BIBLIOTECA

DELL'

ECONOMISTA

PRIMA SERIE

TRATTATI COMPLESSIVI

Vol. IX.

P. ROSSI, T. C. BANFIELD, E. PESHINE SMITH.

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
Via Carlo Alberto, N. 33, casa Pomba

NAPOLI
Strada Nuova Monteoliveto, N. 6

ROMA
Via degli Uffici del Vicario, N. 19.

1873

P. ROSSI

I. DEL METODO IN ECONOMIA POLITICA, DELLA NATURA E DEFINIZIONE DEL LAVORO

II. OSSERVAZIONI SUL DIRITTO CIVILE FRANCESE CONSIDERATO NEI SUOI RAPPORTI COLLO STATO ECONOMICO DELLA SOCIETÀ

III. INTRODUZIONE ALLA STORIA DELLE DOTTRINE ECONOMICHE

CORSO D'ECONOMIA POLITICA

T. C. BANFIELD

ORDINAMENTO DELL'INDUSTRIA

E. PESHINE SMITH

MANUALE DI ECONOMIA POLITICA

INTRODUZIONE

RAGGUAGLIO BIOGRAFICO E CRITICO

DEGLI

AUTORI, LE CUI OPERE SON CONTENUTE IN QUESTO VOLUME

DEL PROF. FR. FERRARA

I.

Rossi. Suoi primi anni in Italia e Svizzera.

La sventurata celebrità, che una mano assassina aggiunge al nome già illustre di Pellegrino Rossi, ha naturalmente condotto il pubblico europeo a conoscere, ben prima d'ora, i particolari della sua vita; sulla quale io non avrò da potere far meglio, che trarre un largo profitto da' lavori de' parecchi biografi che mi precedono, insigni e degni di lui quant'io non sono (1).

L'Italia, di cui Rossi è senza dubbio una gloria, nol possedette che per pochi anni, in due volte: l'una quando gli diede la vita e l'ingegno, l'altra quando lo spense.

---

(1) Si veda:

Reybaud, *Économistes contemporains, etc.* nella *Rev. des deux mondes*, tom. III del 1844;

Mignet, *Notice hist. sur la vie et les travaux de M. Rossi*, letta il 24 novembre 1849 all'Accademia delle Scienze morali e politiche;

Huber Saladin, *M. Rossi en Suisse*, de 1816 à 1833. — Paris, 1849;

D'Haussonville. *De la pol. extér. de la France;* sopratutto nel tom. II del 1849, della *Rev. des deux mondes*.

Gouraud, *L'Italie, ses dern. rév., ect.* — Ivi, tom. I del 1852.

Pellegrino Rossi, nella *Bibl. univ.* di Ginevra; articolo anonimo, ma appartenente all'egregio prof. Cherbuliez, e dal quale è tratta tutta la parte più interessante dell'opuscolo, citato qui sopra, di Huber Saladin.

Al di là delle Alpi, vivente ebbe fama ed onori; profondo rammarico, quando si udì che, nella terra in cui nacque, e fra gli uomini a cui le alte sue facoltà promettevano un avvenire di pace e benessere, si destarono invidie sì grette, e traditori consumati abbastanza, per armare e spinger la mano di un vile sicario.

Vi fu, nel nostro paese, un momento nel quale la cecità dei partiti giunse a tollerare sulle labbra della plebaglia lo sciaurato ritornello con cui *benedicevasi* il vergognoso attentato: ma quel momento passò, e fra noi, come in qualsivoglia popolazione non barbara, si può oggidì parlare di Rossi, con quello spirito di verità e di giustizia, che ad ogni merito sconosciuto, calunniato, o infelice, la lenta azione del tempo mai non manca di rendere.

Io mi accingo a parlarne, perchè è anche questo un impegno che la *Biblioteca dell'Economista* ha contratto co' suoi lettori. Se l'argomento è a chiunque difficile, difficilissimo è a me, che, scrivendo nell'interesse della scienza economica, sarò forse costretto di rivelare demeriti ove l'opinione comune non è avara di encomii, e spiegare invece le mie simpatie per quella parte della sua vita, sulla quale il rancore delle passioni politiche forse non è tutto ancora calmato.

I primi anni di Pellegrino Rossi annunziavano la splendida carriera a cui la natura il serbava. A Bologna, ov'ebbe, freschissimo giovine, i suoi gradi universitarii, è rammentato ancora da' coetanei come una precocissima capacità intellettiva. Nato nel 1787, aveva compiuto a Correggio i suoi primi studii, poi nelle università di Pavia e di Bologna. Educatosi di buon'ora alla pratica degli affari, quanto s'era istruito nelle teorie; pieno la mente d'idee che uscivano dalla meschina sfera dei legisti ordinarii; nutrito delle scienze del calcolo; più che iniziato, dal prof. Valeriani, alle scienze economiche; si trovò, sin dal 1807, abbastanza distinto dalla massa degli scolaretti, per poter essere nominato a segretario della Corte Reale di Bologna. Ma quell'impiego non durò che due anni. Se ne dimise egli stesso per entrare nel fôro, dov'ebbe ben presto il più felice successo che mai avrebbe potuto aspettarsi. Il suo ingegno sottile, nitido, giudizioso, fecondo, l'ampiezza delle sue cognizioni, la sua incisiva parola, un dire, altiero talvolta, ma sorretto da una argomentazione irresistibile e da una scaltra eloquenza, ne fecero in poco tempo l'uno fra i giureconsulti più rispettabili e fra i difensori più ricercati (1). Fu con-

(1) « Il gagna sa première cause contre celui de ses vieux et habiles professeurs, qui l'avait initié avec le plus de soin aux secret de la plaidoirie; l'excellent homme, ravi, émerveillé d'un talent à la fois si précoce et si supérieur, se jetà tout en larmes dans les bras du jeune disciple, qui venait de le battre si admirablement avec ses

sigliere dell'ordine degli avvocati. Fondò un'accademia giudiziaria; professò diritto civile al liceo, diritto criminale all'università; e fu eletto a consultore del governo. Tutto ciò nel giro di 7 anni; alla fine dei quali, volgeva al suo termine l'invasione francese in Italia, quel memorabile cumulo d'inganni, di tirannie, e di rapine, la cui memoria si può talvolta dissimulare, ma cancellarsi non è più possibile dalle pagine della nostra sciauratissima storia. Io non so se Rossi, in quel bollore della sua gioventù, abbia entro il suo cuore compianto la caduta del regno italico, come M. Mignet vorrebbe farci supporre. È bene, all'incontro, probabile che il sentimento degli orrori destati dall'amministrazione francese in Italia, sia entrato per qualche cosa nella facilità con cui Rossi si lasciò di un subito trascinare verso un partito che, quantunque d'origine francese esso pure, alzava allora un vessillo ostile alla Francia. Nell'agonia dell'impero napoleonico, Murat, traditore, e tradito, tentando gli ultimi sforzi per conservarsi la corona di Napoli, incamerava una parte dello Stato romano in quello effimero suo dominio. Entrato a Bologna nel 2 aprile del 1816, gettò gli occhi su Pellegrino Rossi, nome splendido di probità e di talenti, e lo nominò Commissario civile delle tre incorporate provincie. Murat parlava allora di indipendenza italiana, di libertà, di giustizia; ma erano parole di Rossi. Da lui furono scritti quei manifesti così lusinghieri, da lui compilata quella tarda costituzione, che tante volte era stata promessa, altrettante differita, e più volte ancora infranta e calpestata prima di nascere. Disegni ambiziosi, e impudenti menzogne erano, ognun lo sa, per Murat; ma Rossi, coglieva il momento opportuno; e vagheggiando, almeno per mezza Italia, un avvenire di prosperità, se in quel momento si illuse, non commetteva altro errore, che quello di porre al servizio di una sciabola cieca, i concetti della sua lucida mente, e le aspirazioni dell'animo suo cittadino.

In poco più che un mese, quell'ultimo colpo di scena finì. Battuto Murat a Tolentino ed a Macerata, suonò per Rossi l'ora fatale dell'esilio, — l'ora in cui, perduta la sfera dei primi affetti, e perduta la patria, la vita diviene un vuoto per l'uomo! Cominciò ad errare per le Calabrie, di là osò penetrare in Napoli, ove il dominio di Ferdinando era già rifiorito, ed ove gli riuscì finalmente di procurarsi un imbarco.

Approdato a Marsiglia, il suo primo disegno fu forse di non abbandonare l'Italia, se eravi ancora un punto ove il lasciassero vivere

---

propres armes. Une cause criminelle, d'un grand retentissement, en sauvant de l'échafaud une jeune bouquetière de Bologne, lui valut alors le surnom populaire d'*Avvocatino pallido* ». — Huber Saladin, pag. 4.

in pace. Gli parve di vederlo in Milano; vi andò, e potè difatti fermarvisi poco tempo, tollerato, o rispettato, forse, dalle autorità austriache, amato dal fiore de'cittadini che, come lui, pensavano alle sorti future della nostra penisola, e la maggior parte dei quali ebbe ad espiare più tardi il delitto di aver sognato indipendenza e libertà italiana.

Rossi era troppo ammaestrato dalle dolorose sue esperienze, per potersi decidere a cospirare in Milano: pazienza ed avvedimento furono i suoi consigli, disprezzati talvolta e dagli avvenimenti giustificati. Un giorno « in una sala ove la conversazione aveva preso un tuono assai libero, si avvide che una celebre viaggiatrice inglese scriveva dei ricordi nel suo taccuino. Quand'essa fu partita, Rossi, volgendosi ai suoi, *sapete dunque,* lor disse, *che cosa avete fatto finora? vi siete affannati a scrivere un libro.* E infatti, di lì a poco, il libro fu pubblicato a Londra, e molti milanesi se ne trovarono compromessi » (1).

Milano, dopo il congresso di Vienna, non era, evidentemente, un sicuro rifugio per un esule bolognese; e Ginevra aveva molti titoli per raccomandarsi alla sua preferenza. Egli vi era già stato sin dal l'anno 1813. In quell'anno il barone Crud, possessore di una deliziosa abitazione sul lago, a Genthod, era venuto in Romagna, per sorvegliare una vasta impresa agraria a Massa-Lombarda, intorno alla quale ebbe d'uopo di chiedere qualche consiglio legale a Rossi, giovine avvocato di grido: ne erano nate delle relazioni abbastanza intime perchè, nella primavera del 1813, il cliente avesse potuto indurlo ad accettare il sollievo di una gita in Isvizzera, divenuto indispensabile alla sua travagliata salute. Rossi vi si decise; e passò l'estate e l'autunno fra le cordiali ospitalità d'una famiglia, alla quale quel misto di pallore e di energia, la vivacità meridionale, e il linguaggio medesimo così allora ribelle al pensiero, bastavano per ispirare un vivo interesse verso l'ospite italiano, la cui giovinezza, inoltre, presentava molti punti di somiglianza con quella di Buonaparte. Ginevra ora all'amenità del sito aggiungeva altre gagliarde attrattive per Rossi. Come animo italiano e libero, vi trovava un paese che, svincolatosi dal giogo napoleonico, riacquistava in quel momento la miglior parte dell'antico suo spirito repubblicano, e spiegava un'energica reazione contro le follie demagogiche che eran servite di culla ai dispotismo imperiale. Come esule sventurato, sperava ricovero e tolleranza, nel paese che mad. di Stael aveva chiamato *spedale di tutti i feriti politici.* Come pensatore e povero, costretto a vivere del suo lavoro, andava a

(1) SALADIN, pag. 7.

prendere un posto in mezzo a quel gruppo di celebrità, colà riunite per una fortunata coincidenza, che difficilmente si potrebbe ripetere, in un paese comparativamente di sì poca importanza (1).

« Il bisogno di figurar degnamente in mezzo a quelle intelligenze elevate, lo dispose ben presto a riprendere la severità degli studi di cui la politica e il fôro gli avevano interrotto il corso; e il bisogno di pascere un'anima travagliata lo spinse a tentare le sue forze poetiche, in una libera traduzione della *Parisina*, del *Corsaro*, e del *Giaour* di Byron, il solo poeta, forse, che in quell'epoca rispondesse alla tensione della sua tristezza. In qualità sopratutto di talento poetico, Rossi fu ben accolto da Bonstetten. « Si vedeva in sua casa, tutte le sere di martedì, in mezzo al fiore delle intelligenze, pallido, tristo, animato dal solo fuoco de'suoi sguardi, modestamente dissimulato, e preferendo di parlare in italiano per tema di *sprezzare le perle della lingua francese prima di avere imparato ad infilarle* ». Del rimanente, viveva solingo e circospetto, in una casetta di campagna presso le porte della città, dato, notte e giorno, allo studio delle lingue e delle scienze morali e politiche. Il francese eragli indispensabile sopratutto; e ben presto seppe impararlo assai bene, perchè più tardi, l'uno de'suoi biografi, che ne conosceva le opere e ne udiva le lezioni a Parigi, potesse riguardarlo come qualche cosa di raro per uno straniero, e qualche cosa che, tra i francesi medesimi, non è da sperarsi se non si tratti de' più distinti scrittori. L'inglese, bisognava divenirgli anch'esso famigliare, in una città, e in mezzo ad uomini, che erano stati per lungo tratto di tempo l'unico eco, forse, della letteratura britannica in tutto il continente europeo. E il tedesco, la lingua più intesa nella confederazione svizzera, aveva un'importanza di più per Rossi, che molto sin d'allora aspirava a penetrare nei misteri della filosofia e della giurisprudenza germanica.

« Avanti di prender la penna per parlare di lui — continua M. Saladin — io ho voluto visitare questo primo soggiorno del suo volontario esilio in mezzo a noi; il quale è uno di quelli, che rimangono sempre immutati sotto l'impero di costumi patriarcali. Ho veduto una casa tranquilla, un orizzonte limitato e tristo, com'era l'animo del

---

(1) « Stefano Dumont, il collaboratore di Mirabeau, e il comentatore di Bentham; l'eloquente storico Sismondi; il dotto filosofo Prevôt; lo spiritoso scrittore Bonstetten; il profondo giureconsulto Bellot; i due Pictet, egualmente versati nella politica e nelle scienze; Candolle, il fondatore della fisiologia vegetale; l'abile fisico Larive; Lullin de Châteauvieux, l'imitatore originale e per lungo tempo ignorato da Napoleone nel manoscritto di S. Elena, che scriveva d'un modo sì raro sulla condotta degli Stati come sulla coltura delle terre; il caustico moralista Simon ». (Mignet).

« Non lungi di là, il castello di Coppet conservava l'orme lasciatevi impresse dalla gloriosa sua castellana, ed era ancora abitato dal Broglie e da Augusto di Stael ». (Reybaud).

giovane italiano d'allora, e come i pensieri che ora mi riconducevano colà. Vi si parla ancora della sua dolcezza, della sua melanconia, del suo travagliare ostinato che teneva in continuo pericolo la sua salute, e degli affetti vivi e solleciti che aveva saputo destare. Teneva un attivo carteggio con taluni fra i suoi clienti di Bologna, che non sapevano far a meno dei suoi consigli, e l'un dei quali per consultarlo, arrivò in posta, una notte d'inverno, conferì con Rossi per alcune ore, e riparti all'istante.... Si vedeva ben poco in città. Le sue relazioni si restringevano quasi esclusivamente all'intima compagnia di una distinta famiglia, interessata nella fattoria di Massa-Lombarda, la famiglia Calandrini, il cui capo aveva già esercitato le prime cariche della repubblica. Ma si vedeva abbastanza, per poterlo apprezzare, compiangere, e dolersi del non vederlo di più. Il suo segreto era noto: sventurato di patriotismo, di affetti, e di povertà, si sapeva che era tutto intento a lottare coll'avvenire terribile che il minacciava ».

Sul finire del 1818, Rossi si sentì forte abbastanza, per riprendere, avanti ad un pubblico nuovo, la sua carriera dell'insegnamento, aprendo un libero corso di giurisprudenza applicata al diritto romano. Un compatriota di Filangieri e di Beccaria, destò da prima la curiosità di ascoltarlo; ma quando si seppe con quanta eloquenza e purezza di lingua sapea vestire di belle forme l'aridità del soggetto, e coprire il massiccio dell'erudizione accumulatavi sopra, il pubblico irruppe alla nuova scuola. A quell'epoca non si parlava che di lui in Ginevra. Nel gennaio 1819, una *Rivista* periodica dava conto delle sue lezioni servendosi di queste parole: « Destinato dapprima a poche persone, il corso di M. Rossi ha ora attirato un gran concorso d'uditori d'ogni maniera. Le nostre signore hanno, con la loro presenza, renduto più preziosi gli applausi di cui è stato colmato; e l'ultima sua lezione ha dato luogo ad uno spontaneo e reciproco scambio, tra il professore ed il suo uditorio, di amabili espressioni e benevoli augurii ».

Rossi era, nondimeno, povero ed emigrato: e chi conosce il peso di questi due titoli, comprenderà che tutta l'altezza de'meriti suoi non bastava a salvarlo in un tratto da tutti quei meschini rancori che, dovunque si vada, accompagnano ed avvelenano sempre l'ospitalità accordata ad un esule. Ginevra era veramente il paese, in cui le gelosie dello spirito di località avevano più perduto del vecchio lor predominio, avvezza com'era da trecent'anni ad accoglier proscritti d'ogni natura, e conscia, per una esperienza non mancatale mai, del nuovo soffio di vita, che ogni nuovo concorso di gente estranea è capace d'infondere, nei paesi illuminati abbastanza, per arrivare a comprendere tutto ciò che havvi di provvidenziale e benefico nelle migrazioni dell'uomo. La resistenza adunque del municipalismo ginevrino contro di Rossi era ben molle in se stessa, e la superiorità della sua mente era troppo

spiccata, per non doverne trionfare assai facilmente. Un po' di astuzia adoperata da parte degli amici suoi, bastò per distruggere un ultimo fra gli ostacoli che attraversavano la sua missione. Quello fra i membri del consiglio di Stato, che più eragli ostile, fu trascinato ad udire una sua lezione, nascosto in mezzo alla folla. Alla eloquenza ed alla dottrina dell'oratore, la sua buona fede si arrese; tornò un'altra volta; e ben presto divenne l'amico, il protettore, dell'esule italiano e cattolico.

Di là a 3 mesi, il corso privato di Rossi diventò ufficiale. Il 3 aprile 1819, fu chiamato a professare Diritto romano e Legislazione penale nell'Accademia di Ginevra. Su quella cattedra, un altro italiano, Burlamachi, s'era reso illustre altra volta, e quella cattedra avea sempre aperto la via a'più alti ufficii civili. Per Rossi era un doppio omaggio che la repubblica ginevrina rendevagli; perchè, oltre all'onorarne il talento, gli si dava un difficile segno di favore e fiducia, ammettendo, lui cattolico, in una corporazione scrupolosamente calvinista, e profondamente scandalezzata di quest'ardita profanazione del suo santuario. Ma il pubblico fu tutto concorde nell'applaudire al nuovo atto di tolleranza; e le autorità riposavano tanto sulla moderazione del suo carattere, che nessun patto gli imposero intorno alle sue credenze religiose: fu egli medesimo che domandò di astenersi da quelle deliberazioni del corpo accademico, le quali avessero per iscopo l'insegnamento della teologia protestante.

Al corso obbligatorio di giurisprudenza, un altro volontariamente ne aggiunse, di storia romana; nel quale i sistemi, non molto noti allora, della scuola germanica, gli davano l'opportunità di raddoppiare lo sfoggio delle rare sue qualità, che rendevano così incantevole la sua maniera di porgere. Il nostro concittadino fu allora un vera rivoluzione negli studii legali in Ginevra. Avanti di lui, l'Accademia era press'a poco a quel punto, ove sono, e si deliziano di rimanere, parecchie università italiane. Tutta la scienza del giovine leguleio stava nelle definizioni di Giustiniano; tutta la prova del suo sapere, nel recitare un mediocre testo a memoria; e tutto l'incanto della sua facondia, nell'intrecciare una serie di sillogismi, sofisticamente basati e condotti. Con l'esempio di Rossi, le intelligenze giovanili si risvegliavano alla luce del secolo. Imparavano ad attingere dai primi principii del senso intimo le loro convinzioni, a confortarle e vivificarle con la storia, la filosofia, la politica, quali si cercherebbero indarno nelle Pandette. Imparavano ad amare ed imitare quella tinta di passione, che raddoppia la forza del vero; che, impotenti a portarla nei loro discorsi, i popoli del nord sfregiano col titolo d'*italiano*, e gli abitanti dell'alta Italia chiamano *meridionale*. Imparavano ancora a sentire le forze di se medesimi e del loro paese; e si avvedevano che in esso,

coi loro libri, coi loro uomini, avevano mezzi abbastanza per istruirsi, senz'esservi luogo a compiangere la caduta dell'impero francese, sotto del quale l'avvocato ginevrino andava a ricevere i suoi gradi accademici in Parigi e Grenoble. Tutte queste deduzioni il pubblico veniva tacitamente traendo dalle lezioni di Rossi, e l'entusiasmo di giorno in giorno cresceva.

Testimonio contemporaneo, Huber Saladin, ce ne fa una viva pittura. « Tutto, egli dice, nel corso suo si trovava, di ciò che alla scienza appartiene, e nulla intanto si concedeva alla finzione, alla poesia, agli effetti drammatici. L'aspetto calmo, e tutt'insieme commosso del professore; il profondo suo sguardo, la sua voce docile a tutti i tuoni, alla narrazione, alla dialettica, alla descrizione, al dramma; gli slanci improvvisi d'un alta e maschia eloquenza; la dignità della frase, mista ed interrotta da qualche gradazione di lieve sdegno; la scienza nascosta, e sempre presente, come il tronco solido a cui i fiori e le foglie si attaccano; gli italianismi premeditati, sotto pretesto d'ignoranza; e fin l'accento che, nella calcolata lentezza dell'oratore, dava al francese una prosodia affatto meridionale; tutto ciò, congiunto alla gioventù, d'immaginazione e di cuore, lasciava incancellabili impressioni ».

Bellot, l'uno, è vero, fra i suoi più teneri amici, ma uno de' più illustri fra i suoi rivali, lo ha giudicato con la medesima profusione di elogi. « Questo paragone ingegnoso, egli scrisse, dell'ordinamento giudiziario ad una macchina in riposo, e della procedura ad una macchina in movimento — appartiene a Rossi. Fu egli che l'adoprò, in quel corso sull'antico Dritto romano, così splendido d'immaginazione, così ricco di pensieri e di fatti, da lui professato nell'inverno del 1819. Quel corso segna un'epoca nuova per noi. È a Rossi che noi dobbiamo l'impulso allo studio filosofico del Dritto; è da lui che data la ristaurazione, nell'Accademia ginevrina, di questo importantissimo ramo del pubblico insegnamento ».

Con eguale predilezione, e nondimeno con imparzialità e criterio maggiori, un altro de' suoi uditori, ora uomo illustre egli pure, il prof. Cherbuliez, lo ha giudicato.

« Il fondo delle sue lezioni era attinto alle buone sorgenti, e riusciva affatto nuovo al suo uditorio. I lavori di Niebuhr, Savigny, ed altri dotti tedeschi, che tanta luce hanno sparsa sulla costituzione e la legislazione di Roma, allora s'ignoravano affatto in Ginevra. Rossi se ne aveva appropriato i risultati, ed avevali elaborati in quel modo ch'egli solo era capace di fare; giacchè, io devo dirlo, nessuna intelligenza valeva la sua in potenza e prontezza. Non aveva rivali nell'attitudine ad afferrare un'idea, una teoria, un sistema, poi esporli, svolgerli, dimostrarli. Ma egli mancava di quella facoltà che inventa, e che chiamasi *genio*. Rossi non era l'uomo dalle soluzioni cercate, l'oratore dalle

subite ispirazioni, il pensatore d'iniziativa. Non era chiamato ad allargare il campo delle scienze, ma ad abbellirlo con un'industriosa coltura che lo copra di fiori e di frutti . . . . Rossi non si curava d'esser metodico, nella forma almeno, nè di esaurire la sua materia; tralasciava molti particolari e molte transizioni; negligeva tutto quell'apparecchio di classificazioni e suddivisioni che, quantunque necessarie per coordinare e conservare le nostre cognizioni, non dev'esser confuso, come troppo spesso si fa, colla scienza medesima. Esporre le principali dottrine, svilupparle abbondantemente, dimostrarne lo spirito, la tendenza, il carattere filosofico; rinforzarle con un argomentazione solida, insieme, e splendida: ecco in che consisteva l'insegnamento di Rossi. All'allievo intelligente e laborioso riusciva agevole il colmarne le lacune; l'indolente o limitato vi attingeva una massa d'idee che le sue letture mai non gli avrebber fornite. Perchè non si poteva essere disattento a lezioni siffatte; ognuno si sentiva, malgrado suo, trascinato nell'orbita in cui il pensiero del maestro aggiravasi; e non si perveniva con esso alla meta, senza avere raccolto per via impressioni ed idee che non si sarebbero più cancellate ».

L'anno 1820 consolidò sempre meglio la posizione di Rossi in Isvizzera.

In marzo, fu naturalizzato svizzero, ed ebbe dalla municipalità di Ginevra gratuitamente il diritto di cittadinanza. Era, dice ancora Cherbuliez, senza dubbio, un fortunato acquisto per Ginevra, quello d'un tal professore e legislatore; ma ci sia permesso di dirlo, se molto Rossi ci dava consacrandoci i più begli anni della sua vita, ciò che riceveva in scambio da noi aveva bene il suo prezzo, e nessuna delle due parti potea chiamarsi lesa in un tal mercato. Era allora un onore ed un vantaggio moltissimo invidiato, quello di appartenere alla città ginevrina, quello sopratutto d'essere membro de' suoi Consigli e della sua Accademia.

In maggio, contrasse con una giovane d'onorevole famiglia ginevrina un matrimonio, che « senza renderlo ricco, gli assicurava l'indipendenza ».

In agosto, una grande maggioranza di elettori lo nominò Deputato al Consiglio rappresentativo.

E finalmente in settembre, intraprese, con Bellot, Dumont, Sismondi, Meynier, gli *Annali di legislazione e giurisprudenza*, da cui può dirsi che veramente cominci la sua pubblicità letteraria, e su cui conviene arrestarci un momento, se vogliamo formarci un più sicuro concetto su' primi studii e sulla capacità naturale di Rossi.

II.

Sue prime pubblicazioni: Annali di Giurisprudenza; Corsi pubblici; Dritto penale.

I due volumi, di cui in tutto componesi quel Giornale, si fan leggere ancora non senza piacere. Era, in primo luogo, un Giornale animato da uno spirito d'alto sapere giuridico, e da quella imparzialità ed impassibilità scientifica che, in tutt'i tempi ed in tutt'i luoghi, forma la più terribile delle armi che contro i vizii segreti de'partiti politici sia possibile adoperare. Vi si trattavano le questioni vitali della legislazione contemporanea; ed in un tempo, nel quale la Ristaurazione, in Francia, diveniva di giorno in giorno sempre più meticolosa nelle sue riserve contro la stampa, nel quale la reazione contro i movimenti politici in Italia perseguitava ogni lampo di aspirazioni alla libertà ed al sapere, nel quale, in fine, Ginevra non aveva che la *Biblioteca britannica*, circoscritta sempre più al cerchio della pura scienza, per tema di potere irritare le censure pronte a respingerla; un Giornale, che si legava alla severità scientifica dal lato delle cognizioni, alla politica dal lato delle materie, e scritto in gran parte da un esule italiano, in tutto il resto da uomini di prim'ordine, era evidentemente destinato a prendere un gran predominio nel mondo letterario delle società europee.

Gli articoli di Rossi vi son numerosi e tutti importanti. Nessuno è, in verità, sufficiente per collocare il suo autore alla testa di qualche vasta od eminente dottrina nuova; ma tutti lo mostrano perfettamente al fatto dello stato del sapere giuridico all'epoca in cui scriveva, e, quel che più mi preme di far conoscere a' miei lettori, animato, o direi piuttosto invasato da' principii più puri e più filantropici.

Qualche merito d'originalità si potrebbe forse attribuire ad un articolo *Sui principii dirigenti*, teoria che M. Mignet non ha dubitato di chiamare ingegnosa. Io uscirei da'miei limiti, se qui volessi discutere tutte le difficoltà che mi sembra poterlesi opporre; ma mancherei al mio proposito, se trascurassi di farla rettamente comprendere a'miei lettori.

In una prima e lunga Memoria sullo Studio del Dritto, Rossi aveva già scritto queste parole:

« Qualunque sia il metodo che si ami seguire nell'insegnamento del dritto attuale, pubblico o privato, ciò che soprattutto importa, sta nel ricondurre la scienza a' suoi veri principii; nell'evitare, con pari diligenza, e quelle vaghe generalità che troppo spesso si mascherano sotto il nome di Filosofia del Dritto, e quelle spiegazioni affatto mate-

iali che servono soltanto a popolare d'una moltitudine d'empirici il óro. La sola arte che possa mettere il giureconsulto in grado d'utilnente cooperare all'insegnamento del Dritto è quella di sceverare esattamente i *Principii dirigenti della legislazione* ».

Dalle quali parole si può già presentire che cosa egli intendesse l'esprimere con quel vocabolo. Il principio dirigente non è, nè la teoria ilosofica, nè l'arbitrio pratico; ma una specie di *giusto mezzo* fra l'una e l'altro.

Rossi voleva evitare, da un lato, la troppa generalità delle massime attinte a qualche nozione di filosofia morale, d'economia politica, di dritto pubblico, l'uso delle quali sembravagli troppo invalso ed abusato, nella gioventù sopratutto.

« Bisogna, si dice, studiare la Filosofia del Dritto, e rimontare ai principii, piuttosto che sovraccaricarsi la memoria di leggi positive e minute, lo studio delle quali è da lasciarsi a' pedanti, incapaci di creare o comprendere un sistema filosofico »: ecco il vezzo che gli ultimi tempi hanno introdotto. Ed assistendo alle udienze de'tribunali, noi siamo soventi tentati di domandare a noi medesimi: è egli un avvocato che sta difendendo una causa, od un filosofo che sta disserandof Spiega il diritto esistente, od insegna ai legislatori le leggi da farsi?

Voleva, dall'altro lato, sfuggire il vizio opposto. — « Uomini distintissimi non han temuto d'osservare che nulla dovea lasciarsi all'arbitrio del giudice. Aprire il codice, trovarvi l'articolo, applicarlo al caso speciale, tale, secondo essi, sarebbe l'ufficio del magistrato »; e per non lasciargli il menomo arbitrio, il legislatore si sente in obbligo d'accumulare minuziose disposizioni, colte a caso nell'antica giurisprudenza e consuetudine.

Il rimedio all'uno ed all'altro difetto consisterebbe, secondo Rossi, nel pervenire, col mezzo dell'analisi, a scoprire un *fatto*, la cui enunciazione, in senso di permesso o divieto, abbracciasse il *Principio dirigente*. Ma questo fatto dovrebb'essere tanto generale, quanto lo permetta il fine che il legislatore vuol conseguire; ed al medesimo tempo, essere così positivo e circoscritto, da non potersi applicare a diverse categorie d'atti e disposizioni. — Una legge che punisse certi atti in ragione della loro *tendenza*, sarebbe mal fatta; perchè la *tendenza* non è un *fatto positivo*, o per lo meno, non è un fatto possibile a circoscriversi in modo da impedire gli abusi e gli arbitrii. Una legge che, nell'enunciazione del *fatto*, abbracciasse caratteri non essenziali, circostanze particolari che, modificando l'atto, non ne mutino la natura, sarebbe del pari mal fatta; giacchè colpirebbe gli uni e non colpirebbe gli altri, quantunque tutti d'una medesima classe. — Questi principii, ripetiamolo, non sono quelli che sogliono dirsi generali, filosofici. Si direbbe

piuttosto che ne sono le conseguenze, e che pure, dal canto loro divengono altrettanti principii nel sistema del Dritto. — Il principio dirigente è il risultato di varie considerazioni più generali di lui; le quali, approssimandosi ed accordandosi insieme, specificano e determinano la conseguenza da trarne; e questa conseguenza diviene un principio pratico, una guida del giureconsulto. — Il principio dirigente, perciò, contiene lo spirito vero della legge, ma rivestito d'una forma materiale e concreta, per la quale si possa agevolmente concepirlo, e non perderlo di vista in tutte le applicazioni positive. Si può torre di mezzo il *Principio dirigente*, e lo spirito filosofico, lo spirito generale della legge, resterà tutto nel pensiero del legislatore, o nelle discussioni che avranno apparecchiato la legge; ma allora il giureconsulto ed i magistrati l'avran perduto di vista, e l'empirismo risorgerà a prendere il suo dominio assoluto.

Qualcuno fra gli esempi che l'A. ne dava, farà meglio comprendere il suo pensiero.

« Adoptio naturam imitatur ... ad molliendum naturæ defectum vel infortunium ». — Ecco un principio dirigente, un principio pratico. Se anche la legge non avesse detto che un uomo non possa adottarne un altro più provetto di lui, questa pratica conseguenza si sarebbe sempre dedotta dal meno istruito fra i giudici, bastandogli di sapere che il figlio non può essere maggiore d'anni che il padre. — Ma quali sono le considerazioni che han condotto il legislatore ad adottare questo principio? Se egli si è comportato logicamente queste considerazioni devono essersi attinte dall'esame dello stato morale della nazione. Egli avrà, fra le altre cose, riconosciuto, che non eravi alcun inconveniente, o eravi qualche inconveniente lievissimo, nel procurare i piaceri d'una fittizia paternità a coloro che non godono quelli della reale paternità... ed altre considerazioni più speciali possono averlo determinato a restringere, nel medesimo tempo, il dritto d'adottare, nei limiti segnati dal principio dirigente che or ora abbiamo citato. — Ma suppongasi che esistesse un gran numero d'usi e di leggi speciali sull'adozione, senza che il legislatore abbia mai precisamente dichiarato il suo principio dirigente. Suppongasi ancora un giureconsulto che, occupato a cercare i principii di questa parte del dritto, in vece di scendere sino al principio dirigente, si arrestasse ad un principio più generale, a quest'idea, per esempio, che sia giusto il procurare, a chi non abbia figliuoli, la soddisfazione di dedicare le cure paterne ad un individuo adottato. Che cosa allora ne seguirebbe? Che, in tutti i casi speciali in cui non si potesse decidere secondo il testo letterale della legge, si trarrebbero delle pratiche conseguenze direttamente contrarie all'intenzione del legislatore. E in caso di silenzio della legge, si potrebbe credere lecita l'adozione d'un individuo maggiore in età; e

·ederla egualmente permessa a colui la cui età non abbia ancor fatto ·anire del tutto qualunque speranza d'una vera paternità. Questi er- ·ri risulterebbero dall'essersi preso un principio troppo generico, una ·lle premesse del legislatore, in vece della conseguenza speciale e ·finitiva. Se il legislatore non si lascia guidare da un mero capriccio, principio dirigente esprimerà sempre lo stato morale della nazione, l i suoi bisogni intorno all'oggetto di cui si tratti. L'importanza di ·a tale distinzione è grandissima, ed è stata trascurata in tutte le ·ere de' giureconsulti moderni. Il filosofo può non tener conto dei ·incipii dirigenti della giurisprudenza; il giureconsulto od il legisla- re han bisogno di ben fissarli. Altrimenti, i caratteri essenziali, ·eciali a ciascuna materia, dispariranno. Ordinariamente si crede po- rsi tanto più elevare sul volgo, quanto più si spacci di simili gene- ·lità; ma fra tanto fumo, qual luce può mai uscir fuori, per dirigere pratica ed illuminare il giudice? »

Da ciò si vede, che una quistione di codificazione, anzichè una ·ttrina di dritto, era quella che l'A. intendeva di svolgere. Lo disse ·zi egli stesso: « egli è sopratutto nella formazione delle leggi, che bisogno de' principii dirigenti si fa sentire. Troppo spesso i legisla- ·ri moderni ci danno o delle massime generali, la cui applicazione esca eminentemente pericolosa, od una serie mal concepita di minuti ·rticolari. Una volta poi che il principio sia scelto e fissato, l'ufficio ·l legislatore finisce, e quello comincia del giureconsulto e del magi- rato. Il tale od il tal altro atto particolare, è realmente compreso ·lla sfera del principio dirigente? La tal clausola straordinaria, la tale ·ndizione accessoria, basta per sottrarre quell'atto al precetto della gge, alla categoria degli atti che il legislatore ha voluto vietare o golare in un modo od in un altro? Tocca ai tribunali il deciderlo; regola è lì; essi l'applicheranno ».

Non mi sembra, quindi, che M. Mignet abbia bene colpito il ·nsiero dell'A., prendendo la teoria de' principii dirigenti come de- inata a guidarci nell'interpretazione delle leggi. « Essi, dice il dotto gretario dell'Accademia, sarebbero pe' giureconsulti ciò che i prin- pii filosofici sono pe' legislatori. I principii filosofici *servono a fare le ·gi, i dirigenti ad applicarle*. Gli uni escono dal dritto generale per ·trare nella legge, gli altri escono dalla legge particolare per condurre la giustizia. Facendo buon uso de' principii dirigenti, destinati ad ·pedire il rispetto giudaico de' testi, o la loro troppo libera applica- ·ne, Rossi insegna al giureconsulto il modo di non ingannarsi nei oi consigli, al magistrato il modo di nulla arrischiare nelle sue sen- nze: dell'uno fa un interprete intelligente, dell'altro un giusto osser- ·tore della legge ».

Evidentemente, il pensiero di Rossi era tutt'altro. La sua teoria non mirava al giureconsulto ed al magistrato, se non in quanto essi potrebberó cavar profitto, nell'esercizio del loro mestiere, da' principii dirigenti che il legislatore abbia prima adottati. Si trattava d'indicare una maniera di concepire il testo della legge, in modo da non dire nè molto poco (attenendosi ad un principio troppo *generico*), nè dire di troppo (scendendo a minute particolarità). Sostanzialmente, il suo pensiero sarebbe, sotto altre parole, quello a cui mirava Bentham quando volea che ogni legge portasse l'enunciazione del suo motivo. Difatti, se si compilasse una legge a modo di Bentham, non si dovrebbe che dividere poscia in due articoli il comando ed il motivo, per trovare in quest'ultimo il *Principio dirigente* di Rossi. Ma, come *motivo*, io comprendo l'enunciazione d'una massima, d'un fatto; buono o non buono che sia, il motivo mi rivelerà ciò che il legislatore pensava, quando volle ordinare un atto, o consentirlo o vietarlo. Come *Principio dirigente*, la questione mi parrebbe molto più difficile a sciorsi. Rossi ha lasciato nella sua teoria una lacuna, a colmare la quale sarebbero di mestieri discussioni che qui certamente non è luogo d'intavolare. In fin de' conti, il *Principio dirigente* non è che una massima meno generica di un'altra, più ampia di tante altre. Ebbene! se si vuole che il legislatore si astenga, e dalla troppa generalità della prima, e dalla troppa grettezza delle seconde, dategli dunque, se vi è possibile, una norma per indovinare, con irreprensibile precisione, il punto a cui le sue generalizzazioni si debbano logicamente arrestare. È questo l'eterno problema della legislazione. I principii dirigenti, qual legislatore, qual despota, quale assemblea, ha mai creduto di non averli? La difficoltà è di sceglierne la materia dapprima, e poscia l'estensione. Rossi non l'ha menomamente sciolta; e quindi il suo tentativo sostanzialmente non mi sembra che abbia alcuna efficacia. Noi potremmo unicamente prendere la sua teoria come una pratica norma di concepire ed emanare la legge: e allora sarebbe un problema di mera codificazione il quale, d'altronde, nella maniera da lui voluta, non resterebbe punto al coverto da ogni grave difficoltà.

Comunque sia da pensare intorno a questa particolare sua teoria, che, se avesse alcun merito intrinseco, costituirebbe un titolo d'originalità nel nostro Autore, la sua collaborazione agli *Annali di giurisprudenza*, si distinse sempre, e per la copia de' lavori di cui li arricchì, e per la buona scelta degli argomenti, e per lo spirito da cui erano sempre vivificate le sue parole.

In due lunghe memorie sullo studio del Dritto, fece una critica severa e sensata delle varie scuole giuridiche, dalla quale principalmente appariva il fresco profitto che avea cavato dalla lettura delle

ere tedesche. La scuola *storica*, e la filosofia di Kant, vi sono sopra to giudicate in modo abbastanza reciso, per dimostrare che l'esule liano non erasi lasciato illudere da quelle nebulosità senza scopo. È così, conchiudeva la prima parte della sua bella esposizione, che grande scuola del Dritto trovasi sperperata in più sètte. Alla diffe- ıza delle opinioni si sono aggiunte le rivalità nazionali. La scuola rica, *pochissimo nota* fuori di Germania, sembra che eserciti un gran dominio, in una parte almeno di quel paese. La filosofia di Kant ha pure soggiogato un gran numero d'intelligenze; e noi non te- amo di asserire che la legislazione ed i popoli nulla hanno a sperare simili astrazioni applicate a' loro bisogni ed a' loro affari ».

Rossi era allora Benthamista ed utilitario. Confessava, in un luogo, e Bentham, benchè poco noto ancora in Europa, fosse il più filosofo i giureconsulti, ed il più giureconsulto in mezzo ai filosofi. Il prin- io dell'*utilità*, se non nuovo, era, secondo lui, rigenerato da Ben- ım, per mezzo delle sue analisi, delle sue applicazioni e de' suoi todi. Simile a quei paladini che si credevano disonorati quando non rciassero soli alla pugna, Bentham aveva schiuso a se stesso delle ove vie, aveva osato fare un sistema abdicando l'imaginazione; ed ısı confidato di convincere gli uomini con adoprare unicamente i ezzi d'una severa convinzione. Quindi, aggiungeva, non è da far raviglia a vedere che le sue opere abbian trovato un'accoglienza sì difficile. — L'*utilità:* è forse a causa di questa parola terribile, e tante persone hanno respinto, senz'altro esame, le teoriche di Ben- ım. Parlare di *utilità*, e non parlare piuttosto di *giustizia*, di *equità*, *dritto naturale*, ecc.! Pure, tutti sappiamo che le leggi non pos- 10 avere altro scopo, fuorchè il benessere dei cittadini amministrati. a parola *utilità* aggiungete l'epiteto *generale*, e saremo tutti d'ac- do. La quistione dell'*utilità*, in fatto di legislazione, è contesa di re parole. Non bisognava dimenticare che il legislatore opera non sè, ma per gli altri: è forse un egoismo da far terrore, il vederlo istituire de' calcoli e delle analisi, per procurare agli altri il più in bene possibile? » (1)

Scendendo dalla sfera della pura scienza alle pratiche quistioni del- rte legislativa, è ben consolante a vedere con qual affetto, e con al sicurezza di opinioni maturamente formate, sposava nel suo gior- e le dottrine più consentanee alle premesse del Dritto più puro, e più benefiche per l'umanità.

) Queste opinioni sono ben notabili nell'uomo che, poco dopo, prese il senso ale come base filosofica del dritto di punire, e si mise in opposizione diretta coll'il- re espositore della dottrina di Bentham.

Un opuscolo tedesco sulla *criminalità* prussiana, ed un concorso apertosi nel cantone di Vaud sulla quistione del Giurì, gli porgevano l'opportunità di scrivere bellissime pagine sui residui della tortura, non su quella de' tempi classici, che dislocava le ossa e bruciava le carni, ma quella de' tempi moderni ed illuminati, che sottopone l'imputato ad ogni specie di privazioni, lo spaventa con le più capziose domande e le più tremende minaccie, lo getta a tremare di freddo nel fondo di un carcere, lo alimenta di crusca per affievolirne le forze e le facoltà, lo priva della vista de' suoi figliuoli. D'altronde, a giudicarne da fatti recenti, diceva, non sarebbe del tutto inutile il tornare a scrivere sulla vera tortura; perchè non solamente v'erano allora de' luoghi in cui la pretta tortura esistesse ancora, ma ve n'erano di quelli in cui l'abolizione era troppo recente per non lasciarne temere il ritorno, mascherato od aperto. Ciò, infatti, che raccontavasi della Prussia, in un articolo tradotto da Cherbuliez(*Frammento*, ecc. p. 141 del vol. 2°), fa fremere d'orrore. «Nel regno medesimo di Sardegna, la tortura che chiamavasi *ad eruendam*, e quella che si applicava con la clausola *salvis remanentibus judiciis* non erano state abolite che 20 anni prima dal re Carlo Emanuele. Restava la *quistione* che i Francesi dicevano *préalable* alla quale si sottoponevano i rei per costringerli a rivelare i lor complici, ed anche quella che si adoprava per istrappare qualche risposta all'imputato silenzioso. Or essa, non prima di quell'anno medesimo in cui Rossi scriveva, era stata abolita « dalla giustizia ed umanità del re Vittorio Emanuele ».

Un'altra volta, prendendo occasione da un opuscolo di Dupin, faceva eco di tutto cuore alle alte doglianze, che si levavano allora in Francia contro il gran numero di *magistrati*, facoltati ad imprigionare *provvisoriamente* i loro concittadini, contro la lungaggine dell'istruzione scritta, la durata e le tribolazioni del segreto, e l'accanimento del pubblico ministero, intento a chiedere dalla legge la testa d'un cittadino. *La violazione del domicilio* è pur l'una di quelle che vi si trovano svolte, non solo con filantropico affetto, ma con temperanza e con senno. « Nulla, diceva, è più atto a farci sdegnare la vita sociale, quanto il saperci sempre esposti a veder il ricovero della nostra famiglia ed il segreto de' nostri affari, invasi, esplorati, capovolti, da gente avvezza a frequentare i luoghi ove ogni onest'uomo non vorrebbe mai metter piede. Io ho sempre respinto come nauseosa l'idea d'un uomo che, assiso tranquillamente nel suo gabinetto, firma l'ordine con cui la casa di un cittadino vien messa a' comandi d'un agente subalterno, al quale egli non permetterebbe forse di oltrepassare la soglia dell'anticamera ».

Fra i tanti brani che potrei citare, per dare ai lettori un pieno concetto della generosità di sentimenti che dominava in tutti quegli

coli di Rossi, non lascierò di ricordare una santa teorica intorno ai
tti degli stranieri; perchè, quando mi venne sotto lo sguardo, re-
pensoso a riflettere, a compiacermi di lui, straniero, che poteva
'e di scriverla, a di un paese che non chiamavasi offeso a sentirla
rdare da un *emigrato* politico. « In tutto ciò, egli osservava, che
iardi la *sicurezza delle persone* e la proprietà de' lor beni, lo Stato
leve quella stessa protezione che accorda a' suoi cittadini. *È un tra-
ento il ricevere qualcuno in casa propria, per poi permettersi di mal-
tarlo*. Se, con un nazionale, vi son degli atti che si chiamano in-
sti ed arbitrarii, come mai finiranno di esserlo esercitandosi verso
uomo, che abbia avuto la sventura di nascere in un paese da cui
à dovuto fuggire? » — E dopo più che 30 anni, dacchè furono que-
dottrine insegnate da un pubblicista italiano, non è ancora finita
portunità d'invocare l'autorità del suo nome per applicarle in
lche parte d'Italia!

S'ingannerebbe il lettore, se pensasse di attribuire le generose
trine di Rossi alla foga dell'ardore giovanile e meridionale. A quel-
oca egli era calmo già e moderato, quanto potè esser più tardi,
una lunga e trista esperienza passatagli addosso. Chi volesse es-
ne convinto, potrebbe vedere, nell'articolo or ora citato, sull'ope-
a di M. Dupin, con quanta condiscendenza accettava, e difendeva
i, l'istituzione d'una *polizia*, in termini ragionevoli e decorosi; e
qual senno politico trattò la quistione costituzionale della respon-
ilità de' ministri, svolgendo molto meglio le idee di Constant, e
reggendo gli sbagli, poco escusabili, in cui era caduto Dupin. Non
asciava neppure cogliere in fallo su quel naturale rancore, che
nigrato politico è sempre tentato di spiegare contro il governo del
paese. Niuno, forse, in Europa a quell'epoca scrisse tante parole
elogio per una legge del papa, che avea permesso ne' suoi Stati
ecuzione delle sentenze profferite dai tribunali stranieri. « Frat-
to—così conchiudeva quell'articolo—è un fatto notabile, che nel-
nno 1820, a Roma, in nome e per ordine del S. Padre, persuaso
ciò *è nell'interesse comune di tutti i governi*, si sia pubblicato un
reto, in virtù del quale una sentenza profferita a Ginevra, da giu-
i protestanti, contro un suddito di S. S., sarà immediatamente,
iza nuovo esame, posta ad esecuzione negli Stati della Chiesa. La
igione e la buona politica, gli interessi spirituali ed una savia am-
ninistrazione civile, la custodia del suo ovile ed il bene del suo popolo,
n son dunque cose incompatibili: è possibile conformarsi a' lumi ed
bisogni del secolo, e dare al regno di Cesare, alle cose di questo
ndo, l'appoggio della pubblica opinione, senza che si scrolli per ciò
difizio religioso». —In fine, v'è nel primo volume degli *Annali*, un
sso, che si direbbe il riassunto del sistema di progressive transa-

zioni fra la *teoria* e la *pratica*, del quale son sempre informati i suoi scritti e gli atti, forse, della sua vita. «Coloro, dice, che si limitano a studiare l'uomo astratto, divengono facilmente utopisti, tutte le volte che vogliano immischiarsi nel governo del mondo. Testardi, perchè le idee speculative non ammettono transazioni e non incontrano mai invincibili ostacoli, la loro legislazione è una specie d'algebra, applicata, come quella de' matematici, a de' corpi perfettamente omogenei, che non esistettero mai. Ma quelli che voglion vedere soltanto l'uomo attuale, si lasciano sopratutto guidare dall'avversione e dalla paura di ogni specie di novità. Il loro principio dominante è la conservazione. In questa disposizione d'animo, la tortura e l'inquisizione possono divenire giustificabili; la superstizione sembrerà un elemento essenziale dell'esistenza civile; e il dispotismo, una guarentigia di tutto ciò ch'esiste Una calma profonda regna nel paese; tutto procede ordinatamente; chi dee comandare comanda, chi deve ubbidire ubbidisce, perchè mai si vorrà darsi pensiero del domani? Ma l'uomo attuale è una specie di Proteo: non si trasforma sì presto, pure si trasforma alquanto ogni giorno; e viene il momento in cui si cerca e più non si trova. Allora si avrà da fare con un uomo, ch'era uomo dell'avvenire quando fu disprezzato, è uomo attuale, ora che non si sa riconoscerlo, e non vi darà più tempo d'imparare a conoscerlo». — È ben facile, aggiunse in un altro luogo, scagliandosi contro la cecità degli uomini pratici, il trarsi d'imbarazzo, dicendo: questa è una buonissima idea per se stessa, ma a noi non conviene; noi siam troppo grandi, oppure noi siam troppo piccoli; abbiamo motivi locali che niuno, all'infuori di noi, può conoscere. Il più sovente, con queste frasi, nulla si dice di vero e di solido, ma si finge di dir qualche cosa, si ha l'aria di comprendere le sane teoriche, e non chiudere gli occhi alla luce; qualche volta ancora si vuol passare per alti ingegni che abbiano il nobile coraggio di reprimere lo slancio delle grandi idee, col freno di austeri precetti e d'una saggezza incrollabile ».

Mi permetterò ancora di tradurre qui sotto uno squarcio sullo stato in cui egli vedeva allora lo stato degli studii giuridici, e la suprema importanza dell'elevarli a de' principii più sani e più definiti. Quei lavori di Rossi son pochissimo noti oggidì; e il risuscitarli non nuoce sicuramente al suo nome (1).

---

(1) « Riguardo alla teoria, sètte differenti e molte. Nella pratica, gli uni vorrebbero precedere il secolo e prendere il passo sul tempo; gli altri credono di seguirlo e dimorano stazionarii; gli uni si lusingano di potere arrestare il corso degli avvenimenti, gli altri si vantano di dirigerlo e nol conoscono: gli uni domandano un codice, gli altri lo ricusano; gli uni si affrettarono a farlo, gli altri, appena fattolo, domandano la revisione d'un'opera partorita dalla leggerezza e precipitazione. Qui i giureconsulti lottano coi legislatori: là, i giureconsulti inventori lottano coi giureconsulti conservatori. La *rotina* è

E se gli argomenti su cui si aggirano non entravano ancora nel
opo dell'Economia politica, non si dovrebbe da ciò inferire che,
a quell'epoca, fosse egli straniero alla nostra scienza. Gli *annali*,
intunque nati come una rivista direttamente occupata di studii giu-
ici, non intendevano che l'Economia politica potesse esserne esclusa.
, sin dal primo fascicolo, vi si era inserita una memorietta con cui
mondi difendeva contro l'*Edinburgh Review* la sua tesi della pro-
zione soverchia ed ingorgata. Alla fine del primo anno, i compila-
i s'erano già decisi a comprendere di proposito gli studii economici
le materie del loro giornale, che perciò prendeva il titolo di *An-*

---

a attaccata nelle ultime sue trincee; la filosofia ha forzato l'entrata anche nel fòro, e
e parole affatto nuove hanno interrotto il monotono gergo del vecchio pratico. Il giu-
non è più tranquillo nel suo tribunale: si disputa sulla sua esistenza, sui suoi
ibuti, sulla sua giurisdizione. Una procedura a porte chiuse sembra un atto di tiran-
in luoghi dove, trent'anni fa, le porte non si schiudevano che per lasciar passare
felice destinato alla tortura. L'antica credenza alle tradizioni ed alle usanze nazionali,
eneralmente scrollata. In una parola, il vecchio sistema legislativo trovasi più o meno
fondamente minato ognidove, minato dal tempo, minato dagli avvenimenti, minato
l'azione continua ed irresistibile delle idee e dei bisogni di nuove generazioni. Guar-
noci attorno. Che cosa si vede? A Vienna e a Parigi, a Londra e a Torino, a Pietroborgo
a Napoli, in Isvizzera, in Alemagna, in Polonia, in America, si sono occupati, si stanno
ora occupando, di nuove leggi, di nuovi codici, di revisione d'ordinamento giudiziario,
procedura, di scuole giuridiche, della creazione di nuove cattedre! I progetti si succe-
o, le discussioni si moltiplicano; dappertutto havvi, tra il vecchio ed il nuovo, e tra
diverse novità propostesi, quel medesimo contrasto che si è rivelato, e che sempre
elasi, all'epoca delle grandi riforme sociali. Noi siamo nel momento d'una gran crise,
tutto ciò che riguarda le leggi e la giurisprudenza. È questa una terza riforma sociale,
no pericolosa nei suoi slanci, più prontamente utile nei suoi effetti, che ogni riforma
tica; è la riforma legislativa. Ma essa segue la medesima via, e sostanzialmente è
dotta dalle medesime cause. Se ne parla meno; ma la crise non è meno reale; è
fetto inevitabile dei progressi dall'incivilimento compiutisi. Indarno vorrebbesi attri-
re a pochi scrittori, ad un uomo qualunque. Lo scrittore non è, egli stesso, che un
tto; e ciò che si dice *filosofia* o *filosofia del diritto*, non è che un modo compendioso
esprimere l'insieme dei nuovi elementi morali della società. Egli è perchè i nostri
tti politici si conoscono meglio, perchè i poteri dello Stato son meglio divisi, perchè
ntimenti d'umanità si son raffinati, le idee del giusto e del vero si son definite, per-
il nostro commercio ed i nostri affari si son complicati, perchè le nostre cognizioni
ennero più elevate e più sparse; egli è per ciò, che noi più non vogliamo supplizii
orosi, procedure secrete, punizioni arrischiate, capricciose tariffe di prove, usurpa-
ni sul potere civile, sostituzioni spinte sino alla follia, leggi incoerenti e contraddittorie.
una parola, egli è perchè più non siamo uomini del medio evo, che ci si fa sentire
resistibile bisogno di ricostituire la giurisprudenza . . . . Ma si comprende
nto importi di avere un insegnamento del dritto, ben altrimenti ordinato, di quelli
esistono nella maggior parte d'Europa . . . . Queste scuole, così separate,
perdon di vista le cose e principii, per non occuparsi che di parole; ora scam-
no la vita reale degli uomini con una vita che più non esiste; ora somigliano alla gio-
ntù inesperta, che, in mezzo alle vaghe sue illusioni, prende per regola i suoi desiderii
disprezza tutto ciò che non abbia saputo conoscere. È una sventura la divergenza di
ste scuole. Qui l'influenza predominante degli eruditi ha partorito un codice lungo
nuzioso, noioso, e nonostante incompiuto, perchè, ove manca un disegno e mancano
rincipii, non potrebb'esservi nè unità, nè insieme, nè limite. Altrove quest'influenza
desima ha dato origine a dei lavori legislativi, che si potrebbero rassomigliare all'e-

nali di Legislazione ed Economia politica. Ma indipendentemente da ciò, Rossi non avea lasciato sfuggire alcuna opportunità che gli si offrisse, trattando argomenti giuridici, per porre in vista dei suoi lettori i punti di contatto fra lo studio dell'Economia e quello del Dritto. Così, il decreto del papa che sopra ho citato, lo condusse naturalmente a parlare di diritto internazionale, e dal diritto internazionale il passaggio era ben facile all'argomento delle dogane. « Il sistema finanziario e doganale generalmente adottato in Europa, provava per verità in modo evidente che tutte le proteste di filantropica fratellanza tra i popoli europei, tanto prodigatesi da ogni lato, non erano che

---

ditto di Teodorico. In un luogo, i settarii della scuola storica credono poter soddisfare ai bisogni degli uomini del secolo XIX, ristaurando vecchie macchine del medio evo. In un altro, i filosofi han creduto aver da fare con un popolo di filosofi, e poter dargli principii metafisici invece di vere leggi: il popolo non ha saputo rimanere tranquillo sulle panche di questa scuola; invece di astrazioni, ha voluto dei fatti: e qual sorta di fatti! Nè si supponga che questi sieno non altro che transitorii mali. Ogni legge è un fatto che lascia profondissime traccie. Troppo spesso si son riguardate le leggi come una specie di strumento, possibile a spezzarsi da un giorno all'altro, e sostituirgli un arnese migliore. Ma se si riflette alle conseguenze lasciateci dalla deplorabile facilità con cui, da trent'anni a noi, la superficie dell'Europa è stata coperta di leggi, si apprenderà forse a non pronunziare, che con una specie di religioso terrore, questo vocabolo legge. La facoltà di testare non viene (dicevano i pretesi filosofi d'un paese vicino) dai dritti dell'uomo; il figlio è in certo modo condomino del bene paterno, anche durante la vita del padre (aggiungevano i giuristi, orgogliosi di poter coprire colla polvere del fòro, una Camera legislativa); bisogna in tutti i modi possibili favorire l'eguaglianza (aggiungeva il demagogo). I figli oggidì son tanto istruiti, saggi e buoni cittadini, che la legge è obbligata a difenderli contro le ingiustizie dei loro vecchi parenti; così parlava infine l'uomo del mondo, che, per una colpevole vanità, osava cooperare colla sua mano imperita all'opera della legislazione. Questi diversi sofismi si trasformarono in legge; e ne nacque la legge del 17 nevoso anno 2, la quale toglieva quasi del tutto al padre di famiglia la facoltà di testare. Ora io domando: che cosa è una legge? che cosa era quella di cui si tratta? Il risultato di parziali vedute, d'opinioni esagerate, errori di fatto, suggestioni dello spirito di partito. Che cosa ella era in rapporto alla felicità degli individui? Chiedetelo a quei servitori fedeli, ai quali ha tolto il premio dei loro lunghi servigii; chiedetelo a quel figliuolo tradito dalla natura, che non ha potuto ottenere alcun vantaggio sopra un fratello già ricco per proprii mezzi o per favore della fortuna; chiedetelo a quel padre, spirante sul suo letto di dolore, memore dei beneficii ricevuti, e privo della facoltà di rimunerarli; che si ricorda di un debito, più sacro forse di tutti quelli che la legge protegge, e si sente privo del diritto di soddisfarlo; che volge il suo sguardo sopra una sposa a cui dovrebbe lasciare uno stato di perfetta indipendenza, e sente di non poter adempire a quest'altro dovere; che cerca i suoi figli, e vede che essi, non avendo nulla a sperare o temere dal padre loro, sentendosi già pari suoi, han forse da lungo tempo scosso il giogo della paterne autorità, e si trovano altrove, probabilmente occupati a contare con impazienza i momenti della vita di questo usufruttuario noioso! Ma in fine, mi si dirà, quando una legge è cattiva, sarà abrogata; e quella di cui parlate lo fu. Abrogata? Ma si abrogarono forse gli effetti da lei generati? Si è dato forse un compenso a coloro che perdettero la rimunerazione dovuta? Si è dato un sollievo a coloro che furono abbandonati? E chi ha mai potenza di far cessare le pene cagionate da una legge cattiva? E questi figli che un eccesso d'indipendenza ha lasciati probabilmente intristire, non saranno forse ora cattivi cittadini, sposi, e padri? E i loro figli non riprodurranno i vizii di chi li ha generati? E questa sorgente inesausta di mali, quale è mai la mano che potrà disseccarla? ».

ısi vuote di senso, un gergo diplomatico sostituito ad un altro, e che ·n presto sarebbe sostituito da un terzo. Egli è per torre alle nazioni loro indipendenza, per ispogliarle d'ogni carattere speciale, ed in ınseguenza d'ogni principio di energia e di morale; egli è per riure quelle che si respingono, a separare quelle che s'amano; è in una ırola per giustificare gli atti più ingiusti e più mal consigliati, che diplomazia enfaticamente ci parla de' vincoli esistenti fra i varii po-)li, e che sovente li esagera nel modo più disgustoso. La natura, ceva un consigliere di Stato di Napoleone, ha voluto che la Toscana sse riunita alla Francia! I fatti avvenuti sotto i nostri occhi, han)tuto chiaramente insegnare allo spagnuolo, all'inglese, al francese, l'Europa tutta, che i vantaggi sperati dalle grandi conquiste, dal ossesso dei tesori d'un altro mondo, dalla dominazione esclusiva dei ıntinenti o dei mari, tutti questi vantaggi, in somma, da cui gli ocıi del volgo si lasciano abbacinare, non sono che meri spettacoli, ıti al mondo, ed a costo d'ingenti spese, dall'ambizioso, a di cui in n dei conti non gode colui che li dia. È la pace, l'esistenza d'un ilıminato governo, men disposto ad agire che a permettere la libertà 'azione, ciò che forma il sicuro benessere d'una nazione. Il vero ıteresse di un popolo sta tutto nello svolgimento delle sue morali fa-)ltà e per conseguenza della sua industria. Questa verità è fondata ılla natura stessa dell'uomo. Ma lo svolgimento economico, al di là i un certo punto, diviene impossibile, e spesso inutile, dannoso ʼiandio, se le nazioni vicine non vi concorrano dal canto loro. Quindi gni atto d'ostilità verso i popoli stranieri, ogni atto che tenda a riırdare il loro progresso, ogni legge che miri ad attraversare le libere d amichevoli relazioni tra popolo e popolo, tende ad uccidere il paese ıedesimo che lo faccia ». — Le citazioni di Say, alla cui autorità ossi mostrava di accordare allora un gran peso, e le citazioni, ı altri luoghi, di Smith, rafforzavano questi suoi sentimenti econoıici, e lo mostravano solidamente fortificato delle verità d'una scienza alla quale un giorno sarebbegli derivata la maggior parte della sua ıma.

Ma la vita degli *Annali* fu corta. Malgrado il tuono pacifico e ıoderato, di cui i compilatori si avevan fatta una legge, quella connua protesta della ragione civile contro l'immobilità dei governi imutriditi negli errori d'una legislazione decrepita, riusciva molesta. 'Italia meridionale muovevasi; nulla di più ragionevole, in apparenza, he il supporre qualche segreta complicità fra il carbonarismo di Naoli e la scienza di Rossi a Ginevra. La Santa alleanza lanciò dunque ı sua scomunica sugli *Annali di legislazione;* e le sue note al Vorort ırono imperiose abbastanza, perchè i compilatori si credessero in obligo di far atto d'abnegazione, desistendo dalla loro impresa; poichè

non era sicuramente possibile che uomini di quella tempra cedessero un atomo delle loro convinzioni, o del tuono medesimo con cui la loro coscienza credeva che convenisse di esporle.

Svincolato dagli obblighi che una pubblicazione periodica impone, rimasero a Rossi le cure dell'insegnamento e gli uffici legislativi che era chiamato ad esercitare come membro del Consiglio. È questa, dirò così, l'età dell'oro della sua attività e, in un certo senso dovremmo dire, della sua riputazione legittima; un intiero decennio di lavoro instancabile, di meriti incontestati, di vita modesta e tranquilla, di fama sempre crescente.

Le sue lezioni si alternavano intanto fra il Diritto romano, il Diritto e l'Instruzione penale, l'Economia politica, e qualche ramo speciale di Giurisprudenza che, secondo le opportunità, prendeva a spiegare, in pubblico ed in privato.

Un corso di Economia fu dato la prima volta nel 1827, e vuolsi che, nel suo fondo, sia stato precisamente lo stesso che poi diede in Parigi.

Un corso di Diritto diplomatico, un altro di legislazione ebraica, altri ancora sull'istituzione del Giurì, sulla rivoluzione dei Paesi Bassi, sulla storia della Svizzera, sul Diritto costituzionale, sulla storia del Diritto penale, si succedettero in varie epoche, e piacquero tutti.

Ma nessuno di tutti questi lavori vide la luce; nessuno forse rimane atto alle stampe, fra i manoscritti che avrà potuto lasciare alla sua famiglia. E in Europa, fuori Ginevra, il suo nome, può dirsi, era ignoto ancora, fino alla pubblicazione del Trattato di Diritto penale, che apparve nel 1828, e che in quel tempo ottenne gran voga, nelle scuole principalmente d'Italia.

Io mi dilungherei oltre ogni tollerabile confine, se qui prendessi a discutere l'importanza di quell'opera, che, anche ai nostri giorni, conserva una gran parte della sua primitiva riputazione. So che fra i cultori della scienza del Diritto penale vi son ben di coloro che vorrebbero fare le loro riserve, e non si mostrano affatto disposti ad accettar ciecamente gli encomii che i suoi biografi gli profondono. Indipendentemente dal metodo, che è pure una parte essenzialissima nei libri destinati all'insegnamento, la scuola dall'Autore adottata, il suo principio fondamentale del Diritto, ci trarrebbe a delle discussioni che è impossibile esaurire in poche pagine, e che, incompiutamente accennate, fan torto a chi osa d'intavolarle. Io dirò, senza darne altre prove, che il fondamento del Diritto di punire, e per conseguenza il sistema tutto della penalità, nell'opera di Rossi, mi sembra erroneo; e il merito che molti inclinano ad accordargli, mi par quello che forse ne costituisce il principale demerito. Abbiamo accennato com'egli comin-

iò dall'essere utilitario. Da un articolo pubblicato nella *Temi* francese e riprodotto fra le opere del Bentham), si vede che, fino al 1826, gli apparteneva ancora a quella scuola. Tutto insieme, due anni appresso, lo troviamo mutato; e ciò che più sorprende, è il non potere, nella confutazione ch'ei fa del principio utilitario, trovare un'argomentazione abbastanza serrata ed energia, per iscoprirvi le solide ragioni che avevan potuto fargli barattare l'Utilità col Senso morale. La scuola di Bentham esigeva, è vero, delle spiegazioni che niuno, meglio di Rossi, avrebbe potuto arrecarvi. Ma egli preferì di seguire la corrente dei tempi; si lasciò sedurre, insieme, dall'eclettismo francese, a cui appartenevano gli amici suoi di Parigi, scuola molto più analoga alla tempra conciliativa del suo carattere; e pagò intanto il suo tributo alla *nebulosità* della filosofia germanica. Ciò è deplorabile, agli occhi miei. Il principio dell'Utilità non attende che buoni commenti, per risorgere a quella vita che oggidì è un vezzo il negargli. Qualunque siano le obbiezioni che rigorosamente gli si possano muovere, non son mai maggiori di quelle a cui ogni altro sistema va pure soggetto; e nessuna intanto delle assurde lor conseguenze è possibile trarre da quello. Una prova migliore della logica bontà del principio, ognuno può rinvenirla in un fatto costante: quanti affettano di ripudiarlo e combatterlo come principio, lo afferrano come argomento, e non san mai discendere alla dimostrazione delle teorie subalterne, senza ricorrere al gran motivo del *maggior bene del maggior numero.* — Ma questa è materia di cui, lo ripeto, non mi parrebbe possibile incidentalmente trattare.

III.

Sua vita politica in Isvizzera.

Come uomo politico, Rossi in quel decennio s'era forse elevato ancora di più. Niuno intendeva di contestargli il diritto ad un posto non ultimo in quel bel numero di intelligenze eminenti che governavano i consigli della repubblica ginevrina. Una parte della sua influenza veniva dalla sua distinta capacità; una parte dalla speciale posizione in cui si trovava in mezzo ai partiti di allora. Quand'egli entrò a far parte del corpo legislativo, il consiglio di Stato rappresentava le idee del 1815, e resisteva perciò alla opposizione degli uomini nuovi, benchè d'un liberalismo illuminato, pacifico e progressivo. Rossi naturalmente sarebbe stato chiamato a rannodarsi con loro ed esserne l'oratore. Ma straniero da un lato, tenuto dall'altro a dei sentimenti di gratitudine verso gli uomini che lo avevan protetto, non gli restava da scegliere, che il partito della ragione e della temperanza, nel quale,

costituendosi al di sopra d'ogni idea secondaria di personali motivi, poteva, ed infatti potè, senza rendersi inviso ad alcuno, assicurarsi un predominio deciso su tutti. Non fuvvi alcuna legge di qualche importanza, nella quale egli non avesse dovuto prestare una mano: collo spirito pratico delle sue conoscenze, e colla politica di transazione che aveva imposta a se stesso, l'opinione che egli sposava era quasi sempre quella che dovea trionfare. Così fu che giunse, nel 1825, ad innalzare, sulla disfatta dei partiti estremi, il gruppo di uomini moderati alla cui testa fu messo M. Rigaud, ed il governo dei quali costituì un lungo periodo della più solida e reale prosperità per Ginevra. La questione su cui quella lotta si impegnò e si decise, fu quella del matrimonio civile. Il consiglio di Stato avrebbe voluto, abrogando la legislazione francese, imporre come indispensabile alla legalità del contratto la benedizione ecclesiastica; l'opposizione avrebbe, all'incontro, voluto applicare a tutto il cantone il principio della legge francese. Rossi, relatore della Commissione, propose un sistema mezzano: conservare la legge francese ove si trovava introdotta, ammettere come obbligatoria la sanzione sacramentale ne' comuni savoiardi, pei quali questa condizione era stata un patto della loro aggregazione al cantone di Ginevra. La proposta fu accolta; e il consiglio di Stato conobbe doversi dismettere, per far luogo al partito conciliatore di cui Rossi rappresentava e facea trionfare le idee. D'allora in poi la sua attività negli affari si accrebbe. La riforma del sistema ipotecario, e quella delle leggi criminali e delle carceri, lo ebbero fra i lor commissarii, insieme a Girot, Bellot, Dumont, Rigaud-Constant. Questi uomini, e quanti altri ve n'erano, dimoranti o passeggieri in Ginevra, la cui buona accoglienza potesse lusingare l'amor proprio di un uomo di merito, facevano a gara per coltivare e rendere sempre più intima l'amicizia di Rossi. Egli era il benvenuto nei saloni di mad. Necker, mad. Marcet, mad. Eynard: egli era il prediletto a Coppet, ove la famiglia del duca di Broglie faceva rivivere le memorie di mad. di Stael, ed ove i primi germi probabilmente si concepirono del progetto che avrebbe più tardi attirato Rossi alla Francia.

Nel Consiglio, Rossi, come oratore, era l'arbitrio dell'assemblea. « Dire che fosse ascoltato, sarebbe un'imperfetta maniera di esprimere la specie di culto di cui la sua eloquenza, per non dire la sua persona, era l'oggetto. Quand'egli domandava la parola, ciascuno facevasi attento, le conversazioni cessavano, i deputati riprendevano il loro posto, i sordi si collocavano sotto la bocca dell'oratore, tutti domandavano silenzio, tutti i visi si rivolgevano a quella pallida figura, la cui espressione era per se stessa un discorso. — Allora egli incominciava, con debole voce, lasciando cader lentamente le sue parole, una per una; poi di grado in grado animavasi a misura che s'innoltrava nella

nateria, fino a che, pervenuto al puntò capitale della sua argomenazione, spiegava tutti i suoi mezzi, ed ogni frase diveniva un chiodo :he i suoi sguardi e i suoi gesti, come tanti colpi di martello, volessero)iantare sulla mente e sul cuore di chi l'ascoltava. — Con uguale fa:ilità prendeva ogni tuono che convenisse al suo scopo, e riusciva ıbile sempre a farsi grave o leggiero, dimostrativo o veemente, pateico o freddamente sdegnoso. Mai il sarcasmo e l'ironia non furono maıeggiati sì bene. Guai all'imprudente che osasse attaccarlo; Rossi, come utti i veri oratori, non era mai più potente e fecondo, che quando rattavasi di replicare a chi l'avea provocato. Cominciava da poche)arole piene di dignità, che si cattivavano sempre meglio l'attenzione ; benevolenza degli uditori; poi, sicuro del suo terreno, procedeva a ıotomizzare il discorso che volea confutare; ed allora non era sua colpa ;e la punta dello scalpello della sua dialettica lacerava, passando, l'e)iderme dell'avversario, se ciascuna delle ferite che vi faceva, trova/asi coverta di ridicolo, e se, nella ilarità generale sotto lo scroscio lelle risa comuni, l'infelice sua vittima trovavasi tutta cosparsa di ;timate incancellabili » (1). — Così descrive la preponderanza parlanentare di Rossi colui che è stato suo successore all'Accademia, dopo ;ssere stato suo discepolo, collega ed amico. E Rossi non era, nondineno, uno di quegli oratori che ereditarono direttamente dalla natura :l privilegio della parola, per farsi tiranni irresistibili delle assemblee. Ma a Ginevra un insieme di circostanze felici cospiravano tutte per sollevarlo sul livello comune. Il sentimento dell'autorità che il suo sapere esercitava sugli animi, la fiducia e la stima che il circondavano, la bontà della causa a cui erasi dedicato, l'uso continuo del ragionamento, l'abbondanza delle idee venutegli da un accumulato e sempre rinfrescato sapere, rigenerarono, si direbbe, quell'uomo; l'arte del lire si andò mano mano incarnando nelle sue abitudini, e divenne)atura.

Quel tempo, ognuno può indovinarlo, non poteva eternamente lurare. Una contrarietà proporzionata a tanto favore della fortuna, si ıvvicinava. Essa doveva porre un fine alla sua carriera in Isvizzera :) tempo di raccontarla.

Il progetto di costituzione federale, conosciuto sotto titolo di *Patto Rossi*, è, se io non m'inganno, l'uno dei suoi migliori lavori,)enchè sia quello al quale e la fortuna e il giudizio degli uomini si ;ieno mostrati men favorevoli.

La Svizzera è forse in Europa il solo paese, a cui le due rivolu–

(1) Cherbuliez, p. 143-4.

zioni francesi, del 1830 e del 1848, abbiano definitivamente giovato. La prima, se non causa, fu certo l'opportunità che destò le prime agitazioni della riforma; e la seconda fu quella che, colla prospettiva dei pericoli a cui correva il paese, smorzò la furia del radicalismo insensato, che aveva già fatto le prove sue nei corpi franchi e nella guerrá del Sonderbund. Nei primi anni di quella agitazione, Rossi, sebbene indarno, prestò alacremente l'opera sua in servigio della patria adottiva; e lungamente vi figurò, qual uno degli uomini illuminati che avrebber voluto assicurarle i beneficii del nuovo movimento politico, senza passare per quelle dolorose lacerazioni, che potevano accompagnarlo, e la previsione delle quali fu poi tanto giustificata dagli avvenimenti.

Una decina di piccole rivoluzioni locali, più o men violente, scoppiarono l'una dopo dell'altra, nei governi dei varii cantoni. L'Argovia diede il segnale nel mese di dicembre 1830; il governo cantonale si ritirò in faccia ad una sommossa di contadini; una costituente fu convocata, il suffragio elettorale si estese, e la popolazione d'ogni distretto vi fu messa per base. Seguirono Soletta e Friburgo in gennaio del 1831, Zurigo e S. Gall in marzo, Turgovia in aprile, Berna in giugno, Lucerna in novembre. Il metodo usatovi dal partito radicale, allora nascente, era sempre lo stesso: il popolo si adunava armato, marciava con militare contegno, si presentava alle autorità, domandava il loro ritiro, istallava governi provvisorii, e procedeva con nuove costituzioni ad abolire ogni privilegio di caste aristocratiche e comunali. Questi cantoni tedeschi, iniziatori del radicalismo elvetico, convennero allora in un concordato particolare, il cui scopo era quello di sostenersi a vicenda, e per le riforme compiute, e per la propaganda che si proponevan di farne negli altri cantoni. Stavano dal lato opposto cinque altri cantoni, decisi a conservare in Isvizzera quanto rimaneva delle antiche istituzioni politiche; e che formarono un altro accordo, sotto il nome di *Lega di Sarnen*, dal luogo in cui riunivansi i loro deputati: Schwitz, Uri, Unterwalden, Basilea-città e Neuchâtel. Nei cantoni francesi ed italiani, del pari che in Zug e Sciaffusa, le riforme s'eran pure compiute in modi più o meno democratici, ma dettate, sembravano, da uno spirito di vero progresso, e senza segni evidenti di intenzioni sovvertitrici. Vaud si distinse sopra di tutti. Il movimento a Losanna si manifestò nel dicembre 1830; in maggio seguente la nuova costituzione s'era accettata, e fu tale, che il cantone di Vaud non conta un'epoca di benessere simile a quello di cui godette finchè quel reggime rimase in piedi, e malgrado gli atti di violenza che le nuove autorità si permisero. Ginevra avea ben poco bisogno di affrettarsi a seguire l'impulso. Dal 1814 in poi, e sopratutto dopo la riforma elettorale compiutasi nel 1819, *la Città dei Malcontenti* aveva

goduto il suo secolo d'oro. Finanze, legislazione, pubblici stabilimenti, istruzione, libertà di parola e coscienza, spirito patriotico, industria, commercio, tutto vi avea prosperato; e la notizia della rivoluzione di luglio non turbò quella calma che il vecchio spirito repubblicano vi aveva diffuso. Ginevra dunque, Vaud, Friburgo, Glaris, e i Grigioni, stavano spettatori tra il concordato dei sette, e la lega di Sarnen. Ma altri rancori e disordini avvenivano altrove. A Basilea, i campagnuoli si emancipavano dagli abitanti della città; a Schwitz i distretti nuovi o esterni ridomandavano la supremazia che gli antichi avevano, dopo il 1814, usurpata per sè; ad Appenzell le medesime fazioni; che tirate dal loro interesse locale, risolvevano in quistione di liberalismo i loro astii reciproci, e si scindevan così per parteggiare tra il concordato dei radicali e la lega dei conservatori. Il buono di tutto quel movimento era la riforma che, nell'insieme, venivasi effettuando, in un senso generalmente proficuo; il cattivo era l'ambizione crescente delle nullità che la riforma innalzava al potere. Dopo aver conquistato il dominio supremo nei rispettivi cantoni, dovevano naturalmente aspirare ad esercitare altrettanta preponderanza nel governo della Confederazione; e quindi essere impazienti degli ostacoli insormontabili, che il patto del 1815 opponeva ai loro disegni.

La Dieta del 1832 aveva dunque dei grandi interessi a trattare: Rossi vi andò a rappresentare Ginevra. Fu decisa la separazione dei due territorii di Basilea; s'impose la pace alle fazioni di Schwitz; e intanto, Berna si mise alla testa del partito che domandava la revisione del patto; Zurigo e Lucerna seguivano. In generale, i grossi cantoni avevano un alto motivo di domandarla. La costituzione del 1814 considerava affatto come sovrano ed indipendente ciascun cantone, qualunque ne fosse la popolazione, la ricchezza, la civiltà. Ora, il solo Berna valea molto più che i piccoli cantoni di Uri, Schwitz, Appenzell ecc. sommati insieme, e nondimeno ciascun di loro potea col suo voto combattere quello di Berna, o di Zurigo o di Zug, e riunendosi insieme eran padroni di dominare i destini di tutta la Svizzera. In quel l'epoca appunto gli effetti di questa condizione si poterono più vivamente sperimentare. Il radicalismo dei sette cantoni trovava sistematicamente rigettate le sue proposte, e sconcertati dal voto negativo dei piccoli cantoni tutti i disegni della sua propaganda; nessuna concentrazione di potere esecutivo, nessuna forza sufficiente per costringere un cantone recalcitrante, nessun'altra prospettiva di dominare fuorchè appellandosi ad una guerra civile. Dall'altro lato, l'individuale sovranità dei cantoni aveva i suoi partigiani, che, sull'esempio di un lungo passato, la rappresentavano come un singolare beneficio di cui godeva la Svizzera nel modo in cui trovavasi costituita; un beneficio che, lungi di opporsi all'incessante progresso della reale prosperità, ne

era forse la causa, ed era unicamente un ostacolo salutare allo svolgimento di quello spirito d'ambizione, che si sarebbe senza dubbio manifestato, appena che il paese si fosse convertito in una grande repubblica unitaria, amministrata da splendide e lucrose magistrature.

La condotta dei governi stranieri era sopravvenuta a complicare la questione. Sedare le interne dissensioni, ristabilire tutto l'ordine antico, impedire ogni innovazione al patto del 1815, sembravano alle potenze del nord un loro diritto e dovere, una spontanea deduzione dei trattati esistenti, ed una condizione alla quale era legata la ricognizione della neutralità Svizzera. Abbiamo veduto che questa strana politica nel 1847 fu professata anche dal governo francese, e non fu forse l'ultimo dei pretesti con cui si potè trarre alla sua rovina la dinastia d'Orleans; ma prima il medesimo Guizot, che più tardi fu così inesorabile nel sostenerla, collocavasi a campione dell'Elvetica indipendenza, la difendeva contro l'Austria e l'Inghilterra, e sosteneva che nè anco un'aperta violazione di qualche clausola del patto del 1815 avrebbe potuto giustificare un'intervenzione straniera. L'Austria non mostravasi, nullostante, men minaccevole. Una concentrazione di forze nel Voralberg, un manifesto arrogante della Dieta di Francfort, annunziavano intenzioni più o meno decise, di prestare la mano al partito aristocratico o stazionario. Il Vorort dal canto suo si appellava al patriotismo repubblicano; tutti i cantoni eran chiamati a fornire il loro contingente; ed un'armata di 100 mila uomini era già presta a porsi in campagna: dimostrazione imponente che diè da pensare all'Europa, e davanti alla quale l'Austria si contentò di smentire i suoi disegni d'invasione.

Questo stato di conflagrazione imminente è necessario richiamare alla memoria, per ben comprendere le difficoltà in mezzo a cui fu ideato il Patto Rossi, e trovare una spiegazione alle parole di caldo affetto con cui ne fu accompagnata la proposta. Esso anzi farà comprendere perchè, malgrado tante opposizioni dalla parte della Lega di Sarnen, la Dieta potè, a maggioranza di 16 voti contro 5, decretare il principio che alla revisione del Patto sarebbesi proceduto a nominare una Giunta, incaricata di esaminare la questione, e proporre un progetto di Patto nuovo; il quale si sarebbe dal Direttorio comunicato ai cantoni, *ad instruendum*, e poscia deliberato o in una Dieta straordinaria, o nella ordinaria Dieta del 1833.

Rossi fu l'un dei membri della Giunta, che il nominò suo Relatore. — Il suo lavoro fu presentato, e dalla Giunta unanimamente deliberato, alla metà di dicembre. Accompagnato da una esplicazione, fu stampato in tedesco, in italiano, e in francese. Oggi si può esaminarlo e giudicarlo da un punto di vista superiore alle passioni ed agli interessi della giornata; e se vi ha paese in cui un sistema fede-

rativo sia degno dell'attenzione degli uomini, l'Italia è uno di quelli che più abbian bisogno di formarsene, quando i tempi son calmi, sani concetti che la apparecchino ad evitare gli errori dei ciechi partiti nei tempi di crise.

L'ispirazione del Patto Rossi è presa, in verità, dalle basi dell'*atto di mediazione*, dettato da Napoleone nel 1803, ai deputati svizzeri da lui riuniti a tal uopo in Parigi. È noto che quelle basi furono rimutate con l'atto federale del 1815, imposto dalla santa Alleanza. Rossi intendeva ripristinarle, elargandole e precisandole. La Dieta, riunitasi in Zurigo nell'anno seguente, e bramosa di eliminare le differenze che ne rendevano tanto dubbia l'accettazione, ne troncò varie parti, ed altre ne volle modificare. Indarno: il Patto Rossi, come ora dirò, fu rigettato; ma la miglior prova della sua bontà stà in ciò, che dopo un'esperienza di 15 dolorosissimi anni, la riforma definitivamente accettatasi nel 1848, è, con poche differenze, basata sulle clausole ideate da Rossi, e sui principii dell'*atto di mediazione*.

Un punto molto difficile a ben regolarsi, in una confederazione, è la forma da darsi all'autorità federale. La Svizzera, può dirsi, ne era stata sempre mancante. Eravi una Dieta, v'era un capo, un Landamann, destinato a rappresentare il potere esecutivo della confederazione; ma la sua dignità dovevasi piuttosto al caso che alla volontà nazionale: il *Vorort*, il canton direttore, prestava i suoi magistrati alla confederazione, in quel periodo nel quale gli toccava di divenire temporanea sede della Dieta. Sistema viziosissimo, al quale Napoleone medesimo non seppe trovare un radicale rimedio, se pure non l'aggravò quando, invece di tre soli cantoni direttori (Zurigo, Berna e Lucerna), ne volle sei, aggiungendovi Friburgo, Soletta e Basilea. Nel Patto Rossi tutto ciò dispariva. Un Landamano e quattro Consiglieri (ministri) formavano l'autorità dirigente ed esecutiva col titolo di *Consiglio federale*. I cantoni lo nominavano direttamente e la Dieta gli aggiungeva i Consiglieri. Quattr'anni, come agli Stati-Uniti di America, sarebbero rimasti in carica; e il Landamano non avrebbe potuto esservi confermato che per un secondo quadriennio soltanto. — Egli è tempo dicevasi giustamente nel rapporto, che la Confederazione Svizzera possieda un governo proprio, unicamente occupato degli affari federali, e non costretto di badare nel medesimo tempo agl'interessi d'un particolare cantone. Quello dell'antico sistema era un governo, che il Cantone, qualunque fosse il motivo per cui lo avesse scelto per sè, aveva lo strano privilegio d'imporre a' confederati, i quali dovevano, insieme ad esso, subire lo spirito predominante nella politica cantonale. Il Cantone medesimo ne soffriva, per il tempo e l'attenzione che le cure federali usurpavano sui suoi magistrati; e questi, tirati in due sensi inversi, sovente finivano coll'immolare la fiducia dei confederati a

quella del proprio Cantone, o qualche volta col perderle entrambe. Nel sistema di Rossi, gli ufficii del governo cantonale divenivano incompatibili con quelli del governo centrale. La somma degli affari veniva divisa in 4 dipartimenti, dell'estero, dell'interno, della milizia, delle finanze, ciascun dei quali era affidato ad uno dei quattro responsabili consiglieri. Il Landamano presiedeva a tutti e prendeva la direzione suprema. « Tutti avrebbero lavorato con lui, che tanto meglio poteva esercitare sopra di essi una sorveglianza attiva ed imparziale, quanto che nessun particolare dipartimento a lui era affidato. Incaricandolo di un portafoglio qualunque, e facendone al tempo medesimo il presidente del Consiglio, egli sarebbe divenuto pari ai suoi colleghi, e intanto il suo dipartimento sarebbe rimasto il solo non sorvegliato da alcuno ». Questa forma era evidentemente tutto ciò che potevasi ideare di più sennato. La Dieta di Zurigo non trovò cosa alcuna a mutarvi; e la costituzione del 1848 l'ha in sostanza adottata, colla differenza di aver accresciuto a sette il numero dei consiglieri, e diminuito a 3 anni la durata della lor carica.

Quanto al potere legislativo, è sorprendente il vedere come a Rossi sia sembrata impossibile la sola istituzione capace di troncare una gran parte di quei motivi che rendevano così difficile un accordo tra le tendenze alla fusione e l'ostinatezza dello spirito cantonale. La prova infelice che dappertutto han fatto le Assemblee *uniche;* l'esempio degli Americani che non han mai trovato incompatibile colle istituzioni repubblicane il sistema di doppia camera; il buon senso che fa sempre desiderarla, quand'altro non fosse, per assicurare con doppia discussione la bontà della legge, e col doppio voto la volontà della nazione; la circostanza peculiare alle federazioni, che così bene si prestano a far procedere da una doppia origine le due camere; tutto doveva, mi sembra, concorrere a farle proporre da Rossi, e tutto induce a credere che, se egli lo avesse osato, il suo progetto avrebbe trovato un'accoglienza meno infelice, se dobbiamo almeno arguirlo dalla facilità con cui nel 1848 il sistema della doppia rappresentanza fu ricevuto. — Rossi si limitò ad accordare due deputati per ciascun Cantone, portando così a 44 i membri della Dieta, che erano 25 nell'atto di mediazione, e 22 nel patto del 1815. Volle la piena pubblicità delle discussioni. Divise in tre classi le deliberazioni da prendersi; ammettendo per alcune il mandato coattivo dei rispettivi Cantoni, per altre la semplice ratificazione, e lasciando il rimanente alla piena libertà della coscienza del deputato.

Era questo il contrappeso che intendeva di accompagnare ai pericoli d'un'Assemblea unica. « È impossibile dimenticare, diceva, che un'Assemblea di 44 persone, senza freno alcuno, senza una seconda deliberazione in un'altra Camera, senza istruzioni, nè *veto*, sarebbe un governo senza esempio, almeno nello stato normale dei popoli li-

beri. Niuno, fra noi, ha pensato di proporla. Convinti della necessità di procurare un migliore accordo, una maggiore libertà e rapidità alle deliberazioni, abbiamo al tempo stesso sentito quanto importasse il dare ai confederati una qualche guarentigia contro le deviazioni che una Assemblea unica potrebbe esser tentata di permettersi ». Del rimanente il suo rapporto passa affatto in silenzio le difficoltà che potevano, secondo lui, impedire l'imitazione delle due camere americane. Il solo cenno che ne fa è in queste poche parole che prendono per dimostrato l'ostacolo, di cui avrebbe ben fatto ad addurre le prove: « In Isvizzera dice, *sarebbe impossibile* introdurre, non diremo il *veto* del presidente, ma nè anco il sistema delle due Camere »; ma la Dieta del 1848 ha evidentemente mostrato che Rossi si esagerava quel supposto *impossibile*. E ciò fa tanto più meraviglia, quanto più si osservi e si apprezzi la diligenza con cui fu da lui studiato il problema della rappresentanza, e furon pesate le ragioni che militavano per far concedere la preferenza all'elemento della popolazione o a quello dell'uguale sovranità dei Cantoni. Se definitivamente si decise per questo, era ben lungi dall'ignorare o dissimularsi che la volontà degli abitanti di un Cantone popoloso, ricco, industrioso, esteso, in contatto immediato coll'estero, doveva ragionevolmente pesare di più che il voto dei pochi pastori di Uri e d'Unterwalden. Ma egli si sciolse assai facilmente questa radicale difficoltà. Gli parve che il bisogno della guarentigia non è proporzionato all'importanza assoluta degl'interessi; che il povero fa maggior sacrificio col concedere due, di quello che il ricco faccia col concedere venti; che l'ardore e l'interesse non si misura sulla estensione del paese; che il povero difende la sua capanna con accanimento maggiore di quello che possa mettere il ricco alla difesa del suo palazzo; che l'elemento della popolazione può entrare come principio politico, non come espressione d'interessi materiali; che ammettere la rappresentanza ineguale sarebbe stato un distruggere la sovranità cantonale e capovolgere allora tutta l'economia del progetto. Tutto ciò è ben riflettuto e benissimo espresso. Prova che il partito radicale avea torto a pretendere la rappresentanza ineguale, basata sul numero degli abitanti; ma nulla prova in quanto all'impossibilità di combinare insieme, nel meccanismo delle due Camere, i due principii. Rossi in ciò ha un gran torto, e come pubblicista teoretico in generale, e come autore del nuovo Patto. La sola giustificazione che possa addursi in suo pro, è l'unanimità dell'opinione allora corrente tra le persone più notabili del paese e più atte a giudicare la disposizione degli animi. La Dieta di Zurigo accolse letteralmente tutti gli articoli che riguardavano l'ordinamento del potere legislativo; ma il Relatore che fu larghissimo di rischiarimenti e prove sopra ogni menoma parte del suo progetto, avrebbe molto acquistato nell'opinione dei futuri suoi giudici, se non

si fosse limitato ad assumere come verità già notoria un impossibile che il fatto, posteriore di pochi anni, doveva solennemente smentire.

Ma la riforma sostanziale del patto stava nei limiti posti alla sovranità cantonale, e nella nuova estensione datasi all'autorità federale. Qui tutto fu calcolato e chiarito con senso squisito, e con quello spirito di giusta transazione al quale tutti i partiti dovevano arrendersi, se mai fosse possibile che il vero interesse del pubblico entri nei calcoli dei partiti. Nell'atto di mediazione, i Cantoni non erano confederati, che per provvedere alla loro comune difesa. Nel patto del 1815, si aggiunge la conservazione dell'ordine interno, e la reciproca guarentigia della propria esistenza. È nel patto Rossi, che appare la prima volta l'idea d'una Svizzera riunita in modo che, senza perdere i grandi vantaggi della semplice federazione, potesse ad un tempo partecipare a quel bene che la fusione promette, e di cui si ama tanto esagerare l'importanza, senza tenere alcun conto del male che l'accompagna e l'elide. L'idea della sovranità cantonale è quella da cui si parte; la Confederazione non ha, se non quei poteri che ora, espressamente per patto fondamentale, le si concedono dal potere locale, e nello scopo di prestarsi una cooperazione reciproca a promuovere la comune prosperità, a difendere i diritti e le libertà di ciascuno, ad assicurare l'indipendenza e la neutralità della patria comune. Questo è il principio fondamentale del Patto. Su di esso son regolate le disposizioni, più o meno unitarie, che ne discendono, riguardo all'armata, al diritto di pace e guerra, alla moneta, al sistema metrico, alle poste, alle dogane, ai pedaggi, ecc. Su ciascuna di tali materie si poteva, è vero, discutere la necessità di restringere le giurisdizioni locali ed ingrossare la potenza della comune autorità federale. Si potevano incontrare gravissime ritrosie, come sempre ne sorgono quando una nuova potenza è chiamata ad elevarsi sulle rovine di un'altra. Se ne svegliarono in fatti, per modo che il progetto di Lucerna, non fu consentito dalla Dieta di Zurigo, se non dopo aver tutti, quasi, modificato i termini nei quali Rossi faceva consistere la linea di demarcazione tra la sovranità cantonale e gli attributi dell'autorità federale. Si cominciò dal volere dichiarato, che i Cantoni, « uniti dalla presente alleanza, formavano insieme *la Confederazione Svizzera* », invece di formare, come Rossi avea detto, *una Confederazione indissolubile*, chiamata Svizzera. Rossi avea voluto interdire ai Cantoni la facoltà di conchiudere fra loro alleanze e trattati, di natura politica; e su di ogni altra materia non politica esigeva il preventivo consentimento dell'autorità federale. la Dieta di Zurigo volle lasciarne libera l'esecuzione, e riserbare al governo centrale la semplice facoltà di un *veto* nel caso che vi riconoscesse de' patti contrarii all'interesse ed ai diritti di altri Cantoni. —

Nei trattati con un paese straniero, i Cantoni non erano emancipati dall'approvazione dell'autorità federale, che in materie puramente finanziarie, per forniture di sali e grano; ma la Dieta volle pure accordata un'ampia libertà ai Cantoni riguardo alle poste, che Rossi, per molte buone ragioni, intendeva affatto riconcentrare sotto una sola direzione. Niuno osava di porre in dubbio il bisogno e l'utilità di far disparire le ineguaglianze, le incertezze, gli incomodi, di cui indispensabilmente doveva essere sovraccarica un'amministrazione postale, sperperata fra tante mani, condotta con sistemi, con ispirito, con mezzi di trasporto, con tariffe, mutabili da un Cantone all'altro; ma la Dieta si spaventò delle resistenze che avrebbe incontrate negli interessi locali, e rimandando quest'altra riforma ad un concordato futuro, reintegrava, anche intorno alle poste, la piena sovranità dei Cantoni. Un'altra piaga economica della Svizzera erano le dogane, i diritti di pedaggio, e i dazi di consumo. Rossi vi avea ben provveduto, da economista illuminato, e da pratico amministratore. Secondo lui, la sola Confederazione avrebbe avuto diritto di imporre dei dazi alle frontiere, e pedaggi sui trasporti per terra o per acqua. Si fissava per patto fondamentale che le dogane di frontiera non dovessero mai colpire oggetti di prima necessità, e che, in tutti i casi, la tariffa attuale si sarebbe potuta diminuire, non mai esacerbare. Si fissava del pari una generale revisione di tutti i generi di pedaggio, per ricondurli ad un livello comune, proporzionandoli al peso, alla distanza, al numero dei viaggiatori od animali, ed alle spese di costruzione delle varie strade, dei ponti, dei magazzini di deposito. Così sarebbero sin d'allora caduti tutti gli ostacoli che il traffico interno e la fusione degli interessi cantonali incontravano in quel sistema, nel quale 22 legislazioni diverse si erano tutte affannate a moltiplicare gl'imbarazzi, le spese, le perdite di tempo, senz'altro sistema che quello di seguire, ciascuna, l'impulso della giornata, e senza mai tener conto della comune prosperità. Dritti di *transito*, di *pedaggio*, di *pontonaggio*, di *stradale*, di *deposito*, di *dogana cantonale*, di *consumo*, ecc., tutto ciò dispariva; e malgrado le tante difficoltà avanti alle quali la Commissione avea perduto coraggio, il sistema di Rossi era semplice insieme e radicale; e, com'egli ben dice, avrebbe dovuto far disperare della nazione Svizzera, se fosse stato veramente impossibile di adottarlo. Pure, parve impossibile. La Dieta di Zurigo fu costretta anche qui a far risorgere la sovranità cantonale. Nel suo nuovo progetto, lo *statu quo* rimaneva in piedi e garantito; la revisione e la tariffa uniforme furono rigettate; i dazi cantonali non si assoggettavano che a due sole restrizioni: nella prima le autorità federali avevano il solo diritto di verificare se i pedaggi imposti da ogni Cantone avessero nella loro origine l'assentimento della Dieta; e colla seconda erano incaricate di tentare ogni sforzo per indurre i

Cantoni a porsi d'accordo nel provvedere in comune alle necessità del commercio, sopratutto nella materia del transito.

Un mero accidente impedì che anche il principio dell'unicità di moneta, fosse rigettato a Zurigo. Rossi aveva proposto di sostituire il sistema francese a quelle 20 monete diverse che avevano allora un corso legale nei Cantoni elvetici I cantoni orientali, il cui commercio principalmente facevasi colla Germania, accolsero di mal animo una tal novità. La Dieta scoprì un modo di contentarli senza rinunziare al vantaggio d'una sola moneta in comune; imaginando una *lira svizzera* la quale, composta di 21 grani di fino, veniva ad essere un aliquoto dello scudo francese (3 1/2 lire=5 franchi), e riusciva perfettamente eguale allo scudo di Brabante. In tal modo, il sistema nuovo si sarebbe trovato in esatto rapporto con quello della moneta francese e della tedesca ad un tempo, e sotto un tale riguardo sarebbe riuscito accettabile da tutti i Cantoni.

L'armata medesima non trovò grazia in Zurigo. Il progetto di Rossi tendeva, non già ad accrescer di molto le truppe federali, ma renderle molto più atte alle esigenze della guerra moderna, assoggettandole ad un'organizzazione più stretta ed una istruzione uniforme. Dopo aver messo il principio che ogni cittadino è soldato, si dava all'autorità federale il dritto e il dovere di fornire alle truppe l'insegnamento, d'ogni gradazione, il vestito, le insegne. Fino allora tutto ciò differiva tra Cantone e Cantone. L'istruzione dei giovani soldati non era in tutti la stessa: buona in alcuni, mediocre in altri, era nulla a un dipresso talvolta. L'istruzione dei corpi facoltativi, per penuria di mezzi, era ben lontana dall'avere raggiunto quel grado di cui non possono prescindere le buone truppe dell'epoca nostra. Si conoscevano i campi federali, la scuola di Thoun; ma per le loro disarmonie e la limitazione dei loro mezzi, gli studii vi mancavano di quel tempo, quella estensione, e quella varietà, che dai soli istituti permanenti è possibile attendersi. Il sistema di Rossi era di una evidente ed urgente necessità, e la costituzione del 1848 lo ha pienamente adottato; ma allora la Dieta di Zurigo non lo ritenne, che togliendone appunto la parte in cui consistea la riforma. L'istruzione delle reclute fu lasciata ai Cantoni; la Confederazione non avrebbe avuto che il carico dell'insegnamento superiore; e le fu appena accordato il diritto, già consacrato nel progetto di Lucerna, di vegliare perchè le leggi militari dei varii Cantoni non fossero, da allora in poi, in aperta ostilità colla organizzazione dell'armata federale, tal quale il patto del 1815 l'aveva costituita.

Così mozzato e snaturato il Patto Rossi, avrebbe nondimeno costituito, se non una riforma effettiva, almeno il germe, la teoria di una buona riforma. Vi rimaneva il principio della sovranità cantonale,

delegabile al potere centrale per quelle parti soltanto in cui il delegarle giovasse. Era già un gran passo, non in quanto serviva a concentrare le forze materiali o economiche del paese, ma sopratutto in quanto non concentrava di troppo. Rossi ha questo gran merito, di aver saputo fermamente resistere, a costo di tutto perdere, contro il radicalismo che aspirava all'utopia d'una fusione totale. Gli resistette per forza di intima convinzione, e i motivi che il dominarono sono esposti sì bene, da non lasciarmi alcun mezzo di riferirli, se non è colle sue stesse parole.

« Confederazione è uno stato intermedio fra l'indipendenza assoluta di molte individualità politiche, e la loro completa fusione in una sola e medesima sovranità. La confederazione comincia testochè vi ha comunanza di una porzione qualunque della sovranità di ciascuno; finisce quando cotale comunanza abbracciando il tutto senza riserva nessuna, le individualità sono assorbite dalla nuova e grande unità politica. In quest'ultimo caso, possono tuttavia esservi amministrazioni distinte sotto forme particolari; non vi è più altra sovranità che la sovranità generale.

« Fra questi due termini estremi, l'isolamento e la fusione, fra le numerose gradazioni delle quali è suscettivo il sistema federativo, quale poste debb'essa occupare la Svizzera? Quale posto le assegnano, da un lato la convenienza di elevarci fino ad un ordinamento federale, forte, vivace, produttivo; dall'altro gli antecedenti del paese ed i fatti attuali?

« La soluzione di codesta questione poteva sola mostrarci il nostro punto di partenza.

« I due punti estremi non potevano occupare il nostro pensiero.

« Noi non eravamo mica incaricati, noi non avremmo consentito ad essere incaricati della trista missione di preparare la dissoluzione del vincolo federale.

« La fusione, il sistema unitario, non poteva nemmeno essere posto seriamente in discussione in una assemblea incaricata di preparare una proposta effettuabile, quindi non lo è stato.

« Certamente, niuno ignora i vantaggi di tale sistema, sopratutto sotto il rapporto della prontezza e della forza. Noi rispettiamo sinceramente l'opinione di coloro i quali, mettendo nella bilancia i due sistemi, l'unitario ed il federativo, stimano che il primo prevalga sul secondo. È una dottrina politica che si può non accettare, ma alla quale non si potrebbe senza fanatismo ed ingiustizia imprimere un marchio di riprovazione. Il biasimo non comincierebbe a giusto titolo se non quando chiudendo gli occhi all'evidenza dei fatti, si tentasse d'imporre alla Svizzera una forma politica che essa respinge. Tutti i commissarii sono partiti da questo dato, che non si trattava per noi se non di migliorare e di fortificare il sistema federale. Questo dato era altronde scritto nel nostro mandato. Noi eravamo incaricati di *rivedere* il Patto.

« Chiamata così a scegliere fra le numerose gradazioni del sistema federativo, la commissione avrebbe potuto agevolmente, in mancanza di un filo conduttore, smarrirsi in tale labirinto. Difatti, una volta ammesso il sistema, nessun governo federale sembra, a prima vista, distinguersi essenzialmente da un altro con caratteri rilevanti e speciali. Il principio sembra sempre lo stesso; le diversità sembrano ridursi ad una varietà nelle forme, ad una questione del più o del meno nei dritti dei due poteri, il potere centrale ed il potere locale.

« Ma questa stessa questione *del più*, o *del meno*, lascia scorgere quando la si esamini da vicino, un punto nel quale si disegna frattanto un carattere assai rilevato e distintivo. Seguendo la progressione delle sottrazioni che si possono fare alla sovranità di ciascuno Stato a profitto della autorità centrale, si arriva ad un punto in cui i due poteri sembrano, in certa guisa, equilibrarsi con una ripartizione presso a poco uguale dell'autorità.

« Ora, quale è nei sistemi federativi nei quali non si abbia ancora raggiunto total

punto di ripartizione, l'idea prominente, il pensiero dominante? Quella della sovranità locale. Il potere centrale coi suoi diritti limitati, colla sua competenza circoscritta e coll'influenza che ciascuno Stato particolare conserva anche sui negozi generali, si presenta come un potere, il quale non trae la sua origine e la sua forza che dalle sovranità particolari. Si associa all'idea del suo dritto, quella di una delegazione che gli è stata fatta del dritto altrui. Se il pensiero venisse a fissarsi sulla ipotesi di una dissoluzione totale della confederazione, vedrebbe quelle porzioni della sovranità locale, confidate alle mani del potere centrale, ripigliare, per così dire, la strada, ciascheduna del proprio paese, ed andare di nuovo a completare l'individualità politica dalla quale era emanata.

« Se per lo contrario il punto di ripartizione che noi abbiamo cercato di additare trovisi oltrepassato, se la sovranità di ciascuno Stato, ridotta a piccole dimensioni, non conservi quasi più nessuna influenza diretta sui negozi generali, il pensiero associa forzatamente, a tale stato di cose, altre idee che quelle che associava allo stato inverso. L'idea dominante è allora quella di una sovranità generale, nazionale; l'idea di delegazione sparisce; un'altra vi si sostituisce, quella di una concessione fatta dal *tutto* agli Stati particolari. In codesto caso, questi sembrano non ricevere i loro poteri ed i loro dritti che dalla sovranità centrale. Concependo l'ipotesi di una rottura di sistema, l'intelletto, invece di immaginare il ritorno alla circonferenza dei dritti del centro, concepirebbe più facilmente l'idea di un assorbimento completo nel centro, di tutto quello che è sparpagliato nelle sovranità particolari. Nel primo caso, il pensiero della rottura del sistema riconduce all'idea dell'isolamento; nel secondo, a quello della fusione.

« Senza dubbio, Signori, sono nozioni codeste la cui esattezza non è che approssimativa. È però sempre vero che in certe confederazioni domina come pensiero dirigente l'idea di una delegazione limitata, fatta al potere centrale dalle sovranità particolari. In altre questo pensiero svanisce quasi intieramente, e la sovranità locale non sostiene che una parte subalterna.

« Di queste due forme federative quale è quella che è possibile in Svizzera? È questa la questione politica nel momento ridotta nei suoi minimi termini.

« Signori, è una questione di fatto codesta. L'esame dei fatti ci ha condotto a pensare che l'idea dominante in Svizzera è quella della sovranità cantonale. Mercè ai progressi dei lumi, al bisogno fortemente sentito di energia e di dignità nazionale ad una cognizione più approfondata delle circostanze generali in cui la Svizzera si trova posta, le esigenze di questa sovranità sono meno aspre, le suscettività meno acerbe, e se non ha cessato di essere ombrosa, consente a poco a poco a riguardare gli oggetti da vicino, s'impenna meno e cede più facilmente alla voce della patria comune. Senza di questo, Signori, la revisione del Patto non sarebbe stata decretata, o per lo meno il nostro lavoro sarebbe anticipatamente condannato a non essere che un'opera inutile.

« Ma, anche confessando questi felici effetti dello spirito del secolo, anche convenendo che, in alcune parti della Confederazione, il sentimento della nazionalità svizzera sembra avere acquistato un grado di energia che lascierebbe sperare i più onorevoli sacrificii, non si può nullameno, senza abbandonarsi a vane illusioni, non riconoscere che l'idea della sovranità cantonale è l'idea dominante nel paese.

« Noi l'abbiamo detto incominciando, nè si potrebbe abbastanza ripeterlo: per la verificazione di questo fatto, come per ogni cosa, non si può procedere nelle confederazioni che per via di medie. È una regola fondamentale. Se, difatti, si possono citare alcuni cantoni dove la sovranità locale si lascierebbe senza fatica subordinare ad un vasto concentramento, sarebbe egli difficile citarne molti altri, dove il sentimento della sovranità cantonale è non solamente vivo e profondo, ma benanche geloso e quasi esclusivo? Così essendo, a meno di lasciare ciascuna parte governarsi a sua guisa, la qual cosa, invece di accostarci all'unità, ci riconduce in linea retta all'isolamento, vi sono eglino altri spedienti che di procedere con una valutazione media? Con valutazione la quale ci lasci sperare che in materia di concentramento gli uni si contenteranno di un poco meno di quello che desiderano, gli altri accorderanno un poco più di quello che vorrebbero. Il solo mezzo di successo consiste a non contentare pienamente nessuno. La forma della proposizione è paradossale; il fondo è una verità irrecusabile.

« A meno di sognare una confederazione composta di parti assolutamente uguali ed omogenee, e quindi di volontà unanimi, nessuno deve aspettarsi di vedere tutti i suoi

desiderii pienamente soddisfatti; tutti possono provare la contentezza che dà la coscienza di avere almeno raggiunto lo scopo principale, un ordinamento abbastanza in rapporto colle esigenze del tempo.

« Quanti fatti, onorevoli gli uni, dolorosi gli altri, attestano l'impero che esercita in Svizzera il sentimento dell'indipendenza, della sovranità cantonale!

« Questo sentimento anima nelle piccole città svizzere quei numerosi cittadini i quali per pura devozione, senza nessuna delle esche materiali che i grandi Stati offrono agli uomini che lavorano alla cosa pubblica, consacrano il loro tempo, i loro talenti, sovente la loro fortuna, al progresso, al benessere, all'abbellimento del loro cantone o della loro città natale. Ondechè si moltiplicano nella periferia svizzera i centri di civiltà e di felicità. Vi si fanno meno grandi cose, meno splendide intraprese che negli Stati unitarii; vi se ne fa un maggior numero di piccole, accessibili a tutti, a profitto di ciascuno. I prodigi sono riserbati fra noi alla natura: essa è il nostro architetto ed il nostro pittore; gli uomini si riserbano di curare modestamente e per minuto il benessere e lo sviluppo morale dei loro concittadini. La ricompensa è tutta in una coscienza soddisfatta e nel leggero eco di una rinomanza municipale.

« Dov'è la capitale della Svizzera? dov'è in Svizzera la *città-nazione*, teatro di tutte le capacità, meta di tutte le ambizioni, che tutti i talenti vanno ad illustrare, tutte le fortune ad arricchire, che tutte le arti adornano ed abbelliscono a gara, oggetto del pensiero, dei discorsi, dei voti di tutti, orgoglio del paese, regina riconosciuta, alla quale i palagi e le capanne, i borghi e le città delle provincie non rifiutano il loro omaggio? In nessun luogo. È questo un bene? è questo un male? Che importa? È un fatto ed un sintomo.

« Questo fatto è il compendio della storia svizzera.

« È un segno dell'azione del passato, la misura delle possibilità del presente.

« È un effetto ed un ostacolo. Un effetto di ciò che è stato; un ostacolo allo stabilimento di un sistema che tutto respingerebbe.

« Dove sono i fatti generali della storia svizzera che attestino lo sviluppo dell'idea di un potere centrale molto energico e dominante quasi in ogni cosa la sovranità cantonale? Non sarebbe che troppo facile di citare un gran numero di fatti opposti.

« Anche ai dì nostri, queste difficoltà e quegli indugi che hanno costantemente attraversato la conchiusione dei concordati più desiderabili, e quelle Diete così diversamente *istruite*, e quelle decisioni così difficili a prendersi, e quei dissentimenti che ci ispirano a tutti una così profonda afflizione; ahimè! questi fatti non fanno troppo testimonio dell'energia del sentimento cantonale, della sua preponderanza sul sentimento nazionale.

« Del resto, per riconoscere questo fatto, non dovevamo che riportare il nostro pensiero verso la discussione che ha preceduto il decreto della Dieta sulla revisione del Patto; non dovevamo che rammentarci l'apertura delle istruzioni, le ripugnanze ed i timori manifestati da molti cantoni.

« Un solo episodio *unitario* è stato introdotto sulla fine del secolo scorso nella storia svizzera. Ma l'eccessiva estensione del principio, l'origine poco nazionale del sistema, i mali da cui fu accompagnato per la forza delle circostanze generali, infine la sua corta durata gli hanno impedito di esercitare sulle idee popolari un'influenza capace di attutare la vivacità del sentimento cantonale.

« Noi saremmo dunque partiti da un errore di fatto, se ci fossimo persuasi che la Svizzera fosse preparata a ricevere un ordinamento il cui principio preponderante non fosse stato quello della sovranità dei cantoni.

« Ma se rendere omaggio ad un fatto generale ed accordargli le concessioni indispensabili gli è fare atto d'uomini di Stato, da un'altra parte rendersene schiavi, assecondare tutte le sue esigenze, lusingarne per così dire i capricci, è qualità di spiriti ristretti e pusillanimi, d'animi senza elevatezza. Le opinioni ragionevoli, gl'interessi bene intesi, hanno dritto al nostro rispetto; genuflettersi davanti all'errore, applaudire ai pregiudizi, accarezzare l'egoismo, gli è abbassarsi al mestiere di adulatore. È questo forse più ignobile riguardo agl'individui che ai popoli? esercitato da uomini privati che da legislatori?

« I Consigli della Svizzera non ignorano che se i costumi influiscono sulla legge, la legge a sua volta non è senza influenza sui costumi. Quanto sarebbe irrazionale di spin-

gere violantemente la legge contro la corrente delle opinioni, altrettanto sarebbe vile ed imprudente di lasciarla andare giù per la fiumana.

« Noi non potevamo metterci in una ipotesi ingiuriosa per le legislature cantonali. Non dovevamo supporre che desiderando la sovranità cantonale come base del sistema, esse avessero nel medesimo tempo l'intenzione di rifiutare al potere centrale qualunque concessione ulteriore.

« Questo pensiero sarebbe in contraddizione manifesta colla revisione del Patto. Certamente questa non è stata decretata nello scopo di lasciare tutte le cose quali si trovano; anche meno poi in quello di rallentare maggiormente il legame federale. Rivedere il Patto, è non dir nulla, o è dire che il legame federale debb'essere fortificato. Dove attingere questo supplemento di forza se non alla sorgente, nella sovranità cantonale? Ora, trovare i mezzi di dare conservando, è un problema insolubile.

« Forte del decreto che la aveva istituita, la commissione ha dunque potuto dispensarsi di esaminare il Patto del 1815 ed i suoi risultati durante i diciasette ultimi anni. Non ci appartiene più di provare che difatti la ragione e l'amore della patria ci comandano imperiosamente di consentire, nell'interesse di tutti a qualche concessione ulteriore in favore della forza federale.

« Questa necessità, questa urgenza, sono già state riconosciute dal vostro voto nell'ultima Dieta.

« Questo voto, è vero, non è stato unanime. Ma ci ricorda parimente che, anche fra i dissidenti, il Patto del 1815 non trovò difensori. Si discuteva sull'opportunità del momento; non si contrastava punto la necessità della revisione.

« Si riconosceva dunque che un poco più presto un poco più tardi, i cantoni dovevano essere chiamati a fare qualche sacrificio ulteriore alla patria comune, a mettere qualche cosa di più nel fondo comune, per esserne poi ricompensato con usura in prosperità, in forza, in dignità nazionale.

« L'opportunità del momento! ahimè! il momento non è solamente opportuno; è imperioso. Dobbiam noi aspettare che la patria comune muoia, perchè ciascuno Stato consenta infine ad essere meno avaro verso di lei di sacrificii e di soccorsi?

« Del resto, Signori, domandando alla sovranità cantonale i mezzi di sostituire ad un ordinamento federativo troppo incompleto, troppo fiacco, un sistema più solido, un concentramento più compatto, noi non obbedivamo solamente alla nostra convinzione personale, la nostra richiesta era pure l'espressione di un sentimento molto generale, di un bisogno nazionale.

« Nè si corra ad accusarci di contraddizione. L'espressione nazionale non si trova mica tutta quanta in un sol fatto, in un sentimento unico. Gli elementi ne sono molteplici e svariati. Si modificano e si temperano vicendevolmente. L'uomo di Stato deve applicarsi a riconoscerli tutti distintamente ed a verificare l'influenza che esercitano l'uno sull'altro. La verità delle sue deduzioni, la giusta misura delle sue risoluzioni, sono a questo prezzo.

« L'idea della sovranità cantonale è l'idea sempre dominante. Vuol dir questo che l'idea della nazionalità svizzera non occupi nessuna parte del nostro pensiero?

« Quest'asserzione sarebbe respinta con un grido d'indegnazione. La patria svizzera! essa pure ha il suo seggio nei nostri cuori. Il nome di Svizzero ne è da se solo la prova; esso è da se solo un gran fatto nazionale. Chi siamo noi fuori dei nostri focolari, qual nome invochiam noi, di qual nome siamo noi altieri, quale storia ricordiamo noi, quale è il nome della nostra bandiera, dei nostri soldati, della loro lealtà, della loro bravura? Svizzero. Questa parola domina le nostre diversità di linguaggio, di costumi, di religione, d'industria; questa parola con tutto il corteo di idee che l'accompagnano, domina le tradizioni locali, o per meglio dire le assorbe in se medesima. Sola, è per noi, nel nostro linguaggio, la vera antitesi di straniero. Essa c'imprime un suggello incancellabile di nazionalità comune. Per questa parola agli occhi dello straniero, la nostra apparenza è anche più nazionale che quella degli abitanti della riva destra del Reno. Mentre questi possono dimenticarsi di dirsi alemanni, per chiamarsi Prussiani, Bavari o Sassoni; il figlio delle Alpi si chiama sempre Svizzero, e non pensa mai a dirsi l'uomo di Friburgo, di San Gallo o di Glaris.

« Non appartenevano mica ad una sola e medesima popolazione le tre mani che si

alzarono al Grütli. Fondando l'alleanza fraterna, esse rivelarono così il fatto della nazionalità svizzera. Si è per lo sviluppo successivo di questo fatto morale, per questo sentimento comune che anima tutti questi popoli raggruppati intorno al nucleo delle Alpi, che la Confederazione si è rapidamente estesa, e che malgrado le loro profonde differenze, il pastore dei cantoni primitivi ha contato nel novero dei suoi confratelli, il fiero Bernese ed il Zurighese industrioso.

« Quante lotte, quante lacerazioni fra i cantoni svizzeri! La discordia lanciava in mezzo a loro i suoi tizzoni infiammati; la guerra civile lacerava il seno della patria comune; la politica, la religione, le ambizioni, gl'interessi materiali, tutto pareva cospirare, più di una volta, per ispezzare per sempre il vincolo federale. Nondimeno la Confederazione esiste: essa conta cinque secoli di vita. Vi è dunque, difatti, una forza segreta, un cemento morale, cui nulla può disciogliere, nè le sventure dei tempi, nè le follie degli uomini. Questo è il principio nazionale.

« Sì, l'idea di una patria comune, non ci è punto straniera; il sentimento della nazionalità esiste nei nostri cuori. E checchè ne dicano i detrattori dei tempi moderni, è una delle glorie del nostro tempo, che questa idea abbia acquistato più chiarezza, questo sentimento più energia.

« Questo memorabile progresso, ogni cosa ce lo rivela. Le parole, gli scritti, le feste nazionali, le società letterarie e scientifiche, i voti, i progetti di un gran numero di cantoni, e quella ansietà stessa, e quel malessere generale che è impossibile di disconoscere, e quella speranza che, in un nuovo Patto, in una confederazione più solida, debba trovarsi il rimedio ai mali che affliggono la patria.

« Perciò, Signori, queste due idee, il cantone e la patria svizzera, la sovranità cantonale ed il potere centrale coesistono presso noi. L'una e l'altra hanno la loro potenza, il loro imperio. Ma questo imperio non è il medesimo; la loro potenza è disuguale. Il sentimento della nazionalità svizzera, è per così dire, la nostra poesia, il nostro ideale. Esso può elevare l'immaginazione, infiammare i cuori: nelle grandi occasioni, nelle crisi della patria, quando il calcolo non è più di stagione, quando nel rimbombo di un grande pericolo, la voce stridula e chioccia degl'interessi particolari non è più ascoltata, il sentimento nazionale prende tutto il suo slancio; discende dalle sue alte regioni, domina la vita reale e pratica, e seguendo il suo nobile stendardo, gli Svizzeri combattono e muoiono da fratelli sul medesimo campo di battaglia.

« Ma nelle realità della vita ordinaria, nelle applicazioni quotidiane, perchè dissimularlo? Il sentimento cantonale conserva la sua preponderanza.

« Nella sovranità cantonale si cerca la regola, non si vede nel potere centrale che l'eccezione. La prima è la sorgente, il secondo è il derivato. La teoria protegge il potere centrale; le memorie tradizionali hanno paura di codeste teorie; la lega degl'interessi si sente maltrattata dal movimento delle idee.

« Guardiamoci dal confondere due fatti morali molto distinti, il sentimento della nazionalità e la convinzione della necessità di un potere centrale estremamente energico.

« Nel pensiero degli uomini che ragionano le proprie convinzioni, queste due idee possono essere strettamente legate; essi possono vedere nell'una il principio, nell'altra la conseguenza. Ma vanno errati supponendo che il pubblico li segua nel loro raziocinio. Il pubblico sa benissimo tenere un sentimento, un principio, per così dire, in riserva per le grandi occasioni, come quei vasellami preziosi che non si sfoggiano se non nei giorni solenni. Se da lui se ne esiga l'uso cotidiano, esso ricalcitra e si ripara dietro gl'interessi materiali. La logica non ha più armi per colpirlo.

« Affinchè l'idea della sovranità nazionale potesse in una confederazione diventare agevolmente popolare, applicarsi senza resistenza ai negozi d'ogni giorno, e dare origine ad un potere centrale che non fosse riguardato come una derivazione parziale delle sovranità locali, occorrerebbe uno Stato federativo prodotto dallo spezzamento di uno Stato unitario. Allora l'idea del potere centrale avrebbe preceduto quella del potere locale, le tradizioni e le abitudini sarebbero favorevoli al primo, e sarebbe naturale che il popolo non riguardasse le sovranità particolari se non come emanazioni della sovranità generale. Ma le cose succedono altrimenti nelle confederazioni che non si sono formate se non coll'adesione successiva di Stati indipendenti, aventi ciascuno la loro individualità propria ed ordinatisi a Confederazione, non per mezzo di poteri ritirati all'autorità centrale, ma di concessioni da farle.

« Riepiloghiamo: la sovranità dei cantoni è in Isvizzera il principio storico e fondamentale, l'espressione del passato e del presente. Ma questo principio, questa espressione, oggidì più che mai sono però modificate da un'altra idea, dall'idea di una patria comune, di un interesse generale che bisogna consolidare e proteggere.

« Noi abbiamo cercato il nostro punto di partenza in tale combinazione di questi due principii.

« Noi abbiamo rispettato il principio della sovranità cantonale, gli abbiamo assegnato il posto che gli assegna la maggioranza degli Svizzeri, ma non abbiamo temuto di domandargli più di una concessione. Non diciamo sacrificii, poichè non abbiamo domandato se non quello che ci è sembrato indispensabile al bene di tutti, alla sicurezza ed al progresso di questa patria comune, senza la quale le nostre sovranità cantonali non sarebbero che miseria ed illusione. Si può credere che noi abbiamo domandato dei sacrifici ai pregiudizi, noi crediamo di non averne a domandare nessuno alla ragione ed all'interesse beninteso.

« Insomma, noi crediamo che la Confederazione Svizzera debba restare nella prima delle due categorie di confederazioni cui noi abbiamo accennato accostandosi alla seconda quanto possa farsi senza mutare natura.

« Voi giudicherete, Signori, se il nostro punto di partenza sia difatti quello che ci era assegnato dallo stato del paese; e, se partecipate al parer nostro, giudicherete eziandio se nel progetto noi abbiamo determinata con misura ed equità la parte dei due principii.

« Se abbiamo avuto la fortuna di restare nel vero, se non siamo stati troppo parsimoniosi verso il potere centrale, l'adozione del nuovo Patto muterà la faccia della Svizzera. La Confederazione non sarà una illusione più pericolosa che l'isolamento, per la falsa sicurezza che essa può ispirare. Allora non si avrà più qualche dritto di parlare con una sorta di disprezzo dei ventidue municipii svizzeri. Allora illustri guerrieri non abbraccieranno più nei loro piani strategici la Svizzera, come se la grande fortezza delle Alpi fosse un deserto abbandonato a chi primo voglia occuparlo, e che non vi fossero più sulle nostre roccie e nelle nostre valli dei valorosi uniti per difenderle.

« Lo ripeto, o Signori, voi giudicherete se il nostro lavoro prepari alla Svizzera quelle condizioni di forza e di progresso che le circostanze generali dell'Europa moderna impongono a qualunque Stato che voglia godere di una esistenza propria e di una indipendenza reale.

Non è senza uno scopo che io mi permetto, ai tempi in cui viviamo, una sì lunga citazione. Tutto induce a credere che, in un giorno più o men remoto da noi, il problema che si agitava allora in Lucerna e Zurigo, che un italiano svolgeva sì bene, dovrà essere agitato in Italia. Noi siamo in una condizione più difficile ancora. Abbiamo, quanto la Svizzera, il bisogno di cercare nell'*Unione*, la pace, il rispetto, la prosperità, la ricchezza, che le nostre divisioni ci han negato finora; e confondiamo assai leggermente i beneficii dell'*Unione* con le violenze dell'*Unità*, senza arrestarci a riflettere che a noi manca ciò che aveva la Svizzera, la pratica di un primo inizio, il tirocinio della vita nazionale. Caratteri, usi, ingegni, maniere, abitudini, memorie passate, e monumenti rimasti, tutto è diverso fra noi. Ciascuna parte d'Italia ha il suo modulo, e il suo mondo a parte. Ciascuna grande città, è, e conviene che sia, sovrana nella sfera a cui si estendano le sue naturali e secolari influenze; nè vi ha forza di leggi o di armi, che possa far mai somigliare Milano a Torino o Firenze, Napoli a Roma; che possa nel popolo disceso da' Longobardi far circolare

un sangue analogo a quello degli uomini che vengono da Bisantini o da Saraceni; che riesca a collocare una sola legge, una sola città, in suprema dominatrice di tutte, ed imperarvi senza renderle tutte infelici. Noi abbiamo un gran bisogno di apprendere che, pe' paesi costituiti nelle nostre condizioni, il solo tipo al quale si debba aspirare è nel sistema federativo, che, accettato con quello spirito di franchezza con cui Rossi lo contemplava in Isvizzera, offre ben più di quel poco che occorra, per raccogliere tutto il bene dell'*Unità*, senza subirne la parte trista. Possano le sue parole non andare smarrite! Possano, quando il caso venisse, citarsi in Italia, per rannodare le opinioni, ed assicurarci un reggime, nel quale non fossimo trascinati a perdere, in libertà, in intelligenza, in islanci, in ricchezza, in attività, più di quanto la forzosa unità ci sappia promettere in armonia e semplicità d'azione!

Quanto alla Svizzera, il pensiero di Rossi fu affatto disconosciuto per quel momento. Tostochè la Dieta di Zurigo ebbe finite le sue correzioni al progetto di Lucerna, la nuova proposta fu mandata alla sanzione de' varii Cantoni. Ma tutte le opinioni concorsero per farla abortire. La lega di Sarnen, e dietro ad essa tutti i partigiani dell'immobilità aristocratica, trovarono troppo *centralizzato* il potere. Il bigottismo cattolico, il puritanismo protestante, vi trovarono troppo poco curate le materie religiose. I radicali trovarono che la Dieta avea troppo accordato a' pregiudizi della sovranità cantonale, e dimenticato ogni principio razionale, ogni larga veduta di nazionalità e di patria comune. In mezzo alle mormorazioni che manifestavansi da ogni parte, pochi Cantoni diedero una mera e semplice adesione al nuovo Patto; varii lo ricusarono decisamente; altri non l'accettarono che sotto riserva di farlo ratificare da un'assemblea popolare. Fra questi, e l'un de' primi a votare, fu il cantone di Lucerna, quello che nel nuovo reggime sarebbe stato la sede delle autorità federali. L'assemblea generale del popolo lo respinse, perchè gli avevan dipinto come distruttivo del cattolicismo un Patto federale in cui nulla erasi stipulato per garantire la proprietà dei conventi. L'aristocrazia, il clero, i radicali, e sopratutto i rappresentanti delle potenze straniere, esclusa unicamente la Francia, avevano fatto a gara per apparecchiare un esito così sciaurato. La manovra fu abilmente condotta: Lucerna, per il sapere de' suoi cittadini, per lo spirito liberale che vi predominava, per l'interesse medesimo che materialmente avrebbe ritratto dall'adozione del nuovo sistema, aveva, nel rifiutarlo, una preponderanza decisa; e il suo voto si riguardò e fu il segnale di una compiuta disfatta pe' partigiani della riforma. — Si è, con gran leggerezza, argomentato dall'esito il poco merito del bel lavoro di Rossi, che non mancò di esser fino deriso, e che i più benevoli han detto illusione

d'uno straniero, ignaro del fangoso terreno su cui metteva i suoi piedi. Ma è ingiusto, mi sembra, e insensato giudizio quello che pretendesse far dipendere il merito delle idee da' pregiudizi del tempo in cui si producano. Del resto, chi può mai rispondere de' partiti politici e de' loro segreti interessi? Una sola cosa la coscienza dell'uomo onesto può o dee sempre tenersi per certa, e il fatto ha largamente mostrato quanto fosse applicabile al Patto Rossi: la verità inciampa spesso nelle asprezze delle passioni, ma non per ciò è condannata a perire! Lucerna non fece che assicurare la rovina di se medesima e de' Cantoni che la seguivano; increduli alle patriotiche esortazioni con cui il rapporto di Rossi invocava la conciliazione, un battesimo di nuovo sangue e nuove discordie intestine li avrebbe convertiti più tardi. La riforma nel 1833 avrebbe probabilmente risparmiato le vergogne e le sciagure del 1847; e quanto a Rossi, il suo trionfo non fu che posposto di 15 anni, — dilazione più che discreta, nella vita d'un popolo, e nella serie delle dure prove, per le quali ogni sano concetto d'una illuminata ragione è sempre costretto a passare. Oggi che il problema è stato, in grandissima parte, risoluto felicemente, non solo l'esacerbazione e lo sdegno contro lo straniero deputato di Ginevra si calmarono affatto, ma il sentimento della gratitudine si è risvegliato verso la memoria dell'uomo che, da soli motivi di ambizione, non poteva esser condotto ad imporsi tanti sacrificii e dolori, nello energico sforzo che fece per menare a buon fine una causa da lui sposata con tutto il calore d'una passione. Di quei sacrificii, M. Saladin, testimonio ed amico, ha ricordato una parte, ed un'altra ne ha rivelata, che si poteva senza indiscrezione raccogliere dalle intime corrispondenze di Rossi. Già, sin dal 1832, egli, quasi per apparecchiare la pubblica opinione, aveva dato in Ginevra un apposito corso di storia Svizzera, dal quale agevolmente si riusciva a concludere il bisogno di evitare, coll'aiuto d'un Patto proprio, la vergognosa ingerenza degli stranieri. Il *Federale*, periodico in cui M. Saladin prese una parte attiva, fu fondato in quel tempo medesimo, e colla medesima intenzione diretto da Rossi, che, perduta quasi del tutto la fortuna della moglie, accettava allora quell'altro carico, mediante la meschina retribuzione di 2000 lire per anno. Andato a Lucerna e poi a Zurigo, nulla neglesse, a nulla si ricusò, per concorrere, con la sua attività, con le sue amicizie, col suo travaglio, alla grand'opera di pacificazione alla quale aspirava. Le sue lettere dicono quanto vivo fosse il bisogno di ritornare in famiglia, quanto più energico fosse il sentimento della sua missione. Niuno dunque ignora oramai che son dovute, e niuno si ricusa a concedere, alla sua memoria, la stima e la riconoscenza negategli da' partiti di allora. Ed è con un vero sentimento di patriotico orgoglio, che oggidì, quando un italiano

percorra la Svizzera, si sente talvolta salutare ed accogliere come *concittadino di Rossi.*

IV.

Rossi in Francia.

Eccoci finalmente a Rossi economista e francese.

Fino all'epoca della sua dimora in Isvizzera, Rossi non diede dei grandi saggi del suo sapere in un ramo di studii, ne' quali, poco dopo, la sua riputazione improvvisamente si ingigantì. Ne' suoi scritti di allora, troviamo appena quei tratti che ho già citati, da' quali si può unicamente desumere che Smith non era un nome ignoto per lui, e che il linguaggio economico eragli divenuto famigliare. La stima, anzi, da lui manifestata alcuni anni indietro verso G. B. Say, sembra venutagli meno all'epoca in cui il Trattato di Diritto penale rivelò il cangiamento de' suoi principii, e l'abbandono della scuola utilitaria a cui evidentemente appartenne nell'epoca del suo fervore verso gli studii giuridici. Rossi fu a Parigi nel 1829, e Stefano Dumont in una sua lettera a Say gliene dava avviso, lieto forse dell'amicizia che avrebbero in quella occasione contratta. Ma l'economista ebbe a rispondergli: « Rossi, io non l'ho visto; e mi sorprende anche più che Comte non l'abbia nè pur egli veduto. Rossi respira forse un'aria troppo santa, per potersi adattare all'atmosfera in cui noi viviamo. Noi lavoriamo molto, non frequentiamo il mondo, ed abbiamo poca probabilità di incontrare coloro che non cerchin di noi ».

Dopo la rivoluzione di luglio, le sue antiche relazioni col Duca di Broglie potevano naturalmente esser poste a profitto, per aprirgli in Francia una carriera più solida, e trasportarlo in mezzo ad un pubblico i cui suffragi avrebber potuto soddisfare più degnamente la legittima ambizione della sua intelligenza. Sembra, nondimeno, che non prima del 1833 sia stato seriamente proposto il suo traslocamento a Parigi. Nell'intervallo tra la chiusura della Dieta in Lucerna e la riapertura a Zurigo, il governo lo spedì in missione al gabinetto delle Tuileries, per trattarvi l'affare d'alcuni rifuggiti Polacchi, che dal Dipartimento del Doubs eran passati in Berna. Fu allora che Broglie e Guizot lo impegnarono a vincere ogni motivo di ritrosia, offerendogli, per primo mezzo, la cattedra del Collegio di Francia, rimasta poco innanzi vacante per la morte di Say.

« Non gli restava — dice qui M. Huber Saladin — della sua fortuna, che un podere di delizia, quasi privo di valore, nel Cantone di Vaud, la Casina di Genollier. Rossi era padre di famiglia. I suoi precarii proventi in Ginevra non ascendevano che a 5000 fr. Il Patto

era mal riuscito . . . . . , l'orizzonte de' grandi affari, pe' quali egli era nato, si riapriva a Parigi; due voci amiche lo seducevano; poteva mai esitare? E nondimeno esitò. In una lettera indirizzata ad un membro del Senato accademico, lasciava comprendere che un reddito di 5000 lire sicure, con la libertà di aumentarlo per mezzo de' suoi lavori, sarebbe bastato per soddisfare tutto il suo desiderio, e fargli dimettere ogni intenzione di traslocamento. Il primo settembre scrisse all'onorevele consigliere di Stato che lo sostituiva nella Dieta di Zurigo: « Se lo stato della mia famiglia mi ha costretto a decidermi per un partito che mi allontana da Ginevra, mi conoscerebbero male coloro che altro vedessero in ciò; fuorchè la divozione di un padre verso i suoi figli. Ma voi, signore, ed ogni animo equo, mi rendete giustizia; mi basta ». — Con me poi si espresse addolorato del pari a Genollier, in quel soggiorno del suo sognato riposo, ove sempre aveva sperato di dar l'ultima mano a' suoi grandi lavori giuridici. Mi credono ambizioso, disse: ebbene, io vi giuro che questi oggetti — ed accennava la sua casa, le Alpi, le loro cime coverte di neve, il lago che vedevasi da lontano, la costa vicina del monte Jura — questi oggetti e il pane pe' miei figliuoli, è tutto ciò che a me basterebbe, per non fare un passo di più, e finir qua la mia vita ».

Ma già eran date le sue dimissioni dalla carica di deputato e dall'ufficio di professore. Queste ultime non si accettarono che a gran malincuore. Il Consiglio sentiva tutto il peso della perdita che stava per fare, e lamentandola per bocca del primo sindaco Rigaud, deliberava di conservargli il titolo di professore emerito dell'Accademia di Ginevra. La sua posizione era già assicurata a Parigi, ove gli amici del ministero avevano apparecchiato la sua candidatura alla cattedra di G. B. Say. Il voto del Collegio di Francia era stato per lui, mentre l'Accademia delle scienze morali e politiche proponeva il suo segretario perpetuo Carlo Comte; ma il ministero, appoggiandosi alla proposta del primo, seguendo l'impulso della sua amicizia per Rossi, lo nominò professore, con poco spirito d'equità, veramente, in faccia all'antico, intemerato, e solido merito di C. Comte.

I primi anni della terza sua patria furono de' più fortunati che ad un alto ingegno possan toccare, in questa vita di abnegazioni alle quali ordinariamente il suo destino lo serba. Naturalizzato francese nell'agosto del 1834, gli fu immediatamente affidato, oltre alla cattedra del Collegio di Francia, l'insegnamento del Dritto costituzionale nella Facoltà di Dritto di Parigi; nomina che la stampa dell'opposizione denigrò in tutti i modi, e che sarebbe stata seguita da non lievi disordini, se la parola del professore non avesse avuto la forza di subitamente riconquistarsi gli animi de' giovani, apparecchiati a fargli scortesi accoglienze.

In dicembre del 1836, fu membro dell'Istituto, propostovi ad unanimità dalla Sezione di Economia politica, in rimpiazzo di Sieyès morto in quell'anno, e fu eletto nello stesso giorno in cui M. Damiron succedeva a Destutt de Tracy. Tra 22 votanti, un bollettino fu bianco, 21 furono per Rossi, e tra questi fu quello di Carlo Comte, che, allora quasi moribondo, si fece appositamente trasportare all'Istituto perchè non mancasse il suo voto all'elezione del suo competitore nella cattedra del Collegio di Francia.

Allo stesso tempo il Governo lo nominava membro del Comitato del contenzioso presso il ministero di affari esteri; da lì a pochi mesi fu cavaliere della Legion d'onore (4 giugno 1837); e sul principio dell'anno scolastico, la cattedra di Dritto costituzionale definitivamente si istituiva, per dichiararnelo titolare effettivo.

Qui non dovevano arrestarsi le predilezioni del Gabinetto. In maggio del 1838 si presentarono alle Camere le sue Lettere di grande naturalizzazione; che i Pari ammisero con la debole maggioranza di 76 voti contro 54, e i Deputati con voti 40 negativi contro 191 in favore. E tutti questi non erano che passi preliminari. In novembre dell'anno seguente, Rossi è finalmente Pari di Francia, con quell'Ordinanza del Re che elevava alla medesima dignità Béranger, Cavaignac, Merlin, Persil, Teste, Viennet, ecc. (1).

I lavori scientifici di Rossi in questo periodo non cedono in importanza a quelli che avevan fondato la sua riputazione nel tempo della sua dimora in Isvizzera.

Primeggia la parte economica. Le prime dieci lezioni del Corso 1835-6 furono stenografate e cominciate a pubblicarsi senza responsabilità dell'Autore, in una raccolta di corsi stenografati che l'editore Ebrard si proponeva di dare alla luce, ed alla cui continuazione parecchi professori si opposero. Le lezioni dell'anno appresso, stenografate da M. Porée, e rivedute da Rossi, apparvero nel 1840 e 1841 in due volumi, ed una seconda edizione ne fu fatta nel 1843 con poche mutazioni. Il rimanente del corso 1837-8, stenografato dal medesimo M. Porée, rimase inedito fino a questi ultimi anni, in cui M. Guillaumin, l'editore benemerito della Scienza economica, d'accordo cogli eredi dell'Autore, ce lo ha fatto conoscere.

Contemporaneamente lavorava in alcuni giornali. La cronaca della *Revue des deux mondes* fu scritta da lui per 4 anni di seguito. Alcuni articoli diede alla *Revue française*. E nella *Revue d'Écon. pol.* che

(1) Vuolsi, nondimeno, che la Paria di Rossi sia stata una risoluzione improvvisa di Duchâtel, per impedirne l'elezione a Deputato nel Collegio elettorale di Pont-l'Évêque, ove intendevasi sostituirlo a M. Guizard.

dirigevasi allora da Teod. Fix, si trovano i due articoli sull'inchiesta commerciale del 1834, e sul famoso rapporto di M. Meynard intorno alla riforma delle dogane.

Contemporaneamente ancora, un grave incarico accettava dall'Accademia. Il ministero le aveva commesso di pubblicare una storia delle scienze morali e politiche in Francia dal 1789 in poi, onde far seguito al lavoro che l'Istituto aveva intrapreso per ordine di Napoleone. Rossi ne fu incaricato, aiutandosi della collaborazione di Fix che ne avrebbe raccolto i materiali; e questi aveva adempito la parte sua, quando a Rossi era tuttavia mancato il tempo di cominciare.— Nulla abbiamo ancora da poter dire intorno al Corso di Dritto costituzionale, che probabilmente sarà dato quanto prima alle stampe, tratto dalle note stenografiche dello stesso M. Porée che sono, per quel che si dice, rigorosamente fedeli.

Io mi riserbo in ultimo luogo di esaminare le teorie economiche dell'Autore, quelle principalmente che si contengono nel Corso che occupa la maggior parte di questo volume. Seguiamolo adesso nella sua carriera politica, sino alla lacrimevole scena con cui fu chiusa. Vediamolo, innanzi tutto, da Pari di Francia. Colla medesima imparzialità con cui ci siam compiaciuti de' suoi lavori e de' suoi trionfi in Isvizzera, ci occorrerà lamentare il difetto di consistenza, la leggerezza, dirò così, con cui sembra aver voluto immolare la severità de' principii alle esigenze delle sue potenti amicizie.

La prima occasione in cui il Pari di Francia non potè conservare una stretta alleanza coll'Economista, si presentò ne' primi mesi del 1840, quando fu portato alla Camera il progetto di legge che, per la prima volta in Francia, ad imitazione di ciò che, già da mezzo secolo, e progressivamente, erasi operato in Inghilterra, intendeva regolare il lavoro dei fanciulli manifattori, nell'interesse della loro salute, istruzione, e morale.

Già da tre anni l'Amministrazione francese se ne occupava. Spinta in primo luogo da' clamori della stampa periodica, nella quale l'Economia filantropica, l'Economia della scuola di Sismondi, di Buret, di Villeneuve, ecc, era in gran voga; sollecitata poscia da talune petizioni medesime di capi manifattori, che, dopo avere con generoso sentire, migliorato, per atto di propria volontà, la condizione de' loro operai, domandavano alle Camere una legge per la quale tutti i manifattori francesi fossero costretti ad imitare, contro lor voglia, l'esempio; un copioso corredo di documenti avea preparato, e due volte, nel corso del 1839, avea promesso al Parlamento che, da lì a poco, la gran quistione si sarebbe portata con piena conoscenza di causa alla gran luce della tribuna. Si erano consultate le Camere di

Commercio, i Consigli delle manifatture e dell'agricoltura, i prefetti, ecc. Si erano fatti venire dall'Inghilterra tutti i ragguagli desiderabili sugli effetti ottenutisi dalle otto leggi, che successivamente colà erano state sancite su tal materia. L'Accademia francese, venendo in aiuto al Governo, avea spedito Chateauneuf e Villermé ad esaminare localmente « lo stato fisico e morale delle classi manifattrici » ne' varii Dipartimenti; e l'opera classica di quest'ultimo scrittore riassumeva le accurate osservazioni del suo viaggio, dapprima sotto la forma di un semplice rapporto all'Accademia, poscia sotto quella di due volumi in-8°, che rimasero acquistati alla Scienza, come un superbo modello di criterio statistico ed economico.

Era altamente difficile il formarsi un sicuro concetto su questa parte di legislazione economica, a volerlo cavare da' risultati che potevan risorgere da tanta congerie di documenti. Regnava una grande incertezza su tutte le quistioni, che il Governo aveva proposte alle Autorità a cui s'era diretto: i loro avvisi differivano sul minimo dell'età in cui si potesse permettere a' fanciulli l'entrata negli opificii, sul massimo delle ore per cui dovessero lavorarvi, sul lavoro di notte, sul riposo della domenica, sulla istruzione obbligatoria, ecc. Il Governo, allora, non osò pronunciarsi. Assediato da tutti i lati, accordava in principio, che qualche cosa fosse indubitatamente da farsi; ma dichiarava che, in tanta disarmonia di consigli e differenza di fatti, il pensiero di sancire una legge, per sottoporre ogni punto del territorio francese ad unico livello comune, lo spaventava. Di buona o non buona fede che fosse un tal linguaggio, esso costituì la norma della sua condotta; e il progetto, presentato alla Camera dei Pari sul principio del 1840, non riducevasi che a stabilire bensì alcune massime, ma dare al medesimo tempo le più ampie facoltà al Governo, di applicarle, modificarle, secondo che le località speciali e il criterio delle subalterne autorità avrebbero consigliato. Ma la Commissione, di cui il barone Dupin fu relatore, non volle accettare un principio che avrebbe, in una materia che sembravale delicatissima od eminentemente difficile, lasciato tanto arbitrio al Governo; voleva che si facesse una legge, obbligatoria per tutti, salvo a rinnovarla e mutarla secondo che l'esperienza avrebbe consigliato più tardi; e il suo parere prendeva forza dall'accidente, che il giorno in cui la discussione veniva portata alla Camera, era quello in cui il Gabinetto di M. Thiers, il ministero di transazione, sorgeva a sostituire quell'altro sotto cui la legge erasi elaborata.

Rossi fu quasi il solo a difendere energicamente il progetto del ministero caduto. Era stato anch'egli membro della Commissione, ed insieme a Cousin erasi opposto all'intenzione della maggioranza, sostenendo il principio del potere discrezionale che il ministero voleva.

Cousin, divenuto ora membro del nuovo Gabinetto, ripiegò abilmente, e messo in istato, quasi, di indifferenza, accettava il principio della Commissione. Rossi si trovò solo in faccia ad avversarii, poco o nulla disposti a dar prove di deferenza verso il Pari favorito dall'Amministrazione caduta. Senza dubbio, se egli avesse avuto a difendere una buona causa, era quello il momento in cui potevasi ridestare qualcuna delle buone ispirazioni, che fecero tanto splendido e caro il suo nome nelle sedute del Consiglio di Ginevra; ma la sciaurata tesi che egli aveva assunto l'incarico di sostenere, poteva bensì deporre in favore della costanza nelle sue amicizie, non era nè degna di un economista, nè fatta per conciliarsi la pubblica opinione. Un economista, dal considerare ed ammettere le profonde differenze di clima, di temperamento, di forze, di bisogni, tra una parte e l'altra del paese, dal considerare le pratiche difficoltà che avevano incontrato in Inghilterra le leggi sul lavoro de' fanciulli, avrebbe dedotto che, malgrado tutto, anche questo era un caso, nel quale una nazione illuminata abbastanza per abbracciare i grandi effetti senza arrestarsi avanti all'impulso d'una precipitata filantropia, bisognava resistere, astenersi dall'intervenire, attendere dal tempo, da' progressi della istruzione e della morale, la riforma che le leggi erano impotenti a compire; e non dar vinta la causa al partito delle ingerenze governative; e non mostrarsi così arrendevole nel concedere eccezioni alla libertà. Dai fatti su cui il progetto ministeriale appoggiavasi per assicurarsi un nuovo arbitrio; da' fatti medesimi da cui la Commissione inferiva la necessità di una legge, l'economista avrebbe fatto risorgere evidente l'inutilità dell'intervento legislativo, in una materia nella quale non v'è codice nè magistrato che possa, permanentemente, o senza far germogliare mali più mostruosi, ottenere un bene che l'autorità paterna, e lo stato de' costumi sociali, non sapevano ancora offerire. Non si doveva che rimontare all'origine stessa di quelle discussioni. Da dove venivano esse? Da una generosa iniziativa privata. Manifattori di Mulhouse, spinti dal calcolo d'un illuminato interesse, animati dalle loro filantropiche tendenze, avevan dato l'esempio d'una condotta più umana verso i loro giovani artefici; ed avevano tanto preso a cuore la loro salute e la loro educazione, quanto volevan trarre profitto dal loro travaglio. Era questo un bel fatto, sorto spontaneo, senza disposizione di leggi, dal fatto solo d'un industria più incivilita; l'economista era tenuto ad impossessarsene per assicurare anche in ciò il trionfo della libertà. Doveva arguirne che un giorno tutte le manifatture francesi avrebbero imitato l'esempio, senza bisogno di leggi, quando tutte fossero mature abbastanza, per avvedersi che le condizioni economiche de' loro operai sono intimamente legate, e procedono, o bisogna che procedano, insieme con le fisiche

e le morali. In mancanza di questo naturale progresso, la scienza insegna ciò che avverrà, quando il legislatore, men sollecito di apparecchiare la civiltà adempiendo all'ufficio suo negativo, s'intrude nelle contrattazioni private: e Rossi poteva in quel punto mostrarsi fatidico, anticipando ciò che, dopo la legge del 1841, la rendette illusoria, e mise, come in Inghilterra, il legislatore nella necessità di tornare più volte sull'opera sua, e darsi a continuo spettacolo di questa gara insensata, tra la legge impotente e l'irresestibile prepotenza della natura. — Nulla di ciò: Rossi perorò un'aringa, fredda e compassata, per dedurre la tesi opposta a quella che un Economista avrebbe difesa. Fu men liberale, che il partito medesimo del protezionismo e delle ingerenze governative; perchè non solo ammetteva il principio della intrusione legislativa, ma lo voleva in tutta la purezza del dispotismo ministeriale. Fu vinto dagli uni in facilità e splendore di stile; dagli altri in forza di ragionamento. A leggere ora il *Moniteur*, fa pena il dover dire: ecco un Carlo Dupin, divenuto più logico, più tollerabile, che un professore di Economia! Io so bene, che, parlando il linguaggio della Scienza, non era certamente una Camera francese il luogo in cui avrebbe potuto la sua opinione ottenere un trionfo; ma gli applausi che la scuola de' suoi colleghi e dei suoi maestri gli avrebbero ben volentieri concessi, non avevano dunque alcun peso ne' moti del suo amor proprio? ma la fama medesima del suo nome, non valeva qualche cosa di più che una parìa ed una croce? — D'altronde, nulla ottenne, il progetto della Commissione trionfò; e i sarcasmi del Bar. Dupin piovvero amaramente sull'uomo « nuovo alla Francia ».

E come membro della Camera de' Pari, da quel giorno il merito di Pellegrino Rossi declinò; e nulla egli fece per rilevarlo. L'economista si eclissò intieramente; disparve fino il criminalista di fama; non vi si videro più nè anco le traccie del compilatore degli Annali di Giurisprudenza: rimase il Pari, e l'amico di Broglie e Guizot. È duro a dirlo, ma si deve aver la forza di dirlo, anche quando si tratta della memoria di un uomo così santificato, com'egli è, da un martirio finale. Noi lo incontreremo tra poco a rappresentare una parte molto più simpatica, la causa della libertà italiana; ma nel palazzo del Lussemburgo, io vorrei che il Rossi, Pari di Francia, sia lo stesso uomo che era a Ginevra, e mi contenterei almeno che fosse il professore del Collegio di Francia. Egli, per quanto poteva da lui dipendere, troncò crudelmente quell'aurea catena di caratteri inflessibilmente superiori alle miserie del mondo pratico, quella catena che forma il titolo di cui la Scienza economica è così fiera: caratteri intemerati, che vanno da Quesnay a Bastiat, intrecciandosi con tutto ciò che s'intende di esprimere di virtuoso e di nobile, quando si pronunziano i nomi degli Smith, Turgot, Malthus e Say.

Se non si vorrà tener conto del concorso, affatto secondario, che prestò alla discussione delle due leggi, sulle vendite giudiziarie, e sulla espropriazione forzata, la seconda volta in cui Rossi ebbe a sostenere una parte di qualche importanza, ed in cui si lasciò parimenti sfuggire l'opportunità di rendere qualche servigio alle verità della sua scienza, fu nel giugno di quell'anno medesimo, quando la rinnovazione del privilegio del Banco di Francia fu messa a partito. Il suo torto sarà tutto espresso, allorchè avrem ricordato che la proposizione di cui fecesi campione nella Camera de' Pari, era quella che fra i deputati sostenevasi da' grossi banchieri, da Fould, da Lefebvre. Fino a certo punto, potrà esser permesso, in Economia, il sostenere, invocando de' nomi classici nella Scienza, la supposta necessità di privilegio esclusivo in fatto di credito: dacchè Smith, immaginando il paragone delle ali di Icaro, decise con una figura rettorica una quistione così vitale per le moderne società europee, noi abbiamo veduti confermati i suoi dubbi, e rafforzato il principio del monopolio bancario, da uomini come Say e Ricardo, nella sfera teoretica, da uomini come Peel, in pratica. Che Rossi dunque non abbia avuto, egli pure, alcuna fede alla potenza della libertà, applicata alle istituzioni di credito, non sarebbe da meravigliarsene, se nella scuola medesima che adottava, si fosse almen sollevato dalla grettezza de' pregiudizi e sofismi, sui quali il partito de' ricchi capitalisti ha fatto trionfare le sue pretese. Il Rapporto presentato da Rossi alla Camera, in nome della Commissione di cui fu relatore, è certamente nel genere suo, un bel lavoro, come opera di mera compilazione: nella quale la storia del Banco di Francia è presentata in un ordine così lucido e netto, con tal precisione di linguaggio e di fatti, che non si troverebbe l'eguale, in alcun altro de' tanti libri in cui si siano raccontate le successive vicende di quel Banco, famoso per la sua inerzia e per la costanza e rapidità con cui ha moltiplicato il valore delle sue azioni. Il privilegio spirava nel 1846. V'erano ancora sei anni di riflessioni possibili, prima di determinarsi ad un passo, che è poi stato doppiamente fatale alla Francia; e v'erano delle quistioni d'un'alta importanza a discutere, sulle quali il talento e la voce d'un economista erano, se non altro, tenuti ad illuminare la pubblica opinione. Dal punto di vista della finanza, il Banco, niuno ne dubita, era stato uno strumento utilissimo a' successivi governi. Quaranta milioni, prestati sin dal 1807 al Tesoro, si eran portati innanzi, come un credito galleggiante; altre somme straordinarie furono somministrate negli anni appresso, per modo che vi fu un momento in cui i suoi crediti verso il Tesoro non ascendevano a meno di 94 milioni. Le decorazioni da un lato, i favori commerciali dall'altro, assicuravano, nel modo in cui l'amministrazione del Banco trovavasi ordinata, un predominio immancabile al

Governo nelle deliberazioni del Consiglio amministrativo, ove i caratteri abbastanza fermi per resistere alle seduzioni del potere si trovarono sempre in una minoranza impotente. Che dunque il Governo si sentisse ben premurato di concedere una semplice e pura conferma del privilegio, ciò si comprende: il Banco era e sarebbe stato fedele alla missione che Buonaparte aveva inteso di conferirgli; era l'uno de' più importanti fra quelli che i Francesi chiamano mezzi di governare. Ma per un Pari di Francia, un legislatore, la quistione del servigio pubblico, doveva, mi sembra, avere anche essa il suo gran peso. Che cosa aveva fatto il Banco fin là per estendere sul paese i beneficii del credito? Accoglieva depositi di moneta; ma con le sue ricevute nominative, o colla obbligatoria quietanza del proprietario, rendeva più incomoda la circolazione del titolo, di quello che avrebbe potuto essere la circolazione medesima della moneta metallica. Riceveva depositi di verghe metalliche; ma a condizione di dover essere ritirate a scadenza fissa. Apriva conti correnti a' privati; ma senza mai anticipare la minima somma, nè accordare il menomo interesse. Scontava, ma cambiali di tre buone firme. Emetteva biglietti; ma non più piccoli che di 500 fr. ciascuno. E poi, era solo in tutta la Francia: le succursali di Lione e Rouen non servivano che come Commessi, incaricati di pagare localmente in biglietti, che immediatamente si mandavano a rimborsare in Parigi. Sembrava un'Istituzione di credito, appositamente immaginata per uccidere il credito. Era, in quel reggime, impossibile che da un punto centrale, come Parigi, si avessero quelle conoscenze individuali, di cui faceva mestieri per offerire i vantaggi dello sconto a tutto il paese. Impossibile adempire alla prima, alla più proficua, tra le funzioni di un Banco, quella di raccogliere da tutti i luoghi i piccoli risparmii e dar loro l'aspetto e l'ufficio di capitali attivi. La cifra medesima del biglietto minimo, bastava per restringere in angustissimi limiti la circolazione della carta, se anche non si fosse aggiunta la circostanza, che i biglietti non furono, per lungo tempo, pagabili che a Parigi soltanto. Fuori, perciò, della gran capitale, non erasi mai riuscito a vincere le difficoltà che opponevansi alla circolazione bancaria; ne' dipartimenti, le case di commercio accettavano senza difficoltà i biglietti del Banco, ma con uno sconto dell'1 1|2 o del 2 per 0|0, e sempre per mandarli immediatamente all'incasso; nei sobborghi medesimi di Parigi, non si ricevevano senza difficoltà e senza sconto. Il Banco, è vero, in tutti i momenti difficili, nel 1814 sopratutto, si era mostrato ben solido; ma chi potea dubitarne? Privilegiato ed isolato com'era, non aveva bisogno di imporsi alcun sacrificio nè di correre rischii; era sempre sicuro che la forza delle cose avrebbe sempre condotto nelle sue cantine una massa sufficiente di depositi, e gli

avrebbe sempre permesso di operare abbastanza, per serbare pingui guadagni a' titolari delle sue Azioni.

Qualunque fosse stata la teoria di Rossi intorno alle Istituzioni di credito, non gli era permesso di sostenere ciò che sostenne, la pura e semplice rinnovazione del privilegio. Si doveva, o avere il coraggio di spingere all'apice suo il principio del monopolio, o attaccarlo nelle sue basi; si doveva, o rendere eminentemente nazionale e governativo il Banco di Francia, e farne, come quello di Londra, l'organo esclusivo della finanza e del credito; o ridurlo alla condizione di un banco privato, libero, sottoposto egli medesimo all'azione della libera concorrenza. Il primo di questi due partiti era stato, nell'altra Camera, sostenuto da M. Mauguin. Il secondo non fu nè anco accennato; chi poteva parlare di libera concorrenza, quando economisti non v'erano nella Camera, che avessero studiato il credito con quella larghezza di vedute con cui più tardi lo videro Bastiat e Coquelin? Toccava a Rossi. Ma Rossi si contentò del modesto ufficio di rendersi eco, fra i pari, delle argomentazioni di Dufaure, Corcelles, Fould e Lefebvre, fra i deputati. Secondo loro, non eravi alcun'altra misura accettabile. Da un lato, differire la quistione sarebbe stato uno spaventevole *perturbamento.* — Da un altro lato, estendere le attribuzioni finanziarie del Banco, era aggravare il tesoro. Poi ammettere al deposito valori non finanziarii, azioni industriali, era convertire il Banco in una specie di Compagnia d'Assicurazione; allungare i termini dello sconto, era domandare agli azionisti un capitale più vasto; diminuire la cifra minima de' biglietti, era apparecchiare e facilitare le crisi; e in fine rendere il Banco più consentaneo a' bisogni del commercio, era un non voler riconoscere che pe' progressi evidentemente già fatti, il Banco fosse stato sempre a livello de' veri bisogni del paese; era un non sapere discernere che la condizione della Francia ripugnava alla maggiore estensione del credito. — Così, è per uno de' più comuni sofismi con cui si son sempre contrariate tutte le libertà, la poca estensione del credito bancario, questo effetto medesimo della cattiva istituzione, convertivasi in argomento destinato a provare che non conveniva toccarla, che bisognava perpetuarla: è l'argomento con cui suol provarsi che lo schiavo, perchè abbrutito dalla schiavitù, non debba mai riacquistare i diritti dell'uomo, — che i popoli, perchè annighittiti sotto la compressione del dispotismo, si debbano dichiarare sempre *immaturi* a vedere la luce della libertà. — Rossi fu infedele, anche qui, alla Scienza a cui doveva la più gran parte del prestigio di cui era cinto il suo nome. E fu infedele alla Francia, che 12 anni appresso raccolse il frutto del privilegio rinnovatosi al Banco: perchè nessun Banco, non privilegiato, avrebbe mai consentito di dare in imprestito 25 milioni di franchi, sotto la semplice guarentigia d'un colpo di Stato.

E se Rossi fosse ancora fra i vivi, oggi, sotto l'Impero, il Rapporto che scrisse nel 1840 gli peserebbe sull'anima.

Del resto, il terreno ch'egli perdeva nel campo della Scienza eragli largamente ricompensato in quello della politica e degli onori. In quell'anno medesimo, sin da gennaio, presiedeva all'Accademia di scienze morali e politiche, nella quale lesse l'elogio di Daunou, alla seduta de' 27 giugno, quella in cui fu coronata la memeria di Teodoro Fix sulla lega commerciale germanica. Nello stesso mese di giugno fu nominato a membro della Commissione, presieduta dal Duca di Broglie, per esaminare le quistioni relative alla schiavitù ed alla costituzione politica delle colonie. Un mese appresso (17 luglio) divenne membro del Consiglio di pubblica istruzione, e potè dare la sua dimissione da' titoli e dalle funzioni di Professore al Collegio di Francia. All'entrare dell'anno seguente, è Rossi che legge al Re, in nome dell'Istituto, gli augurii del Capo d'anno; e in aprile lo troviamo promosso ad ufficiale della Legion d'onore.

Quell'anno medesimo trascorse senz'alcuna particolarità degna di special menzione. Prese una debole parte a' lavori della Camera. Disse poche parole sulla legge di riordinamento del Tribunale della Senna (5 marzo). Si altercò col barone Dupin nella discussione della legge sugli avanzamenti dello stato-maggiore dell'armata navale (9 marzo). Fece un breve Rapporto sui mutamenti da portare nel sistema finanziario delle colonie, i quali non avevano che lo scopo di togliere alle colonie quel pochissimo d'indipendenza che era loro rimasta, dopo la legge del 24 aprile 1833, nell'amministrazione del loro reddito pubblico: ed è ben curioso anche qui il vedere che Pellegrino Rossi chiamava questo nuovo sforzo di spirito centralizzatore « un ritorno ai principii ». Finalmente, al terminare della sessione, propose, sulla legge delle Vendite all'incanto, un emendamento di poca importanza che fu rigettato.

È alla sessione dell'anno seguente che due altri lavori di qualche rilievo appartengono: il rapporto, cioè, sulla legge che estendeva alle colonie l'applicazione degli articoli del Codice, relativi alla espropriazione forzosa che, fin allora rimastivi in sospeso, avevano, o per lo meno si credeva che avessero, difficoltato colà l'esercizio del credito: e il discorso intorno alla legge con cui furono statuite le grandi linee di strade ferrate, di cui abbiam veduta più tardi la piena esecuzione. Qui (non occorrerebbe quasi avvertirlo) si gittò dalla parte ove era, dirò così, l'opinione meno Economica. Diede l'appoggio della sua adesione alla diretta ingerenza dello Stato. Agli occhi suoi, bisognava operare, e presto, ed abbandonare ogni idea di voler dipendere dalla azione privata. Il fatto, in quel momento, prestavasi alla sua argomentazione. Era transitorio quel fatto, ovvero, agli occhi d'un econo-

mista, era la conseguenza di tutto il reggime anti-economico che governava la Francia: ma, ciò nondimeno, Rossi ne cavava abilmente profitto. «Tutte queste associazioni, diceva, non ho bisogno di ricordarvelo, son cadute le une, non si sono le altre potute reggere che coll'aiuto o la malleveria del Governo..... E perchè mai? Non è lo spirito di associazione che manchi; non è il capitale.... La causa è nel *genio nazionale*. Quando una compagnia viene a proporre un canale, un ponte, una strada ferrata; tutto il paese, le Camere ed il Governo, riflettono che *queste intraprese spettano al Governo*, che la Compagnia vuol metter mano in materie alle quali non può aver diritto, vuol metter mano nella cosa pubblica. A torto o a ragione, la nostra opinione si è che i pubblici lavori debbano esclusivamente esser opera dello Stato ». La qual maniera di accarezzare il pregiudizio nazionale, invece d'attaccarlo di fronte, sarebbe stata soggetta alla difficoltà delle somme da spendere, degl'imprestiti da contrarre: ma Rossi con la medesima disinvoltura riusciva a troncarla. Si trattava di un peso da far gravitare sull'avvenire: e la Francia dell'avvenire era una miniera inesauribile. « Non mi rimane, diceva, il menomo dubbio intorno a ciò. Il nostro paese è in uno stato di prosperità sempre crescente, uno Stato che potrebb'essere l'invidia de' paesi più fortunati ».

Dopo ciò, non resterebbe dei lavori parlamentari di Rossi, che a ricordare il suo Rapporto nella quistione dell'imposta sugli zuccheri, e il suo discorso sull'insegnamento secondario. Il rimanente è di ben poca importanza. Parlò brevemente sui Brevetti d'invenzione, e sulle riforme al Codice d'istruzione criminale; e fu relatore intorno a due concessioni di strade ferrate, dipendenti dal sistema adottatosi nella legge del 1842.

Il rapporto sugli zuccheri (io sono sventuratamente costretto a ripeterlo) manifesta sempre lo stesso carattere. È l'opera d'un uomo politico, o meglio, d'un pratico amministratore, ma nulla presenta che faccia risovvenirci dell'economista. Non v'è forse, nella storia tutta delle tariffe, un fatto così scandalosamente ridicolo, come quello degli imbarazzi in cui si è trovato il Governo francese, dovendo ad ogni momento conciliare due grandi interessi: quello di un'industria interna creata dal sistema proibitivo, e cresciuta all'ombra del protettore; con quello delle popolazioni coloniali, incatenate indissolubilmente alla madre-patria, che aveva lor fatto solenne promessa di conservare per esse l'esclusività del proprio mercato, a patto di far loro un divieto del trafficare sui mercati stranieri. La falsità del sistema si manifesta dalle contraddizioni alle quali si è dovuto ricorrere le tante volte, in cui le angustie di una crise, dall'un lato o dall'altro, avesser fatto richiedere ed adottare un nuovo sistema d'imposizione. La Francia,

questo paese classico della protezione all'industria nazionale, ha dovuto sostenere una lotta con se medesima, colle forze sue produttive, coll'abbondanza del suo combustibile, col talento de' suoi chimici, e perchè? per non permettere, per ritardare, lo svolgimento di una produzione indigena, che, ricevuto un primo impulso fittizio, aiutata nei primi tempi da fittizie ed esagerate tariffe, cresceva, e cresceva sempre, in modo da compromettere seriamente l'esistenza della produzione coloniale. La Francia della Ristaurazione e della Monarchia di luglio sovraccaricarono di aggravii lo zucchero indigeno, la cui buona riuscita era stata il sogno dorato della Francia di Buonaparte. Due o tre volte si è messo il problema, se non si dovesse brutalmente far chiudere gli opificii interni, e sbarbicare dal suolo francese la barbabietola. Non so quante altre volte la tariffa si è riformata, e sempre, non collo scopo, come si suole, di proteggere il lavoro nazionale od arricchire il tesoro, ma per cedere alla riconosciuta necessità di *parificare* le sorti delle due industrie rivali. Tale era appunto il problema che proponevasi nel 1843. Da una lieve imposizione, del 5 0|0, sulla consumazione dello zucchero indigeno, erasi pervenuto ad imporgli 25 fr. al quintale. E non bastava. Per uguagliare le condizioni occorreva un'imposta quasi del doppio. Il Governo, dopo viste fallire tutte le mezze-misure adottatesi da un ventennio indietro, era venuto al brusco partito di domandare la soppressione totale delle fabbriche indigene. I deputati si ricusarono, e proposero invece un sistema, dal Governo adottato, con cui il principio dell'uguaglianza dei pesi veniva ammesso, e l'applicazione si sarebbe successivamente eseguita più tardi. È su questo progetto che Pellegrino Rossi assunse il carico di riferire. Fece, come sempre era uso, un Rapporto notabile per nitidezza di esposizione ed esattezza di fatti; sostenne la bontà del progetto, tacque il nodo della quistione. Qualunque giovine adepto della scienza economica lo avrebbe, io credo, scoperto. Che mai si cercava? la parità: e si voleva ottenerla nei pesi, quando v'era la via più facile e più sicura, di cercarla nella libertà. Non si trattava che di emancipare il commercio delle colonie, da un lato; sopprimere il dazio d'importazione da un altro lato. Lo zucchero della Martinica e della Guadalupa avrebbe trovato il suo spaccio ovunque tutti gli zuccheri coloniali il trovavano; avrebbe, nello stesso territorio francese, sostenuto la lotta colla barbabietola; avrebbe messo a profitto i metodi della scienza europea; e nel più tristo de' casi, il basso prezzo e l'aumento dei consumatori avrebbero riparato a tutti i pericoli della concorrenza. Io so che nè Rossi, nè qualunque economista si sarebbe mai potuto lusingare che il principio dell'emancipazione delle colonie trovasse favore nel Parlamento e nel Governo francese; s'era già ventilato

altre volte, ed altrettante respinto. Ma una protesta, una frase di desiderio, una viva speranza, una minaccia di futuri e più gravi imbarazzi, toccava al nostro autore di profferirle, e il suo biografo sarebbe oggi ben lieto di poterle raccogliere nel Rendiconto del *Monitore*, e qui riportarle ad onore della Scienza e dei suoi cultori.

Dopo ciò, non è da far meraviglia del modo in cui Rossi parlò nella famosa discussione del 1844, sull'insegnamento secondario. Là, una vertigine universale, che dura ancora, ed in ogni giorno si riproduce ovunque riappaia il fantasma dei gesuiti, invase tutte le menti, e fe' passare per accettabili tutte le tirannie dello Stato in fatto di pubblica istruzione. Dalla scuola, a cui definitivamente Rossi era acquistato, non si sarebbe potuto aspettare più di quanto il mondo non potè udire dalla bocca de' Villemain e de' Cousin. Vuolsi una gran fede nell'onnipotenza della libertà, per ammetterla anche contro di noi; e saperla concedere a quel clero, che fosse illuso abbastanza per lusingarsi di poterla rivolgere contro noi. Ma la libertà, Rossi non pare averla compresa da quell'aspetto supremo della sua natura essenzialmente, indeclinabilmente benefica, che la rende insuscettibile di eccezioni, e sa trovarla in difetto quando, sotto qualunque pretesto, non sia per tutti ed in tutto. Seguitò la corrente; ammise il monopolio dell'università; e sventuratamente non potè anco rivaleggiare in bellezze oratorie, che, in una causa così meschina, furon per altro copiosamente profuse dagli oratori dell'epoca.

Tale, mi sembra, è la verità, quanto a Rossi Pari di Francia. Più volte si è domandato come mai sia potuto sparire, nelle sale del Lussemburgo, il sapiente legislatore e l'eloquente oratore di Givevra e Lucerna; e si son date, su questo fenomeno che riuscì sorprendente al più gran numero de' suoi amici delusi, spiegazioni abbastanza vere ma incompiute, secondo me. Si è detto che la sua non era eloquenza francese, nè per forma, nè per sostanza; che in Parigi parlava ad uomini pei quali erano altrettanti difetti quell'accento, quella pronunzia, quel gesto, di cui la fiducia e l'ammirazione, in Ginevra, gli facevano un pregio; che straniero, e come straniero guardato tra i Pari, ebbe a perdere la sicurezza del suo pensiero e della sua frase, in mezzo alle precauzioni e i riguardi che era costretto di usare verso la più vanitosa delle nazioni (1). Tutto ciò è vero, ed è benissimo detto da un amico che cercava la maniera più delicata di esprimere il torto avuto da Rossi nel barattare la sua libera e dignitosamente modesta posizione in Isvizzera, coi seduttivi favori del partito governativo in

(1) Io compendio qui riflessioni di Cherbuliez.

Francia. Ma tutto ciò non basta per far comprendere un decadimento sì brusco. A Rossi mancò l'energia e lo slancio tostochè, colla pienezza del dominio di se medesimo, gli venne meno la verità. Egli (tutti i suoi scritti anteriori mel dicono) era una di quelle nature che perdono metà dell'anima quando abbian perduto l'indipendenza. Tutto ciò che gli mancava di talento inventore era in lui copiosamente contrappesato da altissime facoltà di assimilazioni, e niuno al mondo lo avrebbe mai vinto nell'attitudine a coordinare, esprimere, illuminare, ogni vero di cui fosse convinto. In Francia non si trattava tanto di convinzioni sue proprie, quanto di un partito amico a sorreggere. Trovò sistemi già preconcetti, che non si potevan toccare senza che gli amici suoi venissero a volgere il fianco ai colpi di partiti avversi; bisognava sposare quelle mezze idee non solo, ma raccozzare insieme le frasi di un certo gergo conveniente, slavare i pensieri troppo decisi, palpeggiare i buoni principii senza mai rivelarli, profittare dell'altrui ignoranza, rinunziare all'impulso del proprio sapere. I varii problemi di pratica Economia, che Rossi ebbe l'opportunità di proporre a se stesso, non si dovevan discutere tra il testo di Smith e quello di Ricardo, ma fra le inquietudini di Thiers e le resistenze di Guizot. Un intelletto men lucido che il suo, un cuore men retto, si sarebbero altrimenti aiutati: avrebbero trovato nel sofisma e nella menzogna l'energia ed il colore della passione, avrebber saputo convertire in tribunizia eloquenza i canoni e gl'interessi della politica ciecamente conservatrice. A Rossi questa trista forza mancava; e ciò forma, da un altro lato, l'elogio del suo carattere. Egli era vittima de' suoi amici; e vittima, devo aggiungerlo, innocente sempre ed involontaria. Perchè io son convinto che egli non si lasciò mai condurre fino a tradire decisamente la sua coscienza. Ciò che sostenne alla tribuna è ciò che egli credette di potere legittimamente difendere. Il suo peccato fu anteriore; nel non avere, cioè, dedicato allo studio della scienza economica, tutta quella severità di meditazioni che le doveva, perchè il pubblico europeo, che era stato sì facile a creargli una fama da economista, non rimanesse ingannato. Noi vedremo più sotto che il posto a lui spettante nella gerarchia de' sommi scrittori economici, è molto più basso di quello che un giudizio superficiale, fondato sulle prime impressioni della sua bella parola, gli avevano una volta accordato. E come mai, egli, ingegno sì ben nudrito di forti studii, si arrestò così presto sul primo vestibolo della scienza? Quando io considero il rumore che le sue lezioni destavano, la curiosità e la favorevole preoccupazione con cui si accorreva ad udirlo, l'aspettazione che tutta l'Europa ne aveva, la rapidità con cui appena stampate si divulgavano, domando a me stesso, perchè dunque quest'uomo è rimasto cotanto indietro dai grandi maestri che lo avevano prece-

duto? Unicamente perchè sarebbe stato impossibile il penetrare più avanti senza esser costretto di rinunciare alle sue amicizie. Rossi dunque cominciò dall'ingannare se stessò. Si fece una corteccia di Economia politica, molle, incerta, senza forme determinate, con certe forme almeno che non potessero recare spavento ad un Governo, ad un popolo forse, davanti a cui era permesso ed era anzi un dovere il chiamare *ritorno ai principii* le centralizzazioni più mostruose. — G. B. Say disse una volta: « Io sarei Pari di Francia se avessi voluto tradire le verità della mia scienza ». — Rossi, quando scriveva qualcuno de' suoi discorsi, quando abbozzava le sue lezioni, e sentiva, com'ebbe tante volte a sentire, il peso dei pensieri che in quella sua fretta restavan sepolti sotto la scorza delle vaghe sue frasi, Rossi ebbe a dire in cuor suo: « Io sarei Economista se non volessi esser Pari di Francia ».

V.

Rossi in Roma.

E da quella falsa posizione non uscì che per brillare ancora una volta, in un più vasto teatro, e lasciarvi la vita! — In quest'ultimo e fatale periodo, egli è nuovamente un altr'uomo. La rivoluzione del 1848 lo divorò. Tante altre fra le celebrità italiane si dileguarono in quella catastrofe; ma fra loro e Rossi una gran differenza è rimasta: quelle, la maggior parte ancora viventi, si rivelarono al mondo in tutta la nudità della loro impotenza; per Rossi calunniato ed ucciso, il tempo è stato giudice imparziale, ed ogni anno trascorso ha servito a correggere la pubblica opinione e farci sentire gravissima la pena, già grave, d'un intelletto così cospicuo, e d'un carattere così elevato, ma così miseramente immolato in un giorno di vigliacco delirio.

La missione a Roma, che troncò nel 1845 la carriera parlamentare di Rossi, sarebbe da se sola bastata a creargli una delle più solide riputazioni nel mondo politico. Quest'esule antico, la cui vita era prima trascorsa in mezzo agli scandali d'un reggime repubblicano e federativo, ai quali aveva preso parte egli stesso; che non aveva abbandonato la Svizzera repubblicana, se non per divenire cittadino, legislatore, ed ora diplomatico, d'una Francia costituzionale; questo sposo d'una donna protestante, venuto nella capitale del cattolicismo a domandare la soppressione dei gesuiti di Francia, riuniva in sè tutto quello che facea di mestieri, perchè la Corte di Gregorio XVI se ne sentisse insultata, e potesse legittimamente evocare tutti i pretesti religiosi e civili onde attraversare la sua missione. Il solo protestan-

tismo di una moglie avea poco prima fatto respingere da Roma lo Schwartzemberg, venutovi in qualità d'inviato austriaco; e l'Austria perciò era adesso la prima ad appoggiare le ritrosie della Corte romana contro di Rossi. Il Gabinetto francese, uscendo quella volta dalle sue abitudini, fu fermo. Ma era già stabilito che Rossi in Roma, non doveva esser ricevuto nè dal papa, nè da alcun cardinale; e l'opposizione in Francia gioiva di questa nuova disfatta, inevitabile al ministero. Tutt'insieme, il *Monitore* del 22 aprile potè annunziare che « il Conte Rossi, il giorno 11, s'era recato in grande etichetta al Vaticano ove il papa l'aveva ricevuto in udienza solenne ». Si rise di questa scena; si continuò ad esserire ne' fogli dell'opposizione, che, all'infuori di Note scritte, alle quali non toccavano che risposte evasive, nessuna relazione passava tra le Autorità papaline e l'Inviato francese. Si aggiunse che, abile e scâltro com'era, datosi a delle pratiche di bigottismo, tentava indarno di rendersi seduttivo ai gesuiti medesimi. Puerilità di partiti! Rossi in una Memoria al card. Lambruschini, espose l'oggetto della sua missione, e seppe confortarla talmente, che il papa lo chiamò ad un colloquio, nel quale la quistione dei gesuiti di Francia fu trattata in termini espliciti, e tacitamente decisa. Il 6 luglio 1845, il ministero potè far dire sul *Moniteur* che « il negoziato commesso a M. Rossi era già pienamente riuscito; la congregazione dei gesuiti cessava di esistere in Francia, e si sarebbe dispersa da se medesima; le sue case si sarebbero chiuse, i suoi noviziati disciolti ». Quella nuova fu un colpo di fulmine piombato improvviso su nemici del ministero. La famosa arringa di Thiers ne rimaneva miseramente svilita. Perchè tanto affannarsi a cercare nel testo di leggi, d'una legalità così problematica, la facoltà di commettere violenze, e decidere, in un modo così poco d'accordo coi principii della rivoluzione di luglio, la maniera d'intendere la libertà delle associazioni private, quando le pratiche d'una diplomazia ragionevole e temperata potevano così presto e così bene ottenere l'intento dalla nazione desiderato? Il ministero lo aveva predetto, e nella fiducia di un buon successo erasi ricusato alle violenze di cui Thiers e Dupin si facevano arditamente propugnatori. L'opposizione attendevalo all'esito: se Rossi falliva, una crise si sarebbe difficilmente evitata; il successo, in vece, fu splendido, rapido ed inatteso: Rossi avea salvato Guizot, e possiam dire con sicurezza che, se la monarchia di luglio visse ancora tre anni, una buona parte di questo estremo periodo della sua esistenza fu dovuta al diplomatico italiano.

Allora, che i tempi eran gravi, l'Inviato fu convertito in Ambasciatore, come se il Gabinetto avesse già la certezza che Gregorio XVI si avvicinava al suo fine, e che un papa di nuova tempra sarebbe

sopravvenuto a porre in una nuova fase le condizioni della penisola italiana.

Capitava sventuratamente in mal punto. Al primo balenare d'un risorgimento in Italia, egli risente il sangue delle sue vene, e giubilò; ma la sua Corte fu ben lontana dal rispondere, com'egli sperava, a'suoi palpiti italiani. Nell'autunno del 1846, quando le prime corrispondenze s'erano già scambiate, Pellegrino Rossi corse rapidamente a Parigi per meglio intendersi col Gabinetto delle Tuileries. Si è fatta sparire la maggior parte del suo carteggio; ma ne è rimasto abbastanza per dimostrare la meschina e sorda lotta che già si covava tra le idee del ministro e le speranze dell'ambasciatore. Rossi ne' suoi dispacci, dimenticando quasi il carattere diplomatico, è dapprima invasato dall'entusiasmo dell'amnistia. Poscia, ogni lettera sua, accusando la lentezza del papa; le angustie in cui lo poneva il partito retrogrado, i timori degli uomini moderati, sembra di dire ogni volta al ministro: Spiegatevi dunque, facoltatemi a parlare un preciso e risoluto linguaggio, a rincuorare con offerte più esplicite le titubanze del S. Padre, ad indicargli il sentiero da battere. Che rispondeva Guizot? Faceva Sermoni quacqueri sui pericoli della democrazia. Parlava di trattati a rispettarsi, appunto allora che l'incorporazione di Cracovia li aveva sfacciatamente calpestati. E senza respingere formalmente le riforme papali, mostrava appena di rassegnarsi a subirle.

In apparenza, la riserbatezza di Rossi potè sembrare un'ostilità agli occhi de' liberali; ma oggi è provata la violenza che faceva a se stesso, per secondare la falsa politica del Gabinetto francese. Ognidove, allora, in Italia, Guizot commise il medesimo errore; ed ostinatamente il commise, fino al principio del 1848, quando una rivoluzione s'era compiuta in Palermo, e le costituzioni si accordavano a Napoli, a Firenze, a Torino; quand'egli medesimo si era ridotto all'orlo dell'abisso che doveva ingoiarlo. Tutto il grande della sua politica era il principio dell'integrità territoriale, da lui elevata a diritto, senza potergli assegnare la menoma base giuridica, in faccia a un principio mille volte più sacro per l'umanità, che è quello di non lasciarsi opprimere da qualsiasi forza, molto meno da una forza straniera. E poi la rivalità con la politica inglese! La Francia era da lui condannata a far la gelosa dell'Inghilterra, quando le due libere nazioni di Europa erano interessate del pari a risuscitare il cadavere dell'Italia; quando una comune cooperazione, franca e saggia, avrebbe assicurato agli Italiani il buon successo de' loro sforzi, ed era il miglior modo di contrariare, se vuolsi, la preponderanza inglese, ed impedire da un altro lato che la rivoluzione degenerasse. Nulla vide, nulla voleva, nulla seppe comprendere di tutto ciò, la superba cecità

di un ministero, nelle cui mani il destino aveva scritto che dovesse spirare la migliore fra le dinastie d'Europa, e chiudersi quel periodo di legalità e di benessere, di cui la Francia non contava e probabilmente non vedrà mai più l'uguale nella sua storia. Guizot fu instancabile a degradare la Francia nell'opinione degli Italiani. A Torino, a Firenze, a Napoli, i suoi dispacci e i suoi agenti si distinsero sempre per la fredda impassibilità con cui mostravano di tollerare appena ciò che facevasi, perchè la forza materiale d'impedirlo loro mancava. Il concetto dunque prevalse, che il più grande ostacolo con cui noi dovessimo ancora lottare veniva dalla corte di Parigi. E questa insana, inescusabile politica del governo francese in Italia, ricadde sopra di Rossi, che fu, nondimeno, molto lontano dallo sposarla, e quanto potè non mancò di combatterla. Si rendette, così, impopolare quell'uomo che, nella sua qualità ufficiale, non poteva presentarsi a fronte scoperta davanti il pubblico italiano, ed aprirgli il suo cuore. Fu creduto complice anch'egli della nostra rovina. Complice, quando era ambasciatore francese, all'inaugurarsi dell'êra di Pio IX. Complice, quando, al rovesciarsi della monarchia di luglio, tornò al silenzio della vita privata. Complice, quando lo strapparono al suo ritiro per farlo ministro, mentre il papato pericolava, mentre Roma era ridotta a cercare ministri fra gli Sterbini e i Galletti. Allora l'uccisero. E chi l'uccise? — Io non devo ripetere qui la narrazione di fatti che tutto il mondo conosce; ma una cosa mi sta sul cuore, ed al desiderio di dirla non saprei più oltre resistere. Sulle sue tendenze reazionarie, per un momento l'Italia tutta, può dirsi, concepì de' sospetti. Non vi credevano già coloro che concertarono la sua morte, nè gli arrabbiati scribacchiatori di quel fogliame che, alla vigilia dell'assassinio, lo colmò d'insulti e minaccie; no, costoro sapevano invece benissimo che Rossi era l'unico uomo capace e voglioso di salvare l'Italia, se essa era ancora salvabile. Ma vi credevan le masse, i lontani, gli ignari di tutto ciò che era passato nelle diplomatiche relazioni del 1848. Su questa credenza, sparsa principalmente nella canaglia, speculò l'iniquità de' partiti; ed a questa credenza è dovuto se si trovò l'assassino pronto a scagliare il colpo, e la ciurma de' complici apparecchiata a coprire, colle loro persone e le loro grida, l'orrendo misfatto. Quella credenza, chi mai l'avea creata e cresciuta in Italia? La deplorabile condotta del Governo francese. — Chi dunque ha ucciso Rossi, è Luigi Filippo e Guizot, gli uomini che poco prima egli aveva salvati collo splendido successo della sua missione di Roma.

Il sig. d'Haussonville ha molto rischiarato, co' documenti da lui dati alla luce, questo punto di storia contemporanea. Il suo scopo era quello di riabilitare la politica esterna del governo di luglio in faccia

al partito repubblicano che il rovesciò. Io non ho cosa alcuna da opporgli; perchè l'Italia sa che i repubblicani del 1848, essi soli avevano il tristo privilegio di vincere, in goffaggini diplomatiche, gli errori del ministero Guizot. Ma il sig. d'Haussonville, a noi Italiani ha, senza volerlo, rivelato un gran fatto: Rossi era innocente de' mali che noi soffrimmo, e tutti ripiombano sulla coscienza di chi da Parigi lo comandava e legavagli la parola.

Procuriamo di riconoscere un po' meglio quest'uomo, la memoria del quale, se può, dal lato della scienza, subire a' nostri giorni un qualche decadimento, dal lato del patriotismo ci dev'essere sempre più cara e più sacra.

Egli non voleva, si dice, che le *Riforme*. — Non voleva, è ben vero, che ciò, quando non osavano di volerlo tanti illustri Italiani di allora, e quando i repubblicani ed i sovvertitori di un biennio dopo s'inginocchiavano ancora sotto il balcone del Vaticano, e predicavano ordine ed armonia.

Egli non osava gettare un guanto di sfida all'Austria. — È ben vero, quando si pretendeva di poter fondare l'indipendenza italiana predicando una crociata in guanti gialli, e mandando, per combattere l'una delle più sode armate di Europa, i commessi del giornalismo ed i garzoni delle stamperie. Ciò che Rossi diceva, è ciò che ogni uomo di senno sarebbe ed era inclinato a ripetere, benchè non tutti in quel primo bollore avessero avuto il suo coraggio per dirlo. « Ma infine, che volete ora voi con queste continue provocazioni all'Austria? Essa non vi minaccia, e si rinchiude ne' limiti de' trattati esistenti. Volete dunque una guerra d'indipendenza? Ebbene, vediamo, calcoliamo le vostre forze; voi avete 60 mila uomini in Piemonte, non un sol soldato di più in tutto il resto d'Italia. Mi parlate dell'entusiasmo delle vostre popolazioni. Ah! io lo conosco. Percorrete le vostre campagne, e ditemi se un sol uomo si muove, se un cuore batte, se un sol braccio è pronto a prender le armi. Battuti i Piemontesi, gli Austriaci potranno scendere sino a Reggio in Calabria senza incontrare un italiano. Io vi comprendo: allora vi volgerete alla Francia. Oh! il bel risultato d'una guerra d'indipendenza: chiamare due armate straniere sul vostro suolo! Austriaci e Francesi, che si battano sui campi d'Italia, non è questa l'eterna e lagrimevole storia pel vostro paese? —

E ciò rimonta a quell'epoca di movimento impetuoso nel quale tutti, fin Carlo Alberto, che tanto avea da arrischiare, si illusero. Più tardi, le condizioni dell'Italia non solo, ma dell'Europa tutta, eran mutate. Noi, quanti siamo, credevamo assicurate per sempre le nostre vittorie. Rossi gioiva con noi; eppur titubava, eppur non era tranquillo sull'avvenire. Sarebbe forse un delitto aver saputo calcolare un

po' meglio che tanti altri? Era questo un sentimento di avversione a' buoni successi che l'Italia aveva ottenuti? Il lettore imparziale lo giudichi da ciò che egli scriveva (1):

« Voi foste, o Signora, profondamente commossa dai fatti di Milano.

« E chi avrebbe potuto non esserlo? guai a chi nol fosse stato, chè costui, non che aggiungere l'altezza e la gentilezza dell'animo vostro, non avrebbe alcun sentimento del vero, del buono, del bello.

« Vi ricordate i versi del vostro poeta sul cadavere della Grecia? Or bene: per voi, per me, per chiunque porti amore alla poesia, alla scienza, alla civiltà, Grecia ed Italia sono due sorelle, diverse di età, pari di bellezza e di gloria. Morte erano l'una e l'altra; ma da poi che la prima è quasi risorta, voi non potevate recitarmi que' bellissimi versi senza che il vostro pensiero si fermasse doloroso su quella che ancor giaceva, bella pur sempre, ma inanimata e fredda. Dio benedetto! Abbiam dunque veduto quel seno gonfiarsi di nuovo dell'alito della vita, quelle gote colorarsi, e quel braccio levarsi! E il primo suo fatto fu un combattimento, una vittoria, un prodigio (Milano 1848). Voi donna, ne avete pianto di ammirazione e di gioia. Io uomo (ne rida chi vuole) ne ho pianto come voi.

« Ma il gaudio e la speme vi sono amareggiati dal timore, dal dubbio, e vorreste ch'io potessi rassicurarvi e far sacramento che il risorgimento dell'Italia sarà il principio di una vita duratura e gloriosa, anzichè la causa di una caduta anche più irreparabile, di una morte senza speranza di risurrezione.

« Che posso io dirvi, o Signora, che pienamente vi assicuri e consoli, non volendo ingannar voi, nè ingannar me stesso? Voi dubitate, ed io dubito; voi temete ed io temo, forse più di voi, chè la mia fantasia è men della vostra ricca di lieti colori, e la mia sperienza delle cose umane più lunga.

« Nè io credo che i nostri timori ed i nostri dubbi procedano dall'istessa cagione. A voi fan più di tutto spavento le armi, la possa, l'ostinata perseveranza del gabinetto Austriaco; ricordate a buon dritto le guerre Napoleoniche, che sì crude battiture diedero all'Austria, senza toglierle pur mai la voglia, anzi il fermo proponimento di tornar da capo, e rinnovar la battaglia.

« I miei timori son altri. Le condizioni dell'Europa, e in partico-

(1) Questo che segue è uno dei brani di alcune lettere inedite, stampate da Rossi e ritirate prima di pubblicarsi, nel momento in cui condiscese a prendere il portafoglio dello Stato Romano. Io ho ottenuto dalla cortesia degli eredi la facoltà di pubblicarli. Ragioni di alta convenienza, che in nulla macchiano per altro la memoria dell'Autore, non han loro permesso di consentire che quelle lettere fossero integralmente pubblicate,

lare dell'Austria, sono oggi profondamente mutate; ed è certo per me che ove l'Italia veramente e solennemente il voglia, essa basta a cacciare gli Austriaci, ad opporre un argine insuperabile ad una nuova irruzione.

« Non son io al certo di quegli stolti che della possanza e del valore austriaco parlano e scrivono leggermente, quasi fosse bello ed onorevole trattar da vile un nemico che ti fa sudare, o quasi volessero far credere all'Europa che l'Italia spera disfare eserciti con improperii. So che la vittoria non può ottenersi che con molto sangue; ma so pure che ove gli Italiani tutti sian pronti a spargerlo, come già molti fanno, da valorosi e assennati ad un tempo, mostreranno all'universo mondo che è impossibile incatenare un gran popolo che voglia risolutamente esser libero e donno di sè.

« Ma saranno essi ad un tempo valorosi ed assennati? Valorosi, ne son certo, assennati, può dubitarsene.

« Io non posso rispondere alle vostre inchieste che dicendovi francamente tutto ciò ch'io veggo, ch'io sento, ch'io penso.

« Tre moti ben diversi agitano l'Italia; giusto l'uno, santo l'altro, pazzo il terzo, e che porrà tutto in rovina se nol si reprime.

« Il primo è il moto compiuto. L'Italia non vuol più governi assoluti, paterni o no; chè anche i più paterni sono, per la natura delle cose, stupidi ed iniqui se sono assoluti.

« Questo primo moto, se l'Italia fa senno, è omai compiuto. Le costituzioni di Napoli. Firenze, Torino e Roma han ricondotto nella penisola la libertà politica. L'Italia schiava ieri, è oggi libera quanto l'Inghilterra, e la vince in eguaglianza civile. Che vuole di più?

« Ma tal articolo della Costituzione ci spiace, tale o tale mutamento ci sembra opportuno. Miseria! E così parlando, intendo di quelli che argomentano sinceramente, non di quelli che con sì fatti argomenti mirano a tutt'altro segno che al prefezionamento della Costituzione conceduta.

« Chi impedirà, dopo maturo studio, sufficiente sperienza e regolari discussioni, di variare in alcun che gli Statuti, e di meglio adattarli, se occorra, alle condizioni morali e politiche di questi popoli?

« E che? Ancor siete nuovi nell'arringo, avete appena allacciata la corazza e brandite le armi, e già prima di farne la prova volete sputar sentenze di censori, e dare al mondo insegnamenti di tattica costituzionale?

« E che? Il sangue italiano scorre gloriosamente sull'Adige e sulla Piave, i vostri fratelli minacciati dal ferro austriaco imploran soccorso, e voi invece di correr all'armi, di non chiedere, di non gridare che armi, vi state disputando, chiacchierando, scribacchiando di statuti e di leggi, e ponete la somma delle cose nel sapere se avrete qualche

elettore di più o di meno, una o due Camere, categorie più o meno larghe!

« Che direste, o Signora, del padrone di una casa che, vedendola sul punto di esser preda alle fiamme, si stesse arzigogolando coll'archietto sul modo di correggerne la scala o di addobbarne le stanze?

« Credetelo? chiunque preoccupa oggi le menti con sì fatte questioni, o è cieco, o è segreto nemico dell'indipendenza italiana, o è un fanatico che tenta tutto sovvertire e porre a soqquadro l'Italia, come i settarii suoi confratelli han messo a soqquadro la Francia.

« Il governo rappresentativo può senza fatica stabilirsi, lodevolmente procedere, a poco a poco perfezionarsi, e, se sia d'uopo, allargarsi per tutto in Italia; chè di ciò m'assicurano l'ingegno italiano, la crescente civiltà di questi popoli, e più ancora la loro politica condizione. Servi eran tutti in Italia, piccioli e grandi, poveri e ricchi, e quindi tutti gli ordini dello Stato debbono portare l'istesso amore alla libertà. Qui non v'hanno antiche gare, vecchi odii, acerbe reminiscenze, desiderii di vendetta fra un ordine e l'altro. I privilegi dei signori erano tal fumo che non può lasciar, dissipandosi, nè profondi rancori, nè pericolosi desiderii. Fruisca l'Italia di questo singolar benefizio, e non presti, per stolta impazienza e vane ambizioni, un'opera ad essa più agevole che non è stata a qualsivoglia altra nazione.

« Non v'ha in Italia che lo Stato Pontificio, che per le sue peculiari condizioni sembra opporre ostacoli di qualche rilievo al sincero stabilimento del governo costituzionale. E forse potrei provarmi a spiegarvi quali siano questi ostacoli, e quali vie erano da pigliarsi per evitarli. Ma voi, Signora, per quanto buona vi siate, non mi perdonerete tanta noia. Giova sperare che quel che non si è fatto da prima, si farà poi. Il cuore del principe è ottimo, l'animo de' sudditi moderato. Volesse Iddio che non vi fosse a Roma altra difficoltà a vincere in questi difficilissimi tempi!

« Il secondo moto Italiano è il moto che vuolsi chiamar nazionale; quest'impeto santo della risorgente Italia, che la spinge a scuotere qualsiasi giogo straniero, a spezzarlo coll'armi.

« Questi due moti non sono da confondere uno coll'altro, avvegnachè chiaro sia che il primo poteva separarsi dal secondo, come il secondo dal primo.

« Anzi, se i grandi avvenimenti delle civili società dovessero esser governati dall'umano giudizio, agevol cosa sarebbe il dimostrare che in via men breve, ma forse più sicura, sarebbe entrata l'Italia, ove prima di por mano alle armi contro l'Austria, avesse avuto agio sufficiente a svolgere e rassodare in ciascuno Stato Italiano i nuovi ordinamenti politici. Il sentimento nazionale sarebbesi fatto per la nuova

vità politica più veemente ancora, quasi direi più robusto, e al tutto universale in Italia. Le armi sarebbero state pronte, la milizia educata a servirsene. Ma che giova fermarsi in queste supposizioni? L'opportunità politica s'è offerta inaspettata e più bella che desiderar non osavasi; l'Italia l'ha afferrata con animo fervido e mano gagliarda. Il fervore ha supplito agli apparecchiamenti. La prima vittoria può essere men facile, ma più gloriosa; men pronta, ma più durevole. Chè più cari e più sacri sono i conquisti che costarono lunghe fatiche e molto sangue. Inviolabile e santo è ad animi ben nati il suolo che ricopre le ossa dei valorosi, e l'Italia vorrà essa soffrire che piede straniero le insulti e le calpesti?

« Ma se l'amore della patria è fiamma divina, non vuolsi però scambiarlo co' sogni di fantasie sregolate, e, peggio ancora, coi precipitosi giudizii di menti leggiere.

« Vero è che la possanza austriaca è molto affievolita dagli sconvolgimenti di quell'impero. Vero è che la Russia trattenuta dai moti germanico e slavo non può facilmente rivolgere, non dirò i suoi pensieri ed i suoi consigli, ma le sue armi contro l'Italia. È altresì vero che la Germania tutta affacendata in casa sua non sembra disposta a farsi soccorritrice dell'Europa. Nè l'Inghilterra, per quanto le possa segretamente dolere dell'indebolimento della sua fedele ed antica alleata l'Austria, vorrà darle manifesti e temibili aiuti.

« Ciò è verissimo e tutti lo veggono. Ma la prudenza comanda di penetrare più addentro nella politica dell'Europa. Val meglio premunirsi contro timori forse eccessivi, e suppositi forse insussistenti, che preparare una rovina per cieca fiducia e facili persuasioni.

« L'impero Austriaco, sconvolto ed infiacchito, non è spento. Un nuovo esercito ha potuto scender dall'Alpi e manomettere il suolo Veneto. Chi ne assicura che un forte governo non sia per sorgere a Vienna dalle rovine di quel vecchio e putrido reggimento? Chi ne assicura che l'orgoglio nazionale, e il desiderio di sì belle e ricche provincie, quali sono il Veneto e la Lombardia, non lo stimoli alla guerra Italiana, anche per offrire un alimento a quelle fervide menti, che dopo aver tutto sconvolto in casa loro schiferanno per lungo tempo ancora i pacifici lavori e la quiete!

« Desidera la Prussia che l'Austria non pigli troppa cura del moto Germanico, e s'adoperi a procacciarsi in Alemagna un compenso, se non di territorio, almeno d'influenza, a quanto sta per perdere in Italia.

« Brama la Russia che l'Austria non pensi a capitanare il moto slavo-cattolico, e che non volga, disperando delle cose Italiane, cupido lo sguardo verso le provincie del Danubio.

« Prussia e Russia, forse anco Baviera, son dunque concordi a de-

siderare che la guerra Italiana continui, e che Austria non perda ogni speranza di vittoria.

« La Russia è confermata in questo desiderio dall'impeto Italiano che le è odioso.

« La Prussia, la Baviera e l'Alemagna sono anche punte e stimolate dal parlare di alcuni Italiani rispetto ai Tedeschi, ed ai confini che chiamano naturali. Molti non avvertirono sufficientemente al pericolo di trasformare una guerra politica in una guerra di razze.

« Riassumo: l'Austria nemica gagliarda ancora ed ostinata, Russia non amica, Germania ed Inghilterra neutrali, ma per cagioni diverse attente e sospettose.

« E Francia! voi avete, o Signora, sorriso, come tutti han dovuto sorridere, udendo il Lamartine provare lungamente, minutamente, che gli Italiani non voglion a nissun patto i soccorsi Francesi, e che anzi desiderano che le armi Francesi neppur si addensino alla frontiera Italiana. Che vuolsi? diceva l'illustre poeta: in Polonia non possiamo andare; in Italia non ci desiderano. E come si sentiva gongolante di gioia del poter provare che gli Italiani, nè punto nè poco pensano a chiamar le armi di Francia!

« Giova pertanto attentamente considerare in quali condizioni si trovi l'Italia volendo far da sè, siccome essa desidera, e si è preposto. Desiderio e proponimento che i buoni diran santi, nobilissimi, generosi, se all'altezza del pensiero rispondono i fatti, i sacrifizi, il senno. Ove ciò non fosse, il desiderio sarebbe giudicato vanagloria, il proponimento presunzione e follia! ».

Rossi, si aggiunge, era l'uomo di Guizot e di Metternich. Il tipo della sua politica era il Congresso di Vienna, e il principio del suo Dritto pubblico stava nel rispetto dei Trattati. — Menzogna, Rossi, nel suo carteggio, serba un assoluto silenzio sulla teorica fondamentale del suo ministro; e Guizot, doveva avvedersi che parlava ad un sordo. Evidentemente, l'antico avvocato di Bologna, l'antico deputato della repubblica di Ginevra, il Pari medesimo della monarchia di luglio, non poteva, malgrado tutto, concedere quella cieca ed ipocrita adorazione a' Trattati, che serviva di orpello alle paure delle Tuileries. Noi abbiamo ora, anche qui, la somma de' suoi concetti sul Congresso di Vienna; non dispiaccia ascoltarlo:

« Fu a buon diritto affermato che il Congresso di Vienna non lasciò all'Europa che una sorda guerra, e come dicono, uno sciagurato *antagonismo*.

« Rispetto all'ordinamento politico, aborrendo dalle moderne dottrine, che pur non ordiva annientare, il sinedrio Viennese fe' con mal viso alla necessità de' tempi avare concessioni, che non furono che fomite

di più larghi e vivi desiderii, e sementi di civili discordie. Gittò sotto gli artigli del potere assoluto l'Italia, benchè già tutta sollevata ad alti e forti pensieri che non erano per essa che gloriose ricordanze. Ricondusse una parte della sapiente Germania alle pratiche del medio evo, e largì all'altra parte appunto tanta libertà che bastasse a farla bramare e dimandarla tutta intera. Lasciò la Francia ad un tempo irata e formidabile, e quasi si studiasse di porle un pungolo nelle reni la consegnò a una dinastia, e peggio ancora, ad un'*emigrazione*, che non era nè rassegnata, nè forte.

« Che dirovvi della Spagna, della Sicilia, ed anche della Polonia, benchè voi possediate il ducato di Posnania, e vi siate a malincuore, lo credo, fatti complici del misfatto di Cracovia? Pensaste mai all'ire che accese, alle nausee che suscitò, ai giuramenti che provocò nel profondo de' cuori quest'ultima e sì matta violenza alla nazione Polacca! A me parve quasi una mina scavata sotto il mal composto edifizio del 1815. In tempi di civiltà non è concesso alla forza di usurpare le onorate insegne del dritto, e di farsi signora del giusto, invece d'esserne serva difenditrice.

« Ma questo è poco: il Congresso di Vienna tenne soprattutto in non cale il santo ed immortale principio della *nazionalità*. Tutto sconobbe, disprezzò, conculcò: l'istoria, la geografia, la lingua, la religione, la letteratura, gli abiti, gli usi, i costumi. Ordinò ad Italiani d'essere Austriaci, ai Belgi, d'affratellarsi cogli Olandesi, ai Polacchi di divenir Russi e Tedeschi. Che più? Quel che il Metternich osava recentemente dire dell'Italia, che dessa non era che una denominazione geografica, chiaro è che il congresso di Vienna il pensò della Germania stessa, ed ecco perchè la frastagliò in mille modi, e la sottopose a reggimenti politici diversi, ed anche contrarii.

« Eppure credevano quei sapienti di far opera salda e duratura. Nè curavansi di riflettere che i popoli offesi sarebbero ogni dì stimolati e provocati a novità dalle tribune e dalle stampe d'Inghilterra e di Francia. Soffritelo in pace, signor Barone, anche gli uomini di Stato hanno le loro fole ed i loro romanzi.

« Il che non tardò a farsi chiaro ai meno accorti, allorchè udirono il cupo rumore della collera delle nazioni. Le *polizie* pur l'udivano e il credevano scioccamente l'ultimo mormorìo dei flutti che si ritirano al tornare della calma. Era invece il rombo sotterraneo della tempesta che sta per iscoppiare; scoppiò infatti in Ispagna, in Portogallo, a Napoli, in Piemonte e Francia corse ad imbrigliare la Spagna, Austria, l'Italia, ed i Congressi di Verona e di Lubiana, reprimendo qualsiasi moto materiale, inasprirono le piaghe morali. Per tutto menti turbate, cuori ulcerati, per tutto popoli restìi, governi sospettosi e violenti. Gli odii di parte inciprignirono. I vincitori fatti più ciechi e

più avventati dalla vittoria, agognarono pur quello che poco innanzi pareva ad essi stessi impossibile. I vinti, resi dalla necessità ad un tempo più audaci e più scaltri, aiutaronsi della stampa, della parola, dei segreti convegni per commovere e agitare le civili società fin nelle più recondite fondamenta, e preparavano una gran rovina a chi niegava loro ogni ragionevole mutamento.

« L'effetto fu pronto. La rivoluzione del 1830, cui nessuno osò toccare, benchè sì odiata, diede l'ultimo crollo all'edifizio di Vienna. Non rimase di quei Trattati che la morta lettera, argomento di logica diplomatica, onesto velo per chi giudicava, e troppo a lungo giudicò, che fossero a fuggirsi ad ogni modo i mali e i pericoli della guerra. Ma lo spirito dei patti di Vienna era spento, l'autorità svanita. E notate la diversità del pubblico sentire. La riunione di Cracovia all'Austia, e la separazione del Belgio dall'Olanda, erano due fatti egualmente contrari ai convegni di Vienna. Pure, mentre il primo offese la coscienza universale, l'altro le piacque: signor Barone, la coscienza dei popoli non teneva più per veri e legittimi, se pur mai li tenne, gli oracoli Viennesi.

« Intanto la Germania, della quale gli impazienti pressochè disperavano, maturava i suoi disegni, e preparava le sue forze nella cupa sua quiete, e ne meditava i suoi patimenti. La rivoluzione del 30 la rese attenta, ma non la scosse. La ricordanza delle conquiste Napoleoniche era ancor viva in Germania, e i moti di Francia non erano pei Tedeschi senza sospetti; sospetti che i Governi studiaronsi d'invelenire per preoccupare le menti, ed allontanarne ogni pensiero di imitazione francese.

« Ma questo sottile artifizio perdè ben presto ogni virtù. Manifesto fu a tutti che Francia non pensava nè a conquiste, nè a guerre. Voi guardaste allora alle cose francesi senza tema, senz'odio, anzi con nobile invidia e legittima emulazione. Ed ecco come il recente rivolgimento di Parigi ha scossa la Germania; dico scossa, non risvegliata, che ella non dormiva, ma ponderava sagacemente l'opportunità dei suoi moti politici, la Polonia e l'Italia avendole troppo spesso insegnato che i moti inopportuni sono la rovina dei popoli e il desiderio dei despoti.

« Chi non sa che la dieta Prussiana avea già nello scorso anno fatto bella mostra di sè, accoppiando mirabilmente all'ardimento il senno, alla costanza la prudenza, e la riverenza del suddito al libero sentire del cittadino? Il gabinetto Prussiano non pose mente, quanto pur ei doveva, a quel segno; troppo pieghevole alle lusinghe di Vienna ed ai consigli di Pietroburgo, non s'accorse in tempo opportuno che i due gran pensieri dela moderna civiltà, il pensiero della libertà politica e quello dell'unità nazionale, erano ormai maturi in Germania.

« Oggi tutti lo veggono, per fatti di cui nissuno può sconoscere l'importanza e la gravità. Trattasi di formare in Europa le basi di un nuovo ordine politico, effetto delle mutate relazioni della Francia e della Russia colla restante Europa. Dopo che la Russia, divisa e sperperata la Polonia erasi fatta grande e formidabile fra le potenze, e che aggiunta la vasta sua mole all'orbe politico, accennava minacciosa ad un tempo all'occidente ed all'oriente, la Francia più non era geograficamente il centro del sistema Europeo. Il centro era ormai oltre il Reno, e sarebbe da stolti il non sapere che la geografia è gran parte della politica. Se per l'innanzi la Francia, rivale dell'Austria e sapendo quanto questa potesse allora in Germania, doveva ragionevolmente desiderare che si rimanesse debole e scomposta, onde dall'un canto il soccorso francese le fosse necessario contro la cupidigia e l'arroganza austriaca, e dall'altro non potesse divenire un'arma troppo minaccevole nelle mani dell'imperatore, oggi la ragion di Stato la consigliava di entrare in via diversa. Ormai era fatto palese all'Europa che l'Austria sola, lungi dal potere aggredire, bastava appena a difendersi; ormai il pericolo delle offese, più presto che dal Danubio, procedeva dal Niemen. L'Alemagna fiacca, divisa, e quindi signoreggiata per arte o per violenza dalla Russia, toglierebbe ogni sicurtà all'indipendenza ed alla pace dell'Europa; unificata all'incontro e assodata, l'Alemagna ci farebbe argine insuperabile alla Russia, raffrenando e rassicurando ad un tempo le altre potenze Europee. Imperocchè aggredita al nord avrebbe per retroguardo la Francia, come avrebbe la Russia se l'assalto procedesse dal Reno. La guerra riuscirebbe così, sto per dire, impossibile, talmente sarebbe manifesta la stoltezza dell'assalitore. Ove la Polonia non potesse solidamente ricomporsi, altra via non resterebbe a riparar tanto scempio, che un gagliardo ordinamento dell'Alemagna, come argine che si costruisce più lontano, allorchè il più vicino non fu sufficiente a contenere l'impeto del torrente. Se la Francia, benchè scorgesse la Russia inclinar poderosa all'occidente, perseverò talvolta nell'antica politica rispetto all'Alemagna, dobbiamo solo conchiuderne che gli uomini di Stato non sono arrendevoli alla luce del vero, quando essa rischiara un ordine di fatti al tutto nuovo o diverso dal consueto. Che può temere anche da una forte e salda Confederazione Germanica la Francia, sì possente per la sua inimitabile unità, pel numero delle sue genti, per la valentìa de' suoi eserciti, e per tutti i sussidi che ritrae dalla sua configurazione geografica, dalle sue dovizie, dal suo sapere, dalla sua civiltà? Si aggiunga che, ove il capriccio delle conquiste scaldasse le teste germaniche, la Francia sarebbe coadiuvata alla difesa da numerosi alleati, l'integrità della Francia essendo parte essenzialissima dell'equilibrio Europeo.

«Lo ripeto, il forte riordinamento dell'Alemagna sarà all'Europa argomento di sicurezza, anzichè occasione di pericoli, purchè l'Alemagna limpidamente concepisca e risolutamente adempia le condizioni del nuovo suo stato».

Rossi non era unitario. — Sicuramente non l'era; ed ecco l'uno dei maggiori suoi meriti. Troppo italiano, troppo illuminato, e troppo disinteressato nella gran quistione del tempo, non credeva nè alla possibilità dell'Italia *una*, nè alla reale utilità dello sforzarsi a crearla con un atto di violenza qualunque, la cui efficacia non sarebbe durata che un giorno. Voleva ciò che, con una scaltra bugia, i repubblicani medesimi dicevano di volere, la federazione sincera, reale e fortemente costituita; la federazione che i suoi nemici accettavano tanto, e tanto trovavano consentanea ai bisogni ed alla opinione comune degl'Italiani, quanto, il domani medesimo della sua morte, mentr'era forse ancora caldo e insepolto il cadavere di questo *reazionario* federativo, fu messa nel programma del ministero Sterbini. E tutti in Italia, molti senza saperselo, l'avevano allora tradito ed abbandonato alla furia degli agitatori di piazza; chè, per quanto sia duro il dovere rimescolare un passato così lagrimevole, non m'è possibile di tacere che primi a tradirlo furono i ministri medesimi di Carlo Alberto; Rossi, appena ministro del papa, domandò con viva insistenza la pronta costituzione di un potere federativo. Il suo progetto era dei più ragionevoli, ed era il solo possibile in quel momento: ognuno oggi può meditarlo, e convincersi del senno e della buona fede che lo avevan dettato. Probabilmente, nell'intimo del suo cuore, un passo immediato alla conchiusione della forma federativa, era quello di confidare la custodia della persona del papa e dell'ordine pubblico in Roma ad una guarnigione sarda, divenuta truppa federale d'Italia. I documenti nol dicono, ma io sarei stranamente sorpreso, se mi si potesse accertare che il suo disegno non fosse andato sin là. Spalleggiato dalla Corte sarda, Rossi avrebbe ripreso tutto il dominio che gli era d'uopo per consolidare le nuove instituzioni. Non si trattava che di chiudere uno o due circoli, come il ministero democratico di Torino non ebbe ribrezzo di praticare cogli agitatori di Genova. Una o due compagnie di bersaglieri La-Marmora, avrebbero agevolmente raddolcito il tribunizio patriotismo dei giornalisti romani; la Costituzione sarebbesi conservata, il papa non sarebbe fuggito, la sua coscienza non avrebbe così facilmente trovato una scusa all'infrazione delle sue promesse; e chi lo sa! oggi esisterebbe ancora, forse, un'Italia, una metà, per lo meno, d'Italia; ma in tutti i casi, Rossi ancora vivrebbe. Il momento era più che propizio. Milano caduta, l'esercito sardo era rientrato nelle sue caserme per riordinarsi, disciplinarsi di nuovo, ed affezionarsi alla seconda riscossa,

— in quel modo che poi Novara mostrò quanto bene vi sia riuscito. Uomini avvezzi alla grande politica, avrebber compreso tutto il pensiero di Rossi; si sarebber convinti della necessità di premettere a qualunque nuovo tentativo coll'Austria uno stabile ordinamento di forze in tutta la parte libera dell'Italia, un isolamento perfetto del governo di Napoli, una stretta ed operosa confederazione da Roma in su. Ma le quistioni che a Torino mettevansi sul tappeto eran ben altre. Si lottava pei portafogli o si lottava coi preti. Col titolo di democratico si creava il salvocondotto all'inesperienza e duplicità degli uni; colla parola moderato si svilivano le capacità e si scoraggiava il buon volere degli altri. Poi, a Torino, v'era il delirio dell'*Unità*. Le proposizioni di Rossi furon respinte. « Mandateci danaro ed uomini; quando *noi* avrem vinto ci accorderemo sul resto »; così crudamente risposero i ministri di Carlo Alberto, e Rossi fu costretto a deporre la gravità ufficiale nella replica che ebbe a dare sul Giornale di Roma. — L'unità! è sempre questo l'assurdo della politica sarda; e la lezione del 1848 non è bastata per insegnarle che l'Italia, per rivivere a libertà, non è menomamente inclinata a subire una conquista domestica.

Finalmente, egli non era repubblicano. — Se questa è colpa che gli potesse far meritare la morte, i centonovantanove millesimi degli italiani, sarebbero gia condannati nel capo. Come abbiamo veduto, ei fu repubblicano in Isvizzera; ed aveva le più potenti ragioni per non esserlo nè in Italia nè in Francia. Se mai un residuo di repubblicana velleità avesse da Ginevra portato seco, la repubblica francese del 1848 bastava per soffocarlo. Si ascolti (è questo ancora un brano delle sue lettere inedite che mi conviene citare) in che modo la giudicava:

«Che ha recato la repubblica alla Francia? Una spaventosa miseria, lo scatenamento di malefiche passioni che covano nel seno delle grandi città; violenze, incendii, saccheggi, discordie civili, tumulti sanguinosi. Chi può leggere senza raccapriccio i fatti di Roano, di Lione, di Limoge, d'Elbeuf, di Nîmes, d'Amiens e di molti altri luoghi? Chi vide mai brighe elettorali piò sfacciate più criminose? Chi mai lesse più impudenti e più matte circolari, istruzioni, proclamazioni? Chi mai inventò un più fallace modo di elezioni? E che dire d'un governo provvisorio, nato per sorpresa, mantenuto dallo stupore e dalla paura, il quale osa manomettere la pubblica e privata fortuna, abolendo e imponendo capricciosamente tasse e balzelli senza alcun principio regolatore, unicamente per vincolare la futura assemblea e cattivarne per sè l'aura popolare? Da un governo che fa solennemente predicare nelle

sale del Luxembourg le più stolte dottrine, e che gitta a piene mani i milioni dello Stato per alimentare meschinamente le migliaia d'artieri, cui la sciagurata sedizione del Febbraio ha tolto il senno, l'occupazione ed il salario? Di un governo provvisorio che ardisce lacerare, tutte le leggi, conculcare tutti i diritti, improvvisare novità che avrebbero dovuto, se buone, essere il risultamento de' più maturi consigli? Di un governo infine, che ha avuto l'audacia di frangere le due istituzioni nazionali che il mondo intiero invidiava alla Francia, il glorioso suo esercito, e la sua veneranda magistratura? Rispettata fino dalla calunnia, che nulla da lungo tempo rispettava, la magistratura francese non ha trovato venia presso l'avvocatuzzo(1), che ha osato occupare il seggio di d'Aguessau. Gran Dio? mancavan dunque le vittime alla cupidigia de' sacerdoti rivoluzionarii? Non bastavano i prefetti, i vice-prefetti, i podestà, gli amministratori d'ogni fatta, i consoli, i ministri, gli ambasciatori, i procuratori regii, i consiglieri di Stato, e tanti altri che sarebbe lungo nominare? Son quelle le vittime designate in ogni mutamento di governo. La loro rivocazione è cosa naturale, da tutti compresa, da tutti aspettata, ma i valorosi che han comprato col sangue il diritto di personificare in sè la potenza, la grandezza, la gloria della nazione! La mano imbelle di un accademico(2) ha strappato dalle loro mani gloriose la spada della Francia, nell'atto che una mano più temeraria ha impresso sulla toga dei magistrati il marchio della servitù. Ecco le prodezze, e troppo sarebbe fastidioso l'accennarle tutte, del rivolgimento parigino.

« Ecco per qual sublime scopo fu violentemente revesciato un governo che avea procurato alla Francia 18 anni di pace e di prosperità; fu villanamente cacciata in bando una famiglia reale che non aveva l'eguale in Europa per la santità de' costumi, per altezza d'ingegno, per devozione alla patria; fatti esuli e spogliati dei loro averi giovani principi che d'altro non eran colpevoli che d'aver valorosamente guerreggiato la guerra della Francia, e altamente sentito di lei; e gettati di là dal Reno, come due vagabondi senza vesti e senza pane, il figliuoletto e la vedova innocentissimi di quel principe, la cui morte fu pianta dalla Francia intera come una calamità nazionale!

« E la Francia potrebbe tollerare lungamente queste ignominie! E s'accecherebbe al segno di sperare alcun che da un'assemblea la quale, checchè faccia e per quanto lodevoli sieno le sue intenzioni, non può essere alla fin fine che l'immagine del disordine morale che l'ha prodotta! E chiama al governo dello Stato uomini che non hanno nè aver possono, la forza nè il coraggio di separarsi solennemente dai sover-

(1) Il sig. Cremieux.
(2) Sig. Arago.

titori e dai pazzi dei quali si fecero aiuto e stromento! Lamartine non osa separarsi da Ledru-Rollin. Egli si dimanda in cuor suo qual fondamento avrebbe, separandosi, il suo potere in Francia. Sa che la repubblica, da essi procreata, non ha per sua difesa che un esercito, composto d'alcune centinaia di settari, ed alcune migliaia d'operai traviati, e sa che quest'esercito appartiene a Ledru-Rollin ed a' suoi complici.

« Sa che ove la Francia voglia alfine cessare d'esser fatta ludibrio di chi non sa nè obbedire nè comandare, respingerà sdegnosa colui che piaggiò la demagogia, e che tentò con mirabili parole coonestarne i misfatti. Ben altre mani, ben altro senno, ben altro vigore, le saran necessarii per riparar tanto scempio, e per porre una volta salde e durevoli basi ad un qualsiasi nuovo edifizio.

« Il *terzo Stato* o ceto medio non è una casta. Accetta a patti eguali chiunque gli stava prima di sopra, e non oppone barriera inflessibile a chi gli sta di sotto. Esso nel 1789 non ha vinto per se solo, ma per tutti. Non ha due misure, due leggi. Non vuol privilegi nè contro sè, nè per sè: schiude l'arena ad ogni uomo, ed è stoltezza, anzi iniquità l'adirarsi, sol perchè i più bei premii spettano a chi ebbe forza e coraggio per conquistarli.

« Fra la classe media, e quelli che nell'ordine sociale le vengon dietro, la comunanza è frequente, le relazioni intime, e le differenze si affievoliscono a grado a grado; l'ultimo de' borghesi, a stento il distingui da un principale fra gli artieri. Se per le sue fatiche ed i suoi risparmii l'artiere diventa alla sua volta proprietario, intraprenditore, capitalista, nissuno fa le maraviglie del vederlo a scanno coi borghesi, come sembra a tutti cosa naturale che un borghese impoverito e mal concio dalla fortuna torni al lavoro manuale. Questi passaggi, questo su e giù degli artefici valenti ed economi, dei borghesi improvvidi o sfortunati, è moto naturale, continuo, conforme alla verità, alla giustizia.

« Ed in questo è risposta la gloria del ceto medio, la legittimità della sua vittoria, la necessità morale del suo durare; in questo, dico, che esso a patti eguali tutti accoglie e nissuno respinge. A nullo che per ingegno, per dovizie, per condizione sociale, per fatti illustri degli antenati o suoi, già stiasi al vertice, è tolto, se il possa, di rimanervi: a nullo che di basso loco tenti in alto salire per onesti modi, sia di studii, sia di commercio o d'industria, sia di servigi civili o militari, esso chiude le vie. Abborre dalle aristocrazie artificiali o invidiose; l'aristocrazia (vuolsi pur adoperare questa terribile parola), l'aristocrazia naturale riconosce e protegge, perchè dessa altro non è che legge di natura, eguaglianza civile, ragione, diritto. E chi la niega in un punto, la niega in tutti. Ed ecco come sono perfettamente logici coloro che

tutto vogliono manomettere, anche gli averi dei possidenti, anche il patrimonio delle famiglie. Perchè rispettare il campo che il ricco redò dall'avo, se non si rispettano i diritti e le prerogative compartite dall'istruzione, dall'educazione, dalla condizione sociale, dai servigi resi alla patria? Se un ignorante può farsi eguale, anzi maggiore del sapiente, se un tanghero, un uomo inetto ed oscuro, può reggere lo Stato imperando agli uomini colti, educati, di conosciuta esperienza, perchè il povero farebbe di berretto al ricco, anzichè entrargli in casa e farla da compadrone? Il diritto acquisito dal ricco è forse più sacro del diritto acquisito dall'uomo educato, esperto, sapiente?

« Or facile è intendere come le conquiste del medio ceto sono di continuo esposte a due pericoli, e come sia mestieri proteggerle dai due lati con valide e permanenti difese.

« Da un lato l'aristocrazia legittima, naturale, è sempre, per le miserie della natura umana, proclive a trasformarsi in aristocrazia artifiziale ed esclusiva, a far di sè un'oligarchia, una casta. Nè sempre abborre, per aggiungere questo scopo, dal farsi strumento d'un despota; che anche la servitù par bella a molti, se possono in nome del padrone abusare gran numero di servi minori. A questi impeti di cupidigia e di vanagloria (il nome d'orgoglio non meritano), fanno argine sufficiente le libere forme del reggimento politico, la stampa, la tribuna ed il franco sentenziare di giudici indipendenti e di giurati, le sincere elezioni, il voto annuo dell'esercito e dei tributi, ecc.

« In tanto moto ed in tanta luce, non possono la tirannide e l'oligarchia segretamente allignare; è loro mestieri smascherarsi, assaltare, venire alla forza, alle violenze, ed allora, se la nazione è degna della libertà, la vittoria della nazione è certa: così accadde in Inghilterra, così nel 1830 in Francia. Che possono i pochissimi contro l'universale?

« Dall'altro lato, più grave è il pericolo, meno ovvie e meno certo il rimedio. Il popolo minuto (intendo tutti quelli che, non avendo ancor potuto farsi legittimi possessori di un sufficiente capitale materiale od intellettuale, non possono onestamente campar la vita che col lavoro manuale), il popolo minuto è esposto ogni dì negli Stati liberi, e perciò stesso agitati e romorosi, a tentazioni che non conosce nel cupo silenzio della tirannide e delle oligarchie. Lo strepito della libertà ferì il suo orecchio, e la scena politica, locata oggi nelle modeste regioni del medio ceto, non isfugge a' suoi sguardi. Non ha agio nè istruzioni sufficienti a ben intendere e ben giudicare; ma sa quanto basta per voler tutto udire e per provarne spesso ira, ammirazione, riconoscenza o dispetto. Così i capolavori di Corneille e di Alfieri agitano le menti ed infocano i petti di mille uditori che forse non sanno che sia una tragedia, e quali artificii sian necessarii a ben comporla. Per quanta

cura si ponga ad istruire coloro che han mestieri di fatiche manuali e giornaliere, essi non possono avere che de' barlumi di scienza. San quanto basta alle loro bisogne; invece di operai, assolutamente materiali e meccanici, sono o possono essere oggi artieri intelligenti, avveduti; e possono sorgere, di mezzo a loro, spiriti eletti, ingegni vivaci, cui il parco insegnamento dato a chi ha poco tempo da spendere nei libri, sia sprone ed aiuto sufficiente a percorrere più alte vie. Ma le eccezioni non vogliono pigliare per regola. I più (e lo ripeto, è questo un pericolo insieme ed un pregio delle moderne società civili) san quanto basta a voler tutto ascoltare, non quanto sarebbe necessario a poter di ogni cosa sanamente giudicare.

« Or che avviene, ove questo sia il fatto di un popolo, non freddo, flemmatico, riflessivo come l'Inglese, ma vivace, impetuoso, corrivo come il Francese?

« Tutti ormai lo sanno, i predicatori radicali, i socialisti, comunisti, trovano in questo popolo gran numero d'uditori, di cui troppo è facile falsare il giudizio, infocare le passioni con istorte opinioni, tanto più radicate e tenaci, che ricercate per effetto di passione, non capiscono. L'economia nazionale di cui tanti chiacchierano, e che sì pochi intendono, è per gli artieri un mistero. Pur credono, gli onesti perchè soffrono; i tristi perchè invidiano. Ed anche quest'invidia è fatto nuovo; ed i reggitori dello Stato in questo gravemente errarono, che non posero, quanto pur doveano, mente a questi patimenti ed a quest'invidia.

« I patimenti sono in massima parte effetto di quelle leggi economiche, che, favoreggiando smoderatamente le industrie artificiali, han creato un popolo numeroso, il cui salario dipende da' mille accidenti di un mercato che non ha nè aver può basi certe e naturali.

« L'invidia nasce dal contatto che esiste fra le classi inferiori ed il ceto medio. Il popolo minuto non portava invidia alle antiche aristocrazie. La distanza che da esse lo separava era troppo grande; il suo sguardo non penetrava in quelle altissime regioni; non capiva le delizie dei beati che le abitavano, e neppure immaginava di poterne godere. Esso all'incontro fissa lo sguardo cupido e malevolo sulla regione media, ove sono oggi la ricchezza, la podestà, la somma delle cose; un borghese non è per l'artiere un ente incomprensibile, un semi dio, ma soltanto un uomo accorto e fortunato, del quale intende quali sieno i godimenti, nè gli parrebbe singolare esserne fatto partecipe.

« Ed anche a quest'infermità morale doveano i governanti por molta cura. Che se non è ovvio sanarla compiutamente, pur non è difficile temperarne la malignità, concedendo agli artieri alcuna parte di potere in cose proporzionate al loro sapere, ed agevolando la via a cose maggiori a quelli fra loro che per intendimento e proibità sono i capi

naturali del loro ceto. L'orgoglio è passione naturale che non appartiene soltanto ai grandi, ai ricchi, ai sapienti: alligna tenacissimo anche in bassi luoghi: è stolto chi spera sradicarlo: savio è colui che si studia, accortamente coltivandolo, di ricavarne ottimi frutti. Che han fatto i capi-setta, in questo, più de' regii, destri ed avveduti? Hanno invelenito l'orgoglio degli artieri e fattone un sentimento violento, bestiale, di cui si odono le manifestazioni, si scorgono le opere ogni dì in Francia. Al cieco e brutale orgoglio di una mano di operai, voglionsi in grandissima parte attribuire e il colpo del 24 febbraio, che riuscì prospero ai faziosi, e quello del 15 maggio che andò fallito. Legga il racconto di quelle orribili scene, e ne sarà al par di me persuasa.

« Restringendo questo discorso in brevi parole, la signoria del medio ceto è legittima, perchè aperta a chiunque può e sa; essa è sicuro fondamento di libertà e di egualità civile.

« Le stan contro l'invidia degli umili e la superbia dei grandi; la minacciano di continuo due tirannidi una peggior dell'altra, la demagogia e l'oligarghia.

« A questi due pericoli, è mestieri provvedere con forti e savii ordinamenti politici. Nè le sfugge, che quanto più vivo e gagliardo è l'impeto democratico di un popolo, tanto più per salvar lo Stato e la libertà è d'uopo di saldi ed efficaci ordinamenti civili, non per rintuzzare quell'impeto, ma per dirigerlo e contenerlo nei confini dell'onesto e del giusto. Fiacchi governi, sufficienti forze alle aristocrazie che sanno governar le medesime, non bastano a vive e calde democrazie. È da scemi riporre in vaso di fragile vetro liquor che bolle e fermenta ».

Arrestiamoci qui: credo aver detto abbastanza dell'uomo politico. — Di chi lo spense, non si potrebbe parlare che attingendo ad un processo, compiutosi nel segreto, e del quale io non sono menomamente disposto a rispondere. Iddio sia giudice. Questo solo io so: che chiunque abbia contribuito, per una sillaba sola, ad un fatto che sarebbe l'eterno disonore degli Italiani, se potesse un popolo tutto rispondere delle iniquità d'una fazione, avrà assaporato a quest'ora le prime pene del suo delitto. Rossi è noto oramai; gli assassini che lo finirono non hanno la menoma lusinga di scusa; l'Italia tutta il compiange, e ne venera il nome: se vive ancora qualcuno, che abbia dato la mano o la voce a quell'orrenda catastrofe, egli sa certamente, oggidì, che un guanciale di maledizioni è quello su cui riposa i suoi sonni.

E quanto a Rossi, a' suoi amici, alla sua progenie, quel debole compenso che la storia può dare, gli è tutto acquistato. Il suo nome

è scritto a caratteri d'oro nel martirologio della nostra causa. Oggi e sempre, non vi sarà italiano di cuore, ammesso a visitare i monumenti romani, che non voglia prender le mosse dalla chiesa di s. Lorenzo, non palpiti davanti al sepolcro di Rossi, e non faccia un motto od un gesto di adesione alle parole che ne coprono le reliquie:

IMPIORUM . CONSILIO . MEDITATA . CÆDE . II CUBUIT.

VI.

Economia politica di Rossi

Io sono stato fin qui molto franco nel rivelare al lettore le impressioni che in me lasciavano le varie fasi della vita di Rossi; e con una mutabilità, che corre il rischio di essere giudicata un'inconsistenza di idee, ho detto il bene ed il male, intorno ad un uomo su cui i partiti ancora vivi in Italia amerebbero forse meglio l'apoteosi da un lato, la calunnia dall'altro. Un dovere più penoso e difficile ancora, mi resta, ed il lettore si attende di vederlo adempiuto. Il nome di Rossi è l'uno di quelli che più splendidamente figurano nella biblioteca economica. L'Italia così priva di Economisti che possano sostenere il confronto coi veri padri delle varie scuole economiche, l'Italia, che ha tante buone ragioni per esserne priva, e tanto poche speranze di raggiungere le nazioni da cui tanto trovasi sorpassata, ha spiegato una grande avidità, nel prendere come sue le glorie di Rossi, ed ha posto un grande interesse ad esaltare il valore della sua scienza. La Francia gli conserva, fra gli scrittori, un rispettoso silenzio; fra i contemporanei, che l'udirono dalla cattedra del collegio di Francia, e che lo aiutarono ed accompagnarono nei progressi della sua fortuna, qualche cosa più che il rispetto, un vero trasporto di entusiasmo, che si rieccita e si riscalda ad ogni fatto o parola che venga a rimembrare il deplorabile caso della sua fine. Se io sarò ora costretto di dire che Rossi abbia, nella gerarchia della scienza, titoli assai meno splendidi di quelli che la fama gli ha dati, le mie parole riusciranno molto meno odiose per l'ardire con cui la celebrita dell'A. ne resterebbe attaccata, che per l'urto in cui verrebbero con le opinioni, già dichiarate, degli uomini che il giudicarono ponendolo a fianco degli Economisti più insigni. Ad onta di ciò, io non saprei con timide reticenze tradire la verità. Dirò chiaramente i miei dubbi; e ciò che possa riuscirmi più caro sarebbe il vedermi mostrare di

essermi tanto ingannato nell'attenuare i meriti di Rossi, quanto a me sembra che altri sieno stati in errore nello elevarli.

Un fatto mi sembra, primieramente, acquistato nell'opinione generale degli Economisti. Rossi non ha aggiunto la menoma cosa di nuovo nella scienza, ed è forse il solo, fra gli scrittori di maggior fama, il cui nome non rimanga attaccato a qualche speciale dottrina, foss'anco un errore ingegnoso. M. Mignet, che pure, scrivendo un *elogio* accademico, non era tenuto a conservare un estremo rigore di critica quant'io lo sono, si è appena saputo spingere fino a chiamarlo *continuatore degli Economisti più celebri.* « Egli tratta, soggiunse, la teoria del Valore secondo Smith, quella della Rendita secondo Ricardo, quella della popolazione secondo Malthus, quella degli Sbocchi secondo Say, e quella del Capitale secondo tutti i grandi maestri da cui fu preceduto ». Garnier, nel dizionario di Economia politica, gli dà tutti gli encomii che possano essere dovuti ad un ottimo espositore delle idee altrui, e non cita alcun punto su cui il merito di originalità gli si possa concedere. Io amo di essere ancora più scrupoloso: riconosco un sol punto sul quale Rossi ha, se non può dirsi una dottrina sua propria, una speciale tenacità nel professarla; ma sventuratamente non saprei astenermi dal soggiungere che è dotrina falsa in se stessa, funesta nelle conseguenze che gl'incauti e i nemici della scienza potrebbero trarne.

Rossi ha posto, sin dalle prime, e fino alle ultime sue lezioni, un impegno costante nel far credere al mondo, che qualche linea di profonda demarcazione esista, fra la teoria e la pratica delle cognizioni economiche — quella teoria e quella pratica, con l'aiuto delle quali ha poi potuto, da Pari di Francia, sostenere dottrine od atti che nessuna delle buone scuole economiche vorrà consentire.

Avvi, secondo lui, un'Economia politica *razionale*, che è « la scienza la quale investiga l'indole, le cause, i movimenti della ricchezza, fondandosi sui fatti generali e costanti della natura umana e del mondo esterno ». Avvi un'Economia politica *applicata*, nella quale la Scienza « va presa come un mezzo, e i suoi principii si devono modificare secondo la varietà delle circostanze di tempo, di spazio, di nazionalità . . Entrambe si occuperebbero di un sol soggetto, la ricchezza; ma la prima ne tratta d'un modo generale e, per parlare come si parla oggidì, umanitario; la seconda, ne tratta in un modo più speciale, più razionale ».

Queste parole escludono, da un lato, la possibilità di attribuire a Rossi la puerile e volgare distinzione fra la teoria e la pratica, in quel senso che comunemente si fa, cioè supponendo che la pratica sola sia fondata sui fatti, e la teoria si riduca a de'concetti più o meno ingegnosi, nati non so da qual primo germe intellettuale, ma

svolti entro di noi e indipendentemente da' fenomeni del mondo esterno. Rossi non poteva, in verità, scender sì basso, da adottare un pregiudizio così insensato; ma il limite stesso avanti a cui si fermò, è qualche cosa che non depone, nè in favore del suo saperè economico, nè in favore della sua perspicacia.

Montando sulla cattedra del Collegio di Francia, egli avrebbe dovuto sapere, che il tentativo di concepire questa doppia scienza *razionale* e *applicata*, non era già nuovo, ed era già confutato. Da quella cattedra scendeva G. B. Say che, in cento luoghi delle sue opere, aveva notato e dilucidato l'equivoco. La scienza, che Rossi chiama *razionale*, per questo solo che risulta da fatti più universalmente veri; la scienza che egli chiama *applicata* perchè risulta, inoltre, da fatti modificati secondo i luoghi ed i tempi; non sono che una sola scienza, ma più o meno compiuta, e più o meno vera. Quando un principio si fonda sull'osservazione d'un certo numero di fenomeni, e la sua certezza vacilla al presentarsi d'un fenomeno nuovo, la sola conseguenza a dedurne si è, che era un principio inesattamente concepito, era una verità sottoposta all'ipotesi di certe date condizioni, e soggetta a mancare, per poco che una nuova condizione sopravvenisse. Ma dal numero de' fatti che serviron di base al principio, non è lecito di inferire che esso sia *razionale* o *applicato;* perchè i principii tutti, in tutti i casi, son sempre razionali in quanto vengono da una ragione che osserva e deduce, son sempre applicati in quanto è il fenomeno esterno che serve loro di base. « Qualunque scienza vera, avea ben detto Say, è la *cognizione di ciò che è* ». Se noi non conosciamo che *una parte* di ciò che è, faremo una parziale scienza, formoleremo principii, per così dire, ipotetici; principii i quali son veri soltanto in quella data ipotesi da cui furono attinti; e sarà poscia un errore il servirsene fuori della loro ipotesi, pretendendo che restino veri del pari in ogni altra: ecco tutta l'unica distinzione da farsi.

In Economia politica, come in qualsivoglia ramo dell'umano sapere, si potrebbero, volendo, stabilire delle verità, le quali corrispondano unicamente a certi dati, *generali e costanti*, della natura umana. Sarebbero forse perciò *razionali* e non *applicati?* No, sarebbero verità verissime, quante volte si riferiscano a' dati, generali e costanti, della natura umana; e potrebbero essere errori, quante volte, non più tenendosi conto della ipotesi propria, si pensasse di riferirli ad un luogo o tempo determinato, a circostanze di fatto che non furono contemplate nel formolarle.

Rossi credette giustificare la sua distinzione con l'esempio delle matematiche, che, a prima vista, illude. « È così che la pura balistica, non si occupa della resistenza che deve provare il proiettile » ; ma egli

stesso distrugge la forza del suo esempio volendo meglio esplicarlo: perchè poco dopo soggiunge che sarebbero entrambi cattivi artiglieri e quello il quale non tenesse alcun conto della formola della pura scienza, e quello che, attenendosi ad essa, non sapesse come vada modificata secondo i dati dell'esperienza. — Che mai ciò vorrà dire? Evidentemente significa che avvi una formola vera, in un'ipotesi in cui non si ami tenere alcun conto delle resistenze, e la quale divien subito falsa quando si cominci a metterle in conto; ed avvi una scienza, più vasta, più compiuta, se così vuol chiamarsi, perchè resta vera quand'anche si scenda all'ipotesi delle resistenze reali.

Io comprendo che nulla vieta all'ingegno umano d'introdurre nello studio della scienza economica, come fa nelle matematiche *pure* e *miste*, come può fare in tutti i rami del suo sapere, una separazione fondata sulla maggiore o minore estensione de' fatti. E se Rossi non avesse altro preteso, non si potrebbe attaccare il suo concetto, se non intavolando una disputa di mere parole. Ma non è così, che egli ha inteso di comportarsi, non è così che comunemente si prende la quistione d'una teoria e d'una pratica, in fatto di studii economici. L'Economia politica si studia e si espone come un complesso di verità *generalmente* applicabili; e quando poscia si vuole applicarle, si ama soggiungere che le circostanze peculiari del caso non lo permettono. Ora se le verità *generali* erano generali, il caso speciale e pratico dev'essere impotente a smentirle, come la piuma che volteggia e non piomba è impotente a compromettere la legge della gravitazione; e se il caso pratico arriva a distruggerle, non son più generali.

Ad ogni passo delle lezioni di Rossi l'influenza del suo falso concetto si manifesta; e ciò che più sorprende è il vedere ch'egli medesimo offre, in termini delle volte precisi, l'argomento da cui si dimostra che non aveva alcuna ragione di dedurre l'esistenza di un'Economia razionale, diversa dall'applicata.

Vi sono, come ognun sa, Economisti, secondo i quali le spese di produzione determinano il valore del prodotto. Quando questo principio si assume, s'intende darlo per vero, in tutti i casi pe' quali non sia espressamente formolata un'eccezione. Rossi trova (non diremo se a torto o ragione), che il principio suppone uno stato di libera concorrenza; uno stato in cui si possa liberamente passare da un lavoro ad un altro; e soggiunge che, questo stato mancando, la proposizione finirà d'esser vera. — Ora, accordandogli la sua teoria, non si dee che domandare una sola spiegazione: lo stato di libera concorrenza, è egli costante e comune nel mondo? Se lo è, sarà sempre una verità, sarà un principio di Economia razionale ed applicata insieme il dire, che le spese di produzione determinano il valore del prodotto; e se non lo è, questa massima finirà di esser vera, all'infuori dell'unico caso in

cui lo stato di libera concorrenza pienamente trionfi. Si tratterebbe dunque di cosa che può esser vera in un caso, e non in tutti; e che, presa per tutti, diviene un errore. Così noi diremmo; ma Rossi, ragionando precisamente nel modo che noi facciamo, soggiunge: « A qual ramo della scienza la proposizione appartiene? Ricordiamoci della nostra distinzione fondamentale: appartiene evidentemente all'Economia politica *astratta e puramente razionale* ».

Nello stesso modo ragiona a proposito dei *profitti*. — I profitti, dicono alcuni Economisti, tendono ad uguagliarsi. Quando un ramo d'industria ne offre di più grossi che gli altri rami, il capitale accorre verso del primo. — La proposizione è vera, soggiunge Rossi, e fondata sulla natura delle cose e degli uomini; ma anch'essa appartiene all'Economia politica astratta; perchè suppone la libera e facile concorrenza — la quale, dal canto suo, esige una perfetta mobilità di capitali e libertà d'azione negli individui.

Nell'uno e nell'altro esempio, Rossi avrebbe dovuto dire all'inverso: la proposizione è falsa, perchè non potrebbe esser vera che in un caso, non reale e comune nel mondo, che è quello di una libera concorrenza; e noi in Economia politica cerchiamo le leggi che, realmente, praticamente, governano l'ordine della ricchezza, fra le circostanze in cui le umane società si trovano costituite.

Questa è difatti, l'ipotesi per la quale la scienza economica nacque e si va coltivando. Allorchè un Economista, che sappia la sua missione, incontra principii che male rispondano a quell'ipotesi, non si comporta col comodissimo metodo che Rossi fu tanto condiscendente ad accogliere; ma dice risolutamente: questo principio è falso; e si sforza a sostituirne qualch'altro. Così, difatti, una scienza più riflessiva e moderna che quella dell'Autore, si è comportata nei due esempii che ora ho citati. Vide che il costo di produzione è un dato, del quale il compratore non tiene alcun conto, se non in quanto sia indispensabile il rispettarlo per ottenere la merce che va cercando; vide che tutti i suoi calcoli si aggirano sugli sforzi da fare per ottenerla, non su quelli che siensi potuti già fare da chi venga ad offrirgliela; e ne conchiuse che il *costo di riproduzione*, non il *costo di produzione*, è l'elemento regolatore di tutti i prezzi. Considerò che questa legge sta in tutti i casi: nell'ipotesi d'una libera concorrenza, come in quella del monopolio; dedusse, adunque, che bisognava rigettare la formola di Ricardo, ed accettare quella di Carey e Bastiat; e non disse che la nuova formola appartiene alla *pratica* e l'antica alla *teoria*, ma che è il solo principio vero che la scienza economica possa, in fatto di prezzi, abbracciare con piena fiducia.

La discrepanza tra certi principii imperfettamente dedottisi o formolatisi nei primi tentativi della scienza, e certi pratici fatti che sem-

brassero contraddirli o smentirli, erasi già osservata, ben prima di Rossi, e da un Economista precipuamente, le cui opere non erano punto ignote al nostro Autore. Malthus, nella Introduzione ai suoi *Principii*, si era arrestato a considerare quanto poco fosse il numero delle verità fondamentali, su cui un pieno accordo degli scrittori economici si trovasse, e quante altre ne vacillassero in pratica. Ma non aveva da ciò inferito l'esistenza di due differenti ordini di verità, privi di vincolo, e molto meno distruttivi l'uno dell'altro come Pellegrino Rossi in certi luoghi li fa divenire. Malthus ne avea dedotto ciò che ogni diligente osservatore non può mancare di riconoscere; cioè, che l'inapplicabilità di talune teorie, e perciò la causa degli errori e delle discrepanze di cui la scienza può esser piena, unicamente deriva «dalla troppa fretta con cui corsero alcuni a *generalizzare* le conseguenze dei primi fatti osservati. Mentre, egli soggiungeva, gli uomini che si chiamano pratici peccano del difetto di ragionare isolatamente sopra casi determinati, senza mai tener conto de' principii a cui possan trovarsi subordinati, gli Economisti son caduti sovente nell'eccesso contrario, trascurando di porre le loro teorie alla prova di quella larga e complessiva esperienza, che, in un argomento così complicato, costituisce l'unico mezzo di accertarne l'utilità e l'esattezza. In economia politica, egli continuava a notare, il desiderio di semplificare i principii ha prodotto una specie di avversione a riconoscere l'influenza riunita di più cause nella generazione di un medesimo effetto; e tosto che qualche causa è sembrata sufficiente a spiegare in parte qualche fenomeno, non si è dubitato di attribuirglieli tutti, senza tenere alcun conto de' fatti ai quali la medesima spiegazione non poteva convenire. Newton, è vero, ci ha lasciato la giusta massima, di non andar cercando un numero maggiore di cause, che quante strettamente ne occorrano per ispiegare un dato fenomeno; ma questa medesima regola importa che nessuna tra le cause indispensabili sia trasandata. La medesima tendenza a semplificare e generalizzare i principii, ci rende ritrosi ad ammettere le eccezioni. È duro, in verità, quando una teoria ci sembra scoverta già e definita, il dover convenire che sia bisogno di limitarla o mutarla; ma sarebbe ingiustissima la pretensione di un chimico che volesse respingere una nuova scoverta, perchè sopravvenga a sconcertare e confondere il sistema sotto del quale aveva egli ordinanto le materie che la sua scienza studia e descrive. È anche la stessa tendenza alle generalizzazioni immature, ciò che fa trascurare di porre le teorie alla prova dell'esperienza; ma quando un principio si trovi in urto con qualche fatto, con cui dovrebbe andare di pienissimo accordo, è forza di convenire che era radicalmente falso o per lo meno incompiuto. —Tale, e non altra, è la conseguenza a cui Malthus, con logica evidente-

mente più sicura, si riduceva: la teoria può esser falsa o imperfetta; ma se non l'è, sarà tanto vera come *razionale* dottrina, quanto come dottrina *applicata* a quella classe di fatti pe' quali fu formolata. « Tutto è assoluto, ha ben detto a questo proposito Coquelin, nelle verità della scienza: son vere o false, e non vi ha mezzo termine: l'uomo che la coltiva, può aver bene o male osservato. Quando si presentano principii inesatti, veri da un lato, non veri da un altro, tutto si ridurrà a riconoscere che il lato vero sia vero, e il lato falso sia falso ».

Negli esempii che ho sopra citati, Rossi troppo esplicitamente pretende a mettere una separazione decisa tra la sua scienza speculativa e la sua scienza applicata. In altri luoghi il suo linguaggio è alquanto più dubbio, e la distinzione parebbe esser fatta in un senso più ragionevole, tra la Scienza e l'Arte. Da questo aspetto, non si potrebbe vedervi un'assurdità, quantunque anche qui l'Autore ne abusi.

Non è menomamente irragionevole il supporre che tra l'enunciazione di un principio, ben dedotto da fenomeni bene osservati, e l'uso di esso ne' casi pratici, si possano manifestare inattese discrepanze e difficoltà. La verità è immutabile, nell'ordine in cui fu formolata; ma ciò non vuol dire che debba restare immutabile nelle applicazioni dell'arte, ove quell'ordine si trovasse ingrandito, troncato, modificato, in ragione de' bisogni, in vista de' quali si applichi. O per parlare più esattamente, la verità di un principio non esclude che altri sieno veri del pari, ed agiscano in concorrenza con esso nell'ordine pratico a cui ci piaccia rivolgerli; e come l'anatomia, la fisiologia, la fisica, la botanica, ecc., possono insieme apportare il loro tributo nella spiegazione o nella guida d'un fenomeno dell'arte pratica di guarire, così un principio dell'ordine puramente economico può operare d'accordo con un altro dell'ordine morale e politico, senza che perciò la verità dedotta nel campo de' fenomeni della ricchezza ne rimanga infirmata. Ciò è incontestabile; ma di ciò stesso l'Autore abusò. Il concorso di più principii nella pratica esecuzione di un'arte si può ben ammettere, ma la loro contraddizione non è concepibile; perchè, dovunque due verità derivate da ordini differenti si presentino come poste in antagonismo, non si deve che scoprire un nuovo intento comune, perchè riappaiano in armonia. Quando l'ottica ci insegna le leggi della visione, i suoi teoremi non sembreranno punto armonici con quelli della patologia che insegni l'azione distruttiva della luce sull'occhio umano; perchè noi abbiam fatto artificialmente un limite alle ricerchè dell'ottica ed a quelle della patologia. Innalziamoci verso un intento comune ad entrambe, diciamo di voler contemplare i fenomeni luminosi relativamente agli usi dell'uomo; e allora la verità

dell'una si troverà collegata ed armonica con quella dell'altra. Noi perciò non diremo che l'ottica sia scienza *razionale*, e la patologia sia scienza *applicata*; diremo che il fenomeno a cui vogliamo piegarle è di un ordine misto. Ma ciò medesimo, perchè mai ci sarà lecito dire? Perchè abbiamo artificialmente limitato entro certi confini le indagini dell'una scienza, ed entro certi altri quelle dell'altra: se il bisogno ci nasce di delineare una nuova ed apposita sfera di studii, nella quale il fenomeno della visione entri come cagione di sanità o malattia dell'occhio umano, l'ordine misto sparisce, e la legge che insegnasse in qual modo la luce, nell'atto che ci procura la percezione degli oggetti esterni, logori la nostra pupilla, diverebbe allora verità unica, semplice, razionale insieme ed applicata. L'esistenza medesima, adunque di un'arte, diversa o più complessiva che la scienza i cui principii le vengano soltanto in parte applicati, non è incontestabile, se non quando si ammetta come forzoso e immutabile l'ordine speciale della scienza, Or ciò Rossi non vide. Egli mise in giuoco un sofisma, che consisteva nell'assegnare capricciosamente la sfera propria dell'Economia politica, e poi dedurre come rigorosa, assoluta, non dipendente dalla porzione fittiziamente creatasi, la contraddizione fra le sue teorie e lo scopo pratico de' casi ai quali occoresse applicarle. Assegnava la pura e nuda ricchezza come soggetto della scienza; ed allora era ben naturale il trovare che vi sarebbero stati de' casi in cui la morale o la politica insorgessero a confiscarne od infirmarne i principii. Quindi si ostinava di più a ribadire la differenza tra l'ordine teorico e l'ordine pratico, tra la scienza e l'arte; laddove bastava elargare lo scopo della Economia sociale, perchè ogni differenza sparisse.

Nella seconda delle sue lezioni si posson vedere due esempii molto abilmente citati per accreditare il suo falso concetto. L'uno è quello del travaglio di cui ne' grandi opifici si aggravino i fanciulli operai; intorno al quale e' rifletteva che, se l'Economia presentasse come mezzo di nazionale ricchezza il ritenerli al lavoro per ben 15 ore del giorno, la morale vi si opporrebbe. L'altro è quello de' bambini abbandonati, pe' quali l'Economia consigliasse di non darsene alcun pensiero, e la politica domandasse di raccorli, allevarli, e riporli, uomini fatti, nel seno della società. Ma non è egli evidente che qui l'antagonismo unicamente deriverebbe da una volontaria limitazione del campo assegnato all'Economia? Se invece della nuda ricchezza quantitativa, voi date alla scienza economica lo scopo di contemplare una ricchezza sociale, piena, risultante insieme dalla copia de' beni materiali e dal benessere intellettuale e morale; allora sarà mai possibile più il dire che l'Economia insegni di far lavorare per 15 ore i fanciulli, e di abbandonare a pasto de' cani i figliuoli del vizio, mentre la morale o la politica insorgono contro di essa per insegnare un'opposta condotta?

no; si dirà *economicamente vero* che l'eccesso della fatica ne' giovani artigiani paralizza le forze della nazione, e che lo spettacolo de' bambini lasciati a perire sulla pubblica via ne abbrutisce il carattere.

Così la vera origine del suo errore si deve, prima di tutto, ripetere dal concetto che egli volle formarsi intorno al soggetto proprio della scienza: concetto incertissimo, meschino, vago, e di cui Coquelin ha fatto piena giustizia (1). — Quando si mette l'Economia politica sotto l'invocazione della Ricchezza, è impossibile affatto di darne una definizione alquanto soddisfacente. Ci ridurremo a dire, come fu detto da Rossi: *è la scienza della ricchezza*. Ma che cos'è la scienza della ricchezza? Si può comprendere un'*arte* che si proponga di creare la ricchezza; ma si può mai concepire una *scienza* che si consacri allo studio o all'analisi d'un simile *fatto*? Che cosa vorrà essa studiare nella ricchezza? il fatto in sè, o i mezzi con cui si produca? Nel primo caso, bisognerà limitarsi all'analisi degli elementi di cui si compone; e allora qual sarà mai lo scopo, la consistenza, l'utilità d'un siffatto lavoro? Se si studierà ne' mezzi adoperati a produrre, non sarà più la ricchezza ciò che propriamente si studii; sarà, o l'industria umana, se si tratta delle ricchezze prodotte col lavoro umano; o l'operazione della natura, se si tratta de' beni che la natura gratuitamente ci dia. — Rossi ha un bel dire, nel voler dare una specie di consistenza alla sua definizione, che i fenomeni della ricchezza costituiscano un ordine affatto distinto da tutti gli altri, e formino il campo esclusivo della scienza economica. Il modo in cui volle provarlo, gli sforzi che fece per isolarli, furono più potenti che il suo energico ingegno, e ne rivelarono l'imbarazzo.

La conseguenza che doveva discendere, e che difatti discese dal suo concetto fondamentale, è il difetto che macchia tutto il Corso del nostro Autore, e che lo condanna a perdere tra non guari la maggior parte dell'importanza che ebbe nel suo primo esordire. Tutte le sue lezioni, tutti i principii enunciativi, tutte le teorie economiche che passino sotto la penna di Rossi, ricevono il marchio di una titubanza che uccide il coraggio dello studente. Ciò nuoce, più che ad ogni altro, alla fama medesima dell'A., ed è il vero motivo per cui Rossi non potè riuscire ad ottenere il merito d'una menoma teoria originale. Combattuto sempre, tra la spinta della verità scientifica, e la paura delle pratiche eccezioni, egli è meno che eclettico; è, o finisce sempre col far credere a' lettori che sia, lo scettismo incarnato nella scienza economica. Men ricco di anedotti e fatti, molto meno metodico, che Gioja, ne sposò tutto lo spirito di contraddizione, e tutti i sofismi del dubbio. Quando, con quella sua lucidezza apparente di

(1) Art. *Econ. pol.* nel Diz. Econ. pol.

espressione, vi ha condotto a scoprire le più intime ragioni d'una verità generale, tutt'insieme vi abbandona non solo, vi sopprime il vincolo ignoto tra la verità del pensiero e la realità della pratica, ma v'insegna, vi prescrive egli stesso, di diffidare di voi medesimi, e rinnegare la convinzione che le sue parole vi avevano generato. Si direbbe che l'Economia politica di Rossi fu fatta appunto per distruggere ogni Economia politica che avanti di lui si conoscesse nel mondo, senza potervisi sostituire qualche cosa di meglio. Se togliete le macchine e la schiavitù, e tre o quattro argomenti di second'ordine, non è possibile dire con precisione e nettezza quali sieno le sue teorie; non è possibile, come per ogni economista di prim'ordine lo studente il potrebbe, ridurre a poche parole ciò che egli abbia voluto asserire. Mentr'è ortodosso nella scienza, ed ossequioso ai grandi maestri, ogni menomo difetto di frase che incontri nel loro linguaggio, ogni menoma osservazione che si possa contrapporre od aggiungere, è da lui avidamente cercata ed affettatamente esagerata, per compromettere le più solide teorie. La libertà del commercio, in lui, non è più quella di Smith, quando viene subordinata al sofisma della difesa e sicurezza nazionale; la teoria della Rendita, che egli chiama un titolo d'immortalità per Ricardo, è snaturata con delle velleità che pure non la rendono o meno oscura o più vera; la teoria della Popolazione ondeggia tra il rigore delle progressioni malthusiane, e la filantropia di Sismondi; e per colmo di tante dubbiezze, si arriva alla fine del Corso e vi s'incontra un'ampia *statistica* di cause fisiche, morali, e politiche, la cui esposizione tende a far supporre che tutto, nelle leggi della Ricchezza, è sottoposto alle cifre, nulla è possibile formolare per modo, che, in mezzo a tutti i pratici capricci della Società e della Natura, rimanga vero e costante. Rossi è precisamente in Economia, ciò che fu nella Camera de' Pari. Amo di rilevare questo suo carattere scientifico, perchè se può costituirgli un demerito intellettuale, può giovare alla moralità della sua condotta politica: se fu troppo fedele agli uomini potenti che lo protessero, potè bene servirli senza nulla innovare al metodo che aveva abitualmente adottato nelle sue lezioni.

M. Reybaud ne ha giudicato diversamente. Egli, nel 1844, senza abbandonare il linguaggio d'un ammiratore, lo rimproverava del « non conservare, sul campo della politica, il rigore delle sue opinioni scientifiche, e non sempre metter di accordo le sue conclusioni co' principii da cui partiva. Un uomo, aggiungeva, che sa tanto ben riconoscere il vero, e fare una sì pronta giustizia dell'errore, non potrebbe ingannarsi, nè sulle vie che si battono, nè sui mezzi che si adoprino, in materia di governo. Vi sono anche errori così dannosi, deviazioni così fatali, che l'amicizia e la gratitudine non troverebbero

restrinse il significato, ed implicitamente ingrandì la sfera delle cose che possano esser *prodotti* senz'essere *capitale*. — Quest'era, evidentemente, un capriccio ispirato, mi sembra, dal desiderio di dir qualche cosa diversa da quelle che il suo predecessore avea dette. Con la nomenclatura di Rossi, come in inglese, il bisogno di un doppio vocabolo diveniva, invece di eliminarsi, più vivo; ed intanto, tutto ciò a cui l'A. mirava, era il far dipendere l'essenza del capitale, non dalla natura sua propria, o dalla destinazione che il produttore gli desse, ma dall'esito finale della produzione. Or ciò era un confondere due idee diversissime; e doveva, se l'A. avesse rigorosamente dedotto le sue conseguenze, generare una profonda perturbazione in tutte le teorie che dalla nozione del capitale discendono; una perturbazione, ancora, che avrebbe distrutto i tre quarti delle sue medesime teorie. È egli, infatti, possibile il dirsi che non sia capitale un martello, una macchina, una massa di viveri, adoperati ad una produzione che riesca priva di quel valore in vista del quale il produttore gli adoperò? Sarà capitale dissipato e perduto, ma non perciò avrà mutato la sua primitiva natura. E come mai, se si dovesse adottare la nomenclatura di Rossi, come mai si darebbe l'idea del lavoro sterile e del consumo improduttivo; come mai si arriverrebbe a spiegare il fenomeno stesso della capitalizzazione rinascente in perpetuo, o della disparizione dei capitali nelle grandi catastrofi, o della subita loro riapparizione, la *vis medicatrix* di Chalmers? Tutto ciò è intimamente legato colla distinzione che Rossi sembrò tanto impegnato a voler cancellare, che gli Inglesi, per il loro doppio vocabolo, hanno adottata senza avvedersene, che noi, e i Francesi, dovevamo saper conservare, facendo di tutte le umane ricchezze due classi, per collocarvi i capitali *in potenza* ed *in atto*.

Io non potrei, senza estendermi oltre ogni sopportabile limite, notare tutti i punti sui quali le teorie del nostro A. vacillano; posso in generale ripetere, che non havvene alcuno, fra quelli che più nella scienza grandeggiano, al quale il nome di Rossi rimanga legato, sia per originalità di concetto, sia per nuova efficacia di esposizione o di logica. Da un lato, si perde in quistioni decrepite, esauste, e divenute affatto infeconde, come nelle due lezioni (9ª e 10ª), destinate a nuovamente discutere quello che nel secolo scorso parve un quesito della più alta importanza, e di cui non sapremmo che farci oggidì, la quistione delle materie capaci di *misurare il valore*. Da un altro lato lo vediamo accettare passivamente le teoria della Rendita, cumulandovi insieme il sofisma di Ricardo e le obbiezioni di Malthus; senza muovere un dubbio che rivelasse un'elaborazione di proprio; senza nè anco sentire quella naturale ripugnanza che il retto criterio di Say vi sentiva, e non giungeva a spiegarsi; facendone anzi, con un'enfasi esagerata, la gloria della scienza moderna. La parte poi che, seguendo

il metodo generalmente adottato, Rossi chiamò Distribuzione della ricchezza, è quella in cui fa maggior pena il vedere smarrite le peregrine sue facoltà in mezzo a tante incertezze di principii ed immaturità di concetti. A' tempi, suoi come ai nostri d'altronde, l'Economia politica offriva una grande lacuna, sulla quale un professore aveva il campo ed il dovere di dirigere principalmente i suoi sforzi. La Rendita, la Mercede, il Profitto, si trovavano presentati come tre diversi argomenti non solo, ma come elementi rivali ed in lotta perpetua fra loro; eppure, sarebbe impossibile lo scoprire nelle opere degli Economisti una dimostrazione, abbastanza evidente, de' motivi naturali ed ineluttabili d'una tal divergenza. Partono da una radice comune, sono tre semplici rami del reddito individuale, rappresentano tutti il prezzo di qualche servigio con cui ciascuno cooperi alla produzione della ricchezza comune. Dov'è il punto in cui le loro diversioni cominciano, dov'è la causa a cui inesorabilmente la deviazione è legata? Non si era sentito ancora il bisogno d'investigarlo; e Rossi non lo sentì. Non si era neppur sospettato che questa causa potesse mancare, e che l'antagonismo de' tre rami di reddito potesse sparire qualora si ricollocassero tutti sotto qualche principio d'un ordine più elevato; e Rossi nol sospettò. Per lui, come per gli scrittori che lo avevano preceduto, una è la legge che domina sulla Rendita, un'altra determina la meta dei Profitti, una terza è quella delle Mercedi; ed in ciascuna di queste leggi son tante oscillazioni a contarsi, son tante eccezioni da prevedere, che si arriva alla fine del libro, senza avere nè anco acquistato il convincimento sicuro dell'esistenza di qualche legge.

A tutto ciò è d'uopo aggiungere i difetti di metodo. Le lezioni di Rossi non sono che monografie separate, nelle quali la cognizione della scienza è per lo più presupposta. Le idee che servon di base alle teorie da cui si comincia, saranno spiegate più tardi, o non saranno spiegate mai più. Come mai lo studente potrebbe concepire la teoria della della Dimanda ed Offerta, prima che conosca tutti i fenomeni della moneta e del prezzo? A che serve il dissertare sull'agricoltura, se non si è ancora mostrato in qual modo si possano classificare le industrie, ciò che vi si trovi in comune, e da qual lato siano diverse? A qual titolo la teoria della popolazione occupa quattro lezioni di seguito, quando non si è ancora parlato di capitali, di macchine, di rendite, di salarii, di profitti, ecc.? Evidentemente, l'ispirazione, della giornata era l'unico filo a cui l'Autore attenevasi; e quand'anche di parte in parte il suo Corso avesse avuto quei pregi che sventuratamente a me non sembra di ravvisarvi, mai non avrebbe potuto assicurare all'Autore una fama durevole, se, prima di darsi alla luce, non avesse subìto una rifusione sì intima da equivalere ad una distruzione totale.

Io dunque son ben lontano dal collocare il nome di Rossi, con-

siderato come economista, all'altezza in cui lo porrei quando dovessi sol giudicarne come un semplice diplomatico, o se pur vuolsi, come un Pari di Francia. Credo, anzi, che la rapida elevazione politica, di cui la fortuna e gli amici lo favorirono, gli fu, sotto il rispetto della scienza, doppiamente nocevole. Rossi aveva appena delibato per sommi capi le investigazioni economiche. Una lunga carriera di professorato, un lavoro assiduo, avrebbe potuto ricondurlo alla stretta analisi delle idee leggermente acquistate; e fortificandolo sulle verità conosciute, gli avrebbe forse dischiuso il sentiero delle invenzioni. La politica lo distrasse non solo, ma, come abbiamo veduto convertì in una legge di convenienza le sue titubanze teoriche. Per un uomo che tutto doveva all'energia dei suoi sforzi ed alla continuità del lavoro, un uomo che tutte aveva assaporate le amarezze della vita consacrata alla studio, l'èra d'un riposo onorevole insieme ed agiato doveva, io lo comprendo, presentare ben altre seduzioni che quelle dell'immaginario piacere d'una immortalità che la scienza promette alle nostre ceneri. A noi soltanto, che tuttavia viviamo e parliamo di lui, tocca compiangere l'avverso destino che tanto presto ritolse alla scienza ed all'umanità un ingegno così fortemente temprato, così capace di lasciare nel mondo della vita intellettuale le orme del suo passaggio. Rossi è sempre, nondimeno, una gloria, benchè negativa: se il suo nome non brillerà lungamente fra le intelligenze che fecero, sarà lungamente rammemorato, per tutto ciò che poteva, e non fece (1).

(1) Nel momento in cui si ponevano sotto i torchi queste ultime pagine, mi sono arrivati alcuni schiarimenti, che io aveva richiesti, intorno alla parte che fu sempre detto essersi presa da Rossi nella compilazione della Biblioteca di Ginevra, e intorno al suo Rapporto sul Matrimonio civile, che, come il lettore avrà potuto vedere, è uno degli atti più notabili nel suo soggiorno in Isvizzera. La persona distintissima, alla quale io mi diressi, mi narra minutamente il modo in cui avvenne quel fatto; e i particolari che me ne dà, mi avrebbero condotto a modificare alquanto ciò che ho detto qui sopra, se già non si trovasse stampato. Non posso che riprodurre testualmente la sua lettera, la quale non sarà certamente priva d'interesse, in un lavoro in cui, per quanto da me dipendeva, ho cercato di non trascurare qualunque cosa che servisse a render compiuta la memoria dei fatti concernenti la vita del nostro Autore.

« 1° Rossi n'a inséré aucun morceau de fond, signé de lui, dans la Bibliothèque Universelle de Genève J'ai collationné ce Recueil avec les Tables, et je n'y ai trouvé, en effet, que « la première leçon d'économie politique que Rossi donna au Collège de France » (*Bibl. Univ.* année 1834. Tome 55, page 249); or c'est une simple reproduction d'un article de la *Revue mensuelle d'Economie politique* que M. Fix publiait alors à Paris.

2° Vous me dites dans une autre partie de votre lettre « que M. Huber Saladin « affirme que le Rapport sur le mariage civil était de Rossi, tandis que le professeur « Cherbuliez croyait plutot que ce rapport était du professeur Bellot etc. ». Ces deux messieurs sont dans le vrai: M. Bellot fit le rapport sur la 1° Loi sur le mariage « du 26 décembre 1821 », celle par laquelle on revint à Genève au système du mariage civil. M. Rossi fit le rapport sur la 2° Loi (celle du 24 janvier 1824) qui rétablit le mariage religieux dans les communes détachées de la Savoie par suite du

Traité de Turin, ... mais sans rien changer au droit matrimonial du reste du Canton de Genève. Pour l'intelligence de ce fait, je dois rappeler quelques détails: après la restauration de Genève comme république en 1814, on conserva provisoirement les Codes français qui sont encore la base de notre Législation; mais, le 20 mai 1816, parut une Loi qui en dérogation du Code civil Napoléon, rétablit la célébration religieuse. En effet, l'art. 6 portait: « L'acte de mariage, dressé par l'officier de l'Etat « civil, ne sera valide qu'autant qu'il aura été suivi de la bénédiction nuptiale; et « l'article 7: Le mariage, validé par la bénédiction nuptiale, produira ses effets civils « à dater de l'acte dressé par l'officier de l'État civil ». (Voy. Recueil Authentique des Lois et Actes du gouvernement de la République et Canton de Genève: tome 2^e, année 1816, pag. 212). Cette Loi amena beaucoup de réclamations, elle entrainait des obstacles presqu'insurmontables à la célébration des mariages mixtes, elle était d'ailleurs trop contraire aux habitudes créées par la pratique du C. Napoléon pour ne pas être peu sympathique à une partie de la population. En conséquence, le Conseil d'État par l'organe de l'ancien Syndic Schmidtmeyer proposa au Conseil Représentatif (Grand Conseil législatif), le 23 novembre 1821, un projet de Loi qui « abrogeait la Loi du « 20 mai 1816, et rétablissait dans toute l'étendue du Canton les dispositions du Code « civil Napoléon contenues tant au titre des actes de l'État civil, qu'au titre du ma- « riage, tout en imposant aux époux le devoir de faire ensuite bénir leur mariage « sous certaines peines (Voy. le Recueil intitulé: *Exposé succinct des délibérations du « Conseil Représentatif de Genève*, tome 1^e, n° 2 (novembre 1821, pages 35 et suiv.) ». Le Grand Conseil prit la proposition en considération, et renvoya le projet de Loi à l'examen d'une Commission de 9 membres, parmi lesquels figurent les noms de MM. Girod, Rossi et Bellot professeurs de Droit. — Cette Commission après en avoir délibéré, avec la plus grande assiduité, fut en majorité à l'avis du Conseil d'État, tout en proposant une rédaction nouvelle; elle désigna le professeur Bellot comme rapporteur. Ce dernier fit son rapport à la séance du Conseil Représentatif du 19 décembre 1821; voici ce qu'en dit « l'*Exposé succinct* (sup. p. 165, 166): Monsieur le professeur Bellot, « rapporteur de la Commission, dans un discours qui a duré deux heures, développe « les motifs de la Commission, *soit* pour adopter les bases du projet primitif sur la « révocation de la Loi du 20 mai 1816, et sur le retour au Code Civil, *soit* pour écarter « les dispositions pénales proposées par le Conseil d'État, contre ceux qui se refuse- « raient à la demande de la bénédiction nuptiale. Il explique quelques dispositions « accessoires du nouveau projet ».

. . . . . C'est là tout: le rédacteur de l'exposé succinct avait bien promis de publier le texte même du rapport de Bellot; mais il ne l'a pas fait, et je n'ai pu retrouver ce texte nulle part, ni en Chancellerie, ni dans les papiers de Bellot. Je ne puis donc vous le procurer. — Le système Bellot sur le mariage civil se trouve neanmoins en partie exposé, *soit* dans ses Cours de Droit, *soit* dans les Annales de Législation et d'Économie politique, T. I, p. 120 et suiv., Genève 1822 (Recueil destiné à faire suite aux trois volumes des Annales de Législation); . . . . *soit* enfin, dans la *Discussion même du projet de loi de* 1821, discussion dont on trouve un résumé dans l'Exposé succinct, etc. Sup. p. 167 suiv., 187 suiv. — Le texte de la loi sur le mariage, votée définitivement le 26 décembre 1821, est dans l'Exposé, p. 201, 202; et au *Recueil des Lois de Genève*, tom. 7, année 1821, p. 248. — Voici, en résumé, le régime de cette loi: 1° Les dispo- « sitions du C. Civil sont les seules règles à observer, dans tout le Canton, pour la célé- « bration du mariage et sa validité. La loi du 20 mai 1816 est abrogée; 2° L'officier de « état civil, qui aura célébré le mariage, doit *rappeler aux époux le devoir que la reli- « gion leur impose, de la faire sanctifier par la bénédiction nuptiale;* il leur délivrera « sans frais un certificat de mariage pour être présenté au ministre du culte; 3° Les « ministres du culte, qui béniraient un mariage sans la présentation préalable du susdit « certificat, peuvent subir, par mesure administrative, *une retenue de leur temporel* jus- « qu'à concurrence de la moitié, laquelle sera ordonnée par le Conseil d'État. Les arti- « ticles 199 et 200 du C. Pénal sont abrogés. 4° Il était permis au Conseil d'État de « déroger, par des permissions spéciales, à cette loi, à l'égard des mariages célébrés *hors « du Canton* ».

A peine la nouvelle loi de 1821 *sur le mariage* était mise à exécution, qu'elle éprouva

une vive résistance de la part d'une partie du clergé et de la population catholiques. On prétendit que l'article 12 du Traité de Jura du 16 mars 1816 (cf. au tom. I, art. 3 du Protocole de Vienne du 29 mars 1815) ne permettait pas de soumettre les communes, anciennement sardes, au système du mariage civil consacré par la loi de 1821; attendu qu'il avait été convenu, par ledit article 12, que les lois et usages en vigueur au 29 mars 1815 « relativement à la religion catholique dans tout le territoire cédé, « seraient maintenus, sauf qu'il en fût autrement réglé par l'autorité du saint siége ». — Or, disaient les opposants, le mariage étant un sacrement, les lois et usages qui le consacrent ont toujours été regardés par les lois sardes comme touchant à la religion catholique; on n'a pu donc le séculariser dans le territoire cédé au canton de Genève, sans violer lesdites lois et usages, et par conséquent sans faire infraction à l'article 12 du Traité de réunion. En conséquence, la Cour de Turin fit adresser, par la voie diplomatique, une protestation contre la loi de Genève sur le mariage, au Gouvernement fédéral, lequel transmit la protestation et la réclamation au Conseil d'État de Genève, en le chargeant d'y faire droit s'il y avait lieu.

Le conseil d'État de Genève penchait a réformer, à cette occasion, la loi de 1821, et proposait de rétablir, pour tout le Canton, le système de la bénédiction religieuse, en revenant purement et simplement à la loi du 20 mars 1816; tel était le but du projet de loi qu'il soumit, dans la session de décembre 1824, au Conseil Représentatif. Ce Conseil nomma une Commission nombreuse pour examiner et ce projet de loi, et les réclamations de la Cour de Turin; Rossi en faisait partie, il en fut désigné rapporteur, et fit son rapport dans la séance du 9 janvier 1824. — Monsieur Rossi, qui s'était constamment prononcé pour la séparation absolue du mariage civil et du mariage religieux, conclut, au nom de la Commission, et contrairement au projet du Conseil d'État « pour n'ap- « porter de changement à la loi de 1821, et pour ne revenir au système de la bénédiction « religieuse, qu'en ce qui concernait le territoire réuni, anciennement sarde (ce à quoi « il estimait qu'on était tenu par les Traités); mais il insista avec la plus grande force « pour se borner à cette dérogation et pour conserver le système de célébration civile « du mariage pour tout le reste du Canton ». Ce rapport admirable ne dura pas moins de trois heures, et fit une sensation immense. C'est dans ce sens que la loi fut votée par le Conseil Représentatif, le 24 janvier 1824. Elle a pour titre: « Loi sur quelques modi- « fications à la législation du mariage dans les communes cédées par le Traité de Turin, « du 16 mars 1816 ». Elle y rétablissait la *célébration du mariage*. (Voy. *Rec. auth. des lois et actes de Genève*, tom. X, année 1824, p. 10; cf. l'*arrêté d'exécution*, du 16 février 1824, ibid., p. 17).

Il est à déplorer que M. Rossi, qui n'avait fait son rapport que sur de simples notes, ne l'ait jamais rédigé, ni déposé en Chancellerie. Je n'en ai jamais pu depuis retrouver la moindre trace; . . . . je suis donc dans l'impossibilité de vous l'envoyer, ainsi que vous me le demandiez.

Je dirai en terminant, que les deux lois dont je viens de parler, sont encore aujourd'hui en vigueur dans notre canton: celle de 1821 (et le C. Civil Napoléon) est en vigueur dans l'ancien territoire de la République, et dans les communes détachées de la France; — celle de 1824 est en vigueur dans la partie du Canton autrefois sarde, et qui avait été cédée par le Traité de Turin. — Ainsi, dans notre petit pays nous avons double législation matrimoniale.

VII.

Banfield. — Peshine Smith.

Poche parole mi limiterò a soggiungere sulle due opere che la convenienza tipografica ci ha indotto a comprendere in questo medesimo volume.

Il Manuale di Smith fu già accuratamente analizzato dal sig. Courcelle di Seneuil, in un articolo inserito nel *Journales des Economistes*, e che qui appresso riproduciamo. L'A. è un fedele rappresentante dell'attuale scuola americana, il cui lato buono sta nelle idee che ha fatte sorgere intorno alla Rendita, al Valore, ed al Credito, idee che formano tutta la fama di Bastiat. Il cattivo lato, anzi l'incoerenza, sta nell'anti-anglicanismo, e nelle dottrine protezioniste che quella scuola pretenderebbe far prevalere nella scienza moderna, dopo esser state ampiamente combattute dalla teoria e dalla esperienza in Europa, e solennemente condannate per sempre. Per fortuna, è chiaro che il protezionismo della scuola americana non ha il menomo vincolo coi suoi buoni principii sul Valore, sulla Rendita, e sul Credito: infatti, Mr. Carey, che sta sempre alla testa di quella scuola, era uno dei più decisi liberisti in materia di tariffe doganali, quando scrisse i suoi *Principii di Economia politica*, e la sua conversione non data che da pochi anni. Possiamo dunque accettarne il buono, senza bisogno di avvelenarlo co' pregiudizii della *protezione*.

Banfield, economista inglese della scuola più democratica che si conosca nella Gran Bretagna, nato nel principio di questo secolo, fu per molti anni precettore dell'attuale re di Baviera. Tornato in patria ed ammesso all'amicizia di Rob. Peel, fu nominato segretario del consiglio privato, e lo è tuttavia. All'epoca della Riforma doganale, il suo sano criterio, le sue cognizioni, le sue amicizie, giovarono molto ad illuminare e trarre verso la causa della libertà economica parecchi membri dell'alta aristocrazia. Peel volle inoltre che leggesse un Corso di Economia politica nell'università di Cambridge, dal quale appunto deriva l'opera che qui abbiamo inserita.

M. Thomas, suo traduttore francese, descrive nei seguenti termini l'effetto che produsse quel Corso:

« L'ardire dell'oratore, che dapprima attaccavasi al maestro venerato (Cobden?), di cui ogni sentenza era divevuta un assioma, e di cui rispettavasi fino l'oscurità del testo; la sua temerità che, per ristabilire l'armonia turbata nelle varie classi dei cittadini, ne incolpava l'origine stessa della legge, fra le dottrine di Ricardo, sorprese e colpì l'uditorio. — Ma quando da logico inflessibile, da filantropo convinto, da cristiano insomma, si ergeva fermo e forte a colpire il colosso coll'anatema del materialismo, il colosso rovesciò, e i suoi errori si rivelarono. Scoppiarono allora gli applausi di quella gioventù, maturata dagli studii, e che vedeva risplendere la fiaccola della libertà e del progresso..... »

Banfield è veramente una grande innovazione e nelle materie e nel modo di fare, della scuola inglese. Importatore di sentimenti ed idee continentali ed americane, non conserva del carattere inglese che il poco ordine nelle idee, e la tendenza alla digressione. Del resto è spoglio affatto da quella cieca deferenza che gli economisti inglesi, qualunque indipendenza affettino, conservano sempre verso i loro grandi maestri; e da quel malinteso spirito di superiorità che li porta troppo sovente a non leggere tutto ciò che non siasi stampato nella loro lingua e nel loro paese. Banfield è ben lontano dal giudicare come Mac Culloch le teorie del Valore dovute a Carey; ripudia decisamente la teoria della Rendita di Ricardo; tien gran conto, troppo forse, delle idee non comuni di Hermann; non si fa scrupolo di parteggiare per un più largo sistema di credito, ecc. Il suo pensiero di considerare il mondo economico come una grande associazione, la cui potenza dipenda dalla sua libertà, se non è nuovo in sostanza, lo è per la tenacità con cui gli si attacca. Ciò che non può sperarsi di rinvenire entro il suo libro, è il rigore del metodo, la nitidezza del ragionamento, la cura e di evitare il superfluo, e non far mancare al lettore l'indispensabile.

GIUDIZIO DEL SIG. COURCELLE DE SENEUIL

SUL

MANUALE DI PESHINE SMITH

« Invece di applicarsi all'esposizione de' principii sotto i quali tutti gli economisti sono d'accordo, Peshine Smith sembra aver preso il partito di passarli sotto silenzio o di accennarli incidentalmente. L'oggetto principale della sua opera è di far risaltare le differenze che esistono fra la teoria che egli professa, e ciò che si considera generalmente come la scienza dell'economia politica. Il suo *Manuale* è un libro di controversia; ha la passione, il calore e nello stesso tempo i trasporti e le scorrezioni dei lavori di questo genere. L'autore preferisce abitualmente l'asserzione alla dimostrazione; è preoccupato di continuo di certe proposizioni che considera come fondamentali ed incontrastate, vi ritorna sovente, senza accorgersi che il lettore, meno preoccupato di lui, non può sempre seguire le ellissi del ragionamento, e varcare le lacune che si trovano spesso in tale esposizione.

« Per fondare la sua teoria sopra leggi puramente fisiche, Peshine Smith è affatto uscito dalla scienza economica. Prima di analizzare e di definire la produzione delle ricchezze, ha voluto prendere per base le leggi che reggono la produzione degli alimenti. Ma quali sono codeste leggi? Noi ne abbiamo invece cercato l'esposizione nel primo capitolo del *Manuale*. In mezzo ad una moltitudine di fatti tolti dalla chimica organica e dall'agricoltura, ci sembra aver egli compreso che bastasse alla popolazione di consumare sul posto i prodotti della terra, perchè questi prodotti aumentassero poi nella stessa proporzione che la popolazione. Questa confutazione della dottrina di Malthus era stata formolata in Francia sotto il nome di *circulus* da Pietro Leroux. Essa consiste nel dire che l'uomo come produttore d'ingrassi rende alla terra più che l'equivalente di quello che egli ne prenda per provvedere al proprio nutrimento.

« È difficile il combattere una dottrina enunciata in termini così generali e per così dire incomprensibili. Difatti, coloro che l'anno formolata non hanno certamente fatto astrazione dall'elemento essenziale, dell'intelligenza e della fecondità del lavoro umano, e frattanto non ne hanno fatta menzione. Non si può nondimeno sostenere, in presenza della storia che qualunque sia il numero degli abitanti di un paese, qualunque sia il grado di avanzamento dell'arte agricola, le sussistenze basterebbero, purchè solamente non fossero esportate al di fuori. Il prodotto della terra dipende assai meno da tale o tal altro modo di consumazione che dalla quantità e dall'energia degl'ingrassi applicati all'agricoltura, dall'intelligenza colla quale vi sono applicati, dall'arte colla quale l'agricoltore domanda all'aria, all'acqua, agli animali, ai vegetali la potenza produttiva, che contengono. La somma dei prodotti della terra dipende dunque sempre, e prima di tutto dall'arte dell'agricoltore e dai capitali dei quali dispone, due cose che sfuggono compiutamente alle leggi puramente fisiche, e che si riferiscono, nel modo più diretto, all'impiego della volontà e dell'intelligenza umana. È quello che il nostro autore ha trascurato di formolare esattamente.

« Sembra che la prima proposizione enunciata da Peshine Smith sia ricavata da fatti tolti dal dominio d'una scienza altra che l'economia politica, e formolata in maniera oscura, in termini nei quali può essere vera qualche volta, erronea il più sovente, e, per conseguenza, erronea sotto il punto di vista scientifico. Noi non ne conchiuderemo che il rimanente del sistema sia infermato da questo errore fondamentale, perchè

ci è sembrato difficile di comprendere quello che costituisce il sistema, vale a dire la concatenazione delle idee economiche esposte in questo *Manuale*. A dir vero, non l'abbiamo compreso e non vi abbiamo trovato che una serie di proposizioni che ci sono sembrate, le une vere, le altre false, un gran numero contestabili e espresse in termini tali che l'errore vi si mescola di continuo alla verità. Esamineremo succintamente quelle alle quali sembra che l'autore annetta più importanza, seguendo l'ordine del libro.

« Parleremo noi ancora della polemica diretta contro la teoria della rendita? Ci bisogna pur farlo, poichè Peshine Smith vi ha consacrato due capitoli del suo libro, il secondo ed il quarto. Nel secondo, egli stabilisce che la coltura della terra è cominciata dai terreni elevati e dai suoli leggeri per discendere poi nelle pianure. Nel quarto, sostiene che il valore della terra è dovuto per intiero al travaglio umano ed invoca la storia contro Ricardo.

« Se mettasi da parte il nome di Ricardo e tutto quello che è bibliografia in questa discussione per non riguardare che al fondo delle cose, si troverà senza dubbio che importi assai poco che la coltura abbia cominciato dalle pianure o dalle colline. Il certo si è che qualunque aggregazione d'uomini ha cominciato la coltura dalle terre dove essa trovava maggior vantaggio a coltivare, da quelle sulle quali poteva ottenere gli alimenti con meno fatica, sia per effetto delle distanze, dei rischi da correre, del travaglio o dei capitali da spendervi, ecc. Quindi tutto quello che è detto nel capitolo secondo del *Manuale* non tocca nemmeno la teoria della rendita, fondata unicamente sulla *differenza* di produttività delle diverse terre coltivate da una medesima aggregazione d'uomini.

« Questa differenza, qualunque ne sia la cagione, è un fatto incontrastabile. Nel suo quarto capitolo, Peshine Smith afferma che il valore della terra è tutto quanto dovuto al travaglio umano. Vuol questo dire che cotal valore sia proporzionale alla somma di travaglio speso su ciascuna terra? Sembra che tale sia il pensiero di Peshine Smith. Frattanto non si trova in nessun luogo formolato in maniera ben chiara. Valutate, egli dice, la città di Nuova-York, credete voi che non si abbia speso per crearla un capitale uguale a quello che essa rappresenta? — Sì, senza dubbio, ed anzi un capitale superiore, poichè i capitali, come gli uomini, sono sovente spesi a pura perdita, per guisa che è assai probabile che ciascun angolo di terra coltivato ed abitato costi più che il suo valore venale. Ma che cosa vi ha egli di comune fra questa verità storica evidente e la teoria della rendita?

« Non si può dire che il valore di una pezza di terra sia proporzionato al travaglio che vi è stato speso, poichè oltre che una parte di tale travaglio può essere stata spesa poco giudiziosamente, è certo che il valore della terra dipende da altre cause. Roma e Costantinopoli sono di sicuro costate più che Nuova-York. Perchè dunque codeste città antiche valgono esse meno che la città moderna? Perchè la terra che le circonda vale meno che quella la quale circonda Nuova-York? Evidentemente vi è qualche cosa che non dipende menomamente dal lavoro speso.

« Questo qualche cosa, è la proprietà di essere utile ed il bisogno di questa utilità, di questo servigio. È il rapporto dell'offerta e della richiesta, oggi, ad un dato istante della storia. Chi può negare che i servigi della terra non sieno domandati in ragione del numero e dell'attività intelligente degli uomini che sono stabiliti nel suo seno? Ma chi può negare parimente, che fra i servigi che offrono le diverse pezze di terra, vi abbia una differenza, e che questa differenza sia determinata da una legge tutt'altra che quella che risulterebbe da una spesa anteriore di lavoro?

« Ultimamente, si pigliava per causa di utilità pubblica un'area di 400 iardo quadrate, situata all'angolo di Finchlane ed appartenente ad uno spedale di Londra. Quell'area era affittata per novantanove anni, al prezzo enorme di 1300 lire sterline all'anno, ad una compagnia che vi aveva stabilito il suo palazzo ed i suoi officii. Valutata secondo il corso dei fondi pubblici, quell'area è stata stimata al corso di 520,000 lire sterline l'acro. Questo valore esorbitante era forse fondato sopra una spesa anteriore di travaglio? Certamente no: esso dipendeva dalla situazione di quell'area, da una causa indipendente da qualunque lavoro umano diretto su quel pezzo di terra. È un fatto che niuno può pensare a mettere in dubbio.

« È certo che il valore della terra dipende dai servigi che se ne possono trarre; che la potenza che hanno i diversi pezzi del suolo di rendere i servigi è disuguale; che la rendita è fondata su questa differenza, e che in questo consiste tutta la teoria della rendita.

« Poco importa che se ne abbiano forse tratte delle conseguenze forzate senza tenere sufficientemente conto degli spedienti dell'intelligenza umana. Si possono rettificare gli errori commessi senza negare la stessa teoria, la quale altra cosa non è che l'espressione di un fatto evidente e certificato indirettamente da Peshine Smith alla pag. 194 del suo libro.

« Senza dubbio se non si trattasse che della fecondità *naturale* del suolo, o della sua posizione assoluta in qualche maniera; o se si supponesse che questa disuguaglianza di potenza delle diverse parti del suolo sia permanente, la teoria della rendita potrebbe sollevare legittime obbiezioni. Ma la maggior parte di coloro che l'accettano non esitano a riconoscere che queste disuguaglianze sono di continuo modificate dal travaglio umano e segnatamente dalla costruzione di strade, canali, ferrovie, dal perfezionamento di tutte le industrie che si applicano ai trasporti ed ai progressi dell'agricoltura. Nessuno disconosce la proprietà che l'industria agricola ha di trasformare la terra, di aumentarne la potenza produttiva e di farle produrre, sopra una data superficie, degli alimenti per un numero d'uomini più considerabile; ma è impossibile di ammettere che la fecondità della terra sia semplicemente in proporzione del numero dei corpi umani che essa alimenta.

« Questo, nondimeno, sembra volere affermare Peshine Smith, e da questo egli passa ad una proposizione alla quale annette assai più importanza, a motivo delle conseguenze che ne ritrae. « La terra, egli dice, si stanca rapidamente se i suoi prodotti si esportino; se, al contrario, non si esportano, la sua fecondità, lungi dall'esaurirsi, basta a tutti gli accrescimenti possibili della popolazione ». Questa proposizione è, per verità, piuttosto agricola che economica. È certo che i vegetali e gli animali somministrano ingrassi alla terra sulla quale sono consumati; ma è forse questo un motivo per cui la terra dalla quale si esportano in parte i prodotti s'impoverisca necessariamente? Noi non lo crediamo, ed anzi ci sembra che i capitali ottenuti coll'esportazione possano essere impiegati in modo di fecondare la terra assai più di quello che lo avrebbero fatto gl'ingrassi somministrati dalla consumazione sul posto del totale dei suoi prodotti. L'agricoltore intelligente, al quale gli sbocchi prossimi o lontani non manchino, ha sempre trovato ingrassi in abbondanza, risparmiato la potenza vegetale della terra sotto tutte le sue forme, e pigliato dall'aria elementi di fecondità assai superiori a quelli che egli avrebbe ricavato dai suoi ricolti facendoli semplicemente consumare sul posto.

« Ma Peshine Smith ha stabilito sulla sua teoria dell'esaurimento delle terre una giustificazione del sistema protettore; egli suppone che l'Inghilterra avendo risoluto di impoverire tutte le nazioni a profitto suo proprio, ha immaginato di favorire l'importazione delle materie prime ed alimentari di tutti i paesi, e l'esportazione dei prodotti delle sue manifatture; che ha tentato di arrivare a questo risultato prima con restrizioni e adesso col libero cambio, e che importa alle nazioni che non vogliano lasciarsi impoverire, difendersi con dazii in modo di creare manifatture le quali somministrino sbocchi alla loro agricoltura nel paese medesimo, senza esaurirlo.

« Se questa teoria si spingesse alle ultime sue conseguenze, non basterebbe colpire all'importazione gli oggetti manufatti di dazii elevati, bisognerebbe inoltre proibire l'esportazione delle materie prime e ritornare alla politica doganale del nostro Filippo il Bello, di fiscale memoria; bisognerebbe che gli Stati Uniti proscrivessero assai presto l'esportazione del tabacco e del cotone, la quale, nella teoria di Peshine Smith, deve spossare rapidamente la terra; bisognerebbe altresì ammettere dappertutto in franchigia i vini di Francia. Ma disgraziatamente la perfida Inghilterra non ha spinto tant'oltre la sua politica machiavellica, e Peshine Smith non propone agli Stati Uniti questo mezzo facile che riuscirebbe assai gradito nei dipartimenti vignicoli, di spossare le terre di Francia.

« Tuttavolta la teoria agricola dello spossamento dei terreni non avrebbe bastato senza dubbio a convincere i piantatori del sud che valesse meglio per loro, vendendo i proprii cotoni ad un prezzo un poco inferiore, pagare più caro gli oggetti fabbricati, dei

quali il cotone somministra la materia. Quindi, questa teoria è confermata nel *Manuale* da un'altra teoria sulla differenza dei vantaggi del commercio interno e del commercio esterno. In generale, qualunque cambio dà un beneficio a ciascuno di quelli che vi pigliano parte; Peshine Smith ne conchiude che il commercio inferiore dà alla nazione due beneficii per ciascun cambio, mentre il commercio esteriore non ne dà che uno solo.

« Senza risalire al punto di partenza, ed ammettendo il beneficio supposto come una quantità fissa, sembra che, anche a prezzo uguale, sarebbe indifferente che i cambi di una nazione avessero luogo fra nazionali o fra nazionali e stranieri. Difatti, si deve ammettere per assoluta necessità che tutti i prodotti di cui il proprietario non abbisogna pel proprio consumo personale, sono cambiati in modo che dove il commercio interno avrebbe un cambio, il commercio esterno ne avrebbe due. Cambiate una balla di cotone contro il suo equivalente in calancà fabbricato agli Stati Uniti: vi sono, dice Peshine Smith, due beneficii, quello del produttore della balla di cotone e quello del fabbricante di calancà: cambiate quella balla di cotone con del calancà inglese, e gli Stati Uniti non avranno più che un beneficio. Siamo d'accordo; ma se la somma di lavoro impiegata a fare il calancà negli Stati Uniti fosse impiegata a produrre una seconda balla di cotone, vi sarebbe cambio di due balle contro una doppia quantità di calancà inglese e la somma dei beneficii ottenuti dagli Stati Uniti sarebbe la medesima.

« Ma quando un paese preferisce i cambii che gli offre il commercio esteriore a quelli che potrebbe fare dentro di sè, vuol dire che vi trova un vantaggio, una differenza di prezzo. Se per una somma di lavoro uguale a 75, impiegata alla coltura del cotone, si ottenga una quantità 75 di calancà inglese, e che, per effetto dello stabilimento di un dazio, occorra una somma di lavoro uguale a 100, per ottenere le stessa somma 75 di calancà, non c'è ragionamento che possa provare che il paese vi guadagni, poichè, prima del dazio, esso poteva ottenere in tessuti una somma di lavoro uguale a 150 per una somma di lavoro agricolo uguale a 150, e che dopo il dazio, gli occorre una somma di lavoro uguale a 200 per ottenere la stessa quantità di tessuto 150. Perchè il ragionamento di Peshine Smith potesse sostenere un solo istante la discussione, bisognerebbe che il paese, al quale egli si dirige, avesse delle braccia senza impiego. Ora, non vi sono mai braccia senza impiego presso i popoli intelligenti e liberi, e negli Stati Uniti meno che altrove.

« Il *Manuale* aggiunge che le spese di trasporto sono a pura perdita, e che un dazio che avvicina le fabbriche alle materie prime risparmia cotali spese di trasporto. È vero che le spese di trasporto costituiscono uno degli ostacoli per eccellenza del commercio esteriore, ed è appunto a motivo di questo ostacolo che, anche ammettendo la teoria di Peshine Smith sullo spossamento delle terre, non c'è bisogno di dazii protettori affinchè ad un dato giorno la fabbricazione si accosti alle materie prime. Difatti, tostochè il paese il quale produce le materie abbia dei capitali e del lavoro il cui impiego sia difficile, si applica alla fabbricazione sulla quale l'esenzione delle spese di trasporto o dei beneficii del commercio d'importazione e di esportazione gli assicurano un premio che nulla può rapirgli: una distribuzione iniqua delle ricchezze, un reggime economico oppressivo all'interno, i pregiudizii ostili al lavoro o l'incapacità della popolazione potrebbero soltanto mantenere la separazione permanente delle materie prime e della fabbricazione.

« Gli Stati Uniti hanno favorito presso di loro, collo stabilire un dazio protettore, la fondazione delle fabbriche di cotone: ora ne possedono. Hanno essi fatto una buona o una cattiva operazione economica? Dopo l'istituzione del dazio, ogni cittadino americano ha pagato più caro gli oggetti di cotone manufatti dei quali egli ha avuto bisogno. A chi ha vantaggiato questa differenza di prezzo? A nessuno, o tutt'al più a qualche fabbricante, poichè non è cosa dubbia che l'alto prezzo assicurato ai prodotti dal dazio non abbia moltiplicato le fabbriche al punto che esse non danno profitti più alti che le altre intraprese industriali del paese.

« Se il dazio non fosse stato stabilito, tutto il lavoro impiegato ad impiantare e mettere in esercizio fabbriche di cotone avrebbe potuto essere applicato a dissodare terre o a migliorare le terre già dissodate, o a qual si voglia altra industria produttiva, e tutti i capitali assorbiti dalla differenza di prezzo risultante dal dazio avrebbero potuto essere impiegati a fecondare i lavori agricoli. Certamente, nè la popolazione, nè la

ricchezza del paese sarebbero minori; ma verrebbe giorno in cui le intraprese agricole o altre essendo meno facili o meno produttive, si calcolerebbe che cosa costino la vendita ed il trasporto in Inghilterra del cotone in bioccolo, la vendita ed il trasporto del cotone manufatto dall'Europa in America, ed in cui, avendosi colà altrettanta intelligenza, attività e capitali che gli Europei, si imprenderebbe la fabbricazione dei bambagini, sulla fede del premio d'incoraggiamento che risulta dalle spese di trasporto ed inoltre da una più grande facilità nelle relazioni. Allora la fabbricazione del cotone si sarebbe stabilita di per se medesima agli Stati Uniti, e fino a tale momento era inutile che vi si stabilisse.

« Il reggime protettore potrebbe trovare una scusa in un vecchio paese il quale cercasse con tale mezzo di stimolare una popolazione apatica, o di mutare una distribuzione iniqua e viziosa delle ricchezze; ma di tutti i popoli della terra, quello degli Stati Uniti è quello il quale ne abbia meno bisogno e per conseguenza quello che vi perda di più. L'Americano ha altrettanta intelligenza, più istruzione economica e più libertà che l'abitante di qualsiasi paese d'Europa, ed una lunga serie di successi, dovuti ad una situazione eccezionale, hanno sviluppato nella popolazione intiera uno spirito di speculazione che non ha l'uguale nel mondo. L'Americano non teme e non deve temere nessuna concorrenza. Egli ha un sistema protettore più efficace e di un effetto più certo che quello che Peshine Smith raccomanda; è la diffusione, la forza, la direzione pratica e sensata dell'istruzione primaria, la quale fa dell'operaio americano, in tutti i rami dell'industria, un uomo più intelligente che la media dei suoi concorrenti in Europa. Ecco il grande e legittimo mezzo di assicurarsi uno dei primi posti al grande concorso dell'umanità, senza reggime artificiale, senza sciupio di forze, senza spirito di denigramento e di gelosia.

« Peshine Smith dice in certo passo che l'Economia politica quale è professata in Europa è impotente a spiegare i diversi fenomeni che presenta la società americana. È sicuramente un errore, poichè l'Economia politica, quale noi la conosciamo, spiega senza difficoltà di sorta tutti quei fenomeni che non ismentiscono nessuna delle verità che essa ha stabilite. La società americana si è sparsa sopra un territorio immenso recandovi tutte le arti e tutte le scienze acquistate dall'umanità a prezzo di un lavoro di molte migliaia d'anni. A termini della teoria che Peshine Smith condanna, quand'anche gli Stati Uniti non facessero nessuna scoperta e non profittassero di nessuna di quelle che fossero fatte in Europa, la popolazione non vi patirebbe qualche strettezza se non quando avesse oltrepassato un numero di molte centinaia di milioni. Deve dunque forse far meraviglia che essa non soffra nessuna strettezza del genere di quelle che patisce la vecchia Europa!

« Perchè la situazione economica degli Stati Uniti è differentissima da quella dell'Europa si debb'egli conchiudere che le leggi dell'economia politica non sono le medesime nell'uno e nell'altro emisfero, o che la prosperità degli Stati Uniti sia dovuta ad idee economiche speciali? No, senza dubbio. Perchè l'azione dei principii restrittivi non si fa ancora sentire agli Stati Uniti, è questa una ragione per disconoscere scientificamente l'esistenza di cotali principii, dei quali si può a giusto titolo paragonare l'azione a quella dell'attrito in meccanica? Dopo molte migliaia d'anni, gl'inventori scemano l'attrito nelle costruzioni delle macchine: ogni nuovo progresso della meccanica tende a sopprimere qualche congegnamento inutile, a semplificare; ma l'attrito non esiste però meno, per disperazione di tutti coloro che pretendono trovare il moto perpetuo. Lo stesso avviene in economia politica; il principio restrittivo che Malthus e Ricardo hanno riconosciuto sotto i suoi principali aspetti, ha una esistenza incontestabile. Tutta l'intelligenza, tutta l'attività industriale dell'umanità possono essere impiegate a combatterlo, a diminuirne assiduamente gli effetti, senza che mai sia possibile di farlo sparire. Senza dubbio è cosa spiacevole di trovare un ostacolo sulla nostra strada e si fa benissimo cercando di passarvi sopra o di cansarlo; ma a che giova chiudere gli occhi e negarne l'esistenza?

« Non ispingeremo più oltre l'esame delle proposizioni enunciate nel *Manuale* di Peshine Smith: occorrerebbe per questo ricapitolare l'Economia politica quasi intiera. Noi abbiamo accennato solamente quelle che l'autore ha sembrato mettere in rilievo con più compiacenza, e sulle quali ritorna di continuo, come se costituissero la por-

zione essenziale del suo lavoro. Questo *Manuale* ne racchiude molte altre che non sono meno contrastabili, ed alcune che danno un'aspetto nuovo ed interessante ad alcuni fatti economici.

« Insomma, l'insieme delle idee esposte in questo libro indica più immaginazione e passione che pazienza e calma scientifica. L'autore passa facilmente da un soggetto ad un altro; si abbandona a digressioni, ed accatta indistintamente argomenti dalle scienze fisiche, dalle arti industriali, dalla storia, senza sempre distinguer bene quello che è certo da quello che è congetturale. La sua esposizione è focosa e disordinata; le idee vi si ammucchiano e vi cozzano piuttostochè vi si concatenino; ma in questo disordine stesso vi ha potenza e splendore, baleni in mezzo a fumo denso e quasi impenetrabile.

« Peshine Smith avrebbe fatto un libro migliore, se non fosse stato sotto l'impero della sua economia politica americana, se avesse invocato meno la vanità nazionale e le passioni astiose; se non si fosse fatto l'organo degl'interessi protetti dall'ultima tariffa doganale degli Stati Uniti. La scienza non può che perdere ad essere mischiata a tutto questo. A che giova, per esempio, denunciare la politica machiavellica dell'Inghilterra a proposito del libero cambio? L'Inghilterra, come tutti i paesi del mondo, ha agito in virtù delle idee economiche diffuse nella sua popolazione. Nel secolo decimosettimo essa ha fatto, come le altre nazioni dell'Europa, delle leggi sotto il punto di vista del sistema mercantile: nel secolo decimonono ha modificato codeste leggi sotto il punto di vista della libertà. Lungi di cercare da molti secoli di stancare il suolo dei suoi vicini, ha fatto lungamente grandi sforzi per proteggere l'agricoltura propria, per impedire l'importazione delle sostanze alimentari. Sono appena alcuni anni che essa ha adottato il sistema denunciato da Peshine Smith, e quando il governo è entrato nella politica del libero cambio, si preoccupava assai meno di nuocere alle altre nazioni che di fare sparire imbarazzi interni, di provvedere alla sicurezza sua propria: essa ha ceduto alle idee del tempo, agli interessi che erano divenuti dominanti nel paese. È un fatto storico certo. Che cosa provano contro codesto fatto, dal punto di vista della scienza o della politica, alcune frasi prese a casaccio da qualche discorso, opuscolo o volume dei partigiani del libero cambio?

« Vi sono delle eccellenti cose nel *Manuale*, sia sull'ufficio economico del governo, sia sull'apprezzamento critico della costituzione economica delle Società inglesi e francesi. Sembra che la passione abbia illuminato l'autore. Ma noi crediamo che le sue osservazioni nulla avrebbero perduto della loro autorità, se fossero state espresse senza spirito di denigrare, in termini meno ricisi e meno aspri.

« La conclusione ordinaria dei trattati di economia politica è di dire agli uomini: « Lavorate! e non pigliatevi fastidio del resto. Non temete di mescolarvi agli altri uomini ed agli altri popoli ». La conchiusione del *Manuale* di Peshine Smith è che bisogna isolarsi, proteggersi il più che si possa, e respingere il commercio esteriore come un nemico pericoloso dell'ordine sociale. Questa conchiusione è trista: ha qualche cosa che offende quelle menti stesse che poco conoscano i principii della scienza: offende poi maggiormente coloro che hanno studiato l'economia politica, perchè questa conchiusione è fondata ad un tempo sopra errori di fatto e sopra errori di dottrina.

« Si può credere, ed è nostra opinione, che abbiansi qualche poco esagerato i vantaggi e gl'inconvenienti del commercio esterno, perchè gli animi sono ancora sotto l'influenza del sistema mercantile. Ma nessuno ha spinto l'esagerazione così oltre come Peshine Smith e la scuola della quale egli è l'organo. Non c'è alcun paese, nemmeno l'Inghilterra, dove i cambii del commercio esteriore sieno paragonabili per la loro importanza a quelli del commercio interno, e questo indipendentemente da qualsivoglia legislazione doganale. Ma in tutti i paesi il commercio esterno e la legislazione che lo regge concernono interessi potenti e clamorosi che si curano assai poco delle teorie e delle dottrine scientifiche, purchè essi volgano l'opinione in favore dello scopo cui mirano. Non si può mica dire ad una nazione: « Mettete un'imposta a mio profitto sopra ciascuno dei miei concittadini, onde darmi mezzi eccezionali di far fortuna ». Si dice: « Noi abbiamo un interesse immenso a non essere tributarii degli stranieri ed a fabbricare noi medesimi tutti gli oggetti di manifattura dei quali potremo avere bisogno. Ciascheduno s'imponga un sacrifizio con questo scopo patriotico ed io mi consacrerò all'affrancamento del

paese ». Questo linguaggio è molto più sostenibile che il primo, ma ha il difetto di tendere al medesimo scopo e di dissimularlo.

« Le dottrine economiche delle quali codesto *Manuale* è l'espressione, sembrano la formola adottata dagli interessi privati che sono pervenuti ad elevare un monopolio nel paese della libertà. Si dice che esse sono potenti al di là dell'Atlantico, e noi lo crediamo facilmente, se vi sono diventate la parola d'ordine di un partito. Ma il loro trionfo, anche temporaneo e parziale, non potrebbe avere per il paese dove prevalessero, se non conseguenze dannose. Senza dubbio, la società americana ha una costituzione economica assai forte per resistere senza pena e senza fatica a codesta prova; è un giovane robusto che può trascurare impunemente le leggi dell'igiene e commettere qualche eccesso di reggime. Essa badi però alle conseguenze: è una cosa grave costituire delle proprietà sopra delle teorie e sull'azione artificiale delle leggi, abituare dei cittadini ad aspettarsi la loro fortuna o la loro rovina dal beneplacito del legislatore. Noi sappiamo abbastanza in Francia quello che costi un siffatto reggimento, per aver dritto di additarne il pericolo.

« Per compendiare in poche parole la nostra opinione sul *Manuale* di Peshine Smith, noi diremo che è un libercolo pieno di spirito, d'estro, d'immaginazione, un invito a tutte le passioni esclusive a profitto di un'opinione favorevole al sistema protettore, ma al quale è impossibile di accordare il valore di un compendio scientifico.

COURCELLE SENEUIL.

P. ROSSI

I.

DEL METODO IN ECONOMIA POLITICA

DELLA NATURA E DEFINIZIONE DEL LAVORO

II.

OSSERVAZIONI SUL DIRITTO CIVILE FRANCESE

CONSIDERATO NEI SUOI RAPPORTI

COLLO STATO ECONOMICO DELLA SOCIETA'

III.

INTRODUZIONE ALLA STORIA

DELLE

DOTTRINE ECONOMICHE

I.

DEL METODO IN ECONOMIA POLITICA
DELLA NATURA E DEFINIZIONE DEL LAVORO

Nell'ultima delle sue lezioni di Economia politica, il signor Whately (1) tratta del metodo. Senza essere completa, è quella una istruzione piena di vedute filosofiche e di savii consigli. Più di un economista avrebbe bisogno di meditarla e di farne suo pro; avvegnachè ogni pensiero di metodo sembri oggidì abbandonato nella scienza economica; e frattanto senza metodo non vi è scienza nessuna.

Noi non parliamo (valgono forse la pena che se ne parli?) di quei produttori privilegiati, nè di quegli agitatori malcontenti, i quali si trasformano arditamente in iscrittori, e pubblicano senza scomporsi teorie economiche per loro servigio particolare.

Ma oggidì chiunque non sappia che cosa fare, chiunque non abbia nessuna vocazione determinata si fa economista. Ha desso raccattato alquante briciole di statistica, visitato qualche officina, frequentato qualche porto di mare? Egli crede tener la scienza ai capegli; vi offre la sua dottrina con sicuranza imperturbabile; assai modesto ancora se non vi prometta una scienza affatto nuova, un'economia politica fresca fresca, sbucciata nel suo cervello, principio di riforma per l'industria, pel commercio, pel governo, pei costumi, per ogni cosa, sorgente inesauribile alle nazioni di felicità e di virtù.

Codesti uomini, i quali si lusingano così di potere, direi quasi, sorprendere la scienza in mezzo di alquanti fatti particolari, imparerebbero dal signor Whately che in economia politica come in tutte le altre scienze, importa incominciare dal cominciamento; che non si possiede una scienza fintantochè non se ne abbiano fortemente compresi e pazientemente coordinati i principii dirigenti; insomma che non si corre mica le poste in economia politica più che in geometria. Solamente questa dannosa illusione di una scienza facile ad acquistare ed accessibile al primo che capita, s'incontra più frequentemente in questa materia che in qualunque altra; poichè si è naturalmente disposto a credere di non avere bisogno di grandi sforzi d'intelletto e di studii sistematici per risolvere questioni

(1) *Introductory lectures on political Economy, by Whately. D. D. Londra*, 1832.

che concernono fatti cotidiani e che sono comuni a tutti. Questa falsa credenza accresce le difficoltà che offre per se medesima la scienza dell'economia sociale. Appunto perchè i fatti economici si trovano mescolati alla vita ordinaria e non sono intieramente ignorati da nessuno, ciascheduno reca nello studio della scienza economica certe nozioni vaghe e confuse che egli poi scambia per cognizioni esatte e per idee chiare, pregiudizii ed interessi che egli scambia per principii. Non si vede, che invece di portar seco dei soccorsi, si portano degli ostacoli, e che invece di potere aiutarsi con quello che si sa, varrebbe meglio disimpararlo (1).

È forse meno vero, dirà taluno, che l'economia politica sia una scienza che riposa sopra dei fatti? Quale miglior mezzo di prepararsi, di iniziarsi a codesta scienza, che di raccogliere fatti economici dovunque questi si trovino, nelle statistiche, nella storia, nei viaggi, nella vita comune?

Whately, e con esso chiunque abbia qualche cognizione del mondo, risponde facilmente che vi ha qui una differenza importante a farsi fra la teoria e la pratica, fra la scienza e l'arte. La scienza consiste nei principii ed i principii possono applicarsi ad un'infinità di casi, sotto l'influenza di cause diversissime che ne renderanno forse l'applicazione rigorosa più o meno difficile. Uno studio minuto dei fatti e sovente dei fatti più complicati, è senza dubbio necessario per giudicare se e come, ed in quale misura, ed in quale epoca le conchiusioni della scienza possano essere applicate ad un certo paese, ad un certo popolo, in tali o tal altre circostanze. L'uomo di Stato deve imitare il meccanico pratico, il quale, benchè tenga conto dei fatti particolari, non si avvisa certo di mettere in dubbio i principii della meccanica, e non pretende potere ogni giorno attingerne di nuovi nella successione infinita dei fatti contingenti e variabili.

I fatti generali sui quali la scienza economica riposa tutta quanta, sono semplici, incontestati, incontestabili e poco numerosi. Si ritrovano ugualmente presso tutti popoli, in tutte le epoche, più o meno sviluppati, è vero, ma sempre i medesimi nel loro germe. Sono questi i fatti che importa conoscere per dedurne la scienza intiera. Ingolfarsi, per arrivare alla scienza, nello studio dei fatti particolari, che sono innumerevoli, gli è avventurarsi in un labirinto prima di avere in mano il filo protettore. Sotto il peso d'una massa di fatti indigesti, come mai elevarsi ad un principio? come mai ricondurre la propria attenzione sui fatti essenziali, permanenti, generali? Fatevi poi meraviglia delle teorie imperfette e delle strambe dottrine che si vedono sbucciare ogni giorno nel dominio delle scienze economiche!

Whately ha poscia portato la sua attenzione sul linguaggio. Una scienza la cui lingua non fosse ancora fissata e generalmente accettata meriterebbe appena il nome di scienza. Quali progressi si possono sperare allorchè quegli uomini che coltivano la stessa scienza non s'intendano fra di loro, allorchè espressioni vaghe incerte, a doppio senso, danno origine alle più sterili discussioni ed alle teorie più diverse e più arbitrarie? Whately ha notato, con altri economisti, che questo pericolo è tanto più da temersi per l'economia politica, in quanto che dalla natura stessa delle cose, questa scienza attinge gli elementi del suo lin-

(1) Whately, lezione IX, pag. 229 e segg.

guaggio tecnico, nel linguaggio ordinario, nel quale le stesse parole hanno sovente gli stessi significati più diversi, un senso proprio ed un senso metaforico, un senso generale ed un senso particolare. Questa varietà di significati, lungi dall'essere un inconveniente della lingua comune, ne aumenta al contrario la ricchezza e la forza, e sotto una penna abile, diviene una sorgente inesauribile di bellezza e di eleganza. Ma il linguaggio tecnico non ammette mica siffatti giri e siffatti artificii: egli deve sacrificar tutto alla precisione ed alla chiarezza; gli *all'incirca* non sono arnese per lui. Se ciascuna parola tecnica non sia per tutti l'espressione rigorosa ed accettata dalla medesima idea, come le parole *linea*, *angolo*, *circolo*, lo sono per la geometria, la scienza è ancora al balbettamento dell'infanzia.

Non sarebbe che troppo facile mettere in rilievo questi pensieri con numerosi esempii. Limitiamoci ad un solo che ci pare decisivo per coloro i quali ancora dubitassero della necessità di fissare la lingua dell'economia politica.

Non c'è, in questa scienza, nozione più importante, più essenziale, che la nozione del lavoro: essa ne è uno dei fondamenti; per un gran numero di economisti, ne è il fondamento principale: *caput et fundamentum*. Che cosa è dunque il lavoro?

Per noi, la risposta è facile: il lavoro, è l'applicazione delle forze dell'uomo alla produzione. L'uomo, essere misto, è dotato di forza fisica e di forza intellettuale; vi è dunque un lavoro fisico ed un lavoro intellettuale e, le più volte, le due forze mescolandosi in una certa proporzione, il lavoro è misto. Noi affermiamo dunque del bifolco che egli lavora, come lo affermiamo del tessitore, del macchinista, dello stampatore, del medico, dell'uomo di Stato, e così via via.

Ma diremo noi ugualmente che un bove, ed una nave, che un mulino a vento, che una macchina a vapore lavorino? No certamente; noi non confonderemo l'azione dell'essere libero e morale colle forze materiali delle quali ha la potenza di disporre, l'ordegno coll'operaio; non confonderanno quello che la mano di Dio ha separato con un abisso che la scienza non ha nè il potere nè il diritto di colmare.

Non è meno vero che questa confusione è stata fatta, dal punto di vista dell'economia politica, da uomini degni di tutti i nostri rispetti, e che hanno meritato coi loro lavori di essere posti in prima linea fra gli economisti.

Nella prima delle sue note all'eccellente edizione che ci ha dato della grande opera di Adamo Smith, Mac Culloch tratta della definizione del lavoro. Dopo avere riconosciuto che Smith non ha adoperata la parola lavoro se non per esprimere gli sforzi dell'uomo in vista di un risultato utile e che solamente gli è qualche volta succeduto di conformarsi al linguaggio comune parlando dei bovi e dei cavalli dell'agricoltore, Mac Culloch non contento di adottare questa estensione, inclina a credere che la parola lavorare possa avere un significato anche più largo e comprendere l'azione delle macchine, degli agenti naturali, insomma di tutte le forze che concorrono alla produzione. Il lavoro, secondo lui, debb'essere definito, qualunque azione o operazione dell'uomo, degli animali, delle macchine o degli agenti naturali, che tenda ad effettuare un risultato desiderabile; poichè se, sotto altri rapporti, può essere importante di indicare la natura dello strumento che s'impiega, questa distinzione non ha, secondo lui, nessuna

importanza per la produzione dal punto di vista dell'economia politica. In breve, per Mac Culloch, lavoro è sinonimo di azione, di operazione.

Noi non sapremmo accettare questa dottrina: essa riposa, ci pare, sopra un doppio errore, e getterebbe molta confusione nella scienza.

Mac Culloch si fonda primieramente sull'uso generale; nel linguaggio comune, si dice difatti, parlando degli animali domestici, che essi lavorano. Conformandosi a quest'uso, anzi estendendolo anche nelle macchine ed agli altri mezzi di produzione, Mac Culloch, a nostro intendere, fa il contrario di quanto ci dovevamo aspettare da un uomo di scienza. Il processo scientifico consiste nel separare ciascun termine tecnico dalla lega che il volgo vi ha mescolata. Invece di escludere il senso metaforico, Mac Culloch lo esagera. Si dice di un cavallo da fatica che lavora, come si dice di un bravo cane da fermo che esso calcola, che prevede, che ragiona. L'uomo ha sempre prestato i suoi sentimenti, le sue passioni, la sua forza o le sue debolezze agli esseri che gli sono superiori ed a quelli che vengono dopo di lui nell'ordine della creazione. Nel suo linguaggio, egli ha sempre abbassato gli esseri divini, ed innalzato gli animali infino a lui. Ma, lo ripeto, che cosa mai la scienza col suo rigore e colla sua precisione, può aver di comune con quelle creazioni dell'immaginazione e quelle licenze dell'arte? Mac Culloch non vuol già solamente della poesia della lingua ordinaria, egli vi aggiunge qualche cosa. Oltre i bovi ed i cavalli, egli fa *lavorare* il fuoco, il vento, il vapore. Egli osa quello che oserebbe appena un poeta.

E perchè tanta arditezza? Perchè l'azione di codeste forze è un mezzo di produzione come il lavoro dell'uomo. Vale a dire, in altri termini, che bisogna sopprimere la distinzione della terra, del capitale e del lavoro, fare d'ogni cosa un guazzabuglio, proprio il contrario di quello che distingue le cognizioni scientifiche dalle nozioni confuse del volgo.

Non perchè agenti diversissimi concorrono allo scopo medesimo non si dovrà più tener conto dei caratteri particolari e distintivi di ciascuno di questi agenti! Diciamolo, non è niente più ragionevole di confondere Watt e Jacquard con una caldaia ed una spola, di quello che sarebbe di parlare di Marlborough e di Turenna come si parlerebbe di un carro da cannone e di un mortaio da bomba.

È questa forse una semplice questione di parole e di proprietà di linguaggio? Non fosse pure altra cosa, non però la questione sarebbe senza qualche importanza; poichè adottando il significato che si vorrebbe dare alla parola lavoro e che è perfettamente inutile, avvegnachè non ci manchino espressioni per indicare in modo generale la forza e la potenza di tutti gli strumenti produttori, si va incontro ad equivoci continui, e si getta la mente del lettore nella perplessità, ogni qual volta non si abbia cura di aggiungere alla parola lavoro una qualificazione precisa.

Ma non è solamente per rendere generale un'espressione che si applica così la parola lavoro a tutti gli agenti della produzione. Quello che si vuole così stabilire, gli è che in realtà non v'abbia nessuna differenza essenziale fra il lavoro dell'uomo e l'azione delle macchine, e che per quanto concerne le dottrine e le conchiusioni della scienza delle ricchezze, codeste due forze sono per ogni riguardo identiche. Che si spenda, si dice, la medesima somma in salarii di operai, in mantenimento di cavalli, in nolo di macchine, il prodotto ottenuto da ciascuno di questi mezzi avrà lo stesso valore. Non c'è dunque nessuna distinzione da

fare. Poichè, la scienza economica si occupa essa di qualche altra cosa fuorchè del valore di cambio?

La risposta è facile, il lavoro dell'uomo può essere considerato nei suoi rapporti coi lavoratori, cogli imprenditori, collo Stato. Sotto questi diversi punti di vista il lavoro dell'uomo si distingue profondamente dall'azione del capitale anche per l'economista.

Il lavoratore, e noi parliamo dell'uomo, è dotato di libertà, egli ha dei diritti. Se lavora, lo fa per se medesimo; lo fa per ottenere dei godimenti materiali e dei godimenti morali. Quand'anche non si dedicasse al lavoro che per l'amore della sua famiglia e per compiere un dovere, il fatto sta che il principio della sua azione, la causa del suo fatto, sta in lui medesimo, nella sua attività morale.

Si vedono forse in queste considerazioni puramente metafisiche e compintamente estranee alla scienza economica, alla teoria della produzione? Vi sono, noi lo sappiamo, degli uomini i quali non iscorgono nessun rapporto fra gli elementi morali della nostra natura e l'economia politica. Agli occhi loro il lavoratore non è che una macchina. Non è questo il luogo d'indicare tutte le conseguenze di questo strano modo di pensare: diciamo solamente, e questo basti per indicare l'importanza di cotali dottrine, che quella è tale economia politica la quale non appartiene che ai paesi di schiavitù; colà, e solamente colà, l'operaio è una macchina e fa parte del capitale, perchè la natura umana è stata colà calpestata e la legge di Dio disprezzata.

Nei paesi di libertà, il lavoro è un agente della produzione, ma un agente *sui generis*.

Libero, egli lavora o non lavora, lavora con più o meno intelligenza, cura, ardore, zelo;

Egli s'impegna per un tempo più o meno lungo;

Discute il prezzo del suo lavoro;

Si marita o non si marita, consuma più o meno, secondo che è previdente o imprudente, economo o dissipatore;

Egli può passare da un lavoro ad un altro lavoro, da un imprenditore ad un altro imprenditore, anche da un paese ad un altro paese, secondo la misura dei salarii, secondo il suo gusto e il suo capriccio. Onnivoro, facilmente poliglotto, potendo a rigore piegarsi ai costumi, alle usanze, alle istituzioni di tutti i paesi, il lavoratore può modificare le condizioni dei mercati; può trasportare la sua potenza da un luogo ad un altro, arricchirne uno Stato, impoverirne un altro. La rivocazione dell'editto di Nantes diede dei tessitori ed altri lavoranti all'Inghilterra, alla Svizzera, alla Prussia, e la produzione francese se ne trovò profondamente alterata.

Vedete quello che succede nelle colonie inglesi. Molti negri emancipati hanno rifiutato il loro lavoro ai produttori dello zucchero. Un salario elevato, graziose abitazioni ed altri vantaggi ancora, non hanno potuto decidere gli emancipati a coltivare quei campi che erano stati il teatro della loro servitù e che ad essi ricordavano i loro patimenti ed il loro abbassamento. — Non si credono liberi se non facendo qualche altra cosa che quella la quale facevano mentre eran schiavi; qualunque ingaggio li paventa come una specie di servitù; per sentire la libertà, il negro ha bisogno di poter dire impunemente: Oggi non voglio lavorare. È una delle tanto funeste conseguenze della schiavitù, il disgusto che essa ispira per

qualunque lavoro continuato e regolare. Appunto perchè si aveva abbassato la schiavitù allo stato di macchina, egli si allontana oggidì con terrore da quelle occupazioni prevedute a giorno ed ora fissa, che gli rammentano quei tempi nei quali la frusta dell'aguzzino gli diceva ad ogni momento col suo brutale linguaggio: Tu non hai una volontà.

La produzione dello zucchero è diminuita sopratutto nella Giammaica: i coloni spaventati hanno dovuto ricorrere ad ogni sorta di spedienti per surrogare con lavoranti stranieri gli operai che essi avevano accanto a loro, ma che loro ricusavano qualunque servigio. Molti produttori hanno dovuto rinunciare a qualsivoglia continuazione; altri non hanno potuto procurarsi il lavoro che era loro necessario se non con sacrificii enormi. Come dunque affermare in presenza di cotali fatti che non vi abbia alcuna differenza fra l'azione di una macchina ed il lavoro dell'uomo?

Evidentemente niuno lo dirà, considerando il lavoro nei suoi rapporti sia coi lavoranti, sia cogli imprenditori. I lavoranti respingono con orrore la schiavitù, appunto perchè questa li confonde colle bestie da soma e colle macchine. Gli imprenditori dei paesi da schiavi non sono in generale favorevoli all'emancipazione, perchè, come produttori, trovano più comodo e più economico di far muovere degli uomini ridotti allo stato delle macchine, che di trattare con uomini liberi.

La differenza fra il lavoro dell'uomo e la potenza del capitale non è meno sensibile allorchè si considera il lavoro nei suoi rapporti collo Stato. Che vi sieno sul mercato bovi soverchi o troppo pochi, e cavalli, macchine a vapore sovrabbondanti o manchevoli, i poteri pubblici se ne pigliano poco fastidio. Se il commercio è libero, se leggi assurde non attraversano il giuoco dell'offerta e della domanda sui diversi mercati del mondo, l'equilibrio non tarderà a ristabilirsi e le oscillazioni del capitale non interessano punto la pace pubblica. Avviene egli lo stesso delle oscillazioni del lavoro?

Se il capitale abbondasse molto più che il lavoro, i salarii si eleverebbero ed i capitalisti vedrebbero ribassare i loro profitti; vi sarebbero perturbazioni nelle fortune private, ma nessuna turbolenza nello Stato. Se però succedesse il contrario, se per una causa qualunque, moltitudini di lavoratori mancassero d'impiego, se l'emigrazione divenisse loro impossibile talchè scorazzassero per le vie in preda alla fame, alla miseria, alla disperazione, la società potrebbe essa chiudere gli occhi e dire freddamente quello che direbbe di un'eccedenza di bovi o di mulini a vento? Sotto una forma od un'altra, il paese verrà in aiuto di quegli sciagurati, che pur sono uomini ed appunto perchè sono uomini. Si può, sotto l'impero di qualche idea speculativa o di qualche passione politica, discutere con violenza la questione di sapere se venendo in aiuto del povero senza lavoro la società compia uno stretto dovere o faccia atto di carità; è però sempre vero che mentre dura la discussione, i soccorsi non mancheranno, e che la logica non farà mai dimenticare ad una società cristiana che essa ha delle viscere. Ora, codesti soccorsi ad uomini che non possono procurarsi un lavoro utile, modificano il prodotto netto dell'industria sociale. È una spesa a carico della comunità, spesa che sarebbe in conchiusione anche più considerabile se la società sorda alla voce dell'umanità s'incrociasse le braccia, pronta solamente a reprimere i disordini che nascono dalla miseria e dalla disperazione.

È dunque evidente che l'azione dell'uomo nella produzione si distingue profondamente dall'azione degli esseri senza libertà e senza moralità, e che si abusa del linguaggio applicando a quelle forze produttive, le quali non hanno coscienza di se medesime, il nome che indica particolarmente il lavoro dell'uomo.

Ma è necessario, si dice, di avere una parola che esprima l'azione di tutte le forze produttive qualunque sieno, salvo poscia a distinguere ciascuna forza diversa con parole differenti: ora nulla impedisce di scegliere per questo la parola *lavoro*. Singolar metodo invero quello di prendere per denominazione comune la parola che indica l'azione di una forza tutta particolare, della forza che più si distingue da tutte le altre! Deviando così la parola lavoro dal suo significato naturale e generalmente compreso, ci poniamo nella necessità di fabbricare non so quale parola nuova per esprimere l'azione produttiva dell'uomo!

Del resto non è difficile risalire alle origini psicologiche della teoria che noi respingiamo; essa doveva aver nascimento là dove più di un economista, invece di darci un'analisi esatta dei diversi strumenti della produzione, si sforza con una specie d'ambizione scientifica di ricondurre tutti i fenomeni della produzione ad una causa unica, il lavoro. Dite che la ricchezza non è che il risultato del lavoro, affermate che il lavoro è in tutti i casi la misura del valore, il regolatore dei prezzi, e per isfuggire bene o male alle obbiezioni che cotali dottrine, talune incomplete, tal'altre troppo assolute, sollevano da ogni parte, sarete condotto, per amore o per forza, a generalizzare la nozione del lavoro ed a sostituire all'analisi una sintesi perfettamente arbitraria. La vostra definizione non è che uno spediente di logica; sarebbe ugualmente facile provare che un bastimento è un cavallo, definendo il cavallo una forza che può varcare una distanza di due leghe per ora.

Vi ha di più: altre abitudini di spirito anche più dannose cadevano ugualmente a confondere nella medesima nozione il lavoro dell'uomo e l'azione del capitale. Coloro i quali non riguardano la scienza economica se non dal punto di vista degli imprenditori, e non considerano se non il prodotto netto e permutabile che ciascun imprenditore può procurarsi, cotestoro non debbon difatti scorgere differenza nessuna fra un uomo, un bove ed una macchina a vapore: agli occhi loro non vi ha che una questione la quale sia degna di seria attenzione, è la questione del prezzo di costo, la questione di sapere quanto costi all'imprenditore ciò che egli domanda al vapore, al bove, all'operario. Ora a questo pensiero se ne rannoda un altro del quale noi abbiamo già fatto risaltare altrove la falsità: è il pensiero di coloro che ritengono gli operai come destinati fatalmente a non ritirare mai dal loro lavoro se non quello che loro è strettamente necessario per non morire, dottrina ad un tempo erronea e desolante, ed alla quale fortunatamente, in molti paesi i fatti hanno dato più di una mentita.

Non si direbbe egli che le scuole più opposte cospirino per ingannare i lavoratori? Le une gli irritano, togliendo loro ogni speranza di un migliore avvenire; le altre gli eccitano al disordine con seducenti e perfide teorie; infine, vi sono degli uomini i quali ad un tempo più umani e più savii, non parlano ai lavoratori nè di diritti chimerici, nè di una necessità fatale che fortunatamente non è, essa pure, che una chimera; questi medesimi uomini non osano e non sanno dir loro la verità tutta intiera. Sì, i salarii possono oltrepassare lo stretto necessario; sì, i risparmii sono possibili al lavoratore. Se egli soffre in

alcuni distretti manifattori, ve ne sono altri dove vive in onesta agiatezza, e dove egli comincia un peculio che sarà un giorno prezioso ai suoi figliuoli. Donde viene la differenza? Qui sta tutta la questione. Viene essa dalle leggi politiche? dalle leggi civili? dalla distribuzione della proprietà? dalle abitudini dei ricchi? Senza dubbio queste cause possono esercitare qualche influenza sulla domanda e sulla retribuzione del lavoro. Ma pigliate due distretti posti nelle circostanze morali e politiche meno dissomiglianti potrete ancora trovare qui dei lavoratori nell'agiatezza, là degli operai immersi in profonda miseria. Lo ripeto, donde viene la differenza? Essa viene da due cause essenziali, principali, più forti che tutti i sofismi e tutte lamentanze dei neo-economisti e dei sedicenti filantropi. La differenza viene dalla condotta degli operai e dal rapporto della popolazione col capitale circolante.

L'operaio che manca d'ordine, di economia, di moralità non deporrà mai i cenci della miseria.

Da un'altra parte, qualunque sia la condotta del lavoratore, la povertà prima, poi presto l'indigenza si troveranno sedute al suo focolare, se la popolazione si accresca più che la richiesta di lavoro, più che il capitale circolante. Tutte le declamazioni, tutti i chimerici progetti dei suoi pretesi amici non faranno mai che l'operaio ottenga pel suo lavoro una larga ricompensa, quando il suo lavoro non è necessario al capitalista. Perchè i salarii si elevino, bisogna che il capitalista abbia più bisogno delle braccia dell'operaio, che l'operaio degli scudi del capitalista. È per questo che i negri dominano sul mercato della Giammaica. Invece di esporre ai lavoratori questi principii così semplici, così irrecusabili, che cosa si dice loro? Si dice loro che gli uomini i quali loro consigliano la prudenza nei loro progetti di matrimonio, sono uomini senza cuore. In pari tempo (vedi come lo spirito umano è debole e bizzarro!) si sorge con ira contro quegli economisti inglesi che sembrano condannare fatalmente l'operaio a non ottener mai dal proprio lavoro che lo stretto necessario. Ma questa dura sentenza non è forse fondata sulla convinzione nella quale si vive dall'altro lato della Manica, che i lavoratori non seguiranno mai, nei loro collocamenti matrimoniali, le regole della prudenza, quelle regole che i ricchi seguono, e di cui sono anzi portati ad esagerare per se medesimi il rigore? Diciamolo: applicare queste regole alla propria famiglia ed insegnare in pari tempo che nulla è più naturale e più legittimo che di disprezzare codeste regole, è forse tratto il più colpevole dell'egoismo dei ricchi; è un tranello teso alla ignoranza; è volere addormentare la ragione dei suoi simili per ispeculare a proprio profitto sui loro istinti. È così che partendo da due punti opposti, i filantropi arrivano a dare la mano a quei medesimi economisti, addosso ai quali non cessano di gridare la croce.

II.

OSSERVAZIONI SUL DIRITTO CIVILE FRANCESE CONSIDERATO NEI SUOI RAPPORTI COLLO STATO ECONOMICO DELLA SOCIETÀ

Il nostro sistema di diritto privato ha fissato gli sguardi dell'Europa ed ottenuto in più di un paese gli onori dell'adozione. L'Italia, dopo gli avvenimenti del 1814, ha veduto molti dei suoi governi costretti di cedere alla saggezza dei nostri Codici, conservarli quasi intatti, o almeno sostituire al vecchio diritto leggi nuove, imitazione più o meno felice della legge francese. L'Alemagna, e col suo insegnamento e colle sue leggi, non è rimasta intieramente straniera al Codice civile. Ginevra repubblicana lo ha conservato. Il cantone di Vaud lo ha copiato quasi per intiero: e l'Inghilterra, così fiera delle sue vecchie costumanze e così sdegnosa di qualunque forma straniera, ha nondimeno reso omaggio alle nostre leggi. Sempre protestando della sua fedeltà all'alleanza politica della Chiesa e dello Stato, l'Inghilterra ha di recente autorizzato il matrimonio civile, e confidato alle autorità laiche il deposito degli atti che assicurano lo stato delle persone ed il riposo delle famiglie. Questa prima imitazione è un presagio che lascia discernere agli Inglesi, in un avvenire poco lontano, il trionfo completo dell'ugualianza civile, e l'intera secolarizzazione del loro diritto.

Questi fatti, e non sono i soli, hanno senza dubbio una grande significazione storica. Espressione di una società assettata sopra basi sconosciute al mondo antico, vale a dire l'uguaglianza civile nello Stato, l'equità nelle famiglie; il nostro diritto privato, dopo essere stato in Francia l'effetto di una trasformazione sociale, agisce come causa nei paesi dove il corso degli avvenimenti lo ha portato. Esso innesta, se così posso esprimermi, la civiltà francese anche dove la potenza materiale non ha mai potuto tentare di trapiantarla.

Non pertanto, mentre si riconosce pur sempre nel nostro sistema di diritto privato una grande creazione nazionale, non può sfuggire all'attento osservatore che la società nuova comincia a soffrire qualche impaccio a non sentirsi più compiutamente a suo bell'agio nei limiti segnati nei nostri Codici.

Vi sono dei punti nei quali, a motivo del suo rapido sviluppo, la società si trova, non voglio dire arrestata, ma compressa; altrove, con una repentina transizione, la legge civile non gli offre nessun punto d'appoggio, nessun sostegno. Qui il legame è troppo stretto, là troppo lento. Il corpo sociale e la legge civile non sembrano più fatti esattamente l'uno per l'altro, e nulla annunzia che questo disaccordo sia cosa accidentale e passeggiera.

Questo fatto non ha bisogno di dimostrazione; gl'inconvenienti che si provano, le pretese che si elevano, i tentativi di riforma che sono già stati fatti,

quelli che ci si annunciano per un tempo vicinissimo (1), tutto concorre a provare che oggimai esso è generalmente riconosciuto.

Rimane a fissarne i caratteri, a cercarne la spiegazione. Questo studio può, ci sembra, gettar qualche luce sulla natura e sulla estensione delle riforme che sembrano desiderabili. Nè alcuno s'impauri. Io non voglio qui lasciarmi andare a minute analisi della legge civile, e trasformare quest'Assemblea in una conferenza di leggisti. Alquante indicazioni sommarie e rapide basteranno allo scopo cui mi sono proposto.

E primieramente, cosa notevole, questa mancanza di armonia non si mostra nel diritto delle persone, nell'ordinamento della famiglia, nei rapporti che ne emanano e che il legislatore ha sanciti. In queste materie, checchè possa pensarsi di alcune particolarità, la nostra legge, nel suo tutto, è sempre l'espressione vera completa dei principii fondamentali del nostro ordine sociale, l'equità nella famiglia, l'uguaglianza civile nello Stato; essa è sempre il simbolo di quella religione nuova che la Francia ha avuto missione di rilevare al mondo civile.

Il disaccordo non si manifesta che in un ordine di idee e di fatti subalterni, nella parte direi quasi materiale del diritto civile, in quella che tratta dei beni indipendentemente dallo stato delle persone, delle modificazioni della proprietà delle maniere colle quali la si acquista, la si trasmette, la si guarentisce. Qui ancora non è l'uguale spartizione della eredità fra i figli dei due sessi, nè l'esiguità della porzione disponibile, nè la buona fede posta come carattere essenziale e principio regolatore delle convinzioni, che si potrebbe mostrare in disaccordo col nostro stato sociale. Tutt'altro, tutte queste regole di diritto ne sono la conseguenza necessaria.

Procedendo così per via di esclusione, non si tarda a riconoscere che il legislatore non è stato al disotto della sua missione, se non quando si è trovato alle prese coi principii delle scienze economiche; allorquando le sue previsioni avrebbero dovuto abbracciare in tutta l'estensione e la varietà dei suoi rapporti, il doppio fenomeno della formazione e della distribuzione della ricchezza nazionale, allorquando la legge civile avrebbe dovuto riverberare con esattezza scrupolosa l'immagine mobile dei fatti economici della società.

È facile di convincersene.

Strumenti della produzione e prodotti, mezzi e risultati, sotto questi due capi vengono a classificarsi tutte le cose che noi abbiamo interesse di possedere. Il proprietario, quando il suo diritto è intiero, è padrone dello strumento e profitta dei prodotti; l'usufruttario non ha diritto di proprietà che sui prodotti, ed il suo godimento si modifica secondo la natura di questi prodotti. Una nozione esatta ed una classificazione nazionale dei prodotti, sono dunque in ultima analisi, una condizione essenziale di ogni buona legislazione civile. Il diritto potrebbe egli, senza questo, coincidere coi fatti, e la legge adattarsi senza violenza allo sviluppo economico dello Stato?

Ora, la nostra legge civile divide i frutti (è la parola dei leggisti) in frutti

---

(1) Quando questa memoria è stata distesa, si credeva che la legislatura non tarderebbe a dotare il paese di nuove leggi sui fallimenti, sulle società di commercio, sulle vendite di stabili, ecc.: la legge sui fallimenti è la sola che sia arrivata a buon parto.

naturali, industriali e civili, divisione razionale e completa in apparenza. Ma quali sono i frutti industriali? Quelli che si ottengono da un fondo di terra per mezzo della cultura, i frutti che possono essere pendenti da rami ed in radici (Cod. civ., art. 547, 583, 585). I frutti civili sono gli arretrati delle rendite, le pigioni delle case, gl'interessi delle somme esigibili, in breve, i redditi che si ricavano dalla locazione dei capitali, redditi utilissimi agli individui che li percepiscono, ma che non sono mica dei prodotti; essi non aumentano direttamente la somma delle produzioni nazionali.

Evidentemente il legislatore non ha avuto in veduta che i prodotti della terra e del lavoro applicato alla terra, ed i redditi che si ritraggono dalla locazione dei capitali. In quanto ai prodotti sia del capitale propriamente detto, sia del lavoro che aiuta questo capitale senza il concorso del terzo strumento della produzione, non si trovano compresi nella classificazione della legge. I prodotti delle nostre vaste manifatture, le ricchezze che esse versano sui mercati del mondo, non si possono collocare in una delle categorie del Codice, se non facendo violenza al testo.

E sarebbe pur tuttavia difficile di applicar loro, per una analogia razionale, le disposizioni relative all'acquisizione dei frutti.

Quando il contratto di matrimonio contiene la clausola che gli sposi si maritano senza comunità, i frutti dei beni della moglie appartengono al marito. Sarebbe egli facile di applicare in maniera equa la lettera della legge, se la moglie fosse commerciante, se, possedendo vaste fabbriche, avesse ereditato un metodo di fabbricazione ancora ignoto, se essa medesima fosse un'artista di grande rinomanza, una scrittrice celebre?

Lo ripeto, il legislatore non ha portato la sua legislazione che sugli stabili, terreni o case, sul danaro in natura o investito e sulla mobilia propriamente detta. Mentre è disceso fino al ragguaglio dei pali che l'usufruttario del vigneto può pigliarsi nella foresta, non ha nemmeno fatto menzione del caso in cui un usufrutto generale comprendesse vaste officine non affittate ed in piena attività. Certamente non è mica applicando alla lettera gli articoli del Codice che si potrebbero regolare equamente e nell'interesse dell'industria nazionale i diritti d'un proprietario e quello dell'usufrutiario relativamente al capitale fisso, al capitale circolante, alla clientela, ai segreti della fabbricazione, ai brevetti d'invenzione, alle corrispondenze e relazioni commerciali, e così via dicendo.

Più innanzi parlando dell'usufrutto delle cose delle quali non si può fare uso senza consumarle, la legge permette all'usufruttario di servirsene coll'obbligo di renderne di pari quantità, qualità e *valore*. Chi non vede che la parola valore è qui presa in un senso affatto straniero alle nozioni economiche? Ci vorrebbe un concorso di circostanze assai raro, perchè dopo dieci o venti anni fosse possibile di restituire esattamente lo stesso valore, rendendo la medesima quantità e qualità. Ognuno sa quanto sieno variabili, mobili le condizioni del mercato, e per conseguenza il prezzo ed il valore delle derrate.

Se voi aprite il titolo del prestito, vi troverete una differenza fra la restituzione del prestito fatto in verghe, e quello del prestito fatto in metallo monetato. Il legislatore compendia così in alquante parole tutti i vecchi errori dei leggisti sulla moneta; egli suppone con essi che il valore ne sia arbitrario e non dipenda che dalla volontà della legge; egli autorizza il debitore, in caso di aumento o di

diminuzione di monete, a non restituire che la somma numerica primitiva e questa in monete che abbiano corso al momento del pagamento. Chi non sa che la giurisprudenza lotta penosamente contro il testo della legge per applicare il principio dell'inalienabilità del fondo dotale anche alla dote mobiliare? Il fòro è in guerra su questo punto come su tanti altri colla scuola. È perchè la *dottrina* concentra la sua attenzione sul testo e sulle origini storiche del testo; mentre i tribunali messi in presenza alle applicazioni ed alle loro conseguenze, provano, di buon grado o mal grado, l'influenza del fatto economico che caratterizza l'epoca nostra, intendo dire l'accrescimento di giorno in giorno più considerabile della ricchezza mobile. Essi non possono concepire che la guarentigia dell'inalienabilità accordata alla moglie la quale reca in dote una capanna ed un arpento di scopeto possa essere rifiutata a quella che possiede centomila lire di rendita in capitali mobili.

Nella stessa guisa, il tutore non può vendere l'immobile del minore senza osservare regole e formalità assai numerose, assai lunghe assai costose. La fortuna del minore è dessa al contrario composta di beni mobili? Tutte quelle precauzioni spariscono, il tutore amministra a sua voglia, la fiducia del legislatore è quasi illimitata. È nondimeno più facile di vendere dei mobili che degli stabili; l'operazione può essere istantanea, clandestina: bastano pochi minuti alla Borsa, anche al caffè Tortoni, per trasformare in biglietti di banco un ricco patrimonio. Nuova prova che il legislatore non ha pensato che agli stabili ed al loro reddito. Egli è stato lontano dal prevedere l'importanza attuale della forma mobiliare. Ma che dovrà dirsi degli interpreti dei nostri giorni, i quali non la scorgono ancora, benchè essa colpisca oggimai gli occhi d'ogni persona, o che domandano con disprezzo che cosa provi codesto? Gli è appena mestieri di ricordare quanto poco il nostro sistema ipotecario e le nostre leggi rispondano ai due bisogni del nostro stato sociale, la rapidità delle operazioni e la sicurezza degli affari. Non vi ha sicurezza se la pubblicità e la specialità di tutti i pesi che possono gravare un fondo non sono eseguiti senza eccezione nessuna. Non vi ha prontezza possibile negli affari, se pretestando l'interesse dei debitori, si arriva colle inestricabili ambagi della procedura, a fare del gabinetto di ciascuno officiale ministeriale una trincea insuperabile.

Fintantochè questi due vizii, i pesi occulti degli stabili ed una procedura di esecuzione rovinosa e complicata non saranno scomparsi dal nostro sistema di diritto privato, tutti i progetti più ingegnosi per far profittare la ricchezza immobiliare di un largo ordinamento dei mezzi di circolazione e di credito, incontreranno ostacoli insormontabili. È così che, per un bizzarro rovesciamento nel corso delle cose umane, è oggidì la proprietà fondiaria che è colpita d'ilotismo; è la ricchezza mobiliare che gode del diritto più essenziale per noi, la libertà.

Da una parte, il movimento delle proprietà fondiarie e la circolazione dei capitali sono così impastoiati dalla nostra legge civile e dalle forme della nostra procedura; dall'altra parte, il legislatore, con una arditezza che può spaventare anche l'economista più ardente per la libertà commerciale, non ha temuto di cancellare con un frego di penna qualunque linea di demarcazione fra due fatti che sono frattanto per loro natura diversi, l'obbligazione ed il trasferimento della proprietà, il credito ed il *dominium*. « L'obbligazione di consegnare la cosa è

perfetta pel solo consentimento delle parti contraenti; essa rende il creditore proprietario ». C. I, art. 1138.

Lasciamo ai leggisti la cura di conciliare questa legge con altre prescrizioni del medesimo codice: ma chi non vide gli errori, gli imbarazzi, le complicazioni che possono nascere dal trasporto intellettuale della proprietà per la nuda convenzione, per la semplice promessa, senza che alcun fatto materiale esteriore venga ad effettuare l'obbligazione, venga a compierla, a darle un corpo, senza che la cosa promessa passi effettivamente dal dominio del debitore in quello del creditore? Le nostre leggi sull'arresto personale che colpiscono alla cieca la sventura e la frode, l'imprudenza e la dissolutezza, mezzo di credito pel truffatore, tranello per l'uomo probo, che confiscano per lunghi anni la libertà ed i mezzi di lavoro ad un debitore sfortunato, mentre il ladro se ne caverà d'impaccio davanti al tribunale correzionale con alcuni mesi di prigione, forse con alcuni giorni, se mostra di pentirsi, se i suoi antecedenti non aggravano il suo delitto, se invoca a proposito l'articolo 463 del codice penale; queste leggi insufficienti come costringimento, esorbitanti come pena, sono essi in armonia coi nostri costumi, colle nostre idee, col movimento attuale della ricchezza?

Si giuocano ogni giorno dei milioni in uno stabilimeto pubblico protetto dalla legge, vi si partoriscono e vi si distruggono impunemente fortune colossali, e perchè un disgraziato non può restituire a giorno fisso mille scudi lo si getta in prigione, lo s'abbandona alla collera e alla durezza del suo creditore. La società osa appena punire il misfatto; essa interroga il giurì con una sollecitudine veramente materna; gli domanda se per l'uomo stesso, il cui delitto sembra più orribile, non vi abbia nondimeno qualche motivo di attenuazione, qualche scusa, qualche pretesto alla misericordia; e quando si tratta di un *debitore*, esente forse da ogni colpa, se la voce imperiosa del creditore si fa sentire, se, tenendo in mano il tozzo di pane che vuol pur gettare alla sua vittima, un uomo esige la vita civile di un altro uomo, la società allora non ha più nè intelligenza nè viscere, essa non è più che uno spietato sgherro, un inesorabile carceriere.

L'esperienza lo ha provato: l'arresto personale non si applica che ai debitori di piccole somme, la maggior parte giovani, cui la legge indirettamente favorisce la mala condotta procurando loro un cattivo mezzo di credito, o pure piccoli imprenditori tanto più da compiangere in quanto che non hanno il segreto di quella legge economica che presiede al movimento ed all'azione dei capitali.

Essi non comprendono, che nello stato attuale della nostra economia sociale, i piccoli capitali non possono lottare coi grandi, che il lavoro diretto, isolato di quei piccoli capitali, è la loro perdita. La legge dell'arresto personale viene in aiuto ai loro deplorabili errori. Il disgraziato imprenditore si trova in fondo ad una prigione prima di capire come abbia potuto impoverirsi facendo quello che per altri è stato un mezzo di fortuna.

Fortunatamente l'associazione applicata alla produzione della ricchezza, quella forza sociale che si estende ed ingrandisce di giorno in giorno, è destinata, mi sembra, a sostenere una doppia parte del mondo economico. Essa agirà come potenza e come correttivo; accrescerà la ricchezza nazionale al di là forse delle nostre previsioni; aumenterà nel medesimo tempo quella dei capitalisti e diminuirà quella dei proletari.

Per ottenere questo doppio risultato, ed il secondo, ai miei occhi, anche più

importante del primo, bisogna che l'associazione possa accomodarsi alle diverse fasi del fenomeno della produzione ed a quelle del fatto anche più complicato della distribuzione della ricchezza. Da un'altra parte, è certo che questi fatti così variati, così complessi possono facilmente diventare un mezzo per la frode, un laccio per l'ignoranza.

È qui che il legislatore, il cui intervento è indispensabile, ha bisogno di tutta la sua perspicacia.

Una grande libertà di forme e di solide guarentigie, una generalizzazione ardita dei fatti industriali ed una sapiente ponderazione degli interessi diversi che possono trovarsi in conflitto, tale è il lavoro legislativo che l'associazione industriale imperiosamente richiede e sul quale sembra difatti fissarsi in questo momento l'attenzione del potere.

È giunto il momento di innalzarsi collo studio dei fatti particolari ai fatti generali, ai principii legislativi della materia. I nostri codici non contengono finora sulle società industriali che delle intestature di capitoli.

Le società industriali sono una leva potente; sono probabilmente destinate a mutare la faccia del mondo, a rilevare l'onnipotenza del capitale.

Esse possono elevare popolazioni intere dall'avvilimento della miseria ai godimenti della vita laboriosa debitamente ricompensata, come possono dissipando i primi risparmii del povero risommergere quelle medesime popolazioni in una miseria più profonda di quella, dalla quale si pretendeva di ritirarle.

Fra le associazioni industriali non ve ne sono di più utili che quelle, le quali hanno per iscopo le *assicurazioni*.

Le assicurazioni tolgono alla sventura la sua funesta potenza dividendone gli effetti. L'interesse si nobilita assumendo in certo modo le forme della carità. Per le assicurazioni, le speculazioni più ardite non offrono che pochissimi pericoli; i più terribili flagelli perdono gran parte del loro orrore; e più di un padre di famiglia al suo letto di morte, deve all'assicurazione sulla vita la contentezza ineffabile di poter fissare senza angoscia i suoi ultimi sguardi sulla moglie e sui figli. Frattanto, se eccettuinsi le assicurazioni marittime, non si trova nei nostri codici una sola disposizione su questa materia così importante.

A questo silenzio della legge si deve in parte attribuire l'indifferenza del pubblico per una istituzione così utile, così morale come quella delle assicurazioni sulla vita. L'egoismo e l'ignoranza trovano una specie di giustificazione nel silenzio del legislatore. Essi trascurano quello che il legislatore sembra avere disprezzato, tanto è radicata presso di noi, non dimentichiamolo, l'abitudine buona o cattiva, ma costante, di rivolgere in ogni cosa i nostri sguardi verso il potere, di pigliarlo in ogni cosa per agente o per guida.

Sarebbe facile moltiplicare queste osservazioni.

L'enfiteusi non è stata nemmeno mensionata nel codice. Mentre qualora se ne avesse ben compreso il carattere costitutivo, l'accrescimento del fondo capitale per via dei miglioramenti, si avrebbero scorti i rapporti intimi di questa forma di concessione coi progressi dell'economia sociale, e coi numerosi miglioramenti dei quali il suolo della Francia potrebbe arricchirsi per l'azione dell'industria privata; gli autori del codice civile temendo forse di essere accusati di un ritorno indiretto ad idee di feudalità non hanno saputo nè prescrivere nè regolare l'enfiteusi temporaria. Essi hanno abbandonato alla giurisprudenza le questioni di

sapere se questa sia o no compatibile col nostro sistema di diritto civile, se noi siamo sempre sotto l'impero delle leggi del 1790, se l'enfiteusi dovesse essere oggidì considerata come una modificazione, uno smembramento della proprietà, o come una semplice obbligazione, ed in conseguenza se fosse o no suscettibile di ipoteca.

La materia della servitù, quella dei rapporti, la prescrizione, la vendita ed il nolo potrebbero fornirci un gran numero di osservazioni. Io vi risparmio cotali ragguagli troppo tecnici. Essi tenderebbero tutti a provare sempre più che il disaccordo di alcune parti del nostro sistema di diritto civile coi bisogni della società si manifesta sopratutto in quelle nostre leggi, le quali per natura loro sono intimamente legate ai fatti generali dell'economia sociale.

Frattanto i nostri codici sono di ieri. Sono l'espressione di una società nuova; non hanno preceduto ma seguito e compendiato la grande Rivoluzione; sono l'opera d'uomini eminenti: donde viene dunque questo disaccordo, questa mancanza di armonia? Come avvien egli che tutti i bisogni della società nuova non trovino nella nuova legge intelligenza, simpatia, soddisfazione?

Diremo noi con una scuola celebre che qualunque codice è un'impresa temeraria, un intervento orgoglioso ed impotente del legislatore, atto solamente a gettare una profonda perturbazione nello sviluppo naturale del diritto nazionale?

Trattando questa bella questione, la scuola storica ha considerato l'arte più ancora che la politica. Disperando della perfezione del lavoro, qualunque saggio le è sembrato condannabile. Invece di domandarsi se un codice non fosse in certi casi un'opera necessaria, ha domandato se potesse mai essere un'opera perfetta. Le imperfezioni dell'edificio legislativo sembrandole cosa inevitabile, essa ne ha conchiuso che non si dovesse nemmeno pensare a procacciarsi cotale riparo.

Ma se alla promulgazione del codice (1803-1804), la rivoluzione sociale era consumata, la rivoluzione economica era lontana dal termine della sua carriera. Essa pure risale pei suoi iniziamenti ad un'epoca già remota, e si rannoda a fatti storici che torna inutile di ricordare.

Nulla s'improvvisa quaggiù.

Senza dubbio il lavoro era libero, ed un altro gran fatto erasi compiuto, l'affrancamento e la divisione della proprietà territoriale.

Ma questi fatti, di un'immensa importanza morale e politica, non potevano mica effettuare all'istante medesimo tutte le loro conseguenze economiche.

La Francia, per qualche tempo ancora, avrebbe dovuto restare un paese essenzialmente agricolo, e quasi esclusivamente agricolo.

Quindi la proprietà territoriale, quantunque appezzata, era sempre agli occhi del legislatore e degli autori del Codice civile, posta in prima linea, era sempre considerata come il fondamento della ricchezza nazionale.

L'industria propriamente detta era allora povera, debole, quasi ignorata, il commercio marittimo annichilito, il credito quasi ignoto, lo spirito di associazione balbettava appena qualche progetto senza importanza, e la scienza dell'economia politica non esisteva che per un piccolissimo numero di intelletti.

Abili amministratori, coltivatori infaticabili, soldati invincibili, ecco il fondo della Francia di quell'epoca.

Il resto non serviva che alla decorazione di alcune grandi città. Non costi-

tuiva ancora uno di quei fatti sociali, che s'impossessano dell'attenzione del legislatore ed esigono una larga parte nella legge.

Allora comparve il Codice civile.

Ma questo stato di cose non tardò a modificarsi profondamente.

Primieramente, Napoleone stesso, colla sua volontà e la sua forza irresistibile, mutò con rapidità magica le condizioni economiche della Francia.

Occorre forse ricordare le sue leggi proibitive ed il blocco continentale, e le sue conquiste, e l'incorporazione di nuove provincie alla Francia, e la creazione così di un vasto mercato interno, e le grandi comunicazioni aperte o migliorate, ed il Sempione ed il Cenisio che abbassano le loro giogaie sotto la potenza incivilitrice del genio?

Questi fatti non sono tutti dello stesso ordine. Io qui non li giudico, li racconto, o per meglio dire, li rammento.

D'altra parte per la natura stessa delle cose la razza emancipata, dopo avere conquistato il suolo, doveva agognare una potenza sempre maggiore, aspirare alla conquista del capitale, slanciarsi coll'ardore della gioventù e della vittoria nella carriera della ricchezza industriale, mobiliare.

Tale è stato difatti il corso degli avvenimenti.

Che cosa siam noi oggidì? Un paese agricolo il quale ha preso nel suolo il suo punto d'appoggio per islanciarsi vivamente verso l'industria, verso il commercio, che ha riunito in sue mani le tre forze produttive, e lavora potentemente ad un rinnovamento economico della società.

Senza dubbio questa trasformazione non è senza pericolo e per la ricchezza nazionale medesima, e per la moralità pubblica, e per l'ordine politico.

Chi non conosce le oscillazioni violente della ricchezza mobiliare? I fatti hanno parlato assai chiaro, anche recentissimamente, sopratutto nell'America del Norte.

Un fatto dei più gravi ed al quale frattanto pareva non si pensasse, è la tendenza del capitale a concentrarsi in un piccolo numero di mani, ad ingrossarvi smisuratamente ed a distruggere i piccoli capitali, incapaci come sono di sostenere la lotta, di lavorare alle medesime condizioni.

Rimanendo uguale ogni altra cosa, i profitti di ciascun capitalista decrescono in ragione dell'accrescimento del capitale nazionale. Ma mentre il piccolo capitalista può, per le conseguenze di questa legge dell'economia pubblica, trovarsi ridotto, a cagione della diminuzione del suo reddito, alla necessità d'intaccare il suo capitale, il grosso capitalista, trovando sempre nella massa dei suoi profitti un reddito superiore ai suoi bisogni, non cessa di aumentare la sua ricchezza con nuovi risparmii.

Altronde, chi non sa che potendo spiegare tutta la potenza delle macchine più costose, spingere tant'oltre quando è possibile la divisione del lavoro, e ridurre le spese generali alla loro minima espressione, il grosso capitalista produce meno caro che i piccoli imprenditori, e si rende così padrone assoluto del mercato? Poichè, non bisogna mica dimenticarlo, che a meno che si tratti dei prodotti dell'agricoltura o di qualche monopolio artificiale, quegli che produce con più spesa non è quello che regola il prezzo del mercato.

Questo fatto deplorabile, la tendenza all'assorbimento dei piccoli capitali, fatto il quale avrebbe per risultato la creazione di un certo numero di grandi capitalisti, circondati ciascuno da una legione di lavoranti proletarii, non può

trovare altro correttivo che nei mezzi dei quali le nostre leggi si occupano così poco, le associazioni, le assicurazioni, il movimento facile, sicuro, poco costoso, delle proprietà d'ogni natura.

Qui sta, mi pare, uno dei più importanti soggetti di meditazione offerti all'epoca nostra.

In una parola, la ricchezza mobiliare, questa ricchezza così variabile, direi quasi così capricciosa, aspira evidentemente a mettersi in prima fila; malgrado l'irregolarità dei suoi movimenti, il suo livello si alza a colpo d'occhio, e non ne dubitiamo, si alzerà sempre più.

Questa conseguenza della rivoluzione economica non cesserà di agire.

Un ordinamento ardito e prudente ad un tempo dell'industria del commercio, della circolazione, tale è il complemento che il nostro stato sociale imperiosamente richiede.

Come il frutto di tutte le rivoluzioni, questi fatti nascondono nel loro seno il bene ed il male: un avvenire splendido e prospero, se tutti, pubblicisti, economisti, legislatori, fissino sopra di loro la più seria attenzione; incalcolabili sciagure se li trascurino.

L'età nostra spinge rapidamente i fatti a tutte le loro conseguenze; se la legge fosse lenta a venire, essa non sarebbe più che un anacronismo.

Riepiloghiamo:

I nostri codici, pel corso naturale delle cose, si sono trovati posti fra due fatti immensi, uno dei quali gli ha preceduti, l'altro gli ha seguiti: la rivoluzione sociale e la rivoluzione economica.

Essi hanno regolato il primo; non hanno potuto regolare il secondo.

Vi ha dunque, senza che si possa muoverne biasimo a nessuno, una lacuna da colmare, un'armonia da ristabilire fra il nostro diritto privato, ed il nostro stato economico.

Niuno si sgomenti però. Per compiere cotale incombenza, non è mica necessario rifare i nostri codici da capo. Niuno pensa a portare il piccone ed il martello in questo vasto e bel monumento che il genio francese ha elevato alla Francia nuova per assicurarne la gloria ed attestarne la potenza.

Alquante leggi parziali, che possono innestarsi in quel grande insieme, bastano al bisogno dei tempi.

Cotali leggi saranno il più nobile omaggio alla gloria degli autori del Codice civile. Accingendoci a perfezionare l'opera loro, noi riconosceremo che esso è un'opera di progresso, che esso ha piantato le basi della prosperità della Francia. Questo culto illuminato onora la memoria di quegli uomini illustri, assai più che la venerazione superstiziosa degli spiriti stazionarii.

Si è detto sovente che il diritto è l'espressione dello stato sociale, lo specchio in cui le vicissitudini della società si riflettono con più fedeltà.

Lo stato sociale risulta essenzialmente dalla combinazione di tre ordini di fatti: i fatti morali, i fatti politici, i fatti economici.

Allorchè si rivela una profonda alterazione in codesti elementi costitutivi dello Stato, una riforma analoga, pronta, generale del diritto ne è la conseguenza necessaria. Così nascono i Codici, quando, invece di essere una imitazione dello straniero o un capriccio del potere, sono un'opera nazionale.

Se i tre ordini di fatti sociali non potessero modificarsi che simultanea-

mente, se ogni mutamento considerabile nello stato della nazione non potesse essere che una grande rivoluzione, al tempo stesso sociale, politica ed economica, il Codice che la compendiasse, sarebbe sempre l'espressione vera e completa della società. L'esecuzione potrebbe esserne più o meno sapiente, il ritratto almeno non mancherebbe mai di verità.

Ma (e questo è il punto che ci sembra essere stato trascurato nello studio di codeste quistioni) non succede quasi mai che la rivoluzione politica e la rivoluzione sociale si compiano nel medesimo tempo, colla medesima intensità e colla stessa prontezza. Questi tre ordini di fatti camminano raramente di pari passo. La rivoluzione economica prepara sovente la rivoluzione sociale; altre volte essa ne è la conseguenza.

Così una trasformazione sociale sembra consumata agli occhi del volgo, mentre il lavoro nazionale continua ancora per lungo tempo, e non si compie sovente che a profitto di un'altra generazione.

Da questo nascosto le imperfezioni inevitabili dei Codici. Effetto necessario della prima rivoluzione che compie la sua carriera, e che nemmeno sospetta quelle che la seguiranno, il codice immagine da principio fedele della società ringiovanita, perde ogni giorno un poco di questa somiglianza perfetta. Non vi è in questo nessun fondato motivo per alcuno. Il ritratto di un adolescente non rappresenterà mai fedelmente i tratti dell'uomo adulto.

Sarebbe facile appoggiare queste osservazioni colla storia della legislazione delle dodici Tavole, della compilazioni imperiali dopo la rivoluzione cristiana e della risurrezione del diritto romano al medio evo.

Lo spazio ci manca, ho fretta di ritornare al Codice *Napoleone*. Perchè non lo chiameremo noi con questo nome ben più a ragione di quello che diciamo il Codice Teodosiano, il Codice Giustinianeo, le Ordinanze di Luigi XIV?

Il Codice non è sfuggito alla critica. Il metodo non è stato trovato irreprensibile, nè la compilazione sempre felice. Questi rimproveri sono fondati.

Ma coloro che hanno potuto dubitare dell'opportunità di quel grande lavoro, sembrano non avere ben compreso la Francia, l'epoca, l'importanza del fatto cui biasimano.

La rivoluzione sociale era compiuta colla distruzione del privilegio;

Applicare l'uguaglianza civile a tutti i fatti della vita sociale;

Ordinare potentemente l'unità nazionale nel sistema politico;

Effettuare, in una parola, in tutte le loro conseguenze quei due grandi principii che la Francia aveva elaborato con un lavoro di secoli, tale era lo scopo cui bisognava raggiungere.

Chi non vede che il Codice ne era un mezzo indispensabile, che era una necessità, un'opera d'alta politica?

Esso è stato il vero decreto d'incorporazione alla Francia di tutti i paesi che i trattati o la conquista avevano riuniti.

Esso è la la catena che allaccia tutti i Francesi, ed il nodo della quale con alto e grande concetto è confidato alla Corte suprema del regno.

Onore agli autori del Codice civile! essi hanno compiuta una grande missione. E fintantochè le parole uguaglianza civile, unità nazionale, vale a dire potenza, prosperità e giustizia, avranno un significato fra gli uomini, la gloria degli autori del Codice non sarà peritura.

III.

INTRODUZIONE ALLA STORIA DELLE DOTTRINE ECONOMICHE (1).

L'economia politica occupa oggidì fra le scienze miste un posto dei più onorevoli, e che nessuno pensa più a contrastarle; essa si è fortemente attirata l'attenzione pubblica; ha preso possesso degli animi ed afferma altamente che ha diritto di esercitare un'influenza decisiva in tutti gli affari sociali. La stampa le presta le sue mille voci, e la stampa periodica, in particolare, raddoppia di sforzi per renderne i principii accessibili a tutti. Oggi, conoscere questi principii, o almeno far sembiante di conoscerli, sembra un mezzo di successo a chiunque porti occhiate di desiderio sul potere: ognun sa che questa cognizione è assolutamente riguardata come necessaria agli uomini di Stato, e che mancherebbe qualche cosa nella stima e nella fiducia pubblica a colui il quale aspirasse al governo del suo paese, confessandosi straniero alla scienza la quale presiede allo sviluppo della ricchezza nazionale.

Senza dubbio, il culto della scienza economica non è in tutti gli uomini che vi si dedicano ugualmente puro e sincero: gli uni obbediscono ad una convinzione illuminata; gli altri, impazienti di raggiungere la meta della loro ambizione personale, non fanno che abbandonarsi agl'impulsi generali dell'epoca nostra. La corrente della società travolve sempre seco il volgo degli intelletti; oggi li spinge verso gli studii economici, come li spingeva una volta verso la giurisprudenza e la filologia.

Si ripete un luogo comune dicendo, che l'attività nazionale si applica particolarissimamente ai giorni nostri allo sviluppo della ricchezza e della prosperità materiale. Checchè si pensi di questo movimento generale, considerato dal punto di vista della morale, è certo che esso asseconda potentemente la diffusione degli studii economici. Se la scienza non incontra oggidì un genio creatore, uno di quegli uomini straordinarii, il cui nome fissa un'epoca ed eclissa la gloria di tutti i nomi che lo hanno preceduto, essa trova almeno un gran numero d'uomini zelanti e laboriosi; profitta del loro ardore che li porta a rimestar tutto, ad esplorar tutto; e quando pure da queste fatiche, sovente poco illuminate, dovesse risultare un certo disordine, una sterile agitazione o anche cattivi frutti, questo movimento sarebbe tuttavia preferibile all'inedia ed alla morte;

(1) Rossi aveva consacrato i due ultimi anni del suo insegnamento nel Collegio di Francia ad un corso che aveva per oggetto la storia delle dottrine economiche. Noi ne pubblichiamo la prima lezione che la stenografia aveva raccolta e che Rossi aveva riveduta e corretta.

l'errore che si mostra in piena luce e diventa un soggetto di discussione, val meglio che l'ignoranza assoluta, che non ha nemmeno la coscienza di se medesima.

È così, per non parlare che della Francia, che sotto l'amministrazione di Colbert si vide sbucciare nel dominio della scienza economica il sistema mercantile. Un fatto sociale diventò il principio di una teoria. Credete voi che la scienza avrebbe presto fatto nuovi tentativi, e ricercato arditamente altre regioni, se la dottrina mercantile, piantandosi davanti a lei come una barriera insuperabile, non avesse provocato gli animi alla rivolta?

Qualunque resistenza illegittima ed eccessiva prepara una grande lotta. La spaventevole miseria nella quale i rovesci di Luigi XIV, i bisogni del suo tesoro, le prodigalità e gli sbagli della Reggenza, e più di tutto l'irregolare distribuzione dell'imposta, avevano immerso i coltivatori, ispirava Quesnay, e sotto quella ispirazione, la setta degli *Economisti* combattè valorosamente i dommi del sistema mercantile. I discepoli di Quesnay presero posto nella prima fila fra quei filosofi del secolo decimottavo, che un ardente amore dell'umanità spingeva a rovesciar tutto nella speranza di tutto riformare.

Ma in quei tempi, una volta passata l'occasione, la scienza, come quelle truppe del medio evo le quali non combattevano che una sola battaglia, rientrava nei suoi focolari. Essa non trovava fuori i potenti ausiliari, sempre armati, sempre pronti al combattere che essa vi trova oggidì, la libertà della parola e la libertà della stampa. Allora, per le sue affinità, sempre sospette alla politica, essa provava angustie che le sono ignote al tempo nostro. Perciò, allorchè svanivano le circostanze straordinarie che l'avevano chiamata in piena luce e le avevano dato un po' di coraggio, riparavasi di nuovo, timida e silenziosa, nello stanzino di qualche pensatore.

Queste modeste abitudini di raccoglimento e di ritiratezza non le sono più necessarie oggidì che essa può manifestare tutto quanto il suo pensiero e colla stampa e dalla ringhiera, oggidì che essa ha anzi ottenuto, quasi in tutta Europa, gli onori dell'insegnamento pubblico.

Coll'aiuto di questi mezzi, l'economia politica si sviluppa liberamente, e nulla le sembra impossibile. Curiosa nelle sue ricerche, confidente ne' suoi principii, ardita ne' suoi saggi, lungi dal paventare le novità, sembra rammaricarsi di non trovarne abbastanza; essa teme il biasimo d'impotenza assai più che l'accusa di temerità.

Basterebbe forse oggidì, per mostrare tutta l'estensione del campo che gli economisti hanno tentato di aprire alla scienza, di ricordare le tre scuole di cui sono tanto conosciuti i nomi, la scuola mercantile, la scuola dei fisiocrati e la scuola di Smith? Chi non sa che allato di queste scuole celebri sorgono, ed una scuola industriale che si potrebbe chiamare riformata, avvegnachè non ammetta in tutta la sua estensione il principio della libertà dell'industria e del commercio, ed una scuola detta sociale, con tutte le ramificazioni che le hanno date Saint-Simon, Owen, Fourier, ed in generale tutti quelli che, sotto un nome od un altro, vogliono ricominciare a rifare la società da capo a piedi, rimpastarla colle loro deboli mani, e, come essi dicono, *organizzare il lavoro*?

Un altro ci parla di un'economia politica francese, inglese, che so io? come se la scienza fosse cosa municipale, e che vi fosse alla sinistra o alla destra

della Manica o del Reno, dei Pirenei o delle Alpi, un quarto strumento di produzione ignoto al rimanente del mondo.

Voi lo vedete, o Signori, i sistemi si moltiplicano, o per lo meno non mancano uomini i quali stimano poterci rivelare dei segreti che debbono mutare la sorte dell'umanità.

Infine, è pur anche succeduto ciò che succede quasi sempre quando, in mezzo a tante prove, gli spiriti timidi temono di smarrirsi facendo una scelta decisiva: uomini modesti e pacifici hanno finito, come mezzi di riposo, col persuadersi che in fondo ci è un poco di verità dappertutto, un poco di errore dappertutto, e che non bisogna pensare che a cercare ed a raccogliere codesti frammenti di verità. Dal che quella che chiamasi economia politica eclettica, che è il sistema di quei saggi i quali non osano adottare un sistema assoluto.

Tale è l'abbozzo incompleto e rapido dei fatti che succedono sotto gli occhi nostri.

In presenza di tutti questi fatti così numerosi e così svariati, come non sentire la necessità di avvicinarli gli uni agli altri, di classificarli, di compararli sia fra di loro, sia coi fatti che gli hanno preceduti? La mente umana, come spersa in mezzo a tante direzioni diverse, prova il bisogno di una sosta, per riconoscersi e rendersi conto dei suoi progressi, delle sue deviazioni, dei suoi errori; essa non può assicurare il suo cammino nell'avvenire, se non abbracciando a colpo d'occhio tutte le strade che ha percorse fin qui. Questo è dire, che è giunto il momento di studiare seriamente la storia della scienza, di compendiare in un quadro regolare tutte le dottrine economiche, le quali hanno lasciato qualche traccia del loro passaggio.

Altronde, la storia sola può illuminare colla sua viva luce una questione la quale non è solamente una curiosità del nostro spirito, poichè tocca i più delicati apprezzamenti delle forze dell'intelligenza umana e dei soccorsi che le sono necessarii. In tutte le scienze, e più particolarmente nelle scienze di osservazione e di raziocinio, vi è un'azione reciproca e costante fra le vicissitudini del mondo esteriore e la scienza, fra le dottrine ed i fatti. I fatti esteriori, colpendo il nostro spirito, lo cattivano, lo fecondano e gli ispirano pensieri che non sarebbero mai nati in uno spirito solitario e contemplativo. In ricambio, l'uomo d'ingegno, di cui i fenomeni sociali hanno svegliato la potenza, rende al mondo sorpreso le ispirazioni che ne ha ricevute; gliele rende ingrandite, sviluppate, piene di vigoria e di splendore; ed il mondo le ammira, perchè gli paiono tutte nuove, e le accetta perchè a sua insaputa ne portava il principio in se medesimo: l'uomo di genio può così esercitare a sua volta un'influenza sui fatti esteriori; un pensiero confuso si è trasformato nelle sue mani in una massima evidente, e questa massima diviene la regola degli uomini di azione.

Platone, Aristotele, Cicerone, Machiavello, Gian Giacomo Rousseau, hanno dovuto in gran parte le loro dottrine politiche ai fatti ed alle istituzioni del loro tempo. Platone aveva dinanzi agli occhi l'esempio di Sparta; Aristotele aveva studiato e raccolto in un'opera particolare tutte le costituzioni politiche delle quali aveva potuto avere cognizione; Cicerone ci ha dato, per così dire, l'ideale della repubblica romana; i principali scritti di Machiavello sarebbero qualche cosa di mostruoso e d'inesplicabile se non gli fossero stati ispirati dallo stato politico dell'Italia del medio evo; infine è stato dimostrato da un dotto pubblicista, che

il *Contratto sociale* non è che un'eloquente e scientifica esposizione dell'antico governo della repubblica di Ginevra.

Da un'altra parte, niuno contesterà l' influenza che hanno esercitato sul mondo esteriore, sopra uomini d'azione, Platone, Machiavello, e più ancora il fiero censore della nostra umanità, Gian Giacomo Rousseau. Appartiene alla storia di dirci, e per la politica e per l'economia politica e per tutte le scienze sottomesse più particolarmente all'influenza dei fatti esteriori, quale sia stata nelle diverse epoche la giusta misura di cotale azione reciproca; di scernere con cura quello che la scienza ha dovuto alle circostanze e quello che essa deve alla potenza creatrice ed originale dello spirito umano, quello che essa ha attinto dal mondo esteriore e quello che essa non ha trovato se non in se medesima.

La storia c'insegna nel medesimo tempo a preservarci da due abitudini ugualmente funeste, l'abitudine di lasciarsi render servo dai fatti, e l'abitudine di disprezzarli e di non farne nessun caso. L'economista incontra nelle sue investigazioni due ordini di fatti: i fatti generali, costanti, necessarii che non potrebbero essere altri da quel che sono senza una profonda alterazione degli elementi costitutivi della nostra natura; e quegli altri fatti mobili, particolari, che possono essere o non essere, esistere qui e non esistere altrove, durare per un certo tempo, sparire, e riprodursi sotto forme e nome diversi. È così che la scena del mondo si riempie di fenomeni svariatissimi e che non mutano l'aspetto delle cose, come le immagini di una lanterna magica non alterano punto la parete sulla quale si disegnano.

I fatti generali e necessarii somministrano all'economia politica quei principii i quali, con tutte le deduzioni che ne scaturiscono, costituiscono la scienza, la scienza economica in tutta la sua purezza ed il suo rigore; i fatti mobili e variabili possono modificarne le applicazioni, non possono alterarne le basi.

Subordinare la scienza a tutta la mobilità, a tutte le contraddizioni dei fatti locali e variabili, sarebbe annichilirla. Potrebbero forse difatti esservi due scienze, una scienza del Norte, ed una scienza del Mezzodì, una scienza di ieri ed una scienza d'oggi? La scienza può essa mutare principii secondo le circostanze, secondo le contingenze dei casi? Non pertanto riescono a questa assurda conchiusione quegli spiriti leggieri, i quali hanno in pronto sistemi economici per ciascun accidente della vita sociale, e che abbandonano una dottrina come un vestito, affermando sempre con uguale sicuranza che tengono in mano il vero, che possiedono l'assoluto.

Si dovrà dunque non tener conto dei fatti particolari e mobili? La scienza debb'essa armarsi di uno stoico disprezzo per quegli accidenti della vita sociale che ci cagionano tanti patimenti e ci espongono a tante perdite? È poi egli vero d'altronde che le circostanze sia fisiche sia politiche dei diversi paesi non debbano modificare per nulla, anche a profitto della ricchezza sociale, i principii della scienza e delle loro applicazioni?

Riconosciamolo, signori: l'economia politica ha pur essa avuto i suoi increduli ed i suoi fanatici, i suoi libertini ed i suoi puritani. Sarebbe difficile il dire quali degli uomini senza principii e dei teorici inflessibili abbiano più attraversato ad un tempo il progresso della scienza e lo sviluppo della ricchezza pubblica. Avviene dell'economia politica come del diritto. Checchè ne dicano i discepoli di Hobbes, vi è un dritto indipendente da qual si voglia legge positiva e

locale, un diritto che non è l'espressione della volontà arbitraria dell'uomo potente, ma una rivelazione della ragione applicata a certi rapporti della vita sociale, diritto comune, universale, perchè si fonda sulle condizioni generali e permanenti della nostra natura. Vi è pure un diritto particolare a tale o tal altro popolo, a tale o tal'altra forma di governo, diritto non meno legittimo che il primo, che lo modifica senza disnaturarlo, o a meglio dire, che lo sviluppa conformemente alle condizioni sociali di ciascuna società civile. In qual codice leggiamo noi che il compratore non sia tenuto di pagare il prezzo della cosa che gli è stata ceduta? Ma vi sono dei paesi dove può ottenere delle facilità, delle dilazioni che gli si negano altrove: qui, qualunque ritardo nell'adempimento dei suoi obblighi lo espone a risarcimenti di danni ed interessi; là, il creditore può anche privarlo della sua libertà personale: qui, il debitore non può pagare che in monete sonanti; là, potrà pagare con carta-moneta e così via dicendo. La regola di diritto comune, l'obbligo di pagare il prezzo, trovasi diversamente modificata nei diversi paesi; ma il principio è generalmente ammesso, generalmente osservato; il prezzo debb'essere pagato: dovunque questo principio sia stato violato si è fatta una cosa iniqua ed assurda ad un tempo, e la coscienza umana lo ha proclamato.

Lo stesso dicasi dei principii della scienza economica. C'è forse in qualche luogo uno strumento di produzione di più o di meno? Potete voi mostrarci un paese dove il lavoro non sia necessario al capitale, dove il capitale non possa aiutare il lavoro nell'opera della produzione? Sotto quale latitudine otterrete voi dei prodotti abbondanti ed a buon mercato se il lavoro è raro ed il capitale ugualmente? Qual'è quella fortunata regione cui sognano certi filantropi, quella regione nella quale si trovino una popolazione che straripa da ogni parte e salarii elevati, formicai d'uomini e nessuna miseria? Su qual suolo del Norte potrete voi ottenere prodotti i quali, per la qualità ed il buon mercato, possano lottare coi prodotti naturali del Mezzodì? Qual'è il governo che potrebbe rinnovare la follia degli assegnati, senza svilire la carta che avesse emessa, e senza sconvolgere la fortuna pubblica e privata?

Ma è possibile che in un paese la circolazione metallica possa essere con utilità surrogata in tutto od in parte da promesse, o come si dice, dalla carta, mentre altrove codesto mezzo sarebbe impraticabile, funesto. Può darsi che per la sua situazione geografica o politica, una contrada si trovi nella necessità di produrre essa medesima oggetti che certi paesi stranieri producano a migliori condizioni; può parimente darsi che circostanze particolari imperiosamente c'impongano di regolare, durante qualche tempo, colla legge, i rapporti dei capitalisti e dei proprietarii coi lavoratori, per esempio, dove masse considerevoli di schiavi fossero tutte ad un tratto emancipate.

Queste modificazioni dei principii economici non sono menomamente respinte dalla scienza, niente di più di quello che il diritto speculativo condanni i temperamenti del diritto positivo e locale. Tutto dipende dallo scopo, dalla natura, dalla importanza di queste disposizioni particolari.

Tocca allo storico della scienza illuminarci su codeste questioni complicate e delicate; combinando la storia delle dottrine economiche con quella dei fatti sociali, egli ci dà i mezzi di riconoscere e gli errori di coloro che, smarriti per circostanze particolari, hanno compiutamente perduto di vista i principii, e gli

errori non meno funesti di coloro i quali chiudendo gli occhi sullo stato del loro paese, sulle condizioni del loro tempo, hanno sembrato credere che la società non fosse, direi quasi, che una truppa in riposo, la quale aspetti con obbedienza tutta passiva l'ordine di marcia ed il segno della battaglia. Colla storia della scienza si può giudicare con alta imparzialità, dal punto di vista economico, Colbert, Law, Turgot, Napoleone, la vecchia monarchia, la Rivoluzione, l'Impero, la Ristorazione, in breve gli uomini e le cose, le riforme e gli avvenimenti ai quali noi dobbiamo le condizioni presenti della nostra industria e del nostro commercio.

Aggiungiamo che la storia sola può insegnarci a non disprezzar nulla oltre misura; essa ci mostra che lavori scientifici i quali ci sembrano oggidì poco importanti, poco degni di attenzione, hanno nondimeno contribuito al progresso, che le dottrine e le teorie le quali sembravano una volta le più splendide e le più complete, non hanno tardato a lasciar vedere il loro lato debole, le loro lacune, le loro imperfezioni. Gli è seguendo passo passo gli insegnamenti della scienza che si può rendere a ciascheduno quello che gli è dovuto, e tenersi in guardia contro quel disprezzo e quell'entusiasmo esagerati che sono ugualmente incompatibili colla giustizia ed ugualmente ridicoli.

Infine, signori, se è vero che possa esserci un eclettismo ragionevole, evidentemente esso suppone la storia. Ondechè in un altro ordine di studii e di dottrine, gli uomini eminenti i quali hanno voluto naturalizzare fra noi il metodo ecletico hanno sopratutto favorito gli studi storici; per iscegliere, bisogna comparare.

Lo studio della storia è desso senza inconvenienti, senza pericoli? No, signori; ve ne ha tali in particolare che il dovere mi comanda di additare a quelli tra voi i quali, ancora giovanissimi cominciano probabilmente codesti studii ed hanno bisogno di tenersi in guardia contro le false direzioni e le cattive abitudini cui l'intelletto umano non piglia che troppo facilmente.

Lo studio della storia di una scienza qualunque se non è preceduto o accompagnato da uno studio profondo della scienza medesima può avvezzarci a contentarci di cognizioni superficiali, e dare alla nostra mente una specie di tendenza allo scetticismo.

Lo storico della scienza non potrebbe fare un'esposizione completa di tutte le teorie che incontra e penetrarne tutte le profondità. Egli deve interdirsi la discussione particolareggiata di ciascuna delle questioni che si rannodano a tale o tale altra teoria; egli non può che indicare i principii ed accennare ai risultati. È questo il lavoro storico. Esso è fatto sopratutto, non debbo nascondervelo, per coloro che possiedono già la scienza; lo storico non la insegna, la suppone. Io ho senza dubbio l'intenzione di rendere questo Corso accessibile anche a coloro i quali cominciassero appena codesti studii; ma lo ripeto nel loro proprio interesse e nell'interesse della scienza, il dovere mi comanda di avvertirli di non pigliare i compendii che farò passare dinanzi agli occhi loro pel supremo responso della scienza. Conoscere la storia è un complemento di istruzione per coloro che possiedono le teorie, ma non è uno studio sufficiente per coloro che incominciano. Se eglino si limitassero a cotale lavoro, se non ispingessero le loro ricerche più oltre, non avrebbero acquistato, ed io avrei il dolore di aver loro servito di guida, che quelle cognizioni superficiali che possono per un istante far brillare un uomo

in una brigata o in un'assemblea, ma che non lo mettono mai in grado di essere seriamente utile al suo paese ed alla scienza.

D'altra parte è vero che vedendo passare davanti a lui tanti sistemi diversi, tanti sistemi dei quali nemmeno uno è arrivato ad impossessarsi della società, lo spirito umano prova alla fine una specie di stanchezza e di disgusto. Dal che per gli uni una tendenza allo scetticismo, per gli altri un eclettismo inetto e grossolano. Gli uni finiscono per credere che nulla vi sia in essi di positivo, nulla di vero; gli altri che qualunque sistema avendo una parte di verità non se ne debba escludere nessuno in teoria e meno poi in pratica. Questa sorta di scetticismo affermativo, questo dubbio senza esitanza e senza angoscie rassomiglia alla teologia di quegli uomini che convengono della necessità di una religione, ma pensano nel tempo stesso, che una qualunque avendo il potere di salvarci, non si abbia che a pigliare la prima in cui c'imbattiamo, o quella che si accomodi meglio alle nostre circostanze ed ai nostri gusti.

Dopo avere così additato alla vostra attenzione i pericoli ed i vantaggi dello studio che noi stiamo per imprendere, mi rimane, per completare questa introduzione, a presentarvi alcune osservazioni intorno al metodo che mi propongo di seguire.

Voi lo sapete, signori, non solamente in economia politica, ma in tutte le cose non bisogna mica confondere la scienza con un numero più o meno grande di fatti, di pratiche e di nozioni isolate. Non c'è selvaggio il quale non abbia qualche cognizione astronomica, il quale non sappia che alla notte succede il giorno, ed al giorno la notte; che le stagioni si alternano; che ad una data ora del giorno certi fenomeni si manifestano sopra un punto dell'orizzonte, e che altri fenomeni appariscono ad un altro momento del giorno in un altro punto. Nullameno nessuno dirà che tutto questo sia la scienza dell'astronomia.

L'uomo situato sul teatro del mondo, in contatto forzato cogli oggetti che lo circondano, non obbediva sul principio che ai suoi istinti, alle sue tendenze, ai bisogni che lo stimolavano e che gli domandavano mezzi di soddisfazione pronti, immediati; questi mezzi, egli li afferrava dapprima quali gli capitavano fra le mani, più di quello che li scegliesse. Infino allora, egli non osservava i fatti che in modo superficiale e grossolano; non scerneva ancora, con deliberato atto della sua intelligenza, tutto quello che cotali fatti racchiudono di verità generali, di principii per la scienza. La sua intelligenza non era inattiva (essa non lo è mai), ma lo guidava piuttosto con quel moto istintivo che spinge certi animali viaggiatori a mettersi alla testa dei loro stormi, anzichè coll'aiuto di quelle investigazioni riflessive che dirigono un pilota sperimentato in paraggi pericolosi. Avviene dei popoli come degli individui; nella stessa guisa che per ciascuno di noi non è che ad una certa epoca della vita, dopo le debolezze, i tentativi, gli errori della giovinezza, che la riflessione si sviluppa e che la facoltà dell'osservazione quella del raziocinio prendono tutto il loro slancio, nella stessa guisa pei popoli ad una certa età solamente, dopo lunghe e severe prove, si sviluppa colla potenza della meditazione lo spirito scientifico. È allora che l'intelligenza umana vuole penetrare più addentro di quei medesimi fatti, che essa non osservava dapprima se non grossolanamente e superficialmente; è allora che si fa sentire il bisogno di risalire alle cause, di comprendere i principii, di abbracciare l'insieme delle cose legando fra loro le conseguenze dei principii che si sono compresi.

Allora lo spirito umano ardito come il giovinetto che sente di avere varcati i limiti dell'adolescenza, osa cercare l'ultima sentenza di tutte le cose anche dove ci è forse impossibile raggiungerla. Allora si forma la scienza. Essa nasce da questi tentativi, audaci forse ma riflessivi, precoci ma deliberati. Poichè lo spirito umano non agisce più nè istintivamente nè a caso, esso comincia a conoscere se medesimo ed a sapere come debba applicare le sue forze alla cognizione di tutte le cose. Che importa se nell'arditezza esso si smarrisca sovente, se l'orgoglio, l'impazienza lo trasportino, se esageri a se medesimo la potenza dei suoi mezzi e che inebbriato di quel soffio divino che ci anima, egli osi anche slanciarsi al di là dei limiti dell'umanità?

Voi mi direte forse: ma lo spirito umano cercando di conoscere se medesimo e di calcolare le sue forze, provando un metodo ed applicandosi colla coscienza dei suoi processi a risalire ai principii di tutte le cose, è la filosofia. Senza dubbio, signori, è la filosofia, non è altro che la filosofia. Senza filosofia non vi ha scienza in nessun ramo delle cognizioni umane.

La ragione ne è semplice. Non vi ha scienza senza metodi. Senza metodo di investigazione, senza metodo di esposizione, può esservi un ammasso più o meno confuso di nozioni pratiche; ma la scienza, che è un insieme regolare di principii colle conseguenze che ne emanano, non esiste; ora, non vi è metodo senza filosofia; il metodo è forse qualche altra cosa che la cognizione del modo con cui lo strumento del pensiero debb'essere adoperato? E si può egli conoscere il mezzo di adoperare uno strumento, se questo strumento medesimo ci è ignoto, se non ne supponiamo nemmeno la potenza, le proprietà e le forme?

Il metodo suppone la filosofia; esso nasce con lei e da lei. Quindi, seguendo la storia degli sviluppi dello spirito umano, non dobbiamo maravigliarci di vedere come esso abbia esordito dalla filosofia con quelle ricerche che gli spiriti superficiali sogliono riguardare come oziose. Le scienze le meno astratte, ma che non potevano cominciare se non coll'aiuto di un certo metodo, sono state le ultime a nascere ed a perfezionarsi, appunto perchè bisognava prima che si perfezionasse lo strumento, e che lo strumento non poteva essere perfezionato se non quando lo spirito umano cominciasse dal conoscere se medesimo e dall'acquistare il potere di dirigere le sue forze.

Non bisogna dunque, lo ripeto, confondere i fatti materiali e nozioni qualunque colla scienza. La scienza in ogni cosa si riconosce da tre caratteri essenziali, che sono: un oggetto determinato, dei principii ed un metodo.

Ho detto, Signori, un oggetto determinato: è una condizione che c'impone la natura limitata del nostro intelletto. L'intelligenza umana non è abbastanza potente per potersi elevare sino a quella sintesi ambiziosa che riunisce tutte le scienze in un grande fascio, come tutti i raggi di una piramide convergono alla cima. Tutto può riunirsi è vero, in un solo e vasto sistema, poichè tutte le verità hanno certi rapporti, certi legami fra loro; ma lo spirito umano ha bisogno di dividere, di separare, per comprendere. Tutte queste linee le quali convergono, esso non può mica scorgerle alla cima dove si toccano, ma verso la base dove divergono. È là che lo spirito umano può, per così dire, entrare in mezzo ad esse, considerarle, studiarle, perchè le esamina separatamente coll'aiuto dell'analisi.

Ecco come non solamente ai nostri giorni, ma in ogni tempo, non solamente

negli autori moderni, ma in Platone medesimo, voi trovate una divisione ed una nomenclatura delle scienze, abbenchè la filosofia riconosca che difatti la verità è una, e che forma nella sua unità quella grande sintesi, della quale ho parlato ora è un istante.

L'oggetto di una scienza è dunque più o meno esteso, secondo i limiti che l'analisi ha stabiliti. La storia naturale ha senza dubbio dei rapporti colla fisica, colla chimica; nullameno è stata distinta dalla fisica e dalla chimica, e se ne ha fatto una scienza particolare. Nella sua generalità essa abbracciava tutti i corpi che costituiscono il nostro globo, tutti i corpi che ci è concesso di osservare. Si è compreso più tardi che era quello un campo ancora troppo vasto; oggidì la storia naturale si suddivide; voi avete la storia naturale dei corpi organizzati e la storia naturale dei corpi non organizzati. La storia naturale dei corpi organizzati si suddivide essa medesima in parecchi rami distinti: la zoologia non si confonde più colla botanica, come la botanica non si confonde più colla mineralogia.

Queste divisioni non sono mica smembramenti arbitrarii; sono indicate dalla natura delle cose, comandate dal buon senso, da questo modesto istitutore al quale l'umanità deve tutto quello che essa ha fatto di durevole, di utile. Il buon senso è quello che ci ha insegnato nella sua lingua altrettanto giusta che espressiva, che per l'uomo abbracciar troppo gli è stringere poco.

Restringendo i limiti delle nostre ricerche, noi rendiamo decuple le forze del nostro intelletto. Come un fiume fortemente arginato, lo spirito umano non iscava profondamente se non i soggetti che non gli permettano di errare alla ventura, e di indebolirsi prodigandosi.

Ho detto, in secondo luogo che qualunque scienza suppone dei principii. Qui voi incontrerete la divisione delle scienze in due grandi famiglie: l'una i cui principii sono verità evidenti per se medesime, verità che la mente umana accetta senza esitare tosto che le senta annunciare, verità d'intuizione; tali sono le scienze metafisiche, le scienze morali, le scienze matematiche; l'altra, i cui principii non sono che verità di osservazione, fatti generali tratti per induzione da un certo numero di fatti particolari e costanti, insomma risultati verificati, generalizzati, che noi pigliamo come punto di partenza.

Questa distinzione ci spiega un fatto il quale sembra, a prima giunta, singolare nell'andamento dello spirito umano. Non siete voi stati sovente colpiti nel vedere che le questioni di metafisica e di morale, le quali occupano i nostri filosofi, qualunque diversità possa esservi nella esposizione del soggetto e nelle forme della discussione, sono in fondo le medesime di quelle che già si agitavano molti secoli or sono in fondo all'Asia, o più tardi nella Grecia? Sono in realtà le stesse questioni sull'origine e la certezza delle nostre cognizioni, sul destino dell'uomo, sull'unità e la dualità dell'essere umano. Che cosa c'è di nuovo nei tentativi più o meno audaci dei nostri panteisti? è forse una lotta nuova quella dello spiritualismo col sensismo? Ma le nostre ricerche e le nostre discussioni sull'elettricità, sul magnetismo, sopra una moltitudine di materie relative alla chimica, alla medicina, alla chirurgia, gli antichi non le sospettavano nemmeno, non se ne trova traccia nessuna presso di loro.

La ragione ne è semplice: in queste materie le questioni stesse non potevano nascere che dall'osservazione. L'osservazione richiede tempo e strumenti; io non

parlo solamente degli strumenti materiali, ma dello strumento intellettuale, dello spirito che doveva insegnare l'arte di osservare. Donde segue che per le scienze speculative si è potuto da bel principio fare e chiudere, per così dire il catalogo delle questioni da esaminare, mentre questo catalogo non sarà mai compiuto per le scienze sperimentali. Di che si occuperanno i fisici da qui a due secoli? Chi lo sa? Chi avrebbe detto ad Aristotele che i fisici dei nostri giorni si occuperebbero essenzialmente di materie delle quali il precettore di Alessandro non aveva quasi nessuna idea? I fatti sono così molteplici e così complessi, i metodi della natura così occulti, che, malgrado tutti i progressi da noi fatti, nessuno può affermare che non ci restino ancora da fare immensi progressi nelle scienze dell'osservazione; le scienze di deduzione, al contrario, ci offrono un campo, l'estensione del quale è determinata, qualunque sia altronde la profondità delle questioni che esse presentano, e benchè fra codeste questioni ve ne abbiano tali di cui lo spirito umano non troverà forse mai la soluzione.

Questo ci conduce all'ultimo carattere della scienza, il metodo. Per quanto numerosi e svariati sembrino i metodi scientifici, non ve ne sono definitivamente che due ben distinti, la deduzione e l'induzione. E partendo da principii evidenti per se medesimi, come fa il geometra, o procede per via di conseguenza diretta, oppure coll'aiuto della osservazione fecondata dal principio dell'analogia, si induce che le cose essendo così oggi, saranno così domani, che le cose essendo così in un certo numero di casi, le sono così in tutti i casi simili. Noi cerchiamo ogni sera il riposo colla convinzione che il sole si alzerà l'indomani, e la nostra convinzione a questo proposito è così piena come quella del geometra, quando crede che il quadrato dell'ipotenusa è uguale alla somma degli altri due quadrati. È la riunione dei due metodi in una certa misura che dà origine a dei metodi complessi e ad una classe particolare di scienze.

Ma non appartiene a noi d'insistere maggiormente su questi caratteri generali della scienza, caratteri che qui abbiamo voluto ricordare, piuttostochè spiegare. Lo studio profondo di queste materie appartiene ad altri insegnamenti che non a quello pel quale ho l'onore di essere incaricato. Io voleva solamente rammentare questi principii per determinar bene l'oggetto delle nostre ricerche e la natura del nostro lavoro.

Ecco difatti l'applicazione di questi principii alla materia la quale deve occuparci.

Senza dubbio, in ogni tempo vi sono stati dei fatti economici. Il primo giorno in cui un selvaggio, coll'aiuto delle proprie mani, di un bastone o di una freccia, ha ucciso un animale della foresta e ne fece suo pasto, vi è stato un fatto di produzione ed un fatto di consumazione; e se la caccia è stata l'opera di parecchi selvaggi, i quali s'abbiano fra loro divisa la preda, vi è stato un fatto di distribuzione. Frattanto, come noi lo dicevamo poc'anzi, non è certamente quello il giorno in cui la scienza economica ha avuto origine.

I fatti economici soli non costituiscono la scienza dell'economia nazionale più di quello che le prime fasciature che gli uomini hanno applicato alle loro ferite non costituiscono la chirurgia. Sono questi, lo ripeto, fatti che possono essere preziosi a conoscersi per la scienza, ma che non fanno la scienza medesima.

Questa osservazione si applica ugualmente a tutti i fatti economici, ai fatti individuali e di famiglia, come ai fatti nazionali ed al governo.

Se la caccia del selvaggio non è che un fatto economico che non indica ancora il cominciamento della scienza, lo stesso deve dirsi del fatto di una famiglia nomade la quale pianta le sue tende in qualche sito, smuove il terreno circostante, vi getta alquante sementi e si prepara una messe qualunque. Noi sappiamo esservi in questo l'impiego di tre strumenti; il lavoro, il capitale e la terra; che quella famiglia ha ottenuto dal suolo un ricolto col concorso di quei tre strumenti; ma quei coltivatori lo sapevano essi in modo riflettuto e ragionato? Avevano essi un'idea chiara di codesti strumenti produttori? Erano essi risaliti a qualche principio? Avevano essi osservato quei fatti nello scopo di allargare il campo delle loro cognizioni, e di trarre da tale ordine particolare di fenomeni tutte le conseguenze che questi nascondono? No per certo: essi obbedivano ad un moto istintivo, le loro osservazioni erano rozze e sterili; in una parola, i caratteri della scienza non si ritrovavano nelle nozioni incomplete e confuse che essi avevano acquistate.

Senza dubbio ancora vi sono state in ogni tempo, tostochè uno Stato è stato costituito, delle imposte riscosse secondo regole diverse; vi sono stati, fino dai tempi più remoti, colonizzamenti, una specie di commercio; ma questi fatti non erano fatti riflettuti, non erano l'applicazione o la conseguenza di una certa dottrina. I popoli ed i governi agivano istintivamente come l'individuo.

La qual cosa non vuol mica dire, badiamoci bene, che cotali fatti non sieno utili a conoscersi; si ha al contrario qualche diritto di lagnarsi della poca importanza che gli storici sembrano averci posto. Troppo preoccupati di guerra e di politica, essi hanno le più volte perduto di vista i fatti economici, e gli hanno snaturati con narrazioni incomplete e bizzarre. Nè siamo del rimanente, troppo severi: la storia generale scorgeva malamente i fenomeni relativi alla ricchezza pubblica, perchè la scienza economica non la illuminava ancora colla sua luce. Se la scienza avesse esistito, gli storici non avrebbero ignorato esservi nella società un lato di più da esaminare, il lato economico. Nella loro ignoranza, essi facevano menzione dei fatti economici come parlavano degli eclissi; le più volte noi siamo ridotti ad indovinare quello che abbiano voluto dire, tanto il loro pensiero è oscuro ed erroneo.

Ciò posto, bisogna saper grado a quegli scrittori che hanno cercato, per quanto lo si possa oggidì, di colmare codeste lacune, di rettificare codesti errori, di riprodurre codesto lato troppo trascurato, il lato economico.

Queste utili ricerche offrono alla scienza dei dati, dei quali può profittare; ma in quanto alla scienza medesima, noi non possiamo conoscerla che dove la ragione umana si è applicata scientemente, avendo la coscienza dell'opera sua, ad un certo ordine di fatti, ed ha prodotto un insieme di cognizioni il quale riunisca i caratteri che noi abbiamo indicati.

Aggiungiamo frattanto che la scienza non si rivela già solamente da libri, da trattati *ex professo*, dall'insegnamento diretto dei dotti. Le sorgenti della scienza sono svariate. Niuno contrasta che le leggi, le istituzioni pubbliche possono essere fatti acconci a dimostrare che in tale sito, in tale epoca, la scienza aveva fatto certi progressi; ma la dimostrazione non è positiva, se non quando cotali leggi, cotali istituzioni sono la prova di una dottrina dominante; allorchè non sono semplicemente dei fatti, ma la rivelazione e l'applicazione di un sistema.

Le leggi che sono state emanate, nel medio evo, contro l'usura sono esse l'espressione di opinioni riflettute sulla natura e sulle funzioni della moneta? Io dico opinioni riflettute, non dico opinioni fondate: chi non sa che anche le scienze sono soggette all'errore? Le leggi delle quali parlo non furono il risultato di una teoria economica, vera o falsa; esse derivarono da una credenza religiosa; si proscriveva l'interesse del danaro per ragione teologiche, interpretando un passo del Vangelo. Non si pigliava mica fastidio di sapere se la legge fosse conforme ai principii dell'economia politica, la si riguardava soltanto come una delle regole del dritto divino.

Quindi, riconoscendo pur sempre che la storia di una scienza può trovare dei documenti e delle fonti non solamente nei libri e nei trattati, ma pur anche nelle leggi e nelle istituzioni pubbliche, non dimentichiamo che l'impiego legittimo di queste fonti domanda uno spirito critico, un esame attento ed una grande sagacia.

Dopo avere ricordato i caratteri generali della scienza della quale ci proponiamo abbozzare la storia, vediamo quale è il metodo da seguire nel nostro lavoro.

E primieramente sembra evidente che esso non debba abbracciare la storia di tutti i fatti che si sono voluti chiamare fatti economici.

Pubblicando quel bel libro che egli ha intitolato *Economia politica degli Ateniesi*, il dotto Bœck non ha inteso pubblicare la storia delle dottrine economiche in Grecia. Quello che egli ha chiamato l'Economia politica degli Ateniesi, è la raccolta o la classificazione di tutti i fatti che da vicino o da lontano si rannodano all'ordinamento di un popolo; egli ha cercato con rara sagacia tutte quelle indicazioni e congetture plausibili che poteva trovare nei monumenti dell'antichità greca, relativamente alle differenti classi della popolazione, sia libera, sia schiava, agli artigiani, alle corporazioni, al commercio, al sistema monetario, alle imposte. Egli ha fatto pel popolo ateniese qualche cosa di analogo a quello che un altro dotto, in un'opera egualmente pregevolissima, ha voluto fare per tutti i popoli dell'antichità. Il lavoro di Heeren è pur esso una feconda miniera da cui lo storico della scienza economica può trarre partito; ma, da un lato, un gran numero dei fatti che egli descrive si ritrovano anche presso popoli i quali non hanno tuttavia, in materia di economia politica, se non nozioni puramente istintive, e d'altra parte codesti fatti non si riferiscono all'economia politica quale noi la concepiamo. Ve ne sono che appartengono all'amministrazione dello Stato, all'ordinamento sociale ed all'incivilimento generale, materie le quali hanno, senza dubbio, una certa relazione coll'economia politica; ma che per altro non ne sono, propriamente parlando, una parte costitutiva ed integrante.

Ma nel tempo stesso potremmo noi lusingarci di avervi esposto la storia completa, intima della scienza, perchè solo avremmo agli occhi vostri disvolto la storia dei diversi sistemi che il genio scientifico ha partorito? La storia dei sistemi, parte essenziale della storia della scienza, lascia nondimeno troppo a desiderare, se i fatti sociali non vengano per così dire a nutrirla, ad animarla, a spiegarne le fasi e mostrare i legami che li rannodano gli uni agli altri. Presentare ciascun sistema come un fatto isolato, sbucciato ad un tratto dal cervello di un pensatore, *prolem sine matre creatam*, gli è fare della scienza una storia affatto scarnata, ed a pezzi scuciti. Qualunque pretensione un sistema

abbia di essere un tutto di per se medesimo e di mostrarsi isolato da tutto quello che lo precede e da tutto quello che lo segue, qualunque originalità esso abbia o affetti di avere, gli è pur sempre vero non esservi sistema economico il quale non abbia le sue origini, i suoi antecedenti, e che pe' suoi risultati come per la sua influenza non si rannodi alle dottrine che gli sono succedute. Lo spirito umano è sottoposto a leggi, delle quali non gli è dato spezzare il giogo, qualunque sia d'altronde il dominio che esso voglia mettere a profitto. Lo abbiamo già detto, i fatti del mondo esterno agiscono sull'intelligenza e la determinano a muoversi in certe direzioni. Sarebbe privarsi di un potente mezzo di spiegazione, se non si cercassero nel mondo esteriore le origini di certi sistemi, le cause che hanno fatto nascere una dottrina a tale epoca piuttosto che a tale altra.

Vi sono dunque due scogli da evitare; non bisogna riguardare la storia dei fatti materiali come quella che costituisca la sola storia della scienza, nè credere che la storia della scienza sarebbe completa, perchè solo si fosse fatta l'esposizione di ciascuno dei sistemi prodotti dal lavoro scientifico.

Il savio metodo consiste nell'impiego illuminato di questi due elementi, le dottrine ed i fatti; nell'accordo da stabilire, nella giusta proporzione da serbare fra queste due sorgenti d'informazione. La storia della scienza ne risulta vera e completa; completa perchè nulla vi è omesso, vera perchè qualunque falsa interpretazione di una dottrina è evitata, mercè la luce dei fatti esteriori che ne hanno determinato l'origine e fissato l'importanza.

Del resto, questi due elementi, i quali si illuminano e sindacano l'un l'altro, non si trovano solamente nella scienza economica. Nella scienza del diritto sono stati chiamati con ragione la parte interna ed esterna della storia: la prima è il lavoro stesso dell'intelligenza umana applicato alla materia di cui si tratta ed i risultati di tale lavoro, intendo dire i sistemi ed i metodi; la seconda sono i fatti del mondo esteriore che sono stati l'occasione, la causa o l'espressione di una dottrina.

Non immaginiamoci tuttavolta che lo storico sia tenuto di registrare tutti i fatti scientifici che sono avvenuti nel dominio della scienza. No, signori, render conto di codesti sistemi e dei metodi, non vuol dire raccontare tutte le fantasie che hanno attraversato lo spirito di un'individuo, tutti i tentativi che una falsa estimazione delle proprie forze può avere suggeriti. Molti nomi sono caduti nell'oblio, molti sforzi non hanno lasciato traccia nessuna dietro di loro. È raro, almeno in siffatta materia, che torni utile tentare di risuscitare i morti. Può riuscire gradito dilettare gli ozii di qualche accademia locale, soddisfare un'onesta vanità municipale; ma per coloro i quali non pensano che alla storia della scienza occorrono fatti che meritino di essere registrati e senza dei quali la storia della scienza sarebbe incompleta. Il silenzio non è condannabile se non quando tolga qualche cosa di verità alla storia. Vale a dire che il fatto da registrare debba essere notevole o pel suo valore intrinseco, o per la sua originalità, o per l'influenza che a torto o a ragione esso ha effettivamente esercitato negli affari del mondo e sull'umano intelletto. Dove non c'è valore intrinseco, nè originalità, nè influenza, nulla c'è per la storia.

Ho detto che l'altro elemento trovasi nei fatti esteriori, ed ho già indicato che questi fatti sono o nazionali o individuali.

È quindi evidente che la posizione isolana e la potenza marittima dell'Inghilterra ne hanno modificato l'economia sociale e le hanno impresso una particolar direzione. Altri fatti hanno contribuito a questo risultato. Il sistema politico degli Inglesi ha prevenuto la suddivisione delle proprietà territoriali. Anche questo è un fatto nazionale che ha influito sullo sviluppo economico e portato verso l'industria propriamente detta una così grande porzione delle forze produttive degl'Inglesi.

Credete voi che questo fatto non abbia influito sullo spirito dei loro economisti? Avrò più di una volta l'occasione di mostrarvi il contrario.

I fatti individuali parimente non mancano d'importanza.

Certamente non si è ancora tolto, e non so se si toglierà mai ad Adamo Smith il primo posto fra gli economisti. Se egli è caduto in qualche errore, se ha lasciato delle lacune, non è però meno vero che ci ha dato un'opera immortale, una di quelle opere che segnano un'epoca, un libro che era per la scienza economica quello che era stato in un altro ramo delle cognizioni umane lo *Spirito delle leggi.*

Ora, quando seguendo i lavori di Adamo Smith si vuol rendersi un conto esatto dei suoi concetti, delle sue tendenze, dello scopo cui egli voleva giungere, credete voi che non sia utile di conoscere le circostanze della sua vita, gli avvenimenti che hanno potuto esercitare un'influenza sul suo spirito, e fare di quel modesto Scozzese, di quel distinto letterato, di quel professore di filosofia morale, un così grande economista?

Che cosa c'insegnano i fatti particolari, personali? Che Adamo Smith accettava nella sua umile fortuna la missione di accompagnare nei suoi viaggi il giovine duca di Buckleugh; che così passava intieri mesi a Tolosa, a Ginevra, che faceva più lunga dimora a Parigi. A Parigi, noi lo vediamo in relazione con Turgot, con Elvezio, collo stesso Quesnay, il capo della scuola fisiocratica. Che cosa ci dice l'abate Morellet nelle sue Memorie? « Ho conosciuto Smith, lo amavo molto. La prima volta che lo ho conosciuto, si esprimeva con molta difficoltà in francese; nondimeno Turgot stimava assai il suo ingegno. Lo abbiamo veduto parecchie volte; fu presentato in casa di Elvezio; parlammo di teoria commerciale, di banco, di credito pubblico e di molti punti della grande opera che egli meditava ».

Ondechè l'opera di Smith non è già un pensiero che i viaggi e la conversazione gli abbiano suggerita: è un pensiero suo, suissimo, un pensiero originale che si è presentato alla sua mente svolgendo il suo corso di filosofia morale. Come poi è egli stato condotto a meditare su questo aspetto della questione sociale, sull'economia politica, sulla ricchezza nazionale? Noi lo vedremo a suo tempo e luogo. Ma mentre codesta idea era ancora in lui più o meno confusa, incompleta, in istato direi quasi di gestazione, una circostanza fortunata fa di lui un viaggiatore, e lo trasporta nella città dove allora esisteva una grande scuola economistica, la scuola che la prima avesse chiaramente compreso che nei fatti economici si nascondeva una scienza particolare, la scuola fisiocratica.

Smith gettò egli su codesta scuola uno sguardo disprezzante, come troppo spesso noi siamo tentati di farlo quando incontriamo uomini i quali non s'inchinino davanti alle nostre opinioni? No, signori: Smith era un vero sapiente, uno spirito libero, troppo preoccupato della scienza, della verità, niente affatto di se

medesimo; quindi era semplice e modesto. Smith si proponeva di dedicare la sua grande opera al dottore Quesnay, al capo della scuola fisiocratica; la morte rapì Quesnay a questa dimostrazione di rispetto del filosofo scozzese.

Voi lo vedete, la biografia non è senza utilità per la storia della scienza: vi sono dei fatti personali che hanno un rapporto intimo collo sviluppo scientifico dell'individuo e colle creazioni del suo genio.

Cercando di coordinare questi due elementi della storia, i fatti interiori ed i fatti esteriori, non dimenticheremo che i secondi non devono che servire a schiarimento dei primi: la storia delle dottrine debb'essere il fondamento della storia della scienza.

Tale è, signori, la strada che noi ci studieremo di seguire.

Non mi rimane più che una osservazione da fare, o a dir meglio, che una osservazione da ricordarvi, poichè ho già avuto più di un'occasione di svolgerla in questa sala e non voglio insistervi oggi.

Quando un uomo annuncia di voler imprendere la storia delle scienze matematiche o la storia della zoologia, tutti sono d'accordo sulla natura e l'estensione del soggetto che egli tratterà. Se annuncia la storia della botanica, niuno si aspetta che egli vi parli d'animali, di minerali, di pesci o d'insetti; ma l'economia politica per gli uni è una scienza generale che abbraccia quasi tutte le scienze morali e politiche; essi vogliono ricondurre nella sua cerchia tutto quello che è adatto a favorire la civiltà sia materiale sia morale; infine ve ne sono che considerano l'economia politica come la scienza la quale non abbia per oggetto che di spiegare due grandi fenomeni sociali, la produzione e la distribuzione della ricchezza nazionale.

È per ciò che annunziando una storia dell'economia politica si possono far nascere le aspettative più diverse. Se vogliasi pensare, come Storch, che tutto quello che possa favorire la civiltà entri nella sfera dell'economia politica, la storia dell'economia politica non sarebbe nientemeno che la storia dell'incivilimento del mondo.

Per noi, l'economia politica è la scienza della ricchezza nazionale, la scienza che mostra come questa ricchezza si formi e come si distribuisca. Noi riconosciamo le affinità di questa scienza colle altre scienze politiche e morali, come i dotti riconoscono i rapporti che esistono fra le diverse scienze fisiche e naturali. Ma codesti legami, per quanto possano essere intimi, non ci impediscono di ripetere che nell'interesse della scienza stessa bisogna prendere l'economia politica quale Smith l'aveva concepita, quale, a mio intendere, lo stesso Aristotele l'aveva discernuta nell'antichità.

Noi vogliamo studiare la storia della scienza così circoscritta: quest'anno, la storia dell'economia politica nel mondo antico, più tardi, la storia di questa medesima scienza nel medio evo e nel mondo moderno.

P. ROSSI

CORSO D'ECONOMIA POLITICA

CORSO
D'ECONOMIA POLITICA

PRIMO SEMESTRE[1]

LEZIONE PRIMA

INTRODUZIONE

Signori,

Chiamato a studiare seco voi la scienza dell'Economia politica, mi sembra superfluo d'insistere sull'utilità di questo studio, di farne sentire l'importanza, si può anzi dire l'indispensabile necessità, in particolare per coloro i quali aspirano a prendere qualche parte nei pubblici negozii. Tutto rende testimonio oggidì dell'alto grado che la scienza economica deve occupare nell'ordine delle scienze sociali. Lo sviluppo prodigioso dell'industria, le nuove vie per dove esso trae le società, gl'interessi che ha creati, i patimenti che cagiona, le vive questioni che solleva, tutto concorre a fissare l'attenzione del pubblico sopra una scienza alla quale si crede poter domandar conto di codesti fatti diversi: l'importanza dell'economia politica è ugualmente testificata dalla fiducia dei suoi amici e dai clamori dei suoi nemici.

V'ebbe un tempo, e non molto remoto da noi, nel quale non era raro sentire uomini gravi negare sino l'esistenza dell'economia politica. I fatti economici mancano, dicevan essi, di quei caratteri di fissità e di generalità, senza dei quali qualunque elaborazione scientifica non è che un vano tentativo. Oggi non la si nega più: gli uni la onorano colla loro ammirazione e coi loro lavori; gli altri facendole un delitto delle sue rigorose deduzioni, la coprono del loro disprezzo e dei loro oltraggi. Ma gli uni e gli altri riconoscono che i loro omaggi od i loro assalti non si dirigono ad una chimera.

Senza dubbio c'è una scienza dell'economia politica, per la ragione stessa che c'è un ordine di fatti, un ordine d'idee particolare, del quale questa scienza ha per oggetto di certificare l'origine, lo sviluppo, il legame ed i risultati. C'è un'economia politica, perchè l'uomo colle sue tendenze, coi suoi bisogni, colla

---

(1) Anno 1836-37.

sua intelligenza e colle sue forze trovasi posto in faccia alla natura materiale, non solamente per conoscerla, ma per dominarla, per appropriarla ai di lui bisogni.

Qualche volta si domanda: chi dunque ha scoperto questa scienza? Ne appartiene egli l'onore a Platone o ad Aristotile? agli antichi o ai moderni? e fra i moderni, si debb'egli attribuire a Colbert, a Quesnay o ad Adamo Smith, all'Inghilterra o alla Francia?

Fintantochè il bottino per l'individuo, la conquista per lo Stato, fintantochè la rapina, l'invasione, il saccheggio, decorati di nomi più o meno pomposi, hanno potuto essere riguardati come mezzi ordinarii e regolari di acquisizione e di sviluppo, lo spirito umano, traviato in codesti errori, travolto dal corso degli avvenimenti, non poteva penetrare sino ai fondamenti della scienza. Era per conseguenza difficile che questa si rivelasse intiera al mondo antico nel quale la forza materiale governava la società, ed il lavoro libero era quasi affatto ignoto. Alcune menti privilegiate hanno potuto, anche attraverso di quei fatti irregolari della società antica, intravedere alcune verità, alcuni barlumi della scienza; ma non hanno potuto afferrarne i principii, nè misurarne l'estensione: il genio stesso non oltrepassa mai compiutamente i fatti generali del suo tempo. Nel mondo antico, come dovunque si trovino degli uomini, vi erano dei fatti economici; ma la scienza fu appena intraveduta.

Quel giorno in cui un nuovo incivilimento si è impossessato del mondo, quel giorno in cui il lavoro libero è diventato la legge generale dei paesi inciviliti, e l'uomo ha compreso come fosse per mezzo dell'associazione pacifica che egli poteva fare sulla materia conquiste durevoli e legittime, l'economia politica è stata trovata. L'onore della scoperta spetta all'incivilimento nuovo; la scienza non ha potuto a prima giunta discernerne chiaramente i diversi principii.

Poichè, non crediate mica che l'economia politica ci sia stata data, fin dalla sua origine, con tutti gli elementi che la costituiscono; non si risale d'un sol passo ai principii delle cose; l'uomo comincia sempre dall'andare a tentoni, ed esce in campo coll'empirismo. Posto sotto l'influenza dei fatti complessi che lo toccano da vicino e lo spingono all'azione, abbozza delle teorie e passa dall'una all'altra, procedendo dal composto al semplice: anche l'economia politica ha seguito codesta legge. I sistemi che essa ha generati, il sistema mercantile, quello dei Fisiocrati, ed il sistema industriale, rappresentano questo andamento naturale dello spirito umano.

Nel medio evo, la proprietà territoriale, fondamento del nuovo ordine politico e principio di classificazione sociale, aveva diviso gli uomini in signori ed in servi. Coltivare la terra era un segno di servitù; possederla, un titolo di potenza. L'agricoltura essendo un mestiere servile, i coltivatori attaccati alla gleba lo subivano, i proprietarii lo disprezzavano e lo imponevano come un peso. La libertà nulla avendo a sperare nè dal castello che, altiero dei suoi privilegi, la respingeva, nè dal tugurio che ancora non la comprendeva, si racchiuse nelle città, nei borghi, ed ivi chiamando in suo aiuto l'industria ed il commercio, generò il Comune. Il nuovo municipio, vera culla delle società moderne e della nostra civiltà, era formato d'artigiani, di mercanti, di commercianti. Le loro fabbriche, i loro banchi, i loro navigli, le loro esportazioni, il loro danaro, in tutte queste cose stavano la loro forza, la guarentigia del loro presente, la base del loro

avvenire. Pisa, Genova, Venezia, Firenze, Bruges, Gand, e tante altre città in Italia, in Fiandra, in Alemagna, malgrado l'esiguità o la povertà del loro territorio raggiunsero un grado di potenza che ancora non sospettavano quegli Stati dove l'ignoranza feudale colpiva di sterilità i vasti loro possedimenti.

Ora, quel giorno in cui la scienza tentò, timidamente e per la prima volta, di riguardare codesti fatti europei, quale sistema economico poteva essa ritrarne? il sistema mercantile, quello che non vedeva nessuna ricchezza se non nel danaro, e nessun mezzo di acquistare se non nelle manifatture e nel commercio di esportazione.

Questo sistema, le cui brillanti apparenze non abbagliarono nondimeno lo spirito giusto e saldo di Sully, fu più tardi spinto in teoria ed in pratica sino agli estremi suoi limiti. Mentre le mattezze di Law mostravano al mondo quali strane e rovinose conseguenze si possa trarre da un'idea esclusiva ed incompleta, il suolo francese, questo suolo così vasto, così ricco, così variato, non concedeva i suoi tesori alla mano avara ed inabile dei suoi padroni; e il contadino povero, miserabile, oppresso, non sottraeva che a stento il meschino suo vitto alle coercizioni di un fisco rapace e stretto da mille bisogni. Questi fatti presentandosi nella loro squallida nudità allo spirito filosofico del secolo XVIII dovevano per naturale e salutare reazione mutar pienamente il corso delle idee economiche del tempo. La pratica aveva creato il sistema mercantile: la filosofia del secolo XVIII, reagendo contro le istituzioni esistenti, generò quello de' Fisiocrati. I pratici non vedevano nessuna ricchezza fuorchè nel danaro, i Fisiocrati fuorchè nel prodotto della terra. I primi non domandavano che proibizioni, privilegi, regolamenti; i secondi una piena, un'intiera libertà di commercio e d'industria; infine, quasi per non lasciar alcun dubbio sulla sua natura di sistema di circostanza e di reazione, la Fisiocrazia usciva in tutte armi dal cervello di Quesnay, figlio di un coltivatore, e che nella sua giovinezza era stato testimone della miseria del contadino, e degli effetti non meno assurdi che ributtanti dei regolamenti in vigore.

Il terzo sistema, quello di Adamo Smith, era una sorta di eclettismo. Il commercio e l'agricoltura sono l'uno e l'altra una sorgente di ricchezze, perchè l'uno e l'altra sono mezzi di produzione col lavoro. Il lavoro, il lavoro libero, è il principio essenziale di qualunque ricchezza, e questa proclamazione della potenza e della dignità del lavoro, l'economia politica la faceva, per l'organo di Smith, in mezzo alla strepitosa vicenda dell'indipendenza americana, ed alla vigilia della rivoluzione francese. L'economista ispirato, senza forse manco dubitarsene, dalla nuova èra sociale, accordando al lavoro il suo diritto di cittadinanza e i suoi diplomi di nobiltà, piantava un principio fondamentale della scienza. Dove il lavoro non è tenuto in onore, il sistema industriale non poteva nascere; è un germe codesto che non poteva sbucciare che al sole della libertà.

Così i fatti sociali, col loro sviluppo provvidenziale, conducevano la scienza da sistema in sistema sempre più vicino alla verità. Noi non vogliamo togliere nulla alla gloria di quegli uomini che quei differenti fatti sociali hanno successivamente diretto nei loro nobili tentativi. Il linguaggio dei fatti generali non è compreso che dagli alti intelletti, ed è pur troppo nelle condizioni della nostra debole natura che i primi autori della scienza sieno invincibilmente trascinati dal fatto generale che domina l'epoca loro.

Checchè ne sia, e dallo stesso sistema mercantile, e sopratutto da quello degli Economisti propriamente detti, fu già dimostrato, anche a coloro i quali non avevano nessuna cognizione della *Politica* di Aristotile e del catalogo delle sue opere, che v'era una scienza, una scienza *sui generis* da aggiungersi al catalogo delle scienze sociali, la scienza dell'economia politica.

Oggidì che la prosperità materiale degli Stati preoccupa tutte le menti, oggidì che il fatto del lavoro libero e dei prodigi che genera colpisce tutti gli sguardi, non c'è da temere che la scienza la quale parte da questo fatto come da uno dei proprii dati, possa essere abbandonata. Essa ha preso posto nel numero delle scienze sociali. Si potrebbe temere, al contrario, che ammessa nella repubblica delle lettere e delle scienze, non aspirasse alla monarchia, alla monarchia assoluta ed universale. In mezzo alle preoccupazioni dell'interesse materiale, ed alle discussioni che queste fanno nascere, si può temere che l'uomo non dimentichi la sua nobile natura e l'avvenire che gli è riservato, e che tutto dedicato al culto dell'utile, non si pigli più nessun pensiero del bene e del male, del giusto e dell'ingiusto, del brutto e del bello.

Lungi da noi il pensiero di secondare questa funesta tendenza delle menti che della ricchezza si fanno un idolo, e del suo culto un dovere supremo; ma gli è pur sempre vero che il trionfo degli interessi materiali, ed il bisogno sentito di conoscere le fonti della prosperità pubblica e privata, ci dispensano oggimai d'insistere sull'importanza sempre più crescente della scienza che ci proponiamo di studiare.

Solamente io provo il bisogno di aggiungere che per me è un piacere vivissimo e sempre nuovo, di riprendere qui con voi i nostri studii economici; io dico con voi, poichè fra le persone che, negli anni precedenti, mi hanno onorato delle loro simpatie e della loro benevola attenzione, fra esse e me, parevami essersi stabilita, mercè il nostro lavoro comune, una comunicazione intellettuale così intima, una specie di accordo morale tale che mi piace persuadermi che noi siamo sempre quegli stessi, e che dopo una fermata continuiamo il nostro viaggio insieme. Questo sentimento ha forse influito sulla scelta della strada che mi propongo di percorrere seco voi.

Negli anni precedenti ho tentato di esporvi l'assieme della scienza. Noi l'abbiamo studiata nelle sue grandi divisioni, la produzione e la distribuzione della ricchezza, e se non ci siamo occupati di un terzo ramo che nei libri viene indicato sotto il nome di consumazione, gli è che, per noi, questo ramo entra negli altri due. Ciò che vien chiamato consumazione produttiva non è altro che l'impiego del capitale; quella consumazione che si è voluto chiamare improduttiva, l'imposta, entra direttamente nella distribuzione della ricchezza; il resto appartiene all'igiene ed alla morale.

Abbiamo dunque cercato di studiare i due grandi fenomeni, la produzione e la distribuzione della ricchezza e nel loro sviluppo naturale e diretto, e nell'azione delle cause secondarie che possono modificarlo. Percorrendo questo vasto campo vi abbiamo incontrato molte e difficili questioni. Ci siamo studiati di trattarne qualcuna; ve n'hanno di quelle che abbiamo appena toccate, altre cui nemmeno ci siamo accostati.

È impossibile percorrere nello stesso anno l'intiero campo della scienza, e di addentrarsi nel medesimo tempo in tutte le gravi e numerose questioni che vi

s'incontrano. È mestieri limitarsi ai principii fondamentali, alle parti essenziali della scienza, e rimandare l'esame delle questioni ad una discussione particolare in un corso *ad hoc;* questo è il partito al quale ho creduto dovere arrestarmi. Bisogna dirlo, questo Corso entra meglio nelle condizioni dell'insegnamento, quale lo suppone lo stabilimento, l'istituzione alla quale ho l'onore di appartenere.

Frattanto, annunziando per quest'anno un Corso il quale consistesse nel trattare parecchie delle più importanti questioni dell'economia politica, non ho dimenticato che, fra le persone che mi ascoltano, possono esservi dei giovani insino ad ora stranieri a codesti studii. Ho dunque cercato un mezzo di conciliare il lavoro che ci proponiamo colla presenza simultanea e degli uomini i quali già possedono la scienza o almeno i suoi principii, e di coloro i quali potessero non possederne che quelle nozioni superficiali che si acquistano nelle conversazioni e nel viver del mondo. E dapprima, per ciascuna questione, farò tutti quegli sforzi di cui sia capace per condurne l'esposizione a termini chiari e semplici, al punto che le nozioni più elementari bastino per comprenderla; inoltre io seguirò, nella scelta delle questioni, l'ordine naturale delle materie. Non tratterò oggi una questione sulla produzione, e domani una relativa alla distribuzione, per poi ritornare domani l'altro alla produzione della ricchezza. Concatenerò le questioni come esse lo sono nel quadro generale della scienza.

Infine intercalerò, se così mi sia lecito esprimermi, fra una questione e l'altra, compendiandole in poche parole come in un indice ragionato delle materie, quelle dottrine non controverse delle quali suppongo la cognizione.

Ho la speranza che, in questo modo, potremo trattare alcune delle questioni più importanti, senza diventare inintelligibili per quelli i quali non sieno ancora versati in siffatte materie.

E tratteremo cotali questioni con tutta quella cura di cui siamo capaci; ma io non vi prometto, ben me ne guardo, la soluzione completa, definitiva di tutte le questioni che esporremo. Si accusi pure, come lo si fa quotidianamente, l'economia politica di non sapere ancora tutto, essa accetta l'accusa; convien sempre preferire il dubbio filosofico alla iattanza. Se la scienza è tuttavia imperfetta, la sola conseguenza che noi ne ricaviamo, si è che tanto più sia necessario studiarla con diligenza.

Le sue imperfezioni, del resto, non hanno solamente per causa la giovinezza, se così posso esprimermi, della scienza stessa, ma sono dovute in gran parte alle difficoltà che incontra, agli ostacoli che le si oppongono, ai timori che ispira, agli interessi che inquieta.

Si seguita ad ostinarsi di non vedere nell'economia politica che una scienza di applicazione, un mezzo, uno strumento. Quando si vuol collocarsi così in tale punto di vista esclusivo e ristretto, si solleva intorno alla scienza, si combatte in suo nome (e Dio sa con quale diritto) una guerra accanita, dal seno della quale sorgono continuamente delle nubi che avviluppano la scienza stessa; e mentre dovrebbe illuminare colla sua luce codeste discussioni, trovasi essa medesima oscurata ed immersa nelle tenebre.

Quando Galileo, ad onta delle violenze della persecuzione, esclamava: ***Eppur si muove***, ha potuto succedere che uomini persuasi che la storia di Giosuè fosse un trattato di astronomia, e che le verità religiose dovessero avere per ausiliarii

i supplizii, abbiano fatto contorcere i muscoli del filosofo: è un fatto deplorabile. Non perciò è meno vero che, poco tempo dopo, la terra girava anche a Roma, perchè in fondo non v'era nessun uomo interessato a smuovere il sole dalla sua sede, e ad impedire la terra di compiere la sua rivoluzione annuale.

Quando un medico annunzia una scoperta, l'invidia e l'abitudine possono opporre qualche ostacolo alla rapida propagazione del suo metodo curativo; ma egli ha per lui gli ammalati, ed ordinariamente quanto più si sta male, tanto più si corre incontro ad una scoperta medica, reale o pretesa; dal che vengono quel favore che spesso circonda l'errore e l'impostura, e la necessità di certi regolamenti. Nella stessa guisa, se accade ad un chimico di fare una scoperta importante applicabile all'industria, senza dubbio egli può urtare alcuni interessi; ma offre nel tempo medesimo un gran mezzo di ricchezza, e crea degli interessi nuovi e potenti in suo favore. Quando egli scopre il mezzo di cavare dello zucchero dalla barbabietola, allarma i coloni, ma infiamma di uno zelo ardentissimo i proprietarii fondiarii del Continente.

L'economia politica, al contrario, colle sue applicazioni, ha voluto fare un poco di bene a tutti, e molto male a taluni. Essa combatte i fatti stabiliti, le leggi esistenti, grandi interessi individuali; ora, sono quasi sempre questi interessi quelli che più alzano la voce, che si agitano, che resistono; gl'interessi generali, immensi pel paese, deboli per ciascun individuo, soventi inosservati, sono quasi sempre passivi e silenziosi. Se gl'interessi allarmati si limitassero alle declamazioni, la scienza, turandosi le orecchie come quell'antico che voleva sfuggire al canto delle sirene, potrebbe seguire il suo cammino senza esserne turbata; ma non è così, e gl'interessi allarmati sono ben altramente operosi.

Insino a tanto che è stato possibile, essi hanno negata la scienza. Quando non è più stato possibile, ciascheduno ha voluto servirsi della scienza nell'interesse suo proprio. Ciascheduno le ha domandato un principio per sè, delle conseguenze per sè; e per ottenerne cotale principio, per istrapparle cotali conseguenze, ciascheduno ha voluto imporle i suoi proprii fatti particolari, e trasformarli in fatti generali. Ciascheduno le ha detto: « Ecco i fatti, i soli dei quali tu devi argomentare; dammi dunque un principio, dammene le conseguenze ». Ciò posto, dobbiam forse sorprenderci se, in mezzo di questo strepito, di queste esigenze opposte, di questa mescolanza inestricabile di verità e di errori, la scienza ha esitato, se è andata tentoni, se il suo passo è divenuto vacillante ed incerto?

Perciò, lo ripeto, io sono ben lontano dal promettervi la soluzione di tutte le questioni che ci si affacceranno. Quello che posso promettervi, si è una esposizione paziente, franca, coscienziosa, ed un linguaggio semplice, quale conviensi alle investigazioni scientifiche. Ci studieremo di non aggiungere tenebre alle tenebre.

Ecco le mie promesse; le vostre non ho bisogno di domandarvele; la benevola attenzione della quale mi avete sempre onorato mi è un pegno sicuro di quella che vorrete pure accordarmi quest'anno.

LEZIONE II.

Oggetto e limiti della scienza economica. Bisogna distinguere la scienza razionale dalla scienza applicata. L'economia politica, la morale e la politica si toccano, ma non si confondono. Come ed in quale ordine principii diversi concorrano alla soluzione dei problemi sociali.

Dovesse pure arrossirne per la scienza, l'economista deve confessare che la prima delle quistioni da esaminare la è tuttavia questa: che cosa è l'economia politica, quali ne sono l'oggetto, l'estensione, i limiti? Da un lato sarebbe difficile di scegliere le questioni più importanti dell'economia politica per farne il soggetto del nostro lavoro, se non fossimo d'accordo, prima di tutto, sull'oggetto e sull'estensione della scienza medesima; dall'altro, non è che pur troppo vero che codesto accordo non esiste fra gli economisti. La sua definizione è ancora una delle questioni più contrastate della scienza. Gli uni, modestissimi almeno in apparenza, le assegnano limiti molto ristretti, o se non altro molto determinati; la formazione e la distribuzione della ricchezza, ecco per essi il campo della scienza; non può oltrepassarne i confini senza cessare di essere essa medesima; gli altri potrebbero quasi essere tacciati di orgoglio, tanto vogliono allargarne i confini ed arricchirne il dominio. Per loro, l'economia politica deve abbracciare la società intiera, la sua organizzazione, le sue tendenze, i suoi progressi.

Gli uni e gli altri hanno eccitato contro di loro clamorose accuse. Coloro che vogliono tenere la scienza dentro quei limiti che le segna la scuola di Smith, vengono accusati di non occuparsi che di una cosa così volgare come è la ricchezza; di non considerar l'uomo, la società, l'organizzazione sociale sotto tutti i loro aspetti; agli altri si rimprovera di voler fare, in certo qual modo, un miscuglio di tutte le scienze morali e politiche, e di aspirare ad una sintesi soverchiamente ambiziosa.

Del rimanente, siffatti imbarazzi si riproducono ogni qual volta una scienza nuova venga a scomporre la classificazione stabilita, e domanda di pigliar posto nella famiglia scientifica. Allorchè la chimica ha chiesto la sua parte alle scienze fisiche, non è stato facile di accordargliela in modo che i loro rispettivi limiti non fossero più o meno incerti. Parimente, allorchè la geologia, questa scienza così bella, così grande, direi quasi così poetica, ha domandato il suo posto nell'ordine scientifico, non è stato sanza sforzi ch'essa ha potuto assidersi, come scienza a parte, nel circolo delle scienze naturali.

Lo stesso è avvenuto per l'economia politica. Il posto ch'essa deve occupare nel dominio delle scienze sociali è ancora un soggetto dubbio e di contestazione per gli economisti, e nulla sembra annunziare una decisione prossima ed universalmente adottata.

Non parleremo degli antichi. Checchè se ne dica, ci hanno essi appena lasciato, sulla scienza che ci occupa, alcune nozioni generali frammiste a molti errori. Sarebbe difficile, a quel poco che troviamo in Aristotile ed in Platone, di riconoscere con esattezza quali fossero i limiti che essi assegnassero ad una scienza che hanno appena intraveduto. Frattanto, da due o tre capitoli che Aristotile ci ha lasciato nella sua *Politica,* si può, mi pare, conchiuderne che quel

genio eminentemente classificatore riguardasse l'economia politica come una scienza *sui generis*, la quale avesse per oggetto unico e particolare la ricchezza, l'acquisizione dei beni (crematistica), come una scienza che non si dovrebbe menomamente confondere nè colla morale, nè colla politica propriamente detta. Aristotile aveva pure trattato della *Ricchezza*, in un'opera separata. Forse egli vi svolgeva le teorie delle quali ha dato un compendio nel I° libro della *Politica*. In quanto al suo *Economico*, di cui il II° libro è apocrifo, non è altro che un trattato di economia domestica.

Se poi arriviamo ai tempi moderni, noi non domanderemo la soluzione di codesta questione alla scuola mercantile. La scuola mercantile non si occupava punto di classificazione e di metodo: per verità, essa erasi impossessata di un certo numero di fatti particolari che generalizzava quanto più potesse; ma non era però meno rimasta nell'arte, senza troppo pretendere alla scienza: e pel fatto solo che essa non distingueva bene la scienza dall'arte, la speculazione dall'azione, e perchè l'intervento diretto e costante del governo nello sviluppo economico della società formava la base del suo sistema, essa confondeva l'economia sociale colla politica. La scuola mercantile non si occupava, è vero, che della ricchezza, ma in quel modo che più appartiene ai finanzieri ed agli uomini di negozii, di quello che agli economisti.

È una giustizia che mi piace di rendere ai Fisiocrati, agli Economisti francesi, è propriamente sotto le mani loro che la forma scientifica in queste materie si è sviluppata. Si possono non adottare le loro teorie, si possono sopratutto non ammettere i loro principii esclusivi; non è per questo meno vero, che eglino abbiano compreso chiaramente che vi era, nello sviluppo economico delle società, un ordine di fatti e d'idee che dovevano offerire allo spirito umano la materia di un grande lavoro scientifico. Ma uomini del secolo XVIII, i Fisiocrati vivevano in un tempo in cui tutto era in fermento in Europa, e più particolarmente in Francia; vivevano in seno di una società, la quale fortemente aspirava a rompere, per così dire, la sua vecchia scorza, ed a costituirsi sotto una forma nuova. Preoccupati da quelle idee che allora agitavano tutte le menti, era loro impossibile di ritenersi nella cerchia delle nozioni economiche, e di non pensare prima di tutto alla riforma delle istituzioni politiche ed alla riorganizzazione di un potere il cui intervento era, agli occhi loro, una causa di profonda perturbazione nel sistema economico delle società civili.

Ond'è che la *Fisiocrazia* di Quesnay, pubblicata da Dupont di Nemours, tratta della costituzione naturale del governo, e Mercier de la Rivière intitolava la sua opera: *Ordine naturale ed essenziale delle società politiche*. Nel suo pensiero quest'ordine doveva necessariamente produrre tutta quella felicità di cui l'uomo possa godere sulla terra. Per lui, l'economia politica non era dunque che un capitolo dell'organizzazione sociale e politica. L'idea che preoccupava lui e gli altri membri di quella specie di setta, non era mica unicamente la ricchezza, ma la questione del loro tempo, del loro paese, l'organizzazione della società. Tutto era subordinato a questa idea, tutto vi convergeva, tutto ne emanava; vasta sintesi che l'impazienza delle riforme suggeriva, nel secolo dell'osservazione e dell'analisi, a menti più ardite che profonde, ai precursori della grande rivoluzione. Questo titolo loro appartiene, abbenchè le loro teorie sociali non riescano alla libertà politica.

La scuola ch'io chiamo industriale si è distinta da tutte le altre, proclamando il gran principio, che *la prima sorgente della ricchezza è il lavoro.* Essa metteva così in evidenza non solamente un principio economico, ma quello tra i fatti sociali che, nelle mani di un abile storico, diventa la guida più sicura per seguire la specie umana nel suo corso e nei suoi stabilimenti sulla superficie del globo. Smith ha evidentemente ricondotta la scienza nei limiti indicati piuttosto che segnati da Aristotile; ed io non ne voglio altre prove che il titolo stesso del suo libro: *Ricerche sulla natura e sulle cause della ricchezza delle nazioni.* Smith non pretende ricostruire la società ed i governi; egli si occupa essenzialmente della questione di sapere quali sieno i principii della nostra natura ed i fatti umani più efficaci per questo scopo speciale, la formazione della ricchezza nazionale.

Questi limiti segnati dal capo della scuola presto sono stati oltrepassati; lo sono anzi stati dai discepoli più zelanti. Io non ricorderò qui che tre nomi celebri a giusto titolo, e l'uno dei quali, quantunque appartenente ad una persona vivente, ha già diritto, per lo splendore che lo circonda, di essere considerato come un nome storico. E prima il mio illustre predecessore G. B. Say, quantunque nel suo *Trattato* si accosti all'idea che l'economia politica non è propriamente che la scienza della ricchezza, che cosa dice egli nel suo *Corso completo dell'Economia politica?* Egli si esprime così: « L'economia politica non è « altro che l'economia della società. Lo studio che si è fatto della natura e della « funzioni delle differenti parti del corpo sociale ha creato un insieme di nozioni « una scienza alla quale si è dato il nome di economia politica, e che si avrebbe « forse fatto meglio di chiamare economia sociale ».

Ed aggiunge: « L'oggetto dell'economia politica sembra essere stato ristretto « insino ad ora alla cognizione delle leggi che presiedono alla formazione, alla « distribuzione ed alla consumazione delle ricchezze ». Egli riconosce che così l'aveva egli medesimo riguardata nel suo *Trattato.* Termina non pertanto col dire: « Pur nondimeno si può vedere in questa opera stessa che questa scienza « si lega a tutto nella società, che si trova abbracciare l'intiero sistema sociale ». Eccolo dunque ritornato in certo modo, e sotto questo rapporto soltanto, all'idea dei Fisiocrati. Essa trovasi abbracciare l'intiero sistema sociale.

Sismondi, nei suoi *Nuovi Principii di Economia politica,* ci dice che « il be« nessere fisico dell'uomo, per quanto può essere l'opera del suo governo, è l'og« getto dell'economia politica ». Qui si presentano due osservazioni: l'una, che l'autore non parla più soltanto di ricchezza, ma di benessere, idea più larga; l'altra, che egli non parla più dei risultati dell'azione libera dell'uomo sulla materia in quanto che quest'azione può produrre ricchezza o benessere; ma egli fissa la sua attenzione essenzialmente sull'intervento del governo, il che porrebbe l'intiera scienza nel dominio della politica.

Storch assegna all'economia politica un campo anche più esteso. Egli dice in proprii termini: « L'economia politica è la scienza delle leggi naturali che deter« minano la prosperità delle nazioni, vale a dire la loro ricchezza ed il loro *in« civilimento* ». Nè questa è un'idea gettata di volo; è un'idea che egli ha già disvolta nel suo discorso preliminare; gli è sotto l'influenza di codesta idea che egli ha diviso la sua opera in due parti distinte. Qui un pensiero si affaccia alla mia mente. Storch era stato incaricato d'insegnare l'economia politica a due gio-

vani principi che potevano essere un giorno chiamati ad esercitare una grande influenza sui destini del loro paese. Io suppongo che, penetrato della importanza di questo ministero delicato, egli abbia voluto procurarsi il mezzo di parlare ai suoi allievi d'ogni cosa. Non si potrebbe che sapergliene grado, poichè egli ha loro tenuto il linguaggio di un onest'uomo e di un amico dell'umanità. Ma ciò toglierebbe ogni autorità alla sua definizione dell'economia politica, la quale, del resto, non sopporta l'esame; poichè, immaginare che si possa seriamente volere abbracciare nel dominio dell'economia politica tutto quello che può contribuire non solamente alla ricchezza, ma all'incivilimento, non è questo segnare dei limiti alla scienza, ma bensì cancellare ogni limite.

Non è però meno vero che quest'idea così generale e così vaga di Storch ha sedotto più d'uno. Come resistere di fatti alla tentazione di mettersi nel numero degli economisti, per poco che si abbia fissato la propria attenzione sopra una scuola primaria o sulla statistica di una prigione!

Scorrendo così gli scritti degli uomini eminenti nella scienza, si durerebbe fatica a nominarne due che si accordino sulla sua natura e sui suoi limiti. Rimane dunque una vera questione preliminare da risolvere, e tanto più importante che dalla sua soluzione dipende quella di un'altra questione non meno fondamentale, la questione di sapere secondo quali principii debbano essere sciolti i problemi dell'economia politica.

È perfettamente vero che considerando l'uomo sia isolato, sia in istato di società, si può riguardarlo sotto tre punti di vista distinti: sotto l'aspetto della ricchezza, sotto l'aspetto più largo della sua felicità materiale, infine sotto l'aspetto anche molto più esteso dello sviluppo morale.

La ricchezza non è una causa necessaria di felicità; si può concepire la felicità materiale con poca ricchezza, e la sventura largamente distribuita allato di una grande massa di ricchezze. Ciò che è vero di ciascun di noi, è vero di tutti, e può essere vero di una società intiera. Infine la ricchezza e la felicità materiale possono bensì essere cause indirette, ausiliari, secondarie, ma non sono cause necessarie dello sviluppo morale. Come si trovano degl'individui, così pure si trovano delle nazioni il cui benessere non si proporziona alla ricchezza, e delle nazioni la cui ricchezza e felicità materiale sono in progresso, mentre il loro sviluppo morale è assai ritardato. Si può citare anche oggidì tal paese d'Europa in elogio del quale ci si dirà che non si trovano in nessun altro luogo contadini meglio trattati, un governo meno duro, una vita più dolce, una tolleranza più benevola pei godimenti materiali. Per noi frattanto questo non basta; noi domanderemo nello stesso tempo quale sia lo sviluppo morale di quel paese, quali idee vi sieno in circolazione, quali bisogni vi si provino. Dimanderemo se, invece di rinserrarsi contento e rassegnato nella sua vita materiale, come un cane ben pasciuto e non troppo spesso sferzato, l'uomo non vi desideri slanciarsi in una regione superiore, se egli non vi senta lo stimolo dei bisogni intellettuali e morali. E se la risposta fosse negativa, se questi bisogni morali gli fossero ignoti, se potesse prevedersi che a meno di circostanze straordinarie quella nazione sarà fra cent'anni ciò che è essa oggidì, noi non consentiremmo a riconoscere che a lei nulla resti a desiderare.

Si possono dunque riguardare così le nazioni come gl'individui sotto il punto di vista della ricchezza, sotto il punto di vista del benessere materiale, e sotto il punto

di vista dello sviluppo morale. Ciascuno di questi tre stati suppone certi mezzi, ciascuno di questi scopi esige un certo impiego delle nostre facoltà, una certa azione dell'uomo sul mondo esteriore, e degli uomini gli uni sugl'altri. Per creare la ricchezza, occorre l'impiego di quelle facoltà umane, che sono le più atte alla produzione, l'impiego del lavoro propriamente detto, un certo uso delle nostre cognizioni fisiche, chimiche, meccaniche, quella azione dell'uomo sul mondo esteriore, che osserviamo ogni giorno nei lavori industriali, nei lavori agricoli, ed un certo concorso degli uomini in un'opera comune, ma con offici differenti, rappresentando gli uni la parte di lavoratori, gli altri di capitalisti, e così via dicendo. Ecco dei mezzi adoperati ad uno scopo particolare, la produzione della ricchezza, e questa ricchezza, prodotta così, si distribuisce naturalissimamente fra i produttori secondo certe leggi naturali che non sono l'opera di nessuno, ma il risultato necessario dei fatti della produzione.

Per la felicità materiale, occorre qualche cosa di più e di differente. Occorre che nella organizzazione sociale e nelle leggi positive nulla si opponga alla libera circolazione di quella ricchezza a profitto di tutti i membri dello Stato; occorre che sia consumata in una maniera conforme alla sana ragione, ammessa dalla morale, poichè noi siamo solleciti di riconoscere che il contrario sarebbe ad un tempo un male in sè ed una sciagura. Vi sono dei consigli da chiedere alla giurisprudenza, alla igiene, alla medicina. Lo si dice ogni giorno: l'uomo saggio, anche in seno ai piaceri, sarà più felice con una mediocre quantità di ricchezze di quello che altri potesse esserlo con ricchezze immense. Questo dunque esige pure una certa applicazione delle facoltà umane, una certa azione degli uomini gli uni sugli altri.

Infine, in quanto allo sviluppo morale, chi mai non sa come questo domandi l'esercizio delle facoltà di un altro ordine? Chi non sente come esso invochi i nostri sentimenti più nobili, tutto quello che la coscienza umana ha di più intimo, di più indistruttibile, la ragione di più solido e di più elevato? Non si tratta di accumulare alquante ricchezze, di accrescere, di regolare i godimenti della vita materiale; si tratta di nobilitare la nostra natura, di elevare il nostro pensiero, di estenderne il dominio, di mettere in rilievo tutta quella dignità che l'uomo racchiude in se stesso. Ed anche questo richiede un certo impiego delle nostre facoltà le più nobili, una certa applicazione delle nostre cognizioni nell'ordine più elevato, una certa azione dell'uomo sull'uomo per lo sviluppo ed i progressi di tutti.

I mezzi debbono dunque elevarsi come lo scopo. Quegli che vuole soltanto acquistare, quegli che vuole ad un tempo acquistare e godere, e quegli che vuole sopratutto svilupparsi moralmente non agiscono mica nello stesso modo. I tre scopi non sono incompatibili, ma quegli il quale, non contento del primo, vuole raggiungere il secondo, e dal secondo elevarsi al terzo, non può restringere la sua azione nei limiti in cui si rinserra quegli il quale non miri che al primo.

Per ciò, quand'anche si consentisse a non considerare che lo scopo pratico ed i mezzi necessarii per raggiungerlo, non vi sarebbe nessuna ragione di confondere l'economia politica coll'igiene, la medicina, l'architettura, la politica e la morale.

E v'ha di più: questa applicazione delle cognizioni umane ad uno scopo determinato e pratico, questo impiego delle forze individuali e sociali per tale o

tal altro risultato particolare, è questa forse, propriamente parlando, la scienza? Una scienza consiste essa in questo? E parimenti una scienza deve forse essere classificata secondo l'uso che se ne può fare, secondo il partito che se ne può trarre, oppure secondo la natura e l'oggetto delle sue ricerche?

La risposta non sembra dubbia. Non è mica dallo scopo pratico al quale può servire che si può riconoscere la natura di una scienza, e classificarla; propriamente parlando, la scienza non ha alcuno scopo. Tosto che si pensa all'impiego che se ne può fare, al partito che se ne può trarre, si esce dalla scienza e si cade nell'arte. La scienza, in ogni cosa, non è che il possesso della verità, la cognizione ponderata dei rapporti che emanano dalla natura stessa delle cose, cognizione che ci permette di salire ai principii e di concatenare tra di loro le deduzioni che se ne traggono. La cognizione della verità, tale è l'oggetto, lo scopo della scienza; il mezzo è la ricerca della verità coll'aiuto del metodo. La scienza non è incaricata di fare qualche cosa. Se pur non vi fossero in questo mondo che miseria, ignoranza e sciagura, vi sarebbe pur sempre un'economia politica. Sarebbe sempre vero che applicando le forze dell'intelligenza e le forze organiche dell'uomo alla materia in tale o tal'altra guisa, si produrrebbero delle cose atte a soddisfare i bisogni dell'uomo, e che questi prodotti si distribuirebbero in una certa maniera fra i produttori; che se l'uomo, informato dalle conchiusioni della scienza, ne trae partito per la ricchezza, pel benessere, pel progresso sociale, egli fa ciò che deve fare, ma la scienza rimane sempre la stessa. Quando anche non vi fosse una sola barca sull'Oceano, vi sarebbe pur sempre un'astronomia, e l'astronomia sarebbe sempre ugualmente vera. Qualunque sia il partito che se ne ritrae per la navigazione, la scienza stessa, l'astronomia non è che la cognizione della verità relativamente ad un certo ordine di fatti.

Ora, io domando, procedendo con questa regola, classificando le scienze secondo il loro oggetto, a quale dei sistemi che abbiamo indicati converrà egli appigliarsi? Conviene egli riconoscere che la scienza dell'economia politica abbraccia tutto quello che taluni autori le attribuiscono, o veramente che vi debba essere una scienza speciale, la quale abbia per oggetto particolare la ricchezza?

Ridotta a questi termini, basta di piantare la questione per risolverla, avvegnachè essa riesca evidentemente a questa: v'ha o non v'ha nell'economia politica un oggetto speciale, particolare, il quale non si confonde con alcun altro ed è abbastanza importante per formare il soggetto di una scienza *sui generis*? Ora, niuno può negare che questo oggetto esista. Lo studio della lotta delle forze umane, sia intellettuali, sia fisiche, colla materia per dominarla, trasformarla, adattarla ai bisogni dell'uomo, questa lotta costituisce un ordine di fatti e d'idee particolare il quale non si confonde con alcun altro.

Qualunque cosa atta a soddisfare i bisogni dell'uomo è ricchezza. La ricchezza, per parlare come parla la scuola, è essenzialmente suggettiva. La materia possiede, senza dubbio, certe proprietà; ma gli oggetti non diventano ricchezza se non quando siano messi in relazione, mercè il lavoro o per lo meno l'appropriazione, coi bisogni dell'uomo. La qualità di ricchezza è cosa contingente; ma l'ordine de' fatti da' quali essa risulta non si lascia confondere con alcun altro. Così essendo, vi è dunque una scienza *sui generis*, una scienza determinata, la quale ha un campo suo proprio, i suoi fatti generali, i suoi limiti.

Io dico che essa ha fatti generali suoi proprii, quantunque alcuni di questi

fatti le sieno, a dir vero, comuni con altre scienze. Quindi l'economia politica parte essenzialmente da questi dati: la nostra potenza sulle cose per mezzo del lavoro; la nostra tendenza al risparmio, se un interesse sufficiente vi ci spinge; la nostra tendenza a mettere in comune la nostra attività o le nostre forze; i nostri istinti di proprietà e di cambio.

Ecco dei fatti che sono d'ogni tempo e d'ogni luogo: sono questi i fatti generali dell'economia politica. Da questi dati risulta la scienza della ricchezza; la scienza nazionale, generale, invariabile. Da un lato, le cose e le loro proprietà; dall'altro, l'uomo la sua intelligenza, e la sua forza fisica, e questi due elementi legati insieme dalle tendenze e dai bisogni della nostra natura, da quelle tendenze e da quei bisogni, la forza e l'estenzione dei quali possono variare, ma che sono comuni all'umanità intiera. Questa scienza, riguardata così, ha per teatro l'universo.

Tale è la scienza nella sua generalità. E come procede? essa dice: « Il lavoro umano applicato alle cose fa loro subire delle modificazioni che le rendono atte a soddisfare i nostri bisogni. Quando il prodotto del lavoro non è consumato tutto, vi è un risparmio; se il risparmio è applicato come forza produttiva, la produzione si accresce. L'uomo, stimolato dall'amore del piacere, desideroso di moltiplicare i suoi godimenti, non tarda a riconoscere che facendo de' risparmii ed applicando alla produzione ciò che egli chiama risparmiato, aumenta la sua ricchezza. Così la ricchezza si accresce col lavoro e col capitale.

Quando partendo dai dati generali, arrivo a queste deduzioni; quando dimostro queste verità oggidì tanto triviali, ma che sono state tanto lungamente ignorate, la scienza non rivela essa delle verità *sui generis* le quali non si riferiscono che alla produzione della ricchezza e che sono vere in ogni tempo ed in ogni luogo? Ondechè arditamente conchiudo che la scienza dell'economia politica, riguardata così in quello che essa ha di generale e d'invariabile, è piuttosto una scienza di raziocinio che una scienza di osservazione. È stato detto il contrario da coloro i quali, come noi vedremo fra poco, hanno confuso l'economia politica razionale coll'economia politica applicata, la scienza coll'arte. La scienza propriamente detta, parte da un piccol numero di fatti generali, ed è colla deduzione che arriva a tutte le sue conseguenze.

Ma queste deduzioni sono esse perfettamente legittime, queste conseguenze sono esse sempre vere? È incontestabilmente vero che un proiettile lanciato sotto un certo angolo descrive una certa curva; è questa una verità matematica. È ugualmente vero che la resistenza opposta al proiettile dal fluido che esso attraversa modifica più o meno in pratica la deduzione speculativa; è questa una verità di osservazione. La deduzione matematica è dessa falsa? no, certamente, ma essa suppone il vuoto.

Io mi affretto di riconoscerlo, l'economia speculativa trascura parimente certi fatti, certe resistenze. Accennerò subitamente tre fatti importanti che ci faranno scorgere la differenza che può esistere fra la scienza pura e la scienza applicata, fra la scienza e l'arte.

La nazionalità, il tempo e lo spazio modificano sovente i risultati della scienza pura. La scienza ci dimostra che, per aumentare la ricchezza, bisogna produrre al più buon mercato possibile. Se producasi a buon mercato in un luogo ed a caro prezzo in un altro, essa ci dice, di comperare nel primo, e di non compe-

rare nel secondo. Essa non domanda mica come si chiami il luogo dove si produce a buon mercato, quale sia il governo di quello dove la fabbricazione è cara. Nella sua generalità essa non s'impaccia di siffatte questioni. Quando la vi dice: « Se i salarii reali sono altissimi in un luogo e bassissimi in un altro, i lavoratori lascieranno quest'ultimo luogo per recarsi nel primo »; è egli vero codesto? sì; ma essa non si occupa di sapere quale sia la distanza che separa i due luoghi, quali sieno le difficoltà pratiche che si opporranno all'emigrazione dei lavoratori, quale sia il tempo necessario affinchè le due popolazioni si mettano in equilibrio, e quali saranno fino a cotal epoca i patimenti dei lavoratori. È così che la balistica pura non si occupa della resistenza che deve provare il proiettile. Certamente, colui il quale non conoscesse la formola della scienza, sarebbe un tristo uffiziale d'artiglieria; ma non sarebbe meno degno di biasimo quell'altro il quale facesse puntare dei cannoni secondo la formola astratta e non secondo la formola modificata dall'esperienza. Nella stessa guisa, chi non tenesse conto delle modificazioni che le circostanze debbono apportare ai risultati della scienza, cadrebbe nell'assurdo in fatto di economia politica; ma l'economia politica è dessa meno una scienza per questo? Le sue formole sono esse meno vere? no certamente.

Si è soverchiamente rimproverato alla scuola di Quesnay il suo *lasciate fare, lasciate passare*. Era quella la scienza pura; poichè, noi lo vedremo, è perfettamente vero che se circostanze particolari non venissero mai a modificare la questione, la libertà dell'industria e del commercio sarebbe il mezzo più sicuro di produrre la maggior ricchezza possibile; ma succedono circostanze di tempo e di spazio, bisogni dipendenti dalla nazionalità che possono modificare nella pratica l'applicazione della regola. È una ragione codesta per mettere in dubbio le deduzioni della scienza in quanto sono deduzioni scientifiche? no certamente.

Risulta da queste osservazioni che, per venire alle corte, in simili questioni si debbono distinguere tre ordini di fatti e d'idee.

L'economia politica razionale è la scienza che ricerca la natura, le cause, il movimento della ricchezza fondandosi sui fatti generali e costanti della natura umana e del mondo esteriore. Essa non disconosce nè respinge le altre scienze sociali; queste le offrono, del pari che le scienze fisiche e matematiche, dei mezzi e dei risultati dei quali profitta; ma pel progresso di ciascuna, importa di non confonderle. Senza dubbio, tutte le linee che partono dalla base del cono finiscono per riunirsi alla sommità; ma l'uomo, collocato al centro, ha egli l'intelligenza così viva per comprenderle esattamente alla sommità, e non è egli prima obbligato di seguirle ad una ad una?

« La scienza è parimenti una in certa guisa; ma ciascuna delle sue parti,
« applicata ad un oggetto qualunque, forma una divisione a parte e riceve un
« nome particolare: dal che deriva quella moltitudine di scienze e di arti diver-
« samente nominate ». (Platone, nel *Sofista*.)

È egli giunto il momento di riunire, con poderosa sintesi, tutte le scienze morali e politiche in una sola, e di fondare un'alta scienza sociale, come si potrebbe, colla fusione in un solo tutto delle diverse scienze naturali, fondare una scienza generale della natura? noi ne dubitiamo; ma fosse pur questo possibile sarebbe altrettanto irragionevole di confondere questa scienza sociale con una scienza particolare, la scienza della ricchezza, quanto lo fosse di confondere la

scienza generale della natura colla mineralogia. Che se gli autori di alcuni saggi, a parer nostro prematuri, di sintesi sociale vogliono accattare dalla scienza della ricchezza il suo nome di economia politica, per applicarlo alle loro elucubrazioni economico-politico-morali, e noi lo concediamo. La denominazione di economia politica non è abbastanza felice perchè gli economisti ne difendano il possesso *unguibus et rostro*; si chiameranno, se vuolsi, *crisologi*, *crematisti*, *divitiarii*, o con qualsivoglia altro nome anche più strano; ma da cotale usurpazione di un titolo conchiuderne che l'economia politica è altra cosa che la scienza della ricchezza, gli è evidentemente sostituire ad una questione grave un giuoco di parole, una contesa di terminologia.

Viene poscia l'economia politica applicata; allora la scienza è presa come mezzo. Passando dalla scienza all'arte, bisogna tener conto, ne conveniamo, delle circostanze particolari che possono modificare i principii nelle loro applicazioni. Come lo vedremo trattando alcune delle grandi questioni di applicazione, le tre circostanze capitali da noi menzionate, il tempo, lo spazio, la nazionalità, rappresentano una grande parte in quelle cause modificatrici dei risultati puramente scientifici. L'economia politica pura e l'economia politica applicata hanno ciascuna, in sostanza, il medesimo oggetto, la ricchezza: la prima ne tratta in maniera generale e, per parlare come si parla oggidì, umanitaria; la seconda in maniera più speciale, più nazionale; ma l'oggetto è pur sempre il medesimo.

Infine si comprende che la morale, la politica intervengono nelle questioni sociali. Lo scopo della società, come lo scopo dell'individuo, non è solamente d'essere ricco; questo scopo può anzi, in certi casi, essere subordinato ad uno scopo più elevato. Supponiamo che fosse un mezzo di ricchezza nazionale il far lavorare i fanciulli quindici ore al giorno, la morale direbbe che ciò non è lecito; la politica pur essa ci direbbe che tal cosa è nociva allo Stato, e che svigorisce le forze della nazione. Per avere degli operai di undici anni, si avrebbero fiacchi soldati di vent'anni. La morale farebbe valere i suoi precetti, la politica le sue esigenze, e quand'anche fosse provato che il metodo sarebbe utile come mezzo di ricchezza, non pertanto lo si dovrebbe adoperare. Si dovrebbe dunque per questo gridar la croce contro l'economia politica? Mai no; l'economia politica non è che una scienza la quale esamina le relazioni delle cose e ne trae delle conseguenze. Essa esamina quali sono gli effetti del lavoro; voi dovete, nell'applicazione, applicare il lavoro secondo l'importanza dello scopo. Quando l'applicazione del lavoro è contraria ad uno scopo più elevato che la produzione della ricchezza, non bisogna applicarlo. Ciò prova forse che l'economia politica è falsa? No; ciò prova che voi confondete quello che debb'essere separato.

Se fosse dimostrato che quelle case dove sono raccolte le sciagurate vittime della dissolutezza o della miseria dei loro genitori, che le case di trovatelli sono contrarie alle deduzioni dell'economia politica, l'economista non lo dissimulerebbe. Allora se ne conchiuderebbe che gli economisti vogliono che quelle case sieno chiuse; si aggiungerebbe che sono uomini senza viscere, uomini che calpestano ogni sentimento di umanità. Non esiste nulla di tutto questo. L'economia politica vi addita un fatto ed un risultato. Tocca poi a voi esaminare se nelle circostanze del vostro paese non vi sieno altri fatti ed altre conseguenze che si oppongano alla soppressione di quelle case. Supponete che in un dipartimento, tale soppressione dovesse eccitare una rivolta, la vorreste voi forse operare? No, di

sicuro. Checchè possa dire l'economia politica, la politica risponderà che la conservazione della pace pubblica vale assai più del risparmio che si otterrebbe dalla soppressione delle case dei trovatelli.

Lo torno a dire, noi abbiamo più di uno scopo da raggiungere in questo mondo. L'economia politica può servirci di guida per dirigerci verso uno di codesti scopi; ma essa non ha la missione di farci fare tale o tal altra cosa; poichè lo ripeto, una scienza non ha altro scopo che la ricerca della verità. È nell'applicazione che dobbiamo tener conto di tutti i principii che concorrono alla soluzione di una questione sociale. L'errore viene dall'immaginarsi che qualsivoglia questione sociale sia risolvibile coll'applicazione di un solo principio. Da ciò risulta che, ogniqualvolta il principio economico si trovi implicato in una questione, si vuole mettere la soluzione pratica di tale questione a carico dell'economia. Questa cosa è ingiusta. L'economia politica dà dei risultati economici, dà delle conseguenze del principio economico; tocca agli applicatori di tener conto di tutti gli altri principii che debbono concorrere perchè la soluzione della questione sia conforme ai più cari interessi della nazione e degli individui.

Io dico agl'interessi più cari: quando in una questione, l'interesse più caro della nazione, lo scopo dominante è la ricchezza, l'economia politica è quella che deve prevalere. Quando avviene il contrario, quando vi sono in giuoco interessi di forza, di dignità nazionale, le considerazioni economiche non sono più che motivi di second'ordine e che debbono cedere il passo alle considerazioni politiche.

Credo dunque che prima sia d'uopo distinguere l'economia politica razionale dall'economia politica applicata, e che poscia, in qualunque questione, non si debbano confondere le considerazioni dell'economia politica, anche applicata, colle altre considerazioni morali e politiche che possono influire sulla soluzione di cotale questione.

LEZIONE III.

Difficoltà che la scienza ha incontrate nel suo sviluppo. Difetti della sua nomenclatura. Necessità di salire ai principii elementari. — Valore, — natura, — causa, — forme diverse del valore.

Ricercando quale sia l'oggetto dell'economia politica, quali ne sieno i veri limiti, noi abbiamo riconosciuto che occorre distinguere due ordini di cognizioni e di fatti che non sono che troppo sovente confusi da coloro i quali si occupano di codeste materie. L'economia politica che abbiamo chiamata pura o razionale è una scienza *sui generis*. Essa fondasi sopra un picciol numero di fatti generali e procede quindi per deduzioni. È anche più una scienza di raziocinio di quello che una scienza sperimentale. La scienza applicata, per lo contrario, tiene conto di certi fatti particolari che la scienza pura trascura. Siccome lo scopo loro non è il medesimo, poichè l'una non si occupa se non *della verità* dei suoi teoremi, e l'altra *mira essenzialmente* all'azione in una data sfera, i loro metodi non possono essere identici. La scienza applicata chiama in suo aiuto l'osservazione dei fatti particolari e l'esperienza.

Ma nello stato di scienza pura e nello stato di scienza applicata, l'economia politica ha nullameno sempre per oggetto la ricchezza; nello stato di scienza pura, la ricchezza considerata in maniera generale, la ricchezza pel mondo intiero, per l'uomo sul teatro dell'universo; nello stato di scienza applicata, più particolarmente la ricchezza del luogo, dell'aggregazione alla quale si applica; la ricchezza di tale o tal altro Stato, di tale o tal altra associazione particolare.

Infine noi abbiamo fatto osservare che non bisogna confondere i risultati della scienza della ricchezza colle esigenze sia della morale, potendo il giusto ed il bene non coincidere coll'utile, sia della politica la quale rappresenta un ordine di utilità che può essere superiore alle semplici utilità economiche. Questa triplice distinzione dà luogo ad un'osservazione essenziale. Mentre la distinzione fra l'economia politica e la morale è tanto invariabile quando la distinzione eterna del bene e dell'utile, la distinzione fra l'economia politica razionale e l'economia politica applicata perde ogni giorno qualche cosa della sua importanza. L'incivilimento coi suoi progressi non cessa di attenuare i fatti sui quali la distinzione è principalmente fondata. Le distanze si accorciano in modo sorprendente; le comunicazioni diventano progressivamente più facili e meno costose; le relazioni fra i popoli si estendono e si moltiplicano; quei numerosi ostacoli che le antipatie nazionali, i pregiudizii, la religione opponevano all'industria generale, al commercio, al movimento dei capitali, al traslocamento dei lavoratori s'indeboliranno ogni giorno, ed è permesso di prevedere un'epoca nella quale le leggi di ciascuno Stato non impediranno più che tutti i paesi inciviliti formino, in certa guisa, una sola e grande officina, un solo e grande mercato. L'economia politica razionale, e l'economia politica applicata non si confonderanno mai compiutamente. Il crederlo sarebbe cadere in un'utopia. Il tempo, lo spazio, la nazionalità non perderanno mai tutta la loro influenza sulle relazioni economiche. Ma chi non vede che codesti ostacoli, codeste resistenze s'indeboliscono di per dì; che l'incivilimento, coi suoi prodigi, tende sempre più a rendere applicabili i principii dell'economia politica razionale, a ravvicinare l'arte alla scienza?

Dopo avere stabilite queste distinzioni fondamentali ratteniamoci nel campo dell'economia politica. In esso noi dobbiamo raccogliere la materia del nostro lavoro.

Guidato dall'istinto, eccitato dal bisogno, l'uomo, come già lo abbiamo fatto notare, non tarda a riconoscere che esiste una relazione tra lui e gli oggetti esteriori, tra i suoi bisogni e le proprietà delle cose dalle quali è circondato. Egli usa dei beni naturali che si trovano a sua disposizione; gli applica ai suoi bisogni, se gli appropria. Per ciò solo che egli fa atto di applicazione delle cose esteriori all'uso suo, e si dà, per così dire, la pena di appropriarsele, la sua opera economica incomincia. Egli applica la sua personalità alle cose dalle quali ritrae profitto.

Ma questo semplice lavoro di appropriazione non basta più all'uomo. Egli estende la sua azione, modifica gli oggetti esteriori, onde renderli acconci a soddisfare dei bisogni ai quali non avrebbero bastato nello stato loro naturale. Egli apre così all'esercizio della sua attività un campo più vasto. Sotto la luce della sua intelligenza, modifica l'una coll'altra le forze della natura, e con sapiente lavoro, soddisfa i bisogni più delicati e più complicati.

A misura che le sue forze intellettuali vengono in aiuto dal suo istinto, egli

scopre che la potenza dei suoi organi può essere prodigiosamente aumentata; che non consumando immediatamente tutte le cose utili, può farsene dei mezzi che si aggiungono come forza alla forza dei suoi organi, ed a quella degli agenti naturali che sono a sua disposizione. Quindi le trasformazioni si estendono e si moltiplicano; l'uomo vive e prospera; egli si propaga e copre presto la superficie della terra, moltiplicando le proprie forze col soccorso vicendevole e collo spirito di associazione, variando le incombenze, e distribuendole in modo che ciascheduno lavori, che ciascheduno profitti e s'innalzi a poco a poco ad un'esistenza meno brutale e grossolana.

Questo aiuto reciproco, questo lavoro comune trovano la loro ricompensa, dovunque la giustizia presieda alle relazioni sociali, in una retribuzione proporzionale. Così ciascuno possedendo più o meno, ma sovente più di quello che i suoi bisogni richiedano o un'altra cosa che quella che egli desidera, cotale retribuzione fa nascere il cambio, apre un vasto campo di nuove relazioni fra gli uomini, ed il mondo diventa, per così dire, un'immensa officina ed un vasto mercato, la specie umana una grande famiglia laboriosa e commerciante. Le sue provviste aumentano ogni anno, il suo benessere è assicurato; quantunque le famiglie umane si moltiplichino, pur nondimeno, mercè l'applicazione delle forze dell'uomo alla natura, questa moltiplicazione può essere messa, dovunque regnino la previdenza e la saggezza, in armonia coi mezzi di sussistenza. Ed allora la terra si abbellisce, le arti si moltiplicano, i bisogni si sviluppano e s'ingentiliscono, e l'uomo si solleva sempre più non solamente nell'ordine fisico, ma ben anche nell'ordine intellettuale e morale; divenuto, pei suoi proprii sforzi, signore legittimo del mondo esteriore, egli non ha che a rendere grazie a Colui il quale ci ha imposto la legge dell'associazione e del lavoro.

Tale è la serie dei fenomeni economici considerati nel loro principio e nei loro risultati. Si trovano tutti in quella azione continua dell'uomo sul mondo materiale; sono tutti racchiusi in quella rotazione assidua di lavori di consumazione, di riproduzione e di cambii.

Un piccolo numero di parole compendia tutti questi fatti, ne generalizza le idee. Tutto quello da noi ora indicato, tutti questi fatti così moltiplici, che la minuta loro descrizione ha empiuto dei volumi, si trovano compendiati nelle parole: valore, ricchezza, lavoro, terra capitale, produzione diretta o indiretta, popolazione, cambio, mercati, sbocchi, distribuzione, salarii, rendita, profitto, imposta, reddito.

Queste parole sono state adottate dalla scienza; ma non vi è ancora perfetto accordo sul senso e la forza di cotali espressioni. Vale a dire, in altri termini, che la scienza, anche ne' suoi principii fondamentali, non è ancora definitivamente determinata; poichè il primo segno di qualunque scienza che raggiunga questo grado di perfezione, è una nomenclatura accettata, riconosciuta ed omai fuori di qualunque contestazione.

L'economia politica ha incontrato gravi difficoltà: il passaggio dai fatti comuni e grossolanamente osservati allo stato scientifico è stato, per l'economia politica, più difficile che per altre scienze. Vi sono dei fatti fisici, chimici, astronomici che lo stesso volgo aveva pure bene o male osservati, ma senza poi occuparsene di soverchio; esso li vedeva succedere. Quando gli scienziati si sono più tardi impossessati di cotali fatti, non hanno incontrato difficoltà gravi per

classificarli secondo i loro lumi e per denominarli come hanno creduto conveniente di fare. Gli economisti, al contrario, s'impadroniscono di fatti che sono l'occupazione diretta e giornaliera d'ogni uomo; eglino hanno dunque trovato nella lingua comune un linguaggio economico già formato. Hanno dovuto accettare questo linguaggio, incaricandosi solamente di depurarlo, di ricondurlo a quel rigore, a quell'esattezza scientifica che non poteva avere nella bocca del volgo. Qui stava l'opera difficile: il linguaggio comune diceva prima degli economisti: valore, lavoro, capitale, salario, reddito, e queste espressioni sono arrivate nella scienza con quei significati molteplici, mal definiti, mal circoscritti nella lingua comune, i quali non producono nessun imbarazzo nella vita ordinaria, perchè ad ogni fatto particolare ciascheduno spiega il proprio pensiero, ma che dovevano produrne di grandissimi nello svolgimento scientifico di una teoria.

Pigliamo come esempio la parola *capitale*. Nessuno ignora quanto sieno numerosi nella lingua comune i significati di questa parola. Un uomo qualche poco versato nella scienza economica vi dice: « Le macchine, i casamenti della mia fabbrica sono il mio *capitale* ». Un altro dirà che egli ha depositato dei *capitali* presso il suo notaio; e poi un terzo, parlando di un uomo ricco, dirà che per verità questi non possiede molta terra, ma ha immensamente dei *capitali*. Il notaio oppone la parola *capitale* alla parola *interesse*; egli chiama *capitale* la sorte principale di un debito, di una rendita. Infine si dirà di una signora che essa possiede un grosso *capitale* in diamanti. Notiamo di passaggio che il significato scientifico della parola capitale è precisamente quello che si è giudicato a proposito di omettere nel codice della lingua, nel dizionario dell'Accademia. Frattanto l'espressione di capitale rappresenta nella scienza una parte così importante che qualunque incertezza a suo riguardo è una causa di equivoci e di errori.

E v'ha di più: gli scienziati si trovano essi medesimi sotto l'impero dei fatti esteriori, è un'atmosfera che ci inviluppa, ci preme e ci modifica a nostra insaputa. Dal che un nuovo pericolo per la scienza; gli economisti la hanno sovente mutilata per renderla conforme agli usi del loro luogo.

Ne citerò un esempio. L'Inghilterra è più di qualunque altro paese del mondo un paese di manifatture; non si vedono che macchine, opificii, operai. Ivi il lavoro, propriamente detto, compie nella società una parte immensa; se mai si è detto di un paese che esso è un opificio, lo si deve dire dell'Inghilterra. Così essendo; quali sono i fatti che hanno più agito sugli economisti inglesi, anche a loro insaputa? Il lavoro propriamente detto ed il cambio. Ond'è che gli economisti inglesi hanno, più di tutti gli altri, adottato l'idea che non vi abbia altra ricchezza se non i prodotti del lavoro propriamente detto, non vi abbia altro valore di cui la scienza debba occuparsi, se non il valore di cambio. Sono queste evidentemente due restrizioni, diciamolo pure, due mutilazioni della scienza operate sotto l'influenza dei fatti dominanti nel paese. Mai una simile idea sarebbe caduta nella mente di un Napolitano.

Questi esempi ci dicono abbastanza che le questioni più gravi s'incontrano sulla soglia stessa della scienza. S'incontrano nel dominio della scienza pura allorchè si tratti di determinare i fatti generali che le servono di fondamento, e per più forte ragione, quando si discenda da codesti fatti generali, alle deduzioni ed a' corollarii che ne emanano. Si trovano, ed anche più numerose nel dominio dell'economia politica applicata; poichè ivi si aumentano di tutte le divergenze

che è cosa tanto comune incontrare nell'osservazione dei fatti particolari, senza contare, come l'ho di già fatto presentire, tutto quello che le influenze morali e politiche, legittime in se medesime, quantunque però straniere alla scienza economica, vengono a frammischiarvi.

Solleciti di arrivare al cuore stesso della scienza ed alle questioni pratiche, noi avremmo voluto non arrestarci su certe questioni fondamentali, abbastanza astratte, tutta l'utilità delle quali non può essere immediatamente sentita da coloro i quali non sieno sufficientemente addentrati negli studii economici. Frattanto io credo di non dover omettere intieramente cotali questioni. Qualunque inesattezza nelle nozioni fondamentali oscura l'intiera scienza; la mente prende una falsa direzione, gli effetti della quale si fanno poi sentire anche nelle questioni di applicazione.

Ho detto che i fatti generali della scienza sono compendiati da un certo numero di parole. La prima di queste parole, *valore*, non è quella che abbia dato luogo a meno controversie fra gli economisti.

L'uomo, distinguendo col suo istinto e col suo discernimento le cose atte a soddisfare i suoi bisogni da quelle che non possedono questa proprietà, fa caso delle prime, le apprezza, se ne impadronisce se può; le altre, le trascura e non le tocca.

Ecco l'uomo preso sul fatto. Domandiamogli perchè trascuri le une e s'impadronisca delle altre, ed egli ci dirà che le une gli sono utili, che le altre non gli servono a nulla. Traduciamo la sua risposta in una parola scientifica: noi diremo che egli trova il valore nelle une e non ne trova nelle altre. Quindi il *valore* non è altro che l'utile nella sua relazione speciale colla soddisfazione dei nostri bisogni; è dunque un'idea meno estesa che l'idea dell'utile assoluto. L'utile può concepirsi in una maniera astratta e generale; esso può concepirsi applicato a quelle cose che non eccitano in noi nè desiderio nè timore. Se ci si esponga il sistema del mondo, noi potremmo concepire come utile al meccanismo universale che vi sia un certo numero di sistemi solari; ma non è questo che un atto dell'intelligenza senza nessun rapporto colla soddisfazione dei nostri bisogni.

L'utilità, considerata come sorgente del valore, può essere diretta e indiretta. La chiamo diretta quando è fondata sulla possibilità di un'applicazione immediata delle cose alla soddisfazione dei nostri bisogni: tale è il valore di un pane per l'uomo che ha bisogno di mangiare. Chiamo indiretta l'utilità delle cose le quali non sono per noi che un mezzo di procurarci quello che è atto a soddisfare dei bisogni che esse medesime non possono soddisfare. Un uomo possiede due pezzi di pane: coll'uno sazia la propria fame: l'altro, lo dà, stimolato dal freddo, in cambio di alquanta legna. Poichè la nozione istintiva della proprietà si sviluppa rapidamente: padrone del secondo pezzo di pane, come lo era del primo, egli ha prontamente conchiuso che egli aveva il diritto di disporne e di trasferirne le proprietà in un'altra persona. Egli ha applicato il secondo pezzo di pane ai proprii bisogni, ma indirettamente, per mezzo di un cambio.

Ma andiamo anche più al fondo della cosa. Ho detto un pezzo di pane, perchè è d'uopo di un oggetto trasmessibile, e tutte le cose utili non sono tali. V'ha di più; non bisogna che sia una cosa che l'altra persona possa procurarsi senza alcun sacrifizio, poichè allora non prenderebbe la nostra. Le cose che esistono in

quantità indefinita, alla disposizione di tutti, non sono materia di cambio; nessuno ne manca. Da un altro lato, se le cose desiderate fossero eccessivamente rare, il cambio ne sarebbe forse impossibile. In una piazza assediata, quando il pericolo di morire di fame è imminente, quegli che possiede qualche comestibile non vuol cederlo per nulla al mondo. Quando, in un deplorabile avvenimento il soldato morente di freddo rompeva tutti i legami della disciplina, e gridava all'uffiziale che voleva scaldarsi presso di lui: « Va a cercare il tuo ciocco », avrebbe egli venduto il suo per ventimila franchi? Mai no, poichè si sarebbe esposto ad una morte crudele dopo pochi istanti.

Quindi, affinchè abbia luogo il cambio, è necessario il concorso di certe circostanze. Esso suppone possesso dai due lati, volontà di cedere la cosa propria, e desiderio e mezzi di avere quella che un altro possiede. Sopprimete uno di questi dati, e non c'è più cambio. Ma è pur sempre vero che le cose possono applicarsi ai nostri bisogni in modo diretto o in modo indiretto. Con Smith, io chiamo la prima specie di utilità valore di uso, potenza di soddisfare immediatamente i nostri bisogni; la seconda, la chiamo valore di cambio, potenza di procurarci, per via del baratto, cose che possano immediatamente soddisfare i nostri bisogni.

Da queste nozioni, le quali non sono che la traduzione in linguaggio scientifico dei fatti generali più irrecusabili, risulta: 1° che il valore non è se non l'espressione di una relazione essenzialmente variabile. È la relazione dei nostri bisogni colle cose, e niuno ignora che i nostri bisogni sono ad un tempo diversi e mobili; anche quelli che ci sono comuni a tutti e che derivano dalla nostra costituzione organica, sono variabili, almeno per la loro intensità. In conseguenza, il valore non è nè una cosa costante, nè una qualità inerente agli oggetti: nel valore non c'è nulla di esclusivamente obbiettivo. Il pezzo di pane di cui parlavamo poc'anzi, dotato di un valore considerabile, al momento in cui la fame tormenta l'uomo, non ne ha più se questi è sazio.

2° Il valore di uso è l'espressione di una relazione essenziale che domina tutta l'economia politica; la relazione dei bisogni dell'uomo cogli oggetti esteriori. Il valore di cambio non è che una forma del valore di uso: esso deriva dal medesimo principio. Togliete ad una cosa la proprietà di soddisfare i nostri bisogni, essa non ha più nessun valore di cambio, poichè la non è buona da nulla, non è utile per nessuno. Un contadino dei dintorni di Roma trova un oggetto antico; questo non ha nessun valore diretto per lui che non s'intende nulla di belle arti, e molto meno delle iscrizioni dell'antichità; ma egli sa che vi sono, nel mondo, degli antiquarii, degli uomini i quali desiderano possedere cotali reliquie, e che in conseguenza, egli può cambiare quella sua anticaglia. Se questa non avesse un valore di uso per nessuno, il contadino la getterebbe via. Il valore di cambio non è dunque che una forma del valore d'uso; deriva dal medesimo principio; esiste perchè l'altro esiste e non per se stesso; se non vi fosse valore di uso non vi sarebbe valore di cambio, mentre vi può essere valore di uso senza valore di cambio.

3° Infine, il valore di uso dura insino a tanto che esiste la relazione fra gli oggetti ed i bisogni dell'uomo. Il valore di cambio non esiste realmente che nel momento stesso del cambio. Quando il baratto si fa fra il pezzo di pane ed il pezzo di legna, quale è il valore di cambio del pezzo di pane? è il pezzo di

legna. Quale è il valore di cambio del pezzo di legna? è il pezzo di pane. Un istante dopo quale è il valore di cambio di quel pezzo di pane? Nessuno lo sa. Voi andate (l'osservazione è importante anche per le questioni di applicazione), voi andate al mercato, e vi comperate un ettolitro di frumento per 15 franchi. Al momento del baratto, ecco il suo valore di cambio: l'ettolitro di frumento vale 15 franchi, e i 15 franchi valgono l'ettolitro di frumento. Voi non sapete quale sarà un'ora dopo il valore di cambio di un ettolitro di frumento. Se lo tenete in serbo parecchi giorni, parecchi mesi, la vostra incertezza a questo riguardo sarà anche maggiore. Il vostro frumento non ha un valore di cambio determinato, conosciuto, reale, se non al momento del contratto. Perciò, quando ci si dice che v'ha equazione fra i due termini del cambio, guardiamoci bene dall'annettere a codesta asserzione un senso troppo esteso. Equazione nel momento del cambio, sì; un momento dopo, no. Dopo il baratto, come prima, il valore di cambio è cosa puramente congetturale. Un uomo esperto vi dirà: « Io credo che voi potrete vendere questa cosa tanto ». Egli si accosterà più o meno alla verità, secondo che le sue cognizioni commerciali saranno più o meno estese, il suo colpo d'occhio più o meno giusto; ma la sua asserzione non è per altro che una congettura.

Tali sono i fatti d'ogni giorno, i fatti incontestabili. Chi potrebbe dunque parlare di valore di cambio, come di un fatto durevole, costante? Nulla di simile esiste, nè è possibile. Si hanno tariffe di prezzi correnti, appunto perchè il valore di cambio è cosa che varia ad ogni istante. Non c'è un mercante il quale, facendo il suo inventario, non sappia che il valore che egli attribuisce alle sue mercanzie è puramente congetturale. Non esiste, lo ripeto, valore di cambio, reale, conosciuto, che possa formolarsi ad equazione, se non nel mometo del cambio. Tosto che una cosa ha un valore di uso, vale a dire che può soddisfare un bisogno qualunque dell'uomo, il valore di cambio è *possibile*. Se quella cosa trovasi in mani disposte a privarsene, codesto valore diventa *probabile*, *congetturale*. Esso non è *reale*, *conosciuto*, *determinato* se non nel momento del cambio.

Quindi le cose si dividono, sotto il rapporto economico, in tre classi.

Vi sono delle cose le quali non hanno che un valore di uso. Tutti ne possediamo. Nessuno di noi pensa di vendere i suoi abiti, il suo cappello, il ritratto di sua madre, un ricordo del suo amico.

I monumenti pubblici non sono in commercio; sono essi per questo privi di valore di uso? Sarebbe un grave errore il crederlo. Io suppongo che Roma sia da vendere; la si venderebbe forse allo stesso prezzo che una città di cento cinquanta mila abitanti, tutta formata di case così semplici, così nude come le nostre caserme, i nostri magazzini, le nostre prigioni? Non si stimerebbe dunque nulla il Panteon, nulla il Coliseo, nulla il teatro di Marcello, nulla la chiesa di S. Pietro, nulla tutti quei monumenti davanti ai quali l'uomo s'inchinerà insino a tanto che l'ammirazione del bello ed il rispetto delle antiche rimembranze non saranno spenti nei nostri cuori? Quei monumenti sono atti a soddisfare dei bisogni morali. Vi sono degli uomini i quali intraprendono un viaggio dispendioso per andare a visitarli, ad ispirarsi del loro pensiero, ad animarsi dei loro ricordi. Quei monumenti hanno dunque un valore di uso; non hanno un valore di cambio, perchè non sono da vendere.

C'è di più: facciamo l'inventario di una ricca casa di Roma antica e l'inven-

tario di una fortuna moderna. Nel primo, noi porremo gli schiavi: i Romani ne avevano di abilissimi, le cui facoltà intellettuali ed i cui organi avevano ricevuto una educazione accurata; avevano fra i loro schiavi buoni falegnami, esperti gioiellieri, dotti bibliotecarii. In Roma, tutto questo s'inventariava come dei cavalli e dei bovi; tutto questo aveva un valore di cambio.

Nell'inventario di una fortuna moderna, noi non comprendiamo più gli uomini i quali non sono più una mercanzia. Vuol ciò forse dire che le nostre facoltà intellettuali, che i talenti acquisiti non sieno ricchezze, non sieno valori? Ma gli economisti, quegli stessi i quali non ammettono tutte queste nozioni, riconoscono che i talenti naturali sono come un fondo di terra, che i talenti acquisiti sono capitali, che gli uni e gli altri sono strumenti produttori. L'uomo che li possiede ha dunque un valore più grande che colui che la natura non ha arricchito dei suoi doni o che l'educazione non ha sviluppato. Ora, perchè presso noi, molto fortunatamente, non si trascinano più gli uomini al mercato, non si dovrà forse tenere alcun conto delle capacità industriali che una famiglia, una città, uno Stato possono racchiudere? Queste capacità costituiscono non pertanto un valore irrecusabile, un valore di uso.

Voglio prevenire un'obbiezione. Si dirà: vi è in quelle un valore di cambio, poichè gli uomini vendono i prodotti dei loro talenti. Questo è un errore. Senza dubbio, allorchè ordino un quadro, pago all'artista un certo prezzo. Vuol dir questo che il pittore m'abbia trasmesso il suo talento? Io non so che l'artista vendendomi il suo lavoro abbia per nulla diminuita la sua capacità, e che comperando il suo quadro io m'abbia acquistata qualche abilità in pittura. Egli mi ha venduto il prodotto del suo capitale e non già il suo capitale. Quando io compero un pezzo di panno, non compero mica la macchina che ha servito a farlo: questa è il capitale. Tuttavolta vi ha fra questo esempio ed il precedente questa differenza, che la macchina, la quale ha fatto il panno, ha un valore di cambio, mentre la macchina intellettuale, se così fosse permesso di parlare, la quale ha fatto il quadro, non può vendersi, non è punto trasmessibile. Ha dessa meno, per questo, un valore di uso? Chi potrebbe dubitarne? Essa costituisce la ricchezza, il patrimonio di colui che la possiede; essa è la sorgente dei suoi redditi, come le macchine a vapore, come le terre, sono la sorgente dei redditi del proprietario fondiario, e del fabbricante.

Un artista, un letterato, uno scienziato possono, è vero, comunicare le cognizioni ed i metodi particolari che possiedono, e contribuire col loro insegnamento e coi loro consigli, a formare degli scienziati, dei letterati, degli artisti. Allora essi rendono dei servigi, e questi servigi hanno, in effetto, un valore di cambio, proporzionato all'utilità che il compratore spera ritrarne, vale a dire al loro valore di uso. Aumentando il numero degli uomini dotati delle stesse facoltà, della stessa capacità, il letterato e l'artista possono, senza dubbio, produrre un ribasso nel prezzo dei loro servigi ossia dei prodotti del loro talento; ma non si potrebbe affermare che, propagando la scienza, insegnando l'arte, essi trasmettano, vendano, cambino il talento che possiedono. Si potrà qui dire coi giuristi: dare e ritenere non vale.

Vi sono dunque tre specie di cose; le cose che hanno ad un tempo un valore di uso ed un valore di cambio, e quelle che, dopo essere state dotate di valore di uso e di valore di cambio, perdono di nuovo la qualità di cose permutabili

per serbare esclusivamente il loro valore di uso. Tali sono le cose che noi comperiamo per la nostra cosumazione esclusiva.

Dopo questa esposizione noi possiamo intendere alle questioni seguenti: Deve la scienza occuparsi del valore di uso, o limitarsi unicamente a studiare il valore di cambio? Quale è il fondamento del valore di cambio? Quale è la legge che ne regola le variazioni? In codeste questioni si trovano impegnati i nomi più eminenti in economia politica. Infine, noi tratteremo una questione, la quale, a vero dire, non dovrebbe più arrestare gli economisti, quella di sapere se esista una misura del valore, come esiste una misura della gravità e della estensione.

LEZIONE IV.

La nozione del valore di uso è un'idea fondamentale: sopprimendola si mutila la scienza, e si va incontro a gravi errori. — Quale sia il principio regolatore del valore di cambio.

Vi sono molti autori pei quali il valor di cambio è solo un fatto economico; essi non riguardano la nozione del valore di uso che come una pura generalità, alla quale si può fare tutt'al più l'onore di menzionarla, da bel principio, e di passaggio, per non occuparsene più in seguito. Per loro l'economia politica è piuttosto la scienza dei cambii che la scienza della ricchezza.

È questo, bisogna dirlo, un errore che attacca la scienza nelle sue basi, la mutila e la snatura.

E primieramente, se è vero che il valore d'uso è l'espressione della relazione che esiste fra i nostri bisogni e gli oggetti esteriori, sarebbe sorprendente che si potesse togliere via impunemente questo fatto fondamentale dal dominio della scienza. Il valore di cambio esiste, perchè vi è valore di uso; sparisce, appena cessa ogni valore di uso. Si dovrà dunque occuparsi dell'effetto trascurando la causa; svolgere le conseguenze mettendo compiutamente in oblio i principii dai quali esse derivano?

Il valore di uso è l'espressione di una relazione che appartiene ad ogni tempo e ad ogni luogo. Il valore di cambio è di natura sua cosa eventuale. Non solamente esso non può esistere, senza che i bisogni dell'uomo cessino, in certa misura almeno, di essere soddisfatti; ma sparirebbe compiutamente quel giorno in cui i bisogni di ciascuno trovassero mezzi illimitati di soddisfazione. Niuno allora ricorrerebbe più ai cambii.

Io dico che nel sistema di coloro i quali pretendono di non occuparsi che del valore di cambio, la scienza si troverebbe mutilata: un gran numero di fatti economici rimarrebbero inesplicabili. Perchè certi mercati sono essi ingombri di derrate le quali non avranno mai uno spaccio? Unicamente perchè i produttori non hanno sufficientemente studiato quale potesse essere, in un dato paese, il valore di uso di tali o tali altre mercanzie. Colui che spediva un carico di *pattini* al Brasile aveva dimenticato che il loro valore di uso proveniente dal piacere che si prova a sdrucciolare sopra una superficie ghiacciata, è nullo dove non c'è ghiaccio.

Allorchè dei librai preparavano immensi carichi di libri per l'America del Sud, avrebbero dovuto rammentarsi che il bisogno di avere dei libri non è sentito se non da quelli che sanno leggere. Questi fatti economici trovano la loro sipegazione nell'assenza del valore di uso.

Non solamente importa di sapere quale possa essere per qualunque cosa il suo valore di uso, importa pur anche di riconoscere il valore di uso di differenti derrate relativamente l'una all'altra. Ogni paese consuma una certa quantità di oggetti di lusso. Una porzione della fortuna, o per parlare più esattamente, del reddito del paese si applica alla consumazione di cotali oggetti. In tempo ordinario questa proporzione non varia, a meno che non v'abbia aumento o diminuzione di ricchezza nel paese. Ma supponete che, in un'annata di penuria, le cose necessarie diventando più rare, il loro prezzo si elevi, che cosa succederà? Gli oggetti di lusso non saranno più ricercati nella medesima quantità, o almeno non se ne offrirà più il medesimo prezzo. Ora, quale è la ragione vera, intima di questo fatto economico? La è che due bisogni si sono trovati in concorrenza, e che il valore di uso degli oggetti di lusso è diminuito, mentre quello degli oggetti di prima necessità è cresciuto. In questa lotta, i bisogni di prima necessità, che dipendono immediatamente dalla conservazione dell'uomo prevalgono sempre sui bisogni di fantasia, sulle cose di puro diletto. La spiegazione definitiva del fatto si trova nella gradazione dei nostri bisogni e, in conseguenza, dei diversi valori di uso che ne sono l'espressione.

Si dirà: questo è lo studio dell'offerta e della richiesta. Non vi ha economista, il quale non affermi che l'offerta e la richiesta sono i due elementi regolatori del mercato; non vi ha dunque nessuna lacuna nel loro sistema. Allora domanderemo noi pure a nostra volta: che cosa sono l'offerta e la richiesta? Che cosa esprimono queste due parole in certo qual modo magiche, colle quali si pretende rispondere a tutte le questioni e risolvere tutti i problemi? La richiesta è l'espressione dei bisogni dei richieditori; conoscere la richiesta, non è dunque altra cosa che studiare il valore di uso delle cose delle quali si tratta. E siccome ogni offerta implica una richiesta, ed ogni richiesta implica necessariamente una offerta, nella teoria fondamentale dell'offerta e della richiesta, si trova al contrario la prova più evidente che la scienza riposa essenzialmente sullo studio del valore di uso, del quale il valore di cambio, io lo ripeto, non è che una forma ed una espressione particolare.

Vi sono certi oggetti, la produzione dei quali non potrebbe aver luogo, se il prezzo sul mercato non ne fosse più elevato che il costo propriamente detto di ciascuna di quelle cose. Tali sono gli oggetti di fantasia o di moda. Se i venditori li dessero facendosi rimborsare solamente per ciascun pezzo il valore della materia prima, il prezzo delle giornate di lavoro, e le altre spese dirette di produzione, il numero di cotali mercanti che cadrebbero in fallimento sarebbe molto più grande di quello che effettivamente lo sia? E perchè? Il buon senso ce lo dice. Gli oggetti di fantasia soddisfano un bisogno essenzialmente variabile e mobile. Desiderare con ardore, disgustarsi prontamente, mutare sovente, decidersi nelle sue preferenze o nei suoi disegni per gradazioni impercettibili al volgo, per la sola ragione che il medesimo gusto è ancora il privilegio di un picciol numero di eletti o che è già comune ad un gran numero di persone; tali sono i caratteri di quel bisogno che ci fa ricercare gli oggetti di fantasia. Il capriccio ci determina

ed anche l'ostentazione; poichè la moda è una delle forme dell'aristocrazia della nascita e della ricchezza. L'acconciatura più elegante è gettata via con disprezzo dalla gran dama quel giorno in cui, con audace imitazione, la moglie d'un semplice mercante si permette pur essa di accattarsene le attrattive.

In mezzo a questi mutamenti così rapidi, così numerosi, così imprevisti, i produttori non possono mai misurare esattamente i prodotti ai bisogni della consumazione. Essi prevedono che dopo qualche tempo una parte degli oggetti prodotti non avrà probabilmente più nessun valore, ed andrà a coprirsi di polvere o a vendersi a vil prezzo nelle botteghe di provincia. Debbono dunque, durante la corta esistenza di quel valore di uso, far pagare ai consumatori un prezzo che metta i produttori al coperto di quanto perderanno più tardi, ed ottengono cotal prezzo, perchè quegli oggetti di moda soddisfano dei bisogni urgenti, che sono meno esattamente apprezzabili di quello che lo sarebbero bisogni di prima necessità. Non è questo uno degli effetti del valore di uso? La spiegazione di questo piccolo fatto economico si trova appunto nella natura del bisogno e nella maniera di soddisfarlo.

Vi sono molti altri fatti, la spiegazione dei quali trovasi ugualmente in questo studio del valore di uso che troppo si è trascurato. Ve ne sono che si presentano ogni giorno. Il panno di cui è fatto il mio abito, poteva allorchè era nello stato di panno, soddisfare dei bisogni assai diversi, essere ricercato da un gran numero di persone. Esso aveva, in virtù di tale proprietà, un certo valore di cambio. Il sarto vi ha aggiunto valore facendone un abito. Per una certa addizione di lavoro e di materia prima, il panno si trova trasformato in un vestimento fatto alla mia taglia. Può esso soddisfare i medesimi bisogni di prima? No. Potrebbe forse servire ad un altro uomo fuori di me, ma non potrebbe più essere utile a tante persone come quando era ancora in pezza. Esso ha dunque un valore nuovo, eppur nondimeno il suo valor di cambio sarà probabilmente diminuito. Si potrebbe tuttavia vendere quest'abito, ma non se ne troverebbe forse ciò che sarebbe stato offerto pel prezzo del panno. Gli è perchè il valore di uso è scomparso per molte persone, mentre invece per me è aumentato d'intensità. L'abito fatto ha per me ben altro valore che il taglio di panno.

Ripetiamolo, lo studio del valore di uso, è lo studio dei bisogni dell'uomo nella loro relazione coi fatti economici. Trascurando questo studio, perdendo di vista la distinzione fondamentale dei due valori, più d'un economista ha contribuito a gettare la scienza in una deplorabile logomachia.

Che cosa è il valore? Che cosa è la ricchezza? Se il buon senso risponde facilmente a cotali questioni, i libri vi rispondono in tante maniere diverse, che lo spirito di critica ha avuto qualche ragione di affermare che essi non vi rispondono affatto. Il valore, lo ripeto, è l'espressione della relazione che esiste fra i bisogni dell'uomo e le cose. La ricchezza è una parola generica la quale abbraccia tutti gli oggetti, nei quali si verifica quella relazione. Un oggetto è desso atto a soddisfare i nostri bisogni? Ed ecco in ciò un valore. L'oggetto stesso è ricchezza.

Ond'è che, valore e ricchezza, senza essere sinonimi, sono due espressioni necessariamente correlative. Il valore non è la ricchezza in quella stessa guisa che l'impenetrabilità non è un corpo, la gravità non è una pietra. Il valore è la relazione; la ricchezza è l'insieme di tutti gli oggetti nei quali si effettua cotal

relazione. Ecco quello che il senso comune ci dice e da cui la scienza non ha qui nessun diritto di allontanarsi. Domandate a qualunque uomo assennato, se in tali o tali circostanze tal uomo o tal paese sia ricco o no, se sia più o meno ricco che tale altro; domandate se il suolo del reame di Napoli sia più o meno ricco che il suolo della Laponia, ciascuno vi risponderà ad un modo. Gli economisti, quando non affettano il linguaggio dei sistemi loro particolari, chiamano anch'essi ricco quel paese in cui i beni naturali abbondano, e gli agenti naturali sono più attivi. Eglino estendono adunque la parola ricchezza ad un'altra cosa, fuori di quella che chiamano ricchezza, quando ci danno le loro definizioni sistematiche.

Se dopo avere così determinata la natura del valore e della ricchezza, si distingua, come abbiamo fatto accuratamente noi stessi, il valore di uso dal valore di cambio; se distinguasi la ricchezza stessa in molte specie, ciascuna delle quali abbia le sue qualità rilevate, questo è fare opera di scienza; se dicasi che vi sono ricchezze naturali e ricchezze prodotte, ricchezze materiali e ricchezze immateriali, ricchezze limitate e ricchezze illimitate, ricchezze permutabili ed altre che non sono tali, codeste distinzioni sono legittime, importanti. Parimente, dire che il fatto del valore di cambio, che lo studio delle ricchezze limitate e trasmissibili occupano nella scienza un posto più grande che il fatto del valore di uso e lo studio delle ricchezze illimitate, gli è dire la verità. Ma perchè lo studio del circolo o della sfera occuperebbe nella geometria un posto più grande che lo studio del parallelogrammo o del prisma, si avrebbe forse ragione di conchiuderne che quest'ultimo studio non fa parte della scienza?

Invece di seguire queste idee semplici e vere, perchè dare alla scienza una disposizione ed un linguaggio ugualmente arbitrarii? È quindi d'uopo tenersi costantemente in guardia contro gli errori, ai quali la lettura di un gran numero di opere potrebbe indurci. Vi si parla di valore? Quasi sempre bisogna aggiungervi *di cambio*. L'uno vi dirà: *non v'è valore tranne quello che si cambia;* egli ha ciò nonostante riconosciuto altrove che il valore di uso è pur qualche cosa. E poi vi dirà ancora: *non c'è ricchezza sociale tranne quella che si cambia*. Altrove frattanto, egli confessa che val meglio possedere dei fondi in paesi fertili ed in climi temperati che in paesi ed in climi diseredati dei doni della natura.

Si è andato più oltre; poichè, bisogna convenirne, l'uomo non cammina mai più presto che quando si getta nella via dell'errore. Ciascuna volta, si è detto, che si fa un cambio, vi ha valore creato. Certamente, il miracolo sarebbe grande. Non si avrebbe dunque che da barattare due o tremila volte di seguito i medesimi oggetti per vederne il valore accrescersi indefinitivamente. « Ciascuna volta che si fa un cambio, vi ha valore creato? » Bisogna dire: ciascuna volta che si fa un cambio, vi ha manifestazione di una relazione. Senza dubbio, il cambio è nell'interesse dei cambiatori, poichè non sono costretti di farlo e ciò nondimeno lo fanno. Ma che cosa rivela ogni cambio? Esso rivela che, in un dato momento, delle due cose cambiate l'una vale l'altra nell'opinione dei cambiatori. Nel cambio, preso in sè, non si ha nulla di più, nulla di meno.

Ciò che debbe sorprenderci, ciò che prova quanta attenzione sia mestieri di mettere nell'esame di codeste materie, si è che dopo avere chiaramente indicato la differenza fra i due valori, Smith medesimo ha sbagliato nell'applicazione del principio. Egli ha detto che il diamante aveva un valore di cambio

fuori di proporzione col suo valore di uso. No, signori, il valore del diamante è perfettamente proporzionato alla sua utilità, pigliando questa parola nel senso che gli economisti debbono attribuirle. L'utilità, è la proprietà di soddisfare un bisogno, reale o fittizio, permanente o passeggero, fisico o intellettuale poco importa. Donde viene il valore del diamante? Dalla intensità e dalla vivacità del bisogno cui il diamante soddisfa. Esso è un segno di distinzione, un indizio di ricchezza, un mezzo di abbellimento. Il diamante ha un valore di cambio proporzionato al servigio che si ritiene esso renda alla persona che lo possiede, vale a dire ha il valore di uso. Se si scoprisse il mezzo di fabbricare del diamante colla cristallizzazione del carbone per modo che le botteghe dei gioiellieri potessero essere coperte di diamanti, il valore di questi diamanti cadrebbe forse a livello di quello dei pezzi di vetro e si troverebbero allora altri oggetti i quali, colla loro bellezza e colla loro rarità potessero soddisfare le esigenze dell'ostentazione e del lusso. La rarità è qui un mezzo diretto di soddisfazione; essa sazia quel bisogno della nostra natura, il quale consiste nel desiderare di avere quello che gli altri non hanno. È questo un bisogno che il moralista può condannare e che la ragione deve contenere dentro giusti limiti; ma, nel fatto, è un bisogno, per la soddisfazione del quale gli uomini sono disposti a fare grandi sacrificii.

In quanto all'idea di ricchezza, gli uni la pongono nella materialità degli oggetti, altri nella loro durata, altri nella facoltà di trasmetterli; questi nell'abbondanza delle cose, quelli al contrario nella loro rarità. Infine si è pur anche detto che non vi è ricchezza se non dove v'abbia valore permutabile. « Il colmo « della ricchezza, ha detto un economista, per quanto poco valore si possedesse, « sarebbe di potersi procurare per nulla tutti gli oggetti che si desidera di con« sumare ». Quindi ricchezza e valore non sono mica la stessa cosa, poichè si può giungere al *colmo della ricchezza, per quanto poco valore si possieda.* Si può dunque avere molta ricchezza e poco valore. Per quell'economista, codeste parole non sono nemmanco correlative; eppure egli ha detto altrove che la ricchezza non è che un valore permutabile; egli aggiunge: « Benchè la ricchezza sia « un valore permutabile, la ricchezza generale è accressiuta dal basso prezzo « delle mercanzie, d'ogni specie di prodotti ». Se questa proposizione è vera, deve sopportare tutte le sue conseguenze. *La ricchezza generale è accresciuta dal basso prezzo delle mercanzie e di ogni specie di prodotti.* Se il prezzo ribassi infino a zero, evidentemente la ricchezza generale sarà, per così dire infinita. Ma la ricchezza generale essendo infinita, non vi saranno più cambii, avendo ciascuno tutto quello che egli possa desiderare, qualunque cambio diventa impossibile. Come dunque la ricchezza sarebbe essa un valore permutabile, poichè sarebbe infinita, quando non vi fosse più nessun valore di cambio? Ecco un esempio delle logomachie nelle quali ci gettano i sistemi incompleti, arbitrarii. Del resto, quegli economisti che pretendono trasandare il valore di uso, non sono stati, ed io lo dico a loro elogio, fedeli al loro pensiero. Essi parlano dell'uno e dell'altro valore; è loro stato mestieri tener conto dei fatti che incontravano. Quindi parlano sovente delle ricchezze naturali, degli agenti naturali della produzione, dei bisogni dell'uomo, dell'utilità delle cose che cresce coi bisogni; risalgono essi pure ai fatti primitivi, agli elementi costitutivi della scienza. Perchè dunque farsi una scienza arbitraria alla quale non si può nemmeno restar fedeli?

Non istrappiamo la scienza dalle sue basi naturali; è la sola maniera di arrivare alla vera soluzione dei problemi economici. Ne faremo tosto la prova cercando la soluzione della seconda questione che ci siamo proposta intorno al valore, la quale è la seguente. Quale è il fondamento, quale è la causa determinante del valore di cambio? Questione capitale; poichè, io lo ripeto, noi riconosciamo che il fatto del valore di cambio occupa il maggior posto nella scienza. Nella soluzione completa di codesta questione trovasi racchiusa una gran parte della scienza medesima.

Importa prima di tutto di piantar bene la questione.

Due cose, del panno e del frumento, sono cambiate; quale è il loro valore?

Dire che il valore del panno è il frumento, e reciprocamente, gli è dire il vero, ma questa verità è senza importanza. È perfettamente vero che di due cose l'una vale l'altra al momento del cambio. Ma è forse questo altra cosa che la questione medesima espressa in altri termini?

Dire che il valore di cambio risulta dalla relazione tra l'offerta e la richiesta, che esso è in ragione diretta della richiesta ed in ragione inversa dell'offerta, gli è dire anche così una cosa perfettamente vera; ma questa formola pure si limita a spiegare come i fatti esteriori succedano. La è una formola sufficiente pei bisogni ordinari, se così posso esprimermi, della scienza, e per le applicazioni. Perciò, quando in un mercato si vedrà che, comparativamente ai mercati precedenti vi è minore quantità di frumento e concorso maggiore di compratori, si potrà conchiudere che il prezzo del frumento crescerà. La formola spiega sufficientemente le vicissitudini dei mercati.

Ma perchè vi è egli stata codesta offerta piuttosto che un'altra offerta? Perchè codesta richiesta piuttosto che un'altra richiesta? In altri termini: Quali sono i fatti che agiscono sullo stato del mercato? Quali sono i fatti i quali fanno che oggi si baratti un sacco di grano con una pecora, e che domani non si vuol più dare una pecora per un sacco di grano? Se mi si dice che vi ha un mutamento nella relazione dell'offerta alla richiesta io lo accordo. Ma perchè cotale mutamento? Quali ne sono le cause? è egli possibile di scernerle, di generalizzarle? La scienza può essa tenerne conto? Tale è, io credo, la questione. Essa è stata un soggetto di meditazione per le menti più elevate; ha sollevato discussioni assai vive fra gli uomini più eminenti nella scienza.

Frattanto, esaminando i termini della questione, si è costretto di domandare se il cambio sia altra cosa, per l'una e per l'altra parte, che la manifestazione e l'effetto di un bisogno il quale cerca di soddisfarsi per la via indiretta del baratto; si domanda se in tale stato di cose possa esservi una causa più intima, più diretta delle variazioni del prezzo che il bisogno medesimo; infine si è condotto a domandare se, in conchiusione, non si debba trovare la soluzione della questione nello stesso principio fondamentale da noi ora stabilito. Il fondamento del valore di cambio, il fatto regolatore del mercato sono essi, in ultima analisi, altra cosa che i bisogni ed, in conseguenza, il valore in uso.

Collochiamoci in una posizione semplice; essa ci aiuterà a trovare il nodo della questione. Io mi rappresento due uomini in una città assediata ed in preda alla fame; l'uno possiede due pani, l'altro due bottiglie d'acqua. Sono perfettamente convinti che, se il possessore dell'acqua oggi non mangia, oggi egli muore; che se l'altro oggi non beve, oggi egli muore. Io suppongo inoltre che l'uno e

l'altro sono perfettamente certi o almeno convinti, che saranno liberati domani, e che in conseguenza, avendo soddisfatto il loro bisogno presente, non hanno nessuna ragione, perciò che riguarda gli oggetti in questione, di occuparsi dell'indomani.

Quale è la posizione vera di codesti due uomini? L'uno ha bisogno di un pane, un bisogno tanto grande quanto l'uomo mai possa provarne; la sua vita ne dipende. Si può dunque dire che, per lui, cotale bisogno è infinito. L'altro si trova nella stessa posizione per la bottiglia d'acqua. Perciò colui che domanda il pane, lo domanda con un'istanza infinita; colui che domanda la bottiglia d'acqua, la domanda ugualmente con un'istanza infinita.

Ma vi sono sempre due elementi nel cambio, due elementi da ciascuna parte; c'è quello che si vuol avere, l'istanza che vi si pone, il bisogno che ci spinge; c'è pur anche ciò che si vuol dare in cambio; ci sono desiderio e mezzo di avere. Nel nostro esempio il bisogno di avere il pane è infinito, il bisogno d'avere la bottiglia d'acqua è infinito. Quale è l'offerta? Colui che vuole il pane offre la bottiglia d'acqua. Quale valore ha questa per lui? (egli ne ha due e sarà liberato il giorno dopo). Nessuno. Egli è disposto quanto mai lo si possa essere a sacrificarla. Dall'altro canto, quale valore ha quel vecchio pane per colui che sarà liberato domani? Nessuno.

Perciò, dai due lati, desiderio infinito di aver la cosa che non si ha, e nessuna affezione per quella che si possiede. Quale è dunque il valore del pane, quale è il valore della bottiglia d'acqua? Evidentemente la bottiglia d'acqua vale il pane, ed il pane vale la bottiglia d'acqua. Voi potete affermare, senza timore di sbagliarvi, che il pane si cambierà colla bottiglia d'acqua, e reciprocamente la bottiglia d'acqua col pane. Perchè? Perchè vi è in ciò la stessa impulsione per dare il pane che per dare l'acqua; la stessa attrazione da una parte pel pane, e la stessa attrazione dall'altra per l'acqua. Quindi la forza che rattiene la proprietà attuale è nulla; la forza che attira la proprietà futura è immensa dalle due parti. Il risultato è necessario.

Se voi poteste seguire così a traverso le mille vicissitudini del mercato, le parti contraenti, analizzarne rigorosamente la posizione, pesarne, per così dire, i bisogni, avreste la soluzione vera del problema; tutte le altre forme non sono che un involucro, sotto del quale la verità si disegna più o meno correttamente. Quando si parla del valore di cambio, quando si dice che il prezzo del mercato è regolato dall'offerta e dalla richiesta, dal lavoro che si potesse ordinare, dalle spese di produzione, dalla concorrenza, dalla rarità degli oggetti, si adoperano delle formole che tutte hanno qualche cosa di vero, che tutte vogliono, bene o male, esprimere quello che abbiam detto noi.

Frattanto gli economisti hanno ragione di cercare un'altra formola diversa da quella che è ricavata dall'estensione e dall'energia dei bisogni e dei mezzi reciproci. Vera nel fondo, questa non sarebbe nè abbastanza positiva, nè abbastanza pratica. Quantunque essa racchiuda gli elementi diretti della soluzione, non offrirebbe pur nondimeno alla scienza uno strumento che questa potesse facilmente maneggiare, e che la aiutasse nei suoi bisogni. La teoria dei bisogni, le relazioni del valore di uso col valore di cambio, le gradazioni dell'uno colle variazioni dell'altro non bisogna mai perderle di vista. Sarebbe fare della scienza un vano meccanismo, sostituire alla natura delle cose una combinazione arbi-

traria, e formale delle quali si avrebbe perduta l'intelligenza. Il profondo algebrista sa sempre quale è il fondo delle cose che le sue formole avviluppano; egli è sempre in grado di darvi la spiegazione di cotali misteri. Ma le formole algebraiche sono per lui uno strumento necessario; non sono la verità, ma un'espressione compendiosa della verità, ed un mezzo, ad un tempo comodo e potente, di passare da una verità all'altra. Tali pur sono, per l'economista, le formole delle quali egli si serve per esprimere il giuoco dei valori, il movimento dei capitali, le oscillazioni dei profitti e così via dicendo. Solamente importa di non dimenticare che, mentre la formola dell'algebrista può sovrapporsi ad un certo ordine di verità in maniera perfettamente esatta, quella dell'economista non è mai che una espressione imperfetta della verità; essa dice troppo e troppo poco; incontra sempre dei fatti ribelli che sfuggono ai suoi legami; non è mai vera che approssimativamente.

E questo vi sarà dimostrato dall'esame ulteriore della questione che noi abbiamo piantata; poichè, siccome bisogna contentarsi di una soluzione indiretta, importa di ricercare quale delle formole proposte sia quella che più si accosti alla verità, e che possa offerire all'economista lo strumento più utile pel progresso della scienza.

LEZIONE V.

Continuazione. Ricerca della legge generale che regola le variazioni del valore di cambio. Analisi della formola dell'offerta e della richiesta.

Signori, indipendentemente dal valore di uso, c'è un valore di cambio che gli uni pongano il fondamento di questo valore nell'utilità, che altri lo pongano nella limitazione delle cose atte a soddisfare i nostri desiderii, nella disproporzione che esiste fra la somma dei nostri bisogni e la quantità delle cose destinate al nostro uso, poco importa in fondo. Non c'è nessuno il quale non sappia che ciò che non è buono a nulla, fosse pure eccessivamente raro, non val nulla, e che la cosa la più utile, se trovisi a disposizione di tutti, come l'aria atmosferica, non ha alcun valore di cambio.

Coloro i quali cercano la causa del valore di cambio nell'utilità hanno cura di spiegare che quanto più un oggetto utile diventa raro, tanto più si accresce la sua utilità.

Coloro i quali sostengono che il valore di cambio è un effetto della rarità delle cose sono ugualmente obbligati, se vi si stringano, di spiegarci coll'idea dell'utilità, come una derrata possa non valer nulla oggi, quantunque sia meno abbondante di ieri. Tutto quello che ha cessato di essere utile, diranno essi, per quanto debole ne sia la quantità, lungi dall'essere raro, è abbondante, esso oltrepassa i bisogni poichè nessuno ne richiede.

In breve niuno ha mai potuto seriamente pretendere che una cosa potesse avere un valore di cambio pel fatto solo che essa fosse utile.

Il valore di cambio deriva incontrastabilmente da queste due sorgenti: la

proprietà che hanno le cose di soddisfare i nostri desiderii e la loro disproporzione coi nostri bisogni.

La scienza ha dovuto andare più oltre, ha dovuto penetrare più avanti nella quistione, ha dovuto passare dall'esame della causa all'apprezzamento degli effetti, dal fatto generatore al fatto regolatore. Il valore permutabile non è menomamente una proprietà inerente alla materia; esso è, di natura sua, una cosa mobile, variabile. Le sue variazioni sono esse sottoposte a delle leggi generali? Quali sono queste leggi? La quistione è codesta, importa ricordarlo.

L'universo, lo ho già detto, agli occhi della scienza razionale non forma che un solo e grande mercato; assistetevi col pensiero, vedete le produzioni che affluiscono da tutti i punti del globo. La Cina spedisce il suo tè. Le Antille il loro zucchero ed il loro caffè. L'India i suoi tessuti e le sue spezierie. L'America i suoi cotoni, i suoi legnami, i suoi metalli. L'Europa i prodotti variati delle sue manifatture, le opere dell'arte, le creazioni dell'ingegno. Quel tè, contando dal giorno in cui è stato staccato dalla pianta fino a quello in cui sarà venduto, consumato, potrà mutar valore cento volte. Nella medesima settimana forse nel medesimo giorno, le relazioni di cambio che esistevano prima fra il tè e lo zucchero, l'oro, l'argento, il cacao, si troveranno alterate in mille modi; il tè che si cambia oggi, con una certa quantità di ciascuna delle altre derrate, si cangierà forse domani con una quantità maggiore di zucchero, ed una quantità minore di caffè o di oro. I termini possono variare all'infinito. L'immaginazione si spaventa di tutte queste vicissitudini del mercato, di tutti questi fatti così diversi e così mobili, che non cessano d'incrociarsi, d'intralciarsi con un movimento che nulla arresta e del quale sembra impossibile di riconoscere le cause, e la direzione.

Non pertanto tutti questi fatti esteriori, materiali, variati sono l'espressione di un fatto morale, di un fatto interno dell'uomo; si potrebbe dire che non vi ha nulla in essi di obbiettivo. Il movente sta nell'uomo e non nelle cose. Perchè quelle offerte? Perchè quelle richieste? Perchè quelle pretese? Perchè quelle resistenze? Perchè quelle transazioni? Non domandatelo alle cose, alle circostanze materiali del mercato; isolatamente considerate esse non possono somministrarvi che indicazioni incerte. L'uomo è quello che vi bisogna interrogare; la risposta definitiva si trova nei suoi sentimenti, nel suo amore di se stesso, nelle determinazioni della sua volontà. Ora, per quanto mobile e mutabile vi apparisca l'uomo individuale, per quanto singolare ed anche strana e contraria ai suoi interessi possa essere in un dato caso la condotta d'un individuo, è sempre certo però che pigliando gli uomini in massa, non c'è nulla di più uniforme e costante che le loro azioni nella sfera dell'utile, che le determinazioni della loro volontà nelle materie in cui possono, senza opposizione nè rimorsi, obbedire al movente dell'interesse. Loro avviene di disconoscerlo, d'ingannarsi; ma se lo scorgono, non resistono alle sue impulsioni. In questo la ragione e la passione si confondono; e non vi ha luogo di dire col poeta: *video bona, proboque, deteriora sequor*.

È dunque possibile di trovare in mezzo a questa grande varietà di fatti esteriori, i fatti interni che li spiegano e li compendiano, di risalire dalle cose agli uomini, dalle manifestazioni esteriori alle loro molle nascoste, dagli effetti alle cause; è possibile riconducendo così i fatti esteriori, ciascuno alla propria sorgente, di classificarli, e di ottenere delle formole generali che, senza farci perdere di vista il legame dei fatti materiali colla volontà umana, offrano alla scienza uno

strumento di progresso facile a maneggiare, delle leggi la cui applicazione sia agevole e poco soggetta all'errore.

Non ricorderemo che di passaggio l'opinione di coloro i quali hanno pensato che il valore permutabile è determinato dalla quantità di lavoro che si può comperare colla cosa che si vuol cambiare.

Senza dubbio, è questa una relazione che può essere utile di conoscere; essa può servire fra le altre cose, di elemento per comparare almeno approssimativamente, i valori in luoghi ed in tempi diversi. Si potrebbe dire: questo sacco di grano oggi compera a Parigi dieci giornate di lavoro; un sacco di grano del medesimo peso, dieci anni sono, non comperava, che nove giornate di lavoro; un sacco di grano dello stesso peso e della stessa qualità procura a Smirne dodici giornate di lavoro; dunque il grano era più caro dieci anni sono che oggidì, ed oggidì è più caro a Parigi che a Smirne. E se il ragionamento si spingesse fino a pretendere che il valore del grano a Smirne ed a Parigi è esattamente nel rapporto di 10 a 12, nè più nè meno, allora sarebbe un tentativo per fissare un campione del valore. Ma è cosa possibile codesta? Noi lo esamineremo in un'altra lezione.

Intanto, è facile di riconoscere che il confronto delle quantità di lavoro che diverse cose permutabili possono comperare o risparmiarci non è di alcuna utilità per la quistione della quale si tratta. Qui noi non ricercheremo una misura del valore, ma le cause che lo determinano. Se vi si presenta una stoffa, è senza dubbio utilissimo che si possa, coll'aiuto del metro, dirvene precisamente, la lunghezza e la larghezza. Ma coll'aiuto del metro nè di qualsivoglia altra misura non vi si farà mica comprendere per quali ragioni siansi date a quella stoffa le dimensioni che la misura vi ha fatto conoscere.

Non ci sono, in sostanza, che due formole, le quali ben comprese, possano raggiungere lo scopo, perchè l'una e l'altra, la prima, in modo più diretto e più filosofico, la seconda, sotto una formola indiretta ma più pratica, risalgono ai veri elementi della soluzione; intendo dire ai bisogni, ai mezzi, agl'interessi dei cambiatori.

L'una è la formola dell'offerta e della richiesta, l'altra, quella che compendia tutti i fatti regolatori del mercato in un solo e medesimo fatto, il costo delle derrate, le spese di produzione.

Noi abbiamo già parlato della prima di codeste formole, ed abbiamo fatto notare che, come suol essere compresa dal volgo degli economisti, essa non è atta se non che a nascondere le profondità e le difficoltà della quistione.

Se la formola non esprime che dei fatti obbiettivi, quelle quantità che s'incontrano sul mercato se fa astrazione dei desiderii, dei timori, delle previsioni dell'uomo, se limitasi a dire: vi erano ieri diecimila quintali di zucchero, e solamente mille quintali di caffè, non vi sono oggi che cinquemila quintali di zucchero in presenza di duemila quintali di caffè, gli è dunque presso a poco certo che oggi un quintale di zucchero comprerà più caffè di quanto ne comperasse ieri, essa può soddisfare un mercante, non insegna nulla all'economista.

Ma tutti non interpretano mica le parole di *offerta* e di *richiesta* in questo senso tutto esteriore e materiale.

La *richiesta* non esprime solamente la quantità isolatamente considerata ma la quantità nelle sue relazioni colla natura e coll'intensità del desiderio che la

fa ricercare, e colla forza degli ostacoli che questo desiderio vorrebbe o potrebbe superare per soddisfarsi.

Chiunque può desiderare una carrozza, dei cavalli, un palazzo: per vero, se la compra ed il mantenimento di cotali cose non costassero che alquanti scudi, non ci è forse uno solo tra noi che non volesse procurarsele. Ma se, invece d'un leggiero sacrificio, occorra spendere somme rilevanti, il numero di coloro che volessero effettuare tale richiesta diminuirà in proporzione della grandezza della spesa. Senza dubbio si desidererà pur sempre la carrozza, ma la è questa una richiesta che non figura sul mercato, perchè gli uni non vorrebbero e gli altri non potrebbero fare il sacrificio che essa esige, superare l'ostacolo che si oppone al compimento del loro desiderio.

Lo stesso avviene per l'offerta. L'*offerta* non esprime solamente la quantità offerta, ma questa quantità combinata colla difficoltà o colla facilità della produzione. Difatti se oggi esistono sul mercato, diecimila paia di calze, oppure un milione di aghi, potete voi affermare che sia questa l'offerta intiera? Ma nessuno ignora che, se la richiesta è pressante, arriverà molto prontamente una quantità enorme di calze e di aghi, avvegnachè sieno cose codeste delle quali la produzione è facile. In conseguenza, non sarebbe cosa esatta il dire che il prezzo è determinato unicamente dalla quantità di quelle derrate che si trovano sul mercato: esso lo è pure dalla facilità che si ha di aumentare la massa delle cose offerte. Il compratore sa che non gli si può dettare la legge per delle calze e degli aghi.

Mutate l'ipotesi: supponete che si tratti di grano, e supponete che l'offerta non sia che i due terzi, i quattro quinti della richiesta effettiva, voi vedrete immediatamente l'aspetto del mercato mutare in modo spaventoso. Da un lato, la richiesta è di natura tale da giustificare tutti i sacrificii possibili per soddisfarla; dall'altro, importa poco che l'offerta sia inferiore di poco alla richiesta; ciascuno teme di essere colpito dal manco, ed il terrore panico aumenta queste angoscie e questi timori. Ciascuno capisce che, se può rimandare all'indomani la sua provvista di calze e di aghi, non può ugualmente differire la compra del proprio nutrimento, e siccome ognun sa che il grano non s'improvvisa, che lo spediente dell'importazione è sempre fiacco ed incerto, siccome ognun sa, in conseguenza, che bisognerebbe aspettare il ricolto dell'anno vegnente, la richiesta diventa sempre più viva, cieca, incalzante, ed il valore permutabile del grano oltropassa tutte le previsioni. Tale è l'influenza che può esercitare sul mercato la rarità di quelle cose, la quantità delle quali non può aumentarsi a volontà, l'utilità rimanendo la stessa.

Io lo ridico, per le parole offerta e richiesta non bisogna intendere solamente le quantità materiali che esistono sul mercato. Nella richiesta, bisogna pure prendere in considerazione l'intensità e l'estensione dei bisogni, come anche i mezzi di cambio dei quali il richieditore può disporre; e nell'offerta, la maggiore o minore facilità che possono avere i produttori di modificare colla concorrenza, le condizioni del mercato, e di eccitare così le speranze ed i timori dei compratori e dei possessori attuali della derrata.

Dopo queste spiegazioni voi converrete con me che in fondo la formola dell'offerta e della richiesta racchiude la soluzione del problema. Quale è dunque il suo difetto? Gli è che il suo senso intimo non colpisce la mente al primo tratto

che esso ha bisogno, per essere compreso, di un troppo lungo commentario, e che la formola non offre alla scienza uno strumento facile a maneggiare. Non si discernono, alla prima occhiata tutte le relazioni che quella formola racchiude; non si vede immediatamente l'uso che se ne possa fare. Mi spiego:

Ho cercato nella passata lezione, in sul finire, di far comprendere la posizione della quistione con un esempio. Abbiamo messo in presenza due uomini in una data circostanza, l'uno possessore di due pani, l'altro di due bottiglie d'acqua, l'uno sotto l'impero di un bisogno irresistibile di pane, l'altro sotto l'impero di un bisogno irresistibile di acqua, e l'uno e l'altro ugualmente convinti che moriranno oggi se non possono soddisfare il bisogno che li stringe, ed ugualmente convinti che, all'indomani, codesto bisogno scomparirà. Ci siamo domandati quale è il valore di cambio di quel pane e di quell'acqua, ed abbiamo riconosciuto che il pane rappresentava il valore dell'acqua, e l'acqua il valore del pane, poichè, nella nostra ipotesi, vi ha, da un lato, bisogno infinito, per quanto questa parola possa applicarsi all'uomo, di avere il pane, è convinzione dell'inutilità di quella seconda bottiglia d'acqua, e, dall'altro, bisogno infinito di questa bottiglia d'acqua è convinzione dell'inutilità dell'altro pane. Non è egli dunque evidente che quei due contrattanti pigliandosi colla stessa forza alla gola, permettetemene l'espressione, è d'uopo che l'uno ceda la bottiglia dell'acqua, l'altro il pane? Le due forze impulsive sono le medesime, il cambio deve farsi.

Adesso, mutate qualche cosa in una di codeste posizioni, supponete da un lato, che il bisogno dell'acqua non sia più così urgente, oppure moltiplicate i pani, oppure anche indebolite la convinzione dell'inutilità di codesti oggetti per l'indomani; insomma portate col pensiero qualche mutamento nelle situazioni, e troverete che i risultati non saranno più i medesimi. Gli economisti vi diranno che le condizioni dell'offerta e della richiesta sono mutate; ma in fondo che cosa vi è di mutato? l'elemento capitale del valore, il bisogno, sia che abbia cessato di essere il medesimo, perchè l'utilità è minore, sia che i mezzi di procurarsi le cose abbiano aumentato, sia che la quantità delle cose si trovi alterata, talchè queste non sieno più così rare o così abbondanti di prima.

I bisogni agiscono secondo la loro energia, la loro estensione, e si deve aggiungere, la loro gradazione. Una donna del bel mondo, in presenza di un magnifico monile, arderà forse del desiderio di averlo; il bisogno che essa prova è forse di una straordinaria energia. Vi sono dei bisogni che sono estesissimi. Portare delle scarpe, o almeno degli scroi, non camminare scalzo per una popolazione un poco avanzata in civiltà è un bisogno generale. Bere, mangiare, è un bisogno anche più generale e più assoluto. Ma notate la gradazione. Mettete la donna della quale parlavamo poc'anzi in presenza di un cibo sano, forse ne farà di meno, di un alloggio agiato forse essa preferirà ciò che la farà brillare in una festa da ballo. Ma tenetela quarantotto ore senza bere, ed allora ponete davanti a lei il monile ed un bicchier d'acqua, il bichier d'acqua otterrà la preferenza.

Tutti abbiamo una grande varietà di bisogni. Passando davanti ad un libraio, io vedo un'opera che mi piace; se non costa che dieci franchi, la compero; ne costa cinquanta, ne costa cento, è uno di quei magnifici volumi dove brilla, innanzi tutto, il genio finanziario ed estetico del tipografo; io passo oltre, il mio desiderio è desso per questo svanito? No; ma se io spendo i cento franchi, mi occorrerà togliere dal mio bilancio qualche cosa che mi è più utile o più gradevole

che quel libro. Dunque, pel fatto solo che esso costa cento franchi invece di dieci, perchè io non potrei fare cotali spese se non che scemando qualche cosa dal mantenimento della mia famiglia, dall'educazione dei miei figli, me ne astengo. Vi sono dei bisogni più importanti cui debbo soddisfare prima di ogni cosa.

Vi sono dunque nei bisogni tre elementi da considerare: l'estensione, l'energia, e poi la loro gradazione, ossia energia relativa, come vi piacerà meglio chiamarla; questi elementi si combinano con un quarto, voglio dire coi mezzi di cambio, che ciascun richieditore possiede. Ciascun elemento modifica la richiesta come modifica l'offerta. Io passo davanti al libraio e non compero da lui il suo volume perchè non posso fargli nessuna offerta.

Oggidì l'oro e l'argento sono, fra di loro, nel rapporto, presso a poco, di uno a sedici. Supponete che, per effetto d'un avvenimento qualunque sia sospeso ogni travaglio nelle miniere d'oro dell'America e dell'Asia; aggiungete a questa supposizione quella di una grande guerra, la quale faccia ricercare l'oro, sia monetato, sia in verghe; infine supponete che tutti i governi ad imitazione dell'Inghilterra, sostituiscano come moneta obbligatoria nei pagamenti l'oro all'argento; invece di sedici oncie d'argento per avere un'oncia d'oro, ne occorreranno forse sedici e mezza o diciassette. Il rapporto fra l'oro e l'argento è mutato; il rapporto fra l'oro e le altre mercanzie rimane esso il medesimo? No. Anche in questo vi sarà lo stesso mutamento. Per un'oncia d'oro non bisognerà più dare soltanto la stessa quantità di tali mercanzie, ma un settimo od un ottavo di più. La ragione vera del mutamento, è che il bisogno che hanno dell'oro altrui coloro che ne mancano è divenuto, per questo concorso di circostanze, più intenso, più generale e relativamente più forte che altri bisogni i quali, prima, si trovavano sulla stessa linea o gli erano superiori.

Nella supposizione ora da noi fatta, il rapporto fra l'argento e le altre mercanzie non è mutato; se occorre più argento per avere la medesima quantità d'oro, occorre parimente più zucchero, più panno, più tela. Non vi è stato nessun mutamento diretto se non relativamente all'oro. Per le altre mercanzie il mutamento non è che l'effetto direi quasi d'un contraccolpo che queste subiscono misurandosi coll'oro.

Sarebbe inutile spingere più oltre codesta analisi.

Noi possiamo a quest'ora accettare come conseguenze perfettamente legittime questi due punti:

1° La formola dell'offerta e della richiesta, come quella che compendia la teoria dei bisogni, racchiude la spiegazione vera, completa, subbiettiva di tutte le variazioni del valore permutabile.

2° Siccome questa formola così compresa non offre alla scienza uno strumento facile a maneggiare e di un'applicazione proficua, si è dovuto sforzarsi di arrivare ad un'altra formola la quale, migliore come strumento, non fu ciò nondimeno che una traduzione della prima.

Donde venne la formola che ha detto: il fatto regolatore del valore permutabile delle cose, è la quantità di lavoro necessario per produrle; e, generalizzando maggiormente, la causa determinante del valore di cambio si trova nel costo delle cose, nelle spese di produzione. Questa formola è dessa vera, compiutamente vera? Rimpiazza essa con utilità la formola dell'offerta e della ri-

chiesta? Non esige essa qualche emendamento? Non sarebbe essa soggetta, nella sua applicazione, a restrizioni, ad eccezioni considerevoli?

Tutto questo formerà il soggetto dei nostri studii nella prossima riunione.

LEZIONE VI.

Analisi della formola che determina il prezzo delle cose mediante le spese di produzione.

Signori,

Il valore relativo delle cose è come la quantità di lavoro che è stata necessaria per produrle. Se, per produrre una cosa, ha bisognato una quantità di lavoro uguale a quattro, e che, per produrre un'altra cosa, abbia bisognato una quantità di lavoro uguale ad otto, ne debbo conchiudere che il primo oggetto non vale che la metà del secondo.

Ecco il teorema che noi vogliamo oggi sottomettere al nostro esame.

Importa, prima di tutto, di ben comprenderne i termini.

E primamente, guardiamoci dall'immaginare che parlando della quantità di lavoro s'intenda parlare solamente del lavoro propriamente detto, delle giornate che bisognerebbe pagare per ottenere l'uno o l'altro prodotto; si deve prendere la parola lavoro in senso generale, il quale abbracci ad un tempo il lavoro accumulato, vale a dire il capitale. In altri termini, debbonsi intendere, per la quantità di lavoro, le spese di produzione.

Ma permettetemi di spiegare anche maggiormente il senso della formola, per coloro che cominciano questo studio.

La produzione della ricchezza si opera coll'aiuto di tre strumenti, di tre mezzi: — il lavoro dell'uomo, – il capitale, — la terra. — Il lavoro dell'uomo comprende il lavoro dell'intelligenza e quello degli organi. Al lavoro dell'uomo corrisponde ciò che noi chiamiamo la retribuzione, ciò che si chiama ordinariamente, secondo la forma più usitata, il salario.

L'uomo non lavora solamente colle sue braccia e colle sue mani, egli si serve anche di strumenti, di macchine; applica il suo lavoro e la forza di queste macchine alle materie che vuole trasformare, a quelle che ordinariamente si chiamano materie prime. Queste materie prime, quegli utensili, quelle forze in una parola, quelle ricchezze che l'uomo aveva prodotte e che egli applica alla produzione di ricchezze nuove, invece di consumarle per suo piacere, tutto questo è il capitale. Voi comprendete adesso perchè lo si chiami pur anche lavoro accumulato. Al capitale corrisponde il profitto; colui che lavora ha il diritto ad una retribuzione; colui che dà il suo capitale ha, per le stesse ragioni, allo stesso titolo, diritto a dei profitti.

Sotto il nome di *terra*, si debbono comprendere non solamente i campi, le praterie, i vigneti, le foreste, ma eziandio le miniere, le cave, i corsi d'acqua ed in generale tutte le forze e tutte le ricchezze naturali che sono entrate nel

dominio della proprietà privata. Noi esamineremo altrove la quistione di sapere se i talenti naturali, sopratutto allorchè oltrepassano la misura comune, debbano essere pur essi compresi nella medesima categoria. Ciò che resta pel proprietario della terra, dopo soddisfatti il lavoratore ed il capitalista, chiamasi rendita o, se voi lo preferite, affitto.

Le spese di produzione si compongono: 1° della retribuzione dovuta ai lavoratori; 2° del profitto del capitalista; 3° dei valori necessarii sia al rimborso delle anticipazioni fatte dal capitalista, sia all'ammortizzazione del suo capitale. Mi spiego:

Un capitalista vi loca una macchina, e voi gliene pagate un certo prezzo. Di quali elementi si compone tale pagamento? Non contiene esso che i profitti sul valore capitale della macchina, valutati alla misura media del giorno? Se così fosse, il proprietario della macchina farebbe un assai cattivo calcolo. Siccome la macchina si va deteriorando coll'uso, egli vedrebbe disparire il suo capitale senza compenso. Indipendentemente dai profitti propriamente detti, voi gli accordate una somma annuale destinata, colla sua accumulazione, a mantenere intatto il capitale.

Lo stesso dicasi della materia prima; il suo valore debb'essere riprodotto dalla trasformazione. Quindi, allorchè voi pagate il prezzo di un pane, il prezzo deve rappresentare tutto quel lavoro il quale ha formato codesta derrata, cominciando da quello del coltivatore, i profitti dei diversi capitalisti che hanno contribuito alle fasi successive di questa produzione complessa, ed inoltre, il valore delle sementi, degli ingrassi, delle macchine, dei mezzi di trasporto, per quanto cotali strumenti e cotali forze sieno state consumate e deteriorate dalla produzione del pane che voi avete comperato.

Tali sono gli elementi di cui si compongono le spese di produzione. Io qui non parlo della *rendita*; essa non entra in modo sensibile, e sotto il punto di vista che ora ci occupa, nelle spese di produzione. Mi è qui impossibile di non richiedervi di credermi sulla parola per alquanti giorni. Io non posso qui intercalare, sotto forma di compendio, la teoria della rendita territoriale; mi basti per ora il dirvi che la rendita territoriale, che l'affitto è un effetto, una conseguenza del prezzo al quale possono elevarsi i prodotti agricoli, ma che non ne è la causa. Il frumento non vale mica venti franchi l'ettolitro perchè si paga un affitto, ma si paga un affitto perchè essendo il prezzo del frumento a venti franchi, rimane un'eccedenza dopo che si sono dedotti i salarii, i profitti, ed il rimborso del capitale.

Voi comprendete adesso l'importanza della formola che ci proponiamo di spiegare, e non sarete sorpresi di sapere nel tempo stesso come abbia sollevati grandi clamori. Sembrava che essa fosse smentita dai fatti quotidiani e su tutti i mercati del mondo. Come? si diceva, voi sostenete che il valore relativo degli oggetti non è altro che l'ammontare delle spese di produzione, ed ogni giorno si vedono disgraziati produttori, obbligati di vendere al di sotto di ciò che loro costano le derrate, mentre altri produttori fanno dei profitti scandalosi sui prodotti che essi portano al mercato! Voi mettete dunque innanzi una dottrina la quale è in contraddizione manifesta con dei fatti che colpiscono gli occhi di tutti.

Certamente, Signori, quando si sa quale fosse l'altezza di mente dell'inventore di questa formola, quando si sa che Ricardo non era solamente un economista

di gabinetto, un ingegno speculativo, ma un uomo che aveva passata la maggior parte della sua vita nei negozi, nei negozi commerciali, che aveva fatto in tali negozi una grande fortuna, nel senso inglese della parola, e, bisogna dirlo, colla pubblica testimonianza dell'intiera Inghilterra, una fortuna delle più onorevoli, mercè un lavoro assiduo ed intelligente, è difficile d'immaginare che Ricardo non sapesse come arrivino ogni giorno sul mercato derrate che si vendono ad un prezzo inferiore delle loro spese di produzione, come ve ne sono delle altre che si vendono a prezzi molto superiori.

Ricardo distingueva con Smith il prezzo corrente ed il prezzo naturale. Egli chiamava prezzo naturale delle cose precisamente quello che è rappresentato dalla somma delle spese di produzione; prezzo corrente quello che è rappresentato dalle oscillazioni del mercato, al di sotto ed al disopra del prezzo naturale.

A questo proposito si è detto che non vi è, in economia politica, nessun prezzo naturale, che non vi sono che prezzi correnti, che tutto il resto è ipotetico ed esce, per così dire, dai limiti della scienza.

Non siam certo noi i quali facendo, diciamolo pure, quello che gli economisti in generale avevano trascurato di fare, abbiamo accuratamente distinto il valore possibile dal valore congetturale, e questo dal valore determinato, conosciuto, attuale; non siam noi i quali abbiamo, più di chiunque altro, insistito su quella idea che il valore è, di natura sua, cosa mobile, variabile, contingente, per nulla inerente alle cose; non siam noi, dico, che vogliamo respingere questa osservazione, che, rigorosamente parlando, non vi ha altro valore di cambio, altro prezzo, che il prezzo corrente. Solamente può recare sorpresa che queste osservazioni sulla distinzione di Smith e di Ricardo sieno state fatte da economisti, i quali sembrano disposti a credere che il valore di cambio costituisca, con le cose, una specie di equazione permanente. Ma non è di alcun interesse per la gioventù di arrestarci a siffatte osservazioni puramente critiche, su tale o tal altro trattato di economia politica. Esaminiamo la formola di Ricardo; cerchiamo di apprezzarla.

Quali sono i fondamenti di cotal formola? Essa appoggiasi sopra due dati: 1° niuno produce unicamente pel piacere di produrre; 2° tutti i produttori, stimolati come sono dall'interesse individuale, corrono dietro ai grossi profitti; 3° niuno compera senza i mezzi di comperare, nè al di là di codesti mezzi.

Da questi dati irrecusabili risulta: 1° che, ogni qual volta il prezzo di una derrata non rimborsi le spese di produzione, la produzione di tale derrata diminuisce e si arresta compiutamente. È certo che, se i fabbricanti di cappelli non ritrovassero nella vendita della loro mercanzia le spese di produzione, quali io le ho enumerate, noi dovremmo immaginare un altro mezzo di coprire le nostre teste, poichè non troveremmo cappelli sul mercato; nessuno penserebbe di produrne unicamente per procurarci il gusto di questo genere di copri capo.

È ugualmente vero che, se il prezzo attuale dei cappelli oltrepassasse sensibilmente le spese di produzione, se questo prezzo rendesse ciò che si chiama grosso beneficio, voi vedreste aumentare il numero dei fabbricanti di cappelli, in altri termini voi vedreste stabilirsi la concorrenza in sino a tanto che la misura dei profitti fosse ricondotta dal ribasso del prezzo alla misura ordinaria di tutte le industrie dello stesso paese e dello stesso tempo.

Ecco, Signori, delle osservazioni attinte della natura stessa degli uomini e delle cose, per conseguenza, osservazioni irrecusabili. Dove si trova il punto di

fermo delle oscillazioni da me qui indicate? Nella coincidenza del prezzo corrente col prezzo naturale, vale a dire nella coincidenza delle spese di produzione col valore di cambio. Quando il valore di cambio copre le spese, si continua a produrre, e sino a tanto che non superi queste spese, la produzione rimane dentro gli stessi limiti; difatti, il rialzamento dei prezzi, nella ipotesi, si trova arrestato, da un lato, dalla concorrenza dei produttori, dall'altro, dall'allontanamento dei consumatori. Supponete che i cappellai, d'unanime accordo, dicano: noi vogliamo vendere oggi un cappello più caro di quanto lo vendemmo ieri. Succederà una delle due: o essi ne venderanno meno; poichè, invece di consumare due cappelli all'anno, ognuno farà in modo di non consumarne che uno; ed allora diminuendo i beneficii degl'imprenditori, l'accordo sarà tolto, e l'equilibrio ristabilito; ovvero, con quel tentativo di monopolio essi otterranno, effettivamente, beneficii considerevoli, ed allora il numero dei fabbricanti aumenterà fino a tanto che i profitti di tale industria sieno discesi alla misura media.

Questo è ciò che succede quotidianamente. Questi due fatti, l'allontanamento dei consumatori, la concorrenza dei produttori spiegano e giustificano la formola di Ricardo almeno dentro certi limiti; ed io indicherò questi limiti fra qualche momento.

Senza dubbio, si può dire, ed è l'obbiezione che ha messa innanzi un economista inglese molto distinto, ma che non ha sempre ben compreso l'autore che egli voleva confutare; senza dubbio, si può dire che questa nuova formola non è in sostanza che la formola dell'offerta e della richiesta, avvegnachè dire che le spese rialzano sia lo stesso di dire che gli ostacoli aumentano, che la richiesta diminuisce; dire che le spese ribassano gli è dire che gli ostacoli diminuiscono e che l'offerta si è aumentata.

È facile ritorcere l'argomento. Dire che l'offerta aumenta, risponderanno i discepoli di Ricardo, gli è dire che le spese ribassano; e reciprocamente dire che la richiesta diminuisce, gli è dire che le spese aumentano; la qual cosa in molti casi è perfettamente vera.

Il fatto sta che la formola di Ricardo, se fosse assolutamente vera, offrirebbe all'intelletto una soddisfazione che non gli presenta quella dell'offerta e della richiesta. La formola di Ricardo riposa su dei fatti materiali valutabili, e che è facile di confrontare fra di loro. Lo ripeto, quando io dico in ragione dell'offerta e della richiesta, io non so quali sieno l'offerta e la richiesta di questo oggetto, quali sieno l'offerta e la richiesta di quell'altro oggetto; ma se mi si dice: come le spese di produzione, io posso farmi più facilmente un'idea del prezzo relativo di codeste derrate. È questo il vantaggio della formola di Ricardo; vediamo quali ne sieno gl'inconvenienti.

L'inconveniente capitale, è che essa è incompleta, che non basta a tutti i fenomeni economici ai quali una simile formola debb'essere applicabile:

1° Poichè essa suppone spese di produzione, non si applica che a ricchezze prodotte; ora noi abbiamo sempre distinto le ricchezze in ricchezze naturali o ricchezze prodotte. Le ricchezze naturali non sono tutte illimitate, e la formola non si applica a quelle che, limitate ed appropriate, hanno un valore di cambio, quantunque non vi sieno state per le loro spese di produzione.

Fin qui, diciamolo, l'inconveniente sarebbe leggiero, queste ricchezze non hanno una parte importantissima nel movimento economico di una nazione.

2° Vi ha di più: codesta formola suppone una libertà indefinita di allontanamento nei consumatori ed una libertà indefinita di concorrenza dal lato dei produttori. Se queste due condizioni potessero sempre verificarsi, la formola non ammetterebbe nè eccezione nè limiti. Ma quei due fatti non sono nè così generali nè così costanti come la formola lo suppone. In ciò si trova il vero scoglio del sistema; Ricardo stesso lo ha scorto. Egli stesso riconosce esservi delle cose che sfuggono alla sua regola; ma s'inganna non facendo abbastanza calcolo di cotali eccezioni, e credendole infinitamente meno importanti di quello che lo sieno in realtà.

Sforziamoci di riconoscere tutta l'estensione di questa difficoltà che il grande economista ha intraveduta, ma non ha sufficientemente apprezzata.

Tutti noi lo sappiamo, vi sono delle derrate, delle quali non si abbandona la consumazione, nemmeno quando il prezzo ne sia elevatissimo. Primamente, le derrate di prima necessità. Il frumento si venda venti, trenta, quaranta franchi l'ettolitro, se realmente il bisogno esiste, lo spaccio ne è sicuro. Si può diminuire alcun poco la consumazione dei cereali; ma non si può mica diminuirla in modo indefinito. Quindi che cosa succede allorchè, non dico una reale carestia, ma soltanto il timore di una penuria si faccia sentire; allorchè si tema un mutamento fra le proporzioni ordinarie dell'offerta e della richiesta? Il prezzo del frumento ascende in maniera spaventosa.

Ciò che dico delle derrate di prima necessità si applica ad altre, quantunque non sieno di una necessità assoluta. L'uomo obbedisce, sovente alla cieca, alle sue abitudini; vi è oggidì una moltitudine di oggetti di consumazione, ignoti ai nostri antenati e dei quali ci sarebbe, se non impossibile, almeno difficilissimo di far senza. La privazione di cotali oggetti è penosa al punto che noi siamo disposti a fare grandi sacrificii pecuniarii per procurarceli. Non abbiam noi veduto il prezzo esorbitante, al quale erano arrivate sotto l'Impero, le derrate coloniali? Eppure se ne vendevano sempre, e non vi era in ciò nè piena libertà di allontanamento dei consumatori perchè questi erano sotto l'impero dell'abitudine, nè libera concorrenza dei produttori, perchè vi era monopolio. Ond'è che si sono formate grandi fortune in mezzo a grandi patimenti. Vi sono dunque oggetti la richiesta dei quali può diminuire, ma non si arresta mai intieramente; essa può essere più o meno grande; ma ve ne ha sempre una, mentre per altri oggetti può cessare del tutto.

Ciò che dico dell'allontanamento dei consumatori, a più forte ragione si applica alla produzione indefinita delle cose consumabili. Ricardo, evidentemente, si è preoccupato della industria propriamente detta; egli ha rivolto la sua attenzione a quelle manifatture i cui prodotti sembrano poter essere aumentati in modo indefinito: quando si pensa a quello che si produceva di tele di cotone trenta o quaranta anni sono, ed a quello che se ne produce oggidì, si comprende che la mente umana possa dirsi: qui non ci sono limiti. Ciò che io dico delle tele di cotone voi potete dirlo della fabbricazione di certi oggetti di ferro o d'acciaio.

È vero, che per queste cose, i prezzi correnti non tardano a confondersi colle spese di produzione; è vero, almeno, che per questi oggetti i prezzi correnti *potranno essere* facilmente ricondotti al prezzo naturale, alle spese di produzione, se nessun monopolio si opponga al ribasso dei prezzi. L'influenza dei monopolii,

ecco il fatto che Ricardo non ha abbastanza apprezzato. Vi sono due specie di monopolii: il monopolio naturale ed il monopolio artificiale.

Vi ha monopolio naturale quando, per la natura medesima delle cose, la produzione non è possibile che in una certa misura e per certe persone. È evidente che il possesso della terra, delle miniere, delle cave, costituisce un monopolio. Quand'anche l'intiero globo fosse perfettamente coltivato, il possesso delle terre non sarebbe per ciò meno un monopolio; poichè il bisogno di nutrimento potrebbe accrescersi senza che fosse possibile di produrre uno staio di grano di più. Non vi è in questo nessuna concorrenza possibile oltre a certi limiti facilmente apprezzabili.

Una miniera d'oro, un vigneto in un sito affatto particolare, danno origine ad un monopolio naturale sempre più circoscritto, ad una produzione sempre più esclusiva e privilegiata. Nasce frumento nella maggior parte dell'Europa; la vite dà ricchi prodotti in Francia, in Spagna, in Italia, in Portogallo, in alcune parti della Svizzera e dell'Alemagna; ma soltanto in terreni specialmente favoriti dalla natura, si ottengono vini di Laffitte, di Lacrima-Cristi, dell'Hermitage, del Tokai.

Vi è una seconda specie di monopolii naturali che Ricardo stesso ha indicato. Chi potrebbe moltiplicare i quadri di Raffaello o le statue di Michelangelo? Quando i librai di Parigi domandavano agli scrittori del tempo di somministrar loro delle *Lettere persiane*, dimenticavano che Montesquieu aveva egli solo il monopolio del suo ingegno. La morte dell'artista diventa, per effetto del monopolio, una causa di ricchezza pei possessori privilegiati dei capolavori che quegli ha creati. Se, per la morte dei grandi scrittori, non si ottengono risultati analoghi, gli è che l'arte di copiare, e sopratutto la stampa, possono moltiplicare, in una maniera indefinita, i prodotti letterarii e scientifici. Qual magnifico reddito per gli eredi di Molière, anche in questi tempi di dissolutezza intellettuale, se niuno potesse conoscere l'*Avaro*, il *Tartufo*, il *Misantropo*, se non che assistendo ad una lettura che quegli eredi avessero soli il diritto di farci?

La facilità dei trasporti è anch'essa un monopolio naturale ed utile ai produttori che trovinsi vicini ai grandi centri di consumazione. Quando i giardinieri di Parigi offrono le primizie della loro sapiente coltura al lusso della capitale, non hanno a temere la concorrenza dei prodotti precoci e spontanei di Pisa, di Roma, di Napoli, di Cadice e di Malaga.

I monopolii artificiali sono anche più svariati e più numerosi.

Gli uni non sono che misure di equità e di utilità generali: tali sono i brevetti d'invenzione e i privilegi degli autori e dei loro eredi. S'ingannerebbe a partito chi credesse servire gl'interessi generali abbandonando al saccheggio i prodotti intellettuali, e diniegando così qualunque ricompensa e qualunque incoraggiamento ai lavori dell'intelletto. È trista cosa, senza dubbio, vedere troppo sovente la scienza, l'ingegno abbassarsi fino ai più abbietti ufficii del banco e della bottega, e trasandare il culto austero e laborioso della gloria per l'idolatria della ricchezza. Ma il mondo procedeva esso più rapidamente nella via del progresso e le nazioni erano esse più illuminate, più libere, più felici, allorchè il letterato, lo scienziato, discendevano timidamente dalla loro soffitta e se ne andavano a mendicare nell'anticamere dei grandi, un'occhiata, un sorriso, un miserabile soccorso? Il lavoro intellettuale ha pur esso spezzato le sue pastoie e conquistata

la sua libertà, e se, nel primo giubilo della sua emancipazione, non ha saputo preservarsi da ogni traviamento, esso obbedisce alla legge generale delle reazioni umane. Umiliamoci nel sentimento delle debolezze della nostra natura, ma non malediciamo alla libertà; essa è la nostra forza, il nostro stimolo, il nostro sostegno; l'uomo libero cade e si rialza; lo schiavo giace impigliato nel fango.

Il monopolio dei brevetti d'invenzione e dei privilegi d'autore consiste nel diritto esclusivo che la legge riconosce a certe persone di produrre certe cose: è un monopolio della stessa natura, se non per l'origine del diritto, almeno pei suoi risultati economici, il privilegio che ha il governo di vendere certe derrate, come il tabacco, il sale, la polvere da sparo, le carte da giuoco, la carta bollata; cotali vendite sono imposte mascherate. Oltre le spese di produzione i consumatori versano nelle casse del Tesoro una somma proporzionata ai bisogni dello Stato.

Le leggi proibitive fondano un monopolio della stessa natura, a profitto dei produttori nazionali, ed a carico dei consumatori.

È pure un monopolio di una natura analoga la proprietà delle case, in una città il cui recinto sia determinato; a più forte ragione se, come succede per le piazze fortificate, sia vietato di erigere nessuna solida costruzione dentro un certo raggio al di fuori della città.

Vi sono dei monopolii che risultano dal possesso esclusivo di certi strumenti particolari di produzione più efficaci che gli strumenti ordinarii. Sarebbe inutile voler qui citare esempi che tutti conoscono. Qualunque inventore di una macchina utile trovasi in questo caso, sia che la applichi egli medesimo all'opera della produzione, sia che egli ceda la sua invenzione e il suo privilegio ai produttori che hanno i mezzi di comperarli.

Il carattere comune a tutti i monopolii si è di essere un ostacolo alla libera concorrenza; ma non tutti hanno questo carattere al medesimo grado.

Vi sono dei monopolii che permettono a produttori privilegiati di moltiplicare, secondo l'estensione dei loro mezzi, gli strumenti della produzione e di accrescere così indefinitamente la quantità dei prodotti. Ve ne sono, ed è il caso di certi monopolii naturali, che non lasciano ai produttori questa facoltà illimitata. Il proprietario di una cascata d'acqua o di un vigneto famoso non è nelle condizioni di un industrioso che avesse scoperto una nuova macchina, o una nuova combinazione chimica.

Nella stessa guisa fra i monopolii che permettono al produttore di aumentare la quantità dei suoi prodotti coll'impiego di una nuova porzione di capitale e di lavoro, ve ne sono che danno per ciascuna porzione impiegata il medesimo risultato. Due fabbriche di calze, poste nelle medesime circostanze ed animate dalla medesima quantità di capitale e di lavoro, produrranno ciascuna una medesima quantità di mercanzia. La stessa fabbrica, se è possibile di applicarle una seconda porzione di capitale e di lavoro, darà un prodotto doppio. Il possessore di un fondo di terra può egli lusingarsi di ritirarne un prodotto doppio e triplo, pel fatto solo che egli avrà potuto impiegarvi una seconda ed una terza porzione di capitale e di lavoro? Niente affatto. L'esperienza c'insegna che il prodotto proporzionale diminuisce sempre più. La terza porzione di capitale darà un risultato inferiore a quello della seconda, questa produrrà meno della prima. Impiegare una seconda o una terza porzione di capitale sopra una terra di prima qualità

già coltivata, gli è come coltivare terre di seconda e di terza qualità. Rimanendo lo stesso il capitale, i prodotti divengono meno considerevoli.

Intanto quale è l'influenza di tutti questi fatti così importanti e così diversi sul prezzo delle derrate? Fino a qual punto ed in qual modo codesti fatti, i quali tutti si risolvono in un ostacolo più o meno considerevole alla libera concorrenza, modificano essi la legge del mercato, quella legge che spiega le variazioni dei prezzi colla somma delle spese di produzione? In ciò sta il fondo della questione ed una parte essenziale della scienza economica. Limitandoci ad indicare l'effetto generale dei monopolii come ostacolo alla libera concorrenza, ci arresteremmo alla superficie delle cose, e non potremmo arrivare che a conchiusioni incomplete ed arrischiate.

LEZIONE VII.

Influenza dei diversi monopolii sul prezzo delle derrate. Della produzione agricola, delle sue fasi e degli effetti economici.

Vi sono, lo abbiamo già detto, o Signori, dei monopolii così circoscritti dalla natura stessa delle cose, che i possessori medesimi del monopolio non possono, qualunque sieno del resto i loro capitali, aumentare la quantità delle cose prodotte. In questo caso il prezzo non riconosce altra regola se non quella dell'offerta e della richiesta: esso è fissato da una parte, dai bisogni dei consumatori e dai loro mezzi di pagamento, dall'altra parte dalla quantità dei prodotti offerti e dai bisogni dei produttori. Evidentemente, la formola delle spese di produzione non è applicabile a cotali cambii. Una bottiglia di vino di Tokai non costa probabilmente più capitale e più lavoro, che una bottiglia del più acido vinello della Svizzera; frattanto l'una si vende tre soldi, l'altra venti franchi (1).

Il prezzo del Tokai non trova il suo limite che in quello dei sacrificii che i consumatori più capricciosi e più ricchi consentono di fare per un oggetto di lusso, per un godimento fuggitivo nella concorrenza d'altri vini rari, sia naturali, sia adulterati, nella necessità di non serbare troppo lungamente una derrata che può deteriorare, che esige delle cure e che si riproduce annualmente. Al prezzo di duecento franchi la bottiglia, probabilmente il vino più prelibato non troverebbe un numero sufficiente di compratori. Gli uomini più ricchi proverebbero qualche vergogna di così matto dispendio. Un quadro di Raffaello, al contrario, può essere cambiato con una somma considerevole, perchè esso non si riproduce, perchè soddisfa un bisogno di una natura più nobile,

(1) Che cosa importa, si dirà, il prezzo della bottiglia di vino? I due proprietarii ritireranno probabilmente il medesimo interesse del danaro che avranno investito nella compra del loro vigneto. È possibile; ma perchè il compratore dell'uno dei vigneti paga egli un prezzo molto superiore a quello dell'altro? Appunto perchè il prezzo dei prodotti supera di molto le spese di produzione. Non bisogna confondere le spese di produzione cogli interessi delle somme impiegate nella compra del fondo di terra. Il compratore del fondo di terra non ha fatto che mettersi al posto del proprietario; egli ha comperata la *rendita*. Ciò diventerà anche più chiaro fra poco.

più elevata, e procura godimenti d'arte e di ostentazione che si rinnovano e si prolungano indefinitamente. Tranne alquanti prodighi, quale è mai quel padre di famiglia che volesse impiegare più di una modica porzione del suo reddito nella compra di vini rarissimi? L'amore delle arti al contrario, il sentimento del bello, un nobile orgoglio hanno sovente determinato l'uomo ricco a consacrare una parte considerevole dei suoi redditi, qualche volta eziandio del suo capitale, all'acquisto dei capolavori di scoltura e di pittura, il possesso dei quali onora una famiglia e la associa, in certo qual modo, alle glorie nazionali.

Queste considerazioni non si applicano a quei monopolii che permettono ai produttori di aumentare in proporzione dei loro mezzi e con uguale risultato per ciascuna porzione di capitale, la massa delle cose prodotte.

Un libraio esige otto a nove franchi per un volume che non contiene forse sei fogli di stampa. Il prezzo è elevato, l'esigenza severa, qualunque sia d'altronde il talento che ha presieduto alla redazione del libro. Ma un altro libraio non può offrirvelo per cinque franchi, perchè non ha il diritto di stamparlo; se ciò facesse, sarebbe contrafattore. Quindi è forza pagare otto franchi o far di meno del libro. Noi l'avremo frattanto, dopo poco tempo, per un prezzo più moderato. Abbenchè il privilegio sussista sempre, l'interesse stesso del libraio, sopratutto se il libro è adattato all'intelligenza di un gran numero di lettori, gli consiglierà di darcelo a miglior mercato. È cosa più utile guadagnare prontamente dieci soldi per volume su diecimila esemplari, che guadagnare cinquanta soldi per volume su mille esemplari solamente. Vi sono dei bisogni impazienti ed accompagnati dai mezzi atti a soddisfare cotale impazienza; codesti bisogni obbediscono alle prime esigenze dei produttori. Vi sono pure dei bisogni meno impazienti ed accompagnati da mezzi meno estesi di fortuna: per codesti è d'uopo ribassare i prezzi se vuolsi che pensino a soddisfarsi. Quanto più si ribassano i prezzi tanto più si aumenta il numero dei consumatori; il produttore, ancorchè guadagni meno su ciascun oggetto, guadagna maggiormente sulla massa. In più di un caso, ricondurrà egli medesimo, nell'interesse suo proprio, la misura del prezzo alla somma delle spese di produzione.

Vi è, in Francia, un certo numero d'uomini che sono abituati al tabacco. Questa abitudine, l'esperienza lo prova, è qualche volta di una tenacità straordinaria. Se, fondandosi su questo dato, il governo elevasse il prezzo del tabacco a trenta franchi il chilogramma, credete voi che il Tesoro si arricchisse? No, certo; vi sarebbero, senza dubbio, alcuni compratori di tabacco a trenta franchi il chilogramma; ma il più gran numero dei consumatori farebbero ciò che è possibile di fare, rinuncierebbero al tabacco. Altronde un prezzo così elevato offrirebbe un tal premio al contrabbando che questo si svilupperebbe con incredibile energia; i redditi del Tesoro, invece d'aumentare, diminuirebbero in modo spaventoso.

In questi monopolii, è dunque, fino ad un certo punto, dell'interèsse del produttore medesimo di cercare i mezzi di migliorare i suoi prodotti, o di diminuirne il prezzo: questo interesse sparisce allorchè qualunque nuovo adescamento offerto ai consumatori non possa aumentarne il numero, nè accrescere la somma delle loro compre, allorchè il mercato trovasi, per così dire, ed almeno per un certo spazio di tempo, saturo del prodotto di cui si tratta.

Studiando il monopolio dei mezzi più attivi di produzione, il privilegio delle

macchine, si arriva a risultati analoghi. In questo caso eziandio il produttore è interessato a ribassare i prezzi per estendere la sua fabbricazione. Niuno ignora che le spese generali sono presso a poco le medesime tanto per una piccola fabbricazione che per una grande. Ciò posto il produttore deve cercare di lavorare impiegando un grosso capitale; deve cercare di produrre centomila paia di calze, piuttosto che diecimila. Occorre, in conseguenza, aumentare il numero dei consumatori col ribasso dei prezzi.

Il massimo del prezzo che il fabbricante, possessore privilegiato di una macchina nuova, può sperare, è uguale al costo dello stesso oggetto prodotto senza macchina.

Ma i consumatori non hanno punto a temere di vedere i prezzi sostenersi lungamente a cotale altezza. Dopo qualche tempo un ribasso è inevitabile, nonostante il privilegio, sia per la ragione ora dai noi indicata, sia per l'aumento della quantità offerta; solamente tale diminuzione non sarà nè così rapida, nè così forte come lo sarebbe se non ci fosse monopolio.

Ma, di tutti i monopolii, il più importante a studiarsi è quello che risulta dall'appropriazione della terra. La più parte degli altri monopolii, gli uni sono temporanei di lor natura, gli altri non hanno importanza; in fine ve ne sono, quelli del governo per esempio, che possono essere o non possono essere; sono imposte delle quali noi avremo ad esaminare più tardi i vantaggi e gl'inconvenienti.

Il monopolio della terra è permanente e generale: esso dipende dalla natura stessa delle cose. Sognate pure a vostro bell'agio l'uguaglianza assoluta dei patrimonii o la comunanza di tutti i fondi di terra; distruggete pure la proprietà privata per non riconoscere che un solo proprietario, l'associazione generale; toglierete voi per questo alla terra le sue proprietà economiche? Ne farete voi uno strumento di produzione diverso da quello che la natura ha in essa voluto darci? La sua estensione sarà essa mai illimitata; la sua sostanza omogenea ugualmente produttiva, ugualmente facile a coltivare?

È stato detto che la terra era una macchina, e si è fondato più di un ragionamento su tale comparazione. Accettiamo, se vuolsi, la metafora: vi è, fra una macchina e la terra, abbastanza rassomiglianza perchè il paragone non sia assurdo; ad una condizione per altro, che è quella di non trascurare le dissomiglianze. La terra è una macchina, ma una macchina la quale ha delle proprietà particolari che la distinguono da qualunque altra macchina.

Se tutti i monopolii influiscono sui fenomeni economici in modo più o meno diretto, nessuno produce effetti più notevoli, quasi direi, più singolari che il possesso esclusivo del terzo strumento della produzione, la terra. Troppi economisti hanno da rimproverarsi di non aver fatto un serio studio di questi fatti. Le loro teorie non portano che troppo le traccie di una negligenza difficile a scusarsi per coloro che hanno potuto leggere gli scritti di Malthus e di Ricardo.

Invece di dire che la terra è una macchina, è più esatto il dire che essa è una collezione di macchine di forze disugualissime. Non vi è nessuno che non sappia come esista una grande differenza fra una terra, ed un'altra terra. Questa varietà dipende primieramente dalle qualità naturali del suolo. Nessuno crederà che dieci arpenti della terra tanto fertile di Lombardia sieno la medesima cosa che dieci arpenti di roccie nelle alpi della Svizzera.

Si possono classificare i beni-fondi, dividerli in terra di prima, di seconda, di terza, di quarta qualità. Queste classificazioni sono utili per certe operazioni, in particolare pel collocamento dell'imposta fondiaria. La classificazione sarà più o meno rigorosa secondo il grado di esattezza necessaria per lo scopo cui ci proponiamo.

Nè questo è tutto. Dieci arpenti di terra situati nel territorio di Parigi e dieci arpenti di terra situati in fondo all'Alvernia, ad una distanza considerevole da ogni mezzo facile di trasporto e da ogni gran centro di consumazione, benchè dotati della stessa fertilità naturale, non sono due macchine di forza uguale, niente più di quello che dieci arpenti di eccellente terra lavorativa potessero essere comparati a dieci arpenti di sterili brughiere.

Ond'è che, primo carattere essenziale, la terra deve essere riguardata come una collezione di macchine diversissime e disugualissime.

Vi è pure un secondo carattere non meno importante a studiarsi. Oltre ad un certo limite, quando più voi moltiplicate le somme di capitale e di lavoro impiegate nella medesima terra, tanto meno prodotto proporzionale otterrete. Cento arpenti della terra la più fertile, fossero pure appena smossi colla punta di un bastone, daranno ciò non ostante un ricolto qualunque; applicate loro la zappa ed avrete un ricolto più abbondante; passate dalla zappa all'aratro, all'agricoltura sapiente, ed aumenterete ancora il prodotto netto. Ma una volta raggiunto un certo limite, se coll'impiego di un capitale o di un lavoro, come dieci, ottenevate un prodotto di venti, applicando alla medesima terra un altro dieci di capitale e di lavoro, non otterrete mica un prodotto doppio del primo; questa seconda porzione di capitale non produrrà forse che una somma di quindici; una terza porzione non produrrebbe se non quanto è strettamente necessario per procurare le anticipazioni. Se vi ostinate a mettere sulla medesima terra un nuovo supplimento di capitale e di lavoro, non rientrerete nemmeno nei vostri sborsi.

È questo il carattere fondamentale di questa forma di produzione. Una macchina propriamente detta, in fino a tanto che potrà lavorare, darà sempre un risultato proporzionale. Se è possibile di applicare la forza del vapore a venti telai invece di dieci, ciascun telaio darà il medesimo risultato, ed i venti telai daranno un prodotto doppio di quello che avrebbero dato i dieci. La terra non si comporta mica a questo modo, e troppi agricoltori sembrano ignorarlo; ondechè i dilettanti d'agricoltura le più volte si rovinano; essi non conoscono la base di qualunque buona contabilità agricola. Per tenere una contabilità agricola che renda un conto esatto di ciò che si fa ed illumini il coltivatore, non solamente sulle operazioni consumate, ma ben anche sulle operazioni da farsi, è d'uopo, in qualunque tenimento distinguere con diligenza le differenti qualità di terra, trattarle come macchine di qualità differenti e non confondere il prodotto della terra buona col prodotto della cattiva. Colui che coltiva una tenuta di una certa estensione senza distinguere le diverse qualità di terra che la tennuta racchiude; colui che tiene una contabilità unica, nella quale vengano a confondersi le spese ed i risultati di tutte le parti della tenuta, s'immaginerà che ciascuna di queste parti gli renda un prodotto netto: è probabimente un errore. Un tale che coltiva cento arpenti otterrebbe con meno spesa lo stesso reddito se ne coltivasse cinquanta, anzi forse ne ritrarrebbe un reddito maggiore. Per tenere una contabilità

razionale, non basta distinguere le diverse specie di terra, bisogna altresì aprire un conto a ciascuna messa di capitale. Quando, sopra una terra, ho impiegato dieci di capitale, se allettato dal prezzo del mercato o desideroso d'impiegare un nuovo capitale, aggiungo una somma di dieci al fondo di coltivazione, debbo aprire un conto a parte per questa seconda messa; senza di questo succederà quello che succede con due porzioni di terra di qualità differente. I profitti della prima messa si confonderanno coi risultati della seconda; io potrò credere di avere guadagnato ugualmente sopra ambedue, mentre la seconda messa non mi avrà dato che una perdita, perdita compensata dai profitti della prima.

Adesso che abbiamo sufficientemente studiati i due caratteri del terzo strumento di produzione, la terra, potremo, nella prossima seduta, ricercare quale sia l'influenza di codesti fatti sul prezzo delle derrate. È questa una delle questioni più importanti dell'economia politica.

LEZIONE VIII.

Della produzione agricola considerata nelle sue relazioni col prezzo dei prodotti. — Continuazione.

Signori, supponiamo che il nostro globo non fosse occupato che da popolazioni poco numerose e che non avessero ancora nessuna dimora fissa; che il suolo non fosse coltivato se non occasionalmente da molte tribù nomadi, le quali coltivassero successivamente i terreni circostanti alle loro tende; in tale stato di cose, quale influenza la terra, come strumento di produzione, avrebbe essa sul prezzo delle derrate? Nessuna. Essa verrebbe considerata come l'aria od il sole. Ciascheduno ne profitta, niuno pensa a pagarne, nè a domandarne il prezzo. Se il coltivatore trovasse il minimo ostacolo nella coltura di un prezzo di terra, egli coltiverebbe il pezzo allato: se volesse vendere le sue derrate al di sopra delle spese di produzione, il consumatore direbbe: coltiverò un terreno anch'io.

Le società si stabiliscono e si sviluppano, le popolazioni aumentano, e con queste il bisogno di sussistenze. Le terre diventano proprietà privata e nello stesso tempo si classificano naturalissimamente secondo la regola che abbiamo esposta.

Nel cominciamento di siffatto ordine di cose, che avviene egli? La storia ce lo insegna. Quella dell'America vi ha dato ai nostri giorni un'idea di quello che deve essere avvenuto nei tempi più remoti.

A mano a mano che le popolazioni si fissano, si formano dei centri di consumazione. Si ha cura di collocare la sede principale di ciascuna associazione, in un suolo fertile, sovente in riva al mare o di un gran fiume. All'intorno di questo centro si occupa un terreno più o meno esteso e lo si coltiva. Quale è allora il prezzo delle derrate che servono di nutrimento? Presso a poco ancora quello delle spese di produzione, perchè in quei primi tempi la quantità di terre fertili vicine al centro di consumazione supera tuttavia di molto i bisogni. Se i prezzi delle derrate si alzassero al di sopra delle spese di produzione, il consumatore potrebbe pagare per un momento cotal prezzo esagerato, ma solamente

infino a tanto che si fossero coltivate altre terre. La qual cosa non mancherebbe di aver luogo; perchè, nella ipotesi, le buone terre abbondano ed il capitale trova nella coltivazione loro profitti sicuri. Il possesso della terra, quantunque il principio della proprietà individuale trovisi stabilito, non forma tuttavia un vero monopolio.

Ma questo stato di cose non è che temporaneo. Le popolazioni aumentano rapidissimamente. Da sessant'anni, gli Stati Uniti hanno veduto la loro popolazione raddoppiarsi più di una volta. L'accrescimento della popolazione dà luogo ad una richiesta sempre più viva di mezzi di sussistenza.

E qui invoco tutta la vostra attenzione. Supponete che tutte le terre di prima qualità e vicine al mercato sieno state ridotte a coltura senza che i loro prodotti bastino ancora ai bisogni: che cosa si può fare? Non si può scegliere che fra tre mezzi: cercare delle terre egualmente fertili ma più discoste; coltivare le terre vicine, ma meno fertili che si erano infino allora trascurate, oppure sollecitare le terre già poste a coltura con più forte quantità di capitale e di lavoro, domandar loro più prodotto mediante una coltivazione più potente, ma più costosa.

Vale a dire, in altri termini, che, quando il bisogno crescente dei prodotti agricoli si fa sentire e la coltivazione delle prime terre è insufficiente, bisogna produrre a maggior costo; poichè impiegare una seconda porzione di capitale sulla medesima terra, o coltivare con questa medesima porzione di capitale sia una terra ugualmente fertile, ma più discosta dal centro di consumazione, è sempre produrre a maggior costo. È questo l'effetto dei due caratteri principali della terra che noi abbiamo indicati alla vostra attenzione.

Voi avrete dunque sul mercato prodotti agricoli, materie prime, comestibili che non saranno tutti stati ottenuti colle medesime spese di produzione; gli uni avranno costato più caro che gli altri. Il grano ricavato da una terra di prima qualità, prossima al mercato, sarà costato meno caro di quello che si sarà ottenuto da una terra poco fertile, la quale per rendere qualche cosa, abbia richiesto più ingrassi dell'altra, una lavorazione più profonda, una coltura più laboriosa, o che situata molto lontano dal mercato, abbia reso necessarii mezzi di trasporto più costosi.

Così essendo, vi avrà egli sul mercato per codesti prodotti un prezzo solo o parecchi? E se non vi avesse che un solo prezzo, sarebbe questo proporzionato alle spese di produzione del grano ottenuto a maggior costo, o a quelle del grano che è costato meno? Non vi sarà, sul mercato, che un solo prezzo, e questo prezzo sarà rappresentato dalla produzione più costosa.

Io dico prima che non vi sarà che un solo prezzo. Senza dubbio, non si hanno che a prendere le tariffe dei mercati per vedere quanto il prezzo del grano varii nelle differenti parti della Francia, o nella medesima contrada, in epoche diverse. Ma quando si dice che non vi ha che un solo prezzo, s'intende parlare del medesimo mercato, della medesima epoca e del grano della medesima qualità.

Andate oggi alla piazza del grano; vi troverete voi un prezzo pel grano prodotto da una terra, ed un altro prezzo pel grano prodotto da un'altra terra? Vi sarà una differenza se il grano che si trova da un lato è migliore o meno buono, più o meno pesante che quello che si trovi dall'altro; ma fra due sacca di grano

del medesimo peso e della medesima qualità, vi è forse una differenza di prezzo nel medesimo mercato, nel medesimo momento, unicamente perchè l'uno è costato 10 al produttore e l'altro è costato 20? E chi mai s'informa di questo? Non vi può essere nessuna differenza nel prezzo, e difatti non ve ne ha. In tutte le cose è provato che i prezzi si allivellano.

Ora quale è il prezzo che domina? Non vi è nessun mercante che non lo sappia, è il prezzo del grano che è stato prodotto con ispesa maggiore. La ragione ne è evidente. Se l'uomo il quale ha prodotto a maggior costo non ottenesse il rimborso delle sue anticipazioni e profitti equi, egli non produrrebbe.

In quanto a colui il quale ha ottenuto del grano nella terra più fertile, perchè non profitterebbe egli delle circostanze del mercato? Questi non deve temere, come il mercante di calze o di cappelli che si stabiliscano delle macchine accanto alla sua per moltiplicare i prodotti. Egli sa benissimo che gode di un monopolio; che le terre non s'improvvisano, che quei prodotti non si ottengono che in certe epoche dell'anno, si ha bisogno della sua derrata, e che se l'approviggionamento di Parigi si trovasse diminuito, non dico della metà nè di un terzo, ma solamente di cinquecentomila ettolitri, questo manco farebbe immediatamente alzare i prezzi. E la particolarità di questa derrata, per poco che diventi rara, subito il prezzo se ne eleva oltre misura; ma parimente per poco che essa sovrabbondi, il prezzo ne può ugualmente ribassare oltre misura. Poichè si può contare sulla vanità, sull'amore dei piaceri e del lusso per far comperare altre mercanzie, ribassandone un poco il prezzo, e rendendole così accessibili ad un maggior numero di consumatori; ma nessuno compera due pani quando uno solo gli basta.

Il commercio delle derrate di prima necessità è dunque un commercio il quale ha caratteri particolari. Il produttore del grano non ha nessuna ragione per dare la sua derrata a miglior patto del suo vicino, pel solo motivo che a lui costa meno. Se quel vicino produce del grano, gli è perchè questo grano è necessario; se è necessario si venderà. Il produttore può aspettare un mese, due mesi tre mesi, ma in fondo non ha nulla a temere. Gli converrà meglio diminuire un poco il ricolto futuro, di quello che dare oggi la sua derrata a prezzo troppo basso. Il regolatore del prezzo non è dunque il grano ottenuto con meno spesa di produzione. Gli altri produttori, se così fosse, non avrebbero voluto produrre. Il regolatore è il costo del grano ottenuto con più spesa, ed il prezzo di qualunque derrata consimile tende ad accostarsi a questo.

Noi diciamo che *tende ad accostarsi*, ed è così che bisogna sempre esprimersi in economia politica, poichè tutti codesti risultati non hanno mai un rigore matematico. Voi troverete dei proprietarii i quali, stretti dal bisogno, vendono al di sotto del prezzo che potrebbero ottenere alquanti giorni più tardi; ne troverete che ignorando le circostanze del mercato non ricavano dalla loro derrata il prezzo che potrebbero ricavarne; altri che oltrepassano con una produzione imprudente i bisogni reali della consumazione. Ma la tendenza costante, generale del prezzo di queste derrate, è di accostarsi alle spese di produzione di quelle che sono state prodotte più caro; donde risulta forzatamente che quanto più si sarà stato obbligato dall'accrescimento della popolazione di ricorrere all'uno dei tre mezzi da noi poc'anzi indicati, la coltura delle terre inferiori, quella delle terre più distanti, o l'applicazione di una nuova quantità di capitale e di lavoro sulla medesima terra; quanto più, io dico, si sarà stato obbligato di ricorrere a

codesti spedienti, tanto più sarà certo che per una porzione della mercanzia vi sarà una differenza notevole fra le spese di produzione ed il prezzo del mercato. È questa la conseguenza che importa di ben comprendere, e sulla quale mi permetto d'insistere.

Ho qui provato: 1° che vi è necessariamente sul mercato una porzione di grano prodotta con maggiore spesa che le altre. Io prendo il grano come tipo; l'osservazione si applica a tutti i prodotti della stessa natura; 2° che vi è tendenza verso un prezzo unico, e che questo prezzo è determinato dal costo della produzione più cara. Dunque, quanto più elevato sarà questo costo, tanto più grande sarà per una porzione del grano portato al mercato la differenza fra ciò che esso avrà costato ed il prezzo che se ne otterrà. Riunite del grano che abbia costato 10, del grano che abbia costato 12, un'altra partita 15, infine un'ultima partita 20; io dico che vi è tendenza a far sì che tutto codesto grano si venda a 20. Difatti, tutto il grano non si venderà mica a tale prezzo; ma tutti i cambii verso codesto prezzo convergeranno.

Così essendo, il venditore del grano prodotto meno caro otterrà le sue spese di produzione, e 10 di più; quegli che vien dopo avrà 8 più del costo; il terzo non avrà che 5: l'ultimo non ricaverà che le sue spese di produzione.

Ci affrettiamo di far notare che questo andamento della produzione agricola, questo sviluppo progressivo dei fatti economici ora da noi ricordati, possono essere ritardati, modificati, interrotti da certe circostanze.

Può avvenire che la popolazione e la richiesta delle materie alimentari aumentino, senza che sia necessario, per un certo tempo almeno, di produrre più caro. Così succede quando una fortunata scoperta, un nuovo metodo, permette agli agricoltori sia di produrre maggiormente colla medesima spesa, sia di accrescere la produzione diminuendo nel tempo stesso le spese. Supponete che noi fossimo tuttavia alla zappa colla nostra popolazione, coi nostri 33 milioni di uomini, quale sarebbe il prezzo del grano in Francia? Introducete l'aratro invece della zappa, invece dei maggesi, gli avvicendamenti, e vedrete come la potenza scientifica permetta di aumentare i prodotti senza aumentare le spese di produzione.

Nella stessa guisa, se le nostre strade fossero perfezionate, terminati i nostri canali, migliorati tutti i mezzi di trasporto, si potrebbe, senza aumentare le spese di produzione, offerire del grano proveniente da terreni oggidì troppo distanti dai mercati. Si applichi l'aratro ad un campo lavorato colla zappa, oppure si procuri un mezzo di trasporto economico pei prodotti d'un campo posto a cento leghe da ogni centro di consumazione, in ambidue i casi arriverà sul mercato una quantità più grande di grano, senza che le spese di produzione si trovino aumentate.

Ma sia qualsivoglia l'influenza dei fatti da noi qui indicati, è però sempre certo che, per la natura stessa delle cose, prodotti agricoli della medesima specie, ottenuti con ispese di produzione diversissime, potranno cambiarsi sul mercato alle condizioni determinate dal prodotto più costoso.

Vi ha un'altra differenza che importa di farvi notare fra i prodotti agricoli ed i prodotti manufatti. Supponete due prodotti: nell'uno, la materia prima entra come elemento principale del suo valore; l'altro, al contrario, ritrae il suo prezzo del lavoro, della potenza industriale, applicata ad una materia prima, il valore della quale non è che una debolissima parte del valore totale del prodotto. Voi

potete affermare che ogniqualvolta l'aumento della popolazione e della ricchezza nazionale procurerà un accrescimento nella richiesta, il prezzo del primo prodotto tenderà ad alzarsi, il secondo a ribassare.

Supponete che, aumentando la ricchezza pubblica e la popolazione, la consumazione richieda una maggiore quantità di pane e di stoffe di cotone ricamate, il prezzo del pane si alzerà; pei ricami, al contrario, la tendenza sarà verso il ribasso. Essendo già coltivate le buone terre, occorrerà, per mettere l'offerta del grano al livello della richiesta, coltivare delle terre meno buone, oppure impiegare sulle medesime terre una nuova porzione di capitale. La materia prima per la fabbricazione del pane diventerà sempre più cara, e quand'anche si trovasse qualche metodo di panificazione meno costoso, tale economia di lavoro non impedirebbe il rincarimento del grano.

Per le stoffe ricamate, al contrario, se la domanda ne diventasse più viva, al punto di stimolare l'azione dei capitali, il genio industriale non tarderebbe ad inventare delle maccine, dei mezzi di lavoro sempre più economici e rapidi, e quest'economia sulle spese produrrebbe un ribasso sensibile sul prezzo d'una derrata la quale ritrae dalla mano d'opera l'elemento principale del suo valore.

Queste considerazioni sono importanti. Voi potete scorgere come la questione del prezzo si rannodi alle questioni di popolazione, e come le vicissitudini del mercato si leghino, con relazioni strettissime, alle fasi dell'incivilimento.

Io torno al fatto capitale. È irrecusabile che i prodotti della terra non sono tutti ottenuti colle stesse spese di produzione, non essendo la terra che una collezione di macchine di forza disuguale. È ugualmente irrecusabile che questi prodotti così ottenuti a condizioni differenti, hanno, sul mercato, una tendenza costante verso il medesimo prezzo, e che questo prezzo è rappresentato dalle spese di produzione del prodotto ottenuto in modo più costoso. Vi ha dunque una differenza fra i risultati economici ottenuti da un possessore di terra e i risultati ottenuti da un altro possessore.

Questa differenza fra le spese di produzione e il prezzo del mercato, fra le spese richieste dal prodotto meno costoso ed il prezzo del mercato regolato dalle spese di produzione necessarie a coloro i quali hanno prodotto con mezzi più costosi, è l'affitto (1), è la *rendita* dei proprietarii di terra, è la rendita territoriale. È questa la base di quella teoria così nuova e così capitale, la quale è, diciamolo, la gloria dell'economia politica moderna, e che dà la spiegazione dei fatti economici più importanti e più complicati.

La *rendita* non è altro che questa differenza fra il prezzo del mercato e le spese di produzione, fra il prezzo corrente ed il prezzo naturale dei prodotti della terra. La rendita aumenta e diminuisce come questa differenza; essa è un effetto, un risultato e non è mai la causa del prezzo.

Questa bella teoria è stata posta in luce, fra gli altri, da Ricardo, al quale ciò non ostante si possono imputare le ripugnanze che essa ha incontrate nella mente di un gran numero di economisti, sopratutto in Francia.

Intelletto eminente e il primo degli economisti dopo Smith, Ricardo non ha sempre recato nell'esposizione delle sue idee tutta la chiarezza desiderabile. Ha

(1) La parola *affitto* è impropria. Vi è quella di rendita ogniqualvolta, prelevate le spese di produzione, rimanga qualche cosa; poco importa che la terra sia affittata o no.

qualche volta abusato del linguaggio e sacrificata la chiarezza a forme concise ed astratte, il rigore delle quali non è per altro che apparente. Quindi spesso egli è stato malamente compreso. In quanto alla teoria della quale parliamo si è molto generalmente creduto che egli facesse uscire la rendita non dai fatti economici che io ho cercato di spiegare, ma unicamente dalla diversa fertilità delle terre. Ora la differenza di qualità delle terre può, senza dubbio, condurre a questo risultato, ma non è necessaria per ispiegarlo.

Quand'anche tutte le terre fossero della stessa qualità e situate nelle medesime circostanze, i fatti economici che sono la causa della rendita non per questo meno accadrebbero, e la teoria della rendita territoriale non sarebbe meno vera in tutte le sue parti.

E quand'anche non vi fosse sulla superficie del globo un solo angolo di terra abbastanza sterile per rendere impossibile al produttore di pagare una rendita al proprietario, non per ciò sarebbe meno certo che la rendita non è che il risultato della differenza fra il prezzo corrente ed il prezzo corrente dei prodotti, e che non può esercitare nessuna influenza sul prezzo del quale essa non è che un effetto.

Senza dubbio queste leggi economiche, questi fatti generali sfuggono troppo spesso agli occhi del volgo; si nascondono sotto apparenze fallaci. Quindi essendo l'affitto ordinariamente stipulato in danaro e per un numero d'anni determinato, può avvenire che, ribassando i prezzi, il fittaiuolo si trovi nella necessità di abbandonare al proprietario una parte dei suoi profitti. È una disgrazia pel fittaiuolo; ma questo accidente lungi dal gettare il menomo dubbio sui principii da noi ora esposti, ne è al contrario la conferma: è cosa facile il provarlo.

In una produzione qualunque, che cosa succederebbe se l'operaio prestasse il suo lavoro senza esigere dall'imprenditore un salario fisso in danaro? Evidentemente una volta compiuta l'operazione, il prodotto o il prezzo che se ne ricavasse sarebbe distribuito fra l'imprenditore e l'operaio secondo certe leggi che più tardi cercheremo di conoscere. Ma qual pur si fosse la legge di divisione, qual pur si fosse la relazione proporzionale fra il profitto dell'imprenditore e la retribuzione dell'operaio, il certo si è che questi correrebbe, come l'imprenditore, le sorti del mercato, profitterebbe del rialzamento dei prezzi, e dovrebbe sopportare una perdita in caso di ribasso. L'imprenditore e l'operaio sarebbero veri soci, ugualmente esposti a tutte le eventualità, partecipanti ugualmente a tutti i beneficii dell'operazione comune, proporzionalmente alla loro parte rispettiva d'interesse. Tale sarebbe il corso delle cose, ordinario, naturale, se l'operaio potesse, come il capitalista, aspettare la fine dell'intrapresa comune, e correrne tutte le sorti. L'operaio non potendo far ciò, rinuncia alla qualità di socio. Sul fatto fondamentale che è il concorso del capitale e del lavoro, in un'opera comune, s'innesta, per così dire, un altro fatto che è una specie di contratto aleatorio: l'operaio cede all'imprenditore per un *salario* fisso, determinato, attuale, la sua quota del prodotto futuro. Nella stessa guisa, quando un fittaiuolo si presenta ad un proprietario fondiario, ed invece di dirgli: « Io coltiverò la vostra terra a tale o tal'altra condizione; impiegando tale quantità di capitale e di lavoro, e poscia, quando avrò prelevato sul prezzo delle derrate la somma necessaria a tutte le spese di produzione, compresovi i profitti, vi consegnerò l'eccedenza, se ve ne ha, a titolo di rendita »; quando, dico, invece di parlare così, egli conviene di pagargli una

somma fissa ogni anno, egli fa un contratto aleatorio col proprietario, come l'operaio ne ha fatto uno coll'imprenditore. Egli congettura che il prezzo delle derrate, durante un certo numero d'anni, raggiungerà una media abbastanza elevata per guarentirlo da ogni perdita, e si azzarda a promettere un affitto fisso in danaro; è anche questa una seconda operazione innestata sull'operazione naturale e fondamentale. Qualche volta il fittaiuolo vi si arricchisce, qualche volta vi si rovina; ma questi fatti particolari nulla mutano alla natura ed alla origine della rendita. Se il fittaiuolo non ottiene beneficii sufficienti, non è la rendita che glieli toglie, egli non deve imputarlo che a se medesimo: con una convenzione imprudente egli ha fatto dono al proprietario della terra d'una parte de' suoi profitti.

Il fittaiuolo non s'inganni nei suoi calcoli, ed il proprietario fondiario non potrà, in nessun caso, percepire che l'eccedenza del prezzo dopo prelevate tutte le spese di produzione. Quel giorno in cui egli esigesse di più, la sua terra sarebbe abbandonata ed il capitale applicato ad un'altra terra o ad un altro ramo d'industria.

È vero che in pratica il capitale destinato alle intraprese agricole si sposta e muta destinazione meno facilmente che i capitali impiegati in intraprese d'altra natura. L'Economia politica applicata deve, senza dubbio, tener conto di tali ostacoli, e non dimenticar mai che le formole della scienza astratta esprimono piuttosto delle *tendenze* che dei fatti costantemente e generalmente compiuti. Ma qualunque sia l'importanza dei casi eccezionali non è meno vero che l'imprenditore di un'intrapresa agricola, come qualunque altro capitalista, si dispone ad abbandonare la terra che egli coltiva tostochè si esiga da lui un affitto che non gli lascierebbe se non beneficii inferiori alla misura media dei profitti.

Due terre coltivate col medesimo capitale producono l'una 1000 ettolitri di grano, e l'altra solamente 500; quale rendita potrà esigere il proprietario se le spese di produzione assorbono per intiera in ciascuna delle due terre il valore di 500 ettolitri di grano? Evidentemente mentre potrebbe ottenere per la prima un affitto equivalente a 500 ettolitri di grano, non avrebbe nulla a domandare, nulla a sperare dalla seconda.

Ciò che è vero di due terre è ugualmente vero di due porzioni di capitale applicate alla medesima terra. Se il fittaiuolo non può ottenere dalla seconda porzione di capitale che il prodotto necessario per coprire le spese di produzione, vi sarà egli una rendita per quest'ultima porzione di prodotto che si reca sul mercato? Non ve ne sarà. L'imprenditore si propone, visto lo stato del mercato, di coltivatore una terra mediante 20,000 franchi di capitale ed un lavoro proporzionato, e, confrontando le spese di produzione coi prezzi correnti, crede poter pagare 10,000 franchi d'affitto. Ma se la richiesta del grano venga a crescere, il fittaiuolo fa un nuovo calcolo. Essendo più elevati i prezzi, invece d'impiegare 20,000 franchi di capitale potrà impiegarne 40,000; e quantunque la quantità di prodotto ottenuto dalla seconda porzione di capitale sia inferiore a quella che renderà la prima, egli potrà ciò nondimeno coprire le sue spese pel rialzamento dei prezzi. Se ne ha i mezzi, applicherà dunque alla terra quella seconda porzione di capitale. Il proprietario che riscuote 10,000 franchi d'affitto potrà egli esigerne 20,000? Potrà egli, se non altro, sperare un aumento qualunque di affitto? Bisogna distinguere.

O il rialzamento dei prezzi è tale che il valore del prodotto ottenuto colla

seconda porzione di capitale basta esso solo a coprire le spese di quella nuova produzione, ed in questo caso, il proprietario profitterà del rialzamento. Tutto il grano prodotto vendendosi ad un prezzo più elevato, la quantità ottenuta dalla prima coltivazione lascierà, dopo prelevate tutte le spese di produzione, un'eccedenza più considerabile, vale a dire una rendita più forte. Ma, piacciavi notarlo, sarebbe egli esatto il dire che, in questo caso, il proprietario riscuote una rendita sulla coltivazione operata colla *seconda* parte del capitale? Certamente no. Il rialzamento dei prezzi ha reso possibile codesta seconda coltivazione ed ha migliorato i risultati della prima, ma non vi è nessuna rendita dipendente dalla seconda porzione di capitale.

O il rialzamento dei prezzi è tale che l'imprenditore non potrà ricuperare tutte le spese della seconda produzione se non profittando dell'accresciuto valore di tutto il grano proveniente sia dalla prima, sia dalla seconda coltivazione, ed in tal caso il proprietario potrà senza dubbio dire all'imprenditore: voi non dovete impiegare una seconda porzione di capitale in una coltivazione la quale, per se medesima, non dà prodotti sufficienti per rimborsarvi tutte le spese di produzione. Ma se consentisse a tale secondo impiego non potrà esigere un aumento d'affitto. In questo caso la distinzione delle due coltivazioni sparisce, e le cose procedono come se avesse a bella prima applicato alla terra una sola e medesima porzione di capitale.

Ma senza arrestarsi ad ipotesi eccezionali ed a particolarità che troveranno meglio il loro posto quando tratteremo le quistioni relative alla distribuzione della ricchezza, ci basti per ora di avere dimostrato che la coltivazione della ricchezza territoriale darà, per la natura stessa delle cose, una porzione di prodotto la quale pagherà appunto le spese di produzione, e non lascierà nulla pel fitto. Questo risultato irrecusabile è il fatto fondamentale, la base della teoria della rendita.

Per lo che, donde sono venute le resistenze che ha incontrate questa teòria? Unicamente da un abuso di metodo. Per istabilire la dottrina della rendita, si era supposta la coltivazione successiva di terre diverse e di qualità a mano a mano inferiori. Si arrivava così a dimostrare che quanto più la terra la cui coltivazione diveniva impossibile, fosse cattiva, tanto più la rendita delle terre, di una qualità superiore, aumentava, senza che per altro vi fosse affitto possibile per la terra coltivata da ultimo.

Ora ecco quello che è avvenuto. Taluni autori la cui mente, quantunque altronde molto distinta, si apre tanto meno alle verità nuove, in quanto che avendo eglino reso grandi servigi alla scienza, inclinavano a credere essere questa uscita dalle loro mani completa e perfezionata di tutto punto, hanno rigettata la conchiusione pel solo motivo che la dimostrazione ne era stata fatta coll'aiuto di una supposizione forzata. Terre, hanno essi detto, le quali non paghino nessun affitto, in Europa non se ne conoscono; non vi è prato naturale talmente sfavorito dalla natura che non lo si possa affittare per alquanti soldi all'arpento. Essi ne hanno conchiuso che la teoria della rendita crollasse dalla stessa sua base.

Ma ammettiamo il fatto come vero; che cosa importa che tutte le terre paghino un affitto? La quistione non è già di sapere se tutte le terre paghino una rendita, ma se v'abbia un affitto per ciascuna porzione di capitale applicata alla coltivazione territoriale, per ciascuna porzione di prodotto ricavato da cotali terre. La quistione è di sapere se ciascuna porzione di prodotti agricoli portata sul

mercato dia il salario del lavoratore, il profitto del capitalista, più, in tutti i casi, un reddito pel proprietario fondiario. Ecco quello che evidentemente non è. Come l'ho di già spiegato, la coltivazione di un podere è un fatto complesso; può dare una grossa rendita, mentre un'altra parte non ne darà nessuna affatto. Tenete la contabilità in massa, senza distinguere le spese e i prodotti delle diverse parti de' fondi, voi metterete sul conto della terra cattiva ciò che appartiene alla buona. Quello che io dico delle differenti porzioni dello stesso podere, voi dovete dirlo delle differenti porzioni del capitale successivamente applicate alle medesime parti del podere. Un fittaiuolo coltiva una terra di cento arpenti (piglio dei numeri a caso) con 10,000 franchi, e, visto lo stato del mercato, egli può pagare, suppongo, 1,500 franchi di rendita. Aumentandosi il prezzo del grano egli comprende che a quei primi 10,000 franchi egli può aggiungerne altri 10,000. Questo nuovo capitale, invece di dargli 100 ettolitri di grano, non gliene darà che 80; questi 80 ettolitri, egli li venderà ad un prezzo più alto, e perchè il prezzo è più alto, potrà con 80 ettolitri ricuperare i suoi sborsi come faceva prima con 100. Frattanto, se il prezzo del grano si alzi ancora, egli calcolerà che può, a rigore, aggiungere 10,000 franchi ai 20,000 già impiegati. Questi ultimi 10,000 franchi gli daranno solamente 60 ettolitri di grano; ma, mercè l'altezza del prezzo, questi 60 ettolitri potranno coprire le spese di produzione.

La quistione è di sapere se il proprietario del terreno avrà una rendita territoriale, non solamente per le due prime porzioni del capitale applicate alle sue terre, ma ben anche per l'ultima.

Egli aveva 1,500 franchi per la prima coltivazione, può avere qualche centinaio di franchi per la seconda; ma arriva un punto in cui il fittaiuolo non ritira dal prezzo del mercato se non quanto occorre per coprire le spese di produzione. Allora non vi è più rendita; per la stessa ragione che il cappellaio il quale non trova un prezzo sufficiente dei suoi cappelli cessa di fabbricarne, anche il fittaiuolo dal quale si esigesse una rendita che il prezzo del grano non potesse rimborsare cesserebbe di produrne.

Arriva dunque il momento in cui non vi è più affitto. Quindi, lo ripeto, che cosa importa che tutte le terre diano una rendita? La quistione non istà qui. Del resto, se è vero che Ricardo nel 2° capitolo dei suoi *Principii* ha forse abusato della supposizione che vi sieno delle terre le quali non diano alcun affitto, gli è ugualmente vero che egli ha chiaramente spiegato il suo pensiero nel capitolo 24°, consacrato all'esame della dottrina di Smith intorno all'affitto. Io non saprei meglio terminare questa lezione che leggendovi alcuni passi di tale capitolo. Ricardo comincia dal darci l'opinione di Smith, in questi termini:

« Non si possono portare ordinariamente al mercato, dice Adamo Smith, « che quelle parti soltanto del prodotto della terra, il cui prezzo ordinario è suf« ficiente per surrogare il capitale che occorre impiegare per portarvele, ed i « profitti ordinarii di codesto capitale. Se il prezzo ordinario è più che suffi« ciente, il sovrappiù anderà naturalmente all'affitto. ***Se non è giusto giusto che « sufficiente, la mercanzia potrà bensì essere portata al mercato, ma non può « somministrare di che pagare un affitto al proprietario.*** Il prezzo sarà o non « sarà egli più che sufficiente? Questo dipende dalla richiesta ».

Lo vedete, Signori, quando si vuole appuntellarsi dell'autorità di Smith per

combattere la teoria delle rendita, gli si fa dire ciò che egli non ha detto mai. Il passo citato da Ricardo racchiude il principio della rendita in tutta sua purezza. Smith non ha saputo, gli è vero, trarre dal principio tutte le conseguenze che ne derivano; ma questo passo prova che la sua mente aveva scorto una parte della verità, e quello che egli ne aveva scorto, lo aveva espresso con quella nitidezza che lo distingue.

Ricardo continua così:

« Il lettore sarebbe naturalmente disposto a credere, secondo questo passo, « non essere possibile che il suo autore siasi ingannato sulla natura dell'affitto « e che deve aver sentito come la qualità dei terreni che i bisogni della società « avessero fatto mettere a coltura avrebbe dipenduto dal sapere *se il prezzo or-« dinario dei loro prodotti fosse sufficiente per surrogare il capitale che ha « dovuto essere impiegato a quella coltura aggiungendovi i profitti ordi-« narii* ».

Non pertanto Smith è caduto nell'errore; egli si era persuaso, fra le altre, che, in qualunque stato di cose, il prezzo delle sussistenze superi le spese di produzione. « Ma quale prova ne dà egli? (ripiglia a dire Ricardo). Nessuna, se « non l'asserzione che le più deserte paludi della Scozia e della Norvegia for-« mano una specie di pascolo per dei bestiami i quali, col loro latte e coll'ac-« crescimento del gregge, bastano sempre, non solamente a far sussistere tutti « coloro che la custodia e governo loro esigono, ma inoltre a pagare al fittaiuolo « o padrone del gregge i profitti ordinarii del suo capitale. Mi sia permesso di « dubitarne ».

Per verità, questo è indifferentissimo per la scienza: il torto di Ricardo è stato di credersi obbligato di negare il fatto. « Io credo, aggiunge egli, che « esistano in qualunque paese, dal meno avanzato in civiltà fino al più incivilito, « terre di una qualità tale che non rendano se non il prodotto sufficiente per « surrogare il capitale che vi è impiegato, coi profitti che essi ricavano ordina-« riamente dai capitali in ciascun paese. Noi sappiamo che questo avviene in « America, eppure nessun pretende che l'affitto vi sia regolato secondo principii « differenti da quelli che sono ammessi per l'Europa. Ma quando pur fosse vero « (ecco il passo in cui Ricardo esprimeva infine chiaramente il proprio pensiero) « che l'Inghilterra fosse tanto avanzata nell'incivilimento che non le restassero « attualmente più terre le quali non pagassero un affitto, sarebbe sempre vero « altresì che bisogna che vi sieno state una volta terre siffatte. Che ora vé ne « sieno o no, questo non fa nulla alla quistione, poichè basta che si ammetta che « vi sieno capitali impiegati nella Gran Bretagna sopra terre le quali non rendono « che il capitale sborsato coi profitti ordinarii, tanto poi se codeste terre sieno « state da lungo tempo coltivate, quanto che lo sieno state solo di recente ».

Qui stà, difatti, l'intiera quistione. Ciò posto, che cosa significa la nota che G. B. Say ha posta nella traduzione francese del passo che vi ho ora citato? Che cosa significa questa frase: « Ora è appunto quello che Smith non ammette, « poichè dice che non ha mai veduto così cattivo pascolo in Scozia, il quale non « fruttasse qualche reddito fondiario al suo proprietario » Si è costretto di riconoscere che l'illustre economista non aveva compreso la quistione. Imperocchè, lo ripeto, che cosa importa che qualunque terra paghi un reddito? Ammettiamo questo fatto; non è per questo meno vero che su cotali terre, le quali pagano

un affitto, si farà un impiego ulteriore di capitale che non pagherà nessuna rendita.

Possiamo adesso compendiare questa parte del nostro lavoro — La legge economica, che regola il prezzo, lo proporziona ordinariamente alle spese di produzione. Ma, da un lato, non è questa che una tendenza, il punto verso il quale convergono tutti i fatti particolari, senza mai raggiungerlo in modo completo e costante; dall'altro, questa legge economica, questa tendenza non può spiegarsi liberamente che sotto l'influenza della libera concorrenza. La libera concorrenza è esclusa da qualunque specie di monopolio. Noi abbiamo classificati i monopolii sotto quattro capi. L'influenza dei monopolii, e sopratutto quella del secondo, si ritrova più o meno in quasi tutte le produzioni possibili. Voi durereste fatica ad immaginare un prodotto, il quale non fosse assolutamente che il risultato del capitale, e del lavoro, senza nessun concorso del terzo strumento della produzione. Altronde, per quanto minimo sia il valore della materia prima, questa materia prima deve essere lavorata. Occorrono delle officine: queste officine sono fabbricate sopra un suolo, esse pagano un affitto. Se la navigazione entra per qualche cosa nella produzione della mercanzia, questa navigazione non può effettuarsi se non coi mezzi dovuti al concorso dei tre strumenti della produzione. Quando il fabbricante di spilli compera il metallo necessario per farli, egli paga delle operazioni molto complesse che hanno avuto luogo per portarglielo; ed egli medesimo è obbligato di avere delle officine, di fare delle spedizioni, di aggiungere alla mercanzia delle spese di trasporto.

Voi trovate dunque, quasi sempre, sulla vostra via un monopolio. Non vi ha nessun prodotto che si possa riguardare come il risultato puro e semplice del capitale e del lavoro.

Quindi l'ipotesi sulla quale si fonda la legge economica, che proporziona il prezzo alle spese di produzione, non si effettua mai compiutamente; se vi sono dei prodotti nei quali questi due fatti si avvicinano e coincidono, ve ne sono altresì di quelli in cui rimangono ad una grande distanza l'uno dall'altro. Questa legge economica, presa in tutto il suo rigore, appartiene dunque al dominio dell'Economia politica astratta; essa non è una legge di applicazione costante e diretta.

È una formola la quale è profondamente modificata dall'intervento dell'uno o dell'altro dei monopolii, ai quali si trovano sottomessi gli strumenti della produzione.

Con questa correzione essenziale adunque, e non perdendo giammai di vista codeste modificazioni così profonde e così importanti, si può fare un impiego utile della formola che Ricardo ha sostituita a quella dell'offerta e della richiesta.

LEZIONE IX.

Non vi è misura certa ed immutabile del valore.

Signori,

Ci rimane a trattare l'ultima delle tre quistioni, concernenti il valore, che ci eravamo proposte. Cotale quistione è la seguente: Vi ha egli una misura del valore, una misura costante invariabile, un'unità alla quale tutti i valori possano essere riferiti? In altri termini, vi ha egli un campione, un metro per misurare il valore, come ve ne ha uno per misurare la grandezza.

Bisogna dirlo, Signori, è codesta una di quelle quistioni che basta di bene piantare per iscioglierle. Basta di ricordarsi i principii della materia e domandarsi quali sieno gli elementi che si trovano racchiusi nei termini della quistione per iscorgerne all'istante medesimo la soluzione altrettanto chiara quanto irrecusabile.

Noi lo sappiamo, il valore non è che un'idea di relazione. Il valore può, senza dubbio, avere per causa prima, remota, le proprietà dei corpi, ma non dipende menomamente da queste stesse proprietà; esso è determinato da altre circostanze. Abbiamo veduto che, per la natura stessa delle cose, qualunque valore è variabile ed essenzialmente mobile, che il valore di qualsiasi cosa può essere oggi quale non era ieri, quale non sarà probabilmente domani. Abbiamo cercato di formarci un'idea esatta quanto più sia possibile, in una materia così complicata, delle cause le quali determinano codeste variazioni.

Aggiungiamo un'ultima considerazione preliminare; domandiamoci con quale mezzo, con quale metro si potrebbe misurare il valore? Evidentemente, Signori, il valore non può essere misurato che da un valore; è un rapporto che non potrebbe essere misurato se non da un elemento della medesima natura che si prendesse come termine di paragone. Ecco principii evidenti, irrecusabili, che infatti nessuno contesta e che nessun intelletto grave potrebbe mai pensare a contestare.

Ripigliamo adesso la quistione. Si può egli trovare una misura del valore, un campione invariabile, che possa servire in ogni tempo ed in ogni luogo? E in prima, i valori si misurano essi? Sì, o Signori, tutti noi lo sappiamo, e non vi è donnicciola che vada in mercato, la quale nol sappia. I valori si misurano ogni giorno, ad ogni istante; si misurano l'uno all'altro. Quindi, sul mercato di Parigi, d'oggi 17 gennaio 1837, si ottiene, suppongo, per una pezza di moneta la quale è chiamata *uno scudo*, ugualmente una lepre, una pollanca, un fazzoletto di seta, o due chilogrammi di caffè. Ne conchiudo che oggi, 17 gennaio 1837, in Parigi, il valore di una lepre è uguale al valore di una pezza di cinque franchi, al valore di due chilogrammi di caffè, al valore di un fazzoletto di seta, al valore di una pollanca. Posso alternare fra questi termini, come più mi piace; se la pollanca vale la lepre, la lepre vale la pollanca; ecco delle quantità uguali l'una all'altra, quantità che si misurano l'una coll'altra.

Andrò più oltre. Io ho introdotto sul mercato una pezza di cinque franchi; questa pezza, in altri termini, la moneta, nelle condizioni supposte è difatti un eccellente strumento per la misura. È chiaro che sul mercato di Parigi non si

stabilirà paragone diretto fra la lepre, la pollanca ed il fazzoletto; ma si saprà che per cinque franchi si ha una lepre, che per cinque franchi si ha un fazzoletto, si ha una pollanca; quella moneta è lo strumento di cambio che circolerà sul mercato, tutte le comparazioni saranno fatte colla moneta. Se alla fine del mercato, ciascuno viene a dirmi quanta moneta egli ha dato per questa cosa, quanta per quell'altra, quanta per una terza, io conoscerò il valore comparativo di codeste cose. L'una vale il doppio della prima, l'altra vale il triplo, perchè la prima ha costato cinque franchi, la seconda dieci, la terza quindici. La moneta mi servirà così di misura, lo ripeto, oggi 17 gennaio 1837, nel mercato di Parigi.

E fin qui non c'è alcuna difficoltà. Invece della moneta metallica, voi potrete impiegare un altro strumento di cambio. La moneta metallica è più comoda, ed è inutile di dirne qui le ragioni; noi dovremo tornare su questo argomento altrove.

Si racconta che una tribù di negri non ha nessuna moneta, e che frattanto misura il valore delle cose come facciamo noi per mezzo della moneta. Essi hanno una misura ideale che chiamano, parmi, *macuta*. L'uno dice: Questa cosa vale tre macute; l'altro risponde: Questa cosa vale quattro macute, dieci macute. Essi apprezzano tutti gli oggetti con questa misura puramente immaginaria. Come mezzo di comparazione, cotale misura immaginaria rende loro esattamente lo stesso servigio di quello che a noi rende la nostra lira, la nostra moneta metallica.

Ma la questione che ci siamo proposta non è questa; non è il problema che pretendono avere sciolto coloro i quali credono di avere trovata una misura del valore. Un uomo ritorna dall'Egitto, e ci dice: ho misurata la grande piramide, essa ha tanti metri di altezza. Un altro ci afferma di avere misurato l'obelisco di Luxor; questo ha tanti metri di altezza. Infine un terzo ci da l'altezza della torre di Strasburgo o quella di Colonia. Confrontando questi tre fatti, voi ne deducete la relazione di altezza che esiste fra l'obelisco di Luxor e la torre di Strasburgo. Se le testimonianze sono degne di fede, nessuno pone in dubbio la vostra conchiusione. Perchè? Perchè l'unità della quale vi siete serviti, il metro, è esattamente lo stesso, o lo si applichi alla grande piramide, o all'obelisco o alla torre di Strasburgo; è una quantità ad un tempo conosciuta ed invariabile. Voi sapete come è stato determinato il metro nel nostro sistema di pesi e misure. Infine a tanto che le leggi del mondo fisico non varieranno, il metro sarà invariabile.

Ma ecco un'altra ipotesi. Un erudito mi dice: vi posso affermare che, secondo le mie investigazioni, mille libbre di grano valevano, in Roma, ai tempi di Cicerone, una libbra d'argento. Nel tempo stesso un mercante mi dice che mille libbre di grano valgono, oggidì, in Parigi, ugualmente una libbra d'argento. Infine un viaggiatore degno di fede afferma che mille libbre di grano valgono, oggidì, in Persia una libbra d'argento. Ondechè mille libbre di grano valevano, in Roma, e valgono oggidì in due paesi differenti, una libbra d'argento. Che cosa debbo conchiudere? Che il grano valeva una volta in Roma ciò che esso vale oggidì a Parigi ed in Persia? Se posso dedurne questa conseguenza il problema è risoluto. Il danaro è la misura del valore.

Potrò dire ugualmente: una libbra d'argento valeva in Roma, ai tempi di Cicerone, mille libbre di grano, la stessa quantità d'argento vale oggidì a Parigi

ed in Persia, mille libbrè di grano: dunque l'argento valeva in Roma ciò che vale oggidì in Parigi, ed il grano è la misura del valore.

Ma le nozioni da noi già disvolte relativamente alla natura del valore, ci autorizzano esse a dire che il valore del grano fosse in Roma ai tempi di Cicerone, lo stesso di quello che è ai giorni nostri in Parigi ed in Persia, pel solo motivo che mille libbre di tale derrata valevano allora e valgono oggidì una libbra d'argento? Bisognerebbe prima di tutto provare che l'agento valeva allora in Roma ciò che vale oggidì in Parigi ed in Persia, e che esso vale tanto oggidì in Parigi quanto vale in Persia. Ora, chi farà questa prova? Come la si farà? Il valore dell'argento è desso così immutabile come la grandezza del metro? Perchè l'argento avesse in Roma, ai tempi di Cicerone, il valore che esso ha oggidì in Parigi, sarebbe d'uopo che la relazione dell'argento, esistente allora in Roma, coi bisogni del mercato fosse quella stessa che è oggidì in Parigi. Quando mi si dice che mille libbre di grano valevano in Roma una libbra d'argento, e che lo stesso avviene oggidì in Parigi, rispondo che questo può avvenire in due modi: può darsi che il grano e l'argento avessero difatti allora il medesimo valore che hanno oggidì in Parigi, può darsi ancora che l'argento fosse più caro, ed il valore del grano ugualmente più elevato. La medesima proporzione esisterebbe sempre. Il danaro ed il grano potevano ugualmente comperare più cose di quanto ne comperino oggidì.

Se vi si venga a dire che mille libbre di grano in Roma, ai tempi di Nerone, non valevano più solamente una libbra d'argento, ma ne valevano due, che cosa si potrà conchiuderne? Che il valore del grano vi era raddoppiato? No; si potrebbe dire non essere il valore del grano quello che fosse raddoppiato, ma il valore dell'argento quello che avesse diminuito di metà. A quale di questi fatti attribuire il mutamento, poichè può questo essere attualmente attribuito all'uno o all'altro termine dell'equazione, o anche a tutte e due? L'una delle derrate può essere divenuta più abbondante, l'altra più rara, l'una più facile a prodursi, l'altra meno facile; tutto è ugualmente variabile da un lato e dall'altro. Il campione che si cerca è dunque impossibile a trovarsi. Occorrerebbe una cosa al tempo stesso immobile e variabile; immobile, perchè deve servire di campione; variabile, perchè la misura del valore non può essere che un valore. Vi è contraddizione nei termini stessi della questione. Non è dunque per iperbole che il problema della misura del valore è stato chiamato la quadratura del circolo dell'economia politica.

Frattanto l'intelletto umano stimolato da una nobile ambizione, ha sovente, anche coi suoi sforzi inutili, reso testimonio dell'elevatezza della nostra natura. L'intelletto umano non si rassegna volentieri a codeste impossibilità; non cessa di fare ogni sforzo per oltrepassare i limiti dentro ai quali si trova rinchiuso. Questi nobili tentativi non sono senza utilità, allorchè non assorbiscono intieramente forze intellettuali che lavori di un'utilità più probabile invocano.

Ma si dirà se la misura del valore in tempi e luoghi differenti non esiste, come avvien egli che, frattanto, si misurino cotali valori ogni giorno? Non ci è negoziante, non ci è speculatore, che non s'informi quale sia stato il prezzo in danaro, di tale mercanzia qui, là, quest'anno, l'anno scorso, e non prenda questi dati per base delle sue operazioni.

Il fatto è certo, ma che cosa prova? La quadratura del circolo è un pro-

blema insolubile; non è necessario essere una cima di matematico per saperlo. Nullameno nella partica si fa uso ogni giorno della quadratura del circolo. Voi sapete, Signori, che questo problema ha potuto essere ricondotto alla scoperta del rapporto del diametro alla circonferenza, e che si è trovato essere questo rapporto, per approssimazione, di 1 a 3 1|7, o meglio ancora di 1 a 3,141. Si è anzi, per maggiore esattezza, spinto il calcolo fino alla centoquarantesima decimale. Si può dunque accostarsi alla verità fino ad una distanza impercettibile. Frattanto vi ha egli un matematico il quale dica che si è ritrovata la quadratura del circolo? Tutti sostengono al contrario, che questo problema non è stato sciolto, nè è solubile.

Ora, se i matematici non pretendono avere sciolto il problema della quadratura del circolo, quantunque ne somministrino una formola approssimativa più che sufficiente, gli economisti pretenderanno eglino di avere una misura del valore, mentre sono rimasti a mille leghe, anche per le operazioni pratiche, dal grado di esattezza al quale i matematici hanno potuto condurci?

Quali sono, difatti, i mezzi di misurare il valore indicati da quegli economisti che hanno cercato di sciogliere questo problema? Si possono ridurre a tre: gli uni hanno cercato cotale misura nel lavoro umano; gli altri nella moneta d'oro e d'argento; infine ve ne sono stati che hanno creduto trovarla nel grano.

Più dello stesso Smith, il suo dotto traduttore, Garnier, ha veduto nel lavoro umano la misura certa, il campione del lavoro. La sua proposizione fondamentale è questa: « il lavoro umano considerato in se stesso, è invariabile ». Oh! certamente, Signori, se questa proposizione è vera, il problema è sciolto. Il dotto scrittore era troppo illuminato per non sentire come bisognasse scoprire una quantità *invariabile*, un lavoro immobile. Ma il lavoro umano è forse tale? « Ciò che dà l'operaio il quale lavora, egli dice, il sacrificio che questi fa di una « porzione del suo tempo, delle sue forze, della sua libertà, tale sacrificio è sem« pre lo stesso in tutti i tempi ed in tutti i luoghi. È questo una quantità certa « e costante, determinata da leggi naturali, come il corso degli astri e la vicenda « delle stagioni..... In questo senso il lavoro è la misura del lavoro. Se noi sap« piamo quale quantità di lavoro una cosa abbia potuto pagare o comandare in « una data epoca ed in un'altra epoca, noi sappiamo quale sia il valore di tale « oggetto nelle due epoche differenti ».

Garnier prende dunque il lavoro umano come quantità *invariabile*, perchè, secondo lui, rappresenta sempre lo stesso sacrificio di una porzione del tempo, delle forze e della libertà d'un uomo. Perciò, poichè io non voglio trascurar nulla per riferire chiaramente il suo pensiero, che cosa importa, che il lavoratore sia un Romano, contemporaneo di Mario, oppure un Francese, un Inglese, un Cinese d'oggidì? Non sono quattro uomini codesti? E ciascuno di questi uomini non dà egli una uguale frazione delle ventiquattro ore del giorno? Non si priveranno essi tutti e quattro durante tale spazio di tempo della libertà di fare altra cosa, non faranno essi tutti lo stesso sforzo di muscoli?

Per semplificare, accettiamo l'ipotesi; non vi sarebbe per altro quella identità che si suppone fra i lavori umani. Io qui non parlo dell'istruzione particolare del lavoratore; noi non entreremo in altre difficoltà. Prendiamo l'uomo quale egli esce dalle mani della natura; proviamo le forze dinamiche di differenti uomini in differenti climi, e troveremo che queste sono ben lontane dall'essere uguali. Può

esservi la stessa spesa di tempo e non di forza. Ma, ammettiamo di più, che il lavoro sia realmente lo stesso dappertutto, che vi sia sempre lo stesso sacrificio di tempo, di forze, e di libertà; questa concessione renderà essa più facile la soluzione del problema? Il crederlo è evidentemente un errore fondato sulla confusione di due idee molto distinte; si confonde la natura di un oggetto col suo valore.

Supponete difatti cotale uguaglianza di lavori, ciò vuol dire che relativamente ai sacrificii che l'uomo fa, il lavoro dell'operaio romano, dell'operaio inglese, parigino, cinese è lo stesso. D'accordo; l'oggetto è identico, ne risulta perciò che il valore sia il medesimo? Che il prezzo del lavoro di un uomo in Roma antica fosse lo stesso che quello del lavoro di un Inglese, di un Francese, di un Cinese oggidì? No, in nessun modo, poichè il valore del lavoro (impieghiamo la formola più ordinaria) dipende dall'offerta e dalla richiesta. Quel giorno in cui non vi abbia che un picciol numero di lavoratori comparativamente alla richiesta di lavoro, il valore del lavoro si alza; se la richiesta diminuisce, il valore del lavoro ribassa e l'operaio non ottiene più la stessa retribuzione. Ma, lo ripeto, quale rapporto vi ha egli fra un oggetto ed il valore di questo oggetto? Si misura forse il valore dalla materia o dalla forma degli oggetti da valutarsi? Il valore non si misura che dal valore; è il valore quello che dovrebbe essere invariabile e non già l'oggetto. Una colonna di porfido del tempo di Pericle, una colonna di porfido del tempo di Augusto, una colonna di porfido, lavorata ai nostri giorni, se sono della stessa grandezza, della stessa qualità, dello stesso lavoro, non offrono nessuna differenza sensibile fra di loro in quanto all'oggetto in se medesimo. Ma il valore di una di codeste colonne era desso il medesimo ai tempi di Pericle che ai tempi di Augusto? Era esso ai tempi di Augusto quello che sarebbe oggidì? Provare che le tre colonne fossero uguali in bellezza ed in grandezza, proverebbe forse che vi fosse tra loro uguaglianza di valore?

Per risolvere il problema che abbiamo proposto, occorrerebbe dunque provare, non già che il lavoro sia sempre lo stesso, ma che rappresenti sempre lo stesso valore; dimostrazione impossibile.

Più innanzi l'autore, rammentandosi che il lavoro dev'essere considerato come un valore, mentre, insino allora, non lo aveva considerato se non come un oggetto, riconosce essere il valore solo che serve di misura. Pur nondimeno altrove dice, che, se il valore non è altro che il prezzo, sarebbe il fatto del cambio quello che determinerebbe il valore delle cose. « Ma che cosa determina il valore delle cose, se non è il cambio; vi sarebbero dunque per avventura due valori regolati al tempo stesso da un cambio solo? » Senza dubbio; è perfettamente certo che se si dà un oggetto per un altro, vuol dire che l'uno vale l'altro. Le circostanze che hanno prodotto il contratto determinano il valore d'un oggetto coll'altro e reciprocamente. « Dunque, egli dice, quando il grano è caro per conseguenza di un cattivo ricolto, bisognerebbe dire che vi è variazione nel valore del grano, e nel medesimo tempo variazione nel valore dell'argento. Quindi una grandine, nella Picardia, avrà l'effetto di far ribassare le piastre del Messico ».

Il giro dell'argomento può sembrare spiritoso, ma l'osservazione è senza forza. Nella ipotesi, che cosa è avvenuto? In conseguenza di un cattivo ricolto in Picardia, il grano ha mutato valore, ha acquistato un valore più grande. È dunque stato necessario più danaro per comperarlo, e non solamente più danaro,

ma più di qualunque altra cosa che se ne avrebbe potuto dare in cambio. Per avere un ettolitro di grano bisognerebbe dare più vino che quando non vi fosse penuria. La penuria di grano non fa dunque ribassare le piastre del Messico più di quello che faccia ribassare il vino di Bordeaux.

Le piastre del Messico messe a fronte degli altri oggetti, possono non avere provato nel loro valore nessun mutamento; può darsi che la carne non costi dippiù di quello che costasse prima, e quelle piastre del Messico le quali, relativamente al grano, si trovano in una posizione differente, possono trovarsi nella medesima posizione relativamente alla carne. Sono queste le applicazioni più elementari della teoria dei valori. Non perdiamo di vista mai che il valore non può misurarsi se non con valori, che in conseguenza bisogna trovare un valore invariabile o riconoscere con noi che il problema è insolubile.

Gli economisti da me citati sono stati tratti in errore, perchè considerando l'oggetto hanno fatto astrazione dalla qualità che sola può servir di misura, vale a dire dal valore.

Quelli che prendono per campione la moneta hanno per loro la pratica universale. Quando ci si dice che un tale in Inghilterra ha 60,000 lire sterline di reddito, noi traduciamo subito codesta cifra in moneta francese, e ci vien subito detto che quell'uomo è cinque volte più ricco che tal altro Francese, il quale abbia 300,000 franchi di reddito.

Frattanto, anche nei nostri discorsi famigliari, noi vi mettiamo spesso meno correntezza, meno negligenza. Se ci si dice che un giudice inglese ha 6,000 lire sterline di onorarii, e che questo è uno stipendio esorbitante, dopo aver dato le ragioni politiche che militano in favore del sistema giudiziario degli Inglesi, noi abbiamo cura di aggiungere: del resto, 150,000 franchi, in Londra, valgono al più 60, o 80,000 a Parigi. Ma se si domanda quale sia, precisamente, la somma di franchi equivalente in Parigi alle 6,000 lire sterline del giudice inglese, non vi è nessuno in grado di dirlo con una perfetta esattezza.

Succede questo perchè non si sa servirsi di questo strumento, oppure perchè la moneta, come gli altri campioni che si sono cercati, è una misura imperfettissima, e che, in troppi casi, si allontana dalla verità, quantunque in altri possa accostarsene? È quello che vedremo nella prossima lezione.

LEZIONE X.

La moneta non offre una misura certa, un campione del valore.

Signori,

Dopo avere riconosciuto che quelli i quali hanno proposto il lavoro come campione del valore non sono stati condotti a questa idea se non perchè non hanno distinto il lavoro dal valore del lavoro, ed hanno confuso lo sforzo supposto costante dell'uomo che lavora, colla retribuzione, disgraziatamente troppo variabile che egli ne ottiene; ci siamo domandati se quelli che propongono di

considerare la moneta (d'oro e d'argento) come campione del valore, sempre nel senso che essa possa servire a misurare i valori in epoche differenti o distanze più o meno grandi, abbiano miglior fondamento che quelli i quali hanno avuto ricorso al lavoro.

Noi siamo chiamati ad esaminare codesta questione in un momento in cui non vi è uomo il quale sentendo qualche volta parlare di ciò che succede nel mondo commerciale, non sia tentato di dirsi: Qualunque sieno oggidì le rapidità delle comunicazioni fra i paesi commercianti e la facilità di ristabilire l'equilibrio fra i diversi mercati, il valore del danaro è anche ai nostri giorni ugualmente variabile che il valore di qualsivoglia altra cosa. In questo momento, un grande paese per difetto d'equilibrio fra i bisogni della circolazione e la massa del danaro, è colpito da una crisi commerciale siffatta, che lo sconto è salito fino a due e tre per cento il mese, fino a trentasei l'anno. Questo fatto non è mica durato un'ora, un giorno, una settimana; esso pesa sull'America del Nord da parecchi mesi, e niuno può determinare il giorno in cui tale sventura cesserà d'affliggerla.

Senza dubbio un gran numero di bastimenti hanno navigato, durante questa crisi, dall'Europa in America; tale traversata è oggi così facile e così pronta! Malgrado ciò l'equilibrio nella massa di danaro, fra gli Stati-Uniti ed i paesi commercianti dell'Europa non si è ancora ristabilito.

In America il commerciante che aveva grossi fondi ha potuto dirsi: Nel periodo di questa crisi la quale durerà un mese, due mesi, un anno, io tengo le mie mercanzie in magazzino; quegli al contrario, il quale ha dovuto far danaro subito, quegli che non ha potuto, come suol dirsi, mettere la scarpa alla ruota, questi ha dovuto vendere le sue mercanzie a vil prezzo. Il valore della moneta ha dunque variato in America; colla stessa quantità d'oro e d'argento voi comperate assai più mercanzie di prima.

L'Europa si è risentita dalla crisi americana. Lo sconto è salito fino al di sopra del sei per cento l'anno in Inghilterra, dove è ordinariamente a quattro od anche a tre per le buone firme.

In Francia, la scossa è stata meno forte che nei due paesi ora citati. Il commercio francese più prudente, più ritenuto ha saputo evitare grandi disastri.

Quindi il prezzo del danaro era estremamente elevato in America, e più elevato del solito in Inghilterra, mentre in Francia non provava che deboli oscillazioni.

Il valore della moneta è dunque tanto poco invariabile quanto il valore di qualsivoglia altra cosa.

Ma siccome questa è una verità che importa di comprendere compiutamente, è necessario penetrare ancora un poco più in fondo alla questione.

Io rammento qui a coloro i quali conoscono già queste materie, ed insegno a coloro i quali cominciano i loro studii economici, che la moneta serve essenzialmente a ciò che si chiama il cambio indiretto. Se ciascuno di noi possedesse ciò che desidera il possessore della cosa che noi desideriamo, non vi sarebbe nessuna necessità della moneta: gli scambi si farebbero direttamente in natura. Ciò non essendo, si è trovata una mercanzia, una qualità essenziale della quale è di piacere a tutti, di soddisfare un bisogno universale, il bisogno di fare dei cambi. Questo bisogno, è, in una misura più o meno grande, comune a tutti gli uomini.

Quegli stesso il quale non ha altra ricchezza che il travaglio delle proprie braccia, cambiando prima questo con qualche pezza di moneta, perviene a procurarsi le cose necessarie alla vita.

I metalli preziosi sono stati scelti per una specie di assentimento universale per fare le funzioni di moneta. Ciò si capisce: sono materie che, meglio che tante altre, si conservano senza alterazioni sensibili e la cui custodia non esige nè spese nè cure particolari; materie il cui trasporto è tanto più facile quanto che sotto un piccolo volume racchiudono un assai grande valore relativo. Esse sono atte a tutti i cambii. La metallurgia ci somministra masse d'oro o d'argento abbastanza omogenee perchè si possa facilmente e senza perdita di valore dividerle in parti perfettamente proporzionali; essa parimente sa, con mezzi economici e facili, riunire le parti separate e formarne unica massa. Mentre un diamante tagliato in quattro parti non ha più lo stesso valore, essendo il prezzo dei quattro piccoli diamanti che se ne sono ottenuti inferiore al prezzo che si sarebbe ricavato dal grosso diamante nella sua integrità; una libbra d'oro divisa in quante mai parti si vorrà, non avrà perduto nulla del suo valore.

L'oro e l'argento sono una mercanzia la quale, rivestita della funzione di moneta (il che ne rende il valore un poco meno variabile), non è atta ad altri usi che ai cambi. Che cosa si può fare d'uno scudo da cinque franchi o di una pezza da quaranta franchi, infino a tanto che restano, l'uno scudo da cinque franchi e l'altra pezza da quaranta franchi? Senza dubbio si trovano alcuni esseri depravati che provano un gran piacere a pascere gli occhi nel loro scrigno, ma questo non è un bisogno comune. L'oro e l'argento monetati non servono che ai cambi. Il prodigo che esclama: — La moneta non è fatta che per essere spesa, — dice una cosa falsa nel senso che egli vi annette, vera in questo senso che la moneta non può servire ad alcun altro uso come moneta.

Infine l'oro e l'argento monetati hanno questa singolare ed importante proprietà di potere, colla più grande facilità e con spese minime, passare dallo stato di mercanzia a quello di moneta, e reciprocamente dallo stato di moneta a quello di mercanzia.

Tale è la natura della moneta. Ora ricordiamoci che il valore di cambio di tutte le cose risulta da due elementi. Dal bisogno che si ha della cosa e dalla sua quantità. Ogniqualvolta l'uno e l'altro elemento, l'utilità e la quantità, sono soggetti a variazioni, vi ha necessariamente variazione nel valore.

Così essendo è egli vero che il bisogno che si prova della moneta sia sempre il medesimo, che la quantità di moneta sia presso a poco costante? Il bisogno è tanto più variabile per quanto che i metalli preziosi possono essere ricercati come moneta e come materia metallica; e siccome il passaggio dall'uno all'altro stato è facilissimo, gli è evidente che le cause le quali influiscono sull'uno di questi bisogni influiscono pure sull'altro.

Supponete che il bisogno di moneta essendo come dieci, la richiesta di gioielli, di ornamenti, di vasellame, aumenti ad un tratto, e che oggi uguale a due, diventi domani uguale a quattro o a sei. Non è egli evidente che questo bisogno crescente di materia metallica influirà sul valore della moneta pel passaggio facile e rapido di questa allo stato di puro metallo? Si fonderà della moneta per farne gioielli, vasellami, ornamenti. Se, al contrario, si prova un bisogno urgente, imprevisto, straordinario di moneta, come qualche volta succede in tempo di

guerra, si verifica il fatto contrario. L'oro e l'argento dallo stato di ornamenti e di gioielli passano allo stato di moneta.

Il bisogno d'oro e d'argento monetati varia secondo il numero, l'importanza, l'estensione delle transazioni commerciali, secondo che v'abbiano o non v'abbiano mezzi di cambio supplimentari, come sono i biglietti di banco, le cambiali, la carta-moneta, le abitudini di borsa. Io dico abitudini di borsa, perchè in un paese dove vi è una borsa, si fanno ogni giorno coll'aiuto delle girate e delle compensazioni, negozii immensi con poca e nessuna moneta. Laddove codesti mezzi sono sconosciuti, occorre proporzionalmente alla massa dei negozii, una più grande quantità di moneta.

La richiesta di moneta effettiva aumenta col timore e colla inquietudine. In tempo di guerra il prezzo della moneta, sopratutto la moneta d'oro, si alza. Lo stesso avviene in tutti quei luoghi dove non c'è sicurezza. I popoli dell'Asia sotterrano il loro oro ed il loro argento. Quindi il bisogno varia secondo le condizioni sociali e politiche del paese. Supponete una nazione tutta composta d'uomini perfettamente onesti con un governo degno di loro, la moneta metallica è inutile. Dei biglietti, delle foglie di quercia, un segno qualunque dei debiti e dei crediti reciproci basterebbero a tutte le transazioni commerciali. Le minute spese esigerebbero sole, per comodità maggiore, una certa quantità di moneta.

Come materia, il bisogno ne è ugualmente variabile. Si consuma oggidì più oro ed argento in gioielli, vasellami, arnesi, galloni, ecc. di quanto se ne consumasse una volta. Se ne consumano in Europa forse per centocinquanta milioni. L'Inghilterra sola ne impiega più di sessanta milioni; la Francia, nel 1819, ne impiegava, secondo i calcoli di Chaptal, presso a poco trenta. Si può portare tale computo oggidì a quaranta milioni circa. Si è calcolato che la Svizzera ne consumasse allora tra gli otto e i nove milioni, oggidì fra i nove o dieci. Il lusso si è accresciuto. S'impiega adesso in un anno più oro ed argento di quanto se ne impiegasse in quindici anni nel XIII o nel XIV secolo.

Consideriamo adesso le variazioni che succedono nella quantità della materia metallica. La quantità non è stata da un'epoca ad un'altra meno variabile, meno differente che il bisogno.

Per verità, l'oro e l'argento sono derrate di monopolio; non trova mica una miniera, non fabbrica mica argento chiunque lo voglia. La massa monetaria non può essere aumentata indefinitamente. Essa può per altro variare; può variare per la scoperta di nuove miniere. Così ai giorni nostri, si è tentata, in America, l'apertura di forse dugento miniere. Così la Russia ha prodotto, nel cominciare del secolo, una quantità di metalli preziosi più grande di prima. Si possono scoprire sia miniere nuove, sia macchine che facilitino l'estrazione del minerale, sia mezzi più economici di portarlo allo stato di metallo puro: tutte queste cose fanno variare il rapporto della quantità.

L'oro e l'argento possono essere impiegati in due modi; senza quasi usarli, oppure facendoli sparire prestissimamente per l'attrito ed il logoramento. Così la somma enorme che s'impiega in Inghilterra per gli arnesi non ritorna affatto in commercio. Secondo che la moda, il lusso, le usanze di un paese lo portano verso l'una o l'altra di queste due consumazioni, la quantità ed il valore del metallo esistente possono variare da un'epoca ad un'altra, da uno ad un altro luogo.

Possono parimente variare secondo che la circolazione è più o meno facile.

La circolazione delle monete metalliche non è, sopratutto quando si tratta di distanze considerabili, così pronta come lo si potrebbe pensare. Nei tempi antichi, poichè si pretende coll'aiuto dell'oro e dell'argento misurare il valore anche nei tempi antichi, a quell'epoca, io dico, la circolazione rapida della moneta era dessa cosa possibile? Basta avere le nozioni le più superficiali della storia per essere convinto del contrario. In quei tempi di violenza e di rapina, l'oro e l'argento, invece di spargersi ugualmente nelle diverse parti del mondo incivilito, si ammassavano tutto ad un tratto nelle mani dei conquistatori, e quell'improvviso ritirarsi da un luogo, quella rapida accumulazione in un altro, producevano nel valore violenti oscillazioni che sono appena concepibili per noi. Così, ai tempi di Demostene, mercè le conquiste di Alessandro, l'oro, comparativamente all'epoca di Solone, aveva perduto i quattro quinti del suo valore. A Roma, sotto Giulio Cesare, la relazione dell'oro all'argento, che all'epoca della presa di Siracusa, era stata di 1 : 17 presso a poco, cadde ad un tratto all'incirca alla relazione di 1 : 8. Queste strane fluttuazioni sono tanto più facili quanto meno grande è la massa circolante. La piena di un ruscello può mutare il livello di uno stagno, non però produrrà verun effetto sensibile in un lago di una vasta estensione. Nel medio-evo, quando gli Ebrei erano quasi i soli possessori della moneta, talchè erano bersaglio a tutte le *vessazioni* possibili, credete voi che fosse cosa agevole stabilire l'equilibrio della moneta nei diversi mercati? Ora, quando non c'è equilibrio, le oscillazioni più subitanee, le variazioni più impreviste colpiscono il valore della moneta.

I due elementi del valore, il bisogno e la quantità, sono dunque per la natura delle cose, variabili in una certa misura, anche in fatto di moneta. La ragione ce lo dice. I fatti storici sono perfettamente d'accordo colle sue deduzioni.

Non mi arresterò più a lungo ai fatti che può offrire l'antichità. Coloro i quali fossero curiosi di cotali ricerche non debbono che consultare gli scritti di Heeren, di Garnier, di Boeck, di Letronne, di Reitemeier, di Humboldt (1) e di Jacob. Arriviamo ai tempi moderni, a quel periodo storico, del quale l'economista può fissare il cominciamento dalla scoperta del capo di Buona Speranza e dell'America. Ma prima di domandarci quale sia stata l'influenza di quei grandi avvenimenti, domandiamoci, quale fosse, prima di quei fatti, la circolazione delle monete metalliche in Europa.

Secondo l'ipotesi la più probabile e che è stata adottata, fra gli altri, dall'egregio statistico poc'anzi citato, Jacob, prima della scoperta dell'America, non vi era in Europa una circolazione di più che ottocento o ottocentocinquanta milioni di franchi. Non sarete quindi sorpresi di vedere nelle memorie di quel tempo, il basso prezzo delle derrate relativamente al danaro. Quante transazioni si facevano per le quali bastava la moneta di rame, e quanto era generale allora l'uso di retribuire i lavoratori con dei salarii in natura! Come lo ho già detto,

(1) Nel tempo che questo *Corso* si stava stampando, Humboldt ha aggiunto a tutto quello che già aveva pubblicato intorno a queste materie uno scritto pregevolissimo sulle fluttuazioni della produzione aurifera. Si trova inserito nella Rivista tedesca, che porta il titolo di *Rivista trimestrale*. Coloro che non leggono il tedesco debbono essere dolenti della brevità dell'estratto, altronde molto ben fatto, che il de Laborde ne ha dato nella *Rivista francese* (dicembre 1838).

la moneta, in quel tempo, era in certo modo, un monopolio nelle mani degli Ebrei e di coloro che venivano chiamati i Lombardi; essa non esisteva in abbondanza che in Italia ed in Fiandra, nei paesi commercianti, nei paesi manifattori. Parimente, gli ornamenti d'oro e d'argento non erano conosciuti che nei palagi dei gran signori e nelle chiese. Ne eccettuo sempre l'Italia e la Fiandra. In ogni altra parte, non si vedevano che vesti grossolane, e mobili la cui semplicità sarebbe spaventevole per noi. A codeste cause di oscillazioni nel valore monetario, si aggiungeva l'assenza d'ogni sicurezza, in un tempo nel quale la feudalità impiegava la sua bravura a svaligiare i viandanti e non risparmiava nè avanie, nè estorsioni al borghese industrioso che, allontanandosi dal recinto della città, osasse avvicinarsi al castello baronale.

Ora, l'America fu scoperta nel 1492. Più tardi si prese possesso del Messico (1521); più tardi ancora (1545), si scoprirono le famose miniere del Potosi, e gli Europei, spinti da una cupidigia senza limiti fino ai delitti più spaventevoli, dopo aver rapito agl'indigeni tutto l'oro e tutto l'argento che questi possedevano e che ascendeva a somme considerabilissime, li costrinsero a scavare le viscere della terra ed a strapparle con un travaglio micidiale l'oro cui l'Europa ingordamente agognava. L'avarizia dei primi occupanti era eccitata dalla grandezza dei profitti. Nei primi tempi, avanti che l'equilibrio si fosse ristabilito fra la quantità di moneta e lo stato dei mercati, si comperava per sei volte il valore reale del danaro che vi si recava. Abbisogna sempre un certo tempo perchè l'accrescimento del danaro colpisca tutti gli occhi ed i prezzi si proporzionino alla massa della moneta gettata sul mercato.

Quali sono le somme importate in Europa dal 1492 al 1600? Humboldt e Jacob sono caduti presso a poco d'accordo su tale valutazione. Noi qui non possiamo entrare nelle minute particolarità dei loro calcoli, ma sull'autorità di questi due scrittori, si può ammettere che dal 1492 al 1600 la massa del metallo importato ammontasse, oro ed argento compreso, a circa tre miliardi e mezzo. Aggiungete a questa somma gli ottocentocinquanta milioni in circolazione, fate le deduzioni necessarie per la porzione esportata in Asia, poichè ben sapete che per lungo tempo l'Europa non ha commerciato coll'Asia se non portandovi delle piastre; deducete parimente l'oro e l'argento impiegato in gioielli ed in ornamenti, e consumati e perduti in qualsivoglia altra maniera ed arriverete, cogli scrittori che ho citati, a riconoscere che nel 1600 vi erano in Europa tre miliardi duecentocinquanta milioni di danaro.

Ma la conquista di quei metalli americani e l'influenza loro sulla circolazione monetaria in Europa non possono essere considerate come un avvenimento istantaneo, come un fatto che fosse in qualche maniera il fatto d'un giorno: codesto fenomeno economico, per compiersi, ha avuto bisogno d'un intiero secolo; dal 1492 al 1600. Dapprima non si è portato in Europa che l'oro tolto agl'indigeni, poi si è lavorato allo scavamento di certe miniere, poi si sono scoperte le ricche miniere del Potosi; dimodochè nel corso di un secolo, l'Europa si è trovata da principio coi suoi ottocento cinquanta milioni, poco dopo con mille dugento milioni, più tardi con due miliardi, e soltanto alla fine di quel periodo essa è arrivata alla somma di tre miliardi dugentocinquanta milioni. Quindi, durante un intiero secolo la quantità di moneta sul mercato ha costantemente variato; essa non era un giorno ciò che era il dì innanzi, nè ciò che doveva essere l'indomani.

Vi era dunque una fluttuazione costante ed è impossibile di ritrarre dai prezzi di un giorno, comparati a quelli del mese seguente, nessuna conchiusione positiva sul valore comparativo delle cose. Quand'anche si conoscesse il prezzo della carne in Parigi nel 1520, nel 1530, nel 1550, conosceremmo noi il valore comparativo della carne in codeste tre epoche? Supponendo che una libbra di carne si vendesse 5 soldi nel 1520, 7 1/2 nel 1550, potremmo noi conchiuderne che nel 1550 il valore della carne fosse uno e mezzo quello del 1520? Certamente no. Occorrerebbe per questo, conoscere esattamente la relazione del danaro esistente sui mercati dei quali si tratta. Ora la massa della moneta ha sempre variato durante un secolo.

È questo tutto? No. Se pure voi conosceste la somma esatta della quale si è aumentato la moneta metallica, voi non possedereste ancora tutti gli elementi della questione. Quand'anche provaste che nel 1490, nel 1540, 1620, il danaro si trovasse nel rapporto di uno a tre, a sei, che cosa potreste conchiuderne pel valore comparativo della carne in quelle tre epoche? Per trarne una conchiusione rigorosa, bisognerebbe poter affermare che non vi è stato nulla di mutato se non la quantità della moneta; che la richiesta della carne, e quella della moneta sono rimaste esattamente le stesse. Se la popolazione è aumentata, i bisogni e la richiesta si sono modificati; vi sono delle deduzioni da fare. Se il commercio e l'industria hanno preso delle attività, vi è stato un numero più grande di operazioni, e lo strumento dei cambi è stato sempre più ricercato. Se la quantità dell'oro e dell'argento si è accresciuta e la ricchezza generale e l'incivilimento si sono pur essi in pari tempo accresciuti, il lusso e l'ostentazione hanno dovuto proporzionarsi a questo nuovo stato di cose. Perlocchè, non so quale scrittore di quel tempo è tutto stizzito nel farci sapere che i ricchi borghesi di Fiandra osavano servirsi di vasellame d'argento. Per apprezzare l'influenza della nuova moneta occorrerebbe poter dire quante piastre del Messico e quanti dobloni di Spagna fossero giornalmente trasformati in verghe d'oro e d'argento per servizio degli orefici e dei gioiellieri.

Codesta epoca non si è studiata abbastanza. Accaddero, durante quel grande avvenimento, delle cose di cui i contemporanei non potevano rendersi ragione. Eravi allora l'uso dei lunghi affitti: vi erano paesi dove gli affitti stipulavansi per trent'anni; in Inghilterra erano sovente di novantanove anni. Il fittaiuolo che ritraeva sempre dalla sua terra la stessa quantità di grano, si procurava le lire sterline necessarie al pagamento dell'affitto colla quarta o colla quinta parte delle derrate che era obbligato di vendere per lo innanzi; mentre il signore, padrone del terreno, non poteva più procurarsi che la 4ª o la 5ª di ciò che egli comperava dapprima. E in pari modo, certi manifattori si arrichivano a colpo d'occhio.

Chi pativa in tutto questo? I proprietari, come ora abbiam detto, e poi molti operai, perchè non si capiva bene la questione, ed i poveri operai la capivano anche meno degli altri. Si dava loro la stessa quantità di moneta, ond'essi credevansi pagati come per lo passato; ma, con quello che ricevevano, non potevano più comperare la stessa quantità di derrate. Così quel grande avvenimento, non capito, pesava da un lato sulle classi più elevate, sui nobili, e dall'altro sull'ultima classe, sul povero operaio: questi, nondimeno, non soffriva che in una certa misura, perchè sovente era pagato in natura. Gli operai erano, per la maggior parte, operai agricoli che vivevano sul podere.

Vi è su tale proposito un documento curiosissimo che ora mi permetterò di leggervi.

Nel 1548, nel forte di quella crisi, un vescovo inglese, il vescovo Latimer, predicava davanti il re d'Inghilterra Edoardo VI. Il vescovo esortava il re alla carità e gli faceva un commovente quadro delle miserie del tempo; ecco come egli si esprimeva: « Mio padre era un coltivatore il quale non aveva terre sue « proprie; egli pagava un fitto di tre o quattro lire al più, e lavorava abbastanza « per far vivere una mezza dozzina d'operai; aveva modo di far pascolare un cen- « tinaio di pecore, e mia madre pigliava cura del latte di trenta vacche ». Ecco quindi un fittaiuolo che aveva un capitale di un centinaio di pecore e di trenta vacche. « Egli aveva modo di equipaggiare sè e il suo cavallo, quando si recava « al posto dove egli doveva ricevere la paga del re. Mi rammento che gli affibbiai « io stesso la sua armadura, allorchè partì pel campo di battaglia di Blackheath. « Mi mandò alla scuola, senza di che non avrei l'onore di predicare oggi dinanzi « sua maestà. Maritò le mie sorelle dotandole di cinque lire sterline e ci allevò « nel santo timor di Dio. La sua casa era aperta ai vicini poco agiati; faceva limo- « sina ai poveri; il tutto col prodotto del detto podere; mentre colui che lo oc- « cupa attualmente paga sedici lire l'anno, o di più, e non può nulla pel suo re, « per se stesso e pei suoi figliuoli, nè offerire un bicchiere al povero che ha sete ». Voi vedete che cosa era succeduto. Intanto che il padre del vescovo aveva il podere, siccome pagava secondo l'antico contratto di affitto, pagava tre o quattro lire solamente e potè così triplicare, quadruplicar forse i suoi profitti. Quando la locazione fu spirata, il proprietario ne quadruplicò il prezzo. Perciò il fittaiuolo che gli successe, secondo le espressioni esagerate del vescovo, non poteva più far nulla pel suo re, nè per se medesimo, nè pei suoi figliuoli.

Comparve nel 1581, un libro curiosissimo che quegli uomini i quali non vogliono pigliarsi il fastidio di verificare le date hanno attribuito a Shakspeare, perchè porta un W ed un S, senza riflettere che egli avrebbe dovuto scriverlo nell'età di sedici anni, e che non è quello il libro di un giovinetto. Sembra che debbasi attribuirlo a William Stafford. In questo libro si discute la quistione del giorno; è un dialogo assai curioso fra uomini di tutte le classi della società, e la conchiusione si è che nessuno aveva un'idea chiara del problema, tanto è malagevole quando si è in mezzo di una crisi sociale, di rendersene un conto esatto.

Comunque sia, fu una perturbazione immensa l'arrivo sui mercati europei del metallo americano. Le classi più elevate, non che le meno fortunate della società, ne patirono più o meno lungamente, mentre la classe media ne profittava. La scoperta dell'America ha dunque contribuito a condurre quel fatto sociale che poi è saltato agli occhi anche dei meno veggenti nel 1789, e si è impossessato dell'Europa. La classe mezzana, forte delle sue ricchezze e del suo sviluppo intellettuale e materiale, ha osato guardare in faccia le vecchie aristocrazie, e dir loro assai duramente: Oggi tocca a me.

Questo fatto, lo ripeto, è dovuto, in parte alla scoperta dell'America, a quella grande perturbazione recata nei valori, agli sforzi di Ferdinando, di Carlo V, di Filippo II, dell'Inquisizione spagnuola; così la Provvidenza si fa giuoco dei nostri deboli lumi, e fa del nostro orgoglio, delle nostre passioni, non meno che dei buoni istinti che essa ci ha dati, gli strumenti dei suoi decreti.

Nel XVII secolo, le miniere dell'America produssero otto miliardi e mezzo.

Fate le stesse deduzioni per gli ornamenti, i gioielli, il commercio dell'Asia, ed avrete alla fine del XVII secolo un totale di moneta circolante di sette milliardi quattrocentoventicinque milioni.

Era un aumento di 128 per 100 sul secolo precedente. Quali nuove oscillazioni quale nuova e profonda perturbazione nel mercato! Anche questo non ha avuto luogo in un giorno; fu l'opera continua di un secolo intiero.

Durante due secoli l'influenza dell'America non cessa di agitare i mercati dell'Europa; la quantità del danaro non rimane mai la medesima. Non è egli evidente che non vi poteva essere nulla di alquanto stabile e costante nel valore della moneta? 128 per 100 di aumento nella massa del danaro! Il prezzo delle mercanzie aumentava egli di 128 per 100 durante quel secolo? No, in nessun modo. I prezzi medii delle mercanzie lungi dal seguire l'aumento del danaro, presentarono durante quel secolo, giusta i documenti raccolti da Garnier, Jacob, Quetelet ed Alfonso di Candolle, le oscillazioni le più bizzarre e le più violente.

La moneta non è dunque la misura esatta del valore, nemmeno approssimativamente. Il prezzo delle mercanzie aumenta qui di 30 per 0/0, altrove di 400 per 0/0; mentre il prezzo del grano in Parigi è stato quasi stazionario. Non si può dunque arrivare a nessuna conchiusione certa non tenendo conto che di questi soli dati.

Il secolo XVIII mette capo ad un altro grande avvenimento; dico grande relativamente alla questione che ci occupa. Si tratta dell'insurrezione dell'America del Sud, nel 1809. Dal 1700 al 1809, l'America ci ha inviato una somma enorme, 22 miliardi. Era il tempo in cui, fra le altre, la miniera di Valenziana, nel Messico, prodigava i suoi tesori. Facendo le deduzioni ed addizioni necessarie, si è ottenuto, pel 1809, una somma di danaro circolante di nove miliardi e mezzo. Poichè occorrono, qui, deduzioni più forti che le precedenti. L'uso degli ornamenti e delle minuterie d'oro e d'argento si è successivamente aumentato. Codesti nove miliardi e mezzo ci danno 28 per 0/0 di più della quantità di danaro esistente nel 1700.

Il prezzo delle mercanzie si è desso aumentato in proporzione? Si potrebbe a ciò rispondere affermativamente, poichè il prezzo delle mercanzie si elevò, se non in una rigorosa proporzione coll'accrescimento del danaro, almeno in una misura che vi si avvicinava. Nullameno questo fatto è lontano dall'appoggiare l'opinione di coloro che cercano la misura del valore nel danaro. Chi non sa quanto siasi accresciuta la popolazione in Europa durante il secolo XVIII?

Chi non sa quanta estensione abbiano preso i negozi commerciali? Quanto sia cresciuto in cotal secolo il numero delle manifatture, delle consumazioni d'ogni specie, il bisogno di moneta? L'aumento di 28 per 0/0 nella somma delle monete metalliche, avrebbe dovuto essere assorbito quasi per intiero dall'estensione nuova dei bisogni, e dall'accrescimento proporzionale della richiesta. I prezzi avrebbero dovuto essere quasi stazionari. Frattanto si sono elevati in una misura quasi proporzionale all'aumento del danaro.

Vi è dunque in questo un'anomalia che richiede di essere spiegata. Il prezzo di un ettolitro di grano nel 1700, era, io suppongo, di sei. La massa del danaro aumenta di 28 per 0/0, ma nel tempo medesimo il bisogno di moneta aumenta parimente, e frattanto, il prezzo dell'ettolitro di grano, invece di restare il medesimo, si eleva. La spiegazione si trova nella rivoluzione francese, poichè i

prezzi sui quali si è ragionato non risalgono che a quest'epoca. Non solamente la rivoluzione francese ha fatto cessare la fabbricazione di una grande quantità di minuterie, di ornamenti, di utensili d'oro e d'argento, ma ha fatto fondere e ritornare allo stato di moneta, sia in Francia, sia fuori di Francia una grande quantità d'oro e d'argento, delle materie lavorate appartenenti a privati, a chiese, a stabilimenti pubblici, allo Stato. La rivoluzione francese ha fatto un uso enorme di carta moneta; e più di uno Stato l'ha imitata per difendersi. Nello stesso tempo si è sempre più stabilito nel commercio l'uso delle girate e delle compensazioni di conto. Tutto questo è un'addizione alla moneta somministrata dalle miniere; gli è come se l'America invece di dare 28 per 0/0 d'aumento ne avesse dato 50. Il prezzo delle altre mercanzie ha potuto alzarsi più di 20 per 0/0.

Si potrebbe fare la stessa dimostrazione per l'epoca attuale; dal 1809 ai nostri giorni, l'importazione dei metalli preziosi è sensibilmente diminuita. Che cosa ci ha mandato l'America, malgrado tutti gli sforzi dei capitalisti inglesi sulle miniere di quel paese? Noi abbiamo ricevuto circa due miliardi seicento milioni, e comprendo in questa somma cinquecento milioni somministrati dalle miniere della Russia, così l'America ha somministrato solamente due miliardi o all'incirca. Ma nello stesso tempo la consumazione dell'oro è diventata più grande, l'industria si è sviluppata. Oggidì quale è il fatto dominante? Quello di una oscillazione tutta contraria. Dopo il 1492 le oscillazioni del mercato erano prodotte dall'aumento del danaro; oggidì lo sono dalla diminuzione. Io non la credo poi così grande quanto si è preteso. Io non la credo di un sesto, e nemmeno di un ottavo. Ma, qualunque opinione si abbia dell'importanza del fatto, il fatto è irrecusabile. Oggi, per conseguenza, il prezzo delle derrate tende a ribassare.

Ma quand'anche io potessi indicare precisamente tale ribasso, potrei io conchiuderne qualche cosa di veramente esatto sul valore delle mercanzie? No certamente; sempre per quella considerazione che codesto è un fatto costantemente mobile, dominato da una moltitudine di altre cause, e che, per conseguenza, non ammette che vedute generali ed assai vaghe. È un fatto del quale, senza dubbio, debbono tener conto e l'economista e l'uomo di Stato, perchè, se la cosa andasse più oltre, se le miniere d'America cessassero di somministrare, ogni anno, una certa quantità di metalli preziosi per surrogare la perdita cagionata dall'uso, dall'attrito, dalle spedizioni di monete in Asia (1), e se i prodotti metallici dell'Asia settentrionale non colmassero codesto vuoto, noi cammineremmo sempre più verso un ribasso delle derrate rispetto al danaro, fatto grave per le relazioni dei proprietari coi fittaiuoli, dei lavoranti coi capitalisti. Questo prova eziandio che nella ricognizione degli Stati dell'America del Sud, nelle facilità che si può loro dare perchè si consolidino, e che il pensiero della loro indipendenza non li tenga in continue agitazioni, havvi una questione economica, non meno che una quistione politica.

Checchè ne sia, è oggimai evidente per noi che la moneta non può essere presa come misura del valore.

(1) Queste spedizioni sono oggidì considerabili perchè si cambia il tè della Cina con oppio. La passione sfrenata dei Cinesi per l'oppio, vero flagello per la loro sanità e per le loro facoltà intellettuali, fa sì che la massima parte del valore del loro tè sia loro pagata con questa derrata. L'Asia non assorbe più di cinquanta milioni ogni anno

LEZIONE XI.

Errore di coloro i quali hanno creduto di trovare la misura del valore nel grano. — Nozione della ricchezza. — Vi sono delle ricchezze prodotte e delle ricchezze naturali. — Osservazioni generali.

Signori,

Abbiamo dimostrato che l'opinione di coloro i quali hanno creduto trovare un vero campione del valore, sia nel lavoro, sia nella moneta d'oro e d'argento, non aveva in realtà nessun fondamento solido. La moneta, in certi casi, dentro certi limiti di tempo e di spazio, può offrire un dato sufficiente per le pratiche commerciali ed economiche; ma non si potrebbe confondere un dato che può servire di base a congetture più o meno plausibili con una misura invariabile che dà risultati rigorosi e matematici.

Ciò che ho detto del lavoro e della moneta si applica ugualmente al grano; mi limiterò quindi su questo punto, ad alcune indicazioni generali, potendo ciascun di voi, per quanto la natura delle due materie lo comporti, applicare al grano le osservazioni che noi abbiamo fatte relativamente alla moneta, ed arrivare alle medesime conchiusioni.

Il grano è stato indicato come misura del valore, primieramente, perchè essendo atto a soddisfare uno dei bisogni più imperiosi della nostra natura, il grano è una derrata di un uso generale; in secondo luogo, perchè, precisamente a cagione di questa proprietà, il grano è, si dice, ugualmente necessario, e presso a poco nella medesima quantità, a tutti gli uomini. Siasi ricco o povero, la fame è soddisfatta in ciascun di noi da una quantità approsimativamente uguale di sostanza alimentare. Quest'asserzione è già meno rigorosamente vera che la prima. Infine si è detto che la quantità di grano si proporziona, per quanto è possibile, alla popolazione. A misura che la popolazione aumenta, la produzione del grano si accresce colla coltivazione delle terre non ancora dissodate, o veramente, se riesca impossibile aumentare, in maniera proporzionale, i mezzi di nutrimento, è allora la popolazione che, col suo diminuire, si mette a livello della quantità di sostanza alimentare. Se ne conchiude che esiste fra l'offerta e la richiesta del grano una relazione, la quale sembra invariabile; poichè, se la quantità di grano cresce, la popolazione aumenta, e se la quantità di grano diminuisce, la popolazione scema o coll'emigrazione, o coi patimenti e la morte.

Vi è qualche cosa di vero in cotali osservazioni; ciò nondimeno sono lontane dal bastare alla conchiusione assoluta che si pretende ricavarne. In prima avviene del grano come di qualunque altra derrata. Allorchè voi scorgete sul mercato un'alterazione nella relazione di questa derrata colle altre, è difficile di sapere, e tutto il problema sta in ciò, quale sia quello dei due termini del cambio che abbia cagionato l'alterazione. Quando voi imparate che in una certa epoca, in Atene, il grano valeva tante dramme al medinno, e che, sullo stesso mercato, in certa altra epoca, non valeva più che i due terzi di quella quantità di moneta, è desso il grano che ha variato, oppure l'altro termine del cambio? Vi ha di più; possono avere variato l'uno e l'altro. Vi ha ancora di più; i termini apparenti

del cambio possono essere i medesimi, il grano può sempre cambiarsi contro la stessa quantità d'olio, d'oro o d'argento, quantunque l'offerta del grano sia aumentata o diminuita. Basta per questo che l'offerta dell'altra derrata sia aumentata o diminuita nella stessa proporzione.

Vi è dunque sempre, lo ripeto, un'incertezza. Quando i termini apparenti del cambio non sono alterati, l'incertezza non ha veruna importanza per la questione che ci occupa; ma quando il grano si cambia con una maggiore o minore quantità d'altre cose, come risolvere, per epoche e luoghi differentissimi, il problema di sapere a quale dei due valori debba essere attribuito il mutamento? Evidentemente la scienza non ha alcun mezzo diretto di soluzione; essa non può impiegare che dei mezzi indiretti, e deve contentarsi di congetture e di risultati approssimativi.

Del resto ciò che ho detto della moneta è vero del grano in un limite più o meno esteso. I due elementi che costituiscono il valore di cambio di qualunque cosa sono variabili anche pel grano. L'utilità del grano non è stata la medesima in ogni tempo, nè per ogni popolo. Anche oggidì non è la medesima dappertutto. Nei paesi del Mezzogiorno, le popolazioni fanno un grande consumo di grano; nei paesi del Settentrione se ne consuma meno. Le abitudini dei popoli variano anche su questo punto. Un Francese, un Italiano, uno Spagnuolo consumano più pane che carne; un Inglese consuma assai più carne che pane. Oggi noi possediamo una derrata che, dentro certi limiti, ha potuto surrogare il grano. L'Irlanda si nutre principalmente di patate, mentre questa derrata è respinta dalle abitudini del Mezzogiorno.

Da un'altra parte, chi non sa che l'accrescimento della popolazione e la produzione del grano non dipendono mica dalle stesse cause, e presentano, comparativamente l'una all'altra, frequenti e crudeli oscillazioni? Ma si dice: « La popolazione si mette sempre al livello delle sussistenze ». Voi ritrovate qui un esempio di quelle proposizioni assolute che io indicava in una delle prime lezioni. Nei teoremi della scienza, pura, astratta, questa proposizione è vera, rigorosamente vera, perchè la scienza pura non tiene conto nè del tempo, nè dello spazio. *La popolazione si mette al livello delle sussistenze.* Senza dubbio; se il grano sovrabbondi, presto o tardi il mercato sarà frequentato da un maggior numero di richieditori. Ma succederà questo domani, l'anno venturo, fra due anni, fra tre? Ci vuol tempo perchè la popolazione si sviluppi in modo di aumentare sensibilmente la richiesta del grano.

Lo stesso dicasi della proposizione inversa. Se non vi sia alcun mezzo di aumentare la produzione del grano, o, per meglio dire, di mettere una massa sufficiente di alimenti a disposizione dei nuovi consumatori, l'emigrazione o la morte ricondurranno la popolazione al livello delle sussistenze. Ma l'uomo il quale manca di una parte del suo nutrimento non muore mica all'istante medesimo. Si dibatte contro il dolore. Prima di morire patisce, patisce lungamente, e non muore che a poco a poco; la sua energia gli si rivolge a danno; essa prolunga le sue angoscie dandogli la capacità di resistere fino ad un certo punto all'urgenza dei suoi bisogni. Quell'eccedenza di richieditori di grano che la leggerezza e l'imprudenza avevano gettato sul mercato, sparisce a poco a poco e gradatamente.

Quindi la proposizione non è vera se non quando si sopprima l'elemento del tempo; ma quando si prende il grano come misura del valore in un paese, in

una data epoca, chi ci assicura che il fatto che noi prendiamo come regola non sia l'espressione fuggitiva di una di tali funeste transizioni?

Ed ecco per quanto concerne il bisogno; l'altro elemento del valore non è meno variabile. La quantità di grano varia coi ricolti; si può, ne convengo, evitare, fino ad un certo punto, questa difficoltà coll'impiego delle medie. La media di un certo numero d'anni è abbastanza uguale alla media di un altro periodo simile; ma quando si tratta d'impiegare il grano come misura del valore, è egli sempre così facile ricorrere a tale spediente? Quando si vuole impiegarlo come misura del valore pei tempi antichi, dove sono i nostri dati per formare codeste medie? Singolare pretesa! Oggi stesso, in quest'ora stessa, non v'ha cosa più difficile che di sapere al giusto la quantità di grano raccolto in Francia. Gli sforzi del governo falliscono sempre quando vuole ottenere informazioni perfettamente esatte e degne di fede, e questo in un paese civile, dove l'incentramento è un fatto compiuto, e dove i mezzi d'investigazione sono proporzionati alla potenza dell'amministrazione. Le statistiche non ci offrono troppo sovente che calcoli arbitrari piuttosto che fatti coscienziosamente osservati. Si conosce forse, almeno a un dipresso, il ricolto di un comune o di una sezione di un comune? Si prende il numero d'arpenti lavorativi dei comuni vicini, e la regola del tre riempie di pretese osservazioni quelle lunghe colonne di cui poi si citano i numeri come autorità irrefragabili.

E poscia, conosciamo noi tutte le leggi e tutti i regolamente pubblicati nei differenti paesi, in tutte le epoce, sui cereali, sulla loro importazione e sulla loro esportazione? Questi fatti non vengono essi a turbare profondamente le leggi del mercato ed a togliere ogni certezza alle nostre deduzioni relativamente al valore del grano comparato col valore delle altre cose?

Infine, la coltivazione dei terreni vergini, la scoperta di strumenti nuovi, di macchine potenti possono pure modificare la produzione del grano. La diminuzione delle spese di produzione influisce sul valore del grano in una maniera troppo difficile a valutare, quando siamo a grandi distanze di luogo o di tempo.

Perciò il grano niente di più del lavoro e della moneta, non somministra il mezzo di sciogliere un problema, il quale dal suo solo enunciarsi, si mostra insolubile. Allorchè questione di statistica o lavori storici ci fanno sentire la necessità di determinare il valore comparativo di una stessa derrata, in tempi e in luoghi lontanissimi l'uno dall'altro, bisogna dedicarsi, prima di tutto, allo studio delle condizioni speciali del problema e proporzionare i mezzi di soluzione alle difficoltà che esso racchiude. Se trattisi di fatti consumati nella medesima epoca, in luoghi differenti, ma compresi per altro nella stessa sfera commerciale, voi potrete impiegare, con abbastanza successo ed un sufficiente grado di esattezza, la moneta come misura del valore. Se trattisi di tempi lontanissimi l'uno dall'altro, e di popoli i quali non sieno compresi nella stessa sfera commerciale, il problema diventerà sempre più complicato e difficile, la moneta non offrirà che un soccorso fallace e dei dati incerti. Allora è mestieri riconoscere, senza esitare, che il problema racchiude più incognite di quello che v'abbiano equazioni possibili, e che non si può scioglierlo se non andando tentoni ed in modo assai grossolano. Bisogna chiamare in aiuto non solamente i fatti relativi al lavoro, al grano, alla moneta, ma in generale tutti i fenomeni economici, tutti i fatti storici atti a spandere qualche luce sulla questione ed a farci intravedere la verità.

Ho insistito, e forse troppo, su codeste questioni relative al valore, perchè quanto più si approfondiscono gli studi economici, tanto più si debb'essere convinto, a mio intendere, della necessità di dare per base a questa scienza, la quale, nella sua purezza, è, come l'ho già detto, piuttosto una scienza di raziocinio che di osservazione, dei dati chiari, positivi, delle nozioni affatto esatte. Questa stessa considerazione mi persuade a terminare la lezione con un compendio di alcune idee sulla natura della ricchezza, che già ho presentate, sia nell'anno passato, sia in questo Corso, ma che acquistano una nuova forza da tutto quello che ora abbiam detto intorno al valore.

Ho fatto notare, che gli economisti non sono niente più d'accordo sulla nozione della ricchezza che su quella del valore. Senza volere qui riferire tutte le diverse definizioni della ricchezza, mi preme rammentarvi che, per noi, vi è ricchezza dovunque v'abbia valore, valore di uso. È questo il suo carattere distintivo e che non ha nulla di arbitrario.

Occorre egli ripetere che il valore di uso esprime la relazione che esiste fra la nostra organizzazione e le cose, quella relazione la quale fa sì che queste cose sieno proprie a soddisfare i nostri bisogni?

Ora, io lo domando, dovunque si trovi tale relazione, dovunque esista tale proprietà, l'umanità non vi ha essa sempre veduto e non vi vedrà essa sempre una ricchezza? Di tutti gli oggetti che lo circondano, l'uomo, allorchè li considera unicamente sotto l'aspetto dell'utilità, ne fa due parti; l'una delle cose che possono avere qualunque altra proprietà, ma che non hanno quella di poter soddisfare i suoi bisogni; e l'altra delle cose che posseggono tale preziosa qualità.

È questa una distinzione fondamentale, presa in un fatto generale, fondata sulla natura stessa delle cose. Se l'uomo venisse a sapere che vi fosse nella Luna o in Giove, del grano, del vino, egli non chiamerebbe mica queste cose ricchezze relativamente agli abitanti della terra, perchè non avrebbe nessuna possibilità di applicarle alla soddisfazione dei suoi bisogni.

Il valore di uso, è la qualità; la ricchezza è l'oggetto nel quale questa qualità si trova. La ricchezza è al valore, ciò che la materia è alle proprietà della materia. Dovunque noi troviamo gravità, impenetrabilità, divisibilità, inerzia, riconosciamo la materia; dovunque troviamo la proprietà di soddisfare i nostri bisogni e la possibilità di trarre partito da cotali cose, riconosciamo la ricchezza.

Il valore di cambio è una qualità ulteriore. Non è il valore di cambio quello che costituisca la ricchezza, e perchè la ricchezza preesiste che il valore di cambio è possibile.

Ora il valore di uso esiste esso solamente nelle cose che l'uomo produce, o anche in quelle delle quali egli gode, quantunque non le produca? È questione codesta la quale basta di piantare per risolverla. Chi non sa che vi è una moltitudine di cose che l'uomo non produce, ma delle quali frattanto gode, perchè sono atte a soddisfare i suoi bisogni, perchè hanno un valore di uso? Cotali cose sono ricchezze.

La ricchezza si suddivide dunque in ricchezza naturale ed in ricchezza prodotta, e la ricchezza naturale si suddivide a sua volta in ricchezza limitata e ricchezza illimitata, la qual cosa non è esattamente sinonima di ricchezza permutabile e di ricchezza non permutabile. Vi può essere una ricchezza limitata la quale non sia permutabile; noi lo abbiamo già provato.

Queste nozioni, le quali sono, mi sembra, altrettanto semplici che incontestabili, non sono ad onta di ciò quelle della maggior parte degli economisti. Ciascuno ha trovato una definizione della ricchezza, anche più nella preoccupazione della propria mente che nella natura delle cose. Invece di un'analisi paziente e completa dei fatti generali della nostra natura relativamente alla materia della quale si tratta, eglino hanno impiegata la sintesi. Foggiando una definizione arbitraria della ricchezza, si è arrivato a stabilire contrariamente al senso comune non esservi altre ricchezze che le cose prodotte, che tutto quello che non è prodotto può essere una cosa utile, un bene, ma non merita di figurare nel catalogo delle ricchezze sociali. Quindi il produttore il quale vi fa presente di un'auna della sua stoffa vi dà una quantità più o meno grande di ricchezza. Ma quando la Provvidenza vi dispensa la luce e l'acqua, le quali hanno contribuito alla produzione del cotone; quando invece di far girare le ruote della fabbrica coll'aiuto di cavalli o di un vapore prodotto con grandi spese, si è messa a profitto una cascata d'acqua naturale, che non esigeva nessuna spesa, in quell'acqua, in quella luce non vi è nessuna ricchezza. Per verità, si è fatto uso di codeste cose, con esse si sono soddisfatti dei bisogni, se ne soddisfano ogni giorno; e per verità ancora fra colui che si scalda ai raggi di un sole benefico e colui che cerca di scaldarsi vicino ad un fuoco costosissimo ed insufficiente, non vi ha altra differenza che la miseria del secondo: ma non importa; il primo è quello che è povero; il secondo è quello che è ricco, perchè invece di sole egli non ha che alquanti pezzi di torba o di legna.

Due uomini s'impossessano ciascuno di un albero, e diventano proprietarii, l'uno di un melo selvatico, l'altro di un noce di cocco carico di frutti. Essi hanno adoperata la medesima scure ed hanno dato il medesimo numero di colpi. Se non vi è ricchezza se non colla produzione, collo sforzo che l'uomo ha fatto per ottenerla, la ricchezza non è che la difficoltà vinta. Se è così, quando l'uno si è impossessato del melo selvatico con dieci colpi di scure, e l'altro del noce di cocco ugualmente con dieci colpi, ambidue possedono la medesima ricchezza.

Frattanto codesta è un'assurdità. Colui che possede un albero tutt'al più buono da bruciare e colui che possede dei frutti che possono saziare la fame e la sete, non hanno mica una ricchezza uguale. Ma questa ricchezza è dessa nata dopo atterrati i due alberi? È dessa esclusivamente dovuta allo sforzo dell'uomo? La ricchezza esisteva nei due alberi. L'uno di quegli uomini è stato arricchito dalle mani della natura e l'altro l'ha trovata avara verso di lui. L'uno è stato trattato come l'Eschimese che abita una terra di desolazione, e l'altro come quei popoli che la Provvidenza ha collocati sopra un suolo fertile, in un paese ricco, sotto un clima delizioso.

Andiamo anche più innanzi. Uno di quegli uomini spicca un frutto di cocco, l'altro una ghianda di quercia. Si dice: vi è in ciò un lavoro, non fosse pure che il lavoro dell'appropriazione. Ho già fatto osservare che il medesimo lavoro bastando ugualmente per appropriarsi il cocco e la ghianda, la diversità del risultato dipende da un fatto anteriere e fuori della potenza dell'uomo. Ma lasciamo da parte questa osservazione. L'uno s'impossessa di un cocco e l'altro di una ghianda, e voi dite che in questo vi ha produzione? Fra il lavoro dell'uomo il quale, arrivando in un paese vergine e scorgendovi un noce di cocco, s'impossessa di alquanti suoi frutti, ed il lavoro del capitano di bastimento il quale, nella Guada-

lupa, carica la sua nave di casse di zucchero che egli trasporta all'Havre; quale differenza esiste se non che l'uno agisce in grande e l'altro in piccolo? Ambidue hanno trasportato da un luogo ad un altro una cosa utile. L'uno ha spiccato dal noce un cocco e lo ha portato a casa sua, l'altro ha preso nella Guadalupa una cassa di zucchero e l'ha trasportata all'Havre; sono evidentemente due fatti della medesima natura.

Tenete dietro al ragionamento degli economisti; domandate loro: Quel capitano di bastimento il quale ha portato lo zucchero dalla Guadalupa all'Havre ha egli prodotto questo zucchero? No, risponderanno, ed i Fisiocrati avrebbero aggiunto che quel capitano non ha prodotto nulla affatto; gli economisti moderni diranno che egli non ha prodotto lo zucchero, ma che gli ha dato un'utilità, un valore di più, mettendolo a disposizione di quei consumatori che non avessero trovato comodo di andarselo a prendere alla Guadalupa. Nella stessa guisa, colui che voleva mangiare dei frutti di cocco, non trovando comodo di andare a spiccarne dall'albero ogni qual volta ne volesse, ne ha portato una certa quantità a casa sua. È la stessissima cosa.

Voi dite che quell'uomo, il quale porta lo zucchero dalla Guadalupa all'Havre, non fa che aggiungervi un valore; quegli il quale spicca il cocco dal noce vi aggiunge ugualmente un valore. Un valore aggiunto a che cosa? Al valore preesistente. Dove stava il valore preesistente dello zucchero? Nella proprietà di soddisfare certi bisogni. Quale è il valore del frutto del noce di cocco? Esattamente lo stesso. Dunque il fatto di appropriazione non crea il valore del bene naturale, ma solamente vi aggiunge un valore nuovo, come il commercio di trasporto ne aggiunge uno ad una moltitudine di mercanzie.

Del resto, questa dottrina, la quale non riconosce il valore delle sorgenti, dei fiumi, dei prati naturali, non sarebbe se non una causa d'imbarazzi per gli economisti che la professano, se loro si domandasse di essere conseguenti con se medesimi, di cancellare dai loro libri tutto quello che si riferisce alle ricchezze naturali, e di darci frattanto una spiegazione profonda di certi fenomeni economici.

È vero che, mercè la più preziosa delle sue qualità, il buon senso, l'uomo sfugge sovente alle conseguenze di un falso principio. Allorchè, cammin facendo, scopre il pericolo, egli devia; sordo alle lamentanze della logica, abbandona la linea retta, e per una deviazione, della quale si deve sapergli buon grado, arriva a conseguenze ragionevoli. Così procede sovente il nostro intelletto. Ma sovente pur anche l'orgoglio del raziocinio prevale, e colui che crede di avere afferrato un principio, si getta, da logico spietato ed a capo in giù, nell'assurdo.

Occorre forse darne delle prove? Chi non sa che, vedendo sopra una pezza di moneta l'effigie di un sovrano, e sapendo che il diritto di battere moneta è ciò che chiamasi un diritto regio, in altri termini, un monopolio legale, i leggisti si misero nell'idea che fare moneta falsa, fosse arrogarsi i diritti del principe e commettere un crimenlese? Un furto diventò così un'usurpazione del potere sovrano, e partendo da siffatta idea e con una coscienza perfettamente tranquilla (poichè l'orgoglio della mente non lascia luogo al rimorso), si condannarono i falsi monetarii all'estremo supplizio.

Un altro giorno, partendo da non so quale falsa nozione della giustizia umana,

cioè che la confessione dell'accusato è necessaria per la condanna, si arrivò alla tortura, e l'uomo sottomise il suo simile a patimenti atroci, per assicurarsi se quello meritasse una punizione. Infine una nozione arbitraria della religione cristiana popolò le carceri ed alzò i roghi dell'Inquisizione.

Fortunatamente non è dato all'economia politica di partorire siffatti disordini coll'abuso di un falso principio. Non pertanto essa non è mica sfuggita agl'innebriamenti della logica, all'ambizione di un sistema completo, ricavato intiero intiero da un principio unico, esclusivo. Che cosa sono le famose teorie della *bilancia*, del *prodotto netto*, della *libera concorrenza*, colle loro generalità e la loro intolleranza, se non una deplorabile cocciutaggine in principii più o meno arbitrarii, leggermente adottati, un disprezzo poco assennato di tutti i fatti fuori di quelli che si avevano osservato con tanta precipitazione e generalizzati con tanta audacia? Queste teorie arrisicate, eccessive, non hanno, è vero, acceso dei roghi, prodigato le torture; si potrebbe egli per altro affermare che non sieno state la causa di molti mali? Ahimè! le loro funeste conseguenze pesano sempre e peseranno ancora lungamente sulla società. La *bilancia del commercio* e la *libera concorrenza*, hanno stabilito, nel seno di ciascuno Stato, una guerra intestina, della quale noi non siamo destinati a vedere il termine.

Quale vano consumo di capitali! quale perdita di lavoro! quale deplorabile impiego della ricchezza nazionale! Guardandovi con attenzione, l'immaginazione si spaventa delle somme che i falsi sistemi e le cattive leggi che quelli ci hanno prodigate sono costate alla Francia. E i ferri, e i carboni fossili, e gli zuccheri, ed i premii, e le Antille, e voglia il Cielo che non si debba un giorno aggiungere l'Africa! Pur non di meno, vedendo la prosperità nazionale accrescersi, e la Francia nuova risplendere di così viva luce, domandiamo a noi stessi con sorpresa, quale sarebbe stato il grado di potenza e di ricchezza cui, mercè i mirabili suoi mezzi geografici e territoriali, e la sua attiva ed intelligente popolazione, essa avrebbe potuto arrivare, se le sue forze non avessero mai ricevuto false direzioni, se la sua energia non si fosse le troppe volte spiegata a detrimento dell'interesse generale.

Comunque sia, e i patimenti dei lavoratori, e le crisi che vengono quasi periodicamente a colpire il commercio e l'industria, e la lotta accanita degli interessi privati, agricoli, industriali, marittimi, coloniali, rivelano un disordine nelle istituzioni economiche della società, del quale è giusto accusare ad un tempo e la pratica, anche più interessata che cieca, degli uomini d'affari, e le teorie troppo assolute degli economisti.

Non dimentichiamo dunque, o Signori, che anche in economia politica si può arrivare a risultati funesti, quando si parta da principii arbitrarii, quando si offra ai pratici una sintesi che non sia il compendio di un'analisi paziente e rigorosa. A noi sembra, in verità, singolare che una scuola intiera abbia preso per punto di partenza quell'idea bizzarra che la ricchezza di una nazione non consista che nell'oro e nell'argento. Frattanto il fatto è positivo; codesta scuola ha governato l'Europa pel corso di molti anni, e non solamente si trova nelle nostre biblioteche un gran numero di libri nei quali è svolta tale teoria, ma anche oggidì, mentre io parlo, questa dottrina non manca di difensori sistematici. Vi sono degli economisti in un paese vicino i quali sostengono tuttavia il sistema mercantile. Altrove non si osa più proclamare cotali principii, ma se ne prosegue l'applica-

zione con tanto maggiore sicurtà. Si spera sfuggire al biasimo ed al ridicolo coi travestimenti sotto i quali si cerca nascondersi: ognun sa quanto sia facile soffocare la voce dell'interesse generale sotto le grida e gli applausi degli interessi privati che si proteggono.

LEZIONE XII.

Nozioni generali sulla produzione. — Natura e classificazione delle forze produttive.

Signori,

Trattando diverse questioni che si rannodano alle medesime basi dell'economia politica, abbiamo fatto notare che la ricchezza si divide in ricchezza naturale e ricchezza prodotta, e che, quantunque la ricchezza prodotta non possa occupare esclusivamente il pensiero dell'economista, essa costituisce, ciò non di meno, l'oggetto principale della scienza. Noi ci occuperemo ora dunque dell'esame di alcune delle questioni capitali che si rannodano alla teoria della produzione della ricchezza; più tardi passeremo a quelle, anche più gravi e più importanti, che presenta il fenomeno della distribuzione. Ma, come abbiamo già fatto e come ci siamo impegnati di fare per l'utilità di coloro che cominciano questo studio, faremo precedere codesto esame da un rapido compendio delle nozioni fondamentali che concernono la produzione della ricchezza.

E, prima di tutto, dobbiamo essere d'accordo sul senso della parola produzione, che costantemente torna in discorso nella scienza.

Nessuno ignora che l'uomo non crea nulla, che egli non ha il potere di aggiungere la più piccola molecola all'universo. L'uomo, agendo, combinando, modifica, trasforma: ecco tutta la sua potenza. Quindi, allorchè si dice produrre, si dice trasformare, produrre con quello che è qualche cosa diversa da quella che esisteva già, se non per quanto alla sostanza, almeno per quanto alla forma, per quanto all'uso, per quanto al servigio che tale prodotto può rendere all'uomo, per quanto alla relazione esistente fra i nostri bisogni e le cose.

La parola creazione, questa parola così ambiziosa per l'uomo, non può applicarsi che alle produzioni della mente, alle opere dell'intelletto e dell'immaginazione. Si potrebbe fino ad un certo punto dire che Newton ha creato la teoria dell'attrazione, e Corneille il Cid; ma non si potrà mai dire che un chimico nel suo laboratorio ha creato una sostanza nuova. Mescoli pure fin che più voglia cose diverse, solleciti fenomeni naturali, avvicini i corpi e con tale avvicinamento sviluppi in essi delle qualità che non si sviluppavano a certa distanza, sarà però sempre vero, che egli non avrà fatto che combinare, modificare, trasformare. Rigorosamente parlando, del resto, Newton e Corneille non hanno neppur essi fatto che altrettanto. Essi pure hanno riavvicinato dei fatti diversi, messe insieme delle idee e dei sentimenti preesistenti.

Nella produzione materiale, che cosa vi reca l'uomo? In ultima analisi, non vi reca che una cosa sola, il moto. Quando io verso un alcali sopra un acido,

sicuramente io non sono il vero autore del fenomeno che ne risulta. Tutto quello che io faccio si è di avvicinare due sostanze. Quando io spingo una molecola di mercurio contro un'altra molecola di mercurio, le due molecole s'incorporano e non fanno più che una sola. Tutto quello che io vi metto di mio, è il moto.

Colui che traccia un solco non fa altra cosa. Egli dà l'impulso ad un corpo, determina un movimento, pel quale il seno della terra si squarcia ed una porzione del terreno smosso cade a destra e l'altra a sinistra.

Entrate in una fabbrica, nell'officina più complicata, datevi la pena di fissare la vostra attenzione su tutte le operazioni che vi si eseguiscono, e vedrete che in ultimo risultato così il lavorante più ignorante, come il meccanico più abile, fanno tutti la medesima cosa, in quanto al fatto materiale; essi producono un moto, colla differenza che l'uno, avendone preveduto e calcolato anticipatamente gli effetti, li misura e li proporziona ai risultati che vuole ottenere, e l'altro lo produce a un di presso come una forza inanimata.

La produzione è adunque, in ultima analisi, un'applicazione di forze, la quale dà per risultato qualche cosa che sia atta a soddisfare un bisogno dell'uomo. Io dico *qualche cosa che sia atta a soddisfare un bisogno dell'uomo*, e non, come alcuni economisti lo hanno detto, *qualche cosa che possa essere cambiata*, il che ci ricondurrebbe alla falsa dottrina che noi già abbiamo combattuta, che la ricchezza non è altro che il valore di cambio, e che non vi sarebbe alcuna ricchezza là dove non vi fosse nessun valore permutabile.

Parlando di quella applicazione di forze destinate a produrre un risultato che possa soddisfare uno dei bisogni dell'uomo, voi potete, se vi piace, impiegare la parola di creazione e dire senza offendere le convenienze del linguaggio, che vi è creazione non di materia, ma di valore d'uso, creazione di una relazione la quale non esisteva prima. Quando un fornaio piglia del grano tal quale è uscito dalla spiga e che nelle nostre abitudini non potrebbe così soddisfare il nostro appetito se non in un modo imperfetto e disgustoso, e che, coll'applicazione di certe forze, arriva a farne del pane, egli ha creato un valore di uso. Noi non siamo più collocati, rispetto al pane, come lo eravamo rispetto alle spighe di grano.

Vi sono dunque, sempre nel fenomeno della produzione, tre elementi, una forza, un modo di applicazione ed un risultato; in altri termini, la causa, l'effetto ed il passaggio dalla causa all'effetto per l'azione che la causa ha dovuto esercitare perchè l'effetto fosse prodotto.

Le forze o mezzi produttivi sono diverse. Se, trattando delle spese di produzione, noi abbiamo potuto limitarci ad una menzione rapida dei tre principali strumenti, il lavoro, il capitale, la terra, qui il soggetto ci comanda di dar un cenno più esatto di tutte le forze produttive e di determinarne i caratteri indicando le dissomiglianze e le analogie che presentano. Questa analisi getterà molta luce sulle questioni che dovremo discutere in appresso.

Vi sono dei mezzi di produzione diretti e dei mezzi indiretti. Vale a dire, vi sono dei mezzi che sono una causa *sine qua non* dell'effetto di cui si tratta, delle forze che *fanno* questa produzione. Ve ne sono degli altri che contribuiscono alla produzione, ma che non la farebbero. I primi possono agire anche soli, gli altri non possono che aiutare i primi a produrre.

Questa distinzione fra l'azione diretta ed il concorso indiretto è attinta dalla natura delle cose e non è unicamente del nostro soggetto; quindi voi la ritrove-

rete nelle materie che ne sembrano le più lontane. È la distinzione che il legislatore dovrebbe riconoscere fra i *condelinquenti* ed i *complici*, la differenza che vi ha fra uomini che mettono ciascheduno mano alla perpetrazione dello stesso delitto e quelli che non vi cooperano se non dando certe direzioni ai primi, facilitando i loro maneggi, aiutandoli insomma in una maniera indiretta. Nella legislazione criminale, è un abuso di linguaggio ed una giustizia grossolana mettere sulla medesima linea, coi due uomini, uno dei quali abbia afferrato e l'altro pugnalato la vittima, colui che il giorno innanzi al delitto ha somministrato il pugnale o loro ha indicato a quale ora uscisse di casa la persona che essi volevano assassinare, e per quali siti dovesse questa passare. Gli uni hanno commesso il delitto, l'altro vi ha contribuito. Senza i primi, il delitto non avrebbe avuto luogo, senza l'altro, era tuttavia possibile. Nella stessa guisa, in economia politica, la produzione della canapa sarebbe impossibile senza terra, senza pioggia, senza calore, senza sementi, senza mano d'opera. Tutte queste sono forse necessarie, mezzi diretti. Se un chimico dà utili direzioni all'agricoltore, se un meccanico perfeziona una macchina, se il governo facilita l'importazione di certi ingrassi, particolarmente utili alla coltivazione della canapa, evidentemente il chimico, il meccanico, il governo hanno contribuito alla produzione di quella derrata. Frattanto senza il concorso loro la produzione era tuttavia possibile. Essi dunque sono stati produttori indiretti.

Dei mezzi di produzione, gli uni sono fisici, gli altri intellettuali. È forse necessario spiegare questi termini e provare la giustezza della distinzione?

Parimenti, gli uni sono comuni a tutti, gli altri sono appropriati. Quando il curandaio espone le sue tele ai raggi del sole, egli impiega una forza produttiva come allorquando stende le sue tele la notte perchè la rugiada ne aiuti l'imbianchimento, questi sono mezzi comuni.

Quel curandaio, il quale non potendo profittare dei raggi del sole, è obbligato di accendere fornelli, impiega un mezzo appropriato. Quel fornello è suo, quella legna o quel carbone gli appartengono, nessuno potrà servirsene senza procurarseli col cambio.

Infine i mezzi di produzione si suddividono in mezzi naturali e in mezzi prodotti dall'uomo.

Il sole che non è di nessuno, un prato naturale, una foresta che sono proprietà, sono ugualmente usciti dalle mani del Creatore. Il ruscello che attraversa il vostro podere vi appartiene, per lo meno, infino a tanto che l'acqua scorre in sul vostro, sebbene voi non abbiate dato un solo colpo di zappa per iscavarne il letto che la natura solo gli ha fatto. Fra i mezzi naturali ed appropriati, ve ne ha uno potentissimo, le forze dell'uomo. La qual cosa non vuol mica dire che tutti i lavoratori sieno sulla stessa linea, anche in quanto all'impiego delle forze muscolari. No, senza dubbio; Oriol fa dei suoi muscoli e dei suoi nervi un altro uso che un facchino; le forze muscolari possono essere sia disugualmente distribuite dalla natura, sia, più o meno, sviluppate e dirette dall'educazione come le forze intellettuali. Noi chiamiamo mezzo naturale le forze dell'uomo, in questo senso che non vi è nessuno il quale, in una certa misura, non possa, anche senza ammaestramento e per semplice impulso istintivo, fare uso delle sue braccia, dei suoi membri, della sua intelligenza, ad effetto di produrre qualche cosa di gradevole o di utile.

Le forze prodotte rappresentano una parte immensa nella produzione. Quella potenza che genera oggidì tanti prodigi, che sfida la tempesta, cancella le distanze, riavvicina le nazioni, i loro prodotti, i loro mercati, e prepara gli elementi di una migliore economia sociale, il vapore, è una forza appropriata e prodotta. Tutte le macchine, tutti gli utensili sono in questo caso. Tutte le forze naturali che non sono più nel loro stato primitivo, che sono state sviluppate, aumentate dall'uso o dall'arte, sono ugualmente, per tale aumento, per tale sviluppo, altrettante forze prodotte. La forza muscolare di un giovane contadino il quale non ha imparato nulla nemmeno a muovere le proprie braccia altrimenti che per istinto, è una forza naturale. Nella forza muscolare d'un marinaio, il quale ha imparato la manovra, vi è apprendimento, produzione. Se fosse rimasto a casa sua non potrebbe fare ciò che egli fa ogni giorno sul suo sartiame. Che diremo noi dell'uomo che suona uno strumento, e di colui che danza?

Questo può applicarsi a certi agenti dei quali l'uomo si serve. Un cavallo di Franconi, e il cavallo di un birocciaio, non sono due forze assolutamente simili; il cavallo del birocciaio non è che una forza naturale, l'altro ha di più una *forza acquisita*.

Vi sono elleno delle forze prodotte e nullameno non appropriate? Rigorosamente parlando non ce ne è. La produzione suppone e genera la proprietà; suppone quella delle forze produttive, ad eccezione degli agenti naturali e comuni, e genera quella del prodotto. Poco importa per noi che queste due proprietà appartengano al produttore stesso o ad altre persone. Ma, nel linguaggio ordinario, si chiamano sovente cose comuni quelle delle quali lo Stato è proprietario, e delle quali non solamente i cittadini, ma tutti i forestieri possano usare, conformandosi ai costumi ed ai regolamenti del paese. Ora queste cose, quali sono le strade, i fiumi, le spiaggie, i porti, le cale, le rade e generalmente tutte quelle porzioni del territorio dello Stato che non sono suscettivi di una proprietà privata, sono parimente forze produttive, sia dirette, sia indirette. Ma, lo ripeto, noi riconosciamo che non è esatto il dire che queste forze, prodotte o no, non sieno appropriate.

Sono le forze appropriate che costituiscono essenzialmente i tre strumenti che l'economista indica sotto il nome di terra, di capitale e di lavoro; denominazioni, a vero dire, poco felici, avvegnachè la parola terra non rappresenti allo spirito l'insieme delle forze naturali appropriate, mentre la parola lavoro indica piuttosto l'atto che la potenza, o se vuolsi piuttosto, l'effetto che la causa.

Il carattere comune di questi tre strumenti della produzione è quello di essere forze appropriate e dirette.

Le dissomiglianze sono profonde. Il lavoro e la terra sono forze primitive, il capitale non è mai che un risultato: è il risparmio applicato alla riproduzione; l'uomo impiega come strumento di produzione, ciò che egli potrebbe impiegare come mezzo di godimento.

Il lavoro come potenza non è trasmessibile; i possessori di schiavi non lo hanno reso tale se non che snaturandolo; il capitale e la terra sono regolarmente e legittimamente in commercio.

La terra e il capitale sono forse materiali che non obbediscono se non alle leggi del mondo fisico: l'istinto e la sensibilità organica non bastano a creare negli animali irragionevoli il principio della libertà, vale a dire, il dovere e il diritto; essi non sono che mezzi.

L'uomo intelligente, libero, responsabile, è sotto l'impero della legge morale. Nulla nelle manifestazioni della volontà umana può sottrarsi al principio della moralità, nella stessa guisa che in un corpo nessuna parte, fosse pur anche un atomo, può sfuggire alle leggi della fisica. Il lavoro, emanazione della volontà, è dunque una potenza sottomessa a leggi particolari; è una forza che non potrebbe essere confusa con nessun'altra. Fare astrazione, nelle leggi del lavoro, dalla nostra natura morale, gli è abusare dell'analisi ed abbassare l'uomo a livello del bruto. Invano l'economista si arrogherebbe un tale diritto.

Senza dubbio la scienza economica ha il suo dominio che si distingue da quello della morale; a torto o a ragione, un economista può persuadersi che il travaglio dello schiavo sia più produttivo che quello dell'uomo libero, e conchiuderne che, riguardo alla ricchezza nazionale, la schiavitù è preferibile alla libertà. Ma qui si arresta il suo diritto. La scienza medica non considera nell'uomo che la vita organica; il medico potrà egli, in conseguenza, consigliare certi esperimenti, abbreviare colla morte patimenti senza rimedio, secondare i desiderii di coloro che volessero, distruggendo esistenze ancora insensibili, sfuggire alle triste conseguenze delle loro passioni? No; l'azione che egli esercita sul bruto, non pensa nemmeno per ombra ad esercitarla sul corpo umano, qualunque sia d'altronde l'analogia delle costituzioni organiche dell'uomo e dell'animale. La scienza e l'arte si arrestano davanti ad una legge superiore, davanti la legge morale, della quale il diritto positivo non è che l'espressione incompleta.

Parimenti l'economista potrà sognare una massa più grande di ricchezze prodotte, se il lavoro dell'uomo, il lavoro volontario, fosse compiutamente surrogato dall'azione forzata, necessaria degli animali e delle macchine. Questo pensiero, giusto o no, non lo getterebbe fuori del dominio della scienza. Tutti i sistemi, tutte le ipotesi economiche gli appartengono, come l'idealità appartiene alla filosofia, e la teoria dell'orrore del vuoto alla fisica.

Ma qui finisce il diritto dell'economista. Egli può immaginarsi che il più tristo dei produttori sia l'uomo; ma l'uomo ed il lavoro essendo dati, conchiuderne che bisogna sopprimerli quanto più sia possibile, che si debba abbassar l'uomo alla condizione del bruto, o almeno non riguardare il lavoro umano se non come l'azione meccanica d'una forza puramente materiale, sarebbe esporsi non solamente alle critiche degli economisti illuminati, ma al biasimo di qualunque uomo che si sentisse il diritto di parlare in nome della morale e della sana politica.

L'economista deve accettare i fatti tali quali sono, ed è non accettarli quando si confonda il lavoro dell'uomo con qualunque altra forza produttiva.

Le dissomiglianze che noi abbiamo indicate non sono solamente speculative.

Il principio della inalienabilità dell'uomo e della sua libertà è scritto nelle nostre leggi. « Niuno può impegnare i suoi servigi se non per un dato tempo, o per un'intrapresa determinata ». *Codice civile*, articolo 1780. La legge civile non confonde il lavoro dell'uomo coll'azione di un cavallo o di una tromba da incendii.

L'azione produttiva del capitale, come quella della terra, possono essere sospese senza altro inconveniente diretto che una diminuzione di prodotti. Se i cavalli di un imprenditore di trasporti diventano inutili, se non trova nè ad impiegarli in altri travagli, nè a venderli, li darà allo scorticatore. Il campo che non rende più le spese di coltura, si lascia in maggese. Ma non si possono mica

mandare al macello nè abbandonare i lavoratori senza impiego o colpiti dall'infermità o dalla vecchiezza. Senza dubbio, ogni imprenditore privato può, a rigore, mettere in mezzo alla strada i suoi operai, come questi debbono avere il diritto di lasciare la sua officina. Ma l'imprenditore generale, la società! Io non voglio qui agitare la questione di sapere quali sono, sotto questo rapporto, i limiti rigorosi del diritto e delle obbligazioni reciproche dei lavoratori e dello Stato. Io mi limito al fatto. Nel fatto, i lavoratori scioperi, consumano in prima i loro risparmii, e quando dalla povertà cadono nella miseria, si trovano, qualunque poi sia del resto la forma dei soccorsi, a carico della carità officiale o privata. È questo, checchè se ne dica, un fatto necessario; non v'ha nè egoismo, nè sistema, nè leggi capaci di chiudere qualunque soccorso agli indigenti. Noi possiamo lasciarli morire a poco a poco, logorati lentamente dal cattivo nutrimento; ma condannarli ad un abbandono assoluto, ad una morte certa ed immediata, di proposito deliberato, fare per essi della società il carcere d'Ugolino, oh! non mai: le nostre viscere non hanno raggiunto questo alto grado di stoicismo. Ma noi torneremo su queste materie importanti e delicate, quando tratteremo della popolazione in prima, e più tardi della retribuzione del lavoro nella distribuzione della ricchezza.

Ciò che abbiamo detto basta a provare che il lavoro umano è una forza produttiva *sui generis*, una forza che l'economista, del pari che il moralista ed il pubblicista, deve distinguere da tutte le altre.

Parlando della produzione agricola e del prezzo dei suoi prodotti, noi abbiamo già fatto notare i caratteri particolari che distinguono la terra dal capitale. Non è se non sotto certi punti di vista, noi l'abbiamo già dimostrato, che la terra può essere riguardata come una macchina.

La terra e la potenza del lavoro sono doni della natura. Il capitale è il fatto dell'uomo. È dunque con una certa ragione che è stato chiamato lavoro accumulato. Non per tanto, astenendosi dal consumare improduttivameate una porzione dei suoi prodotti, l'uomo non risparmia e non accumula mica solamente del lavoro. Il prodotto trasformato in istrumento produttore, è quasi sempre il risultato, non solamente del lavoro e di un capitale preesistente, ma pur anche della terra.

Ciò che l'uomo trova nel mondo esteriore come forza produttiva ed appropriata, è la terra. La forza produttiva che l'uomo trova in se medesimo, è il lavoro. Qualunque forza produttiva la quale non sia nè terra, nè lavoro, quello, Signori, è il capitale. Esso comprende tutte quelle forze, o compiutamente o parzialmente prodotte, che si applicano alla produzione. Ondechè tutti gli utensili, tutte le macchine sono capitale; quindi i cavalli, i granai, i magazzini, le botteghe, le officine impiegate alla produzione sono un capitale.

Troveremo più tardi la distinzione del capitale in capitale fisso e capitale circolante; distinzione la quale non è senza importanza, ma che non ha forse, come lo vedremo, tutta l'esattezza necessaria.

Il capitale è dunque una forza produttiva, la quale è essa medesima prodotta. Ciò posto, si potrà dire che, se i talenti naturali sono paragonabili alla terra, i talenti acquisiti, il lavoro delle forze umane che l'educazione ha formate, è un capitale. Un padre di famiglia che mette suo figlio ad imparare, fa ogni anno una certa spesa; egli crea un capitale di cui suo figlio è il fondo, il prodotto si ac-

cumula sul giovinetto. Il padre avrebbe potuto consumare quel sovrappiù invece d'impiegarlo a pagare l'ammaestramento del figliuolo, avrebbe potuto lasciare il giovane perfettamente incolto, ed accordare a se medesimo qualche godimento di più. Egli ha saviamente adoperato; ha risparmiato e trasformato il suo risparmio in educazione. Egli ha modificato suo figlio. Ecco la verità.

Nè ci lascieremo disgustare da espressioni le quali hanno qualche cosa di materiale. Qui noi non consideriamo se non uno strumento di lavoro. Il padre ha modificato suo figlio. Di un essere incolto, ne ha fatto una persona intelligentissima, di una forza quasi cieca, una forza capace di produrre degli effetti che non avrebbe potuto produrre senza l'educazione che ha ricevuta. Egli ha creato un capitale perchè ha agito nello scopo di far servire alla produzione le forze acquisite da suo figlio.

Non è mica lo stesso di quella madre la quale, non destinando la figlia al teatro, le fa imparare l'arte di danzare con grazia. Senza dubbio è codesta un'eleganza che rileva i vezzi naturali della giovinetta, ma non si può dire che in ciò v'abbia formazione di un capitale; non si ha in mira l'aumento delle forze economiche. È una spesa d'ornamento, come quella di colui il quale fa ricamare il suo abito, mentre quel padre che manda suo figlio ad imparare, *capitalizza* per suo figlio, per se medesimo, per la società.

I mezzi intellettuali si dividono, come i mezzi fisici, in mezzi naturali e mezzi acquisiti. I mezzi fisici acquisiti dall'uomo suppongono sempre un'acquisizione intellettuale. Il fanciullo che impari ad arrampicarsi all'alberatura di una nave ha sotto certi rapporti, un'intelligenza più sviluppata che il fanciullo che passa tutte le sue giornate a far la guardia ad una greggia. L'uno ha delle cognizioni e delle idee che l'altro non ha.

Qui si presenta la questione di sapere, se, come lo hanno preteso alcuni filosofi, tutti gli uomini possano raggiungere il medesimo scopo, se le differenze che si osservano fra le diverse intelligenze non siano che il risultato dell'educazione. La questione è per noi senza alcuna importanza. Nell'uno di questi sistemi, sarebbe ammesso che gli uomini nascano tutti con una certa forza d'intelligenza che poi l'educazione sviluppa, poco negli uni, molto negli altri. Nell'altro sistema, che io credo vero, gli uomini non nascono tutti colla medesima forza intellettuale, ed a questa differenza primitiva viene ad aggiungersi quella dell'educazione. Nei due sistemi, vi ha una forza naturale ed una forza acquisita; solamente nel primo la potenza naturale sarebbe la medesima per tutti.

Ciò che si dice delle forze fisiche acquisite lo si dice ugualmente delle forze intellettuali che noi dobbiamo all'istruzione. Quando queste sono destinate alla riproduzione, formano, si dice, un capitale. Perciò, non solamente quell'uomo il quale fa fare a suo figlio un tirocinio di sarto o di calzolaio, di suonatore di pianoforte o di violino, ma ben anche quel padre il quale fa di suo figlio un medico, un giureconsulto, un letterato, capitalizzano una forza destinata a produrre qualche cosa atta a soddisfare uno dei bisogni dell'umanità.

In cotal modo di capitalizzare, vi è un poco di azzardo, più eventualità da correre che negli altri; è una delle cause le quali fanno sì che la retribuzione di siffatti lavoratori sia molto elevata. Le spese sono maggiori, i rischi più considerevoli. Quegli il quale, dopo avere studiato insino all'età di venti o ventidue anni, non è capace di battere la carriera nella quale voleva entrare, ha distrutto

un capitale sociale. Non solamente egli si è reso da sè impotente e ridicolo, ma ha divorato dei risparmii, dei quali una più felice applicazione avrebbe potuto dare un prodotto che è pienamente mancato. È il grano di frumento della parabola; è stato gettato sopra delle pietre e dei rovi.

Queste considerazioni sono giuste. In fondo, se si eccettuino alcuni agenti naturali, l'acqua, la luce, non vi ha un solo strumento della produzione che si trovi nel suo stato primitivo e naturale, e non sia mescolato, se così mi sia lecito esprimermi, di capitale.

Qualunque terra migliorata, qualunque miniera in via di scavamento, qualunque corrente d'acqua incanalata racchiudono un capitale: vi sono in ciò mezzi di produzione aggiunti dall'uomo che, astenendosi saviamente da alcune consumazioni, ha saputo accumulare dei prodotti e moltiplicare le forze della terra.

Lo stesso avviene delle forze umane. Perciò noi non abbiamo esitato a servirci, in questo Corso, dell'espressione di capitale per indicare le forze, i talenti che si debbono all'educazione.

Come noi lo vedremo trattando le questioni complicate e delicate che fa nascere la ricchezza, importa, per la chiarezza della discussione e l'esattezza dei risultati, di poter sempre distinguere, nell'azione della produzione, le forze iniziali dalle forze prodotte, il lavoro, la terra e il capitale.

Ma importa altresì di non trasandare le assimilazioni che si producono per la forza delle cose allorchè un capitale venga ad aggiungersi ad uno strumento primitivo.

Per ciò che concerne la terra, io mi limito a farvi osservare che vi sono delle porzioni di capitale incorporate da lungo tempo ed in maniera così intima al suolo, che riesce una pura astrazione il pretendere che si possa sempre discernere la potenza naturale dello strumento dalla potenza capitalizzata. Si può sempre riconoscere l'effetto di un argine, di un canale, di una costruzione considerabile; ma le modificazioni che sono prodotte sul suolo, a lungo andare, da una lavorazione profonda e reiterata, dall'impiego di certi ingrassi, e di certe misture, da una coltura addottrinata, chi potrebbe, dopo un numero più o meno considerabile di anni, distinguerle con qualche esattezza dalle qualità naturali del terreno?

Il capitale che si aggiunge alla potenza naturale dell'uomo, subisce un'assimilazione anche più importante. È perchè tutto quello che si aggiunge all'uomo trovasi necessariamente sottomesso ai principii supremi della nostra natura. Nell'uomo nulla può sottrarsi al principio della libertà e della moralità, non più le sue forze naturali che le sue forze acquisite, non più il lavoro iniziale che il lavoro capitalizzato dall'educazione e dal risparmio. È sempre vero però che l'uomo è un agente libero e responsabile, che niuno ha il diritto, nemmeno l'economista speculativo, di riguardarlo come una macchina. Diciamo, e lo si dica pure, che le forze acquisite sono un capitale; ma non dimentichiamo mai che questo capitale è congiunto alla potenza del lavoro da un legame indissolubile, e siccome non si può mettere sulla stessa linea la forza naturale di una caduta d'acqua e quella dell'essere umano, nella stessa guisa le forze prodotte da un cavallo o da una macchina a vapore, codeste forze delle quali noi possiamo a nostra volontà usare, non usare ed abusare, non possono mai essere confuse coi talenti acquisiti dell'uomo.

Vi sono altre questioni importanti che possono mettersi in campo sull'argomento del capitale, fra le altre quella di sapere se gli economisti abbiano avuto ragione di comprendere nelle nozioni del capitale le materie prime e le somme o i prodotti anticipati dagli imprenditori a titolo di salario; noi le potremo trattare altrove con maggior profitto e maggiore chiarezza.

Tali sono i mezzi diretti della produzione.

I mezzi indiretti sono numerosissimi. Un mezzo indiretto è ogni cosa che favorisce la produzione, ogni cosa che tenda a fare sparire un ostacolo, a renderla più attiva, più pronta, più facile. Sotto questo punto di vista, il cambio è un mezzo indiretto di produzione; la circolazione della ricchezza ne è un altro. Altrettanto si deve dire della moneta. Domandate che cosa sarebbe la produzione se si sopprimessero i cambii, la circolazione, la moneta, e sarete tosto convinti dell'importanza di codesti mezzi indiretti.

Non aggiungerò più che un esempio; tutto il lavoro governativo è un mezzo indiretto di produzione. Sopprimete col pensiero il governo, sopprimete la giustizia sociale, sopprimete la forza pubblica, e dite che cosa diventerebbe il lavoro delle società civili. È pur mestieri che colui il quale ha fabbricato questo cappello riconosca che il giandarme che passa per la via, che il giudice che siede nel suo tribunale, che il carceriere che riceve un malfattore e lo custodisce in prigione, che l'armata che difende la frontiera contro l'invasione del nemico contribuiscono alla produzione. Se questi mezzi fossero soppressi, gli sarebbe difficile di fabbricare cappelli e se avesse la dabbenaggine di farli, non troverebbe che troppe persone disposte a portarglieli via senza pagamento. In conseguenza tutti coloro i quali consacrano il loro lavoro, il loro tempo, i loro studii all'esercizio della potenza pubblica e alla amministrazione della giustizia sociale, contribuiscono alla produzione nazionale.

Dalle quali cose risulta essere una vera esagerazione quel ripartimento che alcuni scrittori hanno fatto della società in due classi: i produttori ed i non produttori, i produttori e gli oziosi. Certamente, se vi sono degli oziosi, si debbono biasimare; ma è facile di convincersi che vi sono infinitamente meno oziosi di quanto siasi preteso, poichè io sono ben lontano di non vedere dei produttori che in coloro i quali passano la loro vita a tessere della tela di cotone od a cucire delle scarpe. Onoro il lavoro qualunque sia, purchè sia onesto; rispetto il lavoratore qualunque sia, purchè il suo lavoro sia lecito; ma questo rispetto non deve mica essere il privilegio esclusivo del lavoratore manuale. Io non chiamo ozioso l'uomo che vigila alla sicurezza pubblica, l'uomo che amministra la giustizia, quello che coi suoi lavori contribuisce a procurare al paese leggi, e leggi le migliori possibili.

Io vado più oltre. Non chiamo ozioso colui il quale invece di consacrare tutti i suoi redditi al piacere, gli amministra saviamente e ne destina una parte alla riproduzione, colui che col risparmio aumenta il capitale nazionale. È forse necessario lavorare colle proprie mani per non essere ozioso? È dunque assolutamente forza contribuire alla produzione coi suoi muscoli? Non vi si può egli contribuire coi proprii capitali, colla propria intelligenza, colla direzione che si dà altrui?

Quindi, senza pretendere che non vi abbia nel mondo certi uomini i quali dimentichino la dignità della nostra natura al punto di abbandonarsi ad un vero

ozio, e si avviliscano fino alla più stupida inerzia, non si deve credere però che il numero di cotali facinulla sia così grande come è stato detto. Vi ha tale uomo che, dal fondo del suo studio, rende alla società più servigi di quanti le ne renderebbero cinquecento uomini che lavorassero coll'aiuto dei loro muscoli. Colui che ha scoperto la forza del vapore, e così ha sorpresa la natura in uno dei suoi più importanti segreti; colui che trovasse il mezzo di diminuire il numero dei malfattori, codesti uomini possono eglino essere chiamati oziosi? E se anzi pretendano al primo posto fra i lavoratori, vi sarà egli motivo di farne le meraviglie?

Sono queste le nozioni generali dalle quali io voleva fare precedere l'esame delle questioni sulla produzione. Nella vegnente seduta, noi partiremo da queste nozioni generali per dire alcune parole delle contese che una distinzione di Smith ha fatto nascere, intendo dire, della distinzione tra il lavoro produttivo, ed il lavoro improduttivo, tra i prodotti materiali ed i prodotti immateriali. Noi discuteremo in seguito le questioni che ci proponiamo di esaminare e che indico fin d'oggi.

Voi avete veduto che la produzione comprende tre elementi: le forze, il modo di applicazione, il risultato; su ciascuno di questi elementi può elevarsi, ed è stata difatti elevata la questione di sapere, se nell'interesse sociale, la libertà giovi più che la regola o la regola più che la libertà, se giovi più per la produzione, che ciascunn possa impiegarvi le forze che ha, ed applicarle come gli piace, che ciascuno possa produrre quel risultato che più gli sembra conveniente, o se giovi più aumentare o contenere certe forze, favorire certi risultati, escluderne certi altri. Ecco la questione che domina l'argomento della produzione e che è degna del più serio esame: essa è ad un tempo filosofica e pratica; appartiene ad un tempo alla scienza pura ed alla scienza applicata; interessa ugualmente l'economista, l'amministratore, l'uomo di Stato.

LEZIONE XIII.

Del lavoro produttivo e del lavoro improduttivo, dei prodotti materiali ed immateriali.

Signori,

Noi abbiamo cercato di darvi una veduta generale delle diverse forze produttive, della loro natura, dei loro caratteri; voi avete potuto conchiuderne prima di tutto che il fenomeno della produzione comprende in se medesimo tutti i fenomeni economici. Per servire al metodo si può, come noi facciamo, distinguere la produzione dalla distribuzione della ricchezza, oppure, come hanno fatto altri, analizzare separatamente la produzione, la distribuzione e la consumazione; oppure anche, con alcuni economisti, la produzione, il cambio, la distribuzione e la consumazione; infine si può eziandio sostituire, se vuolsi, al cambio la circolazione per farne una delle divisioni della scienza. Ma nel fatto tutti codesti feno-

meni particolari si trovano necessariamente in quello della produzione. Così, perchè la produzione abbia luogo, è d'uopo evidentemente che vi abbia consumazione, sia una consumazione produttiva, vale a dire la trasformazione di una certa quantità di materia, sia una consumazione propriamente detta. Poichè non vi ha produzione senza lavoro; il lavoro è l'opera dell'uomo, e l'uomo consuma; la distribuzione della ricchezza gliene somministra i mezzi. Parimente non vi è produzione di qualche importanza senza cambii. Si capisce che un selvaggio armandosi d'una freccia, opera delle sue mani, produca il pezzo di cacciagione che gli serve di nutrimento; che una famiglia di montanari, quasi senza comunicazione col rimanente del mondo, fabbrichi essa medesima tutto quello di cui ha bisogno. Ma questi sono fatti insignificanti nel movimento economico delle società. Su tutti i mercati una grandissima parte delle compre non sono che compre fatte da produttori i quali cambiano per produrre. Tutti questi fenomeni si collegano: sono, per così dire, incastrati gli uni negli altri; l'analisi scientifica può distinguerli, classificarli in gruppi distinti più o meno numerosi. Due sezioni principali, la produzione e la distribuzione della ricchezza, ci sembrano bastare alla chiarezza del metodo, alla esposizione logica ed al completo svolgimento delle idee economiche.

Da questa veduta generale del fenomeno della produzione, emana un secondo ed importante corollario; ed è che noi dobbiamo riguardare come aventi un gran valore per la scienza quelle distinzioni tanto vantate del lavoro produttivo e del lavoro improduttivo, della produzione materiale e della produzione immateriale, dei *prodotti-cose* e dei *prodotti-servigi*. Arrestiamovi per altro la nostra attenzione. Primieramente, queste distinzioni hanno la loro origine in un capitolo di Adamo Smith, e qualunque opinione che si ripari dietro un tal nome merita per questo solo di essere esaminata con rispetto. In secondo luogo, queste distinzioni sono state l'oggetto di una lunga discussione scientifica fra uomini i quali hanno bene meritato della scienza, in particolare fra G. B. Say e Malthus.

Adamo Smith in un capitolo della sua grande opera (Lib. II, cap. 3) ha detto: « Vi ha una specie di lavoro che accresce il valore del soggetto sul quale si esercita; ve ne ha un altro che non ha lo stesso effetto. Il primo, producendo esso « un valore, può essere chiamato *lavoro produttivo*; l'ultimo, *lavoro non produttivo*. Ondechè il lavoro di un operaio di fabbrica aggiunge in generale, al « valore della materia sulla quale quell'operaio lavora, il valore della costui sussistenza e del profitto del suo principale ». Non considerando che il fatto materiale, l'osservazione è irrecusabile. Se l'operaio ha lavorato, il pezzo di panno sarà più lungo, più avanzato la sera di quel che fosse al cominciare della giornata; in conseguenza l'imprenditore avrà la sera qualche cosa di più di quello che egli avesse la mattina. « Il lavoro di un servidore, al contrario (dice Smith), non « accresce il valore di nulla. Quantunque il primo riceva dei salarii che il suo « principale gli paga, esso non costa a questo in realtà nessuna spesa, poichè il « valore di cotali salarii si ritrova in generale, con un profitto di più, nell'aumento di valore del soggetto al quale quel lavoro è applicato. Ma la sostanza « consumata dal servidore non si ritrova più in nessuna cosa. Un individuo si « arricchisce impiegando una moltitudine di operai manifattori; s'impoverisce « mantenendo una moltitudine di servidori ».

Tal è il fondamento di questa distinzione. Adamo Smith aveva, tuttavolta,

troppa sagacia di mente per cadere in errori grossolani, e sarebbe stato grossolano errore quello di riguardare il lavoro dei servidori come un lavoro senza valore. Quindi egli aggiunge: « Il lavoro di codesti ha ciò nondimeno il suo valore, « e merita la sua ricompensa ugualmente che quello degli altri merita la sua. « Ma il lavoro dell'operaio si fissa e prende corpo in un soggetto qualunque; « in una cosa venale che dura almeno qualche tempo dopo che il lavoro è ces- « sato. È, per così dire, una certa quantità di lavoro ammassato e messo in « serbo, per essere impiegato, se è necessario, in qualche altra occasione. . . . « Il lavoro del servidore, al contrario, non si fissa e non prende corpo in alcun « soggetto, in alcuna cosa che si possa vendere dappoi. In generale, i suoi ser- « vigi periscono all'istante medesimo in cui egli li rende e non lasciano quasi « mai dietro loro nessuna traccia o nessun valore che possa servire in appresso « a procurare una uguale quantità di servigi ». E poscia col suo spirito generalizzatore, egli estende l'osservazione a tutti i lavoratori, il cui lavoro, nella sua idea, non si fissa in nessuna parte e fra gli altri a tutti i magistrati ed a tutti coloro che non lavorano materialmente sopra un pezzo di stoffa o sopra un tratto di terra. « Il loro servigio (egli dice parlando di tutti i magistrati civili e mili- « tari), comechè onorevolissimo, utilissimo e necessarissimo, non produce nulla « con cui si possa in appresso procurarsi un'uguale quantità di servigi ». Gli è evidente difatti che non si può mica andare sul mercato ad offrire un pezzo di amministrazione della giustizia in cambio di un pane, o di un metro di stoffa.

Tale è il pensiero di Smith; ma allorchè le idee sistematiche, incomplete degli uomini eminenti, cadono nelle mani dei loro discepoli, è sempre la parte debole quella che certe menti ne afferrano a preferenza e che si compiacciono di esagerare. La è cosa naturalissima, mi diceva in mia gioventù un bravo letterato; i cattivi pittori non riescono a cogliere la rassomiglianza che scopra una faccia deforme. Non sono colpiti che dal tratto rilevato fuori delle proporzioni dell'arte. Lo stesso avviene nell'imitazione letteraria e scientifica. Gli errori della mente sono come quei tratti che, nel volto umano, rompono le proporzioni della bellezza. È così che, impossessandosi di quella distinzione di Smith, se n'è esagerato il pensiero, escludendo dalla categoria delle ricchezze e dei mezzi produttori quel lavoro ch'egli ha avuto il torto di chiamare improduttivo.

Gli uni hanno detto: « Il lavoro improduttivo qual è? È quel lavoro il quale « non dà che dei prodotti immateriali ». Allora è nata la famosa distinzione dei prodotti materiali e dei prodotti immateriali, gli uni che sono ricchezze e gli altri che non lo sono. Dal che le definizioni arbitrarie della ricchezza; si è detto che questa consiste in cose materiali, e sopratutto suscettive di accumulazione.

Gli altri hanno detto: « Il lavoro produttivo produce delle cose, l'altro non « produce che dei servigi; i servigi non sono cose ».

Ora, se noi ci siamo fatta una giusta idea della produzione, non vi ha in tutto questo che un abuso di parole. La produzione è sempre l'applicazione di una forza, secondo una certa forma, per ottenere un risultato. Vi ha prodotto ogni qual volta il risultato è di natura da soddisfare uno dei bisogni dell'uomo. Ecco la verità. Quindi, ogni qual volta noi troveremo una forza che si applichi, in una certa maniera, e che il risultato di tale applicazione ci sarà utile o gradevole, noi diremo che vi è stato produzione, che vi è un prodotto, ed in conseguenza che vi è valore d'uso e ricchezza.

Donde vien dunque tale confusione d'idee? Figuratevi un agricoltore, un fabbricante di mussolini, un improvvisatore, un cantante, un lustratore di pavimenti. Che cosa fanno eglino? Ciascuno impiega una forza, ciascuno s'applica, secondo un certo modo, ciascuno produce un risultato che soddisfa un bisogno dell'uomo. L'agricoltore vi dà del grano, della canapa, del vino; il fabbricante vi somministra della tela. L'improvvisatore che cosa vi dà egli? Vi è forse in voi qualche bisogno ch'egli possa soddisfare? Sì, senza dubbio; poichè voi andate a sentirlo anche a costo d'un sacrificio; voi provate dunque un bisogno più vivo di quello che il sacrificio sia grande. Poco importa qui la natura di questo bisogno. È l'amore del bello, è la curiosità, è forse il desiderio di far vedere che siete conoscitore di poesia. Vi sono delle persone le quali vanno con un'intrepidità a sentire degl'improvvisatori o degli attori forestieri che parlano una lingua della quale quegli uditori benevoli durerebbero fatica a dicifrare alcune frasi coll'aiuto di un dizionario. Costoro superano non solamente l'ostacolo del danaro che loro si richiede, ma la noia, tanto è potente negli uomini il desiderio di comparire! L'Economia politica non ricerca se tale desiderio sia naturale o fattizio, lodevole o no; essa dice solamente: Voi riempite una sala per sentire un improvvisatore, dunque in voi vi ha un bisogno morale da soddisfare; dunque l'improvvisamento è nel numero delle produzioni utili o gradevoli. Improvvisare è un'applicazione delle forze intellettuali, la quale ha le sue forme particolari, come l'applicazione delle forze manuali di un tessitore. Il tessitore ci dà della tela che soddisfa il bisogno di coprirci e di adornarci; l'improvvisatore ci recita un certo numero di versi, il cui effetto è ugualmente di soddisfare il nostro amore del bello, la nostra curiosità, o almeno la nostra vanità. Dov'è la differenza? Se l'economista consideri i produttori e i consumatori, nell'uno e nell'altro caso non iscorge che l'impiego di una forza ad uno scopo utile o piacevole, e la produzione di un risultato analogo alla forza impiegata. Vi ha una differenza, si dirà, nella natura del bisogno che si cerca di soddisfare. Ma per determinare ciò che sia ricchezza e ciò che non lo sia, dobbiam noi appigliarci alla distinzione dei bisogni in bisogni fisici ed intellettuali, in bisogni materiali e morali ammessi o no dalla sana ragione? — Sono codesti bisogni di una natura differente. — Che cosa importa all'economista? Voi chiamate ricchezza il diadema che ponete sulla fronte di vostra moglie, il ricamo di cui è carico il vostro abito, il pane che serve al vostro nutrimento, il libro che vi dirige nelle vostre preghiere. Questi oggetti soddisfano essi bisogni della stessa natura? Eppure nessuno si avvisa di dire che il diadema, il ricamo, il libro non sieno una ricchezza.

Seguitiamo: voi impiegate un lustratore perchè renda ai vostri pavimenti il loro lustro. Certamente, il risultato del suo lavoro voi non potete mandarlo al mercato, nè chiuderlo dentro delle casse e trasportarlo alle Indie, niente più dei trilli di una cantante o delle capriole di una ballerina. Le traccie del suo lavoro spariranno domani, senza lasciare i tesori di rimembranze che ci lasciano la musica e la danza. Malgrado ciò che cosa vorreste dire? Fate voi forse lustrare l'appartamento unicamente perchè il lustratore eserciti la sua forza muscolare? Voi volete soddisfare uno dei vostri desiderii, il desiderio di avere un appartamento ben tenuto, di seguire nel tempo medesimo le leggi dell'igiene e quelle dell'eleganza. Quale differenza vi ha egli agli occhi della scienza, fra l'uomo che

ha lustrato il pavimento del vostro appartamento perchè la sera vi è conversazione in casa vostra, e quello che ha spazzolato il vostro abito, e quello che ha tessuto le tende delle vostre finestre, o cuciti i vostri guanti? E quando in quella medesima serata, alla quale ha pure contribuito e il sarto, e il tappezziere, e il lustratore, e il guantaio, voi fate venire dei cantanti perchè si senta della musica e si riconosca che tenete un grande stato, evidentemente gli è sempre il medesimo bisogno che è soddisfatto dalla produzione di ciascuno di quei lavoratori, qualunque poi sieno del resto la forma e la natura dei loro prodotti. Invano si vorrebbe ricusare agli uni il carattere di ricchezza per riserbarlo esclusivamente agli altri.

Nonpertanto, anche uomini eminenti sono caduti in questo errore. Ciò si spiega con tre osservazioni.

Fra i compratori, gli uni comperano dei prodotti o del lavoro per consumarli essi medesimi direttamente; altri non li comperano che per vendere i nuovi prodotti che ottengono per mezzo dei prodotti e del lavoro ch'eglino hanno acquistato. Il fabbricante di Mulhouse non fa mica tessere centomila aune di tela di cotone per farsene dei vestiti, ma bensì per venderle. L'idea che lo domina, lui fabbricante, è il valore di cambio. Al contrario, quegli che compera certi prodotti per se medesimo, per la sua propria consumazione, prima di tutto si occupa del loro valore di uso.

Vi è dunque sul mercato un numero considerevole di richieditori e di venditori i quali non si occupano nelle loro operazioni che della consumazione riproduttiva e del cambio. Ve ne ha che non pensano, al contrario, e non provvedono che alla consumazione propriamente detta, alla consumazione personale ed immediata. Ma l'azione dei primi che operano sopra grandi masse e dominano il mercato, ha più particolarmente attirato l'attenzione degli economisti. Davanti ai vasti opificii, alle potenti officine, ai ricchi magazzini, si è dimenticata la bottega del ritagliatore, la celletta del portinaio, il casotto del lustrascarpe. Ciò posto, era cosa semplicissima che uomini i quali non annettevano alla nozione del valore di uso tutto quel pregio che esso merita, e che si lasciavano dominare dall'importanza del valore di cambio nelle transazioni economiche, al punto di non vedere nessuna ricchezza che in quel valore, era cosa semplicissima, io dico, che quegli uomini cadessero nell'errore che abbiamo indicato. Essi erano condotti dalle preoccupazioni del loro spirito a non tener conto di qualsivoglia ricchezza la quale non possa comperarsi per poi trasportarla sul mercato. Abituati a considerare il produttore come compratore di prodotti adatti ad essere rivenduti, hanno mutilato la nozione del valore di cambio, poichè fissando la loro attenzione su colui che compera un servigio, hanno perduto di vista colui che lo ha venduto. Il lavoro del mio servidore è improduttivo per me: ammettiamolo per un istante; ma è forse improduttivo per lui? Il vitto, il vestiario, il danaro che gli do non sono forse una ricchezza, ricchezza evidentemente ottenuta col suo lavoro?

Una seconda causa d'errore è stata di non distinguere la produzione diretta e la produzione indiretta, distinzione fondamentale e di cui noi abbiamo, a mio credere, dimostrata sufficientemente l'importanza nell'ultima lezione. Se Smith vi avesse riflettuto, egli non avrebbe detto che il lavoro del magistrato è, per verità, un lavoro onorevole, utile, necessario, ma che non è produttivo. Come già

lo domandavamo, la produzione sarebb'essa facile senza cotale lavoro? Se la è quasi impossibile, non è evidente che tale lavoro vi contribuisce, se non con un concorso diretto e materiale, almeno con un'azione indiretta della quale non si può tener conto?

Vi è un'ultima causa di questa confusione d'idee. Non si sono accuratamente distinti i tre fatti principali del fenomeno della produzione: la forza o mezzo produttivo, l'applicazione di questa forza, il risultato. Ciò posto, ecco come sono andate le cose nella mente degli economisti ai quali noi facciamo allusione:

Voi entrate nella bottega di un orologiaio per provvedervi di un orologio. Che cosa è quello che voi comperate? Un risultato, un prodotto. Poco v'importa di sapere com'è stato fatto quell'orologio. Tutti noi abbiamo un orologio nel taschino. Probabilmente non c'è nessuno in questa sala che possa spiegarne perfettamente il meccanismo. Quale lavoro ha desso richiesto, per quante mani è passato, quali utensili vi sono stati adoperati? Noi l'ignoriamo e non ce ne pigliamo pensiero, poichè il risultato solo è quello che ci sta a cuore.

Parimente, quando voi desiderate un abito, andate dal sarto che ve lo vende. Voi non comperate mica il panno, ma l'abito. Che cosa v'importa di sapere in qual modo il sarto ne comperi il panno, come e da chi tale panno sia fabbricato?

Ecco un ordine di fatti. Ve ne ha un altro. Si trovano ancora delle persone, gente del vecchio stampo, le quali non intendono mica le cose a questo modo. Fanno venire in casa loro un operaio e gli danno a far tale o tal altro pezzo di vestiario, somministrandogli il tessuto e tutto il resto che è necessario a siffatto lavoro. Che cosa comperano cotestoro? Essi comperano una forza, un mezzo che produrrà dei risultati qualunque, a loro rischio e pericolo. Ma l'oggetto del contratto è la compra di una forza, Nella stessa guisa, quando voi prendete al vostro servigio un familiare, pigliate ad affitto un uomo, comperate una forza. Che cosa farà codest'uomo? Farà mille faccende diverse. Oggi vi renderà dei servigi importanti, domani non farà quasi nulla. È una forza la quale è temporaneamente al vostro servizio, ai vostri ordini, e questo è ciò che vi proponevate di ottenere. Perciò v'informate se l'uomo che vi offre i suoi servigi è abile, onesto, se è giovane o vecchio, robusto o debole; ma in quanto ai risultati del suo lavoro, questi dipenderanno dall'uso che voi farete di quella forza.

Infine vi ha una terza maniera di procedere. Invece di comperare o di pigliare ad affitto per un tempo più o meno lungo una forza della quale si ha, in una certa misura, la libera disposizione, si può comperare un'applicazione determinata di cotal forza; allora l'attenzione si fissa sul fatto particolare che si vuole ottenere. Se avete una lite, che cosa comperate voi dall'avvocato il quale ha il privilegio di andare a parlare per voi? voi comperate un'applicazione determinata della sua forza intellettuale, un fatto isolato; voi non comperate mica questa stessa forza per giovarvene a vostro talento, per ottenere ugualmente delle difese e dei sermoni, dei voti o degli articoli politici; propriamente parlando, voi non comperate nemmeno un prodotto, non comperate che il risultato che avete in mira. La difesa vi farà essa guadagnare la vostra lite? Chi lo sa? Quello che è certo, quello che succede fra voi e l'avvocato, si è che per un dato valore, egli andrà tale giorno, in tale posto a prendere la parola per voi, a fare,

nell'interesse vostro, un'applicazione delle sue forze intellettuali: ne risulterà poi quello che potrà.

Parimente, quegli che volendo offrire una splendida conversazione, fa venire con gran dispendio i primi cantanti della capitale, compera un'applicazione determinata della potenza musicale di cotesti artisti. La musica piacerà o non piacerà; il concerto frutterà al padrone di casa lodi o epigrammi; i cantanti non hanno mica venduto il risultato. Lo stesso avviene dei medici. Ma quel cervello balzano il quale avea fatto col suo medico il patto di dargli un tanto ogni giorno di buona salute, e nulla quei giorni in cui fosse malato, cercava di rovesciare il metodo comune; egli voleva comperare il risultato.

È perciò che nei cambii si fissa la propria attenzione sull'uno o sull'altro dei tre fatti principali della produzione.

Ma queste diverse forme del cambio possono esse togliere a certi prodotti il carattere di ricchezza ed agli sforzi di una classe di produttori, la qualità dei lavori produttivi? Evidentemente non vi ha fra queste idee nessun legame atto a legittimare una simile deduzione. Perchè, invece di comperare il risultato, io compero la forza necessaria per produrlo, l'azione di questa forza non sarà produttiva ed il prodotto non sarà ricchezza? Ripigliamo l'esempio del sarto. Si comperino da un sarto degli abiti bell'e fatti, o si ottengano da un lavorante sarto al quale se ne somministri la materia e si paghi una mercede, è sempre vero che, in quanto ai risultati, i due fatti sono perfettamente simili. Nessuno dirà che il primo è un lavoro produttivo ed il secondo un lavoro improduttivo; solamente, nel secondo caso, quegli che desiderava un abito ne è stato egli medesimo l'imprenditore.

Ora, fra il lavorante sarto che avete preso in casa vostra ed il vostro servidore, quale differenza ci è rispetto alle forze produttive? Nessuna.

Quando Smith ha detto che nulla rimaneva del lavoro del servidore, egli si è ingannato, diciamolo pure, oltre a quanto fosse permesso ingannarsi ad Adamo Smith. Un fabbricante dirige egli medesimo una vasta fabbrica la quale esige una sorveglianza attivissima e assai laboriosa. Egli è in quella l'uomo necessario e, per fermo, niuno gli niega il titolo di lavoratore, ad onta che, adottando le idee di Smith, si può dire che quel fabbricante non produce nulla, come Smith dice del magistrato, del soldato, del pubblico uffiziale. Quello stesso uomo, non volendo intorno a sè operai improduttivi, non ha nessun servidore. Egli è dunque costretto di servirsi da se medesimo. Ma, siccome non è dato all'uomo di essere nello stesso tempo in diversi luoghi, d'incombere nello stesso tempo a faccende differenti, che cosa diventa il suo lavoro produttivo nel tempo che egli deve consacrare a quel preteso lavoro improduttivo? Non è evidente che i vostri servidori fanno un lavoro che vi dà il mezzo di dedicarvi ad un lavoro più adattato alle vostre facoltà? Così essendo, come dunque dire che non rimangono tracce del loro servigio? Rimane tutto quello che voi fate e che non potreste fare se non foste surrogati da loro nel servigio della vostra persona e della vostra casa.

Ma, si dice, coloro i quali mantengono molto servidorame si rovinano. — E coloro i quali per fare un'auna di panno impiegano dieci volte più operai di quanti ne occorrano, non si rovinano essi pure? E l'agricoltore il quale mantiene dieci volte più cavalli di quanti i suoi bisogni ne esigano non si rovina egli

ugualmente? Vale a dire che non bisogna moltiplicare inutilmente le forze produttive. Questo è vero di qualunque specie di produzione. Avere quindici servidori, mentre la vostra casa può essere benissimo tenuta con quattro, è lo stesso che attaccare dieci bovi ad un carro che può essere tirato da due; è lo stesso che impiegare dieci bifolchi per lavorare una terra la quale non ne richieda che sei.

Non è mica la moltitudine dei servidori quella che impoverisce, ma la disproporzione fra il loro numero ed il prodotto da ottenere. E vado più oltre. Quando avete più servitori di quanti vi sia indispensabile averne, voi siete, senza dubbio, un cattivo amministratore della vostra fortuna; ma anche in questo caso stesso il loro lavoro non è improduttivo. Difatti, perchè volete voi che nelle mie visite io traversi le vostre anticamere fra due ale di valetti? Forse per piacer mio? forse pel loro? No; è per piacer vostro; è un mezzo di ostentazione, una prova di ricchezza e di magnificenza. Ed esattamente per la stessa ragione io trovo nel suo salotto vostra moglie tutta sfolgorante di diamanti, benchè i loro raggi non si mescolino più da ben lungo tempo allo splendore della gioventù e della bellezza. Eppure, direte voi che codesti diamanti non sono una ricchezza perchè il bisogno che sono destinati a soddisfare è quel medesimo che vi decide a nutrire tutta quella gente che fa sfoggio della vostra livrea.

Se poi si dica che questo è un bisogno fattizio, e che, spinto al di là di certi limiti, è affatto riprovevole, l'economia politica non ha nulla da obbiettare. Non è però men vero che quegli uomini producono qualche cosa. La prova ne è che voi li pagate, e che se non vi procurassero nessuna specie di godimento, voi non fareste il sacrificio del loro salario.

Il cantante (s'insiste) quando ha finito di cantare non ci lascia nulla. — Egli ci lascia una rimembranza! Quando avete bevuto del vino di Sciampagna, che cosa rimane? Che cosa rimane delle vivande che sono l'oggetto di una consumazione immediata? Il pane, al momento in cui ve lo recate alla bocca, il vino, al momento in cui ve lo accostate alle labbra, sono senza dubbio dei prodotti. Il canto che esce dal petto del cantante ed arriva al vostro orecchio è ugualmente un prodotto. Un momento dopo esso non esiste più, come il vino di Sciampagna che si è bevuto, come i gelati che si sono presi.

La consumazione segua poi o non segua da vicino il fatto della produzione, si compia essa più o meno rapidamente, i risultati economici potranno essere diversi, ma il fatto della consumazione, qualunque sia, non può togliere al prodotto la qualità di ricchezza. Vi sono dei prodotti immateriali che sono di più lunga durata che certi prodotti materiali. Un palazzo dura lungamente, ma l'*Iliade* è una sorgente di piaceri anche più durevole.

Ogni qualvolta che, studiando un fatto sotto il punto di vista economico, vi si riconosce una forza, un'applicazione di questa forza ed un risultato economico, vale a dire un prodotto atto a soddisfare un bisogno dell'uomo, vi ha un lavoro produttivo di ricchezza. Poco importa che il produttore sia un agricoltore, un fabbricante di panni, un cantante, un giureconsulto, un sarto, un medico. Se vogliosi citare degli abusi, come quello di avere una caterva di servidori, gli stessi abusi sono possibili in tutte le produzioni. Perchè ai nostri giorni, mentre noi siamo così illuminati, non dico sulla Economia politica, ma sui nostri interessi materiali e personali, perchè mai tanti imprenditori si rovi-

nano? Perchè hanno impiegato molto più forze di quante fossero utili per lo scopo che si voleva ottenere, perchè hanno costruito case, viali di una vana magnificenza, perchè hanno organizzato degli stati maggiori, come volgarmente suol dirsi, ed hanno consumato così in pura perdita una gran parte del capitale. Essi hanno fatto ciò che fa quell'uomo il quale, avendo centomila lire di reddito, ha la sciocca mania di far mostra nella sua anticamera di un gran codazzo di servidori. Egli può rovinarsi.

Ma questi almeno ha soddisfatto un bisogno, egli ha prodotto un piacere di vanità e di ostentazione; mentre colui che esagera il capitale fisso di un'intrapresa, che, invece d'un granaio il quale avrebbe costato tremila franchi, costruisce senza necessità grandi magazzini, immensi fabbricati, non fa che un errore di calcolo. Egli agisce come un uomo il quale gettasse certi oggetti dalla finestra, credendo deporli in una stanza vicina. Tuttavia vi ha piuttosto produzione nel primo che nel secondo caso.

Queste distinzioni arbitrarie non sono atte che a gettarci dentro false teorie, dentro discussioni perfettamente inutili. La produzione è senza dubbio un fatto svariatissimo nelle sue manifestazioni, ma costante ed immutabile nei suoi principii.

Noi possiamo adesso far parola delle quistioni relative alla produzione senza timore di essere impacciati nel nostro cammino da vane difficoltà. Noi potremo avanzarci verso la meta senza essere obbligati di fare delle fermate per dare delle spiegazioni episodiche che avrebbero resa impossibile o troppo difficile qualunque buona deduzione. Ripiglio la questione dove la ho lasciata.

Questa grande questione la quale per le sue ramificazioni e le sue relazioni tocca l'ordinamento stesso dello Stato, la quistione della libertà dell'industria si applica in una certa misura, a ciascuno dei tre strumenti essenziali della produzione. Per ciascun di loro, ma più particolarmente riguardo al capitale ed al lavoro, si può domandare: lo sviluppo della forza produttiva debb'egli essere esente da qualunque pastoia? È egli d'uopo almeno regolare il modo di applicazione? Infine, la scelta del risultato debb'egli essere lasciata a libero giudizio del produttore?

Sono tutte quistioni codeste che ci proponiamo d'esaminare. Così noi avremo percorso le quistioni fondamentali che si rannodano al fenomeno della produzione. Più tardi tratteremo di quelle che concernono la distribuzione della ricchezza.

LEZIONE XIV.

Della produzione libera o assoggettata a regolamenti — Esposizione della questione.

Signori,

Di tutte le quistioni dell'economia politica, sia pura, sia applicata, nessuna ve ne ha che abbia più vivamente attirato l'attenzione e suscitato più discussioni che quella di sapere se l'opera economica di un paese debba essere abbandonata al-

l'interesse individuale, alle determinazioni libere di ciascun produttore, o veramente se debba essere assoggettata ad una regola comune ed a leggi preventive. Tale è la quistione in tutta la sua generalità; noi vedremo che la si suddivide in parecchie quistioni particolari, ciascuna di un'alta importanza. Ma è la quistione generale della libertà dell'industria e del commercio quella che ha divisi gli economisti, ed ha fornito alle diverse scuole le loro bandiere, le loro armi, i loro anatemi.

La scuola mercantile era condotta dai suoi principii a proscrivere la libertà del commercio e dell'industria. Secondo le sue dottrine, la ricchezza consiste essenzialmente nella moneta; per lei ricco è quello Stato il quale abbia molto oro ed argento, povero quello Stato il quale non ne possieda che una piccola quantità; qualunque esportazione di danaro è una perdita; non vi è guadagno se non colla importazione della moneta. Una volta adottati questi principii, la schiavitù dell'industria e del commercio n'era una necessaria conseguenza.

Era quindi mestieri impedire l'esportazione delle materie prime, dovendo queste materie, si diceva, essere lavorate dai nostri operai affinchè lo straniero ci paghi col suo oro questa manodopera; si dovea proibire l'importazione di qualunque oggetto manufatto, perchè il produttore straniero vorrebb'essere pagato in danaro. Notatelo, io qui non faccio che ricordare le opinioni della scuola mercantile. Senza dubbio, allorchè i discepoli di quella scuola affermavano che il produttore straniero voleva il nostro danaro, essi erano nell'errore. Se lo straniero vuole procurarsi le cose delle quali ha bisogno, o quelle il cui cambio successivo gli tornerà più utile, esso poco si cura della nostra moneta. Lo Svedese il quale ci portasse del ferro grezzo o lavorato preferirebbe al nostro danaro grano, vino o altra cosa che la Svezia non abbia, se per altro esso potesse ottenere cotali derrate da noi a condizioni migliori che da qualunque altra nazione.

Alla scuola mercantile successe la scuola degli Economisti propriamente detti, la scuola dei Fisiocrati, la quale non riconosceva altra forza veramente produttiva che la terra, che la *natura*. Codesta scuola adottò, sulla quistione della libertà di commercio e dell'industria, delle massime affatto opposte a quelle dei suoi predecessori. Il famoso « lasciate fare, lasciate passare », che si è tanto rimproverato agli Economisti, e che ci si rimprovera ancora, noi lo dobbiamo ai Fisiocrati. Forse qui mi domanderete come quegli Economisti partendo dal principio erroneo, che non vi ha altra forza produttiva che la terra, sono arrivati alla piena libertà dell'industria e del commercio? Qual relazione vi ha fra queste due teorie? Sono esse realmente parti integranti e costitutive di un solo e medesimo sistema?

Male ci apporremmo, mi sembra, supponendo fra queste dottrine quella relazione intima, necessaria, la quale rannoda l'effetto alla sua causa o lega fra loro le conseguenze di un solo e medesimo principio.

Noi lo abbiamo già detto: i Fisiocrati, con una mescolanza che si vorrebbe oggidì, riproducendola, darci come cosa nuova, come un progresso del nostro tempo, confondevano sovente la politica, il diritto pubblico, e l'economia civile. Il principio del lasciar fare, lasciar passare, si trova nelle *Massime generali* di Quesnay, allato al prodotto netto ed al principato assoluto. La libertà del commercio e dell'industria era nel novero dei miglioramenti che il medico di Luigi XV attendeva dall'autorità sovrana, disimpacciata da *quelle contro-forze* che non

possono produrre, diceva egli, *che la discordia fra i grandi e l'abbattimento dei piccoli.* Furono gli abusi spaventosi della fiscalità e del privilegio che dovettero far sentire il bisogno di spezzare le pastoie dell'industria e del commercio. Si capisce anzi che in presenza di quelle orgie dell'interesse privato e della potenza sfrenata dei privilegiati, gli Economisti abbiano disperato di qualunque governo misto, e riguardato come sogni i felici risultati di qualunque sistema di lotta e di contrappeso. Le idee semplici ci seducono, ed il potere di un solo è una di queste. Certamente può sembrare strano che il principato assoluto sia sembrato come la salvaguardia del popolo al *pensatore* dei mezzanini di Versailles. Ma il potere assoluto resisteva alla Corte di Roma e scacciava i Gesuiti; ed, altronde, se in Francia egli vendeva gli ordini di cattura ed abbandonava il popolo ai ricevitori generali, si faceva bello spirito e protettore dei filosofi a Berlino. Lo si vide poco tempo dopo abolire la pena di morte a Firenze, in Austria far la guerra ai conventi, e perfino a Pietroburgo balbettava filantropia e riforma. Lo splendore di cui rifulgevano da lontano quelle figure regie, le ingrandivano agli occhi di un mondo avido di novità e di progresso; il tempo e l'esperienza hanno potuto soli mostrarcele nelle loro giuste proporzioni.

Non bisogna dimenticare che la scuola filosofica del secolo XVIII non era in ogni punto d'accordo con se medesima, nè omogenea. Non bisogna confondere i Volteriani coi discepoli di Montesquieu, nè con quelli di Rousseau. I primi non brillavano pei loro studii politici; potevano benissimo accomodarsi al potere assoluto, alla monarchia amministrativa, per parlare come si parla ai dì nostri. Ai secondi appartengono in Francia le dottrine della monarchia rappresentativa, come quelle della repubblica ai terzi. Ora i discepoli di Montesquieu e di Rousseau non erano allora i più numerosi, e la setta dei Fisiocrati non uscì dalle loro file. Malgrado i motteggi dell'*Uomo dai quaranta scudi*, bisogna classificarli fra i Volteriani, o quello che è forse più giusto, farne un gruppo a parte.

Checchè ne sia, è sopratutto come reazione contro degli abusi e come mezzo di fratellanza fra gli uomini, piuttosto che come deduzione rigorosa del principio *fisiocratico*, che la libertà dell'industria e del commercio dovette presentarsi a bella prima alla mente degli Economisti. Si potrebbe anzi dire che le due teorie, lungi dallo scaturire l'una dall'altra, erano, fino ad un certo punto, opposte. Non è egli evidente che proibendo qualunque importazione di prodotti agricoli si avrebbe sovente accresciuto, col rialzamento dei prezzi, il *prodotto netto* delle terre francesi? Ma sarebbe ingiustizia lo spingere troppo oltre l'argomento; gli Economisti non avevano un'idea chiara della rendita territoriale, l'analisi della quale appartiene all'epoca nostra, ed è stato uno dei passi più notevoli della scienza dopo i lavori di Smith.

Nullameno, quantunque il principio della libertà commerciale non fosse una parte necessaria, integrante del sistema di Quesnay, non si dovrà nemmeno credere che gli Economisti non l'abbiano adottato se non per considerazioni morali e politiche. Essi l'hanno pure fondato sopra considerazioni economiche propriamente dette, sullo studio dei risultati che si ottengono lasciando libero il corso all'interesse personale, ai lumi individuali ed alle relazioni di nazione a nazione, e non sarebbe cosa esatta il dire che essi abbiano intieramente disconosciuta l'influenza che quei risultati esercitano sulla rendita territoriale, su quello che gli Economisti chiamavano prodotto netto.

Quando la scuola industriale ha surrogato quella dei Fisiocrati, se ne è separata sopratutto astenendosi dalle quistioni politiche propriamente dette, e respingendo quel principio esclusivo che *non vi è di produttivo altro che la terra*. Essa ha riconosciuto la potenza produttiva del lavoro; e mettendola in evidenza con ammirabili analisi è arrivata alle medesime conseguenze sulla quistione della libertà; essa ha ugualmente adottato il principio « lasciate fare, lasciate passare ».

Perciò, delle tre scuole che si hanno diviso il dominio dell'Economia politica, la scuola mercantile, la scuola fisiocratica e la scuola industriale, non vi è che la prima, la meno scientifica delle tre, la quale, partendo dal principio evidentemente falso, che la ricchezza consiste nella moneta, sia arrivata a proscrivere ogni libertà del commercio e dell'industria. Le altre due scuole hanno adottato il principio della libertà come un principio assoluto, come una massima la quale non ammette eccezioni.

Frattanto non vi è un solo tra voi che non sappia come quel principio, lungi di essere penetrato nella pratica generale dei negozi, non abbia trovato asilo se non in alcuni Stati secondarii. Gli altri hanno quasi tutti adottato un sistema più o meno proibitivo, sia come protezione dell'industria nazionale, sia come spediente finanziario, o come misura d'ordine pubblico.

Qualunque legge restrittiva produce certi effetti economici, dei quali alcuni sono stati previsti, altri sono sfuggiti alle previsioni del legislatore. Proibite l'acciaio straniero, e voi fabbricherete, costi quello che sa costare, dell'acciaio in Francia. Colpite di un'imposta enorme lo zucchero di canna, e voi create lo zucchero di barbabietola.

Una volta stabiliti e sviluppati questi fatti, voi avete creati degl'interessi, impegnati i capitali e l'avvenire di un gran numero di persone, formate delle abitudini, mutato lo stato economico di non pochi luoghi. Allora si manifesta un'agitazione, un movimento che si fa sentire anche nel dominio della scienza. Quei fatti ingrossano, prendono corpo; non si contentano più di essere dei fatti, vogliono, se così posso esprimermi, diventare teorie, aspirano allo stato di dottrine.

Cotali interessi hanno dato origine ad una quarta scuola, scuola la quale parte pur essa dai principii di Smith, in questo senso, che essa riconosce il lavoro come strumento principale della produzione, e non adotta i principii della scuola mercantile, nè della scuola fisiocratica, ma si schiera, per altro, sotto la bandiera della scuola mercantile per quanto riguarda gl'impacci ed i regolamenti da imporre all'industria ed al commercio. E siccome lo spirito umano ama a varcare tutti i limiti, e non è mai più contento che quando arriva a generaleggiamenti ed avvicinamenti che lusingano il suo orgoglio, e favoriscono la sua pigrizia, si sono trovati degli uomini i quali, trasportando il *lasciate fare, lasciate passare*, formola degli Economisti, nella politica, hanno detto: questo principio, in politica, non è che una sorgente di perturbazione e di disordine, è l'anarchia: poichè ci vogliono un ordinamento sociale, un potere politico, delle leggi repressive, dei regolamenti preventivi: dunque lo stesso principio non sarebbe che una causa di perturbazione e di anarchia in economia politica. Così applicando la formola al dominio della politica pel quale essa non era destinata, non hanno durato fatica a provare che tale applicazione sarebbe assurda, e dopo questa facile dimostrazione si è ritorto l'argomento e si è detto: Questo prin-

cipio sarebbe funesto in politica, dunque lo sarebbe ugualmente in economia sociale.

Ma non è questo un metodo che si possa seriamente chiamare scientifico. Il tratto può essere spiritoso, ma l'argomento non è grave.

Lasciamo questa maniera di ragionare alle discussioni effimere della politica del giorno; esse nulla hanno di comune colle investigazioni gravi e profonde della scienza.

Noi sappiamo che le forze e mezzi produttivi possono ordinarsi sotto tre capi, il lavoro, il capitale, la terra.

Gli agenti naturali non appropriati sfuggono a qualunque legge, a qualunque soggezione. Appena una legge li colpisce, è segno che sono divenuti la proprietà di qualcheduno, che qualcheduno ha il diritto di disporne: poco importa che sia un privato, una corporazione, una città, uno Stato. L'uso di un fiume può essere l'oggetto di un regolamento, perchè il fiume appartiene a quegli Stati, di cui bagna il territorio.

Noi sappiamo altresì che le capacità individuali, le facoltà acquisite, benchè possano essere comprese nella nozione del capitale, possono pure essere considerate come una modificazione del primo strumento produttore, il lavoro.

Così essendo, noi vogliamo, prima di tutto studiare la quistione della libertà nelle sue relazioni colla potenza del lavoro.

E primamente, la potenza del lavoro sia corporale, sia intellettuale, potendo essere aumentata dall'educazione del lavoratore, se ne trae questa conseguenza, che bisogna sottomettere i lavoratori ad una disciplina, ad un tirocinio forzato, affinchè acquistino una capacità che probabilmente essi non arriveranno ad acquistare, se si permette che l'interesse del momento li seduca e li spinga all'opera, senza istruzione preliminare. In quest'ultimo caso, si dice, voi avrete l'anarchia, dei cattivi lavoratori, le arti del paese cadranno in decadenza, i prodotti ne saranno meno ricercati che quelli dei paesi i cui produttori avranno ricevuto una educazione tecnica. Lo Stato, la potenza pubblica dovendo cercare di aumentare la ricchezza nazionale, e con una produzione più grande e con una produzione migliore, essi hanno al tempo medesimo l'obbligo e il diritto di sottomettere tutti i lavoratori ad una disciplina, di esigerne delle prove di abilità e d'istruzione.

Del resto la quistione ha due aspetti; si può riguardarla non solamente sotto il punto di vista generale, ma pur anche nelle sue relazioni coll'interesse personale dello stesso lavoratore. Se da un lato, quanto più i prodotti abbondino, quanto più sieno buoni, accuratamente fatti, tanto più la ricchezza nazionale aumenta, dall'altro, quanto più abile è il lavoratore, tanto più. a parità d'ogni altra cosa, grande è la retribuzione che egli ottiene, tanto più elevato è il salario cui egli ha diritto di sperare, ed, in conseguenza, tanto più considerabili sono i vantaggi che egli ricava dalla sua industria per se medesimo e per la propria famiglia.

A questi argomenti i difensori del sistema regolatore aggiungono, per corroborarli, l'argomento dell'autorità. Il principio della libertà assoluta del lavoro non è mai esistito, essi dicono, che nel cervello di alquanti economisti. L'industria ed il commercio del mondo si sono sviluppati sotto la legge della regola e della costrizione. Si conoscono i progressi della ricchezza pubblica sotto cotal legge; questi son fatti compiuti, irrecusabili. Gli splendidi risultati della piena libertà, al contrario, non sono che congetture, che predizioni di teorici. Dove le

loro teorie hanno ricevuto un'applicazione parziale della soppressione di un gran numero di regolamenti relativi all'industria, si è forse avuto motivo di rallegrarsi degli effetti della libertà? La libera concorrenza non ha essa generato la miseria dei lavoratori, l'anarchia dei produttori, la guerra nel commercio, la frode nel mercato?

Signori, prima di entrare nel fondo della quistione, accettiamo quest'appello alla storia. Gettiamo una rapida occhiata sui fatti; vediamo se questi abbiano realmente quel significato economico che loro si vuole attribuire, se realmente questi fatti hanno avuto origine dalla mira di un miglior sistema di produzione e di distribuzione della ricchezza.

È certo che, nel mondo antico e nel mondo moderno, la potenza del lavoro è quasi sempre stata sottoposta a regolamenti. Ad onta di ciò non vi affrettate di nulla conchiuderne. Vi sono stati in questo mondo degli schiavi infino a ieri, ahimè! ve ne sono tuttavia! volete voi trarne la conseguenza che la schiavitù è cosa utile e legittima? Nel mondo antico, appunto perchè la schiavitù era un fatto generale, si può dire che non vi era ciò che noi chiamiamo lavoro. Di fatti, io ve lo domando, chiamate voi lavoro quello che fanno i vostri cavalli e i vostri bovi? Quando si porta un fascio di fieno ad uno di questi animali, dite voi forse: ecco il salario del mio cavallo e del mio bue? Questo cavallo, questo bue è desso un lavoratore? No, è una porzione del vostro capitale. Nella stessa guisa, nel mondo antico, gli schiavi erano un capitale; si nutrivano perchè lavoravano ed affinchè potessero lavorare. Non erano riguardati come uomini, i quali mandino ad effetto un nobile pensiero che Iddio ha loro dato, che obbediscano alla legge provvidenziale del lavoro libero, spontaneo, meritorio; essi erano, io dico, una parte del capitale del loro padrone, come gli animali lo sono presso di noi.

Ondechè le idee degli antichi sul lavoro e sulla produzione erano necessariamente erronee.

Negli Stati dell'Asia, nei paesi delle caste, l'ultima delle caste era quella degli artigiani. Era seriamente codesto un fatto, una combinazione economica? Non mai. Era un'opera di ordinamento sociale e di teocrazia. I suoi autori non pensavano mica all'Economia politica, nè alla produzione, ma erano guidati da tutt'altro principio.

Colà stesso dove la civiltà splendeva di vivissima luce, in quella Grecia alla quale noi dobbiamo tanto, in quella Roma davanti alla quale, checchè se ne dica, il nostro spirito è sempre pronto ad inchinarsi, che cosa si diceva del lavoro, che cosa si pensava del lavoratore? Le professioni industriali non erano tenute in grande onore nemmeno in Atene, malgrado che la democrazia vi avesse indebolito cotale pregiudizio. Presso i Beozii, se avevasi avuto la disgrazia di dedicarsi al commercio, occorreva purificarsi con dieci anni d'ozio prima di essere degno di aspirare al maneggio dei pubblici negozi. Quindi, allorchè si prendevano a beffe certi patriziati moderni che esigevano, parmi tre o cinque anni d'intervallo fra la professione di negoziante o di banchiere e l'entrata in senato, si avrebbe potuto ripetere che in fatto di umane stoltezze non vi sarà mai nulla di nuovo sotto il sole. Aristotele, quell'ingegno così vasto e così filosofico, forse la mente più poderosa che mai sia comparsa fra gli uomini, quel sapiente i cui scritti sono anche oggidì dei capolavori, Aristotele esso pure, riguardava gli artigiani come

una razza spregevole, colpita d'ilotismo, come noi riguardiamo certi mestieri dei quali anche i nomi stessi sono poco onesti.

Senofonte non vede negli artigiani che dei vili; quale coraggio volete voi che abbia un uomo il quale passa la sua giornata a lavorare, invece di passarla sulla pubblica piazza a ragionare di politica, un uomo che si occupa di un mestiere, invece di esercitarsi alla lotta, alla ginnastica, e di apparecchiarsi alla guerra?

Platone non li trattava niente meglio. E Cicerone medesimo, quell'intelletto eminentemente eclettico, che cosa avrebbe egli detto se qualcuno gli avesse seriamente proposto di fare di suo figlio un mercadante?

Questi deplorabili pregiudizi, che soggiogavano ugualmente lo spirito del volgo, e le più alte intelligenze, erano dovute alla schiavitù. La schiavitù aveva disonorato il lavoro. Queste non sono già congetture, nè induzioni fatte a piacere. Andate alle Antille, la dove la schiavitù esiste tuttavia, e vedete in quale stima vi si tenga il lavoro. In tutti quei luoghi dove il lavoro è divenuto la parte d'uomini servi, oppressi, avviliti, l'uomo libero si è avvezzato a riguardarlo come un segno d'inferiorità naturale. È questa la piaga più profonda che la schiavitù abbia mai fatto all'umanità. Certamente è stato un gran delitto di servirsi dell'uomo come una cosa, e di osare dirsene proprietario; ma vi ha forse un male morale anche più profondo nel disonorare così la vera forza, il principio di vita degli individui e delle nazioni, la legge imposta dalla Provvidenza alla specie umana, il lavoro.

La classe dei lavoratori liberi, poco numerosa e poco considerata nel mondo antico, cominciava a svilupparsi nel ringiovanimento dell'Europa, sotto l'influenza del cristianesimo, nel medio evo. Ma allora essa era, se così posso esprimermi, ancora nell'infanzia. Si sentiva debole e sempre minacciata da quella società di ferro, la quale pareva non riconoscere altro principio che la forza. Figuratevi la classe degli uomini liberi sorgente in mezzo alle lancie della feudalità come erbe e fiori assai tenerelli e giovanetti, che spuntino in mezzo ai rovi e alle spine! Tali furono i suoi primordii. Come mai così debole, in mezzo a pericoli così grandi, ha dessa potuto conservarsi, crescere ed infine coprire la superficie dell'Europa civile? Mercè l'associazione e, per dir tutto in due parole, mercè i Comuni e le corporazioni dei mestieri.

È questa l'origine di tali corporazioni. Esse erano associazioni difensive, uno scudo di cui si cercava coprirsi per non essere schiacciato dalla potenza feudale e per resistere alle usurpazioni dell'alta borghesia. Ciò posto, importa di considerarle sotto il loro vero punto di vista. Ora quale è desso? È forse il punto di vista economico? No certamente; è il punto di vista politico. Non si trattava già di sapere se i lavoratori producessero maggiormente e meglio nello stato di corporazione o altrimenti; si trattava di essere o di non essere. Risalire a codesti fatti sociali per ricavarne qualche conclusione economica, sarebbe ugualmente ragionevole che riguardare i regolamenti di una piazza in istato d'assedio, regolamenti fatti per difendersi ad ogni costo, come il vero e permanente ordinamento della città. Che cosa si può conchiudere da fatti succeduti allorchè la potenza pubblica era presso a poco nulla? Che cosa hanno essi di comune con uno stato regolare in cui la potenza pubblica non rifiuta a nessuno la protezione sociale, in cui ciascuno può svilupparre senza timore le proprie forze, o la propria industria?

Le corporazioni del medio evo si circondavano di privilegi, perchè il privilegio era la sola forma sotto la quale potesse allora ripararsi il diritto. Il tirocinio, nelle corporazioni, era una specie d'iniziamento politico. Ognuno si sottometteva a quella gerarchia, perchè ognuno aveva al tempo stesso bisogno di protezione e d'ordine. Ciò è tanto vero, che anche allora, nei paesi dove cotali necessità politiche non esistevano, non vi erano corporazioni. Vi citerò un antico statuto di Milano, città che era allora al più alto grado di grandezza, di ricchezza, e di potenza produttiva. Quello statuto farebbe onore ad Adamo Smith. Esso proclama la libertà del lavoro, libertà pel luogo, libertà per la scelta del mestiere, libertà pel numero e pel sesso dei lavoratori. Gli è sotto un tal reggime che il lavoro della lana raggiunse in Milano tale grado di prosperità, che i prodotti ne erano trasportati su tutti i mercati dell'Europa. Più tardi si volle senza necessità, imitare le corporazioni degli altri paesi; e quelle fiorenti fabbriche milanesi scomparvero.

La Francia anch'essa ebbe le sue corporazioni, le sue maestranze, al punto che, anche nel secolo XVI, Enrico III, dichiarando in un editto che il permesso di lavorare era un diritto regio e demaniale, non faceva che esprimere ingenuamente le idee del tempo. Non è stato che due secoli più tardi, nel 1776, per un editto di Luigi XVI, dettato dall'illustre Turgot, che il lavoro è stato, non dico di fatto, ma in principio, emancipato dal dominio regio. Infine le maestranze, quelle corporazioni di mestieri, con obbligo di tirocinio o di compagnonaggio, sono state definitivamente abolite dall'assemblea costituente.

Frattanto l'assemblea costituente abolendo le corporazioni e le maestranze, ha dessa sciolto la quistione? No, Signori. Anche oggidì, nel dominio della scienza, la quistione è controversa; vi sono degli uomini, ed uomini la cui opinione merita di essere esaminata, che lamentano, almeno in parte la perdita di tali stabilimenti. Atterriti dalla libera concorrenza dei lavoratori, essi credono che vi sia qualche cosa da fare, qualche misura da prendere, che tutto nel sistema dei regolamenti non sia da respingere. E questo è egli vero, è egli fondato? Che cosa si può attendere da quei regolamenti? È quello che esamineremo nella lezione prossima.

Ci basti per ora di riconoscere che non si può trarre nessun argomento di analogia, nè dalle corporazioni del medio evo, nè da alcune istituzioni del mondo antico, quali per esempio i *collegia opificum* dei municipii romani. Le circostanze sono troppo diverse, poichè certamente noi non sospettiamo nessuno di volere ricondurre fra noi il sistema feudale, e molto meno la schiavitù e l'ordinamento sociale dell'impero romano.

LEZIONE XV.

Della divisione officiale dei mestieri. — Del tirocinio forzato. — Sistema delle corporazioni. — Intervento del governo.

Signori,

Il lavoro libero è un fatto dei tempi moderni, un risultato della nostra civiltà. Servile nell'antichità, quasi servile nel medio evo, dove gli schiavi sono stati surrogati dai servi, fu, in una gran parte dell'Europa, affrancato dall'emancipazione delle classi laboriose, all'epoca della formazione dei Comuni. La libertà del lavoro si trovò nondimeno limitata dal sistema dei regolamenti e delle corporazioni.

Queste corporazioni, prodotto necessario, nei tempi loro, delle circostanze in cui il lavoratore si trovava collocato, sarebbero esse compatibili collo stato attuale della società in Europa, e più particolarmente in Francia? Cominciamo dal mettere da parte la necessità politica che loro ha dato origine. Certamente, i mestieri non hanno bisogno oggidì di organizzarsi in corporazioni per esser protetti, la potenza pubblica loro basta. Ciò posto gli è evidente che l'impaccio, le spese, e le perdite di tempo che quelle corporazioni cagionavano pel solo motivo che erano corporazioni, che avevano un ordinamento ed un'amministrazione loro propria, sarebbero ai dì nostri senza scopo e senza compenso. Chi vorrebbe chiudersi in una corazza o coprirsi con un pesante scudo, allorchè intorno a lui tutto respira sicurezza e pace?

Si potrebbero forse riguardare quelle corporazioni sotto un altro punto di vista politico, preso nel nostro ordinamento sociale. Si potrebbe domandare se quella porzione di lavoratori e di capitalisti, che si è convenuto di chiamare la *classe media*, potrà, disciolta com'è in semplice individualità, senz'altro aiuto che la sua intelligenza e le sue ricchezze, conservare la posizione sociale che essa ha conquistata; se lo potrà, in faccia alla nobiltà ed al sacerdozio, di cui nulla ha potuto distruggere, sia la potenza di organizzazione, sia lo spirito di corpo; se lo potrà, incalzata dall'altra parte dalla massa dei lavoratori poveri, dei proletarii, colla quale la comune origine tende di continuo a confonderla, e dalla quale nulla di profondamente sensibile la separa, Si potrebbe domandare se tale situazione non sia di natura sua transitoria, se ciò che noi prendiamo per definitivo e per assestato sia altra cosa che la preparazione di un ordine nuovo la cui forma ci è tuttavia ignota.

Ma supponendo che v'abbia qualche pretesto a tali inquietudini e qualche motivo a tali dubbi, sarebbero problemi codesti troppo estrani alla scienza economica, perchè noi dovessimo arrestarvisi. E d'altronde, sarebbe egli seriamente che si credesse trovarne la soluzione nel ristabilimento delle antiche corporazioni delle arti e mestieri?

Ond'è che coloro i quali, anche oggidì, sedotti da un'utopia retrograda, pensano che sia utile di sottomettere tutti i lavoratori ad una regola comune, si fondano su ragioni economiche e morali; cercano di provare che la miseria del lavoratore e tutti quei vizi che essi rimproverano alla nostra economia sociale sono

le conseguenze necessarie di un eccesso di libertà, e per parlare come si parla oggidì, di un *individualismo* esagerato.

Esaminiamo da prima il sistema delle antiche corporazioni di mestieri. Noi vedremo poscia ciò che si debba pensare delle misure legislative che potrebbero desiderare coloro i quali, convinti dell'inopportunità di quel sistema, vorrebbero ciò nondimeno arrivare ad un ordinamento uniforme del lavoro.

Ora quali erano i risultati economici più sensibili del sistema delle corporazioni e delle maestranze? Ve ne erano due principali: la divisione officiale dei mestieri, l'obbligo del tirocinio.

Cerchiamo di renderci un conto esatto di questi due risultati.

Dal momento che, per avere il diritto di esercitare un mestiere, è d'uopo, in qualità di apprendista, di compagnone, di maestro, appartenere ad una corporazione, ciascuna corporazione deve rappresentare un mestiere determinato. L'uomo che vuole dedicarsi ad una professione deve conoscere quale è, per così dire, il collegio in cui deve fare i suoi studii di lavoratore, e prendere un brevetto di capacità. Nelle alte professioni, lo studio della giurisprudenza e quello della medicina sono chiaramente divisi l'uno dall'altro, quantunque queste due scienze abbiano dei punti di contatto, come noi lo vediamo nella medicina legale. Col sistema delle corporazioni, il principio della separazione fu applicato ai mestieri propriamente detti. Vi erano in Firenze, ventuna corporazione di mestieri, ossia *arti*, sette delle quali che occupavano il primo grado, erano chiamate *arti maggiori*, e costituivano la vera aristocrazia fiorentina. I Medici uscirono da una di tali corporazioni. Già nel secolo XIII sotto Luigi IX, vi erano a Parigi forse cento mestieri, ciascuno dei quali aveva il suo ordinamento ed i suoi statuti particolari. Il principato accordava quei privilegi e li legittimava a prezzo di danaro, e si preparava così dei punti di appoggio contro l'aristocrazia feudale.

È facile apprezzare i risultati di qualunque divisione regolatrice dei mestieri.

E prima di tutto, è dessa possibile? Intendo una divisione buona, ragionevole. Lo si è creduto in un tempo nel quale non si aveva un'idea esatta della potenza dell'industria umana. Ma potremmo noi accettare una tale pretesa? Una divisione ragionevole de' mestieri è un'opera di scienza; è il principio della divisione del lavoro applicato all'insieme delle forze produttive. Dividere i mestieri, fissarne i limiti, in modo che la divisione non mutili nè svigorisca nessuna forza, e che i limiti assegnati non diventino impedimenti, è questo uno dei più difficili problemi di classificazione che la scienza presenti alla mente umana; passare poscia dall'astratto all'applicazione, dallo speculativo alla pratica, sarebbe l'ultimo sforzo dell'arte, il coronamento della tecnologia.

Del resto per quanto abilmente fosse fatto codesto lavoro in una data epoca, chi potrebbe lusingarsi di aver afferrata l'ultima espressione dell'industria umana? In faccia ai prodigi che essa compie quotidianamente, potreste voi immaginare di assegnarle dei limiti insuperabili ed uno stato permanente? Basta un mestiere nuovo per portare il disordine in una classificazione, per isvigorire più di un mestiere, per mutilarne parecchi altri. Sarà dunque d'uopo ogni mese, ogni settimana, ogni giorno, ad ogni scoperta, ad ogni progresso dell'industria, dividere, suddividere da capo, modificare, ringiovanire una classificazione che non sarà più in armonia collo stato delle cose.

È questa, ne siamo d'accordo, la missione dello scienziato. Tenuto, sotto pena di decadenza, di seguire l'intelletto umano nella sua carriera e nelle sue conquiste, di esserne ad un tempo il consigliere e lo storico, non vi è mai per lui nè sosta definitiva, nè riposo assoluto.

E l'arte, ognuno ne converrà ugualmente con noi, non ha nulla di meglio a fare che di seguire, per quanto è concesso alla pratica di effettuare la teoria, i progressi ed i consigli della scienza.

Ma che cosa le occorre egli, prima di tutto, perchè possa così spiegare liberamente tutte le sue forze sulle traccie della scienza, perchè possa profittare delle sue scoperte ed aiutarsi colle sue esperienze? le occorre libertà.

E di quale libertà godrà essa, quando la classificazione dei mestieri, la divisione del lavoro invece di restare officio di scienza o cosa di esperienza, si trasformerà in legge positiva, in regolamento obbligatorio, e si creeranno così non solamente interessi, ma privilegi e diritti?

Si avrebbe per avventura tanta bonarietà per pensare, o tanta ipocrisia per sostenere, che la legge positiva, invece di seguire l'andamento dell'intelletto umano con passo lentissimo, ne spierà tutti i progressi, potrà seguirli di per dì, con assiduo travaglio, senza accordar nulla alla pigrizia, senza ascoltar l'orgoglio legislativo, il più intrattabile di tutti, il più altiero delle proprie creazioni, e sopratutto senza lasciarsi scuotere dalle resistenze ostinate, feroci, questa è la parola propria, di quegli interessi che il legislatore avrà imprudentemente trasformati in diritti ed in privilegi?

Nè sono chimeriche paure codeste. Quando l'industria della latta inverniciata volle introdursi in Francia, v'incontrò difficoltà quasi insuperabili. I fabbricanti di oggetti metallici, magnani, ed altri, gridavano: «Questo è privilegio nostro». Gl'inverniciatori dicevano lo stesso, e nessuno poteva fare latta inverniciata.

Quando Argand inventò la sua lucerna, egli dovette sostenere lotte incredibili prima che gli fosse permesso di esercitare la sua industria. La costruzione di una lucerna esigeva il concorso di parecchi maestri, l'impiego dei loro utensili, due o tre corporazioni si gettavano tutte ad un tempo sull'inventore e lo accusavano di usurpare le loro prerogative.

L'inventore della carta da parati, a sua volta, lagnavasi di simili vessazioni nei seguenti termini:

« Non avevo pensato ai cavilli della gelosia ed al dispotismo delle comunità;
« non tardai a provarne l'animosità o il malumore; parecchi corpi pretendevano
« a vicenda che io invadessi i loro diritti, e si trovava sempre che, sia una parte
« della mia manifattura, sia un'altra, era un'usurpazione; il minimo utensile che
« io immaginassi o impiegassi non era più cosa mia: era l'utensile di questa o di
« quella manifattura; la minima idea che eseguissi era un furto fatto agli stampatori di tele, agli incisori, ai bandierai, ecc. Amministratori illuminati mi
« liberavano da codeste pastoie: io continuai a perfezionare i miei lavori; i miei
« nuovi successi eccitarono ancora la gelosia. Comparve un regolamento il quale
« era distruttore dell'industria, e mi faceva un danno irreparabile. Quei magi-
« strati furono presto disingannati; visitarono la mia fabbrica; il regolamento fu
« soppresso. Per mettermi una volta per sempre al sicuro dalle persecuzioni ot-
« tenni pel mio stabilimento il titolo di fabbrica regia ».

Cotali discussioni sono inevitabili, a meno che l'autorità superiore non mo-

difichi di continuo i regolamenti delle corporazioni: la qualcosa è veramente una chimera. La divisione officiale dei mestieri, per quanta facilità noi abbiamo a fare delle leggi ed ordinanze, non si troverebbe mai al livello dei progressi dell'industria, essa non sarebbe che un impaccio, un ostacolo, una sorgente di controversie, ed un mezzo di oppressione.

Supponete adesso i mestieri divisi officialmente, bene o male; ciascun maestro riceve i suoi apprendisti, ciascuno fa degli allievi; quegli che è apprendista o *compagnone* in una corporazione, per un mestiere determinato, non può esercitare un altro mestiere; qualunque analogia vi fosse fra i due mestieri, egli usurperebbe l'altrui. Sarebbe respinto come si respingerebbe dal fòro un medico il quale si presentasse per fare degli atti di avvocato, o come in uno spedale si metterebbe disdegnosamente alla porta un avvocato che volesse fare l'operazione della cataratta.

Con tale sistema, che cosa potevano divenire dopo l'invenzione della stampa, coloro che facevano il mestiere di copisti? Chi non vede che, dovunque l'industria è progressiva ed i bisogni variabili, è d'uopo che il lavoratore possa passare da un'occupazione ad un'altra? È già una grande disgrazia per lui, la necessità di ristabilire, sovente a prezzo di grandi patimenti, l'equilibrio pel numero dei lavoratori fra i differenti rami della produzione, senza che gli si venga anche a dirgli: Tu hai imparato a fare dei clavicembali, oggi non se ne vogliono più; tanto peggio per te; non ti sarà permesso di fabbricare delle aspe o di fare qualche altro mestiere che ti possa far vivere.

È questa una disposizione artificiale ed affatto assurda. Un mestiere, con questo sistema, guadagna troppo, mentre altri non guadagnano abbastanza. Il consumatore è scorticato quando il numero dei lavoratori è al di sotto dei bisogni, mentre il lavoratore è sacrificato a sua volta quando i consumatori si ritirano almeno in gran parte dagli oggetti ai quali egli lavora.

Vi ha un terzo inconveniente. Il sistema delle corporazioni e delle maestranze può egli applicarsi a tutti i mestieri? Anche nel tempo in cui godeva del massimo favore, non si è mai provato di applicarlo agli agricoltori. Difatti, è sempre stato ristretto alle città, a certi mestieri urbani. Senza dubbio, i sarti, i calzolai, i fabbricanti di pannilani, di stoffe di seta, si sono con una specie di orgoglio, ordinati in aristocrazia di mestieri; gli agricoltori, mai. Così essendo, qual è il risultato? Allorchè vi ha eccesso di lavoratori in un mestiere chiuso, il sovrappiù si riversa, per amore o per forza, nei mestieri che non sono ordinati in corporazioni. I lavoratori, invece di distribuirsi a norma dei bisogni della produzione, si rivolgono dove possono, come l'acqua la quale, quando non può seguire il suo corso naturale, spiccia sotto una forte pressione per uscite laterali che, abbandonata a se medesima, non avrebbe invase.

Tale sistema di corporazioni diveniva per le campagne un carico permanente, una vera oppressione. Talune città si sono arrogate ogni sorta di privilegi, perchè si trovavano governate dagli uomini influenti di quelle medesime corporazioni. Perciò, in un paese vicino, anche ai giorni nostri, un abitante della campagna non poteva importare in città degli oggetti da lui manufatti; un campagnuolo non poteva vendervi un paio di scarpe; per ottenere l'alto privilegio di calzare i borghesi bisognava essere cittadino. Da ciò una lotta fra la città e la campagna; poichè presto o tardi la guerra scoppia fra il privilegio e coloro che ne soffrono,

lotta che ha finito per un laceramento deplorabile e ridicolo che non è utile nè alla città nè alla campagna, ed ha formato due Stati microscopici di ciò che appena bastava per farne uno.

Ma si dirà, il secondo effetto economico, almeno, è prezioso. Il tirocinio era sicuro; voi non avevate operai ignoranti, lavoratori incapaci: voi evitavate nel tempo stesso i tranelli che la frode o la malafede, eccitate da una concorrenza illimitata, tendono di continuo all'inesperienza dei consumatori. Si trova nel sistema delle maestranze, mercè il tempo di pratica e le prove che i produttori dovevano subire, la guarentigia della loro istruzione non meno che quella della loro moralità.

La moralità dei produttori! Ma le innumerevoli leggi e regolamenti che si trovano in tutti i paesi dove l'industria era imbrogliata dal sistema delle corporazioni, anche da quello delle caste, cominciando dalle leggi di Manù fino ai regolamenti di ieri in Europa, ed il frequente rinnovamento di cotali leggi, e le minute particolarità nelle quali il legislatore si credeva obbligato di entrare, e la severità delle pene colle quali colpiva le contravvenzioni, non attestano certo la buonafede e l'innocenza dei produttori. Non sono mica leggi e regolamenti immaginati *a priori* e pubblicati unicamente per amore dell'arte legislativa. Il tempo della legislazione scientifica non era arrivato. Tutto vi porta l'impronta visibile dei fatti che hanno aggravato la mano del legislatore e risvegliato perfino la sua collera, col sentimento dell'inutilità dei suoi sforzi. È facile accusare il tempo presente, facile assolvere il passato; noi siamo sensibilissimi alle punzecchiature che ora soffriamo, e dimentichiamo le ferite oramai cicatrizzate dei nostri padri.

Del resto, vi è forse frode ed aggiramento, perchè solo ci si vendono oggidì, sotto antichi nomi forse, stoffe ed altri prodotti meno fini, meno pesanti, meno solidi di quelli di una volta? il prezzo non è egli paragonabile a quello d'allora? È un beneficio dell'età nostra di aver posto un'infinità di produzioni a disposizione del maggior numero, di avere proporzionato il valore dei prodotti diversi a tutti i mezzi di fortuna. L'industria vi ha guadagnato, i consumatori ugualmente; il ricco può tuttavia soddisfare la propria vanità, senza invidiare al povero i suoi modesti utensili ed i suoi abiti puliti e confortevoli.

L'istruzione! Riconosciamo in prima che vi è un gran numero di mestieri pei quali un lungo tirocinio è cosa perfettamente inutile. Si comprende che, per certi mestieri, come quelli di fabbricatore di piano-forti, di orologiaio, di macchinista, sia necessario un tirocinio come per la professione di medico o di avvocato. Ma vi sono dei mestieri pei quali il tirocinio è la bisogna di alcune ore, di alcuni giorni al più. Ciò non ostante si esigeva un tempo assai lungo, perchè gli è nella natura di ogni corpo privilegiato di ritardare, almeno, l'entratura di coloro che non può non ammettere. Era una vera imposta che i maestri esigevano senza causa nessuna. Come lo ha fatto notare Smith, la cui sagacia ed il metodo nulla lasciano a desiderare su codesta questione, tale imposta era tanto odiosa quanto assurda. Si esigeva il tirocinio da un fornaio, non lo si esigeva da un agricoltore la di cui arte è ben altrimenti difficile a mettere in pratica.

Che cosa poi era, del resto, quel tirocinio tanto vantato? Era una scuola che lo Stato, come tutore comune metteva a disposizione di tutti? un insegnamento teorico il quale preparasse le menti ad una pratica illuminata e progressiva?

un'istruzione data da uomini scelti e che non avessero nessun interesse a ritardare i progressi dei loro allievi, a tarpare le ali ai più svegliati, a favorire la mediocrità?

Il tirocinio non si faceva che nelle officine, presso uomini sforniti, la maggior parte, di qualunque cognizione teorica, che non avevano nè la voglia, nè il tempo di coltivare il proprio intelletto, di estendere le loro cognizioni. Il numero degli apprendisti era determinato. Tanto il maestro più abile, quanto il più ignaro non poteva avere che lo stesso numero d'apprendisti. Non c'era libera scelta per gli allievi; bisognava entrare non mica nell'officina del più capace, ma in quella di colui dove ci fossero ancora dei posti vacanti. Il tirocinio non era stabilito in favore degli allievi, ma tutto in favore dei maestri; era una specie di servitù temporanea. Il maestro voleva ritrarne quanto più vantaggio potesse; nè aveva certo voglia di prepararsi, nel proprio allievo, un competitore, un rivale terribile.

Da un altro lato, quale stimolante poteva spingere i lavoranti a degli sforzi per migliorare i metodi dell'industria? Nessuno. Perciò, checchè se ne dica, la storia dell'industria francese c'insegna che essa ha fatto più progressi in venti anni, dopo l'emancipazione dei lavoranti, di quanto ne avesse fatto prima in due secoli. Quell'uomo il quale avesse mostrato un talento straordinario sarebbe stato riguardato dai suoi maestri con quell'occhio stesso col quale i patrizi di Venezia riguardavano un giovane nobile il quale appalesasse una vasta ambizione, e rapido il passo nella carriera politica. Si sapeva altronde che in capo ad un certo tempo ottenendo le buone grazie del proprio maestro con un'umile servitù, si arrivava sicuramente ad essere prima compagnone, poi maestro. L'essenziale dunque si era di mostrarsi sottomesso, ammiratore dei suoi anziani, disprezzatore d'ogni novità. Non si aveva allora nessuna inquietudine del proprio avvevenire. E qual pensiero potevano avere uomini ai quali la mancanza di libera concorrenza assicurava in ogni caso una clientela sufficiente?

Insomma riepilogando, l'istruzione era imperfetta; l'abitudine che dominava nelle officine, le guarentigie che si pretendeva ottenere erano incompatibili colla natura delle cose. Il privilegio era non solamente inutile, ma odioso. I prodotti, talora sovrabbondanti, tal altra insufficienti, non potevano mai proporzionarsi al bisogno. Lo ho di già detto, in un tempo nel quale l'Europa era coperta di corporazioni e di maestranze, la città di Milano godendo, per una fortunata eccezione, della libertà dell'industria, le sue fabbriche di panni, fra le altre furono ben presto celebri in tutta Europa. Più tardi, vi fu introdotto il sistema delle corporazioni, e fu questa, non dico la causa unica, ma una delle cause le quali annichilarono l'industria milanese.

L'Inghilterra aveva anch'essa adottato il sistema delle corporazioni e delle maestranze; v'ha anzi di più, cotale sistema vi esiste tuttavia. Frattanto, dirà taluno, è quello il paese dove l'industria ha preso il più poderoso slancio, dove la produzione, per la qualità e pel basso prezzo dei prodotti, ha fatto veri prodigi.

Si dirà tutta la verità aggiungendo che sono stati ottenuti tali risultati malgrado le corporazioni. Gli Inglesi amano le loro vecchie leggi; si compiacciono a proclamarne la stabilità, l'eternità, ben inteso che non le applicheranno, o che una destra interpretazione le accomoderà al tempo presente. Essi hanno

delle corporazioni; lo statuto di Elisabetta non è mai stato revocato; ma malgrado la generalità dei suoi termini, gl'Inglesi hanno detto: Il sistema debb'essere mantenuto, ma per le città di *mercato* dei tempi di Elisabetta e pei mestieri allora conosciuti ed incorporati. Qualunque altro mestiere è libero, ed i mestieri soggetti a regolamenti, anch'essi sono liberi in tutti gli altri posti. Così le nuove scoperte, ed i mestieri nuovi, anche gli stessi mestieri antichi, nei posti una volta poco importanti, si sono trovati liberi, e non hanno nulla a strigare cogli statuti e colle carte. Basta un nome nuovo, o una città nuova per sfuggire all'impaccio; si dica poi ora che l'industria inglese si è sviluppata mercè le corporazioni e le guarentigie che la produzione trovava nelle maestranze.

Vi ha per altro una osservazione che non vogliamo passare sotto silenzio e che potrebbe essere di qualche peso per coloro i quali, come noi, sono convinti essere dell'interesse del paese, e sopratutto dei lavoratori, che la popolazione si sviluppi molto lentamente. Le corporazioni e le maestranze, si dice, ne erano un freno. I padri di famiglia non avendo la speranza illimitata di trovare, pei loro figli, un mestiere, una professione utile, sapendo che codesta carriera non è aperta che a metà, che non entra mica chi vuole nella grande officina della industria nazionale, e che il noviziato è ad un tempo lungo e costoso, i matrimonii imprudenti e precoci trovano un ostacolo nel sistema dei corpi di mestieri, il quale diventa così una misura preventiva contro l'eccesso della popolazione.

Se la conseguenza fosse vera, la non mi sembrerebbe però decisiva in favore delle corporazioni e delle maestranze. Io non credo che si debbano, con cattivi mezzi, imporre alla società dei risultati che l'uomo deve conquistare colla sua moralità e colla sua previdenza. Ma senza entrar qui in codesta alta questione economica e morale, limitiamoci a fare notare che l'osservazione non è giustificata dai fatti. Ond'essa avesse qualche valore, occorrerebbe che tutti i mestieri fossero sottoposti al reggime delle corporazioni. Ora noi abbiamo veduto che, anche nei tempi in cui cotale sistema era più esteso, non è mai stato applicato se non a certi mestieri ed a certi siti. Quindi il soperchio della popolazione si gettava su quei mestieri e su quelle professioni che non erano ridotti a corporazioni. Era un male di più per codesti mestieri liberi che dovevano sopportare tutto il peso rigettato dagli altri. Infine quand'anche l'osservazione fosse fondata, non però si dovrebbe comperare quel risultato con istituzioni le quali svigoriscono l'industria, suppongono un'immobilità chimerica nei bisogni del mercato, ed impediscono qualunque ragionevole divisione del lavoro.

Ma vi sono degli uomini i quali si lusingano sempre di vedere ringiovanire idee vecchie coll'aiuto di denominazioni nuove. Le corporazioni e le maestranze essi le respingono come noi; i regolamenti dispiacciono loro; i privilegi sono loro odiosi. Non domandano se non leggi le quali impediscano agli operai inetti di screditare la produzione nazionale, ed ai lavoratori di nuocersi a vicenda con una concorrenza deplorabile.

Lungi da noi il pensiero di passare a rassegna tutti i progetti che hanno potuto essere immaginati nello scopo di sostituire dei regolamenti moderni agli statuti delle antiche corporazioni. Siffatti ragguagli avrebbero per voi tanto meno interesse, in quanto che la libertà dei lavoratori, guarentita dalle nostre leggi, è nel tempo stesso assicurata fra noi dalle nostre opinioni e dai nostri costumi.

Non è in Francia certo che il lavoratore può temere il ristabilimento delle vecchie pastoie.

Del resto, in cotali progetti, tutto può essere ridotto a due punti principali.

Si esigono per l'universalità delle professioni un tirocinio forzato e delle prove di capacità?

Si vogliono distribuire i lavoratori nei diversi mestieri a libito del legislatore, e mettere al loro lavoro e al loro passaggio da un'industria all'altra, da un luogo ad un altro, altre condizioni che l'accordo delle parti interessate?

In questo caso, qualunque ne fossero la denominazione e la forma, questi regolamenti ci condurrebbero al sistema delle maestranze, e potrebbero anche oltrepassarlo.

Nel caso contrario, trovandosi rispettata la libertà dei lavoratori, le misure che si potessero prescrivere, non sarebbero più altro che regolamenti di polizia. Allora apparterrebbe al diritto pubblico anche più che all'economia di giudicarne l'influenza e di apprezzarne le conseguenze.

Altronde noi qui non riguardiamo la questione della libertà del lavoro se non sotto il punto di vista della produzione. Ora gl'interessi della produzione sono guarentiti dal momento che nulla impedisce ai lavoratori di fare la prova delle loro forze, e nulla mette ostacolo alla libera concorrenza del lavoro.

Vuol dir questo forse che noi vogliamo incoraggiare l'imprudenza dei lavoratori, distoglierli dallo spirito di associazione, e sacrificare alla questione della produzione la questione assai più grave e più complicata della distribuzione della ricchezza? Vuol forse dire che la libera concorrenza sia agli occhi nostri un principio talmente assoluto che nessuna limitazione vi sia possibile, nessuna eccezione vi sia ragionevole?

No, signori; ma noi non possiamo mica dir tutto in una volta.

Di già, parlando delle leggi che regolano il mercato e determinano il valore di cambio, noi abbiamo fatto notare che la libera concorrenza non era un fatto così generale come alcuni economisti sembravano supporlo. Avremo occasione di rinnovare questa osservazione importante.

Allorchè tratteremo della popolazione, della sua influenza prima sulla produzione, poscia sulla distribuzione della ricchezza; allorchè studieremo l'azione del capitale, e più tardi le leggi dei profitti e quelle dei salarii, allora potremo conoscere le regole che i lavoratori dovrebbero imporsi nell'interesse loro proprio, e gli scogli contro i quali anderanno inevitabilmente a rompere, se disprezzando la potenza di certi fatti, si abbandonino ad imprudenti consigli e trascurino gl'insegnamenti che la Provvidenza ha reso accessibili a qualunque essere ragionevole.

Noi vedremo eziandio che queste considerazioni non tolgono niente della loro forza agli argomenti che giustificano il principio della libertà dei lavoratori. Bisogna confidarsi al loro interesse, alla loro ragione. La legge colle sue misure generali e necessariamente grossolane, nel tempo che snerverebbe la produzione nazionale, ritarderebbe il miglioramento delle classi povere.

Ma respingendo il sistema delle maestranze, non meno che qualsivoglia altro sistema analogo, vorremo noi affermare che nessuna eccezione legittima possa essere fatta al sistema di libertà? Vorremo noi erigere in principio assoluto che non si debba prendere nessuna cura della capacità e della moralità dei lavoratori?

L'una e l'altra conseguenza oltrepasserebbe il nostro pensiero.

Riguardiamo le cose più da vicino. Lo abbiamo detto sovente, e non temiamo di ripeterlo, gl'interessi economici non sono i soli dei quali la società debba pigliarsi cura. Se la legge metta, ove pure sia possibile, dei limiti al travaglio dei fanciulli nelle fabbriche, se assoggetti a certe regole il servigio della marina mercantile, la professione di rivendugliolo ambulante, l'economista può e deve indicare gli effetti di cotali misure sulla produzione nazionale; egli non potrà mai pretendere di ridurre la questione alle ristrette dimensioni di una questione puramente economica.

Vi ha di più: vi sono dei lavori, sopratutto fra i lavori intellettuali, che possono coi loro risultati, esercitare un'influenza irreparabile sia sull'individuo sia sulla società.

Aggiungete che per certe produzioni, quegli stesso il quale non conosce i metodi del lavoro può apprezzarne i risultati. Ignoro compiutamente con quali operazioni sieno prodotti certi mobili; oppure io potrò comperarne senza troppo temere la malafede del venditore. Ma vi sono dei prodotti l'apprezzamento dei quali è impossibile al volgo; tali sono quelli del medico. Noi abbiamo dei magistrati, degli uffiziali pubblici, degli avvocati, dei notai, degli uscieri, degli agenti di cambio, degli istitutori, gli errori dei quali possono ugualmente cagionare un pregiudizio grandissimo all'individuo che ne fosse vittima e gettare nel medesimo tempo un profondo allarme nella società. I loro servigi sono in una certa misura indispensabili a tutti: e frattanto la capacità loro è così speciale, che riesce impossibile ai consumatori di cotali servigi di giudicarne.

Altronde l'immoralità di un mercante, di un fabbricante è poco da temersi. La derrata può essere verificata prima della compra, ed, in caso di frode, il danno è apprezzabile e limitato. Il medico, l'avvocato, il magistrato non ci offrono prima di agire, una mostra di guarigione, di difesa e di giudizio.

Così essendo, la questione si allarga ed oltrepassa i limiti dell'economia politica. Non si tratta più solamente di sapere se la libera concorrenza ci darebbe prodotti più abbondanti e migliori; la morale e la politica intervengono nella questione. La protezione dovuta agl'incapaci e la necessità di allontanare un'infinità di delitti e di errori irreparabili esigono imperiosamente alcune misure preventive. Quando pure dovessero queste rendere più cari alcuni prodotti ed inutili alcune abilità, la morale e la politica potrebbero esse consentire alla soppressione di siffatte misure?

Per certe professioni si domandano ai candidati delle prove di capacità, per altre delle guarentigie di capacità e di moralità al medesimo tempo. Ve ne sono in cui il numero dei titolati è limitato, e la scelta ne dipende dall'autorità superiore. Infine in alcuni paesi, in Francia, per esempio, il governo esige una cauzione più o meno rilevante, ed in caso di vacanza accorda d'ordinario il suo *placet* al candidato che il titolato gli indica come compratore dell'officio che egli intende cedere. Non ci appartiene di sottoporre qui ad un'analisi critica le diverse condizioni che s'impongono alle professioni da noi testè indicate od altre professioni analoghe.

Vi sono frattanto due gravi questioni che sorgono da cotali fatti, le quali non crediamo dover lasciar passare senza farvi alcune osservazioni.

Quella limitazione del numero di produttori in certe professioni è dessa realmente cosa necessaria o per lo meno utile?

E nel caso affermativo, che si deve pensare di quella usanza la quale permette al possessore di vendere il proprio posto al candidato di sua scelta? In altri termini, che cosa pensare della venalità delle cariche?

E prima le menti ombrose domanderanno forse, come questione pregiudiziale, se, limitando il numero dei produttori, non si crea un privilegio.

Un privilegio! ma non vi è (è stato risposto) nessuna carriera che offra una massa illimitata di lavoro; la produzione, e quindi il numero dei produttori sono limitati dalla natura medesima delle cose. Dichiarando che in tale o tale altra carriera non vi è posto che per un certo numero di lavoratori, il governo proclama dunque un fatto indipendente dalla sua volontà, e lo proclama a profitto degli stessi lavoratori, i quali evitano così delle insidie e degli sbagli. Lungi dal creare un privilegio, esso non fa che prevenire delle sciagure, se tuttavolta abbia cura di studiare lo stato sempre mobile della società e non dimentichi di proporzionare il numero dei lavoratori alle variazioni della richiesta.

Non è questo, difatti, propriamente parlando, il privilegio. Questo esercizio della tutela pubblica può parere più o meno necessario, più o meno soggetto ad errori e ad abusi; ma se il numero dei lavoratori fosse realmente proporzionato al bisogno, se essi non ritraessero dalle loro fatiche o dai loro capitali se non che i profitti ed i salarii che, atteso lo stato generale dei mercati, debbono essere somministrati dalla professione di cui si tratta, il governo si troverebbe nel caso di un imprenditore incaricato di costruire un *tunnel* o di scavare una miniera. Si dice forse di quest'ultimo, che egli mette su un privilegio perchè non accetta che un numero limitato di lavoratori? Egli subisce la legge che lo spazio del posto gl'impone. Quello che potrebbe dirsi con maggiore apparenza di ragione, si è che per le professioni di cui il governo si riserba di scegliere i titolati, si fa esso medesimo imprenditore in faccia al pubblico: il che dovrebbe forse, in caso di disgrazie o di delitti, imporre allo Stato l'obbligo di supplire alla insufficienza delle guarentigie richieste dall'autore del danno. Codesti uffiziali pubblici sono gli uomini del potere, come gli operai sono gli strumenti dell'imprenditore; se gli succede disgrazia, il consumatore non deve imputar nulla a se medesimo, egli non ha potuto scegliere.

Checchè ne sia, il privilegio non istà qui. Un privilegio esiste frattanto, un privilegio analogo a quello delle maestranze; è il diritto che i titolati hanno di conservare il loro posto e di esercitarne le funzioni anche quando i lavoratori più abili si presentassero per surrogarli. Un imprenditore non fa mica coi suoi operai delle convenzioni vitalizie; li prende a giornata, a settimana, tutto al più a mese, raramente ad anno; il governo, al contrario, impegna lavoratori per la vita, almeno quando s'incarica delle faccende dei privati, poichè i negozi pubblici esso ha la cura di non affidarli che ad agenti temporanei o revocabili. Ogni segno di privilegio scomparirebbe se, per una specie di concorso periodico, la lizza fosse aperta alle capacità nuove e le corone fossero riserbate ai più abili.

Ma questo pensiero, ne convengo, non potrà mai passare nella pratica. Quale agitazione non getterebbe esso in una moltitudine di esistenze! quale scoraggiamento per carriere che da un lato esigono grandi sacrificii, e nelle quali, dall'altro, i titolati sarebbero esposti, non dico solamente alle sorti di una libera concorrenza, come gli avvocati e i medici, ma ad un'esclusione assoluta!

Io voleva solamente dimostrare che la restrizione del numero, isolatamente

considerata, non è quella che possa essere oppugnata in nome dell'uguaglianza civile. Chi mai ha immaginato di levar la voce contro il privilegio perchè il numero dei prefetti o dei luogotenenti generali, quello degl'ingegneri civili e dei consoli non è illimitato? Gli avvocati, i notai, gli agenti di cambio, gli uscieri sono ugualmente lavoratori officiali scelti dal governo, nell'interesse generale e con vedute di ordine pubblico; solamente, invece di essere retribuiti direttamente dallo Stato, lo sono da quei privati che hanno bisogno dei loro servigi, e proporzionatamente (almeno dovrebb'essere così) al loro lavoro; lo sono come lo erano una volta i giudici in parecchi paesi, per mezzo delle sportule.

Ciò posto, rimane la questione pura e semplice, sceverata da qualunque pregiudizio, di sapere se la restrizione del numero sia cosa necessaria, almeno utile.

Perchè, si dirà, la carriera non resterà essa aperta come lo è pei medici e per gli avvocati? Questi corrono pure il rischio della libera concorrenza! anche supponendo la migliore volontà, lo studio più coscienzioso dei fatti sociali riesce egli facile al governo mantenere una giusta proporzione fra il numero degli uffiziali pubblici ed i bisogni di ciascun luogo? Chi non sa gli ostacoli quasi insuperabili che gli oppongono gl'interessi esistenti, lo spirito di corpo, il possesso degli uni, le speranze degli altri?

Si aggiungerà che lo stesso avviene per le retribuzioni. Come mai prevenire le esagerazioni e gli abusi? Lo spirito di corpo prevale su qualsivoglia interesse privato; si stabiliscono comunanze abusive; il governo stesso non potrebbe sradicarle, poichè qualunque corporazione circoscritta è una potenza, ed una potenza tanto più formidabile quanto più essa non ha che una sola idea nella mente, un solo affare nelle mani. La concorrenza sola può ovviare a siffatti inconvenienti; essa sola può mantenere costantemente il numero al livello dei bisogni, e proporzionare la retribuzione ai servigi.

Questi argomenti non sono senza forza; ma non sono nemmeno senza replica. Io cercherò di dimostrarlo nella prossima seduta.

LEZIONE XVI.

Libertà dell'industria. — Professioni officiali. — Venalità delle cariche. — Continuazione.

Signori,

Vi sono delle industrie che, per eccezione alla regola della libertà del lavoro, può esser utile di sottomettere a talune restrizioni e di contenere con certe misure preventive. Ciò deve aver luogo allorchè il principio della *libertà assoluta* è grandissimo e i mezzi individuali di guarentirsene sono insufficienti. Sta in questo il principio dirigente della materia. Se questa doppia condizione si verifica, l'economia sociale come la morale e la politica richiedono ugualmente l'intervento dell'autorità, avvegnachè misure di polizia sieno il solo mezzo di gua-

rentire i consumatori ed assicurar loro la leale produzione delle derrate o dei servigi che sono loro indispensabili. Il governo interviene allora con quel medesimo diritto che lo autorizza a proibire l'uso delle armi da fuoco nell'interno delle città. A rigore, si potrebbe sostenere che, avendo gli uomini due occhi e la facoltà di servirsene, non vi è nessuna necessità d'impedire che sieno sparati per le vie dei colpi di fucile. Coloro che passano si preserveranno da ogni pericolo come potranno, e, se loro succede disgrazia, gli autori di tali accidenti saranno condannati al risarcimento dei danni e interessi, anche ad una pena più o meno severa; ma la libertà individuale non avrà patito offesa. Seriamente, chi vorrebbe così essere esposto al pericolo sempre imminente di essere ferito allo svoltare di un canto, e non avere altro aiuto che la speranza di ottenere dei danni ed interessi?

Applicando questi principii all'esercizio di certe professioni, quali sono le professioni di medico, di farmacista, d'avvocato, d'agente di cambio, noi abbiamo fatto notare che le misure preventive più generalmente adottate consistono in prove anteriori di capacità, nella fissazione di un numero determinato di titolati per ciascuna funzione, e nella loro nomina per parte del governo.

Queste tre misure non sono sempre cumulate. Perciò può divenire avvocato chiunque lo voglia, purchè subisca con successo le prove di capacità; tocca a lui di sapere se il mercato (bisogna pure chiamare le cose col loro nome) basti a tutti codesti produttori. Lo stesso avviene per l'arte di guarire. A rigore, vi potrebbero essere più medici che ammalati.

Per l'opposto, non è libero ad ogni uomo, qualunque sia d'altronde la sua capacità, di farsi notaio, agente di cambio, ecc. Si è ristretto il numero dei titolati in più di una professione, e più particolarmente in quelle che danno a coloro i quali le esercitano la qualità di uffiziali pubblici nel medesimo tempo che quella di produttori. È questa la misura che è stata sovente combattuta in nome della libertà dell industria e del principio della concorrenza. Relatori imparziali, come ci proponiamo di essere, noi dobbiamo farvi conoscere le ragioni che sembrano giustificarla.

Lo abbiamo testè detto, il notaio, l'agente di cambio, sono al tempo stesso produttori ed uffiziali pubblici: come produttori si considera sopratutto la loro capacità; come uffiziali pubblici bisogna prima di tutto informarsi della loro probità, della loro moralità. È d'uopo pensare alla fiducia che debbono ispirare i loro atti, alla fede che a questi essi imprimono, al valore della testimonianza che sono chiamati a rendere. Un agente di cambio quando presta il suo ministero al commercio conformemente alla legge, è in qualche modo un testimonio privilegiato, un uomo del quale un governo vi dice: « Accordategli la vostra fiducia, io so che la merita ». Quando fate delle dichiarazioni davanti a due notai, esse ottengono più credito che se fossero fatte davanti a due persone qualunque; perciò, quand'anche voi non aveste potuto sottoscriverle non potete contraddirle senza attaccarle di falso; basta che l'atto abbia l'apparenza, le forme esteriori di un atto notarile, perchè l'imputazione di falso vi divenga necessaria per impugnarlo.

La capacità di tali agenti può senza troppi inconvenienti essere diversa. Si sceglierà per una causa complicata l'avvocato più istruito, per una negoziazione delicata l'agente di cambio più abile. La moralità, al contrario, vogliate notarlo,

non ammette nè più nè meno; poichè qui noi non parliamo di delicatezza, ma di probità.

Altronde l'ignoranza non può nascondersi, essa non tarda ad essere conosciuta, proclamata; la perversità, al contrario, si dissimula lungamente; è cosa deplorabile! essa può ripararsi dietro al talento, e collo splendore di questo può abbagliare gli occhi del pubblico.

Queste osservazioni non si applicano solamente alle professioni officiali propriamente dette; ve ne sono altre che si potrebbero a rigore collocare sulla stessa linea. Il farmacista non è solamente un chimico più o meno abile, un uomo la cui leggerezza o ignoranza può cagionare grandi sventure; egli è pur anche una specie d'uffiziale pubblico. Quali sarebbero le inquietudini delle famiglie, le paure dei malati se, ricevendo da un uomo che loro è le più volte personalmente conosciuto, una mistura, una pozione, non fossero moralmente certi della veracità del polizzino che egli ha scritto sull'ampolla? Avviene dei medicamenti come della moneta: si accettano sulla fede di un attestato, con questa differenza per altro, che per le monete è facile, in caso di dubbio, di verificarne almeno il peso, mentre un uomo dell'arte potrebbe solo verificare le manipolazioni del farmacista.

È alla vista di cotali pericoli che i governi si sono commossi, ed hanno accumulato per alcune di queste professioni le misure preventive; alle prove di capacità, alla cauzione, alle guarentigie che offre la disciplina delle corporazioni, essi hanno aggiunto la nomina per via dell'autorità pubblica, e non hanno aperta la carriera che ad un numero determinato di concorrenti. È questo un attentato assai grave, assai dannoso al principio di libertà? Esaminiamo ancora.

E in prima, per quanto vero, per quanto importante sia il principio della libera concorrenza, dobbiamo noi, con certi economisti, esagerarne l'importanza? Non sappiamo noi com'esso non abbia nella produzione intellettuale la stessa parte che nella produzione puramente meccanica? Può esserci piena e vera concorrenza fra i fabbricanti di calze, fra i raffinatori di zucchero. È forse lo stesso degli avvocati, dei medici, degli artisti? Fra i mille e mille medici e chirurghi di Parigi, quanti ve ne saranno che facciano realmente concorrenza ai Dupuytren ed ai Portal? I produttori intellettuali si classificano pel merito reale e per la rinomanza, e si separano così gli uni dagli altri con linee di demarcazione insuperabili. La repubblica delle lettere (bisogna comprendervi le belle arti e la scienze) è eminentemente aristocratica; essa cura poco l'uguaglianza delle condizioni: non ve ne ha nessun'altra in cui le *plebi* sieno più da compiangere.

Ma senza volere qui insistere sui corollarii di questa osservazione, ed anche riconoscendo che non occorre nè l'ingegno di Ricardo, nè il talento di Dumoulin per essere, sia un buon agente di cambio, sia un avvocato stimabile; non possiamo non rammentare che la moralità umana non è disgraziatamente una potenza del quale sia difficile trovare i limiti, almeno nel maggior numero. Ciò posto, conviene egli, è cosa savia, cosa morale, mettere l'uomo alle prese col bisogno, nel tempo stesso che gli si affidano funzioni importanti e pericolose, nel tempo che lo si mette in grado di decidere dei più grandi interessi, solo con una parola, con una omissione, con un'astuzia o con un delitto sovente così facili a nascondere? Conviene egli gettare nella società una causa così generale, così fondata d'inquietudini e di sospetti?

E frattanto, che cosa succederebbe se certe carriere le quali esigono soprattutto una grande moralità, fossero aperte ad un numero illimitato d'aspiranti? Succederebbe quello che succede di certe professioni libere. Chi non sa quanti medici vi sono senza ammalati, quanti avvocati senza cause, quanti istitutori senza allievi? Vi sarebbero per la stessa ragione dei procuratori senza affari, degli agenti di cambio senza negoziazioni, dei notai senza studio, o almeno, la parte di ciascuno sarebbe troppo debole perchè il prodotto del loro lavoro potesse bastare al maggior numero di essi, e somministrar loro i mezzi di occupare nella società quel grado che la professione loro esige.

È un pensiero comune, ma che frattanto importa qui ricordare, che i bisogni individuali non sono i medesimi per tutti. Vi sono per ciascuno di noi, in forza della nostra educazione, delle nostre abitudini, della nostra professione, della nostra posizione sociale, dei bisogni che sono altrettante necessità, quantunque non sieno comuni a tutti gli uomini.

Anche nei paesi inciviliti, nella Scozia per esempio, voi troverete nelle campagne molti uomini che camminano scalzi, senza provarne patimento fisico, nè degradazione morale. Quello è l'uso del paese. Altrove, quel contadino il quale non avesse almeno degli scroi, sarebbe riguardato come un pitocco. Per fermo, un uomo di legge il quale non avesse scarpe, ecciterebbe, quantunque forte male a proposito, una certa diffidenza nel suo cliente. Una calzatura decente è per lui un bisogno così indispensabile come un vestimento qualunque per ogni uomo.

Ciascuna professione è inevitabilmente sottoposta a convenienze di un ordine più o meno elevato, ad un genere di vita più o meno costoso. Non perdiamo di vista, che tutte le cose le quali desideriamo possono disporsi sotto tre capi, le cose necessarie, le cose che ci è conveniente di avere, e quelle che sono per noi puri godimenti e dispendii di lusso. In tutte le classi della società che sono al di sopra della miseria, voi troverete questa triplice distinzione. Sarebbe una specie di cinismo fantastico immaginare che, per tutti gli uomini, i bisogni sieno i medesimi.

Ora, per tornare a quelle professioni che, per la natura delle loro funzioni, esigono guarentigie positive di moralità, si è potuto temere con ragione che, se degli uomini dedicati all'una o all'altra di queste professioni si trovassero per effetto della libera concorrenza ridotti al caso di non ottenere più col loro lavoro, non solamente ciò che ad essi è conveniente, ma ciò che ad essi è necessario, la moralità di codesti uomini trovandosi così alle prese col bisogno, non lasciasse i consumatori esposti a danni difficilissimi ad evitare, impossibili a riparare.

È questo, io credo, l'argomento decisivo. Se gli altri non sono di ugual forza, questo merita tanto più di essere preso in seria considerazione, perchè l'esperienza sembra avere confermato la necessità di questa eccezione (la quale non è la sola) ai principii della libera concorrenza.

Io non vi citerò che un fatto. Il privilegio degli agenti di cambio abolito nel 1791 non tardò ad essere ristabilito. Forse al ritorno della monarchia? No, signori, dalla Convenzione. Si sentì la necessità di una polizia nella Borsa. Una concorrenza illimitata d'uomini che si facevano agenti di cambio aveva portato un tale disordine nelle negoziazioni, che divenne necessario ridurre il numero degli agenti di cambio a venticinque. I comitati di salute pubblica e delle finanze furono incaricati di nominarli. La corporazione fu poscia riordinata sotto il Con-

solato, il quale esigette una cauzione. Questo ordinamento fu poi completato più tardi nel 1816 e 1818.

Del resto, in pratica, la questione dipende sempre dalla misura di fiducia che la legge accorda a certe professioni. Quanto più gli atti, dei quali si rendono queste capaci, sono importanti e pericolosi, tanto più le precauzioni da prendere debbono essere numerose e rassicuranti. Il diritto di fare degli atti giudiziarii potrebbe non essere un privilegio, e gli inconvenienti di questa libertà sarebbero nulli, laddove cotali atti non avessero la medesima importanza legale che fra di noi, laddove non potessero recare lo stesso pregiudizio a coloro la cui fiducia fosse stata sorpresa. Ma se voi date in mano a certi uomini poteri estesissimi e pericolosissimi, la questione della libertà del lavoro diventa allora una questione secondaria. Non si tratta più solamente di sapere se si produrrà più o meno, se il lavoro sarà più o meno caro: i principii di morale e d'ordine pubblico dominano la materia.

Forse s'insisterà; si dirà che è possibile di assicurarsi *a priori* non solamente della capacità, ma della moralità di cotali agenti; che così si procede fra noi riguardo agli istitutori primarii, e questo in virtù dell'art. 4° della legge recentissima che ha ora effettuato, per questo ramo dell'istruzione pubblica, il principio del libero insegnamento stanziato nella Carta. La moralità dell'uomo che riceve dai padri di famiglia il sacro deposito dei loro figli sarebbe essa meno importante da verificare che quella di un sensale o di un notaio?

L'argomento è specioso, anzi seducente per noi che desideriamo vivamente l'applicazione la più estesa del principio di libertà; tuttavolta l'argomento ci sembra peccare nella sua base; ora ne giudicherete voi stessi.

Prima di tutto è forse possibile assicurarsi della moralità di un uomo, con prove dirette ed officiali, come lo si può della sua capacità? Evidentemente, i mezzi ci mancano. La moralità non può essere che attestata; essa non ammette altra prova che la testimonianza. Ma quale testimonianza! la testimonianza del passato, e si tratta d'assicurare l'avvenire: una testimonianza relativa ai primi anni della vita, avanti le seduzioni e le tentazioni del mondo; e frattanto è appunto una guarentigia contro queste tentazioni e queste seduzioni quello che si domanda: infine, una testimonianza, che per natura sua non può essere che negativa; e chi non sa che la testimonianza positiva può sola agire sull'animo nostro come prova irrecusabile?

E manco male, se questa testimonianza negativa potesse essere ottenuta con tutte le guarentigie necessarie, colla piena libertà di contraddizione e di dibattimento pubblico. Ma nulla di tutto questo; anzi questo è impossibile. Quindi, conveniamone, quegli il quale non volesse confidare ad un postulante la minima sua faccenda, non oserebbe, a meno di fatti manifesti, notorii, rifiutargli il certificato di moralità, e chiudergli di sua mano una carriera che era lo scopo della sua vita, l'oggetto dei suoi studii, la speranza della sua famiglia. Così essendo, sarebbe meglio rinunciare a qualunque prova che d'ispirare al pubblico una fiducia che non si ha, contentandosi di prove insignificanti ed indirette.

Ce ne contentiamo per gli istitutori primarii. Il cielo ci guardi di malaugurare dalla nostra bella legge. Noi diremo soltanto che il paragone non è giusto. L'istitutore esercita, è vero, una specie di sacerdozio; può fare alla società un male immenso, un male, diciamolo, più grande del bene che essa possa atten-

derne. È così facile di obliterare la coscienza e di pervertire la rettitudine naturale di quelle anime giovanette. L'istitutore debb'essere probo, zelante, di costumi purissimi, di una condotta per ogni riguardo irreprensibile. Ne siamo d'accordo. Ma di buona fede, quale interesse ha desso a non esserlo? Che ci si permetta di non fare nemmeno allusione agli abbominevoli traviamenti di alcune immaginazioni depravate. Tranne cotali rare turpezze, le quali non possono rimanere lungamente nascoste, qual male può egli fare un istitutore primario? Che cosa può egli attendersi da una mancanza di delicatezza, di probità, da una parzialità colpevole, da una compiacevolezza iniqua? Muterà egli condizione? Potrà egli abbandonarsi a prestigi di una magnifica ricompensa, alle seduzioni di una splendida promessa? L'istitutore non ha altra speranza che nella propria buona condotta, in un ardore assiduo, ed in uno zelo imparziale. La stima, l'affezione delle famiglie possono sole assicurargli un avvenire modesto, ma sicuro ed onorevole. Altronde l'istitutore non si avviluppa mai di mistero, non agisce nell'ombra di uno studio. Egli è costantemente sotto gli occhi delle famiglie, dei suoi superiori, del pubblico. Tutto quello che egli dice, tutto quello che egli fa, un gesto, una parola, tutto è osservato da cento occhi, ripetuto da cento bocche.

Ond'è che per un legame che vorrei chiamare provvidenziale, in questa professione così importante per l'avvenire della società, le guarentigie si trovano nei mezzi di esecuzione e ne sono quasi inseparabili. Basta di agire perchè il pubblico sappia se l'azione è o non è conforme alla legge del dovere. L'ipocrita non saprebbe conservare lungamente una maschera ingannevole, nè preparare nel mistero mali irreparabili.

Allorchè, anche nell'istruzione pubblica si è arrivato all'assurdo ed all'impossibile, allorchè si è creduto potere, in tutti i casi, conciliare il principio della libera concorrenza con tutte le guarentigie che l'alto insegnamento sembra esigere. Eccone un esempio palpabile. Fu ammesso il concorso come mezzo di provvedere alle cattedre vacanti di medicina e di diritto. Ma, nel medesimo tempo, si temette di vedere l'alto insegnamento officiale divenire in qualche modo la proprietà d'uomini capaci, senza dubbio, ma di una moralità dubbia, o di opinioni ostili all'ordine di cose stabilito. A torto o a ragione, s'ebbe spavento del pensiero che tutta la gioventù, chiamata un giorno al maneggio dei negozi pubblici, potesse, in un'età nella quale le impressioni sono ad un tempo stesso facili e durevoli, attingere nelle alte scuole esempi pericolosi e principii sovversivi. Quale potrà essere, si diceva, l'autorità morale di un governo che, vittima delle sue proprie leggi, organizzasse, con grandi spese ed a saputa di tutti, delle scuole che diverrebbero per lui vasti semenzai di censori e di nemici? Si riconosceva nel medesimo tempo che i certificati di buona vita e costumi non erano, nel caso particolare, una guarentigia sufficiente.

Ora, che cosa si è saputo immaginare per ovviare a tale inconveniente? Vedetelo nello statuto del 10 maggio 1825; la misura la più inoffensiva, pel solo fatto che non è suscettiva di esecuzione, la più ributtante se per mala ventura lo fosse. Allorchè tutti i candidati sono inscritti, il ministro, o se vuolsi, il consiglio reale, può cancellare dalla lista i nomi di coloro la cui condotta, il cui carattere, o le opinioni non gli offrissero guarentigie sufficienti. *Proh Deus!* Dipenderà dunque da un ministro, da un'autorità qualsiasi, spezzare arbitrariamente così la carriera di un uomo, gettargli addosso una macchia indelebile, senza querela

motivata, senza difesa, senza giustificazione, senza appello! Mentre le prove sono aperte per la capacità dell'aspirante, se ne riproverebbero dunque le opinioni, il carattere, la condotta! L'Inquisizione agiva in modo più logico. Non si è mai avuto ricorso, io credo, a questo potere. Fortunatissimamente, i nomi dei candidati pei diversi concorsi non hanno mai posto il governo nella dolorosa alternativa di esercitare un potere tirannico, o di correre la sorte di vedere l'alto insegnamento confidato ad uomini pericolosi. Appunto, perchè questo strano mezzo è rimasto nel dominio delle astrazioni, noi abbiamo potuto, senza sconvenienza, sceglierlo come un esempio delle bizzarrie alle quali si sarebbe condotti, volendo applicare senza distinzione il sistema delle prove precedenti e dirette a tutte quelle professioni le quali esigono, prima di tutto, delle guarentigie di moralità.

In ultima analisi, per certe professioni, non è possibile di rifiutare all'autorità pubblica un potere discrezionario, un diritto di tutela, invocati ugualmente dall'interesse privato e dall'ordine pubblico. Questo intervento tutelare, che permette al governo di profittare di tutte quelle indicazioni, di tutti quei dati che abbia potuto procurarsi, può concepirsi come mezzo di elezione; sarebbe intollerabile come mezzo di esclusione. La scelta è una preferenza la quale può ferire alcune persone, ma non le disonora; l'esclusione sarebbe un oltraggio.

Passo ora alla seconda delle quistioni che ci siamo proposti di esaminare, alla quistione della venalità degli impieghi.

E in primo luogo, che cosa sarebbe quel potere discrezionario che s'invoca pel governo nell'interesse pubblico e privato, se fosse insufficiente allo scopo cui deve raggiungere? Se il numero fissato dalla legge diventi una regola cieca, inflessibile, che nessuna considerazione legittima possa modificare e che, invece di proporzionarsi ai bisogni, resiste loro, tale guarentigia non è più che un assurdo ed odioso privilegio. Parimente, se il governo si trovi impacciato nelle sue scelte, se i candidati gli sieno in certo modo imposti da interessi personali e subalterni, l'intervento dell'autorità non è più che un laccio pei cittadini: esso copre colla sua responsabilità morale uomini che, in realtà, non sono eletti.

Ora, diciamolo, è da temersi che questo doppio inconveniente non sia la conseguenza necessaria della venalità degli impieghi. Non voglio qui trattare la questione generale della venalità delle cariche. Malgrado l'imponente autorità di Montesquieu, la questione è giudicata, e la venalità delle cariche condannata senza appello. Indicata negli atti dei deputati agli Stati generali come una delle colonne del vecchio edifizio politico, cadde essa pure sotto i colpi raddoppiati della Francia nuova, nella notte eternamente memorabile del 4 agosto. La magistratura non fu più l'appanaggio di una casta, nè il privilegio dei ricchi. La Francia, divenendo sempre più attiva e vivente, ha provato che l'illustre presidente si cacciava nel paradosso, quando applicava alla venalità delle cariche la massima, che « la maniera di avanzarsi colle ricchezze ispira e mantiene l'industria », e quando con un confronto che caduto da un'altra penna, potrebbe essere chiamato bizzarro, ci diceva: « Infingardezza della Spagna; tutti gl'impieghi vi si danno gratuitamente ».

Ma il torrente rivoluzionario, qualunque ne sia la violenza, non basta mica sempre per isbarbicare fino le ultime radici delle vecchie usanze. Poi vengono gl'interessi personali ed i vecchi pregiudizi a coltivare ed a riscaldare quei deboli avanzi, e vigorosi rampolli non tardano a ricomparire, con grande attonimento

di coloro i quali s'immaginano che in politica abolire sia sopprimere, e creare sia fondare.

Niuno di noi ignora quello che succede per le funzioni di notaio, di procuratore, di agente di cambio. Il numero dei posti è determinato, e la scelta dei titoli appartiene al governo. Tutto questo è l'apparenza: ecco la realtà. Il titolato che, per un motivo qualunque, stima che per lui sia giunto il momento di ritirarsi, trova un compratore del suo officio, ne ritrae un prezzo che è stato, in certi casi, considerevolissimo, ed ottiene dall'autorità la nomina del candidato che egli presenta. Quest'uso che era soltanto tollerato sotto l'impero, è stato sanzionato dalla legge delle finanze del 1816 (art. 91).

Che cosa importa? si dirà. Il governo può rifiutare il suo assentimento se il candidato non riunisca le qualità necessarie; l'interesse generale non è dunque esposto a nessun pericolo.

Se pure la risposta fosse fondata, il danno dei consumatori non sarebbe meno reale. Su che cosa riposa quella proprietà fattizia, venduta a buoni danari contanti, e sovente per somme enormi, trecento, quattrocento, cinquecentomila franchi? Quale è il suo reddito? Dove può attingerlo il compratore? Ahimè! Nella tasca dei consumatori; bisogna bene che la tariffa o l'uso faccia loro pagare, oltre alla retribuzione dovuta al lavoro, gl'interessi ed anche un poco di ammortizzamento del prezzo di compera. Poichè l'avvenire è incerto; nè sarebbe cosa savia nè prudente fidarsi ciecamente alla speranza di ricuperare alla fine della propria carriera, il prezzo sborsato; è sempre meglio mettersi al sicuro. Il risultato è dunque un'imposta mascherata, riscossa da alcuni privati ed a loro profitto; un diritto tanto assurdo quanto lo sarebbe la domanda che uno di noi potesse fare al governo per ottenerne in dono un decimo addizionale sul dazio di consumo di Parigi.

Altronde, la libera scelta dell'autorità non è più che una vana apparenza. Un candidato perduto di riputazione o di un'incapacità notoria sarà rifiutato. Chi ne dubita? Ma la questione è un'altra; la questione è di sapere se, in presenza del candidato scelto dal titolato, e colla prospettiva del danno che il rifiuto della conferma gli farebbe subire, l'autorità non provi nè imbarazzo nè pressione; se essa chiamerà realmente il più capace e il più degno degli aspiranti; se non concede nulla alle circostanze, nulla agli impegni già presi, alle sollecitazioni delle famiglie che vi hanno interesse, alle influenze tanto potenti e tanto attive dello spirito di corpo. Poichè tutti i titolati sono interessati a secondare i progetti del loro collega; quanto più i precedenti si moltiplicano, tanto più il privilegio è assicurato. In questo sistema l'autorità è presso a poco certa di non nominare, nè il più indegno, nè il più degno. Se da un lato, non si oserebbe presentarle il più indegno, dall'altro non si cerca mai il più degno, ma il più ardito, il più impaziente; quello che si vuole prima di tutto, è un buon negozio; un prezzo alto e delle sicurezze; tanto meglio pel pubblico, se, per giunta, s'incontri un'alta capacità ed una probità incorruttibile.

Nè si dica che il governo non è mica più infallibile nelle sue scelte, che anche senza questa candidatura, la quale frattanto si trova circondata da una specie di responsabilità, le nomine sarebbero forse maggiormente soggette ad obbiezione, che sopprimendola, non si farebbe forse che sostituire ad influenze sospette, influenze anche più pericolose. È meglio, si dirà, che un aspirante al notariato sia

presentato da un antico notaio il quale conosce tutti i doveri della sua professione, e non vuole mica lasciare in cattive mani i suoi clienti ed il suo studio, di quello che da un deputato o da tal altro personaggio, il quale spinto da motivi politici, non pensa menomamente alle qualità personali del candidato.

Nè qui noi dobbiamo entrare nel campo troppo esteso che queste osservazioni aprirebbero davanti a noi. È senza dubbio una bella e grande questione politica quella di sapere di quali guarentigie potessero essere circondate le nomine officiali, senza per altro che il governo si trovasse per tali precauzioni, esonerato da ogni responsabilità, nè privato della giusta e legittima influenza che deve esercitare. Ma questa opinione, per la sua generalità, esce dai limiti delle nostre ricerche; essa appartiene ad un altro ordine di studii. Ci basti avere dimostrato che la venalità degli officii non assicura ai consumatori nè il migliore servigio, nè un prezzo moderato, condizioni che sarebbe *possibile* di ottenere per mezzo della scelta diretta dell'autorità. Questa possibilità non potrebbe essere seriamente contestata. In quanto ai mezzi ed alle guarentigie necessarie perchè il diritto di eleggere non travii, qualunque sieno le nostre idee su questo proposito, non vogliamo, esponendole, usurpare nulla che spetti al dominio dei pubblicisti.

Termineremo facendovi osservare che la venalità delle cariche è tanto più deplorabile, in quanto che impedisce di proporzionare il numero dei produttori all'estensione dei bisogni; condizione la quale sola può fare accettare senza lamenti cotale restrizione alla libertà dell'industria. Chi non vede, difatti, che una volta stabilita la venalità degli officii, riesce al governo ugualmente difficile di diminuirne che di accrescerne il numero? Qualunque diminuzione è la distruzione di una proprietà particolare, a profitto degli altri titolati; qualunque accrescimento è una diminuzione di valore per gli officii esistenti. La prima di queste misure eccita una legittima ripugnanza; la seconda solleva grandi clamori. È facile il dire dalla ringhiera legislativa che nulla impaccia, per questo riguardo, la libera azione del governo; è però più difficile provarlo nel gabinetto con dei fatti.

Quanto più si va innanzi, tanto più il male si aggrava. Quel giorno in cui il governo volesse finalmente ricuperare la sua piena libertà di azione, non avrebbe da scegliere che fra due gravi inconvenienti: una specie di spogliazione rivoluzionaria, oppure un sacrificio enorme pel tesoro pubblico; e tutto questo per avere sancita la trasformazione di una funzione personale in una proprietà trasmissibile, e lasciato così rivivere, almeno in parte, e sotto una certa forma, una vecchia costumanza, nata dalle miserie del tesoro regio sotto Francesco I, e che doveva rimanere per sempre sepolta coi feudi, colle maestranze, coi fedecommessi e colle servitù, sotto le rovine dell'antico reggime. L'aumento delle cauzioni, che ebbe luogo nel 1816, non giustificava punto questo retrocedimento verso il passato. Perciò quel bizzarro compenso fu, a quanto parmi, piuttosto il pretesto che il motivo di questo ristabilimento parziale di un vecchio abuso contro il quale, anche sotto l'antico reggime, si alzavano voci imponenti. « È una cancrena, dice « il duca Saint-Simon, parlando della venalità degli impieghi militari, che rode « da lungo tempo tutti gli ordini e tutte le parti dello Stato, sotto la quale è dif-« ficile che non soccomba, e che fortunatamente non è affatto o pochissimo co-« nosciuta in tutti gli altri paesi d'Europa ».

LEZIONE XVII.

Lo Stato deve cercare di aumentare la potenza del lavoro e di sviluppare le diverse attitudini dei lavoratori, per mezzo dell'istruzione generale. — I regolamenti che impacciano il lavoro, prescrivendogli un modo di applicazione, ed i risultati che questo deve produrre, sono, in tesi generale, tanto nocivi alla produzione quanto quelli che inceppano il libero movimento dei lavoratori.

Signori,

Le corporazioni delle arti, dei mestieri, o qualsivoglia altra istituzione analoga non sono mezzi che la ragione approvi e l'esperienza autorizzi. In tesi generale, la libera concorrenza dei lavoratori è più utile alla produzione che il lavoro sottoposto a restrizioni e ad inceppamenti. Bossuet si lasciava troppo trasportare dal suo amore dell'unità e della regola, allorchè parlando delle caste egiziane, di quel sistema immobile nel quale tutto era ereditario, anche i mestieri, diceva: « Per questo mezzo, tutte le arti arrivavano alla loro perfezione ». È questo, del rimanente, uno di quegli errori che possono sedurre anche l'uomo d'ingegno, perchè racchiudono una parte di verità. Difatti, una delle ragioni che giustificano la divisione del lavoro, e che formano di questo fatto economico una delle molle più potenti della produzione, si è che si fa meglio e molto meglio quella cosa che si è accostumato di fare; è il vantaggio che si ritrae dalla costante ripetizione dei medesimi atti dallo stesso individuo. L'osservazione ha provato che, in una fabbrica, non bisognava fare come l'ignoranza spesso fa, cioè permettere una specie di miscuglio fra i lavoratori, nè credere che v'abbia l'economia di tempo e di spesa, allorchè uno stesso operaio è chiamato a compiere funzioni diverse.

Io non ho trattato della divisione del lavoro, perchè è questo un principio oggimai acquistato alla scienza e fuori d'ogni contestazione. Ora, quello che Bossuet diceva delle caste egiziane aveva questa porzione di verità che, mercè la ripetizione secolare dei medesimi atti nella medesima famiglia, e mercè quella pratica tradizionale che passava così di padre in figlio, si era arrivato, per quelle opere le quali esigono, prima di tutto, un lavoro lungo, paziente, minuto, ad un grado di finitezza e di esattezza veramente mirabile. Ma che cosa sono i progressi dell'arte e dell'industria dei paesi delle caste, paragonati, nel mondo antico, a quelli della Fenicia, della Grecia, e delle loro splendide colonie sulle coste dell'Africa, dell'Asia Minore, della Sicilia, dell'Italia meridionale e della Gallia; paragonati sopratutto, nel mondo moderno, a quelli dei paesi i quali, non contenti di avere respinto come un delitto la schiavitù, hanno saputo eludere o spezzare le pastoie delle corporazioni, la soggezione tirannica delle maestranze? Senza dubbio, dovunque la ricchezza, il potere o la scienza sono il privilegio esclusivo di una casta, può darsi, se per altro la pigrizia od i piaceri sensuali non l'abbrutiscano, che essa arrivi nei suoi ozii aristocratici ad un grado assai elevato di sviluppo intellettuale; che ponga ad effetto, se essa è padrona di un popolo docile e a lei devoto, ingegnosi ed anche grandi concepimenti; che faccia maravigliare il mondo colle necropoli e coi tempii della Tebaide in Egitto, di Elefanta e di Ma-

valipouram nelle Indie. Ma, lo ripeto, che cosa sono, sotto il punto di vista economico, i lavori delle Indie e dell'Egitto, paragonati ai prodotti tanto ricchi e tanto svariati, tanto moltiplicati della libertà nel mondo moderno? E qual era, se volessimo allargare la questione, quale era lo stato delle popolazioni serve dell'antichità, paragonato alla condizione la più umile dei nostri liberi lavoratori?

Quello che lo Stato deve guarentire alle popolazioni, quello che esso deve, per mezzo della cassa comune, amministrata dal governo, mettere a disposizione di tutti, forse anche imporre, è un certo grado d'istruzione e di educazione; vorrei pure una parola la quale riunisse con legame indissolubile le due idee.

L'uomo esce dalle mani della natura cieco e impotente. Le sue facoltà istintive, feconde, divine se vengono sviluppate, abbandonate a loro medesime, lo lasciano al dissotto del bruto. Senza volere qui toccare la questione sotto tutti i suoi aspetti, e limitandoci alla parte più importante, la quale è, senza dubbio, la parte economica, quale profitto può sperare la società da una popolazione inetta, brutale, più atta a distruggere colla sua ignoranza e colle sue grossolane passioni, che a produrre colla sua intelligenza e col suo lavoro?

Il capo di una fabbrica rifiuta o scaccia gli operai troppo inetti e disordinati. La società può essa espellerli ugualmente dalla grande officina nazionale? Può essa ugualmente gettarli sul lastrico e lasciarveli morire di fame? La morale e la politica non potrebbero permetterlo: e l'economia politica nemmeno. Il manifattore può non ascoltare che l'interesse proprio, o se vuolsi, il proprio diritto. La legge lo protegge; l'occhio della polizia veglia per lui, la forza pubblica fa la guardia alla sua casa. Ma, la società stessa, chi la protegge, chi le fa guardia, quando la maggior parte dei suoi figli sono abbrutiti dall'ignoranza, eccitati dalle malvagie passioni, traviati dalla miseria? Come potrà essa purificare sempre più le sue tendenze ed i suoi gusti, ingentilire i suoi bisogni, estenderne il campo e moltiplicare i mezzi di provvedervi? Chi la aiuterà a sostenere la concorrenza nei mercati del mondo; a seguire gli assidui progressi dell'umanità nella carriera della produzione, e ad ottenere così la sua parte nella distribuzione della ricchezza generale?

L'ignoranza del popolo trova i suoi panegiristi. Ahimè! L'uomo ha delle lodi e delle critiche per ogni cosa. Egli è tanto bizzarro dispensatore del biasimo e dell'elogio, che questo solo ci prova che il giudice supremo del merito e del demerito è altrove. Ma io non so però che si abbia spinto il paralogismo fino a sostenere che quanto più si è ignaro, tanto più si è ricco; che l'ignoranza è una abilità. No, al contrario, si è detto che il popolo non doveva ricevere istruzione, perchè la morale e la politica esigevano che fosse povero.

Per noi che respingiamo con tutte le nostre forze queste massime che vorremmo poter pur dire dismesse, è dunque evidente che lo Stato può imporre una certa educazione dell'intelletto, come esige un vestimento ed un contegno decente pel corpo. Esso ne ha il diritto anche sotto il punto di vista economico, poichè quanto più la potenza scientifica si sostituisca coll'andamento naturale delle cose alla forza puramente muscolare dell'uomo, tanto meno il lavoratore digiuno d'ogni istruzione trova impiego. Egli diventa allora un peso per la società, la quale, checchè se ne dica, non può, nè vuole lasciarlo morire di fame. Esso lo trova alla porta de' suoi officii di carità e de' suoi ospizi, ne' suoi spedali e nelle sue prigioni; lo incontra sulle scalee de' suoi tempii, sulla soglia di qualunque casa agiata, e

la società non ha altra scelta che di chiudere gli occhi o di pigliarlo a suo carico, sotto un nome o sotto un altro. La tassa dei poveri si maschera sotto mille forme e penetra dovunque la chiamino l'ignoranza, la non curanza di se medesimo, la miseria. L'abilità consiste nel dargli la forma meno atta a creare dei poveri, castigando l'imprudenza e l'infingardezza.

Nè ci si dica che l'educazione officiale, se è gratuita, esonera il padre di famiglia di un debito sacro e stimola la popolazione, e che infine diventa precisamente una specie di tassa dei poveri. Da un lato, l'educazione può esser generale ed obbligatoria senza essere intieramente gratuita; dall'altro è questo uno stimolante che non è affatto da temersi. Si crede egli sul serio che gl'imprudenti i quali non temono di dare la vita ad esseri che essi non potranno nè ben nutrire, nè ben vestire, e si espongono a sentirsi domandare, da fanciulli piangenti per la fame, del pane che non potranno lor dare, si crede, dico, che siffatti uomini diventeranno savii padri di famiglia perchè lo Stato non s'incaricherà di mandare i figli loro alla scuola.

Non appartiene a noi di segnare qui i limiti di quella istruzione comune, di quella educazione iniziale, la quale, prima rivelazione per l'uomo della sua nobile natura, gl'imprime, direi quasi, il suggello della specie umana, e gli fa sentire ch'egli è qualche altra cosa che un animale; evidentemente codesti limiti debbono variare secondo le condizioni morali e politiche della società. In quei luoghi dove le cognizioni speciali sono molto diffuse e di un ordine elevato, dove la scienza risparmia all'uomo una porzione considerevole di travaglio puramente meccanico, dove, sopratutto, salarii sufficienti allo spirito d'ordine e di economia lasciano al lavoratore qualche agio, qualche tempo da consacrare ai godimenti dello intelletto, ivi l'educazione primaria dovrebbe varcare i limiti dentro ai quali essa è ordinariamente rinchiusa.

Aggiungeremo, senza timore di essere imputati di tendenza al privilegio ed alle classificazioni arbitrarie, che conviene distinguere accuratamente tre ordini di studii comuni, come si distinguono tre specie di professioni, le professioni meccaniche, le professioni industriali e le professioni scientifiche ed *estetiche*.

Coltivatore o calzolaio, lavorante sarto o cocchiere, poco importa; gli studii preparatorii debbono essere i medesimi. Ciascuno farà poi il tirocinio del mestiere al quale si destina.

Nella stessa guisa ragioniere o commerciante, manifattore o costruttore, poco pure importa: vi sono degli studii comuni per questa classe e di un ordine più elevato che quelli della prima, benchè in appresso ciascuno debba dedicarsi allo studio particolare di quel ramo che desidera coltivare.

La distinzione è anche più sensibile per le professioni scientifiche. Vi sono per questa classe degli studii comuni ai quali, a nostro intendere, è inutile di chiamare coloro i quali non si destinano che alle professioni meccaniche o industriali; codesti studii formano, col loro insieme, il punto centrale d'onde partono, ciascuno avanzando verso lo scopo proprio per mezzo di studii speciali, il letterato, lo storico, lo scienziato, il medico, il pubblicista, il leggista, il teologo, e così via dicendo. La distinzione delle tre specie di professioni non ha nulla di arbitrario; essa è presa dalla natura stessa delle cose. Padrone, senza dubbio, ciascuno di scegliere la propria carriera, ed anche di mutarla, conformandosi alle leggi. Ma sa-

rebbe una spesa vana di tempo e di danaro, non proporzionare i lavori preparatorii allo scopo che ciascuna professione si prefigge.

E se ad una buona classificazione, ad un ordinamento completo degli studii comuni, istituzione fondamentale per la quale lo Stato nulla deve risparmiare, e verso la quale, è giusto di riconoscerlo, noi abbiamo fatto dei passi considerevoli, e progrediamo sempre; se a questo sistema, io dico, si aggiungano, sopratutto per la prima classe, dei mezzi di educazione fisica, in modo che le forze e la destrezza corporali possano svilupparsi come le forze intellettuali, voi avrete uomini adatti a tutti i mestieri. Il tirocinio speciale può allora essere lasciato alle libere convenzioni degli individui. Allorquando gli studii preparatorii sono sufficienti, i tirocinii speciali perdono molto del loro valore e della loro importanza, per un gran numero di mestieri. In questo sistema gli operai potranno senza troppi patimenti per loro medesimi, passare, all'occorrenza, da un mestiere ad un altro, da un lavoro ad un altro lavoro. L'istruzione, utile per tutti, è una vera necessità per l'operaio, perchè questa sola può dargli cotale specie di mobilità, così importante per lui. Non si otterrà mai che la richiesta del lavoro si proporzioni sempre, in ciascun luogo, al numero attuale dei lavoratori; vi saranno sempre spostamenti di consumazioni, ed in conseguenza di produzione, vale a dire, di capitali e di lavoratori. Le corporazioni, le maestranze, i tirocinii forzati, invece di rimediarvi, aumentano l'inconveniente.

Non è questo dunque il sistema al quale si debba tornare. Ad eccezione di alcune professioni, affatto eccezionali, basta di mettere a disposizione dei lavoratori una istruzione sufficiente. Allora essi potranno, con un lavoro intelligente, ottenere più facilmente un salario che loro permetta alcuni risparmii, preziosi sopratutto per quell'intervallo di sciopro che accompagna necessariamente il passaggio da un luogo ad un altro luogo o da un lavoro ad un altro. L'istruzione comune asseconda così il movimento generale della industria e contribuisce a guarentire il lavoratore dai patimenti ai quali è esposto.

Arriviamo adesso alle altre questioni speciali che si trovano racchiuse nella questione generale della libertà del lavoro. Lo spirito regolatore, non contento di aver fatto della prima delle forze produttive un privilegio, e sottomessi i lavoratori ad una classificazione arbitraria, a prove inutili, a spese ed impacci d'ogni maniera, volle pur anche dirigere la loro azione e loro prescrivere i risultati che essi dovessero produrre.

Se mai si potesse dimenticare tutto il male che hanno fatto, vi sarebbe veramente da ridere rammentando le strane manie dei nostri antenati. L'autorità pretendeva saper tutto e voleva decidere di tutto: prescriveva la scelta delle materie prime; interdiceva certe mescolanze, l'uso di certi utensili; fissava le dimensioni dei prodotti, la forma, gli ornamenti, il colore: infine, in più di un mestiere sembrando necessaria alla bontà del lavoro la luce del giorno, il lavoro di notte era severamente vietato.

Certamente tutte queste erano tenere sollecitudini per l'interesse dei consumatori: solamente questa minuta tutela non attestava altrettanto rispetto per la loro intelligenza.

Sarebbe più che superfluo oggidì, almeno in Francia, insistere lungamente sul danno che siffatte pastoie fanno subire all'industria. Ciascuno stato sociale ha le sue necessità. Lo spirito regolatore domina naturalissimamente le civiltà na-

scenti; sopravvive più tardi alle sue cause naturali, e lo deve agli interessi che ha creati; sopravvive come mezzo di potere e come sorgente di redditi; ma parimente, quando la potenza della civiltà arriva finalmente a soffocarlo, esso non può più rinascere.

Difatti, ciò che era comprensibile e degno di scusa presso i nostri antenati, sarebbe anche più ridicolo che odioso presso di noi. Allorchè non si supponeva nemmeno tutta la potenza del lavoro libero, allorchè uscendo appena da un'epoca di violenza e di disordine, si doveva, prima di tutto, temere l'abuso della libertà, e preoccuparsi delle idee di ordine pubblico, di regola, di guarentigia pel debole, si capisce come abbiasi molto più pensato alla inesperienza del consumatore che alla libertà del produttore, molto più alla moralità del commercio che allo sviluppo dell'industria. Ai tempi della feudalità, ogni uomo, in possesso di un mezzo qualunque di nuocere, doveva far paura, e siccome le misure preventive sembravano, a prima giunta, le più semplici e le più efficaci, si cercava la guarentigia della sicurezza individuale nelle misure preventive. Non era arrivato il momento di trovare il giusto equilibrio dell'ordine e della libertà, il punto d'intersezione del diritto della società e del diritto dell'individuo.

Oggidì noi sappiamo che la rivalità dei produttori e l'interesse dei compratori, sono, in tesi generali, una salvagnardia pel consumatore preferibile ai regolamenti più minuti e più severi. Il produttore inetto o di mala fede non tarda ad essere conosciuto ed abbandonato; i suoi rivali lo accusano; i consumatori confrontano, poichè ai giorni nostri tutto si dice, tutto si ripete, tutto si propaga colla rapidità del baleno. Se la stampa viene in aiuto di alcuni ciarlatani ed asseconda alcune imposture, sa parimenti smascherarle e farle segno di vituperio.

Nè alcuno si affretti ad accusarci di credulità e di bonarietà: sappiamo noi pure non esservi artificio, nè scaltrezza che certi produttori non si permettano, per abusare della confidenza e della inesperienza dei consumatori; non vogliamo dissimulare le lagnanze che si sono fatte sentire contro fabbricanti inetti e cupidi i quali, gettando sui mercati stranieri derrate di cattive qualità, non hanno temuto, si dice, di compromettervi gl'interessi e la buona rinomanza della produzione nazionale.

Questi fatti sono gravi, deplorabili. La legge penale, la repressione non basta, ne siamo d'accordo, per farli intieramente sparire; ma che cosa vi è di sorprendente? Succede lo stesso di tutti i delitti. La legge preventiva, i regolamenti sarebbero essi più efficaci? No, certamente: l'esperienza lo ha provato. L'autorità reiterava di continuo i suoi ordini, raddoppiava la sorveglianza, moltiplicava le precauzioni. Ognuno sa che cosa ciò voglia dire: quando è obbedito, il legislatore rimane tranquillo; se egli si agita e si adira, è segno che lo si sfida. Ritornare sulle medesime leggi, reiterare le stesse proibizioni, gli è fare confessione d'impotenza.

Diciamolo pure, i nostri buoni padri non valevano niente meglio di noi, e, parlando in tal guisa, intendo essere rispettoso.

Si è altronde fatto notare, e noi l'abbiamo già detto in una delle ultime sedute, che siffatti lamenti alzati contro le frodi dell'industria moderna non hanno sovente nessun fondamento. « Ci si vendono stoffe leggiere, di poca durata, mobili fragili, ornamenti superficiali; tutto questo non è che una fuggitiva e ingannevole apparenza. Presso i nostri padri, al contrario, ornamenti, mobili, vestimenta, tutto era solido, durevole, sincero.

Senza dubbio, i mobili e le vestimenta passavano allora di generazione in generazione, come le case e i poderi; ma, parimente, quale era poi il prezzo di quegli oggetti? Sul cominciare del regno di Luigi XIV la contessa di Fiesco avendo comperato un magnifico specchio, e i suoi amici avendole dimandato come avesse ella potuto procurarsi un mobile allora tanto raro, « io aveva, disse ella, una magra terra, che non mi fruttava altro che frumento; la ho venduta, e ne ho avuto questo specchio ». Oggidì si trovano, anche nelle più modeste dimore, dei begli specchi ed una infinità di altri oggetti un tempo sconosciuti al volgo; se la loro solidità non è grande, in compenso, il prezzo ne è minimo, e lungi d'averli in cambio di una terra, chiunque goda di qualche agiatezza può procurarseli con una porzione del suo reddito.

La pulitezza, l'eleganza, l'igiene, non profittano meno che il lavoro e il commercio di questa rapida consumazione di oggetti che il loro basso prezzo mette oggi a disposizione di tutte le fortune; la mente dei produttori diventa sempre più inventiva; l'arte dispiega tutte le sue forze ed aiuta la civiltà a penetrare fino negli ultimi strati della società. Biancheria, scarpe, alcuni abbellimenti sviluppano nelle classi inferiori, più rapidamente forse che qualsivoglia legge e qualsivoglia insegnamento, un certo sentimento di dignità personale; molla potente, senza la quale l'uomo s'infanga nelle più vili abitudini, e si curva, senza fatica, e senza vergogna, sotto il peso della miseria e sotto il giogo della tirannia.

I regolamenti fiaccano la produzione perchè incatenano l'arte e rendono l'intelletto umano infingardo e cieco seguace dell'abitudine. Come avverrebbe egli altrimenti? Il legislatore, colla sua andatura sempre lenta e misurata, potrebbe egli seguire il genio della invenzione nel suo volo ardito e qualche poco arrisicato; farsi, a tempo opportuno, giudice imparziale, apprezzatore illuminato d'ogni nuova scoperta, d'ogni nuovo perfezionamento, per accordar loro, senza indugii, diritto di cittadinanza e stabilir loro regolamenti convenienti?

Quand'anche il governo delegasse questo potere alla stessa Accademia delle Scienze, non potrebbe questa, tanto l'azione degli interessi esistenti è grande e la politica loro è destra, non mettere ai progressi dell'industria pastoie e ritardi ugualmente funesti ai produttori ed ai consumatori. La libertà, Signori, ecco una guarentigia cui nessun'altra surroga; sola essa apre ai produttori una larga e nobile carriera; sola essa procura ai consumatori l'abbondanza e il buon mercato; aggiungiamo che essa favorisce l'adempimento delle leggi della morale. Se i temerarii, i poltroni e gl'incapaci soccombono sotto il reggime della libertà, una giusta ricompensa è assicurata al lavoro, alla capacità ed alla prudenza.

Voi volete dunque, si dirà, abolire con un frego di penna tutti i regolamenti che esistono, anche presso di noi, almeno per certe produzioni e permettere ai costruttori di casamenti, ai farmacisti, ai fabbricanti di prodotti chimici, agli imprenditori di trasporti per terra e per acqua, per mezzo dei cavalli o del vapore, che solcano l'Oceano e valicano le Alpi, di fare ciò che loro meglio piaccia, a rischio di compromettere la vita dei loro simili e di attentare, con certe industrie, alla sicurezza di un'intiera città?

Non siete certamente voi quelli, o Signori, che direte questo. Noi abbiamo abbastanza ripetuto che l'economia politica non è sola padrona della società. Dei fanatici soltanto potrebbero avere la singolare pretesa di risolvere tutte le questioni sociali con un principio unico; ciò che dicevamo della libertà dei lavoratori,

pel loro tirocinio e pel loro stabilimento, si applica ugualmente qui. La libertà è la regola; ma essa ammette delle eccezioni che, lungi dall'abolirla, la confermano. I principii dirigenti sono i medesimi, l'eccezione è legittima quando il pericolo della libertà è troppo grande, quando il danno sarebbe irreparabile, ed i mezzi di evitarlo sono insufficienti. Essa lo è pur anche quando la piena libertà manomettesse diritti aquisiti: dal che vengono la legislazione dei brevetti d'invenzione e le leggi protettrici della proprietà letteraria. La libertà non deve essere confusa colla spogliazione.

L'applicazione di questi principii può offerire, in più di un caso, gravi difficoltà. Io sono lontano dall'affermare che le si abbiano tutte risolute, anche nei paesi dove la libertà è proclamata come regola. Ma queste discussioni di parziali particolarità ci piglierebbero una parte troppo grande del nostro tempo, ed altronde appartengono alla filosofia del diritto amministrativo piuttosto che alla economia politica.

Del resto, le pratiche da noi indicate risalgono a tempi più o meno rimoti; il mondo moderno ha potuto conservare qualcuna di tali costumanze, ma la sua tendenza generale è stata verso la libertà del lavoro e l'indipendenza del lavoratore.

Si sono elevati, è vero anche ai nostri giorni, dei sistemi e delle istituzioni che sembrano rannodarsi alle materie da noi ora trattate, alla quistione di sapere se il lavoro debba essere compiutamente libero ed il lavoratore affatto indipendente.

Ma io debbo affrettarmi di riconoscere che una produzione più o meno attiva, più o meno potente, non è lo scopo diretto di quei diversi sistemi, l'oggetto della viva sollecitudine dei loro autori. Quello che si proponevano, prima di tutto, era una distribuzione, a senso loro, più equa della ricchezza nazionale, il benessere e l'ingentilimento della classe dei lavoratori, mediante l'associazione e l'industria. Sarebbe dunque ingiustizia a non riguardare quei sistemi se non sotto il punto di vista della produzione; vi sarebbe ingiustizia a scindere così ciò che nella mente degli inventori e nel loro punto di vista deve formare un tutto, un insieme: potremo trovare l'occasione di parlarne quando tratteremo della distribuzione della ricchezza.

In questo momento un'ultima e grave quistione chiama il nostro esame. La quistione della potenza e della libertà del lavoro. Questo importante studio chiuderà il corso delle nostre ricerche in questo primo semestre.

LEZIONE XVIII.

Della popolazione considerata principalmente nelle sue relazioni colla potenza del lavoro e colla produzione della ricchezza. — Dottrina di Malthus.

Sotto l'impero della libertà, i lavoratori si rivolgono verso il punto dove il loro lavoro è più utile; e dovunque il lavoro è più utile per loro medesimi, si può sperare che sia pur anche più utile per la società tutta quanta. Il lavoro e il ca-

pitale s'incontrano e si collegano; la produzione si anima e si fortifica dei loro sforzi combinati.

Solamente quando v'abbia richiesta reale di lavoro, la produzione si proporziona al numero dei lavoratori. Sarebbe assurdo l'immaginare che la potenza produttiva di una nazione aumenti come la quantità del lavoro disponibile, qualunque sieno d'altronde le oscillazioni del capitale; assurdo il credere che mille lavoratori producendo un milione, si otterranno due milioni, pel solo motivo che si avranno duemila lavoratori; la potenza produttiva di uno Stato non raddoppia mica sempre con una popolazione doppia.

Questo frattanto sembrano credere coloro i quali immaginano di stimolare la popolazione, affinchè essa aumenti rapidamente, e con essa il numero dei lavoratori, e col numero dei lavoratori la potenza ed i risultati del lavoro sociale. Non vi ha dunque uno di noi che, leggendo gli storici, scorrendo le raccolte di leggi, gli scritti di filosofia politica, non abbia incontrato delle leggi dirette a favorire l'accrescimento della popolazione, dei bei discorsi in favore di cotali misure, delle vive declamazioni e dei fulminanti anatemi contro le dottrine e le istituzioni che sembrassero contrariare quel principio. Non solamente non bisognava mettere ostacolo al libero sviluppo della popolazione, ma era, si diceva, la proprietà di un buon governo, l'officio di un legislatore illuminato, di fare tutto quello che fosse in suo potere per aumentarla. — Dove c'è la popolazione, ivi è la forza: era un aforismo.

Si sa che l'epoca generalmente adottata per la capacità del matrimonio era l'età della pubertà, dodici anni per le donne e quattordici anni per gli uomini. Non si cercava mica se, indipendentemente dalla pubertà fisica, non dovesse esservi pel matrimonio, oserei quasi dire una pubertà intellettuale e morale. Essa ha dodici anni, esso ne ha quattordici, dunque sono atti a fondare una famiglia. Ed in una gran parte dell'Europa, il matrimonio di quei due fanciulli era valido, anche senza il consenso dei genitori.

Quante leggi proclamavano un'esenzione intiera o parziale dall'imposta, in favore di chi? Forse del padre di famiglia savio, previdente, il quale contraendo il matrimonio non avesse dimenticato che quel sacro legame gl'imponeva l'obbligo non mica di aumentare la popolazione dello Stato, ma di somministrargli degli uomini utili, pervenuti al completo sviluppo delle loro forze fisiche e morali? Mai no: l'esenzione era un premio accordato a colui, la moglie del quale avesse partorito più spesso, a colui che avesse più figli. Che questi figli fossero poi sani o malaticci, robusti o cachetici, allevati bene o malamente, che il padre impegnandosi nei legami del matrimonio avesse o non avesse la speranza fondata di poter bastare ai bisogni della sua famiglia, di queste cose il legislatore non se ne occupava affatto. Voi avete dieci figli, avete fatto atto di buon cittadino; eccovi la ricompensa.

Sarebbe facile il dimostrare che le nostre stesse leggi attuali hanno preso origine sotto l'impressione di siffatte idee. Anche oggidì, voi sentite dire da uomini gravi: Il legislatore ha voluto favorire i matrimonii, stimolare la popolazione: e dicono vero; il torto loro è di credere che questa è una buona ragione, che un tale motivo giustifica la legge.

Vi sono frattanto dei fatti che avrebbero dovuto colpire di buon'ora gli uomini di Stato e tutti quelli che si occupavano di questioni sociali; codesti fatti, eccoli.

La capacità di riprodursi comincia per l'uomo alla pubertà e cessa ordinariamente all'avvicinarsi della vecchiezza. Trasandiamo, per maggior sicurezza, questi due termini estremi; riguardiamo come un fatto eccezionale, la pubertà nell'uomo prima dei quindici o sedici anni, e la facoltà di concepire nella donna di quarantacinque anni; restringete ancora di più se volete i due limiti; voi troverete sempre, almeno vent'anni nella vita dell'uomo, durante i quali egli è atto alla riproduzione della sua specie. Fate una nuova deduzione per l'allattamento, per le malattie, per tutti gli accidenti possibili; e se voi non dite, come certi calcolatori, che ciascun matrimonio potrebbe aggiungere alla popolazione dieci individui, riconoscerete almeno che, per media, potrebbe aggiungerne cinque o sei. Dal che risulta, che se nessun ostacolo venisse ad arrestare cotale sviluppo, si arriverebbe al raddoppiamento della popolazione in tempo cortissimo e facile a calcolare. Ma a che giovano calcoli ipotetici? Il termine di venticinque anni è un numero dato dall'esperienza la più verificata. L'America del Norte ha veduto più d'una volta la sua popolazione raddoppiare in un quarto di secolo. È dunque un fatto incontestabile che una popolazione può, vogliate, vi prego, notare che io dico *può*, raddoppiare ogni venticinque anni.

Se questa possibilità si effettuasse in Francia, fra venticinque anni saremmo 66 milioni; fra cinquant'anni 132 milioni; venticinque anni dopo 264 milioni; alla fine del secolo, la Francia conterebbe 528 milioni d'uomini; e più di un miliardo dopo un nuovo periodo di venticinque anni. Ben presto la superficie della terra non basterebbe più a contenere la popolazione della Francia sola, quand'anche gli uomini consentissero a passare l'intiera loro vita ritti in piedi, stipati l'uno accanto dell'altro.

Certamente, ecco dei fatti che, la Dio mercè, non si sono compiuti nel passato, e che niuno teme sieno per succedere nell'avvenire. Ma perchè non si sono essi effettuati? La quistione meritava di essere sollevata e sciolta.

La Provvidenza ha dato all'unione dei sessi l'attrattiva del piacere. I dolori del parto sono cancellati dalle gioie le più pure, dalle delizie della maternità. La religione, l'autorità paterna, la potenza della legge si sforzano con gran fatica di contenere lo slancio che porta i due sessi all'unione ed alla propagazione della specie. Perchè dunque la legge del raddoppiamento della popolazione in venticinque anni, non si è dessa verificata universalmente, in ogni tempo ed in ogni luogo? Quale ne è stato l'ostacolo; un ostacolo più forte della tendenza naturale dei due sessi, più energico che il piacere? Chi ha potuto rifiutare a tanti milioni di esseri umani il loro posto sulla terra?

Era facile riconoscere che la quistione ammetteva due risposte! « Quelle creature non hanno veduto la luce, perchè malgrado l'attrattiva del piacere, l'uomo libero e responsabile, non ha voluto, per un motivo qualunque, popolarne la terra »; oppure: « Quelle creature hanno, in fatti, aperto gli occhi alla luce, ma per richiuderli tostamente e passare rapidamente in folla dalla culla alla fossa ».

Di queste due risposte, quale è la risposta storica, quella che è giustificata da un maggior numero di fatti?

Valeva la pena di verificarlo; indipendentemente dai risultati economici, è il bene ed il male morale che possono trovarsi alle prese nelle due risposte. La prima può essere conforme alla morale ed alla dignità dell'uomo; l'altra ci mostra la specie umana come obbediente a chius'occhi ai suoi istinti fisici, e che si colloca sulla stessa linea dei vegetali e degli animali.

Sappiamo difatti, che un gran numero d'individui muoiono nascendo, che vi ha un grande sperdimento di forze riproduttive così nel regno vegetale come nel regno animale. Se ciò non fosse, l'universo sarebbe stato coperto da certe piante, o invaso da alcune specie animali più prolifiche che le altre. Ma la mancanza di nutrimento e di tutte le altre condizioni necessarie alla crescenza ed alla vita arresta tutti quegli embrioni e quei germi al principiare della loro esistenza.

Se si fosse cercato di sciogliere un problema che sembrava offerirsi da se medesimo alla mente, se si fosse tentato di fare per l'uomo quello che i naturalisti hanno fatto per gli animali e per le piante, si sarebbe prontamente arrivato ad uno sviluppo sincero e completo della teoria della popolazione. Invece di domandare se l'interesse dello Stato fosse, in tutti quanti i casi, di vedere moltiplicarsi le nascite, si sarebbe domandato se esso dovesse desiderare dei fanciulli destinati a morire nell'età di due, quattro e sei anni. Se fosse permesso, pensando ad un fatto tanto doloroso, di concentrare i proprii pensieri sulla quistione economica, non è evidente esservi in questo per lo Stato una perdita che nessun profitto compensa?

Sono codeste le osservazioni prive d'ogni fondamento, le ipotesi di una mente scura e malinconica? No, signori. Per riconoscere che un simile stato di cose si verifica, almeno in certi luoghi ed in certe circostanze, non si deve far altro che guardarsi d'intorno. Che cosa si scorge in alcune contrade dell'America del Sud? Che cosa vediamo in certi paesi dell'Europa stessa? Non abitanti forse? No: vi si trova una popolazione più o meno considerabile. Ma d'uomini i quali abbiano raggiunto la completa virilità ve n'ha egli un gran numero? Di quei vecchi ancora verdi, che hanno conservato tutte le loro facoltà intellettuali, di quei vecchi, che sono l'onore e la saggezza vivente, ve ne sono eglino? Sono popolazioni le quali sembrano nascere unicamente per morire; dei coscritti che vivono appena il tempo di una battaglia e cadono; eserciti che non hanno veterani. Nella diocesi di Nijin-Nowogorod sopra ciascun migliaio di fanciulli maschi, ve ne sono 661 i quali non arrivano al sedicesimo anno!

Invece, trasportatevi in certi dipartimenti della Francia, in parecchi cantoni della Svizzera, in alcune contee dell'Inghilterra, e vi assisterete ad uno spettacolo opposto. Il numero proporzionale delle nascite vi è molto inferiore a quello dei paesi dei quali vi ho parlato; ma quale popolazione! quale vita media! quale longevità! In codesti paesi, allorchè la società fa un appello ai talenti, alle forze, alla devozione dei suoi membri, essa non trova mica sempre nelle file uomini nuovi, quasi altrettanto impotenti che quelli già discesi nella tomba. Gli stessi individui non rispondono mica soltanto una volta, ma due volte, ma anche tre volte all'appello della patria, qualunque sia la natura del servigio da lei richiesto; essi recano alla società, non già il soccorso di una vita malaticcia ed impotente, di una mente novizia e senza vigore, le recano un corpo sano, un'intelligenza sviluppata, l'esperienza di una lunga vita, la saggezza della loro età. Il vegliardo aiuta co' suoi consigli l'uomo maturo, come questi sorregge colla sua intelligenza e colla sua forza colui che allora appena si è lanciato nella carriera.

Questi fatti non sono di ieri; questi contrasti esistevano in una maniera anche più palpabile quando si prorompeva in tante declamazioni sulla popolazione, quando si facevano tante leggi per favorirne lo sviluppo. Questi fatti, queste osservazioni erano suscettivi di poter essere esaminati da tutti; ma l'uomo

si lascia così facilmente dominare da certe opinioni, che accetta e non esamina! Non vi era che un passo dall'osservazione di questi fatti alla ricerca della loro causa, e tale ricerca conduceva direttamente al principio della popolazione; poichè conduceva alla scoperta ed all'apprezzamento della relazione intima che rannoda lo sviluppo della popolazioue allo sviluppo dei mezzi di sussistenza; relazione che alcuni intelletti superiori avevano senza dubbio intraveduta, ma che, diciamolo pure, non era mai stata compiutamente compresa, nè messa in tutto il suo rilievo. Eppure, quanti fatti storici della più alta importanza non possono essere spiegati che coll'aiuto di quella relazione! Alcuni scrittori avevano, è vero, mostrato che la mente loro si preoccupava fino ad un certo punto di siffatte questioni; e noi di buon grado lo concediamo. Avviene sempre lo stesso in tutte le cose del dominio della scienza. Non vi è uomo il quale, dopo averla arricchita di un nuovo ramo, dopo avere riunito una grande massa di fatti e tratto da tale insieme i principii e le conseguenze che costituiscono la vera elaborazione scientifica di una materia, non si senta dire che in fin del conto egli non merita gli onori della creazione, perchè in tale secolo, in tale libro, si trova una parola, una frase, un passo che faceva più o meno direttamente allusione al medesimo soggetto.

È quello che è succeduto ad un illustre uomo, tanto stimabile pei suoi lavori scientifici quanto per la nobiltà del suo carattere; voglio parlare di Malthus, che la morte ha recentemente rapito alla scienza. Non solamente si sono oppugnate le sue dottrine, con una collera, una furia degna dei tempi di Abelardo; si è inoltre preteso di rifiutargli il merito di avere aperta alle nostre investigazioni una nuova carriera. Ma il pubblico, col suo buon senso, è più equo che gli storici ed i bibliografi colle loro dotte citazioni e colle loro sottili congetture. Il nome di Malthus è legato alla teoria della popolazione, come quello di Galileo al moto della terra, come quello di Harvey alla circolazione del sangue. Pur non di meno sappiamo che taluni eruditi non hanno mancato di provare che quelle scoperte non erano se non anticaglie ripescate dai Greci. Checchenessia, Malthus, colpito da certi disordini delle nostre società civili, e forse pure delle conseguenze rivoluzionarie, sovversive, che menti più ardite che giuste si affrettavano di dedurne, si volse a studiare con iscrupolosa cura tutti quei fatti i quali potessero aiutarlo a sciogliere le gravi e pericolose questioni che il movimento sociale del 1789 aveva sollevato.

Quelli tra voi che conoscono il suo grande lavoro sulla popolazione, sanno, qualunque opinione d'altronde essi abbiano della sua dottrina, che il suo lavoro è essenzialmente fondato sopra una grande massa di fatti che egli ha pazientemente raccolti in tutti quei paesi dove i suoi viaggi e le sue investigazioni hanno potuto arrivare. Se gli si possono rimproverare alcune inesattezze e alcune asserzioni poco giustificate, non dimentichiamo come sia impossibile ad un semplice privato di evitare ogni errore in un'inquisizione che un governo, con tutti i suoi mezzi officiali, durerebbe fatica a condurre a buon porto.

Aiutato dalle sue lunghe e laboriose ricerche, Malthus, la cui mente accoppiava ad una grande sagacia quella tendenza a generaleggiare che partorisce i sistemi, credette oggimai potere stabilire le due proposizioni che gli sembravano capitali nella materia.

La prima di queste proposizioni, delle quali vi ho di già dato la sostanza, può enunciarsi così: — La popolazione, se nessun ostacolo vi si opponesse, si svi-

lupperebbe incessantemente seguendo una progressione geometrica e senza limiti assegnabili.

La dimostrazione è facile. Ogniqualvolta voi avete parecchi prodotti, i quali abbiano ciascuno una forza riproduttiva uguale a quella del produttore, arrivate necessariamente ad una progressione geometrica più o meno rapida. Se uno produce due, e che i nuovi prodotti abbiano ciascuno la medesima forza produttiva che aveva la prima unità, due produrranno quattro, quattro produrranno otto, e così via via. Astrattamente parlando, Malthus piantava dunque un principio incontestabile ed altrettanto vero per l'uomo quanto lo è per gli animali e per le piante. Se non si tenga conto degli ostacoli, gli è evidente che in capo ad alquanti anni la terra sarebbe coperta d'uomini, come è certo che tutto il suolo sarebbe coperto di grano e l'Oceano zeppo colmo di pesci, se nulla contrariasse la forza riproduttiva di ciascun seme di grano, e di ciascun pesce.

È questa la famosa progressione geometrica la quale ha sollevato tanti clamori. Non dimenticate frattanto, che Malthus non l'ha mica data come l'espressione di fatti compiuti, ma solamente come l'espressione di una tendenza.

Indipendentemente dagli ostacoli materiali, Malthus non ignorava, come tostochè non si tratta più di semi di grano, ma d'uomini, vi sia nella questione un altro elemento che non si potrebbe trascurare, intendo dire la libertà umana.

Ecco la seconda proposizione: se, da un lato, la popolazione, cessando ogni ostacolo e non opponendovisi la libertà umana, si sviluppava seguendo una progressione geometrica, dall'altro i mezzi di sussistenza non potrebbero mai svilupparsi che seguendo una proporzione aritmetica. Ondechè, mentre la popolazione seguirebbe la progressione di 1, 2, 4, 8, 16, ecc., le sussistenza non potrebbero seguire che quella di 1, 2, 3, 4, 5, ecc. Essendo il punto di partenza lo stesso, si rivelerebbe una differenza al terzo termine, la quale ben presto sarebbe incommensurabile.

Sopra che cosa è fondata questa seconda proposizione? Ho detto che, astrattamente parlando, con un ricolto di grano si potrebbe prestissimo coprire di messi l'intiero globo; questo è supporre che la forza riproduttiva sia sempre e dappertutto uguale e costante. Ma pigliando le cose come sono, nessuno ignora, che per produrre un ricolto occorre una certa quantità di lavoro, ed una certa quantità di capitale. Credete voi che anche quando vi fosse possibile di raddoppiare, di quadruplicare non solamente codesto lavoro, ma il capitale, voi potreste sempre ottenere un risultato due volte, quattro volte più grande? Se questo può accadere in alcuni casi particolari, in tesi generale è impossibile; poichè presto bisognerebbe applicare quel capitale e quel lavoro, sia alle medesime terre, sia a delle terre di qualità sempre più inferiore, e per ciascuna parte di capitale e di lavoro impiegato il prodotto andrebbe diminuendo. La ragione ne è semplice. Parlando dell'uomo, degli animali, e delle stesse piante, fatta astrazione dal suolo, si può supporre, senza errore sensibile, la stessa forza generatrice in ciascun individuo. I casi di sterilità sono compensati dai casi di fecondità eccezionale. Ma si potrebbe egli, senza chiudere gli occhi all'evidenza dei fatti, applicare la medesima ipotesi alla terra? Qualunque sia il numero delle divisioni e delle suddivisioni del suolo che il pensiero potesse concepire, se prendansi per terre di prima qualità quelle la fertilità delle quali è la più elevata, per esempio quelle

che dessero almeno venti sementi per una, si troverà che il numero di cotali terre non è grande, e che all'altra estremità della scala, le terre affatto sterili o poco meno, sono in numero tanto considerabile che la compensazione è impossibile.

Altronde la potenza produttiva della terra si esaurisce rapidamente. Il suolo ci rifiuterebbe ogni aiuto, non mica alla fine di venti anni, ma bensì di quattro o di cinque, se gli avvicendamenti, gl'ingrassi, se, a peggio andare, il maggese, non gli rendessero nuove forze. Ora, cogli avvicendamenti e cogli ingrassi, non è più la terra sola che produce; vi è concorso di capitale: nel caso di maggese, vi è interruzione di prodotto.

In fine è evidente che, mentre la terra, senza l'aiuto del capitale, si spossa, oserei quasi dire, invecchia senza riparo, la specie umana non invecchia mai; agli individui stanchi, impotenti succedono individui freschi e robusti; e quelli che la morte colpisce si trovano, le più volte, già surrogati da individui più numerosi e nel fiore dell'età.

Lo sviluppo dei due elementi della questione, la popolazione e le sussistenze, non è dunque il medesimo. L'andamento dell'uno tende ad accelerarsi sempre, quello dell'altro tende a rallentarsi e ad allontanarsi sempre più dalla rapidità della prima.

Tali sono le due proposizioni fondamentali della dottrina di Malthus; vale a dire, in altri termini, che vi ha tendenza costante della popolazione ad oltrepassare i mezzi di sussistenza. Io non ho fatto fin qui che l'officio di relatore; ma desidero provarvi che sono stato un relatore fedele. Ecco le parole dello stesso Malthus: « Esistono pochi paesi dove le popolazioni non abbiano una tendenza « a moltiplicarsi oltre ai mezzi di sussistenza. Una tendenza così costante come « questa deve necessariamente generare la miseria delle classi inferiori ed impe« dire qualunque miglioramento durevole nella loro condizione. Nello stato at« tuale della società, sembra che codesti effetti si producano nel modo seguente. « Supponiamo che in ciascun paese i mezzi di sussistenza sieno precisamente « sufficienti per farne vivere gli abitanti; il principio della popolazione, che do« mina anche le società le più malamente costituite, accrescerà il numero degli « individui, prima che abbia avuto luogo nessun accrescimento dei mezzi di sus« sistenza. Il nutrimento, il quale dapprima era sufficiente per undici milioni d'in« dividui, deve adesso essere diviso fra undici milioni e mezzo: per conseguenza, « i poveri saranno costretti di vivere più malamente di quello che facessero per « lo innanzi, e molti di loro si troveranno ridotti ad una miseria estrema. Oltre « a questo, essendo il numero degli operai fuori d'ogni proporzione col lavoro, « i salarii debbono andar diminuendo, mentre i prezzi delle sussistenze debbono « tendere ad elevarsi. L'operaio è dunque costretto a lavorare più di prima per « guadagnare lo stesso salario. Durante quest'epoca di miseria, lo scoraggia« mento recato ai matrimonii e le difficoltà di allevare una famiglia sono tali, « che vien posto un ritardo all'accrescimento della popolazione, ecc. »

Ma il lettore il più superficiale poteva dirgli: Io non esamino le vostre proposizioni; mi attengo ad un fatto, ed è quello che si vive ogni giorno un poco meglio, in questo mondo, malgrado che la popolazione di più di un paese aumenti in maniera sensibile. Come conciliare codesti fatti colle vostre proposizioni? Secondo il vostro sistema, il globo dovrebbe essere ricoperto d'uomini i quali si

sbranassero e si divorassero gli uni gli altri. Non ce n'è nulla; al contrario, vi sono dei paesi dove si lamenta scarsezza di popolazione, e dove le sussistenze soverchiano evidentemente il numero dei consumatori, poichè se ne esportano dei cereali: la vostra proposizione non è dunque vera: il vostro principio è respinto dai fatti.

Malthus risponde a queste obbiezioni colla sua teoria degli ostacoli allo sviluppo della popolazione.

Il principio della popolazione, egli dice, è per se stesso incontestabile; la tendenza ne è positiva, costante; ma trova ostacoli diversi. Difatti, la misura della popolazione risulta dal fatto della nascita e della morte combinate insieme. Quanto più uomini nascono, quanto meno ne muoiano, tanto più la popolazione aumenta; quanto meno ne nascano, quanto più ne muoiono, e tanto meno la popolazione tende ad accrescersi. Vi è dunque in questo un doppio fatto da studiare.

Il principio della popolazione si trova arrestato nella sua azione dalle cause le quali prevengono le nascite, e da quelle che aumentano i casi di morte.

Malthus chiama ostacoli preventivi quelli che impediscono le nascite; ostacoli positivi, quelli che non impediscono agli uomini di nascere, ma che li fanno morire anzi tempo. La seconda di queste parole non è scelta felicemente; la parola *repressivi* valerebbe forse meglio che quella di *positivi;* ma, del resto, l'essenziale è d'intendersi.

Ora, quali sono gli ostacoli preventivi, quali sono gli ostacoli positivi?

Gli ostacoli positivi si compendiano nei mali fisici; gli ostacoli preventivi sono il male morale e la costrizione volontaria ossia la prudenza umana.

Svolgendo la teoria di questi ostacoli Malthus ha fatto un'ampia messe di fatti; è questa la parte più notevole del suo libro. Bisogna dirlo, egli ha insegnato a molti storici a studiare la storia, a vedere nei fatti ciò che effettivamente racchiudano, invece di recarvi i sogni di un'immaginazione puramente letteraria. I fatti economici hanno esercitato una grande influenza sullo sviluppo della specie umana e sulla formazione degli Stati. La storia della mescolanza delle razze, la storia delle emigrazioni e quella delle colonie sarebbero sovente cosa incomprensibile senza la cognizione dei fatti economici, e del principio della popolazione. Nel mondo antico, come nel mondo moderno, e sopratutto presso le razze poco incivilite, il difetto di sussistenze è stato una delle molle principali degli avvenimenti e delle modificazioni che si sono operate nell'assettamento dei popoli. Qualche volta alcuni fatti che sembrano inesplicabili nascondono una penuria ed in seguito a questa una carestia, ed in fine una malattia pestilenziale che ha fatto stragi tali, che noi, popoli inciviliti, non possiamo più farcene un'idea oggidì. La guerra stessa, cagionata sovente dal difetto di sussistenze, si faceva come, la Dio mercè, alcun popolo incivilito non ha più nemmeno il pensiero di farla. Dico nessun popolo incivlito; poichè anche oggidì si rinnovano, presso le barbare tribù dell'Africa, quelle lotte a morte, quelle guerre di sterminio che cancellano i vinti perfino dalla memoria degli uomini.

Gli ostacoli positivi sono dunque tutte le calamità che fanno perire gli uomini prima del termine ordinario. Vi è ostacolo positivo nella esistenza di quelle paludi pestilenziali in mezzo alle quali sono collocate, come sull'orlo di una tomba, popolazioni pallide e sparute; vi è ostacolo positivo in quelle funeste abitudini

di sucidezza che regnano altrove, nell'uso abituale di un nutrimento malsano, nell'abuso dei liquori spiritosi ed in tutti i fatti analoghi; ma il primo di cotali ostacoli, è la carestia, la quale si trascina dietro uno spaventoso codazzo di terribili malattie, di emigrazioni micidiali, di guerre da cannibali.

Supponete che i trentatre milioni d'uomini dei quali si compone la popolazione francese avessero giusto di che vivere, e che i paesi circostanti fossero nel medesimo stato. Supponete, inoltre, che nessuna porzione di cereali nè di altra materia atta al nutrimento dell'uomo fosse data ai bestiami nè impiegata in consumazioni di lusso; in fine, supponete che noi fossimo tutti ridotti allo stretto necessario in fatto di commestibili, come un presidio, che senza essere in preda alla penuria, non riceve però che una razione indispensabile. Se, un anno, codesta popolazione non raccogliesse che i due terzi di quello che raccoglie negli anni ordinarii, e se per disgrazia, cosa che non è mica inaudita negli annali dell'agricoltura, quell'anno di penuria fosse seguito da un altro somigliante, che cosa diventeremmo noi? La risposta non è che troppo semplice. La morte ci decimerebbe crudelmente; i fanciulli, i vecchi, i malati, gli esseri deboli in una parola, soccomberebbero pei primi; gli uomini robusti anche con un nutrimento meno buono e meno abbondante resisterebbero più a lungo, ma finirebbero parimente col morire, ed un gran numero di coloro che scampassero alla fame, perirebbero più tardi, come succede in una città assediata: si crede esser salvo tostochè l'assedio è levato, ma i germi della malattia che un nutrimento insufficiente e malsano ha deposto nei corpi si sviluppano allorquando l'esaltazione del patimento è cessata, e fanno qualche volta maggiori stragi di quante ne avesse fatte la stessa fame.

Tali sono gli ostacoli che Malthus chiama positivi, ostacoli la cui terribile influenza sembra attestata da una massa di fatti che io v'impegno a studiare, sia nel suo libro, sia nei documenti pubblicati dai più accreditati statistici. Essi provano che le oscillazioni della popolazione hanno seguito, con una coincidenza che qualche volta vi confonde, le oscillazioni notevoli dei mezzi di sussistenza. Voi ci vedrete popolazioni crudelmente decimate dalla sciagura, ed i vuoti delle quali frattanto, dopo alcuni anni di abbondanza, trovansi ricolmati di fanciulli, è vero, ma in fine ricolmati numericamente, tanto è pronta la tendenza della popolazione a raggiungere il suo livello.

Gli ostacoli preventivi, secondo Malthus, possono ridursi a due, e sono di natura molto opposta. L'uno, è l'incontinenza, la promiscuità dei sessi, la dissolutezza. Sotto il rapporto della popolazione, del numero delle nascite, la *Venus vulgivaga* non sembra avere nessun effetto valutabile se non nei paesi di schiavi, dove la donna in servitù, si trova abbandonata ad un tempo alle voglie dei suoi compagni di sventura, ed ai capricci dei padroni, ed in alcune grandi città dove le passioni brutali sfogano la loro violenza nella cloaca della prostituzione.

Rimane l'altro ostacolo preventivo, l'astinenza: è quella costrizione che l'uomo impone a se medesimo, sia per tristi motivi solamente nell'interesse suo personale, sia pei motivi più legittimi e nell'interesse di coloro i quali costituiscono o debbono un giorno costituire una famiglia. È allora il celibato riflessivo, assennato, la coabitazione dei due sessi ritardata infino al momento in cui il futuro padre di famiglia possa ragionevolmente persuadersi che potrà allevare i figli che verranno da tale unione, ed allevarli in modo che, se non possono salire

più in alto, almeno non perdano nella società quel grado che il padre loro vi occupa.

Quindi, secondo Malthus, se la legge della progressione geometrica per la popolazione e quella della proporzione aritmetica per le sussistenze, non si sviluppano in tutta la loro energia, o per dir meglio, se i loro effetti non sono costanti ed uniformi, le cause ne sono, da un lato la barriera insuperabile che il male fisico oppone all'imprevidenza delle passioni, e dall'altro, il freno che la libertà umana può imporre a se medesima. Donde conchiude che prima di ogni altra cosa bisogna raccomandare alle popolazioni la costrizione morale, la previdenza del buon padre di famiglia, che qualunque incoraggiamento, qualunque costume, qualunque stabilimento atto a nascondere agli uomini gli effetti della loro imprudenza, è un fatto deplorabile, mentre la popolazione non è che già troppo stimolata dalle inclinazioni naturali dei due sessi.

Ecco donde vennero, signori, le violente accuse sollevate, e contro l'illustre economista, quell'uomo dabbene, tanto degno di tutto il nostro rispetto, e contro la sua dottrina, che è stata qualificata d'inumana, d'immorale, come quella che vuole costringere l'uomo sia ad astenersi dal matrimonio, sia a ritardarlo infino all'età nella quale il fuoco della gioventù fosse spento da abitudini le quali, limitando il numero degli uomini, non accrescerebbero se non quello dei vizii loro, e ci ricondurrebbero a quei tempi di corruzione, in cui tutte le leggi imperiali cadevano inutili contro l'egoismo e la depravazione dei celibi romani. È facile di concepire quale subisso abbiasi potuto accumulare su questo soggetto, non dico di fatti e di osservazioni, ma di esagerazioni e d'ingiurie contro la dottrina e contro la persona medesima dell'autore.

Voi ben lo sapete, la scienza non deve mica abbassare i suoi sguardi sopra siffatte critiche e sopra così vane declamazioni. Ma vi hanno, da una parte, uomini i quali hanno opposto alla teoria di Malthus gravi e serie obbiezioni, dall'altra, economisti non meno rispettabili i quali hanno, a mio intendere, portato codesta teoria più oltre di quello cui Malthus medesimo avesse mai mirato. Noi siamo dunque posti fra coloro i quali fanno del principio di Malthus un principio assoluto, fatale, e coloro i quali, negando il principio stesso delle due progressioni differenti, riguardano la teoria come essenzialmente erronea.

Dove si trova la verità? Noi cercheremo di riconoscerlo nella prossima lezione.

LEZIONE XIX.

Esame del principio di Malthus e delle dottrine che gli si oppongono.

Signori,

Dall'insieme dei fatti che servono di fondamento alla dottrina di Malthus risultano due proposizioni incontestabili, e si può anzi dire incontestate, allorchè si rinchiudano dentro i limiti che enunciandole noi abbiamo indicati: 1° la potenza produttiva dell'uomo è più grande per la moltiplicazione della sua specie,

che per quella dei mezzi di sussistenza; 2° se le due riproduzioni si sviluppassero, senza ostacolo, con tutta l'energia del loro principio, la popolazione si affolterebbe continuamente contro l'estremo limite delle sussistenze, ed il livello fra questi due elementi non sarebbe mantenuto o ristabilito se non dal male fisico, dalla morte.

Io dico che le due proposizioni non sono seriamente contestate; poichè nessuno ha mai immaginato di dire che l'uomo, dovesse pur egli abbandonarsi tutto alla propria potenza generatrice senza ostacolo nè costrizione di sorta, sarebbe sempre sicuro di trovare mezzi sufficienti di sussistenza; tale sarebbe frattanto la proposizione inversa. Quello che si è potuto verificare sono le due proposizioni stabilite da Malthus. Bisogna affrettarsi di riconoscerlo, è impossibile di arrivare in siffatte materie ad una dimostrazione rigorosa; è impossibile di provare, come un fatto generale e costante, che l'una di queste forze agisca secondo una certa progressione geometrica, mentre l'altra non agisce che secondo tale o tal'altra progressione puramente aritmetica. Ma perchè la teoria sia sostanzialmente vera, non è necessario di arrivare ad una valutazione matematica delle due forze; basta che l'una possa agire più rapidamente che l'altra; così essendo, essa avrà sempre una tendenza ad oltrepassarla, tendenza più o meno grande, secondo che l'energia dell'una prevalerà di poco o di molto sull'energia dell'altra.

Che cosa importa alla teoria che non si arrivi al raddoppiamento della popolazione che in cinquant'anni invece di venticinque? Il momento della difficoltà sarebbe ritardato; ma la difficoltà rimarrebbe in sostanza la stessa. La differenza non sarebbe sensibile che per le applicazioni pratiche: si ha più tempo di riparare un inconveniente che arriverà dentro cinquant'anni che a quello che arriverà dentro venticinque. Il medico preferisce curare una malattia i cui parossismi si succedano di tre in tre giorni, che una malattia i cui parossissimi si succedano d'ora in ora.

Una volta stabilito questo punto, noi potremo apprezzare con maggiore facilità e giustezza le opinioni ed i sistemi diversi ai quali le dottrine di Malthus hanno dato origine.

Gli uni esagerando, a parer mio, il pensiero di Malthus medesimo, sembrano riguardare lo straripamento della popolazione al di là dell'estremo limite delle sussistenze, e tutte le sciagure che ne risultano, come una legge fatale, come una necessità; sembra che essi vogliano dire che la specie umana sia, in certa guisa, predestinata ad essere costantemente ricondotta al livello delle sussistenze dal delitto, dalla disgrazia, dal patimento, dalla morte, a subire così una sorte più crudele che quella degli esseri irragionevoli.

Evidentemente è questo un modo troppo materiale di riguardare la questione; gli è trascurarne l'elemento principale, l'uomo il quale, intelligente e libero, può ad un tempo prevedere ed evitare i tristi effetti delle due progressioni. Sarebbe inutile maggiormente insistere su questa osservazione; noi l'abbiamo già disvolta.

La scuola opposta respinge il principio delle due progressioni, l'una geometrica, l'altra aritmetica; e senza negare positivamente che la popolazione possa, astrattamente parlando, superare, in una misura qualunque, il livelllo delle sussistenze, essa riguarda ogni timore su questo soggetto come chimerico, e tratta d'inumani e d'immorali tutti i mezzi di prevenire un soverchio numero di nascite.

Gli uni ci dicono che il mondo è grande, e che offre ancora al lavoro ed alla produzione posti sterminati che l'emigrazione può empiere.

Per gli altri, i patimenti del povero, gli strazii della miseria, non sono dovuti che ad una cattiva distribuzione della ricchezza. Difatti, la produzione delle sussistenze può, estendendole, contrappesare l'accrescimento della popolazione. Se i patimenti e la morte decimano alcune popolazioni, è perchè i ricchi, i potenti, gli oziosi, rapiscono al povero, con consumazioni smodate, il suo nutrimento, e gittano ai loro valletti, ai loro seguaci, ai loro cani il pane del lavoratore. È d'uopo mutare la distribuzione della ricchezza,e non già il corso naturale e provvidenziale della popolazione; bisogna mettere un freno ai matti dispendii delle classi opulente, invece di rivolgere alle classi tribolate rimproveri disumani, e consigli che, ascoltati, toglierebbero ad esse ogni consolazione, ogni godimento onesto, e non farebbero che aggiungere alla loro miseria la disperazione e la dissolutezza.

L'emigrazione, signori! è questo, ben lo sappiamo, uno dei palliativi che fanno più illusione a quegli uomini i quali, troppo illuminati per disconoscere il principio della popolazione, vorrebbero pur nondimeno, per un sentimento buono e nobile in sè, sfuggire alle conseguenze.

Io non farò su questo proposito che due osservazioni. La prima è che l'emigrazione, fosse pure la cosa più semplice e facile del mondo, non farebbe che ritardare la difficoltà. Quando tutte le lande e le steppe della Francia e dell'Europa fossero popolate da milioni d'uomini; quando numerosi abitanti fossero andati a stabilirsi alla Nuova-Galles ed alla Nuova-Zelanda, nelle pianure dell'Orenoco e nel Pampas, con quella stessa facilità colla quale un abitante di Bruxelles si trasferisce a Malines; in una parola, quando il globo fosse coperto d'altrettanti uomini quanti mai ne potesse nutrire, e se vuolsi, contenere, certamente la questione pratica si presenterebbe allora in tutta la sua forza. Ma la scienza, per riconoscere la verità dei suoi principii, non aspetta mica che tutte si compiano le sue previsioni. Se fosse dimostrato, con quella stessa certezza colla quale si prevede un eclisse, che, da qui a duemila anni, un'enorme cometa verrà ad urtare contro la terra, che cosa penserebbero gli scienziati di colui il quale, attesa la lunghezza dell'intervallo, si ridesse dei principii della scienza e delle previsioni dell'astronomo?

È questa la risposta teorica. La risposta pratica è ben altrimenti grave agli occhi dell'umanità. Vi sono dei filantropi i quali gridano alle popolazioni: Non badate ai consigli degli economisti, fondate senza scrupolo delle famiglie, l'emigrazione verrà in vostro soccorso; voi menerete lontano di qua giorni felici nella capanna di Bauci e di Filemone. A nostra volta noi prenderemo per la mano gli uomini imprudenti, e li condurremo nei porti dove s'imbarcano gli emigranti, su quelle rive coperte di poveri, di accattoni, che danno tutto quel poco che possedono per pagare il loro viaggio, per farsi ammucchiare in fondo la stiva come tanti negri, lasciando dietro di sè le rimembranze dell'infanzia, le consolazioni della terra natale, non avendo dinanzi a loro che pericoli e patimenti, un avvenire scuro e minaccioso, senza altro pegno di sicurezza che promesse imprudenti o fallaci, i sogni di un filantropo o le menzogne di uno speculatore. Noi li condurremo sulle spiaggie dove sono buttati quegli emigranti, almeno quelli che sopravvivono alla traversata. Il loro piccolo capitale è consumato, e su quella terra

americana che vien detta la terra della libertà per eccellenza, quantunque non vi sia nemmeno permesso esprimere un voto per l'abolizione della schiavitù, arrivano poveri, sconosciuti, sprovvisti di tutto. Che cosa divengono essi? È loro stato detto, in Heidelberg, in Glaris, che troverebbero la terra promessa, alti salarii, e si trovano in faccia ad imprenditori i quali già, mercè lo sviluppo della popolazione, non hanno più un bisogno urgente del loro travaglio. È dunque forza vendersi a basso prezzo; poichè gli è, in certa maniera, vendersi, lo ingaggiarsi per anni ad un servigio malamente retribuito, lontano dalla propria patria, da coloro, un solo sguardo dei quali sarebbe una consolazione, in mezzo ad un popolo sconosciuto, che forse anche parla una lingua che non s'intende, che professa una religione differente da quella che si ama. Ecco ciò che si chiama un mezzo di provvedere all'eccedenza della popolazione. È senza dubbio un mezzo di ristabilire il livello; ma in che cosa differisce esso, se non nella lentezza del supplizio ed in un sovrappiù di angoscie da quell'altro mezzo molto più semplice, la morte nel proprio paese? Signori, i filantropi troppo si rassomigliano a quei tali nostri medici i quali, per isbarazzarsi dèi loro malati, li mandano a morire lontano.

La mia seconda osservazione è che il rimedio è del tutto insufficiente. Supponete un paese che abbia solamente un'eccedenza di due o tre milioni d'uomini. L'emigrazione! Ma il tempo delle grandi emigrazioni è passato! Questo mezzo era concepibile allorchè popolazioni intiere si levavano in massa ed andavano a conquistare paesi disabitati o abbastanza fertili per nutrire i conquistatori e quegli indigeni che si preferisse, invece di esterminarli, rendere schiavi o tributari; oggidì un'emigrazione non è che l'esilio volontario di qualche migliaio d'individui tutt'al più. Il numero degli emigranti agli Stati-Uniti ci sembra senza dubbio considerabile, quando ci rappresentiamo quella massa d'uomini in viaggio pel Nuovo-Mondo, attraverso l'Oceano; ma frattanto, che cosa è quella popolazione mobile, paragonata a quella che resta, e della quale essa faceva parte;

Infine è ugualmente vero che le emigrazioni sono costosissime. L'Inghilterra ha speso somme enormi per aiutare l'emigrazione di un piccolo numero di famiglie. Si vuole egli abbandonare gli emigranti a loro medesimi, o almeno trattarli con eccessiva parsimonia? Gli emigranti vanno a morire sopra una spiaggia straniera.

Qualunque emigrazione ragionevole, umana, suppone delle condizioni che raramente possono effettuarsi: un clima sano, terre fertili, pronte a ricevere gli emigranti, e capitali per coltivarle con successo, e per far fronte ai primi bisogni del nuovo stabilimento. E quando pure queste essenziali condizioni sieno assicurate, rimangono sempre gli effetti troppo sovente rovinosi di un repentino mutamento di patria, di clima, di abitudini, di nutrimento. In generale la storia delle emigrazioni non è tale che gli amici dell'umanità debbano proporla ai padri di famiglia come esempio e come sprone.

Perlocchè, altri oppositori alla dottrina di Malthus non suggeriscono già l'emigrazione. Perchè cercare lontano un rimedio che abbiamo qui alla mano? Non si tratta, a sentir loro, che di ordinare una migliore distribuzione della ricchezza, una ricchezza la quale bandisca ugualmente dalla società l'opulenza e la miseria. E qui gli uni non fanno che ripetere generalità insignificanti e luoghi comuni so-

verchiamente ricantati; gli altri, più pratici, più arditi, più capaci, hanno prodotto dei sistemi, e ci hanno mostrato qualche debole saggio di esecuzione.

Dei primi nulla abbiamo a dire; i secondi meritano di fissare la nostra attenzione: ma, come lo abbiamo già detto terminando i nostri studi sulla questione della libertà dell'industria, noi non potremo esaminare con profitto codesti sistemi che nella seconda parte del nostro lavoro, quando avremo trattato a fondo la materia dei salarii, dei profitti, della rendita, in una parola dei redditi. Io posso nondimeno farvi osservare, sino da questo momento, che qualunque altra distribuzione della ricchezza nazionale, fosse pur giusta e possibile, non produrrebbe per se medesima, in quello che concerne la popolazione, se non effetti temporari, analoghi a quelli che produce l'emigrazione; essa spingerebbe indietro la difficoltà senza risolverla. Supponete che tutta la ricchezza della Francia fosse spartita domani, non tenendo conto che del numero delle teste, fra i sette o otto milioni di famiglie che formano la nostra nazione, e supponete che, mercè siffatta ripartizione, non rimanesse più un solo povero in mezzo a noi. Che cosa vorrebbe dire? Questo fatto, *per se medesimo*, impedirebbe egli al principio della popolazione di svilupparsi in tutta la sua energia, e di raggiungere l'estremo limite delle sussistenze? No, in nessun modo. Niuno morirebbe di fame durante la prima generazione; ma i patimenti e la morte riserberebbero le loro stragi per la seconda o la terza generazione, al più tardi.

Nulla dunque vi ha in questo che possa rovesciare il principio stabilito da Malthus; nulla che possa allontanarne per sempre le conseguenze. Agli occhi della scienza questo non sarebbe tuttavia che un palliativo.

Vi ha di più; se l'eccessiva disuguaglianza delle fortune è un fatto deplorabile, una distribuzione artificiale della ricchezza, spinta fino all'uguaglianza, potrebbe parimenti produrre sulla popolazione gli effetti più inaspettati e più funesti.

Da un lato, mettendo, per qualche tempo almeno, tutte le famiglie al sicuro dal bisogno, essa ne favorirebbe l'accrescimento con tanto maggiore energia, in quanto che soffocherebbe tutti i bisogni morali che nascono dalla disuguaglianza delle condizioni. Si è fatto il calcolo che, se i Montmorency si fossero moltiplicati secondo la legge di accrescimento che raddoppia la popolazione in venticinque anni, formerebbero oggidì, essi soltanto, una moltitudine che l'Europa durerebbe fatica a contenere. Invece di questo, io non so se esista un solo discendente diretto del primo barone cristiano, tanto era potente sulle famiglie nobili il timore di decadere impoverendosi, timore che ha dato origine ad istituzioni ed a costumi che la ricchezza cercherà sempre d'imitare, anche a dispetto delle leggi.

Da un altro lato, trovandosi ben presto soppressa qualunque spesa non necessaria dalla modicità delle fortune e dall'accrescimento della popolazione, il paese mancherebbe per le sussistenze di quel fondo di riserva, che si trova dappertutto altrove, delle materie nutritive destinate, nei tempi ordinari, al nutrimento degli animali od a consumazioni di lusso. Ogni penuria diventerebbe allora una terribile calamità; nessuna classe avendo del superfluo per provvedere alla necessità delle altre, tutte sarebbero ugualmente sprovvedute di una parte del necessario. Allora nessun soccorso, nessuna pietà; una miseria comune, un egoismo spietato. Una nave piena di gente, vuota di provvigioni, incatenata da una calma inesorabile in mezzo alle immense solitudini dell'Oceano: tale sarebbe allora il

paese dell'uguaglianza delle fortune; tale sarebbe sopratutto se, come più d'una volta è avvenuto, una prima penuria fosse succeduta da una seconda; allora la miseria ed il delitto, e poi quell'oblio d'ogni dignità umana, quella noncuranza dell'avvenire, quella rassegnazione disperata, che ne sono troppo sovente le conseguenze, s'impadronirebbero della società, e la condannerebbero a quell'abbassamento, a quella degradazione morale di cui nulla ancora lascia scorgere il termine.

Ciò che ha maggiormente ferito gli avversari di Malthus sono le conseguenze che sono state dedotte dalla sua dottrina relativamente agli stabilimenti di carità. Avendo posto come principio che non si dovesse in alcun modo stimolare la popolazione, tutti codesti stabilimenti sono sembrati, a certe menti troppo assolute, incoraggiamenti condannabili. Ond'è che si sono trovati degli uomini i quali avrebbero voluto fare sparire d'un sol tratto e gli ospizi della vecchiezza ed altre fondazioni caritatevoli che onorano l'umanità. Costoro non hanno veduto che tutti gli stabilimenti di beneficenza non producevano mica effetti ugualmente funesti riguardo alla popolazione; che d'altronde codesto punto, comechè importantissimo, non è però il solo da considerarsi nell'apprezzamento dei vantaggi e degli inconvenienti di quelle istituzioni; infine non hanno domandato a se medesimi con abbastanza scrupolo se, prima di pensare ad inaridire le sorgenti della carità ed a fortificare le nostre tendenze egoistiche, avessero sufficientemente cercato i mezzi di conciliare gli slanci della carità colle savie previsioni dell'economia pubblica.

Poichè io sono ben lontano dal dire che la nostra carità sia sempre felice, illuminata, previdente. La carità legale e la carità privata non hanno troppo sovente altra guida che un pregiudizio: sia ignoranza, sia pigrizia, esse agiscono in modo irriflessivo e cieco; con una mano fanno più mali di quanti ne guariscano coll'altra. Ma se occorre recare, in questa come in ogni altra cosa, discernimento e fermezza, vuol questo dire che noi dobbiamo accettare come una conseguenza necessaria della teoria della popolazione, la distruzione immediata, assoluta di tutti gli stabilimenti di carità? Del resto, io non ho voluto qui indicare che un fatto, il quale spiega le antipatie che ha sollevate la teoria di Malthus. Noi ritroveremo codesta questione in una prossima seduta.

Arriviamo adesso ad un'altra opinione, la quale ci metterà sulla via della vera soluzione del problema. Vi sono degli economisti i quali, senza respingere in modo assoluto i principii di Malthus, hanno non pertanto osservato che, nel fatto, le popolazioni si sviluppano e si elevano gradualmente nell'ordine politico e morale. Dopo aver mosso, per così dire, i primi passi nella carriera sociale, crescono visibilmente in ricchezza, in intelligenza, in prosperità, e, checchè ne dicano i *laudatores temporis acti*, col numero degli uomini e col loro benessere materiale si educa ugualmente e si sviluppa la moralità pubblica. È questo, si dice, un fatto irrecusabile, è la storia dell'incivilimento. Se tal fatto non fosse l'uomo incivilito non si troverebbe in verun luogo: qualunque incivilimento sarebbe stato impossibile. Se fosse vero che, ogniqualvolta v'abbiano sussistenze per quattro famiglie, queste quattro famiglie si formano e sono seguite da molte altre, la popolazione si sarebbe costantemente affollata contro l'estremo limite delle sussistenze, come un presidio da lungo tempo assediato: ora il fatto contrario è irrecusabile, ed è facile, dicon essi di spiegarlo.

dei sistemi, per una veduta troppo corta del soggetto; suppone una tendenza esclusiva, in certa guisa fatale, mentre questa tendenza è sempre più o meno modificata da altre tendenze, da bisogni la cui influenza è affatto opposta, e che diventano sempre più imperiosi a misura che lo stato sociale si perfeziona.

Per confermare questa teoria si allegano i fatti che già ho indicati. Come dunque è avvenuto, si dice, che, anche nel mondo antico, vi fossero dei popoli i quali erano saliti tant'alto nella scala dell'incivilimento? Chi ha mai contrastato la prosperità e i progressi della Grecia, di Roma, di Tiro, di Cartagine, della Magna-Grecia, nelle belle epoche della loro storia? Non pertanto, se la teoria di Malthus fosse vera, codesti fatti non avrebbero mai potuto effettuarsi. È dunque mestieri riconoscere che, ogniqualvolta la decadenza politica o cattive istituzioni non vi si oppongano, la specie umana, coll'armonia naturale che si stabilisce fra le sue indicazioni diverse, lungi dal soverchiare il limite delle sussistenze, rimane al contrario al di dentro di cotal limite, a segno di rendere possibile il miglioramento graduale dello stato sociale, e lo sviluppo di uno splendido incivilimento.

Tale è, in sostanza, la dottrina che è stata opposta a quella di Malthus, e che merita di essere presa in seria considerazione. Non sono più vuote declamazioni nè puri sentimenti di filantropia, rispettabilissimi senza dubbio, ma poco atti a fondare una teoria; è un'assalto contro la base stessa adottata da Malthus: al fatto naturale sul quale egli si fonda, si oppone un altro fatto che si dice ugualmente efficace ed altrettanto naturale all'uomo.

Che cosa v'ha egli di vero in questa dottrina? Malthus si è egli, come accade pur troppo spesso all'autore di una scoperta, lasciato andare con soverchia impetuosità alle verità che aveva riconosciute, senza tenere sufficientemente conto dei fatti che potessero modificare l'azione ed attenuarne l'influenza; oppure non vi è forse un poco di confusione d'idee, una specie di equivoco nella teoria che gli si oppone e nell'apprezzamento dei fatti che sembrano giustificarla? Questo è ciò che ci rimane ad esaminare per completare i nostri studii sul principio della popolazione.

LEZIONE XX.

Principio della popolazione. — Continuazione.

Noi abbiamo posto a fronte le due opinioni che, appoggiate l'una e l'altra dall'autorità d'uomini eminenti, sembrano ugualmente fondarsi sull'osservazione dei fatti interni della nostra natura, e sulle testimonianze della storia. Ora per noi si tratta di esaminare e di scegliere.

E in primo luogo si debb'egli riconoscere come un fatto generale, che la tendenza alla riproduzione della propria specie è realmente e sufficientemente rattenuta dall'uomo, dalle sue tendenze aristocratiche e dalla previdenza che ispirano? Io dico realmente e sufficientemente rattenuta, poichè non vogliamo negare che l'uomo non possa, se fortemente lo voglia, dirigere le sue tendenze a seconda della sua ragione, e mettere un freno alle proprie passioni anche le più focose.

Si deve anzi riconoscere che vi sono alcune popolazioni delle quali non solamente un numero considerabile d'individui, ma la grande maggioranza sembra avere compreso quanto importi al benessere, alla dignità, alla moralità delle famiglie, di non abbandonarsi alla tendenza della riproduzione coll'imprevidenza del bruto. I più ardenti discepoli di Malthus non contrastano nè questa possibilità, nè questi fatti. Se li contrastassero, le raccomandazioni loro sarebbero assurde, i loro consigli non avrebbero senso, niente più di quelli di un fisico, il quale mentre riconoscesse come fatti necessari lo spossamento giornaliero delle nostre forze, e la viva sensibilità dei nostri organi, ciò non ostante ci raccomandasse di non sentire nè il caldo, nè il freddo, e non cedere mai alla sete, nè alla fame.

Ma se l'esuberanza e la costrizione hanno l'una e l'altra per principio una delle nostre inclinazioni naturali, queste tendenze, ciò nondimeno, non sono nè ugualmente attive, nè ugualmente secondate dalle circostanze nelle quali la maggioranza degli uomini si trova collocata.

Una di codeste tendenze si sviluppa prontamente e con forza, nell'età della pubertà: l'altra non è una molla potente e continua se non per l'uomo di età matura. La prima spinge i giovani al matrimonio; la seconda determina i genitori alla resistenza. Questi combattimenti non sono rari nel seno delle famiglie; la vittoria rimane poi essa sovente al partito della previdenza e della ragione?

L'una ha per sè non solamente il potere dei sensi, l'attrattiva del piacere fisico, ma i sentimenti del cuore, i più vivi ed i più impetuosi; l'altra, la fredda ragione coi suoi timori, le sue previsioni, i suoi calcoli.

L'una non richiede che della spensieratezza, dell'abbandono; l'altra esige della riflessione, della resistenza, un combattimento.

Ora questa lotta, questi sforzi, possono essi ragionevolmente attendersi da uomini che sieno ancora immersi nell'ignoranza? Da quella moltitudine che obbedisce ciecamente a tutti i suoi istinti? Non si ha forse diritto, al contrario, di temere che questa si lasci trascinare dall'istinto più imperioso? Essa può arrestarsi atterrita, frenarsi, deviare, se nel suo cammino incontri il delitto che si rizzi davanti a lei in tutta la sua orridezza: la religione e la legge vengono allora in aiuto delle sue ripugnanze naturali. Allorchè, per lo contrario, non incontra mica più il delitto, ma l'errore; allorchè invece delle pene eterne nell'altra vita, dei rigori della giustizia umana in questa, non s'intravedono che dei patimenti, i quali ricadranno assai più sopra dei figli che ancora non si conoscono e la cui nascita è incerta, che sugli autori stessi del male, si può egli seriamente persuadersi che la previdenza e la riflessione daranno alle tendenze aristocratiche quella influenza preponderante che evidentemente esse non hanno su quell'uomo il quale si abbandona all'energia relativa dei propri istinti? Confessiamolo; se il delitto, il delitto legale, almeno, è sempre un fatto eccezionale, anche fra gli uomini sprovvisti d'ogni istruzione, l'errore, l'imprudenza, i pregiudizi, le speranze chimeriche, i moti istintivi, appassionati, non vi sono che troppo comuni. Infino a tanto che la facoltà di riflettere non ha acquistato, coll'esercizio e coll'istruzione, un certo vigore, l'uomo è sotto l'impero della sensazione e non s'innalza mai al di sopra della vita animale: verità molto volgari sicuramente, ma che frattanto sembrano essere dimenticate da coloro, i quali, anche oggidì, hanno il tristo coraggio di mettere in dubbio l'utilità, la necessità di una larga istruzione popolare!

Parimente, è forse nel seno della miseria e della stupida noncuranza, la quale ne è sovente la conseguenza, che possono nascere quelle savie previsioni, quei calcoli d'avvenire, che debbono temperare, nell'uomo, l'impero dei sensi e rallentare il corso della popolazione? Eh! no, signori; mille volte no. Colui che non ha nulla da temere, e nulla da sperare, non calcola e non riflette. L'uomo che vive di privazioni coglie con premura qualunque eccitazione fisica che può un istante fargli dimenticare la miseria. Il selvaggio, per un bicchier d'acquavite, vende sua moglie ed i suoi figliuoli. Ahimè! il povero in Europa li venderebbe forse se lo potesse; li abbandona ad un filatore di cotone che li avvizzisce, facendoli lavorare sedici ore al giorno in un'atmosfera soffocante e nauseabonda.

Vi è pure molto egoismo nelle classi che soffrono; non è più l'egoismo della gente ricca, dell'uomo opulento, ma ne è pur sempre uno. Il ricco sacrifica tutte le cose, e la maggior parte dei suoi figli, e lui stesso se fa d'uopo alla potenza della sua famiglia, al lustro ed alla grandezza della sua schiatta; è l'egoismo della vanità e dell'orgoglio; è l'esagerazione, biasimevole senza dubbio, e che le nostre leggi hanno avuto ragione di reprimere, di un sentimento giusto e nobile in sè, di un sentimento che, anche nel suo eccesso, non è mai del tutto personale. Quella madre spietata, la quale, con un piede nella tomba, in fondo ad un castello, resisteva alle supplicazioni, alle lagrime delle sue figlie e de' suoi figli cadetti, i quali invano respingevano la vita monastica, e l'ordine di Malta, pensava forse a se medesima, alla sua persona, ai suoi godimenti personali? No: ella si preoccupava dell'avvenire, si metteva a cuore esseri a lei sconosciuti; ella stava sotto l'impero tirannico di un'idea.

L'egoismo della miseria è affatto personale. Più scusabile che quello del ricco, è forse anche più aspro e più assoluto. Il ricco può trovare nella temenza dell'opinione pubblica, nella ostentazione, nel desiderio di risparmiarsi recriminazioni e lagnanze, quelle regole di condotta che non gli fossero ispirate dalla sensibilità e dal sentimento del dovere. Se egli ha la sventura di chiudere l'orecchio ai precetti della morale, lo apre ai consigli dell'interesse ben inteso. Ma colui il quale non ha nulla, e che dispera di un migliore avvenire, colui il quale ha finito per credere di essere abbandonato da tutti, di essere in guerra col genere umano, cotestui non ha nulla a prevedere, nulla a calcolare. Egli non pensa se non al momento presente ed a lui medesimo. Può egli forse mettere al mondo degli esseri più disgraziati di quanto egli stesso lo sia? Altronde, chi avrebbe il diritto di lamentarsi? Egli ha pur vissuto, egli, nel bisogno, alla giornata, e senza altro appoggio che la Provvidenza; questa non mancherà nemmeno ai suoi figliuoli. Muoiono essi, muoiono giovanetti, muoiono nascendo? Dio lo ha voluto, e tanto meglio pei morti! In quanto ai genitori, loro rimane sempre una famiglia abbastanza numerosa. Perciò l'esperienza prova che, se la perdita di un figliuolo, è per certe famiglie una causa di profondo dolore, essa non produce le più volte che una debole e fuggitiva emozione nell'asilo della povertà.

Nè si pigli abbaglio sul senso delle nostre parole, noi non abbiamo la sventura di disconoscere le virtù che s'incontrano nel tugurio del povero, anche sotto i cenci della miseria. Oh come cotali virtù sono allora nobili, commoventi, sincere, poichè hanno potuto conservare alla religione dell'abnegazione e del sacrificio, cuori sanguinanti, menti incolte, esseri che i bisogni più imperiosi e

più crudeli non cessano d'incitare a malfare! La tenerezza, la sollecitudine di una madre pei suoi figliuoli ci piace, ci commove sempre; ma quella di una madre la quale, mancando essa medesima di tutto, strappa alle sue labbra fameliche il tozzo di pane che essa distribuisce ai suoi figliuoli e divora il suo proprio patimento per non contristarli col suo dolore, questa ci commove fino alle lagrime; questa è più che un sentimento, è una virtù.

Ma è egli meno vero, è meno dimostrato da fatti sciaguratamente troppo numerosi, che il bisogno e la miseria rendono sovente i padri di famiglia non curanti, insensibili, e che l'unione dei sessi spogliata da qualunque idea di moralità e di avvenire, non è più allora per essi che un mezzo di sospendere momentaneamente, il corso dei loro patimenti?

È così che là dove la miseria esercita i suoi strazi, accade troppo sovente che i figliuoli pullulino, senza che la morte coi suoi numerosi avvenimenti, possa far comprendere ai genitori quanto sieno ributtanti e immorali quei generamenti di esseri umani i quali non vengono al mondo che per passarvi alquanti giorni fra i gemiti e poi morire.

E ciò che è tristo a dirsi, ma non per tanto vero, si è che il povero è stato più di una volta spinto in siffatte vie da colui che doveva più d'ogni altro allontanarnelo, dal prete, indotto egli stesso in errore dal desiderio, lodevole in sè, di prevenire, conducendo i giovani al matrimonio, i falli del celibato. Ma fra due mali non si debb'egli scegliere il minore? La morale, la religione, possono esse in questa necessità allontanarsi dalle regole che segue la politica? Si tratta di sapere se valga meglio tollerare alquanti giovani di costumi scorretti, o preparare, con matrimoni imprudenti, famiglie che la miseria decima, mentre, da un' altra parte, la vecchiezza prematura delle mogli, vi attira tutti i disordini della dissolutezza imperiosa e violenta dei mariti, e che l'una e l'altra vi danno origine a quei misfatti atroci e a quei delitti vergognosi, dei quali, pur troppo spesso, risuonano i tribunali criminali. La scelta sembra tanto meno dubbia in quanto che le sregolatezze della gioventù possono essere prevenute, almeno attenuate, procurandole un'educazione religiosa, un'istruzione sufficiente, un lavoro assiduo, e sottoponendola ad una disciplina che quella età comporti e che non potrebbe imporsi a persone maritate. Ma se voi spingete i giovani ai matrimoni precoci; se, invece di chiamarli alla riflessione, alla previdenza, ai risparmi, voi secondate le loro tendenze fisiche e l'impeto della loro età; se poi si trovino sopraccarichi di figliuoli, delle spese che questi cagionano, delle cure che esigono, prima di avere formato uno stabilimento ragionevole, ed alcuni risparmi, che cosa volete voi augurarvi del benessere, della moralità, dell'avvenire, di cotali famiglie?

Riconosciamolo, Signori, le due tendenze dell'uomo, la tendenza alla riproduzione ed il desiderio di migliorare la sua condizione personale e di conservare il suo rango nella società, se sono ugualmente naturali, non sono però nè ugualmente attive nè ugualmente efficaci. Abbandonate a se medesime, la prima prevale ordinariamente sulla seconda; la popolazione trabocca e le calamità indicate da Malthus pesando sulla specie umana, la popolazione non è risospinta dentro ai limiti delle sussistenze che dal delitto, dai patimenti e dalla morte.

Ma, si dice, è questa una conchiusione formalmente smentita dalla storia. Più di una nazione ha fatto grandi progressi nel benessere e nella moralità. Chi oserebbe negare l'incivilimento, le sue conquiste, i suoi prodigi? Vi è dunque un

difetto in quella osservazione dei fatti della nostra natura che si dà per base il sistema contrario.

È impossibile dissimularlo, Signori; vi è in questo, dai due lati, una sorta di equivoco, involontario senza dubbio, ma reale. Nell'una e nell'altra scuola, si considerano le nazioni come vere unità, come corpi perfettamente omogenei; quello che è vero di una parte si crede poterlo affermare di tutte le altre, e si arriva così, relativamente all'insieme, a deduzioni opposte, le quali nella loro generalità e secondo il punto di vista dal quale si osservino, sono tutte ugualmente vere o ugualmente false.

Il bisogno, la fame, conseguenze naturali di un eccesso nel numero delle nascite, hanno decimato più di una popolazione: chi potrebbe negarlo senza negare i fatti meglio provati? Le nazioni frattanto, anche quelle che avevano sofferto più di una volta le stragi della penuria, si sono elevate ad un alto grado di civiltà e di prosperità materiale. Il fatto è ugualmente irrecusabile.

Da questi due fatti, in apparenza così opposti, che cosa si deve conchiudere se non che non si sono compiuti nella medesima classe d'uomini, nel seno delle medesime famiglie, benchè facessero tutte parte della medesima nazione; si deve conchiuderne che gli uni avevano di che far fronte ai propri bisogni e fare dei risparmi, mentre gli altri soccombevano sotto il fascio delle loro miserie. Quando alcuni cavalli, vincitori nella lizza, arrivano alla meta colla testa alta, superbi della loro vittoria e degli applausi della moltitudine, dimenticheremo noi quelli che soccombendo sotto lo sforzo, non hanno potuto compiere la corsa, e non hanno eccitato nella folla che una compassione beffarda? E quando le grida di gioia, il suono delle bande vi annunziano il ritorno di un esercito vittorioso, lo trovate voi così numeroso come alla partenza? Non avrete voi nè una memoria, nè un rammarico per coloro i cui cadaveri coprono il campo di battaglia, o i corpi mutilati ingombrano i vostri spedali? Persisterete voi a dire che nell'arena e sul campo di battaglia non vi sono che vincitori?

Illuminati statistici, fra i quali mi compiaccio di citare Villermè, Benoiston di Châteauneuf e Quételet, hanno già fatto sentire quanto importi nelle statistiche della popolazione distinguere i fatti relativi alle classi e professioni diverse.

In Francia la mortalità dei ricchi e quella dei poveri, all'età di 40 a 45 anni, erano, pochi anni addietro, come 0, 85 ed 1, 87.

Nei possedimenti inglesi, mentre moriva annualmente un negro schiavo sopra 5, o 6, gli Africani liberi, che servono nell'armata non perdevano che un uomo su 33, 3.

Sarebbe facile moltiplicare queste particolarità; ma vi s'imprimeranno meglio nella memoria e voi ne avrete una cognizione più compiuta, attingendole voi medesimi dalle sorgenti.

Limitiamoci qui ad alcune osservazioni generali atte a farci comprendere l'origine ed il corso di questi fatti sociali.

Prendiamo il caso più semplice, facendo astrazione da tutto quello che potesse complicarlo, come la conquista, un cattivo governo, la diversità delle razze, le caste, la schiavitù.

Una tribù laboriosa occupa un terreno vasto, fertile, e che comunica facilmente con dei centri di consumazione. Supponete, se vi piace, che ciascuna famiglia possieda lo stesso numero di braccia e lo stesso capitale. Dopo alcuni sforzi,

i prodotti abbondano, i salarii sono alti, i profitti ugualmente; la popolazione si accresce, la speranza splende per tutti. È la terra promessa, è l'età dell'oro. Difatti coloro che amano i giuochi di spirito potrebbero essere tentati di sostenere che sotto il mito delle quattro età si nascondeva un profondo insegnamento economico.

Ma, dopo un tempo più o meno lungo, due fatti vengono a turbare quella contentezza generale: una popolazione troppo considerevole e la disuguaglianza delle condizioni. I tempi prosperi hanno fatto nascere l'abitudine, altronde tanto conforme alle nostre tendenze naturali, dei numerosi matrimoni e delle famiglie patriarcali. La popolazione cresce sempre rapidamente, quantunque l'aratro abbia dovuto trasportarsi sopra terre ribelli, la coltivazione delle quali non è divenuta possibile se non per l'elevatezza successiva dei prezzi dei cereali. La rendita territoriale aumenta, mentre si manifesta un ribasso nei profitti forse, certamente nei salarii. Allora vi hanno dei poveri prima, poi presto degl'indigenti, e questo pel semplice sviluppo dei fatti economici, senza che vi sia bisogno di ricorrere, per ispiegare la nascita dei proletari, nè alla schiavitù, nè alle confische, nè ai misfatti di un potere iniquo, nè ad alcun altro atto di oppressione e di violenza. Non già che questi fatti non abbiamo aggravato crudelmente le conseguenze funeste della imprevidenza umana e gettato più di una macchia sanguinosa sulla storia delle nazioni: ma, senza intendere di giustificare e nemmeno di scusare nessun delitto, importa di bene convincersi che i proletari e gl'indigenti *possono*, in ogni paese, moltiplicarsi in poco tempo, indipendentemente da ogni causa politica, e pel solo effetto di abitudini irriflessive o di falsi calcoli.

Mentre nel seno stesso dell'abbondanza, l'errore e la leggerezza preparavano così, in moltissime famiglie, le vie alla povertà, alla indigenza, si sono trovati fra quei lavoratori uomini più intelligenti, più attivi, più fortunati, se si vuole, che gli altri. Le loro intraprese sono state più sensate, i loro matrimóni più previdenti; il loro lavoro è stato più produttivo, la loro economia più severa; in breve hanno potuto e voluto fare dei risparmi che il maggior numero non ha fatti. Per poco che quelle abitudini e quell'attività si perpetuino, quelle famiglie saranno ben presto le case ricche del paese, i loro risparmi andranno aumentando, benchè i loro bisogni divengano più variati e le loro spese più rilevanti.

Così partendo da un punto comune, gli uni vanno a gittarsi in un abisso di miserie, mentre gli altri procedono verso la prosperità e l'incivilimento. Membri del medesimo Stato, la condizion loro è frattanto diversissima; se formano una sola e medesima nazione, sono però lontani dal formare un tutto omogeneo. Se sotto alcuni rapporti, come il rapporto politico, le relazioni internazionali, voi potete parlare di codesto popolo come di una unità, lo potete voi ugualmente sotto il punto di vista morale, sotto il punto di vista economico? No certamente; nella stessa guisa che voi non lo potreste sotto il punto di vista della religione, se parlaste della Francia e molto più dell'Inghilterra.

E per tornare alla questione della popolazione, che cosa succederà a questo proposito nel paese che abbiamo immaginato?

Gli uni, se persistano nelle loro imprudenti abitudini, diventeranno sempre più miserabili: corpi estenuati, intelletti imbestiati, costumi grossolani o avvilitivi, donne soccombenti sotto la fatica, deformate, avvizzite nell'età della freschezza e della forza, fanciulli morenti di miseria, fra i cenci del tugurio paterno,

oppure abbandonati sulla pubblica via all'intemperie dell'aria, al morso di un animale, alla pietà dei passanti; oppure anche nei paesi altieri del loro incivilimento, orgogliosi della loro carità, figli legittimi o no, buttati in massa alla porta di un ospizio, alle braccia di una nutrice officiale, perchè muoiano dimenticati qualche giorno dopo, venticinque, cinquanta, sessanta, sopra cento, o più ancora, secondo il luogo e l'epoca, senza che la morte loro costi nè una lagrima alle loro madri, nè ai loro padri un rimorso: tali saranno i fatti che la storia dovrà raccogliere, ed il quadro che essa ci farà, se è istruita e sincera, della condizione di quegli uomini.

Nel medesimo tempo come ci rappresenterà essa i fortunati discendenti di progenitori saggi, attivi, previdenti? Essa troverà appena colori abbastanza vivi per dipingerci la felicità di quelle famiglie, la varietà dei loro godimenti, lo splendore delle loro grandezze; ci parlerà della civiltà di quegli uomini, della bellezza delle loro forme, dell'eleganza del loro linguaggio, del loro gusto delicato, del loro spirito culto, forse anche dei prodotti del loro genio. Cicerone componeva i suoi discorsi, scriveva le sue lettere nel tempo che una folla di proletari, stretti dal vizio e dal bisogno, andavano ad ingrossare le bande di Catilina.

E, non bisogna temere di ripeterlo, qualunque sia la generosità degli uomini ricchi, delle famiglie opulente, insino a tanto che la massa persisterà nelle sue funeste abitudini, insino a tanto che non comprenderà che il campo del lavoro e l'estensione del capitale sono limitati, la carità potrà, senza dubbio, raddolcire degli infortunii, sollevare dei disgraziati, non però potrà arrestare il corso delle cose, essa può in certi casi accrescerne l'impetuosità e la violenza.

Non è forse la storia del mondo codesta? La storia del mondo antico e moderno? — Si cammina all'incivilimento. — Sì! ma come si marcia contro il nemico, come si monta alla breccia, lasciando dietro di sè dei feriti, calpestando dei cadaveri.

Questo fatto è stato sciaguratamente così generale, che non bisogna troppo maravigliarsi di vedere buoni intelletti accettarlo come una legge dell'umanità, e di sentirli parlare del proletario e dell'indigente delle società moderne come gli antichi parlavano dei loro schiavi. È evidente, diceva il precettore di Alessandro, parlando degli uomini, che gli uni sono naturalmente liberi e gli altri naturalmente schiavi, e che per questi ultimi, la schiavitù è altrettanto utile che giusta. È evidente, direbbero volentieri gli Aristotili dei nostri giorni, che delle famiglie umane, le une sono predestinate alla ricchezza e le altre alla miseria, e che queste debbono rassegnarsi alla loro sorte comune, come il Lappone ai suoi geli e il Beduino al vento micidiale del deserto.

È dunque certo che, se non si deve affermare che gli avversari di Malthus hanno intieramente torto, si andrebbe ancora più lontano dalla verità dicendo che Malthus non aveva ragione. Anche in mezzo agli splendidi nostri incivilimenti, la causa da lui additata non cessa di esercitare le sue stragi, e voglia Iddio che l'imprevidenza umana non l'estenda un giorno ai paesi, che per fortunate circostanze, hanno potuto insino ad ora sfuggirvi: intendo parlare degli Stati-Uniti.

L'esatta verità si trova nella dottrina di Malthus, temperata, sopratutto nell'espressione, dall'osservazione di fatti più fortunati, e la generalità dei quali, se è lontana dall'essere effettuata, non è per altro impossibile.

In altri termini, la verità si mostrerà intiera a coloro i quali non si lascieranno abbagliare dallo splendore rassicurante o sinistro dei fatti di un luogo o di un'epoca.

Malthus, posto in allarme dalle grida del *pauperismo*, dalle minaccie della demagogia, dalla progressione spaventosa della tassa dei poveri, compulsa la storia, rovista negli archivi, non risparmia nè spese, nè viaggi, nè fatiche, per risalire alla sorgente del male e trovare i mezzi di allontanarlo dal suo paese. Da questo la sua dottrina, da questo i suoi *Saggi*, dettati da un amore illuminato, sincero, dell'umanità; ma scritti, è pur vero, sotto l'impressiene del terrore e con nere previsioni. Più tardi, Malthus ha spiegato meglio il suo pensiero; questo si riduce a dire, che è sempre da temersi che per le masse le tendenze irriflessive prevalgano sulle tendenze della nostra natura, le quali hanno bisogno, per ispiegare tutta la loro attività, dell'aiuto della esperienza e della riflessione.

In America, per le cause che tutti conoscono, i mezzi di sussistenza, i profitti elevati, i salarii sufficienti non mancavano a nessuno. La sua popolazione rapidamente crescente, quel vasto continente prontamente occupato, ridotto a coltura, coperto di messi, di città e di canali, facevano la forza e la grandezza degli Stati-Uniti che, riparati inoltre dietro la vasta barriera dell'Oceano, vedevano arrivare a gran passi il giorno nel quale i coloni di Penn e i militi di Washington potrebbero tenere alle potenze del vecchio mondo un linguaggio di una nazione di primo ordine. In questo stato di cose, che mai potevano le osservazioni di Malthus sullo spirito degli economisti americani? Degli uomini, delle braccia, questo per loro era la ricchezza; lavoratori e prodotti erano idee le quali nella mente loro dovevano confondersi. Le sussistenze crescono come la popolazione: questo doveva essere un aforismo dell'economia sociale dell'America. È così che i giovani s'immaginano che la forza e lo splendore della gioventù sieno eterni, e che non fissano mai lo sguardo sui pensieri dell'età matura, nè sui patimenti della vecchiezza.

Infine la crisi inglese che aveva agitato l'animo di Malthus ed alla quale forse noi siamo debitori delle profonde ricerche di quel vero filantropo, quella crisi si dissipò: sorsero giorni più fortunati anche pei poveri in *Inghilterra*, e se la piaga del *pauperismo* non si è ancora cicatrizzata, almeno ha cessato di essere sanguinante e non mette più in pericolo la vita del corpo sociale. Gli economisti dal canto loro, si rassicurarono; io parlo di quelli che meritano questo nome e dei quali vale la pena pesare le opinioni. In quanto a coloro la cui scienza si riduce a vane declamazioni, giova proprio applicar loro il verso di Dante:

« Non ragioniam di lor, ma guarda e passa ».

Si opposero dei fatti a dei fatti, una tendenza dell'uomo all'altra tendenza: fu impegnato il combattimento, ma le armi erano cortesi; niuno vi è soccombuto; la verità sola vi ha guadagnato: poichè, come abbiam visto, le due dottrine non sono in realtà che il complemento l'una dell'altra. I fatti sui quali riposa il principio di Malthus sono stati disgraziatamente i più costanti ed i più generali. Il fatto contrario, il fatto rassicurante, non si è effettuato che parzialmente e non ha mai preso possesso di una vasta società intiera. Ma per quanto incompleto sia stato infino ad oggi, è nullameno reale, e nulla prova che non possa

estendersi ogni giorno maggiormente. Ciò basta perchè si debba tenerne conto e non fondare una teoria esclusivamente sul fatto opposto. Sarebbe abbandonare la scienza per un sistema.

LEZIONE XXI.

Principio della popolazione. — Conchiusione.

Signori,

La storia delle società umane c'insegna che le due tendenze delle quali noi abbiamo cercato di conoscere la direzione e gli effetti, non sono quasi mai temperate l'una dall'altra al punto di mettere un intiero popolo al sicuro della miseria, o di spingerlo come un sol uomo, nelle vie dell'incivilimento. Quindi la disuguaglianza delle condizioni, che, contenuta in una certa misura, contribuisce al progresso dell'umanità, ha oltrepassato tutti i limiti, ed ha sparso nel mondo l'opinione che è impossibile al fiore della società avanzarsi verso uno splendido avvenire senza che la folla, col suo abbassamento e colla sua miseria, gliene appiani la strada.

Voi scorgete adesso la questione importante, vitale in questa materia. Essa non è mica di sapere se l'umanità, considerata in modo generale, obbedisca ad una sola tendenza o a parecchie; nè quali sieno gli effetti di ciascuna delle sue tendenze, e nemmeno in quale stato sociale i suoi effetti diventino più rilevati e più facili a capire. Su questi diversi punti ogni dissentimento ci sembra oggimai fuori di stagione.

La questione è di sapere se si può, senza cadere in vane utopie, sperare che l'istinto della riproduzione e lo spirito di previdenza si conciliino in ogni società civile, in modo di prevenire per tutte le classi, quegli eccessi periodici di popolazione, i quali, senza interrompere il corso dei più abili o dei più forti, arrestano quello di tutti gli altri, e fanno dei membri di uno stesso Stato, ho quasi detto, due nazioni così profondamente diverse, che vi ha una specie d'ironia a parlare di siffatta accozzaglia incoerente, come di un'unità sociale e politica.

Non temiamo di proclamare tutte le verità che l'osservazione ed il raziocinio rivelano ad ogni mente calma ed imparziale.

Questo giusto equilibrio fra le diverse tendenze della nostra natura non può mai stabilirsi nelle società barbare, semibarbare, in qualunque associazione politica, ancora incolta e rozza. Ve ne abbiamo già detto la ragione: la tendenza conservatrice esige, per ispiegare tutte le sue forze, il soccorso della riflessione, e la riflessione, nelle nazioni come negli individui, non si mostra mai nei giorni dell'adoloscenza. È questa l'età dell'istinto e dell'immaginazione. Qualunque sieno le circostanze fisiche nelle quali codeste nazioni si trovino collocate, qualunque sia la natura delle loro credenze e delle loro istituzioni, il flagello della fame non mancherà di colpire, ad epoche più o meno vicine, le loro capanne o le loro tende. È pur forza riconoscerlo: per quei popoli il principio di Malthus

è una legge inevitabile, fatale, come nell'individuo gli errori e le imprudenze della gioventù. Fu questa una delle principali molle di quelle orde così formidabili che misero più di una volta in pericolo la civiltà del mondo, ricoprendo coll'inondazione della loro barbarie quei paesi dove andavano a cercare spazio e pane. Da questa parimente sorsero, nell'antichità, quegli odii profondi dei popoli ordinati, inciviliti, contro i barbari e sopratutto contro i nomadi. Era l'odio della proprietà e del risparmio contro la vita errante ed il saccheggio; era, ma invelenito dalla grandezza del pericolo, quello stesso sentimento di antipatia diffidente che non è raro di trovare anche oggidì fra i ricchi ed i proletari.

Solamente quando un popolo passa dallo stato della barbarie a quello di nazione civile, comincia per lui la *possibilità* di stabilire, per tutte le classi, un equilibrio permanente fra la popolazione ed i mezzi di sussistenza. La riflessione e lo spirito di osservazione rallentano a poco a poco l'impetuosità dei movimenti istintivi, ed i progressi dello stato sociale, facendo nascere bisogni nuovi, sviluppano quei pensieri di avvenire e quei timori che, presso i popoli barbari, si affacciano appena debolmente nell'animo di un piccolo numero d'individui.

Perchè non vi sarebbero eglino dei pregiudizi e delle abitudini imprudenti in materia di popolazione, come di tante altre idee e costumanze erronee e perniciose che scompaiono a poco a poco, mercè gl'insegnamenti della esperienza e la diffusione sempre più generale dei lumi?

S'impara, alle lunghe, che val meglio osservare la quarantena e rispettare le leggi sanitarie che esporre il suo paese alle stragi della peste orientale.

Un eclisse cessa di essere una causa di spavento, ed all'avvicinarsi di un temporale, non si corre più ad ammucchiarsi dentro una chiesa nè a sguinzagliare tutte le campane del villaggio.

A poco a poco si finisce col riconoscere che gli avvicendamenti sono preferibili ai maggesi, che la vaccinazione è un preservativo prezioso contro una crudele malattia, che un ufficiale di sanità ed un commissario di polizia sono più atti di uno stregone a guarire una ferita o a scoprire un ladro.

Si comincia a capire che è assurdo pei lavoratori di fracassare le macchine, assurdo credere che i bastimenti a vapore annientino l'industria dei vetturali e degli albergatori dei posti intermedii, assurdo eziandio l'immaginare che le strade ferrate renderanno inutile il servigio dei cavalli.

Così formasi lentamente, successivamente l'educazione delle masse. I pregiudizi si ritirano a un passo alla volta, opponendo sempre una viva resistenza, dalle prime file della società nelle file inferiori, e passano dei secoli prima che l'istruzione pubblica, progredendo di conquista in conquista, tutti gli espella dai loro ultimi trinceramenti. In un paese nostro vicino, dove la civiltà è avanzatissima, e dove gli uomini che non sappiano leggere nè scrivere sono rari, io m'imbatteva tuttavia, pochi anni addietro, in persone le quali prestavano fede alle imposture della stregoneria, e respingevano, con una specie di orrore, i benefici della vaccinazione.

Non si potrebbe sperare un andamento più rapido, per le sane idee, in materia di popolazione; al contrario troppe cause si riuniscono per mantenere i pregiudizi contrari, anche presso i popoli che contano già, da lungo tempo, nel novero delle nazioni civili.

Rammenteremo noi fra gli altri, le false dottrine, e la sollecitudine puerile,

di quegli uomini, scrittori, magistrati, legislatori, che sembravano temere la fine prematura del mondo, per poco che si fosse pensato a sostituire nella fondazione e lo sviluppo della famiglia, la previdenza alla leggerezza? Quegli uomini, la storia li conosce da lungo tempo sotto nomi diversi. Sono dessi i medesimi che hanno tratto alla morte Socrate e bandito da Roma i filosofi greci, perseguitato Galileo e giustificato la tortura, proscritto l'emetico ed anatemizzato la vaccinazione, vietato la dissezione dei cadaveri e sostenuto le dogane interne, razza retrograda, benchè dotata di qualche istruzione, e che mette la logica ai servigi dell'errore, come i despoti si fanno della civiltà uno strumento di tirannide, razza le cui file si diradano senza dubbio ogni giorno, ma che non disparirà mai compiutamente. Oggidì, essa non giustifica più la schiavitù, ma la scusa, vanta i beneficii del libero commercio interno, per darsi diritto di essere assurda in fatto di commercio esterno, ed alle pompose declamazioni dei suoi padri, cerca di sostituire i metodi e le formole della scienza moderna.

Studiamoci di andare al fondo delle cose, uscendo dalla barbarie; le nazioni non entrano d'un sol passo in una civiltà larga e piena: chiamo così quella che effettua due grandi principii organici, l'equità nella famiglia l'uguaglianza civile nello Stato. L'incivilimento è da principio incompleto e parziale; s'insinua nel corpo sociale coll'aiuto e sotto le forme del privilegio; ne modifica le parti più elevate, e di là gittando qualche riflesso sull'insieme, esercita sulle altre parti un'influenza, lenta per verità, ma certa.

Le classi elevate, raddolcendo i loro costumi, perdono qualche poco della loro oppressiva energia; ogni giorno più sensibili ai godimenti dello spirito sono costrette di riconoscere la fraternità di tutte le intelligenze sviluppate. Le idee di giustizia e di uguaglianza penetrano a poco a poco in quella massa privilegiata, e le tolgono la prima condizione del successo e della durata, la fiducia nel proprio diritto.

Per un movimento simultaneo le classi inferiori s'illuminano e s'innalzano. Le distanze si riavvicinano, le barriere cadono ed il problema sociale sciolto, non mica il giorno in cui tutte saranno ugualmente elevate o ugualmente abbassate (questo è il sogno dei livellatori); ma il giorno in cui il diritto ed una libertà regolare avendo preso possesso della società, il passaggio da una classe all'altra è aperto a tutti i meriti; il giorno in cui gli sforzi legittimi possono sperare una ricompensa, e la civiltà distribuisce in una giusta proporzione i suoi lumi e i suoi beneficii nel palazzo del ricco come nel tugurio del povero, e, rispettando i diritti a tutti, non toglie ad alcuno la speranza ed il coraggio.

Sarebbe ugualmente contrario a tutti i dati della storia il pretendere che l'incivilimento non cominci per una società se non il giorno in cui il privilegio abbia definitivamente ceduto il posto all'uguaglianza civile, ed il parlare della civiltà delle società, che il privilegio domina, come di un fatto comune a tutte le parti dello Stato.

Chi potrebbe mettere in dubbio la civiltà greca e romana? Chi potrà disconoscere l'enorme distanza che separava gli Sciti dai Greci di Pericle e Alessandro, e i compatrioti di Cicerone dai popoli della Germania?

Ma, da un'altra parte, la civiltà ateniese era dessa comune ai Claroti di Creta, ai Penesti della Tessalia, agli Iloti degli Spartani, ed agli schiavi propriamente detti? Quella di Roma illuminava forse colle sue cognizioni, colmava essa dei

suoi benefizi tutti gli abitanti dell'impero? Gli uomini liberi come gli schiavi, i cittadini comuni come i *peregrini*, gli abitanti della capitale come quelli di quelle provincie africane ed asiatiche che non conoscevano di Roma se non le devastazioni delle sue legioni e l'insaziabile e crudele cupidità dei suoi proconsoli?

La stessa questione può essere sollevata riguardo alla civiltà rinascente, al medio evo. Non erano certo tempi di barbarie per l'Italia ed i Paesi-Bassi quelli delle loro splendide repubbliche e delle loro potenti città commerciali. Ma quella nuova luce quanto era mai disugualmente distribuita! Quanta ignoranza, quanta rozzezza, quanta miseria allato di una industria così attiva, di un commercio così ardito, di una letteratura così originale e così bella! Allorchè, studiando il secolo XIV, invece di lasciarsi abbagliare da alcuni fatti luminosi, si abbia il coraggio di penetrare nelle profondità della società, e di indovinare a traverso le reticenze della storia convenuta, la vita delle generazioni dimenticate, si corre involontariamente col pensiero a quei quadri dove la mano di un artista inesperto non ha saputo graduare i colori ed impastarli in sapiente armonia. Il rosso ed il nero, il verde ed il bigio vi si toccano a grandi masse, senza legame nè sfumatura nessuna!

La civiltà generale non è che di ieri, ed anche nei paesi dove la sua esistenza è la più incontrastabile, nonpertanto è tuttavia nella culla. Ciò posto, chi potrà maravigliarsi degli ostacoli che incontra la diffusione delle verità le più utili alla specie umana? Ma, d'altra parte, perchè disperare di vedere un giorno tutte queste verità universalmente conosciute e messe in pratica?

I progressi dell'incivilimento conducono la caduta o almeno una modificazione profonda dei governi di privilegio, ed allora, solamente allora, si può sperare di vedere l'educazione nazionale innalzarsi al punto di mettere in luce, per tutti, i veri principii dell'associazione civile, e d'ispirare a tutte le classi un vivo sentimento di dignità personale e la sana intelligenza dei doveri del padre di famiglia. Il corso della popolazione non sarà più allora il risultato impreveduto di ciechi istinti, nè la società una greggia stupida, la quale non ha nessuna coscienza dei suoi accrescimenti e delle sue perdite.

La popolazione forma, direi quasi, la sostanza intorno alla quale si effettuano e si sviluppano tutti i fenomeni dell'economia sociale. Gli è con essa e per essa che tutto si agita e si compie nel mondo economico. Strumento principale della produzione, è a suo beneficio che si opera la distribuzione della ricchezza nazionale; essa è ad un tempo lo scopo ed il mezzo. Perciò la scienza economica potrebbe tutta compendiarsi nella scienza della popolazione; essa ne è, per lo meno, il cominciamento e la fine.

Potrebbe darsi pure che studiando a fondo codesto pensiero si potesse arrivare ad una distribuzione più scientifica delle materie economiche e ad un metodo più rigoroso che quello che è generalmente adottato.

Checchè ne sia, gli è evidente, per la natura stessa delle cose, che soltanto dai governi fondati sul principio dell'uguaglianza civile, si può attendere un'educazione varia, ma forte, sincera, generale, il rispetto di tutti i diritti, e solide guarentigie, necessarie a chiunque prenda per iscopo dei suoi sforzi più ancora la propria famiglia, che la propria persona. Sotto qualunque altro governo le classi inferiori, il più delle volte povere, senza istruzione, senza libertà nel presente, senza sicurezza per l'avvenire, non potranno mai elevarsi alle previsioni del-

l'uomo illuminato, nè ai calcoli della prudenza. Il potere ha interesse di ritenere quelle classi nelle miserie e negli imbarazzi di una popolazione eccessiva.

Se si possono allegare dei fatti contrarii, e mostrarci alcune popolazioni abbastanza istruite e materialmente felici, anche sotto un governo di *privilegio*, diremo che, per fortuna, anche l'egoismo può ingannarsi o addormentarsi, agire mollemente o alla cieca. Senza di questo, l'oppresso, l'ignorante, il debole avrebbero potuto di rado sperare giorni migliori. In ultima analisi, tutto ci riconduce per vie più o meno indirette verso il vero ed il giusto. Una grande oppressione solleva gli animi più snervati, e dà forza alle braccia meno vigorose. Le classi privilegiate si corrompono e s'indeboliscono nella voluttà e negli eccessi del potere assoluto. Infine se un dispotismo quasi-liberale lascia penetrare, in qualche parte, un fil di luce, chi non sa che l'occhio, una volta abituato, ci vede così chiaro come in pien meriggio? Altronde l'immaginazione dell'uomo è un potente indovino; essa non s'inganna mai che per eccesso.

È assai più difficile serbar la misura nelle vie del male che in quelle del bene. Ond'è che gli errori dei poteri egoistici, errori dei quali, qualunque sieno gli effetti immediati, definitivamente profittano la ragione generale e la causa della umanità. La credenza al progresso è tanto più fondata, in quanto che le malvagie passioni nel loro acciecamento lo secondano indirettamente, è vero, quasi altrettanto che l'influenza dei pensieri retti e dei sentimenti elevati.

Checchè ne sia, nessun intelletto positivo potrà contestare, che in qualunque paese incivilito e retto da un governo nazionale ed illuminato, fortunatamente noi possiamo esprimere anche più chiaramente il nostro pensiero, dicendo, in qualunque paese il quale riunisca le condizioni sociali e politiche della Francia, è possibile di dare alle masse la sana intelligenza dei principii fondamentali dell'economia sociale, e di rattenere, non già coll'aiuto del patimento e della morte, ma della ragione e della prudenza, l'intiera popolazione dentro quei limiti che non potrebbe oltrepassare senza esporsi a calamità innumerevoli.

Cotale importantissimo scopo può essere raggiunto con mezzi diretti e con mezzi indiretti.

Il più attivo dei mezzi diretti, è una educazione nazionale appropriata a codesto scopo. Ci riesce difficile comprendere perchè qualche nozione di economia politica non debba essere compresa nella educazione del popolo. Che i figli delle famiglie ricche non sieno iniziati alle dottrine economiche, che un gran numero di loro arrivino al foro, agli officii pubblici, alla legislatura, non conoscendo nemmeno il valore dei termini della scienza, e colla testa piena di pregiudizii volgari e decrepiti, gli è, senza dubbio, un fatto deplorabile, meno funesto, però, pei suoi effetti, che la profonda ignoranza della massa dei lavoratori, intorno a tutto quello che concerne la produzione della ricchezza, l'azione del lavoro e del capitale, la sorgente dei salarii e dei profitti, l'influenza ed il corso della popolazione. Queste cognizioni, in una misura sufficiente per l'istruzione elementare, non sono nè difficili a comunicare, nè ripugnanti alla giovinezza; è facile di renderle, per così dire palpabili, di rallegrarle anche con esempii ed applicazioni tratti dagli oggetti più familiari e dai fatti più conosciuti.

Una moltitudine di nozioni scientifiche delle quali si sopraccaricano oggidì i primi studii delle classi agiate sono, a parer nostro, un pericolo per l'intelletto, ed un peso per la memoria, poichè la riflessione non può ancora trarne partito,

e le applicazioni loro non sono accessibili allo scolaro. Che cosa può fare un fanciullo di dodici a quattordici anni di alcune nozioni essenzialmente superficiali di anatomia, di mineralogia, di botanica, che gli si danno affastellate col greco e il latino, colla geografia e la storia, colle lingue vive, il calcolo e che so io? dimenticarle in capo ad alquanti giorni, ed è il meglio; arrivato all'età della riflessione gli basteranno tre mesi per impararle esatte e complete, ed eviterà, nel tempo stesso, la fatuità della falsa scienza.

Alcune nozioni economiche, al contrario, date al giovane lavoratore, gli spiegherebbero fenomeni d'ogni giorno, d'ogni momento, fenomeni che gli sono accessibili, e *quorum pars magna est*. Esse non sarebbero mica per lui una scienza, ma piuttosto una serie di consigli di applicazione immediata, una guida la quale si dirigerebbe prima di tutto alla sua intelligenza e al suo buon senso.

Questo è ciò che le classi ricche ed istruite debbono, prima d'ogni altra cosa, al popolo. Invece di corromperlo con vergognose adulazioni o di avvilirlo con una limosina disprezzante e fatta a malincuore, noi dobbiamo lavorare con tutte le nostre forze ad illuminarlo sui suoi veri interessi, a coltivare quei tesori di buon senso e di equità naturale che l'umanità, checchè se ne dica, racchiude nel suo seno. L'operaio è un fanciullo robusto, ma ignaro, il quale ha tanto più bisogno di direzione e di consigli, in quanto che la sua posizione è più difficile.

Fra le altre cose, l'operaio, il più delle volte, non sa nè spendere a dovere, nè risparmiare. È facile al ricco di comperare a giusto prezzo, di risparmiare con intelligenza, di trarre un buon partito dai suoi risparmii. Il povero, al contrario, troppo sovente paga caro le cattive derrate che compera; non fa nessun risparmio, unicamente perchè non conosce la potenza cumulativa dei piccoli risparmii, o li perde miseramente per una cieca fiducia e per le perfide seduzioni di grossi interessi. Non si può figurarsi abbastanza quello che potrebbero essere i risparmii del povero, e tutto il bene che egli potrebbe ricavarne, se fosse meglio illuminato nell'arte dello spender bene, ed in quella anche più difficile, di mettere in sicuro e di far fruttare i suoi piccoli capitali. Sotto quest'ultimo punto di vista, l'istituzione delle casse di risparmio, se eccettuinsi gli stabilimenti consacrati all'educazione nazionale, lascia dietro di sè, ad una grande distanza, tutte le istituzioni di utilità pubblica. Noi lo abbiamo già detto, nè temiamo di ripeterlo: le sale di asilo e le casse di risparmio possono, di per se solo, mutare la faccia della società.

L'operaio non deve nè esigere un salario che il ribasso dei prezzi non permetta più di accordargli, nè abbandonarsi a godimenti immoderati nel tempo di salarii alti. Queste massime sono giustissime. Ma la rassegnazione in un caso, e la moderazione nell'altro, sono esse facili ad uomini abitualmente alle prese col bisogno, e che non hanno un'idea esatta dell'origine dei salarii e della natura del contratto, sovente aleatorio, che interviene fra gli operai e l'imprenditore?

Questa medesima ignoranza fa loro credere che tutti i figli ai quali daranno la vita, troveranno come essi un imprenditore, del lavoro, un salario. Perciò quale differenza fra le popolazioni unicamente dedicate ai lavori delle manifatture, e quelle che si compongono specialmente di piccoli proprietarii fondiarii, quali si trovano in Francia, in Isvizzera, in Toscana! Le prime crescono troppo sovente in modo spaventoso, poichè esse portano nei matrimonii, colla loro ignoranza, quello spirito di ventura, quella non curanza dell'avvenire, quelle speranze

fallaci che sono pur troppo facilmente ispirate dalle repentine oscillazioni dell'industria e del commercio. I piccoli proprietarii, all'opposto, partecipano della dignità personale e dello spirito riflessivo e previdente che la proprietà ispira. I piccoli proprietarii, avendo qualche volta bisogno di un operaio, sanno, allorchè loro accade di lavorare per altri, che cosa vuol dire pagare un salario invece di riceverlo. Il semplice operaio può farsi delle illusioni sulla richiesta e sulla retribuzione del lavoro nel tempo avvenire; i piccoli proprietarii possono eglino dissimularsi le conseguenze della spartizione del loro piccolo fondo fra un gran numero di figliuoli? Quindi essi non tardano ad illuminarsi sulla questione della popolazione: se non ne conoscono la teoria, almeno la praticano, e ciò basta alla moralità delle famiglie, all'accrescimento progressivo e regolare della ricchezza generale. Essi esercitano su loro medesimi, almeno dove perniciose influenze non li traviino, quella costrizione morale che Malthus raccomanda e che è uno dei tratti più caratteristici dell'uomo civilizzato.

Riconosciamo, Signori, che nelle nostre società civili, per le quali l'educazione del popolo è oggimai un affare principale ed un dovere imperioso, è giunto il momento di chiamare tutte le classi laboriose alla conoscenza di queste prime nozioni economiche. È omai tempo di far loro comprendere che il lavoro è impotente senza un capitale proporzionato, che il valore di cambio del lavoro, come quello di qualunque altra cosa, diminuisce inevitabilmente quando l'offerta soverchii la richiesta, e che i matrimonii precoci sono funesti al povero, sia che ingombrino il mercato di lavoratori, sia che carichino le famiglie, a pura perdita, di fanciulli bacati e la cui vita probabile è brevissima. Anche nelle scuole primarie s'insegnano cose più difficili a spiegarsi. Un manuale di economia politica, sufficiente per questi primi rudimenti, non sarebbe certamente il più astratto dei catechismi.

L'educazione, abbiam detto, è il mezzo più attivo e più efficace; aggiungiamo il più morale ed il più conforme alla dignità dell'uomo. La nostra convinzione, a questo riguardo, è intiera, al segno che non saremmo inclinati a consigliare l'impiego di nessun altro mezzo diretto. Senza dubbio, è assurdo il pensare che due fanciulli, l'uno di quindici anni l'altro di diciotto, sieno atti a fondare una famiglia, almeno se si consenta a vedere in cotal fatto altra cosa che l'unione fisica dei due sessi. Ma che cosa importa che la legge abbia adottato come regola quello che non debb'essere se non una rara eccezione, se, da un altro lato, una forte educazione non venga ad aggiungersi a quelle guarentigie contro i matrimonii imprudenti, che il legislatore medesimo ha cercate nel consenso dei genitori, e nell'insieme delle formalità richieste per la celebrazione di un matrimonio?

Rammentiamoci, frattanto, che noi abbiamo parlato di educazione, e non già solamente d'istruzione: ora l'educazione non è realmente che la risultante di tutte le circostanze che possono esercitare un'influenza sullo sviluppo morale dell'uomo.

Vale a dire in altri termini, che l'insegnamento diretto perderebbe la più gran parte della sua utilità se fosse contrariato, e dal legislatore nelle sue leggi, e dai ministri del culto, e dai capi delle fabbriche, e da tutti gli uomini influenti nelle loro relazioni e nelle loro comunicazioni colle classi laboriose.

Sarebbe superfluo insistere su questa osservazione; noi ci limitiamo a trarne

alcune conseguenze, così indicheremo alcuni dei mezzi indiretti che debbono cooperare, colla volontà illuminata dei lavoratori, a contenere la popolazione dentro i suoi giusti limiti.

E primamente, non è più cosa dubbia per ogni mente riflessiva, che il legislatore debba astenersi da qualunque incoraggiamento alla popolazione. Cotali misure, inutili se il popolo è illuminato, sono funeste se esso non lo è. La natura, su questo riguardo, non ha lasciato nulla da fare alle leggi dell'uomo. È lungo tempo che si è detto che dovunque una famiglia potesse trovare di che vivere, si formerebbe un matrimonio. Che se taluno si facesse a citarci certe epoche di decadenza e di corruzione, in cui gli uomini, respingevano, si dice, il matrimonio come una calamità, per abbandonarsi ad un infame e sterile dissolutezza, ci sarebbe facile rispondere che ammettendo tutta la gravità di quei fatti, l'esperienza avrebbe ugualmente dimostrato l'impotenza della legge positiva per arrestare gli effetti di un ordine sociale essenzialmente viziato. Noi aggiungeremmo che, altronde, cotali depravazioni temporanee sono il tristo privilegio delle classi elevate e stufe per le raffinatezze di una falsa civiltà. Se l'ordine economico della società romana non fosse stato alterato fino nei suoi fondamenti, dalla schiavitù e da altre piaghe che qui non possiamo enumerare, la popolazione dell'impero non avrebbe cessato di accrescersi, malgrado il libertinaggio e l'egoismo di qualche centinaio di senatori e di cavalieri romani.

Rimangono gl'incoraggiamenti indiretti, e si devono comprendere sotto questo nome tutte le misure, tutti gli stabilimenti atti a far credere agli sposi che essi sfuggiranno alle funeste conseguenze di un matrimonio imprudente, ed a determinare unioni le quali non avrebbero luogo se quelle misure e quelle istituzioni non esistessero. Ondechè oggimai nessuno pone più in dubbio le conseguenze della tassa dei poveri in Inghilterra.

Ma è egli poi vero che qualunque stabilimento di beneficenza, qualunque carità pubblica e privata, non sia in fondo che una tassa dei poveri malamente mascherata, degna, agli occhi dell'economista, dello stesso biasimo e della stessa riprovazione?

Noi l'abbiamo già fatto conoscere: sarebbe un pensiero eccessivo quello di mettere sopra la stessa linea tutti gli stabilimenti di beneficenza, e di riguardare del medesimo occhio qualunque atto di carità.

Perciò, nulla di più funesto dell'elemosina officiale, di quelle sovvenzioni ebdomadarie, regolari, proporzionate al numero delle teste, che l'Inghilterra distribuiva ai suoi poveri, ancorchè cotale tassa non fosse qualche volta se non un complemento di salario pagato da una classe a profitto di certi produttori. È sempre vero però che i poveri si riguardavano come i pensionati dello Stato, il quale non faceva, agli occhi loro, che pagare un debito, il quale doveva accrescersi col numero e coi bisogni dei creditori. E notatelo, nell'idea di Stato, vi ha, per le menti incolte, qualche cosa di così vago, di così indefinito che l'intelligenza loro si dispensa da qualunque riflessione e da qualunque calcolo, come l'animo loro da qualunque riconoscenza.

La tassa dei poveri, quale esisteva in Inghilterra prima dell'importante e salutare riforma del 1834, riuniva, e come carità legale, e come soccorso certo, abbondante ed immediato, tutti i caratteri di quelle istituzioni che esercitano sullo sviluppo delle popolazioni una funesta influenza; essa è il tipo al quale si può

confrontare ogni altro stabilimento per riconoscere se meriti o no di essere respinto in nome del principio della popolazione.

Noi qui non possiamo entrare nel minuto esame di una materia così importante, e che già hanno elaborata, con una scrupolosa cura ed una profonda cognizione delle sane dottrine economiche, uomini non meno preclari per l'estensione del loro sapere che pel loro illuminato amore dell'umanità. Ci è d'uopo restringerci: non ci rimangono che pochi istanti. Alcuni esempii basteranno a mettere in piena luce il nostro pensiero.

Quale giudizio dovremmo noi dare, sotto il punto di vista che ora ci occupa, delle case di trovatelli? È d'uopo confessarlo, esse hanno quasi tutti gl'inconvenienti della tassa dei poveri; carità legale, soccorso certo, immediato, illimitato, debito dello Stato. Che cosa si può dire per difenderle? che l'amore materno non permetterà mai che un infame calcolo diventi un fatto generale, che sarebbe inumano di far ricadere sopra innocenti creature i falli o l'imprudenza dei genitori, che questo è il solo mezzo di prevenire un certo numero d'infanticidii o di esposizioni micidiali.

Deboli risposte! poichè il numero dei trovatelli non è che pur troppo considerabile ed i figli illegittimi non vi sono mica compresi soli. Si preverrebbero molti furti dando del danaro a coloro che ne mancano, e si sopprimerebbe l'adulterio, abolendo il matrimonio. Si potrebbe egli in sul serio gittarsi in codesta carriera? applicarsi a prevenire il delitto, accarezzando tutte le debolezze e le tendenze che ne sono la prima causa?

Meno male ancora, se, aprendo a que'sventurati fanciulli un asilo, si aprissero loro realmente le porte della vita! Ahimè! percorrendo i registri di siffatte case non si può sfuggire ad un certo sentimento di ribrezzo: non vi regna mica la vita, ma la morte. Lo Stato, colle migliori intenzioni e grandi dispendii, si fa, in certa maniera, il complice dell'infanticidio!

Ne conchiuderemo noi la soppressione di cotali asili? No, affatto: noi sappiamo che le misure violente e subitanee raramente producono buoni effetti; ma attesteremo la nostra riconoscenza a quegli uomini i quali, a poco a poco, gradatamente, prudentemente, si adopereranno a restringere codesto incoraggiamento alla dissolutezza, questo premio all'infingardaggine, questa molle compiacevolezza per l'obblio dei sentimenti più sacri e dei doveri più imperiosi.

Ma, allato a codesti ospizii, dei quali, per verità, non si osa nè consigliare la soppressione nè desiderare la conservazione, vedete voi quelle altre case che aprono un asilo alla vecchiezza onesta e disgraziata, o che offrono a dei poveri incurabili una cura la quale, impossibile o rovinosa nel seno della loro famiglia, può non pertanto alleviare i loro patimenti e prolungare la loro vita? Sono stabilimenti codesti atti a favorire la popolazione, ad eccitare il matrimonio, a secondare l'imprudenza? No, di sicuro. Lo spirito vivace e leggero della gioventù non si preoccupa di questi fatti eccezionali, di questi soccorsi dubbii, lontani, e che bisogna meritare sia con una grande sciagura, sia con una vita senza macchia. Io lo ripeto, cercando di apprezzare l'influenza che uno stabilimento di carità può esercitare sulla popolazione, non basta mica osservare che le classi povere vi trovino dei soccorsi gratuiti ed indipendenti dal loro lavoro: sarebbe una maniera troppo rude di troncare la questione; una logica la quale, piena di egoismo e di durezza, mancherebbe di giustezza.

Nella stessa guisa, chi mai potrebbe temere qualunque stabilimento gratuito di educazione, dove l'insegnamento fosse appropriato all'avvenire probabile degli allievi, fortificato dalla religione, nutrito dei principii di una morale ferma ed illuminata? Educazione, signori, educazione quanto più ne sia possibile e per tutti! Si dovesse pure, con siffatti stabilimenti, favorire a bella prima qualche matrimonio imprudente, se però si lavori potentemente a preparare una generazione istruita, laboriosa e profondamente penetrata del sentimento dei proprii doveri e della propria dignità; la carità, fosse pur essa momentaneamente mal compresa, avrà reso un immenso servigio alla società, anche sotto il punto di vista economico, allorchè avrà formato degli uomini risoluti a non accettarne i soccorsi per loro medesimi, ed a contare per lo avvenire sul loro lavoro e sulla loro prudenza.

Ora noi siamo profondamente convinti della possibilità di allevare così, con una educazione maschia e degna, tutte le classi della società al sentimento del dovere, al rispetto di se medesimo, all'intelligenza della propria condizione. Senza biasimare nessun tentativo benefico, noi speriamo assai poco dagli sforzi di quegli uomini caritatevoli, i quali vorrebbero piegare alla regola le menti disordinate ed indurite degli adulti. Ma la cera molle dell' infanzia si presta a tutte le impronte; se il male s'imprime facilmente, e quasi da sè, il bene, credetelo, signori, può coll'aiuto dell'istruzione, della religione e dell'esempio, lasciare traccie profonde e durevoli. Tutto quello che uomini zelanti hanno ottenuto in più di un paese ed in circostanze diversissime di clima, di situazione, di governo, di religione, prova quello che si avrebbe diritto a sperare se cotali sforzi divenissero una pratica generale e costante, se tutti gli uomini capaci, uomini ricchi, poteri pubblici, cooperassero con una viva perseveranza all'educazione delle classi laboriose.

La carità, e soprattutto la carità officiale, non è troppo sovente che un palliativo funesto; sia; ma noi ci affrettiamo di conchiuderne che non rimane nulla a fare se non d'inaridirne la sorgente. Prima di rifiutare codeste acque deleterie, mostriamo a coloro i quali muoiono di sete che essi medesimi possono spegnerla altrove con più godimento e con più sicurezza; prima di rifiutare la carità, bisogna avere collocati gli uomini onesti, laboriosi e prudenti, fuori della trista necessità di domandarla. Ora, un lavoro, un salario sufficiente non bastano allo scopo, senza l'amore dell'ordine e dell'economia, qualità che una forte educazione può sola dare ai lavoratori.

Io potrei indicarvi talune istituzioni le quali sono ad un tempo mezzi di educazione e mezzi di soccorso: intendo parlare degli incoraggiamenti e delle ricompense che si accordano ai lavoratori diligenti, economi, sia facilitando l'investimento dei loro riparmii, sia aggiungendo al loro nascente peculio, l'obolo della beneficenza, sia pur anche facendo loro comprendere ed aiutandoli a procurarsi i vantaggi della messa in comune di certi interessi, di certe cure, ed anche di alcune economie destinate a sollevare disgrazie impreviste, a far fronte ai bisogni della malattia e della vecchiezza. Vi sono mille mezzi, e la carità illuminata ne ha già fatto il saggio, di venire in aiuto del povero, senza togliergli nè ogni pensiero del proprio avvenire, nè l'amore del lavoro, nè il sentimento dei proprii doveri.

E riepilogando, noi non riguardiamo come nocivi allo sviluppo regolare

della popolazione, nè i soccorsi accordati agli uomini colpiti da sciagure impreviste, ai malati ed a quegli invalidi che, dopo una vita onesta e laboriosa, si trovino, per cause indipendenti dalla loro volontà, senza mezzi di sussistenza, nè gli stabilimenti di educazione; nè tutto quello che si può fare per insegnare ai lavoratori a bene spendere ed a bene risparmiare, e per aiutarli ad occuparsi del loro avvenire con associazioni parziali o altrimenti.

Vi sono, diciamolo, degli incoraggiamenti indiretti alla popolazione molto più pericolosi, e per gli stessi lavoratori, e per l'intiera società, che le istituzioni di beneficenza.

Una legge di dogana, una misura proibitiva, mutando la distribuzione del lavoro e del capitale, può alterare nel medesimo tempo quella della popolazione, poichè può togliere, ad un luogo, i suoi mezzi di produzione e di sussistenza per accumularli, in maniera fattizia, in un altro; e siccome la trapiantazione degli uomini è sempre lenta e difficile, una popolazione può così trovarsi impoverita anche conservando le sue antiche abitudini, mentre la popolazione dei luoghi favoriti si sviluppa con una rapidità spaventosa, e si ammucchia sull'orlo di un abisso. I promotori di codeste misure artificiali, dispiegano, è vero, il massimo zelo a difendere il male che hanno voluto coi risultati stessi che ha prodotti, come i difensori di una piazza malamente munita i quali si facessero un parapetto di feriti e di moribondi. Chi può nondimeno assicurare che la ragione pubblica e l'interesse generale non metteranno fine un giorno a queste misure fattizie, a questi privilegi accordati ad alquanti produttori a spese d'altri produttori e della massa dei consumatori?

Ma intanto il contraccolpo più funesto si fa sentire alle frontiere. Ivi parimenti si accumula una popolazione piena di scaltrezza e di audacia, i cui fanciulli sono allevati nel disprezzo della legge e nell'odio della forza pubblica, i cui uomini fanno del frodo e del delitto la loro professione abituale, le cui donne medesime partecipano alla vita errante, venturiera, colpevole dei loro mariti, e dei loro padri.

Qui la popolazione è stimolata da una industria privilegiata; là, da una industria colpevole: nell'una e nell'altra zona, nulla guarentisce un equilibrio permanente fra la popolazione ed i mezzi legittimi e regolari di sussistenza.

Questo equilibrio, nonpertanto, è lo scopo cui si debbe sforzarsi di pervenire e che il legislatore non deve mai perdere di vista. Tutto quello che, nelle leggi e nelle istituzioni, tenda ad allontanarne, è ugualmente contrario agl'interessi della politica ed ai principii della morale come ai sani principii della economia sociale.

Io non sono utopista al punto d'immaginare che ogni famiglia potrà un giorno dirsi proprietaria e vivere delle sue rendite; ma io penso non esservi altra società regolare e fortemente stabilita che quella nella quale ciascuna famiglia possa ragionevolmente, almeno nei tempi ordinarii, contare sui redditi del proprio lavoro non solamente per non morire di fame, ma per migliorare lentamente la sua condizione per mezzo dell'ordine e della economia.

Ora quali sono, in compendio, le cause che, in più di un paese, allontanano da questo scopo, anche oggidì, un numero più o meno considerevole di famiglie?

Si possono ridurle a tre: un difetto assoluto di sussistenze, trovandosi la

popolazione fuori di proporzione colle forze produttive del paese; un difetto proveniente unicamente dalla infingardezza dei lavoratori e dalla ignoranza dei capitalisti; infine, un difetto relativo, prodotto da istituzioni e da leggi le quali non permettono al lavoro di ricevere la retribuzione che esso potrebbe ottenere secondo il corso naturale delle cose. In altri termini, difetto di terra e di capitale sufficiente, difetto di lavoro produttivo; distrazione arbitraria degli strumenti produttori o dei prodotti, a profitto di alcuni privilegiati.

Nel primo caso, è il caso preveduto da Malthus e del quale ci siamo principalmente occupati; l'equilibrio non può essere ristabilito che dalla emigrazione e dalla morte, e mantenuto che dalla temenza morale.

Nel secondo, non è la popolazione cui bisogni stimolare, ma il lavoro. Prima di chiamare un gran numero di lavoratori, bisogna dare a quelli che esistono la voglia ed i mezzi di produrre. Bisogna ispirare migliori abitudini alle popolazioni ignoranti e infingarde. A misura che produrranno più ricchezze, l'incivilimento prenderà possesso di quei paesi, e molto probabilmente il corso della popolazione vi diventerà regolare, proporzionandosi l'accrescimento ai mezzi di sussistenza.

In fine, nel terzo caso, ciò che importa riformare sono le istituzioni sociali e politiche. Stimolare la popolazione sarebbe iniquità grande; sarebbe fare, rispetto alla specie umana, ciò che niuno si avviserebbe di fare per animali di cui fosse padrone; egli non ne favorirebbe la propagazione, almeno di quelli che non gli servono di alimento, se non avesse i mezzi e l'intenzione di fornir loro un nutrimento sufficiente.

Quindi tutte le vie ci riconducono a quella regola, che non si deve mai stimolare la popolazione, sia che si pensi alla distribuzione dei prodotti ed al benessere delle famiglie, sia che si voglia occuparsi, come noi facciamo in questo momento, della produzione della ricchezza.

Nè qui ci vogliamo arrestare ai calcoli di coloro i quali non vedono in un concorso eccessivo di lavoratori e nel ribasso dei salarii, che il vantaggio del basso prezzo delle derrate, di quelle almeno, che non sono il prodotto di un monopolio. Allora, dicon essi, la consumazione si anima, la produzione nazionale si estende e può, senza timore di concorrenza, offrire le sue derrate su tutti i mercati del mondo.

Se l'argomento fosse perentorio, condurrebbe difilato alla schiavitù, come al miglior mezzo di mettere i lavoratori alla mezza-razione. M'inganno, i possessori di schiavi, non potendo rimpiazzarli che a prezzo di danaro, si guarderebbero due volte prima di lasciarli morire di miseria. L'argomento sarebbe dunque una ingiuria anche per un colono; la sua logica sarebbe migliore.

Affinchè, posta da parte ogni considerazione di umanità, il calcolo non fosse falso, occorrerebbe poter dimostrare che una popolazione eccessiva somministra una proporzione fortissima d'uomini fatti e robusti, che vivano di poco, producano molto e temano, in ragione diretta della loro miseria, Dio e la polizia.

Nulla di questo, o Signori. In ogni popolazione eccessiva si forma un circolo vizioso. Se i matrimonii troppo numerosi sono seguiti da un grandissimo numero di nascite, queste trascinano seco, soprattutto a scapito della tenera età, una spaventosa mortalità, la quale, a sua volta, produce poi molti matrimonii e così via dicendo. Le case sono zeppe di fanciulli che soccombono prima dell'età del lavoro. Si è fatto il conto di una società così costituita. Il costo di un fanciullo

dalla sua nascita sino all' età di dodici in sedici anni non è mai al di sotto di 1000 franchi. Non bisogna solamente pensare alle spese positive, ma alle cure che esige, al tempo che gli si consacra. Quindi una nazione la quale, producendo ogni anno un milione di fanciulli, ne perdesse la metà prima dell'età di quindici anni, si preparerebbe, colle nascite di ciascun anno, una perdita di cinquecento milioni.

Ora, allorchè si parla della ricchezza nazionale, si debbono forse prendere in considerazione gl'interessi particolari di tale o tal' altro produttore piuttosto che l'interesse generale, i profitti ed i pesi dello Stato?

Nè si dica che i matrimonii sono tanto meno produttivi quanto più sono numerosi. Che importa all'accrescimento generale della popolazione la pronta dissoluzione di un gran numero di matrimonii, per la morte dell'uno dei coniugi, se da questo fatto risulti un maggior numero di seconde e di terze nozze? La statistica potrà, in questo caso, indicarci la fecondità media dei matrimonii come moderatissima, e frattanto la fecondità generale della popolazione sarà eccessiva.

E se, da un lato, sembra provato che i matrimonii precoci non sono i più fecondi, dall'altro, è ugualmente certo che producono creature deboli e mal costituite, le quali non raggiungono che in assai piccol numero gli anni della pubertà e diventano, per lo Stato, un peso senza compenso.

Io lo ripeto, sarebbe un calcolo altrettanto falso che inumano il cercare di circondarsi di famiglie indigenti e di stimolare con questo scopo la popolazione. I soccorsi che la carità pubblica o privata non potrà mai dispensarsi di amministrare sotto una forma e sotto un nome qualunque, le perdite che cagiona la nascita di un gran numero di fanciulli che non arrivano nemmeno alla pubertà; i disordini ed i delitti che genera la miseria, il costo dei mezzi di sorveglianza e di repressione, l'inquietudine e i pericoli inseparabili da tale situazione, irregolare e minacciosa della società, possono essi essere compensati dall'economie che i produttori potranno fare sul pagamento dei salarii propriamente detti?

Del resto, Signori, non lasciamoci indurre in errore da apparenze fallaci. Volgendo gli occhi sopra una popolazione, vi riconoscete voi un gran numero di fanciulli sparuti, di donne avvizzite prima del tempo, d'uomini frollati, malgrado la loro gioventù, e pochi o nessuni vecchi? Qualunque ne siano le cause, lo stato di tale popolazione è tristo, e se esistono quadri statistici un poco esatti, vi troverete che la vita probabile e la vita media vi sono di una spaventevole brevità. Noi chiamiamo vita probabile l'età alla quale la metà dei fanciulli nati nella stessa epoca ha cessato di vivere, e vita media l'età che si trova dividendo pel numero dei morti la somma degli anni che essi hanno vissuto.

Se, al contrario, voi riconoscete una popolazione vegeta e robusta, dei fanciulli e dei vecchi in numero proporzionato, qualunque cosa vi si dica, non prestate facilmente fede ai lamenti che si alzeranno intorno a voi sulla miseria del paese e sui patimenti delle classi povere. È possibile che i mezzi di sussistenza arrivino loro in modo irregolare e spiacevole, ma è certo che loro non mancano. Così in Inghilterra, prima che l'amministrazione della tassa dei poveri fosse riformata, si moveva lamento dell'eccesso della popolazione, dell'insufficienza dei salarii. La popolazione, ciò non ostante, era visibilmente prospera ed in condizioni igieniche degne d'invidia; e quando il nuovo sistema è stato posto in vigore, si è veduto in più di un luogo la popolazione mendica assorbita senza ingombro dal

lavoro regolare. Vi era anche qualche cosa di più che un soverchio di popolazione, vi era un cattivo impiego della carità pubblica e vi erano abitudini deplorabili.

La somma della mortalità, la durata della vita probabile e quella della vita media, non per le classi agiate soltanto, nemmeno per la popolazione presa in massa, ma per le classi laboriose, tali sono, Signori, i dati che più importa verificare allorchè si voglia assicurarsi dei rapporti della popolazione collo stato economico del paese.

Terminando questi studii, ancora molto incompleti, ben lo conosco, sopra una questione così importante, sono fortunato di potere aggiungere che l'andamento della popolazione francese, mercè i progressi della prosperità generale e l'influenza delle nostre istituzioni, sociali e pubbliche, diventa di giorno in giorno più felice e più regolare. Già in parecchi dipartimenti, in particolare in quelli della Normandia, la popolazione non si accresce se non con grande e saggia lentezza, e la popolazione della Francia intiera non potrebbe raddoppiare, seguendo il suo andamento attuale, che dopo centotrenta anni. Ci corre molto da questo ai venticinque anni dell'America del Norte. Altronde, Signori, la cifra delle nascite e quella delle morti si sono sensibilmente migliorate: non muore oggidì in Francia che una persona su quaranta; appena trent'anni addietro, ne moriva ancora una su trentacinque (1).

Non si tratta per la Francia se non di perseverare in queste fortunate vie, e di adoperarsi a fare partecipare tutte le parti dell'impero ai beneficii dei quali godono già le popolazioni laboriose e prudenti di quei dipartimenti i quali si sono posti alla testa della civiltà francese.

---

(1) Nella *Statistica della Francia* (*territorio, popolazione*), pubblicata nel 1837, dal ministro del commercio, si trovano, pag. 385, le cifre seguenti pel 1836:

Popolazione	33,540,910		
Nascite	1 sopra 33	75 cent.	
Morti	1 — 41	08	
Matrimonii	1 — 121	74	

Nel 1801 le cifre erano:

Popolazione	27,349,003		
Nascite	1 — 29	77 cent.	
Morti	1 — 35	42	
Matrimonii	1 — 134	78	

FINE DEL PRIMO SEMESTRE.

SECONDO SEMESTRE.

LEZIONE PRIMA.

Della terra considerata come strumento di produzione. — Necessità della proprietà individuale. — Metodo da seguire nell'esame delle questioni che presenta l'impiego della terra come strumento di produzione. — Del prodotto lordo e del prodotto netto. — Il prodotto netto della terra e l'affitto non sono sempre una sola e medesima cosa. — L'azione del lavoro e quella del capitale non mutano natura allorchè si applicano alla coltivazione della terra piuttosto che a qualunque altra intrapresa. — Solamente bisogna distinguere il prodotto netto *territoriale* ed il prodotto netto *industriale*. — Per una nazione, come per un individuo, il prodotto netto non è la medesima cosa che il suo prodotto lordo o totale. — L'industria agricola nell'interesse della ricchezza nazionale deve cercare il prodotto netto.

Signori,

Dopo avere nel primo semestre trattato alcune delle questioni che l'economia politica presenta relativamente all'uno degli strumenti della produzione, il lavoro, noi ci rivolgeremo ora alle questioni anche più gravi, che si rannodano all'impiego di un altro strumento produttore il quale è la terra. Passeremo poscia alle questioni non meno importanti e non meno complicate che concernono il capitale. Questi tre studii separati vi metteranno in grado di apprezzare l'azione del tutto, il concorso dei tre strumenti nell'opera della produzione.

Degli agenti naturali compresi sotto il nome di *terra*, quello che attira più particolarmente l' attenzione dell'economista è il suolo. Il suolo si trova ordinariamente allo stato di proprietà individuale; è questo uno dei tratti caratteristici d'ogni società incivilita. La storia c'insegna che l'appropriazione della terra non è ignota che alle popolazioni selvagge ed alle tribù nomadi. Dimore fisse, appropriazione del suolo e società regolare: sono queste tre idee che non sono mai state separate nella mente dell'uomo, tre fatti che la storia ci presenta sempre riuniti.

Frattanto non v'ha uno di noi il quale non sappia come più di una volta sia sorta opposizione contro l'appropriazione della terra; come questo fatto sia stato considerato un abuso, non meno nocivo all'umanità sotto i rapporti morali che sotto i rapporti economici.

Certamente, noi saremmo qui tutto disposti a difendere, colla più profonda convinzione, l'istituzione della proprietà territoriale; ma quand'anche consentissimo a non riguardarla che sotto il punto di vista economico, potremmo noi, di buona fede, mettere la questione della proprietà individuale del suolo nel novero delle controversie positive? Chi non sa che la produzione territoriale sarebbe

presso a poco nulla senza l'appropriazione? In sostanza, la proprietà non è mai stata combattuta se non da sognatori fantastici o per lo sfolgorio del paradosso. In quanto all' opposizione che uomini gravi e sinceri hanno sembrato dirigere contro questo fondamento delle nostre società civili, importa di non pigliarvi abbaglio: essi non oppugnavano mica il principio della proprietà, ma la distribuzione del suolo, quale certe leggi l'avevano ridotta.

Era contro i possedimenti di manomorta, contro le sostituzioni, i maggioraschi, gli usufrutti progressivi, i carichi feudali ed altre istituzioni analoghe che si levava la voce, quantunque sovente, è vero, nel calore della discussione, abbiasi oltrepassato lo scopo, e s'abbiano scagliati alcuni colpi contro la proprietà in se stessa. Ma, vogliate notarlo, se quelle istituzioni producevano effettivamente, e per parte mia io sono pronto a riconoscerlo, tristi risultati pel benessere individuale e lo sviluppo sociale, si doveva egli accusarne perciò il principio dell'appropriazione? Ben al contrario; appunto perchè quelle istituzioni rendevano incompleta la proprietà, dandole delle catene e smembrandola, si effettuavano quei risultati funesti.

Quindi, le più volte, le corporazioni ed altre persone morali non potevano disporre dei beni che esse possedevano; potevano sempre acquistare, mai trasmettere. La circolazione delle proprietà se ne trovava attraversata, ed appena il prodotto attuale bastava ai bisogni dei possessori, la qual cosa facilmente accadeva, poichè non si trattava ordinariamente di nutrire che alquanti religiosi, codesti uomini senza famiglia non avevano alcun interesse a trarre dal suolo appropriato tutto quello che esso fosse suscettivo di dare.

Ed altrettanto dico delle sostituzioni e dei maggioraschi. Sotto il punto di vista economico, quale era il difetto di cotali istituzioni? Sempre lo stesso; l'imperfezione della proprietà. I giuristi avevano un bel dire che il possessore attuale era *dominus rei*; non per questo egli era meno obbligato di conservare e di restituire. Non aveva la libera disposizione del fondo. Invece di trasmetterlo a quelle persone che gli fossero più care, doveva restituirlo a dei sostituiti che gli erano imposti e che forse detestava. — Gli usufrutti progressivi non erano che sostituzioni mascherate.

Lo vedete dunque, questi fatti dei quali si è voluto farsi un'arma, lungi di militare contro l'appropriazione del suolo, militano solamente contro un'appropriazione incompleta ed impacciata nei suoi movimenti.

Ma non è questo il momento in cui noi vogliamo esaminare a fondo la natura e il valore di codesti fatti. Io voleva solamente farvi notare che, ove si volesse trattare logicamente la questione dell'appropriazione individuale della terra, sarebbe d'uopo sceverarla da ogni questione secondaria sulla distribuzione del suolo, e considerare il principio della proprietà territoriale in se medesimo, senza restrizione e senza anomalie.

Ora, ci affrettiamo di ripeterlo, la storia intiera prova che senza l'appropriazione del suolo non vi ha nè società regolare, nè incivilimento. Proprietà incerta e barbarie sono fatti che sono sempre e dappertutto tradotti l'uno dall'altra.

Come sarebbe egli altrimenti, anche agli occhi del semplice economista? La terra è uno strumento il quale non agisce con tutta la sua potenza se non coll'aiuto del lavoro e del capitale. Non è mestieri di essere grande agricoltore per sapere come sieno fiacchi, almeno dopo alquanti anni, i prodotti di qualunque

terra alla quale si applichino magri capitali ed un debole lavoro. Da un altro lato, il lavoro che impiegate per produrre, suppongo, un orologio o un abito, è un lavoro del quale voi ottenete tutti i risultati, immediatamente dopo che l'opera vostra è terminata. L'orologiaio o il sarto, una volta venduti i suoi prodotti, può, se vuole, abbandonare il suo mestiere senza lasciare dietro sè nulla di essenziale. L'agricoltura non è mica nelle medesime condizioni. Dissodate una terra, pigliatevene il ricolto dell'annata, e partite, non lasciate voi nulla dietro di voi su quella terra? Colui che vi succede non ha egli nulla di vostro? Applicando la vostra personalità a quel suolo, voi lo avete non solamente messo in grado di darvi un ricolto, ma lo avete preparato per dei ricolti successivi. Di tutte le produzioni, la coltivazione è una di quelle che lasciano più traccie e risultati immobilizzati del suo passaggio. Se il suolo non fosse occupato che momentaneamente dal primo che capitasse, il quale ne strappasse quello che potesse, certo di essere dopo soppiantato da un altro, non vi sarebbe, come la storia lo prova, nessuno sforzo dalla parte del primo; questi non si darebbe la pena di lavorare per colui il quale venisse dopo ad espellerlo; ciascuno imiterebbe quelle tribù nomadi, tutto il lavoro delle quali consiste nel razzolare la terra per cavarne quello che possono. Un suolo malamente coltivato non rende la centesima parte, forse, di quello che potrebbe rendere.

Perlocchè, indipendentemente dalle considerazioni morali e politiche che si presentano nell'esame dell'origine e della legittimità della proprietà, le considerazioni economiche basterebbero sole per fare comprendere che, senza l'appropriazione del suolo, non si può concepire per l'uomo nè ricchezza, nè benessere. L'associazione umana non potrebbe mai innalzarsi al di sopra della tribù nomade, nè oltrepassare le steppe della barbarie.

Del resto, « se il fiero censore della nostra umanità », per parlare come Buffon, ha nel suo misantropico e brillante paradosso, ferito il senso comune, non ha però calpestate le leggi del raziocinio. Egli non ha disconosciuto il legame indissolubile che esiste fra queste due idee, la proprietà e la società civile. Egli non ha immaginato l'una senza dell'altra; non ha concepito l'edificio senza la base. Al contrario, non ha tuonato contro la proprietà se non perchè vi ha veduto il vero fondamento, la causa immediata della società. Occorre egli rammentarsi quelle parole omai troppo celebri? « Il primo che avendo assiepato un ter-« reno, si avvisò di dire: *Questo è mio*, e trovò uomini abbastanza semplici per « credergli, fu il *fondatore della società civile* ! »

La conchiusione è irreprensibile: solamente era una mentita data all'osservazione ed alla storia il rappresentare cotale presa di possesso come una fantasia; essa è stata un effetto dei nostri istinti, l'adempimento di una legge della nostra natura. L'umanità, presa in massa, non ha avuto, fortunatissimamente, da scegliere fra la vita selvaggia e la società, fra la vita errante e l'appropriazione del suolo: la scelta è stata l'opera della Provvidenza.

Quindi i più arditi novatori dei nostri giorni non respingono mica, nei loro sistemi di rimpasto sociale, il principio dell'appropriazione del suolo; l'affermarlo sarebbe una calunnia.

Ma invece di arrivare all'appropriazione individuale, si sono fermati all'appropriazione collettiva; non hanno mica immaginato di dire che il suolo della Francia non dovesse appartenere ai Francesi, nè il suolo della Spagna agli Spa-

gnuoli; non sono cosmopoliti, *umanitarii* a questo punto. Essi hanno solamente preteso che il territorio nazionale dovesse, invece di essere distribuito fra un certo numero d'individui, rimanere la proprietà della società intiera, il patrimonio indiviso di tutti. Relativamente alla produzione agricola, vi sarebbe così associazione forzata generale; vale a dire, in altri termini, che bisogna trasformare la società in una specie di convento i cui abitanti coltivassero il suolo come lo facevano certe comunità nel medio evo. Associazioni di questo genere, si deve riconoscerlo, hanno reso servigi importanti, anche sotto il rapporto della produzione; ma era in un tempo nel quale tutto era disordine nel mondo, allorchè la civiltà antica aveva soccombuto sotto i colpi dei barbari, e l'incivilimento nuovo non aveva ancora preso possesso dell'Europa. Sì, senza dubbio, quei cenobiti che, sotto l'egida della religione, all'ombra del loro campanile, sotto le mura del loro convento, coltivavano da se medesimi, in comune, le terre indivise della corporazione, facevano allora un'opera utile; ma l'importanza e l'utilità di questo fatto sono scomparse colle circostanze che lo avevano prodotto. Più tardi le proprietà di manomorta sono state l'oggetto di giuste critiche, di opposizioni che non erano prive di ragione. Il loro principale inconveniente era, come noi dicevamo, di non istimolare sufficientemente l'attività del proprietario, e di non essere trasmissibili a possessori più attivi, più abili, meglio forniti di capitale, e soprattutto più desiderosi di arricchirsi. Si vedevano sovente territorii estesissimi, fertilissimi, il prodotto dei quali era esiguo. Io conosco, per citare un fatto, un vasto tenimento situato in una delle provincie più ricche di un paese vicino; quel tenimento dà oggidì 200,000 franchi di reddito territoriale. Ho avuto fra le mani i libri del convento al quale quella tenuta apparteneva. Essa non rendeva allora che 50,000 franchi; eppure non vi era che da smuovere la terra per raddoppiarne il reddito; non occorrevano che mediocri sforzi per triplicarlo. Ma a che tali sforzi, quando non esiste l'interesse?

La proprietà collettiva, nazionale, offrirebbe i medesimi inconvenienti; sarebbe una vasta manomorta, la quale produrrebbe in grande quello che i conventi producevano in piccolo.

Vedete le proprietà dei Comuni: che cosa diventano i loro prati, i loro pascoli? danno essi tutto il prodotto del quale sono suscettivi? Questo esigerebbe dei capitali, del lavoro, una direzione abile e lo spirito di continuazione. Fatti irrecusabili hanno abbastanza provato, sia in Francia, sia altrove, che le proprietà forestali sono presso a poco le sole che i Comuni possano possedere, senza inconvenienti per loro medesimi, e senza perdita per la ricchezza nazionale.

L'assenza di proprietà individuale sarebbe ugualmente funesta sotto un altro rapporto. La proprietà territoriale contiene dentro giusti limiti la popolazione delle famiglie proprietarie: sopprimendo la proprietà individuale, si seconderebbe l'imprevidenza dei padri di famiglia. I lavoratori presto si persuaderebbero che lo Stato, grande ed unico proprietario, dovesse somministrare a qualunque uomo i mezzi di lavorare e di nutrirsi; sarebbe la tassa dei poveri ordinata sopra una scala immensa. La massa dei lavoratori agricoli non tarderebbe ad assorbire il prodotto totale delle terre, ridotto per ciascuno alle più magre proporzioni. Quale sarebbe allora lo stato della società? Vedetelo in Irlanda. Solamente non vi sarebbe quel piccolo numero di famiglie ricche che l'Irlanda conserva, e che possono, coi loro risparmii e col loro esempio, contribuire un giorno a mutare la

deplorabile situazione di quel paese; poichè il suo lavoro, il suo capitale, l'istruzione e la previdenza che possono, più di qualsivoglia legge, far risplendere per l'Irlanda l'aurora di un migliore avvenire.

Ma non vogliamo arrestarci davantaggio su questo punto. Da un lato, il principio della popolazione vi è già stato disvolto, almeno me ne lusingo, con abbastanza particolarità, perchè vi sia facile di farne da voi medesimi l'applicazione all'ipotesi della quale si tratta: dall'altro lato, ci rimangono a trattare troppe questioni importanti ed utili perchè noi fissiamo a lungo la vostra attenzione sopra dei sistemi, i quali riprodotti in tutte le epoche della filosofia, mai non usciranno ciò non ostante dal dominio della speculazione: e molto fortunatamente, signori; poichè non potrebbero effettuarsi se non riconducendoci alla barbarie o sotto un dispotismo orientale che ne sarebbe il precursore.

Ma se il principio della proprietà individuale del suolo è incontestabile, vuol questo forse dire, che il fatto dell'appropriazione possa essere abbandonato ai capricci illimitati dell'uomo, e che su questo punto la libertà individuale possa essere assoluta, illimitata?

No, signori; avviene dell'appropriazione del suolo come di tutte le manifestazioni della libertà umana, che si riferiscono all'ordine sociale. Il fatto individuale debb'essere contenuto dalla potenza pubblica e dalla legge positiva nei limiti del diritto e della ragione.

Qui più che altrove si mostra in tutta la sua luce la distinzione fra l'economia politica speculativa e l'economia politica applicata, e più ancora, fra le esigenze dell'economia sociale e quelle della morale e della politica.

Quindi noi siam ben lontani dal voler riguardare sotto tutti i suoi aspetti la questione della proprietà territoriale, questione immensa la quale ha occupato essa sola una gran parte del dominio della legislazione. Aprite tutti i codici, e non tarderete a convincervi come i legislatori sieno stati costantemente preoccupati di questo pensiero: quali sono le regole che debbonsi preferire relativamente all'acquisizione, alla distribuzione, alla trasmissione, alla guarentigia, all'impiego della proprietà territoriale? Vi riuscirà anzi evidente che il nostro legislatore è stato troppo esclusivamente dominato da tale preoccupazione della sua mente, e che, sotto l'impero di antiche idee e di vecchie abitudini, egli ha dato al suolo, comparativamente alla proprietà mobiliare, un'importanza esagerata, e che non è più compatibile coi nostri costumi e collo sviluppo, quale oggi si opera, della ricchezza nazionale.

Checchè ne sia, indicando sempre, a misura che le incontreremo, le questioni morali e politiche alle quali qualunque sistema di proprietà territoriale dà origine, noi dobbiamo studiarci di restringerci dentro la questione economica; e, prima di tutto, è sotto il punto di vista della produzione, che noi qui dobbiamo studiare il fatto dell'appropriazione individuale del suolo.

Ciò posto, non possiamo esitare circa il metodo che dobbiamo seguire. A prima giunta si potrebbe credere che l'ordine logico delle idee ci comandi di studiare, in primo luogo, le questioni più importanti sulla distribuzione e la trasmissione della proprietà territoriale, per quindi passare alle questioni relative all'impiego di questo strumento produttore. Si coltivano, si dirà, si danno ad affitto le terre che si possedono; si fa uso dello strumento che si ha in suo potere: prima dunque di pensare alla coltura del suolo bisogna trattare della sua distribuzione.

Ma l'economista annetterebbe egli qualche importanza alla distribuzione del suolo, se questa distribuzione, qualunque si fosse, non esercitasse alcuna influenza sul prodotto? No certamente. Frattanto, pel moralista e per l'uomo di Stato, sarebbero sempre gravi e belle questioni quelle di ricercare se il suolo sarà una proprietà ereditaria o vitalizia; se la facoltà di testare sarà o no rinchiusa dentro stretti limiti; se le sostituzioni saranno vietate; se vi saranno maggioraschi ed altre istituzioni analoghe.

Quindi, per citare un esempio, l'uomo di Stato trova, nella grande proprietà fidecommissaria e nella piccola proprietà libera, il fondamento di due sistemi politici affatto diversi. Ciò essendo, poco gl'importano il prodotto lordo ed il prodotto netto di tali due sistemi di proprietà. Ciò che egli vede prima di tutto è, da un lato, l'aristocrazia, dall'altro, la democrazia. Tanto meglio, se una volta stabilito uno di codesti sistemi, se ne ottengano nel tempo stesso ricchi prodotti agricoli.

L'economista, al contrario, collocato in un altro punto di vista, domanda se, fra i diversi sistemi di proprietà territoriale, ve n'abbia che mettano ostacolo al migliore impiego di questo strumento. Se la risposta fosse negativa, tutte le questioni relative alla distribuzione del suolo uscirebbero dal dominio delle scienze economiche. Se la risposta è affermativa, l'economista ha pur esso il diritto d'intervenire nell'esame di tali questioni, e di mettere nella bilancia i risultati economici dell'uno e dell'altro sistema. Ora questi risultati, l'economista non può conoscerli se non conosca le condizioni dell'impiego più utile della terra; noi dobbiamo dunque cominciare dallo studio di queste condizioni.

V'ha di più; prima di ricercare quali sieno le condizioni dell'impiego più utile del suolo, vi sono alcuni punti preliminari da chiarire, vi sono dei termini dei quali importa fissare il senso. Questo primo lavoro non vi sembrerà mica una digressione, rammentandovi le questioni che si sono elevate in proposito del prodotto della terra, del prodotto lordo e del prodotto netto. Come potremmo noi conoscere le condizioni dell'impiego più produttivo del suolo, se non avessimo un'idea del prodotto che bisogna cercare di ottenerne?

Entro in materia.

La terra non rilascia tutto il prodotto del quale è suscettiva se non sotto l'azione del lavoro e del capitale. I suoi prodotti spontanei, naturali, sono senza importanza, paragonati ai tesori che un lavoro abile ed un capitale sufficiente possono strapparle; perciò non è che un modo di dire, il quale disgraziatamente ha dato luogo a più di un errore, quello di chiamare tutti i prodotti dell'industria agricola prodotti della terra. Il lavoro ed il capitale possono pretenderne la parte loro, essendovi ugualmente necessaria la loro azione; siffatti prodotti sono il risultato dei tre strumenti della produzione.

Il capitale si applica all'industria agricola sotto forme molto diverse; s'incorpora, per così dire, alla terra, in modo più o meno permanente, sotto forma di concimi, di livellamenti, di canali, di fossati, di chiuse, di fabbricati rurali, di piantagioni; vi si attacca sotto forma di strumenti aratorii, di macchine, di bestiami, di riserve per le sementi, e così via discorrendo.

In quanto al lavoro, chi non sa che al travaglio muscolare bisogna aggiungere il lavoro intellettuale, che l'attività manuale debb'essere diretta dall'osservazione, dalla scienza?

Ondechè la maggior parte dei prodotti agricoli non è ottenuta che per mezzo di sacrificii e di *consumazioni* d'ogni natura. Prima di pensare a nessun profitto, a nessun accrescimento di capitale, a nessun aumento della ricchezza nazionale, è d'uopo prelevare sul prodotto tutto quello che si è anticipato, speso, consumato per ottenerlo: se non si ritirassero dalla terra che dei valori uguali ai valori consumati, vi avrebbe consumazione di ricchezza, ma nessun accrescimento.

Quello che resta del prodotto, dopo che le anticipazioni coi loro profitti ordinarii sieno rimborsate, è quello che si dève chiamare il prodotto netto della terra. Il prodotto lordo è il prodotto totale, l'insieme di tutte le cose utili che la coltivazione procura.

Il prodotto netto è dunque una porzione più o meno considerabile del prodotto totale.

Il prodotto netto può essere nullo: in questo caso, non vi ha nè *rendita* pel proprietario, nè accrescimento, *proveniente dalla terra*, nella ricchezza nazionale.

Il prodotto netto può anche non bastare al rimborso delle anticipazioni coi loro profitti usuali; vi è allora, al tempo stesso, perdita per l'imprenditore, ed una partita passiva da inscrivere nel bilancio generale della ricchezza pubblica.

Queste diverse proposizioni non hanno bisogno di essere dimostrate: le sono, mi sembra, evidenti per se stesse.

Del resto, quello che noi dicevamo della terra è ugualmente vero di tutte le forze produttive; esse ci danno tutte, almeno possono darci tutte un prodotto netto.

Era, voi lo sapete, o signori, l'errore dei Fisiocrati immaginare che non vi fosse altro prodotto netto che quello della terra; che gli uomini, dedicati a qualsivoglia altra industria fuori dell'industria agricola, non facessero che riprodurre quello che hanno consumato durante l'operazione: tale sistema è stato le mille volte confutato. Sarebbe inutile di affaticarsi in lunghi discorsi per confutarlo nuovamente.

Quello che non si è fatto sufficientemente notare, si è che il principio dei Fisiocrati derivava in parte dalle false nozioni che eglino si erano formate dell'affitto e della sua origine.

Se la rendita territoriale, invece di non essere che l'*effetto* del prezzo dei cereali, ne fosse la causa; se essa entrasse, come elemento costitutivo, nel prezzo naturale dei prodotti del suolo, e si dovesse contarla così nelle *spese di produzione*, sarebbe buona logica conchiuderne che dove non c'è rendita territoriale, lungi dall'esservi un profitto, non vi è che perdita, non potendo il prodotto ottenere sul mercato nemmeno il prezzo necessario, un prezzo uguale alle sue spese di produzione.

Non senza qualche ragione adunque noi abbiamo creduto d'insistere, forse un po' lungamente, sulla teoria della rendita territoriale.

Noi siamo stati più di una volta sorpresi dell'imbarazzo di discussione che provavano parecchi discepoli di Adamo Smith confutando il teorema fondamentale dei Fisiocrati. Essi hanno impiegato contro i loro avversarii tali dardi che sovente ferivano la mano che gli aveva lanciati.

Quei discepoli di Smith sembrano confondere, come quelli di Quesnay, il prodotto netto e l'affitto, al punto di credere che il prodotto netto sia sempre una

causa necessaria di affitto, e che in conseguenza non vi sia mai prodotto netto quando la terra non dà un fitto al suo proprietario. Noi siamo costretti di dirlo, signori: tutto questo non è mica perfettamente esatto.

Senza dubbio le analogie sono grandi fra il prodotto netto e la rendita del proprietario. La coincidenza del prodotto netto della terra colla rendita, è il punto verso il quale converge sempre, nell'immensa varietà dei suoi fatti, la produzione agricola, a misura che la popolazione aumenta e che lo stato sociale si sviluppa; come in mezzo delle mille vicissitudini del mercato il prezzo venale delle derrate tende sempre a confondersi col loro prezzo naturale, in altri termini, come il valore di cambio tende sempre a pareggiare le spese di produzione. Ma nella stessa guisa, che si avrebbe torto, ciò non ostante, di confondere in una maniera assoluta il costo di un prodotto col suo valore effettivo nel cambio, nella stessa guisa si corre incontro agli errori più gravi, pigliando il prodotto netto della terra come l'espressione rigorosa della rendita, ed applicando senza discernimento all'uno tutto quello che la scienza insegna dell'altro.

Spieghiamo più chiaramente il nostro pensiero.

Supponete un paese nuovo, fertilissimo, occupato da una popolazione ancora poco numerosa, ma intelligente, attiva, provveduta di un certo capitale; il prodotto delle terre coltivate sarà molto considerevole, esso eccederà tutto quel capitale e quel lavoro che bisogna consumare per ottenerlo. Gl'imprenditori soprattutto se non manchino di sbocchi al di fuori, potranno per un certo tempo, ottenere un profitto superiore a quello che potessero, col medesimo capitale, ritirare da un'altra intrapresa. È d'uopo, per questo, supporre che la concorrenza dei capitali non abbia ancora potuto svilupparsi nel paese, e che non abbiasi ancora coltivato che una porzione delle terre di prima qualità.

Ma quale sarà la rendita del proprietario? Qui, Signori, state bene attenti alla connessità delle idee. Il proprietario, sul conto del quale la scienza v'interroga, non è già un essere misto. Egli non lavora, egli non sorveglia, e non è egli medesimo che anticipa i capitali necessarii alla coltura del suo territorio. Se lo supponete ad un tempo proprietario e capitalista, proprietario e lavoratore, egli ricaverà senza dubbio un reddito dalla coltivazione della sua terra; ma quello non è la rendita; il crederlo sarebbe una strana confusione d'idee.

Figuratevi dunque un proprietario il quale, standosi colle mani sotto le ascelle, non volesse altro fastidio che quello di consegnare la propria terra ad un imprenditore, e riscuoterne il fitto. Che cosa riscuoterà egli? Voi lo sapete, Signori, questo dio d'Epicuro, se non avesse altri redditi morirebbe probabilmente di fame. Nell'ipotesi, la rendita sarebbe nulla o quasi nulla. Ciò che, in un paese altrimenti costituito, servirebbe a pagare l'affitto, rimarrà per intiero, o quasi per intiero, al coltivatore ed al capitalista. Il proprietario, per farsi un reddito, dovrà mettere egli medesimo la mano all'opera e farsi imprenditore.

Frattanto si può egli conchiuderne che il prodotto netto non eccederà tutte le anticipazioni di capitale e di lavoro fatte per ottenerlo; che non vi sarà un prodotto netto *della terra*? Questa conchiusione non sarebbe legittima se non quando ci collocassimo ad un punto di vista affatto particolare, definendo il prodotto netto della terra non come noi lo abbiamo definito, l'eccedenza del prodotto sulle anticipazioni, compresovi i profitti alla misura comune, ma il reddito più o meno considerevole, che il proprietario può ricavare dalla sua.

E vedete le strane conseguenze alle quali si sarebbe necessariamente trascinati da un abuso di parole.

Il paese sarebbe ricchissimo di cose eminentemente utili, e lo si qualificherebbe di povero. La popolazione, almeno tutti coloro che avessero un capitale da far fruttare, un'intelligenza e delle braccia per lavorare, sarebbero, gli uni nell'agitazione, gli altri sulla via dell'opulenza, essendo elevati i salarii, e parimenti i profitti e la vita a buon mercato, e si dovrebbe dire che codesto popolo non avanza in ricchezza ed in benessere, che l'opera della produzione agricola non gli lascia nessun'eccedenza in capo all'anno!

Il prodotto netto mancherebbe, secondo i principii di questo sistema, nei due casi diametralmente opposti, allorchè vi fosse *relativamente* alla popolazione, sovrabbondanza di terre fertili, ed in conseguenza, ricchezza, benessere, progresso, ed allorchè, essendo obbligato, per vivere, di coltivare un paese montuoso, sterile, che rendesse appena di che coprire le spese di produzione, non vi sarebbe che povertà, senza nessuna speranza di progresso. Bizzarra conseguenza, la quale sparisce all'istante medesimo, distinguendo il prodotto netto dall'affitto della terra. Nel primo caso, vi sarebbe prodotto netto senza affitto; l'uno e l'altro mancherebbero nel secondo.

Diciamolo dunque: era un doppio errore immaginare che non vi sia altro prodotto netto che il reddito del proprietario fondiario, e che non si ottenga prodotto netto se non dalla terra.

La Provvidenza ha trattato l'uomo con maggiore generosità; essa non ha colpito di sterilità il lavoro e l'industria. La potenza di riprodurre, non già più materia, ma più valori, più cose utili che l'uomo è obbligato di consumare per e durante la produzione, non esiste già solamente nella terra e nel lavoro agricolo.

L'azione che il lavoro ed il capitale esercitano applicandosi al suolo, la esercitano ugualmente allorchè cercano di trarre partito dalle altre forze naturali, dall'aria, dal sole, dall'acqua, dagli agenti chimici e dalle proprietà della materia.

Singolare idea in vero quella di volere distinguere fra il lavoro che traccia un solco e quello che scolpisce un masso di marmo; fra quello che sollecita le affinità chimiche nel seno della terra, e quello che le sollecita in un meno vasto laboratorio; fra colui che trasforma delle sementi, degli ingrassi ed altre sostanze per farne del grano, e colui che mescola del carbone, dello zolfo, e del nitro per farne polvere da sparo, o che trasforma del cotone, della lana, della seta, delle corteccie, del pelo, del crino, che so io? per farne delle stoffe.

La natura, si dice, aiuta il primo; essa gli presta la sua potenza. Essa rifiuta dunque ogni soccorso al secondo! essa non lo aiuta dunque per nulla!

Ma chi ci dà il gaz, il calorico, la luce, le affinità chimiche, tutte quelle forze insomma che ci sono indispensabili? È d'uopo forse essere un grande fisico, un chimico consumato per comprendere che nessuna produzione è possibile senza un certo concorso di agenti naturali?

È un grande mistero, si dirà, una potenza occulta, propria, speciale quella che, da un granello di frumento posto in seno alla terra, ci fa nascere una spiga. Senza dubbio; ma quella che di un acido e di un alcali mescolati forma un sale, quella che incorpora un liquido colorato a certe stoffe, è dessa più comprensibile

o meno maravigliosa? Voi la chiamate affinità, benissimo; come l'altra si chiama vegetazione; due parole per esprimere due fatti generali che l'osservazione ci ha rivelati e che la scienza non ci spiega.

Sono, è vero, delle forze, degli agenti naturali, compresi sotto il nome di *terra*, che producono, secondati dal lavoro, il frumento, la canapa, il riso; ma non sono ugualmente forze ed agenti naturali quelle che vengono in soccorso a tutte le industrie, anche a quelle che, in *apparenza*, sono le meno produttive, per esempio, all'industria dei trasporti? Non vi ha navigazione senza venti o vapore e senza materie meno pesanti che l'acqua.

Gli agenti naturali intervengono sempre e dappertutto; perchè la forza muscolare dell'uomo, lasciando da parte ogni educazione, è essa medesima una forza naturale come quella del cavallo, e l'acqua che feconda i nostri campi non è altro che quella la quale imbianchisce le nostre tele, e porta le nostre navi.

È un terzo errore il confondere il prodotto netto coll'eccedenza di comestibili che la terra lascia dopo aver somministrato ai coltivatori gli alimenti necessarii. Si grida: che cosa diventerebbe il resto della popolazione senza quell'eccedenza di nudrimento, senza quel prodotto netto che i proprietarii del suolo le distribuiscono in cambio dei suoi danari? È certo che il resto della popolazione morirebbe di fame. È ugualmente certo che, se i fabbricanti di cappelli non ne producessero che il numero necessario per se medesimi e per le loro famiglie, i coltivatori sarebbero obbligati di farne di meno, la qual cosa, ne convengo, è più facile che far di meno di pane e di carne.

Ma siccome può accadere che un fabbricante venda dei cappelli, benchè disgraziatamente per lui, il prezzo dei suoi prodotti non lo rimborsi delle sue anticipazioni, così medesimamente può darsi che i coltivatori vendano del frumento, quantunque la coltivazione della terra non dia loro nessun profitto.

In questi casi, non vi sarebbe prodotto netto nè pel coltivatore, nè pel fabbricante. Il prodotto lordo non farà che riprodurre in parte i valori consumati nell'opera della produzione.

Allorchè, al contrario, una volta ricuperati codesti valori, rimanga un valore di sovrappiù, vi ha prodotto netto, poco importa che il produttore sia un coltivatore o un fabbricante; che quell'eccedenza serva ai bisogni di prima necessità od a bisogni secondarii; che essa copra le nostre mense od abbellisca le nostre abitazioni.

Perchè, dopo aver coltivato le terre di prima qualità, si coltivano pur anche quelle di seconda o di terza qualità? Perchè i valori che se ne ricavano eccedono quelli che vi si consumano. Perchè vediam noi numerosi manifattori lanciarsi in una carriera già aperta, ad onta che le circostanze sieno loro meno favorevoli di quello che lo fossero al primo imprenditore? Esattamente per la medesima ragione; si producono più valori di quanto se ne consumino, e questo in misura sufficiente per istimolare lo spirito d'intrapresa a fare preferire le speranze della produzione ai godimenti del riposo e della consumazione immediata.

In ultima analisi, e voi l'avete senza dubbio già notato, i Fisiocrati, dopo avere sufficientemente osservato certi fatti particolari non hanno compreso come si dovesse dire di tutte le forze produttive e di tutte le cose utili all'uomo ciò che essi hanno detto della terra e delle derrate che questa ci somministra. Così Galvani osservando le commozioni di una ranocchia sotto l'azione di due metalli, scoprì ciò

che i suoi discepoli hanno ostinatamente chiamato l'elettricità animale. La generalizzazione di questo fatto, d'altronde così importante, è la gloria di Volta. Il *galvanismo*, propriamente detto, non è più che un brillante paragrafo della storia delle scienze naturali.

Siamo giusti nondimeno, ed anche ristabilendo la verità, noi potremo forse fare un passo di più nell'analisi di queste materie complicate e dare al linguaggio economico maggior precisione e chiarezza.

I Fisiocrati non hanno mica creato il loro sistema sotto l'impero di una vana illusione. Ciò che ha indotto in errore quegli intelletti eminenti non era mica una pura chimera, ma una realità la quale, ben compresa, ben considerata, gli avrebbe messi in possesso delle belle dottrine che più tardi hanno fatto la gloria di Smith, di West, di Malthus, di Ricardo. I Fisiocrati hanno, per così dire, messo il piede sulla soglia del tempio, e, dopo aver gettato uno sguardo ardito ma fuggitivo nell'interno, hanno abbandonato al mondo le loro troppo rapide esplorazioni, come queste fossero l'espressione completa della verità.

Vi sono senza dubbio fra la produzione agricola e le altre produzioni non poche rassomiglianze; noi le abbiamo ora indicate. Ma è forse meno vero che accanto a cotali rassomiglianze esistono dissomiglianze profonde che l'analisi non deve trascurare?

Mentre nelle altre produzioni, il suolo non è che un mezzo d'importanza secondaria, esso rappresenta, nella produzione agricola, una parte principale, e vi sviluppa tutte le sue qualità di *agente naturale, limitato, appropriato, disugualmente produttivo, e che può solo somministrare le derrate indispensabili al mantenimento ed all'accrescimento della popolazione.* Quando si studia il fatto della produzione delle tele, dei panni, dei cristalli, si può non tenere un conto a parte del suolo occupato da queste industrie; si può dire che i prodotti sono ottenuti coll'aiuto di due strumenti produttori, il capitale ed il lavoro; si può comprendere il suolo nel capitale che si chiama fisso o impegnato. La produzione agricola, al contrario, è l'opera di tre strumenti ben distinti, ed il concorso della *terra* vi diventa una causa di fenomeni e di risultati economici i più complicati ed i più gravi.

Spetta ai Fisiocrati l'onore di avere discernuta codesta dissomiglianza fra la produzione agricola e le altre produzioni, e di avere compreso che dovevano risultarne grandi effetti. Questi effetti sono stati più tardi compendiati nella teoria della *rendita*; i Fisiocrati avevano tentato di compendiarli nella loro teoria del *prodotto netto*. Si sono ingannati. Ma forse si avrebbe, da una parte e dall'altra, recato maggiore chiarezza in queste materie, ed evitato numerose logomachie, se si avesse riconosciuto, che il prodotto netto è un'eccedenza la quale si *può* ritrovare, non solamente in qualunque industria presa nel suo tutto, ma in qualunque applicazione isolatamente considerata di uno dei tre strumenti produttori. In altri termini, se da un lato vi ha prodotto netto anche nella produzione manifattrice e commerciale, dall'altro è ugualmente vero che, in qualunque produzione, il prodotto netto può, secondo le circostanze, suddividersi, mediante l'analisi, in altrettanti profitti, uguali o disuguali, quante sono le forze impiegate e gli strumenti produttori.

Ondechè, nella produzione agricola, il lavoro, il capitale e la terra possono dare ciascuno un profitto, con questa differenza che, se il lavoro ed il capitale

non ne danno, invece di un accrescimento di ricchezza può esservi perdita, *deficit*, mentre che se la terra sola non dà un profitto, non vi è però perdita positiva, il suolo rimane quello che era, e tutto succede come se non vi fosse stato nella coltivazione che il concorso di due strumenti produttori. E siccome importa qui poco di distinguere fra il lavoro ed il capitale, fra il prodotto netto dell'uno ed il prodotto netto dell'altro, si può, riunendoli sotto una sola denominazione, dire che l'industria agricola si distingue da tutte le altre in questo, che essa *può* dare ad un tempo un *prodotto netto territoriale* ed un *prodotto netto industriale*, mentre gli altri non ne danno che un solo.

Il prodotto netto territoriale, allorchè un certo prezzo dei cereali si combina colla natura del suolo o coll'azione decrescente dei capitali che vi si applicano, si separa dal prodotto netto industriale e forma, sotto il nome di *rendita* o di affitto, la retribuzione del proprietario del suolo. Quando codesta combinazione non ha luogo, o non vi ha prodotto netto territoriale, o questo si mescola al prodotto netto industriale ed accresce momentaneamente i profitti dei primi imprenditori. Questo accrescimento sparisce, sia quando, conducendo la concorrenza nuovi capitali verso l'agricoltura, la coltivazione di nuove terre, ugualmente di prima qualità, abbassa il prezzo del frumento sul mercato; sia, ciò che è più ordinario, quando una più viva richiesta di materie alimentari aumentando, al contrario, il prezzo del frumento, i capitali si applicano anche a coltivazioni più costose e sono costretti di contentarsi di profitti meno considerevoli. Può allora succedere un effetto in apparenza singolare; cioè che i primi imprenditori perdano invece di guadagnare col rialzamento dei prezzi. Il prodotto netto agricolo, sempre più considerabile, uscirà dalle loro mani per entrare in quelle dei proprietarii, mentre, quando una porzione solamente delle terre di prima qualità fosse ridotta a coltura, sarebbe possibile che, almeno per un certo tempo, oltre al profitto ordinario delle loro anticipazioni, vi fosse un prodotto netto agricolo che rimanesse confuso col prodotto netto industriale, e non entrasse, sotto il nome di rendita o di affitto, nella cassa del padrone del suolo.

Noi qui non faremo maggiori parole su queste belle ed importanti quistioni. Il loro completo svolgimento non può aver luogo se non trattando *ex-professo* della *distribuzione* della ricchezza.

Mi preme di arrivare alle altre quistioni preliminari che noi dobbiamo cercare di risolvere per poi giungere senza impaccio allo scopo cui noi vogliamo sforzarci di pervenire.

La nozione del prodotto netto, per quanto apparisca semplice e facile a comprendere, non è stata una causa di errori solamente pei Fisiocrati; vi sono altri economisti i quali avendo perduto di vista la vera natura del prodotto netto ed il carattere essenziale, unico, che lo distingue dal prodotto lordo, sono ugualmente arrivati a conseguenze smentite dai fatti ed hanno proclamato dottrine che la ragione non potrebbe accettare.

Apriamo, fra gli altri, i libri del propagatore più eminente delle dottrine di Smith in Francia, di G. B. Say; sono gli errori degli uomini celebri quelli che importa sempre d'indicare; tali leggiere macchie nulla tolgono alla loro rinomanza, mentre l'autorità del loro nome potrebbe farli passare inosservati e gettare in false vie i loro discepoli.

Say ha più di una volta ripetuto, con una specie di compiacenza, questa

proposizione, che « per una nazione, il suo prodotto netto è precisamente la medesima cosa che il suo prodotto lordo o totale ». (*Note a Storch*; *Corso completo di Economia politica*, 5ª parte, cap. 3 ed altrove).

Certamente, signori, se così fosse, noi saremmo ogni giorno testimonii di un grande miracolo; l'assioma *ex nihilo nihil* non sarebbe più vero per l'uomo, nazione o individuo, poco importa! Difatti, perchè il prodotto netto fosse uguale per la società al prodotto lordo o totale, sarebbe d'uopo che il prodotto nazionale fosse ottenuto senza anticipazioni nè consumazione di sorta.

« Quando io, imprenditore d'industria, compero il servigio di un operaio, « non computo il suo salario nel prodotto netto della mia intrapresa; al con« trario, ne lo deduco; ma l'operaio lo computa nel suo prodotto netto ». Evidentemente se l'operaio computa così, egli ha torto e computa malissimo. Per rendersi abile al lavoro che voi gli chiedete, l'operaio ha probabilmente pagato un ammaestramento; altronde, lavorando, ha logorato le sue vesti, i suoi utensili e forse pur anche le sue forze che sono il suo capitale, molto più di quello che avrebbe fatto riposandosi e dandosi buon tempo; in una parola, l'operaio pure ha fatto le sue anticipazioni, una consumazione della quale deve rimborsarsi; il sovrappiù solamente è un profitto netto; l'opinione contraria sarebbe funesta agli operai; essa incoraggierebbe l'imprenditore a diminuire il loro salario e gli operai a spenderlo per intiero come fosse un puro guadagno.

Quando voi comperate per mille franchi d'olio di colza, fra le altre cose rimborsate al venditore il valore della semente; ma il valore di quel granello, che è stato decomposto nel seno della terra, può esso contarsi come profitto netto per chicchessia al mondo? Certamente, no; è un valore consumato, economicamente parlando distrutto, del quale non si ottiene che l'equivalente. Si dirà egli che, appunto a cagione di questa distruzione, il rimborso prelevato sul prodotto totale diventa un prodotto netto pel proprietario della semente distrutta e per la società, che ritrovano così un valore perduto? L'errore sarebbe manifesto. Chi dice prodotto, netto o lordo, poco importa, si riferisce ad un certo fatto di produzione considerato nel suo tutto. Si deve, senza dubbio, analizzare qualunque fatto complesso; ma scinderlo, per trarre da ciascuna parte, isolatamente considerata, delle conseguenze applicabili al tutto, non sarebbe che un sofisma.

Lasciamo questi particolari. Gli è evidente che una nazione non produce se non alle condizioni medesime che qualunque individuo propriamente detto. Se vi ha produzione vera, il prodotto netto non sarà mai la medesima cosa che il prodotto lordo o totale, perchè non è dato all'uomo di fare qualche cosa dal nulla.

La società può essere risguardata come un'aggregazione d'individui, come un insieme di fatti e d'interessi individuali, oppure come un essere morale, *sui generis*, che ha la sua vita e le sue forze proprie. Nel primo punto di vista è difficile di comprendere come il prodotto sociale potesse essere altra cosa che la somma dei prodotti individuali. Ora nessun individuo, nemmeno un semplice operaio, ha un prodotto netto perfettamente uguale al suo prodotto lordo; dunque il prodotto netto non può mai essere, per la società, uguale al prodotto totale. Sia il prodotto netto di un individuo qualunque uguale a $x-y$: che cosa occorrerà egli affinchè addizionando mille volte, duemila volte $x-y$, si abbia in seguito $2,000\,(x\text{-}y)=2,000\,x$? Occorrerebbe provare che, in tutti i casi $y=0$. Ora y, rap-

presentando le spese di produzione, è sempre o quasi sempre, una quantità positiva più o meno elevata; dunque il preteso risultato è cosa impossibile.

Si arriva alla stessa conchiusione considerando la società come una persona *sui generis*, come un gran produttore. Non è concesso ad essa più che alle persone fisiche di produrre senza l'impiego e senza la trasformazione di un capitale, capitale che il prodotto lordo deve ristabilire prima che si pensi al prodotto netto. Quando la Francia ha raccolto mille ettolitri di frumento, essa ha consumato, distrutto, cento, duecento ettolitri del suo migliore frumento impiegandolo nelle sementi. Quando le sue navi tornano in porto cariche di merluzzo, d'olio di balena, le recano esse un prodotto netto? Non si deve dunque contare il logoramento dei bastimenti e delle macchine, la custodia ed il mantenimento dei porti, delle strade, dei canali, la marina militare necessaria alla protezione del commercio, e così via discorrendo?

« La paga dell'uffiziale di marina, dell'ingegnere, del soldato, del marinaio, è il loro reddito ». Senza dubbio, ed un reddito dei più legittimi, più legittimo, come lo proveremo più innanzi, di quanto sembrino crederlo quegli economisti i quali si compiacciono di rappresentare qualunque imposta come un male necessario, ed i governi come tanti vampiri. Ma questo impedisce forse che v'abbiano in ogni produzione, individuale o sociale, delle anticipazioni o delle consumazioni di capitale, delle ricchezze sottratte ai bisogni della vita ed impiegate come strumento produttore?

Quello che deve sembrare singolare, si è di trovare questa dottrina nei libri di quello fra gli economisti che si è mostrato il più severo forse riguardo ai servigii pubblici. A che giova, si potrebbe dirgli, questa severità se qualunque reddito individuale è un prodotto netto per la società? È questa, difatti, la risposta che ordinariamente fanno, colla loro bizzarra fraseologia, i difensori delle imposte esagerate: « Questo non fa che passare da una mano nell'altra; questo fa circolare il danaro, questo anima il commercio », ed altri bei discorsi consimili.

Ma non vogliamo qui insistere più lungamente sopra quistioni che poi dobbiamo ritrovare allorchè nel prossimo anno tratteremo della distribuzione della ricchezza, ed in particolare, della valutazione del reddito sociale. Noi vedremo allora quali sono le conseguenze esatte che s'abbiano a trarre da questo fatto, d'altronde tanto importante quanto irrecusabile, che sovente, ed in una certa misura, quello che è spesa di produzione per un produttore, è un prodotto per un altro e per la società.

Certamente Say non ignorava i fatti e le osservazioni da noi ora indicate. Si maravigliava frattanto di vedere questa proposizione « che il prodotto lordo della società è la medesima cosa che il suo prodotto netto », così generalmente disconosciuta. Noi non possiamo attribuire cotale preoccupazione di un intelletto ordinariamente così lucido che al linguaggio troppo astratto e complicato che gli è piaciuto introdurre nella scienza colla sua teoria dei servigii produttivi, applicata non solamente al lavoro propriamente detto, ma alla terra, al capitale, ad ogni altra cosa. Come voi ben vedete, è quello un linguaggio figurato. Le cose sono utili. Ma l'uomo solo rende dei servigii perchè solo egli comprende, vuole, agisce. Le cose non sono che passive. Anche per gli animali, non si direbbe senza iperbole, che ci hanno reso un servigio, se non parlando del cavallo di battaglia,

del cane di Terra-Nuova o del cane di guardia che ci avessero salvata la vita; insomma, di quegli animali la cui intelligenza ed ho quasi detto la personalità, per un felice sviluppo, ha superato una piccola parte di quella enorme distanza che separa il bruto dall'uomo.

Il linguaggio figurato non è inutile alla scienza, quando questa sappia adoperarlo con misura e con discernimento per dare alle verità che insegna più vita, più rilievo, più colore. Ma è ben raro, Signori, e l'osservazione è importante per la gioventù che mi ascolta, è ben raro che tale linguaggio non sia una causa di equivoci e di errori, allorchè non si teme di servirsene per riassumere le idee fondamentali, per fissare i principii della scienza. Mancando di esattezza e di rigore, esso offre allora alla mente dei dati mobili ed incerti, dei quali l'immaginazione s'impadronisce per dominare il raziocinio ed imporgli dei falsi punti di partenza.

È così che applicando l'espressione di servigii produttivi a tutti gli strumenti della produzione, l'idea del capitale e delle cose che la produzione trasforma e distrugge, sotto il punto di vista economico si oscura; che tutto quello che gli uomini produttori ricevono sembra un reddito, e che si è condotto a pensare che il prodotto lordo di ciascuno di loro è una parte integrante del prodotto netto del paese.

Arrivati a questo punto noi possiamo adesso risolvere una delle quistioni che più diviso hanno gli economisti ed accesa la collera dei filantropi.

Non vi è nessuno di voi, forse, che non abbia sentito lo strepito delle loro virulenti contese sul prodotto lordo. Gli uni gridano anatema ad ogni coltivazione agricola, la quale non dia un prodotto netto; che giova coltivare un suolo o impiegare uno strumento di produzione che nulla lasci al proprietario, che nulla aggiunga alla sua ricchezza? Gli altri sostengono che se i proprietarii sono interessati al prodotto netto, il prodotto lordo è quello che nutre i lavoratori, che è la causa della loro agiatezza e della prosperità del paese.

Che cosa importa, si dice, il reddito di alquante centinaia di proprietarii, se i fittaiuoli, i mezzadri, gli opranti, in una parola, se una moltitudine di famiglie trovano nel lavoro dei campi la loro sussistenza e il loro benessere?

Che cosa importano al paese lo splendore e la potenza di alquante casate aristocratiche? Che gl'importano il loro fasto, i loro godimenti raffinati, la loro sontuosità in equipaggi, in banchetti, in festini, in ogni maniera di dispendii? Ciò che esso deve volere soprattutto è una popolazione rurale, forte e numerosa, la quale non manchi mai nè di nutrimento nè di lavoro: la qual cosa non si può ottenere se non aumentando, con tutti i mezzi possibili, il prodotto lordo delle terre, qualunque ne sia del resto il prodotto netto.

Nè qui deve sfuggirvi, o Signori, che sotto forme diverse è sempre il medesimo pensiero quello che si presenta, quel pensiero che agita oggidì tante menti, e che, seguito da tante deduzioni, ci farebbe riuscire ad una divisione artificiale della ricchezza.

Cerchiamo di recare qualche luce in una questione che lo spirito di sistema e vane declamazioni hanno tanto offuscata.

Tutto dipende dal senso che si attribuisce all'espressione di prodotto netto.

Se si confonda il prodotto netto colla rendita territoriale, col reddito del proprietario, se, in conseguenza, il prodotto totale sia riguardato come un prodotto lordo, che non lasci alcun prodotto netto per nessuno, ogniqualvolta invece di

essere riscosso in parte dal padrone del suolo fosse ripartito per intiero fra l'imprenditore ed i lavoratori, è impossibile ammettere come regola che vi fosse follia nel coltivare qualunque terra la quale non desse alcun prodotto netto. Io lo ripeto, nei primordii della coltura americana le terre non vi davano nessuna o quasi nessuna rendita: si doveva dunque per questo lasciare incolto il suolo del Nuovo Mondo, e rinunciare a quell'immensa conquista dell'incivilimento europeo?

Se, al contrario, per prodotto netto s'intenda, come noi intendiamo, ciò che rimane di valori, di cose utili, dopo il rimborso o il ristabilimento di tutto quello che è stato impiegato, di capitale e di lavoro, per ottenere il prodotto totale, la questione è allora bene piantata, ed allora è permesso di domandare, a che giovi coltivare terre che non lascino alcun prodotto netto; è permesso domandare se sia buona economia sociale non pensare che al prodotto lordo della terra, senza pigliarsi la pena di sapere se la coltura lasci o no un prodotto netto qualunque.

E in primo luogo, sembra dell'evidenza più manifesta, che qualunque intrapresa la quale non procuri nessun prodotto netto, non aumenta per nulla la ricchezza nazionale. Quale progresso potrà esservi se non si fa che ristabilire ciò che è stato consumato? Nessuno, difatti, se realmente l'imprenditore avendo consumato ciò che gli è necessario per vivere durante la sua intrapresa, si trovi alla fine col medesimo capitale che da principio; se tutti i lavoratori non abbiano ritratto dal loro concorso altra retribuzione che la loro propria sussistenza durante il lavoro; se tutti, una volta terminata l'opera, sono nella medesima situazione in cui erano al momento di cominciarla.

Ciò non ostante, anche in quest'ipotesi può darsi che il prodotto non sia rimasto senza utilità per lo Stato. I coltivatori, se non altro, hanno vissuto del loro lavoro, sia consumando i loro proprii prodotti, sia cambiandoli con altre derrate. Se, in mancanza di codesto impiego, essi avessero dovuto rimanere oziosi, siccome gli uomini non sono nè cavalli nè bovi, sarebbero stati, in un modo o in un altro, bene o male nutriti a spese del fondo sociale: dunque si può dire che il loro lavoro, per mezzo del prodotto lordo che ne hanno ricavato, se non ha aumentato il capitale nazionale, almeno ha impedito che diminuisse.

Ma che cosa abbiam noi supposto? Che quegli stessi uomini non avessero assolutamente altro da fare di produttivo e d'utile; che se non avessero coltivato un suolo ingrato, o applicato ad una terra fertile metodi troppo costosi, avrebbero dovuto perire di miseria o vivere a spese degli altri produttori. Vale a dire, in altri termini, che questo suppone un paese che le sue istituzioni ed i suoi costumi abbiano gettato lontano dalle vie naturali dell'economia pubblica. Se non è così, simili coltivazioni non potranno aver luogo: gli uomini *possono* allora e *sanno* applicare i loro capitali e le loro forze a produzioni più utili.

Del resto voi potete rispondere in modo anche più chiaro e più positivo alla questione di sapere se sia il prodotto lordo o il prodotto netto quello che debbasi principalmente ricercare nelle intraprese agricole.

Vogliate solamente rammentarvi gli elementi diversi che l'analisi ci ha fatto scoprire nel prodotto totale di siffatte intraprese. Evidentemente possono presentarsi tre casi molto differenti:

Il prodotto può non bastare al rimborso delle anticipazioni.

Il prodotto, sufficiente per rimborsare le anticipazioni, può non lasciare all'imprenditore dei profitti calcolati alla misura comune.

Occorre egli far notare che ogni qual volta si parla di misura comune, sia dei profitti, sia dei salarii, non s'intende escludere le differenze nella misura nominale che risultano dalla diversa natura dei lavori e degli investimenti? Queste differenze non sono che apparenti, come Smith lo ha dimostrato colla sua lucidità ordinaria. Chi vorrebbe avventurare i suoi capitali nella pesca del merluzzo o della balena, se non potesse sperarne che i profitti di un fittaiuolo? Il sovrappiù che egli ottiene non è che il giusto compenso dei pericoli dell'intrapresa.

Nei due casi da noi ora indicati, niuno dirà che può essere utile alla ricchezza nazionale di sollecitare il prodotto della terra, d'investire sul suolo un lavoro, dei capitali che non dessero il salario ed i profitti che si potrebbero ricavare da qualunque altra intrapresa. Se vi sono dei fatti contrarii a queste conchiusioni, questi fatti non possono essere attribuiti che all'ignoranza o ad abitudini e considerazioni straniere alla questione economica.

In terzo luogo, il prodotto può bastare al rimborso di tutte le anticipazioni coi loro profitti ordinarii, senza lasciare un'eccedenza. In questo caso la forza produttiva, la potenza propria del suolo, in quanto ai suoi risultati economici, sarebbe uguale a zero. L'industria agricola non si distinguerebbe in nulla dalle altre industrie, da quelle nelle quali nessuno elemento di monopolio impaccia l'azione della libera concorrenza. Il suolo, invece di agire come una forza naturale, limitata, appropriata, agirebbe come l'aria, la luce, il sole agiscono in tutte le industrie. In questo caso, una delle due: o la mancanza di prodotto netto *della terra* è dovuta alla sterilità naturale del suolo, e non ci è da sentirne rammarico; o si potrebbe, con una coltivazione più energica o meno costosa, ottenere, oltre al prodotto netto industriale, un prodotto netto territoriale, ed in questi casi sarebbe evidentemente un errore economico il non cercare di ottenere cotal risultato.

Qui vengono ad affacciarsi due osservazioni importanti.

Abbiamo supposto che il prodotto netto territoriale potesse essere ottenuto da una coltivazione più energica o meno costosa. Non abbiamo parlato del caso in cui delle terre, i prodotti delle quali oggi coprono appena le spese di produzione, somministrassero domani un prodotto netto territoriale, unicamente pel rialzamento del prezzo dei cereali. Questo fatto non muta nulla alla nostra ipotesi. Solamente, riguardo a quelle terre le quali, malgrado i difetti della coltivazione, danno già un prodotto netto territoriale, la questione non sarà mica di sapere se si cercherà *un* prodotto netto, ma se si farà ogni sforzo per *accrescere* tale prodotto con una coltura più abile e meno costosa.

L'altra osservazione è più grave. Una coltivazione più o meno costosa non è spesse volte possibile se non alterando profondamente le proporzioni che esistono fra il capitale ed il lavoro impiegati nella terra. Qui delle macchine piglieranno il posto dell'uomo; là delle praterie sostituite alla coltura dei cereali scaccieranno un gran numero di lavoratori. Vi ha di più; se nuove colture diminuissero subitaneamente e di una quantità considerabile la massa del grano offerta sul mercato, potrebbe esservi perturbazione, non solamente nei salarii, ma nei profitti. Questi mutamenti potrebbero operarsi senza scosse, senza troppo crudeli transizioni nei paesi la cui industria attiva crescente potesse sofferire senza in-

dugio un impiego a nuovi lavoratori; altrove dappertutto i patimenti sarebbero grandi, e se l'umanità, prevalendo sull'aritmetica, venisse in soccorso dei lavoratori espulsi, vi sarebbe, durante qualche tempo almeno, uno spostamento doloroso piuttosto che un vero accrescimento nella ricchezza generale. Voi lo vedete, Signori, la questione della popolazione torna a presentarsi dappertutto; è questo un fatto dominante in tutte le questioni economiche; esso ne dà la soluzione, o la modifica, o la tempera.

Checchè ne sia, gli è evidente che, *sotto il punto di vista economico*, il prodotto netto è quello che si deve cercare. Che cosa importa qui la sua distribuzione? Le leggi che la regolano noi cercheremo di conoscerle e di approfondirle più tardi; non possiamo mica dir tutto in una volta. Ma quello che noi conosciamo già, è che il prodotto netto accresce la ricchezza nazionale, e che allora il capitale comune aumentando di continuo, è forza che l'agiatezza penetri presto o tardi in tutti gli strati di una popolazione la quale non è sorda ai consigli della prudenza e dell'interesse beninteso.

Che cosa provano i canti ditirambici e le commoventi pastorellerie che si trovano sul prodotto lordo in più di un libro, anche di quelli che dovrebbero essere gravi? Provano solamente che i loro autori erano, per ciò che concerne la popolazione, sotto l'impero di tutti quei pregiudizii che noi abbiamo cercato di combattere. Allorchè s'immagina che la propagazione della specie umana è un fatto sul quale la Provvidenza, per non so quale eccezione, dispensa l'uomo da ogni riflessione e da ogni previdenza, allorchè si crede che la nostra razza non ha altro a fare di meglio che d'infoltire sulla superficie del globo, come l'erba dei prati, è logico di figurarsi, con delizia, ciascuna pertica di terra occupata da un uomo il quale non avesse altra faccenda che quella di strapparle, a colpi di zappa, il suo nutrimento giornaliero. Ma dopo essere andato in estasi sulla felicità ineffabile di tutti quegli uomini ridotti ad una scarsa razione di patate e di frumentone, bisogna essere logico sino alla fine, e riconoscere che presso un popolo costituito così, si dovrebbe disperare di qualunque progresso della ricchezza nazionale; non si potrebbero nemmeno guarentire quei *banchi* d'uomini dal ritorno periodico delle più spaventose penurie.

Dopo avere chiariti, come meglio per noi si poteva, questi punti preliminari, punti, del resto, che voi vedrete a loro tempo ricevere nuovo lume dai fatti generali che presiedono alla distribuzione della ricchezza, possiamo adesso entrare nella questione capitale del nostro soggetto, la quale si è di sapere quali sieno le condizioni richieste affinchè l'impiego del suolo, come strumento produttore, sia il più utile alla ricchezza nazionale.

LEZIONE II.

Delle condizioni richieste per l'impiego più utile della terra come strumento produttore. — Della grande e della piccola proprietà territoriale, considerate sotto il rapporto della potenza produttiva della terra.

Signori,

Il suolo, lo abbiamo già detto, esige, per dispiegare tutta la sua forza produttiva, lavoro e capitale, un lavoro materiale ed un lavoro intellettuale; importa in conseguenza, che esso possa essere coltivato da coloro i quali possano applicargli, nel modo più utile, tutto il lavoro e tutto il capitale necessario, vale a dire, in altri termini, da quegli uomini i quali hanno potuto acquistare una sufficiente istruzione, e che possedono o possono procurarsi quei valori e fare quelle anticipazioni che richiede qualunque buona agricoltura.

Le leggi che presiedono, nelle manifatture, all'impiego del lavoro e del capitale, si applicano pur anche, almeno in una certa misura, all'industria agricola; il lavoro può esservi sino ad un certo punto, facilitato da operazioni preliminari, diviso nelle sue applicazioni, e secondato da forze meccaniche e dalla potenza scientifica.

Vasti lavori possono bonificare il suolo e renderne la coltivazione più facile, i prodotti più considerabili. Un canale di prosciugamento, un fossato, un livellamento di terreno, una strada, sono stati più di una volta una sorgente abbondante di ricchezza. Chi non sa quanto sia utile il potere chiudere i proprii terreni; se per altro la chiusura non occupa una parte, relativamente, troppo considerevole del terreno da coltivare?

La divisione del lavoro non si applica, è vero, all'industria agricola colla stessa facilità e colla stessa buona riuscita che alle manifatture propriamente dette; essa vi si applica, nondimeno, con vantaggio allorchè la grande coltura, sostenuta da un capitale sufficiente, esige lavori diversi ed un gran numero di lavoratori. Io sopprimo le particolarità; queste appartengono alla scienza agricola.

Lo stesso dicasi delle forze meccaniche. Senza dubbio esse non potranno mai essere applicate alla coltura della terra, come si applicano alla fabbricazione della carta, alla tessitura del cotone ed a tante altre industrie. Il potere meccanico incontra nel suolo troppe diversità, troppe disuguaglianze, troppe resistenze. Vi sono, ciononostante, delle macchine per l'agricoltura, e macchine potenti, basta citarne l'aratro. Quale immensa rivoluzione non ha esso prodotta! Questo dimenticano coloro i quali declamano oggidì contro l'introduzione delle macchine.

Un canale d'irrigazione, lo sterramento di una marniera, sono utili applicazioni di un potere meccanico e scientifico. Chi non conosce oggidì i vantaggi del sistema degli avvicendamenti? Io potrei citarvi un comune i cui abitanti una volta poveri, e per ciò stesso immorali e di mala nomea, sono oggidì altrettanto notevoli per l'agiatezza della quale godono, quanto per la loro probità. Essi debbono codesti beneficii ad un sacerdote illuminato, il quale spiegava loro, insieme ai precetti del Vangelo gli effetti della coltura avvicendata e dei prati artificiali. Così la scienza illumina il mestiere e fa dell'agricoltura pratica, di questa indu-

stria così capitale per noi, un'arte sapiente e progressiva. Nessuno ignora oggimai che non vi è agricoltura florida senza una grande ricchezza d'ingrassi, ricchezza che non si può ottenere, se pur si eccettuino le terre che circondano le grandi città, se non colla moltiplicazione e la buona qualità del bestiame.

Ora l'applicazione di tutti questi mezzi suppone colture abbastanza estese ed abbastanza variate, forti anticipazioni, un capitale considerabile. A queste condizioni solamente si possono ottenere i risultati seguenti: una produzione comparativamente meno costosa ed una diminuzione nel numero dei lavoratori agricoli che permetta alle industrie manifattrici di svilupparsi senza togliere alla terra le braccia necessarie, o senza sopraccaricare il paese di due popolazioni ugualmente dense e che si contendano i mezzi di nutrimento. Allora solamente potranno stabilirsi allato dell'industria agricola, altre industrie che le verranno in aiuto colle loro produzioni e colle loro consumazioni, con offerte e con richieste ugualmente proficue a tutte le parti interessate; allora solamente il prodotto netto potrà raggiungere il suo massimo.

È una legge economica che bisogna rammentare sovente; la potenza del lavoro e del capitale non si sviluppa per intiero se non quando questi due strumenti sieno applicati, sopra una grande scala, a vaste intraprese.

Una grande fabbrica di manifatture dà un prodotto netto superiore a quello che si ricaverebbe dalle medesime forze produttive ripartite fra dieci fabbriche poco considerevoli. Da un lato, le spese d'impianto, di direzione e di sorveglianza aumentano come il numero delle intraprese distinte; dall'altro, la divisione del lavoro e l'impiego di macchine potenti, ma costose, non sono possibili che negli stabilimenti i quali offrono un lavoro sufficiente a tutte le classi di lavoratori, e che dieno grandi risultati. Quanto più il prodotto è considerevole tanto meno elevata è la spesa proporzionale di strumenti e di macchine: se due macchine della stessa forza producano, nel medesimo spazio di tempo, l'una centomila metri, l'altra duecentomila della medesima stoffa, voi potete dire che la prima costa il doppio della seconda, che nell'una di codeste intraprese si è impiegato un capitale doppio di quello che si è impiegato nell'altra; voi potete dire ugualmente che un metro della stoffa della prima fabbrica, costando al produttore ugualmente che due metri del tessuto della seconda fabbrica, il prodotto netto di questa è doppio di quello che derivi dalla produzione più costosa.

L'industria agricola può essa sottrarsi all'impero di queste leggi economiche? Ciò che è vero pei fabbricanti di mobili e di tessuti cesserebbe forse tutto ad un tratto di essere vero pei fabbricanti di frumento, di canapa o di trifoglio? Evidentemente no.

Dividete col pensiero un vasto tenimento in trenta appezzamenti, una grande manifattura agricola in trenta piccole intraprese, affatto indipendenti l'una dall'altra, dovendo avere ciascuna i suoi fabbricati, i suoi utensili e le sue macchine, le sue chiuse e le sue strade di servizio, una direzione ed una sorveglianza particolare, e vedete le spese di produzione e soprattutto, il capitale fisso, accrescersi in maniera spaventosa.

E, notatelo, Signori, noi supponiamo che, nelle trenta porzioni, non ve ne abbia nessuna che per la sua esiguità escluda l'azione delle macchine, e che non possa almeno occupare utilmente il capitale di un aratro col suo attiraglio. Se ciò non fosse, se le porzioni fossero anche meno considerabili, gli effetti della

ripartizione di un vasto tenimento in trenta porzioni *affatto indipendenti l'una dall'altra*, sarebbero sempre più sensibili per la ricchezza nazionale.

V'ha di più, certe colture, altronde utilissime, possono essere impedite dalla divisione delle terre; l'allevamento dei bestiami diventa impossibile, o almeno troppo costoso; i lavori di allivellamento e d'irrigazione incontreranno ostacoli insormontabili; i miglioramenti del suolo si troveranno inceppati, le servitù fondiarie si moltiplicheranno, e con esse le liti, le spese, i danni d'ogni natura.

E v'ha ancora di più, quelle piccole intraprese non risvegliando lo zelo e non attirando i capitali degli uomini più abili, i progressi della scienza si trovano rallentati ed i buoni metodi da lei già scoperti sono piuttosto respinti che accolti dai piccoli coltivatori, sprovvisti di capitali, e che diffidano dei consigli dell'uomo ricco e dell'abitante della città.

Riepilogando, voi avrete una più grande consumazione di capitale, una più grande consumazione di lavoro, e, checchè ne sia del prodotto lordo, non avrete che pochissimo prodotto netto; l'accrescimento della ricchezza nazionale sarà molto inferiore a quello che avreste ottenuto non facendo di una grande intrapresa agricola trenta piccole intraprese distinte ed indipendenti l'una dall'altra.

Da questa verità irrecusabile più di un economista, e dei più celebri, ha dedotto come una conseguenza diretta la condanna delle piccole proprietà, e di tutte quelle leggi che sembrano comandare o favorire la ripartizione delle proprietà territoriali.

Agli economisti si sono uniti con sollecitudine gli amici delle antiche istituzioni, i difensori dell'aristocrazia. Questi hanno, questa volta, chiamato in aiuto quella stessa scienza economica che in qualunque altra occasione hanno tanto disprezzata e così oltraggiosamente calpestata.

Nè vi ha in ciò nulla di sorprendente: la questione della grande o della piccola proprietà territoriale è, difatti, una questione capitale di politica e di economia nazionale nel medesimo tempo.

Sotto i governi di privilegio, sia monarchici, sia aristocratici, la grande proprietà è stata molto generalmente riguardata come una necessità, come un fatto che il legislatore doveva secondare con tutti i mezzi che fossero in suo potere. Era, dicevan essi, per un interesse di conservazione per assicurarsi il lustro dei grandi nomi, l'esistenza e lo splendore delle famiglie potenti. Era, dicevan essi, inoltre, perchè il trono non si trovasse isolato, come una piramide in mezzo al deserto, perchè si appoggiasse sopra una gerarchia sociale forte, visibile e permanente. Per le aristocrazie regnanti vi ha un altro motivo anche più decisivo, era il bisogno di assicurare alla casta sovrana tutti gli elementi di potenza, ed in particolare la ricchezza territoriale, che così trovavasi riunita alla potenza politica.

Da ciò sono venute quelle istituzioni, quelle leggi che voi trovate ancora in un gran numero di paesi. L'esiguità della legittima, vale a dire della porzione necessariamente riserbata ai figli del defunto, l'esclusione delle donne dalla successione, mediante una debole dote, le leggi così dette di agnazione, le quali non chiamavano a succedere che i maschi discendenti da maschi, le sostituzioni fidecommissarie, i diritti di primogenitura, di ricupera e di rivendica e tanti altri che qui sarebbe impossibile numerare, e soprattutto spiegare, senza fare in qual-

che modo la storia della proprietà fondiaria, tutte quelle istituzioni derivavano dal medesimo principio, voglio dire dalla conservazione nelle stesse famiglie, sotto gli stessi nomi, delle grandi proprietà territoriali.

Non bisognerebbe non pertanto credere che tutte codeste istituzioni sieno state il risultato calcolato di un pensiero dirigente, delle applicazioni riflettute di un principio. In questa, come in tutte le cose, l'istinto ha preceduto la riflessione, i fatti hanno dato origine alle idee generali. La storia ci ha condotti a poco a poco a quelle dottrine politiche le quali non sono così che la storia medesima ridotta alla sua più semplice espressione, spogliata da qualunque lega di fatti antecedenti e secondarii.

Checchè ne sia, il fatto sta che quelle istituzioni le quali, sotto nomi e forme diverse erano assai generali in Europa, hanno dato luogo ad un'associazione di idee e ad un giudizio forse troppo assoluto. Siccome sotto i governi più opposti all'emancipazione del popolo ed alla libertà generale le istituzioni tendevano a formare ed a mantenere la grande proprietà, se ne è conchiuso che servitù del maggior numero, e grande proprietà, libertà e piccola proprietà, sono idee le quali si legano con vincolo necessario, indissolubile.

Nullameno, riguardandovi più da vicino, si sarebbe veduto che l'Inghilterra, il cui reggime politico, sebbene fondato sul privilegio, era, comparativamente agli altri Stati d'Europa, assai liberale; che l'Inghilterra, io dico, aveva saputo conciliare le sue più belle istituzioni, il governo rappresentativo, la libertà individuale, la libertà della stampa, il giurì, colla grande proprietà, colla onnipotenza dei testatori, ed anche coi maggioraschi ed i fidecommissi, che il dritto inglese permette, almeno in una certa misura. Si avrebbe veduto da un'altra parte, nella Svizzera, repubbliche aristocratiche nel senso più stretto della parola, mantenere il patriziato, malgrado la piccola proprietà dovuta all'uguaglianza delle divisioni e ad una legge di successione molto simile a quella che ci regge. Anche recentissimamente, sotto l'Impero, la piccola proprietà fu essa una salvaguardia per le libertà della Francia? La democrazia e l'uguaglianza civile sono forse, in tutti i casi, guarentigie di libertà?

Eravi dunque qualche cosa di troppo assoluto in quest'associazione d'idee, servitù e grande proprietà, libertà e piccola proprietà. Si sarebbe dovuto domandare se fosse codesto un legame necessario, se tanto la grande quanto la piccola proprietà non fossero, in fondo, compatibili con governi diversissimi; se ciò non dipendesse dall'insieme delle istituzioni politiche del paese piuttosto che dal fatto isolato della distribuzione, qual pur la si fosse, della proprietà fondiaria. Se procedendo in codesta guisa, si fosse provato che effettivamente la grande proprietà era incompatibile colla libertà, oh! certamente allora la grande proprietà doveva essere condannata senza appello; noi riconosciamo tutti, che quello che renda impossibile la libertà, non potrà mai essere legittimo.

In Francia, sotto l'antico reggime, la grande proprietà si trovava nelle mani dei principi, del clero e della nobiltà; vi si trovava incatenata ad un tempo da legami feudali, politici e civili. In quanto ai beni della plebe, potevano muoversi e dividersi con più libertà; non erano nè colpiti d'inalienabilità, nè sottomessi ai legami della manomorta, delle sostituzioni e dei maggioraschi. Non era la legge civile, ma il fisco che opprimeva i proprietarii plebei, tanto più facilmente forse in quanto che le loro proprietà erano esigue. I costumi del paese, io parlo della

maggioranza, hanno sempre favorito il sistema della piccola proprietà. Il Francese vuole attaccarsi al suo suolo con una proprietà qualunque.

La questione teorica della grande e della piccola proprietà si trovò sollevata, quando, nel secolo scorso, gli Economisti piantarono per principio non esservi altra ricchezza vera che il prodotto della terra. Si arrivò, per via di conseguenza, alla giustificazione della grande proprietà; fatto curioso per una scuola, nata in un secolo che evidentemente lavorava alla distruzione di tutto quello che esisteva ed allo stabilimento di un nuovo ordine sociale e politico. Ma, agitando la questione della proprietà, i Fisiocrati si preoccupavano, prima di tutto, della loro teoria e del principio che ne è la base; con una deduzione la quale non usciva dai limiti della scienza economica, essi dimostravano che la grande proprietà era favorevole all'aumento del prodotto netto.

Poco dopo si compì la grande rivoluzione; le vecchie istituzioni furono spezzate, e non v'ha uno di voi il quale non conosca i fatti della Rivoluzione relativamente alla proprietà territoriale. Essa fu emancipata come il lavoro; tutti i vincoli della feudalità caddero in una volta. Una massa enorme di beni fu confiscata e rapidissimamente alienata, avendo cura di non vendere le grandi proprietà se non a piccole porzioni. La legislazione civile secondò quella grande misura rivoluzionaria, sottomettendo le successioni alla divisione uguale e restringendo la facoltà di testare dentro limiti più circoscritti.

Più tardi, in sul cominciare del secolo presente, quando, se così mi sia lecito di esprimermi, i grandi marosi della rivoluzione cominciarono ad abbonacciarsi, ed i prodotti dell'èra nuova furono regolati dal codice civile, le sostituzioni rimasero definitivamente proibite; il principio della divisione uguale fu di nuovo sanzionato, e se la facoltà di testare fu meno ristretta di quello lo fosse stata dalle leggi della Rivoluzione, le si diedero, ciò non ostante, angusti limiti. Voi sapete che la porzione disponibile per le famiglie medie, vale a dire, pel testatore il quale lasci tre figli almeno, non oltrepassa il quarto del suo patrimonio.

Per coloro i quali ricercano nei monumenti del tempo i principii che hanno presieduto alla compilazione del Codice, non è cosa dubbia che il legislatore agiva sotto l'influenza di tutte le idee contrarie alla grande proprietà.

I vantaggi che si attribuivano alla divisione ed alla suddivisione del territorio furono chiaramente ricordati, fra gli altri, da Real: alle preoccupazioni politiche della sua mente si aggiungeva evidentemente l'influenza delle opinioni economiche del suo tempo. « È, diceva egli, nei paesi di piccola coltura che si trova una popolazione numerosa; è in essa, per conseguenza, che si debbono trovare l'agiatezza e la prosperità ». Egli credeva che la divisione delle proprietà territoriali fosse un potente incoraggiamento alla popolazione, la qual cosa fortunatamente non è così assolutamente vera come egli lo pensava, e lo credeva, come lo si credeva allora, che quanto più numerosa fosse una popolazione, tanto più, per questo solo, essa avesse agiatezza e prosperità.

Il primo console, benchè ammettesse la convenienza di moltiplicare i proprietarii di terre, non però approvava le conseguenze estreme che si volevano trarre da cotal massima. La sua mirabile rettitudine di mente, della quale le discussioni del consiglio di Stato ci hanno conservato prove tanto palpabili, anche in quelle materie che gli fossero meno familiari, gli facevano vedere qualche cosa di eccessivo nell'opinione dei suoi consiglieri; egli invocava più potenza per

l'autorità paterna; si fondava sulla esperienza dei secoli: credeva eziandio che occorresse qualche riguardo per le fortune modiche; avrebbe, in conseguenza, inclinato a permettere le sostituzioni nel primo grado, od almeno desiderava accordare al padre di famiglia il diritto di disporre della metà dei suoi beni quando questi si elevassero sopra ai centomila franchi. Egli non ottenne nessuna delle sue domande, ed il titolo delle successioni fu disteso quale noi lo conosciamo.

Sotto la ristorazione, la questione della grande e della piccola proprietà fu rimessa in campo, e sotto altre influenze. Il ritorno alla grande proprietà ed il mantenimento di quello che è, diventarono le parole d'ordine di due partiti politici, e Dio sa quali e quanti sofismi la passione accumulò d'ambe le parti. L'economia politica si trovò avvolta in tale contesa, e, bisogna dirlo, fu sovente maltrattata dall'uno e dall'altro partito.

Un celebre pubblicista, Beniamino Constant, diceva che la divisione della proprietà era la base della società francese, che sarebbe, in un avvenire più o meno lungo, la pietra angolare dell'ordinamento sociale dell'Europa intiera; che fra cent'anni, la proprietà divisa e suddivisa, sarebbe quasi unicamente nelle mani della classe laboriosa; che la grande proprietà era l'ultimo anello della catena, della quale ciascun secolo staccava e spezzava un anello. Era quello il manifesto dell'opinione che sola si diceva progressiva, illuminata, liberale.

Dall'altra parte lo smembramento delle proprietà era denunciato alle Camere come una grande calamità nazionale. Nel 1820, si diceva alla Camera dei Pari, che il suolo della Francia era *polverizzato*, che non si contava più ad ettari e neanche ad arpenti, che non era che cosa troppo comune vedere delle pezze di terra di una pertica e perfino di una tesa; e nel 1825 si diceva alla Camera dei deputati: Perchè tanta miseria nelle nostre campagne, perchè le nostre derrate senza consumatori, ed il nostro bestiame *invenduto*, e le nostre città deserte, e i produttori spossati in vani sforzi per trovare chi da loro comperi mobili, stoffe, persino abiti e scarpe? Aprite il Codice all'articolo 745 e seguenti, e là se ne trova la soluzione. La proprietà è ridotta in polvere (vedete che l'espressione si manteneva da ben cinque anni); la legge francese proscrive virtualmente l'aratro. — Ciò voleva dire che le proprietà diventavano talmente piccole che ben presto il suolo francese non sarebbe più coltivato che colla zappa.

E questo è il quadro che si osava fare, non mica di un paese lontano, di una regione poco conosciuta, ma della Francia, dove bastava, ciò non ostante, guardarsi all'intorno per conoscere quanto quel quadro fosse esagerato.

Lasciamo allo spirito di parte codeste pitture infoscate, codesti colori cupi. La Francia nuova ci offre, senza dubbio, un fatto capitale, del tutto degno della nostra attenzione; la proprietà vi è più divisa di quello che lo sia mai stata in Francia, forse più di quello che lo sia in qualunque altro paese. Il fatto è certo; si tratta di apprezzarne le conseguenze. Ma, prima, cerchiamo di farci un'idea sufficientemente esatta della divisione del nostro suolo. È evidente che nulla c'è di assoluto nella nozione della grande e della piccola proprietà. Queste sono idee di relazione: non si può procedere se non per via di comparazione.

L'Inghilterra racchiude circa 20 milioni di ettari di terre produttive, contando due acri e mezzo per ettaro. La Francia, la cui superficie totale è di quasi 53 milioni di ettari, fatta deduzione delle lande, pascoli e brughiere, delle strade, piazze, strade e proprietà fabbricate, possiede tra i 40 e 42 milioni di ettari di

terre produttive; è circa il doppio. Ma il numero dei proprietarii in Francia è molto al di sopra del doppio del numero dei proprietarii in Inghilterra: mentre l'Inghilterra non conta che 600,000 proprietarii di terra, la Francia vede il suo territorio distribuirsi fra 4 milioni di famiglie. La popolazione agricola dell'Inghilterra non eccede 5 o 6 milioni di anime. La popolazione agricola della Francia oltrepassa i 20 milioni. Perciò mentre in Francia, comparativamente all'Inghilterra, l'estensione delle terre produttive è presso a poco del doppio, il numero degli uomini attaccati al suolo dalla proprietà o dal lavoro vi è quadruplo.

Nel 1815, i ruoli dell'imposta presentavano in Francia 10,083,751 di quote fondiarie; nel 1826, 10,296,693; nel 1833, 454,000 quote di più che nel 1826; infine nel 1835, 10,893,528. Così vi è stato, mi sembra, progresso nell'appezzamento del suolo, accrescimento nel numero dei proprietarii.

Queste conseguenze non sono rigorose.

Il numero delle quote fondiarie non è mica uguale a quello dei proprietarii. Vi sono dei proprietarii i cui terreni non sono tutti posti nel medesimo circondario di percezione. In realtà, il numero dei proprietarii fondiarii è dai 4 ai 5 milioni. Ma siccome il possesso di porzioni situate in diversi circondarii di percezione non è un fatto particolare ad una certa epoca, si può considerarlo come un dato comune a tutti i termini dell'equazione che si cercasse di stabilire fra parecchie epoche, e qui non tenerne conto. Noi possiam dire, che se il numero delle quote è aumentato, e che del resto tutte le altre cose sieno rimaste uguali, è probabilissimo che il numero dei proprietarii abbia aumentato. Ma non è vero che tutte le cose sieno nel resto rimaste uguali fra le diverse epoche che abbiamo indicate, fra 1815, in cui il numero delle quote era di 10,083,751, e 1835, in cui era di 10,893,528. Non dimentichiamo che le quote della contribuzione fondiaria abbracciano le proprietà fabbricate, le case, i mulini, le fucine, gli opificii, ecc. E chi non sa quanto il numero di codeste proprietà siasi accresciuto in vent'anni? quanti articoli nuovi figurano sui ruoli? Chi può riguardare intorno a sè in Francia, senza riconoscere queste fortunate manifestazioni della prosperità generale, questi brillanti prodotti della pace, del lavoro e dell'economia? Si assicura che il numero delle case e degli opificii, dal 1822 al 1835, si è accresciuto di circa cinquecentomila (1). L'aumento del numero delle quote non può dunque essere riguardato come la prova di un uguale aumento del numero dei proprietarii del suolo. Una grandissima parte di tali nuove costruzioni ha, senza dubbio, dato luogo allo stabilimento di nuove quote, abbenchè non vi fossero nuovi proprietarii.

Io qui non tengo alcun conto dell'aumento della popolazione che, dal 1815 al 1835, è stato, come ben sapete, di 4 milioni, vale a dire di 14 per 100.

Questo accrescimento prova senza dubbio, che in tutti i casi, la proporzione dei proprietarii del suolo coi non-proprietarii, non si sarebbe elevata in Francia; anzi forse è oggi meno forte di quello che fosse nel 1815. Ma siccome l'estensione del suolo non aumenta colla popolazione, è pur sempre vero che, se il nu-

---

(1) Si può consultare con profitto, sulla questione generale della divisione delle fortune, una Memoria piena di fatti importanti e di confronti ingegnosi, che Ippolito Passy ha letta all'Accademia delle Scienze morali e politiche. *Mém. de l'Acad*, *etc.*, tom, II, pag. 283.

mero assoluto dei proprietarii si fosse aumentato, si avrebbe fatto un passo di più nel sistema della piccola proprietà territoriale.

Checchè ne sia, se voi dividete i nostri 42 milioni d'ettari di suolo produttivo pel numero dei proprietarii, non avrete per ciaschedun di loro che una media di un poco più di otto ettari. Ora tutti noi sappiamo che, malgrado quel famoso polverizzamento del suolo di cui si parlava nel 1820 e nel 1825, vi erano in Francia delle terre di più di otto ettari, e dei proprietarii, indipendentemente dello Stato e della Corona, i quali contano le loro possessioni a centinaia e migliaia di ettari; ciò posto, potete farvi un'idea dell'esiguità di un gran numero di fondi.

Nel 1826, su 10 a 11 milioni di quote territoriali, se ne contavano 8 milioni di 20 franchi ed al dissotto. Non ve n'erano che 400 mila ed alquante centinaia di 100 franchi e al di sopra. Sembra che tali cifre non siensi sensibilmente alterate (1). Frattanto, se valutate il reddito a ragione di 6 o 7 volte l'imposta, secondo il calcolo fatto alla ringhiera dal ministro delle finanze (non è questa una misura esatta per tutti i dipartimenti, ma è una media), avete 8 milioni ed alcune centinaia di quote che rappresentano altrettante frazioni di territorio di un reddito di 140 franchi e al dissotto. Molte di quelle quote non essendo che di 4 o 5 franchi sembrano non rappresentare che un reddito di 25 a 30 franchi, e non ve ne sono che 400,000 ed alcune centinaia che rappresentino un reddito territoriale di 700 franchi al meno. Così essendo, si è potuto trovare plausibile il calcolo di uno statistico, il quale mostrava che vi sono in Francia 3,600,000 proprietarii fondiarii la cui rendita non eccede 64 franchi.

Accostandoci alle idee di Lullin di Châteauvieux, noi potremmo, senza tema di gravi sbagli, dividere i proprietarii del nostro suolo in tre classi.

1° I piccoli proprietarii i quali, in numero di circa 3,500,000, possedono la metà del suolo produttivo, ciascun individuo non possedendo in termine medio più di 6 ettari.

2° I mezzani proprietarii, in numero di circa 350,000. Essi possedono presso a poco la metà del rimanente del suolo, e in conseguenza, la media delle loro proprietà non oltrepassa i 30 ettari.

3° I grandi proprietarii i quali, in numero di circa 90,000, si dividono l'ultimo quarto del suolo, e ci danno così, per la grande proprietà, la media di 120 ettari.

Non si può dunque negare che noi non siamo in un paese nel quale la proprietà del suolo, senza essere tutta quanta ugualmente appezzata, ha frattanto, per una gran massa di terre, oltrepassato in queste sue divisioni e suddivisioni quei limiti, al di là dei quali non vi è più nè grande nè mezzana proprietà (2). È un bene codesto? è un male?

Adesso che ci sono noti questi fatti, potremo, senza timore, svolgere la quistione nella prossima seduta.

---

(1) Oggi questo è provato dalla *Statistica del regno* (*territorio e popolazione*), bel lavoro testè pubblicato dal ministero del commercio.

(2) La *Rivista dei due Mondi* (novembre 1836) ha pubblicato sullo *stato e la tendenza della proprietà in Francia*, un lavoro rimarcabile di Léon Faucher; vi si trovano, sulla divisione del nostro suolo, i fatti più importanti ed i più curiosi, e le vedute economiche le più sane e le più elevate.

LEZIONE III.

Della grande e della piccola proprietà territoriale. — Continuazione. — Non si deve confondere la grande proprietà colla grande coltura, nè la piccola proprietà colla piccola coltura.

Signori,

La quistione della grande e della piccola proprietà, presa in tutta la sua generalità, non è di competenza esclusiva dell'economia politica. Si può forse coll'interesse economico, solamente, decidere una quistione, la quale abbraccia l'intiero ordine sociale e penetra fino ai fondamenti della morale pubblica?

No, Signori. Se pure ci fosse dimostrato che la piccola proprietà è un ostacolo invincibile all'aumento rapido della ricchezza per mezzo del suolo; che essa diminuisce necessariamente il prodotto netto dell'industria agricola, noi potremmo tuttavia applaudire, per motivo di un ordine superiore, alle leggi che ci reggono ed ai risultati che esse hanno prodotto.

Cinque milioni di proprietarii fondiarii, cinque milioni di famiglie attaccate al suolo, non colla fronte curva e col cuore trangosciato come lo schiavo, ma colla testa alta e l'animo fiero come l'uomo libero, che, assiso al suo focolare, può, gettando uno sguardo intorno a sè, dire senza paura: questa roba, non solo questi scudi, questi mobili, queste carte, ma questa terra, questo cantuccio di terra, se si vuole, è mio! Noi non vogliamo interrogare coloro ai quali la ricchezza ereditaria ha potuto dissaporare i godimenti e che forse non hanno mai avuto il pensiero di analizzare i sentimenti confusi che essi provano; ma coloro i quali hanno potuto raggiugnere, coi loro sforzi, col loro travaglio, o per insperata fortuna, le gioie della proprietà fondiaria, ce lo dicano; possono essi confonderla colla proprietà mobiliare? produce essa su di noi i medesimi effetti? non sembra essa aggiungere al nostro essere qualche cosa che s'incorpora con noi, che ci nobilita e c'innalza più di quanto potesse mai farlo qualunque altra proprietà? Quell'intima relazione che si stabilisce fra il fondo di terra e il suo proprietario, quel sentimento particolare che unisce l'uomo al suolo di cui è padrone prende la sua sorgente nelle profondità della nostra natura. Gli è perchè il suolo, colla sua stabilità, seconda i nostri pensieri di avvenire, offre una base ai nostri progetti, ed una guarentigia di durata; mentre la ricchezza mobiliare si mostra così fragile e fuggitiva, come i nostri organi, la nostra sanità, la nostra vita materiale, la terra sola ci sembra immortale come la nostra anima. Come hanno disconosciuto la nostra natura, come hanno malamente compreso il linguaggio dei fatti, quegli uomini i quali hanno cercato di persuaderci che la nostra ultima parola era la tomba! L'uomo sarebbe egli dunque la preda di una costante ed invincibile illusione, egli che non si occupa che dell'avvenire! Guardate l'uomo che sembra il più curvato sotto il peso delle miserie umane, sotto il giogo delle più ignobili passioni, esaminatelo, osate rimestare in quell'anima che sembra tutto fango; ne uscirà un debole raggio della sua natura, una scintilla che non brilla mai nel bruto, un pensiero d'avvenire.

Chi non ha notato lo spirito grave, riflessivo, la condotta savia e degna, le

vedute solide e conservatrici delle popolazioni essenzialmente composte di proprietarii fondiarii? Fortemente attaccate ai loro diritti, esse non pongono facilmente in obblio i loro doveri; non amano le avventure, non si lasciano andare alle folli speranze e non perdonano allo spirito di disordine le sventure e i delitti coi quali esso accompagna i suoi colpevoli tentativi. La libertà trova in esse il suo più fermo appoggio, l'anarchia una resistenza insormontabile.

Senza risalire più lontano, considerate i fatti che sono succeduti ai nostri giorni, sotto i nostri occhi. Certamente non entra nel nostro pensiero di attenuare il merito degli uomini abili, zelanti, che nell'ultima rivoluzione non hanno risparmiato nulla perchè la Francia nella sua legittima reazione non oltrepassasse nè il suo diritto nè il suo scopo. Ma a che cosa avrebbero servito le previsioni e gli sforzi degli uomini più eminenti se non avessero trovato il punto d'appoggio nel paese? cinque milioni di proprietarii fondiarii, di famiglie assettate sopra un suolo che loro appartiene! Questa è la barriera insuperabile pel disordine. Non vi è più in Francia nè materia nè pretesto a quelle rivoluzioni che capovolgono tutto un ordine sociale. Coloro che maledicono la proprietà privata, coloro comprendono il fondo delle cose: se non sono temibili, sono almeno conseguenti.

Pochi anni or sono la cocciutaggine delle vecchie aristocrazie e delle borghesie privilegiate, ed anche un poco l'esempio della Francia, misero in combustione la Svizzera. Lo spirito di rivoluzione serpeggiò come una lunga traccia di polvere da un Cantone all'altro; assembramenti tumultuosi, di cui parecchi armati, governi che cadevano davanti alla sommossa, assemblee costituenti, giornali incendiarii, una dieta divisa, impotente, non polizia, non forza armata agli ordini del potere; si sarebbe potuto temere che la Svizzera fosse minacciata da gravi ed interminabili calamità. Eppure, comunque si pensi dell'ordinamento politico di quel paese, ogni uomo di buona fede è obbligato di riconoscere che la Svizzera non ebbe a deplorare le sciagure e i delitti, ordinario frutto delle rivoluzioni, e che a quelle momentanee tempeste non tardò a succedere una calma profonda. So bene che questo pronto ritorno ad una vita pacifica e regolare è dovuto a più di una causa; ma, agli occhi miei, la principale è la natura stessa della popolazione svizzera, essenzialmente composta di proprietarii fondiarii, d'uomini fortemente attaccati al suolo della patria, e che non separano, nel loro pensiero e nella loro condotta, la libertà dalla regola, e la giustizia dalla pace pubblica.

Affrettiamoci di aggiungere che non solamente sotto il rapporto morale e politico, ma pur anche sotto il punto di vista dell'economia nazionale, non vi ha nessuna ragione di soverchiamente spaventarsi di quella suddivisione del suolo, la quale genera dei proprietarii la cui rendita territoriale è inferiore a 100 franchi. Che cosa sono codesti uomini, propriamente parlando? lavoratori i quali hanno acquistata la proprietà di un telaio, che riuniscono alla moralità di una vita laboriosa il sentimento e la dignità di un padrone del suolo. Invece di un telaio formato di tavole e di corde e relegato in un bugigattolo oscuro ed affumicato, hanno acquistato una macchina naturale, della verzura, dell'aria, della luce, del sole, la contentezza dei loro figliuoli, la sanità della loro famiglia.

Una delle due; o questi piccoli proprietarii, coltivando da se medesimi il proprio campo, il proprio orto di alquante tese quadrate, ne ritraggono un reddito composto di salarii, di profitti e di rendita fondiaria, sufficiente pel mante-

nimento e l'educazione della loro famiglia, e che cosa si potrebbe desiderare di meglio? Niuno potrebbe ricavare un migliore partito da quelle macchine. Esse formano l'orticoltura, il giardinaggio che circondano le grandi città. Esse formano quell'industria che somministra cibi così dilicati e precoci alla mensa del ricco. Sono importanti prodotti codesti dovuti al lavoro ed all'abilità anche più che alla terra. L'economia politica non ha nulla da rammaricarsi, e lo Stato trova in quei coltivatori una popolazione felice, contenta, devota alle istituzioni che la proteggono e naturale guardiana dei fondamenti della morale pubblica. O queste piccole proprietà, non essendo collocate in circostanze ugualmente favorevoli, non bastano ai bisogni del proprietario, e allora questi cerca subito di riunire nella propria persona gli officii di proprietario, di coltivatore e di operaio manifattore. Codesti proprietarii che sono stati chiamati *parcellarii*, per indicare l'esiguità della loro proprietà, la quale consiste in pochi metri di terra dintorno ai loro modesti casolari, formano agli occhi del moralista un eccellente popolazione. La coltura dell'orto e del campicello è piuttosto un divertimento che un travaglio; è un impiego salutare delle ore di ricreazione e di riposo; è uno scopo pei giorni di sciopro, una salvaguardia contro i pericoli dell'ozio. La moglie e i figliuoli ancora fanciulli vi aiutano il padre di famiglia, senza che la prima debba cercarsi un'occupazione abbandonando compiutamente il suo focolare e l'educazione della sua famiglia, senza che i secondi debbano, per rendersi utili, essere condannati, così giovanetti, così graciletti, per lunghe ore mortali, alle fatiche, al rinchiuso, forse ancora alla corruzione morale ed ai mali trattamenti dell'officina. Quel lavoro non toglie nulla alla giornata dell'uomo salariato, di cui, al contrario, mantiene le forze e ristora l'animo, e gli fornisce nel medesimo tempo un prezioso supplimento di nutrimento vegetale, fors'anche il latte di una capra e dei salumi per l'inverno.

Questi risultati, l'economia politica gli adotta parimente; l'industria ne ottiene lavoratori più robusti, più assennati, più morali; la ricchezza generale, prodotti pigliati alla terra quasi per passatempo; gli sciopri e le vicessitudini inevitabili dell'industria manifattrice sono allora meno crudeli pei lavoratori e meno terribili per gl'imprenditori i quali, obbligati di sospendere in tutto o in parte la produzione, non si trovano fatalmente accerchiati da una popolazione oziosa, priva di tutto, attruppata dalla disperazione, eccitata dallo spettacolo stesso che essa presenta, dai dolori e dai timori che non hanno altro teatro che la pubblica piazza, altro asilo che la taverna. Certamente gli stessi amici delle grandi proprietà non potrebbero che congratularsi di vedere due o tre milioni d'ettari sui quarantatre milioni che compongono il nostro suolo produttivo, distribuiti in porzioni *parcellarie* a cinque o sei milioni di lavoratori.

Disgraziatamente, il sistema delle proprietà *parcellarie* pei lavoratori esige un concorso di circostanze che non possono effettuarsi se non in alcuni paesi ed in alcuni siti. È però sempre vero che, dovunque esso esista, produce i risultati i più utili ed i più morali.

Ritorniamo alla questione della grande e della piccola proprietà propriamente detta: le porzioni *parcellarie* dei lavoratori essendo compatibili con qualsivoglia sistema di proprietà, ammesse o respinte, nulla mutano ai termini della questione.

Crediamo averne detto abbastanza per provare che, sia qualunque l'im-

portanza delle considerazioni puramente economiche, la morale e la politica non potrebbero mai rattristarsi di una distribuzione della terra la quale permetta a milioni di famiglie di collocarsi nel numero dei proprietarii fondiarii.

Nè potremmo partecipare a quelle paure che le nostre istituzioni e le nostre leggi civili sulla materia hanno ispirato a più di un pubblicista.

Sussistendo codeste leggi, essi dicono, la suddivisione delle terre deve accrescersi di generazione in generazione, e la porzione di ciascuna famiglia assottigliarsi successivamente per via di spartizioni in natura. Indipendentemente dalle perdite che ne risulterebbero per la ricchezza nazionale, questo trituramento del suolo toglierebbe alla proprietà territoriale quella importanza nello Stato, quella influenza politica che essa non ottiene se non quando sia in una certa estensione, e che faccia, per questo stesso, del proprietario un uomo considerevole. In breve, nella suddivisione illimitata del suolo, qualunque aristocrazia territoriale deve sparire, e con essa, qualunque contrappeso di un'aristocrazia prudente e conservatrice alle aristocrazie di natura loro vive e turbolente dei talenti e delle ricchezze mobiliari.

Qui, Signori, noi usciremmo, con una digressione troppo lunga, dai limiti delle nostre ricerche, se volessimo penetrare nel fondo della questione tutta politica che queste osservazioni sollevano. Noi dobbiamo limitarci ad un semplice riflesso, che da un lato mi sembra decisivo, e che dall'altro non ci getta fuori dai nostri studii economici.

I fatti che si paventano non si sono effettuati, e nulla annunzia che si possano effettuare nello avvenire.

Io dico, in primo luogo, che l'appezzamento del suolo non si è accresciuto da lungo tempo e che non può accrescersi.

Dico, in secondo luogo, che un'aristocrazia territoriale esiste fra noi, e che, ben lungi dallo sparire, essa deve diventare sempre più solida e considerabile.

Sono oggimai cinquant'anni che la Rivoluzione ha emancipato il suolo francese, che ne ha venduto una vasta estensione a piccole porzioni e che ha stabilito, per la Francia intiera, il principio della divisione uguale, senza permettere al padre di famiglia di alterare in modo notevole la successione legale. Diciamo di più, quella parte di libertà che gli è lasciata, il possessore raramente ne fa uso; l'uguaglianza è nei nostri costumi: tanto per ispirito democratico quanto per sentimento di giustizia, vi sono pochi genitori che osino arricchire uno dei loro figli a scapito degli altri. Si pensi ciò che si voglia di questa disposizione generale degli animi: il fatto è irrecusabile.

Nel 1815, dopo vent'anni e più di questo reggime, i ruoli delle contribuzioni davano, noi l'abbiamo già detto, qualche cosa di più di 10 milioni di quote fondiarie. Nel 1835, venti anni dopo, il numero delle quote non è arrivato all'undecimo milione. Vi sono però, si dirà, da 7 ad 800 mila quote di più: senza dubbio; ma sono esse dovute, la massima parte almeno, ad una ulteriore suddivisione del suolo? No, affatto. Le nuove proprietà fabbricate, comprendendovi le case, i mulini, le fucine e tutte le specie di opificii, oltrepassano, dopo il 1815, il numero di cinquecento mila. La differenza è dunque minima; mentre, secondo certe predizioni, siccome in venticinque anni una generazione quasi intiera sparisce, la cifra avrebbe dovuto elevarsi a 15 o 20 milioni di quote fondiarie.

Aggiungiamo che questi venticinque anni sono stati un'epoca straordinaria di movimento commerciale ed industriale, un tempo di speculazioni, d'intraprese e di tentativi di ogni natura. Non essendo sufficienti i capitali all'immensa carriera che la pace aveva, ad un tratto, aperta alla Francia, gli spiriti intraprendenti hanno voluto procurarsene ad ogni costo. Si sono venduti vasti stabili, e si sono venduti appezzandoli, perchè nella penuria di capitali, era più facile trovare così dei compratori ad un prezzo elevato. Supponete un'altra epoca, un'epoca ordinaria, supponete l'industria ed il commercio saturi di capitale, e che invece di assorbirne, somministrassero, al contrario, forti risparmii ogni anno, quelle terre non sarebbero state vendute, o veramente avrebbero trovato dei compratori che le avrebbero comperate sul piede di due, di uno e mezzo, di uno per cento di prodotto netto, al prezzo attuale della terra nei dintorni di Ginevra, d'Amsterdamo, di Amburgo. È quello che succederà anche nelle nostre provincie, a poco a poco, col progresso della ricchezza nazionale. Quando l'interesse medio del danaro sarà a tre per cento, si compreranno terre sul piede di uno, di uno e mezzo per cento. L'avvenire appartiene sempre ai proprietarii del suolo.

Vi è oggidì, noi ne abbiamo indicata la cifra approssimativa, un certo numero di grandi tenimenti e di proprietà mezzane. Parliamo delle prime.

Se eccettuinsi alcuni casi straordinarii in cui le conseguenze di una cattiva amministrazione o vedute di speculazione determinassero alcuni grandi proprietarii a vendere, appezzandoli, i loro tenimenti, non è da temersi che tali proprietà si trovino divise. Da un lato, nelle famiglie opulenti, il numero dei figli è d'ordinario molto al di sotto della media; dall'altro, il padre di famiglia ha sempre a cuore la conservazione di quei vasti fondi, ed i mezzi di conservarli non gli mancano: egli li trova nei poteri che gli lascia la legge delle successioni, nel possesso di parecchi grandi tenimenti, nella dote delle sue nuore, nella sua propria fortuna mobiliare e nei suoi risparmii annuali. Ondechè, lungi dal diminuire, il numero dei grandi tenimenti tende piuttosto ad accrescersi. L'industria ed il commercio, in una parola la pace, sviluppano potentemente il capitale nazionale, e per una legge economica che il volgo medesimo non ignora e che esprime coi suoi adagi popolari, i grossi capitali sempre tendono ad ingrossare maggiormente ed a creare in mezzo a noi immense fortune mobiliari; codeste fortune ristabiliranno necessariamente un certo numero di vaste proprietà territoriali, tanto sono grandi i vantaggi che queste offrono al capitalista: egli vi trova sicurezza, perpetuità, influenza locale, distinzione aristocratica, nobili agii, godimenti di ostentazione per le sue ricezioni, per le sue caccie, per la sua vita castellana ed il suo treno da gran signore.

Forse è meno probabile, nelle condizioni della nostra società, di vedere le proprietà mezzane aumentarsi di numero e d'importanza. Le famiglie della classe mezzana sono d'ordinario assai numerose e non sono abbastanza ricche perchè i loro capi possano facilmente conciliare l'uguaglianza delle divisioni colla conservazione dei loro stabili nelle mani di un solo dei loro eredi. Si potrebbe temere in conseguenza, che si manifestasse nel movimento della proprietà fondiaria una tendenza analoga a quella che si manifesta nel movimento della ricchezza mobiliare, intendo dire la concentrazione, in alquante mani, di un certo numero di fortune colossali, e la dispersione di tutto il resto in minime frazioni. I deboli capitali, non potendo lavorare alle medesime condizioni che i grandi capitali,

sono esposti al pericolo di essere distrutti da imprudenti saggi di produzione. Le proprietà mezzane sarebbero esse esposte allo stesso pericolo? I capitali piccoli non possono difendersi nella loro lotta disuguale coi capitali grandi, se non coll'aiuto dell'associazione: è questa la loro arma e la loro egida. Accadrebbe egli lo stesso alle proprietà fondiarie? La cosa è possibile. Siccome l'associazione può parimente essere applicata alla coltura, perchè immaginare che la gravità del male non suggerirà l'idea del rimedio? Ma non vogliamo qui anticipare l'esame di una questione che tratteremo più tardi. Anche nello stato attuale delle cose vi sono delle considerazioni che possono rassicurarci contro un maggiore appezzamento delle proprietà mezzane. A misura che l'agiatezza generale aumenta, e che l'industria, il commercio, le arti liberali e gli officii pubblici offrono ad un maggior numero di famiglie impieghi e mezzi, si trova un maggior numero di proprietarii pei quali il possesso di un modesto podere non è più la sorgente principale dei loro redditi: essi lo conservano soprattutto come ricordo, per la dignità della famiglia ed a motivo dell'influenza locale che la proprietà territoriale sempre dà. Questi sentimenti e queste considerazioni agiscono ugualmente sugli eredi, e li conducono ad accomodamenti i quali prevengono lo smembramento del castello paterno, della proprietà che gli ha veduti nascere.

Già, quando si discuteva il codice civile, il prefetto dei Bassi Pirenei aveva fatto conoscere la ripugnanza che provavano i suoi amministrati a dividere i loro modesti patrimonii fra molti coeredi. I patrimonii, diceva egli, non potevano essere utilmente coltivati se non per mezzo di un certo assortimento di terre lavorative e di prati, assortimento che sarebbe distrutto dalle spartizioni successive. Quindi la maggior parte dei padri assicuravano al figlio primogenito la proprietà esclusiva dei loro patrimonii, anche con vendite simulate. In un gran numero di famiglie i fratelli cadetti non avevano voluto godere del loro nuovo diritto.

Più tardi, nel 1824, un Inglese, Cobbett figlio, visitando la Normandia giungeva a sapere che in molte famiglie avevano luogo accomodamenti amichevoli fra le parti interessate, ad effetto di prevenire lo smembramento degli stabili.

Evidentemente questi fatti succedevano in una maniera più o meno estesa, secondo i costumi del luogo e le tradizioni domestiche, nelle famiglie di una fortuna media e per la conservazione dei loro dominii.

E, vogliate notarlo, codeste abitudini, codesti spedienti non sono incompatibili con quell'amore dell'uguaglianza e quel sentimento di equità che non permettono ai genitori di favorire uno dei loro figliuoli a scapito di tutti gli altri. Qui non si tratta della divisione del patrimonio, ma della destinazione dello stabile; collocandolo nella porzione particolare di un figlio, il suo valore può essere compensato da valori di altra natura.

Parimente noi non vogliamo affermare che sforzandosi così di conservare ad ogni costo il retaggio dei suoi padri, che confidandolo ad un erede il quale, per questo stesso, dovrà abbandonare ai suoi coeredi il totale o quasi il totale dei beni mobili, il padre di famiglia abbia preso una risoluzione che l'economia politica possa sempre approvare. Il proprietario dello stabile mancherà probabilmente del capitale necessario ad una buona coltivazione, e sovente siffatti poderetti non attirano che fittaiuoli poverissimi e pochissimo illuminati.

Comunque sia, il fatto si è che una suddivisione ulteriore delle proprietà mezzane è poco da temersi nello stato della nostra società.

In quanto alle piccole proprietà fuori dai terreni destinati all'orticoltura e le porzioni *parcellarie* degli operai, in quanto a quei campicelli di poche pertiche quadrate che hanno fatto dire del suolo francese che era stato ridotto in polvere, il buon senso ci avverte che tale appezzamento ha oggimai raggiunto l'estremo suo limite. La speculazione potrà senza dubbio trinciare ancora alquanti tenimenti e venderli a piccole porzioni a coltivatori poco illuminati, i quali investiranno, senza capirlo, ad uno, ad un mezzo, ad un quarto per cento, i risparmii di tutta la loro vita, quei risparmii così lentamente accumulati, e da cui potrebbero, con più intelligenza, ricavare l'interesse di quattro per cento. È questa una imposta che l'abilità mette sulla ignoranza.

Ma questi fatti, per l'andamento naturale delle cose, divengono ogni giorno più rari. Da un lato, la popolazione dei lavoratori e dei piccoli proprietarii è oggimai sopraccaricata di porzioni di terra; da un altro lato, l'investimento quasi sterile dei suoi risparmii fa sì che il suo capitale, se aumenti, non aumenti che con grande lentezza: i grossi capitali, al contrario, utilmente investiti, ingrossano a colpo d'occhio, e volendo finalmente, essi pure, fissarsi ad ogni costo in fondi di terra, fanno ai piccoli compratori una concorrenza salutare e che diventa ogni giorno più formidabile. I piccoli risparmii cercavano la terra per vedute economiche molto erronee e per sentimenti lodevolissimi, ma stranieri alla questione della ricchezza. I grandi capitali ricercano la terra per le loro tendenze aristocratiche e perchè possono profittare di tutti gli spedienti della scienza agricola e contentarsi di un mediocre profitto.

Quanto più si diffonderà l'istruzione tanto più diminuirà il numero di quei piccoli acquirenti che comperano ad un prezzo smisurato e conservano con incurabile testardaggine. Si può dire che ogni scuola primaria toglie qualche allocco alle *bande nere*. Quando ogni contadino saprà leggere e far di conto, farà probabilmente qualche uso della sua aritmetica. Gli effetti economici della istruzione sarebbero anche più generali e più rapidi, se, come ne abbiamo espresso il desiderio, le nozioni più elementari della scienza, quelle nozioni così semplici, così facili a spiegare, così intimamente legate ai fatti più frequenti della vita sociale e domestica, entrassero nel catechismo dei fanciulli del popolo.

La piccola proprietà sembra quindi avere raggiunto presso noi l'estremo suo limite.

Io dico, in secondo luogo, che non sono affatto commosso delle amare lamentanze che si sono sovente levate contro un sistema che sembra annientare in Francia qualunque elemento aristocratico e conservatore ed abbandonare la società alle agitazioni incessanti di una democrazia illimitata.

Da un lato, non è esatto il dire che non vi sia più in Francia aristocrazia territoriale. Se il numero dei grandi proprietarii è diminuito, per una conseguenza necessaria la loro importanza relativa e la loro influenza si sono accresciute. Almeno le cose dovrebbero succedere così. Se accade altrimenti, se i piccoli proprietarii non hanno pel grande proprietario che essi circondano nè quella deferenza, nè quei riguardi che egli dovrebbe attendersene, cotale disaccordo non può essere attribuito che a delle cause straniere alla situazione naturale delle parti. Queste cause le si dovrebbero cercare nella storia, e non sarebbe difficile di scoprirvele. Nel numero di esse si trovano senza dubbio la diffidenza e le irritabilità democratiche dei piccoli proprietarii, nuovi acquirenti del suolo e la loro scarsa

istruzione, e le rimembranze ancora troppo recenti, sia dell'antico reggimo, sia della reazione rivoluzionaria; ma i grandi proprietarii dal canto loro si sono eglino applicati a scacciare dalla propria mente spiacevoli reminiscenze, ed a bene comprendere la situazione affatto nuova che la Francia ha loro fatta? Hanno eglino compreso che oggidì gli uomini collocati più in alto nella scala sociale possono fare approvare la giusta loro elevazione e renderla utile a se medesimi ed al pubblico, soltanto con forme semplici e degne, con modi affabili, con un linguaggio istruttivo e soprattutto con testimonianze di un interesse sentito e di un'affezione sincera? La fiducia, il rispetto, il patrocinio non sono più imposti oggidì nè dalla ricchezza, nè dalla nascita, nè dal grado: bisogna conquistarli col proprio valore personale, col sudore della propria fronte. Ma la ricchezza, ma la nascita, ma il grado vi aiutano sempre potentemente; sono mezzi codesti i quali, checchè se ne dica, traggono la loro forza dalle profondità della nostra natura e dei quali la storia non ha mai smentito l'importanza. La qual cosa rende tanto più inescusabili coloro i quali, trovandoseli in mano, li trascurano o ne usano malamente, coloro la cui ignoranza o l'orgoglio, impedisce che si formi, fra la classe più numerosa e la classe più elevata, quel legame che dovrebbe essere il nerbo dello Stato, la salvaguardia del presente, una guarentigia per l'avvenire.

Quel giorno in cui i grandi proprietarii, respingendo ad un tempo vani rammarichi e funesti errori, si penetreranno, non fosse che nell'interesse loro proprio, delle condizioni imperiose della società che la storia ci ha fatte, quel giorno, la grande proprietà si troverà nel primo rango fra le aristocrazie naturali della Francia moderna e, colle sue grandi masse, servirà di base e di cemento alle frazioni, per quanto esigue pur sieno, della piccola proprietà.

L'altra osservazione non è meno importante. Noi formiamo una società democratica; vi ha di più, noi viviamo in un'epoca di democrazia. La si paventi o se ne saluti la venuta con islanci di gioia, qui poco importa. L'essenziale si è di comprendere il tempo nel quale si vive, di non disconoscere la società della quale si fa parte.

Lo spirito democratico ha penetrato a profondità diverse tutte le società umane. Se agita violentemente il Nuovo Mondo, se infine è pervenuto a spandersi per vie regolari in una parte dell'Europa, in Francia, nel Belgio, s'infiltra destramente anche negli Stati la cui organizzazione sembrava negargli qualunque accesso; le vecchie aristocrazie si snaturano e si sconquassano; il loro splendore diventa fosco, la loro potenza incerta, esse dubitano di loro medesime. Il che non vuol dire, come si potrebbe a prima giunta immaginare, che ogni aristocrazia scomparirà dal mondo. Le disuguaglianze naturali, legittime, necessarie, di forza, di talento, di abilità, di ricchezza, di riputazione, di fama, possono esse mai disparire? Tutt'altro; anzi queste disuguaglianze, vale a dire queste aristocrazie, molte di loro almeno, divengono più profonde, più rilevate a misura che le società crescono e s'innalzano, e che la potenza individuale, più vivamente eccitata, può svilupparsi più agevolmente, tentare cose più grandi sopra un teatro più vasto. In un piccolo Stato tutto composto di pastori o di coltivatori, la democrazia si trova appena gradatamente distinta da alcune tinte aristocratiche. Così parecchi Cantoni svizzeri ricevono, a giusto titolo, dopo molti anni, il nome di Cantoni democratici: non perchè non vi si trovi nessuna traccia di aristocrazia, nè

alcuna famiglia più particolarmente indicata, dalla sua illustrazione e dai suoi servigi, al rispetto e dalla riconoscenza del paese; ma per mancanza di alimento e di spazio, di grandi cose da tentare, e di grandi risultati da sperare, nulla si eleva al di sopra di un certo livello. Quelle piante che, in un altro suolo avrebbero spinto verso il cielo le loro cime orgogliose, oltrepassano appena l'altezza degli arbusti. Ciò che vi ha di aristocratico in queste società non domanda nulla alle istituzioni positive; tutto quello che gli accordano i costumi e le abitudini gli basta.

All'opposto, nella vasta America del norte, oggidì più democratica che i piccoli Cantoni svizzeri, le famiglie aspireranno o presto o tardi agli onori del passato. Quando sarà satolla di lucri e stanca di emozioni finanziarie, l'America comprenderà pur essa che anche quaggiù vi è qualche altra cosa oltre la ricchezza, che vi sono altri mezzi di godimento, di ostentazione, di celebrità, di grandezza. Il gusto delle grandi cose, il bisogno d'illustrazione non si concentreranno più in una bottega, in una officina, in un banco, e gli uomini che avranno il sentimento della lora potenza non dimanderanno più alla sola aritmetica l'ultima parola dei loro sforzi e della loro ambizione. Il popolo americano, progenie dell'Europa e del cristianesimo, della terra e della legge del progresso, posto dalla Provvidenza nelle circostanze più favorevoli ad uno sviluppo così potente come vario, non può immobilizzarsi nel culto della ricchezza; alle disuguaglianze di fortuna che, del resto, diventeranno sempre più considerabili, si aggiungeranno le altre disuguaglianze che sono inseparabili dalla virilità degli Stati. Anche gli Americani avranno un'aristocrazia naturale, e le loro istituzioni, senza cessare di essere democratiche, si risentiranno ciò non ostante della presenza, nello Stato, di cotale forza nuova: si dovranno fare i conti con essa, si dovrà regolarla e sottometterla, dandole ogni soddisfazione legittima alle leggi della giustizia ed alle esigenze dell'interesse generale.

Ciò che non si troverà più nè in America, nè in Europa, ciò che sarà un giorno rilegato per sempre nel dominio dell'archeologia, come la schiavitù, la teocrazia, il *wehrgeld*, il duello giudiziario, saranno le aristocrazie artificiali e precluse, in altri termini, la disuguaglianza civile ed il privilegio. In quanto alle aristocrazie naturali, aperte a tutti i nobili sforzi della libertà individuale, della personalità umana, esse non sono incompatibili colla democrazia, vale a dire coll'uguaglianza civile ed un governo nazionale: esse ne sono, al contrario, l'ornamento, la decorazione e la ricompensa. ***Washington***, ***Franklin***, ***Jefferson*** sono nomi che l'America stessa, qualunque sia oggidì l'intolleranza della sua ombrosa democrazia, arrossirebbe di dimenticare.

Il fatto sta, per altro, che le società moderne sono già o tendono a diventare società democratiche, società fondate sul principio dell'uguaglianza civile e su quello di una larga partecipazione al maneggio dei negozii pubblici.

Il tempo della dipendenza personale, della sommissione dell'uomo all'uomo, è irrevocabilmente passato; appena ne rimane presso noi qualche segno necessario nelle relazioni di famiglia.

Dapertutto altrove, se le forze sono disuguali, il diritto è il medesimo per tutti. Nessuno vuol dipendere da un'altra potenza che dalla legge, nessuno riconosce altro superiore che il potere pubblico, nessuno accetta altro protettore.

L'individuo è cresciuto e, raccoltosi nella propria dignità d'uomo, respinge

oggimai tutte quelle condizioni subalterne e degradanti di schiavo, di servo, di manomorta, di colono, di tributario, attraverso le quali la storia ha dovuto farlo passare prima di elevarlo all'altezza dell'incivilimento cristiano.

Certamente, noi applaudiamo con tutte le forze dell'animo a questa fortunata e nobile trasformazione; ma il nostro entusiasmo non deve mica essere cieco: vi ha forse un bene quaggiù che sia senza mescolanza di male, un progresso senza nessun pericolo? Avviene delle cose umane e delle nostre istituzioni come degli uomini: è raro che i migliori non abbiano almeno i difetti delle loro qualità.

L'uomo emancipato, libero, diventa per ciò stesso più attivo, più intraprendente, più irrequieto. Poco importa qui la noncuranza, l'inerzia reale o pretesa dei negri emancipati; noi parliamo delle razze e delle famiglie europee. L'emancipazione ha loro aperto un vasto orizzonte che, pieno in realtà di ostacoli e di pericoli, non offre a prima vista, che una carriera seducente e di facili conquiste. Meteora ingannevole, le cui perfide apparenze esaltando l'immaginazione e falsando il giudizio della moltitudine possono precipitarla alla propria rovina ed al rovesciamento di ogni ordine sociale. I suoi legami personali sono fortunatamente spezzati, ma quali altri legami potrebbero rattenere la classe più numerosa, la più forte, la meno illuminata, la più esposta alle brillanti seduzioni di un ignoto avvenire? Parliamo senza circonlocuzioni. Dove la moltitudine è tutta quanta, per così dire, all'impiedi, poco soddisfatta del presente, inquieta sull'avvenire, pronta a slanciarsi ugualmente a destra e a sinistra, sulla buona e sulla cattiva strada, l'ordine pubblico è senza guarentigie, e lo Stato non ha un dimani sicuro: è una nave senza àncore, accerchiata da orribili scogli, esposta alla violenza dei venti più opposti e più indomabili.

È la proprietà fondiaria, per quanto esigua pur sia, quella che sforza l'uomo a sedersi, che calma la sua immaginazione, e lo avvezza a giudicare d'ogni cosa freddamente, sanamente. Non vogliamo qui ripetere ciò che abbiamo già detto dei risultati morali e politici della proprietà del suolo; noi vogliamo solamente farvi rilevare che, dove esista un gran numero di piccoli proprietarii territoriali, quei legami personali, quelle relazioni di sommissione, che vi attaccavano lo schiavo, il servo, il colono al loro padrone, sono stati fortunatamente surrogati da un legame reale che incatena l'uomo allo Stato.

È questa probabilmente la condizione *sine qua non* di qualunque società democratica, duratura e regolare. Forse non vi ha strada di mezzo fra questi due sistemi: la maggioranza sottomessa ai proprietarii del suolo, oppure la maggioranza padrona essa medesima del suolo: ogni altro ordinamento sociale non è forse che una transizione. La Francia e la Svizzera sono i soli Stati europei, nei quali il principio democratico si trovi regolarmente o difinitivamente effettuato; la Svizzera e la Francia hanno ugualmente accettato la divisione del suolo come una delle basi del loro ordinamento sociale.

Tale era, senza dubbio, il senso che Beniamino Constant ammetteva alla sua predizione; egli era preoccupato della installazione della democrazia nelle società moderne, e quella sua mente ad un tempo giusta e sottile non separava questo fatto da quello della divisione della proprietà. L'esagerazione che egli ha posto nella espressione del suo pensiero, egli, la cui parola è ordinariamente così misurata e così forte della propria ritenutezza, ci prova solamente la vivacità delle

sue previsioni e l'impazienza che potevano eccitargli quegli uomini che lottano ostinatamente contro i fatti irresistibili del loro tempo.

Ma noi ci siamo troppo allontanati dalla strada che dovevamo battere. Le considerazioni politiche, ho quasi detto sociali, per parlare come si parla oggidì, ci hanno fatto perdere di vista il lato economico della questione. Affrettiamoci di rientrare nei limiti della scienza che studiamo, e, in prima, domandiamo se è vero che l'economia politica condanni, in modo assoluto, il sistema della piccola proprietà; in altri termini, è egli vero che i vantaggi politici di questo sistema non possano essere ottenuti che a scapito della ricchezza nazionale, e con una diminuzione inevitabile del prodotto?

Esponendo le condizioni che esige l'impiego più produttivo della proprietà territoriale, noi abbiamo dovuto, è vero, conchiuderne che tali condizioni non possono effettuarsi che in intraprese di una certa estensione. È questa una proposizione che nessun uomo assennato, economista o agricoltore, pensa a contrastarci; è una verità sulla quale sarebbe inutile d'insistere maggiormente.

Ma, da un lato, questa proposizione generale ha bisogno di essere meglio circoscritta; dall'altro si può domandare se non ammetta eccezioni.

In altri termini, che cosa si debbe egli intendere per una coltivazione estesa?

Ed una volta trovata questa misura, sarà dessa applicabile senza restrizione ad ogni sorta di coltura, ad ogni intrapresa agricola?

Sulla prima questione, le opinioni degli agronomi sono lontane dall'essere unanimi, ed io mi affretto di aggiungere che ciascuna opinione sembra fondarsi sopra fatti irrecusabili.

Gli uni non approvano che i grandi tenimenti, alla maniera, dicon essi, degli Inglesi; quei tenimenti che impiegano molti aratri, che esigono fittaiuoli abili ed un capitale considerevole. Per loro, l'ultimo limite della divisione della proprietà territoriale dovrebbe essere un podere di tre a quattrocento arpenti, coltivato mediante tre aratri, e con un capitale circolante di 25 a 30 mila franchi.

Gli altri assicurano che qualunque podere che possa occupare l'attiraglio di un aratro, l'attività d'un imprenditore ed il travaglio d'una famiglia, si trova nei limiti che l'interesse nazionale prescrive all'industria agricola.

Infine l'esempio dei piccoli poderi del Belgio e della Fiandra, di quei poderi che danno 1200 franchi di rendita territoriale, quantunque l'estensione loro non ecceda una quarantina di arpenti, ha fatto credere a più di un economista che fosse quello un limite cui si potesse arrivare senza nuocere alla produzione.

Noi non pretendiamo decidere le questioni di fatto che dividono gli agronomi; per esserne giudice competente occorrerebbero cognizioni agricole ed una esperienza che ci mancano.

Ciò che è evidente per tutti, si è che l'importanza delle intraprese rurali non può essere la medesima dappertutto, che non può esservi una misura unica, qualunque sieno d'altronde le condizioni morali ed economiche del paese al quale si volesse applicarla.

Quanto più vasta e più complicata è l'intrapresa, tanto più esige capitali e potenza intellettuale.

Se i mezzi non sono proporzionati alla grandezza ed alle difficoltà della intrapresa, i risultati sono rovinosi; lo sbaglio e l'ambizione mal fondata costano caro in agricoltura. Lo stesso limite non può dunque essere assegnato ai paesi

ricchi, illuminati, liberi nel movimento dei loro capitali e nelle applicazioni delle loro cognizioni, ed a quelli che, per un motivo qualunque, sono ancora privi di istruzione, di capitale, di libertà.

« *Latifundia Italiam perdiderunt* » (Plinio). Voi ne conoscete la ragione. Per cause che non vogliamo qui enumerare, il capitale non era proporzionato all'estensione di quegli immensi tenimenti ed il travaglio degli schiavi mancava di energia e d'intelligenza. L'Italia, coperta di magnifiche ville e di deserti, non contava più pel suo nutrimento che sul frumento dell'Africa e sul vino della Grecia. « *Italia externæ opis indiget: vita populi Romani per incerta maris et tempestatum quotidie volvitur* » (Tacito).

La campagna di Roma e la Polonia offrono ai giorni nostri una nuova prova della necessità di mettere l'estensione dei tenimenti in rapporto colla capacità ed il capitale degli imprenditori.

Le vaste possessioni del clero e dei signori romani dimanderebbero, nell'interesse generale, dei miglioramenti, ed un sistema di coltura che superano tutte le facoltà dei proprietarii; e siccome non vi ha nel paese che un picciol numero di fittaiuoli abbastanza ricchi per incaricarsi di possedimenti così estesi, quei proprietarii spensierati ed incapaci si trovano in balìa di un pugno di speculatori che non tardano a darsi l'intesa, e loro tolgono tutti i vantaggi della concorrenza. Perciò Roma è sempre circondata da un deserto, dove le istituzioni degli uomini ed i vizii del governo assecondano colla loro maleficenza la potenza deleteria della *mal'aria*.

I signori polacchi, sopraccarichi di servi e mal provvisti di capitale, sono lontani di ritrarre dai loro vasti e fertili tenimenti tutto il profitto che ne ritrarrebbero, se la terra, più divisa, fosse coperta di una popolazione libera, attiva, economa. Il capitale si formerebbe più rapidamente e si proporzionerebbe alla grandezza delle intraprese. I proprietarii non sarebbero più alla mercè di capitalisti ebrei che sono obbligati di cercare nella enormità dell'usura una sorta di guarentigia, una compensazione qualunque ai pericoli che li circondano ed al disprezzo col quale sono vilipesi.

L'Inghilterra ha, senza dubbio, vaste proprietà; ma il fittaiuolo inglese conosce a fondo l'arte sua; i capitali non gli mancano nè l'abilità di farli fruttare. Aggiungete che in Inghilterra, se ci sono tenimenti troppo vasti, si ha la cura di suddividerli in poderi di una estensione ragionevole. Non bisogna confondere la proprietà colla coltivazione. Gl'Inglesi sono troppo sapienti in agricoltura per istabilire tenute sterminate, soprattutto quando si propongono di produrre dei cereali e che non si tratta di una coltura puramente da pastura; sanno che un forte capitale, abilmente applicato ad un podere di mediocre estensione, dà dei risultati che non si potrebbero ottenere se lo si applicasse, direi quasi, in sottilissimo strato sopra un immenso tenimento.

Riepilogando, l'estensione delle intraprese agricole debb'essere subordinata alle circostanze. È impossibile di stabilire a questo riguardo una regola assoluta e generale. La natura del suolo, l'istruzione degli imprenditori, la somma dei loro capitali, la facilità dei prestiti, la misura dell'interesse, tutto può influire sulla decisione pratica della questione. Ciò che si può affermare in modo generale, si è che le coltivazioni debbono essere regolate in modo di non rendere mai impossibile l'impiego della macchina più attiva in agricoltura, intendo dire l'aratro.

Questa regola medesima ammette molte eccezioni. Nessuno ignora che l'orticoltura, come pure la coltivazione della vite e dell'ulivo, sfuggono ai metodi della grande agricoltura. Queste colture, nello stato attuale delle nostre cognizioni, esigono proporzionalmente più lavoro umano che la coltura dei cereali e dei foraggi. La potenza meccanica, il capitale, non può in queste colture supplire al lavoro immediato ed intelligente dell'uomo. Questo è ciò che distingue essenzialmente quelle colture dall'industria dei cereali e dei foraggi, ciò che separa la piccola dalla grande coltura. Tutto si riduce alla proporzione da stabilirsi fra il capitale ed il lavoro. È così che, nelle manifatture, l'industria dei cesellatori, degli orefici, delle ricamatrici, si distingue dall'industria dei fabbricanti di stoffe, di carta. La proporzione fra il capitale ed il lavoro non è la stessa. Vorrà dir questo che si debbano sopprimere quelle industrie le quali non ammettono che una debole porzione di un capitale? Ciò che importa, sotto il punto di vista economico, si è d'applicare la potenza del capitale alle intraprese che ne sono suscettive e nelle misure compatibili colle circostanze.

Da queste considerazioni risulta, fra le altre, una conseguenza che importa di non perdere di vista, ed è che, anche dove le vaste intraprese, le applicazioni di un grande capitale sono possibili ed utili, la questione economica non è quella della grande e della piccola proprietà; non è questa almeno la questione diretta, la questione diretta è quella della grande e della piccola coltura. Che cosa importa che lo strumento appartenga a duemila proprietarii o ad un solo, se mi si lasci libero d'impiegarlo nel modo più utile? Arrivati a questo punto della discussione, noi vediamo, Signori, aprirsi davanti a noi un campo estesissimo: ci sforzeremo di percorrerlo nella prossima nostra riunione.

LEZIONE IV.

Della grande e della piccola coltura. — Dell'associazione applicata alle intraprese agricole. — È egli vero che lo spirito di associazione non sia naturale al popolo francese?

Signori,

Grande proprietà e grande coltura, piccola proprietà e piccola coltura, non sono già idee che si traducano necessariamente l'una coll'altra. L'Irlanda è un paese di grande proprietà e di piccola coltura.

È non per tanto vero, ed io mi affretto di riconoscerlo, che la grande proprietà favorisce la grande coltura, come è vero che la piccola proprietà può esserle un ostacolo; ma così quest'accordo come questo contrasto non sono mica necessità. Difatti, non si potrebbe forse applicare la grande coltura alla piccola proprietà? Lo si potrebbe coll'associazione. È forse un sogno assurdo immaginare un'associazione di piccoli proprietarii nello scopo di applicare alle loro terre il sistema della grande coltura? Sì, e no. Certamente noi non siamo alla vigilia di veder compiersi questo grande progresso ed effettuarsi ad un tempo i vantaggi

che la nostra società potrebbe ritrarre dalla proprietà fondiaria. È anzi facile dimostrare quanti ostacoli incontrerebbe cotale associazione oggidì che la piccola coltura ha, in più di un luogo, dato origine ad una distribuzione viziosa del capitale e ad una popolazione che la grande coltura non potrebbe impiegare, almeno in totale. Queste difficoltà ed altre ancora, noi siamo ben lontani dal disconoscerle. Sempre è vero però, che in particolare per certe colture, ed in certi luoghi, tale progresso è possibile.

Citiamo un fatto.

L'intrapresa fondiaria abbraccia tutti i prodotti agricoli, e, nel numero di questi prodotti, indichiamo come prodotto di una grande importanza i formaggi. Nessuno ignora che il possessore di due o tre capi di bestiame non può dedicarsi utilmente alla fabbricazione dei formaggi, si tratti poi di formaggio di Gruyères o Parmigiano. La fabbricazione in grande, la fabbricazione economica, del formaggio, esige almeno quaranta o cinquanta capi di bestiame, e per possederli di proprio è d'uopo potere usare di una vasta proprietà. Come avviene egli frattanto, che questa fabbricazione sia eccellente e che la si operi nelle migliori condizioni, anche in luoghi dove non ci sono grandi proprietarii? Come si fabbricano i formaggi del Giura, sia francese, sia svizzero? Per mezzo di una associazione di piccoli proprietarii che possedono una, due, tre, tutto al più sei o sette vacche. Ciascuna società comprende tutti i piccoli proprietarii d'un comune, qualche volta anche quelli di due o tre comuni limitrofi. Ogni mattina, ogni sera, quei proprietarii portano il latte delle loro vacche alla sede della società, dove è saggiato, misurato, e versato nel deposito comune dal pastore gerente della società, e manipolatore dei suoi prodotti. Ciascun socio ha il suo conto aperto. La fabbricazione si fa a spese comuni nel modo più semplice, più economico. I formaggi, se non sono spartiti in natura, sono venduti per conto dell'associazione, ed il prezzo ne è distribuito *pro rata* della quantità di latte somministrato da ciascun socio. Ho passato, durante sei o sette anni, la stagione dell'estate e quella dell'autunno, in una casa di campagna, vicina ad uno di codesti stabilimenti, e non ho mai sentito parlare di una lagnanza, di una contesa, di una lite fra i socii.

Ecco un esempio di associazione rurale; perchè non potrebbe essa applicarsi ad altre produzioni agricole, alla coltivazione dei terreni?

Si sconfida troppo della intelligenza del contadino. Anche quelli tra loro che non hanno ricevuta nessuna istruzione, che non sanno nè leggere nè scrivere, hanno la mente svegliatissima sui proprii interessi. Il miglioramento della loro piccola fortuna è l'unico loro pensiero, l'occupazione della loro vita. Gli è assai più per diffidenza per quello che loro viene dall'alto, che per mancanza d'intelligenza che resistono all'uomo ricco ed illuminato; è la paura di essere gabbati che li distoglie da qualunque metodo nuovo. Il difficile con loro non è mica di farsi capire, ma di farsi ascoltare, di far loro prendere sul serio quello che loro si dice; ond'è che d'ordinario essi non cedono che alla forza dell'esempio; non ammettono se non quello che abbiano veduto e toccato colle loro mani. Il mezzo più sicuro di istruirli non è di far loro la lezione; è di agire invece di parlare; è di dar loro, con risultati irrecusabili, il rammarico di non avere ancora impiegati i medesimi mezzi. Bisogna, prima di tutto, mostrarsi abili nell'interesse suo proprio, ed indipendenti da qualunque contatto e da qualunque relazione con loro. Una volta convinti che l'uomo della città sa condurre utilmente le cose sue

senza immischiarsi in nessuna guisa delle loro, sono allora disposti a vedere in lui un vicino illuminato e buono a qualche aiuto.

Lo spirito di associazione è naturale all'uomo, all'uomo d'ogni tempo, d'ogni paese. Senza dubbio questo principio, come tutti gli elementi progressivi della nostra natura, non si sviluppa presso tutte le nazioni nella stessa misura, colla stessa energia. La religione, le istituzioni politiche, l'educazione nazionale, possono, secondo la natura loro, favorirlo o indebolirlo; ma le istituzioni le più contrarie al suo libero sviluppo non possono mai soffocarlo. E quando si sentono certuni gridare che questo spirito non è francese, che in Francia nulla si può fare di grande senza l'azione diretta del governo, si è costretto di conchiuderne che cotestoro abbiano dimenticato per un momento la storia di Francia. Permettetemi di fermarmi su codesta questione tutta francese. Prima di spingere più avanti le nostre ricerche scientifiche sopra un punto così capitale come le associazioni agricole, assicuriamoci che questo potente mezzo di progresso non sarebbe inapplicabile al nostro paese.

Quell'intervento del potere e quell'accentramento ai quali si fa allusione sono, agli occhi nostri, una prova irrecusabile dell'alta idea che il Francese si è formata di quell'associazione generale, di quell'associazione per eccellenza, della quale il governo è al tempo stesso l'amministratore ed il protettore. Quanto più forte è l'accentramento, tanto più grandi sono i sacrificii che si è saputo fare nel principio dell'associazione, alla sua energia, alla sua potenza. Si potrebbe egli affermare che lo spirito di associazione sia meno sviluppato in Francia, dove l'accentramento è francamente accettato, che in Isvizzera, dove l'autorità federale, l'amministratore della grande società, non ottiene che a fatica i poteri che pur gli sono indispensabili per difendere e far progredire gl'interessi politici e morali della Confederazione? meno in Francia che in Isvizzera, dove ciascuno vuol essere padrone nel proprio Cantone, nel proprio comune, dove qualunque potere pubblico non è mai che il risultato d'una transazione onorevole, ma difficile, fra le esigenze della cosa pubblica e le pretese locali?

« L'accentramento, si dice, dà ai popoli delle abitudini funeste d'inerzia e di trascuratezza. È una tutela perpetua, la quale finisce col rendere incapaci le nazioni di cui essa proclama l'eterna minorità. Così l'associazione superiore e generale, invece di fecondare il principio di sociabilità e di fargli produrre tutti i suoi frutti, lo assorbe e lo fa dimenticare. Si sono lasciati tanti negozii grandi e piccoli, anche minimi, al governo, che facilmente si è persuaso che esso debba far tutto; che questa è la sua missione, il suo dovere, il suo dritto; che i privati non hanno che a far conoscere a lui tutti i loro bisogni. Poi si votino delle imposte, e tutto è finito. Perchè pigliarsi il fastidio di associazioni speciali quando si è convinto che si ha nell'associazione generale un mezzo infallibile di far tutto, ed un pretesto onorevole per lasciarsi andare senza vergogna alle beatitudini dell'inerzia? »

Signori, non si tratta qui di sapere se l'intervento diretto del governo, diventando troppo frequente e troppo minuto, potesse dare ai popoli tristi abitudini ed ispirar loro, per la potenza pubblica, una fiducia che, in più di un caso, si troverebbe dolorosamente e pericolosamente delusa. Ciò è possibile, più o meno, secondo la natura dei tempi, il carattere dei popoli e l'insieme delle circostanze; ciò è possibile per tutti quei negozii, politici o no, dei quali il governo

può, a rigore, incaricarsi nell'interesse di tutti, per l'istruzione pubblica, pei lavori di utilità generale, per le intraprese coloniali, e che so io? Ma si esagera l'obbiezione immaginando che la si applichi ad ogni cosa, anche a quelle nelle quali l'intervento diretto del governo è manifestamente impossibile. Si può finire per persuadersi che una strada ferrata sarà eseguita per mezzo d'ingegneri officiali e dell'imposta, meglio e più sicuramente di quello che lo fosse da società private; ma chi ha mai immaginato che in conseguenza nessuno debba più occuparsi seriamente delle proprie faccende, nè cercare nel concorso dei suoi vicini e delle loro cognizioni i mezzi che non troverebbe in se medesimo? Come mai credere che quei popoli, i quali, pel loro ordinamento politico, hanno imparato a conoscere il principio di associazione, ed i sacrificii che esige, ed i compensi che offre, e gl'immensi risultati che se ne ricavano, come mai credere, dico, che codesti popoli non sapranno, per quegli affari in cui l'azione diretta del governo non è concepibile, elevarsi al pensiero dell'associazione privata, e dare a questa associazione i mezzi, l'ordinamento, la forza che le sono necessarii? Gli è pretendere che un principio produrrà conseguenze direttamente contrarie alla sua natura, che un germe altamente fecondato dalle istituzioni pubbliche non darà quei frutti che si ha diritto di attenderne.

Anche qui torna a presentarsi una di quelle confusioni d'idee che falsano tutte le induzioni. Mi sembra evidente che i censori del nostro accentramento, quando vogliono farne risaltare le cattive conseguenze, fissano l'attenzion loro sui paesi in cui domina imperiosamente l'unità del potere assoluto, un accentramento inesorabile, egoistico. Appena rimane, è vero, qualche segno di associazione, laddove non sono che un padrone e dei servi; nei paesi dispotici vi ha una dominazione la quale s'impone, un uomo il quale comanda in virtù di un diritto che egli stima di non ripetere da nessuno, e degli uomini i quali obbediscono con obbedienza passiva, non avendo nè diritto di partecipazione al potere, e nemmeno diritto di esame. In codesti Stati, non è mica l'accentramento, è il dispotismo che comprime qualunque attività individuale; è il dispotismo che la teme, sia qualsivoglia l'oggetto al quale essa intenda applicarsi. Il dispotismo soffoca ed assorbe più che non accentri.

Vedete, per lo contrario, i paesi liberi, quelli dove l'unità non è che un mezzo di potenza e di grandezza per un governo nazionale. Ivi nulla impaccia l'azione individuale se non che le leggi d'ordine e di polizia. Lungi dal paventarne lo sviluppo, l'autorità lo desidera e lo asseconda, e le associazioni private vengono, nel dominio della scienza, del commercio, dell'industria, a coordinarsi, in una potente armonia, coll'associazione per eccellenza, la società civile. Ivi lo stesso principio anima e fortifica l'accentramento politico e le associazioni private; le stesse abitudini di ordinamento le facilitano e le fecondano; ivi nessuno ignora che tutto è impossibile senza regola e senza gerarchia.

E, per tornare alla Francia, chi potrebbe disconoscervi lo sviluppo dello spirito di associazione sotto tutte le forme, in tutte le epoche? I Comuni, le Corporazioni dei mestieri, l'Università, i Parlamenti, la Toga, i Corpi ecclesiastici, e poi la Giaccheria, la Lega, la Fronda, i Clubs del 1792, e poi inoltre le tante associazioni, che si sono formate subito dopo che la pace e la libertà hanno permesso alla Francia di slanciarsi vivamente nella carriera dell'industria, sono prove irrecusabili che lo spirito francese, spirito ad un tempo teorico e pratico,

ha saputo fortemente applicare il principio di associazione a qualunque cosa, farne uno strumento di ricchezza o di potenza, un mezzo di resistenza o di attacco, esagerarlo, piuttosto che indebolirlo, talchè lo spirito di corpo, lo zelo degli interessi privati o il fanatismo politico si sono mostrati ardenti, formidabili in molte delle associazioni da noi ora mentovate.

Indichiamo un'ultima causa d'errore nell'apprezzamento di questo fatto importante. Vi è stata ai giorni nostri più di un'associazione che non ha potuto raggiungere lo scopo che si era proposto. Invece di portare avanti gl'interessi degli associati, quei tentativi non sono stati che una causa di decezioni e di sbagli. Da ciò grandi clamori, accuse esagerate ed anche lamentanze fondate: da ciò pure quella conchiusione di parecchi, poco curanti di un attento esame, che lo spirito di associazione non è francese.

Singolare conchiusione, nel momento stesso in cui questo spirito trascorreva al di là d'ogni misura, e si permetteva strane saturnali! Tornerebbe lo stesso affermare che gli uomini si abbandonano agli eccessi dell'ubbriachezza per antipatia al vino.

Le associazioni che destano oggidì l'attenzione degli economisti e la sollecitudine dei moralisti, e che provocheranno forse un giorno l'intervento della legislatura, possono essere ordinate in due classi:

Le une, esca ingannevole offerta ad una cieca cupidità, non dovrebbero andar soggette che alla polizia correzionale. Non sono reali società codeste, ma combinazioni fraudolenti, mercè le quali audaci e scaltriti cerretani s'impossessano dei risparmii di una moltitudine di capitalisti più avidi che illuminati. Ciascuna epoca ha la sua mania: quella della giornata, è la mania di speculare e di guadagnare con un colpo di bacchetta una splendida fortuna. Noi prendiamo in sul serio le *Mille ed una Notti;* la Borsa è il nostro palazzo incantato, ed un agente di cambio l'incantatore; sono fantasticherie che la storia spiega, e che forse anche scusa. Affaticati dall'attività delle grandi cose, noi lasciamo le nostre facoltà più elevate riposarsi, e la fantasia errare in balìa delle più ignobili tendenze. La storia c'insegna che questo stato malaticcio delle società è quasi sempre la conseguenza di lunghe e profonde commozioni, di lunghi e penosi sforzi. I contemporanei di Giovenale gavazzavano nella dissolutezza, e trovavano sciapite la prosa di Cicerone e la poesia di Virgilio: noi seguiamo ugualmente la nostra immaginazione in delirio. Colui che compera delle azioni di non so quale intrapresa più o meno favolosa, convinto di poterle rivendere pochi giorni dopo con un beneficio di cento, dugento, trecento per cento, è in realtà il medesimo uomo che *Atalia* ed il *Misantropo* fanno dormire, e che palpita di piacere e di emozione alla rappresentazione di sciagurati drammi di cui non oso nemmeno porre il nome allato di questi grandi nomi.

Ma che cosa provano codesti fatti, qualunque ne sia d'altronde la gravità? come conchiuderne che lo spirito di associazione non è naturale ai Francesi? Certamente niuno contrasta l'abitudine e la potenza di associazione agli Inglesi; niuno pensa di mettere in dubbio la loro abilità commerciale, il loro spirito calcolatore, positivo. Frattanto, non è mica alla Borsa di Parigi che si sono veduti negoziare dei fondi affatto chimerici, il prestito di non so quale repubblica che non ha mai esistito se non nei programmi di alquanti scroccatori e nella geografia di alcuni alocchi; queste arditezze della frode sono state riserbate alla Borsa di Londra.

Accanto a queste associazioni favolose, se ne sono formate altre sincere, leali, le quali hanno ciò nondimeno deluso tutte le speranze dei fondatori, dato luogo ad oneste ma sfortunate speculazioni, e consumato inutilmente una parte della ricchezza nazionale. Queste perdite sono tanto più deplorabili in quanto esse annientano i risparmii delle classi laboriose, aumentano il numero dei proletarii, ne inaspriscono lo spirito, ne inveleniscono i sentimenti; è tanto difficile al povero, il quale ha consegnato il suo meschino peculio, di non credersi gabbato dal ricco che lo ha ricevuto! Permettetemi di arrestarmi un momento su codesti fatti, i quali sono degni di tutta la nostra attenzione.

L'associazione è uno strumento, un'arma della più alta potenza, ho quasi detto di una potenza, almeno in apparenza, indefinita. Quanto meno elevato è il capitale nominale che ogni azione rappresenta, tanto più grande è il numero dei capitalisti che possono prender parte all'associazione. Se il prezzo totale dell'azione non deve essere pagato all'istante medesimo, se vi sono termini e dilazioni, il concorso degli azionarii aumenta sempre più; allora arrivano sul mercato con quelli che possono pagare l'ammontare delle azioni che essi comperano, quelli che sperano poterle pagare a misura delle scadenze; infine anche quelli che si lusingano di cedere con profitto la loro parte d'interesse prima del giorno del pagamento.

Questo triplice concorso produce nei centri di codeste intraprese un movimento, uno strepito, un'esaltazione che, comunicandosi alle menti più oneste e più fredde, non permettono loro di distinguere più ciò che v'abbia di reale, di serio in un affare, da ciò che non vi è se non accidentale e fattizio.

Da questo, o Signori, ogni sorta di errori difficilissimi ad evitare, e che sono stati per l'America e per l'Inghilterra, anche molto più che per la Francia, una causa di perdite sterminate.

Da un lato, si esagera la potenza del capitale nazionale; dall'altro, la facilità delle intraprese proposte.

Non c'è nulla di più difficile ad apprezzare che la somma del capitale disponibile di un gran paese. La misura dei profitti, le richieste d'investimento sono dati incerti. Il problema si complica allorchè si vuol tener conto del passaggio dei capitali da un paese all'altro: il movimento dei capitali sembra più facile e più pronto di quello che realmente lo sia. S'immagina che al solo annunzio di un investimento vantaggioso arriveranno le offerte da tutti i punti del globo. Non si riflette che, tranne i risparmii dell'anno corrente, il capitale esistente ha di già ricevuto un impiego, che esso non può concorrere a nuove intraprese se non dispostandosi, che tale spostamento è sovente lungo e difficile, che sovente eziandio i capitalisti preferiscono profitti conosciuti, sicuri, benchè mediocri, alle sorti di un avvenire splendido ma incerto. Non si tien conto, fondando un'intrapresa, di tutte le intraprese nuove che si fondano nel medesimo tempo; non si calcola mica che lo stesso capitale essendo chiamato contemporaneamente in dieci, in venti, in cento direzioni diverse, è forza che molte di codeste domande non ottengano il concorso reale del capitale che loro è necessario. No, Signori; essendosi presentati in folla azionarii per un certo numero d'intraprese, s'inchina a persuadersi facilmente che accorreranno anche a quella nuova domanda, che loro sarà sempre facile riscuotere la piccola somma che ogni azione rappresenta, avendo i fondatori avuto cura di rendere le azioni, moltiplicandole, accessibili

alle piccole fortune. Che dico io, i fondatori? Gli azionarii stessi lo credono, e almeno se ne lusingano: essi ingombrano il mercato; contraggono degli impegni: al giorno della scadenza i fondi mancano; si è pagata una parte del proprio debito, è impossibile di pagarlo per intiero. Allora l'agitazione si caccia nel mercato, l'intrapresa si sente mancare le forze, e la crisi, oramai inevitabile, si risolve, secondo le circostanze, nell'uno o nell'altro dei modi seguenti. Il capitale disponibile esiste egli realmente, ma in altre mani che quelle degli azionarii primitivi? Le azioni mutano proprietarii, a detrimento, è vero, dei primi acquirenti, i quali costretti di gettarli in massa sul mercato, ne fanno necessariamente ribassare il corso: essi ricevono così una lezione meritata forse, ma sempre però severa e dolorosa; le fortune private ne soffrono anche più che la ricchezza generale; è uno dei casi in cui il ricco profitta delle strambe fissazioni e degli errori del povero. Il capitale disponibile è egli realmente insufficiente? Allora la crisi è terribile, e la ricchezza pubblica ne è profondamente alterata. Poichè, o l'intrapresa fallisce, e le spese fatte sono perdute, ed una parte del capitale nazionale trovasi dilapidato; o si vuole ad ogni costo sostenere l'intrapresa, ed allora una delle due: o si tolgono capitali alle antiche intraprese, e questo passaggio non si effettua senza perdite e cali, senza gettare il disordine in più di una produzione, e senza far subire ai profitti profonde oscillazioni; o si pretende supplire ad una deficienza nel capitale nazionale, mediante un credito, in particolare coll'aiuto dei banchi, e di quei titoli di credito che il volgo chiama tanto impropriamente valori, ed allora si preparano quelle catastrofi dalle quali sono funestati, presto o tardi, tutti quei paesi che abusano del credito. Questi mezzi fattizii e fallaci non fanno che aggravare la crisi ritardandola. Coll'aiuto del credito, di quei biglietti i quali non sono altro che promesse, i lavori, le provviste, le spese vengono continuate. Il debito si accresce mercè una liquidazione che si ha in quel modo protratta, ma che nullameno è impossibile ritardare sino all'epoca in cui prodotti reali, che dieno un reddito certo, immediato, fossero terminati e potessero servire, sul mercato, di materia di cambio.

Codeste sono certamente sensibili iatture per la fortuna pubblica e privata; ma che cosa provano esse anche pei paesi che le hanno subite? Che lo spirito di associazione non vi esiste? Se ne ha, per lo contrario, abusato, nè si abusa se non delle facoltà che si possiedono. Checchè ne sia, è per noi un fatto decisivo; codeste catastrofi sono scoppiate a più riprese in Inghilterra, in America, e vi scoppieranno probabilmente delle altre volte, e sono quelli i paesi dei quali niuno ha mai immaginato affermare che lo spirito di associazione non sia indigeno. In conchiusione, codesti fatti provano essi che non si conosce lo spirito di associazione? Questo rimprovero non potrebbe essere diretto alla Francia, che la febbre industriale non ha che leggermente agitata, e dove fatti di questa natura non hanno recato che una leggera e fuggitiva perturbazione. Provano essi soltanto, e questo è vero, che l'associazione è uno strumento potente del quale l'uomo può abusare nell'impeto delle sue passioni? Allora sono stranieri alla questione di sapere se lo spirito di associazione sia naturale ai Francesi; e siccome altri fatti irrecusabili non permettono di negarci questo spirito, non si può che congratularsi coll'industria nazionale della sua prudenza e della sua riservatezza in mezzo a quell'esaltazione industriale che agitava i due Continenti. In Francia pure, almeno noi lo crediamo, la grandezza del capitale disponibile è stata esagerata da

uomini più cupidi che illuminati, più attivi che riflessivi: questi sono errori inevitabili: ma tali esagerazioni, prontamente giudicate, non hanno attirato sul paese grandi disastri. Noi abbiamo lasciato ad altri l'entusiasmo frenetico del guadagno; se vi sono stati anche fra noi delle menti fantasticatrici e temerarie, i grossi capitalisti non hanno mica seguito i loro delirii: gli speculatori avventati sono le più volte in Francia rattenuti dallo spirito positivo del paese, anche un poco dal suo spirito epigrammatico e beffardo.

L'altro errore, nel quale cadono facilmente le associazioni, consiste, abbiam detto, nell'esagerarsi la facilità degli affari proposti. Da un lato, la potenza delle società industriali applicandosi soprattutto ad intraprese complicate, colossali, di lunga lena, i calcoli ne sono raramente esatti, difficili gli apprezzamenti, sovente arrisicate le previsioni. I capi, i fondatori di tali associazioni non possedono quasi mai le cognizioni speciali, che sarebbero necessarie per formarsi un'opinione chiara, ragionata delle intraprese che progettano. Se i piccoli capitalisti sono in loro balìa e non agiscono che per una cieca fiducia, i fondatori delle società industriali, a loro volta, sono in balìa degli uomini dell'arte, degli uomini speciali che raramente hanno interesse a guarentire, con previsioni prudenti e con calcoli rigorosi, la definitiva riuscita dei loro progetti.

Da un altro lato, la facilità, almeno apparente, di ottenere capitali, di pigliare così danaro dalla cassa altrui, rende i capi dell'intrapresa meno difficili nell'esame di un progetto, meno difficili nella scelta e nell'apprezzamento dei mezzi. Contando poter disporre di somme considerabilissime, s'immaginano facilmente che tutte le difficoltà potranno essere vinte, che nulla resisterà alla potente leva che l'associazione metterà loro in mano. E da ciò tutte quelle gravi imprudenze che si possono rimproverare alle associazioni industriali.

Ma questo stesso rimprovero non sarebbe mica giusto dirigerlo a preferenza all'industria francese. Citiamo un fatto: enormi capitali europei sono andati ad inabissarsi nelle miniere dell'America del sud; i racconti di alcuni viaggiatori, le rimembranze di fortune colossali dovute una volta allo scavamento di certe miniere, una fiducia esagerata nella potenza dei nuovi mezzi meccanici e chimici che si proponeva d'impiegare, tutto contribuiva a creare funeste illusioni, le quali hanno impedito di tener conto e dello stato deplorabile al quale la guerra civile ed un abbandono troppo prolungato avevano ridotto quei grandi lavori sotterranei, e dei mutamenti che una grande concorrenza produrrebbe nelle condizioni dell'intrapresa, e delle difficoltà sempre rinascenti che imprenditori stranieri dovevano incontrare in paesi quasi barbari e malissimo governati. Vi è stato acciecamento, falso calcolo ed abuso del principio dell'associazione. Ma gli è pur sempre alla Borsa di Londra che questi fatti sono stati compiuti; quivi è che le miniere degradate e sterili del Messico, del Perù, della Colombia, del Chilì, hanno trovato arditi azionarii e somme considerabili. La Francia è quasi del tutto rimasta straniera a siffatte temerità.

Giova ripeterlo, lo spirito di associazione esiste presso di noi come dapertutto. È un germe il quale non domanda che di essere coltivato per produrre frutti abbondanti e salutari. Coloro che ne temono l'esuberanza, l'eccesso, possono rassicurarsi pensando allo spirito positivo e pratico della nazione ed alla ripartizione del nostro capitale nazionale. Lo spirito di associazione non è temerario se non dove trova grandi ricchezze disponibili, dove molti capitalisti i quali

abbiano danaro per ogni cosa, per gl' investimenti più savii come per le intraprese più arrisicate, danno la mossa e l'esempio, e trascinano dietro di loro le fortune mediocri ed i capitali che si dovrebbero accuratamente risparmiare. Le azioni delle miniere americane hanno trovato, serbata la dovuta proporzione, più compratori in Ginevra che in Francia. Frattanto i Ginevrini sono, a giusto titolo, rinomati non meno per la loro probità e prudenza negli affari che per la loro abilità. Ma in Ginevra, città ricchissima, si formano ogni anno risparmii considerabili i di cui possessori, accerchiati da dogane ostili a qualunque industria, sono obbligati di cercare l'impiego all'estero, e non sono forse malcontenti di trovare qualche volta nei loro investimenti le emozioni dell'aspettativa, e qualche poco d'inquietudine. È un modo anche questo d'ingannare il tempo e di sentire la vita.

In Francia lo spirito di associazione si estenderà colla moltiplicazione dei piccoli capitali, ed anche più colla diffusione dei lumi, dell'istruzione popolare.

Non temiamo di ripeterlo: importa alla prosperità delle classi poco favorite dalla fortuna, ed all'avvenire del paese, di aggiungere all'istruzione del popolo alcune nozioni elementari di economia nazionale. Importa spiegare chiaramente ai fanciulli delle classi laboriose, la natura e le variazioni dei salarii, l'origine e l'azione dei piccoli capitali, il pericolo di perderli, il mezzo d'impiegarli utilmente, gli aiuti che offre l'associazione, sia per accrescere la potenza produttiva del lavoro, sia per diminuire le spese individuali, e dare maggiore sviluppo ai principii tanto fecondi dei mutui soccorsi. Nei tempi calmi, ordinarii, si trascura compiutamente questa parte essenziale dell'istruzione popolare, e solamente quando un disastro, una penuria, una bufera politica, una crisi commerciale, hanno già svigorito il lavoro e gettato la confusione nel mercato, uomini i quali hanno più vanità che giudicio, rivolgono le loro predicazioni *economiche* ad una popolazione ignorante ed irritata dalla miseria; si lusingano questi di far comprendere, in pochi istanti, alla moltitudine, insegnamenti tardivi, di cui nulla ha preparato l'applicazione, e che allora non sembrano dettati che dalla paura e dall'egoismo delle classi superiori.

In questa istruzione popolare, in questo vero catechismo di economia politica, dovrebbe figurare in prima linea, almeno per noi, paese di piccole proprietà, il principio di associazione applicata alla coltura della terra. E se questa istruzione elementare fosse secondata da saggi pratici, fatti non da speculatori e da ciarlatani, ma da uomini gravi e considerati, da modesti proprietarii che non disdegnassero di associarsi a piccoli coltivatori, di servir loro di guida, e dimostrar loro come si possa rendere più produttivo il lavoro agricolo, o ritirare dal terreno lo stesso prodotto, anche cedendo all'industria una parte più o meno considerabile del tempo dei lavoratori; noi siamo convinti che la nostra economia pubblica ne riceverebbe a poco a poco sensibili miglioramenti. Anche conservando i vantaggi politici e morali della divisione delle proprietà territoriali, noi ne vedremmo di giorno in giorno attenuarsi gl'inconvenienti, e tenderemmo costantemente verso il sistema forse il più desiderabile anche riguardo alla produzione nazionale; poichè non è affatto provato che i gran signori mettano lo stesso zelo che i piccoli proprietarii per ritrarre dal loro suolo tutto il prodotto che questo può dare (1).

---

(1) Avendo avuto l'occasione di parlare di queste materie in una seduta dell'Isti-

A questa conchiusione generale, ed a parer nostro irreprensibile, si debbono aggiungere alcune osservazioni.

Evidentemente l'associazione agricola non potrebbe applicarsi col medesimo successo nè in tutti i siti, nè ad ogni specie di coltura. L'associazione potrebbe essere applicata con vantaggio e facilità, soprattutto alla coltura dei cereali, delle radici, delle piante resinose e tintorie, ai foraggi ed alle foreste, alle colture di avvicendamenti e di taglio di boschi. Sono queste le colture che esigono più capitale, quelle in cui la manodopera può essere più risparmiata mercè la potenza scientifica.

L'associazione si applicherebbe più difficilmente alla coltivazione degli orti, dei verzieri, dei vigneti, degli oliveti. L'industria personale, l'occhio del padrone, la sua esperienza, i suoi gusti, le sue stesse affezioni, possono rendere il prodotto di un terreno molto superiore a quello dei terreni vicini. Sarebbe troppo difficile di conciliare in un'associazione interessi così diversi. Ed altronde a che pro? Per codesti prodotti, la grande coltura non è necessaria; essi domandano, prima di tutto, molto lavoro, un lavoro intelligente, variato, perseverante; a codesti prodotti, come noi l'abbiamo già fatto osservare, debb'essere riservata la piccola coltura; avviene di codesti prodotti come di certi ricami; non si possono eseguire che a mano.

Una volta riconosciuta possibile ed utile l'associazione, rimane la questione della forma, del modo di esecuzione. È questo un punto difficile da regolare. Qualunque sistema generale ci sembra chimerico È d'uopo, a nostro intendere, variare le cause dell'associazione secondo i costumi e le usanze del paese, il genere di coltura, la natura dei prodotti.

In certi siti, si potrà riunirsi per formare di tanti piccoli poderi una vasta tenuta la quale venisse affidata ad un fittaiuolo, potendo i proprietarii trovare in qualche industria manifattrice un più utile impiego del loro lavoro. Altrove si potrà organizzare un'amministrazione a spese comuni, diretta da uno o parecchi dei proprietarii associati. Qui si potrà unirsi unicamente per la compra e l'impiego di certe macchine e strumenti di coltura; là, per ordinare dei mezzi d'irrigazione e distribuire le acque fra le parti interessate. Che so io? Lo spirito dei coltivatori, una volta svegliato, non tarderà a scoprire quelle forme di associazione, le quali meglio si adattino alle circostanze locali.

I coltivatori non sono mica così stranieri, come si potesse pensarlo, alle idee di società, d'interesse comune, di spartimento. Ho già detto l'estrema facilità colla quale si è ordinata e diffusa nel Giura, tanto francese quanto svizzero, l'associazione detta delle *fruttaie* per la fabbricazione dei formaggi.

La coltura a mezzadria che esiste ancora in una così grande estensione di paese, e in Francia, e in Italia, e in Isvizzera ed altrove, non è che una delle forme tanto varie dell'associazione agricola. Senza dubbio è questa una forma difettosa. Da un lato, il mezzadro non è sufficientemente interessato a raddoppiare i suoi sforzi e la sua attività, rimanendo sempre la stessa la sua parte proporzio-

---

tuto (Accademia delle Scienze morali e politiche), ho avuto la soddisfazione di sentire da uno dei miei dotti colleghi, Jouffroy, che in un comune del Giura, si è stato sul punto di effettuare un piano di associazione generale fra i proprietarii di beni-fondi per la coltura dei loro poderi.

nale del prodotto. Ponete il caso che una mezzadria il cui mezzadro, secondo la legge del suo contratto, riceva la metà dei prodotti, renda 400 franchi: se con un travaglio *doppio* si ottenesse un prodotto totale di 600 franchi, il mezzadro non ne riceverebbe in tutto che 300, vale a dire non godrebbe che della metà del beneficio che il suo raddoppiamento di lavoro gli avesse procurato. Lo stesso accade al proprietario capitalista, se questo raddoppii le sue anticipazioni. Da un'altra parte, il proprietario, non avendo diritto che ad una porzione dei prodotti in natura, non può evitare nè le noie, nè le spese di sorveglianza, nè perdite di tempo considerevoli, sia per vegliare ai proprii interessi, sia per vendere le sue derrate al momento più opportuno. In breve, questa forma di coltivazione è più costosa di quanto a prima giunta apparisca, e non incoraggia a nuovi sforzi, nè il mezzadro, nè il proprietario. Se, impiegando un nuovo capitale di 1000 franchi, il proprietario fosse certo di fare produrre al fondo un sovrappiù di 200 franchi (io suppongo che la misura comune dei profitti dei fittaiuoli capitalisti sia di 10 per 100), egli potrebbe senza dubbio fare l'anticipazione dei 1000 franchi. Parimente, se con un travaglio addizionale che rappresentasse 100 giornate, il mezzadro fosse sicuro di un accrescimento di prodotto uguale a due volte il salario delle 100 giornate, la sua attività potrebbe forse sentirsi eccitata, quantunque in generale gli uomini, gli uomini ignoranti soprattutto, non amano punto, quantunque sufficientemente ricompensati, un travaglio che rechi profitto anche a coloro i quali non abbiano contribuito al risultato. Ma la certezza di un prodotto doppio dei profitti ordinarii è molto raro in agricoltura; perciò nei paesi di mezzadrie non si vedono miglioramenti nella coltura, se non dove proprietarii agiati, intelligenti, abbiano saputo, con abili combinazioni, collegare i proprii capitali al travaglio dei mezzadri, e conciliare nella distribuzione dei risultati le leggi della giustizia colle previsioni di un interesse beninteso (1).

Checchè ne sia, il fatto sta che la mezzadria è un'associazione, imperfettissima senza dubbio, e che non può essere scusata se non in quei paesi dove la mancanza d'istruzione e la scarsezza dei capitali o altre circostanze locali non permettano una maniera di coltura più abile e più produttiva; ma, per quanto imperfetta pur sia, essa prova come sia facile di far penetrare nella mente dei coltivatori l'idea dell'associazione, e di far loro comprendere le relazioni sovente complicate alle quali essa dà origine.

Perciò l'applicazione di questo principio così fecondo di miglioramenti e di progressi sarebbe cosa possibile, e sino ad un certo punto anche facile, se il governo e tutti gli uomini influenti, convinti dei vantaggi che ne ritrarrebbero ad un tempo l'ordine pubblico e l'economia sociale, si applicassero seriamente ad allontanare gli ostacoli che gli oppongono i pregiudizii, l'ignoranza ed i falsi sistemi.

È facile rilevare quanto le menti speculative ed ardenti sieno inclinate ad esagerare le verità che non ottengono, nei fatti, quella parte che ad esse appartiene. I principii più salutari, sono prontamente disnaturati, allorchè, respinti dal mondo reale, sottratti alla verificazione dell'esperienza, non possono svilupparsi

(1) Vedi, *sulla Mezzadria*, un'eccellente memoria che Gasparin, allora prefetto del Rodano, pubblicava in Lione nel 1832.

che nello stato di pura teoria. La pratica può sola richiamare gl'intelletti dalle regioni delle speculazioni temerarie e fantastiche; essa sola può illuminarli e calmarli, mostrando loro l'invincibile resistenza dei fatti, i limiti del possibile, il vuoto delle loro generose illusioni.

La potenza dell'associazione è stata fortemente sentita ai giorni nostri da intelletti scelti, da uomini giovani, sinceri, entusiastici. In un tempo in cui l'arditezza del pensiero, lo spirito d'innovazione e l'amore dell'umanità agitavano così profondamente gli animi, in un tempo in cui la caduta delle vecchie istituzioni aveva spezzato la maggior parte dei legami che rannodano l'una all'altra le diverse classi della società, e non avevano lasciato fra gl'individui che le indebolite relazioni della famiglia, o le relazioni importanti senza dubbio, ma un poco astratte, della politica, l'associazione si presentava naturalmente alle menti, come il principio che dovesse, ad un tempo, rigenerare ed ordinare le nuove società. Questo pensiero non mancava di verità. Lo si è detto mille volte, nelle società moderne l'individuo è troppo isolato, troppo concentrato in se medesimo: quella stessa fierezza, che lo isola, lo indebolisce, e quella stessa indipendenza personale, che lo eleva, diventa una causa di ritardamento e di debolezza per tutti. Il correttivo è l'associazione volontaria; il progresso sociale non può consistere nello sciogliere qualunque associazione, ma nel sostituire alle associazioni forzate, oppressive dei tempi passati, associazioni volontarie ed eque. L'isolamento, al suo più alto grado, è lo stato selvaggio; l'associazione forzata, oppressiva, al suo più alto grado, è la barbarie. Al di qua di cotali termini estremi, la storia ci fa scorgere delle varietà, delle gradazioni diversissime. La perfezione si trova nelle associazioni volontarie, che moltiplicano le forze mediante l'unione, senza togliere alla potenza individuale nè la sua energia, nè la sua moralità, nè la sua responsabilità. Qualunque popolo presso il quale possa effettuarsi quest'alta combinazione della potenza individuale col principio di associazione, è entrato definitivamente nella carriera della civiltà *progressiva*. Il suo corso potrà essere più o meno rapido, ma non deve temere l'immobilità delle civiltà *stazionarie*, e molto meno un regresso verso la barbarie. Pel solo fatto di aver compreso tutto il valore di codest'alta combinazione, e perchè avrà saputo sottoporvi i proprii interessi e le proprie passioni, esso avrà fatto prova d'una potenza intellettuale e d'uno spirito di condotta e di saviezza che non lascia a temer nulla di grave pei suoi destini.

Disgraziatamente il pubblico non ha ancora una veduta ben chiara delle condizioni del problema che esso è chiamato a risolvere; inoltre, quel progresso che noi indichiamo, non può mica essere improvvisato; è una meta verso la quale ci avanziamo un poco ogni giorno. Fra la dissoluzione dei vincoli antichi e la formazione spontanea dei legami nuovi, che, sotto l'impero dell'uguaglianza civile, debbono riunire e coordinare le forze individuali, doveva esservi uno stato intermedio, un'epoca transitoria, agitata, difficile, abbandonata alle passioni ed alle controversie degli uomini. Questo intervallo pieno di difficoltà e di pericoli, noi siamo vicini a varcarlo; se ne può scorgere distintamente l'estrema linea; ma sarebbe un'illusione il crederci già arrivati, mentre siamo ancora in cammino.

La lentezza inevitabile di questo andamento è quella che ha eccitato una nobile, ma vana o pericolosa impazienza, in tanti preclari intelletti i quali avevano, pei primi, chiaramente concepita tutta la potenza dell'associazione e la ne-

cessità di sostituire nuovi legami a quelli che la moderna civiltà aveva spezzati. Essi non potevano rassegnarsi ad aspettare gli effetti spontanei, naturali, variati, della ragione pubblica. Simili a quei legislatori i quali improvvisano dei codici *a priori*, tolti di peso alla teoria, invece di aspettare pazientemente che i costumi, creazione lenta, ma naturale del lavoro nazionale, ne somministrino loro i materiali, hanno inventati sistemi di associazioni più o meno speciosi, più o meno ingegnosi; hanno sperato di poter fare entrare la società nuova in cotali caselle fatte di mano loro; hanno creduto che essa volesse sottomettersi ad un reggime contrario a tutte le sue abitudini, a tutte le sue inclinazioni. Quegli uomini che sono entrati in codeste vie hanno ugualmente dimenticato che le società, anche nelle loro più vive trasformazioni, non si staccano mai compiutamente dal loro passato, e che, se è possibile, in un momento di passione, sospingerle da un'estremità all'altra, non vi si arriva mai a mantenervele per un tempo lungo.

Il genio europeo, vivace e mobile, non può avvezzarsi a quella vita sociale, uniforme, inalterabile, che si è potuto osservare in altri climi, presso altre razze; quindi la storia dell'Europa, delle sue istituzioni, dei suoi costumi, delle sue usanze, è un quadro mutabile che sorprende ed imbarazza l'osservatore, coll'assidua successione delle forme e dei colori più svariati. Oggi che il privilegio, il quale, per natura sua, non aspira che all'immobilità ed alla durata, è definitivamente soccombuto nella sua lotta col principio dell'uguaglianza civile, il genio europeo può manifestarsi anche più a suo bell'agio, in tutta la sua indipendenza e colla prodigiosa varietà delle sue tendenze e dei suoi mezzi. Da ciò hanno avuto origine quelle saturnali dell'*individualismo*, che hanno suscitato tante lamentanze, e che hanno partorito tanti sistemi. Le lamentanze sono fondate; il genio europeo ha cominciato dall'abusare della sua emancipazione; ha dimenticato che l'uomo non è fatto per agire solo e non pensare che a sè ed al tempo presente. Se v'ha in lui un principio d'indipendenza personale, vi è parimente un principio non meno potente e non meno sacro di fraternità e di mutuo soccorso: il vero, il bene, l'utile, si trovano nell'armonia di tutti i principii della nostra natura, sotto l'impero della ragione.

Dalle quali cose risulta che, se da un lato le lamentanze erano fondate, dall'altro i sistemi, mediante i quali si voleva raffrenare l'*individualismo*, non erano altro che chimere, poichè invece di stabilire quell'armonia, tendevano tutti più o meno a fare assorbire l'individuo dall'associazione, ed a riprodurre sotto un'altra forma, nella società nuova, il principio dirigente degli Stati dell'antichità.

La nostra ragione, del pari che i nostri costumi, ripugna a qualsivoglia istituzione la quale non lasci un campo abbastanza largo alla libertà individuale ed alla responsabilità personale.

LEZIONE V.

Delle leggi di successione. — Delle sostituzioni ed altri vincoli della proprietà fondiaria, considerati nei loro rapporti coll'economia nazionale.

Signori,

Il diritto di trasmettere dopo la nostra morte i beni dei quali siamo possessori, a certe persone, indicate sia da noi medesimi, sia dalla legge, è un elemento essenziale della proprietà, quale la riconoscono tutte le legislazioni dei popoli civili. Diciamo meglio: l'appropriazione individuale del suolo non è concepibile senza l'eredità, essendo il suolo una proprietà che non può dare tutti i risultati dei quali è suscettivo, se non quando il possessore è costantemente animato da un pensiero di avvenire, se non quando, sicuro della perpetuità del suo diritto, egli lavora, risparmia, modifica, migliora per se medesimo e pei suoi, e per tutti coloro che hanno meritato i suoi beneficii. L'espressione dei giureconsulti è ad un tempo semplice e profonda: l'erede, essi dicono, *continua* la persona del defunto. Vedete quel vecchio, ricco dei proprii risparmii, egli erige con grandi spese edificii secolari, fa scavare un canale per dove, mentre egli vive, l'acqua non arriverà a scorrere, pianta alberi dei quali non gusterà i frutti, comincia un avvicendamento lungo e costoso di cui non vedrà compiersi nemmeno la prima rivoluzione: toglietegli il principio dell'eredità, ditegli che la proprietà non è che vitalizia, che i suoi sforzi, le sue anticipazioni gioveranno al primo occupante, a tutti, allo Stato, che so io? e muterete all'istante medesimo il corso alle sue idee; economo, diventerà spendereccio; regolato, diligente, previdente, lascerà andare ogni cosa, contento di ricavare dai suoi tenimenti quel tanto che basti al mantenimento proprio per quei pochi anni che la natura ancora gli riserba. Così tutto muta per la soppressione di un solo elemento, che è il pensiero dell'avvenire. Una volta celato all'occhio umano codesto orizzonte esteso, indefinito, l'individuo non iscorge più nulla fuori di sè, fuori della sua meschina e fragile persona; egli non cerca più che in se medesimo la misura delle sue previsioni, dei suoi calcoli, dei suoi sforzi: tutto sarebbe rimpiccolito, così nelle idee come nei fatti, nell'umanità; dapertutto si vedrebbe quell' abbandono, quella noncuranza, quel disordine che ci colpiscono tanto penosamente nelle proprietà di alcuni celibi egoisti, di alcuni vecchi ai quali una vita deplorabile non ha lasciato che gl'istinti grossolani e le corte vedute dell'animale.

Sono perfettamente conseguenti coloro i quali volendo abolire l'eredità sopprimono collo stesso frego di penna l'appropriazione individuale del suolo. Dando la proprietà territoriale allo Stato, dichiarandolo unico proprietario fondiario, se aboliscono l'eredità, conservano almeno il principio della durata, il pensiero dell'avvenire. Lo Stato non muore. Se fosse permesso ad uomini positivi di persuadersi che tale proprietario unico, che tale essere collettivo mettesse nella sua amministrazione lo zelo e le cure di un privato, che avessè il medesimo pensiero dell'avvenire, i medesimi sentimenti di affezione, e, se vuolsi, d'amor proprio, d'orgoglio, che animano e stimolano il padre di famiglia, potrebbero conchiuderne che, sotto il punto di vista economico, poco importa che l'appropriazione del suolo sia

individuale o solamente nazionale, che la terra appartenga alle famiglie od allo Stato. Ma l'essere collettivo, artificiale, non può provare i sentimenti, nè concepire i pensieri che animano l'individuo e dominano il capo di famiglia. Dal che il vuoto di tutti quei sistemi i quali suppongono la distruzione della proprietà individuale e trasmissibile. È facile scoprire qualche inconveniente nell'ordinamento della proprietà territoriale tal quale il diritto universalmente adottato lo ha riconosciuto; quale è mai l'istituzione che potesse essere conservata, se, per rovesciar tutto, bastasse indicare alcuni abusi, e provare che quello che esiste è imperfetto? Prima di decidere, bisogna sempre paragonare quello che esiste, non già con un ideale puramente negativo, vale a dire spogliato col pensiero da qualunque inconveniente, ma con un altro sistema ugualmente possibile, pratico, che offra pur esso, come tutte le cose umane, un certo misto di bene e di male, di vantaggi e d'inconvenienti. Ora certamente la proprietà trasmessibile del suolo non teme siffatta prova. Giustificata da lunga esperienza, essa ha per sè, non solamente l'autorità del tempo, ma quella anche più decisiva dei mirabili risultati che non ha cessato di produrre. Il mondo antico e moderno debbono a lei tutto quello che la civiltà vi ha mostrato di grande, di splendido, di durevole.

Ma se il principio della trasmissione non sembra contrastabile, il modo, considerato alla luce della storia, presenta i sistemi più diversi, varietà senza numero. La storia del diritto di successione è uno studio dei più laboriosi e dei più difficili; pochi fatti generali offrono nei loro svolgimenti più diversità e più complicazioni.

La ragione ne è semplice; il diritto di successione non regola solamente delle relazioni d'individuo ad individuo, come la legge della vendita, del prestito, del mandato. L'eredità è un principio essenziale dell'ordinamento della famiglia, e quindi dell'intiera società. Mutare le leggi di successione (io parlo qui di mutamenti radicali, della sostituzione d'un nuovo sistema ereditario al sistema esistente) gli è mutare l'ordine sociale, o almeno fare sforzi per mutarlo; poichè può darsi, se la facoltà di testare non è soppressa, che i costumi e l'opinione generale resistano alle vedute del legislatore, e la legge scritta sparisca davanti la consuetudine.

Ciò posto, si capisce che gli uomini chiamati a regolare l'ordine delle successioni abbiano potuto in una materia così complessa e così grave, essere diretti da principii opposti e da considerazioni molto diverse.

L'equità naturale che ci suggerisce di trattare ugualmente tutti i membri della famiglia collocati nelle stesse relazioni di parentela, l'affezione presunta del defunto, la convenienza di non indebolire troppo il potere paterno, il desiderio di conservare il lustro, la potenza, l'influenza delle grandi casate, la veduta diametralmente opposta, vale a dire il progetto di moltiplicare il numero dei piccoli proprietarii e di distruggere i vasti patrimonii, il desiderio di rendere le proprietà territoriali certe, fisse, inalienabili, ed il desiderio d'imprimer loro, al contrario, tutto il movimento del libero commercio, e di assimigliarle per quanto è possibile, alle proprietà mobiliari; tutte queste considerazioni morali, politiche, economiche, tutti questi principii dirigenti, così diversi, qualche volta così opposti gli uni agli altri, hanno dato origine a leggi di successione, così svariate e così numerose, che io non potrei, senza uscire compiutamente dai limiti di questo insegnamento offerirvene, non dico la storia, ma soltanto il sommario.

Io voleva solamente farvi notare che se, in generale, le quistioni che presenta l'ordinamento della società e della famiglia non possono essere risolute mediante un principio unico, esclusivo, questo è eminentemente vero della legge di successione in questa materia più che in ogni altra, l'equità naturale, la morale, la politica, l'ecônomia nazionale pretendono ciascuna imperiosamente la loro parte d'influenza, ed è giusto di aggiungere che la parte più grande non appartiene mica all'economia politica. Prima di ricercare se la produzione nazionale sia più o meno energica, tutto c'impone di esaminare se abbiasi fatto ciò che è giusto e buono in se medesimo, se la famiglia e l'ordine sociale sieno assettati sopra basi solide e che la sana ragione possa ammettere.

Non dimentichiamo, Signori, che, se tutto quello che ho avuto l'onore di dirvi nella nostra ultima riunione non è privo di fondamento, i risultati economici delle leggi che regolano la proprietà territoriale possono essere modificati, corretti dalle convenzioni dei possessori di terra, in particolare dall'associazione. Così essendo, l'interesse di tutte le quistioni d'eredità s'indebolisce per l'economista. Che cosa importano a lui la grande o la piccola proprietà, la quota di riserva, i limiti imposti al testatore ed altre quistioni di simil natura, se i proprietarii possano, qualunque sieno la natura, e l'estensione dei loro possedimenti, adattarvi, secondo i casi, la grande e la piccola coltura, e trarre il migliore partito possibile da questo potente strumento della produzione, la terra?

Frattanto, non esageriamo nulla. È certo, noi l'abbiamo sufficientemente dimostrato, che i possessori possono, colle loro convenzioni, applicare alla terra, qualunque sia la legge che ne regola la distribuzione, i metodi economici i più utili. Una moltitudine di proprietarii debbono imputare a loro medesimi se non ritraggono dai loro fondi tutti quei prodotti che questi potrebbero loro dare; la loro ignoranza e la loro trascuratezza sono certamente le cause principali della loro povertà. Non è però meno vero che le leggi della proprietà e della eredità possono secondare o contrariare i metodi economici. Sarebbe assurdo il credere che la produzione nazionale possa non risentirsi affatto di una legislazione che le fosse funesta, se i proprietarii non cercassero di coreggerne gli effetti con disposizioni particolari. Questi correttivi non sono mai applicati nè prontamente, nè in modo affatto generale. Se una popolazione intiera fosse avvelenata, credete voi che il contravveleno, quand'anche fosse facile a conoscere ed a disposizione di tutti, impedisse che ci fosse un gran numero di vittime?

Aggiungiamo che, se vi sono delle leggi i cui effetti dannosi sotto il rapporto economico possono essere tolti di mezzo o attenuati da convenzioni, ve ne sono parimente altri i cui funesti risultati non ammettono altro rimedio che l'abrogazione della legge che loro dà origine.

Ond'è che quelle leggi che favoriscono la suddivisione della proprietà territoriale possono essere corrette conservando la grande coltura per prezzo dell'associazione; ma supponete delle leggi che lasciassero per molti anni incerta la proprietà, che togliessero ai possessori delle terre qualunque interesse di migliorarle, quale correttivo si potrebbe trovare a questi deplorabili effetti? Evidentemente bisognerebbe rassegnarsi a siffatti mali o abrogare la legge.

Sarebbe dunque dir troppo affermando che l'economia politica non ha assolutamente a che fare colle leggi le quali regolano l'ordine delle successioni e la distribuzione della proprietà territoriale. Il vero si è che l'economia politica non è

tanto interessata in cotali quistioni quanto molti sembrano crederlo; che essa non ha nè interesse, nè diritto di costituirsi giudice superiore, arbitro supremo di codeste grandi quistioni. Non ne ha il diritto, perchè tali quistioni sono, prima di tutto, della competenza della morale e della politica. Non vi ha interesse perchè, da un lato, la soluzione di codeste quistioni qualunque siasi, non fa alla produzione nazionale tutto quel male che si pretende, e perchè, dall'altro, questo male può essere, in molti casi, tolto di mezzo o attenuato con espedienti che nulla impedisce ai possessori del suolo.

Con queste considerazioni ci guarderemo d'insistere lungamente sulle quistioni delle quali si tratta. Coloro che hanno cercato di approfondirle hanno attinto i fatti più decisivi, i motivi pratici della loro decisione, dalla morale e dalla politica. Noi non possiamo seguirli su quel terreno; limitiamoci ad un piccolo numero di osservazioni relative ai risultati economici delle diverse leggi di successione.

L'eredità è regolata, sia dalla legge, sia dalla volontà dell'uomo, col testamento. La facoltà di testare può essere illimitata, o circoscritta dentro limiti più o meno ristretti. « *Pater familias uti legassit.... ita jus esto* ». Difatti nulla poteva una volta incatenare in Roma il potere del capo della casa il quale, re, padrone, pontefice, non era circondato che da schiavi, gli uni dei quali portavano questo nome, gli altri si chiamavano figli di famiglia. Quella legge delle XII Tavole non era probabilmente che una vecchia costumanza patrizia che passava nel diritto scritto, e che, mercè i nuovi costumi del paese ed il progresso delle idee plebee, non doveva tardare a parere un anacronismo, un principio d'iniquità.

Gli antichi Romani, vi piaccia notarlo, non accordavano mica pieno potere al testatore, per la fiducia che loro ispirassero l'equità e le affezioni naturali del padre di famiglia. Senza dubbio essi non diffidavano della rettitudine dei suoi giudizii; ma il potere illimitato del testatore romano non derivava da questa considerazione. Quel potere non era una concessione, ma un diritto che l'aristocrazia primitiva di Roma riconosceva appartenere ai padri di famiglia, o per meglio dire, a se medesima, poichè un tempo il testamento non si faceva che nell'assemblea e coll'assentimento delle curie. Era il patriziato che ammetteva nella sua confraternita, come erede, come continuatore della persona di uno di loro, colui che il padre di famiglia aveva indicato, e l'assemblea aveva accettato. Una volta fatta ed accettata tale designazione speciale, qualunque pur fosse, era d'uopo rispettarla. La parentela, le affezioni naturali, i servigii resi non davano alcun diritto. Non s'imponeva al testatore un erede, ai patrizii un confratello, tranne colui che fosse stato liberamente investito da loro della qualità di rappresentante del defunto. La legge *generale* non interveniva che per supplire al silenzio di coloro che avevano il diritto di stanziare. L'onnipotenza dei testatori non era in realtà che una misura politica ed indipendente da qualunque considerazione sull'uso più o meno equo che i padri di famiglia potessero farne. Il giorno in cui le considerazioni di equità hanno cominciato a pesare fortemente sullo spirito dei Romani, quel giorno. il principio assoluto delle XII Tavole ha cominciato a ricevere delle modificazioni, divenute sempre più importanti, insino a tanto che lo spirito d'innovazione, aprendosi larghissime vie, finì per introdurre nelle leggi di successione, come principio dirigente, il diritto della parentela naturale, della *cognatio*.

La politica può parimente suggerire delle leggi diametralmente contrarie al

principio delle XII Tavole. Così, per opporre ad un fatto dell'antichità un fatto recentissimo, la legge del 17 nevoso anno II riduceva quasi a nulla la facoltà di testare. Ogni qualvolta il legislatore vorrà colla distribuzione dei beni raggiungere uno scopo verso il quale il paese, se fosse lasciato alla sua china naturale, non tenderebbe, toglierà, se lo può, ai cittadini la facoltà di testare.

Evidentemente l'economia politica non può influire su codeste leggi. I motivi che determinano il legislatore, sono di natura, lodevoli o no, da non lasciarsi indebolire da considerazioni economiche.

Collochiamoci in un'altra ipotesi: supponiamo che il legislatore non sia mosso da nessun motivo politico ad intervenire nella distribuzione dei beni per via di successione, che il governo del paese non si creda interessato a favorire alcuni membri della famiglia a scapito di tutti gli altri. Difatti, si è qualche poco esagerata l'influenza delle leggi di successione sulla forma del governo, sull'ordinamento politico degli Stati, che non bisogna confondere coll'ordinamento sociale.

Nella supposizione da noi qui fatta trovandosi completamente eliminato l'elemento politico, si può domandare se il potere di testare non dovesse essere illimitato; l'affermativa è stata appoggiata da considerazioni economiche le quali meritano qualche esame.

In generale, il testatore deve apprezzare, meglio di qualunque altro, il carattere, le abitudini, la situazione dei membri della sua famiglia, in una parola, dei suoi figliuoli. Poichè la quistione non può sorgere che riguardo ai figliuoli, prendendo questa parola nel senso legale. Gli ascendenti sopravvivono raramente ai loro discendenti e, in quanto ai collaterali, si riconosce generalmente che la legge non deve attribuir loro dei diritti che limitino il potere di testare. Si tratta dunque qui del padre di famiglia che regola colle sue ultime volontà la sorte dei suoi figliuoli, perchè, si dice, porgli dei limiti, dettargli imperiosamente certe disposizioni? Possessore di una mediocre fortuna, un testatore lascia quattro figli; il primogenito, mercè l'educazione ricevuta, ha già percorso una carriera che lo ha colmato di onori e di ricchezze; sua sorella ha contratto uno splendido matrimonio, il di lei marito è dieci volte più ricco che il padre di lei; perchè interdire a questo testatore di dividere il suo modesto patrimonio fra i due figli che gli rimangono e che non hanno altro aiuto, altra speranza che la bontà paterna? Coll'uguaglianza delle divisioni, voi portate dei capitali, dove sono inutili; li togliete da dove sono necessarii. Essi accresceranno ben poco la potenza produttiva di due grandi patrimonii, mentre la potenza produttiva di quello che rimane sarà forse annientata. Forse si dovrà intaccare i capitali per vivere. La povertà, allorchè i suoi beni non bastano ai suoi bisogni, distrugge i patrimonii come la prodigalità; essa li amministra malamente in prima, poi gl'intacca e ben presto li consuma. Se nel piccolo patrimonio di cui parliamo esista uno stabile, gl'inconvenienti della divisione uguale saranno anche più sensibili. Darete voi lo stabile all'una od all'altra delle due famiglie già così ricche? Avvezze come sono alle grandezze dei vasti tenimenti, dei parchi, dei castelli, che cosa importa loro quel modesto retaggio? Ne piglieranno esse grande pensiero? Si applicheranno esse a ricavarne tutto il reddito di cui sarebbe suscettivo? Lo darete ad uno dei figli rimasti sprovveduti? Questi resterà debitore di un supplemento che sarà per lui un carico oppressivo; egli mancherà di capitali per far fruttare il suo fondo. Lo dividerete voi fra i due fratelli? Ma sarà egli facile dividerlo senza scemarne il

valore? E se i due fratelli non si associano per l'amministrazione e la coltura del loro fondo, non occorrerà egli raddoppiare le dipendenze e tutto l'attiraglio agricolo? Io lo ripeto, tutti questi inconvenienti, tutte queste perdite, avrebbero potuto essere evitate se il testatore avesse potuto a suo talento disporre della propria fortuna e regolare i suoi legati secondo le circostanze della sua famiglia, la situazione di ciascuno dei membri che la compongono.

Si può aggiungere che nulla è al tempo stesso più equo e più conforme all'interesse generale che il potere lasciato al padre di famiglia di seguire nella disposizione dei suoi beni le indicazioni che gli dà la conoscenza intima delle persone e dei fatti.

Perchè lascierebbe egli una parte del suo patrimonio ad un figliuolo già stabilito, già molto ricco, e che ha dei fratelli e delle sorelle sprovveduti d'ogni fortuna ed in tenera età? Perchè conterebbe egli forzatamente nel numero dei suoi eredi un figlio dissipatore, rotto ad ogni mal costume, che sempre ha resistito ai consigli, agli avvertimenti dell'autorità paterna? Perchè costringerlo a dividere una fortuna la quale spartita, non dà allo Stato che famiglie povere mentre, affidata ad un solo dei figliuoli potrebbe essere amministrata in modo utile al suo possessore ed al paese? E se domandisi che cosa diverranno i figli diseredati, i difensori della facoltà illimitata di testare non esitano di rispondere che uno dei principali inconvenienti della *legittima* e della *riserva*, poco importano qui i caratteri particolari dell'una e dell'altra, è precisamente la falsa fiducia che esse ispirano. Tutti i figli contando sopra una porzione qualunque della successione paterna, niuno pensa a spiegare l'attività che saprebbe trovare in sè medesimo, nell'età dei nobili sforzi, se avesse in prospettiva l'indigenza. In quest'occasione non si mancherebbe di citarvi l'esempio dei figli cadetti in Inghilterra. Si vedono forse morire di fame, abbrutirsi nella miseria? Non si vedono essi al contrario, slanciarsi con ardore nelle più splendide carriere, seguirle con successo, ed un gran numero di loro stabilire, accanto all'opulento palagio del primogenito, nuove famiglie, ricche di una fortuna nobilmente acquistata, di una fortuna la quale è nel medesimo tempo una nuova conquista per la ricchezza nazionale?

In breve, dicon essi, ogni regola generale, vale a dire ogni *legge* sulla distribuzione ereditaria dei beni, non può tenere nessun conto di circostanze e di fatti particolari che non per tanto importa saviamente apprezzare, sia nell'ordine morale, sia nell'ordine economico. Se vuolsi che tale distribuzione sia conforme alle regole dell'equità ed alle esigenze dell'economia sociale, non si può procedere che a *posteriori*, con giudizii particolari, e non con leggi. Ora qual giudice si potrebbe trovar meglio informato, più imparziale che il padre di famiglia? Noi saremmo troppo fortunati di poterlo creare se non esistesse. La natura ce lo dà, e noi ci adopereressimo a legargli le mani a svigorire la sua potenza?

Questi argomenti sono speciosi, non siamo sorpresi dell'influenza che hanno esercitata sopra intelletti eminenti, sopra economisti distinti. Lo si noti bene, qui non si tratta più di distinzioni aristocratiche, di primogenitura, di sostituzioni, della ristorazione impossibile per noi di una politica decrepita.

Certamente la tenerezza dei genitori pei loro figliuoli è un fatto generale, una guarentigia di cui il legislatore avrebbe torto di sconfidare. Se in simile materia si potesse non tener conto dei casi eccezionali e dell'influenza che i cattivi esempii

esercitano sui costumi pubblici, si potrebbe rimettersi per lo stabilimento e l'avvenire dei figliuoli alle libere determinazioni del padre di famiglia. Qualunque legge imperativa per assicurare a ciascun figliuolo una parte del retaggio paterno sarebbe superflua.

Si potrebbe dire nello stesso modo che la legge del parricidio è inutile per prevenire cotanto orribile misfatto. Se pure i parricidi rimanessero impuniti, non per questo il numero sarebbe aumentato. Ma tale impunità offenderebbe la società nei suoi sentimenti più cari e più intimi; le sue nozioni del bene e del male, del giusto e dell'ingiusto, ne sarebbero turbate; le occorrerebbe tenere per false queste nozioni o per iniqua la legge, e da queste incertezze e da questi dubbii risulterebbe a poco a poco un ribassamento generale della morale pubblica. La spada della legge deve colpire il parricida, non per assicurare i genitori, non vi è delitto meno inquietante, ma per non istrappare all'ordine pubblico il suo principale fondamento, voglio dire il rispetto della giustizia sociale.

La tenerezza pei proprii figliuoli, la cura del loro avvenire, l'indulgenza pei loro errori, sono così naturali ai genitori che è difficile immaginare un padre che diseredi compiutamente uno o parecchi dei suoi figli, senza che questa determinazione abbia avuto per movente un'influenza illegittima.

L'esempio che abbiamo immaginato, di un padre di famiglia il quale lasci alla sua morte un debole patrimonio, e quattro figliuoli, due dei quali già splendidamente stabiliti, è un caso particolare, un'ipotesi accomodata per l'argomentazione. Se si volesse procedere per supposizioni di questa natura, si potrebbe dire, colla stessa probabilità, che il fratello primogenito e la sorella riccamente maritata non accetteranno la loro modesta porzione dell'asse paterno, e la lascieranno ad accrescere quelle dei loro fratelli. La disuguaglianza nella situazione e nella condotta dei figli esige senza dubbio che sia lasciato al padre un certo potere di distribuzione, ma un potere limitato; limitato, basta alla giustizia; assoluto, può degenerare in tirannia.

Non lasciar nulla al proprio figliuolo non può essere, tranne alcune rare eccezioni, che la risoluzione di un padre acciecato o di un uomo che ponga i suoi debiti di padre a carico della società: mi spiego.

Dove la sorte dei figliuoli abbandonati fosse necessariamente l'abbassamento, la povertà, la miseria, il padre che sottoscrive un testamento a loro danno agisce sotto l'impero del pregiudizio o della passione. È l'amico di Tartuffo o il marito di Belina. È un'affezione indegna, la superstizione o l'orgoglio che gli detta il suo testamento. La legge col suo silenzio apporrebbe il suggello a siffatte iniquità. Certamente noi non vogliamo sfoggiare qui combinazioni drammatiche, ma nessuno ignora che la storia anche la più severa sulla certezza dei fatti ha dovuto registrare troppi esempi, di cotali deplorabili aberrazioni del cuore umano. L'orgoglio dell'uomo è tanto duro! e la debolezza di un vecchio soggiogato, è tanto inumana!

Aggiungiamo che il potere di diseredare tutti i figliuoli indistintamente a profitto di uno straniero sarebbe tuttavia meno da temersi che il potere di vantaggiare un figliuolo a scapito di tutti gli altri. Allorchè l'ingiustizia è commessa a profitto di un figlio, il lustro della famiglia, lo splendore di un nome, nascondono al testatore l'immoralità delle sue disposizioni. L'altezza della meta cui si propone di giungere gl'invertigina il senno e lo rende più accessibile ai mezzi di seduzione.

Si può sostenere a tutto rigore che la produzione nazionale non perde nè guadagna in quelle disposizioni, se per altro è vero che l'opulenza degli uni e la miseria degli altri, che i sentimenti di odio che eccitano, che il turbamento che recano nell'ordine morale non reagiscano fino ad un certo punto, anche sull'ordine politico ed economico delle società civili. Nè ci si dica nemmeno che l'economia nazionale può ritrarre grandi vantaggi da quel potere illimitato dei padri di famiglia soprattutto per la distribuzione delle proprietà territoriali. Noi abbiamo abbastanza provato che sono asserzioni codeste che nulla giustifica. Noi non confondiamo la grande coltura colla grande proprietà.

Seguitiamo: abbiamo supposto che i figli esclusi dalla successione fossero abbandonati alla loro mala fortuna, esposti a tutte le sorti che pesano sulle classi povere. Se così fosse, non si troverebbe un padre su mille il quale osasse sottoscrivere un testamento in loro pregiudizio. La legge che lasciasse ai parenti quell'immenso potere sarebbe così di rado applicata, che la sua influenza economica sarebbe quasi nulla. Ma le cose non vanno così in quei paesi dove il padre di famiglia può concentrare tutta la sua fortuna sopra una sola testa. La società rimane incaricata dello stabilimento dei figli diseredati. Per una specie di tacita convenzione, sono riservate ad essi le carriere lucrative del paese. La chiesa, l'armata, le colonie, la magistratura, l'amministrazione, sono il loro appanaggio. Essi non sono diseredati che in apparenza. Al primogenito i beni materiali della famiglia, agli altri il suo credito, la sua influenza e la fortuna pubblica. È un carico che il testatore impone alla società, un'imposta che egli esige a profitto della sua casa. Se non vi fossero altri contribuenti che le famiglie delle quali parliamo, sarebbe questo una specie di cambio, una cassa comune pel collocamento dei loro figli minori. Ma le imposte le più pesanti e le più inevitabili sono pagate, in una certa misura, da tutti, tanto dal ricco quanto dal povero; e frattanto i figli delle famiglie ricche ridotti alla povertà dal testamento paterno, precludono, aiutati come sono dal credito dei loro parenti, tutti gli aditi della ricchezza e del potere.

Ciò posto, non bisogna sorprendersi di un fatto che sarebbe, senza di questo, una orribile ed esosa contraddizione; intendo parlare di quelle famiglie di otto, dieci, dodici figli che si trovano nei paesi dove la legge autorizza quella parziale dispensazione della fortuna domestica. Il padre di famiglia non s'inquieta dell'avvenire dei suoi figli; uno eccettuato, non sono suoi, sono della società. Esso gli ha messi al mondo; gli ha gettati nelle braccia di una nutrice, in prima; poi sotto la ferula di un precettore; è abbastanza; la sua parte di padre è terminata; d'ora innanzi non sono più che forestieri nella casa paterna. Essi appartengono ad una colonia, ad un presidio, ad un chiostro: quivi è la loro famiglia, il loro retaggio; il nome del padre non serve loro che di titolo e di passaporto. In tale stato di cose perchè sottomettersi a quella *costrizione morale* che raccomandava quel buon Malthus tanto scioccamente calunniato? perchè tormentarsi con previsioni e con calcoli? questi volgari pensieri sono riserbati a quei coniugi oscuri e disgraziati che non possono lasciar niente ad alcuno; ma le famiglie ricche e potenti, i genitori che possedono di che *fare un figlio*, per parlare, come parlano gl'Inglesi, non hanno nulla da prevedere, nulla da temere; la fortuna pubblica è inesauribile.

È così che la facoltà illimitata di testare può divenire un tristo stimolante

della popolazione, almeno in certe classi della società, e produrre tanto nell'ordine economico, quanto nell'ordine sociale, le conseguenze più gravi.

In breve, l'economia nazionale non giustifica punto la facoltà illimitata di testare; se essa non ha da opporle argomenti invincibili, molto meno potrebbe compensare con vantaggi economici gl'inconvenienti politici e gli effetti morali del dispotismo domestico. Se da un lato, si potesse così prevenire un troppo minuto appezzamento della proprietà territoriale, dall'altro la popolazione si troverebbe eccitata, e lo Stato, empiuto di mendici, la cui mendicità è orgogliosa ed il lavoro mediocre. È questo il male sempre più crescente, sempre più funesto. L'appezzamento delle proprietà, al contrario, è un male il quale ha dei limiti, e non è mica senza rimedio. Esso è inoltre attenuato dovunque la legge, senza accordare al padre di famiglia una facoltà illimitata di disporre, gli dia il potere di formare a piacer suo, nei limiti segnati dalla legge, la porzione di ciascuno dei suoi figli. In cotal guisa egli può distribuire i mobili e gli stabili in modo di prevenire smembramenti troppo nocivi; in cotal guisa un padre di famiglia si sente eccitato a raddoppiare di sforzi per accrescere, coll'aiuto del suo lavoro e delle sue economie, una fortuna mobiliare che gli offra i mezzi di fare fra i proprii figliuoli una felice distribuzione del suo patrimonio; infine in cotal guisa la popolazione è contenuta dentro i suoi giusti limiti, e l'egoismo e l'orgoglio non rigettano una folla di superbi mendici a carico della fortuna pubblica. Se nel paese vi sono dei poveri, almeno non vi è una povertà imperiosa e privilegiata.

Meno facile poi è stabilire il giusto limite che conviene di mettere alla facoltà di testare. Nessuno ignora che la porzione disponibile ha variato secondo i tempi e le legislazioni. Bisogna guardarsi dai due eccessi opposti. Una *riserva* troppo debole, quella, per esempio, la quale non desse ai figli, qualunque ne fosse il numero, che la decima parte del patrimonio paterno, lascerebbe sussistere, per le famiglie di piccola o mezzana fortuna, tutti gl'inconvenienti della facoltà illimitata di testare; una riserva troppo considerevole produrrebbe effetti anche più funesti, togliendo al padre di famiglia qualunque potere discrezionario, qualunque libero apprezzamento delle circostanze e dei fatti particolari. Si può dire che la riserva non debba, in nessun caso, essere al disotto del quarto, nè al di sopra dei tre quarti dell'asse ereditario; la nostra legge la proporziona al numero dei figli; questa regola, che già si seguiva per la legittima di Giustiniano, è di un'equità che balza agli occhi. Si può, senza dubbio, discutere sul più e sul meno. La *riserva* del Codice civile sembra a taluni eccedere i giusti limiti, e indebolir troppo la potenza paterna ed il governo domestico. Noi non crediamo che i fatti generali giustifichino sufficientemente tutti questi timori, nè che vi sia motivo di ritoccare una legge la quale, francamente accettata dai costumi, si trova in perfetto accordo collo spirito del tempo. Del resto, cotali questioni non appartengono all'economia politica; poco importa alla produzione nazionale la misura più o meno elevata della riserva.

Ma se la scienza economica non ha interesse ad immischiarsi troppo vivamente delle questioni da noi ora indicate alla vostra attenzione, vi sono altre parti delle leggi di successione per le quali essa non potrebbe mica mostrare la medesima indifferenza.

Non dimentichiamolo, signori; sotto il punto di vista economico, occorrono leggi, istituzioni, le quali permettano il più utile impiego di uno strumento pro-

duttore così potente come è la *terra*. Abbiamo veduto che tale impiego è sempre possibile, qualunque sia il numero dei proprietarii. Ciò posto, ci siamo affrettati di riconoscere che le questioni intorno al potere di testare, intorno ai limiti della porzione disponibile, intorno alla scelta ed al numero degli eredi, appartengono quasi esclusivamente alla morale ed alla politica. Senza dubbio, se altronde tutte le cose fossero uguali, l'economia pubblica preferirebbe, in una certa misura, alle leggi che appezzano le proprietà, le leggi che le conservano, alle leggi che esigono dei coercitivi, quelle che li rendono inutili; è però sempre vero che l'interesse economico, in codeste questioni, non è che secondario, e che non bisogna giudicarle ai fallaci chiarori di quelle teorie colle quali le passioni politiche hanno preteso illuminare l'economia nazionale.

Ma vi sono delle leggi le quali tolgono per così dire alla terra la sua potenza produttiva, e la rendono sterile nelle mani dei suoi possessori. Tali sono tutte le leggi di successione od altre le quali non lasciano al possessore attuale un interesse sufficiente per sacrificare il presente all'avvenire, per fare della terra il migliore impiego possibile, ogni qualvolta i risultati di tale impiego non sieno immediati. Questa considerazione essendo suggerita dalla natura stessa delle cose, dall'osservazione del cuore umano, è forza farne un principio dirigente, sotto pena di vedere inaridire una delle sorgenti principali della ricchezza pubblica.

Ci si ripeterà, forse, che abbiamo noi medesimi stabilito colla massima cura, che cotali leggi debbano essere giudicate esse pure alla luce di principii di un ordine superiore. E di buon grado noi lo vogliamo, ad una condizione per altro, la quale è, che non si dimenticherà come l'economia sociale non abbia nessun correttivo per leggi di tale natura. Essa può, in una certa misura, togliere di mezzo gl'inconvenienti della piccola proprietà; può attenuarli in modo che i vantaggi politici e morali della divisione delle terre non perdano quasi nulla della loro importanza; ma che cosa può essa contro la trascuratezza dei possessori, quando questa trascuratezza è loro in certa guisa comandata dalla legge del paese? Ispirerà essa zelo a coloro i quali non provano nè affezione, nè interesse pei successori che loro sono imposti? Ondechè, se giudichinsi queste leggi dal punto di vista della morale e della politica, non vi è nulla di più giusto; ma si sappia bene però che, se il risultato fosse contrario agl' interessi della produzione nazionale, sarebbe una perdita senza compenso, un male senza rimedio. Fortunatamente, Signori, questo profondo disaccordo, sia fra il bene e l'utile, sia fra i vantaggi politici ed i vantaggi economici qui non esiste. Che dico? vi ha, al contrario, come accade sovente, una perfetta armonia. Lasciamo alle menti rigide e fisicose la stravagante pretesa di veder sempre il bene alle prese coll'utile, come se la vita sociale non potesse essere che una lotta incessante e dolorosa del dovere col piacere. La Provvidenza ci ha trattato nelle sue dispensazioni con assai più indulgenza.

Noi non vogliamo uscire dal campo che ci è segnato. Basta citare i fatti ai quali facciamo allusione, per convincersi che la morale e la politica non possono qui opporre nulla di grave all'economia sociale, e che questa non domanda loro nulla che di legittimissimo, domandando loro di adottare come principio dirigente questa massima: « Importa respingere od abrogare qualunque legge la quale tolga ai possessori delle terre la voglia di sacrificare il presente all'avvenire e di lavorare al miglioramento del suolo! »

Le leggi di questa natura sono state assai numerose nel diritto europeo; forse anche più nei paesi di diritto consuetudinario che nei paesi di diritto romano. Il diritto romano lasciava una grande libertà al testatore; il diritto consuetudinario, tutto impregnato di feudalità, sacrificava ogni cosa alla conservazione ed agl'interessi della famiglia. Il testatore dei paesi consuetudinarii, anche quando non lasciava che dei collaterali, non poteva disporre che di una debole porzione di quei suoi beni che si chiamavano proprii. Nei paesi di diritto romano, i testatori avendo in principio la libera disposizione dei loro beni, disposizione che la legge si contentava di moderare in certi casi, con delle prelevazioni o delle ritenute conosciute sotto i nomi di *legittima*, di *falcidia*, ecc., si videro ben presto abusare di un potere eccezionale che l'equità aveva introdotto nelle leggi di Roma. Intendo parlare del *fedecommesso*, istituzione equa la quale, snaturata poi dalle costumanze del medio evo tutte fondate sul privilegio, e dalle passioni aristocratiche delle famiglie patrizie e dell'alta borghesia, aveva finito per dare origine a quella giurisprudenza fidecommissaria così complicata, così sottile, così bizzarra, la quale oscurava e sfigurava il diritto comune di un gran numero di paesi, in particolare quello della Spagna e dell'Italia. Sarebbe invero una curiosa storia quella delle stravaganze, che quel diritto autorizzava sotto il nome di sostituzioni o di fedecommessi, e del quale i testatori badavano bene di non mancare di valersi. Nulla di più comune in quei paesi di vedere un meschino mortale, già accasciato sul suo letto di morte, dettare gravemente un testamento nel quale disponeva dei suoi beni per tutti i secoli a venire, e faceva la legge a tutte le generazioni che dovevano succedersi sulla superficie del globo, e si logorava in ipotesi ed in combinazioni, affinchè la catena delle sue previsioni non si trovasse mai interrotta, affinchè, fino alla consumazione dei tempi, il suo patrimonio e il suo nome non potessero uscire dalla via, che la sua tremola mano aveva loro segnata. Che ci si parla della potenza del legislatore, della perpetuità alla quale aspirano le leggi? Quale è quel legislatore che riguardi l'opera sua come eterna, come irrevocabile, come quella che mai non debba subire l'influenza dei tempi e delle trasformazioni che questi conducono nella vita della società? Chi ha mai immaginato che una legge sarebbe per sempre in armonia collo sviluppo del popolo? Ciò che nessun legislatore politico oserebbe pensare, quei legislatori della famiglia non temevano di deciderlo nei loro testamenti. Essi pretendevano immobilizzare il mondo a profitto della loro vanità, esaurire una volta per tutte un potere che non può essere equo e sensato, se non quando s'illumini della luce dei fatti presenti, se non quando esso faccia con una bontà scrupolosa, quell'esatto apprezzamento degli uomini e delle cose che il legislatore non può fare segnando regole necessariamente generali ed inflessibili. Ho veduto, quando l'esercizio di una nobile professione mi attaccava ancora al foro, per cui doveva prendere cognizione dei fatti e degli atti delle generazioni che ci hanno preceduto, ho veduto, dico, gli esempii più ridicoli di quell'*onnipotenza* testamentaria del padre di famiglia, onnipotenza che consisteva, prima di tutto, a spogliare di qualunque potenza i padri di famiglia che dovevano succedere al testatore. Quante complicazioni! quante mattezze! La vista del testatore si offuscava a misura che il suo orgoglio lo spingeva più lungi nelle tenebre di un avvenire sconosciuto; presto perdeva il filo delle proprie idee; le sue parole non esprimevano più nulla di chiaro, nulla di comprensibile, e le sue disposizioni diventavano una sorgente

inesauribile di difficoltà e di liti. Ho veduto testamenti che nessun uomo di buona fede poteva avere la pretensione di comprendere; ho difeso una delle tante cause delle quali l'istituzione di una *secondo-genitura* troppo celebre non aveva cessato, da ben due secoli, d'ingombrare i tribunali.

Così la vanità o il capriccio di un uomo prendeva il posto della legge, e toglieva per sempre la facoltà di testare a tutti i suoi successori. La libertà dei testatori s'annientava come tutte le libertà, coll'abuso. La licenza di un picciol numero imponeva a tutti gli altri una specie di servitù.

In tal modo il diritto scritto ed il diritto consuetudinario, la feudalità e il diritto romano, quale i giurisperiti lo avevano fatto, avevano empiuta l'Europa di leggi e di consuetudini che avviluppavano la proprietà territoriale con mille vincoli; togliendole ogni libertà di movimento, la si era posta quasi compiutamente fuori del commercio. Da un lato, l'abuso delle sostituzioni fedecommissarie, dall'altro i diritti di primogenitura e di *mascolinità*, il retratto feudale, il retratto di parentela, e poi diritti di ricompensa, di *prelazione* e tanti altri che troppo lungo sarebbe enumerare, ponevano i proprietarii nelle condizioni più sfavorevoli alla produzione nazionale; non perchè questi costumi, come ho già detto altra volta, impedissero la divisione dei dominii, ma perchè toglievano ai possessori lo stimolante della piena ed assoluta proprietà. Essi erano indolenti, perchè nulla eccitava la loro attività; negligenti, perchè la loro proprietà era incerta; spesso devastatori, perchè l'interesse loro era in opposizione con quello del successore che loro era imposto. Quale cura poteva avere del miglioramento di un fondo colui che era minacciato di un diritto di ricupera, o di retratto? Perchè esporsi ad un processo che poteva riescirgli funesto, sul rimborso e la liquidazione delle sue spese? E chi di noi si sentirebbe disposto al miglioramento di un fondo del quale non avessimo la proprietà certa e la libera disposizione?

Sappiamo che tutte queste consuetudini non hanno mica prodotto risultati ugualmente deplorabili; sappiamo parimente che vi sono dei paesi nei quali questi risultati sono stati temperati da cause particolari. Certamente l'agricoltura è stata florida in Inghilterra; nessuno dirà che il capitale ed il lavoro non vi sieno stati applicati con intelligenza e successo alla proprietà territoriale. Ciò non di meno in Inghilterra esistono maggioraschi, ed è una consuetudine molto generale nelle case inglesi di qualche fortuna di *fare*, come essi dicono, *un figlio*, vale a dire, di lasciarlo solo proprietario dei tenimenti della famiglia.

Ma, da un lato, le sostituzioni inglesi non erano nè illimitate nè generali; dall'altro, la posizione isolana ed il genio marittimo e coloniale dell'Inghilterra vi sono talmente assecondati dalla potenza industriale e dall'accumulazione dei capitali, che la ricchezza mobiliare non ha tardato a rivaleggiare colla ricchezza territoriale. Così essendo i possessori del suolo trovano sovente nei loro guadagni o nei loro risparmii i mezzi di stabilire le loro figlie o i loro figli minori, senza devastare i tenimenti della famiglia. Il possessore della terra non si crede obbligato, per essere equo verso il resto della famiglia, di farsi amministratore infedele dei beni del suo erede privilegiato. Altronde, e l'osservazione ne è già stata fatta, gli è soprattutto in Inghilterra che i genitori mettono a carico della società i loro figliuoli, meno il primogenito. L'India e le altre colonie dell'Inghilterra colla loro immensità, la chiesa *stabilita* colle sue ricchezze e i suoi opulenti beneficii, offrono ai cadetti delle famiglie influenti degli aiuti inesauribili. Aggiun-

getevi la marina e l'esercito, dove è facile all'uomo che gode di un gran reddito comperare un brevetto per suo figlio, e ne conchiuderete che non si può dedurre nessuna conseguenza generale da questo sistema, tutto fondato sopra fatti particolari ed artificiali. Ci è facile, Signori, comprendere l'accanimento che mettono le classi elevate in Inghilterra a mantenere la chiesa anglicana, le sue ricchezze e i suoi privilegi. Quel giorno in cui essa dovrà subire la sorte di tutte le istituzioni artificiali, e che hanno per base il privilegio, vi sarà in Inghilterra una perturbazione non solamente politica, ma economica. Questa perturbazione sarebbe assai più considerabile se l'Inghilterra non avesse altri aiuti, altre carriere da offerire agli uomini che non possono trar partito dai *beneficii* della chiesa; frattanto noi crediamo che la distruzione della chiesa officiale, non parliamo qui che dello stabilimento materiale e finanziario, si trarrebbe seco, se mai potesse compiersi, la distruzione dei maggioraschi. Le due istituzioni si legano, ed in certo modo si completano, l'una coll'altra. I maggioraschi inglesi si rannodano, è vero, con legami i più intimi alla costituzione politica del paese: danno alla famiglia un rango, una potenza che sarebbe obbligata di perdere il giorno in cui i maggioraschi fossero spezzati da una nuova legge di successione. Questo spiega l'attaccamento dei capi di famiglia per una istituzione che frattanto limita il loro potere, e che toglie, checchè se ne dica, ai sentimenti di famiglia quello che hanno di più tenero, di più affezionato, di più intimo. Il primogenito si riguarda come l'uguale di suo padre, ed il padrone d'ogni cosa; non è che troppo inclinato a non avere per l'autore dei suoi giorni se non che quei sentimenti, alcun poco freddi di un proprietario il quale non vuole certo affliggere l'usufruttuario del suo tenimento, nè testimoniargli una impazienza offensiva, ma che ne attende la morte come un avvenimento destinato a rimettere le cose nel loro stato naturale. I figli cadetti lasciano quindi di buon'ora il nido paterno; il loro avvenire è altrove; oh! sì, che si tratta proprio di gioie domestiche, di vita di famiglia! Il mondo è dei più audaci, è di coloro i quali spezzano con più spensieratezza e risoluzione tutti quei legami della natura e della infanzia i quali non avrebbero potuto che incatenare l'energia e ritardare la corsa di quei candidati della fortuna.

Questi effetti delle loro istituzioni non sono disconosciuti dagli Inglesi; ma l'interesse politico impone silenzio a qualunque altro sentimento; si ama meglio essere un uomo potente che un padre adorato dalla sua famiglia; si preferiscono gli altieri godimenti del *club* politico alle dolci emozioni del focolare domestico. Perciò, quand'anche gli aiuti della chiesa privilegiata mancassero all'aristocrazia inglese, noi la vedremmo sforzarsi di mantenere il principio del privilegio nella famiglia, ancorchè i figliuoli cadetti dovessero pur trovarsene assai malmenati. La politica non ha viscere.

Del resto, sono vane ipotesi codeste. Il giorno in cui una delle pietre angolari dell'edifizio fosse compiutamente annientata, sarebbe mestieri, buon grado o malgrado, di prepararsi a ricostruirla sulle basi incrollabili delle società nuove, l'uguaglianza civile nello Stato, l'equità nella famiglia. Quanto più un privilegio si isola e diventa rilevato per la distruzione dei privilegi che lo circondavano, tanto più riesce difficile di conservargli lungamente la sua esistenza isolata e che nessuna cosa omai più protegge e giustifica.

Checchè ne sia, gli è pur sempre vero che non considerandole se non in

modo generale, tutte quelle istituzioni che limitano ed incatenano il diritto di proprietà, non solamente al momento della morte, ma eziandio durante la vita del possessore, non hanno nulla che di condannabile agli occhi della morale e dell'economia politica, e non possono essere giustificate agli occhi della politica se non quando questa non sia ancora uscita dalla rotaia stretta e tortuosa del privilegio per entrare nelle vie larghe e diritte della uguaglianza civile.

In breve, la proprietà territoriale per produrre tutti i risultati economici dei quali essa è suscettiva, ha bisogno di libertà. Avviene di codesto strumento della produzione come d'ogni altro strumento qualunque: esso non produce tutti i suoi effetti se non quando colui che lo maneggia possa modificarlo, perfezionarlo, disporne a sua guisa. Quello che si può limitare senza gravi inconvenienti, forse con vantaggio, anche dal punto di vista economico, è la facoltà di testare, e il potere del padre di famiglia, riguardo ai suoi figliuoli. Tutte le altre restrizioni al diritto di proprietà meritano di essere abolite, o per lo meno rinchiuse nei limiti più stretti. Esse non possono essere in una buona legislazione se non eccezioni al principio di libertà (1).

Non voglio quindi lasciare questo soggetto senza farvi notare, o Signori, che il nostro diritto civile si trova, in ciò che concerne la legge di successione, in perfetto accordo coi dati dell'economia pubblica. Le sostituzioni vi sono proibite, e questa regola fondamentale non ammette che eccezioni rare e poco importanti. I diritti di ricompera, di retratto, ed in generale tutte quelle disposizioni della legge dell'uomo che possono rendere incerta la proprietà, sono state rinserrate nei limiti più stretti. La facoltà di disporre per atto di ultima volontà o per donazione non trova limiti che nel diritto sacro dei figli, ed, in ogni caso, è libero al padre di famiglia prevenire con una distribuzione giudiziosa della sua fortuna mobiliare ed immobiliare, con una divisione che egli stesso può fare nelle proporzioni volute dalla legge, le triste conseguenze della divisione legale. Egli può così impedire fino ad un certo punto lo smembramento di uno stabile, assegnare dei capitali a quello dei suoi figliuoli che si destina ad una carriera industriale, al commercio, riservare una tenuta a quello che, colle sue ricchezze personali, colle sue abitudini, ed i suoi gusti sarà meglio in grado di farla fruttare; formare, in una parola, le porzioni dei suoi successori in modo da conciliare tutti gl'interessi e di tener conto di quelle circostanze, di quei fatti che il legislatore è costretto di trasandare.

Io vorrei poter dire che l'intiero nostro diritto civile è a prova di qualsivoglia critica sotto il punto di vista economico. Disgraziatamente, così affermando, sarebbe tradire la verità. Ma qui noi non dobbiamo entrare in considerazioni le quali ci allontanerebbero troppo dalle questioni speciali che abbiamo testè esaminate. Io ho dovuto riserbare per un altro recinto alcune osservazioni critiche sul nostro

(1) Coloro che desiderano approfondire queste materie non dimenticheranno di prendere cognizione delle discussioni che hanno avuto luogo alle Camere, nel 1826, sulla legge relativa alle successioni ed alle sostituzioni. Noi indichiamo più particolarmente alla loro attenzione i discorsi pronunciati alla Camera dei Pari da Pasquier e da Broglio. Il primo ha largamente disvolta la questione sotto tutti i suoi aspetti; il secondo, avendo preso la parola alla fine della discussione, ha riepilogato la questione nei suoi punti capitali, con quella ferma e viva dialettica che non lascia più appigli al dubbio.

diritto civile considerato nelle sue relazioni coll'economia politica. In certe materie il Codice civile, a motivo dei rapidi progressi del nostro tempo, è lontano di corrispondere al complesso nuovo degli interessi privati (1).

LEZIONE VI.

Del terzo strumento della produzione il quale è il capitale. — Che cosa debbasi intendere pel capitale? — Comprende esso le materie prime e le anticipazioni che si indicano sotto il nome di *salarii*.

Signori,

I tre strumenti diretti della produzione sono, lo abbiamo detto sovente, il lavoro, gli agenti naturali compresi sotto la denominazione generale di terra e di capitale. Ci rimane, ben lo sapete, a trattare qualcuna delle principali questioni che fa nascere lo studio profondo di quest'ultimo strumento.

Noi entreremo così in una delle parti più spinose della scienza. L'impiego del capitale, le forme che può assumere, le combinazioni che ne risultano sono punti poco chiariti sino al presente: le questioni si complicano pei numerosi elementi che vi s'incontrano; nel tempo medesimo esse sono di un'alta importanza a motivo dei risultati pratici ai quali possono riuscire.

La più grande difficoltà in questa materia dipende, bisogna pure ripeterlo, dall'incertezza che regna ancora sulla nozione fondamentale. Che cosa è il capitale? Queglino stessi i quali sembrano essere d'accordo sulla risposta da farsi a tale questione possono essere facilmente convinti di contraddizione fra loro, quando si esaminino più da vicino le loro teorie. Vi è in questa parte della scienza molto dell'indeterminato; certe proposizioni complesse e mal definite gettano una specie di oscurità sull'insieme delle deduzioni. Non siate dunque sorpresi se malgrado tutto quello che noi abbiamo già detto del capitale, in particolare quando abbiam dato un cenno generale delle forze produttive, richiamiamo ora un istante la vostra attenzione sui fatti più elementari, sui fatti primitivi dai quali risulta la nozione del capitale. A rischio di ripetere qualche cosa del già detto, noi vogliamo prima di tutto essere chiari.

Immaginatevi un uomo dotato unicamente delle forze che ha ricevuto dalla natura, e mettetelo alle prese con dei bisogni. Avrete in esso un lavoratore il quale non ha a sua disposizione che le sue forze primitive, naturali, le sue mani, le sue braccia, la sua intelligenza, in una parola lo *strumento-lavoro*, più un altro agente naturale, lo *strumento-terra*.

Mettendo a profitto questi agenti naturali, ha dato la morte ad una bestia

---

(1) L'autore ha letto, in una seduta dell'Istituto, un lavoro che poi è stato inserito nel secondo volume, nuova serie, delle Memorie dell'Accademia delle Scienze morali e politiche: tale lavoro ha per titolo, *Osservazioni sul diritto civile francese, considerato nei suoi rapporti collo stato economico della società.*

selvatica; ne fa il suo nutrimento: ma pensa nel medesimo tempo che la fame lo stimolerà domani come lo ha stimolato oggi. Tutto quello che egli sa immaginare, gli è di mettere in serbo pel giorno seguente gli avanzi del suo pasto. È questo un risparmio; ma a che cosa codesti resti sono eglino destinati? al pasto dell'indomani. È un risparmio, è vero, è un atto di previdenza, è il fatto istintivo attribuito alla formica, ma non si vede ancora apparir l'uomo: non vi ha in ciò un capitale.

Nondimeno, rendendosi padrone della bestia selvatica, il cacciatore ha notato che essa era armata di corna durissime, delle quali immagina di farsi un' arma che gli renderà più facile la caccia della settimana vegnente. Egli si servirà dunque, per effettuare la produzione, di una cosa che ha già prodotta, poichè l'animale vagante per la foresta, era un bene naturale, l'animale rimasto preda del cacciatore è un *prodotto*. Il cacciatore poteva consumare immediatamente la sua preda, poteva parimente non consumarne che una parte e serbare il restante per la consumazione dei giorni seguenti; egli ha fatto di più, ne consuma una parte, ne serba un'altra, non per divorarla più tardi, ma per applicarla alla riproduzione; egli ha formato un capitale; ha costruito una macchina; fra questa e la macchina a vapore più complicata non c'è la differenza che dal più al meno.

Da quest'analisi risulta una prima deduzione, cioè che qualunque prodotto non è un capitale; poichè qualunque prodotto non è uno strumento. Il risparmio non basta per costituire il capitale, è d'uopo che la cosa risparmiata sia applicata alla riproduzione.

Nella stessa guisa, tutto quello che dà un reddito non è un capitale. Tutto quello che dà un reddito è una cosa utile per colui che la possiede, è una ricchezza. Io presto 10,000 franchi in ragione di 5 per 100 d'interesse, il che mi dà 500 franchi di reddito. I 10,000 franchi sono essi un capitale? lo ignoro. Io non so che cosa ne farà quegli che gli ha presi a prestanza. Ma, si dice, quand' anche egli li spendesse in cose frivole, le quali presto non esisteranno più, voi avrete sempre il vostro reddito di 500 franchi. Questo è possibile, ma donde uscirebbero questi 500 franchi? Uscirebbero da un altro capitale. Io riceverò, come reddito dei miei 10,000 franchi, il prodotto di un altro valore che sarà stato applicato alla produzione. Il capitale sociale non si troverebbe però meno diminuito di 10,000 franchi.

E lo ripeto, il capitale è quella porzione di ricchezza *prodotta*, la quale è destinata alla riproduzione. Quello che non è una ricchezza *prodotta* è compreso nella nozione del *lavoro* e in quella della *terra*. Senza la *destinazione* non vi sarebbe nessuno *strumento* produttore. Noi diremo qualche cosa più innanzi dei capitali fattizii, di quei miracoli che immaginazioni fantastiche prestano all'economia politica.

Vi sono dunque due fatti produttori del capitale e che dipendono in gran parte dalla volontà umana, due fatti che un'analisi, alquanto delicata, non potrebbe mai confondere, il risparmio e la destinazione; il risparmio il quale non consuma immediatamente nè prossimamente tutto quello che potrebbe essere consumato, che reprime l'inclinazione naturale, la quale ci spinge ad aumentare i nostri godimenti immediati; la destinazione la quale, mercè la previdenza di cui l'uomo è dotato, applica quel risparmio ad un uso, che, invece di distruggerle, moltiplica le nostre ricchezze. Il risparmio è la causa *prossima*, la destinazione

è la causa *efficiente*; il capitale è il risultato. Tale è, a mio credere, l'analisi vera di questo fenomeno economico, la creazione del capitale. Ond'è che ci è impossibile seguire quegli scrittori, altronde chiarissimi, i quali hanno voluto sostituire alla parola capitale la parola risparmio, perchè hanno creduto vedere in questa sola parola una espressione esatta e sufficiente del terzo strumento della produzione. Vi ha, diciamolo pure, qualche cosa che urta in questa sentenza: il risparmio è un agente della produzione. Il non fare sarebbe dunque agire? Il risparmio non è che un fatto negativo. Risparmiare non è consumare; niente di più.

Diremo noi, con uno scrittore inglese dei più stimati, che il risparmio è come il coraggio, il quale è la sorgente delle più grandi azioni? Ma quali sono le gesta dell'eroe, per quanto intrepido sia, quando egli rimangasi colle mani alla cintola? Senza dubbio Achille, ritirato nella sua tenda, non era meno per questo il più valoroso dei Greci; ma a che serviva loro il suo valore? Non basta mica non aver paura, bisogna agire per arrivare ad un risultato. Quando si dice che vi ha risparmio in una certa azione, perchè vi ha uno sforzo per vincere la tendenza che ci spinge verso i godimenti immediati, si va fuori del dominio dell'economia politica, per entrare in quello della morale. Questa osservazione difatti, può spiegare le cause morali del risparmio; essa non qualifica il fatto economico, la creazione del capitale e la sua natura.

Non potendo la sola parola *risparmio* esprimere un fatto positivo e che implichi l'idea di una azione, gli autori che la adoperano sono obbligati di entrare in lunghissime spiegazioni, di dirci che non si tratta qui di un risparmio qualunque, del risparmio dell'avaro, per esempio. È questo un confessare che la parola *risparmio* non è più felice che la parola *capitale*. Allora non valeva la pena di fare un mutamento.

Risulta da quanto abbiam detto che l'uomo il quale potesse conoscere l'ammontare generale dei prodotti risparmiati in un paese, in Francia, per esempio, con questo solo, non conoscerebbe mica l'ammontare del capitale francese, il quale non è se non quella porzione di prodotti la quale si applica alla produzione.

La relazione del capitale colla ricchezza totale di uno Stato, varia secondo i costumi, le abitudini, le circostanze del paese. Per fermo, il capitale è proporzionatamente più grande nel Cantone di Zurigo che negli Stati del papa; vale a dire, in altri termini, che, se i sudditi della Chiesa applicano alla riproduzione il quarto, io suppongo, della loro ricchezza prodotta, i Zurighesi ve ne applicheranno il terzo o la metà. Quanti valori improduttivi a Roma, in diamanti, in mobili, in oggetti d'arte, in costruzioni di lusso, in ornamenti di chiesa! quanti dispendii in pompe, in feste, in cose di ostentazione o in traccia del piacere! A Zurigo, tutto è semplice e modesto; la ricchezza si fa sentire, ma non vi sfoggia. Si è molto più inteso ad accrescerla che a goderne, e soprattutto a mostrarla. Se noi potessimo conoscere la somma proporzionale del capitale di ciascun paese si avrebbe un'eccellente misura della sua situazione economica e delle sue disposizioni morali.

Ma è difficile apprezzare, anche in modo approssimativo, il capitale di un paese qualunque, ed a più forte ragione, di un gran paese. Il capitale è cosa essenzialmente mobile; nella sua quantità e nella sua forma si modifica ogni giorno. Non c'è uomo che sia in istato di dirvi, in modo positivo, se vi era più capitale, in Francia, al primo di aprile che al primo di marzo.

Ogni giorno si forma, ogni giorno si distrugge una porzione di capitale. Chi può dire a puntino la somma dell'una e dell'altra? D'ordinario il capitale che si forma eccede il capitale che scompare; ciò non ostante, il contrario non è mica impossibile.

Nel momento in cui parliamo, vi ha in Europa una crisi commerciale; forte, come è cosa naturale, in quei paesi dove ha avuto origine, si fa frattanto sentire, lontano, come una specie di terremoto. Non c'è un fatto di questa natura il quale non alteri la somma dei capitali, e queste alterazioni sono tanto più difficili a conoscersi con qualche esattezza, in quanto che possono avere una dubbia causa, la distruzione oppure un mutamento di destinazione delle cose che servono di capitale. Una guerra civile, un'invasione sono cause di distruzione; una crisi commerciale, i timori di una guerra fanno sì che i capitali, come dice il volgo, si rinchiudano. Vale a dire che i capitalisti ritirano dall'industria i capitali che essi erano soliti di prestarle; essi non distruggono nulla; ma mutano la destinazione dei loro risparmii; preferiscono l'inazione senza guadagno ad un impiego pieno di pericoli, il che ci prova da capo, che la nozione del capitale si forma di tre elementi, ricchezza prodotta, risparmio e destinazione.

La misura più o meno elevata dei profitti non è sempre un indizio certo dell'accrescimento o della diminuzione del capitale. Senza dubbio, voi potete, in modo generale, affermare che dove i profitti sono altissimi, i capitali sono rari; che dove i profitti ribassano molto, i capitali abbondano; bisogna però rammentarsi che queste formole non sono vere che in una certa misura.

La misura dei profitti non dipende solamente dalla quota assoluta del capitale, e dalla sicurezza dei capitalisti; dipende pure dal rapporto esistente fra la richiesta di lavoro e il numero dei lavoratori. Quand'anche la quota del capitale rimanesse la medesima, se tutto ad un tratto il numero dei lavoratori raddoppiasse, i profitti potrebbero alzarsi pel ribasso dei salarii.

Ma se è impossibile valutare esattamente il capitale di un paese, vediamo almeno come si possa arrivare a discernere le diverse forme che prende, come si possa riconoscerlo dovunque si mostri.

Vi è un capitale materiale ed un capitale immateriale. Il capitale materiale, lo abbiamo detto sovente, si compone essenzialmente di tutti gli utensili, di tutte le macchine, fabbricati e costruzioni qualunque che servono alla produzione. Vi è un capitale immateriale e noi riconosciamo, voi lo sapete, col creatore della scienza, che le capacità acquisite dai lavoratori sono un capitale, quantunque la forma delle retribuzioni che esse ottengono le faccia sovente confondere col lavoro propriamente detto. Non torneremo sopra quello che abbiamo già disvolto facendo l'analisi delle forze produttive: vogliamo solamente mettervi in guardia contro una confusione d'idee che non è sempre stata evitata. Ogni qual volta vi è capacità o abilità acquisita, vi è capitalizzamento; ma che cosa si è capitalizzato? Un giovane, dopo aver fatto lunghi e penosi studii, è divenuto un ingegnere civile del più alto merito. Che cosa vi è di capitalizzato in lui? Se vi si rispondesse: « tutto quello che quel giovine ha consumato durante il tempo de' suoi studii, de' suoi lavori preparatorii », la vostra replica sarebbe facile. Come! direste voi, se non avesse studiato per diventare ingegnere civile, non avrebbe egli dunque mangiato e bevuto? non sarebbe egli stato alloggiato e vestito? Dire che ha capitalizzato tutto quello che egli ha consumato, gli è metterlo esattamente

sulla stessa linea del cane da caccia? A rigore, quando il cacciatore ha fatto cominciare l'educazione del suo bracco, egli avrebbe potuto farlo accoppare; è dunque perfettamente vero che il cane essendo stato, al contrario, nutrito, alloggiato, governato, istrutto, ha colla sua educazione capitalizzato tutte codeste anticipazioni. Ma di grazia, il cacciatore avrebbe egli potuto accoppare il proprio figliuolo? E se non avesse voluto farne un uomo abile in una carriera che richiede degli studii più o meno forti, se avesse voluto contentarsi delle facoltà che suo figlio aveva ricevute dalla natura, gli sarebbe pur sempre stato mestieri di nutrirlo, alloggiarlo, vestirlo in un modo qualunque. Perchè non lo ripeteremmo noi in un tempo in cui troppe persone sembrano dimenticarlo? L'uomo non è uno strumento da potersi spezzare a capriccio; il nutrimento dell'uomo non è la razione del bue; soltanto riguardo al bue si può calcolare se giovi più ammazzar l'animale o continuare a nutrirlo.

Perlocchè, quando si è detto che il fanciullo che studia capitalizza tutto quello che egli consuma, si adopera, mi pare un'espressione inesatta; egli non capitalizza realmente se non la somma di lavoro che, durante il suo apprendimento, avrebbe potuto impiegare altrimenti: il giovine ingegnere avrebbe potuto essere mandato di nove o dieci anni a lavorare in una fabbrica. In una parola, dacchè giunta l'età del lavoro *naturale*, questo lavoro non si fa, perchè si vuole poter fare più tardi un lavoro *scientifico* e più produttivo, vi è vero capitalizzamento; ciò che si capitalizza, è il prodotto del lavoro *naturale*, del quale il giovane si priva durante l'apprendimento. In quanto al vitto dell'apprendista, esso fa parte della consumazione necessaria del padre di famiglia. Il giorno in cui egli si è esposto ai pesi della paternità, si è obbligato di aumentare la sua consumazione in proporzione del numero dei suoi figli. La cosa della quale egli si priva, che risparmia, che accumula, è il lavoro del quale il figlio sarebbe stato capace all'età in cui un lavoro qualunque è possibile. È quel lavoro del quale non si priva il contadino che fa custodire i suoi bestiami dal proprio figliuolo; del quale non si priva l'operaio che si fa aiutare da suo figlio nel proprio mestiere appena le forze fisiche del fanciullo glielo permettano.

Il capitale immateriale comprende non solamente i talenti acquisiti, ma eziandio certi fatti; quindi l'avviamento, non dico di una bottega, ma di un mercato, di un paese, è un capitale immateriale, un valore reale che si vende e qualche volta assai caro; esso è il risultato di un lavoro perseverante e di una capacità distinta.

L'azione del tempo è stata pure considerata in certi casi, come un capitale. Mettete, si dice, in una cantina certe specie di vini, e non li toccate più; dopo dieci, venti, cent'anni, quei vini avranno una qualità ed un valore che non avevano prima. Quel valore addizionale, che eccederà l'ammontare delle pigioni della cantina e delle spese di custodia e di conservazione, è un valore che i vini hanno acquistato pel solo effetto del tempo; il vino ha servito di materia, il tempo di strumento; il prodotto, è il nuovo valore acquistato dal proprietario del vino.

Quest'analisi mi sembra poco corretta: sarei quasi tentato di dire che il tempo, almeno il tempo solo, non fa nulla nella cosa. Io non vedo in questo che l'azione lenta di una legge della natura, legge che io lascio ai fisici la cura di spiegare, ma gli effetti della quale sono irrecusabili e patenti. Non so veramente perchè, confidando alla terra con certe precauzioni delle sementi di frumento, io

ne ottengo otto o nove mesi dopo delle spighe: debbo io conchiuderne che questo risultato è dovuto al tempo che è corso fra la seminatura e la raccolta? Che il tempo ha fatto l'officio del capitale? No certamente. I concimi, l'aratro, i bovi, ecco il capitale: aggiungetevi il lavoro dell'uomo; tutto il resto è dovuto agli agenti naturali alla *terra*. Lo stesso dicasi pel vino che si migliora nel celliere. Vi è in ciò, senza dubbio, un capitale; ma quella che si chiama l'azione del tempo non è altro che una forza, una legge della fisica, un agente naturale, e mai menomamente un capitale. Il capitale, è la cantina, la botte, appropriate in una durata più o meno lunga all'operazione, e, se vuolsi, il vino giovine e imperfetto che vi si rinchiude.

Notiamo di passaggio che il fatto del vino che si migliora invecchiando non deve essere confuso col fatto delle statue, dei quadri, degli oggetti d'arte, il cui valore aumenta per la morte dell'artista. La morte di Canova non ha mica reso più belle le sue statue; se queste sono aumentate di prezzo, ciò non è dovuto che alle leggi del monopolio; noi le abbiamo sufficientemente spiegate, sarebbe inutile tornarvi sopra.

Il capitale può inoltre dividersi in cose appartenenti al pubblico e cose appartenenti ai privati: i canali, le strade, tutti i mezzi di comunicazione ed una moltitudine di altre cose sono un capitale pubblico; il capitale nazionale, è la somma del capitale pubblico e del capitale privato.

Il danaro è un capitale quando si riuniscano per esso le due circostanze del risparmio e della destinazione: il danaro, che è nella cassa di un manifattore, destinato a comperare delle macchine, è un capitale.

Infine si potrà distinguere il capitale in *capitale-strumento* ed in *capitale-materia*. Difatti, gli economisti riguardano, come facente parte del capitale, tutto quello che essi chiamano materia prima; ma è poi questa veramente uno strumento della produzione? Non è piuttosto l'oggetto sul quale gli strumenti produttori debbono agire? La questione è nuova, e degna della vostra attenzione; altronde essa non è mica la sola questione importante che un'attenta analisi della nozione del capitale faccia nascere. Oltre gli strumenti propriamente detti e le materie prime, si comprendono generalmente nel capitale le anticipazioni fatte ai lavoratori, il loro mantenimento, il loro salario: non è forse questo un doppio impiego? Il mantenimento dei lavoratori non è egli forzatamente compreso nella nozione del lavoro? Cotali dubbi mi sembrano gravi, cotali questioni non mi sembrano poter essere passate sotto silenzio. Io non voglio nulla precipitare, nulla affermare anticipatamente; voglio studiare con voi, senza proposito deliberato, i fenomeni che la formazione e l'azione del capitale presentano all'osservazione; ne trarremo poi quelle deduzioni che ci sembreranno legittime, e se rimangano delle nubi che la nostra mente non possa penetrare, non temeremo di confessarlo; io vi ho promesso una esposizione sincera, non ho osato promettervi la soluzione di tutte le questioni che noi potessimo incontrare sul nostro cammino.

LEZIONE VII.

Del capitale. — Continuazione. — Del capitale fisso e del capitale circolante. — Le materie prime ed i salarii fanno essi parte del capitale?

Signori,

Prima di abbandonarci a ricerche ulteriori sulla natura e sull'azione del capitale, permettetemi di prendere come punto di partenza un frammento notevole del nostro maestro di tutti, di Adamo Smith: eccolo:

« Vi sono due maniere differenti di impiegare un capitale affinchè frutti un « reddito a profitto di colui che lo impiega.

« Primamente, si può impiegarlo a far nascere delle derrate, a manipolarle « o a comperarle per rivenderle con profitto. Il capitale impiegato in codesto « modo non può rendere al suo padrone nessun reddito o profitto, insino a tanto « che rimanga in possesso di lui, o insino a tanto che continui a restare sotto la « medesima forma. Le mercanzie di un mercante non gli daranno un reddito o « un profitto prima che le abbia convertite in danaro, e questo danaro non « glie ne darà niente di più, prima che lo abbia nuovamente cambiato con mer« canzie. Questo capitale esce continuamente dalle sue mani sotto una forma per « rientrarvi sotto un'altra, e non è se non mediante cotale circolazione ossia « cotali cambii successivi, che può rendergli qualche profitto. Capitali di questo « genere possono dunque essere assai propriamente chiamati *capitali circolanti*.

« In secondo luogo, si può impiegare un capitale a migliorare delle terre o « a comperare macchine utili e strumenti di mestiere od altre somiglianti cose le « quali possano dare un reddito o profitto senza mutar padrone o senza che ab« biano bisogno di maggiormente circolare: questa sorta di capitali possono dun« que benissimo essere distinti col nome di *capitali fissi*.

« Professioni differenti esigono proporzioni differentissime fra il capitale fisso « ed il capitale circolante che vi s'impiegano ».

Ondechè, volete voi fondare una fabbrica di manifatture, vi occorrono locali, questi sono un capitale fisso; macchine, anche questo è un capitale fisso; del cotone, non è più un capitale fisso. Questa materia arriva in casa vostra, vi è lavorata, ne esce all'istante per essere venduta, ed il prezzo vi serve per comperare altro cotone. Tutto questo ha dato a Smith l'idea di chiamare le materie prime un capitale *circolante*. Le macchine, al contrario, restano in casa vostra: possono guastarsi, essere rimpiazzate, ma non sono *destinate* ad uscire di casa vostra per essere vendute.

Si sono criticate le denominazioni di Smith; l'essenziale per noi è di comprendere bene l'idea che Smith attribuiva alle parole di capitali fissi e capitali circolanti. Non vi lasciate indurre in errore da coloro i quali hanno impiegato le medesime espressioni senza annettervi il medesimo senso, lasciando tuttavia credere che essi facevano allusioni alla dottrina di Smith. Vi diranno che il capitale fisso è quello che si compone di cose durevoli, di cose che si consumano o si deteriorano lentamente, e che il capitale circolante, è quello che si compone di cose che si consumano o si deteriorano rapidamente; certo, se prendansi le pa-

role in questo senso, si dovrà dire con Ricardo che la distinzione è difficile a determinare. Difatti non è facile il dire quali sieno le cose che si consumano rapidamente, quali sieno quelle che si consumano lentamente.

Ma voi avete senza dubbio già notato che non è questa l'idea di Smith; immaginatevi una cosa che si consumi rapidamente, per esempio degli aghi da cucire; ogni giorno se ne rompe una gran quantità; nondimeno essi fanno parte del capitale fisso, poichè sono utensili. Senza dubbio quando si rompono bisogna surrogarli, come bisogna surrogare una macchina a vapore che scoppii, un bastimento che affondi. Non è poi men vero che, nell'opera della produzione, essi non subiscano una trasformazione; sono un capitale fisso. Il ferro che si lavora nelle fucine è, al contrario, un capitale circolante come le blonde, i veli, il cotone, come le cose le più fragili, perchè? Perchè s'impiega il ferro come materia prima. Esso non è destinato a rimanere presso di voi, a servirvi di strumento in uno, in dieci, in venti produzioni successive e fino a tanto che si trovi deteriorato dall'uso; impiegato come materia prima, come l'oggetto sul quale si esercita una certa potenza, esso perde questa qualità appena si è compiuto il fenomeno; per voi non è più materia prima, ma prodotto o mercanzia, non potete più che consumarlo o venderlo e procurarvi in vece sua nuovo ferro da lavorare. Ogni ritardo nella vendita e nella surrogazione, è una perdita per la vostra intrapresa.

Tale è la natura del capitale fisso e del capitale circolante. Altrove, Smith divide il fondo sociale in tre grandi parti; « la prima è il fondo di consumazione, « quella porzione riserbata per servire immediatamente alla consumazione e il « cui carattere distintivo è di non dare nè redditi, nè profitti.

« La seconda è il *capitale fisso* il cui carattere distintivo è di dare un reddito « o profitto senza mutar padrone. Consiste principalmente nei quattro articoli « seguenti:

« 1° Tutte le macchine utili e strumenti di mestiere che facilitano ed abbre- « viano il lavoro;

« 2° Tutti i fabbricati destinati ad un oggetto utile e che sono dei mezzi di « reddito, non solamente pel proprietario che ne ritrae una pigione, ma anche « per la persona che li gode e ne paga la pigione, come le botteghe, i magazzini, « le officine, i casamenti di un podere con tutte le loro dipendenze necessarie, « stalle, granai, ecc. Questi casamenti sono differentissimi dalle case puramente « abitabili; sono una specie di strumenti di mestiere e si possono considerare « sotto il medesimo punto di vista che questi;

« 3° I miglioramenti della terra;

« 4° I talenti acquisiti dagli abitanti ossia membri della società ».

Ecco le quattro forme di quello che egli chiama capitale fisso. In quanto al capitale circolante, egli ne dà parimente il ragguaglio in quattro articoli:

« 1° Il danaro per mezzo del quale i tre altri circolano e si distribuiscono « a coloro i quali ne fanno uso e consumazione;

« 2° Quel fondo di vettovaglie che è in possesso dei macellai, allevatori di « bestiami, fittaiuoli, mercanti di grano, birrai, ecc., e dalla vendita dei quali « questi si aspettano di ritrarre un profitto (1);

(1) È evidente difatti che il pane e la carne che voi vedete esposti nei macelli e nelle panatterie sono esattamente come il panno che voi vedete presso i mercanti. È la ma-

« 3° Quel fondo di materie, o ancora del tutto grezze, o già più o meno « manufatte, destinate al vestiario, alla mobilia, ed alla costruzione, che non si « sono preparate sotto nessuna di queste tre forme, ma che sono ancora nelle « mani dei produttori, dei manifattori, dei merciai, dei pannieri, dei mercanti « da legname all'ingrosso, dei carpentieri, dei falegnami, dei muratori, ecc.;

« 4° Il lavoro fatto e perfetto, ma che è tuttavia nelle mani del mercante o « del manifattore, o che non è ancora venduto o distribuito a colui che deve « usarne o consumarlo, come quei lavori begli e fatti che sovente vediamo esposti « nelle botteghe del magnano, dell'ebanista, dell'orefice, dello stovigliaio, ecc. »

Forse Smith avrebbe fatto meglio di riunire in un solo i tre numeri, e di dire semplicissimamente: « le materie prime, o ancora affatto grezze e già più « o meno manufatte che sono destinate al vitto, al vestiario, alla mobilia ed alla « fabbricazione delle case ».

Vi sono degli economisti che hanno trovato questa enumerazione inesatta: Smith ha, dicon essi, omesso: 1° le derrate che consumano pel mantenimento loro i lavoratori ed i capitalisti; 2° le case di abitazione che sono appigionate dai proprietarii.

Lasciamo pel momento questo secondo punto, occupiamoci del primo il quale, poco importante in apparenza, concerne per altro una di quelle questioni, vorrei dire intermedie, che rannodano l'economia politica alle scienze morali. Si tratta di sapere come noi considereremo l'uomo che lavora; dimenticheremo noi forse la sua qualità *d'uomo* per non pensare che ai suoi *organi* ed alla sua forza? Voi lo vedete, o signori, codesta questione si rappresenta ad ogni passo sotto più di una forma; è la questione che ci separa da un così gran numero di economisti. L'uomo è per noi altra cosa che una macchina, egli è un essere *sui generis* anche nell'opera della produzione.

Io non so se Adamo Smith abbia veduto in modo ben chiaro quello che ei si facesse, non comprendendo nel capitale, sia fisso, sia circolante, le cose consumate dal lavoratore. È forse una di quelle ispirazioni un poco oscure, direi quasi istintive, che nascono nelle menti naturalmente giuste, una di quelle verità che esse indovinano, senza approfondirne i motivi ed i risultati. Il fatto sta che Smith è restato nel vero. Perchè difatti comprendere nel capitale le derrate che il lavoratore consuma? Che cosa è il capitale, se vogliasi rimanere nel significato scientifico dei termini e non gettare una grande confusione nella scienza? Vi sono tre strumenti produttori; il lavoro, il capitale, la terra. Se si è d'accordo per riconoscere questi tre strumenti distinti, è assurdo di poi mescolarli, o per dir meglio, confonderli.

Il capitale dà un reddito, la terra dà un reddito, il lavoro dà un reddito. Il reddito della terra si chiama *affitto o rendita;* il reddito del lavoro noi lo chiamiamo *retribuzione* (chiamasi ordinariamente *salario*); il reddito del capitale costituisce i profitti.

Si pretende che le derrate consumate dal lavoratore facciano parte del ca-

teria prima che ha raggiunto, per mezzo del lavoro, quest'ultimo grado d'utilità, che la rende propria alla consumazione immediata. La materia prima era il grano, i commestibili ecc., al loro stato naturale. Il panattiere, il macellaio ecc., hanno fatto, per queste materie prime, ciò che il fabbricante di panno ha fatto per le lane che ha rese proprie alla consumazione immediata.

pitale; il lavoratore non vive dunque del suo reddito, della retribuzione del suo lavoro. Se egli vive del suo reddito, della retribuzione del suo lavoro, come volete voi che la stessa cosa figuri due volte nel fenomeno della produzione, nel calcolo delle forze produttive, una volta come retribuzione del lavoro ed una seconda volta come capitale?

Ma, si dirà, voi non chiamate dunque capitale il foraggio che il mugnaio conserva per alimentare gli animali necessarii al suo mulino? Non chiamate dunque capitale il carbone che consuma una macchina a vapore? E se questo è un capitale, perchè non chiamate voi capitale il pane, il vino, la carne, che consuma l'operaio?

Ecco, signori, a che cosa conduce una filosofia la quale ha, frattanto, avuto la pretensione di essere la filosofia per eccellenza e sopratutto la filosofia della libertà e della dignità umana. Essa conduce a parlare dell'uomo in generale come si aveva il mal vezzo di parlare dello schiavo del mondo antico, dell'uomo che era stato fatto animale e cosa, dell'uomo usufruttato dall'uomo. La macchina a vapore non è destinata che a produrre, essa non è che un mezzo; se la sua azione paga il carbone che essa consuma, le spese che esige, la si fa agire; altrimenti la si rompe. Ma l'uomo è lo scopo suo proprio, non è un mezzo, non produce mica per produrre. Il mondo, la Dio mercè, non è un *tread-mill*, nel quale una potenza sovrumana abbia rinchiuso l'uomo affinchè egli non sia esclusivamente che un mezzo. Senza dubbio egli ha l'obbligo di lavorare, sa che se non lavora, i mezzi di vivere, di godere e di svilupparsi gli mancano, perchè la Provvidenza gli ha dato una doppia natura, e perchè, senza il soccorso della sua natura fisica, non saprebbe far nulla quaggiù per lo sviluppo della sua natura morale; ma che cosa significa quella comparazione che trovasi ad ogni istante e contro la quale noi ci leveremo sempre, fra il cavallo o la macchina a vapore e l'uomo, fra la razione che si misura all'animale ed i prodotti che l'uomo può ritirare applicando le sue forze a tale o tal'altra opera?

Non vi ha, si dice, altra differenza se non questa che, nella consumazione della macchina a vapore non vi è piacere, e nella consumazione dell'uomo vi è un godimento. Nessun'altra differenza! Nessuna differenza nel principio, nel diritto, nello scopo, nel risultato! Ma supponiamo per un istante che si possa accettare questo modo di considerare la specie umana, consentiamo a ritenere noi medesimi per animali, l'istinto dei quali sia un poco più delicato che quello delle altre bestie, ed anzi qualche poco perfettibile. Rientriamo così dentro i limiti tutto materiali della scienza economica, e vediamo se si possa dire, anche sotto questo punto di vista così ristretto, che il salario, la retribuzione che il capitalista anticipa al lavoratore, sia una porzione del capitale.

Non perdiamo di vista il fondo delle cose: il lavoratore, contribuendo alla produzione, ha diritto, pel suo lavoro, ad una parte aliquota del prodotto, come il capitalista vi ha diritto, in virtù del suo capitale, ed il proprietario fondiario, in virtù della sua terra. I tre elementi hanno concorso alla medesima opera; la sola differenza è questa: il lavoratore ed il capitalista prelevano la loro retribuzione, mentre il proprietario della terra prende quello che rimane. In conseguenza, quanto più forte è la porzione che i due primi produttori prelevano, tanto meno rimane al terzo, e reciprocamente.

Voi dite che la retribuzione del lavoratore è un capitale, perchè il capitalista

gliela anticipa, perchè se io voglio fondare una manifattura, mi vuole del danaro non solamente per comperare delle materie prime e delle macchine, ma pur anche per anticipare agli operai il loro salario. Il fatto materiale è irrecusabile, così succedono le cose ordinariamente; ma, prima, succedono esse così necessariamente? Senza alcun dubbio. Supponete, la è questa una ipotesi dalla quale disgraziatamente noi siamo ancora troppo lontani, supponete che non vi fosse famiglia di operai la quale, mercè savii risparmii, non avesse in serbo di che vivere pel corso di un anno. Io dico un anno, perchè questo è il termine medio della conversione in danaro dei prodotti manufatti. Potrebbe non esservi salario. Ciascun lavoratore potrebbe dire al capitalista: Voi mettete nell'opera comune il capitale, io ci metto il lavoro: il prodotto sarà ripartito fra noi, secondo tali e tal'altre proporzioni. Tosto che sarà venduto, ciaschedunò prenderà la parte sua e il conto sarà aggiustato.

Non vi sarà in questo modo nessuna anticipazione ai lavoratori.

Essi frattanto consumerebbero e, notatelo, consumerebbero anche quando scioprassero. Quello che consumassero appartiene al fondo di consumazione e nullamente al capitale. Che essi lavorino o no, vale a dire, che si pongano o no in grado di avere di che consumare più tardi, qui poco importa. Questo non muta la natura del fatto; come sarebbe essa dunque mutata pel solo fatto che invece di consumare la proprietà loro essi consumano la proprietà altrui?

Voi lo vedete, signori: primieramente, le anticipazioni ai lavoratori non sono una necessità; dunque il salario non è un elemento costitutivo della produzione; esso non è che un accidente, che una forma del nostro stato sociale. Al contrario, per produrre, occorrono necessariamente il capitale, il travaglio e la terra. Questo è sempre stato e sarà sempre vero, mentre si può intravedere un'epoca nella quale non ci saranno più salarii. Vi sono anche oggidì intraprese produttive nelle quali non vi è alcun salario, operazioni che si fanno mediante un'associazione di capitalisti e di operai.

In secondo luogo, nella teoria che confutiamo, non solamente s'introduce come elemento necessario quello che non lo è, ma se ne fa un doppio impiego; si dice che il salario è un capitale, ma che cosa rappresenta esso? Il lavoro; evidentemente chi dice salario dice lavoro, chi dice lavoro dice salario; se aggiungasi che il salario pagato fa parte del capitale, è d'uopo conchiuderne che gli strumenti della produzione sono: il capitale che comprende il salario, vale a dire il lavoro; poi il lavoro e la terra.

In altri termini, se il salario pagato fa parte del capitale, non bisogna dirci che la produzione si operi per mezzo del lavoro, della terra e del capitale; non bisogna più parlare che del capitale e della terra. Bisogna tornare alle idee degli antichi. Il lavoro libero non esisteva presso di loro; per loro, l'uomo era difatti una macchina, vale a dire una parte del capitale; ma noi che abbiamo restituita all'uomo la sua dignità, anche nelle scienze economiche, noi che riconosciamo nell'uomo un agente particolare della produzione, un agente che non si potrebbe confondere con alcun altro, come possiamo noi dire che il salario fa parte del capitale?

Ma, si dice, è non pertanto vero che i capitalisti fanno l'anticipazione dei salarii. Sì, il fatto è vero; ma importa analizzarlo, determinarne i caratteri.

In sostanza, il lavoratore salariato non consuma la roba del capitalista, ma

la sua propria; quello che gli vien dato è la retribuzione del suo lavoro, è la sua quota del prodotto.

Che cosa succede fra l'imprenditore ed i lavoratori? Se tutti i prodotti potessero essere cominciati la mattina e terminati la sera, e che vi fossero sempre sul mercato compratori pronti a pagare i prodotti offerti, non vi sarebbero salarii propriamente detti; ma non è mica così: per compiere un prodotto ci vogliono tre mesi, sei mesi, un anno. L'operaio, il quale non possiede che le proprie braccia, non potrebbe aspettare il compimento dell'intrapresa. Che cosa fa egli? Dice al capitalista imprenditore, fittaiuolo, fabbricante, quello che potrebbe dire a me, notatelo bene, a me che non sono nè fabbricante nè imprenditore. Egli potrebbe propormi di comperare il suo credito: potrebbe dirmi: Io contribuisco alla fabbricazione di tante pezze di panno, volete voi comperare la retribuzione alla quale avrò diritto? Supponete che ci mettiamo d'accordo e che io gli paghi il prezzo convenuto. Direte voi che il danaro che io sborso faccia parte del capitale dell'intrapresa? Che il mio contratto coll'operaio è uno dei fenomeni della produzione?

Evidentemente, non vi è in questo nulla di simile. Io ho fatto una speculazione, la quale, buona o cattiva, non aggiunge e non toglie nulla alla ricchezza pubblica.

Ecco frattanto il salario. Quella operazione che l'operaio poteva fare con me, con voi, con chiunque altro, è assai naturale che egli la proponga al fabbricante, all'imprenditore, al suo padrone, per parlare come si parla ordinariamente. È ugualmente cosa semplicissima che l'imprenditore si presti ad una combinazione che può facilitare la produzione; ma tale combinazione non è altro che una seconda operazione, un'operazione di una natura diversa, innestata sopra una operazione produttiva. È questo un fatto indispensabile alla produzione? Niente affatto. Potrebbe esso sparire in un altro ordinamento del lavoro? Senza alcun dubbio. Vi sono esse anche oggidì produzioni nelle quali questo fatto non abbia luogo? L'affermativa è certa.

Il salario, lo vedete, signori, è una forma di distribuzione della ricchezza e non un elemento della produzione. La porzione di fondi che l'imprenditore consacra a pagare dei salarii non fa parte del capitale, niente più delle somme che un fabbricante impiegasse a scontare cambiali od a giuocare alla Borsa. Vi è in questo un'operazione a parte, un'operazione la quale può senza dubbio secondare il corso della produzione, ma che non si può mica chiamare uno strumento diretto della produzione, senza confondere tutte le idee e senza levare l'uomo dalla posizione che la sua nobile natura gli assegna nel seno della creazione.

Concepire la potenza del lavoro, facendo astrazione dai mezzi di sussistenza dei lavoratori, durante l'opera della produzione, gli è concepire un essere di ragione. Chi dice lavoro, chi dice potenza di lavoro, dice al tempo stesso lavoratori e mezzi di sussistenza, operaio e salario. Così, difatti, la nozione del lavoro è concepita anche da quegli economisti i quali, poi, non tengono conto dei due elementi dei quali si compone. Così Mill, nel suo trattato d'economia politica, dice espressamente e con ragione, che la nozione del lavoro comprende ad un tempo quella del lavoratore e dei mezzi di sussistenza che gli sono necessarii. Ne ha poi egli tenuto conto nella definizione dei salarii? È permesso dubitarne. Il medesimo elemento ricomparisce sotto il nome di capitale; come se la mede-

sima cosa potesse, ad un tempo medesimo, far parte di due distinti strumenti di produzione.

In breve, componendosi il capitale di tutte le cose prodotte, di tutte le forze che sono risparmiate dall'uomo ed applicate alla riproduzione, si deve conchiuderne che la nozione del capitale non abbraccia, non può abbracciare i salarii.

Quello che confonde gl'intelletti nella esposizione di una cosa tanto evidente, è la forma sotto la quale si opera il fatto, e che le anticipazioni sono ordinariamente fatte dagli imprenditori: è inoltre l'impiego abusivo della parola *consumazione*.

Immaginatevi degli imprenditori i quali non vogliano fare questa speculazione e rifiutino cotali anticipazioni, oppure non le facciano che in una quantità insufficiente alla sussistenza del lavoratore. Che cosa avviene? L'anticipazione o il supplemento è preso sul fondo sociale. Questo in un luogo si chiama tassa dei poveri, in un altro limosina, altrove soccorsi, e quando codesti mezzi non bastano, la conseguenza inevitabile è la diminuzione del numero dei lavoratori.

Se, per effetto del lavoro, dell'ordine dell'economia, ciascun lavoratore avesse in suo potere un fondo di consumazione sufficiente per sè e per la sua famiglia, durante tutto il periodo della produzione, la questione apparirebbe in tutta la sua semplicità; potendo ciascheduno aspettare i prodotti del proprio lavoro, la forma attuale del salario potrebbe sparire. Vi sarebbe allora società fra i lavoratori ed i capitalisti, come vi è società adesso fra i capitalisti propriamente detti, ed i capitalisti che sono nel medesimo tempo lavoratori.

Allora nessuno più si avviserebbe dire che il fondo di consumazione dell'operaio è un capitale: allora la parola *consumazione* non sarebbe più per le menti un'occasione di confusione e di errore. Si è voluto a torto applicarla ugualmente alla consumazione propriamente detta, alla consumazione che l'uomo fa e deve fare per vivere e svilupparsi, ed alla *trasformazione* di valori che si effettua nell'opera della produzione, coll'aiuto degli animali e delle macchine. L'uomo solo *consuma*. Il lavoratore consuma il fondo suo proprio o quel reddito che egli si adopera a procurarsi. Il suo *salario* non è una parte del capitale più di quello che lo sia il *profitto* del capitalista o la *rendita* del proprietario fondiario. Una porzione di questo profitto; una porzione di questa rendita può senza dubbio essere risparmiata e convertita in capitale; la stessa conversione può aver luogo per una parte del salario.

Terminiamo con un'ultima osservazione la quale ci sembra decisiva: alcuni lavoratori, i quali possedono le derrate *necessarie* al mantenimento proprio per un anno, allogano non di meno i loro servigi e riscuotono un salario; ma invece d'impiegarlo per la loro sussistenza, lo spendono in cose frivole, inutili, perfino nocive alla loro salute; direte voi che quel salario è un capitale, uno strumento di produzione? Niente più di quello che lo sia il danaro che un usuraio presta ad un dissipatore, ad un prodigo.

« Se quel danaro non fosse stato dissipato, avrebbe potuto aggiungersi al capitale ». È possibile. « Se gl'imprenditori non facessero anticipazioni, avrebbero più materie prime, più macchine ». Anche questo è possibile. Se i lavoratori potessero lavorar molto e non consumar nulla, l'imprenditore, difatti, potrebbe stabilire i suoi calcoli altrimenti; ma, sino a tanto che le cose resteranno come

sono, sarà un doppio impiego contare la sussistenza del lavoratore, da qualunque fonte essa provenga, nel capitale.

Non è questa una pura questione di metodo e di terminologia. Non è nemmeno una questione di pura teoria: l'inesattezza dei principii può reagire sulle questioni di applicazione. Quindi è sovente necessario cercare di farsi un'idea delle forze produttive di un paese, di compilarne l'inventario o, come si dice, la statistica. Ora, io ve lo domando, lo si farebbe egli in modo corretto, seguendo l'opinione degli economisti? Un esempio spiegherà il mio pensiero.

Supponete un piccolo Stato il quale, indipendentemente da un fondo di consumazione appartenente alle classi agiate, possedesse in danaro e derrate disponibili, in macchine ed in materie prime, il valore di dieci milioni; allato a queste ricchezze prodotte, risparmiate, e destinate alla riproduzione, supponete parimente diecimila uomini atti al lavoro, diecimila operai più o meno robusti, ma privi di tutto. Chiamate la prima quantità C e la seconda T. Se, facendo astrazione dalla terra, vi si domandi quali sieno le forze produttive di un tal paese, risponderete voi che sono uguali a C + T? Potrebbe essere un'illusione, se pure intendeste così indicare due quantità distinte e positive. Se è vero che T non rappresenta che degli uomini senza alcun mezzo di sussistenza, onde T sia una realità, bisogna poter aggiungervi sia una parte del fondo di consumazione, se questo superi i bisogni di coloro che lo possiedono, sia una porzione di C; allora solamente T diventa una quantità, una forza produttiva. Quindi la formola C + T può essere vera in questo senso, che essa esprimerebbe la somma totale delle forze produttive; ma non esprimerebbe che un errore, se mancando il fondo di consumazione a' diecimila lavoratori, si pretendesse considerare come capitale tutte le derrate e tutto il danaro compreso in C., poichè T sarebbe allora uguale a zero.

In quanto alle case che servono all'abitazione, non sono queste un capitale più di quello che lo sieno i comestibili che vi sono necessarii, gli abiti dei quali siete coperti; voi lavoriate o no, insino a tanto che avrete un fondo di consumazione, sarete nutriti, vestiti, alloggiati.

Senza dubbio quell'uomo il quale possiede delle case ha in poter suo delle cose utili. Noi non diciamo già che tutto quello che non è un capitale, un mezzo di produzione, non sia una sorgente di reddito. Se io possiedo quattro case in Parigi, una delle quali serva ad alloggiarmi e le altre tre siano appigionate a delle famiglie come la mia, codeste case saranno una sorgente di reddito per me; ma questo reddito è desso un prodotto per la società, quelle case sono esse uno strumento che serva alla produzione? No certamente. Non vedete voi che le famiglie le quali occupano le tre case, non fanno altro che darmi, sotto il nome di pigione, una porzione del loro reddito, costrette come sono di procurarsi, in una maniera o in un'altra, un ricovero? Se codeste persone lavorano, direte voi che producono ad un tempo e col loro lavoro e mediante le case che esse abitano, e questo per la ragione che sarebbero private di sanità e di forza se dormissero a cielo scoperto? È vero che i malati, i morti non lavorano; quindi nella parola lavoro è compreso tutto quello che fa vivere il lavoratore. Ma la casa di abitazione per se medesima non è uno strumento di produzione: è un prodotto il quale, non consumandosi immediatamente coll'uso, può essere locato invece di essere venduto.

Le materie prime debbono esse comprendersi sotto il nome di capitale? Una mente sottile e rigorosa potrebbe sostenere che non essendo il capitale se non uno strumento, implica di comprendere nella nozione dello strumento la materia sulla quale lo strumento debbe agire. Potrebbe aggiungere che le materie prime non sono, in realtà, che prodotti incompleti, prodotti che debbono subire più di una operazione produttiva. A torto si considerano come produzioni perfettamente distinte ed indipendenti l'una dall'altra le diverse operazioni necessarie al perfezionamento di un prodotto. Noi riguardiamo come prodotti completi il frumento, la canapa, il cotone: pur non di meno, non è che allo stato di tessuti, di cordami, di pane che sono proprii a soddisfare i nostri bisogni. Se noi concepiamo il fatto produttivo completo, qualunque sieno altronde le forme diverse e le fasi, non ci cadrà mai di sicuro nella mente di dire che il frumento, la canapa, sono capitali, sono strumenti di produzione, vale a dire una materia la quale agisca sopra se medesima, e sia ad un tempo l'oggetto e il soggetto, il paziente e l'agente; ma le nostre abitudini commerciali facendoci riguardare l'opera del fittaiuolo come intieramente differente e separata da quella del fornaio, pensiamo di dire che il frumento è materia prima, strumento, capitale pel fabbricante di pane.

Queste considerazioni non mancano a parer nostro, di una certa forza; esse ci hanno fatto lungamente esitare, e non è senza qualche scrupolo che adottando infine l'opinione comune, vi proponiamo di comprendere sotto il nome di capitale ciò che vien chiamato le materie prime.

È irrecusabile che queste si distinguono dagli altri due strumenti produttori, il lavoro e la terra, che non fanno nemmeno parte del fondo di consumazione, che così essendo, ove si considerino i fenomeni della produzione tali e quali succedono realmente, nel seno della società, è necessariamente d'uopo porre nel capitale il panno che il sarto mette in opera, il frumento che il fornaio trasforma il pane, oppure farne un capo distinto, dicendo che il fenomeno della produzione si compie per mezzo delle materie prime e dei tre strumenti produttori; ma siccome le materie prime sono, come le macchine, cose prodotte, risparmiate e destinate al servigio della produzione, esse riuniscono, in realtà, i tre caratteri fondamentali del capitale ed hanno potuto, per questa ragione, essere annoverati fra i capitali. Solamente esse hanno dato luogo alla distinzione di capitale *fisso* e capitale *circolante*, perchè, in realtà, il *prodotto* non può mai essere pienamente confuso collo *strumento*. La distinzione delle due forme di capitale lascia intendere che collocando nel capitale le materie prime, si sono sacrificate alle abitudini commerciali le esigenze strette e rigorose della scienza.

Adesso noi possiamo rimetterci in cammino e penetrare nel fondo delle importanti questioni che si rannodano alla teoria dei tre strumenti della produzione, ed in particolare alla teoria del capitale.

Il capitale si distingue dai due altri strumenti della produzione per la potenza quasi indefinita che esso possiede di aumentarsi. Il capitale è, direi quasi, la vita materiale degli Stati, la misura del loro incivilimento e del loro progresso. Paragonate paesi diversi; qui troverete una terra fertile ed un cielo favorevole alle intraprese dell'uomo, una popolazione assai numerosa e fortunatamente dotata; là un suolo ingrato, un cielo rigido, una popolazione la quale ha bisogno di molte cure per la sua vita fisica e che sovente è minacciata dalla malattia e dalla morte,

Pur non di meno vi accadrà di trovare la ricchezza, il progresso nel paese cui la natura si è mostrata matrigna, la povertà, la miseria nel paese cui essa ha largito tutti i suoi favori. È perchè le forze naturali dell'uno non sono state assecondate dall'accumulazione del capitale, mentre, nell'altro, la perseveranza, l'economia hanno finito per ammassare immensi capitali, la cui potenza produttiva supplisce a tutte le imperfezioni dei mezzi naturali.

Il capitale mette in movimento, anima, raddoppia tutte le forze sociali; coll'aiuto del capitale gli uomini si avvicinano, le distanze spariscono, le ricchezze di tutti i paesi si trasportano prontamente fino sotto la mano del consumatore più lontano, i gusti si moltiplicano, i desiderii si estendono, e a poco a poco l'uomo va ascendendo nella scala dei suoi bisogni e dei suoi godimenti.

È il capitale che sotto cento forme diverse, ordegno, macchina, porto, rotaia, tromba da incendii, nave, e che so io? costringe gli agenti naturali a piegarsi alle volontà dell'uomo. Coll'aiuto del capitale, si ha potuto perfezionare quella grande leva dell'industria moderna, che avevano appena intraveduta alcuni pensatori dell'antichità, voglio dire la divisione del lavoro. Voi lo sapete, così la potenza produttrice è divenuta prodigiosa, tale da confondere le immaginazioni più ardite.

E, ciò non ostante, tocchiamo noi il termine del progresso industriale? Tutto si riunisce, al contrario, per lasciarci intravedere un progresso ulteriore, sforzi che lascieranno lontano dietro di loro tutto quello che si è fatto oggidì.

Sotto l'impressione di codesti prodigi, si sono formate delle opinioni economiche sulla potenza del capitale, le quali hanno spaventato un gran numero di menti come vane e pericolose esagerazioni. Se il capitale è il principio della vita materiale delle nazioni, quanto più si faranno risparmii, tanto più si aumenterà la produzione, la ricchezza sociale, la prosperità del paese. Ora nessuna forma di capitale è più acconcia ad aumentare la forma produttiva che delle macchine le quali possono sostituirsi al travaglio lento e penoso dell'uomo. Si aggiunga alla potenza scientifica e meccanica la libertà commerciale, industriale, politica, la libertà che deve imprimere a tutte le cose, il moto e la vita, facendo sparire una caterva di privilegi, di monopolii, di pastoie che, in troppi paesi, inceppano e ritardano lo sviluppo della produzione, e i nostri discendenti ci oltrepasseranno nell'opera della ricchezza nazionale anche più di quanto noi abbiamo oltrepassati i nostri antenati.

Un gran capitale, il quale agisce sotto le ispirazioni della scienza, che accresce di continuo l'energia e la rapidità degli agenti meccanici, la libera concorrenza la quale sveglia tutte le ambizioni e favorisce tutti i progressi, infine il credito il quale sollecita tutti i capitali, li muove, li trasporta da un luogo ad un altro, quasi per incanto, e ne sviluppa la potenza associandoli fra di loro, sono questi, per gli economisti che sono stati chiamati di scuola inglese, le tre grandi molle dell'economia sociale; è in fondo il *lasciate fare, lasciate passare*, quel principio contro del quale si vorrebbe levarsi oggidì, e l'onore del quale, se il principio è solido, appartiene agli economisti francesi, ai fisiocrati. Qui noi non giudichiamo, facciamo solamente l'officio di relatore.

È irrecusabile che un grande sviluppo della ricchezza nazionale si è operato dovunque l'azione del capitale ha potuto essere assecondata dal credito, dalla libera concorrenza e dalla potenza meccanica. Chi potrebbe seriamente paragonare

la ricchezza progressiva dell'Inghilterra, della Francia, della Svizzera e di una parte dell'Alemagna, a quella della Spagna, del Portogallo, della Polonia? Eppure la libertà non è completa in nessun luogo, ed anzi troppo ci manca. Che cosa non si avrebbe dunque diritto di aspettarsi da una piena libertà, mentre l'emancipazione parziale dell'industria ha prodotto così stupendi risultati?

D'altra parte, è ugualmente certo che i paesi dove la libera concorrrenza, le macchine ed il credito hanno impresso un grande slancio alla produzione, si sono quasi tutti trovati esposti a perturbazioni, a patimenti cui sono sfuggiti quei popoli i quali seguivano pacificamente la via segnata dai loro padri. Il pubblico ha compendiato cotali diversi fatti sotto il nome di *crisi commerciale*.

Questi fatti vi sono noti, Signori; anche oggidì una crisi è scoppiata al di là dell'Atlantico, nell'America del Norte; il contraccolpo si fa sentire in Inghilterra, qualche poco anche in Francia ed in Italia. Vi sono degli economisti la cui mente si è turbata e non han potuto resistere all'influenza di questi fatti; eglino hanno creduto di riconoscervi delle leggi economiche che eran state trasandate; hanno creduto che la scienza avesse sbagliato strada e che fosse giunto il tempo di ravviarla al retto cammino. Hanno trattato la scuola industriale come se fosse animata da uno spirito avventuriero che si fosse lasciata smarrire da chiarori lucicanti e fugaci. Gli uni sono arrivati a credere che potesse esservi un accrescimento del capitale, un risparmio piuttosto funesti che utili, che fosse necessario ad ogni Stato ben ordinato avere un numero assai grande di consumatori, ricchi ed oziosi, perchè la consumazione loro assicurasse al lavoro la sua ricompensa ed alla produzione uno sbocco. Altri economisti hanno pensato che la libertà commerciale fosse un tranello, che la libera concorrenza fosse la rovina dell'industria e della prosperità nazionale, che le macchine fossero le nemiche del lavoratore, un flagello pel proletario, che il lavoro umano non dovesse mai essere sacrificato all'azione delle macchine, che la libertà dell'industria non fosse che un errore, un abuso, che il dovere più stretto comandasse ai governi d'intervenire per regolare l'azione del capitale e l'applicazione del lavoro alla produzione.

Lo vedete, signori, sono gravi dissentimenti codesti, e tali dissentimenti sono scoppiati fra uomini eminenti; noi potremmo nominare, fra gli altri, Malthus e Sismondi, G. B. Say e Ricardo.

Ora, dobbiamo noi trattare ciascuna di codeste quistioni, la quistione delle macchine, la quistione della libera concorrenza, la quistione del libero commercio esteriore, la quistione dell'accrescimento indefinito del capitale, e così di seguito? Non vi è, per avventura, una quistione anche più generale, più elevata, che le domina tutte, e la cui soluzione potrebbe condurci rapidamente alla soluzione, sotto forma quasi di corollarii, di tutte le questioni da me qui indicate?

Tale quistione esiste; è già stata trattata; è una delle grandi e capitali quistioni della scienza. Difatti, si muove lamento della libera concorrenza, si muove lamento del troppo rapido accrescimento del capitale, delle macchine nuove, della potenza del credito, dei suoi eccessi. Che cosa c'è in fondo a tutti questi lamenti, quale è il risultato definitivo del quale si accusano tutti questi fatti? Niuno lo contesta, e la cosa non è seriamente contestabile; tutti questi fatti animano e stimolano la produzione; quello che si riguarda come un male è l'aumento rapido, prodigioso dei prodotti. Così si arriva, si dice, al troppo pieno, al vero impaccio

delle ricchezze, all'ingombro dei mercati. Poichè, si aggiunge, non basta mica produrre. La produzione non è una causa di prosperità se non quando i prodotti sieno facilmente venduti ai loro prezzi naturali a prontamente consumati. Se i mercati sono ingombri, e qui si citano le crisi del 1814 e 1815 e la crisi attuale, se i mercati sono ingombri, i prezzi cadono, cadono al di sotto del costo della produzione. Il capitalista è rovinato, il capitale è consumato a pura perdita, ed il lavoro ugualmente; il lavoratore, il quale ha ottenuto una prima retribuzione, perchè ha venduto i suoi servigi anticipatamente, non trova più nessun imprenditore che voglia rinnovare il contratto. Il fabbricante cade fallito, l'operaio è immerso nella miseria, e voi avete dei prodotti che non si possono qualificare come ricchezza se non abusivamente; poichè un prodotto non merita il nome di ricchezza se non quando è atto a soddisfare dei bisogni. Perchè dunque chiamare così delle cose che non trovano più consumatori, cose per le quali non si presenta più nessun equivalente? Questo ingombro di mercanzie il quale non suscita più un cambio, è ciò che gl'Inglesi chiamano un *general glut*, un troppo-pieno. Questo troppo pieno è desso realmente esistito, è desso possibile? La quistione è dessa stata posta nei suoi veri termini? È questa una quistione di economia politica pura o solamente una quistione di economia politica applicata. Per arrivare ad una soluzione vi domanderò la vostra benevole attenzione nella seduta ventura.

LEZIONE VIII.

La produzione può essa, come lo si è sostenuto, divenire eccessiva al segno di far nascere sui mercati del mondo un *ingorgo* generale e funesto ai produttori?

Signori,

Al di sopra delle quistioni relative all'accrescimento, all'impiego ed all'azione dei capitali, signoreggia, come abbiamo già detto, una quistione principale, generale, che le domina tutte, e la cui soluzione deve esercitare una grande influenza su quella delle accennate quistioni secondarie, ed è la quistione di sapere se i mercati del mondo possano trovarsi generalmente ingombrati da una massa di derrate superiori ai bisogni, se possa esservi ingorgo di prodotti nei canali della circolazione industriale, quell'ingorgo che gl'Inglesi chiamano *a general glut*.

Importa comprendere bene i termini della quistione e rendersi un conto esatto di ciò che gli economisti, i quali l'hanno trattata, abbiano voluto dire parlando dell'ingorgo generale. Forse hanno oltrepassato la portata reale del loro pensiero, poichè non possiamo dissimularci, che prendendo le espressioni loro alla lettera, sembrano essersi lasciati andare su questo punto a singolari preoccupazioni, ed aver perduto di vista i principii invariabili della scienza.

Difatti, quando si parla d'ingombro generale, d'ingorgo, di produzione eccessiva, di che cosa si vuol egli parlare? L'economia politica, voi lo sapete, a differenza della storia naturale, non si occupa mica delle cose di questo mondo unicamente perchè sia entrato nelle vedute del Creatore di collocarle quaggiù;

l'economia politica non se ne occupa che sotto un solo punto di vista, sotto il rapporto della loro attezza a soddisfare i nostri bisogni, vale a dire, del loro valore. Non dimenticate, e voi trovate qui una novella prova dell'importanza di questa distinzione, non dimenticate che il valore di uso si distingue dal valore di cambio. La qualità di ricchezza deriva dal primo, il quale imprime alle cose questa qualità; dal valore di uso emana il cambio come una conseguenza.

Quando si pensa ad un ingorgo, ad un ingombro di prodotti, non si possono immaginare che tre specie di cose: 1° Cose senza nessun valore. I bisogni degli uomini sono così varii che è difficile immaginare qualche cosa la quale non abbia alcun valore; si può dire ciò nondimeno che i guardinfanti delle nostre avole sarebbero dei non-valori per le donne d'oggidì; si volesse pur darli loro per nulla, esse li rifiuterebbero.

2° Valori di uso destituiti di valore di cambio. È certo che se noi avessimo altrettanto vino quant'acqua abbiamo, succederebbe del vino ciò che succede dell'acqua; questa non si paga che in talune grandi città; altrove ciascheduna la trova a suo bell'agio.

3° Infine cose le quali hanno un valore di cambio.

È questa la triplice distinzione delle cose sotto il rapporto economico. Come noi lo abbiamo spiegato a suo tempo, se può concepirsi il valore di uso senza valore di cambio, il contrario è impossibile. Non torneremo su questo.

Quando si parla d'ingombro, si può egli in sul serio parlare d'ingombro di non-valori? Il mercato può esso trovarsi mai sopraccarico di cose le quali non avessero nè valore di cambio nè valore di uso? Questo non potrebbe accadere se non in tre maniere: o perchè gli uomini si fossero applicati a produrre una quantità di cose assolutamente inutili, o perchè si fossero ostinati a produrre delle cose che per un mutamento sopravvenuto nelle usanze, nelle abitudini, nei bisogni, avessero perduto la loro utilità; infine, perchè si godesse di una tale abbondanza di oggetti utili in sè, che vi fosse un'eccedenza la quale non servisse a nulla e di cui nessuno volesse nemmanco *gratis*.

Ora, per la prima supposizione, quella di un mercato, ed a più forte ragione quella di tutti i mercati del mondo ingombrati di cose assolutamente inutili, e che ciò nonostante fossero state prodotte, mi permetterete di non arrestarmivi. La seconda è un'ipotesi ugualmente chimerica, dove trovare nella storia esempii di mutamenti così repentini e nel tempo stesso così profondi e così generali nelle abitudini del mondo che tutto ad un tratto le offerte della produzione e le richieste dei consumatori cessino d'incontrarsi?

Perchè dunque parlare, mi direte voi, di queste ipotesi? Ne parlo perchè vi sono degli uomini che non indietreggiano davanti a nessuna supposizione. Un economista, per provare che vi poteva essere ingombro generale, ha detto: — Ma se, tutto ad un tratto, il genere umano si mettesse a pane ed acqua? — Certamente il mutamento nelle abitudini sociali sarebbe profondo; esso produrrebbe, ne convengo, una rivoluzione economica. Il mercato si troverebbe ingombro di cose le quali sarebbero divenute inutili.

Il ragionamento per l'assurdo è qualche volta permesso; ma avete voi mai veduto, in geometria, fare un'ipotesi contraria ai principii stessi della scienza? No. Si può supporre che un triangolo sia più grande o più piccolo che un altro, perchè vi ha una specie di possibilità che la cosa sia così; ma se qualcheduno

si avvisasse di volere, per ipotesi, dare una larghezza alle linea o una lunghezza al punto, lo si arresterebbe tosto dicendogli: questa non è geometria.

Avviene lo stesso qui: la specie umana non potrebbe mettersi tutta quanta al reggime del pane e dell'acqua, se non rinunciando alle sue tendenze naturali, se non cessando di essere essa medesima; permettendosi una simile ipotesi, non è più di lei che si parla. Vi sarebbe allora un fatto ben altro che un ingombro, non vi sarebbe più specie umana.

I mutamenti di abitudini hanno qualche volta, è vero, prodotto avvenimenti economici notevolissimi.

Quando si ebbe scoperto il Capo di Buona-Speranza, quando si ebbe detto al commercio del mondo di mutar via, si dovette senza dubbio operare una rivoluzione nel sistema della produzione e della consumazione dei paesi che le antiche abitudini commerciali favorivano. Una rivoluzione economica si compirebbe ugualmente, se dovessero rinunziare alla coltura della canna di zucchero.

Il giorno in cui un operaio immaginò che invece di restare ore intiere curvato sopra una tavola per copiare alquante pagine, si poteva, con dei pezzi di metallo mobili, riprodurre un manoscritto in poco tempo ed in quanti esemplari più si volesse, si fece un mutamento immenso. L'invenzione dei telai da calze produsse ugualmente una specie di rivoluzione. I libri e le calze si sono moltiplicati per così dire all'infinito; hanno potuto esistere, in certi momenti, più libri che lettori, più calze che consumatori; ma in questo non vi è ingombro generale. La scoperta stessa del Capo di Buona-Speranza non è stata che un fatto parziale. Se il Levante e la Repubblica di Venezia in particolare ne hanno sofferto, gli uomini del Norte, gl'Inglesi in particolare, vi hanno guadagnato: quello che vi era di troppo da un lato si è rapidamente diretto all'altro. Colla storia alla mano, gli è evidente che i mutamenti d'abitudini, di costumi, di usanze possono, per verità, produrre sul mercato perturbazioni parziali più o meno grandi, più o meno durevoli, ma non possono nulla produrre che somigli ad un ingorgo generale.

Un ingombro generale per mutamento d'abitudini è tanto meno possibile, in quanto che siffatti mutamenti sono d'ordinario piuttosto semplici modificazioni che mutamenti assoluti. Altronde si fanno gradatamente; l'uomo passa difficilmente, in modo repentino, da un certo numero di abitudini ad un ordine di abitudini compiutamente differenti. Così essendo, riesce quasi sempre facile di piegare la produzione ai bisogni nuovi coll'aiuto del medesimo capitale e dei medesimi lavoratori. Noi portiamo degli orologi diversi da quelli che si portavano quarant'anni sono, essi differiscono non solamente nella forma esterna, ma ben anche nel meccanismo; frattanto gli orologi nuovi erano fabbricati dagli stessi orologiai coll'aiuto dello stesso capitale e degli stessi operai. Questo è vero del nostro vestiario, del nostro vitto, anche di un gran numero di oggetti di lusso. Senza dubbio, le carrozze d'oggidì sono assai differenti da quelle dei nostri padri; eppure, se un carrozzaio di quei tempi vivesse ancora, farebbe delle carrozze come le si fanno oggi. Si avrebbe dunque torto di credere che ogni mutamento nelle nostre abitudini, arresti o turbi profondamente il corso della produzione.

Lo ripeto, i fatti e l'osservazione provano che qualunque ingorgo per causa di non valori non è mai stato che locale, parziale, passaggero, l'effetto di acci-

denti, o di errori, dei quali, a dir vero, la scienza non è punto tenuta di occuparsi. Questi errori, questi accidenti, non mutano nulla alle sue conchiusioni.

Arrivo alla terza ipotesi, all'ipotesi di una tale sovrabbondanza di cose atte per sè a soddisfare i bisogni degli uomini che si troverebbe un'eccedenza senza alcun valore e che nessuno vorrebbe.

Ora basta di fissar bene i termini della quistione per comprendere che anche questa è un'ipotesi la quale non è, in verun modo, ammissibile. Allorchè io considero quanto i desiderii dell'uomo sieno varii, facili ad eccitare, difficili a soddisfare, io non capisco che cosa si voglia dire quando si parla di sovrabbondanza di cose utili in sè. Io non cerco se tutto quello che è sul mercato potrà essere comperato ad un prezzo qualunque; io non parlo qui di valore di cambio, dico solamente che se si mettessero tutte le ricchezze che il mondo racchiude alla disposizione degli uomini, che potessero effettivamente applicarle ai loro bisogni, se si aprissero ai primi capitati tutti i *docks* dell'Inghilterra, tutti i magazzini della Francia, tutti gli emporii dei due emisferi, tutto sarebbe consumato in pochi giorni senza che vi fosse bisogno d'immaginare per questo una consumazione pazza e disordinata.

La quistione della disposizione fra l'offerta e la richiesta, è una quistione che ritroveremo fra poco. Qui noi esaminiamo l'ipotesi dei non-valori. Ora la disposizione fra l'offerta e la richiesta può diminuire il valore di cambio, ma non distrugge il valore di uso. Quand'anche il valore di cambio sparisse compiutamente, il valore di uso sussisterebbe, e per lui, la ricchezza; non vi sarebbero dunque dei non-valori, e questo è tutto quello che pel momento noi volevamo dimostrare.

Quindi rassicuriamoci, Signori, il mondo non vi è vicino ad essere soffocato dalla ricchezza. Il timore di una produzione la quale oltrepassasse colla sua attività i bisogni dell'umanità, è uno di quei delirii che non debbono occupare gli studii d'uomini gravi. È evidente che una produzione attivissima, una produzione la quale dopo avere pienamente soddisfatto tutti i bisogni di tutti i consumatori, lasciasse un'eccedenza, farebbe nascere prontamente nuovi consumatori; la popolazione aumenterebbe con una rapidità proporzionata al movimento della produzione.

Quanto più l'offerta oltrepassasse la richiesta, quanto più la produzione eccedesse i bisogni, tanto più l'accrescimento della popolazione sarebbe rapido.

Per immaginare con qualche apparenza di ragione dei non-valori per eccesso di produzione, bisognerebbe collocarsi in una doppia ipotesi. Bisognerebbe supporre che la popolazione del globo avesse raggiunto, sotto l'influenza della *costrizione morale* l'ultimo limite del suo accrescimento; bisognerebbe supporre nel medesimo tempo che, pienamente soddisfatta dalla produzione attuale, essa fosse irremovibile nella sua resistenza stoica ad ogni nuovo piacere, a ogni seduzione nuova. Seriamente, è forse permesso alla scienza di arrestarsi all'esame di così stravaganti supposizioni?

Ecco dunque il primo passo che noi facciamo nella quistione dell'ingorgo generale. Allorchè si parla d'ingorgo, si parla sempre di valori, almeno di valore d'uso. Ora, dove c'è valore di uso, ci è ricchezza; ci sono sempre cose atte a soddisfare dei bisogni dell'umanità. Può darsi che il valore di cambio ribassi nel tempo stesso che la ricchezza nazionale aumenta. Per ispiegare questo fatto,

non siamo obbligati di ricorrere alla teoria astratta dei servigi produttivi; per coloro i quali non perdono di vista la distinzione dei due valori, non vi è nulla di paradossale dicendo che la ricchezza nazionale può aumentare, mentre il valore di cambio per tali o tal altri individui diminuisce. È cosa semplicissima codesta. È perfettamente vero che se domani piovessero dal cielo in sul mercato, miliardi di paia di calze e d'abiti per tutti, cotali derrate sarebbero ricchezze. Il calzettaio, il sarto sarebbero meno ricchi che il giorno innanzi, la Francia lo sarebbe di più.

Noi potremmo quindi a rigore arrestar qui il corso di queste investigazioni, poichè poco importa in sostanza che la ricchezza prodotta vantaggi anche più ai consumatori che ai produttori. Il fabbricante è costretto di dare le sue calze, le sue fettuccie, i suoi coltelli a vil prezzo; vi è forse per questo sul mercato, nel mondo, un paio di calze, un metro di fettuccia di meno? Il produttore perde, il consumatore guadagna. Non è cosa singolare che degli economisti, dei filantropi, degli uomini di scienza, gridino miseria e desolazione, allorchè il produttore perde qualche cosa, o guadagna poco, e che l'ordine economico sembri loro ammirabile, allorchè il consumatore trova difficilmente e paga caro quelle cose delle quali ha bisogno? Evidentemente tutti coloro che hanno dimenticato a cotal segno la distinzione dei due valori, che l'hanno dimenticata in modo di prendere l'accessorio pel principale, non possono mettersi d'accordo con loro medesimi se non sostenendo che se piacesse alla Provvidenza di fare un presente al mondo di un'immensa quantità di quelle medesime derrate che la nostra industria produce, bisognerebbe affrettarsi di distruggerle, bisognerebbe applicare ai doni del cielo le leggi del blocco continentale.

Riconosciamo dunque una volta col senso comune che il valore permutabile non è la causa, ma uno degli effetti della ricchezza, e che non si ha nulla da temere da un ingorgo di prodotti, quando questi prodotti, qualunque sia d'altronde il loro prezzo sul mercato, sono cose atte a soddisfare i bisogni dell'umanità, in altri termini, quando questi prodotti sono una ricchezza.

Non pertanto noi non vogliamo trascurare dei fatti che si dicono irrecusabili, nè rigettare dal dominio della scienza i risultati economici che hanno così fortemente preoccupato gl'intelletti più chiari e risvegliato la sollecitudine dei governi.

Una produzione eccessiva, si dice, un ingorgo generale, getta lo scompiglio e lo spavento sul mercato. Se i compratori ne profittano, i venditori si rovinano; i capitali vanno a male, i lavoratori vedono inaridirsi la sorgente del loro reddito e gli eccessi di un giorno preparano lunghi anni di miseria e di calamità. Vi sono dunque in tal caso risultati diversi, un fatto complesso che importa di analizzare. Importa di riconoscere con maggior attenzione, e maggior cura quali sarebbero nel caso di una produzione eccessivamente crescente e generale, i risultati economici: 1° pei possessori dei valori anteriormente prodotti, delle ricchezze; esistenti; 2° per la popolazione ed in particolare pei lavoratori. Se la nuova produzione, nella sua attività, distruggesse direttamente o indirettamente più capitali di quanto essa desse di prodotti, per fermo, voi non potreste riguardarla come un beneficio: sarebbe una produzione apparente, una distruzione reale. Da un altro lato, una produzione attivissima non aumenta essa la popolazione

operaia, ed, in tale ipotesi, quell'attività ridonda essa a profitto di quella medesima popolazione o si volge a suo danno? La sua sorte migliora essa o diventa sempre più deplorabile?

Sono questioni codeste sulle quali io desidero chiamare la vostra attenzione. Illuminiamo il nostro cammino con alcune osservazioni.

Noi abbiamo sovente distinto l'economia politica pura, scienza di ragionamento, e l'economia politica applicata la quale modifica le formole astratte della scienza tenendo conto di certi fatti. Applichiamo la distinzione al soggetto che ci occupa.

L'economia politica pura non tiene conto degli ostacoli variabili che oppongono alla produzione lo spazio, il tempo, la nazionalità propria di ciascun popolo; per l'economia pura, non vi è che un mercato, l'universo, che un'officina, il mondo, che una popolazione operaia, è la popolazione del globo. È l'economia politica applicata che distingue il lavoratore inglese dal lavoratore francese, il mercato inglese dal mercato francese, dal mercato cinese, e così via dicendo.

Ciò posto, si comprende che dal punto di vista dell'economia pura, la disproporzione fra l'offerta e la richiesta abbia potuto essere contestata. Se vi ha qui, si dice, un accrescimento di prodotti che superi i bisogni del luogo, l'eccedenza corre tosto a cercare altri consumatori; l'offerta eccita i bisogni, i bisogni sollecitano le offerte e preparano i mezzi di cambio. La ricchezza stimola la popolazione e partorisce i consumatori. I capitali che non lavorano qui con abbastanza profitto, si trasportano altrove; lo stesso avviene degli operai; il livello si stabilisce costantemente; vi è un movimento di andivieni simile a quello della circolazione del sangue nel corpo umano. È così che la scienza speculativa deve rappresentarsi i fatti economici.

A questo si risponde che in realtà le cose non succedono mica del tutto così; i lavoratori e i capitali che abbondano in un luogo non si trasportano mica in un altro colla rapidità che loro presta il pensiero, perchè non mica dappertutto trovano la stessa sicurezza, la stessa protezione, la stessa facilità pel trasporto e pel collocamento. I bisogni non si mettono prontamente in relazione coi prodotti, perchè la popolazione non raddoppia in un giorno, perchè l'educazione dei popoli è lenta e le loro abitudini sono tenaci, perchè i mezzi di comunicazione sono ancora imperfetti, le spese di traslocamento troppo considerabili, e perchè prima che si conoscano i paesi dove i prodotti abbondano e si possano stabilire i cambi, vi sono da vincere infinite difficoltà. Qui si proibisce l'esportazione, altrove l'importazione di tale o tal'altra derrata. I cambi ed il transito sono continuamente attraversati dalle leggi locali, dalle abitudini del commercio, dalle antipatie e dai pregiudizi dei popoli. La storia delle leggi finanziarie e delle leggi civili prova abbastanza che vi ha sovente, negli Stati, una perplessità deplorabile fra i fatti dell'ordine economico ed i fatti dell'ordine politico e civile.

Notatelo, signori, così viene presentata al vostro esame una questione doppia.

Le deduzioni della scienza sono esse conformi ai fatti generali del mondo economico? In questo caso, quello che le si oppone si riduce ad alcuni fatti particolari, ad accidenti, ad imprudenze, ad errori, e non resta più che ad esaminare quale possa essere l'importanza di tali fatti particolari, quali possano esserne le conseguenze per la ricchezza nazionale. L'applicazione dei principii, la

pratica possono domandare alcuni mutamenti, alcune modificazioni parziali, temporanee; i teoremi della scienza rimangono incrollabili.

Se, per lo contrario, la scienza si smarrisce nelle sue investigazioni, se i fatti generali resistono alle sue induzioni, non si tratta più di temperarne le applicazioni coll'aiuto della prudenza politica e di fare alla pratica prudenti concessioni bisogna rimpastare la scienza stessa da capo, bisogna collocarla sopra nuove e solide basi.

Allora tutti quei riformatori i quali guardano con occhio di compassione Smith, Say, Ricardo, sono autorizzati al loro superbo disprezzo per la scienza quale noi la conosciamo; non ci rimane più che a supplicarli di far parte al mondo del loro segreto; poichè infino ad ora non sono stati prodighi che di critiche e di pronostici. La scienza nuova, intendo parlare di una scienza positiva, applicabile, non è ancora venuta ad illuminare il mondo.

Checchè ne sia, codeste questioni, signori, sono degne di tutta la vostra attenzione; forse noi troveremo, studiandole, ciò che del resto voi avete potuto notare fin d'oggi, che tutte queste discussioni sono in gran parte dovute ad un linguaggio inesatto e confuso e ad un'analisi incompleta.

LEZIONE IX.

Continuazione. — Quanto più attiva e più generale è la produzione, tanto più sicuro è lo sbocco per tutti i produttori.

Signori,

Collochiamoci nella ipotesi di una produzione eccessivamente attiva, rappresentiamoci i mercati del mondo quali l'immaginazione spaurita di alcuni filantropi si avvezza a vederli, riboccanti da ogni lato di valori d'uso. Vi sarebbe, si dice, nel medesimo tempo un grande ribasso del valore di cambio. È questo difatti che bisogna supporre.

Se vi sono mali da deplorare, rammarichi da sentire, questi mali e questi rammarichi non sono concepibili che nella ipotesi di un forte ribasso dei prezzi; allora si levano i lamenti di quegli economisti i quali hanno presentato quadri tanto incompleti di tale o tal altro grande mercato, allora si grida: A che giova ingombrare i mercati d'Italia di cotone e d'altre derrate manufatte che poi si è obbligato di riesportare? Quale è l'utilità di siffatta sovrabbondanza di prodotti, quando voi siete costretti di venderli al terzo, al quarto, al decimo del valore che codeste mercanzie avevano qualche tempo prima sul mercato?

Prima di tutto noi domandiamo quale è, nella ipotesi, la causa di tale ribasso?

Sarebbe essa, per avventura, la diminuzione delle spese di produzione? Gli uomini avrebbero forse trovato dei mezzi più economici di produrre? I produttori potrebbero essi dare i loro prodotti a miglior patto? In questo caso non vi è ribasso reale del valore di cambio; questo è, in ultima analisi, sempre uguale

alle spese di produzione. Quando ottiene quello che il prodotto gli costa, e di più il suo profitto, lo scopo del capitalista è raggiunto.

La consumazione aumenta. I produttori non tardano a moltiplicare le officine. Dopo alcune oscillazioni la richiesta di lavoro, invece d'indebolirsi, si anima, ed il lavoratore, se un imprudente accrescimento della popolazione non venga a contrariare il corso delle cose, conserva il suo salario in danaro, e profitta del ribasso dei prezzi di produzione.

Imperocchè il consumatore, colla medesima quantità di valori che occorre oggidì per comperare un abito, può aggiungere all'abito altre cose utili o gradevoli. Sono questi gli avvenimenti economici più favorevoli alla popolazione poco favorita dalla fortuna: il ribasso delle spese di produzione la mette in grado di ottenere col necessario qualche poco di superfluo; allora comincia il suo sviluppo intellettuale e morale.

Resta l'ipotesi, nella quale si collocano quegli scrittori i quali credono al *general glut*, voglio dire quella di un ribasso rovinoso e costante di tutti i prezzi, per eccesso dell'offerta sulla richiesta.

Io non esito a dirlo, signori, è questa un'ipotesi i cui termini implicano contraddizione. La dimostrazione è facile. Non dimenticate mai che qui non cerchiamo se vi possano essere imbarazzi parziali, ingombri, locali, disordini temporanei nel fenomeno della produzione e della consumazione. Nessuno lo contrasta: sarebbe negare la possibilità di un accidente, di un errore. Quello che si nega, si è che vi possa essere ingorgo generale per eccesso di produzione, che, su tutti i mercati in una volta, per tutte le mercanzie, l'offerta possa soverchiare la richiesta; quello che si nega, si è che la produzione possa, pel solo motivo che essa fosse generale ed animatissima, non trovare più sul mercato consumatori in istato di effettuare i cambi. Lo ripeto, la supposizione medesima è assurda.

Difatti, che cosa è il commercio, quando lo si consideri nei suoi elementi costitutivi? Si tratti del commercio in grande o del commercio minuto, di quello che si fa fra Liverpool e le Indie, o del commercio del droghiere che vende qualche libbra di caffè, gli elementi costitutivi del fenomeno sono sempre i medesimi, è un cambio di valori. Il servigi sia materiali, sia intellettuali, sono parimente, voi lo sapete, valori e valori permutabili, e, per questo, un oggetto di commercio come le derrate e le mercanzie propriamente dette.

Qualunque cambio, permettetemi di rammentarvelo, è sempre composto in apparenza di due termini, in realtà, di quattro; ciascuna offerta positiva implica una richiesta, e ciascuna richiesta positiva implica un'offerta. Non si può concepir l'una senza l'altra. Non vi è commercio senza di questo.

Ciò posto, quale è il senso di questa proposizione: — Vi è ingorgo generale? — Questo risulterebbe a dire: — Ciascheduno offre ed offre troppo, poichè egli non richiede; — la qual cosa è assurda. O veramente: — Ciascheduno offre e ciascheduno richiede senza trovare risposta alla propria richiesta: proposizione non meno assurda della prima. È evidente che, quando ciascuno offre e ciascuno richiede, non vi è ingombro generale. Se tutti producono, se tutti producono molto, non vi è offerta la quale non possa incontrare una richiesta e reciprocamente. Se noi avessimo tutti le mani piene di eccellenti cose, evidentemente potremmo tutti cambiare in mille modi la nostra porzione. A chiunque di noi, chiunque altri si rivolgesse, troverebbe un mezzo di cambio più o meno stimabile senza

dubbio, ma però sempre un valore. Non si resterebbe deluso nella propria aspettativa se non quando ci fossero in mezzo a noi taluni che avessero le mani vuote.

Ciò vuol dire in altri termini che il mercato non potrebbe mai essere ingombro di offerte senza risultato che nel caso in cui vi fossero consumatori i quali non avessero prodotto nulla; nel caso in cui non si effettuassero le condizioni del problema. Immaginatevi quattro persone, e supponete che rappresentino il mercato del mondo. Viene l'una, ed invece di offerire cento cappelli, ne offre mille. Un altro invece di offerire dieci sacca di frumento, ne offre cento. Un terzo, avendo inventato un telaio, invece di offerire milla paia di calze, può offerirne diecimila. Infine arriva sul mercato un mercante di spilli, e ne offre un'enorme quantità perchè ha trovato il modo di farne migliaia e migliaia al giorno. Paragonate tutte codeste offerte, e non vi sembreranno eccessive. Il mercante di spilli non offre la medesima quantità di mercanzia che egli offeriva prima; ma il mercante di frumento, il mercante di cappelli, il mercante di calze offrono pur essi una maggiore quantità delle loro derrate.

Perciò dunque, se ciascuno offre molto, ciascuno riceve molto, ed è impossibile che avvenga altrimenti. Non può dunque esserci quel rovinoso ribasso di cui si parla; non può esservi ingorgo generale. Si vorrebbe forse dire che ciascheduno riceverebbe più cose di quante gli uomini potessero consumarne; che si sarebbe impacciato delle proprie ricchezze? Si può rassicurarsi per questo riguardo. Se vogliasi aspettare che i bisogni umani sieno tutti soddisfatti, si può aggiornare la questione a tempo molto lontano.

È un sogno l'immaginare una mancanza di equilibrio in un'equazione, tutti i termini della quale ascendono o ribassano ugualmente.

Se in fatto arrivasse sui mercati del mondo cotale enorme massa di mercanzie, seguita da un generale ribasso dei prezzi, la vera causa di codesto fenomeno sarebbe un grande accrescimento della potenza produttiva delle società umane; l'unico suo effetto sarebbe un accrescimento assoluto della ricchezza, un progresso generale nelle condizioni economiche della società. È così che paragonando i popoli moderni ai popoli del medio evo, noi siamo ogni giorno testimoni dei felici effetti di un perfezionamento generale presso di noi della potenza produttiva. Se invece di andare a piè scalzi, di coprirsi di sudicie vesti di bigello, di ricoverarsi in miserabili capanne, le nostre popolazioni possono oggimai far uso di tela, portare delle calze e delle scarpe, e procurarsi alloggi che non sono più sentine di peste, di lebbra, di tifo, lo si deve alla potenza produttiva ed a quel ribasso di prezzi che ha reso accessibili al lavoratore una massa così grande di cose utili. È questà stata una causa di rovina pei calzaiuoli e pei calzolai? Ha questo arrestato gli altri rami dell'industria?

Ma, si dirà (tolgo queste osservazioni da un economista), non è vero che si cambiino ogni giorno mercanzie con mercanzie, si cambiano pure mercanzie con lavoro: vi sono dei consumatori i quali non possedono nessuna ricchezza materiale, e non possono offerire che dei servigi. Questa circostanza può alterare profondamente i resultati ai quali voi pretendete arrivare.

È questo evidentemente un errore. Ho di già fatto notare che quando noi diciamo cambio, diciamo cambio di valori con valori, che i servigi del lavoratore sono un valore come le mercanzie. In conseguenza, se vogliasi parlare d'ingorgo generale, è d'uopo supporre un eccesso nell'offerta dei servigi personali come

nell'offerta di tutte le altre cose. Conseguiterebbero le stesse deduzioni, sarebbe ugualmente vero che colui il quale offerisse molte mercanzie ne avrebbe in cambio molti servigi, molto lavoro, come quegli il quale offerisse molto lavoro ne avrebbe in cambio molte mercanzie.

L'errore che io combatto appartiene a quegli economisti i quali hanno voluto distinguere i prodotti materiali dai prodotti immateriali, i prodotti durevoli da quelli che si consumano rapidamente, e questo nello scopo di negare ai prodotti immateriali e di poca durata la qualità di ricchezza: strana dottrina che noi abbiamo lungamente confutata.

S'insiste: Non è vero, si dice, che si offrano sempre mercanzie in cambio sia d'altre mercanzie, sia di lavoro: quello che si richiede, è danaro. Il danaro manca: perchè produrre più di quanto il danaro che esiste possa comperare? Guardate piuttosto le crisi commerciali, in particolare la crisi attuale, quello che manca sul mercato americano è il danaro ».

Si sostiene egli sul serio che gli uomini producono e vanno al mercato per ottenere definitivamente danaro in cambio? Sono questi, permettetemi dirlo, discorsi da mercanti i quali, abilissimi per giudicare un'operazione particolare e procurarsi con essa grossi benefici, non sanno comprendere se non gli effetti generali e lontani dalle vicissitudini economiche della società. Disgraziatamente, per questa loro incapacità, hanno più di una volta esasperato ciò che essi chiamano le crisi commerciali. Per tutti coloro i quali riflettono, erano manifeste due cose; l'una che, nell'America del Norte, sia per un prodigioso accrescimento delle intraprese e delle transazioni locali, sia per misure finanziarie repentine ed imprudenti, non vi era più equilibrio fra gli sforzi della produzione ed il capitale, fra i bisogni del mercato e lo strumento dei cambi, la moneta. Da un lato, il capitale reale era disproporzionato all'immensità dell'intrapresa, dall'altro, il movimento che gli s'imprimeva per distribuirlo e farlo passare rapidamente da un luogo ad un altro, da una mano ad un'altra, non essendo regolare, sfuggiva a tutte le previsioni e gettava il mercato nelle incertezze, gli azzardi e le temerità del giuoco. L'America, lavorando coll'aiuto del credito, pretendeva con questo mezzo di produrre, non solamente cose il cui spaccio potesse essere immediato, e il reddito pronto e certo, ma pur anche oggetti di una vendita lenta e di un reddito incerto e lontano. Debitrice verso l'Europa che le aveva prestato una parte considerabile del suo capitale, debitrice verso i banchi che avevano esausti a servigio suo tutti gli spedienti del credito, la produzione americana si trovava impegnata in una via la quale non presentava che due uscite: il fallimento o la vendita a perdita. Le bisognava lasciare insoddisfatti i suoi creditori, o vendere a qualunque prezzo i prodotti già ottenuti, quand'anche cotal vendita prematura dovesse rovinare le intraprese e fiaccare l'opera della produzione.

Ma che cosa hanno di comune codesti fatti e le conseguenze che ne derivano colla questione dell'ingorgo generale di una produzione eccessiva che ingombri tutti i mercati? Se sul mercato del danaro si avesse veduto tutto ad un tratto raddoppiarsi le offerte, gli Americani non avrebbero mancato di strumenti di cambio; nella stessa guisa, se le altre derrate, mercanzie, macchine, utensili, strumenti dei quali gli Americani avevano bisogno, avessero potuto raddoppiarsi di quantità sui mercati dell'America e dell'Europa, la crisi commerciale avrebbe potuto essere evitata. I produttori americani avrebbero facilmente trovato dei cre-

ditori più pazienti o dei compratori che avessero loro fatte offerte vantaggiose. Quindi una produzione la quale avesse avuto dappertutto quella stessa attività che essa aveva in America, invece di aggravare la crisi, l'avrebbe prevenuta. Le crisi commerciali sono d'ordinario il risultato di una differenza nel movimento della produzione sui diversi mercati; non iscoppiano se non quando tale movimento sia qui rapidissimo, altrove lentissimo. Allorchè, per lo contrario, tutte le produzioni camminano *pari gressu*, non vi è da temere nessuna crisi; tutti i termini dell'equazione s'innalzano o si abbassano nel medesimo tempo. L'equilibrio è assicurato, i cambi sono facili.

Dal punto di vista nel quale noi collochiamo la questione degli sbocchi, il danaro non è che uno dei tanti prodotti che si presentano sul mercato. Si ha bisogno di monete per facilitare i cambi, come si ha bisogno di grano per nutrirsi. Perchè manchiamo noi qualche volta di grano? Perchè la produzione non ne è stata sufficiente. Lo stesso avviene della moneta, allorchè la produzione di questo mezzo di cambio non è proporzionata ai bisogni, o allorchè (la qual cosa torna la stessa) artificiali pastoie o le false combinazioni di un governo ne inceppino la libera distribuzione sui mercati del mondo. Non bisogna mica dire che si sono prodotte troppe derrate da cambiare, ma che si è prodotta troppo poca moneta, o che la si è distribuita in modo vizioso.

Del resto introdurre nella questione la moneta, gli è intorbidare le menti senza illuminarle. Si offre moneta, e perchè? Perchè si è ottenuto questo strumento per mezzo di certi prodotti. « Lo si è preso a prestanza ». Che importa? Il prestatore ha dato dei prodotti per ottenere la moneta che egli vi presta. Si domanda della moneta, perchè è più facile, con questo mezzo, procurarsi poi quelle derrate o quei servigi che più si desideri di ottenere.

Perciò la moneta, come oro ed argento, non è che una mercanzia sulla quale non c'è qui nulla da dire in particolare; come strumento di cambio, è vero, da un lato, che aumentando il suo valore in ragione della sua rarezza e della moltiplicità delle transazioni, poco importa al *mercato generale* che vi sieno nel mondo dieci miliardi o cento miliardi di scudi; è vero, da un altro lato, che la misura generale della moneta essendo stabilita, gli è esporsi a gravi perturbazioni il voler creare repentinamente sopra un mercato *particolare*, sia con una produzione irregolare, sia con pazze operazioni finanziarie, una penuria relativa di moneta; ma, lo ripeto, che cosa ha questo di comune colla questione dell'ingorgo generale? Occorrerebbe provare che offerendo dappertutto molta moneta e molte mercanzie, vi fosse imbarazzo pei possessori della mercanzia o della moneta, mentre (cosa curiosa!) si studia ogni mezzo per provare che c'è imbarazzo, crisi, quando si manca dell'uno o dell'altro dei due elementi abituali del commercio, vale a dire quando non c'è ingorgo generale.

Qui un'obbiezione seria, lo confesso, può nascere nelle vostre menti; voi mi direte forse: « La dottrina degli sbocchi, la teoria di G. B. Say sarebbe irreprensibile, se fosse possibile concepire un progresso uguale, un progresso costante, indefinito in ogni sorta di produzione; ma chi non conosce i limiti insuperabili che incontra la produzione dei metalli preziosi, e quello che è ben altrimenti grave, la produzione delle sussistenze? Nessuno può aggiungere una miniera alle miniere che il globo racchiude, nè aumentare di un'acro le terre produttive che la natura ci ha date; nessuno può impedire che i prodotti della seconda, della

terza, della quarta porzione di capitale, applicate alla medesima terra non seguano una progressione decrescente. Così essendo, se la produzione generale è sempre più stimolata, deve arrivare quel giorno in cui i produttori agricoli non potranno più andare di fronte cogli altri produttori. Non vi saranno forse allora, necessariamente, per la forza stessa delle cose, offerte e richieste le quali non troveranno sul mercato nessun correlativo? Una folla di produttori offriranno abiti, oggetti di piacere, strumenti utili, servigi d'ogni natura, e richiederanno pane, vino, riso, carne, pesce; che cosa potranno offerir loro i produttori che coltivano la terra, arrestati così come saranno dalle forze limitate dello strumento? che cosa potranno eglino richieder loro di più che per lo innanzi, mentre non avranno nulla di più da offerire?

Permettetemi di presentarvi una prima osservazione. Accettiamo i fatti quali l'obbiezione li rappresenta. Le tristi conseguenze che potranno risultarne per certi produttori sarebbero esse il risultato di un ingorgo generale, di un troppopieno universale? Il contrario è evidente. Dalla rarezza del grano deriverebbero le perdite degli altri produttori; il male non consisterebbe mica nella quantità troppo grande di vestimenta, di utensili, o oggetti utili o piacevoli, ma nella quantità troppo scarsa di comestibili. Accadrebbe ai produttori industriali quello stesso che accadeva in Polonia, in Crimea, altrove, ai produttori agricoli, allorchè non trovavano sul mercato un numero sufficiente d'altri produttori; non sapevano che farsi delle loro derrate, ed erano più da compiangere che i fabbricanti d'indiane e di coltelli, poichè è meno difficile ritogliere dal loro impiego i capitali consacrati all'industria che quelli dell'agricoltura, sovente già incorporati al suolo.

Ma lasciamo questa confutazione puramente logica, e consideriamo più da vicino il fondo delle cose.

Che cosa si suppone, quando s'immagina che la produzione agricola arrivi a toccare il punto estremo? La popolazione si è dessa accalcata contro quest'ultimo limite delle sussistenze? O veramente è dessa stata, sia dalla costruzione morale, sia da altre circostanze, trattenuta dentro quei limiti che la ragione le impone?

In questo secondo caso, l'ipotesi è arrisicata: è difficile credere che la produzione agricola possa mai raggiungere l'estremo suo limite, senza che v'abbia sul mercato un eccesso di popolazione, senza che il prezzo del grano siasi sempre più elevato per le richieste pressanti, per le grida di penuria di un popolo affamato. Nullameno accettiamo l'ipotesi; immaginiamoci che il prezzo del grano abbia potuto successivamente elevarsi, o pel ribasso relativo del prezzo delle altre mercanzie, o perchè una popolazione generalmente agiata ha voluto accrescere il suo nutrimento ordinario e raddoppiare o triplicare senza necessità la sua consumazione di comestibili.

Qual male ne risulterebbe egli? A parer nostro, nessuno. I produttori di grano sarebbero soddisfatti, i richieditori ugualmente, e reciprocamente i produttori delle altre derrate sarebbero soddisfatti, i richieditori ugualmente.

Voi lo sapete, signori, questa richiesta crescente di grano, questo rialzamento progressivo del prezzo delle sussistenze tornerebbero a profitto dei proprietarii fondiarii: la *rendita* si alzerebbe. Questi proprietarii godrebbero di un superfluo che probabilmente stimolerebbe le produzioni di lusso e favorirebbe le arti;

i produttori ritroverebbero nei beneficii della loro industria e del loro commercio un compenso ai sacrifici che loro avrebbe imposto l'alto prezzo dei comestibili.

Che cosa si potrebbe immaginare di più? Che, nella ipotesi, la richiesta del grano oltrepassasse ancora l'offerta, che quella popolazione agiata, ragionevole, richiedesse ancora più grano di quanto le se ne potesse presentare, e che questo grano non esistendo, essa si trovasse impacciata, sopraccarica dei prodotti che voleva darne in cambio.

Ma questo non sarebbe che un accidente, direi quasi una bizzarria. Noi potremmo ugualmente imaginare un gran numero di produttori arrivati tutti al mercato collo scopo di offerire le loro mercanzie per ottenerne degli ananassi. Probabilissimamente i loro desideri non potrebbero essere soddisfatti, e per amore o per forza dovrebbero contentarsi di frutta indigene? Che importa? Vi è egli in questo nulla che somigli ad un ingorgo generale? Vi ha rarezza di una derrata e nulla di più.

Collochiamoci adesso nella ipotesi disgraziatamente la più probabile; il prezzo del grano si è elevato, e la produzione agricola ha toccato l'estremo suo limite, perchè una popolazione eccessiva e sempre più crescente si affolla sul mercato delle sussistenze. Senza dubbio vi sarebbero in questo caso grandi miserie. Più di una volta noi abbiamo insistito sugli orribili risultati di un accrescimento imprudente, esagerato della popolazione, nè abbiamo certo ora la menoma voglia di dissimularli, nè di attenuarli; ma gli è mutare i termini della questione attribuire i mali di un tale stato di cose al soverchio della produzione. Non è la produzione, ma la popolazione, che allora è eccessiva, e la popolazione non è eccessiva se non perchè la produzione non ha potuto seguirla nella sua corsa impetuosa. Si parla del troppo-pieno di mercanzie, bisogna parlare del troppo-pieno d'uomini. Si biasimano gli sforzi dei produttori, ed è l'imprudenza dei padri di famiglia che invece si deve biasimare.

Una produzione accelerata, si dirà, stimola la popolazione, è così che la produzione diventa responsabile dei mali che si deplorano. Ahimè! l'ignoranza, la superstizione, la miseria e le false dottrine la stimolano anche molto di più. Vedete l'Irlanda; che cosa manca in quel paese? Precisamente una produzione attiva e potente. Supponete che l'Irlandese potesse essere indotto ad un lavoro costante e regolare, e trasportate col pensiero un miliardo o due di capitale in Irlanda; la faccia del paese muterà all'istante medesimo. « Gl'Irlandesi poveri, miserabili non avranno nulla da offerire in cambio dei prodotti nuovi ». E un errore, un errore madornale. Gl'Irlandesi cambieranno il loro reddito; vale a dire quello che noi chiamiamo il loro salario.

Quando si finirà dunque di considerare i produttori ed i consumatori come due bande distinte, schierate, per così dire, in battaglia l'una a fronte dell'altra e l'una delle quali deve solamente offerire, l'altra solamente prendere e consumare? Senza esservi chiaramente enunciato, è questo il pensiero che domina in una moltitudine di scritti sulla economia politica e che ha ingannato i loro autori.

Qualunque lavoratore, qualunque produttore compera, non solamente per riprodurre, ma per consumare e *consuma;* è difficile di comprendere l'interesse che potesse avere il cappellaio o il calzolaio a vendere i suoi prodotti piuttosto a consumatori oziosi, che ad agricoltori, a fabbricanti, ad artisti, e commercianti, ad operai. Parimente che cosa importa al lavoratore ed al capitalista la natura

dei prodotti che vengono preferiti? L'uno ottenga dei salarii e l'altro dei profitti sufficienti, e sarà loro indifferentissimo di applicare le loro forze ed i loro strumenti piuttosto ai prodotti di prima necessità che agli oggetti di lusso, piuttosto alle cose utili che alle cose dilettevoli.

Sembra che si tema che la specie umana non si ponga nella impossibilità di consumare certi prodotti. Singolare preoccupazione! La scienza e la storia la respingono ugualmente.

La scienza non cerca *cosa* si produrrà, ma *quanto*.

La storia sa che l'uomo ricco non domanda di meglio che di variare i suoi godimenti e che se possono temersi, sotto il punto di vista della morale, i raffinamenti e le corruzioni del lusso, sarebbe assurdo temere che il genere umano si facesse anacoreta.

Non dite agli uomini di rallentare la produzione; avvegnachè, se prestassero orecchio a questi falsi precetti, condannerebbero un gran numero dei loro simi l a non deporre mai i cenci della miseria. Gli è per via dell'accrescimento successivo, non interrotto della ricchezza pubblica che a poco a poco, un'onesta agiatezza penetrerà in tutti gli ordini della società e farà sparire lo straziante spettacolo dell'indigenza involontaria. Per cotal guisa i popoli attivi, intelligenti, produttori, dopo essere passati dalla schiavitù al servaggio, e dal servaggio al lavoro libero, ma tuttavia curvati sotto i patimenti e la miseria, arriveranno a poco a poco al lavoro sufficientemente retribuito e sicuro del domani.

Questo è ciò che la scienza e la storia possono promettere ai popoli laboriosi, istruiti, morali, assennati; esse non promettono mica loro l'*Eldorado*, una vita di lusso e di oziosaggine, una uguaglianza chimerica, beni usurpati, godimenti criminosi, ma un lavoro consolato e rianimato da sufficienti retribuzioni e da onesti riposi, quel lavoro che onora l'uomo invece di degradarlo e che assicura al lavoratore tutta quella felicità che ci è concesso godere quaggiù. Bisognerebbe, per dubitarne, non avere mai visitato quelle oneste e laboriose famiglie il cui lavoro si trova assecondato da fortunate circostanze e da costumi irreprensibili; bisognerebbe non avere mai sorriso alla purezza dei loro piaceri, alla ingenuità delle loro gioie.

Ciò che importa di raccomandare ai popoli, checchè ne dicano certi sedicenti economisti, è la prudenza. Una produzione attivissima ed una popolazione lenta ad accrescersi, in queste sta la forza come la speranza del lavoratore. Fuori di queste, non vi è per lui che decezione, delitto, miseria; fuori di queste, egli è, per la natura stessa delle cose, alla mercè del capitalista. Con quelle due condizioni, egli diventa al contrario, necessariamente padrone legittimo del mercato.

Questo insegnamento severo ma irrecusabile, questo insegnamento già verificato da numerose esperienze, questo insegnamento del quale più di un operaio può riconoscere la rigorosa giustezza riflettendo a quelle circostanze, poco frequenti insino ad ora, nelle quali la penuria dei lavoratori alzava i salarii, e il capitalista stimavasi fortunato di potere ottenere operai; questo insegnamento tutto di buon senso e che consiste a dire che è impossibile di nutrire cento persone con quello che basta appena per cinquanta, questo insegnamento, io dico, vale bene i sogni coi quali si ha oggi il mal vezzo di cullare la moltitudine; esso vale parimenti quei palliativi ingannevoli dei quali si contentano gli spiriti deboli

che vorrebbe sfuggire alle conseguenze delle loro proprie dottrine. È impossibile di non commoversi alla lettura di quegli scritti che l'ignoranza o le passioni dirigono agli operai, e che non possono che accrescerne la miseria, sia che li disgustino del lavoro, sia che li precipitino nel delitto.

Mi affretto, signori, di riepilogare questa discussione. Noi abbiamo, mi sembra, sufficientemente dimostrato, che il timore di un ingorgo generale non è fondato, che i termini della questione implicano contraddizione, che tutti gl'inconvenienti che si additano sparirebbero all'istante medesimo se la produzione, invece di rallentarsi, potesse, al contrario, raddoppiare le sue forze, e la sua attività; infine noi abbiamo dimostrato che i disordini dai quali si è stati maggiormente percossi sono dovuti ad un eccesso, non di produzione, ma di popolazione.

Che cosa altro ci si può opporre?

Che malgrado l'attività della produzione, possono sempre trovarsi, sul mercato, offerte che non s'incontrino e non si contrappesino; che una produzione sempre più aumentata può inondarci di derrate, la massa o la qualità delle quali non fosse più in relazione coi desideri dei consumatori; che questo disaccordo è tanto più da temere in quanto che numerose pastoie, naturali o artificiali, si opporranno sempre ad una distribuzione perfettamente libera, uguale, facile, del capitale, del lavoro e dei prodotti sui mercati del mondo. Aggiungete, si dirà, che pei movimenti varii della popolazione nei diversi Stati, qui i consumatori si moltiplicano come i prodotti, altrove la produzione e la popolazione seguono un andamento disuguale, e sarete costretti di riconoscere che la produzione può, in più di un luogo, per un tempo più o meno considerevole, oltrepassare i bisogni o i mezzi dei consumatori. Ciò posto, che cosa c'importa la teoria degli sbocchi? Che cosa c'importa una dottrina speculativa la quale non si effettua mai completamente, e non previene le orribili catastrofi delle quali noi siamo tuttodì testimoni?

Tolga Iddio che noi pensiamo a disprezzare tutto quello che ci è di vero, di grave nella obiezione. Noi abbiamo più di una volta rammentato i fatti che le servono di base; ma quale è il pensiero di coloro che mettono innanzi l'obiezione?

Vogliono essi solamente conchiuderne che la produzione propriamente detta e la produzione della specie umana debbono essere sottomesse alle leggi della prudenza? Che appartiene all'uomo di calcolarne le conseguenze, di prevederne i risultati? Ci troviamo d'accordo. Niuno più di noi deplora la leggerezza di troppi padri di famiglia, l'imprudenza di certi manifattori e quei funesti infatuamenti che preparano la loro ruina. Diciamolo: noi li deploriamo anche più nell'interesse particolare degli autori di questi fatti irriflessivi che nelle vedute di economia nazionale. Alla fin fine, forse, la ricchezza pubblica profitta, almeno momentaneamente, più di quello che essa soffra di codesti errori. Io dico la ricchezza, poichè non mi dissimulo punto i danni che tali disordini possono portare alla morale pubblica ed all'ordine sociale.

Si vuole egli andare più oltre e sostenere che la gravità di codesti mali parziali e temporanei è tale che i poteri pubblici non possano chiudere gli occhi ed abbandonare così la società all'imprudenza ed alle passioni degli uomini? Se con questo si vuol dire che il governo debba intervenire in una certa misura per il-

luminare le masse, per raddolcire le transizioni, prevenire i funesti tentativi e sottomettere a qualche regola le intraprese temerarie, potremmo anche in questo trovarci d'accordo; non vi è qui nulla che non possa conciliarsi coi principii da noi stabiliti. Resta solamente a determinare i limiti di tale intervento.

Per noi, non è questa una questione economica, ma una questione d'alta polizia: nel punto di vista puramente economico, il governo dovrebbe astenersi, e fidarsi alle dure lezioni dell'esperienza ed alla sagacità dell'interesse personale. Se esso interviene, lo fa in nome di altri principii che dei principii economici; lo fa in virtù di quei medesimi principii che lo determinano a punire la trufferia, ad allontanare dalle città le manifatture insalubri, a regolare il travaglio dei fanciulli, e così di seguito.

Infine si vuol egli difendere la carità officiale o privata contro le accuse di una logica spietata? È tuttavia facile d'intendersi. Noi non siamo disposti a biasimare i nobili sforzi di una beneficenza illuminata, niente più di quello che lo siamo a riguardare la carità come il privilegio di una consorteria. È cosa comoda, soprattutto destra, di costituirsi l'avvocato delle masse contro il picciol numero, dei poveri contro i ricchi, e di attribuirsi gli onori di un facile apostolato rappresentando i suoi avversari come uomini dal cuore di macigno, come inflessibili teorici che vedrebbero senza scomporsi la miseria e la morte decimare le file della moltitudine. Vi sono degli uomini i quali non pretendono niente meno che di arrogarsi il monopolio della carità cristiana pel solo motivo che disconoscono i principii della scienza. Si direbbe che costoro hanno missione di stabilire una separazione fra il bene ed il vero, di sprezzare questa eterna unità. Senza dubbio i loro sforzi sono vani. Non è meno deplorabile il vedere spargere sotto colore di umanità, errori i quali non fanno che aggravare i mali cui una beneficenza illuminata deve cercare di riparare o di prevenire; in cotal guisa si prepara alla carità un'incombenza cui essa non può adempire e la si colpisce d'impotenza rendendola cieca.

Ma non è questo il momento in cui noi possiamo occuparci di siffatte questioni, gravi senza dubbio, ma secondarie, per altro, nella materia che ci occupa. Qui noi non cerchiamo di conoscere gli effetti delle perturbazioni temporanee e parziali che possono manifestarsi sul mercato, nè la natura e la forza delle misure che possono prevenire o attenuare queste dolorose conseguenze dei nostri errori. Noi potremo più tardi chiamare tutta la vostra attenzione su queste delicate questioni di economia politica applicata.

In breve, noi pensiamo avere sufficientemente dimostrato che la teoria *degli sbocchi*, la teoria di G. B. Say, nel punto di vista della scienza pura, è al sicuro da qualunque seria opposizione.

Ciò che si potrebbe forse rimproverare all'economista francese, si è di non averla esposta con tutto il rigore del quale era suscettiva; è di avere lasciato credere che l'obbiezione dell'ingorgo generale si fondasse sopra un'ipotesi possibile, che i termini non implicassero contraddizioni. Bisognava dire che, se vi fosse ingorgo generale, vi sarebbe sovrabbondanza di ricchezza per tutti. Ciò posto, perchè ci si viene a parlare d'imbarazzo pei cambi, di soggezione e di patimenti?

Si può eziandio rimproverare a Say di non avere attribuito abbastanza importanza al fatto degl'ingombri parziali. La scienza ha dessa il diritto assoluto di

dire, come l'illustre economista lo pretende, che essa non è fatta per dare consigli?

Si è troppo trascurata fin qui la divisione dell'economia politica in economia politica pura ed economia politica applicata. Dopo avere stabilito i principii della scienza e dedotte tutte le conseguenze teoriche non si voleva punto impacciarsi dei risultati sovente dolorosi della pratica. Vuol questo dire che la scienza non abbia nè direzioni nè consigli per prevenire o alleggerire siffatti mali? Valerebbe lo stesso affermare che la medicina consiste tutta quanta nell'anatomia, nella fisiologia, e nella patologia; che l'igiene e la terapeutica non sono nel novero delle scienze mediche.

Checchè ne sia, il fatto sta che il mio predecessore ha reso colla sua teoria un servigio importante alla scienza, e che dava prova ad un tempo di sagacità e di fermezza, sostenendo arditamente i suoi principii in mezzo alle più violenti crisi commerciali, e quando il volgo si trovava secondato nei suoi pregiudizi e nei suoi errori da economisti così illustri come i Malthus ed i Sismondi.

LEZIONE X.

L'accrescimento del capitale non può mai essere eccessivo. — Delle macchine e del loro effetti. — Enumerazione delle cause che producono sul mercato ingorghi parziali e perturbazioni temporanee.

Signori,

La questione del *troppo-pieno* non è che una questione mal piantata.

Arrivati a questo punto, noi possiamo adesso vedere altre questioni risolversi sotto forma di corollarii. Una questione secondaria, che incontriamo negli scritti di quei medesimi economisti i quali hanno trattato dell'ingorgo generale, è la seguente: — Può egli esservi eccesso nell'accumulazione del capitale? — Se l'eccesso generale della produzione non è che un sogno, non è punto probabile che v'abbia eccesso nel capitale, il quale è uno degli strumenti della produzione.

Altronde, il capitalista cerca un profitto. Gli è a tale scopo che invece di spendere tutto il suo reddito egli ne trasforma una parte in capitale. Se l'accumulazione arrivasse al punto che il profitto fosse nullo o quasi nullo, l'accumulazione si arresterebbe al medesimo istante.

Coloro i quali sembrano temere che la diminuzione dei profitti non arresti lo sviluppo della società dimenticano che d'ordinario, allorquando i profitti diminuiscono, la quota del capitale si è accresciuta, e che, per conseguenza, la condizione del capitalista rimane la medesima o si migliora.

L'accrescimento del capitale, è la vita della società. Quando il capitale aumenta, il più delle volte la richiesta di lavoro si anima. I profitti forse ribasseranno; ma i salarii si sostengono, e possono anche alzarsi, se il capitale si accresca insensibilmente senza che la popolazione aumenti in proporzione. La sorte dei lavoratori ne riesce migliorata; le condizioni del mercato si modificano a loro profitto.

Aumentando i capitali, diminuendo i profitti, i capitalisti, si dice, faranno delle intraprese arrisicate; tenteranno pazzi esperimenti; i loro saggi non riusciranno, ed una parte del capitale sarà annientata. È possibile. Allora ai fatti economici viene ad aggiungersi un altro fatto della natura umana. L'uomo non ama mica solamente il guadagno, ama pur anche le emozioni, l'ignoto, i saggi; tutte queste sono rivelazioni della natura morale.

È questo un male? Sarebbe deplorabile che questi tentativi, questi esperimenti fossero fatti dal lavoratore, il quale ha bisogno della retribuzione del suo travaglio per vivere; ma che il capitalista impieghi in cotali saggi una parte dei suoi risparmi, che avventuri una porzione del suo reddito in esperimenti i quali, in fin dei conti, sono utili alla società, questo non è un inconveniente. Che un uomo il quale ha 200,000 lire di rendita ne impieghi 80,000 al suo mantenimento, 60,000 in intraprese conosciute, e 60,000 in intraprese alcun poco temerarie, quale grande malanno vi è da temere? Se la riuscita corona i suoi sforzi egli accresce la sua fortuna; nel caso contrario non è mica rovinato, ed ha fatto uno sperimento del quale la società profitta. Sicuramente, se si volesse persuadere a degli operai i quali non hanno altro al mondo che le loro braccia, di fare a loro rischi e pericoli un'esperienza industriale, dicendo loro: se riesce, voi avrete una quota-parte del prodotto; se non riesce, non avrete nulla; il tentativo sarebbe riprovevole. Ma siffatta combinazione non è possibile; il lavoratore il quale ha bisogno di un salario pronto e certo, non pensa di sicuro a gettarsi in avventure industriali. Così essendo, quei tentativi gli tornarono utili poichè le richieste di lavoro diventano più vive e più numerose.

Se la perdita cagionata da un'intrapresa disgraziata fosse grande, i lavoratori potrebbero risentirsene più tardi; ma quale sarebbe la causa vera di codesto danno? Sarebbe egli l'accrescimento del capitale, oppure una diminuzione nella richiesta di lavoro, un ribasso dei salarii prodotto al contrario dall'annientamento di una porzione del capitale? La risposta non è dubbia. Importa dirlo agli operai; l'aumento del capitale è loro utile; ma nei giorni di salarii alti, quando la concorrenza dei capitalisti, la loro arditezza, la loro stessa temerità imprimono alla produzione un'attività straordinaria, si deve forse dimenticare che un rovescio è possibile, e che la previdenza, la prudenza dei lavoratori possono sole evitarne il contraccolpo? È coll'ordine, coll'economia, astenendosi dai matrimoni precoci che si evitano orribili sciagure. Niuno può mutare la legge generale del mercato, il risultato necessario dell'offerta e della richiesta. La misura dei salarii non può sfuggire alla legge comune.

Quando il capitalista non ha bisogno di tutto il lavoro che gli viene offerto, il lavoratore subisce la legge della concorrenza; questi la impone, al contrario, al capitalista quel giorno in cui la richiesta di lavoro eccede l'offerta.

Ondechè, lungi dal paventare l'accrescimento del capitale io lo invoco con tutte le forze nell'interesse dei lavoratori. Capitale sempre più crescente e popolazione stazionaria o che non segua il movimento del capitale se non a passo lentissimo e di lontano; in ciò stanno l'avvenire, la speranza delle classi povere, il principio della graduata elevazione dell'intiera società. Fuori da questa linea non vi sono che vizi, patimenti, delitti.

Gli scrupoli di quegli uomini i quali paventano l'accrescimento troppo rapido del capitale si sarebbero facilmente dissipati se eglino avessero riflettuto meglio

alla natura stessa del capitale ed alle funzioni alle quali esso adempie nel fenomeno della produzione. Pare che credano che il capitale servendo di strumento, di mezzo, abbia perduto la sua qualità di ricchezza. È questa un'idea inesatta; il capitale, se è strumento di produzione, è nel medesimo tempo mezzo di cambio ed elemento del mercato. Pel fatto solo che una grande massa di ricchezze fosse impiegata sotto forma di capitale, si dovrebbe egli conchiuderne che tale massa di ricchezze è stata tolta al dominio del traffico e dei cambi? Un esempio farà comprendere il mio pensiero.

Abbiate un valore che noi rappresenteremo con un numero qualunque, suppongo un milione. Questo valore può essere destinato a spese di piacere, di lusso, a quelle spese che alcuni economisti riguardano come eminentemente utili. In questo caso, sotto quale forma il milione arriva esso sul mercato? Sotto forma di scudi? lo concedo; ma, in realtà, è frumento, è vino, sono derrate che si sono date per ottenere quegli scudi i quali riuscivano più comodi a portare sul mercato di quello che fossero quelle stesse mercanzie in natura.

Supponiamo adesso che i possessori del milione ci dicano: noi spendiamo troppo in gioielli, in candelabri, in carrozze, in conviti; i nostri redditi non aumentano; se non ispendessimo che 3 o 400,000 franchi in siffatti usi, potremmo, impiegare il rimanente come capitale in intraprese utili e produttive, prendere delle azioni in tale o tal'altra società commerciale, farci accomandanti di tale o tal'altra fabbrica, e via su questo metro. Vi sono uomini dispostissimi a deplorare questa determinazione; essi dicono: ecco 6 o 700,000 franchi sottratti al mercato, non serviranno più a comperare orologi, merletti; invece di comperare, produrranno e così faranno un doppio male; non si consumerà, e si aumenterà la produzione.

È grave errore codesto. Non si considera il capitale sotto tutti i suoi aspetti. Invece di comperare oggetti di lusso, si prendono delle *azioni* in una società anonima per la costruzione di una strada ferrata; non è forse, in fin del conto, la medesima cosa? Per costruire una strada ferrata, è d'uopo acquistare terreni, comperare ferro, fabbricare rotaie, far costruire macchine complicate e costose, pagare ingegneri, sorveglianti, lavoratori. Quel valore il quale non serve più a comperare tapezzerie, orologi, carrozze, gioielli compera altre cose; invece di far lavorare tali o tal altri operai, ne fa lavorare degli altri; esso cambiasi dunque sempre con prodotti, compera lavoro, ed alimenta il mercato.

Che cosa vi è dunque di differente? Due cose; non si ricorre più ai medesimi produttori, ed invece di consumare dei redditi, lasciando il capitale sociale come si trovava, si trasformano e così aumentasi il capitale sociale, impiegando pur sempre le offerte della produzione: ecco la sventura di cui, in verità, è singolare che qualcuno possa dolersi.

È egualmente facile arrivare, per via di corollario, alla soluzione di un'altra questione la quale agita tuttavia la mente di alcuni economisti; intendo parlare della questione delle macchine.

Le macchine, voi lo sapete, non sono che un capitale; inventare, costruire delle macchine, gli è accrescere la potenza dell'uomo, estendere le sue forze produttive con una felice applicazione delle forze della natura. Era, senza dubbio, lungo tempo che al mondo si produceva del vapore, allorchè un uomo comprese

che il vapore celava in sè una potenza prodigiosa e che era possibile di metterla al servigio dell'industria.

Nelle sue forme svariatissime, il capitale produce sempre, più o meno direttamente, uno di questi tre effetti relativamente ai lavoratori.

Asseconda il loro lavoro mettendoli in grado sia di fare quello che non potevano fare soli, sia di compiere l'incombenza loro con più sicurezza e con più successo, e questo senza influire sul numero dei lavoratori chiamati all'esecuzione di un lavoro.

Riveste pure delle forme le quali rendono necessaria una nuova richiesta di lavoro; ciò è quando il capitale prende la forma di materia prima. Colui il quale ha trovato il mezzo di separare la materia zuccherina dalla barbabietola, colui il quale ha creato questa materia prima, ha fatto nascere una richiesta di lavoratori; le fabbriche di zucchero di barbabietola hanno chiamato operai che prima non erano occupati in siffatta industria.

Sovente il capitale, presentandosi sotto questa forma nuova, eccita un bisogno nuovo. Se questo non è esattamente vero nel caso di cui parliamo, perchè noi conoscevamo già lo zucchero di canna e le altre materie zuccherine, questo è stato vero allorchè si trattò del trasporto in Europa della pianta che serve a fabbricare tabacco ed in una infinità di casi simili.

Infine, il capitale si presenta sotto una terza forma, quando, nell'opera della produzione, esso prende il posto dell'uomo. È il capitale facente il lavoro dell'uomo. È questo un fatto grave, un fatto che i difensori delle macchine avrebbero torto di volere attenuare o mettere in dubbio. È certo, per citare una macchina oggimai al sicuro d'ogni opposizione, che i bovi dell'aratro hanno preso il posto degli uomini, che zappavano la terra; voi potete coltivare in un giorno con due uomini che guidino un aratro, un estensione di terreno che quei due uomini non avrebbero coltivato in dieci giorni.

Perciò noi non pensiamo mica di mascherare i termini della questione. Le macchine della specie di quella di cui parlo, producono due effetti irrecusabili; aumentano la produzione e spostano i lavoratori. Aumentano la produzione sia in modo assoluto, sia producendo più presto, meglio, o a miglior mercato che gli uomini; pongono i lavoratori in una condizione inferiore sul mercato, ed in conseguenza, ne pigliano il posto.

Quando si è preteso che questo fatto non meritasse di essere preso in grande considerazione, quando si è affermato che i lavoratori passavano facilmente, prontamente da un lavoro ad un altro lavoro, che l'accrescimento dei prodotti e il ribasso dei prezzi e la consumazione sempre più generale facevano sì che presto il medesimo produttore ridomandasse, malgrado le macchine, lo stesso numero di lavoratori di prima, io non esito a dirlo, si è indietreggiato in faccia alla quistione, e si sono, fino ad un certo punto, mascherati i veri risultati dell'operazione.

Prendiamo uno dei fatti che si citano più sovente. Quando è stata sostituita la stampa alle copie manoscritte, che cosa è succeduto? Si dice: vi sono oggidì più operai tipografi di quanto una volta vi fossero copisti. È vero, ma sono oramai quattro secoli che la stampa è stata inventata, ed io vorrei che mi si dicesse quanti copisti nei primi giorni di questa grande scoperta diventarono operai stampatori. Se prendansi gli uomini per altrettanti numeri, se non si tenga alcun

conto del tempo trascorso, è perfettamente sicuro che vi sono oggidì più stampatori di quello che vi fossero allora copisti. L'osservazione è dunque vera in economia politica astratta; ma dal punto di vista dell'economia politica applicata, non si potrebbe mettere in dubbio i vivi patimenti, la perturbazione profonda che produce lo spostamento più o meno repentino dei lavoratori.

Ecco l'esatta verità: quale conseguenza se ne deve trarre? Diremo noi forse con alcune persone, anche con alcuni economisti, che bisogna, non dico sfracellare le macchine, ma ritardarne, fino a un certo punto, l'introduzione, reprimere lo spirito d'invenzione, ritardare sotto questo rapporto il corso della Società?

Noi possiamo, per verità, dispensarci di qui difendere le macchine: esse difendonsi a meraviglia da se medesime. Niuno può arrestare i progressi dell'industria. In più di un paese, uomini ingannati hanno creduto servire i loro proprii interessi movendo brutali assalti all'industria, alla proprietà, distruggendo capitali, vale a dire richieste al lavoro; assai presto essi hanno riconosciuto come fossero caduti in un errore deplorabile ed il movimento industriale ha ripreso quella direzione che si pretendeva violentemente interdirgli.

Io qui non voglio citare nè economisti, nè teorici, non voglio citare che operai; voglio rammentare un fatto assai notevole del quale ho già tenuto parola in un altro corso e che amo ripetere, poichè gli è una bella testimonianza del grado d'intelligenza e di dignità umana al quale un semplice lavoratore possa arrivare, allorchè un'istruzione sufficiente gli spieghi le condizioni della vita sociale, e gli insegni che l'uomo è tenuto a spingere i suoi sguardi sull'avvenire e ad impiegare per se medesimo e per la società intiera quella divina facoltà di previdenza della quale la Providenza lo ha dotato.

Nel 1827, si faceva, in Inghilterra, un'inchiesta sulle macchine e sulla sorte dei lavoratori. Un tessitore scozzese, Giuseppe Fauster, di Glasgow, essendo comparso davanti ai commissarii del parlamento, ed essendogli stato domandato quali fossero, sotto il punto di vista del benessere dei lavoratori, gli effetti delle macchine da tessere, le quali erano state sostituite da telai a mano, rispose: Che per verità, egli trovavasi, come un gran numero di operai tessitori, in estreme strettezze, poichè lavoravano diciotto e diciannove ore per giorno al telaio a mano, per non guadagnare, nei tempi migliori, che sette scellini al più per settimana, e che il loro salario cadeva qualche volta infino a quattro scellini. Egli aggiunge che, vent'anni prima, essi guadagnavano agevolmente, collo stesso lavoro, una lira sterlina per settimana; ma che, a misura che i telai meccanici si erano sparsi, l'angustia dei tessitori a mano erasi accresciuta in uguale proporzione. — Attribuite voi questo risultato alle macchine? gli domandarono allora i commissarii. — Sì. — Considerate voi in conseguenza l'introduzione delle macchine come suscettiva di obbiezione? — Noi non lo crediamo. I tessitori di Glasgow e dei dintorni, in generale non pensano che si debbano arrestare o sopprimere i telai meccanici; sanno essi benissimo che le macchine debbono continuare a lavorare, che difatti continueranno, e che è impossibile fermarle; sanno benissimo come tutto ciò che è strumento, utensile di agricoltura o di manifattura, è una forza meccanica, in altri termini, una macchina. Io sono autorizzato dalla maggioranza dei miei confratelli a dire che emettendo codesta opinione, esprimo non meno il loro pensiero che il mio.

Vi è una nobile azione ed un alto insegnamento in queste parole di un semplice operaio. Difatti, tutta la questione è là dentro. Che cosa c'è di più terribile, in apparenza, che la sostituzione dell'aratro alla zappa? Ad onta di ciò vi ha egli un altro fatto al quale la civiltà vada maggiormente debitrice?

Nessuno comprende meglio di me i patimenti che debbono risultare da cotali aspre perturbazioni nella distribuzione del lavoro: lo ripeto, io sono il primo a riconoscere che non è vero che qualunque macchina offra ai lavoratori altrettanta occupazione quanta ne avessero prima; non è vero nemmeno che l'accrescimento della consumazione possa essere rapido al segno di fare immediatamente chiamare pel servigio delle macchine quel numero di operai che esse hanno privato del loro antico lavoro; infine è ugualmente vero che gli operai abbandonati non sono mica tutti atti a piegarsi alle condizioni di un lavoro nuovo.

E qui comincia l'incombenza degli uomini di Stato e dei filantropi. Invece di accarezzare dei sogni, bisogna sforzarsi di raddolcire codeste transizioni. Rimedii temporanei possono bastare a codeste perturbazioni temporanee. In sostanza non vi è in tutto questo se non che uno spostamento di lavoro. È certo che la consumazione oltrepasserà a poco a poco tutte le previzioni, ed il fondo che alimenta il lavoro aumentando, per la forza stessa delle cose, la richiesta di operai deve riceverne un impulso proporzionato. Vi ha, lo ripeto, spostamento di lavoro, ristagno momentaneo, perturbazione passeggera. Sono fatti gravi codesti, sotto il punto di vista dell'economia politica, ma fatti temporanei che è impossibile di prevenire, ma dei quali non è però impossibile attenuare le conseguenze.

Del resto, noi l'abbiamo detto, non è solamente per l'intervento delle macchine che sono possibili ingorghi parziali, e ristagni temporanei nei canali della produzione; i fatti, noi lo confessiamo di nuovo, non l'hanno che troppo provato. Un gran numero di lavoratori possono trovarsi improvvisamente diseredati d'ogni salario, o almeno sforzati di contentarsi di un salario che non basti ai bisogni di prima necessità. Queste dolorose oscillazioni arrestano lo sviluppo delle classi laboriose. I fortunati effetti di alcuni anni di prosperità sono facilmente cancellati da quei giorni di patimento, da quei giorni di disperazione nei quali l'uomo in lotta coi bisogni più imperiosi, dimentica facilmente le regole della morale ed i consigli della prudenza per seguire una via qualunque che gli sembri atta a farlo uscire dal suo stato di angoscia e di miseria.

Se questi fatti nulla tolgono della loro solidità alle verità fondamentali della scienza economica, non è meno evidente che la gravità delle conseguenze morali e politiche di questi fatti ci comanda di ricercarne accuratamente le cause. Queste ricerce, questo studio sono uno stretto dovere per gli uomini i quali si occupano della cosa pubblica, per quelli il cui pensiero o la cui azione può influire sui destini del loro paese. Non è che troppo vero che allorquando si sviluppano con una grande violenza, questi fatti sono quasi sempre più potenti che i rimedii che vi si possono portare. Il rimedio radicale, rimedio certo, ma doloroso! non si trova allora che nell'equilibrio che il tempo e la forza stessa ristabiliscono a poco a poco fra gli elementi di cui le circostanze avevano alterate le proporzioni. Ma, pel solo motivo che i rimedii sono qualche volta insufficienti, si debb'egli non ricercare le cause del male? Importa, per lo contrario avvezzarsi a prevederlo, per tentare ogni qual volta le cose umane lo permettano, di raddolcirne le conseguenze.

Le cause di codesti ingorghi parziali, di codesti ristagni temporanei sono moltiplicate: voi ne conoscete qualcuna; abbiamo avuto più di una volta l'occasione di menzionarle. Senza voler far qui una enumerazione completa, permettetemi di rammentarvi, sotto forma di compendio, le cause principali, onde mettere sulla via quelli tra voi che volessero riguardare in tutti i suoi risultati la pratica, l'applicazione dell'economia sociale.

È una causa d'ingombro e di ristagno l'ignoranza dei bisogni del mercato. Io non ripeterò qui quello che ho avuto l'occasione di esporre trattando del valore di uso; ricorderò solamente che non basta per dirigere la produzione per vie utili, di sapere in modo generale che tale o tal'altro prodotto potrebbe soddisfare i bisogni di certe popolazioni; è d'uopo altresì conoscere l'estensione, l'energia, la durata di questi bisogni ed i mezzi di cambio che possedono coloro i quali li provano.

Sarebbe facile di citare esempii recenti di quelle operazioni arrisicate di quelle intraprese irriflessive che sono state così funeste ai produttori. Non vi ha che un mezzo di prevenire codesti errori; è un'istruzione positiva, la quale abbracci tutte le cognizioni industriali e commerciali che i produttori debbono possedere oggidì, sotto pena di correre alla loro propria rovina e di dissipare il capitale nazionale. Il commercio e l'industria sono divenuti dei fatti singolarmente complessi; le parti le più remoti del mondo sono entrate in relazione le une colle altre; ciascun paese, col suo clima, colle sue abitudini, coi suoi prodotti accresce le difficoltà del sistema industriale; quale è l'uomo prudente, assennato il quale potesse oggi impegnarsi in vaste intraprese, senza conoscere, non come uno scienziato, non come un erudito, ma da uomo istruito, bene educato, la geografia e la storia, lo stato politico delle nazioni, la natura delle relazioni che possono esistere fra di loro, le comunicazioni stabilite, i bisogni dei popoli diversi, i mezzi che essi possedono di soddisfarvi.

Essendo conosciuti i bisogni della consumazione, le perturbazioni del mercato non possono più nascere che dai fatti i quali turbano qualche volta l'equilibrio delle forze produttive. Se il lavoro ed il capitale fossero costantemente e dappertutto proporzionati l'uno all'altro, e proporzionati nel loro insieme ai bisogni della consumazione, non sarebbe possibile nessuna perturbazione.

L'equilibrio è turbato, qui perchè il lavoro sovrabbonda, là perchè il capitale invade il dominio del lavoro, altrove perchè il capitale è inceppato nelle sue applicazioni, e altrove ancora perchè la somma del lavoro e del capitale eccede momentaneamente, non i bisogni dei consumatori, ma i loro mezzi di cambio.

Io non cercherò di nuovamente dipingere il doloroso quadro degli effetti che produce un irriflessivo accrescimento della popolazione.

Non ripeterò nemmeno quello che abbiam detto della subitanea introduzione di macchine nuove e possenti le quali pigliano il posto dei lavoratori. Fortunatamente queste macchine portano, fino ad un certo punto, in se medesime il rimedio ai mali che essi cagionano; se aumentano la massa dei prodotti, ne diminuiscono il prezzo e moltiplicano, se posso esprimermi così, i mezzi dei consumatori; ondechè le perturbazioni, dapprima affliggentissime, che le macchine producono, sono d'ordinario meno lunghe di quelle che derivan da altre cause. Soccorsi momentanei, alcuni lavori straordinarii bastano il più delle volte per dare alla popolazione, sorpresa da una macchina nuova, il tempo di spandersi

nelle officine delle industrie analoghe o nelle officine della medesima industria moltiplicate dall'accrescimento della consumazione.

È sempre vero però che, per un certo lasso di tempo, vi è perturbazione sul mercato. L'effetto è quasi sempre doppio: si fa sentire sui capitali e sui lavoratori. Il capitale destinato al servizio delle antiche officine, come gli utensili, i fabbricati, i mobili, perde una gran parte del suo valore: lo stesso avviene delle materie prime, allorquando è mutata non solamente la forma della produzione, ma la sostanza del prodotto, allorquando, per esempio, si sostituiscono le cassule alle pietre focaie. Notate, per altro, che il capitale circolante può essere facilmente trasportato da un luogo ad un altro, da un'industria ad un'altra industria: il capitale fisso non è mica così maneggevole; non si può nè trasformarlo nè trasportarlo facilmente; d'ordinario, in codeste crisi, una grande porzione del capitale fisso è completamente perduta.

Il capitale fisso, oltre ai fabbricati, gli utensili, le macchine, comprende parimente le spese incorporate al suolo per prepararlo a certi prodotti, spese che una scoperta potrebbe ugualmente rendere inutili. Chi rimborserebbe nei paesi delle risaie, quei proprietari i quali hanno costruito, con grandi spese, larghi canali d'irrigazione, se si scoprisse il mezzo di ottenere la medesima quantità di riso, senza comperare l'acqua oggidì necessaria a tale coltura? Un paese già ricco e vecchio può (l'espressione sola è paradossale) trovarsi, sotto questo rapporto, in una condizione più difficile che quella di un paese povero, nuovo. Nei paesi di civiltà antica sopratutto il capitale fisso è considerabile: vi si ama un certo lusso in ogni cosa; avvezzi all'impero delle tradizioni, alla durata dei vecchi metodi, gli uomini durano fatica a comprendere la potenza, tanto maravigliosa ai dì nostri, dello spirito di novazione, e le rivoluzioni continue che agitano le officine. È una grande imprudenza oggidì fondare uno stabilimento industriale come se fosse destinato a sfidare le ingiurie del tempo. Cotali previsioni ambiziose preparano dolorosi sbagli: esse impegnano un capitale la cui destinazione può divenire da un istante all'altro inutile.

In quanto agli effetti delle macchine rispetto ai lavoratori, non potremmo che ripetere se non quello già da noi detto più addietro. I patimenti temporanei degli operai non sono che troppo certi.

Una terza causa d'ingombro e di perturbazione, è il passaggio, sopra tutto il passaggio subitaneo da uno stato politico ad un altro stato politico, dalla pace alla guerra, dalla guerra alla pace. Lo stato di guerra altera necessariamente l'economia sociale: la difesa del paese c'impone sacrificii legittimi; è questo un interesse sacro il quale domina tutti gl'interessi economici. La guerra porta una interruzione repentina e qualche volta lunga nelle relazioni dei popoli commercianti; le importazioni e le esportazioni sono il più delle volte inceppate; il prezzo dei trasporti e delle assicurazioni si eleva; certe industrie si trovano per ciò svigorite, mentre la produzione degli oggetti adatti alla guerra è eccitata da un enorme capitale. I capitalisti e i lavoratori, i manifattori e gli agricoltori sono gettati violentemente fuori dalle vie ordinarie, a profitto degli uni, a detrimento degli altri, senza qui parlare delle imposte che la guerra consuma. I mali della guerra sono qualche volta aggravati dal subitaneo ristabilimento della pace. Rientrando improvvisamente nel proprio letto, il torrente cagiona nuovi guasti e nuove perdite. Vi ho già citato un esempio parlante, l'esempio dell'Inghilterra, per la

quale il ritorno della pace generale è stato il segno di una grande crisi: senza voler qui dedurne tutte le cause, vi rammenterò che, durante la guerra, essendo molto diminuite le importazioni di grani, il prezzo dei cereali andò sempre più crescendo sui mercati inglesi. I capitali furono spinti verso l'agricoltura. Si coltivarono le terre non solamente di seconda, ma di terza e di quarta qualità. Il mercato fu coperto di frumento inglese prodotto assai costosamente, e la rendita territoriale delle buone terre raggiunse un limite insino ad allora sconosciuto. Malgrado l'enormità delle imposte, i proprietarii fondiarii percepivano redditi magnifici, unicamente dovuti a circostanze straordinarie, ad uno stato di sua natura transitorio e violento.

Essendo succeduta tutto ad un tratto la pace alla guerra più accanita, vi ebbe un improvviso ribasso nel prezzo dei cereali: gli affitti non poterono essere pagati: i proprietarii furono obbligati di modificare le locazioni, di fare degli abbuoni, sotto pena di vedere abbandonate le loro terre. I capitali impegnati nella coltura delle terre di quarta qualità non potevano più dare profitti sufficienti ed andarono in gran parte perduti. L'Inghilterra per sostenere il prezzo dei cereali, ha sottomesso l'importazione di queste derrate alle restrizioni che vi son note: essa prolunga artificialmente così in seno della pace i risultati dello stato di guerra; essa mette sui consumatori di grano un'imposta a profitto dei proprietarii fondiarii.

Questo ci conduce ad indicarvi una causa più generale d'ingombro e di perturbazione. La vostra ragione ve lo dice, ogni aspra transizione da un sistema ad un altro sistema in materia d'importazioni e di esportazioni produce effetti analoghi agli effetti della guerra.

Il mondo è diviso fra nazioni, diverse di razza, di colore, di lingua, di religione, di costumi, d'istituzioni, d'interessi. Per non parlare qui che degli effetti economici, lo spirito di nazionalità non ha esso prodotto che effetti conformi alla giustizia ed all'interesse beninteso di ciascuno Stato? Non si è desso mai smarrito nelle sue ispirazioni gelose, nelle sue sollecitudini per il benessere di una nazione particolare? E specialmente che cosa devesi pensare delle dogane, considerate come un mezzo di creare un sistema artificiale d'importazioni e di esportazioni? Imperocchè, non dimenticatelo, le leggi di dogana possono essere considerate sotto un doppio punto di vista; dal punto di vista puramente finanziario, e dal punto di vista commerciale, come un mezzo d'imposta, e come un mezzo di *protezione* per l'industria nazionale.

La protezione può estendersi fino alla *proibizione* assoluta dei prodotti stranieri i quali facessero concorrenza ai prodotti nazionali.

La questione delle colonie moderne si rannoda pur essa al sistema protettore e proibitivo. Una colonia è oggidì una popolazione la quale non può produrre che per la madre-patria, non può vendere i suoi prodotti nè comperare tutte le cose delle quali abbisogna se non sui mercati della metropoli: in contraccambio essa ottiene il privilegio di escludere da codesti mercati quei prodotti stranieri che farebbero concorrenza.

Supponete un sistema qualunque d'importazioni e di esportazioni: se una legge dovesse rovesciarlo repentinamente, la perturbazione sarebbe profonda: la qual cosa non prova mica che il sistema stabilito sia buono, utile, ragionevole: al contrario, può essere tanto più deplorabile per quanto che il male che esso ha già prodotto aggrava le difficoltà ed i pericoli del rimedio.

Noi abbiamo toccata, signori, una questione capitale, una questione la quale si discute ogni giorno, e che è tanto più importante di studiare in quanto che per essa noi entriamo pienamente nel dominio della realità. Non si tratta più qui d'ingorghi, di perturbazioni provenienti da fatti impreveduti, accidentali, come sono una guerra, un'invenzione nuova, una penuria. Si tratta di perturbazioni le quali possono succedere per effetto delle leggi, per l'intervento dei poteri pubblici, e che, in conseguenza, non isfuggono alle previsioni umane. Il sistema proibitivo, il sistema protettore, il sistema coloniale hanno invaso il mondo. La lotta è accanita fra la restrizione e la libertà. Vogliate, signori, non perdere di vista le diverse quistioni che si nascondono in fondo a codeste discussioni. Il sistema restrittivo è desso buono in sè? Se non lo fosse, se la libertà commerciale fosse un principio irrecusabile della scienza economica, questo principio, sempre dal punto di vista della teoria, è desso assoluto, senza eccezione nè limitazione alcuna? Infine, quali sono i riguardi e le restrizioni che, in simile materia, vengono comandate, sia dalla politica, sia dai fatti e dagli interessi che si sono sviluppati sotto l'azione del sistema protettore?

Alla confusione di codeste questioni tanto diverse son dovuti, almeno in parte, quei profondi dissentimenti i quali dividono gl'intelletti più ragguardevoli, economisti, uomini di Stato, finanzieri. Io non parlo dei produttori: i loro interessi sono rispettabili, i loro timori non sono chimerici; ma il giudice non deve mica cercare il principio delle sue decisioni solamente nelle Memorie dei difensori.

LEZIONE XI.

Della libertà commerciale. — Teoria.

Signori,

La produzione esige un capitale, del lavoro ed il concorso degli agenti naturali, che sono l'aria, il calore, la luce, il suolo, le miniere, le cave, le correnti d'acqua; la descrizione esatta di questi agenti appartiene alle scienze naturali. Queste forze non sono le medesime dappertutto.

La potenza degli agenti naturali dipende dalla latitudine, dalla struttura geologica e dalla situazione topografica dei luoghi.

Le materie prime, questa parte così importante del capitale, variano ugualmente e per la qualità e per la quantità, secondo il clima, la natura del suolo ed i costumi degli abitanti.

In quanto alle cause, così numerose e così complicate, che influiscono sulla forza fisica dei lavoratori e rendono possibile in un luogo, per una razza d'uomini, quello stesso lavoro che è impraticabile altrove e per altri uomini, noi non possiamo qui darne particolareggiato ragguaglio. Chi non sa quanto possano sulla nostra costituzione fisica il clima, la razza, le istituzioni, le abitudini, i costumi?

Adesso rappresentiamoci il mondo industriale e commerciale senza nessuna

barriera politica, come se, pei rapporti economici, la diversa nazionalità dei popoli fosse compiutamente cancellata. Supponiamo, inoltre, tutti gli uomini ugualmente penetrati dell'utilità delle comunicazioni sicure, rapide, facili. Infine, supponiamo che ciascuno Stato abbia trovato il mezzo di bastare alle sue imposte senza inceppare per nulla la circolazione delle mercanzie. In queste circostanze, quale sarà lo sviluppo dell'industria, abbandonata così alle sue proprie forze ed alle sue tendenze naturali?

È certo che sotto l'impulso di codeste molle, si opererebbe una divisione spontanea del lavoro e della produzione, secondo le condizioni particolari di ciascun popolo, secondo la facilità che ciascuno avesse di dedicarsi a preferenza a tale o tal altra natura d'industria. Il capitale si distribuirebbe secondo le medesime leggi naturali, nell'interesse beninteso dei produttori e dei consumatori. Si produrrebbero, in ciascun paese, di qualità squisita ed a buon patto, quelle derrate che altrove non si potessero produrre se non imperfettamente e con grande spesa. La consumazione, animata dall'abbondanza e dal buon mercato, solleciterebbe a sua volta la produzione; non isforzi perduti, non tentativi vani, non capitali arrisicati.

È questa una conseguenza che gli avversarii più accaniti della libertà commerciale non osano contestare, perchè essa non è difatti che una semplice applicazione del buon senso, una di quelle verità il cui solo cenno porta la convinzione in tutte le menti.

Non si otterrà mai, nella Svizzera orientale, il vino che ci danno le pianure della Guascogna. Nei vigneti della Svizzera bisogna, bene o male, supplire al sole con ingrassi, con travaglio, con espedienti d'ogni natura, e, dopo tanti sforzi, si ottiene una bevanda che pur si vuole chiamar *vino*, che può essere gradita al palato degli abitanti del paese, ma alla quale non si potrebbe di sicuro applicare il verso del poeta:

Guarda il calor del sol che si fa vino.

Quanto più l'insieme delle circostanze locali è favorevole alla produzione, tanto più grande è la somma dei prodotti che si ottengono con una data quantità di capitale e di lavoro. Le spese di produzione ed, in conseguenza, il prezzo dei prodotti non sono mai spinti al disopra dello stretto necessario, con mezzi artifiziali.

Nella ipotesi che noi seguitiamo, non perdendo l'umanità una sola particella delle sue forze produttive, il livello della ricchezza pubblica deve elevarsi rapidamente e la facile soddisfazione dei bisogni fisici deve lasciare ai lavoratori il tempo necessario alla coltura dell'intelletto ed ispirar loro il gusto dei godimenti morali. Il mondo regolato così sarebbe stato più avanzato e più felice di quanto lo sarebbe oggidì, se un dono insperato del cielo venisse ad un tratto a colmare quei vuoti che le gelosie dei popoli hanno fatto nel patrimonio di ciascuno Stato; poichè non vi sarebbero stati errori da riparare, nè perturbazioni da temere. Se non vi fosse, per così dire, che un solo e medesimo mercato, libero da qualunque impedimento come da qualunque impulso artificiale, in cui ciascheduno seguisse quella via che gli segnano le condizioni naturali del suo paese, non si avrebbero più a temere se non che gli errori individuali, poco importanti per la ricchezza pubblica, e le irregolarità delle forze della natura, irregolarità le cui conseguenze possono essere in una certa misura previste ed attenuate. Quante

perdite sono state alleggerite, quanti disastri sono stati prevenuti, quante catastrofi sono state evitate, per mezzo delle assicurazioni! Tutto è facile sotto le ispirazioni combinate della morale e di un interesse legittimo, allorchè un sistema artificiale ed interessi fittizii non vengono a capovolgere tutto, a confondere tutto, a suscitare fra i popoli una guerra accanita e permanente.

Tale sarebbe il corso dei fatti economici nella ipotesi disgraziatamente romantica da noi ora posta in campo. Non ostacoli, non frontiere economiche, non dogane; comunicazioni facili da paese a paese, uomini e cose che possano liberamente spostarsi, uomini e cose che possano liberamente andare a cercarsi l'impiego, la situazione economica che loro convenga. Ammessa l'ipotesi, quale sarebbe l'obbiezione alquanto grave, almeno speciosa che si potesse opporre alle deduzioni che se ne ritraggono? Non è facile di vederlo. Nullameno esaminiamo. Solamente vogliate non dimenticare che qui noi siamo nel dominio della scienza pura. A suo tempo, faremo anche la parte dell'economia applicata e della politica.

Tutte le obbiezioni, qualunque sia la forma di cui le si avviluppino, riescono, in ultima analisi, a questa: in questo sistema la conseguenza permessa a B sarà funesta a C. Senza dubbio voi potrete inondare la Svizzera di vino francese, ma sotto la concorrenza del vino francese si strapperanno tutti i vigneti della Svizzera. Senza dubbio potrete coprire la Francia di carboni inglesi, ma il carbon fossile d'Inghilterra diventerà un flagello per molte miniere carbonifere di Francia.

È questa l'obbiezione capitale; la si riveste di mille forme, di mille colori diversi; non però se ne muta la natura. Si respinge la concorrrenza come un principio il quale non distribuisce i suoi beneficii fra le famiglie umane con una mano uguale ed imparziale. Si riguarda la concorrenza come quella che in realtà è un privilegio profittevole agli uni, funesto agli altri. Se ne conchiude che questo preteso principio di libertà e di uguaglianza, applicato al commercio ed all'industria, non è atto che a condurre la rovina di un gran numero di popolazioni.

Non ci lasciamo commovere da vane declamazioni. Nell'ipotesi di un mercato liberato da ogni pastoia, a chi la concorrenza di B può essa tornare nociva? a C? Per arrivare ad un'idea chiara, esatta, andiamo più innanzi, domandiamo il nome di C. Evidentemente questo animo, questa persona, per la quale si vuole al tempo stesso commovere le nostre viscere ed annebbiare la nostra ragione non può essere che l'una di queste quattro persone collettive, o il capitalista, o il lavoratore-capitalista, l'imprenditore, o in fine un'ultima persona alla quale sovente non si pensa, voglio dire il consumatore. Cominciamo dall'esaminare la posizione dell'ultima, di quella alla quale si pensa meno; vediamo se effettivamente il consumatore trovi di che dolersi nel sistema del quale parliamo. Diciamolo aperto, sarebbe un'idea bizzarra lo immaginare un pregiudizio pel consumatore in un sistema nel quale, col medesimo sacrificio, egli ottenesse più cose o cose migliori, oppur anche la stessa quantità di mercanzie, facendo però un risparmio il quale aumentasse il suo capitale. Lo ripeto, non si difende mica la causa dei consumatori; non si fa mica opposizione alla libera entrata delle derrate molto più care che le derrate similari del paese; quello che si respinge è il buon mercato.

Ma, si dirà, sono vane astrazioni codeste. Sono forse numerosi gli uomini i quali non siano che consumatori? È una specie di finzione il parlare di consumatori propriamente detti. Voi stesso avete detto che il maggior numero dei consumatori lavora e produce. Che cosa importa che il sistema possa loro esser utile come consumatori, se loro è funesto come lavoratori? che cosa importa che si offrano loro derrate a buon mercato, se, mancando di lavoro, essi non sono in grado di comperarle?

Io credo di non avere indebolita l'obbiezione; ma non vedete voi che, suggerita dalle preoccupazioni del sistema esistente, essa non deriva menomamente dai fatti quali questi sarebbero nel sistema di piena libertà? Difatti, perchè ci si dice, oggidì che la concorrenza riescirebbe funesta ai lavoratori? Perchè i lavoratori, nel nostro sistema artifiziale, sono stati gettati in direzioni che essi non avrebbero seguite se fossero stati lasciati sotto l'influenza delle cause puramente naturali. A forza di artificii, di pastoie, d'incoraggiamenti mascherati sotto il nome di protezione, noi abbiamo spinto i lavoratori verso certi lavori, gli abbiamo costretti a dedicarsi a certe professioni, a produrre quello che non possono produrre alle migliori condizioni possibili, a fare quello che si potrebbe fare altrove a miglior mercato, mentre poi si è venuto a costringere noi a comperare, a prezzi ridicoli, quello che avremmo potuto procurarsi meno caro, e ci si viene a dire gravemente: la concorrenza sarebbe funesta ai lavoratori. Bisogna parlare con più verità e con più precisione; bisogna dire: la concorrenza gettata tutto ad un tratto in mezzo al nostro sistema artifiziale sarebbe funesta ad un gran numero di lavoratori. Questo appunto condanna doppiamente il sistema stabilito, il quale, cattivo per se medesimo, nel tempo stesso rende difficile, per non dire impossibile, il ritorno al sistema che la ragione approva.

Nell'ipotesi da noi stabilita nulla avrebbe turbato lo sviluppo naturale delle forze dell'umanità, non vi sarebbe in alcun luogo ingombro artifiziale. Tranne gli accrescimenti irriflessivi della popolazione, accrescimenti che i sistemi ristrettivi favoriscono in modo deplorabile, il numero dei lavoratori si sarebbe sempre trovato proporzionato alle ricerche del mercato, alle forze che la natura ed i capitali avrebbero posto in giuoco. I lavoratori potendo costantemente passare da un luogo ad un altro, da un lavoro ad un altro, si sarebbero sempre trovati proporzionati ai mezzi di produzione ed alle esigenze del mercato. Voi ci parlate di un sistema arbitrario secondo il quale, non è mica assai tempo, in un paese che si chiama libero, un operaio non poteva varcare la frontiera, non poteva esportare se medesimo. Noi non parliamo di cotali disposizioni fattizie; parliamo di una ipotesi tutta contraria. Nella nostra ipotesi, lo ripeto, il lavoro si proporziona facilmente ai mezzi ed alle richieste del mercato, ed è impossibile che si formino accumulazioni artificiali di operai.

A chi dunque codesta concorrenza potrà nuocere? A quell'altro individuo che chiamasi capitalista. Spieghiamoci: che cosa domanda il capitalista? Grossi profitti? Vuol egli che l'economia politica gli assicuri che con un piccolo capitale, facile a maneggiare, facile ad investire, egli potrà pur nondimeno procurarsi magnifici godimenti? Se il suo desiderio è codesto, l'economia politica non ha i mezzi di soddisfarlo. È perfettamente vero che, a misura che il capitale generale aumenterà, i profitti diminuiranno. Poco importa pei capitalisti abili, at-

tivi; se i profitti diminuiscono, la quantità del capitale si è accresciuta; il conto torna lo stesso.

Nel nostro sistema, potendo il capitale liberamente applicarsi in qualunque luogo, che cosa fa la concorrenza al capitalista, se realmente egli non abbia altro scopo che di trovare un impiego pel suo capitale alla misura comune?

Ciò che è vero del capitalista propriamente detto, è vero eziandio di colui il quale riunisce in sè la qualità di lavoratore e quella di capitalista.

Che cosa è dunque un tale lamento? Questo lamento non è altro che la pretensione di certi produttori di assicurarsi un mercato comodo, esclusivo, proprio alla loro porta. Ma quando si dice mercato si dice uomini; non vi ha mercato senza uomini che vendono e senza uomini che comprino. Domandare un mercato privilegiato, è domandare che si prenda una certa quantità d'uomini e che si dica loro: per amore o per forza, vi convenga o non vi convenga, ciò aumenti o diminuisca i vostri godimenti, ecco il vostro mercato, ecco i vostri provveditori, voi non potrete provvedervi altrove; voi dovete pigliar qui il vostro vitto, il vostro vestiario, i vostri oggetti di piacere. E frattanto, cosa singolare, non vi sono poi ire sufficienti per quei tempi storici nei quali il servo e il villano erano obbligati di recarsi al mulino ed al forno signorile, e non potevano macinare frumento nè cuocere pane in nessun altro luogo. Che cosa era quello, in conchiusione? Un mercato privilegiato che il signore aveva accordato a se medesimo. Egli vendeva al villano il servigio forzato della macinatura del grano e della cottura del pane.

Si è vilipeso il sistema feudale e si ha fatto bene; ma non si fa egli qualche cosa di analogo a quel sistema, quando si dice al consumatore: volete mettere dello zucchero nelle vostre bevande? Voi non lo prenderete che dalla Guadalupa; vorreste voi nutrirvi di succulento bove e ad un prezzo ragionevole? Per verità, è questa una mercanzia della quale sono coperte le nostre frontiere, per verità eziandio i nostri vicini vendendoci i loro bestiami esporterebbero dei prodotti francesi; infine è ugualmente vero che importa essenzialmente allo Stato e per le armate, e per le officine, e per l'igiene pubblica, di avere una popolazione bene nutrita, sana, robusta: tutte bazzeccole, tutte chiacchiere codeste! Voi non consumerete che del bove francese ad un prezzo esorbitante; così vuole l'interesse di un pugno di produttori, di proprietarii fondiarii.

Notatelo bene, è anzi impossibile, in questo sistema, di stabilire un privilegio uguale per tutti i produttori, di metterli tutti sulla stessa linea. L'uno è protetto enormemente, l'altro debolmente, un terzo niente del tutto; dal che una lotta assidua, amare lamentanze, aspre recriminazioni; tutti si contendono il consumatore, il *servum pecus*.

La conseguenza sembra irrecusabile; la libertà commerciale è il solo principio che la teoria possa approvare.

Noi non vogliamo non pertanto dissimulare un'obiezione che sembra a prima giunta capitale, decisiva.

La diversa nazionalità, si può dire, non è un fatto variabile, una circostanza accidentale la quale possa essere o non essere. La specie umana spargendosi pel globo, non ha potuto costituirsi in un solo e medesimo corpo politico. Qualunque Stato che avesse abbracciato, non dico il mondo intiero, ma un territorio di un'estensione troppo vasta ed un gran numero di popolazioni di razze diverse,

avrebbe oltrepassato i limiti del possibile. Non ci appartiene di ricercar qui i fatti generali che hanno presieduto alla formazione dello Stato, nè di esaminare ciò che vi sia stato di costante e di variabile, di previsto e di accidentale nello sviluppo delle associazioni umane. Sono altri studii quelli che ci fanno conoscere la storia delle nazioni, e la loro geografia politica così complicata e così mobile, e la diversità delle loro istituzioni e dei loro interessi, e quelle guerre, quelle tregue, quei trattati di pace, di commercio, di alleanza, che ne sono stati il risultato. A noi basta sapere che esistono, che hanno sempre esistito, che esisteranno sempre, Stati diversi, nazioni collocate le une accanto le altre, in condizioni identiche per alcuni riguardi, e sotto più di un rapporto compiutamente differenti.

Importa inoltre, per la quistione che ci occupa, di farsi un'idea chiara di quella grande associazione che si chiama lo Stato. Si cadrebbe in errore, si arriverebbe a false conseguenze, se non si vedesse nello Stato che una riunione qualunque, un ammasso, per così dire, fortuito d'individui. Lo Stato non è un'aggregazione qualunque d'individui, ma un'aggregazione ordinata con uno scopo determinato, morale, necessario. In quella stessa guisa che voi dovete considerare la famiglia come un'unità che esiste per se medesima, che ha la sua individualità, i suoi diritti ed i suoi obblighi, indipendentemente dal numero, dalle tendenze e disposizioni personali dei suoi membri, in quella stessa guisa voi dovete riconoscere nello Stato una personalità propria, degli obblighi e dei diritti altri che quelli degl'individui che lo compongono. Riguardato nelle sue relazioni colle altre nazioni, la qualità essenziale, il principio costitutivo dello Stato, è l'autonomia, intendo dire la sua indipendenza, quel diritto il quale fa che esso è padrone di se medesimo, che è suo proprio legislatore, che non riconosce sulla terra nessun superiore legale, nè altro giudice che la ragione.

Lo Stato esiste come mezzo indispensabile alla specie umana, non solamente di prosperità materiale, ma di perfezionamento morale; non esiste solamente sotto il beneplacito degli individui come il risultato di una convenzione che poteva essere o non essere, come una società commerciale, come una corporazione militare e scientifica. La società civile trae la sua origine da più in alto, essa ha per principio il dovere. L'uomo deve se stesso alla vita sociale, fuori della quale non vi è per lui che imbestiamento e miseria.

Era dunque, voi lo vedete, una pura astrazione l'affermare che il mondo non è in sostanza che un solo e grande mercato, una sola e grande officina. La scienza medesima non ha il diritto nelle sue speculazioni di fare, a questo punto, violenza ai fatti. Per restare nel *vero*, essa deve riconoscere che vi sono in sostanza altrettanti mercati quanti sono gli Stati, altrettante officine umane quante v'abbno nazioni. I lavoratori sono distribuiti in queste diverse officine, e ciascun mercato deve subire le condizioni particolari dello Stato dove si trovi posto.

Noi siamo lontani dal contestare la giustezza di queste osservazioni. Collochiamoci al punto di vista che ci viene indicato. La quistione sarebbe allora di sapere se vi sieno realmente delle necessità sociali, permanenti, le quali impediscano di considerare questo insieme di mercato, questo insieme d'officine, come un solo ed unico mercato, come una sola e medesima officina. In altri termini, il fatto della nazionalità, della separazione politica degli Stati, debbe esso necessariamente modificare le deduzioni della scienza? Se questa modifica zione è inevitabile, quale ne è la misura? Quali sono le conseguenze?

Qui si presenta una distinzione capitale. Si può rappresentarsi degli Stati che nascono, che si costituiscono, degli Stati senza storia, senza antecedenti, e che, posti fra la proibizione e la libertà, si domandano quale sia, dei due sistemi economici quello che loro convenga di adottare nel loro proprio interesse. Vi sono, da un altro lato, degli Stati da lungo tempo costituiti, degli Stati che già lungamente, in un modo più o meno severo, hanno subito il sistema ristrettivo; degli Stati nei quali questo sistema ha creato costumi, abitudini, interessi considerabili, ed impresso una direzione artifiziale al lavoro ed al capitale nazionale. In altri termini, voi potete rappresentarvi degli Stati allo esordio della loro carriera, e pei quali lo stabilimento della libertà commerciale non fosse che un modo di aprire la loro via sociale, ed avete sotto gli occhi altri Stati nei quali lo stabilimento subitaneo della libertà commerciale sarebbe, diciamolo schietto, una rivoluzione.

Comincio dal pormi nella prima ipotesi: essa non è chimerica. Noi abbiamo veduto un grande Continente coprirsi di Stati floridi e che si possono chiamare nuovi. Se la razza europea non ha cominciato ad occupare il suolo, precisamente il giorno in cui è stata distrutta la dominazione della metropoli, da quel giorno per altro comincia il prodigioso sviluppo degli Stati-Uniti come potenza autonoma, è da quel giorno che una massa di Stati veramente nuovi si sono formati intorno al nucleo primitivo. Si è dunque potuto proporsi, anche praticamente, il problema della libertà commerciale; non vi era colà nessuna rivoluzione da fare, bastava al legislatore astenersi. Doveva egli astenersi? Poteva egli, dal punto di vista economico, considerare gli Stati-Uniti come un paese ugualmente aperto a tutti i produttori ed a tutti i consumatori? O veramente il fatto solo della nazionalità americana gli comandava forse di elevare ostacoli, e d'inceppare il mercato americano con barriere politiche?

Evidentemente non si potrebbe affermare che il fatto solo della nazionalità possa alterare i principii della scienza; certo è però che abbandonata a se medesima, la produzione segue le sue vie naturali, impiega i mezzi più attivi e i meno costosi, e dà necessariamente questo doppio risultato; la più grande massa possibile di valori d'uso, ed un decrescimento successivo del valore di cambio. Vi ha in ciò profitto e prosperità per tutti.

Non perdiamo mai di vista questi due principii elementari; la ricchezza consiste essenzialmente nei valori di uso, ed in conseguenza non abbonda se non dove la produzione di questi valori è attiva; il valore di cambio non esiste, non può effettuare che col baratto di un prodotto con un altro prodotto.

Se ci si dimostri che noi abbiamo, due anni sono, comperato dallo straniero per 10,000 franchi, e che oggidì le nostre compre si elevano a 1,000,000, sarebbe assurdo lamentarci di un tale risultato. Esso prova che, mentre non avevamo prima che 10,000 franchi da spendere, siamo arrivati dopo ad averne 100,000, ed in fine 1,000,000. Noi dicevamo un milione di franchi; per parlare come il volgo parla, si deve dire dei prodotti per il valore di un milione. Questo milione che noi abbiamo oggi, donde è desso uscito? Dal nostro suolo, dai nostri capitali e dal nostro lavoro. Non ho più bisogno di mettervi in guardia contro la confusione d'idee che produce, in certe menti, la considerazione della moneta. Che cosa importa a noi che il venditore ci domandi delle derrate o degli scudi? Può esservi in questo un circuito, ed in certi casi, un circuito dannoso

per qualcheduno; vi possono essere delle circostanze che gettino per un momento della perturbazione sul mercato; ma domandarci danaro è lo stesso che domandarci prodotti, perchè si è coi nostri prodotti che noi otterremo il danaro. Se diamo più danaro di quanto il nostro mercato possa ordinariamente fornirne, il prezzo del danaro presso noi si alzerà e lo spaccio dei nostri prodotti ne sarà la conseguenza. Tutti i produttori accorrono al beneficio, i possessori di danaro come gli altri; essi ci porteranno moneta ogni qualvolta, sul nostro mercato riesca loro più vantaggioso dare degli scudi che altre mercanzie.

Voi temete che s'inondino i vostri mercati di prodotti esteri. Frattanto una delle due: o voi avete il modo di comperare tutto al prezzo corrente e siete ricchi, o non avete il modo di comperare al prezzo corrente, e chi ha portato sarà obbligato di riesportare, qualora egli non ami meglio vendervi con perdita, nel qual caso voi guadagnerete la differenza. Ma quello che darete in cambio, d'onde lo piglierete voi? È questo il nodo della quistione. Io lo ripeto, o voi potete comperare, o non lo potete. Se non comperate, la quistione è finita; se comperate, con che cosa pagherete? Con altri prodotti esteri? Ma con che cosa avrete voi comperato quei prodotti esteri? Con della moneta? Ma come avrete voi ottenuta codesta moneta? Con del credito, dei biglietti, delle lettere di cambio? Questo è ritardare la quistione. Bisogna riportarsi alla scadenza delle cambiali, e la quistione si riproduce intiera. Pagate o non pagate? Se pagate, con che cosa pagate? Checchè si faccia, in qualsiasi modo la quistione si volti, si rivolti e si sposti, la conchiusione è forzata; voi pagherete con prodotti nazionali. Se date prodotti stranieri, è perchè gli avrete comperati con prodotti del paese: se date degli scudi, è perchè avrete dato mercanzie ai Messicani per averne delle verghe; se pagate coll'aiuto del credito un giorno si dovrà adempiere agli impegni contratti con prodotti nazionali; se non vi si adempie, non vi è cambio, ma fallimento, e bancarotta.

Voi pagherete dunque in ultimo risultato coi vostri prodotti, vale a dire, per mezzo del vostro capitale, della vostra terra, del vostro lavoro.

Adesso, proibite la mercanzia estera, per esempio, le cuoia. Dove piglierete voi le cuoia che vi sono necessarie? Dai fabbricanti del paese. Ve le daranno essi per nulla? No; ve le faranno pagare assai caro; se potessero prepararle alle medesime condizioni che lo straniero, non ne arriverebbe più da fuori un solo pezzo. Quindi voi darete ai negozianti nazionali tutto quello che avreste dato agli stranieri, e qualche cosa di più.

Esaminate il risultato. Se non date ai nostri fabbricanti altro che quello che avreste dato ai fabbricanti stranieri, una certa parte del capitale e del lavoro nazionale sarà applicata all'industria della concia. I fabbricanti di cuoio saranno soddisfatti; ma i fabbricanti d'orologi, di carrozze, di gioielli, insomma delle cose che lo straniero prendeva in cambio delle cuoia, lo saranno eglino del pari? No, la cosa è evidente. Perciò, voi non avrete fatto altro che favorire gli operai conciatori a scapito di altri operai, avrete distolto il capitale da una direzione per sospingerlo artificialmente in un'altra via. Niente di più niente di meno; sempre nell'ipotesi che le cuoia del paese non sieno più care che le cuoia proibite.

Se quest'ipotesi non è giusta, ed essa non lo è mai, se voi dovete dare ai fabbricanti del paese più di quello che dareste ai fabbricanti stranieri, le conseguenze

sono più gravi. Senza dubbio il fabbricante il quale abusando della legge proibitiva, vi fa pagare dieci, ciò che lo straniero vi darebbe per cinque, guadagna molto dapprima. Ben tosto, per altro, adescati dal lucro, i capitali affluiscono verso l'industria che dà quegli enormi beneficii. E siccome i capitali non s'improvisano, essi non si dirigono ai canali fattizi che avrete aperti, se non spostandosi, se non lasciando altre industrie, altri impieghi. Questo movimento, questa perturbazione non si arresterà se non quando, per la concorrenza interna, i beneficii dell'industria protetta saranno stati ricondotti alla misura comune. Quello che lo straniero vi dava per cinque, quello che l'industria nazionale abusando della proibizione, vi faccia da principio pagar dieci, questa medesima industria, sotto l'azione della concorrenza, ve lo rilascierà infine al prezzo di sette o di otto. Ma gli è questo, non dubitatene, il suo ultimo sforzo.

Ciò fatto, vi sarà una perdita secca pel paese. Voi comprererete il cuoio al prezzo di otto, invece di cinque. È forse il lavoratore, è forse il capitalista che guadagna la differenza? No, la concorrenza ha ristabilito la misura media dei salarii e dei profitti. Se voi pagate otto in vece di cinque, è perchè, per l'industria della quale si tratta, il vostro paese non si trova in circostanze favorevoli. Colui che, ogni anno, avrebbe speso 100 franchi in oggetti di cuoiami, sarà obbligato di spenderne 150, la differenza essendo assorbita dagli ostacoli che deve vincere questa produzione nazionale. Ciascun consumatore risparmierà 50 franchi di meno; è esattamente come se ciascun padre di famiglia, in un giorno dato, distruggesse, senza nessun godimento, un valore di 50 franchi.

La proibizione è dunque un artificio che da principio vantaggia ad alcuni produttori e che poi non vantaggia più a nessuno. I capitali ed i lavoratori avrebbero trovato un altro impiego; invece di produrre quello cui il paese non è adatto, avrebbero prodotto le derrate che lo straniero desiderava in cambio della sua mercanzia. Il sistema proibitivo può dunque compendiarsi così: svigorire certe industrie, certi impieghi di capitali, certe applicazioni di lavoro per favorire altre industrie, altri impieghi di capitali, altre applicazioni di lavoro, ed in questa preferenza (cosa bizzarra a dirsi, ma vera) aver cura di scegliere le industrie meno proficue al paese! È evidente che qui noi parliamo di quelle produzioni le quali non escludono la concorrenza, almeno interna. Più tardi parleremo degli effetti del sistema proibitivo applicato ai monopolii naturali, in particolare all'agricoltura.

È un singolare pensiero quello d'immaginare che ciò che si dà in cambio di un prodotto estero sia in certa guisa perduto. Frattanto voi ravvisate un tale pensiero in un'espressione la quale è su tutte le bocche. Bisogna, si dice, liberarci dal *tributo* che noi paghiamo allo straniero per tale o tal altra mercanzia. Ma non è mica un tributo, è un cambio. Quando lo straniero mi vende un cappello di sua fabbrica e che io gli do un prodotto francese dello stesso valore, chi di noi paga il tributo? Egli o io? Evidentemente, se io sono tributario suo pel cappello, egli è a sua volta tributario mio pel prodotto francese che egli paga.

Il fatto sta, si dice, che la proibizione assicura al lavoro ed al capitale indigeni un certo impiego. Siamo d'accordo, ma non mi parlate di tributo; parlate di privilegio a profitto di certi produttori ed a detrimento di certi altri. Arrossisco quasi di ricordare queste verità. Se comperate un milione di mercanzie estere, voi produrrete per un milione di mercanzie nazionali delle quali lo straniero ha bisogno. Voi respingete quelle mercanzie estere. Sia pure; è ben inteso però che

il milione di mercanzie nazionali che dovevano servire al cambio non sarà prodotto.

« Si produrranno altre cose ». — Convengo anche di questo: se un'industria sciopra, un'altra lavora. Se ciò fosse a condizioni uguali, non vi sarebbe che un giuoco da fanciulli; sarebbe trasformare il capriccio in regola di legislazione. Ma le condizioni non sono uguali. L'industria che voi favorite arbitrariamente ed alla quale date compratori forzati, impone loro un sacrificio ingiusto perchè inutile. Il consumatore il quale, invece di dare il suo milione di prodotti all'estero, lo dà ad altri produttori non ottiene in contraccambio la medesima quantità di godimenti. Per ottenerla, gli sarà d'uopo dare davantaggio. Tutto quello che egli sarà obbligato di dare di più sarà una perdita pel paese. Il paese avrebbe avuto la medesima massa di valori d'uso, più, suppongo, 200,000 franchi; i 200,000 franchi sono perduti pel capitale e pel lavoro indigeni; perchè, si dovrà egli ripetere che i 200,000 franchi non profittano difinitivamente a nessuno?

Un uomo il quale possiede due campi, l'uno fertile l'altro sassoso, si mette in mente di coltivare il secondo piuttosto che il primo, ed in conseguenza, invece di attaccare due cavalli all'aratro, è obbligato di attaccarvene sei. Poi quest'uomo dice: Io ho ottenuto il medesimo ricolto che mi avrebbe dato l'altro campo; vedete, ammirate la bellezza dei miei prodotti. E se gli si rammenti il conto della spesa, risponde: È vero, vi è più foraggio consumato, ma lo hanno mangiato i miei cavalli; sono stato obbligato di pagare più salarii, ma gli hanno ricevuti i miei opranti. Oh! il faceto logico in vero! durante il tempo impiegato a quel travaglio penoso ed inutile, quegli uomini aiutati dal medesimo capitale, avrebbero potuto coltivare il campo fertile ed applicare una parte della loro potenza ad un'altra produzione.

Un'altra parola si ode oggidì su tutte le bocche: è la parola *concorrenza;* la si trova nei ragionamenti più opposti. Si dice: La concorrenza distruggerà la nostra industria, la concorrenza è un flagello. E poi quando cogli argomenti che vi ho qui presentati si prova loro che tale apprensione è una chimera, che, siccome i prodotti non si danno mica per nulla, la concorrenza non fa altro che lasciare il lavoro ed i capitali seguire le loro vie naturali, allora vi dicono con quella imperturbabile sfrontatezza la quale non appartiene che alla logica dello interesse personale: senza dubbio la concorrenza è un'eccellente cosa, ma essa esiste già. Il nostro paese (Francia, Alemagna, Russia, poco importa) è così grande, la popolazione vi è così numerosa, che non vi è bisogno di aprire i porti e le frontiere per istabilire la concorrenza presso di noi.

Siamo dunque conseguenti, almeno una volta. La concorrenza è utile o è funesta; se è utile, quanto più vi sarà concorrenza, tanto più vi sarà beneficio; se è funesta, torniamo al sistema delle dogane fra provincia e provincia; i possessori dei vigneti della Borgogna respingano i vini delle altre provincie di Francia; i fabbricanti della Sassonia erigano una nuova barriera contro i fabbricanti del Norte dell'Alemagna.

La concorrenza commerciale non è che un'affluenza di valori i quali domandano di cambiarsi con altri valori. È dunque irrecusabile che non vi è altra quistione che la seguente: Produrremo noi della tela o dei cappelli, dei merletti o del vino? In conseguenza, il sistema proibitivo non può avere altro risultato se non quello di chiudere le uscite naturali dei capitali, di arrestarvi l'azione spon-

tanea del lavoro per sostituirvi un sistema artificiale, più costoso e più pericoloso. *Più costoso*, questo è dell'estrema evidenza; *pericoloso*, perchè qualunque barriera artificiale può, da un momento all'altro, essere rotta, la qual cosa sarebbe una causa di spaventevoli perturbazioni.

Affrontiamo adesso un'obbiezione più speciosa. La libertà commerciale, si dirà, abbassando davanti all'industria tutte le barriere politiche, i capitali ed i lavoratori dei paesi poco favoriti dalla natura emigreranno pei paesi collocati in circostanze migliori; uno Stato può così trovarsi diseredato dei suoi strumenti produttori; esso gli avrebbe conservati, al contrario, assicurando loro un impiego, un mercato. Vale meglio per uno Stato trarre un partito qualunque del suo lavoro e del suo capitale, di quello che perderli.

Qui noi troviamo quella stessa confusione d'idee la quale getta un così gran disordine in tutte le discussioni relative alla libertà commerciale. Difatti, l'obbiezione non può concepirsi se non nel caso, sia della subitanea distruzione del sistema proibitivo, sia di una di quelle repentine oscillazioni dalle quali sono sempre minacciate le industrie privilegiate; allora solamente si può immaginare, con qualche apparenza di ragione, uno spostamento violento, un'emigrazione considerabile di capitali e di lavoratori. L'ipotesi che noi in questo momento cerchiamo di approfondire è, al contrario, quella degli Stati i quali, nuovamente costituiti, possono, senza inceppamenti, seguire le vie della libertà commerciale. In questa ipotesi l'obbiezione non è seria.

Senza dubbio, secondo il corso naturale delle cose, i capitali si rivolgeranno prima verso quei paesi che loro offrano impieghi più facili, come l'acqua che invade un terreno disuguale occupa prima i fondi bassi e non arriva che successivamente, a poco a poco, ai luoghi elevati. Se si vuol dire che le popolazioni si stabiliscono a preferenza sui territorii che loro promettono più aiuti ed una esistenza più gradevole, nessuno lo contrasta, e giova che sia così. La cosa è utile a tutti; ed a coloro i quali si stabiliscono prima in quei luoghi privilegiati, ed a coloro i quali penetrano più tardi nei paesi meno favorevoli allo sviluppo dell'industria. Imperocchè quanto più s'eleva il livello generale della ricchezza, quanto più rapida è tale elevazione, e tanto più gli abitanti dei luoghi meno favoriti ne vedranno l'onda arrivare prontamente insino ad essi e recar loro i capitali necessarii alla loro industria. Qui non può dunque trattarsi di emigrazione, ma della diffusione successiva, più o meno rapida della ricchezza. Si vorrebbe forse affermare che gli uomini debbano dedicarsi prima alla coltivazione delle terre meno fertili ed alle industrie più difficili e meno proficue? Il pensiero sarebbe strano; frattanto questo è quello che si afferma, se pure si afferma qualche cosa.

E qui permettetemi di farvi osservare come sia singolare sentir professare la dottrina delle industrie fattizie, del sistema proibitivo, in paesi ai quali la loro situazione geografica, la loro estensione e la natura del loro suolo assicuravano a preferenza di tanti altri un largo concorso di lavoratori e di capitali. Che avevano a temere dalla libertà la Francia, la Spagna, l'Italia? Che non avevano, al contrario, a sperare se le loro istituzioni, le loro leggi, le loro credenze e i loro costumi non avessero mai opposto ostacoli al corso naturale delle cose? Si rammenti la maravigliosa ricchezza dell'Italia nel medio evo. Senza le leggi proibitive, le maestranze, il diritto di albinaggio, i privilegi, il dispotismo, l'inquisi-

zione, le persecuzioni religiose, la Spagna, la Francia, l'Italia sarebbero oggidì i paesi più ricchi dell'Europa. Esse hanno, per così dire, soffocato colle proprie mani i germi della loro prosperità e spinto di viva forza abili lavoratori e grandi capitali verso la Prussia, la Svizzera, l'Inghilterra e l'Olanda. La Francia non ha ancora raggiunto quel grado di ricchezza al quale un diverso sistema finanziario e politico la avrebbe già da assai tempo elevata; l'Italia ha retrocesso; quello che si racconta delle ricchezze, dei banchi, dei navigli, degli agenti commerciali delle grandi case di Firenze, di Venezia, di Genova, di Milano sembra oggidì favoloso; in quanto alla Spagna, dopo avere col suo spirito regolatore e coll'orgogliosa ignoranza del suo dispotismo, fatto un male enorme al reame di Napoli ed al ducato di Milano, ha rovinato se medesima. L'uomo non aveva mai calpestato più oltraggiosamente i doni della natura ed insultato con audacia più stupida le benefiche largizioni della Provvidenza.

Riepiloghiamo: per degli Stati che si costituiscono a nuovo reggimento, il sistema proibitivo sarebbe un pensiero funesto. La proibizione (e quella che si chiama *protezione* non è che una proibizione mascherata o, se vuolsi, mitigata) non può essere ammessa che sotto forma di eccezione; avvegnachè, mi affretto di riconoscerlo, il principio della libertà commerciale ammetta in qualunque paese, anche negli Stati nuovi, certe eccezioni che la sana teoria non teme di accettare. Cerchiamo adesso di riconoscere l'estensione di cotali eccezioni; tratteremo poscia la questione nella sua parte più difficile e più delicata, la questione della libertà del commercio nei paesi che sono da lungo tempo sotto il reggime del sistema proibitivo.

Sotto il punto di vista economico domandare se il principio della libertà commerciale ammetta delle eccezioni, è lo stesso che domandare se v'abbiano delle circostanze nelle quali il sistema ristrettivo possa aumentare la somma della ricchezza nazionale. Ora, se con ciò s'intenda un aumento immediato, circostanze di tal fatta non possono mai incontrarsi. Nessuno si arricchirà mai di primo slancio pagando caro quello che si può avere a buon mercato. Ma non vi è padre di famiglia il quale non sappia che vi sono delle circostanze in cui il sacrificio d'oggi può essere seguito domani da un beneficio che lo compensi e lo superi. Un'amministrazione ad un tempo prudente ed illuminata impone in certi casi dei tentativi aleatorii, delle anticipazioni che forse non rientreranno per intiero. Non vi è padre di famiglia il quale, avendo forti ragioni per credere che esista nel suo podere un gran deposito di ricchezze minerali, non si credesse obbligato, se ne avesse i mezzi, di fare dei tentativi per verificare il fatto ed aprire ai suoi figli tale nuova sorgente di prosperità.

La stessa cosa può essere vera di una nazione. Quando si dice che ciascun popolo deve esercitare le industrie più adatte al proprio suolo, al proprio clima, alle circostanze nelle quali è collocato, questo non vuol mica dire che certi prodotti non possono essere ottenuti con vantaggio in più di un paese; perchè la Spagna ed il Portogallo sono ricche di vini, non ne segue che la Francia non coltivi la vite con vantaggio. Ciò posto, supponiamo un governo il quale, con inchieste positive e con osservazioni degne di fiducia avesse acquistato la convinzione che una grande industria straniera possa essere con uguale successo esercitata nel suo paese; esso considera, da un lato, l'accrescimento che può riceverne la ricchezza nazionale; considera, dall'altro, che il successo non è mai

del tutto certo, che l'intrapresa esige forti anticipazioni, che in ogni caso i primi prodotti non potranno mai, pel loro costo, sostenere la concorrenza dei prodotti stranieri, infine che non c'è capitalista abbastanza ardito per voler correre tutte queste sorti. Il governo volendo venire in aiuto all'industria privata avrebbe da scegliere fra due mezzi; potrebbe associarsi all'intrapresa, e di più, per un certo numero d'anni, assicurare agli imprenditori i profitti ordinarii; esso farebbe un'operazione consimile a quella che è stata recentemente proposta per una strada ferrata. Vale a dire, in altri termini, che il governo può percepire un'imposta ed applicarne il prodotto ad un'intrapresa industriale, associandovi tutti i contribuenti, il paese intiero.

Se il governo, sapendo che ordinariamente tale intervento diretto non è fortunato, non vuole inframmettersi all'intrapresa, invece di associarsi ai capitalisti, fa una legge ristrettiva, sottopone le derrate simili a quelle delle quali vuole eccitare la produzione, ad un dazio più o meno elevato. Colla prima operazione il governo diceva ai contribuenti: « Voi pagate dieci d'imposta; d'ora innanzi, a motivo dei saggi che ci conviene di fare, pagherete dodici ». Colla seconda operazione esso dice loro: « La vostra consumazione vi costa venti; d'ora innanzi la vi costerà ventuno ». I due mezzi differiscono nella forma e pei loro risultati amministrativi nel fondo sono i medesimi.

È evidente che quelle misure ristrettive, destinate a secondare intraprese aleatorie, i cui splendidi risultati possono un giorno compensare i pericoli ed i sacrifizi, è evidente, io dico, che queste misure debbono essere temporanee; niente potrebbe giustificare la perpetuità. Perchè, diffatti, una proibizione permanente? Domandarla, gli è confessare una delle due cose seguenti: o che i vostri prodotti non potranno mai raggiungere la perfezione dei prodotti che voi respingete, o che pretendete, coll'aiuto della legge e qualunque poi sia del resto il perfezionamento dei vostri metodi industriali, estorquire, per quanto più lungo tempo possiate, il danaro dei vostri concittadini. La legge permanente, se non è un errore, è una iniquità; non vi è via di mezzo. Le leggi proibitive di una durata illimitata non sono mai che spedienti per un interesse particolare.

Una volta ammesso questo punto, rimane, per la pratica, a calcolare quali debbano essere la misura e la durata del dazio protettore, misura e durata che possono variare, sopratutto secondo che l'industria della quale si tratta esiga più o meno capitale fisso. Imperocchè il capitale fisso è quello che è più compromesso nelle intraprese che falliscono; questo capitale è sopratutto difficile a spostare, avvegnachè, come ben sapete, consistendo essenzialmente in istrade, canali, costruzioni, macchine, utensili atti a tale o tal'altra industria, non possa servire ugualmente ad un'altra produzione. Affinchè codesto capitale venga ad impegnarsi in intraprese di lunga lena, di alta importanza, ma aleatorie, è d'uopo assicurargli, in codesti casi eccezionali, una protezione la quale gli lasci la possisibilità di un ammortizzamento graduale.

Vi è un altro punto di vista che a taluni sembra legarsi a quello da noi ora esaminato, e suggerire la medesima eccezione. Vi sono, si dice, dei paesi che si potrebbero chiamare letargici; vi sono dei popoli addormentati. Non solleverò qui la quistione di sapere a chi debba essere imputato questo sonno, se ai popoli medesimi o a quelli che li governano; quistione la quale, a prima giunta, sembra facile a risolvere, avendoci la storia insegnato che in altri tempi, sotto altri si-

stemi politici, quei medesimi popoli sono stati alla testa delle nazioni allora conosciute e si sono resi ad un tempo stesso celebri e formidabili per la loro irresistibile attività. Ma da un'altra parte, una nazione (non parlo qui dei piccoli Stati che una forza straniera può dominare) ha mai essa avuto altro sistema politico che quello il quale è conforme in realtà alle sue tendenze ed alle sue disposizioni? Quando siamo disposti al sonno ci lasciamo ninnare. Checchenessia, è vero dei popoli come degl'individui che essi hanno dei tempi di atonia e d'inazione, ed è anche più certo che allora torna difficile far muovere codesti corpi quasi inanimati. L'economia nazionale si risente di siffatto torpore; il lavoro languisce, i capitali non aumentano, i redditi si dissipano in dispendii di mollezza e di ostentazione; la carità invece di sollevare la sventura, incoraggia e ricompensa la pigrizia. Si domanda alla terra qualche prodotto, e tutto finisce lì; la rendita territoriale basta ai bisogni delle classi elevate; gli è coll'aiuto di questo reddito che essa paga i godimenti che l'industria straniera gli procura. Ciò non ostante, quei popoli sono, se così può dirsi, addormentati sopra guanciali d'oro; la ricchezza li circonda e la natura, offrendo loro degli agenti di una potenza maravigliosa, li richiama ogni giorno al lavoro ed al progresso.

Si è creduto che il sistema proibitivo potesse essere una specie di pungolo che gli sforzerebbe a risvegliarsi, a guardarsi intorno ed a chinarsi per raccogliere le ricchezze che il loro suolo offre con tanta prodigalità. Non è forse questa un'illusione? L'industria può essa mai essere rianimata in quei paesi con leggi ristrettive? Quando l'uomo opulento sarà costretto di pagare un poco più caro pei suoi ricami e i suoi merletti, credete voi che egli si farà fabbricante di merletti e di ricami? E all'uomo del popolo che vive presso a poco di nulla, e che alla lunga, è questa una tendenza della nostra natura, ha finito per divenire idolatra del suo dolce far niente, che cosa importa il prezzo degli oggetti di lusso? Calcolerà egli che tale rincarimento diminuirà le elemosine che gli si fanno, che è meglio lavorare di quello che esporsi un giorno a crudeli patimenti? Per arrivare ad un simile deduzione, bisognerebbe combinare due idee che non ha; egli sente, non pensa.

Le leggi ristrettive non sono quivi che leggi fiscali, buone per aumentare il reddito del principe, ma per nulla efficaci a stimolare l'industria. Stabilite prima di tutto, leggi protettrici della libertà e della sicurezza individuale, restituite al paese la sua vita morale, adoperatevi a dissipare quei pregiudizi che respingono l'industria ed i capitali dell'estero, assicurate loro una protezione efficace, ed i capitali arriveranno d'ogni parte. I capitalisti stranieri non ignorano che vi sono presso di voi tesori da mettere a profitto, industrie da esercitare, un vasto mercato da aprire pei prodotti del loro paese; sanno che non si vende a coloro i quali non hanno nessun mezzo di comperare. Il manifattore di Birmingham sa benissimo che il giorno in cui la Calabria, la Sicilia, la Spagna produrranno tre o quattro volte di più di quanto producano oggidì, esse compereranno da lui tre o quattro volte più derrate di quanto ne comperino adesso.

Capitali europei coltivano l'America del Sud nel medesimo tempo che si sforzano di richiamare alla vita industriale la Spagna, la Sicilia, la Crimea. L'esempio, l'istruzione e l'attrattiva del guadagno faranno sì che a poco a poco le popolazioni assopite ritrovino l'energia e la dignità del lavoro.

Supponendo che una legge ristrettiva possa assecondare questa risurrezione

industriale coll'elevazione dei salarii e dei profitti, è pero sempre vero che, in questo caso come nel primo, non si può mai trattare se non di una misura ristrettiva temporanea.

Passo ora alle considerazioni politiche.

Lo abbiamo detto sovente, e mi piace ripeterlo, vi sono poche questioni sociali che si possano sciogliere coll'altiera applicazione di un solo ed unico principio. L'economia politica non è mica la padrona del mondo, la legislatrice universale delle società civili. Essa vi domanda la libertà del commercio e della industria, tranne alcune rare eccezioni. Ma vi sono dei casi in cui la scienza della ricchezza s'incontra colla politica, incaricata di provvedere al primo bisogno di qualunque nazione, intendo dire all'indipendenza, alla forza, alla difesa del paese. Prima di sapere se si sarà più o meno ricco, si tratta di esistere.

Facciamo l'applicazione di questa massima alla Francia, nazione di 33 milioni d'uomini, collocata al primo rango delle potenze, e della quale si è detto con ragione, che non si dovrebbe tirare un colpo di cannone in Europa senza il suo consentimento; si può dire, con non meno verità, che essa sarà sempre per le potenze vicine un soggetto d'invidia e di gelosia. In questa posizione politica, se ci si provasse, nel modo più irrecusabile, che l'artiglieria, i fucili, le armi qualunque delle nostre fonderie, delle nostre fabbriche ci costano un prezzo assai superiore al costo di questi prodotti in Isvezia, in Inghilterra, in Austria, potremmo noi conchiuderne che bisogni aprire le nostre frontiere a tutti codesti prodotti stranieri, se la conseguenza inevitabile di questa misura dovesse essere la caduta di tutte le fonderie e di tutti gli analoghi opificii francesi?

Quand'anche lo straniero volesse rilasciarci quelle armi a prezzo modicissimo, la Francia non potrebbe consentire all'annientamento dei suoi opificii, potendo domani nascere una guerra, e la Francia trovarsi colta alla sprovvista, a meno che non avesse anticipatamente ingombrati i suoi magazzini e fatte enormi spese. Vaste fabbriche d'armi non si stabiliscono mica con successo da un giorno all'altro anche a costo dei più grandi sacrifizi. Nè ci si dica che l'interesse personale troverebbe sempre il modo di far arrivare armi in Francia: senza dubbio ve ne potrebbero sempre entrare piccole quantità, ma le armi sono una mercanzia di grande ingombro, il cui trasporto esige mezzi considerabili ed il cui contrabbando riesce difficile. Quello che io dico delle armi può dirsi dei cavalli e di alcune altre derrate. La Francia, costi quel che sa costare, deve bastare a se medesima pei suoi mezzi di difesa.

Certamente sarebbe ridicolo temere, in caso di guerra, una penuria di caffè, di zucchero, di cannella, di scialli, di mussolini e di seterie. Se vi piace di ricevere codeste derrate, il nemico stesso si affretterà di portarvele in cambio dei vostri scudi o delle derrate che gli sono necessarie.

In quanto alle armi ed agli altri mezzi di difesa, esso ne proibirà severamente l'esportazione, e farà nel medesimo tempo ogni sforzo per impedire le nazioni neutrali di portarvene.

Quello che io dico delle armi, può egli dirsi dei cereali? Volgete, i vostri sguardi verso la Svizzera, nazione di due milioni d'uomini, posta fra l'Alemagna, la Savoia e la Francia, senza contatto col mare. Non potrebbe essa trovarsi in circostanze tali che i suoi tre vicini si accordassero per dirgli: Tu subirai questa legge oppure qualunque comunicazione con noi sarà interrotta? Che cosa sarebbe

una tale minaccia diretta ad un paese il quale non producesse tutte le derrate necessarie alla propria sussistenza? Sarebbe una minaccia di fame? Ora, se tale paese potesse, incoraggiando con leggi ristrettive talune coltivazioni agricole, produrre, malgrado le sue roccie e le sue montagne, i cereali dei quali ha bisogno, dovrebbe esso per non pagare un poco più caro il suo nutrimento, privarsi di cotal mezzo d'indipendenza e di dignità nazionale? La questione è speciosa; è diffatti importante per qualunque paese di poter trarre dal proprio suolo i suoi mezzi di sussistenza: ma è vero, da un'altra parte, che molto probabilmente in un paese come la Svizzera, la produzione delle piante nutritive non ha bisogno d'incoraggiamenti artificiali. Il prezzo naturale di cotali derrate basta per ricompensare gli sforzi dei coltivatori. Altronde l'ipotesi da noi immaginata è una combinazione troppo odiosa e troppo difficile perchè la scienza l'accetti come un dato probabile, e la questione che essa solleva è troppo eccezionale per arrestarvisi maggiormente.

Un grande Stato può facilmente accrescere, in caso di bisogno, la produzione indigena delle materie alimentari. In quanto ai piccoli Stati, i sacrifizi che essi s'imponessero a tale scopo non sarebbero per loro una sufficiente guarentigia di indipendenza politica.

In conclusione, è irrecusabile che vi sono delle eccezioni al principio della libertà dell'industria e del commercio, eccezioni, talune delle quali, voi ben lo vedete, Signori, hanno il loro fondamento nella stessa scienza economica, le altre emanano da considerazioni morali o politiche.

LEZIONE XII.

Della libertà commerciale, considerata nelle sue applicazioni ai paesi che sono sottoposti al sistema proibitivo.

Signori,

Ci rimane ad esaminare la questione della libertà commerciale, nelle sue relazioni coi paesi dove è in vigore il sistema proibitivo. Pel solo motivo che tale sistema è esistito, esso ha prodotto risultati che interessano assai da vicino la prosperità, l'esistenza stessa di un gran numero d'uomini. Capitalisti e lavoratori si trovano impegnati in vie artifiziali: chi oserà dir loro: « Lasciate queste direzioni e prendete all'istante direzioni nuove? » Certamente se vi fosse una potenza umana capace di produrre questo subitaneo mutamento senza distruggere una massa enorme di capitali, non vi sarebbe biasimo abbastanza severo per tutti coloro che ritardassero di ventiquattro ore soltanto lo stabilimento della libertà commerciale; ma le cose non vanno così; la transizione è piena di difficoltà e di pericoli. Sono scogli che noi abbiamo più di una volta additati. Cerchiamo adesso di riconoscerli più da vicino; vediamo se vi ha un mezzo di oltrepassarli senza naufragio o se è forza rassegnarsi a non passar mai dalla servitù alla libertà.

Vi sono tre ordini di produttori: i proprietarii della terra, i capitalisti, i la-

voratori. La questione si presenta dunque sotto tre aspetti. Che cosa può temere ciascuno di questi tre ordini di produttori in un completo mutamento di sistema? Che cosa può esso temere sia pei valori che possiede, sia pei suoi redditi? Queste tre classi di produttori sono esse collocate nella medesima linea? E quando l'una di loro difende la causa del sistema proibitivo, la difende essa realmente nell'interesse generale, o solamente nel suo interesse particolare? Parliamo prima dei redditi.

Economisti eminenti sembrano credere che il sistema proibitivo, nocevole alle masse, nocevole ai consumatori, sia sempre proficuo ai capitalisti, ugualmente ed anche più che ai proprietarii fondiarii. Sarebbe questo un errore: l'interesse dei capitalisti e quello dei proprietarii del suolo non sono identici; tutt'altro che questo.

Vogliate rammentarvelo, Signori, se la legge proibisce in un paese l'entrata dei tessuti di cotone fabbricati all'estero, che cosa succede? In fatto che cosa è succeduto? La produzione nazionale di codesti tessuti, sotto l'egida del reggime proibitivo, prende un vivo slancio; per un certo lasso di tempo i capitali impegnati in quella industria danno profitti superiori alla misura comune; molti capitali abbandonano le altre industrie per dirigersi verso l'industria nuova, insino a tanto che il livello dei profitti trovisi ristabilito.

Quando questo fatto è compiuto, dove sono pel capitalista i benefizi del sistema proibitivo? Il capitalista non guadagna più di quello che guadagnava prima; solamente egli fa una cosa diversa; se una volta egli armava cento navi destinate per le Indie orientali, per l'America, per la Cina, non ne armerà più che dieci. Credete voi di avere moltiplicato gl'impieghi del capitale nazionale proibendo i prodotti esteri? Sarà dunque d'uopo ripetere che voi avete soppresso all'interno quelle industrie che alimentavano il commercio internazionale.

Un mutamento nella misura dei profitti può intendersi in due modi; può essere assoluto o relativo. In altri termini, può esservi rialzamento o ribasso generale dei profitti, oppure l'elevazione può essere particolare a certi impieghi.

Nel secondo caso, lo abbiamo già detto, l'equilibrio non tarda a stabilirsi; il mutamento non è che un fatto passaggero. Nel primo caso vi ha una modificazione profonda, più o meno permanente, delle condizioni del mercato.

Qui noi non dobbiamo ricercare tutte le leggi regolatrici dei profitti; contentiamoci di notare che nulla prova che il sistema proibitivo possa essere la causa di un rialzamento generale e permanente. Può esso accrescere le forze produttive del paese e diminuire così le spese di produzione? Al contrario, poichè esso impegna i capitali in intraprese difficili e costose.

Si dirà forse che esso distrugge una porzione del capitale nazionale, e che rendendolo più caro ne rialza il prezzo? Noi non vorremmo negare il fatto in modo assoluto. È vero, da un lato, che l'esca del sistema protettore ha più di una volta spinto alla loro perdita capitalisti temerarii e cupidi; è anche più vero che le intraprese delle quali la *protezione* può sola compensare gli svantaggi naturali, esigono sovente, a cose del resto uguali, un capitale più considerabile che le produzioni, direi quasi, spontanee del paese. Ciò posto, si potrebbe credere che, se, per un concorso qualunque di circostanze, fosse impossibile procurarsi la somma addizionale di capitali che rendono necessarie le leggi proibitive, diventando

sempre più pressante la richiesta di capitale, potrebbe esservi sul mercato un rialzamento generale dei profitti.

Questo ricadrebbe, secondo le circostanze, a carico, sia dei consumatori, sia dei lavoratori.

Ma chi oserebbe allegare un simile risultato come giustificazione del sistema proibitivo, o solamente per ricusarne il prolungamento? Valerebbe altrettanto ricolmare d'elogi quei proprietarii di vigneti e quei fittaiuoli i quali si accordassero per annientare la metà di un ricolto, onde ottenere un prezzo elevato delle loro derrate e non avere l'imbarazzo di sopraccaricare i loro granai e le loro cantine.

Nella stessa guisa noi riconosciamo, che il sistema proibitivo ha più di una volta eccitato a tal punto la popolazione nei grandi centri della produzione, che i salarii hanno dovuto ribassare a profitto dei capitalisti assai più che dei consumatori. È uno dei rimproveri più amari che si abbia il diritto di fare al sistema questo abbassamento della classe operaia che esso seduce, che travia e che abbandona per amore o per forza alla cupidità dei capitalisti. Certamente, simili risultati non potrebbero ritardare di un minuto l'abolizione del sistema proibitivo.

Può dunque darsi, ne siamo d'accordo, che per un certo concorso di circostanze, questo sistema diventi l'occasione o la causa di un rialzamento di profitti; ma si deve nel tempo stesso riconoscere con noi,

1° Che questo rialzamento, quand'anche si effettuasse, non potrebbe essere nè generale, nè durevole;

2° Che gradito ai capitalisti, non sarebbe nè equo in sè, nè utile all'economia nazionale;

3° Che, in tutti i casi, sarebbe cosa ripugnante domandare il mantenimento del sistema proibitivo per assicurare ai capitalisti dei profitti elevati a detrimento, sia dei consumatori, sia dei lavoratori.

Ma giova ripeterlo, il rialzamento permanente dei profitti non è un effetto necessario, meno poi una conseguenza diretta del sistema proibitivo. Dei capitalisti vi domandano essi ad alte grida una nuova proibizione? Esaminate: voi troverete degli imprudenti i quali, impegnati in pazze intraprese, dimandano alla legge la riparazione dei loro errori a spese dei loro compatrioti, oppure uomini abili, destri, prontissimi a coltivare il nuovo campo prima che la concorrenza lo invada. Essi riserbansi le primizie della proibizione, sanno che i profitti saranno ricondotti alla misura comune, che non rimarranno allora altri effetti della proibizione che opere di produzioni inutili, un'aspra perdita pel paese. Che importa? La loro fortuna è fatta, il loro scopo è ottenuto. Chi non conosce più di un fatto di questa natura, più di una casa la cui opulenza non è dovuta che ad un capriccio del legislatore? Sarebbe stata cosa più semplice e meno funesta al paese di prendere nel tesoro dello Stato 50,000,000 e gettarli a quegli speculatori, di quello che turbare così il corso naturale della economia nazionale, mettendo pesanti imposte a loro profitto, mentre, per diminuire di una quantità impercettibile i carichi dei contribuenti, non si teme di togliere cento scudi ad un infelice impiegato, il quale ha consacrato tutta la sua vita, tutte le sue forze al servigio del paese.

Del resto, il rialzamento permanente dei profitti è lontano dall'essere generalmente ammesso come un risultato irrecusabile del sistema proibitivo. Vi sono degli economisti i quali, mentre riconoscono i vantaggi della libertà commerciale,

sono al contrario convinti che potesse avere per conseguenza l'elevazione della misura dei profitti.

Succede sovente, si è detto, che il commercio estero fa ottenere ai capitalisti profitti elevatissimi molto al disopra della misura ordinaria. Ora, si aggiunge, questo rialzamento parziale deve reagire sulla media dei profitti, che si eleverà a vantaggio dei capitalisti. — Se ciò fosse vero le conseguenze ne potrebbero essere gravissime: ma non vi è forse in questo un errore che consiste nel fare rappresentare alla medesima cosa due o tre parti differenti?

I profitti sono sottomessi alla legge generale, inalterabile di tutti i mercati del mondo, alla legge della concorrenza? Secondo questa legge, qual è il fatto che produrrebbe quel rialzamento di profitti. Supponete, si dice, che essendo accordate nuove libertà al commercio, ed essendogli aperti nuovi sbocchi, i capitalisti, attirati dai profitti che queste nuove vie sembrano loro offerire, vi portino 500 milioni; questi 500 milioni si ritireranno dal commercio interno; il capitale nell'interno diminuirà; i profitti aumenteranno. Anzi si è adoperato questo argomento per dire ai produttori dell'interno: « Di che cosa vi adombrate voi? Il commercio esterno aumenterà i vostri profitti ».

Questo non è che un sofisma; 500 milioni si porteranno essi nel commercio esterno? Sotto quale forma? Noi lo abbiamo detto abbastanza, domandando all'interno 500 milioni di prodotti, derrate, bastimenti, servigi, poco importa saranno 500 milioni che si daranno allo straniero invece di 500 milioni di mercanzie. Non è dunque vero il dire che voi togliete 500 milioni al commercio interno.

Non è tolto nulla alla produzione nazionale. L'effetto del commercio estero, è di darci, in cambio dei prodotti nazionali, una massa di cose utili, che voi non potreste ottenere nè nella medesima quantità, nè della medesima qualità, nè a così buon mercato, se le produceste presso di voi. L'effetto del commercio esteriore non è di aumentare i profitti, ma di aumentare la massa delle cose utili, i mezzi di godimenti per la comunità intiera.

Potrebbe esso, in alcuni casi aumentare i profitti? Infino a tanto che voi importerete dall'estero oggetti di lusso o di piacere, non eserciterete nessun'influenza sui profitti; ma se voi importate una grande quantità di cose acconcie alle necessità della vita, delle stoffe comuni e dei comestibili a bassissimo prezzo, l'operaio potrà procurarsi queste cose con un salario assai modico. E se, nel medesimo tempo, notate bene la condizione, le classi inferiori fossero tanto prive di previdenza da moltiplicarsi rapidamente, in modo che l'operaio fosse sempre ridotto a contentarsi del salario necessario, è chiaro, che potendo questo necessario essere ottenuto con un salario minimo, la porzione aliquota dell'operaio potrebbe diminuire, e, per una conseguenza necessaria, quella del capitalista aumenterebbe. Così potrebbe avvenire un mutamento nella relazione fra i salarii e i profitti; ma questo risultato eccezionale, oltre l'importazione di una grande quantità di certe derrate, suppone un altro fatto, un aumento proporzionale del numero degli operai.

In altri termini l'effetto del commercio estero, in quanto concerne i profitti, è analogo a quello della coltura di una terra più fertile, della scoperta sul vasto territorio della Francia di terre che invece di dare dieci per uno, dessero trenta, di terre che dessero vino anche migliore di quello che abbiamo, lino anche più fino, canapa anche più solida.

I proprietarii fondiarii sono eglino nel medesimo caso che i capitalisti dei quali abbiamo parlato? No, Signori, i proprietarii di terre profittano sempre del sistema proibitivo applicato ai prodotti agricoli. La ragione ne è semplice. Sotto il reggime della proibizione, essi non hanno a temere una concorrenza illimitata, qualunque sia d'altronde la misura degli affitti.

Abbiate intorno a voi dieci fabbriche di cotone: se esse danno ancora 30 per 100 di beneficio, se ne stabiliranno dieci altre, e se i profitti non sono ricondotti alla misura comune, se ne stabiliranno ancora delle altre, nulla vi si oppone.

Se, al contrario, si tratta di prodotti agricoli, di cereali, gli è sopratutto pei cereali che la cosa è importante, si possono esse moltiplicare a piacere le fabbriche di grano? Se ne può solamente stabilire qualcuna di più; uno dei più deplorabili effetti del sistema proibitivo applicato ai cereali, è di stimolare la coltura delle cattive terre. Si lavoreranno terre di terza e di quarta qualità. La rendita territoriale delle buone terre si eleverà, voi lo sapete, senza altro sforzo da parte dei proprietari che quello di riscuotere il tributo che ogni consumatore sarà costretto di pagar loro.

Ora, ve lo domando,, questo stato di cose può cessare insino a tanto che durerà il sistema proibitivo?

Ondechè, mentre la concorrenza interna riconduce a poco a poco alla misura comune il guadagno del capitalista, per guisa che arriva il momento in cui, per quanto concerne i *redditi*, egli non profitta più del sistema proibitivo, il proprietario fondiario, il quale non teme la concorrenza se non in limiti ristrettissimi, può contare sopra una rendita esagerata, insino a tanto che il sistema proibitivo sussiste. Allorchè dunque i proprietari inglesi difendevano, con zelo ardente il sistema proibitivo, perchè, diceano essi, non si doveva rovinare quei degni capitalisti, quei poveri operai, il fondo del loro pensiero era di mettere il monopolio dei cereali al sicuro dietro le leggi proibitive delle altre derrate. Essi comprendevano che se la libertà commerciale si fosse ristabilita per tutto il resto, sarebbe stato sconveniente, impossibile a mantenersi il sistema proibitivo sui cereali.

Si agita in questo momento, presso di noi, una questione la quale si chiarisce colle considerazioni da noi qui esposte; intendo parlare della questione dello zucchero di barbabietola. È questa, non dimenticatelo, un'industria intieramente fattizia. Se lo zucchero di canna non fosse sottoposto ad un dazio enorme, nessuno avrebbe immaginato di estrarre dalla barbabietola quel poco di materia zuccherina che essa racchiude. Le spese di produzione oltrepasserebbero il prezzo naturale dello zucchero di canna. Fabbricare dello zucchero di barbabietola è dunque portar via al tesoro una parte dell'imposta che esso riscuote sugli zuccheri, e rovinare i piantatori delle colonie facendo riuscire contro di loro quella legge stessa la quale, benchè facendoli servi, voleva proteggerli. È rapir loro la libertà ed il privilegio ad un tempo.

Se la legge non venga ad opporvisi, i capitali si rivolgeranno verso la nuova industria; in questa prima effervescenza, si raccoglieranno profitti considerabili, superiori alla misura media; ma per l'azione della concorrenza, il prodotto netto delle terre da barbabietole si eleverà; quei fittaiuoli i cui contratti sono anteriori a questo fatto agricolo, prima profitteranno di tale rialzamento, e poscia, come noi lo abbiamo annunciato due anni sono, sarà esclusivamente la rendita terri-

toriale che dovrà elevarsi. Questo fatto si è già verificato in parecchi siti. Quindi, una volta ristabilito il livello, chi profitta della scoperta? Forse, per un momento, il consumatore pel primo effetto di una concorrenza eccessiva, ma il profitto definitivo arriverà sempre ed in fin del conto al proprietario fondiario; la legge che impone un forte dazio allo zucchero straniero ed allo zucchero delle nostre colonie genera pei proprietarii fondiarii una specie di miracolo; si può dire che essa dà alla loro terra un nuovo grado di fertilità.

Voi non trarrete senza dubbio la conseguenza che allorquando si domanderà a questi produttori di voler pur permettere che sotto una forma qualunque si faccia rientrare nel tesoro pubblico una parte, almeno, delle somme che se ne sono imprudentemente lasciate distrarre, non si domanderà loro se non il giusto ed il ragionevole (1).

La posizione dei proprietarii territoriali e la posizione dei capitalisti produttori e manifattori non sono dunque le medesime sotto l'azione del sistema proibitivo.

Il proprietario fondiario è il solo protetto contro la concorrenza, anche interna, da un monopolio naturale che nulla può indebolire.

Adesso noi conosciamo, io credo, il fondo della questione; noi sappiamo dove debba rivolgersi la nostra attenzione, se vogliamo studiare gli effetti di un mutamento di sistema nei paesi che hanno proscritta la libertà del commercio.

Non occupiamoci più dei proprietarii fondiarii; è evidente che molti di loro vedrebbero la propria rendita territoriale diminuire; anzi taluni la vedrebbero compiutamente sparire, perchè la coltura delle terre inferiori sarebbe abbandonata. Così succederà un giorno o l'altro, per la forza delle cose, in Inghilterra. Imperocchè, qualunque cosa si faccia, la questione non può non essere piantata in questi termini: l'interesse sociale esige esso imperiosamente che la rendita territoriale sia mantenuta in una certa misura, con mezzi artificiali, prelevando a profitto di una classe un'imposta enorme sulle derrate di prima necessità?

Vediamo quello che succederà, nell'ipotesi, del capitalista pel suo capitale, del lavoratore pel suo salario.

Il capitale circolante nel fenomeno della produzione compie la sua carriera in un tempo determinato più o meno lungo, ma che di rado supera un anno, due anni, tre anni al più. Vi sono delle industrie nelle quali codesto capitale ritorna in alcuni giorni.

Il capitale fisso, al contrario, si logora, si guasta, e non si può conservare in valore se non con un ammortizzamento saggiamente combinato.

Il primo, facile a trasformarsi, facile a spostarsi, troverà sempre, in un dato spazio di tempo, un impiego vantaggioso: il secondo può non trovarne alcuno, e così perdere ogni valore.

Sta in ciò la differenza essenziale. Il capitale circolante non deve essere preso in circolazione se non quando il legislatore si proponga di procedere nel modo più violento. Oh! certamente, se domani comparisse una legge esecutoria il giorno dopo, la quale rovesciasse d'un sol colpo il sistema proibitivo, una gran parte del capitale circolante andrebbe perduta; ma se, al contrario, il legislatore dicesse: — A tale epoca si potranno importare tali e tali prodotti, — oppure,

(1) E quello che ha fatto la legge del 18 luglio 1837.

fra due anni il dazio su tali prodotti stranieri sarà scemato del quarto, fra quattro anni della metà, dopo sei anni sarà soppresso del tutto, — non vi sarebbe, per così dire, nessuna perdita pel capitale circolante. Questo capitale successivamente ricuperato e liberato, invece di applicarsi nuovamente alla stessa industria cercherebbe un altro impiego. Vi potrebbe essere qualche impaccio, momentaneo e locale; non vi sarebbero però nè perdite considerabili nè profonde perturbazioni; vi sarebbero più clamori che patimenti, più strepito che male.

In quanto al capitale fisso, noi non abbiamo bisogno di ripetere quello che succederebbe mutando sistema.

L'essenziale è dunque di farsi un'idea approssimativa dell'importanza di quest'ultimo capitale e della perdita alla quale sarebbe esposto. Questa perdita non è quasi mai totale; e se in certi casi essa può salire molto in alto, le più volte, operando con riguardo e prudenza, si lascia ai produttori il mezzo di ritirare dalle industrie che essi debbono abbandonare, anche una parte del loro capitale fisso.

Le macchine che servono alla produzione non sono mica eterne: il produttore debitamente avvertito non le rinnova, si limita a trarre partito da quelle che non sono ancora fuori di servizio; per ricuperare così una porzione del valore impegnato egli non ha bisogno che di tempo.

In quanto alle costruzioni, ai fabbricati, è raro che non si possa dar loro, senza sacrificii troppo crudeli, una destinazione nuova.

Per agire con cognizione di causa, occorrerebbe una statistica vera dei capitali impiegati in tale e tal altra industria, distinguendo il capitale secondo le sue diverse forme ed applicazioni. Senza dubbio non è cosa facile un'investigazione di questa natura: l'interesse particolare maschera troppo sovente la verità. Ciò non ostante, l'industria ha oggidì pochi misteri che non si possano penetrare, ed altronde non è necessario di arrivare in siffatte ricerche ad un'esattezza matematica.

Riepiloghiamo. Passando dal sistema ristrettivo alla libertà commerciale, si può: 1° diminuire il reddito territoriale di un certo numero di proprietarii; 2° compromettere una parte più o meno rilevante del capitale impegnato nelle industrie protette.

In quanto al capitale circolante, esso non corre pericoli molto gravi allorquando la transizione non è subitanea, allorquando si lasci alla consumazione il tempo d'impiegare i prodotti esistenti ed alla produzione sia il tempo di applicare ad altre industrie naturali i capitali che essa va ricuperando, sia di perfezionare i suoi metodi al punto di poter sfidare qualunque concorrenza.

Infine io credo di aver dimostrato che il sistema ristrettivo non eleva in maniera durevole la misura dei profitti, ogniqualvolta la proibizione non sia combinata con un monopolio propriamente detto.

Da queste osservazioni risulta che, considerando la società nel suo tutto, non si scorge insino ad ora altro danno effettivo per lo Stato che la perdita di una porzione più o meno considerabile del capitale fisso. Ciò che perdono nei loro redditi i proprietarii fondiarii, è risparmiato dai consumatori. Il reddito generale rimane presso a poco il medesimo; solamente la distribuzione ne è più conforme alla ragione ed alla giustizia.

Lo scadimento di una parte del capitale fisso, cosa dispiacevole, senza

dubbio, è un male inevitabile. In nessuna cosa noi non possiamo mai impegnarci nelle vie dell'errore impunemente, Ma se cotal perdita è certa, che cosa è dessa paragonata alle perdite incessantemente rinnovate che il sistema proibitivo cagiona allo Stato? che cosa è dessa paragonata ai profitti annui del sistema della libertà? La libertà fa prontamente dimenticare coi suoi benefizi, e col vivo impulso che dà alla potenza umana tutti gli sforzi e sacrifizi che ci è costata. La libertà commerciale cicatrizza, più presto forse che la libertà politica, le ferite che ha dovuto fare agl'imprudenti che avevano disconosciuto i suoi diritti. I valori perduti saranno presto surrogati dai benefizi di una produzione più attiva e meno costosa, e dai risparmii dei consumatori. Il capitale nazionale e la richiesta di lavoro non tarderanno ad accrescersi.

Qui forse si riprodurranno sotto colori più speciosi i timori di coloro i quali paventano l'emigrazione dei capitali. Se i ferri, diranno essi, potranno entrare liberamente in Francia, non solamente questo ramo importante della nostra industria metallurgica sarebbe all'istante medesimo troncato, ma vedremmo dei capitali francesi trasportarsi in Isvezia, in Inghilterra, altrove per applicarvisi alla produzione del ferro. Diventando sempre più viva la richiesta sui mercati, sarebbe forza chiamarvi un capitale più considerabile: il capitale di quei paesi si trova già distribuito fra diverse industrie; il capitale francese troverebbe dunque facilmente ad investirsi nell'industria dei ferri esteri. Così la libertà ci priverebbe di una parte del nostro capitale e la richiesta di lavoro diminuirebbe in modo deplorabile presso di noi. Qui non si tratta più della diffusione successiva della popolazione e del capitale in paesi nuovi: si tratta di un vero spostamento, di un'emigrazione propriamente detta. Noi perderemmo il capitale che possediamo; vedremmo diminuire la nostra potenza produttiva; la Francia impoverirebbe.

L'obbiezione sarebbe invincibile se non si considerasse che un fatto isolato, l'abbassamento in Francia dell'industria dei ferri, dico l'abbassamento, non dico la distruzione; poichè non vorrei affermare che la soppressione del dazio protettore annientasse presso di noi questa industria. Vi sono ferriere le quali, poste in circostanze favorevoli, non perderebbero per la concorrenza se non i benefizi straordinarii che loro assicura il monopolio, potendo il ferro sotto questo punto di vista essere paragonato ad un prodotto agricolo. Vi sono forse anche dei produttori i quali, per lottare sul nostro mercato contro i ferri esteri, non avrebbero che a darsi la pena di perfezionare i metodi della loro industria ed a scuotere quel dolce sonno che il sistema protettore infonde ai suoi eletti. Ho già ricordate le parole cotanto ingenue di un fabbricante *nell'inchiesta commerciale:* Perchè, diceva egli, mi sarei informato di quello che si faccia nelle officine inglesi? Io son protetto.

Checchenessia, l'obbiezione si fonda sulla supposizione che il capitale trovandosi distribuito fra le diverse industrie, quando una di queste industrie lascia un territorio per concentrarsi in un altro luogo, il capitale ve la segue. La supposizione è dessa ammissibile?

Ripigliamo l'esempio dei ferri. Il capitale impiegato nelle intraprese inglesi, alemanne, svedesi si accrescerebbe, noi non lo contrastiamo. Ma i prodotti di quelle intraprese, importati in Francia, vi sarebbero cambiati con una massa equivalente di mercanzie francesi, di quelle mercanzie le quali, come già abbiamo

dimostrato, non sarebbero state prodotte se i ferri esteri non avessero potuto varcare le nostre frontiere. Così essendo, quello che avviene in Inghilterra, in Isvezia, pei ferri, avverrà in Francia pei vini, per le robbie, per le seterie, per gli oggetti di moda, ecc. Il capitale consacrato a codeste produzioni dovrà essere aumentato. Da quale sorgente si attingerà egli questo elemento addizionale delle nostre industrie naturali? o dal capitale estero, o dal capitale nazionale.

Nel primo caso, vi sono due trasporti di capitali in senso opposto, due emigrazioni che si compensano; nel secondo, il capitale nazionale, invece di emigrare, non fa che mutare destinazione nell'interno. Nell'uno e nell'altro caso, il timore di perdere una porzione di capitale e di lavoro a profitto degli Stati vicini non è fondato.

Ma, si dirà, se il capitale francese non fa che mutare impiego nella stessa Francia, potendosi questa conclusione applicare a tutti gli altri Stati, donde uscirà il capitale addizionale necessario alle miniere della Svezia? La risposta è facile. Esso uscirà dalle industrie artificiali che la Svezia ugualmente deve al sistema proibitivo e che essa abbandonerebbe quel giorno in cui i suoi prodotti naturali non fossero più esclusi dai nostri mercati.

Quello che si può ragionevolmente prevedere, si è la decadenza di certi luoghi nei quali la mano imprevidente del legislatore aveva piantato industrie fattizie ed ammucchiato un numero esorbitante di lavoratori. Cotali comuni, cotali città tutto artifiziali possono essere paragonate a masse d'acqua delle quali si fosse alzato il livello a forza di sostegni. Quel giorno in cui codesti argini saranno rovesciati, si vedrà ristabilire il livello naturale; le acque si abbasseranno in parecchi punti, ma si alzeranno in altri, ed andranno a sollecitare terreni, ed animare industrie che un potere arbitrario aveva soffocate.

Perchè non riconoscerlo? Se noi apriamo la porta allo zuccaro estero, probabilmente le zucchererie della Martinica, non potendo sostenere la concorrenza, cesserebbero di produrre, e non so se il capitale ammucchiato in quella colonia trovasse facilmente un altro impiego. La Martinica potrebbe, senza dubbio, perdere in parte la sua importanza commerciale; ma non considerando qui se non il punto di vista economico, che cosa importa alla Francia l'abbassamento di un mercato locale, se altri mercati, ugualmente francesi, si animino e raddoppino di attività?

Si dirà egli che la Martinica, invece di essere una colonia, potrebbe essere un piccolo Stato indipendente, e che in questa ipotesi, si capisce che, se essa permettesse presso di sè l'importazione dello zuccaro estero, la sua perdita sarebbe certa, anche sotto il punto di vista economico? L'obbiezione è speciosa, ma non è solida. Se la Martinica fosse stata un piccolo paese autonomo, non avrebbe stimolato colle sue leggi la produzione dello zuccaro. Dove avrebbe essa venduti i suoi prodotti? Qualunque sistema artifiziale suppone un mercato privilegiato, numerosi consumatori che il legislatore possa offrire in olocausto alle industrie che chiamansi nazionali, e che bisognerebbe, per parlare correttamente, chiamare esotiche; poichè esse non sono più nazionali di quelle piante e di quegli animali che noi raguniamo con grandi spese nel giardino del re; solamente esse non offrono la stessa utilità scientifica, nè gli stessi godimenti di curiosità.

Gl'inconvenienti del sistema proibitivo non sono tollerabili che nei mercati interni di una grande estensione.

La ragione ne è semplice. Quanto più uno Stato è vasto, quanto più offre varietà nelle sue condizioni fisiche ed industriali, tanto più si avvicina al mercato generale del mondo. Quando l'impero francese si estendeva da Perpignano ad Amburgo, da Cherburgo a Roma, era, per noi, come se oggi fossero soppresse le dogane nel Belgio, nel Piemonte, nella Toscana, negli Stati del Papa: nell'Olanda ed in una gran parte dall'Alemagna, era, pei produttori di quei paesi, come se oggi fossero soppresse le dogane in Francia.

È quindi difficile trovare un piccolo Stato in balia a tutte le stravaganze del sistema proibitivo; esse gli costerebbero troppo caro; ne sarebbe assai presto sfinito. Vedete i piccoli Stati dell'Alemagna; non hanno posto sulle loro frontiere nessun grave ostacolo all'importazione dei prodotti esteri, se non quando quegli Stati sono stati incorporati nel gran mercato dell'associazione alemanna. Vedete i Cantoni svizzeri; le loro dogane sono in certa guisa nominali: tutto può entrare in Isvizzera pagando dazi minimi.

È ciò non ostante (è questo un fatto che non si è notato abbastanza), la produzione svizzera non ha cessato di accrescersi; l'industria agricola e l'industria manifattrice vi hanno ugualmente prosperato; sul dosso delle Alpi, presso alla fumea pastorale dei casolari, si vedono alzarsi i neri e densi nugoli di fumo dell'opificio che scarda, fila e tesse a vapore; l'Inglese, il Francese, il Belga, il Sassone incontrano su più d'un mercato l'industrioso Elveto il quale senza premii, senza *draw-back*, per solo effetto del suo lavoro intelligente e del suo spirito d'ordine e di economia, arriva a lottare coi produttori che il privilegio favorisce.

La libertà assicura lavoro ed agiatezza a tutti gli uomini onesti e laboriosi. Hanno bisogno di protezione, di proibizione, di privilegi quelli soli che mancano di coraggio, di previdenza, di lumi, oppure che, anche più riprensibili, vogliono arricchire in fretta, a spese non importa di chi, e domandano alla legge subitamente quei lucri che essi non dovrebbero ottenere che a poco a poco, mediante un lavoro abile e perseverante.

Ecco, Signori, terminando, il mio intiero pensiero su questo soggetto tanto importante quanto difficile.

Gl'interessi che il sistema proibitivo ha fatto nascere sono così numerosi e così potenti, ed i riguardi che tali interessi richiedono sono così equi, che nessun uomo assennato potrebbe desiderare che il sistema proibitivo abbia a crollare tutto ad un tratto, con fracasso, per fatto di una vittoria clamorosa e subitanea della teoria. Del resto siffatto voto non sarebbe che un sogno. Una lotta violenta non farebbe che ravvivare vecchi errori; il sistema mercantile ritroverebbe campioni, l'ardore dei quali si proporzionerebbe alla potenza politica degli interessi minacciati, ed in nome della patria e dell'equità si calpesterebbero i principii e si circonderebbero gli abusi di una protezione nuova.

La scienza, la quale è la verità, deve, come la giustizia eterna, sapere aspettare: che cosa importa a lei qualche anno più o meno? Anche più che un trionfo luminoso, essa deve desiderare una vittoria la quale non riesca troppo dolorosa ai vinti, una vittoria lenta, successiva, misurata.

Il sistema proibitivo è uno di quei circuiti complicati, dove l'umanità si è più volte smarrita. Quanti errori prima d'arrivare ad una giustizia sociale degna di questo nome, prima di poter fondare l'impero dell'uguaglianza civile nello Stato, dell'equità nella famiglia! Quante dottrine, orgogliose fino all'intolleranza, e che

non si trovano oggidì che negli annali delle aberrazioni dello spirito umano! La tortura stessa ha avuto i suoi dottori! Essa pure aveva osato dumandar loro di coprire la sua lurida nudità coi sacri veli della scienza, ed aveva trovato, potente e formidabile come era, intelletti inconsiderati e servili, i quali non arrossivano di giustificarla.

Il sistema proibitivo perirà, ma col suicidio; morirà dei suoi proprii eccessi. Come quei malati i cui polsi annunziano al perito medico quante ore da vivere lasci loro ancora la dilatazione delle arterie, gli Stati sottoposti al sistema proibitivo non possono nascondere all'economista i guasti di una pletora industriale che minaccia di soffocarli.

Produrre senza comperare, gli è voler produrre senza vendere! Che cosa farete voi quando i canali che vi apre la consumazione del vostro paese saranno finalmente tutti pieni, quando alla porta delle vostre officine e sulle vostre piazze, si agiteranno legioni di lavoratori, popolazione che voi avete stimolata, che voi avete fatto nascere, spingendo gli uomini ad industrie fattizie ed offrendo loro l'esca fallace di una produzione protetta? Strariperanno colle loro masse dal circolo di Popilio che voi avete segnato all'industria del paese; vi domanderanno lavoro e pane, lavoro che diventerà ogni giorno più difficile a trovare, pane che sarà ogni giorno più caro. Ed allora, a meno che non osiate decimare codesta popolazione, risultato delle vostre leggi imprevidenti, bisognerà procurarle lavoro e pane, distruggendo le barriere del vostro mercato, lasciandovi arrivare lo straniero coi suoi prodotti a buon patto, coi suoi grani, i suoi vini, le sue tele, e che so io? E nel medesimo tempo colle sue richieste dei vostri prodotti naturali.

I monopoli agricoli, checchè si faccia, saranno i primi a cadere; gli altri, cadranno a poco a poco, successivamente, per la forza delle cose.

È facile prevedere che l'Inghilterra sarà la prima minacciata di soffocazione dal sistema proibitivo: per amore o per forza, le sarà d'uopo allargare sempre più le frontiere dei suoi mercati; e come allargarle? Colla conquista politica o colla libertà commerciale. La conquista non tarda a trovare limiti insuperabili. La conquista, altronde, non estende, utilmente il mercato nazionale, se non quando incorpori al paese conquistatore popoli ricchi e consumatori.

È dunque alla libertà commerciale, saviamente combinata colle esigenze della nazionalità e della politica, che si dovrà domandare quel largo concorso di compratori e di venditori che diventa necessario a quei popoli la cui industria è stata soverchiamente eccitata dal monopolio.

Quel giorno in cui uno dei grandi Stati produttori entrerà francamente nelle vie della libertà, il sistema proibitivo, per la forza stessa delle cose, riceverà dappertutto altrove un colpo mortale; poichè collo sviluppo delle industrie naturali si potrà profittare di qualunque grande mercato aperto nel mondo; i capitali si rivolgeranno verso cotali industrie, ed il lavoro non potrà a meno di seguirveli.

LEZIONE XIII.

Del sistema coloniale.

Signori,

Il sistema coloniale, quale lo s'intende oggidì, non è in realtà che un'applicazione del reggime proibitivo, una nuova derogazione al principio della libertà commerciale. Può essere di qualche utilità, per quelli tra voi i quali cominciano questi studii, di gettare prima una rapida occhiata sulla storia generale delle colonie. Il colonizzamento è uno dei grandi fatti storici i quali, sotto diverse forme, hanno segnato il movimento delle società umane.

Nel mondo antico, i popoli, ancora giovani, inquieti e malamente assettati, non cessavano di fare degli sforzi per estendersi e propagarsi lontano. Questa tendenza espansiva variava nei suoi effetti e nelle sue cause immediate. Qui, era il bisogno della guerra, l'istinto della conquista; là la speranza di maggiore agiatezza e di benessere; altrove, lo spirito di ventura, un'ispirazione che potrebbe chiamarsi poetica; infine le emigrazioni e le colonie sono state sovente, più sovente di quello che la più gran parte degli storici l'abbiano supposto, il risultato delle necessità economiche le più imperiose, il solo mezzo che si sapesse immaginare per ristabilire l'equilibrio fra le sussistenze e la popolazione Il vero si è che tutti questi fatti vengono a compendiarsi in un solo e medesimo fatto generale, la tendenza costante delle società umane a slanciarsi lontano dai loro primi limiti, tendenza la quale si manifesta, sia con emigrazioni in massa, sia con conquiste, sia colla fondazione di colonie più o meno numerose.

Ciò posto, è facile comprendere che il fatto delle colonie non ha dovuto essere il medesimo nel mondo antico e nel mondo moderno.

Nel mondo antico, lo spirito di emigrazione era più o meno comune a tutte le famiglie umane; quelle medesime che avevano raggiunto quel grado d'incivilimento il quale suppone dimore fisse non avevano ancora messe, nel suolo nativo, radici talmente profonde che un mutamento di domicilio non fosse più per loro che un pensiero mostruoso, sacrilego. Roma deliberava se dovesse trasportare i suoi penati a Veja.

Le tradizioni di emigrazioni, miste senza dubbio di favole e di errori, conservavano, presso i popoli dell'antichità, una vita, una potenza che a noi sono ignote. Le loro cerimonie religiose, la loro legislazione, la loro lingua, la loro poesia, tutto contribuiva a mantenere quelle antiche rimembranze e ad eccitare quello spirito, per così dire, romantico e vagabondo, che nel mondo antico troviamo anche presso i popoli inciviliti.

La situazione economica delle società antiche diventava sovente più difficile di quanto essa lo sia presso di noi nei momenti più critici. Molte di loro occupavano, senza dubbio, vasti territorii; e la loro popolazione non era probabilmente così numerosa come alcuni storici hanno voluto narrarci. Non è però men vero che il numero dei consumatori trovavasi facilmente fuori di proporzione coi mezzi di sussistenza, avvegnachè la potenza produttiva e l'accumulazione del capitale fossero lontane dal poter seguire l'accrescimento istintivo e na-

turale di quelle popolazioni: e da questo la miseria, le penurie, l'impossibilità di vivere sul territorio che esse occupavano e la necessità di emigrare. E quando voi leggete negli antichi racconti, che presso tale o tal'altro popolo si decideva per via di sorte quale fosse la parte della popolazione che dovesse spatriare, tenete per fermo che quei racconti, qualunque sieno le favole che vi si frammischino, racchiudono sempre una verità storica.

Infine, voi lo sapete, Signori, il *diritto*, quale noi lo concepiamo oggidì, io voglio dire la giustizia per tutti, l'uguaglianza degli uomini fra di loro, era un'idea quasi ignota al mondo antico. Quel medesimo principio di tirannide e di oppressione che, nell'ordinamento della famiglia, faceva della moglie la schiava del marito, e dei figliuoli gli schiavi del padre, e che nell'ordinamento sociale partoriva la servitù e le caste, quello stesso principio si ritrovava nelle relazioni delle nazioni fra di loro. Lo si poteva comprendere in due parole: *vae victis.* Era questo il diritto del mondo antico.

Conquistare, era lo scopo che si proponevano tutti quegli Stati i quali si sentissero qualche potenza. Le colonie erano al tempo stesso un modo di occupazione ed una guarentigia. L'incorporazione, l'assimilazione di un popolo ad un altro popolo, con mezzi che la ragione e l'umanità approvino, è un pensiero che neanche poteva affacciarsi alla mente degli antichi. Oggi il vincitore può fare di un paese conquistato una parte integrante dello Stato conquistatore. Egli può associare francamente i vinti ai vantaggi, ai godimenti, ai diritti dei vincitori. Questa uguaglianza non sorprende; non offende nessuno. Essa sembra, al contrario, la sanzione naturale della vittoria. Si può così collocare il paese conquistato in una situazione forse preferibile a quella in cui si trovava prima della conquista. Nel mondo antico, conquistare voleva dire dominare, sottomettere, soggiogare. Il popolo più invasore dell'antichità, raramente assimilava a sè i vinti. I Romani avevano delle *provincie*, degli *alleati;* non volevano mica degli uguali dei concittadini; non ne ebbero se non quando furono essi medesimi immersi nella più abbietta servitù.

Queste brevi osservazioni bastino per fare comprendere quale potesse essere nell'antichità l'importanza delle colonie. Mercè le colonie, la potenza conquistatrice penetrava, per così dire, nelle viscere dei paesi conquistati. Essa collocava delle poste su tutti i punti che le sembravano importanti.

Insomma il colonizzamento nel mondo antico era dovuto principalmente alla migrazione o alla conquista. La migrazione aveva per causa, ora la sproporzione fra la popolazione ed i mezzi di sussistenza, ora l'incompatibilità delle razze che si erano succedute sul medesimo suolo, e la più debole delle quali salvava i suoi avanzi emigrando, per timore di essere esterminata o ridotta a servitù, ora infine l'intolleranza politica o lo spirito di avventura. Così spiegasi la storia della Grecia antica; quei nomi di Pelasgi, di Elleni, di Dori e di Jonii v'indicano sia delle razze, sia delle famiglie diverse, le une delle quali hanno scacciato le altre. Il colonizzamento greco è uno dei fatti più curiosi del mondo antico. La Grecia distese le sue braccia nell'Asia Minore; si sparse in Sicilia e in Italia, sopratutto nell'Italia meridionale che prese il nome di Magna-Grecia, e che conserva ancora oggidì segni viventi di quel colonizzamento. Vi parlerò io delle coste del Mediterraneo ed in particolare della Gallia? Chi di voi non sa che Marsiglia deve la sua origine ad una colonia greca?

Il colonizzamento greco, più tardi, prese un novello slancio nel tempo stesso che una nuova direzione, allorchè guidato da Alessandro, da un lato occupava l'Asia fino nell'interno, e dall'altro potè infine stabilirsi solidamente fino in Egitto.

Se il colonizzamento greco nelle sue diverse fasi, offre le più splendide applicazioni del sistema coloniale, che ha per causa la migrazione, è, come io vi diceva, nella storia di Roma, che bisogna cercare l'esempio più manifesto delle colonie dovute allo spirito di conquista. Aggiungiamo che le colonie dei Romani si collegavano al loro sistema di distribuzione della proprietà. I Romani col colonizzamento raggiungevano un doppio scopo; essi collocavano lontano delle biffe e dei custodi e si sbarazzavano di una parte dei loro proletarii. Col suo sistema economico, Roma non poteva non trovarsi sopraccarica di una massa enorme d'uomini che non possedendo nulla al mondo, non esercitando nessuna industria, erano soltanto atti alla guerra ed alla sommossa; soldati di Scipione o satelliti di Catilina, potevano essi mai essere qualche altra cosa? Il lavoro propriamente detto essendo sopratutto l'incombenza dello schiavo, quegli uomini liberi, che avevano popolato le legioni romane, e posto al servigio della patria il loro coraggio e la loro forza, non ritrovavano nei loro focolari che sterili rimembranze, e le esigenze di spietati creditori. Vi era in questo un problema sociale difficile a sciogliere e che non è stato mai compiutamente sciolto dai Romani. Roma ha dovuto la pronta sua decadenza e le sue terribili catastrofi politiche assai più alla sua economia nazionale che a qualsivoglia altra causa.

Del resto, parlandovi di colonie fondate dallo spirito di migrazione e dalla conquista, non intendo dire che non vi fossero nel mondo antico colonie commerciali. Il fatto dello spandimento si rilevava sotto tutte le forme, ma lo spirito di commercio non era il carattere dominante e generale delle colonie dell'antichità. In questo si distinguevano dalle colonie moderne. Senza dubbio le colonie dei Fenicii erano colonie commerciali. Cartagine fu generata dallo spirito di commercio. Ma tuttavia, che cosa proponevansi gli antichi quando fondavano una colonia di questa natura? Lo scopo loro principale era di assicurarsi sulle coste e nel paese dove la colonia si stabiliva, una protezione, una sicurezza che non avrebbero trovate fra i naturali. Quando i Fenicii vollero estendere il loro commercio alle coste d'Africa, non vi avrebbero trovato nè sicurezza, nè guarentigie se non fossero stati, mediante una colonia, padroni di un porto dove potessero depositare le loro mercanzie senza temere di vederle immediatamente messe a ruba. Cartagine offeriva loro questo asilo, questo mercato protetto, e così potevano commerciare coll'Africa.

Del resto le colonie dei Fenicii, sia in Africa, sia altrove, godono di una celebrità che non hanno affatto meritata. Erano piuttosto tentativi, saggi di venturieri, di quello che stabilimenti ordinati. Ondechè quelle colonie, eccettuata Cartagine, non hanno lasciate traccie profonde; sono state compiutamente cancellate dal colonizzamento greco.

Gli Arabi, i quali erano nel mondo antico i principali agenti interpositori del commercio dell'India coll'Occidente, avevano, si dice, stabilito una colonia a poca distanza dall'Indo. Si potrebbero citare altre colonie commerciali nell'antichità, ma si andrebbe errati frattanto, se s'imaginasse che si facesse allora fra i paesi lontani quel commercio diretto che si fa oggidì e pel quale le colonie lontane

sono divenute necessarie ai popoli navigatori. Al di là di certe distanze il commercio si faceva una volta da vicino a vicino; il transito si compiva coll'intervento di parecchi popoli; le comunicazioni erano lente e seguivano linee complicate e tortuose; quindi accadeva sovente che la nazione la quale riceveva le derrate per consumarle, ne ignorasse l'origine e la provenienza prima.

Il crollamento dell'impero romano avendo aperto l'Occidente alle invasioni dei popoli del Norte si vide compiersi in Europa quella maravigliosa fusione di razze e di principii diversi la quale ha generato il mondo moderno. Sarebbe abusare del linguaggio attribuire il nome di colonie alle migrazioni, alle conquiste, agli stabilimenti dei barbari. La colonia suppone, se non un legame di dipendenza, almeno relazioni di parentela attive e riconosciute come una madre patria; suppone relazioni che i nuovi Stati non avevano menomamente conservate colle orde delle foreste della Germania.

Lo spirito di colonizzamento doveva estendersi colla potenza di Roma. I governi che erano succeduti all'ordinamento romano non erano nè abbastanza forti, nè abbastanza regolari, nè abbastanza illuminati, per avere il pensiero di stabilire delle colonie politiche, molto meno poi delle colonie commerciali. Da un altro lato i vincitori erano lontani dal trovarsi in circostanze economiche che potessero costringerli a cercare altrove dei mezzi di sussistenza; ed i vinti, attaccati al suolo dalla loro vecchia civiltà, privi di qualunque energia, si rassegnavano alla nuova servitù, anzi forse preferivano il dominio rozzo ed inetto del Germano alle raffinatezze della tirannide imperiale. Il terrore di Attila fece nascere Venezia; ma quella fu una migrazione propriamente detta piuttosto che una colonia.

Non crediate per altro che l'invasione dei barbari abbia annientato tutto ad un tratto il commercio e la navigazione dell'Occidente. Vi sono taluni, i quali sembrano credere che, dopo i laceramenti dell'impero romano, l'Oriente, le sue ricchezze, il suo lusso, il suo commercio sieno stati direi quasi nascosti all'Europa o da lei dimenticati fino al ritorno dei Crociati. È una esagerazione. Il commercio delle città del Mediterraneo con Costantinopoli ed altre città marittime del Levante non è mai stato compiutamente interrotto. In Italia, Amalfi, Gaeta, Venezia, Genova, Pisa, in Francia Arles, Narbona, Marsiglia, in Spagna Barcellona hanno mantenuto relazioni più o meno animate coll'Oriente, anche prima delle crociate. Gli uomini del Norte presto impararono a conciliare colle loro rozze abitudini il gusto del lusso e della magnificenza. I godimenti sensuali e le soddisfazioni della vanità erano per essi bisogni tanto più imperiosi e disordinati che non erano contenuti ed ingentiliti dai piaceri dell'intelletto.

Altronde è forse mestieri ricordare l'immensa estensione dell'impero di Carlo Magno e l'ordine che egli pervenne a stabilirvi? Il commercio doveva rianimarsi sotto la mano potente e protettrice del grand'uomo che sapeva farsi obbedire dal Baltico alle Alpi, dall'Ebro al Danubio. La fama della sua potenza e del suo genio si stendeva lontano. Se l'Europa gli obbediva, l'Asia l'onorava. Haroun-al-Rascid gliene diede più di una testimonianza con isplendide ambascerie e magnifici presenti.

Fitte tenebre coprirono, è vero, l'Occidente, quando quella gran luce disparve; l'Europa, cieca, impotente si trovò imprigionata nella rete di ferro della feudalità. Il commercio molestato da mille e mille despoti feroci, ignoranti e cupidi, sembrava vicino a spirare. Si sarebbe detto che l'Europa feudale doveva omai sepa-

rarsi dal resto del mondo, come un membro paralitico che non può più ricevere nè comunicare nessun principio di vita e di moto.

Nulla avvenne di tutto questo. L'Europa non era mica data in balìa alla morte, ma ad una vita di agitazione e di violenza. Il barbaro, impaziente e brutale, aveva infine lacerato quella vecchia tunica, il fondo della quale era sempre romano, e nella quale prima Teodorico, poi Carlo Magno, avevano curato di avvolgerlo. A principii nuovi occorrevano forme nuove. Tutti gli sforzi dell'uomo vennero a rompersi contro questa necessità provvidenziale. La feudalità doveva spezzar tutto affinchè la civiltà cristiana potesse tutto ricostruire. Senza dubbio, noi popoli di lingua latina, noi proveniamo da Roma, ma oserei quasi dire come il pane proviene dalla spiga, allorchè il grano, separato dalla paglia, ridotto in polvere, è stato mescolato ad altre sostanze, intristo, impastato e liberamente manipolato.

È una questione storica delle più curiose e che forse non è ancora stata sufficientemente studiata, quella di ricercare come dalla fusione di due elementi l'uno e l'altro così opposti, almeno in apparenza, alle tendenze industriali e commerciali, abbia potuto uscire un mondo di manifattori e di commercianti, questo mondo moderno che è prima d'ogni altra cosa, una grande officina ed un grande mercato. Singolare risultato della fusione dei barbari e dei Romani, questi banchieri, questi fabbricanti, questi mercanti, questi sensali, veri possessori delle società moderne! Compulsate la storia dei quattro ultimi secoli. Vi sarà facile di riconoscere che, anche laddove questi uomini erano privi di qualunque potere politico, tutte le molle della potenza pubblica si spiegavano per loro, nei loro interessi per l'avvenire; le leggi e le finanze, la pace e la guerra, tutto era considerato, regolato, deciso nel punto di vista industriale e commerciale. Questa tendenza era irresistibile, a segno che le classi le quali disponevano di tutte le forze sociali lavoravano contro se medesime, e preparavano il loro proprio abbassamento favorendo, anche colle misure le più assurde e le intraprese più colpevoli, gl'interessi esclusivi della industria e del commercio.

Checchè ne sia, lo spirito nuovo, lo spirito commerciale, aveva osato, ora sotto le forme ossequiose di un Ebreo, ora colla destrezza e colla ostinata attività di un *Lombardo*, passare i ponti levatoi, penetrare nei torrioni della feudalità, spandersi nei campi; aveva saputo eccitare la vanità dei padroni del mondo e strappare ad essi oro e concessioni che facevano dimenticare le violenze, delle quali il mercante era sovente la vittima.

Le Crociate diedero al commercio ed alla marina europea un vivo impulso. Le relazioni dell'Europa coll'Asia ed una parte dell'Africa si rianimarono; il ritorno dei Crociati fece sbucciare in Occidente idee nuove e bisogni nuovi. L'Europa si sentì risvegliare, sotto la ruggine della sua barbarie, le rimembranze di un'antica e splendida civiltà.

Quindi, senza parlare delle comunicazioni che l'Europa aveva avute coll'Asia per mezzo degli Arabi che da un lato s'impadronivano della Spagna e restituivano all'Occidente la scienza dei Greci, e che dall'altro avevano spinto le loro ricerche geografiche e le loro spedizioni commerciali a traverso la Russia insino al mare Baltico ed all'estremità settentrionale dell'Europa, senza parlare nemmeno delle escursioni così avventurose e così ardite delle razze secondarie di quei Normanni i quali, con mezzi tanto deboli, eseguivano cose tanto grandi, ed osavano

ugualmente stabilirsi sulle ridenti coste della Sicilia e della Francia, e nei ghiacciati deserti della Groenlandia; l'Europa propriamente detta, l'Europa cristiana, trovò nelle Crociate un eccitazione ed un alimento al suo genio inquieto, mobile, vario, progressivo, a quel genio potente le cui manifestazioni successive e rapide ci apparivano più tardi come condensate in Firenze, la quale presentava al mondo, direi quasi in un gruppo, i Medici, Michelangelo, Savonarola, Galileo, Machiavelli, vale a dire la democrazia industriale, commerciante, artistica, dotta, riformatrice, in una parola il tipo del mondo moderno.

Le spedizioni militari dei crociati furono accompagnate o seguite da missionarii e da ambasciatori, inviati nelle diverse regioni dell'Africa e dell'Asia; bentosto il gusto dei viaggi e delle scoperte partorì le intraprese più ardite e più sorprendenti per le difficoltà ed i pericoli che bisognava allora superare. L'Oriente, indipendentemente dalla lotta dei Cristiani coi Maomettani, era divenuto il teatro d'uno di quei movimenti giganteschi che riempiono di ammirazione e di terrore noi altri popoli incivilìti e sedentarii. Io voglio parlare dell'impero dei Mongolli, di quella invasione tartara, la quale non conosceva altro limite che la stanchezza dei suoi cavalli, che se ne andava a gran carriera a Pechino ed a Mosca, alle porte di Vienna e di Costantinopoli, e faceva dire alla regina Bianca di Navarra: « Questa terribile invasione ci minaccia di una rovina totale, noi e la nostra santa chiesa ».

Non pertanto la politica non tardò a stabilire alcune comunicazioni fra quei terribili conquistatori e il mondo cristiano. Il pontefice romano inviò più di un legato al gran Khan. Senza dubbio, le relazioni di quei buoni monaci, ai quali l'officio di esploratori conveniva un poco come quello di ambasciadori, sono lontane dal valere, e per la varietà e per l'esattezza delle ricerche, i mirabili racconti di Marco Polo, di questo grand'uomo che gli spiriti superficiali avevano calunniato come hanno calunniato Erodoto, ed al quale, come al grande storico greco, si rende finalmente oggidì una tarda giustizia. Il fatto sta che, quando i padroni dell'Armenia e della Georgia, i Tartari marciarono contro la Siria, allora occupata da principi maomettani, divennero in certo qual modo gli alleati naturali dei Cristiani. Donde nacquero poi quei tentativi disennati di negoziazione fra il papa ed il gran Khan, come pure quelle voci di conversione dei Mongolli al cattolicismo, voci che circolarono in Europa per molti anni.

Codeste voci erano ridicole, senza alcun fondamento. Ciò che era reale sotto il punto di vista che ci occupa, ciò che era una conseguenza necessaria dell'insieme di quelle circostanze, era il bisogno sempre più generale che l'Europa provava dei prodotti dell'Oriente. Omai la vita dura e grossolana del *maniero* feudale era lasciata ai gentiluomini campagnuoli ed ai poveri banderesi. I re, i principi, i gran signori, i loro vassalli, i loro cortigiani, le loro famiglie, come pure le famiglie dei grandi banchieri, dei grandi commercianti, dei grandi manifattori, i capi delle città libere e delle corporazioni potenti, i dignitarii della chiesa volevano a qualunque prezzo le perle, le pietre, i metalli preziosi, le stoffe, i profumi dell'Oriente.

L'Europa riceveva queste derrate per due vie. Da un lato i Veneziani ed i Genovesi, quasi soli degli Europei, facevano allora il commercio dell'Oriente, sia per mezzo delle carovane che partivano dalle coste della Siria o del Mar Nero, sia per l'Egitto dove le mercanzie dell'India erano portate pel Mar Rosso. Da un

altro lato gli Arabi stabiliti nella Spagna non davano solamente alle popolazioni cristiane lo spettacolo ed il gusto del lusso e delle pompe asiatiche, le ricchezze accumulate nei bazarri e nei mercati della Spagna arabica, non tardarono a varcare le frontiere della cristianità; ai combattimenti dei Mori cogli Spagnuoli, succedevano tregue più o meno lunghe, delle quali il commercio profittava. Le corti una volta così austere e così povere dei principi della Castiglia e dell'Aragona si sforzavano d'imitare il fasto e lo splendore che i monarchi asiatici spiegavano in Siviglia ed in Granata.

Ma questa doppia comunicazione commerciale dell'Oriente coll'Europa poteva essere da un istante all'altro intercettata. La lotta del Vangelo col Corano, diventando sempre più accanita, e sempre più sfavorevole ai Mori in Europa, ai Cristiani in Asia, poteva elevare fra le due credenze e fra i due paesi una barriera insuperabile al commercio.

Una volta espulsi i Mori dalla Spagna i prodotti dell'Oriente non sarebbero più arrivati in Europa se non per l'interposizione dei Veneziani e dei Genovesi, e gli approvigionamenti che codesti mercanti italiani, altronde così attivi e così arditi potevano procurarsi, non avrebbero più bastato ai bisogni del mercato, allorchè sopratutto da un capo all'altro dell'Europa, da Lisbona a Vienna, da Londra a Napoli, il gusto di quei prodotti era ugualmente diffuso e diventava ogni giorno più vivo e più imperioso.

Nel medesimo tempo i racconti dei crociati, dei missionarii, e di alcuni viaggiatori avevano esaltato le immaginazioni. Gli abitanti della nostra fredda Europa, il cui suolo non si lascia strappar nulla se non mediante un travaglio ostinato e studioso, si rappresentavano l'Oriente, in particolare l'India e la Cina, come un deposito inesauribile di ricchezze, come un immenso tesoro che non aspettasse altro che un padrone. La geografia di quelle regioni, come anche la loro storia naturale e civile, erano ancora avviluppate di tanto mistero che nulla veniva a smentire le asserzioni più avventate, nè ad ammortire le speranze più focose. L'India, il Cataio, così parlavasi allora, erano campi senza limiti per lo spirito avventuriero e il genio poetico di quegli uomini potenti del Risorgimento, arditi, ostinati, che tentavano grandi cose, le compivano sovente con debolissimi mezzi; il coraggio, la fede nella riuscita, qualche cosa di forte, qualche cosa di giovane, di primitivo, tenevano luogo della scienza e supplivano a tutti quei potenti mezzi dei quali sono provveduti i nostri navigatori, e dei quali la bussola e l'astrolabio cominciavavo allora a dare, direi quasi il saggio.

Così tutto portava gli Europei a ricercare comunicazioni sempreppiù intime coll'Oriente. Gli odii religiosi avevano impegnato i Cristiani in quella lotta accanita contro i Mori, i Saraceni, i Turchi, che doveva insanguinare ancora per lungo tempo l'Asia, l'Africa e l'Europa, e non terminarsi forse che ai nostri giorni, poichè la sollevazione dei Greci contro i Turchi, e quegl'immortali combattimenti di Missolungi, di Corinto e di Navarino, sono essi in realtà altra cosa che la continuazione o la ripresa di quella grande lotta che aprirono i nostri antenati sotto le irresistibili ispirazioni di un prete cristiano? Il Corano, che ha avuto per apostolo la forza materiale, deve cadere colla potenza del suo pontefice, il sultano. L'islamismo potrà, senza dubbio, vivere rilegato, nascosto in qualche angolo dell'Africa e dell'Asia; esso non resterà lungo tempo mescolato al nome

cristiano sulla soglia dell'Europa. Questa mescolanza mostruosa, opera precaria di una politica tutta materiale, ha finito il suo tempo.

Checchè ne sia, se la religione spingeva i cristiani verso l'Oriente, colla lancia in pugno, la poesia, il bisogno, l'interesse ve li spingevano ugualmente come viaggiatori, come navigatori, come missionarii, come commercianti. Essi volevano al tempo stesso fare delle scoperte, acquistare delle cognizioni, verificare audaci congetture, convertire degli infedeli ed impossessarsi dei loro tesori.

I Portoghesi sono stati, sul cominciare del secolo XV, fra le nazioni cristiane, quella il cui spirito fosse maggiormente rivolto verso le intraprese marittime. Era l'età poetica del Portogallo. Vi sono poche storie più interessanti, sotto questo punto di vista, che la storia portoghese. Enrico il navigatore non cessò, durante cinquant'anni, di fare esplorare le coste dell'Africa. Nulla ancora annunziava l'iniziamento di un grande sistema coloniale: non era ancora che una manifestazione della lotta del cristianesimo contro il maomettismo ed uno slancio dell'ardente curiosità che allora agitava tutti gli animi. Ma ben presto i Portoghesi scoprirono ed occuparono Madera, e poi le Azorre, le isole del Capo Verde, e dopo ancora Sierra-Leone e in appresso il Congo, insino che Bartolomeo Diaz preparò una grande rivoluzione in Europa colla scoperta del Capo di Buona-Speranza.

Quest'ultimo fatto mutò la direzione del nostro commercio colle Indie. Quelle strade, che traversavano sia la Persia, sia l'Egitto, e mettevano capo a Venezia, perdettero allora tutta la loro importanza. Il viaggio pel capo di Buona-Speranza, per quanto lungo ne fosse il circuito, non incontrava gli ostacoli che strade difficili e la dominazione maomettana opponevano alle comunicazioni dirette dell'Europa coll'Asia.

Alla fine del secolo XV, nel 1498, Vasco de Gama, preparava sulle coste del Malabar a Calcutta i fondamenti di quel grande impero portoghese nelle Indie orientali che alcuni anni dopo, nel 1510, il celebre Albuquerque pareva assettarvi in modo solidissimo. Goa divenne il centro di quell'impero transatlantico. Nel 1511 i Portoghesi occuparono le Molucche, poscia l'isola di Ceylan: si erano, prima, in un'altra regione impadroniti del Brasile: avevano nello stesso tempo stabilite importanti comunicazioni colla Cina e col Giappone.

Queste magnifiche gesta del genio europeo, in Africa e nelle Indie orientali, erano accompagnate da un movimento anche più maraviglioso, poichè rivelava al mondo qualche cosa di cui non aveva nessuna idea, immense regioni delle quali il volgo non supponeva nemmeno l'esistenza: intendo parlare delle scoperte di Cristoforo Colombo. Non esaminiamo qui lo scopo che quel grand'uomo si era proposto. Cercava egli un mondo sconosciuto o solamente una nuova rotta verso le Indie e la Cina, la rotta dell'*Eldorado?* Checchè ne sia, anche più che dal risultato, Colombo ripetè la sua gloria dalla grandezza del tentativo e dalla potenza dell'esecuzione. Nel 1492 egli occupò San-Salvador e poco dopo la grande isola di San Domingo. Voi conoscete il corso della scoperta dell'America. Dal 1519 al 1521, gli Spagnuoli con un'audacia, un'abilità ed una crudeltà che ci spaventano tuttavia, s'impadronirono del grande impero del Messico; dal 1529 al 1535 sotto la condotta di Pizzarro, essi occuparono il Perù ed il Chilì; infine, alcuni anni dopo, la Spagna era padrona della Nuova Granata.

Singolare spettacolo, in vero, quello di alquante centinaie di Portoghesi e di

Spagnuoli che si slanciano alla scoperta di regioni ignote, alla conquista d'immensi territorii, con mezzi che non basterebbero oggidì ad impadronirsi dell'isola d'Elba!

Un papa, quasi per attestare al mondo che quel grande movimento era dovuto all'impulso cristiano e risaliva alle crociate, fece, gravemente, con una Bolla che allora nessuno trovò ridicola, la spartizione fra la Spagna ed il Portogallo di un mondo del quale nessuno conosceva ancora l'estensione e la natura.

Intanto la Spagna, che aspirava in Europa alla monarchia universale, non potè tentare nulla di veramente grande nel Nuovo-Mondo. Dopo avere somministrato alcuni deboli mezzi a Colombo e ad alcuni altri navigatori, il governo spagnuolo non sapeva più dopo accordare che lettere patenti, diplomi, titoli, concessioni ad arditi speculatori, i quali compivano a spese proprie quelle stupende spedizioni, i cui racconti sarebbero messi nel novero delle favole se risalissero ad un'epoca meno vicina alla nostra. I re di Spagna non si riservavano che il diritto di essere ingrati verso quegli illustri avventurieri, sino al punto di ricusare duramente un'udienza al conquistatore del Messico. I monarchi spagnuoli hanno dovuto lo scettro delle Indie occidentali allo slancio individuale, alle buone e cattive passioni dei loro sudditi. Quando lo spirito di ventura e di speculazione venne finalmente ad ammortirsi, quando il re di Spagna prese il governo e l'amministrazione diretta di tutti i territorii che erano stati conquistati in suo nome, non si fece più nulla di grande, di energico, di sorprendente nell'America Spagnuola. I privati valevano meglio del potere, questo non profittò delle opere loro se non rimpiccolendole; la decadenza degli stabilimenti spagnuoli nel Nuovo Mondo risale, per così dire, alla loro origine.

In Portogallo, per lo contrario, all'epoca della quale parliamo, il potere valeva meglio che i privati. Il governo aveva concepito il pensiero dell'ordinamento di un vasto impero portoghese nelle Indie, nè esso indietreggiava in faccia ai sacrificii; non si lasciava scoraggiare da alcuni rovesci; non si limitava ad assecondare l'azione irregolare e disordinata dell'interesse privato. Se il Portogallo non ha ritirato da quelle belle e grandi intraprese tutto quel profitto che avrebbe potuto derivargliene, è forza imputarlo e all'ignoranza, allora generale, dalle sane dottrine di economia politica e di amministrazione pubblica, ed all'impossibilità nella quale si trovava il governo portoghese di frenare, a distanze così grandi, le violenti passioni degli individui e di dirigerne l'attività.

Comunque sia, in cotal modo, fra il tramonto del secolo XV ed il nascere del secolo XVI, si effettuò nell'altro emisfero, il duplice fatto del colonizzamento spagnuolo, e del colonizzamento portoghese.

Non ebbero essi il medesimo carattere, e la diversità dipendeva in gran parte dalla differente costituzione dei paesi occupati e dalla natura delle ricchezze che questi offerivano ai conquistatori. I Portoghesi trovavano alle Indie orientali prodotti di un gran valore che si ottenevano col travaglio degli indigeni, ricchezze che questi conoscevano e coltivavano. Gli Spagnuoli occuparono essenzialmente paesi di miniere, contenenti massi di metalli preziosi, che gl'indigeni non avevano nè la voglia, nè i mezzi di scavare. Era dunque un'industria tutta nuova che la Spagna doveva stabilire ne' suoi vasti possedimenti per trarne partito; le era d'uopo applicare la scienza europea alle ricchezze sotterranee dell'America.

Malgrado codeste differenze, le colonie spagnuole e portoghesi furono sotto-

poste ad un reggime presso a poco consimile. Il sistema coloniale si presentava ai due governi sotto tre punti di veduta, sotto il punto di veduta politico, sotto il punto di veduta religioso, sotto il punto di veduta economico.

E primamente non poteva entrare nello spirito dei governi di quell'epoca che si potesse proporsi altra cosa che l'assoggettamento compiuto del paese conquistato, beni e persone, alla madre patria. L'idea di chiamare ad una specie di vita civile e politica, uomini di un'altra razza, di un'altra lingua e che si riguardavano come infedeli coi quali non si avesse nulla di comune, nemmeno il colore, cotale idea, io dico, non poteva nascere nello spirito di quei tempi. Quello che si voleva, era, come nell'antichità, una dominazione assoluta la quale non lasciasse altra scelta agli indigeni che l'obbedienza o la morte. Perlocchè non v'ebbe che un assai piccolo numero d'indigeni nell'India occidentale che sopravvivessero alla conquista. Si può citare fra gli altri l'isola di San Domingo, dove gl'indigeni sono compiutamente scomparsi. Nelle Indie orientali gl'indigeni furono piuttosto soggiogati che sterminati.

Il male avrebbe potuto essere meno grande, se ai calcoli della politica non fosse venuto ad aggiungersi il fanatismo religioso. Il Portoghese e lo Spagnuolo non provavano che un sentimento di orrore per quelle tribù idolatre e credevano, immolandole, servire la religione, e rendere omaggio al Dio dei Cristiani. Aggiungete che il Portogallo e la Spagna abbandonarono le Indie orientali ed occidentali all'Inquisizione, ausiliaria in apparenza del potere civile, in realtà padrona inesorabile e sanguinaria e di codesto medesimo potere e dei popoli.

Perciò non fu tentato nulla di positivo per chiamare ad una civiltà nuova le razze indigene. Erano uno scherno crudele ed una profanazione orribile l'insegnamento del Vangelo affidato a missionarii i quali si traevano seco il carnefice e il patibolo e che erano anche più ignoranti dei cupidi speculatori dei quali infiammavano le passioni.

Sotto il punto di veduta economico, quelle colonie furono sottoposte alle regole del sistema mercantile. Anche a questo riguardo, le massime del governo spagnuolo e portoghese erano in fondo le medesime: solamente il governo spagnuolo le applicava con una severità forse più gelosa che il governo portoghese. La prima di queste massime era l'esclusione assoluta di qualunque straniero: nessuno poteva entrare in una colonia spagnuola, molto meno poi stabilirvisi, se non fosse stato Spagnuolo. L'importanza dei suoi capitali, la natura dei suoi talenti, la potenza della sua industria, non erano per lo straniero che un motivo di più per vedersi respinto da quelle terre inospitali. Non vi era nemmeno uguaglianza di diritto per gli Spagnuoli nati nelle colonie; anche questi erano posti in una specie d'inferiorità in faccia degli Spagnuoli nati in Ispagna.

Le colonie non dovevano produrre se non quelle cose delle quali la madre-patria credesse che la produzione le fosse utile; dovevano interdirsi la produzione di tutto quello che la madre-patria giudicasse conveniente di vender loro. Si sarebbe strappato il ceppo di vite che un creolo avesse osato piantare, si sarebbe inflitto un severo castigo a colui il quale avesse tentato di naturalizzare l'olivo; il vino e l'olio dovevano essere comperati in Ispagna. Lo ripeto, le colonie dovevano produrre quelle derrate delle quali la madre-patria aveva bisogno per se medesima o per rivenderle alle altre nazioni.

Ugualmente le colonie non potevano ricevere nulla che dalla madre-patria.

Assicurandosi così un mercato senza concorrenza, la metropoli fissava in qualche modo le condizioni dei suoi cambii colle colonie.

Tale era il sistema, che la Spagna ed il Portogallo, avevano fondato nelle colonie moderne. Come avvien'egli che oggidì il Portogallo abbia perduto la maggior parte dei suoi vasti possedimenti, e che la Spagna conservi appena qualche magnifica reliquia del suo immenso impero coloniale?

Essendo stato il Portogallo momentaneamente riunito alla Spagna sotto Filippo II, tutte le colonie portoghesi e spagnuole si trovarono allora sotto il medesimo scettro. Era l'apogeo della potenza spagnuola. Ma nel momento in cui l'onda della fortuna pareva darle in mano il mondo intiero, la si vide, dopo una lotta eternamente memorabile, fiaccarsi sulle spiaggie dei Paesi-Bassi. Chi non conosce l'eroica insurrezione delle Provincie-Unite, di quel piccolo paese che la mano dell'uomo aveva sola strappato alle onde dell'Oceano, di quei due milioni di borghesi e di marinai che osarono affrontare il Tiberio del secolo XVI, il re delle Spagne e delle Indie, il signore di Napoli e di Milano, il padrone del Belgio e delle Fiandre, per difendere la loro religione e le loro libertà municipali?

È contro cotanta potenza che si sollevavano alquanti municipii posti all'orlo dell'Oceano. E dopo un primo, un secondo, un terzo rovescio (è forse questo il più magnifico sforzo della perseveranza umana di cui la storia faccia menzione), non solamente il mondo maravigliato vide quella nobile borghesia resistere in Europa alle falangi tanto formidabili della Spagna, ma la vide eziandio strappare al successore di Carlo V i suoi ricchi possedimenti sino in fondo alle Indie orientali; gli Olandesi s'impadronirono così di un gran numero di colonie; si stabilirono al capo di Buona Speranza ed a Giava.

Subito dopo, l'Inghilterra entrò nella lizza e cominciò quella splendida carriera coloniale dove essa doveva lasciarsi addietro, e ad un'immensa distanza tutti i suoi rivali.

Più tardi la Francia comperò alcuni stabilimenti privati che si erano formati nella Martinica e nelle altre isole; essa ottenne pur anche una parte dell'isola di San Domingo.

Riunendo alla corona le Antille francesi, Colbert ebbe la cura di esporre nel preamdolo del suo editto le vedute che dirigevano i fondatori delle colonie moderne. Egli considerava le colonie sotto il doppio aspetto dell'economia sociale e della politica. Egli voleva ad un tempo dare ai produttori francesi dei consumatori, ed allo Stato delle stazioni militari in mezzo all'Oceano, dei luoghi di rinfresco e di riparo per le sue flotte. Si proponeva di secondare lo sviluppo della marina francese, applicando in tutto il suo rigore alle colonie il sistema proibitivo. Ond'è che una colonia non pareva a lui atta allo scopo che se ne doveva attendere, se non quando, pei suoi prodotti e pei suoi costumi, differisse essenzialmente dalla metropoli.

Colbert, intelletto superiore, non si lasciava mica andare a quell'empirismo il quale non ha la misura di quello che fa, ed accetta gli avvenimenti senza giudicarli, senza conoscerne l'importanza. Il ministro di Luigi XIV seguiva un sistema; se ne rendeva conto, e ne deduceva abilmente tutte le conseguenze che dovevano risultarne. Che cosa si deve pensare di tale sistema? È quello che ci proponiamo esaminare nella nostra prossima riunione.

Quel sistema dominava ugualmente in tutte le colonie: applicato indistin-

lamente dai Portoghesi e dagli Spagnuoli, regolato ed esposto da Colbert, noi lo ritroviamo, con poca differenza, nei possedimenti coloniali dell'Inghilterra, come in quelli dell'Olanda, della Danimarca e della Svezia.

La politica ha più di una volta, negli ultimi sessant'anni, mutata la distribuzione delle colonie fra le potenze marittime. Questi fatti ci sono noti, e non appartengono alla cerchia dei nostri studii.

È però sempre vero che il sistema coloniale non ha subito fin qui nessun mutamento essenziale; malgrado alcune modificazioni recenti, ha sempre per principio lo stabilimento di un mercato privilegiato per la madre-patria.

La madre-patria deve ricevere le derrate delle colonie, le colonie non possono ricevere che le derrate della metropoli.

Questo sistema frattanto è da lungo tempo l'oggetto di vive opposizioni. Le teorie ed i fatti sembrano ad un tempo alzarsi contro di lui e minacciarlo di prossima rovina.

I teorici biasimando i principii esclusivi e gli enormi sacrificii che esso impone allo Stato ed ai consumatori; allo Stato che deve difendere e guardare con grandi spese quei mercati chiusi e tanto lontani dalla metropoli, ai consumatori che si trovano privati dei beneficii della concorrenza.

I fatti sono anche più minacciosi. Da un lato, la schiavitù, fondamento, si dice, dell'industria coloniale, va crollando, scalzata dall'opera irresistibile della ragione pubblica e della coscienza umana: dall'altro, industrie consimili si propagano in Europa, le quali minacciano d'invadere i mercati riserbati fin qui alla produzione coloniale.

È dunque urgente, Signori, di rivolgere una seria attenzione a cotale sistema, onde potere difenderlo se è conforme alla ragione, modificarlo o sopprimerlo a proposito e con misura, se i rimproveri dei quali è l'oggetto sono fondati.

Tali questioni sono tanto più importanti per noi oggidì che un nuovo fatto si presenta ai pubblicisti ed agli economisti francesi. Noi abbiamo, non oso ancora dire una colonia, ma almeno un vasto territorio sulle coste d'Africa. Che cosa diventerà questo possedimento? Gli si applicherà forse il sistema coloniale delle Antille? Se questo sistema è funesto, non bisogna pensarci; se è utile, bisogna applicarlo all'Algeria.

LEZIONE XIV.

Del sistema coloniale. — Continuazione.

Signori,

La questione coloniale è una questione complessa: il moralista può trattarla come una questione di giustizia e d'incivilimento; l'economista la riguarda sotto l'aspetto della ricchezza; infine essa presentasi all'uomo di Stato sotto il punto di vista politico.

Noi non siamo chiamati a studiarla sotto questi differenti aspetti. Certamente il diritto e la morale non possono facilmente conciliarsi con un sistema fondato

sul principio che la metropoli usufrutterà la colonia a profitto proprio, che i coloni venuti dalla metropoli si arricchiranno a spese degli indigeni; infine voi ben sapete che, in un gran numero di colonie, la produzione coloniale si opera col più deplorabile di tutti i mezzi, la schiavitù.

Accettiamo per un momento i fatti tali quali sono; esaminiamo la questione coloniale unicamente sotto l'aspetto economico.

Che cosa è, per verità, una colonia sotto codesto aspetto? Si può paragonarla ad un paese estero, sul quale un altro paese esercitasse a profitto proprio una influenza onnipotente. Sotto l'aspetto economico quale differenza vi ha fra la Martinica ed un'altra isola, la quale non fosse francese, ma sulla quale la Francia potesse, ciò non ostante, in quanto concerne la produzione e il commercio, esercitare un'autorità senza sindacato? Dal momento che non c'è vera incorporazione, e che, invece di essere una parte integrante dello Stato, il territorio coloniale se ne trova separato da una linea di demarcazione, da dogane e da leggi particolari, io lo ripeto, sotto l'aspetto economico gli è come se i due paesi fossero stranieri l'uno all'altro. La sola differenza si è che, mentre due paesi autonomi conservano sempre, l'uno rispetto all'altro, una certa indipendenza, nel sistema coloniale, la metropoli esercita sui paesi sottomessi un potere diretto e che non cerca di mascherarsi.

Se questo modo di vedere è esatto, le conseguenze ne sono evidenti. Tutto quello che noi abbiamo detto, trattando della libertà commerciale, si applica alla questione delle colonie. Il monopolio coloniale ed il sistema proibitivo producono in sostanza i medesimi risultati.

Dire ai Francesi: — Voi non consumerete altro che zucchero delle nostre colonie, — è dir loro: — Voi pagherete lo zucchero più caro che se poteste consumare zucchero del Brasile o delle Indie. Indipendentemente dai dazii doganali si mette così col monopolio un'imposta sopra ciascun chilogrammo di zucchero a profitto del produttore coloniale.

E parimenti, dire in contraccambio ai coloni: — Voi non potrete portare che tessuti francesi, nè consumare che tali o tali altre derrate prodotte in Francia o da francesi, — è dir loro: — Noi preleviamo sui consumatori della colonia una imposta a profitto di certi produttori della metropoli. — Questo è dell'estrema evidenza.

Vuol ciò dire che si debba conchiuderne, con alcuni economisti, che il sistema coloniale, in tutti i casi, in tutte le ipotesi, è nocivo ad una parte ed all'altra? No, Signori, questa conchiusione non è rigorosa. Se voi consentite a mettere da parte qualunque considerazione di diritto o di giustizia, voi troverete qui quello che qualche volta succede fra due nazioni. È senza dubbio facile dimostrare che i trattati di commercio non sono atti il più delle volte che a creare degli imbarazzi a puro scapito. Ma supponete una nazione abbastanza forte per potere, nel proprio interesse, imporre ad un'altra nazione un trattato di commercio: sarà lo stesso come se la prima mettesse sulla seconda un'imposta. Quella nazione la quale sola ha il diritto di comperare certi prodotti da un altro paese, e di vendergli certe derrate, guadagna la differenza che esiste fra i prezzi del monopolio e quelli che avrebbe stabiliti la libera concorrenza; essa ottiene a buon patto gli oggetti che ha sola il diritto di comperare, e vende caro le mercanzie che ha sola il diritto di vendere. Nella stessa guisa, se potete costringere una colonia

a provvedersi da voi, conservando voi tuttavia, la vostra libertà commerciale, voi mettete un'imposta sulla colonia: — per quelle tele, per quelle farine che voi le vendete, la colonia, oltre al prezzo naturale, vi paga un sovrappiù, il quale, invece di essere versato nel tesoro nazionale, entra nella cassa del produttore.

Oggi, il sistema stabilito si presenta sotto un doppio aspetto. Se noi mettiamo un'imposta sulle colonie, in contraccambio noi mettiamo un'imposta su di noi medesimi a profitto delle colonie. Se si potesse dire quale di coteste due imposte sia la più considerabile si saprebbe se il sistema coloniale sia utile a qualcuno, se sia utile alla madre-patria e nocivo alle colonie, o se avvenga il contrario. Se, cosa impossibile, le due imposte si equilibrassero, il risultato economico del sistema, almeno il risultato diretto, sarebbe nullo.

Perciò, quando si dice che, in tutti i casi, il sistema coloniale prepara la rovina delle metropoli, si esagera. Io attribuisco questa opinione all'impressione che aveva prodotto sugli osservatori la decadenza di quel paese il quale aveva posseduto più colonie e le colonie più ricche, voglio dire la Spagna. Ma vi erano in essa circostanze particolari, fatti economici che si è avuto torto, per quanto a me pare, di riguardare come fatti generali ed in qualche modo come principii dirigenti in materia coloniale.

Si è preteso che il monopolio coloniale procuri ai capitalisti della metropoli, appunto a motivo di quel tributo che si mette sulla colonia, dei profitti esagerati; si è sostenuto che i beneficii dei capitali impiegati nel commercio coloniale trovandosi così elevati al di sopra del loro livello naturale, anche i salarii si elevino pei lavoratori impiegati in questo commercio privilegiato; infine si è detto che tale rialzamento di profitti e di salarii in un ramo dell'industria nazionale fa sì che in tutti gli altri il prezzo dei capitali e del lavoro si elevi ugualmente. Diventando così più cara la produzione di tutte le cose, il produttore non può sostenere la concorrenza dei produttori stranieri, e l'industria nazionale si annienta.

Questo ragionamento, noi abbiamo già avuto l'occasione di farvelo notare, non è solido. Una delle due: o il monopolio coloniale è accordato indistintamente a tutti i produttori della metropoli, o è ristretto per un capitale determinato, ad un certo numero di produttori formati in compagnia privilegiata. In quest'ultimo caso, non vi è che un'operazione eccezionale. È un capitale limitato il quale si muove in una sfera di attività che gli è propria. È forse una buona fortuna essere membro di quella compagnia, ma le sue operazioni non possono regolare il movimento generale dei capitali. Quel commercio privilegiato può essere paragonato a quello che lo Stato fa per mezzo del monopolio del tabacco e della polvere da sparo. Se il monopolio coloniale, al contrario, è offerto a tutti i produttori della madre-patria, gli è evidente che, se i beneficii sieno elevatissimi, i capitali vi accorreranno sempre più, abbandonando altre industrie, infino a tanto che i profitti sieno ricondotti alla misura comune; solamente si sarà data una direzione artificiale ad una parte più o meno considerabile del capitale nazionale. Del resto, non si può nulla aggiungere alla confutazione che Ricardo ha fatta nei suoi *Principii*, dell'opinione da noi qui indicata.

La decadenza della produzione spagnuola sembra spiegarsi facilmente da cause peculiari a quel paese. La Spagna ha posseduto colonie, il principale prodotto delle quali consisteva in metalli preziosi. Sotto l'impero di tutti i pregiudizii

del sistema mercantile, persuasa che per essere ricca l'essenziale fosse di avere, non già molte cose utili, ma molto oro, la Spagna faceva arrivare presso di sè tutti quei valori metallici. Che cosa ne seguiva? Senza dubbio i valori metallici, accumulati sopra un punto, si spandono, a poco a poco, in tutti i mercati del mondo, e trovano il loro livello; ma tale diffusione non si opera mica in un giorno; anche al tempo nostro essa ha degli ostacoli da superare, e non si compie che gradatamente; a più forte ragione succedeva così due secoli addietro, quando il movimento commerciale non aveva quella rapidità che ha oggidì.

Sopraccaricato da una massa crescente di danaro, il mercato spagnuolo vide sempre più accrescersi il prezzo di tutte le cose, vale a dire la quantità di moneta che si cambiava con altre mercanzie. In tale posizione l'industria spagnuola, ognuno lo comprende facilmente, dovette ricevere il colpo più funesto. Tutto era caro in Spagna; per qualunque cosa si domandava in cambio più oro o argento che in qualsivoglia altro luogo. Nel tempo stesso, le altre nazioni vi arrivavano, coi loro prodotti, sia apertamente, sia coll'aiuto del contrabbando, per ottenere oro ed argento a buon patto; e gli Spagnuoli comperavano a preferenza le mercanzie estere; queste costavano loro meno caro.

Questa mancanza di equilibrio prolungato fra lo strumento dei cambii ed i bisogni del mercato è stata funesta alla Spagna. Ma questo è un fatto particolare, uno sbaglio che si avrebbe potuto evitare. Sarebbe stato facile prevenire quell'ingombro di valori metallici, lasciando al suo corso naturale il commercio di cotali valori; allora essi sarebbero entrati direttamente in tutti i canali del mondo, senza prima concentrarsi nella Spagna, come in un vasto serbatoio destinato a spanderli sul mercato generale. I prodotti delle miniere del Nuovo-Mondo dovettero gettare grande turbamento in tutti i mercati dell'Europa. Noi abbiamo già avuto l'occasione di riconoscere questo fatto (1° semestre, 10ma lezione). È facile figurarsi quale perturbazione dovesse provare la Spagna, dove il governo si compiaceva ad ammassare tutto l'oro e l'argento del Perù e del Messico, e si sforzava di ritenervelo per mezzo delle sue leggi fiscali e dei dazi coi quali colpiva l'esportazione del danaro. Esso aggravava così il male invece di attenuarlo, avvegnachè quelle proibizioni e quelle tasse facessero sempre più ribassare il prezzo dei metalli preziosi. Invece di cambiare con prodotti esteri i prodotti varii del suolo e del lavoro spagnuolo, non si poteva più offerire a quelli che oro. Si soffocava l'industria concentrando tutte le sue forze, tutta la sua attività sopra un solo punto, le miniere. Di un regno mirabile, coperto di una popolazione energica e potente, si faceva per gusto un paese di mendici e di oziosi, perchè non si comprendeva come fosse assurdo di fare con cento pezze di moneta quello stesso commercio che si può fare con cinquanta; questo insegnamento sarebbe stato più utile alla Spagna che tutti quei suoi galeoni che venivano periodicamente a far ribassare il prezzo dello strumento del cambio ed a portare un nuovo colpo all'industria nazionale. Che cosa direbbesi di un governo il quale, scoprendo ad un tratto, in non so quale sotterraneo un valore di parecchi miliardi in verghe trovasse modo di farle monetare dentro ventiquattr'ore, e si affrettasse di buttare tutto quel danaro sul mercato? Si direbbe che fa una pazzia. Eppure è questo che han fatto per lunghi anni i padroni del Nuovo-Mondo.

Affrettiamoci di ritornare alla questione principale.

Gli effetti diretti del sistema coloniale sono, io lo ripeto, analoghi agli effetti

del sistema proibitivo fra due paesi distinti. La madre-patria può, se non le manchi la forza, usufruttare la colonia; ma non bisognerebbe lasciarsi acciecare dai vantaggi diretti del monopolio; gl'inconvenienti indiretti possono contrappesare, ed in certi casi, anche superare quei vantaggi.

Se il tributo che così voi mettete sulle colonie è poca cosa, vale egli la pena di malmenare i coloni per un meschino profitto? Se al contrario, il vantaggio che voi ne ritirate è considerabile, una delle due: o la colonia si rassegna al monopolio e si rovina come qualunque popolo sottoposto ad un conquistatore, il quale non cessi di spremerlo; o la colonia resiste ed allora voi la perdete, oppure fate, per conservarla, sforzi e dispendii che assorbono i vantaggi del privilegio.

La storia giustifica queste conchiusioni. Gli Stati-Uniti dell'America del Norte hanno finito per non voler più dominazione inglese; gli Stati dell'America del Sud hanno scosso il giogo spagnuolo.

La guerra degli Stati-Uniti è costata all'Inghilterra quasi due miliardi di franchi, senza contare ciò che non si può calcolare, intendo dire gli uomini perduti, le angoscie delle loro famiglie e le profonde perturbazioni del commercio durante la guerra. La Spagna parimente ha veduto le sue grandi colonie emanciparsi. Si è preteso fosse questo un effetto della decadenza della potenza Spagnuola. Diciamo piuttosto che la Spagna non aveva saputo meritarsi l'affezione delle sue colonie. Vedete l'isola di Cuba; essa non ha scosso il giogo spagnuolo, perchè le insurrezioni del continente americano hanno dissuggellato a tempo gli occhi dei governatori spagnuoli, e che il reggime coloniale è stato molto raddolcito nell'Avana. Per non citare che un fatto, su 3550 bastimenti mercantili ammessi nel 1830 nei diversi porti di quella colonia, il terzo solamente era spagnuolo.

Perciò, quando la madre-patria vuole imporre tasse o monopolii troppo onerosi alle colonie, queste si rovinano o si ribellano; deboli, si sottomettono impoverendo ogni dì più; potenti, non tardano a porre la madre-patria nell'alternativa di perderle, o di spendere somme enormi per conservarle.

Non è dunque vero il dire che col monopolio non si possa ritrarre dalle colonie un guadagno diretto e considerabile. È facile prelevare un'imposta sotto forma di privilegio coloniale, ma per poco che la metropoli abusi della sua potenza, le conseguenze *indirette* del privilegio sono le più disgustose e ne oltrepassano sovente i profitti pecuniarii.

Si debb'egli conchiuderne che convenga rinunciare a qualunque stabilimento coloniale? La conseguenza sarebbe eccessiva, anche agli occhi dell'ecoconomista.

È facile, difatti, riconoscere che indipendentemente dai beneficii immediati e diretti, e quand'anche questi beneficii fossero minimi, colonie ben dirette possono *preparare* alla metropoli vantaggi economici della più alta importanza.

Da un altro lato, signori, se è vero che l'economia politica rappresenti una gran parte nelle faccende di questo mondo, sarebbe in verità troppo assurdo il non vedere più, in una nazione, che una Borsa di commercio; noi abbiamo avuto cura di rammentarló più di una volta in questo recinto; vi sono altri interessi fuori degl'interessi economici.

Spieghiamo prima il nostro pensiero sul primo punto, sui vantaggi impor-

tanti, sebbene *indiretti*, che la metropoli può ritrarre dalle sue colonie sotto l'aspetto economico.

Gl'Inglesi hanno formato uno stabilimento gigantesco nelle Indie. Se il Regno-Unito contiene 25 milioni d'uomini, se ne contano oggi 80 milioni nell'India inglese (1).

La storia dei possedimenti britannici, nell'India offre uno studio dei più utili a chiunque voglia conoscere l'andamento e lo sviluppo dei popoli moderni. Gl'Inglesi hanno, senza dubbio commesso, nell'India, grandi delitti e grandi sbagli, delitti che non avevano nemmeno il pretesto dell'utilità, sbagli che sarebbe stato assai facile evitare; è però sempre vero che hanno finalmente compreso come il loro interesse essenziale fosse quello d'*imbritannire* l'India. L'impresa è difficile in quell'Oriente, così lento, quasi immobile, tutto ravviluppato nelle pesanti pieghe della sua antica civiltà. Frattanto le istituzioni, le leggi, i costumi, la lingua, le abitudini inglesi, tutto quell'insieme che costituisce una nazionalità, s'infiltrano a poco a poco nell'India. La civiltà europea penetra lentamente nell'Oriente, a sotto la forma inglese.

Ond'è che quel giorno (lontanissimo senza dubbio) in cui il dominio delle Indie sfuggirà agl'Inglesi, essi non vi lascieranno però meno il marchio della nazionalità britannica. L'India non diventerebbe straniera all'Inghilterra: al contrario, quanto più si cancellasse la rimembranza irritante del dominio straniero, tanto più quella specie di parentela fra i due paesi sarebbe francamente e liberamente accettata nell'Oriente: allora invece di temerne gli effetti, se ne trarrebbe vanità.

Così l'Inghilterra, senza monopolio, senza esercito, troverebbe sempre, nelle Indie, un mercato aperto, dei consumatori delle sue derrate e dei produttori i quali preferirebbero il commercio inglese a tutti gli altri.

Non è forse accaduto così in America? A condizioni uguali, quale è il mercato che preferiscono gli Americani degli antichi stabilimenti francesi? è il nostro; mentre le popolazioni di lingua, di costumi, di abitudini inglesi preferiscono il commercio inglese. Questi legami internazionali sono più intimi e più durevoli di quanto si creda. Le nazioni sono meno incostanti che gl'individui. Sarebbe facile confermare quest'osservazione con altri esempii.

Vi ha dunque, come voi vedete, un lavoro coloniale che si può chiamare un lavoro d'incivilimento e che è destinato a produrre non solamente degli effetti morali e politici, ma pur anche dei risultati economici di un'alta importanza. Ripetiamolo, nella teoria non si è tenuto conto abbastanza del fatto della nazionalità. Mentre i pratici lo esagerano a segno di voler fare di ciascuna nazione un'associazione di monopolisti in guerra permanente con tutto il mondo, i teorici lo hanno pienamente dimenticato. Ora, uno dei punti di vista sotto i quali bisogna considerarlo, è appunto quella tendenza di qualunque grande nazionalità, di qualunque civiltà potente a spandersi fuori ed a comunicarsi sopratutto ai popoli che non sono sviluppati, che non hanno ancora forme sociali definitivamente stabilite. Le colonie sono un mezzo dei più efficaci per propagare, in terreni nuovi, i germi di un forte incivilimento.

Non voglio dire con questo che bisogni come cavalieri erranti della civiltà

(1) Oggi la popolazione del Regno-Unito ascende a 27 milioni.

moderna, cercare ogni sorta di avventure e percorrere i paesi più deserti, con vedute che oggi si direbbero umanitarie. Voglio solamente dire che, nei limiti del possibile, la diffusione della propria nazionalità è uno degli scopi che lo Stato può proporsi, colla fondata speranza di trarne un giorno, oltre l'utilità politica, vantaggi materiali per la sua industria e pel suo commercio.

Un colonizzamento attivo e prudente può solo preparare questi vantaggi, allorchè si tratti di un paese che non si possa immediatamente incorporare alla metropoli. Se una porzione più o meno considerabile della popolazione di questa non istabilisca i suoi focolari e non trasporti le sue abitudini, le sue cognizioni, i suoi capitali, il suo lavoro nel paese che si desidera assimilarsi, quand'anche il possedimento si prolungasse per molti e molti anni, i due paesi rimarranno sempre stranieri l'uno all'altro. Alquanti soldati acquartierati sopra un territorio conquistato non istabiliscono mica un legame intimo fra due popoli: i Romani non hanno lasciato impronta profonda, incancellabile se non dove colonie romane offerivano, all'imitazione ed all'ammirazione dei barbari, l'immagine vivente della città eterna.

Non ho bisogno di aggiungere, parlando d'innanzi a voi, signori, che il colonizzamento non è affatto da temere per la popolazione della metropoli. Per quanto numerosa possa essere una migrazione, i vuoti sono presto colmati, se la popolazione era proporzionata ai mezzi di sussistenza; se li soverchiava, non si deve che rallegrarsi degli aiuti che l'eccedenza della popolazione trova nelle colonie la cui potenza produttiva non è ancora stata esaurita.

Quest'osservazione non è in contraddizione con quel quadro dei pericoli e dei patimenti dell'emigrazione che noi vi abbiamo messo sotto gli occhi disvolgendo la teoria della popolazione. Le emigrazioni venturiere, delle quali allora parlavamo, non possono essere confuse con un colonizzamento regolare, diretto o sorvegliato dall'autorità pubblica e sostenuto con mezzi e con capitali proporzionati alla grandezza ed alla difficoltà dell'impresa.

Queste considerazioni si applicano a quei vasti territorii che popolazioni incapaci occupano senza coltivarli. Così gl'Inglesi si adoperano a fondare un vasto impero britannico nell'Australia. Così il nostro governo dovrà esaminare se grandi stabilimenti coloniali fossero possibili nella Gujana francese, e nei nostri possedimenti africani. Non ci appartiene entrare qui nella quistione di fatto. Ma supponete possibile il fatto, e potrete facilmente concepire lo slancio che darebbero un giorno alla nostra industria, al nostro commercio, due grandi mercati che l'incivilimento francese ci avesse aperto in America ed in Africa.

I possedimenti di poca estensione non offrono all'industria nazionale la medesima prospettiva, a meno, per altro, che per una fortunata combinazione l'esiguità del territorio non si trovi compensata da una rara fertilità, o da altre ricchezze naturali. È sopratutto nelle colonie di poca importanza per se medesime che si è tentato d'impiantare, facendo violenza alla natura delle cose, un'industria fattizia coll'aiuto del monopolio, ed allora si effettua quella bizzarra operazione, la quale consiste nel sottomettere i consumatori della metropoli e della colonia a carichi pesantissimi, per assicurare grossi profitti ad alquanti produttori coloniali e metropolitani.

Dicevamo, in secondo luogo, che il possedimento di certe colonie può essere vantaggioso alla madre-patria sotto altri aspetti che sotto l'aspetto economico,

Un buon porto militare in mezzo all'Oceano, stazioni fortificate sulle rotte marittime che le flotte dello Stato sono costrette di percorrere, l'occupazione dei punti dei quali il nemico potrebbe profittare a nostro detrimento, sono fatti politici che possono giustificare, per l'uomo di Stato, la conservazione anche di qualche colonia di cui l'economista farebbe senza rammarico l'abbandono.

Riepiloghiamo. Quando uno Stato acquista nuovi possedimenti, deve esaminare, prima di tutto, se la condizione morale e politica del popolo che vi si trova stabilito permetta l'incorporazione propriamente detta dei due paesi. Se l'incorporazione è possibile, non vi è da esitare; la ragion di Stato, la giustizia e l'economia politica la impongono ugualmente. Le forze produttive dei due popoli riuniti si presteranno un vicendevole appoggio; il mercato nazionale ne sarà più ricco, più esteso, più attivo; i redditi pubblici ne saranno aumentati e le spese non si accresceranno in proporzione, poichè molto probabilmente, l'uguaglianza di trattamento renderà superflua ogni misura straordinaria di conservazione e di difesa. La giustizia è la migliore e la più economica d'ogni salvaguardia.

Se, per un motivo qualunque, l'assimilazione immediata dei due paesi è impossibile, può allora esservi luogo a fondare, nei nuovi possedimenti, alcune vere colonie.

Lo Stato può essere determinato da considerazioni politiche e da considerazioni economiche.

Lasciamo le prime alla scienza del governo.

Le seconde sono dirette o indirette:

Indirette, quando il colonizzamento ha per iscopo non dei profitti immediati, ma lo sviluppo progressivo di un popolo nuovo, il quale potrà un giorno offerire alla madre-patria un mercato vantaggioso;

Dirette, quando la madre-patria si propone un guadagno immediato e pecuniario.

Questo guadagno può essere ottenuto, o coll'imposta o con privilegi utili ai produttori della metropoli, o solamente coi vantaggi naturali che il commercio e l'industria ritirano dalla colonia.

Nel fondo, i due primi mezzi possono confondersi. I privilegi, noi lo abbiamo già detto, non sono, per quelli che li subiscono, che imposte mascherate. Che cosa importa a coloro i quali le pagano che il prodotto sia versato nella cassa del tesoro pubblico, o che si distribuisca fra alcuni privati?

L'imposta ed il privilegio pesano ugualmente sui redditi di coloro che vi sono sottoposti.

Se togliessero loro anche i loro capitali, le loro terre, o la proprietà delle loro persone, non sarebbero che atti di spogliazione e di violenza che la scienza e la morale riprovano ugualmente.

Senza dubbio, la storia c'insegna che sovente il suolo delle colonie è stato invaso, in tutto o in parte, dalla metropoli, poi concesso o venduto da lei a dei coloni. Se il suolo è vacante, nulla di più legittimo, e si possono a rigore considerare come vacanti anche quei territorii che tribù nomadi, popolazioni di pastori e di cacciatori percorrono di tempo in tempo, senza stabilirvisi, senza compiervi lavori di appropriazione e di coltura i quali fondano il dominio dell'occupante. Solamente la sana politica e la giustizia prescrivono di non togliere a quelle tribù l'estensione di terreno necessaria alla loro imperfetta industria.

Riducendole alla disperazione, si preparano lotte sanguinose, le conseguenze delle quali sono il più sovente deplorabili anche pei vincitori.

Se il suolo non è vacante, non c'è nè diritto nè motivo di toglierlo a coloro che lo possiedono; se i possessori non ne sanno cavar partito, sarà facile ottenerne, a basso prezzo, una porzione più o meno considerabile, per via di convenzioni liberamente consentite.

Torniamo ai carichi che si fanno pesare sui redditi degli abitanti della colonia, a profitto sia del governo, sia dei produttori della metropoli.

Qualunque giro si prenda, quei carichi colpiscono, definitivamente, o i salarii, o i profitti, o la rendita territoriale.

Se i salarii e i profitti si trovassero ridotti al di sotto della misura comune, la colonia sarebbe subito abbandonata; la metropoli avrebbe tagliato l'albero per coglierne i frutti. Io qui intendo per misura comune la media dei profitti e dei salarii *coloniali*. Chi non sa, difatti, che i profitti ed i salarii si proporzionano alle difficoltà ed ai pericoli dell'intrapresa? Chi di noi vorrebbe portare i proprii capitali alla Gujana, al Senegal, anche solo in Algeria, se non dovessero darci che quegli stessi profitti che possiamo ritirarne in Francia?

In quanto alla rendita territoriale, la quistione, voi lo sapete, non riceve mica la stessa soluzione. La rendita del proprietario potrebbe trovarsi diminuita, senza che le terre rimanessero incolte. Insino a tanto che gl'imprenditori otterranno profitti sufficienti, il suolo non mancherà nè di lavoro, nè di capitale. Il proprietario, dal canto suo, preferirà un affitto qualunque alla soppressione totale del suo reddito territoriale.

Ond'è che, allorquando una metropoli vuol ritirare dalle sue colonie un profitto straordinario ed immediato, sia per la via dell'imposta, sia coll'aiuto di un monopolio, essa deve prima di tutto calcolare, quanto esattamente più sia possibile, quale sarebbe nelle sue colonie, secondo il corso naturale delle cose, la misura degli affitti. È dal risultato di questo calcolo che si potrà trovare la misura del sopraccarico che una colonia potrà sopportare senza vedere inaridire le sorgenti della sua prosperità.

La quistione può complicarsi pei privilegi che la madre-patria accordasse a sua volta ai coloni, sia a detrimento degli antichi abitanti della colonia, sia a carico dei consumatori metropolitani.

Rovinare gli antichi abitanti a profitto dei nuovi è una di quelle misure che la politica ha sovente preconizzate come sapienti; essa ama giudicare del merito dei suoi espedienti dalla loro stessa iniquità. La scienza respinge con disprezzo siffatte estorsioni legali; essa non comprende, e questo si applica anche ad altre quistioni fuori della quistione coloniale, il vantaggio di cotali spostamenti forzati della ricchezza nel medesimo paese. Il legislatore rassomiglia allora ad un fanciullo il quale si credesse sempre più ricco, perchè possedendo alquante monete e parecchie borse, perdesse il suo tempo nel farle passare da una borsa nell'altra.

Si è veduto, in questi odiosi privilegi, il mezzo di tenere al dovere gli antichi abitanti, secondo quella massima dei gaudenti della terra, che *povertà è madre di obbedienza*. Si è voluto nel medesimo tempo favorire le migrazioni degli uomini della metropoli nella colonia, e ritenerveli con vincoli di riconoscenza e di attaccamento verso la madre-patria.

Vani sofismi! Un principio sempre attivo di guerra intestina non prepara già l'obbedienza ma la rivolta. Impoverire per regnare, era il raziocinio della feudalità; quindi essa non ha mai avuto il pacifico possesso dei paesi che aveva invasi. È forse il solo governo che non sia mai stato accettato dalle masse. Senza dubbio, i pericoli si proporzionano all'energia delle popolazioni che si opprimono. Gl'Inglesi non hanno trovato che mollezza e rassegnazione negl'Indiani; i Turchi al contrario, non hanno mai potuto soffocare, nel seno della Grecia, quel sacro fuoco che ha cominciato ai giorni nostri a gettare nuove fiamme, e che divorerà presto o tardi, quello strato di barbarie che ancora avviluppa la deliziosa Jonia e la valorosa Tessaglia. Ma, checchenessia dei pericoli di questa lotta intestina fra i membri della stessa famiglia, quale è, lo ripeto, il beneficio che la metropoli può ritirarne? A meno che, tuttavolta, essa riguardi la colonia come un possedimento precario, come una casa che alquanti inquilini fossero incaricati di svaligiare per conto suo, certa come essa è di perderne fra poco la proprietà.

In quanto ai privilegi che i coloni possono ottenere a scapito della madre-patria, noi lo ripetiamo, se questi privilegi contrappesassero esattamente coi loro prodotti i privilegi della metropoli, lo stabilimento loro sarebbe ugualmente ragionevole dell'invio, rinnovato ogni giorno, di un sacchetto di scudi da Parigi a Bajona e da Bajona a Parigi. Questo cambio di valori sarebbe un'occasione di spese inutili; non sarebbe sicuramente una sorgente di profitti.

Se i risultati del monopolio reciproco non si compensano, vi è perdita per la colonia o per la metropoli.

Se vi è perdita per la metropoli, sarebbe meglio per lei, sotto il punto di vista economico, abbandonare la colonia; non potrebbe conservarla sul medesimo piede se non per considerazioni politiche.

Se vi è perdita per la colonia, la metropoli ne ritirerà un beneficio più o meno considerabile. Se essa abusi della sua potenza, la colonia non tarda ad essere rovinata.

In quanto alle forme del colonizzamento, noi qui non possiamo esaminarle; esse possono variare secondo una moltitudine di circostanze, quali sono il clima, la condizione della popolazione indigena, l'estensione della colonia, la distanza che la separa dalla madre patria e dagli altri stabilimenti metropolitani o stranieri.

Spetta alla politica scegliere la forma la più appropriata alle circostanze.

LEZIONE XV.

Sistema Coloniale. — Continuazione e fine.

Signori,

Nelle nostre ultime riunioni, noi abbiamo cercato di valutare, sotto il punto di vista economico, i principii e gli effetti del sistema coloniale, quale esso è generalmente stabilito oggidì, e ci è stato facile di riconoscere che le metropoli

s'ingannano sui loro proprii interessi, sia quando impongano ad una colonia privilegi troppo onerosi, sia quando cerchino di attenuare le conseguenze rovinose di cotali privilegi sottomettendo se medesime ad un monopolio coloniale.

Se queste conchiusioni sono fondate, si può, senza temerità, prevedere il giorno in cui tutti i governi illuminati penseranno a modificare prontamente le relazioni delle colonie colla madre-patria. Allorchè circostanze particolari non verranno ad opporvisi, si sforzeranno di applicare ai possedimenti coloniali quei principii che vivificano tutte le associazioni umane, intendo dire l'uguaglianza civile e la libertà dell'industria e del commercio.

Ma in questa, come in tutte le transizioni dal sistema proibitivo al reggime della libertà, le misure più conformi ai principii ed in conchiusione le più utili, possono, applicandosi ai fatti esistenti, cagionare perturbazioni profonde, ferire, e mortalmente forse, gl'interessi più considerabili. Sorgono dunque anche in questa materia questioni di economia politica applicata, difficoltà di pratica le quali importa conoscere, non per rinunciare a qualunque miglioramento ed a qualunque progresso, ma per recare nelle innovazioni quei temperamenti che l'equità e la prudenza in pari tempo comandano.

Le difficoltà della transizione si proporzionano all'importanza dei privilegi stabiliti dal sistema coloniale; quanto più il monopolio sarà stato esclusivo nel suo principio, e particolare nei suoi mezzi di applicazione, tanto più considerabili saranno gl'interessi che esso avrà creati, e più dannose le perdite che il ritorno al dritto comune farà subire ai produttori privilegiati. Noi non vogliamo ripetere qui ciò che abbiamo detto in modo generale intorno agli ostacoli pratici che presenta il ritorno alla libertà industriale ed intorno ai riguardi che esso esige: noi vogliamo solamente indicarvi alcuni fatti particolari alle colonie e che, in questo momento, preoccupano ugualmente gli economisti e gli uomini di Stato.

Vedete le nostre colonie da zucchero. Il sistema coloniale è loro stato applicato in tutto il suo rigore. Esse non possono ricevere che dalla metropoli le derrate che loro sono necessarie. Da un altro lato, il mercato della metropoli era stato assicurato ai loro zuccheri con enormi dazii differenziali che equivalevano quasi alla proibizione assoluta dello zucchero estero. Questo doppio monopolio ha prodotto i suoi frutti. L'industria delli zuccheri ha assorbito tutto il capitale e tutto il lavoro che le colonie potevano riunire. I capitalisti ed i proprietarii delle terre non attendevano più il loro reddito che dalla vendita di un solo prodotto, lo zucchero. Nessun'altra coltura, nessuna altra industria ha potuto nascere e mantenersi in quelle colonie.

La produzione privilegiata dello zucchero prendendo ogni giorno maggiore sviluppo e maggiore importanza, la produzione metropolitana dei prodotti destinati ai coloni doveva seguire una linea parallela ed occupare, ogni giorno, un maggior numero di lavoratori ed una parte considerabile del capitale nazionale. Le nostre colonie le quali, nel 1816, non somministravano alla consumazione della metropoli che 18 milioni di chilogrammi di zucchero, le ne somministravano 30 milioni nel 1818, più di 40 nel 1820, più di 50 nel 1822, 70 milioni nel 1828, e nel 1832 più di 80 milioni di chilogrammi.

Vi ha di più; ma qui, ci affrettiamo di dichiararlo, l'economia politica dovrebbe serbare un rispettoso silenzio davanti ai principii immutabili dell'eterna

giustizia ed alle sacre leggi della morale, se, mercè agli intimi rapporti che l'intelligenza scopre nelle alte regioni del pensiero, fra il giusto e l'utile, anche l'economia politica non potesse recare qualche argomento in servigio della causa dell'umanità.

Ho forse bisogno di dirvi, Signori, che io intendo parlare della schiavitù, di quest'odioso mezzo di produzione che la cupidità e l'ignoranza hanno osato introdurre negli Stati cristiani, mille e cinquecento anni dopo la predicazione del Vangelo? Vi ha forse un fatto il quale, più di codesto, debba umiliare il nostro orgoglio, coprirci di confusione e farci tremare della nostra debolezza?

Triste e singolare spettacolo, in verità, quello di quegli uomini i quali si arrogavano il diritto di propagare violentemente nel Nuovo-Mondo la religione di Cristo, la religione dell'uguaglianza civile e della dignità personale di tutti i figli di Dio, e poi nel medesimo tempo fondavano la schiavitù! Ed è sulla scalea della chiesa cristiana, è davanti agli altari che si trascinavano quegli sciagurati ai quali si osava dire: — Tu non sei un uomo, ma una cosa, uno strumento, un arnese, una proprietà del tuo padrone. — In queste parole non vi è manco l'ombra dell'esagerazione. Tutto quello che si è rimproverato, in proposito della schiavitù, alla logica rigorosa e brutale dell'antichità, si ritrova nelle leggi dei tempi moderni. Il nostro *Codice nero* era spaventevole per severità e crudeltà! Chi oserebbe oggidì proclamare simili principii e proporli alla sanzione del principe? Eppure quel codice paragonato alle leggi ed ai costumi di altri Stati che autorizzano ugualmente la schiavitù, si faceva distinguere per qualche raddolcimento, per qualche debole ricordanza delle leggi dell'umanità e della giustizia. Il legislatore francese non aveva compiutamente dimenticato che un Africano è un uomo. Se permetteva al padrone di appropriarsene il lavoro nell'età della forza, assicurava un poco di riposo ed un poco di pane allo schiavo infermo o accasciato sotto il peso degli anni; se lo lasciava morire nei ferri, non negava a quel corpo solcato dalla verga del padrone una sepoltura cristiana.'

Mi arresto. Io so che la causa dell'umanità e della giustizia non ha bisogno di essere patrocinata in questo recinto. A vero dire, la schiavitù non trova più oggi difensori in nessun luogo: non si disputa più che sull'opportunità e le condizioni dell'emancipazione. Gl'interessi si agitano per ritardare il giorno della giustizia; essi non ignorano che in quel giorno il giudizio del paese purgherà il suolo della Francia da cotanto vergognosa sozzura.

Io voglio solamente farvi osservare che la schiavitù non è meno nociva alla proprietà materiale che allo sviluppo morale dell'umanità.

Si è detto che lo schiavo disonora il lavoro; si potrebbe dire che lo sopprime. Non è questa una questione di parole. Coloro solamente i quali non si sono formati un'idea chiara del lavoro e del capitale possono parlarvi del lavoro di una *piantagione*. Ivi non c'è altro lavoro che quello del padrone, che quello dell'imprenditore, dell'amministratore, in breve, degli uomini liberi che dirigono l'intrapresa. Tutto il resto, cose ed uomini, fa parte degli altri due strumenti della produzione, la terra e il capitale. Gli schiavi, come noi abbiamo avuto l'occasione di farvelo notare, non sono che capitali.

Perchè, difatti, il lavoro si distingue egli profondamente dal capitale? Il capitale è una forza, il lavoro ugualmente. L'intelligenza sola non basta a separare il capitale dal lavoro. Diciamolo senza spirito di satira, a rigore, non è impossi-

bile di trovare un animale, un cane, per esempio, più abile di certi operai; vi sono dei braccianti, la cui mente digiuna d'ogni istruzione, e direi quasi petrificata dalla ripetizione incessante dei medesimi sforzi meccanici, è chiusa a qualunque idea nuova e resiste invincibilmente a qualsivoglia saggio di miglioramento e di progresso. Ciò che distingue il capitale dal lavoro, è la spontaneità, è la libertà. Quegli solo è un lavoratore il quale lavori per sè, per effetto di una libera convenzione, per una risoluzione spontanea. I Romani s'ingannavano allorchè riguardavano la schiavitù come una delle applicazioni della ragione umana alle cose di questo mondo; *quod naturalis ratio inter omnes homines constituit:* ma non chiamavano mica a torto il malfattore condannato alle miniere in perpetuo *servus pœnæ:* schiavo, difatti, poichè non è più padrone di se medesimo, poichè non gli è più permesso di deliberare per sapere se lavorerà ed a quale natura di occupazione destinerà le sue forze intellettuali o fisiche. Il delitto lo relega in certo modo nel numero delle cose; avendo abusato della sua libera attività, la legge fa di lui, per quanto è possibile, uno strumento passivo, un utensile.

La schiavitù strappa agli uomini che il delitto non ha degradati, agli esseri che Dio ha fatto liberi e che non hanno calpestato i doni della Provvidenza, quella potenza morale che separa l'uomo dal bruto, che non permette di confondere l'uomo anche il meno illuminato coll'animale anche il più intelligente. L'uomo è libero e capace, in conseguenza, di doveri e di diritti; il bruto non lo è. Il bruto fa parte del capitale; l'uomo solo lavora, solo compie un dovere lavorando; solo per lui l'attività è un merito, l'inazione un demerito. La schiavitù disnatura l'uomo; poichè togliendogli la libertà, gli toglie la sua qualità di lavoratore; ne fa un cavallo, un bove. È questa solamente un'iniquità? No, signori, è anche uno sbaglio.

È un fatto troppo noto che la schiavitù fiacca la potenza produttrice dell'uomo: essa gli toglie ad un tempo una parte delle sue forze e la volontà d'impiegare utilmente quelle che non gli può tôrre. Nulla risveglia, nulla stimola l'intelligenza dello schiavo. Egli non vede che con ripugnanza il cômpito che gli è imposto. Egli fa oggi quello che ha fatto ieri; farà domani quello che ha fatto oggi, unicamente per evitare il gastigo e per guadagnarsi un'ora di riposo. Tutto quello che si eseguisce è senza interesse per lui; preoccupato della propria miseria e dell'assidua lotta che egli sostiene coi suoi oppressori, che cosa gl'importano i successi delle loro intraprese ed i miglioramenti che potessero risultare da un concorso più intelligente, più attivo? Il bove scavando faticosamente il solco, pensa esso al ricolto? Non si sa no tutto quello che la potenza produttiva perde di energia e di abilità per la spensieratezza o la mala voglia di tutti quegli uomini imbestiati o irritati, pel sonno di tutte quelle intelligenze che la libertà e l'interesse avrebbero potuto eccitare e rendere attive.

Lo spirito di abitudine passa dagli schiavi ai padroni e gli assoggetta tutti ugualmente. Mancano nelle officine della schiavitù, quelle libere e frequenti comunicazioni di tutti i lavoratori gli uni cogli altri, degli uomini d'intelligenza cogli uomini di azione, quelle comunicazioni, che illuminano ed animano il lavoro, che sovente lo perfezionano. Le osservazioni dell'operaio hanno più di una volta lasciato intravedere nuovi spedienti, utili riforme, migliori metodi ai direttori dei lavori industriali, e più sovente ancora i consigli e gl'incoraggiamenti dei loro capi hanno raddoppiato l'energia e la potenza dei lavoratori. Lo schiavo

non sa osservare; quand'anche ne avesse il potere, egli non vorrebbe impiegarlo a profitto del padrone, i successi del quale lo affliggono, i cui rovesci gli fanno forse provare le crudeli soddisfazioni della vendetta.

L'intelligenza dello schiavo non conserva qualche attività se non pel male. Si osserva in lui quella astuzia e quella violenza che si sviluppano sovente con precocità spaventosa nel fanciullo esulcerato da castighi ingiusti e crudeli. L'ingiustizia è un terribile insegnamento per coloro che essa non ispezza. La maleficenza, irritata di giorno in giorno da nuove ferite, può diventare una passione così energica, così indomabile come la più eroica devozione.

Posta così fra l'apatia e l'odio, condannata a strascinarsi nella rotaia di una pratica cieca, circondata da diffidenze e da pericoli che cosa può fare la potenza industriale nei paesi della schiavitù?

Aggiungiamo che, di tutte le schiavitù, la schiavitù moderna è quella che pone l'industria nelle condizioni più sfavorevoli e che ne svigorisce maggiormente la potenza. La diversità di razza, di colore, di lingua, di costumi, d'abitudini, l'orgoglio insensato dei bianchi, la ferocia naturale degli Africani, le orribili reminiscenze della tratta e delle crudeltà che la accompagnano, tutto contribuisce ad alzare fra i piantatori ed i negri, fra i padroni e gli schiavi, una barriera che non esisteva fra i padroni e gli schiavi del mondo greco e romano. Catone il vecchio non si credeva disonorato facendo i suoi pasti in compagnia dei suoi schiavi..

È giusto di far notare che queste osservazioni non si applicano in tutta la loro forza alle colonie spagnuole. La Spagna, la quale fu così crudele verso gli Indiani, è stata comparativamente alle altre nazioni, umana verso i Negri. Le leggi spagnuole hanno sempre dato agli schiavi qualche preziosa guarentigia, come il diritto di possedere, di riscattarsi a condizioni determinate, di maritarsi a voglia loro, di mutar padrone, di appellarsi alla giustizia del paese. Altronde, anche più che dalle leggi, la schiavitù nelle colonie spagnuole è stata mitigata e raddolcita dai costumi. Un negro non vi era, come nelle nostre Antille e nelle democrazie americane, un oggetto di avversione e quasi di orrore pei bianchi. Nel Messico, i Negri si sono mescolati col matrimonio agli aborigeni. Nella Colombia, i bianchi hanno trovato cosa naturalissima che Bolivar ammettesse nell'armata nazionale gli schiavi che egli aveva emancipati. A Cuba, a Porto-Ricco, la servitù ricorda sovente piuttosto il servigio domestico europeo che la servitù propriamente detta.

Ma se volgete gli sguardi verso le altre colonie da schiavi, voi riconoscerete alla luce irresistibile dei fatti l'esattezza delle nostre osservazioni. Voi sarete costretti di confessare che noi non abbiamo osato dire l'intiera verità. Quali sono stati i progressi dell'industria degli zuccheri nelle colonie? Si sono in esse introdotte delle macchine, perfezionati i metodi, si è forse profittato di tutti gli spedienti che offrono a tutte le produzioni le scienze meccaniche e chimiche? No certamente, l'aratro stesso è quasi sconosciuto alle colonie, anche alla Giammaica, anche in mezzo a quelle piantagioni stabilite sopra un suolo perfettamente piano. I piantatori non hanno mai saputo ricavare dalla canna tutto quel valore e quella ricchezza che essa potrebbe dare. Circondati da pascoli eccellenti, essi mancano di bestiame; non osano moltiplicarlo per timore che gli schiavi lo distruggano col veleno.

Così la schiavitù, offuscando le intelligenze e pervertendo le volontà, porta

profondi colpi, non solamente all'ordine morale, ma ben anche all'ordine economico delle società civili. Essa colpisce la prosperità pubblica nelle sue sorgenti, che corrompe ed inaridisce. Un paese di schiavi non produce la metà delle ricchezze che produrrebbe sotto l'azione vivificante e feconda della libertà.

Non ingannatevi, o Signori. Io non voglio dire che dei possessori di schiavi non possano arricchirsi collo loro colpevoli intraprese. Noi non ci occupiamo della prosperità di alquanti privati. Il contrabbando ha formato più di una grande e potente casa, industrie anche più criminose sono state la sorgente delle più splendide fortune. Quand'anche voi consentiste a non riguardare questi fatti che sotto il punto di vista economico, potreste voi vederci dei mezzi di una prosperità durevole? L'interesse particolare è sovente in disaccordo coll'interesse generale, e l'economia pubblica non si occupa che dell'interesse generale, della ricchezza nazionale.

Queste due difficoltà, la schiavitù ed il monopolio coloniale, si trovano singolarmente aggravate nelle colonie francesi da un fatto del quale già più di una volta ho avuto l'occasione di tenervi discorso. Io voglio parlare della produzione dello zucchero di barbabietola, di quell'industria indigena e nuova la quale è divenuta tanto formidabile alla produzione coloniale e tanto dannosa al tesoro pubblico. I coloni ne sono minacciati di rovina totale; il tesoro vede rapidamente inaridire una delle principali sorgenti del suo reddito. È forse d'uopo ripetere che è altrettanto assurdo che ingiusto di sottomettere i coloni ai carichi di un monopolio del quale non si osa più d'altronde guarentir loro i profitti? Vi è forse bisogno di dimostrare che l'interesse del tesoro, vale a dire l'interesse generale, si trova anche qui sacrificato all'interesse particolare, all'interesse di alcuni proprietarii fondiarii i quali profittano, non della fertilità delle loro terre, ma dell'imposta che pesa sullo zucchero delle colonie?

La cosa è evidente. I veri economisti non hanno mai potuto farsi illusione sulla questione tanto dibattuta dello zucchero di barbabietola. Se lo zucchero di canna non fosse stato colpito da un dazio enorme, lo zucchero indigeno non avrebbe potuto presentarsi sul mercato. Essa non ha potuto nascere e vivere se non coll'aiuto della fiscalità ed a spese del tesoro pubblico. È un puro dono fatto ad alquanti produttori della metropoli, è esattamente come se il ministro delle finanze mandasse loro ogni anno un regalo di parecchi milioni.

Non è però meno vero che questa strana industria esiste, che essa è rapidamente cresciuta e potrebbe estendersi al punto di rimanere sola padrona del mercato della madre-patria (1).

Se questa rivoluzione si effettuasse prontamente che cosa diventerebbero i produttori coloniali? Che cosa diventerebbe la popolazione dei loro opificii? Schiava, come potrebbe essa essere impiegata e nutrita da padroni rovinati? Affrancata, dove troverebbe essa dall'oggi al domani l'impiego del suo travaglio, i capitali necessarii?

Voi lo vedete, Signori, l'*Economia politica applicata* non ha mai presentato agli uomini di Stato questioni più complicate e più ardue. Ogni dilazione può es-

(1) Non bisogna dimenticare che queste parole erano anteriori alla legge delli 18 luglio 1837.

sere funesta ed ogni soluzione imprudente può condurre sventure terribili ed irreparabili.

Senza dubbio, questo stato di cose offre un vasto campo alla critica; le menti bisbetiche e caustiche possono facilmente trovarci un'occasione di amare censure e di epigrammi mordaci; poichè non è che pur troppo vero che quelle difficoltà quasi insuperabili, quegl'impacci crudeli sono l'opera del potere; il legislatore è quello che ha fatto tutto. Invece di punire severamente il traffico degli uomini, egli lo ha incoraggiato; invece di prevenire le conseguenze del monopolio egli si è sforzato di esagerarlo; infine, dopo avere, di proposito deliberato, creati interessi fittizii, non ha avuto il coraggio di proteggerli sino alla fine e di guarentire le condizioni della loro esistenza.

Dobbiamo noi per questo abbandonarci a violenti declamazioni e mescolare il linguaggio delle passioni ai nostri pacifici studii? No, signori; noi non vogliamo ricavare da codesti errori affatto involontarii e commessi sovente colle intenzioni più lodevoli dagli uomini più distinti del tempo loro, che un insegnamento ed un consiglio per quelli tra voi che saranno chiamati a prender parte al governo del paese.

Nei negozii pubblici, sotto l'influenza delle opinioni generali e delle circostanze del momento, si è trascinato a preoccuparsi, troppo esclusivamente forse, degli effetti immediati e diretti delle misure che si prendono; le conseguenze indirette, lontane, io vorrei poter dire laterali, non si vedono, non si piglia la pena di ricercarle. Aggiungiamo che, se alcuni uomini si avvisano di indicarle, essi passano per menti vuote, speculative, che non capiscono nulla di affari, rimproveri che essi tanto più facilmente si attirano e con tanta maggiore apparenza di giustizia, che quegli uomini a larghe vedute mancano le più volte di risoluzione e di arditezza. La percezione simultanea dei molti aspetti di un negozio, del bene e del male ch'esso racchiuda, delle complicazioni che ne risultano, getta troppo sovente quegli uomini in una specie di scetticismo, ne rende l'azione molle ed incerta, e toglie loro qualunque influenza, qualunque potenza politica. Un carattere forte (qualità molto più rara che una viva intelligenza) può solo sollevare lo spirito dal peso delle sue cognizioni e de' suoi dubbii; è il vento che gonfia le vele e spinge la nave più pesantemente caricata.

Del resto non si tratta oggi di prevedere conseguenze indirette; si tratta di portare rimedio a dei mali presenti e che si aggravano di giorno in giorno.

La questione della schiavitù in particolare non soffre indugi; l'Inghilterra, risolvendola per le sue vaste e numerose colonie, ha dato al mondo cristiano un esempio che è impossibile di non imitare. Tergiversare non sarebbe solamente un'onta; vi sarebbero pei possessori di schiavi una perdita ed un pericolo. Il pericolo, non ho bisogno d'indicarvelo, salta agli occhi da sè. La perdita è positiva, poichè l'incertezza del possesso diminuisce il valore degli schiavi. Alla Giammaica, il valore medio di uno schiavo prima del 1815, era di 300 dollari; nel 1820, non era che di 250 dollari; era caduto a 200 dollari nel 1830.

Lungi da noi il pensiero che l'emancipazione degli schiavi possa realmente compiersi senza indennità pei padroni. Certamente, un uomo non sarà mai agli occhi nostri una proprietà: si può possederlo in virtù della legge civile. Il possesso è un fatto, un fatto che può essere legale, che può avere tutte le apparenze e produrre alcuni effetti della proprietà: ma la proprietà propriamente

detta è un diritto, ed il diritto nello stretto senso della parola nessuno può crearlo arbitrariamente, nessuno può stabilirlo calpestando la giustizia e la morale. La legge dell'uomo non crea il diritto; essa lo dichiara se è giusta. E egli meno vero che i possessori di schiavi gli hanno posseduti, gli hanno acquistati, sotto la guarentigia della legge del paese? Se si sono dedicati ad un traffico illecito di chi è la colpa? Del legislatore che ve gli ha incoraggiati o dei privati che egli ha indotto in errore? La risposta non è dubbia. Il paese ha il diritto, diciamo meglio, esso è obbligato di spezzare le catene della schiavitù: i coloni, a loro volta, hanno, verso l'autore del danno, verso il paese, diritto ad una indennità. Che si direbbe di un governo il quale invitasse i cittadini a fabbricare delle case sopra lo spalto di una piazza forte, che ve li eccitasse con ogni sorta d'incoraggiamenti, e che poi un bel giorno dicesse loro: Queste costruzioni impacciano la difesa e mettono in pericolo la patria; nessuno ha il diritto d'immolare al proprio interesse particolare l'indipendenza del paese; ora io demolirò i vostri edifizii e vi scaccierò, senza indennità, dal suolo che avete usurpato?

Ma una volta riconosciuto il principio dell'indennità, l'emancipazione dovrebbe essere sollecitata dagli stessi coloni. Invano essi si lusingano di far rimontare le idee contro il torrente del secolo. Quanto più l'emancipazione venga ritardata, tanto più i pericoli aumentano, e tanto più diminuisce il valore di cambio degli uomini ch'essi possedono. Credono essi forse che si regolerà l'indennità sopra un valore che non esisterà più?

Sarebbe ora di capire che la schiavitù è stata moralmente abolita quel giorno in cui tutta l'Europa ha vituperato in nome dell'umanità e della religione la tratta dei Negri; proscrivendo la causa, essa ne ha riprovato gli effetti. Da quel momento la schiavitù non ha più ottenuto che una tolleranza della quale i governi arrossivano. L'opinione pubblica, condannandola, ha pronunciato un *verdict* la cui autorità è irresistibile, l'esecuzione è certa. È possibile che si trovino anche oggidì degli uomini i quali nel segreto dei loro pensieri, giustifichino la schiavitù; nessuno oserebbe però (bisogna eccettuarne forse alquanti possessori di schiavi ed i loro avvocati) giustificarla altamente alla ringhiera della nazione. Non vi ha uomo il quale, avendo qualità per sedere come giudice della questione, e mettendosi questa in discussione, non condannasse la schiavitù e non proclamasse il principio della emancipazione.

Non esiste oggimai altra questione grave se non quella del modo e dell'opportunità; non appartiene qui a noi di cercare di scioglierla. L'Inghilterra ha dato testè un grande esempio, e noi non siamo di coloro i quali disperino del felice compimento di quella nobile risoluzione.

I detrattori della emancipazione inglese fanno sentire i più sinistri pronostici: essi vorrebbero sopratutto darci ad intendere che il negro emancipato è assolutamente perduto pel lavoro, che non si può aspettarsi da lui che una vita tutta quanta d'ozio e di disordine. I fatti non tarderanno, noi ne siamo convinti, a ridurre alla loro giusta misura queste buie previsioni dell'interesse personale e dello spirito coloniale.

Vi saranno senza dubbio degli imbarazzi, delle difficoltà, forse pure qualche disordine. Che cosa c'è di sorprendente? È un male inevitabile, qualunque possano essere altronde, la forma e l'epoca dell'emancipazione. Riconoscere il principio dell'emancipazione, ma ritardarne l'applicazione infino a quel giorno in cui

qualunque disordine fosse assolutamente impossibile, non sarebbe che un artificio grossolano; sarebbe proclamare il principio per rifiutare per sempre di trarne le conseguenze. Sarebbe volere ad un tempo gli onori della morale ed i profitti delle iniquità.

Non ingannatevi, Signori: tolga Iddio che io respinga o biasimi le precauzioni che possono essere prese per conciliare il mantenimento del lavoro e della pace pubblica anche coll'emancipazione dei negri. Se le misure immaginate dagli Inglesi non sembrano giustificate dal successo, se ne suggeriscono altre; noi non vogliamo menomamente sostenere che il parlamento d'Inghilterra abbia trovato la migliore soluzione delle questioni che gli erano state presentate. Quello che abbiamo ammirato, senza riserva, è l'energia della sua volontà, è la grandezza della sua risoluzione. Se vi sono dei mezzi più o meno efficaci e più economici, si propongano; noi saremo solleciti ad applaudirli, ove sieno realmente mezzi d'ordine e di libertà, e non già meschini palliativi, non già un travestimento della schiavitù.

Sarebbe una singolare idea, per verità, la pretesa di non volere passare dalla schiavitù alla libertà, dall'ingiustizia al diritto, dalla barbarie alla civiltà, se non quando la transizione potrà farsi senza perturbazione nessuna, senza l'ombra nemmeno di un inconveniente. Con una simile dottrina, il mondo sarebbe ancora ai costumi della più odiosa barbarie. I Comuni si sono essi emancipati, la feudalità è dessa crollata senza disordini? L'oligarchia ed il despotismo hanno essi ceduto il posto ai governi costituzionali senza lotte, senza turbolenze? Per esaurire gli esempi, bisognerebbe ridire la storia da cima a fondo.

È curioso di vedere come, malgrado tutti gli avvertimenti della logica, l'uomo, sotto l'influenza delle sue passioni e dei suoi pregiudizii, si compiaccia aggirarsi dentro un circolo vizioso. Non c'è nulla di più comune che sentire persone gravi dirvi che prima di chiamare gli schiavi alla libertà è d'uopo prepararveli col loro miglioramento morale; rendeteli, si dice, degni di esser liberi, ed allora tutto anderà da sè; il giorno dell'emancipazione voi non avrete, in certo modo, che a promulgare un proclama — Oh! la buona gente! se pensano realmente tutto quello che dicono, se i loro progetti sono qualche altra cosa che un mezzo di dilazione indefinita!

Voi volete lasciare lo schiavo sotto la mano di un padrone, e nel tempo stesso vi lusingate di aprire la sua mente e d'illuminare la sua coscienza! Ma di quale schiavo parlate voi? Di quello il cui padrone è buono, o di quello che appartiene ad un padrone cattivo? Di quello chè stato trattato come un uomo, o di quello che è stato trattato più duramente che un bruto? Di quello che ha sempre scontrato sguardi benevoli, o di quello che non ha mai subito che il disprezzo? Di qual padrone parlate? Di quello che ha saputo cattivarsi la riconoscenza e la devozione dei suoi negri, o di quello che non ha seminato intorno a lui se non la vendetta e l'odio? Gli schiavi dei padroni buoni sono bell'e preparati alla libertà; checchè se ne dica, schiavi oggi, saranno buoni affrancati domani; il lavoro che non facessero per gusto e per bisogno, lo farebbero per attaccamento all'uomo che gli ha sempre trattati bene, alla casa la cui decadenza cagionerebbe loro un dispiacere. La natura umana non dà mica una mentita a se medesima, e non lacera le sue leggi sotto il clima delle Antille. L'Africano è un uomo, e questo uomo non è mica più barbaro di quello che lo sieno molti Calabresi, Siciliani, Spagnuoli. Se l'Africano è ardente ed ostinato nell'odio e nella vendetta, non lo

è meno nell'affezione e nella devozione; appunto perchè egli è ancora alquanto barbaro, voi potete contare, se lo avete trattato con affezione e giustizia, sulla sua riconoscenza e sulla sua fedeltà, come si può contare su quelle del lazzarone.

I padroni cattivi, al contrario, fanno gli schiavi cattivi, e quindi affrancati, astiosi e turbolenti. Che cosa vi attendete da un prolungamento della schiavitù in quelle *abitazioni*, ardenti fucine delle più malvagie passioni? Che cosa sperate voi dalle vostre esortazioni, dai vostri consigli, dai vostri regolamenti? Vi rivolgerete voi allo schiavo? Ma è il padrone, quello che prima di tutto vi sarebbe d'uopo riformare, è il padrone che vi bisognerebbe rendere giusto, umano, compassionevole; è lui che bisognerebbe spogliare delle sue funeste abitudini, dei suoi esosi pregiudizii. Come sperare di riconciliare lo schiavo col padrone, insino a tanto che questi non cesserà di essere per l'uomo ch'egli ha sotto il suo potere, un oggetto di odio e di terrore?

Perciò i vostri regolamenti preparatorii, le vostre guarentigie sarebbero inutili pei padroni buoni, inefficaci pei padroni malvagi. Ma si può, diranno taluni, frenare lo stesso padrone: qualunque sieno i sentimenti intimi e le disposizioni personali che incontri, la potenza politica può domare qualunque resistenza individuale.

Diciamolo senza ambagi, molti su questo proposito si fanno singolari illusioni; si appagano di parole. La schiavitù non è che la potenza dell'uomo sull'uomo; spezzate questa potenza, e la schiavitù sparisce. Perciò il padrone potrà egli durante quel preteso lavoro preparatorio, in quel periodo intermedio, esercitare codesta potenza? Potrà egli imporre agli schiavi la propria volontà, appropriarsi tutto quello che essi producono, punirli di sua autorità privata. Lo ripeto, pei padroni buoni vi sarete preso un fastidio inutile, pei cattivi, non ne avrete fatto nulla del tutto; i loro schiavi non rimarranno meno abbrutiti, irritati, tutti animati da passioni astiose e violente; il giorno dell'emancipazione voi troverete esattamente quelle medesime difficoltà che incontrate oggi. Se, al contrario, la potenza pubblica spezza la potenza del padrone, se gli toglie le sue volontà assolute, i suoi ergastoli, la facoltà di punire, l'apprezzamento arbitrario delle forze produttive dello schiavo e l'appropriazione di tutto quello che queste forze producono, in breve, se il diritto penetra in quelle *baracche* per trasformarle in *case* e fondarvi la *famiglia*, voi avrete in realtà distrutta la schiavitù. Voi sarete forzatamente condotti a stabilire, sul momento, il principio del salario, la libertà dei matrimonii, il passaggio facoltativo da un'officina ad un'altra. Vi si pensi bene; sarebbe questa l'emancipazione senza indennità; è questo, almeno, il risultato verso il quale si correrebbe a gran passi in quel sistema che sembrano raccomandare gli amici poco illuminati dei coloni. Essi dimenticano che, a misura che l'uomo ricomparisce, lo schiavo si dilegua e con lui sparisce il valore venale. È l'utensile, è l'animale che voi potete valutare e vendere, è il prezzo della *cosa* quello che voi potete pretendere. Qualunque legge, qualunque regolamento che renda, per così dire, allo schiavo la qualità d'uomo, gli toglie nella medesima proporzione la qualità di schiavo. Se egli fosse ritornato a poco a poco nostro uguale, se, per questo stesso, il nome di schiavo non fosse solamente una bestemmia ma una parola ridicola, questa parola sparirebbe un bel giorno dal linguaggio delle nostre leggi, ed allora si risponderebbe con un sorriso di

scherno a coloro i quali osassero demandare il prezzo non più di uno schiavo, ma di un uomo.

Checchè ne sia, importa ripeterlo, Signori, gli schiavi sottoposti a padroni umani e ragionevoli sono sempre sufficientemente preparati alla loro emancipazione. Ogni dilazione non sarebbe dunque che un riguardo per quei padroni che non ne meritassero nessuno, un premio alle loro deplorabili abitudini, un incoraggiamento per farli perseverare in esse. Se l'ignoranza e l'irritazione dello schiavo fanno ritardare il giorno della giustizia, perchè si adopererebbero essi ad illuminare la mente ed a riformare i costumi dei loro negri?

Del resto, queste considerazioni vi dimostreranno che non può esservi nulla di assoluto e di uniforme, nè nelle misure da prendere per conciliare l'abolizione della schiavitù coll'ordine, nè nei risultati che si può attenderne. Secondo i luoghi e le abitudini degli schiavi e dei padroni, queste misure possono essere più o meno energiche o complicate, ed i risultati più o meno pronti e soddisfacenti. Questo può spiegarvi, Signori, quei racconti così contraddittorii, quelle induzioni così diverse che arrivano infino a noi, sugli effetti presenti e sulla riuscita definitiva del *bill* di emancipazione nelle colonie inglesi. Si sono generaleggiati, a torto, in un senso ed in un altro, alcuni fatti particolari: le speranze e le paure ci sembrano ugualmente esagerate (1).

In quanto a noi, Signori, temiamo pochissimo disordini gravi, colpi profondi per la pace pubblica e la sicurezza individuale. Ma non dissimuliamo che una diminuzione temporanea del lavoro sia una conseguenza quasi certa dell'affrancamento dei Negri. Non è impunemente che le società civili ispirano colle loro istituzioni l'avversione al lavoro!

Ma da un lato questo inconveniente non sarà di gran lunga così grave come lo si dice, con una induzione forzata, tratta dai fatti di san Domingo; dall'altro, una parte del lavoro umano potrà facilmente essere surrogata nelle colonie dalla potenza meccanica. Quel negro che continuerà i suoi lavori, contrarrà, per questo stesso, abitudini regolari, e sentirà nascere in lui dei bisogni e dei gusti che gli renderanno necessario un salario elevato. Quel negro che si abbandonerà con delizia all'indolenza meridionale, non recherà, è vero, che un concorso troppo debole all'industria coloniale, ma parimente contento di poco, nutrendosi, per così dire del suo riposo, del suo dolce ozio, non avrà mica le esigenze fameliche e pericolose di quelle popolazioni traviate che rifiutano il travaglio e ne vogliono ciò non ostante godere i profitti.

Ma lasciamo agli amministratori ed agli uomini di Stato lo studio profondo di una questione affatto pratica e che non può essere saggiamente sciolta se non colla minuta cognizione dei fatti.

Ciò che è permesso fino da questo momento di dire, si è quanto sarebbe strano il far coincidere colla delicata questione dell'emancipazione dei negri la rovina dell'industria zuccheraria, tanto gravemente compromessa dallo zucchero indigeno. La prudenza più volgare impone di evitare, nelle colonie, qualunque

---

(1) Si conoscono oggi i risultati del *bill* inglese. Bisogna studiare i quattro volumi di documenti che ha pubblicato il nostro ministero della marina; tale coscienzioso lavoro non lascia nulla a desiderare.

profonda perturbazione economica, infino a tanto che la questione della schiavitù non sarà decisa.

Senza dubbio il reggime coloniale è spiacevole. È spiacevole che una sola industria abbia invaso le nostre colonie; è spiacevole che il doppio monopolio coloniale abbia creato, e nelle colonie e nella metropoli, interessi fattizii la cui protezione è difficile e costosa, e che, ciò non ostante, sarebbe cosa impolitica e crudele di sacrificare brutalmente. Se questo stato di cose debb'essere un giorno profondamente modificato, si dovrà egli cominciare dal rovinare subitamente i coloni e dall'abbandonarli senza aiuti alle sfrenatezze di una popolazione schiava ed affamata?

Tutto impone di accordare, in questo momento, una seria protezione alla produzione dello zuccaro coloniale; ma questa protezione è una ragione di più per non ritardare l'emancipazione degli schiavi. Allorchè questo difficile problema sarà sciolto, e che non vi saranno più a temere, nelle nostre colonie, le spaventevoli lotte che la disperazione potesse far nascere sotto il reggime della schiavitù, la metropoli potrà risolvere, a suo bell'agio e con quei temperamenti che l'equità e la politica esigono, tutte le questioni economiche delle colonie.

Allora vi sarà luogo ad esaminare se debbansi ricondurre quei possedimenti al sistema della libertà commerciale, o se debbansi comprendere nel sistema delle dogane della metropoli, come se vi fosse una vera incorporazione. Allora fors'anche si comprenderà che la produzione dello zucchero può, conciliando gli interessi di tutti i produttori, offrire al nostro tesoro nazionale un monopolio altrettanto utile, altrettanto legittimo che quello del tabacco. Ma questa grave e bella questione non appartiene a questo Corso; io mi propongo discuterla a fondo l'anno venturo, quando trattando davanti a voi le questioni relative alla distribuzione delle ricchezze, come ho trattato quelle che ne concernono la produzione, dovrò chiedervi, per lo studio dei problemi delicati che riguardano l'imposta, tutta la vostra attenzione, quell'attenzione che mi è sempre stata tanto benevola e sulla quale mi avete omai dato il diritto di contare.

FINE DEL SECONDO SEMESTRE

DELLA

DISTRIBUZIONE DELLA RICCHEZZA

PRIMO SEMESTRE (1)

LEZIONE PRIMA

Tutti i fatti nazionali si aggruppano in fondo sotto tre capi: organizzazione sociale, sistema politico, situazione economica. Dal che segue che le nazioni sono condotte a tre sorta di rivoluzioni: le rivoluzioni sociali, le rivoluzioni politiche, le rivoluzioni economiche. Ora, è incontrastabile che una rivoluzione economica si compie sotto gli occhi nostri, non solamente in Francia, ma nella maggior parte degli Stati europei. — Questo fatto nuovo ha avuto, fra gli altri, per risultato irrecusabile, un grande accrescimento della ricchezza nazionale, e per conseguenza, può dare luogo a gravi questioni in materia di produzione. Ma esso è molto più importante a studiarsi sotto il punto di vista della distribuzione della ricchezza. — Le questioni relative alla distribuzione della ricchezza saranno il soggetto di questo Corso. Esse ricevono una doppia importanza e dalla natura stessa dei fatti dei quali si occupano, e dalla situazione economica del nostro paese e del nostro tempo.

Signori,

Il mio illustre predecessore, G. B. Say, scrivendo nel 1822 a Ricardo, si lagnava in termini abbastanza amari dell'indifferenza del pubblico francese per le questioni economiche. « La nostra nazione, diceva egli presso a poco, tutta « quanta dedicata ai negozii, ai piaceri ed alle contese politiche non presta che « pochissima attenzione alle scienze economiche. Io spiego i principii dell'eco- « nomia politica nella sala del Conservatorio delle Arti e Mestieri, ed osservo, a « nostra vergogna, che la metà del mio uditorio si compone di forestieri ».

---

(1) Rendendo conto davanti all'Istituto di Francia dei lavori di Rossi, il segretario perpetuo delle scienze morali e politiche, Mignet, diceva: « È rincrescevole che dopo avere esposta la produzione della ricchezza, Pellegrino Rossi non abbia avuto il tempo di esaminare i problemi, divenuti tanto formidabili, della sua distribuzione ». Questo rincrescimento, pubblicamente espresso, davanti ad una così illustre Società scientifica, da uno dei suoi Membri, ci ha impegnato a pubblicare la continuazione del *Corso di Economia politica*.

Le espressioni sono dure, il rimprovero è severo, e ci affrettiamo di aggiungere ingiusto, poichè le nazioni non si dedicano mica a tale o tal'altro ramo delle cognizioni umane, pel piacere, per la soddisfazione di colui che le insegna. Ogni cosa ha il suo tempo, lo spirito umano ha le sue fasi; non vi è maggior vergogna per le nazioni che per gl'individui di non essere enciclopedisti, e se è naturale che pochi uomini si dedichino ad addentrarsi nella scienza militare in un'epoca in cui sembra assicurata una lunga pace, è parimente naturalissimo che un piccolo numero si dedichi alle arti pacifiche in un tempo di guerra e di sconvolgimento generale. Lo ripeto, lo spirito umano, ha le sue fasi e le direzioni cui esso si volge si legano necessariamente ai movimenti generali della storia.

Oggidì le doglianze del mio predecessore non avrebbero luogo. Evidentemente adesso gli studi economici occupano un posto considerabile ed attirano fortemente l'attenzione del pubblico. E certamente, Signori, anche lasciando una larga parte alla mia speciale riconoscenza, debbo frattanto certificare un tal fatto, colla vostra presenza medesima in questo recinto; e non debbo attribuire all'uomo quello che appartiene alla scienza, ed all'accidente della mia parola, quello che è il risultato del corso delle idee. Oggidì, io dico, gli studi economici hanno preso un cammino ascendente, e questo fatto medesimo è il sintomo e l'effetto di un fatto più generale, intendo parlare della rivoluzione economica la quale si compie sotto gli occhi nostri.

Tutti i fatti nazionali si aggruppano in fondo sotto tre capi — organizzazione sociale, — sistema politico, — situazione economica. Una nazione *è*, e per *essere* bisogna *essere organizzato*. Si è organizzato secondo una forma o secondo un' altra, secondo un principio o secondo un altro principio, ma *essere*, nei corpi complessi, è *essere organizzato*, e l'organizzazione sociale, qualunque la sia, si mantiene, si sviluppa sotto la protezione del potere sociale, vale a dire tutelata dal sistema politico. Ma la stessa organizzazione sociale e lo stesso sistema politico possono conciliarsi con situazioni economiche molto diverse.

La situazione economica non si confonde dunque coi due altri fatti generali della società, l'organizzazione sociale ed il sistema politico, quantunque sia evidente per tutti che codesti tre fatti si concatenano, in una certa misura, l'uno coll'altro. Donde segue che nel loro corso e nel loro sviluppo storico, le nazioni non sono esposte, non sono condotte soltanto a due ordini di mutamenti, di trasformazioni, o per parlare il linguaggio del giorno, di rivoluzioni, ma bensì a tre; — le rivoluzioni sociali, — le rivoluzioni politiche, — le rivoluzioni economiche, le quali ultime sono state meno discernute, meno additate, e delle quali gli uomini si sono meno occupati, perchè sono meno clamorose e fortunatamente anche meno pericolose, meno sanguinose delle rivoluzioni sociali e delle rivoluzioni politiche, perchè le une sono qualche volta fatti aspri ed istantanei, mentre le

La forma di questi scritti non è senza dubbio così corretta come quella dei precedenti, poichè non è mica l'opera dello scrittore, ma la parola del professore (*) che noi mettiamo nelle mani del pubblico: ciò non di meno, abbiamo creduto che questa pubblicazione non riescirebbe inutile, se, colla precisione del metodo e col vigore delle dimostrazioni, essa potesse contribuire a rendere chiari e certi i principii di una Scienza, la quale non cessa di essere fatta segno agli assalti dell'ignoranza ed alle calunnie della malafede. *I figli di P. Rossi.*

(*) Raccolta nel 1837-38 dal signor Porée, oggi capo d'uffizio al Ministero dei lavori pubblici.

rivoluzioni economiche, per la natura stessa delle cose, si svolgono e si compiono a poco a poco, successivamente, al punto che sovente sono sfuggite all'occhio storico, il quale ha cercato non so quale soluzione di ciò che gli pareva enigma, problema, mistero, perchè mancava delle cognizioni necessarie per trovare la vera soluzione nello sviluppo, nell'andamento economico delle nazioni.

Ora, Signori, le rivoluzioni economiche, come ho già detto, qualche volta precedono, qualche volta seguono le rivoluzioni sociali. Qualche volta eziandio una trasformazione economica, o una certa situazione economica diventa la causa di una rivoluzione sociale, ed una volta compiuta la rivoluzione sociale, questa reagisce dal canto suo producendo una trasformazione economica più completa e più profonda.

Non vi ha uno di voi, Signori, il quale non si ricordi che quella grande rivoluzione sociale, la quale è indicata nella storia sotto il nome di emancipazione dei Comuni, è dovuta ad una situazione, ad una trasformazione economica. È l'industria, è il commercio, è la ricchezza dei borghi e delle città che hanno partorito la libertà. E per arrivare di un salto all'epoca nostra, l'America del Norte si è emancipata, e colla sua emancipazione, essa ha proceduto rapidamente verso una nuova situazione economica. L'economia sociale dell'America del Norte sotto l'azione della sua emancipazione, della sua indipendenza dalla madre-patria, ha preso uno slancio che confonde l'osservazione, uno slancio così audace che nei suoi sbalzi, voi lo sapete, di poco ha mancato, qualche giorno addietro, di compromettere la situazione commerciale di tutta l'Europa.

Questi sono due grandi fatti i quali provano quello che noi affermavamo che qualche volta la situazione economica diventa le causa di una trasformazione sociale e politica, e che qualche volta parimente una trasformazione sociale e politica conduce un'immensa trasformazione economica. E certamente l'effetto di codeste cause è lontano dall'avere raggiunto, nel paese che ora abbiamo indicato, l'estremo suo termine. La trasformazione economica dell'America del Norte è lungi dall'aver portato tutti i suoi frutti; essa non sarà apprezzata in tutte le sue conseguenze buone o cattive (qui io racconto e non giudico) che quel giorno in cui le terre vacanti, quelle almeno che si trovavano vicine a qualche mercato, a qualche centro di consumazione, saranno definitivamente occupate, e la popolazione continuerà ciò nondimeno ad affoltarsi ed i capitali seguendo il movimento naturale, economico, si accumuleranno sempre più e tenderanno a concentrarsi in un certo numero di mani; perchè non è che troppo provato che i grandi capitali, lavorando a condizioni alle quali i piccoli capitali non possono lavorare, tendono costantemente ad assorbire questi ultimi e ad accumulare una grande quantità di ricchezze in un piccolo numero di centri, e che allora legioni di lavoratori andranno pure a circondare quei centri dei grandi capitalisti. Da questo sviluppo economico verso il quale quel paese si avvia evidentemente ogni giorno, non vedete voi risultare una trasformazione sociale inevitabile? Che questa trasformazione sia buona o cattiva, io lo ripeto, non è codesta la questione che qui deve occuparci, ma essa sarà una conseguenza del principio che si sviluppa ogni giorno, e che si compendia, del resto, in una formola molto volgare. Si è detto che noi camminavamo verso l'America; rimarrebbe a sapere se non sia piuttosto l'America quella che cammini verso di noi, poichè se è naturale che la giovinezza cammini verso la virilità e la vecchiezza, il contrario è impossibile.

Checchenesia, signori, la Francia, dopo avere operato la più grande e la più utile delle rivoluzioni, la quale non è stata in sostanza che il complemento del Cristianesimo posto in azione, l'applicazione alla storia ed alla società dei principii che il Cristianesimo aveva introdotto nelle credenze e nel dominio delle idee, dopo avere compiuto quel fatto immenso che appena si può chiamare nazionale, poichè è stato per lo meno Europeo, la Francia, io dico, ha operato la sua rivoluzione sociale, la sua rivoluzione politica, ma non operato la sua rivoluzione economica. Paese essenzialmente agricolo, malgrado gli sforzi del sistema mercantile, paese essenzialmente agricolo e guerriero, non si poteva dire che l'industria, che le manifatture, che la produzione industriale propriamente detta fosse un elemento maggiore della ricchezza nazionale in Francia. È un'ordine di fatti nuovo, il quale non ha preso un grande slancio ed un immenso sviluppo che da alcuni anni. Da alcuni anni, signori, la Francia si è impossessata a sua volta con tutta vivacità ed intelligenza che qualificano il suo popolo, delle nuove forze produttive; è da alcuni anni che essa domanda al carbon fossile, che domanda al vapore, che domanda alla potenza meccanica i mezzi di aumentare la sua forza produttiva e la sua ricchezza nazionale. Paragonate quindi, poichè tutto si fa presto in Francia, paragonate con quello che succede oggidì, non dico quello che succedeva cinquant'anni sono, non dico quello che succedeva vent'anni, nemmeno dieci anni sono, allorchè G. B. Say si lagnava dell'indifferenza del pubblico francese per le questioni economiche, prendete epoche affatto vicine. Aprite solamente il quadro del commercio, delle dogane, della navigazione francese dell'altro giorno e quello d'oggi, quello del 1832 a quello del 1836 e rimarrete colpiti dell'enorme differenza che vi si trova per uno spazio di tempo così corto. Voi vedrete il commercio esterno aumentare di cento, di dugento milioni; e che cosa è il commercio esterno in un paese sottoposto al reggime del sistema sedicente protettore? Per fermo, il commercio esterno non è che un ramo affatto secondario dello sviluppo della forza nazionale.

Guardate al numero dei navigli, vedete il movimento dei porti; tutto muta, tutto si modifica nel senso di un grande sviluppo della potenza industriale. E la Francia è lontana, lontanissima dall'avere raggiunto il suo limite in questa via. Forse oggidì si apriranno davanti a lei carriere del tutto nuove o almeno rinnovate; il commercio diretto del bacino del Mediterraneo coll'Oriente, per esempio, che la scoperta del Capo di Buona Speranza aveva tolto alla Francia (ed anche questo è un nuovo esempio dell'influenza della situazione economica di un paese sulla sua situazione politica), questo commercio, io dico, deve riaprirsi e farà a sua volta abbandonare la rotta del Capo come più difficile e più lunga; ed allora quando questa nuova grande via commerciale coll'Oriente sarà ristabilita, dove ne sarà egli il vero centro? Nei porti di Francia in Marsiglia, città chiamata ai più alti ed ai più splendidi destini commerciali del mondo.

Questi fatti, del resto, non sono ignorati da nessuno. E chi non sa la rivoluzione che si è operata, che si opera ogni giorno, si voglia o non si voglia, si sappia o non si sappia procedervi, nelle vie di comunicazione, nei mezzi di trasporto, fra le diverse parti dell'impero e fra il paese ed i paesi esteri? Ciascuno comprende che io voglio parlare di quella nuova forza sociale che si chiama le strade ferrate. Questione immensa, signori, e della quale non si è forse ancora scandagliata tutta la profondità e discernuta tutta l'importanza. Poichè lo stabi-

limento di una strada ferrata non è altro, menatemi buona l'espressione, che un mezzo col quale la potenza umana prende un suolo, afferra una città e le dice: Tu sei troppo lontana, la natura non ti ha posta dove i miei interessi vogliono che tu sii, io ti pongo cinquanta leghe più vicino.

Tale è l'effetto di questa nuova forza sociale. Ma voi comprendete quali conseguenze essa possa produrre, poichè tutto, in questo mondo, è relazione, nulla è assoluto nelle cose di applicazione. Quando voi ravvicinate un mercato, un centro di produzione, ad un gran centro di consumazione, siccome tutto è relazione in queste materie, ciò vuol dire allontanare altrettanto gli altri centri di produzione. Noi ricaderemo dunque in grandi disuguaglianze, ed in disuguaglianze che saranno qualche volta funeste a certi produttori.

E quando la si consideri nelle sue relazioni cogli Stati esteri, allora la quistione ingrandisce ben altrimenti. Poichè, per non citare che un esempio, uno Stato secondario, posto fra due grandi nazioni, si trova, per la forza delle cose, in certe relazioni non solamente commerciali ma politiche coll'una e l'altra di codeste nazioni. L'indipendenza assoluta di uno Stato di secondo o di terzo ordine è una chimera. Vi è indipendenza politica, ma vi è influenza, perchè avviene degli Stati come degli uomini in società; quelli che sono potenti esercitano sempre una certa influenza su quelli che lo sono meno. Ma quando uno Stato secondario può così avvicinarsi piuttosto all'uno che all'altro dei suoi vicini, quando può offrire sul suo suolo mezzi di trasporto rapidi come il pensiero, non solamente per mercanzie, ma per uomini, ma per armi, ma per uomini armati, è facile comprendere che in fondo a questa grande questione economica si trovano pure avviluppate grandi questioni politiche.

Checchè ne sia, non è però meno vero che dall'insieme di codesti fatti apparisce in tutta la sua luce la rivoluzione economica che si compie sotto gli occhi nostri. E questa non è particolare alla Francia, ma si compie nella maggior parte degli Stati Europei. Se ne volete una prova materiale, aprite i quadri delle dogane francesi e vedrete che, nei quattro anni dei quali vi ho parlato il transito delle produzioni straniere, solamente a traverso della Francia, è più che raddoppiato. Dal 1833 al 1836, esso è passato da 90 milioni di valore a 204 milioni.

Così questo fatto si compie, ed è sorprendente in più di un paese. È sorprendente difatti, vedere il pastore dell'Appenzell tendere da un lato la mano all'America e dall'altro all'Egitto per farsi dare la bambagia, e renderla poscia loro filata e tessuta in mezzo alle sue pecore ed alle sue vacche. Ora, quali sono i risultati di questo gran fatto di cui, lo ripeto, signori, io vedo una prova ed un sintomo anche nella vostra presenza qui e nella benevola attenzione della quale voi mi onorate?

In primo luogo vi ha un risultato generale, irrecusabile, checchè se ne dica, ed è un grande accrescimento della ricchezza nazionale. Ma questo stesso accrescimento della ricchezza nazionale, quali effetti produce esso a sua volta? E se questo ci appartenesse, noi potremmo esaminare quali effetti esso produca e sotto il punto di vista economico, e sotto il punto di vista politico, e sotto il punto di vista morale.

La ricchezza nazionale si è grandemente accresciuta, ed alcuni degli effetti morali che tale accrescimento ha prodotto sono sensibili per tutti. Ve ne sono

di fortunati, ve ne sono di tristi. Il bene è irrecusabile, ed invano si vorrebbero contrastare i progressi reali in ogni senso delle società nuove. Ma è vero altresì che il male non manca ed uno degli effetti della ricchezza moderna, è che il lusso, il godimento oggidì, non sono più, in qualche modo, un privilegio di casta; non sono più rinchiusi nei castelli, nelle sale, o in fondo alle ricche dimore dei grandi prelati. Oggidì la ricchezza, se così posso esprimermi, sfoggia sulla pubblica piazza e per le vie. Una volta il popolo era testimonio di un fasto in certa guisa politico, di una grandezza che io chiamerò signoresca, e non sospettava nemmeno dei piaceri e dei godimenti che gli erano perfettamente ignoti. Ma oggidì esso è testimone, ogni giorno, dappertutto, dei piaceri materiali della vita, dei godimenti sensuali, che dirò io? Delle vanità un poco volgari della ricchezza moderna. Oggidì, colui che esce barcollando sotto il peso del festino e colui che ha fame, il guanto giallo e la mano scarna dell'accattone, si toccano in uno stesso mescolamento sociale. Io sono lontano dal biasimare, io racconto. Ma che cosa risulta da questa condizione vicendevole dello stato delle cose? Desiderii smodati, invidie profonde, impazienze formidabili, delitti spaventosi, e poi, insomma, quell'amore così ardente, così impaziente, così irascibile, quella sete della ricchezza improvvisata la quale, lo si dissimulerebbe invano, non è il carattere dominante, ma uno dei caratteri della nostra epoca.

Ma, lo ripeto, sono osservazioni codeste che non ci appartengono affatto; a noi sta a cuore di rimanere dentro il dominio della scienza che professiamo.

Vi è stato un grande accrescimento della ricchezza nazionale, e questo stesso può dar luogo a studii positivi ed a questioni gravi di economia politica in materia di produzione. Non vi ritorneremo sopra, poichè ne abbiamo già fatto il soggetto dei nostri studii dell'anno passato. Ma, signori, questo fatto nuovo, questa rivoluzione economica è molto più importante a conoscere, è molto più importante a studiare sotto l'altro punto di vista che costituisce la seconda parte dell'economia politica, intendo parlare del punto di vista della distribuzione della ricchezza. Qui vi si trovano sopratutto i nodi difficili a sciogliere. Quivi sono, signori, gli abissi della scienza economica.

Frattanto non inganniamoci. Quando io parlo della distribuzione della ricchezza, ne parlo come economista, non annetto a queste parole se non il senso che l'economia politica vi debbe annettere. Io non parlo della distribuzione della ricchezza, quale in certe date circostanze la morale può consigliarla ad ogni uomo opulento; io non parlo della distribuzione della ricchezza, quale, con vedute politiche, un legislatore può prescriverla. Sono considerazioni codeste di un ordine diverso da quello al quale noi dobbiamo arrestarci. Io parlo della distribuzione della ricchezza nel senso economico, io parlo delle questioni seguenti: Essendosi ottenuto un prodotto coll'impiego delle differenti forze della produzione comune, come si distribuisce cotale ricchezza? Secondo quali leggi? Queste leggi sono esse necessarie, costanti, oppure solamente eventuali, temporanee? E qui, signori, io non lo ignoro, noi ci troveremo sulle frontiere delle scienze politiche, poichè le scienze politiche e le scienze economiche si toccano; e noi additeremo codeste frontiere, ma da geografi, non mica da conquistatori. Noi vogliamo possedere la nostra scienza, e solamente aiutarci coi risultati delle altre.

Frattanto, siccome vi ha una classe di economisti pei quali questa distinzione non esiste, siccome vi ha la classe di economisti oggidì sopratutto, i quali

colpiti d'alcuni disordini che l'aumento di produzione sembra loro avere condotto, non vorrebbero niente meno in nome della scienza economica, che farci retrocedere di alquanti secoli e ricondurci all'infanzia della società, siccome la scienza economica si trova così stiracchiata fra coloro che vorrebbero in certa guisa sopprimere dalla società ciò che essi chiamano l'azione governativa, per non lasciarvi assolutamente che un'azione individuale, libera da quanque vincolo, da qualunque impedimento, e coloro, da un'altra parte, i quali non concepiscono l'ordinamento sociale se non come una regola monastica, coloro i quali vorrebbero fare di noi altrettanti puri strumenti, sarà pure mestieri che dimandiamo, non già in nome della politica, questo non ci riguarda, non già in nome delle scienze morali, nè anche questo è del nostro dominio, ma in nome delle scienze economiche, ciò che possa esservi di vero in pretese cotanto lontane l'una dall'altra.

Sono queste le grandi ed importanti questioni, relative alla distribuzione della ricchezza, che noi saremo chiamati a trattare quest'anno, questioni le quali ripetono la loro importanza e dalla natura stessa dei fatti dei quali si occupano e dalla situazione economica del tempo nel quale viviamo e del paese nel quale parliamo.

Ancora una volta, signori, voi lo sapete, noi non confondiamo la scienza economica colle altre scienze morali e politiche, ancora una volta, noi non crediamo che sia un mezzo di recare la luce quello di sopprimere l'analisi e di fare di tutte le scienze morali e politiche un miscuglio. Perciò, fedeli al nostro metodo avremo cura di distinguere il dominio dell'economia politica dal dominio delle scienze che l'avvicinano e che la toccano.

Ma non temete che anche seguendo codesto metodo che noi crediamo il solo vero, il solo filosofico, noi prendiamo qui l'economia politica come se la produzione, come se l'aumento della ricchezza fossero lo scopo unico, lo scopo definitivo dell'uomo e dei popoli. No, signori, noi dobbiamo studiare questo fatto, noi dobbiamo studiare quest'ordine d'idee; ma nessuno più di noi riconosce che l'ordine economico è secondario, che è dominato, che debbe essere dominato dall'ordine di idee morali ed anche politiche, allorchè si tratta della grandezza, della conservazione, della potenza dello Stato. Bisogna essere prima di tutto nella via del bene, poi bisogna essere forte e potente; in terzo luogo, bisogna essere, se lo si può, felice e ricco. E noi rispettiamo troppo la dignità individuale dell'uomo e la dignità morale delle nazioni per pensar altrimenti, e noi sappiamo che la Francia ha un patrimonio troppo bello di grandezza, di gloria e di dignità nazionale da conservare perchè essa possa mai abbassarsi al punto di non aver più altro pensiero che quello di essere ricca.

LEZIONE II.

Prima di entrare nel fondo delle difficili questioni che presenta la distribuzione della ricchezza, è necessario di determinar bene le idee elementari delle quali si dovrà fare uso, ed il linguaggio che si adoprerà. — Le tre parole *lavoro*, *capitale* e *terra*, delle quali gli Economisti si servono per indicare i tre strumenti della produzione, sono lontane dall'avere tutto il rigore che lo spirito scientifico può desiderare. In primo luogo, lavoro esprime l'applicazione dello strumento, mentre capitale e terra esprimono lo strumento medesimo. Poscia la parola terra non dà punto un'idea completa del terzo elemento produttore. Questo terzo elemento si compone di forze naturali, le quali si trovano, o per la natura stessa delle cose, o per la legge, o infine per una circostanza qualunque, monopolizzate, vale a dire ridotte all'appropriazione esclusiva di qualcheduno.

Signori,

Dei diversi rami dell'economia politica non ve ne ha alcuno più complicato, più difficile di quello che tratta della distribuzione della ricchezza. Per seguirla in tutte le sue ramificazioni, occorre sovente un'analisi così delicata ed un'apprezzamento così esatto di elementi diversi, i quali concorrono al medesimo risultato, che non fa certo maraviglia come codesto ramo della scienza, sia stato sovente coltivato con poco successo. Perciò, signori, io riguardo come una necessità, ed un dovere, prima di entrare nel fondo stesso di tali difficili materie di consacrare alcuni istanti a fissar bene lo stato generale della questione ed a ben determinare le idee elementari delle quali noi dovremo fare impiego, ed il linguaggio del quale ci serviremo. Io sarò brevissimo, rapidissimo, ma ciò non ostante di qualche utilità, voglio almeno lusingarmene, sopratutto per quelli fra voi i quali potessero trovarsi in questo recinto per la prima volta, ed in conseguenza non possedessero le idee fondamentali che noi abbiamo a più riprese esposto, trattando le diverse parti dell'economia politica, ed in particolare la produzione. Io invoco dunque oggi la vostra attenzione e debbo aggiungere un poco la vostra pazienza, perchè non mi è concesso di togliere a queste nozioni fondamentali il rigore e la loro aridità più di quello che sia concesso ad un grammatico di rendere dilettevoli pei nostri fanciulli gli elementi di una lingua qualunque.

La produzione della ricchezza è il risultato dell'applicazione di tre strumenti, di tre forze, abbastanza distinte fra loro, perchè la scienza debba non confonderle, voglio dire, il lavoro, il capitale, la terra. Ecco le tre parole delle quali gli economisti si servono; noi medesimi le abbiamo adoperate, e frattanto è una nomenclatura che è ben lontano dall'avere tutto il rigore che lo spirito scientifico può desiderare. Noi vedremo a momenti come la parola *terra* esprima in modo incompleto l'idea che essa deve rappresentare. Ma anche a primo tratto, che cosa è il lavoro? È il fatto; lavoro, è l'applicazione dello strumento, mentre capitale è lo strumento medesimo, come terra è ugualmente lo strumento.

Ecco dunque una nomenclatura la quale ha già questo d'imperfetto che l'uno dei suoi termini esprime propriamente l'azione, l'applicazione dello strumento, mentre gli altri due esprimono lo strumento stesso. Quale è lo stru-

mento col quale si lavora? Sono le forze fisiche ed intellettuali dell'uomo applicate economicamente col lavoro. Colui che le applica è lavoratore.

Il secondo elemento è il capitale. Che cosa è il capitale? È una porzione delle ricchezze acquistate, una porzione dei prodotti che l'uomo applica di nuovo alla produzione come forza che egli si aggiunge invece di consumarla, invece di applicarla al suo godimento immediato, oppure invece di lasciarla in ozio. Le macchine, gli utensili sono un capitale; poichè, con quello che si è adoperato per fare le une e gli altri, si poteva procurarsi un godimento, scaldarsi, per esempio, se si tratta di legname, non farne nulla del tutto; ma si è preferito applicare alla produzione la cosa prodotta, la si è trasformata in una forza per produrre di nuovo e maggiormente. Capitale è dunque il nome dello strumento, io dico il nome scientifico. Io vi abbandono il significato volgare della parola capitale; il capitale è lo strumento, il capitalista è l'agente che applica lo strumento, come il lavoratore è quegli che applica le sue forze.

E qual è la parola della quale dovrà usarsi per esprimere l'azione? Questa parola, la scienza non l'ha ancora fatta; gli uni vi arrivano con una circonlocuzione, gli altri con una parola, gli altri con un'altra parola. Noi diremo che è l'intrapresa: s'intraprende con una forza accumulata di produrre un'altra cosa, si riesce o non si riesce.

In fine vi ha il terzo elemento, la terra. Coloro che hanno in mano questo strumento sono chiamati proprietarii fondiarii, e voi vedete che questa parola non implica nessuna azione, perchè dire proprietario non è mica dire qualcheduno che agisca con lo strumento ch'egli possiede; la parola si affà tanto a colui il quale faccia lavorare la propria terra quanto a colui che la serbi incolta.

E noi vedremo dipoi che questa parola può facilmente indurre in errore.

La vera denominazione, come voi or ora comprenderete, sarebbe quella la quale esprimesse lo stato di un uomo che faccia agire uno strumento di cui egli ha il monopolio, e vi prego di non pigliare qui questa parola in cattiva parte.

Non bisogna per altro, in fatto di nomenclatura, innovar troppo senza necessità. Colle spiegazioni necessarie, noi ci contenteremo di chiamarli proprietari o possidenti. Ripiglio dunque le due idee.

I lavoratori, i capitalisti, i proprietari ecco le tre classi di produttori. È evidente che colui il quale oggi lavora avrebbe potuto non lavorare, avrebbe potuto impiegare il suo tempo a non far nulla o ad abbandonarsi nella misura dei suoi mezzi al piacere. Invece di questo egli ha lavorato, vale a dire, ha applicato le sue forze intellettuali o fisiche o le une e le altre all'opera della produzione; egli ha contribuito ad un risultato economico.

Il capitalista dice la medesima cosa. Io ho qui, egli dice, dei prodotti, posso applicarli ai miei godimenti, oppure posso lasciarli oziosi; invece di questo io gli applico all'opera della produzione, o immediatamente, o trasformandoli, poco importa.

Ecco il titolo economico dei lavoratori, ecco il titolo economico dei capitalisti. Si è ottenuto un certo risultato; il lavoratore vi ha contribuito per.......... Tutta la questione sta nel numero. Il capitalista a sua volta vi ha contribuito per.......... Questo è il problema.

In quanto al terzo elemento, quale è il titolo suo proprio? Se la terra (ed io prendo qui la parola nel suo senso proprio), se la terra, se il campo ha contri-

buito alla produzione, vi ha essa contribuito come il lavoratore ed il capitalista? Ha dessa un titolo analogo? No, Signori, il lavoro è il risultato della volontà e dell'attività umana, il capitale lo è ugualmente, e, sotto questo punto di vista, si è parlato correttamente quando si è detto che il capitale non era altro che lavoro accumulato. La potenza produttiva della terra si trova nelle forze naturali, negli agenti della natura, indipendentemente dalla volontà e dall'attività dell'uomo. Una terra non è mica fertile perchè lo si voglia; essa è fertile o non lo è, è situata sotto un clima buono o cattivo, vi sono sei piedi *d'humus* o non ve ne sono che tre pollici. E se l'uomo interviene, e se la terra che non è fertile naturalmente, lo diventi alla lunga, perchè vi si trasporta dell'altra terra, perchè vi si fanno delle misture, perchè i concimi e la coltura la migliorano, perchè innondazioni artificiali vengono a deporvi il loro limo, come nelle belle valli della Toscana, allora non ingannatevi, non vi è più in questo solamente la terra, ma vi è pure anche il capitale. L'analisi non permette di confondere cose così distinte. Le valli della Chiana in Toscana sono un capitale, del pari che tale o tale altra macchina costruita dall'uomo; in tutte le terre antiche (l'osservazione, del resto, non è nuova) vi ha una mescolanza di forze naturali e del lavoro dell'uomo, che è venuto ad aggiungervisi, e vi si è capitalizzato, la qual cosa fa che sovente il proprietario della terra rappresenti una doppia parte, quella di proprietario e quella di capitalista.

Adesso supponete le terre altrettanto illimitate che l'aria, la luce, l'acqua; cesserebbero esse di essere una forza produttiva per questo? No, certamente, in quella stessa guisa che la luce l'aria, e l'acqua non cessano di essere forze produttive e della più grande utilità per l'uomo, quantunque la Provvidenza le abbia distribuite in modo illimitato; esse non cesserebbero, io dico, di essere forze produttive, ma non potrebbero presentarsi alla distribuzione dei prodotti, come niuno si presenta alla distribuzione dei prodotti, per reclamare la parte dell'acqua, dell'aria, e della luce, tranne i casi in cui codesti elementi cessino di essere quantità illimitate. Perciò una cascata d'acqua diventa una proprietà limitata, non perchè è acqua, ma perchè è acqua che cade in una certa maniera. Se dunque, io lo ripeto, la terra fosse così illimitata come l'aria, la luce e l'acqua lo sono generalmente parlando, essa non si presenterebbe alla distribuzione dei prodotti.

Questo è anche evidente pel buon senso e provato da alcuni fatti particolari, poichè voi avete in certi paesi dei prodotti della terra, dei prodotti naturali che non hanno assolutamente nessun valore proprio, che non hanno assolutamente se non quella piccola quantità di valore che loro imprime il lavoro necessario per percepirli. Così voi avete dei paesi dove per mancanza di comunicazioni, per mancanza di commercio, di strade, di canali, ecc., le produzioni forestali non hanno alcun valore. Esse non hanno altro valore che la giornata di lavoro pagata all'uomo che si manda alla foresta vicina per tagliar legna e portarnela; ma non si paga nulla per la legna che la foresta somministra, perchè, mercè le circostanze locali, si può dire che le foreste sono ivi in quantità illimitate, vale a dire, superano i bisogni della scarsa popolazione che le sta vicina. La legna vi è dunque così abbondante in certo modo come l'acqua, l'aria e la luce lo sono per noi.

Il terzo elemento si presenta dunque alla distribuzione e vi partecipa perchè

è limitato, e perchè è una forza appropriata della quale gli uni mancano e che gli altri possedono. Allora che cosa succede? Vogliate ricordarvelo: una terra è coltivata; per coltivarla è bisognato un certo lavoro e l'applicazione di un certo capitale. Questo lavoro ha un valore, questo capitale ha ugualmente un valore. Questo capitale, applicato ad un'altra cosa, avrebbe dato secondo la misura generale del paese un profitto di......... Il lavoratore, se non avesse lavorata la terra avrebbe fatto qualche altra cosa e ne avrebbe ottenuto un salario di......... Se la terra non desse assolutamente altri prodotti che quelli che sono necessari per pagare il lavoratore, rimborsare il capitalista e dargli il suo profitto, non resterebbe nulla pel proprietario della terra; egli avrebbe un bel dire: « Ma io sono proprietario della terra ». Gli si risponderebbe: « Tenetevi la vostra terra, noi non vogliamo lavorare per voi; io, lavoratore, se debbo darvi il mio salario o una gran parte del mio salario, preferisco non lavorare o lavorare intorno a qualche altra cosa; io, capitalista, se non posso essere rimborsato delle mie spese e percepire il profitto che mi tocca, preferisco consumare il mio capitale o dargli un altro impiego ». Ma ecco ciò che è proprio della terra, cioè che per l'intervento delle forze naturali, essa dà un prodotto ordinariamente superiore a quanto occorre per pagare il lavoratore e rinforzare il capitalista. Dal che la parte del proprietario della terra nella distribuzione. Ma che cosa prende questo proprietario? Egli prende ciò che rimane, dedotti i due primi pagamenti. Se ciò che rimane è rilevante, egli ha un bel reddito; nel caso contrario ha un reddito fiacco. Se i due primi elementi sono posti in circostanze che loro permettano di percepir molto, la sua parte diminuisce; se sono posti in circostanze sfavorevoli, che li costringano a contentarsi di poco, la sua parte aumenta.

Ecco il titolo economico dei tre compartecipanti: il lavoratore, — il capitalista, — il proprietario, ed in fondo, quando si prenda l'elemento in tutta la sua purezza, il proprietario, come proprietario, non fa nulla; solamente, egli lascia impiegare la cosa che gli appartiene. Se, non contento di questo, coltivi egli medesimo come fanno moltissimi proprietari, sopratutto i piccoli, allora riunendosi le due o le tre qualità nella medesima persona, questa ottiene i due o tre profitti.

Il lavoratore domanda adunque la retribuzione dovuta alla sua attività, il capitalista domanda la retribuzione dovuta, non alla sua attività propriamente detta, ma alla privazione che egli s'impone risparmiando e consacrando i suoi risparmi alla produzione invece di consacrarli ai suoi piaceri. In terzo luogo, il proprietario della terra prende parte alla distribuzione; una volta soddisfatti i due primi, egli percepisce il rimanente. In virtù di che cosa? In virtù del monopolio che egli ha di quella macchina particolare che si chiama terra. Dal che risulta una conseguenza importante, ed è che in questo terzo elemento, anche quando lo si indica colla parola particolare di terra, non sono comprese solamente le terre propriamente dette, ma bensì tutto quello che è sottoposto all'appropriazione esclusiva di certe persone, tutto quello che diventa, in fin dei conti, monopolio. Quindi la terra, le miniere, i corsi d'acqua, i fiumi caduti nell'appropriazione e l'uso dei quali non è pubblico, ecco una prima classe; ma non è tutto. Il possessore esclusivo di un segreto, di una forza della natura, anche di un talento naturale qualunque, è nello stesso caso del proprietario. Quando voi ascoltate un grande artista, un cantante di primo ordine, che cosa vedete in lui, non vedete voi in lui per avventura, altro che un lavoratore ed un capitalista? Eh, Signori, noi avremmo,

voi ed io probabilmente, io per sicuro, noi avremmo un bell'affaticarci con tutte le nostre forze per venti anni della nostra vita, non ci avvicineremmo mai a quel talento, a quella potenza musicale. Noi potremmo avere avuto i maestri più capaci ed averli largamente rimunerati, noi avremmo un bel provvederci degli strumenti più perfetti, comporre una biblioteca musicale delle più rare; noi potremmo avere maggior lavoro e maggior capitale, e per certo non otterremmo mai dagli impresari di teatro quei magnifici emolumenti che da loro ottengono i grandi artisti. Il motivo ne è che in codesti uomini vi sono tre elementi. Senza dubbio vi è un lavoro, senza dubbio vi è un capitale, ma vi è in oltre un campo, una terra, se così mi è lecito esprimermi; vi è un dono naturale, una potenza naturale, una forza produttiva la quale è indipendente dal lavoro e dal capitale, e della quale essi hanno il possesso esclusivo.

Ecco la verità. Come spieghereste voi, senza di questo, gli emolumenti enormi che essi ricevono? Quando si dice che è a motivo della rarità, si adopera una espressione differente per dire la stessa cosa; gli è fare un circuito per arrivare ad uno stesso risultato.

Nella stessa guisa, un uomo fa una scoperta, il caso lo conduce a scoprire un segreto. Ecco un uomo coraggioso il quale studia adesso in Oriente un terribile flagello, una terribile malattia, la peste. Or bene, io suppongo che esponendosi a tutti i pericoli di una tale impresa, rendendo un servizio così eminente all'umanità, la sua buona fortuna (bisogna pur dire le cose come sono, poichè non si arriva mica *a priori* ad una simile scoperta), la sua buona fortuna, io dico, gli faccia scoprire un segreto, uno specifico contro la peste, come se ne ha scoperto uno contro quella malattia una volta tanto crudele, il vaiuolo. Se il dottor Jenner avesse voluto trattare la cosa economicamente, avrebbe fatto una fortuna immensa come l'hanno fatta coloro i quali hanno scoperte certe forze meccaniche, per esempio, il vapore. Coloro che hanno inventato le macchine a vapore hanno fatto una fortuna immensa; or bene! se l'inventore del vaccino avesse fatto altrettanto! A qual titolo? Forse unicamente come lavoro e come capitale? Eh, Signori, no. Non è mica un grande travaglio il dare un colpo di lancetta e mettere una goccia di *virus* nel braccio di un fanciullo, e non è mica un gran capitale la lancetta nè il *virus* di cui si fa uso. Dove è dunque la sorgente della retribuzione? Essa è nell'appropriazione esclusiva di un potente mezzo naturale, come è nell'appropriazione esclusiva di una terra, di un tenimento.

In fine, vi ha una terza classe la quale entra ugualmente sotto questa idea generale, tanto è vero che la parola terra è malamente scelta, quantunque, io lo ripeto, noi ce ne serviamo come gli altri, perchè bisogna servirsi delle parole usitate. Dal giorno in cui la legge positiva, buona o cattiva, la questione ora non è questa; dal giorno, io dico, in cui la legge positiva fa di una cosa qualunque un monopolio, essa fa entrare codesta cosa nella stessa categoria della terra, poichè le imprime artificialmente quella qualità che le forze delle quali abbiamo parlato, possedono naturalmente. Perciò, la legge accorda un brevetto d'invenzione all'inventore di una macchina. Questa nelle mani di colui che avrà ottenuto quel brevetto sarà una sorgente di reddito. Perchè? Perchè è un monopolio. Il giorno in cui quel brevetto cesserà di esistere, il giorno in cui la scoperta cadrà nel dominio comune, l'inventore perderà cotal reddito, perchè ciascheduno potrà fare ciò che egli fa e perchè così non vi sarà più monopolio.

Sono fatti volgari codesti e conosciuti da tutti. Succede anche lo stesso per certi prodotti. Così il tabacco ha presso noi un valore molto grande, un prezzo molto elevato. È perchè nessuno può piantare tabacco tranne coloro ai quali il governo lo permetta; perchè questi stessi piantatori di tabacco sono tenuti di venderlo al governo ad un prezzo determinato, e perchè non vi sono mercanti di tabacco, tranne quelli che il governo autorizzi. Quindi se voi volete tabacco, eccettuato il contrabbando, voi non potete provvedervene che ad una certa fonte, e così il governo si fa un reddito, reddito che per me riguardo come eccellente, quantunque per parte mia anche io vi contribuisca; ma non è però meno vero che esso è prodotto dal monopolio, ed il giorno in cui tutti potessero coltivare e fabbricare tabacco, quel giorno, ciò che ora si ottiene per 4 o 5 franchi, si otterrebbe per 1 franco e 50 centesimi, forse per 1 franco.

Ecco dunque l'idea chiara che bisogna farsi del terzo elemento. Io lo ripeto, se voi volete, noi lo chiameremo terra; ma la verità si è che sono forze naturali le quali si trovano, o per la natura stessa delle cose, o per la legge, o in fine per una circostanza qualunque, monopolizzate, ed io intendo con ciò ridotte all' appropriazione esclusiva degli uni, non potendo gli altri parteciparvi se non col consentimento dei primi, dal che risulta il titolo di questi alla distribuzione.

Ora, che cosa è questa distribuzione della quale tanto si parla? Che cosa s'intende per essa? Siete adesso in grado di rispondere voi medesimi, siete adesso voi stessi in grado di rispondere alla questione. Senza dubbio, si possono benissimo immaginare tre classi di produttori che lavorino pel medesimo risultato quantunque in una misura ed in circostanze differenti. Un'autorità sopravviene e dice: Io voglio che la distribuzione di questo prodotto si faccia in tale o tale guisa. Così succedono le cose in un reggimento. Si conduce un reggimento al lavoro, ciascuno lavora un certo numero di ore, e poi si distribuiscono razioni in una certa misura; e si può non tener conto della differenza del lavoro fatto da ciascuno. Si può procedere così in un reggimento, in un convento, in una famiglia, quando il capo distribuisce fra i differenti membri il risultato di un lavoro comune; ma noi non parliamo di questo. Se un governo si avvisasse di voler fare la medesima cosa, esso solleverebbe così una questione politica, quella di sapere se ciò che facesse fosse bene o male, ragionevole o irragionevole; ma non sarebbe mai una questione economica. La questione economica è la seguente: Un uomo riunisce le tre qualità, cosa facile a concepirsi sopratutto nell'infanzia delle società; un uomo, io dico, riunisce le tre qualità e percepisce tutto, la cosa è semplice. Allora arrivano dei lavoratori che gli dicono: se voi non volete darvi la pena di lavorare voi medesimo, noi lavoreremo la vostra terra. Poi arriva un capitalista che gli dice: Se voi non volete comprare gl'ingrassi, i bestiami, gli aratri, gli utensili necessari per coltivare il vostro campo, e le sementi destinate a procurarvi un ricolto, io vi somministrerò tutte queste cose. Ecco l'associazione, ecco i tre elementi messi in presenza.

Adesso vi è un ricolto da fare. Ma ciascuno granello che è prodotto non porta mica scritto sopra di lui: Io appartengo al proprietario, al lavoratore o al capitalista. Come dunque si farà la distribuzione? Secondo qual legge economica, ciascuno dei partecipanti prenderà egli tale porzione piuttosto che tale altra? In fatto, avviene che l'uno prenda ora il quarto, ora il terzo, ora la metà, ora i tre quarti; perchè questo? Indipendentemente da qualunque intervento di una forza

superiore che mettesse la sua volontà, ragionevole o no, al posto del corso naturale delle cose, come si farebbe la spartizione? Vi sono della leggi che la determinano, e si tratta appunto di riconoscere codeste leggi. Sarebbe troppo assurdo il supporre che la divisione fosse l'opera, o della forza, o del caso. Nulla di questo. La divisione si fa secondo certe leggi economiche. Quando un elemento è costituito in un modo, concorre alla divisione in un certo modo; se la sua costituzione venga a modificarsi, esso vi concorre in altra maniera. Supponete quindi molte terre incolte come era il caso in America, sopratutto alcuni anni sono, come interviene nella divisione il proprietario della terra? Non vi è che una piccolissima rendita, gli si dà pochissimo perchè se egli avesse pretese troppo alte, si coltiverebbe la terra accanto. È vero, si direbbe, che noi siamo un poco più distanti dalla città, occorreranno spese di trasporto un poco più rilevanti, ma noi guadagneremo questo sovrappiù in quello che noi vi pagheremo di meno.

Adesso non vi sono più terre vacanti. Il capitalista, il fittaiuolo che lascia il suo podere non è più affatto sicuro di trovare un'altro in cui possa situarsi ed applicare il suo capitale. Le pretese rispettive possono modificarsi. Perchè? Perchè le circostanze sono modificate.

Ecco ciò che s'intende per la ricerca delle leggi economiche relative alla distribuzione della ricchezza, e non si tratta menomamente di un intervento straniero che possa sollevare una questione di convenienza politica, ma che non è di competenza della scienza economica.

Rimangono a chiarire due questioni. L'una è di sapere se con ragione la retribuzione del lavoratore sia stata chiamata salario; che cosa importi questa parola ed a quali conseguenza potesse essa condurre, se la s'impiegasse senza rendersi conto della sua vera forza, del suo vero significato, come per la parola affitto; l'altro è di sapere se e come il potere sociale debba pigliar parte a codesta distribuzione della ricchezza. È poi egli vero che non vi abbiano se non quei tre compartecipanti propriamente detti, i lavoratori, i capitalisti ed i proprietari, o veramente ve ne ha egli un quarto il quale è lo Stato, la società stessa? E se la società entra in ripartizione costante e regolare, a quale titolo vi entra essa? Ad un titolo economico come gli altri tre, oppure ad un titolo indipendente dalla questione economica? Ecco le due questioni preliminari che ci rimangono ad esaminare, e l'ora avanzata non ci permette di farlo quest'oggi. Quindi vi piacerà concedermi di riservarli per la prossima seduta. Poscia noi potremo senza timore di non intenderci, entrare nelle questioni vitali che offre questa materia tanto importante.

LEZIONE III.

Studiare il fenomeno della distribuzione della ricchezza, è ricercare le leggi economiche, secondo le quali un prodotto si divida fra coloro i quali hanno concorso alla sua formazione. Al momento della divisione, il lavoratore domanda la retribuzione dovuta alla privazione che egli s'impone consacrando i proprii risparmii alla produzione, ed il proprietario della terra percepisce il sovrappiù in virtù del monopolio che egli ha del terzo strumento produttore. Tale è il corso naturale delle cose, tale è la legge che l'economia politica razionale ci rivela. Ma il fenomeno della distribuzione della ricchezza è alterato nella pratica, come quello della produzione, da fatti modificatori. Oggidì, il lavoratore in generale non piglia parte alla distribuzione del prodotto in qualità di compartecipante. Oggidì il fatto più generale è quello del salario. — Il governo interviene pur esso nella distribuzione come produttore indiretto, il che ci condurrà naturalmente a parlare dell imposte trattando della distribuzione della ricchezza.

Signori,

Tre elementi concorrono alla produzione, tre parti debbono dunque partecipare alla distribuzione del prodotto. La produzione, questo grande e vasto fenomeno ha le sue leggi che noi abbiamo già esposte; la distribuzione ha parimente le sue. La produzione, come abbiamo veduto, ha le sue leggi che si possono chiamare naturali, secondo le quali le cose procederebbero se la specie umana non avesse un interesse di nazionalità speciale e se non avesse alcuna causa artificiale che venisse ad alterare il corso del fenomeno. In altri termini, ricordandoci qui una distinzione fondamentale per noi, la produzione ha le sue leggi che ci rivela l'economia politica pura o razionale; lo stesso avviene della distribuzione.

Ma il fenomeno della produzione trovasi sovente modificato da cause diverse di tempo, di spazio, di nazionalità; la distribuzione parimenti può trovarsi affetta da cause analoghe. Queste modificazioni sono del dominio dell'economia politica applicata, così per la produzione come per la distribuzione.

Io dico, Signori, che la distribuzione della ricchezza come la produzione, può essere modificata, che lo sviluppo naturale del fenomeno può essere alterato da cause locali o artificiali, da fatti storici proprii a tale o tal'altra nazione. E chi di voi ha bisogno che io gli rammenti in questa occasione i fatti modificatori i quali costituiscono una parte così essenziale della storia dell'umanità? La schiavitù, Signori, può essere riguardata sotto differenti punti di vista; noi sappiamo tutti che cosa sia sotto il punto di vista morale, sotto il punto di vista del diritto, e sotto il punto di vista economico, noi abbiamo parlato dei suoi effetti relativamente alla produzione. Or bene, era questo un fatto che modificava essenzialmente il corso naturale delle cose anche relativamente alla distribuzione.

Difatti, che cosa era la schiavitù sotto questo punto di vista, se non l'appropriazione per fatto del padrone della parte spettante al lavoratore; non sottomettendosi il padrone ad altri obblighi tranne quello di alimentare questo medesimo lavoratore? Da ciò poteva benissimo risultare che in certe circostanze il padrone facesse, economicamente parlando, un cattivo negozio. Quindi Crasso il quale aveva

migliaia e migliaia di schiavi ed aveva in quell'immenso gregge (per parlare l'orribile loro linguaggio) operai di tutte le industrie allora conosciute, Crasso il quale aveva non solamente braccianti per le sue terre, ma pur anche manifattori, orefici, ecc., gli alimentava, li nutriva come nutriva i suoi bovi ed i suoi cavalli, ed era esposto a fare un cattivo negozio se la produzione nelle circostanze del mercato romano non coprisse la spesa, per quella stessa ragione per la quale presso noi un imprenditore il quale abbia cinquanta capi di bestiami o cinquanta cavalli può dire di aver fatto una cattiva annata, se le sue spese non sono state coperte dal prodotto che egli ne ritrae.

Era dunque un fatto non solamente contrario a tutte le nozioni di diritto e di morale, ma ben anche un fatto il quale recava una perturbazione profonda nello sviluppo naturale dei due grandi fenomeni economici, la produzione e la distribuzione.

Il servaggio, quale è ancora in uso in una parte dell'Europa, produce in grado minore effetti abbastanza analoghi a quelli della schiavitù. Le corporazioni d'arti o le maestranze erano anche queste fatti di diritto positivo, istituzioni sociali che venivano a modificare il corso naturale dei fenomeni economici, poichè toglievano una parte della loro libera azione e della loro indipendenza personale a coloro che volevano decicarsi al lavoro.

Voi vedete dunque, Signori, che i fatti modificatori del corso naturale delle cose non mancano nè nella storia, nè nei tempi attuali nei quali si potrebbe ancora trovarne, quantunque in generale il principio proclamato oggidì, sia la libertà dell'industria.

Da ciò debb'egli risultare che colui il quale voglia approfondire i fenomeni economici debba immediatamente dedicarsi allo studio di codesti fatti particolari? Per ben giudicare questi fatti particolari, è d'uopo conoscere le leggi generali di quei medesimi fenomeni, è d'uopo possedere la scienza razionale prima di passare alle applicazioni; in quella stessa guisa che un giureconsulto non sarà mai competente per giudicare della bontà di una legislazione positiva se egli non possieda a fondo i principii della legislazione generale, perchè egli mancherebbe di tipo, di punto di comparazione; in quella stessa guisa un'economista non potrebbe giudicare sanamente le questioni di economia politica applicata se non possedesse già l'economia politica razionale.

Il problema della distribuzione dell'economia politica razionale può dunque compendiarsi così: dei produttori liberi, ciascheduno nell'esercizio legittimo della propria attività individuale, concorrendo alla formazione di un prodotto, come poi questo prodotto si distribuisce egli fra di loro, come si divide questo risultato fra coloro i quali hanno concorso a formarlo? È dunque lo stesso che domandare in altri termini come si regolerebbe, secondo il corso naturale delle cose, la misura dei salarii, dei profitti, degli affitti, chiamando salario, secondo il linguaggio più usitato, quella parte che tocca all'operaio, profitto quello che tocca al capitalista, affitto quello che tocca al possessore del terzo strumento.

Ma questa nomenclatura è d'essa buona? Abbiamo noi ragione di seguirla? Oppure, radicalmente difettosa, non potrebbe essa, colle idee che si annettono a quelle parole, nasconderci i veri punti della scienza, velarci la verità, indurci in errore? Non vi è forse nei libri degli economisti più di un errore che non sia dovuto se non all'uso fatto un poco alla leggiera di queste denominazioni di ma-

lario e di affitto? Io credo irreprensibile quella di profitto, ma ritengo quelle di salario e di affitto, e sopratutto quella di salario, come del tutto viziosa. Vale la pena di spiegare questo pensiero e vi domando un istante di attenzione. In fondo ad esso, voi ben lo vedrete, infondo ad esso è racchiusa la più grande e la più importante delle questioni economiche e sociali del nostro tempo.

Che cosa s'intende per salario, quale idea si annette a questa parola? Salario è ciò che un imprenditore dà al lavoratore, all'operaio, al bracciante. Ecco ciò che si chiama salario. Voi tutti lo sapete, un uomo che vuol fondare una manifattura, si costituisce o solo o con dei socii, poco c'importa, si costituisce, io dico, imprenditore, capo, direttore, agente, dategli il nome che più vi piace. Egli stabilisce un capitale fisso, dei casamenti, dei magazzini, delle macchine, dei corsi d'acqua, delle trombe, delle macchine a vapore, infine quello che più volete; vi trasporta delle materie prime, del cotone, della lana, della seta; chiama dei lavoratori, i quali lavorano in casa sua o in casa loro, a giornata o a tanto il pezzo. Vi ha un salario, vale a dire un *tanto*, noto, fisso, determinato, che l'imprenditore dà a quei lavoratori o per la durata di un certo travaglio o per la esecuzione di un certo lavoro. Quindi si dice loro: voi lavorerete per me undici, dodici ore per giorno e riceverete trenta, quaranta, cinquanta soldi. — Oppure si dice loro: — Voi tesserete per me (noi supporremo, per semplificare, che il telaio appartenga all'imprenditore), voi tesserete per me tale quantità di stoffa ed io vi pagherò tanto. Ecco il salario.

E per le intraprese rurali vi sono dei siti dove questa maniera di produrre è ugualmente applicata; dove si hanno operai che si pagano a giornata, o si pagano a compito. Ecco anche qui il salario.

Adesso datevi la pena di domandarvi che cosa vi è in questo fatto, domandatevi se questo fatto è conforme alla natura delle cose, all'andamento primitivo dei fenomeni della produzione e della distribuzione della ricchezza. Non vedete voi che indipendentemente dal corso naturale dei fatti economici, vi è intervenuto un altro fatto? Quale è il corso naturale delle cose? Eccolo. Io metto il mio capitale, Pietro mette il suo lavoro, noi produciamo. Quando il prodotto è ottenuto, noi lo vendiamo, lo convertiamo in danaro o lo consumiamo, ciò torna lo stesso. Ed allora, come due soci, noi dividiamo in una maniera o in un'altra, ma dividiamo.

Quale è dunque il fatto che succede secondo il corso naturale delle cose? Domandatelo ad un giurista, egli risponderà: — Contratto di società: — Adesso, laddove interviene il salario, domendate ad un giurista che cosa succede: — Egli ignorerebbe i primi principii della sua scienza se rispondesse di nuovo: Società. — Probabilmente risponderà: — Locazione di servigi. Ed in fondo vi risponderà così, perchè è sempre sotto l'influenza di certe reminiscenze, di certe tradizioni, perchè paragona un poco l'operaio al cavallo ed al bove, poichè il travaglio del cavallo o del bove si loca; l'uomo cambia e vende i prodotti della sua libera attività. Vi ha una vendita o un cambio secondo che il salario è naturale o nominale, in derrate o in danaro. Vi ha vendita o cambio di una certa somma di travaglio con un equivalente.

Ecco quello che vi è in fondo. I salarii effettuano uno stato di cose diverso da quello che si concepisce dallo sviluppo naturale del fenomeno economico. È un fatto nuovo, è un contratto particolare che viene ad innestarsi sul fatto eco-

nomico e lo modifica profondamente. L'imprenditore dice all'operaio: — Se tu vuoi lavorare con me, tu sarai mio socio, tu correrai tanto la buona quanto la cattiva sorte, io non dovrò darti nulla, anticiparti nulla, non dovrò fare alcuno sborso per te; solamente quando l'opera sarà terminata, noi venderemo il prodotto e tu avrai la tua parte come io m'avrò la mia. Intanto occorrono un anno, due anni, per effettuare i prodotti della manifattura; occorrono quattro anni, se trattasi di allevare dei bestiami; ne occorrono almeno venti se trattasi d'usufruttuare una foresta. Allora quel lavoratore il quale non abbia in poter suo fondi di consumazione o altro reddito che il proprio travaglio attuale, non può farsi socio perchè egli morirebbe di fame intanto che dovesse aspettare l'effettuazione e la vendita del prodotto. In questo stato di cose egli dice all'imprenditore: «Facciamo un contratto; io vi vendo la parte che mi toccherà nel prodotto, ve la vendo oggi per un prezzo di.... Noi facciamo del panno; alla fine dell'anno, vi saranno per fatto mio tante aune di panno; queste si venderanno poco o molto, non ne so nulla; ma, intanto, datemi tanto per auna, o tanto per giorno, e poi l'intiero risultato vi apparterrà ». Ecco il contratto innestato sul fatto primitivo; la qual cosa, per dirlo di passaggio, mostra che è un errore il chiamare capitale le somme impiegate nel pagamento del salario, poichè gli è fare un doppio impiego e turbare tutti i calcoli dell'economia politica. Ma non si tratta di questo al presente.

Ecco quello che succede. È un fatto aggiunto al corso naturale delle cose il quale trasforma il contratto di società in un contratto di vendita, che sostituisce ad una partecipazione, una speculazione. Qualunque imprenditore oggidì fa una doppia speculazione, riesca essa o no; egli fa la speculazione della produzione stessa, la speculazione che egli farebbe, quand'anche l'operaio fosse associato con lui, e poi sopra di questa egli innesta una seconda speculazione comperando la parte di codesto operaio.

Tale è lo stato delle cose alle quali noi siamo arrivati e non sarebbe difficile di trovare tra i fatti storici delle società moderne quelli che vi ci hanno condotti. Vi sono dei lavori che è quasi impossibile di regolare altrimenti, ve ne citerò uno: il servigio domestico. Quando la schiavitù fu scomparsa, non ne risultò mica che nessuno avesse più bisogno dei servigi di un'altra persona. Il servidore uomo libero ha sostituito il servidore schiavo. Adesso voi domandate come si potesse applicare il principio di associazione al servigio domestico; in fondo il vostro servidore contribuisce al vostro lavoro sotto il punto di vista economico. Quindi permettetemi di citarmi come esempio; è perfettamente certo che se io fossi obbligato di rendere a me medesimo certi servigi, mi resterebbe molto meno tempo per gli altri miei lavori; in conseguenza colui che me li rende può benissimo dire che egli contribuisce in una misura qualunque a queste deboli produzioni; ma voi mi confesserete che vi è in questo un caso di liquidazione di società molto difficile.

Il servigio domestico traeva dunque seco naturalissimamente la fissazione di un salario, perchè è il caso in cui l'associazione si presenti più che in qualunque altro avviluppata di una nube che è quasi impossibile dissipare.

Ebbene, questo fatto del servigio domestico si è esteso ed ha fatto grandi progressi, e se voi ci guardate da vicino, vedrete questo fatto applicato ad ogni

lavoro sociale; si hanno dei servidori non solamente per la sua casa, ma eziandio per la sua terra e per le sue manifatture e si danno loro dei salarii fissi come se ne danno forzatamente ai famigliari.

Ma, Signori, il fatto primitivo non per questo è cancellato, esso esiste ancora oggidì in molti casi. Quindi la pesca è una manifattura, una produzione come un'altra; invece di produrre delle stoffe, si produce della balena, dell'aringa, del merluzzo. Or bene, in questo non vi è salario, è un'associazione fra gli armatori e l'equipaggio, ed al ritorno della pesca si vende il prodotto e se ne divide il prezzo nella misura convenuta, per guisa che l'equipaggio partecipa alle sorti della operazione. Vi è poco se la pesca è stata cattiva, vi è molto se la pesca è stata buona. L'equipaggio è associato: e perchè ciò? Perchè quando si è trattato di andare a lottare contro i furori dell'Oceano e del mare del Norte, quando si è trattato di fare una intrapresa nella quale grandi sforzi personali sono indispensabili e possono decidere non solamente del risultato della operazione, ma anche della vita di coloro i quali vi pigliano parte, si è voluto che ciascuno vi si trovasse per conto proprio; si è imitata un'altra industria tanto riprovevole quanto questa è onorevole, si sono imitati i corsari. I corsari non danno nemmeno essi salario ai loro equipaggi, si spartiscono il valore delle prede; ed è per la stessa ragione, è perchè i corsari hanno voluto contare sulla cooperazione di tutta l'energia personale di coloro che si dedicano a siffatto deplorabile mezzo di arricchirsi.

Ma voi avete degli esempi più vicini a noi: in Francia, in certe provincie, in Italia, esiste ancora la mezzadria, la coltura delle terre per mezzaiuoli. Noi non esaminiamo qui se la mezzadria sia un buono o cattivo mezzo di coltura, ma in essa non vi sono salarii; vi è divisione col proprietario il quale taluna volta è anche un poco capitalista; il mezzaiuolo e il proprietario si dividono i prodotti naturali della coltivazione: se vi è molto, ciascheduno dei due ha molto; se vi è poco, ciascheduno ha una piccola porzione.

Voi vedete dunque che il contratto primitivo non è cancellato. Ma è però vero che il fatto più generale è quello del salario; esso è talmente generale, Signori, che alcuni economisti hanno detto che la divisione del prodotto fra le tre classi di produttori non è in sostanza che una finzione e niente affatto una idea che la scienza possa prendere per base.

È certamente una proposizione singolare quella di affermare che la divisione del prodotto è una pura fizione, perchè un fatto è venuto ad aggiungersi al corso naturale delle cose e velare così in un gran numero di casi il fatto della divisione.

Ma, Signori, non lasciamoci ingannare dalle parole, nè lasciamoci nemmeno imporre troppo dai fatti generali, poichè così appunto gli antichi giustificavano la schiavitù, così Aristotile ne ha fatto la teoria. È perchè allora la schiavitù esisteva dappertutto. Aristotile diceva: La libertà di tutti gli uomini è una fizione, un sogno, una utopia, e la prova ne è che la schiavitù esiste dappertutto. È precisamente per questa ragione che i giureconsulti romani avevano posto la schiavitù nel diritto delle genti. E non di meno, la Dio mercè, la schiavitù è scomparsa da una gran parte del mondo, ed oggi più che mai si ha la speranza di vederla intieramente scomparire.

Perchè, Signori, i salarii non sarebbero essi ugualmente un fatto transitorio

o almeno un fatto non assolutamente dominante, una pura varietà delle combinazioni economiche?

Lo stato di compartecipante in proporzione della propria messa e lo stato di venditore del proprio travaglio, in altri termini, di salariato, sono essi i medesimi? Non bisogna farsi nessuna illusione su di questo, ed è per ciò stesso che ho detto essere questa una delle più grandi questioni sociali ed economiche, non bisogna farsi nessuna illusione; dal momento che al fatto della divisione si sostituisce quello della vendita precedente della porzione dell'operaio, è evidente che la sua posizione è profondamente mutata, poichè allora invece di trovarsi nella condizione di associato, si trova nella condizione di venditore in faccia al compratore; e non vi è uomo il quale non sappia che se qualche volta i compratori sono collocati più sfavorevolmente che i venditori, nel corso più ordinario delle cose, è il venditore quello che trovasi collocato più sfavorevolmente. Per conseguenza, quel giorno in cui il lavoratore potrà dire: « Io non voglio vendere la mia porzione, voglio conservare il mio diritto, io sono socio e voglio correre le sorti della comune industria, regoliamo solamente quale sarà la legge della divisione; » io dico che quel giorno la sua condizione sarà mutata, dico che sarà allora veramente e pienamente libera, dico che non solamente la sua posizione economica ma anche la sua dignità d'uomo sarà compiutamente rialzata. Intanto bisogna egli arrivare a questo stato di cose per via diretta, con istituzioni positive chiamando in aiuto il governo sociale o la legge? Oppure è questo uno scopo al quale si debba tendere costantemente col corso e lo sviluppo naturale delle cose, e lavorando continuamente al miglioramento della sorte dell'operaio, per modo che questi possa avere un giorno in mano i mezzi di aspettare il risultato finale e la vendita dei prodotti industriali? Ecco in fondo una delle più belle e delle più grandi questioni della distribuzione della ricchezza. Voi comprendete che io non faccio oggidì se non accennarla in queste nozioni generali destinate unicamente a rettificare la nomenclatura.

Un'altra osservazione di nomenclatura la quale nasconde una infinità di cose e che non è nemmeno essa una semplice questione di parole. Noi sappiamo che cosa voglia dire salario. Profitto, è la parte afferente al capitale, non vi è nulla a ridire su questo. Affitto è la parola impiegata per indicare la parte afferente al possessore del terzo strumento, e la parola adoperata in tutti i nostri libri.

Questa parola è dessa felice? No, Signori, essa è male trovata quanto mai sia possibile, perchè evidentemente non può riferirsi che alla terra. Non si è mai detto che si potesse pagare un affitto ad un suonatore di flauto di una abilità straordinaria; non si è mai detto che si pagasse un affitto al possessore di un brevetto d'invenzione: si dice che si paga loro una rendita; si dice che si paga un affitto ad un proprietario di terra. Ora noi abbiamo dimostrato che il terzo strumento non si compone mica soltanto della terra; si compone della terra, si compone delle miniere, si compone dei corsi d'acqua, si compone di un segreto della natura che si possieda esclusivamente, si compone di tutto quello che può essere un monopolio naturale o legale.

Anche questa dunque è una parola male scelta perchè indica un uso speciale; noi non la adopreremo dunque, ma useremo la parola *rendita*.

Perciò noi diciamo retribuzione per gli operai, profitto pei capitalisti, rendita pel possessore del terzo strumento.

Rimane un'ultima questione preliminare, la indicherò in due parole.

Il prodotto netto costituisce il reddito sociale. Quindi allorchè molto rimanga ad una nazione, dopo che sono state rimborsate tutte le anticipazioni, questa nazione è ricca. Se essa consumi ogni anno tutto questo sovrappiù, rimane sempre al medesimo grado di ricchezza; se non consumi tutto, ma se impieghi come capitale per una nuova produzione una porzione del prodotto annuale, la sua ricchezza aumenta; se, al contrario, consumi più del prodotto annuale essa impoverisce. Succede ad una nazione come ad una famiglia, come ad un privato.

Ma non sono eglino che i possessori dei tre strumenti della produzione che concorrano alla divisione del prodotto, non sono eglino che i produttori diretti? E il governo, il potere sociale non viene esso a domandare la sua parte sotto il nome d'imposte? Sì, Signori. Alcuni economisti hanno detto: Vi sono nella scienza tre parti: la produzione della ricchezza, la distribuzione, la consumazione; vi ha una consumazione produttiva, è quella che serve di capitale (è evidentemente ripetere una parte del fenomeno della produzione), e vi ha una consumazione improduttiva, è quella del governo.

È questo, Signori, il rovesciamento delle idee le più elementari; non si deve dir altro a quegli economisti: andate a produrre in un paese dove non ci sia governo, e poi ci saprete dire quale sarà il risultato della vostra industria. Il risultato sarà nullo.

Domandate a quegli uomini stessi come chiamerebbero la somma impiegata a guarentire un campo da uno stormo di passeri che senza di ciò divorerebbero il ricolto, domandate loro qual nome darebbero alla somma pagata per comprare uno spauracchio o per mettere di guardia vicino al campo un ragazzo il quale cacciasse via i passeri. Essi risponderanno: È una spesa produttiva. Ebbene da questo voi arrivate al campaio, dal campaio al giudice, ed a tutta la macchina governativa. È dunque, lo ripeto, un linguaggio compiutamente assurdo.

Senza dubbio vi sono governi i quali spendono più danaro di quanto occorra, come vi sono dei produttori che adoperano quattro aratri dove non ne abbisognano che due. Si è mai sostenuto per questo che non si debbano adoperare aratri?

Il governo interviene dunque nella distribuzione come produttore indiretto, ed ecco perchè noi parleremo delle imposte, la qual cosa presenta questioni bellissime e curiosissime; ecco, io dico, perchè noi parleremo delle imposte quest'anno, poichè trattiamo della distribuzione della ricchezza.

Del resto io faccio questa osservazione unicamente per la rettitudine delle idee, poichè quand'anche il governo non contribuisse per nulla alla produzione della ricchezza propriamente detta, non per ciò vi sarebbe a dedurne nessuna conchiusione. Supponiamo che fosse ugualmente possibile di produrre ricchezza con o senza governo, sarebbe egli ugualmente possibile mantenere la società e lavorare al suo sviluppo morale? Perciò il governo è legittimo come la società, perchè esso è mezzo di sviluppo morale.

Queste nozioni preliminari sono sufficienti, a mio credere, per farvi capire che noi entriamo nella parte più vitale e più difficile dell'economia politica; voi sapete che noi non confondiamo la scienza economica con le altre scienze sociali; voi sapete che non vogliamo fare un miscuglio di tutte queste scienze; ma sapete eziandio che tutte le scienze sociali si toccano, per così dire, al loro confine, e

la scienza economica tocca le altre scienze morali e politiche, sopratutto colla distribuzione della ricchezza.

È dunque uno dei più belli studii ai quali si possa dedicarsi quello di questa parte dell'economia politica, ed è uno degli studii più indispensabili a tutti coloro che vorranno un giorno prendere una parte attiva ai miglioramenti, dei quali, ne ho la ferma convinzione, l'ordinamento delle società sarà un giorno l'oggetto. Probabilmente non sarà questo un lavoro attivo per un uomo della mia età; ma lo sarà per un gran numero di voi, a condizione però che vi ci prepariate con uno studio coscienzioso, e che permettiate ad un vecchio amico della gioventù di dirvi che importa di mettersi in guardia contro i difetti comuni alla vostra età. L'intelligenza è viva, l'orizzonte è ristretto, lo zelo è ardente, qualche volta pure intollerante, disdegnoso di ciò che è, e si smarrisce in traccia di ciò che probabilmente non sarà mai.

Noi raccomandiamo questi studii alla vostra seria attenzione, ed addentrandovi in essi, voi potrete rendere grandi servigi alla vostra patria ed esserle altrettanto utili che quelli i quali l'hanno servita nelle scienze e sui campi di battaglia.

LEZIONE IV.

La materia della distribuzione della ricchezza presenta tre sorta di questioni. Difatti, si tratta di conoscere: 1° quali sieno le persone chiamate alla divisione delle cose da distribuirsi; 2° quale sia economicamente parlando, la cosa da dividere; 3° quale sia la legge economica che regola cotale divisione. Noi abbiamo veduto chi fossero coloro i quali dovevano concorrere alla divisione. — Studiamo adesso la cosa da dividere. — Non è il prodotto stesso che è soggetto alla divisione, ma il suo valore di cambio, e più generalmente il suo prezzo. Bisogna dunque conoscere la legge che regola il prezzo delle cose. La formola dell'offerta e della richiesta, noi l'abbiamo già veduto, è insufficiente; — formola che determina il prezzo delle cose dalle spese di produzione.

Signori,

La materia della distribuzione della ricchezza presenta tre sorta di questioni. Difatti, si tratta di conoscere: 1° Quali siano le persone chiamate alla divisione delle cose da distribuirsi; 2° quale sia, economicamente parlando, la cosa che bisogna dividere; 3° quale sia la legge economica che regola codesta divisione. Le persone, la cosa, il modo, ecco, io dico, i tre ordini di questioni che la materia abbraccia. Noi abbiamo nelle sedute precedenti esaurita la prima. Abbiamo riconosciuto chi fossero coloro che dovessero concorrere alla divisione, che dovessero prender parte alla distribuzione delle ricchezze prodotte; sono, abbiamo detto, i lavoratori, i capitalisti, i possessori del terzo strumento che, per abbreviare, noi chiamiamo terra; ben inteso che noi abbiamo lungamente spiegato le idee comprese sotto questa parola; in fine il governo coll'imposta.

Bisogna adunque oggi fare un passo di più, bisogna entrare in un secondo ordine di quistione, bisogna studiare la cosa da dividersi.

Senza dubbio si può rappresentarsi la produzione come un fatto estremamente semplice. Si può rappresentarsi un uomo il quale coll'aiuto delle sue braccia e di un utensile qualunque, di un bastone, se volete, produca qualche cosa, e questo è un fatto per così dire iniziale. E voi potete benissimo rappresentarvi il selvaggio il quale, coll'aiuto di un rozzo arco e di una freccia, uccide un capo di selvaggina e se ne serve per proprio nutrimento. È questo il fatto nella sua semplicità primitiva. Ma da questo al fenomeno della produzione, quale importa studiarlo e conoscerlo, quale si sviluppa nella società civile, vi ha una distanza enorme. Il fenomeno della produzione, nelle società civili, non è semplice, e non è o almeno non è quasi, di fatto produttore isolato. La produzione è un fatto complesso che risulta da una serie di produzioni e di trasformazioni successive le quali s'incatenano le une nelle altre, ed in conseguenza, non c'è produzione in sostanza, la quale non sia nel tempo medesimo un cambio. Perciò l'abito che ognuno di noi indossa è stato l'opera del sarto; ecco l'ultimo produttore di quest'oggetto, il qual produttore ha comprato del panno; il qual panno rappresentava già una produzione ritenuta compiuta. Il fabbricante di panno aveva comprato della lana dal produttore di lana, la quale rappresentava già una produzione in apparenza compita, ed il mercante di lana aveva comprato il prodotto grezzo da un allevatore di pecore.

Ma frattanto non è questa ancora che un'analisi grossolana; poichè nel medesimo tempo, il sarto ha comprato la stoffa di seta o di tela che fodera l'abito, e questo vi fa risalire ad un altro ramo d'industria agricola, l'industria dei bachi da seta o la coltura del lino o della canapa. Il sarto ha inoltre chiamato in suo aiuto un'altra classe di produttori quando ha comprato del filo, degli aghi, ecc. Voi vedete che, per questa sola operazione; cinque, sei, forse dieci produttori differenti si sono riuniti e vi hanno contribuito ciascuno per parte loro, e ciascuno di quelli che hanno somministrato i loro prodotti al sarto aveva dovuto dirigersi egli medesimo ad un certo numero di altri produttori, di modo che, quando io ho cambiato i miei soldi coll'abito, vi erano forse cinquanta o cento cambii.

Perciò, nelle società ciascuno di noi lavora per gli altri, onde soddisfare i bisogni suoi proprii mediante i mezzi ch'egli procura agli altri di soddisfare i loro. È questa una parte che rappresentiamo tutti quanti siamo, tanto io quanto il mio servidore. Tutti noi cambiamo i nostri servigi, i nostri lavori, i prodotti dei nostri lavori.

Ma, Signori, è dunque il prodotto stesso identico, diretto, in natura, che si distribuisce fra i produttori? Eh! no, voi ben lo sapete, non è mica questo cappello che sia stato distribuito fra le differenti persone che hanno concorso a produrlo. Non è mica l'oggetto stesso, identico, in natura, quello che vogliono nè i lavoratori, nè i capitalisti, nè i possessori di terre, e meno ancora il governo il quale non vuole prodotti in natura e percepisce tutte le imposte in danaro.

La distribuzione in natura, la distribuzione diretta del prodotto medesimo può concepirsi in alcuni casi particolari; non è questo un fatto generale, un fatto importante e capitale. Quello che si distribuisce è il valore di cambio. Quello che è stato distribuito, secondo una certa legge (noi vedremo questo più tardi), ciò che è stato distribuito fra gli uomini che hanno concorso alla produzione di questo cappello, sono le venti pezze circa d'argento che sono state date. Io dico

il valore di cambio, perchè? Perchè, lo ripeto, noi produciamo direttamente per soddisfare i bisogni degli altri e così arrivare alla soddisfazione dei nostri. Noi fabbrichiamo, noi produciamo, ciascuno nella nostra sfera di attività, quello che è atto ai bisogni altrui per ottenere in cambio il modo di provvederci degli oggetti diversissimi e svariatissimi dei quali facciamo uso.

Ondechè, per conoscere quale è la cosa da distribuirsi, bisogna conoscere quale sia codesto valore di cambio, bisogna sapere quale sia la legge economica che lo determina, che lo regola. Se si volesse cambiare quest'oggetto, che cosa se ne otterrebbe in cambio? Si otterrebbe egli piuttosto tale quantità che tale altra, e secondo qual legge si otterrebbe piuttosto tale quantità che tale altra? Ecco la questione.

Adesso coloro che conoscono la natura del valore, del valore di uso, e del valore di cambio, sanno benissimo che il valore non è affatto, nè può essere cosa invariabile, immateriale, costante. Sono queste le regole dei legisti; gli economisti non possono che sorridere a queste proposizioni. Il valore è cosa di natura sua essenzialmente variabile e mobile; il valore di cambio non è sempre una quantità da determinarsi oggi per una cosa qualunque, e da determinare oggi una volta per sempre.

Bisogna adunque cercare la legge di coteste variazioni; questo è il problema. Cercare secondo quali leggi il valore di cambio si modifichi, gli è carcare secondo quali leggi si determini in ciascun caso particolare. Quando voi avete due oggetti che si presentino sul mercato per cambiarsi, voi non avete nessun valore fisso nè da un lato nè dall'altro; perchè, non dimentichiamolo, ciascuno di quegli oggetti rappresenta la medesima parte, ciascuno di quegli oggetti rappresenta una parte doppia. Io conduco al mercato il mio cavallo per venderlo o, se volete, per barattarlo con un certo numero di pecore; non vi ha valore certo, determinato, fisso, immutabile, nè da un lato nè dall'altro, ed i due oggetti rappresentano la stessa parte, vale a dire che il mio cavallo rappresenta un'offerta, poichè voglio cederlo, ed una richiesta, poichè voglio delle pecore in cambio; e che le pecore rappresentano egualmente un'offerta ed una richiesta, poichè il mercante vuol cederle e riceverne in cambio il mio cavallo.

Ciascun oggetto rappresenta dunque, lo ripeto, il doppio termine della quistione, l'offerta e la richiesta, ed i due termini sono ugualmente mobili e variabili. È per questo che noi abbiamo sempre professato che fosse un allontanarsi dalla natura stessa delle cose considerare il valore di cambio come una qualità in certa guisa inerente agli oggetti, come qualche cosa di fisso, come un dato determinato.

Il valore di cambio è cosa possibile ogni qual volta un oggetto possa servire a qualche cosa. Esso è possibile allora, ma non è che possibile; poichè, Signori, rappresentatevi un anno di grande carestia, di profonda miseria; vuol dire per questo che un gioiello avrebbe perduto in cotale anno la sua qualità di cosa atta a soddisfare la vanità e i piaceri fuggitivi degli uomini? No, il gioiello sarebbe sempre atto a questo, ma in quell'anno nessuno ne vorrebbe, poichè nessuno avrebbe del superfluo da impiegare in simil cosa. Il suo valore di cambio sarebbe dunque possibile, ma nel fatto sarebbe nullo, poichè nessuno vorrebbe darne nulla in cambio.

Quando, al contrario, questo ostacolo non esiste, quando al contrario vi è

desiderio di ottenere e possibilità di pagare, il valore di cambio, da possibile che era, diventa probabile; ma non è che probabile e congetturale. Quindi, io voglio condurre oggi due cavalli inglesi al mercato, è probabilissimo che troveranno da cambiarsi, che avranno un valore di cambio. E quale precisamente? Li venderò io 4000, 5000, o 6000 franchi? Fra un termine e l'altro, fra 4000 franchi a 6000 franchi, per esempio, è chiaro che non vi sarà certezza.

E poi per un mercante di cavalli, per un uomo il quale avesse fatto del commercio dei cavalli uno studio particolare, per un uomo il quale si fosse occupato ogni giorno della vendita di cotali mercanzie, il quale sapesse quanti sieno i ricchi che desiderano cavalli inglesi, il limite delle congetture potrebbe essere più ristretto; egli potrebbe dire: questi cavalli si venderanno fra 5000, 5500 fr., per esempio; ma non potrebbe mai affermare che si venderanno giusto giusto tal somma a soldi e denari.

Il valore di cambio non diventerà certo, determinato, in modo da poter servire di termine matematico di comparazione, che al momento stesso in cui si compirà il cambio. Allora si dirà: oggi sul mercato di Parigi, due cavalli inglesi di tal natura, forma e qualità, erano uguali, per esempio, a 5500 franchi.

E domani mattina l'equazione sarà essa vera? Chi lo sa? Vi sarebbe a scommettere 9 contro 1 ch'essa non lo sarà; vi sarebbe a scommettere 9 contro 1 che domani mattina si venderanno più o meno cari i due cavalli.

Questa variazione, questa mobilità non sarà la medesima esattamente per tutti gli oggetti; vi saranno degli oggetti molto più mobili nel loro valore che altri. Perciò un sacco di farina, un ettolitro di frumento si venderà probabilmente la sera quello stesso che è stato venduto la mattina, mentre un oggetto di lusso può subire da un giorno all'altro, a più forte ragione da un mese o da un anno all'altro, variazioni grandissime. E ciò che io dico del tempo, lo dico dello spazio. Credete voi che i 5500 franchi che i due cavalli inglesi troveranno sul mercato di Parigi, li troveranno su quelli d'Orleans, di Metz o di Bajona? non vi ha alcuno di voi che non sappia il contrario. Le circostanze del mercato mutano non solamente col tempo, ma benanche coi luoghi.

Il valore di cambio è dunque pei due termini del contratto una cosa di natura sua mobile variabile.

Vi è poscia una seconda difficoltà per l'apprezzamento del prodotto da distribuire; ed eccola: noi siamo uomini dotati di una certa intelligenza, di una certa capacità; or bene. frattanto se qualcuno venisse, per una cosa che voi voleste vendere, ad offrirvi 4000 pecore, sarebbe come se egli non parlasse francese per la maggior parte di voi. 4000 pecore, che cosa significa questo? Se vi offerissero in cambio della vostra casa 5000 aune di panno, sarebbe tuttavia la medesima cosa. Noi non abbiamo nessuna abitudine di questa specie di comparazione: e siccome il valore di cambio è di sua natura variabile, noi non sappiamo affatto quello che ci si offra offerendoci cotali diverse quantità.

È questa una delle cause del servigio che la moneta rende nei cambii. Non vuol mica dire che il valore della moneta sia invariabile, come lo si è qualche volta immaginato; niente affatto di tutto questo; ma la moneta è un valore meno variabile che la maggior parte delle altre cose. In primo luogo, le sue qualità non sono tanto diverse. Quando si dice panno, pecore, cavalli, si pronunciano parole, le quali indicano cose di qualità estremamente diverse; ma quando io

dico argento a 9 denari di fino, è certo che, ad occhi chiusi voi potete pigliare questa porzione o quell'altra porzione indifferentemente. Mettete qui sopra due pezze di 5 franchi, nuove di zecca, voi potete indifferentemente prendere l'una o l'altra. Vi sarà forse una differenza di qualità agli occhi della chimica più raffinata, ma agli occhi del commercio non ve ne ha alcuna, mentre voi non potrete mica prendere nello stesso modo due cavalli o due pecore.

Poscia, il valore della moneta muta più difficilmente per motivi che a tempo e luogo abbiamo spiegati; la storia della moneta ve lo dice a tutti. Certamente quando si è scoperta l'America, vi sono stati grandi mutamenti nel valore relativo della moneta; ma poi la produzione annua è stata sempre presso a poco la medesima. Non si fabbrica mica dell'argento e dell'oro come si fa del panno o della tela, e per conseguenza non si può inondare tale o tal altro mercato di questa derrata.

In terzo luogo, la moneta introdotta nel cambio ha servito di termine di comparazione. Noi ci siamo avvezzati a riferir tutto a questo termine, ed allora noi acquistiamo un'idea sufficientemente chiara del valore di tutte le cose dalla sua relazione colla moneta. Quindi se ci si venga a dire: io vi offro 5000 pecore per la vostra casa, noi non vi comprenderemo gran fatto; ma se ci si dice: le 5000 pecore potranno subitamente essere vendute, suppongo 100,000 franchi, subito sappiamo quello che facciamo. Se il proprietario ha stimato la sua casa 100,000 fr., allora la casa essendo uguale a 100,000 fr., e le pecore ugualmente, se ne conchiude che la casa vale le pecore e reciprocamente le pecore valgono la casa.

Ecco perchè, invece di parlare di valore di cambio, gli economisti preferiscono parlare di prezzo; ecco perchè il fatto dominante, il fatto comune, è il prezzo delle cose; ecco perchè, quando si parla della distribuzione, si deve occuparsi di sapere quale sia il prezzo del prodotto, quale è la legge che determina, che regola il prezzo del prodotto, perchè il prezzo del prodotto, è ciò che si distribuisce.

Non pertanto anche conformandosi a codesto uso noi non dobbiamo perdere di vista che il prezzo non è in fondo che il rappresentante del valore.

Quale è dunque la causa del prezzo, quale è la legge che lo regola? È questa, signori, noi lo abbiamo già veduto, la quistione, per così dire, intima dell'economia politica, questione che ha esercitato le menti più sottili e sulla quale gli uomini più eminenti si sono divisi d'opinione, qualche volta con discussioni le quali, in ultima analisi, dipendevano da differenze nella terminologia, assai più che da differenze nella sostanza stessa delle opinioni.

La legge che regola i prezzi, hanno detto gli uni, e questa legge è stata posta in evidenza da lungo tempo dall'economista Ferry, la legge che regola i prezzi altro non è che il rapporto dell'offerta alla richiesta; il prezzo di qualunque cosa è in ragione diretta della richiesta ed in ragione inversa dell'offerta.

E difatti, la legge presa così nella sua generalità sembra piuttosto un assioma che una proposizione. Se vi sono molte persone le quali vengano, per così dire, a strapparsi di mano un oggetto e questo oggetto sia in piccola quantità, non è egli evidente che il prezzo ascenderà in una maniera forse sterminata? Non è quello che si può osservare ogni giorno se vogliasi andare a perdere il suo tempo ad un'asta pubblica? Se venti o trenta concorrenti vogliono avere un oggetto che non possa appartenere se non ad uno o due, il prezzo di tale oggetto si eleva molto al disopra del prezzo di produzione.

Perciò la proposizione in se stessa non ammette, per quanto a noi sembra, nessuna contestazione; ma non è però meno vero che pecca sopra un punto capitale. Essa pecca in questo che la vi dà una formola la quale non va al fondo della questione; in altri termini, è la posizione piuttosto che la soluzione della questione. Noi cerchiamo la legge del prezzo: ci si dice che questo è in ragione diretta della richiesta ed inversa dell'offerta. Sì, ma che cosa regola la richiesta, che cosa regola l'offerta? Che cosa fa sì che l'offerta o la richiesta sia piuttosto tale che tal altra, quale è la legge dell'offerta e della richiesta?

Voi vedete dunque che si è proprio arrestati *in limine*. Sì, ne convengo, si è sulla soglia della questione, ma non si è nel fondo; è una regola pratica buonissima. Andiamo al mercato, mettiamoci là come osservatori; noi vediamo una quantità di gente che viene, come ciò accade, per esempio, nel tempo in cui si tema una penuria, a fare delle provviste di grano, di farina anche al di là della loro somma ordinaria di consumazione; guardate da un'altra parte l'approvvigionamento del mercato, e vedete che non è se non il terzo di quello che è in tempo ordinario. Senza dubbio voi ne conchiuderete che i prezzi ascenderanno in maniera rapidissima, in ragione diretta di quella richiesta accanita, in ragione inversa di quella piccola offerta. Voi avrete ragione, e tutti giudicheranno come voi. Ma, lo ripeto, se vi si domandi perchè non vi sia maggior quantità di frumento sul mercato, perchè..... Prendete un'altra mercanzia, voi ne sapete già la cagione. Supponete invece di frumento che sia del panno, se vi si domanda, io dico, perchè non vi sia maggior quantità di panno sul mercato e perchè la richiesta se ne sia cotanto aumentata, la formola non risponde alla questione. Essa è vera, lo replico, ma non è una soluzione definitiva e profonda della questione.

Ecco la soluzione data dagli economisti moderni più celebri; ecco la formola di Ricardo, di Mill, di Malthus, di Torrens, di Senior, od almeno (io non vorrei indurvi in errore) il loro punto di partenza comune: — Il prezzo delle cose è determinato, è regolato dal costo, dalle spese di produzione. In altri termini volete voi sapere quale sarà il prezzo di una cosa? Sappiate quale è la quantità di forze produttive necessaria per produrre quella cosa. Volete voi conoscere il valore relativo di due cose? Sappiate la quantità relativa di forze produttive che occorre per crearle. Per esempio, occorrono per l'una, dieci giornate di lavoro, e per l'altra cinque: l'una valerà il doppio dell'altra. Volete voi sapere ciò che vale un'auna di panno comparativamente ad un'auna di tela canapina? Ebbene, calcolate quanto capitale e quanto lavoro occorra per la produzione dell'una e dell'altra, ed avrete il prezzo di ciascuna.

Il costo sarà dunque il lavoro necessario alla produzione delle cose. Ma qui spieghiamoci bene.

Voi troverete in alcuni libri la parola lavoro, in inglese *labour*, adoperata sola sola. Ma non ingannatevi, sarebbe un errore credere che siasi inteso che non si dovesse tener conto che del lavoro propriamente detto. Coloro che non fanno uso se non della parola *lavoro* implicano in questa parola il capitale che essi considerano come lavoro accumulato.

Ma si dice — e vi domando qui un momento di attenzione, quello che ora vi dirò è piuttosto per risparmiare una pena inutile a quelli di voi i quali potessero consultare cotesti autori, sovente difficilissimi, che per l'importanza della

cosa in se medesima — si è detto (credo da Malthus, nelle sue definizioni): Per conoscere la legge del prezzo, bisogna tener conto del lavoro, del capitale e del profitto. In altri termini se vi è un lavoro come 10, un capitale come 10, questo capitale di 10 sarà stato, suppongo, impegnato un anno. Esso ha dritto al profitto dell'anno. Supponiamo, secondo la misura media, che il profitto dell'anno sia 2. Il prezzo deve dunque essere 10 + 10 + 2: totale 22.

Questo è un errore evidentissimo; poichè, signori, che cosa è il profitto? È il beneficio che il capitalista ricava dall'impiego del suo capitale nell'opera della produzione, è il reddito del capitalista, come la retribuzione, come ciò che si chiama volgarmente salario, è il reddito dell'operaio, del lavoratore.

Il profitto è il reddito del capitalista. Or bene, si può egli dire che il capitalista ha speso il suo profitto? Ma il profitto è ciò che debb'essere risultato dalla operazione, se egli abbia operato saviamente. Invece di ricavare 20, egli ricava 22, 2 è il profitto; dire che ha speso il suo profitto per produrre, è dire una specie di mostruosità, poichè gli è dire che ha speso ciò che è, al contrario, il risultato della operazione. Un uomo fa un investimento, impianta una fabbrica: per questo gli occorrono cento lavoratori, e, suppongo, 100 mila franchi di capitale. In capo all'anno si liquida l'operazione. Pagati i salarii, ristabiliti i 100 mila franchi di capitale rimangono 10 mila franchi, questo è il profitto. Si può egli dire che ha speso questo profitto, che il profitto ha fatto parte delle forze impiegate nella produzione? Mai no, è il risultato, risultato che esiste se l'operazione è stata buona e che manca se è stata cattiva.

Non bisogna dunque dire che i profitti sono una parte delle spese di produzione, è questa una espressione affatto scorretta e che tende a rendere ambigua l'intiera teoria. Lo ripeto, il profitto non è una forza produttiva, è un risultato.

Sapete voi perchè un uomo di una così grande capacità come Malthus è stato condotto a questa espressione scorretta? Io credo che la ragione ne sia questa. Vi sono dei fatti economici che si è stentato ad analizzare. Non ne citerò che uno.

Un uomo compera un terreno incolto, e vi chiama dei lavoratori, compera dei piantoni, e poi coll'aiuto di quei lavoratori e di quei piantoni, pianta una foresta. Vi è stato in questo una somma di lavoro impiegata, vi è stato un certo capitale impiegato a comperare il terreno ed i piantoni; e poi il piantatore rimansi perfettamente tranquillo. Non vi è più lavoro, non vi è più capitale positivo da aggiungere. Il piantatore, dico, rimansi perfettamente tranquillo per venti anni. Dopo venti anni è il momento di vedere se l'operazione è stata buona o cattiva. Se allora voi non calcolate che il travaglio impiegato e la compera dei piantoni, da un lato, e dall'altro il valore del piantamento, oh! senza dubbio l'operazione sarà sempre stata buona, purchè il sole e la terra vi abbiano secondato; ma un simile calcolo sarebbe erroneo, poichè voi dovete dirvi: « Io sono rimasto vent'anni col mio capitale impegnato: bisogna che io ritrovi non già solamente il mio capitale tal quale esso era venti anni sono, bisogna che io ritrovi e il capitale impiegato e i profitti di questo capitale durante i venti anni nei quali è stato impiegato ».

Ecco quello che ha condotto Malthus a dire che i profitti facevano parte della spesa, il che, lo ripeto, è una frase nella quale le parole cozzano fra di loro, essendo il profitto un risultato e la spesa una causa. Bisognava vedere quello

che in realtà succede. Dopo il primo anno, il proprietario della foresta avrebbe potuto tagliare i suoi giovani alberi e venderli; egli non ha voluto. Adesso voi noterete subito che se, quando gli ha piantati, valevano 10, valevano probabilmente 11 alla fine del primo anno. Conservandoli invece di venderli, è dunque come se egli avesse ancora speso 1 per la foresta. In capo al secondo anno egli avrebbe forse venduto i suoi alberi 12; gli ha conservati, ed è ancora come se avesse cavato 1 dalla sua borsa per metterlo sulla foresta. Voi potete seguitare così d'anno in anno sino ai venti anni. Questo è dirvi in altri termini che in realtà se vogliasi darsi la pena di analizzare egli ha ogni anno risparmiato 1, e che, questo risparmio, egli lo ha capitalizzato. È lo stesso come se egli avesse tagliato e venduto i suoi alberi ogni anno, e col danaro che ne avesse ricavato, avesse comperato altri alberi simili a quelli da lui venduti. Invece di fare tutte queste operazioni, ne ha fatta una sola; ma è esattamente come se avesse ogni anno aggiunto una porzione del suo capitale alla foresta.

I due elementi di produzione sono dunque il lavoro ed il risparmio capitalizzato, poichè non è il risparmio dell'avaro il quale lo sotterra nel suo orto, è il risparmio dell'uomo che lo impiega sotto forma di capitale, vale a dire, di strumento di produzione.

La formola deve dunque essere intesa prima così: il prezzo è in ragione del lavoro e del rirparmio capitalizzato. Ma non è ancora tutto, e nella prossima seduta io continuerò a domandarvi la vostra attenzione per lo svolgimento successivo di qnesta teoria e di questa formola, perchè svolgendosi essa a poco a poco ci mostrerà a fondo tutte le parti della scienza. Noi ci domanderemo in primo luogo se, per lavoro, s'intenda il lavoro fatto o da farsi. E poscia ci domanderemo, se, per ispese di produzione, noi dobbiamo intendere quelle del produttore, o quelle che il consumatore sarebbe obbligato di fare, se volesse produrre da se medesimo. E trattando questa seconda questione, noi arriveremo al punto culminante, sul quale voi vedrete ciò che risponda quella teoria la quale, per questo appunto, appartiene alla economia politica astratta assai più che all'economia politica applicata; poichè noi arriveremo a questa conchiusione, che la formola non ha qualche verità se non supponendo il fatto della libera concorrenza dei produttori, fatto al quale sono messi dei limiti insuperabili non soltanto artificialmente, ma dalla natura medesima delle cose.

LEZIONE V.

Quando si dice che il prezzo è regolato dalle spese di produzione, bisogna intendere per ispese di produzione, non già quelle che ha fatte il produttore, ma quelle che dovrebbe fare il consumatore se volesse produrre da sè. — Questa formola non dà dunque il prezzo attuale, il valore reale delle cose, ma solamente il loro valore congetturale. — In secondo luogo, e questo è il punto importante, per essere vera, suppone la libertà indefinita della concorenza dei produttori e dell'allontanamento dei consumatori; condizioni che nella pratica non si verificano mai. — Il fatto sta che la formola conviene perfettamente alla scienza pura, e che, nell'applicazione, essa offre un termine fisso verso il quale i contratti pratici tendono costantemente.

Signori,

Noi abbiamo cercato di chiarire certe questioni, piuttosto di parole che di cose, insorte fra gli economisti: dicendo gli uni che bisognava computare i profitti, dicendo gli altri che non bisognava computarli.

È questa, lo ripeto, una questione di parole piuttosto che di cose, perchè è perfettamente vero che il profitto non è la causa, ma il risultato della produzione; frattanto non è però meno vero che essendo la produzione il risultato del risparmio capitalizzato e del lavoro, nelle spese di produzione entra non solamente la retribuzione dovuta al lavoro propriamente detto, ma ben anche la retribuzione dovuta all'uomo il quale invece d'impiegare il suo capitale al godimento proprio, lo ha impiegato alla produzione. Poi, noi abbiamo cercato di spiegare il nostro pensiero coll'esempio dell'imprenditore che pianta una foresta della quale non potrebbe ottenere i primi risultati se non dopo quindici o venti anni, e che certamente non otterrebbe la retribuzione cui ha diritto di attendersi nella sua intrapresa, se non facesse altro che ripigliare gli sborsi che gli hanno cagionato la compra del terreno e la compra dei piantoni necessarii per fare la prima operazione.

Perciò, il lavoro ed il risparmio capitalizzato, ecco i due elementi che entrano nella formola. — Le spese di produzione sono il regolatore del prezzo.

Ma anche questo non è tutto, signori; figuratevi un mercato dove siavi una massa di oggetti di certa natura che abbiano esaurito ciascuno un capitale di 5 ed un lavoro di 5. È riconosciuto che attualmente, voi potete ottenere il medesimo oggetto con un capitale di 3 ed un lavoro di 2; or bene, signori, il prezzo sarà egli regolato dal lavoro effettivamente impiegato nella esecuzione degli oggetti che sono sul mercato, oppure sarà egli regolato dal lavoro che d'ora innanzi sarà necessario per fabbricare codesti oggetti?

Certamente, non ci è uno di voi il quale non sappia la risposta. Se voi supponete, il che sta nell'ipotesi, se voi supponete che siasi perfettamente libero di fabbricare codesti oggetti, e che si possa fin dal domani fabbricarli per 5, non è egli evidente che il prezzo loro sarà 5? Tutti sanno questo. Dei fabbricanti portino sul mercato cinquantamila pezze di stoffa che saranno costate, suppongo, 10 ciascheduna; e poi portate sul mercato soltanto altre tre o quattro mila pezze della medesima stoffa, le quali non saranno costate che 5 l'una, e che sia ben dimostrato che se ne possano fabbricare quante se ne vorranno a quest'ultimo

prezzo, è chiaro che i primi saranno obbligati di dare le loro a 5, perchè le vendite che si facessero a 10 sarebbero anomalie; la misura generale del mercato si equilibra sul lavoro da farsi e non sul lavoro fatto. Il lavoro fatto è importante per colui che lo ha fatto; se questi non ha ben calcolato, se non ha avuto tutte le previsioni necessarie, se non ha veduto che domani si potrebbero produrre gli stessi oggetti a miglior conto, egli si rovinerà. Ma la questione è di sapere quale sia il regolatore del prezzo, ed egli si rovina appunto perchè il regolatore del prezzo è il lavoro da farsi e non il lavoro fatto. Se egli fosse sempre sicuro di ritrovare il lavoro che ha fatto, non correrebbe mai rischio di rovinarsi.

Ondechè, colui il quale si dedica alle speculazioni lontane, al commercio di esportazione, al commercio estero, non saprebbe mai meditare abbastanza su questa verità economica, che il regolatore del prezzo corrente non si trova già nelle spese di produzione fatte, ma nelle spese di produzione da farsi, e che in conseguenza, se arrivi sopra un mercato lontano e si trovi in conseguenza con persone le quali abbiano trovato il mezzo di produrre a più basso prezzo, è evidente che nessuno gli terrà conto del capitale e del lavoro da lui impiegato.

È dunque dire, in altri termini (e l'osservazione è importante), che quando si parla di spese di produzione come regolatrici del mercato non si debbono mica prendere in considerazione le spese di produzione del produttore, ma bensì le spese che il consumatore sarebbe obbligato di fare per procurarsi l'oggetto del quale si tratta. Sta in questo, signori, tutta la forza, tutta l'importanza della proposizione.

Vi è dunque in questo, e Senior lo ha bene espresso, un massimo ed un minimo nello stesso tempo; supponiamo che un oggetto oscilli in un mercato fra il prezzo di 10 ed il prezzo di 15, il minimo è 10, il massimo è 15. Or bene, se voi ci riflettete, vedrete che il minimo rappresenta le spese di produzione calcolate dal produttore. Difatti, quando è che il produttore vi rilascierà il suo profitto e consentirà di continuare a produrre? Quando, a peggio andare, egli ricupererà le sue spese. Senza di questo arresterà la produzione. Egli può bensì contentarsi di un piccolo beneficio, lavorare per un meschino profitto; ma è chiaro che quel giorno in cui non ricupererà le sue spese, arresterà la produzione. Il produttore può dunque discendere fino a questo minimo; cioè le spese di produzione sue proprie.

Fino a qual punto il compratore, il consumatore, consentirà egli ad ascendere anche al di sopra delle spese di produzione? Supponete che io vada a comperare un oggetto: mi è perfettamente dimostrato che questo oggetto costa al produttore 10, ed egli non vuole darmelo per 10, non vuole darmelo per 11, nemmeno per 12. Or bene in questa lotta dei nostri due interessi, dove è il punto al quale mi arresterò? Mi arresterò al punto in cui mi sarà dimostrato che mi costerà lo stesso per procurarmi l'oggetto altrove. Quindi se io so che con 12 non potrò averlo altrove, arriverò fino a 12 1|2; ma non oltrepasserò 12 1|2, se io sappia che posso averlo altrove a questo prezzo.

Il minimo rappresenta dunque le spese di produzione del produttore, e il massimo rappresenta le spese di produzione quali io le concepisco, vale a dire, il prezzo al di sotto del quale io non potrei avere altrove l'oggetto che voglio comprare. Ecco il senso razionale nel quale può essere presa la formola degli economisti inglesi.

Trattando della produzione noi abbiamo già spiegato in gran parte queste idee; ma l'impiego loro nelle questioni di distribuzione è così necessario che io non temo di richiamarle alla memoria. In ultima analisi, quando si dice: « le spese di produzione (con tutte le spiegazioni da noi ora date) sono il fatto regolatore del prezzo », perchè questa cosa è essa vera, e quando è dessa vera? In realtà, questo è vero perchè si capisce, che se il produttore esigesse dal consumatore più che la misura delle spese di produzione, il consumatore andrebbe a provvedersi altrove. Vi sarebbero altri produttori i quali verrebbero a pigliare il posto di quello.

In fino a tanto che il capitale ed il lavoro troveranno la loro ricompensa, voi avrete una produzione la quale non si arresterà. Se, al contrario, le spese di produzione non sono coperte, la produzione si arresterà, ed il lavoro ed il capitale passeranno ad altri impieghi. Ecco in qual senso, ecco perchè la formola può essere accettata.

Ma se è così, arriviamo all'importante della quistione. La proposizione non è vera che in una ipotesi; la proposizione suppone un fatto costante, un fatto generale; quale è questo fatto? È quello della libera concorrenza, è quello della possibilità per tutti di produrre le cose delle quali si tratta.

Ecco, signori, su quale terreno si pongono coloro che mettono innanzi questo aforismo; le spese di produzione regolano il mercato, perchè se esigasi di più, i capitali ed il lavoro arriveranno e si venderà meno caro. Bisogna dunque che possano arrivare. Queste spese di produzione regolano il mercato, perchè se il produttore non ritragga una giusta retribuzione dal suo lavoro e dal suo capitale, la produzione si arresterà ed i capitali ed il lavoro che vi erano impiegati passeranno ad altra cosa. Questo suppone dunque che si possa passare da un lavoro ad un altro, da una produzione ad un'altra, che questo passaggio sia facile. Questo suppone dunque, ancora una volta, lo stato di libera concorrenza. Supponete che la libera concorrenza non esista, la proposizione non è più vera, la base manca.

Difatti potete voi dire allora ai produttori: *Se voi non pigliate i prezzi che vi si danno, ebbene arriveranno altri produttori i quali fabbricheranno a miglior mercato*? Se non vi è libera concorrenza, questo non è vero. I produttori possono essi dire: *Se noi non ricaviamo il prezzo conveniente dei nostri prodotti noi passeremo ad altri lavori*? Se non c'è libera concorrenza essi non potranno effettuare questo passaggio; se sono imbrancati nella loro industria, bisognerà che vi restino.

Ora se la cosa è così, a quale ramo della scienza appartiene la proposizione? Rammentiamoci qui la nostra distinzione fondamentale; essa appartiene evidentemente all'economia politica astratta e puramente razionale; essa è altrettanto vera quanto una legge di meccanica razionale; lasciate cadere da una data altezza un corpo grave, questo avrà un moto accelerato secondo la legge della caduta dei corpi gravi. Ecco quello che i matematici dimostrano in modo irrecusabile. Ma frattanto questa legge, voi tutti lo sapete, si trova in pratica alterata dalla resistenza delle sfere che il corpo deve traversare discendendo; la qual cosa fa sì che, per sapere a che cosa attenersi, non è bastata la formola, ma è stato necessario andare sulla torre pendente di Pisa a vedere se in pratica il principio fosse come in teoria. A più forte ragione la legge economica della quale io parlo suppone uno stato di cose eccessivamente differente dallo stato

reale. È egli vero che la base sulla quale la si fa riposare esiste? Vale a dire, è egli vero che nello stato sociale vi abbia, vi possa avere quella perfetta, piena, libera concorrenza che la formola suppone? Voi lo vedete, in fondo si può dire che tutta la scienza dell'economia politica consiste qui. Quando si dice che la formola suppone la libera concorrenza, che essa suppone un'assenza completa di qualunque causa perturbatrice ed, in particolare, un'assenza completa di qualunque monopolio (non ho qui bisogno di ricordare che io prendo la parola *monopolio* nel suo senso generale ed inoffensivo, vale a dire nel senso di mezzo esclusivamente appropriato di produzione o di vendita), si pianta un'ipotesi che non può effettuarsi in nessun luogo.

Senza dubbio vi sono delle cause che possono sparire, ve ne sono che possono attenuarsi, ma ve ne sono d'inerenti alla natura stessa delle cose, il che fa che la formola, in tutta la sua generalità, lo ripeto, è una formola altrettanto astratta quanto quella la quale suppone che i corpi si muovano nel vuoto. Ebbene, è altrettanto certo che esisteranno sempre nello stato sociale cause perturbatrici, quanto è certo che l'atmosfera avvilupperà il nostro pianeta probabilmente in fino a tanto che esso esisterà, e si opporrà al libero movimento dei corpi che vi esistano.

Vediamo difatti lo stato delle cose. Le cause perturbatrici sono di parecchie specie; una prima classe si compone di quelle che fanno ostacolo al passaggio istantaneo, rapido, facile e senza deterioramento dei capitali e del lavoro da una spiecie di produzione ad un'altra.

In verità basta d'indicarla perchè sia compresa e perchè si ammetta nel medesimo tempo che essa non cesserà mai compiutamente.

Voi avete oggi due fabbriche composte di tali e tali macchine, di tale specie di capitale fisso, ed avete mille operai che vi lavorano, che sono in certa guisa *localizzati* in quest'industria, che ne hanno preso la capacità, ne hanno preso l'abitudine, che hanno ricevuto un'educazione appropriata a questa sorta di produzione. Si dirà egli frattanto che vi è condizione di concorrenza perfettamente libera, perchè, se quel capitale, se quegli operai non trovino più in codeste fabbriche le loro spese di produzione, eglino potranno fare qualche altra cosa. *Potranno fare qualche altra cosa;* ma per questo occorrerà probabilmente an altro sito, bisognerà trasportare il capitale fisso. E lo si può esso trasportare facilmente? Si può trasportarlo senza detrimento? Gli operai passeranno eglino da quel lavoro ad un altro senza sciopro? Muteranno essi posto, abitudini senza perdita di salarii, senza patimenti? Tutti sanno che è incontrastabile il contrario.

Che cosa succederà dunque? Succederà che l'imprenditore piuttosto che mutare così occupazione consentirà per un certo tempo a fare un sacrificio. Egli si pascerà d'illusioni, spererà forse che la sua industria riprenderà un certo favore. Non potrà già dalla mattina alla sera dire ai suoi operai: « Io vi licenzio ». Egli comincierà dal congedarne alcuni e dal diminuire il salario degli altri. Chi non conosce cotali fatti? Sono fatti quotidiani.

Da un altro lato, quando si sarà ben provato che quell'oggetto che costa 10 può essere fabbricato per 8, si decideranno forse tutti i capitali a passare in un'industria così vantaggiosa? I capitali saranno impegnati, bisognerà liberarli dall'industria nella quale sono impiegati per farli passare nella nuova. Occorrerà ugualmente trovare degli operai. Non si creano mica simili stabilimenti con un

colpo di bacchetta. Si capisce dunque che vi potrà essere un intervallo più o meno lungo durante il quale gl'imprenditori venderanno a perdita, o durante il quale i consumatori pagheranno più caro di quanto pagherebbero se la produzione potesse essere improvvisata. Io qui ricordo fatti volgari; non vi è uomo che non ne abbia veduto migliaia nella sua vita. Ma importa di ricordarli.

Vi ha di più. Sia oggi dimostrato che codesta industria possa dare i suoi prodotti a miglior mercato di quello che essa li dà; se non esiga che un mediocre capitale, voi potete contare che si formeranno prontamente nuovi stabilimenti nei quali la si eserciterà. La concorrenza si stabilirà prontamente perchè vi sono molti uomini che possono disporre del mediocre capitale necessario. Ma se trattisi di una produzione la quale esiga l'impiego di un capitale grandissimo, fisso e circolante, non è egli evidente che il numero dei concorrenti diminuirà in ragione diretta dell'importanza del capitale necessario? Difatti, se vi rappresentate le fortune private, voi sapete tutti che sono benissimo figurate da una piramide. Se voi mettete alla base gli uomini i quali non hanno che 100 franchi di reddito, potete avere una base assai larga; poi a misura che salite, la piramide si restringe più o meno bruscamente, e se volete terminare coi redditi di cinque o seicentomila franchi, la punta potrà trovarsi eccessivamente sottile.

Perciò, voi lo vedete a misura che il capitale richiesto diventa più considerevole, il numero dei concorrenti diminuisce, sia perchè il numero delle persone le quali abbiano il capitale necessario è meno grande, sià perchè il numero di coloro i quali osino mettere un capitale così grande nell'industria è anche minore. Ed allora la libera concorrenza non può stabilirsi se non con un altro mezzo, coll'associazione dei piccoli capitali. Ora, l'associazione dei piccoli capitali, indipendentemente dalle pastoie che legislazioni più o meno sciagurate possono recarvi è un fatto che ha le sue difficoltà proprie, poichè si tratta di mettere insieme un gran numero di volontà libere.

E il monopolio della terra, il più importante di tutti a studiare, quanto mai rende esso inapplicabile la formola ai prodotti naturali? Noi abbiamo, mi sembra, sufficientemente dimostrato più addietro, che il prezzo delle derrate è determinato dal prezzo del grano prodotto più carestosamente; e quando io dico *grano*, gli è per adoperare una parola, ma questa parola si deve prendere in un senso generale. Io non voglio intendere con essa, lo ripeto, il grano, il frumento, ma qualsivoglia altra derrata prodotta coi medesimi strumenti nelle medesime circostanze, e sotto l'impero delle medesime leggi, si tratti di grano, di canapa, di robbia, di carbon fossile, di minerale, poco importa, purchè vi sia il concorso dei tre strumenti nella produzione.

E i monopolii artificiali? L'Inghilterra non ne manca di sicuro. Come dunque Ricardo non gli ha egli apprezzati? Forse si potrebbe vedere ribassare il prezzo di tale o tal altra derrata; ma vi ha una proibizione alle frontiere. Supponete che il bestiame, o qualunque altro prodotto vi piaccia, possa essere ridotto a spese di produzione meno forti di un quarto o della metà. Or bene? Può succedere che il prezzo rimanga il medesimo perchè vi sarà una proibizione, un monopolio artificiale, perchè la quantità di questa derrata non può essere aumentata, perchè si sa benissimo quanto bestiame possa il suolo produrre perchè si conoscono le condizioni necessarie per la produzione del bestiame.

Quindi voi potete aver un monopolio artificiale per fatto di leggi di dogana, d'imposizioni sui prodotti grezzi. Che cosa succederà egli allora? Nel prezzo si troverà l'imposta. Ora qui bisogna distinguere se l'imposta non abbia altro scopo che di arrestare la produzione dentro certi limiti, o se abbia per iscopo di supplire ai bisogni dello Stato. Se è un'imposta propriamente detta, è una retribuzione accordata della produzione indiretta. Ma perchè questa retribuzione della produzione indiretta non agisca come monopolio, bisognerebbe che fosse somministrata con una perfetta uguaglianza da tutte le produzioni. Ora, succede egli così? No. Io vado più oltre, questo è rigorosamente impossibile. Ripartire l'imposta più ugualmente che mai si possa, è senza dubbio uno scopo verso il quale bisogna sempre tendere; ma è uno scopo che non si è ancora raggiunto, ed è a temersi che non lo si raggiunga mai in maniera completa. Ora, dal momento che vi ha disuguaglianza fra l'imposta che colpisce un oggetto e l'imposta che ne colpisce un altro, vi ha una perturbazione sul mercato perchè vi ha una specie di privilegio per una mercanzia a scapito di un'altra.

Infine un altro esempio di monopolio artificiale si trova nella pigione delle case della città. Credete voi che si possa fabbricare così liberamente in una città come lo si potrebbe in campagna aperta? Ma se ne volete un esempio più palpabile, prendete una città che abbia una cinta, ed una città che il governo non voglia ingrandire, attesochè si tratti di una città forte la quale non si possa smantellare. Or bene? I proprietarii delle case hanno un vero monopolio perchè non vi è concorrenza nella costruzione delle case, perchè la popolazione aumenti quanto più vuole il numero delle case non aumenta.

Ora tutte queste considerazioni non si applicano esse che a un piccol numero di oggetti, non influiscono esse sul mercato che accidentalmente? No, si tratta difatti che concernono più o meno una buona parte degli oggetti, il valore permutabile dei quali è importante a consultare. Ebbene? In tutti codesti casi la formola di Ricardo manca di esattezza. Essa è incompleta, insufficiente per tutti questi fatti, perchè i due fondamenti sui quali riposa, — la libertà indefinita della concorrenza dei produttori e dell'allontanamento dei consumatori — non si verificano.

Che cosa risulta da questa discussione? Ne risulta che la formola di Ricardo primieramente non è una formola generale; secondariamente che essa non rivela il prezzo attuale, il valore reale, perchè questo valore, come noi lo abbiamo spiegato, non esiste propriamente che al momento medesimo in cui si conchiude il contratto, mentre la formola si riferisce ad un fatto già consumato, alle spese di produzione; ma parimenti, ed in terzo luogo, è irrecusabile che la legge scoperta da Ricardo è una legge vera, allorquando le due condizioni sovra enunciate si verifichino, ed allorquando si abbia per iscopo non di conoscere rigorosamente il valore di cambio delle cose attuali, ma di conoscerne il valore congetturale. Per le cose alle quali essa è applicabile, per le cose nelle quali un monopolio naturale o artificiale non venga ad ingannare la sua applicazione, è perfettamente sicuro che essa offre un termine fisso, certo, verso il quale i mercati pratici tendono sempre. Il fatto sta che le oscillazioni del mercato, in più o in meno, tendono ad avvicinarsi a questa regola che — il valore di cambio è come le spese di produzione; — il fatto sta che, quando le spese di produzione non si ritrovino, la produzione cessa; il fatto sta che, quando i prezzi riboccano, la concorrenza aumenta.

Ricardo ha dunque fatto un'utile scoperta quantunque abbia avuto il torto di generaleggiarla oltre ai giusti suoi limiti. La sua formola conviene perfettamente alla scienza pura, alla scienza razionale, in quanto ai prodotti che non sono naturalmente o artificialmente monopolizzati. Ma nelle applicazioni, non bisogna dimenticare quei due dati dei quali ho già detto che la scienza pura tien poco conto, — il tempo e lo spazio. — Si va sempre avvicinandosi alla legge di Ricardo, ma occorre un certo tempo prima che si operi tale avvicinamento; si va sempre avvicinandosi a quella legge, ma l'avvicinamento che si fa qui può non farsi là subitamente. Non è però meno certo che la formola applicata alle ricchezze non monopolizzate è più soddisfacente all'intelletto che quella dell'offerta e della richiesta.

LEZIONE VI.

Si tratta adesso di conoscere secondo qual legge economica si distribuiscano i prodotti. — Ma lo studio dei fatti generali che regolano la distribuzione della ricchezza è tanto più difficile, che sovente nelle medesime persone vi ha complicazione di qualità diverse, di dritti differenti. Si può egli dire, per esempio, che tuttociò che un possessore di terra percepisce dal suo fittaiuolo, sotto il nome di rendita, sia rigorosamente parlando una rendita? No. Una parte di questa rendita rappresenta ordinariamente i profitti del capitale che è venuto d'anno in anno ad incorporarsi in una maniera indivisibile colla terra. Parimente nella retribuzione che ottiene un grande scrittore, vi è il risultato dell'azione dei tre elementi produttori. Si è pure domandato se i redditi che si ricavano dall'impiego che si faccia di per sè dei proprii capitali, debbano essere considerati come un profitto, o come un salario, o come tutti e due insieme. Smith prova che bisogna considerare cotali redditi come profitti.

Signori,

Ottenuti i prodotti, si tratta di sapere come si distribuiscano. È il prezzo delle cose, è il valore ottenuto col prodotto, questo è ciò che debb'essere distribuito fra i produttori. Si tratta di conoscere secondo qual legge si operi questa distribuzione. È ben inteso che noi prendiamo qui la parola legge nel senso filosofico; non domandiamo come codesti valori potrebbero essere distribuiti, sia da un intervento arbitrario di qualcheduno, sia da una misura politica. La quistione non è questa. Noi vogliamo cercare la legge secondo la quale quei valori si distribuiscono naturalmente, secondo il corso naturale delle cose nel mondo economico. Noi vogliamo conoscere, in altri termini, quali sieno i fatti generali che regolano la distribuzione della ricchezza. Una legge economica, difatti, non è altro che una legge della natura, che un fatto generale osservato, certificato, riconosciuto.

Ma lo studio dei fatti generali, che regolano la distribuzione della ricchezza, è uno studio tanto più difficile, che sovente nelle medesime persone vi ha complicazione di qualità diverse, di dritti differenti. Senza dubbio, se si avessero sempre, da un lato, lavoratori puramente lavoratori, uomini i quali non facessero

assolutamente altro che impiegare le forze che la natura ha loro largite, sia muscolari, sia intellettuali, e dall'altro, capitalisti propriamente detti, i quali non facessero assolutamente altro che dare il secondo strumento della produzione, ed infine una terza classe, i possessori del terzo strumento i quali non facessero assolutamente altro che permettere l'uso del loro strumento; di sicuro, io dico, se il mondo fosse fatto così, lo studio dei fatti generali relativi alla distribuzione della ricchezza sarebbe meno difficile.

Ma, voi ben lo sapete, le cose di questo mondo non sono mica disposte così. Perciò, per citare un esempio di queste complicazioni, noi abbiamo dimostrato che la rendita territoriale non è altra cosa che l'eccedenza del prodotto sulle spese di produzione, vale a dire, sui profitti e sui salarii. Frattanto, vuol forse dire che tutto quello che un possessore di terra, per esempio, e questo è ugualmente vero del possessore di una miniera, o di qualunque altro strumento della medesima natura; vuol forse dire che tutto quello che il possessore di una terra percepisce, tutto quello che egli riceve dal suo fittaiuolo sotto il nome di rendita o di affitto sia, rigorosamente parlando, una rendita? È poi egli vero che l'affitto che si paga ad un possessore di terra, il quale non lavora egli stesso, e non ha dato al suo fittaiuolo, nè aratri, nè animali, nè concimi, nè alcun altro strumento, ma non gli ha dato assolutamente che la terra, non rappresenti assolutamente che la rendita?

Ma signori, ecco quello che si dirà: il podere era incolto, sono, suppongo, centocinquant'anni; sono centocinquant'anni che è stato dissodato. D'allora in poi la coltura non n'è mai stata interrotta. Lo dissodarono, poi ne fecero dei prati, poscia lo fecero passare in parte allo stato di terra lavorativa, così resero questo terreno più mobile, come suol dirsi in agricoltura. In appresso vi si applicò l'aratro perfezionato. Dopo, si trovò un fittaiuolo intelligente che avendolo preso in affitto per diciott'anni, ed essendosi accorto che certe parti di quel suolo avevano bisogno di essere bonificate, vi fece trasportare molta marna od altra terra bonificativa, perchè sperava durante i diciott'anni del suo contratto poter ricavare un beneficio dalle sue bonificazioni. Infine è giunta la teoria degli avvicendamenti, teoria fortunatamente messa in pratica in certi paesi della Francia, ed ecco già cinquanta o sessant'anni che si è applicato a quel podere un avvicendamento dei meglio intesi che la scienza agricola suggerisca. Allora, si dice, non vedete voi che questa terra non è più solamente una terra, uno strumento naturale, ma che vi sono miglioramenti prodotti dal lavoro e dal capitale, i quali vi si sono, per così dire, incorporati indivisibilmente? Volete voi paragonare questa terra quale essa è oggidì a quello che era una volta? Cessate di coltivarla per un anno; potrete allora paragonarla a quello che essa era cinquant'anni sono, quando era dissodata per la prima volta da un lavoro poco intelligente, quando non era ancora intieramente sbarazzata dalle parti sassose che racchiudeva, quando non era ancora ammorbidita da un lavoro assiduo, ecc.

Vi ha dunque, si dice, nella maggior parte delle terre un grado di fertilità di potenza produttiva, sopratutto nei paesi di antica civiltà, il quale non è un dono della natura, ma un effetto dei capitali che sono venuti gradatamente fecondando cotali terre; e per quanti prodotti annuali se ne ritraggano, rimane sempre un miglioramento permanente nel suolo che è stato sottoposto a quei processi.

Così essendo, vi si dice: Voi non potete riguardare l'affitto come quello che

rappresenti unicamente ed esclusivamente la rendita territoriale nel senso tecnico della parola, quale noi l'abbiamo spiegata. Vi è in esso un profitto. Una parte dell'affitto rappresenta i profitti del capitale che è venuto d'anno in anno ad amalgamarsi, incorporarsi in modo indivisibile in quella terra, e che ha dato allo strumento naturale un grado di potenza che esso non avrebbe mai potuto avere senza quelle successive bonificazioni.

L'osservazione, voi lo vedete, è fondata. Esso è d'accordo coi fatti; non vi ha uno di noi il quale non sappia esser questo, difatti, ciò che è succeduto alla maggior parte delle terre coltivate. Non vi ha uno di noi il quale non sappia che, allorquando una terra è stata confidata per nove o diciott'anni ad un fittaiuolo attivo, ricco ed intelligente, in capo a cotal tempo il proprietario la riprende in uno stato migliore di quello nel quale gliela aveva affidata. Rimane sempre un risultato permanente di quella coltura intelligente alla quale la terra è stata sottoposta. Il terreno è meglio allivellato, i fossi meglio disposti, il suolo più ammorbidito e così via dicendo.

Ma frattanto, se si volesse spingere l'osservazione in tutto il suo rigore, dove ci arresteremmo noi? Occorrerebbe dunque, affinchè l'analisi fosse rigorosa, esatta, risalire d'anno in anno, di bonificazione in bonificazione, per guisa che, se noi prendiamo per esempio un podere nella Gallia, bisognerebbe risalire fino alla prima particella di capitale che un conquistatore Franco, lasciando un poco la guerra per l'agricoltura, avesse consacrato al miglioramento di quella terra. Occorrerebbe così ingolfarsi in un'analisi la quale, anche avendo la pretensione di essere esatta, non farebbe che confondere ogni cosa, perchè ci metterebbe in mano un filo che ad ogni piè sospinto si romperebbe.

Un economista inglese dei più distinti, Senior, ha creduto che bisognasse arrestarsi a quest'idea, che si potesse considerare come fondo naturale tutto il capitale riunito all'agente naturale, quando questa riunione non fosse il fatto del possessore, non fosse il risultato di un sacrificio da parte del possessore, ma una conquista, un'acquisizione che egli avesse fatto a titolo gratuito per donazione o per successione. Ond'è che secondo il pensiero dell'autore da me ora citato, un proprietario fa eseguire dei lavori sul suo podere per un migliore scolo delle acque, per condurvi acque fecondatrici, per irrigarne il suolo. Questo è un capitale, perchè è un sacrificio che il possessore fa. Egli avrebbe potuto impiegare cotali somme a qualunque altro uso; avrebbe potuto goderne o applicarle ad un'altra produzione. È dunque, dice Senior, un capitale propriamente detto: vi sono in esso due elementi, elemento di rendita ed elemento di profitto. Ma allorquando, al contrario, il possessore attuale non ha posto nulla di suo, allorquando egli ha ricevuta la terra a titolo gratuito, che cosa importa che glie l'abbia data la Provvidenza, oppure suo padre o suo zio? Essa gli è ugualmente caduta dalle nuvole (menatemi buona l'espressione). Non vi è in questo, da parte sua, nessun fatto, nessun sacrificio; egli non ha risparmiato. Ora, da che risulta il capitale? Questo viene dal risparmio. Ma egli non ha risparmiato nulla; dunque non c'è capitale, dunque quelle bonificazioni si confondono col fondo naturale.

Come voi vedete, l'opinione di Senior è ingegnosissima, e logicamente parlando, essa è rigorosamente vera nel senso che, se voi partite dal principio che il capitale è il risultato del risparmio, si può dire che non vi è risparmio da parte del possessore, e per conseguenza non vi è capitale. Frattanto, questa ha l'in-

conveniente di tutte le conclusioni alle quali si arriva così colla logica volgare. No, non vi è risparmio del possessore; ma vi può essere stato risparmio di suo padre l'anno precedente, e non è meno vero che egli avrebbe trovato cotale risparmio sotto un'altra forma, se non fosse stato impiegato a migliorare il fondo.

Io credo che si entri maggiormente nelle idee suscettive di applicazione e di applicazione utile, dicendo che, quando il capitale accessorio si è amalgamato, incorporato collo strumento naturale, per modo che qualunque azione separata non possa nemmeno essere concepita, per modo che l'impiego di quel capitale aggiunto non esiga alcuna specie di sforzo a parte, allora si deve considerare siffatto accessorio come indivisibilmente unito al principale; non si deve più considerare che l'agente principale, e tutto il risultato debb'essere chiamato rendita e non profitto, qualunque sia colui il quale abbia operata la fusione. Quando la fusione è tale che la separazione dei due elementi non possa più essere fatta, non vi è più motivo per fare la distinzione. Quindi, se si è dato un miglior pendìo ad un terreno, il che facilita lo scolo delle acque, è ben chiaro che si è aumentato il valore del terreno. Ma separate, se potete, anche col pensiero quel migliore declivio dal fondo stesso. Quale lavoro particolare esige esso? Risparmia, al contrario, un lavoro ed una spesa, poichè le acque scolano naturalmente dove prima non potevano scolare se non per mezzo di un travaglio lungo e penoso.

Ecco dunque un primo esempio delle analisi che sono necessarie per non essere indotto in errore nell'apprezzamento dei risultati. Ne citerò un altro esempio conchiudentissimo.

Un grande scrittore, e per nominarne uno, l'autore dei *Martiri*, pubblica un libro. Questo libro (domando perdono al genio di sottometterlo alle prosaiche investigazioni dell'economia politica) questo libro si vende 100 mila franchi. Che cosa rappresentano questi 100 mila franchi? E noi che ci affrettiamo di comperare l'opera che cosa paghiamo all'autore? Gli paghiamo noi dei salarii, oppure dei profitti, oppure una rendita? Vediamo che cosa ci è in questo libro. Vi è egli un lavoro? Senza dubbio vi è un lavoro, vi è quello stesso lavoro che fa qualunque meschino scrittorello, vale a dire che ha bisognato restare un certo numero di giorni nel suo studio, prendere delle penne e della carta e mettere come suol dirsi del nero sul bianco. Ora poi si scriva l'*Itinerario da Parigi a Gerusalemme*, o qualunque altra cosa che io non nominerò, è pur sempre vero che occorre il medesimo lavoro manuale.

Vi ha inoltre un'altra cosa che è ugualmente comune alla maggior parte (non dico più a tutti, noi cominciamo a restringerci), ma in fine alla maggior parte degli autori. L'autore dei *Martiri* ha ricevuto una educazione, ha fatto degli studii: ha impiegato una parte della sua gioventù, a studiare, a sviluppare le facoltà che la Provvidenza gli ha compartite. Or bene, non vi ha uno di noi il quale non abbia fatto altrettanto. Tutti noi abbiamo ricevuto una istruzione, tutti noi abbiamo fatto delle spese per coltivare le nostre forze intellettuali. Noi siamo dunque tutti lavoratori, e come tali, abbiamo diritto ad un salario. Di più, noi siamo tutti capitalisti, poichè è un capitale questa istruzione, questa educazione, questi talenti acquistati col lavoro e collo studio; le spese che abbiamo fatte avrebbero potuto essere applicate ad altre cose, il tempo da noi impiegato avrebbe potuto essere dato ad un'opera meccanica. Noi abbiamo dunque fatto delle anticipazioni, abbiamo accumulato lavoro per potere un giorno servirci di

questi talenti acquisiti, come di strumenti. Noi siamo dunque tutti capitalisti e lavoratori, se lavoriamo.

E fin qui fra Chateaubriand, Bossuet, Pascal ed uno di noi, non vi è differenza. L'uno può avere lavorato un poco più o un poco meno, avere avuto dei maestri più cari o meno cari che l'altro, ma il risultato è lo stesso.

Quale è dunque la differenza? Che vi è un terzo elemento, relativamente al quale questa comunanza cessa subitamente, che l'uno è uomo di genio e l'altro non lo è, che l'uno è un uomo di un talento trascendente, e l'altro non ha che un talento mediocre o non ne ha affatto.

Che cosa vi è dunque nella retribuzione che ottiene un grande scrittore? Evidentemente vi è il terzo elemento. Da un lato vi è l'elemento lavoro propriamente detto; esso è il minore, è l'elemento che si potrebbe quasi trasandare. Poi vi è l'azione del capitale acquisito. In terzo luogo, vi è la rendita. Sì, o Signori, vi è la rendita che noi paghiamo per quel magnifico dominio che la Provvidenza ha compartito all'uomo di genio, proprietà tutta particolare, strumento particolare come la più poderosa macchina che un meccanico scoprisse domani e della quale avesse egli solo il brevetto d'invenzione. È un magnifico dominio, come una terra di una fertilità straordinaria gettata in mezzo al deserto.

Vi sono dunque evidentemente nel caso che analizziamo i tre elementi di reddito, un salario, un profitto ed una rendita. Ma quello che ci è di particolare, relativamente alla distribuzione, si è che, mentre per altre produzioni il lavoro può staccarsi, separarsi dall'impiego del capitale e dall'impiego della terra, qui non è separabile. Senza dubbio Walter-Scott poteva dettare i suoi romanzi, io non ne so nulla; ma anche essendo così bisognava pure che li dettasse, bisognava pure che egli lavorasse.

Quello che io dico di un autore, ditelo di un grande artista; questi non farà mica cantare un altro invece sua, mentre, se io possiedo una terra, posso non far nulla, contentarmi di sottoscrivere un contratto. Parimente se possiedo un capitale in macchine o in iscudi, non ho ugualmente da far altro che sottoscrivere un atto, locare le mie macchine o prestare il mio danaro.

Vi sono dunque degli agenti naturali che possono essere impiegati da altri, e vi sono degli agenti naturali che non possono essere impiegati che dal loro possessore. Nella stessa guisa vi sono capitali che si possono fare lavorare per mezzo altrui e vi sono capitali che il possessore solo può impiegare. In generale, è cosa rarissima che un capitale propriamente detto possa essere impiegato senza nessuna specie di lavoro da parte del suo possessore. Io dico un capitale propriamente detto, parlo degli strumenti della produzione. Di fatti, Signori, non si concepiscono capitali i quali agiscano da se soli. Una foresta? Sì, è questo l'esempio forse il più soddisfacente che si possa citare. S'investe un capitale in un piantamento, si pianta una foresta; è vero che se il piantamento è stato fatto bene il capitalista può restarsene quasi affatto tranquillo pel corso di quindici o venti anni, e che dopo questo tempo egli troverà il suo capitale il quale avrà prodotto gli effetti che egli se ne aspettava. Ma anche in codesto caso è necessaria una certa sorveglianza, bisognerà forse diradare il primo piantamento, bisognerà sorvegliare affinchè gli animali o quegli uomini che a questi somigliano non vadano a devastare la foresta.

Un altro esempio, è il vino. Sì, vi sono certe specie di vino le quali miglio-

rano pel solo intervallo del tempo. Ma nondimeno ciò richiede pure qualche lavoro, qualche cura, qualche sorveglianza.

In generale vi sono pochi capitali di cui si possa concepire l'azione senza l'intervento di un lavoro. Ma se a rigore si può concepire un capitale materiale il quale produca qualche cosa senza lavoro, ciò non è concepibile di un capitale intellettuale. Il capitale intellettuale da se solo non produce assolutamente nulla. Bisogna necessariamente unirvi il lavoro.

E intorno a ciò si è presentata la questione di sapere se il reddito che si ritrae dall'impiego che un uomo fa da se medesimo dei proprii capitali debba essere considerato come un profitto o come un salario, o come profitto e salario nel medesimo tempo.

La questione erasi già affacciata allo stesso Smith. Voi potete trovarla indicata nel suo primo libro, al sesto capitolo. Permettetemi di leggervene alquante linee:

« I profitti dei fondi, si dirà forse, non sono altro che un nome differente « dato ai salarii, una specie particolare di lavoro, lavoro d'ispezione e di dire- « zione. Sono nondimeno di una natura assolutamente differente dai salarii, si « regolano sopra principii assolutamente differenti, e non serbano nessuna pro- « porzione colla quantità e colla natura di quel preteso lavoro d'ispezione e di « direzione. Si regolano per intiero sul valore del capitale impiegato e sono più « o meno forti in proporzione della estensione dei fondi. Per esempio, supponiamo « che in un luogo particolare dove i profitti dei fondi impiegati nelle manifatture « sono comunemente di 10 0[0, vi abbiano due differenti fabbriche, ciascuna « delle quali occupi venti operai in ragione di 15 lire sterline all'anno, ossia « faccia una spesa di 300 lire all'anno pel salario di tutti..... Supponiamo inoltre « che le materie grossolane che si lavorano annualmente nell'una costino sola- « mente 700 lire, mentre nell'altra si lavorano materie preziose che costano 7000 « lire. Il capitale impiegato annualmente nell'una sarà in questo caso di 1000 « lire, mentre quello impiegato nell'altra sarà di 7300. Così alla misura suppo- « sta del 10 0[0, l'imprenditore dell'una conterà sopra un profitto annuo di « circa 100 lire soltanto, mentre l'imprenditore dell'altra si aspetterà un bene- « ficio di circa 730 lire. Ma malgrado questa differenza enorme nei loro profitti « può darsi che il loro lavoro d'ispezione e di direzione sia il medesimo o molto « consimile. In molte grandi fabbriche il lavoro di questo genere è affidato ad « un solo commesso e questi riceve un salario il quale esprime un valore « del suo lavoro. Quantunque fissando tale salario si abbia riguardo non « solamente alla pena che quella sorveglianza gli dà, ma al grado di fiducia che « il lavoro esige, ciò non di meno codesto salario non serba mai una propor- « zione col capitale di cui egli è incaricato di sorvegliare l'impiego. Ed il pro- « prietario di quel capitale, benchè si trovi liberato da qualunque lavoro, non « perciò conta meno che il profitto sarà in proporzione regolato col capitale. « Egli se lo ripromette quantunque lo attenda in parte dalla vigilanza del suo « institore ».

Se vi date la pena di rileggere questo passo di Smith, voi troverete, io credo, che il ragionamento non ammette replica. Bisogna considerare questi redditi come profitti. Io lo ripeto, Signori, il salario degli uomini dotati di potenza intellettuale, non è che la minima parte del loro reddito. È una parte così piccola

che si potrebbe quasi trasandarla. La parte è più considerabile quando non si tratta d'uomini di genio, pei quali si paga una rendita come per una terra fertilissima, ma quando si tratta solamente d'uomini di un talento ordinario, la parte più considerabile sono i profitti, è la retribuzione dovuta alle facoltà acquisite, la retribuzione dovuta ai mezzi che si sono procurati col lavoro e colla istruzione. È questo ramo di reddito il quale aumenta nel mondo coll'incivilimento, e che forma il termometro dell'incivilimento di un paese, della potenza produttiva e civilizzatrice di una nazione. Dove non ci fossero che salarii, non vi sarebbe che miseria ed ignoranza; dove la rendita riboccasse, la situazione non sarebbe migliore. Ma dove i profitti abbondano, non solamente in quantità, non solamente in profondità, se così posso esprimermi, ma in estensione, dove la massa più considerevole degli uomini partecipa ai profitti, ivi è il vero sviluppo della società, ivi può dirsi che vi sia benessere e grandezza nazionale, ivi può dirsi che si avvicina il momento in cui il lavoro propriamente detto, il lavoro diretto, il travaglio muscolare sopratutto potrà essere abbandonato quasi per intiero, non mica ad uomini fatti macchine, come nel mondo antico, ma a macchine fatte uomini, alle macchine ed agli animali, riserbandosi l'uomo l'esercizio dei suoi talenti acquisiti, delle sue facoltà intellettuali, avendo egli allora ritrovato tutta la sua dignità e potendo dire con giusta fierezza: *Mens agitat molem*.

Il capitale, io lo ripeto, è il termometro della civiltà e della potenza nazionale. Paragonate le società del mondo antico. Ebbene, non vedete voi che erano divise in due grandi sezioni, o per meglio dire in due sezioni differentissime, una delle quali aveva senza dubbio grandi delitti a rimproverarsi, ma aveva nel medesimo tempo una certa dignità che non le si può negare? È perchè essa viveva di profitti; profitti illegittimi senza dubbio, poichè l'uomo era ridotto a schiavitù, poichè il travaglio, che noi asseriamo dovere essere fatto un giorno essenzialmente da animali e da macchine, era fatto nel mondo antico da uomini fatti macchine. In conseguenza, quello stato di cose non vantaggiava che un piccolo numero di uomini i quali usufruttuavano gli altri. Il vero stato da desiderarsi debb'essere quello nel quale codesto travaglio puramente muscolare potrà essere abbandonato ad agenti irrazionali.

Ed oggidì paragonate le società diverse le une colle altre; paragonate l'America del Sud, malgrado il suo bel clima, malgrado la sua fertilità naturale, colla Svizzera, coll'Inghilterra e col Norte della Francia, coi paesi ai quali la natura ha distribuito le ricchezze con mano tanto avara. Donde nasce la differenza? È perchè gli uni hanno lavorato, e perchè lavorando hanno accumulato, è perchè così hanno formato un capitale; ond'è che la massa degli uomini che vivono di profitti aumenta ogni giorno. Ed ecco come codesti paesi, malgrado la resistenza di un suolo ingrato, sono arrivati ad un grado d'incivilimento e di potenza sconosciuto alle nazioni, le quali invece di dedicarsi al lavoro si sono abbandonate all'ozio, ed invece di vivere sotto governi ragionevoli, hanno vissuto sotto governi dispotici ed assurdi.

Quando i profitti comporranno il ramo essenziale del reddito di ciascun cittadino, di ciascuna famiglia, allora l'incivilimento nazionale avrà preso il suo più grande slancio, il suo più grande sviluppo.

LEZIONE VII.

Leggi differenti regolano i salarii, i profitti, la rendita e l'imposta. Non si può dunque stabilire *a priori* una forma unica, la quale abbracci tutti i casi e tutti gli elementi della divisione. Si è costretto di ricorrere al metodo analitico, di studiare separatamente i salarii, i profitti, la rendita e le imposte, per ricercare le leggi relative a ciascuno di questi elementi. Una volta terminata quest'analisi, si potrà impiegare la sintesi per comprendere con una sola occhiata e nei loro rapporti le leggi generali della distribuzione. — Noi cominceremo dunque dall'occuparci della rendita. La formola che meglio spiega il fenomeno della distribuzione è la seguente: la rendita è in ragione composta della potenza produttiva propria è della potenza produttiva della terra. Errore dei Fisiocrati. Torto di Ricardo.

Signori,

I prodotti sono divisi fra le tre classi di produttori diretti, ai quali bisogna aggiungere un quarto compartecipante come produttore indiretto, lo Stato, il quale prende la sua porzione sotto il nome e la forma d'imposta. È dunque una parte da dividersi ordinariamente in quattro. Dico ordinariamente, perchè, a rigore, si può concepire un prodotto il quale non sia il risultato simultaneo del concorso dei tre strumenti produttori, ma solamente di due. La parte da dividersi fra due, tre e le più volte quattro compartecipanti, secondo quale legge si divide? Quando si è in quattro per dividersi una cosa, e che ciascheduno vi rechi un certo diritto, siccome la cosa da dividere è sempre la stessa, qualunque sieno i diritti corrispettivi dei compartecipanti, accade necessariamente che quanto più si attribuisca all'uno, tanto meno rimanga per gli altri, che se l'uno abbia la metà, non resterà più che la metà da spartire fra gli altri tre, che se l'uno invece della metà prenda solamente il quarto, resteranno agli altri i tre quarti. In tesi generale, la porzione dell'uno decresce di quanto si accresce la porzione degli altri e viceversa.

Qui noi abbiamo dei proprietarii, dei lavoratori, dei capitalisti e lo Stato. Vi è da dividere una cosa la quale io chiamerò 10. Lo stato, sotto forma d'imposta percepisce 1. Rimangono 9 da dividere secondo una certa legge fra i tre compartecipanti. Ma se lo Stato per un motivo, per un bisogno qualunque, invece di percepire 1 percepisca 3, i 7 che resterebbero si dividerebbero essi fra i tre compartecipanti secondo quella stessa legge che regolava i 9, i quali rimanevano nella prima ipotesi? Il che, in altri termini, torna lo stesso che domandare se, quando lo Stato invece di percepire 1 percepisce 3, l'aumento di 2 è ugualmente prelevato *pro rata* sulla parte afferente agli altri tre compartecipanti; il che torna pure lo stesso che domandare quale sia la legge che l'imposta segue, sopra chi ricada essa definitivamente.

Parimente quel proprietario il quale prelevava l'anno scorso una rendita di 4, si trova ottenere quest'anno dalla medesima terra un affitto di 6; i 2 di più sopra chi saranno essi percepiti? Il capitalista si contenta egli di 1 di meno, facendo il lavoratore lo stesso sacrificio, oppure l'aumento è interamente sopportato dall'uno o dall'altro? E non potrebbe egli succedere che la rendita aumentasse nel medesimo tempo che aumentassero i salarii, oppure non potrebbe egli suc-

cedere che la rendita aumentasse quantunque i profitti dei capitali aumentassero nello stesso tempo? Lo si concepisce anche *a priori*. Se per mala ventura i salarii cadessero eccessivamente abbasso, chi non vede che potrebbe esservi ad un tempo stesso aumento della rendita ed aumento dei profitti, e tutto questo a scapito dei salarii? E se al contrario i profitti dei capitali, per le circostanze del mercato, venissero a ribassare in modo strano, che invece di sperare 4 o 5 0|0, si fosse nella necessità di contentarsi, suppongo, di 2 o di 1 0|0, come si è veduto in certi momenti, chi non vede, io dico, che, in tale ipotesi, potrebbe esservi aumento simultaneo della rendita e dei salarii, che la rendita potrebbe aumentare senza che il salario diminuisse?

Voi vedete dunque, almeno potete presentirlo, che vi sono delle leggi le quali non sono nè semplici, nè le medesime per ciascuno dei tre elementi che concorrono alla divisione. Non si può dire che ciascuno di questi elementi ottenga la sua quota parte secondo una legge comune ed applicabile a tutti, come noi lo vedremo meglio a misura che progrediremo; senza dubbio si può, a rigore, cercare di condurre le leggi che regolano la parte afferente a ciascuno degli elementi, ad una formola la quale in sostanza abbracciasse tutti i casi e tutti gli elementi della divisione; ma questa formola gettata innanzi *a priori*, appunto perchè dovrebbe abbracciare tutti i casi e tutte le specie, sarebbe così vaga, così generale che non sarebbe di nessuna utilità per la scienza.

Seguitiamo dunque il metodo analitico; noi potremo sempre veder dopo, se i risultati dell'analisi possano con successo ed utilità essere ricondotti ad un solo e medesimo punto, ed aggruppati, per così dire, in un principio sintetico.

Io prendo dunque uno dei tre elementi, la rendita; e comincio dal domandare quali sono i fatti generali che determinano la misura della rendita, quali sono i fatti generali secondo i quali si stabilisca la quota parte del proprietario di quello strumento produttore nella distribuzione dei prodotti.

E per questo io risalgo alla natura della rendita che noi abbiamo già spiegata. Di dove proviene la rendita? Dove prende essa la sua sorgente? Forse come i salarii negli sforzi dell'uomo? No. È dessa il compenso di un sacrificio personale che fa l'individuo il quale consacra il suo tempo, le sue forze, i suoi talenti, piuttosto ad una produzione che ad un'altra, piuttosto ad un'occupazione che ad un'altra, piuttosto al travaglio che al piacere? No, la rendita non ha quivi la sua sorgente. Forse in un sacrificio di un'altra natura, nel sacrificio che fa il capitalista? Il capitalista aveva un certo reddito. Or bene, invece di spenderlo tutto nella sua consumazione, si è assoggettato ad un'economia, ha fatto un risparmio. Questo risparmio, egli lo applica alla riproduzione. È, come si è detto, lavoro, lavoro accumulato. Questo lavoro accumulato è stato consolidato in un prodotto applicato all'opera della riproduzione.

Ma, voi lo sapete tutti la rendita non ha mica la sua sorgente, nè dentro l'uno nè dentro l'altro di questi due fatti. Per questo essa distinguesi essenzialmente dai profitti e dalla retribuzione volgarmente chiamata salario. La rendita dipende dunque da altre circostanze. Può darsi che la più cattiva di quelle macchine che si chiamano terra, dia una rendita considerabile, come può darsi che la migliore dia una rendita affatto insignificante. Quando nel medio evo si facevano certi contratti, certe concessioni conosciute sotto il nome di enfiteusi, si davano sovente terre della più grande fertilità per un canone minimo, qualche

volta nullo, qualche volta anzi per un canone il quale era piuttosto una testimonianza onorifica di quello che una rendita. Quindi l'enfiteuta il quale aveva per obbligo di portare il giorno della festa di S. Giovanni, mi pare, al capitolo del Duomo di Firenze un ramo di alloro con sopra una cicala viva e cantante, in un paese in cui le cicale non sono rare, colui certamente non pagava una rendita, ma pagava un canone il quale non era altro che un omaggio al suo cedente. Quelle stesse terre oggidì, quando pur fossero rimaste incolte, sarebbero affittate ad un prezzo considerabile. In America, voi vendete adesso 500, 600, 800 dollari l'acro terreni che avreste avuto per 10 dollari poco tempo addietro. Ma se vengono pagati 800 dollari oggidì, ciò mostra apparentemente che danno una rendita proporzionata; che oggidì, quando pure non calcolaste la rendita che a 3 per 0|0, quelle terre darebbero 24 dollari di rendita l'acro, vale a dire quasi tre volte tanto di ciò che valevano una volta di capitale.

Voi vedete dunque, o signori, come in questo non vi sia nulla di strano. Si fa un contratto quando si tratta di lavoro e di capitale, non se ne fa quando si tratta del terzo strumento. Perciò, lo ripeto, una buona terra può in certe circostanze dare una rendita minima, una trista terra, in certi casi, può dare una grossa rendita, una rendita superiore a quella che una buona terra darebbe in altre circostanze.

Non vi è forse alcun limite a tali sbalzi apparenti? Sì, o signori, ve ne ha uno. Io dico che una terra può dare una rendita assai considerevole in certe circostanze. Ma frattanto spingete la sua infecondità un poco più oltre, arrivate ad una terra che non sia proprio buona a nulla. Ebbene, questa non darà alcuna rendita, qualunque siano d'altronde le circostanze del mercato. Ecco il limite in meno; voi arrivate a zero per mancanza di potenza produttiva.

Adesso girate gli occhi dall'altro lato; supponete una terra della più alta fertilità, di una fertilità così grande come possa mai concepirsi. Ma supponetela circondata da un grandissimo numero di terre tutte ugualmente fertili ed occupate da una popolazione assai rada. Supponete una popolazione di 8 o 10 mila individui che possano a loro voglia, a loro scelta coltivare delle terre dell'estensione quasi dell'Europa e tutte di una grande fertilità, quale sarà la rendita della migliore di cotali terre? Sarà zero. Io dico zero per semplificare la mia espressione; poichè, che cosa c'importa qui che, a rigore, si possa trovare una rendita minima? Non vi è però rendita degna di essere presa in considerazione. Se il proprietario esigesse una rendita un poco forte, si riderebbe di lui e si andrebbe a coltivare la terra vicina.

Non perdiamo dunque di vista questi due punti estremi — assenza di fecondità, di potenza produttiva, rendita uguale a zero — fertilità tanto grande quanto mai possa immaginarsi, ma quantità grandissima di terre di questa medesima fertilità comparativamente alla popolazione, rendita minima e che si può senza inconveniente dare parimente come uguale a zero, perchè, se una ve ne ha, non è che assai poca cosa. Quindi in America, quando si aveva una terra per tre o quattro dollari, quale doveva essere la rendita?

Arrivati a questo punto, caviamone subito una conseguenza; ed è che, in fatto di rendita, non vi ha nè massimo nè minimo determinabili, mentre vi ha un massimo ed un minimo determinabili in fatto di profitti o di salarii. Mi spiego. Voi avete da fare un lavoro; avete bisogno di un certo numero di operai.

Quale sarà il salario che questi potranno esigere da voi? Il limite in più o in meno può, per certissimo, essere molto distante. Ma pur nondimeno, quando avrete ridotto al minimo il salario, allo stretto necessario per la sussistenza più meschina dell'operaio, voi non potrete discendere più a basso, perchè più a basso vi è rifiuto assoluto di lavoro o morte dell'operaio. Quindi, in fatto di salario, vi è un minimo il quale è nella natura delle cose.

Il massimo è più difficile a determinare. Si concepisce un operaio il quale invece di 20 soldi ne guadagni 30, guadagni 2 franchi, 3 franchi, 10 franchi il giorno. Ma, notatelo bene, dal momento che i salarii oltrepasseranno una certa misura, che cosa succederà dopo un certo tempo? Succederà una concorrenza di nuovi operai per l'accrescimento della popolazione, perchè gli operai, trovandosi agiati, si saranno maritati, e forse anche disgraziatamente avranno contratto troppo spesso matrimonii precoci, prima di avere ben assicurato il loro avvenire; oppure avranno fatto tali risparmii sui loro salarii che eglino saranno passati nelle file dei capitalisti, ed i salarii avranno allora subito un altro rialzamento, dal quale sarà necessariamente provenuto un aumento di popolazione. È chiaro che voi potete almeno concepire come massimo il momento in cui l'operaio non vorrà più dedicarsi al lavoro muscolare, essendo divenuto ricco abbastanza.

Lo stesso dicasi pei capitali. Si capisce bene che il capitalista, invece di 5 franchi si contenti di 4, di 3, di 2 per 0|0. Ma infine voi arriverete a concepire una tale esiguità di profitti che il capitalista non vorrà più darsi la pena di risparmiare, e che preferirà spendere il suo reddito annuo, anzichè imporsi privazioni per arrivare a risultati così poco importanti.

Da un altro lato, portate i profitti dei capitali al di là di una certa misura. Supponete che domani sia chiaramente dimostrato che non vi sono più profitti al disotto di 10 per 0|0; credete voi che tale stato di cose sarebbe permanente? Non vedete voi che si faranno subito tali accumulazioni di capitali che immediatamente tutti i profitti sarebbero ricondotti più abbasso? Tutti coloro i quali avessero la certezza che in un impiego qualunque potessero guadagnare, 10, 12, 15 per 0|0, sarebbero condotti immediatamente a fare economie tali che il mercato si troverebbe prestissimo provveduto, ed i profitti ribasserebbero.

Perciò, come noi lo vedremo meglio parlando particolarmente dei salarii e dei profitti, ma come potete fin d'ora vederlo sufficientemente, in fatto di salarii e di profitti voi concepite un minimo ed un massimo. Voi concepite il minimo in modo anche più determinabile che il massimo, ma infine concepite l'uno e l'altro in fatto di salarii e di profitti. In fatto di rendita, non vi ha minimo determinabile; poichè infine prendete i paesi più ricchi di rendite territoriali, prendete la Fiandra, prendete la Lombardia; supponete domani una grande calamità, una peste la quale spopoli quelle ricche provincie, che cosa diventerà la rendita in quei paesi? Essa può cadere a zero. È così che nel medio evo, nel quale grandi calamità avevano difatti spopolata la parte occidentale dell'Europa, avevate delle enfiteusi per le quali si concedevano 300, 400, 1000 arpenti di terra per un paio di capponi. Certamente, bisogna ripeterlo, non è una rendita codesta.

Voi non potete dunque assegnare un limite in meno. Può darsi che la rarità della popolazione, la rarità dei capitali, e potete aggiungervi l'ignoranza agricola (le tre cause allora concorrono), può darsi, io dico, che queste cause rendano le circostanze del mercato tali che la rendita sparisca quasi compiutamente. Se i

profitti aumentino molto, e che nel medesimo tempo, per la rarità della popolazione, il prezzo delle derrate sia bassissimo, non vi è nessuna rendita. Se vi è una grande quantità di terre fertili e ricche, la rendita sarà quasi nulla.

Parimente voi non potete fissare il massimo, poichè dove sarebbe egli il limite determinabile? Non vi sarebbe assolutamente altro limite determinabile che quello stesso che servisse di minimo ai salarii ed ai profitti. Difatti, voi potete dire che quel giorno in cui l'operaio fosse tanto disgraziato per preferire in certo modo la morte ad un travaglio che non fosse affatto retribuito, quel giorno in cui il capitalista non volesse più investire i suoi capitali, il rialzamento della rendita si arresterebbe. Ma voi vedete che potete piuttosto concepire questo come minimo dei salarii e dei profitti, anzichè come massimo della rendita. E perchè? Per la ragione che noi abbiamo data, spiegando la natura della rendita. Perchè essa è l'effetto e non la causa del prezzo; perchè la rendita non influisce sul prezzo, ma il prezzo sulla rendita.

Perciò dunque, la prima conseguenza è questa, che non si può assegnare in fatto di rendita, un massimo ed un minimo, perchè la rendita non dipende dagli sforzi dell'uomo, essa dipende da circostanze estranee agli sforzi personali degli individui. Ora, voi potete ben farvi un'idea approssimativa del punto in cui la volontà dell'individuo sarà determinata ad agire o non agire, ma quando uscite da codeste idee, non avete più nessun filo per guidarvi. Voi vedete che si può arrivare al punto in cui la rendita disparirà quasi per intiero, come al punto in cui essa ascenderà al di là di qualunque limite determinabile.

La seconda conseguenza da ricavare è codesta, che la misura della rendita dipende da due circostanze; primo, dalla potenza produttiva della terra considerata in modo assoluto per se medesima; 2° dalla potenza produttiva della terra della quale si tratta, considerata in modo relativo, vale a dire comparativamente alle altre terre. Mi spiego maggiormente:

Io dico che la misura della rendita dipende prima dalla fertilità assoluta della terra, della quale si tratta; in altri termini, che, tutto essendo altronde uguale, più la terra sarà fertile, più la rendita sarà grande. Solamente prestatevi attenzione, voi combinerete questa proposizione colla seconda, senza di questo cadreste nell'assurdo; ma questa prima proposizione è evidente.

Pel solo motivo, e noi lo abbiamo testè detto, per solo motivo che la terra assolutamente sterile non può dare alcuna rendita, è vero di dire che la terra dà una rendita in ragione della sua fertilità, ma non in ragione della sua fertilità assoluta, poichè noi abbiamo veduto che terre fertilissime non danno rendita alcuna. Bisogna adunque dire: 1° in ragione della sua fertilità assoluta; 2° in ragione della sua fertilità comparativa; vale a dire che quanto più una terra coltivata abbia potenza produttiva comparativamente ad altre terre che lo stato della popolazione obbliga di coltivare, tanto più la rendita è elevata. Difatti, noi abbiamo dimostrato fino a sazietà, che la rendita è l'eccedenza del prodotto dopo rimborsate tutte le spese di produzione. Se dunque voi coltivate una terra di una fertilità come 2, una terra di una fertilità come 3, una terra di una fertilità come 4, e così di seguito, quale è il risultato? Quale è quella di cotali terre che richieda più spese di produzione? La meno fertile. Quale è il grano che determina il prezzo del mercato? Il grano ricavato dalla terra meno fertile. Se dunque la terra meno fertile lascia al proprietario, dopo rimborsate le spese di produ-

zione, una rendita come 1, è chiaro che quella la quale ha un grado di fertilità di più, lascierà una rendita come 2, quella che è ancora di un grado più fertile, una rendita come 3, e così di seguito. La prima avrà prodotto 100 ettolitri di grano, suppongo, con 1000 franchi di spesa. Ebbene? Supponiamo che rimanga una rendita di 500 franchi, che cosa produrrà la seconda, la quale ha un grado di fertilità di più? Essa produrrà 120 ettolitri senza che costino maggiormente; vi avrà dunque una rendita di 800 franchi. La terza darà 140 ettolitri di grano, il che daranno 1100 franchi di rendita. La quarta darà 160 ettolitri di grano e così via via. Non è dunque evidente che la misura della rendita si proporziona alla potenza produttiva della terra considerata in se medesima ed alla sua potenza relativa? Alla sua potenza produttiva considerata in se medesima, poichè se essa fosse assolutamente infeconda, non darebbe assolutamente nulla; alla sua potenza relativa, poichè, quanto più voi siete obbligato dallo stato del mercato di discendere nella scala delle terre cattive per bastare ai bisogni della popolazione, tanto più voi alzate la misura della rendita. Supponete che domani voi foste forzati di coltivare delle terre che nessuno oggidì vuol coltivare; e perchè vi sarete voi forzati? Per far fronte ai bisogni del mercato; e come questi bisogni del mercato vi determineranno essi? Colla elevatezza dei prezzi. Con questa elevatezza dei prezzi, voi potrete fare le spese necessarie per ritirare un prodotto anche da terre tanto cattive per non essere coltivate oggidì. Ma il prezzo del grano sarà determinato da questo prodotto più caro. Dunque le terre di una fertilità superiore lascieranno un margine più grande che oggidì, poichè i prezzi si eleveranno.

Vi è un altro mezzo di concepire l'aumento della rendita, ed è di concepire l'aumento della fertilità in se medesima. Ma si dice: Ci vogliono dei miracoli. No, signori, i miracoli non sono necessarii, e noi lo vediamo ogni giorno. Un esempio spiegherà il mio pensiero. L'ho di già detto altre volte, e mi piace di ricordarlo, un chimico trova dello zucchero in quantità sufficiente in una barbabietola e non dura fatica a mostrare che, ad onta di quello che dicono le nostre vecchie, quello è zucchero affatto uguale allo zucchero di canna. Or bene, quale è il risultato di codesta scoperta? Si è detto che essa era nell'interesse del capitalista, nell'interesse del lavoratore. No, signori, essa è nell'interesse del proprietario fondiario. È lo stesso come se il chimico un bel giorno avesse detto alle terre atte a cotale coltura: Io vi fornisco di un nuovo grado di fertilità che vi era ignoto. Collo stesso lavoro voi produrrete 20 invece di 10. Introdurre una coltura nuova è dunque dare un nuovo grado di fertilità alla terra alla quale la si applichi.

È vero che insino a tanto che sussistono gli antichi contratti, sono i fittaiuoli quelli che profittano della nuova coltura. È cosa naturalissima; è come se loro fosse piovuta dal cielo della manna durante il contratto. Ma a misura che i contratti spirano, i proprietarii fondiarii, che possono ignorare le teorie economiche, ma che conoscono perfettamente i loro interessi, comprendono benissimo, che i fittaiuoli debbono loro tutto quello che è al di sopra delle spese di produzione. È quello che è succeduto presso di noi; vi sono dei dipartimenti nei quali il prezzo delle terre è raddoppiato.

Voi vedete dunque la dimostrazione delle due proposizioni; la misura della rendita dipende dalla fertilità della terra in sè, e dalla sua fertilità relativa.

Ciò che io diceva del grano è pur vero dello zucchero. Se la consumazione dello zucchero in Francia fosse ciò che essa non è; se, o per l'aumento della ricchezza, o per l'aumento della popolazione, o meglio ancora per tutte due le cose ad un tempo, o pel ribasso dei prezzi di fabbricazione, la richiesta dello zucchero aumentasse a segno che occorresse, per soddisfarla, piantare barbabietole in terreni di qualità inferiore per codesta coltura, è evidente che la rendita che i possessori di terre da barbabietole domandano, oggidì che non si sono prese se non le terre più adatte a questa coltura, aumenterebbe.

È quindi una conseguenza irrecusabile dei principii costitutivi della rendita e della natura di questa retribuzione quali noi gli abbiamo a lungo spiegati precedentemente, che la misura della rendita si proporzioni a questi due elementi: alla forza produttiva, alla terra considerata in modo assoluto ed alla sua forza produttiva relativamente alle terre in coltura nel mercato del quale si tratta.

E questo, signori, ci conduce a farvi notare un errore nel quale sono caduti parecchi economisti, perchè gli uni non hanno preso in considerazione che il primo elemento, e gli altri solamente il secondo.

Voi tutti avete, senza dubbio, inteso parlare della scuola degli Economisti propriamente detti, dei Fisiocrati, della scuola di Quesnay, scuola illustre per più di un grande e bel nome. Ebbene, signori, gli Economisti non vedevano altra ricchezza se non in ciò che essi chiamavano il prodotto netto della terra, vale a dire la rendita; tutto il resto non era ricchezza per loro; i salarii, i profitti non erano che la compensazione di ciò che si spendeva. Essi dicevano: La terra è lo strumento il quale, per una dispensazione della Provvidenza, dà più di quello che vi si spende. Ecco la ricchezza, la ricchezza è *quel sovrappiù*. Tutto il resto non è ricchezza, perchè non fa che rimborsare ciò che si è speso per produrlo.

Quindi, nella scuola degli Economisti, la società era ricca per la rendita, e non era ricca che per la rendita; la società non poteva arricchirsi che per l'aumento della rendita; non poteva impoverire che per la diminuzione della rendita.

Vedete a che cosa conduceva quel sistema. Supponete, come in America pochi anni sono, supponete una popolazione poco numerosa, situata sopra un suolo vastissimo ed eminentemente fertile. Quale sarà la rendita? Noi lo abbiamo veduto, non ve ne sarà quasi affatto. Perciò seguendo la dottrina degli Economisti, doveva esservi una spaventosa miseria in quel paese. Frattanto vi era una grande abbondanza di tutte le cose necessarie alla vita, ed è una società che procede verso una grande prosperità ed un rapido sviluppo.

Voi vedete dunque l'errore della scuola in tutta la sua evidenza. Essa non vedeva la ricchezza che in quel sovrappiù delle spese di produzione che tocca al proprietario fondiario. Ora, siccome allorchè i salarii ed i profitti aumentano, la rendita ribassa, sparisce quasi intieramente, agli occhi degli Economisti il rialzamento dei salarii e dei profitti era una sventura per la società. Ecco la conseguenza alla quale conduceva il loro sistema, conseguenza che essi non hanno discernuta perchè non si facevano nessuna idea della rendita territoriale.

Un grande economista moderno, Ricardo, si è gettato nell'estremità opposta. « La rendita, egli ha detto, aumenta a misura che si coltivano le cattive terre », la qual cosa è vera, e siccome egli si è servito di questo fatto materiale per ispiegare la teoria della rendita, ha avuto il torto di non veder nulla, per così dire, al di là di questa circostanza particolare; ciò che doveva servirgli di esempio e

di dimostrazione, è diventato per lui la stessa teoria. Egli ha bensì rettificato la sua idea. Io stesso vi ho letto il passo nel quale egli risale alla teoria generale; ma non è però meno vero che nell'insieme del suo libro, l'idea che lo ha sempre preoccupato, è questa coltura delle terre di qualità inferiore che fa aumentare la rendita delle terre di qualità superiore. Quello, io vi ripeto, che doveva essere un mezzo di dimostrazione, è divenuto per lui la stessa teoria. Allora, ecco ciò che è succeduto; egli si è detto: La rendita delle buone terre aumenta a misura che se ne coltivano delle cattive; dunque la rendita non si proporziona alla potenza produttiva assoluta, ma si proporziona soltanto alla potenza produttiva comparativa. Ma se fosse vero che la rendita non si regolasse che dalla potenza produttiva comparativa, e se fosse vero che questa potenza produttiva non si rivelasse se non quando sempre più discendesse alla coltura delle terre di qualità inferiore, non si potrebbe mai concepire un aumento di rendita senza che sempre più si discendesse nella scala delle terre poste a coltivazione. Ora, spingete l'argomento più avanti, voi arriverete a questa conchiusione, che la rendita toccherebbe il suo massimo, allorchè si coltivassero delle terre di un prodotto assolutamente nullo. Ma noi abbiamo veduto che la terra di un prodotto assolutamente nullo non dà nessuna rendita; bisogna dunque che la terra abbia una forza produttiva in se medesima. E d'altronde, l'esempio dello zucchero di barbabietola non prova esso che la rendita si proporziona alla forza produttiva della terra, anche senza che si abbia bisogno di concepire la coltura di terre di qualità inferiore?

Ricardo è dunque evidentemente caduto nell'altro estremo. La scuola dei Fisiocrati non voleva tenere conto che della potenza produttiva assoluta della terra, ed aveva torto; Ricardo ha il torto di considerare sempre l'accrescimento della rendita come un male. Perchè considera egli sempre questo accrescimento come un male? Perchè non lo concepisse se non come risultato della coltura delle terre sempre più cattive. Or bene, è vero che a misura che si discende così, i salarii, i profitti ribassano e la popolazione è sempre più disgraziata. Ma io vi ho mostrato, lo ripeto, coll'esempio della coltura delle barbabietole, che si può concepire una rendita più forte senza supporre la coltivazione delle terre più cattive.

Quindi la rendita si proporziona non ad un solo di questi fatti generali, ma all'uno ed all'altro: essa è in ragione composta della potenza produttiva propria e della potenza produttiva della terra della quale si tratta.

È questa, signori, la formola che meglio spiega il fenomeno della distribuzione relativamente alla rendita. Del resto, noi facciamo qui un lavoro d'analisi che continueremo sui salarii e sui profitti. Ma non vi è uno di voi che, abituato ai metodi filosofici di studio di lavoro, non sappia che, se il nostro spirito può così distaccarsi e considerare separatamente una parte, noi non possiamo però spezzare in modo assoluto i legami che rannodano l'uno di questi elementi agli altri. Non bisogna dunque sperare di comprendere in modo perfettamente chiaro, tutto quello che si riferisce ad uno dei tre elementi, in sino a tanto che non avremo fatta l'analisi di tutti e tre, perchè, come voi lo vedete, per ispiegare l'uno bisogna sempre fare allusione agli altri due. Il metodo analitico, come ogni altra cosa, ha i suoi inconvenienti ed i suoi vantaggi. Esso ha il vantaggio di semplificare le idee; ha l'inconveniente di staccare momentaneamente ciò che è in-

timamente unito. Ebbene! noi procederemo analiticamente, ed avremo ragione di farlo. Frattanto la rendita, i profitti, i salarii, l'imposta, sono quattro elementi che vanno sempre insieme e reagiscono costantemente l'uno sull'altro. È dunque chiarissimo che noi non possiamo parlare della rendita, come se non esistessero al mondo nè salarii, nè profitti, nè imposte. È evidente che noi siamo obbligati di riguardare, per così dire, colla coda dell'occhio gli altri elementi. Ma quando sarà terminata l'analisi dei quattro elementi, allora voi potrete considerare le cose nel loro stato naturale, vale a dire, nel loro tutto, e per mezzo della sintesi, comprendere con una sola occhiata la relazione dei quattro elementi che concorrono alla divisione nella distribuzione della ricchezza. Io non sarei dunque stupito che, malgrado i miei sforzi, rimanesse, per quelli tra voi che ora cominciano questi studii, qualche nube su tutta l'estensione di queste proposizioni. Non bisogna però che questo li scoraggisca. A misura che noi procederemo nell'analisi di questi elementi, essi vedranno, lo spero, i loro dubbii dissiparsi da se medesimi. Il lavoro si farà, per così dire, nel loro intelletto spontaneamente. Del resto, io sono sempre pronto a prestar loro il mio aiuto.

LEZIONE VIII.

Ricerca della legge economica che regola la misura dei valori. — A primo aspetto la varietà dei valori, la diversità, almeno apparente, delle retribuzioni, fanno quasi disperare di poter trovare una legge generale, la quale domini i salarii. Esame di questa proposizione di Adamo Smith, che in fondo il salario è il medesimo per tutti i lavori. Essa è vera, purchè non si parli che delle retribuzioni accordate al lavoro propriamente detto, e che non la si applichi se non ad un dato tempo e ad un dato luogo.

Signori,

La rendita territoriale si proporziona, come noi l'abbiamo dimostrato, alla potenza produttiva del suolo considerata in se stessa, ed alla sua potenza relativa, vale a dire, considerata in confronto a quella delle altre terre coltivate. In altri termini, la rendita tende sempre ad elevarsi in ragione diretta della potenza produttiva del suolo ed in ragione diretta della superiorità che un dato suolo abbia sugli altri. Ed è un incompleto modo di vedere quello che non fa dipendere la rendita altro che dalla potenza produttiva relativa, senza tener conto della potenza produttiva propria ed assoluta; per convincersene, immaginate una serie di terre di qualità diversissime, tutte coltivate, tutte che danno, al prezzo del mercato, oltre le spese di produzione, un sovrappiù che costituisce per l'una una rendita di 6, per un'altra di 5, per un'altra di 4, ecc., infino a 0; poi immaginate che tutte questa terre, per una causa qualunque, acquistino un grado di più di potenza produttiva, che si elevino tutte di un grado nella potenza produttiva, non è egli evidente che ciascuna darà un sovrappiù corrispondente a questo grado ulteriore di fertilità che essa avrà acquistato? Dunque le rendita aumenterà; essa

aumenterà per tutte, poichè le spese di produzione, in altri termini non avendo il prezzo provato nessun mutamento nella ipotesi, quel grado ulteriore di fertilità che ciascun terreno ha acquistato dà un uguale sovrappiù da aggiungere a ciascheduno. Non è egli evidente che la relazione rimane la medesima? È un principio elementare di geometria che quando a due quantità uguali si aggiunga una medesima quantità, la relazione non muta. Ora, qui il nuovo grado di fertilità è il medesimo per tutte le terre, la rendita aumenta per tutte. Dunque essa aumenta in ragione composta della potenza produttiva considerata in se medesima, e della potenza produttiva di relazione. Ma noi non ci stanchiamo di dirlo, la rendita è qualche cosa *sui generis* nei fenomeni della economia politica; essa è, lo ripeto, un risultato, un effetto del prezzo, non ne è la causa. Essa non influisce sul prezzo, ma secondo che il prezzo sia elevato o no; comparativamente alle spese di produzione, vi è o non vi è una rendita, vi è una rendita elevata o una rendita mediocre.

Ondechè, voi lo vedete, se vogliasi considerare il prodotto come veramente rappresentato dalle spese di produzione, se vogliasi fissare, concentrare l'attenzione sulla distribuzione della cosa che rappresenta il prodotto, la rendita è in qualche modo estranea alla questione stessa della distribuzione della ricchezza. Sono i salarii, sono i profitti che costituiscono le spese di produzione; sono i salarii e i profitti che influiscono sul prezzo, perchè, lo ripeto, quando il prezzo non può bastare ai salarii ed ai profitti che le circostanze richiedono, la produzione si arresta. Senza dubbio, la rendita è un elemento di reddito come i salarii ed i profitti. Tutti i redditi sociali derivano da una di queste tre sorgenti; ma la rendita è un reddito che non si appella, se così posso esprimermi, alla volontà di colui che la percepisce. I salarii ed i profitti si rannodano alla volontà di coloro che li percepiscono, i salarii ed i profitti sono la conseguenza, il risultato di uno sforzo personale, di un sacrificio personale; sono una retribuzione. In conseguenza, quando la retribuzione non corrisponde allo sforzo, lo sforzo è nullo; quando la retribuzione è larga, lo sforzo non manca mai.

Quindi, come lo ho di già detto, il capitalista potrebbe, coi risparmi che applica alla riproduzione, lasciarsi andare a godimenti attuali, non temere alcun conto dell'avvenire, fare quello che taluni fanno (se ne trovino poi essi bene o male, questa non è la quistione). Il capitalista agisce altrimenti; egli applica una parte dei suoi redditi, ai suoi bisogni, ai suoi godimenti, poi si arresta; egli fa un atto della sua volontà, risparmia il sovrappiù, vuole applicarlo alla riproduzione, non già pel piacere di riprodurre, ma perchè ne attende una retribuzione sufficiente che gli promette per l'avvenire un aumento di un reddito.

Ciò che io dico del capitalista, è vero a più forte ragione dell'operaio; questi lavora non mica pel piacere di lavorare, ma per ottenere una retribuzione dei suoi sforzi, der procurarsi un reddito. Se questa retribuzione non potesse essere ottenuta, egli non vorrebbe dedicarsi a sforzi inutili.

Sono dunque, lo ripeto, la volontà dell'uomo la sua previdenza, il suo istinto di progresso che producono i fatti dai quali risultano i salarii ed i profitti, questi due rami di reddito dei quali noi dobbiamo adesso studiare la legge.

Cominciamo dai salarii.

Noi entriamo, non bisogna dissimularcelo, noi entriamo pienamente nelle

parti più difficili, più spinose della scienza. Dovrò quindi sovente invocare la vostra attenzione e la vostra pazienza.

Il salario è ciò che corrisponde al lavoro, è la retribuzione del lavoro. Ma quando si domanda quale può essere la legge economica che regge tale retribuzione, si rimane spaventato della difficoltà che questa ricerca a primo aspetto presenta.

Difatti, quando noi studiamo la rendita, noi studiamo un fatto assai semplice, un dato che si lascia facilmente considerare sotto tutti i suoi aspetti. Vi possono bensì essere delle terre buone e delle terre cattive, vi può essere una porzione di capitale la quale agisca sulla terra e che appartenga al proprietario; ciò non ostante non vi è in questo nè una grande varietà, nè una grande complicazione di fatti: l'analisi non dura molta fatica ad arrivare ad un fatto generale.

Quando, al contrario, noi rivolgiamo la nostra attenzione sul lavoro e sui salarii, la moltitudine, la varietà la complicazione, almeno apparente, dei fatti economici sembrano volersi sottrarre a qualunque valutazione esatta e generale. Si dispera quasi di arrivare ad un fatto che si possa chiamare generale. Difatti, quale enorme differenza non si scorge egli fra il lavoro degli uni ed il lavoro degli altri, fra la retribuzione che uno ottiene e quella della quale altri deve contentarsi? Volgete i vostri sguardi sul mondo economico, sulla società, è forse facile, sembra forse possibile di comprendere in un medesimo gruppo, di racchiudere in un solo e medesimo fatto generale l'operaio che si dedica dalle cinque del mattino al travaglio più rude, che lavora dieci, dodici, quattordici ore al giorno e non guadagna che 25, 30, 40 soldi, e colui il quale lavora sette o otto ore al giorno e guadagna 5 o 10 fr.; quello che ha degli emolumenti che lo mettono in grado di vivere in modo non solamente agiato, ma anzi quasi ricco; quello che col suo lavoro puramente intellettuale percepisce una retribuzione la quale non ha alcuna relazione con quella di altri lavoratori? Non si rimane forse, per così dire, scoraggiato quando si è costretto di raggruppare insieme l'uomo che pacifificamente nella sua camera si dedica ad un lavoro fino ad un certo punto divertente, il sarto, l'uomo che apparecchia oggetti di moda e colui che discende nelle viscere della terra per dedicarsi ad un travaglio difficile, malsano, sovente pericoloso per la sua vita?

Non pertanto, in tutti questi casi, vi è lavoro, in tutti questi casi vi è un salario, e quando si vuole arrivare a determinare una legge generale, non bisogna egli partirsi da un fatto generale? E perchè questa legge generale possa applicarsi a tutti i fatti, non bisogna egli credere che, malgrado la loro diversità apparente, nel fondo questi fatti sieno tutti gli stessi; che nel fonndo v'abbia uguaglianza fra tutti codesti lavoratori, fra le retribuzioni che percepiscono? Poichè se non è alcuna relazione, se non vi è nessuna uguaglianza fra i differenti fatti, è impossibile che una legge generale li domini.

La mente perspicacissima di Adamo Smith il quale, per parentesi, ha trattato la materia dei salarii con una grande superiorità, con abilità assai maggiore che la materia della rendita territoriale, la mente di Adamo Smith, io dico, aveva benissimo veduto la difficoltà, aveva benissimo compreso che non si potevano sottomettere al medesimo principio dei fatti i quali non avessero nessuna relazione fra loro; perciò, egli ha detto, non rammento bene in quale capitolo del primo libro, che in sostanza, malgrado tutte codeste diversità vi era compenso fra i

vantaggi e gl'inconvenienti dei diversi lavori, che vi era in sostanza se non uguaglianza scrupolosa, almeno quell'uguaglianza della quale l'economia politica, come noi lo abbiamo parecchie volte osservato, deve tuttavia contentarsi, vale a dire tendenza a livellarsi.

La proposizione di Adamo Smith, comechè a prima giunta appaia paradossale, è non di meno, a mio credere, conforme alla verità, purchè la si prenda nei suoi giusti limiti.

Difatti, signori, per adoperare l'esempio di un economista, vi è senza dubbio un'enorme differenza fra il salario di un semplice soldato è quello del suo generale, e vi ha un'enorme differenza fra la natura del travaglio imposto all'uno e quella del travaglio imposto all'altro.

Questo è vero; ma supponiamo anzi, e nella bocca di un economista inglese la cosa è naturalissima, poichè così si recluta l'armata nel suo paese, supponiamo anzi che il travaglio sia perfettamente volontario, che cosa reca in sostanza il semplice soldato? Un travaglio manuale, un travaglio muscolare con un poco di intelligenza. Qui non si deve parlare del coraggio: il coraggio, lo si ha o non lo si ha; esso non è un travaglio. Prendete dei soldati in tempo ordinario, se hanno delle qualità morali che li distinguano, questo non riguarda l'economia politica, ed anzi quelle qualità morali li faranno uscire dall'ordine di semplici soldati. Il travaglio del soldato è dunque un travaglio nel quale l'intelligenza ha poca parte.

L'uffiziale è un uomo che in fondo reca altra cosa che del travaglio: sia che egli abbia acquistato la sua istruzione passando pei differenti gradi, sia che egli abbia fatti degli studii in una scuola militare, evidentemente egli reca un capitale, come noi lo abbiamo sufficientemente spiegato. Si avrebbe dunque torto di chiamare la sua paga come quella del soldato, salario propriamente detto.

L'operaio che discende nelle miniere ha senza dubbio un travaglio assai rude. Ma paragonate il suo salario al salario degli altri operai nel medesimo sito; poichè non si dovrà mica paragonare il salario di un minerario nella Cornovaglia, per esempio, con quello di un sarto a Londra; bisogna paragonare il salario di quel minerario con quello di un sarto nella città vicina, nella medesima sfera, influendo le medesime circostanze sul mercato. Ebbene, voi vedrete che il minerario è pagato maggiormente, fors'anche lavorando meno. Perchè? perchè il suo travaglio offre dei pericoli che non offre il lavoro del sarto.

La maggior parte di queste differenze fra i salarii si spiegano o per una differenza nel lavoro o per la circostanza che il lavoro non è solo ma accompagnato da un capitale, o da un pericolo, o perchè il lavoro richiede altre condizioni per essere utile che il semplice travaglio muscolare e anche il semplice lavoro intellettuale: qualche volta si paga una qualità morale. Perciò quando voi avete un garzone di cassa, non pagate mica solamente lo sforzo che egli fa mettendosi sulle spalle un sacco di scudi, la pena che egli ha di girare a quel modo per Parigi; voi pagate la sua onestà, ricompensate la qualità morale che avete trovata in lui, perchè sapete che potete confidargli non solamente gli scudi che ha sulle spalle, ma i biglietti di banco che ha nel suo portafoglio. Ora, se tengasi conto di tutte queste circostanze, se ritirisi tutto quello che non è lavoro propriamente detto, voi vedete che la proposizioni di Smith può giustificarsi; ben inteso, lo ripeto, che non bisogna prendere tempi e luoghi differenti, altrimenti voi piantate un problema insolubile. Non è questo il problema che l'economia politica si

propone di sciogliere: sarebbe questo, per parlare il linguaggio dei matematici, un problema, nel quale vi sarebbero più incognite che equazioni.

Si cerca la legge economica che regola i salarii; questa legge è per tutti i tempi e per tutti i luoghi, ma non si applica che al gruppo di quei fatti i quali si concentrano in un dato tempo ed in un dato luogo. Intesa così, la proposizione di Smith è giusta nel senso che vi è tendenza costante, permanente, dei differenti fatti del lavoro ad agguagliarsi.

La è cosa è semplicissima e noi ne siamo testimoni ogni giorno. Perchè vediam noi delle bande disgraziatamente troppo numerose di Tedeschi, di Svizzeri, discendere le rive del Reno, traversare la Francia e poi l'Oceano, ed approdare agli Stati-Uniti? Perchè si è detto loro che colaggiù si pagava un dollaro la giornata di lavoro. Vanno a cercare il dollaro per giorno che si dà agli Stati-Uniti, mentre nella loro patria non hanno che 20, 30 a 35 soldi.

Ondechè nè la distanza, nè la difficoltà della traslocazione, nè i pericoli della navigazione, nè il dolore di abbandonare il suolo natale, impediscono al lavoro di andare a cercare gli alti salarii. L'Irlandese il quale è affezionatissimo al suolo natale, l'Irlandese che è soggetto alla nostalgia del pari che l'abitante delle montagne della Svizzera, va pur esso a cercare alti salarii in Inghilterra ed arriva pure a grossi stormi agli Stati-Uniti. Gl'Irlandesi sono arrivati in numero così grande agli Stati-Uniti che vi hanno fatto ribassare i salarii. Aprite degli opificii, delle ricche miniere di carbone in ricche situazioni: sarete obbligato di dare quattro o cinque franchi per giorno agli operai, ma non temete nulla: ben presto il casale diventerà un borgo, il borgo una città, il lavoro verrà a cercarvi gli alti salarii.

Così succede di tutto. Quando la guerra era una grande carriera, si mancava forse di gioventù la quale si dedicasse agli studii militari? No, certamente, non se ne mancava. E quando un'èra di pace è succeduta alla guerra, verso dove si rivolge la massa degli intelletti? Verso gli studii che fioriscono nella pace.

Voi lo vedete dunque, si tratti di travaglio manuale, di travaglio muscolare, o di travaglio muscolare ed intellettuale ad un tempo, il travaglio e la retribuzione hanno sempre una tendenza ad agguagliarsi. Tosto che la retribuzione soverchia da un lato, il lavoro vi si rivolge: tosto che il salario è al disotto del limite comune, il travaglio si allontana e va a cercare altrove una misura più alta.

L'uguaglianza vera, costante dei salarii, non esiste in nessun luogo: è un sogno, è una ipotesi, come tutte le ipotesi della geometria. La geometria non è per ciò meno una scienza esatta. Essa vi dice che le superficie sono perfettamente piane, e non ne esiste una sola nella natura che sia così; essa vi dice che le linee sono perfettamente rette, e così via dicendo; le sono pure ipotesi.

Or bene, avviene lo stesso nella nostra scienza, e questo vi fa sentire anche maggiormente l'importanza della distinzione che noi facevamo al cominciare del corso dell'anno passato, e che rifacciamo ad ogni momento, perchè non bisogna mai perdere di vista i principii fondamentali. Quando diciamo che i fatti del lavoro e del salario entrano tutti in un medesimo fatto generale, che tendono ad agguagliarsi, questa è economia politica pura come la geometria, come la meccanica razionale, come la balistica razionale. Questa uguaglianza completa non esiste in nessun luogo, come non esiste in nessun luogo una superficie perfettamente piana, un corpo perfettamente omogeneo, un corpo che si muova nel vuoto as-

soluto, un proietto che descriva una traiettoria intieramente identica colla parabola data dalla legge matematica.

Quando si è voluto rimproverare alla scuola inglese il suo metodo, si avrebbe dovuto provare maggiormente che si avevano ben comprese le teorie che si credeva poter permettersi di censurare. Non bisognava dire: *voi siete nell'errore, il vostro metodo è falso;* proposizione, lo ripeto, colla quale si provava che non lo si conosceva; bisognava dire: *voi non professate che economia politica pura, razionale, e trascurate troppo l'economia politica applicata; voi siete in certo modo, i Lagrange della scienza; ma per arrivare all'applicazione di questa scienza, per metterla in esecuzione, bisogna pur anche tener conto dei fatti perturbatori della legge astratta.*

Perciò, lo ripeto, la proposizione messa in campo da quell'intelletto altronde così pratico, da quell'intelletto così poco amante delle astrazioni, da Adamo Smith; la proposizione che tutti questi fatti particolari del lavoro e dei salarii, per quanto sembrino differenti, hanno una tendenza costante ad agguagliarsi; questa proposizione, io dico, è irrecusabile, quando la s'intenda dentro i suoi giusti limiti e la si applichi ad un dato tempo e ad un dato lungo. Questa tendenza esiste difatti sempre; i fatti lo dimostrano ad ogni momento, e lo si comprende anche meglio, quando non si confonde col lavoro ciò che è capitale, e non si trascura di tener conto delle qualità accessorie che vengono ricompensate.

Partendo dunque da questo fatto generale, quale è la legge economica che determina la media dei salarii in un dato tempo ed in un dato luogo? Ecco il problema. Che cosa è quello che fa sì che, in un dato mercato, ad un'epoca data, la media dei salarii sia piuttosto A che B?

Ma qui, nè ciò vi discoraggi, bisogna prevenirvi dei molti equivoci nei quali potreste troppo agevolmente cadere, aprendo i libri degli economisti. Questi equivoci potrebbero essere l'effetto del linguaggio del quale si servono. Siccome noi stessi saremo obbligati di adoperare qualcuna delle loro locuzioni, è della più alta importanza di conoscerne bene il valore, sotto pena di gettarsi in una deplorabile logomachia, come è succeduto a parecchi di loro.

Se voi leggete talvolta degli storici i quali si occupino d'altro che di battaglie ed intrighi di corti, troverete forse che in certa epoca, per esempio, sette o otto secoli sono, si aveva un operaio mediante, io dico un numero a caso, mediante 5 soldi al giorno. Oggidì, voi non avreste quello stesso operaio, suppongo un taglia-pietre, che per 30, 40 o 50 soldi, in fine per un prezzo molto più alto che 5 soldi. Che cosa significa questo? Il salario dell'operaio era esso più grande allora, o è più grande oggidì? Potreste voi dirlo? Eh! signori, la maggior parte di voi sarebbero senza dubbio impacciatissimi per rispondermi. Donde verrebbe il vostro imbarazzo? Voi mi direste: — La moneta di quei tempi non è la moneta d'oggi; cinque soldi d'allora non sono cinque soldi d'oggidì.

Ebbene? Semplifichiamo il problema. Supponiamo che al tempo di Carlo VII vi fosse la medesima moneta che è oggi; supponiamo che al tempo di Carlo VII vi fossero dei franchi, che ciascun franco contenesse cinque grammi d'argento a 0,9 di fino come oggi. E supponete che vi si dica che un operaio di quel tempo riceveva 10 soldi per giorno, mentre un operaio d'oggi ne riceve 30 e che io vi domandi quale dei due è pagato meglio? Io sono sicuro che gli studii da voi fatti v'impediranno di rispondermi senz'altra riflessione: L'operaio d'oggi, —

perchè in fatto voi non ne sapete nulla. Per essere in grado di dire se l'operaio d'allora fosse pagato più o meno che quello d'oggi, che cosa bisogna sapere? Non si vive mica di soldi; la mensa di Mida è presente alla memoria di tutti. Mettete un operaio in una città da lungo tempo assediata, in una città dove un pane costi 20 franchi e poi dategli 5 o anche 10 franchi per giorno, e vedete il bel salario che egli avrà: morirà di fame.

Che cosa importa la somma di danaro: L'essenziale non è la somma di danaro, l'essenziale è di sapere quale sia la quantità delle cose utili alla vita che egli possa procurarsi col suo salario. Se mi si dica: — Al tempo di Carlo VII, con dieci soldi un operaio poteva avere ogni giorno, oltre un alloggio passabile, un vestiario decente, della carne ed anche del vino, — io dirò: ecco un bel salario: tanto di pane, tanto di carne, tanto di vino, un vestiario conveniente ed un alloggio discreto, ecco un bel salario. Vedrò se i nostri operai abbiano o non abbiano tutto questo, se sieno meglio o peggio nutriti, alloggiati, vestiti, ed allora avrò una idea giusta del rapporto dei due salarii.

Nello stesso modo, quando si dice: Negli Stati-Uniti si dà un dollaro ad un operaio, presso di noi si danno 2 franchi: quale è l'operaio retribuito meglio? Non ne so nulla. Bisogna sapere il prezzo delle cose agli Stati-Uniti; bisogna sapere che cosa si possa procurarsi con un dollaro laggiù, e con 2 franchi qui. Poichè è in una stessa epoca, presumo, a vista di paese, che il dollaro valga meglio che 2 franchi; ma non avrò mai nessuna certezza prima di sapere ciò che si possa procurarsi con una e coll'altra somma.

Adesso, voi comprendete la differenza fra il salario reale e il salario in danaro, o, come lo si è chiamato, il salario nominale. Poichè, voi lo vedete, il danaro non è in ciò che un interpositore; si dà all'operaio il danaro, invece di dargli le cose delle quali ha bisogno. Ma egli non prende il danaro che come strumento atto a procurargli le cose delle quali ha bisogno, e non già pel piacere di accumulare in casa sua delle monete d'argento e d'oro.

Il salario nominale si distingue dunque dal salario reale: esso lo vela; ben lontano di rivelarvelo, vi obbliga ad una seconda investigazione per conoscere il salario reale.

Si distingue pure il salario corrente dal salario necessario. Che cosa intendesi per salario necessario? La parola ve lo dice: si chiama salario necessario, ciò che è strettamente necessario per vivere, il limite al disotto del quale non vi sarebbe più nessun interesse a fare il minimo sforzo, perchè si morirebbe di fame. Ecco quello che è stato chiamato salario necessario.

Ma questo non è tutto. Ecco una distinzione ben altrimenti essenziale: io non farò che indicarla oggi. Voi avete un'auna di panno. Per produrla, vi è stato A lavoro, B capitale. Vi è ancora stata l'azione della rendita; ma per semplificare, io trascuro la rendita. Vi è stato A lavoro, B capitale. Adesso vendiamo quest'auna di panno e ricaviamone, se volete, 100 franchi. Facciamone la divisione. Quale e la parte afferente ad A, quale è la parte afferente a B? Io suppongo che A prenda 60 franchi e B 40 franchi. Ma A rappresenta 10 persone: queste hanno dunque ciascuna 6 franchi. Supponiamo che abbiano lavorato ciascuna tre giorni; saranno 2 franchi al giorno. Con questi 2 franchi (noi supponiamo il lavoro fatto a Parigi) con questi due franchi per giorno; 12 franchi per settimana, 624 franchi per anno, noi calcoleremo che l'operaio ha potuto vivere in una certa ma-

niera. Gli altri 40 franchi, provenienti dalla vendita dell'auna di panno, sono stati pel capitalista.

Quale è il rapporto di 60 a 40? È il rapporto di 6 a 4, è il rapporto di 3 a 2.

Adesso, ecco un'altro taglio di panno che è ugualmente il risultato di A e di B. Questa volta lo si vende 120 franchi. A prende sempre i suoi 60 franchi, dunque B ha pur esso 60 franchi. Supponete che le circostanze del mercato sieno le stesse. Ebbene! Vi è sempre stato un salario di 2 franchi al giorno il quale ha permesso al lavoratore la medesima vita, il medesimo nutrimento, il medesimo alloggio, il medesimo vestiario: e, dall'altro lato, vi sono stati 60 franchi. Questa volta, il rapporto è dell'unità.

Che cosa vi è di mutato nella posizione delle cose? La retribuzione dell'operaio? No, essa è la medesima: il salario è rimasto il medesimo. Sono aumentati i profitti; vi è stato un mutamento di rapporto fra i salarii ed i profitti; ma questo mutamento di rapporto non ha mutato nulla alla sorte del lavoratore.

Adesso, vendete una terza auna di panno 120 franchi. E poi supponete che gli operai, invece di 60 franchi ne prendano 90. Così hanno preso i tre quarti; invece di 2 franchi, hanno 3 franchi per giorno. Ebbene! ciascun di loro riceve più, il capitalista riceve meno, mentre nella seconda specie, questi riceveva più. La proposizione è ancora mutata.

Voi vedete dunque che vi sono due maniere di considerare il salario: si può considerarlo sotto il punto di vista della quantità di cose utili che il lavoratore è in istato di procurarsi, che egli ottiene come retribuzione, e poi dal punto di vista della proporzione nella quale egli prende la sua parte del tutto dividendo fra lui ed il capitalista. Le proporzioni della divisione possono variare; possono variare qualche volta, migliorando o deteriorando la sorte dell'operaio, ma qualche volta eziandio possono variare senza alterare più la sua posizione. Quanto prima noi lo dimostreremo più a lungo.

Intanto, siccome voi troverete molti libri nei quali queste due idee sono affatto confuse, mescolate, per guisa che gli autori non hanno distinto le proposizioni afferenti all'una e le proposizioni afferenti all'altra, non perdiamo di vista che vi è un salario considerato in lui medesimo, che è alto quando procura all'operaio molte cose utili alla vita, che è basso quando non gliene procura che poche; e poi che vi è un salario proporzionale, vale a dire, che è alto quando la parte che l'operaio prende nel tutto da dividersi aumenta, che è basso quando questa parte diminuisce e che è indipendente dall'altro. Difatti, non concepite voi che se il tutto da dividere aumentasse, se in vece di 100 franchi diventasse di 200, quand'anche l'operaio non prendesse più che il terzo invece della metà che egli prendeva nel primo caso, non vedete voi, io dico, che il suo salario assoluto sarebbe aumentato? Poichè il terzo di 200 è più grande che la metà di 100. Per guisa che per coloro i quali parlano di salarii proporzionali, i salarii sono ribassati, mentre sono rialzati per coloro che parlano dei salarii assoluti. Vi sarà dunque fra le due asserzioni un'opposizione apparente. E poi si faranno sopra di ciò ragionamenti a perdita di vista!

Ma a che cosa dovrà sempre attenersi l'economista? Evidentemente al salario considerato in se medesimo, perchè l'uomo non vive mica di proporzioni matematiche, ma delle cose che egli si possa col suo salario procurare.

LEZIONE IX.

Si sono distinti i salarii in salarii reali, ed in salarii nominali. Evidentemente, quando si vogliono paragonare i salarii d'epoche o di luoghi differenti, non si deve occuparsi che del salario reale. — Si può inoltre considerare la misura dei salarii o il rapporto dei salarii ai profitti. — Discussioni ed equivoci ai quali questa distinzione ha dato luogo.

Signori,

Il salario può essere considerato sotto diversi punti di vista per la scienza, come noi lo dicevamo nell'ultima nostra seduta. Si possono considerare i salarii somministrati in natura o i salarii riscossi in danaro. Abbiamo già detto che gli economisti chiamano gli uni salarii reali, gli altri salarii nominali.

Si possono considerare i salarii nel loro rapporto coi profitti, considerarli come una delle due parti che, riunite, costituiscono il tutto, oppure si può considerarli indipendentemente da questa relazione coi profitti, considerarli in loro medesimi, in altri termini, si può considerare la misura del salario o il rapporto del salario ai profitti.

Ripigliamo la questione sotto questo doppio punto di vista, perchè la cosa è importante nella scienza, ed anche perchè parecchi di voi potrebbero trovarsi imbarazzati nella lettura di alcune opere ragguardevoli di economia politica, se io non chiamassi la vostra attenzione sopra queste distinzioni e non vi mettessi in guardia contro gli equivoci ai quali si è esposto, allorchè si ignora che gli scrittori hanno adoperato le stesse espressioni, gli uni in un senso, gli altri nel senso contrario.

Io dico primamente che i salarii sono stati distinti in salarii reali ed in salarii nominali. S'intende per salario reale la quantità di cose utili, la quantità di valori d'uso che il lavoratore ottiene come retribuzione del suo lavoro. S'intende per salario nominale la quantità di danaro che il lavoratore ottiene da colui che gli paga il salario, perchè, come già lo abbiamo fatto notare, e la parola salario è generalmente adoperata per questo, la forma più usitata oggidì è che l'imprenditore comperi il lavoro, comperi la quota-parte del prodotto che apparterrebbe al lavoratore, mediante l'anticipazione che egli fa a questo, e che tale anticipazione si chiami salario. Ora, siccome questi salarii si pagano ordinariamente in danaro, è da ciò venuto l'uso di considerare i salarii in danaro.

Ebbene, signori, qui bisogna distinguere: o si parla del medesimo luogo e del medesimo tempo, o si parla di luoghi e di tempi differenti. Se trattasi del medesimo luogo e del medesimo tempo, sotto molti punti di vista è indifferente di considerare il salario reale o il salario nominale. In altri termini, quando mi si dice: Oggi a Parigi la tal classe di lavoratori riceve 3 franchi al giorno, la tale altra riceve 30 soldi; — ne conchiuderò senza timore di sbagliarmi, che il primo salario è il doppio del secondo, poichè nello stesso luogo e nello stesso tempo è perfettamente certo che con 3 franchi si procureranno due volte tante cose necessarie alla vita quante se ne possano procurare con 30 soldi. Solamente per

farci una idea giusta delle stato dei lavoratori a Parigi, poichè noi abbiamo preso Parigi come esempio, — ci rimarrebbe a sapere che cosa si possa procurarsi oggidì a Parigi con 30 soldi. Ma una volta che lo sapessi, una volta che conoscessi lo stato del mercato, saprei quale sia la condizione dell'operaio che guadagna 30 soldi e di quello che guadagna 3 franchi; difatti, poichè si tratta di operai nel medesimo luogo e nel medesimo tempo, il danaro può servirmi di termine di comparazione.

Ma se parlisi di due luoghi differenti e sopratutto di due luoghi lontani e posti in condizioni economiche differentissime, oppure anche ed a più forti ragioni se trattisi di due epoche lontanissime, io non sarò più affatto nella medesima posizione per conchiudere. Se sento che nella Cina un operaio guadagna, suppongo 5 grammi d'argento al giorno, io dirò: 5 grammi d'argento sono 1 franco, l'operaio di Parigi guadagna 3 franchi. Ma ne caverò io la conseguenza che l'operaio di Parigi abbia un salario triplo di quello che riceve l'operaio della Cina? No. Io non ne so nulla, perchè non conosco il rapporto del danaro nella Cina cogli oggetti necessari alla vita, perchè non so quello che si possa comprare nella Cina con un franco. Se alla Cina si può comprare con 1 franco il terzo solamente di ciò che si può comprare a Parigi con 3 franchi, dirò che l'operaio di Parigi è pagato tre volte tanto che l'operaio cinese. Ma se alla Cina si può vivere così bene con 1 franco come a Parigi con 3 franchi, la posizione degli operai sarà affatto identica. Che cosa importa che il salario sia rappresentato qui da 3 franchi e là da 1 franco? Non diciamo ogni giorno che un uomo, il quale abbia 100,000 franchi da spendere all'anno a Londra non è punto più ricco di colui che ne abbia 30 o 40,000 a Parigi? E questo è vero. Non diciamo noi ogni giorno che un uomo il quale abbia 20 o 30,000 franchi a Parigi è meno ricco di colui che ne abbia 15 o 20,000 in provincia? Ed anche questo è perfettamente vero. Difatti si dura fatica a procurarsi in Londra con 100,000 franchi ciò che si può procurarsi in Parigi con 40 o 50,000; da un altro lato a Parigi non si può procurarsi con 30,000 franchi quello che si procura con 15 o 20 mila in provincia.

Quando si parla di due epoche o di due luoghi differenti, il danaro non è più una misura comune; il rapporto diventa incerto.

Qui ritorna a presentarsi quello che, del resto, noi abbiamo già lungamente spiegato, cioè che non vi ha nessun campione permanente e certo del valore. Il valore è cosa variabile e mobile di sua natura; non può dunque esservi una misura certa e permanente del valore. Quando mi si dice che 1 franco, alla Cina, ottiene tale cosa sul mercato, e che, a Parigi, 1 franco ottiene tale altra cosa, che posso io conchiuderne? Supponete che 1 franco, a Parigi, comperi solamente la metà di ciò che esso compera alla Cina, quale conseguenza posso io ritrarne — se non so da quali termini dell'equazione dipenda la differenza? Sopra un mercato vi ha 10 in danaro e 20 in mercanzie, e sopra un altro mercato 10 in danaro contro 10 in mercanzie. Adesso mutate i due termini. Dove eravi 10 in danaro e 20 in mercanzie supponete che v'abbia ora 20 in danaro e 10 in mercanzie, ed avrete un nuovo rapporto. Mentre prima con 1 di danaro comperavate 2 di mercanzie, adesso non comperate più che 1. Ma come saprete voi se questa differenza derivi dall'essersi raddoppiato il danaro, o dall'essersi diminuita di metà la mercanzia? Non è evidente che il risultato che voi avete otte-

nuto portando il danaro a 20, l'avreste ugualmente ottenuto ribassando la mercanzia a 10?

Questo è vero di tutti i salarii che confrontate: arrivate a risultati simili, qualunque sia quello dei due termini che voi alteriate. Ciò posto, come potete voi ritrarne una conseguenza piuttosto per un termine che per l'altro, se non sapete donde venga l'alterazione?

Ecco perchè, quando vi si dice, che a tale epoca, con un'oncia d'argento, si comperava tanto grano, e che a tale altra epoca se ne comperava meno, voi no sapete che cosa conchiuderne. Direte voi che l'argento valeva meno? È possibile ma è ugualmente possibile che il grano fosse diminuito di quantità. Voi non potete dunque ricavare da questo fatto nessuna conseguenza relativamente all'argento. Può darsi che la quantità dell'argento sia rimasta la medesima e che sia quella del grano che abbia mutato. Oppure volete voi che sia quella dell'argento? Voi potrete arrivare anche così al medesimo risultato.

Non è dunque mai esaminando il rapporto dell'argento alla mercanzia che voi potete trarre una conseguenza relativa all'uno o all'altra; bisognerebbe conoscere quale dei due termini abbia mutato. In alcuni casi si può saperlo, ma le più volte lo si ignora, e non bisogna affrettarsi a conchiudere.

Quello che io dico delle due epoche è ugualmente vero di due luoghi differenti, e quanto più le condizioni economiche di questi due luoghi sono differenti, tanto più difficile è di trarne delle conseguenze.

Arrivo all'altra distinzione: la misura dei salarii considerata in se medesima ed il rapporto del salario ai profitti; distinzione che è stata il soggetto di una specie di discussione assai viva fra economisti molto celebri, poichè Ricardo è quello che, pel primo, ha fissato l'attenzione in una maniera affatto particolare sul rapporto dei salarii ai profitti. Ricardo ha detto: « Vi ha un prodotto da dividere fra due parti: i lavoratori ed i capitalisti; per conseguenza quando gli uni prendono una grossa parte, ne rimane una piccola per gli altri. Siccome il tutto è lo stesso, quanto più la parte degli uni diventa grande, tanto più quella degli altri diventa piccola, e viceversa ».

Fin qui certamente non vi è nulla a ridire, — è aritmetica pura. Ma allora Ricardo, il quale non ha sempre rispettato il linguaggio usitato, Ricardo ha detto: « Quando di queste due parti, la più grossa è quella dei lavoratori, i salarii sono alti; quando la più grande è quella dei capitalisti, i salarii sono bassi ». Perciò secondo il linguaggio di Ricardo, quand'è che i salarii ribassano? Ribassano quando la loro proporzione coi profitti diminuisce. Si alzano quando la loro parte, relativamente ai profitti, si alza. Per esempio vi è da dividere 10. Ieri i lavoratori avevano 5 ed i capitalisti 5; oggi i lavoratori prendono 6, i capitalisti non hanno più che 4: per Ricardo, i salarii si alzano, i profitti ribassano.

Qui, signori, è cominciata la discussione. Molti economisti, fra gli altri Senior, hanno severamente rimproverato a Ricardo questa maniera di esprimersi, ed hanno sostenuto che questo cattivo linguaggio era capace di scompigliare la scienza.

E in primo luogo, essi hanno detto (ed hanno detto il vero), il rialzamento ed il ribasso dei salarii, quali voi gl'intendete, non fanno per nulla conoscere lo stato reale dei lavoratori; poichè può darsi che i salarii, secondo il vostro linguaggio, rialzino, e l'operaio riceva meno di quanto ricevesse prima, come può

darsi che, secondo il vostro linguaggio, ribassino, e non ostante l'operaio si trovi meglio per tale mutamento. E la cosa è facile ad immaginare. Alcuni operai ed un capitalista producono, io suppongo, una pezza di panno. Noi abbiamo già detto che quello che debbono dividersi, in fondo non è la pezza di panno, ma il prezzo, che tale pezza di panno ottiene sul mercato. Questa pezza di panno oggi si vende 100 franchi, — piglio un numero a caso; la divisione si fa in modo che gli operai hanno 60 franchi e l'imprenditore 40; domani, la pezza di panno si vende tuttavia 100 franchi, ma gli operai non ottengono nella divisione che 50 franchi, ed il capitalista riceve gli altri 50. Ricardo dice allora: « i salarii hanno ribassato »; è vero, ed in questo caso, tutti sono d'accordo con lui. I salarii hanno ribassato, poichè 50 franchi sono meno di 60 franchi, e poichè noi parliamo dello stesso luogo e della stessa epoca, il danaro può servirci di misura comune.

Ma ecco che succede una richiesta straordinaria di panno; si è messo in piede un grosso esercito; vi sono da fare forniture considerevoli: si è aperto un nuovo sbocco, sono state fatte grandi esportazioni; in breve, la pezza di panno, invece di vendersi 100 franchi come prima, si vende adesso 160 franchi. In conseguenza di tale rialzamento di prezzo lo stato del mercato, relativamente agli operai, si modifica, e gli operai, invece di avere 6 sopra 10, non hanno più che 8 sopra 16, vale a dire la metà. Essi hanno dunque 80 franchi, mentre prima ne avevano 60. In questo caso Ricardo dice: « I salarii hanno ribassato, poichè gli operai che prima avevano 0, 6, non hanno più che la metà ossia 0, 5 ». Dal canto loro gli altri economisti dicono: « Il vostro linguaggio non è buono che ad indurre in errore. Gli operai saranno molto contenti di veder sempre ribassare i loro salarii a questo modo. Il fatto si è che eglino hanno oggi assai più mezzi di procurarsi delle cose utili alla vita di quello che ne avessero prima. Non è dunque vero il dire che i salarii abbiano ribassato ».

Io credo che adesso voi comprendiate bene la questione insorta fra gli economisti. Come vedete, non vi è in questo, almeno in apparenza, se non una questione di terminologia. Ma come questione di terminologia, essa è importante a conoscersi, poichè tutti gli scrittori della stretta scuola di Ricardo adoperando questo linguaggio, è necessario, quando si leggono i loro libri, badare alle loro espressioni. Mac Culloch, per esempio, non parla mai altrimenti; e quando si è fatta, in Inghilterra, un'inchiesta sul rialzamento e sul ribasso dei salarii, sulla condizioni degli operai, sulla esportazione, sulle macchine, ecc., inchiesta nella quale sono intervenuti i primi economisti ed i primi manifattori dell'Inghilterra, che cosa è succeduto? Si sono presi, diciamolo pure chiaro e tondo, si sono presi famosi granchi. Allorchè i commissari dell'inchiesta facevano delle interrogazioni sul rialzamento e sul ribasso dei salarii, i manifattori rispondevano come il buon senso suggerisce di rispondere. Essi chiamavano 60 più che 50. Poi venivano gli economisti della scuola di Ricardo, i quali dicevano tutto al contrario, perchè non parlavano che del rapporto del salario ai profitti. Se voi leggete quella inchiesta, vi è d'uopo aver sempre questa distinzione davanti agli occhi.

Parimente voi troverete questa proposizione: — i profitti non ribassano mai se non quando i salarii si alzano. — Or bene, se voi intendete per rialzamento e ribasso del salario ciò che intende Ricardo, la proposizione è incontestabile; ma se voi intendete con ciò il rialzamento e il ribasso reale, vale a dire la maggiore

o la minore quantità di cose utili che l'operaio ottiene, la proposizione non è vera.

« I salarii alti, voi leggerete in molti libri, stimolano la popolazione ». È vero, ma quali salarii alti? Forse i salarii alti alla maniera di Ricardo? No, certamente no. Sono i salarii alti reali, vale a dire che allorquando l'operaio riceve molto e può procurarsi molte cose utili alla vita, allora è condotto a maritarsi. È così che i salarii alti stimolano la popolazione. Ma i salarii alti alla maniera di Ricardo possono essere salarii miserabili. Supponete che domani un ricco capitalista si metta a fabbricare, che so io? Di quei cappellozzi che servono pei nostri fucili brontici. Supponete che egli venda 40 o 50 soldi una scatola contenente 500 di quei cappellozzi. Potrebbe darsi benissimo che il capitalista non pigliasse altro che 5 soldi sui 40 o 50 e che tutto il resto andasse agli operai ed alle spese di produzione. Or bene, quale conseguenza ne ricavereste voi; che gli operai hanno dei salarii magnifici, perchè l'imprenditore non prende che 5 soldi sopra una scatola di 40 o 50? Niente affatto; bisognerebbe sapere quanti operai occorrono per fare i cappellozzi e quanto tempo v'impieghino, poichè potrebbe accadere che il capitalista, potendo far fabbricare una quantità enorme di cappellozzi in una volta, facesse beneficii considerevoli, mentre gli operai non potendo farne molti in una volta, non guadagnerebbero che un salario modicissimo. Tutto dipende dal rapporto del prezzo delle cose utili alla vita col tempo che quelli impiegano, e non dal prezzo necessario per produrre la cosa.

Vi sono altre proposizioni che sono ugualmente la conseguenza di questo linguaggio sovente anfibologico e contro il quale bisogna stare in guardia. Quindi in qualche luogo vi si dice: « I salarii alti ed i profitti sono incompatibili ». Sì, è vero. È chiaro che non possiamo essere due a prendere i 4|5 di una cosa. Ma possiamo l'uno e l'altro essere perfettamente ricompensati, io del mio lavoro e voi dell'impiego del vostro capitale, se il prezzo è tale che ambidue noi otteniamo una larga retribuzione. Ciò non si vede egli ogni giorno? Disgraziatamente gli esempi non ne sono che temporanei. Ma sopraggiunga una circostanza, e per citarne una, il freddo che fa quest'oggi. Ebbene, tutti i mercanti di combustibili e le persone da loro impiegate vi guadagneranno, perchè il prezzo della legna e del carbone si eleverà. Dunque i salarii alti e i profitti alti in codesto caso non sono incompatibili agli occhi quasi di nessuno, ma lo sono per la scuola di Ricardo.

Infine si è domandato: — Il salario basso in una produzione non permetterà egli al capitalista, all'imprenditore, di vendere la derrata a miglior mercato? Ed eglino hanno risposto: — No, questo non ha alcuna influenza nel prezzo. — Mi spiego con un esempio.

È stato supposto, ignoro se la supposizione sia fondata, ma infine è stato supposto che i salarii in Francia sieno meno alti che in Inghilterra. Allora si è detto: « se i produttori francesi avessero le stesse macchine, la stessa potenza capitale, gli stessi strumenti di produzione che i produttori inglesi, non potrebbero essi, poichè pagano ai loro operai un salario minore, dare i loro prodotti a più buon mercato che gl'Inglesi? » Ed a tale quistione, un economista assai chiaro ha gravemente risposto: « No, questo non ci fa nulla. — E perchè di grazia? — Perchè il ribasso dei salarii non ha alcuna influenza sul prezzo. — E perchè il ribasso dei salarii non ha egli alcuna influenza sul prezzo? — Perchè se i salarii ribassano, ciò prova che la media dei profitti del paese è elevata. Ora nessun produttore consente a dare la sua mercanzia ad un prezzo

che non gli permetta di percepire la misura media dei profitti del paese. Si preferisce produrre altra cosa ».

Voi vedete dove sta l'equivoco e quanto importi di non perdere di vista il linguaggio di tale o tal altro economista. Quello da noi ora citato parlava del ribasso e del rialzamento dei salarii nel senso di Ricardo. Poichè, altrimenti, avrebbe commesso una vera eresia in economia politica. Egli non poteva parlare del ribasso reale dei salarii.

È ben evidente che se voi avete degli operai che possiate far lavorare per 20 soldi, mentre in altri paesi si è obbligato di darne loro 40 o 50 per lo stesso lavoro, è evidente che potete dare la mercanzia a miglior mercato ritraendone i medesimi profitti. Quindi, lo ripeto, considerando i salarii come salarii reali, sarebbe quella una specie di eresia economica che non si può imputare all'autore di siffatta risposta.

Che cosa dunque ha egli voluto dire? Ha voluto dire che esiste una certa proporzione fra i salarii e i profitti: se questa proporzione muta, se la porzione dei salarii diminuisce, quella dei profitti aumenta. Ciò prova che nello stato economico del paese i capitali hanno dritto ad una retribuzione comparativamente più forte che quella dei salarii. Ciò posto è chiaro che un capitalista non vi darà la sua mercanzia ad un prezzo tale che egli non guadagni più la media dei profitti nel paese. È un'osservazione la quale, per verità, non è di grande importanza in economia politica, ma sulla quale non vi ha nulla di grave ad obbiettare. È però sempre vero che in ciò non si tratta di un ribasso reale di salarii, ma di un mutamento di proporzione. Il mutamento di proporzione può combinarsi col ribasso reale dei salarii. Ma non si può dire che se i salarii ribassino realmente, i prezzi non possano ribassare.

E non è che pur troppo vero che, se tutto ad un tratto si facesse una grande accumulazione di lavoratori in qualche luogo, sarebbero questi obbligati di contentarsi di salarii minimi. Allora che cosa accadrebbe? Accadrebbe che i capitalisti farebbero profitti più considerevoli per un momento, poi arriverebbero altri capitali ed avrebbe luogo il ribasso dei prezzi per effetto della concorrenza. È cosa che vediamo ogni giorno.

Infine un'ultima osservazione preliminare è la seguente: quando si parla della misura dei salarii, vogliate non confonderla col costo del lavoro prodotto dal lavoratore. Quindi può darsi che in un dato luogo i salarii siano bassi ed il lavoro caro, mentre in un altro luogo i salarii saranno alti ed il lavoro ottenuto a miglior mercato.

Difatti, signori, supponete un operaio indolente, inetto, che lavori cinque o sei ore del giorno, e lavori malamente. Codesto operaio guadagna 20 soldi al giorno in tale paese. Poi in un altro paese gli operai sono intelligenti, attivi, lavorano dieci ore per giorno, producono tre volte tanto di quello che produce il primo e guadagnano tre franchi. I loro salarii sono alti, perchè con tre franchi possono procurarsi quello che l'altro non può procurarsi con 20 soldi. E il prezzo del lavoro ottenuto, quale sarà egli nei due paesi? Sarà il medesimo poichè l'uno nella sua giornata produce quello che l'altro non produce che in tre giorni.

Nè queste sono solamente differenze individuali, ma differenze nazionali. Si sa bene, per esempio, che nell'India il lavoratore non è molto attivo. Se

nei paesi cattolici vi sono più feste che nei paesi protestanti, ve ne sono molto di più nell'India che nei nostri paesi cattolici, di modo che, quando voi prendete la massa del lavoro di un individuo nel corso di un anno, trovate che l'Indiano ha lavorato meno che un Napoletano, un Napoletano meno che un Lombardo un Lombardo forse un po' meno che un Francese, ed un Francese forse un po' meno che un Inglese.

Or bene, supponete dunque che il salario dell'Indiano sia il più basso e quello dell'Inglese il più alto, ne trarrete voi la conseguenza che il lavoro fatto dall'Inglese sia più caro? Mai no, signori; può anzi darsi che sia a miglior mercato; io non ne so nulla, ma la cosa è possibile.

Non bisogna dunque confondere il salario col costo. I salarii possono essere i medesimi, il costo differente, come il costo può essere il medesimo e differenti i salarii. Questo dipende da tutte le varietà che si possono incontrare nel lavoro e nei lavoratori.

E qui, per terminare, è d'uopo notare che quando si voglia informarsi dei salarii in un dato paese o in un dato tempo, non bisogna contentarsi delle informazioni, le quali non ci dessero che i salarii, per così dire, di un istante. Non bisognerà dire: Nel tal giorno o nella tale settimana, i lavoratori in quella fabbrica hanno avuto tale salario; dunque ecco la misura dei salarii. I salarii, come qualunque altro valore, sono variabili; la loro misura non è costante. In conseguenza non è un giorno, una settimana, nemmeno un mese che bisogna considerare quando si voglia indagare la condizione delle classi operaie relativamente ai loro salarii. Il meno che si possa prendere è un anno. Io dico un anno, perchè almeno nel corso di un anno voi avete la stagione difficile e la stagione facile, l'inverno e l'estate; nel corso di un anno avete il tempo dei ricolti ed il tempo che la terra non produce nulla; nel corso di un anno avete le differenti fasi che possono influire sopra i salarii, e potete sperare di avere una media che si avvicini alla verità; il che non vuol mica dire che se potete fare una media di due, tre o quattro anni, non farete anche meglio, ma solamente che una media presa sopra uno spazio di tempo minore dell'anno non è sufficiente. Sapete benissimo che vi sono dei lavori i quali scioprano nell'inverno. Se dunque voi prendeste la vostra media su questa parte dell'anno solamente, potreste conchiudere che nel paese di cui si trattasse, i salarii fossero quasi nulli. Ora la conchiusione sarebbe falsa, perchè vi sono altre stagioni dell'anno nelle quali i salarii sono elevatissimi. Così nella Lombardia ed in tutti i paesi delle risáie vi sono mesi intieri in cui non è necessario impiegare il minimo lavoro; e poi arriva un momento in cui occorre un lavoro assai affrettato, il più assiduo, che non ammette alcuna interruzione, che si fa di giorno e di notte. Allora legioni di lavoratori arrivano da ogni parte e vengono a prendere dei salarii. Potete voi riguardare codesti salarii come salarii annuali? No.

Ondechè, il minore spazio di tempo che si possa considerare è lo spazio di un anno. Nè questo è tutto. Non è nemmeno cosa molto ragionevole considerare il salario di un individuo. Si può considerare l'uomo come un individuo sotto molti rapporti; ma sotto il rapporto economico, sotto il rapporto del lavoro, quello che bisogna essenzialmente considerare è la famiglia.

Sarebbe ridicolo il dire: ecco un uomo il quale guadagna 30 soldi il giorno, ma a rigore un uomo può benissimo cavarsela con 30 soldi; sarebbe ridicolo di

mettere così da banda la famiglia, e poco logico di considerare il capo solo quando si vuole conoscere che cosa egli guadagni. Bisogna eziandio considerare la famiglia. Perciò, il marito, se è nell'età della forza del vigore, avrà un salario di 40 o 50 soldi al giorno, io suppongo; la moglie avrà parimente dal canto suo un certo salario. Vi sono dei paesi, e disgraziatamente ve ne sono dove ciò comincia troppo presto; vi sono, io dico, paesi dove i fanciulli ricevono ugualmente un salario. Bisogna dunque considerare la media di codesti salarii riuniti per confrontarli coi bisogni di una famiglia in un dato tempo ed in un dato luogo. Perchè, nelle famiglie agricole, per esempio, la moglie rimane in casa e non va a rinchiudersi in una fabbrica dalle cinque ore del mattino fino alle sette o alle otto della sera, si dovrà egli conchiuderne che quivi non vi è nessun salario per la moglie? Sarebbe un errore. La moglie che rimane in casa lavora alle sue faccende; fa un lavoro che la donna la quale va in una fabbrica non può fare ed è obbligata di comprare. Non crediate dunque che debbasi considerare esclusivamente come salario ciò che una mano straniera vi dà; la parola salario può indurre in errore, ma bisogna intendere per essa qualunque retribuzione guadagnata col lavoro, in qualsiasi modo la si ottenga, e per conseguenza vi sono delle famiglie nelle quali si deve contare come salario altra cosa che quello che riceve il capo di esse il quale va a lavorare in una fabbrica.

Tali sono le considerazioni preliminari che noi dovevamo presentarvi su questa grave quistione. Adesso che siamo in guardia contro la confusione, nella quale si potrebbe essere trascinato dal senso equivoco delle parole, dobbiamo cercare la legge economica, la quale regola i salarii sul mercato. È questo il lavoro che noi cominceremo nella prossima seduta.

LEZIONE X.

Che cosa s'intenda per salario necessario. Esso varia secondo i luoghi ed i tempi. Quanto più un paese è incivilito, tanto più il salario necessario vi è grande. — Si tratta adesso di conoscere i fatti in virtù dei quali i salarii aumentano o diminuiscono. Evidentemente vi sono due termini nel problema: i lavoratori e la cosa da dividere. Ma l'uno e l'altro termine essendo mobili, variabili, giova studiarli prima separatamente. Esame del primo termine. Supponendo la cosa da dividersi invariabile, i salarii sono evidentemente in ragione inversa del numero dei lavoratori. — Tendenza della popolazione a divenire troppo grande relativamente ai mezzi di sussistenza.

Signori,

Come noi abbiamo già detto, vi è un salario che è stato chiamato salario necessario; è quella retribuzione la quale è indispensabile al lavoratore per sussistere, per mantenere ed allevare la propria famiglia. Si è sovente paragonato il lavoro ad una mercanzia, per applicarvi tutte le regole del mercato relative ai prodotti. La comparazione non è rigorosamente esatta. Il lavoratore non è mica

una derrata, non si può paragonarlo ad una mercanzia di cui si offre la vendita sul mercato. Se vogliasi stabilire un paragone, si dovrà paragonarlo piuttosto alle macchine che ai prodotti. Si potrà piuttosto chiamarlo una specie di capitale vivente ed ambulante, che un prodotto.

In prima egli è uno strumento di produzione e non già un prodotto. Poi si può benissimo concepire l'uomo, non già, la Dio mercè, come lo concepivano gli antichi, vale a dire come uno strumento, un utensile, una macchina nelle mani degli altri uomini, ma come un essere libero, intelligente, che possiede se medesimo, che possiede i suoi organi proprii, le sue facoltà proprie, e che può, effettivamente, fare delle sue facoltà e dei suoi organi l'effetto che egli fa di una macchina.

Quindi è perfettamente vero che l'uomo il quale si pone a raspare la terra colle sole mani, si serve delle sue mani con molto minore facilità e successo senza dubbio, ma nella stessa maniera e collo stesso scopo con cui più tardi si serve della zappa, di uno strumento che egli aggiunge alle sue mani. Lo stesso dicasi di colui che solleva un peso. Noi l'abbiamo già detto, tutti i lavori dell'uomo si riducono ad un solo — imprimere un moto. — Le operazioni produttive più complicate in apparenza, le operazioni produttive che chiamano in loro aiuto le leggi più complicate della fisica e della chimica riescono tutte in ultima analisi, a questo — imprimere un moto — avvicinare o allontanare gli oggetti che esercitano l'uno su l'altro una certa influenza.

Ora, queste operazioni produttive, l'uomo le fa con delle macchine propriamente dette, ed, in una certa misura, coi suoi proprii organi, colla sua propria forza muscolare; ed allora, in questo secondo caso, la sua intelligenza, invece di servirgli a dirigere una macchina fuori di lui, gli serve a dirigere i suoi proprii organi, macchina della quale la Provvidenza lo ha dotato e che forma una parte costitutiva dell'essere suo quaggiù.

Or bene, io lo ripeto, sono queste comparazioni pure, perchè infine l'uomo è l'uomo, e gli oggetti materiali sono gli oggetti materiali. Ma io voglio solamente dire che gli economisti i quali amino procedere per via di comparazione debbono paragonare il lavoratore ad un essere, il quale possieda una macchina inseparabile da lui medesimo, che è padrone di quella macchina, piuttosto che ad una cosa prodotta dall'uno o dall'altro degli strumenti della produzione.

Adesso, ed ecco come io ritorno al salario necessario, supponete un uomo il quale effettivamente possieda una macchina, supponete un uomo il quale possieda un cavallo o qualunque altro strumento di produzione, quale è per lui la retribuzione necessaria, la retribuzione che egli deve ricevere perchè la sua condizione non abbia a deteriorarsi? Evidentemente, l'uomo che possiede dei cavalli e che fa il mestiere di darli a nolo deve, per non deteriorare la sua condizione, ottenere da quel suo nolo una retribuzione tale che egli possa mantenere i suoi cavalli, se medesimo, e di più ammortizzare a poco a poco il suo capitale, affinchè, quando i suoi cavalli non saranno più in istato di servire, egli possa sostituirvene altri. Ecco la retribuzione naturale alla quale egli deve aspirare per lo meno, vale a dire sotto pena di deteriorare la sua condizione. Se ottiene di più, ebbene avrà fatto un buon negozio; se ottiene di più, potrà accumulare, mutare condizione, estendere il suo commercio permettersi più godimenti. Ma è pur sempre vero che la retribuzione della quale ho qui parlato gli è necessaria per

non decadere; è pur sempre vero che, se non ottenga di che nutrire le sue pariglie, di che tenerle in buono stato, di che farle curare se cadano malate, di che surrogare i cavalli ridotti inservibili, egli fa un cattivo negozio, non ottiene nemmeno quello che è necessario per continuare il suo commercio. — Questi sono fatti volgari.

Perciò, quand'anche si volesse permettersi di paragonare il lavoratore ad un essere possessore di una macchina inseparabile dalla propria persona, sarebbe pur sempre vero che il salario necessario consisterebbe in ciò che gli bisogna per vivere, per nutrirsi, per vestirsi, per alloggiarsi, per mantenersi conformemente al proprio stato, e di più per lasciare dopo di sè un uomo che lo rimpiazzi, per allevare i suoi figli, per metterli in grado di arrivare, essi pure, all'età ed alla posizione di lavoratore. Senza di questo, si troverebbe in una condizione peggiore che colui del quale parlavamo, che deve ogni anno risparmiare una somma sufficiente per riformare il capitale che si deteriora. Ebbene, l'uomo, ogni anno della sua vita, vede diminuire, se così posso esprimermi, il capitale che egli porta in se stesso. Egli deve dunque, per la medesima ragione, per ottenere il suo salario necessario, potere, sulla retribuzione annuale, risparmiare tanto da darsi un sostituito alla sua morte o nell'età della vecchiezza o dell'impotenza.

Adesso che noi abbiamo ripreso questa nozione del salario necessario, conosciamo il punto di partenza allorchè si vuole giudicare della quota dei salarii e della sorte degli operai. Difatti, è cosa evidentissima, anzi è quasi inutile dire che al dissotto del salario necessario non vi è che la miseria, il patimento, il deterioramento ed a poco a poco la malattia e la morte del lavoratore. Al di sopra del salario necessario, se la ragione non cessa di accompagnarlo nei suoi successi economici, vi è per l'uomo, prosperità, miglioramento progressivo della sua condizione, felice mutamento di stato, più alto grado di civiltà, perchè, al di sopra del salario necessario, vi è primieramente possibilità di risparmiare, col risparmio, possibilità di diventare ad un tempo lavoratore e capitalista, di aumentare i suoi redditi, e coll'aumento dei suoi redditi, possibilità di aumentare i suoi godimenti, il suo benessere, di procurarsi alcuni di quegli agi, i quali permettono all'uomo di abbandonare per qualche tempo il travaglio puramente muscolare per dedicarsi ad occupazioni più conformi alla dignità della sua natura. Allora anche l'operaio può procurarsi qualche istruzione; partecipare esso pure, in una certa misura, ai godimenti dell'intelletto; infine gustare, esso pure, piaceri che non sieno più piaceri grossolani e nocivi alla dignità dello spirito non meno che alla sanità del corpo.

Ma questo non è tutto, signori, in quanto al salario necessario. Perchè la parola *necessario* ci offre l'idea di qualche cosa d'immutabile, d'immobile, non si deve mica credere che si parli di una cosa precisamente invariabile. La parola *necessario* implica qui un'idea di relazione, poichè non dimentichiamo mai che noi parliamo dell'uomo, dei suoi bisogni, della soddisfazione dei suoi bisogni. Ora questi bisogni sono diversi, variabili, e quantunque taluni tra loro ci sieno assolutamente comuni a tutti, come, per esempio, quello di saziare la nostra fame, di spegnere la nostra sete, pur nondimeno si formano nell'uomo delle abitudini le quali, una volta prese, diventano bisogni veri, bisogni tali che l'impossibilità di soddisfarli produce i medesimi effetti che l'impossibilità di soddisfare quelli anche più urgenti e comuni a tutti, vale a dire, produce il patimento, il deterioramento e la morte.

Difatti, un disgraziato contadino Irlandese cammina tutto l'anno a piè scalzi, si sdraia dentro una capanna nella quale noi non vorremmo forse far cucciare il nostro cane, si nutre di patate, fortunato ancora quando possa condirle con un pizzico di sale, o quando possa annaffiarle con una tazza di latte, e va coperto di cenci. Ecco il suo reggime, e non è mica il reggime di un giorno, è quello d'ogni giorno; questo è tanto vero che egli non sa nemmeno concepirne un altro diverso.

Or bene, signori, quel disgraziato contadino Irlandese non però muore di fame. Questo succede qualche volta; ma infine la popolazione è aumentata, malgrado quella miserabile vita.

Ma applicate cotal genere di vita ai suoi vicini, immaginate un bel mattino di sottomettere *ex abrupto* tutta la popolazione inglese a siffatto reggime; voi ne farete morire i tre quarti; non vi è nulla di esagerato in tale asserzione, io credo che ne fareste morire i tre quarti prima della fine dell'anno. Certamente non moriranno mica su due piedi, come si cade sotto le palle di una battaglia; ma languiranno, ma saranno vittime di lunghi patimenti, ma le malattie s'impadroniranno di loro, le febbri, il tifo, tutti i flagelli dell'umanità li decimeranno, come lo vediamo nelle piazze assediate. Non vi ha uno di voi il quale non sappia che i patimenti di un assedio non cessano mica il giorno in cui si aprono le porte della città assediata; non vi ha uno di voi il quale non sappia che i più grandi guasti avvengono dopo tolto l'assedio, allorchè si provano tutte le consegnenze della fame e dei patimenti d'ogni maniera che si sono dovuti sopportare.

Se la cosa è così, si può dire disgraziatamente che per un Irlandese il salario necessario consiste in pochi cenci, alquante patate, un pizzico di sale, ma non bisogna conchiuderne che questo sia ugualmente il salario necessario di un Inglese. No, gl'Inglesi, fortunatamente per loro, hanno altre abitudini. Gl'Inglesi si sono elevati (adopero di proposito quest'espressione, l'umanità si eleva allorchè bisogni di un ordine superiore diventano per essa una seconda natura), gl'Inglesi, io dico, si sono elevati a dei bisogni superiori, ed il reggime degl'Irlandesi sarebbe per loro la morte. Un nutrimento sostanzioso, un vestiario compito e pulito, un'abitazione ugualmente pulita e sana per l'operaio inglese fanno parte del suo salario necessario.

Questi esempii, signori, potrebbero essere moltiplicati. Vi sono in Francia popolazioni le cui abitudini non sono affatto identiche. Se voi volete ad un tratto sottomettere l'abitante della Fiandra, dell'Alsazia o della Normandia al reggime dell'abitante delle Alte-Alpi, o di qualunque altra provincia così situata, la differenza di costumi e di abitudini, senza essere così grande come nell'esempio precedente (poichè fortunatamente non vi è un'Irlanda nel nostro paese), produrrebbe effetti in parte analoghi.

Io l'ho di già detto, e mi piace ripeterlo; senza dubbio i moralisti hanno ragione quando ci raccomandano di non abbandonarci ciecamente ai piaceri sensuali, senza dubbio hanno ragione quando ci raccomandano di non immergerci, se così posso esprimermi, nella materia, di non mettere in oblìo la dignità della nostra natura e le più nobili facoltà dell'uomo, quelle facoltà che egli ha ricevuto in dono dalla Provvidenza. Ma non bisogna negare, da un altro lato, che quando l'uomo prende certe abitudini, anche relative ai suoi bisogni materiali, queste abitudini non tendono che ad elevarlo al di sopra del reggime puramente animale, puramente

brutale. L'uomo che prova oggimai il bisogno (prendiamo un esempio materiale, anzi triviale, se volete, l'essenziale in queste materie è d'intendersi), l'uomo che prova oggimai il bisogno di avere delle calze e delle scarpe, perchè un vestiario compito e decente è divenuto un bisogno tale che egli non potrebbe esserne privo senza un grande patimento, quest'uomo è già molto elevato nella scala dell'incivilimento al di sopra di colui, il quale non ha saputo trovare in se medesimo l'energia sufficiente per procurarsi simili mezzi di esistenza o ne è stato impedito dagli avvenimenti. A misura che l'uomo si eleva così nella scala dei suoi bisogni, egli sente meglio, lo ripeto, la dignità della sua natura, impara meglio a rispettar se medesimo ed a farsi rispettare dagli altri.

Vi è un legame più intimo di quello che si creda fra codesti fatti diversi. Altronde l'estensione dei suoi bisogni, l'estensione dei bisogni della sua famiglia diventa per l'uomo un avvertimento salutare, un avvertimento d'ogni giorno, d'ogni istante, più efficace che tutti i sermoni dei moralisti, se questi ne facessero in questo senso, anche più efficace che gli avvertimenti degli economisti i quali gli rammentano che il primo dovere di un padre di famiglia è quello di far godere i suoi figliuoli dei medesimi mezzi, dei medesimi piaceri dei quali gode egli stesso, che il primo dovere di un essere previdente è di fare uso della sua previdenza, e che non deve avere il tristo coraggio di popolare la sua casa di sventurati, ai quali egli non potrà poi fornire ciò che è necessario per la loro educazione.

Or bene, questo sentimento di ritenutezza morale, questo sentimento della dignità della famiglia, questo sentimento che comanda ai genitori di fare in guisa che la loro discendenza non possa scadere, è quasi sconosciuto a quelle popolazioni sciagurate le quali non hanno provato i godimenti della vita. Quei popoli non conoscono che un piacere, essendone loro interdetto ogni altro; non ne conoscono che uno, e ne abusano. Così la popolazione irlandese, con una rapidità spaventevole, dai due o tre milioni, si è elevata ai sette milioni.

Importa ricercare la legge che regola i salarii, importa di potere rendersi conto dei fatti economici che influiscono sopra una parte così essenziale dell'economia sociale, che influiscono così potentemente, come voi lo vedete, sulla felicità d'intiere popolazioni e sull'avvenire delle società.

Ora, quale è la legge economica che regola i salarii? Quali sono i fatti in virtù dei quali i salarii si alzano o ribassano, raggiungono o non raggiungono una certa misura?

Non dobbiamo dissimularcelo, signori, questo problema di economia politica, che è uno dei più difficili ha esercitato l'intelligenza d'uomini celebri, e, bisogna dirlo, questi uomini non si trovano d'accordo. Si sono messi innanzi sistemi diversissimi, si sono invocati principii differentissimi; ora si tratta di vedere se fra queste opinioni diverse, ve ne abbia una la quale sia soddisfacente e che si possa accettare.

Vi sono, come vedete, due termini nel problema. Da un lato, degli uomini, dei lavoratori, i quali debbono ottenere la retribuzione del loro lavoro; dall'altro, una cosa, un oggetto, una quantità da distribuire, da dividere. Se non vi fosse che un uomo solo, egli si prenderebbe il tutto; se si potesse immaginare il numero degli uomini infinito, la quota di ciascheduno sarebbe infinitamente piccola; se rimanendo il numero degli uomini il medesimo, la cosa da dividersi diventasse infinitamente grande o infinitamente piccola, la porzione di ciascheduno sarebbe o grandissima o piccolissima.

Noi abbiamo dunque, lo ripeto, due termini nella questione; ma l'uno e l'altro sono mobili, l'uno e l'altro sono variabili. Sia dato un mercato, un'officina, se volete, potete rappresentarvi che il numero dei lavoratori aumenti o diminuisca, come potete rappresentarvi che la retribuzione da dividersi fra loro aumenti o diminuisca. Non vi è in questo nessuna quantità invariabile.

Cerchiamo frattanto di applicare l'analisi all'uno e all'altro dei due termini. Noi abbiamo detto che i lavoratori formano il primo termine. Quale è il rapporto sotto del quale c'importa in questo momento di considerare questo termine? Evidentemente, sotto il rapporto del numero. Io suppongo l'altro termine immobile, suppongo costante la retribuzione. Vi è A da dividere. Noi vedremo più tardi che cosa rappresenti A. Ma infine noi sappiamo che vi è una cosa da dividere fra i lavoratori, come retribuzione. Or bene supponiamo che sia una quantità costante ed invariabile. Quanto più il numero dei compartecipanti sarà grande, in questa ipotesi, tanto più la parte di ciascheduno sarà piccola; il contrario è ugualmente evidente.

Quindi, supponendo invariabile il secondo termine, i salarii sono in ragione inversa del numero dei lavoratori, vale a dire quanto più grande è il loro numero, tanto più piccoli sono i salarii, e reciprocamente.

Fin qui la cosa è della massima evidenza. Se supponete invariabile il secondo termine, se supponete costante la quantità da dividersi, gli è evidente che il salario si proporziona al numero dei compartecipanti. Dunque, rimanendo uguali tutte le altre cose, il numero dei lavoratori decide della misura dei salarii. Non dimenticatelo, io dico rimanendo uguali tutte le altre cose. È dunque vero che se la popolazione ha una tendenza manifesta ad aumentarsi, ad accrescersi continuamente; se ha realmente una tendenza ad accalcarsi contro l'estremo limite delle sussistenze, ha in se medesima una tendenza contraria all'elevazione dei salarii.

Quelli tra voi che hanno già fatto degli studii economici e che mi hanno fatto l'onore di assistere ai miei Corsi precedenti, sanno quali siano le opinioni dei diversi economisti su questa materia. Essi conoscono, fra le altre, la famosa discussione che si è elevata in proposito del sistema tanto conosciuto sotto il nome di *sistema Malthus*. Io mi limito dunque a ricordarlo in brevi parole per coloro i quali cominciano ora soltanto a studiare l'economia politica.

Malthus, dopo avere raccolto, non dimentichiamolo, e il suo libro è sempre là per renderne testimonio, dopo avere, io dico, raccolto un numero di fatti considerabilissimo, di fatti i quali, senza dubbio non erano tutti della medesima lega, poichè i documenti storici non sono sempre soddisfacenti per certi paesi e per certe epoche, arrivò ad una legge la quale, bene interpretata è la seguente: La popolazione ha in se medesima una *tendenza* (questa è la parola della quale egli si è servito, e vi ha in qualche modo calunnia contro la memoria di quell'illustre uomo, nell'attribuirgli opinioni che egli non ha mai messe innanzi), la popolazione ha in se medesima una tendenza costante ad oltrepassare il limite delle sussistenze che le sono necessarie, e se la ragione, la previdenza, e ciò che egli chiama la costrizione morale non rattengono la popolazione nei giusti limiti, essa vi è disgraziatamente ricondotta dai disastri, dai patimenti, dalle malattie, dall'intristimento e dalla morte.

Come accade a chiunque faccia una bella e grande scoperta, l'illustre scrit-

tore si è forse lasciato trascinare un poco dallo spirito di sistema. Volendo mettere nelle sue conchiusioni più rigore di quanto ne comportassero i soggetti che noi trattiamo, egli immaginò di stabilire una regola matematica per l'accrescimento simultaneo della popolazione e delle sussistenze, e disse: « Le sussistenze si accrescono secondo la proporzione aritmetica, vale a dire come 1, 2, 3, 4, 5, 6, ecc., mentre la popolazione tende ad accrescersi secondo la proporzione geometrica, vale a dire come 1, 2, 4, 8, 16, 32, ecc ».

Non è affatto questa la parte più importante e più seria delle opinioni di Malthus. Che cosa importa a noi che la proporzione sia aritmetica in un caso, e geometrica nell'altro? La questione non è codesta. La nostra scienza, lo ripeto, non ha bisogno di questa esattezza matematica. La questione è di sapere se è vero o non è vero che la popolazione abbia una tendenza ad accalcarsi contro l'estremo limite delle sussistenze, vale a dire se, allorquando v'abbia in un paese un poco di margine nelle sussistenze, non avvenga troppo sovente che la popolazione si accresca immediatamente, e con rara prontezza, in sino a tanto che le sussistenze sieno ridotte al loro limite estremo.

Su questo terreno un economista vivente, e certamente uno dei più ingegnosi e dei più istruiti, Senior, ha stabilito una discussione verso la fine della vita di Malthus.

Senior ha troppo senno per non ammettere i fatti allegati da Malthus, e ciò non di meno egli non accetta la legge economica di questo scrittore. Al contrario egli opina che si possa stabilire la legge opposta, vale a dire che le sussistenze hanno una tendenza a svilupparsi per lo meno tanto rapidamente quanto la popolazione.

L'argomento principale, si può anzi dire il solo argomento serio di codesto economista, è un appello in apparenza irrecusabile alla storia. « Vedete, egli dice, le popolazioni non sono elleno passate dallo stato selvaggio allo stato barbaro, dallo stato barbaro allo stato incivilito? Secondo la legge di Malthus questo sarebbe stato impossibile. Se le popolazioni si fossero sempre accalcate contro l'estremo limite delle sussistenze, non vi sarebbe mai stato risparmio possibile; se il risparmio non fosse stato possibile, l'accumulazione non lo sarebbe stato altrimenti, l'accrescimento dei redditi non lo sarebbe stato nemmeno; e tutti sanno che senza di questo non vi è incivilimento. Se dunque le popolazioni hanno potuto elevarsi a poco a poco dallo stato di barbarie allo stato di semi-barbarie, poi allo stato di semi-incivilimento, poi in fine allo stato di civiltà inoltrata nel quale noi ci troviamo, bisogna riconoscere che la legge rivelataci dalla storia è appunto la legge contraria a quella di Malthus ».

Io non voglio qui trattare incidentalmente la questione della popolazione. Mi limito ad alcune parole per mettervi in guardia contro un argomento specioso, ma che non mi sembra conchiudente.

Primieramente, quando Malthus ha stabilito la sua legge, non ha mai preteso, e nessuno al pari di lui ha mai preteso che fosse questo un fatto il quale seguisse una linea retta e costante, senza oscillazione nessuna. Tutt'altro. Appunto perchè Malthus diceva: « Quando le sussistenze oltrepassano i bisogni della popolazione, è duopo godere di questo stato, non si deve accalcarsi contro l'estremo limite delle sussistenze »; appunto perchè egli diceva questo, supponeva benissimo che vi sieno circostanze nelle quali le

sussistenze oltrepassano i bisogni della popolazione; altrimenti i consigli che dà sarebbero stati perfettamente inutili ed anzi ridicoli.

Non è già nel momento in cui una popolazione stabilita nell'America del Norte nuotava per così dire nell'abbondanza, e poteva, a vista e saputa di tutto il mondo, dare salarii altissimi, non era allora che si potesse ignorare come vi sieno nella vita dei popoli talune fasi nelle quali, per la natura stessa delle cose, le sussistenze oltrepassino, qualche volta di molto, i bisogni della popolazione. Difatti l'incivilimento ha fatto dei progressi così. Poichè allorquando Senior parla di tribù selvagge le quali passano gradatamente dal loro primo stato allo stato semi-barbaro, poi allo stato incivilito, è cosa trista a dirsi, ma della quale bisogna pur convenire, questo non è conforme alla storia.

Come avviene egli, se il mondo è cominciato dalle tribù selvagge, che sia arrivato allo stato dei popoli civili? Poichè tutte le tribù selvagge che noi conosciamo (e ve ne ha ancora disgraziatamente un numero assai grande) hanno fino al presente resistito in modo inconcepibile a tutti i tentativi d'incivilimento che sono stati fatti presso di loro. Io non voglio mica dire che l'avidità europea v'abbia tenuto la migliore strada possibile ; ma, gli è un fatto, non vi è quasi esempio di tale passaggio di un popolo barbaro allo stato di semi-civiltà, poi di civiltà intiera. Ciò che la storia c'insegna, poichè disgraziatamente i documenti, storici non ci provengono se non dai popoli abbastanza avanzati per avere una storia, si è che l'incivilimento nel mondo antico successe come nell'America del Norte. Colonie di un popolo incivilito partivano ed andavano a recare il loro lavoro, la loro industria, la loro civiltà in un paese che non era occupato se non da popolazioni selvagge. Ivi si stabilivano, introducevano la coltura delle terre; ed allora, accadeva ciò che è accaduto nell'America del Norte, che, durante un certo tempo i mezzi di sussistenza oltrepassavano i bisogni della popolazione. È cosa naturale. Ma presto il livello si stabiliva fra la popolazione e i mezzi di sussistenza. La storia non è dessa sempre pronta per parlarci di quelle emigrazioni, direi anzi di quelle innondazioni di popoli i quali andavano a cercare altrove quei mezzi di sussistenza che essi non trovavano più nel suolo nativo?

È dunque verissimo che vi sono nella vita dei popoli certe fasi prospere, nelle quali i mezzi di sussistenza oltrepassano la popolazione. Fortunati quelli che profittano di cotali momenti ; sciagurati quelli che, come gl' Irlandesi , non fanno alcun caso di quelle circostanze e seguono la legge indicata da Malthus.

Quindi, lo ripeto, seguendo le sue sole tendenze naturali, la specie umana è portata ad accalcarsi contro l'estremo limite delle sussistenze. Ma, torno a dirlo, l'uomo è dotato di previdenza e di ragione. Il contrario è dunque possibile , e quando si è verificato il contrario, allora appunto le società hanno fatto qualche passo nella carriera dell'incivilimento.

In quanto al primo termine , in quanto ai lavoratori, è dunque vero che quanto più grande ne è il numero, tanto meno grande (a cose d'altronde uguali) è la retribuzione che essi ottengono; in altri termini, il salario. Così l'Irlandese lavora per un salario minimo, per un salario che l'Inglese nemmeno accetterebbe. Così l'Irlandese emigra per andare a cercare un salario più abbondante, sia nell'America del Norte, sia in Iscozia o in Inghilterra. Vi ha in Irlanda un soverchio di operai , soverchio , io ben lo so, la responsabilità del quale deve essen-

zialmente cadere sopra un governo, il quale per così lungo tempo ha trattato l'Irlanda nel modo più inumano e più contrario ad ogni principio di dritto e di giustizia. Se quella popolazione si è abbandonata a tendenze irriflessive, è perchè essa ha cercato di perdere nell'obblio di se medesima il sentimento di quei mali con cui un governo ingiusto non cessava di opprimerla.

Oggi è cominciata un'êra nuova per quel paese. Ma ci vorrà molto tempo prima che la sua condizione economica si migliori in modo sensibile; ci vorrà molto tempo prima che grandi capitali si accumulino in Irlanda e vi cagionino una richiesta considerabile di lavoro, e prima che la popolazione ritrovi quelle abitudini di fatica costante ed assidua, d'ordine e di dignità umana che essa ha disgraziatamente dimenticate sotto una oppressione di secoli. In queste materie il male si compie rapidamente, ma una volta che lo si abbia prodotto è difficile tornare indietro e ripararlo.

Queste osservazioni generali sono lontane dall'avere sciolto il problema che ci occupa. L'importante è di sapere i principii che regolano le oscillazioni del secondo termine.

LEZIONE XI.

Ricapitolazione della lezione precedente — Esame del secondo termine della quistione, vale a dire ricerca del fatto generale dal quale dipende la misura dei salarii per una popolazione data, e supposta invariabile. I salarii, si è detto sono, in questo caso, come la richiesta di lavoro; la qual cosa è vera. Ma come noi lo abbiamo già fatto osservare in modo generale, la formola dell'offerta e della richiesta è troppo superficiale. - Altri hanno detto: l'offerta di salarii si proporziona alla ricchezza generale; proposizione la quale non è sufficientemente esatta. — Certi autori sostengono che quando la ricchezza generale aumenta, non vi è elevazione dei salarii se non quando la ricchezza nuova sia trasformata in cose ad uso dei lavoratori. È questo un errore, che viene dall'abitudine di non considerare che il salario propriamente detto, e di parlare dei lavoratori come si può parlare di macchine. — Formola che fa dipendere la misura dei salarii dal reddito nazionale. Essa è vera, *lato sensu;* ma manca del rigore necessario.

Signori,

Nella quistione dei salarii, come noi lo dicevamo nell'ultima seduta, vi sono due termini da studiare — le persone e le cose — i lavoratori e gli oggetti che debbono costituire la loro retribuzione. Noi abbiamo cominciato dal supporre uno dei termini invariabile, la cosa, ed abbiamo veduto che, in questa ipotesi, i salarii si proporzionano al numero dei lavoratori; che i salarii, in una parola, sono in ragione inversa del numero dei lavoratori; che quanto più il numero di questi ultimi è grande, tanto più i salarii ribassano, e viceversa; proposizione la quale non ha nemmeno bisogno di essere dimostrata, poichè è evidente che essendo invariabile l'oggetto da dividersi, quanto più il numero dei compartecipanti si accresce, tanto più la parte di ciascun di loro diminuisce.

In tale occasione noi abbiamo ricordato le nozioni fondamentali della teoria

della popolazione, ed abbiamo fatto notare quanto sarebbe dannoso per la prosperità e lo sviluppo successivo delle classi lavoratrici, di adottare leggermente, senza le restrizioni e spiegazioni convenienti, il pensiero di coloro i quali s'immaginano che i mezzi di sussistenza si sviluppino anche più presto o almeno altrettanto presto che la popolazione. Questi autori hanno evidentemente generalizzato certi fatti sociali e ne hanno voluto ricavare conseguenze permanenti e generali. Senza dubbio, è vero che, in circostanze date, i mezzi di sussistenza si sviluppano anche più presto della popolazione; ma la popolazione non tarda a raggiungerli, se così posso esprimermi, e ad oltrepassarli.

Noi abbiamo sotto gli occhi un grande fatto il quale, in fondo, ci presenta, in un dato spazio ed in un determinato periodo storico, la dimostrazione vivente di questi principii economici. L'America del Norte è stata invasa da una popolazione la quale, non dimentichiamolo, veniva d'Europa, vale a dire era armata già di tutti i mezzi di produzione e d'incivilimento che l'Europa conosceva, e la quale andava ad applicare immediatamente ad una terra vergine, non solamente le cognizioni europee, ma pur anche il capitale europeo.

Or bene, senza dubbio, la produzione durante qualche tempo ha potuto oltrepassare i bisogni della popolazione. È cosa semplicissima. Nè Malthus, nè alcun altro scrittore ha mai pensato di dire il contrario. Nessuno autore ha detto che se pongansi dieci persone, con tutti gli strumenti necessarii alla coltura, in mezzo ad uno spazio di terra immenso, queste dieci persone non ne ricaveranno il nutrimento del quale abbisognano. Ma ecco l'altro fatto che io ho enunciato: in queste circostanze, la popolazione corre di galoppo, menatemi buona l'espressione. Perciò la popolazione degli Stati-Uniti ha raddoppiato ogni venticinque anni. Questa popolazione, la quale non era da principio che di due milioni, è arrivata oggi ai quattordici milioni, ed in presenza di questo fatto costante, progressivo, che non è interrotto, è permesso di credere che raggiungerà venti milioni prima di venti anni. Intanto le terre le più fertili sono già coltivate; presto bisognerà passare alla coltura delle terre meno fertili e meno ben situate, ed in conseguenza è facile vedere che se la costrizione morale non arresti lo sviluppo della popolazione, questa oltrepasserà, se non ai nostri giorni, almeno in uno spazio di tempo che si può prevedere, i limiti delle sussistenze; il che non vuol dire, non dimentichiamolo mai, che le popolazioni possano vivere senza mezzi di sussistenza (è chiarissimo che non vi è mai più gente che nutrimento), ma solamente che si arriva a quel punto in cui la popolazione, lo ripeto, si accalca contro l'estremo limite delle sussistenze: l'uomo ha certi bisogni indispensabili, abitudini che sono per lui una seconda natura, e quando, da sciagurate circostanze, gli sia tolto il mezzo di soddisfare a tutti quei bisogni, e di continuare in tali abitudini, egli non muore mica issoffatto, lo sappiamo benissimo; si contenta di meno per la forza della necessità; patisce, langue, e così la popolazione e le sussistenze ritrovano il loro livello.

Ma noi non vogliamo insistere maggiormente su questo punto che non potremmo, lo ripeto, trattare qui se non incidentemente e che abbiamo già approfondito spiegando la questione della popolazione *ex professo*.

Io passo adesso al secondo termine della questione.

Supponiamo invariabile il primo termine. È data una popolazione; noi non ci occupiamo nè dei suoi accrescimenti, nè delle sue decrescenze. Da quale fatto

generale dipende allora la misura dei salarii di questa popolazione lavoratrice? È qui che voi incontrerete, sono obbligato di dirvelo, molte opinioni, molte teorie differenti o che almeno hanno la pretesa di essere differenti poichè sovente, sotto la diversità della terminologia si nascondono idee similissime, per non dire identiche.

Gli uni hanno detto: « I salarii sono in ragione diretta della richiesta, inversa della offerta ». Ma siccome noi supponiamo qui la popolazione invariabile e costante, l'offerta non muterebbe nella nostra ipotesi. « I salarii, allora essi dicono, sono come la richiesta di lavoro. Quanto più il lavoro è richiesto, tanto più i salarii si alzano ».

Lo ripeto, questo è vero. In tesi generale, e rimanendo altronde ogni altra cosa uguale, quanto più la richiesta è grande, tanto più i salarii si elevano. Ora siccome noi supponiamo il numero dei lavoratori costante, invariabile; è chiaro, che se la richiesta di lavoro aumenti, i salarii dovranno aumentare. Ma, come noi lo abbiamo già fatto osservare in modo generale, questa formola è troppo vera, se così posso esprimermi, per insegnarci qualche cosa. Da che dipende la richiesta? E siccome ciascuna richiesta implica una offerta, e che quello che a noi qui importa di conoscere è l'offerta, ciò che si vuole anticipare ai lavoratori pel loro lavoro, a che cosa dunque si proporziona l'offerta? Quale è il fatto generale dal quale l'offerta dipende?

Io desidero che la questione sia ben capita; desidero spiegarmi quanto più chiaro sia possibile. Or bene, noi abbiamo dieci lavoratori, si domandano loro dieci ore di lavoro al giorno e si offrono loro suppongo dieci chilogrammi di frumento per giorno (lasciamo da parte la questione di danaro). Perchè si offrono loro dieci chilogrammi di grano piuttosto che cinque o quindici, essendo supposto il loro numero sempre costante ed invariabile?

Ecco la questione. Ora se voi mi dite: « Il salario è in ragione diretta della richiesta, » lo ripeto, io non lo nego; ma la vostra risposta non mi fa conoscere il fondo delle cose.

Allora si è detto: « La richiesta di lavoro, o ciò che torna lo stesso, l'offerta dei salarii si proporziona alla misura della ricchezza generale ». Quindi, dato un certo numero di lavoratori gli uni sono collocati in un paese la ricchezza del quale è uguale a 10, gli altri in un paese la ricchezza del quale è uguale a 15; i salarii saranno più elevati pei secondi che pei primi, infino a tanto che gli operai del paese meno ricco, se la legge politica ed altre circostanze non vi si oppongano, passano nel paese più ricco, e riconducono il livello fra i salarii dei due paesi. Perlocchè si dirà, l'Inghilterra è molto più ricca che l'Irlanda, i salarii sono più elevati in Inghilterra che in Irlanda, e lo stesso dicasi di due paesi qualunque di ricchezza differente.

So bene, non inganniamoci, che in questi esempii il primo termine non risponde al problema, perchè sarebbe difficile di provare che il numero dei lavoratori sia il medesimo nei due paesi. Ma infine si capisce che, in tesi generale, quanto più la ricchezza di un paese è grande, tanto più ancora sono grandi i salarii che coloro i quali richiedono lavoro possono offerire agli operai.

È dunque questa una di quelle proposizioni nelle quali vi ha un fondo di verità. Ma è d'essa rigorosamente esatta? È poi rigorosamente esatto il dire che un paese la cui ricchezza totale è oggi di 10, vedrebbe i salarii alzarsi di 50 0|0,

se la sua ricchezza totale fosse domani di 15, anche supponendo invariabile il numero dei lavoratori? La cosa è dubbia. Vedetelo per un semplice privato. Un uomo possiede un milione oggi, domani riceve un legato di cinquecentomila franchi in gioielli, in diamanti. La sua ricchezza è di 50 0|0 più grande che il giorno innanzi. Or bene, credete voi che sia rigorosamente vero che egli avrà subitamente la metà di più servidori nella sua casa, che la sua richiesta di lavoro sarà subitamente aumentata di 50 0|0? Se la sua richiesta di lavoro aumenta di 50 0|0, allora sarà vero il dire che la ricchezza totale dà la misura dei salarii, poichè il numero dei lavoratori è supposto invariabile. Ma, noi tutti sappiamo non essere questa una conseguenza necessaria, tutti sappiamo che la ricchezza individuale può aumentare di 50 0|0, senza che la richiesta di salario aumenti nella stessa proporzione.

Quello che si dice di un individuo, si può dire di una nazione. Non è detto che domani, perchè la nazione farà una conquista e s'impossesserà di ricchezze che valgano milioni o miliardi, non è detto che necessariamente la richiesta di lavoro e per conseguenza l'aumento del salario si proporzionerà a quell'aumento della ricchezza nazionale.

Ma non bisognerà dire nemmeno, con alcuni economisti, che questa proposizione è decisamente erronea. No, lo ripeto; vi è in essa qualche cosa di vero. Solamente si dà come positivo, come regola esatta, ciò che non è se non congetturale ed approssimativo. Io piglierò l'esempio stesso di un economista il quale confuta questa opinione. Supponete che domani alcuni bastimenti carichi di seta grezza, di metalli preziosi e di altri oggetti di gran valore appartenenti a dei Francesi, entrino nei nostri porti; è perfettamente vero che la ricchezza nazionale sarà aumentata d'altrettanto; è inoltre vero che se i proprietarii di quelle nuove ricchezze non vogliono farne assolutamente altro che serbarle nei loro magazzini e nei loro forzieri, codesto aumento della ricchezza nazionale non avrà nessuna influenza sui salarii. La cosa è di una evidenza lampante. Ma la cosa è forse nella natura umana? Quell'aumento della ricchezza nazionale che rimane così inattivo e non esercita influenza sul lavoro è desso un fatto naturale? No, signori.

Che cosa succederà quasi sempre? Che questo aumento della ricchezza nazionale stimolerà la richiesta di lavoro, che gl'imprenditori sentendosi più ricchi e più forti faranno un'offerta più considerevole per ottenere la preferenza dei lavoratori. Ecco che cosa succederà, e per conseguenza i salarii aumenteranno.

Ma, dicono certi autori, i salarii non aumenteranno soltanto pel motivo che vi sia stato un accrescimento di ricchezza nazionale e nemmeno perchè v'abbia avuto un aumento nella richiesta di lavoro, essi non aumenteranno se non quando i possessori di quella ricchezza nuova, l'avranno trasformata in cose utili alla sussistenza dei lavoratori.

Vale a dire (io vi domando qui un momento di attenzione, perchè quello che sono per dirvi si rannoda ad una teoria che noi dovremo spiegare) insino a tanto che le vostre seterie, dicono gli autori dei quali parliamo, insino a tanto che il vostro oro, i vostri gioielli, le vostre cose preziose serbano la loro forma, oppure si mutano con cose della stessa natura, con cose delle quali i lavoratori non fanno alcun uso, non vi è nessuna modificazione nei salarii; i salarii non aumen-

tano se non quando quelle ricchezze si trasformino in grano, in carne, in tela, in panno comune, in cose in fine che servano ai lavoratori. Allorquando la massa di queste cose è aumentata, coloro che vogliono far lavorare ne offrono una quantità maggiore ed i lavoratori ne ottengono maggiormente di prima.

Ma, la cosa enunciata così, è poi rigorosamente esatta? È vero che infino a tanto che l'accrescimento della ricchezza nazionale non sia applicato alla produzione e particolarmente al lavoro, tale accrescimento non influisce sui salarii. Ma dal momento che esso viene applicato alla produzione (sempre supponendo il numero dei lavoratori invariabile) non è egli evidente che i salarii debbano elevarsi, qualunque sieno la forma e la natura degli oggetti costituenti l' aumento della ricchezza nazionale?

Rimane poscia a conoscere la somma delle utilità materiali che l'operaio potrà ritrarre da codesto aumento. Quindi, supponete che oggidì l'operaio riceva due franchi al giorno. Aumentando la ricchezza, e l'eccedenza di ricchezza essendo applicato alla produzione, e specialmente alla retribuzione del lavoro, i salarii sono portati da due franchi a tre. Io pretendo che vi sia aumento di salario; ma vi sono degli economisti i quali vi dicono: « No; bisogna vedere se il fondo di sussistenze è aumentato nello stesso tempo, se vi è più frumento, più tela, più calze di cotone, ecc. Se invece di procurarsene per la quantità A, l'operaio può procurarsene per la quantità A + B, allora vi è un aumento di salario uguale a B, ma se il fondo di sussistenze è rimasto il medesimo, non vi è aumento di salario ».

Io dico, che, in questo come nell'altro caso, vi è aumento di salario. Poichè, nella stessa guisa che noi supponiamo invariabile il numero dei lavoratori, supponiamo invariabile anche il fondo di sussistenze, invariabile anche la quantità delle cose direttamente utili agli operai; or bene, con 2 franchi, gli operai continueranno a procurarsene altrettante che oggi; e poi rimarrà loro 1 franco del quale faranno pure qualche cosa. Se non possono procurarsi 50 0|0 di più, se ne procureranno 25; se non possono procurarsi un aumento degli stessi godimenti, se ne procureranno d'altra natura. Dobbiam noi considerare gli operai come una classe che un'altra classe nutra imboccandola, per così dire, ed alla quale sieno esclusivamente destinate certe derrate? Ma si parla esattamente così dei cavalli e dei bovi. È certissimo che si potrebbero portare in una stalla tutti i libri, tutti i diamanti, tutti i gioielli del mondo, che queste cose non ingrasserebbero i cavalli e i bovi che vi si trovano. Per loro occorre decisamente della paglia, del fieno, e della biada; ma debbonsi forse applicare codeste idee alla specie umana?

Or bene, lo dico con dispiacere, quantunque gli uomini a'quali faccio allusione non ne abbiano avuto il pensiero diretto; no, essi non ne hanno nemmeno dubitato; in fondo, questa idea ha influito sul loro modo di vedere, tanto è vero che noi avevamo ragione di distinguere in fatto di salarii il principio dalla forma usitata. Gli è perchè questi autori sono abituati a non considerare i salarii che sotto la forma del salario propriamente detto, sotto la forma di quel contratto aleatorio che viene a sovrapporsi alla prima operazione; gli è perchè sono abituati a parlar sempre della produzione come dell'opera di un imprenditore il quale produce coll'aiuto delle macchine da un lato, e delle braccia umane dall'altro, perchè essi confondono alla lunga quegli elementi e parlano dei lavoratori propriamente detti come si può parlare delle differenti macchine.

Vi è dunque, lo ripeto, qualche cosa di vero in questa formola, che « i salarii, a cose del resto uguali, si proporzionano, alla ricchezza generale; » ma è questa una di quelle proposizioni le quali non hanno tutta l'esattezza che una mente rigorosa deve ricercare, perchè può darsi che la ricchezza generale aumenti senza influire proporzionalmente sui salarii. Essa influisce ordinariamente, ma può accadere il contrario; ed in conseguenza la proposizione non è rigorosamente vera.

Essa lo è poi tanto meno che si può concepire un aumento della ricchezza nazionale, senza che v'abbia aumento del reddito nazionale. Non bisogna confondere la ricchezza, il fondo capitale col reddito. La ricchezza può aumentare senza che il reddito aumenti, o almeno senza che aumenti proporzionalmente alla ricchezza.

Ondechè, lo ripeto, se la nazione faccia domani una conquista, se domani l'esercito ritorni in Francia coperto d'oro e di gioielli che avrà presi nel paese conquistato, infino a tanto che i conquistatori si contenteranno di sfoggiare quelle ricchezze, di sicuro il reddito nazionale non aumenterà.

Si può dunque sostituire a quella prima formola un'altra formola concepita così: « I salarii, rimanendo ogni altra cosa uguale, si proporzionano, se non alla ricchezza nazionale, almeno al reddito nazionale; quanto più il reddito nazionale è grande, tanto più i salarii si elevano, e reciprocamente ».

Qui noi dobbiamo metterci in guardia contro un abuso di ragionamento nel quale sono caduti, a mio credere, taluni economisti. Di che cosa si compone il reddito nazionale? Poichè per sapere se qualche cosa si proporzioni al reddito nazionale, importa di sapere che cosa sia questo reddito nazionale. Di che cosa dunque si compone esso? Del reddito di ciascuno, della somma dei redditi particolari. E quali sono codesti redditi particolari? La rendita, i profitti, i salarii; è cosa evidente. La somma di questi tre redditi forma il reddito totale. Una nazione la quale, ogni anno consumi tutto il suo reddito, è una nazione stazionaria, economicamente parlando, una nazione esposta, come una famiglia, a dei rovesci, poichè non ha nessun fondo di riserva. Una nazione la quale spenda più dei suoi redditi, divora il suo fondo come farebbe una famiglia; ma una nazione la quale non ispenda tutto il suo reddito (e fortunatamente questo è lo stato più ordinario), una nazione presso la quale i proprietarii, i capitalisti, ed i lavoratori risparmino ogni anno una parte del loro reddito, è in progresso sotto l'aspetto economico.

Non dimentichiamolo, ecco i tre elementi dei quali si compone il reddito totale. Quindi, io suppongo, un uomo che coltiva la sua terra; per far ciò gli occorrono 100 di capitale ed un certo lavoro. Il risultato è uguale a 130. Sui 30 che sono stati creati, i lavoratori hanno 10 ed il capitalista 10; i 10 che rimangono vanno al proprietario.

Or bene, che cosa dirà il proprietario se gli domandate quale è il suo reddito? Vi dirà: « È 10 » perchè egli non conta come reddito i 10 che si piglia il fittaiuolo, nè i 10 che si pigliano i lavoratori. Il fittaiuolo a sua volta riguarda 10 come il suo reddito, poichè non conta nè i 10 che egli dà agli operai, nè i 10 che dà al proprietario. In fine i lavoratori riguardano come loro reddito i 10 che essi ricevono.

Ma quale è il reddito della società? È 30. Questo è ben evidente, poichè il

proprietario, il capitalista e gli operai, vivono ciascuno del loro reddito, e che se i 10 rappresentano per ciascuno una quantità sufficiente, gli operai vivono e risparmiano qualche cosa, il fittaiuolo vive e risparmia qualche cosa, il proprietario vive e risparmia qualche cosa. È dunque un reddito reale quello che tutti riscuotono.

La scuola fisiocratica diceva: « Vi è in questo un reddito solamente, non ve ne sono tre. Non vi ha che una ricchezza reale, quella del proprietario, perchè il proprietario non fa nulla e frattanto riscuote i 10. È dunque una vera ricchezza codesta. Ma l'operaio non produce nulla; esso cambia il suo lavoro con nutrimento. Lo stesso avviene del fittaiuolo; egli cambia il suo lavoro intellettuale, la sua sorveglianza e l'impiego dei suoi capitali con quello che egli ricava per sua porzione; non vi è in questo nessun prodotto ».

Tale era il sofisma della scuola fisiocratica. Se questo non è produr nulla, dite al lavoratore di starsene in riposo, egli morirà di fame; mentre al contrario, ha lavorato, è vero, ma ha vissuto e se la sua retribuzione è stata sufficiente, ha vissuto contento, ed in istato di progresso. Lo stesso dicasi del fittaiuolo.

Il reddito sociale si compone dunque della somma dei redditi dei proprietari, dei capitalisti, e dei lavoratori.

Ma io torno alla nostra questione: « i salarii si proporzionano essi al reddito sociale? »

Vi sono economisti i quali dicono: « No, e la prova, eccola (io prendo l'esempio che essi danno): Voi avete un paese coltivato a cereali. Le proprietà vi sono vaste, ma divise in un grandissimo numero di poderi, come in Irlanda. Tutto ad un tratto sorge una forte domanda di altre cose fuori dei cereali. I cereali ribassano di prezzo, ma vi è una grande richiesta di lana, di cavalli, ecc. Allora i proprietarii dicono: « Questa coltura di cereali in piccoli poderi, è ben lontana dal renderci quello che ci renderebbero grandi pascoli. Questi grandi pascoli ci metterebbero in grado di corrispondere alle richieste di carne, di lana, di cavalli, ecc. ». Essi congedano dunque i loro piccoli fittaiuoli (è un fatto che è succeduto), gli alberi sono tagliati, i casali rasi, le famiglie di lavoratori espulse, tutto è ridotto a pascoli, e dove vivevano, bene o male, ma in fine vivevano del loro lavoro cinquanta, sessanta, cento famiglie, vi sono adesso tre o quattro mandriani che sorvegliano i numerosi armenti i quali hanno preso il posto degli abitanti. Or bene, il reddito dei proprietarii è aumentato; essi avevano prima mille di reddito, oggi hanno duemila; e frattanto i salarii hanno diminuito, perchè tutti quei lavoratori espulsi non hanno di che vivere e vanno ad offerire il loro lavoro al ribasso dove meglio possano ».

Ecco dei fatti, e bisogna dirlo dei fatti storici. Ma esaminiamo la conseguenza che se ne ricava. « Il reddito, si dice, è aumentato, ed il salario è diminuito ». È poi egli ben vero che il reddito abbia aumentato? Non è anche questa una di quelle allucinazioni nelle quali si cade quando si vuol sempre riguardare il lavoratore ed il salario sotto quel punto di vista speciale che noi abbiamo così spesso criticato?

La cosa è evidente. Perchè voi non riguardate il lavoratore sotto il suo vero punto di vista, perchè lo riguardate come cosa presso a poco simile agli animali che sono venuti a surrogarlo, e non considerate altro che il reddito del proprietario.

Il reddito del proprietario è aumentato, è vero; ma il reddito sociale è desso aumentato? Ecco la questione; non dovete voi diffalcare tutti i salarii perduti dagli operai? Non dovete voi diffalcare i profitti di tutti quei piccoli fittaiuoli il cui debole capitale è divorato? Voi gli avete espulsi colle loro vacche e colle loro capre; ciascun di loro è stato obbligato di ammazzare la sua vacca e la sua capra e di squartarle per viverne quindici giorni o tre settimane. Quando voi dite che il reddito è aumentato non parlate dunque del reddito sociale, ma solamente del reddito del proprietario. Il reddito del proprietario è aumentato, ma è possibile che nello stesso tempo il reddito sociale sia diminuito. Il contrario è ugualmente possibile, io non lo nego. È possibile che l'eccedenza del reddito guadagnato dal proprietario superi il reddito che hanno perduto i lavoratori e i piccoli capitalisti.

Io dico solamente che è un ragionamento erroneo lo stabilire che in questo caso il reddito sia aumentato. Può essere aumentato, ma può ugualmente essere diminuito; ed anzi io sono inclinato a credere che, da principio, sia diminuito. Più tardi, siccome il profitto dei proprietarii rimarrà costante e che una parte dei lavoratori espulsi troverà ad impiegare il suo lavoro altrove, potrà darsi che il reddito sociale riceva un aumento; ma, da principio, vi sarà probabilmente una perdita.

Ondechè quando io parlo del rapporto proporzionale fra i salarii ed i redditi, non si deve considerare solamente un ramo del reddito sociale, si deve considerare il reddito nel suo totale.

Intanto la proposizione intesa così, è dessa vera? Io credo che essa abbia la stessa verità che quella da noi esaminata dianzi, ma che abbia puranche i medesimi difetti. In tesi generale, è vero che quanto più il reddito è grande, tanto più i salarii sono elevati. Ma ciononostante, non vi è in questo tutto il rigore che noi dobbiamo desiderare, poichè non è mica detto che tutta l'eccedenza di reddito sia applicata alla produzione e cagioni una nuova richiesta di lavoro.

È dunque una proposizione vera *lato sensu*; ma che non ha tutto il rigore che si deve attendere dalla scienza.

LEZIONE XII.

Formola che proporziona i salarii al fondo di mantenimento destinato ai lavoratori. Quantunque notevole, nemmeno essa scioglie il problema; poichè la questione sarebbe di sapere perchè in un dato tempo ed in un dato luogo, vi abbia piuttosto tal fondo di sussistenze che tal altro da dividere fra gli operai. Essa è ancora un effetto dell'abitudine di non vedere nel salario che un'anticipazione fatta dall'imprenditore al lavoratore. — Definitivamente, la formola la più soddisfacente è questa: i salarii sono come la quantità di lavoro richiesto, il numero dei lavoratori e il prezzo delle derrate delle quali questi fanno uso. — Ricerca dell'influenza che può avere l'introduzione delle macchine sui salarii. Bisogna affrettarsi di riconoscere, prima, che la subitanea introduzione delle macchine produce momentaneamente una perturbazione dannosa pei lavoratori. Ma questo non significa nulla per la soluzione del problema stabilito in modo generale. Difatti la questione è di sapere se l'aumento del potere meccanico abbia una tendenza generale e costante a produrre il rialzamento o il ribasso dei salarii.

Signori,

La misura dei salarii non si proporziona, rigorosamente parlando, nè alla ricchezza generale, nè al reddito sociale. Sono due verità codeste che noi abbiamo cercato di dimostrare nell'ultima nostra riunione.

È manifesto che potendo aver luogo l'accrescimento della ricchezza nazionale senza implicare necessariamente un aumento nella richiesta di lavoro, si può concepire l'aumento della ricchezza generale senza conchiuderne il rialzamento diretto, immediato dei salarii. Lo stesso avviene pel reddito sociale.

E quel che è più, può anche succedere che la ricchezza generale e il reddito sociale diminuiscano e che nel tempo stesso i salarii si alzino. Rappresentatevi una famiglia nella quale il capo, l'uomo il più attivo, cada malato, o che altre disgrazie vengano ad opprimerle: i redditi diminuiranno; la famiglia sarà obbligata d'intaccare il suo capitale ed in conseguenza la sua ricchezza totale diminuirà; e frattanto essa potrà avere bisogno, precisamente a motivo delle triste circostanze in cui si trova, di maggiore lavoro che prima.

Vi sarà dunque diminuzione di capitale e di reddito e pertanto aumento di spesa applicato in gran parte a pagare dei lavoratori.

Or bene, figuratevi un gran numero di famiglie nel medesimo caso, voi vedrete un sovrappiù nella richiesta di lavoro e frattanto una diminuzione di ricchezza generale. Figuratevi una nazione impegnata in una lotta terribile, impegnata, suppongo, in una guerra d'invasione, obbligata tutto ad un tratto a fare lavori enormi, a chiamare una grande quantità d'uomini sotto le armi, obbligata d'improvvisare apparecchi immensi di vestiario, d'armi, di munizioni ecc. Voi vedrete la ricchezza sociale diminuire e nel medesimo tempo la richiesta di lavoro aumentare, la qual cosa produrrà un rialzamento di salarii.

Ma mentre riconosciamo che nè l'una nè l'altra delle due formole non è l'espressione esatta, rigorosa della verificazione immediata dei fatti, affermiamo non essere però meno vero, che in tesi generale, quanto più il reddito sociale

aumenta, tanto più anche i salarii tendono ad elevarsi, perchè la richiesta del lavoro tende allora ad aumentare.

Un economista moderno ha voluto recare più precisione in codesta questione ed a tale effetto egli propone la formola seguente: — I salarii si proporzionano alla qualità ed alla quantità delle derrate destinate a provvedere ai bisogni dei lavoratori ed al numero dei lavoratori stessi. « In altri termini, egli dice, i salarii si proporzionano al fondo di mantenimento destinato ai lavoratori, diviso pel numero dei lavoratori ».

Cerchiamo primieramente di comprendere il senso della formola. Come vedete, codesto autore non parla nè della ricchezza generale nè di tutti gli oggetti che la costituiscono, nè del reddito lordo, nè del reddito netto. No, egli prende in considerazione una certa natura, una certa qualità di ricchezza sociale: gli oggetti, le derrate, all'uso dei lavoratori. Quindi i lavoratori hanno bisogno di pane, di certe bevande, di certo vestiario, di certa quantità e qualità di combustibile, di certa mobiglia. Ecco le derrate, ecco gli oggetti dei quali la formola si occupa. La somma di tutti codesti oggetti che egli suppone in un dato paese, in un dato anno, destinati dagli imprenditori all'uso dei lavoratori, ecco ciò che egli chiama il fondo di mantenimento. Ed allora egli dice: quanto più il fondo di mantenimento è grande, e quanto meno lavoratori vi sono, tanto più i salarii si alzano, e viceversa.

Ondechè, egli dice, io voglio farmi una idea dei salarii degli operai in due villaggi. Vado nell'uno e domando: Quanti operai? Cinquanta. Che cosa fanno, in che cosa lavorano? Trenta lavorano a fabbricare del grano o altri oggetti necessarii alla vita di tutte le classi. Venti lavorano a fare orologi da tavolino, da tasca, d'oro a ripetizione. Poi vado nell'altro villaggio e faccio le stesse domande. Mi si risponde che anche là vi sono cinquanta operai; che quarantacinque lavorano a fabbricare del grano o altri oggetti necessarii alla sussistenza dei lavoratori, e che gli altri cinque fanno merletti per le grandi signore.

Allora, egli dice, ogni altra cosa del resto essendo uguale, nell'uno dei villaggi il fondo di mantenimento sarà come 45, nell'altro sarà come 30; ed il numero dei compartecipanti sarà dalle due parti 50, perchè bisogna bene che tutti vivano, e quelli che fanno dei merletti o degli oriuoli, e quelli che fanno del grano. Ma da un lato il fondo di consumazione sarà come 45, dall'altro come 30. Dunque i salarii saranno da un lato come il rapporto di 30 a 50, e dall'altro come il rapporto di 45 a 50, vale a dire che il salario sarà qui i 3|5 dell'unità, e là i 9|10 o l'unità quasi intiera.

È questa una formola che vale la pena di essere presa in considerazione, ed anzi a prima giunta si è tentato di riguardarla coll'autore come assiomatica. Non vi ha nulla ad obbiettare, non vi ha nemmeno, in certo modo, nessuna dimostrazione possibile, perchè non si dimostra mai che 2 diviso per 2 uguaglia 1; basta enunciarlo.

Perciò quando vi si dice: « Un salario, in ultima analisi, è una certa quantità di cose che l'operaio guadagna, e non si è mai veduto pagare dei salarii in cose le quali non fossero ad uso degli operai; se vi ha dunque una massa di oggetti utili alla vita degli operai uguale a 10, e che vi sieno cento operai, è evidente che ciascheduno avrà 10|100, se esistendo la stessa quantità 10, il numero dei compartecipanti sia di dugento; ciascun di loro non avrà che 10|200, vale a

dire 1|20 invece di un 1|10 ». Presentata così, questa è, lo ripeto, una di quelle proposizioni che non sono nè contestate, nè contestabili. Ma non mi sembra che la questione sia in fondo risoluta, poichè se tutto consiste nel dire che dove c'è molto si prende molto, e che dove c'è poco si prende poco, se tutto consiste nel dire che, quando si è in gran numero a dividersi una data quantità, si ottiene una quantità minore che quando siasi in picciol numero, siamo tutti d'accordo, ma non vale la pena di chiamare questo una scienza.

Si dice: In ultima analisi, è un certo fondo di mantenimento, una certa quantità di cose utili alla vita che gli operai si dividono fra di loro. Senza dubbio, ma la questione non istà in questo. Perchè in un dato luogo, in un dato tempo vi è egli da dividere fra gli operai piuttosto tale fondo di sussistenza che tale altro? Ecco la vera questione. Se noi partiamo dal fondo di sussistenza come quantità data, lo ripeto, quanto più saranno i compartecipanti tanto meno la parte di ciascheduno sarà grande; ma la questione è di sapere perchè sul mercato A, nell'anno 1838, si trovi a dividere fra i lavoratori piuttosto tale quantità di cose utili alla vita che tale altra; piuttosto, come si dice, tale fondo di mantenimento che tale altro.

Mi spiegherò con una comparazione. Quando ci collochiamo in Inghilterra (anche questa è una nuova prova dell'influenza dei fatti che ci circondano sulle nostre idee), quando ci collochiamo, io dico, in Inghilterra, paese molto industriale, ma nel medesimo tempo agricolo, quando ci collochiamo in Francia dove le circostanze sono ancora le medesime, oh! senza dubbio sappiamo che vi è un certo fondo di sussistenze sul mercato, perchè sappiamo che si raccoglie grano, vino, canapa, ecc. e che queste derrate sono destinate alla consumazione generale. Allora la vera questione, la questione di sapere perchè vi abbia sul mercato tale fondo di mantenimento destinato ai lavoratori piuttosto che tale altro, non si presenta alla mente. Ma usciamo un poco da questi mercati, andiamo, per esempio, a Venezia ai tempi della sua prosperità, andiamo a Genova la pietrosa, a Genova circondata da rocce quasi aride e dal mare, andiamo a Ginevra il cui territorio per la sua poca estensione, servirebbe tutto al più ai minuti piaceri di un signore inglese. Come avviene egli che sul mercato di codesti ricchi centri di lavoro v'abbia piuttosto tale fondo di mantenimento che tal altro? Certamente se i lavoratori genovesi non avessero altro grano che quello che si raccoglie intorno alla loro città, i loro pasti sarebbero assai magri; certamente ancora se la città di Ginevra non avesse altro approvigionamento che quello che essa raccoglie sul proprio territorio, le difficoltà sarebbero grandi per lei. Queste difficoltà non vi si trovano. Vi è dunque un fondo di mantenimento che arriva da un'altra parte, che, a dir breve, vi è importato. Ma perchè vi è desso importato? In altri termini, i salarii raggiungono una certa misura, perchè s'importano delle sussistenze, oppure s'importano delle sussistenze perchè i salarii hanno raggiunto un certa misura?

Evidentemente s'importa in un paese un certo fondo di mantenimento perchè i salarii vi raggiungono una certa misura. Quando un mercante di grano si propone d'importare, io suppongo a Ginevra, diecimila ettolitri di grano, fa egli cotale importazione per fare alzare i salarii a Ginevra? No, signori, egli importa quei diecimila ettolitri di grano, perchè sa che vi sono tanti consumatori sul mercato e che hanno tali e tali mezzi di comprare il suo grano. E quali sono co-

desti mezzi? Pel proprietario la sua rendita territoriale, pel capitalista i suoi profitti, per l'operaio i suoi salarii. Il fondo di mantenimento arriva dunque perchè vi sono dei salarii; se i salarii sono abbondanti, l'importazione è forte; essa è debole se i salarii sono bassi, e se i consumatori non hanno perciò che poco danaro per comperare quelle derrate.

Ondechè, la formola non mi sembra risolvere il problema; essa è pure, io credo, un effetto di quella maniera di riguardare i salarii alla quale noi facevamo allusione nell'ultima seduta, e che consiste nel non volere assolutamente considerarli che sotto forma d'anticipazione fatta ai lavoratori. Tutti quegli economisti i quali ragionano a questo modo, partono da quest'idea, che vi è un certo numero d'uomini che gl'imprenditori nutrono ad anno, e che in conseguenza i salarii sono alti o bassi, secondo che questi ultimi abbiano pochi o molti comestibili da distribuire alla gente che essi debbono far vivere.

Non è, senza dubbio, che troppo vero che se le derrate necessarie alla vita sono rare, può accadere che i salarii ribassino, perchè può accadere che col salario in danaro pagato all'operaio questi non abbia di che comperare quello che gli è necessario per vivere. Può darsi ch'egli riceva un salario elevato in danaro e che frattanto egli soffra, come può darsi ch'egli riceva un salario in danaro bassissimo e che non ostante egli si trovi a suo agio, se i ricolti sieno talmente abbondanti che il prezzo delle derrate sia debolissimo. Non cade in mente a nessuno di negare che la quantità delle cose necessarie alla vita non influiscano sui salarii. Tutti sanno che se vi sono due, tre, quattro annate di ricolti abbondanti senza che il numero degli operai aumenti, questi saranno in una posizione più fortunata; e quando noi parliamo dell'importazione, tutti sanno che se il gran mercante il quale importa grano a Genova, a Ginevra o altrove, commette uno sbaglio; che se, invece d'importare diecimila ettolitri che sono sufficienti, ne importi trentamila, sarà obbligato di venderli a basso prezzo, e che certamente gli operai ne profitteranno come tutti gli altri.

Ma lo ripeto, non è questa la ragione vera che determina la misura dei salarii.

In ultima analisi, io credo che in questa materia sia impossibile di arrivare a maggior precisione di quello che offre la formola usitata, modificata dalla considerazione del prezzo delle derrate. I salarii sono come la quantità di lavoro richiesta, il numero dei lavoratori ed il prezzo delle derrate delle quali questi fanno uso.

Come il numero dei lavoratori; noi abbiamo già dimostrato questo fino all'evidenza. *Come la quantità di lavoro richiesta*; anche questo è evidente.

Io dico in terzo luogo, *come il prezzo delle derrate delle quali l'operaio* ha bisogno. Vale a dire che, a parità d'ogni altra cosa, quanto più il prezzo delle derrate necessarie alla vita è alto, tanto più i salarii sono bassi e che reciprocamente, quanto più il prezzo delle derrate diminuisce, tanto più i salarii si elevano.

Perciò, se qui vi sono 10 lavoratori e 30 di lavoro da eseguire, e là 10 lavoratori e 50 di lavoro da eseguire, è chiaro che i salarii saranno qui come 3, e là come 5.

Intanto se, nel primo posto, il prezzo delle derrate necessarie alla vita era nel rapporto di 5 a 3, col prezzo di queste derrate nel secondo posto, è chiaro

che l'equilibrio sarebbe ristabilito : il prezzo maggiore delle cose necessarie alla vita distruggerebbe il vantaggio della maggiore richiesta di lavoro.

Vi sono sempre tre elementi da considerare nella questione dei salarii: — il numero dei lavoratori — la quantità del lavoro richiesta — il prezzo delle derrate delle quali i lavoratori fanno uso.

Se adesso volete rivolgere la vostra attenzione su tutte le questioni pratiche che si presentano, voi vedrete quanto vi sarà facile di spiegarle. Quindi vi si parla della felicità delle classi lavoratrici in certi paesi la cui ricchezza generale è ciò non ostante poco considerabile. Sono paesi codesti dove la produzione agricola è abbondante, sono paesi dove, nel medesimo tempo, la popolazione non ha preso lo slancio ch'essa prende ordinariamente sui territorii fertilissimi. Or bene che cosa succede? Non vi è molto lavoro richiesto, ma non vi sono nemmeno molti lavoratori, ed il prezzo delle derrate è bassissimo. Donde viene l'alta misura dei salarii, donde viene in conseguenza lo stato felice dei lavoratori? Dal terzo elemento, dal basso prezzo delle derrate.

Qui si presenta un'infinità di quistioni pratiche, sulle quali le opinioni sono divise, perchè non si sono bene compresi i principii della materia. Quindi si è domandato: Indipendentemente dal loro effetto sulla ricchezza generale, le macchine sono esse nocive ai salarii? Quindi si domanda ogni giorno se l'importazione delle mercanzie estere non sarebbe una misura fatale pel salario degli operai francesi. Parimente si mette anche innanzi quest'altra questione: Non è egli nell'interesse degli operai, dei lavoratori, che il ricco consumi i suoi redditi in oggetti di lusso improduttivamente? Ed oggi stesso noi siamo all'entrata del carnovale, in un momento in cui le spese improduttive si moltiplicheranno colle feste di ballo che si apparecchiano; or bene, io sono sicuro che non trovereste un mercante, un bottegaio il quale non fosse pronto a lapidarvi, se vi avvisaste di mettere in dubbio l'utilità di cotali spese.

In fine Ricardo stesso ha piantato la seguente questione: È più utile pei lavoratori che i ricchi loro domandino del lavoro o dei servigi? È più utile pei lavoratori che il ricco prenda dieci, dodici, quindici, venti individui che egli vestirà, nutrirà, alloggierà onde poterli mettere in fila nelle sue anticamere, oppure è egli più utile che invece di quei servigi personali, egli domandi loro della tela, del cotone, degli spilli, ecc., del lavoro in derrate, in una parola, e non puramente del lavoro in servigi? e Ricardo ha risposto, che per quello che concerne l'interesse particolare dei lavoratori, era loro più utile che si domandassero servigi anzichè derrate.

Vi è dunque, voi lo vedete, una moltitudine di questioni gravissime, importantissime. Non sono queste pure questioni speculative, sono questioni di ogni giorno, d'ogni momento, che riguardano lo stato sociale in cui noi viviamo e che importa di sciogliere, perchè dei pregiudizii, degli errori in siffatta materia non sono solamente aberrazioni dello spirito senza portata, ma esercitano al contrario un'influenza quotidiana sulla vita sociale.

Bisogna adunque riguardarle arditamente in faccia. Se le opinioni comuni sono vere, noi le abbraccieremo con piacere; poichè nulla è più contrario al vero spirito filosofico che determinarsi per amore della singolarità. Ma se noi ne incontriamo di false, oh! certamente non c'inchineremo mica soltanto perchè le saranno abbracciate da gran numero di persone.

Lo dico di nuovo, la scienza deve riguardare arditamente in faccia, esaminare a fondo codeste questioni. La scienza, voi lo sapete, non può tradursi che in queste parole: la cognizione della verità. Ad altri l'azione, ad altri la pratica. Ma dove si sacrifica ad altro che alla verità, non vi è scienza.

Io dico dunque che una prima questione messa innanzi, è di sapere se l'introduzione delle macchine sia o non sia funesta agli operai, come quelle che ne scemano i salarii. Qui, signori, vi ha una prima risposta che si deve dare francamente. Sarebbe perfettamente ridicolo, perfettamente assurdo il domandare: se oggi 30 gennaio 1838, essendo occupati mille operai a fare, suppongo, una certa specie di merletto, si venisse ad inventare una macchina la quale facesse tutto questo merletto in 48 ore, mentre gli operai impiegano un mese a farlo: l'introduzione di codesta macchina non sarebb'essa disgradevole a quei mille operai? Non si è mai posto in dubbio questo fatto particolare. Quando si tratta la questione delle macchine, non vi è che un fanatico il quale possa avvisarsi di non ammettere una conseguenza così evidente. È ben certo che se una macchina arriva inaspettatamente a fare il lavoro che fanno mille operai, a farlo più presto e più economicamente, è certo, io dico, che questi operai avranno a sopportare una perdita. Vi sarà per loro necessità di passare ad un altro lavoro; vi sarà per loro necessità di cercare un altro impiego.

Ora la scienza pura, astratta considera questo passaggio come quello che rapidamente si compia. Per noi, che sempre abbiamo distinto la scienza astratta dalla scienza applicata, sappiamo che occorre un certo tempo, sappiamo che durante questo tempo vi è una diminuzione di guadagno per coloro che sono spostati. È dunque perfettamente vero che ogniqualvolta una macchina arrivi repentinamente a prendere il posto d'un certo numero di lavoratori, vi è patimento per questi lavoratori infino a tanto che trovino un altro lavoro, un'altra sorgente di profitti.

Intanto questo risolve egli la questione, non dico sotto il punto di vista della ricchezza generale (noi l'abbiamo trattata sotto questo rapporto occupandoci della produzione), ma sotto il punto di vista dei salarii? L'introduzione delle macchine ha d'essa un'influenza durevole e generale sui salarii? E se questa influenza esiste, è dessa perniciosa o utile? In altri termini, l'aumento del potere meccanico o del capitale propriamente detto ha desso una tendenza generale e costante a produrre il ribasso o il rialzamento dei salarii, oppure non lo ha? Ecco, io credo, la questione piantata nei suoi termini fondamentali, generali. Quanto agli inconvenienti passaggieri, parziali, lo ripeto, io ne faccio qui astrazione, non per negarli (mi affretto al contrario di riconoscerli), ma perchè non si può partire da questi fatti passaggieri e rapidi per arrivare ad una soluzione generale.

LEZIONE XIII.

Continuazione della questione dell'introduzione delle macchine esaminata relativamente ai salarii. Noi lo ripetiamo, l'introduzione delle macchine porta in generale un ribasso temporaneo dei salarii. Ma, tolto questo risultato parziale e momentaneo, essa migliora la sorte dei lavoratori. Il proprio delle macchine, effettivamente, è di produrre a miglior patto che le forze impiegate prima della loro scoperta. Ora, noi l'abbiamo dimostrato, le spese di produzione tendono a regolare il prezzo del mercato. — Il consumatore, una volta introdotte le macchine, fa dunque un risparmio, il quale conduce necessariamente un aumento nella richiesta di lavoro. — D'altra parte, qual è l'influenza dell'introduzione delle macchine sulla quantità delle cose necessarie alla vita dei lavoratori? — Se le macchine producono oggetti di lusso, la loro introduzione sarà senza effetto sotto il punto di vista da noi ora indicato. Se, al contrario, sono applicate alla produzione delle cose necessarie alla vita, la quantità di queste ultime aumenterà. Quindi l'introduzione delle macchine non può in generale che far aumentare la richiesta di lavoro e il fondo di mantenimento dei lavoratori; essa è dunque favorevole alla elevazione dei salarii.

Signori,

Nella nostra ultima seduta, noi cercavamo di riconoscere l'influenza della introduzione delle macchine non sulla produzione, ma sui salârii. Si capisce, difatti, che la questione delle macchine può essere riguardata sotto questi due punti di vista, e non dare pei due casi risultati identici. Potrebbe avvenire che il risultato totale della produzione aumentasse, per conseguenza dell'introduzione delle macchine, quantunque la misura dei salarii diminuisse pel medesimo fatto.

Ondechè, quantunque trattando delle questioni relative alla produzione, noi abbiamo già toccata la questione delle macchine sotto il punto di vista della produzione, dobbiamo nuovamente toccarla sotto il punto di vista che ci occupa in questo momento, sotto il punto di vista della distribuzione della ricchezza, e più particolarmente di quella forma della distribuzione che si chiama salario e retribuzione dei lavoratori.

Ora, come ho avuto l'onore di dirvelo alla fine dell'ultima seduta, se rivolgasi l'attenzione sui salarii di un dato sito, e di un lavoro determinato, piuttosto che sulla misura generale dei salarii di un paese, è incontestabile che l'introduzione delle macchine produce, nei salarii, una perturbazione dannosa ai lavoratori.

Difatti, Signori, che cosa è una macchina? È una potenza lavoratrice. L'uomo, come lo abbiamo detto, poichè è composto di due elementi, l'anima e gli organi, uniti insieme da vincolo misterioso, può e debb'essere considerato come un'intelligenza alloggiata in seno di una macchina. Quindi, in quanto egli applica le sue forze fisiche al lavoro, l'uomo stesso è una macchina, macchina animata da un principio intelligente, macchina sensibile, ma infine pur sempre macchina.

Prendete una data industria, per esempio l'industria del calzolaio; supponete che in un mercato v'abbino mille lavoratori occupati a fabbricare scarpe e sti-

vali; questo vuol dire che vi sono mille macchine occupate a fabbricare scarpe e stivali e che procurano ai loro proprietarii, vale a dire agli stessi lavoratori, un certo beneficio.

Inventate adesso una macchina la quale non esiga che il quarto della spesa fatta dai mille lavoratori e che sia rispetto ai loro utensili quello che l'aratro è stato un tempo rispetto alla zappa: gl'imprenditori impiegheranno questa macchina. Vi sarà egli perturbazione nei salarii dei mille operai che fabbricavano scarpe e stivali? Senza alcun dubbio. Vale a dire che se poteste immaginare che codesta macchina, inventata oggi, fosse, tutto ad un tratto e generalmente adottata dai capi di fabbrica, i mille operai saranno domattina senza lavoro, e per conseguenza senza salario.

Questo caso è come quello di una invasione di operai a miglior mercato. Quindi l'operaio inglese, molto fortunatamente per lui e per la civiltà del suo paese, ha dei bisogni che il suo disgraziato vicino l'Irlandese non conosce. L'operaio inglese, in conseguenza, ha un salario necessario che darebbe all'operaio irlandese tutti i godimenti del lusso. Or bene, prendete una città inglese, anche delle meno distanti dall'Irlanda, dove sieno tre mila operai occupati, che so io? a tagliar pietre, ed esercitare una industria la quale non domandi un grande apprendimento, occupati a spezzare ciottoli per inghiarare le strade. Supponete che vi arrivino cinque, sei, dieci bastimenti carichi di operai irlandesi avvezzi a vivere nel modo più miserabile, di operai irlandesi pei quali il salario necessario si riduce ad alquante patate, ad un pizzico di sale, e tutto al più ad una scodella di latte, che cosa succederà? Succederà che il costruttore inglese prenderà questi nuovi operai, accorderà loro un salario migliore di quello che questi disgraziati otterrebbero in Irlanda, ma inferiore a quello che esigano gli operai inglesi, e che, per la concorrenza, il salario degli operai inglesi ribasserà.

Ecco i fatti quali debbono succedere, quali effettivamente succedono. È dunque esattamente lo stesso come se avesse luogo l'introduzione di una macchina; sono corpi irlandesi i quali lavorano consumando meno che i corpi inglesi.

Perciò, bando alle illusioni, bando a tutti i sofismi coi quali si vuole difendere sovente la migliore delle cause. È incontestabile che l'introduzione delle macchine, soprattutto se inaspettata, istantanea, produce necessariamente una perturbazione nella media dei salarii e li fa ribassare, perchè vi è concorrenza di potenze produttrici con potenze produttrici.

Ma questi effetti per quanto dannosi pur sieno, e lo sieno stato più di una volta per la sorte di una porzione dei lavoratori, sono essi generali e permanenti? No, questi effetti non sono che parziali e temporanei; poichè, in generale, è facile di mostrare che l'influenza delle macchine è utile, non solamente per la produzione in generale, ma ancora pei lavoratori. È facile di mostrare che, lasciati da parte questi effetti parziali o temporanei da me ora mentovati, l'introduzione delle macchine non fa nessun male, ed anzi al contrario, migliora la posizione degli operai, relativamente ai loro salarii.

Questo merita di essere spiegato chiaramente, semplicemente; qui bisogna andare difilato al fondo delle cose e tenersi in guardia contro tutte le declamazioni, nell'uno e nell'altro senso, le quali hanno più d'una volta oscurata codesta questione.

Quale è l'effetto generale delle macchine, effetto in considerazione del quale

sono adottate e senza del quale nessuno saprebbe che farsene? È che la macchina produce a miglior patto di quello che producessero le forze impiegate prima della sua scoperta; essa produce a miglior patto, sia perchè nello stesso tempo produce maggiormente, sia perchè, senza produrre maggiormente, produce cose migliori, più perfette, più esattamente eseguite, il che torna il medesimo. L'aratro ha surrogato la zappa perchè esso produce maggiormente, perchè cagiona meno spesa per mettere in istato di produrre una stessa quantità di terreno.

Frattanto, la produzione costando meno, che cosa ne risulta? Noi lo abbiamo spiegato. Vi sono senza dubbio delle restrizioni, delle limitazioni dipendenti dalle diverse specie di monopolii; ma una volta fatta la parte di cotali eccezioni, rimane la massima generale; — le spese di produzione regolano il prezzo del mercato, — vale a dire che, insino a tanto che trovisi sul mercato il rimborso di tutto quello cui si ha diritto, la produzione continua ed anzi aumenta; che se il beneficio è superiore, arriva la concorrenza, infino a tanto che il beneficio sia ricondotto alla misura comune., e che se il beneficio è al disotto dei profitti medii, la produzione si rallenta, insino a tanto che sia ricondotto a tale misura.

È dunque certo, la teoria lo dimostra ed i fatti vengono a confermarlo, è certo che il prezzo del mercato non rappresenta mai esattamente le spese di produzione, ma oscilla sempre intorno a codesto perno, tende sempre ad avvicinarsene.

Ho già avuto occasione di farvelo notare, in economia politica non vi è mai esattezza matematica. Quando si dice: — Le spese di produzione, a parte i monopolii, regolano il prezzo del mercato; — ciò vuol dire: — Le spese di produzione, a parte i monopolii, tendono a regolare il prezzo del mercato; — se queste se ne allontanano in più, la produzione aumenta; se se ne allontanano in meno, la produzione diminuisce.

Quale è dunque l'effetto delle macchine? Colle macchine si produce a miglior mercato. Si fanno dunque ribassare i prezzi dei prodotti, ed è questa, del resto, una di quelle volgari verità che ogni uomo il quale abbia la minima cognizione della vita sociale, anticipatamente sa. Noi tutti sappiamo che se le nostre calze fossero fatte a ferri, come lo erano una volta, e che non ostante noi volessimo portarle dello stesso grado di finezza e di perfezione di lavoro che sono oggidì, costerebbero dieci volte più di quanto le ci costino fatte al telaio.

Si produce dunque a miglior mercato colle macchine; producendo a miglior mercato si fa ribassare il prezzo delle derrate; ribassando il prezzo delle derrate, il consumatore risparmia una parte del reddito col quale comperava codesti oggetti. Che egli poi impieghi cotale risparmio a procurarsi maggiore provvista della medesima specie, che lo impieghi a procurarsi altri godimenti o lo capitalizzi per applicarlo alla riproduzione, poco importa.

Perciò, un paio di calze fine costava, suppongo quindici franchi; questo stesso paio di calze cadendo a cinque franchi, io risparmio dieci franchi, e posso allora darmi il godimento d'avere tre paia di calze, oppure contentarmi della medesima quantità di questa mercanzia e comperare altre cose per la mia consumazione, pel mio godimento; oppure risparmio, assolutamente parlando, quei dieci franchi ed essi divengono una frazione del capitale nazionale impiegato alla riproduzione. Io compero delle materie prime, compero degli utensili, poco importa.

Io dico poco importa, e voi ne capite la ragione. Se coi dieci franchi compero degli utensili e delle materie prime, come questi utensili e queste materie prime saranno poi messe in opera? Per effetto di una richiesta di lavoro che io porterò sul mercato. Se invece di fare questa operazione, io comperi tre paia di calze invece di un paio, l'operazione che non ho fatta io, la farà il calzettaio: egli produrrà una più grande quantità di calze. E se invece di questo, io voglio comperare delle cravatte o altra cosa, il mercante al quale mi rivolgerò farà la stessa operazione che il calzettaio.

Voi non potete dunque concepire un risparmio non seguito da un accrescimento nella richiesta di lavoro. Senza di questo, vi occorrerebbe immaginare che quegli esseri bizzarri, i quali hanno somministrato così piacevoli tratti a Plauto ed a Molière, fossero il tipo comune della specie umana; bisognerebbe immaginare che ciascun uomo andasse a sotterrare i suoi risparmi e passasse la sua vita a vagheggiare il suo scrigno. Ora, siccome questo non è nella natura umana, è evidente che qualunque risparmio porta, direttamente o indirettamente, una richiesta più grande di lavoro.

Perciò, l'introduzione delle macchine aumenta la richiesta di lavoro. Enunciato così secco secco, la cosa ha l'apparenza di paradosso; lungamente dedotta, come da noi ora si è fatto, è, mi sembra, una verità irrecusabile. Colle macchine si produce a miglior mercato; col miglior mercato, vi è risparmio del consumatore. Il risparmio del consumatore, in qualunque modo s'impieghi, si risolve sempre in una richiesta di lavoro. Le macchine producono dunque definitivamente un aumento nella richiesta di lavoro; esse contribuiscono dunque definitivamente a fare alzare i salarii.

Questo è anche più vero, o per meglio dire, questo si effettua anche più prontamente, allorchè si tratti di macchine applicate alla produzione di derrate la cui quantità possa accrescersi in modo quasi infinito. Si è citato le mille volte l'esempio della stampa; esso è difatti conchiudentissimo, compendia tutte le verità da noi ora indicate; abbiamo parlato dell'influenza temporanea e parziale delle macchine sulla misura dei salarii. Eh, mio Dio! È chiarissimo che, quando fu inventata la stampa, i copisti caddero nella miseria; ma oggidì la stampa impiega infinitamente più lavoratori di quello che allora ne impiegasse la copia; e ne impiegherà anche maggiormente perchè i suoi prodotti sono una di quelle derrate l'aumento delle quali non ha limiti conosciuti, determinabili.

La tela di cotone somministra un altra prova lampante della nostra asserzione. Il numero, in questo esempio, tocca il miracolo, il numero ha qualche cosa di favola. Dove si produceva, non già secoli sono, ma solamente cinquanta anni sono, della tela di cotone come dugentomila, se ne produce oggidì come 60, come 80, come 100 milioni. L'immaginazione ne rimane confusa. Ed è questo l'ultimo termine? Chi oserebbe affermarlo, in presenza a simili fatti? Chi vi dice che la tela di cotone non finirà per divenire così comune fra le classi meno fortunate, come lo è oggidì per quelle che hanno una qualche agiatezza?

Or bene, quando si sono scoperte le prodigiose macchine applicate alle nostre fabbriche di cotone, tutte le verità da noi ora indicate, si sono verificate. Senza dubbio, coloro che facevano della tela di cotone alla maniera dell'India hanno sofferto quando le macchine sono state surrogate ad essi: effetto temporaneo, parziale, dolorosissimo. Ma oggidì vi sono più persone impiegate alla ma-

nifattura del cotone in una sola città, per esempio a Manchester o a Liverpool, di quante ve ne fossero allora in tutta l'Inghilterra o anzi in tutta l'Europa. Perciò si va a prendere il cotone in Africa, in Asia, in America, lo si porta in Europa per lavorarlo, e poi si va a rivenderlo così lavorato, dove alcuni anni addietro gli Europei andavano a comperare le loro indiane e i loro mussolini.

Voi vedete quale è la potenza delle macchine. E certo che vi ha oggidì una massa enorme di salarii i quali non debbono la loro esistenza che alla introduzione delle macchine, perchè hanno messo un gran numero di prodotti a disposizione di tutti col ribasso dei prezzi, e così hanno aumentato il numero dei consumatori e per conseguenza la richiesta di lavoro. Così noi siamo arrivati a quella conchiusione in apparenza paradossale, che l'introduzione delle macchine rialza la misura dei salarii; io non ho bisogno di dirvi che tutte le altre cose debbono però essere rimaste uguali; è oggimai sottinteso fra noi, che codesta restrizione debba sempre essere aggiunta alle nostre conchiusioni. È chiaro che se la popolazione aumentasse ancora più rapidamente che la richiesta di lavoro, i salarii non si alzerebbero, ma al contrario ribasserebbero. Sarebbe questa la colpa delle macchine? In verità non sarebbero mica esse (perdonatemi l'espressione triviale), non sarebbero mica esse che avessero messo al mondo i figliuoli degli operai.

Io passo ad un altro punto di veduta.

Noi abbiamo detto che la misura dei salarii si proporziona pure al prezzo, ed in conseguenza alla quantità delle cose necessarie alla vita degli operai. Ho appena bisogno di spiegare questa seconda parte della proposizione. Non vi è nessuno difatti il quale non sappia che, se domani per effetto di una penuria, per una circostanza qualunque, il prezzo del grano diventasse decuplo, i salarii reali degli operai ribasserebbero; poichè quand'anche si raddoppiasse, quand'anche si triplicasse il salario nominale, l'operaio non potrebbe procurarsi la medesima quantità di pane che oggidì.

Or bene, quale è, sotto questo secondo punto di vista, l'effetto delle macchine? Le macchine possono essere impiegate (l'esperienza lo dimostra) alla fabbricazione di qualunque specie di prodotti. Si può applicarle a produrre gli oggetti che si chiamano di lusso, e dei quali gli operai non fanno punto uso, come si possono applicare a produrre le cose utili agli operai. Se le si applicano alla produzione delle cose delle quali gli operai non fanno punto uso, la loro introduzione è senza influenza sul prezzo degli oggetti necessarii ai lavoratori. Perciò, se domani s'inventino delle macchine le quali facciano dei telescopii migliori, più abbondanti, o meno cari di quello che si facciano oggidì, questo non farà nulla sotto il punto di vista del quale qui si tratta. Sotto questo punto di vista, io lo ripeto, l'introduzione delle macchine è senza influenza, perchè il prezzo delle cose necessarie alla vita rimane il medesimo.

Se al contrario le macchine sono applicate alla produzione delle cose necessarie alla vita, quale è il loro effetto? È il rialzamento dei salarii. Ma qui, non dimenticatelo, di quale salario parliam noi? Di quello di cui bisogna parlare, del salario reale. Poco c'importa il salario nominale, per la ragione che in caso di penuria, se il grano costasse dieci volte più di quello che costa oggidì, l'operaio il cui salario nominale fosse raddoppiato, potrebbe benissimo morire di fame. Or bene, applicate le macchine alla produzione delle cose necessarie alla vita, quale è la conseguenza? Il prezzo di cotali cose ribassa; si può dunque colla medesima

quantità di lavoro procurarsene una quantità più grande. Dire che una derrata ribassa di prezzo, gli è dire che con ogni altra cosa se ne ottiene una quantità più grande di prima.

Ora, nella ipotesi, tutto altronde rimane uguale; nella ipotesi, il numero degli operai è rimasto lo stesso, solamente il prezzo delle cose necessarie alla vita è ribassato. I salarii tendono dunque ad alzarsi, perchè l'operaio colla stessa quantità di lavoro, si procura una maggiore quantità di quelle cose necessarie.

Gli operai ben lo sanno. Perciò si rallegrano, ed a buon dritto, quando sentono il ribasso delle derrate di prima necessità. Quando si vuol provar loro che sarebbero anche più felici se codeste derrate costassero più caro, è una convinzione difficilissima ad ispirar loro. In generale, quando il ribasso dei prezzi delle derrate di prima necessità viene da una produzione più facile e meno costosa, come nel caso della introduzione di una macchina, vi è beneficio reale pei salariati.

Ma questo è egli assolutamente senza eccezione, oppure vi sono eglino dei casi in cui, sotto questo punto di vista, l'introduzione di una macchina possa essere nocevole ai lavoratori? Ve ne sono due. Sono stati menzionati da due economisti di primo ordine, favorevolissimi ambidue alla introduzione delle macchine, ma troppo amici l'uno e l'altro della verità per nulla dissimulare, sono stati, io dico, menzionati da Ricardo e da Senior.

Io mi limito oggi a mettervi innanzi le due specie; il tempo c'impedisce di apprezzarle, di pesarne le conseguenze; noi lo faremo nella seduta prossima.

Ricardo ha detto: « che cosa succederebbe se cento operai, essendo occupati a produrre delle cose necessarie alla vita, se ne staccassero cinquanta per occuparli a produrre delle macchine? E la sua risposta è stata che i salarii ribasserebbero. Ecco il primo caso.

Ecco il secondo: « che cosa succederebbe se, data una massa di cose necessarie alla vita, s'introducessero delle macchine le quali consumassero esse medesime una buona parte di quelle cose necessarie alla vita che erano consumate dagli operai? ». Ma vi sono forse al mondo macchine le quali mangino il pane e bevano il vino degli operai? Sì, signori, ve ne sono, ed esse lo fanno, non già esattamente come l'asino della favola, ma occupando il suolo che occupavano il frumento e la vite. Sono gli animali sostituiti agli uomini.

Queste due questioni valgono la pena di essere studiate, soprattutto la seconda, e noi lo faremo nella seduta veniente.

LEZIONE XIV.

Ricardo ha piantata la seguente questione: Che cosa succede, quando una parte degli operai occupata a produrre delle cose necessarie alla vita dei lavoratori, abbandonano questo ramo di lavoro, per mettersi a fabbricare delle macchine? Ed egli afferma, con ragione, che, in questo caso, i salarii ribassano momentaneamente, poichè, rimanendo il medesimo il numero dei lavoratori, la quantità delle cose destinate al mantenimento loro diminuisce. — Si è domandato se l'introduzione di macchine le quali consumassero esse medesime una parte delle cose destinate al mantenimento dei lavoratori, non farebbe diminuire la retribuzione di questi ultimi. Le macchine delle quali qui si parla sono gli animali, ed il fatto che ha dato luogo alla ipotesi, è la sostituzione dei pascoli ai campi lavorativi. In quanto alla risposta, essa non è dubbia. È chiaro che, nella specie, la quantità delle cose necessarie alla vita diminuisce, quantunque il numero dei lavoratori rimanga il medesimo, e che vi abbia, per conseguenza, ribasso dei salarii per un tempo più o meno lungo.

Signori,

Esaminando l'influenza che l'introduzione delle macchine può esercitare sulla misura media dei salarii, Ricardo, quantunque riconoscesse del resto tutti i vantaggi che le macchine producono, ha ciò non di meno proposto l'esempio seguente, per provare che, in alcune date circostanze, l'introduzione delle macchine potrebbe produrre un ribasso dei salarii. I suoi ragionamenti ed i suoi calcoli, lunghissimi, minutissimi, possono compendiarsi così: Un produttore ha un numero qualunque di operai, di lavoratori, trenta, suppongo. Esso gl'impiega come segue: Venti producono ciò che è necessario alla consumazione dei trenta, vale a dire, per servirmi di una espressione più concisa, che venti producono il salario di trenta, poichè producono le cose necessarie al loro mantenimento. Gli altri dieci producono delle cose utili al produttore medesimo e non entrano in conseguenza in linea di conto, in quanto alla produzione delle cose che i lavoratori consumano.

Frattanto ecco quello che cosa succede nella ipotesi di Ricardo; il produttore il quale ha così trenta lavoratori, distribuiti nel modo da me ora indicato, il produttore scopre una macchina la quale può procurargli un beneficio. Egli occupa allora una parte dei lavoratori a costruire simili macchine.

Quale sarà il risultato della operazione? Pel produttore, sarà un guadagno, poichè gli rimarrà un beneficio netto più grande di quello che il lavoro dei dieci operai rappresentava. Ma quand'anche egli impiegasse alla costruzione delle sue macchine lo stesso numero di operai che egli impiegava prima distribuiti come ho detto, la quantità delle cose necessarie alla vita si troverebbe diminuita, poichè i venti operai i quali producevano, suppongo, della tela, delle scarpe, o altra cosa che l'operaio consuma, saranno impiegati a produrre delle ruote, dei perni, dei manubrii, ecc.

Ora, se è vero, e noi lo abbiamo dimostrato, io credo, in modo incontrastabile, se è vero che i salarii si proporzionino non solamente alla richiesta del lavoro, ma al prezzo delle cose necessarie alla vita, diminuendo la produzione di

siffatte cose, il loro prezzo deve elevarsi, e, per contraccolpo, i salarii debbono ribassare.

Ecco in compendio l'ipotesi di Ricardo. Or bene, bisogna riconoscerlo nei termini di questa ipotesi, l'introduzione delle macchine produrrebbe, difatti, un ribasso nei salarii. Ma non perdiamo di vista il motivo del ribasso, poichè si rannoda molto intimamente alla questione delle macchine; perchè, nella ipotesi di Ricardo, vi sarebbe egli un ribasso nei salarii? Quale è la ragione intima di tale ribasso? È forse quella che si rimprovera ordinariamente alle macchine, è quel motivo triviale che sta sulla bocca di tutti coloro che decidono le questioni di economia politica senza troppo conoscere i primi elementi della scienza, e forse, in una parola, l'eccesso di produzione.

Eh no, signori; l'effetto delle macchine le quali producono molte delle cose necessarie alla vita dei lavoratori, si è di far alzare i salarii relativamente, perchè collo stesso salario nominale l'operaio può procurarsi più cose necessarie alla vita.

Perchè, nella specie, i salarii ribasseranno essi? Perchè, ben al contrario di un eccesso di produzione, vi sarà diminuzione nella produzione delle cose necessarie alla vita, poichè, nella ipotesi, una parte degli operai i quali erano occupati in questo ramo d'industria lo abbandonano per dedicarsi unicamente alla produzione delle macchine. I salarii ribasseranno dunque, non per quella ragione singolare e bizzarra che i prodotti aumentano, ma pel motivo ragionevolissimo e necessario che i prodotti diminuiscono. Vi erano ieri mille lavoratori i quali dovevano dividersi una quantità A di cose destinate al mantenimento degli operai. I lavoratori rimangono mille, ma la quantità A diventa A — B, vale a dire A meno ciò che non è più prodotto perchè i lavoratori fanno altra cosa. La quantità da dividere diminuisce, il numero dei compartecipanti rimane il medesimo, la parte di ciascuno deve dunque diminuire.

Ondechè la proposizione di Ricardo è giusta, razionale. Ma io però, ne convengo, la ho spiegata piuttosto per arrivare a queste ultime considerazioni, le quali, come vedete, spandono molta luce sulla intiera teoria, di quello che per la sua importanza pratica. L'importanza pratica di tale questione è quasi nulla. L'effetto che Ricardo indica può agire momentaneamente in una sfera ristrettissima, in un dato sito; ma le sue conseguenze economiche, generali, non valgono la pena di essere prese in considerazione. Più tardi, la produzione di queste macchine avrebbe avuto gli effetti dei quali abbiamo parlato, vale a dire che essendo aumentate le forze produttive della nazione, la massa delle cose prodotte aumenterebbe ugualmente, i prezzi ribasserebbero; la richiesta di lavoro crescerebbe, e noi rientreremmo nel medesimo circolo di idee che abbiamo percorso nell'ultima seduta.

Ecco una delle due ipotesi che io vi accennava, alla fine dell'ultima nostra riunione. Ecco la seconda: « L'introduzione delle macchine non sarebb'essa pregiudicevole agli operai, non diminuirebbe essa la retribuzione del lavoratore, se le macchine introdotte fossero di natura da consumare esse medesime una parte più o meno considerevole delle cose destinate al mantenimento dei lavoratori? »

Voi notate, senza dubbio, signori, che codeste questioni si riferiscono, come lo dicevamo nell'ultima nostra seduta, al secondo termine della proporzionalità

dei salarii, vale a dire alla quantità, ed in conseguenza, al prezzo delle cose necessarie alla vita.

Ciò che ha dato luogo alla domanda che ora io vi ho rivolta, è il fatto che ha dettato a parecchi economisti, soprattutto ai filantropi, ed in particolare, al mio illustre amico De Sismondi, pagine tanto eloquenti; è quel fatto che abbiamo noi medesimi ricordato in una delle ultime sedute, è la sostituzione della grande coltura alla piccola, e soprattutto la sostituzione del pascolo alla lavorazione. Lo ripeto, anche recentemente, questa trasformazione ha avuto luogo. Così in Irlanda, nella Scozia stessa, io credo, vi era una grande quantità di piccoli coltivatori, a ciascun dei quali erano stati assegnati un arpento, due arpenti, tre arpenti. Su questi piccoli appezzamenti di terreno la famiglia viveva; bene o male essa li coltivava, ne ricavava le patate necessarie alla sua sussistenza, ne ricavava l'erba necessaria per nutrire una magra vacca o una capra; insomma la famiglia viveva, pagando al signore (mi servo dei termini del tempo in cui questo stato di cose si è soprattutto stabilito nel paese di cui parlo; si direbbe oggidì proprietario), pagando, dico, al signore un leggerissimo canone. Il canone, difatti, non poteva essere considerevole, perchè quei coltivatori non avevano, nè i capitali, nè le cognizioni, nè l'estensione di suolo di cui avrebbero avuto bisogno per effettuare un'agricoltura intelligente. L'uomo strappava a quei terreni i loro prodotti a forza di travaglio; ma in fine il fatto sta che, in un modo o in un altro, la famiglia viveva, il fatto sta che essa aveva il suo pane quotidiano ed un ricovero.

Non per tanto non è stato difficile scoprire come qui vi fosse una massa enorme di prodotto lordo; ma che il prodotto netto per il proprietario era poco considerevole; e siccome l'andamento della società, in Europa, ha sempre inteso da lungo tempo a dare grande rilevanza alla ricchezza propriamente detta, al possessore di grossi redditi, i proprietarii sotto l'influenza di questo fatto sociale sono stati naturalmente condotti a ricavare il più grande partito possibile dai loro possedimenti. Allora ciascheduno si è detto: « Nel mio tenimento vi sono cinquanta piccoli inquilini; questi piccoli inquilini debbono vivere, io non posso dunque esigere da loro che un canone minimo. Ma se li congedo tutti, se, coi miei cinquanta poderetti, io formi una vasta tenuta, se invece di mettervi degli uomini io vi metta delle pecore o dei cavalli; se, invece di cinquanta famiglie, v'installo tre o quattro mandriani, se invece di esportare una quantità mediocre di cereali, mi faccio mercante di carne, di butirro, di latte, i miei negozii anderanno assai meglio ».

Il calcolo non era difficile. Or bene, l'operazione è stata fatta in molti siti, ed ha prodotto due risultati; noi abbiamo già parlato dell'uno: voi comprendete che vi è in questo uno spostamento più o meno aspro del lavoro, ed in conseguenza tutti gl'inconvenienti, tutti i patimenti, dei quali noi abbiamo cominciato dal riconoscere la realità, in qualunque transizione troppo pronta da uno stato ad un altro. Ma indipendentemente da questa considerazione, non vi ha egli anche un altro effetto?

Sì, signori, quei cavalli, quelle pecore, quelle vacche sono macchine, macchine animate, se volete, non si tratta ora qui di discutere intorno all'anima delle bestie; ma in fine sono macchine quando voi gl'impiegate alla coltivazione sotto una forma o sotto un'altra. Che cosa consumano esse? Consumano la porzione dei lavoratori; poco importa che invece di consumarla sotto forma di grano e

di orzo, la consumino sotto forma di fieno o di avena; è pur sempre certo che esse consumano la quantità di cose necessarie alla vita che gli uomini consumavano prima. Perciò, quando, in una vasta tenuta, invece di cinquanta, di cento famiglie di piccoli fittaiuoli, si pongono due, tre, quattromila capi di bestiame, questo bestiame, lo replico, consuma quello che consumavano le cento famiglie. Le cento famiglie lo consumavano sotto forma di patate, d'orzo, o di altre derrate appropriate alla natura umana; le pecore o i cavalli lo consumano sotto forma di avena, d'erba o di altre sostanze atte ad alimentarli.

Or bene, quale è la conseguenza di ciò? È che la massa delle cose necessarie alla vita dell'uomo diminuisce altrettanto. Difatti, il proprietario della tenuta di cui parliamo manderà sul mercato soprattutto carne, non vi manderà grano; e quand'anche egli vi mandasse la medesima quantità di cose necessarie alla vita, questo sarebbe indifferente. Perchè? Perchè egli ha aumentato il numero dei consumatori, perchè accanto al numero dei lavoratori che rimane il medesimo, poichè essi non muoiono mica il giorno in cui il loro proprietario li caccia via, accanto, io dico, allo stesso numero di lavoratori, si trovano quelle macchine che vengono a dividere seco loro le cose necessarie alla vita. Dunque il prezzo deve aumentare; dunque i salarii ribassano perchè il numero dei consumatori è più grande, o perchè la produzione diminuisce, è la stessa cosa.

Questa conseguenza è irrecusabile, questo effetto è incontestabile. È perfettamente certo che se, alla popolazione agricola di un circondario occupato a produrre delle cose necessarie alla vita, si sostituiscano degli animali i quali consumino, sotto una forma o sotto un'altra, gli alimenti che la popolazione umana consumava, senza che la quantità dei prodotti possa nel medesimo tempo aumentare, è perfettamente certo che i salarii ribasseranno, perchè, diminuendo la quantità delle cose necessarie alla vita ed aumentando il numero delle bocche, il prezzo dei viveri sarà più alto.

Questo non è un fatto particolare, è un fatto che noi troviamo in grandi proporzioni nella storia. Vi è stato un tempo in cui, voi tutti lo sapete, la potenza individuale si misurava, non propriamente sul modulo della ricchezza dell'individuo, della ricchezza almeno quale l'intendiamo noi, ma su quello della forza materiale che l'individuo potesse spiegare. Quale era allora l'uomo considerabile? Era colui il quale, montando a cavallo e convocando tutti i suoi dipendenti, era seguito dal più gran numero di braccia pronte a combattere con lui e per lui; allora per essere un uomo considerevole bisognava avere della terra ed un reddito netto? No, della terra e degli uomini. Avere molta terra e colla terra molti uomini, era questo l'essenziale. Fra il capo ed i suoi uomini, non vi era relativamente ai godimenti della vita una grandissima differenza; il capo, senza dubbio, occupava, nella sala del convito, un posto più elevato; ma in fin del conto non vi era differenza grande nel cibo e nel vestiario, ed una quantità di cose che oggidì sono indispensabili, non dico ad un uomo ricco ma ad un uomo agiato, erano allora perfettamente sconosciute così ai capi come ai subalterni. Lo ripeto, in quei tempi, la potenza consisteva nella terra e negli uomini; nella terra, perchè essa dava gli uomini.

Che cosa ci fanno gli uomini oggidì? Se un milionario, un uomo con cinque, seicento mila lire di rendita montasse domani a cavallo da chi sarebbe egli seguito? Dal suo *groom*, purchè ancora fosse ben provato che egli non andasse

mica a fare nessuna cosa la quale potesse compromettere la vita o gl'interessi personali di codesto staffiere.

Donde viene dunque oggidì l'influenza? Non dalla terra nè dagli uomini, ma dalla ricchezza. Tolga il cielo che io voglia dire con questo che tutte le nostre cure non debbano tendere ad altro fuori che a procurarci ricchezza? Nessuno, più di me, è convinto esservi una potenza la quale in fondo sta al dissopra della ricchezza, quantunque forse i suoi successi non sieno così immediati; nessuno più di me è convinto esservi una potenza morale ed intellettuale che, anche come mezzo umano, non ha da temere la concorrenza della ricchezza. Ma checchè ne sia, è pur sempre certo che quella forza sociale la quale gli uomini ripetono dalla loro fortuna, non si formola più oggidì come allora.

Intanto (sebbene noi non siamo qui per comparare degli stati sociali sotto il punto di vista dei godimenti personali, della moralità pubblica), intanto, io dico, le popolazioni di cui parlo erano esse più felici che le nostre? Lo si è detto molte volte, e ad onta di ciò io mi permetto di dubitarne; parlo qui di felicità materiale.

È vero che quelle famiglie così alloggiate sulla terra del loro signore, coltivando quella terra (io non parlo dei servi, notatelo bene, parlo dei piccoli inquilini), è vero che quelle famiglie avevano una specie di agiatezza assicurata; non dovevano temere quelle aspre oscillazioni alle quali, nel mondo moderno, i lavoratori vanno sovente esposti.

Ma la differenza fra le popolazioni d'allora e quelle d'oggidì si compendia in una parola: quell'epoca era lo stato stazionario, la nostra è lo stato progressivo. Quella aveva tutti i vantaggi, lo riconosco, di una posizione conosciuta, determinata; la nostra ha gli svantaggi di una posizione sovente ondeggiante ed incerta. Ma durante il primo stato non vi era nessun avvenire per la specie umana; essa trovavasi, per così dire, assiepata così nel fisico come nel morale, mentre, per noi, io non vedo limiti insuperabili. Se ne troveranno senza dubbio, perchè la natura umana, non è cosa infinita, ma l'occhio dell'uomo non li vede: solo l'Ente supremo potrebbe mostrarceli.

Ciò posto, vale la pena di riscattare, anche con incertezze, anche con patimenti, questo avvenire, non già di alcuni individui, ma dell'intiera umanità. Solamente è un dovere imperioso, per coloro i quali in questa carriera marciano alla testa, di voltarsi indietro spesso per assicurarsi che le masse li seguono e per facilitare ad esse la strada. Non vi è conquista dove il dovere dei capi e dei generali, se così posso esprimermi, loro comandi più imperiosamente di restare alla testa dell'esercito, sorvegliandone la marcia e facilitandola, anche a costo del loro interesse personale.

Torniamo alla questione economica. L'umanità nei paesi inciviliti ha passato per le trasformazioni agricole delle quali parlo. Forse sono difficili a traversare, e la storia lo prova. Ma quale è stato il risultato finale? Un aumento grandissimo nella produzione, anche agricola; e non vi è uomo, non dico versato nell'economia politica, ma versato nell'agricoltura, il quale non sappia che, con questi metodi la terra si rende fertile, e che in capo di qualche tempo, la massa delle cose necessarie si accresce sul mercato.

Così è succeduto, ed è per questo che le popolazioni si sono accresciute. Cre-

dete voi che queste avessero potuto aumentare se la quantità delle cose necessarie alla vita fosse rimasta negli antichi limiti? Impossibile. È senza dubbio rincrescevole che gli accrescimenti della popolazione non sieosi sempre e dappertutto meglio proporzionati all'accrescimento delle sussistenze. È questo l'ultimo termine della previdenza umana in economia politica. Vi è anzi, sotto questo rapporto, un progresso, e congratuliamoci di poter aggiungere che vi ha soprattutto un progresso nel paese che noi abitiamo. La popolazione francese è una di quelle che oltrepassano meno i limiti di una giusta previdenza. Frattanto vi è ancora un progresso da raggiungere in questa materia; vi è ancora da diffondere convenientemente, in tutte le classi della popolazione, questa importante verità, che il padre di famiglia è in sostanza l'arbitro della sorte della sua posterità, la quale è prospera o miserabile secondo che egli sia governato dalla ragione o che ceda alla brutalità della passione.

Ma non è però meno vero che il dovere imposto a coloro i quali si trovano alla testa delle società è, lo ripeto, di facilitare questa transizione che conduce il corso dell'incivilimento, e di facilitarla con tutti i mezzi che la ragione autorizza e l'umanità invoca. Poichè noi non siamo di coloro i quali, dalla teoria della popolazione, comechè vera sia in se medesima, deducono la conseguenza che l'imprevidenza e l'errore debbano essere puniti di morte, della morte del patimento e dell'intristimento, della morte lenta e dolorosa.

L'effetto dell'introduzione di quelle macchine animate, delle quali noi parlavamo, è dunque irrecusabile. Se l'operazione è fatta repentinamente, vi ha una diminuzione nei salarii. Ma questa diminuzione cessa subito. Cessa primieramente perchè la potenza agricola dà risultati più abbondanti, e poi bisogna disgraziatamente riconoscere che sovente l'equilibrio si ristabilisce con un mezzo che l'umanità disapprova. Le famiglie strappate così al loro domicilio, alle loro abitudini, ai loro mezzi ordinari di sussistenza sono prontamente decimate dalla malattia e dalla morte; ed allora l'equilibrio si ristabilisce per la più trista di tutte le cause, la diminuzione del numero dei lavoratori. Allorchè i piccoli inquilini di un grande proprietario hanno dovuto abbandonare le capanne che gli avevano veduto nascere, essi e le loro famiglie, per andare sopra un'arida spiaggia, in riva al mare, e passare dallo stato pacifico e sicuro di agricoltore al mestiere faticoso ed incerto del pescatore, non vi era certo da lusingarsi che cotale aspro mutamento non costasse la vita a molti di loro.

Il fatto è dunque irrecusabile; ma è più raro oggidì, perchè non ci troviamo più nello stato in cui quelle aspre transizioni sieno ancora da farsi: esse sono già fatte. Frattanto non bisogna dimenticare che, dovunque una popolazione agricola debba repentinamente mutar mestiere, dovunque si tratti di diminuire il prodotto lordo per aumentare il prodotto netto, la giustizia e la ragione esigono che vi si adoperi grande riguardo, e che, appunto in vista di quel prodotto netto più considerabile che un giorno si otterrà, non si debba arrestarsi davanti ai sacrificii che invoca l'umanità.

LEZIONE XV.

È egli vero che autorizzando la libera importazione dei prodotti esteri, si rechi un grave colpo al lavoro nazionale? No, certamente; poichè per ottenere i prodotti esteri, bisogna dare in cambio prodotti indigeni. La richiesta del lavoro nazionale non diminuisce dunque, per effetto dell'importazione; al contrario, essa aumenta; difatti, se lo straniero spedisce i suoi prodotti sul nostro mercato, è perchè può venderli a più basso prezzo del produttore francese; il consumatore fa dunque un risparmio; ora, qualunque risparmio porta un aumento nella richiesta del lavoro, e quindi un rialzamento dei salarii. Noi siamo lontani dal negare, ad onta di ciò, che allorquando si sopprimono repentinamente le barriere opposte all'importazione, non v'abbia un momento di dolorosa transizione per una parte dei lavoratori. — Errore di coloro i quali credono che le consumazioni improduttive, anche esagerate, sieno utili agli operai. — Non è egli evidente che quell'uomo il quale risparmia, ogni anno, una parte del suo reddito, aumenta continuamente, coi suoi risparmii successivi, il capitale nazionale, e dà luogo, per conseguenza, ad un accrescimento continuo e sempre più grande della richiesta di lavoro?

Signori,

Vi sono due opinioni molto comuni e diffuse nella classe dei lavoratori. Importa esaminarle, perchè possono trascinare in gravi errori, anche di applicazione. L'una di queste opinioni è che la misura dei salarii può essere modificata, in modo sfavorevole ai lavoratori, dall'introduzione dei prodotti esteri; l'altra, che è dell'interesse dei lavoratori, pel rialzamento dei loro salarii, che i ricchi si abbandonino a spese considerevoli, che la consumazione improduttiva si estenda; in altri termini, che quello che si chiama volgarmente lusso è utile ai lavoratori, come mezzo di condurre ad un rialzamento di salarii.

Quelli fra voi, signori, i quali mi hanno fatto l'onore di seguire i miei Corsi precedenti, possono rammentarsi che noi abbiamo già trattato cotali questioni sotto il punto di vista generale della ricchezza. Noi ci siamo domandati se era vero che l'importazione dei prodotti esteri, in altri termini, la libertà del commercio, fosse nocevole alla produzione della ricchezza nazionale. Parimenti noi abbiamo, sotto il punto di vista generale, parlato delle consumazioni improduttive. Pur non di meno, a motivo della loro importanza, esaminerò qui di nuovo queste due questioni, sotto il punto di vista particolare, più ristretto, della loro influenza sulla sorte della classe lavoratrice, in altri termini, sulla misura dei salarii.

È stato detto che, quando si favoriva l'introduzione dei prodotti esteri, si recava un colpo grave al lavoro nazionale. È, difatti, uno dei principali argomenti dietro ai quali si sono riparati i difensori del sistema proibitivo, perchè vi trovavano due vantaggi: l'uno, di mettere innanzi un'opinione, la quale se fosse fondata, sarebbe ad un tempo di alta importanza non solamente economica, ma politica, l'altro, di dissimulare così l'interesse loro personale, poichè non era più un'obbiezione che essi facevano come capitalisti, come imprenditori, era un'obbiezione che presentavano nell'interesse delle classi lavoratrici, e si davano così tutti gli onori della filantropia.

Intanto che cosa c'è di fondato in questa opinione? Primieramente, signori, è impossibile di non rimanere colpito ad un tempo stesso di una contraddizione e di un'imprudenza che vi s'incontra. Dico di una contraddizione e di un'imprudenza ad un tempo; poichè se l'introduzione dei prodotti stranieri è nociva al lavoro nazionale, come avviene egli che, anche ammettendo questo, si possa nel medesimo tempo sostenere che l'introduzione delle macchine non è dannosa al lavoro nazionale? Difatti, signori, che cosa è l'importazione dei prodotti esteri? Non vi è uno di voi il quale non sia all'istante stesso colpito della sua analogia col prodotto di una macchina nuova. È un aumento, è un accrescimento della potenza produttiva. Questo accrescimento, invece di essere il risultato di ruote, di congegni, del vapore, è quello di braccia, di un suolo, di macchine che sono fuori della frontiera. Ma l'effetto è il medesimo. È un aumento sopra un dato mercato, sopra il mercato francese, per esempio, se noi prendiamo il nostro paese per teatro; è un accrescimento di potenza produttiva e di produzione. Voi potete considerare la produzione estera, la produzione belgica, per esempio, come una grande macchina situata alla frontiera e che getti i suoi prodotti sul suolo francese.

Perciò, lo ripeto, come mai potevasi seriamente sorgere primieramente contro l'importazione dei prodotti stranieri, e poi sostenere che i produttori francesi, i quali applicavano la potenza meccanica alla produzione, non facevano una cosa nociva ai lavoratori? Se l'una cosa è nocevole, l'altra pure lo è; se l'una è innocente, l'altra lo è ugualmente.

Ho detto contraddizione ed imprudenza; poichè se gli operai avessero compreso la questione in tutta la sua estensione, partendo dai principii che loro si accordavano, avrebbero potuto trarne la conseguenza, che bisognasse, per verità, proibire le mercanzie estere, ma che per la stessa ragione, bisognasse sfracellare le macchine. Vi era dunque nell'opinione emessa, lo replico, contraddizione ed imprudenza ad un tempo.

Lasciamo adesso tutti questi argomenti suggeriti dall'interesse personale, e che fortunatamente non appartengono alla scienza; riguardiamo la questione in se medesima, secondo i fatti generali ed i principii della scienza economica.

Prendiamo un mercato qualunque. S'importa su questo mercato una certa quantità di prodotti esteri. Noi domanderemo prima di qual natura sieno codesti prodotti. Consistono essi in cose delle quali i lavoratori non facciano alcun uso, in merletti, in tappeti, in scialli d'India, oppure consistono in cose delle quali i lavoratori facciano uso, che loro sono necessarie, utili, come grano, bestiami, formaggi, ecc.?

Mettiamoci nella prima ipotesi. S'importa una certa quantità di prodotti esteri, dei quali l'operaio non fa alcun uso; s'importano tappeti, scialli d'India, merletti od altri oggetti della stessa natura. Che cosa succederà, sempre nei limiti della questione che noi esaminiamo oggi, che cosa succederà relativamente al lavoro nazionale, e per conseguenza ai salarii?

Ebbene, signori, noi lo diciamo con quella franchezza e sincerità che sempre abbiamo messa in codeste questioni, potrà succedere uno spostamento repentino, dannoso e doloroso del lavoro. Non vi ha dubbio che se domani invece di adoperare i tappeti costosamente fabbricati in Francia, avessimo la libera importazione dei tappeti d'Oriente; che se domani noi potessimo avere per tre

o quattrocento franchi ciò che ora ci costa millecinquecento e duemila franchi, non vi è alcun dubbio che la maggior parte delle fabbriche francesi dovrebbero arrestarsi. In conseguenza gli operai impiegati in questa industria, se il mutamento avvenisse repentinamente, si troverebbero all'istante medesimo privi di lavoro, e quindi di salarii. Occorrerebbe loro passare ad un'altra industria, cercare un'altra occupazione, e noi che non vogliamo mai dissimulare le difficoltà reali che s'incontrano quando bisogna passare dalla teoria alla pratica, riconosciamo altamente che cotali spostamenti, cotali transizioni sono sempre penose; che tale operaio il quale ha lavorato quindici, venti anni della sua vita a fare sempre la medesima cosa, soprattutto oggidì che il lavoro è tanto diviso, passa difficilmente all'età di quaranta o cinquant'anni ad una industria nuova. Egli dice allora con dolore, e non senza ragione, quello che diceva non ha guari davanti ad un tribunale un uomo che si era dedicato infino allora ad un'assai trista industria: « Ho fatto un mestiere trent'anni della mia vita, non ne so nessun altro ». Il mestiere che aveva fatto insino ad allora quell'uomo, diminuiva di molto l'interesse che avrebbe potuto ispirare la sua posizione, ma non è però meno certo che colui il quale, sotto l'egida di una legge, buona o cattiva, si è dedicato a tale o tal'altra industria, se ha fatto falsa rotta, l'ha fatta per effetto della legislazione la quale ha posto l'industria in aranciera; non è però meno certo che questi spostamenti, queste transizioni sono sempre difficili.

Quindi, allorchè si domanda che queste transizioni non sieno fatte repentinamente, allorchè si domanda che errori involontarii non sieno puniti colla più crudele d'ogni pena, quella della mancanza di nutrimento, si è nel vero e nel giusto; ma fuori di là, vi è forse qualche cosa di fondato nell'opinione che noi esaminiamo?

No, signori, fuori di là non vi è altro che errore, e la dimostrazione ne è facile. Difatti quando voi importate quelle derrate estere (è il punto capitale che non bisogna mai perdere di vista), quando voi importate quei tappeti o quegli scialli, è forse quello un presente che lo straniero faccia alla Francia? Se la cosa è così, tanto meglio; la ricchezza francese aumenterà senza lavoro, i fabbricanti e gli operai che lavorano negli scialli e nei tappeti applicheranno le loro forze produttive ad un'altra cosa; la Francia avrà un'altra cosa, più dei tappeti e degli scialli.

Ma la faccenda non va così, non è mica un presente che qualcuno vi faccia. Le derrate non ci arrivano, non ci restano e non entrano nella nostra consumazione, se non quante volte noi le paghiamo.

Ora, con che cosa le paghiamo noi? Con prodotti francesi; lo ripeto, non si pagano altrimenti.

Ma, si dirà, i Turchi pei loro tappeti vogliono argento, vogliono oro, anzi una data moneta particolare. — Eh! che cosa importa? l'argento, l'oro, la moneta particolare che voi date al mercante di Smirne, è una mercanzia come un'altra. Come potete voi darglieli? Procurandoveli. E come potete voi procurarveli? Una delle due, o avete delle miniere d'oro o d'argento, o non ne avete. Se avete cotali miniere, voi date oro ed argento come dareste grano o qualunque altro prodotto nazionale, se non avete miniere, darete mercanzie francesi a nazioni che abbiano dell'oro.

Non è dunque cosa grave questa pretesa difficoltà; non si paga che con

prodotti, si riceve una ricchezza estera dando in cambio una parte della ricchezza propria.

Che cosa succederà dunque? Succederà che direttamente, o indirettamente, poco importa, quando il mercante estero vi consegnerà gli scialli, i tappeti che ha fabbricati, voi gli consegnerete in cambio degli orologi, dei gioielli, delle minuterie, delle macchine, dei cappelli o qualunque altra cosa che noi avremo fabbricata in Francia e che non avressimo prodotta se non fosse esistito tale sbocco. Non è forse evidente che se voi importavate per un milione di scialli di Cascemiro che voi pagavate con orologi, gioielli o tal altro prodotto della fabbrica francese, non avendo più luogo l'importazione di quegli scialli, voi non sarete più in grado di fabbricare le cose che erano destinate a pagarle. Invece di fare gli orologi, i gioielli, i cappelli che servivano a pagare gli scialli, gli operai faranno gli scialli che voi non compererete più dallo straniero.

Potrà dunque esservi, per effetto della importazione dei prodotti stranieri uno spostamento dannoso per tali o tali altri individui addetti a tale o tal'altra industria particolare; ma non ci si venga a dire che vi sarà un ribasso generale nella misura dei salarii, poichè la richiesta di lavoro resterà la medesima e vi sarà solamente un mutamento nella natura delle cose prodotte.

Faccio anzi una concessione quando dico che la quantità di lavoro rimarrà la medesima; faccio una concessione e non tengo un linguaggio rigorosamente esatto: poichè al contrario la richiesta del lavoro nazionale dovrà aumentare.

Difatti, allorchè noi avremo questi prodotti esteri, perchè li avremo noi? Perchè invece di stendere nel nostro salotto un tappeto francese, vi stenderemo noi un tappeto di Smirne? Sarà forse unicamente per avere un tappeto di Smirne invece di un tappeto francese? No, sarà perchè il tappeto di Smirne costerà meno che il tappeto francese, o sarà migliore pel medesimo prezzo, il che torna lo stesso; sarà perchè si troverà vantaggio nell'impiegare il tappeto di Smirne, invece del tappeto francese. Il consumatore di tappeti farà dunque un risparmio.

Ciò che io dico dei tappeti, ditelo di tutte le altre mercanzie estere. Se, malgrado le spese di trasporto, queste possono essere vendute con profitto in Francia, vuol dire che il consumatore vi ha guadagnato.

Ora, se i godimenti di un individuo rimanendo i medesimi, v'abbia nella sua spesa annua un risparmio, suppongo, di 10 0|0, che cosa farà egli di questo 10 0|0? Eh! signori, non vedete voi, non abbiam noi già detto sovente, che egli farà una di queste due cose: aumenterà i suoi godimenti di 10 0|0, e per aumentare i suoi godimenti di 10 0|0, comprerà più prodotti, ed aumenterà per conseguenza la richiesta di lavoro, oppure convertirà quel 10 0|0 in capitale che egli applicherà alla produzione; così egli aumenterà il capitale nazionale, aumenterà dunque la richiesta di lavoro e contribuirà alla elevazione dei salarii.

Intanto, se questo è vero delle cose che non sono necessarie, utili agli operai, questo poi è anche molto più evidente allorchè si tratti della importazione di quegli oggetti dei quali essi si servono. Difatti, quali sono i due elementi, ai quali, si proporziona la misura dei salarii? Sono, supponendo la popolazione sempre la stessa, la richiesta di lavoro ed il prezzo delle cose necessarie alla

vita. Perciò, il salario nominale era di quaranta soldi, suppongo, costando il pane dodici soldi, il vino otto e così via dicendo; se, rimanendo il salario lo stesso, il pane cade ad otto soldi, il vino a sei e così via dicendo, è chiaro che la retribuzione degli operai si alza, in questo senso che col medesimo salario, essi possono procurarsi una quantità maggiore di cose necessarie alla vita; ed allora possono aumentare i loro godimenti o fare dei risparmii.

Supponiamo dunque che l'importazione abbia luogo per le cose necessarie alla vita, pei cereali, pei bestiami, pei formaggi ecc.; indipendentemente al ragionamento che noi facevamo testè, e il quale prova che, se può esservi spostamento non vi è diminuzione di lavoro, bisogna fare una seconda osservazione: ed è che consistendo l'importazione in cose necessarie alla vita, il fondo di consumazione degli operai aumenta, ossia, in altri termini, il prezzo delle cose necessarie alla vita ribassa; e siccome noi abbiamo provato che la richiesta di lavoro non diminuisce, con lo stesso salario si possono procurare più cose necessarie alla vita.

Ecco perchè, come noi abbiamo avuto occasione di dirlo in un'altra seduta, la classe lavoratrice comprende benissimo che le leggi proibitive applicate alle cose necessarie alla vita non sono affatto nel suo interesse, checchè se ne dica, perchè, lo ripeto, ciò che s'importa è pagato con prodotti, e che, per conseguenza, può bensì esservi spostamento, ma non già diminuzione di lavoro. Se non vi è diminuzione di lavoro nazionale, non vi è ribasso nei salarii; vi è anzi un rialzamento quando s'importino cose necessarie alla vita, poichè il prezzo di questi oggetti diminuisce.

È dunque, ed io non mi stancherò mai di ripetervelo, è dunque uno dei casi in cui l'economia politica che noi abbiamo chiamata pura o razionale, ci dà delle risposte, delle soluzioni, le quali seriamente non sono contrastabili, ma in cui, nel tempo medesimo, l'economia politica applicata deve tener conto dei mali e dei patimenti locali e temporanei che le modificazioni nello stato del mercato si trascinano necessariamente dietro; ed anche dicendovi che in ultimo risultato la ricchezza nazionale aumenta invece di diminuire, e che la misura dei salarii, se non è menomata da un aumento di popolazione, tende piuttosto ad alzarsi che a ribassare, essa non può dissimularvi che queste verità generali possono, nell'applicazione, diventare una causa grandissima di patimenti pei lavoratori costretti di lasciare il loro lavoro abituale per andare ad incasellarsi in industrie che loro sono sconosciute.

Io passo all'altra opinione, ed ho quasi detto all'altro pregiudizio. È cosa comune sentir dire, soprattutto nella stagione non bella ma allegra nella quale ci troviamo, che i lavoratori sarebbero assai miserabili, se la classe opulenta non si abbandonasse a dispendii di ostentazione, di piacere e di lusso.

Io non voglio in nessun modo fare qui una predica, non voglio in nessun modo gettare su cotali dispendii un biasimo che non meritano, quando sieno rattenuti dentro certi limiti; ma stabilire come principio che quanto più si spenda così, tanto più si agisca nell'interesse delle classi che lavorano, gli è secondare un funesto pregiudizio, gli è autorizzare un errore il quale non è senza dannose conseguenze.

Non è egli evidente, si dice, che se nessuno al mondo spendesse, non si lavorerebbe? È perfettamente vero; è perfettamente vero che se tutti coloro i

quali hanno un reddito qualunque consentissero a metterlo da parte ed a negarsi, non solamente tutti i godimenti, ma perfino le cose necessarie alla vita il mondo finirebbe, e non vi sarebbe più lavoro, nè per conseguenza salarii. Ma da un'altro lato, se i capitalisti, poichè si vuole argomentare così dall'assurdo, se i capitalisti si avvisassero domani di consumare tutti i loro redditi, o anche, se vuolsi, tutti i loro capitali, in banchetti, in fuochi artificiali, in cose delle quali non resta assolutamente nulla un'ora dopo, si lavorerebbe forse il mese seguente? La differenza fra queste due ipotesi assurde, la è che, nel primo caso, siccome il capitale esisterebbe pur sempre, si potrebbe rimettersi a lavorare, mentre, nel secondo caso, essendo divorato il capitale, sarebbe mestieri, se finalmente si mutasse consiglio, ricominciare l'opera sociale *ab ovo*, come una tribù di selvaggi; non rimarrebbe se non quello che non si può consumare, vale a dire le cognizioni, il capitale intellettuale. Non bisogna dunque piantare la questione in questi termini. Se vogliasi dire che, fra l'avaro il quale, contentandosi d'un tozzo di pan muffito, sotterra tutti i suoi redditi, ed il prodigo il quale spende e spande allegramente tutti i suoi redditi e sciupa anche qualche porzioncella del suo capitale, la preferenza debba forse essere data al prodigo, lo si può concedere, poichè se l'asserzione non è esatta, almeno non ha grandi conseguenze economiche, perchè questi sono fatti parziali accidentali i quali non hanno nessuna importanza agli occhi della scienza.

Risaliamo ai principii. I salarii (supponendo sempre la popolazione immobile, perchè senza di questo i termini variano), i salarii, io dico, sono come la richiesta di lavoro e la quantità delle cose necessarie alla vita. Così essendo, rappresentiamoci la consumazione improduttiva, e la consumazione produttiva, prendiamo un individuo (quello che si dice di un individuo, si può dirlo dell'intiero corpo sociale), il quale abbia 10,000 franchi di reddito, egli consuma questi 10,000 franchi in cose necessarie alla vita ed in godimenti; alla fine dell'anno non ha risparmiato nulla, ma non ha nemmeno intaccato il suo capitale. Un altro individuo ha ugualmente 10,000 franchi di reddito, ne spende 7,000, e gliene rimangono alla fine dell'anno 3,000.

Si dice: Il primo è stato più utile ai lavoratori che il secondo, perchè gli ha fatto lavorare per 10,000 franchi, mentre il secondo non li ha fatti lavorare che per 7,000.

Ma è poi egli vero codesto? Colui il quale ha risparmiato 3,000 franchi che cosa può egli farne alla fine dell'anno? Che cosa potrà egli fare dei 30, 40, o 50,000 franchi che avrà risparmiato dopo un certo numero d'anni?

Non bisogna appagarsi di apparenze. Si dice: — « Gl'investirà in fondi pubblici ». — Che cosa importa? Gl'investa pure in fondi pubblici, non glie lo contrasto; ma quando egli va alla borsa e dice al suo agente di cambio: « Impiegatemi questi 50,000 franchi, comperatemi, suppongo, 2,500 franchi di rendite, » è ben evidente che vi è un venditore di questi 2,500 fr. di rendite. Forse che i fondi pubblici non sono come l'acqua di due bacini i quali la versassero costantemente a vicenda l'uno nell'altro? Se dunque egli si fa comperare 2500 franchi di rendita, vuol dire che vi è un' altra persona che li vende. — « Egli comprerà una terra ». — Ma se compera una terra, vuol dire che c'è un'altra persona che la vende. E questa persona che cosa comprerà essa? — « Comprerà una casa ». — E colui il quale venderà la casa, che cosa farà egli dei 50,000 franchi che

ne avrà ricavato? Bisognerà sempre trovare un investimento produttivo dei 50,000 franchi come capitale produttore. Dopo tutti i giri che potrete fare, troverete sempre i 50,000 franchi applicati come capitale alla produzione e richiedenti lavoro.

Ritorno dunque ai miei due uomini. L'uno spende ogni anno i suoi 10,000 franchi, l'altro ne risparmia 3,000. Questi 3,000 franchi non domandano essi lavoro? Eh! senza dubbio domandano lavoro come capitale produttore. Aumentano la massa del capitale nazionale, cagionano una richiesta di lavoro assai più sicura, assai più permanente che quella del primo.

Generalizzate il sistema del primo e supponete che fosse stato applicato alla Francia dal tempo di Luigi XI, senza mutar mai: noi saremmo adesso così ricchi come lo eravamo ai tempi di Luigi XI, vale a dire cammineremmo nel fango fino alla noce del piede, vale a dire non vi sarebbe un lavoratore che avesse nè calze, nè scarpe. Ecco a che si era allora ed ecco a che non siamo più oggidì; poichè non facciamoci illusione: io non voglio negare che non v'abbiano anche oggidì patimenti, non voglio negare che non occorra fare degli sforzi per migliorare sempre più la sorte dei lavoratori; ma quando si paragonano a quello che essi erano allorchè camminavano scalzi nel pantano, non si può a meno di riconoscere i progressi della società anche sotto questo rapporto.

Se dunque, dai tempi di Luigi XI infino a noi, ciascuno avesse speso tutto il suo reddito annuo, la ricchezza francese sarebbe stata stazionaria. Come ha dessa dunque aumentata ed aumenta forse più di quanto molti credano, come ha dessa aumentato in modo che il paese dopo avere resistito a disastri che avrebbero annientato molte altre nazioni, ne è uscito più forte, più popoloso, più attivo, più industrioso? Per mezzo dei risparmii, coll'aumento del capitale nazionale sotto tutte le forme, e senza questo potente aiuto voi non vedreste nulla di quello che vedete oggidì.

Fortunatamente le massime delle quali parlo non hanno azione, e, se vi sono taluni che spendano mattamente tutti i loro redditi, la massa di un paese non agisce in questa maniera; fortunatamente i padri di famiglia pensano alle loro famiglie, fortunatamente lo spirito di economia e di previdenza domina, e dominerà sempre più, a misura che l'incivilimento farà dei progressi, a misura che il sentimento della dignità umana si renderà maggiormente generale, a misura che il padre di famiglia sentirà più vivamente il bisogno di lasciare i suoi figlii in uno stato il quale non sia al di sotto del suo.

Così progrediscono le nazioni, così si elevano, così, lo ripeto, si pongono in grado di tener fermo anche contro a grandi catastrofi. La Francia ha perduto dei miliardi ora in un modo ora in un altro; ebbene, essa è più ricca, incomparabilmente più ricca di quanto lo fosse prima dei suoi disastri. Questo è dovuto ai risparmii, all'aumento del capitale, questo è dovuto a quella potente leva, che sola può alzare, se così posso esprimermi, la massa della nazione ad uno stato sempre più soddisfacente.

Nè ci si venga dunque a fare l'elogio dei molti dispendii, delle dilapidazioni di capitali. È una proposizione ugualmente contraria alla sana ragione, alla buona morale ed alla scienza economica; non già che io voglia, lo replico, impedire l'uomo di godere del benessere che egli s'abbia onorevolmente procurato, non già che io pretenda che non gli sia permesso procurarsi i piaceri che la sua na-

tura comporta e che la sua ragione giustifica, non già che io sostenga che per aumentare il capitale nazionale, si debba fare della nazione una confraternita di anacoreti. No, signori; vi è pure un elemento di progresso in quei godimenti, e, l'ho di già detto, a misura che le classi lavoratrici provano un bisogno nuovo, ed io parlo di un bisogno legittimo, ragionevole, morale, a misura che tale bisogno diventa per esse una necessità, si elevano nell'ordine morale, e si ha una guarentigia che faranno tutto il loro possibile per non discendere.

Certamente in un paese dove le classi lavoratrici si sono oggimai accostumate ad un certo nutrimento ed a taluni piaceri intellettuali, se si potesse, con un colpo di bacchetta rendere loro indifferenti cotali godimenti, si commetterebbe, facendolo, un'azione perfettamente immorale e contraria ai progressi della umanità, non meno che ai veri principii della scienza economica.

Ma questo non prova che una spesa sempre proporzionata ai proprii mezzi, che una savia previdenza, che dei risparmii sui proprii redditi, quando la cosa è possibile, non sieno conformi ai sani principii della economia politica, e favorevoli al progresso delle società civili ed alla prosperità delle classi lavoratrici.

LEZIONE XVI.

Del capitale. — La moneta è dessa un capitale? Senza nessun dubbio. L'argento monetato è una mercanzia, un valore, proprio come il ferro o l'acciaro. — In quanto ai mezzi di credito che si possono creare, questi non sono affatto capitali; sono semplici crediti. Il solo vantaggio che c'è nel mettere in circolazione dei mezzi di credito, si è di permettere ad una porzione dell'oro e dell'argento che servono di strumenti di cambio, di andare ad aumentare il capitale impiegato alla riproduzione. Ma questi mezzi di credito debbono sempre avere la guarentigia di capitali reali; senza di questo, venuto il giorno del pagamento, vi sarebbe un disordine spaventevole, come è ultimamente avvenuto in America. Quindi i mezzi di credito non sono un capitale, ma l'argento monetato è un capitale. Colui che presta il suo danaro ha dunque diritto ad una retribuzione, come qualunque altro capitalista il quale rechi il suo concorso all'opera della produzione. Assurdità sostenute su questo soggetto. Si sono per lungo tempo considerati coloro i quali prestavano danaro ad interesse come uomini vili, mentre coloro i quali allogavano le loro macchine, i loro cavalli, erano perfettamente stimati! Dove sta la differenza fra gli uni e gli altri? Non ne esiste nessuna; poichè così nell'un caso come nell'altro, vi è un capitale che si applica alla riproduzione, e del quale, per conseguenza, il possessore ha diritto ad una retribuzione.

Signori,

L'opera della produzione esige, oltre al lavoro, il concorso del capitale. Noi abbiamo sovente detto che cosa s'intenda per capitale. Nel linguaggio della scienza, non è una ricchezza qualunque, non è un valore qualunque, è unicamente quella parte della ricchezza nazionale, è unicamente quella parte dei valori che è applicata alla produzione. Lo ripeto, nel linguaggio comune si chiamano col nome di capitale le pietre preziose che una donna ha nel suo scrigno,

i quadri che un dilettante ha nella sua galleria; ma il capitale, strumento della produzione, non è altro che quella parte dei valori la quale è applicata alla riproduzione della ricchezza.

Perciò, se ci si domandi: « Le macchine sono esse un capitale? » — Non vi è alcun dubbio. — « Gli animali applicati al lavoro sono essi un capitale? » — Non vi è alcun dubbio. — « I granai, le botteghe, le case che servono al lavoro sono esse un capitale? » — Non vi è alcun dubbio. — « L'argento monetato è d'esso un capitale? » — La risposta è la medesima. Io lo ripeto, è per la destinazione ed unicamente per la destinazione, che si sa, se una parte qualunque dei valori nazionali sia o non sia un capitale.

Quindi il danaro che l'avaro sotterra nel suo orto, non è un capitale finchè resta sotterrato, perchè non serve alla produzione, perchè non è disponibile, perchè non è offerto sul mercato come strumento della produzione. Ma il danaro che un fabbricante può pigliare a prestanza, il danaro che un capitalista è sempre disposto a prestare, purchè gli si offrano guarentigie, sicurezze sufficienti, codesto danaro è un capitale.

Frattanto, si è detto, che cosa volete voi fare di quelle pezze d'oro o d'argento che portano tale o tal'altro conio? Potete voi impiegarle a provvedervi panno, tela, calze, coltelli, o qualunque altro prodotto? — Certamente; poichè l'argento monetato è una mercanzia, un valore, affatto come il ferro o l'acciaio. Una pezza di 5 franchi non è altro che un pezzo d'argento accompagnato da un atto autentico che ne certifica il peso e il grado di finezza; per maggiore comodità, essa porta tale atto sopra se medesima, e l'impronta che il governo vi ha coniata, non gli attribuisce mica un valore che essa non avrebbe, ma dichiara solamente che pesa 25 grammi d'argento a 0,9 di fino, e risparmia così, a me che ne ho bisogno, l'imbarazzo di portar sempre addosso un saggio o bilancino.

L'argento monetato è dunque una mercanzia, un valore, come l'acciaio, come il ferro, solamente esso ha una qualità di più. Per motivi che noi abbiamo le mille volte addotti, ha la proprietà di servire più particolarmente di strumento di cambio; per guisa che, quando io produttore, piglio a prestanza da un capitalista duemila franchi in iscudi, ottengo non solamente un mezzo di produrre, ma un mezzo molto più comodo di quello che se egli mi desse tale o tal' altra mercanzia. Poichè supponete che io voglia fabbricare del panno; ecco un uomo il quale ha duemila franchi da prestarmi in iscudi, ed eccone un altro che mi offre una certa qualità di lana. Se io prendo la lana, oh! evidentemente, io prendo una cosa che serve a fare del panno, ma non avrò che la qualità di lana che il mio prestatore possiede, mentre se prendo i duemila franchi di scudi potrò procurarmi quella qualità di lana che più vorrò, oppure, se muto pensiero, e voglio mescolare della seta alla lana potrò farlo. Dandomi duemila franchi il prestatore di danaro mi dà dunque non solamente ciò che mi avrebbe dato l'altro, ma pur anche tutto quello che io giudicherò conveniente di aggiungere alla mia fabbricazione. I duemila franchi sono dunque un capitale, ma un capitale il quale ha bisogno di una operazione preliminare per essere posto in azione; questa operazione preliminare è il cambio.

Andiamo più avanti. Un produttore si rivolge ad un capitalista e gli domanda diecimila franchi; il capitalista non gli ha, ma gli offre invece una cambiale

sopra il suo banchiere, oppure dieci biglietti di banco, oppure un'obbligazione, un bono col quale s'impegna a pagare, entro tre mesi, i diecimila franchi al presentatore di quell'obbligazione. Si domanda: « Codesti effetti sono essi un capitale? Quando si creano così dei mezzi di credito, si creano dei capitali? »

Eh, signori! guardatevi bene dal crederlo, le nazioni diventerebbero ricche troppo facilmente, se bastasse di stabilire una fabbrica di carta per creare dei capitali. Quando il capitalista mi dà la sua lettera di cambio, mi dà egli un capitale? Non ne so nulla; mi cede un credito che egli pretende di avere su tale persona. Quindi mi dà una lettera di cambio pagabile, a trenta giorni data, presso tal banchiere, perchè pretende di avere presso quest'ultimo dei fondi, di avere la provigione fatta, per adoperare il linguaggio tecnico. Se il banchiere ha difatti in sue mani i diecimila franchi e paga alla scadenza, io ricevo un capitale; ma il capitale non è già la lettera di cambio, sono i diecimila franchi appartenenti al capitalista che si trovano nella cassa del banchiere a mia disposizione. Dimodochè se, in quel momento, si volesse fare l'inventario del capitale nazionale non bisognerebbe contare i diecimila franchi che sono nella cassa del banchiere e i diecimila franchi del biglietto che si trova nelle mani di colui che gli ha presi a prestanza, poichè sarebbe questo fare un doppio impiego. Non vi è in ciò che un capitale solo.

Nella stessa guisa il Banco di Francia ha nei suoi sotterranei un certo numero di milioni in iscudi ed in verghe; poi esso emette dei biglietti. Or bene se domani si volesse fare lo stato del capitale nazionale, non bisognerebbe mica dire: — Vi sono tanti milioni nei sotterranei del Banco e tanti biglietti in circolazione, — poichè codesti biglietti non sono che titoli di credito sul Banco, e la guarentigia dei quali consiste nei milioni rinchiusi nei suoi sotterranei. Se quei milioni fossero rubati da ladri o distrutti da un incendio o da qualsivoglia altra causa, e che nel medesimo tempo tutti i debitori del Banco cadessero falliti, i suoi biglietti non valerebbero più nulla. Essi ripetono il loro valore dalle guarentigie che stanno dietro di loro. Ho già spiegato come questa combinazione sia utile, non solamente agli azionarii del Banco, ma eziandio al paese; non vi tornerò più sopra.

Quale è dunque il vantaggio, come aumento di capitale, che possano produrre i mezzi di credito? Io lo ridico, gli è forse fabbricar capitali allorchè si fabbrica carta-moneta? Mai no. Il vantaggio si è che la moneta, indipendentemente dall'elemento di valore che essa ha in se medesima, come pezzo d'oro o d'argento, ha un elemento di valore particolare come strumento di cambio, vale a dire come oggetto che serve ad un bisogno generale. Non vi è uno di noi, non vi è uomo vivente in società il quale, in una misura qualunque, non abbia bisogno di ricorrere ai mezzi di cambio, e particolarmente alla moneta, che è il più comodo di tutti. Voi sapete perchè siansi scelti a preferenza per moneta l'oro e l'argento; e di là viene la certezza che quando noi abbiamo in tasca una pezza d'oro o d'argento monetato, potremo trovare da cambiarla ogni qualvolta ce ne prenda desiderio; poichè, quand'anche la persona alla quale noi l'offeriamo non sapesse che farsi di un pezzo d'oro o d'argento, come metallo, essa benissimo sa cosa poter farne della moneta di cambio, perchè i cambii sono un fatto d'ogni giorno, d'ogni momento, e rappresentano un bisogno assolutamente generale.

Vi è dunque una parte della ricchezza nazionale che non è assolutamente impiegata ad altro che a servire di strumento di cambio. Ciaschedun paese se-

condo il numero delle sue transazioni, secondo le esigenze del suo mercato, ed in conseguenza secondo il suo movimento commerciale, industriale, ha bisogno di una certa quantità più o meno considerevole di cotali mezzi di cambio. Vi è dunque in ogni paese incivilito (e nei paesi non inciviliti si cerca di supplirvi con altri mezzi), vi è dunque, io dico, in tutti i paesi inciviliti una quantità d'oro e d'argento (trascuro il biglione) che, invece di essere destinata agli usi della vita come metallo, invece di servire a fare ornamenti, vasellami, mobili e altre cose, serve unicamente a soddisfare il bisogno di cambio.

Ne segue che se voi abbiate un mezzo più economico per fare i cambii, potete diminuire la quantità d'oro e d'argento impiegata a cotal uso. Quella quantità d'oro e d'argento la quale non serve più ai cambii, torna a diventare mercanzia pura e semplice e va ad aumentare il capitale propriamente detto.

Per maggiore chiarezza, pigliamo un esempio. Supponiamo una città, come ve ne sono, occupata particolarmente alla fabbricazione delle minuterie ed ornamenti d'oro e d'argento. In una simile città si adopera ogni giorno una certa quantità d'oro e d'argento che si fonde, si lavora, s'impiega esattamente nello stesso modo con cui s'impiegano altrove il cotone, la lana, il ferro o l'acciaio. Questo cotone, questa lana, questo ferro, questo acciaio sono materie prime; sono un capitale, tutti lo riconoscono. Nella stessa guisa, nelle manifatture delle quali parlo, l'oro e l'argento sono impiegati come materie prime; sono dunque un capitale.

Supponete adesso che, in una di quelle città v'abbia un milione in oro ed in argento, circolante come moneta e richiesto dai bisogni del mercato; ebbene, se la situazione del paese permetta di sostituire alla metà di quel milione in moneta dei biglietti di banco, per esempio, i quali ispirino una fiducia piena ed intiera e per conseguenza accettati senza difficoltà, anzi ricercati, perchè è difatti più comodo avere in tasca un biglietto di 500 franchi che 100 pezze di 5 fr., che cosa succederà allora? Succederà che un certo numero di pezze d'oro e di argento potranno abbandonare il loro impiego di monete, succederà in altri termini, che basterà avere in moneta 500,000 franchi, per esempio, invece di un milione. Gli altri 500,000 franchi anderanno ad aumentare il capitale propriamente detto, impiegato alla riproduzione, e questo stato di cose durerà in fino al giorno in cui, una circostanza qualunque spingendo i possessori di biglietti a domandarne il rimborso al banco, immediatamente una porzione dell'oro e dell' argento precedentemente fuso, ritornerà allo stato di moneta, fino alla concorrenza del bisogno.

Vi è dunque, come vedete, un beneficio nel sostituire, dentro certi limiti, dei mezzi di credito alla moneta; ma esso è poca cosa quando voi paragonate la quantità d'oro e d'argento che torna a diventare capitale propriamente detto, alla massa del capitale nazionale impiegato alla riproduzione. Perciò, credere che ricorrendo ai mezzi di credito si creino dei capitali, e far adottare ad un paese questa maniera di vedere, gli è pascersi di chimere, gli è esporsi a grandi catastrofi; poichè allora succede che la produzione si acconcia su questi mezzi di credito i quali riposano tutti gli uni sugli altri. Perciò, un fabbricante piglia a prestanza; invece di scudi gli si dà un biglietto, un credito. Egli dà questo credito ai suoi provveditori i quali, a loro volta, pagano i loro creditori trasferendolo ad essi con una girata. Si forma, per conseguenza, un sistema il quale

manca di base; ciascheduno lavora a credito nella speranza di essere pagato alla scadenza del biglietto, ed arrivato il giorno del pagamento, corrispondendo affatto il capitale alla massa di mezzi di credito posti in circolazione, vi è un disordine spaventevole, vi è bancarotta.

È quello che è succeduto recentemente in America, quando l'abuso del sistema dei banchi ha posto in circolazione immensi valori fittizii; lo slancio della produzione si è proporzionato a quei capitali chimerici, il prezzo delle cose è aumentato in ragione della quantità smisurata di cotali mezzi fittizii di circolazione e di cambio, ed il giorno in cui si è dovuto cominciare a convertire definitivamente in contante quelle operazioni, giorno l'arrivo del quale è stato accelerato dalle repentine misure del governo americano relativamente ai banchi, quel giorno la benda è caduta, e tutto quell'appuntellato edificio è crollato, perchè non era fondato se non sopra mezzi di credito, i quali non avevano nessuna base, poichè non avevano la guarentigia di capitali reali. Vi è dunque stata un'immensa catena di creditori, e di debitori pasciuti d'illusioni, catena, la quale, partendosi d'in fondo l'America, arrivava fino in Inghilterra, e che, la Dio mercè, non estendevasi in Francia.

Perciò, lo ripeto, i mezzi supplementari di credito hanno, come noi lo abbiamo lungamente dimostrato a suo tempo e luogo, una utilità reale, quando sieno racchiusi dentro certi limiti e quando non oltrepassino le guarentigie che la ricchezza nazionale può effettivamente loro offerire. Al di là di cotali limiti, non vi è più in essi nulla di vero, di reale; o c'inganniamo gli uni gli altri, o ci nutriamo a diletto di vane illusioni; al di là si trovano creditori i quali hanno cattivi debitori e che sono, a volta loro, cattivi debitori pei loro creditori; la catena si prolunga così, ma, prolungandosi, non migliora lo stato delle cose.

Per produrre, non vi sono che tre strumenti: il lavoro, gli agenti naturali ed il capitale; ma occorre che il capitale sia un valore e non già un pezzo di carta, non già un credito; non si produce se non con delle cose; dal nulla non si fa nulla. L'uomo può combinare, avvicinare, allontanare, infine imprimere il moto; ma per fare delle cose, gli occorrono delle cose, e la pretesa di creare con dei mezzi di credito, non è che una pura chimera, un modo di spogliare quelli che hanno qualche cosa e che consentano a dare la realità per una fizione.

Ma se è vero, come qui lo abbiamo dimostrato, che l'argento propriamente detto, l'argento monetato, quando è destinato direttamente o indirettamente dal suo possessore medesimo, o da colui che lo piglia a prestanza, all'opera della produzione, fa parte del capitale come qualunque altra cosa, non è egli evidente che il possessore dell'argento ha esattamente il medesimo diritto ad una parte dei profitti, che il possessore della lana, il possessore della macchina, o il possessore di qualsivoglia altro capitale propriamente detto?

Noi formiamo una società industriale. Voi ci mettete il vostro lavoro, un altro ci mette il suo capitale intellettuale, i suoi talenti e le sue cognizioni acquisite, un altro somministra centomila franchi in macchine o in materie prime; io non ho nè i talenti industriali, nè le macchine, nè le materie prime; ho cinquantamila franchi, e dico ai miei socii: « Ecco la mia messa, porto nella società cinquantamila franchi ». Non è egli evidente che io ho diritto ad una certa parte di profitti, ugualmente degli altri tre? La cosa non ammette dubbio.

Adesso, invece di farmi socio, io dico: « Voi volete produrre del panno?

Sia. Per questo vi occorrono le tali e tali altre cose che voi non avete e che potrete ottenere coi cinquantamila franchi che io ho in cassa. Ebbene, ve li somministrerò; ma siccome io non intendo nulla nel maneggio dei negozii commerciali, non voglio essere socio, non voglio essere che prestatore ». Forse che, come prestatore io non avrò diritto ad una parte nei profitti? Se voi non volete accordarmi tale parte, io mi tengo i miei cinquantamila franchi, voi non gli avrete; poichè infine se io debbo rendere un servigio, è giusto che io ne ottenga una retribuzione. Senza dubbio posso fare un'opera di beneficenza, ma non vi sono mica tenuto. Io consento dunque a prestare i miei cinquantamila franchi, ma domando un certo profitto come prestatore; vi è forse in ciò qualche cosa che possa offuscare l'intendimento? No.

Frattanto, si è quasi detto insino al presente, che un prestatore ad interesse era uno scellerato il quale voleva trarre frutti dal danaro, mentre il danaro non produceva. Ecco le idee sulle quali si è vissuto dei secoli. E poi siamo fieri ed orgogliosi della potenza dello spirito umano! Si domandano al mio vicino i suoi cavalli per far girare un mulino. Egli dice: « Io non voglio associarmi nell'intrapresa del mulino. Volete voi i miei cavalli? Sia; me li pagherete a tanto il giorno o la settimana ». — Perfettamente lecito. — Ma non si ha abbastanza dei cavalli del vicino ed allora si domandano a me i miei scudi per comperarne degli altri. Io dico: « Ecco i miei scudi, ma io non voglio associarmi; io vi allogo i miei scudi a tanto l'anno ». — Questo non è lecito. — Perchè? — Ah! perchè il vostro vicino fa un nolo, ma voi fate un *mutuum*, un prestito, ed il prestito è essenzialmente gratuito. — Ma quale differenza vi ha egli fra i due atti? Il vicino si priva dei piaceri, dei vantaggi, delle forze che ritraeva dai suoi cavalli; io mi privo dei piaceri, dei vantaggi che il mio danaro poteva procurarmi. Il vicino vi alloga i suoi cavalli, io i miei scudi. — Ma si restituiranno al vicino i suoi cavalli; vi è dunque allogazione, e vi sarebbe comodato, se il contratto fosse gratuito; mentre a voi non si restituiranno mica i vostri scudi: ve ne saranno restituiti altri, del medesimo peso e del medesimo titolo. Ora siccome non vi si restituiscono identicamente le stesse pezze d'argento, non è un'allogazione quella che voi fate, non è nemmeno un comodato, è un *mutuum*, e voi non potete argomentare dall'esempio del vostro vicino. — Ecco, io lo ripeto, su quali argomenti si è vissuto pel corso di secoli! Ora è certo che le cognizioni più elementari di economia politica avrebbero bastato per far cadere tutta questa vana argomentazione.

Nell'un caso e nell'altro, vi è un capitale che si applica alla produzione; così nell'un caso come nell'altro, il possessore legittimo di questo capitale si priva dei godimenti, dei vantaggi che può ritrarne, per lasciarne godere un altro: vi è dunque, nell'un caso e nell'altro, esattamente il medesimo diritto ad una parte nei profitti. Non vi è alcuna differenza intima fra le due specie. Le dissomiglianze dipendono da circostanze esterne ed insignificanti, e tali dissomiglianze esterne ed insignificanti hanno servito di regolatore, appunto perchè non si era penetrato fino alle rassomiglianze intime ed importanti.

I capitali contribuiscono dunque alla produzione, ed in quella stessa guisa che il lavoro ha diritto ad una retribuzione che chiamasi volgarmente salario, il capitale, il quale in sostanza non è altro che lavoro accumulato, ha ugualmente dritto ad una retribuzione che si è convenuto di chiamare profitto.

Se noi volgiamo i nostri sguardi in modo superficiale su quello che succede intorno a noi, non vi ha nulla di più disuguale che i profitti. Quindi vi si dirà che ad Amsterdam, lo sconto è di 3 0|0 e che questo stesso sconto è di 4 0|0 sulla piazza di Parigi. Ma, si aggiungerà, tal fabbricante ritrae dal suo capitale 10 0|0, tal altro ne ritrae 20 0|0; e se prestate fede ai progettisti, se avete la sventura di pigliare in sul serio i loro programmi, voi non conterete meno di 25, 30, 40, e perfino 50 0|0 in 6 mesi. Ma lasciando da banda queste esagerazioni, queste favole, per non adoperare una parola più severa, è vero che vi sono degl'impieghi nei quali il capitale potrebbe dare profitti di 10, 12, 15 0|0, mentre lo ripeto, lo sconto può essere di 4 0|0 a Parigi, di 3 0|0 ad Amsterdam e qualche volta anche a Londra di 2 1|2 0|0. Perciò, in apparenza, non vi ha nulla di più disuguale, nulla di più incomprensibile in qualche modo che la misura dei profitti.

Frattanto, gli economisti più distinti hanno piantato per principio, che la misura dei profitti era la medesima per tutti i capitali, che in fondo i profitti finivano sempre per agguagliarsi. Questa proposizione è dessa vera? la si può forse giustificare; e se è vera, quale ne è il senso vero? Ecco una delle questioni che bisogna esaminare prima d'ogni altra cosa. Noi ve la presenteremo nella prossima seduta. Esamineremo qual sia il valore dei fatti diversi, quali sieno in questi gli elementi assolutamente identici, quali sono gli elementi che non sieno il risultato dell'azione del capitale. Forse procedendo così coll'analisi di questi fatti, noi arriveremo a riconoscere ciò che possa esservi di vero nella proposizione enunciata e soprattutto quale sia il vero senso nel quale si debba intenderla per non cadere in errore.

LEZIONE XVII.

Ogni capitale ha diritto ad una retribuzione. Ma quando si vuole ricercare la legge che regola questa retribuzione, si rimane colpito delle diversità dei profitti per le differenti industrie e pei differenti paesi. Gli economisti pretendono che i profitti sono uguali per tutti i casi. È una proposizione presso a poco vera, in economia politica razionale, ma che incontra, in pratica, un'infinità di ostacoli; poichè essa suppone libera concorrenza perfetta, la quale qui suppone, a sua volta, una mobilità intiera dei capitali, e nei loro possessori una libertà d'azione individuale completa. Ora queste due condizioni non si verificano mai intieramente nella pratica. Perciò, la proposizione vera, astrattamente parlando, non lo è ugualmente nell'applicazione. Tutto quello che si può dire, è che i profitti delle diverse industrie hanno una *tendenza* costante all'agguagliamento.

Signori,

Nell'ultima seduta noi abbiamo rammentato alcune idee, alcune nozioni che già avevamo altra volta spiegate, ma che giovava ripigliare nel momento in cui dovevamo occuparci di una materia così importante come i profitti; noi vi abbiamo dunque rammentato che cosa sia capitale, quali sieno le forme che può prendere, poi ci siamo domandati se i mezzi di credito sieno un capitale, come la

moneta propriamente detta. Infine, noi vi abbiamo presentato alcune riflessioni destinate a mettere in piena luce questa verità che non è più oggimai contestata da nessuno, cioè, che allorquando il capitale si presenta sul mercato sotto forma d'argento monetato, esso ha diritto ai medesimi vantaggi che allorquando vi si presenta sotto forma di macchine.

Ondechè ogni capitale, qualunque ne sia la forma, qualunque sia la maniera colla quale lo s'impieghi, diretta o indiretta, ha diritto ad un profitto; senza di questo, il possessore del capitale invece d'impiegarlo alla riproduzione, evidentemente preferirebbe consumarlo improduttivamente, aumentare la somma dei suoi piaceri.

Ma, come noi lo dicevamo terminando, se volgiamo gli sguardi intorno a noi rimaniamo colpiti delle differenze enormi, apparenti o reali, nella misura dei profitti. Come avevo l'onore di dirvi, lo sconto che in sostanza non è che una forma dei profitti, lo sconto è di 3 0|0 ad Amsterdam, di 3 o di 3 1|2 a Londra, di 4 o 4 1|2 a Parigi; e poi in Francia vi è taluna città di provincia nella quale avreste tutte le pene del mondo a procurarvi un capitale a 5 o 6 0|0, anche colla sicurtà di un'ipoteca. Ebbene, passate la frontiera, arrivate a Basilea, e quivi ancora troverete lo sconto a 3 0|0, se voi offeriate guarentigie sufficienti; valicate le Alpi, troverete lo stesso stato di cose in Lombardia; traversate il Po, e voi non troverete più capitali a meno del 10 0|0.

Parimente domandate a tale industrioso, se egli voglia rivelarvi i segreti della sua contabilità, quali sono i suoi profitti. Vi risponderà che guadagna 10, 12, 15 0|0; mentre un altro sarà obbligato di confessarvi che, pagate tutte le spese, ricava appena 4 0|0 dai suoi capitali. Il proprietario fondiario vi dirà che è contentissimo quando, in media, egli possa ottenere 3 a 3 1|2 0|0, e che sovente non ottiene che 2 o 2 1|2 0|0.

Sembra quindi che la misura dei profitti sia differente pei diversi casi. Ho qui nominato il proprietario fondiario; so bene che la rendita non è un profitto, ma gli è perchè, le più volte, il proprietario fondiario è puranche capitalista pel capitale che egli ha incorporato al suo fondo.

Gli economisti hanno eglino dunque torto di dire che i profitti sono uguali per tutte le industrie? Ecco la questione sulla quale io desidero attirare oggi la vostra attenzione. Che cosa c'è di vero in questa proposizione — i profitti sono uguali?

Ecco il ragionamento che si adopera: Voi guadagnate 15 0|0 producendo dei cappelli, io non guadagno che 5 0|0 producendo delle scarpe. Che cosa prova questo? Che la richiesta dei cappelli è molto più attiva che la richiesta delle scarpe, che vi è soverchio capitale impiegato alla produzione delle scarpe e non vi è bastante capitale impiegato alla produzione dei cappelli. Ebbene, un certo numero di fabbricanti passano dalla prima produzione alla seconda, ed allora aumentando il numero dei produttori di cappelli, i profitti dei fabbricanti di cappelli diminuiscono, mentre diminuendo il numero dei fabbricanti di scarpe, i loro profitti si alzano, ed il ribasso da un lato, il rialzamento dall'altro, continuano insino a tanto che i due numeri s'incontrino. È così che i liquidi si mettono a livello.

I fatti vengono in abbondanza a confermare la teoria. Vedete quindi le intraprese delle vetture pubbliche. Che cosa non si è egli fatto insino a tanto che vi sono stati beneficii a sperare? Senza dubbio, noi abbiamo avuto sotto gli occhi

un altro fatto, che è la conferma di quello che abbiamo detto in un'altra seduta, della potenza dei grandi capitali, della loro abitudine di dettar legge ai piccoli, e di distruggerli con una specie di monopolio; questi sono fatti notorii. Ma infine, in ogni paese dove si sono trovati dei concorrenti tanto ricchi quanto i loro predecessori, avete veduto i beneficii diminuire, perchè i capitali impiegati in certe industrie, ne erano spostati e messi in quelle che davano i più bei profitti.

Questo succede ogni giorno. Non bisogna mica credere che quando un'industria può impiegare con successo dei milioni, e che essa li trova, questi milioni spuntino fuori dalla terra pel servigio di tale industria; senza dubbio noi siamo in circostanze nelle quali il capitale aumenta ogni anno; ma frattanto, quando vi ha una richiesta considerevole di fondi per un'industria, la maggior parte dei capitali che vi rispondono, lasciano il loro impiego per un altro che è o si suppone essere più vantaggioso.

Ecco il ragionamento di coloro i quali dicono che i profitti si agguagliano, ed ecco i fatti che essi invocano in appoggio della loro opinione. Ora, è vero, signori, che, generalmente parlando, si agisce secondo il proprio interesse; è vero altresì che il capitale, in generale, è più o meno mobile, e che in conseguenza si rivolge verso quell'impiego dove abbia maggiori profitti a sperare. La proposizione è dunque fondata sulla natura delle cose e sulla natura umana.

Nondimeno essa appartiene anche all'economia politica razionale, all'economia politica astratta, poichè suppone la libera concorrenza, la libera concorrenza resa tanto facile quanto mai è possibile. Ora, che cosa esige a sua volta la libera concorrenza? Una mobilità perfetta dei capitali ed una completa libertà d'azione individuale.

Supponete dunque, da un lato, la libertà assoluta per gl'industriosi di fare ciò che loro più piaccia, supponeteli svincolati da qualunque legame, da qualunque interesse, da qualunque sentimento, da qualunque abitudine e da qualunque legge contraria al loro libero movimento; supponete, da un altro lato, i capitali altrettanto mobili, altrettanto maneggevoli, altrettanto facili a trasportare quanto dei biglietti di banco che passano da una tasca in un'altra, ed allora la teoria sarà perfettamente vera, e la pratica sarà abbastanza vicina alla teoria per cui le divergenze non valgano la pena di essere prese in considerazione.

Ma le cose succedono esse così? Il teorema suppone la libera concorrenza, la libera concorrenza suppone quelle due libertà complete di movimento, delle quali ho testè parlato. Ora codeste due libertà perfette esistono esse? Nè l'una nè l'altra.

Io dico primieramente che i capitali non sono così mobili come lo suppone il teorema. La comparazione che si fa tra loro ed un fluido che cerca il suo livello, è bella, espressiva, ma non è punto esatta, poichè essa li rappresenta come molto più mobili, molto più trasportabili, molto più facili a spostarsi senza alterazione di quello che lo sieno realmente.

Rammentatevi primieramente la distinzione fra il capitale fisso e impegnato ed il capitale circolante. Voi, manifattore di cotone, che avete una vasta manifattura, fabbricati considerevoli, telai numerosi, macchine adattate a quei siti ed a quei telai, volete domani applicare i vostri capitali alla pesca della balena, perchè in quest'industria i profitti sono maggiori. Sia: ma non si pesca mica la balena coi vostri telai, non si pesca mica la balena colle vostre case, non si pesca

mica la balena colle vostre macchine a vapore. Che cosa farne dunque? Venderle? Ma se voi volete abbandonare la vostra industria, perchè i profitti vi sono minori che in quella che volete esercitare, troverete voi un compratore il quale voglia surrogar voi puramente e semplicemente? No, egli preferirà andare a pescare la balena in vece vostra, col suo capitale mobile. Voi sarete dunque obbligato di lasciare il vostro capitale senza impiego o di cederlo ad un prezzo bassissimo. È quello che è succeduto per molte intraprese nuove stabilite da gente senza cervello; esse hanno rovinato coloro che le avevano fondate, ed hanno fatto la fortuna di coloro che sono ad essi succeduti, perchè questi non hanno dovuto sopportare che una debole parte delle prime spese.

Ecco una delle difficoltà quando si tratta di traslocare dei capitali da una industria ad un'altra. Oh! senza dubbio, se voi siete fabbricante di cappelli di paglia e che vogliate diventar fabbricante di scarpe o di merletti, la difficoltà in quanto al capitale impegnato non sarà grandissima, perchè esso è minimo. Ma il capitale fisso in molte industrie, è una cosa considerevole, troppo considerevole disgraziatamente; è uno dei difetti di molti produttori lo esagerare questo capitale impegnato, questo capitale fisso, immobile. Quando si comincia una intrapresa si accarezzano mille illusioni, s'immagina doversi in quella raccogliere un tesoro. E così si dà mano ad edificii sontuosi, si radunano stati-maggiori numerosi come quelli che sarebbero destinati a condurre un esercito; dal che dispendii a puro scapito, capitali impegnati che poi è difficile liberare se ciò diventi necessario.

Poi l'economia politica razionale non conosce nessuna nazionalità. L'economia politica razionale conosce delle cose, dei bisogni umani, delle forze produttrici e degli uomini. Per essa, vi ha una ricchezza nel mondo, un capitale nel mondo, un lavoro nel mondo, dei produttori e dei consumatori nel mondo; per essa, il capitale francese, il capitale inglese, il capitale americano, ecc., sono un solo e medesimo capitale.

Ma non è però meno vero che, nella pratica, le barriere internazionali sono un impedimento all'agguagliamento dei profitti. Mi spiego.

I profitti, si dice, sono più bassi ad Amsterdam che a Bruxelles o a Parigi. Ora se l'Olanda, il Belgio, e la Francia non formassero che un solo Stato, vi sarebbero bensì ancora, lo si comprende, alcune difficoltà da superare affinchè i capitali d'Amsterdam andassero immediatamente a Bruxelles, a Valenciennes, a Lilla, ecc.; ma queste difficoltà non sono forse molto più grandi pel solo fatto che la Francia, l'Olanda, ed il Belgio non formano un solo e medesimo Stato, pel fatto solo che le medesime leggi non reggono i tre paesi, l'amministrazione della giustizia di uno dei paesi non è ben conosciuta dagli abitanti dell'altro paese, pel fatto solo che le tre nazioni non parlano la stessa lingua, e che, per comunicare fra questi differenti Stati, è d'uopo non solamente spostare, ma ben anche sottomettersi a delle formalità (per non dar loro un altro nome) più o meno disaggradevoli?

Tutto questo fa sì che i capitali sieno un poco come gli uomini, vale a dire, che amino assai i proprii focolari e vi rimangano volentieri. Vi ha bensì una certa massa di capitali la quale viaggia, come vi sono degli uomini i quali viaggiano; ma le grandi masse di capitali, come le grandi masse d'uomini, durano fatica a traslocarsi.

Quindi, sia a cagione della loro natura, sia per effetto di nazionalità, di abitudine, di diffidenza, i capitali non si traslocano così facilmente come lo si crede.

Vi è una infinità di osservazioni da fare su questa materia. Noi abbiamo (dopo averlo già detto qui ed altrove, vogliamo nuovamente ripeterlo), noi abbiamo un sistema ipotecario imperfetto, incompleto, che non dà le guarentigie necessarie. Noi abbiamo soprattutto una procedura relativa alla espropriazione degli stabili, che è uno di quei dedali, uno di quei labirinti dove non vi è ragione per cui la giustizia possa mai trovarsi. Ebbene, credete voi che i capitali stranieri vorranno venire a darcisi in mano sulla fede di una siffatta guarentigia? No, signori. I proprietarii francesi non trovano facilmente capitali, è vero; si lagnano di molte cose delle quali non hanno alcun dritto di lagnarsi, domandano molti favori che si ha torto, io lo dico francamente, di loro accordare; ma ecco quello di cui potrebbero con ragione lagnarsi: cioè, che le leggi non somministrino loro tutti i mezzi di credito che si potrebbero avere coll'aiuto delle loro terre. Se la procedura fosse migliore, se la procedura da seguire in caso di non pagamento fosse facile e poco costosa, i capitali arriverebbero loro a milioni e milioni; esistono capitali in paesi vicini; basta di citare tre città della Svizzera, Ginevra, Neufchâtel e Basilea dove esistono capitali immensi che non domanderebbero niente di meglio che di essere investiti sul suolo francese, ad un modico interesse, purchè vi trovassero un sistema ipotecario completo ed una procedura ragionevole.

Ora, vedete gli effetti indiretti delle cattive leggi: da un lato, questo trasporto di capitale non si è fatto, l'agricoltura non ne ha profittato, il suo sviluppo è ritardato; e frattanto la prosperità di un paese non è mai completa se non quando lo sviluppo dell'agricoltura e lo sviluppo dell'industria siano simultanei e si diano la mano l'uno all'altro; da un altro lato, bisognava pure che lo straniero facesse qualche cosa dei suoi capitali, e malgrado gli svantaggi della sua posizione mediterranea, quantunque in un paese chiuso, da tutti i lati accerchiato, come da una cintura di ferro, da linee di dogane, ha creato manifatture, si è dedicato ad industrie alle quali non avrebbe pensato mai, si è messo a fabbricare nastri, coltellami, tessuti di cotone e di seta, ed ha fatto concorrenza ai fabbricanti francesi. Così questa concorrenza della quale i fabbricanti francesi hanno il diritto di non essere contenti, la debbono in parte a quelle cattive leggi che hanno impedito i capitali di seguire il loro corso naturale. Piuttosto che stabilire delle fabbriche in mezzo ai pascoli di Appenzello, in mezzo alle Alpi, era cosa assai più semplice pei possessori di quei capitali venire a cercarne sul suolo fecondo della Francia un impiego sicuro, facile. Ma per questo non ci volevano leggi incomplete, non una procedura cavillosa che venissero a spaventarli sulla sorte delle ricchezze che volevano inviarci.

Non vi è dunque quella prima condizione della libera concorrenza, quella mobilità perfetta nei capitali che suppone il teorema astratto dell'economia politica.

Una seconda osservazione si è che, non solamente non vi ha perfetta mobilità nei capitali, ma non vi ha nemmeno negli uomini perfetta libertà di spirito e di azione a questo riguardo. Si avrebbe un bel dire che a 500 leghe da qui i profitti sono del 7 invece di essere del 5 0|0, vi sono dei capitalisti i quali preferirebbero serbare i proprii capitali presso di loro e sorvegliarli essi medesimi, che confidarne la sorveglianza ad occhi stranieri oppure traslocarsi. La dif-

fidenza, l'abitudine, tutto si oppone all'esistenza di questa libertà d'azione, anche supponendo che le leggi, la religione, la lingua dei differenti paesi non vi facciano ostacolo.

Perciò la proposizione vera, astrattamente parlando, non lo è ugualmente nell'applicazione. Avviene di questa come di alcune altre che già abbiamo avuto occasione di esaminare. Bisogna tradurla così: — Vi è nel movimento dei capitali una tendenza verso l'agguagliamento dei profitti. — È perfettamente vero che quando i profitti sono differenti ed essenzialmente differenti, vi è tendenza nei capitali a recarsi verso i profitti più elevati. Questa tendenza esiste, essa è reale. Ma bisogna bene guardarsi dal considerarla come un fatto assolutamente generale, come un fatto sul quale si potesse contare ugualmente che sopra una verità matematica perfettamente dimostrata.

LEZIONE XVIII.

Per apprezzare esattamente i profitti, bisogna sceverarne accuratamente la retribuzione che appartiene al lavoro o all'impiego di un agente naturale appropriato. — Bisogna far entrare nei profitti i vantaggi immateriali non meno che i vantaggi materiali che si ritraggono dall'impiego del suo capitale. — Si possono considerare i profitti nel loro rapporto coi salarii e si possono considerare in loro medesimi. — Tanto i profitti, quanto i salarii sono essenzialmente mobili. Assurdità delle leggi sopra l'usura. Esse hanno la pretesa di determinare la misura dei profitti e di prescriverle limiti insuperabili. Esse non raggiungono il loro scopo, ed il loro effetto ricade, in realità, su coloro i quali hanno bisogno di capitali.

Signori,

I profitti dei capitali, nelle diverse intraprese industriali tendono ad agguagliarsi, ogni qual volta la condizione della libera concorrenza possa verificarsi. È questa la proposizione importante in economia politica, che noi abbiamo cercato di mettere in evidenza nella nostra ultima riunione. Non si tratta dunque di stabilire, in modo assoluto, che i profitti dei capitali sono sempre uguali; questa proposizione enunciata così, sarebbe smentita dai fatti. La proposizione che noi crediamo vera e bene dimostrata è la seguente: — Vi è una tendenza costante all'agguagliamento dei profitti, ogni qual volta nulla si opponga a lasciare che la libera concorrenza domini il mercato.

Frattanto, signori, volgendo gli sguardi intorno a voi, potrebbero offerirsi alla vostra mente dei fatti difficili, in apparenza, a conciliare con questa teoria. Per dissipare i dubbii che potrebbero allora nascere in voi, non sarà senza utilità aggiungere qui alcune osservazioni.

Io so che accade sovente che il fenomeno della distribuzione della ricchezza si presenti all'osservatore sotto forme, le quali ne oscurano il vero significato, soprattutto nelle materie delle quali ci occupiamo in questo momento. Ho indicato io medesimo delle diversità assai notevoli, che si trovano nei profitti di un'in-

trapresa, paragonati ai profitti di un'altra intrapresa; ma allato di questa diversità reale nei profitti, la quale dipende dall'assenza della libera concorrenza, o da uno stato transitorio nel quale la tendenza all'agguagliamento non si è ancora fatta sentire, si trovano delle disuguaglianze che non sono reali, che non sono altro che apparenti.

Ciò avviene, signori, sia perchè quella retribuzione, la quale sembra appartenere esclusivamente al capitalista, contiene nel medesimo tempo la retribuzione che egli percepisce come lavoratore o come possessore esclusivo di un agente naturale; sia perchè, abituati come siamo a non rivolgere la nostra attenzione se non su quella parte della retribuzione che si riduce in danaro o in cose materiali, non teniam conto di quella porzione di profitti la quale consiste in vantaggi non materiali.

Ora io spiegherò con alcuni esempii queste due cause dell'errore che si commette qualche volta nell'apprezzamento dei profitti.

Ho detto primieramente, che spesso la retribuzione che viene qualificata *profitto del Capitale*, è nel tempo stesso retribuzione del lavoro o rendita di un agente naturale. Quindi (e il caso non è che troppo frequente) un piccolo proprietario, un piccolo coltivatore ha ammassato qualche risparmio, oppure gli è caduta una piccola eredità, in somma, trova a sua disposizione una leggiera somma (e Dio voglia che egli abbia la somma effettiva e non agisca a credito, nella ingannevole speranza di arrivare un giorno a pagare il suo debito!); egli compera allato del suo campicello alquante tese di terreno, un quarto di arpento, un mezzo arpento o un arpento, e questo carissimo. Intanto domandategli se egli ha fatto una buona operazione, e vi risponderà affermativamente, vi dirà che il suo danaro gli rende tanto per cento. Ebbene, non è vero. Perchè dice egli che il suo danaro gli rende tanto per cento? Perchè dimentica che egli è lavoratore, perchè avendo acquistato quella macchina coll'aiuto della quale lavora, egli calcola i profitti sul costo della macchina e dimentica il proprio salario. Se volesse fare il suo conto esattamente, che cosa direbbe egli? Direbbe: « Io qui rappresento tre parti distinte. In prima sono lavoratore, e se non lavorassi sul mio arpento di terra, anderei a lavorare su quello di qualchedun altro, anderei a fare qualche altra cosa. Io sono robusto ed attivo, troverei un impiego che mi desse trenta soldi il giorno ». E poi aggiungerebbe: « Io sono capitalista ». Poichè anche supponendo il suo podere troppo piccolo perchè v'impieghi l'aratro, egli ha probabilmente una vacca, degli utensili, una zappa, del letame, delle anticipazioni in sementi, ecc. Ebbene, se questo capitale ascende, io suppongo, a mille franchi, egli dovrebbe dirsi: « Il meno che questo capitale possa rendermi, è 50 franchi di profitto, anzi 100 franchi, perchè occorre un ammortizzamento per rimpiazzare il logoramento degli strumenti ». Ed in fine direbbe: « Io sono possessore di terra, io sono uno dei possessori di questo agente naturale. Ora che cosa succede accanto a me? A e B i quali non toccano nè un aratro, nè una zappa, A e B i quali hanno dei fittaiuoli che anticipano il capitale, A e B, in fine, i quali non sono altro che proprietarii di terra, ricevono, in questa sola qualità, una rendita. Supponiamo che questa rendita sia minima, supponiamo che non sia che di 2 0\0, sono pur sempre 20 franchi che mi pervengono pel mio arpento di terra il quale mi è costato mille franchi ». — Quindi se egli ha diritto come lavoratore ad una retribuzione di 500 franchi, aggiungendo a questa somma 100 fran-

chi come profitto del capitale, e 20 franchi come rendita territoriale, sono 620 franchi almeno che egli dovrebbe ritrovare, perchè la sua speculazione non fosse cattiva. Intanto, egli non ne ritrova forse 300, forse nemmeno 200. Ma, lo ripeto, egli consuma un prodotto lordo, egli ha accanto a lui una macchina che gli permette di lavorare, ha un sentimento di dignità personale che è soddisfatto, ha la speranza di lasciare un tetto, una terra ai suoi figli. Sono sentimenti onorevoli codesti, sentimenti utili, politicamente e moralmente parlando; ma voi vedete che dal punto di vista economico, il suo calcolo non è esatto, e che, per farlo giusto, egli dovrebbe tener conto delle tre qualità riunite nella sua persona di piccolo proprietario. Che cosa è il profitto? È quello che rimane dopo prelevato il salario. Ebbene in molti casi prelevato il salario, non rimane più nulla; per guisa che l'uomo del quale parliamo, quando dice che ricava un bel profitto dal suo capitale, non ne ricava realmente nulla del tutto; egli ne ritrae tutt'al più il suo salario. Questo è ciò che succede in tutti i paesi dove esiste la piccola proprietà.

Prendiamo adesso un altro esempio. Si dice: « È uno scandalo! Ecco una ballerina, ecco una cantante che hanno emolumenti infinitamente superiori a quelli di un grande matematico. Non vi ha, nell'officio delle longitudini, uno scienziato il quale si accosti a quelle sotto questo rapporto. Per conseguenza, il capitale, l'abilità della ballerina e della cantante è di ben altro frutto che il capitale, l'abilità di uno scienziato ».

Anche questo è un errore, una confusione di idee. Non è il capitale che frutti quei grandi beneficii, è un agente naturale. Il capitale è l'abilità che quelle hanno acquistata, è il grado di perfezione dato ai loro organi collo studio, sono quelle qualità che può acquistare ogni persona regolarmente organizzata, se dedichisi allo studio della musica e della danza. Ma un grande virtuoso, indipendentemente da questo capitale, possiede un agente naturale il quale è per lui quello che una terra fertile è pel proprietario fondiario.

Perciò, quando si danno ad un gran cantante sessantamila franchi l'anno, questa somma non rappresenta già solamente i profitti; una porzione rappresenta i profitti ed il salario; è quello che sarebbe ottenuto da qualunque persona la quale lavorasse colla stessa assiduità e che avesse fatto presso a poco i medesimi studii ed i medesimi sforzi; il soprappiù è la rendita di quella macchina naturale privilegiata, della quale il gran cantante ha il monopolio perchè non è possibile di fabbricarne altre a volontà.

È dunque confondere le idee chiamando profitti codeste retribuzioni. Vi è una piccola porzione la quale è il profitto, un'altra porzione la quale è il salario; ma la porzione più grande è la rendita di un agente naturale monopolizzato. Allora voi comprendete che uno scienziato il quale faccia una scoperta utilissima può guadagnare altrettanto facendo proteggere i prodotti del suo genio inventore da un brevetto d'invenzione. Ma in quanto a quello scienziato il quale si è limitato ad imparare la scienza tal quale i suoi predecessori l'avevano fatta, egli ha, senza dubbio, impiegato un capitale considerabile, un capitale che domanda una retribuzione proporzionata non solamente al sapere che egli ha acquistato, ma al pericolo che ha corso di non riuscire, ed anch'esso possiede un agente naturale; ma non possiede quell'agente naturale di prima qualità, se così posso esprimermi, che esisterebbe se tutto ad un tratto ricomparisse al mondo un Newton o un Galileo.

Bisogna dunque determinare con cura ciò che è capitale, perchè lo si trova sovente amalgamato coi due altri strumenti della produzione.

In secondo luogo, io dico che un'altra sorgente di errore è l'abitudine che noi abbiamo di non valutare i profitti che in cose materiali o in danaro, mentre bisogna, per valutarli bene, fare la somma di tutti i vantaggi che l'impiego di un certo capitale produce pel capitalista.

Ritorno all'esempio che io dava poco anzi. Senza dubbio, un ballerino distinto ottiene, per le ragioni da me addotte, una retribuzione la quale ci sembra straordinaria. Ma il membro dell'officio delle longitudini, che è meno pagato, ha una riputazione di tutt'altra natura. Contate voi per nulla la posizione sociale che egli occupa, ed i vantaggi che ne risultano, non solamente per lui, ma ben anche per la sua famiglia? È meno pagato in danaro, ma la sua rinomanza, ma la sua gloria, ma la sua posizione in fine sono affatto differenti. Se un celebre ballerino lascia dei figliuoli, senza dubbio potranno essere i figliuoli di un uomo onestissimo, ma non saranno riguardati dello stesso occhio come quelli dello scienziato illustre. Le spiegazioni su questa differenza di posizione sarebbero lunghe a darsi ed altronde non sono della nostra sfera. Ma in fine tutti capiscono che non è mica la medesima cosa il dire: « Io discendo da Newton, » discendo da Vestris ». Vi sono dunque dei vantaggi immateriali che bisogna contare. Quando un padre di famiglia dà dei consigli ai suoi figliuoli sulla carriera che essi debbono battere, non fa egli forse entrare nel suo conto i vantaggi immateriali che essi troveranno nell'una e che non troverebbero nelle altre? Forse non dice loro, per esempio: « Diventando agente di cambio si guadagna più danaro che il primo medico di Parigi; ma vi ha per altro questa differenza che, quand'anche si diventasse il primo degli agenti di cambio, non si vedrebbe la propria riputazione estendersi fuori della Borsa di Parigi, mentre la celebrità di un gran medico si sparge in tutta l'Europa.

Eh! signori, se non si calcolassero mai altro che i vantaggi materiali, sarebbero necessarie, non già delle ordinanze o delle leggi, ma delle catene di ferro per mandare degli uomini sul campo di battaglia. È forse la meschina paga del soldato quella che gli fa battere il cuore, e lo fa affrontare la morte? No signori; ciò che egli ha davanti agli occhi è la stima pubblica, è che quel sentimento di ammirazione il quale accompagna il guerriero valoroso, non accompagna l'uomo il quale non lavora per altro che per guadagnare danaro.

Ondechè voi vedete che, in tutte le professioni, bisogna sempre domandarsi, non solamente quale sia la somma dei vantaggi materiali, ma eziandio quale sia quella dei vantaggi immateriali.

Ecco dunque due sorgenti di errori contro le quali bisogna tenersi in guardia; » quando si è così piantata bene la questione » rettificati i fatti, non rimane alcun dubbio sulla verità della proposizione che noi abbiamo stabilita: vi ha, non già uguaglianza di profitti, ma tendenza verso il loro agguagliamento, ogni qual volta la libera concorrenza possa stabilirsi sul mercato.

Arrivo ad un altro punto, il quale non è in fondo che un corollario di quanto abbiamo detto fin qui sui salarii e sui profitti: ed è che la misura dei profitti è essenzialmente mobile.

Ma primieramente i profitti possono essere considerati come i salarii sotto due punti di vista. Si può considerarli nel loro rapporto coi salarii, e si può con-

siderarli in loro medesimi. Mi spiego: una intrapresa produce 10 da dividersi fra i lavoratori ed il capitalista. Supponete che i lavoratori prendano 5 ed il capitalista 5, i profitti ed i salarii saranno uguali. Se, giusta le leggi che abbiamo lungamente spiegate, i lavoratori debbano contentarsi di 4, i profitti si alzeranno, poichè resterà 6 pel capitalista. Vi è dunque sempre un *quantum* che deve distribuirsi fra i lavoratori ed i capitalisti, ed è evidente che quanto più i lavoratori prendano, tanto meno resta al capitalista e reciprocamente. È il rialzamento, è il ribasso relativo dei profitti. Ciò non domanda nessuna dimostrazione ulteriore.

Si deve poscia considerare il rialzamento ed il ribasso dei profitti in loro medesimi. Può darsi benissimo che i profitti si alzino relativamente e ribassino assolutamente. Supponete quindi che un'intrapresa, invece di lasciare 10 da ripartire non lasci più che 8, e supponete nel medesimo tempo che i lavoratori i quali prelevavano 5, sieno indotti dalle circostanze del mercato a prelevare 6, resteranno 2 solamente pel capitalista. In questo vi sarà ad un tempo ribasso relativo e ribasso assoluto. Ma ecco quello che può ugualmente succedere: è che la quantità da ripartirsi essendo ridotta da 10 ad 8, i lavoratori sieno, dalle circostanze del mercato, condotti a contentarsi di 2: allora il capitalista prenderà 6; dimodochè la quantità da ripartirsi sarà diminuita, ed il capitalista riceverà ciò non ostante di più, assolutamente e relativamente. In fine può succedere che la quantità da ripartirsi essendo caduta da 10 ad 8, i lavoratori prendano 4 ed il capitalista 4, ed in tal caso, i profitti avranno ribassato assolutamente e saranno ciò non di meno rimasti i medesimi relativamente.

Può quindi esservi rialzamento e ribasso dei profitti relativamente ai salarii, e può esservi rialzamento o ribasso dei profitti considerati in se medesimi. Questi due movimenti possono coincidere; ma possono puranche essere indipendenti l'uno dall'altro ed anzi operarsi in senso contrario.

Da ciò risulta una verità evidente, ed è che i profitti, come i salarii, sono essenzialmente mobili. E primieramente, in quanto ai profitti relativi, siccome dipendono dalla misura dei salarii e che noi abbiamo dimostrato che la misura dei salarii è mobile, la misura dei profitti è necessariamente mobile del pari. Se vi è 10 da ripartire ed il capitalista prenda ciò che rimane dopo pagati i salarii, è chiaro che alzandosi o ribassandosi i salarii, i profitti debbano ribassare o alzarsi.

Chi altronde non sa che i risultati della produzione variano secondo le condizioni del mercato? Noi abbiamo spiegato questa dottrina così di sovente che non vi insisteremo maggiormente quest'oggi.

È dunque evidente, per la natura stessa delle cose, che i profitti sono, come i salarii, essenzialmente mobili. Poichè voi non confondete senza dubbio, l'uguaglianza colla mobilità. Noi abbiamo detto che vi è tendenza dei profitti alla uguaglianza; è vero, ma questo nulla toglie alla loro mobilità; questo vuol dire solamente che se i profitti di un'industria si alzano, vi sarà tendenza a far sì che i profitti delle altre industrie si alzino ugualmente, in fino a tanto che quelli di quella industria particolare sieno ricondotti ad una misura inferiore; e che, se al contrario i profitti di un'industria ribassino, vi sarà tendenza inversa. Diamo un esempio: oggi, io suppongo, vi è da guadagnare 20 0[0 a fare dello zucchero di barbabietola. Prendo questo esempio, quantunque vi abbia in ciò un monopolio, quello dei proprietarii fondiarii; ma siccome basta una piccolissima porzione di

terra francese per fare più zucchero di barbabietola di quanto la Francia ne possa consumare, è chiaro che il monopolio della terra non avrà nessuna influenza sulla industria della quale si tratta. Supponiamo dunque che oggi vi sia da guadagnare 20 0|0 a fare dello zucchero di barbabietola, che cosa ne risulterà? Che i capitalisti faranno dello zucchero di barbabietola, se le altre industrie non presentino loro gli stessi vantaggi. E sino a qual punto consacreranno essi così a preferenza i loro capitali a codesta fabbricazione? Sino a tanto che i profitti che questa procura si trovino al livello di quelli delle altre industrie, per quella stessa ragione che si stabiliranno delle diligenze, ossia carrozze pubbliche, insino a tanto che i profitti delle diligenze sieno i medesimi che quelli di qualunque altra industria.

Ma vuol dir questo, che, in un paese, la misura dei profitti sia sempre la medesima? No certamente. Supponiamo che la media dei profitti sia oggi in Francia di 6 0|0 (prendo un numero a caso); ne conchiuderete voi che la media dei profitti al tempo della reggenza fosse di 6 0|0, e che sia sempre di 6 0|0 fra un secolo? No signori; il contrario è attestato da tutti i documenti storici, e la ragione d'altronde ce lo dice; la misura dei profitti è mobile, poichè i risultati della produzione non sono costanti. Noi abbiamo spiegato abbastanza l'azione dei diversi strumenti della produzione, per non insistere su questa osservazione capitale che, non essendo codesta azione sempre la stessa, la misura dei profitti non potrebbe essere invariabile.

Se ciò è vero, che cosa sono dunque quelle leggi, quei tentativi che alcuni legislatori hanno voluto fare, gli uni per determinare la misura dei profitti, gli altri per prescrivere loro limiti insuperabili?

Ma, mi direte forse, dove sono codeste leggi?—Dove sono? Eh! signori, sono le leggi sull'usura. Che cosa è una legge sull'usura? È una legge la quale ha la pretesa di determinare i profitti, oppure di dar loro dei limiti insuperabili. Noi viviamo anche oggidì sotto la legge del settembre 1807, la quale prescrive severamente di non oltrepassare 5 0|0 in materia civile e 6 0|0 in materia commerciale. Il legislatore ha dunque detto, da ben trent'anni: « I profitti in Francia non hanno mai potuto razionalmente eccedere 5 o 6 0|0 ». E chi dunque glie lo ha insegnato? come lo sa egli? come lo sanno gli altri? come si potrebbe saperlo? Sono segreti codesti che l'economia politica non ha ancora rivelati. Se vi ha un problema difficile a sciogliersi, è quello di conoscere quale sia la vera media dei profitti in un paese, ad una data epoca.

Frattanto il legislatore dice, dal 1807, che la media dei profitti in Francia non ha mai potuto eccedere 5 0|0 in materia civile e 6 0|0 in materia commerciale. Fortunatamente, io mi affretto di aggiungerlo, fortunatamente questa legge è stata seguita, non immediatamente, ma però assai presto, da tempi i quali hanno potuto essere dolorosi sotto il rapporto politico, ma che sono stati felici per l'industria. Essa è stata seguita da un grande sviluppo commerciale ed industriale, da un aumento reale nei capitali, soprattutto da quindici anni, il che fa sì che a misura che andiamo avanzando, a misura che il movimento industriale, che la ricchezza nazionale fanno dei progressi, la legge, ancorchè rimanga come un monumento delle singolari pretese dello spirito umano, diventa sempre più inoffensiva, perchè vi è tendenza costante a spingere i profitti al di sopra di 5 o 6 0|0. Ma se fosse avvenuto il contrario, se certi anni disastrosi fossero

stati seguiti da altri anni ugualmente disastrosi, se la ricchezza pubblica, se il capitale nazionale fossero stati sempre più intaccati, quella legge sarebbe stata un controsenso mostruoso. Allora, si dice, noi l'avremmo cambiata. — Voi riconoscete dunque che i profitti sono mobili, voi riconoscete dunque che non c'è un circolo di Popilio pei profitti. Ma se i profitti sono mobili, quale è il limite di questa mobilità? Forse le variazioni non avvengono che a quarti di secolo? Eh! no, le variazioni reali sono giornaliere come le circostanze del mercato. E non lo vedete voi, legislatori, che autorizzate una Borsa? Che cosa si fa alla Borsa? Non è questa una controprova? Anche indipendentemente da circostanze straordinarie, anche quando i possessori di fondi non soggiacciono all'influenza di qualche vana paura o di qualche falsa speranza, vi sono oscillazioni giornaliere. Quando si dice che il danaro è raro o che è comune, si adoperano espressioni le quali hanno la loro traduzione scientifica: ciò vuol dire che la misura dei profitti si alza o si abbassa.

Donde vien dunque, lo ripeto, quella pretesa dei legislatori? Primieramente da una confusione d'idee che ha luogo in questa materia come ha luogo nella materia dell'arresto personale. Si confondono gli atti riprensibili coi fatti irreprensibili, si confondono gli avvenimenti economici puri e semplici con degli atti i quali partecipano più o meno della frode.

Perciò si pronuncia l'arresto personale contro lo stellionatario. Ora lo stellionato è un delitto, è un furto, è una frode, la punizione è giusta, ma voi avete torto di chiamarla arresto personale, di chiamarla azione civile. Uno stellionatario è un ladro; egli vada in prigione come un altro ladro. Che cosa ha egli di comune col povero uomo che per effetto di sciagurate circostanze, o anche, se volete, per sua imprudenza, non può pagare il suo debito al giorno fissato?

Lo stesso avviene qui. Vi sono persone che speculano sulla passione di una gioventù imprudente ed irreflessiva, vi sono persone che speculano sull'ignoranza di un contadino, vi sono persone che passano la loro vita a circonvenire così l'ignoranza e le passioni. Cotestoro presteranno ad uno stordito danaro a 10, 15 o 20 0|0, e sopra 3000 franchi, gli daranno 500 franchi in iscudi ed il resto in vecchi mobili, in quisquiglie o in qualunque altra cosa di poco valore. Poi un negoziante ha in vista una intrapresa onestissima, la più lecita, la più lucrativa, fondata sopra un monopolio naturale o legislativo, la quale deve produrre 25 o 30 0|0; la faccia pure, nulla di più giusto; ma se egli non ne ha i fondi necessarii e che io glie li presti a 7 0|0, io sono un usuraio e debbo essere punito. — Ma vi è da guadagnare 25 o 30 0|0, egli guadagnerà assai più di me. — Associatevi con lui se volete. — Ma io non voglio associarmi. Perchè volete voi costringermi a disporre dei miei capitali piuttosto in un modo che in un altro; perchè volete voi obbligarmi a diventare negoziante, io che non intendo un iota di commercio? Questo non ha il senso comune.

Quale paragone si può fare tra un uomo il quale, senza frode, senza rigiri, presta a 7 0|0, perchè i capitali sono rari, e l'usuraio di cui parlavamo poc'anzi, il quale circuisce un figlio di famiglia o un contadino? Cotestui commette un delitto, e quando si dice che la legge sull'usura è una legge contraria ai principii, non si dice mica che non bisogni perseguitare i delitti, non si dice mica che non si debba estendere nel Codice penale il circolo degli scrocchi, si dice solamente che non si debbono confondere cose intieramente distinte.

Quale è il risultato di queste leggi essenzialmente contrarie ai principii e fondate sopra una strana confusione di idee? Esse sono assai vecchie ed i mezzi di eluderle sono vecchi altrettanto di loro.

L'usura era soprattutto proibita negli Stati Pontificii. Ebbene vi ha egli un altro paese in cui l'usura sia stata esercitata in un modo più atroce? Si prestava a 10, a 15, a 20 0|0. Quando io era nel foro di Bologna, mi sono passati per mano molti atti i quali, fatti anteriormente, arrivavano alla conchiusione sotto il reggime del Codice Napoleone, e nei quali la legge era stata elusa da un giro, e per mezzo di una formola notissima in tutti gli studii di notai. Il signor tale, vi si diceva, volendo far valere i suoi capitali nell'industria, nel commercio, o, come si diceva allora, nelle fiere, ma non potendo lasciare il suo domicilio, confida i suoi capitali al signor tale che si obbliga di farli viaggiare da una fiera all'altra ed a restituirglieli poi coi profitti considerevoli ch'egli non dubita di fare. E poi si aggiungeva: tuttavolta siccome i conti sarebbero lunghissimi e difficilissimi da tenere, e che ciascuno dei socii ha una fiducia piena ed intiera nel suo coassociato, quegli che farà fruttare i fondi è dispensato di rendere conto, ed invece, darà tanto per cento ogni anno. In questo modo non vi era usura.

Qualche volta inoltre, voi tutti lo sapete, si firmavano dei biglietti a parte per l'eccedenza degli interessi.

Altronde, anche oggidì un banchiere vi presta al 6 0|0; ma egli ha inoltre una certa commissione, e poi una senseria, e poi porti lettere, e tutto questo è legale.

In ultima analisi, la legislazione non raggiunge il suo scopo; essa non fa che costringere gli uomini a dei giri che nuocono al carattere di franchezza che sempre si deve desiderare, e dà l'abitudine di eludere la legge; tutto questo per arrivare a fare di tempo in tempo un processo a qualche usuraio che si potrebbe benissimo tradurre in polizia correzionale per iscrocco o per abuso di fiducia.

Su chi ricade l'effetto reale di questa legge? Ricade su coloro i quali hanno bisogno di capitali, perchè naturalmente quando s'impresta loro ad una misura più elevata della misura legale, vi è un certo pericolo da correre del quale bisogna tener conto. Si presterebbero i capitali ad una misura inferiore, se si potesse francamente stipulare per interesse la media che dà il corso degli avvenimenti.

Fortunatamente, io lo ripeto, noi ci avviamo verso uno stato di cose che rende indifferenti gli effetti della legge. Ma se avvenisse il contrario, se una grande sciagura distruggesse in parte il capitale nazionale, se disastri o avvenimenti qualunque venissero a produrre profonde perturbazioni nel mercato, quella legge non sarebbe più che un impaccio; la si eluderebbe costantemente, come lo si fa assai spesso oggidì, ed i suoi beneficii sarebbero assolutamente nulli, attesochè se essa serve a reprimere qualche frode, qualche abuso di fiducia, qualche scrocco, questi si potrebbero benissimo reprimere senza di lei, e non si tratterebbe per questo se non di mettere il Codice penale più in rapporto coi bisogni della società e di non perseguire i colpevoli di cui si tratta come usurai, ma come scrocchioni, come uomini i quali hanno abusato della fiducia degli altri.

LEZIONE XIX.

Ricerca della legge generale che regola la misura dei profitti. — Siccome, in fondo, il lavoro ed il capitale sono, materialmente e moralmente parlando, una sola e medesima cosa, non si può immaginare la questione dei salarii assolutamente separata da quella dei profitti. — Che cosa s'intenda precisamente per media dei profitti. — Pei profitti, come pei salarii, la comune misura più conveniente, in generale, è la moneta.

Signori,

Noi dobbiamo adesso cercare di penetrare più addentro nella materia complicata e difficile che ci occupa, dobbiamo cercare di scoprire le leggi che regolano la misura dei profitti, come abbiamo cercato di risalire alla legge che regola la misura dei salarii.

Io vi rammenterò qui le nostre ricerche relative alla legge dei salarii. Lo ripeto (ed importa talmente di non perderlo di vista che è lecita la ripetizione) i capitalisti, ed i lavoratori sono dei compartecipanti di una medesima cosa, dei compartecipanti del medesimo prodotto, e quando si arriva a determinare quale è la parte afferente agli uni, si determina implicitamente la parte afferente agli altri; poichè gli uni non possono avere se non quello che non pigliano gli altri. Se dunque vi è una legge la quale regoli la misura dei salarii, essa non può non influire sulla misura dei profitti, come se vi è una legge la quale regoli la misura dei profitti, questa non può non influire sulla misura dei salarii.

In altri termini, come lo abbiamo già fatto sentire, si trattano questi due elementi separatamente, perchè la mente umana ha bisogno di aiutarsi del soccorso del metodo e dell'analisi, ma in fondo, la è una sola e medesima questione che si presenta sotto due aspetti. La mente umana trova comodo ed utile di riguardarla prima sotto l'uno, poi sotto l'altro: le ricerche ottengono così più chiarezza e nitidezza. Ma non si potrebbe immaginarsi la questione dei salarii assolutamente separata da quella dei profitti. La relazione delle due questioni è tanto più intima, in quanto che dipende dalla natura stessa delle cose; poichè, in fondo, che cosa è il lavoro, che cosa è il capitale come strumenti della produzione? In ultima analisi, sono l'uno e l'altro una sola e medesima cosa, sono l'uno e l'altro il prodotto della volontà dell'uomo. Il lavoro, è lo sforzo di colui il quale preferisce al godimento del momento i mezzi di vivere o di godere l'indomani. Per procurarsi codesti mezzi l'uomo si astiene dal fare delle sue forze intellettuali e fisiche un impiego puramente di piacere o di diletto e si sottopone alla legge del lavoro. Il capitalista, a sua volta, l'uomo che trovasi possessore di una certa somma di lavoro accumulato ch'egli potrebbe impiegare a procurarsi immediatamente un godimento qualunque, preferisce anch'egli risparmiarlo ed applicarlo, non al godimento presente, ma alla produzione, in vista del godimento futuro.

I due strumenti della produzione dei quali si tratta, sono dunque, come voi vedete, una sola e medesima cosa, materialmente e moralmente parlando: materialmente, poichè l'uno e l'altro sono lavoro, l'uno lavoro effettivo, attuale,

l'altro lavoro accumulato; moralmente, poichè l'uno e l'altro risultano da una determinazione di quella previdenza per la quale l'uomo si astiene dal piacere, dal godimento attuale, per aumentare i suoi mezzi di piacere o di sussistenza per l'avvenire.

Perciò, rigorosamente parlando, bisogna dire che non vi è lavoro se non dalla parte dell'uomo, vale a dire dell'essere intelligente, previdente, dotato di moralità; la macchina e l'animale non lavorano, poichè non si astengono mica spontaneamente, volontariamente, per un effetto della loro intelligenza e della loro previdenza, dal godimento attuale, per apparecchiarsi i mezzi di godere più tardi.

Vi sono altri due elementi, che nei profitti come nei salarii possono complicare la questione. I prodotti dell'industria umana, voi lo sapete, non si distribuiscono sempre unicamente fra i lavoratori ed i capitalisti. Da un lato, lo Stato ne prende una parte sotto una forma o sotto un'altra, per mezzo delle contribuzioni pubbliche, dell'imposta. Da un altro lato, i possessori esclusivi degli agenti naturali appropriati, i proprietarii di terra, per impiegare la parola più usitata, partecipano dal canto loro, come noi lo abbiamo già spiegato, partecipano, io dico, sotto certe condizioni ed in una certa misura ai prodotti dell'industria agricola, minerale, ecc.

Ma noi possiamo, pel momento, non tener conto di questi due elementi. Primieramente, in quanto alla rendita territoriale, in quanto alla porzione del prodotto che tocca al proprietario esclusivo degli agenti naturali appropriati, abbiamo veduto che quest'ultimo non può, per la natura stessa delle cose, percepire se non quello che rimane, dopo soddisfatti il lavorante ed il capitalista. Noi abbiamo veduto che la rendita territoriale non è la causa del prezzo delle derrate, ch'essa non ne è se non la conseguenza; abbiamo veduto che se il prezzo si eleva molto al di sopra delle spese di produzione, la rendita si eleva, che questa ribassa a misura che il prezzo si ravvicina alle spese di produzione, e che se il prezzo si confondesse completamente colle spese di produzione, non vi sarebbe nè vi potrebbe esservi alcuna rendita.

La rendita non influisce dunque maggiormente sui profitti che sui salarii. Noi abbiamo altronde dimostrato che, nella maggior parte dei casi, quando non c'è stretto monopolio, le spese di produzione ed i prezzi si confondono. Ora che cosa sono le spese di produzione? Il salario del lavoro, il profitto dei capitali. Ma non vi è rendita se non dopo dedotte le spese di produzione, non vi è rendita se non quando le spese di produzione abbiano potuto essere prelevate. Si può dunque trattare delle spese di produzione, vale a dire dei salarii e dei profitti, senza imbarazzarsi della rendita. Quest'ultima, come lo ha detto un economista, è qualche cosa di estrinseco.

In quanto all'imposta, la cosa è differente. Lo Stato interviene alla divisione come compartecipante; v'interviene non come possessore esclusivo di una macchina privilegiata, come lo fa il proprietario di terra, ma come produttore indiretto; v'interviene, noi lo abbiamo già detto, come il custode di un magazzino, come il contadino il quale sorveglia certi ricolti esposti ad essere rubati nottetempo, come quell'uomo il quale ha piantato una siepe per impedire il bestiame di venire a devastare un prato, intervengono alla divisione del prodotto ch'essi hanno concorso a formare. Esso non ha concorso che indirettamente è vero, alla

produzione, ma vi ha concorso, e la prova ne è che, senza di lui, il prodotto non esisterebbe. Supponete la forza pubblica annientata, i tribunali soppressi, la polizia distrutta, tutto l'ordine sociale insomma come non esistente, e poi domandatevi che cosa sarebbe la produzione dell'industria nazionale. La risposta è facile: voi non dovete che domandarla ai paesi in preda all'anarchia, o ciò che torna presso a poco il medesimo, in mano ad un governo detestabile.

Se dunque non si può paragonare questo elemento all'elemento della rendita, si può per altro, sempre mercè l'analisi e come metodo, trattare prima la questione, come noi abbiamo fatto pei salarii, senza preoccuparsi dell'imposta; si può per un momento farne astrazione.

Ricerchiamo dunque la legge dei profitti, come abbiamo ricercata quella dei salarii, senza tener conto dell'imposta; poi tratteremo a fondo le questioni così svariate, così importanti, e permettetemi di aggiungere, così belle, che l'imposta presenta, e quando avremo delle nozioni sui salarii e sui profitti, vedremo le modificazioni che vi possono recare le imposte secondo la loro natura e secondo la maniera colla quale sono assettate.

Quindi pel momento, noi lasciamo da parte la rendita, come indipendente dalla questione, e l'imposta, come quella che debb'essere trattata a parte. Restano i salarii ed i profitti. Noi abbiamo cercato di mostrarvi che, se da un lato vi è esagerazione nella proposizione di coloro i quali affermano che i profitti di tutte le industrie sono costantemente uguali, non è meno vero che, ogni qual volta nessuna causa perturbatrice venga ad influire sullo stato del mercato, vi è tendenza costante dei profitti delle diverse industrie ad agguagliarsi fra di loro. Io credo inutile di tornare sopra questa verità e sulla dimostrazione che ne abbiamo data.

Vi ha dunque una misura generale, una media di profitti, poichè vi ha una tendenza costante dei profitti diversi ad agguagliarsi; vi ha dunque (e difatti il commercio lo sa e lo dice ogni giorno) una media la quale rappresenta approssimativamente ed abbastanza bene la misura dei profitti di un paese, sopra un dato mercato. Questo è ciò, per dirlo di volo, che rende un poco meno ridicole quelle leggi le quali hanno la pretensione di determinare il limite dei profitti, poichè sarebbero anche più assurde se non vi fosse una misura generale ed una media; allora sarebbero una menzogna sfacciata; ma siccome vi è effettivamente una misura generale, una media, ne risulta che se codeste leggi non segnino il limite troppo basso, sono sempre parimente assurde nel principio, ma in pari tempo abbastanza inoffensive nell'applicazione.

Quindi oggidì, per esempio, si discute molto, tutti voi lo sapete, una questione di finanza, intorno alla quale le menti si lasciano andare a predizioni in bene od in male, che sono, a senso mio, a mille leghe dalla verità, tanto le une quanto le altre; si discute molto un'operazione la quale, io credo, è lontana dal poter produrre il quarto del bene che gli uni ne attendono, e la centesima parte del male che gli altri ne temono.

Ma checchè ne sia di cotale questione che, pel momento almeno, non si rannoda alle nostre ricerche, che cosa suppone essa? Suppone precisamente quello di cui noi abbiamo ora parlato, suppone che v'abbia una misura generale dei profitti, una media che, nel linguaggio volgare, viene indicata sotto il nome d'interesse del danaro. Perlocchè gli uni dicono: « L'interesse del danaro non

è più a 5 0|0, è sceso a 4 ». E poi, per tenere un giusto mezzo, altri dicono: « Non è sceso che a 4 1|2 ». Gli uni e gli altri pensano dunque, e fin qui hanno ragione, che vi sia una misura generale, una media.

Supponete la riduzione operata a 4, per prendere il numero più rotondo; io vado alla Borsa e dico: « Ecco 100 franchi, datemi 4 franchi di rendita ». Che cosa provo io, facendo tale offerta? Provo che, nella mia convinzione, non è possibile di ritirare dal mio danaro, impiegato altrimenti, un profitto migliore; beninteso non dandomi nessuna pena maggiore, poichè, se lavorassi, guadagnerei probabilmente di più, ma, nel mio guadagno, vi è altra cosa che un profitto.

Io sono inoltre spinto da un'altra considerazione. È possibile che un proprietario di terra mi dica: « Il governo non vuol darvi che 4 0|0, io vi darò 5 0|0 », e che nullameno io ricusi la sua offerta. Ma anche questo non prova niente del tutto. Perchè? Perchè io non sono ben sicuro che egli sia proprietario, perchè, anche con questa certezza, non sono sicuro che l'ipoteca ch'egli mi darà non sia invalidata da un'altra, ed anche colla certezza di non vedere la mia ipoteca invalidata, non potrò forse riavere il mio danaro se non mediante una lite, della quale mi sarà forza anticipare le spese, e che mi cagionerà dei fastidii ed una perdita di tempo.

Se dunque io rifiuto l'offerta del proprietario, gli è forse perchè io preferisca 4 0|0 a 5 0|0? No, gli è perchè i 5 0|0 che mi offre il proprietario non rappresentano nemmeno il 4 0|0 del governo, a motivo dei pericoli che mi fanno correre, dei fastidii che mi apparecchiano, e delle liti alle quali mi espongono.

Insisto su questi particolari, perchè sono importantissimi quando non si voglia fare l'economista da dilettante poco illuminato o da generalizzatore il quale disprezzi qualunque applicazione dei principii. È necessariissimo abituare la mente, in queste materie così complesse, a scernere in ciascun fatto sociale i diversi elementi che vengono a complicarlo. Accade ogni giorno di sentir negare una verità, falsare una conseguenza, fare un'applicazione inammissibile, unicamente perchè i fatti complessi non sono stati analizzati, perchè non si è sceverato l'elemento del quale si voleva parlare, dagli elementi stranieri che vengono a modificarlo e ad alterarlo.

Voi vedete dunque, che sebbene a prima giunta i profitti appaiano sovente diversissimi, in realità poi lo sono meno di quanto lo sembrino. Economisti, legislatori, produttori, consumatori, tutti lo riconoscono: vi è una misura generale, una media dei profitti.

Ma quando si dice *una media dei profitti*, che cosa s'intende precisamente? Evidentemente, in questa espressione è implicata l'idea di un periodo di tempo. Ritorno quindi all'esempio dell'investimento nei fondi pubblici; il periodo è conosciuto in tale investimento, è determinato quasi a minuto per minuto: è un anno. Quando si dice che lo Stato dà 4 0|0, ciò vuol dire nel periodo di un anno.

Parimente vi sono molte industrie annuali; ed è cosa semplicissima che l'uomo abbia conformato le sue operazioni industriali al corso naturale delle stagioni. Vi è stato condotto dalla produzione più considerevole, soprattutto nelle società nascenti, dalla produzione agricola, ed il ciclo agricolo si compie ordinariamente in un anno. Lo stesso avviene in molte industrie. È in capo all'anno

che il sarto, per esempio, liquida le sue operazioni, si fa pagare, e porta a debito la partita di coloro dai quali non si aspetta nulla.

Frattanto, non bisogna ingannarsi, anche in questo ci sono molte varietà. Vi sono delle industrie nelle quali il capitale compie le sue operazioni in un termine più lungo o più corto di un anno. Così io impiego diecimila franchi a piantare un bosco: quando mi ritornerà egli il mio capitale? Mi ritornerà forse fra vent'anni. Investo il mio capitale nella pesca: ebbene, se è nella piccola pesca, il mio capitale esce la mattina e rientra la sera o all'indomani; se è nella pesca del merluzzo a Terranova, la cosa è differente.

Vi è dunque, voi lo vedete una grande varietà nei periodi, e quando si tratta di stabilire la media dei profitti, bisogna partire da un periodo comune, in altri termini, bisogna ricondurre i periodi più corti o i più lunghi al periodo più usitato. È l'operazione di un semplice calcolo e di un calcolo dei più facili.

Così, un imprenditore ha un capitale del valore di 10,000 franchi e che si compone di quello che volete: è danaro, sono macchine, materie prime, poco importa. Egli ha io dico un capitale del valore di 10,000, e vuole impiegarlo a produrre del panno; chiama una certa quantità di operai, ed allora una delle due: o i lavoratori non possono aspettare il risultato dell'operazione e bisogna che l'imprenditore, oltre ai suoi 10,000 franchi di capitale, abbia un altro valore col quale possa fare le anticipazioni che quelli esigono, somministrar loro un salario propriamente detto; — oppure i lavoratori possono aspettare il risultato, ed allora essi agiscono non come salariati, ma come associati. Comunque sia, quello che siamo per dire si applica alle due ipotesi.

Supponete dunque il caso più frequente, quello in cui v'abbia il salario. L'imprenditore, oltre ai 10,000 franchi necessarii alla produzione, ha 10,000 altri franchi che impiega in salarii, e diventa per conseguenza proprietario dell'intiero prodotto, perchè i lavoratori gli hanno ceduto a mano a mano, in cambio delle sue anticipazioni, la parte che loro toccava nel prodotto definitivo.

Adesso il prodotto è compiuto, ecco il panno. Che cosa ha questo costato? Ha forse costato 20,000 franchi? No: sarebbe un errore di calcolo contare così. Ha costato i 10,000 fr. dati agli operai, più il valore della materia prima, più il valore della tinta e delle altre cose che gli sono state incorporate. Ma ha desso eziandio costato il valore delle macchine? No, ha costato una parte di quel valore, perchè le macchine dopo la produzione sono un poco meno buone di prima, ma non bisogna aggiungere al suo costo il valore intiero delle macchine, poichè esse potranno ancora servire. Il panno avrà dunque costato, suppongo, 17,000 franchi: restano 3,000 franchi di macchine, che si potranno impiegare in un'altra fabbricazione.

Ora il panno è lì bell'e fatto, e lo si vende. Se, vendendolo, non si ricavano che 17,000 franchi, il capitalista non ha affatto profitto nessuno, egli non fa che riprendere i proprii sborsi, ed anzi, se ha lavorato in persona, se ha diretto, se ha spiegato la sua intelligenza come imprenditore, non solamente non ha alcun profitto, ma perde i proprii salarii come lavoratore.

Se il panno si vende 20,000 franchi, l'imprenditore riceverà, 3,000 franchi più delle sue spese. Ma noi supponiamo che l'imprenditore abbia lavorato, bisogna dunque dedurre il suo salario, come lavoratore. Valutiamo questo salario a 2,000 franchi rimarranno dunque 1,000 franchi i quali saranno il profitto

di 17,000 franchi. Ebbene, l'imprenditore allora avrà fatto un'assai meschina operazione, poichè non avrà ricavato dal suo danaro che 6 0|0 all'incirca in una manifattura, in un impiego arrisicato. Non bisogna dire che sia questo un bell'interesse, perchè la misura comune è di 4 o 5 0|0. La misura dei fondi pubblici è di 4 o 5 0|0, quando i renditai non corrono alcun rischio; ma, se l'investimento sullo Stato diventi pericoloso, i fondi pubblici cadono talmente che il danaro si trova investito all'8 o 10 0|0, come molti di noi hanno potuto vedere in Francia in altra epoca. Perchè i renditai non comperavano essi il 5 0|0 che a 70, il 3 0|0 che a 54 qualche anno addietro? Perchè avevano paura, perchè credevano correre dei rischii. Or bene, il fabbricante ne corre sempre, non bisogna dissimularselo. Quando si vedono i fabbricanti ricavare ordinariamente 10 0|0 dai loro capitali, non si deve mica gridare allo scandalo, all'usura, poichè essi corrono sempre dei pericoli, e quanto più le operazioni commerciali si complicano, tanto più i pericoli sono difficili a prevedere ed a prevenire.

Separate dai profitti del capitale il premio necessario per compensare i rischii ed allora vedrete la media stabilirsi, come io lo diceva.

Il profitto consiste dunque nella differenza che vi è fra le anticipazioni del capitalista ed il rimborso ch'egli ottiene, fra le sue anticipazioni e le sue riprese, in quanto queste non concernono assolutamente che il capitale.

Ecco il profitto; quale ne è la media? È la differenza che vi ha fra le anticipazioni ed i rimborsi, non in tale o tal altro impiego temporaneo, particolare, speciale, in tale o tal'altra industria, ma nell'impiego generale, facendo, per così dire, un'addizione di tutte le industrie nazionali.

Noi siamo adesso arrivati, io lo spero, a farci un'idea sufficientemente chiara dei termini del problema che noi dobbiamo cercare di risolvere. Frattanto vi è ancora una considerazione da esaminare. Voi noterete che io vado in questa materia a passo a passo, e forse più a rilento di quello che molti di voi lo esigessero per lo stato delle loro cognizioni; ma la materia è così complicata che, andando più rapidamente, rischieremmo di non essere compresi da coloro i quali cominciano ora i loro studii di economia politica.

Quando noi abbiamo parlato dei salarii, abbiamo detto: Il salario propriamente detto, è il salario in natura, vale a dire quella porzione della cosa prodotta che tocca al lavoratore. Ma quale è questa porzione della cosa prodotta e come comparare fra di loro le porzioni delle diverse cose prodotte? Perciò quando voi direte: « Questi quattro lavoratori hanno ottenuto due ettolitri di grano, quegli altri quattro hanno ottenuto due pecore, quelli tanti metri di panno, questi altri tanti metri di tela o la metà di un orologio, quali sono quelli che hanno ottenuto di più? » Nessuno di noi lo saprà, senza dubbio; occorrerebbe per rispondere, conoscere bene a fondo tutte le circostanze del mercato. Allora bisogna, noi abbiamo aggiunto, allora bisogna cercare una misura comune. Ebbene, in fatto di valori, noi siamo arrivati a questo risultato, che quando si trattava di paesi troppo lontani e di epoche troppo distanti, si poteva, senza inconveniente, prendere per misura comune il valore in argento, non perchè l'argento, non perchè la moneta fosse un valore invariabile (noi abbiamo dimostrato abbastanza che non vi è nessun valore invariabile, e che la pretesa di trovarne uno è in economia politica, la stessa cosa che la ricerca della quadratura del circolo in geometria), ma perchè di tutti i valori, quando si trattava

di tempi e di luoghi che non fossero troppo lontani gli uni dagli altri, la moneta era quella la quale più si accostava a quel grado d'invariabilità che basta per non commettere sbagli considerevoli.

Ebbene, quello che noi abbiamo detto dei salarii, si debb'egli dire dei profitti? La difficoltà, voi lo vedete, è la stessa: ci occorre una misura comune. Ora, questa misura comune, dove la cercheremo noi? Diremo noi, pei profitti come pei salarii, che la miglior cosa è di prendere per misura comune l'argento, la moneta?

Questa è la mia opinione. Io credo che tutti gli argomenti che abbiamo messi innanzi per dimostrare, che nelle date condizioni, la moneta fosse la misura più comoda e che fosse sufficientemente esatta per evitare qualunque sbaglio considerevole, io credo, che tutti codesti argomenti si applichino alla misura comune dei profitti.

Si è voluto ciò nondimeno sostituirvi un'altra misura, o almeno si è voluto distinguere fra una misura comoda per la pratica economica, se così posso esprimermi, ed una misura filosofica. Si è preteso che, sotto il punto di vista astratto, sotto il punto di vista puramente scientifico, in economia politica affatto razionale, non fosse mica la moneta che bisognasse prendere come misura comune dei profitti, ma bisognasse prenderne un'altra. Mi limito quest'oggi ad indicarne l'idea. Si è detto: « Il profitto netto che il capitalista ottiene, lo mette in istato di poter tosto procurarsi una certa quantità di lavoro. Quindi, se il capitalista abbia ottenuto per profitto 50 ettolitri di grano, con questi 50 ettolitri di grano egli potrà far lavorare, durante un dato tempo, un numero A di operai; un altro capitalista ha ottenuto come profitto 100 pecore. Ebbene, con queste 100 pecore, egli potrà ottenere, durante lo stesso spazio di tempo, il lavoro di un numero B di operai. Ora, si dice, la quantità di lavoro che si può comperare, è la più invariabile, la migliore misura dei profitti; se non è la più comoda nell'applicazione, essa è almeno la più vera e quella che bisogna preferire in economia politica razionale ».

Quest'opinione così ingegnosa è dessa fondata? emana essa veramente dai principii filosofici della scienza? Oppure non sarebbe essa che una nuova prova dell'influenza che esercitano sopra uno scrittore, anche quando egli crede sollevarsi nelle alte regioni della filosofia, i fatti materiali dai quali è circondato, i fatti dominanti della sua epoca e del suo paese? Questa opinione che vien data come eminentemente filosofica, non sarebbe essa forse in sostanza, che una conseguenza dell'abitudine che si è contratta di non riguardare mai il lavoratore se non come un essere salariato, e di non concepire la retribuzione del lavoro che sotto la forma del salario propriamente detto? Gli è soprattutto a motivo di questo rapporto possibile che noi crediamo utile esaminare più da vicino codesta idea, la qual cosa faremo nel principio della prossima seduta.

LEZIONE XX.

Si è proposto di prendere per misura comune dei profitti, la quantità di lavoro che questi ci mettono in grado di comandare. Quantunque, a primo aspetto, questa misura sembri molto filosofica, in sostanza non è soddisfacente.—Non è vero che due individui, perchè possono disporre dei servigi di uno stesso numero d'uomini, sieno esattamente e sempre nella medesima posizione sociale. -Basta gettare un'occhiata sulla storia per convincersene. — Quando si ricerca la misura dei profitti, non si deve dimenticare, che nella parte afferente al capitale si trova necessariamente compresa la retribuzione dovuta all'intelligenza, la quale ne dirige e ne sorveglia l'impiego. — Quando non si considerano i profitti, se non sotto il punto di vista della divisione dei beneficii di una operazione fra dei lavoratori e dei capitalisti, è evidente che i salarii regolano i profitti e viceversa.

Signori,

Qualunque valore è di natura sua mobile e variabile: è questa una verità che basta soltanto ricordare; da ciò risulta l'imbarazzo che si prova ogni qual volta si vogliano comparare parecchi termini in economia politica. Noi l'abbiamo veduto all'occasione dei salarii; se voi leggete in uno scrittore antico che, ai suoi tempi, il lavoratore libero guadagnava al giorno, suppongo, una pezza d'argento del peso di 5 grammi, ne conchiuderete voi, che l'operaio d'allora fosse nelle medesime condizioni che quello dei giorni nostri, il quale guadagna un franco, vale a dire 5 grammi d'argento? Sarebbe questa una conseguenza arrisicata, perchè voi non sapete se i 5 grammi d'argento avessero, in quei tempi, lo stesso valore che oggidì, non sapete che cosa l'operaio potesse allora ottenere con 5 grammi d'argento, non sapete se potesse procurarsi la medesima quantità di cose che oggidì. La differenza fra i salarii dei due operai può risultare da una moltitudine di cause: può risultare dal rapporto di tutte le altre derrate coll'argento, oppure da una modificazione operata nella moneta stessa da un mutamento considerevole sia nella sua quantità, sia nelle spese necessarie per ottenerla. Perciò nessuno ignora i considerabili mutamenti avvenuti gradatamente in questa porzione della ricchezza pubblica, dopo la scoperta delle miniere del Nuovo Mondo.

Ciò che ho detto del danaro, a più forte ragione è vero di qualunque altro prodotto. Vi sono dei prodotti il valore dei quali, per motivi che qui non dobbiamo circostanziare, è meno variabile che quello degli altri; ma è pur sempre vero che non c'è valore invariabile, è pur sempre vero che non vi è un campione, un tipo del valore, poichè i valori si misurano gli uni cogli altri e tutti sono variabili e mobili.

Perciò allorchè, parlando dei profitti che i capitali producono, ci si dice che i capitalisti di tale epoca ottenevano, in contraccambio del loro capitale, tale quantità di prodotti, mentre i capitalisti della nostra epoca ne ottengono tale altra quantità, se noi volessimo trarre alcune conseguenze da questo confronto, incontreremmo i medesimi impacci da me ora indicati. Quale valore rappresentavano i profitti del capitalista greco o cartaginese, io suppongo, oppure qual valore rappresentano oggidì i profitti del capitalista cinese o indiano, parago-

nati al valore del capitalista francese o inglese? E non dimentichiamolo, la difficoltà sarebbe la stessa allorchè si valutassero i profitti del capitalista cinese e quelli del capitalista lombardo in sacca di riso, invece di valutarli in danaro. Si avrebbe un bel dirmi che l'uno ottiene una quantità di questa derrata doppia della quantità ottenuta dall'altro, io non potrei conchiudere che i profitti del primo siano il doppio dei profitti del secondo, poichè ignoro se il valore del riso nella Cina sia il medesimo che in Lombardia, poichè ignoro ciò che si possa procurare con un ettolitro di riso nella Cina, e ciò che si possa procurare con un ettolitro di riso in Lombardia.

In questo imbarazzo, noi abbiam detto che, in fondo, la misura la meno arbitraria ancora, la meno soggetta ad errore era la moneta, soprattutto quando si trattava di paragonare dei luoghi e dei tempi poco distanti gli uni dagli altri. In conseguenza, abbiamo aggiunto, è questa una misura la quale, nella pratica, è sufficiente, poichè nel maggior numero dei casi e per tutte le applicazioni utili, è sempre fra luoghi e tempi assai vicini gli uni agli altri che si ha bisogno di stabilire la comparazione.

Frattanto, abbiamo detto inoltre, si è messa innanzi un'altra idea, un'altro mezzo di comparazione che si crede più atto alle investigazioni ed all'andamento della economia politica razionale, un mezzo più filosofico e nel medesimo tempo più rigorosamente esatto. Questo mezzo è di prendere per comune misura ciò che gl'Inglesi hanno chiamato *command of labour*, vale a dire la facoltà di ottenere una certa quantità di lavoro. Ecco come si ragiona: « Se vi si dice che nella Cina un capitalista, ricavando 10 0|0 del suo capitale, è così in istato di salariare cento operai pel corso di un anno, e se vi si dice che a Parigi un capitalista, ricavando ugualmente 10 0|0 del suo capitale, è ugualmente in istato di salariare cento operai pel corso di un anno, voi potete arditamente conchiudere che i profitti di quei due capitalisti sono uguali ».

Perchè codesta conchiusione? Perchè in fondo, si dice, il meno variabile di tutti i valori è il valore generale del lavoro. Un uomo (assolvetemi l'espressione volgare) è sempre un uomo, si sa che cosa sono i servigi personali di un uomo. Ebbene, si dice, quando un individuo è in istato di avere cento uomini al suo servigio, egli è evidentemente nella stessa posizione sociale che un uomo il quale, in un altro paese, o in un altro tempo, possa avere cento uomini al suo servigio. Che cosa importa che alla Cina o alle Indie si possano avere cento uomini al suo servizio per cinquanta franchi il giorno, mentre a Parigi per avere cento uomini al suo servigio, occorrerebbero per ciascun giorno 300 franchi? Questo torna perfettamente il medesimo. Si potrebbe essere indotto in errore se si facesse attenzione alla moneta, ma non vi si fa attenzione nessuna; si dice che alla Cina la potenza è di cento uomini e che è ugualmente di cento uomini a Parigi; si dice che tutti coloro i quali possono disporre del servizio di cento uomini, dispongono di una forza uguale, che essi hanno la medesima posizione sociale e che in conseguenza i profitti sono alla stessa misura.

Ecco dunque, si dice, la misura più esatta, quindi se ci si dica: — Ai tempi di Cartagine, i profitti rappresentavano i servigii di cento uomini, al medio evo rappresentavano egualmente i servigii di cento uomini, ed anche oggidì rappresentano i servigi di cento uomini, — noi potremo arditamente conchiudere che i profitti sono uguali per le tre epoche.

Tale è l'argomento. Voi avete compreso, io credo, tutto quello che vi è di specioso. Io dico di specioso, perchè lo credo erroneo, malgrado le seducenti apparenze delle quali è rivestito. Io credo che esso accusi nei suoi autori, indipendentemente da una sorta di mania di trovare un valore invariabile che, per la natura delle cose, non esiste, l'obblio quasi completo della storia dell'uomo; obblio che si può rimproverare alla maggior parte degli economisti, perchè un gran numero di loro procedono da una scuola filosofica la quale, fra gli altri difetti, aveva quello di trasandare quasi compiutamente la storia.

È egli vero, difatti, che l'individuo il quale può disporre dei servigi di cento uomini, sia l'uguale di qualunque altro individuo che possa disporre del medesimo numero d'uomini, in un altro luogo ed in un altro tempo? È egli vero che questi due individui sieno nella medesima posizione sociale, occupino il medesimo rango, abbiano la medesima potenza? È egli vero, come è stato detto, che se può esservi fra loro una grande differenza nella maniera di vivere, nei godimenti, nel *comfort*, come dicono gl'Inglesi, non ve ne abbia poi nessuna come rango, come preminenza sociale? Io dico che questo non è, in alcun modo, conforme alla storia. Oggi non mancano capi d'officina, imprenditori i quali salariano cento, ducento, trecento operai. Ora io vi domando, codesti imprenditori hanno eglino nella società moderna, la medesima potenza, vi occupano essi un rango uguale a quello che occupava, nella società del medio evo, quell'uomo il quale montando a cavallo, spiegando il suo pennone, facendo suonare la sua tromba traeva al suo seguito trecento cavalieri?—Erano uomini d'arme, si dirà, non erano operai. — Essi rendevano un servigio come un altro: venivano impiegati ad un deplorabile travaglio; invece di far loro fare delle calze o tessere del panno, il loro padrone li conduceva a saccheggiare il suo vicino, svaligiare i viandanti o battagliare per tre, quattro, o cinque mesi; ma era pur sempre un servigio per lui, a profitto suo. Che importa la natura del travaglio, la natura della produzione? È una considerazione completamente straniera alle conseguenze economiche della questione.

Perchè dunque vi ha, in realità, una differenza essenziale fra quell'uomo del medio evo e l'imprenditore dei nostri giorni il quale dispone dello stesso numero di braccia? È perchè il lavoro umano non è più invariabile nel suo valore di quello che qualunque altra cosa lo sia. Mi spiego.

La potenza individuale, in quanto che espressa dal lavoro dell'uomo, è, fra le altre cose, in ragione inversa della potenza sociale, in ragione inversa della solidità dell'ordine pubblico, in ragione inversa della forza della legge. Perciò, quando la potenza politica è debole, la potenza individuale è grande. A misura che la potenza pubblica si ordina e diventa forte, la potenza individuale, ricondotta sotto l'impero comune e generale della legge, s'indebolisce. Nel medio evo, in cui l'ordine pubblico era quasi ignoto, la potenza individuale era tutto: la forza muscolare, soprattutto accompagnata dalla bravura, era un elemento essenziale di potenza, e colui che poteva trarsi dietro trecento uomini ugualmente robusti e coraggiosi, aveva una potenza immensa. Perchè? Perchè la potenza pubblica era presso a poco nulla.

Quand'anche un grande imprenditore oggidì abbia alle sue paghe trecento operai, seicento, se volete, mille, se meglio vi piace, quand'anche tutti questi operai gli sieno affezionatissimi, a lui intieramente devoti, sieno robusti e coraggiosi, andereste

voi per questo a paragonare il nostro imprenditore al barone del medio evo? Lo riguarderete voi come collocato nella medesima posizione sociale? Nemmeno per ombra. Senza dubbio oggidì l'imprenditore coi suoi mille operai, potrebbe produrre un disordine momentaneo, senza dubbio egli potrebbe trascinare taluno di quegli uomini ad impiegare la loro forza muscolare a cagionare qualche turbolenza, ma la forza pubblica è là, ed essa reprimerebbe prontamente ogni loro sforzo. In fondo, quel capo d'operai non è niente più forte di me che non ho quattro uomini alle mie paghe. Vi ha al di sopra di lui, come al di sopra di me, un livello salutare: la legge, la potenza pubblica, un forte ordinamento sociale.

Ne volete una prova? Allentate un istante questo vincolo, supponete la forza sociale per un momento resa inerte, ed allora voi vedete, anche nella società moderna, un capo di officina diventare un personaggio al quale si fa la corte, perchè allora la sua potenza si sviluppa, perchè allora gli uomini che ha alle sue paghe gli danno una forza particolare.

Se dunque la sua posizione sociale non è sempre identica, nemmeno oggidì, se anche oggidì essa varia secondo lo stato della società, le differenze sono anche molto più grandi quando voi paragoniate delle epoche e dei paesi differenti, delle società diversamente ordinate. Io lo ripeto, quale comparazione volete voi fare fra il medio evo e la società moderna, in quanto all'individuo il quale ha degli uomini alle sue paghe? Quale comparazione volete voi fare fra quegli Stati fortemente ordinati, nei quali la forza individuale era nulla, come l'antica Roma, per esempio, e quelle tribù quasi selvagge che rassomigliavano ai Beduini d'oggidì.

È dunque un errore il credere che gli uomini ai quali si può comandare un lavoro, esprimano delle quantità di potenza uguali, quando il loro numero è uguale. La potenza individuale risultante dal lavoro che si può comandare, è altrettanto variabile quanto gli altri elementi dei quali si è voluto servirsi per arrivare ad una misura certa del valore.

Noi crediamo dunque che debbasi lasciare da parte codesta speculazione più speciosa che solida, più seducente che utile, e ritornare alla regola che noi avevamo indicata, vale a dire che dobbiamo contentarci della valutazione in danaro, la quale, benchè imperfetta, basta al grado di esattezza di cui si ha bisogno nell'economia politica applicata e nella pratica dei negozii.

Ciò posto una volta, bisogna occuparsi di ricercare la legge che regola la misura dei profitti e le variazioni di questi profitti, ricerca assai difficile, prima come ricognizione di un fatto, poi come investigazione di un principio.

Io dico difficile, prima come ricognizione di un fatto. Si parla ogni giorno dei profitti, si parla ogni giorno dell'interesse del danaro, che è poi la medesima cosa. Coloro i quali hanno la soddisfacente abitudine di non dubitare mai di nulla vi dicono: « La misura dell'interesse è ribassata, è alzata, è precisamente a tanto ». Difatti, essi non sanno nulla esattamente; difatti, niente è più difficile che scoprire quale sia la misura media dei profitti ad una data epoca ed in un dato paese.

La misura media dei salarii è di una ricerca meno complicata, perchè, come ho avuto l'onore di farvelo osservare più di una volta, i salarii sono riscossi sotto una forma particolare; nella maggior parte dei casi non sono riscossi sotto la forma naturale di retribuzione, di quota — parte afferente allo strumento la-

voro, ma sono riscossi in virtù di una convenzione, di un aggiustamento, di un contratto particolare stipulato fra i lavoratori ed il capitalista. Allora è più facile scoprire la misura media, perchè si ha un dato a *parte ante*, perchè si può sapere che i salarii sono stati regolati in tale o tal'altra maniera.

Ma i profitti propriamente detti non sono regolati in questa guisa. Io so bene che vi è un impiego diretto dei capitali il quale offre qualche cosa d'analogo a queste convenzioni sui salarii. Quindi se un imprenditore si dirige ad uno di voi, gli domanda il capitale necessario all'esercizio di tale o tal'altra industria, egli dà per questo capitale un certo interesse. Ecco, si dirà, la misura degli interessi; questo è vero fino ad un certo punto, ma non è esattamente vero, perchè quando si parla dell'impiego del capitale, strumento della produzione, non bisogna senza dubbio comprendervi la retribuzione particolare che può essere dovuta, anche al possessore del capitale, come retribuzione del suo lavoro, ma non si può non comprendervi la retribuzione che è dovuta alle cure necessarie affinchè il capitale lavori. Mi spiego.

Voi avete nella vostra cassa 10,000 franchi, ma questi vi resteranno sino alla fine dei secoli senza produrre la minima cosa, qualunque voglia possiate avere di cavarne un partito, se non vi date una certa pena. Il capitale è cosa materiale ed inerte di natura sua, bisogna dunque darsi la pena d'impiegarlo, di dirigerne l'impiego, poichè, senza di questo, esso non agirebbe mai. Così un operaio ha per capitale le sue due braccia, ma non di meno se egli si ostinasse a tenerle incrociate al petto, non riscuoterebbe nessun salario; intanto egli non domanda che gli si assegni un salario per le sue due braccia, poi un salario per la pena che egli si dà di muoverle a lavorare. Parimente, quando si dice capitale, strumento della produzione, non si può applicare questa denominazione ad un valore compiutamente ozioso, il quale non è un capitale nel linguaggio della scienza. Non è capitale nel linguaggio della scienza, se non che il valore applicato alla riproduzione; ora chi dice valore applicato alla riproduzione, dice necessariamente un valore che una intelligenza diriga e sorvegli.

Così nei profitti, è necessariamente compresa la retribuzione dovuta a tutti quegli elementi i quali costituiscono l'azione produttiva del capitale, vale a dire alla cosa materiale ed alla intelligenza che la dirige e la sorveglia. Dunque, quando l'imprenditore mi domanda 10,000 franchi, e che io glie li presto, se egli mi assegna 4 o 5 0|0, non si può dire che egli mi assegni tutti i profitti: non me ne assegna che una parte.

Del resto, sono cose codeste che tutti sanno. Vi è di più: quando egli mi assegna l'interesse di 5 0|0, io suppongo, stipula egli forse che se l'operazione che egli vuol fare non riesca, non mi pagherà l'interesse e non mi restituirà nemmeno il capitale? No, signori, noi non facciamo un contratto aleatorio. Io gli dico: « Ecco 10,000 franchi: non m'impaccio di sapere che cosa ne ricaverete, ma domando delle guarentigie, le quali mi assicurino che alla tale epoca, qualunque sia l'esito dell'operazione che voi avrete fatta, mi restituirete il mio danaro, più una somma d'interessi calcolata al 5 0|0 all'anno ». Intanto è possibile che in capo all'anno, l'imprenditore abbia ricuperato i 10,000 franchi, più 1000 o 1200 franchi di profitto, ma il contrario è possibile ugualmente; egli può avere perduto invece di avere guadagnato ed allora per questo non dovrà meno pagare gl'interessi, rimborsandomi il capitale. Dunque quando egli mi of-

fre 5 0|0 d'interessi per questo capitale che egli destina ad una intrapresa qualunque, non me li offre e non può offerirmeli senza aver primieramente dedotta quella porzione dei profitti la quale corrisponde non alla quantità materiale del capitale impiegato, ma al lavoro della intelligenza necessaria per impiegarlo; ed, in secondo luogo, egli deve diffalcare dalla somma che mi offre come interesse, quello che corrisponde al pericolo che egli corre. Io posso sapere che egli domanda i miei 10,000 franchi per fabbricare del panno, e non mi sarebbe forse molto difficile di arrivare a sapere da tale o tal altro mercante di panno, quale sia la media dei profitti che loro offra la loro industria; ma quando pure sapessi che tale industria rende 12 0|0, sarei io autorizzato a dire a colui che mi domanda il prestito: « Datemi questi 12 0|0 o datemene 10 o anche 8? » Non solamente egli non me li darebbe, ma non sarebbe nemmeno cosa equa domandarglieli, perchè egli, e non io, è quello che corre i rischi; chi risponde che non succederà tale o tal altro avvenimento che farà ribassare il panno di 20 0|0? Or bene, è colui il quale piglia a prestanza che cofre questo rischio, e la differenza fra il suo profitto e l'interesse che egli paga a me è l'equivalente di cotal rischio e della intelligenza che deve sorvegliare l'impiego del mio capitale. In quanto a me che se il mio contratto è saviamente fatto non corro nessuna sorte, e non impiego nessun lavoro intellettuale per sorvegliare il capitale, è cosa chiara che non posso avere se non la porzione di profitto afferente alla quantità materiale di capitale.

E qui, per dirlo di volo, voi comprendete l'influenza che esercita sull'interesse del danaro la legislazione civile di un paese. Poichè, senza dubbio, noi siamo del numero di coloro i quali non vogliono confondere l'economia politica colle altre scienze, ma mettiamo ciò non di meno un gran pregio ad indicare le relazioni che le diverse scienze morali e politiche hanno fra di loro.

Ho detto l'influenza della legislazione civile. Difatti, parlando del contratto stipulato fra il prestatore dei 10,000 franchi e il manifattore che li piglia a prestanza, ho fatto osservare che il primo non correva alcun rischio *se egli avesse fatto il suo contratto saviamente;* ma qualche volta, per colpa delle leggi del paese, è impossibile di fare un contratto che vi metta al sicuro da ogni pericolo, perchè la procedura è lunga, vessatoria, costosa, piena di eventualità e d'azzardi. Allora non è vero il dire che il prestatore non ha nessun pericolo da correre, allora non è vero il dire che il prestatore possa contentarsi della parte dei profitti afferente alla quantità materiale del capitale: egli pure corre un pericolo, un rischio pel quale ha diritto ad un premio. Ma, non dimenticatelo mai, è codesto il più cattivo premio possibile; poichè si comprende quella retribuzione che è dovuta pei pericoli inerenti all'opera stessa della produzione, per quelli che non se ne possono allontanare, almeno compiutamente; ma che vengano creati dei pericoli, in certo modo a piacere, dal diritto positivo, ma che siano inventati dei pericoli da quella stessa legislazione, da quelle stesse leggi, la missione delle quali è appunto di allontanarli, nell'interesse di coloro che esse reggono, la è questa una cosa mostruosa, una perturbazione deplorabile gettata nel movimento dei capitali.

Non è dunque facile, come vedete, il dire quale sia, in un dato paese, la misura dei profitti. Primieramente voi sapete che, quantunque v'abbia tendenza generale dei profitti ad agguagliarsi fra loro, questo agguagliamento completo non

si verifica mai; voi sapete che sempre vi sono delle oscillazioni in un senso o in un altro: in secondo luogo, e ciò rende la ricerca sempre più difficile, la misura media debb'essere determinata per un dato periodo: noi abbiamo dimostrato che, senza di questo, non vi sarebbe nessuna regola, nessun limite. Quindi la misura media dei profitti debb'essere determinata ordinariamente ad anno. Si dice tanto per cento all'anno, tanto per cento non del prodotto, ma del capitale impiegato. Ora, supponete che voi vogliate conoscere i profitti medii dell'anno attuale 1838, come farete voi, quale mezzo avrete di pervenirci nel corso dell'anno? Evidentemente voi non potrete fare che delle congetture. Vi ha egli un capitalista assennato, vi ha egli un imprenditore al fatto del suo mestiere che possa dirvi in maniera certa, positiva, irrecusabile che i suoi profitti, per l'anno 1838, saranno, suppongo, di 12 0[0 ? Colui che ve lo dicesse non saprebbe il suo mestiere; colui che ve lo dicesse non si farebbe una idea di tutte le cause che possono gettare una perturbazione nel mercato in cui si fanno le sue operazioni. L'imprenditore che conosce i suoi negozii vi dirà che egli spera di arrivare ad un tale risultato, che sembrandogli le circostanze di questo anno analoghe alle circostanze di tale altr'anno che gli ha dato tale beneficio, ha luogo a sperare che il risultato sarà il medesimo.

Così, per l'anno corrente, i profitti non possono essere conosciuti se non in modo congetturale. Ma quelli dell'anno passato, quelli dell'anno prima? domanderete voi. Per quelli, mediante una cognizione circostanziata o più o meno completa di tutti i fatti così svariati, così moltiplici, così complicati, che hanno avuto luogo sul mercato, si può cercare di arrivare ad un risultato. Ora, notatelo bene, voi parlate allora di una cosa storica, parlate del passato, di ciò che non è più, ma non potete cogliere, per così dire, la produzione sul fatto, per conchiuderne che la misura dei profitti è tale o tale altra.

È dunque difficilissimo, e del resto non vi è economista, non vi è commerciante o finanziere il quale non lo sappia, è dunque, io dico, difficilissimo di arrivare ad una determinazione, non diciamo esatta, la qual cosa è impossibile, ma sufficientemente approssimativa della misura dei profitti in un dato tempo e sopra un dato mercato. Le congetture colle quali si può aiutarsi, i fatti dai quali si può cavare partito, sono la misura delle somme prestate per contratto, i risultati dati dalle manifatture o dalle intraprese industriali le quali non ne facciano un mistero impenetrabile, in fine dalle intraprese agricole, dalla misura degli affitti. Ecco i dati dei quali un capitalista può impossessarsi, dai quali può argomentare nelle sue deduzioni con maggiore o minore solidità, secondo che egli conosca o non conosca tutte le considerazioni delle quali bisogna tener conto.

Ondechè, se egli prenda gli affitti separerà la rendita; ma separando la rendita, separando il fitto propriamente detto, come straniero ai profitti, egli non perderà frattanto di vista, come sovente avvenga che, nell'affitto, si trovi una parte dei profitti, perchè il proprietario è capitalista per la sua terra. Da un altro lato, egli farà ugualmente attenzione che sovente il proprietario è nello stesso tempo lavoratore, e così riunisce tre qualità.

Pigliando in considerazione i fondi pubblici, non perderà di vista la facilità dell'impiego, i pochi pensieri che questo dà, lo stato generale dei negozii che ispira più o meno fiducia. Egli farà a questo riguardo le diminuzioni o le addizioni necessarie.

Così studiando un gran numero di fatti, avvicinandoli e paragonandoli fra di loro, l'economista, l'uomo d'affari possono arrivare a farsi un'idea sufficientemente esatta della misura dei profitti.

Ma supponiamo adesso già compiute cotali ricerche pratiche, e supponiamo che mi sia stato provato che nel 1834 la media dei profitti in Francia era A, e che nel 1837 era B; ecco i fatti, quale è la questione da sciogliere? È la seguente: — Perchè la misura dei profitti nel 1834 era essa A? e perchè invece di essere la medesima nel 1837, è divenuta B? Quale è la legge che ha regolato codesta variazione?

Ciò che io dico della Francia in due epoche differenti voi potete dirlo di due paesi differenti alla medesima epoca. Se degli economisti inglesi, siciliani, cinesi mi dicessero: « La media dei profitti presso noi è 4, 12, 18 », e che io trovassi che tale media in Francia è 9, sapere perchè sia di 9 in Francia, di 4 in Inghilterra, di 12 in Sicilia, di 18 nella Cina, tale sarebbe il problema da sciogliere.

Ora, risalite qui, prima di tutto, alla distinzione capitale fra la misura relativa e la misura assoluta dei profitti. Intendo per misura relativa la proporzione che esiste fra i salarii e i profitti; intendo per misura assoluta la quantità di cose, di prodotti che il capitalista ottiene.

L'affitto, noi lo abbiamo dimostrato abbastanza, è fuori della questione. Il prodotto deve dividersi fra i lavoratori ed i capitalisti, o, se volete, gl'imprenditori. È evidente che avviene di questa divisione come di qualunque divisione fra due persone, o fra due classi di persone. Quanto più una classe ottiene, tanto meno rimane all'altra. Io suppongo che il prodotto rappresenti un valore di 10: è chiaro che, se gli operai prendono 5, resterà 5 pei capitalisti; se i capitalisti prendono 6, non resterà che 4 agli operai. Quindi, allorchè si tratta di profitti proporzionali, è incontrastabile che i profitti sono in ragione inversa dei salarii, che quanto più i salarii si alzano, tanto più i profitti ribassano e viceversa, perchè, lo ripeto, quando vi è da dividere una cosa fra due individui, quanto più prenda l'uno, tanto meno resta all'altro.

Si può dunque dire che in fatto di profitti proporzionali, i salarii determinano i profitti, come i profitti determinano i salarii. Le due proposizioni sono ugualmente e necessariamente vere. Ma è più logico e più conforme ai fatti il dire che la legge dei salarii determina i profitti, perchè, come noi lo abbiamo provato, è l'elemento della popolazione quello che essenzialmente influisce sulla misura dei salarii e con ciò sulla misura dei profitti.

Abbiate oggi dieci capitalisti messi in presenza a cento operai i quali loro dimandano lavoro: i salarii saranno, per esempio, di cinquanta soldi. Supponete adesso che la popolazione operaia per una circostanza qualunque, diventi tre volte più grande, rimanendo i capitali gli stessi: vi saranno trecento operai richiedenti lavoro a quei dieci capitalisti. Non è egli evidente, in questo caso, che la proporzione dei salarii e dei profitti muterà in modo sensibile? I profitti si eleveranno, perchè i salarii ribasseranno, perchè i trecento operai si contenderanno il pezzo di pane che i capitalisti avranno ad offerir loro, perchè, se un operaio persista a volere cinquanta soldi, un altro si contenterà di trenta, ed un altro forse di venticinque. Il prodotto sarà sempre il medesimo di 10, per esempio, ma essendo così ribassati i salarii per l'accrescimento istantaneo della popo-

lazione, gli operai, invece di prendere 5 non prenderanno che 3; i capitalisti prenderanno 7 invece di 5.

Questa è la misura proporzionale; i salarii regolano i profitti, come i profitti regolano i salarii.

Ebbene, supponete adesso che il capitale, il quale era di 100, sia ridotto a 50; voi vedrete i profitti elevarsi per quest'altra ragione che, essendo il capitale divenuto più raro ed essendo la popolazione rimasta la medesima, questo è esattamente come se, essendo il capitale rimasto il medesimo, la popolazione si fosse aumentata.

Ma la misura proporzionale non ha l'importanza che si potrebbe volere attribuirle. Supponete degli operai i quali non ricevono altro che il quinto di un prodotto, prendendosi i capitalisti i quattro quinti, e supponete frattanto che si trovi una forza produttrice tale che collo stesso lavoro e collo stesso capitale, il prodotto ottenuto sia quattro volte più grande, gli operai non prenderanno tuttavia che il quinto, ma questo quinto sarà divenuto quattro volte più grande di prima. Può dunque darsi che, per un mutamento nelle forze produttrici, la quantità ottenuta dai lavoratori aumenti, e che ciò non ostante la quantità ottenuta dai capitalisti aumenti ugualmente; può darsi, insomma, che rimanendo la stessa la parte aliquota, la quantità aumenti.

Così due lavoratori ed un capitalista producono, io suppongo, cento quintali, e la ripartizione è fatta in maniera che i due operai hanno cinquanta di quei quintali ed il capitalista gli altri cinquanta. Ebbene, supponete che si trovi il mezzo di fare collo stesso lavoro e collo stesso capitale, dugento quintali invece di cento, la proporzione non sarà mutata e gli operai avranno il doppio di quanto avevano prima.

Adesso supponete, che l'aumento del prodotto sia dovuto ad un impiego più forte e più attivo del capitale e che invece di produrre cento quintali, se ne producano dugento con quell'aumento della forza produttiva del capitale, e supponete che allora il produttore dica: « Mi toccano per questo cinquanta quintali di più »; quale sarà la sorte degli operai? Sarà ancora più felice del doppio, poichè prima avevano cinquanta quintali come il capitalista, ed ora che la produzione è di dugento invece di cento, quantunque il capitalista domandi cinquanta di più, gli operai ottengono però anch'essi cento invece di cinquanta. Dimodochè può darsi che la parte del capitalista aumenti e non di meno il mutamento sia fortunato per gli operai.

Bisogna dunque riguardare la questione sotto questi due punti di vista differenti.

Per la misura proporzionale la teoria è semplice: quanto più prendono gli uni, tanto meno rimane agli altri; la misura dei salarii regola i profitti e viceversa. Ma è più ragionevole di prendere pel principio regolatore la misura dei salarii, a motivo dell'elemento maggiore della popolazione il quale influisce su di loro.

Ciò posto, voi lo vedete, nei loro rapporti coi capitalisti, la considerazione del loro proprio numero è considerazione capitale per gli operai; bisogna pure che essi non dimentichino, che quanto più il numero loro aumenta, tanto più aumentano i profitti dei capitalisti.

Non è cosa singolare frattanto, poichè il capitale altro in fondo non è che lavoro, lavoro accumulato, che la legge dei profitti si trovi così in lotta colla legge

dei salarii? Vi è in questo qualche cosa a studiare, vi è un'analisi a fare per dissipare le nubi che tuttavia avviluppano la teoria dei profitti, analisi tanto più importante che, anche nelle opere più celebri, questa teoria, o sembra facilissima per la ragione che la questione non vi è neanche indicata, oppure è talmente avviluppata di tenebre dalla mescolanza dei profitti proporzionali e dei profitti assoluti, e dalla diversità delle nomenclature di cui si sono serviti gli autori, che il suo studio è una vera fatica. Noi cercheremo di chiarire la questione nella prossima seduta.

LEZIONE XXI.

Ricapitolazione della Sezione precedente. — Se suppongasi che il capitale agisca da se solo, senza il concorso dei lavoratori, si trova che i profitti sono allora come la forza produttiva. Come la legge della popolazione venga a modificare la legge precedente. — Il più delle volte, nei beneficii del capitalista, vi è altra cosa che il profitto propriamente detto, che il profitto naturale.

Signori,

Alla fine dell'ultima seduta, noi abbiamo cercato di ben determinare che cosa si debba intendere per profitto ed abbiamo conchiuso che nella nozione dei profitti era d'uopo comprendere quella parte della retribuzione che corrisponde alla sorveglianza ed alla direzione necessarie per impiegare lo strumento produttore; in altri termini, noi abbiamo stabilito che, quantunque, rigorosamente parlando, si possa spingere l'analisi al punto di distinguere l'azione di colui che impiega il capitale ed il capitale medesimo, sarebbe, ciò non di meno, una specie di abuso dell'arte analitica, considerare i profitti come unicamente afferenti alla cosa impiegata; la macchina, evidentemente, insino a tanto che rimane oziosa nei magazzini dei capitalisti, non è più produttiva che le braccia degli operai infino a tanto che rimangono incrociate ai loro petti. Essa può bensì essere un valore anche quando dorme nelle officine, può bensì essere un valore, una ricchezza, ma non è un capitale, poichè voi ben rammentate che il capitale trae la sua origine dalla sua destinazione: un valore non è un capitale se non quando sia impiegato all'opera della riproduzione. Quando si dice capitale, nel senso stretto e rigoroso della parola, non si dice mica solamente un valore, una cosa che possa, un giorno o l'altro, servire di strumento di produzione, ma si dice una cosa che serve attualmente all'opera della produzione. Perciò la volontà, la determinazione d'impiegarlo e la sorveglianza necessaria a tale impiego entrano necessariamente nella nozione del capitale, come la determinazione di muovere le membra e di dirigerle entra nella nozione del lavoro; e in quella stessa guisa che, allorquando si tratta del lavoratore, non si potrebbe dire, senza abusare dell'analisi, che egli riceve una retribuzione per le sue braccia e poi un'altra per la volontà che egli ha d'impiegarle, e per l'intelligenza che egli mette in tale impiego, in quella stessa guisa, allorquando si tratta del capitalista, non si può dire che v'abbia un profitto per la cosa materiale e poi un altro per la sorveglianza e la direzione.

In conseguenza, quantunque molti autori abbiano fatto la distinzione, quantunque noi medesimi abbiamo detto che si riceve una retribuzione pei proprii sforzi personali, pur non di meno, quando tale retribuzione non oltrepassa quello che è stato speso per mettere in azione la forza produttrice, si deve confonderla nella nozione dei profitti.

In secondo luogo, noi abbiamo detto che, se non si considerino i profitti che sotto il punto di vista della divisione dei beneficii di una operazione fra due classi di persone, l'una delle quali rappresenti il lavoro e pretenda la sua retribuzione chiamandola salario, e l'altra rappresenti il capitale e pretenda la sua retribuzione chiamandola profitto, è evidente che i salarii regolano i profitti come i profitti regolano i salarii; in altri termini, che è evidente che quanto più una parte prende, meno per l'altra rimane; non ritorno su di questo.

Ma vi sono degli economisti i quali, arrivati a questo punto, dopo essere a questo proposito entrati in lunghi svolgimenti, dopo aver fatto ipotesi diverse, le quali tutte, in conchiusione, si riferiscono a questo punto di vista di una divisione fra i salariati e i capitalisti, credono aver raggiunto il fondo delle cose. Per loro, la teoria è compiuta quando sono arrivati a questa conchiusione, che quanto più i salarii ribassano, tanto più i profitti si elevano e viceversa.

Eh! senza dubbio, è questa una verità importante, una proposizione di molta forza in economia politica, e che non solamente deve attirare l'attenzione degli economisti, ma benanche quella degli uomini di Stato. Non pertanto quando si va al fondo delle cose, si scorge non essere questa la decisione della questione; poichè, da un lato, noi lo abbiamo già detto, ed è una verità generalmente riconosciuta, può darsi che la proporzione fra i salarii e i profitti rimanga la medesima e che frattanto i profitti si alzino; può anche avvenire che i salarii e i profitti si alzino e ribassino nel medesimo tempo, senza che la proporzione muti. Vi è dunque qualche altra cosa a studiare oltre a questa proporzionalità, mandatemi buona l'espressione, dei salarii e dei profitti.

Poscia, quando si è detto che i salarii ribassando facevano alzare i profitti, ed elevandosi li facevano ribassare, come mai non si è scorta una grave difficoltà ad un tempo economica e filosofica, come mai non si è notato che, non essendo il capitale altro che lavoro accumulato, vi era qualche cosa di strano a vedere i lavoratori ed i capitalisti divisi in due campi distinti, ho quasi detto nemici. Questa cosa domanda di essere bene spiegata, bene compresa, poichè per lo meno è singolarissima.

Si è mai veduto, difatti, che due lavoratori i quali eseguiscono un lavoro insieme, rappresentino due elementi opposti fra loro? Nessuno ha mai avuto l'idea di applicar loro un simile ragionamento. Come dunque lo si applica al lavoratore ed al capitalista, se ambidue, come lo abbiamo stabilito noi stessi in varie occasioni, rappresentano due elementi perfettamente simili l'uno all'altro? Ecco una cosa che merita di attirare tutta la nostra attenzione.

Lasciamo un poco da parte tutte le ipotesi complicate, oscure, messe innanzi da quegli economisti i quali hanno preteso di approfondire la teoria dei profitti, mentre gli altri, chiarissimi nel resto, non hanno nemmanco toccata la superficie delle cose; partiamo da un'idea semplice la quale ci condurrà forse senza oscurità alle idee più complesse.

Noi abbiamo detto che si poteva trattare dei profitti lasciando da parte la

questione della rendita; abbiamo ugualmente detto che, quantunque lo Stato venisse a prendere una parte del prodotto, non volevamo, ciò non ostante, complicare adesso le nostre ricerche con questioni d'imposta, le quali noi tratteremmo a parte; or bene, io vi domando una concessione di più, vi domando di spingere la semplificazione anche più oltre.

Noi vogliamo cercare la legge dei profitti: perchè complicare la questione coi salarii? Noi facciamo astrazione dalla rendita e dall'imposta; or bene: uno sforzo d'immaginazione di più non ci costerà nulla; facciamo anche astrazione dai salarii, supponiamo un prodotto il quale non sia dovuto che al capitale. L'ipotesi è tanto più lecita quanto che in questo mondo vi sono certe industrie, certe produzioni nelle quali il capitale rappresenta una gran parte ed il lavoro propriamente detto non entra quasi per nulla. Così un uomo possiede una sega il cui motore è una cascata d'acqua naturale: una volta stabilita la macchina, la cosa va da sè; a misura che le asse sono fatte, il proprietario o un operaio viene a mettere un altro tronco sotto la macchina ed il segamento continua senza altro intervento dell'uomo. Il lavoro, in questo caso, è dunque poca cosa, poichè quasi tutto è fatto dalla macchina e dall'agente naturale che a questa imprime il moto.

Altro esempio: ai Campi Elisi, sulla piazza della Concordia, o sul Ponte Nuovo, io vedo un uomo appostato vicino ad una macchina buona o cattiva che egli chiama telescopio o cannocchiale. Tutti coloro che hanno voglia di guardare a traverso quel tubo gli danno una bagatella per godere di tale piacere: egli vi procura un godimento come i cantanti dell'Opera o gli attori del Teatro Francese. In questo esempio tutto il profitto è dovuto al capitale; in quanto all'uomo, questi non fa che esercitare quella sorveglianza della quale abbiamo parlato, ma non lavora.

Noi possiamo dunque immaginare una produzione senza lavoro. Chi sa se, fra tre o quattro secoli, la decima parte del lavoro che si fa oggidì sarà più necessaria; chi sa se allora quasi tutti gli uomini non saranno capitalisti; chi sa se allora non vi saranno macchine le quali mietano da loro sole? Il lavoro non sarà soppresso, ma potrà diventare sempre più comodo: verrà forse il tempo in cui si potrà mietere in guanti bianchi.

Or bene, quale sarà, in questa ipotesi, la legge dei profitti? Secondo qual regola si alzeranno o ribasseranno essi? Non si può dire che ribasseranno, perchè si eleveranno i salarii, o viceversa, poichè non vi saranno salarii, non vi saranno che profitti e rendita; ma qui la rendita non ha nulla a che fare. Quale sarà dunque, nella ipotesi, la legge dei profitti?

Io rammento qui una distinzione, la distinzione fra il valore di cambio ed il valore di uso, in altri termini, la distinzione fra l'utilità delle cose ed il prezzo che si può ottenerne sul mercato.

Evidentemente non considerando che il valore d'uso, i profitti, nella ipotesi da noi immaginata, dipenderanno unicamente dalla forza produttiva del capitale. Quanto più il capitale sarà potente, tanto più profitto lascerà e reciprocamente. Così si applicherà ad una terra un capitale che avrà l'energia che aveva la zappa; una volta consumata l'operazione, rimborsato tutto il capitale, resteranno suppongo, venti ettolitri di grano i quali costituiranno il profitto. Poi, cinquant'anni dopo, si applicherà un altro capitale che non sarà più la zappa, ma l'aratro ad una terra della stessa estensione e della stessa fertilità, ed una volta rimborsato

il capitale, resteranno sessanta ettolitri di grano invece di venti, perchè si avrà impiegato un capitale dotato di una forza produttiva maggiore.

Spiegherò più tardi tutto quello che si debba intendere per forza produttiva, e noi vedremo che, per apprezzarla esattamente, si deve tener conto dei pericoli, degli ostacoli, dei piaceri o dei dispiaceri che presenta l'impiego del capitale; ma non arrestiamoci, pel momento, a questi particolari che imbroglierebbero le idee.

Supponiamo dunque che con una forza produttiva come 10, un imprenditore abbia prodotto A, e poi che con una forza produttiva come 20, egli produca più tardi B. B sarà superiore ad A, i profitti saranno aumentati come la forza produttiva. Ma il produttore non sa che farsi di tutto il suo grano, di tutti i suoi cappelli, di tutte le sue calze o di tutta la sua tela: egli ha bisogno di cambiare i suoi prodotti con tutte le altre cose che gli mancano. È allora che bisogna prendere in considerazione il valore di cambio. Vuol dir questo che il prezzo delle cose aumenterà, perchè la quantità prodotta sarà aumentata? Il prezzo sarà egli in ragione della forza produttiva? Niente affatto, ed anzi al contrario, voi ben lo sapete; noi abbiamo trattato a fondo la questione del prezzo, non possiamo dunque che rimandare a quella lunga discussione da noi stabilita sulla legge che lo determina.

Ma (non confondete le due cose) è pur sempre vero che il produttore del quale noi parliamo, avrà come profitto una parte più grande di cose prodotte, perchè egli avrà prodotto maggiormente coll'accrescimento della forza produttiva.

Così, il proprietario di un vigneto (non, in verità, per effetto del capitale, ma per effetto di una forza naturale; la differenza non è qui di alcuna importanza), il proprietario di un vigneto, l'anno scorso, non ha avuto per sua porzione che dieci botti di vino , e quest'anno ne ha cinquanta. È evidente che egli ha più vino quest'anno che l'anno scorso. Intanto è forse certo che egli con quelle cinquanta botti di vino si procurerà cinque volte più cose di quante potesse procurarsene colle dieci? No certamente. È possibile che egli non ne ottenga maggiormente. Ma questo, lo ripeto, è tornare alla questione del prezzo, e siccome qui non parliamo dei profitti di un'industria particolare, ma della misura dei profitti in generale, riesce di poca importanza, voi lo sapete, considerare il prezzo, poichè se noi supponiamo un aumento di forza produttiva, dobbiamo supporla generale, e che perciò tutti i produttori rimangano nella medesima posizione rispettiva.

Parimente, in senso contrario, se la forza produttiva diminuisce, i profitti ribasseranno. Quindi, per mancanza di altri impieghi utili, voi siete obbligati di applicare delle porzioni di capitale a delle terre già coltivate: voi sapete, lo abbiamo detto molte volte, che il prodotto di questo secondo capitale non sarà uguale al prodotto di quello già applicato alla medesima terra. Sarà come se aveste impiegato una forza minore; il risultato sarà minore, i profitti ribasseranno.

Ecco come anderebbero le cose, nell'ipotesi da noi immaginata: i profitti sarebbero, in fondo, come la forza produttiva. Ma modifichiamo adesso l'ipotesi e forse arriveremo ad un risultato il quale rischiarerà la questione.

Un imprenditore ha 100 operai, coi quali egli ha fatto una società, secondo quello che noi chiamiamo il corso naturale delle cose; sono regolate le condizioni e si spartisce alla fine il prodotto secondo le convenzioni (poco qui importa a

noi quali esse sieno) quando un bel giorno l'imprenditore scopre o pure compera una macchina, vale a dire un capitale, che, secondo i suoi calcoli, può fare il lavoro di cinquanta lavoratori. In conseguenza congeda cinquanta dei suoi operai, ed in posto loro mette la macchina. Che cosa succederà allora? Gli operai che rimangono prenderanno sempre nel prodotto la parte che prendevano prima, e la parte dei 50 operai congedati sarà pel possessore della macchina.

Così essendo, si dirà egli che vi è lotta fra gli operai ed il capitalista? E quale lotta può esservi? Il prodotto si divide sempre fra 100 operai come prima. Solamente, di questi 100 operai, ve ne sono 50 che pensano e parlano e 50 che non pensano e non parlano, poichè sono rappresentati da una macchina. Quando vi erano 100 operai associati, se il prodotto era grande, la retribuzione era grande, se il prodotto era minimo la retribuzione era minima. Quale lotta poteva dunque esservi tra loro, poichè erano associati? Nessuna; al contrario tutti cospiravano perchè il prodotto fosse il maggiore possibile.

Adesso, lo ripeto, al posto di 100 uomini, ve ne sono 50 ed una macchina la quale ne surroga 50. Non è forse la medesima cosa? Se le circostanze sono favorevoli, la retribuzione dei 50 uomini effettivi e dei 50 uomini che rappresenta la macchina deve elevarsi; se le circostanze sono sfavorevoli essa deve ribassare.

Donde viene dunque l'opposizione d'interessi che si dice esistere fra gli operai ed il capitalista, poichè a primo aspetto, invece di opposizione, sembra esservi una uguaglianza perfetta di condizione fra loro?

Non so mica se io sia pervenuto ad indicarvi il punto della difficoltà. Non è egli vero che si dice che, quando i salarii si alzano, i profitti ribassano, e viceversa? Non è egli parimente vero che, quando il lavoro è eseguito da 100 operai uomini, supponendoli tutti dotati della medesima capacità produttiva, non vi è alcuna opposizione d'interessi fra loro? Eglino sono associati; per conseguenza, se l'operazione è buona, la retribuzione aumenta per tutti, se è cattiva ribassa per tutti.

Intanto, se questa seconda proposizione è vera, come cesserebbe essa di esserlo, perchè, nel posto di 100 operai uomini, vi saranno 50 operai uomini e 50 operai macchina? Non sarà egli sempre vero che la retribuzione di questi 100 operai, composti di quei due elementi, aumenterà o diminuirà secondo che l'operazione sarà buona o cattiva?

Come dunque avviene egli quest'altro risultato che, se i salarii si alzano, i profitti della macchina diminuiscano, e viceversa? Questo nemmanco s'immagina, quando invece della macchina e dei 50 uomini, si hanno i 100 uomini.

Eh! signori, la verità si è che se non vi fosse nulla di più nel problema, le conchiusioni, pei due casi sarebbero identiche. Ne volete voi una prova? Supponete che i 50 uomini licenziati siensi buttati nella Senna, — la supposizione è atroce, ma infine facciamola, — or bene, allora nulla sarà mutato; non sarà vero che i profitti della macchina si alzeranno perchè i salarii ribasseranno e reciprocamente. Fatemi sparire quei 50 uomini, non si senta più affatto parlare di loro, e gli associati, quantunque gli uni sieno uomini e gli altri una macchina, saranno tutti in una condizione perfettamente uguale, mentre la retribuzione si eleverà o ribasserà, secondo il successo buono o cattivo della operazione.

Donde viene dunque che in realità le cose vanno così? È perchè, la Dio mercè, i 50 uomini congedati non muoiono. Si può bensì non farli più lavorare

nell'industria alla quale si è applicata la macchina, ma non s'impedisce mica loro per questo di essere uomini atti al lavoro, uomini che hanno bisogno di vivere e che domandano di lavorare.

Ecco dunque quello che succede: codesti uomini congedati escono per una porta, se così posso esprimermi, ed entrano per un'altra. Essi dicono al proprietario della macchina: « Voi avete tenuto i nostri 50 camerata, a condizione di continuare a dividere ugualmente con loro; or bene, congedate quei 50 uomini e prendete noi al posto loro, ed invece di spartire a metà con voi noi ci contenteremo di 4|10, voi ci guadagnerete un decimo; invece di 50 0|0 del valore del prodotto, voi avrete 60 0|0 ».

Allora l'imprenditore licenzierà i 50 uomini che prima aveva conservati e li rimpiazzerà cogli altri, oppure dirà ai primi: « Mi si offre di fare il vostro lavoro per 40 invece di 50, volete voi adattarvi a queste nuove condizioni? Non c'è che da pigliare o lasciare ».

Voi comprenderete così come avvenga che la parte del proprietario della macchina aumenti ed i salarii ribassino. Ma che cosa significa ciò? Questo aumento della quota-parte dell'imprenditore costituisce forse un guadagno della stessa natura che i profitti? Eh no, signori; non vedete voi che qui vi sono due operazioni? È forse la macchina che guadagna il decimo di più? No. La macchina non fa che il lavoro di 50 uomini, la macchina non guadagna dunque se non quello che guadagnano 50 uomini, e frattanto il suo proprietario prende quello che avrebbero guadagnato 60 uomini, ed i 50 operai che rimangono non hanno se non quello che avrebbero guadagnato 40 uomini. Vi ha dunque qui nei beneficii del capitalista, due elementi: vi ha il profitto naturale che si proporziona alla potenza del capitale, e poi vi ha il risultato di un'altra operazione, vale a dire di un contratto che si stipula, e che si stipula alle condizioni di tutti i contratti del mondo, quando i bisogni delle due parti contraenti non sono i medesimi. Quando io sono obbligato di vendere il mio orologio per desinare, lo do a buonissimo mercato. Anderete voi a comperarlo al medesimo prezzo dal fabbricante? No certamente.

Vi è dunque, nel nostro esempio, una doppia operazione, affatto analoga a quella doppia operazione, che abbiamo così sovente indicata quando abbiamo fatto la distinzione fra la retribuzione del lavoro e il salario. La retribuzione, torno a ripeterlo, è quella parte che toccherebbe al lavoratore se egli potesse come l'imprenditore, come il capitalista, seguire insino al termine il corso e le sorti dell'operazione. Siccome questo non gli è possibile, egli fa coll'imprenditore un contratto aleatorio, gli vende la sua quota per un prezzo determinato che si chiama salario. Come voi vedete, vi è un contratto innestato sull'altro contratto, una operazione innestata sull'altra operazione.

Parimente qui, i profitti sono la retribuzione dovuta alla forza produttiva. Noi abbiamo supposto 100 lavoratori; 50 di questi lavoratori sono congedati e surrogati da una macchina la quale non fa che l'opera di 50 lavoratori, quale è il profitto? È quello che sarebbe toccato ai 50 lavoratori. Ecco il profitto vero, ecco il profitto naturale. Ma 50 operai sono stati congedati, questi operai hanno bisogno di lavorare per vivere, e non trovando pel momento da collocarsi altrove, sono ridotti ad offerire il loro lavoro mediante una retribuzione che non è più quella che sarebbe dovuta ai 50 lavoratori, ma solamente quella

che sarebbe dovuta ai 40; eglino sono 50, ma si contentano della retribuzione di 40. Allora il capitalista prende 10 di più, ma li prende, lo ripeto, perchè egli è il padrone del mercato; codesti 10 non sono menomamente una retribuzione afferente al capitale propriamente detto. La prova ne è che, se gli operai congedati non avessero bisogno di lui, egli rimarrebbe nelle medesime condizioni che allorquando aveva bisogno di 100 uomini, poichè se i 50 congedati si collocassero immediatamente altrove, i 50 uomini conservati non ribasserebbero la misura delle loro pretese.

Ecco, io credo, veramente il fondo della questione. Bisogna dunque distinguere due elementi che gli economisti confondono chiamandoli l'uno e l'altro profitti. Io non contesto la legittimità dei guadagni che può procurare all'imprenditore il mercato che gli operai sono costretti di stipulare con lui, ma quelli non sono profitti nel senso tecnico della parola, perchè sono estranei alla parte afferente al capitale. Se facessero parte della retribuzione naturalmente afferente al capitale, dovrebbero ritrovarsi, qualunque fosse la sorte dei 50 operai congedati. Ma, evidentemente, se questi 50 operai congedati spariscono, nulla è mutato nella situazione del capitalista; egli non guadagna maggiormente se non perchè essi vengano a fare concorrenza agli altri. Il suo nuovo guadagno è dunque straniero alla parte afferente al capitale, è un guadagno di un'altra natura.

Non bisogna quindi confondere nozioni differentissime, come voi ben lo vedete. Le une appartengono alla radice stessa della scienza, le altre non dipendono che da fatti accidentali che possono essere o non essere. La legge fondamentale dei profitti e della retribuzione del lavoro è una legge così duratura come l'umanità, perchè è una legge la quale emana dalla natura stessa delle cose; mentre possono esservi o non esservi salarii, e secondo le circostanze, i capitalisti possono o non possono imporre le loro condizioni ai lavoratori.

Anche oggidì, vi sono delle industrie nelle quali non vi sono salarii propriamente detti. Il lavoratore è associato, il lavoratore corre la sorte come il capitalista. Io citerò, per esempio, la grande pesca: il marinaio non ha salario; se la pesca rende molto, egli ha molto, se rende poco egli ha poco. Or bene siccome questo fatto potrebbe essere reso generale, siccome potrebbe venire il giorno in cui l'operaio non fosse più nella necessità di vendere la sua porzione futura nei prodotti, la retribuzione sotto forma di salario non è una necessità.

Nella stessa guisa, se un giorno la popolazione, comprendendo i suoi veri interessi, vedesse che in fondo essa può restare padrona del mercato, qualora lo voglia, se un giorno il capitale nazionale aumentasse più rapidamente che la popolazione, quel giorno il capitalista non otterrebbe che la parte strettamente afferente al capitale. Io non sono del numero di coloro i quali affermano che questo avvenimento è già in parte compiuto; ma non vedo nulla d'impossibile perchè non si possa un giorno effettuare; non vedo nulla d'impossibile perchè la popolazione non divenga abbastanza morale, abbastanza animata dal sentimento della propria dignità personale per comprendere che il primo dovere dell'uomo è la previdenza, una previdenza piena di moralità; per comprendere che quando si vuol farsi capo di famiglia, la prima condizione è di essersi anticipatamente collocato nella posizione di esserlo, non per la propria felicità solamente, ma per quella degli esseri dei quali si vuole diventar padre.

Se questo succede un giorno, ebbene, in questo caso, s'inventerà la macchina, si metterà la macchina al posto dei 50 uomini; ma questi 50 uomini congedati, e che usciranno da una porta, non rientreranno mica dall'altra per mendicare dall'imprenditore lavoro a qualunque prezzo, perchè il capitale soverchiando la popolazione, la situazione sarà inversa; non saranno più i lavoratori che cercheranno il capitale, sarà il capitale che cercherà i lavoratori. I lavoratori troveranno dunque ad occuparsi il giorno medesimo o all'indomani, e quandanche dovessero attendere qualche giorno, avranno in serbo un fondo di consumazione che permetterà loro di non mettersi alla balìa di nessuno.

Così, in quella stessa guisa che, nella questione dei salarii noi non confondiamo la retribuzione dovuta ai lavoratori col salario, nella stessa guisa, nella questione dei profitti, non confondiamo i profitti naturali col guadagno che può essere o non essere, e che non dipende dalla natura stessa dell'operazione.

LEZIONE XXII.

Deplorabili conseguenze della diminuzione dei profitti nei paesi di schiavi. — La quantità delle cose necessarie al mantenimento dei lavoratori influisce pure sulla misura dei profitti. — Vi sono quindi da combinare tre elementi per conoscere la misura dei profitti: il rapporto del capitale coi mezzi d'impiego; — il rapporto del capitale colla popolazione lavoratrice; — i mezzi di esistenza necessarii a questa medesima popolazione.

Signori,

Volendo dirigersi nella ricerca della legge generale che regola la misura media dei profitti, ricerca nella quale le menti più distinte si sono qualche volta smarrite, e dove, malgrado il suo spirito così lucido, così pieno di sagàcia, Adamo Smith è egli medesimo soccombuto, allorchè ha creduto che i profitti si elevassero o ribassassero unicamente nella proporzione del capitale impiegato; volendo, io dico, guidarci in questa ricerca, complicata a segno che uomini come Smith hanno potuto cadere nell'errore, noi abbiamo piantato due ipotesi: permettetemi di riepilogarle.

Noi abbiamo primieramente supposto che il capitale, questo strumento della produzione, agisse di per se solo, senza concorso di lavoratori, e domandandoci quale fosse, in cotale ipotesi, la più semplice possibile, il fatto generale che regolasse la misura dei profitti, noi siamo arrivati a questa deduzione che i profitti erano allora come la forza produttiva.

Eh! signori, gli è per l'onore dell'umanità che noi abbiamo chiamato codesto fatto dell'azione del capitale senza il concorso del lavoro una pura ipotesi, poichè noi lo troviamo ad ogni piè sospinto nella storia. Dove? In tutti i paesi di schiavi. Nei paesi di schiavi, non vi sono lavoratori. Il lavoratore è l'uomo, è l'uomo libero, il quale si dedica al lavoro con una determinazione spontanea, e che può liberamente passare da un lavoro ad un altro, da una in-

trapresa ad un'altra. I Romani parlavano un linguaggio ributtante, ma un linguaggio vero, allorchè, essendo ammessa la schiavitù, essi mettevano lo schiavo, non al rango delle persone, ma al rango delle cose. Il loro linguaggio era ributtante, lo ripeto, ma aveva almeno il merito di chiamare le cose col loro nome; non già, certamente, la Dio mercè, che sia nella potenza dell'uomo di snaturare l'uomo, di togliergli il segno che il dito della Provvidenza gli ha impresso, ma almeno riconoscevano che il diritto positivo, che la legislazione positiva aveva fatto tutto quello ch'essa aveva potuto per sopprimere l'umanità negl'individui condannati alla schiavitù, per farne delle cose, dei puri strumenti, degli uomini usufruttati da uomini.

Ora, io dico, nei paesi di schiavi, non vi è che capitale. L'uomo contribuisce alla produzione come il bove, come il cavallo, come le macchine. Il bove e il cavallo possono muoversi da se medesimi, ma non sono lavoratori, non sono che forze, forze viventi, è vero, ma infine forze le quali non hanno il libero esercizio della loro volontà.

Ondechè un proprietario di schiavi, quando fa i suoi conti, li fa come se non avesse altro che capitale. Egli si dice: « Io debbo coltivare tale tenuta, e per coltivarla, dovrò comprare 100 uomini, 20 cavalli e 10 bovi; questi 100 uomini, questi 20 cavalli e questi 10 bovi mi costeranno tanto, il loro nutrimento mi costerà tanto l'anno. Se ho bisogno di 10 uomini di più andrò al mercato a comperarli, e se, al contrario ne ho 10 di troppo, andrò a venderli. Io non domanderò mica loro se vogliono o non vogliono rimanere con me, io non m'imbarazzerò di sapere se anderanno a cercare lavoro altrove, se non si trovino abbastanza pagati da me, niente più di quello che io non domanderò ai miei bovi se loro convenga o no di essere aggiogati all'aratro ».

Così l'ipotesi da me fatta trovasi verificata nella storia da un fatto doloroso e vergognoso, ma in fine da un fatto ordinario nel mondo antico, e che, quantunque eccezionale, godo di riconoscerlo, nel mondo moderno, occupa ancora, ciò non ostante, una troppo grande pagina nei suoi annali.

Or bene, nei paesi di schiavi, quale è la misura dei profitti? Evidentèmente si proporziona alla forza produttiva dello strumento impiegato. Questo strumento sia poi uomo, cavallo, bove o macchina propriamente detta, quanto più la sua forza produttiva si accresce, vale a dire quanto più prodotti essa dà in un tempo determinato, o quanto più grande è la perfezione di tali prodotti, e quanto meno tempo le occorra per crearli, tanto più i profitti del capitalista sono grandi.

Ma, si dirà, e l'osservazione sarà giudiziosa, se la forza produttiva aumenta molto, e per parlare altrimenti, se il capitale aumenta molto, non vi sarà egli concorrenza sul mercato fra i diversi capitali produttori, ed in conseguenza ribasso del prezzo dei prodotti? Sì signori, questo è anzi certo, se le cose rimangano d'altronde uguali; ma questo non perturba menomamente la legge che noi abbiamo ora esposta.

Colgo questa nuova occasione di far sentire quanto importi di non perdere mai di vista queste verità prime e fondamentali della scienza, che troppe persone, fra le quali si trovano degli economisti, affettano in certo modo di trascurare; intendo parlare della distinzione dei due valori.

Quando noi diciamo che il profitto è come la forza produttiva, che cosa ci

importa il prezzo delle derrate sul mercato? La legge che noi indichiamo non si occupa menomamente del prezzo. Mi spiego.

Colla forza produttiva A, ottengo B come risultato. Quale è il mio profitto? È B — A, è ciò che rimane quando ho dedotto tutto quello che ho impiegato.

Adesso, colla stessa forza produttiva ottengo 2 B, quale è il mio profitto? Si volti la questione come si vorrà, è 2 B — A. « Ma, mi si dirà, sul mercato, 2 B non valgono più che B, non essendo aumentata la consumazione ». È possibile, il valore di cambio delle cose prodotte è differente, ma il valore di uso è sempre lo stesso; la loro utilità diretta non è mutata, la loro utilità indiretta sola ha variato. Come potenza di procurarmi altra cosa, può darsi che io non abbia nulla di più che prima, ma gli è pur sempre vero che ho una massa di cose doppia in contraccambio delle medesime anticipazioni.

Quindi l'osservazione è fondata, l'osservazione è giudiziosa, purchè non si perda mai di vista la distinzione dei due valori, e non si confonda la quantità delle cose col loro prezzo venale.

Ciò non di meno è vero che il produttore il quale non consuma, o non può consumare egli medesimo direttamente tutto quello che produce, s'inquieta molto e con ragione del valore di cambio dei prodotti che ottiene. Per fermo, il calzettaio sarà incantato d'aver dugento paia di calze invece di cento. Nulla meno, siccome egli non le fabbrica mica pel piacere di avere dugento paia di calze, ma perchè vuole procurarsi qualche cosa sul mercato, se colle dugento paia non può procurarsi se non quello ch'egli si procurava prima con cento, non ha interesse a raddoppiare così la sua produzione. Anzi ha interesse a non produrre che cento paia di calze, poichè è più comodo d'avere nei magazzini cento paia di calze di quello che averne ducento che gl'ingombrino. È per questo che si vedono dei proprietarii di vigneti, i quali avendo piene le loro cantine, preferiscono perdere la vendemmia anzichè farla.

E questo ci conduce ad una osservazione, poichè sebbene noi abbiamo accuratamente distinta l'economia politica dalle altre scienze sociali, e quantunque noi crediamo essenziale siffatta distinzione, non c'è mica vietato d'indicare le relazioni che vi possono essere fra queste diverse scienze, di far vedere il punto di contatto pel quale tutti i rami delle cognizioni umane si toccano e si appoggiano le une alle altre. Nel caso in cui lo stato del mercato non offra nessun vantaggio a colui il quale ottiene una massa più grande di prodotti, che cosa fa il produttore? Arresta la sua produzione. Se ha dieci officine, si guarda bene dall'impiantarne venti. Non ne impianta venti se non quando egli preveda che i consumatori arriveranno, che nuovi sbocchi si apriranno. Senza di questo egli non le impianta; e se le ha già impiantate, preferisce di chiuderle. Questo è vero soprattutto, se può temere di non ricuperare le sue anticipazioni. Insino a tanto che pensa di poter riprendere le sue anticipazioni ed avere un profitto, egli lavora; ma quel giorno in cui concepisce timori su questo riguardo, quel giorno preferisce spezzare le sue macchine di quello che fare delle anticipazioni.

Ora, quando il produttore impiega delle macchine propriamente dette, è padrone di lasciarle oziose o ridurle in pezzi, se il loro lavoro non è utile. Quando egli impiega dei bovi, ebbene se non possa più impiegarli utilmente come macchine, come forze produttive, li manda al beccaio come derrate di consumazione. Ma se, allato a queste macchine, a questi bovi, a questi cavalli, egli ha altri

strumenti i quali, perchè si chiamano schiavi, non però sono meno uomini, che cosa ne fa egli? Quando il lavoratore è libero, si dice, egli è qualche volta più infelice dello schiavo. È possibile; ma quando il lavoratore è libero, quegli che lo fa lavorare non ha sborsato un capitale per averlo; può bensì temere di perdere qualche cosa licenziandolo in sui due piedi, può bensì rendere difficile la posizione di questo lavoratore (voi lo sapete, non siam noi quelli che abbiano dissimulato gl'inconvenienti ed i patimenti inseparabili da qualunque repentino mutamento nella distribuzione del lavoro); ma infine il lavoratore può trasportarsi altrove, può applicare le sue forze ad altra cosa, ingegnarsi per trovare lavoro in un altro paese, in un altro ramo d'industria. Ma il proprietario di schiavi dice: « Io ho comperato quest'uomo, quest'uomo mi costa **100** franchi (piglio un numero a caso); se egli se ne va, il mio capitale è perduto ». Se dunque le circostanze del mercato rendono la produzione pericolosa, quale è il rimedio? Gli è di mettere a profitto quella latitudine che vi è per l'uomo fra il patimento e la morte. Non bisogna farlo morire, poichè è un capitale che si perderebbe; ma quando il lavoro non è più così produttivo come era, bisogna fare rispetto allo schiavo ciò che si fa rispetto ad un'altra macchina quando si è nell'incertezza di sapere se la si farà lavorare o no, se il suo lavoro coprirà o non coprirà le spese: bisogna ridurre le spese di mantenimento al minimo.

Ecco una delle conseguenze deplorabili della schiavitù. Sì, quando i profitti sono grandi, quando il padrone ha interesse che i suoi schiavi sieno robusti, se non si pensi che all'esistenza materiale, se non si pensi che ai mezzi di spegnere la sete e di saziare la fame, se si possa risolversi a non considerare l'uomo che sotto questo rapporto: voglio credere che vi sieno disgraziatamente molti uomini liberi i quali si trovino in circostanze più dolorose che gli schiavi. Ma anche sotto questo rapporto puramente materiale, allorchè colui il quale impiega un altro uomo unicamente come capitale è condotto a dubitare del successo dell'impiego di quella forza produttiva, allorchè è condotto a riguardare quell'uomo che gli costa una porzione della sua fortuna come tale che non possa più, col suo lavoro, rendergli nè il suo profitto e nè anche i suoi sborsi, quale è allora la guarentigia nelle relazioni da padrone a schiavo, quale è la guarentigia reale, positiva? Non ve ne ha nessuna, poichè è impossibile che la legge, che il legislatore, che il magistrato abbiano un'autorità sufficiente nell'interno dell'impero domestico: la cosa è in qualche maniera al di là delle possibilità umane.

La legge ed i magistrati, quando si tratta di relazioni diverse da quelle di padrone a schiavo, bastano senza dubbio, ma perchè? Perchè hanno per aiutarli i sentimenti naturali della famiglia, perchè il legislatore conta con ragione sul mio attaccamento per mia moglie, sul mio amore pei miei figli, sul rispetto e l'amore dei miei figli per me. Ecco perchè quand'anche la legge, il legislatore, il magistrato non possono penetrare in fondo ai segreti della famiglia, non di meno, tranne alcune deplorabili eccezioni, gli abusi dell'autorità domestica non sono spaventevoli. Gli è, lo ripeto, perchè il legislatore e la legge trovano potenti appoggi nelle relazioni della parentela e della famiglia.

Trovano essi il medesimo soccorso, trovano essi la medesima guarentigia, trovano essi il medesimo supplemento di forza morale nei rapporti di padrone a schiavo? Lo lascio pensare a voi.

Noi abbiamo, in una seconda ipotesi, fatto concorrere il lavoro propriamente

detto col capitale, ed abbiamo veduto che, quando da questa concorrenza del lavoro col capitale non risulti nessuno spostamento pel lavoro impiegato, nulla vi è di mutato. La retribuzione e i profitti si proporzionano ugualmente alla forza produttiva: i capitalisti ed i lavoratori sono associati che spartiscono. Quanto più la società è proficua, tanto più ottengono; quanto meno è proficua tanto meno ottengono; e voi comprendete che, in questi termini, l'aumento della ricchezza nazionale profitta ugualmente agli uni e agli altri.

È così che esordisce Adamo Smith nel suo capitolo. Egli ha ragione: l'aumento della ricchezza nazionale, in principio, profitta agli uni ed agli altri. Egli ha ugualmente ragione quando aggiunge che ciò non ostante l'influenza, l'azione del capitale nazionale non si esercita nella stessa maniera relativamente al lavoro e relativamente al capitale. Il suo spirito aveva anche in ciò intraveduto la verità.

Ma egli non è andato sino al fondo della quistione. Quindi, che le forze produttive della società aumentino, io lo ripeto, è cosa utile per tutti gli associati. Coprite un paese di eccellenti strade, di sicuri porti, di grandi canali, rendete facili e navigabili i suoi fiumi, quale ne sarà il risultato? L'accrescimento della forza produttiva dello Stato. Ciò non sarà nocivo a nessuno, sarà utile a tutti.

Ma noi abbiamo veduto che quando una porzione di capitale arriva e prende il posto di una parte dei lavoratori, se questa parte dei lavoratori non trovi un impiego, è ridotta ad offerire il suo lavoro, non già alle condizioni naturali, ma a condizioni inferiori, e che in conseguenza allora i profitti salgono, ma che, in cotali profitti, vi è un doppio elemento: che vi ha in essi il profitto che si potrebbe chiamar naturale, più quella porzione che i lavoratori cedono per essere tenuti al posto degli altri. Ma se, il giorno in cui una porzione del capitale venga a prendere il posto di una parte dei lavoratori in una data industria, se in quello stesso giorno, nel medesimo istante, si presenti un altro capitale, il quale abbia a sua volta bisogno dei lavoratori dei quali il capitale ha preso il posto, non vi è nulla di mutato.

Se dunque aumentando i lavoratori, il capitale aumenti nella medesima proporzione, ogni cosa rimane nel medesimo stato.

Supponete adesso un terzo avvenimento. I lavoratori non aumentano, ma aumenta il capitale. Ora, non vi è quasi alcun capitale che possa far di meno di un certo numero di lavoratori per essere messo in azione. Se dunque il capitale aumenti, non vedete voi i capitalisti situati esattamente nella medesima posizione nella quale si trovavano, nella ipotesi precedente, i lavoratori, vale a dire avendo bisogno di più lavoratori di quanti ve n'abbiano? Per avere dei lavoratori bisognerà dunque offerir loro una particella del profitto che si percepiva, bisognerà che il capitalista dica: « Voi avevate fin ora una retribuzione la quale in termine medio, vi dava, suppongo, 800 franchi l'anno, io ve ne darò 1,000 ». E su di che si prenderanno i 200 franchi di più? Sui profitti, esattamente come prima i lavoratori sacrificavano una parte della loro retribuzione.

Dimodochè, rappresentandovi l'opera della produzione come un'intrapresa di associati che dia un risultato proporzionato alle forze che la società mette in uso, se voi dite: « La società mette in uso una forza A, questa forza A dà un risultato B, il quale si divide fra i lavoratori ed i capitalisti, per metà, » 1|2 B da un lato, 1|2 B dall'altro, tale è la misura dei profitti, tale è la misura dei salarii.

Adesso, fate aumentare la popolazione solamente, non la popolazione assoluta, non inganniamoci, ma la popolazione dei lavoratori. Ebbene, i lavoratori saranno obbligati dalla concorrenza di cedere ai loro associati una porzione del loro 1|2 B; ma se nel medesimo tempo il capitale aumenti ugualmente della popolazione, non saranno obbligati di fare questa cessione, poichè troveranno un impiego. Se la popolazione è stazionaria e che il capitale aumenti, ebbene, i capitalisti per istrapparsi di mano gli operai, saranno obbligati di cedere una porzione del loro 1|2 B, la quale anderà ad aumentare i salarii.

È dunque irrecusabile che la legge dei profitti è modificata dalla legge della popolazione lavoratrice; i profitti non sono solamente in ragione della forza produttiva del capitale, nel qual caso sarebbero alla loro misura naturale, se così posso esprimermi, ma si proporzionano nel medesimo tempo alla popolazione dei lavoratori. Quanto più numerosi sono i lavoratori, tanto più i profitti, a cose del resto uguali, debbono aumentare.

Nè questo è tutto. I salarii, noi lo abbiamo già detto, hanno un limite, un minimo, vale a dire che al disotto del salario strettamente necessario non si può scendere, altrimenti il lavoratore muore; perciò vi ha un minimo. Se la disgrazia dei tempi è tale che i lavoratori non trovino nemmeno il salario necessario, la popolazione è decimata dal patimento e dalla miseria. È la più orribile maniera di ristabilire l'equilibrio, ma in fine questo si ristabilisce e si ritorna al salario necessario.

Ora, per estimare il salario necessario, non si deve prendere per misura il danaro, ma la quantità di cose necessarie alla vita che l'operaio può ottenere col suo travaglio. Voi dovete pure riguardare il lavoro come una derrata, come una mercanzia che l'operaio porta in certo modo al mercato per ottenere in cambio ciò di cui egli ha bisogno. Ebbene, secondo che le cose necessarie alla vita sieno molto abbondanti, e che con una certa quantità di lavoro se ne possano procurare molte o che le cose necessarie alla vita sieno assai carestosamente prodotte ed in conseguenza molto care, la misura dei profitti deve variare. Il capitalista, lo ripeto, potrà bensì profittare di tutte le circostanze per ridurre piccola quanto più sia possibile la parte dei lavoratori; ma infine, noi l'abbiamo testè detto, non si può scendere al di sotto del salario necessario, perchè quivi è la morte. Se dunque le derrate delle quali l'operaio fa uso sono abbondanti ed a buon mercato, e che nel medesimo tempo la popolazione sia in accrescimento, che cosa succederà? Succederà che il capitalista troverà quanti uomini più voglia e che questi uomini si contenteranno di poco, perchè un debole salario basterà per procurar loro le cose necessarie alla vita. È quello che è succeduto nei paesi dove sono molte terre vergini e fertili e che si pongono a coltivazione, se nel medesimo tempo la popolazione è tale che il capitalista trovi a sua disposizione tanta gente quanta glie ne abbisogni. Se al contrario le derrate sono ad altissimo prezzo e la popolazione sia abbondante, i salarii potranno discendere all'estremo limite; ma frattanto questo stesso limite estremo sarà alto, perchè occorrerà pure sempre che il lavoratore ottenga tanto da vivere. Se la popolazione, nelle circostanze medesime, fosse rada, per guisa che vi fosse ad un tempo rarità di popolazione e rarità di cose necessarie al mantenimento di tale popolazione e grande abbondanza di capitali che domandano braccia, allora il capitalista sarebbe condotto a fare una doppia perdita. Da un lato i profitti ribasserebbero

perchè i lavoratori basterebbero appena alla richiesta, e dall'altro perchè i lavoratori avrebbero bisogno di grossi salarii per poter esistere.

Vi sono dunque tre elementi da combinare: il rapporto del capitale coi mezzi d'impiego; — il rapporto del capitale colla popolazione lavoratrice; — in fine i mezzi di esistenza necessarii a questa stessa popolazione. Questi tre elementi agiscono, ciascuno dal canto loro, sulla misura dei profitti; ed è ciò che rende la soluzione del problema assai più complicata di quanto sembri a primo aspetto. Quando si ha voluto ricondurre la questione ad un solo ed unico elemento, si sono date delle soluzioni in apparenza complete, ma che non erano se non superficiali; quando si ha voluto entrare nel fondo della questione, sovente, bisogna dirlo, la si è oscurata con esposizioni le quali mancano di qualunque chiarezza e di qualunque nitidezza.

E qui, io debbo rammentare per quelli tra voi i quali possedessero le opere più celebri di economia politica, una delle cause che hanno maggiormente nuociuto alla nitida esposizione dei profitti: è quell'abitudine di non considerar mai la retribuzione dei lavoratori se non sotto la forma di salario propriamente detto, se non sotto la forma speciale di compra della parte afferente al lavoro, anticipatamente fatta dal lavoratore. Ciò posto si sono volute piegare forzatamente tutte le teorie economiche a questa forma, ed allora per ispiegare la questione dei profitti, si sono presi dei circuiti i quali conducono in fine ad un risultato presso a poco simile a quello al quale noi siamo pervenuti, ma per vie così penose, così tortuose, che la mente vi si perde.

Ecco perchè si è rimproverato, non senza qualche ragione, agli economisti moderni dell'Inghilterra, di avere gettata la scienza in astrazioni tali che è quasi impossibile di capirvi qualche cosa.

Quindi voi troverete degli economisti che vi parleranno della teoria dei profitti, rappresentandovi i capitalisti come altrettanti produttori di salarii. E poi stabiliranno due specie nelle quali supporranno che un capitalista faccia muovere, io suppongo, cento operai, ottanta dei quali producono dei salarii, e venti gli producono oggetti necessarii per di lui uso. Come lo vedete, è una maniera codesta di far concepire le cose talmente artificiale, talmente lontana dalla stretta verità, che la mente umana dura tutta la fatica del mondo a seguire siffatti ragionamenti nelle loro deduzioni.

Bisogna adunque allontanarsi da codeste strade. I lavoratori ed i capitalisti sono i possessori di due forze produttive; le mettono in comune per produrre un risultato. Gli uni non fabbricano dei salarii per gli altri; ma i lavoratori ed i capitalisti riuniti, fanno delle cose, producono delle ricchezze colla messa in comune dei due strumenti produttori che loro appartengono.

Quale è la legge che determina la divisione? Evidentemente la legge fondamentale è che, quanto più grande è la forza impiegata, quanto più grande è il risultato, tanto più in conseguenza sono grandi i profitti. Ma intanto l'accrescimento di queste due forze, il lavoro da un lato, vale a dire i lavoratori, il capitale dall'altro, vale a dire i risparmii dei capitalisti, è desso senza influenza sulla divisione? Ecco quello che noi abbiamo cercato di spiegare.

Ebbene, se le due forze aumentano insieme, nella stessa maniera, nella stessa proporzione, rimanendo del resto uguali tutte le altre cose, non vi è nulla di mutato; se una sola aumenti, siccome essa non può, in generale, lavorare da se

sòla, che cosa succederà? Che non ritroverà l'altra forza alla quale deve associarsi. Vi sarà allora concorrenza fra i possessori di una medesima forza, per soppiantarsi gli uni gli altri, e si offriranno ai possessori dell'altra forza per una retribuzione più debole. Se il capitale aumenta, vi sarà concorrenza fra i capitalisti per trovare socii lavoratori, e per ottenere la preferenza da questi ultimi, daranno una parte dei loro profitti ed i salarii aumenteranno.

Girate adesso gli occhi d'intorno a voi. Consultate la storia delle nazioni, non già unicamente sotto il punto di vista della semplice curiosità, e nemmeno unicamente per sapere quali sieno stati gli uomini più illustri, oppure le battaglie più sanguinose, oppure le conquiste più famose, ma per comprendere come la specie umana siasi accomodata quaggiù, e quale sia stata la sorte cui abbia dovuto rassegnarsi nelle diverse epoche. Ebbene, voi troverete codeste oscillazioni del capitale e del lavoro, dei salarii e dei profitti, e vedrete che ordinariamente codesti fatti che sembrano così variati, così bizzarri, così complicati, così mobili, hanno frattanto seguito un certo corso, una certa legge generale; vedrete che vi è quasi sempre stata nelle società un'epoca in cui il capitale ha preso una grande estensione, e che tale aumento del capitale si è immediatamente rivelato con un ribasso nei profitti. Ma che cosa è allora avvenuto? Essendosi così aumentata quella forza produttrice, la quantità delle cose prodotte è in conseguenza aumentata; essendo aumentata la quantità delle cose prodotte, il loro valore di cambio è diminuito; collo stesso lavoro si è potuto procurarsene una massa più grande, ed i lavoratori si sono trovati in circostanze doppiamente favorevoli: il lavoro era molto richiesto, i salarii erano alti, e le derrate a buon mercato.

Ma allora la popolazione si è aumentata rapidissimamente. I padri di famiglia non hanno provato inquietudini, i giovani non hanno indietreggiato in faccia all'idea di matrimonii precoci, ed, aumentando la popolazione, aumentando la massa dei lavoratori, il ribasso dei profitti si è arrestato, e il ribasso dei salarii ha cominciato.

Allora è accaduto il terzo fatto, allora è giunta la necessità di coltivare le terre di qualità inferiore per ottenere le derrate necessarie alla sussistenza di tutti, o di mettere una doppia, una triplice porzione di capitale sulle terre già in coltivazione. Ora, voi sapete che quanto più si moltiplicano le porzioni di capitale sulla medesima terra tanto meno il prodotto è grande proporzionalmente; che è esattamente come se si discendesse dalle terre di prima qualità a quelle di seconda qualità, da quelle di seconda qualità a quelle di terza qualità, e così via dicendo. Le spese di produzione delle derrate di prima necessità aumentano, cotali derrate aumentano dunque di prezzo, e per conseguenza, collo stesso lavoro se ne ottengono meno. Ora, se questo fatto si combini con un accrescimento di popolazione, e se, cosa che allora ordinariamente succede, la sorte dei lavoratori diventi penosissima, i salarii ribassano relativamente ai profitti, e nel medesimo tempo si trovano a fronte di derrate il cui prezzo è elevato: doppio inconveniente, doppia sciagura.

Adesso abbandono al vostro giudicio, abbandono alle vostre riflessioni tutte le conseguenze non solamente economiche, ma afferenti alle altre scienze sociali alle quali si può arrivare partendosi da queste premesse. Voi vedete quanto sia indissolubile la relazione che esiste fra questi tre fatti:—il movimento della popolazione; —l'accrescimento dei capitali o almeno della loro azione, poichè torna lo stesso;

—e la misura del prezzo delle derrate di prima necessità. Voi vedete, per esempio, che nei paesi nei quali vi è quella che si chiama la legge dei cereali, dove l'importazione delle derrate di prima necessità è vietata, voi vedete, dico, che quella legge è della più grande importanza, che influisce sul prezzo, sulla rendita, sugli affitti. Essa aggiunge un monopolio artificiale al monopolio naturale già esistente, poichè la terra è già monopolizzata, ed esercita un intervento il quale non può non influire continuamente sulla relazione fra i salarii ed il capitale.

Quello che io dico di questa legge, voi potete dirlo di una infinità di leggi che, in un paese o in un altro, in una legislazione o in un'altra, esistono ed influiscono ugualmente su quelle relazioni. Quanto più i capitali abbondano, quanto più facile è il loro movimento e rapida la loro azione, tanto più i lavoratori vi guadagnano, poichè, lo ripeto, se il capitale faccia tre volte in un anno quello che esso non faceva che una volta sola, è come se vi fossero tre capitali invece di uno; la richiesta di lavoro aumenta dunque, e l'aumento della richiesta di lavoro è un profitto pei lavoratori.

Ma, d'altra parte, è ugualmente vero che se, quando la relazione fra i salarii ed i capitali si stabilisce sopra un piede favorevole, la popolazione prenda un grande accrescimento, un accrescimento troppo rapido, non vi è potenza umana che possa portare un rimedio efficace a questo stato di cose. La Provvidenza ci ha dato la ragione, ci ha dato la preziosa facoltà di prevedere, ed il dovere di farne uso pesa ugualmente su tutti gli uomini, colla sola differenza che quelli i quali hanno avuto il vantaggio di una educazione accurata, quelli la cui intelligenza è stata più sviluppata di quella degli altri, debbono adoperarsi con tutte le loro forze per far comprendere codesta verità a coloro i quali non hanno ugualmente goduto dei beneficii di una buona educazione.

LEZIONE XXIII.

Colpo d'occhio retrospettivo. Strada che rimane a percorrere. — Delle varietà, apparenti piuttosto che reali, dei salarii e dei profitti. Esse dipendono, secondo Smith, da cinque cause, le quali sono: 1° il maggiore o minore disgusto o pericolo che presenti l'impiego del lavoro o del capitale; 2° la maggiore o minore facilità del tirocinio; 3° le maggiori o minori eventualità di sciopro che l'impiego presenti; 4° la fiducia assoluta che, in certi casi, deve inspirare il lavoratore o l'imprenditore; — 5° la maggiore o minore probabilità della riuscita. — Influenza della prima causa sui salarii.

Signori,

Noi possiamo adesso gettare uno sguardo indietro, apprezzare l'estensione della strada che abbiamo percorsa, e siamo abbastanza vicini alla meta per poter indicare il tragitto che ancora ci rimane a fare. Dopo avere cominciato dall'esame di quelle questioni generali e fondamentali, lo studio delle quali ci

pareva necessario per chiarire tutta la teoria della rendita territoriale, dei salarii e dei profitti, siamo entrati nell'esame di quelle tre grandi divisioni dei nostri redditi, di quelle tre grandi sezioni della distribuzione della ricchezza, — la rendita o l'affitto, come più vi piacerà di chiamarla, — i salarii — ed i profitti. Ed anche riconoscendo che vi è un quarto compartecipante, il quale è lo Stato, che si presenta alla divisione con titoli tanto legittimi quanto gli altri tre, come produttore indiretto, abbiamo ciò non di meno compreso, che sarebbe stato impossibile di arrivare a soluzioni chiare, precise, se si fossero chiamati tutti in una volta, sul terreno della discussione, tutti questi elementi diversi. Era interdirsi tutto il beneficio che si può ricavare dall'analisi.

Noi abbiamo dunque supposto l'assenza delle imposte, o, ciò che torna il medesimo, l'imposta operante nella medesima maniera sui tre rami del reddito. Dopo avere simplificata così la quistione, abbiamo spinta l'analisi anche più innanzi. Abbiamo trattato separatamente ciascuno dei tre rami del reddito: prima la rendita, poi i salarii, in ultimo i profitti, sempre riconoscendo che l'analisi non è altro che un metodo, uno strumento, un mezzo il quale non dà mica la verità intiera, e che vi ha necessariamente influenza di ciascuno di questi rami sugli altri. Ma per arrivare a bene conoscere ciascuno di loro e metterci in grado di apprezzare le loro influenze reciproche, bisognava trattarli in modo distinto ed esteso.

È quello che abbiamo fatto. Noi abbiamo così cercato di conoscere le leggi generali che regolano la misura della rendita, la misura dei salarii, la misura dei profitti; e ci lusinghiamo di essere arrivati a risultati sufficientemente esatti, quantunque abbiamo osato sovente di seguire delle strade non ancora battute.

Ma facendo questo lavoro, noi abbiamo dovuto collocarci tuttavia in un'ipotesi. Abbiamo detto: « I salarii, allorquando ostacoli artificiali non vengano ad opporvisi, hanno una tendenza costante ad agguagliarsi agli occhi della scienza razionale, di quella scienza la quale non tien conto degli ostacoli legali, di quella scienza per la quale l'universo è una grande officina ed un grande mercato. I salarii agli occhi della scienza razionale, si agguagliano sempre più o meno prontamente: è questa la tendenza loro ». Arrivati ai profitti abbiamo piantato la medesima base. I profitti parimente tendono ad agguagliarsi. I lavoratori meno retribuiti tendono a rivolgersi verso i lavori meglio retribuiti, ossia verso quei posti dove il lavoro è pagato più caro; nella stessa guisa i capitalisti tendono a ritirare i loro capitali dagli impieghi meno lucrativi per portarli verso impieghi più vantaggiosi.

Le due tendenze sono irrecusabili. La differenza per questo fra la scienza razionale e la scienza applicata, è che tale movimento non si opera, è che tale tendenza non si esercita in fatto, e sovente per effetto di ostacoli artifiziali che le società civili oppongono, se non molto più lentamente di quello che la scienza razionale lo supponga.

Partendo, io dico, da queste basi, abbiamo cercato di scoprire le leggi generali che regolano la misura della rendita, dei salarii e dei profitti. Ecco l'estensione della carriera che noi abbiamo percorsa. Ma la nostra missione è dessa compiuta? Da un lato, se abbiamo supposto, colla scienza razionale che i salarii e i profitti tendono costantemente ad agguagliarsi, non dobbiam noi riconoscere colla scienza applicata, che in fatto, cotale agguagliamento non è mai completo,

e non dobbiam noi cercare, inoltre, di farci un' idea delle cause che rendono i salarii ed i profitti così variabili, non dobbiam noi esaminare se v'abbia, in queste varietà, qualche cosa che si possa realmente considerare come una deviazione dalla regola generale, oppure se questa diversità non sia che puramente apparente; se in realità, anche dove i profitti ed i salarii sembrano diversissimi, non vi sia in fondo, tra loro, più uguaglianza di quello che si pensi?

In secondo luogo, adesso che abbiamo analizzato ciascuno dei tre rami del reddito, non dobbiamo noi occuparci delle questioni le quali risultano dai rapporti di un ramo coll'altro, e dell'influenza reciproca che esercitano l'uno sull'altro?

Io mi affretto di dirvelo: di quelle due parti del lavoro che ancora ci rimane a compire prima di arrivare alle imposte, noi passeremo assai rapidamente sulla prima. Essa è molto curiosa, può dar luogo ad osservazioni di una grande sagacia sullo stato della società, sui costumi, sulle abitudini, sulle opinioni, sui pregiudizii stessi delle nazioni. Ma, come vedrete fra pochi momenti, non sono questioni codeste. Non vi è uomo il quale non possa, da se medesimo, supplire alle indicazioni, che si potessero somministrargli in simile materia.

Smith, nel decimo capitolo del suo primo libro, ha piantato le basi ed ha dato, in gran parte, anche i particolari ragguagli di questa materia. Confesso che si possono classificare differentemente, che si possono aumentare i particolari ragguagli, che si possono moltiplicare le esclusioni nel dominio delle altre scienze morali e politiche, ma il fondo è là, e non è necessario che vi ci fermiamo a lungo.

L'altra parte, lo studio dei rapporti fra i diversi rami del reddito, lo studio dell'influenza reciproca che esercitano l'uno sull'altro, è al contrario oggidì una delle parti meno approfondite meno elaborate della scienza. E non per tanto, voi lo vedrete, signori, è quella che solleva le questioni più capitali, non solamente nel dominio della scienza speculativa, ma anche nel dominio della scienza applicata.

Ondechè quella mozione testè fatta al Parlamento inglese e che questo ha respinta, quella mozione per l'abolizione della legge dei cereali, appartiene precisamente alla materia che ora abbiamo indicata. Noi troveremo dunque codesta questione, quando studieremo i rapporti che esistono fra la coltura delle terre diverse e la misura dei profitti, fra la rendita, i salarii ed i profitti, fra il prezzo dei comestibili, il prezzo dei cereali e la misura dei profitti.

Ecco dunque le due parti che ci rimangono a percorrere, dopo di che noi potremo trattare a parte ed in modo completo la materia tanto grave, tanto curiosa, tanto importante delle imposte, perchè allora avremo tutti gli elementi necessarii per apprezzare le alte questioni; perchè allora i principii della scienza ci saranno, lo spero, abbastanza familiari, perchè possiamo camminare senza bisogno di arrestarci.

Ho detto che Adamo Smith, nel decimo capitolo del suo primo libro, ci ha dato un lavoro sulle varietà apparenti piuttosto che reali, dei salarii e dei profitti, lavoro nel quale egli spiega il carattere principale del suo bell'ingegno, la sagacia di osservazione, lavoro che io v'invito tutti a leggere, e che potrete facilmente completare voi stessi. Io qui mi limito ad una rapida esposizione.

Smith ha osservato che se i salarii come i profitti, ed i salarii anche più dei profitti, sembrano variatissimi secondo la natura dell'impiego, la natura dell'industria alla quale il lavoro ed il capitale si trovano applicati, cotali varietà possono ciò nondimeno essere ordinate sotto cinque capi. Esse dipendono, a parer suo, da cinque circostanze. — Vi sono degli impieghi di lavoro o di capitale gradevoli o disgradevoli alla persona del lavoratore e del capitalista. — Vi sono delle professioni, in secondo luogo, facili ad imparare, l'apprendimento delle quali è al tempo stesso semplice e poco costoso, e ve ne sono, al contrario, il cui apprendimento è lungo, difficile, pieno di eventualità e molto dubbio. — Vi sono degli impieghi regolari, costanti, anche certi; ve ne sono altri che possono essere molto offerti in certi momenti, e nulla affatto in altri; vi sono degli impieghi i quali presentano eventualità più o meno lunghe di sciopro, altri i quali non ne presentano menomamente. — Vi sono degli impieghi i quali, indipendentemente da ogni altra qualità nel lavoratore e nell'imprenditore, esigono che si abbia in essi una fiducia assoluta. Non è atto a cotali funzioni, a cotali lavori, se non colui il quale ispiri una piena fiducia. Poi vi sono altri lavori nei quali la moralità dell'individuo, cosa del resto sempre buona, non costituisce per altro una condizione *sine qua non* della sua abilità, della sua attitudine. — Vi sono infine degli impieghi nei quali la riuscita, il successo è probabile, probabilissimo, quasi certo; mentre ve ne sono altri nei quali il principio aleatorio, l'incertezza, l'eventualità, il timore di un esito infelice predominano.

Io lo ripeto, sarebbe forse possibile arrivare ad una classificazione la quale non fosse esattamente quella di Smith, che ora vi ho esposta; sarebbe possibile arrivare ad una classificazione più filosofica; ma in fondo, con un altro metodo, non si direbbe mai altro che questo, avvegnachè sieno queste, effettivamente, le circostanze alle quali si sarebbe sempre più o meno direttamente ricondotti.

Queste cause di diversità si applicano così al lavoro come al capitale, ma non mica nella stessa misura, non mica colla medesima efficacia. Percorriamole dunque rapidamente, però ad una ad una, prima pel lavoratore, poi pel capitalista.

Il lavoro può essere, noi abbiam detto, più o meno gradevole, più o meno disgradevole, e questo per differenti ragioni. Un lavoro può essere pericoloso o non esserlo. Può essere accompagnato da inconvenienti e da disgusti fisici o non esserlo. Può essere o non essere accompagnato da disgusti morali o sociali.

Un impiego può essere o non essere pericoloso. Tutti sanno perfettamente che colui il quale spazza le strade non fa un mestiere ugualmente pericoloso che colui il quale racconcia i tetti. Il primo può rimanere schiacciato dalla caduta del secondo, ma il pericolo è più grande per colui che lavora in alto. Vi è dunque, sotto questo riguardo, una grande differenza fra i diversi impieghi.

Ma qui nondimeno bisogna fare una distinzione. Voi chiamate degli uomini al mestiere dell'armi, e suppongo che sia in un tempo di guerra attiva; è un impiego, è un travaglio assai pericoloso, e frattanto voi li vedete accorrere in gran numero. Frattanto chiamate degli uomini a farsi infermieri negli spedali o altrove, in tempo di peste o anche di tifo violento, e troverete voi forse le stesse disposizioni? E quando io parlo di spedali, quando parlo d'infermieri mi affretto bene di mettere fuori della questione quelle persone, e soprattutto quelle persone dell'altro sesso, le quali si consacrano in modo tanto mirabile a siffatte opere: le regole dell'economia politica loro sono estranee. Non è già la ricompensa materiale,

non è il salario, non è la considerazione del guadagno, non è nemmeno la considerazione della pubblica stima che le attira; la sorgente del loro zelo, della loro abnegazione è più profonda. Rispettiamole, ammiriamole; ma, lo ripeto, elleno sono fuori dallo stretto campo dell'utile, dal campo dell'economia politica.

Ma tranne quest'eccezione, avrete voi dei lavoratori per quei due impieghi alle medesime condizioni? No, signori, bisognerà pagare più caro l'infermiere che il soldato, anche quando la guerra sarà in piena conflagrazione. Questo dipende dalla nostra natura. È perchè nel primo caso, voi fate appello ad un coraggio, ma ad un coraggio attivo. Ogni qual volta voi chiamate l'uomo a spiegare un coraggio attivo, ogni qual volta egli crede potere colla sua audacia o colla sua destrezza, vincere il pericolo, ogni qual volta lo chiamate ad una vita di ventura e di emozioni, lo trovate più facilmente pronto a rispondere, che quando lo esponiate ad un pericolo in presenza del quale il suo coraggio potrebbe onorarlo, ma non servirgli di mezzo di salute. Comunque dicasi che la situazione morale influisce molto sui malati, non è però meno vero che si sono veduti uomini coraggiosissimi morire di colèra, mentre uomini paurosissimi non ne erano attaccati, quantunque posti nelle medesime circostanze igieniche. Vi è sempre un maggiore concorso verso quei pericoli, contro i quali l'uomo può lottare attivamente, che verso quelli in presenza dei quali l'uomo resta compiutamente passivo.

Ecco perchè disgraziatamente tanti capi di bande hanno trovato dei miserabili che li seguivano in folla. Quella vita venturiera, quella vita di emozioni, quella vita di pericoli, ma di pericoli contro i quali si poteva lottare con maggiore o minore successo, era un'esca. Certamente, quegli uomini, quando erano a dividersi i profitti dei loro delitti, non percepivano molto più di quanto avrebbero guadagnato con un travaglio regolare ed onesto, e, in fin dei conti, non si mettevano in grado di fare dei risparmii maggiori che menando una pacifica vita; ma la maggior parte si lasciavano appunto sedurre da quella vita di emozioni, dal sentimento di quella lotta personale contro il pericolo.

In generale, ogni travaglio pericoloso è più retribuito che quello che non lo è. La ragione ne è semplice: da un lato la concorrenza è meno grande; dall'altro, è giusto che il lavoratore il quale, fatemi buona l'espressione, compromette ogni giorno la sua macchina, abbia dei profitti più alti. Ma non è meno vero che sovente voi avete, per impieghi pericolosi, dei lavoratori il cui salario non è niente più elevato che quello dei lavoratori, l'impiego dei quali è senza pericolo, perchè i primi cedono a quella seduzione della quale io vi parlava poc'anzi.

Il pericolo è sovente accompagnato da altri fastidii. Qualche volta codesti fastidii esistono senza pericolo reale. Così vi sono dei mestieri nei quali vi ha pericolo per la vita assai più che nella guerra. Coloro che lavorano in mezzo alle esalazioni di certi metalli, coloro che lavorano nella composizione di certi colori, di certe preparazioni chimiche, trovano in tale travaglio, qualora sia prolungato, un pericolo assai più inevitabile che le palle dei nemici, e nel medesimo tempo essi hanno il fastidio di una respirazione difficile, del sucidume, ecc. In tutti questi casi, è evidente che i salarii si eleveranno per codeste professioni, perchè la concorrenza sarà minore e perchè l'operaio comprometterà la propria salute.

Vi sono degli inconvenienti che non sono fisici, ma sono morali, sociali. Certi mestieri non sono veduti di buon occhio nella società, l'opinion pubblica vi annette qualche cosa di sfavorevole; qualche volta il nome di un mestiere è

un sovranome ingiurioso del quale si usa volgarmente. In questi casi la concorrenza è minore ed il salario si eleva. Vi sono dei paesi nei quali si dura fatica a trovare degli uomini i quali consentano a farsi beccai; e bisogna pur dirlo, non è, in fondo, che un pregiudizio. Quando noi andiamo a caccia e che uccidiamo qualche volta non solamente delle quaglie, ma un capriolo o qualunque altro animale di questa taglia, non c'è nessuna differenza tra noi ed un beccaio; ma infine, vi sono dei paesi dove la professione di beccaio è mal veduta: è chiaro che, in questo caso, un garzone di beccaio si farà pagare maggiormente.

È stato detto che ciò dipendeva dalla sanità; ma bisogna dire *da pregiudizi intorno alla sanità*, poichè è questo uno dei mestieri più salubri che si possano fare, ed osservazioni irrecusabili lo hanno benissimo certificato, per guisa che l'elevazione dei salarii, in questo mestiere, non è fondata che sopra un'opinione erronea.

Non fa quindi maraviglia che un'altra sorta di operai, fortunatamente poco numerosa, intendo parlare dei carnefici, sia pagata caro, poichè presso noi non succede mica come in certi paesi, dove la funzione che consiste nel togliere la vita ai suoi simili, è esercitata dalla nobiltà e quasi dal principe.

Vi sono dunque, in un'infinità d'impieghi, degli inconvenienti morali, degli inconvenienti sociali che bisogna pagare, e sarebbe una statistica assai curiosa quella che paragonasse il numero e l'estensione di cotali impieghi.

Ho nominato quello da cui l'opinione pubblica maggiormente rifugge, ma ve ne sono altri, i quali essendo meno odiosi senza dubbio, lo sono tuttavia molto a gradi differenti. Gli uni sono colpiti con ragione da una specie di riprovazione morale; altri sono vittime di un pregiudizio. Perciò, quando si ricusava la sepoltura agli attori ed alle attrici e che si volevano buttare nell'immondezzaio come carogne di bestie, certamente v'era in ciò un pregiudizio, certamente v'era in ciò un abuso. Accadeva quello che accade sempre in simili casi, vale a dire che si era in un circolo vizioso: accadeva quello che accade tuttora in molti paesi rispetto agli Ebrei. Opprimete, calpestate una classe di persone, è evidente che presto non vi si troveranno più se non coloro i quali avranno il coraggio, il tristo coraggio, qualche volta, di sfidare l'opinione, coloro che preferiranno il danaro, il guadagno alla pubblica stima, oppure coloro che vi saranno trascinati da una tendenza personale, da un genio irresistibile: per guisa che un mestiere diventa poco onorevole, precisamente perchè è vittima del pregiudizio.

Ma il fatto sta che, quando una professione non gode della pubblica considerazione, quando al contrario, l'opinione generale, a torto o a ragione, ha per essa una specie di ripugnanza, debb'essere più retribuita, perchè la concorrenza è meno grande.

Io posso, a questo proposito, citare un fatto curiosissimo. Vi ha una città poco distante dalle nostre frontiere, la quale è ricchissima, civilissima, la città di Ginevra. Ebbene, non vi sono Ginevrini che si vogliano fare sarti, o almeno è caso rarissimo. Il mestiere di calzolaio, di magnano loro ripugna anche maggiormente; infine, non vogliono esercitare nessuna delle professioni che essi chiamano propriamente mestieri; non vogliono essere che orologiai. Si può questa chiamare l'aristocrazia dei mestieri, poichè dove diacine la mania di distinguersi non va essa a ficcarsi? Nel tempo medesimo in cui il commercio degli orologi era

in pieno ristagno, non si poteva determinare un padre o una madre di famiglia ad accettare pei loro figliuoli un tirocinio che loro si voleva anche pagare, se trattavasi di farne dei sarti, dei calzolai, perchè non volevano derogare, perchè il figlio di un orologiaio non poteva farsi sarto, e rischiare così di aspettare in un'anticamera, e molto meno poi calzolaio, la cui incombenza lo avrebbe obbligato di mettersi in ginocchio per prendere la misura ai suoi avventori. Andate a Ginevra, e vedrete i mestieri di sarto, di calzolaio, di magnano esercitati da Tedeschi e da altri forestieri, ma sopratutto da Tedeschi. Non vi è nulla di più raro che di vedere un Ginevrino, *puro-sangue*, dedicarsi a qualcuna di queste professioni.

Ebbene, ecco uno degli effetti dell'opinione pubblica, o per meglio dire, del pregiudizio; poichè fra l'azione di limare un pezzetto d'oro, e quella di limare un pezzo di ferro o d'acciaio, o quella di tagliare un pezzo di panno, la differenza, come nobiltà, non è poi in verità tanto grande.

Smith ha domandato (ed io termino con questa osservazione) come avvenisse che i pescatori ed i cacciatori fossero, in generale, così poco retribuiti, ed un economista moderno ha voluto combattere nel fatto la sua proposizione: egli ha preteso che quello che Smith dice della piccola retribuzione dei pescatori non fosse vero se non dei pescatori dei piccoli fiumi, dei pescatori alla lenza, e non di quelli che esercitano la pesca in grande.

Per me credo che Smith abbia ragione, e mi fondo sopra dei fatti. Un membro dell'Accademia delle scienze morali e politiche, che è stato incaricato di visitare tutte le nostre coste per fare delle ricerche esatte e profonde sulla nostra popolazione marittima, sui suoi travagli, sulla sua condizione, sui suoi salarii, sul guadagno che ritrae dalle sue occupazioni, infine sul suo stato economico, morale ed igienico, ha ottenuto dei risultati preziosi. Ebbene, è un fatto che i salarii di tutta la popolazione dedicata alla grande pescagione sono debolissimi. Quella popolazione è povera, poverissima Essa mena una vita eccessivamente dura, una vita piena di pericoli, e ciò non di meno essa è assai scarsamente retribuita. In presenza dei fatti che sono stati raccolti, la conchiusione è irrecusabile. Quando un uomo dedicato alla grande pescagione può, nella spartizione, ottenere in ultimo risultato sei o settecento franchi all'anno, è il massimo. E credete voi che sia questo un salario maraviglioso per uomini i quali ogni giorno compromettono la propria vita? E badate che sono quelli i salarii più elevati; vi sono pescatori i quali non guadagnano venticinque soldi al giorno, e ve ne sono di quelli che non guadagnano venticinque soldi se non quei giorni in cui lavorano.

Io non parlo dei cacciatori. Che cosa è un cacciatore nel nostro stato sociale? La caccia non è un ramo d'industria molto importante, e il più delle volte non le si dedicano che le ore di riposo. Si lavora il giorno e si va cacciando nottetempo, mentre la pesca è l'unica occupazione di una popolazione assai numerosa.

Ebbene, io credo che Smith abbia ragione, io credo che i salarii dei pescatori sieno bassissimi, e non per tanto il numero di cotali lavoratori è considerabile. Dove ne è dunque la ragione? Io credo che sia in parte in ciò che io vi diceva poc'anzi, credo che sia nella seduzione del mestiere. Avviene del pescatore come del montanaro. Date al montanaro un modico mezzo di esistenza nelle sue montagne, ed egli rifiuterà grossi salarii nella pianura, sopratutto se debba rimanervi lungo tempo. Voi sapete che è la razza d'uomini la più soggetta alla nostal-

gia. Ebbene, i pescatori amano il mare, lo amano coi suoi pericoli ed anzi io credo che lo amino a cagione dei suoi pericoli. Se voi visitate le coste, vi accadrà di rimanere colpiti da quella specie di passione che codesta gente ha pel suo mestiere, per quel mare il quale forma, in certo modo, parte del suo proprio territorio. Eh! signori, quando il marinaio è ritornato a terra dopo aver corso i più spaventosi pericoli, dopo aver sopportate le più orribili privazioni, dopo essere restato qualche volta giorni intieri senza mangiare nè bere, lottando di continuo contro la morte, il primo raggio di sole che risplenda su quella superficie poco prima tanto procellosa gli dà una voglia irresistibile d'imbarcarsi di nuovo, e sarebbe difficile determinarlo ad abbandonare la sua pericolosa professione. Le emozioni che provano in quella vita venturiera sono una delle cause che attaccano i pescatori al loro mestiere, senza di questo la popolazione marittima diminuirebbe. Voi vedete bensì gl'Irlandesi traversare il mare per andare a lavorare in Inghilterra, voi vedete degli operai mutare occupazione e mestiere; ma citatemi una colonia marittima, una colonia di pescatori la quale abbia abbandonato la vita dei suoi padri per andare a dedicarsi ad altre occupazioni meno pericolose e meglio retribuite. Non ne troverete, poichè sarebbe d'uopo per questo che degli uomini avessero rinunciato alla loro propria natura.

Perlocchè, quando si esamina la diversità dei salarii, bisogna seguire alcune regole, e di più, non bisogna dimenticare che vi sono, nella mirabile varietà della nostra natura che si combina colla sua unità non meno mirabile, gradazioni per tutte le cose, e che ciò appunto costituisce la magnificenza dello spettacolo che noi siamo chiamati a godere.

LEZIONE XXIV.

Come vi sieno delle disuguaglianze nei profitti, le quali non hanno per causa che l'impiego più o meno gradevole, più o meno disaggradevole dei capitali. – Esame della seconda causa della varietà dei salarii e dei profitti. Perchè tante persone si dedichino alle carriere liberali, malgrado le spese ed il tempo che esige il loro apprendimento. Altre questioni che fa nascere lo studio della seconda causa.

Signori,

La natura del lavoro, i pericoli o i fastidii dai quali è accompagnato, possono influire sulla misura dei salarii, e produrre un aumento di retribuzione pei lavoratori i quali non solamente impiegano le loro forze ed il loro tempo, ma inoltre si sottomettono ad inconvenienti particolari. È questa la causa reale della varietà dei salarii. Vi ha in certi casi, se così posso esprimermi, un extra-salario, una sopra-retribuzione che viene ad aggiungersi alla misura comune.

E adesso voi potete avere una nuova prova di quello che noi vi abbiamo sovente fatto notare, vale a dire che molte formole delle quali si serve l'economia, non sono, in fondo, se non traduzioni l'una dell'altra, e mezzi più o meno diretti e completi di spiegare il medesimo fatto e il medesimo risultato. Voi potete

difatti, dire ugualmente che, nelle professioni disaggradevoli, il salario è più elevato, perchè il lavoro è meno offerto, perchè l'offerta è più ristretta che nelle professioni gradevoli, ed allora potete applicare la formola che il salario è in ragione inversa dell'offerta ed in ragione diretta della richiesta di lavoro, la qual cosa è perfettamente vera. Ma la causa intima è nelle circostanze che abbiamo spiegate, vale a dire che i lavoratori i quali si dedicano ad un travaglio disaggradevole hanno da fare un maggiore sacrificio, ed hanno da vincere una maggiore ripugnanza che coloro i quali si dedicano a lavori gradevoli.

E questo è egli ugualmente vero dei capitali e dei profitti? In altri termini, v'hanno forse parimente delle variazioni, delle disuguaglianze nei profitti, le quali non abbiano per causa che l'impiego più o meno gradevole, più o meno disaggradevole dei capitali?

È evidente, se vogliasi considerare la cosa *obbiettivamente*, per parlare il linguaggio della scuola, è evidente che non vi è alcuna diversità possibile. Qualunque sia l'impiego che s'abbia fatto del capitale, si può dire, come un imperatore romano, che gli scudi non puzzano mai.

Ma sarebbe questo farsi un'idea esatta della questione? Non abbiam noi fatto appunto notare, pochi giorni sono, che si avrebbe torto di non vedere nei profitti che la retribuzione ottenuta unicamente dall'azione materiale del capitale? Senza dubbio, quando il proprietario di una certa ricchezza dà o presta a qualcuno, senza imbarazzarsi in nessun modo di sapere quale sarà l'impiego, quale sarà la destinazione di quello che egli presta, e come tale impiego sarà fatto e sorvegliato, senza dubbio, in questo caso, non vi è altra retribuzione che quella la quale è dovuta all'azione materiale della ricchezza prestata. È ciò che si chiama ordinariamente interesse del danaro. Ciò posto, si comprende che il possessore di una somma vi domandi 5 0|0, perchè crede esser questa la misura media dell'interesse. Egli non s'informa nemmeno di quello che voi farete del suo danaro. Lo investirete voi in un'intrapresa delle più gradevoli o in un'intrapresa che a lui ripugnerebbe; non se ne informa, non se ne inquieta punto. In conseguenza, la misura dell'interesse non dipende in nessun modo dai diletti o dai fastidii che possono accompagnare l'impiego delle somme che s'improntano.

Ma noi siamo arrivati, nei nostri studii, a quel punto, in cui non vi è uno di voi il quale non sia pronto a dirmi: « In fondo la questione non è codesta. Quella somma che s'impresta non è un capitale; essa può divenirlo, può non divenirlo. Un tale piglia a prestanza 1000 franchi per dare una festa da ballo, un convito, direte voi che i 1000 franchi sono un capitale? No, certamente; essi non sono impiegati alla riproduzione; ora, non c'è altro capitale, nel linguaggio severo della scienza, se non quella porzione di ricchezza la quale è applicata alla produzione ». Noi lo abbiam detto le cento volte, la questione di sapere se una ricchezza è o non è capitale dipende dalla sua destinazione. I diamanti che una signora ha nel suo scrigno possono essere una ricchezza considerabilissima, ma non sono un capitale; le somme che uno sventato piglia a prestanza per divertirsi sono, senza dubbio, ricchezze, infino a tanto che non le ha consumate, ma non sono un capitale; le somme che un avaro sotterra nel suo orto non sono un capitale infino a tanto che restano sotterrate. Quando dunque si dice capitale, si esprime un'idea complessa, l'idea della ricchezza, o della ricchezza applicata alla produzione.

Vi sono quindi due elementi nella nozione del capitale: la cosa e la destinazione, la cosa e l'impiego. Ma l'impiego non può mica essere fatto dalle cose di per se sole; l'intervento dell'uomo è dunque sempre necessario, questo intervento entra dunque come elemento principale nei profitti. Così essendo, se l'intervento dell'uomo il quale dirige e sorveglia il capitale, che fissa la destinazione di questa ricchezza, entra come elemento maggiore nella nozione del capitale, e per una conseguenza necessaria, in quella dei profitti, è evidente che il diletto o il fastidio che accompagna la produzione può, sino ad un certo limite, influire sulla misura dei salarii, perchè questo elemento morale, se non trova più il lavoratore, agisce sul capitalista che impiega il capitale.

Spieghiamo questo pensiero con alcuni esempii: si faceva, poco tempo addietro, e disgraziatamente in alcuni paesi si fa ancora un commercio infame, il commercio degli uomini, il commercio degli schiavi, la tratta. Ebbene, signori, è giunto un momento in cui la coscienza pubblica si è sollevata contro siffatto traffico; è giunto un momento in cui l'opinione pubblica lo ha condannato, ed essa lo ha condannato lungo tempo prima del legislatore. Il legislatore in tale questione non ha preso l'iniziativa; esso è stato trascinato a rimorchio dall'opinione della coscienza pubblica. Ora, credete voi che allorquando codesto commercio era tollerato (mi ripugna il dire approvato), credete voi che quando questo commercio era tollerato dalla legge e riprovato dall'opinione, coloro che lo esercitavano avessero potuto contentarsi dei medesimi profitti come se avessero fatto un commercio onesto, lecito, rispettato e rispettabile? No, signori, essi domandavano un extra-profitto, avevano bisogno di un compenso per tutto quello che perdevano nell'opinione pubblica e nella stima degli amici dell'umanità; era loro d'uopo guadagnare 10, 12, 15, 20 0[0 di più di quello che avrebbero guadagnato in un altro commercio.

All'opposto, non vi sono eglino, come noi abbiamo già avuto l'occasione di farlo notare, dei capitalisti i quali si contentano di profitti molto meno considerevoli di quelli che altri pretendano? Un sensale di mercanzie non guadagna egli molto più che un tenente generale? Un banchiere non guadagna egli due volte più che un maresciallo di Francia? Ebbene, agli occhi dell'economista gli uni e gli altri fanno valere un capitale. Ma gli uni, quantunque esercitando del resto una professione lecitissima, rispettabilissima, onorevolissima, non sono però l'oggetto di una considerazione straordinaria, e meno poi ottengono della gloria, mentre gli altri possono raggiungere, e raggiungono qualche volta una ricompensa morale, inapprezzabile, ed in conseguenza, non hanno bisogno di calcolare a soldi e denari quello che guadagnano comparativamente alle spese che hanno fatto per la loro educazione, al tempo che hanno impiegato per imparare il loro mestiere; essi non istabiliscono codeste comparazioni perchè attendono od hanno già ottenuta un'altra ricompensa.

Questi esempi ci colpiscono gli occhi da tutte le parti, e se non gli avvertiamo, e perchè non abbiamo l'abitudine di ricondurre questi fatti alle considerazioni dell'economia politica. Ma voi vedete quotidianamente delle professioni meno retribuite che altre, quantunque esigano più grosse anticipazioni per essere intraprese. Ebbene! guardatele da vicino, e vedrete che quasi tutta la differenza deriva da questo, che cotali professioni, oltre il profitto materiale, ottengono una retribuzione di un altro genere.

Nè questo è tutto; vi è anche qualche altra considerazione che si rannoda a questo punto. L'impiego di un capitale può divenire un mezzo di distinzione, un elemento, diciamolo, di aristocrazia. È quindi certo che il possessore di un gran capitale, che colui il quale mentre la maggior parte dei suoi concorrenti non possono applicare alla produzione che un capitale come 10, è in grado di applicarvene uno come 1000, esce dalle file, si colloca da sè, s'innalza, nel mondo industriale e commerciale, ad un'altezza dove non incontra che un piccolissimo numero di uguali. Da quel momento egli può contentarsi di profitti meno considerabili, sia perchè, proprietario di un immenso capitale, egli ha pur sempre grandi redditi anche quando i suoi profitti sieno un po' meno elevati; sia da un altro lato, perchè ottiene un'influenza sociale che altri non ha.

Quello che noi diciamo acquista un nuovo grado di luce, quando si considerino le industrie per le quali vi è monopolio. Quando un capitale propriamente detto è sostenuto da un monopolio artificiale o naturale, i suoi profitti possono rialzare. Ma quand'anche non sieno più elevati che quelli degli altri capitali, gl'imprenditori, se il monopolio è di natura da fare di loro una classe a parte, una classe privilegiata, la quale non si confonda colle altre, preferiscono sempre questo impiego a quelli che non li collocano sopra una linea particolare.

Questo vi spieghi perchè il piccolo commercio, il commercio al minuto, ha doppiamente ragione di cercare dei profitti considerabili. Propriamente, come noi lo abbiamo detto sovente, quanto più le intraprese sono piccole, tanto più la proporzione delle spese generali è grande, ed in conseguenza, considerabili le eventualità di perdita; quanto più le intraprese sono piccole tanto più la concorrenza è possibile; vi sono dunque più sorti da correre nel piccolo traffico che nel grande commercio. Ma indipendentemente da questo il piccolo mercante non ottiene quella compensazione morale che ottiene il gran commerciante. Vi è nel commercio, come in tutto a questo mondo, la grande nobiltà, la piccola nobiltà e la plebe. Un tale consentirà di farsi imprenditore di una grande fabbrica di birra, di cotone, di panno o di tela, il quale, per nessuna cosa al mondo, non vorrebbe mettersi in una bottega a vendere al minuto delle aune di tela o degli orci di birra. Senza dubbio, tutte queste professioni sono rispettabilissime, ma il fatto sta che quegli il quale farà una cosa non farà l'altra, perchè all'una si trovano annesse idee di potenza, d'influenza le quali non sono annesse all'altra, perchè una di codeste professioni è riguardata come una posizione superiore e l'altra come una posizione subalterna.

La seconda considerazione enunciata da Smith per ispiegare la varietà dei salarii e dei profitti, è la maggiore o minore facilità d'apprendimento, le maggiori o minori spese che tale apprendimento esige. La cosa è evidente per se medesima, sarebbe inutile d'insistervi. Solamente importa di far notare che l'aumento, in tali casi, non è mai propriamente un aumento di salario, quantunque sovente lo si consideri così. È un profitto, poichè le spese di apprendimento non sono che anticipazioni, un capitale. Una volta fatta quest'osservazione, l'osservazione di Smith è perfettamente giusta, ed io lo ripeto, così evidente per se medesima, che sarebbe inutile d'insistervi.

Ma vi sono molte questioni che concernono questo punto, questioni le quali non sono solamente economiche, ma che si trovano sulla linea di demarcazione,

che separa le questioni economiche propriamente dette dalle altre questioni sociali; vi sono, io dico, molte questioni che si rannodano a questo secondo punto additato da Smith per ispiegare la varietà dei salarii e dei profitti.

Lo stesso Smith era rimasto colpito della concorrenza grandissima che si trova nelle professioni liberali. Voi sapete che si chiamano professioni liberali, la giurisprudenza, la medicina, le belle arti, ecc.; e si domanda donde nasca cotale concorso di aspiranti nelle professioni liberali, concorso il quale sovente sembra oltrepassare i bisogni e fa temere che il maggior numero dei candidati non si trovino sprovveduti di occupazione. Siccome queste professioni sono in fondo di un apprendimento lungo e costoso, sopratutto in Inghilterra, dove per arrivarci occorrono anticipazioni considerabilissime, si comprende come codesta questione abbia occupato anche gli economisti.

Sarebbe difficilissimo di scioglierla in modo generale, di scioglierla con regole applicabili a tutti i tempi, a tutti i paesi ed a tutte le fasi possibili di una società civile. È una materia sulla quale le circostanze particolari di luogo, di tempo, di organizzazione sociale esercitano necessariamente una grande influenza.

Quello che si può dire si è che vi sono delle cause generali del concorso che noi accenniamo. L'una è quella che ho già indicata per ispiegare la differenza nei profitti materiali: è che tutte le professioni liberali promettono, fanno sperare anche altra cosa oltre il beneficio materiale; esse offrono in prospettiva una soddisfazione di bisogni più elevati, ed in conseguenza, è vero che, in certa misura, quel concorso è una nobile testimonianza resa alla natura morale ed alla dignità dell'uomo.

Ma nel medesimo tempo, vi ha forse un'altra causa, ed è che i beneficii in quelle carriere, hanno qualche cosa di aleatorio, e sono una specie di polizzino di lotto. Quando la gioventù nel momento di scegliere il suo cammino, si guarda intorno, vede un certo numero d'uomini i quali, in ciascuna di quelle professioni, hanno raggiunto una meta elevatissima di ricchezza o di gloria, e dell'una e dell'altra in una volta. Sono fatti codesti che la colpiscono, sono i punti codesti ai quali essa dirige la sua attenzione; essa non vede non sente dire il gran numero di coloro i quali essendosi così buttati a nuoto per raggiungere quell'isola lontana, hanno fatto naufragio; coloro che i flutti hanno inghiottito non lasciano nessun segno di loro.

È così che il grande pericolo del giuoco del lotto consisteva in quei polizzini che di tempo in tempo guadagnavano. L'attenzione degl'imprudenti si fissava su quelli; essi non tenevano conto delle somme enormi, delle fortune che andavano a sprofondarsi nelle casse del fisco, senza ottener mai il minimo guadagno.

Vi è in questo una di quelle tendenze, contro le quali l'uomo colla sua ragione deve più tenersi in guardia: intendo parlare del bisogno di emozioni, della fiducia nelle sorti dell'avvenire. Sono mezzi di seduzione potentissimi, sopratutto nella giovine età, quando, vedendosi davanti una carriera la quale sembra ancor lunga, si persuade a se stesso, che quand'anche a bella prima s'inciampasse, si avrebbe il tempo di rialzarsi e di entrare in un'altra strada; ed ecco perchè a misura che l'età si va avanzando, la fantasia si calma a poco a poco: la carriera che si ha dinanzi diventa ogni giorno più corta e si sente che non si ha più il tempo di uscire dalla rotaia nella quale bisogna camminare insino alla fine.

Queste due considerazioni influiscono senza dubbio sullo spirito, nella giovinezza, e fanno che quelle carriere sieno ricercatissime, e grande vi sia la concorrenza. E, come voi lo vedete, il fatto non è mica di un paese nè di un'epoca; era additato già da lungo tempo in Inghilterra, dove se ne cercava la spiegazione. Frattanto in Inghilterra, lo ripeto, i sacrificii che bisogna fare per arrivare alle carriere liberali sono immensi. Se presso di noi bisogna spendere, tutto compreso, 10,000, 12,000, 14,000 franchi per condurre, in codesta via, un giovane ai ventitre o ventiquattro anni, occorrono in Inghilterra più di 2000 lire sterline.

Ma queste considerazioni generali, voi lo capite, sono modificate dalle circostanze locali, dalla condizione particolare di ciascun paese. Perciò quando la gloria dei campi di battaglia chiamava un gran numero d'uomini, quando bisognava andar dietro alla gloria militare, anche un poco proprio malgrado, è chiaro, che la concorrenza, nella carriera delle armi, si trovava tale che vi doveva essere meno ingombro nelle altre.

Il fatto sta che quel bisogno del nostro spirito, quel nobile bisogno della nostra natura, il bisogno di dedicarsi ad occupazioni le quali non abbiano per solo ed unico risultato il guadagno materiale, deve trovare soddisfazione; e questa certamente è una questione non più di economia politica, ma di alta politica, che deve occupare gl'intelletti, i quali si consacrano a siffatte investigazioni.

Allora s'incontreranno delle questioni laterali, se così posso esprimermi, le quali verranno a rannodarsi a codesta questione principale. Si potrà quindi domandarsi che cosa debbasi pensare di quelle istituzioni le quali tendano a mettere a spese dello Stato l'apprendimento di un certo numero di aspiranti alle professioni liberali, per esempio, le borse nei collegi, o tal altra allogazione che potesse essere fatta in favore di un certo numero d'individui, di un certo numero di persone. Vi è in ciò, come ben vedete, una questione la quale può essere esaminata sotto molti aspetti, ma che potrebbe esserlo pur anche sotto il punto di vista economico, poichè, evidentemente, accordare delle borse (o posti gratuiti) gli è mettere un certo numero d'imprenditori in circostanze affatto particolari.

Avviene di questi casi come del lavoro che si fa in certi stabilimenti pubblici, per esempio, nelle prigioni. È senza dubbio uno dei più potenti mezzi di riforma, ed il cielo mi preservi di nulla dire, di nulla pensare che possa nuocere alla grande e bella istituzione della pena combinata col travaglio, della pena moralizzata dal travaglio. Ma il fatto sta che vi sono delle considerazioni economiche, delle quali bisogna tener conto perchè questo lavoro forzato non faccia al lavoro libero una concorrenza funesta pel lavoratore il quale non ha violato le leggi. Vi sono alcune precauzioni da prendere a questo proposito.

Ebbene, la questione può presentarsi in una maniera analoga relativamente a quelle due categorie di aspiranti alle professioni liberali, gli uni dei quali debbono fare essi medesimi tutte le anticipazioni, mentre, per gli altri, queste sono fatte dallo Stato, in guisa che codest'ultimi non si trovano avere avanzato quel capitale che gli altri hanno sborsato.

Voi vedete dunque che codeste questioni (ed io le cito sopratutto sotto questo punto di vista) non possono essere sciolte unicamente da considerazioni ricavate da una sola scienza, per esempio, dall'economia politica. Coloro i quali volessero

scioglierle secondo i soli principii dell'economia politica arriverebbero ad un risultato che potrebbe essere economicamente vero, irreprensibile; e poi frattanto altre considerazioni ricavate da una sorgente diversa che l'utilità materiale, potrebbero modificare grandemente le deduzioni economiche.

Ho parlato del travaglio nelle prigioni. Ebbene, supponete che fosse vero che, in un dato sito, il travaglio delle prigioni fosse nocivo al lavoro libero, si dovrebbe perciò dedurne la conseguenza che il primo dovesse essere soppresso? No certamente. Sarebbe sempre meglio che il governo s'incaricasse di compensare il pregiudizio cagionato dal travaglio nelle prigioni, che rinunciare a questo potente mezzo di miglioramento.

Ciò non pertanto voi sapete che vi sono state molte rimostranze su questo proposito in parecchi paesi. Ma lo ripeto, è questa una nuova prova che le questioni di questa natura non debbono essere sciolte esclusivamente coi principii dell'una delle scienze morali e politiche solamente; che non possono essere sciolte se non coi principii riuniti di codeste scienze.

Io potrei additare molte altre questioni oltre quelle delle quali ho qui parlato. Quindi vi sono delle carriere chiuse, in tutto od in parte; ne abbiamo anche presso di noi; vi sono delle carriere nelle quali il numero dei concorrenti è limitato; ve ne sono che non si possono esercitare se non succedendo ad uno di coloro che le esercitavano prima, e comperando, a buoni danari contanti, il posto che quegli occupava.

Intanto, quali sono gli effetti di queste restrizioni? L'economia politica vi ha pure essa la sua parte, ma essa non deve incaricarsi di risolvere sola il problema. Essa deve dire a coloro che la interrogano: « gli effetti economici, eccoli; adesso tocca a voi di vedere se questi effetti economici vi sembrino di natura tale che io decida sola la questione, o se debbano essere presi in considerazione altri principii ». Il risultato economico è il rialzamento dei profitti in quelle professioni. Come volete voi che l'ufficiale pubblico il quale ha pagato 400,000 franchi la sua carica, proporzioni i suoi onorarii in modo di ottenere ogni anno, suppongo, l'onesta retribuzione di 20,000 a 25,000 franchi. Egli sarebbe miserabile, morirebbe di fame, poichè occorrono già per gl'interessi del suo capitale 15,000 a 20,000. Bisogna dunque che egli proporzioni i suoi emolumenti in modo di guadagnare, non più 25,000 franchi, ma 40,000, 50,000, 60,000 fr., bisogna che riceva lo stipendio di un ministro.

Vi è dunque, in questi casi, una produzione assai cara, perchè si esige l'anticipazione di un capitale enorme affinchè cotali industrie si trasformino in industrie di privilegio. È evidente che se qualunque uomo il quale avendo subiti esami severi, avendo passato per prove quanto più rigorose si vogliano, avendo fiducia nei suoi studii e nei suoi talenti, potesse essere notaio, avvocato, ecc., vi sarebbe un'enorme differenza nei profitti di queste professioni e nella misura degli emolumenti che i consumatori sono obbligati di pagare a coloro che le esercitano.

Intanto si deve egli conchiuderne che s'abbiano a rendere queste professioni libere per chiunque, mediante prove e guarentigie positive? Io non nascondo di inchinare verso cotale parere; solamente so che, qualunque opinione si abbia, bisogna prima di tutto essere giusto; che qualunque opinione si abbia, bisogna prima di tutto non immaginare confische; che qualunque opinione si ab-

bia, se il male lo ha fatto lo Stato, è mestieri che il male sia sofferto da tutto il corpo sociale, e che non lo si faccia ricadere unicamente su tali o tali altri individui.

Avviene di codesta questione come di quella dell'emancipazione dei negri. In quanto a me, non consentirò mai a servirmi della parola *proprietà* in siffatta questione. Tutte le leggi del mondo non mi farebbero mai dire che gli schiavi sono una proprietà. Ma tutto quello che io dico, si è che la schiavitù è il risultato di un errore il quale non è mica stato commesso dal possessore di schiavi solamente, ma dallo stesso legislatore e dalla società intiera. Quando si promulgava il Codice nero, la società francese dichiarava così che riguardava la schiavitù come legittima. Ebbene, il legislatore si è ingannato, e questo errore deve cessare; ma è forse giusto che il danno risultante dalla sua cessazione ricada esclusivamente su coloro i quali in questo momento possedono degli schiavi? No, certamente, e la nazione inglese ha agito con giustizia quando ha detto ai possessori di schiavi: « Io ve li pagherò ». L'errore è stato comune a tutti, il risarcimento debb'essere sopportato da tutti.

Ebbene, questo principio debb'essere applicato ad ogni cosa. Le società non debbono riformarsi coll'ingiustizia, non debbono lavorare al loro sviluppo calpestando le esistenze particolari e spogliando i più deboli. La società è sempre molto più ricca che un privato qualunque, una grande nazione può sempre fare degli sforzi, può sempre essere giusta.

Quello che io dico di una grande nazione è vero di tutti gli Stati. Vi ha, vicino alla nostra frontiera, un paese dove esistevano dei diritti feudali. Ebbene, non ne esistono più. Ma quel piccolo paese ha detto una volta a coloro i quali profittavano di quei diritti feudali: « Io vi pago, vi risarcisco, vi rimborso ». Ciò sembrava una chimera, una di quelle vane promesse che si gettano spesso come un'esca, a coloro di cui si vogliano abbonire i risentimenti. No, signori, quel piccolo paese ha pagato fino all'ultimo soldo il debito che aveva contratto. Vi ha una popolazione la quale non oltrepassa dugentomila individui; ebbene esso ha pagato 12,000,000, ed oggidì è uno dei paesi più prosperi e più liberi che sieno in Europa. Così non si è mica impoverito essendo giusto, non volendo arricchirsi con una violenta usurpazione della roba altrui; esso ha fatto una promessa e l'ha mantenuta, e l'ha mantenuta tanto religiosamente quanto potrebbe farlo un onesto debitore rispetto al suo creditore.

Per tornare alla questione, si può certamente trovare che maggiore libertà in quelle carriere, maggiore facilità per entrarvi fosse il migliore partito. In quanto a noi, siamo sempre pel principio della libera concorrenza aperta a coloro i quali dieno delle prove di capacità sufficienti, ma vogliamo che si concilii sempre questo principio colla giustizia.

LEZIONE XXV.

Influenza della terza e della quarta causa. — Qual'è l'azione della quinta? Tendenza dell'uomo verso le carriere nelle quali il successo è dubbio. Vi ha egli un rimedio contro le disgraziate eventualità che tali carriere presentano? Sì, ve n'ha uno indiretto, il sistema delle assicurazioni.

Signori,

Vi sono, pel lavoro come pel capitale, degl'impieghi fissi, permanenti, nei quali la richiesta, a meno di circostanze affatto straordinarie, non prova nè interruzioni, nè disuguaglianze: ve ne sono altri, nei quali le stesse condizioni non si verificano, e che al contrario hanno per carattere l'eventualità e la disuguaglianza nella richiesta: oggi la richiesta è viva, incalzante, più tardi si affiacchisce e qualche volta si arresta sui due piedi; il lavoro ed il capitale cessano di essere in attività. È evidente che i lavoratori ed i capitalisti, dedicati a questi ultimi impieghi, non possono proporzionare i loro salarii e i loro profitti alla misura media, non calcolando che il tempo effettivo durante il quale sono occupati. Si contenteranno bensì della misura media dei salarii e dei profitti, ma calcolandoli per tutto l'anno economico, anche quando, durante una parte di tale anno, il loro lavoro ed il loro capitale avessero scioprato.

Spieghiamoci anche maggiormente con alcuni esempii.

Voi dovete lastricare una corte, dovete fare un'opera di muratura, e pigliate un operaio. Questi non vi domanderà nulla di più che la misura ordinaria dei salarii nel luogo, di cui si tratta. Voi gli darete secondo il paese, secondo la misura ordinaria, 50 soldi, 3 franchi, 5 franchi, poco importa. Ma nello stesso paese dirigetevi al facchino del canto della strada, e ditegli di farvi una commissione, di portarvi un oggetto che forse non pesa sei oncie, un biglietto, se volete, il che impiegherà il suo lavoro durante una mezz'ora, un'ora, se la corsa è lunga; si contenterà egli per questo del decimo di una giornata supponendo che la giornata di lavoro sia di dieci ore? No, egli non se ne contenterà, ed avrà perfettamente ragione. Sta in sul canto dalla mattina a sera: può darsi che in tale giornata una commissione si presenti subito dopo finita l'altra, può darsi, in conseguenza, che egli guadagni 7, 8, 10 franchi. Ma i giorni in cui nessuno si rivolge a lui, i giorni in cui resta colle mani alla cintola aspettando inutilmente che gli si dia qualche cosa da fare, anche questi giorni debbono entrare nel conto. Se egli non istesse là, potrebbe fare qualche altra cosa; se non fosse facchino sarebbe tagliapietre, selciatore di strade, ecc., farebbe uno di quei mestieri nei quali vi è un lavoro costante, nei quali non vi sono interruzioni, a meno di circostanze straordinarie.

Vi sono bensì altre industrie che trovansi nel medesimo caso. Quando un albergatore, sopratutto in certi paesi, quando un albergatore, quando un mastro di posta, quando gl'imprenditori di stabilimenti di bagni vi dicono: « La stagione morta si avvicina »; essi vi dicono: « Si avvicina la stagione nella quale i nostri capitali sciopreranno e nella quale il nostro lavoro non sarà più richiesto ». Senza dubbio il viaggiatore può trovare qualche volta quell'alberga-

tore un poco troppo esigente; ma infine se questi vi domanda, nella buona stagione, più di quello che non vi domanderebbe colui il quale ha locanda aperta in un paese in cui i viaggiatori abbondano tutto l'anno, ciò prova solamente che egli non vuole gettare il suo capitale al primo che capita; è perfettamente autorizzato di contenersi a quel modo. Vi sarebbe da parte sua falso calcolo, non vi sarebbe da parte sua nessuna intelligenza del movimento dei capitali e dell'investimento del lavoro, se vi facesse pagare, nei sei mesi dell'estate, quello che paghereste dovunque altrove, quantunque egli sappia che, durante l'inverno, il suo capitale ed il suo lavoro sciopreranno.

Così, voi lo vedete, vi è in ciò una variazione, una differenza, la quale del resto non è che apparente; poichè fissate il periodo economico come meglio vi piacerà, pigliate il periodo di un anno, se volete; bisogna pur sempre che in capo all'anno, la misura media dei salarii e dei profitti sia trovata per tutti i lavori, per tutte le industrie, per tutti i capitali. Che cosa importa che la natura dell'industria sia tale che v'abbia o non v'abbia sciopro, dal momento che il lavoro ed il capitale hanno questa destinazione.

È dunque, come vedete, una disuguaglianza apparente, ma questa disuguaglianza apparente suggerisce una riflessione pratica di una grande importanza: si è che si commetterebbe uno strano errore se, spingendo il principio tanto fecondo della divisione del lavoro al di là dei giusti limiti che la ragione e l'esperienza gli assegnano, se ne cavasse la conseguenza che i medesimi uomini non debbono mai passare da una occupazione ad un'altra; non sarebbe l'applicazione, sarebbe l'esagerazione del principio. Che cosa accade egli in parecchi paesi, come la Svizzera, per esempio, e come certe parti della Francia? Accade che è qualche volta possibile di avvicinare, di conciliare delle industrie in modo precisamente d'impedire quello sciopro del lavoro e del capitale, venendo una di tali industrie a somministrare lavoro in quelle stagioni nelle quali l'altra non ne somministra.

Così, vi sono dei paesi nei quali il medesimo uomo che eseguisce i lavori dell'agricoltura, che custodisce le greggi, che fabbrica il formaggio nella buona stagione, impiega poi le lunghe veglie dell'inverno, la stagione morta per l'agricoltura, ai differenti lavori dell'orologiaio, del fabbricante di cappelli o di tale altra industria analoga.

È questo uno dei vantaggi dei paesi, ai quali è stato possibile di stabilire il granaio e la stalla allato alla fabbrica di cotone, allato al filatoio; in codesti paesi, non vi sono sciopri, la qual cosa fa sì che l'operaio possa darvi il suo lavoro a miglior mercato, perchè riunisce i salarii che guadagna come operaio di manifattura a quelli che guadagna come agricoltore.

Questo spiega, almeno in parte, come uno stato essenzialmente mediterraneo, lontano da ogni porto di mare, pel quale le comunicazioni sono difficili, pel quale il transito è, per così dire, un favore, ch'esso è obbligato di mendicare da tutte le potenze che lo circondano, uno Stato il quale non ha punto dogane, nè leggi protettrici o sedicenti protettrici dell'industria, può nondimeno lottare e con successo, in parecchi rami, con paesi bene situati geograficamente e protetti da dogane. È perchè in codesto Stato vi sono meno spese, vi è meno sciopro; è perchè vi sono degli elementi d'economia nella produzione, i quali non si trovano altrove. Voi vedete dunque che le osservazioni di Adamo Smith, su questa materia im-

portante non sono curiose solamente nel punto di vista astratto, speculativo; sono nel medesimo tempo osservazioni proprie a servirci di guida nelle applicazioni e che spiegano seriamente i fatti reali ed attuali del mondo economico.

La quarta causa enunciata da Smith per ispiegare la varietà dei salarii e dei profitti è la seguente: « Vi sono, egli dice, degli impieghi i quali non esigono dalla parte della persona impiegata nessuna condizione, specialità di moralità. Perciò quando voi incaricate degli operai di lastricare la strada, in fondo, senza dubbio, voi potete come legislatore e come moralista credere alla loro moralità, ma come economista non avete ad occuparvene.

Ma se in vece d'incaricare un operaio di lastricare la strada, volete farne l'uomo di servizio interno della vostra casa, se volete farne il vostro maestro di casa, se volete farne il vostro facchino di cassa o il vostro cassiere, oppure, se volete metterlo negli impieghi pubblici, farne un notaio, un avvocato, allora la probità, allora la moralità dell'individuo si collocano in prima linea ed in conseguenza, anche sotto il punto di vista economico, i salarii ed i profitti debbono essere più forti per questi impieghi che per quelli nei quali queste qualità non sieno ugualmente richieste.

E se voi spingete l'analisi più avanti, se vi domandate che cosa sia, sotto il punto di vista economico, questa condizione particolare che distingue questi operai o questi capitalisti dagli altri lavoratori e dagli altri capitalisti, l'analisi vi condurrà a questa conchiusione, che essa costituisce in parte un capitale, ed in parte, non temo di dirlo, un fondo, un agente naturale che produce una retribuzione la quale molto assomiglia alla rendita territoriale. Mi spiego.

Quella facoltà morale della quale noi parliamo, la probità, la fiducia che si ispira, ebbene, diciamolo, quantunque abbiasi voluto sostenere con più spirito che verità che tutte le qualità morali non erano mai che qualità acquisite, l'osservazione prova che esiste naturalmente presso certi uomini, e coloro i quali hanno osservato con più sagacia, coll'occhio più attento l'infanzia nei suoi primi sviluppi, non sono mica arrivati a conchiudere, che qualunque uomo non abbia in sè la possibilità di diventare un altr'uomo, ma hanno riconosciuto che lo sviluppo morale, in certi individui si opera in qualche modo naturalmente e precede anche lo sviluppo unicamente intellettuale. Non vi è nessuno che, avendo osservato l'infanzia con attenzione e sagacia, non abbia riconosciuto che, fra quelle creaturine, ve ne sono di quelle che sono dotate di un raro tatto morale, se così mi sia lecito esprimermi, che hanno il sentimento del bene, del vero, dell'onesto, anche del dilicato, il quale si sviluppa in esse ad una età nella quale la loro intelligenza comincia appena a prendere qualche sviluppo.

Voi vedete parimente nelle classi affatto inferiori, uomini la cui mente non ha ricevuto quasi nessuna coltura e che fra tanto sono di una probità a tutta prova. Voi avete a Napoli i lazzaroni. Il lazzarone è brutale, non sa nè leggere nè scrivere, non ha quattro idee nella testa e quelle poche che ha sono idee folli, piuttosto atte a pervertire la mente che a svilupparla convenevolmente. Ebbene, il lazzarone porta un sacco d'oro o d'argento da un capo all'altro della città, senza mai essere tentato di toccarlo, e ve ne ha fra di loro di quelli nei quali codesto sentimento di probità è così naturale, che appena appena si dubitano di fare atto d'onesto uomo. Quando si è detto che l'onestà era una virtù comune a tutta quella classe, senza dubbio si è esagerato, ma voi trovate un gran

numero di quegli uomini di una probità straordinaria, quantunque le altre loro facoltà non sieno sviluppate il meno del mondo.

E poi vi è l'uomo probo la cui probità è stata sviluppata dall'istruzione, il quale agisce bene sapendo perfettamente quello che fa, evita il male sapendo perchè lo evita. Io non decido quale sia colui che meriti più una ricompensa; ma dico che quella che ottiene il primo è in certo modo della stessa natura che quella che ritrae il possessore di un agente naturale, di cui non divide la proprietà con nessuno, mentre l'altro ritrae il profitto dal capitale che egli ha impiegato a migliorare il proprio essere.

Ma noi non insistiamo maggiormente su queste considerazioni, le quali potrebbero parere fino ad un certo punto estranee alla scienza dell'economia politica. Agli occhi dell'economia politica, vi ha, pei casi dei quali parliamo, il mezzo di rendere un servigio che altri non possono rendere, vi ha una facoltà di più, facoltà la quale disgraziatamente non è offerta con grande concorrenza, e che in conseguenza ha diritto ad un salario e ad un profitto.

Arrivo all'ultima considerazione di Smith. È forse quella che richiede da parte vostra la più grande attenzione, perchè concerne un fatto economico di una grande importanza e i cui risultati sono considerevoli. È ciò che Smith chiama la maggiore o minore probabilità di successo nelle intraprese alle quali un uomo si destina. I salarii e i profitti, egli ha detto, si proporzionano parimenti a questa probabilità. Se la probabilità della riuscita è grande, a più forte ragione se vi è certezza, i profitti ed i salarii non escono dalla misura ordinaria; se, al contrario il timore della non riuscita è grande, la retribuzione aumenta.

Ma qui bisogna spiegarsi bene. E prima vi sono degli economisti, vi sono delle persone le quali hanno confuso questa causa di variazione con quella di cui noi abbiamo parlato cominciando — l'incertezza dell'impiego. — Non bisogna confonderlo. Sono cause ben distinte, ed è facile convincersene. Un esempio chiarirà questa idea.

Prendete un professore che insegni un'arte di puro diletto, per esempio un maestro d'arpa o di violoncello. Supponetegli anche, se volete, molta abilità, mettetelo in una città, non dico di circa un milione di abitanti, come Parigi, poichè evidentemente se ha un talento, egli troverà sempre in una città così grande un certo numero di persone le quali vogliano ricevere da lui lezioni d'arpa o di violoncello, ma in una città di cento o dugentomila abitanti solamente. Ebbene, per quanto talento egli s'abbia, potrà rimanere sei mesi senza avere uno scolaro. Qualche volta ne avrà un numero assai grande, ma qualche volta non ne avrà nemmeno uno. Ecco l'incertezza dell'impiego.

Ma quando Smith parla dell'incertezza del successo è un'altra cosa. Un giovane si vuol far medico, riuscirà egli o non riuscirà? Ecco la questione, questione complessa; poichè, quando tutta la facoltà medica dicesse all'economista che quel giovane sa la medicina come Boerhaave, l'economista domanderebbe tuttavia: riuscirà egli o non riuscirà? Vale a dire, avrà egli dei clienti o non ne avrà? Arriverà egli a quel punto di riputazione che i malati e coloro i quali credono di essere malati se lo strappino di mano? L'incertezza su questo proposito è grande. Ma una volta che egli sarà arrivato a quella riputazione, sopratutto se è realmente fondata sul talento, il suo impiego sarà forse incerto, sarà egli forse esposto come il maestro d'arpa o di violoncello, a rimanere un

tempo indefinito senza guadagnar nulla? No, signori; al contrario, egli non avrà abbastanza tempo per disimpegnare le sue occupazioni.

Quello che io dico del medico, ditelo dell'avvocato; è la medesima cosa. L'incertezza del successo esiste: si ignora se si arriverà o non si arriverà alla meta, ma una volta raggiunta la meta, non vi è più incertezza d'impiego, vi è, al contrario, certezza di lavoro e d'impiego.

Non bisogna dunque confondere le due cose; esse sono perfettamente distinte come voi vedete.

Una seconda osservazione preliminare è, che la questione non interessa punto il lavoro propriamente detto, ma solamente il capitale; poichè colui il quale non ha assolutamente nulla, colui il quale non ha nè direttamente, nè indirettamente alcun mezzo di fare delle anticipazioni, vale a dire d'investire un capitale, non si dedica alle professioni piene di eventualità, alle carriere nelle quali il successo è così incerto. L'osservazione concerne dunque più particolarmente i capitali ed i profitti.

Intanto come vanno le cose? Avete voi riflettuto mai alla posizione di un giuocatore? Ecco un uomo il quale ha 10,000 franchi, egli pensa di rischiarne 5000. Per sapere se ha una ragione sufficiente di giuocare 5000 franchi a testa o corona, io suppongo, noi gli domanderemo che cosa egli speri da tale atto aleatorio. Se egli ci dice: « Io giuoco a testa o corona metà della mia fortuna, 5000 franchi, perchè, se vinco, guadagnerò 5000 franchi e perchè, se perdo, perderò ugualmente 5000 franchi » noi gli risponderemo: « voi non sapete far di conto, non sapete che due e due fanno quattro » e la ragione ne è semplice: è che, se egli perde 5000 franchi, rimane colla metà della sua fortuna, e se guadagna 5000 franchi non avrà che il terzo di più. Egli non distingue la metà dal terzo; ho dunque ragione di dire che egli è così ignorante come colui il quale non sa che due e due fanno quattro. Poter perdere la metà della propria fortuna o potere aumentarla di un terzo non sono affatto sorti che si contrappesino.

Come dunque si dovrà ristabilire l'equilibrio? È un calcolo che è stato fatto da bravi matematici e fra gli altri da uno dei più celebri degli ultimi tempi, da Laplace. Senza qui entrare in particolari difficili a comprendere, diciamo frattanto che bisognerebbe che vi fosse circa 1/4 di più 25 0/0, o, più rigorosamente ancora, 26 0/0 di più, per guisa che, onde le sorti fossero uguali egli rischiasse di perdere 5000 franchi, occorrerebbe da un'altra parte, che potesse guadagnare 5000 franchi e 26 0/0 di più.

Adesso fate l'applicazione. Dedicatevi ad una professione, ad un lavoro, ad una intrapresa piena di eventualità, è come se vi metteste a giocare; tutte cotali intraprese sono aleatorie. Bisogna dunque per ristabilire l'equilibrio che i profitti si elevino in modo da uguagliare l'eventualità, ed in conseguenza, voi comprendete essere naturalissimo e giustissimo che gli uomini i quali dedicano i loro capitali ad intraprese azzardose non si contentino della misura ordinaria dei profitti. Eglino sono nel caso di colui che giuoca i 5000 franchi; se non rischia 5000 franchi che per guadagnare 5000 franchi, è un uomo che non sa contare. Ebbene, nello stesso modo, se voi investite i vostri capitali nello scavamento di una miniera, non avendo dinanzi a voi che la speranza della misura media dei profitti, voi non sapete contare, perchè lo scavamento di una miniera è aleatorio.

Per la stessa ragione, coloro i quali si dedicano ad una industria immoralissima, coloro che lottano con certi legislatori, intendo dire i contrabbandieri, aspirano a salarii ed a profitti più considerevoli che coloro i quali esercitano una industria lecita.

Voi vedete dunque che in tutti questi impieghi, per una ragione patente, manifesta, occorre un accrescimento di profitti: occorre contrappesare, compensare i rischii che corrono i capitalisti. Quale paragone volete voi fare tra il fornaio che compera frumento per fabbricare del pane, e colui il quale fa venire grani a suoi rischi e pericoli dal fondo della Crimea? La differenza è enorme; l'uno non compromette punto la sicurezza del suo capitale, l'altro può venire a sapere che il bastimento il quale trasportava i suoi grani è andato a fondo, o che i suoi grani sono avariati, o che la navigazione è stata così lunga, così difficile, che le spese hanno mangiato il capitale e che il grano è arrivato al momento in cui la richiesta era quasi cessata.

Importa quindi distinguere due classi d'industrie aleatorie. Nelle une l'eventualità, l'azzardo, vale a dire l'ignoto, il pericolo che non si può nè prevedere nè evitare, esiste durante tutto il corso dell'intrapresa. Nelle altre non esiste se non nel cominciamento, ed una volta che l'intrapresa ha raggiunto un certo termine, le male sorti spariscono.

Così nella fabbrica della polvere da sparo, ancorchè si prendano tutte le precauzioni immaginabili, sarà impossibile di mettersi compiutamente al sicuro da una esplosione funesta alle persone, funesta ai fabbricati della manifattura, funesta alle macchine che vi s'impiegano; nello scavamento di una miniera, al contrario, le eventualità non esistono, se non al cominciare dell'intrapresa. Voi potete mettervi a scavare una miniera la quale non dia alcun risultato, ma, una volta fatte le prime spese, se voi arrivate realmente a trovare una ricca vena, non avete più male sorti da correre per assai lungo tempo. Quando fu trovato il ricco filone della Valenziana, esso arricchì per molti anni i suoi proprietarii, ed è stato d'uopo di tutte le disgrazie avvenute dappoi perchè quella ricca miniera perdesse il suo valore.

Vi è dunque una distinzione da fare. Le professioni liberali sono nell'ultimo caso, sono come le miniere; le eventualità per esse sono nel cominciare; ma una volta che si è ben addentrato sono un letto di rose nel quale si può riposarsi a suo bell'agio.

L'agricoltura partecipa di questa natura azzardosa, poichè noi lo sappiamo tutti, non si comanda mica alle stagioni, poichè si è in conseguenza esposto ai disastri, alle sciagure che una profonda perturbazione nel corso delle stagioni può cagionare all'industria agricola. Sarebbe dunque perfettamente assurdo di voler calcolare i beneficii di un fittaiuolo da due, tre, quattro o cinque anni di bei ricolti, dalle stagioni che non offrono nulla d'imprevisto nè di straordinario; no, bisogna tener conto delle tre o quattro annate calamitose che si trovano sempre in un certo spazio di tempo. La scienza meteorologica ha fatto grandi progressi; non di meno noi non siamo ancora arrivati a predire il sole e la pioggia, come annunciamo il corso degli astri.

Voi vedete che codesta questione è della più alta importanza, anche in pratica, poichè essa concerne un grandissimo numero d'industrie delle più considerevoli, come le miniere, come le professioni liberali ed altre intraprese che sono

più o meno aleatorie. Ciò posto voi avete in queste industrie un elemento funestissimo — la tentazione — perchè, come lo ho già detto più volte, l'uomo ama le emozioni e si getta con piacere nell'incertezza. L'uomo si abbandona con fanatismo alla speranza. È forse questa una nobile manifestazione, quantunque sovente applicata a ciò che non è nobile affatto, una nobile manifestazione delle sue tendenze verso un immenso avvenire.

Ma, checchè ne sia, il fatto sta che questa tendenza della sua natura, egli la applica con passione, con una specie di smania anche agli affari economici. E così si dissipano, non solamente i capitali di tale o tal altro individuo, ma anche i capitali di una nazione; così si procurano le crisi più crudeli, non dico per la fortuna, di uno, di due, di dieci individui, ma per la fortuna generale.

Ho parlato delle miniere. È forse utile nelle circostanze attuali, ed in mezzo ai movimenti economici del tempo presente, di rammentarsi il fanatismo col quale i capitali dell'Europa, ed in particolare quelli della Gran Bretagna, si sono diretti, pochi anni addietro, verso le miniere dell'America del Sud. Non si trattava mica di qualche centinaio di migliaia di franchi, e nemmeno di alquanti milioni, ma di miliardi che sono andati ad innabissarsi nelle miniere del Nuovo Mondo. Si sentivano allora uomini gravi, uomini versati nei negozii, dichiarare che importava molto d'investire i proprii capitali in fondi di terra, avvegnachè la massa d'oro e d'argento, la quale secondo loro, stava per arrivare in Europa, dovesse ridurre il prezzo di quei metalli ad una misura così bassa che il prezzo dei fondi di terra, per una conseguenza necessaria, sarebbe portato alle nuvole, per guisa che i renditai domanderebbero l'elemosina e non vi sarebbero altri ricchi e guarentiti fuori che i proprietarii di terre. Certamente se quella mania non avesse avuto altre conseguenze che di determinare i capitalisti a comperare delle terre, il male non sarebbe stato molto grande; ma il peggio è stato, lo ripeto, di mandare nell'America del Sud miliardi dei quali si sono perduti non solamente i profitti, ma, nella più parte dei casi, i tre quarti del capitale, ed in parecchi casi considerevoli, il capitale intiero.

Quindi le industrie aleatorie, come voi lo vedete, non sono quelle che meno attivino i capitali; al contrario, esse mettono a profitto abilmente una delle passioni più vive dell'uomo, quella credenza, quella fede, così ardente nell'avvenire, quel gusto delle emozioni e quella cupidità la quale obbedisce anche più agli impulsi dell'immaginazione che ai calcoli della fredda ragione.

Ma, si dirà, si deve dunque proscrivere ogni industria aleatoria? Eh no, signori, questo non è possibile, noi non possiamo mutare la faccia delle cose, non possiamo governare il mondo con altre leggi che quelle sotto le quali la Provvidenza ci ha collocati. Noi non siamo padroni di leggere a piacer nostro nell'avvenire, di penetrare con un'occhiata nelle viscere della terra e di calcolare con dati che la nostra intelligenza limitata non possiede che imperfettamente.

Le intraprese aleatorie non possono dunque sparire dal mondo economico; si può restringerne il numero, si può mettere più prudenza nel lanciarvisi, ma non possono, lo ripeto, intieramente sparire dal mondo economico.

Non vi è dunque nessun rimedio diretto; ve ne ha egli uno indiretto? Sì signori, ve ne ha uno: sono le assicurazioni, è il sistema delle assicurazioni, quel sistema che comincia, ma non fa che cominciare, e che è lontano dall'avere preso tutto lo sviluppo del quale è suscettivo e che prenderà un giorno, ne ho

l'intima convinzione. In altri termini, quando per la natura delle cose una società è condotta a giuocare, il giuoco meno pernicioso è quello che gli associati giuochino tutti insieme, il giuoco meno pernicioso è quello che ripartisce le perdite sopra tutti. Io credo che questa considerazione sia abbastanza grave per meritare alcuni maggiori svolgimenti. Avrò l'onore di sottometterveli nel cominciare la prossima seduta.

LEZIONE XXVI.

Gl'impieghi azzardosi del capitale hanno per effetti economici, in quanto agl'individui, d arricchire gli uni, precisamente rovinando gli altri, ed, in quanto alla società, di condurre perturbazioni funeste alla fortuna pubblica. Il solo rimedio contro i pericoli che presentano siffatti impieghi, è, noi l'abbiamo già detto, una grande estensione del sistema delle assicurazioni, sistema ugualmente utile alla società che agli individui. L'idea di assicurazione è eccessivamente vecchia. Come siasi sviluppata a poco a poco. Per essere veramente efficace, bisogna che l'assicurazione sia il risultato dell'associazione.

Signori,

Vi sono, pel capitale, impieghi pericolosi, circondati da rischii più o meno gravi, più o meno numerosi. I rischii non sono tutti della stessa natura; non derivano tutti dalla stessa causa, e possono produrre risultati molto diversi. Perciò, noi l'abbiamo già fatto sentire, ma giova rammentarlo, non bisogna confondere i rischii di coloro i quali, *invita Minerva*, di coloro i quali, non avendo ricevuto dalla natura disposizioni sufficienti per tale o tal altra carriera, ne corrono ciò non di meno le sorti, ed i rischii di coloro i quali, avendo ricevuto le disposizioni necessarie, credessero malgrado ciò non potere raggiungere la meta dei loro sforzi. Anche quest'ultimi corrono il rischio di perdere il loro tempo, i loro capitali, i prodotti delle loro facoltà. Vi sono, in terzo luogo, dei rischii inerenti alla natura dell'impiego dell'opera produttiva che s'intraprende, perchè vi sono degli impieghi nei quali è impossibile all'uomo di prevedere e di calcolare anticipatamente tutte le eventualità.

Quindi, almeno fin qui, le nostre cognizioni mineralogiche e le nostre cognizioni metereologiche non sono ancora di natura da dare, a colui che intraprenda lo scavamento di una miniera oppure ad un fittaiuolo, la certezza che la miniera corrisponderà effettivamente alle apparenze, o che la stagione, colle sue irregolarità, non verrà a disturbare i calcoli ed a deludere le speranze del coltivatore.

Vi sono infine degli impieghi i rischi dei quali, senza essere propriamente inerenti alla natura della intrapresa, derivano ciò non di meno da fatti impreveduti, da accidenti, da avvenimenti futuri ed incerti i quali non l'accompagnano ordinariamente, ma che possono però ingannare tutti i calcoli. Così, i rischii di mare, gl'incendii, i rischii di guerra.

E, bisogna pure ripeterlo, gl'impieghi azzardosi non sono i meno ricercati. Noi lo abbiamo già detto, e ne abbiamo una prova lampante in quel giuoco che le nostre leggi hanno finalmente soppresso, e nella massa di persone che vi giuocavano. È lungo tempo che un economista assai spiritoso aveva chiamato il giuoco del lotto un'imposta diretta messa sull'ignoranza. Difatti, non si poteva chiamarlo che un'imposta messa sull'ignoranza, ed anche un poco per altro, bisogna aggiungerlo, sul bisogno di emozioni e dei piaceri dell'aspettativa.

Il lotto attirava nei suoi botteghini un numero disgraziatamente troppo grande di giuocatori, perchè si opera in essi una fallace associazione d'idee. Si diceva loro: « Volete voi darmi 2 franchi per avere la sorte di guadagnarne 40. 50, 60,000? » E l'associazione d'idee si faceva fra i due franchi ed i 60,000 fr. Se loro si fosse detto: « Datemi 2 franchi, ed io vi garantisco che estraendo da un'urna duemila, ventimila, trentamila volte una polizza, potrà accadere che la vostra esca una volta », l'associazione dell'idea non si sarebbe fatta fra la spesa e il guadagno, ma fra la spesa ed il rischio.

Ora lo stesso è accaduto nella più parte degli impieghi azzardosi propriamente detti. Lo spirito umano non è che troppo inchinevole a chiudere quasi gli occhi a ciò che gli riesca disgustoso, e ad aprirli solamente su ciò che gli è gradevole. Le associazioni d'idee si fanno fra la posta e il profitto seducente, e non si fanno punto fra la posta ed il pericolo che si corre.

Checchè ne sia, quali sono gli effetti economici degli impieghi azzardosi? In quanto agli individui che arrischiano i loro capitali in siffatti impieghi, si dividono ordinariamente in due classi più o meno disuguali di numero, e l'osservazione non è senza qualche importanza, poichè Smith medesimo ha commesso una inesattezza, per non averne tenuto conto. Nell'una si trovano coloro che la fortuna ha favoriti, nell'altra coloro contro i quali si è dichiarata. Quindi, se gli ultimi hanno scavato una miniera, la buona vena non si è trovata; se hanno tentata la pesca, la stagione gli ha contrariati; un naufragio ha fatto perire il loro bastimento. Ecco dei capitalisti rovinati se la maggior parte della loro fortuna era impegnata in quelle intraprese; ecco una massa considerabile di lavori e di capitali perduti.

Ma notate che, su cento bastimenti che saranno usciti per andare alla pesca, può darsi che quindici, venti, trenta, quaranta, sessanta, ottanta, se volete, siano periti oppure non abbiano riportato abbastanza per coprire le loro spese; ma può darsi che ve ne sieno stati dieci o venti i quali abbiano fatto buona pesca. Questi ritornando in porto vendono le loro mercanzie due o tre volte più caro di quanto le avrebbero vendute se anche gli altri avessero fatto buona pesca, e secondo quel trito adagio ***mors tua vita mea***, sono molto più ricchi di quanto potessero sperare di esserlo.

Ciò che io dico di questo esempio si verifica in molte altre industrie azzardose, per modo che può darsi che le perdite, le rovine stesse, i fallimenti sieno più numerosi in un ramo d'industria che in qualunque altro, e che non di meno i profitti, quando ve ne sono, sieno più elevati, poichè la distribuzione disuguale produce così l'arricchimento degli uni e la rovina degli altri. Gli ottanta armatori dei bastimenti dei quali parliamo hanno fatto delle perdite, o anzi mettendo le cose alla peggio, sono stati rovinati; i venti altri, invece di un profitto di 10 0|0, hanno forse avuto un profitto di 30 o 40 0|0; ve ne sono anzi che, in

simili circostanze, hanno avuto un profitto di 100 o 200 0|0. Voi dunque lo vedete, per quello che concerne gl'individui, ordinariamente negli impieghi azzardosi, la ricchezza degli uni fa la rovina degli altri, o, per lo meno, vi è sempre una divisione molto disuguale dei profitti.

In quanto alla società, si potrebbe egli dire che per lei è indifferente, che a lei poco importa che gli uni perdano, se gli altri guadagnano tanto da compensare cotali perdite? Signori, sarebbe questo un cattivo ragionamento, non solamente in morale e dal punto di vista dell'ordine sociale, ma anche in economia politica, perchè la compensazione non si fa mai. Quando vi è una grande perturbazione nella distribuzione della ricchezza nazionale, vi è perdita per tutti, poichè voi avete sempre una gran massa di lavoratori e di capitali che scioprano. Si crede forse che in pratica, le masse dei lavoratori passino in un momento da una occupazione ad un'altra occupazione, da un paese ad un altro paese, si crede forse che i capitali possano tutto ad un tratto passare così da un impiego ad un altro impiego? No, signori, tutti sanno bene il contrario. Quando un bastimento arriverà dalla pesca avariato, forse l'indomani ricomincierà esso un altro lavoro? No certamente. Converrà carenarlo. Sarà un capitale che rimarrà forse due mesi nel porto senza poter far nulla. Quando i marinai ritorneranno spossati, malati, troverete voi l'indomani dei lavoratori pronti a lasciare un altro lavoro, un altro impiego per surrogarli? Mai no. Qualunque perturbazione è cattiva, non solamente per la ricchezza privata, ma ben anche per la ricchezza pubblica.

Ciò posto, è naturale che gli uomini, anche amando un poco il pericolo, abbiano frattanto cercato i mezzi di diminuirlo: se vi sono degli uomini prudenti, se vi sono anzi qualche volta degli uomini mancanti di coraggio in certi impieghi della vita, ebbene ve ne sono eziandio nel commercio e nell'industria. Quivi pure ve ne sono che non vogliono correre nessun pericolo, che non amano le intraprese azzardose e che hanno cercato di mettere il pericolo sul conto altrui.

Questo è cominciato in un tempo molto antico, perchè non vi è legislazione civile a noi nota, la quale non parli, sotto una forma o sotto un'altra, di cauzione, di avallo, di guarentigia. Ora, che cosa è, signori, la cauzione, l'avallo di una cambiale, la guarentigia? È una assicurazione. Io faccio un impiego del mio capitale prestandolo a qualcuno, ma questo qualcuno non m'ispira una piena fiducia. Io dico: « Ecco un impiego ugualmente azzardoso come se io mettessi i miei fondi sopra una nave, e facessi loro traversare l'Atlantico, » e, per rassicurarmi, domando una cauzione, domando che qualcuno venga a dirmi: « Voi avete torto di aver paura, non ho paura io; non vi saranno naufragii, nè incendii che compromettano i vostri fondi; e la prova che io non ho paura, si è che piglio il rischio sopra di me ».

La cauzione, l'avallo, la guarentigia, sono dunque assicurazioni. Ma questa è l'infanzia dell'arte; poichè gli è prendere il pericolo tutto d'un pezzo, se così posso esprimermi, e metterlo di peso sulle spalle di un altro. Non sarete rovinato voi, ma lo sarà quell'altro. Questo rimedio contro le male sorti di una intrapresa non è di alcun interesse sotto il punto di vista sociale, perchè poco importa alla società che l'uomo rovinato sia piuttosto Caio che Tizio. Altronde, non si trovano mica facilmente degli uomini che vogliano gratuitamente incaricarsi dei rischii di una intrapresa qualunque.

Più tardi il commercio inventò una specie di cauzione, che si chiamò garanzia del credito, per la quale si pagava una commissione: era un avallo mediante una commissione.

Oh! allora la cosa si modifica, una nuova idea entra in questo contratto: prendere sopra di sè il rischio altrui mediante un premio. Volete voi guarentirmi la solvibilità di tale persona, si diceva, io vi darò 2 0|0; tocca a voi esaminare se volete accettare la proposizione. Ho calcolato ed ho trovato che ciò che manca alla solvibilità di quest'uomo, vale 2 0|0 ». Ma era questa ancora, diciamolo, l'infanzia dell'arte.

Intanto un uomo assai ricco ha fatto uscire un bastimento di sua proprietà; egli teme le tempeste ed i corsari nemici, cerca un assicuratore; cotest'uomo fa uscire altre due o tre navi sue, e cerca ancora un assicuratore; ma se egli ne fa uscire trenta o quaranta (e vi sono difatti case tanto ricche per avere trenta, quaranta, e anche cinquanta bastimenti loro proprii), se, io dico, il negoziante fa uscire dal porto trenta o quaranta bastimenti, non anderà più a cercare un assicuratore. E perchè questo? Per una ragione semplicissima: perchè egli stesso è il proprio assicuratore; perchè egli assicura se medesimo facendo uscire cinquanta bastimenti; perchè un bastimento assicura l'altro. Che cosa gli può avvenire? Che, su cinquanta bastimenti, egli ne perda uno. Ebbene, i profitti degli altri quarantanove copriranno la perdita, mentre se avesse dovuto pagare l'assicuratore pei cinquanta bastimenti, questa sarebbe stata una perdita secca, della quale non avrebbe mai potuto essere risarcito. Quando tutti i suoi bastimenti fossero pure arrivati a buon porto, egli ne avrebbe perduto pur sempre uno, a forza di pagare dei premii.

Ebbene, è questo tutto il segreto delle assicurazioni; invece di cinquanta bastimenti, il negoziante non ne ha che uno, egli cerca un assicuratore. L'assicuratore risponde: « Voi non volete essere esposto a perdere 300,000 franchi, io trovo pure la somma troppo forte per me; ma se volete darmi 2 0|0, io assicurerò una parte del vostro carico ». Il proprietario della nave accetta, e poi va presso un altro che gli assicura una seconda porzione, e poi presso un altro che glie ne assicura una terza. In fine arriva a trovare cinquanta, cento persone, se volete, che gli assicurano tutto il carico.

Intanto succede una disgrazia, il bastimento va a fondo. Che cosa avviene allora? Il proprietario del bastimento che ha pagato 2 0|0, ha perduto 6,000 fr., ma ne riscuoterà 294,000 che gli saranno pagati dalle cinquanta, dalle cento persone che lo hanno assicurato. In quanto agli assicuratori in termine medio, vi si troveranno impegnati tutt'al più per un migliaio di scudi ciascuno.

Quali sono dunque gli effetti economici di tale operazione?

Il primo è, che non vi ha nessuno di rovinato, poichè probabilmente non vi è alcuna delle parti contraenti, per la quale la perdita di mille scudi sia una rovina. Ma, si dirà, che cosa importa alla società? Non è forse meno vero che vi è un bastimento affondato? Non è forse meno vero che vi sono 300,000 franchi di capitale nazionale ingoiati dal mare? Eh! si, questo è positivo, vi ha una perdita di 300,000 franchi; ma vuol dir questo che la società non sia interessata perchè cotal perdita venga ripartita nella seconda maniera piuttosto che nella prima? Trovandosi ripartito il danno fra cento individui, voi non avete sciopro, non evete perturbazione. Colui che ha perduto il bastimento ed ha ricevuto

294,000 franchi, può domani, con questo capitale mobile, ricominciare a fare lavorare, e gli operai si accorgeranno appena che un infortunio è accaduto; non vi sarà nessuna perturbazione, nessuno sciopro, per modo che, oltre il vantaggio individuale, vi sarà vantaggio per la società.

. Ne volete voi la prova? è, che, fra i diversi mezzi d'impiegare i suoi capitali, le assicurazioni sono uno dei più regolari e dei più sicuri. I beneficii degli assicuratori non sono elevatissimi, ma sono molto più costanti e regolari che quelli delle persone che coltivano la terra. Come mai questo? Non è forse cosa bizzarra, in apparenza, che un'industria la quale consiste appunto nel correre tutti i rischii possibili, sia una delle più regolari nei suoi profitti. È sempre per quel principio, che quanto più si moltiplicano le sorti diverse, tanto più si compensano le une colle altre, e che in conseguenza la grande quantità delle sorti fa, in qualche modo, menatemi bona l'espressione che sembra paradossale, sparire ogni sorte. Quando una compagnia ha assicurato due o trecento carichi, che cosa succede? Di perderne qualcheduno? Sì, ma non ha essa il premio di tutti gli altri? Quando una compagnia assicura delle case per parecchi milioni contro l'incendio, non ne perde essa qualcuna? Senza dubbio, ed anzi si può ammettere che le assicurazioni producano qualche incendio di più rendendo gli assicurati un poco negligenti. Frattanto quale è l'interesse delle compagnie? Non è mica di guardarci molto pel sottile e di pagar all'istante medesimo, è di essere facili nelle liquidazioni, nei saldi di conti. Perchè? Perchè l'essenziale si è di assicurare molte case, di moltiplicare il numero delle assicurazioni, d'ingrossare in conseguenza le somme dei premii e di moltiplicare le sorti che si compensano le une colle altre.

Ciò che io dico delle assicurazioni contro il fuoco, ditelo di tutte le altre; le assicurazioni, quando si ristringono in un circolo angusto, non sono una speculazione splendida; perciò, voi lo vedete, le compagnie francesi per le assicurazioni contro gl'incendii, hanno fatto alcune negozii magnifici, altre negozii abbastanza buoni, perchè il pubblico francese ha compreso che era cosa utile fare assicurare le sue case, e quindi il numero delle assicurazioni è stato grandissimo. L'assicurazione sulla vita è una cosa che disgraziatamente non è ancora passata nei costumi. Il pubblico, e sopratutto quel pubblico il quale ne avrebbe maggiormente bisogno non l'ha ancora capita bene. Le compagnie, in conseguenza, non fanno negozii molto numerosi ed ecco perchè esse non prosperano. In Inghilterra, per lo contrario, dove le assicurazioni sulla vita sono state benissimo capite, le compagnie ottengono beneficii i più splendidi, perchè il numero delle assicurazioni è grandissimo.

Perciò, quanto più il numero delle sorti aumenta, tanto più le sorti si compensano fra di loro; e voi vedete quale sia la fecondità di conseguenze politiche, morali, economiche di questa osservazione.

Il principio delle assicurazioni è dunque ugualmente utile agl'individui come all'intiera società; è utile all'individuo che è assicurato, utile agl'individui che assicurano, utile all'intiero corpo sociale.

L'individuo assicurato per una tenue retribuzione guadagna un bene inapprezzabile, la sicurezza, ed un bene anche più inapprezzabile, l'avvenire della sua famiglia. Assicuri egli la sua casa contro i disastri dell'incendio, assicuri i suoi ricolti contro i guasti della grandine, oppure assicuri lui medesimo, padre di

famiglia, contro i casi di una morte prematura, contro i casi di una morte la quale lascierebbe forse sua moglie e i suoi figli nella miseria, e che loro toglierebbe col lavoro di lui la sorgente principale del loro reddito, in tutti codesti casi egli acquista coll'assicurazione un bene inapprezzabile.

Gli assicuratori, l'ho detto testè, si dedicano ad una industria utile, onorevole, la quale non offre beneficii straordinarii, perchè una volta capito bene il principio, le compagnie si moltiplicano ed allora il premio diminuisce, ma che parimente non offre quasi nessun rischio.

La società vi guadagna, perchè essa allontana da sè l'affliggente spettacolo dei disastri individuali; vi guadagna, perchè, per quanto pure si vogliano sopprimere tutti i sentimenti di umanità, la Dio mercè, questi non dispariranno mai, e bisogna sempre venire in aiuto delle famiglie cadute nell'indigenza; vi guadagna perchè qualunque perturbazione repentina nell'opera della produzione è una perdita reale e conduce sempre degli sciopri pei capitali e pel lavoro.

Ma se gli è vero che le assicurazioni non acquistino tutte le loro eccellenti qualità se non quando la cerchia delle loro intraprese si allarghi, e l'utilità loro si accresca a misura che cotali intraprese si estendono, che cosa si debb'egli conchiuderne? Si deve conchiuderne che l'assicurazione individuale, come io lo diceva, è l'infanzia dell'arte. Allontanare il pericolo dalla testa dell'uno per riportarlo sulla testa dell'altro, è un atto di selvaggio. È dunque d'uopo sostituire ad un solo la moltitudine; è d'uopo impiegare il sistema dell'associazione, è d'uopo che le assicurazioni sieno fatte da numerosi associati i quali piglino parte ad una sola e medesima intrapresa.

Come noi lo abbiamo detto, colui che manda in mare cinquanta bastimenti suoi proprii non ha bisogno di assicurazioni. Ebbene, signori, cavate un'altra conseguenza da questo esempio; fate delle intraprese per mezzo di numerosi associati; esse non avranno bisogno di assicuratori perchè si assicureranno da loro medesimi. Quando un'intrapresa esige dieci milioni, è chiaro che se sono dieci persone solamente che la fanno, ove la faccenda non riesca, quei dieci saranno rovinati. Ma invece dei dieci mettetene cento, il pericolo sarà singolarmente indebolito; ed invece di cento, mettetene mille, non vi sarà più pericolo nessuno. Frattanto, si dirà, che cosa volete voi che colui il quale ha due milioni, se non gl'impiega intieramente in codesta intrapresa, faccia del rimanente? Egli si associerà in altri affari, o investirà i suoi fondi in impieghi che non sieno azzardosi. Ma, il fatto sta che le intraprese azzardose non hanno bisogno di assicurazioni, quando sono sostenute da molte persone, avvegnachè si assicurino da se medesime.

Voi vedete dunque che queste tre idee — impiego sicuro dei capitali e del lavoro — assicurazioni — associazione — sono tre idee intimamente legate fra di loro. Tutto quello che si può fare pel progresso dell'una, si trova necessariamente giovare allo sviluppo delle altre.

È dunque, come voi vedete, una questione d'altissima importanza quella che si agita oggidì relativamente all'organizzazione possibile di una delle forme dell'associazione. Noi dobbiamo fare dei voti, e voti ardenti perchè gli sforzi che in questo momento si fanno onde arrivare non a prevenire gli abusi sopprimendone il principio, ma a conciliare la libertà colla sicurezza, il libero impiego dei mezzi colla guarentigia degli interessi sociali, e colle esigenze della

morale, sieno coronati dal successo, affinchè questo problema che, in quanto a noi, non crediamo affatto insolubile, sia felicemente risoluto. L'epoca lo richiede, i fatti lo esigono, gli uomini sentono sempre più che l'assicurazione è una leva potente della quale le società moderne debbono servirsi.

Tutti i mezzi d'assicurazione che ho qui citati erano, lo ripeto, l'infanzia dell'arte; l'impiego dei capitali in comune, la comunità dei rischii, ecco la sola maniera di fare sparire in certo modo il pericolo, di togliere alla disgrazia la sua funesta influenza. La società moderna lo sente. Ma per questo bisogna che le intraprese commerciali sieno formate da un gran numero d'individui. Il cielo mi preservi dal negare gli abusi che si sono fatti di codesto mezzo, e più ancora di volere in nessuna guisa scusarli. Voi lo sapete, noi non abbiamo mai posto gl'interessi economici al di sopra degl'interessi morali della società. Ma siamo convinti che questi interessi possono essere conciliati senza che si sopprima uno dei mezzi più potenti dei quali si possa servirsi l'associazione.

Forse che se, invece di racchiudersi unicamente nella circoscrizione della legge civile, si portasse lo sguardo un poco più oltre, forse che se si andasse a cercare il rimedio in una revisione di quella parte della legge penale la quale concerne i fatti d'associazione, e che richiederebbe forse altre funzioni, si arriverebbe a scoprire qualcuno dei mezzi che si desidera di trovare.

Ma noi qui non siamo chiamati a fare nè un corso di legislazione, nè un progetto di legge. Tutto quello che qui dobbiamo far sentire è la necessità dell'associazione per lo sviluppo economico della società.

Come voi lo vedete si è partito da questa prima idea: « Ecco un pericolo che io non voglio correre; ebbene, domando che voi lo corriate per me ». È questa, lo ripeto, un'idea quasi selvaggia, gli è sostituire l'uomo all'uomo; insomma è nulla. Da questo si è arrivato a distribuire il pericolo sopra un gran numero di persone. Ebbene, signori, distribuitelo sopra una gran massa di affari nel medesimo tempo, ed i rischii si compensano e tutto quello che vi è di funesto sparisce con vantaggio degl'individui e con vantaggio della società, non solamente sotto il rapporto economico, ma sotto il rapporto politico e morale.

LEZIONE XXVII.

Ricapitolazione dei rapporti che esistono fra i salarii ed i profitti. Differenze fra il lavoro ed il capitale in quanto alla facilità del trasporto. — È incontestabile che la quantità e il prezzo delle sussistenze possono subire immense variazioni e che queste variazioni esercitano una grande influenza sulla misura dei salarii e dei profitti.

Signori,

Noi abbiamo cercato di determinare la legge dei salarii e la legge dei profitti. L'analisi ci ha condotto a riconoscere quali sieno i termini regolatori della retribuzione del lavoratore e della retribuzione del capitalista. Queste due retribuzioni, i salarii ed i profitti, se si può, come metodo, considerarli isolatamente

non hanno però meno la più stretta relazione tra di loro; esse agiscono o reagiscono continuamante l'una sull'altra, ed i loro rapporti costituiscono uno dei punti più importanti, uno dei rami più essenziali e più difficili della scienza economica.

E voi osserverete, signori, che in tutto il corso di questa discussione, quando noi abbiamo parlato delle leggi che regolano i salarii ed i profitti, come quando abbiamo parlato dell'azione e della reazione che esercitano gli uni sugli altri, non ci siamo mai occupati che del corso naturale dei fatti economici abbandonati a loro medesimi. Non abbiamo cercato altre leggi che quelle alle quali lo sviluppo economico delle società obbedirebbe, se il corso naturale dei fatti non fosse alterato dall'intervento coattivo di nessun potere. È evidente che queste leggi ed i loro risultati si trovano necessariamente modificati, ogni qual volta la legge propriamente detta, il potere sociale stima conveniente d'intervenire in un modo qualunque.

Noi abbiamo dunque cercato di esaminare i rapporti che esistono fra i profitti ed i salarii, ed il risultato principale al quale siamo pervenuti può compendiarsi così: le due cose le quali maggiormente influiscono nella misura relativa dei salarii e dei profitti, rimanendo uguale ogni altra cosa, sono la popolazione e la somma del capitale. Rimanendo uguale ogni altra cosa, io dico, e sopratutto supponendo che non v'abbiano variazioni nella facilità di procurarsi mezzi di sussistenza, ed in conseguenza, nel prezzo delle derrate di prima necessità.

Noi siamo arrivati, se voi lo rammentate, a riconoscere che quando, rimanendo uguale ogni altra cosa, il numero dei lavoratori aumenta, se un nuovo impiego non si presenti all'istante per loro (la qual cosa non può immaginarsi nell'ipotesi che tutte le altre cose rimangano eguali) quei lavoratori si trovano nella necessità di cedere all'imprenditore, al capitalista, una porzione dei loro salarii ch'egli riscuote in aggiunta ai suoi profitti naturali, come un premio che i lavoratori conservati gli pagano per essere mantenuti nel loro lavoro.

Quando, al contrario, rimanendo uguale ogni altra cosa, quello che aumenta non è la popolazione ma il capitale, la medesima circostanza si verifica in senso inverso. I capitalisti sono allora obbligati di cedere ai lavoratori una parte dei loro profitti, oltre alla media ordinaria dei salarii, perchè rimangano con loro, invece di andare da qualchedun altro.

Ecco ciò che si chiama l'effetto della concorrenza. Ecco come i salarii ed i profitti, e per verità i profitti più spesso che i salarii, si trovino, rigorosamente parlando, composti di due elementi, elementi che importava di scoprire coll'analisi, la qual cosa la scienza non aveva ancora sufficientemente fatto.

Vi ha dunque, fra i capitalisti ed i lavoratori, questa differenza che i lavoratori sono sopratutto interessati all'accrescimento del capitale, mentre i capitalisti sono interessati all'accrescimento della popolazione. Se la popolazione aumenta, la parte dei profitti ingrandisce, se il capitale si accresce, la misura dei salarii si eleva.

Vi sono altre divergenze che noi abbiamo indicate e delle quali importa tener conto, nell'apprezzamento dei rapporti fra i lavoratori ed i capitalisti, fra i salarii ed i profitti.

Quindi, noi abbiamo fatto notare che, per effetto di questa tendenza verso

un livello comune alla quale obbediscono sia i salarii, sia i profitti, si opera un trasporto di capitali come un trasporto di lavoro dai luoghi in cui i profitti, in cui i salarii sono bassi, ai luoghi in cui sono più elevati. È questa una delle grandi leve dell'incivilimento del mondo. È così ch'essa si diffonde, si propaga, fa grandi progressi. È così che i capitali materiali ed intellettuali dell'Europa si sono un giorno trasportati alle più lontane rive dell'Atlantico ed hanno rinchiusa l'America nella cerchia dell'incivilimento europeo; è così che essi eseguiscono in questo momento il medesimo lavoro, preparano la medesima operazione, i medesimi risultati nella quinta parte del mondo conosciuto, nell'Australia, in quel grande territorio, in quelle grandi isole dove l'incivilimento comincia a penetrare, e che probabilmente, da qui a venticinque o quarant'anni, saranno paesi dei quali si parlerà come si parla oggidì dell'America del Norte.

Ma non vi sono forse differenze tra il lavoro ed il capitale in quanto alla facilità del trasporto? Vi sono differenze che importa di apprezzare quando si esamina la questione sotto il punto di vista pratico, sotto il punto di vista dell'applicazione. Il capitale mobile si trasporta con assai più facilità che il lavoro, ma all'opposto, il capitale immobilizzato non si toglie di luogo se non con una difficoltà estrema e mai senza perdite considerevoli. Quindi, secondo i casi, il capitale si trasporta più facilmente che il lavoro, oppure il lavoro si trasporta più facilmente che il capitale.

Prendiamo una manifattura stabilita oggidì a Mulhouse, e supponiamo che non v'abbiano in questa fabbrica che 100,000 franchi di capitale circolante. Ebbene, se domani il capitalista vuole stabilirsi altrove, egli potrà far passare i suoi 100,000 franchi di capitale circolante nell'America del Sud, per esempio, con rara facilità. Ma le sue macchine, i suoi fabbricati, le sue caldaie, i suoi stenditoi, ecco un capitale che non passerà punto, non solamente nell'America del Sud o nella Nuova Galles, ma dico nemmeno a Strasburgo; almeno non vi passerà se non con grandi perdite. In quanto ai lavoratori, essi potranno partire con più facilità che il capitale fisso, ma non si trasporteranno così agevolmente come il capitale mobile, perchè le emigrazioni d'uomini sono ben lontane dal farsi così facilmente come gli autori si dilettano a dirlo nei loro libri. Dal progetto all'esecuzione vi corre una distanza immensa e sovente questa distanza è colmata da dolori e da perdite deplorabili.

Vi sono ancora altre differenze. Non basta trasportarsi da un luogo all'altro per lavorarvi intorno alla medesima produzione; le più volte, bisogna trasportarsi da una produzione ad un'altra. Il capitale mobile si piega agevolmente a qualunque forma nuova, il capitale fisso non vi si piega. Il lavoro può esso piegarvisi?

Qui bisogna distinguere fra le due forze delle quali noi possiamo disporre. L'uomo, come possessore di organi fisici, ha contro di sè, pel passaggio facile da una industria ad un'altra, l'incivilimento. Ho l'apparenza di esporre un paradosso: ciò non pertanto la spiegazione è facile. È perchè quanto più l'industria è avanzata, tanto più la divisione del lavoro è spinta più oltre. E si ha ragione di spingerla oltre, perchè, colla divisione del lavoro si raggiungono quegli immensi risultati economici che voi sapete e che tutti oggi conoscono.

Ma ne risulta che gli organi dell'uomo ed anche, fino ad un certo punto, le sue facoltà intellettuali si localizzano, s'immobilizzano, se così posso esprimermi,

in una certa parte dell'industria umana, la qual cosa fa sì che quando egli sia arrivato ad una certa età, è più abile a fare quello che egli ha sempre fatto, ma è quasi incapace di fare un'altra cosa.

In una inchiesta che ha avuto luogo in Inghilterra, non è molto tempo, sulla sorte degli operai, ecc., si domandava ad un manifattore se fosse molto facile di far passare un lavoratore da un'industria ad un'altra e se gli operai dedicati a delle industrie che esigono dell'intelligenza si piegassero facilmente ad altri lavori. Quel grande ed abile manifattore ha risposto: « No, quegli uomini di capacità speciali, quando pure sieno abituati a spiegare la loro intelligenza, diventano lavoratori di una grande mediocrità, quando si fanno passare ad un'altra occupazione, anche fino ad un certo punto analoga. Così, egli ha detto, abbiamo fatto venire degli operai abilissimi nella fabbricazione degli orologi; erano certamente operai avvezzi a lavorare il metallo con un grande grado di precisione e di finitezza, che comprendevano le leggi del moto, le forze combinate, le imboccature, ecc. Abbiamo applicato questi operai a fabbricare delle macchine per la filatura del cotone. Certamente era questo un lavoro molto analogo ai loro lavori abituali, e frattanto si sono trovati assai inferiori a quelli che avevano l'abitudine di questa occupazione ».

È questo, senza dubbio, uno degli esempii che meglio provano quella specie d'immobilizzazione che si opera nelle facoltà dell'uomo, allorchè si è dedicato dall'infanzia sino alla virilità ad una occupazione affatto speciale. L'osservazione potrebbe bensì essere generalizzata e se ne troverebbero forse prove manifeste, anche fuori di quelle che si chiamano, strettamente parlando, officine.

Ma vi è in contraccambio, un genere di capacità produttiva la quale si presta, al contrario, facilissimamente al passaggio da una occupazione ad un'altra: un certo sviluppo delle facoltà umane, una certa istruzione, mentre rende l'uomo particolarmente atto a dei lavori determinati, lo mettono in grado, nel tempo stesso, di dedicarsi a qualunque altra occupazione la quale richieda l'applicazione dell'intelligenza, dell'attenzione, della riflessione, del raziocinio.

È cosa che si vede ogni giorno. È fuori dubbio che c'è tal medico che voi potreste benissimo mettere alla testa di un'amministrazione, e che adempirebbe alla sua incombenza del pari che un vecchio impiegato; è fuori dubbio che c'è tale giureconsulto, tale scienziato, tale letterato che se la necessità lo esigesse, potrebbero perfettamente occupare un posto in un'intrapresa commerciale.

Questo c'è dunque di particolare nel lavoro e nel capitale intellettuale, che secondo i casi, quelli che gl'impiegano possono essere, per così dire, incapaci di passare ad altre occupazioni, oppure possono prestarsi, in certo modo, ad occupazioni diversissime.

Così i lavoratori ed i capitalisti non sono, come voi vedete, collocati, sotto tutti i rapporti, sopra una medesima linea. Non si può dire che i loro interessi, in qualunque stato sociale, e qualunque sia il corso degli avvenimenti, si trovino perfettamente identici. Essi non sono in quello stato di lotta costante e necessaria, nel quale taluni hanno preteso collocarli. No, essi non vi sono, poichè, se il capitale e la popolazione hanno un andamento analogo, se i loro progressi sono simultanei senza grandi oscillazioni, il loro rapporto non muta e l'accrescimento della ricchezza generale torna a profitto così degli uni come degli

altri; ciò nondimeno, come testè lo abbiamo ricordato, vi sono delle circostanze in cui i loro interessi non sono perfettamente identici.

Tali sono i risultati generali delle ricerche che abbiamo fatte sino a questo momento su questa bella e grande questione dei rapporti che esistono fra i salarii e i profitti. Ma, voi lo sapete, noi abbiamo detto che restava ad esaminare un aspetto di codesta questione, un aspetto importante, quello, diciamolo, che l'economia politica ha meno studiato insino ad ora.

Quando abbiamo parlato delle relazioni fra i salarii ed i profitti, abbiamo sempre avuto cura di dire: — rimanendo ogni altra cosa uguale. — Ora questa formola è un'ipotesi la quale non si verifica mai. Le cose non restano mai in tal maniera uguali. Vi è un fatto il quale muta necessariamente, e che domina esso solo più che tutti gli altri, l'intiera questione della distribuzione della ricchezza: intendo parlare, signori, del prezzo delle sussistenze, intendo parlare del prezzo delle derrate necessarie alla vita.

Noi andiamo dunque, ritornando per un'altra strada alla rendita territoriale, a completare le nostre ricerche, perchè dopo avere esaminato i salarii ed i profitti nelle loro relazioni reciproche ci restano ad esaminare le relazioni, non più solamente dei salarii e dei profitti, ma dei salarii, dei profitti e della rendita territoriale.

Ora, io dico che la quantità ed il prezzo delle cose necessarie alla vita potendo subire immense variazioni, è questo un fatto il quale domina tutta la materia, e quelli stessi fra voi che non avessero presente alla memoria la teoria, tanto capitale nella scienza, della rendita territoriale, possono nullameno, facendo un'ipotesi facile, concepire all'istante medesimo la verità e l'importanza della proposizione che io enuncio.

Supponiamo, signori, che domani, per un mutamento inaspettato nell'organizzazione e nella natura fisica dell'uomo, si trovasse che la specie umana non può più vivere che alla condizione di consumare il doppio di quello ch'essa consuma oggidì; supponiamo che quello che oggi costituisce la razione indispensabile a ciascuno per non morire, domani dovesse essere raddoppiata. Quali sarebbero gli effetti di tale mutamento? Gli operai direbbero immediatamente: « Il salario necessario è raddoppiato; o bisogna darci il doppio o noi lascieremo il lavoro, per una ragione semplicissima: perchè vale pur sempre meglio morire in riposo che morire affaticandosi ». Il salario necessario raddoppierebbe dunque, i profitti diminuerebbero.

Ma che cosa deriverebbe da questo nuovo ordine di cose pei proprietarii delle terre, pei possessori delle macchine da grano? I primi giorni, lo si capisce, il prezzo del grano si alzerebbe in modo straordinario; tutti i contratti che venissero a spirare sarebbero rinnovati a misure elevatissime; e poi si andrebbe a coltivare tutti gli angoli di terra dove si potesse far crescere del grano, non vi sarebbe un proprietario il quale non trovasse un fittaiuolo che gli pagasse un fitto.

Perciò gli effetti della bizzarra ipotesi da noi messa innanzi saltano agli occhi. Ma che, rimanendo la stessa la potenza dello stomaco umano, i ricolti diminuiscano di metà, o che, non mutandosi la quantità dei ricolti, la potenza del nostro stomaco raddoppi, non è forse la medesima cosa? Che essendovi disponibili due, si abbia bisogno di consumare quattro, oppure che avendo bisogno di consumare due solamente, non si trovi sul mercato che uno, non è forse la

medesima cosa? Gli effetti che si sono mostrati sensibilissimi nell'ipotesi che abbiamo lanciata, debbono dunque verificarsi quantunque ad un grado meno elevato, ogni qualvolta v'abbia un'alterazione notevole nei prezzi delle sussistenze.

Del resto, non vi è uomo il quale essendosi guardato d'intorno con un poco di attenzione non abbia potuto accorgersi che questo fatto capitale esercitava una grande influenza sulla misura dei salarii e dei profitti: è un fatto patente, il quale è riconosciuto ogni giorno in modo generale. Ci rimane ora ad esaminare la forza in modo preciso, ed a determinare la sua influenza non solamente sulla rendita territoriale, ma pur anche sulle relazioni che esistono fra coloro i quali percepiscono la rendita, coloro i quali percepiscono i profitti e coloro i quali percepiscono i salarii.

Le variazioni nel prezzo delle derrate alimentari sono tanto più degne della nostra attenzione, per quanto che spiegano sino ad un certo punto una delle condizioni ordinarie delle società umane, a misura che queste fanno dei progressi nell'incivilimento. È riconosciuto che a misura che una società si avanza, la sua popolazione aumenta. Senza dubbio è da desiderarsi, noi non cesseremo mai di ripeterlo, che l'accrescimento della popolazione sia misuratissimo, assai riflettuto, il più prudente; ma egli è pur sempre vero che la popolazione aumenta, e che coloro i quali s'immaginano che tale o tal altro paese dell'Europa fosse, nel medio evo o nei tempi più antichi, molto più popolato d'oggidì, sono veri sognatori. Non solamente essi affermano arditamente una cosa della quale non hanno nessuna prova al mondo, ma affermano una cosa che è contraria a tutte le leggi economiche.

Non bisogna mica conchiudere da alquante rare agglomerazioni di popolazione, la popolazione generale. Eh! senza dubbio, se domani si stabilisse come principio che tutti coloro i quali assistessero a non so quali feste, o che andassero ad ascoltare non so quali discorsi sulla piazza della Concordia, riceverebbero 20 soldi, la folla vi sarebbe grande, la calca vi sarebbe immensa. Essa non verrebbe solamente da Parigi e dalla zona suburbana, ma verrebbe da parecchie leghe; e se poi si dessero 3 franchi invece di 20 soldi, gli spettatori arriverebbero forse da cinquanta leghe all'ingiro, si stabilirebbero a posto fisso, e Parigi conterrebbe presto due o tre milioni d'abitanti.

Un'agglomerazione straordinaria sopra un dato punto, prodotta da cause affatto particolari, non prova nulla. In realtà, perchè v'abbia una grande popolazione, è d'uopo prima di tutto che l'agricoltura abbia una grande potenza. Ebbene, nel mondo antico, vi aveva forse quella massa di sussistenze di cui noi disponiamo oggidì? No, certamente. Vi sono anzi delle sostanze alimentari che forse, disgraziatamente, hanno potentemente contribuito all'aumento della popolazione dei nostri giorni, e che gli antichi popoli non conoscevano. Basti nominare la patata, la quale sola ha contribuito a popolare l'Irlanda più che tutte le altre cause riunite.

È dunque col progresso dell'incivilimento che la popolazione e la ricchezza aumentano nel medesimo tempo. Fortunato quel paese dove i due elementi procedono di pari passo! Più fortunato, a mio intendere, quello in cui la ricchezza aumenti anche più presto che la popolazione! Disgraziato quello, dove succede il contrario, quello dove l'equilibrio non è ristabilito che dai patimenti, dalle malattie, dalla morte!

Senza dubbio, a misura che l'incivilimento fa dei progressi, la facoltà produttiva del suolo si migliora. Così, i nostri antenati si servivano della zappa, poi si sono serviti dell'aratro; poi noi abbiamo trovato concimi che essi forse non conoscevano, vomeri più attivi dei loro, sostanze più facili ad ottenere, metodi di avvicendamento che hanno dato uno slancio grandissimo alla produzione agricola.

Ma infine nell'agricoltura, signori, i progressi incontrano facilmente dei limiti e degli ostacoli difficilissimi a superare. L'uomo, in fatto di produzione agricola, deve sempre lottare contro due circostanze delle quali non è il padrone; l'una è che non può fabbricare a piacer suo di quelle macchine che si chiamano terre, l'altra che non può far di meno degli agenti naturali ch'egli non domina punto. Per guisa che generalmente qualunque società che si sviluppi, che s'incivilisca, che aumenti di popolazione o di ricchezza vede da un lato tutti gli oggetti manufatti propriamente detti moltiplicarsi e diminuire il prezzo, e dall'altro lato le materie prime e le derrate necessarie alla vita avere una tendenza costante al rincarimento, tendenza che si arresta di tempo in tempo per effetto dei miglioramenti introdotti nei metodi agricoli, ma che, subito dopo, ricomincia, ripigliando la popolazione il suo corso crescente.

Quando io parlo di miglioramenti nell'agricoltura, voi dovete prendere questa espressione in un senso larghissimo. Supponete per esempio, che comunicazioni rapide, comode, poco costose sieno stabilite fra una provincia dove la coltura dei cereali sarà facile e le altre provincie, sarà come se si avesse scoperto una terra fertile, perchè la diminuzione delle spese di trasporto permetterà di fare arrivare del frumento di cui non si sarebbe potuto far uso per lo innanzi.

Quindi, le scoperte della chimica, della fisica e dell'agricoltura propriamente detta, i miglioramenti nei mezzi di trasporto, i nuovi modi di coltura che si possono trovare, tutto questo modifica, arresta per qualche tempo, attenua quella tendenza costante che hanno le derrate di prima necessità a rincarire per effetto dell'accrescimento simultaneo della popolazione e della ricchezza, della popolazione che, essendo più numerosa, consuma maggiormente, della ricchezza la quale fa elevare il prezzo delle sussistenze, e che, nel medesimo tempo, permette agli stessi individui una consumazione più forte.

Ecco, io credo, il fatto in tutta la sua verità. Si tratta adesso di apprezzarne le conseguenze, di studiare i suoi effetti sui salarii, sui profitti e sulla rendita, e le relazioni che fa crescere fra gli operai, i capitalisti ed i proprietari degli agenti naturali e delle terre in particolare. Vi sono in questo delle ricerche di un grande interesse per la scienza: noi cercheremo di darvene l'analisi nella prossima seduta.

LEZIONE XXVIII.

Effetto, relativamente alla rendita territoriale, delle variazioni che hanno luogo nel prezzo delle sussistenze. Rapporti che esistono fra i salarii, i profitti e la rendita territoriale. — Nelle società progressive i profitti non possono elevarsi che per tre cause: un ribasso nei salarii reali, un accrescimento della potenza agricola, l'importazione del frumento estero. — Importanza della questione dei cereali. In fondo, essa non interessa in generale che i proprietarii fondiarii ed i capitalisti. Obbiezioni che si possono fare contro la libera importazione del grano estero. Risposta di Ricardo.

Signori,

Esaminando i rapporti dei salarii e dei profitti colla quantità ed il valore di cambio delle sussistenze, noi abbiamo dovuto riconoscere che queste ultime esercitano una influenza diretta sulle retribuzioni dei lavoratori e dei capitalisti, che queste retribuzioni variano secondo il rapporto della popolazione colle derrate alimentari.

Risulta da quanto abbiamo detto, che, supponendo la popolazione stazionaria ed i lavoratori ridotti frattanto al minimo dei salarii reali, ogni aumento nel prezzo delle sussistenze, ogni difficoltà nuova nei mezzi di approvvigionamento, trascinerebbe come conseguenza necessaria un ribasso nei profitti, poichè le spese di produzione si troverebbero aumentate per effetto del caro delle sussistenze e perchè, nell'ipotesi, il capitalista non potrebbe far ricadere tale accrescimento di spesa sul lavoratore.

Allora che cosa accadrebbe? Da un lato ribassando i profitti, la rendita territoriale dovrebbe elevarsi, perchè i capitali sarebbero costretti d'impiegarsi alla coltura delle terre inferiori oppure di accumularsi sulle medesime terre, ciò che torna lo stesso, come noi lo abbiamo sovente dimostrato. In altri termini, i capitali impiegati all'agricoltura sarebbero costretti di contentarsi di profitti minori, perchè essi produrrebbero più caro.

Importa, signori, di ben comprendere, di ben discernere questo movimento della produzione. Supponiamo un paese compiutamente chiuso all'importazione dei cereali (noi vedremo in breve che cosa succede quando l'importazione non è proibita, è questa un'altra questione), facciamo questa ipotesi la quale, del resto, non è delle più strane, poichè vi sono dei paesi che si sono avvisati di proibire compiutamente l'entrata dei grani esteri; ebbene, io dico che in tale paese, se pure è civile, se è nelle condizioni di tutti i paesi dell'Europa, progressivo di popolazione, progressivo di ricchezza, verrà il giorno, un poco più presto o un poco più tardi, in cui la produzione delle sussistenze si troverà insufficiente. Perchè? Per due ragioni semplicissime: l'una che la popolazione sarà aumentata, l'altra che la popolazione essendo più ricca, consumerà maggiormente. E fin qui nulla di più naturale, nulla di più conforme ai fatti.

Adesso, supponete che sia giunto il giorno in cui essendo la popolazione di un terzo più forte e la ricchezza di un terzo più grande, la quantità delle derrate alimentari rimanga ciò nondimeno la stessa, che cosa succederà? Potrà

prima stabilirsi una lotta fra i lavoratori ed i capitalisti, sforzandosi i capitalisti di ridurre i lavoratori al minimo del salario necessario. Trista operazione, deplorabile espediente! Ma, per semplificare la questione, noi abbiamo supposto che i lavoratori fossero ridotti a cotal punto, e che in conseguenza non ci fosse più nulla da toglier loro. Che cosa succederà allora? Si può forse dire che i capitali non vorranno applicarsi a terre di cattiva qualità o accumularsi su terre già coltivate, e le quali non daranno in conseguenza alla terza o quarta porzione di capitale che un profitto inferiore? Eh! signori *non vorranno!* Ma la forza delle cose ve li condurrà, vogliano o non vogliano, poco importa, e la ragione ne è semplice; gli è perchè quando la popolazione e la ricchezza si accrescono, senza che le derrate alimentari aumentino di quantità, il prezzo di cotali derrate si eleva, ed elevandosi il loro prezzo, il capitalista è obbligato di sacrificare una grossa parte dei suoi profitti per dare un salario ai lavoratori. Non ci si dica quindi, che egli non vorrà coltivare cattive terre; il suo interesse medesimo ve lo porterà, poichè vi saranno sempre migliori profitti coltivando terre inferiori o applicando il suo capitale a quelle già coltivate di quello che egli ne avesse ostinandosi a non farlo. Si rassegnerà dunque e la misura generale, la misura media dei profitti sarà determinata dai profitti che si ricaveranno dalla porzione di capitale applicata alla coltura delle terre inferiori, o applicata come soprappiù a delle terre già coltivate. Difatti, quando questa porzione di capitale si porta verso la coltura, si è che l'elevazione delle spese di produzione ha già fatto ribassare i profitti al livello di quelli che essa va a ritirare. Il rialzamento del prezzo delle sussistenze si traduce in rialzamento delle spese di produzione. Ora, quanto più le spese di produzione sono alte, tanto più i profitti ribassano, rimanendo del resto ogni altra cosa uguale. Dunque i capitali si rivolgeranno verso questa coltura, dunque i profitti di questi capitali diventeranno il termometro dei profitti generali, dunque, in terzo luogo, la rendita territoriale si alzerà.

La rendita territoriale si alzerà. Io posso dirlo senza essere obbligato di dimostrarlo, poichè ho già dato la spiegazione di questo grande teorema. Voi rammentate che la rendita territortale non è la causa, ma l'effetto del prezzo. La rendita, è la differenza che esiste fra il prezzo venale dei prodotti agricoli e le spese di produzione, compresivi i profitti. Ora, nella nostra ipotesi, si sarà obbligato di contentarsi dei profitti inferiori per effetto delle circostanze. Dunque la rendita si alzerà.

E se volete prendere l'altra forma di dimostrazione, meno rigorosamente vera forse, ma più facile a comprendere, adottata da Ricardo, ragionerete così: « La terra A dava 5 di rendita, la terra B, la quale le era inferiore, non dava che 2. Nessuno voleva coltivare la terra C la quale non avrebbe dato nulla. Ebbene, oggi si consente di coltivare questa cattiva terra. Si produce del grano più caro, ciò non ostante lo si produce perchè trova un compratore sul mercato. Ma è il grano prodotto più caro che determina il prezzo generale del grano. Dunque il grano prodotto da A si venderà al prezzo del grano prodotto da C, dunque la produzione aumenterà mercè l'elevazione del prezzo, e siccome la misura dei profitti è regolata dalla terra inferiore, rimarrà una più grande differenza fra le spese di produzione ed il prezzo del mercato. Dunque la rendita di B aumenterà, e quella di A anche maggiormente.

E notate che la situazione del proprietario fondiario si migliora in due modi,

nell'ipotesi, poichè, da un lato, quel proprietario percepisce una più grande porzione di prodotti in natura, e dall'atro il prezzo venale di questi prodotti è più elevato.

Io so bene che un quadro farebbe comprendere tutto questo forse meglio che l'esposizione puramente verbale. Ma non moltiplichiamo i fatti, limitiamoci all'ipotesi dei tre terreni soltanto. Voi avete un terreno di prima qualità, un terreno di seconda qualità ed un terreno di terza qualità. Fin qui non si coltivavano che i due primi, perchè il prezzo delle derrate era tale che nessun capitalista avrebbe voluto intraprendere la coltura del terzo.

Or bene, io suppongo che il fittaiuolo della terra A, facesse in sementi, letame, salario dei lavoratori, ecc., l'anticipazione di cento ettolitri di grano; egli doveva di più ricavare i suoi profitti. Portando questi profitti a dieci ettolitri, sono già centodieci ettolitri di grano che gli occorre ritirare prima d'ogni cosa, per essere al coperto delle sue spese. Ora, egli ritirava suppongo, centocinquanta ettolitri. Erano dunque quaranta ettolitri che restavano per la rendita, perchè se il fittaiuolo non avesse voluto darli al proprietario, questi avrebbe trovato un altro fittaiuolo meno ricalcitrante.

La seconda terra essendo di qualità inferiore, non bastava più anticipare cento ettolitri di grano, ne occorrevano centoventi, ed aggiungendo i 10 0|0 che formano il profitto medio, ciò fa centoventi, più dodici, vale a dire centotrentadue ettolitri che il fittaiuolo doveva ritirare. Essendo il prodotto centocinquanta, non restavano, per la rendita, che diciotto ettolitri.

Intanto si arriva a coltivare la terza terra. Per questa non occorrono più solamente cento, e nemmeno centoventi ettolitri come anticipazione, ne occorrono centoquaranta. Ma credete voi che si arriverà a coltivare questa terra fintanto che i profitti saranno di dieci per cento? Quando si penserà a coltivarla? Quando si sarà obbligato di sottomettersi ad un ribasso di profitti; quando per effetto dell'aumento del prezzo delle derrate la misura media dei profitti discenderà al disotto di 10 0|0. I profitti saranno stati ridotti, suppongo, a 6 0|0. Bisognerà dunque aggiungere ai centoquaranta ettolitri di anticipazioni 6 0|0 solamente di profitti, vale a dire otto ettolitri quattro decimi, il che farà 148, 4, e quella terra la quale, prima non dava nessuna rendita, ne darà ad esso una di 1,6.

Ritorniamo adesso alle altre terre. Abbiamo detto che l'una dava diciotto ettolitri e l'altra quaranta ettolitri per la rendita. Ma era nell'ipotesi dei profitti a 10 0|0. Nell'ipotesi dei prodtti a 6 0|0, la rendita è per l'una di 40, più la differenza che c'è fra i profitti a 10 ed a 6 0|0, e per l'altra, di 18, più codesta differenza.

Lo si è detto mille volte, non c'è nulla in questo di straordinario. Ciascuna terra è come una macchina. Prendete delle macchine di forze differenti e supponete una produzione tale che gl'imprenditori sieno obbligati di prenderle tutte in affitto successivamente fino alla più cattiva, e che vi trovino il loro interesse: non è egli chiaro che i proprietarii delle buone macchine domanderanno un affitto sempre più forte a misura che si sarà obbligato di servirsi delle più cattive?

Insisto forse troppo su tutto questo, ma anche questa è una delle parti della scienza che sono state meno approfondite, in alcuni paesi. Voi vedete frattanto che questo ramo compie una funzione così grande in tutto l'assieme, che vera-

mente non si può lusingarsi di avere delle cognizioni alcun poco estese in economia politica, se abbiasi non curantemente trasvolato sulla grande questione della rendita territoriale, se non si vede nelle rendita, ad imitazione di certi autori che un fatto di poca importanza.

Io ritorno al mio esempio. Il proprietario il quale percepiva quaranta ettolitri di grano, si troverà averne quaranta, più la differenza dei profitti che da 10 0|0 sono caduti a 6 0|0. Avrà dunque più grano di quanto ne avesse prima.

Ma nel medesimo tempo, notatelo bene, perchè si è egli indotto a coltivare terre di cattiva qualità? Perchè il prezzo del grano si è alzato. Ed a qual prezzo il proprietario venderà egli il suo? Al prezzo del grano prodotto a maggior costo.

Egli guadagnerà dunque in due maniere, come io ve lo diceva.

È questa una differenza fra il proprietario ed il fittaiuolo, poichè, voltate la medaglia, supponete che il prezzo delle derrate ribassi, la rendita territoriale ribasserà, la cosa è evidente.

Ne avete avuto un esempio manifesto in Inghilterra, alla pace del 1814. Senza dubbio i fittaiuoli sono stati vittime del mutamento infino a tanto che sono durati i contratti, ma una volta spirati, sono stati rinnovati ad una misura minore.

Ribassando il prezzo delle derrate, ribasserà dunque la rendita territoriale, ed il proprietario perderà in due maniere, come guadagnava in due maniere nell'altra ipotesi. Egli riceverà una minore quantità di ettolitri, e venderà ciascun ettolitro meno caro.

Il fittaiuolo, per lo contrario, potrà trovare nell'abbondanza dei prodotti un compenso al ribasso dei prezzi. Ma, in quanto al proprietario, i suoi guadagni e le sue perdite aumentano sempre sotto questo doppio punto di vista, salvo le variazioni che può produrre in pratica, la stipulazione degli affitti in danaro anzichè in natura.

Bisogna dunque dirlo, gl'interessi dei capitalisti e gl'interessi dei proprietarii fondiarii si voltano le spalle, perdonatemi l'espressione alquanto triviale; essi non sono per nulla i medesimi. La rendita si alza quando i profitti ribassano, ed essa ribassa quando i profitti si alzano.

Si avrebbe torto di conchiuderne che vi sia ostilità permanente fra i proprietarii fondiarii ed i capitalisti. Non vi ha ostilità nessuna fra di loro, perchè il proprietario fondiario non entra per nulla nelle variazioni che prova il rapporto della rendita ai profitti. Egli non è che un essere compiutamente passivo; egli non fa che prendere ciò che rimane dei prodotti, dopo rimborsate le spese. Il corso delle cose, il progresso dell'incivilimento e della ricchezza nazionale, comparativamente alla misura del prezzo delle sussistenze, fanno sì che la rendita del proprietario fondiario si alzi o ribassi. Egli non è maggiormente padrone di farla alzare che di farla ribassare. In tutto questo è compiutamente passivo.

Che cosa ha dunque per lui il proprietario fondiario? Ha il movimento naturale delle società. Il movimento naturale delle società è in favore della rendita territoriale, perchè tende verso un aumento della ricchezza nazionale, del capitale, aumento che stimola sempre più o meno la popolazione, e che si trae dietro, secondo il corso naturale delle cose, il rincarimento delle materie prime, il rincarimento di tutte quelle derrate che non si possono mica moltiplicare a piacimento. In conseguenza, l'effetto naturale dei progressi dell'incivilimento si

trova essere il ribasso dei profitti ed il rialzamento della rendita. Quanto ai salarii, la misura loro dipende del tutto, nelle medesime circostanze, dal rapporto che vi è fra l'accrescimento della popolazione e l'accrescimento del capitale. Se la popolazione ha il disopra, come qualche volta succede, i salarii ribassano, per le ragioni che già abbiamo spiegate; se, al contrario, la popolazione sa contenersi e lasciare prendere il di sopra al capitale, allora i salarii non ribassano, malgrado l'elevazione del prezzo delle derrate; è sempre il profitto che sopporta il ribasso. I salarii non ribassano, ma la rendita si alza.

Tale è il movimento, tale è la situazione rispettiva di questi tre elementi dell'industria nazionale. Voi potete dire che, in tutti i paesi agricoli, la misura generale dei profitti è determinata dai profitti che si ricavano dall'ultima porzione di capitale impiegato alla coltivazione, o dai profitti che dà la coltura della terra meno produttiva, il che torna lo stesso, e che, se la popolazione, è stazionaria, o non oltrepassa, nei suoi accrescimenti successivi, gli accrescimenti successivi del capitale, si fa sempre sentire un'oscillazione nei profitti e nella rendita, ribassando i primi ed alzandosi la seconda.

In una società progressiva, i profitti non possono dunque elevarsi che per tre cause: — un ribasso nei salarii reali, — delle scoperte e dei miglioramenti nella produzione agricola, — o infine l'importazione del grano estero.

Un ribasso nei salarii reali. È questo un campo assai limitato. Senza dubbio, lo ho detto e lo ripeto, senza dubbio l'uomo ha una certa latitudine nella soddisfazione dei suoi bisogni. Fra la vita agiata e la morte, vi ha la vita disagiata, vi ha il patimento, vi ha la fame; ma infine, questo ha un limite, ed è il più tristo e il più doloroso d'ogni spediente domandare il rialzamento dei profitti al ribasso reale dai salarii, alla diminuzione delle sussistenze necessarie agli operai, diminuzione, del resto, che non è possibile se non quando la popolazione dimentichi essa medesima i suoi veri interessi, poichè, bisogna sempre rammentarselo, quando è la popolazione che soverchia, il capitale detta la legge, quando, al contrario, quello che soverchia è il capitale, la detta il lavoratore. I più deboli, in economia politica, non sono i meno numerosi, tutt'al contrario. Il più forte è quello che cammina meno presto. Se la popolazione lascia il capitale camminare più presto di lei, essa regola i salarii; se essa cammina più presto del capitale, i salarii sono regolati dal capitalista.

A parte di un ribasso nei salarii reali, non rimangono assolutamente che due cause le quali possano fare alzare i profitti: i miglioramenti dell'industria agricola e le importazioni del grano estero.

I miglioramenti nell'industria agricola. Per una ragione semplicissima; è perchè allora il capitalista produce a miglior mercato. Producendo a miglior mercato colla medesima terra, colle medesime anticipazioni, non ha bisogno di coltivare delle terre cattive. Perciò per un certo tempo il ribasso dei profitti si arresta.

Ma questo è un effetto temporaneo, perchè tale accrescimento della potenza agricola stimola necessariamente più o meno la popolazione. Il capitale e la popolazione aumentano più presto naturalmente, per modo, che in capo ad un certo tempo, le cose tornano allo stesso punto.

Rimane l'altro mezzo, *l'importazione del grano estero*, ed io spero che voi comprendiate adesso tutta l'importanza che si è messa, sopratutto in un paese

vicino, nella discussione della questione dei cereali. Voi lo comprendete adesso, sapere se il governo dovesse o non dovesse permettere l'importazione del grano estero era una delle grandi questioni, non solamente dell'economia politica, ma della politica inglese. Voi vedete che la contesa è veramente fra i proprietarii di terre ed i capitalisti. Gli operai possono, nondimeno, averci un interesse in certi casi, sopratutto se la popolazione aumenti rapidamente, perchè allora, del pari che i capitalisti, essi pure sono interessati a vedere entrare i grani a buon mercato.

Perciò la questione dei cereali ha occupato i più grandi economisti ed i primi uomini di Stato d'Inghilterra. Ma è stata sopratutto trattata a fondo, senza nessuna passione politica, unicamente nei termini di una nobile e bella discussione scientifica, da uomini altrettanto eminenti pei loro lumi che pel loro carattere personale, da uomini che ho avuto l'onore di conoscere, ma che la scienza ha perduti ambidue; intendo parlare di Malthus e Ricardo. Eglino hanno trattato questa importante materia, non nelle loro grandi opere, ma in parecchi scritti *ad hoc.*

Ebbene, Ricardo dopo avere posto in piena luce le relazioni intime che legano la questione dei profitti alla questione delle sussistenze, ne ha conchiuso che non vi era nessun interesse nazionale nel proibire o limitare l'importazione dei grani esteri. Malthus ha difeso essenzialmente la causa dei proprietarii fondiarii. Egli era troppo grande economista per lasciarsi travisare da altri, o troppo onest'uomo per volere travisare egli stesso l'aspetto della questione; egli sapeva bene di difendere la causa dei proprietarii fondiarii; solamente la riguardava come intieramente nazionale e credeva che il suo trionfo potesse reagire utilmente sull'interesse generale, e sopratutto sull'interesse delle classi lavoratrici.

Voi sapete che vi sono delle contrade nelle quali la fertilità del suolo e la scarsezza della popolazione fanno sì che producasi del grano ad assai buon mercato; che il grano, il quale, in quei paesi, costa 15, costa 30 in Inghilterra, o almeno in alcune parti dell'Inghilterra, per modo che se fosse permessa l'importazione, ne risulterebbe un ribasso grandissimo nel prezzo dei cereali sul mercato inglese, e l'abbandono di una parte delle terre della Gran Bretagna che oggi sono coltivate a grano.

Durante la guerra, lo coltura dei cereali è stata applicata, in Inghilterra, ad una quantità di terreni dai quali prima era esclusa. Tutta la teoria della rendita si è verificata in modo patente; e sono forse i fatti che hanno messo gli scrittori sulla strada della teoria. Poi, alla pace generale, essendo divenuta meno viva la richiesta del grano, i prezzi sono ribassati e sarebbero caduti anche molto più giù, se tutto il grano delle coste settentrionali dell'Europa avesse potuto essere facilmente trasportato in Inghilterra. Avrebbe bisognato abbandonare tutte le terre messe a coltivazione durante la guerra e forse ancora alcune altre.

Ma voi mi direte: « Non è forse questo un effetto ugualmente temporaneo? » Supponete l'introduzione del grano senza dazi, ciò stimolerebbe enormemente la popolazione. Pigliamo sempre l'esempio dell'Inghilterra. Ebbene! se vi sono oggidì nei tre regni 20 milioni circa d'abitanti, voi spingerete la popolazione a 30 o 40 milioni, forse in cinquant'anni. Voi avrete così assorbito quel sovrappiù di prodotti esteri e sarete di nuovo obbligati di ritornare alla coltura delle terre inglesi, per modo che non fate altro che ritardare la difficoltà. Non è egli questo aggravare anche più la situazione? Oggi, in caso di penuria, si può fare entrare

una certa quantità di prodotti esteri, ed i bisogni sono soddisfatti. Ma se, colla introduzione del grano estero, voi stimolate straordinariamente la popolazione, se la portate a 40 o 50 milioni invece di 20, e che sopraggiunga un infortunio, quale porta aprirete voi per ripararvi?

Ecco un argomento contro l'importazione. Ma bisogna dire la verità, che gli è preoccuparsi singolarmente dell'avvenire ed assai mediocremente del presente, questo andare immaginando ciò che succederebbe nell'ipotesi in cui la popolazione non si frenasse da se medesima, nell'ipotesi in cui al contrario essa profittasse di tale ribasso delle sussistenze per accrescersi in modo troppo rapido. Non si può dire che la cosa è impossibile, ma, lo ripeto, gli è preoccuparsi singolarmente di ciò che avverrà fra un mezzo secolo e chiudere gli occhi sul tempo presente in cui le sussistenze sono estremamente care, i profitti bassissimi e la rendita territoriale molto elevata.

In sostanza, non vi sono in questa materia che due elementi, i profitti e la rendita territoriale, che meritino di essere presi in considerazione. Voi lo sapete, la questione dell'importazione e dell'esportazione del grano è quasi tanto antica quanto il mondo. Essa è stata trattata le mille e mille volte. Non c'è annata di ricolto un po' scarso che essa non si riproduca sotto un aspetto; non c'è annata di ricolto un po' troppo abbondante per certi interessi, che essa non si riproduca sotto un altro aspetto. Gli uomini politici e gli economisti l'hanno trattata mille volte. È dunque inutile di andare raggranellando tutti gli argomenti che si possono trovare in una moltitudine di opere cominciando da quella che Voltaire diceva tanto istruttiva quanto lo *Spirito delle Leggi*, e tanto divertente quanto un romanzo, intendo dire gli scritti dell'abate Galiani.

Io credo che non vi sieno se non due considerazioni che l'economista e l'uomo di Stato debbono accuratamente pesare in questa materia. Io dico due considerazioni, perchè non mi occupo se non di quelle d'interesse generale. Tutto il rimanente, se lo guardate da presso, non è altro che un combattimento d'interessi particolari. Tutto il resto consiste nel sapere se voi favorirete piuttosto la classe dei proprietarii fondiarii oppure la classe dei capitalisti; se avrete più riguardo alla situazione dei lavoratori o a quella degl'imprenditori, o a quella dei proprietarii fondiarii.

Le due considerazioni delle quali parlo sono state accennate da Ricardo, quantunque egli non ne faccia caso e le confuti. Esse non sono solamente economiche, ma politiche. Io lo ripeterò sempre, la questione dei cereali è un problema misto, uno di quei problemi che l'economia politica sola non può incaricarsi di sciogliere.

La prima si è che, in caso di guerra, la nazione la quale avesse l'abitudine di ritirare dall'estero una porzione notevole delle sue provviste, potrebbe trovarsi alla mercè dei suoi nemici.

Perlocchè, supponete che l'Inghilterra ritirasse solamente l'ottavo, solamente il decimo delle sue sussistenze dal di fuori, dall'ex-Polonia, da Danzica, da Odessa, dalla Crimea; ebbene in caso di guerra colla Russia e la Prussia, l'Inghilterra, si dice, mancherebbe tutto ad un tratto del decimo della sua sussistenza; ora una diminuzione di un decimo nelle sussistenze, è una carestia spaventosa, non bisogna farsi illusione; se manchi il decimo del panno o della tela di cotone necessario per vestire una popolazione, il male non è grande, perchè infine non

c'è abito così vecchio che non si possa portare altri tre mesi, e poi infine, a rigore, non è mica detto che non si possa vivere senza tale o tal altra parte del proprio vestiario. Ma la faccenda è diversa riguardo al decimo delle sussistenze, e basta che ne manchi una porzione assai meno grande, perchè l'allarme si diffonda dappertutto e il grano si elevi ad una misura esorbitante. Il commercio dei cereali ha questo di particolare, che la minima circostanza vi produce oscillazioni straordinarie, in aumento o in ribasso.

Ecco, io dico, una delle obbiezioni; essa merita di essere presa in considerazione. Ricardo, ciò nondimeno, non ne fa gran caso. Egli dice che una nazione ricca trova sempre degl'importatori, che una nazione ricca, se non potesse ritirare direttamente i suoi grani da Odessa o da Danzica, li ritirerebbe da altri luoghi, perchè ne offrirebbe tal prezzo, che l'Olanda, per esempio, la quale non produce che poco grano, venderebbe il suo grano all'Inghilterra, ed andrebbe a cercare per sè quello di Odessa.

Altronde, si aggiunge, una simile estremità non è da temersi per un paese come l'Inghilterra, il cui commercio si estende sino in capo al mondo e che ha emporii immensi? Non si potrebbe mica affamare l'Inghilterra in una stagione, perchè negli emporii frumentarii vi sono provviste sufficienti per nutrire l'Inghilterra pel corso di un anno! Ebbene i capitali hanno il tempo di preparare la coltura delle terre inglesi per l'anno successivo.

Questo però lascia una risposta possibile. È d'uopo che la popolazione non sia stata stimolata dalle importazioni estere al di là delle possibilità del suolo nazionale, poichè, se così fosse, il rimedio non basterebbe.

La seconda obbiezione che Ricardo non valuta maggiormente, è per altro degna di essere presa in considerazione. Eccola:

Gli è stato detto: « Supponete un'annata cattiva, supponete un'annata di carestia. Vi sono qualche volta intemperie che affliggono una grandissima estensione di paesi. Ebbene, credete voi che altri porterà a voi il proprio grano, per poi morirsi di fame in casa sua? Credete voi, che qualunque prezzo ne offeriate, i produttori non preferiranno serbarsi il loro grano per sè che venderlo a voi?

A questo Ricardo risponde che questa è una paura esagerata, che siffatti avvenimenti non sono mai generali, che sovente quando v'ha penuria in un luogo, v'ha abbondanza in un altro, e che se le difficoltà possono essere grandi per un paese mediterraneo, non sono nulla per l'Inghilterra, la quale ha un commercio marittimo tanto esteso.

In conseguenza, queste due obbiezioni non hanno agli occhi suoi nessun valore. Egli dice che se i produttori di grano sapessero che l'Inghilterra non chiuderà mai loro i suoi porti, si svilupperebbe nei paesi da grano un ramo d'industria particolare, la quale consisterebbe a produrre del grano per l'Inghilterra, che questo stabilirebbe una relazione talmente intima fra loro e il mercato inglese, che quei paesi produttori di grano prenderebbero l'abitudine delle derrate inglesi, e che sarebbe anche al di sopra della potenza di un governo qualunque di venire, con una misura puramente politica, a chiudere codesto sbocco ed annientare codesto commercio.

E qui egli cita un fatto notissimo, cita il fatto della Russia, sottomessa al blocco continentale; e rammenta che l'impossibilità in cui si trovavano i pro-

prietarii russi di vendere le loro derrate, di esportare i prodotti del proprio suolo, fu una delle cause principali che misero alle strette il governo di Pietroburgo. Dimodochè, egli dice, noi non dobbiamo temer nulla nè dalle intemperie delle stagioni, che non è mai generale, nè dalla guerra, la quale nemmen essa potrà mai essere generale. Quando si ha il modo di pagare largamente, il grano arriva sempre, ed altronde tale interruzione delle importazioni non potrebbe presentare delle difficoltà che durante una stagione, poichè per la stagione seguente i nostri capitali coltiverebbero le terre inglesi, se tale stato di cose dovesse prolungarsi.

Ecco le obbiezioni principali e le risposte di Ricardo. Voi vedete che queste non sono questioni solamente economiche, ma che sono questioni miste, la soluzione delle quali non può essere chiara, assoluta per qualunque siasi paese. L'Inghilterra è in circostanze particolari; l'Inghilterra è, in certa guisa, una nave la quale si trasporta dovunque voglia, che ha dei movimenti marittimi estremamente agevoli, comunicazioni facili, capitali immensi.

Ebbene, un paese mediterraneo, un paese, suppongo, situato nell'interno dell'Alemagna, potrebbe esso, in caso simile, agire come l'Inghilterra? No, certamente; poichè esso non potrebbe mica andare a cercare così facilmente il suo nutrimento in contrade lontane. Supponete che la Svizzera fosse così balorda per proibire l'importazione dei grani esteri, per far ridurre a coltivazione tutte le terre svizzere che al bisogno possono produrre del grano; ebbene, essa potrebbe, a rigore, produrre tutto il grano necessario alla sua consumazione, sacrificando i suoi pascoli, i suoi vigneti. Ma questo dal canto suo sarebbe una follia, perchè essa ha bisogno che si arrivi a lei da tutte le parti. Essa non comunica con nessun porto di mare; potrebbe essa applicarsi la teoria di Ricardo? No, certamente. Qualora si volesse, si potrebbe chiudere la Svizzera come in un cerchio di ferro. Essa ha quattro vicini: la Francia, il Piemonte, l'Austria, la Confederazione del Reno; se questi quattro vicini volessero rinchiuderla, non avrebbe nessuna uscita possibile: le sarebbe mestieri aprirsi un varco colla spada in pugno.

La questione non può dunque essere sciolta nella stessa maniera per tutte le situazioni. Frattanto giovava esaminarla sotto il punto di vista economico, giovava mostrare come essa eserciti sempre un'influenza sulla misura dei salarii e dei profitti, e che, essendo tutte le altre cose uguali, è nelle tendenze naturali di una società progressiva nella quale la popolazione ed il capitale aumentino, di vedere i profitti ribassare e la rendita territoriale accrescersi in proporzione.

Ecco le principali questioni che noi volevamo trattare parlando dei salarii, dei profitti e della rendita. Mi dispiacerebbe che voi poteste credere aver noi esaurite tutte quelle che questa materia così difficile offre agli economisti. Ne rimangono molte che non abbiamo nemmeno accennate. Ma frattanto io ho la coscienza che lo studio di quelle che abbiamo cercato di svolgere, basti per mettere in grado di comprendere e di sciogliere quelle che non abbiamo discusse. Io credo che voi possediate abbastanza elementi per potere esaminare voi stessi le altre questioni importanti che offre ancora la materia dei salarii e dei profitti e credo che le ricerche da noi fatte insieme non vi saranno state pienamente inutili.

Ma noi abbiamo sempre detto che, per non complicare le nostre ricerche, lasciavamo da parte un quarto elemento importantissimo; abbiamo sempre detto

che non parlavamo dell'imposta, della retribuzione dovuta a quel produttore indiretto, lo Stato, senza l'intervento, senza la protezione del quale qualunque produzione è impossibile. L'imposta reagisce necessariamente sui profitti, sui salarii, sulla rendita, e questo differentemente, secondo il suo assetto, secondo il suo modo di percezione, secondo la sua natura. Vi ha dunque in tutto questo una vasta materia ad investigazioni, materia che noi desideriamo esaminare con voi, e che formerà il soggetto degli studii ai quali ci dedicheremo nel semestre venturo.

FINE DEL PRIMO SEMESTRE

ESPOSIZIONE

DELLE

CAUSE FISICHE, MORALI E POLITICHE

CHE INFLUISCONO SULLA

PRODUZIONE DELLA RICCHEZZA

SECONDO SEMESTRE (1)

LEZIONE PRIMA

Introduzione. — Dopo avere studiato in modo astratto il problema della produzione, bisogna rendersi conto delle cause che vengono a modificarlo nella pratica. — Queste cause possono dividersi in tre classi; 1° cause fisiche; 2° cause morali; 3° cause politithe. — Limiti dentro ai quali l'economia politica deve studiare queste cause.

Esponendo la teoria della produzione della ricchezza, noi abbiamo supposto che i tre strumenti produttori fossero gli stessi presso tutti i popoli, in tutte le società. Fedeli al principio che si debba andare dal semplice al composto, noi abbiamo dovuto trascurare le cause diverse che possono modificare codesti strumenti, renderli più o meno energici, accrescerne o diminuirne la potenza.

---

(1) Pubblicando le opere inedite di nostro padre, noi adempiamo ad un debito sacro, ma non ci dissimuliamo punto come una tale incombenza, quantunque di un ordine secondario, sia delicata e scabrosa.

Dal 1834 al 1838, il Corso di Rossi al Collegio di Francia era stato stenografato con una cura particolare, da uno dei suoi allievi più affezionati, il signor Porée, il quale, con una perseveranza degna di elogio e per puro amore della scienza, si era imposto questo duro travaglio.

Il signor Porée si è compiaciuto mettere a nostra disposizione tutte le lezioni inedite che egli ancora possedeva. Ci permetta egli di esprimergli qui la nostra riconoscenza ed il rammarico che le sue laboriose funzioni (*) non ci abbiano permesso, secondo il suo desiderio, di aiutarci coi suoi illuminati consigli.

Come il terzo tomo del Corso di Economia politica, da noi già dato in luce, il presente volume è la riproduzione di una parte di quelle lezioni.

(*) M. Porée è capo di divisione al Ministero dei lavori pubblici.

È così che il meccanico considera prima le forze in modo astratto, è così che arriva a scoprire i teoremi ed a risolvere i problemi della scienza, sapendo bene che nell'applicazione dovrà tener conto delle cause che modificano più o meno quelle forze.

Senza dubbio, ogni società civile è collocata sopra un suolo, conta un certo numero di lavoratori, possiede un capitale più o meno grande. Prendete questi tre elementi in se medesimi, in modo astratto, e voi potete affermare che in ogni tempo ed in ogni luogo la loro azione produttiva si svilupperà secondo le leggi generali che sono le medesime dappertutto. In nessuna parte voi troverete che il capitale tenga luogo della terra, che la terra tenga luogo del capitale o che la riunione della terra e del capitale solamente dia i medesimi risultati che quella della terra, del lavoro e del capitale considerati in un modo astratto. Questi tre strumenti della produzione obbediranno dappertutto alle medesime leggi, così sicuramente come quando in meccanica si dirigono certe forze verso un dato punto, si ottiene necessariamente una risultante determinata.

Intanto, perchè due società occupano una medesima estensione di suolo, contano uno stesso numero di lavoratori e possiedono un capitale uguale, si sarà forse autorizzato a conchiudere che in fatto, di pratica, esse debbano produrre i medesimi risultati? No, in nessuna maniera. Esse possono possedere i medesimi strumenti, almeno in apparenza, possono avere la stessa estensione di terreno, lo stesso numero di lavoratori, lo stesso capitale, e non potere nemmeno arrivare ai medesimi risultati, perchè vi saranno presso l'una delle cause le quali modificano l'azione di quegli strumenti, cause che non esistono, o almeno non esistono nel medesimo grado presso le altre.

Le modificazioni possono venire dagli strumenti stessi della produzione i quali, quantunque in apparenza uguali ed identici, non lo sono in realtà; possono ugualmente risultare da fatti esteriori ed indipendenti dai tre strumenti della produzione.

E se mi si permetta di prendere un altro paragone dalle scienze esatte, è così che dando ad un artigliere due quantità di polvere, uguali in apparenza e due bocche da fuoco simili a vederle, non si potrà mica esigere da lui il cogliere nel segno coi due pezzi, perchè da una parte può darsi che le due cariche non sieno realmente uguali, e che dall'altro può darsi che i cannoni sieno differenti.

Il problema economico è bene altrimenti complicato, poichè quello che vi si incontra è l'uomo medesimo, sia come causa diretta, nella sua qualità di lavoratore, sia come causa accessoria, favorevole al contrario all'ordine economico, secondo che le sue determinazioni favoriscano o attraversino l'opera della produzione; l'uomo tutto intiero coi suoi organi e la sua intelligenza, colle sue facoltà, i suoi istinti, le sue passioni, l'uomo tal quale lo hanno fatto la natura e la società. Esso interviene sovente come uno schiavo allorchè egli agisce sotto l'impero dei suoi bisogni, delle sue abitudini, allorchè dimenticando la dignità

Sempre vegliando scrupolosamente all'ordine delle idee, e sempre cercando di dare maggior precisione alla forma, noi ci siamo però limitati, per quanto è possibile, ad un semplice lavoro di sfrondatura. Un metodo più ardito, una rifusione generale sarebbe forse stata preferibile, ma la responsabilità ci è sembrata eccessiva; e se il nostro lavoro sembra insufficiente, noi siamo almeno certi che si renderà giustizia al sentimento che ci ha impegnati a racchiuderci in limiti così circoscritti. *I figli di P. Rossi.*

della sua natura, si lascia dominare dalle sue passioni; egli può parimente intervenire come padrone, quando si senta e riconosca non solamente le forze fisiche, ma ancora le forze morali ed intellettuali delle quali è dotato; allorchè facendo uso di queste forze, doma e la materia e le passioni che tornerebbero a suo pregiudizio; allorchè facendo la parte di questo inviluppo materiale che lo attacca alla terra, non però dimentica quell'altra parte di lui medesimo, quel principio divino che può elevarlo infino al cielo.

È dunque un problema assai più complicato che un problema di meccanica dove la materia solo ha un officio. Qui bisogna tener conto di due elementi, della natura esteriore e della natura umana considerata non solamente nella sua parte materiale, ma ben anche nella sua parte morale.

Quindi allorchè si considera l'uomo nell'opera della produzione, bisogna tener conto della sua forza e della sua volontà. Ora la sua forza è doppia perchè essa è ad un tempo fisica ed intellettuale. Vi sono dunque tre elementi nell'uomo: — comprendere — potere e volere; e siccome egli può cooperare favorevolmente, sia colla cognizione, sia colla potenza, sia colla volontà, esso può ugualmente divenire ostacolo, sia non comprendendo, sia non potendo, sia non volendo.

Se questo è vero di un individuo, questo è pur vero di parecchi individui, di tutti gl'individui, e per conseguenza, della società intiera. Nella soluzione del problema bisogna dunque tener conto della forza e della volontà della società intiera considerata come essere collettivo e morale.

Ma da che riconoscere questa forza, e le direzioni di questa volontà? Dai fatti che ne sono la conseguenza. Si riconoscono all'opera, e quest'opera si rivela coi fatti sociali e materiali, coi costumi e colle leggi che mostrano ciò che una società ha potuto, e voluto, nei limiti della sua potenza.

È dunque nello stato fisico, morale e politico delle società civili che si può trovare il limite di ciò che comprendono, di ciò che vogliono, di ciò che possono. Ora, come noi lo abbiamo qui veduto, ciascuno di questi tre dati influisce essenzialmente sull'opera economica della società civile. Invano i tre strumenti produttori ci sembrano identici in due società; per apprezzare i risultati economici di ciascuna di esse non bisogna però meno esaminare quale sia la sua potenza reale e pratica, così fisica come morale, quali sieno le direzioni della sua volontà. Poichè, quantunque in possesso dei tre strumenti diretti, se essa manchi della potenza intellettuale, o della volontà d'impiegarli, è chiaro che i risultati saranno per lei differenti da quello che sono per l'altra; in altri termini, bisogna studiare le cause fisiche, morali e politiche, i dati naturali, i costumi e le istituzioni, che possono secondare l'opera della produzione; si arriverà nello stesso tempo, per la legge dei contrarii, a scoprire gli ostacoli che derivano dalle tre sorgenti e che possono attraversare l'azione produttiva.

Si potrebbe forse in questa ricerca seguire un'altra divisione. Invece di classificare tutti i fatti sotto questi tre capi, cause fisiche, cause morali, cause politiche, vale a dire dati naturali, costumi, istituzioni, si potrebbe partire da questa osservazione, che fra codeste cause ve ne sono che dipendono dalla volontà dell'uomo, ed altre che non ne dipendono punto. Prendete quindi due paesi e supponete che v'abbia fra le loro popolazioni una differenza organica, una differenza di razza che renda l'una più atta che l'altra ad un travaglio attivo e perseverante, voi avrete quivi una causa indipendente dalla volontà umana. Se al

contrario la produzione è arrestata in uno dei due paesi dalla legislazione, l'ostacolo allora deriva dalla volontà umana, e nell'altro paese vi ha una causa, favorevole per negazione, dipendente pur essa dalla volontà umana.

Ma non si tarda a riconoscere che le cause indipendenti dalla volontà umana possono nullameno essere modificate da questa volontà, poichè l'uomo esercita una potenza, in certi limiti però, sulla natura fisica e sulla stessa sua propria costituzione fisica. Così essendo, si presenta un terzo elemento, le cause miste, vale a dire la cause in parti dipendenti ed in parte indipendenti dalla volontà dell'uomo. Noi lasceremo dunque da un lato questa seconda forma di ricerche e seguiremo il corso delle nostre investigazioni informandoci delle cause fisiche, morali e politiche.

Così si allarga l'orizzonte dell'economista. Non gli basta di conoscere i tre strumenti produttori: bisogna che studii e formuli pur anche le cause che ne accrescono o ne indeboliscono l'energia.

Da queste premesse, ed anche prima di occuparsi della distribuzione delle ricchezze, risulta, secondo noi, nella piena sua luce ed in tutta la sua evidenza, la natura varia dei rapporti che esistono fra l'economia politica e le altre scienze, non solamente morali e politiche, ma anche fisiche. Questi rapporti che noi abbiamo già indicati, ma che ora scorgiamo anche più chiaramente, valgono forse la pena di essere rammentati in brevi parole.

L'economia politica incontra sulla sua via, come altrettanti fatti, i risultati dello stato fisico, morale e politico di ciascun paese; essa gl'incontra, se ne impossessa, e gli esamina sotto il suo punto di vista speciale, per vedere se sieno favorevoli o sfavorevoli all'opera della riproduzione.

Tale è la varia relazione che esiste fra l'economia politica e le altre scienze tanto morali e politiche quanto fisiche. Ma questi fatti non debbono eglino essere giudicati se non riguardo al concorso che prestano allo sviluppo della ricchezza o riguardo agli ostacoli che essi gli oppongono; quando si dice di uno di codesti fatti che è buono o cattivo, utile o dannoso alla società civile, non si può egli non riguardarlo che sotto codesta luce? Noi non lo crediamo. Vi sono dei fatti e dei risultati che sotto il punto di vista economico, possono essere dannosi, ed ai quali bisogna ciò non dimeno attenersi nell'interesse della nazione, perchè le sono utilissimi sotto un altro punto di vista più importante. Perciò non vi è guerra la quale non sia dannosa sotto il rapporto economico. Quel popolo che crede arricchirsi facendo la guerra si lascia andare a dei sogni; poichè qualora si calcolino tutti i capitali perduti, anche quando si è vincitore, si troverà che la guerra non produce mai ricchezza. Ma si giudica egli solamente sotto questo rapporto che una guerra è stata utile o dannosa alla società? Voi sapete bene che vi sono altre considerazioni le quali influiscono sulla questione.

La relazione è dunque reale; ma, lo ripeto, essa non fa che indicare se i fatti abbiano un'influenza favorevole o sfavorevole alla soluzione del problema economico, e si limita a questo.

Ne risulta che gli economisti i quali hanno creduto di poter trasandare tutti questi fatti, tutti questi risultati, tutti questi dati fisici, morali e politici si sono ingannati. Eglino hanno pensato che l'ufficio della scienza economica fosse solamente di considerare i tre strumenti diretti della produzione come tre cose astratte suscettive solamente di combinazioni diverse; così hanno fatto dell'eco-

nomia politica una vera algebra. Ma l'economia politica è una scienza di fatti e non di astrazioni; una scienza di umanità non d'algebra; una scienza infine che deve servire al benessere delle società civili. Ora, le società civili, non vivono di astrazioni. Non esitiamo a dire che eglino hanno sbagliato strada e che hanno dato una scienza incompleta. È questo un rimprovero che si può in generale rivolgere alla scuola inglese.

Ma, d'altra parte, ci affrettiamo a dichiarare colla medesima franchezza, che hanno parimente torto ed abbandonano la scienza ad un sentimento ambizioso il quale non potrebbe esserle utile, coloro i quali, irritati da quelle astrazioni da quell'algebra della scuola inglese, vogliono fare dell'economia politica la scienza delle scienze, la scienza per eccellenza, la scienza che assorbe tutte le altre scienze morali e politiche. Se l'economia politica si trovasse in tal condizione, bisognerebbe, come corollario, farle abbracciare inoltre le scienze fisiche le quali hanno parimente un'influenza sulla popolazione.

La religione, l'istruzione, la libertà, si dice, possono influire sullo stato economico della società civile. Nessuno lo nega e nessuno lo ha mai negato; è una proposizione incontrastabile, ma che non ha nulla di nuovo.

Ed accordato questo, che cosa si vuole? Si vuol egli che l'economia politica s'incarichi di ricercare quale sia il migliore sistema religioso, quale il migliore sistema di pubblica istruzione, quale il miglior sistema costituzionale? Allora bisogna per essere conseguente, incaricarla d'insegnare la vera e buona geologia, la vera e buona botanica, la vera e buona chimica, ecc.; perchè i risultati chimici, geologici, ecc. influiscono sulla produzione della ricchezze in modo più diretto sovente che la religione, le istituzioni politiche ed in generale le scienze politiche e morali; bisogna fare dell'economia politica una cattiva enciclopedia.

Che se, al contrario, si vuole che l'economia politica si limiti ad osservare ed a riconoscere i fatti, ad indicare i risultati, ad apprezzare la loro influenza favorevole o sfavorevole sul sistema economico della società, lo ripeto, non vi è in questo niente di nuovo, niente di contrastabile nè di contrastato; poichè anche riconoscendo che questa parte è stata trascurata da più di un economista inglese, non si dirà che lo sia stata da Malthus, nè in Francia da G. B. Say, nè in Italia da Gioja. Non si debbono che aprire i loro libri, e si vedrà che vi si tratta delle cause che influiscono sulla produzione e sulla distribuzione delle ricchezze.

La questione è piantata in questi ultimi limiti; e noi osiamo affermare che fino al presente essa non è ancora stata sciolta da nessuno in una maniera compiuta e soddisfacente. Non si sono discusse finora che generalità, e le generalità non provano nulla, e non hanno mai chiarito una questione. Fare il quadro delle cause fisiche, morali e politiche che in una società civile, possono influire sui risultati economici, è un lavoro che rimane ancora a farsi; noi intendiamo ora metterci mano, fortunati di aprire una strada che altri potranno poi percorrere con successo.

Ma noi non contiamo mica di fare una compiuta rassegna di queste cause; l'essenziale si è di somministrare uno strumento, d'indicare un metodo e di far vedere la maniera di servirsene. Allorchè ne avremo fatta l'applicazione ad un certo numero di cause favorevoli o contrarie, potremo limitarci ad una semplice indicazione delle altre. Ciascheduno poi potrà fare l'applicazione al pari di noi.

LEZIONE II.

Cause fisiche. — Cause fisiche che influiscono sul lavoro: 1° Forza ed attitudine muscolare al lavoro. — Questione delle razze. — Segni principali dai quali si può giudicare della maggiore o minore attitudine di una popolazione al lavoro. — 2° Età dello sviluppo e della decadenza fisica. — 3° Cause fisiche esteriori come clima, suolo, acqua, aria, ecc. — Esame di qualcuna di esse.

Un vasto orizzonte è aperto dinanzi a noi. Cominceremo dal gettare una occhiata sulle cause fisiche che possono venire a modificare, in bene o in male, l'opera della produzione della ricchezza. Queste cause possono influire essenzialmente sui tre strumenti della produzione, ma in una maniera più diretta sopra due di loro, il lavoro e la terra.

Le differenze provenienti dalle cause fisiche in quanto al lavoro, risultano sia dalla forza stessa e dall'attitudine muscolare al lavoro, sia dall'età in cui si sviluppano queste forze ed in cui cominciano a declinare, sia dalle circostanze fisiche esteriori che possono impedire o favorire la durata del lavoro, sia infine dalla maniera di vivere e sopratutto dall'alimentazione delle popolazioni.

Qui si presenta la questione delle razze, la questione di sapere se realmente v'abbia una differenza notevole di forze e d'attitudine fisica al lavoro fra le razze diverse. In quanto a noi non vi ci addentreremo; essa troppo ci allontanerebbe dal cerchio delle nostre investigazioni. Ci limiteremo soltanto ad accennarvela, ad indicarvi il punto di vista sotto il quale può interessare l'economista.

Prendendo i fatti alla superficie, noi siamo testimonii che vi sono sul globo uomini i quali appartengono a famiglie diverse della specie umana. Questo è talmente incontestabile ed incontestato, che anche dopo che famiglie, nazioni diverse si sono mescolate e mescolate da secoli, coloro stessi che non sono nè fisiologi, nè anatomisti, coloro i quali non hanno che gli occhi, e nessun principio scientifico, possono riconoscere con abbastanza chiarezza i caratteri di codeste famiglie le quali, per servirmi del linguaggio dei giuristi, si sono piuttosto mescolate che confuse.

Frattanto, cotali differenze di razze sono elleno un fatto primitivo? Io non m'incarico di sciogliere codesta questione. Ma in quanto alle forze ed all'attitudine al lavoro, non pare che si abbiano ancora dei dati sufficienti per poter affermare che tale o tal'altra razza abbia più forza pel lavoro che tale o tal'altra. È, difatti, estremamente difficile di arrivare, anche per via dell'osservazione e dell'esperienza, ad un simile risultato. Poichè, onde una differenza possa essere attribuita alla razza, occorrerebbe stabilire che essa non dipenda dai costumi, dalle istituzioni, da cause artificiali, da cause che possono essere e non essere. Occorrerebbe poter collocare uomini di razze diverse, e gli uomini più puri di codeste razze, in circostanze perfettamente uguali. Ed ancora, tale esperienza, se pur la fosse possibile, esigerebbe altre precauzioni perchè si arrivasse a conseguenze ammissibili. Nullameno, quando si pensa alla potenza del lavoro fisico che si trova, e della quale si è tanto sciaguratamente abusato nella razza negra; quando si pensa che Humboldt ha detto che non ha quasi mai trovato uomini deformi presso i Messicani di razza color di rame, si sarebbe tentato di credere

che la differenza delle forze fra le razze non è poi così grande come si potrebbe congetturare *a priori*. Voi sapete che G. G. Rousseau, fra gli altri privilegi dei quali aveva dotato i selvaggi, aveva loro dato quello di possedere una maggior forza muscolare che i popoli inciviliti. Gian Giacomo si lasciava andare a delle congetture: egli non era mai stato selvaggio, ed adottava, bisogna dirlo, un pregiudizio assai comune al tempo suo. Io dico pregiudizio, ed è questo difatti il nome che bisogna dare a cotale opinione, avvegnachè oggidì che si sono fatte esperienze dirette e positive, siasi potuto convincersi del contrario. Leggette il viaggio di Perron nelle Terre Australi: egli è arrivato con un dinamometro che, come sapete, serve a misurare la forza delle mani e quella delle reni, ed ha fatto la prove delle forze muscolari degli abitanti di Van-Diemen e della Nuova Olanda, degli isolani di Timor, degli Inglesi, dei Francesi. Ebbene la forza degli abitanti di Van Diemen per le mani è come 50, 6; quella degli abitanti della Nuova Olanda come 51, 8; quella degli isolani di Timor, come 48; quella dei Francesi, come 69, 2; quella degl'Inglesi, come 71, 4. In quanto alla forza dei reni essa è stata per gli abitanti della Nuova Olanda, come 14, 8 (non si sono fatte esperienze per gli abitanti di Van-Diemen), per gl'isolani di Timor, come 16, 2; pei Francesi, come 22, 1; per gl'Inglesi, come 23.

Ecco una doppia serie di esperienze in favore degli uomini inciviliti contro i selvaggi, sotto il rapporto della forza muscolare. Bisogna aggiungere inoltre che gl'Inglesi e i Francesi che furono sottoposti alle esperienze, erano senza dubbio marinai, uomini abituati agli esercizii corporali, ma spatriati, in lotta contro le alterazioni che la loro salute poteva subire per effetto del mutamento di clima. I selvaggi, al contrario, erano nel proprio paese, nel loro stato naturale, normale. È dunque un errore l'accordare al selvaggio maggior forza muscolare che all'uomo incivilito.

D'altra parte, quando si parla di attitudine al lavoro, siccome il lavoro è molteplice nelle sue forme, siccome l'azione può aver luogo in modo tale che la destrezza surroghi la forza, sarebbe d'uopo esaminare se l'inferiorità sotto un rapporto non fosse compensata da una superiorità sotto un altro.

Ma, in tesi generale, e senza entrare in particolari scientifici i quali sono fuori della nostra sfera, quando si vuole, dal punto di vista economico giudicare dell'attitudine di una popolazione al lavoro, basta ordinariamente di attenersi a certi segni apparenti sia positivi, sia negativi. Quindi l'osservazione prova abbastanza che, in generale, quanto più una popolazione è bella nelle sue forme, irreprensibile nelle sue proporzioni, quanto più infine è fisicamente bene costituita, e tanto più attitudine essa ha al travaglio fisico. Nè mi si citi tale o tal altro popolo la cui costituzione fisica è bellissima e l'attitudine al travaglio è nulla. Ciò dipende da altre cause; ed ove si potessero superare gli ostacoli morali che impediscono quei popoli di lavorare, se ne ritrarrebbe un grande partito. Citerò come prova i Lazzaroni a Napoli. Vi sono pochi uomini così belli e così bene costituiti come i Lazzaroni. Essi lavorano poco ordinariamente, ne convengo; ma quando si arriva a farli lavorare, si rimane sorpreso della loro forza e della loro attitudine ai travagli più difficili.

Ondechè i segni apparenti dai quali si può riconoscere l'attitudine di una popolazione al lavoro, sono la regolarità delle sue proporzioni, la bellezza delle sue forme, il suo aspetto florido, la disinvoltura e la facilità che essa mostra

lavorando, nè temerò nemmeno di aggiungere l'allegria; poichè il travaglio è una fatica, e non è nella natura umana che l'allegria accompagni una fatica difficile a vincere: essa non accompagna il lavoro se non quando si è in istato di farlo senza troppo grandi sforzi.

Ma, nel medesimo tempo, bisogna prendere in considerazione la vita probabile dei neonati e la vita media della popolazione. Qualunque sieno le poche eccezioni parziali che si possono trovare, non è meno vero che le popolazioni la cui vita media è lunga, sono superiori in forza ed in sanità a quelle la cui vita media è più corta. Si può parimente osservare, non già se vi sieno alquanti vecchi la cui età oltrepassi i limiti ordinarii (cosa che non prova nulla), ma la proporzione degli uomini attempati col rimanente della popolazione. Quando in una popolazione questa proporzione è più forte che in un'altra, si può conchiuderne che la sua costituzione è migliore in generale.

Vi sono pure dei segni negativi. Ho quindi già ricordato che Humboldt era rimasto colpito nel Messico, dal vedere che i naturali ed anche i meticci non presentavano nessuna di quelle deformità che danno ordinariamente nell'occhio all'osservatore. Egli era sorpreso di non vedere, per esempio, dei gobbi. Uno dei segni negativi sarebbe dunque l'assenza di deformità fisiche.

Dippoi, per coloro i quali hanno le cognizioni necessarie, vi sono osservazioni importanti da fare non solamente sul numero, ma ancora sulla durata e la natura delle malattie che possono affliggere un paese piuttosto che un altro. È evidente, non pertanto, che queste influenze morbifiche dipendono da circostanze locali e non dalla costituzione stessa degli uomini. Sappiamo perciò che la peste la quale, in Oriente, hà la sua sorgente verso Smirne, non oltrepassa le cateratte del Nilo. Noi vediamo ugualmente in Europa popolazioni soggette a certe malattie che altre popolazioni non conoscono o conoscono appena. Io non ne citerò che un esempio, citerò il gozzo, quest'affezione che, presso certi popoli, ha tanta energia, e che presso altri è un fatto sconosciuto o estremamante raro. Humboldt ha inoltre notato che nella Nuova Olanda quasi tutti i naturali ed in particolare le donne, hanno un privilegio che loro s'invidierebbe senza dubbio in Europa, ed è di arrivare ad un'età avanzatissima senza incanutire. Questo segno di decadenza fisica che presso noi colpisce quasi tutti, è quasi sconosciuto nella Nuova Olanda.

Noi abbiamo dato come la seconda delle cause fisiche che influiscono sul lavoro dell'uomo, lo sviluppo e la decadenza delle forze, l'epoca dell'uno e del l'altro fenomeno. Fedeli al nostro sistema, ci limiteremo qui ad un solo esempio che attingeremo dal *Viaggio nelle Alpi marittime* di Fodéré. Egli ha esaminato attentamente le abitudini e la costituzione delle popolazioni delle Alpi marittime, e dividendo il paese in due zone, le Alpi marittime settentrionali o le più elevate e le Alpi marittime meridionali o le più vicine al mare, ha trovato che nella parte meridionale i fanciulli cominciano a camminare a 10 mesi, e che nei paesi più freddi non cominciano che a 12 o 15 mesi. Nella parte meridionale i fanciulli cominciano ad essere utili ai loro genitori, con un lavoro proporzionato alla loro età, a 7 o 8 anni, mentre nella parte più fredda, quegli stessi servigi non sono resi dai fanciulli che a 10, 12 o anche 15 anni. Nella parte meridionale, l'età del pieno lavoro, l'età alla quale gli uomini possono essere chiamati ad un lavoro che esige lo sviluppo di tutta la forza, è raggiunta

ai 14 o 15 anni. A 15 anni un adolescente può essere impiegato al medesimo lavoro che un uomo adulto. Nella parte settentrionale un giovinetto non può essere impiegato così che a 16 ed anche a 18 anni. Infine, per la decadenza delle forze, Fodéré ha notato che nella parte meridionale non vi ha nulla di più comune che di vedere in piena attività uomini di 70 a 80 anni. Nelle parti più fredde, l'uomo perde la capacità del lavoro a 60 anni ed anche a 55. Ma, lo ripeto, ed è un'osservazione che io rammento sovente, poichè in materia di fatti importa di evitare qualunque sorta di equivoco, lo ripeto, bisogna accordare la loro parte all'influenza del clima ed alle altre circostanze locali, al modo di vivere, al modo di educazione morale. Ed è sovente difficilissimo, è d'uopo convenirne, di determinare quale è la causa e quale è l'effetto, fra quei fatti diversi che s'incontrano e s'incrocicchiano.

Lo stesso autore ha fatto l'osservazione seguente. Colpito dallo sviluppo precoce dei fanciulli della parte meridionale, comparativamente a quello dei fanciulli della parte fredda, egli ha notato che, nella prima parte i fanciulli sono trattati con maggior cura ed affezione dai loro genitori; sono costantemente animati, per così dire, dall'alito dell'amore materno, mentre nelle parti superiori i fanciulli sono quasi tutto il giorno abbandonati a loro medesimi, e la maggior parte, in mezzo al più nauseante sudiciume. La sera, quando i loro genitori sono tornati a casa, non trovano in questi che persone apatiche e poco comunicative; sono infine privi di quella tenerezza la quale dando il benessere fisico, contribuisce tanto potentemente allo sviluppo delle facoltà intellettuali.

Io passo alla terza delle cause fisiche che influiscono sul lavoro dell'uomo, vale a dire alle circostanze fisiche esteriori. Queste sono svariatissime. Il clima, il suolo, l'acqua, l'aria, che io considero non in loro medesime, ma unicamente come agenti, esercitano un'influenza grandissima sul corpo umano, lo rendono più o meno atto al lavoro. Citerò anche di ciò alcuni esempi per coloro i quali volessero dedicarsi a ricerche di questa natura.

Lo stato igrometrico dell'atmosfera, l'umidità o la secchezza influiscono potentemente sulla costituzione fisica dell'uomo, e sulla durata del lavoro. In Alessandria d'Egitto, la guazza è tale la sera che non si può, senza compromettere la salute, non ridursi in casa al tramonto del sole, e che coloro i quali sono obbligati di uscire dopo quell'ora, debbono sottomettersi a precauzioni costose e difficili. Quindi l'idea di eseguire de' lavori a cielo scoperto, dopo il tramonto del sole, non potrebbe ivi ammettersi senza volere sacrificare quella popolazione la quale si dedicasse a tali lavori. Nella Lombardia, nell'Italia del Norte, dove si coltiva il riso, le campagne hanno assai cattiva riputazione in fatto di pubblica igiene. Si accusa la coltura del riso, perchè questa pianta non cresce che in terreni quasi sempre coperti d'acqua. Sono le risaie, si dice, che generano tante malattie. Ho frattanto sentito sostenere da uomini dell'arte che quelle malattie non sono prodotte dalla coltivazione del riso, ma dai lavori che si è obbligato di fare all'epoca del ricolto. Il ricolto si fa in settembre, stagione in cui si è costantemente minacciati dalle pioggie ed in un paese in cui la trebbiatura ha luogo ad aria aperta. Bisogna dunque che i lavori si facciano con grande rapidità. Vi ha quindi una grande massa di opranti, la maggior parte calati dalle Alpi vicine, i quali lavorano tutta la notte a cielo scoperto per battere e traspor-

tare il riso. Questa, si dice, è la causa delle malattie; è allora che le popolazioni, come in Alessandria, soggiacciono a febbri intermittenti che loro cagionano lunghe interruzioni di lavoro. Si è notato che in Olanda, a Venezia, sulle coste dell'America del Norte, non vi sono 50 persone su 100, anche prima dell'età di 25 anni, che non sieno attaccate dallo scorbuto, ed i cui denti non soffrano dello stato igrometrico dell'atmosfera. La stessa osservazione è stata fatta sulle coste della Norvegia, sulle coste occidentali ed orientali della Siberia. Vi citerò io l'azione di certi venti che affliggono alcuni paesi? Non vi è nessuno il quale non abbia sentito parlare degli effetti dell'*hamschin* e del *simoun*. L'hamschin è un vento che soffia nei deserti dell'Egitto; il simoun soffia in Siria, in Arabia e nella Mesopotamia. L'uno soffia nel mese di aprile e di maggio: l'altro nel mese di agosto e di settembre. Sotto l'influenza del primo il termometro salta dai 15 o 16 gradi a 36 o 38. Il secondo non modifica la temperatura, ma uccide tutti coloro che lo respirano. Perciò la parola *simoun*, in arabo dicesi significhi *veleno*. Ebbene, qualunque lavoro diventa impossibile sotto cotale agenti della natura. Bisogna rinchiudersi in casa quando si fanno sentire, e quando soffia l'hamschin, si cercano i luoghi più profondi, ed alcuni si fanno anche calar giù in pozzi senz'acqua.

Un'altra causa sulla quale io presenterò alcune osservazioni più estese, perchè essa è stata l'occasione di molti errori, è il grado della temperatura. Vi sono molti pregiudizii a questo proposito, tanto sulla longevità dell'uomo quanto sulla facoltà di propagarsi. Secondo i fatti riconosciuti sembra che il freddo non sia nè così favorevole alla longevità nè così contrario alla propagazione della specie, come lo si è asserito. I viaggiatori c'informano che le donne della Laponia sono ben lontane dall'essere caste. Gli abitanti dei paesi situati sotto l'Equatore non hanno mica più figli che gli abitanti delle zone temperate. Sembra che i negri stessi non sieno più precoci che gli abitanti dell'Europa, ed infine le donne Samoiedi sono madri ad 11 o 12 anni. Ecco dei fatti i quali provano che il grado di temperatura non ha poi tanta influenza quanta si dice sulla propagazione della specie umana. Ma la questione economica più importante non è questa.

Si è preteso che la temperatura bassa, che la vicinanza del polo, in altri termini, è in certa guisa un brevetto di longevità pei popoli; che basti, per così dire, abitare i paesi più vicini al polo, per essere certo che il numero mortuario sarà favorevole, e per conseguenza il numero della vita media elevatissimo. Confesso che il semplice buon senso ci ha sempre fatto accogliere con molta esitanza tutte codeste asserzioni. Quando noi pensavamo agli effetti del freddo sulla vita dell'uomo, e quando, salendo sulla vetta delle montagne, esaminavamo l'effetto di quella temperatura sugli uomini e sul loro nutrimento, duravamo fatica a comprendere come il numero mortuario e la vita media fossero più favorevoli per gli abitanti dell'Islanda che per gli abitanti dei paesi temperati. E inoltre occorrono per vivere a lungo, noi dicevamo, mezzi di sussistenza sicuri. Come dunque può verificarsi codesto fatto in paesi dove i mezzi di sussistenza sono tanto precarii e le carestie tanto frequenti? Eppure si cita l'Islanda, ci si dice che in Islanda il numero mortuario è di 1 su 59. Esso è appena di 1 su 40 nel paese ricco e temperato di Francia. Non è di 1 su 59 che in Inghilterra, nel ricco paese di Galles. L'Islanda può essa dunque essere messa sulla stessa linea che quest'ultima contrada? No, certamente. La pretesa longevità degli

Islandesi non è che una pura finzione. Un uomo le cui opinioni economiche possono essere combattute, ma sulla veracità del quale ho il diritto di non avere alcun dubbio, perchè ha consegnato a me medesimo tutte le sue note, d'Ivernois ha esaminato i registri delle morti e delle nascite dell'Islanda. Questi registri sono tenuti con molta esattezza, e sono ogni anno verificati, postillati, e mandati al concistoro a Copenaghen; essi fanno dunque fede, e non c'è più bisogno di lasciarsi andare a congetture più o meno giuste, più o meno fondate; si può fondarsi sui fatti stessi. Ora, la media presa sugli anni 1825, 26 e 27, dà sopra una popolazione totale di 51,151 individuo 1,873 morti (le nascite sono in numero di 1,917). Voi vedete dunque tutta la fantasmagoria dissiparsi all'istante medesimo. Il numero mortuario non è più di 1 su 59, ma di 1 su 26 3|4, e più esattamente di 1 su 26, 77 (il rapporto delle nascite è di 1 su 26, 16). Non pertanto sono stati procurati i registri del 1829, 1830, 1831, e sono stati mandati coll'osservazione che la temperatura in codesti anni è stata dolcissima, e che, a memoria d'uomo, nen la si era mai avuto in Islanda così calda. Ebbene, la media di quei tre anni è più debole, essa è di 1 su 30 o 30 1|2. È la media più bassa che mai siasi ottenuta in Islanda, ed ecco a che si riducono i miracoli della vita secolare.

V'ha di più. Ci si è detto che il numero mortuario dei Russi era uno dei più deboli dell'Europa, e lo stesso Malthus, ordinariamente così scrupoloso e così esatto nei fatti, aveva adottato quest'idea, convenendo però che non ne aveva documenti diretti. Gli uni dicevano che il numero mortuario in Russia era di 58, altri di 60; alcuni più modesti lo portavano a 50 o anche a 44. Era però difficile prestar fede a tali valutazioni; era difficilissimo di credere, che in un paese dove il clima è così rigido e dove domina la schiavitù, il numero mortuario fosse più basso che in Francia ed in Inghilterra. Sarebbe quasi stato mestieri dedurne la conseguenza che per vivere lungamente l'uomo debba aver freddo e non essere libero. Ebbene l'autore da noi poc'anzi citato ha fatto un viaggio in Russia. Egli non ha voluto procedere per congettura, ma si è dedicato a dotte ricerche, ed ha rivendicato l'onore non solamente dei paesi temperati, ma pur anche dei paesi liberi ed inciviliti. Che cosa risulta dalle memorie dell'Accademia imperiale di Pietroburgo sotto la data del 1829? che la metà dei fanciulli muoiono prima dei 10 anni. Ecco la vita probabile dei fanciulli. Allora è un po' difficile credere che il numero mortuario sia 1 su 58 o 60.

Donde nascono dunque queste congetture senza fondamento? Nascono da questo, che non si aveva la misura della popolazione. Ora siccome non si può avere il numero mortuario se non dividendo la popolazione totale pel numero delle morti, l'operazione non era possibile, poichè uno dei termini della divisione mancava. L'autore, da noi citato si è dato pene infinite per arrivare al numero esatto. Egli ha separato la popolazione greco-russa dal resto della popolazione dell'impero, poichè non vi sono registri se non per quella prima popolazione; ed è arrivato a questo risultato, che su 50,000,000 d'uomini che formano la popolazione dell'impero i due terzi sono Greco-Russi, e l'altro terzo è composto di Greci uniti, cattolici, ebrei, protestanti, maomettani ed idolatri. Ora, su quella popolazione, che non si può portare che dai 32 ai 33 milioni, quale è la media delle morti? Questa media presa prima dell'invasione del colèra in Russia è di

1,276,974. Ora questa media dà un numero mortuario da 1 su 25 a 1 su 25, 8 (1), e spiega benissimo allora, da un lato l'effetto del freddo un poco meno grande che in Islanda, e dall'altro l'effetto della schiavitù, che accresce l'effetto del clima. La media delle nascite è di 1,883,480, vale a dire (2) 1 su 17 o 17 1\|2. Vi è per conseguenza accrescimento nella popolazione; e qualora si faccia il calcolo per la vita media, si trova che essa è di 21 anni, vale a dire che sommando l'età di tutti gli uomini morti in un anno e dividendo la somma pel numero di morti, si ottiene 21.

Tali sono i fatti relativi all'Islanda ed alla Russia. I primi sono di poco interesse perchè si riferiscono ad un piccola popolazione; ma i secondi sono di una grande importanza.

In Francia il numero mortuario era una volta di 1 su 32 a 34; è oggidì di 1 su 40. Vi è dunque un progresso sensibilissimo, progresso così nel numero mortuario come nell'incivilimento. In Inghilterra, la diminuzione del numero mortuario è anche più forte. La media è di 1 su 48. In certe contee essa è di 1 su 59: in alcune altre, è anche più debole, è quasi favolosa. Ma io credo che, in quanto a queste non si debbano prendere i numeri alla lettera, perchè la popolazione vi si compone in gran parte di emigranti. Ora, gl'individui che arrivano in quelle contrade nell'età del vigore, sono già scampati a molte delle eventualità che influiscono sul numero mortuario della popolazione. Checchè, ne sia, il numero mortuario più basso è in Francia ed in Inghilterra.

E dunque d'uopo conchiudere che sotto il rapporto della vitalità, qualunque eccesso di temperatura è sfavorevole sia direttamente, sia per effetto della sua influenza sulle cose necessarie alla vita. Ond'è che, invece dei nostri bei ricolti di frumento non si fanno in Islanda che ricolti d'avena, e spessissime volte anche questi miserabili ricolti mancano compiutamente. Non è raro di vedere avene bellissime nel principio di maggio distrutte intieramente dalla grandine prima della fine del mese, cosa quasi ignota nei paesi meno freddi. Ora è provato che gli anni di carestia sono anni di mortalità.

È tempo, senza dubbio, di vedere intervenire in codeste questioni, indipendentemente dalle scienze fisiche e mediche l'economia politica ed anche la politica. Poichè, allorquando si tratta, per esempio, di apprezzare le forze militari di due paesi, quello nel quale la vita media è di 25 anni, è in una posizione molto differente da quello nel quale vita media è di 35 anni. Che cosa importa che un paese abbia una massa enorme di fanciulli? Non si fanno mica dei soldati con dei fanciulli, ma con uomini di 18 a 20 anni! Che cosa importa che un paese abbia un certo numero d'uomini, l'altro un numero più grande? Se i due terzi della popolazione del primo raggiungono i 50 anni, e nell'altro il terzo solamente arrivi a tale età, il primo potrà essere il più forte; il secondo avrà una forza di meno, un carico di più, poichè avrà più fanciulli da nutrire, e meno uomini vigorosi per difenderlo.

---

(1) Se si calcola su di una popolazione di 32 milioni, si ottiene per risultato 25,05, su 33 milioni 25,84.

(2) Se si calcola su di una popolazione di 32 milioni, si ottiene per risultato 16,99, su 33 milioni 17,52.

LEZIONE III.

Quarta causa fisica, la quale influisce sul lavoro. — Essa consiste nel modo di vivere, nelle abitudini fisiche delle popolazioni. — Svolgimento. — Rapido esame delle cause fisiche che influiscono sulla potenza produttiva della terra e sul capitale.

Fra le cause fisiche che influiscono sul lavoro, noi abbiamo assegnato un posto al modo di vivere, alle abitudini fisiche delle popolazioni.

È vero che le abitudini fisiche sono spessissime volte una pura conseguenza delle circostanze di suolo, di clima e d'altre, nelle quali una popolazione trovasi collocata. Noi abbiamo dunque, parlando delle circostanze, tenuto conto delle abitudini fisiche.

È vero altresì che sovente le abitudini fisiche di un popolo non sono che una rivelazione, una manifestazione delle sue abitudini morali. Esso ha adottato tale o tali abitudini fisiche perchè ha tali costumi, tali opinioni religiose, tali istituzioni. Potremmo dunque non parlare delle abitudini fisiche se non quando esamineremo le cause morali. Tuttavolta, perchè l'ordine delle materie non sia incompleto, per toccare tutti i capi, ne diremo alcune parole e ci studieremo di scegliere, come esempii, quelle fra di esse le quali sono più indipendenti dalle abitudini morali e dalle circostanze generali peculiari a tale o tal altro paese.

Le abitudini fisiche di un popolo possono essere considerate, sia negli individui, sia nella nazione presa in massa.

Una delle abitudini che più influiscono sulla potenza e sull'attitudine al travaglio, è senza alcun dubbio la maniera colla quale un popolo si nutre. Il nutrimento può essere o non essere sufficiente pel pieno sviluppo delle forze dell'uomo. Può essere preso o in una maniera regolare o in una maniera irregolare, come avviene ai selvaggi i quali, non avendo sempre ciò che loro è necessario, patiscono sovente la fame, poi si abbandonano a tutta la loro voracità, quando il prodotto della loro caccia è copioso. Infine essa può essere più o meno favorevole alla salute ed allo sviluppo delle forze fisiche.

Ho già avuto occasione di ricordare le esperienze che si sono fatte per misurare la forza relativa d'uomini appartenenti a nazioni diverse e si è potuto osservare primieramente l'enorme sproporzione che il dinamometro ha rivelato fra la forza dell'uomo non incivilito e quella dell'uomo incivilito, e poscia la differenza che vi ha tra la forza degl'Inglesi e quella dei Francesi. Quest'ultima differenza, quantunque molto inferiore a quella che esiste fra la forza degli Europei e quella dei selvaggi, è nondimeno abbastanza notevole. È il rapporto di 22 a 23 pei reni e di 69 a 71 per le mani. L'Inglese è più forte. La sua forza muscolare provata, sia coll'azione delle mani, sia colla azione dei reni, è più grande. Ciò dipende probabilmente dal modo di nutrimento. L'Inglese fa maggior uso del nutrimento animale, della carne, di quello che faccia l'uomo del continente e sopratutto l'uomo del mezzodì.

Vi sono intieri popoli che non fanno quasi alcun uso della carne ed in particolare della carne dei bovi e delle vacche. È il caso degli Indiani. È proibito a tutte le caste di fare uso di quella dei bovi. Non vi sono che quelle riguardate come abbiette, non vi sono che i Paria e i Pelei che possano nutrirsene; ed

anche non è loro permesso di farlo, se non quando trovino quegli animali morti: essi non hanno il diritto di ucciderli. Quindi quasi nessuno fa uso di quella carne, e coloro che ne mangiano, non lo fanno che in cattive condizioni, poichè non possono servirsi degli animali che avessero uccisi e la cui carne sarebbe sana, ma solamente degli animali che essi trovino morti e la cui carne è corrotta.

Tutti sanno che quanto più si vada verso il mezzodì tanto più si vede diminuire il gusto del nutrimento animale. Così a Napoli, gli uomini del popolo si astengono a preferenza dalla carne; si nutrono di farina, sotto forma di maccaroni, sotto forma di pastumi, e variano con del pesce, sopratutto con delle sardelle. Nei paesi del mezzogiorno, non sembra che questo nutrimento diminuisca sensibilmente la forza muscolare degli uomini. Ciò dipende forse dalla circostanza che una maggiore quantità di sostanza nutritiva, di glutine, trovasi nel grano sotto uno stesso volume. Poichè si è notato che se, in Isvezia per esempio, si condannasse un uomo a vivere per un mese a pane ed acqua, sarebbe quasi condannarlo a morte se gli si desse soltanto la medesima quantità di pane di quella che si dà ad un prigioniero nel mezzodì. Io non sono giudice nella quistione, poichè non ho le cognizioni necessarie; ma gli uomini competenti affermano il fatto e lo attribuiscono alla differenza nutritiva che esiste fra l'uno e l'altro frumento.

Le abitudini fisiche non si riferiscono solamente al nutrimento, ma ad una moltitudine d'atti e di circostanze della vita. Quindi vi sono dei popoli più dediti che altri all'uso delle bevande fermentate e più esposti a tutte le conseguenze, anche fisiche, dell'ubbriacchezza, dell'ubbriachezza che indebolisce e corrode la sanità, dell'ubbriachezza che si rivela ordinariamente nei paesi del Norte con una specie di stupidità, e nei paesi del mezzodì con uno stato che si avvicina al furore.

Altre abitudini fisiche potrebbero essere segnalate. Così in un grande impero, nella Cina, nessuna donna è atta ai lavori che esigono un'attiva locomozione. Voi sapete l'uso dei Cinesi relativamente ai piedi delle donne. Vi rammenterò io tutte le critiche che sono state fatte in Europa, contro una certa parte del vestiario delle donne che ne rende etiche una gran parte, si diceva, per la strettezza in cui si trovano posti gli organi della respirazione?

L'attività del corpo, quando è contenuta in certi limiti, è un'abitudine delle più efficaci a mantenere le forze ed il temperamento; e si può quasi affermare che, dell'eccesso di attività e dell'eccesso di inattività, il secondo è più pericoloso per la salute e più contrario allo sviluppo delle forze che il primo. Ora, vi sono dei popoli la cui inattività fisica ha qualche cosa di sorprendente per noi. È questa sopratutto che ha fatto mutare natura agli Olandesi stabiliti al Capo di Buona-Speranza. I coloni ci vengono rappresentati passando le loro giornate metà a fumare, metà a dormire. Perciò la loro capacità pel lavoro è debolissima, e la maggior parte muoiono d'idropisia, e d'altre malattie provenienti dalla loro mollezza.

Fra le cause fisiche che mantengono la forza e l'attitudine al lavoro, non bisogna dimenticare le abitudini di proprietà nelle abitazioni. È un fatto riconosciuto oggimai, che gli uomini non possono essere in istato di sanità e vedere il loro corpo svilupparsi allorchè vivono in uno spazio troppo ristretto, allorchè sono ammucchiati gli uni su gli altri. Vi sono allora non solamente delle conseguenze funeste dirette, ma pur anche delle conseguenze funeste indirette, perchè quell'ammucchiamento di popolazione è incompatibile colla pulitezza e colle re-

gole necessarie dell'igiene. Quindi allorchè un terribile flagello venne non ha molto a desolare l'Europa, e che, nello spavento che esso cagionava, si pose mente ad esaminare lo stato delle abitazioni della classe operaia, si rimase afflitti, e dell'ammucchiamento eccessivo degli individui, e della loro estrema negligenza sotto il rapporto della nettezza.

Allorchè la temperatura viene a combinarsi sfavorevolmente con siffatte abitudini funeste alla salute, essa può avere degli effetti molto micidiali. Tutti sanno che da ciò derivano febbri della natura tifoidea, che decimano la popolazione. A Calcutta si rinchiusero un giorno molti soldati in una stessa prigione: era cosa che, in Inghilterra o in Francia non avrebbe avuto nessuna conseguenza nociva alla vita e soltanto alla sanità dei detenuti, poichè non furono chiusi così che per una sola notte; ma sotto il cielo di Calcutta, quella reclusione fu la morte per quei disgraziati. Essi perirono per mancanza d'aria ed asfissiati dalla calura.

Lo ripeto, le buone abitudini relativamente all'abitazione e sopratutto alla pulitezza, hanno una grandissima influenza sulla forza e sopratutto sulla sanità degli uomini, e non sono sovente che troppo trascurate. Chi non prova una sentimento di nausea insuperabile, leggendo nei viaggi che in una gran parte dell'Egitto ciascun villaggio è circondato da una specie di bastione che impedisce la circolazione dell'aria, e che codesto bastione è formato d'immondizie che gli abitanti accumulano così perchè i loro campi non ne hanno bisogno e perchè essi non hanno il coraggio di portarle lontano? Nella provincia di Tobolsk si ritrovano le stesse abitudini; e siccome, a lungo andare, quella sentina d'infezione diventa insopportabile, per non dover traslocare le immondizie, si traslocano le stesse abitazioni; si distruggono le case e si va rifabbricarle altrove, infino a tanto che, tornandosi a presentare lo stesso inconveniente, siasi costretto di ricorrere allo stesso rimedio.

Ma il governo può qui esercitare un'influenza grandissima, e quando si parla d'abitudini fisiche contrarie allo sviluppo dell'uomo, bisogna considerare la società intiera e le misure d'igiene prese o trascurate nei diversi paesi.

Voi sapete quanto importi che certe misure di salubrità pubblica sieno generalmente rispettate, poichè colui che le infrange non nuoce solamente a se medesimo, ma pur anche a coloro che le osservano. Non è necessario ricordare le leggi sanitarie propriamente dette, nè di far rilevare i loro buoni risultati. Per fermo, anche in Europa, qualora si abbandonasse l'osservazione delle leggi sanitarie al beneplacito di ciascuno, sarebbero queste poco osservate, e se non fossero state obbligatorie, io dubito assai che la peste, la quale regna di continuo in Oriente, avesse cessato di devastare l'Europa, come è succeduto.

Il vaccino è stato ugualmente, in molti paesi, imposto come un obbligo. Si è stato diretto dall'idea che l'inoculazione previene un male contagioso, e che quelli che la respingono non espongono solamente i loro figliuoli, ma nuocono pure ai fanciulli delle altre famiglie.

Io dico che le buone abitudini fisiche sono favorevoli allo sviluppo delle forze dell'uomo ed alla sua sanità. Esse debbono essere considerate sotto questo punto di vista. Ho già avuto occasione di farlo osservare. Si era concepita grande lusinga, per esempio, che il vaccino aumentasse la popolazione. Molte persone credono tuttavia che esso abbia avuto codesto effetto. Io credo che siano nell'errore. Ma ciò nulla toglie ai servigi che questa misura d'igiene ha resi alla so-

cietà. Il servigio che essa ha reso, si è di avere diminuito il numero delle malattie, si è di avere prolungata la vita probabile dei neonati e la vita media della popolazione, la qual cosa è diversa da un aumento di popolazione. L'aumento della popolazione risulta dal numero delle nascite sul numero delle morti, mentre la vita probabile dei neonati e la vita media dei defunti può aumentare senza accrescimento di popolazione.

È stato or ora fatto uno stato esatto della popolazione durante i venti ultimi anni nella repubblica di Ginevra. Il numero totale delle nascite è stato di 10,925, ed il numero totale dei decessi è stato di 10,912. In 20 anni la popolazione si è dunque accresciuta di 13 persone solamente. Ecco certo una popolazione stazionaria quanto mai possa essere in un paese dove la miseria è sconosciuta, in un paese dove la mano d'opera è cara, in un paese dove qualunque cittadino il quale, per una sventura, si trovi in bisogno, ha diritto ad un soccorso a domicilio, istituzione la quale avrebbe potuto produrre effetti funesti e non gli ha prodotti, perchè, mercè la piccolezza dello Stato e l'istruzione primaria, l'opinione ha posto una barriera contro i disordini che potevano risultarne; vi sono persone soccorse dall'ospitale (questa parola, a Ginevra, non significa solamente *ospizio*); ma non c'è nessuno che, soccorso così, non si riguardi come in uno stato d'inferiorità morale, e che con tutti gli sforzi non tenda a non avere bisogno di cotali aiuti, o a rimborsarli più tardi per rientrare nella pienezza dei suoi diritti di cittadino.

Intanto, in questo paese dove la popolazione si accresce di tredici persone in venti anni, vale a dire, dove la popolazione è stazionaria per la volontà della popolazione medesima, in questo paese dove le regole dell'igiene pubblica sono osservate con grand'esattezza, dove il clima è sano, la vita probabile dei neonati (quella vita probabile che i registri del secolo XVIII limitano, cosa spaventevole a dirsi! a 1 anno e mezzo) trovasi oggidì di 45 anni, il che significa, che dei fanciulli che nascono oggi, la metà solamente saranno morti dentro 45 anni. La vita media è di 40 anni, vale a dire, che sommando tutti gli anni di ciascuna delle persone morte in un anno, e dividendo la somma pel numero di queste persone, si otterrà per quoziente 40. Quindi la popolazione è stazionaria, ma nel medesimo tempo vi è aumento della vita probabile dei neonati, ed aumento della vita media dei morti: sono questi i segni caratteristici di una popolazione che si sviluppa sotto le forme le più fortunate.

Nel medesimo paese il numero mortuario è di 1 su 48. Esso è il medesimo in Inghilterra. In Francia di 1 su 40. Vi è stato in Francia miglioramento, e ve ne sarà ancora un nuovo in appresso. È già del resto una bella proporzione sul continente quella che stabilisce che, su 40 persone ne muore una solamente. Ma che cosa prova questo numero mortuario di 1 su 40? Non prova gran che, mentre noi non abbiamo gli altri numeri; poichè nessuno, io credo, sa quale sia la vita probabile dei neonati e sopratutto la vita media della popolazione. In Inghilterra, dove frattanto si sono ora fatti grandi lavori statistici, non si è potuto ancora ottenere esattamente la cifra della vita media. Si spera che sarà di 33 anni, ma la cosa non è ancora positiva. A Ginevra, il numero mortuario è di 1 su 48, la vita media è di 40. In Inghilterra la mortalità proporzionale è la stessa, la vita media non è che di 33 anni. Si vede dunque quanto bisogna guardarsi dal credere che basti di conoscere l'uno o l'altro

numero, per istabilire l'andamento della popolazione in dato paese. Per arrivare ad una statistica completa e soddisfacente del paese, è d'uopo conoscere esattamente il numero delle nascite e delle morti, il numero mortuario, la vita probabile dei neonati, la vita media dei defunti, ed anche è d'uopo avere cotali numeri età per età, professione per professione.

A prima giunta ognuno si meraviglia di ciò che asserisco e dice: Quando il numero mortuario migliora, non è egli evidente che la vita media deve accrescersi?. E reciprocamente, quando la vita si accresce, il numero mortuario non diventa esso necessariamente migliore? Prendiamo un esempio per ispiegare i rapporti di questi due risultati. Io suppongo due piccole città, per semplificare il numero. In ciascuna muoiono 100 persone per anno sulla popolazione totale. Supponendo dunque che queste due città abbiano una medesima popolazione, avremo per ambedue il medesimo numero mortuario. Frattanto quale sarà la vita media? Essa può essere diversissima. Difatti (io spingo la supposizione all'assurdo, ma così diventerà più facile a capirsi), supponiamo che le 100 persone morte, in una delle due città, avessero ciascheduna 50 anni, la vita media sarebbe di 50 anni. Supponiamo che nell'altra città le persone morte avessero ciascheduna 1 anno, la vita media è di 1 anno. Dunque il numero mortuario sarebbe il medesimo nelle due città, e la vita media sarebbe differentissima.

Noi abbiamo ora fatto un'ipotesi assurda, ne convengo; ma adesso prendiamo le cose come succedono: quella delle due città che avrà perduto più fanciulli e meno uomini, avrà un numero d'anni vissuti più scarso, che quella che avrà perduto più uomini e meno fanciulli.

Si vede dunque che mutandosi l'età di coloro che muoiono, la vita media muta parimente. La cosa è naturalissima, poichè che cosa è la vita media? Quando si dice vita media, si distribuiscono sulla massa le disuguaglianze individuali, si esprime una cosa la quale non esiste. Ma se la media è una fizione, essa getta però della luce nelle idee e presenta un mezzo di comparazione. Ora, siccome essa consiste nel dividere pel numero dei morti la somma che rappresenta gli anni di tutti, è evidente che essendo lo stesso il numero dei morti, quanto più fanciulli vi saranno fra questi, tanto più il numero della vita media sarà debole, e quanto più, al contrario vi saranno uomini, tanto più quel numero sarà elevato.

Quindi la vita media presa isolatamente è un indizio fallace. Per arrivare a buoni risultati, bisogna aggiungervi il numero mortuario e la vita probabile dei neonati.

Ma se mi si dicesse: La vita media di un paese è di 33 anni, la viza media di un altro è di 38 anni; che cosa ne pensate voi? Io risponderei che non ne penso nulla, poichè mi occorrebbero altri elementi per formarmi una convinzione. Se nell'uno dei due paesi sono morti più fanciulli, questo paese ha la migliore porzione, poichè la parte attiva di una nazione non si compone mica di fanciulli, e potrebbe darsi che nell'altro paese, una gran massa d'uomini fossero morti e che quasi non vi restassero che fanciulli.

È quello che succede in certe contrade soggette a delle malattie le quali non colpiscono che gli uomini di una certa età. La popolazione non diminuisce, ma quelli che muoiono, sono uomini, quelli che rimangono sono fanciulli. Perciò, per arrivare a risultati soddisfacenti, bisogna avere tutte le cifre o potere paragonarle fra loro.

Passo all'esame delle cause fisiche che influiscono sulla potenza produttiva della terra. Procederò rapidamente, poichè le differenze che s'incontrano in questo strumento della produzione sono troppo conosciute perchè noi dobbiamo arrestarvici lungamente: esse provengono, ognun lo sa, sia dalla natura stessa del suolo, sia dal clima, sia dalle acque che influiscono sul suolo.

In quanto ai terreni, i prodotti dei quali non coprirebbero mai le spese di coltivazione, almeno nello stato attuale delle nostre cognizioni agricole, non sono un elemento produttivo.

Ma le differenze che presenta la terra vengono sopratutto da questo, che essa è particolarmente atta a tale o tal altra coltura. Questa proprietà dipende essenzialmente dalla temperatura, del grado di calore di tale o tal altro paese; è stata fatta una specie di scala secondo i gradi di temperatura necessari a certe produzioni, e si è trovato che occorrono 19 a 20 gradi centigradi di calore per la coltura della canna di zuccaro, 18 pel caffè, 17 per l'arancio, 13 1/2 a 14 per l'olivo, 11 a 12 per la vite. Frattanto queste limitazioni non sono assolute; vi sono delle eccezioni numerose. Lo studio della botanica ha provato che la possibilità di ottenere certe produzioni dipende meno dalla temperatura media, che dalla ripartizione del calore a certe epoche dell'anno, e che, quand'anche la temperatura media fosse al disotto di quella richiesta da una coltura, questa coltura sarebbe ciò non di meno possibile se, all'epoca in cui la vegetazione si sviluppa, il calore fosse sufficiente. In un paese, al contrario, dove la media della temperatura sembrasse abbastanza alta, la produzione potrebbe non aver luogo se all'epoca dello sviluppo il calore non fosse forte abbastanza. Vi sono delle piante alle quali il rigore dell'inverno è molto indifferente, purchè l'estate sia caldo. I cereali sono fortunatamente di questo numero; perciò si coltivano degli orzi anche in Laponia.

Si è fatto pure una scala, secondo la latitudine per le differenti colture. Si pretende che gli ananassi non possono essere coltivati al di la del 24° grado di latitudine, la canna da zuccaro al di là del 38°, il cotone del 39°, l'indaco del 40°, il riso del 48° la vite dal 36° al 48°, il frumento al di là del 65°; la segala può essere coltivata fino al 67° grado, e l'orzo fino al 69°.

Vi sono pure dei suoli differentissimi quanto alla facilità della loro coltivazione, ed in conseguenza, in quanto alle spese che tale coltivazione esige. Perciò vi sono dei suoli nei quali si può far penetrare l'aratro fino a tre o quattro piedi, senza cessare di trovare della terre vegetale; il semplice lavoro dell'aratro può dunque bastare per migliorare la terra. Vi sono al contrario dei suoli, come quello della Vecchia Castiglia, dove si trova l'acqua a pochi pollici, e dove la terra si stanca facilmente.

Certi suoli resistono più degli altri all'azione dell'aratro, e così esigono una più grande spesa. In Dalecarlia, in Provenza, in Lombardia, è possibile arare con due bovi; due vacche stesse bastano nella Dalecarlia. Tutti sanno d'altra parte, che in Francia, in Italia (sopratutto nel Vicentino), vi sono delle terre che esigono otto cavalli o dieci bovi. Al capo di Buona-Speranza occorrono fino a venti bovi.

In quanto all'influenza delle acque sul suolo, chi non sa i tesori che il Nilo sparge sulla terra d'Egitto? Le inondazione del Rio-della-Plata, quelle del Po, sono lontane dal produrre i medesimi risultati: esse distruggono anzi qualche

volta le messi dell'annata, ma sono favorevoli alle messi successive. In Isvizzera quando un torrente straripa, produce un effetto disastroso; poichè oltre ai guasti che fa immediatamente, esso nuoce ai ricolti futuri, deponendo sul suolo un fango arenoso disadatto alla produzione.

Vi sono dei paesi in cui le irrigazioni naturali sono facili. La fertilità della Lombardia dipende dalle irrigazioni. Altrove se vuolsi irrigare è d'uopo andare ad attingere l'acqua dai pozzi qualche volta profondissimi, la qual cosa non è praticabile che per le ortaglie; poichè, per l'agricoltura propriamente detta, le spese sarebbero troppo grandi.

L'umidità può essere favorevole o sfavorevole sotto forma di vapore. È nociva in Finlandia, dove si è obbligato di far asciugare i cereali dentro dei forni. È nociva parimente in una parte della Scozia, dove, a motivo di essa, i lavori agricoli non sono possibili che durante venti settimane soltanto.

Bisogna pure menzionare l'influenza delle vicissitudini atmosferiche. In climi temperati come il nostro, vi si è meno sensibile. I guasti cagionati presso di noi dalle bufere e dalla grandine sono accidenti, piuttosto che disastri periodici. Ma al capo di Buona-Speranza, per esempio, la coltura del cotone non ha potuto esservi introdotta perchè il vento del Sud-Est vi solleva delle masse di sabbia che ricadono sui giovani piantoni, li penetrano e li fanno perire. Non vi si può nemmeno coltivare l'avena, perchè quello stesso vento ne viene a spogliare le spighe prima della loro maturità.

Alle Antille noi vediamo un'altra causa di devastazione negli animali, negli insetti. Tutti conoscono i guasti delle formiche in quelle contrade. Esse possono divorare un bambino che una negra avesse lasciato solo; traversano le acque attaccandosi le une alle altre e formando una specie di ponte. I loro guasti sono incalcolabili. Nella stessa guisa un autore ha scritto che per lo passato i passeri costavano alla Francia dieci milioni di lire tornesi all'anno. Io non sostengo il fatto, credo anzi che vi abbia esagerazione; ma checchè ne sia dei guasti cagionati dai passeri in Francia, è cosa riconosciuta che nel Senegal i pappagalli, gli altri uccelli e le scimie, non lascierebbero nulla affatto da raccogliere all'uomo se non si desse loro ogni giorno una specie di vera battaglia.

Tutte queste circostanze, o l'una o l'altra di loro diminuiscono i prodotti, o ciò che torna lo stesso, esigono un aumento di lavoro o di capitale, se vogliansi avere gli stessi prodotti.

Finalmente molte cause fisiche influiscono sul capitale. Un paese, sotto questo rapporto è inferiore ad un altro, allorchè vi occorra più capitale per ottenere il medesimo risultato, o, se più vuolsi, allorchè lo stesso capitale vi dia un prodotto minore.

Il capitale si applica al suolo; ora il paese che può applicare il suo alla terra immediatamente, è meglio dotato di quello che debba prima prosciugare delle paludi. L'Olanda ha comperato il suo suolo a forza di fatiche contro le invasioni dell'Oceano. Il Ferrarese parimente compera in parte il suo colle fatiche che è obbligato di fare contro il Po cogli argini che è obbligato di opporgli. Il letto di questo fiume si è difatti elevato a tal punto, che il suo livello si trova all'altezza del campanile del duomo di Ferrara. Tutte quelle fatiche, tutte quelle spese sono un capitale utilmente impiegato, ma impiegato unicamente alla difesa delle terre e non alla produzione diretta.

giro, l'incanalamento vi trova grandi difficoltà. Noi possiamo citare a questo proposito il canale da Uninga a Lione. Le strade sono dunque presso di noi quasi i soli mezzi di trasporto, la qual cosa fa sì che esse ricevono dei pesi enormi che quelle dell'Inghilterra non hanno a sopportare. È raro di trovare sulle strade nglesi grossi carichi; per questi si fa uso dei canali, mentre in Francia le strade sono, e saranno ancora per lungo tempo sottoposte ad un'azione che le danneggia di molto.

È d'uopo poscia domandare quanto costi una lega di strada in Inghilterra. Sono circa 4,000 franchi. Se si desse la medesima somma per le strade francesi, è probabile che queste si avvicinerebbero molto alle altre. Ma in Francia la contabilità pubblica è tenuta con una regolarità disperante. La spesa sarebbe conosciuta. In Inghilterra la si sa poco: una porzione è pagata dalla contea, una porzione è somministrata dalle corvate, un'altra porzione è pagata dalle barriere. Così le spese sono sopportate da differenti borse e non danno molto nell'occhio. Mentre presso noi succede il contrario, tostochè vi ha una spesa di 2000 franchi per lega si trova che bisogna fermarsi. La cosa è forse necessaria. Ma lo ripeto, non bisogna paragonare i due paesi, poichè vi è tra loro tanta differenza.

LEZIONE IV.

Il bene morale ed il bene materiale, il male morale ed il male materiale, quantunque di natura differente, sono intimamente legati, e reagiscono quasi sempre l'uno sull'altro. — Non è dunque inutile esaminare l'influenza sull'economia politica dello stato morale e politico delle nazioni. — Svolgimento di questo pensiero. — Le cause morali e politiche che influiscono sulla produzione possono classificarsi sotto cinque capi. — Loro enumerazione.

Ogni popolo ha una doppia situazione, come ogni individuo ha due nature l'una fisica e l'altra morale. Invano l'individuo dalla sua organizzazione corporale, dalle sue forze muscolari, dalla sua sanità, dalle circostanze fisiche esteriori, è collocato nella posizione più favorevole, se egli non sappia o non voglia profittarne, se manchi delle cognizioni necessarie o se le determinazioni della sua volontà non sono conformi alle esigenze del bene. Parimente, per le nazioni, invano le condizioni fisiche sia dirette, sia indirette, sono le più favorevoli possibili allo sviluppo della ricchezza ed alla prosperità di tutti, se trovinsi largite ad un popolo che manchi delle cognizioni necessarie per trarne profitto, o la cui volontà non prenda delle determinazioni conformi al bene ed in rapporto coi suoi veri interessi, in fine, che non possa fare ciò che il bene, e i suoi veri interessi esigono.

Per citare un esempio manifesto, che cos ahanno servito alla Spagna, quale Filippo II ed i suoi successori l'hanno ridotta, la sua bella e numerosa popolazione, il suo mirabile clima, i mari che la bagnano, la sua posizione peninsulare, ed i suoi vasti possedimenti nell'altro emisfero? A che cosa le hanno servito tutti questi elementi di prosperità, dal giorno in cui la superstizione ed il dispotismo

(alleanza terribile da che Roma, dimenticando la sua nobile parte di Guelfa, preferì farsi Ghibellina!) hanno impedito il popolo spagnuolo di conoscere il bene, dal giorno in cui l'ignoranza, i pregiudizi e l'oppressione ne hanno svigorito nel tempo stesso la volontà ed il potere di farlo?

In un'altra regione, che cosa hanno servito al Messico ed alle altre repubbliche dell'America meridionale, le ricchezze d'ogni specie delle quali la mano della natura è stata tanto prodiga verso di loro? Voi tutti lo sapete, le tempeste dell'anarchia hanno succeduto alla morta calma del dispotismo e dell'Inquisizione. Non vi è più, è vero, acqua stagnante e corrotta, ma però non vi sono più che tempeste. È uno spettacolo meno avvilitivo, senza dubbio, per la natura umana, meno esoso, in ultimo risultato meno funesto; ma intanto il bene vi è impossibile, come lo era per la Spagna sotto Filippo II. Non si ha il tempo di conoscere ciò che è bene, quando pure lo si volesse, mancherebbe la potenza di farlo.

Gli è a disegno che io dico il bene: il bene, senza distinzione, comprende ad un tempo il bene morale ed il bene materiale, il bene dal punto di vista morale e dal punto di vista economico. Nei paesi da me ultimamente citati (io non mi occupo che dell'ordine economico), si ha un bisogno stringente di capitali e si scacciano, si tormentano i possessori di capitali; si ha un bisogno di credito, e non si fa nessuno sforzo per soddisfare alla prima condizione del credito, al regolamento del debito pubblico; si ha un gran bisogno di braccia e di capacità industriali, ed intanto la guerra civile desola le provincie, spaventa i lavoratori, disperde il lavoro; io lo ripeto, come mai la ricchezza potrebbe essa svolgervisi e svilupparvisi?

L'economia politica, voi lo vedete dunque, ha la missione, in certi limiti, ha il diritto d'informarsi della situazione morale e politica delle nazioni. Essa ha il diritto d'informarsi nei limiti dell'influenza che tale situazione morale e politica può esercitare sia sulla produzione, sia sulla distribuzione delle ricchezze, in altri termini sul bene materiale, sul benessere e sulla prosperità. Essa avrebbe torto se pretendesse spingere più oltre il suo diritto e la sua missione; avrebbe torto sopratutto se, dopo avere riconosciuto l'influenza che la situazione morale e politica di un paese può esercitare sotto il rapporto economico, se dopo avere, in conseguenza, usato del suo diritto d'investigazione, prentendesse che tutte le questioni morali e politiche dovessero essere apprezzate e risolute unicamente secondo i loro effetti ed i loro risultati economici. Supponiamo (io non voglio in questo momento esaminare la questione, faccio una pura ipotesi per ispiegare il mio pensiero), supponiamo che, economicamente parlando, sia indifferentissimo che i possessori di redditi li spendano piuttosto in campagna che nelle città, piuttosto nell'interno del paese che all'estero, e voi lo sapete, è una questione che è insorta, sotto il nome di *assentismo*, a proposito dei proprietari irlandesi; supponiamo, io dico, che si possa dimostrare che sotto il rapporto della produzione e della distribuzione della ricchezza, sia indifferentissimo che quei proprietarii mangino i loro redditi a Londra piuttosto che in Irlanda, a Roma o a Napoli piuttosto che in Irlanda o a Londra, l'economia politica avrebbe essa il dritto di conchiuderne che, sotto tutti i rapporti, è perfettamente indifferente che i proprietarii risiedano o non risiedano nei loro dominii, si agglomerino nelle città o vivano nelle loro terre, abitino all'estero o in mezzo ai loro concittadini? Evi-

dentemente l'economia politica oltrepasserebbe i limiti delle sue investigazioni. Quand'anche essa avesse provato che nell'assentismo non vi ha nulla di nocivo alla pruduzione ed alla distribuzione delle ricchezze, avrebbe essa provato con questo solo e nel medesimo tempo, non esservi in questo fatto nessuna conseguenza morale o politica dannosa e che possa modificare la soluzione del problema? È possibile che esaminando la questione sotto il punto di vista morale e politico, si arrivi al medesimo risultato, ma allora con motivi e con considerazioni di un'altra natura.

La questione è dunque complessa, il rapporto economico non è il solo da esaminare. Citiamo ancora un altro esempio, le rappresaglie. Nessuno sostiene, economicamente parlando, che le rappresaglie sieno utili. Poichè una delle due: o voi proibite per via di rappresaglie ciò che vi è utile, e nel colpire il vostro nemico, voi colpite voi medesimo; o proibite quello di cui non sapete che fare, ed allora la vostra proibizione è cosa inutile. Le rappresaglie sono ordinariamente cattive eziandio come misura politica. È un tristo espediente respingere un atto che si riguarda come irrazionale, con un atto ugualmente irrazionale. Ma vuol dir questo che, perchè le rappresaglie sono evidentemente cattive in economia politica, non vi siano mai delle circostanze nelle quali sieno necessarie, e che non si presenterà mai il caso in cui un popolo debba sottometter se stesso ad un danno, sia per proteggere le sua indipendenza o la sua dignità nazionale, sia per costringere indirettamente quello che ha preso delle misure irragionevoli a riconoscere il suo torto? Io non oserei deciderlo in modo assoluto, quantunque l'economia politica si pronunci formalmente a questo proposito.

Ma nel medesimo tempo io riconosco che, se spingasi più oltre codesta investigazione, si trova quasi sempre che quello che pareva divergente o almeno diversissimo, lo è molto meno di quanto lo si supponga da prima. Io torno alla questione dell'assentismo, che ho presentata poc'anzi come esempio. Ammettiamo che sia vero che l'assentismo produca nelle grandi città una specie d'ingorgo, perchè una gran parte della popolazione circonda, in qualità di servidori, alcuni uomini unicamente dedicati ai piaceri, e dei quali non fanno che soddisfare l'ostentazione; ammettiamo che sotto il punto di vista morale risultino conseguenze dannose per le città da quest'agglomerazione di un gran numero di oziosi, nel tempo stesso che risulta un male negativo per le campagne, dall'assenza di una classe più illuminata che quella la quale vi dimora e che potrebbe recarvi più incivilimento, più istruzione, più esempi utili e proficui: sono queste considerazioni tratte dall'ordine morale, non dall'ordine economico. Noi abbiamo già supposto che nell'ordine economico, il fatto dell'assenza e quello della residenza torni lo stesso. Se le considerazioni tratte dall'ordine morale sono vere, voi avrete nelle città più agio, più dissolutezza, più dilapidazioni, e nel medesimo tempo nelle campagne costumi più grossolani, meno istruzione, meno emulazione. Voi avrete in ultimo risultato, meno capitali impiegati alla riproduzione, meno lavoro, o un lavoro meno produttivo.

Così un fatto il quale sotto il rapporto puramente economico potrebbe essere indifferente, ha sempre non di meno per risultato un male anche materiale, se le sue conseguenze morali sono dannose. Difatti il bene morale ed il bene materiale, il male morale e il male materiale reagiscono quasi sempre l'uno su l'altro. Essi non sono frattanto identici e non emanano da un medesimo principio. Per

noi, il bene ed il giusto da un lato, l'utile dall'altro, sono di natura differente. primi sono sempre veri, immutabili, inalterabili nel loro principio, il secondo varia come gli avvenimenti, come le circostanze; non è, come i primi, piantato sopra una base invariabile. Ma in fatto, il bene è quasi sempre utile, ed è raro che quello che è utile non sia al tempo stesso conforme al bene ed al giusto. È forse una legge provvidenziale codesta alleanza del bene e del benessere, codesta alleanza per la quale le esigenze del dovere si proporzionano alle nostre forze. L'abnegazione di noi stessi non ci è imposta in modo assoluto: è la virtù, non l'eroismo, che debb'essere nell'uomo un'abitudine. L'eroismo, il grande sacrificio è un dono del cielo; è il privilegio delle anime grandi; esso risplende tanto più perchè non è nel corso ordinario della vita. I grandi sacrifici rassomigliano, per così dire, a quei sfolgoranti baleni che guizzano talvolta sull'estrema cintura dell'orizzonte. Essi non ci sono dati come fiaccole abituali nei sentieri della vita; ci sono dati come avvertimenti di una più nobile natura che si nascondono ordinariamente agli occhi, ma che appariscono di tratto in tratto per annunciarci gli alti destini ai quali noi possiamo pretendere. Il bene e l'utile, l'assoluto e il variabile, il perituro e l'eterno, tale è il retaggio della natura umana, e l'utile è legittimo, infino a tanto che non esca dai limiti del vero e del giusto. In questi limiti è legittimo, non solamente in se medesimo, ma eziandio perchè è il soccorso, l'aiuto, lo stimolante pel quale la maggioranza della specie umana cammina verso il bene. Si progredisce, si effettua un progresso il cui risultato è un bene in sè; ma si progredisce perchè si è sospinto, stimolato dall'utile di cui si profitta immediatamente. Se mi fosse permesso valermi di un paragone molto volgare, direi che l'utile, che le attrattive dell'utile sono per la natura umana ciò che sono le gruccie per lo zoppo che l'aiutano nel suo cammino.

Quanto più si approfondisce la scienza dell'utile il quale, come lo abbiamo provato, è il carattere essenziale dell'economia politica, tanto più si riconosce quell'ammirabile armonia fra l'utile e il giusto. Noi non conchiuderemo da questo che si possa trascurare il giusto per occuparsi esclusivamente dell'utile, poichè, lo ripetiamo, non sono identici; lo scisma è possibile, ed il dovere deve andare avanti a tutto. Bisogna al contrario trarre questa consolante conchiusione, che malamente curerebbe gl'interessi di tutti, colui il quale non cercasse l'armonia fra il benessere ed il giusto; che malamente curerebbe gl'interessi futuri, chi calpestasse ciecamente i bisogni presenti; che in questo mondo non si guariscono mica le piaghe degli uni ferendo gli altri. Il benessere, la ricchezza, la prosperità, non si sviluppano e non si assodano che col rispetto di tutti i diritti, coll'armonia di tutti gli elementi sociali, e con quella fratellanza umana che si stabilisce e si perfeziona coll'intelligenza e colla moralità.

Sono questi limiti dentro ai quali noi ci accingeremo all'esame delle cause morali e politiche che influiscono sulla prosperità materiale, e in particolare sulla produzione delle ricchezze; ma prima di toccare una questione così complicata e così vasta, provo il bisogno di ridurla, per quanto è possibile, a termini semplici.

Quando si gettano gli occhi sul globo, si vede che la specie umana si è divisa in popoli diversi per la lingua, pei costumi, per un'origine più o meno remota, e che in generale ciascun popolo si è costituito in istato, in nazione, in individualità politica. Esso ha, come popolo, un'esistenza, un nome, una vita sua propria; esso è il proprio padrone, è autonomo. Quello che esso fa, quello

che esso vuole non dipende da ciò che fanno, da ciò che vogliono gli altri popoli.

Ma qualunque esistenza nazionale suppone un'organizzazione al tempo stesso sociale e politica, e qualunque organizzazione politica suppone un governo, o per dir meglio, non è che la traduzione della medesima parola. Frattanto quando si portano gli sguardi sulla storia, bisogna pure riconoscere che vi sono dei popoli i quali dopo avere goduto della loro individualità politica, della loro nazionalità, l'hanno perduta, senza che vi sia stata veramente fusione, incorporazione in un'altra individualità politica. Così la Borgogna, la Lorena, l'Alsazia hanno perduto la loro nazionalità di Borgogna, d'Alsazia, di Lorena, ma vi è stata fusione nella Francia; questi popoli fanno un tutto colla nazione francese, vi è uguaglianza politica fra queste provincie e le altre. Ma vi sono altri popoli i quali hanno perduto la loro nazionalità politica senza che siasi operata una fusione. Allora sono popoli che bisogna chiamare popoli sudditi, popoli servi.

Ogni nazione ha dunque un governo. Le forme di governo sono diverse, poco me ne curo: monarchia o repubblica, poco m'importa. Ma qualunque sieno il nome e la forma, vi sono due principii diversi che dominano: o il governo è veramente il regolamento e l'amministrazione della cosa pubblica nell'interesse del paese, o pure è il regolamento della cosa pubblica esclusivamente a profitto di una casta, di un interesse particolare. Un distinto scrittore ha chiamato questi due principii diversi; governo nazionale, governo speciale o di privilegio.

Per citare alcuni esempii, ciò che costituisce oggidì il Cantone di Vaud in Isvizzera, era, prima del 1798, assoggettato alla repubblica di Berna. Quello che si chiama Cantone del Ticino formava un tempo i Baliaggi italiani, sudditi gli uni di Cantoni democratici, gli altri di Cantoni aristocratici, sudditi orribilmente maltrattati, e che portano ancora oggidì funeste tracce della loro antica servitù. Nessun paese fu mai guidato più duramente. La Grecia era in questo stato relativamente alla Turchia. Da un'altra parte, il governo di Roma è un governo di privilegio, perchè è stabilito a profitto della casta sacerdotale esclusivamente. Quello di Berna, quello di Venezia lo erano ugualmente; quello dell'Ungheria lo è ancora, poichè, in codesto regno, la casta che governa è oggidì come quando è entrata nel paese, colla sciabola in pugno. Sono governi di privilegio codesti, quantunque gli uni si chiamino monarchie, gli altri repubbliche. Ma, mentre la repubblica di Venezia merita il nome di governo di privilegio, l'Inghilterra, la Francia e le altre monarchie costituzionali, debbono essere chiamate oggidì governi nazionali. Quando erano monarchie feudali, erano evidentemente governi di privilegio.

Io credo inutile di esaminare le influenze che esercitano sull'economia politica lo stato di soggezione ed i governi di privilegio. Sarebbe questa una complicazione inutile. Tutti sono d'accordo, io credo, che lo stato di soggezione di una nazione o un governo di privilegio, non possano che essere funesti allo sviluppo della ricchezza. In tali condizioni, non c'è nè vita, nè sicurezza, nè progresso, e per conseguenza lo sviluppo della ricchezza trovasi svigorito.

Qualora se ne dubiti, si getti uno sguardo indietro sulla Grecia sottomessa alla repubblica di Venezia o al Gran Turco (e la verità storica vuole che si riconosca come essa sia stata altrettanto maltrattata dalla aristocrazia veneta, che

dal governo musulmano); si portino gli occhi sui Baliaggi italiani sottomessi alle democrazie della Svizzera; si getti un'occhiata sulla storia di quei deplorabili vicerè spagnuoli che così lungamente hanno desolato la Sicilia, Napoli e la Lombardia; storia deplorabile, che bisognerebbe dare per catechismo ai popoli che trattano leggermente le questioni d'indipendenza nazionale! Si vedrà in essa ciò che possa, in un breve spazio di tempo, la perdita dell'indipendenza. La città di Milano la quale, quando fu consegnata agli Spagnuoli aveva già patito il dispotismo dei suoi tiranni (ma tiranni nazionali!), conteneva ancora 300,000 abitanti; quando gli Spagnuoli la lasciarono nel principio del secolo XVIII (1705), essa non contava più che 100,000 anime. Allorchè passò nelle mani del vicerè di Spagna, essa aveva 70 fabbriche di panno; nel 1705 non aveva più che 5 di quelle stesse fabbriche, la cui riputazione è attestata dal nome che portano ancora certe strade in tutte le città commerciale d'Europa. Questo nome di strada dei Lombardi era sopratutto comune nel 1705; ma era allora tutto quello che rimaneva di una grande riputazione. Il commercio della Lombardia non esisteva più, di quella Lombardia che somministrava ogni anno alla sola Venezia 29,000 pezze di panno. Perciò quell'autorità locale, che era chiamata derisoriamente Senato di Milano, diceva, nelle sue rappresentazioni officiali al governo di Madrid, che le città erano deserte; esponeva che quella Cremona, un tempo così splendida, quella Tortona, un tempo così industriosa, vedevano crescere l'erba nelle loro strade. A quest'ora istessa, l'erba cresce tuttavia nelle strade di Tortona e di Cremona; quello di cui si doleva il senato di Milano esiste ancora!

So che si può citare un fatto, che si possono citare le colonie, o piuttosto gli immensi possedimenti dell'Inghilterra nelle Indie; so tutto quello che si può dire, tutto quello che si è detto di favorevole all'amministrazione inglese in quei paesi. Ma di chi parliamo noi in questo momento? Dei popoli dominanti o dei popoli dominati? Noi parliamo di questi ultimi. Perciò tutti i vantaggi per gl'Inglesi, per quanto grandi possano essere, e si possono contestare, sono fuori della questione; bisogna citare quelli ottenuti dagli Indiani. Ora io riconosco che, da alquanti anni, l'amministrazione inglese nelle Indie non è soggetta ai biasimi che si potevano farle non è assai tempo con tanta ragione; ma quando si legge la storia di questa dominazione, anche la storia officiale, e si pensa a tutto il tempo che è bisognato perchè un barlume d'umanità lucicasse sulle Indie; quando si vede per quali sacrificii, per quale oppressione, per quanti saccheggi quel disgraziato paese ha dovuto passare per arrivare finalmente, nell'interesse stesso del popolo dominatore, ad un governo più ragionevole, non vien certo voglia di farsi amministrare da un conquistatore, e d'invocare il saper fare di uno straniero in casa nostra.

Bisogna domandare se l'India, qualora avesse presa altra via, e non avesse avuto ricorso che a semplici relazioni d'interessi ed a relazioni libere, non fosse più avanzata oggidì nella scala della civiltà, di quello che essa lo sia dopo tanti patimenti, senza tener conto della perdita della sua indipendenza.

In quanto alle colonie propriamente dette, noi ne parleremo nell'ultima sezione di questo capitolo, dal punto di vista dell'interesse delle colonie medesime e dal punto di vista dell'interesse dei paesi che la possiedono.

Io lascio dunque da parte lo stato di sottomessione e lo stato di governo di privilegio, due casi che riguardo come eccezionali e come illegittimi. Io con-

sidero i popoli come tante unità politiche che godono la pienezza dei loro diritti, e regolati da governi i quali amministrino nell'interesse generale e non nell'interesse delle caste.

Una volta data questa spiegazione, torna assai difficile stabilire per la materia una divisione razionale, chiara, semplice. Io non ho la speranza di esservi riuscito. Presenterò non di meno il disegno che ho adottato, sia come un saggio, sia come un filo che potrà forse guidare coloro i quali vorranno seguire la medesima strada.

Quando io esamino un popolo, sono gl'individui, l'insieme dei quali forma la nazione, che si offrono prima di tutto ai miei occhi, e per procedere dal semplice al composto, posso prima considerarli individualmente. Posso dopo esaminare successivamente i loro rapporti di famiglia, i loro rapporti come membri di una stessa società civile, ed i loro rapporti col governo stabilito. Infine posso riguardarli come membri della grande famiglia umana, vale a dire nei loro rapporti colle altre nazioni, nei loro rapporti internazionali.

Questa divisione mi conduce ad occuparmi, sotto il primo capo, della capacità, della moralità, delle abitudini dei lavoratori. Per secondo capo, io debbo prendere in considerazione i matrimonii, la popolazione, il potere maritale e paterno, la maggiorità, la disponibilità dei beni. Per terzo capo, io debbo vedere quale è l'influenza dell'organizzazione sociale, esaminare se vi siano o no classi distinte e le loro relazioni fra esse: poi i rapporti economici dei cittadini fra di loro, il commercio interiore, il commercio per contratti, con cambii; i cambii fatti per mezzo della moneta metallica o di carta; i cambii fatti per mezzo dei banchi; le dogane interiori ed esteriori; il libero stabilimento di domicilio; il principal carattere del diritto di proprietà territoriale, le ipoteche. Ma tutti questi modi di contrattare che possono avere influenza sulla produzione, cercano una guarentigia e la trovano nella giustizia, nelle forme della procedura civile, che così rappresenta una parte importante nella questione. Se, in quarto luogo, io considero i rapporti governativi, trovo che possono influire sulla produzione incoraggiandola o attraversandola; trovo che i governi possono essere riguardati come produttori diretti pei lavori pubblici che intraprendono, e come produttori indiretti quando difendono e proteggono gl'individui. Questo mi condurrà a parlare dei canali, delle strade, delle manifatture governative, a dire una parola delle imposte, non nei loro rapporti colla distribuzione, ma nei loro rapporti colla produzione delle ricchezze; a prendere in considerazione il debito pubblico, ed i prestiti, in fine le colonie. Se io considero finalmente i rapporti internazionali, debbo esaminare la questione della pace e della guerra, la stretta alleanza, quale taluni paesi l'hanno stabilita fra loro, da cui risultano certi privilegii, come ne esistono fra il Portogallo e l'Inghilterra. Le immigrazioni e le emigrazioni parimente hanno un'influenza sulla produzione delle ricchezze. In fine il punto capitale, nei rapporti internazionali, è il commercio esteriore, il quale può essere libero o inceppato da sistemi proibitivi, da leggi di dogane, da dazii più o meno elevati.

Tali sono le questioni, l'esame e la soluzione delle quali hanno un'influenza sulla produzione delle ricchezze.

LEZIONE V.

Stato morale degli individui. — Istruzione, educazione. — Importanza dell'istruzione. — Si può dividerla in ispeciale e generale. — Quest'ultima è il vero elemento del progresso delle intelligenze, ma senza l'educazione non produce che tristi risultati. — L'educazione debb'essere precoce e completa. — Deve invocare i sentimenti religiosi. — Influenza del cristianesimo sull'educazione, sull'istruzione, ed in conseguenza sulla produzione.

Noi abbiamo veduto che, per apprezzare le cause morali e politiche che influiscono sulla produzione delle ricchezze, era d'uopo esaminare lo stato morale degli individui, i loro rapporti di famiglia, i loro rapporti civili, i rapporti politici o governativi, in fine i rapporti internazionali.

Comincio dal primo capo. È evidente che supponendo due popolazioni uguali di numero, dotate della stessa forza corporale, e collocate in circostanze fisiche esteriori perfettamente simili, vi sarà sempre ciò non ostante fra loro, anche dal punto di vista economico, una grande differenza, proveniente dalla capacità e dalla moralità degl'individui, dalla capacità che si ottiene colle istruzioni della moralità che si sviluppa coll'educazione. Io non farò a nessuno di voi l'ingiuria d'insistere qui per provare l'utilità sia dell'istruzione, sia dell'educazione; poichè quand'anche sotto il rapporto economico, sotto il rapporto della produzione delle ricchezze, non ci fosse nessun profitto da ricavare da una più grande capacità e da una moralità più grande, non per ciò saremmo tutti meno d'accordo che l'una e l'altra sono buone in se medesime. Ma la cosa non va così. La capacità che risulta dall'istruzione, la moralità che emana dall'educazione sono utili e profittevoli anche dal punto di vista dell'accumulazione e dell'aumento delle ricchezze.

Già, trattando la questione del lavoro noi abbiamo parlato di quella istruzione speciale che mette in grado il lavoratore di compiere con più intelligenza e potenza l'opera alla quale consacra le sue forze muscolari, di quella istruzione coll'aiuto della quale perviene, sia a produr meglio, sia a produrre maggiormente, sia a produrre con meno spesa. Abbiamo già avuto l'occasione di far notare che gli è coll'istruzione e colla capacità che si evitano nelle opere della produzione perdite considerevoli, sia di lavoro, sia di capitale, degli errori sovente funesti all'industria, insomma dei non-valori che non sarebbero utili nè ai produttori, nè alla società che consuma i prodotti.

Ma qui noi parliamo dell'istruzione generale, quando la riguardiamo come una delle cause morali che influiscono sulla produzione, di quella istruzione che si diffonde a profitto di tutti, qualunque sia l'officio che ciascheduno è chiamato a sostenere nell'ordinamento sociale; noi parliamo di quella coltura dello spirito che distingue essenzialmente le nazioni civili da quelle che non lo sono, i popoli illuminati da quelli che sono ancora immersi nelle tenebre dell'ignoranza e della barbarie, o di quelli che non godono della civiltà se non negli ordini superiori della società.

Ora, nessuno ignora che codesta istruzione generale, codesto *quantum* d'istruzione comune a tutti, è la base e la condizione essenziale di qualunque istruzione

speciale, e che l'istruzione speciale è tanto più facile, tanto più efficace e dà risultati tanto più notevoli, quanto più sia stata preceduta da quell'istruzione comune a tutti. Quest'ultima è il vero elemento di un progresso costante e regolare nello sviluppo delle intelligenze, poichè quando un paese ne ha goduto durante un lasso di tempo ad un certo grado, succede naturalmente che tale grado si elevi. I genitori, difatti, avendo essi medesimi ricevuto l'istruzione, ne apprezzano i beneficii, ne conoscono i vantaggi, diventano più solleciti di dotarne i loro figli; e siccome i figli trovano già degli ausiliarii nel loro focolare domestico, l'istruzione può esservi spinta più avanti che in un paese nel quale i genitori sieno ignoranti e poco si curino di vedere istruiti i figli loro.

Ondechè si potrebbe affermare che il grado, non di tale o tal altra istruzione particolare, ma dell'istruzione comune, generale, di cui è capace una nazione, può essere preso come misura del suo incivilimento. È per mezzo dell'istruzione che lo spirito umano s'illumina, che si apre ai piaceri intellettuali, che i gusti si purificano, e che l'uomo prova il bisogno di nobilitarsi e, se così posso esprimermi, di purificare i suoi godimenti. L'istruzione fa sentire i bisogni nuovi, diversi dai bisogni grossolani; l'uomo vuole procurarsi i mezzi di soddisfarli e la sua attività naturale è così stimolata. L'istruzione allontana pregiudizii funesti, i quali, non considerandoli che sotto il rapporto economico, si oppongono allo sviluppo della ricchezza sociale. L'istruzione in fine dà più previdenza, più prudenza sia a coloro che producono, sia a coloro che consumano.

Non si deve conchiudere da questo che s'abbiano da insegnare forzatamente a tutti tutte le scienze, che s'abbiano da moltiplicare gli uomini universali; sarebbe agire a controsenso: importa di proporzionare il nutrimento alle forze dello stomaco, poichè i due eccessi sono ugualmente nocivi. Quindi una grande massa di cognizioni indigeste sono una trista istruzione; le mezze cognizioni sono lontane dall'essere la scienza; la verità mutilata, mal compresa, è l'errore. L'essenziale si è di spargere le cognizioni generali delle quali nessuno può fare di meno, in maniera che servano di scalino a coloro che vogliono salire più in alto. In quanto a diventare uomini universali, è questa una pretesa la quale, quasi in ogni tempo, ha superato la misura delle facoltà umane. Io dico quasi in ogni tempo, perchè vi fu un'epoca nella quale, essendo poco estese le cognizioni, era possibile ad un uomo abbracciarle tutte. Ma a misura che il circolo se ne è allargato, a misura che le scienze si sono sviluppate e si sono distinte fra di loro, le pretensioni enciclopediche sono diventate ogni giorno più ridicole. Già all'epoca di Leibnizio, un uomo come lui era un prodigio; non si potrebbe fare un Leibnizio oggidì, vale a dire che oggidì colla medesima dose d'ingegno, sarebbe impossibile di essere così generale come Leibnizio lo era al tempo suo.

Vuol questo forse dire che non s'abbia a mirare che alla pura e stretta specialità? Anche questo sarebbe un errore: la pura e stretta specialità sarebbe una altra imperfezione. L'uomo che possede specialmente un ramo di cognizioni umane, deve conoscere i risultati che hanno qualche rapporto col suo.

Noi abbiamo già fatto osservare i punti di contatto dell'economia politica sia colle scienze morali e politiche, sia colle scienze politiche e naturali. L'economista deve profittare di questi rapporti, di questi punti di contatto, ma sarebbe ridicolo di pretendere che debba essere ad un tempo grande naturalista, grande meccanico, gran pubblicista, gran giureconsulto.

Passo al secondo punto, la moralità, che risulta sopra tutto dall'educazione. Io so, e nessuno lo contrasta, il legame intimo che esiste fra lo sviluppo dell'intelligenza e lo sviluppo della moralità fra l'istruzione e l'educazione. Sono queste legate fra loro, in certi limiti, come la causa coll'effetto, come il vero col bello e col bene. Non pertanto si può concepire lo sviluppo dell'intelligenza separato dallo sviluppo della moralità; non si vede che troppo, nella pratica, l'istruzione dare dei buoni risultati, l'educazione non darne che dei cattivi. *Video meliora proboque, deteriora sequor* era vero una volta e lo è ancora oggidì. Difatti, imparare e far bene, studiare il vero ed acquistare l'abitudine di fare il bene, non sono mica cose assolutamente identiche. È essenzialmente l'istruzione che dà la prima, è essenzialmente l'educazione che dà la seconda. Intanto nulla di più comune che sentir confondere l'istruzione propriamente detta e l'educazione. Vi sono non di meno fra loro, noi lo ripetiamo, delle differenze capitali che debbono essenzialmente influire sull'organizzazione pratica dell'una e dell'altra: io l'ho indicato parecchi anni sono, perchè sono sempre stato colpito della poca cura che si mette a riconoscere le condizioni particolari di ciascuna.

L'istruzione propriamente detta, voi tutti lo sapete, può essere, fino ad un certo punto, ricondotta a forme, a metodi positivi. Essa lasciasi distribuire in parti abbastanza misurate; e, dentro certi limiti, è vero che si può amministrarla, menatemi buona l'espressione, a modo di manifattura. Io non voglio mica dire che, quando in una scuola s'insegna a leggere ed a scrivere secondo un metodo, questo metodo sarà ugualmente efficace per tutte le intelligenze; ma se è buono, e se voglia lasciarsi ai meno pronti il tempo di arrivare, tutti presso a poco finiranno per saper leggere e scrivere. Da un altro lato, l'istruzione arricchisce l'individuo di un certo bagaglio. Egli può trascurarlo; ma a meno che non abbia ricevuto che una istruzione assai passeggera, o che egli cessi intieramente di esercitare le sue facoltà intellettuali, ne conserverà pur sempre qualche cosa.

Io dubito forte che l'educazione, vale a dire lo sviluppo dei principii di moralità in ciascun individuo, si pieghi alle medesime leggi che l'istruzione, si lasci, come questa, amministrare con una specie di meccanismo. L'educazione è molto più individuale che l'istruzione; quegli che dirige la prima deve tener conto delle differenze fra individuo ed individuo ben altrimenti di chi presieda semplicemente alla seconda. Egli deve piegarsi maggiormente ai diversi caratteri, alla costituzione morale di ciascheduno, poichè i caratteri sono forse più variati gradatamente fra loro che lo spirito e l'intelligenza, e sono ben altrimenti impressionabili. L'istruzione è buona o cattiva, bene o male amministrata, ma essa non è soggetta alle medesime influenze che l'educazione. Tutto può modificare quest'ultima, tutto può secondarla o avversarla, anche ad insaputa di quello stesso che la dà: mentre voi sottomettete l'infanzia all'educazione propriamente detta, l'esempio, gli avvenimenti, le circostanze di famiglia vengono, in modo salutare o funesto, a mescolarsi a quello che voi fate. In fine l'educazione, appunto a motivo di cotali influenze, comincia avanti il primo raggio della ragione, precede l'istruzione formale, l'istruzione officiale. Essa la precede e le sopravvive; poichè anche quando si ha cessato di ricevere l'istruzione propriamente detta, d'applicarsi specialmente a sviluppare la propria intelligenza, si rimane sempre sottoposto all'influenza buona o cattiva delle circostanze in mezzo alle quali si sta. Non ha lasciato da lungo tempo i banchi della scuola, quell'uomo onorevole, fin

qui riguardato e che si riguarda egli stesso come tale, il quale, sentendo parlare ogni giorno di giuochi di borsa, di fortune rapide, di speculazioni colossali, di mutamenti inaspettati e prosperi, di onori e di considerazione annessi alla grande ricchezza, comincia a poco a poco disgustarsi del suo onesto lavoro, a riguardare come meschino il miglioramento lento e progressivo della sua fortuna, e medita già di lasciare la sua officina per una casa di giuoco. — I discorsi, l'esempio, il mondo, fanno all'uomo una seconda educazione che viene a sovrapporsi alla prima e la soffoca ogni qual volta questa non è stata buona e profonda, buona pei principii sui quali riposava, profonda per le radici che ha dovuto mettere nell'individuo.

Ora perchè l'educazione diretta riunisca queste due qualità, è d'uopo prima di tutto che sia precoce; poichè se non comincia di buon'ora, lascia il campo aperto all'educazione indiretta, la cui influenza è sovente deleteria e funesta, ed allora la società non cessa di aggirarsi dentro un circolo vizioso. Prendete una famiglia nella quale l'educazione morale non abbia penetrato, nella quale dominino il vizio ed il cattivo esempio: i figli che sembrano abbandonati a se medesimi, non lo sono: essi sono costantemente sotto l'influenza del mal esempio. Nessuno dà loro alcuna educazione, ma essi ne ricevono una, e questa educazione prepara dei padri di famiglia che saranno poi a loro volta un cattivo esempio pei loro figli. Si gira dunque, lo ripeto, in un circolo vizioso.

È questo che ai miei occhi giustifica una istituzione recente, le sale d'asilo, dove si ricevono i fanciulli nell'età la più tenera, non per insegnar loro a leggere e scrivere, non c'è fretta per questo e sarebbe per essi senza profitto, ma per sottrarli alle influenze deleterie della famiglia e della strada, per raggruppare al contrario intorno ad essi, influenze salutari, per ottenere infine quell'educazione morale, precoce, della quale io parlava poc'anzi. Sotto questo rapporto, le sale d'asilo meritano d'ispirare il più alto interesse. Ne ho veduto da vicino in una città dove per altro il rimprovero d'immoralità non può essere fatto ad un numero molto grande di famiglie, e risultati grandissimi ne sono già stati ottenuti, quantunque sia trascorso ancora assai poco tempo. I genitori medesimi ne hanno sovente sentito felici effetti. Dei genitori poco morali e dediti ad abitudini grossolane, vedevano tornare a casa quei fanciulletti che avevano già preso le abitudini delle sale d'asilo, e tanto è vero che la virtù rivendica sempre i propri dritti! era il figliuoletto di quattro o cinque anni che conteneva nei suoi trasporti il padre di famiglia, vergognoso in certo modo di avere in quello un censore della propria condotta e di ricevere un esempio che egli avrebbe dovuto dare.

Noi abbiamo detto che bisognava primieramente che l'educazione fosse precoce; bisogna, in secondo luogo, che sia per quanto è possibile, completa, ed anche per questo è necessario che le influenze funeste e deleterie ne siano quanto più è possibile allontanate. Non vi si sarà arrivato se non quando il focolare domestico di ciascheduno sarà divenuto esso stesso pel fanciullo un asilo ed una scuola, non d'istruzione propriamente detta, ma d'insegnamento per via dell'esempio. Io riguardo le sale d'asilo come una istituzione di transizione; quel giorno in cui si potrà contare sulla moralità dei padri di famiglia, sulla santità del focolare domestico, esse dispariranno, perchè il primo asilo è il focolare materno.

In terzo luogo, l'educazione per essere efficace deve fare appello a tutte le facoltà dell'uomo, all'intelligenza come alle credenze, come alla fede, alla ragione ed al diritto come al sentimento religioso. L'influenza salutare del cristianesimo sull'educazione è stato immensa, anche quando, rimpicciolendo questo grande soggetto, si volesse limitarsi a considerarlo dal punto di vista economico. — Gli uomini sono fratelli. — Il lavoro è un dovere. — L'ozio è un vizio. — Colui che ha fatto fruttare i talenti del suo padrone ha fatto bene. — Colui il quale, invece di farli fruttare gli ha sotterrati, non merita nessuna ricompensa. — Colei che ha mantenuto l'olio nella sua lucerna, entrerà e prenderà pàrte al convito. — Colei che non l'ha fatto, sarà respinta indietro. — Ecco le massime, ecco i principii. Ora se l'economia politica s'incaricasse di fare un catechismo di morale, potrebbe essa, anche dal suo punto di vista particolare, dire diversamente? Vi sarebbe però questa differenza che l'economista, emettendo questi principii potrebbe invocare l'intelligenza, il calcolo, l'interesse; la religione invoca il cuore, il sentimento del dovere, e corona l'edificio con una sanzione che l'uomo non può nè stabilire, nè allontanare.

L'influenza del cristianesimo sull'educazione morale dei popoli è il gran fatto dei tempi moderni. Gli si è contrastato il beneficio dell'emancipazione degli schiavi, e s'intende con questo che il cristianesimo non ha, subitamente, con un decreto, con un colpo di bacchetta, affrancato gli schiavi dell'antichità. È vero: ma che cosa prova questo? Il principio del cristianesimo è desso compatibile col principio della schiavitù? No, certamente. Ebbene, a misura che il principio del cristianesimo si sviluppava e s'impadroniva degli animi, non iscacciava esso forse da quegli animi il principio della schiavitù?

Il cristianesimo non ha agito come rivoluzione, ma come riforma. Ecco, io credo, la verità. Egli non ha voluto produrre effetti inaspettati, ha preparato gradatamente la riforma degli spiriti, dei sentimenti e con questo la riforma dei costumi, delle istituzioni, la riforma del mondo. Tale era la sua missione, tale era lo scopo cui voleva raggiungere, e tale è il senso di queste parole: « Il mio regno non è di questo mondo », vale a dire: io non agisco direttamente sulle istituzioni come lo farebbe un legislatore civile; io non voglio riformare il mondo che colla riforma degl'individui, colla riforma dei costumi. — Esso non ha dunque agito, lo ripeto, come rivoluzione, ma come riforma.

Si è pure rimproverato al cristianesimo una infinità di errori. Tutti questi errori sono veri; solamente non bisogna darne biasimo al cristianesimo, ma agli uomini, precisamente in nome del cristianesimo. Io ve lo domando, le corti prevostali, i giudizii per commissarii, i giudizii a porte chiuse, la tortura e tante altre atrocità, le notiamo noi a biasimo della giustizia? No senza dubbio; noi le rimproveriamo agli uomini, precisamente in nome della giustizia. Ebbene nello stesso modo, la cupidità, le simonie del clero, l'inquisizione e tante altre pratiche tendenti a perpetuare l'ignoranza, i pregiudizii e la schiavitù, bisogna rimproverarli agli uomini in nome del cristianesimo.

Il cristianesimo dispone al lavoro ed alla pace; inspira l'ordine, la decenza ed il rispetto dei diritti altrui; ammette i godimenti onesti, ma prescrive i piaceri grossolani ed i matti dispendii; proibisce l'insolente orgoglio nella prosperità ed esige la rassegnazione nell'infortunio; raccomanda in fine la previdenza e la carità. Quindi lo ripeto, se pur si volesse ridurre questo grande soggetto alle

proporzioni dell'economia politica, l'Evangelo adempirebbe a tutte le condizioni che può esigere la scienza per lo sviluppo della ricchezza sociale.

Noi crediamo dunque che le conquiste del cristianesimo interessino non solamente l'uomo religioso, il filantropo, l'uomo di Stato, ma anche l'economista; e per conseguenza, per citare un esempio, anche l'economista deve interessarsi delle diverse società delle Missioni, di quelle società la cui estensione, il cui successo, i cui progressi sono un fatto ad un tempo religioso, politico ed economico. Difatti, propagando il cristianesimo, quelle missioni istruiscono ed inciviliscono. Esse generano dunque la potenza del lavoro, eccitano bisogni nuovi, stimolano in conseguenza la consumazione ed il cambio e con ciò stesso la produzione; fanno cadere le barriere della barbarie, barriere che la diversità radicale delle religioni, che la mancanza d'incivilimento e di bisogni comuni avevano elevate fra le nazioni; tendono ad assimilare i popoli fra di loro, non gia togliendo a ciascuno il suo carattere nazionale, ma raccogliendoli tutti sotto la legge di una fratellanza comune, sotto la legge della fratellanza cristiana; esse estendono i mercati esistenti, ne creano dei nuovi; hanno dunque, come l'ho di già detto, non solamente una importanza religiosa e politica, ma ben anche un'importanza economica. L'influenza delle missioni si accresce di giorno in giorno. Voi sapete l'estensione che hanno preso le missioni inglesi. Il Nuovo Mondo non è rimasto indietro; da lui pure i principii del cristianesimo vanno a propagarsi lontano. La società americana delle missioni ne conta 22 a quest'ora. Essa ne ha in America, presso gl'Indiani, e presso i selvaggi, ne ha in Africa, in Oriente. Queste missioni contano 60 stabilimenti; esse hanno stampato pel loro servigio particolare 68 milioni di pagine, delle quali 7,500,000, in quest'ultimo anno (1834); e frattanto le missioni americane sono lungi dall'avere ancora preso tutto lo sviluppo delle missioni inglesi.

È un grande e bello spettacolo, codesta vasta propagazione di lumi per le vie della persuasione e della pace. Quale differenza colle opere della conquista, della guerra e dei colonizzamenti oppressivi! Intanto anche la guerra e la conquista, e il colonizzamento, sono stati più di una volta mezzi d'incivilimento, mezzi che erano forse, come gli altri nelle vie providenziali. Questo si è verificato, allorchè il popolo invasore si è trovato più incivilito che il popolo invaso, allorchè la conquista ha avuto per iscopo o almeno per effetto l'incivilimento.

Senza dubbio un popolo quale erano i Greci era un popolo civilizzatore. Non si può negare nemmeno, che per molti paesi la conquista romana non sia stata in ultimo risultato un'opera d'incivilimento. È la lingua quella che rivela la natura del fatto nei suoi rapporti coll'incivilimento. Perciò i Romani hanno bensì fatto parlare latino all'Italia, alla Gallia, alla Spagna, ma non ai Greci; i Romani al contrario parlavano greco, come oggidì si parla francese in certe capitali. Gli spagnuoli ed i popoli di razza alemanna hanno esercitato lungamente il loro dominio in Italia. Ebbene prendete un dizionario italiano e cercatevi le parole d'origine spagnuola o teutonica, voi ne troverete qualcuna alla lettera S, ma il numero ne è piccolissimo. È perchè nè gli Spagnuoli nè gli Alemanni portarono mai in Italia un incivilimento preponderante. La cosa è così vera che, al cominciare del secolo scorso, quantunque i Francesi avessero abbandonato l'Italia e per conseguenza non vi esercitassero più l'influenza della conquista, la lingua italiana, così poco modificata dagli Spagnuoli e dagli Alemanni, era

sottomessa all'influenza francese, all'influenza letteraria del secolo di Luigi XIV, all'influenza filosofica del secolo XVIII. Era l'effetto delle idee, l'effetto del progresso, l'effetto di una grande fase dell'incivilimento. È per cotal guisa che la lingua italiana si è trovata infrancesata, non solamente per le parole, ma quel che è più, per la fraseologia, che concerne maggiormente la natura intima delle lingue; e per ricondurla al sentimento materno, è stato mestieri un ritorno, una reazione, che si è operata allorchè gli avvenimenti della fine del secolo passato e la magnifica pagina di poesia militare del principio di questo, hanno reso all'Italia una specie di nazionalità.

La guerra può dunque essere un mezzo d'incivilimento; tutto dipende dal sapere se il popolo invasore sia più incivilito che il popolo invaso. Ma anche nel caso in cui questo è vero, nel caso in cui la guerra reca il progresso, questo progresso è comprato assai caro. Quante perdite, non solamente pel popolo conquistato, ma anche pel popolo conquistatore! Quanti dispendii! quanti odii accesi! quale stato di ostilità spesse volte eterne!

Roma aveva soggiogato il mondo: si parlava latino da per tutto; le istituzioni romane si ritrovano da per tutto, in quel diritto che nulla ha potuto sradicare. Frattanto, si era forse romano di cuore? Giudicatene dal contegno di quei popoli sottomessi alla dominazione del colosso, allorchè i barbari vennero ad irrompere sopra di lui. Roma non trovò difensori, perchè, quantunque essa avesse, per verità, conquistato, incivilito, o piuttosto foggiato a sua propria immagine un gran numero di nazioni, il sentimento delle perdite che loro aveva fatto subire era sempre vivo, perchè essa non aveva spento gli odii che la conquista eccita ordinariamente. Le vittorie pacifiche delle missioni, al contrario, sono vittorie dell'intelligenza e della ragione. Sono utili al popolo conquistato e al conquistatore; sono proficue alla moralità umana, alla filantropia, all'economia politica.

LEZIONE VI.

Le statistiche, benchè non vi si debba avere fiducia se non con misura, non sono da disprezzare allorchè si voglia rendersi conto dello stato morale ed intellettuale di un popolo. — Non di meno un esame profondo delle abitudini di questo popolo è il mezzo più sicuro di apprezzamento. — L'economista deve principalmente rivolgere la sua attenzione sulle abitudini che si riferiscono al lavoro ed ai godimenti. — Svolgimenti.

Lo stato morale ed intellettuale delle nazioni, anche nei suoi rapporti colla produzione, è rivelato dai fatti, dagli atti, dalle abitudini, che differiscono necessariamente secondo che queste nazioni hanno maggiore o minore moralità ed intelligenza. È una ricerca non meno curiosa che utile, l'esame, sia sotto il rapporto economico sia sotto qualunque altro punto di vista dello stato intellettuale e morale di un dato popolo: ma questo apprezzamento esatto non è sempre cosa facile. Vi si può arrivare, sia certificando alcuni risultati generali, sia studiando da vicino le abitudini del popolo di cui si tratta e distinguendo quelle

che debbono la loro origine alle circostanze fisiche, da quelle che hanno la loro sorgente nello stato intellettuale e morale.

Il primo mezzo somministra gli elementi di ciò che è stato chiamato statistiche morali. Si è cercato di verificare, per esempio, quale fosse in un paese la proporzione dei delitti e dei misfatti, la proporzione degli accusati, la proporzione delle nascite illegittime, la proporzione dei divorzi e di altri fatti della stessa natura, e dall'insieme di questi risultati si è tentato di arrivare all'apprezzamento del suo stato intellettuale e morale. Queste ricerche sono del più alto interesse; disgraziatamente non sono state cominciate che assai di recente: è per conseguenza un lavoro tuttavia nel suo nascimento, e che per ciò stesso, non può, pel momento, presentare risultati del tutto soddisfacenti. Occorrerebbero numerose ricerche di questa natura, e perfezionamenti successivi nel modo di farle e di renderne conto, per arrivare a conseguenze accettabili. Perchè, fra le altre ragioni, il più gran numero dei risultati generali che si certificano, possono dipendere da cause diversissime, e perchè è sempre cosa pericolosa risalire precipitosamente dall'effetto ad una causa che si pretende assegnarli.

Questi lavori debbono dunque essere incoraggiati, sono utili ed importanti; ma prima di voler trarne delle conseguenze sicure, bisogna attendere che sieno perfezionati, e che la massa dei dati che presentano sia sufficiente perchè si possa, colla comparazione, allontanare per quanto è possibile le cause d'errore. Per prendere un esempio a caso, apro la statistica penale di due paesi, e ci vedo che nell'uno il numero delle contravvenzioni di polizia è molto più grande che nell'altro. Se ne ricaverà forse la conseguenza, che la popolazione del primo non ha nessuna specie di riguardo ai diritti altrui e si permette tutte quelle negligenze, tutti quei piccoli guasti, tutti quei piccoli atti vessatorii che formano il soggetto di questa specie di delitti. Intanto la conseguenza ne è forzata: poichè può darsi che nell'uno la polizia amministrativa sia organizzata in tal maniera, che il maggior numero di codeste contravvenzioni le sfuggono, mentre nell'altro essa è più attiva e persegue assai più contravventori; può darsi che in uno dei due paesi i cittadini stessi annettano un gran prezzo a reprimere tali contravvenzioni, e che la polizia trovi così molti ausiliarii, mentre nell'altro paese nessuno vi mette alcuna importanza, per guisa che, sebbene il numero delle contravvenzioni sia il medesimo, meno persone sono tratte in giudizio.

Prendiamo un altro esempio in un ordine di delitti più elevati, prendiamo il furto domestico. Supponiamo un paese nel quale il furto domestico sia punito come un delitto capitale, ed un altro nel quale non sia represso che come un semplice furto, con una circostanza soltanto di più. Nel primo paese, se è avanzato in civiltà, e che i costumi in conseguenza ripugnino all'applicazione di una legge così dura, il furto domestico sarà dissimulato, i padroni non denunzieranno i colpevoli, perchè non vorranno, con questo fatto, mandarli al patibolo. Quelli stessi che saranno incaricati di pronunciare la dichiarazione di colpabilità, allontaneranno la circostanza di domesticità, ed il rigore della pena condurrà così l'impunità del delitto, mentre nell'altro paese si avrà meno ripugnanza a denunziare, a perseguire ed a fare l'applicazione della legge. Frattanto quale è quello dei due paesi dove si commettano più furti domestici? Io non ne so nulla, poichè le circostanze non sono le medesime nell'uno e nell'altro. Ciò che io dico del furto, voi potete dirlo dell'infanticidio, di qualunque altro delitto pel quale si è

conservata una penalità che non è più in rapporto coll'opinione pubblica, coi costumi del paese: il numero dei fatti denunciati non esprime punto il numero dei fatti succeduti.

Io non mi estenderò maggiormente sull'utilità e sui pericoli delle statistiche morali. Lo ripeto, io le riguardo come lavori utili, ma che debbono essere apprezzati con maturità e tenendo conto degli errori che possono incontrarvisi.

Un'altra maniera di arrivare all'apprezzamento dello stato intellettuale e morale di un popolo, è lo studio particolareggiato delle sue abitudini, e l'attenzione dell'economista deve sopratutto fissarsi su quelle che si riferiscono al lavoro ed ai godimenti, e che importa di conoscere, di esaminare, di apprezzare con gran cura. Si rimarrà qualche volta colpito, dedicandosi a questo genere di osservazione di vedere che tale o tal altra abitudine la quale, a prima giunta, può sembrare indifferente, getta una gran luce sullo stato intellettuale e morale, allorchè lo si esamini meglio.

Tutti gli uomini amano il benessere, tutti hanno una propensione al piacere, un'avversione pel dolore. Non pertanto è facile di convincersi che malgrado questa tendenza generale dell'umanità, vi sono delle funeste abitudini, l'influenza delle quali su certi popoli è tale, che sembrano compiacersi di uno stato di miseria e di patimento orribile ai nostri occhi. Evidentemente vi sono delle cause che hanno falsato il loro giudizio, che hanno svigorito in essi l'amore del benessere, che loro ne hanno tolto l'intelligenza o hanno fiaccata la volontà di quelli che avrebbero potuto procurarselo. Il giudizio è stato pervertito dall'ignoranza o dall'errore, e il desiderio del benessere è stato svigorito da una tendenza più forte verso i godimenti brutali dell'inattività. Tutti, difatti, hanno sentito parlare dei lunghi ozii del selvaggio: quando si è procurato degli alimenti se ne impinza con voracità, e poi passa un tempo lungo in un riposo profondo che nessuna cosa può vincere. Ognuno conosce il — *No importa* — degli Spagnuoli, e si è qualche volta rimproverato agli Italiani il loro — *Dolce far niente.* Io suppongo ciò non di meno che se è stato applicato quest'ultimo epigramma all'intiera penisola italiana, non è che per una estensione contraria alla verità, e si vorrà bene eccettuarne uno dei paesi meglio coltivati dell'universo, la Lombardia; una delle città le più attive e le più industriose dell'Europa, Genova; una delle contrade più notevoli per la loro operosità, la loro industria e la loro agricoltura, la Toscana. Si è attribuito al clima un influenza funesta su tutta la nazione, senza pensare che anche là dove l'adagio può applicarsi senza troppa ingiustizia, nell'Italia meridionale, v'ebbero un tempo la Sicilia, Roma, la Magna Grecia. Ma è vero che non vi ebbe una Sicilia se non prima del proconsole Verre: in ciò sta tutto il mistero. Non è il clima, sono le istituzioni; non è mica ciò che la natura ha fatto, ma ciò che l'uomo ha distrutto, che è la causa del male.

Si potrebbe così, pigliando per base le abitudini sociali, arrivare a costruire una specie di mappamondo intellettuale e morale, dove si vedrebbe il globo colorito, screziato, come si è fatto per il regno di Francia. Non ho bisogno di aggiungere che un simile lavoro ci allontanerebbe dal nostro scopo; io voglio solamente, per dare un esempio dell'applicazione dello strumento, accennare alcune di quelle abitudini che rivelano lo stato morale ed intellettuale di un paese, ed alcune delle osservazioni per le quali cotali abitudini si debbono riferire alle loro vere cause.

Dal punto di vista economico, un popolo può essere illuminato o no, attivo o no; il suo giudizio può essere falsato dall'ignoranza, la sua attività svigorita dall'apatia. Io lascio da parte i popoli assolutamente barbari; è troppo facile trovare presso di loro delle abitudini che provano la loro ignoranza. Ma anche prendendo le popolazioni uscite dallo stato barbaro, si possono distinguere presso di loro abitudini che rivelano il loro stato intellettuale e morale. Se noi andiamo nelle campagne di Sumatra, al tempo del ricolto del riso, vi vediamo gli abitanti occupati a sgranare il riso per mezzo dei loro piedi, e tutto quello che hanno potuto inventare per aiutarsi in tale bizzarra operazione, si è di sospendere al di sopra della loro testa un pezzo di legno per mezzo del quale possono sollevarsi e battere più forte ricadendo da più in alto. Ora, per coloro che sanno quanto la spiga del riso sia barbuta, quanta pena si abbia a fare uscire i granelli dal loro inviluppo, non è difficile di comprendere che sovente l'operazione non si termina senza che i piedi di quei disgraziati sieno tutto insanguinati. Ecco una delle abitudini agricole di quel paese; essa rivela evidentemente una grande ignoranza nell'applicazione dell'uno dei principali strumenti della produzione, il capitale.

Se debbo credere ad un viaggiatore, non vi sono cantine sotterranee in Portogallo, uno dei paesi più celebri pei prodotti dei loro vigneti; e si crede anzi che se vi ha tanta acquavite nei vini portoghesi, è giustamente perchè non potendo essere messi in cantine, sarebbe troppo difficile di conservarli senza mescolarvi dell'alcool. Nella stessa guisa, in quel paese, quantunque il legno d'olivo sia molto adatto a fare bellissimi mobili, non lo si impiega che alla combustione.

Nel Giappone le vacche sono abbondanti e se ne fa uso come di bestie da soma; ma non si sa fare nè butirro, nè formaggio.

Chi di noi ignora le enormi difficoltà che ha bisognato vincere per introdurre la coltura della patata? In parecchi paesi d'Europa, non è che per obbedienza che i contadini coltivavano questo tubercolo. Io mi sovvengo che dei contadini vedendo che si servivano delle patate al mio desinare, furono assai sorpresi, e mi domandarono come mai io potessi decidermi a fare uso d'alimenti buoni tutt'al più pei maiali.

Chi non sa che vi sono dei paesi dove non si è potuto venire a capo di far sostituire l'avvicendamento al maggese? Senza dubbio non basta mica di volerlo: occorre inoltre intelligenza e capitali. Ma ho veduto dei paesi dove, anche con capitali e con intelligenza, non si è mai potuto ottenere dagli abitanti di sostituire il sistema d'avvicendamento al sistema dei maggesi.

Io conosco dei paesi di montagna, dove non si è mai potuto far comprendere ai proprietarii ed ai lavoratori, che era al tempo stesso perdere in gran parte il loro lavoro, ed alla lunga le loro possessioni, il lavorare le terre, perchè ogni anno le pioggie portano via una parte della terra vegetale quando il suolo è stato lavorato. Uno di questi coltivatori passeggiando un giorno in un mio podere, ne ammirava la fertilità e si maravigliava della grande quantità di terra vegetale che ricopriva il suolo. — La maggior parte, gli dissi io, è roba vostra; le pioggie l'hanno tolta via dalla vostra proprietà, per portarla sulla mia. — Quest'abitudine di lavorare terreno in pendìo rivela una grande ignoranza, ed è estremamente nociva alla produzione agricola.

Sarebbe cosa da non finir più, se si volessero citare tutte le abitudini fune-

ste alla produzione. Quindi, per dare un ultimo esempio, non occorre di essere un grande boscaiuolo per sapere che le foreste di abeti migliorano fino ad una certa età, e poscia deteriorano. Ebbene, io conosco delle foreste di abeti bellissime, e mai nessuna influenza ha potuto determinare i comuni che le possiedono, a far tagliar gli alberi a misura che arrivano al loro pieno sviluppo e che non possono più che perdere ogni anno del loro valore.

Si vede dunque come lo studio di certe abitudini possa rivelare lo stato intellettuale di un paese, e si sente altresì la necessità di spargere in tutte le classi le cognizioni almeno elementari, di agricoltura, d'industria, e di economia politica. I vantaggi che si può ritrarne sono quasi incalcolabili. Qualche volta un semplice miglioramento agricolo può mutar faccia ad un paese, non solamente sotto il rapporto delle ricchezze, ma anche sotto il rapporto morale. Ancora un fatto: io conosco un comune dove non sono vent'anni, non era cosa sicura viaggiare la notte; l'immoralità della sua popolazione era profonda, come la sua miseria; perciò esso aveva trista nomea nel paese. Oggi il suo aspetto non è più lo stesso; non sa più che cosa sia la miseria, e, colla miseria, sono scomparsi quei costumi che gli avevano attirato una così trista riputazione. Mi sono informato delle cause di quel mutamento, che mi aveva colpito, e tutto bene esaminato, sembra che la causa unica sia questa. Circa vent'anni sono, il comune ebbe la fortuna di cambiare di ministro del culto, e di averne uno il quale, nel tempo stesso che esercitava degnamente le sue funzioni, possedeva abbastanza grandi cognizioni, sopratutto in agricoltura. Egli vide che i prati artificiali erano possibili nel paese, ed oggi i più belli e i più ricchi prati artificiali coprono il suolo ed arricchiscono i proprietarii del comune. Una rivoluzione ha avuto luogo nella coltura, e gli abitanti non sono più riconoscibili: sono oggidì in tale stato di agiatezza che loro toglie perfino la rimembranza delle malvagie azioni che avevano disonorato i loro padri ed i loro antenati.

Nella stessa guisa che coll'esame dalle abitudini si può risalire alle cause d'ignoranza, si può anche risalire alle cause di errori, riconoscere quali sieno le superstizioni, i pregiudizi nocivi, sotto il rapporto economico. Ahimè! lo so bene, ricercare le abitudini che rivelano gli errori, i pregiudizi, le superstizioni, sarebbe, in certa guisa, fare la storia della povera umanità; ma, per non citare che alcuni esempii, in un paese del quale ho già parlato poc'anzi, a Sumatra, si trova ancora l'opinione inveterata che la pioggia, il buon tempo, tutte le vicissitudini metereologiche dipendano dal beneplacito di tale o tal altro ciarlatano, e sopratutto dai presenti che gli si facciano. Che cosa può diventare l'agricoltura in un simile paese?

Questo mi conduce a parlare della credenza negli stregoni e nei maghi. Questa infermità della natura umana non è ancora scomparsa. Coloro i quali non abitano che le città e sopratutto le grandi città, coloro che non penetrano mai in certi ripostigli, menatemi buona l'espressione, della società civile, non si fanno una idea delle pazze credenze che ancora rimangono a dissipare. Voi avete senza dubbio sentito dire che i paesi protestanti sono a questo riguardo più avanzati che i paesi cattolici. Io non decido, ma faccio questa osservazione per dire che in un paese protestante, dove tutti sanno leggere e scrivere, mi accadde di rifugiarmi, un giorno di temporale, in un casolare dove trovai una donna e i suoi quattro figliuoli tutti estremamente belli. Avendo domandato a quella donna se

i suoi figli fossero vaccinati, ricevetti in risposta un — No — fortemente pronunziato ed accompagnato da una specie di orrore come se le avessi dato un consiglio che tendesse ad attraversare le intenzioni della Provvidenza. Nessuno dei miei argomenti riuscì presso di lei, ad eccezione di un solo. Io le dissi che per me, avevo fatto vaccinare i miei figli pochi giorni dopo la loro nascita, che stavano benissimo e che l'invitavo a venirli a vedere, quando essa passasse pel villaggio. Questa donna mi parlò poscia di un furto commesso in casa sua. « Avete voi perseguito il ladro? gli domandai — Io cerco di riconoscerlo, mi rispose, il mago mi ha promesso di farmelo vedere in uno specchio; egli ha già fatto delle operazioni in proposito ». Io non vi racconterò per minuto le operazioni del mago, perchè sarebbe racconto non meno noioso che inutile; ma quella donna me lo narrò di puntino in puntino, ed essa era intieramente persuasa che la prima volta che il mago venisse a casa sua le farebbe vedere la faccia del ladro.

Questo succedeva nel 1827, in un paese dove, come ve l'ho detto, tutti sanno leggere e scrivere.

I contadini dell'Estonia quando vogliono fabbricare una casa, se trovano la *Formica rubra*, il terreno è proscritto, bisogna andare a fabbricare altrove. I pescatori del Baltico se guastano le loro reti all'Ognissanti, non le racconciano, perchè sarebbe perdere la pesca per tutto l'anno.

Tutti questi fatti sono scipitaggini. Ecco ora qualche cosa di atroce. Dal 1795, mille donne sono state mandate al supplizio nell'India centrale, per delitto di stregoneria. Quindi voi ben vedete che forse a torto alla fine del secolo XVIII si è tanto beffeggiato a quel buon censore di Monaco il quale proscriveva la *Cuciniera borghese* perchè vi aveva trovato la ricetta di accomodare un carpione al lardo, ed egli riguardava tal cosa come un'eresia, mentre, secondo lui, non mangiandosi i carpioni che nei giorni di magro non potevano per conseguenza essere conditi al lardo senza far peccato. Si ha forse avuto torto di farsi tanta beffa di costui, poichè quest'atto non aveva nulla di straordinario nè di raro. C'è ancora motivo di ridere, e disgraziatamente motivo di piangere, alla metà del secolo XIX.

Vi sono ben altre abitudini funeste in economia politica. Si può citare il giuoco ed in particolare il *lotto*. Che cosa è il lotto? È un altro errore. Tanti giuocatori, sono tante false maniere di vedere. Il lotto, è già stato detto, è un'imposta diretta messa non sul suolo, ma sull'ignoranza. Ora vedete il rapporto delle cose: in Francia, il sistema delle casse di risparmio prende estensione (vi ho già fatto parte delle speranze che io fondo sul suo sviluppo), e si è già verificato che le casse di risparmio ed il lotto camminano in senso inverso. A Metz, per esempio, le casse di risparmio sono fiorenti, il lotto quasi nullo; in altre città le casse di risparmio non ricevono nulla, i prenditori della lotteria raccattano tutto. La cosa è semplicissima. Primieramente non si ha danaro pei due investimenti; poi questi risultano da due abitudini che non vanno insieme. L'una si appoggia sopra folli speranze, l'altra sopra speranze calcolate e ragionate; l'una è l'ordine, l'altra il disordine.

Ecco come si può con lo studio delle abitudini sociali, salire alle cause sia d'ignoranza, sia d'errore e farsi un'idea dei rimedii che occorra di applicarvi. In quanto alla terza sorgente, la mancanza di volontà, di energia; io non citerò che un solo fatto perchè è così convincente che allato a lui gli altri impallidiscono; vi ricorderò

lo stato dalla Nuova Spagna, quale è descritto da Humboldt. Che cosa non ha fatto per essi la natura? Che cosa non ha essa fatto, per esempio, per coloro che abitano la pianura, dando loro il banano? « Io dubito, dice Humboldt, che esista un'altra pianta la quale, sopra un così piccolo spazio di terreno, produca altrettanto nutrimento. Un mezzo ettaro piantato di banani della grande specie, produce quanto basta a nutrire più di cinquanta persone. Il terreno che circonda ciascuna capanna degli indigeni è pochissimo esteso, e frattanto nutre famiglie numerose. E che ci vuole per coltivare il banano? Tagliare ogni anno i rami che hanno portato dei frutti, e dare qualche colpo di zappa appiè dell'albero ». Ora quale è lo stato degli indigeni? È una estrema miseria, un sudiciume nauseante, un'assenza completa di attività, un'apatia profonda. In breve, la cosa arriva al punto che gli abitanti delle città ne hanno conchiuso che quel popolo non ripiglierebbe qualche attività se non quando, per ordine regio, si fossero fatti sradicare i banani e si fosse vietata la coltura di tale albero. Singolare rimedio per arricchire un popolo, quello di togliergli un'immensa ricchezza naturale!

Bisogna adunque imputarne il banano? è dunque esso solo colpevole della apatia, della spensieratezza degli abitanti della Nuova Spagna? Questa idea è stata ammessa, fino ad un certo punto, da Malthus, il quale, è d'uopo confessarlo, dice bensì presso a poco che la grande fertilità, la grande facilità della produzione generano l'apatia e la spensieratezza. È vero che egli aggiunge qua e là talune altre riflessioni che non sono del tutto in questo senso; ma si vede però che egli inclina a credere che l'apatia degli abitanti della Nuova Spagna derivi dalla fertilità del suolo.

Io sono lontano dal partecipare a questa opinione; io credo che si imputino a colpa del banano i vizi dei conquistatori del Messico, i vizi dei signori, del governo, del clero; e che se il popolo fosse meglio governato, meglio istruito, meglio diretto, non sarebbe così apatico, malgrado la coltura del banano. Ritorno alla Sicilia. È perfettamente vero che il Siciliano è molto spensierato; ma lo è egli sempre stato? Lo era egli quando la Sicilia era il granaio di Roma? Non sono mica i raggi del suo vivifico sole che lo hanno fatto apatico, sono le cattive istituzioni; non è stato il cielo, ma l'uomo.

Ciò che succede nella Nuova Spagna, succede parimenti nei paesi di fromentone. Il fromentone è il prodotto delle regioni più elevate che quelle le quali sono arricchite dal banano; esso è coltivato nelle Cordigliere. Una fanega di fromentone ne produce, in termine medio, 750. Ebbene, è vero che malgrado questa fertilità s'incontrano nei villaggi, nelle città, ed anche al Messico, migliaia di miserabili oziosi, che passano il giorno affatto nudi e sono appena coperti la notte di una cattiva coltre di flanella; è vero che il paese è spessissime volte desolato dalla carestia, ed esposto a flagelli, a calamità sconosciute nelle contrade del Norte meno favorite dalla natura; è vero che le popolazioni vivono alla giornata, come il bruto. Io non nego che quella grande facilità di coltura e di nutrimento non assecondi l'apatia naturale di quei popoli; ma a che debbono servire in questo mondo le istituzioni civili, l'istruzione, l'educazione, in una parola, tutti gli aiuti di una società, se non a secondare le buone abitudini ed a combattere le cattive? Se invece d'insegnare a quei popoli che l'ozio è quello che maggiormente piace al Signore; che val meglio scioprare due o tre giorni per

settimana, che un solo; che la povertà è la prima delle virtù (1); che non bisogna pigliarsi pensiero dell'avvenire; che l'istruzione è pericolosa; che occuparsi degli affari pubblici è un'audacia, e voler prendervi parte, un delitto; che la pelle bruna o nera non può mai aspirare ai privilegii della pelle bianca; se invece di insegnar loro una caterva di assurdità siffatte e di ritenerli così volontariamente nell'ignoranza, nella superstizione, nell'apatia, s'insegnasse loro il contrario; se loro s'insegnasse, per esempio, che cosa sia il lavoro anche sotto il punto di vista religioso, io non credo che il fromentone o i banani ne facessero un popolo quale le istituzioni lo hanno fatto. Vedete il paese delle miniere: si è stato obbligato di lasciarvi arrivare i capitali e nel tempo stesso i lumi dell'Europa. Perciò quale differenza! Vi si lavora, vi si coltivano le terre, vi regna tutt'altro ordine d'idee: il movimento necessario allo scavo delle miniere ha ridotto quei paesi come tante oasi in mezzo al deserto.

Lo ripeto la ragione di questi risultati ed i rimedii che debbono esservi recati non bisogna cercarli nelle cause fisiche, ma nelle abitudini morali.

Combinando l'osservazione dei fatti e la ricerca delle cause, s'indicano ad un tempo, e la natura e la sorgente delle abitudini di una nazione. Così si può riconoscere quello che un popolo è, quello che può diventare e quello che deve fare per progredire, anche nelle vie economiche.

LEZIONE VII.

Esame dei rapporti di famiglia nella loro relazione colla produzione della ricchezza. — Bisogna cercare prima di tutto quale sia l'organizzazione che può dare alla famiglia una più grande potenza di produzione. — Qui si presenta in prima linea la questione della popolazione. — Opinioni di Malthus e degli antichi. — Non vi sono realmente che due sistemi in fatto di popolazione, l'uno repressivo, l'altro preventivo.

Nelle ultime sedute noi ci siamo occupati della capacità e della moralità degli individui; in altri termini, abbiamo studiato quale sia l'influenza dell'intelligenza e della libertà, questi due veri elementi della personalità umana, considerandoli nei loro rapporti colla produzione delle ricchezze. Abbiamo veduto, in ultimo luogo, che lo stato intellettuale e lo stato morale si rivelano dalle abitudini dei popoli, ed abbiamo recato alcuni esempi di cotali abitudini nell'ordine economico. Passo oggi al secondo capo, all'esame dei rapporti di famiglia, sempre sotto il punto di vista della loro relazione colla ricchezza, colla prosperità materiale.

Non è senza una specie di rammarico, ci è forza confessarlo, che vediamo questo grande e vasto soggetto presentarsi a noi sotto un aspetto particolare, e che siamo obbligati di non considerarlo, se così posso esprimermi, se non sotto

---

(1) La povertà è una disgrazia che l'uomo deve sopportare senza dubbio con rassegnazione, ma non è una virtù.

un angolo così stretto, e di non prenderlo, per così dire se non rasente terra: le questioni che si rannodano ai rapporti di famiglia sono estesissime, sono di un ordine elevato, e non istudiandole che sotto il semplice punto di vista della loro influenza sulla produzione, si è nella impossibilità di pronunciare sovr'esse l'estrema sentenza. Frattanto da questo esame particolare, da questa maniera speciale di riguardare tali vaste questioni, risulta parimente un grande ed utile insegnamento.

Avremo difatti occasione di vedere che in tesi generale, il bene materiale ed il bene morale sono legati; che il vizio genera la miseria, come la moralità è ordinariamente una causa di benessere; noi vedremo che se ciò che si chiama felicità sembra sovente sorridere all'individuo immorale, ciò non è, in fondo, che una eccezione individuale, che si direbbe, in certo modo, esistere precisamente come l'ombra nel quadro, come un mezzo di rilievo pel merito morale di colui che pratica le regole del bene e vi conforma la propria condotta. La felicità dell'essere immorale sembra essere quaggiù, come la prova che l'uomo morale deve sostenere una lotta, un combattimento. E, bisogna pur dirlo, quale sarebbe il merito annesso al compimento del dovere, se qualunque azione immorale fosse colpita immediatamente da sventure sensibili? Ma, quando, facendo astrazione da questi fatti puramente individuali, si volgono gli sguardi alla storia della umanità, quando si considerano le nazioni in massa, i popoli nel loro insieme, allora è facile di riconoscere che, anche nell'ordine terrestre, il bene morale è legato al benessere, l'immoralità alla sciagura. Quindi sebbene, io lo ripeto, il punto di vista al quale noi ci collochiamo sia limitato, e non apra davanti a noi che un orizzonte ristretto, vi è nondimeno un grande ed utile insegnamento a ritrarre dalle considerazioni economiche alle quali noi ora ci dedicheremo.

La famiglia ha la sua origine nell'unione dell'uomo e della donna, in quella unione la quale, quando è seria, durevole, contratta in vista dell'avvenire, prende nome e qualità di matrimonio. Io dico che allorquando è seria, durevole, contratta non in vista di un piacere immediato e fuggitivo, ma in vista dell'avvenire di coloro che la contraggono e nella speranza della propagazione della loro specie, questa unione prende nome e qualità di matrimonio. Io ne parlo qui, come voi ben vedete, in un senso affatto generale; ne parlo come ne parlava il giureconsulto, quando diceva: — Il consentimento fa il matrimonio; — faccio astrazione dalle forme e dalle regole del matrimonio presso tale e tal altro popolo, a tale o tale altra epoca. Ma quando si percorrono le fasi dell'umanità per trovarvi i modi sotto i quali si è sviluppata questa tendenza dei due sessi all'unione, per vedervi come la formazione e l'organizzazione della famiglia si sono operate nei diversi paesi, nelle differenti epoche; quando si cerca, in altri termini, nelle fasi della storia il riflesso dei sentimenti e delle tendenze naturali dell'uomo a questo riguardo, si rimane confuso, atterrito, in qualche modo, della varietà, della moltiplicità, anzi sovente della bizzarria dei fatti particolari. Difatti, partendo dalla *Venus vulgivaga*, da quell'unione fortuita la quale non ha alcun diritto di essere paragonata al matrimonio, partendo di là per arrivare al matrimonio quale noi lo intendiamo, quale noi lo conosciamo, vale a dire alla monogamia indissolubile, sanzionata dalla legge e santificata dalla religione, quanti gradi intermedii bisognerebbe indicare, ove si volesse, per così dire, stabilire la scala della progressione!

Nella stessa guisa, partendo dallo stato di famiglia nel quale la donna non è assolutamente che una schiava, per arrivare ad uno stato di famiglia nel quale essa è posta quasi sulla stessa linea che l'uomo, e più ancora per arrivare alla poligamia, quanti gradi vi sono a percorrere, quante varietà s'incontrano!

In fine, se vogliasi fissare l'attenzione sopra un altro elemento della famiglia, sui figli, partendo dallo stato di famiglia in cui il fanciullo nato non è in fondo considerato che come una proprietà materiale, in cui non è in certo modo che lo schiavo di suo padre durante tutta la sua vita, partendo di là per arrivare alle istituzioni ed alle leggi che riducono il potere del padre ad una specie di tutela legale del figlio e fanno cessare questa tutela legale dopo una corta minorità, quale lunga scala anche questa da percorrere per chi volesse scrivere la storia dei rapporti di famiglia nei diversi paesi e nelle diverse epoche! Sarebbe intraprendere un'opera interminabile e piena di ripetizioni più che fastidiose il voler rivolgere minutamente l'esame su codeste mille forme, sia del matrimonio, sia dello stato della donna, sia dello stato dei figli, per domandare quale sia l'influenza di ciascuna sulla produzione.

Vi è nondimeno un fatto generale irrecusabile, ed è che l'incivilimento è arretrato, e che la povertà relativa ha esistito ed esiste tuttavia, presso i popoli dove l'organizzazione della famiglia ha ammesso l'incertezza delle nascite, la poligamia, o la schiavitù dei membri riguardo al capo. Cotali modi di organizzazione (è questa una verità materiale) non si sono mai incontrati con uno sviluppo soddisfacente della ricchezza nazionale. Ma voi mi obbietterete, è possibile che lo sviluppo della ricchezza nazionale non sia stato arrestato da questi fatti da queste cause, ma da cause coesistenti, ed in conseguenza, non sarebbe argomento di severa logica il dire: « La storia non riconosce popoli sottomessi a tali o tali altre istituzioni, i quali siano avanzati nello sviluppo della ricchezza, dunque sono tali o tali altre istituzioni che si oppongono a codesto sviluppo ». Io convengo che il ragionamento non sarebbe rigoroso, nè l'induzione soddisfacente; poichè è difatti possibile che lo sviluppo sia stato impedito da altre cause fuori che dai fatti dei quali parliamo. Non si deve dunque cavarne una soluzione, ma tutt'al più una presunzione.

È dunque d'uopo esaminare, studiare specialmente non ciascun fatto particolare, ma ciascuna classe di fatti, per apprezzar bene quale sia la sua influenza sull'ordine economico delle nazioni. Ma io non credo dover entrare immediatamente nell'esame della questione; credo che importi prima di tutto di piantarla, di determinarla con esattezza anche maggiore.

Quando si parla dell'influenza dei rapporti di famiglia sull'ordine economico, sulla produzione della ricchezza, solo punto di vista al quale noi ci collochiamo, che cosa si domanda? Si domanda evidentemente quale sia l'organizzazione che possa dare alla famiglia una maggiore potenza di lavoro, una maggiore potenza di produzione, ed allora, implicitamente, si pianta una seconda questione. La potenza produttiva difatti (quando non si riguardi che alla produzione delle ricchezze) deve misurarsi dal risultato dell'azione prodotta. Ora, come noi lo abbiamo fatto notare più d'una volta, il risultato dell'azione prodotta è più o meno grande, non solamente secondo che si produca più o meno, ma ben anche secondo che si produca spendendo più o meno. In breve, è la distinzione del prodotto lordo e del prodotto netto, quella che qui si ritrova, e quando si parla

della produzione delle ricchezze e che si vuol limitarsi a questo esame, il prodotto netto è quello che bisogna prendere in considerazione. Bisogna dunque domandarsi quale da un lato sia la potenza produttiva, quale dall'altro sia la spesa.

Ora, la spesa necessaria a che cosa si proporziona? Prima di tutto si proporziona alla popolazione. La potenza del lavoro trova pur essa nella popolazione un elemento; ma in generale vi sono nella famiglia dei membri che sono atti al lavoro ed altri che non lo sono. La spesa al contrario si misura non solamente sulla popolazione atta al lavoro, ma eziandio sull'altra; e noi abbiamo veduto, nelle nozioni generali, che in fondo il lavoro, per coprire almeno la spesa, deve somministrare non solamente di che far vivere il lavoratore, ma anche di che far vivere l'essere che deve rimpiazzarlo; abbiamo veduto che, quand'anche volessimo considerarci come possedenti nei nostri organi una macchina della quale abbiamo noi medesimi la proprietà, bisognerebbe almeno applicare all'uomo ciò che si applica al possessore di una macchina propriamente detta. Ora, questo possessore non si considera come pagato, non crede ottenere dal suo capitale un profitto conveniente, se non quando ricavi, non solamente di che mantenere quella sua macchina, ma di che rimpiazzarla, con accumulazioni successive, quel giorno in cui l'uso l'avrà deteriorata; senza di questo egli avrebbe, come si dice volgarmente, mangiato il suo capitale.

La questione della popolazione si rannoda dunque strettamente, direttamente, a tutte le questioni le quali hanno per iscopo l'esame della organizzazione della famiglia nei suoi rapporti colla produzione. Io debbo, in conseguenza, pregarvi di rammentarvi i principii generali sulla popolazione, che già vi ho esposto nei prolegomeni. Riferendomi a quella prima esposizione, passerò rapidissimamente su questo soggetto importante.

Come lo ho già detto altrove, poco importa, in fondo, che si ammetta o non si ammetta la proposizione rigorosa che Malthus ed i suoi discepoli hanno preteso di stabilire, cioè che la popolazione tenda ad aumentare secondo una progressione geometrica, ed i mezzi di sussistenza secondo una progressione aritmetica. Io lo ripeto, si ammetta o non si ammetta questa determinazione rigorosa delle due potenze di sviluppo, determinazione la quale, se fosse reale, lascierebbe difatti, dopo un corto spazio di tempo, i due termini corrispondenti ad una grande distanza l'uno dall'altro, è pur sempre vero, nel fatto, che i mezzi di sussistenza hanno un limite determinabile, limite che non si potrebbe fissare colla stessa precisione per lo sviluppo possibile della popolazione; è pur sempre vero che quand'anche voi avrete supposto che, avendo l'agricoltura fatto dei progressi ancora ignoti oggidì, tutte le terre lavorative del mondo sieno coltivate, se la tendenza della popolazione a svilupparsi non incontri ostacoli volontarii o involontarii, avrà presto raggiunto e tenderà costantemente ad altrepassare il limite qualunque dello sviluppo dei mezzi di sussistenza.

Ecco l'osservazione contro la quale sarebbe inutile discutere. Si può discutere sopra il rapporto che esiste fra lo sviluppo delle due progressioni, si può allontanare l'epoca in cui la differenza fra i termini diventerà sensibile, concepire più o meno splendide speranze sulla produzione delle ricchezze; ma, accordato questo, non si sarà fatto altro se non che ritardare la questione. Arriverà sempre il momento in cui, se non si presentino ostacoli, il limite delle sussistenze sarà determinabile, mentre la tendenza della popolazione ad accrescersi non lo sarà. Bisogna

sempre arrivare a convincersi che, per qualunque cosa si faccia, non si nutrono mica cento persone con un pane: tutte le discussioni sulla popolazione riescono a questo. Si procuri di avere la maggior quantità possibile di pani, si cerchi di arrivare alla migliore distribuzione possibile dei pani che si hanno, sta perfettamente bene; ma non perciò si toglie di mezzo la difficoltà, la si trasferisce soltanto in quanto all'epoca. In sino a tanto che non si sarà provato che non esista nella popolazione una tendenza ad accalcarsi contro gli estremi limiti dell'accrescimento delle sussistenze, la questione non sarà sciolta: questo ci vorrebbe per respingere la teoria. Che ciò sia poi ancora lontanissimo in tale o tal altro paese, sono fatti speciali codesti i quali non invalidano per nulla l'osservazione generale.

Del resto, si è gridato anatema contro l'economista inglese, il quale ha posto in rilievo questi fatti, ed in fondo, se la sua opera non fosse un bel titolo di gloria scientifica per lui, egli potrebbe dire di non avere nulla scoperto, di avere illustrata con un gran numero di fatti la verità fondamentale del suo libro, ma di averla piuttosto dimostrata che trovata. Anche nei tempi antichi, difatti, sembra che i pensatori abbiano intraveduta questa verità che il limite delle sussistenze è determinabile, che quello della popolazione non lo è ugualmente, e che la popolazione tende costantemente ad accalcarsi contro gli estremi limiti delle sussistenze. Platone, nel suo libro delle *Leggi*, fissa primieramente il numero dei cittadini liberi (gli schiavi non erano allora riguardati come uomini), egli fissa il numero delle abitazioni e vuole limitare la popolazione. Per verità, i mezzi che egli propone a cotal uopo, dovranno sembrarci molto bizzarri: si riducono questi a dire che il magistrato veglierà perchè non v'abbia nè eccesso, nè difetto nella propagazione della specie.

Nel libro della *Repubblica*, egli si occupa maggiormente della popolazione, e quando si cerca di cogliere il suo pensiero sotto le sue forme sovente indirette, si vede che egli voleva ad un tempo provvedere alla questione del limite della popolazione ed alla questione della razza. Egli voleva provvedere alla bellezza della razza, decretando che le più belle donne fossero date ai più begli uomini, le donne di seconda qualità agli uomini di seconda qualità, e così via dicendo. Il magistrato doveva determinare il numero dei matrimonii e consultare per questo i bisogni ed i mezzi del paese, bisogni d'uomini e mezzi di sussistenza. Intanto che cosa divenivano i fanciulli che superassero il limite fissato? Primieramente i figli nati dai matrimonii di qualità inferiore erano distrutti: la qual cosa semplificava singolarmente la questione. Siffatte idee non debbono sorprenderci, per quanto ridicole, per quanto abbominevoli ci appaiano. Gli antichi quando pure erano filosofi e grandi pensatori, erano alla fin fine uomini, e succedeva loro ciò che succede un poco ai pensatori moderni, erano sotto l'influenza delle idee del loro tempo. Ora, nei tempi antichi, la vita umana contava per poca cosa. Manco male per l'uomo il quale fosse già cittadino e contasse nell'ordinamento politico, ma il fanciullo neonato non era nulla.

È uno dei caratteri dei tempi antichi quel disprezzo della vita umana, quella abitudine di riferir tutto allo Stato, alla politica. Lo Stato era un idolo spietato al quale era cosa semplicissima di sacrificare i godimenti, la vita dell'individuo; lo Stato era tutto, l'individuo nulla. L'idea che impedendo agli uomini di maritarsi, che distruggendo dei fanciulli, che accoppiando uomini e donne per decreto

dell'autorità pubblica, senza consultare la loro volontà, le loro simpatie, si creassero nel fatto sciagure, non si presentava al filosofo niente più di quello che si presentasse al sacrificatore l'idea di sapere se le vittime che egli immolava soffrissero o non soffrissero.

Platone obbediva dunque alle idee del tempo suo nella scelta dei mezzi, ma gli è pur sempre vero che si occupava della popolazione. Egli fissa l'età del matrimonio per gli uomini dai 30 ai 55 anni, per le donne dai 20 ai 40; e siccome avviene qualche volta che l'amore può essere un soggetto di peccatuzzo anche dopo i 40 anni, in questo caso, il fanciullo che nasceva era distrutto, esposto.

Aristotele ha pur egli rivolta la sua attenzione sulle stesse questioni, ma secondo la natura del suo ingegno. Intelletto più rigoroso, egli aveva compreso, apprezzato con una logica più ferma, le relazioni che esistevano fra i fatti diversi. Egli fissa l'età del matrimonio a 37 anni per gli uomini, a 17 per le donne; e vuole che si regoli il numero dei figli per ciascuna famiglia. Egli aveva concepito il principio della popolazione. Quello che lo prova si è che egli accusa coloro i quali, da un lato, volevano la divisione uguale delle proprietà, e che dall'altro avevano trascurato di mettere dei limiti alla popolazione. Se voi date, egli dice, una porzione a ciascuna famiglia, e non fissate il numero dei figli, che cosa diventeranno quelli che oltrepasseranno il numero voluto? Saranno miserabili, e per conseguenza inutili (poichè l'idea politica domina sempre), saranno una causa di turbolenza nella città.

Fedone di Corinto faceva anche meglio nel senso di Aristotele. Egli voleva limitare la popolazione, e lasciare che la proprietà seguisse le sue leggi naturali. Vi era in questo intelligenza reale, quantunque confusa, della popolazione; solamente gli spedienti proposti per arrivare alla soluzione del prolema erano atroci e non sono più del tempo nostro. Ed anche allorquando io dico che non sono più del tempo nostro, temo quasi di dir troppo. È vero difatti che officialmente quelle idee non sono più dell'epoca nostra; è vero che noi non abbiamo leggi le quali ordinino la distruzione o l'esposizione dei fanciulli, ma quantunque noi siamo migliori officialmente, che cosa facciamo noi se non quello che facevano gli antichi, quando i rampolli di tante famiglie, le quali non hanno modo di nutrirli o di allevarli, sono abbandonati o muoiono di stento nelle braccia materne, in mezzo ai cenci ed alla miseria? Io credo di essermi troppo avanzato, quando ho detto che noi siamo migliori degli antichi. Presso noi la distruzione dei fanciulli non è officiale, ma è forse più crudele.

Vi è una cosa della quale gli autori da me ora citati non si erano fatta un'idea esatta. Essi non si erano reso conto delle tre classi di produttori che possono vivere ed anche vivere bene in un paese. Se avessero compreso che eranvi ad un tempo produttori di alimenti, produttori di cose quasi necessarie, e produttori di cose di piacere, avrebbero compreso che se le porzioni di terra delle quali parlavano fossero abbastanza considerabili per potere, sotto l'azione del lavoro e del capitale, somministrare prodotti al di là delle sussistenze necessarie ai lavoratori stessi, il sovrappiù poteva essere ripartito fra i produttori della seconda classe, e poscia, se ancora ne rimanessero, fra quelli della terza classe.

Gli antichi non erano arrivati a farsi una idea netta della produzione, ma intravedevano il principio della popolazione, e lo intravedevano speculativamente

piuttosto che praticamente. Poichè se spesse volte è nei tempi antichi accaduto che la popolazione siasi trovata affollata contro gli estremi limiti delle sussistenze ottenute, la non si è mai trovata affollata contro gli estremi limiti delle sussistenze che si avrebbero potuto ottenere. In un tempo in cui l'agricoltura era arretrata, in cui un gran numero di paesi erano incolti, taluni popoli sono stati sovente decimati in quegli stessi luoghi dove vive agevolmente oggidì un numero doppio, triplo, quadruplo di uomini. Tutto quello che ci si racconta delle enormi popolazioni del mondo antico, è eccessivamente esagerato. Queste esagerazioni sono qualche volta tali che, in Roma di cui noi conosciamo il recinto, si sono collocati più uomini di quanti ne potesse essa materialmente contenere, e frattanto noi non abbiamo mai sentito dire che i Romani vivessero in parte sul Tevere come i Cinesi vivono sui loro fiumi. Si è parimente esagerato sul conto delle città greche: per Atene si è stabilito un rapporto fra gli uomini liberi e gli schiavi che è fuori d'ogni proporzione, il che può provare che non si abbia ben compreso i testi ai quali si fa allusione. Vi era dunque una popolazione meno grande di quella che ci si è detto, ma la civiltà arretrata faceva sì che i mezzi di sussistenza fossero assai sovente oltrepassati.

Che cosa si obbietta a queste considerazioni sulla popolazione? Si obbietta che questa non può mai oltrepassare i mezzi di sussistenza, che aumenta infino a tanto che può produrre quello che le è necessario, e che arrivata all'estremo limite, si arresta per la forza stessa delle cose. Questo è verissimo. Nessuno ha mai sostenuto che i popoli possono vivere di nulla; la popolazione incontra dunque un limite, ma questa osservazione non combatte la teoria, la conferma al contrario. Lo ripeto, cominciando dallo stesso Malthus, chi mai si è immaginato che gli uomini potessero agglomerarsi come banchi di aringhe, per coprire un giorno tutta la terra di cadaveri? Nessuno. Che cosa si è detto? Si è detto che vi ha un limite determinabile ai mezzi di sussistenza, e che vi ha nella popolazione una tendenza ad oltrepassare questo limite, poco importa poi il paese e l'epoca. In fondo, nessun uomo ragionevole contrasta questi due fatti. Dove sta dunque allora il conflitto che sorge tuttavia sul soggetto della popolazione? In sostanza esso è tutto quanto in ciò che segue.

Certe persone, ed io non nascondo di essere del loro numero, vorrebbero prevenire delle calamità. Esse sanno benissimo che il corso di una popolazione imprevidente è il seguente. Si ha il necessario ed un poco di superfluo; coll'imprevidenza si arriva a non avere più che il necessario; essa continua, e non si ha nemmeno più tutto il necessario. Io so che la natura dell'uomo è abbastanza flessibile al patimento talchè egli vive, anche lungamente, con una parte del necessario. Egli vive dunque, ma soffre, è malato egli e i suoi figli. Questi ultimi muoiono prima del termine ordinario, hanno per lenzuolo funebre le fascie del dì innanzi, e passano dalla culla alla fossa. Questo è ciò che succede. Nessuno ha mai detto che gli uomini possono cadere come le file di un reggimento spazzate via dalla mitraglia. No, senza dubbio la cosa non va così; ma essi passano dal superfluo al necessario; poi non hanno più nemmeno il necessario, e la popolazione diminuisce pel patimento. Gl'Irlandesi sono l'immagine vivente di quello che ho detto. Hanno eglino il necessario, quei disgraziati i quali non vivono che d'alquante patate, e sovente non hanno nemmeno un bricciolo di sale per condire quello sciapito pasto? Pur nondimeno essi vivono, ma di una miserabile

vita; vivono insino a tanto che la morte li mieta a gran falciate, ed essa miete sopratutto i fanciulli.

Tale è la questione; essa sta fra la morte e dei mezzi di esistenza sufficienti, anzi una certa agiatezza. La distanza è assai grande; le conseguenze quando si arrivi al limite, non si fanno sentire immediatamente, ma sono d'ogni giorno, d'ogni momento. Gli uni dicono: « Bisogna cercare di prevenire queste grandi calamità, così nocive al fisico come al morale delle popolazioni ». Gli altri dicono: « Non bisogna pigliarsene fastidio; non vi saranno mai più uomini che mezzi di esistenza. Quando la popolazione arriva all'ultimo limite, essa medesima si ferma ». La parola è malamente scelta, non bisogna dire che si ferma, ma che muore; poichè può non fermarsi, nemmeno quando il limite sia già varcato, nemmeno quando il necessario sia già scemato.

Ecco i due sistemi, l'uno preventivo, l'altro repressivo. Gli uni vorrebbero prevenire, gli altri dicono: Lasciate andare, la necessità, la forza delle cose, vale a dire la morte, reprimerà. Ora, se si trattasse di prevenire al modo di Platone o di Aristotele, di violentare gli uomini, di creare sciagure artificiali, per impedire sciagure naturali, io sarei di parere di non farlo. Preferisco il corso naturale delle cose; preferisco la libertà coi suoi inconvenienti, anzichè siffatte forme preventive. Ma se il sistema preventivo non consiste che ad illuminare la ragione ed a mostrare le cose come succedono, se non consiste che nell'azione indiretta dell'istruzione e della propagazione dei lumi, se riesce non a violentare, ma solamente a non eccitare le popolazioni, ed a sopprimere le cause che le stimolano, certamente in questi termini io lo preferisco al secondo.

La questione è la stessa per qualunque cosa, anche per quelle le quali sembrano le più lontane dal nostro soggetto. Certamente tutti noi amiamo la libertà della stampa ed abborriamo la censura, ciò nonostante farei io bene di dire a coloro che scrivono: « Calunniate, dite ingiurie, ciò mi diverte, ciò mi dà gusto; in quanto a voi vi metteranno in prigione? » Tale è il sistema della repressione. Si può dire lo stesso alle popolazioni: « Maritatevi, fate dei figli, noi avremo più soldati, più servidori, più operai, noi pagheremo i servigi loro meno caro: non ve ne saranno mai di troppo, poichè quando il limite delle sussistenze sarà oltrepassato, una parte di quei figli moriranno, non potranno essere allevati ».

Quando si tratta di prevenire o di reprimere, io sono ordinariamente per l'ultimo mezzo; ma quando si possono impedire sciagure, senza fare violenza ai sentimenti degl'individui, unicamente dando loro dei consigli, o sopprimendo le cause che li rendono infelici, io credo che si renda servigio all'umanità domandando questo genere di mezzo preventivo.

Del resto, perchè ho io rannodato questa materia all'organizzazione delle famiglie? Perchè la si comprende meglio così, che nei rapporti generali. Quando si riguarda una famiglia, è comprensibile, è visibile che se il reddito non pareggia almeno la spesa, vi sarà patimento. Ma quando si abbraccia con una sola occhiata la vasta complicazione dei nostri Stati moderni, è cosa semplicissima non rendersi conto della questione, poichè la società attuale offre tanti spedienti per cui sembra che coloro i quali non ne troveranno da un lato ne troveranno da un altro. Il problema presentato al contrario nella stretta cerchia della famiglia è semplificato, ed una volta che sia sciolto così, non rimane più se non a fare osservare che lo Stato si compone dell'insieme delle famiglie.

Che se, in alcuni paesi, la questione è stata compresa, è perchè è stata considerata nei suoi rapporti colla famiglia. Io vi ho parlato sovente della Svizzera; le sane idee relativamente alla popolazione non sono mica state comprese in tutti i Cantoni, e la prova ne è quella massa di soldati che ne escono per andare a vendere il loro sangue a chiunque voglia pagarlo; è quella massa d'uomini che s'imbarcano e vanno a cercare lontano mezzi di sussistenza che la loro patria non può loro dare. Ma in altre parti della Svizzera la questione è stata ben capita; noi ne abbiamo veduto un esempio nel poco accrescimento della popolazione di Ginevra in venti anni. Lo stesso avviene in Norvegia; in quel paese la popolazione ha preso un buon assetto, gli agricoltori non vi mancano del necessario ed hanno anche del superfluo. Gli è perchè in Norvegia, dove non vi sono grandi città manifattrici, il popolo non può sperare che se i suoi figli non hanno salario nel proprio paese, anderanno a trovarne altrove; non si può mica dire come in Inghilterra: Se i miei figli non si guadagnano la vita qui, anderanno a guadagnarsela a Londra, a Birmingham, a Manchester. In Norvegia tale grande sviluppo industriale non esiste; la divisione del lavoro è poco avanzata; ciò che si trova sopratutto, è lo stato agricolo, e tutto quello di cui si ha bisogno si fabbrica nella famiglia. I proprietarii assegnano alle famiglie di coltivatori una certa quantità di terra, sulla quale è fabbricata una casa, ed è da questo che ivi è venuto il nome che noi tradurremo con quello di *casiero*, vale a dire, di coltivatore il quale ha ricevuto una casa dal suo proprietario. I casieri coltivano la porzione di terreno che dipende dalla casa; se questa venga a rimanere vacante, un celibe arriva, si marita e la occupa. Ma quando non v'abbia nessuna casa vacante, nessuno si marita, perchè non saprebbe che cosa divenire e perchè i proprietarii non danno nuove case. Allora si rimane a lavorare, come celibe, in un podere, aspettando che la rotazione si compia.

Un tempo un'altra ragione si opponeva ad un accrescimento eccessivo della popolazione; era quella l'arruolamento forzato. Tutti i Norvegi erano soldati; gli uffiziali potevano prenderli quando volevano e non prendevano ordinariamente che uomini di 25 a 30 anni. Questi uomini non potevano maritarsi se non col permesso dell'uffiziale, che non lo dava, se non avessero una casa. Oggidì cotali pastoie sono scomparse, ma la forma di coltivazione per mezzo dei casieri ha prodotto i medesimi risultati. La prova che gli è in forza di quella che la popolazione è rimasta nei giusti limiti, si è che sulle coste del mare, avviene tutto altrimenti. La pesca, la quale rassomiglia ad un giuoco, ad una lotteria, non lascia vedere le cose con altrettanta chiarezza e precisione, perchè essa può concepire speranze, crearsi chimere, pascersi d'illusioni come nei paesi manifattori.

LEZIONE VIII.

Del matrimonio. — Gl'incoraggiamenti dati al matrimonio dai governi sono sempre inutili e nocivi. Ciò risulta chiaramente dai principii già esposti sulla popolazione e i fatti vengono altronde ad appoggiare altamente la teoria. — Dell'età alla quale è permesso di contrarre matrimonio.

Per apprezzare l'influenza dei legami di famiglia sulla produzione, bisogna studiare la famiglia prima nelle condizioni della sua fondazione, poi nelle forme della sua organizzazione. L'organizzazione della famiglia risulta dall'insieme dei rapporti ai quali questa istituzione dà origine, rapporti fra l'uomo e la donna, rapporti fra i genitori ed i figli (ben inteso che io comprendo qui sotto il nome di figli tutti i discendenti diversi rannodati ad un medesimo capo); ed i rapporti sia fra l'uomo e la donna, sia fra i genitori ed i discendenti, concernono direttamente o le persone medesime, o le cose alle quali codeste persone possono avere diritto.

Parlerò oggi della fondazione delle famiglie, ed in conseguenza del matrimonio, dell'unione dell'uomo e della donna, dell'unione seria, durevole, fatta con uno scopo di avvenire. Poco importa, pel momento, quali sieno le forme particolari che regolano e sanciscono quest'atto nei differenti paesi, secondo i diversi sistemi di legislazione; il primo punto da chiarire a prima giunta, gli è di sapere se, direttamente o indirettamente, la legge, l'autorità, insomma tutti coloro che esercitano un potere, un'influenza diretta sulla popolazione, debbano o no incoraggiare il matrimonio, ed in conseguenza, la fondazione delle famiglie, l'accrescimento del loro numero. Tale questione si presenta da se medesima alla mente, poichè ognuno sa quante pagine sono state scritte, quanta eloquenza è stata spesa, per provare come bisognasse colle leggi, colle istituzioni incoraggiare i matrimonii, vale a dire la fondazione delle famiglie. Vi è anzi di più: infino ad una certa epoca, era questo un aforismo politico, e quegli il quale non avesse posto nel numero dei suoi doveri l'incoraggiamento della popolazione ai matrimonii, ed ai matrimonii ricchi di figli, non si sarebbe creduto uomo di Stato, non avrebbe creduto comprendere le necessità politiche di un paese.

Si sono adoperati diversi mezzi, i quali tutti riescono all'impiego delle due grandi molle delle quali l'autorità può disporre, le ricompense e le pene; i premii, la considerazione, per coloro i quali compiessero la mira del legislatore; il disfavore, le pene per coloro i quali ricusassero di compierla.

Ora, se noi abbiamo spiegato con qualche chiarezza i principii della teoria della popolazione, non vi è uno di voi che non ne tragga come conseguenza rigorosa, necessaria, che siffatti incoraggiamenti e stimolanti sono assurdi o per lo meno inutili. Difatti, se i mezzi di esistenza sono sufficienti, se per ciascheduno vi è modo di mantenere una famiglia, e sopratutto se egli ha modo di mantenerla confortevolmente, se vi ha non solamente lo stretto necessario, ma ben anche la possibilità di alcuni godimenti, incoraggiare il matrimonio allo sviluppo della popolazione, è cosa perfettamente inutile. Non si potrebbe citare un caso in cui, in simili condizioni, la popolazione non abbia preso un grande slancio, poichè l'uomo ha una tendenza naturale al matrimonio, e nella famiglia medesima vi

sono più incoraggiamenti alla riproduzione di quanti mai i governi ne possano dare.

Se al contrario i mezzi di esistenza mancano, se i celibi non sono in grado di bastare al mantenimento dei figli che nasceranno da loro, allora gl'incoraggiamenti al matrimonio sono nocivi, sono un controsenso, o per lo meno un'imprudenza. Gli è nel medesimo tempo togliere qualche cosa a coloro i quali hanno appena abbastanza per loro medesimi, e preparare patimenti ed una morte prematura a coloro che nasceranno più tardi.

Ciò che io dico degl'incoraggiamenti, è ugualmente vero delle pene. Se i mezzi di mantenere una famiglia non esistano, sottoporre i celibi ad una pena, è cosa iniqua, è, menatemi buono il paragone, punire qualcuno perchè egli non cammina, quando il poveretto non ha gambe. Se al contrario, i mezzi esistono, allora una delle due cose: o lo stato sociale è uno stato normale, ed è inutile di pronunciare una penalità, per costringere ad una cosa che ciascheduno farà spontaneamente, nel limite dei suoi mezzi personali, o vi ha difetto di matrimonii, di procreazioni legittime, e questo stato rivela un vizio sociale, una cancrena morale nella società: non saranno certo le leggi quelle che potranno portarvi rimedio.

Tutto questo non è una teoria, non è che la traduzione in una formola generale dei fatti che sono sempre succeduti e succederanno sempre, a meno che la natura umana non muti. La legge di Maometto incoraggia la popolazione, e certamente di tutte le leggi esistenti è forse quella che parla nel modo più diretto, più categorico. Creare dei figliuoli, è glorificare il Creatore. Il cielo è promesso a colui il quale sia padre di dieci figliuoli. Quella legge autorizza inoltre la poligamia, e nelle tribù arabe nelle quali è in vigore, vi è anche un altro eccitante naturalissimo alla popolazione ed alle famiglie numerose. Voi sapete che i capi di quelle tribù o coloro i quali aspirano a diventarlo, arrivano tanto più facilmente al grado di considerazione e di potenza che ambiscono, quanto più numerosa è la loro famiglia. È in certo modo come un comandante di una forza armata; quanto più soldati ha, tanto più si crede forte e considerato. Ebbene, malgrado tutte queste cause stimolanti, dove trovansi popolazioni numerose fra le tribù arabe? La popolazione vi è rada, perchè si proporziona ai mezzi di sussistenza, e perchè, per quanto desiderio si abbia di esser padre di una famiglia numerosa, ogni qualvolta quei mezzi sono ristretti, non vi ha nè legge di Maometto, nè progetti ambiziosi, che possano fare allevare un gran numero di figliuoli.

Questa tendenza delle tribù arabe ad oltrepassare costantemente l'estremo limite delle sussistenze, è ai miei occhi una delle cause permanenti di quello stato di guerra continua, di quello stato di saccheggio e di rapina che trovasi costantemente presso di loro. La guerra, il saccheggio, la rapina diventano per quei popoli mezzi di esistenza, e voi ne vedete degli esempii attuali in quelle tribù arabe che confinano coi possedimenti francesi in Africa. Sempre lo stesso amore della rapina, sempre lo stesso spirito di ostilità contro chiunque possega qualche cosa che faccia al caso loro.

I Romani avevano avuto ricorso a due mezzi di eccitare l'accrescimento della popolazione, agl'incoraggiamenti ed ai castighi. Voi sapete com'essi chiamassero *jus liberorum* i vantaggi, le prerogative, i privilegi dei quali godevano coloro i

quali avevano un certo numero di figli, e dei quali erano privi coloro che non ne avevano. Era questo invero incoraggiare la popolazione. Che cosa ne risultava frattanto? Forse una maggior cura pei figli? Niente affatto. Nel medesimo tempo che incoraggiava l'accrescimento della popolazione, quella legge eccitava una deplorabile distruzione di fanciulli. Ogni giorno se ne vedevano di esposti. Leggete su questo proposito gli scrittori di quei tempi, afferrate le allusioni di Tacito e di tanti altri contemporanei. La cosa era giunta al segno che Plinio si è quasi creduto obbligato di giustificare tale barbara misura: *Aliquarum fecunditas*, egli dice, *tali venia indiget*. Era quello un rimedio singolare, in un paese dove la legge accordava dei privilegi, per l'accrescimento della popolazione. Ma si andò più oltre: invece di esporre i figliuoli, s'impediva loro di nascere, e per impiegare le espressioni di Minucio Felice: *Parricidium faciunt, antequam pariant*.

Così, nè le pene nè gl'incoraggiamenti non corrispondevano allo scopo, per la ragione che abbiamo addotta. Vi erano degli ostacoli contro i quali tutto veniva a rompere e senza i quali la popolazione non avrebbe avuto bisogno per accrescarsi, nè di pene nè di ricompense. Nessuno ignora in quale stato deplorabile si trovasse la popolazione romana alla fine della repubblica, e questo stato non fece che peggiorare allorchè a tutti gli altri mali vennero ad aggiungersi la tirannide e la svergognatezza imperiale. Roma sembrava destinata a dare al mondo l'esempio di uno sviluppo gigantesco in tutto, tanto nel bene quanto nel male, nel valore come nella viltà, nella virtù come nel vizio, nello stoicismo come nella più spaventosa dissolutezza. È un esempio che sbalordisce quello di una nazione, la quale passa rapidamente da Cincinnato e dalla sua frugalità alle prodigalità di Lucullo; dall'economia, si può anzi dire dalla parsimonia di Catone, alle dissolutezze di Antonio, dalla madre dei Gracchi, a quelle femmine svergognate, a quelle matrone tanto crudeli quanto dissolute, le quali avevano abdicato la loro natura di donna, tutto, perfino la pietà, ed alle quali il vizio non aguzzava più l'immaginazione logora, se non col furore.

Quando una società è caduta così abbasso, non si può mica rilevarla con leggi le quali incoraggino la popolazione, con pene fulminate contro i celibi. Io non voglio nemmeno appellarmi ai poeti satirici, per cui non vi citerò i versi di Giovenale (1); ma verso la fine della repubblica, vi è un fatto officiale che prova lo stato morale dei Romani meglio ancora che le diatribe dei satirici e le lamentazioni dei rettori. Voi potete verificarlo nel sesto capitolo del nono libro di Aulo Gellio. Vi è raccontato che Metello Numidico, il vincitore di Giugurta, essendo censore e facendo un discorso officiale al popolo, prese per tema il matrimonio, ed impegnò i cittadini romani a maritarsi. Ora, chi era Metello Numidico? Cicerone ne ha fatto un grande elogio e parla di lui come di un uomo grave e positivo; inoltre, egli occupava la carica di censore. Ecco di quali argomenti si serve per eccitare i Romani a maritarsi. « Se noi potessimo, egli dice, far di meno di donne, chi di noi vorrebbe siffatto peso, siffatto impiccio? Ma poichè tale è l'ordine della natura, che se con esse non si può vivere contento,

(1) Sed jacet aurato vix ulla puerpera lecto,
Tantum artes hujus, tantum medicamina possunt,
Quæ steriles facit, atque homines in ventre necandos
Conducit !....

(GIOVENALE, Sat. 6).

non si può vivere affatto senza di esse, bisogna poi anche sacrificare il proprio piacere al bene dello Stato ». E questo è un discorso officiale. Ora, io dico che allorquando un magistrato, un uomo grave, un censore infine, si crede obbligato di tenere un simile linguaggio, vale a dire, di non urtare di fronte la maniera di pensare e di sentire su questo riguardo dei suoi uditori, quella maniera di pensare e di sentire è profondamente corrotta.

Sì, questo è un fatto rivelatore dello stato di Roma, e che prova l'impotenza nella quale era in allora caduto il paganesimo. Ogni argine era rotto: il torrente aveva straripato da tutte le parti, e certamente non erano nè le smancerie di un sacerdote di Giove o di Apollo, nè le esortazioni di un filosofo pagano, nè i decreti di un legislatore civile, che potessero di nuovo scavargli un letto e contenerlo dentro qualche limite. No, era la sentenza di condanna del paganesimo sfinito e l'annunzio di un nuovo principio d'intelligenza e di morale. Perciò, quando fu stabilito l'impero, Augusto, il quale aveva fiducia in se medesimo, e credeva di potere ricostituire la società, Augusto mise la mano all'opera; egli credette che quella grande missione fosse riserbata al legislatore, e prima di tutto si occupò della questione dei matrimonii e della popolazione legittima. L'anno 757 di Roma fu pubblicata la famosa legge Giulia. Cinque anni più tardi (poichè avviene sempre così: voi vedrete sempre nella storia delle legislazioni che una legge impotente è seguita da una seconda ugualmente impotente; esse succedonsi senza dare i risultati che se ne attendono), cinque anni più tardi, si pubblicò la legge Poppea. Si fuse in quest'ultima la legge Giulia, e si arrivò così a costruire quella legislazione che si può chiamare Codice matrimoniale e delle successioni. Ciascuno di voi può farsi una idea, non già completa ma approssimativa almeno di quella legge, poichè Godefroy prima, e poi Hugo, hanno tentato di ricostruire quel monumento della legislazione romana, pigliando dei frammenti qua e là, ed applicandovi una critica illuminata. Nella prima parte, *Pars nuptialis*, voi troverete premii e privileggi per coloro che si maritano e che hanno figliuoli, pene contro coloro che non si maritano e non hanno figliuoli. Nella seconda parte, *Pars caducaria*, si rinforza la prima con una nuova penalità, e nello stesso tempo non si perde l'occasione di arricchire il tesoro imperiale. Si dichiarano incapaci di qualunque lascito, di qualunque successione, coloro i quali non siano maritati; i loro lasciti, le loro successioni debbono ritornare al tesoro.

Queste leggi non hanno mica esistito un giorno solamente, poichè la prima parte è stata in vigore sino a Costantino, la seconda sino a Giustiniano. A che cosa hanno esse servito? Hanno esse ripopolato le campagne di Roma? No, poichè sono ancora deserte. Hanno esse riformato i costumi, le abitudini, le usanze dei Romani? Niente affatto; poichè se le abitudini dell'Impero, considerato nella sua vasta estensione, hanno più tardi mutato, se il matrimonio e la procreazione di figli legittimi sono tornati in onore, non lo si è già dovuto a quelle leggi, ma alla nuova aurora di civiltà che si è alzata sul mondo, e ad una nuova religione e ad un nuovo riordinamento completo della società.

Ecco uno dei fatti più conchiudenti che prova l'inutilità degli incoraggiamenti e delle penalità per la popolazione, sia quando i mezzi di sussistenza sufficienti esistono, sia quando manchino. Del resto, gli è evidente che, in queste materie, la legge civile non può neanche esercitare una trista influenza, come stimolante,

a meno che non sia sostenuta da credenze religiose. Se in Turchia l'eccitante legislativo produce qualche effetto (effetto deplorabile!) non è come legge ma come principio religioso. Non si potrebbe egli trovare qualche cosa di quasi simile in un paese cristiano? In Irlanda, per esempio, il clero non ha egli, fino ad un certo punto, contribuito al soverchio della popolazione col suo insegnamento religioso? Almeno con un insegnamento che io credo altrettanto buono in morale e più utile in economia politica, non avrebbe egli potuto tentare di mettere un argine a quello straripamento, il quale ha fatto degli Irlandesi uno dei popoli più miserabili del mondo?

Ma in questa materia gli errori sono i più comuni e i più radicati; e poichè noi parliamo d'istituzioni religiose, chi non ha letto ciò che è stato scritto dei conventi sotto il rapporto della popolazione? Chi non ha sentito dire che erano un freno al suo sviluppo? Se l'economia politica s'immischiasse di giudicare i conventi, li condannerebbe non come quelli che oppongono un ostacolo alla popolazione, ma come quelli che la favoriscono. Tale era il loro effetto, in questo senso, che dei padri di famiglia li riguardavano come certi padri di famiglia inglesi riguardano le Indie. Si poteva contare che se avevansi due o tre figli di troppo si metterebbero in qualche convento. Erano dunque questi un eccitante, non un ostacolo alla popolazione. Questi stabilimenti incoraggiavano anche doppiamente il suo accrescimento; lo incoraggiavano direttamente, pei giovani che potevano accogliere, lo incoraggiavano colle limosine che essi distribuivano, senza troppo informarsi dei bisogni di coloro che andassero a goderne.

Checchè ne sia, tutte codeste istituzioni per incoraggiare il matrimonio sono per lo meno inutili, e sovente anche sono estremamente nocive. Quindi spendere danaro per far dare una educazione a dei giovanetti e a delle fanciulle, è opera ammirabile: ma dar loro delle piccole doti per farle maritare, è cosa inutile. Non è già perchè si darà qualche centinaio di franchi a dei giovani e a delle fanciulle che si formeranno famiglie felici, se queste non trovino nel proprio lavoro i mezzi di mantenersi. Quindi quelle leggi che esentano dalla imposta il padre di 10 o 12 figli, quelle leggi che accordano certi favori, certi privilegi ai padri di famiglie numerose, non potrebbero essere approvate dalla economia politica. Se vi sono mezzi di sussistenza sufficienti, la popolazione si svilupperà senza di loro; nel caso contrario quelle leggi non la faranno certo sviluppare. Ond'è che, prima di pensare alla popolazione, bisogna pensare a far sì che il lavoro abbia una ricompensa sufficiente; bisogna trovare dei mezzi di sussistenza, prima di fare dei matrimonii.

Vi sono pure degli incoraggiamenti indiretti al matrimonio. Così, in un paese dove la coscrizione colpisce un gran numero di cittadini, se pongasi per principio che il matrimonio potrà essere un motivo sufficiente di esenzione, sarà questo un potentissimo mezzo indiretto d'incoraggiare gli uomini a maritarsi. Questa riflessione non è d'oggi. Montesquieu l'ha fatta nelle sue *Lettere Persiane*, opera della sua gioventù e nella quale si mostra forse più ardito di quello che egli fosse più tardi. Indicando il fatto di cui ora abbiamo parlato: « Erano nati, egli dice, molti fanciulli che si cercano ancora, poichè la miseria e le malattie gli hanno fatti sparire ». Osservazione giudiziosissima sopra un fatto che l'economia politica spiega perfettamente, e certo, a mio avviso, il grande scrittore aveva meglio giudicato allorchè era giovane, che quando pervenuto ad una età più matura

scriveva nello *Spirito delle leggi:* « Vi sono delle circostanze nelle quali la popolazione debb'essere incoraggiata ».

Sovente in codeste questioni si parte da una falsa idea. Si crede che il numero il quale esprime il rapporto dei matrimonii sia un elemento fecondo di conseguenze. Perciò, quando si considerano due paesi, se trovasi nell'uno 1 matrimonio sopra 100 individui, nell'altro 1 solamente sopra 150, se ne conchiude che la popolazione del primo aumenterà più presto che quella del secondo. Questo può non essere vero, ed il numero non prova nulla: poichè se un piccolo numero di matrimonii dà un piccolo numero di figli, in modo che i genitori possano governar bene la loro famiglia, la popolazione sarà robusta, la vita probabile sarà lunghissima; mentre dall'altro lato, con più matrimonii possono esservi famiglie numerosissime, e si può, come nei paesi della poligamia, incontrare grandi famiglie ed una mortalità spaventosa.

Non fidatevi dunque mai ad un solo numero. Io l'ho già detto e spero che alla fine vi si arriverà, occorrono dei lavori che non si limitino a dare il numero generale, ma che dieno al tempo stesso il numero totale, il numero mortuario, la vita probabile, la vita media, il numero delle nascite e quello dei matrimonii; non è che dopo avere tutto esaminato, tutto confrontato che si potranno ritrarre conseguenze sicure.

Io passo alle condizioni del matrimonio: la prima che si presenta è quella dell'età, la quale varia, come ognun lo sa, secondo i paesi. In quelli in cui il reggime del diritto ecclesiastico domina solo in materia di matrimonio, è ordinariamente 12 anni per le donne, 14 anni per gli uomini; in altri paesi questo termine è stato prolungato. In quanto a me sono di parere che l'età nella quale si diventa legalmente capace di maritarsi, non esercita che una debolissima influenza sulla questione che ci occupa; poichè se le abitudini, i pregiudizii, le preoccupazioni di spirito spingono ai matrimonii precoci, la differenza fra 14, 16, 17, o anche 18 anni, non è grandissima, ed anche nei paesi di matrimonii precoci ai nostri occhi (tranne i paesi di pieno Mezzogiorno), non vi sono matrimonii prima dei 17 o 18 anni, e la facoltà di maritarsi a 14 è piuttosto una eccezione in fatto, che una regola generale. Se al contrario non vi sono pregiudizii, non preoccupazioni, non false maniere di vedere che spingono al matrimonio, allora la fissazione dell'età non ci fa nulla, ciascuno si mariterà quando ne avrà i mezzi. Ma è vero però che i pregiudizii le abitudini, e sopratutto le opinioni religiose (mi servo a malincuore di questa parola, amerei meglio dire le opinioni ecclesiastiche) spingono ai matrimonii precoci; vi è dunque un certo vantaggio che la legge civile adotti un'età più elevata per combattere quella dannosa tendenza. In Francia il codice civile fissa l'età nella quale si può maritarsi a 15 anni per le donne ed a 18 per gli uomini; sono tre o quattro anni più tardi che la legge ecclesiastica.

Ma riconosciamolo, è difficilissimo, se non impossibile, di fissare una regola inalterabile, basata unicamente sui principii economici. Difatti, se il matrimonio dovesse regolarsi sui principii dell'economia politica, la capacità di maritarsi dipenderebbe dai mezzi di esistenza. Bisognerebbe allora, come facevano anticamente i curati della Norvegia, domandare a tutti coloro i quali volessero maritarsi, dove sono i loro mezzi di sussistenza. Ma se i curati norvegi lo hanno fatto, era senza che nessuna legge ve gli autorizzasse, era perchè le loro greggie vole-

vano loro permetterlo. Che cosa sarebbe se fosse la legge civile, se fosse l'autorità che andasse a domandare a ciascun individuo il suo stato di fortuna, la sua posizione, prima di permettergli di maritarsi? Vi fate voi un'idea di tutti i regolamenti coi quali bisognerebbe accompagnare un tal principio? Si ritornerebbe alla repubblica di Platone, e dubito assai che la libertà si accomodasse a siffatto sistema, avvegnachè si accomodi malissimo, in generale, alle leggi che investono l'autorità pubblica di una tutela degli individui.

Riconosciamo dunque che economicamente parlando, non vi è matrimonio ragionevole se non quello che è contratto quando si abbiano i mezzi di mantenere una famiglia. Ma riconosciamo, nel medesimo tempo, che sarebbe molto difficile di trasportare questo principio in una legge scritta, le cui disposizioni fossero obbligatorie. È dunque forza tornare al metodo che fissa l'età. Ora, avviene di questa fissazione come di tutte le fissazioni legislative. Non sono esse se non approssimazioni, le quali, eque per la massa, sono qualche volta ingiuste per gl'individui. Così è di tutte le leggi, di tutte le generalizzazioni; esse racchiudono cause di errori. Quando si dice, per esempio, che la prescrizione avrà luogo dopo tanti anni, è perchè dopo questo tempo tali e tali altre circostanze saranno ordinariamente succedute; ma è possibile che la prescrizione sia iniqua in certi casi. La maggiorità è fissata ai 21 anni, parchè è questa l'età in cui ordinariamente gli uomini sono in grado di amministrare da se medesimi la propria fortuna; ma è possibile che certi uomini lo siano prima di cotal tempo. Lo stesso dicasi pel matrimonio: vi sono dei casi in cui lo si potrebbe permettere più presto che all'ordinario, perchè vi sono degli uomini più presto che altri in grado di allevare una famiglia. Ma qualora si alzasse il termine pel povero e lo si abbassasse pel ricco, figuratevi, non solamente la difficoltà di segnare il limite, ma tutta l'odiosità di siffatta legge agli occhi di coloro pei quali essa prolungherebbe l'indugio. Gl'inconvenienti oltrepasserebbero di molto i vantaggi. Nel Codice civile si è adoperato uno spediente pei casi particolari nei quali l'età stabilita fosse troppo alta. Il governo può accordare delle dispense. Io sono ben lontano dal biasimare questa disposizione, il rimedio del Codice civile è ragionevole. Ma se l'età fosse portata a 25 anni invece di 18, per guisa che le domande di dispense non fossero più solamente accidentali, ma diventassero frequenti, cadreste in tali difficoltà di esecuzione che renderebbero cattiva la legge.

LEZIONE IX.

Monogamia. — Poliandria. — Poligamia. — Matrimonii fra parenti. — Consenso dei genitori. — Relazioni personali e di benessere degli sposi. — Potere maritale. — Potere paterno.

La monogamia, questa legge comune, si può dire, a tutti i popoli inciviliti, è giustificata e legittimata da ragioni morali così potenti, che l'economista non ha mestieri di occuparsi di essa; poichè quand'anche egli potesse persuadersi che, nell'ordine economico e colla sua influenza sulla produzione delle ricchezze,

un sistema diverso dalla monogamia fosse più proficuo, evidentemente queste considerazioni paragonate alle considerazioni morali, sarebbero troppo deboli, perchè si potesse accettarle in pratica. Cionondimeno si può dirne alcune parole, per arrivare a dimostrare una volta di più che le considerazioni ricavate dall'ordine morale e quelle ricavate dalla economia politica non conducono a risultati differenti.

I sistemi contrarii alla monogamia sono la poliandria e la poligamia. La poliandria, vale a dire la moltiplicità dei mariti, non s'incontra che come un fatto eccezionale. La si è trovata, si dice, nel Malabar fra i Nairi, e la si è ugualmente trovata nel Tibet, secondo Turner. Sono ordinariamente, dice questo viaggiatore, parenti prossimi i quali si legano alla medesima donna. Il fatto, tal quale esiste presso i Nairi, al Malabar, era conosciuto da Montesquieu, il quale ne parla nel suo sedicesimo libro, ed attribuisce questo ordinamento della famiglia ad un motivo politico. Altri hanno sostenuto al contrario, che sia presso i Nairi, sia nel Tibet, la poliandria ha essenzialmente uno scopo economico, e che se parecchi uomini si congiungono alla medesima donna, ciò fanno per non moltiplicare le famiglie e per isfuggire più facilmente alla povertà. Il viaggiatore da me ora citato ne è talmente persuaso, è talmente colpito dai disordini di cui gli eccessi di popolazione lo hanno reso testimonio in più di un paese, che è quasi tentato di congratularsi cogli abitanti del Tibet di cotal ordine di cose, di darne onore alla loro prudenza ed alla loro previdenza domestica; e questo, lo ripeto, perchè egli era stato colpito, urtato, nauseato dalla distruzione dei fanciulli particolarmente nella Cina, tal che allora quel mezzo di restringere il numero delle famiglie gli pareva in certa guisa giustificato.

Non è certamente necessario d'indicarvi tutte le conseguenze morali di un simile stato di cose: la più lampante è la degradazione della donna. Evidentemente per ammettere siffatte famiglie, e famiglie nelle quali non si venga a scannarsi ogni giorno, bisogna supporre che gli uomini sieno accostumati a riguardare le donne come utensili di casa, senza attaccarvi maggiore affezione. Poscia codesta promiscuità, la quale non lascia la facoltà di riconoscere da chi procedano i figli, questa paternità comune, indivisa, non potrebbe avere che deplorabili risultati. In breve, cotale ordinamento della famiglia altro non è che una prostituzione legale, ed è più che dubbio per me che effettui i vantaggi economici che si potessero sperarne. Impedire la moltiplicazione delle famiglie e l'accrescimento della popolazione, la è senza dubbio cosa ragionevole se i mezzi di esistenza manchino; ma se non mancano, la è cosa inutile. Da un altro lato il numero della popolazione non dipende mica dal numero dei matrimonii, ma dall'età nella quale i matrimonii si fanno e dal numero dei figli che nascono da ciascuno; e se contraggonsi matrimonii di buon'ora e se ciascuna famiglia abbia dieci o dodici figli, la popolazione crescerà assai più presto che in paesi, come io ne conòsco, dove le famiglie hanno due, tre, o quattro figliuoli al più. In fine, che cosa diventano le donne che non si maritano? Poichè non è già provato che in quei paesi dove esiste, si dice, la poliandria, nascano più uomini che donne, e se parecchi uomini hanno una sola donna per tutti loro, vi ha necessariamente un gran numero di donne le quali non hanno mariti.

La poligamia, come la poliandria, è l'applicazione di un sentimento egoistico,

La poliandria, quale Turner la espone, è l'applicazione di un sentimento egoistico ai mezzi di esistenza; la poligamia, l'applicazione di un sentimento egoistico all'amore del piacere, dei godimenti sensuali. Ma quest'ultima mi sembra meno ributtante, più concepibile, direi quasi più naturale della prima: è l'uomo che abusa della sua forza verso il sesso più debole, per farne un puro strumento dei suoi piaceri, dei suoi capricci. Nella poliandria, l'uomo nega alla donna fino alla minima prova della sua stima, poichè non fa difficoltà alcuna di dividerla con altri uomini; nella poligamia, si ritiene almeno che egli conosca il pregio di quella della quale si riserba la proprietà esclusiva. Vi è in questo una specie di affezione la quale può, a rigore, concepirsi; ma nella poliandria, la donna non può farsi alcuna illusione.

Il sesso ha sempre avuto in orrore codesti sistemi di ordinamento della famiglia. Non sono ordinariamente le donne che favoriscano la poligamia, ed è un fatto tutto eccezionale quello che ci si racconta delle donne dell'Abissinia, dove la poligamia, si dice, esiste essenzialmente a loro istigazione. Si pretende che ordinariamente la prima sposa s'incarichi benevolmente di fare la corte ad altre donne per conto di suo marito, e di fargli contrarre nuovi matrimonii. Ma perchè la faccenda va essa così? Perchè quelli sono paesi dove lo stato abituale è la lotta, il saccheggio, la guerra di tribù a tribù e quasi di famiglia a famiglia; così essendo, il timore e l'interesse della donna la spingono a fare degli sforzi perchè la sua famiglia diventi quanto più numerosa sia possibile, ed essa medesima stimola il marito a contrarre nuovi matrimonii, gli cerca nuove mogli: è come se essa arruolasse per aumentare una compagnia, un reggimento.

In quanto alla poligamia, ciascuno conosce i suoi effetti morali, ed io ho appena bisogno di indicarli. Il primo è pur sempre la degradazione della donna; e quando si scorrono i pochi libri nei quali si tratta dei popoli poligami, si rimane maravigliato di tutte le lamentanze che contengono contro i sentimenti e la condotta delle donne. Vi si legge, per esempio, che per effetto della loro passione per gli uomini, per effetto della loro natura perversa e della loro incostanza, esse concepiscono un odio profondo contro i loro mariti, per quanta cura questi prendano per custodirle. È veramente ingenuità soverchia. Quelle donne sono schiave ed abborrono i loro padroni, sono maltrattate e cercano di fuggire da coloro che le maltrattano: la cosa ci sembra naturalissima. Ma il legislatore il quale non ha nemmeno l'idea di un altro sistema, e non può concepire quale sarebbe la condotta della donna con un altro ordine di cose, s'immagina che non è se non per effetto della loro incostanza, per effetto della loro perversa natura che esse odiano i mariti i quali pongono tante cure per custodirle.

Una seconda conseguenza della poligamia, si è che, appunto a motivo della degradazione in cui cade la donna, a motivo dell'abitudine che l'uomo contrae di non riguardarla se non come uno strumento passivo dei suoi capricci e dei suoi godimenti, presto essa gl'ispira una specie di nausea: coloro i quali abusano del piacere non tardano ad esserne stufi; perciò si trova frequentemente, presso i popoli poligami, un vizio vergognoso, che non è nemmeno permesso di ricordare.

In terzo luogo la poligamia è troppo aristocratica, poichè toglie quasi intieramente alle classi inferiori la facoltà di maritarsi: il matrimonio diventa una faccenda di lusso. Quindi in Persia, per esempio, il matrimonio è riguardato

come un atto da gran signore, al quale niuno si sobbarca che a malincuore, perchè ordinariamente vi si rovina.

Che cosa occorrerebbe perchè la poligamia fosse accettabile? Occorrerebbe che il numero delle donne oltrepassasse quello degli uomini. Ora questo fatto è bensì stato affermato, ma non è mai stato provato. Perciò un viaggiatore, Bruce, nel suo viaggio alle sorgenti del Nilo, assicura che, nei paesi da lui percorsi, il rapporto delle nascite delle femmine alle nascite dei maschi, è come 2 o 3 ad 1. Ma egli non prova, solamente asserisce, e la sua asserzione è respinta da tutte le analogie. Io credo bene che effettivamente possano esservi colà più donne che uomini, è cosa che può incontrarsi sovente; ma non è già perchè esse nascano in maggior numero, è perchè nelle guerre continue che devastano quei paesi gli uomini sopratutto soccombono. Vi sono dei popoli i quali, allorchè fanno dei prigionieri sacrificano gli uomini e risparmiano le donne, scannano i fanciulli maschi e lasciano vivere le fanciulle. Ecco da che deriva quell'eccedenza delle donne sugli uomini; è la sola ragione che se ne possa dare.

Economicamente parlando, la poligamia è stata a vicenda accusata dagli uni come troppo favorevole all'accrescimento della popolazione, è biasimata dagli altri come sfavorevole a tale accrescimento. È perchè gli uni e gli altri hanno considerato alquanti fatti particolari, poi gli hanno rapidamente generalizzati e dati come fatti generali. Così da un lato si è detto: Vedete quanti siano in Turchia i discendenti di Maometto; se ne trovano ad ogni canto. La poligamia rende dunque eccessivamente numerose le famiglie, e la posterità degli uomini più potenti diventa peverissima. La maggior parte di quei discendenti di Maometto sono miserabili. Da un altro lato si è detto: in Turchia vi sono più figli nelle famiglie cristiane dove esiste la monogamia che nelle famiglie maomettane dove esiste la poligamia; e si sono anche date prove di questo citando le città e le famiglie.

La poligamia, colla varietà dei suoi risultati, può spiegare questi fatti tanto diversi. Non si può contrastare che, considerata in se medesima, essa non debba tendere a spingere la popolazione verso gli estremi suoi limiti. Supponete un paese dove esista una grande disuguaglianza di fortune e dove, nel medesimo tempo, le classi inferiori sieno abbastanza savie per rifiutarsi al matrimonio non avendo i mezzi di mantenere le loro famiglie: è chiaro che, se la poligamia s'introduca in quel paese le classi ricche suppliranno al difetto di matrimonio nelle classi povere e la popolazione aumenterà. Che se, al contrario, tutti abbiano i mezzi di maritarsi e di allevare i proprii figliuoli, io credo che allora la popolazione camminerà tanto presto colla monogamia, quanto colla poligamia. La popolazione aumenterà parimenti colla poligamia, se v'abbia nel paese una importazione di donne, ma allora vi sarà una popolazione nuova.

Tuttavolta questi fatti non si verificheranno se non quando la poligamia sia temporanea, poichè se divenga permanente, se divenga una abitudine, sarà direttamente un ostacolo alla popolazione, per le conseguenze morali che produce. In ultimo risultato, come mezzo di popolazione, sopratutto se la ricchezza sia distribuita equamente, essa è inutile, è anzi nociva pei vizii che genera. Il suo effetto diretto, del resto, non è tanto d'influire sull'accrescimento della popolazione, quanto di farne una classificazione diversa da quella che si opererebbe in un paese monogamo. Quindi la poligamia introdotta in un paese colla eguaglianza

delle divisioni dei patrimonii, tenderebbe a distruggersi da se medesima, perchè le porzioni si dividerebbero assai presto in modo di non comportar più in poco tempo se non una sola donna per ciascun uomo.

Io passo ad un'altra condizione del matrimonio. Voi tutti sapete che nel matrimonio, anche come è organizzato fra noi, è vietato di unirsi fra persone parenti od affini, sino ad un certo grado. Io non esaminerò questa condizione del matrimonio, sotto i diversi aspetti che può presentare. Se noi volessimo domandare quali sieno, nel punto di vista della prosperità materiale le conseguenze che se ne possono trarre, esse si limiterebbero in sostanza a queste: — 1° Questo divieto di matrimonio fra i parenti prossimi, sembra incontestabilmente utile al miglioramento della specie. Sembra difatti, che matrimonii costantemente contratti nelle stesse famiglie senza mescolanze di razze non sieno favorevoli allo sviluppo fisico della specie umana. — 2° Una delle grandi ragioni che determinano cotale divieto, è la guarentigia dei costumi. — Ora, queste due considerazioni hanno una grande forza anche sotto il rapporto economico: esse tendono, l'una a migliorare la razza, aumentando la forza del lavoratore, l'altra ad allontanare influenze deleterie, ed ammettere maggior ordine nella famiglia. — 3° Il matrimonio prendendo gl'individui nelle famiglie separate, dà maggior movimento alle fortune.

Ci rimane allora la questione del grado di parentela al quale i matrimonii saranno permessi o vietati. Io sono lontano da volere trattarla, e mi limito a ricordarvi che la legge civile è ordinariamente sobria di cotali divieti. Quindi, il codice civile proibisce i matrimonii tra fratello e sorella, tra zio e nipote, tra zia e nipote, ma non fra cugino a cugina. La legge ecclesiastica porta questo divieto molto più lungi: essa proibisce, credo, il matrimonio fino al quarto grado inclusivamente. Ora, il quarto grado nel diritto ecclesiastico risponde al settimo od ottavo grado in diritto civile, perchè il diritto civile conta sopra le due linee, il diritto canonico sopra una sola: nel diritto canonico, per esempio, i fratelli sono al primo grado. La proibizione, in diritto ecclesiastico, si estende fino al settimo od ottavo grado. Evidentemente vi è in ciò abuso; poichè nelle nostre società, sopratutto dove le famiglie non vivono patriarcalmente, proibire i matrimonii fra parenti al settimo grado, gli è proibire veramente matrimonii tra sconosciuti.

Un'altra condizione al matrimonio, è il consenso dei parenti. Qui l'economista è d'accordo col moralista e l'uomo di Stato; poichè ciò che nuoce alla popolazione, non sono già tanto i matrimonii in se medesimi quanto i matrimonii imprudenti, quanto i matrimonii fatti con imprevidenza e leggerezza, sopratutto i matrimonii precoci. Sono quest'ultimi che moltiplicano le famiglie al di là dei mezzi di sussistenza e nuocono al loro avvenire morale. Ora, quale migliore garanzia che i consigli, i pareri, il consenso di coloro che debbonsi ritenere non vogliano altro che il bene delle persone cui esse consigliano. Perciò la legge civile quando esige il consenso dei genitori, soddisfa non solamente il moralista e l'uomo di Stato, ma anche l'economista; e, sotto questo rapporto, noi non sapremmo approvare l'indulgenza della legge ecclesiastica, la quale, a dir vero, non approva i matrimonii fatti senza il consenso dei genitori, ed anzi li condanna, ma pretende però che sieno validi e non vuole che sieno annullati. Non pertanto, senza la nullità, il divieto non è guarentito. Ciò dipende dalla confusione d'idee che si è operata fra il sacramento ed il contratto civile.

Io passo ai rapporti fra congiunti, sempre considerati dal lato dell'influenza che hanno sulla produzione della ricchezza.

Come lo ho di già detto, quando si getti un'occhiata sulla storia, si vede che si può partire dalla schiavitù più assoluta della donna, per arrivare al punto in cui la si trova collocata quasi sulla stessa linea che l'uomo. Ora, senza essere del tutto entusiasta della donna libera, ho anche più orrore ed orrore ragionato della donna schiava. La parte della donna è, per così dire, segnata dalla natura e dalla sua costituzione. Quindi il lavoro diretto, il lavoro manuale, il lavoro che suppone l'assenza abituale dal suo domicilio, non dovrebb'essere riguardato, si può dirlo, se non come uno stato eccezionale per la donna. Il soggiorno della donna è essenzialmente il focolare domestico; le sue occupazioni sono l'allattamento, l'educazione ed anche l'istruzione elementare dei suoi figli. L'economia domestica ed i lavori, sia manuali sia intellettuali, che possano conciliarsi coi suoi doveri. Ecco la sua incombenza, ecco la sua missione quaggiù. Io dico la sua incombenza e la sua missione, poichè vi sono delle cose in cui l'uomo non potrebbe surrogarla, più di quello che essa non potrebbe surrogar lui medesimo in una infinità di lavori così poco convenienti alla modestia ed al pudore della donna come alla sua organizzazione delicata.

Il Cielo mi preservi di voler qui mettere in dubbio la potenza intellettuale della donna. Perciò ho messo nelle sue attribuzioni i lavori manuali ed intellettuali, in quanto possono conciliarsi coi suoi doveri. Ho avuto la fortuna di conoscere ed ammirare donne dotate del più bel talento ed anche del più splendido ingegno. Mi sono inoltre seduto come studente sulle panche di una università con donne le quali studiavano la giurisprudenza e la medicina; sono stato laureato in diritto nello stesso anno in cui una bellissima signora riceveva lo stesso grado, ho seguito un corso di letteratura greca, fatto nella medesima università da una signora, il cui insegnamento non era solamente buonissimo, ma ornato di molto spirito e grazia; io credo anzi che essa vivesse ancora, allorchè fui nominato professore nella medesima università e che io avessi così l'onore di essere suo collega.

Io non metto dunque in dubbio la potenza intellettuale della donna, e se potessi svolgere la mia opinione su questo proposito, tutto quello che osassi dire, sarebbe di fare forse una distinzione; ma ciò sarebbe uscire dal nostro soggetto, e mi contenterò di sostenere che non essendo identica l'organizzazione dei due sessi, nemmeno la missione loro lo è.

Ora, io dico che dalla missione della donna, quale io l'ho indicata, risulta che la schiavitù di quest'ultima è ad un tempo contraria al diritto e nociva, anche sotto l'aspetto economico. Ne chiamo in testimonio i paesi dove la donna è schiava: in quei paesi, essa non è mica una compagna la quale aiuti l'uomo nei suoi travagli; non è mica l'attiva sorvegliatrice delle faccende domestiche, deve al contrario essere essa medesima sorvegliata, guardata a vista. Il suo lavoro è ordinariamente nullo; essa non è per l'uomo che una causa di diffidenza e di spesa. La schiavitù della donna non ha alcuna utilità, e dove la si tratta come una schiava comperata, il suo travaglio non è più produttivo che il travaglio di uno schiavo.

Dalla missione della donna, quale io la ho indicata, risulta che essa debbe essere, non già la schiava, ma la compagna e l'ausiliare dell'uomo, regina nel

focolare domestico, e fuori compagna onorata. L'economia politica è interessata alla sorte della donna, ugualmente che la morale. Se l'uomo è il gran produttore, la donna è la buona conservatrice; ora, la conservazione, l'ordine nella casa è una forma di produzione indiretta. La donna che colle sue cure domestiche, colla sua vigile sorveglianza, impedisce le spese inutili, irregolari; la donna che entra in certe cure, in certi minuti provvedimenti in cui l'uomo non potrebbe entrare senza perdere un tempo prezioso, rende dei servigi importanti, anche sotto il rapporto economico. Molte buone massaie hanno salvato dei tesori e creato delle famiglie, mentre donne schiave hanno dissipato più capitali di quanti ne occorressero per occupare migliaia di operai.

Perciò, anche economicamente parlando, il potere maritale deve arrestarsi dove comincerebbe l'anarchia nella famiglia; la donna deve trovare una protezione anche in faccia all'uomo, dove la protezione di quest'ultimo la abbandoni, dove egli divenga oppressore. Io non entrerò qui nell'esame delle leggi esistenti, per cercare sino a qual punto codesti voti sieno stati compiti: vi farò solamente notare che le legislazioni dell'Europa sono regolate a questo riguardo da due principii assai diversi. Nelle une, la donna è trattata con tutti i riguardi ai quali essa ha diritto; nelle altre, il principio dirigente è la debolezza e l'incapacità della donna. Qui, l'autorità maritale è il potere del forte sul debole, dell'essere capace sull'incapace; là, è ridotta a quello che è strettamente necessario per assicurare la gerarchia nella famiglia. Nel Codice civile, la moglie ha bisogno dell'autorizzazione del marito per certi atti; ma è forse perchè la donna sia incapace? No certamente, perchè le figliuole fuori di minorità e le vedove non hanno bisogno di essere autorizzate da nessuno. Il motivo di tale disposizione non è dunque la incapacità del sesso femminile, poichè per qual motivo in questo caso le fanciulle maggiori o le vedove potrebbero esse fare ciò che non possono fare le donne in potestà del marito? Perchè esigere l'autorizzazione per la donna maritata di quarant'anni, ed esentarne la zitella o la vedova di venticinque? Questo non è dunque fondato, lo ripeto, sopra una ragione d'incapacità, ma sopra una ragione di gerarchia. In molti paesi, al contrario, il motivo è veramente l'incapacità, la debolezza del sesso; tutte le donne, maritate o no, hanno bisogno di essere autorizzate. Vi sono anzi delle leggi le quali hanno esistito fino ai giorni nostri, e che proclamano tale incapacità della donna. Io conosco una disposizione dove è detto in proprii termini che, allorquando si tratti di prove, la donna non valga che un mezzo uomo, e ciò che torna il medesimo, due donne non valgono che un uomo.

Del resto la storia ce lo insegna: a misura che si progredisce nell'incivilimento, a misura che l'educazione si perfeziona, la sorte della donna si va migliorando, e si arriva, in ultimo risultato, alla meta che abbiamo indicata, vale a dire ad una organizzazione della famiglia, tale che la donna sia una compagna ed un ausiliare per l'uomo, e che l'uomo le accordi, non già la protezione di un padrone, ma quella di un amico.

In quanto ai rapporti dell'uomo e della donna relativamente ai beni, sono grandi questioni in diritto; ma io mi limiterò a fare qui osservare due fatti influenti in economia politica: l'uno, l'inalienabilità della quale molti legislatori hanno colpito i beni della donna, sopratutto dove la comunità non è ammessa, e dove il sistema dotale è il diritto comune; l'altro, le guarentigie sovente esa-

gerate accordate alla donna pei suoi beni e per le sue restituzioni matrimoniali, in particolare l'ipoteca tacita e generale sui beni del marito. Quindi vi sono diversi paesi dove l'inalienabilità è stabilita come principio. Ecco dei beni che, durante tutto il tempo del matrimonio, sono fuori del commercio, e quando la necessità obbliga a vendere, le formalità sono così grandi, che vi è veramente da spaventarsi. L'altra guarentigia parimente è una catena. Così se un uomo, i cui beni valgono dei milioni, sposa una donna la quale abbia 50,000 franchi di dote, tutti i beni di lui sono colpiti da ipoteca, non solamente quelli che possieda attualmente, ma anche quelli che potrà acquistare in appresso. È questa una guarentigia esagerata; l'esistenza di un'ipoteca generale e tacita è una esagerazione. Ogni buon sistema ipotecario deve riposare sopra due principii, — specialità e pubblicità. — Tutto ciò che vi deroghi è estremamente nocivo, perchè la diffidenza vi tien subito dietro.

Perciò a Ginevra, dove il Codice civile francese è in vigore, la Commissione (1) incaricata di rifare il titolo delle ipoteche, e della quale io aveva l'onore di far parte, ha, nel suo grande lavoro, applicato questi due principii all'ipoteca della moglie.

In quanto ai rapporti fra genitori e figli, la storia prova che succede dei figli come delle madri. Li troviamo schiavi, li troviamo la proprietà del padre, prima di arrivare a grado a grado ad un ordine di cose come il nostro, nel quale i figli in tutela durante la loro minorità, diventano alla loro maggiorità liberi delle loro persone e dei loro beni, e in cui i figli debbono rispetto al loro padre, il padre protezione ai suoi figli. Questo sistema è il migliore, anche sotto il rapporto economico. La maggiorità dà ai figli una libertà d'azione, un diritto proprio, un avvenire loro, una responsabilità personale, che sono altrettanti stimolanti al lavoro. È dunque questo il migliore stato di cose, poichè se, da un lato, la schiavitù è dannosa, dall'altro, un potere paterno troppo debole, quasi annullato, produrrebbe ciò che si vede in più di un paese, produrrebbe nei figli una specie d'indipendenza non rispettosa riguardo ai genitori, nei genitori una specie di freddezza dispiacevole riguardo ai figli; poichè il figlio non ha nulla a sperare dal padre, ed il padre ha perduto ogni azione sul figlio. Qui si presenta l'esame del diritto di testare; ma io non mi ci fermo. In quanto all'usufrutto, io non saprei che approvare la disposizione del diritto civile che ha limitato l'usufrutto del padre sui beni dei suoi figli a diciotto anni, poichè è sempre cosa trista la proprietà in una mano e l'usufrutto in un'altra. Avviene dunque del potere paterno come del potere maritale. A misura che la civiltà progredisce, esso va ristringendosi, e ragion vuole che ambidue si limitano a quello che richiedono la direzione e l'interesse di colui il quale ha bisogno di protezione. Allorchè la maggiorità emancipa, come in Francia, e che il padre si trova nella sua famiglia circondato da figli che sono realmente uomini, che hanno la loro personalità, la loro azione propria, egli non può più riguardarli come servi. Sono amici che egli deve formarsi, amici coi quali egli può trattare gl'interessi della famiglia, e sui quali egli deve cercare di esercitare il potere della ragione, non il potere del despota: il potere dispotico è una cosa orribile e per colui che lo subisce e per colui che lo esercita, così nelle famiglie come nello Stato.

(1) Questa commissione, i cui lavori sono conosciuti da tutti i giureconsulti, era composta dai sigg. Girod, Bellot e Rossi.

LEZIONE X.

Le famiglie non formano uno stato se non quando hanno per base un territorio, e che sono legate fra loro da un ordinamento sociale. — Della geografia politica e della geografia nazionale. — Queste non sono in sostanza che rami, l'una del diritto positivo, l'altra del diritto nazionale. — Qui la grande questione sarebbe di ricercare, sotto il punto di vista economico i principii della geografia razionale. — Alcune indicazioni su questo proposito.

La riunione delle famiglie in un medesimo sistema politico dà origine agli Stati, alle società civili, e da questo fatto nascono nuove relazioni. Sono le relazioni nazionali, le quali possono essere riguardate sotto due punti di vista: 1° le relazioni fra loro dei membri della medesima famiglia politica, del medesimo Stato, della medesima nazione; 2° le relazioni dei membri della società civile col potere politico che essi hanno costituito; — in altri termini, le relazioni civili propriamente dette, e le relazioni politiche.

Ma non è mica una sola e medesima nazione che copra l'intiero globo. Le nazioni coesistono le une accanto alle altre, come nelle nazioni coesistono le famiglie. Vi è dunque anche un altro ordine di relazioni, le relazioni internazionali, e queste ultime parimente possono dividersi in due classi: 1° relazioni dei cittadini appartenenti a due nazioni differenti, considerati come individui; 2° relazioni speciali che uno Stato ha con un altro Stato, come ciascuno costituenti una individualità politica. Sono le relazioni internazionali propriamente dette e le relazioni internazionali politiche.

Io non avrò il tempo di percorrere in quest'anno con voi tanta vasta materia. Debbo dunque limitarmi a ciò che mi è possibile abbracciare nel corto spazio di tempo che ci rimane. Io non farò che accennarvi le principali questioni relative all'influenza delle relazioni civili sull'economia politica, sulla prosperità materiale; in quanto a quelle gravi e numerose che si riferiscono alle parti che non posso trattare in questo corso, le rimetterò al corso venturo.

Prima di passare alla distribuzione delle ricchezze consacrerò qualche seduta ad esaurire quello che ci rimane a dire per compiere il corso di quest'anno. Perciò le questioni che si riferiscono alle relazioni politiche ed alle relazioni internazionali, ed in conseguenza quelle che concernono le monete, i banchi, il commercio interno ed esterno, i sistemi proibitivi, le dogane, le colonie, le rimando all'anno venturo.

La riunione delle famiglie, abbiam detto, forma lo Stato. Quindi voi lo vedete la società civile, o come si dice in linguaggio politico, lo Stato, si compone, come la famiglia che ne è l'elemento, di cose e di persone. Lo Stato, come la famiglia, ha bisogno prima di tutto di un suolo, di un territorio sul quale possa collocarsi. È questa una necessità comune; gli stessi popoli nomadi la provano; essi mutano per verità territorio, ma un territorio è loro necessario, non possono farne di meno. Il territorio è dunque la base non morale, ma materiale dello Stato, ed il globo, è diviso in territorii, in possedimenti politici, come ciascun territorio, come il suolo di ciascuno Stato è diviso in proprietà private. Ciascun Stato ha dunque una estensione, delle qualità, delle proprietà diverse, dei mezzi di co-

municazione, delle frontiere ed un centro di azione politica che si chiama ordinariamente la Capitale.

Quando si considerano i territorii, avendo esclusivamente riguardo alla loro posizione ed alla loro natura fisica, fatta astrazione da tutto ciò che si riferisca alla occupazione di tale o tal altro popolo, ed all'ordine politico, allora ci collochiamo unicamente nel punto di vista della geografia fisica. Quando, al contrario, si ha nel tempo stesso riguardo ai popoli che occupano i territorii ed ai sistemi politici stabiliti presso codesti popoli, allora si cade nel dominio della geografia politica. Ora, la geografia fisica propriamente detta è un fatto che si offre a noi. Il globo terrestre ha una forma e delle varietà fisiche indipendenti dall'uomo. La geografia politica è ugualmente un fatto, ma un fatto storico e sul quale l'uomo ha esercitato la sua influenza. La geografia politica non è stata fin qui un fatto costante, sempre uguale a se stesso; si può, al contrario, affermare, senza timore di allontanarsi per nulla dalla verità storica che essa non è mai stata la medesima dieci anni di seguito. Non è questo un fatto verificato esattamente, non è un fatto matematico: ma se si esaminassero tutte le parti del mondo conosciuto, non si troverebbe forse nella storia un solo periodo di dieci anni, che non sia stato testimonio di qualche mutamento nella distribuzione dei diversi territorii. Chi non sa tutte le modificazioni che non hanno mai cessato di operare nella distribuzione politica del territorio, le invasioni, le conquiste, le incorporazioni di Stati, i cambii, le cessioni fatte di Stato a Stato, in un tempo sopratutto in cui il principato feudale era stabilito e barattava degli Stati come si barattano ora proprietà private. Rammentatevi solamente la storia della Francia e notate quanti cambiamenti abbia subito la geografia politica di questo paese, se voi risalite non dico alla storia antica, ma al tempo in cui il regno di Francia non comprendeva che Parigi colla sua provincia ed un raggio strettissimo; se voi vedete poscia questo raggio politico estendersi fino ai Pirinei, alle Alpi, al Reno; se lo vedete più tardi varcare lo stesso Reno e valicare le Alpi, imporsi a Genova, dare il nome di città francesi a Roma ed a Firenze; poi infine, per nuove vicessitudini, rinserrarsi nei limiti nei quali lo vediamo adesso.

La geografia politica è dunque in certo modo il moto perpetuo; è il fatto più mobile che si possa incontrare. Ai nostri stessi giorni, in un periodo che si può chiamare periodo di pace, non abbiamo noi veduto la Polonia cadere, la Grecia sorgere, l'Egitto ingrandirsi, la Turchia diventare meno estesa, i Paesi-Bassi smembrarsi; è dunque in certo modo, lo ripeto, il moto perpetuo.

In presenza di tutti questi avvenimenti che si possono giudicare così diversamente, e dei quali gli uni sono universalmente deplorati, mentre gli altri sembrano essere i precursori di avvenimenti fortunati per l'umanità, si è tentato di domandare se questo globo non è altro che un'arena, un campo chiuso in cui i popoli si dibattono sotto l'impero della passione o del caso; oppure se è vero che allato alle gelosie dei popoli, agli odii nazionali, alle ambizioni d'uomini e di fazioni e di tante altre cause illegittime di guerre, d'aggressioni, d'invasioni e di strage, non vi sieno parimente dei principii razionali, delle cause legittime, delle impulsioni, per così dire, necessarie, le quali hanno più di una volta determinato e reso inevitabili quei cozzi sanguinosi dai quali è poi uscita la geografia politica, quale noi la vediamo oggidì.

È un bello e grande studio quello di ricercare non solamente la storia appa-

rente, se così posso dire, di quei grandi movimenti dei popoli, ma ben anche le loro cause intime, ed applicarsi a distinguere quelli che non sono stati se non il risultato di accidenti biasimevoli o di passioni contrarie allo sviluppo dell'umanità, da quelli il cui scopo ed il risultato erano legittimi, comunque tristi ne fossero i mezzi, comunque deplorabile ne fosse lo strumento. Si trova che difatti codesta distinzione è reale, che sovente i popoli nei loro movimenti, anche i più disordinati, hanno inteso verso uno scopo razionale, hanno inteso, se ne rendessero poi o non se ne rendessero conto, a sostituire ad una geografia politica di fatto una geografia politica razionale, in armonia coi bisogni e cogl'interessi ben intesi delle differenti nazioni; e non si può così rifiutarsi a credere che allato del fatto esiste il diritto, che allato di questa geografia politica di fatto ha sempre esistito, in qualche modo, una geografia razionale, proprio come allato di un diritto positivo esiste un diritto speculativo.

Quando io dico un diritto speculativo, non intendo menomamente parlare di quei sistemi di diritto che alquanti ambiziosi hanno creduto potere ugualmente essere utili ed applicabili in ogni tempo ed in ogni circostanza, a qualunque paese, a qualunque popolo. Io intendo quello il quale, partendosi dai principii del bene e del giusto, sa tener conto delle diverse qualità e proprietà del soggetto al quale si applica, che riconosce, in conseguenza, che la sua applicazione non può essere la stessa per l'infanzia e per la virilità dei popoli, che, in una parola, lungi dal trascurare i fatti, ne tien conto; ma che, in un ordine di dati fatti, in un dato stato, si trova essere il migliore diritto possibile, quello che si adatta meglio all'esistenza di quello stato, quello che effettua la somma più grande di bene. Ecco ciò che io chiamo il diritto speculativo. Il diritto positivo ha la stessa pretensione, ma è sempre accaduto ed accade sempre di vedere le sue tendenze svigorite da interessi egoistici, dall'ignoranza, e da tutti gli accidenti che impediscono l'applicazione chiara, completa di ciò che costituisce il diritto speculativo. Il diritto positivo tende sempre verso il medesimo scopo, ma non lo raggiunge mai intieramente.

Io dico che avviene della geografia politica come del diritto positivo. Del resto la geografia politica non è dessa un ramo del diritto? Sì, senza dubbio, per coloro almeno, i quali ammettono che l'uomo non è abbandonato al caso, per coloro i quali ammettono che l'uomo ha un fine cui deve compiere. Se questo è vero, la conseguenza immediata e diretta si è che la società, l'ordinamento e la costituzione sociale sono un mezzo per dirigersi verso cotale scopo. Ma la geografia politica, in altri termini, l'elemento territoriale della società, è un elemento dello Stato. Se dunque l'ordinamento sociale è un mezzo per arrivare allo scopo dell'umanità, la geografia politica ne è parimente uno; in altri termini, bisogna che tutte le condizioni dello Stato, la condizione territoriali come le altre, sieno riunite in un popolo, perchè esso possa avvicinarsi quanto più sia possibile allo scopo cui si deve raggiungere.

Può dunque esservi una geografia politica la quale, ad una data epoca, sia la sola atta a condurre alla meta cui le società civili debbono proporsi. In questo caso vi è applicazione del diritto speculativo; è questa la geografia razionale. Portate i vostri sguardi sulla proprietà privata. In tutti i paesi esiste una classe di proprietà divise, distribuite fra possessori diversi. Ora, a che cosa serve, e deve servire il loro possesso? Forse unicamente a dirsi: Io sono proprietario di tanti

acri terra? No, senza dubbio; ma la terra è uno strumento di produzione. Intanto supponete una divisione di proprietà private tale che le proprietà dell'uno fossero incastrate costantemente in quelle dell'altro, che esistessero delle servitù onerose per la coltura, e che quell'incastramento, quelle servitù che voi potete immaginare a vostro bell'agio, fossero di natura da rendere lo strumento della produzione molto meno utile di quanto lo sarebbe altrimenti: se in un dato paese tale fosse l'ordine delle cose e che non si potesse liberarsene, sarebbe codesto il diritto positivo di quel paese. La missione del diritto speculativo sarebbe di cercare i mezzi di liberare la terra dagl'inceppamenti e dalle soggezioni che ne svigoriscono l'azione. È quello che si è fatto. In molti paesi, si sono disciolti, come nocivi, i vincoli fidecommissarii; in molti paesi si sono soppresse le decime, come pregiudicevoli all'agricoltura. Ecco come un diritto positivo dannoso ha ceduto il posto a ciò che non era dapprima se non il diritto speculativo. Era vero, prima come dopo, che l'agricoltura doveva essere liberata da quelle pastoie; ma prima, era una vèrità speculativa, e dopo è divenuta una verità scritta nel diritto positivo.

Questo può applicarsi perfettamente alla questione del territorio nazionale. L'esempio che ho citato non è desso mai esistito in fatto di geografia politica? Vi rissovenite voi di ciò che la storia c'insegna del tempo della feudalità? I territorii politici non erano essi incastrati in mille guise come le proprietà private? Ora, non era questo un inceppamento, una soggezione per lo sviluppo nazionale, come, nei casi della proprietà, era una soggezione, un inceppamento per lo sviluppo della produzione agricola? Nei casi delle proprietà private, fu il diritto speculativo che disse: — Ecco pastoie da far disparire, — ed arrivò il giorno in cui esse disparvero, ed in cui il diritto positivo cedette il suo posto a ciò che non era dapprima che il diritto speculativo. Nella stessa guisa per gli Stati il diritto speculativo ha detto: — Ecco un sistema dannoso, — e a poco a poco gl'inceppamenti sono scomparsi, ed i territorii si sono riuniti ed agglomerati in modo sensibilissimo, sopratutto dopo il trattato di Vestfalia. Vi è dunque in questa grande questione del territorio nazionale un *desideratum* ed un fatto, come in tutte le cose.

Da queste premesse, si può conchiudere che vi ha una geografia razionale ed una geografia positiva. I loro deviamenti sono nocivi allo sviluppo nazionale, nocivi in particolare all'economia sociale ed all'accrescimento della ricchezza e della prosperità materiale. È in conseguenza evidente che siccome si deve sempre tendere a riavvicinare il diritto positivo al diritto speculativo, parimente si deve cercare di riavvicinare la geografia politica al fatto della geografia razionale, la qual cosa non vuol mica dire che, perchè si creda di essere impacciato nel proprio assetto territoriale, si debba ricorrere alle armi per ridomandare lo Stato che si creda dover ottenere. Senza dubbio, la guerra è stata qualche volta giusta, necessaria, anzi incivilitrice; ma essa non è meno per questo una causa di grandi perdite per coloro che aggrediscono, come per coloro che si difendono. È una lancia assai pericolosa la quale più di una volta ha ferito coloro i quali l'hanno maneggiata, e che non è mica solita guarire le ferite che fa. La guerra è sempre nociva, anche considerandola unicamente sotto il punto di vista dell'interesse materiale, ed il danno che se ne patisce è sovente meno pregiudicevole che le ostilità. Nella vita pubblica come nella vita privata, vi sono, senza dubbio, dei

casi in cui bisogna tirar giù di buffa e pronunciare il — costi quello che sa costare; — ma questo non è legittimo se non davanti all'infamia. Il *vada tutto* non può essere perdonato che agli uomini della disperazione.

Intanto, se queste premesse sono vere, si presenta una feconda e grande questione. Si può domandare quali sieno i principii di questa geografia razionale, o, in altri termini, secondo quali principii dirigenti un essere sovrumano il quale ne avesse la potenza, distribuirebbe il globo ai popoli della terra quali sono oggidì, e quali mutamenti egli recherebbe ai diversi territorii esistenti, affinchè ciascun popolo potesse svilupparsi più utilmente, con più vantaggio per sè e senza detrimento per gli altri. Gli è ricercare, limitando la questione al nostro soggetto, quali sieno le modificazioni che l'economia politica reclamerebbe da quell'essere sovrumano, affinchè ciascun popolo fosse maggiormente in grado di sviluppare le sue facoltà produttive. Voi lo vedete, è questa ad un tempo una bella ed immensa questione. Quindi io non posso che additarla alle vostre meditazioni. Ci vorrebbe un libro per risolverla in modo soddisfacente e completo. Mi limiterò dunque a determinare in poche parole gli elementi di questa grande ricerca.

Di che cosa si tratta? Di collocare ciascun popolo sopra un territorio e di adattare, se così posso esprimermi, l'uno all'altro, in modo che quel popolo possa svilupparsi meglio che sia possibile; che lo possa senza nuocere agli altri popoli, che lo possa senza dover temere e subire ostacoli. Vi sono dunque da studiare due elementi capitali: — territorio e popolo, — poichè si tratta di adattare l'uno all'altro, ora tutti e due sono di uno studio difficile. Io li chiamo elementi, ma essi sono ben lontani dall'essere semplici.

Il territorio, quando voi lo consideriate isolatamente in se medesimo, fatta astrazione dai popoli ai quali è destinato, non si presenta a voi se non sotto il rapporto delle qualità fisiche. Ora, le qualità fisiche di un territorio destinato a servire di base ad un popolo che debba liberamente svilupparsi, si limitano a queste: — spazio sufficiente, — mezzi di sussistenza, — vie di comunicazione. Non si può dire di un territorio che esso sia capace di servire di base ad un popolo che deve svilupparvisi, se non riunisca codeste tre qualità fisiche, se non presenti uno spazio sufficiente, se non somministri i mezzi di sussistenza necessarii, se non possieda soprattutto vie di comunicazione che possano metterlo in relazione cogli altri popoli. Senza queste condizioni si ha qualche cosa d'incompleto, vi ha forzatamente una dipendenza.

Qualora si getti uno sguardo sul nostro globo, che cosa vi si osserva? Vi si osservano tre grandi fatti fisici: — le grandi pianure o le catene di montagna; — i fiumi che ne discendono ed i bacini che formano; — i mari nei quali quei fiumi si gettano. Con questi tre grandi fatti fisici la natura ha messo in relazione fra di loro le diverse parti del globo; questi permettono, per esempio, di partire dal San Gottardo, di seguire il corso del Reno, di arrivare così all'Oceano, e di fare il giro del mondo; oppure di partire dalle Alpi, e seguendo il corso del Rodano arrivare nel Mediterraneo, e di là nell'Oceano. Ecco come la superficie del globo può essere riguardata come formante dei sistemi particolari, ma legati fra di loro, e che aprono vie di comunicazione generale alle diverse frazioni dell'umanità. Ciascuno di questi grandi sistemi si divide in un certo numero di sistemi secondarii, che si rannodano ugualmente.

Si è cercato di segnare quelle grandi divisioni, ma non si è stato d'accordo,

sopratutto sulle divisioni secondarie. Gli uni seguono essenzialmente i bacini; quindi, per loro, vi è ciò che essi chiamano frontiere naturali, allorchè vi sono grandi fiumi navigabili e montagne. Gli altri si collocano ad un punto di vista più largo, e non si fondano che sulle comunicazioni intermarine. Il primo metodo è noto; vi darò un'idea compendiosa del secondo, dicendovi che l'autore il quale l'ha svolta (è un Tedesco) riconosce in Europa nove sistemi politici, secondo il principio dal quale parte. Il primo abbraccia la linea centrale formata dal Danubio ed occupata dai Tedeschi, dagli Ungheresi e dalle frazioni di razza slava compresa nell'Alemagna propriamente detta ed in particolare nell'Austria. A Mezzodì esiste il sistema dei Dardanelli o sistema greco, il sistema alpestre (la Svizzera ed il Tirolo), la penisola italica, la penisola iberica, poi il sistema di Francia fondato essenzialmente sul contatto dell'Oceano colla linea centrale; il che suppone la Francia che si estende infino al Reno; il sistema oceanico, vale a dire la Gran Bretagna. Infine al Norte il sistema slavo ed il sistema del Sund o Finnese.

Tali sono, in poche parole, le considerazioni diverse alle quali certi autori sono arrivati. Io non discuto questi sistemi, gli ho accennati unicamente per dare un esempio della direzione del principio di geografia razionale.

Ecco per l'elemento — Territorio. — Il secondo elemento, abbiamo detto, è l'elemento — Popolo. — Ora, anche in questo vi sono delle difficoltà, ve ne ha anzi una di più, la variabilità. I popoli non sono tutti della medesima razza, non parlano tutti la medesima lingua, non professano tutti la medesima religione. Voi vedete dunque che vi è una complicazione e sopratutto una variabilità che non s'incontra nell'elemento Territorio.

La diversità delle razze è evidentemente (sarebbe cosa ridicola il negarlo) un fatto dominante, un fatto che esercita una grande influenza sulla classificazione politica dei popoli. Da un'altra parte, non si può dissimulare che le razze non sieno mescolate in modo da rendere difficile, anche ad un osservatore, la cognizione delle loro origini. Si sono poi mescolate politicamente quand'anche abbiano sussistito come razze. Ne troviamo degli esempi nella Francia stessa. Vi sono forse Francesi più Francesi che gli Alsazii, ve ne sono che sieno più gelosi della indipendenza nazionale malgrado la loro origine germanica, ed il loro linguaggio tedesco? Per citare un altro paese, la Spagna racchiude razze diverse dei Mori, dei Visigoti, dei Celti; la Spagna ha ciò nonostante una unità politica e l'avrà anche meglio stabilita, bisogna sperarlo, a misura che si avanzerà in una via di progresso.

Le lingue, sopratutto quando sono divenute un mezzo di sviluppo nazionale, sono un elemento anche più influente che le razze. È stato detto: — lo stile è l'uomo; — si può aggiungere: — la lingua è il popolo, è la nazione. — Ora certamente, la confusione delle lingue offre assai più difficoltà che la confusione delle razze, sopratutto quando questa ha avuto luogo presso i popoli i quali non parlavano, è vero, la medesima lingua, ma che, essendo nell'infanzia, hanno potuto crescere sotto l'azione dello sviluppo di un'altra lingua. Questi popoli parleranno lingue diverse e nel medesimo tempo formeranno una unità politica. Sarebbe difficile trovarne degli esempi. Ne conosco bensì uno, la Svizzera in cui si parlano tre lingue: l'italiano, il francese ed il tedesco. Ma è una di quelle confederazioni il cui legame politico è poco stretto, e quello che contribuisce ad

impedire che tale differenza di lingua non sia un germe di divisione, si è che nessuno parla la lingua svizzera. Sono parlate tre lingue in quella contrada, e niuno può dire all'altro: — Tu non parli la lingua del paese.— Malgrado questo, e quantunque in Svizzera v'abbiano delle idee comuni, sopratutto l'idea della indipendenza, io sono convinto che la differenza delle lingue sia un grande ostacolo alla unione più intima dei confederati.

Voi vedete dunque che di questi due elementi, — territorio e popolo, — l'uno è invariabile, l'altro variabilissimo. Se voi gettate gli occhi sopra una carta d'Europa, secondo le idee sul territorio messe innanzi da alcuni autori, troverete che l'Inghilterra ha raggiunto la sua unione territoriale dopo la riunione della Scozia. Lo stesso avviene della Spagna. Io dico la Spagna, perchè la penisola iberica forma un solo tutto, quantunque v'abbiano due governi, l'uno a Madrid, l'altro a Lisbona. Sarebbe difficile di spingere l'osservazione più oltre.

Checchè ne sia, quando un popolo ha un territorio, e che vi si colloca e vi si sviluppa, si forma in quest'ultimo un punto rilevato intorno al quale il rimanente viene ad aggrupparsi; e il centro di azione, di movimento, è la capitale. Le capitali parimente hanno qualche cosa di necessario, e se suppongasi che il loro stabilimento è la conseguenza di principii razionali, si può dire che debbano trovarsi dove s'incrocicchiano le linee dello sviluppo industriale del paese. Ciò succede qualche volta, ma non sempre, perchè diversi elementi influiscono sulla posizione della capitale, e che influenze politiche, per esempio, possono farla stabilire altrove. Vi sono anzi dei paesi i quali hanno, più che altri, la facilità di avere una capitale: io non dissimulo che la difficoltà di trovarne una è la grande causa della mancanza di unità nella penisola italica.

Qualche volta, io dico, lo stabilimento della capitale è subordinato ad influenze politiche. Ne abbiamo di grandi esempi. Quando Costantinopoli fu eretta a capitale, Roma non perdette solamente un poco d'influenza, l'impero era diviso; Costantinopoli capitale era un fatto che distruggeva l'antico impero. Anche recentemente non abbiam noi veduto in uno di cotali mutamenti, un fatto europeo, quando la capitale della Russia è stata trasportata da Mosca a Pietroburgo? Era quello il fatto rivelatore di un'azione europea che quel paese aspirava ad esercitare. Gli era stata insegnata l'Europa, e, in certo modo, come l'attore il quale, dopo avere imparato la sua parte, viene a rappresentarla sulla scena, il Russo è venuto a rappresentare la sua parte di Europeo a Pietroburgo. Se gli avvenimenti conducessero un nuovo spostamento, sarebbe tuttavia la rivelazione di un altro ordine d'idee. Perciò lo stabilimento delle capitali è ordinariamente un fatto che rivela tutto un sistema politico, o tutto un sistema commerciale.

Ecco le poche parole che io desiderava dirvi su queste grandi questioni. Io non ho potuto trattarle a fondo, anzi mi spiacerebbe estremamente che mi si volesse attribuire l'intenzione di averle voluto approfondire in così breve spazio di tempo. Io non voleva che additarle alla vostra attenzione.

LEZIONE XI.

Dell'organizzazione sociale. — Essa è una delle tendenze istintive dell'uomo. — Colpo d'occhio sulla scuola storica e sulla scuola teorica. — L'accumunamento delle forze e degli elementi sociali non deve avere altro scopo se non quello di arrivare ad un ordine politico. — Confutazione dei sedicenti sistemi moderni.

Il territorio e gl'individui, cioè anche le famiglie, non sono i soli elementi della società civile. Degli uomini o delle famiglie allato gli uni degli altri, senza altro legame che una vicinanza materiale e quelle relazioni eventuali che possono risultarne, costituiscono una riunione, un'aggregazione fortuita più o meno durevole, ma non formano un'associazione, una società civile. Se noi potessimo rappresentarci, in maniera astratta, un territorio coperto così di un numero più o meno grande d'individui o di famiglie, diremmo: — Ecco dei vicini; — Non diremmo mica: — Ecco dei concittadini. Manca loro qualche cosa, un legame formato dallo scopo comune al quale tutti tendessero, e da un sistema di mezzi coordinati per raggiungere tale scopo, in altri termini, l'organizzazione sociale. Il territorio e gli uomini sono gli elementi materiali, e, se così posso esprimermi, palpabili della società. È lo scopo comune cui tutti si propongono di raggiungere, è il sistema di mezzi coordinati per arrivarci, è, in una parola, l'organizzazione che lega insieme quegli elementi e costituisce la società civile. Così, quando noi vogliamo parlare di relazioni civili, di relazioni di nazionalità, non applichiamo questi termini che agli uomini compresi nella medesima organizzazione sociale, sottomessi all'impero della medesima legge, viventi nella medesima sfera di società. Di codesti noi diciamo che sono membri di un medesimo Stato, che sono concittadini; non diciamo che sono unicamente e semplicemente dei vicini.

L'organizzazione sociale, come principio, e facendo astrazione dalle sue forme, dalle sue varietà, è evidentemente una delle tendenze istintive della nostra natura; è evidentemente una legge naturale della umanità, ed è questo solamente che spiega come essa è ed è sempre stata un fatto generale, un fatto che precede nella storia dell'umanità lo sviluppo dell'intelligenza e della potenza dell'uomo, un fatto che è ed è stato di tutti i luoghi, di tutti i tempi, che non ha mai ammesso se non corte ed insignificanti eccezioni. Io parlo qui, non inganniamoci, della organizzazione sociale propriamente detta; non parlo di tale o tal altra forma di organizzazione politica, di governo, e, lo ripeto, il fatto dell'organizzazione sociale è sempre esistito, poichè non potrebbe essere indebolito nella sua generalità, nè dall'esempio di alcune tribù, di alcune famiglie erranti, le quali non si rannodano evidentemente ancora a nessun sistema sociale.

L'organizzazione sociale (buona o cattiva, perfetta o imperfetta, tale non è la questione pel momento) sarebbe essa così un fatto generale e costante della storia dell'umanità, se la tendenza sociale non fosse una delle tendenze istintive dell'uomo, una legge fondamentale della sua natura? Paragonate l'istituzione sociale (fatta astrazione, lo ripeto, dalle sue forme) ad altre istituzioni buone, cattive, più o meno utili, come vorrete, ma ad istituzioni che si possono chiamare arbitrarie perchè possono essere o non essere, perchè non sono una necessità della nostra natura. Quale differenza! Lo ripeto, l'istituzione sociale, tranne

alcune eccezioni insignificanti e contrastabili, si trova dappertutto ed in ogni tempo; le altre istituzioni sono o non sono, sono in un tempo, in un luogo, non sono in un altro tempo, in un altro luogo; nascono, muoiono; un'occasione, un accidente le fa sorgere, l'intelligenza le rigetta e le sviluppa, l'egoismo le discioglie, la passione le spezza; si logorano, si distruggono, e sovente si assiste alla loro decadenza con noncuranza e disprezzo, perchè non sono il risultato di tendenze istintive e necessarie dell'uomo, e perchè l'uomo sa benissimo che potrà rifugiarsi altrove, che potrà rifugiarsi nella propria individualità, e sotto il riparo della propria organizzazione sociale; il suo avvenire non dipende da istituzioni siffatte. Ma, al contrario, annunciate domani, se ciò fosse possibile, annunciate domani, anche agli spiriti più bisbetici e più scontenti, che l'organizzazione sociale sta per disparire completamente (e sempre io non parlo di tale o tal altra forma di governo): voi non troverete una fronte che non si corrughi, una mente senza inquietezza, un'anima senza paura, poichè niuno sogna rovine per farsene un letto di riposo, nessuno invoca il terremoto come un riparo e come un pegno di sicurezza. Si sono bensì veduti e si vedono ancora villaggi appiè dei vulcani, perchè gli abitanti non possono perdere l'attaccamento che hanno pel loro suolo e perchè altronde sperano sempre sfuggire alla lava ardente; ma città o villaggi fondati sul vulcano stesso, non se ne vedono.

Che se talune menti bisbetiche o amiche del paradosso hanno combattuto la organizzazione sociale in se stessa, come principio, anche supponendo che avessero fede nelle loro proprie parole, non sarebbe questa che una passeggera aberrazione dal canto loro. Molti altri hanno potuto muover guerra alle forme dell'organizzazione sociale, ma non hanno pensato a distruggere che per riedificare all'istante medesimo; hanno potuto ingannarsi sulla convenienza di distruggere e sulla facilità di riedificare, anche questa è un'altra questione; ma tutti hanno voluto l'organizzazione sociale, e ciò basta per certificare il fatto generale.

Si comprende dunque benissimo come, non dico ai giorni nostri solamente, ma in tutti i tempi, in tutte le epoche di transazione, di grande sviluppo intellettuale, l'attenzione dei pensatori si è vivamente rivolta, si è fortemente fissata su questo grande problema, poichè è un problema dell'umanità. Disgraziatamente esso è così vasto, è così complicato, non dico per la sua essenza, avvegnachè per la sua essenza sia uno, ma per le sue ramificazioni, pei suoi elementi, per le sue forme molteplici e svariate, che io dovrò limitarmi, non senza rammarico, ad indicare alcuni punti, a segnare alcune intestature di capitoli. Mi sarebbe impossibile nulla particolareggiare, nulla spiegare, nulla risolvere. È un soggetto immenso, il quale richiederebbe assai troppo tempo.

Fra le indicazioni che io desidero darvi relativamente alla questione della organizzazione sociale, ve ne ha una la quale, quantunque non sia in apparenza che una faccenda di metodo, ha ciò nondimeno una grande importanza anche di applicazione. Voglio qui additarvi i due grandi punti di vista ai quali si sono collocati coloro che hanno rivolto i loro sguardi su questo problema; intendo parlare della scuola storica e della scuola teorica.

Agli occhi di quella che è stata chiamata la scuola storica (1), gli elementi

(1) È un errore il credere che questa scuola sia esclusivamente tedesca. Il suo nome

e le tendenze della società sono dei dati sui quali noi non possiamo nulla; che, nei loro movimenti, nelle loro combinazioni si modificano sovente per cause concomitanti, ma sono proprii a ciascun popolo. Per essi, ciascun popolo si sviluppa sotto una certa forma, in una certa maniera; esso compie l'opera sua, adempie alla sua missione come può, e come i dati, gli elementi, le forze che gli sono proprie, gli permettano di farlo. Ciascun popolo, secondo cotale movimento spontaneo, è in ciascuna epoca quello che può essere.

Come lo vedete, ne convengano o no gli scrittori di quella scuola, vi sono, in questo modo di riguardare la questione, i principii di una specie di necessità, vi ha una specie di fatalismo storico. La mano dell'uomo, agli occhi loro, o non fa nulla o almeno fa poco, e quello che essa il più delle volte fa, è di attraversare, contrariare, inceppare lo sviluppo spontaneo, naturale di tale o tal altra società. In breve, agli occhi loro, lo sviluppo sociale si opera come una specie di cristallizzazione, che bisogna abbandonare a se medesima: se l'uomo la tocca, guasta, deforma le figure, i coni, i poliedri, o scompiglia ogni cosa. Tutto quello che l'uomo può fare, e per l'uomo io intendo l'individuo, il governo, il legislatore, tutto quello che l'uomo può fare, nello spirito di codesta scuola, è unicamente di aiutare, di regolare il moto, di reprimere le divergenze eccessive dell'egoismo, di rimuovere gli ostacoli, di prevenire gli accidenti ed i disordinamenti dannosi. È come l'albero che bisogna lasciar crescere dove vuole e come vuole, tranne a potarne alcuni rami morti, tranne a sbarbicarne alcune erbe parassite, tranne a palarlo contro l'uragano.

La scuola storica, in conseguenza, si occupa essenzialmente nei suoi lavori, di raccogliere i fatti, di spiegarli, di trovarne la ragione, di dire, perchè tale cosa sia così piuttosto che altrimenti, perchè tale sviluppo abbia luogo sotto tale forma piuttosto che sotto tale altra; essa si giova del passato per ispiegare ciò che è anche più antico, e per dare nel tempo medesimo ragione del presente; il presente servirà a sua volta per dare la ragione dell'avvenire; sarà in certo modo il rivelatore dell'avvenire.

La scuola teorica è di natura sua più ardita, più ambiziosa che la prima. Essa parimente ci dice: gli elementi, le forze sono dati; sono le forze e gli elementi della natura umana, combinati colle forze della natura materiale in seno alla quale l'uomo è stato collocato. Ma, essa aggiugne, se per mezzo di tutti codesti elementi si può arrivare a dei sistemi diversi, avviene di ciò che è buono come di ciò che è vero: come non vi ha che una sola verità, non vi ha che una sola bontà; dunque fra le combinazioni diverse ve ne ha una la quale è la migliore, e le altre necessariamente non valgono quanto essa, le altre sono o cattive o meno buone. Perchè dunque non si disporrebbero tutti questi elementi e queste forze in modo da condurre quella combinazione preferibile alle altre o profittare dei suoi effetti? Quindi il lavoro o l'arte, la religione e la scienza, il diritto e la politica, debbono poter essere organizzati secondo il migliore sistema, per otte-

---

è nato in Alemagna, perchè in Alemagna sopratutto si sono fatti dei grandi lavori nella parte del diritto; ma questo doppio punto di vista esiste, ed è stato da lungo tempo adottato altrove, e vi sono in molti paesi de' grandi lavori scientifici che si riferiscono a questa scuola, quand'anche essi non n'abbiano il nome. Così, per esempio, si può dire che uno de' più distinti scrittori della Francia, Montesquieu, ha lavorato nel senso della scuola storica. L'Autore.

nere il migliore risultato. Perchè subordinare la ragione umana all'istinto, l'azione riflessiva all'azione irreflessiva e spontanea?

Qui frattanto, ed è giusto farlo osservare, qui i teorici si dividono, poichè sempre si presenta un imbarazzo: difatti, che la società sia bene o male organizzata, i fatti, i risultati sociali hanno preceduto la teoria, ed in conseguenza, non si tratta mica (1) di fare tavola rasa, non si tratta solamente di costruire, di edificare, ma di trovarsi alle prese coi fatti esistenti, con un ordine sociale già sviluppato sotto una forma qualunque. La teoria si trova dunque sempre obbligata di dire come gli ambiziosi: — Togliti di là, che mi ci metta io; — bisogna che essa dica ad un ordine di cose che esiste: — Fammi posto, io voglio un'altra organizzazione. — Qui, lo ripeto, i teorici si dividono. Difatti, gli uni, alla maniera dei Licurghi, dei Platoni e degli altri facitori di Repubbliche nell'antichità, hanno voluto tentare d'imporre le loro teorie sociali all'umanità, e, bisogna riconoscerlo, la legislatura in Francia usando ed abusando della sua forza ha seguito un poco questo metodo nei primi anni della Rivoluzione. Gli altri hanno capito che questo cammino non conduceva allo scopo; ed hanno capito che bisognava tener conto dei fatti, non come la scuola storica per registrarli, commentarli e spiegarli, ma come elementi dai quali si potrebbe ricavar partito per la ricostruzione dell'ordine sociale.

Voi vedete dunque che questi ultimi, d'accordo cogli altri sul principio generale, sull'importanza della teoria, non lo sono sulla scelta dei mezzi. Essi vogliono bensì arrivare ad effettuare le loro idee, ma vogliono arrivarci col progresso dei lumi, colla istruzione, con degli esempi; vogliono arrivarci creando dei modelli in piccolo di ciò che sperano poter essere applicato in grande: insomma essi vogliono arrivarci con un lavoro perseverante di rinnovazione sociale. Ho qui pronunciata, io credo, la parola sacramentale.

Voi lo vedete, era giusto di fare codesta distinzione, poichè questi due cammini differiscono fra di loro dell'intutto; differiscono come il consiglio differisce dalla violenza, come il rovesciamento differisce dal mutamento.

Fra queste due scuole, vi è bensì una terza classe d'uomini i quali pensano di credere che i partigiani della scuola storica abbiano emesse dottrine nelle quali vi sia qualche cosa di vero: che i teorici, a loro volta, colla loro fede nella intelligenza umana, non hanno compiutamente torto; vi sono degli uomini i quali coi primi, riconoscono che i fatti hanno la loro potenza, ma credono parimenti coi secondi che la ragione umana non sia impotente; che sono convinti esserci, nell'ordine degli avvenimenti sociali, delle cose che bisogna lasciar andare da sè, come ve ne sono altre che varrebbe meglio regolare, organizzare, anzi qualche volta, anche imporre; insomma vi sono degli uomini i quali credono che fra queste due scuole non siavi da fare una scelta esclusiva, e che, qualunque cosa si faccia, si finirà sempre per seguire una diagonale fra la necessità e la libertà, fra l'individualità e l'associazione, fra le tendenze spontanee e le leggi imposte. Io non so troppo qual nome dare a questa terza classe; la chiamerete voi come vorrete. Gli storici chiamano disdegnosamente coloro che ne fanno

(1) Nondimeno il caso è molto raro. Bisognerebbe una colonia composta di coloni che facessero abnegazioni, che perdessero perfino ogni rimembranza delle loro precedenti abitudini. L'Autore.

parte — dei pratici; i teorici danno loro dei titoli anche meno lusinghieri: e questi uomini s'immaginano, malgrado ciò, di essere sempre stati fin qui in possesso del mondo reale, e non sembrano convinti di essere già alla vigilia del giorno in cui si venga loro a strapparlo.

Checchè ne sia, ecco quello che io voleva additarvi, ecco la terza maniera di riguardare il problema dell'organizzazione sociale. Ora vi dirò alcune parole del problema in se medesimo.

E prima semplifichiamo. Una società civile si stabilisce qui, un'altra allato, una terza allato della seconda, e così via dicendo; esse formano dei gruppi, delle grandi sfere politiche le cui parti sono più o meno in contatto le une colle altre. Si può dunque dire che la questione dell'organizzazione sociale comprende le relazioni che esistono fra un corpo sociale ed un altro corpo sociale, ed io farò vedere, a tempo e luogo, che anche quivi può esserci libertà e diritto positivo; ma noi adesso non parliamo delle relazioni internazionali. Io semplifico, e considero un corpo sociale, fatta astrazione da ciò che lo circonda. Rimane allora l'organizzazione interna propriamente detta, quella che concerne gl'individui, le famiglie, i membri del medesimo corpo sociale, e, come lo dicono le due scuole, vi è in essa un certo numero di elementi, vi è una data somma di forze intellettuali e materiali che debbono mettersi all'opera per produrre un risultato.

Il centro di queste forze è sempre nell'individuo, nella famiglia; e ciò che ciascuno vuole, lo scopo immediato cui ciascuno cerca di pervenire, si riferisce ugualmente all'individuo ed alla famiglia, nel senso che ciascuno vuole arrivare a stare il meglio possibile ed a godere il meglio possibile delle condizioni della sua natura. Insomma, coll'insieme delle sue forze intellettuali e materiali, ciascuno cerca il bene, e ciascuno ha il diritto ed il dovere di svilupparsi conformemente alla sua natura, liberamente nel modo più completo, proporzionalmente alle sue forze e senza svigorire l'azione degli altri. Io credo essere questo che si intende per quelle grandi parole; — Libertà, Uguaglianza. — Se queste condizioni, o l'una o l'altra di queste condizioni manchino, vi è usurpazione degli uni sugli altri; se il forte opprime il debole, se l'uomo diventa uno strumento nella mano dell'uomo, se l'essere morale, responsabile, diventa materia usufruttata da un altro, allora mancando la condizione capitale, vi è disordine morale e sociale ad un medesimo tempo. L'ordine morale è offeso, e l'ordine sociale non è stabilito. Quindi siamo tutti d'accordo che la schiavitù, la servitù, le caste circoscritte, i privilegi odiosi, hanno potuto essere dei fatti contrarii al diritto, checchè ne dica la scuola storica. Tutte codeste istituzioni hanno potuto essere necessità storiche, vale a dire un tributo pagato dall'umanità alla sua debolezza, alle sue imperfezioni, ma non sono nell'ordine legittimo delle società civili.

Nella società che noi abbiamo presa per tipo, non vi ha nè schiavitù, nè servitù, nè caste circoscritte, nè privilegi. Tutti questi elementi di disordine morale e sociale sono tolti di mezzo; vi ha, nel senso onesto e razionale che abbiamo spiegato, — Libertà ed Uguaglianza. Ma da che esse sono guarentite? Non vi è forse pericolo che le passioni umane e la disuguaglianza delle forze riconducano quelle cause di disordine? Si cerca dunque una guarentigia, e per ottenerla tutti gl'individui si riuniscono, si appoggiano, come associati arrivano ad una organizzazione difensiva, ad una organizzazione protettrice di tutti e di ciascuno. È questo l'ordine politico; è questo ciò che si chiama i poteri, il go-

verno. Che l'ordine politico sia più o meno legato alle relazioni individuali, che i mezzi di protezione entrino più o meno addentro nelle relazioni individuali o di famiglia, queste sono gradazioni di governo; ma il carattere distintivo dell'ordine politico è quello di essere potettore di tutti e di ciascuno. Voi potete dunque immaginare degli uomini i quali riunendosi con uno scopo sociale, associandosi, mettendo in comune una certa quantità di forze, sottomettendosi a certi sacrificii, affinchè da quella associazione ne risulti qualche altra cosa più che una difesa, più che una protezione comune, la quale cosa permetta a ciascuno di svilupparsi liberamente, proporzionalmente ai suoi mezzi ed alle sue forze. In altri termini, sarà come se dei proprietarii, dei produttori, temendo il furto e la devastazione, si riunissero per metter sù una guardia; essi metterebbero un tanto in comune, fisserebbero certe regole, darebbero ai loro uomini certi poteri; sarebbe questo un potere politico in miniatura. Essi stabilirebbero un governo imperfettissimo, perchè vivendo in una società, non ne avrebbero tutti i poteri; ma ciò che essi mettessero in comune, ed è su questo che io domando la vostra attenzione, sarebbero unicamente delle forze, dei mezzi per raggiungere il solo scopo della difesa comune. Per tutto il resto ciascheduno potrebbe continuare a lavorare sul suo come meglio intendesse, ciascheduno potrebbe continuare a coltivare il proprio campo a piacer suo, senza che vi fossero tra lui ed i suoi coassociati altre relazioni che codeste.

Si può dunque concepire una organizzazione sociale la quale non abbia per iscopo che l'ordine politico, lasciando che tutto il resto segua il suo corso naturale, e nondimeno vi sarebbe associazione diretta e generale, nel senso che abbraccerebbe tutti gl'individui della società. Vi sarebbe associazione diretta, poichè (supponendo il governo equamente stabilito), se l'amministrazione costasse molto, le spese sarebbero proporzionate ai mezzi di ciascuno; se essa risparmiasse, risparmierebbe per ciascuno; se producesse direttamente o indirettamente, produrrebbe proporzionalmente per ciascuno; se corresse dei pericoli li correrebbe per tutti. Vi sarebbe dunque partecipazione, solidarietà, associazione reale, solamente lo scopo sarebbe ristretto alla difesa comune; tutto il resto, ed in particolare, ciò che concerne la produzione, sarebbe lasciato all'azione individuale o all'associazione parziale, oppure, ed ecco quello che io voleva indicarvi, oppure bisognerebbe che ciò fosse regolato parimente ad una associazione diretta e generale, e qui si presenta un'altra suddivisione di opinioni. Secondo gli uni, questa associazione diretta e generale la quale non abbraccierebbe più l'ordine politico solamente debb'essere imposta: secondo gli altri, essa non debb'esserlo, ma debb'essere spontanea, in questo senso che deve succedere per la forza della diffusione dei lumi e degli esempii.

Io credo aver indicati i diversi aspetti della questione. Vi sono degli elementi e delle forze sociali. Gli uomini riuniti in società possono mettere in comune questi elementi e queste forze ad uno scopo unico, quello di arrivare ad una organizzazione protettrice e difensiva, ad un ordine politico; è una associazione diretta e generale, ma che ha scopo particolare: Il resto è nel dominio di ciascuno e può manifestarsi sia per l'azione individuale, sia per delle associazioni parziali. Si può credere eziandio essere più utile di arrivare alla associazione diretta e generale anche sotto tutti gli altri rapporti, e gli uni vogliono imporla, gli altri solamente consigliarla.

Quale è intanto il più potente argomento di coloro i quali opinano che bisogni arrivare alla associazione diretta, vale a dire alla organizzazione sociale degli elementi diversi dall'elemento politico e protettore? È perchè, dicono essi, l'associazione è assai più potente che l'azione individuale, e deve per conseguenza essergli preferita. Io credo che da questo punto di veduta il ragionamento non sia erroneo. Difatti, noi che consideriamo essenzialmente il lavoro e la produzione, sappiamo, e l'abbiamo già detto, che l'associazione permette di produrre maggiormente e con meno spesa, e che dividendo i pericoli fra tutti, essa li rende minimi e sopportabili per ciascheduno. Così vi sono delle grandi assicurazioni contro gl'incendii; ebbene! succede un incendio, ecco un uomo i cui mezzi sarebbero compiutamente annichiliti, ecco anche un quartiere o un villaggio che sarebbero intieramente rovinati; ma non avviene così, perchè è stabilita l'associazione, perchè, sopratutto in paesi, quali io ne conosco, dove l'associazione è generale e forte, la perdita si ripartisce sopra un gran numero di proprietarii, in modo che ciascuno non ha sovente da contribuire nel disastro che per una debolissima parte.

È dunque irrecusabile, e tutti del resto lo sanno, che l'ordinamento, l'accomunamento delle forze, l'associazione diretta, spende meno, produce più, e dividendo i pericoli e le perdite fra un gran numero di persone, le rende molto più facile a sopportare. L'abbiamo indicato noi medesimi parlando della piccola coltura; abbiamo fatto vedere che a rigore si potrebbe applicarvi l'associazione, per arrivare ad una coltura in comune la quale incitasse la grande coltura in quello che essa ha di vantaggioso, ed abbiamo dati degli esempi di tale organizzazione applicata ad alcune produzioni agricole in paesi a noi conosciuti. Parimente, quando noi raccomandiamo vivissimamente l'istituzione delle casse di risparmio, quale ne è la ragione vera? È forse unicamente perchè si mettano da parte alquante centinaia di franchi? No, ve ne ha un'altra. Abbiamo veduto che le relazioni fra l'operaio, il capitalista e l'imprenditore, sono in origine una società industriale. Il capitalista somministra il lavoro accumulato che si chiama capitale, l'imprenditore somministra il lavoro intellettuale e di sorveglianza, l'operaio il travaglio manuale. La loro cooperazione dà un certo prodotto; è evidente che in una misura determinata questo prodotto appartiene ai tre produttori e deve somministrare una retribuzione a tutti e tre. Ecco le cose nel loro stato naturale. Ma molto spesso quello che è prodotto oggi non si vende mica oggi stesso, ma solamente dopo qualche tempo. Se l'operaio non può aspettare, che cosa ne risulta? Che egli è obbligato di fare un secondo contratto, e noi abbiamo spiegato come il salario risulti da un'operazione innestata sulla prima, il che prova quanto siensi ingannati coloro i quali hanno contato nel capitale le somme destinate a pagare il salario. L'operaio dice all'imprenditore: « Io non posso nè voglio aspettare; non voglio farmi socio in partecipazione. Datemi tale somma fissa e vi cedo i miei diritti sul prodotto. Vendetelo più o meno caro, guadagnateci molto o perdeteci, questo non mi riguarda ». — Ecco il fondo della operazione. Intanto questa operazione è buona per gli uni o per gli altri; è un contratto aleatorio stipulato fra le due parti.

Ora, se è utile all'operaio di non fare codesto contratto, come vi arriverà egli? Avendo il modo di vivere durante un anno senza salario. Allora egli sarà padrone di ritornare alla partecipazione diretta, poichè la maggior parte dei pro-

dotti si convertono in danaro in capo all'anno. Allora egli potrà dire: « Conveniamo di un tanto in parte aliquota; poi quando il prodotto sarà venduto, preleverò ciò che mi toccherà sul prezzo, qualunque esso sia ».

Perlocchè, come principio, noi siamo di parere che l'associazione sia più potente dell'azione puramente individuale. Se mi si dice per conseguenza, che bisogna incoraggiare l'organizzazione industriale, ne sono d'accordo; che bisogni fare dei tentativi di organizzazione industriale, anche questo lo credo, quantunque quelle fatte insino ad oggi non mi abbiano singolarmente edificato. Io non sono punto meravigliato, per esempio, dell'organizzazione del Paraguai fatta dai Gesuiti. Senza dubbio valeva meglio fare degli abitanti una specie di sottomonaci che di scannarli o di farli divorare dai cani, come lo facevano gli Spagnuoli; valeva meglio altresì governarli come gli hanno governato i Gesuiti, che di commettere tutte le atrocità che sono state commesse nelle altre parti dell'America. Sotto questo rapporto, io rendo giustizia a quell'amministrazione; ma questo non è sviluppare la natura umana. Perciò che cosa è succeduto? che cosa hanno lasciato i Gesuiti al Paraguai? Una popolazione la quale, da un gran numero d'anni, obbedisce al dispotismo di un uomo oscuro, mentre nelle altre parti dell'America meridionale vi sono delle fazioni, l'anarchia di un popolo che passa dalla schiavitù alla libertà; ma almeno vi è un'aurora di libertà.

Vi sono tre specie di organizzazione industriali. Voi avete inteso parlare dei fratelli Moravi. Vada a vivere con loro chi vuole; ma non si può riguardare la loro organizzazione come uno stato sociale che dà tutto quello che lo stato sociale può dare, come uno stato in cui si sviluppa potentemente l'energia della natura umana.

Vi parlerò io dei saggi di Owen? Questi sono scaduti anche nell'opinione di coloro che vi si mostravano più favorevoli.

Mi si dirà: Il vizio non è nel principio, ma nella forma della orgnizzazione. È perchè al Paraguai i Gesuiti hanno voluto fare, non degli uomini, ma degli strumenti; è perchè i Moravi hanno posto la superstizione nella comunità, o almeno hanno convertito le forne religiose in forme noiose. Io non nego queste osservazioni, le riguardo come perfettamente vere; ma il fatto sta che quei saggi non sono stati menomamente fortunati. Se ne facciano altri e si mostrino risultati migliori, ed allora si potrà unire alle idee speculative l'autorità della esperienza, si potrà unire l'autorità dei fatti alla teoria; insino ad ora questo non si è ancor fatto.

Ma, lo ripeto, in sino a tanto che mi si parlerà della potenza dell'organizzazione, in sino a tanto che mi si dirà che essa è superiore all'azione puramente individuale, sopratutto nelle sue applicazioni al lavoro, non si avrà nessuna contestazione con me. Comincierebbe un dissentimento profondo quel giorno in cui dell'associazione diretta a generale si volesse fare non una legge spontaneamente adottata dall'umanità, se essa lo trovasse conveniente, ma una legge imperativa. Accadrebbe lo stesso, ne convengo, il giorno in cui si volesse farmi credere che l'associazione spontanea, diretta, integrale, abbracciando tutti gli ordini di fatti, l'arte, la religione, il lavoro, la produzione, ecc., diventerà generale. Confesso che io non posso pensarlo. Io riconosco che questa è una questione di fede, di credenza; in verità la mia non è abbastanza robusta. È una questione di vita sociale futura, ed a questo riguardo è ben permesso rimanere nel dubbio. I nostri di-

scendenti testimonii dei fatti, ne giudicheranno. Pel momento, io ho certamente molta fede nella potenza, nei vantaggi dell'organizzazione, ma ho parimente una grande fiducia nell'individualità, nella sua libertà, nelle sue varietà. Io credo all'unità, ma credo nel medesimo tempo all'efficacia del libero sviluppo anche più che alla potenza della simetria. Confesso che quanto io desidero per mia parte che le forze individuali si organizzino, allorchè sono da se medesime impotenti, altrettanto stento a farmi un'idea di una società la quale per ogni cosa avesse le sue caselle fatte anticipatamente e simetricamente disposte; e che per lo stesso avvenire della natura umana (se questo dipendesse da qualcuno), amerei meglio più libertà nell'azione, nel movimento, che una regola stabilita, una rotaia segnata per ogni cosa. Io preferisco la libera campagna ai viali tagliati di un giardino, un ruscello che serpeggi a sua voglia allo zampillo regolare di una fontana.

L'uomo ha l'amore della organizzazione sociale, egli ne comprende l'utilità; sa che, per molte cose, essa è più potente che l'azione individuale; ma egli ha una coscienza, una responsabilità sua, il bisogno di agire liberamente, spontaneamente, in una maniera che gli sia propria. Io non credo che debbasi desiderare che quest'ultimo elemento sia soppresso per lasciare la carriera agli altri. Mi s'insegnino i mezzi di conciliare l'associazione diretta, completa, con quella libertà individuale che onora l'uomo, che è uno dei segni distintivi della sua natura, ed allora molte obbiezioni potranno sparire. Ma, fino a questo momento, rimane considerevolmente da fare non solamente per l'esecuzione, ma anche per la dottrina; rimangono molte cose da studiare, molte cose da approfondire. In siffatta materia, non bisogna precipitar nulla; bisogna andare a rilento, ed allorchè sia necessario, sapere aspettare.

FINE DELL'ESPOSIZIONE DELLE CAUSE CHE INFLUISCONO SULLA PRODUZIONE.

FRAMMENTI SULL'IMPOSTA

DELL'IMPOSTA IN GENERALE
DELL'IMPOSTA FONDIARIA — DELL'IMPOSTA SULLE CASE
DELL'IMPOSTA SUI PROFITTI

LEZIONE PRIMA

Utilità dell'imposta. — Agli occhi di certi economisti, lo Stato non ispende mai che per produrre; agli occhi di alcuni altri, è il contrario. — Confutazione di questi due sistemi opposti. — In fondo, il punto essenziale è che l'imposta sia impiegata nell'interesse ben compreso e generale dell'intiera società.

Lo Stato ha diversi bisogni, e fra gli altri, quello che una certa quantità di ricchezze sia a sua disposizione per essere impiegata alla difesa esterna, al mantenimento dell'ordine e della pace pubblica nell'interno ed a tutto ciò che è necessario allo sviluppo della società, in quanto questo sviluppo si rannodi all'azione ed alla influenza governativa.

Ora, è evidente che si possono immaginare mezzi diversissimi di procurare allo Stato una certa massa di ricchezze. Difatti, si potrebbe, immaginare lo Stato possessore di beni-fondi, di capitali o altrimenti, di un valore sufficiente per somministrargli un reddito proporzionato ai suoi bisogni; si potrebbe concepirlo collocato in condizioni analoghe a quelle in cui si trova un ricco privato il quale abbia beni-fondi o capitali, dai quali ritragga un reddito.

Così presso a poco succedevano le cose in alcuni Stati feudali del medio-evo. La maggior parte dei redditi del capo dello Stato, consistevano in redditi personali.

Si potrebbe immaginare una seconda sorgente di reddito per lo Stato. Difatti, un privato il quale non abbia nè fondi di terra, nè capitali investiti, ottiene un reddito colla industria, applicando le sue facoltà, i suoi capitali ad una produzione qualunque. Ebbene! si potrà rappresentarsi uno Stato il quale abbia esso solo il diritto di esercitare certe industrie, abbia esso solo diritto di trarre profitto da certi rami della produzione, e si procuri così dei redditi sufficienti.

Esiste presso di noi qualche cosa di simile: il nostro governo è solo fabbricante di tabacco e di polvere da sparo. Ora, supponete che esso fosse solo proprietario di tutti i vigneti di Francia, supponete che esso solo potesse fare due o tre altri monopolii di questa natura, voi comprendete che da questi monopolii esso ritrarrebbe i mezzi di bastare ai proprii bisogni, e che tutte le imposte sarebbero soppresse.

Intanto le cose non vanno così. Lo Stato possiede, è vero, alquanti fondi di terra; esso ha una certa estensione di foreste, un certo numero di fabbricati; ma se non avesse altro reddito che quello che egli ricava da queste proprietà, è chiaro che non avrebbe modo di bastare ai bisogni pubblici per soli quindici giorni. Lo Stato ha parimenti parecchi monopolii, che fanno entrare nelle casse del tesoro somme considerabili. Ciò non pertanto cotali somme sono lontane dall'essere sufficienti.

Che cosa avverebbe egli in un paese dove si applicasse il primo dei sistemi che noi abbiamo indicati? Primieramente se lo Stato fosse considerevole, chiamato dalla sua posizione geografica e politica ad un grande spiegamento di forze e per conseguenza a grandi dispendii, si comprende la massa enorme di proprietà che gli occorrerebbe possedere per far fronte a cotali dispendii e le quali dovrebbero così uscire dal commercio, perchè una condizione quasi necessaria del sistema sarebbe l'inalienabilità del patrimonio pubblico.

Ma, inoltre, vi sarebbero due altre conseguenze, immense pei loro risultati; l'una, che i redditi pubblici sarebbero stabiliti una volta per sempre, e il governo non sarebbe obbligato di domandare ogni anno la somma della quale avesse bisogno, il che muterebbe compiutamente il sistema politico del paese, (non bisogna farsi illusione: il giorno in cui non vi fosse più il voto annuale dell'imposta, quel giorno il sistema politico sarebbe compiutamente mutato); l'altra che non si potrebbe proporzionare il reddito alle necessità variabili ed alle esigenze mobili della cosa pubblica. Lo Stato può avere bisogno quest'anno di un miliardo; forse non avrà bisogno l'anno venturo che di 800 milioni, forse l'anno appresso gli occorrerà un miliardo e mezzo, se una grande lotta europea venga ad impegnarsi, se qualche straordinaria sciagura venga a colpire il paese. È nella natura dello Stato di avere dei bisogni più variabili, più mobili che un semplice individuo; a lui non è concesso di potere aggiornare le sue spese come può farlo un privato per una parte delle sue, se le circostanze lo esigono: gli è dunque indispensabile di avere un reddito mobile il quale possa adattarsi alla diversità dei suoi bisogni; e se non avesse che un reddito fondato sopra un capitale determinato, un reddito fondiario, per esempio, vi sarebbe il doppio inconveniente che qualche volta quest'ultimo potrebbe eccedere di molto i bisogni, e qualche volta essere insufficiente.

I monopolii, le produzioni esclusive attribuite al governo, presentano una questione più complessa, più delicata, che noi non dobbiamo trattare che incidentemente in questa introduzione e che esamineremo a fondo fra alcuni giorni: pel momento, basti di farvi notare che, senza dubbio, si possono mantenere alcuni monopolii, che si possono anche estendere alcuni altri, ma che l'idea di stabilirne di nuovi, di attribuire, per esempio, allo Stato la produzione esclusiva delle bevande, degli zuccheri e di tale altra derrata di questa natura, non potrebb'essere adottata seriamente. Non si potrebbe venire così ad interrompere il corso della produzione, svigorire immense industrie private, espropriare enormi capitali privati, per costituire un monopolio alle altre forme della produzione.

È dunque bisognato ricorrere ad un terzo mezzo il quale, di natura sua, potesse meglio proporzionarsi ai bisogni dello Stato. Questo mezzo è l'imposta, è la domanda annuale che lo Stato fa di una certa porzione del loro reddito a tutti coloro che si ritiene ne abbiano uno.

L'imposta, noi lo vedremo più tardi, è domandata essenzialmente al reddito sociale, e trae la sua origine dal dritto che lo Stato ha di pretendere la sua quota nella distribuzione del prodotto netto generale, nella distribuzione del reddito sociale.

Lo Stato prende parte a questa distribuzione per mezzi diversi. Le imposte non sono tutte della medesima natura. Voi lo sapete, vi sono delle imposte dirette, delle imposte indirette; ma tutte, senza eccezione, riposano sopra un fatto produttore, tutte in ultima analisi rappresentano la quota dello Stato in una produzione. È questo ciò che chiamasi l'assetto o il collocamento dell'imposta.

Così la contribuzione diretta è assettata sul fatto del reddito agricolo, sul fatto della produzione delle miniere, sul fatto dell'esercizio di una industria mediante la patente. Qualche volta arriva al suo scopo in modo indiretto. Quindi essa vi dice: « Datemi tanto per cento sulla vostra pigione ». Ora, pigliare a pigione una casa non è mica produrre, al contrario è fare una spesa, per modo che quando il governo mi domanda un tanto per cento sulla sua pigione, in realtà esso aggiunge una spesa a quella che io faccio già: io non produco nulla pigliando a pigione un appartamento. Ma questo è, lo ripeto, arrivare al medesimo scopo per una strada indiretta. Lo Stato dice: « Se voi pigliate a pigione una casa di tal valore vuol dire che avete tale reddito; non vi permettereste tale pigione se i vostri mezzi non fossero in proporzione. Ignoro come vi procuriate codesti mezzi, non posso arrivare direttamente a colpire i mezzi di produzione che voi impiegate; vi arrivo indirettamente. Voi siete forse un renditaio, che non avete altra ricchezza che il vostro portafoglio e prestate a dei privati o allo Stato. Non posso entrare nell'esame di cotali mezzi di produzione, ciò esigerebbe investigazioni vessatorie. Mi astengo dunque dal domandarvi conto dei mezzi coi quali vi procurate un reddito, ed arrivo al medesimo scopo facendo questo ragionamento: — Voi pigliate a pigione un appartamento di 3,000 franchi; ciò mi fa congetturare che voi avete tale reddito, datemi dunque tanto per cento di questa pigione ».

È dunque essenzialmente coll'imposta che lo Stato perviene ad ottenere quello che gli è necessario. Ora, siccome a misura che l'incivilimento si è esteso e che le relazioni fra gli Stati si sono moltiplicate, i bisogni pubblici hanno aumentato, i governi, che sono stati per lunghissimo tempo in una grande ignoranza delle sane teorie economiche, hanno sovente impiegato mezzi ributtanti per ottenere i redditi che loro occorrevano. Essi hanno sovente abusato della forza, della potenza per empire le casse del tesoro. Da ciò, fatti diversi che hanno dato luogo a discussioni eccessivamente animate, che hanno sollevato anche fra gli economisti le opinioni più contradditorie in materia d'imposte. Io non faccio qui allusione alla storia antica della scienza; no: anche oggidì e nei libri che sono i più reputati, nelle opere che sono tra le mani di tutti s'incontrano a questo riguardo le idee più opposte, e permettetemi di dire le più strane. Poichè avviene di codeste quistioni come d'altre molte: alle nozioni puramente scientifiche sono venute ad aggiungersi le prevenzioni, i pregiudizi o gl'infatuamenti della storia e della politica, ed allora la vera dottrina, la vera teoria, ha fatto naufragio nel pelago della discussione.

Da un lato voi sentite uomini chiarissimi dire che l'imposta è la cosa più

utile al progresso della società ed alla ricchezza pubblica; che lo Stato è il più abile come il più potente dei produttori; che consumi pure, si lasci pure andare a dispendii anche di lusso, in realtà esso non ispende mai nulla perchè rende da una mano ciò che prende coll'altra, per modo che nulla è mai perduto pel paese. Non vi è perdita, si dice anche quando lo Stato spenda a controsenso; e quando lo fa con ragione, quando consuma utilmente, oh! allora non solamente l'imposta non è pregiudicievole, ma è la cosa più utile, più proficua alla ricchezza nazionale. E su di ciò si cantano inni all'imposta, come lo si potrebbe fare per la gloria.

Da un'altra parte, economisti i quali hanno reso importanti servigi alla scienza, uomini dei quali, permettetemi dirlo, mi duole incontrare il nome in mezzo a siffatti errori, non hanno esitato a presentarci le cose sotto un aspetto del tutto opposto. Per essi il governo, qualunque governo sia, non è in fondo che un male necessario per verità, ma al quale per altro non bisogna rassegnarsi se non come ci rassegniamo, in certo modo, ad un'operazione chirurgica; ed in conseguenza per loro le imposte non sono in realtà che spoliazioni, attentati (io non invento mica l'espressione) alla proprietà particolare, attentati necessari, lo ripeto, ed a quali bisogna rassegnarsi, ma in fine attentati alla proprietà privata, una specie di spoliazione.

Dal che risulta, nel sistema e secondo il linguaggio di quegli economisti, che allorquando si paga un'imposta al governo, non lo si fa che alla sola condizione che esso assicuri, guarentisca la sicurezza, esattamente come in certi paesi, i viaggiatori pagano le scorte che li guarentiscono contro il pericolo di essere svaligiati. È evidente che i viaggiatori i quali prendono cotali scorte non hanno altro scopo se non quello di mettersi al sicuro dai ladri; è evidente che altro non esigono dai tre o quattro dragoni che li accompagnano, essi non domandano mica loro di procurarli una vita più gradevole, non domandano mica loro di contribuire alla loro istruzione, al loro sviluppo morale; domandano loro soltanto di proteggerli nel mentre che traversano un passo pericoloso; dal che risulta che se richiedansi dai viaggiatori 25 franchi invece di 20, che sono il prezzo giusto, essi hanno diritto di dire che loro si rubano 5 franchi.

Parimente, nel sistema degli economisti dei quali parliamo, lo Stato non ha altra missione che di venderci la nostra tranquillità, la nostra sicurezza, e bisogna pagargli giusto giusto quello che è strettamente necessario per raggiungere tale scopo. Qualunque percezione ulteriore è una spoliazione, ed una spoliazione, dicono essi, tanto più condannabile, che nulla di quanto il governo impieghi si ritrova più. Per gli altri economisti, non vi ha un obolo di perduto; per questi tutto quello che è consumato lo è a pura perdita; il governo è un gran signore il quale vive delle sue rendite, non fa nulla, non produce nulla; tutte le sue spese sono spese di redditi; a sentir loro, esso non ispende mai sotto forma di capitale; in altri termini non ispende mai per produrre.

Tali sono i due sistemi, ed io lo ripeto, tutte le frasi delle quali mi sono servito, voi le troverete testualmente negli scritti degli economisti. Non vi è nessuno, fino a quell'intelletto così giudizioso di Adamo Smith, che non siasi ingannato a questo riguardo in certi passi dell'immortale sua opera.

Ora al punto cui siamo arrivati dei nostri studii in economia politica, è appena necessario rilevare questo doppio errore. Sono questi due sistemi compiu-

tamente erronei, e che suppongono, diciamolo pure, il più deplorabile obblio dei principii della scienza.

Pretendere, difatti, che tutto quello che lo Stato percepisce non sia perduto, perchè ciò che esso con una mano leva dalla borsa dei contribuenti lo mette coll'altra nella borsa dei suoi impiegati, dei suoi provveditori, dei suoi imprenditori, ecc. è veramente ignorare i primi elementi della scienza delle ricchezze. Se lo Stato ha riscosso, suppongo, 2 milioni per consacrarli ad una festa pubblica, che cosa è succeduto di questi 2 milioni? Essi possono aver prodotto una certa somma di piaceri, di godimenti, per coloro i quali hanno assistito alla festa; ma supponete che tutta la somma sia stata spesa in fuochi artificiali, è dessa perduta o no? Lasciando da parte il piacere che hanno ottenuto gli spettatori dei razzi e dalle girandole, i due milioni sono perduti ugualmente come se fossero stati battuti in fondo dell'Oceano. Il governo gli ha dati ai fabbricatori di fuochi artificiali, ma questi gli hanno dato in cambio tempo, lavoro, materie prime che, se non fossero state impiegate in cotal modo, lo sarebbero stato in un altro.

La questione è dunque la medesima pel governo come pel privato; ciò che esso ha speso è egli perduto o no? Se lo ha applicato a cose utili, non è perduto; è una perdita, se lo ha consacrato a follie.

Perciò possono esservi governi dilapidatori (e non ve ne sono che troppi), come vi sono dei privati prodighi, e volere giustificare le sue dilapidazioni, gli è sragionare esattamente come quando si è voluto giustificare il lusso, gli è precisamente ricorrere al sofisma col quale si è voluto farne un mezzo di arricchirsi. Il lusso non è che una consumazione ordinaria in fino a tanto che non oltrepassi certi limiti; al di là di questi diventa una causa d'impoverimento. Nella stessa guisa le spese pubbliche, se non sono fatte ad uno scopo di utilità reale sono un disperdimento di ricchezze. Esse impediscono l'accumnlazione dei capitali, o conducono anzi a dissipare i capitali accumulati; e si comprende che scrittori testimonii della prodigalità dei principi, del fasto insultante dei favoriti e delle amanti, abbiano concepito una specie di odio contro l'imposta pubblica, vedendola impiegata in dispendii non solamente inutili ma colpevoli.

Non vi è dunque utilità nell'imposta se non quando vi sia utilità nell'impiego che si fa di essa. Ma una volta stabilito ciò, bisogna forse gettarsi nell'altro estremo con un gran numero di economisti? Bisogna forse farsi dell'imposta la singolare idea che essa in realtà altro non sia che un attentato alla proprietà, accordando solamente che è un attentato necessario? Bisogna forse dire con essi che ogni consumazione pubblica è una consumazione improduttiva?

È un errore codesto ugualmente grave, ed io lo dico arditamente, ugualmente funesto in sostanza che il primo. Perchè dite voi che le spese pubbliche sono improduttive? — È, risponde un celebre scrittore, ed io cito le sue parole per mostrare come il pregiudizio e la prevenzione possano offuscare anche l'intelletto degli uomini più illuminati, è perchè il covone di grano, benchè venga un poco sotto la protezione dell'autorità pubblica, non matura però in virtù di cotale protezione — In questo caso non vi sono produttori al mondo, o almeno non ve ne ha che uno solo, il quale è l'autore della natura; poichè io non mi sappia che il grano maturi perchè i bovi hanno scavato un solco, nè sappia che esso maturi perchè il vomere dell'aratro ha messo in movimento delle mollecole di terra.

Io domanderò agli autori ai quali facciamo allusione, che cosa essi pensino dell'ipotesi seguente. Dei socii si riuniscono per fabbricare della polvere da sparo; stabiliscono 10, 15, 20, 50 fabbriche vicine le une alle altre; pensando nel medesimo tempo che fra gli altri accidenti da temersi, vi sono pur quelli che può cagionare il fulmine, la prima condizione sembra loro quella di piantare dei parafulmini. Ma invece di andare a cercarli lontano, li fanno fabbricare essi medesimi; hanno degli operai per farli, altri per collocarli; hanno inoltre dei sorveglianti i quali guardano i dintorni ed impediscono che dei fanciulli o degli imprudenti non si accostino con del fuoco. Ora il danaro impiegato a stabilire quella fabbrica di parafulmini, a pagare quegli operai, quei sorveglianti è desso impiegato come capitale o come reddito? Evidentemente gli autori dei quali io parlo risponderanno che è danaro impiegato come capitale, ugualmente che il danaro impiegato a comperare dèl carbone, del nitro, ed altri ingredienti per fabbricare la polvere, ugualmente che il danaro impiegato da un agricoltore ad assiepare dei prati dove non vuole lasciare entrare i bestiami, o a pagare dei campai i quali sorveglino i suoi ricolti durante la notte.

Ora, l'applicazione è evidente, ed è chiaro per conseguenza che quando il governo paga coll'imposta l'esercito, la polizia, i magistrati, l'amministrazione, ecc., il danaro che esso impiega è ugualmente impiegato come capitale.

Sono queste le nozioni più elementari della scienza. Il governo produce in differenti maniere. Esso concorre indirettamente a tutta la produzione sociale senza nulla eccettuarne; e la dimostrazione non è facile: sopprimete la forza pubblica e la legge, e poi ditemi che cosa accadrebbe di tutta la produzione sociale. Esso interviene dunque come una cosa della quale non si può fare di meno. Ora, si dirà egli di una cosa senza la quale non potrebbe agire, che essa non concorra all'azione?

In secondo luogo, esso produce direttamente. Che cosa sono tutte le strade, che cosa sono tutti i fiumi resi navigabili, i canali, i porti di mare, se non altrettante macchine, la proprietà delle quali appartiene all'intiera società? La strada da Parigi all'Havre, il canale dal Rodano al Reno, sono macchine che appartengono al paese e che lo Stato ha fatte pel servigio di tutti.

Qui si presenta un'altro ordine di idee. Quando si parla di spese pubbliche, quando si parla dell'azione governativa, non si riguardano mica le cose in tutta la loro estensione se vogliasi collocarla solamente al punto di vista ristretto ed esclusivo della sicurezza. Lo Stato non ha esso altra missione se non quella di impedire la lotta sanguinosa degli interessi individuali, se non di proteggere ciascuna individualità? Per me credo, che esso abbia una missione più elevata. Lo Stato è l'associazione generale; se protegge le individualità, deve nel tempo stesso pensare allo sviluppo ed al progresso dell'associazione generale. Esso è per così dire, il consiglio d'amministrazione della società civile, ed è per questo che esso non si contenta della produzione indiretta e si dedica alla produzione diretta.

Perchè non ha esso detto: Ecco dei soldati, ecco dei tribunali, ecco delle leggi: adesso vi proibisco di farvi del male gli uni agli altri; il mio ufficio è compiuto. Volete voi comunicare fra voi? Fate delle strade; volete voi navigare? Fate dei canali ».

A che saremmo noi ridotti, se lo Stato si fosse pienamente rimesso all'azione

degl'interessi individuali ed all'influenza dell'associazione unicamente volontaria? Per saperlo, vedete che cosa fosse la società nella sua infanzia, prima che le menti si fossero sviluppate, prima che le intelligenze si fossero aperte, prima che questa grande verità, la potenza dell'associazione fosse stata compresa. La potenza dell'associazione è diffatti una di quelle verità che i popoli non comprendono se non quando sieno già molto innoltrati nella carriera della civiltà. Che cosa sarebbe divenuta la società civile se i governi si fossero rinserrati in un officio negativo, se si fossero limitati ad impedire le lotte fra gl'interessi individuali? Noi saremmo ancora nelle miserie del medio evo.

Senza dubbio si sono dilapidate enormi ricchezze, senza dubbio si è sovente malmenata la fortuna pubblica; la storia non ci offre che troppi esempi di tale disprezzo degl'interessi di tutti. Ma quantunque non siasi conseguito tutto il bene possibile e l'umanità non abbia camminato così presto come si avrebbe potuto *a priori* desiderarlo e sperarlo, vero è però che se essa ha fatto i progressi dei quali siamo testimoni oggidì, questo è in gran parte dovuto all'azione che i governi hanno esercitata, non contentandosi di provvedere alla sicurezza degl'individui, ma lavorando in modo più diretto al progresso materiale e morale della società, per mezzo delle spese pubbliche, per mezzo dell'imposta, facendo nell'interesse dell'associazione intiera quello che i capitali particolari e l'associazione individuale non avrebbero fatto in quel tempo; quello che non avrebbero nemmeno immaginato di poter fare. Ora, chi negherà che sia questa una vera produzione?

Che mi si dica che lo Stato è oggidì un cattivo paoduttore, che l'industria particolare oggidì produce meglio e con meno spese dello Stato, questa è un'altra questione, questione che noi ritroveremo in appresso, e nella quale le due opinioni opposte arrivano forse a conchiusioni ugualmente esagerate. Ma, io lo ripeto, altra cosa è il dire: « Noi siamo convinti che oggidì le associazioni particolari produrrebbero a miglior conto che lo Stato »; altra cosa è il dire: « Qualunque cosa faccia lo Stato non produce mai; qualunque cosa facciano gli uomini impiegati dallo Stato sono operai improduttivi: qualunque cosa faccia, lo Stato è un consumatore, e non è in nessun caso un produttore ». Qui sta l'errore. Che si sostenga che lo Stato è oggidì produttore meno buono che i privati, è un'opinione, lo ripeto, che noi esamineremo più tardi; ma questo non prova che lo Stato sia sempre consumatore e mai produttore.

Le spese pubbliche sono sovente un beneficio per persone le quali senza di esse non profitterebbero per nulla della ricchezza generale. Quando lo Stato lavora per assicurare a tutti una certa istruzione, che cosa fa esso, se non una grande opera d'associazione, se non che impiegare i capitali di coloro che hanno qualche cosa a profitto di tutti, anche di quelli che non hanno nulla?

Ciò che io dico dell'istruzione pubblica, si può dirlo di molte altre cose. Quando lo Stato rende salubri dei quartieri, quando taglia nuove vie e fa circolare l'aria e la luce dove prima non si vedevano che tenebre, miseria e sudiciume, cotali spese vengono esse fatte a profitto del ricco, il quale può andare a trovare la luce e la salubrità dove vuole? No, esse tornano a profitto di coloro i quali, senza di questo, non godrebbero mai di sifatti vantaggi.

Ed anche quando esso dà certi piaceri, delle pubbliche feste, per esempio (sarebbe forse a desiderarsi che si pensasse più di quello che si fa ad elevare

questi piaceri, a moralizzare questi divertimenti, io lo ripeto, a profitto di chi li dà esso? A profitto di coloro i quali non hanno nessuna fortuna.

Perciò quando lo Stato produce, ciò vantaggia non solamente coloro i quali pagano, ma tutti, mentre le associazioni particolari non sono sovente di alcuna utilità per coloro i quali non abbiano mezzi di parteciparvi.

L'associazione generale non è dunque altro che la stessa società civile. Le spese pubbliche sono il mezzo di renderla utile, produttiva, proficua non ad alcuni soltanto, ma a tutti. Questo è il punto capitale, questo è il metro col quale bisogna misurare l'utilità delle imposte. Bisogna domandare se l'impiego loro sia realmente diretto nel senso dell'utilità generale, bisogna domandare se tale impiego faccia fare ogni anno, all'intiera società civile, un passo innanzi nella carriera dello sviluppo e della prosperità.

Ondechè, credere che si possano riscuotere imposte esagerate senza nuocere alla ricchezza del paese, o credere che per qualunque cosa si faccia, tutto ciò che lo Stato esige per mezzo delle imposte sia una spesa perduta, sono questi, lo replico, errori ugualmente l'uno che l'altro.

Ma in queste materie vi ha un altro ordine di questioni che noi abbiamo sovente indicato, vi ha il lato politico e morale. — Quale è la natura delle imposte, — quale è l'effetto dell'imposta sulla ricchezza pubblica, — su chi ricade definitivamente l'imposta? Ecco ciò che appartiene essenzialmente alla economia politica. Ma — quale è la misura delle imposte delle quali lo Stato ha bisogno, — quali sono i servigi che si debbono sopratutto attivare con tali imposte? — Ecco ciò che si rannoda alla politica ed alla morale.

Che cosa è succeduto, anche al mio illustre predecessore G. B. Say? Appunto perchè egli partivasi da un principio erroneo, questa grande questione, questa vera questione economica. — Su chi ricade definitivamente l'imposta? — è appena indicata in alcune pagine delle sue opere, che non ne danno alcuna soluzione. Quello scrittore ciò nondimeno così distinto, si cava fuori dalla difficoltà dicendo: « Le cose succedono ora in un modo, ora in un altro; tutto dipende dalle circostanze, non c'è nulla di assoluto in simile materia ».

Vi sono dei risultati economici incontestabili; ma per arrivarci non bisogna perdere di vista le premesse, non bisogna immaginarsi che lo Stato non impieghi mai l'imposta come capitale, che tutto quello che lo Stato consuma, sia consumato improduttivamente.

Voi vedete adesso il campo che si apre alle nostre investigazioni. Noi non ricerchiamo le questioni morali e politiche che si rannodano all'imposta, ma nemmeno le eviteremo. Ogni qual volta si presenteranno in contatto colle questioni economiche, faremo notare codesto contatto ed enuncieremo la nostra maniera di vedere. Ma i problemi che ricercheremo ed alla soluzione dei quali vogliamo arrivare, per quanto complicati pur sieno, sono i veri problemi economici, la natura dell'imposta, il suo assetto, i suoi effetti sulla ricchezza generale, e sopratutto questo: — su chi ricade definitivamente l'imposta? — Poichè, come avrò l'onore di mostrarvelo, esso è altrettanto importante che curioso. Difatti vi sono delle parole che ingannano, e sovente quando lo Stato esige l'imposta non sono coloro dai quali esso la pretende quelli che la pagano materialmente, che ne sopportano il peso. V'ha di più, ed è che sovente, credendo di arricchire il te-

soro pubblico, lo Stato domanda un'imposta, la maggior parte della quale entra, non già nella sua cassa, ma in quella di una classe di privati che si trovano così favoriti da un ingiusto privilegio.

LEZIONE II.

Dell'assetto dell'imposta; regole generali che non bisogna mai perdere di vista nell'assetto dell'imposta. — Esse riduconsi a quattro: — La prima è, che l'imposta debb'essere fondata sul principio dell'uguaglianza. — La seconda è, che non deve mai colpire il capitale, ma solamenté il reddito.

L'imposta non è altro che la retribuzione pagata per la cooperazione dei poteri pubblici al lavoro sociale, non è altro che una retribuzione pagata alla produzione indiretta. È questa una verità fondamentale che noi abbiamo cercato di dimostrare nell'ultima nostra seduta. In altri termini, ogni qualvolta vi ha produzione, il prodotto netto ottenuto non deve essere ripartito solamente fra i produttori diretti, vale a dire fra i lavoratori, i capitalisti ed i proprietari di terre? vi ha un quarto compartecipante, lo Stato, il quale, esso pure, colla protezione che ha accordato a tutti, col mantenimento dell'ordine pubblico, delle leggi, della giustizia, colla difesa del paese contro le aggressioni esterne, ha dato ai lavoratori, ai capitalisti. ai proprietarii di terre sicurezza, guarentigia, possibilità di fare quello che hanno fatto, di produrre quello che hanno prodotto.

Il governo può anche avere cooperato alla produzione in una maniera meno indiretta, poichè può avere costruito delle macchine che sieno la proprietà dello Stato, e delle quali nel medesimo tempo tutti abbiano l'uso: tali sono i porti, i fiumi resi navigabili, i canali, le strade, le vie di comunicazione che lo Stato stabilisce, mantiene, migliora.

Si tratta adesso di andare più avanti; non sono queste che verità fondamentali, nozioni generali. Partiamo da queste basi, e vediamo come questa partecipazione dello Stato ai prodotti sociali può aver luogo senza nuocere allo sviluppo della fortuna pubblica e privata, senza attraversare il progresso della ricchezza nazionale, senza divenire una sorgente d'ingiustizie o di danni; poichè, mentre diciamo che l'imposta è una retribuzione altrettanto equa in se medesima che necessaria ed utile a tutti, non vogliamo certamente negare che non possa diventare una grande calamità, una causa non solamente di danno ma di rovina per lo Stato; e vi sono anche oggidì, anche in Europa, paesi la cui situazione deplorabile, sotto il rapporto della ricchezza nazionale, dell'industria, della prosperità materiale, è dovuta sopratutto allo sciagurato sistema d'imposte del quale essi sono vittime da ben lunghi anni.

L'assetto, la percezione dell'imposta, è dunque una delle materie più importanti non solamente dell'economia politica ma della politica propriamente detta e della scienza delle finanze pubbliche. Non basta pensare ad empiere i forzieri del fisco, non basta immaginare, nel silenzio dello scrittoio, un modo d'imposta qualunque; un'imposta mal concepita, male assettata, può essere, lo ripeto, la

causa dei più grandi danni per la fortuna pubblica e privata, quand'anche si facesse astrazione da tutto quello che può esservi d'ingiusto, d'iniquo e d'immorale.

Ora, per procedere con un poco d'ordine in questo soggetto così delicato e così difficile, noi comincieremo dal piantare alcune regole generali, che non si debbono mai perdere di vista nell'assetto dell'imposta. Poscia, pigliando ciascuna classe d'imposte per sottometterla ad un esame particolare, vedremo quali sieno quelle che più si avvicinano a queste regole generali e che in conseguenza si debbano preferire, quali sieno quelle che se ne allontanino maggiormente, e quali sieno gli effetti di ciascuna di esse, sia sulla fortuna pubblica, sia sulla fortuna privata.

Le regole generali che l'economista come l'uomo di Stato, l'uomo di Stato come il finanziere non debbono mai perdere di vista, sono molto più semplici e tali che si può, in certo modo, presentarle come assiomi; sono verità che basta quasi enunciare perchè la mente umana, perchè la ragione umana vi dieno il suo assentimento.

Io le compendio sotto quattro capi: — L'imposta debb'essere fondata, per quanto si possa, sul principio dell'uguaglianza. — L'imposta non deve mai colpire il capitale, ma solamente il reddito. — L'imposta debb'essere fissa quanto più sia possibile, e conosciuta anticipatamente. — L'imposta debb'essere stabilita in modo da non esigere che debolissime spese per la sua riscossione, talchè le spese di riscossione sieno comparativamente minime.

Io dico che l'imposta debb'essere fondata sul principio dell'uguaglianza. Qui il diritto e l'economia politica, la legge positiva e la ragione speculativa sono perfettamente d'accordo. Quello che è un principio della nostra legge costituzionale, quello che è scritto testualmente nella Carta, non è solamente una verità legislativa, non è solamente un principio di giustizia e di diritto, ma è pure un principio economico, una massima utile sotto il rapporto della ricchezza, della prosperità nazionale.

Supponete, difatti, il contrario, supponete l'imposta disugualmente ripartita, l'imposta che colpisca certe produzioni, certi redditi, e che non ne tocchi cert'altri, quali sarebbero le conseguenze di questa parzialità, togliamo via le mezze parole, di questo privilegio? La legge direbbe a certi produttori: « Io vi proteggo, voi godete della guarentigia, della sicurezza sociale, voi ne godete come gli altri; senza di me, non potreste dedicarvi pacificamente allo sviluppo della vostra industria; ma, non monta, questo servigio sarà gratuito per voi, io non vi domando nulla; pagate le spese di produzione diretta e voi non dovrete aggiungervi nulla come spese di produzione indiretta ». All'opposto essa direbbe agli altri produttori: « Voi che parimente lavorate allo sviluppo della fortuna pubblica, voi che godete, è vero, della guarentigia della sicurezza sociale, ma niente dipiù che il vostro vicino, voi mi pagherete tutto quello che è necessario al mantenimento dell'edificio sociale, voi mi darete sulla vostra parte di produzione quello che è necessario per la custodia dell'industria nazionale, vale a dire per la custodia dell'industria di quegli altri che mi è piaciuto di dispensare da qualunque contribuzione, come anche per quella della vostra industria particolare ».

Certamente questo ragionamento, in diritto, sarebbe un'iniquità, ed in economia politica, un grande errore, poichè quale ne sarebbe la conseguenza? I capitali si affretterebbero di lasciare le industrie colpite dall'imposta per diri-

garsi verso quelle che ne fossero libere, e ne risulterebbe una perturbazione profonda nel movimento e nella direzione del capitale sociale.

È così che nei paesi dove i possessori di terre nobili erano esenti da ogni imposta, i plebei cercavano di acquistare il possesso di una terra nobile, unicamente per arrivare a non pagare imposte; e quando, sotto l'antico reggime, per non parlare che del passato, si facevano tante beffe di coloro i quali comperavano lettere di nobiltà, si aveva torto di non vedere in ciò che un sentimento di vanità. Non erano mossi solamente dalla vanità i compratori di lettere di nobiltà; erano mossi pur anche dal desiderio di non pagare imposte. Essi comperavano dunque un privilegio, e quando davano al governo mille scudi suppongo, per ottenere una pergamena, era assolutamente come se avessero fatto seco lui un contratto nel quale avessero detto: « Invece di domandarmi tanto ogni anno, fatemi un ribasso, e vi darò mille scudi subito ». Essi facevano lo stesso di colui il quale redime una rendita perpetua.

Voi lo vedete dunque, quando l'imposta è disuguale, non solamente non è giusta in sè, perchè, lo ripeto, la protezione essendo comune a tutti, ciascuno deve concorrere al mantenimento dell'edificio sociale; ma è nel tempo medesimo perturbatrice in economia politica, vale a dire che spinge i capitali e il lavoro in una direzione artificiale e rende in conseguenza i fenomeni economici difficili e complicati; difficili, io dico, e complicati, poichè so bene che la forza delle cose è più potente che la volontà umana; so, e noi lo vedremo più chiaramente in appresso, che sovente questo equilibrio che gli uomini volevano turbare si ristabilisce loro malgrado. Ma non si ristabilisce se non con grandi giri, e quasi sempre a scapito di una certa somma di forza sociale che in quei circuiti si trova inutilmente impiegata.

L'uguaglianza in materia d'imposta non è dunque solamente un principio di giustizia, e pur anche un principio di saggezza in economia politica, un principio di sana amministrazione della fortuna pubblica e privata.

Non bisogna tuttavolta farsi nessuna illusione. L'uguaglianza è una regola verso la quale l'imposta deve sempre tendere, ma che essa non può mai raggiungere compiutamente, perchè i mezzi di stabilire una perfetta uguaglianza fra i contribuenti oltrepassano, io credo, la possibilità delle cose umane.

Che cosa occorrerebbe difatti affinchè codesta uguaglianza perfetta potesse essere raggiunta? Occorrerebbe che il legislatore conoscesse, con una compiuta esattezza, il reddito di ciascun contribuente. Allora, senza dubbio, egli potrebbe dire: « Voi avete tutt'insieme un reddito di un miliardo (suppongo); io governo, ho bisogno di dugento milioni; ciascuno di voi mi darà dunque il quinto del suo reddito netto. Colui il quale ha un reddito netto di mille franchi mi darà dugento franchi; colui il quale ha un reddito netto di diecimila franchi me ne darà duemila ».

Questo è facile a farsi sulla carta. Ma chi è che conosce perfettamente il reddito netto generale ed il reddito netto di ciascun privato? Nessuno, poichè i possessori i quali ne godono, non ne hanno sovente essi medesimi che un'idea confusa; vi sono poche persone che conoscano coll'estrema esattezza il proprio reddito, e se ne troverebbero poi anche meno che volessero dichiararne l'ammontare con intiera franchezza.

Se si potesse dirigere la questione a ciascun contribuente, e se ciascun con-

tribuente fosse abbastanza illuminato per bene conoscere il suo reddito, ed abbastanza franco, abbastanza leale per confessarlo, le questioni d'assetto dell'imposta sarebbero singolarmente semplificate; ma la faccenda non va così, ed il legislatore ha che fare con persone, le une delle quali in verità non possono rispondere affatto, mentre quelle che lo potrebbero non lo vogliono. Bisogna dunque rinunziare alla via diretta.

Vi sono pur nondimeno alcuni Stati, così piccoli che si dovrebbe chiamarli famiglie piuttosto che Stati, dove esistono alcune contribuzioni riscosse in maniera indiretta. Così in Zurigo ed in Ginevra vi è ancora, io credo, una imposta la quale è di tanto per mille, non sul reddito, ma sul capitale (è forse da questo lato che essa pecca, quantunque sia così minima, che propriamente parlando non è se non un modo di contare, e che in sostanza non colpisce il reddito). Ebbene: con questa imposta la legge si affida a ciascun contribuente. Essa dice: « Fino alla tal somma voi darete uno per mille, e al di là di tale somma un mezzo per mille del vostro capitale. Voi farete ogni anno il vostro inventario. Io non domando di vederlo, di verificarlo, vi domando soltanto di presentarvi a tale epoca dell'anno e di dire: « Ecco la mia contribuzione, affermo sull'onor mio che è esattamente quello che io debbo pagare ». Intanto i risultati sono essi in realtà esattissimi? Non vi è certamente che Dio e la coscienza del contribuente che lo sappiano. La contribuzione segue essa esattamente il progresso della fortuna pubblica? Si è cercato di verificarlo con certe induzioni; perciò, siccome a Ginevra vi è una grande massa di capitali collocati nei fondi pubblici francesi ed altri, si è voluto sapere se, allorquando vi sono considerevoli rialzamenti sul fondo pubblico che a saputa di tutti è il più diffuso, vi fosse un corrispondente aumento nelle dichiarazioni. Ora codesta comparazione non è riuscita se non approssimativamente.

E lo si comprende, anche senza aver bisogno supporre una immoralità disgustosa, nel senso che due fatti opposti si fanno compensazione, vale a dire, che mentre forse alcuni contribuenti si permettono di pagare meno di quanto debbano, ve ne hanno, ed a parer mio è questo il difetto capitale di cotal forma d'imposta, i quali pagano più di quanto debbano. La cosa è semplicissima. Il pagamento non si fa, è vero, che in presenza di due membri del governo, sulla discrezione dei quali si può contare, e non resta nessuna traccia scritta del pagamento, ma infine vi sono due testimoni; ora, supponete un banchiere conosciuto come quello che posseda una grande fortuna, e che l'anno scorso abbia pagato tre, quattro, cinquemila franchi d'imposta. Codesto banchiere riceve questa mattina la nuova che crisi spaventose, accadute su tali e tali piazze, gli hanno fatto perdere i quattro quinti della sua fortuna. Vorrà egli confessare, anche ai due magistrati giurati, che ha perduto la maggior parte del suo avere, e vorrà egli forse mettere quelle due persone nel segreto di tutta la sua esistenza? No; egli aggiungerà alla disgrazia che lo ha colpito una piccola perdita di più, pagherà un'imposta che egli non deve più, aumenterà così il suo manco a scapito dei proprii creditori. Io credo definitivamente che se una specie di equilibrio si è trovata nella percezione di quelle imposte, ciò dipende dall'esservi compensazione fra coloro i quali hanno pagato più e coloro i quali hanno pagato meno di quello che dovessero.

Questa digressione, del resto, era inutile per far comprendere che il mezzo

diretto di assettare l'imposta è quasi impraticabile, e che in conseguenza il governo non può ricorrere che a mezzi indiretti.

Esso può dire agli uni: voi siete proprietari fondiari, possedete una terra in tale e tale stato, io presumo che questo vi metta in grado di pagare la tale somma; e poi siccome questa congettura è più o meno vera, secondo le annate, il governo può anche rettificarla con taluni spedienti di alleggerimento in caso di disgrazie subite. Malgrado ciò non è però sempre che una congettura.

Il governo dirà ad un industrioso: « Voi esercitate la tal professione, la quale suppone certi capitali, e vi assegna un certo rango nel mondo commerciale; io suppongo dunque che voi dobbiate avere un reddito il quale non sia al di sopra di tanto, nè al di sotto di tanto; in conseguenza, voi mi pagherete una patente di tale o tal'altra classe ». Anche questa è una induzione.

Nella stessa guisa il governo vi dirà: « Voi tenete a pigione un appartamento pel quale non pagate che 200 franchi l'anno; ciò suppone una fortuna minima, un debole reddito: voi mi darete 1 0[0, 2 0[0 su questa pigione »; e poi ad un altro dirà: « Voi pagate 5000 o 6000 franchi di pigione; ciò suppone una fortuna considerevole, poichè è chiaro che qualunque uomo ragionevole non impiega la maggior parte del suo reddito nel proprio alloggio: vi è sempre una certa proporzione fra la spesa dell'abitazione e le altre spese; se dunque voi mettete 5000 o 6000 franchi nella vostra pigione, vuol dire che siete in grado di proporzionare tutte le altre spese a codesta; avete dunque un grosso reddito; mi pagherete 6 0[0 della vostra pigione ».

Anche questa è una induzione, poichè, in fatto, voi potete trovare un ricco celibe il quale non tratti con molte persone, non faccia ricevimenti in sua casa, ed in conseguenza non paghi che una pigione di 200 o 300 franchi, quantunque egli abbia un reddito di 10,000, mentre un padre di famiglia il quale non ne avrà che uno tenuissimo sarà obbligato di prendere un appartamento più grande e di pagare perciò una pigione più forte.

Tutte queste considerazioni che sarebbe facile di moltiplicare vi provano che il governo non ha che delle vie indirette per arrivare all'uguaglianza nella ripartizione dell'imposta: in conseguenza questa uguaglianza, lo ripeto, è un punto, verso il quale bisogna tendere, ma che non si raggiunge mai compiutamente.

Vi è un'altra circostanza della quale bisogna pure dire una parola: è che l'uguaglianza della quale noi intendiamo parlare non è solamente l'uguaglianza materiale; bisognerebbe pur anche che si potesse apprezzare l'imposta secondo i suoi risultati. Mi spiego.

Io ho 1000 franchi di reddito netto, io padre di famiglia; voi me ne domandate il quinto, vale a dire 200 franchi; evidentemente voi mi portate via una porzione del mio necessario. Se ho, a rigore, trovato il modo di vivere con quei 1000 franchi, io e la mia famiglia, non mi sarà punto possibile di vivere con 800 franchi; 200 franchi sono dunque per me un'imposta enorme.

Il mio vicino ha 100,000 franchi di reddito; voi gliene prendete il quinto, vale a dire, 20,000 franchi: è questa ne convengo, un'imposta esorbitante a non considerarne che la somma; ma frattanto, quantunque obbligato probabilmente a diminuire le sue spese, il mio vicino non sarà mica, come me, costretto di lottare contro la necessità.

In che cosa consisterebbe dunque l'uguaglianza reale? Esisterebbe, se, una

volta riscossa l'imposta, ciascun contribuente si trovasse relativamente agli altri. esattamente nella medesima posizione che prima. Così, colui il quale prima dell'imposta aveva 1000 franchi poteva vivere; colui che aveva 100,000 franchi poteva vivere e procurarsi dei godimenti propriamente detti: bisognerebbe che dopo l'imposta l'uno potesse ancora vivere e l'altro procurarsi ancora dei godimenti, mentre potrà benissimo succedere che l'uomo ridotto da 100,000 ad 80,000 si procuri tuttavia dei godimenti e che quello che da 1000 sarà stato ridotto ad 800 non abbia più abbastanza da vivere. La posizione relativa dei due individui non è più la medesima.

Questo ha fatto immaginare il sistema dell'imposta progressiva; si è detto: « A me che non ho altro che 1000 franchi, domandate 10 o 30 franchi soltanto, ma al mio vicino il quale ha 10,000 franchi, domandatene 500, domandategliene 1000. Se esigete da me 1 0[0, esigete da lui 3 a 4 0[0, ed esigete 10 o 30 0[0 da colui il quale ha 100,000: allora arriverete ad una vera uguaglianza ». Ecco quella che si chiama l'imposta progressiva.

Ma si tratta egli di un'imposta progressiva illimitata? Senza essere una cima di matematico non si hanno che da fare una o due linee di numeri, e si vedrà che, per poco che la progressione fosse forte non si tarderebbe ad arrivare ad una imposta che assorbirebbe tutto il reddito, per modo che invece di stimolare l'aumento del capitale sociale, si arriverebbe con siffatta misura a svigorirne l'accrescimento. È dunque chiaro che allorquando si parla d'imposta progressiva, non si può intendere che una imposta progressiva dentro certi limiti.

L'imposta progressiva racchiusa in certi limiti è stata tentata più di una volta; però l'esperienza non ne ha giustificato l'impiego e vi si è rinunciato.

Ma, si dice, questa imposta esiste anche oggidì. Spingiamoci, poichè io credo che v'abbia una confusione di idee.

Noi abbiamo la contribuzione mobiliare (1). Ebbene se vi è caduto sotto gli occhi una polizza del percettore, avete potuto vedere che cosa sia la progressione della contribuzione mobiliare. Quando la pigione non oltrepassa 200 a 300 franchi, non si paga che 2 per cento; da 300 ad 800 franchi, si paga 3 per cento; infine, al di là di 800 franchi, si paga 6 per cento. È ben questa, si dice, una imposta progressiva.

In fondo è una illusione. Non bisogna confondere la vera imposta progressiva colle presunzioni che la legge trae da certi fatti. Che cosa succede in materia di pigione? Io lo diceva pochi momenti sono, permettetemi di ripeterlo.

La legge, non potendo colpire in maniera diretta i redditi mobiliari, ha cercato delle vie indirette. Essa ha esaminato quali sono i fatti che possono dare a congetturare che un uomo posseda una certa fortuna mobiliare, ed allora essa ha rivolto la sua attenzione sulla pigione. Essa ha detto: Ordinariamente la fortuna di un uomo, il suo reddito si proporziona alla sua pigione; se dunque io studio le pigioni potrò ricavarne una certa valutazione della fortuna individuale ». Ecco il ragionamento del legislatore.

Così, quando questi ha detto a colui che paga una pigione di 150 franchi: « Datemi 3 per cento »; ed a colui che paga una pigione di 3000 franchi: « Da-

(1) L'autore aveva evidentemente in vista una legislazione anteriore a quella del 1832, che regolava già, e regola tuttora la materia. *Nota degli Edit. franc.*

temi 6 per cento »; egli non ha avuto l'intenzione di stabilire un'imposta progressiva, non ha voluto stabilire che una imposta proporzionale. Egli ha detto a colui il quale non paga che 150 franchi di pigione: « Io presumo che il vostro reddito non sia al di sopra di tanto »; a colui il quale paga 3000 franchi di pigione: « Io presumo che il vostro reddito non sia al disotto di tanto ». Ora siccome ciascheduno deve pagare in ragione del proprio reddito, voi mi darete tanto, e voi tanto ». Vedete che in fondo questa è un'imposta proporzionale piuttosto che progressiva.

Checchè ne sia, il fatto sta che l'imposta progressiva seguendo una serie limitata, può concepirsi; ma che l'imposta progressiva illimitata non è possibile, perchè condurrebbe prontamente alla distruzione dei capitali.

La seconda regola che noi abbiamo indicato, è che l'imposta, come principio, deve gravare sul reddito e per nulla sul capitale. Qui importa di spiegarsi bene.

Voi troverete in più di un libro, e debbo dirlo malgrado la mia profonda ammirazione pel suo autore, voi troverete anche nel libro di Ricardo, che l'imposta nuoce all'accumulazione dei capitali. È mestieri spiegarsi bene, poichè se la scienza deve dire la verità, non per questo deve cadere nella scempiaggine.

Quindi io suppongo che oggi una nazione abbia 1000 di reddito netto all'anno. Ecco il suo reddito netto, dopo pagate le spese di produzione diretta, e le spese di produzione indiretta, vale a dire, le imposte. Intanto forse mi si dirà: « se essa non pagasse imposte, avrebbe un reddito netto più forte ». Senza dubbio, supponendo le imposte di 300, se non pagasse nulla affatto, avrebbe 1300 di reddito netto, invece di 1000 solamente che ha oggidì. La cosa è chiara. Ma se essa non pagasse i lavoratori, invece di 1300, avrebbe forse 1800; e se non pagasse nemmeno i capitalisti, se potesse in fine produrre due volte a miglior mercato di quello che essa fa, avrebbe un reddito netto anche più elevato. Questo è evidente, ma non prova assolutamente nulla, se non che bisogna cercare di produrre al miglior mercato possibile, sia rapporto alle spese dirette, sia rapporto alle spese indirette, vale a dire, alle imposte.

Perciò, se vogliasi dire che l'imposta leggiera vale meglio che l'imposta pesante, questo è perfettamente vero, ma il ragionamento non ha altra conseguenza.

Intanto alla nazione la quale ha 1000 di reddito netto, dopo pagate le spese di produzione ed una certa misura d'imposte sopravvengono nuovi bisogni dello Stato. Scoppia una guerra, per esempio, il governo ha bisogno di nuovi aiuti, ed allora domanda 200 d'imposta di più. Ciò posto, sui 1000 che rimanevano, non rimangono più che 800. Bisogna rivolgere l'attenzione a questo.

Quel reddito netto di 1000 che la nazione aveva prima, come si distribuiva esso? S'impiegavano 700, suppongo, in consumazioni annuali, e vi erano 300 che si accumulavano ed aumentavano la ricchezza nazionale. Oggi il governo, per effetto dei nuovi bisogni sopraggiunti, domanda 200 di più, che cosa succederà?

Può darsi che la consumazione rimanga la medesima. Allora, invece di economizzare 300, non se ne economizzeranno che 100. Ma può anche darsi che i contribuenti, invece di consumare 700, restringano la loro consumazione a 600, per esempio, ed allora resterà un risparmio di 200. Quantunque l'imposta sia cresciuta di 200, il risparmio non sarà diminuito che di 100.

Supponete adesso che sopravvengano ancora dei bisogni nuovi. La guerra cominciata l'anno passato si prolunga e diventa sempre più costosa; bisogna

aumentare gli eserciti, rinnovare le provvisioni. In conseguenza il governo domanda ancora 100, il che fa 300 di più che nei tempi ordinari. Che cosa succederà?

Se la consumazione è sempre di 700, è chiaro che il capitale nazionale diventerà stazionario, poichè i 300 che restavano sono presi dalla nuova imposta; ma può anche darsi che i contribuenti, da buoni padri di famiglia, si rassegnino a diminuire la loro consumazione; io suppongo sempre che la diminuiscano di 100: resteranno 100 per l'accumulazione.

Ora, voi potete immaginare il caso in cui il governo dicesse: « Il pericolo della patria, le necessità del paese sono tali che 2, 3, 400 non bastano più, ed occorrono 500 ». Ecco il momento in cui l'imposta colpirà il capitale, poichè senza dubbio la consumazione potrà restringersi un poco, ma non di meno non resterà mai abbastanza per queste nuove spese pubbliche. Bisognerà dunque colpire il capitale, ed allora comincerà veramente la più disastrosa delle epoche per la nazione. È già un gran male che l'accumulazione dei capitali si rallenti, si arresti, ma è cosa deplorabile che il capitale sia intaccato.

In altri termini, avviene di una nazione come di una famiglia; avviene della fortuna pubblica, sotto questo rapporto, esattamente come della fortuna privata. Non ci regoleremmo noi tutti così, se ci accadesse una disgrazia, la quale ci cagionasse una spesa straordinaria? Cominceremmo dal consacrarvi le nostre economie annuali, e nel medesimo tempo ci sforzeremmo di diminuire la nostra consumazione; poi quando la necessità fosse più forte, quando, per esempio, una malattia grave, le spese indispensabili per l'educazione dei nostri figliuoli, o circostanze impreviste ci cagionassero nuove spese straordinarie, noi sacrificheremmo una porzione dei risparmi fatti precedentemente, vale a dire una porzione del nostro capitale.

Perciò quando si dice che l'imposta impedisce o ritarda l'accumulazione dei capitali, se vogliasi fare intendere essere questo un effetto che l'imposta produce sempre più o meno, questo è non dir nulla affatto. Tutte le spese di produzione hanno la medesima conseguenza. Quello che si vuol dunque dire con ciò, si è che, una volta stabilita una certa misura d'imposte, se bisogni straordinarii vi obblighino ad oltrepassare cotale misura, voi impedite il corso di un'accumulazione regolare, e potete anche intaccare il capitale sociale, se oltrepassiate un certo limite. Ma quello che bisogna sopratutto conchiuderne, si è che il legislatore deve mettere la più grande attenzione affinchè l'imposta non oltrepassi mai la porzione di reddito che il contribuente può economizzare. È questo il massimo, perchè, lo ripeto, al di là di questo vi è la rovina del paese.

Qui si presenta una osservazione importante colla quale io terminerò quest' oggi. Quando si dice che l'imposta non deve colpire che il reddito e deve risparmiare il capitale, quale conseguenza bisogna egli dedurre da cotal regola? Che l'imposta deve risparmiare colui il quale non ha assolutamente altro reddito che quello che è necessario per vivere. E la cosa è ben chiara. Difatti, se voi domandate un'imposta a costui, con che cosa la pagherà egli? Con quello che può avere risparmiato di capitale. Supponetegli un capitale che gli renda 800 franchi l'anno nulla di più, supponete che egli non abbia altro reddito: è per esempio un vecchio incapace di lavorare e che non ha altro che gli 800 franchi che gli rende la sua piccola sostanza. Se voi esigete da lui un'imposta, evidentemente lo met-

tete nella necessità d'intaccare il suo capitale, poichè gli converrà sempre meglio contenersi così, di quello che privarsi di ciò che gli è assolutamente necessario, perchè, in fin dei conti, bisogna pur sempre vivere.

Ogniqualvolta dunque l'imposta tende a togliere quello che è indispensabile per l'esistenza, tende a far disperdere i piccoli capitali; in altri termini quando il reddito è di natura da non bastare assolutamente che allo stretto necessario, se è appoggiato sopra un piccolo capitale, voi rischiate di distruggere coll'imposta quel piccolo capitale. È questa una considerazione grave, ed ecco perchè in certi paesi si ha per regola, ogniqualvolta si metta un'imposta diretta sopra un reddito, di risparmiare i capitali troppo piccoli, perchè si teme, togliendo ciò che è necessario per l'esistenza dei loro possessori, di costringerli a distruggere essi medesimi quei piccoli capitali.

In generale, quello che bisogna sopratutto evitare gli è di manomettere i capitali; e quando noi parleremo delle diverse specie d'imposta, vedremo che ve ne sono di quelle le quali hanno del resto qualità eccellenti, ma alle quali ad onta di ciò si può muovere il rimprovero di offrire la tentazione d'intaccare il capitale.

Così, un tale muore e mi nomina suo erede; lo Stato domanda a me straniero al defunto, 7 o 8 0[0 della successione. È questa un'imposta, bisogna convenirne, la quale ha un lato buono, poichè mi prende una porzione di una cosa alla proprietà della quale io non mi attendeva affatto. Senza dubbio, 8 0[0 è molto, ma quando è una frazione di un regalo, si può darli. Quale è dunque il pericolo di quest'imposta? Il pericolo è che invece di dirmi: « Questo reddito io non lo aveva l'anno passato; ebbene: facciamo come se non lo avessi neanche quest'anno, facciamo come se non mi dovesse pervenire che fra un anno, fra due; impieghiamo il reddito di quest'anno e dell'anno venturo a pagare l'imposta e così lasciamo il capitale intatto »; io mi dica al contrario: « Suppongo che invece di 100,000 franchi non me ne sieno dati che 92,000 ». Ed allora, invece di restringere la mia consumazione per pagare l'imposta, intaccherò il mio capitale, mentre, lo ripeto, avrei potuto fare un altro ragionamento, e dire: « Sono arrivato fino a questo giorno senza avere quei 100,000, ora il governo me ne domanda 8000; ebbene, farò senza per due anni del reddito di cui io faceva pur senza dapprima, ed il capitale resterà intatto; invece che se io voglio godere immediatamente di questo nuovo reddito, mi occorre dare al governo una porzione del capitale ».

È dunque di una grande importanza non perdere di vista quando si tratta dell'assetto dell'imposta, che bisogna fare in modo, per quanto è possibile, di mettere il contribuente in grado di volere e di potere sempre prendere quest'ultima sul proprio reddito. Ma questa considerazione è così grave che noi vi torneremo sopra per darle tutti gli svolgimenti necessari.

LEZIONE III.

Continuazione del soggetto precedente. — Confutazione dell'opinione di coloro i quali credono che l'imposta sia uno stimolante per la ricchezza nazionale. — Come bisogni regolarsi quando si vuol cercare di valutare la misura dell'imposta. — L'imposta non debb'essere arbitraria. — Infine l'imposta debb'essere riscossa colle meno spese possibili.

L'imposta, quantunque necessaria e legittima in se stessa, potendo però produrre effetti perniciosissimi allo Stato ed ai contribuenti, deve riunire certe condizioni affinchè i suoi inconvenienti non superino i suoi vantaggi. La prima, voluta ad un tempo dalla economia politica e dall'equità e dal diritto, si è di essere uguale per tutti, vale a dire proporzionata ai mezzi ed ai redditi di ciascheduno; si è di non pesare sugli uni piuttosto che sugli altri; si è di non essere una soma sovrapposta da un privilegio odioso ad una classe a profitto di un'altra. L'imposta, in secondo luogo, debb'essere presa sui redditi dei contribuenti, e non sul loro capitale. Noi abbiamo già spiegata l'importanza e l'estensione di questa condizione. Essa è essenziale, e quel governo il quale la dimenticasse porterebbe il pregiudizio più grave allo sviluppo economico del paese.

Non dovendo l'imposta gravare che sui redditi e non sui capitali, ne segue che non debba colpire se non quella porzione dei redditi la quale rimane dopo che la società ha esaurito il fondo di consumazione che le è indispensabile; poichè se impongasi la porzione necessaria al mantenimento dei contribuenti, in realtà allora si mette l'imposta sul capitale. Bisognerà pure che essi prendano sul capitale ciò che mancherà alle spese del loro mantenimento perchè l'imposta lo avrà loro tolto.

È vero altresì che quel sovrappiù di reddito necessario potrà in molti casi, se non è assorto dall'imposta, trasformarsi in capitale. Ma quando si dice che l'imposta debba essere presa sul reddito e non sul capitale, non si vuol dire che non debba essere presa sul capitale possibile, ma solamente che non deve esserlo su quella porzione di ricchezza già consolidata come capitale sociale.

Bisogna rammentarsi inoltre che qui non parliamo di tutti i contribuenti riuniti. Poichè potrebbe darsi che considerando il reddito sociale in massa, l'imposta non pesasse che su quest'ultimo. Avviene anzi presso a poco sempre così, poichè è ben raro di trovare un governo i cui bisogni eccedano effettivamente tutto il reddito disponibile annuale della società. Ma quando noi diciamo che l'imposta debb'essere presa sul reddito, noi parliamo sempre di ciascun contribuente; poichè potrebbe accadere che s'intaccasse il capitale di una classe di cittadini per mezzo di una certa contribuzione, quantunque la somma totale delle imposte fosse inferiore al sovrappiù disponibile del reddito sociale.

Supponete quindi che il reddito sociale, considerato in massa, offra, dopo prelevate le spese necessarie di consumazione, un sovrappiù di 100, e che l'imposta assorba 50 o 60: gli è evidente che quest'ultima è assettata sul reddito e non sul capitale sociale. Ma il governo domanda i 50 o 60 per mezzo di tali o tal altre imposte, assettate, in tale o tal altra maniera, riscosse secondo tali o tali altre regole, pagate da tali o tal altri o contribuenti. Ebbene: può accadere, e noi

troveremo codeste questioni più tardi, può accadere che un'imposta sia assettata, sia riscossa in modo tale che i contribuenti sui quali gravita, non possano pagare col loro reddito, e sieno obbligati di aver ricorso al loro capitale, benchè, lo ripeto, la massa totale delle imposte che il governo riscuote sia minore che l'eccedenza del reddito sociale.

In altri termini, supponete un uomo il quale abbia un reddito di 1000 franchi, di cui 800 gli sono necessarii pel proprio mantenimento. Gli rimangono 200 franchi. Ora se un'imposta fosse assettata per modo che quell'uomo dovesse pagare 400 franchi, è evidente che per lui quell'imposta toccherebbe il capitale, ed in questo caso, voi lo vedete, vi sarebbe una grande perturbazione economica nel tempo stesso che una grande ingiustizia sociale.

L'ingiustizia sociale è manifesta, poichè l'imposta sarebbe distribuita in maniera che gli uni non darebbero che una porzione del loro reddito disponibile; mentre gli altri sarebbero obbligati di sacrificare una porzione del loro capitale. Ma indipendentemente da tale iniquità, vi sarebbe una grande perturbazione economica, perturbazione la quale esiste ogniqualvolta si costringano i capitali ad uscire dalla rotaia nella quale sono avviati, e si vuole costringerli d'interrompere il loro lavoro produttivo, obbligando in conseguenza le industrie che essi alimentavano a subire alterazioni e modificazioni individuali. In ogni caso, la perturbazione economica esiste; non solamente gl'interessi dell'equità sono malmenati, ma gl'interessi generali della ricchezza nazionale si trovano lesi nel medesimo tempo, poichè non vi è mai transazione repentina, interruzione improvvisa nella attività industriale, senza che il capitale nazionale più o meno se ne risenta.

Perciò, comunque ne abbiano pensato certi scrittori, voi ben vedete quanto importi che l'imposta sia sempre mantenuta in limiti di moderazione tali che non possa mai affiacchire l'industria nazionale. Si sono dunque ingannati coloro i quali hanno, in certa guisa, esaltata l'imposta come un mezzo di stimolare questa stessa industria; si sono ingannati al pari di coloro i quali non hanno veduto nell'imposta che un vero flagello. Esagerazione, errore da una parte e dall'altra! Noi abbiamo già respinta l'ultima opinione, non sapremmo accettare la prima.

L'imposta non è atta a stimolare l'industria; è difatti una singolare maniera di stimolarla quella di toglierle una parte dei mezzi che essa può impiegare per rendersi più attiva! Quello che voi riscuotete come imposta potrebbe trasformarsi in capitale: non vi è alcun dubbio. Ebbene: se tale porzione può trasformarsi in capitale, non aumenterebbe essa i mezzi di produrre? Anche su ciò non cade dubbio. Dunque il vostro preteso stimolante non è che un ritardo recato all'accrescimento del capitale, e perciò all'accrescimento della produzione.

Altronde allorchè si metteva innanzi una simile dottrina, bisognava almeno darsi la pena di distinguere nell'imposta due elementi ben diversi che noi abbiamo già accennati nell'ultima seduta. Difatti, l'imposta è riscossa o per far fronte ai bisogni propriamente detti dello Stato, alla sua difesa esterna ed interna, o per metterlo in grado di dedicarsi, come amministratore e gerente della più vasta di tutte le associazioni, la società civile, ad intraprese che i privati, operando individualmente o anche associandosi, non potrebbero condurre. L'imposta, quando uno Stato è ragionevolmente costituito, non è mai domandata che nell'uno o nell'altro di questi scopi.

Ora voi lo vedete, è assurdo il dire che l'imposta riscossa nel primo scopo

sia uno stimolante per l'industria come lo sarebbe il dirlo dell'obbligo imposto ad un imprenditore di tenere una guardia la notte nei suoi magazzini: è una spesa della quale egli farebbe di meno assai volentieri: è assolutamente come si dicesse che le palizzate che si è obbligato di piantare per guarentirsi dalla cupidità altrui sono incoraggiamenti all'industria. Il governo non riscuote quelle imposte che per fare la guardia alla società. Ora, fare la guardia alla società è una cosa di prima utilità; è un servigio indispensabile reso al corpo sociale ed alla stessa industria; ma non ci si venga a dire che cotale spesa, resa necessaria dalle passioni umane, è uno stimolante per l'industria, poichè, lo ripeto, se noi potessimo far di meno di porte, di serrature, di palizzate, ecc., sarebbe un risparmio eccellente. Parimente sarebbe un vantaggio per lo Stato se potesse far di meno di esercito, di polizia, di giustizia, ecc.

Resta dunque la porzione d'imposta che lo Stato riscuote per intraprendere e creare, come amministratore e gerente della grande associazione, cose che i privati non potrebbero eseguire: tali sono le vie di comunicazione, le strade, i canali, i ponti, i porti, ed altri stabilimenti di pubblica utilità. Ora non si può dire che le imposte domandate a tale scopo sieno degli stimolanti per le altre industrie; servono a creare esse medesime delle industrie che bisogna apprezzare come si apprezzano tutte. Se i lavori che cotali imposte alimentano danno un prodotto (e questo non si valuta solamente in lire, soldi e denari), se danno un prodotto, un profitto sociale superiore alla spesa e superiore a quanto l'industria e gli sforzi privati avrebbero potuto fare colla medesima quantità di ricchezze, l'operazione è utile; nel caso contrario, essa non lo è. È evidente che se il governo non ottiene con una spesa di 10 se non quello che l'industria privata otterrebbe con una spesa di 5, l'operazione è cattiva, come è evidente che se il governo agisce o più economicamente, o più prontamente, o in una maniera più certa, o facendo ciò che i privati non farebbero, l'operazione è buona.

Non bisogna dunque appagarsi di parole. Non bisogna accettare le opinioni di coloro i quali hanno dichiarato che tutti i governi erano altrettante ulceri e tutte le imposte altrettanti flagelli, come non bisogna accettare le opinioni di coloro i quali hanno riguardata l'imposta come uno stimolante della ricchezza nazionale, come una specie di panacea universale che non si potrebbe mai ministrare abbastanza ai popoli per la loro felicità.

L'imposta deve dunque essere moderata, proporzionata ai mezzi dei contribuenti; ma per giudicare del suo *quantum*, voi comprendete che non bisogna mica fidarsi dei numeri. Quando vi si avrà detto che in tal paese l'imposta è di 10 milioni, ed in tal altro di 10 milioni ugualmente, quale conseguenza ne ricaverete voi? Nessuna, se non sapete niente di più.

Ma io vado più oltre. Quando vi si avrà detto che in tal paese l'imposta divisa pel numero degli abitanti è di 30 franchi a testa, che in tal altro non è che di 15 franchi, che in un terzo ascende a 60 o 70 franchi, voi non potrete ancora ricavare nessuna conseguenza, se non ne sappiate da vantaggio. Poichè, per giudicare che cosa sia quell'imposta, non si tratta già di conoscere la quantità di danaro che il governo riscuote, ma si tratta, prima di tutto, di conoscere il rapporto della somma pagata col reddito di coloro che la pagano. Per gl'individui, voi lo comprendete sull'istante; se vi si dice: « Il tale individuo ha 10,000 franchi di rendita, gli si domandano 300 franchi d'imposta; tal altro ha 100,000

di rendita, gli si domandano 3000 franchi »: non vi è così tristo matematico il quale non possa conchiudere che ambidue pagano la stessa quantità d'imposte

Si può facilmente sapere di alcuni individui quale sia il rapporto fra l'imposta che pagano ed il loro reddito personale. Almeno vi è sempre una persona che lo sa, è quello che paga. Ma per lo Stato, per la massa dei contribuenti, è una cognizione pratica infinitamente più difficile ad acquistare. Sappiamo bensì che i 33 milioni circa di abitanti che costituiscono il popolo francese, pagano presso a poco un miliardo e mezzo, non comprese le spese che non sono nel bilancio generale, per modo che si può dire che ciascun francese in termine medio paga 30 e qualche franco d'imposta. Ma anche questa è una cognizione, molto superficiale. Gli Inglesi pagano più di 60 franchi.

Frattanto io sono disposto a credere che le imposte sieno più gravi, sieno proporzionatamente più forti in Inghilterra che in Francia. Nondimeno conchiuderò io da questi numeri che realmente gl'Inglesi paghino due volte più imposte che i Francesi? Ne conchiuderò io in altri termini, poichè la questione sta qui, che l'imposta è due volte più grave per un Inglese che per un Francese? So bene che il primo paga due volte tanti scudi; ma per questo l'imposta è dessa il doppio pesante in Inghilterra che in Francia?

Ne dubito assai. Sono piuttosto inclinato a credere che il rapporto di 30 presso di noi, e di 60 in Inghilterra colla ricchezza generale, è tale che, se potessero aversi gli elementi necessari per istabilire una simile comparazione, si sarebbe forse condotto a riconoscere che mentre i Francesi pagano 30 franchi, gl'Inglesi non ne pagano relativamente che 40 invece di 60.

Parimente andate in Svizzera: se voi eccettuate un Cantone, il quale è ricchissimo, e paga quasi 30 franchi, che cosa pagano gli altri? 10 franchi, 12 franchi: ve ne ha anzi uno il quale non paga che 6 franchi. Ebbene: troveremmo noi uno dei nostri dipartimenti, almeno prendendo la media, il quale volesse far cambio come ricchezza nazionale con uno di quei Cantoni che pagano 7 o 8 fr. d'imposta? No, ciascuno dei dipartimenti francesi è più ricco, ha un suolo più fertile, capitali più abbondanti, un'industria più sviluppata, e paga i suoi 30 franchi con altrettanta facilità che i Cantoni, dei quali parliamo, ne pagano 7 o 8.

L'imposta deve dunque essere apprezzata dalla proporzione che c'è fra la contribuzione pagata e la somma dei redditi sulla quale è riscossa. Ed a questa occasione voi vedete come gl'interessi del governo, come precettore d'imposte, sono perfettamente d'accordo cogl'interessi generali e coi veri principii dell'economia politica.

Il governo percepisce l'imposta sul reddito. D'onde esce il reddito? Esce dalle tre sorgenti della produzione: noi l'abbiamo detto cento volte, è l'insieme dei salarii, dei profitti e della rendita territoriale che lo costituisce. Il reddito ha dunque la sua sorgente nella produzione.

Intanto si può produrre più o meno caro. Liberate l'industria dalle sue pastoie, impiegate da un lato l'associazione, dall'altro il potere delle macchine, e voi otterrete risultati che, del resto, colpiscono gli occhi di tutti. Bisognerebbe oggidì essere cieco del tutto per non vederli; noi siamo tutti testimoni che le spese di produzione diminuiscono straordinariamente. Ebbene! sotto il rapporto dell'imposta, è questo un bene o un male?

È singolare, lo confesso, di sentire mettere innanzi codesta questione. Nullameno vi sono persone le quali hanno preteso che fosse un male, e che pei contribuenti valesse meglio che gli oggetti che essi producono non fossero a buon mercato, perchè, dicevano essi gravemente, se il fabbricante di calze, invece di venderle 12 franchi al paio, non li vende che 6, gli occorrerà venderne il doppio per pagare la medesima imposta. Supponete l'imposta di 120 franchi; quando le calze erano prodotte in modo da vendersi 12 franchi il paio, il fabbricante pagava la sua imposta con 10 paia di calze; oggidì che un paio non si vende che 6 franchi, glie ne vogliono 20 per pagare l'imposta.

Questo è vero, e questo mutamento è utile ai fabbricanti di calze, a tutti gli altri contribuenti ed al governo. La dimostrazione ne è patente. Il fabbricante dà oggi per 6 franchi le calze che egli vendeva una volta 12 franchi, perchè le produce a metà di quanto gli costavano prima. Dunque per una conseguenza semplicissima e naturalissima, se prima con un certo capitale egli fabbricava 1000 paia di calze, oggi collo stesso capitale ne fabbrica 2000. Per modo che, a peggio andare, non avrebbe che l'imbarazzo di essere obbligato a tenere in magazzino 2000 paia di calze invece di 1000, di dare agli avventori due paia di calze invece di un paio, e la sua posizione, del resto, sarebbe la medesima.

Ma le cose non succedono così. Non vi è meschino industrioso il quale non sappia che per questo ribasso di prezzo aumentandosi la consumazione, il fabbricante di calze farà assai più faccende, e faccende assai più considerevoli oggidì che le calze si vendono 6 franchi di quello che ne facesse quando valevano 12 franchi, e che per conseguenza i suoi profitti aumenteranno. Dunque con quelle calze che gli rimangono, dopo prelevate le 20 paia che dà al governo, egli guadagnerà tuttavia più di quello che guadagnasse con le calze che gli rimanevano dopo avere prelevate le 10 paia che dava al governo.

Da un altro canto, gli altri contribuenti avranno evidentemente più mezzi di pagare l'imposta di quello che ne avessero prima, poichè precedentemente essi avevano lo stesso reddito, meno i 6 franchi che risparmiano nella compra delle calze; oggi hanno questi 6 franchi di più. Dunque il governo trova presso ciascun contribuente una materia imponibile che non vi trovava per lo innanzi; dunque l'imposta è in un rapporto inferiore col reddito di ciascheduno; dunque è più leggiera.

Ora è l'interesse evidente del governo, e troppe persone non lo hanno disgraziatamente compreso. Perchè? Perchè il governo riscuote l'imposta in danaro. Ma non si consumano mica degli scudi, non si mangiano mica degli scudi; quello che il governo consuma, sono dei prodotti. Esso non riscuote l'imposta in natura per ragioni che qui torna inutile spiegare, ma noi gli diamo degli scudi per metterlo in grado di procurarsi gli oggetti di consumazione dei quali ha bisogno. Si procura gli uni direttamente, come gli approvvigionamenti militari, quelli della marina; si procura gli altri indirettamente. Esso dà degli scudi ai suoi impiegati, ai suoi uffiziali, e, con codesti scudi, gli uffiziali e gl'impiegati comperano ciò che è necessario alla loro famiglia.

Vi ha dunque un interpositore facile a comprendersi. La consumazione pubblica è, come ogni altra, una consumazione di prodotti. Ora che cosa accade quando essendosi trovati mezzi più facili di produrre, si operi un considerevole ribasso nei prezzi? Non è egli evidente che il governo colla stessa imposta ha

molta più facilità di soddisfare tutti i suoi bisogni? Il governo paga oggidì, suppongo, un metro di panno pei suoi soldati, 15 franchi; ebbene, se domani potesse non pagarlo che 5 franchi, coi 15 franchi ne avrebbe tre invece di uno. Allora il governo potrebbe, senza aumentare le imposte, accrescere la sua spesa, migliorare le sue piazze forti, le sue strade, i suoi canali; oppure avrebbe nelle riscossioni annue una eccedenza che permetterebbbe una diminuzione d'imposte.

È dunque evidente che la diminuzione delle spese di produzione è ad un tempo utile ai produttori, a tutti gli altri contribuenti ed al governo medesimo, vale a dire allo Stato come percettore d'imposte. Per conseguenza, quando il legislatore con certe misure, aumenta le spese di produzione, egli agisce contrariamente agl'interessi dei contribuenti ed a quelli dello Stato, quand'anche potesse, sotto forma di privilegio, agire nell'interesse di qualcuno di loro.

Un'altra regola intorno alla quale bastano poche parole, perchè è per se medesima evidente, e perchè altronde è guarentita dalla nostra legge costituzionale, è che l'imposta non debb'essere arbitraria. L'imposta debb'essere fissa, conosciuta anticipatamente. Non bisogna che i contribuenti siono presi alla sprovvista, non bisogna che sieno costantemente disturbati nei calcoli che ogni buon padre di famiglia deve stabilire, calcoli che importa di non disturbare con domande di contribuzioni inaspettate, straordinarie, imprevedute. Del resto, io lo ripeto, la è cosa evidente per se medesima, e conforme inoltre alle nostre leggi ed ai nostri usi costituzionali. L'imposta è votata ogni anno per l'anno seguente, e si conosce così anticipatamente quali saranno la natura e la misura delle imposizioni, e come saranno assettate.

L'ultima regola della quale volevo tenervi discorso, e sulla quale mi limiterò ugualmente a dirvi poche parole, è che l'imposta debb'essere riscossa colle minori spese possibili, ed in tempo opportuno. Mi spiego.

Nessuno lo ignora, la percezione delle imposte, per quanto facile sia in certe epoche (ed è una fortuna riconoscere che è facilissima in questo momento), non sarebbe possibile però se il governo si contentasse di dire: « Ciascun contribuente verrà un bel giorno, quando meglio gli piaccia, a pagare in una cassa la somma che egli mi deve ». Occorrono mezzi di percezione, occorrono impiegati, officii, quadri, carte, ho quasi detto scartafacci, poichè noi molto gli amiamo. Occorre dunque un insieme, e questo insieme esige una spesa.

Ora, è facile comprendere che tutte le imposte non si esigono mica nello stesso modo e cogli stessi strumenti. L'imposta fondiaria e la contribuzione mobiliare sono di una percezione facile; ma l'imposta delle dogane, per esempio, esige un esercito di gabellieri; ci vuole una prima linea, una seconda linea; abbisognano tutte le precauzioni che rende necessario il contrabbando eccitato dalle nostre leggi che si chiamano protettrici. Tutto questo trascina a spese considerevoli. Vi sono altre imposte che esigono ugualmente una grande quantità d'impiegati e molto tempo.

Ora supponiamo che il governo per riscuotere 100 franchi d'imposte fosse obbligato di spenderne 25, voi capite che l'imposta sarebbe enorme. Il contribuente sarebbe costretto di dare 125 franchi perchè ne giungessero 100 nelle casse dello Stato. Anche oggidì, nel miliardo 300 milioni che la Francia paga, vi è una porzione enorme per le spese di percezione. È dunque questo un ac-

crescimento d'imposta che non torna di alcuna utilità, poichè non serve che a fare entrare le contribuzioni nelle casse del tesoro. È una spesa la quale scomparirebbe quasi compiutamente, se potesse esservi in ciascun dipartimento un preposto presso il quale tutti i contribuenti andassero a depositare le loro imposte.

Si cade qualche volta a questo proposito, o per meglio dire, poichè bisogna essere giusto in tutto, si cadeva qualche volta a questo proposito in singolari errori, che non davano nell'occhio, perchè niuno si era mai dato la pena di riguardare. Mi sovvengo che in un paese ai cui abitanti non si darà certo l'accusa di non saper calcolare, in Ginevra, esisteva un diritto di ponte, un pedaggio che costava 30 o 40 per cento di spese di percezione. Fu questo il miglior argomento che si potè mettere in campo per far cadere quell'imposizione.

L'arte di riscuotere l'imposta è il talento più necessario ai finanzieri, e bisogna rendere questa giustizia a quelli di Francia e d'Inghilterra, che, da venticinque anni, essa ha fatto nei due paesi grandissimi progressi. Io non voglio affermare che noi ne abbiamo raggiunto l'ultimo termine, poichè non bisogna mai disperare del progresso in qualsivoglia cosa; ma è vero che le spese di percezione sono state ridotte, in molti Stati, ad una misura infinitamente più bassa di quella a cui fossero venticinque anni addietro. Il modo di percezione, volontaria, come il modo di percezione coattiva e stato semplificato. Il tesoro riceve dunque di più ed il contribuente paga di meno.

Quando noi entreremo nei particolari dell'imposta vi presenteremo a questo proposito alcuni numeri comparativi fra diversi Stati, e voi vedrete quanti progressi abbia fatto, non dico propriamente parlando l'economia politica, ma la scienza delle finanze, nel corso degli ultimi 25 anni in parecchi paesi, ed in particolare nel nostro.

LEZIONE IV.

Difficoltà pratiche che incontra il governo allorchè vuol fare contribuire i cittadini in una maniera equa, e proporzionalmente ai loro mezzi — Enumerazione delle imposte esistenti in Francia. — Si dividono in contribuzioni dirette ed in contribuzioni indirette. — La più importante delle contribuzioni dirette è l'imposta fondiaria. — Sistema dei Fisiocrati in fatto d'imposta fondiaria. — Altre opinioni ugualmente erronee su questo soggetto.

Io suppongo un padre di famiglia senza fortuna personale, ma che abbia tre figli, i quali godano redditi più o meno considerevoti, per mezzo dei quali contribuiscano al mantenimento della casa comune e paterna. I tre figli incaricano il padre di determinare la loro quota, proporzionata da un lato ai bisogni della comunità, e dall'altro al reddito di ciascun di loro. L'uno è proprietario fondiario, non è che proprietario fondiario. L'altro non ha proprietà fondiarie, ma è capitalista, manifattore, imprenditore, e ricava dai suoi capitali applicati alla riproduzione una somma più o meno considerabile di profitti. In fine il terzo, meno fortunato, non ha nè terre nè capitali, ma, operaio abilissimo, riscuote grossi salarii mediante il suo lavoro.

Evidentemente il padre di famiglia ha davanti a lui tre sorgenti di reddito, appartenenti ciascuna ad uno dei suoi figli. Per farli contribuire in modo equo e proporzionalmente ai loro mezzi, non sarà molto impacciato, poichè sarà agevole nell'intimità delle relazioni domestiche, verificare coll'estrema esattezza quale sia la rendita territoriale che uno dei suoi figli percepisce, quali sieno i profitti del secondo, quali sieno i salarii del terzo. I suoi figli non ricuseranno a lui, padre di famiglia, la comunicazione leale e completa dei loro contratti, dei loro registri, dei loro libri di contabilità. Il problema gli sarà facile a sciogliere, perchè gli elementi ne saranno poco complicati, e che altronde in quelle relazioni particolari di un padre coi suoi figli, tutti i mezzi di verificazione saranno semplici e senza difficoltà.

Ebbene: il governo è ad un tempo in una situazione analoga ed in una situazione affatto differente.

Io dico che, sotto un certo punto di vista, esso è in una situazione analoga; poichè anch'esso, come quel padre di famiglia, è senza fortuna propria e non ha altri mezzi che la contribuzione di coloro i quali hanno un reddito; esso pure deve volere trattare tutti i cittadini in modo uguale, curare ugualmente gl'interessi di tutti, non domandare a ciascuno che dei servigi proporzionati ai suoi mezzi.

Sotto tutti questi rapporti, la posizione è identica. Ma essa diventa differente, anzi opposta, quando si passa dai principii all'applicazione, dallo scopo ai mezzi. Lo scopo è il medesimo, i mezzi non lo sono. Il governo può bensì riguardarsi come collocato fra dei possessori di terre, dei capitalisti e dei lavoratori. Ma i suoi mezzi di verificazione sono essi i medesimi? No certamente. Quella facilità delle relazioni domestiche esiste essa per lui? In nessun modo. Si può forse esigere da tutti gli amministrati che essi mettano a nudo il loro patrimonio ed i particolari dell'amministrazione della loro fortuna? Si può forse, come il padre di famiglia, domandare a tutti i manifattori, a tutti i banchieri, a tutti gl'industriosi della Francia, di presentare i loro registri, la loro corrispondenza, il segreto dei loro affari? Si capisce che la cosa è impossibile.

Vi ha di più; quand'anche vi si adattassero, l'operazione non sarebbe però meno impraticabile, poichè sarebbe questo un lavoro troppo gigantesco. Quindi, lo ripeto, lo scopo è il medesimo ma i mezzi sono differentissimi. I mezzi diretti mancano al governo, egli è costretto di contentarsi di mezzi indiretti. Esso non può nell'assetto dell'imposta, arrivare ad una dimostrazione positiva dell'equità della sua risoluzione, non lo può che per via congetturale.

Insisto su questa idea che ho già indicata, perchè è un fatto capitale; l'operazione dell'imposta, non perdiamolo mai di vista, deve sempre essere subordinata a queste due regole: bisogna che l'imposta non colpisca che i redditi, bisogna che sia uguale. Tutte le difficoltà derivano dagli ostacoli che s'incontrano allorchè si vuole assicurarsi che effettivamente si sono raggiunti questi due risultati, che effettivamente si tende quanto più è possibile verso l'uguaglianza dell'imposta e che non si tocca che il reddito.

Sarebbe una storia curiosa, e, come in tante altre materie, una storia degli errori dell'uomo, quella dell'imposta, poichè non è mica da oggi che i governi si trovano alle prese colle difficoltà. Questa storia richiederebbe infinitamente più tempo di quello che noi ve ne possiamo consacrare, ed, in conseguenza, non cre-

diamo dovere introdurla qui sotto forma di episodio. Ci basti di ricordare che oggimai non vi è forse un'imposta la quale non sia stata provata. L'immaginazione fiscale la più feconda e la più ardita sarebbe invano posta alla sfida d'inventare qualche cosa di nuovo in questa materia. Tutto è stato tassato, le persone come le cose, le cose come gli atti, i fatti positivi come le omissioni; e si è perfino arrivati a trarre partito dalle passioni, e dagli errori dell'uomo.

Ondechè si è messa l'imposta sulle terre, si è messa l'imposta sui consumatori, sulle importazioni, le esportazioni, il transito delle mercanzie, sul possesso di certi animali, come cavalli e cani, si sono provate quelle che sono state chiamate imposte di lusso, gli atti di trasferimento della proprietà, tutto in fine è stato assoggettato all'imposta, e non è se non da pochi giorni che non si riscuote più presso noi una tassa la quale era prelevata sull'ignoranza e sopra una passione: intendo parlare del giuoco del lotto. Sono quarant'anni che un economista, lo ha definito con ispirito e con ragione: « L'imposta diretta prelevata sull'ignoranza ».

Ma il fatto più rilevato del sistema delle imposte, prima della rivoluzione del 1789, era la disuguaglianza. Vi erano classi intiere che andavano esenti da contribuzioni. Così, in Francia, la nobiltà non pagava alcuna imposta. Essa credeva pagare il suo debito col servigio militare, quantunque escludesse la plebe da tutti i gradi. Questo privilegio, il quale non era particolare alla Francia, era evidentemente una derivazione della feudalità.

La Rivoluzione ha stabilito, fra gli altri principii fondamentali, quello oggimai accettato, incontestabile ed incontestato, della uguaglianza dell'imposta, della contribuzione di ciascuno ai bisogni dello Stato, proporzionalmente alla sua fortuna. Non vi ha dunque più presso di noi difficoltà alcuna in quanto al principio, ma solamente in quanto all'applicazione. Lo scopo verso il quale si deve tendere è ora determinato; rimangono a cercarsi i mezzi di avvicinarsene quanto più sia possibile. Io dico avvicinarsene quanto più sia possibile, perchè ho detto sovente, e lo ripeto, è, io credo, al di sopra delle forze umane di raggiungerlo completamente e con perfetta certezza.

Sarà dunque utile, studiando la teoria dell'imposta di confrontare i fatti quali succedono in Francia, e di paragonare coi dati della scienza le imposte secondo la loro classificazione nel nostro sistema di contribuzioni, sopratutto quando, invece di occuparci di ciascun particolare, cercheremo di raggruppare insieme le imposte analoghe; poichè si ha sempre per iscopo di non colpire che il reddito, e questo con proporzione ed uguaglianza. La questione è dunque di sapere se, nella scelta della materia imponibile, nell'assetto dell'imposta e nel modo della distribuzione, siasi o no andato il più vicino possibile allo scopo complesso che si trattava di raggiungere.

Io credo che sarebbe superfluo esporre qui per minuto il sistema dell'imposta, quale esso è stabilito dalla legge. Mi contenterò dunque di rammentare che vi sono presso noi le contribuzioni dirette e le contribuzioni indirette. Le contribuzioni dirette sono quelle che il legislatorè domanda nominativamente a tali e tali contribuenti, quelle che sono percepite secondo un ruolo e che sono dimandate direttamente alla persona del debitore che lo Stato si è dato. Si chiamano, al contrario contribuzioni indirette, quelle che il governo riscuote in oc-

casione di un certo fatto, senza impacciarsi di sapere da chi cotal fatto provenga, a chi serva, a chi profitti. Così io mi presento alla barriera di Parigi portatore di un oggetto che deve il dazio di consumo; non si tratta di sapere chi io mi sia, non si tratta di sapere se io voglia introdurre quell'oggetto nel recinto della città o per me o per un'altra persona. Tutto questo è affatto indifferente. È in occasione di questo fatto, — l'entrata in Parigi di un oggetto determinato, — che bisogna pagare il dazio di consumo. L'imposta si domanda dunque alla cosa; e poi su chi ricade essa definitivamente? Ricade su colui che la paga materialmente, o su colui che ha prodotto l'oggetto in occasione del quale si paga, o su colui che consuma cotale oggetto? oppure si ripartisce in una certa proporzione fra tutte queste diverse persone? In ciò sta la questione economica.

Vi sono dunque delle imposte dirette e delle imposte indirette. Le prime sono l'imposta fondiaria, la contribuzione personale e mobiliare la contribuzione delle porte e finestre, quella delle patenti, e voi potete aggiungervene una quinta, se volete distinguerla dall'imposta fondiaria, intendo parlare della tassa sulle miniere. Le imposte indirette sono prima quelle che si mettono sulle bevande. Perchè? — è un prodotto agricolo. Non sono forse lo stesso le bevande come il grano, come la robbia, come le barbabietole o qual si voglia altro prodotto? Anche questa è una questione che noi dovremo esaminare. L'imposta sulle bevande, quantunque mascherata sotto le forme dell'imposta indiretta, è dessa realmente indiretta o diretta? Ove se ne giudichi dalla forma, non è un'imposta diretta. Ma da chi è dessa supportata (poichè sta in ciò, lo ripeto, la questione economica e finanziaria in materia d'imposta), da chi è sopportata? Dal proprietario di vigneti, dal fittaiuolo, dal commerciante di vini, o dal consumatore? È nullameno un'imposta indiretta, pel motivo che è riscossa all'occasione di un certo fatto, senza curarsi di sapere nell'interesse di chi cotal fatto abbia luogo, nè quale ne sia l'autore.

Sono parimente imposte indirette i dazii di dogana, si tratti poi del dazio d'importazione, del dazio d'esportazione, o di un'imposta deplorabile che alcuni Stati si permettono, l'imposta sul transito. Lo stesso dicasi dei diritti di mutazione e di tutti i diritti di registro. È bensì vero che vi ha in questi un debitore, è bensì vero che se questo debitore non paga la regia sa a chi essa deve rivolgersi, ma il diritto di mutazione è ugualmente una tassa riscossa all'occasione di un certo fatto, che può accadere o non accadere, che può accadere ad uno o non accadere ad un altro. Vi è in conseguenza quella eventualità relativa alle persone, la quale costituisce la contribuzione indiretta. Frattanto, come voi lo vedete, quando vi ha tassa di mutazione propriamente detta, è un'imposta collocata in certo modo dalla sua natura fra le imposte dirette e le imposte indirette.

Abbiamo in seguito la posta delle lettere, le tasse sulle carrozze pubbliche, le tasse sulla navigazione interna, che sono parimente imposte riscosse, non in modo regolare sopra un quadro nominativo, ma in occasione di un certo fatto.

L'imposta diretta la più rilevante, sopratutto in economia politica, quella che solleva le questioni più difficili e più complicate, ed a proposito della quale i migliori economisti e lo stesso Smith sono caduti in errore, è l'imposta fondiaria.

Io non parlerò qui di quei governi ignoranti di qualunque scienza economica,

che colpivano o esentavano la terra da tale o tale imposta, non in conseguenza di un principio teorico qualunque, ma unicamente secondo le idee e le circostanze particolari del tempo.

Quindi, nel medio evo, arrivava un conquistatore; egli aveva a sua disposizione parecchi sistemi. L'uno consisteva nell'impossessarsi delle terre dei vinti in tutto od in parte, l'altro nel lasciare ai vinti le loro terre, imponendo loro dei canoni. Ma quei canoni non si possono chiamare imposte, perchè non erano stabiliti per far fronte ai bisogni dello Stato; era un diritto di conquista, un abuso della forza.

All'opposto, quando i conquistatori s'impossessavano delle terre stesse, essi non pagavano imposte; toccava ai vinti far fronte ai bisogni pubblici.

Ma quando, nel secolo passato, si è intraveduto che vi erano fra i fatti sociali alcuni fatti generali i quali dovevano dare origine ad una scienza particolare, alla scienza economica, una delle prime questioni che si sono elevate è stata di sapere come un governo dovesse regolarsi per istabilire un sistema ragionevole d'imposte. Tale questione ha sopratutto preoccupata la mente dei Fisiocrati, in altri termini di quelli che si chiamano gli Economisti francesi del secolo XVIII, la scuola di Quesnay.

Per comprendere il sistema dei Fisiocrati in materia d'imposta, bisogna rammentarvi quali fossero i loro principii dirigenti.

Voi sapete che essi non riconoscevano altra produzione reale, altro mezzo effettivo di aumentare la ricchezza pubblica, che il prodotto netto della terra. Tutte le altre produzioni non erano agli occhi loro che puri cambii i quali non davano alcun reddito; tutti gli altri produttori non facevano, secondo loro, che riprodurre quello che consumavano. Perciò se voi dicevate ad un Fisiocrato: « Il lavoro non è egli un produttore potente? » quegli vi rispondeva: « Il lavoro è uno strumento potente del quale si fa uso per arrivare ad ottenere il prodotto netto della terra, ma il lavoratore medesimo non produce nulla affatto, perchè consuma da un lato quello che egli produce dall'altro. Il fabbricante, dal canto suo, prende materie prime e le trasforma; prende delle forze umane e le incorpora per così dire nell'oggetto che egli produce; prende una macchina ed a poco a poco la logora, la deteriora, la consuma: in contraccambio egli dà della tela o del panno. Che cosa produce egli dunque? Nulla affatto, ristabilisce solamente quello che egli ha consumato. Non vi è che la terra la quale dia ciò che essa non riceve, dia più di quanto essa riceve. Voi spendete dieci in sementi ed in lavoro, e la terra generosa, invece di dieci, vi dà quindici. I cinque di più sono un prodotto. Per gli altri dieci, la terra è come il lavoratore, non produce, vi restituisce quello che essa ha consumato ».

Tale, in compendio, è la celebre teoria del *prodotto netto* della scuola dei Fisiocrati. « Il prodotto lordo, dicevano essi, è il prodotto totale; il prodotto netto, è ciò che resta dippiù di quello che è stato consumato ».

Non vi era dunque per quella scuola che un solo strumento di produzione effettiva, che una sola sorgente di reddito reale, di reddito netto, la terra. Ora, quantunque codesto sistema, codesta maniera così incompleta di riguardare i fatti economici, abbia trovato anche ai nostri giorni qualche apologista, io credo che sarebbe più che superfluo di cercare di fare risaltare il suo difetto capitale, che d'altronde diventa apparente per questo semplice ragionamento. Supponiamo, la

qual cosa non è vera, ed è almeno assai contrastabile in molti casi, supponiamo che l'operaio non dia nulla di più di quanto egli abbia consumato, vuol dire per questo che non abbia prodotto? Se non avesse lavorato, che cosa sarebbe egli divenuto durante quel tempo? Una delle due: o sarebbe morto di fame, o avrebbe consumato una porzione di ricchezza qualunque appartenente a qualicheduno, poichè non vi ha altro mezzo. Ebbene! egli ha vissuto, più o meno bene, in condizioni più o meno felici, secondo che la maniera del suo lavoro è stata rimunerata, ma non ha preso nulla sul capitale esistente; egli ha dunque prodotto almeno il suo mantenimento proprio. Sopprimete questo prodotto, ed io lo ripeto, bisogna che egli consumi ciò che esisteva già, o che muoia di fame; non vi è strada di mezzo.

Era adunque un errore capitale quello di riguardare la produzione da un punto di vista così stretto, così incompleto, era mutilare in modo strano i fatti economici. Ma i Fisiocrati, i quali, malgrado codesto errore fondamentale, non erano menomamente uomini di piccolo valore intellettuale, avevano la mente troppo logica, per non andare difilato alle conseguenze che emanavano dal loro sistema. Non erano mica gente che adotti un'idea, e poi incontrando nell'applicazione una conseguenza che la urti o la respinga, si devii, e lasci che il principio diventi ciò che sa diventare. No, i Fisiocrati non hanno deviato dalla linea che si erano segnata: — Non c'è prodotto netto se non nella produzione territoriale, dunque non c'è reddito se non il reddito dei proprietarii fondiarii; — l'imposta debb'essere prelevata sul reddito, dunque i proprietarii fondiarii debbono soli pagare l'imposta. Ammettete il sistema, e la conseguenza è rigorosa.

Ecco come i Fisiocrati sono stati condotti a questo principio che hanno voluto mettere in pratica, che non vi è altra materia imponibile se non il reddito netto della terra, e che perciò si deve domandare ai proprietarii fondiarii la somma delle contribuzioni delle quali lo Stato ha bisogno.

Si diceva loro: « Il vostro sistema è inapplicabile, poichè infine potete vonegare che esista fuori delle proprietà fondiarie una massa considerevole di ricchezze? Potete voi negare che il governo protegga gli altri industriosi ugualmente che i proprietarii fondiarii? » Nè essi arrendevansi tuttavia. » È possibile, dicevan essi, che le industrie, che i lavoratori, che i capitalisti debbano qualche cosa per la protezione che loro è accordata, ma lo ripetiamo, non vi è per loro nessun reddito propriamente detto, e per conseguenza, è il proprietario fondiario quello che deve pagare. Ma vi ha un rimedio; il proprietario fondiario, difatti, dovendo pagare tutte le imposte ed essendo guarentito di tutti i redditi, fa un doppio mestiere. Tutto il reddito sociale gli appartiene, e poi egli lo distribuisce, agli uni sotto forma di salarii, agli altri sotto forma di profitti, e ne ritiene la sua parte come proprietario fondiario. Egli è quello che distribuisce, egli è quello che fa lavorare; in ultimo risultato, la molla del lavoro sociale sta nelle sue mani. Ebbene! lo stesso avverrà per le imposte. Sarà esso che pagherà tutto e poi le cose si distribuiranno dopo. Il proprietario fondiario farà pagare il pane un poco più caro, il vino un poco più caro, ecc., vale a dire che egli distribuirà un poco meno agli altri sotto forma di salarii e di profitti.

Ora, voi sapete che per un momento si sono volute applicare codeste idee, e che la Francia ha avuto per ministro uno degl'intelletti più preclari come uno dei caratteri più onorevoli fra gli Economisti, l'illustre Turgot. Io non dico che

egli abbia applicato il sistema della scuola, sarebbe stato impossibile; ma vi era tendenza a camminare verso quelle idee in quel tempo, e se voi seguite i dibattimenti della celebre assemblea che, per la prima, ha stabilito il sistema parlamentare in Francia, se esaminate l'andamento economico dell'Assemblea Costituente, vi troverete dei segni manifesti dell'influenza che la scuola dei Fisiocrati esercitava ancora sulle menti.

Era già un gran passo avere assoggettate tutte le proprietà fondiarie all'imposta, qualunque fosse il rango dei proprietarii; ma allato di questo vi era una tendenza a respingere le imposte indirette e ad estendere il principio delle imposte dirette.

Tale era il sistema dei Fisiocrati. Oggidì è un errore nel quale non si deve più cadere. Ma vi sono altre opinioni ugualmente erronee, in fatto d'imposta fondiaria.

Ondechè si sentono assai spesso uomini gravi ed anche economisti, dire che ogni qualvolta il governo mette un'imposta sulla proprietà fondiaria, è, in ultima analisi, come se espropriasse il possessore di una porzione della sua terra. Per questa porzione, il possessore, si dice, non è più che detentore ed in certo modo gerente a profitto dello Stato.

Altri, al contrario, sostengono che ogni qualvolta lo Stato diminuisce l'imposta fondiaria, è un regalo, è un presente che esso fa ai proprietarii di terre.

Non bisognerà credere che queste due proposizioni sieno, come il sistema dei Fisiocrati, due errori. No, esse non sono senza fondamento. Può essere vero che certa imposta fondiaria sia equivalente, in qualche maniera, ad una spogliazione, ad una espropriazione, come può essere vero che una certa diminuzione d'imposta non sia che un regalo fatto dal governo al proprietario fondiario attuale senza nessun titolo plausibile. Ma non bisognerebbe conchiuderne, per esempio, che qualunque diminuzione d'imposta fondiaria sia unicamente e puramente un vantaggio accordato al proprietario. Questo è così poco vero in modo assoluto, che può darsi che una diminuzione d'imposta fondiaria non sia altro che un doppio scarico accordato al consumatore. Mi spiego.

Le quistioni d'imposta fondiaria sono così complesse, che prevalendo il governo 10 di più, può succedere che il consumatore abbia a pagare non solamente 10, ma 20 o anche 30, quantunque non entri che 10 nelle casse del tesoro. E i 10 o i 20 di più, dove anderanno essi? Nella borsa del proprietario fondiario. In questi casi si vede che diminuendo l'imposta, ben lungi dal fare un regalo ai proprietarii fondiarii, il governo solleverà doppiamente i contribuenti, poichè li solleverà e di quello che pagano a lui governo, e di quello che passa dalla loro borsa in quella dei proprietarii fondiarii. La dimostrazione ne è facile, per coloro almeno i quali hanno compreso la teoria della rendita.

Supponiamo, per semplificare la questione, tre terre di 100 arpenti ciascuna. Questa è di prima qualità, quella di seconda qualità, la terza di qualità affatto inferiore. Invece di tre, se ne possono mettere quattro, cinque, sei di qualità differenti, sarà lo stesso ragionamento, e si può figurarsi, senza gettarsi nell'assurdo, che esse rappresentino il territorio di uno Stato.

Così essendo, perchè mai si è coltivata la cattiva terra, perchè mai si è potuto rassegnarsi ad impiegare il proprio lavoro ed il proprio capitale su quella terra di qualità inferiore? Evidentemente perchè il prezzo del grano sul mercato

copre le spese di produzione, senza di questo i capitalisti avrebbero impiegato il loro capitale in altra cosa.

Si trova dunque che il prezzo del mercato copre giusto giusto le spese di produzione dell'ultima terra. Non vi sarà per conseguenza, alcuna rendita pel proprietario, o almeno la rendita sarà così debole, che non vale la pena di prenderla in considerazione. Ma voi sapete nel medesimo tempo che il prezzo del grano determinato dalla produzione più cara, è il prezzo di tutto il grano sul mercato, per modo che tutto il grano si venderà, tranne le differenze di qualità, al medesimo prezzo che il prodotto di quella terra la quale esige maggiori spese di coltura. Il proprietario di quest'ultima non avrà quasi nessuna rendita, ma quello della seconda ne avrà una abbastanza forte, e quello della prima una considerabilissima. La teoria della rendita ci dà questi risultati.

Adesso immaginatevi che, sia per colpa di un cattivo catasto, la qual cosa alcune volte succede, sia perchè non v'abbia catasto di sorta, sia perchè nella bontà relativa delle terre trovinsi sopraggiunti mutamenti dei quali non s'abbia tenuto conto, il governo venga a dire ai tre proprietarii: « Le vostre terre hanno ciascuna 100 arpenti; ebbene! all'imposta attuale, ne aggiungo una nuova di tanto per arpento, sull'una come sull'altra ». Notate quello che succederà, poichè l'osservazione è al tempo stesso importante e curiosa.

Il produttore del grano ottenuto dalla terra di cattiva qualità, che, secondo il prezzo, poteva tutto al più pagare le sue spese di produzione, non può dire al proprietario: — Pagate l'imposta, — poichè quest'ultimo non ha alcuna rendita o almeno ne ha una così meschina che non vale la pena di parlarne. Il proprietario non può dunque pagar nulla. Così essendo chi pagherà quell'imposta? Sarà egli il capitalista, l'imprenditore, il fittaiuolo? Ma se questi la paga, bisognerà dunque che la pigli sui suoi profitti. Se la piglia sui suoi profitti, non otterrà più pel suo capitale la media dei profitti; egli abbandonerà in conseguenza, la coltura della cattiva terra, ed il prezzo del grano aumenterà sul mercato, perchè la quantità sarà minore ed allora la questione si riprodurrà.

Che cosa bisognerà dunque che egli faccia? Siccome la coltura del grano si proporziona sempre ai bisogni, egli dirà ai consumatori: « Voi mi pagherete il grano più caro ». E sarà mestieri che essi vi si rassegnino, poichè non si potrebbe astenersi di comperare ciò che è indispensabile per vivere. I consumatori pagheranno dunque il grano più caro.

Che cosa succederà allora? Il grano che si vendeva, suppongo 15 franchi l'ettolitro, si venderà 16 franchi. La posizione di colui che coltiva l'ultima terra resterà la medesima. Egli riceverà un franco di più, e ne pagherà uno di più allo Stato; nulla sarà mutato per lui. Ora notate ciò che succede pei proprietarii delle altre terre. Vediamo prima il proprietario della seconda. Quanto venderà egli il suo grano? Lo venderà, non più 15 franchi, ma 16, come quello della terza terra, ed avrà 1 franco di più per ciascun ettolitro, quantunque le sue spese di produzione non sieno aumentate. Egli avrà dunque un beneficio. In quanto alla terra di prima qualità, il beneficio sarà anche più forte.

Ne risulta, voi lo vedete, che in questi casi la terra di ultima qualità essendo colpita dall'imposta unicamente in ragione della sua estensione, il prezzo dei prodotti di tutte le altre terre di migliore qualità si eleverà, ed allora per effetto di tale aumento di prezzo cagionato dall'imposta, rimarrà un grande beneficio

sulle terre di seconda e di prima qualità. Chi profitterà di questo grande beneficio? Lo Stato non lo percepirà; il fittaiuolo potrà goderne infino a tanto che dureranno i contratti; ma una volta che questi saranno spirati, il proprietario aumenterà d'altrettanto il fitto delle sue terre.

Si vede dunque che può accadere che il governo, per riscuotere 10 imponga realmente 30 o 40 che non entrano nelle sue casse. Se tutta la somma arrivasse al tesoro, la si ritroverebbe e si direbbe nella legge dei conti: « Vi ha tale sopravanzo; si può diminuire l'imposta in proporzione ». Ma, lo ripeto, non succede così. Il governo domanda ed ottiene effettivamente 10, ma non vede che con questo esso ha prodotto una tale elevazione nei prezzi delle derrate, che reagisce su tutte le terre di buona qualità e produce un sovrappiù che entra nelle casse dei proprietarii fondiarii.

Ora, in questo caso, diminuire l'imposta, è forse fare un regalo ai proprietarii fondiarii? Al contrario è privarli di un beneficio, e sollevare i contribuenti di quello che pagano al governo e di quello che pagano ad altri.

Non è il solo esempio in cui si verifichi questo effetto indiretto dell'imposta. Ne indicheremo degli altri; ma, intanto, questo basti per mostrarvi quanto codeste questioni sieno complesse, e quanto gli effetti indiretti di una operazione che si prova sono sovente più considerevoli che i suoi effetti diretti.

Tutti gli aforismi che sono stati posti innanzi non sono dunque più esatti gli uni degli altri. È vero che qualche volta, mettere un'imposta, gli è espropriare in parte il proprietario, e diminuirla, è fargli un regalo; ma importa distinguere i casi gli uni dagli altri ed analizzare severamente tutte codeste questioni. È quello che noi cominceremo a fare nella prossima seduta.

LEZIONE V.

È difficilissimo assettare l'imposta in modo ragionevole. — Idea del catasto. — Casi nei quali l'imposta fondiaria arricchisce i proprietarii a scapito dei consumatori — Casi in cui è pagata per intiero dai consumatori, ma senza beneficii pei proprietarii. — Casi in cui è pagata in parte dai consumatori, ed in parte dai proprietarii. — Casi in cui non colpisce che la rendita solamente. — Perchè un'imposta fondiaria fissa e determinata una volta per sempre sarebbe ingiusta. — In conclusione, contenuta in limiti moderati, tale imposta è ragionevole, utile e comoda.

La produzione agricola è quella che presenta le maggiori difficoltà per l'assetto equo e ragionevole delle imposte.

Non perdendo mai di vista che il reddito sociale non ha in fondo che tre sorgenti, il lavoro, il capitale e la terra, dalle quali emanano i salarii, i profitti e la rendita territoriale, si tratta di assettare l'imposta in modo che nel colpire una di esse, venga realmente pagata da coloro che la possedano, e non in apparenza da codesti, ed in realtà da altri. Bisogna assicurarsi inoltre, che l'imposta non pesi su taluni di loro solamente, ma sopra tutti. Ne abbiamo mostrato un esempio palpabile relativamente ai proprietarii delle terre; ora la produzione agricola è, lo ripeto, quella la quale offre maggiori difficoltà.

La ragione ne è semplice: è perchè, di tutti i fenomeni economici, in fondo la produzione agricola è uno dei più complicati. Difatti, se, in tutti i paesi, voi aveste dei proprietarii fondiarii i quali non fossero che possessori esclusivi di questo agente produttore, la terra, ed avessero tutti ricorso all'affitto, non mettendo mai nella loro terra nè capitale, nè lavoro, le posizioni sarebbero assai chiare ed assai semplici.

Ma le cose non vanno così. Primieramente tutte le terre non sono affittate; questo è vero sopratutto in Francia, dove la proprietà è molto divisa: il piccolo proprietario non affitta. Anche dove c'è affitto, questo non rappresenta sempre ed unicamente la rendita territoriale. Accade sovente, secondo le circostanze e gli usi, che il proprietario ha speso un capitale più o meno considerevole per migliorare la terra e per venire in aiuto del fittaiuolo. Egli ha sovente costruito un canale, o operato qualche altro lavoro. Allora le qualità di proprietario, di capitalista, e di lavoratore, si trovano più o meno confuse. Dal che nasce una grande difficoltà per l'assetto delle imposte.

Domandate ad un piccolo coltivatore che possiede forse due arpenti di terra, che ha pagati sovente più che il prezzo medio del mercato (perchè erano presso al suo casolare, o per qualunque altro motivo), domandategli quale sia la sua rendita territoriale. Egli non ne sa assolutamente nulla. Nella sua mente, quella rendita si mescola a ciò che gli tocca come lavoratore o come capitalista. Le tre sorgenti del reddito sono confuse, ed egli non può distinguerle.

Quello che io dico di questo coltivatore può dirsi ugualmente del grande proprietario il quale abbia eseguito sulla sua terra lavori considerevoli. La sua terra è divenuta una macchina complessa: essa è ad un tempo naturale ed artificiale, terra e capitale.

Frattanto non si dovrà mica immaginarsi che sia cosa indifferente di far gravare un'imposta diretta piuttosto sulla rendita che sui profitti o sui salarii. Al contrario, la natura dell'imposta muta tutto ad un tratto: vi sono in essa da studiare effetti complicatissimi.

Da lungo tempo i governi hanno cominciato ad intravedere il problema. L'imposta territoriale è seducentissima per un finanziere. La percezione ne è facile, sopratutto allorchè la ripartisce in frazioni mensili. I governi amano dunque questa natura d'imposte, e, se non ne abusano, ciò dipende da considerazioni politiche piuttosto che finanziarie: in generale essi temono di vedere i proprietarii fondiarii diventare loro ostili. Non pertanto hanno intraveduto da ben lungo tempo la difficoltà reale che si nascondeva in fondo a codesta questione, ed hanno fatto lodevoli sforzi per arrivarne allo scioglimento.

Uno dei mezzi che si sono adoperati, che si adoperano ancora, e che riunisce, in generale, i suffragi degli uomini di Stato e dei finanzieri, meno quello degli economisti, è il *catasto*.

Se questo fosse ben fatto e completo, quand'anche non fosse che mediocremente utile per l'assetto dell'imposta, non presenterebbe però meno grandi vantaggi. Esso è un quadro esatto, una descrizione fedele del territorio; è una base, una pietra angolare della statistica generale del paese; è dunque un'operazione proficua che si deve desiderare di veder giungere a perfezione, quand'anche non servisse molto per l'assetto dell'imposta.

L'idea del catasto comincia a non essere più molto nuova. Già prima del

1789, la Lombardia e la Savoia l'avevano veduta applicare al loro territorio, e se ne erano anche fatti alcuni leggeri saggi in Francia. All'epoca della Rivoluzione, l'assenza del catasto dovette farsi sentire maggiormente: prima, perchè le idee di progresso si estendevano ad ogni cosa; poi, perchè essendo aboliti i privilegi della nobiltà, bisognava pure cercare un mezzo di stabilire un'imposta generale.

Si possono citare a questo proposito le leggi di agosto e di settembre 1791, ed un decreto di marzo 1793.

In mezzo alle grandi agitazioni politiche di quel tempo, era difficile occuparsi a fondo di una simile creazione. Nullameno fu stabilito il principio, e vi ebbe anzi un cominciamento di esecuzione. Si procedette per masse di coltura, foreste, prati, campi, senza impacciarsi del proprietario.

Presto si riconobbe che quella descrizione era troppo generale e troppo insufficiente, sopratutto fatta nello scopo di assettare la contribuzione, poichè l'imposta diretta si domanda nominativamente alla persona; è un'imposta di ripartizione.

Si abbandonò dunque quella idea, e si venne a quella che domina oggidì.

Nel 1808 si stabilì il principio del *catasto parcellario*. Ne dirò alcune parole, senza entrare in troppo minuti ragguagli.

Si chiama *parcella* qualunque porzione di terra che si distingue dalle altre porzioni di terra di un comune, sia perchè essa abbia un proprietario particolare, sia perchè sottoposta ad una coltura differente.

L'operazione si compone essenzialmente di due cose: la prima, affatto materiale, che domanda spese (il catasto ha già costato da 120 a 130 milioni), consiste a levare delle piante. È un'operazione di geometria, di statistica, che ogni governo dovrebbe fare e che avrebbe potuto servire a costruire una gran carta civile della Francia.

Quando si ha così la descrizione fisica del suolo, sopraggiunge un altro ordine di operazioni che non è più così materiale. Si tratta di sapere il valore relativo di ciascuna parcella. Occorre primieramente una perizia, ma la perizia non dà il *rapporto*. È dunque necessaria una seconda operazione, cioè la classificazione; e sulla base della perizia e della classificazione si arriva alla valutazione. Per quest'ultima si è adottata l'idea che le terre si classifichino secondo la loro fertilità, e si è stabilito il principio che vi fossero tutt'al più cinque categorie.

Così si levano le piante, si ha lo stato di tutte le parcelle, si procede alla perizia, poi si classifica coltura per coltura, avvegnachè non si possano classificare insieme se non le cose della stessa qualità. La classificazione si fa in ragione della fertilità e del valore del prodotto. Si prende, in ciascuna natura di proprietà, ciò che gli uomini competenti stimano esserne il fiore, ciò che stimano trovarsi alla testa della prima classe; poi si confrontano cotali teste di colonna l'una coll'altra, ed allora si ottiene di farsi un'idea approssimativa del valore relativo dei terreni, per la medesima natura di coltura. Tutto questo non può avere una grande esattezza; tutto questo specialmente non può avere un carattere immutabile. Prendete, per esempio, un dipartimento il quale abbia scoperto che il suo suolo è adatto alla coltura della barbabietola; esso può trovarsi di prima qualità oggi, mentre era forse di quarta qualità qualche anno addietro.

In qualunque stato di cose, il catasto è dunque un'operazione utile la quale può servire a molti differenti scopi, ma è insufficiente per l'assetto dell'imposta. Può esso determinare con precisione il reddito territoriale? No; non può che presentare dei fatti i quali permettano di determinare cotal reddito per via d'induzioni più o meno dirette. Parimente oggidì esso non serve se non come mezzo di ripartizione fra i proprietarii dello stesso comune, ma per nulla come mezzo di ripartizione, di dipartimento a circondario, o di circondario a comune.

Il catasto non potrà dunque, lo replico, servire a risolvere il problema in modo diretto, e noi non possiamo, in questa materia, arrivare a capo se non per congettura ed approssimazione. E frattanto, come io ve lo diceva, è essenziale di mettere qui le più grandi cure, perchè la contribuzione non colga un altro che colui che si vuole colpire.

Il legislatore può mettere l'imposta, fondandosi sull'estensione e sulla fertilità della terra; può prendere per base il prodotto lordo o il prodotto netto, o quella parte del prodotto netto la quale va al proprietario solo, vale a dire, la rendita territoriale. Ora i risultati sono differentissimi, secondo il principio che egli adotta.

Ho già fatto notare quali sarebbero gli effetti del sistema che consiste nell'imporre le terre in ragione solamente della loro estensione. Vi ritorno oggidì, a ragione dell'importanza della materia.

Noi abbiamo supposto tre terre di fertilità diverse e della stessa superficie. L'una, la più fertile, dà 200 ettolitri di frumento, l'altra, la terra mezzana, non dà che 150 ettolitri; la terza, quella che non si coltiva se non perchè l'accrescimento della popolazione ha fatto aumentare il prezzo delle derrate, non dà che 100 ettolitri.

Essendo l'estensione la stessa, l'imposta è la stessa. Supponiamola di 100 franchi.

Il coltivatore dell'ultima terra vendeva il suo frumento 10 franchi l'ettolitro (noi abbiamo dimostrato che il prezzo regolatore è sempre quello delle derrate della più cattiva terra).

L'ultima terra rendeva dunque in danaro 1000 franchi, la seconda 1500 franchi, e la prima 2000 franchi.

Ora, essendo messa l'imposta, il coltivatore dell'ultima terra rinuncierà alla coltura, o venderà il frumento 11 franchi l'ettolitro, e resterà nella medesima posizione di prima, solamente il consumatore pagherà più caro.

Il coltivatore della seconda terra, il quale percepiva 1500 franchi, ne ricaverà allora 1650; gli rimarranno dunque, dopo avere pagata l'imposta di 100 franchi, 50 franchi di più che per lo innanzi.

È facile di vedere che il coltivatore della prima terra guadagnerà 100 franchi.

Dunque l'effetto dell'imposta è il seguente:

Il piccolo coltivatore abbandona la coltura che gli diventerebbe rovinosa, oppure aumenta il prezzo del grano senza profittarne.

Il coltivatore della seconda terra guadagna 50 franchi.

Il coltivatore della prima guadagna 100 franchi.

Dunque il governo, per avere 300 franchi d'imposta, toglie 450 franchi,

dei quali 300 entrano nelle casse del tesoro, e 150 in quelle dei due ultimi proprietarii. Il consumatore, in questo caso, paga più che l'imposta.

È del resto una pura ipotesi, poichè, in nessun paese del mondo, questo sistema è stato messo in applicazione.

Supponiamo adesso che l'imposta, ancorchè assettata secondo il dato dell'estensione delle terre imponibili, tenga conto nel medesimo tempo della fertilità più o meno grande del suolo, e si proporzioni a questa fertilità.

In questo caso essa ricadrà pur sempre intieramente sul consumatore, ma quest'ultimo almeno non pagherà nulla di più; non pagherà un sovrappiù a profitto di proprietarii.

Riprendiamo lo stesso esempio, ed un istante di riflessione basterà per far sentire la verità di questa proposizione.

Il coltivatore della terra d'ultima qualità, trovando a mala pena le sue spese di produzione nel prezzo del suo frumento, sarà obbligato di far pagare, come nell'altra ipotesi, 11 franchi invece di 10; vale a dire che il consumatore pagherà l'imposta per lui.

Ma i coltivatori delle terre di seconda e di prima qualità non saranno più assoggettati all'imposta solamente di 100 franchi ciascuno, la qual cosa, come abbiamo veduto, procurava nel nostro esempio un beneficio di 50 franchi al primo, e di 100 franchi al secondo. Lo Stato, in questo caso, dice loro: « Le vostre terre sono della stessa estensione che la terra di terza qualità; voi comincerete dunque dal pagarmi 100 franchi, come quella, a motivo della sua estensione; poi, siccome l'imposta non è fondata sull'estensione soltanto, ma pur anche sulla fertilità, voi che coltivate la terra di seconda qualità la quale frutta 150 ettolitri di frumento, vale a dire frutta più che quella di terza qualità, voi mi pagherete 50 0[0 di più dell'imposta, vale a dire 50 franchi; e voi, che coltivate la terra di prima qualità la quale rende 200 ettolitri, vale a dire due volte più che la terra di terza qualità, voi mi pagherete metà più d'imposta, ossia 100 franchi di più. Così vi sarà compensazione esatta fra il beneficio che voi ritirate, perchè l'imposta è fondata sull'estensione e quel sovrappiù che voi date a motivo della fertilità ».

Si vede dunque che, in questo caso, il prezzo del frumento aumenterà come nell'ipotesi precedente, e che sarà sempre il consumatore quello che pagherà l'imposta. Ma almeno questa imposta sarà riscossa per intiero dallo Stato, ed una parte di essa non anderà ad arricchire i proprietarii delle terre di qualità superiore.

Vi sarà ripartizione del carico dell'imposta fra il consumatore ed il proprietario, se, nell'ipotesi che abbiamo indicata, le buone terre fossero tassate, non solamente più che le terre inferiori, ma in una proporzione più forte che l'aumento prodotto dall'imposta sul prezzo delle derrate.

Conserviamo sempre lo stesso esempio. Le tre terre, prima dell'imposta, rendevano 2000 franchi, 1500 franchi e 1000 franchi. Si domandano alla prima 300 franchi d'imposta, alla seconda 200 franchi, ed alla terza 100 franchi; che cosa succederà? Il coltivatore di quest'ultima sarà ancora obbligato di rinunciare alla coltura, o di vendere il frumento 11 franchi l'ettolitro invece di 10 franchi. Il frumento prodotto dalle tre terre sarà dunque venduto ancora 2200 franchi, 1650 e 1100. Ma i tre coltivatori dovranno pagare 100 franchi, 200 franchi,

e 300 franchi d'imposta. Rimarranno dunque definitivamente 1900 franchi pel primo, 1450 pel secondo, e, come sempre, 1000 franchi per l'ultimo. I due primi avranno dunque pagato l'uno 100 franchi, e l'altro 50 franchi d'imposta.

Ora, nella stessa guisa che allorquando i profitti superano pel coltivatore la misura media, il proprietario esige una rendita più elevata tosto che sono spirati i contratti, nella stessa guisa allorchè i profitti cadono al di sotto della misura media, il coltivatore ottiene necessariamente un ribasso, senza il quale preferirebbe abbandonare la coltura.

È dunque il proprietario che avrà un beneficio definitivamente nella nostra prima ipotesi, ed è parimenti egli, e non il suo fittaiuolo, che paga l'imposta nell'ultima.

Infine, e questo non è che un corollario delle tre proposizioni precedenti, è cosa evidentissima (non ci daremo nemmanco la pena di dimostrarlo) che il proprietario solo paga l'imposta fondiaria, allorchè le terre della qualità meno buona, o le porzioni di capitale impiegate in ultimo luogo sulle medesime terre, sono esentate da qualunque contribuzione. In questo caso l'imposta, che colpisce le terre superiori, pesa unicamente sul proprietario fondiario; in altri termini, è percepita sulla rendita e non sui profitti; ed allora le spese di produzione rimanendo le medesime, il prezzo delle derrate non aumenta. La rendita, voi lo sapete, non è la causa, essa non è che l'effetto del prezzo. Dunque l'imposta sulla rendita non può influire sul prezzo.

Ed in fondo, se la dimostrazione rigorosa nelle forme di questi teoremi, domanda una certa attenzione, una certa tensione di mente, è nullameno facile di comprenderne a primo tratto la verità generale. Poichè non si deve che domandarsi: « Perchè l'imposta cada sulla rendita territoriale, vale a dire sul proprietario, che cosa bisogna? » La risposta, la quale ricorderà un vecchio proverbio dell'arte culinaria, sarà questa: « affinchè l'imposta cada sulla rendita, ci vuole una rendita ». Ora, nelle terre dell'ultima qualità, oppure nelle coltivazioni ultime con un accrescimento di capitale applicato alla medesima terra, il che torna lo stesso, essendo il prodotto appena quello che occorre per coprire le spese di produzione, la rendita è nulla o quasi nulla. Se dunque si faccia cadere su di loro l'imposta, questa non può pesare sulla rendita. Su che dunque pesa essa necessariamente? Il proprietario al quale si domandasse l'imposta, direbbe: « Io preferisco che la mia terra non sia coltivata ». Il fittaiuolo al quale si domandasse una parte dei suoi profitti con una tassa che unicamente colpisse i prodotti agricoli, direbbe: « Amo meglio portare i miei capitali altrove ». V'è dunque aumento del prezzo della derrata, siccome il prezzo del grano prodotto più costosamente determina il prezzo sul mercato; l'imposta gravita dunque sui consumatori.

È quindi vero, e questa è un'osservazione della quale più di uno storico potrebbe fare suo pro allorchè la storia imparasse a non trascurare l'elemento economico nello studio degli svolgimenti sociali dei diversi popoli, è vero che giova più ad un paese lasciare le proprietà fondiarie esenti da imposte, che di tassarle tutte indistintamente. Il privilegio è meno oneroso in fondo che un'imposta fondiaria male assettata e che colpisca tanto le cattive terre quanto le buone, tanto le coltivazioni che coprono appena le spese di produzione, quanto quelle che danno grandi profitti. Nel caso del privilegio, difatti, se la massa dei consumatori som-

ministra tutte le imposte, mentre i proprietarii fondiarii ne sono liberati, nella loro qualità di proprietarii fondiarii, almeno i consumatori sono sicuri che non pagano di più; sono sicuri che non pagano un sovrappiù il quale non entra nelle casse del tesoro, ma nei forzieri dei proprietarii fondiarii. In secondo luogo questi ultimi, nell'ipotesi, se sono esenti come proprietarii fondiarii, concorrono ciò nondimeno al pagamento delle imposte per altre vie, colle contribuzioni indirette, per esempio, mentre se voi avete un'imposta fondiaria assettata sopra una base falsa, i proprietarii da un lato guadagnano coll'imposta stessa, e dall'altro hanno tanto meno da pagare colle imposte indirette, quanto che quella contribuzione prelevata sui consumatori forma una parte dell'imposta generale.

Questo vi spieghi come è avvenuto che in paesi dove i proprietarii di terre nobili godevano del privilegio, altronde ingiustissimo, di non pagare l'imposta fondiaria, la ricchezza pubblica ha potuto ciò nonostante fare dei progressi più considerabili che negli altri Stati dove questa tassa era pagata da tutti. È perchè in cotesti ultimi la contribuzione fondiaria era stabilita sopra una base falsa, e perchè quelli che realmente la pagavano erano i consumatori, mentre poi non era domandata che in apparenza ai proprietarii, e questi vi guadagnavano anzi qualche cosa.

Intanto la rendita territoriale è dessa una buona materia imponibile? È cosa evidente che essa lo è, se l'imposta colla quale si colpisce è assettata sopra basi ragionevoli, perchè allora essa non coglie nè il capitale, nè il lavoro, nè i profitti, nè i salarii; perchè non disturba in nulla l'opera della produzione nazionale e non fa altro che sostituire, per una porzione, il governo ai proprietarii fondiarii.

Così una terra richiede mille giornate di lavoro e 20,000 franchi di capitale per essere coltivata; ed essa dà un prodotto tale che, una volta pagate le mille giornate di lavoro, e rimborsati i 20,000 franchi di capitale coi profitti alla misura media, rimangono 10,000 franchi pel proprietario fondiario. Ebbene: se il governo dice a quest'ultimo: « Su questi 10,000 franchi, io ne domando 1000, 1500, 2000 », la rendita diminuirà senza dubbio, ma il fenomeno della produzione nazionale rimarrà perfettamente estraneo a tale imposta. Le mille giornate di lavoro saranno pagate, il capitale sarà rimborsato coi suoi profitti e potrà l'anno veniente ricominciare la sua rotazione: non vi sarà nessuna agitazione, nessun arresto, nessuna perturbazione.

I 10,000 franchi costituenti la rendita territoriale, che cosa diventeranno essi se non vi ha imposta? Il proprietario fondiario gli applicherà per intiero ai suoi bisogni, ai suoi godimenti, oppure ne risparmierà una parte, che egli potrà, ne convengo, capitalizzare. Lo farà e non lo farà, secondo che quella rendita oltrepasserà o no la misura dei suoi bisogni reali e dei suoi bisogni anche un poco fattizii.

Il governo gli domanda 1000 franchi. Ora, io suppongo un governo savio, poichè se è dilapidatore, esso perde i 1000 franchi ugualmente che un privato prodigo; se li consuma in cose inutili, esso è così cattivo consumatore come quel proprietario il quale, avendo risparmiato 1000 franchi vada a spenderli in piaceri frivoli. Se dunque il governo è buon amministratore, farà di questi 1000 franchi un impiego così proficuo alla cosa pubblica come può farlo un privato alla cosa propria.

Perciò, quando un privato risparmia 1000 franchi e gli applica a migliorare il suo podere, egli fa cosa vantaggiosa; quando il governo prende i 1000 franchi e gli applica ad aprire una strada nuova, a migliorare le strade esistenti, a costruire un ponte, a scavare un porto, li consuma così in maniera utile. Quando esso impiega questa somma a pagare l'esercito, che mantiene la sicurezza e l'ordine pubblico, egli fa una spesa tanto proficua quanto quella di colui il quale pagasse degli uomini per vegliare la notte sulle sue proprietà.

Voi vedete dunque che la produzione non è turbata in nulla: la misura del lavoro e dei profitti rimane la medesima. Solamente il governo si sostituisce per una frazione al proprietario fondiario. Donde risulta che se l'eccesso nell'imposte è nocevole in sè, perchè lascia supporre un'amministrazione pubblica male organizzata, e perchè, da un altro canto, la mancanza di misura in un'imposta particolare offende un principio sacro di diritto pubblico, intendo dire l'uguaglianza davanti alla legge, non è meno vero che se vi ha una contribuzione la quale sia meno pregiudicievole che le altre allorchè oltrapassa certi limiti, è tuttavia la fondiaria. Poichè se voi mettete un'imposta immoderata sulla consumazione, sui salarii, sui profitti, voi potrete portare una perturbazione profonda nei movimenti complicati della produzione nazionale, mentre se aumentate un po' troppo l'imposizione fondiaria, sarà senza dubbio cosa assai disgustosa pei proprietarii, ma, lo ripeto, la produzione nazionale non sarà punto svigorita. Essa potrà non accrescersi colle economie particolari tanto quanto lo farebbe senza di questo, ma non sarà disturbata nel suo stato attuale.

Nondimeno se vi ha un limite pel bene come pel male, ve ne ha soprattutto uno pel male. Quindi sarebbe un'idea erronea il credere che si possa determinare una volta per sempre una certa imposta territoriale, a riguardarla, in certo modo, come una rendita perpetua che lo Stato costituisca sulla proprietà fondiaria del regno.

Questo modo di riguardare la questione risale alla scuola dei Fisiocrati. Io ve lo ho già detto, questi ultimi non ammettevano altro prodotto netto che la rendita territoriale, e credevano, in conseguenza, che ad essa si dovesse domandare l'imposta, salvo poi ai proprietarii d'intendersi cogli altri produttori, o, come essi dicevano, cogli altri produttori a consumatori, poichè, per loro, l'industrioso ed il commerciante non producevano nulla e non facevano altro che riampiazzare quello che consumavano.

Queste idee degli Economisti penetrarono molto avanti nelle menti: esse dominavano generalmente gl'intelletti all'epoca della grande Rivoluzione, e se ne trovano le traccie nei lavori dell'Assemblea Costituente.

Oggidì che la scienza ha fatto dei progressi e che non vi è uno di voi il quale non ammetta le tre sorgenti del reddito, il lavoro, il capitale e la terra, è agevol cosa il comprendere quanto sarebbe ingiusta un'imposta fondiaria fissa ed invariabile. Per quanto pure il capitale nazionale aumentasse, con questo sistema non gli si domanderebbe nulla di più in proporzione; e se, per mala ventura, diminuisse in maniera sensibile, si sarebbe costretto di esigere da lui la medesima imposta.

Supponiamo, difatti, che il reddito necessario allo Stato sia di 100 in termine medio, a che i proprietarii fondiarii sieno colpiti da una tassa di 50 determinata una volta per sempre; gli è evidente che, qualunque sia il corso ascen-

dente o decrescente dei salarii e dei profitti nel paese, non per questo non toccherà sempre ora di pagare 50, e nient'altro che 50.

Del resto, una tal misura altro non sarebbe in sostanza che una confisca parziale.

Quindi, lo ripeto, mantenuta dentro giusti limiti, l'imposta fondiaria è ragionevole, utile. È quella che meno disturba il fenomeno della produzione; la sua percezione è facile, ma bisognerà ben guardarsi dal considerarla come una rendita costituita dallo Stato sulla proprietà fondiaria e di spingerla fino ai limiti della spogliazione.

LEZIONE VI.

Dell'imposta sulle case. È importante distinguere, pel suo assetto, le case che si possono riguardare quasi solamente come capitale, da quelle che bisogna considerare ad un tempo come capitale e come terra. — In tempi di prosperità, l'imposta sulle case ricade sui pigionanti. Quando al contrario la ricchezza e la popolazione diminuiscono, essa pesa sui proprietarii. — Dell'imposta sui profitti. — L'imposta sui profitti di alcune industrie solamente ricade sui consumatori, ma un'imposta generale e proporzionale su tutti i profitti sarebbe sopportata dai capitalisti.

Le proprietà fabbricate sono un'importante materia imponibile che non si deve confondere coi fondi di terra; poichè se esistono grandi analogie fra di loro, vi sono pure dissomiglianze notevoli.

Difatti, se la proprietà fabbricata presenta, come i fondi di terra, un suolo, un capitale fisso ed un capitale circolante, è non pertanto irrecusabile che il rapporto fra questi tre elementi è nella prima differentissimo da quello che è nei secondi. Quindi, allorchè si tratta della produzione agricola il suolo rappresenta ordinariamente la parte principale, il capitale fisso, può essere minimo ed il capitale circolante mediocre. Supponete ricchi prati naturali, come certi paesi ne contengono, supponete vaste risaie in una contrada la quale si presti facilmente a questo genere di coltivazione: il suolo avrà quivi un gran valore, il capitale fisso sarà pochissimo considerevole ed il capitale circolante mediocrissimo, mentre per lo contrario una casa ripete il suo valore dal capitale fisso. Essa medesima è un capitale consolidato sulla superficie del suolo, che non è, in certo modo, che un accessorio. I giuristi hanno un bel dire che la casa accede al suolo: sotto il punto di vista economico non è il suolo che sia il principale, ma la casa.

Si avrebbe dunque torto, economicamente parlando, di riguardare sotto lo stesso punto di vista tutte le proprietà fabbricate. Questa generalizzazione non sarebbe conforme alla natura delle cose. Evidentemente c'è una infinità di case che potete considerare come capitali, attesochè il suolo vi rappresenta una parte insignificantissima, come ve ne sono altre che voi dovete considerare ad un tempo come proprietà fondiaria e come capitale.

Ora, questa distinzione deve produrre le sue conseguenze relativamente all'imposta che si può assettare sulle proprietà fabbricate.

Quale è la questione che si presentò presso noi? Io dico presso noi, poichè vi sono dei paesi dove le tre classi d'interessati si distinguono assai chiaramente, perchè i proprietarii vi hanno l'uso di dare il loro terreno a degli imprenditori che vi fabbricano sopra.

Ciò si pratica spesso in Inghilterra. Vi si trovano persone che fanno delle case come altri farebbe del panno o delle scarpe, e queste case sono generalmente stimate a circa trent'anni di durata.

Vi sono in questo caso, per conseguenza, i proprietarii del suolo, i proprietarii delle case ed i pigionanti di codeste case. Le combinazioni di questa natura, in Inghilterra, sono state fatte sovente colla sola condizione che l'imprenditore usufruttasse la casa, ne godesse come proprietario durante tutto il tempo di tale specie di enfiteusi senza pagare alcun canone, e che, alla scadenza del termine fissato, il proprietario riprendesse il suo terreno con tutto quello che vi si troverebbe sopra. Vi è una certa famiglia in Inghilterra che ai nostri giorni ha raggiunto un grado favoloso di ricchezza, perchè è giunto il termine delle concessioni che aveva fatte, e così si è trovata in possesso di un intiero quartiere della città di Londra. Ora siccome la città di Londra è divenuta quello che gli antenati di quella famiglia non avevano mai nemmanco sognato che potesse diventare, siccome invece di avere 3 a 400 mila abitanti, essa trovasi essere oggidì un reame rinchiuso dentro una città, quella famiglia si è trovata ad un tratto in possesso di valori sterminati.

Presso di noi cotale uso non esiste. È raro che colui il quale fabbrica non sia il proprietario del suolo, e per conseguenza la questione deve piantarsi così: — Quando è stabilita un'imposta sulle proprietà fabbricate, a carico di chi ricade essa, del proprietario o del pigionante? — È come si dicesse: — del produttore o del consumatore? — Il proprietario di una casa è un produttore di quel bene che si chiama — l'alloggio, — ed il pigionante ne è il consumatore.

Adesso, studiamo la posizione rispettiva dei due interessati. Il proprietario è un produttore, il pigionante è un consumatore. Vi sono in questo problema economico ciscostanze degne di attenzione, le une favorevoli al pigionante, le altre favorevoli al proprietario.

Quali sono le circostanze particolari favorevoli al pigionante?

La prima è che il pigionante si trova in presenza di un capitale fisso, di un capitale immobilizzato, per modo che il proprietario non può mica dirgli: « Voi non volete pagarmi la pigione che vi domando; ebbene: col mio capitale io farò del cotone o della tela »; no, il suo capitale è là definitivamente trasformato, immobilizzato. Nè ci si dica che il proprietario venderà la sua casa, poichè il compratore piglierà il suo posto puramente e semplicemente, e la questione non sarà mutata. Il proprietario esercita dunque un'industria il cui capitale diventa immobile, non è suscettivo di essere trasformato e non può andare a cercare i consumatori; bisogna che questi vengano a cercar lui. Le proprietà fabbricate sono capitali, la quantità dei quali non si può, sopra un dato mercato, diminuire rapidamente coll'abbandono del mercato.

Coloro i quali abbiano viaggiato hanno potuto vedere degli esempi manifesti di quanto asserisco. Si vada, per esempio, in una delle città d'Europa che hanno avuto più celebrità storica, non fosse altro che pei grandi uomini dei quali essa ricorda i nomi, si vada a Ferrara. Era la capitale degli Stati di Casa d'Este. Essa

aveva una corte dove risplendevano fra gli altri, il Tasso e l'Ariosto, e che sfoggiava tutto il lusso del Risorgimento, quindi i capitali si erano applicati, in quella città, all'industria di cui noi parliamo: è una città edificata come non se ne edificano più oggidì. Intanto l'erba cresce nelle sue strade, ed i proprietarii dei suoi magnifici palagi si stimerebbero assai fortunati di trovare cento scudi di pigione di appartamenti che sarebbero appigionati, senza la minima difficoltà, due mila scudi a Parigi.

Ebbene: in causa delle vicissitudini politiche, gli esempi simili sono forse più frequenti in Italia che altrove; ma non vi è paese al mondo, in cui non se ne trovino, perchè non vi è paese nel quale la popolazione sia rimasta esattamente accampata nei medesimi posti, dove essa lo è stata un secolo o due. Anche nelle contrade più floride, le circostanze commerciali, politiche od altre hanno sovente spostato le popolazioni.

Ma perchè andare tanto lontano a cercarne delle prove? Rimaniamo in Parigi. Forse la popolazione vi segue essa lo stesso movimento che vi seguiva uno o due secoli addietro? Si trovano forse le famiglie che costituiscono la parte più ricca, più splendida della società nei quartieri che esse abitavano allora? Sono esse tuttavia, come sotto Luigi XIII, nei Marais, nel quartiere della piazza Reale? No, esse occupano oggidì il sobborgo San-Germano, ed anzi tendono già ad abbandonarlo ed a passare il fiume dirigendosi verso le nuove edificazioni. Poco importa di cercare le ragioni di questo fatto; ma non si vedono però meno sorgere quartieri nuovi sopra terreni che uomini ancora viventi hanno veduto compiutamente privi di case.

E non bisogna credere che la costruzione di questi nuovi quartieri provenga unicamente dall'aumento della popolazione. Senza dubbio, ne è questa una delle molte ragioni; ma bisogna parimente tener conto della moda, del capriccio, di una infinità di fatti che sarebbe difficile di analizzare.

Frattanto si presenta l'altro aspetto della questione. Se, da un lato, il proprietario della casa non può spostare il suo capitale, dall'altro, il pigionante è dominato da un bisogno di prima necessità. Si può avere un appartamento un poco più o meno grande, si può contentarsi di alcuni comodi di meno o aspirare ad alcuni godimenti di più, ma infine non si potrebbe far senza di un alloggio. Si è dunque dominato da un bisogno di prima necessità, ed in secondo luogo si è spessissimo sotto l'impero di un monopolio (sempre prendendo questa parola nel senso che ho l'abitudine di darle), perchè, in certi siti, i capitali, per quanto estesi pur sieno, non possono moltiplicare gli alloggi in modo indefinito.

Quando si è obbligato, da considerazioni qualunque, di abitare in una circoscrizione determinata si è evidentemente sotto l'impero di un monopolio. Credete forse che i banchieri di Parigi e tutti quelli che appartengono al Banco non paghino una pigione più elevata, pel solo motivo che hanno bisogno di essere vicini alla Borsa, vicini gli uni agli altri, vicini agli agenti di cambio? Se uno di loro abitasse all'altra estremità di Parigi, i suoi negozii certamente soffrirebbero della sua lontananza dal centro finanziario. Perciò, quantunque quello che si chiama il quartière dell'alto commercio sia estesissimo e racchiuda un grandissimo numero di case, non vi è però meno un elemento di monopolio pei proprietarii di quest'ultime, i quali sanno che, per amore o per forza, tutti i commercianti ver-

ranno ad alloggiarsi in casa loro, e pagheranno loro mille franchi di più anzichè essere obbligati di andare ad abitare altrove.

Da queste analisi risultano le due proposizioni seguenti,

Nei tempi che io chiamerò ordinarii, ed, a più forte ragione, nei tempi progressivi di popolazione e di ricchezza, un'imposta sulle proprietà fabbricate, è un'imposta sui pigionanti. Perchè? Per una conseguenza di quello che ora abbiamo esposto. Difatti, quel bisogno di prima necessità che i pigionanti hanno di alloggiarsi, ha proporzionato le costruzioni alla richiesta. Ora, se voi mettete un'imposta, il proprietario non potrà senza dubbio spostare la sua casa, ma il pigionante non potrà nemmeno rimanere in sulla strada. In questi casi, è evidente che il capitalista non darà mica il suo alloggio se non ne ritragga la misura ordinaria dei profitti; dunque l'imposta sarà sopportata dal pigionante.

Può anche darsi che la misura delle pigioni ascenda allora in modo che vi abbia una rendita territoriale pel suolo della casa. È quello che succede in Parigi, per esempio. Quando degli imprenditori comperano un terreno 100,000 franchi, suppongo, per edificarvi due o tre case, è segno evidente che hanno calcolato che il prezzo delle pigioni fosse elevato in modo di coprire non solamente il capitale, la casa, ma benanche il valore del suolo. Ebbene, che cosa rappresenta questo valore del suolo? La proprietà fondiaria. E la porzione aliquota della pigione della casa che copre quel valore del suolo, che cosa rappresenta essa? La rendita territoriale. Vi sono in ciò due cose, i profitti e la rendita, ed allora le leggi economiche sono le stesse che per le terre.

Difatti, supponete che, per una ragione qualunque il prezzo delle pigioni diminuisca, su di che cadrà primieramente la diminuzione? Evidentemente sulla parte afferente al suolo. Questo non ci dà nell'occhio presso di noi, perchè, lo ripeto, il proprietario della terra e quello della casa sono ordinariamente riuniti nella medesima persona, perchè i due interessi sono confusi. Ma se vi fosse separazione di questi due interessi, si vedrebbe sempre mettere nelle convenzioni la clausola di non pagare al proprietario fondiario se non ciò che rimanesse, dedotto il profitto del capitale. Lo si farebbe, quantunque non se ne abbia l'abitudine per l'affitto, perchè gl'imprenditori comprenderebbero benissimo quello che noi abbiam detto, cioè, che il fittaiuolo ha poco capitale fisso, e può andare coi suoi utensili, i suoi carri, i suoi strumenti, le sue sementi, i suoi bestiami, a stabilirsi altrove, mentre l'imprenditore di costruzioni non se ne va. Così essendo, se egli dovesse stipulare come il fittaiuolo col proprietario del suolo, avrebbe cura di mettere la clausola che egli non pagherebbe che la differenza fra le pigioni ed i profitti del capitale.

Ecco perchè, in Inghilterra, vi è una forma di convenzione affatto particolare. Siccome il patto di cui vi ho ora parlato è difficile ad effettuarsi, i proprietarii del suolo hanno detto agli imprenditori: « Fate, io non vi domando nulla: impiegate il vostro capitale sul mio suolo come voi l'intenderete meglio; solamente, dopo un certo tempo, allo spirare di un certo termine, voi mi renderete il mio suolo con tutto quello che vi si troverà sopra ».

Quindi, lo ripeto, in tempi ordinarii, ed a più forte ragione, in tempi progressivi di popolazione e di ricchezza, un'imposta sulle proprietà fabbricate pesa sui pigionanti.

Se, al contrario, come nella città d'Italia che abbiamo citata, la ricchezza e

la popolazione sono in decadenza, oppure anche se la mania del fabbricare s'impadronisce delle immaginazioni e si costruiscano tutto ad un tratto assai più case di quante i bisogni ne esigano, in questo caso un'imposta sulle proprietà fabbricate pesa sui proprietarii, perchè ogniqualvolta essi vorranno farla pagare ai pigionanti, questi anderanno ad abitare altrove, e troveranno proprietarii contentissimi di alloggiarli in casa loro a prezzi assai moderati: sono fatti quotidiani codesti e che ciascuno può agevolmente verificare.

Le proprietà fabbricate hanno dunque certi caratteri proprii che bisogna studiare; se hanno delle rassomiglianze con altre materie imponibili, ne differiscono parimente sotto certi rapporti in modo notevole e si andrebbe errato volendo raggrupparle tutte in un fascio. In alcuni casi si avrebbe ragione, ma in altri si avrebbe torto.

Nondimeno, le più volte, parlare delle proprietà fabbricate è parlare del capitale; in altri termini, è come se noi avessimo già cominciato ad occuparci di un altro ordine d'imposte che la contribuzione fondiaria, che quella sulla rendita; è come se avessimo cominciato ad occuparci dell'imposta sui profitti.

Lo ripeto, non vi sono che tre sorgenti di reddito in questo mondo: i profitti, i salarii, o la rendita territoriale. Per conseguenza, qualunque imposta è presa sulla rendita, sui profitti, o sui salarii. Abbiamo veduto ciò che si debba pensare dell'imposta prelevata sulla rendita; imposta ragionevole, comoda, utile, e che, stabilita con una certa misura, disturba assai poco il fenomeno della produzione; imposta facile a percepirsi, ma che non dovrebbe per altro riguardarsi nè come un debito fisso ed immutabile, nè come quella che potesse essere esagerata a piacere, perchè allora essa avrebbe tutta l'odiosità e tutti gl'inconvenienti di una vera confisca.

Che si deve intanto pensare dell'imposta sui profitti?

Ma, prima di tutto, togliamo di mezzo un malinteso che potrebbe presentarsi. Quando noi parliamo di un'imposta sui profitti, non parliamo dei profitti che uno Stato può percepire. I governi possono farsi produttori diretti, ed anzi lo sono tutti più o meno. Così il governo francese è fabbricante di tabacco, e percepisce dei profitti sui tabacchi, esattamente come un raffinatore di zucchero sugli zuccheri che egli raffina. È questa una quistione a parte, e che non è quella che noi vogliamo esaminare. Ci occuperemo più innanzi di sapere in quale misura un governo possa o non possa farsi utilmente produttore diretto.

Lasciamo dunque da un lato codesti profitti, simili a quelli che un tempo la repubblica di Amburgo ritraeva da un magazzino di vini e da una bottega di farmacia, e la repubblica di Berna dai capitali investiti da lei in Inghilterra o altrove. Tali profitti emanano, lo ripeto, da industrie che un governo esercita come un privato, ma non costituiscono imposte propriamente dette, o, per parlare più esattamente, vi ha in essi un doppio elemento, un'imposta mescolata a dei profitti.

Un esempio colossale di questa mescolanza ci è dato dalla Compagnia delle Indie, della quale non sappiamo se debbasi dire che è un sovrano che esercita il commercio, o un commerciante che esercita la sovranità. Quello che si può affermare, con Smith, si è essere disgraziatamente troppo vero che lo spirito mercantile ha fatto degli amministratori di quella d'assai cattivi sovrani: che lo spirito di sovranità ne ha fatto commercianti molto inetti. Essi non hanno sostenuto

bene nè l'una nè l'altra parte ed ha bisognato che il padrone propriamente detto, vale a dire la nazione inglese, mettesse la mano alla sovranità. Senza nessun dubbio gli affari commerciali della Compagnia sarebbero stati meno che splendidi, se le imposte che essa percepiva come sovrano non avessero riparato alle perdite che faceva come commerciante.

Ma, lo ripeto, l'esercizio di certe industrie per lo Stato non ha nulla di comune con ciò che si chiama propriamente tassa, imposta sui profitti.

Vi sarebbe imposta diretta sui profitti, quel giorno in cui si potesse dire a tutti i capitalisti di un paese: « Voi percepite annualmente un reddito netto di tanto pel vostro capitale; darete al governo 5 0|0, per esempio, di cotal reddito ». Supponiamo che ciò fosse possibile, supponiamo che il governo potesse percepire così una quota-parte dei profitti di ciascun capitale: su chi ricaderebbe questa imposta? Gli è evidente che ricaderebbe sui capitalisti.

Come mai, difatti, i capitalisti potrebbero eglino sottrarvisi? Non ne avrebbero che due mezzi. L'uno sarebbe un rimedio peggiore del male; esso consisterebbe a non fare lavorare i loro capitali, a privarsi di 4 3|4 perchè non potrebbero più avere 5; l'altro sarebbe di trasportare i loro capitali in un'altra industria; ora, nell'ipotesi, questo spediente non sarebbe che illusorio, poichè essi troverebbero la medesima tassa applicata a tutte le industrie.

Ma questo stesso ci mostra che un'imposta sui profitti la quale non colpisca che una certa industria, ricade sul consumatore. Perchè? Perchè il capitalista non è nella necessità di restare nell'industria tassata.

È falso in realtà, noi lo abbiamo detto mille volte, che i capitali si spostino con quella rapidità, con quella prontezza che alcune persone s'immaginano: sovente un capitalista consente a lavorare con meschini profitti; ma non è però meno vero che quando un'industria è colpita da un'imposta e le altre non lo sono, la tendenza dei capitali è di lasciare la prima per rivolgersi verso le seconde. Allora la quantità delle cose prodotte dalla prima diminuisce, i prezzi si elevano in conseguenza, e vi ha un'oscillazione che continua insino a tanto che l'equilibrio sia ristabilito fra le diverse produzioni.

Tale è l'effetto di un'imposta sui profitti, quando cade su certe industrie e non colpisce le altre: sempre ricade sui consumatori. Sotto questo rapporto, si sono potute giustificare certe tasse sopra industrie alimentate dalla classe ricca ed agiata della società. Così una tassa sui profitti dei fabbricanti d'orologi, di mobili di lusso, ecc., la quale risparmiasse le altre industrie, ricaderebbe sui consumatori di cotali oggetti. Essa non sarebbe menomamente sentita dalle classi povere e graviterebbe unicamente sui ricchi.

È questa la regola generale in fatto d'imposte sui profitti. Se non vogliasi recare perturbazione nella produzione, bisogna cercare di rendere generale l'imposta; senza di questo vi saranno movimenti, oscillazioni, passaggi di capitali da un'industria ad un'altra. Se vogliasi, al contrario, lasciarsi dominare da un'altra considerazione, vale a dire assettare un'imposta che ricada sulla classe dei consumatori la più agiata, la più ricca, su quella che può pagare più facilmente, si metta una tassa sugli oggetti che codesta classe consuma, senza estenderla alle altre industrie. Allora l'imposta non sarà pagata dai produttori, ma dai consumatori.

Fin qui tutto è facile. Queste deduzioni teoriche non sono punto contrastabili

e perciò non meritano nemmeno di essere a lungo disvolte. Ma se vogliasi passare dalla teoria alla pratica, oh! allora, non solamente si può dire che vi è da crear tutto, ma temo assai che s'abbia ad aggiungere che tutto è impossibile.

Come fare per assettare un'imposta diretta sui profitti? Come fare per cogliere questa materia imponibile, per conoscerla, per apprezzarla, per seguirla in tutte le sue variazioni, in tutte le sue oscillazioni ed a traverso a tutti i misteri e le tenebre di cui essa ha l'abitudine, e, fino ad un certo punto, il bisogno di circondarsi? Vi è forse qualcuno il quale possa dire quali sieno i profitti, non dico degli uomini che egli non conosce, ma nemmeno di quelli che egli conosce benissimo? Per sapere quali sieno i profitti di tale manifattore, di tale produttore, bisognerebbe poterlo trattare ogni anno, come è obbligato di lasciarsi trattare in caso d'infortunio, vale a dire bisognerebbe avere il diritto di domandargli i suoi conti a lire, soldi e denari, di esaminare le sue operazioni in tutti i loro particolari, di verificare ciò che egli può registrare ai profitti ed alle perdite; bisognerebbe essere iniziato a tutti i suoi affari.

Ma tutto questo non basterebbe ancora: non sarebbe abbastanza il conoscere i profitti dei diversi produttori. Quando noi parliamo di profitti generali facciamo una semplice ipotesi. La media dei profitti, non bisogna mai perderlo di vista, non è che una pura formola scientifica: i profitti, in fondo, tendono costantemente ad avvicinarsi a quella media, ma in realtà non la raggiungono quasi mai.

Quando abbiamo parlato dei capitali e dei profitti, abbiamo presentato una osservazione su questo proposito. Vi è una media dei profitti, perchè vi sono delle cause che spiegano le differenze apparenti in fatto di profitti. Così un industrioso ricava 15 0\|0 del suo capitale, un altro non ricava che 5 0\|0: si dovrà per questo conchiuderne che i profitti del primo sono triplici di quelli del secondo? No certamente; poichè ove si analizzino in modo severo, si troveranno delle cause le quali fanno sì che colui il quale percepisce 15 0\|0, non è niente meglio trattato che colui il quale non percepisce che 5 0\|0.

Non bisogna dunque, quando si voglia assettare un'imposta diretta sui profitti, lasciarsi guidare dalle apparenze. Non si può mica dire: « Voi ritraete 15 0\|0 del vostro capitale, dovete per conseguenza pagare il triplo di quanto paga colui il quale non ne ricava che 5 0\|0 ». Non si può mica dirlo, perchè, lo ripeto, non è quello un profitto reale, perchè vi sono delle cause le quali fanno sì che i due capitalisti sono, in fondo, in una posizione consimile; perchè colui che ricava 15 0\|0 mette forse il suo talento personale e riscuote così un salario; perchè il suo talento è forse straordinario, e così riscuote una specie di rendita; perchè colui che ricava 15 0\|0 espone forse maggiormente il suo capitale, e quindi ha diritto ad un premio.

Ondechè, voi prestate a 4 o 5 0\|0 ad un uomo il quale vi dia una buona ipoteca. Ma se prestate alla grossa, darete voi il vostro danaro a 4 o 5 0\|0? No, voi domanderete forse 10, 20, 30 0\|0, perchè voi rischiate, una volta che il bastimento sia in alto mare, di non sentirne parlare mai più. Il fondo di terra, al contrario, sarà sempre lì. Voi sarete forse tormentato dalla cabala, ma infine arriverete sempre ad avere il vostro danaro. Ebbene: si può forse dire a colui che presta alla grossa: « Voi pagherete quattro volte più imposta che colui il quale presta sopra ipoteca? » Sarebbe una ingiustizia, perchè, in fondo, non gua-

dagna più l'uno che l'altro; il prestatore alla grossa si abbandona ad una specie di giuoco.

S'incontrano dunque enormi difficoltà, difficoltà che in realtà non si sono mai superate e che sono probabilmente insuperabili, quando si vuole arrivare a mettere l'imposta sui profitti per via diretta, perchè la materia imponibile, lo ripeto, non si lascia comprendere in modo generale, e perchè in proposito di essa non si è mai al sicuro dai più gravi errori.

LEZIONE VII.

Inconvenienti che potrebbe offrire un'imposta diretta sui profitti in generale. — Di un'imposta sulle rendite dello Stato.— Stabilendola si lederebbe il capitale. Lo stato altronde avrebbe più da perderci che da guadagnarci. Impossibilità pratica di assettare un'imposta generale e proporzionale su tutti i profitti.

Da tutto quello che ho avuto l'onore di dirvi nell'ultima seduta, risulta che la teoria dell'imposta sui profitti è in se medesima semplice e facile a comprendere. Essa compendiasi in due proposizioni: la prima, che un'imposta sui profitti di certe industrie solamente è pagata dai consumatori; la seconda, che ove si potesse stabilire un'imposta diretta e realmente proporzionale su tutti i profitti in generale, ricadrebbe sui proprietarii del capitale i quali non avrebbero alcun mezzo di scaricarsene, perchè sarebbe loro impossibile di passare da un'industria tassata ad un'industria non tassata.

In quest'ultimo caso, quali sarebbero dunque gl'inconvenienti che potrebbe offrire l'imposta, sempre supponendo che fosse possibile di assettarla (e non dimenticate esser questa una semplice ipotesi); quali sarebbero, io dico, i suoi inconvenienti? Prima, se essa fosse elevata, se togliesse ai capitalisti una parte troppo considerevole dei loro profitti, farebbe ostacolo all'accumulazione del capitale, vale a dire all'elemento principale del progresso e della prosperità pubblica, e questo non solamente a cagione della porzione di ricchezza che essa togliesse ai capitalisti, ma eziandio perchè toglierebbe ogni voglia di risparmiare anche agli uomini più abituati a farlo. Quello che ci spinge al risparmio, è la prospettiva dell'aumento di benessere che potrà risultarne per noi e pei nostri figli. Ora, se voi arrivate, con una tassa troppo elevata, a prendere al piccolo capitalista la porzione la più chiara dei suoi tenui risparmii, lo scoraggiamento s'impadronirà di lui, e si dirà che tanto vale goder subito del capitale quanto vederlo accrescersi così lentamente.

Vi ha poscia una seconda conseguenza che il finanziere ed il legislatore non debbono perdere di vista, ed io la cito tanto più volentieri perchè metto un gran pregio a farvi notare, ogniqualvolta se ne presenta l'occasione, le gradazioni che distinguono l'economia politica pura, razionale, dall'economia politica applicata, pratica. Ciò che abbiam detto non domanda nessuna spiegazione ulteriore, se voi supponete, come la scienza astratta, che non v'abbia effettivamente in questo mondo che una grande officina di produzione, un grande mercato, e che

questa grande officina, questo grande mercato è l'intiero globo terrestre. Ma passate adesso da questa astrazione alla realità, arrivate dalla specie umana alle nazioni, e dal globo intiero a ciascuno Stato. Ciascuno Stato impone i suoi proprii contribuenti, e con ciò non bisogna mica intendere che esso imponga solamente i nazionali, ma tutta la ricchezza che si trova nel paese e che è protetta dalle sue leggi.

Onde che, allorquando esso riscuote l'imposta fondiaria, non si piglia fastidio di sapere se il tenimento è posseduto da un Francese o da un forestiero, esso dice: « Il possessore, qualunque egli sia, mi deve tanto d'imposta ». Ed in questo ha perfettamente ragione, avvegnachè esso protegga così un tenimento come un altro, e, per conseguenza, è perfettamente giusto che ciascun protetto contribuisca alla spesa comune.

Nella stessa guisa, quando esso riscuote dei dazii di dogana alle frontiere, delle gabelle di consumo alle porte della città, una tassa sulle pigioni, lo Stato non domanda mica ai contribuenti: « Chi siete voi? Da qual governo dipendete voi? » Esso dice: « Voi pigliate a pigione un appartamento a Parigi, pagherete la contribuzione; voi introducete una mercanzia in Francia, pagherete il dazio stabilito per l'entrata di tale mercanzia ». Tutto questo è perfettamente giusto e razionale.

Ora, quando lo Stato esige un'imposta dalla proprietà fondiaria, esso è evidentemente il più forte e non ha bisogno di una grande abilità. Che l'imposta sia un poco più o un poco meno elevata, il suolo non se ne va mica per questo; il proprietario può chiamarsi Pietro, Giacomo, o altrimenti, questo non ci fa nulla: il podere rimarrà sempre là, e, quel che è più, a meno che l'imposta non sia esagerata in modo assurdo e male assettata al punto di fare abbandonare la coltura del fondo, il podere sarà coltivato, qualunque ne sia il possessore.

I capitali non sono attaccati al paese, al territorio, da catene così forti, da vincoli così indissolubili. Il capitale è di natura sua più mobile. Se ve ne ha una parte che acquista in qualche modo l'immobilità di un fondo di terra, ve ne ha una assai più considerabile la quale conserva la possibilità di trasportarsi da un posto in un altro, ed anche da un paese in un altro paese.

Ciò posto, l'economia politica applicata e la politica debbono prestare attenzione a questa circostanza, poichè è evidente che, siccome il capitale circolante è di natura sua assai cosmopolita, se gli si faccia un'accoglienza un po' troppo severa in un posto, esso non esita a passare altrove. È come i fluidi, che traboccano tostochè si comprimono.

Quindi, un'imposta messa sui capitali potrebbe avere per effetto di spingere all'emigrazione: essi emigrano del pari che gli uomini. Ora, qualunque Stato ha il più grande interesse, non solamente a non espellerli, ma ad invitarli, ad attirarli, perchè quanto più la massa dei capitali che agiscono in un paese è considerabile, migliore è la condizione dei lavoratori.

Noi l'abbiamo già sufficientemente spiegato trattando dei profitti e dei salarii. Un paese muta aspetto secondo che esso possede o non possede grandi capitali. Quanto mai si è parlato delle miserie e dei patimenti deplorabili della numerosa popolazione irlandese? Senza dubbio questa miseria è dovuta all'ingiustizia della quale essa è stata così lungo tempo la vittima; ma se, con un colpo di bacchetta si potessero far comparire in Irlanda vasti capitali chiedenti impiego e si potesse,

nello stesso tempo, bisogna pure aggiungerlo, ispirare agli Irlandesi il gusto del lavoro, l'aspetto di quel disgraziato paese muterebbe con rapidità maravigliosa.

Non lo vediamo noi quotidianamente sotto gli occhi nostri? Quanti paesi che ci sembravano, alcuni anni addietro, morti e senza moto, ed ora la vita industriale vi esiste in tutta la sua pienezza, e la prosperità generale colpisce gli occhi di tutti? E perchè questo? Perchè mercè certe circostanze, il capitale vi si è diretto ed ha portato con sè il moto, la vita, il progresso.

È dunque di un alto interesse per ciascuno Stato, non solamente di non far nulla che possa spingere i capitali ad emigrare, ma anzi di fare tutto quello che sia ragionevole perchè vi arrivino. È questa una conchiusione sulla quale tutti sono d'accordo, e coloro stessi i quali hanno delle idee forse un poco singolari su questo proposito, non hanno almeno spinto lo spirito di resistenza fino a pretendere che debbasi chiudere la porta ai capitali. Senza dubbio, la giustizia pubblica, la sicurezza generale, la bontà e la stabilità del governo, i costumi ospitali e cortesi della nazione, la facilità dei rapporti d'uomo ad uomo, contribuiscono a fare arrivare in un paese il capitale necessario alle sue intraprese, alle sue industrie; ma non è meno vero che, siccome in ultima analisi il capitale cerca buoni profitti, se imposte generali e dirette riducessero i suoi profitti ad una misura inferiore alla loro misura media nei paesi vicini, esso anderebbe a cercare il suo livello in questi ultimi. È un fatto che l'esperienza ha dimostrato cento volte per una.

Questo mi conduce ad indicare una questione la quale ha preoccupato certe menti. Si è qualche volta domandato: « Perchè i governi non esigono essi un'imposta sopra una delle cose più facili a colpire, più facili a conoscere ed apprezzare, sui fondi pubblici? Perchè non dicono essi al detentore di una rendita sullo Stato di 1000 franchi: — Datemi 50, 60 franchi l'anno — come lo dicono al proprietario il quale ha una rendita territoriale di 1000 franchi, o al possessore di una casa la quale renda 1000 franchi di pigione? » Questa idea di prelevare una tassa sui fondi pubblici ha anzi, bisogna convenirne, sorriso alla mente di alcuni economisti distinti.

Se vogliasi dire che sarebbe un'imposta delle più facili a percepire, delle più facili a proporzionare e che domanderebbe la meno spesa, questo è irrecusabile. Non vi sarebbe bisogno di percettore, poichè basterebbe di pagar meno; lo Stato non dovrebbe che dire: « Io vi debbo 1000 franchi; ebbene vi saldo con 940 o 950 franchi ». Sarebbe un mezzo di percezione chiarissimo, semplicissimo, e che non sarebbe costoso.

Ma che cosa succederebbe? Lascio da parte le pure considerazioni di diritto e di equità; non esamino se, dopo aver fatto un contratto, si possa così, appoggiandosi sull'imposta, sottrarsi ad una porzione del proprio impegno; io mi limito unicamente dentro la questione economica. Supponiamo che domani un'imposta fosse messa sui fondi pubblici: la si chiamasse imposta, contribuzione, riduzione, gli si dessero pure tutti i nomi immaginabili, il fatto sta che il debitore della rendita non pagherebbe questa per intiero; tutte le parole possibili non arriverebbero mai a mascherare cotale risultato.

Intanto una delle due: o questa imposta sarebbe la medesima per tutti i profitti o non lo sarebbe. Se l'imposta medesima colpisse, o, per parlare correttamente, se ci fosse possibilità che colpisse ugualmente, nella medesima pro-

porzione, colla medesima certezza, i profitti di tutti i capitali, qualunque fosse il loro impiego, allora, ne convengo, i debitori della rendita la sopporterebbero. Essi non potrebbero sfuggirvi, poichè non potrebbero dire: « Io venderò la mia rendita, ed impiegherò il mio danaro in un'industria la quale sia esente da questa imposta ». Ma una tassa uguale e generale sui profitti è una chimera. Lo spirito umano non ha ancora trovato un mezzo pratico di assettarla, ed io credo si possa quasi affermare che non lo si troverà mai, perchè gli è contro la natura stessa delle cose.

Sarebbe dunque un'imposta la quale cadrebbe su tutti i portatori di rendite. Allora, chi la pagherebbe? Questi ultimi: « Ma, mi si obbietterà, essi non la pagherebbero che in apparenza, poichè comincierebbero dallo spostare i loro fondi ». Sì, ma non potrebbero più vendere le loro rendite alla medesima misura; il capitale ribasserebbe, perchè essi non lo hanno mica sotto le mani.

E in questo sta la questione. Quando voi tassate un capitalista il quale ha 100,000 franchi in un'intrapresa, in una fabbrica di cappelli, suppongo, egli ha questi 100,000 franchi a sua disposizione; sono sotto forma di macchine, di arnesi, di pelo di castoro, ecc.; ma egli li ha alla mano. Quando, al contrario, voi tassate il capitalista che vi ha prestato il suo capitale, egli non ne è più possessore, ha invece un credito sopra voi medesimo. Che se mi dite che egli ha del danaro, perchè andando alla Borsa venderà la sua rendita, vi risponderò che non vi ha in questo se non un mutamento di nome proprio che non altera per nulla il fondo delle cose.

Quando io vado alla Borsa a vendere 100 franchi di rendita, e che, per questi 100 franchi, mi si danno, suppongo, 2000 franchi di capitale, d'onde vengono questi 2000 franchi? Vengono da un capitalista. Che cosa ne faceva prima questo capitalista? Evidentemente gli aveva investiti in qualche luogo e ne li ritira per comperare la mia rendita, oppure li aveva risparmiati e li destinava ad un impiego qualunque. Egli li consacra a comperare la mia rendita, ma allora non li applica ad un altro acquisto; per modo che, per farsi una giusta idea di tutti codesti movimenti di compre e di vendite alla Borsa, non c'è che da rappresentarsi due bacini, uno dei quali sia pieno e l'altro sia vuoto. Si può versare l'acqua dall'uno nell'altro, ma se uno si riempie, l'altro si vuota; non si può mica empirli tutti e due insieme.

Così, lo ripeto, ogni portatore di rendita non ha in realtà che un credito sullo Stato. Che la rendita sia posseduta da un detentore attuale, o da colui al quale la vende, non importa. Il nome del creditore è mutato, ma in fondo non c'è che un credito. Il paragone che si può fare fra gli altri capitalisti e quelli che hanno delle rendite sullo Stato, non è dunque perfettamente esatto.

Mettete intanto l'imposta: quale ne sarà il primo effetto? Che il credito perderà del suo valore, che sarà, menatemi buona l'espressione, un credito tarato, e che in conseguenza non si potrà più vendere alla stessa misura di prima. Voi non mettete dunque un'imposta sui profitti; in realtà voi pigliate una porzione del capitale, lo mutilate, poichè togliete al creditore il mezzo di vendere il suo credito allo stesso prezzo di prima.

Allora che cosa succederà? Siccome l'imposta è di natura sua cosa mobile e variabile, siccome non si sa mai quello che essa sarà l'anno vegnente, allorchè voi avrete messo quest'anno un'imposta di 1|2, si dirà: « Perchè non sarà essa

di 1 l'anno venturo? » Voi distruggerete dunque la concorrenza per gl'investimenti, con ciò voi condurrete necessariamente un ribasso costante sui fondi pubblici, comparativamente a quelli dei paesi nei quali l'imposta non esisterà; e siccome non c'è governo il quale possa lusingarsi che non avrà mai interesse a fare un nuovo prestito, il profitto sarà nulla o meno che nulla per lo Stato, perchè mercè all'imposta, all'occasione esso piglierà a prestanza più caro di quello che avrebbe potuto farlo senza di questa.

L'Inghilterra ha usato ed anzi straordinariamente abusato del sistema dei prestiti pubblici. Allorchè noi tratteremo la questione *ex-professo*, vedrete fino a qual punto lo abbia fatto. Pel momento, ci basta dirvi che, per assai lungo tempo essa ha, ogni anno, pigliato a prestanza una somma uguale a quella che essa prelevava per mezzo delle sue imposte; così raddoppiava la sua spesa col suo debito. Malgrado questo, la sua rendita non è mai discesa al di sotto di una misura la quale, atteso le circostanze, a noi deve sembrare elevatissima; ma se sotto molti rapporti, il governo inglese ha mancato più d'una volta al rispetto che si deve al diritto delle genti ed alle relazioni internazionali, è sempre stato troppo buon calcolatore per allontanarsene relativamente alla rendita; non ha mai domandato ai possessori di una rendita inglese: « Chi siete voi? Di che paese siete? Siete mio amico o mio nemico? » Esso ha costantemente pagato. Perciò ha sempre pigliato a prestanza ad una misura che non fosse troppo onerosa.

Ondechè, l'imposta sulla rendita pes essere equa e non ricadere sui consumatori, dovrebbe essere generale, dovrebbe colpire tutti i profitti, la qual cosa è impossibile. In secondo luogo, attesa la natura particolare del capitale, che non è altro se non un credito sullo Stato, sarebbe una mutilazione della sorte principale del debito piuttosto che una vera contribuzione. In terzo luogo, sarebbe una delle cause più potenti per ispingere i capitali all'emigrazione e distoglierli dall'immigrazione. Se il capitale non è colpito in tutti i suoi rami, noi l'abbiamo sufficientemente detto, ed io credo sufficientemente provato, l'imposizione ricade sui consumatori; poichè il capitalista colpito cerca di portarsi verso un'industria non colpita. I prezzi per conseguenza aumentano, poichè la produzione diminuisce, ed il consumatore è vittima di questa tassa parziale.

Bisognerebbe dunque risolvere questo problema pratico di un'imposta su tutti i profitti, di un'imposta proporzionale e generale. Ora vogliate un istante riflettervi, e riconoscerete con me essere questo uno scopo al quale non si può arrivare.

Alcuni piccoli paesi, Amburgo, Berna, Zurigo, Ginevra hanno avuto questa idea. La posizione di questi Stati era particolare; essi avevano capitali considerevoli, grandi ricchezze in portafoglio, ed un territorio eccessivamente esiguo; per conseguenza, vi si è facilmente arrivato a dire: « Come mai costui il quale è milionario non pagherà alcuna imposta, mentre colui il quale non ha che una piccola rendita territoriale, ne paga una molto pesante? » Allora si è presto arrivato a convincersi che il capitalista solo può conoscere i proprii profitti, ed in conseguenza, ogni cittadino ha dovuto ogni anno fare il suo bilancio, dichiarare quale fosse la propria fortuna e pagare una quota proporzionata.

A Ginevra, all'epoca in cui s'inventò questa tassa la quale esiste tuttavia, che si chiama *tassa delle guardie* per un motivo che qui torna inutile spiegare, si

era immaginato il mezzo di percepirla in una maniera leale fino al romanzo. Si era stabilito quello che si chiamava il forziere misterioso. Due magistrati, dei primi della repubblica, erano presenti, ciascun cittadino arrivava davanti al forziere il quale aveva un'apertura nel coperchio a guisa di un bossolo delle elemosine, e vi gettava dentro quello che sull'onor suo egli stesso dichiarava essere da lui dovuto. Quando si è impiegato questo modo di percezione per contribuzioni straordinarie in casi urgenti, è una giustizia che si deve rendere al patriotismo dei contribuenti, il dichiarare che cotal tassa ha prodotto al di là delle speranze del governo. Ma si è voluto un'imposta permanente, si è voluto dire periodicamente ai contribuenti: « Fate il vostro esame di coscienza e venitemi a portare quello che mi dovete »; ed allora si è capito che il forziere era un po' troppo misterioso. D'altra parte si è avuto ripugnanza dell'idea di sottomettere ogni contribuente ad una investigazione inquisitoriale che sarebbe stata la più insopportabile delle tirannidi. Allora si è preso un mezzo termine, ed oggi ecco come si fa. Tutti i consiglieri di Stato si riuniscono alternativamente a due a due; si sa che tale giorno sono questi, tal altro sono quelli che siederanno, per modo che ciaschedano può scegliere quelli che gl'inspirano più fiducia. Si arriva davanti a quei due magistrati, che sono soli, e si dice loro: « Ecco la mia tassa ». Essi contano quello che voi consegnate loro, vi danno una ricevuta della somma, ma i libri dello Stato non fanno menzione di essa. Solamente voi vi registrate il vostro nome, e la vostra firma prova che avete soddisfatto al vostro debito. Il vostro danaro è gettato dentro il forziere, ed ogni sera ciò che vi si trova è consegnato al ricevitore, in modo che non vi sono che i due magistrati i quali sappiano che cosa avete pagato. Ma se un giorno si venisse a dire calunniosamente che voi non avete pagato o che avete pagato meno di quanto dovevate, avete sempre in mano vostra la prova di quanto avete dato.

Questa imposta sarebbe essa eseguibile presso di noi? Lo è appena nei piccoli paesi dei quali parlo, e dove è passata in abitudine; ma non potrebbe esserlo in un paese che non vi fosse accostumato. Noi non sappiamo, e lungi da noi il pensiero di offendere nessuno, noi non sappiamo se v'abbiano dei contribuenti i quali paghino meno, ma siamo però convinti che ve n'abbiano di quelli i quali pagano più di quanto debbono.

Io ve lo domando, difatti, se voi foste negoziante, che godeste di un gran credito nel paese e col bisogno di goderne sempre, e che al momento di andare a pagare, veniste a sapere un disastro, un fallimento che vi facesse perdere forse la metà o i tre quarti della vostra fortuna, andereste voi con animo risoluto a portare 200 franchi invece di 1000 franchi, 500 franchi invece di 2000 franchi ai magistrati che sanno benissimo per fama quale sia il vostro credito? Verreste voi a dir loro: « La mia fortuna ha mutato; io non sono più quell'uomo possessore di grandi ricchezze che m'era ieri? » No, di sicuro, voi non lo fareste, e vi rassegnereste piuttosto a pagare quello che non dovete più.

Nella repubblica di Zurigo, si è andato più difilato allo scopo. È una prova curiosa di quello che gli uomini possono sopportare in certe ciscostanze, poichè non vi è legge più tirannica. Bisognava che, ogni anno, ciascun Zurighese riempisse a lire soldi e denari, un quadro stampato, che gli si presentava. Così, una delle divisioni portava: *stabili territoriali*; bisognava mettervi la somma del valore e del reddito. Un'altra portava: *case di città, case di campagna*. Una terza:

capitali in fondi pubblici. Una quarta: *capitali in investimenti ipotecarii*. Una quinta: *capitali nel commercio e nelle fabbriche*; in somma, vi si dava il modello del vostro inventario, non ci mancava proprio un ette.

E permettetemi di raccontarvi ciò che è accaduto a me in Zurigo. Io discorreva con un uomo dei più distinti di quella città, e ci venne fatto di parlare delle diverse fortune del paese. « Le nostre fortune sono conosciute, egli mi disse. Voi avete forse sentito dire che io sono ricco. Ebbene, che cosa credete voi che s'intenda qui per queste parole? » Allora mi presentò uno stato perfettamente circostanziato dei suoi beni e di quelli di sua madre, stato del quale il governo, aveva il duplicato, e che era rimasto affisso durante tre mesi, avendo ciascuno il diritto di farvi le sue osservazioni e di dire, per esempio: « Il mio vicino pretende che la sua casa vale 100,000 fiorini; io sostengo, che ne vale 300,000 ».

Ecco certamente una misura che si può chiamare tirannica. Vi sono stati in certi paesi sconvolgimenti per cose che non erano così gravi come questa.

Presso noi, lo sapete, se cercasi di colpire i profitti, gli è sempre per via indiretta, per via d'induzione. Noi abbiamo alcune tasse le quali suppliscono bene o male a quell'imposta diretta che non può essere applicata in modo esatto.

Così noi abbiamo le patenti, le quali sono una tassa sui profitti industriali. Parimente, abbiamo la contribuzione mobiliare, la quale, indirettamente, va al medesimo scopo, perchè suppone che colui il quale abbia più capitali, che ottenga più beneficii sia meglio alloggiato; che colui il quale abbia officine più grandi ottenga un guadagno più considerevole.

Questi sono mezzi indiretti per arrivare ad esigere un'imposta sui profitti. Quando queste tasse sono moderate, non hanno invonvenienti gravi. Se oltrepassassero certi limiti i loro svantaggi diventerebbero manifesti. Perchè? Perchè l'uguaglianza di codeste imposte è sempre un *desideratum* verso il quale il legislatore tende costantemente, ma che non può mai compiutamente raggiungnere.

Pigliate le patenti, per esempio. Si è ben compreso come fosse impossibile di far pagare la medesima patente ad ogni industria qualunque. È dunque stato mestieri di una classificazione. Ora nessuno ignora che questa non può mai essere rigorosamente vera, poichè non potrà essere fatta se non sopra certi dati generali. Le classificazioni, quelle della finanza come quelle della storia naturale, non sono in nessun caso l'espressione esatta della verità: nella stessa guisa che, nell'ordine fisico, non vi sono mai due individui perfettamente uguali, assolutamente somiglianti, nella stessa guisa tutte le fortune comprese in tale o tal'altra classe non possono essere compiutamente identiche. Se si avesse moltiplicato troppo le classi, vi sarebbero state confusioni e grandi difficoltà di esecuzione; ha dunque bisognato arrestarsi dentro certi limiti. Così essendo, la medesima classe comprende fortune disugualissime. Si dice, per esempio, che il banchiere pagherà una patente di tanto. Ora chi non sa che sotto questa denominazione di banchiere sono comprese a Parigi persone con facoltà diversissime? Si può essere banchiere a Parigi con 500,000 franchi, come lo si è facendo muovere 10. 15, 20, e qualche volta anche 50 o 60 milioni. Non vi è dunque in ciò nulla di esatto, e non è nemmeno nella natura delle cose che si possa arrivare ad un risultato preciso e rigorosamente vero.

Lo stesso dicasi di un'imposta sulle pigioni. Si proporziona forse questa sem-

pre alla fortuna ed ai profitti dei pigionanti? No. Qualche volta un pigionante quantunque meno ricco di un altro è obbligato di pagare una pigione più considerevole, perchè le sue relazioni di famiglia o la sua posizione lo obbligano a prendere un appartamento più vasto.

Non si raggiunge dunque mai compiutamente lo scopo; nullameno è il solo mezzo di percepire un'imposta, se non affatto esatta, almeno approssimativa. Ma è una ragione di più per contener sempre in limiti assai circoscritti le contribuzioni di questa natura; poichè siccome il loro assetto è sempre imperfetto, quanto più sono elevate, tanto più diventano sensibili gli effetti di quella loro imperfezione. Si correggono appunto mantenendole dentro giusti limiti.

II.

DEL DEBITO PUBBLICO E DEL SUO RIMBORSO

LEZIONE PRIMA

Caratteri del debito pubblico. — Ciò che si chiama debito consolidato e debito galleggiante. — Quali sono i principali inconvenienti e vantaggi dei prestiti pubblici.

Quando in uno Stato ben ordinato il governo contrae un prestito, i titoli ne sono iscritti su quello che si chiama il *Gran Libro*, vale a dire sui registri dello Stato. Il pubblico conosce così fino all'ultimo franco l'ammontare del debito pubblico; sa che non è in potere di nessuna amministrazione di aumentarlo, e che se una nuova emissione dovesse aver luogo, questa non potrebbe farsi che in virtù di una legge.

Negli stessi paesi assoluti, se non è per amore della giustizia, almeno per interesse, come mezzo di conservare il credito, è ammesso che il debito pubblico non possa essere clandestinamente aumentato; e se vi sono stati governi tanto irregolari, tanto disordinati per emettere clandestinamente alcuni titoli di rendita, è stato questo un fatto così eccezionale come l'esistenza di quei governi medesimi; è stato questo l'annunzio della perdita di ogni credito per quegli Stati presso i quali si è dovuto ricorrere a siffatte operazioni.

Il debito pubblico è dunque un fatto conosciuto, certificato. I creditori dello Stato sanno quale ne sia l'ammontare, quali i termini della convenzione, quali le condizioni promesse ai portatori. Ebbene, questo si chiama il *debito consolidato*. Quando si dice debito consolidato, si vuol dire debito regolarmente iscritto sui registri dello Stato, conosciuto, determinato, inalterabile, se non in virtù di una legge. Il ministro che passasse al di là, sarebbe colpevole di concussione o per lo meno di prevaricazione. Ecco i caratteri del debito consolidato.

Ma quando uno Stato è vasto, e che per conseguenza le sue spese sono considerevoli, il maneggio dei danari pubblici e la distribuzione loro secondo i bisogni diventa un'operazione complicatissima. È assai difficile che il tesoro abbia sempre nelle sue casse per lo appunto la quantità di fondi, di danaro necessario pel servigio di ciascun giorno, in ciascun sito; non si può sperare che le entrate e le spese si combinino in modo che non vi sia mai un momento di sosta, di ristagno, d'incaglio. Può darsi benissimo che il governo dovendo spendere 2 milioni a Bajona, questi 2 milioni si trovino, per esempio, nelle casse della dogana all'Havre o a Marsiglia. Ebbene, si tratta di fare coordinare le spese colle riscossioni in posti tanto diversi.

Parimente le spese governative non sono fisse. Se non ci fossero da pagare che le paghe dell'esercito e gli emolumenti degl'impiegati di cui si sa anticipatamente la somma e la scadenza, sarebbe facile al ministro delle finanze di mettere le spese in perfetta armonia coll'entrate; ma vi sono delle spese che non si possono calcolare così anticipatamente, ed è per questo che vi sono nel bilancio quelle partite che si chiamano crediti straodinarii e crediti supplementarii.

Possono anche avvenire tali circostanze le quali cagionino che le entrate non siano così abbondanti come all'ordinario, o per lo meno non si effettuino così prontamente.

Per tutte queste cause si comprende che può essere necessario al tesoro pubblico di aver ricorso ad un credito temporaneo; può avere bisogno di trovare 2, 3, 4, 5, 10, 15 milioni momentaneamente. Ebbene: esso non contrae mica per questo un vero prestito, un'addizione al debito iscritto sul Gran Libro, non crea mica per questo una rendita nuova; dimanda ai capitalisti di prestargli momentaneamente certi fondi, certe somme. Esso diventa improntatore a mese, emettendo dei biglietti come una casa di banco, la quale operi come si chiama in termini di commercio una *circolazione*, e nella stessa guisa che il pubblico ha dei dubbi sulla solidità di una casa di banco la cui circolazione sia molto estesa e duri da lungo tempo, nella stessa guisa, qualora si sapesse che vi sono sulla piazza 100 e 200 milioni di boni del tesoro, che questi boni non fossero pagati se non con nuovi boni in contraccambio e che la faccenda sempre più aumentasse, evidentemente i prestatori si guarderebbero dentro due volte e si domanderebbero se le finanze del paese fossero tali da offerir loro guarentigie sufficienti.

Or bene: Quei boni del tesoro, quelle promesse, quei biglietti portanti interessi, che non sono iscritti al Gran Libro, che sono venduti sulla piazza ai possessori di danaro i quali li pagano, ritenendo siccome sconto l'interesse del loro danaro, formano ciò che si chiama il *debito galleggiante*.

Voi vedete dunque che il debito galleggiante non ha i caratteri del debito consolidato. Esso non è iscritto sul Gran Libro, non è costituito in rendita, non è determinato in modo assoluto; ed ecco perchè lo si chiama galleggiante, perchè la somma ne è ora più, ora meno elevata. Noi abbiamo avuto in un momento quasi 400 milioni di debito galleggiante, e poi vi sono stati dei momenti in cui il tesoro, al contrario, si è trovato imbarazzato delle somme enormi che aveva in cassa.

Voi mi direte: « L'amministrazione potrà dunque, sotto il nome di debito

galleggiante, emettere una quantità enorme di promesse? » No, la legge prevede il caso e determina certi limiti al di là dei quali non si potrebbero emettere boni del tesoro, senza rendersi colpevole del medesimo delitto che si commetterebbe se si emettesse una rendita non iscritta al Gran Libro. Non si fissa la somma del debito galleggiante, ma le si assegna un massimo.

Che cosa diventa poi questo debito galleggiante? O le entrate al tesoro aumentano, come succede quasi tutti gli anni in tempo di pace e di prosperità, o le spese diminuiscono, o non si verifica nè l'uno nè l'altro fatto.

Se le entrate aumentano e se le spese diminuiscono, evidentemente il debito galleggiante si estingue più o meno rapidamente. Ma se, al contrario, nulla succede di questo, oppure se l'aumento del reddito o la diminuzione delle spese non è abbastanza considerabile per estinguere il debito galleggiante, allora si è obbligato di avere ricorso ad una legge, la quale ordini un prestito o crei nuove rendite iscritte al Gran Libro. Allora il debito galleggiante si trasforma in debito iscritto, ed è quell'operazione che si chiama *consolidare* il debito; da questo è venuto il nome di *debito consolidato*.

Uno dei sintomi del credito pubblico, della buona amministrazione dello Stato ed in medesimo tempo della prosperità del paese, è la misura alla quale quei boni del tesoro vengono scontati. Così vi è stato un tempo in Inghilterra nel quale si strappavano di mano i boni dello scacchiere a 2 0/0, ed anche a Parigi si scontano sovente i boni del tesoro a 3 o 3 1/2 per 0/0, perchè è un investimento il quale non dà che un debole interesse, ma che è comodissimo per le persone che hanno dei capitali momentaneamente disponibili, e che non vogliono impegnare se non in modo di poterli riprendere facilmente quando più loro convenga.

Dopo tutti questi ragguagli si può, io credo, rendersi un conto esatto del fondo della questione, vale a dire stabilire il bilancio dei vantaggi e degli inconvenienti dei prestiti pubblici. Qui non si tratta di uno di quei fatti che sono assolutamente buoni o cattivi. Un prestito può, senza dubbio, essere una cattiva operazione per lo Stato come per un particolare, se è destinato a soddisfare dei capricci o delle passioni riprovevoli; ma può parimente, così per lo Stato come per un particolare, essere una buona operazione, se è destinato ad un impiego utile.

Ma senza parlare dei prestiti decisamente biasimevoli perchè sarebbero nelle condizioni di una cattiva imposta, il fatto sta che qualunque prestito in generale ha certi inconvenienti che gli sono peculiari, e che ha puranche i suoi vantaggi. Quindi, a bella prima, esso permette di soddisfare a certi bisogni o di dedicarsi a certe intraprese utili alla nazione senza troppo elevare la misura attuale delle contribuzioni. Questo lato buono che noi abbiamo già mostrato facendo vedere come il prestito non sia, in fondo, che un debito del quale si carica l'avvenire, questo lato buono è apprezzabile sopratutto per le classi povere; poichè quando si vogliono fare sopportare esclusivamente all'imposta tutte le spese, anche straordinarie, si abbia pure fin che si vuole l'ingegno finanziario più sottile, in ultima analisi si finisce sempre per ricorrere ad una contribuzione la quale colpisce più o meno direttamente i salarii, perchè le tasse che cadono sul gran numero, quand'anche appariscano minime, sono le più produttive pel tesoro.

Date ad un finanziere la scelta fra una tassa sulle carrozze di lusso o un

aumento d'imposta sul sale, se egli non è che finanziere, se non ha in veduta che gl'interessi del tesoro, sceglierà immediatamente l'ultimo modo, perchè sa benissimo che una contribuzione la quale sarà pagata da 33 o 34 milioni di consumatori, che conta la Francia, per quanto leggera pur sia, renderà sempre di più che una tassa la quale non sarà pagata che da 100 a 200 mila persone.

Del resto l'esperienza lo prova. In tutti i paesi in cui le imposizioni sono state pesanti, si è finito per colpire anche le cose le più necessarie alla vita. Vedete quale quantità immensa di oggetti di prima necessità è stata sottoposta a dei dazii di consumo in Inghilterra, quando ha bisognato portarvi tant'alto la misura delle imposizioni. È giusto di aggiungere che una gran parte di codeste cose sono di poi state disgravate sotto l'amministrazione di Robinson e di Huskisson.

Sono imposte codeste dolorosissime e delle quali io già ho indicato gli svantaggi. Ora, che cosa fa un prestito? Esso previene, almeno in parte, questo grave inconveniente, avvegnachè esso permetta di non dimandare, almeno attualmente, se non la somma necessaria per pagare gl'interessi, e di rimandare a tempi che si sperano migliori il rimborso della sorte principale, mentre altrimenti occorrerebbe dimandare subito l'intiero capitale.

Le classi lavoratrici hanno un doppio interesse in questa operazione. Da un lato le imposte sono più leggiere, dall'altro il prestito nei casi ordinarii, non indebolisce la domanda di lavoro, perchè, come lo abbiamo spiegato, a meno che non sia per fare dei lavori fuori del paese che si contragga il prestito, mediante quest'ultimo, lo Stato fa una richiesta di lavoro che non avrebbe fatta senza esso. La richiesta di lavoro rimane dunque presso a poco la stessa.

Un secondo vantaggio dei prestiti, si è che, quando vi ha sicurezza, buona amministrazione, regolarità, gli effetti pubblici offrono un investimento sicuro e facile ai piccoli capitali che disgraziatamente non hanno sovente la medesima facilità che i grossi per investirsi, poichè non possono farsi essi medesimi imprenditori; sarebbe la loro rovina se volessero lottare contro i grandi capitali. Noi lo abbiamo sovente spiegato, perchè crediamo essere una delle cose essenziali a studiarsi nel tempo in cui viviamo. Così essendo, essi non hanno che due spedienti: l'associazione, della quale noi siamo ancora ben lontani dal conoscere a fondo gli effetti teorici e pratici relativamente ad essi; oppure i fondi pubblici, che sono una specie d'associazione, una società di capitali che si prestano allo Stato invece di prestarsi all'imprenditore di un'opera particolare.

Quest'ultimo investimento ha questo di buono che non esige spese considerevoli, che è solido, che permette di ricuperare senza stento il proprio danaro e dà la facilità di aspettare occasioni favorevoli.

Perciò, sotto questo rapporto, i fondi pubblici hanno un'utilità grandissima. Senza dubbio io preferisco sempre per le piccole economie le casse di risparmio; ma arriverà un momento in cui queste ultime non potranno più far nulla per queste piccole somme, ed in cui invece di avere 40, 50, 100, 200 milioni in deposito, esse avranno 5 o 600 milioni; allora si presenterà una grande questione, una fortunata questione, quella di sapere come investire quei capitali così preziosi agli occhi dell'economia politica ed a quelli della morale, in modo che trovino la giusta ricompensa alla quale hanno diritto.

Ebbene: io dico che, intanto i fondi pubblici possono offerire un mezzo conveniente d'investimento.

Un terzo vantaggio, gli è la faccilità che si ha di maneggiare quei valori, di farli circolare da una mano ad un'altra, di convertirli in moneta. Non già che noi pensiamo, come taluni hanno immaginato, che questa rapidità di circolazione sia un accrescimento di ricchezza nazionale: non si crea mica una ricchezza unicamente perchè si fa un movimento, non si crea mica un valore perchè si fanno passare dei titoli da un portafoglio in un altro; ma si creano delle facilità di più, si aiuta la circolazione dei capitali e la loro migliore distribuzione.

In quanto ai vantaggi politici dei prestiti, si è detto che fossero un modo di legare molte persone all'ordine di cose esistente, e d'impegnarle a difendere il governo che loro guarentiva il pagamento dei loro crediti. Può esserci del vero in tale osservazione; frattanto non bisogna mica esagerarla troppo, perchè l'esperienza ha provato che gli stessi Stati molto indebitati non sono stati al sicuro dei mutamenti di sistemi.

I prestiti hanno, da un altro lato, certi inconvenienti. Il primo è, senza nessun dubbio, di eccitare in modo troppo seducente i governi al dispendio. Il credito pubblico è uno strumento prezioso; disgraziatamente è facile di comprendere che sovente si può essere tentato di abusarne. Quando basta una legge per fare arrivare al tesoro somme enormi, non caricando la popolazione vivente se non di alcuni milioni d'interesse di più, certamente la tentazione è potente ed agisce non solamente sugli amministratori, ma anche sui legislatori. In più di un caso, si sono incontrate spese che sarebbe stato meglio non fare, e che non si sarebbero fatte se fosse stato mestieri ricorrere alle imposte. È questo un grave inconveniente.

Un altro inconveniente sono le spese cagionate dal prestito; poichè noi non siamo ancora arrivati alla possibilità di un prestito che si stipuli direttamente fra i possessori di capitali e la cassa del tesoro. Si è obbligato di aver ricorso all'interposizione d'uomini di negozi, e, bisogna convenirne, cotale interposizione è raramente a buon mercato.

Un terzo inconveniente è stato indicato da qualcheduno. Si è preteso, e Say medesimo nella sua avversione per l'imposta e pei debiti pubblici, si è lasciato sfuggire, che i prestiti, allorchè fossero contratti dallo Stato ad una misura elevata, potevano fare alzare nel paese gl'interessi dei capitali.

Questo non ha nessuna influenza sulla misura media dell'interesse. Se una casa di banco il cui credito è vacillante vuole emettere dei biglietti, essa non trova a farlo alla misura media, ed è costretta di subire uno sconto assai più considerevole. Noi abbiamo spiegato perchè: è perchè, nella misura dell'interesse c'è un premio pel rischio; ma la misura media è la stessa. La parola *interesse*, non inganniamoci, non è che una traduzione della parola *profitto:* la misura media dell'interesse non può essere altro che la misura media dei profitti. Ora, che cosa determina quest'ultima? Poco importa che v'abbia sulla piazza una richiesta di danaro, fatta da banchi d'un credito vacillante, i quali, in conseguenza, sono obbligati di pagare l'interesse ordinario, più un premio pel rischio che fanno correre; questo non muta nulla alla misura dell'interesse, la quale viene determinata dai fatti economici che noi abbiamo lungamente spiegati per lo addietro, e non mai menomamente da questi fatti particolari.

Il quarto inconveniente che è stato avvertito, è più reale; è forse il più grave. Intendo parlare del giuoco dell'aggiotaggio, al quale i fondi pubblici offrono dis-

graziatamente l'occasione. Gli economisti ed i moralisti hanno fatto sentire le loro lagnanze su questo proposito, e gli uni e gli altri hanno avuto ragione. Il fatto è deplorabile, come ogni giuoco d'azzardo, come ogni giuoco che può compromettere il riposo ed anche l'esistenza d'un gran numero di famiglie.

L'aggiotaggio, voi lo sapete, non è che una vera scommessa; aggiotare alla borsa, gli è esattamente come giuocare a pari e caffo, o alla rossa o alla nera. Coloro i quali comperano a fine corrente, scommettono che i fondi alzeranno; coloro che vendono scommettono che ribasseranno. Frattanto, se i fondi rialzano, i secondi dovranno pagare ai primi la loro posta; se succede il contrario, i primi sono quelli cui tocca pagarla.

L'uomo che compera effettivamente, che compera *sodo*, fa un investimento; egli può credere che i fondi alzeranno, per la stessa ragione che quando un individuo impresta ad un altro, non lo fa se non perchè lo crede solido. Fin qui non è che una operazione ordinaria.

Per l'uomo che compera a fine corrente, una delle due: o egli ha effettivamente i capitali necessarii per levare, come si dice, la rendita alla fine del mese (è il caso più raro), oppure non li ha. In questo ultimo caso, egli non può trarsi d'impaccio se non pagando la differenza, poichè se ha comperato ad 84, e che alla fine del mese la rendita sia ad 82, può non consegnarla, ma bisogna che paghi i 2 di differenza.

Si vede dunque che non è altro che una scommessa. Sarebbe esattamente la stessa cosa se avesse detto all'altro: « Io scommetto 20,000 franchi che alla fine del mese la rendita sarà ad 84 », e che questo altro avesse risposto: « Io scommetto 20,000 franchi che non sarà a questa misura ». Solamente non si sa l'ammontare della scommessa; poichè la rendita può salire ad 83, 84, 85.

Vi è anche un'altra maniera di giuocare, colla quale non si può perdere che una somma determinata, e che per conseguenza, è la più prudente: e la compra a premio. Quando si compera così, si paga il premio nel caso in cui la rendita non raggiunga quella misura alla quale si sperava che sarebbe arrivata.

Non vi ha nulla in tutto questo che somigli ad un investimento di capitali. È un vero giuoco, è esattamente come se si scommettesse che, il mese venturo, entrerà tal numero di bastimenti nel porto dell'Havre o di Marsiglia.

Intanto si dice: « I prestiti diventano un mezzo di aggiotaggio ». È vero, ma vi sono molte altre cose le quali pur sono mezzi d'aggiotaggio; non c'è un effetto qualunque sul quale non si tenti l'azzardo. Andate alla Borsa, e vedrete che vi si giuoca sullo spirito di vino, sugli olii, sugli asfalti, sulle strade ferrate e sopra un'infinità di altri valori. Il cielo mi preservi dall'incoraggiare siffatte follie, ed anche solo dallo scusarle! Ma io dico che non sono la conseguenza particolare di un prestito. Esse dipendono dai costumi, dall'educazione, da un'infinità di circostanze estranee alle considerazioni puramente economiche. Non avreste prestiti pubblici, e nondimeno avreste tuttavia quella deplorabile mania di cercare la ricchezza altrove che nel travaglio, di cercarla in un tratto di dadi.

Sono quindi pure esagerazioni le conchiusioni generali che si sono volute dedurre da tutto questo contro i prestiti. Questi ultimi sono uno spediente utile, anzi prezioso, che può rendere ad uno Stato i più grandi servigi, ma che può parimente facilitare i matti dispendii e permettere di sopraccaricare l'avvenire senza utilità. Si può abusarne; ma si può ugualmente abusare dell'esercito, della ma-

rina, delle fortificazioni, ecc. Ne conchiuderemo noi che si debbano sopprimere l'esercito, la marina e le fortificazioni? No, senza dubbio; noi ne conchiuderemo che sono di quei tali mezzi codesti, i quali potendo rendere grandi servigi, e potendo da un altro lato dar luogo a degli abusi, debbono essere circondati di guarentigie le quali facciano evitare, quanto più sia possibile, gl'inconvenienti, conservando i vantaggi.

Ma quando lo Stato si è costituito debitore debb'esso forse rimanere debitore per sempre? E se non ha l'obbligo di rimanere eternamente debitore, come dovrà esso fare per liberarsi del suo debito? Può esso farlo altrimenti che col rimborso diretto? Quel mezzo che gli uni hanno tanto preconizzato e gli altri hanno combattuto così vivamente, l'ammortizzazione, è desso realmente degno di tutti gli elogi o di tutti i biasimi dei quali è stato l'oggetto? Difatti, voi lo sapete, vi è stato un tempo in cui lo si riguardava, in certa guisa, come la pietra angolare della fortuna pubblica, come una scoperta che doveva guarire tutte le piaghe dello Stato; e poscia lo si ha esaminato in faccia, ed allora si è voluto togliergli qualunque specie di merito, di efficacia e di valore.

Che cosa c'è di vero in queste opinioni diverse, e fra i mezzi di rimborso, quali sono i più compatibili coi diritti e gl'interessi dello Stato, dei contribuenti e dei creditori del tesoro pubblico? Ecco l'ultima ricerca che ci rimane a fare in questo secondo semestre.

LEZIONE II.

Del rimborso del debito pubblico. — Occhiata sull'operazione della conversione delle rendite in Francia. — È una questione di economia politica applicata. — La questione teorica è di sapere se possa essere ragionevole agli occhi della scienza astratta, che un governo contragga un debito veramente perpetuo. — La negativa non potrebbe essere dubbia. — Svolgimento. — Dell'ammortizzazione. — Sua origine. — Idea sulla quale riposa.

Il debito pubblico, come abbiamo veduto, è un carico che impegna l'avvenire. Si pagano ogni anno gl'interessi. Negli Stati bene amministrati, ed il cui andamento non sia impacciato da spiacevoli circostanze, l'imposta propriamente detta, basta ai bisogni pubblici, e di più, al pagamento dell'interesse del debito. Quest'ultimo è trasmesso così d'anno in anno, di generazione in generazione. È dunque naturale di domandare se cotal carico debba essere eterno, se l'avvenire non avrà alcun mezzo di scaricarsene lealmente ed equamente, se rimarrà legato, senza riparo in perpetuo.

Voi lo sapete, codesta questione, riguardata sotto il suo punto di vista attuale e pratico, ha ora occupato i poteri dello Stato e lo spirito di tutti coloro che prestano qualche attenzione alla cosa pubblica (1). Ma quale si è pre-

(1) La conversione del 5 per 100 in 4 1/2 era allora (1838) all'ordine del giorno. Fu consigliata, nel 1836, da Humann, ed in appresso non ha cessato di attirare l'opinione pubblica. È stata compiuta recentemente come ognun sa. — Nota degli Editori francesi.

sentato presso di noi, in modo affatto speciale, riguardo ad un impegno particolare, ad un certo fondo pubblico in un paese determinato, la Francia, il problema rientra nel dominio del diritto positivo, dell'amministrazione propriamente detta, e non si rannoda alla scienza se non come questione di economia politica applicata. Ciò posto, noi potremmo farne astrazione, abbenchè mi affretto di aggiungerlo, non provassimo nessun serio impaccio ad esaminarlo; poichè, se realmente questione c'è, cosa della quale mi permetto di dubitare, essa è di una soluzione estremamente facile. Per me, il diritto di rimborso è cosa incontestabile; è il diritto comune del paese; i debiti perpetui, vale a dire i più cattivi ed i più assurdi dei contratti aleatorii, come lo faremo vedere fra poco, non sono ammessi nel nostro diritto nazionale. Questo non protegge, non ha mai protetto siffatte convenzioni.

Se il diritto nazionale non protegge questa sorta d'impegni fra i privati, come si potrebbe pretendere che li proteggesse fra i privati e lo Stato, il quale, meno d'ogni altro, ha il diritto d'impegnare il suo avvenire in modo irreparabile?

Perciò, lo ripeto, se noi fossimo chiamati a trattare codesta questione, la non sarebbe, almeno agli occhi nostri, di una soluzione difficile; ma voi lo comprendete, essa rannodasi al diritto positivo, e non appartiene a noi di qui approfondirla. Del resto, abbiamo già avuto occasione di dirlo, si sono singolarmente esagerati, a intender nostro, da una parte e dall'altra, tanto gli svantaggi quanto i vantaggi dell'operazione proposta. Vi è sempre un grande inconveniente pratico, quando si sollevano codeste questioni prematuramente: è quello che è avvenuto per la questione della quale si tratta. Quando, dodici anni sono (1), è stata posta sul tappeto, quando si è voluto, non già profittare di un ribasso considerevole nella misura dei profitti, ma condurre un ribasso nella misura degli interessi, con un'operazione sulla rendita, gli era procedere a ritroso; poichè, come lo abbiamo detto precedentemente, l'aumento o la diminuzione della misura della rendita non agisce in nessun modo sulla misura generale e media dei profitti nello Stato, ed in conseguenza, sulla misura generale e media degli interessi. Si doveva aspettere, poichè in economia politica ed in fatto di produzione di ricchezza nazionale, niuno può supplire all'azione del tempo; si doveva aspettare pazientemente che il progresso della ricchezza nazionale avesse prodotto il suo effetto inevitabile, vale a dire un ribasso ben assodato, costante e quasi invariabile nella misura dei profitti. Allora sarebbe giunto il momento di trattare la questione di economia politica applicata e di operare sulla rendita.

Si ha dunque, con un'operazione piuttosto politica che economica, ma inopportuna ed intempestiva, svigorito lo sviluppo naturale di questo ramo del reddito pubblico, si è gittato una specie di scompiglio negli animi, e non si è fatto con ciò se non ritardare il giorno che si desiderava, ed a buon diritto, io credo, di vedere arrivare il giorno in cui traendo vantaggio dal ribasso reale dei profitti e degli interessi nel paese, dal ribasso risultante dall'arricchimento generale

(1) L'Autore parla qui della conversione del 1825, operata da Villèle. Sopra 140 milioni di rendite 5 per 100 dichiarate riducibili, 30,574,116 fr. passarono al 3 per 100, e 1,149,940 fr. al 4 1/2 per 100; il che non procurò che un'economia annua di franchi 6,230,157. — Nota degli Editori francesi.

e dal progresso della ricchezza nazionale, si potesse dire ai possessori di rendite: « Io trovo tutto il danaro che io possa desiderare a 3 o 4 0|0, il vostro capitale è entrato nelle casse del tesoro alla misura di 50, di 60, di 80 o di 85 al massimo, ve lo rimborso alla misura di 100, se non preferite accettare un'altra costituzione di rendita meno svantaggiosa per me ».

Se si avesse saputo serbare un poco di pazienza, l'operazione avrebbe potuto essere fatta con un profitto pel tesoro pubblico assai più considerabile di quello che si potesse sperare agendo nel modo parziale e con tutti i riguardi adoperati.

In tale stato di cose si comprende, come, trovandosi i risultati ricondotti a termini così modesti, alcuni savii intelletti abbiano potuto domandare se realmente, lasciata da parte ogni questione di diritto, non essendo questo nè disconosciuto, nè disconoscibile, se realmente, per ottenere un vantaggio minimo, valeva le pena di mettere la mano in uno stato di cose tanto colossale. È una pura questione di amministrazione e di convenienza, di economia politica applicata e non più di diritto, sulla quale noi non siamo chiamati a dare il nostro parere.

Lasciamo da parte adesso questo fatto particolare, e mettiamoci sopra un punto di vista più elevato e più largo. Si tratti del 5 o del 4 0|0, si tratti di un governo o di un altro, di un'epoca o di un'altra, in tesi generale, la scienza può essa riguardare come un'operazione ragionevole, degna dei suoi suffragi, che uno Stato contragga un debito assolutamente eterno, un debito che esso non possa mai rimborsare? Può essa riguardare come ragionevole che uno Stato dica a dei capitalisti: « Io vi offro oggi per 80 franchi 5 franchi di rendita, e fintantochè io esisterò, voi gli avrete? » È questo un contratto, è questa una convenzione che la scienza economica possa approvare?

Ebbene: piantata la questione in questi termini, la soluzione non ci sembra dubbia. La convenzione della quale parlo non è compatibile colla natura delle cose, nè relativamente agli uomini, nè relativamente ai fatti economici. Ed eccone la dimostrazione.

È un impegno perpetuo che si vuol far contrarre a qualcuno. Bisogna dunque, affinchè l'impegno sia ragionevole, affinchè la ragione e l'intelligenza umana possano approvarlo, bisogna poter supporre che le circostanze resteranno eternamente presso a poco le stesse per le parti contraenti, che non giungerà mai il giorno in cui l'impegno dell'una delle parti potrà essere per lei un gran pericolo, un carico importabile, potrà essere incompatibile colla sua esistenza e col suo sviluppo.

Ora, io lo domando, non è una pretensione codesta la quale oltrepassa i limiti dell'umanità? Gli uomini possono essi contrarre impegni siffatti, ed aspirare così a giudicare anticipatamente dell'avvenire all'infinito? E quando lo fanno, la loro convenzione non è dessa uno di quei contratti di azzardo che la legge riprova, come quelli che riposano sopra fatti, riguardo ai quali è impossibile avere una previsione ragionevole?

Non è la prima volta che gli uomini hanno avuto qnesta presunzione. È così che si avevano stabilito dei fidecommessi, delle sostituzioni, le quali dovevano procedere di generazione in generazione sino alla fine del mondo. Ebbene: dove sono esse quelle sostituzioni? Dove sono essi quei fidecommessi? Nella maggior parte degli Stati sono scomparsi, e negli altri sono terribilmente scossi, perchè

non è concesso ai fidecommessi più che alle altre rancide istituzioni di lottare contro lo sviluppo delle società umane. I legislatori hanno detto: « Queste sono convenzioni che oltrepassano le previsioni umane, noi non le approviamo ».

Certi legislatori hanno detto così brutalmente, altri lo hanno detto con riguardo, vale a dire che vi sono state delle leggi le quali hanno spezzato quei vincoli senza compenso di sorta, rendendo i possessori attuali padroni assoluti delle proprietà delle quali si trattava, ed altre le quali hanno voluto conciliare la libertà del suolo e l'affrancamento delle proprietà con diritti che si potevano riguardare come acquisiti.

Approvo grandemente, m'affretto a dirlo, il contegno di queste ultime. Ma voi vedete che le une e le altre hanno obbedito alla necessità dei tempi.

Ebbene, vi è qualche analogia fra le istituzioni delle quali abbiamo qui fatto menzione, e debiti che non fossero assolutamente redimibili. Quindi la legge civile ha detto che lo sarebbero sempre, perchè senza di questo, riflettetecì bene, si sarebbe posta in contraddizione con se medesima; difatti stipulare un debito non redimibile, sarebbe fare un contratto aleatorio che essa rigetta.

È dunque una convenzione contraria alla natura delle cose, primieramente in quanto agli uomini ed agli avvenimenti sociali, ed in secondo luogo, relativamente ai fatti economici fondamentali quali noi abbiamo avuto l'onore di esporveli.

Difatti, quando noi abbiamo trattato dell'affitto, dei profitti e dei salarii, queste tre sorgenti, queste tre sole sorgenti del reddito pubblico, la scienza ci ha insegnato, che per la natura stessa delle cose, a misura che la ricchezza nazionale e la popolazione si sviluppano, gli affitti si elevano, mentre i profitti ribassano, o per parlare anche più correttamente, i profitti ribassano ed in conseguenza gli affitti si elevano. È questa una doppia tendenza in senso inverso che la scienza ha rigorosamente dimostrato, che i fatti confermano, che nessun economista mette più in dubbio. Noi teniamo certamente conto di tutte le oscillaziani che possono accadere, dei ritardi che possono manifestarsi; ma gli è pur sempre vero che, malgrado siffatti ritardi, malgrado siffatte oscillazioni, quando si riguarda l'andamento delle nazioni dall'alto ed in grande, codeste due tendenze parallele si rivelano costantemente, tendenza di profitti a ribassare, ed in conseguenza tendenza degli affitti ad elevarsi.

Che cosa sarebbe dunque un contratto d'affitto perpetuo? Che cosa sarebbe un fittaiuolo il quale dicesse al suo proprietario: « Io vi offro oggi mille franchi all'anno per la vostra terra, ma a condizione che stipuleremo un contratto perpetuo, un contratto che durerà sino alla fine del mondo ». Che cosa direste voi di un proprietario il quale accettasse? Voi giudichereste con ragione che egli ignora i primi elementi della scienza economica, che non sa quello che fa. Difatti, può venire il giorno in cui la rendita della sua terra sarà ugualmente di due mila franchi come oggi è di mille franchi, senza che egli se ne immischi per nulla, unicamente pel corso naturale e per la forza delle cose. Se dunque egli desse la sua terra per sempre per 1000 franchi di affitto, si esporrebbe ad alienare in perpetuo la metà della sua fortuna.

È quindi evidente che dei contratti di affitto perpetuo sarebbero assurdi, o per meglio dire, non sarebbero contratti di affitto, ma sarebbero cessioni eventuali di proprietà. Il fittaiuolo perpetuo diventerebbe realmente proprietario per tutta quella porzione la quale oltrepassasse il fitto.

Adesso un capitalista ed un imprenditore si trovano a contrattare, e l'imprenditore dice al capitalista: « Prestatemi 100,000 franchi ». Questi risponde: « Eccoli, ma ad una condizione, ed è che mi pagherete in perpetuo 5000 franchi d'interesse ». — Che io vi paghi in perpetuo 5000 franchi d'interesse? Voi credete dunque che il vostro capitale di 100,000 franchi produrrà sempre la misura media attuale dei profitti la quale corrisponde a 5000 franchi d'interesse? Ma questa è una supposizione erronea, una supposizione assurda. I vostri 100,000 franchi di capitale che producono oggi 5000 franchi, non ne produrranno forse che 4000 o 3500 fra 50 anni, e fra 100 anni non ne produrranno forse più che 3000. È il corso naturale delle cose. Con quale faccia venite voi dunque oggi a dirmi di darvi 5000 franchi in perpetuo? È una proposizione in contraddizione diretta collo sviluppo della società. Quale è il vostro diritto, per voi possessore di 100,000 franchi? Se voi non trovaste nessuno che volesse prenderli, gl'impieghereste voi medesimo, o gl'impiegherebbero i vostri figli. Ebbene: che cosa succederebbe? Essi potrebbero ritrarne prima 5000 franchi, poi non ne ritrarrebbero più che 4000, ed infine più che 3000.

È una convenzione la quale, lo ripeto, è contraria alla natura stessa delle cose, del pari della pretesa che il fittaiuolo avesse da pagare in perpetuo il fitto che egli paga oggi.

L'immobilità degli interessi, come quella degli affitti, è dunque in opposizione collo sviluppo naturale e necessario dei fatti economici nelle società civili. Sono per conseguenza misure che nessun legislatore, che nessuno Stato ha il diritto nè di sanzionare nè di prendere, perchè nessuna legislazione razionale deve andare contro la natura delle cose, nè deve confermare convenzioni le quali non sono d'accordo coi principii che le servono di base.

Se è vero che non bisogna mai secondare, quando si tratta di privati, atti i quali non sono proprii che a turbare un giorno o l'altro le famiglie, questo gli è poi anche più vero per le nazioni. Si ha forse il diritto d'impegnare, d'immobilizzare così l'avvenire di un paese, di una società? Eh che! vi sarebbero forse delle circostanze politiche, finanziarie o altre, le quali rendessero incompatibili colla sicurezza dello Stato il mantenimento dei debiti pubblici, e lo Stato dovesse nondimeno sottomettersi al giogo, perchè avrebbe consentito una volta ad una di quelle stipulazioni contrarie allo sviluppo dei fatti economici! Ma notate che io qui faccio un'ipotesi dalla quale posso astenermi, poichè i nostri ragionamenti tendono a provare che i governi non debbono contrarre debiti eterni, debiti non redimibili. La questione di sapere ciò che uno Stato particolare dovesse fare qualora si fosse legato in codesta maniera, è una questione di diritto positivo che non ci riguarda, e quanto a quella che ora è stata sollevata in questo paese, noi crediamo che il diritto di redenzione sia pieno ed intero.

Così l'economia politica può essa o non può riconoscere come fatti conformi alle sane dottrine la costituzione di debiti perpetui non redimibili? Il problema ridotto a questi termini ci sembra sciolto dai principii medesimi della scienza. I debiti debbono essere redimibili.

Ma come? Vi sono molte maniere di redimere un debito, ed in particolare, una rendita. Rammentatevi ciò che noi abbiamo avuto l'onore di dirvi sui differenti modi di costituzione del debito pubblico. Il più usitato consiste nel vendere una rendita di tanto per un capitale nominale di tanto, nel vendere, per esempio,

una rendita di 5 fr. per un capitale nominale di 100 fr. e reale di 85 fr. Ciò posto, esistono in commercio quelli che chiamansi effetti pubblici. La rendita, voi lo sapete, si vende, si negozia ogni giorno, e queste negoziazioni hanno le loro oscillazioni: il prezzo della rendita varia come quello d'ogni altra mercanzia qualunque. Nello stesso sito si compera della rendita, si comperano dei crediti di privati, delle lettere di cambio, delle mercanzie, dei liquori, del grano. Tutti questi contratti seguono le ondulazioni giornaliere del mercato. Noi non dobbiamo esaminare codesti movimenti che già abbiamo spiegato l'anno scorso.

Ma se le rendite sono così ogni giorno l'oggetto di offerte e di richieste, non potrebbe esserci fra i diversi compratori il debitore medesimo? Quest'ultimo se avesse danaro, se avesse dei risparmii, non potrebbe esso redimere la propria rendita, fare ciò che fanno, si dice, certi scrittori per le loro proprie opere che essi ritirano così dalla circolazione? Il governo non potrebbe esso dire agli agenti di cambio: « Ecco un milione, due milioni, dieci milioni, comperatemi della rendita al corso della giornata? »

È quello che diffatti succede. Il governo è alla borsa sotto il nome di cassa di ammortizzazione.

Qui bisogna dare alcune spiegazioni per quelli fra di voi i quali, atteso la loro giovinezza, non avessero ancora imparato questo piccolo, oso dire oggi piccolo, ma trent'anni addietro si sarebbe detto questo grande segreto finanziario.

L'ammortizzazione è un'invenzione di quel paese dove sono nate la più parte delle scoperte finanziarie. È una invenzione dell'Olanda. Verso la metà del secolo XVII gli Olandesi ridussero senza grandi scrupoli, io credo, dal 5 al 4 l'interesse del loro debito, che era allora assai modesto comparativamente alle idee che ci facciamo oggidì dei debiti pubblici. Con questa operazione arrivarono a fare un risparmio annuo che immaginarono di applicare alla redenzione del debito; e siccome annunciavano che sarebbe redento nel termine di 21 anno, gli è ben evidente, quantunque ciò non sia chiaramente spiegato, che intendevano agire col sistema degl'interessi composti.

Ora, che cosa è il sistema degl'interessi composti? Voi tutti lo sapete ai pari di me. Gli Olandesi avrebbero risparmiato, suppongo, 100,000 fiorini all'anno, mediante la riduzione degli interessi. Essi avrebbero cominciato dal redimere per 100,000 fiorini di cartelle della loro rendita. Le cartelle erano titoli. Ebbene: al semestre ciascuna di quelle cartelle avrebbe ricevuto il suo interesse come quelle che fossero rimaste nelle mani dei privati. In capo all'anno si sarebbe presentato sul mercato con 4,000 fiorini d'interessi pagati pei primi 100,000 fiorini, più con altri 100,000 fiorini risparmiati per la riduzione degli interessi dell'annata. Si avrebbe dunque comperato per 104,000 fiorini di nuove cartelle di rendita. Alla fine del secondo anno si avrebbero riscossi 8160 fiorini d'interesse pei 204,000 fiorini già appartenenti al governo, ed aggiungendovi i nuovi 100,000 fiorini di risparmio, si avrebbe comperato per 108,160 fiorini di cartelle di rendita. Così lo Stato avrebbe avuto in suo possesso 312,100 fiorini. L'anno seguente avrebbe avuto 424,646 fiorini, e continuando così, alla fine di 21 anni il debito sarebbe stato annientato, poichè si sarebbe trovato tutto intiero in mano al governo.

Non è però succeduto così, poichè bisogna dirlo, le ammortizzazioni non hanno mai estinto un debito pubblico.

Pochi anni dopo un papa, Innocenzo IV, decretò un'operazione presso a poco simile.

Ma questi piccoli fatti isolati dell'Olanda e della Corte di Roma rimanevano molto oscuri; non se n'era tratta una teoria finanziaria. L'Inghilterra è la prima che abbia fondato un grande sistema su questi dati.

L'Inghilterra che aveva cominciato con un debito molto esiguo, era arrivata ad averne uno di 6 miliardi e mezzo di franchi. La cosa cominciava a divenire inquietante, e nello stesso tempo, in forza di quella lunga e sciagurata lotta della quale molti di voi sono stati testimonii, essa aveva bisogno di ricorrere ogni anno a nuovi prestiti ed a prestiti molto importanti. Occorreva dunque attirare dei capitali, e per questo occorreva sopratutto rassicurare le immaginazioni.

Il dottor Price inventò allora la teoria dell'ammortizzazione. Egli stabilì che mettendo ogni anno 1 0|0 del capitale preso a prestanza in una cassa destinata alla redenzione del debito, ed applicando rigorosamente e severamente il principio degli interessi composti, tutto il debito sarebbe stato estinto alla fine di 35 anni; che in conseguenza era una fanciullagine lo spaventarsene, che se pigliasi a prestanza 1 miliardo, 5, miliardi, 10 miliardi, poco importa, non si ha mai che una domanda a farsi: — Abbiamo o non abbiamo noi il modo di pagare gl'interessi, più 1 0|0 del capitale? — Nel primo caso si può improntare senza nessun timore: al fine di 35 anni, non si dovrà più nulla; nel secondo, non bisogna farlo.

Non dobbiamo dimenticarlo, e certamente questo non è punto lusinghiero per l'intelligenza umana, il governo inglese ha dovuto in parte all'influenza di questa teoria se non ha incontrato nessuna difficoltà, quando ha portato il suo debito da 6 miliardi e mezzo, come si trovava allorchè la dottrina di Price si rese popolare, alla somma enorme di 15 miliardi, e di potere sempre contrarre i suoi prestiti ad una misura assai ragionevole. Si istituì dunque la famosa cassa di ammortizzazione che al termine di 35 anni doveva aver pagato tutto il debito dell'Inghilterra; non ho bisogno di aggiungere che questo non è stato menomamente pagato ed esiste sempre. È stato diminuito, è vero, di qualche parte, perchè la prosperità pubblica ha permesso di pagare l'interesse e di offrire il rimborso a coloro che non volessero accettare una riduzione, ma certamente l'Inghilterra è anche oggidì il paese d'Europa che ha il debito più considerevole.

Come dunque succede che non sia estinto? Sarebbe forse vero che la dottrina di Price fosse falsa in se medesima? No, come operazione aritmetica, non c'è nessuno che non possa provarne la verità. Le basi puramente aritmetiche del sistema sono altrettanto irrecusabili quanto è incontrastabile che 2 e 2 fanno 4, e come voi lo vedete, non vi era in esso, in sostanza nulla di nuovo. Era il prestigio dell'esposizione, era il prestigio di quella specie di talismano offerto alle immaginazioni nel momento in cui si credeva che la cosa pubblica dovesse perire, quello che aveva fatto tanta impressione sugli animi.

Ma non è meno vero però che l'ammortizzazione non ha estinto il debito inglese, nè molti altri ai quali è stata ugualmente applicata. Rimane dunque ad esaminare prima perchè non abbia prodotto il risultato che se ne attendeva, ed in secondo luogo, bisogna vedere ciò che si debba pensare di questo mezzo finanziario, quand'anche non riuscisse all'estinzione definitiva del debito. Queste due questioni sono gravi e risguardano, come ognun vede, le basi del credito pubblico, noi le riserbiamo per la lezione ventura.

LEZIONE III.

L'ammortizzazione è dessa realmente utile sotto il punto di vista del credito pubblico e del rimborso del debito, oppure non è che un mezzo che può essere buono in politica, ma che, in economia politica, non è di alcuna importanza? — Quest'ultima opinione è troppo assoluta. — Vi saranno sempre due cose le quali militeranno in favore dell'ammortizzazione: l'una che, colla sua azione costante e regolare, l'ammortizzazione impedisce le troppo grandi oscillazioni dei fondi pubblici, e mantiene questi ultimi ad una misura media più elevata; l'altra che essa è, checchè se ne dica, una guarentigia pei creditori dello Stato.

L'ammortizzazione è uno di quei fatti economici che sono stati l'oggetto degli elogi più grandi e delle opposizioni più vive; e ciò che vi ha di singolare, si è che uno dei paesi dove essa è più caduta in discredito oggidì, è quello dove aveva avuto un cominciamento tanto luminoso, è l'Inghilterra, questa patria di tanti abili economisti e di tanti grandi finanzieri. Uno degli uomini più illustri della Gran-Bretagna nella scienza delle finanze non ha esitato a dichiarare in pieno parlamento, che in fondo l'ammortizzazione non aveva altro scopo che quello di preparare durante la pace fondi ed aiuti straordinari pei giorni in cui si dovesse fare la guerra. Bella guarentigia pei creditori dello Stato! « Noi adoperiamo l'ammortizzazione, egli ha detto, perchè è un eccellente mezzo di accumulare, senza che rimangano oziosi, un certo numero di milioni di lire sterline che permetterebbero all'Inghilterra, nel giorno in cui se ne facesse sentire il bisogno, di contrarre facilmente un prestito e di ritrovarsi precisamente al punto nel quale essa trovasi oggidì ». Era proprio dire: « Noi prenderemmo, in cotal caso l'ammortizzazione ».

È poi egli vero che l'ammortizzazione non possa avere che questo scopo, che essa altro non sia realmente che un mezzo politico e che la sua influenza economica si riduca a nulla?

Essa ha redénto in Francia più di 80 milioni di rendita; ciò non di meno il nostro debito è più considerevole oggi di quello che lo fosse il giorno in cui fu stabilito. Vuol questo dire che l'ammortizzazione non abbia adempiuto al suo officio? Mai no, poichè le condizioni in mezzo alle quali essa ha operato hanno reso illusoria la sua azione.

Non vi è in questo nessun mistero; non vi è in questo nessun segreto di amministrazione pubblica. È la cosa più naturale, e disgraziatamente la più semplice e la più inevitabile. La cosa riesce a questo, che non si possono pagare i debiti se non coi risparmii.

Difatti, perchè uno Stato il quale ha un debito il cui interesse annuo è, suppongo, di 10, e che voglia consacrare 2 alla sua estinzione, riesca, occorre che il suo reddito reale, diciamolo schietto, che l'imposta possa bastare a tutte le spese annuali, più ai 12, dei quali 10 sono necessarii per l'interesse del debito e 2 per l'ammortizzazione. In simili condizioni e con una cassa di ammortizzazione ben ordinata, lealmente amministrata (e sopra di questo non si è elevato l'ombra di un dubbio nè presso noi nè altrove), è incontestabile che estinguerà il suo debito.

Ma, invece di agire così, che cosa si è fatto? Si avevano, suppongo, 100 mi-

lioni di reddito; si è cominciato dallo spendere in ispese di guerra, di marina, di lavori pubblici, di amministrazione, ecc., e non è rimasto di che pagare nè gli interessi del debito, nè l'ammortizzazione. Allora si è preso à prestanza per far fronte a questo doppio bisogno, si è creato un nuovo interesse annuale, più una nuova allogazione per l'ammortizzazione di questo sovrappiù di sorte principale, per guisa che se prima si era gravato di $10+2=12$ per l'antico prestito e l'ammortizzazione, si è trovato di esserlo di 10 per l'antico prestito, più 3, per esempio, pel nuovo, più 2 per l'antica ammortizzazione, più 1, per esempio, per quella del nuovo prestito; vale a dire di 16; e poi si è continuato così ogni anno.

Ma questo non è ancora tutto. I 100 milioni non hanno bastato per le spese ordinarie. Non si è osato, o non si è potuto (sono considerazioni particolari che variano secondo i tempi ed i paesi) aumentare le contribuzioni in proporzione dei nuovi bisogni, oppure non si è saputo circoscrivere questi ultimi nei limiti dell'imposta: allora si è tornato ad essere nella necessità di contrarre un prestito.

È il caso dell'Inghilterra. Ciascun anno essa era ridotta ad improntare 14, 15, 16, 20, 25, e fino a 30 milioni di lire sterline; e poi si dice: « L'ammortizzazione del dottor Price non ha ammortizzato ». È questa una singolar maniera di parlare. Essa ha perfettamente ammortizzato. Ma che giova estinguere la centesima parte di un antico debito, quando se ne crea un nuovo 10 volte più considerabile? Bisogna dire, non già che l'ammortizzazione non ammortizza, ma che non la si applica davvero.

Che cosa era allora l'ammortizzazione considerata come strumento di estinzione reale del debito? È perfettamente sicuro che, sotto questo punto di vista nelle circostanze da me ora indicate era una ciurmeria. Difatti, era la mano sinistra che prestava alla mano diritta; si prendeva dalla stessa borsa e si voleva che vi fosse qualche cosa di mutato. Facendo passare degli scudi da un sacco in un altro, non c'è da guadagnare nulla, non c'è altro che da stancarsi. Qui vi erano di più le spese di amministrazione.

Singolare ragionamento, per verità, quello di un debitore il quale non ha nemmeno tanto da far fronte ai suoi bisogni ordinarii e dice ai suoi creditori: « Nel momento attuale, non solamente non posso ammortizzare nulla, ma non posso nemmeno pagare gl'interessi del mio debito. Sono obbligato d'improntare ogni anno 4 o 500 milioni di franchi. Voi potete ciò nondimeno darvi un piccolo piacere d'immaginazione: prestate a voi medesimi, ed io sarò il vostro amministratore.

I creditori dell'Inghilterra si divertivano a questo giuoco ogni anno. Gli uni imprestavano, gli altri ricevevano, ma, considerati in massa, la loro posizione non mutava menomamente.

Non vi può dunque essere ammortizzazione se non quando il reddito sia sufficiente per provvedere alle spese necessarie, per pagare l'interesse e per somministrare una particella del capitale: senza di questo non vi è nulla di reale nella operazione. Se per ammortizzare occorra improntare, è impossibile che la situazione muti, solamente vi sono di più le spese di amministrazione e le spese di prestito.

Da questo si è voluto conchiudere che quando era stata stabilita un'ammortizzazione e che, per circostanze qualunque, lo Stato si trovasse un anno nell'impossibilità di dare la somma che a quella era destinata, la verità esigesse che essa fosse sospesa. Altri hanno spinto l'argomento più lungi, ed hanno detto che, sic-

come in fondo non vi era paese, non vi era governo che potesse lusingarsi di avere durante 20, 30, 40 anni una situazione talmente prospera che gli permettesse, ogni anno, di pagare col sovrappiù dei suoi redditi gl'interessi del debito, più l'allogazione dell'ammortizzazione, il sistema dell'ammortizzazione dovrebbe essere messo da parte; che era un sistema menzognero il quale non potrà mai effettuarsi in tutta la sua verità; che un governo non aveva altro da fare se non dichiarare che, ogniqualvolta vi fosse un sovrappiù netto e certo nei redditi dello Stato, sarebbe consacrato all'estinzione del debito pubblico; che ciò posto non si aveva bisogno della cassa di ammotrizzazione.

Si è voluto appoggiarsi sull'esempio dell'Inghilterra, la quale non è mica venuta a questa maniera di operare, ma ha diminuito la dotazione della sua cassa di ammortizzazione, ha dichiarato in pieno parlamento, per bocca di uno dei suoi più abili cancellieri dello Scacchiere, che quest'ultima non era buona se non come una salvaguardia pei tempi di guerra, e che ha finito per non destinare all'estinzione del debito pubblico che l'eccedenza dei suoi redditi.

Tali sono state le opinioni assolute di alcuni economisti, ed anche di alcuni uomini di Stato, negli ultimi tempi, perchè l'ammortizzazione ha seguito la sorte di tutte le cose che hanno prodotto una preoccupazione: vi è stata una reazione contro di essa, perchè non ha effettuato tutti i prodigi che se ne attendevano.

Che cosa dobbiamo noi pensare di queste opinioni? Perchè i governi, in generale, non possono ripromettersi di godersi pel corso di 30 o di 40 anni di uno stato abbastanza prospero, per cui ciascun anno i redditi ordinarii propriamente detti bastino alle spese pubbliche, al pagamento degli interessi del debito ed all'allogazione dell'ammortizzazione, ne segue egli che si debba rinunciare al sistema delle casse di ammortizzazione e limitarsi a dire che, quando vi sarà un sovrappiù nel reddito, lo si applicherà direttamente all'estinzione del debito?

Io non lo credo. Per convenire in questo parere sarebbero necessarie due cose.

Occorrerebbe, da un lato, che i fondi pubblici non fossero posseduti che da pacifici renditai, stranieri al giuoco della borsa, i quali volessero sopratutto avere ogni anno il loro reddito, senza speculare sul rialzamento e sul ribasso del capitale, conservando nel proprio portafoglio i loro titoli di rendita sullo stato come conserverebbero un contratto di rendita ipotecaria.

Occorrerebbe, da un altro lato, che tutti i governi, od almeno la più parte di loro, non avessero una tendenza, che del resto non è loro peculiare, che loro è anzi, non avessero una tendenza, che del resto non è loro peculiare, che loro è dotta, si fanno certi progetti; ma quando arriva il momento dell'esecuzione, quando è venuto il momento di conformarvisi, se una seduzione, una tentazione un po'viva si presenta, si transige colla propria coscienza, si fa tutt'altro di quello che si era proposto di fare, promettendosi di rientrare al più presto nella buona strada: poi vi si rientra o non vi si rientra, qui sta l'illusorio della umanità, è una tendenza alla quale i governi non isfuggono più che i privati.

Allora che cosa succede? Da un lato i possessori della rendita, lungi dall'essere tutti savii e pacifici padri di famiglia, sono in gran parte speculatori i quali, invece di riscuotere tranquillamente i redditi, si lasciano andare ad operazioni sul capitale, i quali potendo, con mezzi diretti o col credito, rimestare masse considerevoli di capitali, diventano, almeno in un certo limite, padroni del rialzamento e del ribasso e producono sovente così delle crisi nel credito pubblico,

il che, sia detto di passaggio, dovrebbe avvertire abbastanza le persone estranee al linguaggio ed ai misteri di questa specie di confraternita, di non accostarsi a quel giuoco. Si crede forse che bastasse chiudere la Borsa per impedire siffatte negoziazioni? Tutto quello che s'impedirebbe, sarebbe che si facessero colle guarentigie che loro danno il ministero degli ufiziali pubblici *ad hoc* e le regole del Codice di commercio. Il giuoco diventerebbe clandestino e non sarebbe che più pericoloso pel credito privato e pel credito pubblico. Bisogna solamente procurare di rendere regolari le cose più che sia possibile.

Lo stesso dicasi in quanto all'altra considerazione. Un governo ha quest'anno un sovrappiù, una rimanenza di 20 milioni. Ebbene, l'applicherà all'estinzione del debito, lo voglio credere. Ma chi vi dice che l'anno seguente i 20 milioni non riceveranno un'altra destinazione, e che non si dirà: « Perchè non intraprenderemmo noi la tal cosa, poichè vi sono 20 milioni di sopravanzo? Quando si stesse pure dodici mesi senza estinguere una parte del debito, non vi sarebbe poi un gran male; ammortizzeremo l'anno venturo ».

Noi non siamo di coloro i quali credono perduto un paese perchè esso ha un debito; abbiamo anzi provato che vi sono dei casi nei quali è giusto trasmetterne uno ai nostri figli, poichè saranno essi quelli che profitteranno della spesa. Ma non bisogna nemmeno stabilire come principio che uno Stato farà bene di non pagare quello che esso deve; esso farà bene di liberarsene ogni qual volta lo potrà senza assoggettare i contribuenti ad imposte troppo numerose ed a nuove tasse.

Vi saranno dunque sempre due considerazioni importanti che militeranno in favore dell'ammortizzazione. La prima è, che la sua azione regolare e continua fa alla Borsa in certo modo l'ufficio di sostegno idraulico, vale a dire che contribuisce a regolare la media dei fondi pubblici, ad impedire il loro troppo repentino svilimento, a rilevare la loro misura, allorchè timori esagerati o operazioni di banco destramente combinate, producono un ribasso troppo considerevole, a detrimento di tutti i piccoli capitalisti, i quali, non comprendendo tutti siffatto giuoco, si spaventano facilmente e corrono a spropriarsi delle loro rendite, con grandi perdite delle quali profittano esclusivamente alquanti speculatori. La cassa di ammortizzazione, colla sua azione costante e regolata; mette ostacolo a codesti enormi ribassi. Senza dubbio, se avvengono delle crisi troppo forti, ne seguono delle oscillazioni; ma fuori di questi casi affatto straordinarii, si è notato che nei paesi dove l'ammortizzazione aveva un corso regolare, le fluttuazioni degli effetti pubblici erano meno aspre, e perciò i loro risultati meno disastrosi. Sotto questo rapporto, essa offre dunque un doppio vantaggio: l'uno, che non dobbiamo mai perdere di vista, è di essere una grande causa di sicurezza pei piccoli renditai, dei quali bisogna curare ad un tempo gl'interessi reali e la tranquillità morale; l'altro che si riferisce allo Stato medesimo ed ai contribuenti, si è che i fondi pubblici, regolati in tal modo, si mantengono ordinariamente, per termine medio, ad una misura più elevata che gli altri.

Quest'ultima conseguenza emana direttamente da un principio che noi abbiamo esposto nel passato. Non dimentichiamolo, la misura degli interessi comprende la misura media dei profitti, ed inoltre il premio di sicurtà. Quanto meno fiducia un prestatore ha, tanto più grossi interessi domanda; quanto meno ha paura, tanto più l'interesse si ravvicina alla media generale dei profitti.

Questo principio, applichiamolo qui. La cassa di ammortizzazione, contri-

buendo a calmare le inquietudini, fa che si esiga un minor premio di sicurtà, e che i fondi pubblici conservino un livello. Ora ne risulta che se avvenisse (e ciò può sempre aver luogo, perchè è impossibile di prevedere tutti i casi) che il governo avesse bisogno di contrarre un prestito, lo farebbe a migliori condizioni, e così vi sarebbe profitto pei contribuenti, perchè, in ultima analisi, sono essi quelli che pagano gl'interessi del debito e le allogazioni dalla cassa di ammortizzazione.

Tale è la prima considerazione in favore di questa istituzione. La seconda mi sembra ugualmente evidente. Senza dubbio, un governo, nella sua onnipotenza, può spezzare la cassa d'ammortizzazione se vuole; ma non è però meno vero che di due governi, uno dei quali abbia unicamente per regola di destinare all'ammortizzazione del debito un sopravanzo del reddito, se ce n'è, e l'altro possieda una cassa di ammortizzazione amministrata a parte, messa sotto la guarentigia dei poteri pubblici ed in particolare della Camera elettiva, quest'ultimo è quello che offre maggiori guarentigiè ai creditori; poichè non si può manomettere l'ammortizzazione se non con una legge la quale non è votata che dopo lunga discussione pubblica, che dopo che l'opinione pubblica sia stata consultata in tutti i modi, mentre, quando siasi contento di dire: « Se v'ha un sopravanzo nei redditi, noi pagheremo una parte del nostro debito », vi è grandemente da temere che tale sopravanzo, quando pure vi sarà, sia consacrato a tutt'altra cosa.

Ecco perchè dei finanzieri, degli uomini di Stato, ed anche degli economisti, i quali non si facevano nessuna illusione sull'ammortizzazione, nè hanno mai sognato che essa producesse il suo effetto, se, lungi dall'esservi un'eccedenza nei redditi pubblici, occorresse nuovamente improntare, hanno ciò non di meno respinte le conclusioni estreme alle quali si voleva arrivare, vale a dire la soppressione pura e semplice dell'ammortizzazione. Le considerazioni sulle quali essi appoggiansi, non mancano, ognun lo vede, di una certa forza.

Affrettiamoci nonpertanto di aggiungere, o per dir meglio, di ripetere questa gran massima, che se non si ottiene un sopravanzo reale nel reddito, l'ammortizzazione non è che un giuoco, ed un giuoco tanto più crudele che il male è aumentato delle spese stesse di prestito e d'amministrazione.

Si comprende ciò non di meno che, quand'anche la sovvenzione dovesse essere somministrata in un anno altrimenti che da un sopravanzo di reddito, l'istituzione potrebbe tuttavia essere buona; ma se fosse l'abitudine, se, come in Inghilterra, si dovesse ricorrere per lo spazio di 20 anni, ad una specie di mezzo di prestigio che falsamente si chiamerebbe l'ammortizzazione del debito pubblico, certamente allora il vantaggio unico che se ne ritraesse non potrebbe contrappesare l'inconveniente diretto di aumentare ogni anno quel debito e di sopraccaricare ogni anno i contribuenti di nuovi interessi.

Ondechè i principii che debbono guidare lo Stato in fatto di debito, sono i medesimi che quelli che dirigono un buon padre di famiglia. Se una necessità reale, imperiosa lo esiga, lo Stato farà bene di pigliare a prestanza, perchè val meglio ancora tale spediente di quello che schiacciare i contribuenti con imposte esorbitanti e funeste le quali svigorirebbero la produzione nella sua sorgente e sarebbero per la generazione attuale una causa irreparabile di patimenti.

E questo sarà anche più vero, se il prestito è destinato all'esecuzione di lavori, d'intrapreso delle quali i nostri discendenti sopratutto saranno chiamati a

raccogliere il frutto. Allora il pagamento del debito debb'essere rigettato sull'avvenire, poichè sarà questo principalmente che profitterà della spesa.

Ma fuori di questo caso di necessità o di utilità patente, i prestiti sono tanto nocivi ai governi quanto ai privati. È una dannosa maniera di addormentare il paese, caricandolo di un peso considerevole, perchè non gli si domanda che l'interesse annuo. Lo si grava così di una rendita perpetua, e sopratutto lo si mette, con debiti leggermente contratti, fuori del caso di bastare a se medesimo o di trovare soccorsi abbastanza considerevoli il giorno in cui un bisogno reale si presenti. È sempre d'uopo che i governi, come le famiglie, risparmino quegli aiuti che possono essere necessarii nelle grandi occasioni, nei casi in cui si trattasse della difesa stessa dello Stato, della questione vitale per tutto il paese, vale a dire della sua indipendenza e della sua libertà. In vista di cotali occorrenze, si deve sempre essere economo dei mezzi del presente e non impegnar mai indefinitivamente l'avvenire. L'ammortizzazione è acconcia a codest'uopo, ma a condizione che v'abbia un sopravanzo reale di reddito; bisogna che l'imposta basti al pagamento delle gravezze pubbliche, degli interessi del debito e dell'allogazione dell'ammortizzazione. Se le cose camminano a questo modo, quest'ultima ha ogni sorta di vantaggi. Essa rende regolare il corso degli effetti pubblici, impedisce le operazioni più o meno disastrose che un'avida speculazione possa tentare, rassicura i piccoli redditai, e nel medesimo tempo diminuisce gradatamente la somma del debito. Quel che è più, se un giorno si presentasse una di quelle gravi congiunture nelle quali lo Stato ha bisogno per la propria difesa, per la propria indipendenza, di fare uno sforzo energico, questo sforzo sarà facile, perchè il credito pubblico sarà vasto, perchè l'amministrazione ragionevole, leale, previdente, avrà ispirato una giusta fiducia ai capitali, i quali non vanno se non dove gl'impegni sono stati rispettati, e dove il governo ha dato prova ad un tempo di abilità e di prudenza.

Sotto questo rapporto, l'ammortizzazione merita di essere presa in seria considerazione dai finanzieri e dagli uomini che si occupano della cosa pubblica. Avviene di esse e del prestito come di tutti gl'istrumenti poderosi: si può servirsene in maniera smoderata. Il talento dell'uomo di Stato, il talento del legislatore è di conciliare l'uso con tutte le guarentigie che possono prevenirne l'abuso.

FINE DEI FRAMMENTI SULL'IMPOSTA.

DEL CREDITO

LEZIONE PRIMA

Fatti considerevoli e contemporanei provano sufficientemente la necessità di studiare con diligenza la questione del credito e dei mezzi di effettuarlo. — Per risolverla è essenziale di comprendere con esattezza le nozioni fondamentali relative alla moneta metallica, e sopratutto di ben distinguere i due elementi di valore che questa racchiude. — Vantaggi ed inconvenienti della moneta metallica. — Questi ultimi hanno fatto nascere l'idea di surrogarla con un mezzo di cambio più vantaggioso. — Teoricamente quest'idea non ha nulla di assurdo.

Noi assistiamo in questo momento ad uno spettacolo affliggente (1). Una profonda agitazione esiste da qualche tempo nei mercati del Nuovo-Mondo ed ha trascinato dietro di sè grandi disastri. Essa ha prodotto perdite difficili a calcolare, ha fatto crollare le case di commercio che sembravano le più solide, ha compromesso l'esistenza di un numero considerevole di stabilimenti pubblici e privati. Nemmeno i due potenti Banchi d'Inghilterra e degli Stati-Uniti sono andati esenti da inquietudini e sono stati obbligati di agire colle più grandi precauzioni per non esporsi ad accidenti irreparabili.

Frattanto, importa di farvelo notare, questa perturbazione si è rivelata appunto allorchè le apparenze erano le più lusinghiere, allorchè non si udivano sulla bocca delle persone di commercio che predizioni ridenti, e direi quasi romanzesche, se la parola potesse convenire a quella professione. Si sarebbe detto che noi camminavamo in retta linea e con passo sicuro verso l'età dell'oro. Le intraprese si succedevano senza intermissione e diventavano sempre più gigantesche; i capitali si presentavano in tale abbondanza che l'idea di mancarne nemmeno si affacciava alla mente; i prezzi aumentavano con gran profitto dei produttori; in più di un posto il rialzamento dei salarii seguiva un tal movimento, e la misura dell'interesse del danaro, pareva evidentemente tendere ad un ribasso progressivo, nuovo sintomo, si diceva, della prosperità della nazione.

In mezzo a questo concerto di speranze e di predizioni felici, si è rivelata tutto ad un tratto per coloro che ne sono vittima una crisi profonda nel mercato; essa ha cominciato agli Stati-Uniti, ha rapidamente traversato l'Oceano, ha colpito prima l'Inghilterra come il paese le cui relazioni coll'America erano le più considerevoli e le più intime, e di là in fine, fortunatamente in misura meno grande, si è estesa fino a noi ed anche nelle altre contrade del continente. Si è fatta sentire nei mercati più ristretti che sono, per così dire, sepolti nel seno delle Alpi, si è fatta sentire nel cuore stesso della Svizzera.

---

(1) Queste parole furono pronunziate in giugno del 1837. L'Autore alludeva, per conseguenza, alla crisi americana scoppiata nel 1836, e che non doveva finire che nel 1839.

Quando si domanda quale sia il principio che ha prodotto così funeste conseguenze, si è d'accordo oggidì per riconoscere che si trova in un'agitazione che ha colpito il sistema di circolazione, il sistema monetario, pigliando qui le parole *sistema monetario* nel senso più largo; insomma, quello che gl'Inglesi chiamano il sistema della *curency*.

Io credo difatti che indicata in modo generale, la causa del male trovisi in questo. Non si deve cercarla direttamente nè nel fatto della produzione, nè in quello della distribuzione; nulla è succeduto in essi che possa spiegare un tale avvenimento. Io dico direttamente, poichè senza dubbio, come noi lo vedremo, la produzione, o per meglio dire, una pretesa produzione è stata spinta sino alla follia; ma questo derivava precisamente dall'agitazione recata nel sistema monetario.

Le catastrofi simili a quella della quale noi siamo testimonii, sono esse dunque tanto nuove nel mondo commerciale ed industriale? Mancavano precedenti per illuminarlo e farlo stare in guardia? Ahimè! Gli esempii non mancavano, e ne esisteva anzi uno recentissimo. Era appena corsa una decina d'anni che una crisi somigliante, procacciata da cause in gran parte analoghe, aveva scoppiato sui mercati della Gran-Bretagna (1825 e 1826). Risalendo più addietro, la Francia non si era forse rovinata coi suoi assegnati, e più addietro ancora non era essa stata la vittima delle stravaganze del sistema di Law, di quello Scozzese il quale voleva impiantare presso di lei un principio perfettamente vero e savio, ma del quale è pericoloso lo abusare ugualmente che di certi rimedii energici e terribili i quali, secondo la dose, salvano od uccidono il malato?

Quindi, nè i risultati, nè le cause, nè l'azione di queste erano cosa nuova. Abbiasi avuto parte alla catastrofe come autore o come vittima, non si potrebbe scusarsi allegando la sorpresa. Se non vi si attendeva, è perchè non si era presa la pena di esaminare i fatti e di studiare i principiii della professione che si esercitava; è perchè, invece di lasciarsi guidare dallo studio dei fatti e dalle regole della scienza, si subiva l'influenza degli inebriamenti del guadagno e dei consigli perfidi della cupidità. L'ignoranza e la sete delle ricchezze, ecco veramente donde proveniva il male; poichè, lo ripeto, le cause di questo stesso male, la loro potenza e la rapidità dei loro effetti, l'estensione dei disastri che esse possono condurre, tutto questo era noto, tutto questo era dimostrato da esempii numerosi; vi erano dei precedenti in Europa ed in America; bastava guardare per vedere.

Checchè ne sia, questa vecchia e grande questione del credito, e dei mezzi di effettuarlo con tutto quello che può supplire alla moneta effettiva, i banchi, le cambiali, ecc., si riproduce in questo momento. Ci troviamo in presenza di due classi di uomini. Gli uni sempre infatuati della potenza chimerica che vogliono attribuire a questo strumento (io dico potenza chimerica, perchè pigliano costantemente il credito per un fatto reale di produzione, invece di prenderlo per quello che esso è, vale a dire per un incoraggiamento, per un mezzo indiretto di facilitare quest'ultima), gli uni, io dico, sempre disposti a credere che l'estensione del credito sia l'accrescimento dei capitali, s'immaginano che non si deve far altro che gettare in una società una grande quantità di carta o renderla accessibile a tutti per creare della ricchezza. Io so che basta, in verità, di enunciare simili proposizioni, per farle apparire quello che sono effettivamente, prette assur-

dità, ma nullameno non vi è altra cosa che questa in fondo a tutti quegli scritti coi quali si pretende di arricchire una nazione dall'oggi al domani, unicamente predicandole l'uso o piuttosto l'abuso del credito.

Dall'altra parte, si trovano coloro i quali tuonano contro tutti i mezzi di credito, che riguardano l'impiego loro in generale come una pretta impostura, come una via la quale conduce all'aggiotaggio, come un strumento del quale i furbi si servono per fare dei gabbati e delle vittime. Cotestoro vorrebbero, in conseguenza, proscrivere compiutamente qualunque modo di circolazione che non sia la pura, semplice e reale circolazione metallica.

Tutti citano fatti perfettamente veri in appoggio della propria opinione ed attingono a piene mani dalla storia. Gli uni vi mostrano il grande slancio che aveva preso la potenza produttiva in America, e la prosperità che regnava sui mercati inglesi prima del disastro attuale; vi fanno vedere che lo stesso era prima della crisi del 1825; vi provano che qualunque cosa se ne dica, ai primi momenti dell'applicazione del sistema di Law, come in quelli della creazione degli assegnati, v'ebbe nel mondo industriale e nella produzione, un'attività, un'energia, un movimento, che in se medesimi erano bellissimi ed utilissimi. Tutto questo è incontestabile: in apparenza non vi è nulla a ridire.

Gli altri voltano la pagina; vi citano altre epoche e mettono innanzi esempi anche più irrecusabili, perchè i disastri e le perdite enormi che questi hanno trascinate sono fatti più patenti che l'accelerazione del movimento industriale.

Dove dunque è la verità? Importa di cercarla; e sarebbe, non già superfluo, ma ridicolo d'insistere sulla necessità di uno studio calmo ed attento di questo soggetto. Che cosa è il credito? Quali sono i mezzi più ragionevoli di effettuarlo? Quale ne è l'influenza? Quali ne sono i pericoli? Quali ne sono in conseguenza, i limiti veri e naturali? Tali sono i punti principali. Voi vedete che qui si tratta di una questione la quale si è già prodotta molte volte nella pratica e che interessa al più alto grado la prosperità pubblica. Il credito è una macchina colla quale non si giuoca impunemente; è un'arma della quale si può servirsi per difendere il suo paese e per aumentarne il benessere, ma colla quale si può anche facilmente ferirsi, e condurre la rovina generale.

Gli errori nei quali non si cessa di cadere a questo proposito, vengono da ciò, che non si sono perfettamente comprese le nozioni fondamentali del sistema monetario, e non si è preso un conto esatto delle seguenti questioni. Che cosa è la moneta? a che cosa serve? quali sono le oscillazioni del mercato relativamente ad essa? Se si fosse cominciato da questo, tutte le aberrazioni in fatto di credito non sarebbero state possibili.

Ora, io ho spiegato precedentemente (1) che cosa sia la moneta, ho fatto vedere quale è l'officio della moneta propriamente detta, e sopratutto ho fatto notare che in quest'ultima vi sono due elementi di valore ben distinto. È questa una verità capitale ed essenziale a tenersi in memoria.

Prendiamo un pezza di 20 franchi. Quando non la si considerassse altro che come un pezzetto d'oro di un certo peso e di un certo grado di finezza, essa non avrebbe per ciò meno il suo valore d'uso ed il suo valore di cambio. L'oro, difatti, serve in molti casi; soddisfa un gran numero di bisogni, e li soddisferebbe

(1) Lezione X, primo semestre.

pur sempre, non dimentichiamolo, quand'anche non facesse l'officio di moneta: gli ornamenti che si chiamano dorature non sarebbero meno ricercati sempre, il vasellame, i gioielli d'oro sarebbero sempre oggetti di lusso. Esso ha dunque un valore d'uso e quindi un valore di cambio, come qualunque altra mercanzia.

Ma vi è un'altra qualità in questa verghetta di forma determinata e conosciuta, sulla quale si leggono certe parole e si vede un'impronta che dispensa di pesarla o di saggiarla, e che si chiama pezza di 20 franchi; essa serve ai cambi, cosa alla quale non serve un pezzo di diamante o una certa quantità di grano, di caffè o di zucchero. Andate sul mercato col primo, non vi sarà un mercante il quale non consenta a prenderlo; ma andatevi con un pane di zucchero, non sarà mica lo stesso; potrà bensì darsi che qualcuno voglia accettarlo, ma è ugualmente possibile che lo si rifiuti. Difatti, se ciascheduno ha la quantità di zucchero che gli è necessaria, nessuno vorrà del vostro; ma si prenderà sempre la pezza di 20 franchi, perchè si sa che sarà ricevuta da tutti, la qual cosa non sarebbe ugualmente vera di un pane di zucchero, di un cappello o di un paio di stivali.

Perciò la verghetta d'oro foggiata a moneta soddisfa un bisogno speciale, il quale ha questo di proprio che è generale e che nessuno vi sfugge, perchè nessuno può fare a meno di uno strumento di cambio e perchè nessuna cosa al mondo può surrogare l'oro o l'argento sotto questo riguardo. Difatti, il frumento per esempio, è senza dubbio una derrata di prima necessità, ma in fin dei conti si ha anche più bisogno di pezze di cinque e di venti franchi, che di frumento.

Vi è dunque nello strumento dei cambii un elemento particolare di valore reale, che prende la sua origine nella nostra condizione d'uomini viventi in società i quali non possono far di meno di cambiare.

Ebbene: qui sta uno dei nodi della questione: gli è colla combinazione di questi due valori che si spiega il giuoco della moneta, se così posso esprimermi, e le oscillazioni che potrebbe subire, quand'anche non vi fosse altro che moneta propriamente detta, moneta metallica. Difatti, prendiamo un mercato sul quale non v'abbia che dell'oro o dell'argento (lascio da parte il biglione, atteso la sua poca importanza), prendiamo, io dico, un mercato, sul quale non v'abbia che dell'oro o dell'argento, che cosa succederà?

Supponiamo che la quantità di metallo venga ad aumentarsi in modo considerevole, per esempio come succedette per effetto della scoperta dell'America: è evidente che il suo valore ribasserà relativamente a tutte le altre cose, o, ciò che torna il medesimo, quello di quest'ultime relativamente al metallo aumenterà. Ma se il valore del metallo diminuisce relativamente a tutto il resto, siccome nella moneta vi sono due elementi di valore, quand'anche la sua quantità rimanesse la stessa, è chiaro che il suo valore diminuirà, perchè quantunque valga lo stesso come strumento di cambio, essa non vale più lo stesso come mercanzia.

Che se indipendentemente da questo avviene, come d'ordinario, che anche la massa della moneta propriamente detta aumenti, una delle due: o essa aumenterà serbando la proporzione coll'accrescimento dei negozi, ed allora l'elemento di valore che gli dà la sua qualità di strumento dei cambii rimarrà la medesima,

o essa aumenterà al di là dell'accrescimento dei negozi, come all'epoca della scoperta dell'America, ed in questo caso essa perderà ad un tempo del suo valore come moneta e come metallo; in una parola, il prezzo di tutte le altre cose aumenterà rapidamente.

Se l'inverso ha luogo, se il metallo diventa raro, come si è veduto dopo le grandi guerre dell'America del Sud, allora si verifica il contrario di quanto ora abbiamo detto.

In altri termini, se la moneta, come mercanzia, segue la sorte di tutte le altre derrate, come metallo che serve esclusivamente al bisogno dei cambii essa è soggetta ad oscillazioni analoghe; poichè supponete che rimanendo la stessa la quantità di metallo, quella della moneta aumenti, vi sarà ribasso di quest'ultima come moneta, e potrà avvenire che una pezza di 20 franchi vaglia meno che una verga del medesimo peso e del medesimo titolo.

Ma appunto a motivo di questo doppio elemento di valore che essa contiene, la moneta non può mai cadere di molto e per lungo tempo al di sotto del valore del metallo, perchè se, da una parte, il suo valore come moneta diminuisce, il suo valore come metallo esiste sempre e la trasformazione ha luogo. Perciò una delle qualità che rendono l'oro e l'argento atti a servire come moneta, è precisamente questa facoltà di passare senza fatica dallo stato di moneta a quello di metallo e viceversa.

Nel caso difatti in cui la quantità della moneta aumenti in modo di farne ribassare il valore, una parte se ne va altrove, oppure, se il ribasso è generale, la si fonde infino a tanto che l'equilibrio sia ristabilito. Se al contrario la massa della moneta è minore di quanto i bisogni della circolazione richiedano, il suo valore si eleva, o, ciò che torna il medesimo, tutte le mercanzie ribassano di prezzo, ed allora lo straniero ci porta della moneta, e le verghe d'oro e d'argento affluiscono e vengono a trasformarsi in pezze di venti franchi e di cinque franchi.

Quindi possono esserci nel mercato della moneta oscillazioni relativamente all'uno o all'altro dei due elementi di valore che essa racchiude, oppure anche relativamente a tutti e due. Ma ciò non di meno cotali oscillazioni non sono mai nè fortissime nè prolungatissime, perchè, dacchè il mondo esiste, non vi ha che un fatto, la scoperta dell'America, il quale si possa citare come tale da aver gettato tutto ad un tratto una immensa quantità d'oro e d'argento sul mercato, ed ancora questo fatto non ha preso tutta la sua importanza e tutta la sua estensione se non dopo un secolo o due. Non si è mica compiuto dall'oggi al domani.

L'oro e l'argento hanno inoltre questo di particolare che non se ne potrebbe fabbricare. Se la moneta consistesse in tela di cotone o in aghi, potrebbero esservi oscillazioni spaventose nel suo valore, ma non succede lo stesso dei metalli preziosi. Lo scavamento continuo delle miniere può aumentarne la massa, ma ciò non avviene che a rilento, e d'altronde bisogna tener conto della consumazione propriamente detta che si fa dell'oro e dell'argento e dei bisogni più grandi di moneta che nascono dai progressi dell'incivilimento, per guisa che i mutamenti che può subire la quantità di codesti metalli, non sono mai tanto considerevoli per potere produrre una rivoluzione commerciale.

Tali sono i vantaggi reali, irrecusabili, della circolazione puramente metal-

lica: da un lato, essa non è soggetta alle aspre oscillazioni, poichè gli è raro che i due elementi mutino ad una volta, per modo che le variazioni sono sempre sopportabili e non conducono mai nessun disastro: e, da un altro lato, i possessori non sono mai senza guarentigia, poichè a peggio andare, avranno sempre dell'oro e dell'argento.

Intanto quali sono gli svantaggi di questa circolazione? Il primo si è, che vi ha un capitale il quale, propriamente parlando, non è utile alla produzione. Così pigliamo un paese il quale abbia, per esempio, quattro miliardi di moneta: sono quattro miliardi tolti al capitale nazionale. Mi si dirà: « Ogni giorno se ne fa uso ». D'accordo, ma supponiamo che vi fosse un mezzo di fare i cambii senza avere ricorso a quell'oro ed a quell'argento, si potrebbe con essi comperare quattro miliardi di mercanzie e farne dei gioielli, delle dorature, degli orologii, ecc.

In somma l'oro e l'argento sono ricchezze reali, quantunque servano nel medesimo tempo come strumento di cambio. Ora, cambiare non è produrre: Voi cambiereste diecimila volte due cose che mai non ne fareste una terza. Dunque l'impiego della moneta non è un mezzo di produzione (io parlo qui dei mezzi diretti); è dunque vero che voi destinate quattro miliardi ad un impiego che non è direttamente produttivo. Se voi poteste fare i medesimi cambii senza moneta, lo ripeto, vi sarebbero quattro miliardi di ricchezza di più. È parimente chiaro essere cosa evidente che se, invece di essere obbligato per viaggiare di attaccare dei cavalli ad una carrozza, si potesse trasportarsi da un luogo ad un altro con un colpo di bacchetta magica, si risparmierebbero le spese della carrozza ed il nutrimento dei cavalli.

Perciò un primo svantaggio si è che vi ha un capitale il quale non è impiegato alla produzione, ma unicamente ai cambii; un altro inconveniente, sono le difficoltà di una circolazione sufficientemente sicura e rapida. Senza dubbio l'oro val meglio che l'argento sotto questo riguardo, l'argento val meglio che il grano o il vino; ma tuttavia è abbastanza difficile di far circolare somme un poco considerevoli in argento ed anche in oro. Vi sono delle spese di trasporto, vi sono dei rischi da correre o delle assicurazioni da pagare.

In fine vi ha un terzo svantaggio nella circolazione puramente metallica. L'oro e l'argento sono nel novero delle materie che si deteriorano meno dell'altre coll'uso. Ciò non ostante ognuno sa che le monete, in capo ad un certo numero d'anni, arrivano a tale grado di logoramento che si è obbligato di rifonderle e vi ha in questa operazione una perdita la quale ricade sullo Stato, se questo non vuol metterla a carico dei possessori.

Vi è un altro inconveniente il quale è sensibile pei piccoli Stati, poichè, ne convengo, lo è pochissimo pei grandi. I piccoli Stati sono qualche volta mercati considerevoli; la Repubblica di Genova, la città di Amburgo, molte città d'Italia al medio evo, eran mercati importantissimi, quantunque quasi senza territorio. Ora, essi non hanno mai avuto una quantità di monete loro proprie sufficiente al gran numero di operazioni commerciali che si fanno presso di loro. Sono dunque obbligati di ricevere qualunque sorta di monete straniere.

Oggidì questo inconveniente è minore perchè il tipo monetario si avvia verso l'unità. Quindi la bella moneta francese tende ogni giorno a naturalizzarsi nell'intiera Europa: la si ritrova sotto nomi differenti in Piemonte ed a Napoli; la

Svizzera (1) lavora in questo momento ad un concordato monetario, ed un gran numero di Cantoni vorrebbero che si adottasse il tipo francese. Ma si rivolgano gli occhi un poco indietro, all'epoca nella quale l'Europa conteneva assai più Stati che oggidì e nella quale ciaschedun signore si credeva disonorato se non avesse monete coniate colla propria effigie: sovente erano queste ben lungi dall'essere buone; sovente non si battevano che per percepire in modo fiscale un'imposta sui disgraziati obbligati di accettarle. Inoltre affluendo tutte queste monete differenti nei piccoli Stati, è facile comprendere la confusione che ne risultava. Occorreva una tariffa; ma una tale tariffa avrebbe dovuto essere modificata ad ogni istante. Il commercio si trovava sempre nell'impaccio, nella paura. Si era obbligato di pesare, di saggiare ciascuna pezza come gli Ebrei.

Questi inconvenienti della moneta metallica hanno fatto nascere il pensiero di surrogarla con un mezzo di cambio più vantaggioso, pel quale non si avesse a temere nessun'alterazione e che permettesse sopratutto di evitare le difficoltà e i pericoli del trasporto. Teoricamente, era forse assurdo questo pensiero? No, certamante, poichè, secondo i principii da noi qui esposti, si può benissimo concepire una moneta composta di cose le quali non avessero alcun valore come mercanzie, foglie di quercia, per esempio.

Difatti supponiamo un governo il quale dicesse: « Voi avete bisogno di uno strumento di cambio il quale possa abbastare ai negozi simultanei per quattro miliardi. Ebbene: ecco quattro miliardi di una moneta (delle foglie di quercia) la quale non servirà assolutamente che a questo e la cui quantità non sarà mai aumentata ».

Se si potesse credere ad una simile assicurazione, se, invece di essere composto d'uomini, quel governo lo fosse di esseri superiori, sulla veracità dei quali il minimo dubbio non potesse mai essere concepito, quale sarebbe il valore di quelle foglie di quercia? Esse non avrebbero un valore come mercanzia, ma avrebbero l'altro valore; il primo elemento mancherebbe loro, ma avrebbero il secondo. La cosa è irrecusabile; la storia c'insegna che qualche volta nelle piazze assediate si sono adoperate come moneta cose le quali non avevano nessun valore. È perchè noi abbiamo tutti bisogno di fare dei cambi e lo strumento destinato a quest'uso ci è necessario come qualunque altro oggetto. Che cosa importa la materia che lo compone? Se esso rende servigio come strumento di cambio, non ha meno il suo valore sotto questo rapporto. Ma se non può essere trasformato e passare allo stato d'altra mercanzia, il giorno in cui sorge il minimo sospetto sull'aumento della sua quantità, il suo valore va diminuendo in sino a tanto che scomparisce del tutto.

Quando io possiedo una pezza d'oro, se il governo mi dice che domani ne batterà per due miliardi non me ne piglio punto fastidio, perchè, lo ripeto, una delle due: o il governo conierà per due miliardi di monete coll'oro esistente sul mercato, e così farà alzare il prezzo del metallo come verga, ed allora io gli rivenderò la mia moneta come verga che esso mi pagherà più caro che la sua moneta battuta, per guisa che rimarrà gabbato dalla sua stessa operazione; oppure esso batterà quelle monete perchè sarà arrivata una grande quantità d'oro dall'A-

(1) La Svizzera possiede oggidì una moneta federale ed identica colla nostra. *Nota degli Edit. francesi.*

merica, ed allora io sarò nella situazione di un produttore di grano che veda arrivare sul mercato una quantità enorme di questa derrata, bisogna bene che egli si rassegni a vedere il suo grano perdere un poco del suo valore. Ma se la moneta è di carta e che il governo annunzi che ne getterà domani sul mercato per due miliardi, è chiaro che il valore di questa carta ribasserà enormemente tutto ad un tratto. Queste verità sono fondamentali e mi sembrano irrecusabili.

LEZIONE II.

Idee che hanno condotto alla creazione della carta-moneta. — Colpo d'occhio storico sulla carta-moneta Antichità. Medio-evo. Law. Assegnati. Inghilterra ed Austria negli ultimi tempi. — Del credito. — In che cosa esso consista. — Sua utilità. — Sue forme diverse. Promesse. Lettere di cambio. Banchi. — Banchi di deposito e di girate. Che cosa sieno. Banco di Venezia.

Noi cominceremo dal gettare una rapida occhiata sull'origine e sulla storia dei differenti mezzi coi quali si è preteso di supplire in tutto o in parte alla moneta propriamente detta.

Il sistema di circolazione metallica, come abbiamo veduto terminando l'ultima seduta, racchiude un'idea la quale, presentandosi in modo incompleto e confuso alle menti, poteva loro suggerire il pensiero di surrogare, come strumento di cambio, l'oro e l'argento con una cosa la quale non avesse tratto il suo valore che dall'offlcio di moneta esclusivamente. Se a quest'idea, la quale è vera in se stessa e che non è affatto pericolosa per quelli che comprendono bene la questione e sanno racchiuderla nei suoi veri limiti, se a quest'idea confusa del valore che la moneta può avere come strumento di cambio, si aggiungano le altre nozioni che dominano le menti a questo proposito, ed alle quali, per dirlo di passaggio, molte persone non hanno compiutamente rinunciato nemmeno oggidì, si spiegheranno facilmente i diversi mezzi coi quali si è cercato di supplire alla moneta, le intraprese utili che sono state fatte, come le prove rovinose che sono state tentate.

Ciascuno sa, difatti, che in quasi tutti gli Stati civili, la fabbricazione e l'emissione della moneta sono sempre state una prerogativa della sovranità, e che in qual si voglia tempo è stato proibito ai privati di dedicarvisi. Un semplice individuo altronde non ha mai avuto l'autorità sufficiente per imprimere alla moneta il carattere di autenticità che certifica, non come lo si dice volgarmente e come lo si pensa, il suo valore, ma il suo peso ed il suo grado di fino.

Da questo era nata l'idea di una relazione intima fra la potenza di uno Stato e, non dico l'emissione della moneta, ma la creazione della moneta, la vera creazione di un valore. È per questa ragione che si conduceva al patibolo e si appiccava alle forche colui che avesse fabbricato una pezza di moneta; difatti, secondo i giureconsulti del tempo, quell'atto costituiva un crimenlese, quando anche la pezza fabbricata fosse stata ugualmente buona di quelle dello Stato; quand'anche per caso impossibile, il colpevole si fosse preso il gusto di farla

non soltanto ugualmente buona, ma migliore. Si vedeva in ciò un'usurpazione di un diritto esclusivo, di un privilegio proprio al potere sovrano, e si metteva il fabbricatore di moneta sulla stessa linea di colui il quale avesse messo su un'armata, avesse assunto un comando senza missione, si fosse impadronito del potere propriamente detto. Per una conseguenza naturalissima, se ne conchiudeva che la moneta era realmente l'opera del governo, che se una pezza d'argento valeva tanto, era perchè il governo aveva detto che dovesse valer tanto; che se il governo dicesse che dovesse valere il doppio, non v'era motivo perchè non dovesse essere così, e non ve n'era maggiormente perchè non valesse dieci volte, cento volte tanto. Ora, dire che una pezza d'argento valerà cento volte il suo valore naturale, o sostituire ad una pezza d'argento un foglio di stagno, di rame o di carta, è la medesima cosa. Si capisce dunque come, per effetto della mescolanza dell'idea confusa di una verità economica e degli errori derivati dal fatto che la fabbricazione della moneta fosse un'opera governativa, si è potuto arrivare a singolari sbagli, a bizzarre allucinazioni, in quanto ai mezzi di surrogare la moneta.

Non bisognerà quindi credere che storicamente e cronologicamente parlando, gli uomini abbiano esordito per iscoprire i mezzi di credito propriamenti detti, e che la carta-moneta non sia stato che il risultato del loro impiego sempre più esagerato. No; si è esordito, per quanto almeno le memorie storiche possono attestarcelo, colla carta-moneta. Noi vediamo difatti che Dionigi, tiranno di Siracusa, in un momento di bisogno, in una penuria di danaro, immaginò di far battere una moneta di stagno, che egli dichiarò dover essere ricevuta pel medesimo valore di quella d'oro e d'argento alla quale gli piaceva di sostituirla. Per un motivo assai più onorevole, Timoteo, generale ateniese, non avendo il modo di pagare le sue truppe, fece ugualmente battere una moneta di bronzo, ed Aristotele aggiunge che siccome i soldati non la volevano, aspettandosi che non otterrebbero la medesima quantità di mercanzie di prima, il generale rispose loro che egli costringerebbe bene i mercanti a ricevere quella nuova moneta come moneta d'oro e d'argento. Era dunque una specie di carta-moneta.

Noi troviamo negli autori dell'antichità altre menzioni, le quali provano ugualmente che gli antichi erano arrivati alle monete di pura convenzione. Pare che ce ne fossero anche in Cartagine. Si parla molto nei libri della moneta di cuoio della quale si servivano i Cartaginesi; sembra che il cuoio non fosse che un involto il quale racchiudeva una materia particolare e sulla quale il governo metteva la sua impronta.

Se passiamo a tempi più vicini, troviamo già, nel XIII secolo, della carta-moneta nella Cina. Vi fu introdotta da Koblaï, nipote di Gengis-Khan, e tale esempio fu imitato in Persia qualche tempo dopo. L'uso di servirsi di tempo in tempo della carta-moneta, si è conservato nella Cina anche ai nostri giorni, avvegnachè Storch ci dica di aver posseduto egli stesso un assegnato cinese che un viaggiatore russo gli aveva portato. Ed in questa occasione il medesimo economista ci riferisce (pel suo soggiorno in Russia e per le relazioni frequenti di questo paese colla Turchia egli era in ottima posizione per saperlo) che in Turchia, mettendo certe imposte, facendo certe requisizioni, il governo rilascia ai contribuenti dei certificati i quali circolano come moneta e debbono essere ricevuti in pagamento. Anche questa è una specie di carta-moneta.

Vedete quindi che fino dai tempi antichi e nei paesi più diversi, si era arrivato all'idea della carta-moneta. Del resto essa ha costantemente prodotto i medesimi effetti. Fu introdotta nella Cina, e si dovette ritirarla a motivo delle conseguenze disastrose che ne seguirono. Fu introdotta in Persia, e si dovette ugualmente ritirarla per la medesima ragione. I risultati sono sempre stati identici, e nullameno chi non sa che la carta-moneta è giunta a prendere un posto perfino nella storia dei nostri giorni.

Io non voglio qui risalire al sistema di Law, poichè se quell'economista, o, a meglio dire, quel finanziere si è ingannato non è mica perchè egli attribuisse come i giuristi al potere sovrano la facoltà di creare valori a proprio piacimento. Law s'ingannava, perchè, sebbene molto addentrato nella scienza, non però la possedeva compiutamente, perchè egli esagerava quella verità economica della quale ho parlato. Egli aveva compreso che la moneta ha un valore come mezzo di cambio, ma non vedeva poi che quando essa non ha inoltre quello che risulta dalla qualità di metallo che soddisfa altri bisogni comuni, non può conservare il primo se non fino a tanto che v'abbia (la qual cosa è impossibile) certezza assoluta che la sua quantità non sarà mai aumentata al di là di una data proporzione e che altri strumenti i quali abbiano i due valori non potranno surrogarla.

È questa la chimera ordinaria di tutti i facitori di progetti. Essi non si contentano mica di fare un'operazione economica, ma vogliono fare nel medesimo tempo un'operazione finanziaria; non si contentano mica di facilitare i cambii, ma pretendono arricchire le nazioni. Quando Law arrivò in Francia, il governo era gravato di un debito di tre miliardi che la famosa Camera dei *visti* aveva ridotto a due miliardi, i quali portavano un interesse di 80 milioni l'anno, somma enorme per un paese, il cui *massimo* della differenza fra le spese necessarie e le entrate era di 9 milioni, e che per conseguenza non era in grado di pagare che circa l'ottavo dell'interesse senza poter mai sperare di rimborsare il capitale. Law si credette obbligato di farsi accettare dal Reggente come un uomo il quale doveva immediatamente pagare i debiti della Francia. Ora a tal uopo bisognava creare dei valori per tre miliardi, ed allora cominciarono tutte quelle operazioni tanto rovinose quanto ridicole, conosciute nella storia sotto il nome di *sistema*.

Ma senza volere, lo ripeto, risalire insino a Law, noi abbiamo veduto in Francia gli Assegnati. Senza dubbio il loro aumento crescente era essenzialmente dovuto alle circostanze politiche, ed in tempi ordinarii nessun governo avrebbe pensato di crearne nello spazio di quattro a cinque anni per una somma che sembra favolosa, poichè si è elevata a 45,599,000,000 di franchi vale a dire a dieci volte almeno quella che era richiesta dai bisogni della circolazione.

Perciò che cosa avvenne? Gli Assegnati hanno cessato di aver corso il 7 settembre 1796. Ebbene, il 7 settembre 1796 si davano per un assegnato di 100 franchi 3 soldi e 6 denari di moneta effettiva.

Era quella evidentemente un'imposta enorme che si prelevava da ciechi, poichè di quei 45,599 milioni di assegnati il governo non ne ritirò che 12,744 milioni, e che per conseguenza, i 33,000 milioni rimanenti sono rimasti a carico dei possessori. Senza dubbio quest'ultimi non gli avevano mica tutti presi pel loro valore nominale. Così un calzolaio che era arrivato ad ottenere 30,000 fr.

per un paio di stivali, non perdeva realmente che il valore di un paio di stivali quando perdeva quei 30,000 franchi. Ciò che per lui rappresentava un valore di 25 a 30 franchi, aveva forse rappresentato un valore di 40 franchi pel possessore anteriore, di 100 franchi pel precedente, e così via via risalendo. Ma non era meno per questo una delle imposte le più disuguali, le più arbitrarie che si potessero mettere, nel tempo stesso che essa autorizzava le azioni più immorali. Ondechè quei debitori i quali si sono sdebitati con degli assegnati, quei compratori i quali hanno pagato in assegnati le terre, le case, le derrate che loro erano state vendute a credito, quando non si prevedeva un avvenimento simile, hanno evidentemente commesso un furto sotto la tutela della legge. Si vede agevolmente quale perturbazione vi abbia dovuto essere negli interessi materiali e nelle relazioni fra cittadini.

Anche più recentemente, quando i governi hanno dichiarato in Austria ed Inghilterra che i banchi non pagherebbero più a cassa aperta, che non cambierebbero più in iscudi i loro biglietti, quel giorno, essi hanno creato della carta-moneta. L'Austria ne ha avuto fino a questi ultimi tempi. Quei famosi biglietti di banca che dovevano rappresentare un fiorino, vale a dire all'incirca 2 franchi, 50 centesimi, e che erano poscia caduti a 17 centesimi, come sono eglino stati pagati? Con dei biglietti di cambio, vale a dire che il governo voleva bensì ricevere cinque biglietti di banco di 17 centesimi, e che per questo egli dava un fiorino nuovo, ma sempre in carta, per guisa che egli cominciava dal prendere un valore nominale e ve ne dava in cambio un altro della medesima specie. Quest'operazione era fatta nel 1812.

Ecco degli esempi della moneta fattizia sostituita alla moneta reale, ma non bisogna confondere questo fatto coll'emissione di titoli e carte di credito. Vi ha una distinzione capitale da farsi, e, bisogna pur dirlo, anche alcuni economisti non l'hanno compresa in tutta la sua esattezza; ora, il minimo errore a questo riguardo può trascinare molto oltre.

Da tutto quello che ho qui rammentato, si vede che la carta-moneta non ha quasi nessun valore come mercanzia: essa non ha che quello che ritrae dalla circostanza di essere lo strumento necessario dei cambii.

La carta di credito è un'altra cosa. Cerchiamo di spiegare in che cosa consista, e di farci un'idea esatta delle differenti forme che il credito può rivestire nelle sue manifestazioni esteriori.

Due uomini si trovano in presenza l'uno dell'altro; l'uno ha dei capitali, l'altro non ne ha, e frattanto ne ha bisogno. Quale è l'operazione volgare? È che colui il quale ha un capitale, danaro o mercanzia, lo presta a colui il quale non ne ha, con tale o tal altra guarentigia.

Ma se colui il quale impronta il capitale non sa che cosa farne qui; se gli occorre averlo a Marsiglia, sarà obbligato di spedirlo in codesta città; da ciò derivano spese e pericoli del trasporto. Per conseguenza se l'altro gli dice: « Io ho un miglior mezzo di soddisfarvi; ho un credito a Marsiglia, ve lo cederò; così voi non dovrete fare nessuna spesa di trasporto »; egli accetterà con sollecitudine. Solamente è evidente che il danaro non sarà consegnato subito, poichè si dovrà aspettare che l'ordine arrivi a Marsiglia e sia eseguito.

Intanto se colui che piglia a prestanza paga immediatamente, vi è credito accordato da lui al prestatore, poichè consente a credere che questi abbia un

capitale in Marsiglia. Ma supponiamo che non abbia il mezzo di pagare senza dilazione che il prestatore gli dica: « Voi mi pagherete dentro due anni », e gli trasferisca il suo credito sopra Marsiglia, allora v'è fiducia reciproca: il prestatore ammette che sarà rimborsato in due anni, e l'altro che quest'ultimo abbia un credito sopra Marsiglia.

Quando il prenditore della lettera di credito se ne va a Marsiglia per farsene sborsare l'ammontare, si dice volgarmente che egli ha un capitale in portafoglio. Ma spieghiamoci bene. Se egli ha un capitale in portafoglio, il prestatore non lo ha più. La mia osservazione rassomiglia molto per la sua semplicità ad una goffaggine; nullameno su di questo in economia politica sono fondate molte teorie fantastiche. Molte persone dicono: Vi sono due capitali, quello che è a Marsiglia, in danaro, in vino o in olio, e quello che è in portafoglio e che si chiama mandato, biglietto d'ordine, cambiale. Ora la conseguenza legittima sarebbe che se il proprietario del capitale di Marsiglia pensasse di cederlo a sei persone ad un tempo, egli creerebbe sei capitali. È questo un errore perfettamente assurdo: non c'è che un capitale. Il fogliolino di carta che è in portafoglio non è se non una prova che il capitale non appartiene più al suo primo padrone. Quando si vede presso un notaio un atto autentico il quale annunzia che la tal casa è divenuta la proprietà della tale persona, si può egli dire che vi sieno due case? No, non ve ne ha sempre che una, solamente essa ha mutato proprietario, come lo prova l'atto.

Lo si vede dunque, il credito non crea nessun capitale.

Quale è dunque allora la sua utilità? È che, per suo mezzo il possessore del capitale di Marsiglia il quale dimora in Parigi e che dovrebbe farselo venire, evita le spese ed i pericoli del trasporto, e colui al quale egli lo ha prestato e che ne ha bisogno in Marsiglia, evita di fargli fare un secondo viaggio con nuove spese e con nuovi pericoli.

Ecco quello che ha fatto nascere la cambiale, inventata, si dice, dagli Ebrei. Essa ha posto fine al doppio inconveniente da noi ora accennato, ed essa pure è un mezzo di credito, poichè vi ha fiducia infino al giorno in cui l'obbligo si eseguisce.

Ma per ciò stesso che il credito riposa sulla fiducia, la sua esistenza è essenzialmente legata alla situazione morale delle nazioni e degli individui. È evidente che si avrà più facilmente fiducia nei negozianti olandesi che hanno nome di non avere mai tradito i loro impegni, che a quelli i quali non abbiano la stessa riputazione di esattezza. In questo momento medesimo, a che cosa dobbiamo noi attribuire la fortuna che abbiamo di non essere esposti a pagare una troppo grossa parte del manco effettivo che esiste nel capitale nominale di un gran popolo? Alla circostanza che il nostro commercio non ha mai accordato a quello degli Stati-Uniti che una fiducia ristretta, perchè lo ha sempre riguardato come troppo audace.

Adesso che noi abbiamo bene stabilito che il credito, qualunque forma esso pigli, non è mai altro che un obbligo o contratto da una parte, ed una fiducia accordata dall'altra, e qualche volta un obbligo doppio, ed una fiducia reciproca, ci faremo ad esaminare le diverse forme che esso può rivestire.

La più semplice è quella di una *promessa* che si chiama in linguaggio legale promessa, obbligazione, biglietto all'ordine. Un individuo mi dà un biglietto

nel quale s'impegna di pagarmi tale somma, in tale luogo ed a tale epoca; poi io trovo sulla piazza qualcheduno che consente a prenderlo ed a darmene immediatamente in cambio danaro o mercanzia; facendo questa operazione, egli si mette al mio posto in faccia al soscrittore del biglietto. Ora, quale è il capitale che rappresenta una funzione e che serve subito alla produzione? È quello che mi è dato dal prenditore, dal terzo il quale ha comprato il biglietto, e non può esservi altro che quello. Il prenditore difatti ha il biglietto in portafoglio, ma non ha più il capitale. Egli può bensì privarsi a sua volta del biglietto e riceverne in cambio un capitale; ma quest'ultimo sarà preso altrove, ed il biglietto, in qualunque mano si trovi, non sarà mai che un titolo pel suo possessore.

La seconda forma che il credito può rivestire è quella della *cambiale*. Tutti sanno che cosa è una cambiale e l'uso che se ne fa.

Ma quello che è molto più importante e che conviene di studiare con cura, sono gli stabilimenti di credito che si chiamano *banchi*.

Vi sono dei banchi di deposito (bisogna aggiungere, poichè non lo si dice mai, dei banchi puramente di deposito, e dei banchi di deposito e di girata); vi sono dei banchi di prestito e di sconto, vi sono dei banchi di sconto e di circolazione. Tutte le varietà si classificano agevolmente sotto questi tre capi: — Deposito e girata, prestito propriamente detto, sconto e circolazione.

Cominciamo dall'occuparci dei banchi di deposito e di girata. Citando i più antichi e la loro origine, io farò nel tempo stesso comprendere che cosa sieno. Bisogna risalire naturalmente all'Italia, poichè quivi le lettere, le scienze ed il commercio hanno cominciato a rifluire all'epoca del Risorgimento. Già nel secolo XII il governo di Venezia fece un prestito forzato e promise un interesse annuo ai prestatori. Questi si riunirono in compagnia e nominarono fra loro una specie di commissione, la quale fu incaricata di ricevere in massa l'interesse che il governo pagava e di distribuirlo a ciascheduno *pro rata* di quanto avesse prestato. Niente di più naturale. Ma questa sola idea di associarsi per ricevere l'interesse, fece sì che occorresse aprire un conto a ciascun prestatore, da ciò venne la conseguenza semplicissima che colui il quale aveva bisogno di capitale dicesse ad un comprestatore: « Volete voi comperare una parte del mio credito? » Se si faceva il contratto, la porzione ceduta del credito era trasportata al conto del compratore e la distribuzione aveva luogo proporzionalmente. Ma qualche volta pure l'associato rispondeva: « Io non posso comperare il vostro credito, ecco però una persona straniera all'associazione che lo piglierà se volete ». Voi accettavate e quel terzo veniva sostituito a voi e messo nel vostro posto.

Ecco già un cominciamento di girata di partite. Presto si concepì l'idea di investimenti in quella stessa cassa incaricata di riscuotere interessi: si comprese quanto sarebbe utile di mettervi i suoi fondi in deposito, e che la stessa operazione che si faceva pel prestito pubblico potrebbe effettuarsi per ogni altro prestito. Quindi voi depositavate i vostri fondi nel banco; questo contraeva così un impegno verso di voi, e voi potevate cedere il vostro credito a chi volevate facendone operare il trasferimento; oppure, ed ecco un altro progresso, voi facevate un deposito al banco il quale ve ne rilasciava una ricevuta trasmissibile per mezzo delle vostra girata, vale a dire che il banco era debitore di chiunque ne fosse il latore.

Quel che è più, vi erano allora e vi sono state per molto tempo ancora cattive monete in circolazione, monete di diverse epoche, di diversi titoli, pezze tosate. Si portavano tutte al banco, il quale le saggiava, le pesava, le riceveva pel loro valore intrinseco, come metallo, e rilasciava una ricevuta esprimente codesto valore metallico in moneta di banco. Allora quando si aveva una somma da pagare o da ricevere, non c'era più contestazione possibile, perchè l'operazione si faceva in biglietti.

Ora quest'ultimi, rappresentando un valore che si sapeva essere in sicuro nel banco, erano ricevuti come lo sarebbero state le monete metalliche, ma essi presentavano una uniformità molto più grande ed erano di una circolazione più facile e più comoda. Si preferivano dunque, e per questo acquistavano un valore superiore di 2 o 3 0|0 a quello delle monete metalliche.

Tali erano i servigi che rendeva questo banco; esso non prestava capitali, non faceva anticipazioni, era un banco di deposito. Quando un simile stabilimento è onesto, non c'è l'ombra di pericolo. Esso non moltiplica i capitali, ma facilita singolarmente le transazioni rendendo molto più semplici le operazioni.

Quello dunque del quale parliamo era il più antico di questo genere: esso ha esistito fino al 1797, epoca dell'occupazione delle armate francesi e della caduta dello Stato di Venezia.

Tali sono i banchi di deposito e di girata: mezzi di credito fondati sopra un deposito effettivo, essi hanno per iscopo di facilitare la circolazione del capitale colla girata delle parti che hanno un credito sovra di loro, e risparmiano così il logorio della moneta, le spese di trasporto ed i pericoli della conservazione del contante in casa propria. I vantaggi, non sono dei più splendidi, ma sono solidi, e certamente cotali stabilimenti hanno reso servigii incontrastabili al commercio.

LEZIONE III.

Banchi di deposito (continuazione). Banco d'Amsterdam. Banco d'Amburgo. — Dei banchi di prestito. Monti di Pietà. Casse ipotecarie. Insufficienza del nostro sistema d'ipoteche. — Dei banchi di sconto e di circolazione. In che cosa consistano le loro operazioni.

Il credito ha rivestito più di una forma, le sue manifestazioni sono state diverse, i suoi effetti svariati. Noi lo abbiamo veduto agire sotto forma di cambiali, di biglietti, di promesse; noi lo abbiamo veduto agire sotto forma di banchi di deposito e di girata, ed abbiamo spiegato che in codest'ultimi esso non rappresenta che una parte molto determinata, poichè non consiste se non nella fiducia che i depositanti accordano al depositario ammettendo che effettivamente il loro deposito sarà custodito, e servirà di guarentigia ai valori da lui messi in circolazione.

Tale era, come lo abbiamo dimostrato, il principio del famoso banco di Venezia. Lo stesso principio regolava un altro banco il quale è stato ugualmente celebre, quantunque di meno lunga durata; intendo parlare di quello di Am-

sterdam. Fondato nel 1609, esso doveva la sua origine alle stesse cause che quello di Venezia. Amsterdam era ugualmente un grande mercato: le monete vi giungevano da tutte le parti, e da questo gl'inconvenienti che abbiamo indicati e sui quali è inutile di ritornare. Come mezzo di ripararvi, si fondò un banco il quale riceveva tutte le monete come pure il metallo ad una determinata misura, e che metteva in circolazione dei valori esattamente proporzionati a quelli che si depositavano, fattane deduzione delle spese.

Il banco d'Amsterdam era dunque costituito secondo le regole rigorose del deposito; dovendo rimanere nelle casse del depositario. È per questo che la fiducia che esso ispirava toccò il suo apogeo allorchè nel 1672, nella celebre guerra di Luigi XIV contro l'Olanda, avendo le armate francesi occupato Utrecht ed il terrore essendosi impadronito di tutti, i possessori dei biglietti si presentarono in folla al rimborso e lo videro operarsi a cassa aperta, senza indugio, senza imbarazzo di sorta. Da quel momento si stabilì nel pubblico l'opinione la più forte, la più radicata che il deposito del banco di Amsterdam era inviolabile, che piena fiducia era dovuta a tale stabilimento. Perciò, trovò esso dopo quel fatto, un credito anche più grande di quello che mai avesse per lo innanzi goduto. Ma allora ne abusò. Difatti quando più di un secolo dopo, nel 1790, una nuova invasione francese penetrò nell'Olanda, e nuove circostanze, nuovi avvenimenti politici spinsero in massa i possessori dei biglietti alla cassa del banco, fu forza confessare che mancavano nelle casse 10,624,000 fiorini, vale a dire 26 a 27 milioni di franchi che il banco aveva prestati sia al governo, sia alla provincia Vest-Frise, sia, cosa anche più deplorabile, alla Compagnia delle Indie la quale in quel tempo era rovinata. Insomma 26 milioni di franchi erano stati affidati a cattivi debitori.

Si domanderà forse come un atto così importante, come un fatto così grave quale è la violazione di un deposito (poichè dal momento che un banco si costituisce unicamente e semplicemente banco di deposito e di girata, esso è sottoposto agli obblighi del depositario, e questi obblighi debbono essere per lui ugualmente rigorosi che pei privati), come mai, io dico, un fatto così grave come la violazione di un deposito per una somma di 26 a 27 milioni di franchi avesse potuto essere tenuto nascosto così lungo tempo! E quello che vi è di più sorprendente, si è che è il banco di Amsterdam aveva per ben due volte adottato delle misure che avrebbero potuto aprire gli occhi a creditori meno confidenti. Così, temendo di essere trovato senza i fondi necessarii nelle repentine richieste di rimborsi, aveva stabilito un regolamento pel quale coloro i quali volessero ritirare i loro depositi, non potessero farlo a meno che un'altra persona non ne avesse precedentemente somministrato il valore al banco depositandovi delle verghe. Ma il fatto del 1672 aveva prodotto una tale impressione negli animi, che i negozianti non dico d'Amsterdam, non dico dell'Olanda, ma dell'Europa intiera, non si adombrarono per nulla di queste misure. Si considerarono come prese nell'interesse ben inteso del commercio d'Amsterdam. La diffidenza non fu per nulla svegliata, e fu d'uopo della invasione francese perchè la ciurmeria fosse svelata. Altronde come e da chi era diretto il banco d'Amsterdam? La sua amministrazione da un lato non era nelle mani degli azionarii e degli interessati, e dall'altro non era sottoposta a quella grande e potente guarentigia senza la quale, bisogna pur dirlo, non vi è mai sicurezza per nulla, la pubblicità. Essa era affi-

data a quattro borgomastri in carica i quali soli disponevano dei fondi, e quando cessavano le loro funzioni, rimetteveno le chiavi del deposito, i registri, l'amministrazione dello stabilimento ai loro successori. Tutto questo aggiravasi dunque fra un piccolo numero d'uomini i quali si avvicendavano d'anno in anno. Ora codest'uomini erano i capi del Consiglio municipale d'Amsterdam, di quella potente città che era di per se sola la repubblica d'Olanda e lo Stato della Provincie Unite, poichè quest'ultime erano governate dall'Olanda che essa medesima poi lo era da Amsterdam. Erano dunque personaggi essenzialmente politici, ed allora si comprende come abbiano potuto, senza nessun pericolo del loro onore personale, sacrificare a considerazioni politiche i doveri modesti, ma sacri di amministratori di uno stabilimento particolare e di depositarii della fortuna confidata al banco. Un simile fatto prova sufficientemente l'importanza di un buon ordinamento nel personale amministrativo dei banchi e la necessità della guarentigia della pubblicità pei conti di cotali stabilimenti.

Un altro banco analogo, meglio ordinato e godente della pubblicità pei suoi conti, è quello di Amburgo, stabilito nel 1679. Esso è tuttavia banco di deposito, e quantunque sia stato esposto a grandi crisi all'epoca dell'assedio di quella città (1), ha resistito anche a quella scossa, ed è uno dei banchi meglio amministrati che si possano vedere.

Passo ad un'altra specie di banco, il quale non è senza analogia con quelli da noi ora indicati: sono i banchi di prestito. La relazione consiste in questo; il banco di deposito riceve delle verghe o delle monete ed emette valori su codesti depositi; il banco di prestito fa in sostanza la medesima cosa. Ma quando si dice banco di prestito, non si parla mica soltanto di un banco il quale riceva in deposito metalli o moneta; ma di un banco che impresti sopra un valore o sopra una guarentigia qualunque. Ciò posto si presentano subito due forme ben note di tali stabilimenti: avvegnachè i Monti di Pietà e le Casse Ipotecarie altra cosa non sieno che banchi di prestito.

I Monti di Pietà hanno suscitato una grave contesa fra gli economisti e gli uomini che s'intitolano filantropi. Si sono difesi i Monti di Pietà dicendo che non riscuotevano se non l'interesse compensatore, che non avevano per iscopo la speculazione, che in conseguenza erano favorevoli ai poveri ed ai piccoli possessori i quali senza di loro, si troverebbero giugulati della cupidità dei capitalisti particolari. Tanto è facile, quando si voglia limitarsi a frasi generali, dipingere sotto colori soavi e splendidi le cose in sostanza le più scure. Si dimentica di parlare delle spese che cagionano l'impianto ed il mantenimento dei Monti di Pietà; delle perdite alle quali sono qualche volta esposti, e nella previsione delle quali debbono calcolare i diritti che essi riscuotono; del personale considerevole del quale hanno bisogno, precisamente perchè ricevono una quantità enorme di oggetti minuti, e perchè occorre lo stesso tempo per ricevere un anello che vale dieci scudi, che uno scrigno di gioie che ne vale 50,000.

E poi si penetri più a dentro ancora; si domandi quale è, sulla moralità individuale, l'effetto della cassa aperta, diciamolo senza discernimento? Se i Monti

---

(1) Nel 1813, quando il maresciallo Davoust riprese la città s'impadronì dei fondi del Banco che ascendevano a 7,489,343 marchi di banco. *Nota degli Editori francesi.*

di Pietà non prestassero che al padre di famiglia che una sventura imprevista abbia colpito e che ha bisogno, per continuare il suo lavoro o per lasciar passare i cattivi giorni, d'impegnare i finimenti d'oro della moglie o le parti meno necessarie della propria mobilia, si potrebbe, anche conservando dei dubbi sulla loro buona organizzazione, ammettere il principio. Ma non è così. Il Monte di Pietà, quand'uno vi si presenta, non s'informa nè può informarsi dello scopo, del motivo del deposito, delle guarentigie morali offerte dall'improntatore, e meno poi dell'impiego che questi farà di quel fallace soccorso che gli si porge. Se quei filantropi i quali hanno espressioni così severe per chiunque osi guardare la verità in faccia e chiamarla col suo nome, potessero seguire gl'improntatori nelle taverne, in mezzo alle orgie, nei lupanari, dove si alimentano tutti i vizi, e dove si elaborano i delitti, forse arrossirebbero qualche volta della loro bonarietà la quale, in sostanza, fa il male in nome dell'umanità. In questi casi vergognosi, valerebbe anche meglio lasciare bisogni tanto illegittimi alle prese colla diffidenza e la cupidità individuale, di quello che somministrar loro un mezzo così facile di soddisfarsi salendo per le scale di un Monte di Pietà, dove in conchiusione si presta loro ad una misura che trascinerebbe un semplice individuo sui banchi della polizia correzionale, come prevenuto del delitto di usura, in virtù della legge di settembre 1807 (1). Noi abbiamo fatto in realtà delle leggi penali per reprimere ciò che si chiama l'usura, il che non ha impedito i governi di pigliare a prestanza dopo il 1807 a 6, 7, 8 e 9 0|0, e non impedisce i Monti di Pietà di prestare ad usura ogni giorno, e ad usura col pegno in mano, pegno sul quale prestano in modo di non poter mai correre dei rischi.

Non c'è bisogno di un esame molto rigoroso per accorgersi che anche questo è un problema da sciogliere. Io non voglio pronunciare l'anatema contro qualunque banco di deposito sopra pegno, e il Monte di Pietà non è altra cosa: il prestito sopra pegno è una forma di credito la quale, in se medesima, non ha nulla di riprovevole. Ma, lo ripeto, vi è in questo un problema da sciogliere, e prima di tutto occorrerebbe rendere uniforme una legislazione la quale da un lato percuote l'usura, anche quando essa non ha alcun pegno, e dall'altro autorizza prestiti usurari col pegno alla mano. È sopratutto nelle materie le quali si legano ai principii della morale che una perfetta armonia è necessaria.

Altronde, lo ripeto, se forse è conveniente offrire al padre di famiglia colpito dalla sventura, la facoltà di procurarsi cogli oggetti meno necessari che può possedere, un capitale ad una misura moderata, certamente non c'è nulla di ragionevole nè di morale a dare mezzi di credito a persone le quali, sulla falsa speranza che non le abbandona mai di poter presto ricuperare i loro pegni, corrono al Monte di Pietà per cercare il come soddisfare bisogni i più fattizii ed i meno legittimi.

In quanto alle casse ipotecarie, sono anch'esse un'altra forma di banco di prestito. Come il nome loro lo indica, esse prestano sopra ipoteca: non detengono il pegno, ma hanno il diritto sulla cosa ipotecata. Basta avere qualche

---

(1) Modificata dalla legge del 27 dicembre 1830 che, lungi di conformarsi ai veri principii economici, non ha fatto che accrescere i vecchi errori di quella del 1807.

Nota degli Editori francesi.

nozione delle leggi o qualche abitudine dei negozii per comprendere il principio sul quale sono fondate.

Donde viene dunque che col pegno il quale sembra il più certo, cotali casse non fanno splendidi negozii? La ragione n'è semplice. Esse non hanno che un diritto, un credito guarentito da uno stabile, e sono per conseguenza soggette a tutti gl'inconvenienti del sistema ipotecario del paese. Si ha un bel farsi chiamare Cassa ipotecaria, non si arriva mica più facilmente per questo a farsi pagare. Il Codice civile ed il Codice di procedura civile sono i medesimi per tutti, e nessuno ignora tutto il tempo e tutte le spese che le loro formalità esigono pel rimborso dei crediti di questa specie. Dal che vengono due inconvenienti: l'uno, che la cassa ipotecaria non può fare grandi prestiti ad una misura moderata, poichè bisogna che trovi nelle condizioni del contratto di che coprire i rischi, le perdite e le lentezze del rimborso; l'altro, che non ispira ai capitalisti tutta la fiducia che avrebbero in essa se le basi della legislazione fossero differenti.

Vi sarà dunque una specie di falsa petizione di principio nello stabilimento de' banchi di questa specie insino a tanto che il sistema ipotecario non sarà stato migliorato. Siffatte istituzioni non avranno eventualità di riuscita se non quando la nostra legislazione metterà i creditori al sicuro non solamente delle ipoteche tacite, ma di tutti i diritti reali che possono loro togliere il loro pegno, o diminuirne il valore, poichè cadrebbe in errore chi credesse che i creditori debbano essere protetti soltanto contro altre ipoteche; la guarentigia debbe estendersi a tutti i diritti reali: difatti se il prestatore ipotecario ha da tenere un'ipoteca tacita, è ugualmente vero che una servitù onerosissima, che un usufrutto, che un diritto di ricompra, che una riserva in una donazione, in una parola, che qualunque specie di diritto reale può mettere il suo credito in pericolo.

In secondo luogo occorrerebbe una procedura più rapida, più semplice, meno costosa, la quale mettesse i creditori al sicuro dal malvolere particolare, e li proteggesse contro la cabala e contro quegli azzeccagarbugli i quali delle formalità giudiziarie fanno loro mestiere e traffico. Fino a quel punto i banchi di prestito sopra ipoteca saranno sempre nell'infanzia. Non è colpa degli Statuti, nè dell'amministrazione, è la forza delle cose, è la conseguenza inevitabile delle leggi esistenti.

Arrivo alla terza specie di banchi.

Sono i più importanti agli occhi dell'economista e quelli i di cui effetti fortunati o disgraziati relativamente alla fortuna pubblica possono essere i più grandi. I banchi di deposito hanno l'utilità loro e non offrono quasi nessun pericolo, quando la pubblicità guarentisce la fedeltà degli amministratori; i banchi di prestito possono avere degli inconvenienti, ma non possono mai portare una grande scossa nella fortuna pubblica. Avviene tutto altrimenti dei banchi di sconto e di circolazione.

Facciamocene prima un'idea esatta (1).

---

(1) V. il Rapporto letto dall'Autore alla Camera dei Pari nella seduta del 22 giugno 1840, a nome d'una commissione speciale incaricata dell'esame del progetto di legge portante proroga del privilegio conferito al Banco di Francia. *Nota degli Editori francesi.*

I banchi di sconto sono stabiliti per ricevere dai privati la cessione dei loro crediti particolari (1). Essi ne diventanno cessionarii e ne pagano immediatamente l'ammontare ai latori.

Ho nel mio portafoglio una cambiale tratta da Lione sopra Parigi da una casa conosciuta. È stata girata dal suo prenditore ad un'altra persona, la quale l'ha essa stessa girata ad una terza, e questa terza l'ha ceduta a me. Che cosa ho io nel mio portafoglio? Noi l'abbiamo già spiegato nell'ultima seduta, non ho che una prova. La lettera di cambio non è un capitale, è semplicemente un titolo più presto fatto, più comodo a maneggiare che un atto autentico, ed al quale la legge commerciale ha annesso certi privilegii; ma per la natura stessa delle cose non è che una prova come un rogito di notaro.

Questa cambiale è pagabile, suppongo, a 60 giorni vista e non è stata accettata che oggi: io non posso dunque riscuoterne l'ammontare che fra 60 giorni. Nullameno, ho la facoltà di andare da un banchiere ed offrirgli di comperare il mio credito. Ma ho un mezzo anche più semplice: vado al Banco di Francia, e gli presento la cambiale. Se la mia firma è sconosciuta, non farà nessun caso; ma se le firme dei tre precedenti giranti e sopratutto se quella dell'accettante è buona (lo si saprà al Banco, perchè vi si conosce, per quanto è possibile, lo stato delle case di qualche importanza di tutte le piazze di Francia), se, io dico, vi sono tre firme conosciute per buone, si prenderà la mia cambiale e me ne verrà dato l'ammontare.

Ecco la prima operazione che fa il Banco; ecco la seconda.

È chiaro che io debbo pagare lo sconto dei 60 giorni. Supponete che il Banco mi dia degli scudi, esso farà esattamente quello che farebbe un banchiere qualunque il quale volesse comperare la mia cambiale. Ma (ed ecco la circolazione) il Banco di Francia non mi darà mica degli scudi. Se la mia lettera di cambio è di 10,000 franchi, esso mi darà 10 pezzi di carta di 1000 franchi ciascuno. Ora, che cosa è quella carta che io ricevo? Sono biglietti di fiducia; è, in fondo, la stessa cosa che la mia cambiale, è la prova che il portatore ha un credito sul Banco, credito sempre esigibile, pagabile a vista ed integralmente. Io vado al Banco di Francia e gli domando degli scudi contro la sua carta, esso me li dà all'istante medesimo,

Intanto supponiamo che il Banco, operando così, abbia messo in circolazione 100 milioni. Se esso dicesse: « Ho 100 milioni in circolazione, ma si può venire a ridomandarmeli domani; tengo dunque i 100 milioni in iscudi nei miei sotterranei » non sarebbe allora che un banco come quelli di Venezia e d'Amsterdam, i quali, invece di moneta metallica, danno carta, ma tengono la prima a disposizione dei possessori dei loro biglietti. Non sarebbe che un banco di sconto e di deposito.

Perciò le cose non vanno mica così. Io domando qui un istante di attenzione a coloro i quali non conoscono queste materie. Il banco ha emesso dei biglietti per 100 milioni. Ebbene, invece di avere nei suoi sotterranei 100 milioni in tanti scudi, non ne tiene che 40 milioni. Allora ecco quello che succede: questi 40

(1) Ciò che essi ricevono nel medesimo tempo come banchi di deposito è ben poco.
Nota degli Editori francesi.

milioni sono un capitale effettivo il quale, se non dormisse nei sotterranei del banco, lavorerebbe e darebbe per conseguenza un profitto, con interesse. Il banco deve l'interesse di questi 40 milioni a coloro che glie li hanno confidati. Supponiamo l'interesse a 5 0|0, esso deve 2 milioni d'interesse all'anno.

Ma esso ha emesso dei biglietti per 100 milioni: questi sono dunque in circolazione ed i possessori di questi titoli se ne servono come di capitali; con essi io pago il mio sarto, questi paga il suo mercante drappiere e così via dicendo. Così ciascun biglietto lavorando come capitale guadagna i suoi interessi. Dunque i prenditori della carta del Banco debbono a quest'ultimo l'interesse di tutti i biglietti che esso ha emessi. Quando io vado al Banco e che questi mi dà della carta, io gli pago l'interesse come se mi desse degli scudi.

Ne segue che il Banco deve 2 milioni d'interesse pei 40 milioni che ha nei suoi sotterranei, e che ricava 5 milioni d'interesse pei 100 milioni in biglietti da lui posti in circolazione. Vale a dire in altri termini che pei 40 milioni che esso possiede, guadagna 5 milioni invece di 2, poichè esso emette della carta per 100 milioni con 40 milioni effettivi solamente. Per conseguenza il suo capitale gli rende 12 1|2 per 100 d'interesse.

Ma direte voi, chi gli dà questi 12 1|2 per 100? In sostanza nessuno, e questo è il bello dell'operazione. Difatti, esso mi presta un milione in biglietti ed io gli pago 50,000 franchi d'interesse; ora notate bene che io mi servo di questo milione in carta ugualmente che di un milione in iscudi, per guisa che non ho punto a lagnarmi. Ma nel medesimo tempo non vi sono nei sotterranei del banco che 400,000 franchi per corrispondere al milione che esso mi ha prestato. Dunque esso percepisce i miei 50,000 franchi sopra 400,000. Esso non deve dedurre su questa somma se non le spese che è obbligato di fare.

Che cosa è ciò che produce questo beneficio, poichè qualunque profitto ha una causa? È il credito del Banco, è la pena che esso si dà, il tempo che impiega, il servigio che esso rende. Ecco dove piglia origine quel profitto; tutto questo è il capitale che lo produce.

Forse non siete ancora pienamente soddisfatti, e mi domanderete che cosa diventerà il Banco il quale non ha che 40 milioni, quando i portatori di 100 milioni in biglietti verranno a domandarne il rimborso. Il banco senza dubbio ha emesso 100 milioni, ma non gli ha mica prestati al primo che gli è capitato davanti. Tutt'altro. Esso ha un credito di 100 milioni guarentito dagli effetti che gli sono stati ceduti e che tutti sono rivestiti di firme conosciute. A che cosa dunque gli servono i 40 milioni? Servono primieramente a riparare alle perdite che può cagionare la riscossione dei 100 milioni in effetti, poichè tre, quattro, cinque o anche sei milioni potrebbero essere mal pagati, malgrado tutte le precauzioni che si prendano; secondariamente servono a soddisfare alle richieste immediate di danaro contante.

Ma, direte voi, se i possessori dei 100 milioni in biglietti venissero tutti in una volta a domandare il loro rimborso, che cosa farebbe il Banco? Non facciamoci illusione, sospenderebbe i suoi pagamenti. Un banco che ha nelle sue casse una quantità di danaro equivalente al valore della sua carta non è un banco di circolazione ma di deposito. Esso pagherà dunque a mano a mano che riscuoterà l'ammontare degli effetti che ha in portafoglio. Se è bene ordinato non potrà fallire; ed ecco come. Il biglietto di banco è uno strumento di cambio, che soddisfa un

bisogno reale e generale. Nullameno, nello stato ordinario delle cose, i biglietti non debbono, non possono essere presentati tutti in massa al rimborso. Vi è anzi, e l'esperienza lo ha provato, eccesso nei 40 milioni tenuti in serbo nei sotterranei del Banco; è dimostrato che per 100 milioni di carta, 30 milioni di riserva sarebbero sufficienti. Il talento del Banco è di graduare il suo libro di sconto di prendere effetti a corte scadenze e che si succedano regolarmente, per modo che se ha prestato 100 milioni, vi sieno 10 milioni che debbono rientrare questa settimana, 10 milioni la settimana prossima, e così via dicendo. Se questi effetti sono scelti bene, se abbiasi posto cura di non riceverne di cattivi, la fonte non s'inaridirà. S'intaccheranno forse i 40 milioni, ma nel corrente della settimana, rientreranno 10 milioni, ne rientreranno altri 10 nella settimana ventura, e 10 ancora nella settimana successiva, ecc. E se il Banco malgrado la regolarità delle riscossioni, vedesse aumentare le richieste di rimborso, ciò indicherebbe che qualche cosa di straordinario succede sulla piazza. Se giudicasse che malgrado la crisi che si prepara, esso può senza rischio continuare ad essere utile al commercio, proseguirebbe le sue operazioni, come al solito; nel caso contrario le restringerebbe: mentre gli ritornassero 10 milioni, non ne lascierebbe uscire che cinque o sei.

In questo consiste la vera abilità degli amministratori del Banco, è questa la vera prova della loro intelligenza e del loro sangue freddo. Se, per avventura, si adombrino mal a proposito, se restringono repentinamente gli sconti, se anche non sanno fare in tempo opportuno un atto di abnegazione dentro certi limiti, non conoscono la loro missione. Ma la ignorano poi molto maggiormente se chiudano gli occhi sugli avvertimenti salutari che dà loro lo stato della piazza, se vedendo le richieste di rimborso aumentare e nel tempo stesso le mercanzie minacciate di un grande ribasso, non facciano nessun caso di codesti segni e dieno sempre lo stesso impulso al credito.

Ondechè, avere un capitale effettivo nei sotterranei, emettere biglietti pel doppio e tutto al più pel triplo di questo capitale, ma sempre ricevendone in cambio effetti di commercio di una buona e media guarentigia, tali sono le operazioni del Banco. Ciò posto, vi è servigio reso allo Stato, perchè si aumenta il capitale disponibile diminuendo la massa di capitale monetato indispensabile pei cambii; vi è servigio reso al commercio, perchè un'associazione come il Banco può sempre, in materia di sconto, essere più larga ed imprestare ad una misura meno elevata che i semplici privati; vi è profitto per gli azionarii, perchè lo ripeto, emettendo un valore di 100 con un capitale di 40, il Banco percepisce per questi 40 un interesse di 10 o 11 per 100.

Quindi il successo finanziario di un banco stabilito in una piazza di commercio considerabile, e sulla buona amministrazione e previdenza del quale si possa far calcolo, sarà quasi sicuro.

Ecco che cosa è un banco di sconto e di circolazione. Voi vedete che i suoi biglietti non sono carta-moneta. La carta-moneta propriamente detta non si rimborsa. Se essa è accompagnata da una promessa di rimborso, come si era fatto per un momento per gli assegnati in Francia e come si è fatto qualche volta in Austria, allora è un poco migliore, ma non può paragonarsi che ad un cattivo biglietto di Banco, poichè siffatte promesse non sono ordinariamente mantenute. Se il biglietto di banco, a sua volta fosse tutto ad un tratto colpito da un divieto di rimborso, si trasformerebbe in carta-moneta, come è succeduto nel 1797 ai

biglietti del banco d'Inghilterra. Ma tranne queste trasformazioni, il biglietto di banco si distingue essenzialmente dalla carta-moneta in questo, che esso è un titolo di credito immediatamente esigibile, pagabile a vista sulla piazza. Non è carta-moneta, come non è carta-moneta una cambiale a vista tratta sopra un eccellente banchiere.

Adesso che ci siamo formati un'idea di questi grandi stabilimenti, ci rimarrebbero due cose a fare: l'una di renderci un conto sommario dell'estensione che hanno preso e delle loro forme principali; l'altra, di esaminare più direttamente tutto il bene e tutto il male che possono produrre, e quali sieno le guarentigie necessarie per assicurare l'uno ed evitare l'altro. Disgraziatamente ci manca il tempo.

FINE DEL CORSO DI ECONOMIA POLITICA.

INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE

NEL CORSO DI ECONOMIA POLITICA

PRIMO SEMESTRE

SECONDO SEMESTRE

DELLA DISTRIBUZIONE DELLA RICCHEZZA

PRIMO SEMESTRE

Pag.

ESPOSIZIONE SULLE CAUSE FISICHE, MORALI E POLITICHE

CHE INFLUISCONO SULLA

PRODUZIONE DELLA RICCHEZZA

SECONDO SEMESTRE

FRAMMENTI SULL'IMPOSTA

DELL'IMPOSTA IN GENERALE. DELL'IMPOSTA FONDIARIA. DELL'IMPOSTA SULLE CASE. DELL'IMPOSTA SUI PROFITTI.

II.

DEL DEBITO PUBBLICO E DEL SUO RIMBORSO

DEL CREDITO

T. C. BANFIELD

ORDINAMENTO DELL'INDUSTRIA

PREFAZIONE

Allorchè io mi decisi a professare le lezioni che formano la base di quest'opera, mio scopo precipuo era quello di richiamare la pubblica attenzione in Inghilterra sulle opinioni recentemente emesse da taluni economisti del Continente. Ma il soggetto ch'io aveva scelto si ingrandì e si elevò nella mia mente, a misura che lo venni svolgendo; dimodochè, combinando le proposizioni avanzate da quegli economisti, io giunsi a trarne delle conseguenze più larghe di quelle che essi medesimi avessero osato dedurne.

La prima di tali proposizioni scende da quanto fu asserito da Mr. Rossi, cioè che l'idea del valore è essenzialmente *subbiettiva*, o, in altri termini, che sarebbe piuttosto un'idea conferita agli oggetti da coloro i quali vi affiggono un sentimento di estimazione, anzichè un'idea inerente agli oggetti medesimi. E da questo concetto, il quale ha prodotto una vera rivoluzione nella scienza economica, risulta che il tipo reale del valore sta ne' bisogni, ne' gusti e nei sentimenti degli uomini; e che il suo coefficiente deve cercarsi nell'estensione dei consumi. Il produttore adunque deve tanto accordare di sua attenzione al grado d'incivilimento materiale ed intellettuale de' suoi concittadini e de' suoi clienti-consumatori, per ben dirigersi nelle sue intraprese, quanta ne presta alla parte tecnica delle sue operazioni industriali.

La seconda proposizione, che in quest'opera mi sia sembrata degna di un profondo studio, è dovuta a Mr. Hermann, il quale asserisce che i rapporti tra uomo ed uomo sono parte costitutiva della ricchezza e del capitale degl'individui, come lo sono di quella delle nazioni. Questo principio che rischiara e compie l'altro, non è realmente che la conseguenza. Esso ci fa riconoscere il valore economico della famiglia e quello dei vincoli nazionali. Lungi di far discendere i più generosi sentimenti al livello di un calcolo sordido, esso innalza, all'incontro, la scienza al di sopra della stretta sfera delle combinazioni materiali, e la sospinge verso le alte regioni di quegli studi che versano sui più nobili attributi dell'umanità. Solamente su tal terreno è possibile conciliare le discrepanze che oggidì formano della vita sociale un problema tanto difficile a risolversi.

Io spero di non avere menomamente compromesso l'esattezza di una tale idea nuova ed opportuna, applicandola a' risultati generali dell'associazione, quando ho tentato di assegnarle il suo vero valore, così falsamente calcolato dai più ardenti filantropi. — L'effetto dell'associazione è quello di dare e guarentire, insieme a coloro fra cui si forma, la loro piena libertà individuale; l'associazione

perciò sta alla libertà, come a un dipresso il capitale sta al reddito, la causa all'effetto. Lo scopo è la libertà individuale di agire e di godere il frutto dei proprii atti; l'associazione non è che il mezzo efficace di pervenirvi; e su tale argomento viene a fondarsi la confutazione delle dottrine di Fourier e di Owen, i quali prescrivono il sacrificio di qualunque libertà individua alla mira di creare un'associazione giovevole. Ciò in verità non si riduce che al metodo dei conquistatori, dei despoti, dei centralizzatori, i quali altra unione non vogliono soffrire all'infuori della forma ch'essi impongono, e di cui si credono la leva motrice. Non è neppur necessario di ricorrere agli esempi che la storia di tutti i popoli e di tutti i tempi ci offrirebbe in gran numero per concepire che il progresso naturale della società conduce alla graduale abolizione delle forme oppressive ed alla perfetta indipendenza per tutto ciò che concerne le distinzioni esteriori; e concepire allo stesso tempo che la tendenza alla conformità ed alla uguaglianza intellettuale si svolge nella medesima proporzione in cui si diminuisce la pressione dell'esterno costringimento sociale. È da qui, che nelle repubbliche nascono gli energici sentimenti del più puro patriotismo; è da qui, che presso tutti gli uomini proviene quella lodevole ambizione di giungere ad un grado d'effettiva uguaglianza, in cui tutti sieno ugualmente liberi di esercitare le proprie facoltà, e godere i frutti del loro lavoro.

Nella classificazione degli umani bisogni, forma sotto la quale si presenta l'elemento della necessità nella scienza economica, io qui non porto di nuovo che l'importanza da me attribuitale ed il posto che le ho assegnato: come lo mostreranno le numerose citazioni che io fo delle opere di antichi autori. Questa classificazione ci presenta la vera scala de' progressi industriali, sparge una nuova luce su quistioni importanti e non ancora decise; e segna il limite positivo della facoltà, per mezzo della quale l'uomo si dedica all'estimazione delle cose; e quindi permette di dirigere in un senso normale la sua attività, mentre fornisce alla scienza i dati più esatti su cui fondare i calcoli economici.

Una felice conseguenza nasce dall'essenza medesima della classificazione che ho sviluppata; ed essa è, che da un lato, mentre mette in evidenza i bisogni infimi dell'uomo, quelli che a lui son comuni coi bruti, dall'altro non riconosce alcun limite all'elevazione di cui esso è capace, e non fissa alle aspirazioni della mente umana altro termine che l'infinito. Non bisogna lasciarsi ingannare sull'importanza che una tale gradazione dei bisogni umani aggiunge ai precetti di Rossi e di Hermann. Le ardite verità che questi scrittori hanno asserite non si possono conciliare colla dipendenza dell'uomo verso il suo Creatore, se non adottando una classificazione ben precisa delle necessità imposte all'esistenza umana.

Io mi terrò ben fortunato se avrò potuto, nel corso di quest'opera, contribuire alquanto a dimostrare come sia assurdo aggiungere restrizioni artificiali alle inevitabili necessità che la natura ci ha imposte. Perchè, mentre cotali necessità, possibili a soddisfarsi od alleviarsi, divengono la sorgente di emozioni piacevoli, le restrizioni artificiali, che gli uomini fanno gravitare sui loro simili, non servono ad altro fuorchè a generare ostacoli contro tutti i nostri piaceri, impedimenti a tutte le nostre utilità.

La somma delle ricchezze (nel senso più esteso di questa parola, la quale si applica insieme alla massa de' godimenti intellettuali e fisici) le quali, secondo

il decreto della natura, si possono mettere alla disposizione degli uomini, non si è potuta ancora determinare in tutta la sua latitudine. Ciò che noi ne sappiamo si è che gli sforzi dell'umano progresso si dirigono verso i mezzi di giungere quanto più rapidamente si possa ad una emancipazione dei bisogni materiali sufficiente perchè il pensiero umano si possa con tutta sicurezza lanciare negli immensi campi del perfezionamento intellettuale; fino a che sia giunto il tempo in cui i progressi immateriali sieno i soli ad essere giudicati degni dell'umana attenzione.

Per lungo tempo lo studio dei principii in cui sta il segreto delle verità politiche e mercantili, razionalmente prese, fu trascurato del pari da quelle due classi della società, che erano nondimeno più interessate a dedicarvisi. Dopo la prima edizione di quest'opera, il mondo politico in Inghilterra è giunto a riconoscere che le nozioni normali della scienza economica non sono meno importanti pel benessere dei privati, di quel che sieno per la prosperità degli Stati. È bene da desiderarsi oggidì che i nostri mercanti e manifattori studiassero gli elementi dalla cui influenza dipende la condizione del loro mercato; giacchè, senza una tale cognizione, il commercio è sempre un vero giuoco d'azzardo per la più gran parte delle classi mercantili; e non è difficile di conoscere che, nel maggior numero dei casi, l'esperienza di una pratica la più intelligente non basterebbe a riparare gli effetti terribili delle false teorie.

Per non sovraccaricare di esempii e di cifre queste pagine, io rimanderò il lettore al piccolo Manuale da me pubblicato sotto il titolo di *Statistical Companion;* nel quale ho riunito i fatti che mi sembravano più opportuni a rischiarare i principii che qui ho sviluppati.

Londra, 1° giugno 1848.

INTRODUZIONE

Ciò che mi ha indotto a professare le lezioni di cui si costituisce il libro che ora offro al pubblico è stato la previdenza del movimento politico che, sul Continente europeo, in questi ultimi tempi ha rivolto la menti verso gli studi economici. Un lungo soggiorno nell'Europa centrale mi aveva permesso di tener dietro all'incremento di pericolosi errori, i quali sventuratamente sono stati agevolati da certi sistemi economici, messi innanzi da autorità eminenti, quantunque non abbiano avuto la loro prima origine ne' professori di questa scienza. In Inghilterra noi non siamo intieramente sfuggiti a queste perniciose dottrine; ed io

perciò ho voluto ingegnarmi a distruggerne la base, attaccando i sofismi su cui riposano.

Nessuno fra i moderni sistemi è più macchiato dell'errore radicale e pericoloso del materialismo, di quanto lo sia il sistema che Ricardo, se non l'ha fondato, ha certamente contribuito a consolidarsi e propagarsi. Se fosse sventuratamente possibile che un tal sistema abbia la sua pratica effettuazione, ne seguirebbe una progressiva decadenza nei destini umani; giacchè la ragione dell'uomo si troverebbe in tal caso subordinata alla casuale diversità dei terreni e dei climi, e le evoluzioni a cui la sua esistenza è legata sarebbero oramai ritenute in una sfera, quasi equivalente a quella in cui si muove l'universo animale. Ammettere che il Creatore abbia condannato l'uomo ad essere lo schiavo assoluto delle circostanze fisiche che costituiscono la fertilità vegetale, per la semplice ragione che la vita dell'uomo dipende dal suo pane cotidiano, dedurre l'immediata conseguenza di una tale teoria, cioè che tutto il genere umano necessariamente dipenda dal buon volere dei fortunati possessori dei terreni più fertili; ecco una dottrina veramente ben degna di quella scuola, la quale si dichiara incompetente a distinguere tra lo spirito e i nervi che servono di strumento alla potenza dell'intelletto!

Le lezioni su cui quest'opera fu compilata, si fecero prima che le leggi sul commercio dei cereali fossero pienamente abolite; era dunque mio dovere allora di esporre, quanto più semplicemente potessi, la capziosa teoria, con l'aiuto della quale si era tentato di coonestare quell'imprudente legislazione. Oggidì fortunatamente sarebbe inutile di trattenersi a lungo sulla confutazione dell'assurdo principio, il quale farebbe considerare come sorgente di ricchezze una rarefazione sempre crescente, e credere che procacciando una carestia fattizia si arrivi a formare una base alla potenza politica di qualche classe aristocratica o dello Stato, quantunque questa singolare teoria abbia ultimamente ancora trovato un nuovo difensore. Quel primo passo verso la verità ci colloca in una posizione ben più favorevole per attaccare di fronte sofismi, i quali non sono poi più importanti, nè più distruttivi di quel che fosse la teoria della rendita, oggi discreditata, ma i quali nondimeno sono ben più da temersi, perchè trovano un appoggio nelle simpatie d'una numerosa classe della nostra popolazione.

Mr. H. C. Carey ha ultimamente tentato di confutare la teoria di Ricardo, in un modo al quale io non saprei nondimeno associarmi, meglio di quanto io lo possa, all'errore ch'egli mirava a combattere. Mr. C. Carey oppone a' ragionamenti di Ricardo sulla *necessità* di procedere, in fatto di coltivazione, dai terreni migliori ai peggiori, talune prove, che hanno a un dipresso la medesima forza in favore della *necessità* (1) di procedere dai cattivi ai buoni terreni. Nell'uno, come nell'altro caso, io protesterò primieramente contro l'erroneità delle premesse, e le argomentazioni cadranno da sè. Io credo che, in termini assoluti, non si possa mai dichiarare buono o cattivo un terreno. Nel capitolo che ho destinato ad una tale dimostrazione ho voluto dimostrare che queste qualificazioni non sono inerenti ai terreni medesimi, ma variano coll'estensione delle nostre cognizioni chimiche, col genere di colture che i bisogni della nazione o il suo grado

(1) I. S. Mill.

d'incivilimento richiedono, ed infine con le mutazioni che nascono da quella capacità della terra, di potersi far servire all'agricoltura o ad altri differentissimi usi.

Tali furono, su tal riguardo, le idee di Adamo Smith, alle quali, in ogni tempo, fu opposta l'opinione simile a quella professata da Ricardo; poichè l'idea fondamentale della sua teoria era stata già emessa dal dott. Anderson, ed il commentatore di Adamo Smith, Mr. Mac Culloch, ha fatto all'illustre scozzese il severo rimprovero di non averla accettata a preferenza di quella che egli diede. La dottrina della supremazia materiale ed inevitabile del suolo, nel modo in cui fu intesa da Anderson, Ricardo e Mac Culloch, non era ammessibile se non presupponendo lo stato stazionario delle umane cognizioni e la soppressione del commercio, ed inoltre avendo solamente riguardo al valore esclusivo d'una speciale raccolta. Queste tre condizioni reagivano, senza dubbio, sul mercato inglese all'epoca in cui scriveva Ricardo, cioè durante la guerra, e prima che la chimica ci avesse insegnato che il frumento non possiede una virtù nutritiva, così particolare a lui, che nessun'altra pianta possa supplirlo; quando perciò tutti i calcoli economici si fondavano sui mezzi alimentari espressi unicamente in grano: ma oggidì, che quegli ostacoli all'umana attività sono scomparsi, la teoria di Ricardo, sul punto che riguarda la fertilità relativa de' terreni, diviene puramente e semplicemente assurda.

Quanto alle conclusioni di una tal teoria, in favore del preteso monopolio che deriva alla terra dalla vantaggiosa circostanza dell'aumento degli uomini o del progresso della civiltà, queste hanno tendenze ancora più funeste. Pretendere che un terreno collocato presso una città, un canale o una strada ferrata, possiede un monopolio per il fatto della sua posizione, sarebbe un negare in termini precisi che la scelta del sito d'una città, del letto di un canale, o della linea d'una strada, sia potuta dipendere da un calcolo ragionevole; è un negare che, per mezzo di una combinazione diversa, sia possibile trasferire in altri luoghi la città, il canale, la strada, e l'attività che li anima. I vantaggi che la vicinanza di un centro di civiltà conferisce a certi terreni non sono in alcun modo inerenti ad essi; ma provengono dalla civiltà medesima che li ha creati. È tanto assurdo il confondere cose così essenzialmente distinte, quanto è pericoloso l'indicare il proprietario del suolo, come se fosse un accaparratore, un privilegiato possessore di vantaggi, i quali in verità son da lui divisi con tutte le altre classi dei cittadini, e pe' quali l'utilità che ne risulta è immensa. Se i beni che si possiedono in *Bedford* e *Belgrave square* hanno acquistato un enorme valore, ciò non viene dall'essere situati nel Midlessex, ma viene dall'essersi la città di Londra estesa abbastanza, perchè i terreni, sui quali quei quartieri sono edificati, venissero agglomerati nel recinto di Londra. Certo un tal valore non sarebbe in essi mai nato, se i Russel ed i Grosvenor de' tempi andati non si fossero sforzati a mantenere quei principii di libertà civile e religiosa che di Londra fecero la capitale del mondo. Ma se alcuno dei loro discendenti avesse la triste idea di dimostrare il fatto del suo preteso monopolio, non dovrebbe che mettere in pratica taluni fra i principii raccomandati dall'ultimo avvocato della teoria del privilegio; ed allora si accorgerebbe, come una volta lo videro i cittadini di Tebe, di Memfi, di Babilonia, di Roma, e di tante altre metropoli decadute, che coloro medesimi i quali aspirano soltanto ai godimenti sensuali

non possono aspettarsi che ben pochi aiuti da una teoria materialistica sulla rendita.

Chi si fondi sopra basi così erronee, come quelle che offrono i ragionamenti di cui parliamo, sarà sventuratamente condotto a consolidare sempre più quelle distinzioni di casta, che il buon criterio del paese si sforza invece di cancellare, come idee appartenenti ad un'epoca in cui s'ignoravano le leggi dalla natura preposte alla vita sociale. Il vero scopo delle indagini economiche sta, al contrario, nel provare che tutti i cittadini godono di uguali vantaggi, quando l'andamento del progresso non è difficoltato, e che ciascuno di loro può farsi ricco senza nuocere alla ricchezza de' suoi simili.

Se tutti gli uomini acquistassero ugualmente i vantaggi che risultano dal progresso intellettuale, non vi sarebbe superiorità nè inferiorità nel genere delle loro differenti occupazioni; e quindi tutti coloro che adempissero ai proprii doveri, sarebbero uguali davanti alla società, come lo sono davanti alla legge. Non è dunque tanto pericoloso quanto è ingiusto l'asserire che certi individui, collocati in una posizione accidentalmente eccezionale, formino la classe destinata ad assorbire i profitti di tutte le altre. Questa fatale preeminenza, Mr. Mill ha tentato attribuirla ai proprietarii di terra, senza avvedersi che ogni distinzione di tal genere doveva sparire nel medesimo tempo che veniva meno il reggime dei vincoli al commercio de' cereali (1). E nondimeno non havvi esempio in cui possa dirsi che la terra abbia mai acquistato un alto valore, in paesi ne' quali il commercio e l'industria sieno rimasti indietro.

Il medesimo lievito di materialismo si ritrova nel fondo di molte innovazioni già applicate, o raccomandate come esperienze da farsi. La regola di vincolare il principio della circolazione alla maggiore o minore abbondanza delle monete metalliche fu suggerita dalle medesime idee, in forza delle quali si era preteso d'incatenare la potenza produttiva degli umani alimenti alla materia propria de' differenti terreni. Ma questi tentativi devono entrambi considerarsi come attentati alla dignità dell'umana natura, perchè entrambi si riducono a negare l'autorità dello spirito sulla materia. I profitti del commercio e dell'industria sono analoghi e per origine e per natura a quelli che costituiscono la rendita del suolo, l'interesse del danaro, o i legittimi guadagni dei banchieri e dei cambisti. Tutti non hanno altra sorgente, fuorchè l'uso giudizioso dei doni della Provvidenza. Tutti indistintamente si svolgono a misura che le umane cognizioni si propaghino, che le proprietà si assicurino, che la libertà generale ed individuale si rispetti. Non si può fare alcuna distinzione di diritto fra questi diversi profitti; ciascuno di loro è lecito e rispettabile al medesimo titolo che tutti gli altri. È dunque una

(1) I risultati di questa lunga investigazione possono definirsi così: il progresso economico di una società composta di proprietarii, di capitalisti e di lavoratori, tende all'arricchimento progressivo dei possessori del suolo, mentre il costo delle sussistenze dell'operaio tende ad elevarsi ed i suoi guadagni a decrescere. I perfezionamenti agricoli impacciano quest'ultimo effetto, ma provocano al più alto punto, ed in ultima analisi la prima di queste tendenze, benchè si possano concepire dei casi nei quali ne sarebbe temporaneamente attenuata. L'accrescimento della popolazione tende infine a condurre tutti i beneficii che derivano dai miglioramenti agricoli ai proprietarii del suolo esclusivamente (I. S. Mill, *Principes*, ecc. vol. II, p. 279).

fortuna che nel nostro paese si sia rinunziato a far delle leggi sulla rendita considerata come una quantità determinata ed indipendente dalle qualità morali ed intellettuali che costituiscono l'umana potenza; è una fortuna che non si sia riuscito nel tentativo di sostituire al feticismo del suolo quell'altra idolatria non meno grossolana la quale assoggettava il pieno servigio della circolazione al tipo metallico (1). Perchè noi non possiamo dissimulare che, se non avessimo alcun vantaggio derivato da questa posizione acquisita, ci sarebbe difficile di ben difendere il terzo punto in litigio, su cui si è tanto lottato in Francia. Non avremmo mai potuto svelare l'errore accettato da' nostri vicini, se ci fosse stato impossibile di giudicare l'illegittima attitudine presa in quel paese da coloro che pretendono farvi da difensori dell'ordine. Come mai avremmo osato di porre in regola generale l'inviolabilità del tempio, fino a che la cinta sacra fosse stata legalmente profanata da privilegiati venditori di merce o di danaro? Nel secondo capitolo di quest'opera io ho insistito fortemente, per tutte queste ragioni, sull'indole pericolosa dei dogmi di Ricardo: ed ho pure tentato d'indicare in che modo la libertà del commercio, aprendo al coltivatore una carriera più varia insieme e più vasta, gli assicuri la libertà della coltivazione e l'obbligo di usarne a suo proprio vantaggio.

Non era men necessario di descrivere con diligenza gli ostacoli, che si oppongono contro i guadagni e la proprietà degli imprenditori d'industria, da certi sofismi le cui tendenze si sono accreditate in Inghilterra, ed han messo profonde radici in Europa. Nel terzo capitolo di quest'opera ho mostrato la natura delle divergenze che si manifestano tra i profitti e le mercedi; ho mostrato che la progressione crescente della meta delle mercedi (sotto la clausola espressa della proprietà assicurata e della promozione del progresso) è immancabilmente accompagnata dal decremento proporzionale nella meta dei profitti; ed ho descritto il modo secondo cui si stabilisce, in favore del capitalista, il compenso rimuneratore di questa diminuzione continua. Su tali dati ho costituito la dimostrazione dell'interesse reciproco, che il risparmio soddisfa ed accresce per l'operaio insieme, e per il capitalista. Se, come la scuola di Ricardo pretende, l'accumulazione dei risparmii fosse limitata dalla decrescente fertilità dei terreni, ogni divergenza tra i profitti ed i salarii sarebbe antagonistica, ed abbandonerebbe la società ad una guerra intestina continua ed inesorabile; ma il buon senso dei nostri manifattori e dei nostri operai che, tutti, domandano libertà per l'agricoltura insieme e per il commercio, basta a salvarci da' disastri, che l'applicazione di tali dottrine trascinerebbe con sè. Nel fatto medesimo della divergenza armonica, tra la meta dei profitti e quella delle mercedi, si trova una risposta incontestabile all'erroneo assunto, che l'operaio avrebbe un vantaggio se il prodotto si dividesse in parti eguali fra il capitale ed il lavoro. Ma non dobbiamo meravigliarci a vedere che una considerazione così semplice, così sorprendente, ancora non siasi di buon'ora adottata generalmente; perchè i principii dell'economia s'incatenano l'uno all'altro; e le più soddisfacenti teorie non possono essere

(1) Le mie asserzioni in ciò che concerne la teoria metallica della circolazione sono state pienamente giustificate da una lettera del cancelliere dello Scacchiere, in data del novembre 1847, nella quale dichiara che è impossibile perseverare in questo sistema.

accettate quando le loro premesse non si sieno ancora vedute nel giusto aspetto. Gl'intelletti abituati alle generalità grossolane, che si fondano sopra materiali apparenze, sono lenti a penetrare nelle alte speculazioni, che l'abitudine del contemplare i fenomeni intellettuali rende famigliari all'osservatore il quale abbia saputo collocarsi in un alto punto di vista. Sarebbe stato ben difficile condurre l'operaio sopra un terreno in cui coloro che assumono di dirigerlo si ricusano a collocarsi eglino stessi pei primi.

La teoria più recentemente svolta in Inghilterra, riguardo alle mercedi (1), ammette una specie di associazione confusa, sulla base dell'uguaglianza tra il fondo delle mercedi e quello dei profitti, cioè tra due fondi perfettamente distinti, in questo senso che non possono essere *coesistenti;* ed i quali inoltre son ben lontani dal seguire una medesima direzione, giacchè l'uno costantemente si accresce a misura che l'altro si diminuisce. Infatti, dall'indole propria delle mercedi risulta, che non solamente esse devono guadagnarsi, ma ancora consumarsi, prima che i profitti si manifestino: è dunque errore, è illogico in economia politica il confondere cose così diverse tra loro. Se noi ammettessimo con Mr. Mill che il valore aggiunto ad una cosa, per mezzo del lavoro umano, o per quello delle macchine, costituisce una somma, alla quale ciascuna delle parti che ha contribuito a formarla, ha diritto di partecipare in uguali porzioni, qualunque sia stato il suo concorso; egli è certo che allora noi non potremmo limitare un tal dritto ad una sola porzione del prodotto, ma dovremmo estenderlo a tutto. Gli operai che scavano e scernono i minerali metallici dovrebbero in tal caso partecipare direttamente alle medesime probabilità di profitto e di perdita nella produzione generale, come vi partecipano i macchinisti esperti, o gli abili orologiai; potrebbero far valere il loro diritto di una partecipazione uguale, nei guadagni provenienti dalle indagini scientifiche, dal giudizioso impiego dei capitali, dalle estese relazioni dell'alto commercio.

Il terzo capitolo di questo libro tende a definire le distinzioni da farsi nel mondo complesso dell'industria, le diverse sfere di attività che lo compongono, e le attribuzioni speciali, che in ciascuna di tali sfere ogni individualità laboriosa riceve. Vi si dimostra, che se la volontaria associazione di tutti i produttori, con condizioni per le quali la libertà individuale di ciascheduno fra loro sia rispettata, può essa sola dare una rimunerazione soddisfacente al travaglio di qualunque sorta; ogni usurpazione sulla libertà di una fra le parti contraenti avrà per effetto inevitabile l'attenuazione della potenza degli altri membri, e perciò diminuirà il risultato dei loro sforzi combinati. Dalla quale proposizione si viene a dedurre la regola, che, essendo ogni cooperatore ammesso a partecipare necessariamente e in modo indiretto al guadagno di tutti, colui che tentasse di parteciparvi *direttamente* violerebbe que' reciproci dritti, a rispettare i quali sono interessate la ricchezza e la prosperità di tutti. I beni del ricco non sono un bot-

(1) Dopo aver trattato della parte dell'operaio nel prodotto, noi ci occuperemo di quella del capitalista, cioè: i profitti del capitale o dell'approvigionamento: i beneficii di colui che anticipa le spese di produzione — che coi proprii mezzi paga il salario degli operai o li mantiene durante il lavoro, somministra le costruzioni o i loro materiali, gli utensili le macchine, ecc. ed a cui secondo i termini abituali del contratto, il prodotto appartiene perchè ne dispone a sua voglia (I. S. Mill, *Principes*, ecc. vol. I, pag. 477).

tino da spartirsi a capriccio; e per giustificare un errore di questo genere, bisognerebbe ignorare che i valori, di cui si disporrebbe in tal modo, si dovettero guadagnare prima di potersi appropriare o trasmettere. Si eccita l'operaio a manomettere i profitti del capitalista; ma abbisogna ch'egli sappia, che la certezza della sua mercede cotidiana dipende innanzi tutto dalla sicurezza che si abbia ad ottenere ed accumulare questi profitti; ne dipende tanto quanto la possibilità di acquistarli si fonda innanzi tutto sulla propria cooperazione. Un solo tentativo minaccioso contro i profitti basta dunque per annichilare le mercedi. E si aggiunga inoltre che, mentre l'operaio sarebbe ridotto alla miseria per poco che il capitalista gli negasse il proprio concorso di pochi giorni, costui al contrario può scegliere fra un gran numero d'operai, e scegliere ancora, come sempre avviene, il paese nel quale possa impiegare i suoi risparmii. Bisogna ancora considerare e ritenere come un punto importante, che le mercedi formano nel valore di costo una porzione molto più grande di quello che sieno i profitti; e quand'anche gli operai il potessero, sarebbe cosa poco saggia in loro il non valutare l'insieme della loro mercede, che per una somma uguale a quella dei capitalisti. Nel medesimo capitolo io ho inoltre insistito sui mezzi, veramente efficaci, di cui l'operaio può disporre per uguagliare la sua condizione a quella dell'individuo che lo adopera. Ciò che meglio conduce ad un tal fine, dopo il vantaggio di una salutare educazione, è appunto il risparmio, i cui effetti riescono tanto più efficaci, quanto più esso concentri in grosse somme i capitali. Io so bene che una tale asserzione distrugge l'idea molto diffusa, che i grandi capitali servono per opprimere il povero; pure ardisco pregare il lettore che mi segua con qualche attenzione nella via in cui mi lancio per isvolgere e chiarire il mio assunto. Cercando d'insegnare i mezzi dalla Provvidenza accordatici, per parificare fra noi le porzioni del retaggio comune, ho voluto mostrare che la soluzione di un tal problema, lungi di portare alcuna scossa all'edificio sociale in un paese che prosperi, deve all'incontro accrescerne la pubblica ricchezza, e talmente estenderla che ogni cittadino si trovi in grado di acquistarne la parte sua.

I guadagni del mercante vengono da un'origine analoga a quella da cui il proprietario del terreno ed il manifattore traggono i propri. Se si tentasse di rapirglieli, come a questi ultimi, bisognerebbe ricordarsi che egli fu costretto a guadagnarli col suo travaglio, e che l'esperienza ha largamente provato come il mercante non cerchi punto di guadagnare quando non abbia la sicurezza di potersi godere ciò che guadagni. Ecco dove sta la vera causa della miserabile condizione in cui giaciono molte contrade del globo, nelle quali la fertilità del territorio, la bellezza del clima, e l'attitudine degli uomini, non rendono alcun frutto, perchè la mancanza di sicurezza inaridisce le sorgenti dell'industria. Gli operai trarranno grandi vantaggi dalla cognizione di tali verità, che si trovano largamente spiegate nel terzo capitolo. Comprenderanno allora ch'essi devono essere i più fedeli custodi de' frutti del lavoro accumulato, origine della loro mercede, qualunque ne sia il possessore; e non si lascieranno sedurre dall'esempio di una nazione vicina, perchè sapranno che nulla potrebb'essere più nocevole di ciò ai loro interessi medesimi (1). Vero è che, all'epoca della Rivo-

(1) Nello scopo però di migliorare i costumi delle classi laboriose, è necessario aver ri

luzione del 1792 la terra in Francia fu tolta a' suoi legittimi possessori, e divisa in piccole porzioni fra coloro che volevano coltivarla; ma nè a quell'epoca, nè dopo, i guadagni della nazione francese son mai pervenuti ad uguagliar quelli della inglese, non ostante la fertilità, per lo meno, uguale. L'annichilazione del credito che tenne dietro a questa violazione della proprietà impose a' governanti l'obbligo di nutrire milioni di lavoratori disoccupati, distribuendo fra essi le spoglie dei paesi stranieri, ovvero li costrinse a sbarazzarsene per mezzo delle distruzioni d'uomini che cagionava la guerra.

Usando rigorosamente d'una tale alternativa, Bonaparte riuscì a piantare un potere, così effimero, quanto lo era l'occasione da cui era nato. Ci si parla sempre del basso prezzo del pane in Francia; ma egli è notorio che, nell'ultima carestia, il pane era molto più caro in Francia che in Inghilterra. Il consumo delle carni vi è ristrettissimo, ed il termine medio del benessere umano vi è, in generale, molto più basso di quel che sia fra di noi. Prima di accettare sulla fede altrui le opinioni contrarie, io raccomanderei fortemente ai nostri operai di volersi bene assicurare della condizione in cui vivono gli operai francesi; e sono fermamente persuaso che chiunque avrà veduto co' propri occhi la verità, tornando in Inghilterra prenderà la bacchetta del constabile, e si opporrà di tutto cuore ad ogni attacco rivolto contro i profitti del capitalista nello scopo di accrescere le mercedi, qualunque si fosse l'autorità del nome che si ponesse alla testa di simili attentati.

Piantato una volta questo gran principio, che i guadagni di qualunque genere sono sacri all'esistenza ed ai progressi della razza umana, si deve senza esitazione dichiarare che nessuna classe della società può essere autorizzata a commettere la menoma violazione della parte o de' dritti di un'altra. È impossibile giustificare una legge che tendesse a favorire qualche interesse privato; e in qualunque tentativo di stabilire ciò che si chiama una *protezione*, non si potrebbe vedere altro, da qualunque parte provenga, fuorchè un primo esempio tendente a generare la spogliazione da tutti i lati. L'economista non conosce che una sola legge comune al ricco ed al povero; ed i suoi principii non possono tanto deviare da coprire la rapacità di una mano, mentre che l'altra si adoperasse a consolidare il rispetto della proprietà. Una parziale legislazione, che volesse creare la rendita del suolo, i profitti od i redditi, coll'aiuto di speciali restrizioni, finirebbe, per effetto degli ostacoli che porrebbe al commercio, con diminuire le mercedi. Non bisogna andar cercando altrove le cause di patimenti che soffrono i lavoranti. I proprietari ed i capitalisti non hanno alcun diritto di usurpare sul terreno del lavoro, più di quanto ne abbia l'operaio di arrogarsi una parte per sè sul campo delle rendite e de' profitti.

Io lo ripeto, è bene che noi avessimo combattuto gli altri sofismi da me descritti, prima che quest'ultimo divenga anche preponderante.

---

corso ad una doppia reazione, diretta simultaneamente sulla loro intelligenza e sulla loro povertà. L'educazione nazionale e ben intesa della classe operaia, è la prima di queste necessità; bisogna aggiungervi un insieme di misure che possa (come la rivoluzione lo ha operato in Francia) fare sparire l'estrema povertà per una generazione almeno (I. S. Mill, vol. I. pag. 448.

La proprietà ha una doppia difesa contro lo spirito di spogliazione; senza la sicurezza del presente, non si vuole, nè si può, fare sforzi durevoli ed efficaci, coll'intento di promuovere la produzione. Senza la sicurezza dell'avvenire, il capitale non può decidersi ad alcun impiego produttivo. Nessuna classe potrebbe dirigere un suo sforzo violento e colpevole contro i profitti, senza che con ciò solo distrugga la base su cui essi riposino, cioè le mercedi. E viceversa, qualunque usurpazione commessa sull'equilibrio delle mercedi giustifica insieme la spogliazione del proprietario e quella del capitalista. È in tal modo che il decimo comandamento di Dio diviene l'uno dei migliori precetti economici.

L'inviolabilità della proprietà reale può mantenersi là solamente dove regnino il sapere e la libertà, perchè, la storia lo prova, le ragioni che tendono a farci bene usare della proprietà, nell'interesse comune, sono molto più forti di quelle che ci spingerebbero ad abusarne.

Sotto l'impero delle circostanze favorevoli, derivanti dalla libera concorrenza, e da una sana legislazione, un uomo non sarebbe inclinato piuttosto a lasciare incolta la terra, di quello che possa essere a lasciare in ozio un opificio, o ad abbandonare lo scavo d'una miniera. Ma il grande vantaggio pubblico che deriva dal rispetto della proprietà, consiste nel favorire l'impiego del capitale accumulato in modo da aprire nuove e sempre più grandi vie di progresso nella popolazione del paese. Abbandonare indiviso il territorio a tutta una popolazione, sarebbe creare un'artificiale resistenza contro questa legge del progresso.

Se noi maturamente studiamo le circostanze economiche, in cui volge la maggior parte del continente europeo, arriveremo a conoscere che la causa della povertà, che sterilisce tante terre fertili, sta in un insieme di regolamenti, i quali si propongono di assicurare a certi rami d'industria, un'inopportuna protezione e la Francia ce ne offre un notabile esempio. I dazi sulle derrate coloniali, e la scala mobile del dazio sui grani, vi si sono creduti utili, malgrado la tanto vantata ripartizione della proprietà territoriale per proteggere il produttore di grano. I dazi proibitivi sul carbon fossile proteggono il possessore di boschi. Il commercio del paese si fa per due terzi sopra navi straniere, e le leggi di navigazioni costringono la metà di queste navi ad arrivare e partire in zavorra. I dazi che si restituiscono sulle esportazioni delle manifatture, i quali divengono necessari per l'esagerazione dei dazi d'importazione, montano ad una somma uguale a quella de' profitti del manifattore per tutte le manifatture di tal genere che la Francia esporti. Il risultato di tutta questa congerie di protezioni a favore di speciali interessi doveva esser quello di restringere il mercato del lavoro, e tanto abbassare le mercedi, che una rivoluzione dovesse divenire inevitabile, e che fosse impossibile fino di prevederne il carattere. I legislatori che avevano consacrato e posto in vigore il sistema, si sono poi trovati privi di argomenti da opporre ad una popolazione di lavoranti, da lungo tempo spogliata a profitto dei pretesi interessi di coloro che la adopravano, e che ora venivano a domandare, dal canto loro, qualche vittima: poco curandosi di sapere se il sacrificio domandato avrebbe condotto ad un risultato simile oppur differente. E nondimeno potrebbe ben darsi che l'operaio francese si trovasse in uno stato molto peggiore di quello in cui era quando si ribellò.

In Inghilterra noi abbiamo risentito gli effetti di questa fortunata tendenza, del capitale accumulato a schiudere nuovi orizzonti al lavoro, materiale o men-

tale, quand'esso è protetto unicamente dall'azione normale delle leggi, della pace, e del progresso scientifico.

Nuovi impieghi del capitale si fanno solamente quando s'incontrino guarentigie di sicurezza ed il risultato di nuovi impieghi allora non è mai quello di diminuire i redditi del capitale precedentemente impegnato sulla terra o sopra ogni altro ramo d'industria, come l'asseriva Ricardo, ma è quello di diminuire il valore nominale dei capitali da cui provengono questi redditi. Se tutte le somme, originariamente impegnate nei fondi pubblici, si fossero gettate sui mercati dei fondi territoriali, il prezzo della terra si sarebbe molto esagerato artificialmente; i redditi della terra non sarebbero ora la metà di ciò che sono; ed una parte, molto più grande, della popolazione dipenderebbe direttamente dal suolo, dal clima, e dagli altri accidenti topografici. La distruzione che l'interesse del debito pubblico cagiona alla rendita fondiaria è insignificante, se si paragoni allo sconcerto che potrebbe portare ne' profitti l'impiego di tanti capitali sul mercato del suolo; e bisogna bene persuadersi che nulla potrebbe costringere i capitali ad abbandonare il loro corso naturale per venire a schiacciare un tal mercato, accorrendovi a gara, se non è il difetto di sicurezza, il quale li allontanasse da tutti gli altri impieghi a cui si potessero dedicare. Il capitale che, per difetto di sicurezza, diviene disponibile, deve tendere a dilapidarsi improduttivamente; ed è così che le sorgenti dell'umana attività si disseccano ogni giorno in Irlanda, e sul Continente a danno del popolo. La medesima regola si può applicare a tutte le varie maniere d'impiegare i capitali, che contribuiscono ad arricchire il paese, qualunque fosse il titolo loro.

Le grandi intraprese di Compagnie potenti, di strade ferrate, miniere, assicurazioni, banchi, navigazioni, dissodamenti, opificii di gaz, ecc., come i più piccoli impieghi individuali nelle manifatture, nella costruzione delle navi, nelle miniere, nelle strade, nelle case d'abitazione, ne' magazzini, hanno tutte la medesima tendenza ad ingrandire del lavoro, e per conseguenza elevare le mercedi. Ne risulta che l'operaio va debitore di quest'utile elevazione, alla tendenza in cui si trovino coloro che possiedono valori accumulati, d'impegnarli piuttosto nelle nuove speculazioni, che rivolgerli ad innalzare per via di concorrenza il valor nominale dei capitali impegnati nelle vecchie intraprese. Accrescendosi la somma dei capitali così impegnati, la *metà* dei profitti tende ad abbassarsi: ma come la *somma* dei profitti risulta da una massa maggiore di capitali impegnati, così viene ad offrire ben presto un più largo compenso definitivo al capitalista. Egli è evidente che, se l'operaio divenisse un socio, ammesso a partecipare, per porzioni uguali, ne' guadagni di ogni operazione, egli dovrebbe per ciò solo subire ancora un graduale decremento nella sua rimunerazione invece di ottenere una mercede sempre crescente come avviene oggidì, o piuttosto come avverrebbe, se gli atti del Parlamento, le convenzioni commerciali, e le agitazioni politiche, non mettessero ostacolo al libero svolgimento della sfera d'attività in cui egli si trova.

Il lavorante può favorire l'accrescimento del fondo delle mercedi in due modi: il primo, ed il più necessario, consiste nel fare quanto sia in suo potere, per mantenere la perfetta sicurezza degl'impieghi eseguitisi, e de' redditi che ne provengono, sicurezza senza la quale i capitali si sperdono, invece d'impiegarsi utilmente: l'esecuzione di questo dovere, verso se medesimo e verso gli altri, costi-

tuisce quella, fra le cause dell'innalzamento relativo delle mercedi che io, nel mio terzo capitolo, ho indicata sotto il nome di *fiducia*. Il cooperante degno di fiducia è un elemento d'inestimabile prezzo agli occhi del capitalista manifattore, e questo elemento del lavoro è quello che l'operaio deve sopratutto sforzarsi ad acquistare oggi che le macchine tendono così rapidamente a parificare le attitudini industriali.

Il secondo mezzo da me indicato procura immediatamente una ricompensa certa, perchè rende più produttivo il lavoro, per l'operaio insieme e per tutta la società. Se l'operaio, sostituendosi le macchine al braccio umano, accoglie il vero principio manifattore, e se, operando più utilmente di quello che in altro modo potrebbe, accetta una meta meno alta di salario, in ragione della maggior quantità di lavoro eseguito, la somma della sua mercede riuscirà certamente maggiore di quel che sarebbe se il suo lavoro fosse men produttivo. Nessun filatore a mano potrebbe con un sol fuso guadagnare tanto quanto guadagna il filatore meccanico; le migliori vetture pubblice non potrebbero mai produrre 212,500,000 franchi, come han fatto le Compagnie di strade ferrate in Inghilterra nell'anno ora scorso.

Il numero degli uomini impiegati nel 1846 sulle linee già terminate, secondo il rapporto della Commissione delle strade ferrate, fu di 47,000. Il capitale impegnato in quest'industria si elevò a più di 2500 milioni. Poichè la possibilità di procurare una mercede a tutte queste braccia impiegate sulle strade ferrate non dipende che dalla scelta del modo d'impiegarli, adottato dai capitalisti i cui risparmi erano disponibili, dev'essere a tutti evidente che questa scelta giudiziosa ha molto contribuito alla tranquillità ed all'ordine sociale. Egli è del pari chiaro che, quantunque questa nuova proprietà rappresenti oggidì un valore di 2500 milioni di franchi, grazie alla pace ed alla prosperità che incoraggiano il commercio, potrebbe nondimeno avvenire che certe circostanze scoraggianti per tutte le industrie, le facessero perdere molta parte del suo valor nominale, e l'annichilassero sino del tutto. Per rendere pari, in un tal caso, le condizioni di un'associazione fra il capitale ed il lavoro, l'operaio dovrebbe dunque esser tenuto a correre il medesimo rischio.

Se dunque il capitalista possieda una simile proprietà, ciò, lungi di essere una causa di oppressione per l'operaio, è all'incontro la sola condizione sulla quale riposa la certezza della sua mercede. Se l'operaio vuol vederla aumentata non deve che desiderare la costruzione d'una nuova serie di strade ferrate, e non deve perciò contribuire a far nascere dei pericoli che possano nella prima serie minacciare la proprietà del capitalista.

La confusione che si è generata intorno alle mercedi, può anche attribuirsi al difetto d'una opportuna distinzione fra le due classi di capitalisti, che sono separate dalla loro maniera di agire. E diffatti l'una di queste classi si oppone all'estensione delle intraprese, e si sforza con tale scopo (quantunque spesso nol sappia), ad abbassare la somma delle mercedi. Tali sono quei capitalisti che vanno speculando sul rialzo del valor nominale degl'impieghi già fatti, invece di sforzarsi a moltiplicarne i frutti. Questa tendenza a giuocare sui capitali impiegati, fa sì che le menti ristrette fra i proprietarii di terra si ingelosiscano dei possessori di fondi pubblici, o de' proprietarii d'ogni altro impiego vantaggioso, e giungano anzi a detestarli. Il possessore di rendite sullo Stato, dall'altra parte,

non è che troppo spesso inclinato a favorire le restrizioni contro le manifatture o contro que' generi di commercio che gli fan concorrenza; e ciò, non tanto perchè egli sia geloso del reddito che ne deriva, quanto per la necessaria distruzione delle somme adoperate da queste industrie, le quali avrebbero potuto contribuire ad accrescere il suo capitale, accrescendo il valor nominale della sua proprietà; il che, notiamolo bene, ricade a detrimento comune e sopratutto a detrimento dell'operaio. Nel quinto capitolo di quest'opera, io mostro quali enorme somme l'accumulazione dei risparmi ripartiti sui fondi pubblici aggiunga in apparenza al valor nominale e quanti disastri immancabilmente vengano da una liquidazione che formano la rovina di quanti avran potuto credere ad una simile illusione. L'operaio dunque nulla può avere di simpatico col capitalista che specula sulla terra, sulle case, sulle rendite, sulle azioni, o sopra ogni altro valore già appropriato; il suo naturale alleato, all'incontro, è il capitalista dell'altra classe, quello che crea nuove sfere all'industria, che aumenta i casi di produzione; quando ne' suoi impieghi questo capitalista congiunge lo spirito di intrapresa ad un sano criterio, le società costantemente se ne avvantaggiano, e l'estensione che le sue operazioni possono prendere diviene praticamente quasi indefinita.

Se, da un tal punto di vista, si getti uno sguardo sulle contrade abitate del nostro globo, è doloroso il vedere quanto poco si sia fatto in tal senso, anche nei paesi che più vi si prestino. Ma quest'ordine di cose non farà maraviglia a coloro i quali sappiano convincersi della verità da me stabilita, che la sicurezza dei frutti del lavoro è la condizione inesorabile all'impiego de' capitali.

La graduata parificazione della sorte dell'operaio e quella del capitalista non può effettuarsi che per mezzo di quegli utili impieghi di cui ho mostrato l'indefinita progressione. Oggi la loro posizione relativa è tale, che i capitalisti sono costretti di consultare lo stato del mercato ove si vende il lavoro, prima di esporre i loro risparmi ai rischi d'un'associazione irrevocabile. Ora non si vede dunque chiaramente, che si darebbe un consiglio ostile all'operaio, incoraggiandolo ad aggiungere nuove difficoltà alla difficoltà naturale, che proviene dal continuo accrescimento delle mercedi, e che tende a svegliare lo spirito di risparmio in coloro che guadagnano, lo spirito di speculazione in coloro che risparmiano, in modo da accrescere la domanda del lavoro? Nell'industrioso paese in cui noi viviamo, si sono attribuiti alle coalizioni od alle coercizioni molti effetti, i quali unicamente provenivano dall'accumulazione de' risparmi e de' loro impieghi. Sarebbe stato più esatto il dire che la condizione dell'operaio si è recentemente migliorata in Inghilterra ed in Iscozia, quantunque gli sforzi delle coalizioni mercantili abbiano potuto esserle di nocumento. In Irlanda, dove le coalizioni furono in ogni tempo più violente e più attive, il mercato del lavoro è stato distrutto.

Vi sono dei segni esterni, da' quali si può facilmente riconoscere ciascuna delle due classi di capitalisti che ho distinti. Lo speculatore è sempre l'avvocato di questi *interessi ristretti*, al supposto vantaggio dei quali egli sacrificherebbe il rimanente della società. È un protezionista convinto, cioè l'amico d'un partito, non quello dell'umanità. Seguendo le sue istigazioni s'innalzerebbe indefinitivamente il prezzo delle sussistenze, quando anche ci fosse bisogno di rimettere in vigore la schiavitù, onde soddisfare l'ardente suo desiderio di accrescere i profitti

de' suoi amici; con lui, l'ho già detto, l'operaio non potrebbe avere alcun vincolo di simpatia. Il capitalista della seconda classe, all'incontro, ha fede nel sapere e nell'attività, non teme l'abbondanza e non cerca di fabbricare la sua fortuna sulla fame de' suoi simili. Egli vede con piacere l'estensione degli affari che produce il ribasso della meta dei profitti e l'innalzamento della meta delle mercedi, e negli uomini ch'egli adopera cerca piuttosto il carattere, e le qualità intellettive, che la taglia e la forza muscolare. Non teme nè un eccesso nell'educazione che si dia al popolo, nè un eccesso nella popolazione, nè un eccesso nella somma de' prodotti. Si affligge, invece, a vedere dissiparsi o trascurarsi gli utili mezzi, e lanciarsi il popolo, per difetto di lavoro, nelle vie dell'intemperanza e del mal costume. Questo capitalista è l'amico dell'operaio, ed il paese che ha la fortuna di possederne, sarà il paese più ricco, sarà quello in cui le mercedi si troveranno più alte. Possa l'Inghilterra essere ancora per lungo tempo il paese in cui gli uomini di tal genere abbondino più, ed in cui l'operaio comprenda quanto essi vagliano, e sappia più rispettarli!

L'inevitabile effetto de' principii erronei in economia politica si è ch'essi distruggono la sicurezza della proprietà. Ordinariamente il male comincia dall'essere parziale e limitato. Ma se si tollera, non mancherà di diffondersi; tutti i monopolii servon di base alle estorsioni e il falso concetto che certe classi sieno privilegiate a danno di altre conduce infallibilmente al sistema delle imposte arbitrarie.

Fondandosi su tal principio, e credendo Mr. Mill, che i proprietari del suolo godano di certi indeterminati mezzi d'appropriarsi i guadagni regolari del rimanente della popolazione, talune persone, nel nostro paese, più considerabili per numero che per preponderanza, si mostrano tutte preoccupate dal desiderio di aggravare d'imposte la terra. Alcuni ancora vorrebbero toglierla ai suoi possessori attuali, ed affidarla allo Stato. Sventuratamente queste dottrine, le quali non potrebbero che riuscire funestissime alla civiltà, trovano un grande appoggio nell'attitudine presa da' nostri uomini politici in quella parte de' possedimenti inglesi, dove noi abbiamo conservato gli ordini stabiliti da conquistatori che ci precedettero; non è possibile di difendere il sistema delle imposte territoriali stabilite nell'India Inglese, senza dedurne che potrebbe essere utile l'introdurle nelle parti del nostro Impero. Difficilmente si troverebbe un esempio più notabile dei funesti effetti dell'applicazione di quest'erroneo principio; ed il rapido cangiamento che avverrebbe nell'India se si abolisse il sistema che l'opprime, e l'impulso che ciò darebbe, rimutando tutte le condizioni del commercio agl'interessi della madre patria, potrebbe fornire la migliore confutazione pratica della dottrina che suppone il privilegio inerente alla terra, e potrebbe provare che i redditi territoriali, quando la libertà è salva, non hanno alcuna preeminenza sui redditi di qualunque altra specie d'umana proprietà.

Noi non dovremmo dimenticare, che, essendo padroni della Penisola indiana, siamo responsabili della quinta parte della popolazione del globo, la quale è numerosa abbastanza, perchè non ci sia lecito di farne astrazione con lo scopo di soddisfare a certe fantasie, o d'impinguare certi guadagni privati. Non havvi cosa più degna di desiderarsi, che la generale adozione di quel gran principio che io ho sviluppato nella sesta delle mie lezioni (sulle imposte), che la produ-

zione deve esser libera, ed il consumo soltanto deve esser tassato perchè il nostro mercato s'ingrandisca, e noi arriviamo infine allo scopo desiderato di un buon ordinamento dell'industria.

CAPITOLO PRIMO

Principii generali.

1° Io non ho qui l'intenzione di compiutamente esporre i principii che l'Economia Politica insegna; mi propongo soltanto di presentare alcune considerazioni, su certi punti che direttamente si legano co' fenomeni della produzione e del consumo, riguardo ai quali credo urgentissimo il modificare le idee emesse da un gran numero di scrittori inglesi. Se le teorie alle quali mi attengo non fossero stabilite in modo soddisfacente, indarno si cercherebbe di analizzare con piena sicurezza i mezzi della produzione ed i bisogni della consumazione. Alcuni principii emessi da autori stranieri sembrano meglio atti a condurci dove sono le basi reali dell'industria produttrice, di quello che lo sieno le nostre proprie autorità; ed io desidero attirare l'attenzione de'miei lettori, in un modo tutto speciale, verso le opere di tali scrittori stranieri.

Egli è ben singolare che oggidì si adoperi il termine complesso di *Economia Politica* per esprimere precisamente le medesime idee che i Greci intendevano esprimere con la parola οἰκονομία. Presso gli antichi tutta l'attività del cittadino si assorbiva nell'idea dello Stato, e non v'era alcun interesse individuale che si potesse considerare come distinto. La storia dei tempi moderni mostra, fra gli elementi costitutivi dello Stato, l'introduzione di molte idee, le quali, rendendo più complicato il concetto degli antichi, aprono una sfera più vasta all'attività degl'individui.

I rapporti morali o materiali di un cittadino verso Stati differenti da quello a cui egli appartiene, sono a' nostri tempi riconosciuti (1), e non ispirano ai governanti moderni una sollecitudine minore di quella che essi accordano ai rapporti del cittadino con la sua patria. Che una tale estensione dell'attività individua, e l'elargazione che ne risulta nelle idee economiche tendano a far disparire in parte l'influenza delle distinzioni di nazionalità, ciò può essere già dimostrato dalla semplice sostituzione che noi abbiam fatta, mutando la parola adoperata da' Greci nel termine più complesso di *Economia Politica.*

La parola greca νομος significa quasi precisamente ciò che noi diciamo *regola.* Se οἰκονομία può tradursi per *regola della casa*, il nostro termine *Economia Politica* indica la *regola domestica d'uno Stato.* È per ciò che i Tedeschi tradu-

---

(1) Vedi G. B. Say, *Corso completo.*

cono la nostra espressione *Economia Politica* con le parole composte *Staats-haushaltung*, *Staatwirthschaft*.

La parola *regola* porta l'idea dell'*ordinamento* di qualche cosa onde pervenire *ad organizzarla*. Importa moltissimo di ben fissare l'interpretazione di questo vocabolo, quando si entra in indagini economiche, sopratutto perchè nel linguaggio ordinario, il suo sinonimo, Economia, ha un significato diverso, quello cioè di risparmiare o astenersi. Ma tutta l'importanza attaccata al risparmio deve provare all'economista, io lo dico arditamente, che l'astinenza medesima forma una parte di quel regime il quale, sia nel governo della casa privata, sia nel governo degli Stati, conduce alla ricchezza, alla dignità, od al potere. Nel corso di quest'opera io adòprerò le parole *economia* ed *economizzare* nel loro senso proprio, di *regola* e *regolare*.

2° Il fine dell'economista, e ciò che egli deve insegnare con le leggi che formola, è quello di economizzare la potenza.

Il vocabolo *potenza* si adopera in politica nel significato di *potere* ed in meccanica nel significato di *forza:* due significati diversi, quantunque analoghi. Il valore che l'Economia Politica dà alla parola *potenza* comprende e combina questi due sensi, inquantochè essi riguardano ciò che contribuisca al benessere della società. Uno degli uomini che più hanno contribuito alla determinazione dei principii scientifici, Liebig, osserva che: « L'incivilimento altro non è che l'economia della potenza; la scienza dà i più semplici mezzi di ottenere i massimi effetti col minimo consumo di forza; ogni inutile consumo di forze, in agricoltura come in qualunque altra industria, come in tutto ciò che appartenga alla scienza od alla politica, è un indizio di barbarie, e deriva da un difetto d'incivilimento ».

La facoltà di giungere ad economizzare la potenza è un attributo essenziale della razza umana; se così non fosse, gli animali potrebbero vittoriosamente lottare contro l'uomo. La potenza umana adunque è intieramente d'un indole intellettuale; l'uomo è incapace di resistere a corpo a corpo contro il più gran numero degli animali; ed in faccia alle forze della natura, egli è fisicamente quasi impotente. Le qualità intellettuali che egli possiede, son ciò che unicamente lo mettono in grado di formare certe combinazioni, atte a contrappesare la forza degli animali, e quella degli elementi; ed ogni passo ch'ei faccia nella conquista di una tale potenza, diviene fondamento a nuovi progressi futuri (1).

Ecco perchè la ragione, distintivo dell'uomo, è la sorgente dell'umana potenza; e poichè l'uomo privo di cognizioni, non può utilmente esercitare la ragione di cui è dotato, gli è evidente che la scienza sarà indispensabile alla potenza economica; nozione la cui verità ha fatto nascere la massima popolare che « sapere è potere ».

3° Ma nella appropriazione delle forze animali, meccaniche o chimiche, come mezzi atti al conseguimento dei suoi fini, l'uomo non potrebbe esercitare quella potenza creatrice che solo alla divinità è riserbata; ciò che noi ammiriamo

(1) Senior fa riposare la intiera scienza dell'economia politica su quella propensione morale stabilita nel suo primo assioma, che ciascun uomo vuole ottenere di continuo nuove ricchezze per mezzo dei più piccoli sacrifizii possibili.

di più negli sforzi della mente inventiva, non si riduce che alla scoperta di qualche prezioso segreto della natura. La vela gonfiata dal vento, la gravità dell'acqua diretta sopra una ruota, la forza elastica del vapore che agisce sopra un meccanismo più complicato, l'azione del fluido elettrico, la pressione della colonna atmosferica sul vuoto, non sono che altrettante forze naturali, dall'uomo rivolte al servigio dei suoi bisogni ; non sono da lui inventate; non avrebbe egli potuto preordinarne l'azione, con tutta l'armonia in cui furono disposte dalla natura, e per cui reciprocamente si equilibrano e si avvantaggiano.

La scoverta di tali agenti, e dell'uso a cui son atti, non forma che una parte della scienza economica. Il sapere da cui viene la potenza, non è soltanto quello che si attinge nei libri o nelle tradizioni del mestiere; non è solamente quello che si deve alla pratica abilità, o alla sagacia del naturalista che svela i misteri del mondo organico, o di qualunque altra parte dei fenomeni mondiali; ma è la scienza trascendente che riunisce tutte le scienze, riassume le nostre cognizioni, e qualche volta le precede: la scienza dei terrestri destini dell'uomo, questa creatura privilegiata del cielo, quest'essere mandato sul globo con la missione di abitarvi e comandarvi (1).

Quanto più l'uomo sa far uso di quel sapere, che attira sul suo lavoro il concorso delle cause secondarie, tanto meglio egli fa avverare quell'ardito assunto, che « l'uomo è fatto ad immagine del suo Creatore ». La facoltà di discernere i mezzi, coi quali egli possa aiutarsi nel conseguimento de'suoi fini, costituisce l'origine della sua sovranità sulla terra. Dotato di una tal facoltà, egli è lanciato nudo nel mondo, in mezzo all'imponente conflitto delle forze animali, chimiche e meccaniche; e la sua parte di retaggio sta appunto nella parte di queste forze, che egli arriva ad appropriarsi attingendole nell'immenso serbatoio della natura.

4° Ogni grado di più, aggiunto all'energia della potenza umana, deriva dalla scoverta, o di qualche nuovo agente, o di qualche più efficace combinazione degli agenti già noti.

Egli è dunque più esatto il dire che queste forze sono economizzate, anzichè dire che son prodotte, da coloro che le scuoprano o che le inventino. La via del progresso nell'economia della potenza, è quella di scrutare il campo della natura, o semplificare l'uso che noi facciamo degli agenti già prima appropriatici. Noi non possiamo che risparmiare i mezzi posti alla nostra disposizione, ottenerne un migliore effetto, adottare ai nostri bisogni altri mezzi fin allora dissipati o negletti. In una parola, il perfezionamento dei metodi consiste piuttosto nel rimuovere qualche ostacolo all'uso di una data forza, che nell'accrescere la sua intensità. Poichè il perfezionamento dei metodi chimici o meccanici non può oltrepassare il punto in cui si troverebbero superate tutte le difficoltà che si oppongono allo sforzo dell'umana potenza; poichè ci è lecito di supporre che lo spirito ingegnoso dell'uomo può e deve pervenire a vincere tutti gli ostacoli fisici; noi possiamo dedurne che l'esercizio della potenza umana, giunta all'apice suo, perverrà ad un campo d'azione superiore al conflitto delle materiali difficoltà.

(1) Ora la cognizione di queste leggi naturali e costanti, senza le quali le società umane non potrebbero sussistere, costituisce quella nuova scienza che è stata indicata col nome di Economia politica (G. B. Say, *Corso completo*, introduzione, pag. 2).

Bisogna, allora, ben riconoscere che la vera sfera in cui dovrà compirsi l'atto della potenza umana è quella del godimento. Immaginarsi che, quando tutti fossero tolti gl'impedimenti, non vi sarebbe, nell'uso della nostra potenza, alcun dovere da adempiere, questo è un deprimere l'uomo al livello del bruto, che non deve fare altro sforzo fuorchè quello di ubbidire ai proprii istinti per soddisfare i proprii bisogni. Il compito proprio dell'uomo, ed i doveri che gl'incombono, non possono semplicemente limitarsi ad una lotta fra lui e le difficoltà che egli è destinato a vincere; e queste difficoltà, che l'economista considera come veri impedimenti del progresso, agli occhi del moralista possono non avere il menomo valore. Checchè ne sia, per l'Economia Politica, queste difficoltà formano un campo di battaglia, sul quale l'intelligenza umana dovrà, presto o tardi, riuscire vittoriosa; e l'uomo potrà godere dell'accumulazione delle ricchezze a lui riserbate, quando tutti saranno dispersi gl'impedimenti che ne difficultano l'appropriazione.

5° Dall'indole medesima dell'umana potenza discende che essa non è, come la forza dei bruti, legata ad un organo particolare del corpo, o a qualche naturale o artificiale strumento. Non la fronte, come nel bove; non le spalle, come nel cavallo; non le dita, come nella razza felina, si può indicare nell'uomo, quasi sede obbligata della sua potenza. L'abilità acquistatasi con l'esercizio d'un organo corporale non può considerarsi, d'altronde, come una maniera economica di conseguire lo scopo. La potenza umana non è limitata ad alcuno strumento, ad alcuna forza naturale. Nè la terra, nè l'acqua, nè il vapore, nè gli agenti chimici, possono considerarsi esclusivamente come la sede della forza. L'umana ragione comanda a tutte le forze della natura, a tutte le combinazioni dell'arte. La sua potenza non è neanco irrevocabilmente legata ad alcuna di quelle sociali combinazioni, a cui l'uomo ricorre sotto l'impero della necessità, o per mezzo di cui cerca di soddisfare alla sua sete di potenza. Una combinazione politica può bene essere un mezzo di potenza finchè durino le circostanze alle quali deve la sua origine; ma l'ordine che ne risulta non può rimanere invariabile, nè conservarsi permanentemente giovevole.

L'uomo non è soltanto un essere dotato di potenza, ma è sopratutto un agente libero. Sulla sua libertà originaria si fonda la sua responsabilità, che è tutta individuale; non potrebbe esser libero, se nell'esercizio della sua potenza fosse incatenato all'uso di qualche strumento, o di qualche combinazione speciale.

6° Io ho notato che l'uomo deve conseguire i suoi fini, col concorso di agenti secondarii. La prova di questo precetto si troverà nella ben nota differenza che passa fra la specie umana e le altre specie del mondo animale. Nessuno degli animali, all'infuori dell'uomo, adopera strumenti per lavorare, nessuno perciò fra gli atti degli animali inferiori prova che in essi avvenga un calcolo di raziocinamento. Nell'uomo, al contrario, ogni atto esige l'estimazione della opportunità dei mezzi adoperati, ed in tutto ciò che egli faccia l'esercizio della sua ragione è indispensabile.

Dal che possiamo conchiudere che una potenza superiore fu data all'uomo affinchè egli potesse, per soddisfare i suoi desiderii, disporre di più cose e più varie di quello che possano gli altri animali.

Siccome in natura i mezzi sono mirabilmente ed esattamente adattati ai lor fini, così dobbiamo dedurne che il pieno esercizio della potenza umana, ed il pieno

godimento dei vantaggi ottenibili, sono indispensabili all'uomo, perchè egli si trovi collocato nella più opportuna condizione. È doloroso ed umiliante per l'uomo, che si circoscriva l'estensione dei vantaggi ai quali è chiamato; gli si diminuiscano i godimenti ottenibili da siffatti vantaggi, e s'impongan così dei limiti non naturali alla sua intellettuale potenza.

L'estremo segno di fisica degradazione è quello a cui arriva l'uomo che venga costretto a travagliare in vantaggio de'suoi simili come un cieco stromento. A questo stato gli uomini furon sempre ridotti dovunque fu ammessa la schiavitù; perchè la schiavitù si fonda appunto sopra una falsa estimazione dell'umana potenza: se si fosse riconosciuto che questa potenza è essenzialmente intellettiva, la schiavitù mai non sarebbe esistita nel mondo. L'estremo segno di degradazione morale in cui possa cadere la società, è quello in cui l'uomo rispetta tanto poco il suo simile, e ne apprezza tanto poco il concorso, per decidersi a volontariamente distruggerlo.

7° Per convincersi dell'errore in cui si cade quando la forza corporea dell'uomo si considera come strumento di potenza, basta considerare che questa forza è, per così dire, nulla, quand'essa si eserciti senza il concorso d'un arnese o d'una macchina qualsivoglia. La semplice forza corporale d'un operaio è fra tutte le forze, quella che ha minor prezzo. Uno schiavo, se può farsi aiutare da uno strumento nel suo travaglio, diviene un peso per il suo padrone. La mercede che l'operaio riceve, alza o cala proporzionatamente alla utilità dello strumento che egli adopera. Il travaglio del timoniere è pagato più che quello del semplice marinaio; e quello del capitano è pagato più che quello del timoniere. È ben difficile, avendo riguardo alle idee troppo confuse che si possiedono su tal materia, il determinare esattamente le proporzioni secondo cui i vari travagli vengono ricompensati: il più economico uso della potenza ci condurrà non di meno a fondare sul principio da noi stabilito l'universale gradazione delle mercedi. Sarebbe errore il pretendere che l'uomo, il quale non offra che forza muscolare, abbia diritto a farsi rimunerare nello stesso modo, o in modo anche più vantaggioso, di quello che spetti all'uomo il quale giunga a potersi liberare della necessità di un travaglio corporeo. Infatti essendo la forza corporea il più debole fra gli agenti dell'umana potenza, la ragione dell'uomo gli comanda di rendersi atto a far uso di mezzi più efficaci che questo. La rimunerazione degli uomini, i quali sappiano adoperare agenti intermedii per conseguire i proprii fini, o per agevolare quelli degli altri, deve essere in ragione della loro attitudine ad emanciparsi eglino stessi dal travaglio corporeo. Un semplice calcolo economico dimostra che, ove si abbia una maggior somma di prodotti, ivi si avrà una maggiore quantità di beni da ripartire fra i produttori.

8° La necessità d'impiegare il travaglio manuale e forzoso, viene, o dall'ignoranza, che non permette di ideare metodi meccanici per supplirlo, o dall'indolenza che ci rende paghi de'suoi risultati.

Quest'ultimo caso predominava sopratutto presso gli antichi, fra cui la grande quantità relativa degli schiavi mantenuti a pubbliche spese dava ai liberi cittadini il vantaggio di andare esenti dall'obbligo di un travaglio corporeo.

L'esempio dell'antichità aveva, nelle prime epoche dei secoli moderni maggior efficacia che i precetti del cristianesimo, coi quali per altro andavano poco d'accordo le pratiche della Chiesa romana. Le lotte che i municipii italiani ebbero

a sostenere contro i papi e contro altri poteri temporali, per conquistare la propria libertà, apertamente dimostrano a quali difficoltà andarono incontro le aspirazioni della mente umana nel medio evo. Prima che le nazioni italiane fossero soggiogate dal dispotismo, ebbero appena il tempo di comunicare alle città alemanne e neerlandesi le invenzioni che avevano direttamente portate dall'Oriente, o di cui avevano carpito il segreto nell'Asia.

La sicurezza di cui godettero le corporazioni urbane, per un certo periodo, agevolò la pratica applicazione di quelle invenzioni, ed esse piantarono le basi della emancipazione intellettuale che si compì nell'epoca susseguente.

Ma solo il nostro secolo è quello che ci ha fatto acquistare la certezza di essere sulla buona via, in quella che ci conduce alla coscienza piena ed intiera della potenza ottenibile dal sostituire l'azione delle macchine al travaglio corporale dell'uomo.

Noi non abbiamo alcuna ragione di temere che il lavoro possa venir meno, se giungiamo a rimuovere gli ostacoli alla libertà umana, i quali condannano oggidì gli uomini ad occupazioni servili. All'incontro, il bisogno di attività si fa tanto più sentire nel cuore umano, quanto più libere le sue spirazioni divengono; la necessità igienica degli esercizi corporali, e l'attività mentale che nasce dalla speranza del buon successo, danno origine ad un lavoro volontario ed allegro, ben più produttivo di quello che si farebbe da uomini asserviti alla gleba dall'ignoranza. L'esempio degli antichi Greci, e quello delle classi emancipate d'ogni epoca, provano che le imprese cavalleresche e guerriere si sono sempre fatte in tempi nei quali il lavoro non era una necessità. Non havvi alcun motivo di credere che le occupazioni, le quali, sotto l'impero della necessità, portano un marchio di umiliazione, non possano divenire occupazioni seduttive per la mente o per il corpo, tostochè ogni idea di violenza ne venga rimossa.

Noi vediamo ogni giorno qualche esempio di simile metamorfosi. Le differenti maniere in cui consideriamo il maneggio del remo, quando è mosso da un galeotto, o dal vincitore d'una regata, ci forniscono un esempio della modificazione che potrà effettuarsi allorchè le macchine ci abbiano liberati dal bisogno di apprestare un travaglio manuale. L'animazione derivante dai godimenti, si porrà in luogo della ripugnanza che ispirano le occupazioni servili sotto il giogo della necessità, a cui siam sottoposti. Ed un altro contrasto, che non può venire obbliato nelle indagini economiche, si potrebbe attingere dal paragone fra il travaglio forzoso e quello a cui gli uomini liberamente si danno quando vi sieno spinti dalla forza d'una passione.

9° L'associazione ci fornisce gli elementi del più rapido progresso nell'economia della potenza.

La combinazione degli sforzi intellettuali d'un numero qualunque d'uomini, che liberamente si riuniscano per eseguire un'opera, produce una potenza molto superiore a quella che si otterrebbe dalla mera somma degli sforzi isolati di questi uomini. La potenza di cui noi disponiamo cresce in rapida progressione, e segue una ragione sempre crescente, in rapporto al numero degli uomini che si uniscono per conseguire uno scopo comune. È sull'esperienza di questa verità, che si fondano le tendenze sociali dell'uomo. Un buon sistema economico, adunque, è al medesimo tempo un buon sistema sociale; ma perchè riesca efficace, bisogna che sia stato liberamente scelto da coloro i quali gli si assoggettano. Non può

esservi economia o organizzazione di poteri, accettabile dall'uomo, quando sia in urto col più nobile de' suoi istinti, il libero arbitrio. Il nome di ***Economia Politica*** (§ 1°) deriva dal più generale fra i modi di associazione, che siasi adottato negli Stati o nelle combinazioni politiche. Uno Stato altro non è, che un'associazione combinatasi fra gli uomini per raggiungere uno scopo comune, scopo che, d'altronde, può essere più o men conseguito secondo circostanze diverse, secondo le variazioni dei mezzi che lo stato delle umane cognizioni fornisca per conseguirlo. È per ciò, che la storia ci offre una serie di continue variazioni nella estensione e nell'ordinameto degli Stati: variazioni che possono generalmente attribuirsi alle varie somme di cognizioni acquisite, le quali, secondo che sieno maggiori o minori, producono differenze nei bisogni degli uomini e nei mezzi di cui possano disporre per soddisfarli. Le divisioni politiche, adunque, si possono considerare come arbitrarie, o come dipendenti dalle necessità momentanee dell'uomo. Epperciò non presentano alcuna base certa alle transazioni economiche (1). I principii dell'Economia Politica conservano la lor verità in tutti i casi, pei grandi e pei piccoli Stati; e la loro efficacia non può meglio dimostrarsi, che quando tutti gli Stati si riuniscono in uno sforzo comune per arrivare al benessere dell'umanità. Non è dunque più ragionevole il concepire per una nazione il sistema esclusivo di Economia Politica, distinto dalla scienza generale, di quel che sarebbe l'ammetterlo per un convento, per una famiglia, per un municipio.

Le divergenze economiche, esclusive ad uno Stato, possono momentaneamente far conseguire uno scopo, come una volta lo fecero le associazioni monacali. E si comprende « che, date certe oppressive condizioni, le associazioni comunali esclusive poterono riuscire alquanto proficue ». Ma queste restrizioni alla legge naturale dell'associazione, che si fonda sull'aumento della potenza che acquistano gli uomini associandosi, altro non sono, fuorchè un male a cui si rassegnano, ed a cui ricorrono per sottrarsi ad un male maggiore.

Il mondo contiene oggidì associazioni politiche di tutte le dimensioni possibili, a contare dalle poche famiglie che compongono un'orda di Afgani o di Curdi, sino alle centinaia di milioni che formano l'impero cinese, o che vivono sotto la dominazione britannica. Le leggi dell'Economia politica son vere del pari per ciascuna di queste associazioni, e per tutte insieme; non dipendono punto dalla loro rispettiva estensione. Il numero dei contraenti che si riunirono per economizzare, associandosi, la potenza, si presenta come un mezzo soltanto, non come uno scopo, agli occhi dell'economista. La tendenza naturale all'uomo è quella di associarsi in grandi masse, perchè in tal modo la potenza vi si economizza anche meglio. La disposizione a separarsi, e dividersi in gruppi minori, rivela inevitabilmente l'esistenza di qualche errore nella condotta del progresso economico d'uno Stato, errore che esige le più serie investigazioni. La maggiore o minore vastità di un'associazione non è nondimeno indifferente all'economista, se non quando non presenta ostacoli alla formazione di associazioni ulteriori, e per con-

(1) L'organizzazione artificiale delle nazioni, muta coi tempi e coi luoghi; le leggi naturali che presiedono al loro mantenimento ed operano la loro conservazione sono le medesime in tutti i paesi ed in tutte le epoche. (G. B. Say, *Corso completo*).

seguenza all'ingrandimento della potenza. L'oggetto di ogni associazione fra esseri ragionevoli è quello di conseguire, congiungendo le loro forze, ciò che non potrebbero se rimanessero isolati. Formare un'associazione col disegno di isolarne i membri dal rimanente de' loro compatrioti, o dal rimanente dell'umanità, è idea che implica una flagrante contraddizione economica; perchè da un lato si riconosce l'aumento di potenza che deriva da questo principio sociale, e da un altro lato si respinge il principio medesimo quando appunto sarebbe più utile il metterlo in pratica.

Il motore distintivo delle moderne associazioni politiche è puramente intellettuale e si fonda sul linguaggio parlato nei diversi paesi; poichè l'indole dell'umana potenza è intellettuale, il linguaggio, organo delle cognizioni, deve godere d'un'estrema importanza nell'esperienza economica.

10. Se si può vedere una restrizione dell'umana libertà nella necessità che l'uomo soffre di associarsi ai suoi simili per accrescere la sua potenza, il suo dritto all'individualità degli atti si manifesta per un secondo principio economico di un'alta importanza, la divisione del lavoro. Questi due principii erano noti all'antichità (1) e la loro importanza è stata ampiamente riconosciuta in questi ultimi anni dagli autori moderni. I tentativi per agire contemporaneamente secondo ambo i principii, senza immolare l'uno all'altro, sono stati meno felici, ed il cattivo loro successo ha dato origine ad una buona parte dei patimenti che pesano sulle società incivilite.

Coloro i quali riconoscono che l'umana potenza è essenzialmente intellettuale arriveranno agevolmente a concepire che un'efficace associazione deve risultare dal cordiale accordo dei suoi membri, e dalla profonda convinzione, in ciascuno di loro, che la mutua cooperazione è cosa utile. Quanto più la libertà individuale nelle azioni è guarentita per il fatto dell'associazione, tanto più l'associazione medesima ha probabilità di durata. Ogni forma che imprima distinzioni arbitrarie è un elemento perturbatore, e si oppone allo scopo dell'associazione distruggendo il libero movimento dei membri che la compongono. L'istituzione ed il riconoscimento di leggi internazionali immutabili, negli Stati d'Europa e di America, ci offrono un esempio della possibilità di conciliare questi principii nel mondo politico. Le confederazioni Svizzera e Germanica, e la costituzione degli Stati-Uniti ce ne forniscono parimenti la prova sopra una scala più piccola. Ma insomma, ogni villaggio, ogni associazione filantropica, ogni manifattura può aiutare la nostra dimostrazione. La libertà d'azione nell'individuo non può, nondimeno, combattere l'oggetto principale dell'associazione e non deve generare la negligenza e l'anarchia sotto pena di distruggere lo scopo. La divisione del lavoro ci offre uno scudo contro siffatte degenerazioni; impegnando ciascuno degli individui riuniti a conseguire la maggiore abilità possibile nell'uso dello strumento da lui maneggiato, accresce i profitti generali dell'associazione, e così serve di stimolo a costituirne delle altre. Dalla quale veduta necessaria, di assicurare a ciascuno dei membri di un'associazione la libertà dei loro sforzi, possiamo agevolmente concludere che l'umanità intiera non si potrebbe riunire in un medesimo contratto ed in uno sforzo comune a vantaggio di tutti, se non

---

(1) Platone, *Repubblica.*

che fondando questa sua alleanza sulla maggior dose possibile di libertà d'azione individuale. I vantaggi d'un'associazione fondata su così liberali elementi furono sempre insegnati dalla religione all'umanità; da quella vera religione che ci ordina come un dovere morale di prestare tutta la nostra cooperazione individuale allo spirito comune di fraternità.

11. L'indole propria della potenza umana, l'essere ella tutta intellettuale, non impedisce che vi sia un'intima connessione tra l'ordine fisico e l'ordine intellettuale dei bisogni e dei godimenti dell'uomo. La classificazione dei nostri bisogni risulta da questo fatto, come un'importante conseguenza economica (1). I primi bisogni son comuni all'uomo come agli animali, le angoscie della fame e della sete, le impressioni del caldo e del freddo, dell'umido e dell'aridità, son da lui risentiti più vivamente di quel che sia per gli altri esseri del mondo animale (2). Questi patimenti per l'uomo divengono ancora più vivi, a cagione della coscienza che egli ha, di non esservi alcuna ragione per cui li debba subire. L'esperienza, nondimeno, dimostra che le varie specie di privazioni agiscono sugli uomini secondo le circostanze in cui si trovino collocati; la perdita di certi godimenti è intollerabile per alcuni; mentre altri si accorgono appena di esserne privi. Taluni sacrificano ciò che ad altri sembra più caro per soddisfare desiderii che i loro vicini neanche comprendono. Su questa base complessa di bisogni primordiali e di alte aspirazioni, l'Economia politica deve costruire la teoria delle privazioni e del consumo.

L'esame dell'indole ed intensità dei bisogni umani insegna all'economista che egli può trovare una base scientifica nella catena che essi formano. La prima proposizione nella teoria del consumo è questa: la soddisfazione di un bisogno primordiale trascina dietro di sè un desiderio di un ordine più elevato se il bisogno secondario esiste prima che il primordiale sia soddisfatto diviene, ancora più intensa quando quest'ultimo si è calmato. La soddisfazione di un bisogno primordiale sveglia generalmente il sentimento di molte secondarie privazioni: ed è così che l'abbondanza di un alimento comune, non solamente eccita il desiderio di cibi più delicati, ma ancora quello di migliori vestiti. I bisogni del più alto grado quelli che si fondano sul piacere derivante dalle bellezze della natura o dell'arte, sono ordinariamente serbati per uomini esenti affatto da tutte le inferiori privazioni (3). Così la domanda od il consumo degli oggetti, il cui uso serve a godimenti raffinati, dipende dalla facilità con cui i bisogni primordiali si possono soddisfare. È questa la chiave della vera teoria del valore. Se non vi fosse un valore relativo negli oggetti verso l'acquisto dei quali si dirigono i nostri sforzi, l'economia politica, come scienza, non avrebbe alcuna base certa (4).

---

(1) Platone, *Repubblica*.

(2) Liebig dichiara che la composizione del corpo umano, in quanto si tratta di carne e di sangue, possiede un'identità organica completa coi corpi dei quadrupedi (*Lettere sulla Chimica*, n° 19).

(3) Questo differisce dalla distinzione di Storch fra i bisogni naturali e fattizii; tutti i bisogni sono in natura.

(4) L'autore che si è accostato più vicino alla legge economica del valore è G. B. Say (Parte prima, cap. 2°). Egli ha compreso i fenomeni che risultano da questa legge, ma non li ha riferiti alle loro cause, come lo prova il passo seguente: « Il valore di una cosa

12. L'energia con cui i bisogni primordiali si fan sentire da tutte le classi degli uomini, apre il primo e più vasto mercato alla produzione, le occupazioni industriali di ogni paese si ripartiscono in modo che un numero d'individui assai maggiore venga dedicato alla produzione degli oggetti di nutrimento comune, degli abiti, e degli alloggi (1), di quello che si dedichi ai generi di lusso e di godimento intellettuale.

Siccome la proporzione che esiste fra individui rispettivamente impiegati a queste diverse occupazioni non può vantaggiosamente mutarsi se non emancipando da' lavori infimi un certo numero di operai per impiegarli in una sfera più alta, così tutta l'economia di questa proporzione è vincolata all'aumento della potenza produttiva nei lavori infimi. Tale è la tendenza di tutte le invenzioni meccaniche e chimiche. Ma perchè questo scopo sia pienamente conseguito, bisogna che nel sostituire le forze naturali a quelle dell'uomo si arrivi ad accrescere prima di tutto la facilità di soddisfare i bisogni primordiali, perchè allora, il buon mercato delle derrate di prima necessità genera la possibilità di rimunerare il lavoro libero verso la produzione necessaria per soddisfare i bisogni d'un ordine superiore.

Così il progresso dell'attività della potenza umana nella sua vera sfera, che è quella dello sforzo volontario, dipende dalla soddisfazione dei bisogni primordiali. Il rimuovere ogni ostacolo che attraversi il nostro andamento verso questa superiore posizione, deve essere oggetto della nostra più viva sollecitudine, e deve limitare le indagini economiche nello stato attuale dell'incivilimento.

Molte nazioni, in diverse epoche della loro esistenza, fecero grandi progressi nelle arti tendenti a facilitare la soddisfazione dei bisogni primitivi; possiam citare i Romani, della cui tecnica abilità abbiamo tante splendide prove nel museo borbonico di Napoli. I Fenici, gli Arabi, i Veneziani, e gli altri popoli italiani nel medio evo, i Belgi nella medesima epoca e gli Stati principali di Europa oggidì, son pervenuti, ciascuno alla propria volta, a conseguire una miserabile abilità nelle arti meccaniche, e ciò proporzionatamente alla libertà accordatasi agli sforzi intellettuali ed alla sicurezza dei dritti dei cittadini in ciascuno di tali paesi. Ma il difetto di nozioni certe sul vincolo economico che si manifesta fra le due fasi del progresso nazionale, ha impedito che alcuno di tali Stati arrivasse al pieno esercizio della potenza umana economizzata come dev'essere. In nessuna parte si è nettamente riconosciuto, in nessuna parte si è per conseguenza adottato,

---

è quantità positiva; ma non lo è che per un dato istante. La sua natura è di essere perpetuamente variabile, di mutare da un luogo all'altro, da un tempo all'altro; nulla può *fissarlo invariabilmente* perchè è fondato sopra bisogni e mezzi di produzioni che variano ad ogni minuto. *Questa variabilità completa i fenomeni di economia politica;* essa li rende sovente molto difficili ad osservare ed a risolvere. Io non saprei mettervi rimedio; non è in poter nostro mutare la natura delle cose ». Si vede che dopo avere certificato il vero fenomeno, la determinazione della legge ha sembrato presentare a codesto scrittore difficoltà insormontabili. È la sostanza del valore relativo degli oggetti desiderabili e l'ordine successivo determinato secondo il quale questo valore si eleva, che fanno in modo che la soddisfazione dei nostri bisogni possa dar materia a calcoli scientifici secondo i quali noi dobbiamo economizzare, vale a dire regolare la nostra potenza.

(1) Senior adotta quest'ordine. Platone mette l'alloggio prima del vestiario. *Politica.*

come regola pratica, il principio che lo scopo del travaglio essendo nel godimento e in altri termini, essendo lo scopo del travaglio obbligatorio quello di pervenire al travaglio libero e volontario, — *quanto più si rende produttivo il travaglio servile, tanto più i consumi di una nazione si avvicinano alla soddisfazione de' suoi desiderii normali.*

L'economia vien qui a metter piede nel territorio della morale, come in altre sue teorie entra su quelle della politica; perchè veramente, un sistema giudizioso di Economia politica si fonda sopra solidi principii dell'ordine politico e morale. La religione professata da un popolo e la costituzione secondo cui si governa, sono i primi elementi da cui van giudicati i suoi progressi possibili nello svolgimento economico. Le migliori credenze religiose dei più saldi principii politici, sono come la storia l'insegna, indispensabili ad un progresso economico di qualche importanza. Le sane dottrine di morale e di politica favoriscono insieme, il progresso della industria d'un popolo, e ne ricevono una nuova forza ne' limiti però di quella classificazione dei bisogni che più sopra abbiamo accennata.

Le quali considerazioni ci mostrano che quei desiderii umani i quali non si arrestano al limite dei bisogni fisici, ma abbracciano i vantaggi dell'ordine morale, e dell'ordine intellettuale non sono superiori alla sfera in cui si aggira l'Economia politica.

13. Il primo passo progressivo verso la ricchezza è il riconoscimento del diritto di proprietà, e l'economista non può tener conto di cose che a nessuno appartengono. Se non si consacra questo morale principio, — la sicurezza della proprietà — non havvi accumulazione possibile di ricchezza (1). Le nazioni nella loro brama di dare questa base importante al progresso industriale, si sono successivamente sottoposte a quasi tutte le forme possibili di norme religiose e di governi giuridici. La proprietà, nondimeno, ha delle fasi naturali, che si sviluppano con l'accrescimento del valore, e di là viene che certe forme sociali, le quali si trovano sufficientemente opportune a proteggere una specie di proprietà, divennero intollerabili tostochè un altro genere di proprietà potè manifestarsi. Il precetto del cristianesimo che comanda a tutti e per tutti un eguale rispetto delle persone e dei beni qualunque sieno, comprende tutte le fasi dipendenti dal progresso del valore, e ci fornisce una delle più importanti fra le leggi economiche. Ma siccome le leggi non divengono efficaci, se non a misura che si svegli la coscienza della possibilità di applicarle a' casi speciali, così gli uomini si sono continuamente ricusati a riconoscere la praticabilità del precetto cristiano nelle progressive modificazioni della proprietà e della società di cui non avessero ancora fatto l'esperienza. Da ciò provennero le contestazioni che si elevarono in ogni tempo intorno alla giusta protezione dovuta alla proprietà.

Fino a che il provvedersi di alimenti presenta serie difficoltà, noi abbiamo veduto che gli altri bisogni dell'uomo non possono offrire dei buoni mezzi all'industria, e le pretese della proprietà, derivanti dai tentativi fatti per soddisfare più alti bisogni si temono come pericolose, e si disprezzano come prive d'impor-

(1) Questo mutuo soccorso, questo lavoro comune trovano la loro ricompensa dovunque la giustizia presiede ai rapporti sociali in una retribuzione proporzionale. Rossi, lib. 3.

tanza. L'Europa ne'suoi primi secoli, offriva lo spettacolo di nazioni intiere, condannate a produrre i loro proprii alimenti, e nutrire i loro oppressori e padroni. La distruzione di una tale ingiustizia proviene dagli sforzi di alcune comunità intraprendenti che furono costrette a cercare protezione contro le aggressioni della cavalleria nelle paludi del Veneto e delle Fiandre sulle rocche inespugnabili d'Amalfi e di Genova. Il buon successo di quei mercanti svegliò lo spirito di calcolo, e fece sorgere la tendenza ad imitarlo. Il codice marittimo di Amalfi diede un impulso all'attività mercantile, e contribuì in ultimo alla prosperità agricola. Le manifatture sorsero sotto l'egida dell'indipendenza municipale; si perdettero al medesimo tempo che caddero quelle grandi città, in paesi che le avevano vedute fiorire per lungo tempo; ma si trapiantarono presso altri popoli, i cui governi avevano accordato ai pacifici cittadini il diritto di godere della libertà industriale.

Gli attributi della proprietà sono tanto poco vincolati alla terra od all'acqua quanto possono esserlo al vapore ed alle correnti elettriche; nessuno può pretendere più di quel che sia l'uso dell'oggetto appropriatosi; ed ognuno dev'essere protetto nel godimento della porzione a lui spettante, perchè non può vantaggiosamente impiegarla per se medesimo senza che ai suoi vantaggi prendano parte tutti coloro che lo circondano; ma ciò è solo vero dove tutti gli uomini possiedano la loro piena libertà di pensare e di agire. Niuno può arrogarsi il privilegio di reprimere ne' suoi simili il progresso della potenza; perchè ogni grado di questo progresso non può riuscire che vantaggioso a lui medesimo qualora egli sa farne un buon uso. Il diritto di pensare e di agire è tanto sacro riguardo al cittadino più povero quanto può esserlo per il più grande al proprietario di accomulate ricchezze. Quando i diritti dell'operaio non son rispettati la proprietà accumulata finisce di essere sicura.

Fino a che l'industria ed il cambio non si assoggettino ad alcuna limitazione, non vi è luogo a temere un ingorgo in alcuna parte qualunque della produzione. Se i bisogni inferiori trovano qualche difficoltà a soddisfarsi, la pressione che esercitano presenta agli sforzi l'impiego meglio rimunerato. La varietà di occupazioni convenientemente rimunerate, che si presentano nei luoghi in cui lo spirito d'intrapresa, non è vincolato, a misura che i bisogni primordiali arrivano successivamente a soddisfarsi, ripartisce le attribuzioni dei produttori ed impedisce ogni accumulazione di potenza inutile, in ciascuno fra i rami dell'industria (1).

Quando, da un altro lato, il giuoco dell'industria, che tien dietro e si uniforma all'accrescimento naturale e graduato dei bisogni umani, viene impedito in certi rami sia da restrizioni legislative, sia dal timore, allora non è più possibile che gli sforzi degl'industriosi si rivolgano ad un grandissimo numero di industrie

(1) L'esempio di un ingorgo preso da Senior nel commercio dei libri, oltrechè manca di precisione, tanto più che la qualità di cotali libri non è specificata, non definisce la catena che rannoda questo fatto del valore dei libri alla soddisfazione di quasi tutti i bisogni necessarii dell'uomo (vedi *Out-Line*, ecc.). — La Bibbia è un libro che per esperienza noi sappiamo convenire più generalmente ai bisogni intellettuali di tutte le classi. Dacchè le società che si occupano della sua propagazione ne hanno ribassato il prezzo al livello di tutte le fortune sociali, non vi ha nessuno ingorgo di Bibbie.

e può seguirne un ingorgo in alcuna di esse, od anche in tutte. Inoltre, se il concorso dei mezzi, che devono sopperire alla soddisfazione dei bisogni primordiali, viene a sopprimersi bruscamente, i produttori degli oggetti il cui valore si fonda su tal concorso, vedono chiudersi i loro mercati ed un ingorgo momentaneo può succederne nelle porzioni d'industria che li riguardi. Nondimeno un eccesso nato da quest'ultima causa non può lungamente durare, perchè la pressione dei bisogni primitivi attira i produttori, e gl'intraprenditori dell'industrie più elevate, e permette loro di sopperire ai bisogni di prima necessità, per mezzo della più generosa rimunerazione che l'urgenza vi fa nascere. Nonostante, questo movimento retrogrado nell'industria di un paese indica un'evidente diminuzione di ricchezza pubblica e privata. La nostra classificazione dei bisogni, l'esame delle diverse sfere dell'industria e quello della proprietà individuale, chiaramente dimostrano l'accordo fra gl'interessi del consumatore e quelli del produttore. Poichè la soddisfazione di ciascun bisogno inferiore sveglia il desiderio di soddisfarne qualcuno di quelli che furono fino allora negletti, ed apre così nuovi campi all'industria, ripartendo l'attività dei produttori e degli intraprenditori; ne segue che *la maggior abbondanza possibile di ogni oggetto desiderato* è tanto lontana dall'essere un male, che invece essa ci fornisce *il solo mezzo di estendere il campo dell'industria ed accrescere la domanda del lavoro.*

14. La limitazione della scienza economica allo studio dei mezzi di produrre alcuni generi speciali di ricchezza, si è proposta in onta a questo fatto importante, che un determinato rapporto economico esiste fra tutte le possibili specie di produzione. Il valore economico d'una cosa non è più inerente ad essa medesima, di quel che sia l'attributo della proprietà, sul quale nondimeno s'appoggia il fondamento di ogni ricchezza. L'oro e l'argento non sono una ricchezza per l'uomo che manchi di pane; e nessuno sacrificherebbe i mezzi da lui posseduti di calmare la sua fame, o coprire le sue carni, per godere invece della vista di superbi quadri, per assistere ad un'opera o ad un ballo. E nondimeno, chi mai vorrebbe negare che le belle arti sieno elementi di ricchezza, e che chiunque lo possa fa bene a deliziarsene? (1).

Infatti i lavori dell'artista, come quelli del manifattore e del contadino, ritraggono il loro valore, e dalla proporzione della dimanda di cui sono oggetto, e dalla quantità che ne esiste, secondo un ordine determinato, come ho detto di sopra. L'estensione che può prendere la catena de' nostri bisogni, e la potenza che noi abbiamo di contribuirvi, sono ancora illimitate, perchè nessuna nazione è giunta ancora al limite dell'economia della potenza, e ben poche si sono abbastanza inoltrate per eliminare i dolori dal seno delle popolazioni.

Noi dunque non abbiamo alcun dato scientifico che ci permetta di limitare alcuno fra i gradi della produzione od i godimenti che si riferiscono ad un caso particolare; non abbiamo maggior motivo di fissare la nostra idea della ricchezza sopra i concepimenti dell'epoca in cui viviamo, di quello che i secoli precedenti avrebbero avuto per fissarla sui concepimenti dell'epoca loro. La scienza dell'Economia politica deve tener conto del valore relativo, che ogni ramo della produ-

(1) Il valore, lo ripeto, è l'espressione del rapporto che esiste fra i bisogni dell'uomo e le cose. Rossi, *Corso di Economia politica.*

zione crea per gli altri; e la soluzione della maggior parte fra i problemi sociali a cui si sono incontrate gravi difficoltà, dipende da questo calcolo. Il valore che ogni specie di produzione riceve dal suo vincolo colle altre è fondato sulla gradazione de'bisogni umani sulla quale si fonda del pari, come ho detto, la scienza dell'Economia politica.

Le necessità, i desiderii medesimi degli uomini, che formano il principio attivo, e definitivamente costituiscono la misura del valore, van soggetti a delle grandissime, e per così dire incalcolabili fluttuazioni. Il passaggio dalla sicurezza ai pericoli, dalla pace alla guerra, l'influenza dell'educazione alla quale deve essere attribuita ancora la servitù verso la moda, tutte queste cose tendono a determinare la direzione secondo cui si svolgeranno i nostri bisogni, tostochè si innalzino al di sopra dei primi gradi relativi al nutrimento ed agli abiti. Quando il nemico minaccia un'aggressione, i mezzi di difesa acquistano un valore preponderante. Quando regna la pace, l'autorità civile e tutto ciò di cui si aiuta il potere giudiziario nel mantenimento dell'ordine, diviene predominante sui preparativi militari.

La moda conferisce a certi oggetti un valore che il buon critirio ripudierebbe, e l'influenza di un oratore popolare trascina intiere nazioni ad abbandonare costumi che sembrano inveterati. Fra tutte queste variazioni, è chiaro che il valore degli oggetti ricercati o rigettati non dipende da una loro intrinseca qualità, ma dall'utilità che il consumatore ne spera. In una città assediata si permutano volentieri i diamanti con un tozzo di pane, i diamanti che in altri tempi non si crederebbero troppo caro pagati, sacrificando per essi quantità enormi di grano (1).

15. Quest'origine del valore, secondo la quale esso non dipenderebbe dall'oggetto in cui risiede, o dalla difficoltà di procurarselo, quanto dipenderebbe dalla quantità che ne esiste e dalla dimanda d'altri oggetti, od in fine dalle generali condizioni economiche d'una società, fa sì che non si possa ammettere alcuna distinzione tra il valor d'uso ed il valor di cambio. Quando la libertà d'agire e la sicurezza della proprietà esistono nel pieno significato della parole, il valore d'uso coincide col valore di cambio. Essendo in tutti i casi una qualità subbiettiva, il valore varia fra gl'individui, come varia fra le nazioni (2).

In tutti i paesi, l'economia ottenutasi nella potenza produttiva, determina il valore; quando questa è spinta molto lungi, il consumo d'ogni oggetto diviene molto maggiore che in altri luoghi ove il progresso sia meno inoltrato. Siccome la produzione è maggiore ne'paesi bene ordinati, così vi hanno più cambii da fare per ottenervisi gli oggetti desiderati, ed il valor di cambio di ogni prodotto per conseguenza si accresce.

---

(1) Senior dà l'esempio di una variazione notevole nel valore della canapa, la quale prima della guerra della Rivoluzione si vendeva cinquanta lire la tonnellata, si alzò durante la guerra a centotrenta lire, e tornò, dopo conchiusa la pace, al suo antico prezzo (vedi *Out-Line*, ecc.).

(2) Il valore di cambio esiste perchè vi è valore di uso, sparisce dal momento in cui cessa qualunque valore di uso (Rossi, lezione 4). Vedi le definizioni limitate e contraddittorie del valore, enumerate da Senior nella sua nota intitolata « *La Logica dell'arcivescovo Whately* ».

Gli sforzi degli economisti si sono dunque infruttuosamente diretti verso la ricerca di una misura fissa e generale del valore, per mezzo di cui estimarsi le fluttuazioni del valor di cambio in tutte le epoche ed in tutti i luoghi. I metalli preziosi finora presentarono il tipo più conveniente, quantunque soggetto come ogni altro prodotto dell'industria, a tutte le influenze che mutano il valor delle cose. Per lungo tempo si è supposto che il grano producevasi al medesimo costo in lunghi tratti di tempo, e che il suo prezzo medio restava invariabile, e poteva così offrire un elemento certo per valutazioni di lunga durata. L'esperienza di questi ultimi anni non ha confermato una tale supposizione, che in ogni tempo è stata contraddetta dalle notabili differenze incontratesi sul prezzo del grano nei diversi paesi d'Europa. Si è proposto di adottare il lavoro come tipo del valore; ma a definirlo è riuscito troppo difficile: le diverse specie di lavoro differiscono troppo fra esse, per poter dare un punto di paragone, oltrechè la tendenza ad economizzare la potenza arriva a sopprimere, in tutte le operazioni d'industria, il travaglio puramente manuale e privo d'ogni elemento d'abilità o di fiducia.

La rimunerazione del travaglio è sopratutto, come il prezzo del grano e dei metalli preziosi, soggetta a variare con l'offerta e la domanda che esistono pei diversi prodotti dell'industria in ogni paese. Quando la potenza è bene economizzata, la produzione diviene maggiore in rapporto al numero dei produttori e le mercedi si fan più alte che quando i mezzi di produrre sono trascuratamente applicati o vengono dissipati; epperò gli è evidente che bisogna cercare una misura di valore diversa di quelle che si sono finora proposte. Il solo modo di estimare rettamente il valore, viene piuttosto dalla natura de' bisogni sentiti dall'insieme dei consumatori, e dai mezzi che possono facilitarne la soddisfazione di quel che possa venire da alcuna qualità inerente, sia all'oggetto da valutarsi, sia al tipo scelto per valutarlo. Rossi ha dato la chiave di questo essenziale miglioramento, osservando che il valore è una qualità puramente subbiettiva, che il valore di un oggetto non è inerente all'oggetto medesimo, ma risiede tutto nell'estimazione che se ne faccia (1).

16. Il valor di cambio ed il valor d'uso coincidono economicamente in pratica, ed entrambi vengono espressi dal prezzo di un oggetto o dalla quantità che si dà di un prodotto per quello che si voglia ottenere in cambio. Il prezzo non conferisce il menomo valore intrinseco alle cose, ma solamente dimostra il va-

---

(1) Questa nozione non è del tutto esatta. Perchè si dice nel linguaggio volgare, che una cosa ha valore a motivo dell'importanza che le si annette, non ne segue mica che a questa cosa possa essere attribuito un valore *reale*, un valore economico. Questo fiore secco, questa ciocca di capelli, il ricordo di una persona amata, ha per me un valore grandissimo, o piuttosto, servendomi del termine vero, una utilità considerabile, poichè risveglia in me sentimenti che mi sono dolci e cari; ma non ha un valare economico, poichè se io cercassi di cederlo contro un servigio di un'altra natura, il rapporto ne sarebbe $\frac{n}{o} = 0$. Al contrario se quel ricordo è una reliquia di un uomo celebre, acquista un valore economico e reale almeno temporaneo; bisogna che la stima accordata da un gran numero fissi la cifra del primo termine del rapporto: cifra d'altronde variabile colla natura del secondo termine.

lore che queste cose possiedono nel giudizio della classe di consumatori da cui vengono domandate. Una merce che alcuni individui pagano volentieri ad alto prezzo è sovente affatto invendibile presso un'altra classe di consumatori.

Gli articoli di vivo bisogno, non meno che i generi di lusso, divengono invendibili, quando la quantità esistente sul mercato eccede quella che basti al consumo. Nondimeno il prezzo indica in modo esatto il valore relativo di ogni cosa, allorchè la domanda si presenta, ma ben inteso, il prezzo di tutta la quantità accordatasi al consumo totale. Quando il prezzo delle cose necessarie, ordinariamente segnato a piccoli pesi o misure, viene ad abbassarsi, si suol dire che queste cose calarono di valore. È un'espressione inesatta. Anzi quando si valutino in danaro, esse il più sovente crebbero di valore in simili casi, e la somma pagata per la consumazione totale, è allora maggiore di quella che erasi data per la quantità consumatasi quando il prezzo era più alto. I calcoli dell'economista devono basarsi sul consumo totale del mercato; ed egli non può limitarsi a ragionare sopra speculazioni isolate, secondo le quali certe piccole quantità di prodotti si cambiano con quantità d'altre cose, maggiori quando il prezzo è alto, minori quando è basso. Ma come l'elevazione del prezzo, riferito ad una frazione, può venire da due diverse sorgenti, così è necessario di distinguerne gli effetti. L'elevazione del prezzo derivata dalla quantità, mai non accresce la somma destinata al diminuito consumo della cosa rincarata, in modo che il consumo divenga uguale alla spesa totale fattasi per il medesimo oggetto quando ne era basso il prezzo, se il commercio non è impedito. Una delle ragioni, per le quali si produce quest'effetto, si è, che il rialzo del valore corrente d'un oggetto lo pone al livello degli altri oggetti d'un'uguale utilità, e che non possono vendersi men caramente a causa delle loro spese di produzione. Allora si stabilisce, sulla base di questo prezzo elevato, una concorrenza fra i diversi prodotti, la quale serve di ostacolo ad un ulteriore rialzo. Così, quando il grano rincara, lo zucchero ed altre materie alimentari, che sono men ricercate ne' tempi di basso prezzo del grano, si vendono più agevolmente.

Se i prezzi crescono per effetto d'un generale accrescimento di produzione e distribuzione del lavoro derivante da un'economia di potenza, allora la nostra regola è vera soltanto per i prezzi che tengono dietro al mutamento prodotto. In tal caso il consumo sarà ancora più grande nell'epoca de' bassi prezzi, e l'insieme delle quantità consumate rappresenterà un valor di cambio maggiore di quello che risulterebbe dal consumo totale ne' tempi di alto prezzo per difetto di offerta. Quando la libertà d'azione è rispettata, i prezzi non possono permanentemente cadere abbastanza per distruggere questa regola; giacchè i nuovi bisogni, svegliati dalla sazietà di un desiderio, trasferiscono altrove lo sforzo de' produttori, ed i prezzi ritornano al loro regolare livello.

17. Allorchè il mercato non è libero, il prezzo d'un genere, ossia ciò che si darebbe in cambio d'altri oggetti, non fornisce un tipo su cui potersi estimare il suo valore. Oltrechè il prezzo è soggetto alla conseguenza delle restrizioni imposte al diritto di comperare e vendere, può ancora modificarsi secondo l'ineguale distribuzione delle condizioni, e l'irregolarità del progresso, che facciano le diverse nazioni dell'economia della loro potenza.

Del resto un tale argomento è stato poco fa compiutamente svolto dal pro-

fessore Hermann (1). Secondo quest'autore, ecco quali sono le influenze a cui i prezzi vanno soggetti:

Dal canto del compratore:

1° Il valor d'uso dell'oggetto domandato;

2° La possibilità di pagare ciò ch'esso esige;

3° Il costo al quale il medesimo oggetto potrebbe ottenersi sopra ogni altro mercato.

Dal lato del venditore:

1° Le spese di produzione;

2° La possibilità di vendere sopra altri mercati;

3° Il valor d'uso delle cose ottenute in cambio.

Ciascuna di queste condizioni può da ambo i lati divenire determinante, e fissare i prezzi. Se noi analizziamo i rapporti reciproci, che esistono fra queste diverse cause determinanti, troveremo che due, da ambi i lati, coincidono fra loro, e sono d'un carattere estrinseco; sarebbe il valor d'uso dei due oggetti permutati, e l'influenza della concorrenza o della possibilità di comprare e vendere sopra ogni altro mercato. Riguardo alle altre condizioni si può notare che le spese di produzione agiscono sulla risultante del prezzo, in un senso contrario a quello in cui operi la capacità di pagamento nel compratore. Il problema economico è limitato entro i confini segnati da questi due elementi del prezzo, nel senso che il compratore tende continuamente ad abbassare i prezzi fino al limite delle spese di produzione e che il venditore si sforza di ottenere il massimo che il consumatore possa consentire a pagare (2). L'economia di potenza bene intesa, arriva doppiamente a conciliare queste tendenze divergenti, perchè, da un lato, migliori metodi di produzione danno al produttore i generi a minor prezzo, e dall'altro, le nuove sfere dell'industria, le quali si schiudono a misura che ogni bisogno diventa meglio soddisfatto, forniscono al consumatore nuovi e crescenti mezzi di comperare. Dal che risulta che il valore economico di un oggetto si esprime per mezzo del suo prezzo frazionale moltiplicato per la cifra della domanda totale. Ne' paesi più ricchi, la somma del prodotto di questa moltiplicazione è maggiore.

Ogni intervento arbitrario, che abbia per iscopo di mantenere elevati i prezzi, necessariamente diminuisce i mezzi del consumatore, e quindi, rovina il produttore, inducendolo a trascurare lo studio che deve esserne il distintivo, quello della diminuzione del costo di produzione. Il produttore è spinto ad un tale studio della facilità che il consumatore possiede, di trovare un altro mercato per lui più vantaggioso. Restringere un tal potere, il quale non è che un dritto così inviolabile come quello della proprietà (§ 13), importa spargere la confusione in tutto l'edificio economico, senza che alcun vantaggio ne possa risultare ad alcuno.

18. I cittadini sono condotti a lanciarsi in nuovi rami d'industria della meta dei profitti che questi offrono, quando questa meta è più alta di quella che si trovi ne' rami antichi. Il fondo che fornisce i nuovi profitti, altro non è che la diffe-

---

(1) Hermann, *Staatswirthschaftliche Untersuchungen.*
(2) Storch, *Introduzione.*

renza risparmiata in favore del consumatore, per effetto del perfezionamento dei metodi antichi. Perchè ogni nuovo metodo possa acquistare una grande importanza pubblica, bisogna che dal canto suo si perfezioni di grado in grado, cioè che ne risulti una produzione gradatamente meno onerosa. Così il produttore, fornito di nuovi procedimenti, non si giova soltanto del fondo originario da cui è partito, ma è ancora aiutato dall'economia che cotidianamente si effettua in tutti i rami della produzione, alla cui buona condotta la sua industria è interessata. Da questa regola segue che un'economia portata nella produzione dei viveri migliora la condizione di tutti i rami d'industria, e di tutte le trasformazioni delle cose, perchè l'appropriazione di tutte le cose dipende dalla quantità dei viveri. Una migliore economia, introdotta in uno qualunque fra i rami dell'alta industria, reagisce sui rami inferiori aumentando la somma dei profitti e quella dei capitali esistenti alla disposizione degl'industriosi in generale. L'effetto più ordinario dei perfezionamenti nelle alte industrie è quello di accrescere la scala delle rimunerazioni negli ordini elementari della produzione, togliendo loro un certo numero d'operai.

Poichè questa regola equivale ad insegnare al produttore il sistema di cercare maggiori profitti nella diminuzione de' prezzi, è necessario, per renderla ancora di maggior peso, esaminare minutamente il mercato od il terreno su cui la consumazione si effettua. Ciò che meglio lo dimostra è l'osservazione che si può fare, della grande sproporzione esistente fra il numero de' consumatori nelle classi infime, e quello dei consumatori nelle alte classi della società.

19. Il produttore può rapprentarsi il mercato di qualunque merce come in forma d'una piramide: alla base stanno le classi più povere, quelle i cui bisogni materiali non sono che poco sviluppati, e che non hanno se non pochissimi desiderii di un ordine più elevato; le classi più ricche formano successivamente come tante zone parallele che, sovrapposte l'una all'altra, compiono la piramide. Nei paesi dotati di fertile suolo e di bel clima, il numero de' cittadini che godono piaceri intellettuali, è maggiore di quel che sia in quelli men favoriti dalla natura, ove i viveri son più rari, ed è necessario che gli uomini si vestano più caldamente. Se dunque in tali paesi un'educazione razionale mostrasse agli abitanti il vero uso di questi elementi di prosperità, gli uomini vi arriverebbero ben presto ad ottenere un'immancabile preeminenza politica sui paesi più poveri, se questi ultimi restringessero la libertà del commercio, che sola può mantenere l'uguaglianza fra tutti i popoli. Questa libertà è un diritto inalienabile per l'uomo; e sarebbe benissimo che il produttore comprenda che il mercato nazionale, a cui egli non può togliere la concorrenza straniera senza violare i precetti della religione ed i principii della giustizia, offrirebbe, per virtù di questa libertà e per il successivo perfezionamento de' metodi, la certezza d'una rimunerazione molto maggiore.

In altri termini, sarebbe fortuna il vedere che tutti i produttori si trovassero incoraggiati ad attenuare sempre più le loro spese di produzione. Il fatto è che, dal basso prezzo delle cose, risultano vantaggi molto più considerevoli di quelli che si possano attendere dai prezzi elevati.

Pochi sono gli Stati, i quali ci offrano cifre statistiche abbastanza autentiche sulla popolazione, perchè potessimo agevolmente determinare il rapporto in cui stieno fra loro le varie sue classi. Un esempio, approssimativamente esatto, potrà

nondimeno servire a mettere in luce il principio or ora assunto. Io ho cercato di classificare la popolazione inglese, fondandomi sulle cifre raccolte dalla commissione per la legge sui poveri, nel Rapporto da essa pubblicato intorno alle condizioni sanitarie del paese.

Le proporzioni esistenti fra le varie classi di cittadini, nelle provincie in cui si è calcolato l'età media della mortalità, sono le seguenti, prendendo insieme i distretti agricoli ed i manifattori:

Nobiltà ed alta borghesia	1,181,000
Piccoli mercanti, fittaiuoli, ecc.	4,221,000
Lavoranti a mercede, poveri, ecc.	9,565,000
La popolazione totale dell'Inghilterra si calcola a . . .	14,967,000

Su questa scala si possono arguire gli effetti d'un rincarimento o d'un ribasso di prezzi. I generi di più urgente necessità hanno in Inghilterra un mercato che si estende a tutta la popolazione, ossia a 14,967,000 individui; il pane dev'essere prodotto in quantità sufficiente per soddisfare alla domanda di tutti loro; la carne, il cacio, le uova, il burro, la birra, sono dimandati dalle persone adulte, in proporzione dell'abbondanza di grano o di patate; lo zucchero, il tè, il caffè, quantunque si possa agevolmente farne di meno, sono, nella classe dei lavoranti, d'un consumo generale quando le mercedi il permettono.

Il consumo del vino, della seta, dell'argento, delle biancherie, degli abiti fini, e di molti articoli cari ad uso domestico, deve avere il suo più basso limite nella seconda classe; la quale, riunita alla prima, si compone di 5,402,000 anime; e benchè proporzionatamente più numerosa in Inghilterra che altrove, nondimeno non è ancora tanto notabile in questo senso, quanto è la classe più alta, presa isolatamente. Ebbene, se un mercante calcola la differenza che risulterebbe per lui, qualora potesse, con un ribasso di prezzi, provvedere al consumo dell'ultima classe, invece di limitare le sue vendite alla seconda, vi troverebbe un vantaggio nel rapporto di 5 a 15. La differenza fra l'estensione del consumo della classe più alta, e quello della classe più bassa sarebbe nella ragione di 1 a 15.

Un mercante può dedurre da queste considerazioni sui suoi mercati che, se egli rinunziasse a due terzi della meta de' suoi profitti, per assicurarsi la più gran parte dei consumatori, aumenterebbe i suoi guadagni fino al quintuplo di ciò che sarebbero stati, qualora si fosse limitato a provvedere la sola classe più alta. Raddoppierebbe i suoi profitti, se diminuendo di due terzi la meta, mettesse le sue merci alla disposizione della seconda classe di consumatori. Il commercio non ha mai costantemente seguito questo modo di calcolare, per regola generale, benchè l'abbia soventi adottato nei casi particolari. Il commercio dei libri ce ne offre esempi, che tutti conosciamo, e che riuscirono perfettamente; il più notabile dei quali è forse quello della vendita delle Bibbie. Del pari le opere di un autore divengono più accessibili al pubblico e fruttano maggiori guadagni all'editore, quando il diritto dell'autore è spirato, è per conseguenza la meta dei profitti generali si attenua; le numerose edizioni di Shakspeare, di Milton, di Hume, di Gibbon, ed altri popolari scrittori lo dimostrano appieno. Ragionando in modo simile, chiaramente si vede come i privilegi creati dal diritto di proprietà letteraria, e dai brevetti d'invenzione sieno inutili, perchè il più grande profitto risulta dalla più grande estensione della vendita, unita ai meno costosi metodi di pro-

duzione. Colui che si giova d'un motivo qualunque per innalzare il prezzo di un oggetto usuale, limita il suo mercato in una proporzione molto più rapida, che quella secondo cui innalza la meta del suo profitto.

20. La causa principale dell'oscurità che regna nelle spiegazioni datesi intorno all'origine ed all'aumento dei profitti, sta nella mancanza d'una necessaria distinzione da farsi, fra le maniere diverse in cui i produttori risentono l'effetto della meta dei profitti. Un'altra meta è indizio quasi infallibile della debole somma totale, che questa meta permette di guadagnare. Perciò ogni guadagno non è che il risultato d'un'economia da parte del produttore o da parte del consumatore, ne segue che quanto più si risparmia tanto più crescono i mezzi disponibili.

Se nondimeno i guadagni de produttori si accrescono nella medesima proporzione in cui si attenui la meta de' loro profitti, il numero di questi produttori per una medesima classe d'oggetti non deve aumentarsi secondo l'estensione che il basso prezzo conferisca al corso de' loro affari. Il naturale rimedio all'accumulazione nocevole della potenza in uno dei rami d'industria, sta, come abbiam veduto (§ 12), nella nuova via che si schiude all'attività produttiva, tostochè i prezzi ed i profitti si abbassino nelle industrie antiche. Il giuoco dell'industria, quando l'attività non è ristretta e la proprietà è sicura, non può mai mancare di rialzare ogni ramo d'industria, e così estendere il commercio, più di quanto avverrebbe se la diminuzione della meta dei profitti si effettuasse secondo la proporzione inversa. Quando l'industria è libera, il primo effetto del ribasso è quello di abbandonare la produzione in mano ai grandi stabilimenti; ed il primo effetto del buon mercato de' grani, proveniente dall'abolizione de' dazi sui cereali in Inghilterra, sarà quello di accrescere per lo meno la scala su cui son coltivati (1).

Quante volte la proprietà territoriale viene ad essere grandemente divisa, senza che grandi perfezionamenti di coltura l'accompagnino, possiamo inferirne, o che i prezzi sieno mantenuti alti con dei mezzi artificiali, o che l'industria sia imbarazzata, od infine che il possesso de' beni, alla produzione de' quali si applicherebbero, nel corso naturale delle cose, le braccia superflue alla coltura, non è sufficientemente garantito.

La prima di queste cause opera sull'Irlanda, l'ultima sulla maggior parte degli Stati continentali. Se non fosse per questa potenza di estendere le intraprese industriali quando i prezzi calano, una società non troverebbe alcun vantaggio a far uso delle macchine ed a semplificare i metodi; laddove il doppio risultato di questi perfezionamenti tende ad arricchire rapidamente un paese. Risparmiando così i mezzi del consumatore, si viene a conservarli per incoraggiamento di nuovi produttori, e ne risulta pei produttori medesimi, ch'essi trovano vantaggio nella concorrenza e nella diminuzione della meta de' profitti come ne trovano nella diminuzione del costo. Il livello al disotto del quale non è possibile che i profitti discendano, si mantiene entro un certo limite, giacchè si accrescono in nuovi rami d'industria quando la loro meta si abbassa negli altri. Cosicchè il livello inferiore dei profitti sui viveri è mantenuto con l'aumento dei

(1) Almeno nel caso in cui il grano continui ad essere la nostra principale produzione agricola.

profitti sugli abiti, sulle costruzioni, e su tutte le professioni che divengono profittevoli proporzionatamente al buon mercato delle sussistenze.

Molti, che hanno un falso concetto della potenza che un popolo può applicare all'aumento della sua produzione in ciascun ramo d'industria, sembrano dimenticare che il numero de' produttori non può in alcun modo eccedere quello de' consumatori.

21. L'aumento del fondo di rimunerazione preso sulle economie operatesi negli antichi rami d'industria, per rivolgersi alle nuove intraprese, si può dimostrare per mezzo di un'equazione che offre nello stesso tempo l'analisi di questo problema economico. Chiamiamo A i vantaggi naturali, che il sapere abbia messo alla disposizione d'una società, e chiamiamo a, b, c, d, le spese di coltura, di apparecchio, di trasporto e di distribuzione (compresivi i profitti di ciascuno tra gl'intraprenditori), che sono indispensabili per mettere alla disposizione di ciascuno fra i membri della società. B, C, D, E, F, sarà la somma dei beni appropriati di cui la società possa disporre, ogni volta che avvenga un'economia di potenza in ciascuno dei rami d'industria. Questo fondo si accrescerà nel modo seguente:

$$A-(a+b+c+d)=B,$$

$$A-\left(\frac{a}{2}+b+c+d\right)=B+C,$$

$$A-\left(\frac{a}{2}+\frac{b}{2}+c+d\right)=B+C+D,$$

$$A-\left(\frac{a}{2}+\frac{b}{2}+\frac{c}{2}+\frac{d}{2}\right)=B+C+D+E+F.$$

L'aumento di un termine corrisponde all'economia segnata nell'altro termine. Ogni accrescimento di A per estensione delle nostre cognizioni, aumenta più rapidamente ancora la fortuna generale; cosicchè:

$$Ap-\left(\frac{a+b+c+d}{2}\right)=(B+C+D+E+F)$$
$$p+\left(\frac{a+b+c+d}{2}\right)(p-1).$$

Si comprenderà agevolmente che l'economia effettuatasi in ciascun termine dell'equazione, genera ordinariamente conseguenze più estese di quelle che qui sono rappresentate. Il perfezionamento de' mezzi di trasporto attenua per lo più il prezzo degli alimenti, del combustibile, ed altre cose necessarie; e quindi diminuisce la somma delle altre spese. Finchè B può essere una funzione di A ogni variazione di A sarà naturalmente risentita nel valore di B, senza che perciò alcuna speciale economia siasi fatta in B. Questa equazione inoltre ci mostra che due sole maniere si hanno per economizzare la ricchezza: l'una consiste nello scoprire nuovi materiali dentro i grandi serbatoi della natura; l'altra nel sottoporre a combinazioni migliori gli elementi già noti.

Dalla soluzione di questo problema economico risulta che i mezzi naturali, dalla Provvidenza serbati all'uso degli uomini, sorpassano di molto quelli dei quali essi in alcun tempo godettero, e che l'ostacolo del progresso de' loro godi-

menti sta nella loro ignoranza, e nella debolezza che ne risulta. La diminuzione della forza, o la totale distruzione di questi impedimenti, se fosse mai praticabile, sarebbe l'unico mezzo di porre alla piena disposizione dell'umanità tutti i tesori della natura.

22. Dalla somma de' mezzi naturali, noi qui abbiamo sottratto le spese di coltura, di manifattura e di distribuzione; sembra dunque che le arti, le quali ci aiutano ad eseguire queste diverse operazioni, servano a diminuire la ricchezza originaria dell'uomo, invece di accrescerla. Per tal ragione si è cercato di stabilire una distinzione fra i diversi rami d'industria; dei quali gli uni si dissero produttivi e gli altri improduttivi, secondochè gli scrittori conobbero più o meno l'utilità direttamente ricavabile dagli uni o dagli altri. Tutte queste arti intermedie rappresentano del pari il travaglio che l'uomo deve sostenere per appropriarsi i doni della natura, e questo travaglio è il vero prezzo ch'esso deve pagare. Appunto per diminuire un tal prezzo, fu data a lui la ragione; e lo sforzo legittimo della sua intelligenza tende ad appianare le difficoltà, e poscia vincerle intieramente. Il fondo, lungi di decrescere a misura che si diminuisca la necessità del travaglio, si accresce in ragione dell'accrescimento che prova la potenza intellettuale; la quale allora si dirige verso l'analisi della natura, e la scoperta di nuovi mezzi di sussistenza e godimento. Finchè perciò non conosciamo migliori maniere di soddisfare i nostri bisogni, che quelle offerte agli abitanti d'un dato paese dalla condizione in cui vi si trovino le arti, le persone che si danno all'esercizio di queste arti son tutte altrettanti produttori, i quali contribuiscono ad accumulare i doni della natura, e dispensarli ne' tempi e ne' luoghi in cui i consumatori più ne abbisognino. Nei paesi ove le arti industriali son poco e mal coltivate, poci mezzi di sussistenza e pochi strumenti di potenza hanno i popoli, meno perciò essi partecipano al fondo generale, di quel che facciano gli abitanti d'altre contrade, d'altri mezzi provvisti. Ecco una delle ragioni, per le quali non si può dire che l'economia di potenza (§ 1), consiste propriamente ed unicamente nel risparmio e nell'astinenza. La spesa fatta nelle azioni intermedie è proporzionata allo stato delle cognizioni, e può accrescersi solamente (dove la potenza si economizza) secondo una meta che implica un accrescimento in proporzione maggiore della ricchezza nazionale. Non v'ha dunque cosa alcuna da lamentare nella perdita de' mezzi adoperati ne' metodi imperfetti, quando nuovi perfezionamenti li rendono inutili. Le restrizioni imposte al commercio od alla industria, collo scopo di perpetuare le imperfezioni di metodo, e conservare l'uso de' mezzi inefficaci, sarebbero per conseguenza assurde, se inoltre non fossero altamente ingiuste, ed anche criminose. La produttività d'un'arte utile, si misura dalla sua tendenza a rimuovere gli ostacoli che ingombrano la sua via. Quando il ciclo del perfezionamento nelle arti sarà percorso, noi possiamo sperare che il travaglio corporeo disparirà in quasi tutte le occupazioni servili. L'operaio più produttivo è quello che, allargando i limiti delle nostre cognizioni, aumenta di più ciò che noi possiamo attingere nel fondo generale della natura.

23. L'economia di potenza, che libera gli uomini da una certa specie di fatica, ed apre un campo d'attività in qualche altra direzione, ordinariamente si opera, sostituendo una macchina od uno strumento qualunque ad un travaglio manuale divenuto ormai inutile. Gli uomini possono dunque impiegare una parte di ciò che attingono nel fondo della natura e adattano ai loro bisogni, ad ese-

guire operazioni nelle quali il travaglio personale per lo innanzi adoperavasi. La sostituzione dell'aratro alla vanga richiede che si sia estratta e lavorata una quantità di ferro, sufficiente per permettere una tale sostituzione e che siasi arrivato a poter riserbare una quantità di viveri, onde alimentare cavalli, bovi, ed uomini. Per sostituire, sopra le strade ferrate, la forza d'una macchina a quella degli animali delle strade ordinarie, non si è solo dovuto produrre una maggior quantità di metallo, ma fu necessario inoltre, che un certo numero di lavoranti scientifici avessero congiunto i loro sforzi intellettuali nello scopo di migliorare i metodi d'estrazione e di purificazione, che facessero abbondare il ferro.

L'importanza del risparmio o dell'astinenza discende da questo fatto. Chiamasi capitale la somma dei beni datici dalla natura, o da noi accumulati per via d'astinenza, se sono da noi destinati alla riproduzione. Questo vocabolo, preso dai dritti di capitazione che una volta si percepivano sulla proprietà personale, indica l'origine dell'ordinario significato della parola applicata a questa specie di proprietà. Nondimeno, generalmente prevale l'idea, che il capitale consista puramente in accumulazione d'oggetti materiali: il danaro, gli edifizi, le macchine, il bestiame, l'acqua, l'aria, la terra, sono un capitale in quanto si destinano a produrre oggetti di necessità o di godimento. Il sapere è un capitale molto più importante ancora. A questi oggetti visibili e tangibili, Hermann aggiunge tutti i vantaggi risultanti dall'associazione (1).

I quali vantaggi son di due specie. Gli uni ricompensano gli sforzi isolati degl'individui, come per esempio la clientela d'una bottega, che soventi si vende più caro del suo medesimo contenuto, o come i rapporti di famiglia o di società. Gli sforzi fattisi per introdurre e stabilire gradazioni fattizie nella società si fondarono sempre sul valore economico de' risultati dell'associazione.

La seconda specie di capitale acquistato per mezzo dell'associazione è identica di sua natura alla prima, e ne differisce solamente per gradi. Una nazione, una provincia, una città, possiede certi vantaggi che eccedono la somma de' capitali appartenenti a ciascuno de' sudditi e de' cittadini. Platone ha già da lungo tempo accennato a questo fatto, che gli uomini non si associano a formare Stati e città se non nell'intento di ottenere, per mezzo della loro unione, vantaggi di cui non possono godere quando sono disseminati. Le istituzioni religiose, le leggi, l'educazione, sono, fra le diverse parti del capitale nazionale, quelle che più contribuiscono ad un tal risultato. Il sapere non è un potente elemento della pubblica prosperità, se non perchè l'impiego del capitale ha per suo scopo precipuo la sostituzione del lavoro artificiale a quello dell'uomo, e perche è più difficile immaginare buoni strumenti di sostituzione, che bene usarli quando si sieno inventati.

24. La terra, l'acqua, l'aria, e tutte le forze che la natura mette a disposizione dell'uomo, e che fan parte del capitale comune, non differiscono punto, quanto all'andar soggette alle leggi economiche d'onde proviene ogni valore, dal capitale artefatto che risulta dall'industria e dall'astinenza dell'uomo. Perchè una data superficie di terreno acquisti un valore, bisogna che sia apppropriata; e non si può appropriarla se non per mezzo d'un'economia di potenza. Quando l'uomo

(1) Hermann, *Staatswirthschaftliche Untersuchungen.*

è ancora in quell'infimo grado di sviluppo intellettuale, ove il nutrirsi è l'unico oggetto de' suoi desiderii, qualunque estensione di terra, che ecceda la quantità necessaria per procurarsi i suoi alimenti, sarà comparativamente priva di valore.

A misura che la scala de' bisogni si vada estendendo, la terra, come qualunque capitale naturale o artefatto, viene ad essere ricercata, e nuove specie di proprietà si producono. L'aumento del valore di tutti i generi di capitale è simultaneo, quando una sufficiente sicurezza, conceduta ai diritti de' privati, agevola il generale progresso. Allorchè sopravvengono le manifatture, si va in cerca delle cascate d'acqua, de' siti favorevoli alla coltura della vigna o d'altre piante delicate; e così si aumenta il fondo che una nazione possa destinare alla soddisfazione de' bisogni d'un ordine più elevato. Nessuna distinzione può farsi tra coloro che possiedono la parte naturale de' capitali, e coloro che possiedono il sapere e gli strumenti indispensabili per cavare il miglior partito possibile dai doni della natura; l'unione di queste due specie di possesso è unicamente ciò che conferisce valore all'una ed all'altra; e quest'unione non può essere cordiale, se non quando i diritti di entrambe sono compresi ed assicurati.

Taluni riguardano come tirannia e spogliazione la rendita che si paga per certi naturali vantaggi, non creati da chi li possiede, talvolta neppure da lui comperati. Questo fatto non ha la minima importanza per colui che paga una rendita, giacchè ciò ch'egli prende in fitto è un diritto di proprietà temporanea, il quale non può essere rispettato se non in quanto egli stesso riconosca il diritto di proprietà in un possessore. Non si paga una rendita per un capitale naturale, se non in quanto il vantaggio che può cavarsene copra insieme e la rendita, e quella conveniente meta di profitto, che potrebbe ottenersi dovunque con mezzi identici.

Ma riguardo a questa specie di proprietà, come riguardo a tutte le altre, la libertà individuale dev'esserne inviolabile in quanto concerne l'uso del capitale naturale. Ogni uomo ha il diritto di scegliere il suo mercato; e siccome si dee presumere che, se non vi si opponesse ostacolo alcuno, ciascuno sceglierebbe quello che gli fosse più giovevole, così ciascuno contribuisce praticamente colla sua scelta al vantaggio di tutti; in questo caso, come in tutti gli altri, il semplice precetto del cristianesimo è la legge più saggia fra le economiche.

Il capitale dell'operaio è il suo lavoro, ed egli ha il diritto di disporne liberamente; in tutte le associazioni industriali, in cui la ripartizione dei guadagni è oggetto di un libero contratto, l'operaio è un socio, allorchè la potenza è economizzata quanto meglio si possa; la porzione del lavorante è la maggiore che si possa, ed in tutti i casi si proporziona all'efficacia dello strumento che egli sa porre in opera. Il lavoro intellettuale economicamente non differisce dal manuale, se non in ciò che l'efficacia è maggiore.

Quando il diritto è riconosiuto in tutte le fasi che presenta, il credito, che è la più importante fra le spese di capitale, allora nasce. Dopo il sapere, il credito è il più grande motore dell'associazione tendente a creare la ricchezza. Il credito come la proprietà ha i suoi gradi; ed in molti paesi è ristretto ad un piccolo numero d'individui privilegiati. La più ricca contrada è quella in cui la classe più povera possa godere del credito, ed in conseguenza quella in cui la massima parte della nazione è chiamata a goderne i vantaggi.

25. Per ciò che concerne la forte proporzione degli abitanti di cui in ogni

paese si forma la classe meno elevata de' consumatori, noi abbiam veduto che i produttori devono da questa classe aspettarsi la più grande rimunerazione; per la medesima ragione la somma dei risparmii fattisi da questa classe arriva ad una cifra ben più alta di quella che forniscono le classi più alte.

Non si possono avere de' dubbii ancora sulla maggior proporzione d'economia di potenza (prendendo questo termine nel largo significato da me attribuitogli) che può essere effettuata in questa classe, comparativamente alle altre. Il diritto di proprietà, che consiste nella libera disposizione del loro lavoro, è per conseguenza la leva del progresso verso la ricchezza per le classi lavoratrici, come per la società in generale: qualunque intrusione in questo diritto che si faccia, sia per legislazione parlamentare, sia per convenzione o per coalizioni, è funesta ad un tempo, ed impossibile a legittimarsi.

Senza l'aiuto del lavorante che presti le sue braccia o la sua intelligenza, la proprietà della terra, dell'acqua, del vestiario e degli altri doni della natura non ha alcun valore, ed è per ciò che nasce il desiderio di concentrare su certe parti del territorio il travaglio, che solo può conferir loro un valore. Quando la esecuzione di questo accaparramento con mezzi ingiusti è favorito da speciali circostanze, allora ogni pagina della storia ci mostra che un tal fatto, derivante da un'erronea estimazione dell'indole dell'umana potenza, provoca un vero stato di patimento nella classe che vi concorre e nella società tutta quanta. Le società che accettano i precetti della giustizia e dell'umanità non potranno certamente fallire dopo qualche tempo, all'intento di raggiungere un grado di ricchezza e potenza, tanto superiore a quello degli Stati che ammettono una simile ingiustizia verso qualche classe di cittadini, che la loro prosperità sarà bastevole per costringere le nazioni rivali ad abbandonare il loro cattivo reggime politico.

La potenza politica, la quale altro non è che una prova della buona economia di uno Stato, ha successivamente trovato, sotto l'influenza di queste condizioni, la sua sede suprema nella maggior parte degli Stati d'Europa e d'Asia. L'America dal canto suo potrebbe arrivarvi, se la sana educazione ed il rispetto dei diritti individuali fossero stati così bene in vigore in questa parte del mondo, come lo vi sono state le arti industriali; e se la favorevole influenza della libertà in alcuni Stati americani non fosse stata prontamente riconosciuta ed applicata nei principali paesi europei.

26. Se le nazioni non vogliono veder distruggere il loro edificio industriale e mettere in pericolo le condizioni sociali fra le quali si trovano, bisogna che il loro progresso nell'economia della potenza sia ancora più rapido che la ragione secondo cui le loro popolazioni si accrescono. Poichè i viveri a buon mercato formano la condizione vitale di prosperità di tutti i rami d'industria, quei popoli, la cui ricchezza deriva dalle produzioni d'un ordine elevato, devono studiarsi di trovare i mezzi onde mantenere in giusto rapporto la quantità dei viveri disponibili con il bisogno di una consumazione sempre crescente.

Allorchè la potenza è bene economizzata, lo svolgimento degli altri rami di industria, come il perfezionamento dei mezzi di trasporto, le invenzioni meccaniche, ecc., reagisce sulla facilità di produrre gli alimenti. Una difficoltà economica maggiore di quella che verrebbe dalla scarsezza dei viveri può nascere dal rapido accrescimento del sapere, dalla dimanda di lavoro che ne seguirebbe, e

che giungerebbe a rarificarlo prima che l'impiego delle macchine abbia potuto liberare un sufficiente numero di braccia dalla necessità dei metodi troppo onerosi. In quest'ultimo caso l'operaio esigerebbe un gran rialzo di mercedi, e la questione elevatasi fra le mercedi ed i profitti si presenterebbe sotto questa forma nel modo più chiaro.

Se la diminuzione della meta dei profitti necessariamente producesse quella della somma assoluta di questi medesimi profitti, l'operaio non potrebbe ottenere un aumento di mercede, se non a scapito di colui che lo paga. Noi abbiamo veduto come estendendosi le intraprese, i profitti si possano accrescere in quantità assoluta, quantunque si diminuiscano in meta proporzionale; il manifattore che innalza di 50 per 0[0 la retribuzione dei suoi operai, non perderà cosa alcuna, qualora proporzionatamente si accresca la sua vendita. Pagando mercedi più alte, accresce il fondo destinato a comparare i suoi proprii prodotti. Se avesse diminuiti i suoi prezzi, invece di innalzare i suoi prezzi avrebbe dato maggiore importanza di prima al fondo di cui l'operaio poteva già disporre. Da un'altro lato quantunque l'operaio che adopera una macchina perfezionata riceva una più alta retribuzione, pure egli diminuisce il prezzo del lavoro, perchè ne fornisce una maggiore quantità utile in un medesimo spazio di tempo. Così l'operaio segue lo stesso principio a cui van soggetti tutti i produttori; diminuisce cioè la meta dei profitti che ricava, affine di accrescerne la somma totale.

Quando l'industria è libera non possono sorgere dei conflitti su tal riguardo fra l'interesse degl'intraprenditori e quello de' lavoranti da essi impiegati; quando la potenza è convenientemente economizzata, il rapido svolgimento delle successive sfere d'industrie provvede a tutte, il buon successo dell'intraprenditore assicura all'operaio la ricerca della sua cooperazione. La conseguenza naturale dei miglioramenti non impediti è in ultima analisi quella di collocare il produttore ed il suo operaio insieme sopra un terreno di uguaglianza.

La teoria, secondo cui si pretende che le mercedi non possano crescere se non quanto i profitti diminuiscano, è vera soltanto riguardo alla meta dei profitti, che, come abbiamo veduto, varia in ragione inversa della lor somma assoluta. Ma quantunque questa teoria sia stata emessa in circostanze, nelle quali l'industria trovavasi limitata da restrizioni artificiali, pure essa fu presa, ed alcuni la prendono ancora, come applicabile in ogni caso ai profitti. La diminuzione della meta dei profitti generata dall'aumento delle mercedi non può trovare alcun compenso nella maggiore estensione degli affari se non quando il commercio è ristretto.

27. La necessità d'ingrandire costantemente il cerchio degli affari, nello scopo di mantenere un giusto rapporto fra le mercedi ed i profitti, prova che i produttori come i consumatori (che hanno un diritto incontestabile di scegliere il loro mercato) sono interessati tutti alla libertà del commercio.

Fra i bisogni che nascono gradatamente, come ho già detto, ve ne devono sempre essere alcuni, riguardo ai quali il limite del consumo non si estende al di là di certe classi in tutti i paesi. Uno o due stabilimenti possono allora bastare a provvedere tutta la massa del prodotto che si richieda. La più gran parte dei diamanti adoperata è stata, io credo, tagliata da un piccolo numero di famiglie ebree residenti in Olanda. Non havvi alcun vantaggio ad un mercato nazionale per oggetti così limitatamente ricercati. Se si producono a più caro

condizioni nel paese di quello che possono esserlo altrove, la loro fabbricazione impedirà che sorga qualche altra domanda più conveniente a quella località speciale.

Gli oggetti di primo bisogno estendono in ugual modo e costantemente il loro campo, malgrado i limiti politici che dividono le nazioni. La Russia non può avere del vino, che dalle rive del Reno e della Gironda, ed alla condizione inesorabile, che qualche paese verrà a comprare da essa le pelli, il sevo, il canape, il grano. Se i produttori vinicoli di Bordeaux trasformassero in pascolo una parte del loro territorio, ed i vigneti del Reno si dedicassero alla coltura del canape, una perdita evidente ne seguirebbe; perchè allora la Russia non potrebbe procurarsi un articolo con cui le era possibile di cambiare l'eccesso delle sue derrate.

La libertà de' cambii è cosa indispensabile per conseguire un certo grado di civiltà; con essa non solamente si soddisfano meglio i bisogni primordiali, ma si svegliano nella maggior parte de' casi, e si soddisfano i desiderii d'un ordine più elevato. È in questo modo che la libertà del commercio produce tutti i vantaggi promessi dal comunismo e da altre dottrine fondate sul principio della cooperazione forzosa, e che aggiunge un gran numero d'altri vantaggi, impossibili a conseguirsi con alcuni di quei sistemi.

Essa offre l'incalcolabile vantaggio di modificarsi gradatamente col modificarsi de' bisogni, ed assicurare quel tanto di libertà individuale che l'uomo considera come la più alta delle sue prerogative.

28. La distinzione stabilita da Hermann fra il capitale impegnato ed il capitale circolante è chiara e semplice. Il capitale impegnato essendo solo impiegato e non consumato nella produzione, non entra nelle spese di produzione, se non per l'interesse del suo valore e le spese di logoro e di riparazione. Secondo la loro specie, i vari arnesi con cui si lavora possono appartenere all'una o all'altra di queste due classi di capitale. Il martello e la sega di cui si serve il falegname fan parte del suo capitale fisso; i chiodi che egli compra per adoperarli nelle sue opere, appartengono invece fino a che sieno in poter suo al capitale circolante. Se il vino si può conservare tanto a lungo quanto occorre perchè le sue botti si deteriorino, questi recipienti possono considerarsi come parte del capitale circolante di un produttore vinicolo. Tali sono ancora i barili in cui si esportano i liquidi, i sacchi che rinchiudono la lana e tutte in generale le imballature. Le mercedi del lavoro si pagano sul capitale circolante, e la loro somma totale entra nelle spese di produzione.

Il possessore del capitale fisso (e sopratutto di quello che consiste in terra od acqua) è l'operaio, o colui il quale non può contare che sul fitto temporaneo delle sue operazioni manuali o intellettuali; entrambi hanno un vantaggio sicuro a sperare da ogni variazione che possa rendere più efficace di prima il capitale circolante, sia che consista in arnesi, in macchine, in monete o in qualunque altro mezzo di produzione.

Questa regola è più significativa di quella che si è data da Hermann; il quale non vede un beneficio certo, derivante dall'accrescimento del capitale mobile, per il possessore del capitale fisso, se non in quanto quest'ultimo sia di natura tale da non potersi aumentare. In Economia politica non havvi forse un punto che più di questo importi dilucidare.

In tutte le epoche, il timore che una variazione nella natura del capitale fisso esistente, il timore che una certa estensione di cui sarebbe capace possa divenire nocevole a' suoi possessori, è stato il più grande ostacolo che si sia frapposto ai successivi miglioramenti. Hermann prende ad esempio i mulini ad acqua, e suppone che se potessero monopolizzarsi in una località dove il capitale circolante si accresce, ne risulterebbe pei possessori una meta di profitti più alta di quella che domini negli altri affari. Io non son del suo avviso, e per due ragioni: se la scarsezza de' mulini rincarasse la farina, il valore di tutti gli altri prodotti immancabilmente si abbasserebbe; ma inoltre ne seguirebbe un'emigrazione, o per lo meno non potrebbesi effettuare alcun aumento di popolazione, ed il valore del capitale fisso si diminuirebbe di molto; da un altro lato, se si permettesse un'importazione di grano a buon mercato, tutti gli altri prodotti dell'industria si troverebbero talmente ricercati che le cascate d'acqua, invece di muovere i mulini da grano, frutterebbero certamente più applicandosi ad altri lavori. Questa tendenza a considerare l'uomo come vincolato ad un uso speciale degli oggetti di cui disponga, è un grande ostacolo ad ogni progresso. Tutte le cose non son date all'uomo se non per farne il miglior uso possibile; quasi in tutti i casi ciò che determina la somma della nostra prosperità non è tanto la potenza, quanto l'uso che noi ne facciamo. In ciascuno de' seguenti capitoli l'importanza di una tal verità sarà dimostrata. In ogni fase dell'aumento di proprietà, questo principio servirà a spiegarci i molti errori che così stranamente han circoscritto la potenza ed il benessere delle nazioni, e ci indicherà i pericoli da evitarsi nell'avvenire.

La tendenza del capitale circolante a convertirsi in capitale impegnato è un indizio certo di progresso. Corrisponde alla sostituzione delle case alle tende, della vita pastorale alla caccia ed alla pesca, della coltura avvicendata alla coltura nomade; corrisponde sopratutto al grande elemento di civiltà, la sostituzione delle macchine al travaglio manuale.

Questa tendenza adunque dev'essere da noi salutata come il primo motore del benessere umano, perchè già vediamo che da tutti i lati si ha qualche cosa da guadagnarvi incoraggiandola.

Se il giudizio del consumatore conferisce un valore alle cose di cui egli gode, bisognerà riconoscere che sia un logico ed esatto ragionare quello di voler accrescere insieme il numero de' giudicanti, ed innalzare quanto più si possa il tipo su cui si regola il loro giudizio.

Si arriva a questa elevazione personale e morale, emancipando gli uomini dai travagli degradanti; e vi si arriva per mezzo del capitale fisso.

Un'altra distinzione fatta da Hermann si è che il capitale fisso non è spesso utile che per un solo scopo, laddove il circolante può essere ad arbitrio rivolto da un ramo d'industria ad un altro. Ciò nondimeno non è vero della terra che può dedicarsi a quasi tutte le specie di produzione con l'aiuto dell'avvicendamento. Le macchine, per lo stato imperfetto delle nostre cognizioni, son più soggette a subire le oscillazioni del commercio. Questo inconveniente dev'essere posto in prima riga nello estimare il valore delle macchine; ma forse ammette un rimedio. Le costruzioni in generale sono più facilmente che le macchine al coverto dall'azione delle sfavorevoli circostanze che ne mutano il destino.

Conviene al capitalista speculatore il procurare di discernere chiaramente

qual sia l'uso ch'egli fa de' suoi fondi, cioè assicurarsi se egli li adoperi come capitale impegnato o come capitale circolante, quand'egli edifica, quando costruisce macchine, o quando acquista azioni in un'intrapresa consolidata. Babbage c'insegna che la rapida successione dei perfezionamenti nelle macchine fa sì che i manifattori non calcolano il valore d'un nuovo metodo più che la somma di tre annate di guadagni.

Tutti gl'impieghi di una durata utile così breve, applicati a delle costruzioni, a delle macchine, o ad altri utensili qualunque, devono riguardarsi come capitale circolante; ed il loro valor totale, estimato in ragione della loro durata, dev'essere aggiunto alle spese di produzione.

Se gli edificii e le macchine si possono applicare a qualche altro oggetto, quando i metodi a cui erano destinati divengono vecchi, allora si possono considerare come capitale fisso. In tal caso, le spese di logoramento e riparazione entreranno soltanto nel costo di produzione; in tal caso inoltre il valore del capitale impiegato si accrescerà per effetto dei miglioramenti o de' nuovi metodi, che avranno sostituito gli antichi.

Il pubblico insieme, ed il possessore di terre, partecipano alla buona fortuna dello speculatore, se egli è stato giudizioso nel calcolare l'indole dell'impiego, in cui fissa i suoi risparmii. I suoi prezzi, quand'egli opera in circostanze necessarie, devono essere abbastanza elevati per coprire l'impiego del suo capitale; ed onde non esagerare questi prezzi, egli non può ammettere nè fitti troppo alti, nè troppo grosse mercedi, salvo quando si possa collocare nelle condizioni di una vendita estesissima, o di un lavoro efficacissimo. Il possesso del capitale circolante non è dunque così desiderabile in se medesimo, se non perchè rende efficace il lavoro, e perchè al medesimo tempo accresce il fondo della rimunerazione generale. Il capitale è un mezzo, non un fine; per conseguenza, nessuna classe di produttori e di consumatori può aver interesse a perpetuare metodi imperfetti ad esclusione de' migliori, e della produzione a minor prezzo, che nasce dal perfezionamento de' metodi.

CAPITOLO II.

Sulla rendita del suolo, sui profitti e sulle mercedi dell'industria agricola.

L'importanza che le materie alimentari acquistano dall'essere la primitiva sorgente a cui tutte le altre produzioni attingono il loro valore, ha fatto naturalmente dell'agricoltura la prima arte di cui gli uomini in tutti i tempi si sieno preoccupati.

Non sarebbe nondimeno esatto il dire sieno l'oggetto precipuo delle cure dell'agricoltura. La Provvidenza non ha inesorabilmente lasciato gli uomini in mano a coloro fra essi che producono gli alimenti. Qual più bel ordine, infatti, potea stabilirsi nell'interesse della nostra emancipazione che quello in virtù del

quale ogni altro prodotto della terra non acquista un valore, se non quando la sussistenza sia accessibile a tutti? Così sin dai primi periodi della società, quando la terra produceva spontaneamente più di quanto occorresse al consumo, i viveri si sono accumulati a beneficio dei perfezionamenti industriali, anche quando i godimenti intellettuali non erano ancora ricercati. Il valore della terra data all'uomo perchè ne godesse è così lontano dall'accrescersi in ragione della difficoltà con cui se ne ritraggono i viveri, che sin dai primi tempi invece esso si è andato accrescendo proporzionatamente alla facilità con cui diveniva possibile il trarli. Allorchè le sussistenze sono a basso prezzo, diviene più proficuo il raccogliere dalla terra prodotti diversi che le materie alimentari; allorchè gli alimenti rincarano, tutti gli altri prodotti perdono qualche cosa nel loro valore.

Così adunque il capitale originario di ogni paese si compone della terra e de' suoi prodotti, come di ogni cosa che vi ha rapporto, l'aria, l'acqua e gli altri agenti naturali. Queste cose non son date all'uomo per imporre dei limiti a' suoi godimenti in quanto è un essere intellettuale, ma al contrario gli son date per aiutarlo a procurarsene sempre de' nuovi.

La miseria dell'uomo ripete la sua origine da malintesi che sorsero intorno a tal punto. O la terra è data all'uomo perchè egli ne usi come la sua ragione gli consigli, e perchè le comandi di produrre ciò che gli piace; o l'uomo è asservito alla qualità e quantità della terra su cui vive, finisce di essere un agente libero, e, come alcuni autori l'hanno esattamente arguito da tali premesse, la sua responsabilità morale dispare. Nelle epoche d'ignoranza le popolazioni di un paese non si possono arricchire se non quando la natura abbia loro conceduto un suolo fertile ed un clima dolce. Ecco perchè nella barbara antichità il monopolio della potenza e della ricchezza era esclusivamente serbato alle contrade dotate di tali vantaggi. Babilonia, l'Egitto e le valli bagnate dal Gange portano ancora i segni di questa ricchezza e di quell'antica potenza, che la storia o la tradizione attribuisce agli imperi di cui eran la sede. I paesi vicini si dedicavano allora alla coltivazione pastorale; ma chiaramente si vede che questo secondo grado della scala industriale si appoggia sul primo; nell'esempio dell'emigrazione degl'Israeliti pastori in Egitto, paese produttore di grano, dopo una serie d'anni in cui avevan sofferto la carestia.

L'uomo non è nullaostante soggetto al suolo ed al clima, se non quando le sue cognizioni son limitate. La storia de' Fenici ci mostra il primo utile tentativo operatosi nello scopo di una tale emancipazione. Abitatori di città elevate, come i nidi degli uccelli di mare sulle roccie della Siria — privi di beni territoriali, e difesi da foreste impenetrabili contro gli attacchi de' loro potenti vicini — questi popoli non tardarono a scoprire che le sussistenze si potevano trarre da cambii ben calcolati. Riconobbero la gran verità che, non potendo l'uomo consumare più di quanto basti a nutrirlo, è facile procurare ad un popolo gli alimenti di cui ha bisogno, sacrificando solo una porzione del travaglio nazionale. I fondatori di Atene e di Corinto scelsero per edificare queste città terreni rocciosi e favorevoli solamente all'esercizio del commercio. Questi Stati pervenuti all'apice della loro potenza dipendevano, noi lo sappiamo, dai paesi confinanti col Mar Nero, per la provvista dei loro viveri, e nondimeno nessuno fra i loro scrittori ebbe mai l'idea di lamentare questa tal dipendenza come una calamità nazionale.

La legislazione di Atene favoriva l'importazione de' grani da tutte le provenienze del Levante e del Mar Nero — misura che sembra esserle bastata per assicurarle un'abbondanza continua. Nella guerra del Peloponneso, le contrade che circondavano Atene videro frequentemente distrutte le loro raccolte. I politici Ateniesi sembrano non aver preso in considerazione se non ciò che riguardava la loro supremazia marittima e lo stato della loro finanza.

In quasi tutte le contrade che ho ricordate come divenute potenti per l'abbondanza dei viveri noi troviamo il primo esempio del modo in cui l'umana potenza si accresce per il fatto dell'associazione. La fertilità dell'India antica, della Mesopotamia e dell'Egitto dipendeva dall'abbondanza delle acque. Allorchè la domanda dei prodotti del suolo diveniva urgente si giungeva a soddisfarla, conducendo sulle terre adiacenti le acque del Gange, dell'Eufrate e del Nilo. A tal uopo si adoperavano, o le inondazioni prodotte dalle pioggie periodiche, o le irrigazioni preparate col mantenere il fiume ad un alto livello, e ripartirne le acque sulle basse contrade per mezzo di canali praticati sui terreni superiori.

Lo storico greco Senofonte ci descrive le irrigazioni di questa seconda specie in uso fra il Tigri e l'Eufrate. Il viaggiatore Chardin ha descritte quelle che esistono in Persia. Il missionario Du Halde ci ha dati alcuni ragguagli sugli usi cinesi del medesimo genere; ma sia che, come nell'Egitto e nell'India, si profittasse dell'inondazione, sia che, come nella Mesopotamia, si profittasse degli alti livelli per alimentare i canali d'irrigazione, l'uso economico dell'acqua esigeva dall'uomo che fornisce la prima prova del suo incivilimento, l'associazione. — Nel primo caso, nessuna personale barriera doveva opporsi all'invasione della corrente benefica, nel secondo, nessun vicino egoista doveva impedire l'irrigazione artificiale dei campi.

I proprietarii del suolo, per adottare un sistema veramente economico d'irrigazione, abbisognano d'una unità di vedute, che non potrebbero ottenere se non fosser convinti che quel sistema non usurpa per nulla il libero arbitrio dei privati e la proprietà esclusiva delle loro terre. Così il principio dell'associazione acquista una nuova forza combinandosi con quello della divisione del lavoro. Nella Persia, nell'India e nel Levante, oggidì l'irrigazione è praticata ogni dove, e l'agricoltura fiorisce. Non si possono ottenere, fra i tropici, in Oriente o in Occidente, raccolte abbondanti e sicure di riso, d'indaco, di cotone, di zucchero, di cacao, ecc., se non quando si abbia alla propria disposizione l'acqua insieme e la terra. Ma col progresso delle cognizioni che accrescono così la potenza umana, una nuova specie di proprietà si crea. L'accumulazione del capitale artificiale, sia per provviste messe in serbo, sia per dighe elevate, sia per canali praticati, inevitabilmente ne segue. I miglioramenti agrarii esigono che queste nuove proprietà sieno perfettamente assicurate e garantite. Così vi son dei progressi nell'arte agraria che non si sono compiuti se non quando la mano governativa si mostrò forte e stabile. — Allorchè i governi si furon convinti che adempivano i loro ufficii unicamente a vantaggio dei governati, e questi dal canto loro si sottomisero all'ordine istituito per vantaggio comune. La caduta degli antichi imperi, sia che fosse prodotta da lotte intestine, o da invasioni straniere, trasse seco la decadenza de' lavori d'arte e di necessità; ma ciascuna delle razze che pervenne a consolidare il suo dominio fu orgogliosa di ripristinarli. In Oriente, sotto l'impero dei Persi, de' Medi, de' Greci, dei Romani e dei Maomettani, la

ripristinazione de' lavori irrigatorii ha sempre mostrato la forza degli elementi su cui riposava il potere regnante, e della sicurezza di proprietà di cui la nazione riconosceva essergli debitrice.

Nella storia moderna l'irrigazione ha un'importantissima parte dell'agricoltura, ed in circostanze esattamente simili.

Il primo passo che fecero i Saraceni quando si stabilirono in Sicilia e nel mezzogiorno della Spagna, fu quello d'applicare i dati di quest'arte, che era loro famigliare, alle vaste pianure giacenti a' piedi delle montagne. Il lusso delle corti di Granata e di Cordova è noto alla più parte de' miei lettori. Alcuni forse han visitato le magnifiche rovine dell'Alhambra, ed ammirato lo splendore delle moschee oggidì trasformatesi in cattedrali cristiane. Questa magnificenza nacque dall'applicazione del sapere alla poco costosa produzione delle sussistenze sotto il principio dell'associazione unito alla sicurezza della proprietà; ed il progresso si propagò senza alcun dubbio fra i Maomettani medesimi in virtù di quella potenza, che faceva che le classi fortunate abbastanza, per liberarsi dalle fatiche corporali, si dedicassero allo studio delle scienze e delle arti utili.

La caduta del potere de' Mori fu precipitata da una causa morale, che appartiene pure all'Economia politica, ma ad un' altra delle sue divisioni.

Nel paese in cui non si sieno elevati ostacoli artificiali contro le semplici viste dei popoli, il sistema agrario messo in pratica si accorda, oggidì, coi risultati dell'esperienza di tutti i tempi. Il produttore di viveri s'ingrandisce quanto può, e lo fa, ribassando quanto più possa i suoi prezzi. Così i coltivatori, che producono altre materie agrarie, possono trovare dei prezzi abbastanza alti, ed il produttore di sussistenze ne è ricompensato, secondo il principio da me sviluppato nell'antecedente capitolo, per mezzo dell'estensione sempre maggiore, che viene acquistando il mercato delle due derrate.

La terra deve considerarsi come un capitale, e quand'è abbondantissima si può lavorarla con piccola spesa, e mantenerla nel suo vigore per mezzo di frequenti maggesi. Allorchè la popolazione cresce, la produzione del grano è respinta ad una maggiore distanza, per far luogo alla coltura dei giardini, degli orti, d'altre specie di prodotti che dimandano maggiore abilità e maggiori attenzioni personali, e che rimunerano meglio i piccoli capitali. Si forma così un buon ordinamento dell'agricoltura, e la rendita del suolo s'innalza per i terreni consacrati a raccolte di legumi, ed a produzione di latticinii. La coltura dei grani, al basso prezzo de' quali è vincolato il valore di queste raccolte secondarie, si riporta sulle contrade ove il difetto di popolazione permette che si occupi la terra a discrete condizioni.

La rendita è una porzione de' profitti della coltura, che il fittaiuolo cede volontariamente per poter godere del servigio della terra; bisogna dunque supporre per non andare errati, che i profitti della coltura sieno alti, quando la rendita è rara. In ogni caso bisogna ammettere che questo fatto praticamente dimostra l'interesse che ha il proprietario del suolo alla buona coltivazione; ed è facile dimostrare che ogni dove egli è consultato, quando il sistema naturale da me descritto vien messo in pratica. La rendita in danaro prevale come regola generale, ma in poche parti d'Europa. Il Belgio, l'Olanda e l'Italia settentrionale sono, come l'Inghilterra, i paesi in cui questa maniera di pagare la rendita sia maggiormente in vigore.

Il clima del Belgio è troppo umido, perchè sia utile di adoperarvi altra irrigazione che quella delle praterie; e come i prodotti delle manifatture, eccetto in certe provincie, sono più lucrosi che la coltivazione de' prati, così non v' hanno che poche irrigazioni praticate abbastanza in grande per rendere indispensabile l'associazione. Non havvi che a guadagnare in tutti i sensi dal valore relativo, che i prodotti secondari ricevono dall'abbondanza de'prodotti destinati a soddisfare i primitivi bisogni. Così, potendosi il frumento importare con un dazio moderato (quantunque troppo alto ancora) dal Mar Baltico e dal Mar Nero, una grande estensione di terre fra Gand, Bruges ed Ostenda, è dedicata alla produzione del burro. Si fa una superiore qualità di caci nell'alto paese del Limbourg, che è troppo distante dalla spiaggia per potere esportare il burro. Le montagne del Limbourg su cui non si coltivano giammai le granaglie, e il cui clima è più rigido che quello delle nostre alte terre scoverte, si affittano nondimeno in ragione di questo loro prodotto a 100 o 150 franchi per tre acri (85 a 125 fr. per ettara).

Nelle Fiandre, una popolazione densissima ha laboriosamente coltivato un vasto territorio sabbioso, ed è arrivata a renderlo altamente fecondo. Le materie tessili sono il più vantaggioso prodotto che ivi l'industria agraria presenti. Le raccolte arative si seguono con una rotazione che prepara la terra per il lino. Vero è che l'alto prezzo del lino belgico dipende in gran parte dal modo di trattare la pianta raccolta; e questa preparazione si fa con una mano d'opera intermedia, che compra il raccolto prima di falciarlo. La rendita del suolo in Fiandra nondimeno prova che il possessore della terra partecipa sempre ai progressi dell'intelligenze e dell'industria nelle altre classi della società. Il fitto medio di queste terre ascende a 200 fr. per tre acri (170 fr. per ettara), ciò ch'è ben alto avendo riguardo all'altezza enorme dell'imposta fondiaria (108 fr. per ettara) ed alle spese di coltura (1180 fr. per ettara). In quelle contrade il concime ed l fieno s'importano dall'Olanda, ed è inutile il dire che il guadagno ottenuto sul lino e sulle altre raccolte del paese, il ravizzone, il seme di lino, il cacio, il burro, la carne, dipende intieramente dal buon mercato dei due principali generi d'importazione, fieno per il bestiame, e grano per gli uomini.

Il fittaiuolo belgico adunque non potrebbe sapere alcun grado alle tariffe doganali che tassano l'uno e l'altro di questi indispensabili articoli, sotto pretesto di proteggerli. Egli inoltre ha poca ragione di congratularsi della commerciale combinazione che, in questi ultimi anni, ha ristretto il commercio del Belgio; giacch'essa impedisce quella naturale corrente delle braccia agrarie verso altre occupazioni, che si genera quando si ammette la libertà del commercio, o in altri termini l'ordinamento dell'industria. I proprietarii di vigneti ed oliveti in Francia sono interessati del pari ad un sistema che loro faciliti l'acquisto de'cereali e del bestiame a buon mercato. È un pervertire la ragione umana l'incitarli al lavoro o alla formazione delle praterie, per costringerli intanto a provvedersi di sussistenze pagandole ad alto prezzo.

L'agricoltura dell'Olanda non è meno ammirabile, nè men profittevole che quella del Belgio. Il livello del suolo olandese è così inferiore a quello del belgico, che tutta l'Olanda deve sottoporsi ad un solo sistema di scoli, col quale nondimeno l'irrigazione è al medesimo tempo combinata abbondantemente.

La provincia d'Olanda, situata fra la Meuse, il Leck e l'Y forma un sistema

combinato di bonificazione, il cui scolo è formato dalla Meuse e dal vicino canale di Catwyk, che comunica col lago di Harlem, e che si considera come il vero sbocco del Reno. Questo scolo attraverso le dune che formano il bastione dell'Olanda contro l'Oceano è accuratamente difeso da una catena di sostegni e di cateratte protette dall'acqua, da parte della terra, contro la pressione delle alte maree. Quando la marea è bassa, le cateratte sono aperte, e le acque prima trattenute, compresevi quelle di disseccamento del paese, scorrono con tale rapidità che si trascinano le sabbie e gli inghiaiamenti che la marea abbia potuto lasciare nel canale.

Tutti i canali dell'interno sono livellati riguardo a questi scoli, e servono insieme all'agricoltura ed ai trasporti. Quanto alle terre, il cui livello è ancora inferiore, se ne toglie l'acqua per mezzo di mulini a vento, che mettono in moto le pompe o altre macchine elevatorie, ed il tempo e la quantità del travaglio sono fissati da un Consiglio (il waterstaal) che forma uno dei più importanti dipartimenti del governo. In tali circostanze, sarebbe veramente una sventura che i proprietarii ed i fittaiuoli fosser convinti di non potere ottenere profitti o rendite se non che dalla sola coltura dei cereali. I prodotti delle praterie, come il fieno, il burro, il cacio, la pratica dell'imbiancatura, ed il ramo più artistico della coltivazione, quella dei frutti e dei fiori, formano lo scopo dei fittaiuoli e proprietarii olandesi. Quanto meno il grano è caro, tanto più questi varii prodotti riescono fruttuosi. In ragione della buona scelta delle colture, ed in ragione della abilità che presiede alla coltura, le rendite agrarie ascendono frequentemente a due o tre scellini per acre (124 a 186 fr. per ettara). Ma certi terreni vicino ad Harlem, che sono affatto disadatti alla coltura del grano, fruttano nondimeno ai loro possessori i profitti più alti che si conoscano al mondo, e ciò con la sola coltivazione dei fiori. Bisogna inoltre aggiungere qui al fitto un'altissima imposta fondiaria.

All'esempio che offre l'Olanda, sotto il riguardo del principio d'associazione, soggiungerò quello d'un'unione d'interessi non meno importante, e non meno progressiva, che ha luogo fra l'Olanda ed il Belgio.

Le ricche terre basse dell'Olanda, spesso inondate dal mare, si conoscono sotto il nome di *polders*; il fango salso che le ricopre non produce soltanto delle messi di grano, ma può inoltre trasformarsi in praterie, feconde per molti anni senza bisogno di spargervi ingrassi. L'Olanda nondimeno è ricchissima di concimi, a causa delle gran quantità di bestiame che nutre; come per effetto del numero e della importanza delle sue città. Le immondizie delle città olandesi son perciò divenute un soggetto di traffico, ed ordinariamente si vendono ad alti prezzi nel Belgio. A questa importazione d'ingrassi olandesi, ed alla cura con cui traggon profitto dalle immondizie delle proprie città, devono i Belgi di poter coltivare il lino sul suolo leggiero e sabbioso delle Fiandre.

La maggior parte della Fiandra orientale e dell'occidentale non si componeva una volta di terre migliori che le più cattive del Norfolck. Per lo più non sono che terreni di dune sabbiose, conquistate e fecondate a forza di coltura ed ingrassi.

A circa venti miglia d'Anversa e della Schelda si possono visitare i serbatoi dove vengono ammonticchiati gl'ingrassi importatisi dall'Olanda. Questo

commercio si fa da una Compagnia di capitalisti; ed i battelli olandesi son costrutti in maniera da caricarli rovesciandovi le carrette nelle città, e scaricarsi senza impiego di manodopera. Egli è utile per i viaggiatori agricoli il visitare questi depositi, ove i Fiamminghi da tanto tempo han messo in pratica quanto a vantaggio dei fittaiuoli inglesi non è stato raccomandato che recentemente dalla Commissione di salubrità.

Il sistema proposto da essa in Inghilterra senza dubbio condurrà ad una delle più desiderabili associazioni; io son sicuro che rimedierà allo spirito di separazione esistente fra le città e le campagne. Il suo progetto consiste nello eseguire uno inchiavicamento sistematico delle nostre città, e condurne i prodotti in istato fluido nei campi, mettendoli così per via d'irrigazione alla disposizione dei fittaiuoli. L'esecuzione di un tal disegno raddoppierebbe o triplicherebbe incontestabilmente la produzione attuale della Gran-Bretagna; io sono dunque, raccomandandolo, doppiamente indotto a mostrare che l'accrescimento della produzione non può essere un male quando l'intelligenza e la libertà d'azione si combinino per cavarne partito. L'Inghilterra offre taluni esempi di giudiziose associazioni formatesi in uno scopo agrario. Le grandi operazioni intraprese nel Lincolnshire e nell'isola d'Ely per il bonificamento dalle paludi, e ben note sotto il nome di *Bedford-Level*, ne sono un esempio. Ma questo principio si è spinto molto men lungi di quello che sia praticabile; e noi dobbiamo adesso di più alla organizzazione che ci assicura l'aumento della proprietà, e permette di usufruttuarla nel commercio e nelle manifatture, di quello che dovessimo al grado d'abilità di cui disponiamo nell'impiego dei nostri mezzi agrarii. L'associazione fra le città e le campagne, che la Commissione di salubrità ha consigliata, sarà, adottandosi generalmente, ciò che più possa contribuire a metterci tanto al di sopra del rimanente del mondo in fatto d'agricoltura, quanto senza dubbio lo siamo negli altri rami d'industria.

L'agricoltura dell'Italia settentrionale merita di essere studiata ancor più che quella dell'Olanda e del Belgio. Come i fittaiuoli di questi due industriosi paesi, gl'Italiani preferiscono la coltura dei prodotti ricchi a quella delle piante ordinarie; ma sono molto più inoltrati in fatto d'economia rurale, che i paesi meglio coltivati del nord.

La Lombardia, situata a' pie' delle Alpi, e dominata dalle ghiacciaie di questa catena di montagne, è forse il paese d'Europa in cui cada, per termine medio, la maggiore quantità di acque. Probabilmente i guasti prodotti dallo scolo dell'acque furono la causa che di buon'ora indusse i Milanesi a rivolgere la loro attenzione verso la costruzione dei canali. Il Naviglio-Grande fu cominciato nel 1178, sedici anni appena dopo che Federico Barbarossa ebbe distrutta la città di Milano, ma solo due anni dopo che i cittadini Milanesi trionfarono di nuovo sopra quell'usurpatore, e lo forzarono a stipulare una pace ignominiosa. Il Naviglio-Grande era solamente destinato ad adacquare i campi, e perciò fu costrutto sopra un alto livello. Il buon successo di un tale esperimento fece spesso ricorrere a mezzi simili; e prima della fine del secolo XV, il piccolo Stato di Milano possedeva cinque grandi canali, principalmente destinati a beneficio dell'agricoltura.

I Saraceni, come ho detto, insegnarono nei tempi moderni l'irrigazione alla

Spagna, alla Sicilia ed all'Italia meridionale. In Lombardia i monaci furono i primi a praticarla fin dall'anno 1138: un documento, che ancora esiste, conferiva ai monasteri di Chiaravalle e di Vicoboldone il privilegio di condurre l'acqua destinata alle irrigazioni sulle terre che loro piacesse (1).

Per ottenere l'universale assentimento all'espropriazione — che già in un'epoca così antica si trovava necessaria, e coll'aiuto della quale tutti furono effettuati i grandi miglioramenti che si vedono nella bella contrada situata fra il Po e l'Adda — era indispensabile che esistesse in tutti il sentimento di sicurezza della proprietà, e che la divisione del lavoro vi fosse così assicurata. Nessun proprietario di terre può oggi ricusarsi a lasciar passare un canale sul suo podere per dirigerlo verso un altro che il difetto di acqua renda sterile; è agevolissimo in conseguenza il ben condurre ognuna di quelle intraprese, con le quali i proprietarii contigui al canale, o allo scolo di acque alpestri, che oggidì son preferite, si formano prima di tutto una presa d'acqua per uso proprio, e poi la vendono ai loro proprietarii vicini, i quali dal canto proprio la cedono ad altri.

Un sistematico ordinamento di tal genere necessariamente richiede un metodico miglioramento del suolo. I campi perciò in Lombardia vengono ammendati in un modo scientifico, di cui non si troverebbe l'esempio in alcun altro paese. È solamente in Lombardia che può trovarsi una classe numerosa di ingegneri agricoli. L'acqua, che raddoppia il prodotto della terra, si vende necessariamente così cara come la terra medesima; qualche volta la terra e l'acqua che la bagna formano due proprietà di due capitalisti diversi, e il possessore del suolo paga a quello dell'acqua una rendita in prezzo del servigio che ne ricava.

È in questo modo che son governate le praterie mirabilmente produttive, da cui provengono i caci detti Parmigiano e Stracchino, e quel riso italiano di un gusto così delicato. In talune praterie si mantiene in tutto l'inverno un continuo scolo d'acqua, che basta a far crescer l'erba, malgrado le deboli gelate d'Italia. Questi prati d'inverno si chiamano prati a *Marcita*, nome di cui è ignota l'origine.

Le praterie di tal genere si posson falciare fino a nove volte per anno. Berra (2), la principale autorità scientifica che esista in fatto di prati irrigui, calcola che diciotto o venti acri (circa 8 ettare) bastano per sopperire al bisogno di cinquanta vacche. È per effetto di questa abbondanza di pascolo verde, che si trovano, sopra una superficie non gran fatto più estesa di quella del principato di Galles, quattro a cinquemila teste di grosso bestiame, oltre ad un gran numero di pecore e di cavalli (3).

Il Berra medesimo ha nelle sue stalle certe vacche che pesano 487 chilo-

---

(1) « Ut monasterium possit ex Vectabia trahere lectum (*un canale*) ubi monasterium voluerit, et si fuerit opus liceat facere eidem monasterio fossata super terram ipsius, Johannis (*il venditore*), ab una parte viæ et ab alia, etc., et possit firmare et habere clusam in prato ipsius Johannis ».

(2) *Dei prati del basso Milanese* 1828.

(3) L'estimo fatto per l'assetto dell'imposta fondiaria era nel 1837 di 407,895 teste.

grammi ciascuna, e danno più di 2272 litri di latte in un anno. La quantità di latticinii prodotti, già sì notabile, è meno ancora che la qualità del prodotto destinato all'esportazione, e che si vende a prezzi elevatissimi dappertutto in Europa. Guicciardini, in un'antica descrizione dei Paesi Bassi pubblicata ad Anversa nel 1567, parla del formaggio parmigiano, come di uno fra gli articoli che s'importavano colà in gran copia. È noto come questo delizioso formaggio si usa dappertutto in Italia. Nella cucina del ricco, a Parigi o a Pietroburgo, oggidì non potrebbe farsene a meno. Questa merce, così universalmente apprezzata, e che si vende ad un prezzo molto più alto che quello del migliore formaggio inglese (che è pochissimo ricercato sul Continente), si fa di latte sfiorato, in modo che il fittaiuolo può aggiungere al guadagno del formaggio quello del burro. Secondo il Berra, cento parti, in peso, danno, nelle vicinanze di Milano, 2 p., 380 di burro, e 6 p., 17 di formaggio. Presso Lodi, la resa è alquanto più forte. L'alto valore dei prodotti agrarii italiani è dovuto alla grande divisione del lavoro. Raro è che il fattore o direttore d'un podere sia al medesimo tempo colui che fabbrichi il formaggio. Il *casaro* si considera a ragione come un personaggio importantissimo; ed anche quando è attaccato ad una grande fattoria, è affatto indipendente dagli altri impiegati. Una grande quantità di caci si fa in Lombardia da *casari* ambulanti, che comprano il latte d'un'intera stagione, e manipolano il formaggio in un luogo speciale, per proprio conto, e indipendentemente dagli altri affari agrarii della località coltivata a mezzeria.

La coltura del riso del nord dell'Italia ha preso una grande estensione. Se i Belgi e gli Olandesi coltivano il lino, gl'Italiani producono per la tessitura un'altra materia il cui valore è ancora più grande. Le terre secche, dove non si pratica l'irrigazione, combinano la coltura de' gelsi con quella della vigna. La produzione della seta è ancora agevolata da una divisione di lavoro, speciale all'Italia. Il possessore della semente arriva in una fattoria, e compra le foglie di gelso, come fa per il latte il *casaro*. Si colloca sotto una tettoia che vien posta a sua disposizione, e vi rimane fino a che i suoi vermi sieno cresciuti ed abbiano fatti i loro bozzoli. Allora parte colla sua raccolta di bozzoli per cercare i migliori filatori, dal cui lavoro dipende molto il valor della seta. Insomma non è possibile immaginare un migliore esempio di associazione combinata con la divisione di lavoro agrario, di quello che l'Italia settentrionale ci offre. E l'aspetto finanziario di questo quadro non è meno notabile.

Il paragone fra le rendite che paga la terra nell'Italia settentrionale, e quelle che paga in Inghilterra, o anche in Iscozia, mostrerà quanto i proprietarii italiani ricevano più che gl'inglesi, quantunque il prezzo del grano non superi colà, per termine medio, i scellini 38. 8 per quarter, ed il vino 6 danari per gallon. L'Italia settentrionale (come l'Olanda ed il Belgio) è un paese in cui la terra si affitta. Il sistema generalmente adottatovi è la *mezzeria*. Cosicchè la metà del prodotto lordo d'un suolo che è il più ricco d'Europa, sotto un clima che è il più bello — prodotto che si spinge al suo *maximum* per la concentrazione d'intelligenza da me or ora descritta — forma la parte del proprietario, se egli fornisce i capitali della coltivazione; e se son forniti dal fittaiuolo, il proprietario riceve la metà del prodotto netto.

Come esempio delle rendite pagate in danaro, io posso citare, prendendole da buona sorgente, i fitti di sedici poderi nella provincia di Vicenza, formanti

insieme 1100 acri di terra; i quali si sono affittati nel 1825 per fiorini 34,309, ossia alla ragione di 34 fiorini per joch, o 3 lire sterline per acre, o 185 franchi per ettara (1).

Essendo limitatissimo il mercato dei prodotti in Germania, in Austria ed in Russia, in questi paesi tutti gli sforzi del coltivatore tendono, non a produrre quanto più sia possibile, ma a produrre al miglior patto possibile. Sono queste nondimeno le contrade ove il grano dovrebbesi coltivare, e le grandi colture dovrebbero prevalere. Idee erronee sulla condizione economica del fittaiuolo vi hanno generato un'estrema divisione del suolo; e la conseguenza si è che i contadini, fittaiuoli di dieci o venti acri, sono costretti, per guadagnarsi quel poco di danaro necessario al pagamento delle imposte, a coltivare in grande, ciò che fanno per via di associazione. I campi d'ogni villaggio son divisi in tre parti. Quelli che si destinano al grano d'inverno son contigui e s'ingrassano. Quelli che producono il grano estivo sono riuniti del pari; e la terza classe è lasciata a maggese. Si procede così, perchè il maggese fornisca un pascolo comune agli armenti del villaggio, affidati ad un sol pastore. Il principio d'associazione nondimeno non è colà spinto abbastanza, perchè si arrivi a non impiegare che lo stretto numero di bovi indispensabili alla coltura della terra. Le apparenze del diritto di proprietà sono scrupolosamente conservate, e un uomo, provveduto di pochi acri di terra, trova ancora un pretesto a mantenere due a quattro cavalli, atteso il pessimo stato delle strade per cui si comunica dai poderi al villaggio. Io ho veduto in Ungheria due uomini ed otto bovi occupati a condurre un solo aratro per andare a lavorare un poderuccio distante poche miglia dalla casa del contadino. La produzione dei viveri vi esige dunque un enorme sacrificio di travaglio. I prezzi del mercato non offrono alcun valore reale; e malgrado l'abbondanza degli alimenti, l'accumulazione della ricchezza non è possibile. I vantaggi annessi allo stato sociale, che, in paesi mal provveduti di mezzi di comunicazione, si potrebbero ben presto perder del tutto se non si conservassero a costo di qualche sacrificio, son conservati ai contadini per mezzo del loro sistema di agglomerazione nei villaggi, e, con ragione, son ritenuti come mezzi di alimentare l'incivilimento del popolo.

Nelle lunghe serate, la taverna del villaggio tien luogo d'un circolo, ove gli uomini abitualmente convengono, e dove i giornali li tengono al corrente degli affari del giorno. Fino nelle più recondite parti di Ungheria si possono trovare giornali tedeschi, oltre quelli del paese, ed opere periodiche, il cui minimo prezzo è conforme agli scarsi mezzi degli abitanti. Il prezzo che questi vantaggi costano è nondimeno altissimo, sotto il riguardo del tempo che tolgono al coltivatore allontanandolo dal campo de' suoi lavori; e se si calcolasse precisamente, si vedrebbe che egli ne risente una grave perdita. Quelle piccole fattorie presentano l'esperienza della inutilità in cui cade la divisione del lavoro, quand'essa non è coadiuvata da un efficace sistema d'associazione. Anche allorquando i poderi sono amministrati nel modo che ho detto, i piccoli guadagni che il conta-

(1) Vedi l'ammirabile relazione del Burger sull'agricoltura della Lombardia e della Venezia, nella quale si trova specificata la rendita di 33 poderi variando questa rendita da 2 a 3 lire 10 scellini per acre, senza contare l'imposta.

dino in fin dell'anno ha raccolti vengono frequentemente divorati dalla inondazione, dalla grandine, dalla epizoozia o da altri accidenti. In tal caso, il governo gli rilascia l'imposta fondiaria. Le donne ed i fanciulli contribuiscono alla vita comune della famiglia, lavorando il giorno alla campagna cogli uomini, e la sera d'inverno filando il lino e la lana. Non occorre dire che, in un paese sottoposto ad un tal sistema, nulla si trova che rassomigli al pagamento d'un fitto in danaro: è quello uno stato sociale, e son quelli i paesi, ove il fitto in generi predomina. I grandi proprietarii variano le loro produzioni fabbricando la birra o l'acquavite, o facendo zucchero di barbabietola. Nelle contrade vicine al Reno, e nell'Alemagna centrale, ove il contatto del commercio ha migliorato l'agricoltura, si fa l'olio di colza e di papavero, e si coltivano le frutta ed il tabacco. In queste parti dell'Alemagna, come in Italia, qualche volta, ma raramente, si dà a mezzeria un podere, fornendo al contadino il bestiame o la semente, e lasciandogli prelevare, come prezzo della sua opera, una parte del prodotto netto; ma questi contratti sono rari, e quando s'incontrano per caso affitti convenuti in danaro, è incredibile a qual prezzo sien fatti. Mi si è parlato d'un fondo di cento mila acri (40,467 ettare) affittato in Ungheria dalla Corona a un grande coltivatore a ragione d'un fiorino per acre, ossia due scellini, ossia 6. 25 per ettara.

All'epoca in cui gl'Inglesi si sottomettevano all'influenza esercitata dall'opinione nelle altre parti di Europa non eravi differenza fra il loro sistema agrario e quello usitato dai loro vicini che possedevano un egual grado d'intelligenza. Tutti compravano nei luoghi in cui i prodotti fossero a miglior patto e vendevano nei luoghi cui meglio potevasi vendere. La Francia allora importava il grano irlandese in cambio dei suoi vini; ogni produttore conformava le sue raccolte alle domande dei consumatori; comprava e vendeva sul più favorevole mercato che giungesse a scoprire. È sotto questa impressione che il dottore Smith ha dato una breve ma energica definizione della rendita del suolo chiamandola: « la porzione dei guadagni che colui il quale lavora la terra TROVA conveniente *di dare per pagare l'uso che ne fa* ». La quale definizione fa dipendere il valore della terra dallo stato della sua coltura; il profitto che la terra può procurare dipende dall'intelligenza con cui il coltivatore guida le sue raccolte ed accresce l'efficacia del suo raccolto. Questa definizione uscita dallo scorso secolo riconosce che la potenza è di un'indole intellettuale. Se il suo autore avesse avuta la menoma nozione delle potenti forze che l'uomo stava già per sostituire alla forza propria, non avrebbe il lavoro come una vera misura de'valori.

Gli esempii che già ho citati dimostrano come il valore della terra dipende da due distinti calcoli, i quali corrispondono ai principii da me enunciati nel precedente capitolo. La prima considerazione alla quale il fittaiuolo è costretto non è già ciò *che la terra sia capace di produrre*, ma ciò *che si domanda sul mercato più vantaggioso*. Il consumatore fa la legge, ed il produttore la eseguisce come meglio può. Scelto il sistema più utile di coltura, il coltivatore applica la sua intelligenza ai mezzi migliori di porlo in opera. In nessun paese dell'Europa centrale la legge prescrive alcun metodo particolare, nè gli uomini conservano cattivi sistemi contro il voto dell'esperienza. Cento esempii provano ancora che i guadagni dell'industria agraria dappertutto si proporzionano direttamente con l'intelligenza sviluppatasi, con la sicurezza garantita dai vantaggi della riunione d'interessi sperimentati dai fittajuoli e da proprietarii.

Ma io debbo richiamare la nostra caduta da queste semplici ed ammirabili idee agricole; fino a che esse predominarono noi fummo in buonissimi termini mercantili coi nostri vicini, e la nostra popolazione lavoratrice fu considerata come la più felice fra quante ve n'erano in Europa. Il deplorabile mutamento che sopravvenne nel nostro paese, nacque da una teoria che ora devo spiegare. Essa forma una notabile prova della dipendenza in cui coloro che si chiamano *uomini pratici* stanno riguardo ai principii. Dopo lunghi anni di guerra, ed un insolito isolamento del resto dell'Europa si cominciò a calcolare la quantità di grani necessaria a'nostri mercati sulle quantità prodotte entro il paese. L'importanza delle raccolte indigene era stata accresciuta dal rapido accrescimento della popolazione. Si trovò che le importazioni straniere impedite com'erano dalla guerra, non potevano gravemente influire sui prezzi. Gli approvigionamenti difettosi che si manifestarono nei due anni di carestia 1816 e 1817 confermarono l'idea che la nostra produzione di grano era limitata e non poteva accrescersi se non con grandi sacrificii. Su queste osservazioni Ricardo ricostruì una teoria che sembra essere stata ammessa e poi rigettata, durante anche la vita di Adamo Smith.

La teoria di Adamo Smith come abbiamo veduto, non attribuisce alla terra, oltre alla sua generica utilità, qualche qualità inerente, per effetto della quale si possa domandare al coltivatore una rendita. Ricardo al contrario crede che la produzione dei viveri altro effetto non abbia se non quello di creare la rendita del suolo (1).

La teoria di Ricardo applica nel modo seguente il suo principio. Egli afferma che tra cinque poderi di diverse qualità, la rendita non sorgerà dai migliori, se non a misura che divenga indispensabile il coltivare i cattivi, per ottenere la medesima somma di prodotti, nel modo che segue:

N° 1.	N° 2.	N° 3.	N° 4.	N° 5.
Prodotto:	Prodotto:	Prodotto:	Prodotto	Prodotto:
50 *bushels*	40 *bushels*	30 *bushels*	20 *bushels*	10 *bushels*
per acre	per acre.	per acre.	per acre.	per acre.

Questa teoria applicata come si è fatto, alla produzione del grano, indica che un podere della qualità N° 1 non produrrà una rendita di 500 lire, se non quando il podere della medesima estensione, ma della qualità N° 5, ne produrrà una di 100, e appena il reddito che il grano assicura al N° 1 si riduca a 400 lire, il N° 5 non darà più alcuna rendita, e le altre qualità ne daranno una proporzionatamente minore. Ma oggidì noi sappiamo che non havvi agricoltura pratica la quale restringa la sua produzione ad un sol genere di raccolto. Ed inoltre, perchè questa teoria fosse vera, bisognerebbe che il costo della coltura me-

(1) Se la terra avesse sempre fruttato un prodotto uguale o più grande proporzionatamente a ciascuna somministrazione di lavoro e di capitale, la provvista intiera di sussistenze richieste dalla nazione più popolosa avrebbe potuto, la cosa è evidente, essere ottenuta da dieci acri o anche da un solo così facilmente come da milioni. In un tale stato di cose i prezzi non avrebbero potuto elevarsi, e qualunque specie di rendita del suolo sarebbe stata ignota (Mac-Culloch, 3ª nota all'opera di Adamo Smith).

desima del grano, fosse eguale per tutti i terreni, ciò che praticamente non avviene.

Se, in conseguenza, questa teoria, che noi sappiamo essere stata nota ad Adamo Smith e da lui rigettata, non fosse stata praticamente renduta importante in Inghilterra, facendone uso nella nostra legislazione, noi potremmo ripudiarla qui come han fatto tutti gli economisti stranieri. Ma giova per noi esaminarla alquanto più profondamente.

Mettiamo alla prova la teoria di Ricardo, sottoponendola al significato che abbiam dato all'idea del valore. Supponiamo cinque pezzi di terra, di diverse specie, offerte all'affitto: l'uno sarà un ricco *loam* conveniente per la produzione del grano in tutte le stagioni, l'altro sarà un'argilla tenace; il terzo un suolo sabbioso o leggiero come v'è nel Norfolck; il quarto sarà paludoso come nell'isola d'Ely; il quinto sarà una landa simile a quella di Bayshot o di Chat-Moss.

Il fittaiuolo che venga ad occupare il podere N° 1, prima di decidersi alla coltura del grano s'informerà, se egli è savio, del valore comparativo del lino, dei ravizzoni, o di altri prodotti, il cui prezzo è comunemente alto quando il grano è a buon mercato. Il proprietario otterrebbe da un abile fittaiuolo, con queste raccolte prodotte sulla terra migliore, se il grano potesse prodursi altrove a buon mercato, una rendita più elevata di quella che la raccolta del grano gli darebbe; ma non ricaverebbe questa rendita, se non in quanto il grano continuasse a tenersi a basso prezzo. Il fittaiuolo del terreno argilloso probabilmente pagherebbe una rendita uguale a quella del primo podere, se il basso prezzo e l'abbondanza del grano gli permettesse d'istituire con vantaggio le praterie. Se fosse obbligato di produrre del grano in concorrenza degli altri coltivatori, sarebbe costretto ad ammendare e bonificare la sua terra tenace, e per conseguenza non potrebbe pagare un'eguale rendita. Somme considerevoli si spendono ogni giorno per adattare alla coltura del grano le terre la cui indole naturalmente vi si ricuserebbe. Ma questo modo di calcolare non appartiene che agl'Inglesi. In Germania ed in Francia un suolo argilloso si coltiverebbe a vigneti; in Italia le paludi sono preziosissime per la produzione del riso o quella dei ceci: anche in Inghilterra si pagano molto caro per produrvi dei latticinii. Il suolo sabbioso e leggiero, nelle mani d'un Fiammingo, produrrebbe il più bel lino e le più ricche praterie artificiali. La brughiera di Bayshot frutterebbe al giardiniere olandese rendite considerabili, ma solamente qualora il buon mercato del grano permettesse al popolo inglese di comperare molti fiori. Che cosa è dunque avvenuto della relativa fertilità di tutti questi differenti terreni? Ciascuno è adattato a qualche genere speciale di coltura, ed il valore della maggior parte di essi dipende dal buon mercato delle sussistenze; tutti variano la loro raccolta, qualunque ne fosse la qualità, con l'accrescersi della popolazione e l'estendersi delle città. La domanda così prodottasi genera una continua transizione da una ad un'altra, e diviene tanto più profittevole raccolta quanto la precedente era prodotta a miglior mercato. Dal momento che noi mettiamo in calcolo questo elemento della scarsezza o del caro prezzo dei viveri, distruggeremo il preteso valor naturale di tutti i terreni; perchè anche quelle terre che sono considerate come atte al grano, fruttano più in lino ed in ravizzone quando basso è il prezzo del grano. Come dunque è mai stato possibile che una erronea transizione economica abbia capovolto l'agricoltura di queste nostre isole; trapiantato in Olanda una gran parte della nostra

produzione di latticinii, in Russia ed in Belgio la nostra raccolta di lino, in America i nostri tabacchi, ed i nostri pomi: fatto emigrare in Francia il nostro pollame in modo che la Francia oggidì ci provveda di uova, e che abbia potuto limitare i godimenti della nostra popolazione privandola di frutti e di fiori?

La vera maniera di dimostrare la teoria della rendita sarebbe dunque quella d'indicare la meta dei profitti nel modo seguente:

Grani.	Materia prima per vestiario.	Latticinii.	Ortaglie.
10	20	30	40

La grande responsabilità che hanno assunta l'autore ed i partigiani della teoria di Ricardo, il cui errore è stato benissimo dimostrato dal professor Jones di Haileybury, proviene da'mali a cui inevitabilmente conduce il disprezzo della potenza dell'umana ragione (1). Il più imminente pericolo a cui si esponga una nazione che l'adotti è quello di ridurre alla schiavitù la massa del popolo. A misura che il prezzo dei viveri cresca, il valore reale delle altre merci si attenua; e qualche rapido perfezionamento nelle manifatture potrà bensì ritardare, non impedire la catastrofe definitiva. L'innalzamento continuo del prezzo di ciò che forma il primo bisogno della vita, innalzamento inevitabile se la teoria di Ricardo fosse vera, dovrebbe in un dato tempo assorbire tutta l'industria di un paese, per rivolgerla unicamente all'acquisto della sua sussistenza indispensabile. Io mi appellerò alla nostra esperienza medesima di questi cinque ultimi anni, e domanderò se noi non abbiamo avuto in essi un saggio dei pericoli di un tal sistema. Ecco la vera chiave del mistero della deplorabile condizione in cui si son trovati gli agricoltori; i loro padroni non fanno che cattivi affari, non possono reggere al pagamento di alte mercedi, e non è mica perchè gli operai non si collegano, che essi sono mal pagati.

Per ovviare quanto sia possibile all'allarme cagionato dalla teoria Ricardiana i proprietarii inglesi ricorsero al pretesto della concorrenza straniera. A ciò dobbiamo noi attribuire il difetto di macchine atte alla perfezionata coltivazione dei grani. Non vi ha dubbio che se questa salutare pressione alla quale le altre nazioni dell'Europa son sottoposte (per lo meno ad un più alto grado che noi) si potesse applicare ai nostri fittaiuoli eglino avrebbero da lungo tempo intrapreso di sostituire le forze meccaniche alla forza muscolare dell'uomo. L'agricoltore allora ascenderebbe di alcuni gradi nella scala sociale, come vi si è innalzato l'operaio delle manifatture, mentre che il risparmio generato da un tal progresso avrebbe aperto nuovi campi all'attività industriale. In Inghilterra, veramente, si sarebbe potuto trovare utilissimo di lasciare alle colonie, o ad altri paesi intertropicali, la coltura del grano, come si è loro lasciata quella dello zucchero. La

(1) Vedi *Saggio sulla distribuzione delle ricchezze*. La teoria di Ricardo non è mai stata adottata da nessun economista straniero. Say, Storch, Rossi, Hermann, Rau, adottano la teoria di Adamo Smith.

domanda si sarebbe fondata sul ribasso del prezzo dei grani, avrebbe ben presto assorbito tutte le terre disponibili, per consacrarle alla coltura di altre piante, divenuta ormai più profittevole, piante che allora, ma solamente allora, darebbero una rimunerazione più alta.

Il mio desiderio non è solamente di esporre la falsità della teoria di Ricardo intorno alla rendita; io intendo ancora provare che la verità sta anzi in una teoria affatto contraria. Ma perchè il caro prezzo del grano è mai una perdita per tutti? Perchè il guadagno risulta unicamente dall'economia. Ciò che un uomo *risparmia* sulla spesa del suo pane, forma ciò che egli può *spendere* in tela, olio, burro, cacio, carne, abiti, birra, vino, zucchero, ecc. Quali sono i consumatori di tutti questi insieme? I ricchi, s'intende. Alla tavola del ricco voi trovate tutti i generi di nutrimento. Nel suo guardaroba trovate insieme la seta, il cotone. Il povero, all'incontro, sceglie fra la birra ed il tè, fra la carne ed il formaggio, tra la lana ed il cotone (1). Che fa dunque l'agricoltore, quando basa le sue speranze di guadagno sul caro prezzo degli alimenti? Non mette egli i viveri fuori mano della più gran parte de' suoi cittadini? La differenza tra la somma spesa per l'acquisto di 20 milioni di quarters di grano, nel 1839 e nel 1834, ascende a 20 milioni di lire sterline. Questa somma fu tolta dalle altre raccolte e dalle manifatture. Qual meraviglia adunque che allora si sia sentito un ristagno generale nel commercio? Egli è solamente su ciò che il povero possa risparmiare sul prezzo del pane, ottenendolo a buon mercato, che l'agricoltore può contare per la compra del canape, del lino, del fieno, del butirro, del cacio, della carne, delle pelli, della lana, che egli allora produrrà con più frutto che il grano. Sarebbe in vero a desiderarsi che noi potessimo abbandonare ai lontani paesi la coltura del grano, come troppo cara e poco profittevole, affine di consacrarci a delle colture più lucrose, la maggior parte delle quali sono sbandite dal nostro paese. Il fittaiuolo ed il proprietario son dunque le parti più interessate a vedere abolita la nostra attuale legislazione sui grani, che ne rende profittevole la coltura, con danno di tutte le altre. Dovrebbero invocare la loro abolizione perchè niuno può mettere in dubbio che il basso prezzo del grano accrescerebbe la ricerca di tutti i prodotti agrarii. L'operaio agricolo dovrebbe congiungersi a loro per chiedere una tale riforma; giacchè queste leggi impediscono che si estenda la scala della produzione del grano, ed al medesimo tempo la domanda di quei generi più importanti che non si producono se non in piccolo. La legislazione sui grani ci priva così dei soli mezzi che si possiedano per accrescere le mercedi. Abbiamo veduti i proprietarii del continente trovarsi benissimo con questo principio. La rendita è quella parte di profitto, che si ottiene nell'impiego della terra, e che il

(1) Il nostro compatriota Brianne ha già dato, or sono dieci anni, in un pregevole opuscolo sulle crisi commerciali, prova fondata sul medesimo argomento svolto coll'aiuto delle cifre statistiche della Francia, che qualunque crise nelle sussistenze, che qualunque caro del pane era infallibilmente seguito da una crise commerciale, poi da una crise industriale, ed infine da una crise politica quasi sempre cagionata dal disagio sociale. Ho detto, e credo di averlo dimostrato altrove (*Storia delle officine nazionali*), che la *sola* causa determinante delle rivoluzioni era la penuria; in altri termini, che il malcontento e le eccitazioni demagogiche non riescivano a risultati gravi e definitivi se non *quando il popolo ha fame*.

fittaiuolo consente di dare al proprietario del suolo. La rendita dunque, per regola generale, si calcola sulla meta del profitto ottenuto in tutti i rami d'industria del medesimo paese: essa varia, secondo la buona o cattiva legislazione, lo stato delle cognizioni, la pubblica moralità, in una parola, secondo tutto ciò che influisce sulla ricchezza e sulla prosperità generale.

Ma la rendita della terra, come i profitti del coltivatore, segue la legge che abbiam detto di sopra; e il proprietario non meno che il fittaiuolo, deve sovente, quando la terra abbonda, attenuare i suoi guadagni, perchè la loro somma totale si accresca. È per ciò che nei paesi spopolati, ove il suolo ed il clima sieno favorevoli, si otterranno raccolte d'un gran prodotto a buon mercato sopra una larga scala, con vantaggio insieme del proprietario e del coltivatore. Per tutti gli altri paesi che abbiano una popolazione numerosa, la natura feconda di una gran parte dell'Europa e dell'America deve mostrarsi vantaggiosa. Vi sono nondimeno dei limiti necessarii alla dimensione dei poderi, anche quando la terra ha il minimo valore. Il tempo che gli uomini ed il bestiame perdono per recarsi dalla fattoria agli ultimi confini del campo, sono una pura perdita per il coltivatore. Si concepisce così che, ove il bestiame sia la sola forza motrice che si adoperi, la scala delle operazioni agrarie è molto più limitata che quando si può far uso di canali o altri apparecchi di locomozione. Alcuni buoni fittaiuoli in Germania han calcolato esattamente le perdite che essi provarono per la distanza dai loro campi alla fattoria principale (1).

Ad un calcolo simile può dar luogo la perdita che si soffre per la distanza dal prodotto al mercato. Ma il genere di forza che si adopera, produce grandi differenze in questo calcolo: così più facilmente si trasportano dei grani da Odessa a Londra per mare, di quello che si farebbe trasportandoli a trenta miglia per terra in Alemagna. A causa di questa differenza tutte le tasse determinate, come le decime, le imposte fondiarie, le imposte provinciali, le tasse pei poveri, ed anche i pedaggi gravitano in modo diverso sui poderi, secondo la loro posizione; e la maniera di collocare codeste imposte esercita una grande influenza sull'innalzamento o abbassamento delle rendite.

Io ho detto che lo stato della legislazione nelle parti di Europa in cui l'agricoltura si trova più indietro ha formato un ostacolo al progresso. Ciò si applica alle disposizioni legislative, diverse da quelle che direttamente attraversano la produzione. Alcuni tentativi di miglioramento sono stati forse più infelici ancora nei loro effetti. Il passaggio da uno stato di progresso economico ad un altro è facile, e non è seguito da minori inconvenienti quando la proprietà è sicura, l'intelligenza è sviluppata e gli sforzi non sono artificialmente ristretti. Fu in alcuni tentativi di accelerare un prematuro miglioramento, con mezzi nei quali si perdevano di vista queste indispensabili condizioni, che i legislatori tedeschi dei secoli passati, e quelli ancora del nostro secolo si smarrirono.

L'inevitabile pericolo in cui ci precipitano i teorici, quando assegnano un valore inerente agli oggetti d'uso, e negano che la potenza intellettuale sia capace di lor conferirne un altro più alto, è quello di rendere incerta la proprietà. Se la potenza produttiva degli alimenti risiede nella terra, e non nell'uomo che la

(1) Vedi Von Thümene, *Der isolirte Staat.*

produce, il problema della migliore distribuzione della proprietà può essere un semplice affare di calcolo matematico; ma se la produzione degli alimenti dipende, come io dico, dai sentimenti e dai bisogni individuali degli uomini, il solo mezzo di eccitarli alla produzione è quello di assicurare a ciascuno di loro il godimento dei suoi guadagni nel modo che egli preferisca di averlo. Per avere una maggior somma di godimenti, non si deve che produrre di più. Ciò di cui ciascuno non ha bisogno si cambia con altri oggetti; ed in ciò le sue inclinazioni non sono o non devono essere attraversate. La farina di frumento è sempre una stessa merce, sia che si produca nel Canadà, sia che si produca nella contea di Buckingam o nella Podolia. Egli è affatto indifferente per tutti coloro che si presentano come compratori al mercato il sapere *chi* sia il produttore del grano, e *dove* questo sia stato raccolto. Noi in conseguenza possiamo attribuire la nascita di certe opinioni sfavorevoli alla sicurezza della proprietà ed agli sforzi dell'industria individuale, possiamo esclusivamente attribuirla alla intrusione dei proprietarii del suolo nella libertà degli altri uomini. Non importa, come ho già detto, ad un mercante di Liverpool, o ad un manifattore di Manchester, il sapere in qual luogo si sia prodotta la materia grezza che egli adopera, purchè possa procurarsela di buona qualità ed a buone condizioni; ma volergli prescrivere di comperarla in un mercato piuttosto che in un altro, è uno spingerlo alle rappresaglie; se egli è obbligato a comperare certe raccolte, niuno potrà negargli il diritto di prescrivere al produttore un certo modo di coltura.

Se il grano non si rende accessibile alla nostra popolazione sempre crescente più di quello che lo sia stato da un certo tempo in qua, possiamo esser certi che il popolo ricorrerà a dei mezzi di regolare l'uso della terra appigliandosi a dei sistemi incompatibili colla sicurezza della proprietà!

È ben da deplorare che uomini d'un carattere eminentemente filantropico, come Roberto Owen e Fourier, non abbiano trovato altri mezzi che questo per rimediare a' pericoli della crise. Ma deve sembrare evidente che se la scarsezza dei viveri producesse una rivoluzione sociale, si considererebbero come nulle le perdite generali che verrebbero dalla distruzione di tutti gli altri modi di possedere. Quando i viveri divengono rari, tutte le altre cose scadono di valore, come abbiamo già veduto. La perdita loro in conseguenza, non potrebbe essere che poco lamentata, ed ogni dimostrazione in lor favore sarebbe impotente.

Havvi nei nostri tempi una singolare inconseguenza in alcuni uomini che apprezzano altamente la libertà d'azione, e perciò la responsabilità propria, dell'uomo, ed al medesimo tempo ammettono l'idea che egli dipenda, per il suo nutrimento, dalle qualità particolari del suolo (1).

Altri ancora che vorrebbero sfuggire al giogo della responsabilità si sforzano di rovesciare tuttociò che sembri opporsi alla più produttiva coltura del suolo, affin d'ovviare alla difficoltà di procurarsi dei viveri. Quand'anche questi ultimi riuscissero ad ottenere alimenti a condizioni molto agevoli, non si accorgono che dal momento in cui l'uomo è provveduto, la sua responsabilità comincia.

Così, nei sistemi di Owen e di Fourier quanto più una società sia certa di

---

(1) Il *Trattato di economia* del dottore Chalmers offre un curioso esempio di questo conflitto fra la necessità e la responsabilità.

procurarsi, per mezzo dell'associazione, gli alimenti ed i vestiti, tanto diverrà in essa imminente la tentazione di soddisfare il desiderio della libertà. Sembra che questi teorici non abbiano conosciuto che la legge agraria si è realmente applicata in molti paesi, e che questa prova si è dappertutto dimostrata perniciosa.

In Francia se n'è veduta l'esperienza direttamente per mezzo di aperta rovina, quando le terre della corona, della chiesa, e de'nobili, si divisero in lotti, e si vendettero a prezzo vile. In Germania, il progetto di fissare una volta per sempre la meta dei fitti, fu tentato circa 50 anni prima della rivoluzione francese (1) In Prussia operazioni consimili furono spinte più innanzi ancora che in Austria; e si può in gran parte attribuire lo sconvolgimento che vi avvenne nel 1806 alla demoralizzazione cagionata dalla violazione della proprietà. Le servitù imposte sulla terra, non meno che le rendite obbligatorie in grano o in danaro, furono dichiarate redimibili, mediante il consenso del proprietario a spogliarsi intieramente di una parte di queste terre, la qual misura soltanto in parte è stata messa ad effetto. La divisione del suolo fra coloro che lo coltivano senza vantaggio, invertì il corso naturale per cui le braccia devono costantemente sottrarsi alla terra onde rivolgersi ad occupazioni più profittevoli sino a che l'aumento di valore delle materie tessili, di foraggi, e d'altre raccolte, attiri l'attenzione degli uomini, e li spinga a coltivare piccoli poderi. Questo naturale progresso dell'agricoltura è stato contrariato in tutti i paesi d'Europa che io ho citati; e la sicurezza della proprietà ha ricevuto una scossa dalle sciagurate leggi che or ora ho indicate. Da ciò proviene la povertà dei piccoli proprietarii in Francia ed in Germania, la difficoltà che provano questi paesi ad economizzar il travaglio in modo da poterlo applicare alle manifatture. I contadini in fatto, ricevendo in dono la terra, furono così attirati ad eternarsi sopra un'occupazione svantaggiosa.

Io spero che gli argomenti fatti da me valere, per dimostrare che il miglior mezzo di assicurare la più alta rimunerazione alle diverse raccolte era quello di serbare la coltura del grano e dei prodotti di prima necessità a'paesi in cui si possono produrre a buon mercato, ed in grande, debbono condurci ad esaminare seriamente i difetti del nostro attuale sistema agrario. Non solamente la pretesa differenza naturale dei terreni non è la causa della rendita, ma se essa esistesse, la sterilità dei terreni poveri distruggerebbe ogni valore dei terreni fecondi. Questi allora sarebbero condannati, come la teoria di Riccardo suppone, a non produrre che alimenti, cioè le materie che devono sempre essere vendute a buon mercato, per poco che gli altri prodotti abbiano un certo valore. Io spero di essere riuscito a dare una regola pratica al fittaiuolo dimostrando che il valore di tutte le sue altre raccolte si aumenta in diretta proporzione del buon mercato dei viveri; ed il proprietario del suolo è ancora più intimamente interessato ad estimare in tal modo il valore della terra. Deve essere affatto indifferente per il proprietario che la terra sia applicata ad un uso o ad un altro, purchè egli ne ricavi la più alta rendita. Ciò può chiaramente attendersi dalla terra su cui si edifica: l'accumulazione delle popolazioni aumenta la domanda dei terreni destinati alle costruzioni ed una gran parte della terra coltivata in grande viene in conseguenza sottratta

---

(1) Questo soggetto è stato discusso in un articolo del N° 32 della Rivista britannica e straniera, scritto sulle *Memorie di un viaggiatore* di Laing.

per trasformarsi in giardini, in orti, e in fruttiere. Non ho bisogno di dimostrare che l'aumento delle città dipende sopratutto dal buon mercato de'viveri, e da ciò ne segue che al proprietario principalmente importa il contribuire al generale progresso del paese. Egli non può perdere la parte di vantaggio che gli procurano i miglioramenti quando si effettuano. Ma nello stato particolare ed attuale dell'Inghilterra i proprietarii del suolo devono far tutto il possibile per accelerare lo svolgimento della prosperità generale. Il primo passo a tentarsi deve esser quello di distruggere quel pregiudizio che attualmente vizia tutti i calcoli, l'ipotesi cioè che i soli viveri producono alte rendite (1).

Un calcolo inserito nella *Revue Britannique* N° 32, dimostra che nel Belgio la terra coltivata nei dintorni delle città frutta ai suoi proprietarii una somma maggiore che l'insieme delle rendite agricole di tutto il rimanente del paese. Non è improbabile che un calcolo simile si possa istituire per l'Inghilterra. In tal caso, dov'è la rendita legittima, dov'è il monopolio? Inoltre, i redditi detti di *monopolio* van crescendo con la prosperità del paese, mentre i redditi propriamente agricoli decrescono. Qual'è in ultima analisi la regola, qual'è l'eccezione?

Spesso abbiamo udito parlare di terre inculte in Inghilterra qualche volta con meraviglia, più spesso ancora con indegnazione. Non si può spiegare questo fatto, che la terra rimanga disoccupata, se non ammettendo che sia disadatta a quegli usi che potrebbero farsene nel momento attuale. Il grano è attualmente la raccolta ordinaria; ed il grano non può coltivarsi con profitto sopra il *Chat-Moss* o il *Noking-common*. Produrre del grano in queste contrade, importerebbe sacrificare anni intieri di travaglio, e capitali immensi. Ma null'altro può coltivarvisi? Un Fiammingo, un Olandese, un Italiano, non troverebbero cosa alcuna a piantare in questa specie di terreni? Noi sappiamo che non si confonderebbero; ed è ben da dire che anche gl'Inglesi non li avrebbero lasciati in abbandono se la dimanda delle raccolte, di cui sono capaci, non fosse limitata

(1) Per appuntellare la teoria di Ricardo vi si innestò la teoria del monopolio. Questo è provato da Mac-Culloch così:

« Le due sorgenti della rendita qui sopra descritte, la fertilità e la vicinanza del mercato, sono affatto distinte da quelle particolarità inerenti al suolo ed alla sua situazione che gli procacciano una rendita col principio del monopilio. Il vino di Tokay, di Johannisberg, di Chambertin, di Costance, o qualunque altra specie di prodotti particolari che non si possono ottenere se non in certi suoli ed in quantità limitata, possono a motivo del difetto di provvista acquistare un prezzo affatto sproporzionato colle spese di produzione. Dopo aver dedotto da cotesto prezzo tali spese ed il profitto ordinario del capitale impegnato, l'eccedenza intiera tocca naturalmente al proprietario; la terra coperta di case, di giardini o di parchi, e dotata di qualità particolare di situazione o disposizione, entra parimente nella classe delle cose provedute di un monopolio, e la richiesta che ne è fatta ne governa il reddito. Queste terre non possono certamente fruttare meno di quello che se fossero consacrate alla coltivazione, ma possono fruttare considerabilmente più. Quando una certa posizione offre grandi facilità pei negozi, come il fatto di una bottega la quale situata vantaggiosamente in una città, dà al suo inquilino la facoltà di effettuare profitti maggiori di quello che potesse fare in qualunque altra bottega la quale non godesse di quel vantaggio speciale, quel profitto straordinario viene ad accrescerne il reddito. Il lettore scorgerà facilmente quanto questo sia analogo alla rendita della terra propriamente detta ». (Mac-Culloch, *note sopra Adamo Smith*).

dell'alto prezzo del grano. Ciò che dunque io prescriverei per rendere alla coltivazione le terre inculte, sarebbe molto diverso da ciò che qualche volta si è proposto. Io non vorrei attaccare la proprietà, togliendo ai possessori attuali i loro terreni, per darli ad altri che saprebbero meglio usarne; vorrei piuttosto ottenere che valesse la pena per i proprietari attuali di coltivare i loro poderi, creando la ricerca d'ogni specie di raccolto, ciò che si può unicamente effettuare ottenendo un basso prezzo pei grani.

Se non si ricorre al metodo d'incoraggiare la concorrenza, l'unico stimolo possibile alla nostra produzione nazionale, la miseria si aggraverà sempre più con aumento della popolazione, sino a che ci avrà fatti cadere in una totale rovina.

Non può negarsi che finora il buon ordinamento del nostro commercio e delle nostre manifatture abbia differito la crise da cui siam minacciati. Ma altre nazioni che non godono i medesimi vantaggi sono, nondimeno, sulla medesima via di generale prosperità, e ci avrebbero sorpassati, se si fossero, come noi, dedicate al commercio.

L'abbondanza degli alimenti finisce di esser utile ad un paese in cui la proprietà non sia assicurata, o l'ordinamento del lavoro sia mal fondato. All'incontro la tendenza al progresso che dappertutto esiste, anche là dove sia espressa, viene aguzzata dalla coscienza di possedere la forza di soddisfarla, e genera pericolose fermentazioni le quali, ordinariamente fanno le loro esplosioni appena che l'opportunità si presenti. L'impero russo e l'impero austriaco sono in questa posizione come lo sono i paesi dell'Italia meridionale. È così del pari che può spiegarsi lo stato di continua turbolenza in cui si logora la Spagna, ed il Portogallo. Il nostro impero delle Indie è perpetuamente davanti l'abisso di una crise simile, che se non sapremo impedirla, dovrà generare spaventevoli disastri in quella parte del mondo. I paesi europei, in cui l'agricoltura è in ritardo, son quelli in cui esistono poche città, e distantissime le une dalle altre. Una città di 2000 abitanti si considera come importante in Germania. Da un altro lato l'Olanda, il Belgio, l'Italia settentrionale, e l'Inghilterra son coperte di città; mentre che la popolazione rurale è disseminata sulla superficie del paese ma non in modo da riguardarsi come perduta per la società. Là, inoltre le rendite urbane sono alte, e i terreni vicini alle città sone ricercatissimi. I redditi agricoli presso Milano son quasi così alti come nei dintorni di Edimburgo e di Londra. I terreni da fabbrica si vendono in Bruxelles a 10,000 lire sterline per acre (1). Nelle più grandi città tedesche è raro di trovare simili valori; e se uno speculatore tentasse di fabbricarvi in grande correrebbe rischio di vedere le sue case così poco ricercate dagli abitanti come lo sono le riviere, le cascate, le miniere, cose tutte che abbondan colà e da cui non si cava alcun partito. Oltre alla mancanza di questo concetto normale sul valore dell'ordinamento del lavoro che renderebbe tutte le classi desiderose di sottrarre alla terra le braccia sovrabbondanti per impiegarle in occupazioni più lucrose; lo stato delle leggi, e quello delle pubbliche vie di comunicazione ha del pari impedito lo svolgimento dei mezzi produttivi,

(1) 62 franchi 50 centesimi il metro quadrato. A Parigi, questo valore è molto più considerevole, poichè oltrepassa sovente 300 franchi nei buoni quartieri.

nei paesi slavi e tedeschi. I principi niegano di concedere i diritti politici che le classi istruite domandano; i nobili si oppongono ad ogni concessione verso i loro concittadini; non vedono che, colle manifatture e il commercio, sorge una nuova specie di proprietà, che il cittadino non trova sufficientemente guarentita quand'egli non prende parte alla formazione delle leggi; se il proprietario del suolo conoscesse i suoi veri interessi favorirebbe ogni pretesa di un nuovo modo di possedere, invece di opporvisi; perchè, quando egli stesso si sforza di rafforzare il valore della sua terra, la riuscita del suo sforzo dipende dalla cooperazione dei suoi concittadini.

Nella legislazione come negli affari, il proprietario che accordi una conveniente parte d'influenza ad ogni classe nuova ed intraprendente di possessori industriosi, i quali si presentino a proporre alcun nuovo mezzo d'impiegare la terra, troverà ciò facendo meglio guarentiti i suoi interessi. Siccome la sua non può accrescersi, se non per effetto di una estensione di concorrenza nell'impiego della terra; così la sua supremazia morale si accrescerà quand'egli si occupi ad aiutare ed incoraggiare i nuovi arrivati, invece di contrariarne gli sforzi.

CAPITOLO III.

De' profitti e delle mercedi nell'industria delle manifatture.

Abbiamo veduto che la maniera in cui l'agricoltore adempie il suo ufficio, nel primo grado della scala industriale, determina il numero e l'importanza di tutti gli altri rami di lavoro. La sussistenza, in quanto è un bisogno primordiale dev'essere innanzi tutto soddisfatta, qualunque sia il sacrificio che ciò costi. Fino a che il vivere non sia assicurato, nessun altro bisogno è urgente; per quanto ardente possa essere, non vi si presta attenzione. Ma a seconda che il nutrimento abbondi, gli altri bisogni acquistano un'importanza, ed una serie sempre crescente di desiderii si sveglia, che prendono il loro posto secondo la forza con cui si faccian sentire. In primo luogo vengono gli abiti grossolani e gli alloggi meschini; poi le cose di un gusto delicato, gli addobbi, gli abbigliamenti personali, poi i mezzi di trasporto, comodi, rapidi, eleganti. I godimenti che derivano dalla soddisfazione dei giusti e dei sentimenti raffinati chiudono la lista dei bisogni degli esseri ragionevoli.

Se il moralista ammira quest'ordine benefico decretato dalla Provvidenza, e secondo il quale può dirsi in certo modo che i nostri bisogni son creati dai mezzi medesimi che servono a soddisfarlo; l'economista non ammira meno tanta bontà e saggezza riunite che aprono così all'uomo la prospettiva di godimenti indefinibili sotto la sola condizione che egli travaglierà per acquistarseli.

Il travaglio economizzato in agricoltura, per mezzo degli sforzi che l'intelligenza diriga verso il miglioramento de' metodi o verso l'incremento morale e le

sagge combinazioni sociali, compone tutto il fondo che una società possiede per provvedere all'industria manifattrice. Il sapere e l'attività rendono questo capitale molto maggiore in alcuni paesi che in altri; esso è più efficace nei luoghi in cui la sicurezza della proprietà permette a grandi masse di uomini il dedicarsi ad un solo ufficio, a preferenza di ogni altro genere di produzione. Questa divisione di lavoro, lungi di opporsi al principio dell'associazione, non è all'incontro praticabile se non quando la vera associazione assicuri il cambio reciproco dei prodotti, che per tal modo si moltiplicano.

Ma se si tenesse come un male qualunque l'ingrandimento della nostra ricchezza produttiva; se si considerassero come unica misura di ricchezze le spese di produzione; se il valore delle cose si calcolasse sulla quantità di travaglio ch'è servito a produrle; allora l'economia in agricoltura, sulla quale l'industria manifattrice si fonda, dovrebb'essere evitata come una calamità. Ogni metodo perfezionato nelle arti tenderebbe a diminuire la ricchezza sociale.

Egli è nondimeno evidente che, avendo il manifattore bisogno di alimenti come ne ha d'uopo il coltivatore, non può esservi posto per lui, prima che la produzione d'un sovrappiù di alimenti sia assicurata e messa alla sua disposizione. D'altronde, se il coltivatore abbisogna di abiti, è indispensabile che destini una parte del suo tempo a lavorarseli, ovvero che produca alimenti per coloro che li lavorino invece sua. Questi due metodi si sono trovati, ed il secondo si è generalmente adottato, come quello che riesce più efficace dell'altro. Gli uomini sono stati condotti a seguirlo, per effetto di quella tendenza del loro spirito, la quale, l'ho già dimostrato, accresce i loro desiderii a misura che si presenti la possibilità di soddisfarli. Fino a che l'uomo non fu provveduto di viveri, non risentì quasi alcun altro bisogno. Perciò il manifattore occupa il secondo grado nell'ordine industriale. La dimanda a cui i suoi prodotti soddisfano, cresce a misura che gli alimenti e le materie prime decrescono di prezzo. Il coltivatore, estendendo le sue produzioni, e diminuendo la metà de' suoi prodotti, ne accresce doppiamente la somma assoluta; e spingendo i suoi competitori ne' nuovi campi d'industria da esso aperti, i profitti accresciuti si ripartiscono fra un più piccolo numero di produttori.

L'importante posto che l'industria manifattrice in Economia politica ha il diritto di occupare non fu ancora chiaramente esposto. I celebri trattati enciclopedici del secolo scorso, ne' quali le più larghe idee sono emesse, furono composti prima che le arti avessero conseguito quel grado di progresso che loro dà in certi paesi una sì alta importanza da fare in esse assorbire un gran numero di altre considerazioni economiche. Anche nei trattati recenti noi non troviamo che si sia chiaramente determinata la distinzione tra le manifatture e le arti manuali, e nondimeno importa moltissimo che questa distinzione sia pienamente concepita. *L'industria delle fabbriche*, a' prodotti della quale il vocabolo generico di manifattura è stato finora generalmente applicato, differisce dall'industria manuale per la natura medesima della forza che essa adopera nell'applicare gli strumenti al lavoro. Il solo uso delle macchine non distingue abbastanza una fabbrica, perchè noi allora dovremmo considerare il lavoro eseguito da un operaio coll'aiuto di un torno ordinario, e anche quello dell'innalzare l'acqua per mezzo di una pompa mossa dalla mano dell'uomo, come altrettanti lavori di fabbrica, essendo eseguiti coll'aiuto di macchine. La distinzione che importa di stabilire si riferisce alla

forza impiegata per mettere in moto uno strumento piuttostochè all'*uso* di qualche strumento o di qualche macchina speciale; e ciò perchè nessun altro potere, fuorchè quello della forza umana, è capace di un accrescimento indefinito; e sostituisce il travaglio servile e corporale, per mezzo de' consigli che l'intelligenza dell'uomo va suggerendo.

A definire chiaramente i limiti rispettivi dell'industria fabbricante e dell'industria manuale giova limitare il vocabolo stesso di macchina agli strumenti che ricevono il loro impulso da agenti diversi che la mano dell'uomo; e chiamare semplici strumenti quelli che la forza delle braccia umane mette in opera, quand' anche essi ingrandiscano il potere dei muscoli. In tal modo, la tromba semplice o a doppio effetto, il banco del tornitore saranno strumenti, perchè mossi dall'uomo, ma diverranno macchine tostochè la forza degli animali, dell'aria, dell'acqua, del vapore o degli agenti chimici, sarà quella che li metta in azione. Così i molini a vento, ad acqua, gli oriuoli, le navi, l'apparecchio atmosferico di Mr. Clegg, le macchine a vapore, le pile galvaniche, il dagherotipo, sono altrettante macchine, quantunque le loro dimensioni presentino delle grandi differenze, dalle più gigantesche sino alle più tascabili. Egli è dunque giusto il dire che il travaglio delle braccia non costituisce che il primo passo nello svolgimento della potenza, ed il lavoro delle macchine ne costituisce il grado più alto.

Il principio motore delle macchine è un *mezzo secondario*, non già creato, ma scoverto ed applicato dalle forze intellettuali dell'uomo. Allorchè si è adottata una tal distinzione scientifica, fra l'industria manuale e l'industria delle fabbriche, diviene assai facile il seguire le leggi economiche da cui l'aumento di entrambe è governato.

Secondo la nostra teoria della potenza, l'utilità d'un individuo, il quale non può manifestarla che per mezzo della sua abilità manuale, trovasi riguardo ai suoi simili ridotta alla sua minima espressione. Per il corso di secoli il mondo non potè disporre che di forze manuali per provvedere a suoi primitivi bisogni. La preparazione degli abiti, come noi la conosciamo ne' tempi antichi insieme e nei moderni, era una lunga occupazione di famiglia; e pochi potevano profittare dell'eccesso di lavoro altrui, sia per provvedersi abiti e biancherie, sia per provvedersi di cibi. Ma come la sostituzione del filatoio al fuso fornì agli uomini, nella scelta dei loro abiti, una maggiore varietà, così il progresso nell'impiego delle macchine li ha provveduti d'una quantità di abiti molto più estesa di quella che possedessero per lo innanzi.

La falsa estimazione del valore dell'uomo, che tanto ritardò i progressi dell'agricoltura, oppose altrettanti ostacoli all'applicazione degli agenti chimici e meccanici, che sono una grande sorgente di libertà e di piaceri. Il mulino idraulico era ignoto agli antichi, che facevano pestare dagli schiavi nei loro mortai il grano necessario all'alimento della famiglia.

Si suole chiamare fabbrica ogni riunione d'operai sotto gli ordini di un sol padrone, e distinguere col nome di manifattori tutti gli uomini che rivolgono le materie grezze fornite dalla terra ad usi diversi che quello dell'alimento. Non si potrebbero nondimeno allegare delle buone ragioni per distinguere il fabbricante di caci, di burro o di vino, dal filatore di cotone, e sarebbe utile che gli agricoltori non adottassero una tale distinzione. Il contadino che batte le spighe, e la fantesca d'una cascina, appartengono alla medesima classe di operai a cui appar-

tiene il tessitore o lo stampatore a mano. Sono queste delle arti manuali, che differiscono dalle manifatture, sotto i riguardi da me spiegati. Propriamente parlando, un canale d'irrigazione o di bonificazione è una macchina. D'altronde è facile il distinguere fra l'industria manuale e l'industria manifattrice in ogni ramo di produzione. La regola economica è questa: l'industria manifattrice dipende da forze la cui moltiplicazione è infinita, mentre il solo limite imposto all'estensione delle fabbriche proviene dallo stato del mercato. Il manifattore non deve dunque che studiare la regola da me piantata nel primo capitolo, e sforzarsi di accrescere i suoi profitti, estendendo le sue vendite. Per tal ragione i manifattori devono in primo luogo applicarsi a produrre tutti gli oggetti di prima necessità. I generi indispensabili all'alimento, come il grano, si possono coltivare manifattoriamente. Quanto meglio il manifattore riuscirà a lavorare in grande, tanto più i suoi clienti troveranno con esso a risparmiare. E il capitale così economizzato verrà a rimborsare il costo dell'industria manuale che, praticata in piccole dimensioni, proporzionate ad un mercato più ristretto, esige una più alta meta di profitti che quelli delle manifatture. La produzione dei grani e de' foraggi, e quella delle cascine e degli ortaggi, si trovano in questa posizione reciproca ed analoga. La tessitura, la tintoria e l'impressione comune sono nella stessa condizione riguardo al ricamo ed alla pittura.

In un gran numero di produzioni, i primi atti sono operazioni di manifattura, e gli ultimi sono operazioni semplicemente manuali. Così, perchè gli oriuolai ed i coltellinai trovino dei profitti, bisogna che i metodi di estrazione e fabbricazione dei metalli sieno d'indole manifattrice. Quanto più si abbassa il prezzo del rame e dell'acciaio, tanto più i cesellatori e gli armieri potranno venderli, dopo averli trasformati in lame ornate. Quanto più il filo sarà prodotto a basso prezzo, tanto più i ricamatori potranno occuparsi. Quanto più le stoffe abbondino, tanto più è probabile che i profitti dei sarti e le mercedi de' loro operai s'innalzeranno.

La sostituzione delle macchine alle braccia umane, nella quale consiste la gran gloria del nostro secolo, è il più felice risultato dell'applicazione dell'intelligenza all'industria. L'apparente modificazione alla quale diè luogo, è quella di traslocare la produzione dai piccoli ai grandi stabilimenti. Il filatoio ed il molinello hanno schiuso la via a colossali opificii in cui si fila il cotone e si prepara la seta.

Questa sostituzione ha piantato le basi d'un nuovo ordine sociale e politico. Esige che prima di tutto si adempiano le condizioni, che nel mio primo capitolo io ho mostrato a' progressi dell'industria.

Lo spazio che le macchine richiedono e il gran numero di braccia che si riuniscono in un medesimo opificio, rendono indispensabile che la tendenza all'associazione diventi comune, e che i vantaggi ne sieno compiutamente noti, prima che se ne adotti l'impiego. Inoltre l'estensione degli impieghi di capitale fa divenire un importantissimo oggetto la sicurezza di questo genere di proprietà: mentre, quando il solo travaglio manuale predomina, questa sicurezza è meno urgente, non essendovi che pochi capitali impegnati da custodire. La storia dell'industria presso tutti i popoli offre molti esempi di manifattori attirati verso nuovi centri, o cacciati dalle loro antiche sedi, qualche volta per effetto dell'oppressione di chi comandava, qualche volta per effetto della vio-

lenza dei partiti. Dopo l'effervescenza delle fazioni popolari, nelle città di Bruges e di Gand, nel secolo decimoquinto, un gran numero d'industrie emigrarono in Anversa e nella foresta delle Ardenne, dove attualmente fiorisce la città di Verviers. A Colonia le commozioni popolari cacciarono i tessitori di questa città verso le medesime contrade. La revocazione dell'editto di Nantes, che era la Carta di libertà religiosa, fe' perdere alla Francia il fiore della sua popolazione manifattrice. Sotto il regno della sanguinaria regina Maria, un gran numero di fabbricanti di stoffe emigrarono dall'Inghilterra a Francfort sul Meno, e se non fossero stati richiamati da Elisabetta, avrebbero senza dubbio portato un elemento di ricchezza a quella industriosa città.

Le fabbriche e le macchine mosse da una forza meccanica non si possono trasportare, e per conseguenza non si possono erigere in luoghi dove la sicurezza sia dubbia. L'esempio del Continente, dove, lungo tempo dopo la pace del 1715, le macchine non furono che scarsamente introdotte, mostra come il sentimento di sicurezza sia una condizione indispensabile alla nascita dell'industria manifattrice. Anche in Francia, sopra 1969 macchine a vapore in attività nel 1837, sole 59 sono state costrutte avanti il 1820; 1368 nol furono che dopo la rivoluzione del 30. Nello scorso secolo alcun'altra nazione, all'infuori dell'Inghilterra, non avrebbe potuto in Europa adottare l'uso delle macchine ed estenderlo fin dove noi lo portammo.

Il timore delle distruzioni della guerra ha reso timidi i nostri vicini continentali a lanciarsi nella costruzione delle macchine. La terra non si può agevolmente strappare quand'anche il reggime politico si muti; ma questa sola circostanza può anche divenire fatale alla introduzione delle manifatture. La politica mercantile e le leggi interne dello Stato, a cui un paese può trovarsi congiunto dopo una guerra, possono non riuscire favorevoli agli interessi, possono scoraggiare certi rami d'industria, soffocare tutta la domanda de' loro prodotti per effetto di ciò che si chiama produzione. Ma il pericolo delle stragi guerriere sparisce rapidamente innanzi ad un accordo d'interessi individuali e nazionali; noi non possiamo chiudere gli occhi alle inevitabili conseguenze, che su tal riguardo i progressi della civiltà traggono seco. La certezza della pace deve immancabilmente esser seguita da una certa concorrenza: ma dobbiamo noi spaventarci davanti a questa prova della potenza intellettuale? Certo che no. Come nessun campione, nelle prove della forza muscolare, può farsi celebre, se non quello che si misura con avversarii degni di lui; così non può esservi alcun trionfo per l'intelligenza, non può esservi sicurezza accertata, se non per coloro che non ricusano la lotta dello spirito, e non fuggono la concorrenza.

L'industria manifattrice è parimenti attraversata, nella più gran parte degli Stati continentali, da' loro sistemi legislativi. In tutti si suppone che il benessere de' popoli dipenda piuttosto da certe maniere di ripartire le terre o di esercitare il commercio, che dallo stato generale dell'intelligenza. In alcuni si può osservare una singolare contraddizione da parte dei governanti; i quali incoraggiano lo svolgimento delle cognizioni della potenza intellettuale, ma intanto tolgono al popolo, ed usurpano a proprio vantaggio, il diritto di usare di una tale potenza. Ricusando di concedere una parte del potere politico a certe classi numerose ed utili, si tien vivo nella nazione il sentimento del timore, perchè essa non accorda la sua fiducia alle classi dei monopolisti, i quali esclusivamente si arrogano il

diritto di fissare i destini del proprio paese. I manifattori ne' luoghi d'alta civiltà non si fidano a certe forme politiche, che potevano essere buone ed utili in epoche meno incivilite, quando alla terra sola annettevasi il diritto di proprietà. Il più grande inconveniente, che l'industria manifattrice incontri, dipende nondimeno dalla distribuzione della massa del popolo in piccole fattorie agrarie, ciascuna delle quali produce appena qualche cosa più che la stretta sussistenza di coloro che vi lavorano, e la produce evidentemente a prezzo di tutto il loro travaglio possibile. È forse in alcuni paesi dell'Alemagna che il grano costa più a prodursi, comparativamente al resto d'Europa, e là, da un altro lato, è quasi impossibile di vendere il grano in piazza. In quei paesi, dove non potrebbero darsi risparmii capaci di formare, accumulandosi, altrettanti capitali riproduttivi, l'incremento è necessariamente lentissimo.

Sulle sponde delle riviere navigabili, e in alcune località che nel medio evo conservarono le tradizioni dell'industria manifattrice, si sono elevate delle fabbriche da pochi anni in qua. La Sassonia, la Prussia Renana, la Silesia, il Belgio, l'Alsazia e la Normandia in Francia, ed alcuni Cantoni Svizzeri, han fatto progressi considerabili nella introduzione delle manifatture. Con più semplici sistemi governativi e con un'efficace protezione contro ogni intrusione legislativa, questi saggi diverrebbero rapidamente felici, e si farebbero imitare. Egli è sopratutto alle disposizioni emanate per isforzare il loro buon successo, che son dovute le difficoltà contro cui devon lottare. Nel capitolo seguente io esaminerò meglio la natura e l'estensione della concorrenza, che noi possiamo incontrare presso i nostri vicini del Continente. Qui mi limiterò a descrivere i risultati che la rivalità nell'industria manifattrice fortunatamente produce. Il timore della concorrenza, che pure è sì comune, deriva dalla tendenza che gl'intelletti più pratici hanno verso l'errore, nel calcolare le minute particolarità. Se i manifattori, gli agricoltori ed i lavoranti fossero avvezzi a ragionare con principii generali, si porrebbero in guardia contro la pericolosa fluttuazione dei prezzi, analizzerebbero le cause del loro rialzo e del loro ribasso, e misurerebbero sopra un topi normale i loro sforzi e le loro spese. Il buon mercato del ferro, risultato dell'economia nello scavo delle miniere e de' buoni metodi metallurgici, ha stimolato insieme e mantenuto il desiderio di sostituire le macchine al travaglio manuale in Inghilterra; ed egli è probabilmente all'applicazione dell'aria calda, a' diversi forni di fusione del ferro ed all'aumento seguìto nella produzione di questi metalli, che noi siam debitori dell'aumento delle strade ferrate. Il basso prezzo a cui il ferro è disceso permetterà di coprire l'Oceano con delle navi di ferro. Noi non possiamo segnare alcun limite all'estensione di cui il consumo di questo metallo è capace, perchè, quand'anche la sua dimanda nel nostro paese fosse esaurita, troveremmo quasi tutti i paesi attorno a noi privi dei mezzi di accrescere le loro ricchezze ed i loro godimenti appunto per difetto di ferro. Nessun esempio, quanto quello del ferro, può mostrare più chiaramente la verità di quella importante proposizione, che il consumo d'un prodotto utile e necessario ne trascina dietro una produzione crescente ed un prezzo decrescente. I buoni effetti della concorrenza sono così evidenti riguardo ai metodi meccanici, come lo sono riguardo alla produzione dei viveri. In ogni paese, la produzione della ricchezza ed il benessere dell'umanità si fondano sulla buona riuscita nella costruzione delle macchine, nei metodi di scavare le miniere e lavorare i metalli.

Come perciò non è egli piacevole alla nostra intelligenza il vedere che gli sforzi, a cui il meccanico è costretto dalla concorrenza, vengono ricompensati da una continua elargazione del mercato! Ogni decremento possibile nella meta de' suoi profitti aumenta la somma assoluta de' suoi profitti. Alla scoverta di quest'ordine provvidenziale, alla sua adozione come legge economica, dobbiamo una magnifica conseguenza: che mai in avvenire la schiavitù non potrà far decadere l'uomo dall'alta posizione che egli occupa per decreto della natura.

I profitti del padrone, come quelli dell'operaio, si accrescono col diminuirsi delle spese di produzione: non deve per conseguenza far meraviglia che, in un secolo di movimento, le intelligenze sieno rivolte verso l'invenzione, e nessuno possa esser certo che il metodo da lui impiegato non si possa ad ogni momento trovarsi già vecchio. Fortunatamente su tal riguardo gli artigiani ed i manifattori inglesi comprendono abbastanza la loro posizione, come lo dimostra l'inchiesta fattasi da un Comitato parlamentare nel 1830. Si è calcolato, in termine medio, la durata probabile dell'applicazione di un nuovo metodo, e nel calcolo dei profitti che deve arrecare, questa cifra entra generalmente come l'un dei fattori, così dovrebb'essere: ma si determina soltanto con un calcolo di questo genere la media fra due estremi, di cui il più basso, se l'esperienza non avesse insegnato a prendere delle precauzioni, potrebbe generare l'annichilazione totale del capitale impegnato.

Forse si potrebbe, con un sistema più conforme alla scienza, nel provvedere alle costruzioni di manifatture, si potrebbe giungere a premunire il capitalista contro le enormi perdite che gli costa l'adozione de' metodi nuovi. Ma il pericolo a cui il manifattore così va esposto, gli prova la necessità d'istituire de' calcoli economici più stretti, prima di avventurare un gran capitale. È dunque molto pericoloso il fondarsi sopra basi così poco ferme come quella de' prezzi; ed è importantissimo che il manifattore acquisti un'idea generale delle leggi che governano la produzione ed il consumo.

I dazi protettori, i monopolii, e i premii non sono che adescamenti ad impieghi mal consigliati di capitali, come lo attestano l'esperienza del nostro paese e la erronea scelta della posizione di molte fabbriche. I brevetti d'invenzione, se troppo vi si conta, possono indurre nel medesimo errore. Non si deve calcolare come solido e reale vantaggio, se non quello che viene da un mercato esteso, certo, ed esente da qualunque probabilità di disinganno. Per un esempio di un irragionevole impiego di capitale, io posso citare quell'immenso filatoio, costruitosi recentemente in Germania, ad Amburgo, città che non ha meno di 200 miglia di strada a percorrere per arrivare al più vicino punto navigabile sopra il Reno.

Indipendentemente da' pericoli diretti ai quali la proprietà del manifattore va esposta da parte delle cause di prosperità e decadenza a cui son soggetti i suoi clienti, e contro i quali importa di saper premunirsi, noi vediamo che la sua posizione è di quelle che domandano più specialmente l'applicazione dell'intelligenza. Questo bisogno diviene ancora più vivo in ogni industria prima, ed il costruttore di macchine vi è in conseguenza più soggetto che ogn'altro. Non può dirsi ch'egli nutra gli altri rami di manifatture; ad esso è d'uopo di macchine come a noi d'alimenti. Non può esservi protezione per le macchine o pei metalli, perchè ogni paese sottoposto ad un tale infortunio deve rapidamente veder rovi-

narsi le sue manifatture, per la concorrenza d'intelligenti vicini che possiedono macchine migliori e a minor prezzo. Il buon mercato derivante da concorrenza genera sempre il progresso. Il Belgio ha protetto le macchine, ed ha quasi rovinato le sue manifatture; la Prussia e l'Austria han commesso quest'errore ed ottenuto il medesimo effetto. Noi abbiam avuto la follia di escludere, per mezzo di alti dazi, i metalli stranieri, e ne è risultata una notoria deteriorazione nella qualità del ferro inglese. Una delle più evidenti conclusioni che si possono trarre da questi fatti si è, che, fra tutti i manifattori, il costruttore di macchine è quegli che principalmente debba studiare la sola regola normale degli industriosi, regola che, in tutte le occasioni, l'obbliga a diminuire quanto più possa i suoi prezzi, perchè ne viene rimunerato colla certezza di accrescere le sue vendite. La sicurezza del capitale impegnato in questa classe di manifatture dipende, così, intieramente dalla profonda conoscenza di tutto ciò che a questi stabilimenti si riferisce, nella natura dell'associazione che formano. Il costruttore deve avvedersi che non può trovare a vendere, senza incontrare la più attiva concorrenza sui mercati; tutti i fabbricanti e i consumatori sono collegati contro di lui; infatti i manifattori non possono lottare coi loro rivali sul mercato nazionale o straniero, se non sono provvisti di macchine a basso prezzo, e dappertutto il consumatore si dirige al fabbricante che offre maggiori vantaggi.

Egli è chiaro perciò che, se i lavoranti vogliono ottenere buone mercedi, non possono trovar lavoro se non in quanto i capitalisti consentiranno a scendere in quest'ardente lotta. La possibilità di fabbricare dipende dalla intelligenza di pochi uomini che possiedono grandi capitali; è la *concentrazione* del capitale ciò che lo rende efficace; ed anche coloro che possono rendere efficace lo stesso capitale concentrato, devono esser forniti di un'eminente capacità intellettuale e sociale. È interesse — non voglio dire è dovere — dell'operaio, lo aiutare quanto si possa gli uomini che assumono una tale impresa, coloro che fanno i sacrificii di cui le manifatture nelle circostanze attuali abbisognano; perchè dall'intelligenza, dall'attività, dalla perseveranza, dalla pazienza di coloro che adoprano l'operaio, dipende che quest'ultimo possa ottenere un travaglio men duro ed una mercede sufficiente.

Mi si può dire, lo so, che questa classe, la più utile fra quante i nostri compatrioti ne presentino, non è guidata da motivi di patriottismo quando si sottopone a tutti i rischi, a tutte le fatiche, a cui oggidì le sue occupazioni la costringono. Ma tutto ciò che noi dobbiamo considerare si è, che è ben una fortuna il trovarsi qualche motivo per cui un uomo, possessore di 50,000 lire sterline, si dedichi alla grand'opera da cui derivano simili vantaggi all'umanità, invece di riposarsi, e godere tranquillamente il frutto del suo danaro.

Qualunque possano essere i motori individuali del manifattore, il risultato sociale è sempre lo stesso; egli crea l'abbondanza al consumatore, ed al tempo medesimo dà un'alta rimunerazione a coloro che si associano nel suo lavoro, e che dal canto proprio sono anch'essi consumatori. Che i loro profitti sieno considerevoli là ove la proprietà sia sicura, è questa un'altra, ed una delle più belle vedute della Provvidenza, la quale ha voluto che la prosperità d'ogni uomo sia condizione alla prosperità de' suoi simili. Ma questa legge richiede che coloro i quali se ne avvantaggiano, consacrino tutti i loro momenti alla riflessione. Questa legge non contribuisce a liberarci dal bisogno del più piccolo sforzo di intelli-

genza; noi siamo costretti a cercare di comprenderne il fine, per poterla sicuramente applicare nelle nostre quotidiane occupazioni.

Io entro adesso nella parte più importante del mio argomento, la teoria delle mercedi. Qui ancora noi vedremo che l'alta importanza di stabilire principii esatti è così incontestabilmente provata, come nel caso della rendita territoriale, di cui ci siamo occupati nell'antecedente capitolo. L'idea che la sola produzione alimentare possa generare un reddito, e che per ottenerlo le sussistenze debbano continuamente alzare di prezzo, ha prodotto, riguardo alle mercedi, la seguente conclusione: « Essendo i profitti mercantili il fondo che dev'essere ripartito fra gli operai e coloro che li adoprano, non possono innalzarsi se non si abbassano le mercedi, e reciprocamente le mercedi non possono aumentarsi se non è a spese dei profitti ». Ebbene: se ciò fosse vero, sarebbe sempre per l'operaio miglior partito quello di contribuire ai progressi; infatti, se egli in questo modo non aumenterebbe la sua mercede, aumenterebbe per lo meno il valore di essa (1), perchè, nella sua qualità di consumatore, ogni progresso gli permetterebbe di comperare una maggior quantità con una medesima somma. Nondimeno le premesse di questo assunto son false, perchè riposano su due gravi errori. L'uno è d'affermare che la costante elevazione del prezzo dei viveri è inevitabile, e nell'ultimo capitolo ho mostrato che questo è un sofisma; l'altro, a cui ho fatto pure una generica allusione, viene dal confondere la *meta* dei salarii e delle mercedi colla loro *somma*.

I profitti lordi formano certamente il fondo a cui le mercedi si attingono; il manifattore non è esente da quell'obbligo generale, che, come abbiam veduto, si estende all'agricoltore. Nell'industria manifattrice, il numero degli oggetti che devono prodursi in grande, perchè il loro consumo divenga generale, è tanto grande come in agricoltura; ma per contribuirvi noi non abbiamo un nuovo mondo a cui potere ricorrere. I deserti dell'America, le terre incolte dell'Europa, ci danno direttamente pochissimo aiuto per ingrandire le nostre manifatture. Bisogna che si producano alimenti a prezzo abbastanza alto, per attirarvi abitanti, prima che si possano introdurre e far crescere le industrie a cui fa d'uopo di poco spazio.

In tal caso è ai capitalisti provveduti di danaro che noi ricorriamo, agli uomini venuti dall'industria, e che per il loro spirito intraprendente tendono ad avventurare una grande proprietà accumulata: noi dobbiamo spingerli ad assumere questo incarico. Essi soli possono diminuire la meta dei loro profitti per aumentare la somma; e noi già sappiamo che è questo il metodo di spargere

---

(1) Ecco su tal riguardo le idee di M' Culloch: « Si è già veduto che il costo del prodotto grezzo tenta necessariamente a crescere col progredire della società. Come la più gran parte delle mercedi del lavoro è presa su tal costo, è chiaro che la meta delle mercedi, quantunque diminuita per effetto de' miglioramenti agricoli, manifattori, ecc., deve nondimeno tendere ad elevarsi a misura che la società progredisca e le popolazioni divengano più folte ». (Nota 6, alle opere di Smith).

Il che equivale a dire che la somma delle mercedi, presa in generale, tende ad abbassarsi. Se dunque il costo del prodotto grezzo diminuisce a misura che la popolazione cresce, non solamente la somma pagata in mercedi crescerebbe col decrescere della loro meta, ma ancora sarebbe maggiore di prima.

l'abbondanza ognidove. Il danaro e la terra son capitali del pari quando si adoprano ad aiutare la riproduzione; ma una grave distinzione deve farsi fra la terra e gli edifici, e le macchine. La terra può destinarsi a tutti gli oggetti: si può piantarla, ararla, convertirla in pascoli, in praterie o in giardini, si può edificare sopra di essa; è per ciò che nel mio primo capitolo ho detto che dovevano aver ben corta la mente coloro fra i possessori di terra, che si credevano non interessati alla questione degli affitti. L'interesse del proprietario di terra è legato al buon successo di tutte le industriali intraprese; egli è gravissimamente interessato alla fondazione ed elargazione delle città, dei borghi, dei villaggi: e se egli comprende tutta l'importanza, tutta la responsabilità che pesa sulla sua condizione, ha dei grandi vantaggi di cui godere, a paragone del manifattore. In tutte le fasi pell'umano progresso, i suoi concittadini possono considerarlo come il loro naturale alleato, protettore ed amico. Questa condizione nondimeno non è puramente dovuta al fatto ch'egli possiede la terra; gli può soltanto appartenere, in quanto egli destini la sua proprietà al miglior uso possibile. Anche perciò la misura della capacità del proprietario è affatto intellettuale; ciò ch'egli possiede, in condizioni di libera concorrenza, non ha un valore reale, se non in ragione di sforzi intelligenti, e quand'essi non mancano, il valore del suo possesso supera quello di tutti gli altri.

Ma i capitali impegnati dal manifattore comunemente non riposano che sopra una sola tra le fasi dell'industria. La concentrazione dell'intelligenza sui metodi delle arti mette in continuo pericolo ciò che egli possiede a vantaggio dei nostri bisogni; le nuove invenzioni, quando meno si aspetti, distruggono il merito dei metodi meglio ideati; ed io credo che, per termine medio, nessuna macchina, nessun modo di manipolazione può valere più di quello che sia capace di fruttare in un solo triennio. Conviene ricordarsi che la prima gran fabbrica di metallizzazione col metodo galvanico fu stabilita a Birmingham, città la cui prosperità è stata sinora assicurata dalla vicinanza del carbone per le macchine a vapore e le fonderie. Evidentemente l'idea di proteggere un ramo d'industria così esposto alla più attiva concorrenza nazionale, contro il salutare stimolo della rivalità straniera, somiglia, anzichè ai calcoli d'uomini ragionevoli, alla condotta di quelle vecchie che soffocano i fanciulli entro alle loro fasciature per paura che l'aria li offenda.

L'operaio non giuoca che ad una partita in cui vi sia sempre da vincere nel rischio derivante dall'abilità rivale. Se una nuova invenzione riesce, esige nuove braccia; se è talmente notabile, da fare intieramente decadere quelle da cui era stata già preceduta, il mercato si allarga di altrettanto, e la somma delle mercedi e de' profitti si accresce, quantunque la loro meta possa attenuarsi. L'operaio non subisce intieramente i danni che vengono dalle probabilità di guerra. Gli uomini hanno sempre un certo valore, in quanto sieno atti a portare le armi; non già che guadagnino in ciò 30 scellini per settimana, ma qualche cosa per lo meno ricevono; mentre che in un'invasione ostile l'industria manifattrice può essere quasi intieramente distrutta: l'esperienza del Continente prova che quasi tutte la fabbriche stabilitevi si rovinarono all'epoca in cui ciò che si chiama protezione fu rigorosamente inaugurato dal blocco continentale di Buonaparte.

Ma vi sono dei rischi che l'operaio divide con colui che l'adopera, e son quelli che provengono da una cattiva legislazione o dallo sconvolgimento dell'or-

dine sociale. Intieri rami di manifattura si sopprimono, altri vedon distruggere o limitare il loro mercato, per effetto di dazi suggeriti da erronei principii. Le nostre vetriere non producono quei bei cristalli colorati che oggi son comuni in Austria ed in Germania. Le leggi dell'*excise* li hanno affatto proibiti. Il sapone ed altri generi di primo bisogno dopo gli alimenti, e il cui consumo, se fossero a basso prezzo, sarebbe di un uso illimitato, sono di un uso ristrettissimo pei dazi che vi pesano. In Austria una tassa diretta si riscuote sui mercanti e manifattori d'ogni genere, la quale varia nelle grandi città da 10 a 150 lire per anno, e per la quale gli uomini son tassati onde ottenere il semplicissimo privilegio di essere uomini industriosi. Il risultato spontaneo di tali gravezze, dalle quali non bisogna eccettuare il tempo che si fa perdere per le licenze, è di scoraggiare coloro che comincino a lavorare. Un curioso effetto è nato da questa condizione di cose per i nobili ed i proprietari territoriali in Austria. Quasi tutti i componenti questa classe sono stati spinti a divenire manifattori eglino stessi, per effetto del valore che le manifatture apportano agli interessi territoriali. La maggior parte delle grandi fabbriche austriache appartiene a de' nobili; il conte di Salm, il principe di Dietrichstein, il principe di Coburgo, son padroni di ferriere e costruttori di macchine; il conte Bucquoy ed il conte di Harrach sono vetrai, il barone Dalberg e molti altri nobili fanno zucchero di barbabietola. Tutti i grandi proprietari sono insieme fabbricanti di birra e distillatori, e molti godono del privilegio di vendere a minuto i luppoli ed i liquori spiritosi sui propri poderi. Io non pretendo di screditare un tal ordine di cose; non vedo differenza tra la produzione dei grani e quella dei vetri, del ferro e delle stoffe, se non è in ciò che le une esigono più ingegno che l'altre. L'esempio di questi nobili, il quale mostra il vantaggio derivante per tutte le classi dall'industria manifattrice, è ciò ch'io voleva mostrare; perchè essa insegna quanto sia folle il voler fare delle leggi coercitive attraversando il corso naturale delle cose, e dimostra ancora che gli operai adoperati da questi nobili fabbricanti profittano del loro spirito d'intraprese. Un'altra causa di grave pericolo pei capitali impegnati nelle industrie delle arti, proviene dagli accidenti sociali che spesso ne mutano la sede. Le restrizioni delle corporazioni d'arti, immaginate nello scopo di conservare qualche monopolio, o favorire la non responsabilità individuale, sono una continua barrièra contro i progressi delle manifatture. I limiti imposti al diritto di stabilirsi nelle città, impedendo l'accumulazione degli operai ne' luoghi in cui sarebbe opportuna, sono del pari nocevoli, e si oppongono costantemente all'introduzione dell'industria negli Stati continentali.

Ma il più singolare pericolo, a cui questi capitali vadano esposti, nasce da quella falsa teoria, secondo la quale si crede che i profitti de' manifattori si ammassano a detrimento degli operai concorrenti nelle loro intraprese.

Egli è strano che una tale dottrina si sia potuta rivolgere contro uomini, i quali, col solo fatto d'impegnare considerevoli somme in macchine ed edificii, presentano una prova ed una guarentigia del loro voler lavorare ne' termini più convenienti. Qualunque sieno i vantaggi che il manifattore possieda *ab initio* della sua intrapresa, sia che provengano dalle sue relazioni o dalla sua speciale abilità, questi vantaggi non possono proteggere contro la concorrenza che nasce sempre dalla speranza di grossi profitti. Io ho indicato la scala dei profitti, o piuttosto quella dei metodi di crearli razionalmente. Il manifattore non può sfug-

gire a questa concorrenza, se non allargando le sue intraprese, diminuendo la meta del suo profitto per accrescere le sue vendite; ciò non può fare a spese dell'operaio, perchè la diminuzione de' suoi prezzi apre al commercio nuovi campi di attività, che in concorrenza con lui vengono a domandare nuove braccia lavoratrici. I telai meccanici non diminuirono le mercedi dei tessitori; crearono una dimanda tale per l'imbiancatura, la tintura e la stampa, l'imballatura, il trasporto per terra o per acqua, la vendita al minuto, e la manifattura degli abiti, che i manifattori furono obbligati di dare ai loro operai mercedi tre volte più grosse, di quelle che potevano guadagnare gli ordinari tessitori a mano di mussoline. Ebbene, io domando, quale coalizione di artigiani avrebbe mai potuto giungere a triplicare le loro mercedi? — I perfezionamenti meccanici il fecero, per i paesi dell'Europa e per le Contee d'Inghilterra, ove i capitalisti furono spinti ad erigere delle macchine. Ciò non si sarebbe potuto ottenere in alcun altro modo; ed in alcun altro luogo ciò non si è mai effettuato altrimenti. Se l'origine delle diminuite mercedi agrarie si trova nella cattiva opera di chi adoperi il contadino, il fondo, dal quale le alte mercedi unicamente si possono cavare per l'operaio urbano, si forma per mezzo di un aumento nella somma totale dei profitti del capitalista.

Per ispiegare il progresso economico delle manifatture mi servirò di un diagramma, simile a quello che ho adoperato nell'ultimo capitolo per chiarire la teoria della rendita. Se rappresentiamo la meta del profitto colle cifre poste al basso d'ogni colonna, i varii rami di produzione saranno a un dipresso, l'uno riguardo all'altro, nella posizione seguente.

Scavo delle miniere.	Costruzione delle macchine.	Vie di trasporto.	Fabbriche.	Botteghe.
10	20	30	40	50

I numeri che qui indicano le mete diverse e proporzionali de' profitti, sono arbitrarii; ciò non vieta di riconoscere che il costruttore ha la più grande probabilità di profitto quando le miniere si scavano a basso prezzo, come il manifattore l'ha quando i mezzi di trasporto e le macchine gli costano poco. Le botteghe rappresentano tutte le arti manuali che riposano sulla perfezione dei metodi anteriori, tanto per la provvista de' generi che vendono al minuto, quanto per i risparmi col mezzo de' quali si forma il fondo necessario all'aumento della produzione. Noi abbiamo veduto nel primo capitolo, che la somma dei profitti del minatore non dev'esser minore della somma di quelli del costruttore di macchine o del manifattore, quantunque siavi una gran differenza nella meta che ciascuno di loro ottiene. Il punto di cui importa ricordarsi si è, che in tutte l'industrie primordiali la somma de' profitti non può aumentarsi se non abbassandone la meta. La somma diminuirebbe se si accrescesse la meta, perchè la vendita decrescerebbe in una proporzione anche più rapida che quella in cui crescessero i prezzi. Evidentemente, quanto più la meta del profitto è bassa, tanto più sarà estesa la produzione, dovunque l'ordinamento dell'industria sia ben compreso.

Un diagramma analogo spiegherà la posizione che ogni manifattore occupa riguardo agli altri. Così

Costruzione delle macchine	getto	tornitura . . . . appianatura . .	assetto	politura.
Filature di cotone	nettamento .	cardatura . . .	filatura	tessitura.

Un aumento di efficacia nel lavoro che impiega ciascuna di queste operazioni reagisce sulle altre, e le stimola tutte. Qualunque economia nell'operazione del nettare il cotone farà sorgere una dimanda di braccia proporzionatamente maggiore di quella che prima esisteva per le operazioni seguenti, giacchè il perfezionamento, diminuendo il costo di produzione, aumenta la dimanda del prodotto. Ma gli operai possono lamentare, e riguardare come duro per essi, il dipendere dal buon volere e dalla capacità dei capitalisti per trovare il mezzo di impiegare fruttuosamente la loro forza. A ciò io rispondo, che la loro forza realmente sta nella loro intelligenza; le loro braccia non fanno che rimpiazzare le macchine, fino a che nuove invenzioni non vengano ad emanciparneli.

Non vorrei qui essere mal compreso. L'introduzione delle macchine in generale non fa che si possa non aver bisogno d'uomini; si mutano le loro occupazioni, si nobilita il loro compito, si aumenta la loro parte di profitto, quando s'introducono nuove macchine.

Le macchine si possono anche sostituire all'abilità manuale, come al travaglio più grossolano. La mano più esperta non potrebbe pervenire alla precisione delle macchine da copiare. Il diametro esatto delle foglie di ferro e de' fili di cotone, il tuono preciso de colori, come i calcoli esatti del tempo, non si possono vantaggiosamente ottenere se non per mezzo di macchine. Nessun bilanciere può produrre una medaglia così esatta come quelle che dà la galvano-plastica.

Ma mi si potrebbe dire, che io tolgo così agli operai tutti i diritti sugli interessi di coloro che li adoprano, e distruggo tutte le distinzioni che lo studio e l'attività danno in ricompensa a' buoni lavoranti.

No, io nol faccio; io solamente richiamo la pubblica attenzione su quelle qualità dell'uomo a cui le macchine non posson supplire, su quella potenza che esclusivamente gli appartiene, sul valore della sua ragione e della sua intelligenza. L'estesa scala secondo cui tutti i metodi sono applicati, la precisione con cui si moltiplicano le riproduzioni di un modello, aprono all'abilità umana un nuovo campo di sforzi, quello dell'originalità di questi modelli. Quando si possono avere le riproduzioni con poco stento e poca spesa, i tipi acquistano il loro vero valore; ed è così che definitivamente l'intelligenza umana vince sulle macchine. Nondimeno, la via che conduce a que' punti ove si esercitano gli sforzi spontanei, non può essere aperta che mediante il perfezionamento delle macchine; perchè bisogna che tutti abbiano il necessario, prima che tutti possano godere di questo lusso dell'esclusività degli sforzi intellettuali.

Per l'operaio che contribuisce a questo gran consumo, conferendo alle macchine l'efficacia propria di lui, havvi un'immediata occasione di adoperare la sua

potenza intellettuale. Se la sua manuale destrezza è sostituita da macchine che egli diriga, s'apre davanti a lui un'altra carriera molto più bella, e che si accresce con l'estensione degli opifizi, la carriera della fiducia.

Ogni operaio di un grande opifizio diventa, più o meno, come se fosse un socio, responsabile della proprietà di tutto ciò che vi si trova impegnato; e qualunque sia la differenza nell'indole dell'opera assegnata ad ogni lavorante, la fiducia che gli si accordi serve allora di vera misura del suo valore. Egli è per la coscienza che mostran di avere dei loro atti in riguardo a' capitalisti che gli operai arrivano ad ottenere le più alte mercedi. Quando son degni di fiducia, un gran numero di speculatori accorre agli affari, e la dimanda delle braccia accresce di molto le mercedi. Ne' luoghi in cui non si può aver fiducia ai lavoranti, nulla s'intraprende, e la concorrenza d'intorno toglie ben presto l'industria ai paesi o alle contrade che non possono offrire questa prova di morale efficacia (1).

Se io mostro di detestare qualunque appoggio che dappertutto suol darsi alla violenza materiale ed alle coalizioni, gli è appunto perchè esse sono incompatibili con quella prova morale che dà ad ogni uomo i mezzi di spiegare le qualità che adornano l'uman genere. Non si può dare al nostro prossimo la facoltà d'intervenire nel diritto che ha ogni uomo a guadagnarsi la vita col mezzo che creda preferibile: ciascuno deve liberamente esercitare il diritto di rivolgere le sue attitudini verso il mercato che più gli conviene: qualunque restrizione in tal senso è un furto commesso a suo danno; ma minacciare ed intimidire colui che esercita un tal diritto, e che l'esercita praticando una virtù e mostrandosi degno di fiducia, questa è cosa che non dovrebbe mai essere tollerata in una società civile. L'intervento di qualunque terza persona nel libero contratto fra il capitalista e l'operaio è un dispotismo, il quale, se in qualche luogo si stabilisse oggidì, porterebbe inevitabilmente la rovina della società che vi andasse soggetta.

Mi si potrebbe obbiettare che io ho già inaugurato il principio, che ogni uomo debba condurre i suoi propri affari e prender cura di se medesimo. L'indicazione della sfera nella quale l'operaio *non può* altro fare fuorchè servir di aiuto e di stimolo agli sforzi del capitalista, non esclude che esso sia invitato,

---

(1) Altrimenti, come mai si potrebbe spiegare la differenza delle varie mercedi che si pagano ne' luoghi medesimi? M. Finch presenta nel modo che segue i guadagni di 4387 famiglie, in un sol quartiere di Liverpool, nel 1840:

1342	famiglie	non hanno alcun reddito estimabile,	
310	»	guadagnano meno di 5 scel. per settimana	
855	»	»	da 5 a 10
610	»	»	da 10 a 15
727	»	»	da 15 a 20
512	»	»	da 20 a 30
41	»	»	da 30 a 40
4387			

L'insieme de' loro guadagni ammonta a L. st. 2023 per settimana, cioè scel. 9 3 per famiglia; ciò che dà, calcolando 4 persone per famiglia, una media di 4 danari al giorno per 17,548 individui (*Statistica del Quartiere del Vauxhall*).

che esso sia anche spinto all'attività in un'altra sfera ove ***può*** far molto, e ***deve*** fare da sè. Spiegherò meglio ciò che intendo dire, mostrando insieme ciò che comprende, secondo me, la potenza dell'operaio.

Il sofisma troppo comune, che gli operai non possono essere rimunerati che a costo di chi li adoperi, mentre i profitti non possono cavarsi che dallo sforzo muscolare di chi travaglia, si può attribuire all'errore, in virtù del quale si pretende che ogni rendita deve la sua origine all'elevazione del prezzo delle sussistenze. Gli economisti di quella limitata scuola, la quale è scesa giù dall'altezza intellettuale in cui l'uomo fu collocato dal suo Creatore, e la quale ha inaugurato la loro dipendenza morale e fisica dalla terra che li mantiene, dichiarano che gli alimenti devono essere ottenuti con una difficoltà sempre crescente. Il caro prezzo dei viveri, restringendo il commercio, fa desiderare, come cosa indispensabile, che gli operai sieno pochi di numero. Quindi, agli occhi degli economisti di siffatta scuola, diviene un dovere morale l'astenersi dal matrimonio. Questa strana morale, come l'odiosa teoria che suppone essere le mercedi una detrazione dai profitti, proviene dalla perniciosa teorica del reddito, che io ho esposta nel mio primo capitolo.

Noi abbiamo allora veduto che il timore di attenuare il reddito, abbassando il prezzo del grano migliore, è un ostacolo all'educazione, perchè essa conduce a migliorare il fitto. Da ciò seguiva che il benessere della nazione, e quello degli operai medesimi, dipende dalla diminuzione del loro numero. Agli occhi di coloro che così la pensano, noi abbiamo molto da avvantaggiarci dalla emigrazione de' nostri compatrioti industriosi che ogni anno s'imbarcano per migliaia. — Sarebbe un gran vantaggio per noi, che si accrescesse al massimo grado possibile la mortalità inerente ai mestieri insalubri.

Ebbene, tutto l'edificio di questi ragionamenti crolla, quando si sappia che il reddito non dipende necessariamente dall'alto prezzo dei grani. Togliete di mezzo quest'idea, e voi non troverete alcuna difficoltà ad ammettere che ogni uomo guadagna il suo proprio nutrimento e molt'altro di più. Considerate che ogni aumento di potenza produttiva ci stimola a nuovi bisogni, e genera nuove domande di lavoro; allora il padrone e l'operaio si avvedono che, lungi di esser soverchie le braccia impiegabili, non ve n'ha che troppo poche; e noi comprenderemo la realtà di quel vecchio proverbio inglese: più gente, più gioia (***The more, the merrier***).

Ogni operaio possiede, per innalzare la mercede del suo lavoro, dei mezzi che derivano dal principio da noi sviluppato fin qui. Il risparmio è la sorgente dell'abbondanza; dovunque esso appaia, si crea un fondo di ricchezza. Quantunque la più gran parte degli uomini non credano di essere stravaganti nelle loro spese, pure è un fatto che ciascuno dissipa una gran quantità de' suoi mezzi.

Un esempio meraviglioso di ciò che possa il risparmio, ci viene offerto nella pratica della temperanza. Si è osservato nei dazi dell'***excise*** una deficienza di 800,000 lire sterl., che proviene dall'essersi ristretto il consumo dei liquori spiritosi. La somma di questa deficienza corrisponde a un consumo di forse 1,400,000 gallons di acquavite in Iscozia ed in Irlanda, ed 800,000 in Inghilterra; ed il guadagno che proviene da questa astinenza non può valutarsi per meno di un milione e mezzo di lire sterline. Quale coalizione, io domando, avrebbe mai potuto aggiungere tanto alle mercedi, quanto ha fatto questo sforzo morale? Se noi

spingiamo il più lungi che si possa questo metodo di risparmio, troveremo che il dazio sugli spiriti sorpassa ancora di 4,000,000 di lire sterline la cifra che sarebbe ragionevole; il che mostra, calcolando ne' minimi termini, come, senza alcun inconveniente, la temperanza potrebbe ancora risparmiare annualmente otto milioni di lire sterline. Dal miglioramento del nostro sistema d'imposte potrebbe così risultare un altro effetto, quello cioè che si apra ai nostri operai una carriera legittima ai loro sforzi tendenti al risparmio. Io ho già fatto allusione al fondo di 20,000 lire sterline, creato in quest'anno dalla diminuzione dei prezzi del grano dopo il 1840. Si può giudicarne il risultato sulla migliore condizione delle nostre fabbriche, paragonandole a ciò che esse erano nel 1840 e 1841. Tutte allora si erano rallentate, tutte sono adesso in piena attività.

La libera concorrenza riguardo al grano, che io ho mostrata vantaggiosa al fittaiuolo medesimo, diminuirà senza alcun dubbio il prezzo medio del grano a 30 scell. il quarter. Ciò aggiungerà ancora 20 milioni di lire sterline al fondo disponibile, e ne renderà permanente il beneficio.

Lo zucchero è un altro oggetto indispensabile, il cui prezzo si può abbassare per lo meno di 20 lire sterline la tonnellata, per virtù della concorrenza e col vantaggio di tutte le parti. Sopra 200,000 tonnellate di zucchero che si consumino, l'economia sarebbe di 4,000,000 di lire. Del pari il sapone, i mattoni, la carta, il vetro, l'amido e gli altri articoli soggetti all'*excise*, come tutte le materie prime delle manifatture che pagano oggidì dazi doganali, dovrebbero essere liberati da queste restrizioni che gravitano sull'industria; il guadagno che ne proverrebbe non può calcolarsi a meno di 3 milioni. L'economia domestica d'ogni individuo inglese, se ci sforzassimo tutti ad ottenere il cangiamento del nostro sistema mercantile ed agricolo, guadagnerebbe così, comparativamente al 1840:

Ammontare dell'economia sul grano	40,000,000	lire sterl.
— sullo zucchero . . .	4,000,000	
— sugli oggetti di necessità sottoposti all'*excise*, e sulle materie prime	3,000,000	
Economia dovuta alla temperanza nell'uso dei liquori spiritosi	8,000,000	
Totale	55,000,000	lire sterl.

Ossia franchi 1,375,000,000.

A ciò potrebbe aggiungersi la somma dei risparmi, favoriti dalle misure suggerite dai consigli di salubrità urbana.

La qual somma totale, divisa fra cinque milioni e mezzo di famiglie, darebbe a ciascuna lire 10 1|2 per anno, ossia 5 scell. per settimana. Io inclino a credere che le economie dovute al miglioramento della salubrità urbana darebbero una cifra per lo meno uguale. È certo che tutti se ne avvantaggerebbero, e che le classi lavoratrici ne approfitterebbero più di tutte.

La formazione di un fondo così considerevole stimolerebbe il commercio, che aumenterebbe la domanda del lavoro, ed innalzerebbe la meta delle mercedi; ma questo medesimo meccanismo, aumentando il prezzo nominale della mercede, ne accrescerebbe nello stesso tempo il valore; in tutti gli articoli di primo bisogno, il prezzo si ridurrebbe a metà, le mercedi si raddoppierebbero realmente.

Quale coalisione contro i capi degli opifizi potrebbe mai generare un sì magnifico effetto, che pure noi possiamo ottenere a nostro bell'agio da un giorno all'altro, da un'ora all'altra?

Nell'antecedente capitolo, io ho detto che la varietà delle raccolte, di cui la terra è capace, costituisce la ragione dell'indipendenza del proprietario. Ho mostrato di doversi ragionevolmente supporre che la più profittevole destinazione del suolo era quella di piantarvi edificii. Quest'uso della terra infatti è il vero trionfo dell'intelligenza. Quando si alzano case, vuol dire che l'uomo ha fermamente stabilito il suo dominio sulla terra. Ma il possessore del suolo non creda già di potere innalzare a suo bell'agio le case, come fa crescere l'erba o le biade; le case sono bensì una messe che non si può raccogliere se non alla preliminare condizione dell'incivilimento.

Ebbene, quando, un vantaggio di questo genere può ottenersi, il principio che ogni uomo ha il suo compito, nel quale niuno può rimpiazzarlo, si trova ordinariamente messo in piena evidenza; la sua fecondità medesima stravizia e snerva qualche volta coloro che se ne giovino. Noi abbiam veduto che non si può dal fittaiuolo ottenere ch'egli crei i vantaggi inerenti all'irrigazione ed alla concimazione, se non per mezzo della concorrenza; come dunque potremmo noi ottenere l'irrigazione, il bonificamento, e l'applicazione delle macchine sugli edifizi urbani da parte di coloro che traggono il lor profitto dalle case che possiedono? La sola concorrenza può farlo, una concorrenza fondata sugli sforzi individuali. Io cercherò d'indicare come si possa assicurare i comodi della vita, il lusso delle grandi provviste d'acqua e di gaz, quello d'un sistema di fogne, compiuto ed a buon mercato: e ciò non mi sarà punto difficile. Per ottenerlo, il fittaiuolo più povero *non deve che domandarlo*. Perchè questi comodi indispensabili sieno aggiunti ad ogni casa, basta all'uomo meno potente il *pubblicare il suo desiderio di goderne*. Nessun proprietario può ingannarsi sul valore della opportunità che voi gli offrite per migliorare ciò che egli possiede. Il sapersi che le classi lavoratrici non preferiscono tali vantaggi, è ciò che finora non ha indotto gli altri ad offrirli.

Ma io andrò ancora più lungi, e dirò perchè *tutti* possono ottenere senza pagarli, non solamente i comodi della vita, ma anche i vantaggi della salute e della gaiezza ch'essi trascinano seco. Un interessante calcolo si è fatto delle somme che i proprietarii aggiungono alle loro pigioni per la sola incertezza del reddito. Le cause di questa incertezza sono le probabilità di morte, di fallite, di ristagno negli affari, d'incendii, e di altre eventualità che si possano prevenire.

Una città, provveduta dei miglioramenti che ho indicati, si trova praticamente emancipata in gran parte dalle catastrofi che formano i timori del proprietario.

Quanto ai mali provenienti da cause morali, essi hanno un altro contrappeso. Uno studio coscienzioso sulla teoria naturale de' profitti e delle mercedi, quale io l'ho esposta, mostra che è nell'interesse di tutti gli uomini il resistere a qualunque tentativo di disordine contro l'armonia che importa di far sussistere fra tutte le classi industriali.

Una pubblica dichiarazione di questo convincimento da parte delle classi lavoratrici, e la repressione energica e spontanea di tutti i tentativi d'aggressione illegale, ispirerebbero una fiducia tale, che i proprietarii volontariamente si spin-

gerebbero a tutti gl'impieghi di capitale, necessarii per l'esecuzione dei più desiderabili miglioramenti; la loro spesa, se fosse giudiziosamente diretta, non eccederebbe l'8 per 0[0 del loro reddito, cioè sarebbe a un dipresso uguale a ciò che attualmente si aggrava sulla meta media dell'interesse, per coprire i rischi specialmente annessi al reddito degli edificii.

Io non saprei valutare a qual *maximum* si possa fissare il risparmio sperabile da uno sforzo morale, diretto verso un tale scopo, ed analogo a quello che si è ottenuto dalla temperanza; non v'ha dubbio che un tal ordine di cose, adottato una volta, darebbe al paese tutto ciò che risponda alle viste degli uomini ragionevoli, ed aggiungerebbe una gran forza morale alla capacità delle classi lavoratrici, come membri de' corpi elettorali e delle associazioni.

Nel linguaggio della Scrittura, ogni travaglio merita la sua mercede. Noi abbiamo veduto in qual modo il beneficio della società è legato all'interesse stesso di coloro che nel suo seno travagliano. Importa dunque dare di buon'ora a tutti gli uomini, nella loro vita, un'idea netta della sfera, che in ogni paese si apre avanti all'uomo industrioso secondo il capitale e l'intelligenza di cui egli disponga. Il manifattore, se vuole evitare le perdite, deve specialmente conoscere la distinzione che esiste fra il capitale fisso ed il circolante; ma sopratutto deve cercare di recidere dalle sue operazioni l'elemento dell'agiotaggio, al quale egli è indotto per l'incertezza delle nostre provvisioni alimentari. Molte di quelle operazioni, che si chiamano mere speculazioni, non hanno altra origine.

Ma mi si potrà domandare, la concorrenza non ha ella pure i suoi eccessi? Gli speculatori non si rovinano a vicenda, e non mettono così sulla strada un gran numero di poveri operai? Questa domanda ci conduce ad un altr'ordine di ricerche, il quale in questo momento non è d'un mediocre interesse. Ciò che si chiama sovente *over speculation* (speculazione eccessiva, aggiotaggio), e che merita ben questo nome, proviene più sovente dal fatto che gli sbocchi sieno chiusi agli speculatori, di quel che provenga da un loro calcolo erroneo. Come il fondo che può applicarsi ai comodi della vita si compone soltanto de' risparmii fatti sulle cose necessarie, così il fondo destinato al lusso deve formarsi per mezzo d'un'economia ben intesa nelle due più urgenti parti della domanda. Tutto ciò che interrompe quest'ordine naturale ha per effetto immediato di distruggere uno sbocco qualunque. Negli ultimi quattro anni noi abbiamo avuto l'esperienza di questa fluttuazione. Nel 1840, 1841 e 1842 vi ebbe un gran ristagno negli affari; intieri rami d'industria furon distrutti, migliaia di operai si trovarono privi di lavoro. Se a quell'epoca non vi fosse stata concorrenza, cioè se niuno si fosse sforzato di produrre a buon mercato, o se un gran numero d'industriali non avessero diminuito di molto la meta dei loro profitti, per poter vendere il lavoro sarebbe stato ancora più ristretto, ed altre migliaia di uomini ancora si sarebbero trovate nella miseria. Gli speculatori mancarono dappertutto, non perchè il popolo avesse men bisogno di ferro, di cotone, abiti, droghe, galloni, che prima, ma perchè il fondo con cui si sarebbero potute pagare tutte queste cose, secondarie negli usi della vita, doveva esser impiegato alla compra di oggetti più necessarii, gli alimenti. Se il fondo che può destinarsi a tutte queste cose, e che genera una proporzionale domanda di lavoro, è cresciuto di ventimila lire sterline in quest'anno stesso, ed ha molto aumentato la prosperità di coloro che se ne sono avvantaggiati, un'ulteriore diminuzione di venti lire sterline sul prezzo

del grano aumenterebbe senza dubbio tal fondo. Ebbene, se gli sforzi degli operai adoperati attualmente ad estorcere alte mercedi, senza perciò occuparsi dell'aumento del fondo da cui derivano le mercedi ed i profitti; se questi sforzi, io dico, si applicassero tutti al miglioramento di un tal fondo medesimo, le mercedi inevitabilmente alzerebbero, perchè vi sarebbe qualche cosa con cui pagarle. La concentrazione degli sforzi sopra una tal linea non può, nondimeno, fondarsi che sul convincimento dei vantaggi della concorrenza; è solamente col sottomettere il propriétario del suolo ad una concorrenza aperta, che riesce possibile accrescere il fondo, attualmente assottigliato dall'alto prezzo dei viveri.

Il migliore esempio per mostrare i vantaggi della concorrenza, è quello che si trova nell'interesse della proprietà territoriale, la quale per lungo tempo è rimasta stazionaria, senza potersi procurare un fondo suscettibile di venire diviso cogli operai, come fu il reddito delle manifatture. Allontanando la concorrenza dalla produzione de' grani, un buon numero di raccolte adattate al suolo ed al clima delle Isole Britanniche si sono nella massima parte rifugiate nel Continente o in America. Il burro, i caci, le uova, la lana, la canapa, il lino, il tabacco, i ravizzoni, il colza, ci s'importano, in quantità sempre crescenti, da altri paesi, la maggior parte dei quali potrebbero darci il frumento per metà del prezzo che costa a noi. Inoltre il valore di tutte queste raccolte, come quello degli ortaggi, si accrescerebbe naturalmente, se i viveri fossero a buon mercato, perchè allora vi sarebbe un fondo per rimunerarli, al modo che si fa per le manifatture, e questo fondo si comporrebbe di tutto ciò che si sarebbe risparmiato sul costo del pane. Aprendo la concorrenza de' grani, il valore d'una raccolta di frumento si assimilirebbe a quello dell'orzo o dell'avena; e la raccolta rimuneratrice del fitto sarebbe precisamente ciò che è senza valore quando il grano è caro. Si può asseverare che i fittaiuoli non avrebbero di che farsi compiangere, se fosser costretti ad uno sforzo d'intelligenza il quale definitivamente tenderebbe ad arricchirli.

Il manifattore deve esercitare la sua intelligenza, e spesso può dirsi in qualche modo che sia costretto di farlo. È così che l'aumento delle ricchezze discende dallo sviluppo d'intelligenza, dall'aumento delle produzioni, e dagli stimoli dati all'umana attività. Non havvi campo chiuso pei combattenti, quando tutti possono prender le armi e lottare co' loro competitori; la lizza è aperta a tutti, il più gagliardo avrà diritto al più grosso bottino.

Io credo potermi lusingare, che tra poco la maggior parte di quelle operazioni, le quali oggidì deprimono il fisico e restringono l'intelligenza de' nostri operai, si potranno affidare alle macchine, e che il solo travaglio serbato agli uomini sarà quello della loro intelligenza (1).

---

(1) Mac Culloch, nella prima delle sue note, dice: « Ne segue, perciò, che tutti gli oggetti possono razionalmente considerarsi come il prodotto o la conseguenza dell'uno o dell'altro lavoro; ma il loro valore intieramente dipende dalla quantità del lavoro umano, o del capitale, cioè dall'annuo prodotto del lavoro umano e delle macchine, impiegate per porli in essere ».

Senior ha confutato questo sofisma, citando l'esempio di Walter Scott, che scrive un romanzo, il quale si vende per un prezzo molto superiore a quello delle produzioni derivanti da un travaglio molto maggiore. Se la proposizione di Mac Culloch fosse vera, ne seguirebbe che lo zucchero od altri alimenti, prodotti dal travaglio schiavo, o per lo meno dal travaglio manuale, si dovrebbero vendere più caro di quelli che si producono

Non è da dubitare che questa non sia la meta verso cui il mondo industriale attualmente si dirige. La prospettiva che s'apre davanti a noi è quella di una continua diminuzione di sudditanza e patimenti fisici, quella della trasformazione degli sforzi materiali in isforzi intellettuali. A misura che diminuisca ciò che spesso si è chiamato valore intrinseco dell'uomo, giudicato dall'applicazione delle sue braccia e spalle alle operazioni meccaniche, il valor di cambio della sua potenza intellettuale si accresce, per la semplice ragione che diviene più grande la produzione, su cui debbano essere compensati i suoi sforzi.

Ora egli è certo che questo progresso non è divenuto più rapidamente estimabile, a causa dell'assorbimento del travaglio, applicato al disastroso effetto di procurarsi a caro costo il nutrimento. Ciò viene ancora in parte da una causa naturale, la lenta accumulazione dei capitali che devono destinarsi alla produzione. Invece di lamentarci della esuberanza del capitale che deprime le mercedi io inchino a credere che la loro scarsezza sia la causa per cui le mercedi sono poco elevate. Maggior danaro, maggior numero di macchine, maggior numero d'opifizi! sarebbe il nostro grido continuo, se noi pensassimo che questi gagliardi elementi della nostra forza produttiva si potessero ottenere altrimenti, che coi metodi lentissimi, ma sicuri, dell'industria, dell'economia, e del rispetto alla proprietà d'ogni specie. L'applicazione di questa qualità da parte del povero, deve coincidere con una analoga condotta morale da parte del ricco. Nessun sofisma orgoglioso, nessuna maniera d'espedienti, potrà per lungo tempo togliere alle popolazioni laboriose il beneficio del nutrimento a buon mercato, che in un colpo raddoppierà le mercedi di tutte le famiglie dei nostri operai.

L'abilità, la persistenza, con cui si conducono da ambi le parti gli alterchi fra padroni ed operai, se s'impiegassero di comune accordo contro il comune nemico, che si mette al coverto dietro la trincea della protezione, ben presto offrirebbero i mezzi di ristaurare l'armonia, aumentando la ricchezza, l'indipendenza, e l'intelligenza.

---

per mezzo di macchine. Un numero di schiavi, capaci di produrre dieci tonnellate di zucchero per settimana, costerebbe circa il doppio del prezzo degli apparecchi atti a fabbricarne la medesima quantità. L'affitto di questo lavoro manuale costerebbe anche il doppio dell'interesse sul prezzo delle macchine. Ne segue dunque che, per tutti gli oggetti d'un uso ordinario, la maggior dimanda, si manifesterebbe quando i loro metodi di produzione fossero più penosi. Allora come mai si spiegherebbe il fatto, che le esportazioni e le importazioni in ogni paese crescono di valore, anche monetario, a misura che i metodi di produzione si migliorano, e si risparmia il travaglio? È ben tempo oramai di scartare l'assurdo concetto, che l'uomo sia destinato a far l'ufficio d'una bestia da soma.

CAPITOLO IV.

Del commercio: dei profitti e delle mercedi nell'industria mercantile.

Noi abbiam descritte le leggi che presiedono al consumo ed alla produzione, riguardo alle due grandi industrie dell'agricoltura e delle manifatture; ed abbiam veduto che esse, aiutandosi a vicenda, ascendono gradatamente la scala dei nostri bisogni e dei nostri piaceri; e che, mentre la produzione, moltiplicando costantemente l'abbondanza, stimola il consumo, questo, cioè l'uso fattosi di ciò che siasi prodotto, determina incessantemente i nuovi campi di produzione che giovi dischiudere.

Abbiamo veduto che, per bontà della Provvidenza, la condizione dell'uomo è affatto indipendente da ciò che si chiama *i mezzi naturàli*. Abbiamo veduto che molti paesi hanno ingrandito la loro potenza, quantunque non possedessero nel loro seno una gran copia di mezzi agrarii.

Abbiamo osservato la trasformazione delle contrade dotate di attitudini alle manifatture, in vasti opifizii, ove la metà del mondo viene a fare le sue provviste, e che tolgono ad imprestito le loro materie prime dai consumatori medesimi, che coi loro prodotti alimentano. Ci siamo assicurati che l'agricoltura, rispondendo ai voti del commercio, rinunzia sovente ad una data coltivazione per far luogo ad altre, e che l'agricoltura medesima si ritira talvolta per cedere il passo all'industria manifattrice. Infine, sappiamo che la potenza manifattrice non è anch'essa che transitoria. Uno sforzo di alto ingegno basta per collocare la sede dell'industria in una pianura di sabbia, sulla sponda d'un torrente, o alla bocca d'una miniera di carbone. Una fra le ultime forze, da noi adattatesi agli usi meccanici, è quella del fluido elettrico, sostanza la meno materiale, e che nondimeno può comunicare impulsi maggiori di quelli che possa la caduta delle più grandi masse. Nulla havvi d'immobile, nulla di stazionario: la legge dell'industria, come quella della natura, è di essere in uno stato di evoluzione continua, di attività senza riposo, di sforzi sempre violenti, di moto sempre progressivo.

Ma indipendentemente dalle rivoluzioni graduali e silenziose, che si effettuano costantemente e quasi senza avvedercene, la superficie della terra presenta una prodigiosa attività, dovuta ai bisogni quotidiani dell'uomo. I quali, quando non sono infrenati, riescono costanti e commensurabili, sicchè noi possiamo ad un tempo limitare e dirigere l'attività cui essi dan luogo; e i quali fan nascere la corrente dei cambii tra uomo ed uomo, tra nazione e nazione, tra continente e continente, e creano così il commercio. Per mezzo dei commercianti, il capitale produttivo disseminato fra i popoli viene, in certo modo, messo a contribuzione nell'interesse generale dell'umanità. L'aumento d'efficacia, risultante da questa associazione che apre una libera carriera alla divisione del lavoro, costituisce il fondo su cui si appoggia il commercio; ed il tempo ha provato che questo non è tra i fondi men ricchi.

Se il russo vuol bevere vini di Francia, deve dare in cambio, direttamente o

indirettamente i prodotti delle campagne, delle miniere, delle foreste, che formano il capitale dell'impero russo. Nelle importazioni della Gran Bretagna, gli articoli alimentari costituiscono il 60 per 0|0, e 30 per 0|0 appartiene a materie grezze. Si ottengono in cambio delle manifatture, che si esportano fabbricandole negli opifizi in cui consiste principalmente il capitale dell'Inghilterra.

Se l'associazione tra il coltivatore ed il manifattore, moltiplicando l'efficacia dei loro rispettivi capitali arricchisce un paese; l'alleanza d'entrambi col commerciante viene a moltiplicare ancora quel primo prodotto. Non possiamo dunque meravigliarci a vedere che un'importantissima parte va prendendo il commercio nei progressi della civiltà.

Noi abbiamo veduto che i Fenicii si emanciparono dalla dipendenza in cui erano tenuti dagli Egiziani loro potenti vicini, rivolgendosi a procurarsi direttamente le loro provviste di viveri. Vi pervennero per mezzo d'uno sforzo intellettuale, applicando al commercio una macchina, la nave. Per mezzo della navigazione, Tiro e la sua grande colonia Cartaginese, pervennero ad una potenza predominante nel mondo di allora. L'influenza politica della Grecia dipendeva dalla marittima supremazia conquistata dai principali suoi Stati. Fu sul mare che Roma contese a Cartagine l'impero del mondo. La sovranità dell'oceano è la pietra di paragone della supremazia politica, perchè la potenza che se ne sia impadronita diviene la protettrice del commercio. Il commercio offre ai popoli meno avanzati il mezzo di migliorare la propria condizione; offre ai paesi in cui l'industria abbia fatto dei progressi, il mezzo di cavare miglior partito da un tal vantaggio. Il mercante è l'amico di tutto il mondo; per conseguenza può divenire il più potente alleato, o il più pericoloso rivale. Nondimeno, il suo sopraggiungere in un nuovo campo di attività ha sempre cagionato una certa apprensione; e la sua proprietà ordinariamente non è stata dotata di maggior sicurezza che quella del manifattore. Perchè il commercio genera ricchezza, si è sempre scambiato colla ricchezza medesima, e quindi fu sempre esposto alla rapina dei re, dei governi, e dei popoli.

Il segreto della grande estensione che ebbe l'impero romano, e della sua lunga durata, anche dopo che la decadenza della sua capitale, e l'infamia dei suoi capi, divennero notorie, può senza dubbio attribuirsi a ciò, che, sotto il pretesto del suo nome, facevasi, in più che mezza Europa, un traffico libero. L'impero romano era infatti un immenso *Zollverein*, e la sua capitale, come si sa, riceveva le sue provviste dalle regioni più produttive del mondo. Se la coltura intellettuale avesse innalzato quel popolo al disopra dei pericoli di quest'abbondanza che il circondava, chi mai avrebbe potuto rovesciare l'impero romano? La sua caduta cominciò col cominciare della sua decadenza morale, e si sono commessi su tal riguardo molti errori economici; cadde quando il suo sistema finanziario, così ben descritto da M. Guizot, oppresse con la sua distruttiva rapacità i ricchi cittadini, e distrusse l'ardore delle commerciali intraprese.

Il mercante si è ricoverato, fuggendo dai suoi nemici, presso tutte le potenze che regnarono sulla terra. Nell'India e nell'Egitto, le feste religiose erano altrettante epoche di cambii mercantili; ed anche oggidì, sulla terra musulmana il pellegrinaggio della Mecca perpetua la ricordanza del carattere sacro che porta impresso il mercante. Le stazioni militari dei Romani rendevano il medesimo servigio ai mercanti che, in contraccambio, pervenivano a conciliare in favore

dei vincitori la buona volontà dei popoli conquistati, somministrando a quest'ultimi i mezzi di soddisfare i tributi. La caduta di questa protettrice potenza sotto l'effetto della sua demoralizzazione medesima, tolse, per più secoli, alle più belle contrade d'Europa i vantaggi del commercio; accidente che, senza alcun dubbio favorì l'estensione delle conquiste maomettane. I rozzi guerrieri del Nord, che non eran gelosi se non dell'influenza che essi potevano esercitare, non seppero soffrire un appello a delle relazioni sociali da loro incomprese, ed anche meno all'aiuto d'un elemento su cui essi non avevano alcun potere.

Fin dove l'incertezza della proprietà, cagionata da quelle oppressive abitudidini, abbia contrariato lo svolgimento della prosperità europea, si può arguire da questo fatto, che le prime città, i primi Stati surti dalla barbarie, erano inaccessibili dal lato del mare. La città di Amalfi non poteva avvicinarsi anche dalla parte di terra, che per un piccolo sentiero, praticabile dai muli, il quale serpeggiava lungo un'alta ed erta rocca. Una mezza dozzina di montanari decisi, nei tempi antichi, sarebbe bastata per guardare quel passo contro una truppa d'uomini armati, la più rapace, o la più invulnerabile. In Siracusa e Messina, città saracene della Sicilia, i mercanti di Amalfi conobbero l'ospitalità che incoraggia il commercio e le arti che lo sviluppano. Nel secolo X avevano i loro depositi di merci al Cairo e ad Alessandria; e le coste dell'Assiria erano familiari ai loro marini. Nel 1020 gli avventurieri amalfitani ottennero il permesso di edificare una chiesa in Gerusalemme, e vi fondarono il celebre ospedale, che poscia fu un sì splendido monumento della loro fama. Il loro codice di leggi marittime fu preso a modello degli altri Stati d'Italia e di Levante, a misura che questi entrarono nella medesima via; e per lungo tempo gli Amalfitani furono come un tipo di giustizia per le potenze cristiane nel Mediterraneo. Oggi si crede che essi, nei loro rapporti coi Saraceni, appresero l'uso della bussola, la cui invenzione fu loro per lungo tempo attribuita; ed è indubitato che i Cinesi la conoscevano avanti il tredicesimo secolo dell'êra nostra. Non è improbabile che gli Arabi avessero ricevuto questo strumento da orientali intelligenti, e che i naviganti saraceni lo avessero immediatamente adottato nel Mediterraneo. Può darsi, nondimeno, che Flavio Gioia, o Gisia (1), nativo di Positano nel ducato d'Amalfi, abbia perfezio-

(1) Si scrive, qualche volta, Givia. — Alcuni autori hanno attribuito l'introduzione della bussola in Europa al veneziano Marco Polo, che l'avrebbe portata dalla Cina. Effettivamente questo celebre viaggiatore ritornò dalla Cina verso il 1260, e l'invenzione di Gioia non sarebbe che del 1303 all'incirca. Ma l'uso della bussola era conosciuto in Europa sin dal principio del secolo XII; perchè si trova nella Bibbia di Guyot de Provins, poeta francese, che scriveva nel 1180, una descrizione ben precisa della bussola primitiva. Eccola:

Toutes les autres se remouent (*le stelle*)
Et rechangent leurs liens et tornent,
Mais celle estoile ne se meut (*la polare*),
Un art font qui mentir ne peut.
Par vertu de la marinière,
Une pierre laide et brunière,
Ou li fers voulontiers se joint,
Ont, si esgardent le droict point.
Puisqu'une aiguille on touché,
Et en un festu l'ont couchié,

nato la bussola sospendendo l'ago calamitato sopra un perno pulito. Per lo innanzi l'ago si faceva galleggiare sull'acqua, ed anche così adempiva abbastanza al suo ufficio. Nel secolo XIV, Amalfi dispare nella storia, essendo servita, come fecero una volta i Fenici, da precursore a quegli Stati che pervennero a possedere dei mezzi più vasti o meglio posti a profitto. Nè Genova, nè Venezia, nella loro origine, ebbero maggiori mezzi agrarii, che Amalfi. Come quest'ultima, Genova è circondata di rocche che ne impediscono l'accesso dalla parte di terra; ma le sue spiaggie, più considerevoli, offrono migliore opportunità alle arti, che quelle di Amalfi. Pisa, situata in una pianura, fertile benchè limitata, fu da principio più indipendente dal commercio, per la sua provvista di viveri. Pisa conquistò inoltre sui Saraceni la fertile isola della Sardegna. Ma questi vantaggi non le assicurarono alcuna superiorità; ed essa disparve, sotto la crescente influenza della repubblica ligure.

Un tratto che ci colpisce nella storia del primitivo commercio di tutti gli Stati marittimi italiani, è la loro prontezza ad affratellarsi con le potenze musulmane, dovunque ne fossero cordialmente ricevuti. La tendenza del commercio è sempre quella di unire i popoli. Nella differenza di religioni, nulla vi ha che impedisca la pratica dei più semplici doveri del mercante. All'epoca delle crociate, la via dell'Oriente per Trebisonda continuò ad essere la più sicura, e la meno interrotta. Il commercio del Mar Nero, nondimeno, fu quello che principalmente attirò l'attenzione di Genova e di Venezia.

Venezia aveva piuttosto cercato di stabilire la sua influenza sul commercio della Siria e dell'Egitto; la linea dei Dardanelli vi si era per lungo tempo considerata come cosa di secondaria importanza. Da un altro lato, Genova aveva prima tentato d'impadronirsi dei vantaggi del traffico col mar Nero, facendo alleanza cogli imperatori greci; essa fe' concedere a' suoi mercanti il borgo di Pera a Costantinopoli, e le sue navi poterono trafficare sulle coste della Tartaria, ed anche fondarvi colonie.

Una delle migliori mercanzie, nei grandi scali mercantili dei Maomettani, era il grano che, come anche oggidì, si poteva ottenere al minor prezzo possibile sulle foci del Dnieper e del Don.

En l'ève (*dans l'eau*) le mettent sans plus,
Et li festus la tiennent sus.
Puis se torne la poincte toute
Contre l'estoile, et si sans doute
Que jà nus bons n'en doutera
Ne jà par rien ne faussera.
Quand la mer est obscure et brune
Quand ne voit estoile ne lune,
Dont font à l'aiguille allumer,
Puis n'ont-ils garde d'esgarer
L'astre contre l'estoile ou la poincte.

Cosicchè è chiaro che i naviganti europei si servivano della bussola sin dal principio del secolo XII. D'altronde, non si può contestare che Gioia l'abbia perfezionata, e renduta più utile, giacchè, su quelle che egli costruì, il punto nord fu indicato con un giglio, per provare che lo strumento era dovuto ad un suddito del re di Napoli, allora rampollo d'un ramo cadetto de' reali di Francia. Tutte le nazioni poscia adottarono l'uso di segnare con un giglio il nord della bussola.

Nella maggior parte de' trattati d'alleanza e di commercio, conchiusi dai Genovesi, si trova una stipulazione immancabile, riguardo alla franchigia dei dazi sul grano che essi importavano, ed alla libertà di riespostare la parte rimasta invenduta. Il possesso di questa chiave mercantile, acquistata dai Genovesi dovunque andassero, non poteva riuscire indifferente ai Veneziani; epperò essi domandarono nei porti dell'Assiria privilegi ed immunità simili a quelli di cui godevano i loro rivali.

Lungo le coste provenzali e spagnuole, i Genovesi tenevano consoli e fattorie in ogni porto, cristiano o maomettano che fosse; dall'Assiria allo stretto di Gibilterra i loro navigli erano dappertutto ben ricevuti sulla costa africana. Essi avevano anche passato lo Stretto e rannodato comunicazioni con Lisbona, la Fiandra e l'Inghilterra. Dopo la caduta di Pisa, le loro navi trasportarono i mercanti della nascente repubblica di Firenze. In Occidente i Genovesi temevano poco la rivalità di Venezia; ma colà sorsero ben presto nuovi competitori: Marsiglia e Barcellona, che si elevò dopo la caduta detta città musulmana di Almeria (come dopo la conquista di Granata, Siviglia acquistò la fama d'una gran piazza di commercio cristiano), estesero il loro traffico dall'estremo Oriente sino alla penisola Iberica. Insomma, in nessun'epoca anteriore si era mai vista tanta attività mercantile, quanta se ne svolse allora nel mondo occidentale. La strada di terra, da Genova alla Fiandra, per la Svizzera, e le sponde del Reno, quella dell'Alemagna centrale, per il Tirolo, Augusta, e Norimberga, quella di Vienna, di Praga, e di Cracovia, per Aquileia e la Carinzia, erano continuamente animate dal commercio. I più illuminati sovrani di Europa, i re di Castiglia e di Aragona in Ispagna, i Plantageneti in Inghilterra, gl'imperatori della casa Sveva in Germania, favorirono ed incoraggiarono in tutti i modi il commercio, che portava seco l'incivilimento ed il benessere. Era l'epoca dei Berengers di Provenza, di Alfonso di Castiglia, Federico II d'Alemagna; l'epoca dei Trovatori, l'epoca di Dante, Simone di Monforte, Edoardo I, Roberto Bruce, e dell'indipendeza della Svizzera.

Nei primi anni del secolo XIV, i Portoghesi divennero navigatori. Una delle prime traccie storiche del loro commercio, è una lettera che sta nei *Foedera* di Rymer, indirizzata dal re Edoardo II d'Inghilterra al re Dina di Portogallo, e nella quale si allude all'esistenza di trattati di commercio. Lisbona era certamente un opportunissimo scalo tra il Mediterraneo ed il mar Germanico. I navigli delle città anseatiche vennero pure dal mar Baltico a Lisbona; il commercio a cui si dedicò la lega anseatica estendevasi per mezzo della Russia fino all'Asia centrale. Le fattorie di Novogorod la grande, in Russia, erano più importanti ancora che quelle di Bergen, di Bruges o di Londra. Nel secolo XIV, le esportazioni di vino da Lisbona si valutavano a 12,000 tonnellate annualmente, cioè a un dipresso quanto oggidì. Moderati dazi all'entrata e all'uscita, bastarono per procurare tesori immensi ai re di Portogallo. Così, col concorso dei mercanti, l'incivilimento sbucciò dalle tenebre che coprivano l'Europa. Le arti crebbero nelle città commercianti e l'agricoltura fiorì nei loro dintorni. Lo svolgimento intellettuale crebbe di pari passo coll'industria, e giunse, nell'epoca che noi chiamiamo medio evo, a quella altezza che noi medesimi contempliamo ancora talvolta con istupore. A quella scuola si formarono Colombo e Vasco de Gama, che estesero sino alle Indie orientali ed occidentali la sfera dell'attività europea.

Tutte le persone abituate a riflettere saran colpite di questo fatto, che sempre qualche materia alimentare forma la prima produzione vantaggiosa al commercio. I mercanti italiani fornirono per lungo tempo all'Europa lo zucchero e le droghe che portavano di Levante. Le droghe furon pure il principale capo di commercio a cui si sia data Lisbona, dopo avere scoverto il passaggio dal Capo di Buona Speranza; esse offrivano un mezzo perfezionato di acconciar le vivande. Il commercio del pepe era già importantissimo, come lo mostra una dichiarazione trovatasi nelle cronache d'Augusta, dalla quale si vede che la casa di Welser, stabilita in quella città, aveva a bordo d'una flottiglia spagnuola, distrutta dagli Olandesi nella guerra della loro indipendenza, una quantità di pepe, del valore di 20 mila lire sterline. La ragione per cui l'importanza dei viveri contribuisce tanto al progresso, sta in ciò, che essa libera l'uomo dalla penosa, coltivazione della terra, e gli permette di rivolgersi ad altri rami di produzione.

Gli storici non hanno ancora indagato fino a qual punto il potere disporre di sì grandi mezzi abbia dovuto agevolare l'estensione della potenza di Carlo V sopra quasi una metà di Europa; è certo nondimeno che i Veneziani, i quali per lungo tempo erano stati gelosi del commercio spagnuolo, ed i quali cercarono al modo moderno, di combatterli per mezzo di alti dazi differenziali, non riuscirono, con questo assurdo sistema, che a distruggere il loro potere politico; ed è notabile che anche a quell'epoca nessuno dei paesi di Europa si intenerì verso i monopolizzatori già vinti.

Ma il più energico impulso che ricevesse il commercio del secolo XV si può attribuire a due invenzioni, la cui importanza non cede a quella della bussola: intendo parlare della stampa e della carta. Ad esse noi siam debitori del potere estendere le nostre associazioni a dispetto delle barriere, che le differenze politiche, le montagne, e gli oceani, oppongono agli uomini. L'influenza di questo nuovo strumento, come quella di tutti gli elementi di progresso, fu da principio guardata con gelosia ed anche con ispavento. Per effetto d'un falso timore i suoi nemici non potevano a prima giunta comprendere che le circostanze medesime, le quali impedivano di qualificare come restrizioni le barriere politiche, dovevano tendere a confermare la loro durata. Se la politica delle corti avesse preconcepito questa idea, e se avesse fatto un uso normale dell'arma che il commercio le offriva, vi sarebbe stata allora tanto poca mutazione nelle divisioni politiche delle potenze, quand'anche fosse divenuta abbondante la carta, quanta ve ne è stata nelle dimensioni e nei nomi delle monete.

Il carattere primordiale dei nuovi elementi che la carta introdusse nel traffico, fu l'impiego in commercio dei capitali associati e concentrati.

Alcune grandi case, fra cui quella dei Medici in Firenze, i Fugger ed i Welser di Augusta, e Tommaso Gresham, fondatore della Borsa reale e di un collegio a Londra, furono i promotori di grandi imprese mercantili che abbracciarono l'impero russo, l'America nord e sud, le Indie orientali ed occidentali, all'epoca della regina Elisabetta. Durante questo periodo il commerciante, benchè emancipato in gran parte da quel giogo che dapprima incatenava i suoi movimenti alle ruote medesime del governo, liberò egli stesso i governi dalla dipendenza in cui erano verso lui. La potenza del commercio si accrebbe sino a tal punto che le follie ed i vizii medesimi d'una deplorabile politica non poterono distruggerla. L'iniquità o l'assurdità delle corti e dei ministri interruppero i suoi progressi, e

fecero subire delle perdite alle nazioni non meno che agl'individui; e nondimeno, malgrado tutti questi ostacoli, la parte di prosperità che l'Europa dovette al commercio è sempre stata grandissima dal principio dell'èra moderna in qua, a paragone di ciò che era stata in ogni altra epoca anteriore.

Mercè i vantaggi derivanti da questo fatto, i popoli han potuto pazientemente sopportare le molte e contradditorie esperienze economiche tentatesi a costo loro; ma l'aumento della popolazione, questo continuo stimolo di progresso, ha finalmente spezzato le tradizioni le quali volevano che, su fondamenti artificiali, si arrivasse a creare un sistema di restrizioni mercantili, più vantaggioso per l'umanità, di quello che fosse il cambio internazionale, che deve, secondo le viste della Provvidenza, sparger su tutti, se esso è libero, altrettanti beneficii che la luce del sole.

Io non istancherò il mio lettore con una minuta indagine sui meriti dei diversi sistemi, dei fisiocrati, degli economisti, e de' protezionisti.

Noi siamo adesso in un'epoca, in cui si può metter da canto ogni idea di restrizione, e dimenticare ogni calcolo meschino. Noi vi siamo costretti dalle necessità della popolazione accumulata, alle quali queste diverse scuole di economisti si son mostrate incapaci di provvedere; ma come la principale impressione che ci hanno legata, è il timore che la concorrenza riesca pericolosa agl'individui, ed anche più agl'interèssi nazionali, così ho dovuto entrare nelle ragioni per cui credo dover affermare, che la concorrenza, derivante dal commercio delle nazioni fra loro, non può tornare dannosa ad alcuna di esse. Per qual classe la concorrenza esagerata potrebbe mai considerarsi come nocevole? Per gli agricoltori? Noi abbiamo veduto che l'agricoltura muta continuamente di carattere in ogni paese; che le grosse raccolte di grano e di altri viveri son trasportate da un terreno ad un altro, mercè la domanda, che si faccia a questo secondo, di prodotti i quali rimunerassero meglio il travaglio della coltivazione, quantunque esigano maggiori spese; che per conseguenza una tale variazione non genera alcuna perdita, purchè si studii e si sappia cavarne vantaggio. Tutto ciò che possa agevolare un tal cangiamento sarà utile ai proprietari insieme ed a' fittaiuoli; ed è su questa veduta, che io ho sperato di vedere che essi non perderanno tempo a porre l'agricoltura britannica nelle condizioni opportune per farci approfittare della concorrenza, la cui azione diminuirà il prezzo del grano e quello dello zucchero.

La concorrenza è forse nocevole al manifattore? Le sue occupazioni come quelle dell'agricoltore offrono una serie di ramificazioni, ciascuna delle quali si avvantaggia delle economie introdotte nei metodi di quella che la precede. Il mugnaio guadagna dalla diminuzione nel prezzo delle macchine; il meccanico guadagna dall'arte metallurgica. Come, dal canto suo, colui che scava le miniere profitta mai della concorrenza? Oltre al buon mercato di tutti i generi di consumo, ch'è conseguenza dei miglioramanti metallurgici de' possessori di miniere, se i suoi affari sono compromessi può ricorrere a' nuovi rami di produzione, creati da una dimanda derivante dall'economie generali; se egli ha impiegato il suo capitale all'ombra di qualche vizioso sistema di protezione, se si duole di non essere abbastanza compensato delle sue perdite per la facoltà di mutare le sue occupazioni, si può rispondere essere più urgente l'impedire che gli altri cittadini corrano le medesime eventualità di perdita, per le medesime cause, che

evitargli le sue. Io non posso decidere se egli avrebbe diritto di richiamarsene in faccia al Corpo legislativo, le cui cattive leggi lo abbian condotto per una falsa direzione; ma devo affermare che egli manca di ogni diritto a volere che si persista in un sistema, il quale infallibilmonte condurrebbe alla rovina i suoi simili; il compenso pagato ai possessori di schiavi è su tal punto un curioso esempio, su cui la storia dovrà pronunziare il suo giudizio.

Ma la classe dei lavoranti non ha ella qualche cosa da perdere nella concorrenza?

Se il fondo che i risparmii creano, sia nelle manifatture o nell'agricoltura, non ha, in ultima analisi, altro destino che quello di fornire materie ad un maggiore consumo, la dimanda del lavoro, che deve supplire al consumo così aumentato, deve accrescere il prezzo del lavoro. Così le mercedi si eleveranno, al medesimo tempo che cresca il loro valore in oggetti permutabili; in conseguenza nessun operaio, che ben conosca i proprii interessi, potrebbe altro desiderare fuorchè la piena ed intiera estensione della concorrenza generale, la quale diviene il più gran promotore di buone mercedi.

Se si ammette che la concorrenza crea la ricchezza, invece di rovinare il paese che vi vada esposto, noi opereremo saggiamente sollecitandola riguardo a quelle cose, le quali più specialmente conferiscono un valore a tutte le merci, quando il loro prezzo si abbassi. Io ho indicato i due oggetti che più d'ogni altro influiscono sulla potenza di produzione e consumo in ogni paese, e sono i grani e i metalli: i grani nutrono l'operaio, i metalli gli forniscono strumenti: noi dunque avremo ragione di rallegrarci se potremo in avvenire ottenere in grandissima copia queste due specie di merci indispensabili. Uno sguardo lanciato sulla carta del mondo, ci mostrerà dove possiamo procurarceli a miglior patto.

Oltre le grandi quantità di riso e di cacao, che si possono avere dai paesi intertropicali, e che offrono all'uomo l'alimento più nutritivo che possa mai procurarsi, un gran numero di paesi popolosi in Europa sono in grado di fornirci una gran quantità di grano, in cambio della quale prenderebbero i prodotti delle nostre manifatture. I più accessibili sono le provincie meridionali della Russia bagnate dal Mar Nero, ed alle quali abbiamo veduto che ne' tempi dell'antica Fenicia, ricorrevano tutti i paesi importatori di grano. Le terre basse della Podolia e dell'Ucrania formano un ampio bacino, che un tempo era coverto dall'Oceano, e le cui terre sono ancora impregnate di sali di soda, i quali nel suolo arativo divengono una vera causa di grande fertilità. Mr. Jacob, ne' suoi rapporti, ha provato che il grano di quelle contrade si può in Odessa vendere a ragione di scellini quattordici e mezzo il quarter (fr. 6,25 l'ettolitro). Io conosco personalmente un distretto simile in un altro paese: la pianura della Theiss, in Ungheria, che Mr. Jacob non ha visitata, e che conferma la sua assersione. Ho copiato dai libri d'un coltivatore nel Banato, gli elementi del costo del grano, che ho trovato essere al massimo di 11 scell. per quarter (fr. 4,75 l'ettolitro). Questo fertile distretto vede rapidamente moltiplicarsi la sua popolazione; e se una strada ferrata lo mettesse in comunicazione col mare, progetto già presentato all'ultima Dieta ungherese, il grano si potrebbe vendere, nel porto ungherese di Fiume sull'Adriatico, alla ragione di 15 scellini il quarter (fr. 6,45 l'ettolitro), annata media. Il desiderio di aprire al commercio questo mercato, che ci porrebbe in diretto contatto con una popolazione di 500,000 sudditi ungheresi e turchi, fe'

nascere l'ultimo trattato conchiuso coll'Austria nel 1839. Questo trattato ebbe un difetto, proveniente da un errore geografico su cui si fondava; perchè esso prendeva il Danubio come sbocco del commercio ungherese, mentre che tutti i grani del Banato in Ungheria s'imbarcano a Fiume sull'Adriatico. Per effetto di un tale errore, si sequestrarono i due soli navigli austriaci che tentarono di trafficare sotto le clausole del trattato. Ma questa ridicola circostanza non lasciò di aumentare le nostre cognizioni mercantili; il processo fe' conoscere che il carico di queste navi non proveniva dall'Ungheria, ma dalla Valacchia; e fu riconosciuto così in Inghilterra che la Valacchia poteva esportare dei grani come l'Ungheria. Essendo questi tre soli distretti di una estensione sufficiente per coltivarvisi il grano a basso prezzo in quantità superiore ai bisogni delle Isole Britanniche, la prospettiva di un traffico regolare con essi accresce per noi le probabilità d'ottenere i nostri viveri a buon mercato. Il clima di quelle contrade offre d'altronde notabili differenze nelle variazioni delle loro stagioni; e i mezzi naturali della Valacchia e delle provincie limitrofe furono per la prima volta scoverte in Turchia, quando mancata nella Russia meridionale la raccolta del grano, divennero insufficienti le provviste di Odessa sulle quali unicamente Costantinopoli aveva sino allora contato. La Russia stessa possiede due climi diversi riguardo alla raccolta di granaglie. Ciò fu provato nel 1838, quando, mancata la messe sull'alto Volga, s'inviò il grano di Odessa e di Danzica a Pietroburgo. A questi mezzi ben noti in Europa non è necessarso aggiungere la menzione delle immense pianure incolte, che si estendono in Asia, in Africa, ed in America, per dimostrare che qualunque carestia noi provassimo, non dovremmo attribuirne la colpa che alle nostre leggi artificiali, e non alle leggi spontanee della natura.

A fianco delle provviste alimentari, la Provvidenza ha dato all'uomo immensi depositi di ferro; e, per una strana fatalità, quell'aberrazione della mente, che espone alla fame i paesi meglio collocati riguardo ai viveri, condanna costantemente gli uomini ad un inefficace travaglio per difetto di stromenti, ne' paesi in cui il ferro più abbondi. Non si può più ammettere che l'Inghilterra sia il paese più specialmente favorito per l'abbondanza del ferro, posto a contatto immediato col carbon fossile; e questa erronea preoccupazione rapidamente si dilegua davanti al progresso delle nostre cognizioni.

Nel Belgio, nei distretti d'Aix-la-Chapelle e della Ruhr, sopra l'alta Mosella e nella Silesia, in Prussia, il carbone è così abbondante, e si può ottenere a così basso prezzo in vicinanza del ferro, come può aversi in qualunque punto d'Inghilterra. I bacini carboniferi dell'alta Mosella e della Saar si estendono fino in Francia, e forniscono le materie prime agl'industriali dell'Alsazia. Il nome di Koechlin di Mulhouse, quello di Cockerill di Liegi, son forse meglio noti nelle più recondite parti d'Europa, che quello di qualunque ditta sociale inglese; e quando vi sono degli ordini in piazza, quelle case possono sovente adempirli a così buon patto, a miglior patto ancora di quello che l'industria inglese potesse.

Ma queste contrade che ci sono più note, non danno che una debolissima idea delle ricchezze minerali del continente; la catena delle Alpi dalle frontiere dell'Impero austriaco fino alla Svizzera e verso Ungheria, è largamente provveduta d'ogni specie di minerali, fra cui i minerali di ferro della Stiria e della Carinzia van messi in prima riga per la superiore qualità del metallo che forniscono. Io ho veduto a Vienna dei cilindri fatti in Carinzia per la zecca di Stoccolma.

Il che è senza dubbio una curiosa prova della inferiorità del ferro di Svezia, a fronte di una qualità proveniente dall'estero. A Vienna havvi un ponte sospeso costruito con questo ferro, e i cui materiali metallici non pesano che i due terzi di quelli impiegatisi in un ponte simile e vicino, che fu costruito in Inghilterra con il ferro ordinario.

Se passiamo nell'Ungheria, troveremo nei monti Krapacks vene e strati metallici della miglior qualità. Fra i nomi de' nobili austriaci che, come ho detto nell'antecedente capitolo, si son fatti manifattori elevando fucine ne' loro poderi, ho accennato quello del principe di Cobourg, zio della regina d'Inghiterra. Questo principe ha messo su delle grandi fucine con una abilità difficile a superarsi. Esse son collocate su' suoi immensi poderi ne' montagnosi distretti dell'Ungheria settentrionale; e quando le comunicazioni saranno aperte, ciò che in quel paese è facilissimo, probabilmente ci avvedremo che nient'altro, all'infuori dell'ignoranza, ci ha per sì lungo tempo assoggettati al monopolio finora esercitato dalla Svezia sul nostro mercato per i suoi ferri atti a fabbricare l'acciaio.

Poichè noi non abbiamo il monopolio del ferro più di quanto avessimo quello delle sostanze alimentari, altro vantaggio sui nostri vicini non ci rimane che la sicurezza della proprietà ed un migliore ordinamento nel sistema delle nostre manifatture. Nell'ultimo capitolo io ho mostrato il pericolo che si corre turbando questo ordinamento; e se si ha la buona disposizione di profittare dell'avvertenza, si può sentirne ancor meglio tutta la forza, ricordandoci de' mezzi ai quali sul continente si è avuto ricorso, nei cinque ultimi anni, per appropriarsi questo vantaggio.

L'invenzione delle navi, come abbiam veduto, ha emancipato i paesi marittimi dalla dipendenza dei suoli fertili e de' climi felici. Mercè un sistema di cambii giudiziosi, diventò possibile il procurarsi il vivere e gli oggetti indispensabili alla vita, sopra qualche rocca improduttiva, ad un prezzo più basso, di quello per cui si sarebber potuti ottenere da una qualunque delle nazioni occupate a far cambii. Questa invenzione fu resa ancora più efficace dall'uso della bussola; l'invenzione delle macchine marittime traslocò la potenza dalla terra al mare. La marittima supremazia, per mezzo dell'arte della navigazione, è il trono della superiorità politica. Io ne ho già spiegato la ragione: perchè il mercante è il più potente alleato, che i governi possano incatenare alla loro causa. L'invenzione delle strade, atte a percorrersi per mezzo di macchine, ha ristabilito l'equilibrio. Il continente più vasto oramai più non dipende dal soccorso della navigazione marittima, se egli adotta questi mezzi di disporre delle sue ricchezze, a qualunque distanza che si possano trovare le une dall'altre. Il mappamondo c'insegna ancora qual sia stata la potenza creatasi con quest'altro sforzo dell'intelligenza. Prima che finisca quest'anno, la costruzione di una strada ferrata da Amburgo alla Sassonia sarà finita: uno dei rami di essa sopra Berlino arriverà alla Silesia. Così le manifatture sassoni non saranno più che alla distanza di un giorno da Amburgo, mentre per lo innanzi una tale comunicazione esigeva settimane e mesi intieri. I ferri, i tessuti e le mussoline della Silesia, non hanno che quest'unico sbocco: una seconda linea lungo la vallata dell'Oder unisce questa provincia col Baltico a Stettin. Queste due strade ferrate son preziose per i fabbricanti e i tintori delle seterie di Berlino, che ne caveranno ancora un altro vantaggio. Berlino, situata in una vasta

e sabbiosa pianura, era una città dell'Europa in cui la vita fosse più cara. Il grano può oggi introdurvisi al medesimo prezzo che a Danzica; il pesce di mare vi arriva facilmente. Berlino riceve ancora il bestiame che si alleva nei pascoli dell'Elba. Elberfeld, la più gran fabbrica di tessuti di cotone che esista sul Reno, sarà ben presto a poche ore di distanza da Anversa per la strada ferrata Belgico-Renana. Questa linea è ancora vantaggiosa pei tessitori di seta di tutta la Prussia Renana, e pe' manifattori belgi. Tutte le strade ferrate attualmente in costruzione sul continente, le linee progettatesi in Austria, avranno la più alta importanza per l'elargazione del commercio. Non v'è tempo da perdere a manifestare, per mezzo della nostra legislazione nazionale, la pronta nostra intenzione di adottare il principio di reciprocanza nella maniera più generosa, od a dimandarsi dal popolo inglese questo esercizio de' suoi diritti. Egli è evidente che una piccola differenza ne' prezzi ne rivolgerà contro noi il vantaggio; e noi possiamo continuare, come per molti anni l'abbiam fatto, a perdere tutti i beneficii della nostra posizione, per assicurare miserabili ed egoistici profitti ad individui ed a partiti.

I nostri rivali in commercio non si trovano solamente negli Stati marittimi: ogni potenza continentale, che si congiunga coi nostri vicini per mezzo di strade ferrate, si emancipa dal mare, come un'altra volta gli Stati marittimi si emanciparono dalla terra, per mezzo delle navi con cui si diedero a percorrere il mare. Che sono mai i calcoli meschini dell'egoismo, a paragone di questo grande andamento dell'umana intelligenza? Chi mai, in questo gran sistema di mobilità e di libere forze, può affiggere un interesse a possedere un territorio il quale non domandasse, per assicurarsene il possesso, alcuno sforzo d'intelligenza? Nessun uomo può mai desiderare che l'asservimento alle cose materiali, come base di vantaggi politici o mercantili, si sostituisca al regno dello spirito, il quale, perchè vi si partecipi, non esige che l'unica qualità del sapere e del criterio, queste sorgenti della potenza intellettuale, che portano la più gran somma di godimenti, anche materiali, a coloro che le possiedono.

CAPITOLO V.

Delle monete. — Della circolazione. — Del credito.

Trattando dell'industria mercantile, io ho circoscritto la sfera delle mie osservazioni al tempo in cui il negozio non era che un baratto diretto delle cose utili. I metodi adottati per agevolare i cambii, che ne' tempi moderni hanno allargato di molto la sfera del mercante, gli han fatto troppo spesso perder di vista la vera base del traffico, il quale è sempre un baratto, quantunque spesso si possa non saperlo; e gli han fatto affiggere una troppo grande importanza al danaro, il quale realmente non serve che come strumento intermedio al cambio.

La storia delle monete richiederebbe che noi applicassimo al commercio i principii sui quali si fonda l'industria prospera o l'accumulazione delle ricchezze. Noi abbiamo veduto che questi principii si basano su mezzi più efficaci di impiegare la potenza umana, cioè sulle facoltà intellettuali dell'uomo.

Abbiamo veduto che, in agricoltura, nel commercio, nelle arti, gli uomini possiedono la facoltà di moltiplicare per mezzo dell'associazione la loro individuale potenza. Nondimeno, la sorgente d'ogni potenza sta nell'individuo. Non è come esseri pensanti, che gli uomini possono conquistar l'eguaglianza. Lo scopo ulteriore d'ogni ragionevole associazione dev'essere dunque quello di assicurare a ciascuno de' suoi membri la più grande carriera possibile allo svolgimento della libertà individuale.

L'uno dei mezzi più energici, che una società possa adoprare per giungere ad un tal fine, è l'uso d'un sistema monetario ben concepito. Il commercio associa il capitale, posseduto da ciascun paese che vi si dedichi, al capitale degli altri, per vantaggio comune; e quest'associazione, come tutte le altre, produce risultati più o men grandi, secondo che le nazioni, o gl'individui associati, vi aggiungano una dose maggiore o minore di libertà.

La moneta fu inventata per rappresentare le produzioni industriali, o le proprietà di tutti i popoli, che non si potevano trasportare, o che non giovava di traslocare, per farne soggetto di cambii mercantili.

Le stesse monete metalliche non hanno altro destino: si permuta una specie di mercanzie contro l'argento, e colui che lo riceve non può farne altro uso, fuorchè cangiarlo di nuovo contro la mercanzia di cui abbia bisogno.

Le monete, in conseguenza, non sono utili, che secondo i luoghi o i paesi in cui si accettino in pagamento di mercanzie vendute; il che vuol dire, in altri termini, che la persona la quale prende una moneta in pagamento, si aspetta di vederla riprendere da altri, per le cose che essa voglia procurarsi. Il valore d'una moneta dipende dunque da ciò, che essa rappresenta, il più correntemente che si possa, il rapporto fra il valore della cosa comperata, e quello delle cose che il venditore voglia procurarsi in qualche altro luogo. Se una libbra di carne vale in piazza 4 libbre di farina, il venditore d'una libbra di carne conta che la moneta a lui data in pagamento sarà ripresa dal farinaio, in cambio di quattro libbre di farina. Se la carne divenisse più abbondante, si venderebbe per una moneta che non comprerebbe più che tre libbre di farina; e se la carne divenisse più scarsa, si venderebbe per una moneta con cui si potrebbe ottenere sei libbre di farina. Il servigio che le monete rendono ai mercanti viene da ciò, ch'esse esprimono questo rapporto del valore, nel più gran numero di luoghi e il più costantemente che si possa. Le monete metalliche non sono utili ai commercianti, che quando non sieno abbastanza copiose, per generare notabili oscillazioni nel loro prezzo corrente. Appunto per questa ragione, i metalli a basso prezzo, il ferro, il rame, ed il bronzo, non si adattano così bene, come l'oro e l'argento, alla circolazione generale, in qualità di strumento intermedio dei cambii.

Fra' prodotti della terra più generalmente ricercati, i metalli preziosi riuniscono in sè troppe qualità, perchè si fosse potuto tardare a farne un oggetto di commercio precipuo; la loro lucidezza, quando son lavorati in ornamenti ed arnesi, la possibilità di dividerne e ricongiungerne le parti senza scapito, la loro invariabile qualità quando sono purificati, la loro resistenza all'azione

atmosferica, li rende di un'incontestabile utilità ai mercanti. Insomma, essi avevano tanti titoli per raccomandarsi alla preferenza degli uomini ne' primi tempi, che ben raramente occorse di porre in discussione le loro tante maniere di rendersi utili.

Il gran valore d'una piccola quantità d'oro e d'argento, a paragone di tante altre cose utili, fece da lungo tempo desiderare un mezzo di assicurarsi della loro purezza. Ecco, probabilmente, ciò che suggerì dapprima il sistema di batter moneta, come si può dedurlo da questo fatto, che le più antiche monete son composte di metalli perfettamente puri. Ma l'aggiunta di uno stampo, come guarentigia dell'autenticità di certe cose, rimonta ad una data più antica, che quella dell'epoca certa in cui ebbero origine le monete. È probabile che gli anelli a suggello, di cui incontriamo tanto presto una menzione nella storia, si adoperavano come mezzi di cambio, o come moneta, nei pegni o anche nelle compre. Ne abbiamo un esempio nella Genesi (XXXVIII, 18), dove un anello ed un braccialetto son dati come pegno. Il costume di dare un anello alle fidanzate proviene dalla medesima origine. Ma innumerevoli esempi, presi dalla storia dei tempi primitivi, ed alcuni ancora, che si riferiscono ad un'epoca nella quale non havvi ragione di dubitare che non si adoprassero già metalli monetati in commercio, ci danno la certezza che l'impressione d'uno stampo particolare conferiva la sanzione dell'autenticità ai documenti ufficiali. Questo fatto, che un'impronta sopra una medaglia non avrebbe ispirato al mercante alcuna idea di sicurezza se egli non fosse già abituato a riguardare con qualche rispetto lo stampo di un suggello, può mostrare con una certa evidenza che l'uso di suggellare gli oggetti era anteriore e quello della monetazione. La guarentigia d'un'impronta ufficiale era necessaria per fare dei metalli preziosi un mezzo opportuno dei cambii; e ciò prova che eravi nella loro natura un difetto a cui bisognava rimediare: difetto più sensibile nell'oro che nell'argento; perchè l'oro è uno dei metalli che più presto si logorano collo strofinio.

Sembra dunque probabile che la monetazione da principio servì per attestare la purezza del metallo, il cui titolo non può così facilmente giudicarsi come se ne giudica il peso. Ma la storia della monetazione non è così antica in alcun paese, come quella delle altre arti. Non ci rimane più alcuna medaglia, che appartenga all'epoca dei tempii sotterranei dell'India e dell'Egitto, ai tempi di Memnone, o anche dell'Impero Assiro, quantunque a quelle medesime epoche si faccia menzione frequente, e corroborata da molte e diverse testimonianze, dell'oro e dell'argento come ordinari oggetti di traffico.

Le prime tradizioni autentiche del commercio ci mostrano, da parte dei popoli, una notabile disposizione di associarsi per godere del vantaggio di un mezzo comune di circolazione. Quando i Greci, colla loro attitudine navale, ebbero elevato la loro potenza nel Levante abbastanza perchè potessero misurarsi con le forze della monarchia persiana, la monetazione nelle mani loro divenne un'arma politica. Ne' primi tempi della storia greca, noi troviamo la medesima moneta d'argento in uso ad Egina, in Persia e nella Fenicia. Essa fu in seguito adottata dagli Ateniesi, e poco dopo da' Macedoni.

La moneta greca d'oro era stata battuta sul medesimo conio che la darica persiana; il suo peso era quello della dragma, ed il suo valore corrente era di 20 dragme, o circa un luigi d'oro di Francia. È probabile che questa somiglianza di

tipo monetario fu utilissimo ad Alessandro, e gli giovò per vincere l'opposizione de' mercanti classe importante del popolo conquistato. I conti che ci rimangono dei tesori accumulati ne' palazzi dei monarchi persiani, ci spiegano le cause che produssero la caduta della dinastia d'Istaspe. Le somme involate alle provincie, per il pagamento dei loro tributi, si ritiravano dalla circolazione, ed il goveno diveniva continuamente più debole a misura che la rapacità de' suoi ufficiali cresceva. L'oro che il conquistatore macedone sparse a profusione nella brev'ora del suo trionfo, fu certo un inestimabile regalo allo impoverito commercio. Secondo Strabone, un'immensa somma fu involata dai tesori reali di Susa e di Ecbatana, il quale impiegatosi nel commercio, procreò i redditi enormi di cui si fa menzione nella storia dei successori d'Alessandro. Finchè l'uso dei metalli preziosi fu questo solo, il valore dell'oro e dell'argento fu inestimabile per il commercio; e l'ufficio dei governi si limitò a regolare la monetazione, in modo da conciliare la fiducia alla loro efficie. La riputazione dei Greci fra' loro vicini riposava principalmente sull'invariabilità della loro tetradragma, che aveva corso nel Levante, come più tardi il colonnato spagnuolo è servito alle nazioni commercianti de' due emisferi.

Le monete di bronzo e di ferro, frequentemente citate dagli antichi scrittori, erano generalmente battute per un valor nominale molto superiore al valore reale, e non circolavano che negli Stati speciali in cui fabbricavansi. L'uso d'una moneta esclusivamente locale, fe' nascere, in un'epoca più lontana, un gran numero di curiose esperienze relative alla circolazione: così la città di Clazomene, in una certa occasione, permutò l'oro e l'argento de' suoi cittadini con una moneta di ferro, afine di poter sopperire alla spesa delle truppe mercenarie. La moneta di ferro circolava col suo valor nominale, appunto press'a poco in quel modo ch'è avvenuto per la moneta di carta ne' tempi moderni; ma l'antico scrittore che fa menzione di questo fatto aggiunge che, per servire al commercio straniero, i clazomeniani furono costretti d'impiegare il residuo d'oro e di argento che ad essi restava (1).

A misura che il commercio si accresce, la dimanda delle monete diviene più viva, e può spingere i governi ad alterarne i tipi; ma l'esistenza, non meno che il potere, degli Ateniesi dipendeva dal commercio; e la loro monetazione subì svilimenti molto minori di quelli che in qualunque altro paese abbia avuti; dal tempo di Solone fino a quello di Filippo di Macedonia, non sembra che le loro monete si sieno variate. Sotto i successori di Alessandro la monetazione sembra essersi molto negletta; probabilmente l'aumento della produzione di metalli preziosi non poteva tener dietro alla somma delle domande del commercio, nè alla rapacità sempre crescente de' sovrani.

Il Danaro, che nella moneta romana corrisponde alla dramma greca, non fu certamente un valore scelto a caso da Servio Tullio. Le moderne autorità differiscono quanto al peso esatto di questa moneta. Bœcke dopo Barthélemi, lo crede molto più leggiero che la dramma, mentre Letronne afferma che il suo valore

---

(1) Non è questa la sola occasione in cui gli antichi videro nettamente la distinzione tra il valore proprio della moneta, e la sua utilità come organo de' cambii. (V. *Etica d'Arist.*, cit. da Eckhel).

fosse stato a un dipresso uguale a quello della dramma: perocchè da una libbra d'argento se ne coniavano 84.

Comunque si fosse, un fatto non è contraddetto, che nel periodo della floridezza della repubblica la moneta d'argento non fu alterata. Ma la caduta della repubblica e gli annali degli imperatori si distinguono per le mutazioni nei valori monetari. Durante il regno di Augusto, la cui moneta differiva poco, in peso e qualità, da quella della repubblica sino all'intronizzazione di Settimio Severo, il peso del denaro non variò che di 2|55, ma il titolo ne fu ridotto da 54|55 a 30|55. Le epoche tumultuose che succedettero a quella, mostrano variazioni rapide e frodolenti, sino all'ultimo denaro d'argento, quello di Postumo, il quale non pesava che 48|56 di quello di Augusto, e nel quale la proporzione di argento fino non era che di 10|55. Probo battè il primo denaro di bronzo, che conteneva appena 2|64 di fino. Nel modo medesimo Letronne mostra che l'aureo d'oro fu svilito insieme e per titolo e per peso. L'aureo di Giulio Cesare pesava 154 grani, e quello di Vespasiano solamente 137, 4.

Benchè noi dovessimo chiamar frodolenti le spesse alterazioni che gl'imperatori facevan subire alle monete, non vogliamo già dire che lo svilimento della moneta metallica non sia stato soventi l'effetto di una trista necessità. La provvista dei metalli preziosi si può appena livellare co' bisogni urgenti del commercio; in conseguenza, la crescente domanda d'un mezzo di circolazione, la quale vuol essere soddisfatta, non lascia alternativa al governo. La storia di tutti i paesi ce ne offre l'esempio; e benchè in alcuni, come in Grecia e Roma, possano correre lunghi periodi di tempo prima che scoppii la crise; pure essa non può mancare di giungere, o presto o tardi. È possibile che un governo, il quale conosca come procedano i principii della circolazione, giunga a persuadere il popolo di sottomettersi alla perdita derivante da un'alterazione della moneta; ma ciò esigerebbe insieme maggiore cognizione e maggiore stabilità di quello che ordinariamente se ne abbia, per assicurare il buon successo d'un simile tentativo. Quando le variazioni vengono da una urgente necessità del commercio, nell'interesse d'un individuo o d'un partito, il farlo non può qualificarsi che come azione frodolenta ed improvvida; perchè essa fa gravitare sul suo autore tutta la responsabilità della miseria e dell'effusione di sangue, che possano risultarne.

Nel corso intiero dell'istoria moderna, possiam trovare i due tratti distintivi della circolazione metallica, che si osservano nell'antichità. L'insufficienza dei metalli preziosi, per sopperire alle crescenti domande del commercio, ha sottoposto le monete, presso la maggior parte dei popoli, a delle alterazioni rapide e ripetute, le quali invariabilmente segnano epoche di malcontento interno, nei paesi in cui l'operazione si faccia. Gli sforzi di fissare il tipo delle monete, che parecchie nazioni han tentati, nello scopo di agevolare il commercio, sono stati sempre il più grande ed il più certo titolo alla conquista della supremazia politica, ne' tempi moderni come negli antichi. L'inconveniente che proviene dal tesorizzare grandi quantità di monete, non si è mai risentito che poco, quantunque, fino a un certo punto, possa rivelarsi in alcuni paesi per mezzo de' suoi effetti politici.

Il *soldo d'oro* della prima monetazione francese, era certamente una riproduzione del *solidus*, secondo il quale Costantino aveva modificato l'*aureus*, e che si permutava con 30 danari diminuiti. È probabile, poichè il soldo d'oro non valeva

più di 24 danari, che l'alto tipo della moneta erasi conservato nelle provincie tributarie dell'impero, dopo essersi alterato nella capitale. Qualunque sia stata la ragione di conservare questa analogia, l'antico danaro francese, a cui si è sostituito il *franco* moderno, è il successore legittimo del *denarius* romano, e per conseguenza della *dramma* greca. Le monete che nei tempi moderni abbiano avuto la più grande circolazione, furono sempre multiple dell'unità così ottenutasi. È cosa notabile la tenacità cou cui il mondo mercantile ha conservato questa quantità, così spesso perduta nella confusione delle multiformi monete di Europa.

Nondimeno, una distinzione ben marcata si mantiene fra il nord ed il mezzogiorno della parte da noi abitata nel mondo, appunto nella differenza del tipo monetario adottatosi. In Francia, abbiamo veduto che il sistema monetario coincideva con i precedenti di Roma. Gli Anglo-Sassoni portarono in Inghilterra un tipo indipendente e diverso da quello dei Romani. Possiamo concluderne che le nazioni del Baltico ebbero di buon'ora a trovarsi in affari commerciali in cui l'uso della moneta occorreva. La libbra (pound) di quei tempi, che poscia fu detta peso di Torre (*Tower weight*) si è trovata uguale al peso di Colonia, il cui marco serve ancora di tipo per tutti i paesi all'oriente del Reno. Il peso di marco, o di Torre, fu abolito dai Plantageneti, che vi sostituirono il peso di Troy (*Troy weight*).

L'alterazione delle monete figura nella storia moderna quanto nell'antica. La zecca, nel 1353, ventisettesimo anno di Edoardo III, ridusse da grani 138 6|8 a grani 120, il *nobile d'oro* (chiamato *nobile dalla rosa* perchè una rosa era impressa sul rovescio di questo pezzo). Il malcontento e i danni da cui questa mimisura fu seguita nei comuni, si manifestò con le insurrezioni, scoppiate a Londra ed altrove, sul principio del regno di Ricardo II. Questo nuovo tipo non fu più alterato sino all'epoca delle guerre di Enrico V ed Enrico VI, i quali impoverirono talmente il tesoro della corona, che il Nobile, nel corso di questi due regni, si ridusse a 108 grani. Edoardo IV ne ristabilì il peso primitivo, ma innalzò il suo valore legale da scellini 6, 8, a scellini 8, 4; ciò che formava una diminuzione ancora più grande che la prima. Alla ristaurazione di Enrico, questo Nobile impopolare fu abbandonato, e gli si sostituì *l'Angelo d'oro*, che passò per scellini 6, 8, ma che non pesava più di 80 grani Troy. Nel 1527, Enrico VIII ridusse l'angelo d'oro a grani 73 6|10; e durante tutto il regno di questo monarca, la moneta fu sempre imprudentemente alterata. Nella sua ultima monetazione, nel 1547, non solamente l'angelo d'oro continuò a correre per 8 scellini, come erasi stabilito nel 1544, ma anche il titolo dell'oro, il quale nell'anno precedente era calato da 23 a 22 carati, fu ridotto a 20. Una monetazione d'Edoardo VI conservò il medesimo tipo alla moneta d'oro. Nondimeno, il Nobile, o Reale continuò a circolare, probabilmente perchè conveniva nel commercio straniero. Gli ultimi pezzi di questa moneta furono coniati da Filippo e Maria.

Fra i notabili avvenimenti di quel periodo turbolento della nostra storia, la più sorprendente circostanza si è, che la religione cattolica, dopo d'essersi stabilita, potè ancora essere tollerata in Inghilterra, sopratutto dopo le spaventevoli crudeltà che Maria esercitò per ristaurarla. Il solo atto di questa regina, che potesse sembrar popolare, fu l'avere temporaneamente ricondotto la moneta al suo antico tipo. I suoi angeli d'oro, battuti a 23 carati di fino, circolavano per il

loro antico valore di scellini 6, 8. Elisabetta, sotto l'energico impulso della riforma, potè nondimeno conservare la sua posizione, quantunque fosse costretta d'innalzare il valore corrente dell'angelo fino a 10 scellini, e poi diminuirne il peso, da grani 80 a grani 78 66|75. Tutte le sue monete non hanno che 22 carati di fino. Sotto Giacomo I, lo svilimento della moneta fu ancora maggiore: la sua prima coniazione nel 1607, ridusse l'angelo a grani 71 5|9. Nell'ultima coniazione del suo regno, non battè più che al peso di grani 64 11,15. Questo peso fu adottato da Carlo I, che nondimeno ridusse a 10 scellini il valore, che Giacomo aveva innalzato ad 11. Fu così che le guerre civili ricominciarono.

È ben facile il vedere perchè l'alterazione delle monete eccìti malcontenti così profondi e pericolosi, e perchè faccia inevitabilmente cadere il potere nelle mani di capi di partito, al patriotismo ed al talento dei quali viene affidato il buon successo di intraprese che sovente si sarebbero terminate colla loro disfatta, e colla loro disgrazia, se non si fossero improvvisamente sostenute sui sentimenti esaltati del basso popolo. L'effetto che principalmente genera l'alterazione delle monete correnti, è quello di capovolgere tutti i contratti. Anche all'epoca in cui i pagamenti si eseguivano in generi, essa cagionava grandissimi mali, e tanto più in un paese di commercio, quando l'alterata moneta non ricevevasi che secondo il suo valore reale nei mercati del mondo. Egli è per questa ragione medesima, che le esigenze del sovrano prevaricatore non potevano venir soddisfatte che momentaneamente. Se egli aveva da sostenere guerre straniere, non diveniva, per quella misura, più forte di prima, giacchè sulle piazze estere la sua alterata moneta perdeva di valore. Ogni svilimento, nondimeno, produceva quasi sempre un aumento della tassa nominale, aumento da cui eran colpiti coloro medesimi i quali avrebbero potuto salvarsi dalla perdita ordinariamente cagionata dalla prima misura.

In tutti gli altri paesi d'Europa, la storia delle alterazioni del tipo monetario, c'insegnerebbe le medesime verità; ma sarebbe per noi troppo lunga il seguirla (1).

Non havvi alcun dubbio che, anche sotto i più coscienziosi governi, è impossibile evitare, in certe epoche, simili alterazioni; perchè, come sopra ho detto, l'aumento dei metalli preziosi in circolazione non segue sempre la dimanda del commercio; ma in tal caso gli sforzi d'un buon principe, per assicurare la tranquillità del suo paese e mantenere la pace al di fuori, devono contribuire ad attenuare gli effetti della crise. Il regno di Elisabetta ci fornisce la più chiara dimostrazione della verità di questa massima; gli sforzi fatti dai riformatori per propagare l'intelligenza, e far apprezzare la saggezza, delle misure prese dalla

---

(1) M. Locke riconosce la necessità di rifare da capo la monetazione, quando le quantità dell'oro disponibile variano nel loro rapporto colla somma disponibile dell'argento:

« Se, nondimeno, l'oggetto del sistema che io propongo non si riferisce ad alcuna degradazione, attuale e futura, delle monete, relativamente al tipo d'oro, sempre una periodica, e forse frequente, revisione è da farsi, per adattare il rapporto legale al rapporto mutabile del mercato; ed è difficile il concepire come si potrebbe seguire alcun altro metodo che non vada in pratica soggetto a degli inconvenienti ». (Pag. 152, edizione 1826).

Noi non vediamo perchè anche l'aumento della ricerca non richiederebbe del pari consimili mutazioni.

regina, fecero sì che la perdita, derivante dall'alterazione monetaria a cui essa era stata costretta, trovasse un compenso nei profitti del commercio. I viaggi di Drake, la fondazione del collegio di Gresham, le ambascerie in Moscovia, e la difesa dell'indipendenza olandese, sono altrettanti momenti che attestano l'ingegno ed il tatto de' suoi consiglieri, e fanno un singolare contrasto con la gonfia importanza e colla pedanteria del suo successore e dei favoriti di lui. Giacomo I battè dei pezzi d'una lira sterlina che pesavano grani 154 26|31, e poi furono ridotti, come erasi fatto per l'angelo d'oro, a grani 140 20|41. Carlo II emise ghinee di 22 carati, e del peso di grani 129 19|89; tipo su cui la moneta d'oro si fermò. Il peso dello scellino fu fissato a grani 92 3|4 dal regno d'Elisabetta sino a quello di Giorgio III. A trovare la ragione per cui il tipo delle monete non fu alterato in un sì lungo periodo di tempo, bisogna gettare ancora uno sguardo verso il passato.

La moneta più favorevole al commercio terrestre è l'oro, di cui si può trasportare un gran valore sotto poco volume. Per tal motivo, l'oro era apprezzatissimo nei primi tempi, e la sua abbondanza, come abbiamo veduto, si proporzionava alle domande del primitivo commercio. L'uso dell'argento sembra essere andato di conserva con la navigazione. La sostituzione della potenza d'una macchina alla forza degli animali rimuove una delle più grandi difficoltà del commercio, e la quistione del troppo volume non è più che secondaria. Finchè l'oro continuò ad essere il tipo monetario, la potenza rimase in mano dei principi continentali; sopravvenuto l'argento, passò negli Stati marittimi. È probabile che le conquiste d'Alessandro in Oriente furono agevolate dall'oro di cui disponeva, mentre che questa forma di ricchezza gli sarebbe riuscita di minor aiuto per invadere l'Italia, come ne aveva avuto il progetto una volta.

Per il traffico lontano, in cui il troppo volume non è una grande difficoltà, l'argento è preferibile all'oro; perchè, fino a quando una moneta d'argento conservi a un dipresso le sue prime dimensioni, corre con facilità, essendo che una accidentale deviazione dal tipo ha in essa minore importanza, di quella che avrebbe in una moneta d'oro. Il tetradramma di Atene circolava probabilmente nel mezzodì di Europa, come in Asia circolavano i darichi dei re Persiani: e non si può osservare senza un certo interesse che l'*aureus* romano ebbe un corso generale nell'est, come possiamo argomentarlo da un aneddoto raccontato da Plinio, laddove il danaro francese, succeduto *denarius* d'argento, attesta per l'Europa la superiorità di questo metallo come organo intermedio de' cambii.

Il rinascimento del commercio nell'Europa moderna fu agevolato da nozioni scientifiche sul valore delle monete che servivano dapprima nel sud. Il nome degli Italiani figurò di buon'ora in Inghilterra fra quelli dei conservatori delle monete. Nel 1270, Bartolomeo da Costello, e nel 1359 Giulio da Castiglione, son menzionati come tesorieri della borsa reale. Nel 1508, Pietro Corsi, indicato come mercante Fiorentino, aveva la direzione dei cambii, scambii, e ricambii del re d'Inghilterra; perchè sin da quell'epoca le difficoltà nascenti da un complicato sistema di circolazione metallica sembravano meritare la regia attenzione. Noi non oseremmo affermare che i supposti guadagni degli Ebrei, primi cambisti che l'istoria ricordi, portassero la corona ad ideare i mezzi di rivolgere a proprio vantaggio cotali difficoltà. Il fatto, che gli stranieri erano così spesso incaricati di quell'ufficio, prova che gl'Inglesi sentivano, sotto un tale riguardo, la propria

inferiorità verso i meridionali. Ma tutta l'importanza dell'ufficio non fu realmente acquistata, se non quando esso si affidò ad uomini di talento, come Cecil, che lo esercitava sotto il regno di Elisabetta.

Il desiderio di sfuggire le difficoltà dei calcoli in una così delicata materia, e probabilmente l'esperienza dell'impulso che una tale semplificazione imprimeva al commercio, spinsero, come abbiamo veduto, i popoli commercianti nell'antichità a rendere le loro monete quanto più somiglianti si potesse fra loro. All'epoca del risorgimento, che segna ancora una analoga e decisa tendenza nella storia del commercio, un curioso esempio del medesimo spirito si rinviene nelle imitazioni delle monete coniate negli Stati vicini. Il ***nobile dalla rosa***, fatto in Inghilterra, e così chiamato a causa d'un profilo dentellato che raffigurava alquanto una rosa, e disegnato sul rovescio del pezzo concentricamente alla leggenda che il circondava, fu visibilmente imitato in molte fra le monete continentali. Così il ***nobile*** dei nostri Enrichi si riprodusse esattamente nei Paesi Bassi, ove era un ***nobile*** di Filippo di Borgogna, colla medesima divisa, e con la leggenda: ***Jesus autem transiens per medium illorum ibat***. Le due monete avevano un medesimo peso. I conti di Olanda, il re Filippo di Francia, e la città di Lubecca, fecero alla medesima epoca monete dello stesso valore. Il ***mezzo-reale*** austriaco aveva il peso del ***nobile***.

Prima di quest'epoca, possiamo notare che le più grandi monete d'oro di Ferdinando di Sicilia, il ***reale*** di Massimiliano d'Austria, la ***cruzade*** di Emanuele di Portogallo portante l'ambiziosa leggenda: ***Persiae, Indiae, Etiopae, Arabiae, C. N. C. Guinee***, ed un dollaro d'Amburgo colla divisa più umile: ***Nach Portugalis Schrot und Norm***, erano tutte presso a poco di un medesimo peso.

L'***Agnus Dei***, il ***Rider d'oro*** del Brabante, e il ***Ducato*** che servì lungo tempo di moneta d'oro in corso sul continente, erano di ugual valore, ed equivalenti a mezzo nobile. Queste monete si destinavano all'interna circolazione d'Europa, cioè a dire al commercio terrestre di quei tempi.

Quasi tutti gli affari transatlantici ed intertropicali si fanno ancora oggidì per mezzo delle medesime monete stabilitesi dopo il secolo XVI nei paesi marittimi del Mediterraneo; il colonnato spagnuolo, che vale a un dipresso 5 franchi, o scellini 4, 3, e pesa grani 17 8|10, è il tipo dei dollari di Svizzera, di Roma, di Napoli, di Olanda, e del vecchio dollaro della corona che si trova ancora nella Germania meridionale; il marco di Lubecca e di Amburgo vale al dipresso il terzo di questa moneta. Come il franco si riferisce quasi esattamente a questo tipo, di cui è un quinto, e come la Grecia ha ripreso la sua antica dramma, l'Inghilterra, l'Austria e gli Stati della confederazione Germanica, sono i soli paesi che non si sieno uniformati a questo generale organo dei cambii che l'uso dei popoli ha largamente sanzionato. Ma l'Inghilterra per lunghissimo tempo non ha dissentito che in casa sua; per molti anni non s'immischiò nella circolazione monetaria delle sue colonie, e nell'India la ***roupie*** si vende ancora a prezzi variabili sul mercato, come il metallo in verga.

Le diverse quantità monetarie, alle quali han ricorso gli abitanti delle Indie occidentali, sono ben note; ogni isola ha il suo sistema di circolaziane, ed adopera nomi inglesi per indicare conti di monete del più strano valore. Così, mentre nella Giammaica la lira sterlina si divide talvolta in 30 scellini o più, nelle isole sotto il vento si divide in 40; il dollaro spagnuolo vi si riceve per un valor nomi-

nale di 11 scellini, ma per il comodo del traffico locale, si taglia un pezzetto nel centro del pezzo, equivalente in valore al dodicesimo del dollaro intiero; e questo pezzetto, bollato dal governo, vi ha libero e facile corso. Undici pezzetti simili rappresentano un dollaro bucato, e dodici un dollaro intiero ossia una *piastra*, che è la moneta corrente dell'emisfero occidentale e dei mari Cinesi. Nelle isole del vento, la lira sterlina dispare dalla moneta locale, in cui 235 lire equivalgono a 100 lire inglesi. L'isola Maurizio ha pure il suo particolare sistema. La Guiana conta per *guiderns*, ed al Capo di Buona Speranza i boors, antichi coloni olandesi, contano per *rix-dales* (reichsthalers).

Ora possiamo contemplare nel suo insieme questo perpetuo conflitto, fra la crescente domanda del commercio, e l'insufficiente provvista, che rende ancora più grave la cattiva monetazione dei metalli preziosi. È vero che i mezzi di rimediare ad una tale difficoltà erano conosciuti e praticati dalle grandi città mercantili e dalle grandi case di commercio nel medio evo, ma i governi non seppero avvalersi dei mezzi di cui potevano disporre, e le guerre continuarono a tenere mal sicuro il commercio, e rendere perciò indispensabile la moneta metallica. Così, quando le masse d'oro e d'argento, scopertesi del Nuovo Mondo, furono sparse sull'Europa, vi produssero un vero rivolgimento negli affari. E qui noi troviamo un esempio storico del traslocamento di valore che l'abbondanza dei metalli preziosi cagiona, in modo da avvilire essi medesimi nella pubblica estimazione. Il prezzo di tutti gli oggetti, nell'epoca dal 1560 al 1640, si elevò di molto relativamente a quello dell'oro e dell'argento; e questo fatto è stato quello su cui più si estesero i commenti degli economisti.

Io non so, nondimeno, se alcuno scrittore abbia dimostrato perchè, nelle epoche posteriori, quando le importazioni di metalli preziosi furono anche maggiori, il medesimo fenomeno non si sia riprodotto. Eppure non può negarsi che, dal 1640 ad oggi, sia intervenuta qualche gran leva che abbia mantenuto relativamente stazionarii i prezzi, senza eccettuarne quello dei medesimi metalli nobili. Le quantità d'oro e di argento, importatesi fra il 1570 e il 1670, eccedettero di molto la produzione del secolo precedente: eppure non avvenne un cangiamento di prezzi così notabile, come quello che si ebbe verso il 1560.

Humboldt calcola nel modo seguente la media produzione d'argento nelle miniere del Perù. Dal 1776 al 1785, circa 297,936 marchi per anno (chilogrammi 69,672); — dal 1786 al 1820, 435,129 marchi (chilogr. 101,754); — dal 1821 al 1823, la produzione annua del Perù declinò a 249,092 marchi (chil. 58,170); — ma nel 1833 rimontò a 339,430 marchi (chilogr. 79,375). — La produzione del Chili, in termine medio, si elevò, dal 1790 al 1809 a marchi 19,000 d'oro (chilogr. 444), e marchi 33,300 di argento (chilogr. 7,787); — dal 1810 al 1829, 4,200 marchi d'oro (982 chilogr.), e 31,000 d'argento (chilogr. 7,249). — Poeppig e Meyen calcolano, per il 1832, circa 7350 marchi d'oro (chilogr. 1,715), e 130,000 d'argento (chilogr. 30,400). — La Bolivia, ove sono le famose miniere del Potosi, produsse annualmente, fra il 1624 e il 1634, marchi d'argento 615,480 (chilogr. 143,931); — ma la produzione, dal 1779 al 1789 ricadde a 432,510 marchi per anno (chilogr. 101,142); — dal 1790 al 1800, quelle miniere produssero 4,000 marchi d'oro (chilogr. 935), e 662,800 marchi d'argento (chilogr. 154,995); — dal 1810 al 1829, diedero 4,970 marchi d'oro (chilogr. 1162), e 290,290 d'argento (chilogr. 67,884). Nel 1835, la

produzione fu calcolata per 5000 marchi d'oro (chilogr. 1169), e 300,000 di argento (chilogr. 70,100).

Se stiamo ai rapporti riguardanti il Brasile vi è stata una considerabile decadenza nella produzione delle miniere d'oro di Minas-Geraes, le quali in certe epoche dell'ultimo secolo rendevano annualmente 53,330 marchi (chil. 12,460), e che oggidì si suppone non diano più di 1500 marchi (chilogr. 350). Da un altro lato, gli Stati Uniti producono attualmente, nella Carolina del nord e del sud, nella Georgia, nel Tennessée e nell'Alabama, da 6 ad 8000 marchi (chilogr. 1403 a 1870); e le miniere del Messico, con grandi variazioni — dal 1806 al 1810, 9383 marchi d'oro (chilogr. 2194), e 2,155,927 d'argento (chilogr. 504,163); nel 1835, 3965 marchi d'oro (chilogr. 927), e 1,926,940 d'argento (chilogr. 450,616) — non sono probabilmente molto men produttive di quel che erano, per termine medio, nell'ultima metà del secolo precedente. I due distretti auriferi dell'America, che or ora ho nominati, e gli scavi russi nel monte Ural, si aggiungono alle contrade che producevano l'oro alla metà dell'ultimo secolo, e compensano in certo modo la diminuzione che si pretende essere avvenuta nel Brasile, supponendola media. La media produzione dei metalli preziosi si è dunque progressivamente accresciuta dal 1640, ma senza generare una sensibile diminuzione nel loro prezzo corrente.

Jacob ha dato un calcolo della quantità d'oro e d'argento che trovavasi in Europa verso il 1829. Come gli Stati dell'America meridionale si ribellarono fra il 1810 e il 1829, e lo scavo delle miniere si trovò parzialmente interrotto, così questo scrittore asserisce che in quell'epoca vi ebbe una notabile diminuzione nella massa dei metalli preziosi. Berghaus ha continuato il calcolo sino al 1835, ed ha mostrato che, essendo le miniere divenute più produttive dopo applicativi i capitali europei, la massa d'oro e d'argento era nel 1845 uguale presso a poco a quella del 1810.

La storia dei metalli preziosi offre dunque i risultati seguenti: la più grande deviazione nella loro produzione di due in due anni, nel corso dei due ultimi secoli, ascende a circa 5,000,000 di lire sterline (125,000,000 di fr.). Nondimeno le somme che noi possediamo in Europa variano, da 136,000,000 di lire sterline (3,400,000,000 di franchi) nel 1600, a 297,000,000 di lire sterline (7,425,000,000 di franchi) nel 1700; ed a 380,000,000 di lire sterline 9,500,000,000 di franchi) nel 1835. Si tratta di un eccesso di 161,000,000 di lire sterline (4,025,000,000 di franchi) per il primo periodo, e di 83,000,000 di lire sterline (2,075,000,000 di franchi) per il secondo.

La produzione di oro in Russia si è recentemente accresciuta di molto. Nell'anno 1846, la quantità di metallo consegnata alla zecca di Pietroburgo, tanto per conto dei particolari che per conto della Corona, ascese a 1722 pouds, 27 libbre, 87 solotniks (28,183 chilogrammi) che, a lire sterline 3. 17. 10 1/2 (franchi 97, 35 cent.), fanno più di 3,000,000 di lire sterline (75,000,000 di franchi). Le lavature si limitavano dapprincipio ai circoli Jekaterinoslaw, Berezon, Kolumanovoskresensk e Nertschinsk, e non producevano che 34 a 40 pouds per anno (557 a 656 chilogrammi); nel 1819, i depositi d'oro dei monti Urali furono scoverti, e le quantità ottenute crebbero rapidamente sino al valore di 3,414,427 lire sterline, ossia 85,360,675 franchi nell'anno 1846 (si veda la tavola nell'Appendice). La somma totale che questa nuova sorgente ha

portato di più nelle riserve metalliche dell'Europa, da dieci anni in qua, ascende a lire sterline 18,761,310 (franchi 469,032,750); e nondimeno i prezzi non han sofferto alcuna fluttuazione che si possa ascrivere a questa causa, quantunque, dal modo in cui progredisce lo produzione, dobbiamo aspettarci, da qui alla fine del secolo, un'accumulazione di parecchie centinaia di milioni. Ma ad onta di ciò, l'annuo accrescimento della nostra moneta, aggiungendovi ancora l'uso estesissimo della carta di credito, non ha prodotto alcuna perturbazione di valore che possa assomigliarsi a quella del 1570.

Ecco, mi sembra, la soluzione del problema così piantato: egli è che l'azione del credito, agevolata dalle invenzioni della carta e della stampa, si è meglio compresa in quest'epoca, e perciò i metalli preziosi, considerati dapprima, quanto era possibile, come tipo assoluto del valore, perdettero gradatamente un tal carattere, fino a che un più esatto concetto del valore è venuto a calmare i prezzi, rimettendo i metalli al loro debito posto, come merci il cui prezzo alza ed abbassa regolarmente, seguendo la legge generale dell'offerta e domanda, e della loro reazione reciproca. Da questo colpo d'occhio storico, rapido ed imperfetto, circa ad un argomento così importante, insieme, per lo storico e per l'economista, noi possiamo dedurre tre precipue conclusioni.

In primo luogo, che il possedere un oggetto rappresentante il tipo generale del valore assoluto, riusciva nei tempi barbari di un prezioso aiuto per il commercio.

In secondo luogo, che i metalli preziosi talvolta adempirono a questo ufficio per un certo tempo, ma che la loro insufficiente quantità, a proporzione dell'incremento del commercio, generò gravi mali, quantunque sicuramente non ne sia stata la causa primordiale. L'apparente insufficienza dell'organo dei cambii spesso ha molto contribuito a demoralizzare le società, e definitivamente determinare la caduta degli imperi.

In terzo luogo, dalle numerose esperienze avutesi per lungo tempo, delle quali ho citate alcune, si vede che la moneta non deve necessariamente portare un valor venale, se non quando serve di organo intermedio destinato al commercio esterno, e privo di sicurezza. Negli affari interni ed assicurati, è certo che il valore della moneta è precisamente quello di ogni merce colla quale si permuti, e che per conseguenza essa esprime il valore di questa merce, relativamente a quello delle altre che si presentino in piazza; nella circolazione ulteriore esprime alla fine il valore di tutti gli oggetti, gli uni relativamente agli altri. Se perciò una data moneta in origine non costa che poco o nulla, come la moneta di ferro di Clazomene, non havvi alcuna perdita quand'essa ritorna col suo pieno valore, per mezzo della circolazione, alla mano che la emise, quantunque divenga poscia inservibile; ogni moneta di questo genere non potrebbe avere che una circolazione limitatissima: e le stesse monete di bronzo si trovano sempre in distretti limitatissimi attorno al loro centro di primitiva emissione. Ma bisogna che un alto grado d'intelligenza abbia tutta la popolazione dello Stato che adotti un tale espediente, perchè esso riesca; e noi dobbiamo supporre che i paesi, di cui ci si raccontano su tal riguardo i primi tentativi, non vi si son potuti decidere, che sotto le esaltazioni d'un sentimento di patriotismo. È in tal modo, che l'entusiasmo potè un momento sostituirsi alle più alte qualità morali ed intellettuali, che son d'uopo perchè si riesca a sostituire segni rappresentanti non altro che

rapporti di valore, in luogo di monete esprimenti il valore assoluto di ciò che si permuti; modificazione che indica un gran progresso, e costituisce veramente la transizione del baratto al commercio propriamente detto.

Questa modificazione così importante per i progressi della civiltà si appoggia dunque sull'uso di un tipo di valore relativo, che il mercante sostituisce a quel tipo del valore assoluto, che era indispensabile nell'operazione del baratto. La conoscenza di questa verità offre ben presto la soluzione dei diversi problemi che nascono esaminando la natura propria d'un organo di circolazione. Il tipo del valore relativo è un tipo astratto; ma si trovò ben più facilmente che quello del valore assoluto, per tanto tempo cercato, e che, come al dio Proteo, sotto le forme successive dei metalli nobili, della moneta, del lavoro, o di qualch'altra ancora che le indagini economiche abbiano tentato di dargli, sfugge sempre dalle mani di quanti credano averlo afferrato.

Seguiamo ora il corso di questo intellettuale progresso, ignoto a se medesimo, e mercè del quale il mondo arriva a concepire la verità, che il commercio intelligente può far a meno della moneta.

Dovunque il commercio tocchi un certo grado di perfezione, l'uso di calcolare la moneta di conto s'introduce. In Grecia, la moneta corrente era per l'ordinario la tetradramma; pure i conti si tenevavo, ed i calcoli si facevano in dramme. I Romani, la cui moneta era il *denarius*, contavano a *sesterzii*. Non è dubbio che i primi mercanti dell'Europa moderna fossero abituati a questo modo di contare, giacchè esso divenne indispensabile ovunque si sia dovuto far uso di diverse specie di monete. Il passaggio dall'uso servile delle monete reali all'uso di calcolare per monete di conto, è segno di un gran progresso; è il secondo fra i passi del progresso intellettuale nell'uso della moneta.

Nei tempi più moderni, il commercio si è costantemente servito d'una unità di valore, diversa dalle monete reali in corso; e come le compagnie mercantili da me citate, le piazze il cui sistema di circolazione permetta ai negozianti di far a meno delle monete, sono i più grandi mercati del traffico. Amburgo, Lubecca, Brema, hanno tutte la moneta corrente e la moneta di banco. A Francfort e ad Augusta si adopera nel cambio una moneta di banco, la cui unità differisce da quella della moneta reale. In Inghilterra la lira sterlina fu evidentemente una moneta di conto, finchè la ghinea rimase moneta legale; ed il caso che non fece dare il nome di *lira sterlina* (benchè ne avesse il valore) alla moneta d'oro (la *sovrana*) che succedette alla ghinea, ci ha risparmiato un gran numero di difficoltà, che avrebbero potuto sorgere nell'interpretazione dei contratti, dalla identità fra l'unità di conto e l'unità di circolazione. I mezzi con cui si sono finora evitati questi inconvenienti si potranno agevolmente riconoscere quando ci saremo inoltrati ancora un poco nella nostra indagine.

Una gran parte del commercio del mondo si esegue per mezzo di simboli del valore, i quali non hanno che poco o nessun prezzo venale, ma che costituiscono, ciascuno in una particolare località, altrettanti segni utilissimi. Fra questi simboli citerò le conchiglie, o *cories*, adoprate nell'Arcipelago delle Indie, e le branche di rondoni, usate in certe contrade. Il the in mattoni, strumento di circolazione adoperato in tutta l'Asia centrale, e che consiste in tanti pani fatti di foglie del the e di grasso, compressi in forma cubica, possiede il carattere d'un simbolo di tal genere, quantunque abbia un valor venale come oggetto di consumo. Ma il

più perfetto mezzo d'eseguire i cambii mercantili consiste nell'uso delle cambiali, alle quali nessuno, credo, penserebbe di attribuire un valore intrinseco.

La nascita dell'incivilimento in mezzo alle tenebre dei secoli barbari fu segnata da sorprendenti fenomeni nella storia del commercio e della circolazione. Dopo l'ordinamento del sistema segreto di credito, fondatosi dagli Ebrei, la cui associazione, quantunque ristretta da un vincolo religioso, mise nondimeno in grado i loro più crudeli nemici di dedicarsi a qualche commercio, possiamo tener dietro alla catena del progresso, sino al punto in cui i governi s'impadronirono della direzione del traffico. Venezia, Genova e Pisa, fondarono colonie, dalle quali traevano il prodotto delle terre a grano, per cambiarlo in Levante con le produzioni asiatiche ed africane. La sola bandiera del governo assicurava a quei venturieri coloni la sicurezza indispensabile al buon successo, mentre che i mezzi dello Stato e la dipendente posizione dei coloni permettevano che il commercio si effettuasse con poche monete. Questa pratica fu adottata, quantunque senza saperlo, dalle grandi fattorie delle Città Anseatiche, allo scopo di economizzare il danaro. I loro stabilimenti a Lisbona, a Londra, a Bergen, a Novogorod, corrispondevano insieme, e i loro libri facevano l'ufficio di conti di credito. La riuscita di questi vari saggi ispirò il rispetto del commercio, e l'estensione d'un tal sentimento permise infine agli individui di dedicarsi alle stesse speculazioni che si erano fatte dai municipii. In ordine cronologico noi incontriamo poscia le grandi case mercantili del fine del medio evo, i Medici di Firenze, i Fugger ed i Welser di Augusta, Tommaso Gresham, ed altri nomi famigliari agli storici. Questa emancipazione degli sforzi individuali forma la transizione reale alla storia moderna, nella quale l'intelligenza emancipata ebbe a mostrare la superiorità della sua potenza, a paragone delle grosse attribuzioni di casta, create da privilegi governativi; ed ebbe così a provare che l'unica forma, salda e durevole, di unione, risiede in quella associazione che permetta alla libertà individuale di estendersi quanto più sia possibile. Non è certamente col sottoporsi alla dipendenza servile da qualche sistema monetario, che questo beneficio si è potuto da noi conseguire; e noi non potremmo conservarlo, se rinnovassimo la nostra indebita soggezione all'argento, o a qualunque altro idolo metallico.

Come abbiamo veduto, il calcolo condusse ad abbandonare gradatamente qualunque terzo oggetto che interveniva come tipo di valore assoluto fra due cose da permutarsi; il modo di fidarsi nella promessa del compratore, a condizione che egli dia al venditore, quando questi il richieda, i mezzi di procurarsi un titolo con cui poter pagare dal canto suo, è l'invenzione dei tempi moderni, che chiamasi operazione a credito.

In una vendita a credito, le merci che ne forman l'oggetto son valutate secondo il valore che hanno, relativamente ad altri oggetti il cui valore è espresso in moneta di conto. Il compratore promette di trovare in qualche parte, ad un epoca data, un titolo di credito il quale, come sono le monete, possa permettere al venditore di procurarsi la cosa di cui abbia bisogno. Questa operazione non può effettuarsi in grande, se non quando il mercato sia generale abbastanza per offerire ogni sorta di merci; giacchè se il credito offerto non è tale da permettere al venditore che lo adoperi come mezzo di compera, deve essere sostituito da monete effettive, o da qualche altra cosa egualmente agevole a trasferirsi.

L'esperienza nondimeno ha mostrato che il commercio arriva da sè a for-

nire gradatamente dei crediti i quali reciprocamente si annullano. Ed ecco in che modo.

Il credito diviene atto a servire di strumento intermedio ai cambii, sotto tre forme diverse; i mandati, i biglietti all'ordine, e le cambiali.

I mandati (*chequues*) sono degli ordini pagabili a vista, tratti sopra un banchiere, da persona che abbia un credito sul suo banco per avervi fatto deposito di danaro, o per tutt'altra cagione. I conti di deposito da lungo tempo si tengono in Londra senza alcun carico di spesa per i clienti del banchiere. L'uso del danaro depositato, o del credito ottenuto, formano il profitto del banchiere; ed il depositante ha il vantaggio di tenere in sicuro i suoi valori, e spiccare mandati invece di contare monete ad ogni pagamento da fare. I mandati, essendo scritti, servono di ricevuta, ed offrono un mezzo facile di evitare gli errori. A Londra si è adottato un modo di assicurare i mandati pagabili al latore, e consiste nello scrivere, nel mezzo ed a traverso del mandato, il nome del banchiere di colui che riceve il danaro. Così il banchiere, su cui è tratto il mandato, non paga che in mano a colui il cui nome incrocia il mandato (*crossed checque*) il cui pagamento può allora facilmente arrestarsi se mai si fosse smarrito o rubato. I banchi provinciali e stranieri accordano ordinariamente un interesse sui depositi, e prendono una provvigione su tutti gli affari che facciano.

Le cambiali, o tratte accettabili, sono ordini pagabili dopo un certo spazio di tempo. Le più brevi si traggono a tre, sette o dieci giorni vista, cioè a dire dopo essere state accettate. I biglietti all'ordine portano uno, due o tre mesi dalla data o dalla accettazione. In Inghilterra si accordano tre giorni di grazia, dopo la scadenza specificata nel biglietto. In altri paesi il numero dei giorni di grazia varia. In alcuni se ne accordano fino a dieci; in altri nessuno. Colui sul quale si trae, accetta la tratta scrivendo il suo nome attraverso, il che indica di essersi riconosciuto debitore della somma specificata, verso il traente. Se questi passa la tratta a favore di un terzo, deve sottoscriverla al nome di questo terzo; ed ogni nuovo individuo che la trasmetta deve fare lo stesso: deve, come si dice, girarla. Colui che ha accettato un biglietto o una tratta non può ricusarsi al pagamento, sotto il pretesto di non esserne debitore, purchè si sia a tempo debito presentata da un giratario; ma se il biglietto è ancora nelle mani del traente, quel pretesto è valevole per ricusarsi al pagamento. Il latore d'un biglietto il cui pagamento è negato, presentandolo a tempo utile, può domandarne il rimborso da ciascuno dei giranti, e può rivolgersi contro l'uno di essi, o contro tutti insieme, fino a che non ne sia soddisfatto.

L'origine ordinaria di una cambiale è il trasferimento di qualche merce; questo titolo in conseguenza è una specie di attestato dell'esistenza della proprietà trasferita. Trasmettendo la proprietà per la quale si è accettato un effetto simile, il possessore può trarre sopra un nuovo compratore, quantunque il primo biglietto (sua accettazione) non sia ancora pagato. Le medesime merci possono dar luogo a venti accettazioni in una settimana, supponendo soltanto che ogni effetto rappresenti un nuovo trasferimento di merci. Un biglietto la cui emissione non abbia per origine un trasferimento di merci o quello d'una proprietà di qualunque natura, si chiama un *kite* (tratta di comodo), e non rappresenta alcun valore reale.

Il numero de' biglietti circolanti si proporziona, sino a certo punto, col nu-

mero degli affari effettuatisi; ma non ha alcun rapporto col valore delle merci trasferite, ed è qui che sta la reale sorgente dei pericoli che accompagnano il credito. A rendere ciò più chiaro, suppongasi che cento quarters di grano si siano venduti ad un mercante di grani, al prezzo di 60 scellini il quarter. Naturalmente il venditore tira per 300 lire sterline alla data convenuta, a tre mesi per esempio. Se vi sono molte speculazioni in corso, questa porzione di grani può essere rivenduta ogni giorno di mercato durante questo intervallo; e trentanove biglietti al più, possono dovere a lui la loro origine, prima che la scadenza arrivi. Questi 39 biglietti sono una creazione di credito, che sorpassa 39 volte il valore dell'impegno reale; ogni nuovo biglietto in ultimo luogo non annulla che l'accettazione del suo traente; ogni biglietto risparmia un'anticipazione ad ogni successivo compratore; perchè se la sua accettazione non passasse sul mercato, egli avrebbe dovuto necessariamente pagare in contanti le merci comprate; e come dice Mr. Senior, il suo credito gli fa le veci di danaro.

Non si può assegnare alcun diretto limite alla potenza che un uomo è in grado di esercitare per mezzo del credito da lui posseduto, senza distruggere la sorgente utile delle ricchezze nazionali, che il credito forma; ma due correttivi indiretti ne accompagnano l'uso, e bastano, come l'esperienza il dimostra, a prevenirne gli abusi. Quantunque, come nel caso estremo qui sopra supposto, tutto il grano, o tutto lo zucchero, o altre merci del paese, possano ogni giorno rivendersi in piazza, e più spesso ancora; e quantunque ogni nuovo trasferimento faccia nascere un nuovo effetto di commercio, pure l'individuo, che attacchi importanza al suo credito, ha la cura di mai non esporsi a perderlo. Da un altro lato, l'individuo che prende un biglietto e dà in cambio un valore, è ugualmente interessato ad accertarsi che questo effetto sia veramente il risultato di un affare, e che probabilmente sarà soddisfatto. In certo modo dunque egli diviene associato a quell'affare sino alla scadenza, perchè partecipa alla responsabilità di riparare qualunque perdita che possa venir cagionata dalla imprudenza o dal malvolere del traente, e degli accettanti.

Abbiamo delle prove storiche per convincerci che questi due correttivi indiretti sono sufficienti al bisogno.

Le merci che si mettono in piazza, non si vendono ordinariamente nel solo scopo di emettere in cambio di esse una serie di biglietti; nella pratica, le grandi provviste di biglietti stanno in mano ad uomini troppo saggi per lanciarsi in simili operazioni: e non rimangono in potere di coloro che sarebbero così poco probi o così poco illuminati, da farne un uso così cattivo. Nessuno può veramente godere del credito mercantile, se non è riputato atto a conoscerne bene le conseguenze per non avventurarsi ad abusarne. La sua semplice firma, quand'egli è riputato tale, vien presa come un certificato dell'esistenza di un valore in qualche luogo, e della possibilità di riscuoterlo con mezzi leciti.

Il credito dunque è fra' negozianti una qualità personale, fondata sul carattere della persona che ne gode, non meno che sull'attuale convinzione di essere ella posseditrice dei beni, in virtù de' quali trae ed accetta i suoi biglietti; ma la cognizione del carattere d'un uomo si limita necessariamente a' suoi rapporti, ed il credito non può esistere ben sicuro fra persone separate da grandi distanze; ecco perchè è utile che ogni società mercantile possieda un banco locale, il cui credito serva a garantire quello degli individui. Su tutti i mercati locali, i banchi

indipendenti servono ad assicurare il credito, meglio che i succursali di un banco centrale: perchè si può attendere maggior diligenza da parte di un principale interessato, che abbia la responsabilità della sua propria fortuna, di quel che si possa sperarne da parte di un mandatario pagato, il quale non è così fortemente interessato a non coprire colla sua firma i soli nomi degni di essa.

In quella legge del valore che io ho spiegata nel mio primo capitolo, si può trovare un mezzo esterno di riscontro del credito personale. La più grande fortuna può essere intieramente dilapidata, se il mercante non istudia e non segue le cause che influiscono sul prezzo dei mercanti; e il buon successo del banchiere non può riposare con sicurezza, se non sui buoni affari che si facciano da' suoi clienti.

Nondimeno, chi gode di un credito è sovente condotto senza volerlo, e per circostanze naturali, ed abusare di un tal privilegio, a causa della oscillazione dei prezzi in certe occasioni che rendono particolarmente difficili i calcoli. I mezzi d'impiegare in modo produttivo i risparmii, non si sono studiati con tutta la cura che merita una materia così importante, e quasi sempre si sperimenta un grande imbarazzo, quando si tratti di dare un destino a qualche capitale accumulato. Gl'imprestiti del governo sono fra' più semplici mezzi d'impiego, e il desiderio di risparmiarsi la pena dell'andar cercando un impiego produttivo favorisce spesso imprestiti e spese poco giudiziose a carico del pubblico. L'estensione del danno che viene così cagionato si occulta agli occhi dei prestatori, attesa l'indiretta maniera in cui simili operazioni si compiono. Oltrechè, i prestatori sono protetti contro qualunque perdita immediata, giacchè il contratto si fa con tutta la nazione. Sarebbe una prova severa, e spesso eccellente, a cui si potrebbe sottoporre ogni progetto di operazione finanziaria, quella di dare ad ogni imprestito una speciale attribuzione, perchè allora il corso della rendita dipenderebbe dal giudizio con cui quella data operazione venisse scelta, e dall'abilità con cui venisse eseguita.

Nondimeno, quando l'operazione è perfettamente giudiziosa, il debito nazionale riesce di una grande utilità; come l'atmosfera che assorbe e neutralizza tutte le emanazioni terrestri, esso serve di ricettacolo e serbatoio per il flusso e riflusso de' risparmi e dei pagamenti, i quali, senza il mezzo di un impiego così elastico, porterebbero sempre i più grandi disordini nel mondo commerciante. Qualunque sia la massa del nostro debito, esso nondimeno può variamente influire, quando il bilancio tra il capitale galleggiante ed il capitale impegnato sia in certo modo turbato. Allorchè il capitale abbonda in piazza, senza che si abbia un analogo numero di mezzi per impiegarlo, i fondi pubblici montano con una grande rapidità. Da un altro lato, quando si ritira danaro da' fondi pubblici, collo scopo di impegnarlo in altre operazioni, il loro prezzo rapidamente decade. Le persone che tengono un capitale esposto a simili fluttuazioni, sovente possono credersi ricche per un momento, mentre che la loro supposta fortuna può da un momento all'altro svanire. Noi abbiamo avuto recentemente, ne' fondi inglesi, esempi notabilissimi di questa mutabilità.

Nel 1842, i consolidati erano a 90: i due anni 1844-45 forse furono i più prosperi che le manifatture inglesi abbiano mai veduti; il prezzo delle materie prime era basso, e quello delle cose manufatte era alto, i profitti e le mercedi in conseguenza eran buoni; la necessità d'impiegare i risparmii innalzò il prezzo

dei consolidati al di sopra di 100 nel mese di dicembre del 1845; non vi furono allora pei capitalisti forti tentazioni di lanciarsi in grandi intraprese. L'interesse che si riscoteva sui fondi pubblici era basso, mentre il capitale, che sembrava essere alla disposizione dei detentori, si era enormemente ingrossato; a 90 il valor capitale del 3 per 0\0 era di 450 milioni di lire sterline (11,250,000,000 franchi); a 100, esso era divenuto di 500 milioni di lire sterl. (12,500,000,000 franchi). Sembrava dunque che 50 milioni di lire si fossero aggiunti alla ricchezza nazionale, sotto questa forma d'impiego. Ed infatti ciò sarebbe molto, se si fosse impiegato nella compra dei fondi una somma addizionale di 50 milioni tra il 1844 e 1846; ma questa addizione aveva avuto l'effetto di far montare la rendita a 100. Il che ci mostra la vera causa delle speculazioni inutili, che di tempo in tempo eccitano e poscia spaventano il nostro mercato. L'eccesso apparente del capitale sembra assicurato, ma quando si viene a convertirlo in contanti, esso si restringe di nuovo entro i limiti della sua massa primitiva. L'impiego di 100,000,000 di lire nelle strade ferrate, ridusse di nuovo, in marzo 1847, il prezzo dei consolidati a 87. In seguito di questa oscillazione, molte persone, che non sapevano quale poteva essere sui fondi pubblici l'effetto della ritirata di tanta somma, si trovarono in perdita; e come molte avevano speculato sulla fede della proprietà immaginaria creata dal rialzo, così si trovarono seriamente colpite. Ne venne una generale perdita di fiducia, che fu ancora accresciuta dall'esportazione del danaro, provocata dalla cattiva raccolta delle patate nel 1845 e 1846. Questo fenomeno appartiene ad un altro metodo di far uso del credito, che io passo ora a spiegare.

Conviene che le persone, le quali domandano il credito in simili occasioni, sappiano di essere interessate a studiare le cause che determinano le fluttuazioni del valore; difatti, colui che in tempo utile non abbia convertito in contanti, e che per conseguenza si trovi nell'impossibilità di adempire ai suoi impegni, perde il suo credito, e più non trova fiducia. Pure è cosa veramente meravigliosa il vedere l'indifferenza con cui gli uomini d'affari trascurano gli studii che possano loro insegnare le cause di queste fluttuazioni, ed il mezzo di antivenirle. Io ho chiamato abuso involontario del credito gli errori commessi per l'ignoranza che proviene dal trascurare simili studii; ma in generale il mondo praticamente non distingue fra le perdite cagionate dall'ignoranza, e quelle che vengono dall'imprudenza. Nell'uno e nell'altro caso, il credito si perde del pari. La natura degli affari eseguiti in una località offre dunque la misura del credito di un banco, provinciale o coloniale, in riguardo alla direzione di un banco centrale; come dapprima essa ha dato del pari la prova del credito d'un manifattore o di un negoziante in riguardo al banco locale. Le tavole de' prezzi correnti, esatte e sincere, mostrano la fluttuazione de' mercati, di cui non è difficile seguire le cause, ricorrendo alla legge del valore che abbiam dimostrata. Si può dedurre dall'insieme di simili tavole un tipo generale del credito, ad uso di tutti i banchieri; tipo che essi devono modificare, secondo le personali fiducie che accordino alle cognizioni ed al criterio dei loro clienti. È chiaro che, quantunque le leggi possano limitare o distruggere il credito, nulla può stabilirlo nè aumentarlo, fuorchè la fiducia fondata sul carattere delle persone alle quali si fidi. Infatti, il numero delle persone che abbiano credito abbastanza, perchè i loro biglietti si sfoghino rapidamente, è ben limitato. Ne segue che i negozianti fanno

frequenti sforzi per associarsi onde consolidare il loro credito; ed il modo più ordinario di simile associazione implicita, è per il traente d'un biglietto quello di cederlo al suo banchiere, il quale dal canto suo lo gira e lo sconta. Un gran numero di scontisti, sopratutto a Londra, fanno così da banchiere, e forniscono effetti al banco d'Inghilterra, a altro, fondati sul proprio credito.

Dall'intervento del banchiere per consolidare il credito del manifattore, del negoziante, viene la terza forma sotto la quale il credito fornisce un mezzo di rimpiazzare il danaro. Quando un manifattore o un negoziante sconta un biglietto presso il suo banchiere, la somma che ne previene forma a suo credito un fondo, sul quale egli tira per mezzo di mandati (*checques*). Questi mandati, non essendo accettati, non passano che sotto la protezione del credito del traente; il banchiere non è ostensibilmente obbligato a far loro onore; la loro circolazione perciò è limitatissima. Una carta meglio atta alla circolazione generale vi si sostituisce dunque dal banchiere medesimo, per mezzo di un suo biglietto, portante la promessa di pagare a vista una somma determinata, in moneta corrente del paese. Questo biglietto altro non è che un mandato di un banchiere sopra se medesimo; è la più comoda e perciò la più utile forma di carta-moneta. Esso ha un limite simile a quello che circoscrive il credito del mercante; giacchè dipende dalla opinione che abbia il pubblico intorno al carattere del banchiere ed alla natura degli affari dei suoi clienti. Come gli stranieri non possono conoscere nè l'uno, nè l'altro, così i biglietti dei banchi privati non possono circolare al di là dei loro immediati dintorni. Se gli affari da cui nasce un'emissione di biglietti son circoscritti in tali dintorni, come sarebbe la vendita di manifatture contro danaro, o di buoni biglietti nelle vicinanze dell'opificio, i biglietti di banco, che servono a pagare le mercedi, coincidono e s'annullano col pagamento delle mercanzie vendutesi. Ma una parte de' pagamenti fatti dal manifattore può essere destinata agli importatori di cotone in Liverpool, di ferro in Hull, o di materie coloranti in Londra; una parte delle vendite di manifatture si fa sempre a delle Case più o meno lontane, e perciò i biglietti di quest'ultime coprono ed annullano le domande de' primi. Le differenze che risultano da queste incrociate transazioni, che si fanno per mezzo degli agenti di cambio, si limitano ai rispettivi interessi, a' conti di commissione, ed a quelli di profitti e perdite appartenenti a' manifattori.

Le operazioni dell'industria manifattrice, come tutte quelle in cui un certo numero d'uomini ha da ricevere piccoli pagamenti da parte degl'intraprenditori, esigono il soccorso di piccoli biglietti, o di qualche altro mezzo, per rimpiazzare il danaro quand'esso è caro o scarso. Il pagamento delle mercedi quotidiane forma la maggior parte delle transazioni locali; giacchè le somme così pagate ordinariamente eccedono di molto il valore delle materie grezze che si pongono in opera. Nè segue che la somma più conveniente di questi biglietti è quella la quale si uniforma alla spesa quotidiana o ebdomadaria dell'operaio e della sua famiglia; e noi troviamo questo principio, messo in pratica in molti paesi. Una piccola circolazione di carta assicura così la libertà degl'individui, che si associano con uomini più ricchi, per intraprendere uno scavo, fare una nave, coltivare un podere. È facile a concepirsi uno stato di cose, in cui i crediti di banco possano usarsi dagli operai; ma perchè vi si pervenga, bisogna che l'educazione abbia fatto grandi progressi. Come già l'ho detto, presso tutte le nazioni la più

gran parte del popolo non gode credito alcuno. Ma la vera maniera di far comprendere il valore del credito alle masse che fin qui non ne godano, è quello di renderlo loro famigliare, nella sua origine e nell'uso a cui serve, per mezzo dei piccoli biglietti. Importerebbe moltissimo il dare su tal punto a tutte le classi una metodica istruzione. Se gl'interessi dei manifattori fossero stati rappresentati nel Parlamento, con tutta l'efficacia con cui lo furono gl'interessi territoriali e mercantili, noi non avremmo veduto l'abolizione dei biglietti d'una lira sterlina. L'argomento per far credere che i biglietti di una lira fossero pericolosi, ci offre un curioso esempio dello spirito della moderna legislazione, la quale raramente esita a soddisfare il bene pubblico, *purchè* esso coincida cogli interessi o anche con le inclinazioni di un corpo preponderante. Si pretese che le emissioni di così piccola somma erano da temersi, per la ragione che, nell'epoche di sfiducia e di crisi, questi biglietti si troverebbero in mano a povere persone, le quali non tarderebbero a domandarne il rimborso, e così aumenterebbero il timor panico della crisi. Questa ragione mi sembra insussistente. L'abolizione di tali biglietti fu raccomandata come un mezzo di togliere al banchiere la pena o la responsabilità di mantenere il suo proprio credito in uno stato normale, e prendere su di sè l'imbarazzo di studiare i bisogni de' suoi vicini. Un biglietto d'una lira non esige che l'individuo da cui sia posseduto abbia bisogno del credito, più di quanto lo esiga una sovrana d'oro. L'una passa per buona, sul credito del governo o dei direttori della Zecca, e l'altro sul credito del banchiere che l'ha emesso. I nostri operai non sono in grado di godere del credito sotto la forma dei mandati (*checques*), perchè, trattandosi di piccole somme, le tratte sono un organo troppo oneroso. Il biglietto di banco è un mandato del banchiere su se medesimo, e colui che lo emise non può sfuggire all'obbligo di prepararsi a pagarlo; perchè egli non può, più che alcuno de' suoi clienti, trarre un mandato, se non abbia precedentemente un deposito. Così è che l'abolizione di tali biglietti mise un ostacolo alla facilità dei mezzi di pagare le mercedi. Poichè alcuni vi trovarono degl'inconvenienti, le Camere decretarono che la nazione tutta ne fosse priva. Se non si fossero imposti dei limiti alle emissioni provinciali, e se in ogni tempo fosse stato lecito di operarne in biglietti d'una lira, egli è evidente che vi sarebbe stata al pagamento delle mercedi una facilità maggiore, di quella che attualmente se ne abbia, e che il risultato d'una tal libertà sarebbe stato utilissimo. Si può ancora negare che, fino a certo punto, questa facilitazione al pagamento delle mercedi avrebbe operato come stimolo ad impiegare i risparmii nelle speculazioni di manifatture, e che perciò avrebbe, fino a certo punto, trattenuto entro il paese i capitali che si sono andati ad impiegare all'estero, spesso senza profitto; ma bisogna affermare che sarebbe stato un bene il conservare così una comunità d'interessi fra il lavorante ed il banchiere; perchè ciascun di loro avrebbe avuto la migliore opportunità di studiare la sua vera posizione, e non avrebbe mancato di scoprire un mezzo di migliorare le condizioni dell'interesse comune. L'intelligenza dell'operaio, svegliato da questo appello al suo buon senso, gli avrebbe ben presto fatto comprendere che egli era chiamato a concorrere nel mantenimento del valore dei piccoli biglietti; egli avrebbe cercato occupazioni salutari e di un'indole elevata. Rompendo questa naturale alleanza fra i banchieri ed i più poveri de' loro concittadini, si è scavato il vortice, che dappertutto separa troppo il ricco dal povero, con loro danno co-

mune, e che lascia quest'ultimo in preda a tutte le cause di degradazione morale e fisica.

Nei capitoli precedenti io ho mostrato che l'emancipazione dell'individuo va di pari passo col perfezionamento degli strumenti di lavoro; ed a misura che l'umanità progredisce, sostituendo al travaglio manuale il lavoro delle macchine, alla forza del corpo la potenza intellettuale, il povero diviene libero ed indipendente, mentre il ricco si arricchisce di più. L'indipendenza di condizione nell'operaio dipende molto dal modo, secondo cui si paghi la sua mercede. Quando le circostanze lo costringono a riceverla in alimenti, come avviene ancora in molti paesi, egli non può mai conquistare, nè mantenere la sua libertà; i pagamenti in genere, qualunque si fossero, tendono a divenire oppressivi, e sospendere l'uso del giudizio e di molte facoltà preziose nell'uomo. In tutti i paesi realmente liberi, le mercedi devono pagarsi in danaro. Questa necessità non porta seco l'obbligo di abbandonare il principio della sostituzione del credito alla moneta metallica. L'uso de' biglietti di banco permette una tale sostituzione anche quando il credito sia limitato. Non vi ha veramente un bisogno più vivo di avere biglietti di banco, se non per lo scopo di pagar le mercedi; non si potrebbe temerne l'emissione esagerata, se si seguisse la regola di non farli nascere se non all'occasione di un affare reale. Un imprestito in biglietti bancarii dev'essere dal prestatore considerato come esattamente uguale ad un imprestito in danaro. Colui che li emette, partecipa a tutto il rischio corso da colui che li riceve in prestito, e, come l'abbiam detto, i biglietti emessi da un banchiere negligente non sono destinati ad avere un'estesa circolazione. Un biglietto pagabile a vista è per il pubblico la forma più sicura, sotto la quale il credito si possa produrre.

Il che ci conduce ad una questione importante: in qual maniera debbono soddisfarsi i biglietti pagabili a vista?

Per rispondere ad un tal quesito, bisogna seguire la storia delle cambiali, giacchè esse sono veramente l'origine della emissione di biglietti. In ogni paese havvi un mercato centrale, ove i debiti e i crediti si compensano reciprocamente. È questa la chiave del commercio moderno; e le città che possiedono cittadini capaci di condurre affari così importanti, sono ordinariamente ricchissime. Questo centro per l'Inghilterra è Londra, la quale perciò è la sede di un banco nazionale. Quando il credito non è imbarazzato nelle provincie, i biglietti tratti su Londra rimpiazzano i biglietti di banco, anticipati in isconto dal banchiere provinciale. Per mezzo del credito ch'egli ottiene in Londra con gli effetti che sconta, si procura ogni maniera di biglietti co' quali poter soddisfare a vista i suoi proprii. Ne' tempi ordinarii, la superiorità delle fabbriche inglesi ci lascia una quantità d'oro bastevole per permetterci di cambiare in sovrane i biglietti del banco d'Inghilterra; ma vi sono delle occasioni in cui ci occorre esportare grandi quantità d'oro, sia perchè il credito vacilli all'estero, sia perchè noi medesimi manchiamo di credito colà. In tali epoche, il banchiere provinciale difficilmente può procurarsi dell'oro, ma finchè siavi buona carta, egli può scontarla per biglietti di banco; e senza dubbio, in tali casi, vi sarebbe un vantaggio ad avere de' biglietti di banco muniti di un corso legale. I biglietti del banco centrale sono pagabili in oro ed in argento a vista, mentre che quelli dei banchi provinciali possono esserlo in contanti od in biglietti del banco centrale. Questa necessità fa desiderare che il banco centrale sia uno stabilimento privato, e non un'istitu-

zione governativa; giacchè la nazione non ha guarentigia più efficace, contro l'abuso della sua fiducia, di quel che sia il timore della rovina, alla quale i direttori del banco possano personalmente trovarsi trascinati, in seguito di grandi perdite.

L'esperienza dimostra che l'aumento e la diminuzione dell'organo della circolazione di un paese, sia che consista in moneta o in carta, si conforma a delle leggi affatto diverse da quelle che governano il progresso del credito coll'uso delle cambiali. La somma del credito possibile a crearsi per mezzo di effetti di commercio, o per mezzo di un fenomeno simile a quello dell'aumento di valore nella proprietà territoriale, vien determinata dal buono o cattivo stato del commercio, e dalla dimanda di trasferimenti, che ne risulta. La dimanda de' mezzi di circolazione, all'incontro, varia nel senso inverso dello stato del credito; ed occorrono maggiori valori correnti quando il commercio si rallenta ed il credito si abbassa, che quando il credito è sostenuto ed il commercio è vivo.

Allorchè il credito soffre, i biglietti dei banchieri si prendono a malincuore, e si van cercando monete come valori correnti (1). Ma quando si cessa di far uso dei biglietti, ne risulta sempre una mutilazione del commercio, perchè la quantità disponibile delle monete non può far fronte all'ampiezza della loro domanda. La maggiore utilità di una circolazione di piccoli biglietti consiste nel facilitare la transizione dai rallentamenti del commercio al periodo di attività. Quando il commercio si ravviva dopo una crisi, la reazione comincia con una grande emissione di biglietti; ma quando la fiducia è stabilita, una minore quantità di emissioni basta a conservare il livello. Una circolazione monetaria, non avendo l'elasticità dei biglietti, presenta inconvenienti molto maggiori. Come essa inoltre costa infinitamente di più, così non può accrescersi e diminuirsi a piacere. Dalla divergente tendenza delle due forme del credito, viene che evidentemente è inutile di controllare l'emissione di biglietti, per mettere ostacoli alla circolazione.

Le regole applicabili all'accrescimento ed all'uso del credito privato, sono anche vere per il credito del governo. L'individuo gode di credito, alla condizione di possedere cose che abbiano un valore, e farne un uso giudizioso. Il credito de' governi si proporziona coi loro redditi, con l'uso che sappian farne, e colla loro sollecitudine riguardo alle sorgenti da cui li traggono. È noto che un gran nu-

(1) Ciò è stato per la prima volta indicato da Tooke (*Hist. of prices*, 1848, pagina 130): « Importa notare che, quando il prezzo delle verghe era più alto, i depositi metallici del Banco (*securities*) erano pochissimo o nulla cresciuti. Il 31 agosto 1813 i depositi ascendevano a 40,105,000 lire, e il prezzo dell'oro era allora a L. 5.10. Alla fine del 1810, quando l'oro valeva a L. 4. 4, i depositi erano 40,973,000; ed in agosto, 1814, quando il prezzo dell'oro sembra essere stato lo stesso, i depositi erano 48,345,000. Queste oscillazioni in senso opposto possono ragionevolmente far nascere qualche dubbio sulla verità dell'ipotesi che farebbe considerare il prezzo dell'oro e i depositi del Banco come cose dipendenti l'una dall'altra ».

La maggior parte degli scrittori, quando parlano dello svilimento che subì il valore dei biglietti del Banco d'Inghilterra durante la guerra, confondono gli effetti di una esagerata emissione colla scossa che il credito nazionale soffre in tempo di guerra, quand'anche sia coronata dalle migliori vittorie. (Vedi il *Rapporto della Camera dei Lords*, 1819, citato da M. Tooke).

mero di Stati, a cui non manchino grandi ricchezze naturali, sono nondimeno affatto privi di credito. Son reputati come giuocatori e prodighi, che non si lasciano regolare se non dal loro primo capriccio, o che divorano i lor tesori in godimenti improduttivi. Gli Stati che non abbiano preso cura abbastanza del loro credito, sono costretti, come molti negozianti, di venire a patti co' grandi banchieri, affin di ottenere, per mezzo dei loro certificati d'imprestito, il corso che loro permetta di sostituirli al danaro metallico. Molti imprestiti non trovan favore in commercio, se non perchè si contrassero sotto la sanzione dei Rotschild, dei Baring, degli Hope, o di altre case rispettate dal pubblico, per l'abilità e la prudenza con cui conducono i loro affari. Ma non havvi paese, che possa contrarre un imprestito, il cui interesse superi il suo reddito netto, cioè il suo reddito lordo depurato dalle spese necessarie per la sua amministrazione. Lo Stato può, sino alla somma dei redditi d'un anno, o, forse più esattamente, dei redditi d'un trimestre, emettere biglietti o Buoni (Buoni del tesoro) portanti promessa, purchè egli li prenda in pagamento dai contribuenti; ma ogni irregolarità nel soddisfarli, o ogni ferita al loro pieno ed intiero valore, gli espone al pericolo del medesimo svilimento che subisce la carta de' privati in casi simili.

Quasi tutti i paesi d'Europa emettono biglietti dello Scacchiere, Buoni del Tesoro, o pagamenti anticipati; e queste emissioni, aumentando i valori correnti, si sostituiscono alle monete in molte circostanze. Parecchi Stati continentali cercano di risparmiare l'interesse che in Inghilterra il governo paga sui biglietti dello Scacchiere. Emettono piccoli biglietti, che hanno un facile corso, perchè l'emissioni de' banchi privati sono soppresse; ma tutti gli Stati, ciascuno dal canto suo, han potuto avvedersi che havvi un limite, al di là del quale nè l'influenza del governo, nè la convenienza dei negozianti, può esagerare una tale circolazione; e questo limite è ancora molto al di qua di quello delle dimande del commercio. Dopo trent'anni di pace, il governo Prussiano trovò impossibile di estendere l'emissione dei suoi piccoli biglietti al di là della somma di 30 milioni di dollari (fr. 112,500,000). Senza il soccorso di un banco indipendente; l'Austria, con un territorio molto più ricco, ed un doppio numero d'abitanti, non fa forse per mezzo del banco di Vienna, che è un banco di sconto, più di 30 milioni di lire sterline (fr. 750,000,000) d'emissioni di piccoli biglietti, che è quanto dire, un quarto di meno che la somma della circolazione di carta proveniente da' banchi mercantili della Gran-Bretagna, con tutte le loro restrizioni attuali. La Russia ha spinto l'emissione de' suoi biglietti di un rublo fino a rubli 595,776,310. L'insieme loro dovrebbe rappresentare una somma di 45 milioni di lire (franchi 1,125,000,000). Ma come questa somma eccedeva il credito del governo, così que' biglietti si svilirono di buon'ora, e sono stati ricomprati per 15 milioni di lire (franchi 375,000,000). Le recenti emissioni del governo Russo si son fatte contro moneta metallica.

I biglietti de' governi non circolano come le emissioni particolari, che nella sfera in cui il governo goda del credito. Sinora in nessun paese d'Europa i commercianti hanno accordato circolazione generale ai biglietti stranieri.

L'organo di cambio, in cui i biglietti dei banchi centrali devono poter convertirsi, dipende naturalmente in teoria dalla natura delle cose che sono più facili a circolare. Praticamente, l'oro e l'argento sono le materie preferite in tutti i paesi: sinora la scelta fra l'oro e l'argento dipende da' vantaggi che pre-

senti l'uno o l'altro. L'oro, come abbiamo veduto, fu sempre preferito per i lunghi e dispendiosi trasporti, mentre che l'argento accompagnava le transazioni marittime ove la spesa di trasporto è insignificante. L'estensione delle strade ferrate ha oggi renduto più facile il trasporto per terra. Conviene sperare da questo cangiamento che sorgerà una proporzione più costante di prima, tra il valore dei due metalli, e che verrà meno la preferenza primitivamente accordatasi al primo dei due. Non si può negare che oggidì vi hanno delle forti ragioni, perchè i biglietti di un banco centrale vengano soddisfatti in contanti. Queste ragioni si posson trovare nello stato del credito in Inghilterra ed in tutto il mondo mercantile. In tutti i paesi, una gran parte della popolazione ignora la natura del credito, i suoi vantaggi ed i suoi doveri; una parte ancora maggiore è priva dell'uso del credito, o per sua propria colpa, o per effetto della sua posizione. Coloro che non sanno contare esigono un tipo del valore assoluto; ma è evidente che la società soffre e di questa ignoranza e di questa privazione. Con il progresso delle cognizioni che danno origine al credito, noi dobbiamo sperare per l'avvenire una continua diminuzione del bisogno delle monete ed anche dei biglietti, senza che perciò il menomo cangiamento ne risulti, che venga a turbare l'andamento de' prezzi.

Se analizziamo gli elementi variabili dell'industria, troveremo che dappertutto consistono nella combinazione del lavoro e delle materie prime, eseguita coll'intento di ottenere prodotti manufatti, i quali devono rimborsare gli elementi medesimi che vi si sieno associati; ed essendo le mercedi quasi intieramente consumate nel corso della produzione, non può restare fra il produttore ed il consumatore che una minima somma di valore non bilanciato, quella che formi il risparmio dei produttori. Se i produttori ottengono l'alloggio, il cibo, gli abiti, sarà per essi indifferente che ciò avvenga per mezzo d'un biglietto o d'una moneta metallica. Ma deve essere altrimenti riguardo ai risparmii, e ciascuno ha indubitatamente il diritto di scegliere la forma qualora voglia accumularli. Nondimeno l'individuo più ignorante, quando avrà potuto ragionare sulla natura del danaro e dei guadagni, facilmente riconoscerà che l'oro non è una vantaggiosa forma sotto cui si possano conservare i proprii risparmii. L'oro non può nè anco essere conservato da un banchiere, se non a costo di una perdita annua per il prezzo della conservazione, salvo che il detentore sia facoltato a servirsene come un fondo su cui garantire le sue emissioni di biglietti. Questa serie di argomenti mostra la ragione per cui le Casse di risparmio non possono pagare interessi, se i depositi a loro affidati devono conservarsi in moneta metallica. L'operaio, se fosse istruito di tutte queste cose, comprenderebbe qual'è il mezzo per cui egli divenga un vero socio nel grande accordo industriale di cui tutti son membri. Vero è che egli occupa già una tale posizione per tutto ciò che riguarda le mercedi, come già l'ho dimostrato; ma questa verità si rende ben più chiara agli occhi suoi, quand'egli abbia ad occuparsi del porre a profitto i suoi risparmii.

Il fondo da cui si attingono i profitti e le mercedi è tanto più grande, ha tanto valore, ed è tanto bello, quanto la più ricca miniera d'oro. Esso deriva dagli sforzi ben riusciti in agricoltura, nelle arti, nel commercio: e perchè l'operaio ricavi da questo fondo la parte a lui spettante, è necessario che egli, come tutti gli altri socii, corra de' rischi. Egli deve contribuire con ogni suo possibile

sforzo a mantenere la pace, ed allargare l'intelligenza, condizioni, senza le quali non havvi fondo da ripartire.

Le persone che si sono affidate all'introduzione delle Casse di risparmio, accordandosi sui possibili risultati di queste istituzioni sotto il punto di vista in cui io ne ho parlato, nulla troveranno di straordinario nella asserzione inconcussa che, dopo pochi anni di sforzi felici, i risparmii delle classi laboriose, per non dir nulla delle altre, potranno elevarsi ad una somma tale, da divenire impossibile il conservarli sotto forma metallica; si accorgeranno come, comprando de' fondi pubblici colle loro economie, essi prestino realmente il loro danaro a degli speculatori, ma sotto la guarentigia di tutta la nazione, il cui credito si è vincolato per premunirli da qualunque perdita. In conseguenza a loro, non meno che a quelli i quali abbiano fatto uno studio speciale della materia, non sembrerà meno assurdo che si esiga il pagamento in oro negli impieghi di questo genere, in un'epoca di crisi, giacchè in tal modo si distrugge immancabilmente la sola guarentigia che copra i loro risparmii, il credito nazionale. Io lo ripeto, bisogna sforzarsi di convincere chiunque desideri cavare un reddito dal suo capitale, che solamente il modo di ottenerlo sta nel contribuire dal canto proprio a sostenere il credito nazionale, che vuol dire la prosperità dell'agricoltura, delle manifatture e del commercio. Nei paesi che non hanno da poter ricorrere a simili impieghi, il comprare la terra è l'unico mezzo ordinario d'impiegare i risparmii; ma allora il prezzo della terra monta ad un'enorme cifra; e se si valutano, come si deve, le difficoltà che presenti la sua coltivazione, questo capitale non lascia che poco o nessun profitto al suo proprietario. Tale è attualmente il caso della maggior parte fra i paesi del Continente europeo. Quando i risparmii possono impiegarsi come capitale circolante nell'agricoltura, nelle arti, nel commercio, è allora che i redditi territoriali, l'interesse del danaro, e le mercedi, s'innalzano più, ed è questa la posizione in cui si trovano l'Inghilterra, l'Olanda e gli Stati Uniti d'America.

Nulla dunque noi troviamo di eccezionale nella condizione dell'operaio, che possa escluderlo e dall'uso del credito, di cui possono i capitalisti godere, e dalle cognizioni che vi si riferiscono. Quando queste cognizioni sono sparse, come devono esserlo, conducono probabilmente al metodo d'impiegare i risparmii ne' banchi per compagnia (*Joint-Stocks*), comuni in Iscozia; e quando la fiducia vacillante minaccia allo Stato un allarme sulla sorte delle Casse di risparmio, esse liberano il paese da un tal pericolo.

Le restrizioni imposte all'emissione de' biglietti di banco, che concorrono al gran sistema dell'industria nazionale, sono tanto oppressive per l'operaio, quanto per tutte le altre classi. A misura che l'intelligenza fa de' progressi, una tendenza si manifesta ad esonerare i biglietti di commercio, nella maniera medesima che questo fenomeno si è prodotto riguardo alle monete metalliche. Gli affari mercantili devono allora ridursi a dei conti correnti e a delle lettere di ricevuta. Ma questo progresso non è di quelli che si possano facilitare per mezzo della legislazione. I biglietti, come le monete, devono impiegarsi fino a che il mondo abbia, a forza di educazione e di esperienza, imparato a far a meno degli uni e delle altre. Nondimeno, havvi minori inconvenienti nell'uso de' biglietti, che in quello delle monete, perchè i primi possono senza perdita ritirarsi dalla circolazione, cosa a cui le monete non si piegano; ed è appunto a questa elasticità,

nella circolazione dei biglietti, che è dovuta la sicurezza, quando vi si ricorre, nei momenti difficili; ed è così che i prezzi si sono notabilmente regolati, dopo che fu conosciuto che il credito era un elemento indispensabile in commercio.

Le monete, in virtù del valore che loro si affigge, fan parte del capitale nazionale. Se i mercanti adoprano una parte del capitale nazionale ad agevolare le transazioni che si sarebbero potuto eseguire con un agente meno costoso, ne risulta una perdita. In conseguenza nulla potrebbe esservi di più naturale, quando si ha mestieri di domandare alimenti o materie prime a paesi che preferiscono i pagamenti in oro, che il fare ogni sforzo possibile per rimpiazzare produttivamente questo capitale annichilato. Diviene allora indispensabile sostituire biglietti ai metalli esportati, proporzionatamente all'impiego che se n'è fatto nelle occasioni in cui i biglietti abbiano eseguito il medesimo ufficio. Nulla in tal modo si aggiunge alla ricchezza nazionale, una parte della quale indubitatamente viene immolata quando si fanno importazioni di grano. La sostituzione dei biglietti al danaro esportato impedisce la crisi industriale, che nei tempi di carestia aggrava ordinariamente la perdita generale, restringendo il fondo su cui l'industria si esercita. Una temporanea esportazione di danaro è sempre seguita da una reazione, perchè i paesi che esportano grano vengono a desiderare oggetti di uso e di godimento, invece dell'oro che han ricevuto. I metalli preziosi, come l'acqua, riprendono il loro livello nel mondo commerciale, e scorrono più rapidamente nella direzione delle domande, di quel che facciano tutte le altre merci. Se la maggiore domanda di essi ha luogo nei paesi che anteriormente li avevano esportati, essi formano al loro ritorno un aumento nella circolazione, e probabilmente soppiantano ancora una volta una parte dei biglietti che si erano introdotti per rimpiazzare le monete esportate. Il semplice fatto del loro ritorno, nondimeno, non indica per se stesso la recrudescenza della ricchezza nazionale. L'aumento di questa ricchezza non può ottenersi, che per mezzo di vantaggiose vendite dei prodotti, ed il profitto può ben saldarsi in prodotti, spesso ancora saldarsi più vantaggiosamente di quello che si farebbe per mezzo di danaro effettivo. Non potrebbesi affiggere troppa importanza al principio, che il danaro è un mero strumento utile in certe fasi della civiltà, ma non indispensabile in altre, per la produzione della ricchezza, e che il suo accumularsi in un punto è l'indizio più dubbio della produttività dell'industria, nel tempo o nel luogo in cui avvenga.

Può sembrare forse sorprendente che, malgrado molti fatti storici incontestabili, i più importanti de' quali sono sotto gli occhi della generazione attuale, si affermi ancora esser possibile, e per conseguenza pericoloso, lo emettere illimitatamente carte bancarie. Egli è chiaro che il credito viene lentamente, e che i governi non hanno, su tal riguardo, alcun vantaggio sugli individui. L'opinione pubblica non permetterebbe, in questo momento, ad alcuno fra gli Stati europei di tocccare l'estremo limite, nella estensione del credito di cui egli possa ragionevolmente godere. Non si può affermare che le esagerate emissioni si sieno tollerate dall'opinione pubblica, in alcun paese, nè che sieno praticabili in modo pacifico. Il governo che adoperi la sua potenza militare per rendere forzosa la circolazione di biglietti sviliti, fa ciò che in altri tempi si eseguiva sotto un'altra forma, alterando le monete senza necessità, o prendendo apertamente, e confiscando, le proprietà private, a profitto della Corona. Forzare il corso de' biglietti sviliti è furto; emetterli secretamente, o sotto pretesti mendicati, è una scroccheria. Il

delitto non istà nell'organo sceltosi per eseguirlo, come nel caso di un assassinio non istà nell'arma impiegata per commetterlo. Le forzose emissioni di carta senza valore si fecero in molti paesi d'Europa ai tempi dell'ultima guerra. Gli assegnati francesi, i biglietti austriaci, i rubli di carta in Russia, equivalevano a contribuzioni di guerra, determinate da imperiose circostanze. Ma nella medesima epoca le armate francesi di occupazione sequestravano, ovunque il potessero, le provviste di viveri e di foraggi senza menomamente pagarne il prezzo. Queste violazioni di proprietà sono analoghe alle continue persecuzioni degli Ebrei e degli usurai nei tempi antichi, la cui memoria macchia tutte le storie dei popoli del medio evo. Noi troviamo ancora un esempio recente di questi atti violenti ed illeciti, nel caso di Carlo II, che tolse agli orefici tutti i depositi di danaro, che si trovavano loro affidati, e li fe' passare forzosamente alla Zecca reale.

I depositi provenienti dal credito devono essere custoditi contro le aggressioni di tal genere, perchè di lor natura essi non han valore se non in quanto il credito rimanga intatto. La storia delle ultime guerre offre un curioso esempio di questa specie, il quale c'insegna quali singolari nozioni prevalgano a tal proposito nei dominatori ambiziosi. Sembrerebbe che uno dei motivi, da cui Napoleone fu indotto ad invadere l'Olanda nel 1794, per mezzo di una brusca sorpresa fattavi nel cuore dell'inverno, fu l'idea d'impossessarsi del banco d'Amsterdam, il cui credito era fondato sulla supposizione che esistessero nelle sue casse immensi depositi di verghe metalliche. Il generale che occupò la città, quando andò a visitare quel celebre banco, non fu poco mortificato a trovare che le sue casse non contenevano altra guarentigia, se non le ricevute degli Stati provinciali di Olanda, per le somme che si erano loro prestate ad oggetto di effettuare miglioramenti agrarii. Il valore di questi crediti era già distrutto dalle stragi della guerra, ma fortunatamente in questa circostanza fu il conquistatore l'unico che avesse a soffrirne.

I quali esempi mostrano quanto poco il credito di un paese, o anche di un individuo, si basi sulle masse d'oro e d'argento, purchè le condizioni che il credito esige sieno adempiute. I depositi d'oro sequestrati da Carlo II non distrussero il credito che la nazione traeva da altre sorgenti; e l'esistenza delle riserve metalliche che si sperava trovare in Amsterdam non avrebbe modificato gli effetti dell'ingiusta aggressione francese contro l'Olanda, è così che nessuna accumulazione di valore metallico può salvare i negozianti, se fanno cattivi affari, e che, al contrario, se i loro affari sono giudiziosamente condotti, il paese non ha bisogno che di pochissimo danaro contante.

Il buon ordinamento del credito in Inghilterra ha messo i banchieri ed i manifattori in grado di risparmiare sì bene i loro mezzi, che anche la legge restrittiva del 1819 (dalla quale risulta che legalmente la quantità d'oro esistente nel paese forma il tipo del credito nazionale!) non portò gran danno alla nostra industria manifattrice. La mancanza di piccoli biglietti per l'uso quotidiano fu in parte compensata dalla totale cessazione dei grossi pagamenti di danaro, per mezzo di che la più gran parte delle monete circolanti può venire rivolta al pagamento delle mercedi. Le Casse di risparmio aiutarono questa saggia economia, impedendo ogni tentazione di tesorizzare; ma il cattivo effetto della soppressione dei piccoli biglietti fu ben tosto rivelato in Inghilterra dai rapidi progressi del sistema di baratto (il quale si riduce a sostituire i pagamenti in generi alle mer-

cedi in danaro), e dal rinascimento in Irlanda del *conacre*, ed altri simili espedienti *prediali* caduti in disuso. Da un altro lato il rapido progresso di prosperità nelle città di Paisley e di Greenock, dovuto alla facilitazione del commercio per mezzo del credito che i biglietti bancarii sviluppano, può testificare i vantaggi che vengono da simili ordinamenti. I banchi di emissione, di cui queste città fan tanto uso, risultano dall'alta coltura dell'intelligenza, rivolta a formare associazioni, che facciano sorgere e porre a profitto la potenza del credito.

I banchi locali devono la lor guarentigia alla cognizione che i loro direttori residenti possano acquistare intorno alle transazioni che si facciano nella loro speciale località. I banchi per compagnia (*joint-stock banks*) hanno un vantaggio sui banchi privati, inerente al numero delle persone interessate al loro buon successo, e per conseguenza all'estensione e varietà dei mezzi di cui dispongono per essere perfettamente ragguagliati intorno a' loro clienti. È difficile immaginare una miglior forma di banco. La picciolezza delle loro azioni li rende atti a servire come Casse di risparmio, mentre che non solamente i depositi vi sono fruttiferi, ma formano ancora una sorgente di credito, vantaggiosa specialmente ai commercianti, ai manifattori, ed agli operai delle località in cui essi sono fondati. Dell'efficacia di questa specie di banchi, noi troviamo una prova sorprendente nella clausola che è rimasta inserita fin a questi ultimi tempi nel contratto del banco d'Inghilterra: secondo la quale la fondazione d'un banco, costituito da più che sei soci, era proibita, in una periferia di 60 miglia all'intorno di Londra, proibizione evidentemente suggerita dal timore di una pericolosa rivalità.

Le opinioni sono nondimeno divise, intorno alla sicurezza che si possa sperare, abbandonando ai banchieri l'arbitrio delle proprie emissioni. Fra le idee contraddittorie che predominano riguardo alla circolazione, una ve n'ha, la quale quantunque gravemente annunziata, non è poco ridicola; cioè l'idea, che la circolazione d'un paese appartenga al suo re, e non si possa tollerare altro strumento di cambii, se non quello che abbia la sanzione reale. Questo principio tende ad addossare sul potere sovrano una ben grave responsabilità. Loyd mette in ridicolo l'opinione che Mr. Wurd ha dato in un'inchiesta ne' seguenti termini:

« Personalmente, e come direttore del banco, io non presumo di attentare alla circolazione regia; ma io mi sforzo sempre di tenere le emissioni a livello della linea in cui la circolazione si terrebbe, se non esistesse un banco, e se essa si facesse tutta in oro ».

A ciò Loyd aggiunge: « Chi mai allora, noi possiam dimandare, *ha presunto di attentare alla circolazione regia* nell'anno ora scorso, quando noi troviamo nei nostri conti che, se *essa si facesse tutto in oro*, sarebbe decresciuta di 5,800,000 lire sterline (145,000,000 di franchi), mentre che, per mezzo della circolazione di carta, e mercè l'esistenza di un banco, il decremento non è stato che di 600,000 lire sterline, 15,000,000 di franchi)? »

Mac Culloch è anch'egli piacevole su questo punto:

« Finchè un particolare o una società possa usurpare la regia prerogativa, emettendo carta senza ostacoli e senza regola, la carta sarà emessa in sovrabbondanza nelle epoche in cui crescano i prezzi e la fiducia si rassicuri, e sarà subitamente ritirata quando i prezzi declineranno e la fiducia verrà meno ».

La mia risposta a ciò si è, che il re ha la prerogativa e la responsabilità di

batter monete, perchè i suoi impiegati possono e devono certificare che il valor venale dei pezzi metallici sia conforme ad un dato tipo. I biglietti non hanno valor venale; il loro valore si forma tutto sopra considerazioni astratte, e riposa sul credito di colui che li emette, credito di cui il re ed i suoi impiegati non possono e non vogliono farsi risponsabili. I biglietti rappresentano *mediatamente* i valori depositati nei magazzini o altrove, e della cui esistenza nessuno, all'infuori del mercante, o del banchiere che gli dà il suo credito, può avere conoscenza. Il dritto del negoziante o banchiere, a domandare il credito de' suoi concittadini, nulla dunque ha da fare con la regia prerogativa; e consigliare alla Corona di emettere altra carta che i Buoni dello Scacchiere in anticipazione dei suoi redditi annuali, significa puramente raccomandarle di fabbricare moneta falsa.

Coloro che, al pari di me, ritengono l'utilità generale de' banchi, potrebbero ancora esitare in ciò che riguarda l'espediente di prorogare i privilegi finora accordati al banco d'Inghilterra come istituzione nazionale. Molte osservazioni, e molto degne di attenzione, si sono emesse riguardo ai buoni effetti che la Corona potrebbe ritrarre dalla emissione di piccoli biglietti dello Scacchiere e altri titoli di credito, destinata a formare una circolazione di carta. È questo il sistema che, come abbiamo veduto, adottarono la Russia e la Prussia; durante la guerra, fu seguito dall'Austria e dalla Francia; ma dappertutto creò nuove difficoltà in tempi di disordine; perchè i ministri che, come privati, non abuserebbero mai della fiducia altrui, sono sovente inclinati a smettere ogni scrupolo quando si tratti della nazione. Il velo del patriotismo copre l'immoralità delle pubbliche emissioni, fatte in pagamento di servigi pubblici, quand'anche non vi sia fondo per procurarselo. Ed egli è per mettersi in guardia contro simili abusi di fiducia, che tutti gli Stati europei, capaci d'apprezzare il credito, hanno finalmente preferito d'avere un banco nazionale, per mezzo di cui le anticipazioni si fanno alla Corona, sopra la guarentigia di Buoni del Tesoro. Infatti, se noi prendiamo a considerare il potere, che ogni stabilimento commerciale in mano dei privati possiede, quando sia bene ordinato, di acquistarsi la fiducia ed aumentare la ricchezza, è probabile che, anche in vista della speculazione pecuniaria, i proprietari del banco farebbero egualmente bene a mantenersi da se medesimi, e, sottraendosi alla protezione onerosa dello Stato, concorrere liberamente nel mercato degli affari pubblici. L'esistenza del banco, tal qual'è, spesso fu messa in rischio dalle idee di uomini che non sono banchieri. Se il banco fosse precisamente uno stabilimento privato, è probabile che le succursali, ultimamente stabilite in molte città di provincia, sarebbero abbandonate o convertite in semplici ufficii d'impiegati. Gl'inconvenienti che risulterebbero alla nazione da un tal cangiamento sarebbero nondimeno gravi, perchè la concorrenza di molti stabilimenti in affari nazionali aprirebbe una nuova sorgente d'aggiotaggio e d'immoralità. Si perderebbero così i mezzi (di cui in verità non si fa uso attualmente) di far partecipare le nostre colonie ai vantaggi del credito nazionale. Le succursali del banco d'Inghilterra nelle colonie vi sarebbero forse talmente più utili di quel che siano nella madre patria, che invece di distruggere i banchi privati per mezzo della concorrenza, potrebbero, come il banco centrale medesimo, venire in aiuto a questi stabilimenti, e dare così il più utile impulso al commercio.

Se io non mi sono ingannato nel modo di descivere l'origine, l'azione, e l'u-

tilità del credito, queste idee potranno potentemente agire contro il suo abuso, e porvi un freno che, senza risolversi in una misura repressiva, riuscirà più efficace di quel che sia qualunque escogitabile impedimento diretto. Il credito non può esistere in un paese in cui la vita e la proprietà non sieno assicurate abbastanza, ed i cui abitanti non abbiano la potenza morale di resistere alla tentazione della maggior parte de' vizi. Quanto più la potenza morale ed intellettuale d'un popolo sia alta, tanto più grande è il credito di cui vi possan disporre e gl'individui e la nazione medesima. Il che ci mena a due risultati importanti: una nazione, che goda d'un credito più esteso che quello delle altre, non può mancare d'arricchirsi in beni materiali, e perciò disporre d'una maggior quantità di godimenti intellettuali. Il credito è dunque uno dei beni più preziosi che potessimo procurarci, e merita che l'attenzione d'ogni uomo e d'ogni governo sia rivolta verso i mezzi di estenderlo e di assicurarlo. Noi proveremo che ogni massima ed ogni legge, la cui osservanza tenda a migliorare il credito, immancabilmente si accorda co' precetti della sana morale e della religione. Il mantenimento di queste leggi e di queste massime non è solamente un vantaggio dello spirito, è ancora un imperioso dovere per tutti; la sua urgenza, come quella delle altre utili leggi della natura da me citate, e lo studio delle quali appartiene all'Economia politica, è accompagnata dalla promessa di una ricompensa infallibile, molto più che proporzionata al sacrificio, che l'esecuzione di tali doveri possa richiedere all'uomo.

Il rapporto tra il credito ed il danaro metallico è lo stesso che quello fra le macchine ed il travaglio manuale; col danaro non si possono eseguire che affari limitati a ristrette località; il credito rende gli uomini padroni di tutta la superficie del globo; ci libera dall'odioso timore d'una popolazione soverchia, e dagli altri immaginarii mali che gravitavano sulle antiche società. Una cambiale, che serve di cautela pel trasferimento dei valori, rende al mercante quel medesimo servigio che la bussola rende al navigatore: con questo felice strumento, il credito lo guida nella sua corsa sull'oceano delle intraprese, allontanandolo dalle coste la cui vicinanza costituisce un vero pericolo.

Inoltre, poichè il credito è un possesso essenzialmente personale, può dirsi il gran livellatore delle umane condizioni. Insegnate sopratutto a queste masse diseredate, che in tutti i paesi soffrono al presente privazioni fisiche ed intellettuali, insegnate loro il valore del credito: insegnate che esso è il solo mezzo per rinvenire l'abbondanza, ma che non può ottenersi se non seguendo le regole da me indicate, osservando, cioè, la temperanza, il rispetto della proprietà e la più stretta esattezza. Se essi vi si conformano, i milioni di esseri, che languono oggidì soffrenti e disperati, si troveranno ricondotti alla ricchezza ed ai godimenti. La difficoltà è certamente, non già nel difetto dei mezzi per effettuare una tale mutazione, ma nella ripugnanza che prova una massa non educata, ad abbandonare le sue radicate abitudini.

Il credito, questo gagliardo strumento, da me imperfettamente descritto, è in fine il risultato dell'associazione. Ogni operazione di credito esige per lo meno due contraenti; l'uno che accorda, l'altro che riceve fiducia. Io ho dimostrato che il credito favorisce la libertà individuale; e giacchè riunisce queste due prove, mi sembra stabilito abbastanza che lo scopo d'ogni buon sistema monetario dev'essere quello di sostituire, fin dove si possa, l'uso del credito a quello del danaro metallico.

CAPITOLO VI.

Delle imposte.

Per indicare i mezzi più convenienti di levare le imposte, non è certo necessario di entrare nella discussione medesima della loro opportunità. Nondimeno, son tante le erronee idee divulgatesi su tal materia, che non sarà male richiamare l'attenzione sui tratti distintivi d'una buona collocazione d'imposte. Dalla preponderante importanza della potenza intellettuale negli affari umani, risulta che le migliori imposte, quelle che più dovrebbe desiderarsi di vedere stabilite, son quelle che stimolano il progresso intellettuale. Quelle che tendono a favorire con mezzi diretti la produzione delle cose materiali, la loro *utilizzazione*, o il loro cambio in commercio, sono di ben minore importanza, se anche la loro generica utilità non ammette alcun dubbio. Il primo passo dell'ordinamento industriale, sta nel promuovere i veri sentimenti religiosi, i quali, come abbiamo veduto, aprono quel fondo che la grazia e la giustizia dal Creatore han messo alla nostra disposizione, e ci insegnano a godere di questi vantaggi, per nostra propria utilità e per utilità dei nostri simili. La Provvidenza non ha limitato i mezzi possibili ad adoprarsi da noi, per volgere a nostro uso gli oggetti da lei creatici; non ha imposto dei limiti ai suoi doni. La ragione ci guida in quelle attraenti ricerche, che esigerebbero ben poca fatica, se l'educazione fosse giudiziosamente compartita. È dunque da rallegrarci se, nei primi periodi di ogni società, si fanno istintivamente grandi sacrificii onde far sorgere tempii e scuole. A misura che la ricchezza cresce, queste preziose istituzioni devono attirare verso di sè tutta la sollecitudine della società; e le imposte destinate a sostenerle e mantenerne l'efficacia, sbarazzandole continuamente da tutte le escrescenze che vi sorgono col progresso delle cognizioni, sono le più legittime insieme e le più riproduttive che mai si possano immaginare. La sicurezza della vita e delle proprietà è l'uno dei più importanti tra i frutti delle buone misure di pubblica educazione. Ove questo elemento manchi, nè la scienza nè il lavoro potranno prosperare. Ma quando le ricerche intellettuali son coltivate ed assicurate in un modo propizio, noi abbiam veduto che la ricchezza si accumula, e la potenza politica cresce, anche nei paesi men fertili, sulle rocche della Siria, nelle paludi Venete ed Olandesi, come sulle brughiere del Lancashire e dell'Yorkshire. Bisogna ancora che il principio dell'associazione sia pienamente riconosciuto, perchè un sistema qualunque d'imposte riesca efficace, o anche tollerabile. Coloro che pretendono dichiarare membri inutili della società i promotori dell'intelligenza e dei sentimenti elevati, perchè non seminano, nè mietono, nè tessono, come gli operai propriamente detti, partono dunque da un punto di vista affatto erroneo nel concepire l'utilità sociale. La decadenza degli Stati, come la storia lo insegna, fu sempre preparata dagli abusi religiosi, dal decadimento delle scienze, delle arti, e delle lettere, e dalla preponderanza di interessi egoistici, in detrimento dell'intiera società. La deca-

denza del progresso intellettuale si manifesta da un primo indizio, la ripugnanza all'associazione.

Le imposte ordinariamente si dividono in dirette e indirette. Si distinguerebbero meglio, dividendole in imposte sulla produzione, ed imposte sul consumo, secondo il modo di riscuoterle.

Le imposte sulla produzione son quelle che più promettono ad occhi poco esperti, perchè sembra facile calcolarne l'ammontare, in un periodo in cui si può agevolmente determinarlo per via d'un calcolo. Questo genere d'imposte è comune nelle prime epoche sociali: la più ordinaria è quella che ancora trovasi più largamente sparsa nell'antico continente; è l'imposta territoriale, che il più sovente non è che un'imposta pagabile in generi. Nei primi gradi del progresso delle ricchezze nazionali, l'unico capitale è la terra, l'unico reddito è il prodotto della terra. È dunque ben naturale che l'imposta graviti sul suo prodotto; e se non vien levata che in generi, e come una semplice deduzione sui consumi degli abitanti d'un paese, nulla in se stessa contiene di tirannico ed oppressivo. In ogni paese le contribuzioni di tal genere formano la rendita primitiva del suolo, e servono a mantenere il clero, i magistrati, tutte le persone che sia indispensabile liberare dal travaglio corporeo, per dedicarle alla coltura della potenza intellettuale. I redditi e le mercedi si pagano ancora in questo modo medesimo, in generi, nell'Asia tutta ed in una gran parte di Europa. Così in tutti i paesi noi vediamo comprendersi ancora nei salarii dei domestici il loro vitto. Questa maniera di rimunerare i servigi renduti, implica necessariamente per l'uomo la sua intiera dipendenza dal suolo da cui egli cava il prodotto. Una popolazione, la quale non possa venire imposta in tal modo, dev'essere comparativamente stazionaria; non si può viaggiare nel suo paese, se non accettando l'ospitalità, e bisogna anzi che il viaggiatore supponga di trovare, nei luoghi in cui vada, prodotti soverchi, applicabili alla sua sussistenza, non potendo portare con sè una bastevole quantità di alimenti, nè potendo supplirvi con acquistare a titolo oneroso ciò che gli manchi. In tali condizioni, è indifferente a un dipresso che l'uomo lavori solo, o si unisca con altri, dotati d'intelligenza maggiore.

Le rendite in prodotti si sostituiscono, benchè lentamente, alle rendite in travaglio (*corvate*); allora, la coscrizione, che alimenta le grandi armate stanziali, si esercita indistintamente su tutti gli abitanti, perchè avvi poca differenza relativa fra il valore del travaglio d'un uomo, e quello d'un altro. Le immense armate permanenti della Prussia e dell'Austria, non sono oggi complete, se non nelle stagioni in cui il lavoro agricolo non rimanga impedito togliendosi i contadini all'aratro. Nell'estate e nelle epoche della messe, più che tre quarti dei soldati prendon congedo. Una gran parte delle contribuzioni pagatesi fin qui dall'Ungheria per il mantenimento delle truppe austriache, fu sempre formata di grani e foraggi. In quasi tutto l'impero austriaco, il contadino è obbligato di apprestare la sua casa per alloggiarvi le truppe. L'armata russa, non solamente alloggia nelle case del popolo, ma è nutrita anche a sue spese; è soltanto così, che riesce possibile il mantenere queste grandi agglomerazioni d'uomini oziosi, in paesi in cui sia scarso il commercio e male ordinato il lavoro.

La Chiesa, in tutta la Russia, si mantiene per mezzo di contribuzioni in generi, levate sul popolo.

In una gran parte della Germania, una grossa porzione delle mercedi accordate ai pastori, vien data in generi. Nella Svezia, il bilancio pubblico ha fra le sue cifre il numero di *funnor*, o barili di farina, pagati come mercedi.

Quantunque le imposte così riscosse sieno senza alcun dubbio altrettante imposte in prodotti, pure devono collocarsi fra le tasse di consumo; perchè coloro che le pagano non potrebbero disporne altrimenti, che consumandole, o lasciandole perdere, se lo Stato non le prendesse. Nel suo insieme, questo sistema suppone che manchino i mezzi di comunicazione, o implica altre difettose condizioni che attraversino il commercio; mostra, in una parola, uno stato sociale, non molto praticamente superiore a quello, sotto l'influenza del quale i conquistatori Goti e Borgognoni, nel quinto secolo, si intesero cogli abitanti dei paesi da lor soggiogati.

Con tali disposizioni, non può conseguirsi che uno scarso potere politico, per opporlo alla potenza delle nazioni commercianti; perchè le truppe, levate, alloggiate, e nutrite, sui deboli mezzi d'una popolazione agricola, non possono facilmente concentrarsi, e la loro disciplina sarà certamente difettosa. Il buon successo delle truppe inglesi, organizzate da un commissariato, e pagate col danaro che fornisce il commercio, si è fatto sempre notare, quando si son messe a fronte di forze numericamente maggiori, ma appoggiate sui mezzi d'una popolazione sparpagliata attorno ad esse.

Finchè una società rimanga in quello stato nel quale tutti i suoi prodotti si consumano sul luogo, l'imposta in generi è una tassa di consumo, e non si possono levare contribuzioni altrimenti, che traendole direttamente dal fondo medesimo dei prodotti territoriali. Ma, come ora vedremo, molto si ingannerebbe chi credesse che questa specie di gravezze possa essere in alcun luogo meno onerosa, di quello che lo siano i redditi numericamente molto più forti, e riscossi sopra altre materie, con una organizzazione migliore. Per dimostrare questo assunto, è necessario tener dietro allo svolgimento della ricchezza, considerata come il fondo a cui l'imposta si debba attingere.

In ogni tempo l'imposta è una causa d'oppressione. I dazii in generi, come quelli di cui abbiam parlato, tendono a porre la terra in mano ai grandi proprietari, per il solo effetto della popolazione cresciuta. Se l'ordine sociale non si perfeziona, ogni successiva generazione incontra una difficoltà sempre maggiore a procurarsi la medesima somma di prodotti che la generazione precedente forniva. Se il lavorante si associa col proprietario, nei termini della soggezione e per conseguenza della non responsabilità, il peso dell'imposta è rigettato, dal coltivatore povero, sul suo vicino più ricco. La potenza di quest'ultimo, che comanda a un certo numero di vassalli, obbliga il governo a limitare l'imposta, per lo meno nei confini d'una parte del valore riscosso. *In fin dei conti, gli operai che travagliano per esso, son nutriti.* Questo sistema, giudiziosamente condotto, produrrebbe un fondo maggiore che l'antecedente, e niuno vi perderebbe; ma l'oppressione che immerge gli uomini nella schiavitù *prediale*, suppone una compiuta negligenza d'ogni coltura intellettuale, e questa nuova combinazione ordinariamente non è che un progresso. In Russia, il governo, quantunque aristocratico, non può domandare alcuna contribuzione territoriale alla potente nobiltà. Lo stesso all'incirca è in Ungheria, ove i grandi proprietari non pagano imposta territoriale. Tutta la Germania era sotto il medesimo reggime, prima che i con-

tadini diventassero proprietari del suolo, mutazione favorita dal governo, appunto perchè lo avrebbe messo in grado di imporre la terra. In alcuni Stati Germanici, dopo la pace, i nobili han pagato una contribuzione territoriale; ma nella maggior parte di essi, la tassa del nobile è minore che quella del contadino. In Austria non è che metà; ed altrove, il nobile è affatto franco di tassa. Egli è con lo scopo di riscuotere agevolmente l'imposta territoriale, che taluni governi del continente favoriscono la minuta suddivisione dei fondi, come ho detto nel terzo capitolo; cosa che genera in certe contrade la più cattiva distribuzione di lavoro, perchè l'agricoltura vi assorbe un grandissimo numero di braccia. Questa disastrosa tendenza si è svolta nell'India inglese, ove si è considerato come atto di saggia politica il ridurre i grandi proprietari allo stato di *Ryots*, incapaci oramai di resistere, a fine di assicurarsi la riscossione d'un'imposta territoriale.

In alcune recenti speculazioni, intraprese da coltivatori inglesi, questi si sono associati in potenti compagnie, che si misero di accordo con la grande Compagnia dell'Indie orientali.

Inoltre, una distinzione è da fare nelle imposte riscosse in generi, secondochè esse sieno calcolate sopra la superficie coltivata, ovvero proporzionate alla produttività del terreno.

In tutti i paesi europei, ordinariamente la tassa imposta sopra una data misura di terra, si fissa in una certa proporzione col prodotto; o se ne valuta moderatamente l'equivalente in danaro. Fattasi, io suppongo, la ripartizione dell'imposta col concorso dei contadini, e datosi ascolto alle loro rimostranze, si ottenne dapprima una distribuzione bastevolmente equa; ma non bisogna dimenticare che, quando manca un mercato ai prodotti, ed ogni coltivatore raccoglie ciò che consuma, la terra ammette pochissimo paragone di valore. L'elemento delle distanze e delle posizioni entra in calcolo soltanto quando il prodotto deve essere portato al mercato. La medesima ripartizione, che cominciò dal sembrare equa, diviene sostanzialmente ingiusta; tostochè il nuovo elemento di calcolo si affacci. I fondi vicini al mercato, i fondi contigui ad un fiume o ad un porto marittimo, possono evidentemente aggiungere tutta la differenza del trasporto al valore dei loro prodotti, e possono perciò sopportare una tassa più alta, che quella delle terre più lontane o situate men bene. Del pari, quando s'apre il commercio, la dimanda si rivolge sopra certe date produzioni. Suppongansi due fattorie, l'una situata presso di un porto ove si domandino semenze oleose, e l'altra alla distanza di 50 chilometri da un tal porto. Se, per coltivare le semenze oleose su questi due fondi, è necessario comperare alcuni viveri in quel porto, la fattoria più vicina avrà, non solo il vantaggio di dover trasportare il suo prodotto per una più corta distanza, ma quello ancora di trasportare con una spesa minore gli alimenti comprati. La seconda fattoria potrà dunque trovarsi nell'impossibilità di coltivare, per effetto d'una tassa, che la prima sopporterà senza alcuna pena. Se l'imposta deve pagarsi in danaro, il coltivatore è costretto ad eseguire un'operazione mercantile, che in caso diverso non gli sarebbe necessaria. Bisogna, o che una parte del suo piccolo capitale si converta in mezzi di trasporto, e quindi egli perda per un certo tempo l'uso de' suoi domestici e de' suoi animali nella coltivazione della sua terra, ovvero che si rassegni a sacrificare una porzione de' suoi prodotti, onde farli trasportare da un mercante vicino. In un paese sviluppato, non solo il coltivatore trova con facilità

un compratore, ma quest'ultimo eziandio trova un intraprenditore de' trasporti, pronto a venire in suo aiuto e dividere il suo travaglio.

Così l'accumulazione del capitale diviene un gran soccorso pei coltivatori. Una fra le cause dei gravi malcontenti, che scoppiano oggidì nei nostri possedimenti indiani ed in un gran numero degli Stati europei, è il dimenticare il cambiamento che le circostanze portano nella ripartizione d'un'imposta, sì grave ed impolitica, come sono le tasse territoriali. Le ragioni da me date fanno agevolmente comprendere perchè certi fondi risentano appena la gravezza d'un'imposta, che impedisce quasi affatto la coltivazione degli altri.

A misura che il commercio si allarga, cresce meravigliosamente lo stimolo a produrre; ma l'eccesso del prodotto agrario sul consumo locale, a cui attribuivasi un'importanza assai lieve per abbandonarlo senza scrupolo a un collettore di tasse, prende allora un positivo valore. Tutto ciò che oramai potrà strapparsi all'imposta si aggiunge al guadagno del coltivatore. Nondimeno, come il produttore agricolo viene ad attribuirsi i vantaggi del prezzo corrente, così conviene che le sue imposizioni si fissino secondo una media; e l'imposta si proporzioni, non più sulla quantità del prodotto, ma sulla estensione del fondo. Le imposte più vantaggiose son dunque quelle che si stabiliscono ad un tanto per ogni misura di terra. Questo mutamento stimola i progressi della coltura, perchè tutto ciò che supera la media secondo cui sia fissata l'imposta, diviene un profitto netto. Tale è il sistema di contribuzione territoriale percepita in Inghilterra. In questo caso, e se le altre forme del capitale non son tassate, egli è praticamente indispensabile che ogni nuova trasmissione di proprietà, per effetto di vendita o successione, porti seco il diritto di ricattare la contribuzione fondiaria. Se gli altri capitali son tassati in modo equivalente, la contribuzione fondiaria non ha bisogno di essere ricattata nel momento delle trasmissioni, perchè il valore relativo della proprietà mostra la differenza che havvi tra lo imporre la terra sola, e l'imporla in concorrenza con le altre sorgenti del capitale.

Se la sola terra contribuisce, si manifesterà una tendenza a redimere o capitalizzare l'imposta fondiaria; se le altre proprietà sono del pari tassate, si penserà meno a questa ammortizzazione. L'imposta sulla terra, a qualunque oggetto si applichi, vien sempre presa da un medesimo fondo, quello che forma i profitti dei coltivatori. Il limite delle contribuzioni fondiarie sta nell'esaurimento di questo fondo; ed in conseguenza nessuna terra può essere coltivata, se non siano i profitti eguali ai guadagni ordinarii dell'industria corrente, oltre di tutti i carichi, per fitto, decime, tasse, contribuzioni locali, ecc., a cui è soggetta la terra coltivata. Ecco perchè si trovano ancora tanti terreni inculti nella Gran Bretagna, malgrado l'alto prezzo delle derrate agrarie, e la cresente dimanda dei terreni atti ad edificarvi. Ma poichè i profitti del coltivatore aumentano o diminuiscono secondo il buon successo degli sforzi tendenti ad accrescere i guadagni dell'industria, ne segue che l'imposta sulla terra, o sulle sue derrate, riesce più grave in certi casi che in altri. Il limite della coltivazione, ne' paesi in cui l'imposta fondiaria è fissa, può calcolarsi; e può d'altronde continuamente estendersi per mezzo di provvisioni locali. Da molti anni, nessuno Stato continentale ha riscosso decime o imposte fondiare sulle terre già incolte ed ora dissodate; per una data epoca, le raccolte provenienti da tali terre si lasciano franche d'imposte; e in virtù di questa provvidenza, se le terre nuovamente dissodate non fruttano alcun reddito,

possono almeno coltivarsi perchè forniscono le mercedi de' lavoranti. I paesi affatto esenti di tasse fondiarie, come l'Ungheria, la Russia, la Valachia, l'America Settentrionale, possono allargare la loro coltivazione, senza ostacolo alcuno, su qualunque estensione di terra, a misura che la dimanda delle derrate si pronunzii. Questi paesi possono ancora restringere la loro coltura senza inconvenienti, quando la domanda delle derrate si raccorci. Se alcune nazioni non avessero fortunatamente conservato la naturale franchigia del loro suolo, noi in questi ultimi dieci anni avremmo sperimentato in Europa, per effetto di carestia, una deplorabile mortalità ed un grandissimo decremento di popolazione. Noi siamo debitori esclusivamente a queste terre, che l'imposta fondiaria non aggrava e non isterilisce, dei mezzi di sussistenza che ci abbiamo procurati dall'estero.

L'argomento favorito dei difensori del sistema vessatorio che governa attualmente l'India inglese, si è, che l'imposta fondiaria colà non è che la rendita della terra, riscossa a buon diritto dal governo, come principale proprietario.

È inutile il discutere qui, sul terreno costituzionale, la legalità di una tale riscossione; ma è evidente, che fra l'imposta fondiaria e le tasse in generi, e la rendita del suolo, havvi una differenza così radicale, da sembrare impossibile che si sieno potute seriamente confondere queste due cose. La rendita è il fitto pagato per l'uso della terra e varia perciò con i diversi generi d'appropriazione. Il prezzo per cui il fittaiuolo consente a far uso della terra, dipende dalla relativa fertilità del suolo, avuto riguardo alle condizioni economiche e sociali del paese. La meta della rendita, dunque, è in ragione del clima, della posizione, della densità di popolazione, del grado d'intelligenza, della facoltà di associarsi, di cui godano gli abitanti sotto l'egida della libertà individuale, ciò che significa, del buono o cattivo reggime governativo e legislativo; varia infine in ragione di tutte le influenze, dalle quali deriva la prosperità o la povertà delle nazioni. Sotto tutte, o sotto ciascuna di queste influenze, la rendita sarà alta o bassa, riguardo a ciascun podere speciale, e il fittaiuolo dovrà fare i suoi calcoli secondo le probabilità di profitto che gli si presentino. La media delle rendite in un paese è alta o bassa, secondo il numero e l'importanza de' mercati, lo stato de' mezzi di comunicazione, e l'esistenza d'altri vantaggi locali; ma è sempre sottoposta alle generali influenze che derivano dal buon governo, dalla sicurezza di proprietà e dalla libertà di azione. Quand'anche si dovesse supporre che la meta media della rendita, in un paese come l'Inghilterra, si possa normalmente calcolare, non sarebbe giusto applicarvi un simile tipo. Infatti, se questa media del tipo s'imponesse a tutte le terre, in virtù d'un semplice decreto (come qualche visionario l'ha immaginato), per la ragione che quelle la cui rendita si trovava superiore alla media, in ragione della loro migliore posizione, verrebbero ad essere esonerate, non ne risulterebbe che quelle le quali, all'incontro, non potevano sopportare che un fitto inferiore, sieno con ciò rendute capaci di pagare oramai la cifra media. Il risultato d'un tentativo di tal genere sarebbe quello di accordare enormi profitti a' proprietarii delle terre fortunate, ed arrestare la coltivazione di tutte le altre. Ebbene, l'imposta territoriale, imponendo una tassa uguale per tutte le terre, livella l'imposta media, precisamente nel medesimo modo, e producendo i medesimi e deplorabili effetti. È impossibile di livellare le imposte pagabili da ogni misura di terra coltivata, senza che la ripartizione riesca favorevole alla terra migliore, e troppo grave all'incontro per le terre inferiori, per le quali diviene

una vera proibizione pratica di coltivare. Nell'India inglese, immensi territorii sono renduti improduttivi, appunto per effetto dell'imposta fondiaria. Alcuni pubblici ufficiali, che pensavano di migliorare il reddito della finanza, deviando alquanto dalla stretta regola attualmente in vigore, avevano conceduto *il privilegio di coltivare le terre non occupate* a prezzo minore, ed ai privati che desiderassero appropriarseli; ma queste concessioni per la maggior parte non furono ratificate dal governo dell'India, e i nuovi occupanti furon cacciati.

Un incidente simile, e che prende autenticità come pubblico documento da un proclama del governo di Bombay, 2 giugno 1838, imprime alle imposte attuali delle Indie il marchio indelebile d'una contribuzione fondiaria, distinguendolo nettamente dalla rendita della terra. Questa contribuzione non può sopportare la concorrenza che comporta la rendita, e ciò per evidenti ragioni. Essa non dipende dai vantaggi e svantaggi locali, nè dai miglioramenti morali ed intellettuali della società, non si misura sul fondo che creano i sudori del coltivatore, e non è sanzionata col suo concorso nella fissazione della meta che la regge. Un'imposta fissa, estesa all'intiera superficie di uno dei più grandi imperi, ed al medesimo tempo dei più variati, che esistano al mondo; un'imposta che non tiene alcun conto delle condizioni, della qualità, della posizione, elementi a cui la ricchezza o la povertà di un paese è inesorabilmente vincolata; non può considerarsi come una convenzione volontaria e contrattuale fra uomini liberi; altro non è, che la schiavitù imposta da' conquistatori ai lor servi; è una contribuzione affatto identica alle esazioni degli ultimi conquistatori maomettani, e degli avidi capi dei Mahratti.

La contribuzione fondiaria non può essere domandata come un fio, se non in quelle parti dell'India, ove disparvero gli antichi proprietarii, ed il collettore dei dazii ha preso il lor posto; *giacchè è notorio che la terra, per il corso di secoli, fu una proprietà privata delle medesime famiglie*, e che un gran numero di queste famiglie ne possiedono ancora i titoli. È inoltre notorio che taluni miglioramenti, eseguiti a grandi spese, hanno innalzato la coltura, in molti punti, e renduto produttivi certi terreni che sarebbero relativamente sterili. Cisterne e lavori d'irrigazione e bonificamento, non meno che tutti gli accessorii indispensabili alle abitazioni dei cittadini più umili, furono eseguiti sotto il reggime della proprietà privata; e il paragone di ciò che si è eseguito sotto il nostro dominio, in fatto di opere pubbliche, e di ciò che altra volta fecero i sovrani autoctoni in vantaggio del popolo, o dei mezzi che diedero al popolo per farlo da sè, non sarebbe certamente a nostro vantaggio.

Ebbene, egli è verso una società così complicata, che si è voluto esigere l'applicazione d'una uniforme meta d'imposta, e violentemente eseguirla, a dispetto d'ogni dritto, e d'ogni debito d'incoraggiamento all'industria, questo continuo tema dell'eloquenza di uomini illustri. Imponendo una tassa sulla coltivazione, si sono introdotti valori e diritti relativi; mettendo a questa tassa una meta arbitraria, affatto indipendente da quei valori e quei diritti, non è possibile dedurne ch'essa vada considerata come cosa identica alla rendita del suolo.

Non può esservi dunque nulla di comune fra la rendita e l'imposta territoriale. Confutato questo sofisma, la nostra anteriore proposizione riprende tutta la sua forza. A paragone delle altre imposte, la contribuzione fondiaria è la più oppressiva, ed in conseguenza la meno produttiva, che mai si possa adottare.

Gravita sul primo anello della catena delle associazioni a cui dà origine il commercio; impedisce che esso si svolga, ed acquisti la dimensione, per la quale poter sopportare agevolmente una pressione, dieci volte più grande di quella che la soffoca nel primo suo nascere. Questi effetti sono precisamente uguali in Asia ed in Europa, quantunque l'intensità con cui i popoli li risentono differisca in ragione delle circostanze economiche in mezzo a cui vivono. Il risultato costante delle eccessive contribuzioni fondiarie, si è la suddivisione del terreno, per venir coltivato a piccole pezze, ed in conseguenza la cattiva economia del lavoro agricolo, che non permette di farvi nascere capitali accumulati. Una giudiziosa collocazione dell'imposta incoraggia, all'incontro, il libero movimento di tutte le associazioni mercantili. Quando i prodotti risultanti dall'insieme dei loro sforzi sono arrivati alla forma sotto cui si possano offrire al consumo, la somma di ciò che al percettore sia dato di prelevare, è allora la più grande possibile. È dunque prudenza il non prelevarla prima che venga quell'epoca finale.

Il campo, che l'industria inglese presenta all'ordinamento dell'agricoltura intertropicale, è sì vasto, e gli ostacoli che oggidì ne attraversano lo svolgimento sono così palpabili ed oppressivi, che un'importanza grandissima ne ha acquistato lo studio di quelle magnifiche contrade del globo. Sarebbe d'altronde ancora necessario aprire la via all'industria indiana; oggi qualunque intrapresa di questo genere è disanimata dallo stato di atonia improduttiva, nella quale langue il paese; e non v'ha dubbio che una riforma governativa, il solo introdurvi il principio della libera concorrenza, basti nell'Indie inglesi per dar loro un grande impulso verso l'attività industriale.

Evidentemente non si potrebbe accettare alla lettera la regola dataci da Ricardo, quanto all'effetto delle imposte sulle materie prime. L'imposta non potrebbe invariabilmente agire sul prezzo de' prodotti che colpisce, facendoli rincarire, e di tanto quant'è la sua somma; la difficoltà che così si presenterebbe, verrebbe probabilmente sfuggita per mezzo di sforzi diretti verso la più estesa associazione; si ricorrebbe alle sostanze tropicali, al riso, allo zucchero, in una parola alle merci la cui introduzione provocasse il ribasso della merce tassata, per esempio il grano; giacchè un dazio d'importazione o di consumo è sempre più agevole a sopportarsi, che un dazio di produzione. Questa regola assoluta fa parte dell'erronea teoria sulla rendita, la cui falsità io ho dimostrata nel secondo capitolo di quest'opera. La somma dell'imposta va soggetta a crescere o decrescere, come la rendita, secondo il valore delle diverse raccolte che si possano ottenere con certe qualità di terra. Se il grano diventasse carissimo, è probabile che ne seguirebbe nella dimanda del burro e del cacio una diminuzione, la quale renderebbe impossibile coltivare i terreni paludosi; e la loro coltura si riprenderebbe, senza alcun dubbio, indipendentemente da qualunque influenza dell'imposta, se il prezzo delle granaglie ricadesse. Se il loro basso prezzo divenisse permanente, e se alla nostra attività commerciale si togliessero tutti gl'inciampi che la circondano, è ben da credere che le sabbiose brughiere del Surrey e dell'Hampshire, ciò che rimane inculto nel Jorkshire, e fino le parti montagnose dell'Irlanda, si adatterebbero a qualche genere di coltura, al quale non è possibile consacrarli finchè il paese non sia in una condizione abbastanza prospera.

Ma se si considera l'azione di una data imposta sulle materie prime, è chiaro

che non si può isolarla dagli altri vantaggi od inconvenienti, che provengono dalla situazione del paese, dallo stato di coltura delle popolazioni, dalla sicurezza delle proprietà, e dal valore delle speciali raccolte; è chiaro che quest'azione è complessa, risulta da tutte cotali cause, e non è già un effetto semplice il cui calcolo non ammetta per suoi elementi che l'imposta da un lato, e il prodotto tassato dall'altro.

L'imposta forma un ostacolo fra la produzione e il consumo, che, per gli sforzi dell'intelligenza, può essere appianato fino a certo punto.

Io ho dato un esempio dell'efficacia che ha l'associazione, a diminuire i disastrosi effetti d'un'imposta oppressiva sopra i prodotti.

La ragione per cui gli uomini si determinano ad associarsi collo scopo di far ricadere l'imposta sul capitale, il quale diviene tanto più atto a sopportarla quanto maggiore è nel paese la sua somma accumulata, si applica a tutte le industrie, ed a qualunque genere di occupazione, come al lavoro agrario. Ogni imposta sopra un prodotto che esiga anticipazione di capitale, dà immancabilmente origine a degli stabilimenti, o grandi associazioni, che vengono a contrariare la pressione dell'imposta. Il dazio sull'orzo tallito fa nascere le grandi birrarie, le quali non possono trar vantaggio dal credito che loro accorda il governo nel pagamento del dazio, se non quando godano di una grande estensione d'affari. Le raffinerie di zucchero, le distillerie, e tutte le industrie che richiedono anticipazione di dazii, non riescono, se non quando sia possibile applicarvi grandi capitali. Ma il possedere un gran capitale, fa più che compensare gl'inconvenienti dell'anticipazione de' dazii, come lo dimostra il buon successo delle raffinerie e delle distillerie inglesi.

L'introduzione d'un'imposta sulle cose che appartengono alla coltivazione della terra, cagiona al produttore il bisogno di un'anticipazione, che assorbe il suo capitale, e gli rende sovente impossibile la coltura. Se l'imposta vien riscossa in un periodo susseguente alla produzione (per esempio quando la derrata è giunta in mano al mercante o allo spedizioniere), allora riesce men grave che la contribuzione fondiaria; perchè si ripartisce su due serie di lavoro, invece di accumularsi sopra una sola, e perchè l'epoca dell'anticipazione ne viene ritardata. Così può dirsi delle tasse sull'orzo e sugli spiriti. Il prodotto dei dazii sull'orzo in Inghilterra ascende annualmente a circa 5 milioni lire sterline (fr. 125 milioni); quello sugli spiriti produce circa la metà; sarebbe evidentemente impossibile il far pesare una tassa così onerosa, direttamente sull'orzo non tallito, o sopra altri cereali appena mietuti; se si tentasse di farlo, il prezzo della birra e degli spiriti s'innalzerebbe sensibilmente, e la coltura dell'orzo in Inghilterra verrebbe, se non del tutto, in grandissima parte abbandonata. Le imposte attuali su' luppoli ne impediscono la produzione in Inghilterra, senza il favore d'un dazio di protezione; e la impedirebbero anche con questo aiuto, se lo Stato non accordasse un credito nella riscossione del dazio.

I dazii all'esportazione, come quelli che si esigono in quasi tutte le nostre colonie sui prodotti intertropicali, cagionano senza dubbio effetti men tristi, che quelli di cui or ora ho parlato; e come lo mostra la condizione delle nostre Antille, e delle altre nostre colonie, sono più agevoli a sopportarsi, che una contribuzione fondiaria.

Un dazio di esportazione, lasciando libera la coltura, non avrebbe, quand'an-

che fosse altissimo l'effetto nocevole che ha l'imposta fondiaria di un danaro e mezzo per libbra di cotone, sulla coltura di questa pianta nell'India. Il dazio di esportazione, che si riscuote colà sullo zucchero, sembra molto meno oneroso dell'imposta fondiaria, la quale vi limita parimenti l'estensione della produzione di zucchero; ma il dazio messo all'importazione dello zucchero in Inghilterra, quantunque ascenda a un danaro e mezzo per libbra, in numeri rotondi (fr. 35 per cento chil.), pure nuoce meno al commercio, che il dazio di esportazione riscosso nel porto indiano. Il dazio di due danari per libbra (fr. 47 per cento chil.) che fu per lungo tempo imposto sull'entrata del cotone in Inghilterra, non impediva la coltura negli Stati Uniti; laddove l'abolizione di esso, in favore delle nostre colonie, nulla ha fatto per emancipare il produttore di cotone nell'India. In tali circostanze, l'abolizione è stata un puro sacrificio di reddito. Se ne fosse applicata la somma a redimere qualcuna dalle repressive esazioni che noi facciamo subire a quelle contrade, si sarebbe avverato un notabile mutamento, uno dei più vantaggiosi progressi.

La soppressione dei dazii sulla birra e la permanenza del dazio sull'orzo tallito, sono state doppiamente nocevoli alla cosa pubblica. Il dazio sull'orzo, dapprima, agisce sulla produzione in uno stadio più precoce, che quello su cui cade l'imposta sulla birra; epperciò diviene più oneroso. Egli è chiaro inoltre che liberare la birra aggravando l'orzo tallito, è un dare incoraggiamento alla frodolenta fabbricazione di birra tratta da ogni altra materia zuccherina diversa dall'orzo. Il sistema di credito, di cui godono presso l'amministrazione le grandi birrerie, permette loro di non pagare l'imposta attuale prima che la birra sia consumata; il che toglie la difficoltà riguardo alle anticipazioni di capitali. Ma l'esecuzione d'un tal sistema spiega perchè il numero delle piccole birrarie diminuisce, laddove credevasi che, mutando il sistema dell'imposta, se ne sarebbe favorita la moltiplicazione. La necessità a cui il piccolo birraio è soggetto, di anticipare il dazio, basta perchè egli si trovi espulso dal mercato, senza che abbia anche da affrontare la menoma concorrenza.

Ma se il dazio all'esportazione val meglio che l'imposta fondiaria, perchè si avvicina di più alla natura dei dazii sul consumo, mentre che l'imposta fondiaria non cade che sulla produzione; ne segue che i dazii doganali, riscossi sulle mercanzie importate in un paese per il suo consumo, possono sopportare una tariffa più alta, di quella d'ogni altro genere d'imposte, senza riuscire troppo nocevoli alla società. L'esperienza universale mostra la verità di questo assunto. Tutti i paesi aggravano di grossi dazii le sostanze tratte dai paesi intertropicali, dove noi abbiamo nondimeno veduto che le contribuzioni fondiarie sono onerosissime per la produzione. I diritti doganali riscossi nei porti inglesi, ascendono annualmente a 20 milioni di lire sterline (fr. 500,000,000), ciò che in numeri rotondi equivale ad un terzo del valore di tutte le merci importate. La tariffa dei varii articoli è variatissima; per il tabacco ascende a più di 600 0|0, e per lo zucchero a 150 0|0 del valore primitivo del prodotto. Tutte le materie grezze delle manifatture sono nominalmente ammesse in franchigia; e la tariffa sulle merci manufatte è di un 20 0|0 *ad valorem;* ma, secondo ciò che ho detto di sopra, si può vedere qual sia lo svantaggio pratico, a cui si trovino soggette le produzioni dei paesi aggravati d'imposta fondiaria, quando si portano sopra un mercato franco.

Il vantaggio che i dazii doganali hanno sulle altre specie d'imposte, viene da ciò, che essi gravitano sulla fine di quella serie di associazioni industriali che compone la potenza produttiva di una nazione. Quando il produttore ha ricevuto il concorso dell'intraprenditore di trasporti, e del negoziante spedizioniere, e quest'ultimo si è aiutato con la cooperazione dell'armatore, del negoziante importatore, del mezzano, senza che alcun impedimento sia intervenuto a fare ostacolo ai loro sforzi fino a che le merci sieno pervenute al momento del loro consumo, non solamente è probabilissimo che ogni individuo sia stato largamente rimunerato della sua porzione di travaglio, ma anche che l'unione dei capitali e degli sforzi d'ogni maniera abbia tanto contribuito ad incoraggiare la produzione, quanto ogni anteriore restrizione avrebbe potuto arrestare il corso dell'industria. I vantaggi che il dazio doganale presenta son molto accresciuti ancora dal sistema delle scale-franche, che permette alle merci di conservarsi a magazzino senza pagare il dazio, il quale non vien soddisfatto che quando le merci si escano per consumarsi.

In tal modo, l'imposta realmente non vien pagata, che nell'atto della vendita per consumo, cioè all'epoca in cui sia pervenuta all'estremo grado della sua produzione, che è l'epoca più opportuna per il pagamento di un dazio. Dacchè fu adottato il sistema delle cauzioni, il commercio della Gran Bretagna ha dato passi giganteschi, i quali hanno fatto divenire le nostre entrate doganali qualche cosa di più importante che tutta la finanza dei più grandi Stati europei.

Ma quantunque le imposte, fissate quanto più vicine si possa all'atto del consumo, sieno molto più agevoli a sopportarsi, di quel che sarebbero se colpissero nella medesima proporzione ogni altro stadio della produzione, pure importa notare che, dal punto di vista delle finanze, le tariffe doganali o d'importazione danno luogo a gravi riflessioni. Non solamente i dazii esorbitanti scoraggiano il consumo, e così diminuiscono direttamente il reddito; ma, incoraggiando il contrabbando, tendono a demoralizzare la società. L'estensione alla quale il contrabbando può spingersi, nonostante le attenuazioni portate nelle nostre tariffe, è tanto più da deplorarsi, quanto che noi vediamo come questa tendenza sia incoraggiata dalla stravagante meta dei dazii riscossi su certe mercanzie, il tabacco, il thè, i liquori spiritosi, per esempio, tutti gli articoli che aumenterebbero di molto i redditi dello Stato, se la tariffa a cui son soggetti fosse diminuita. Le operazioni con cui si defrauda il reddito pubblico, seccando il tabacco grezzo, che poi si inumidisce di nuovo prima di manipolarlo per il consumo, sono state benissimo esposte da un negoziante della città di Londra, amico del bene pubblico. L'autore ci rivela che in America si estrae la nervatura della foglia di tabacco, la quale, senza questa operazione, non potrebbe seccarsi egualmente bene. Il rimedio indicato per riparare la perdita che ne prova il tesoro, sarebbe quello di diminuire il dazio sul tabacco intiero, il quale non può esser seccato come quello da cui si è tolta la nervatura, e lasciare il dazio attuale di 600 0|0 su quest'ultimo. I dazii eccessivi, che oggidì si riscuotono sui liquori spiritosi provenienti dall'estero, sono per lo meno un'assurdità finanziaria, in un paese il quale, riguardo alle sue provviste di grano, dipende dai mercati stranieri. Poichè il grano consumato nella fabbricazione dei liquori spiritosi viene attualmente rimpiazzato per mezzo dell'importazione, non v'hanno buone ragioni perchè non si lascino entrare gli spiriti stranieri, con un dazio che permetta l'ac-

crescimento del reddito. Qui io non esiterò a dire che i diritti differenziali, imposti nello scopo di proteggere o favorire qualche ramo d'industria nazionale, sono nocevoli; ed il lettore mi perdonerà se insisto sopra un tal punto, che tanto in questi ultimi anni è stato discusso.

I dazii che si chiamano *protettori* sono in ogni paese stabiliti collo scopo di render più cari sul mercato nazionale i generi protetti, di quel che sarebbero naturalmente se il commercio fosse libero. Il pretesto su cui si appoggia una tal misura naturalmente si deduce dalle idee degli economisti, i quali dichiarano che le spese di produzione costituiscono il valore delle cose, e che una tassa imposta sopra un prodotto grezzo ne innalza di tanto il prezzo, quanto è la somma dell'imposta speciale. Io ho cercato, aiutandomi dell'autorità di molti economisti continentali, d'indicare un altro tipo di valore, secondo il quale il valore delle cose sarebbe principalmente misurato dalla potenza, di cui disponga il consumatore, di procurarsi la soddisfazione che le cose promettono. Su questa base, ho costruito la scala del valore, che ho esposta nel primo capitolo, e secondo la quale bisogna, perchè gli articoli di lusso vengano ricercati, che innanzi tutto le cose di prima necessità si trovino a buon mercato; giacchè l'abbassamento del prezzo di ogni cosa produce come inevitabile conseguenza la ricerca di qualche altra cosa, e il rincarimento o la rarità di uno qualunque fra gli anelli di questa catena toglie immediatamente una parte di valore a quelli che vengon dopo. Noi abbiamo inoltre veduto che un'imposta non innalza invariabilmente il prezzo, sino alla concorrenza di tutta la somma a cui essa ascende.

Ora, qualunque sia l'effetto che possa conseguirsi dalla introduzione di un dazio, il cui scopo sia manifestamente quello d'innalzare il prezzo della merce, non può venirne alcun aumento nella ricerca del lavoro o del capitale. Quando lo zucchero, il sale, il pane, ed anche i liquori spiritosi, il vino o il tabacco, vengono rincarati da un dazio, espressamente introdotto a tale scopo, l'effetto dannevole si risente immediatamente, in primo luogo perchè il consumo della merce rincarita si diminuisce, e per conseguenza ne segue una diminuzione nella domanda de' trasporti marittimi, dell'attività mercantile, del magazzinaggio e di tutte le altre occupazioni che vi si rannodano; e poscia, anzi contemporaneamente, perchè altri oggetti di consumo vengono ad essere men ricercati di prima, e la carne, gli ortaggi, i latticinii ecc. perdono di valore, proporzionalmente al fondo venuto meno per pagare quel soprappiù che occorre onde far fronte al rincarimento delle merci protette. Non è in conseguenza possibile, in modo alcuno, innalzare il prezzo di un oggetto di consumo qualsiasi, senza immediatamente detrarre una parte di valore a qualche altro oggetto utile. La perdita che questo disordine economico genera, riesce tanto più crudele, quanto le produzioni del paese appartengano a quelle il cui ordine si trovi più alto nella scala delle consumazioni. Dalla qual massima risulta, come semplice corollario, che un paese manifattore è quello che più ha da perdere, qualora per mezzo di dazii differenziali turba il corso naturale del valore di un prodotto qualunque, suscettibile di una grande ricerca, sia che appartenga alle derrate alimentari, sia che appartenga alla classe delle materie grezze. Ma l'applicazione di un tal principio non si limita all'influenza che reciprocamente esercitano, gli uni sugli altri, i prodotti grezzi e i manufatti. Non solamente le grandi provviste di grano straniero, di zucchero e di altri oggetti alimentari, accrescerebbero i profitti del ma-

nifattore, mentre estenderebbero il suo mercato, e ravviverebbero la ricerca del lavoro, stimolando la navigazione, le strade ferrate, lo scavo delle miniere, e diversi altri lavori; ma, come ho dimostrato nel secondo capitolo, la meta delle rendite si eleverebbe, per effetto della tendenza che ne seguirebbe, a moltiplicare e perfezionare gli usi del terreno, all'allevamento del bestiame, ai prodotti delle cascine, alla coltura dei giardini e degli orti, alla costruzione degli edificii. Come più volte ho già detto, gl'interessi dei proprietarii, quello dei manifattori, e quello degli operai, si danno la mano a vicenda; e solo una serie di falsi ragionamenti economici è ciò che può farli supporre in un continuo antagonismo fra loro.

Le merci manufatte reagiscono le une sulle altre, nel modo medesimo che ho dimostrato per i prodotti grezzi e le manifatture. Havvi nella produzione una scala, secondo cui ogni merce deve, o attribuisce, un valore a ciascuna delle altre. Il buon mercato dei tessuti di cotone e di lana aumenta le ricerche delle battiste e delle seterie. Il basso prezzo del ferro stimola il lusso delle costruzioni e dei viaggi. I telai da incannare hanno esteso l'uso dei ricami. Le nostre scuole di disegno sorsero quando si diminuì il prezzo delle mussoline stampate e delle manifatture di merletto. Allorchè i nostri finanzieri esamineranno maturamente e sinceramente l'indissolubile vincolo che esiste fra i varii prodotti dell'industria, io oso vaticinare che troveranno una insormontabile difficoltà a scegliere l'anello speciale della catena, su cui l'aumento dei dazii possa veramente agire nel senso di una protezione.

Nel momento attuale si tenta di stabilire dazii differenziali sullo zucchero ottenuto per mezzo del travaglio schiavo; ed affine di pervenirvi, s'invoca il suffragio dei popoli, a testimoniare sul basso prezzo del travaglio degli schiavi, comparativamente a quello degli uomini liberi. Non perdiamo di vista la distinzione da me stabilita nel primo capitolo di questo libro, tra la forza muscolare e la potenza intellettuale, distinzione che poscia ho spesso applicata. Se la potenza intellettuale sia realmente superiore alla forza muscolare, sarà facile il provarlo colla sola invenzione delle macchine; ed allora non dobbiamo dimenticare che lo spirito non può condannarsi alla schiavitù senza degradarlo. Se l'aratro ha realmente trionfato sulla vanga, la polvere sulla lancia, la bussola sulla navigazione lungo le coste, il vapore e le vele sulle galere, il telegrafo elettrico sul fattore della posta; sarebbe evidentemente una pazzia il tornare indietro nel sentiero che abbiamo francamente aperto a noi stessi. Se il lavoro dei campi nelle nostre colonie fosse aiutato come dovrebbe per mezzo di macchine, non solo i proprietarii potrebbero consentire alte mercedi, ma vi sarebbe inoltre difetto di lavoranti. Che l'aratro sostituisca la zappa, che la piantagione delle canne sia disposta in modo da non doversi rinnovare per lunghi anni, che le macchine a vapore, i torchi energici, le caldaie per cuocere nel vuoto, siano ogni dove sostituiti agli antichi molini ed alle fattorie imperfette; e noi allora non troveremo più che gli antichi schiavi si ricusino al lavoro, nè che i proprietarii delle Antille abbian bisogno di alcun soccorso. Se si fossero destinate alla costruzione delle macchine le medesime somme che furono dedicate all'importazione dei *coolies*, le coltivazioni, invece di perdita, avrebbero offerto profitti, in danaro, insieme, ed in esistenze umane.

E se si ascoltassero le pretensioni delle Indie occidentali, ad essere liberate dallo sforzo comune della concorrenza, s'incontrerebbero ancora più forti quelle

delle Indie orientali. Esse contribuiscono al reddito pubblico, per lo meno con l'imposta territoriale; e naturalmente, a rendere simili le condizioni, bisognerebbe estendere l'imposta territoriale alle Indie occidentali, volendo parificare fra entrambe la protezione. Io credo nondimeno che le ragioni, per cui ogni altra specie d'imposte è preferibile alla territoriale, esenterebbero insieme le due Indie da una simile calamità. Le nostre Antille migliorerebbero materialmente la loro attuale condizione, se abolissero la loro tariffa d'esportazione, e non facessero poggiare il reddito locale, altro che sui soli dazii d'importazione, i quali allora crescerebbero di molto. Il proprietario assente, che si trova oggidì imposto dal dazio sulle merci esportate, potrebbe contribuire al reddito locale per mezzo di una tassa parrocchiale, analoga all'imposta fondiaria.

Riguardo all'impero Anglo-Indiano, non v'è dubbio che tutte le parti interessate non guadagnerebbero grandemente, qualora l'amministrazione finanziaria della Compagnia delle Indie orientali si concentrasse nel governo, a qualunque siasi condizione che la compagnia volesse proporre. Nessuna specie d'indennità potrebbe esser sufficiente a colmare l'immensa perdita, che il nostro paese attualmente subisce sotto la pressione del sistema indiano di reddito pubblico; il quale è basato non solo sul rincarimento di tutte le derrate alimentari e tutte le materie grezze, ma s'impadronisce del capitale che moltiplica la potenza degli operai quando esso è impiegato in utensili e macchine, ed applicandolo a rimunerare i collettori e gli alti pubblici ufficiali, lo converte in mezzi di oppressione, i più distruttivi che l'industria possa subire. Se queste medesime autorità, invece di secondare la rapacità di un tesoro affamato, fossero ingegneri, direttori di compagnie, capitani di porti, impiegati nelle strade ferrate e nella navigazione, officiali di dogana negli innumerevoli porti che si potrebbero aprire nell'India; noi potremmo ben tosto conoscere il valore degli immensi tesori che quel magnifico paese racchiude. Non solamente le contribuzioni indirette, così riscosse, eccederebbero ben presto di molto la tassa strappata oggidì ai Ryots, ma ancora una somma molto maggiore si pagherebbe, la quale non costituirebbe alcuna restrizione di commercio, e graviterebbe più leggermente sopra profitti grandemente accresciuti. Dall'altro lato, un paese che prosperasse in tal modo diverrebbe un prezioso mercato pei nostri manifattori; e noi ben tosto vedremmo evidentemente che il mercato del lavoro nella Gran Bretagna non era troppo sovraccaricato. Per rispondere alle domande di 200,000,000 di nostri compatriotti ricchi ed intelligenti nell'Est, bisognerebbero mezzi talmente superiori a quelli della Gran Bretagna, che, senza grandi provviste di materie grezze non si potrebbero menomamente raggiungere. Se l'imposta territoriale fosse abolita nelle Indie, cotali provviste rapidamente si formerebbero, e l'aumento del reddito sarebbe semprepiù assicurato dalla cresciuta produttività della terra. L'importanza capitale di un tal soggetto per l'industria inglese, mi farà perdonare le molte parole che vi ho spese; giacchè, fino a quando l'attuale stato di cose sussisterà, l'India, relativamente alla nostra industria, non sorpasserà i meno prosperi fra gli Stati continentali, ed in conseguenza non costituirà che un povero cliente pei nostri mercati.

Io non posso abbandonare l'argomento delle tasse coloniali, senza indicare con particolarità gli effetti disastrosi delle leggi di navigazione sugli interessi coloniali. Il più utile impiego del capitale che gli abitanti delle colonie possie-

dono è, in ragione del loro clima, quello d'applicarlo al commercio colle terre situate nella zona temperata. Per le Antille il commercio americano è della più alta importanza; ma per ragioni consimili quasi tutti gli Stati europei sarebbero contenti di potere far cambii con quelle isole. Il commercio delle Antille coll'America non può riuscire proficuo, se non qualora gli Americani prendano lo zucchero, il caffè, e gli altri prodotti tropicali, in cambio delle farine, delle mobilie e dei viveri che vi portino; ma l'aggiunta del commercio del Baltico e del Mediterraneo porterebbe su quel mercato una concorrenza delle più desiderabili; e lo zucchero ed il caffè potrebbero allora vendersi in quantità le più estese, o per lo meno in proporzione dei prodotti che vi si potrebbero vendere in cambio. Vi hanno attualmente ostacoli al commercio diretto, che la maggior parte delle nazioni continentali bramano vivamente di stabilire coi paesi intertropicali. Il primo deriva dal buon mercato di tutte in generale le manifatture inglesi, e di tutti i prodotti grezzi in America. È dunque naturale che le Antille preferiscano rispettivamente quei mercati per comperare ogni sorta di loro provviste, i loro strumenti, e i loro abiti. Da un altro lato, Giava, le isole Filippine, e il Brasile, producono zucchero e caffè, a miglior patto che le Antille Inglesi; e quindi i Belgi, i Prussiani, gli Italiani e gli Austriaci, preferiscono comperare lo zucchero dell'America del sud e dell'Arcipelago indiano.

Le leggi di navigazione aumentano le difficoltà derivanti da tali cause, innalzando i noli, e rendendo non profittevoli un gran numero di porti, i quali avrebbero potuto fornire, ad un tempo, venditori e compratori. Nè le derrate, nè lo zucchero, possono sopportare spese addizionali a quelle di sbarco e d'imbarco, a Londra, Liverpool o Glasgovia; e come queste spese divengono proporzionatamente più gravi a misura che una scade di prezzo, così formano già un dazio differenziale contro i prodotti delle nostre colonie sui mercati europei. Tutto ciò che tende ad accrescere questi aggravii è una causa di distruzione per il commercio, senza presentare il menomo compenso.

Io ho già provato che i dazii sui prodotti grezzi non ne crescono necessariamente il prezzo di tanto quanto è l'ammontare del dazio. Ognidove avvi una tendenza a cercare i mezzi di sfuggire alla compressione: ma qualunque sia il grado in cui gli alti dazii d'importazione agiscano sui prezzi, essi naturalmente accrescono il prezzo di tutte le merci nazionali, che concorrono sul mercato con quelle che provengono dall'estero. Se si fabbrica lo zucchero di barbabietole in un paese importatore di zucchero coloniale, e ciò avvenga mediante l'azione di un certo dazio, i due zuccheri si venderanno al medesimo prezzo, quantunque il primo non sia gravato. Così, quando le importazioni di grano straniero avvengono, il prezzo del grano indigeno è uguale a quello del grano importato, compresovi il dazio pagatosi. Questo prezzo, nondimeno, non è necessariamente determinato da quello del grano importato sulle piazze straniere. È altrettanto regolato dal prezzo del grano indigeno sul mercato d'importazione; e poichè, senza le importazioni, il prezzo sarebbe stato più alto di quello che fu dopo le importazioni operatesi (nonostante il dazio imposto sul grano importato), il prezzo generale, quando la quantità esatta non è grandissima, avrà per suo regolatore quello per cui si offra la più grande massa, presente in piazza.

In alcuni casi di tal genere, il possessore di grano straniero, che non ha calcolato gli effetti della sua importazione sul mercato generale, va soggetto ad un

profitto molto meno considerevole, di quello che egli sperava, e qualche volta ancora ad una perdita secca. Il produttore di materie grezze, nondimeno, può qualche volta diminuire grandemente la meta dei suoi profitti. Vi sono paesi anche in Europa, per nulla dire dell'America, pochissimo coltivati. In Ungheria, in Polonia e nelle provincie Danubiane, la più piccola rimunerazione possibile basta per dirigere l'aratro su centinaia di miglia quadrate di buone terre fino allora incolte; e quando l'imposta territoriale non impedisce che il capitale si accumuli sotto forma di strade, di mezzi di trasporto, ecc., ogni ostacolo a vincersi è causa di nuovi sforzi.

Un paese importatore, lasciando aperto il suo mercato alla concorrenza dei paesi vicini, può volgere a bene la naturale tendenza di trarre nuovi profitti dalla sfera della produzione. Esso può ottenere i suoi viveri, al prezzo più basso, dai paesi che li producono con un sistema manifattore; può pagarne il prezzo, in utilità più perfezionate di quelle che una popolazione isolata possa offerire. Se il dazio imposto sui prodotti importati è basso, la rivalità che si genera fra' concorrenti, per approvvigionare i grandi mercati, fa nascere una tendenza a riversare praticamente l'imposta sul paese esportatore. Questa tendenza naturalmente si ferma, con la possibilità di produrre costantemente a più basso prezzo, sottomettendo alla coltura certi spazii di terra, ancora più vasti che quelli di prima; ma al presente, e per molto tempo ancora, havvi pure del margine.

Non si possono ottenere i medesimi effetti, come alcuni scrittori hanno asserito, per mezzo di un dazio di esportazione nel porto d'uscita, giacchè gli effetti di un'imposta non si misurano dalla somma che essa faccia riscuotere, ma dalla comparativa pressione che esercita sulle diverse parti dell'associazione industriale. Ne segue che i più semplici ed i meno oppressivi elementi che presenti un dazio d'importazione (il quale, come abbiamo veduto, ordinariamente è un'imposta sul consumo), si sopportano più agevolmente che i dazii d'esportazione, e possono perciò più facilmente essere assorbiti dalla concorrenza. Egli è soltanto secondo questo principio, che un paese può riversare sopra un altro una parte delle sue imposte; ma la meta dell'imposta così eliminata dev'essere moderatissima.

Io credo avere ora dimostrato abbastanza che nessuna imposta direttamente gravita, in ragione del suo ammontare, su colui che la paga, ma tende a cagionare danni maggiori, minori o secondo che restringa la produzione, o semplicemente comprima il consumo. Le idee generalmente accettate riguardo alla parità delle imposte, si possono verificare per mezzo di questa regola. Nulla sembra più ragionevole che un dazio di pedaggio; e nondimeno, nessuno può realmente presentare una maggiore disuguaglianza nella pressione che esercita. Il pover'uomo che trasporta, sopra un animale da soma, o sopra una carretta, il prodotto del suo travaglio, paga il medesimo dazio, che un uomo il quale passeggia a cavallo o in vettura per suo diporto. Per l'uno, il pedaggio è un'anticipazione, per l'altro non è che una porzione di danaro da lui consacrato ad una spesa improduttiva. Nel principato di Galles le barriere, che arrestano il transito dei prodotti delle montagne verso i loro abituali mercati, minacciarono di rovinare la coltura d'intieri distretti, e cagionarono le sedizioni dei Rebecchisti. Inoltre, il valore di ogni campo lungo una strada differisce, secondo la distanza in cui esso trovisi dal mercato; e il podere più lontano da questo mercato è quello che vale meno.

La raccolta della terra più lontana è sottoposta alle più alte spese di trasporto; e nondimeno, essa paga un pedaggio, eguale a quello di un campo situato presso la barriera, e costretto a subire meno spese di trasporto. Il medesimo principio si applica alle decime ed alle altre imposte riscosse sui prodotti medesimi, o sul loro valore calcolato secondo il corso della piazza. Il grano decimato in una parrocchia ha, in ogni luogo, un valore diverso per il produttore, quantunque il compratore lo trovi sempre al medesimo prezzo sul mercato. Ne segue, come ho detto parlando dell'imposta fondiaria, che una eguale meta di contribuzioni percepita sopra un intiero distretto, sarebbe insignificante riguardo alla coltura di alcune terre, mentre che riuscirebbe necessariamente di ostacolo invincibile a quella di talune altre.

I dazii di *assisa* (*excise*), perchè cadono sulla produzione ed innalzano il prezzo dei viveri, sono una perniciosissima maniera di sopperire al reddito pubblico; e bisogna sbarazzarsene il più presto che si potrà. Il gran numero d'impiegati addetti alla loro riscossione, e pagati sul prodotto, sono occupati in un modo veramente immorale. Non avvi un solo di tali dazii, che non agisca indirettamente, e di un modo ben più funesto all'industria, di quello che sarebbe a temersi dalla sua azione diretta. Io ho già mostrato uno dei lagrimevoli loro effetti all'occasione del dazio sui luppoli, che incoraggia la vendita della birra fabbricata con materie frodolenti. Forse questo dazio presenta un danno più serio ancora, impedendo di adoperare i luppoli come mezzo d'ingrassare il bestiame. I dazii sul sale, stabiliti sopra un'enorme tariffa in un gran numero di paesi, nuocono altamente alla loro salute, non meno che alla loro industria. Così l'India inglese, come la maggior parte degli Stati continentali, langue nella miseria proveniente dall'imposta sul sale. L'uguaglianza dei dazii imposti sulle lettere, per mezzo della tariffa postale, è teoricamente ingiusta, quantunque sia stata ridotta al minimum nel sistema ultimamente adottato in Inghilterra. Ma anche in questo paese le lettere di affari, schiave o raccomandate, portano una tassa più alta che quella delle comunicazioni ordinarie. Non può esservi alcuna ragione per trar profitto dall'impresa delle poste, se non sia quella che domina negli ordinarii calcoli commerciali, cioè che il governo trasporti con più sicurezza, ed a miglior patto, di quello che possa farsi per mezzo di private intraprese. La miglior prova dell'efficacia e del buon mercato d'un'intrapresa postale, sta dappertutto nella rinunzia al monopolio che, in origine, era considerato come indispensabile al servigio postale eseguito dal governo. I Buoni sulla posta, che riescono molto comodi, e che in conseguenza formano già un grande aumento nella circolazione cartacea del paese, non possono pretendere ad una condizione eccezionale; e la necessità di adoperarli, a causa della poca sicurezza delle lettere schiave, è scandalosa. I motivi che portano ad accordarli per piccole somme, sono evidentemente applicabili alle emissioni dei biglietti di banco.

I contratti stipulati con dei cittadini privati, per il trasporto delle valigie e dei dispacci, sono pure causa di demoralizzazione, quando non si fondino sullo stretto principio della concorrenza. Si mantengono ancora oggidì intiere linee di pacchetti, la cui inefficacia ed il cui caro prezzo risultano da ciò, che il reddito da esse attinto nel servigio delle poste rende loro indifferente che i viaggiatori ricorrano ad esse, o preferiscano indirizzarsi ad altre. In dodici o tredici ore si può andare agevolmente da Londra a Bruxelles, o a Briel in Olanda; ma per

effetto delle convenzioni attuali, le lettere esigono molto più tempo a fare il medesimo viaggio. Il gran successo che l'amministrazione delle poste ha avuto, adottando il sistema manifattore, deve incoraggiarne l'imitazione, la quale non mancherebbe di riuscire altrettanto proficua, se fosse ordinata con la medesima abilità; ma non occorre dire che una buona parte di un tal successo è dovuta alle grandi facilitazioni, che il popolo ha tratto dal recente sistema di basso prezzo, adottatosi nella tariffa postale dell'Inghilterra.

Le imposte delle contee e delle parrocchie ordinariamente si percepiscono in virtù di tariffe sulla proprietà territoriale. Se noi rammentiamo la regola, secondo la quale l'ultimo grado di produzione è quello in cui l'imposta si può riscuotere con più vantaggio, evidentemente vedremo che un'imposta identica non gravita ugualmente sulle terre coltivate da un fittaiuolo e su quelle che si riserbano ai godimenti del lusso, o alla costruzione degli edifizi. Ma non è facile insieme, e col medesimo mezzo, di evitare una simile disuguaglianza, ed impedire ancora che i proprietarii assenti sfuggano all'imposta. Il proprietario darebbe un soccorso pecuniario ai suoi fittaiuoli, se egli consentisse ad anticipare loro il capitale da consumarsi nel pagamento delle imposte; così, nondimeno, il coltivatore sarebbe privato del suo voto negli affari della parrocchia, ciò che sarebbe da lamentarsi. Le anticipazioni destinate alle strade ed alle opere pubbliche, si possono considerare come un capitale impegnato a beneficio del proprietario. Nondimeno, le tasse e i dazii annuali riscossi sui coltivatori, assorbono altrettanto capitale circolante. Quando le imposte son tenui, la tendenza ad accumulare il capitale diviene maggiore di ciò che possa derivare dal solo risparmio, nello stato attuale delle spese, per effetto della facilitazione che l'abbondanza del capitale circolante disponibile offre alle persone industriose; in conseguenza, nelle parrocchie poco aggravate d'imposte, è possibile che la rendita sia più alta, e che nondimeno lo stato del coltivatore sia più prospero, che in quello dove le imposizioni sono onerose. È dunque a desiderarsi che si facciano tutti gli sforzi possibili, per attenuare le imposte locali; e l'uno dei mezzi più efficaci per pervenirvi è quello di provocare l'associazione mutua dei distretti e delle parrocchie, affinchè le imposte siano sopportate in comune. L'associazione comunica all'imposta la virtù del principio manifattore: si possono sperare maggiori guarentigie d'economia ed attività da parte di un piccolo numero d'impiegati, ben pagati, ma responsabili di un gran numero di amministrati, che da parte di quei tanti e miseri impiegati delle piccole parrocchie. Egli è secondo un tal sistema, che le riunioni di case di lavoro sono state sostituite alle istituzioni parrocchiali isolate, del medesimo genere, che loro erano, sotto tutti i riguardi, inferiori di molto; e quantunque questa nuova combinazione sia stata molto combattuta, essa certamente ha procurato grandissimi vantaggi ai comuni. Se da principio l'effetto non è riuscito splendido e compiuto, ciò viene da una causa estranea.

Eravi evidentemente un'anomalia nell'ordinare che ogni uomo dovesse guadagnarsi il proprio pane, mentre che, al medesimo tempo, una legge arbitraria fissava il prezzo di questo pane e lo rincarava. Se il mercato dei viveri è chiuso, bisogna pure che il mercato del lavoro divenga un santuario privilegiato; e quando gli ordinari canali del commercio, che crea la ricerca del lavoro, sono ostruiti, il popolo ha dritto di esigere che gli si procuri un salario a spese di chicchessia. Se si ritorna allo stato naturale del commercio, le mercedi cresce-

ranno, come l'abbiamo veduto, e la tassa dei poveri cesserà d'occupare il posto importante, che finora ha tenuto nelle preoccupazioni dei cittadini.

La necessità di non lasciare che la minima potenza possibile nelle mani dei meschini partiti, che, ricusando di sottoporsi alla pubblica opinione, possano nuocere al bene generale, fornisce un grave motivo di accrescere la sfera delle associazioni riguardanti l'imposta. Così nel caso del bonificamento, non dovrebbe permettersi che una parrocchia o un distretto, da cui dipenda lo scolo delle acque, possa imporre la sua volontà a tutti i paesi a cui questo scolo sia necessario. Riguardo alle generali disposizioni sanitarie, non si può permettere ad una parrocchia di persistere nel non riconoscere le provvidenze indispensabili alla pubblica igiene, giacchè essa non ha il diritto di nutrire nei limiti del suo territorio i germi d'una infezione, e non può pretendere lo strano privilegio di propagare le malattie. Come i bastioni delle città, che nel medio evo erano scrupolosamente guardati contro le loro reciproche aggressioni, e contro quelle dei nemici esterni, caddero avanti alle generali provvidenze di polizia, meno oppressive e più efficaci; così le incompiute ed insufficienti precauzioni sanitarie, che convenivano ai pochi bisogni ed ai ristretti mezzi d'una popolazione disseminata, devono ingrandirsi conformemente alla maggiore estensione, popolazione, e ricchezza, delle grandi città. L'economia di spesa, e i godimenti positivi che si possono ottenere per mezzo di giudiziose associazioni, tendenti a migliorare lo stato delle grandi città, si sono vittoriosamente dimostrate avanti al Parlamento, nell'epoca delle inchieste fattesi su tal soggetto, e non è punto necessario di qui rammentarle: ne deriva evidente la massima, che in simili associazioni, i menomi distretti devono conservare una ragionevole parte d'influenza; ma tutti gl'interessi devono subordinarsi alle larghe vedute del bene generale.

Gli esempi pratici che somministrano le compagnie di distribuzione d'acqua di Lorck e Nottingham, e quelle di pubblica salubrità di Manchester, felicemente poscia imitate in Liverpool, offrono una debole indicazione del buon successo a cui può pervenire l'intrapresa del nettamento e bonificamento di strade e condotti; quella della distribuzione di soccorsi medicinali, quella della purificazione dei cimiteri, e infine l'introduzione di molti altri miglioramenti, imperiosamente voluti dalla nostra sociale condizione. Conviene sperare che la sanzione del Parlamento permetterà che questi primi saggi rapidamente si estendano sopra grandi dimensioni. Ma per la società, se avvi un urgente bisogno di salubrità, la diffusione del sapere, e l'accrescimento della potenza intellettuale, sono d'un'importanza anco maggiore; perchè l'ignoranza, e la dissoluzione, che ne derivano, sono da temersi anche maggiormente che i più micidiali miasmi. Bisogna che l'associazione arrivi ad introdursi nell'educazione dei giovani. La storia ci mostra che questa educazione è ricercata, prima ancora che si soddisfino i bisogni materiali. Nei primi periodi della società, una ristretta cognizione dei fatti si acquista con molto travaglio. A misura che le società progrediscono, il sapere diviene gradatamente più agevole ad acquistarsi, e perciò è possibile estenderlo e variarlo, senza imbarazzare il sano esercizio delle facoltà intellettuali. Per quanto si possa, l'educazione dev'essere distribuita in comune; e si sarà distrutta una grande difficoltà su tal riguardo, allorchè le associazioni sanitarie avranno acchetato i timori dei parenti intorno alla salute dei loro figliuoli. La pubblicità delle scuole è vantaggiosa alle abitudini ed ai costumi degli allievi, non meno che dei maestri.

In tutti i paesi, d'altronde, importa avere un tipo nazionale di educazione accessibile a tutti i cittadini, e per mezzo del quale l'istruzione privata non possa mancare di tenersi ad un livello conveniente.

Per vero dire, noi studiamo in tutto il corso della nostra vita; e siccome in nessun tempo si devono frapporre ostacoli nella via dell'istruzione, così non si potrebbero detestare abbastanza quei dazi che tendano a ritardare la diffusione delle buone idee. L'Inghilterra ha delle tasse ben singolari in questo genere: nessun paese impone dei dazi sulla carta e sugli annunzi, giacchè il bollo dei giornali, quando si adopera come in Francia, non si riduce che ad un aggravio puramente nominale. È impossibile dire che le 400,000 lire sterline, riscosse sulla carta (dedotto il *draw-back* sulla carta esportatasi, ed il dazio rimborsato su quella che venga impiegato a servigio del pubblico), sieno un'imposta che una nazione come l'Inghilterra meriti di subire a profitto del reddito pubblico. La tassa unica sui giornali sarà probabilmente una di quelle su cui la riforma debba più sollecitamente rivolgersi, allorquando, invece di trattarsi empiricamente la materia delle imposte, si vorrà occuparsene in modo sperimentale e scientifico: ciò che senza dubbio sarà fatto dalla generazione ventura.

Ogni dazio, che impone al produttore un'anticipazione di capitale, dev'essere considerato, secondo abbiam detto, come funesto all'industria. Quando si tratta di tasse *ripartite*, esse agiscono come un ostacolo al commercio, e per conseguenza tendono a diminuire le mercedi. Egli è senza dubbio difficile il distinguere tra le case che servono come abitazione di lusso, e quelle che, in tutto od in parte, si possono dire dedicate al lavoro.

Un po' di diligenza e di buoni sentimenti su tal riguardo, può dare i mezzi di raddolcire l'effetto della tassa sulle porte e finestre, la quale dovrebbe dipendere dall'uso a cui le abitazioni si addicano, e non già dalle dimensioni e dalla architettura, come si pratica oggidì. — Se si potesse adottare un sistema di questo genere, si farebbe una grande concessione a quella differenza, che io ho cercato di stabilire, tra la materia dataci come oggetto e come soggetto di lavoro, e l'intelligenza che modifica questa materia per uso del consumatore.

Le patenti hanno una tendenza consimile, perchè esigono l'anticipazione di una certa somma, affin di ottenere il privilegio di dedicarsi a qualche speciale lavoro per un dato tempo. Nella maggior parte d'Europa tutte le industrie sono patentate. In alcuni paesi, certune soltanto lo sono, le quali, nondimeno comprendono i mestieri del beccaio e del panattiere, in Austria e nelle città prussiane. Per compensare i mestieri così eccezionalmente tassati, si accorda loro una specie di monopolio, che è una delle più nocevoli e pericolose. Nessuna professione dovrebbe andar soggetta a patenti, salvo che si volesse positivamente scoraggiarne l'esercizio; ed in tal senso, un governo saggio può senza dubbio fare un ottimo uso del suo potere. Le case che vendono al minuto i liquori spiritosi, o anche la birra fabbricata altrove, potrebbero venir tassate in modo, da permettere che il governo abolisca il dazio sull'orzo tallito, e così esonerare il pubblico da un'imposta arbitraria ed oppressiva, senza nuocere ad alcuno. È probabilissimo che una buona parte del capitale oggidì assorbito dal dazio sull'orzo, verrebbe, in seguito ad una tale modificazione, rivolta alla compra di case per la vendita a minuto, ovvero, per effetto dell'indole comparativamente men gravosa

della patente, si otterrebbero profitti maggiori di quelli che attualmente si fanno. Cinquantamila botteghe di tal genere, con 100 lire di patente annuale, e vendendo una birra sulla quale non gravitasse il dazio sull'orzo, fornirebbero in primo luogo i cinque milioni di lire sterline che questo dazio rende, e poscia si troverebbero ampiamente ripagate di quello per cui contribuiscano al reddito nazionale. Senza dubbio, alcuni piccoli venditori si troverebbero sovraccaricati da siffatta patente; ma la vendita del thè e del caffè si puo lasciare franca di dazio, come quella della birra fabbricata sul luogo. Adottando una tale idea, sarebbe possibile il conseguire l'oggetto che si ebbe in mira nelle modificazioni introdottesi tempo fa nei regolamenti su tal materia, e fallite al loro scopo. Le botteghe dei venditori di tabacco potrebbero ancora sottoporsi ad una patente, che produrrebbe debolissimi inconvenienti, giacchè, se la somma enorme, oggidì spesa in tabacco, si volgesse a qualche altro oggetto di lusso, il reddito pubblico vi avrebbe tutte le probabilità di guadagno. Si potrebbe pei venditori a minuto, combinare con questo sistema di patenti, il mezzo da me proposto a proposito d'una ragionevole diminuzione del dazio.

Il sistema più volte progettatosi, di convertire tutte le imposte in una sola tassa sui redditi, incontrerebbe la difficoltà di determinare e classificare i redditi. Per mezzo dell'imposta indiretta, ogni cittadino si tassa da sè, secondo l'ammontare delle sue spese; laddove, lasciando libero il grano, la carne, e gli altri articoli di prima necessità (che dovrebbero esser liberi ancora commercialmente), una certa porzione del reddito individuale riuscirebbe franca d'imposte. Quest'esecuzione può accompagnare del pari l'imposta unica sui redditi, ma essa si opera meglio sotto il principio del libero arbitrio, che le contribuzioni indirette lasciano all'uomo.

APPENDICE

CAPITOLO SECONDO

Meta delle rendite territoriali in Inghilterra (Dall'*Inchiesta parlamentare*).

Nome del fittaiuolo	Situazione	Estensione	Fitto per ettara	Indole del suolo	Prodotto annuo in grano
		Ett.	Fr.		Ettol.
C. Parker	Essex	8,093,40	92,65	Tenace, umido	21,54 a 26,92
Idem	Idem	»	86,48	Paludoso, arativo	»
I. Rolfe	Bucks	121,40	61,77	Leggiero, arativo	»
I. Kemp	Essex	»	92,65	»	»
R. Babbs	Idem	116,54	43,25	Arativo, prativo	»
I. Ellman	Sussex	526,07	362 l. d. grano	Terra da grano	17,95
Poderi staccati	Suffolk	. . .	80,30	Colt. alla zappa	39,73
	Idem	. . .	123,54		
	Lincoln	. . .	148,25		

Meta delle rendite in Iscozia (*Mr. Hyde Greg*).

Nome del fittaiuolo	Situazione	Estensione	Fitto per ettara	Indole del suolo
		Ett.	Fr.	
»	2 miglia da Edimburgo	»	806,55	Prati irrig. da' condotti della città
»	Idem	»	432,40	Forniti d'ingrasso dal mercato
»	Idem	172,90	308,85	Idem
»	3 miglia idem	»	247,08	Idem
»	7 miglia	202,33	216,20	Idem
Hope	East Lothian	263,03	97,30	Suolo arativo e prativo
Bell	Berwick	223,27	75,65	Idem

Meta delle Rendite nel Lombardo-Veneto (secondo Burger).

Provincie	Indicazione de' poderi	Fitto per ettara massimo	Fitto per ettara minimo	Imposta territoriale per ettara
		Ett.	Fr.	Fr.
Lodi	11 poderi	219,68	94,79	42,23
Pavia	3 idem	117,36	101,56	23,16
Milano	15 idem (irrigati)	196,36	74,48	30,37
»	2 idem (non irrigati)	117,36	117,36	20,07
Como	Varese	124,13	»	24,71
»	Dandolo I	153,37	»	32,42
»	Dandolo II	139,93	»	28,57
»	E. Thescano	124,13	»	17,75
»	Mozzate	67,71	»	15,44
»	Castiglioni			
Padova	6 poderi	284,38	51,91	18,53
Treviso	7 idem	451,40	225,70	»
Friuli	9 idem	216,67	72,22	»
Vicenza	16 idem	media	153,37	»

CAPITOLO TERZO.

Valore prodottosi nella Gran Bretagna dalle manifatture di cotone.

Paragone delle somme apportate al commercio dall'industria del cotone negli anni 1845, 1846, 1847, per le spese di combustibile, macchine, materie da tinta, prodotti destinati all'imbiancatura ed alla stampa, interessi del capitale, mercedi, profitti d'ogni natura, dedotto il costo della materia prima (cotone grezzo). — *Circolare di Du Fay e Comp., di Manchester.* Gennaio 1848.

	1845	1846	1847
	chil.	chil.	chil.
Cotone consumato nella Gran Bretagna	268,770.125	271,345,609	199,237,924
Scapito nella filatura, onc. 1 3/4 per libb. (10,9375 0/0)	29,396,732	29,678,426	21,791,648
Produzione di cotoni filati, in peso .	239,373,393	241,667,183	177,446,276
Di cui si è: Esportato in filo	61,964,478	72,252,562	54,164,919
Esportato in tessuti, ridotto a peso di filo	100,251,274	98,736,581	87,069,346
Consumato all'interno	77,157,641	70,678,040	36,212,011
Totale	239,373,393	241,667,183	177,446,276

	1845	1846	1847
Costo medio del cotone ogni anno . .	a 4 3/4 per lib. = 109 fr. per 100 chil. fr. 270,056,725	a 5 d. per lib. = 114 fr. 80 per 100 chil. fr. 311,568,750	a 6 3/8 per lib. = 140 fr. 70 per 100 chil. fr. 291,707,850
Valore dichiarato de' fili esportati . .	174,080,875	196,843,175	146,675,000
Idem.	478,902,400	443,174,150	427,500,000
Valore de' fili consumati sopra luogo, calcolato ad un terzo meno de' cotoni esportati (a)	490,266,425	422,040,125	237,500,000
Valore totale della produzione . . .	1,143,249,700	1,062,057,450	811,675,000
Costo della bambagia, a dedurre . .	270,056,725	311,568,750	291,707,850
Somme del costo di produzione . .	873,192,975	750,488,700	519,967,150
Cioè, in proporzione del valor totale .	76,5 p. 0/0	70,66 p. 0/0	64 p. 0/0

(a) Il terzo di più si è giudicato dover corrispondere alla superiore qualità dei prodotti consumati sopra luogo. — La differenza, tra il consumo nazionale del 1845 e quello del 1847, è notabilissima, in questo senso, che dimostra, col solo articolo del cotone, una diminuzione di 252,766,425 fr. È bisognato che l'alto prezzo del pane e lo avvilimento generale delle mercedi, fossero compensati da restrizioni di consumo sugli altri prodotti. In simili circostanze, le mercedi non possono far a meno di abbassarsi; ma che divengono i profitti?

Se i prezzi della materia prima fossero stati preservati dal rialzo, per mezzo di arrivi sufficienti dalle Indie Orientali, si sarebbe potuto nel 1847 risparmiare 75 milioni di franchi sulle compre, per rivolgerli alla fabbricazione. In numeri rotondi, può dirsi che il consumo interno assorbe un quinto in peso, ed un terzo in valore, de' prodotti delle nostre manifatture.

Numero delle persone impiegate, nel 1839 *e nel* 1847, *nelle manifatture di cotone, di lana, di lino e di seta, del Regno-Unito.*

	1839	1847	Aumento
Inghilterra	349,294	455,042	30,33 per 0/0
Irlanda	14,863	22,591	52 per 0/0
Scozia	59,314	67,243	13,50 per 0/0

Valutazione comparativa delle quantità di cotone grezzo adoperato ne' principali paesi manifattori, dal 1836 al 1847.

(Circolare di Du Fay, gennaio 1848).

PAESI Produzione in quintali metrici	1836	1837	1838	1839	1840	1841	1842	1843	1844	1845	1846	1847	TOTALE dei sei anni 1836-1841	TOTALE dei sei anni 1842-1847
Stati Uniti della Gran Bretagna . .	1,587,453	1,873,629	1,972,977	1,641,879	2,145,329	1,914,014	2,095,437	2,408,392	2,462,829	2,707,741	2,739,490	1,927,621	10,935,281	14,341,510
Francia	535,097	548,805	593,232	498,813	692,076	698,479	739,299	689,408	662,194	716,621	721,157	507,985	3,566,502	4,036,664
Olanda, Belgio, Alemagna, e Nord d'Europa	258,528	263,063	276,670	217,707	326,561	294,812	353,775	371,917	390,059	435,415	439,951	439,951	1,637,341	2,431,068
Paesi sulle sponde dell'Adriatico . . .	126,996	145,138	117,925	117,925	126,996	131,531	172,352	199,565	117,925	172,352	176,887	140,602	766,111	979,683
Stati Uniti dell'America del Nord . . .	390,059	371,917	417,333	467,464	403,449	521,591	476,235	594,160	548,587	716,621	793,725	793,725	2,571,513	3,923,058
Totale . .	2,798,153	3,002,552	3,378,137	2,943,488	3,694,411	3,560,427	3,837,098	4,263,442	4,181,594	4,748,750	4,871,210	3,809,884	18,476,648	25,711,978

Somme, il cui impiego nelle strade ferrate è stato autorizzato in Inghilterra (1).

Annate	Distanze in chilometri	Impieghi autorizzati, in azioni ed imprestiti	Somme sborsate in azioni	Somme sborsate in imprestiti	Somme sborsate in totale	Lunghezza delle linee aperte
	chil.	fr.	fr.	fr.	fr.	chil.
Prima del 31 dicembre 1843	3,661	2,071,201,025	1,086,716,025	551,566,025	1,665,769,800	3,142
Durante il 1844	1,296	511,367,450	108,537,975	61,981,400	145,519,375	315
— 1845	4,347	1,486,987,125	390,570,775	12,674,450	403,245,225	472
— 1846	7,306	3,222,955,175	771,415,675	173,959,150	945,374,825	958
— 1847 (2) . . .	2,180	1,121,994,475	804,349,325	221,287,850	1,025,637,175	1,256
Totale . . .	18,793	8,414,505,250	3,161,589,775	1,021,468,875	4,185,546,400	6,143

(1) L'ispezione di questa tavola mostra quanto sieno erronee le idee de' comunisti francesi riguardo alla concorrenza. È evidente che il progresso avveratosi nella manifattura del cotone è stato tanto in Inghilterra, quanto in tutti gli altri paesi, per termine medio, benchè in questi ultimi si sieno accordati de' grandi incoraggiamenti a siffatto ramo d'industria, e benchè la meta de' profitti si sia di molto accresciuta per effetto dei dazii protettori all'importazione.

(2) Al 1° maggio 1847, 47,218 persone erano occupate su 3305 miglia (2054 chilom.) di strade ferrate in attività, e 256,509 sulle varie linee in corso di costruzione (*Rapporto de' Commissarii presso le strade ferrate*).

CAPITOLO V.

Quantità d'oro prodotto nell'impero Russo dal 1837 *al* 1847.

Anni	PRODOTTO IN ORO GREZZO										PRODOTTO IN ORO FINO			DIRITTI RISCOSSI DAL GOVERNO RUSSO
	Nell'Oural				Nella Siberia				Totale					
	Miniere pubbliche	Miniere private	Totale	Progresso annuale comparato col 1837	Miniere pubbliche	Miniere private	Totale	Progresso annuale comparato col 1837	Totale	Progresso annuale comparato col 1837	Peso russo	Peso francese	Valore al prezzo di fr. 3444, 44 per chilog.	
	pouds.	pouds.	pouds.		pouds.	pouds.	pouds.		pouds.		pouds.	chil.	fr.	
1837	131 »	178,53	309,53	1 »	26,05	106,92	132,97	1 »	442,50	1 »	402,68	6,595,001	22,716,085,24	Da 12 a 24 per 100 sul prodotto delle miniere private; non essendovi alcuna meta fissa, ma variando secondo le località, ed in ragione di circostanze diverse. L'oukase del 1849 ha aumentato di circa 40 0/0 questi dritti.
1838	131,87	168,30	300,17	0,97	27,95	165,21	193,16	1,45	493,33	1,12	448,93	7,352,477	25,325,165,87	
1839	140,05	169,73	309,78	1 »	23,74	159,46	183,20	1,38	492,98	1,12	448,61	7,347,229	25,307,089,45	
1840	134,12	164,29	298,41	0,96	32,84	216,57	249,41	1,87	547,82	1,24	498,52	8,164,647	28,122,636,71	
1841	131,48	165 »	296,48	0,95	29,07	321,32	350,39	2,63	646,87	1,46	588,66	9,640,638	33,207,632,48	
1842	130,30	162,10	292,40	0,94	37,82	578 »	615,93	4,63	908,33	2,05	826,58	13,537,538	46,629,237 38	
1843	137,70	176,08	313,78	1,01	nessun rapporto	981 »	981 »	7,37	1,294,78	2,93	1,178,25	19.297,109	66,467,734,12	
1844	136,48	173,58	310,06	1 »	insieme		1,031,52	7,75	1,341,58	3,03	1,220,34	19,994,638	68,870,330,91	
1845	130,40	197,60	328 »	1,06	idem		1,043,80	7,85	1,371,80	3,10	1,248,34	20,445,027	70,421,668,79	
1846	129,58	185,07	314,65	1,02	58,03	1,304,85	1,362,83	10,25	1,677,53	3,80	1,526,55	25,001,485	86,116,114,99	
Totale	1,332,98	1,740,28	3,073,26	»	»	»	6,144,22	»	9,217,52	»	8,387,96	137,375,789	473,183,695,94	
1847(1)	Oural, Nertshinsko, Altai.		394,62	1,27	insieme		1,431,31	10,76	1,825,94	4,12	1,661,60	27,217,008	100,474,590,35	

(1) Cifre aggiunte da M. Emile Thomas, desumendole dalla ...

PROGRESSO

NEL CORSO DEL DECENNIO ANTERIORE AL 1847.

Il conto de' prodotti mostra: 1° che gli scavi dell'Oural hanno assai lentamente accresciuto la quantità d'oro che rendono; 2° che la produzione della Siberia si è decuplata; 3° che da dieci anni in qua l'insieme delle contrade produttive della Russia ha quadruplicato i suoi prodotti.

AVVENIRE

Dicesi che nuove miniere sono state scoperte nell'Oural. Inoltre, dalla proibizione, recentemente emanata con un ukase imperiale, di vendere d'ora in poi le pubbliche proprietà ne' distretti delle sabbie aurifere della Siberia, risulterebbe che il Governo avrebbe fatto delle ricerche in questo senso, coronate da un felice successo, e che quanto prima spererebbe di veder profittevolmente svolgersi le *laverie* che sono già state così feconde negli ultimi quattro anni. Sembra perciò ragionevole di contare sopra un aumento nella provvista dell'oro, senza nondimeno che fosse possibile di prevederne la proporzione nè la costanza.

Se la produzione dell'oro, in Russia, continuasse a crescere fino a più di 85 milioni di franchi all'anno, l'accumulazione che ne risulterebbe nell'anno 1900 eccederebbe la somma di 5,000,000,000. Ma se l'aumento progredisse nella medesima ragione che fa attualmente, l'accumulazione diverrebbe qualche cosa di più favoloso.

CAPITOLO VI.

Riassunto delle Imposte della Gran Bretagna (anno finito col 5 aprile 1848).

	Imposte sulla proprietà fondiaria.			
Contribuzioni fondiarie			4,559,043 lire sterline.	
Bollo sugli atti e contratti di beni immobili	Inghilterra	1,703,042	1,823,756	
	Scozia	120,714		
Verificazione dei testamenti	Inghilterra	902,380	971,172	
	Scozia	68,792		
Diritti su' legati	Inghilterra	1,167,426	1,251,278	
	Scozia	83,852		
Assicurazioni contro gl'incendi	Inghilterra	956,229	1,025,640	
	Scozia	69,411		
Tassa sul reddito fondiario			3,270,667	Insieme 12,901,556 lire sterline, ossia 322,538,900 franchi.
	Imposte sulla proprietà commerciale.			
Bollo sugli effetti di commercio	Inghilterra	426,559	521,676	
	Scozia	95,117		
Biglietti e carte di banco	Inghilterra	41,329	58,913	
	Scozia	17,584		
Quitanze e ricevute	Inghilterra	148,215	165,799	
	Scozia	17,584		
Assicurazioni marittime	Inghilterra	159,119	178,422	
	Scozia	19,303		
Diligenze (vetture pubbliche)	Inghilterra	178,850	190,033	
	Scozia	11,183		
Vetture di piazza e d'affitto			46,095	
Poste			932,000	
Strade ferrate	Inghilterra	79,058	85,999	
	Scozia	6,941		
Licenze e certificati	Inghilterra	177,129	199,739	
	Scozia	22,610		
Giornali	Inghilterra	284,338	315,735	
	Scozia	31,397		
Annunzi	Inghilterra	133,567	151,672	
	Scozia	18,105		
Dazii d'exciso (contribuzioni indirette)			13,276,879	Insieme 16,122,962 lire sterline, ossia 403,074,050 franchi.
Dazi sui redditi (profitti e salari)	Inghilterra	2,136,856	2,327,437	
	Scozia	190,581		
Vasellame d'oro e d'argento, dadi e carte	Inghilterra	76,781	79,635	
	Scozia	2,854		
Ammende e pene pecuniarie	Inghilterra	103	1,313	
	Scozia	1,210		
Dazi doganali			19,940,296	Insieme 22,348,681 lire sterline, ossia 558,717,025 franchi.
Totale per l'annata 1848				51,373,199 lire sterline, ossia 1,284,529,975 franchi.

Il prospetto ch'io ho dato, nel capitolo sesto, sull'abbassamento prodotto nel valor di costo dello zucchero, in conseguenza del perfezionamento delle macchine, è stato or ora confermato dai documenti pubblicatisi nel rapporto della Commissione pe' zuccheri e pel caffè.

Nella Giamaica, la cui produzione, verificata nel 1832, era di 25,928 hogsheads (1), 138 poderi, negli anni 1846-47, il primo de'quali fu di cattivo raccolto, ne hanno prodotto 57,006. La media attuale dunque è di 28,503. La media annua della produzione di rhum, calcolata sugli anni 1846-47, era di 13,355 1|2 puncheons (2); mentre che, nell'ultimo anno della schiavitù non arrivava che a 10,008 puncheons.

Se si esaminano accuratamente le produzioni indicate nel rapporto, si vedrà un progressivo decremento nel valor di costo dello zucchero, dall'epoca in cui vi furono introdotte le macchine perfezionate. Ciò principalmente rilevasi dalle cifre che indicano il costo di produzione per l'anno 1847, la cui raccolta fu così copiosa che, malgrado il notabile aumento delle braccia impiegatevi, non si sarebbe potuta effettuare senza le nuove macchine. Ne risulta naturalmente che, sulle abitazioni ove si sono istallate le macchine a vapore e le caldaie per cuocere nel vuoto, i prezzi sono stati molto bassi: su quattro diversi poderi, furono, scellini 9, 7, scellini 8, 9, scellini 6, 6, e scellini 4,4 per quintale. Quando all'opposto un siffatto impiego di capitale non ha avuto luogo, il costo dello zucchero è stato maggiore che negli anni precedenti, come taluni di quei documenti lo mostrano.

Il rapporto conchiude col dare il costo per 138 abitazioni, il quale, in termine medio, per gli anni 1846 e 1847, sarebbe lire 1, 2, 7 1|2 per quintale. Il costo medio del 1847, sopra 71 poderi, non è che scellini 18, 10 3|4, mentre le 48 abitazioni meglio amministrate non presentano che il costo di 15 scellini. Non sarebbe un calcolare esageratamente sull'adozione e sul miglioramento delle macchine (compresivi gli aratri) il predire che lo zucchero definitivamente sarà prodotto nelle Antille ad un prezzo sì basso, che quello dello zucchero indiano, e contare che non sorpasserà il limite di 10 scellini per quintale. Ma è evidente che la concorrenza, e non la protezione, deve produrre un tale effetto, il quale arricchirà di molto il colono, assicurandogli un mercato continuo ed esteso.

Questa prospettiva nulla ha di spaventevole pei creditori ipotecarii, purchè in avvenire si accrescano i mezzi di trasporto, attualmente bastevoli.

---

(1) L'Hogshead di zucchero nella Giamaica è una quantità variabile, a un dipresso doppia del barile nelle colonie francesi, che pesa chil. 450 e 550.

(2) Il puncheon di rhum equivale presso a poco alla pipa francese d'alcool che è sei ettolitri.

IMPOSTA

SUL PRODOTTO ALLE INDIE ORIENTALI

Esempio della conversione d'un' Imposta sul prodotto, in Imposta fissa sull'area coltivata.

(Estratto del Rapporto del Collettore, al Comitato di Bombay).

Anni	Prezzo del cotone		Valore della raccolta		Imposta fondiaria		Resto afferente alla coltura	
	per libbra	per chil.	sopra una beaga (2477 yarde quadr.)	sopra un'ettara	per beaga	per ettara	per beaga	per ettara
	d.	fr.	s. d.	fr.	s. d.		s. d.	
1840	3	0,69	9. 9 1|2	59,59	4. 5 1|2	27,13	5. 4	32,66
1841	1 3|4	0,40	5. 8 1|2	34,74	4. 5 1|2	. .	1. 4	8,11
1842	2	0,46	6. 6 1|4	39,69	4. 5 1|2	. .	2. 0 3|4	12,55
1843	2 1|4	0,52	7. 4	44,63	4. 5 1|2	. .	2. 10 1|2	17,50
1844	2	0,46	6. 6 1|4	39,69	4. 5 1|2	. .	2. 0 3|4	12,55
1845	2	0,46	6. 6 1|4	39,69	4. 5 1|2	. .	2. 0 3|4	12,55
1846	2	0,46	6. 6 1|4	39,69	4. 5 1|2	. .	2. 0 3|4	12,55

È certo che a queste condizioni la coltura del cotone deve essere abbandonata, ovunque il prezzo della coltura ecceda scel. 2. 0 3|4 per beaga, ossia scel. 4. 4 per acre (fr. 26. 37 per ettara). Il Rapporto al Comitato di Bombay ha un gran valore, nel senso che dimostra l'indole oppressiva della contribuzione fondiaria nell'India, e i suoi perniciosi effetti sulle diverse raccolte.

FINE.

INDICE DELLE MATERIE

E. PESHINE SMITH

MANUALE

DI

ECONOMIA POLITICA

PREFAZIONE.

Nelle seguenti pagine, l'autore ha tentato di presentare uno scheletro di Economia Politica fondata sulla base delle leggi puramente fisiche, onde così ottenere nelle sue conclusioni quella certezza assoluta che alle scienze positive si conviene. L'essere il suo insegnamento associato per caso alla filosofia morale, è ciò a cui attribuir si deve quella tendenza metafisica, da quasi tutti gli scrittori di Economia addimostrato nel metodo loro d'investigazione, e che condotti li ha a risultati tanto vaghi, ipotetici, e tanto poco soddisfacenti. Si è infatti stimato opportuno di appositamente confinare lo esame delle leggi della produzione della ricchezza a « quelle che allo stesso tempo son leggi dello spirito umano »; come può ben vedersi consultando il Saggio di Mr. J. S. Mill, *Sulla definizione dell'Economia Politica e sul metodo d'investigazione*. Ciò che intanto n'è venuto, è stata quella grossolana e materiale stima dell'uomo che trasanda tutto ciò che vi ha di veramente umano nella sua natura, ed ha fatto dare alla Economia Politica, così trattata, il nome di Scienza Triste.

M. Enrico C. Carey ci aprì la via di un metodo migliore colla sua decisiva confutazione della teoria di Ricardo sulla occupazione della terra, teoria che per più di quarant'anni ha predominato fra gli Economisti inglesi. Il suo errore provenne dall'aver voluto dedurre dalle « leggi dello spirito umano » un fatto puramente *fisico*; ed essa fu per lungo tempo accettata come un fatto senza che un solo Economista, prima di Carey, stimasse pregio dell'opera di verificarne la esattezza per mezzo di un'osservazione diretta. M. Carey, mostrando che il fatto è direttamente l'opposto dell'ipotesi di Ricardo, e stabilendo le conseguenze che ne emergono, ristaurò l'armonia là dove per lo innanzi non si scorgeva che una massa di fatti discordanti, e rese possibile, per la prima volta, il formare una scienza di ciò che, tutto al più, non pareva che una mera collezione di regole empiriche. Oltre alle speciali riconoscenze nel corso di quest'opera espresse a M. Carey, l'autore, profondamente convinto che gli scritti di quest'illustre uomo gli hanno aperto la via e servito di guida, si sente in debito di dichiarare che qualunque sieno gli studii che su tal materia gli appartenessero, non è per nulla disposto ad emettere sul conto dell'originalità pretensioni che del resto potrebbe contro agli altri sostenere. Ciò, nulladimeno, lo interessa assai poco. Lo scopo che egli ebbe in mira nel preparare questo Manuale non fu che quello di offrire a'suoi concittadini in una forma compatta, i principii di ciò che, a suo avviso, si può giustamente chiamare Sistema di Economia Politica Americana per ragione della

sua origine non meno, quanto perchè perfettamente si adatta alla nostra organizzazione sociale e politica. Era desiderevol cosa di mostrare ciò che distingue questo sistema, insieme con ciò che ha di comune colle dottrine generali su cui gli Economisti d'ambo i lati dell'Atlantico sono d'accordo, in modo tale da dare uno schizzo della scienza adattato all'intelligenza del lettore comune ossia all'istruzione elementare. Ciò imponeva allo scrittore tutta la brevità ch'è comportabile con una chiara dimostrazione de' capitali principii. Tuttavia egli confida di averli abbastanza dilucidati per offrire un importante soccorso alla soluzione di molti problemi, la diretta discussione de' quali fu costretto tralasciare con molte altre cose ancora che avrebbero potuto aggiungere interesse all'opera; e così egli spera che mentre essa fornirà ad un insegnante i germi di numerosi sviluppi, ogni uomo di matura età, che leggerla sappia senza un tal corredo, troverà che niuno sforzo è obbligato ad adoperare la sua potenza intellettiva, più di quello che occorra ad un così vasto soggetto di studio, concentrato in limiti tali che lascino sperare la sua circolazione fra il più gran numero di lettori.

Aprile 1853.

INTRODUZIONE.

> « Lo studio della Natura bisogna concepirlo come destinato a fornire la vera base razionale dell'azione dell'uomo sulla Natura; poichè la conoscenza delle leggi de' fenomeni, l'invariabile risultato della quale è di farceli prevedere, può sola evidentemente condurci, nella vita attiva, a modificarli a vantaggio nostro, gli uni per mezzo degli altri. In breve, DALLA SCIENZA LA PREVIDENZA; DALLA PREVIDENZA L'AZIONE: questa è la semplicissima formola che esprime, in modo esatto, la relazione generale della Scienza e dell'Arte.... »
>
> AUG. COMTE.

Muovendo dall'alte spianate dell'Asia centrale, — dalla più alta regione abitabile del globo, d'onde prendono la loro origine i grandi fiumi che si scaricano nell'Oceano Glaciale e nel Golfo del Bengal, nel Mediterraneo e nel Mar Cinese — la razza umana è discesa a torrenti sempre crescenti per ispargersi sulla terra e soggiogarla. La Storia Sacra e la tradizione Indiana entrambe convengono nell'indicare quella regione come la culla del genere umano; e la riflessione è poi venuta a confermarlo. Dessa infatti dovette essere la prima a sorgere dopo il cataclismo delle acque; ed è là, come ci si dice, che il grano e l'orzo crescono

allo stato di piante indigene (1), e che vivono nello stato selvaggio gli animali che sono stati dall'uomo domati, e lo hanno seguito nelle sue emigrazioni per tutti i climi — il cavallo, l'asino, la capra, la pecora, il porco, il gatto che si attacca al focolare domestico, ed il cane, la fedeltà del quale verso il suo padrone sembra emanare da una natura più elevata. A misura che i varii rami della razza calavano più in giù in quei tratti di terreno che le acque nel ritirarsi lasciavano libere alla coltura, ed ogni piccola tribù cresceva di numero, una più elevata organizzazione andava questa assumendo, ed insieme si apriva agl'individui che la componevano un più vasto campo di elementi con cui soddisfare i bisogni fisici, e più si estendeva la potenza dell'appropriazione di già realizzata, non che quella di sempre meglio utilizzare le materie e le forze che la natura offre senza limite a coloro che le sappiano domandare. Col diminuirsi dello sforzo nella soddisfazione dei più urgenti bisogni materiali, e lo affievolirsi della paura di non riuscire ad affrontarli nell'avvenire, l'uomo ha acquistato l'agio di coltivare la sua intelligenza, e maggiore libertà di rivolgersi alle affezioni sociali che lo tolgono al dominio dell'egoismo, addolciscono ed ingentiliscono la sua natura, e capace lo rendono di ogni morale perfezionamento. I progressi fisici, intellettuali e morali, inseparabilmente gli uni agli altri attaccati, formano il fatto caratteristico della nostra specie, ed è da essi che dipende, come la storia c'insegna, l'unione delle società.

Investigare le leggi che spiegano come l'uomo, per mezzo dell'associazione, acquisti un ampio potere sulla materia in tutte le sue forme e sviluppi, in virtù di tal potere, le sue facoltà intellettuali e morali, è questo l'oggetto dell'Economia Politica.

Diconsi essere soggetti di legge quelle cose e que' fatti in cui si osserva un modo regolare ed uniforme di successione, che possa esprimersi in una o più proposizioni generali; così che quando ci troviamo in presenza di cose o fatti che stanno come antecedenti, siamo in grado di predire quelli che conseguiranno. La riunione e la disposizione metodica delle leggi che si riferiscono ad un medesimo oggetto ne formano la sua scienza.

Nell'infanzia dell'umanità come in quella dell'individuo, ogni fatto o successione di fatti si riguarda come accidentale, o si attribuisce al diretto intervento dei poteri mitologici, le cui qualità sono tanto vagamente concepite, che attribuire un avvenimento alla loro azione è un'idea che appena si differisce da quella che riconosce per causa il cieco ed incomprensibile caso. Ogni progresso ne' nostri lumi diminuisce la lista delle cose che consideravano fuori della sfera della nostra previdenza, la quale ci fa attendere con fiducia certi effetti da certe date cause, e li coordina con rapporti tra di loro, non più vaghi ed immaginarii, ma costanti ed invariabili. Il sapere arreca potere, perchè quando l'uomo arriva una volta a percepire e conoscere una legge può conformarvisi, e, dando

---

(1) « Il limite delle nevi perpetue è straordinariamente elevato sul versante settentrionale dell'Himalaya, e forse arriva all'altezza di 2600 tese, o 16,625 piedi inglesi, sul livello del mare. Campi di orzo (*hordeum hexasticon*) si vedono nel Kurâwur sopra 2300 tese, o 14,707 piedi inglesi; ed un'altra varietà d'orzo scorgesi ancora più alto. I grani prosperano assai bene nelle montagne del Tibet, all'altezza di 1880 tese, ossia 12,022 piedi inglesi ». — Humboldt, *Aspetti della natura*.

alle cause conosciute quell'ordine indicato dalla legge, produrre l'effetto che desidera, invece di sprecare la sua energia e mancare allo scopo, cercando con ciechi sforzi di ottenerlo in modo diverso da quello voluto dall'Autore della natura. Quante infruttuose esperienze ci si sono, per esempio, risparmiate quando la scienza chimica scoprì la legge delle proporzioni definite, e fece gli uomini avvertiti come l'ossigene combinandosi cogli altri elementi in quantità misurate da 8 e suoi multipli 16, 24 ecc., deve riuscir vano ogni tentativo di effettuare una combinazione in altre proporzioni. « L'uomo, dice un gran filosofo, non comanda alla natura che obbedendo alle sue leggi »; leggi le quali non subiscono alcuna revisione, nè contengono alcuna clausola eccezionale per iscusare l'ignoranza, o privilegiare i favoriti.

È egli possibile di solidamente edificare una scienza di Economia Politica? In altre parole, vi sono leggi fondate sulla costituzione delle cose e dell'uomo, successioni fisse ed invariabili di effetti determinati dalle cause che li precedono — le quali regolano i progressi degli uomini uniti in società, nello estendere il loro dominio sulla materia, e migliorare la loro intelligenza e moralità? — e possono queste leggi scoprirsi? Quante di esse e quali sieno state scoverte è una quistione del tutto diversa. Quel ch'è certo si è, che vi han professori di ciò che chiamasi una scienza di Economia Politica, i quali insegnano nelle scuole e ne' libri un corpo di precetti tendenti più o meno all'oggetto da noi indicato come quello delle sue investigazioni. Dall'altro canto, vi han di quelli i quali, mentre concedono che questa scienza esisterà un giorno, negano che al presente esista. Uno scrittore (1) che ha impiegato tutto l'acume della sua professione legale, non che il suo gran talento ed il suo sano giudizio, a mostrare gli errori dell'attuale sistema degli Economisti inglesi, nell'istante che esprime la sua fiducia che « apparirà un giorno una scienza di Economia Politica che adempirà quanto promette — una scienza che farà piovere le ricchezze della natura sui poveri morenti di fame » — parla nel seguente modo dello stato attuale del suo proprio paese:

« Per chiunque volga lo sguardo attorno a sè, è troppo evidente il bisogno « di un sistema di Economia Politica affatto diverso dal sistema inerte e sterile « che è oggi in moda. Agli occhi di un accorto osservatore la società moderna « presenta come conseguenza de' sistemi passati e presenti di Economia Politica, « de' risultati pratici per nulla lusinghieri. Gl'immensi progressi della scienza « fisica han mille volte moltiplicato i mezzi di produrre la ricchezza. Nella libe- « rale ed inesauribile natura v'ha sufficienza non solo, ma ancora abbondanza « per ciascuna creatura umana. Intanto una barriera misteriosa ed invisibile, « che non si può passare, osta alla distribuzione dei suoi beni, e respinge le « masse dalla terra promessa. Mali sociali, immensi e terribili, presenti e minac- « cevoli si fan giuoco della scienza de' saggi.

« Economisti, guardate all'infinita ricchezza ed alla povertà disperante del- « l'Inghilterra! Alle miriadi di affamati dell'Irlanda! Ai suoi figli più cari che « fuggono per salvarsi le vite, come fece Lot dalle città della pianura! Guardate « a' periodi alternantisi di prosperità, di ristagno, e di fame! Mirate alla vasta

(1) M. Serjeant Byles, *Sofismi del libero commercio*, pag. 3, ottava edizione.

« estensione di terre incolte giacenti qua e là in mezzo ad una popolazione affa-
« mata, oziosa ed agglomerata! Gettate un occhio sulle vostre stesse quistioni e
« discordie riguardo alla rendita, alla popolazione, al numerario, ai salarii, ed ai
« profitti! alle teorie opposte alla vostra in voga non solo ed in pratica, in
« Francia, Germania, Russia ed America, ma ancora sostenute da' pensatori più
« profondi e da' più grandi scrittori. Alcuni di loro sono stati ingiusti contro
« voi, ed affermano che voi, invece di essere gli autori di una scienza solida e
« pratica, non avete creato che una letteratura oscura e presontuosa, e la quale
« sarebbe dannosa se non fosse stata eminentemente noiosa ».

Lo scopo principale della predetta critica è la insufficienza e la falsità del sistema degli Economisti inglesi, considerato piuttosto come un'arte che dà regole per la condotta pratica degli uomini e degli Stati, anzichè come una scienza. Ben è vero che ciò che inculca l'errore in pratica non può venire reputato vero in teoria. Ma ciò ch'è necessario ed inevitabile non è un errore. Si appartiene alla scienza di apprenderci quale è l'azione delle leggi da cui son governate le cose sulle quali essa verte; il suo ufficio è di scoprire, non d'inventare. Un Americano, discepolo dei moderni Economisti inglesi, dice: « È naturale, e perchè naturale, convenevole — sebbene veder la ragione non ne possiamo — che la povertà col bisogno, e la malattia, e la miseria fossero i prossimi vicini della ricchezza e di una prosperità illimitata ». Se ciò è vero, è senza risposta. Se un tale stato di cose fosse naturale, cioè a dire, il risultato delle leggi immutabili della natura, allora gli Economisti i quali hanno stabilito il fatto, restano giustificati, e possono pretendere che il loro sistema, quantunque incompleto, è una scienza nè più, nè meno. Niuno potrebbe negare il carattere scientifico di un sistema di meccanica fondato sulla legge di gravitazione, ove anco questa legge farebbe cadere chiunque salisse una scala, e rompergli il collo. Ogni nuovo esempio servirebbe a confermare la legge. Così è del pari del sistema che M. Byles rigetta dalla lista delle scienze, se esso spiega i fatti che egli deplora, e li lega con una catena di causalità colle incontrastabili verità sulla natura morale dell'uomo, e sulla natura fisica del suo corpo e del mondo che lo circonda, esso ha provato il suo diritto al titolo che il detto scrittore gli nega. Non sarebbe forse un' Economia Politica nel senso che noi l'abbiamo descritta. Invece sarebbe, come noi la chiamammo, « la Scienza Triste » e non mica una scienza di Progresso e di Speranza; — ma tuttavia sempre una scienza.

M. Byles crede indubitatamente che l'enorme ineguaglianza nella distribuzione della proprietà, di cui l'Inghilterra ci offre i più palpabili esempii, non è il risultato delle leggi naturali, ma che la loro tendenza è di correggere le disuguaglianze, ove potessero agire senza ostacolo. Il sistema di cui egli parla sottostà alle sue censure, perchè presenta come leggi di natura che pretende avere scoverto, certe ipotesi che necessariamente conducono all'attuale stato di cose. Alle leggi esistenti surroga delle finzioni, più o meno plausibili, di sua propria invenzione. Convenendo nella opinione di M. Byles, noi saremmo obbligati di concedere che il poco successo de' molti eminenti scrittori, che dediti si sono a questa materia, nel creare una *scienza* di Economia Politica, debba far presumere che il tempo per crearla non è ancor maturo, se per avventura i loro principali errori non fossero delle correzioni capricciose di ciò che eglino stimano erroneo nei principii insegnati da Adamo Smith.

Questo grande scrittore che gli Economisti moderni, ad onta delle loro deviazioni dalle dottrine ch'e' reputò fondamentali e fermamente stabilite, proclamano ancora come il loro capo, ed a cui manifestano un'adesione generale, fu nella sostanza più corretto di loro, sebbene, forse, nella forma meno scientifico. Se non fu sempre molto acuto nell'analisi, o tanto sollecito a trovare una formola generale per l'espressione di un certo numero di verità dipendenti da un medesimo principio, sapea chiaramente percepire i fatti, e non fu tanto impastoiato da uno spirito di sistema che lo impedisse di essere sincero nella loro esposizione. Non è qui il luogo di criticare, nè tampoco di enunciare de' risultati, ma apparirà frequentemente nel corso di quest'opera che le leggi di cui arriviamo a rilevare l'esistenza, ed a riguardo delle quali differiamo da' moderni Economisti inglesi e dagli scrittori continentali che li hanno seguito, concordano colle conclusioni di Adamo Smith, e, quantunque dedotte per diversa via, conducono allo stesso fine.

Maggiore difficoltà, è verissimo, incontrare si debbe nel formare una scienza di Economia Politica, che nel trattare soggetti di un carattere meno complesso. Essa abbraccia le relazioni fra gli uomini dotati di ragione e di volontà — riuniti in associazioni, dove la ragione e la volontà degli uni lottano con quelle degli altri — ed il mondo fisico, dove ciò che esiste d'istinto e di volontà, è subordinato al dominio dell'uomo. Gli oggetti, le cui relazioni abbiamo ad esaminare sono eterogenei, ed in qualcuno si trova un'apparente origine d'incertezza perciocchè la *volontà*, per sua propria natura, respinge il principio che è fondato sulla nozione di una necessaria successione di avvenimenti. Questi oggetti — l'uomo ed il mondo naturale — hanno ognuno il suo sistema di leggi separato, tutti e due che agiscono bensì ad un medesimo tempo e cooperano insieme con tutto il loro vigore, senza che l'uno invalidi l'altro, ciò che sarebbe contrario all'idea distintiva di una legge, ma producenti risultati per mezzo della loro riunita azione. Siffatta considerazione può suggerire il metodo di ricerca più acconcio a riuscire. Ben si conosce l'assioma della scienza fisica, che per determinare l'azione unita di due forze, bisogna dapprima scoprire quale sarebbe l'azione isolata di ognuna, separatamente considerata. Prudenza evidentemente vuole di cominciare da quella ch'è la più semplice, ed a riguardo della quale si è ottenuto il più gran numero di conoscenze accurate, dietro essersi accertati che le successioni di cambiamento nella sua condizione hanno un'assoluta uniformità di rapporto colle condizioni precedenti; in altre parole, che sia essa soggetta a leggi invariabili. Ciò ne condurrebbe a studiare prima le leggi generali del mondo fisico, sotto gli aspetti che concernono il potere di acquisizione degli uomini. Tali sono le leggi della produzione e del deperimento degli animali e dei vegetali, della formazione dei suoli, e del loro adattamento all'abitazione ed alla coltura degli uomini. Qui almeno noi camminiamo sopra un terreno fermo, e possiamo proseguire il nostro cammino coll'aiuto di una luce chiara e certa. Se troviamo le leggi della materia esser tali che nessun ostacolo necessario, creano alla libera azione di tutte le facoltà di cui è dotata la natura umana, una gran pietra d'inciampo sarà stata tolta dal nostro cammino.

Il più potente istinto dell'uomo è quello che trascina all'incremento della popolazione. Gli Economisti europei, da Adamo Smith in poi, hanno generalmente creduto che le leggi della materia fossero di natura da rendere la repres-

sione di questo istinto essenziale al benessere delle società. Il loro sistema impone all'umanità una legge in aperta lotta colle leggi immutabili della materia bruta. Per loro è impossibile di elevare su questa base una scienza che consideri le facoltà umane come liberamente agenti in armonia colle loro proprie leggi (1); e considerarle come agenti sotto restrizioni parziali ed incerte, è aggiungere al problema un'insormontabile difficoltà. Se la difficoltà è puramente ipotetica, possiamo procedere, con fondata speranza, a riguardar l'uomo tale qual'è, e colla fiducia che possiamo, con sicurezza, inferire le uniformità dell'avvenire dalle uniformità del passato. Possiamo studiare e comprendere l'uomo tal quale Dio l'ha fatto; mentre che ritorceremo con disperazione gli sguardi dal miscuglio d'uomo e di monaco, in proporzioni indefinite.

Allora dobbiamo vedere nell'uomo il padrone e non lo schiavo della natura, il padrone non l'arbitro — dovendo agire in conformità delle leggi fisse del suo proprio essere, di cui ognuna esercita la sua rispettiva funzione, e di cui niuna è sospesa più di quello che lo sia la legge di gravitazione — e sapersi mantenere in quell'armonioso esercizio di tutte le sue facoltà, nel quale consiste la sua felicità, per mezzo dell'intelligenza che gli fa conoscere l'inevitabile impero delle leggi naturali, e gl'insegna come piegarsi alla loro forza irresistibile, e come farsene uno strumento. « È libero quegli solo che la verità rende libero; senza di essa tutti sono schiavi ».

« He is the freeman whom the truth makes free
And all are slaves besides.

Se intendessimo dedurre le leggi della natura umana dalla loro manifestazione negli atti di un solo individuo, concluderemmo in un risultato erroneo, poichè non esistono due individui circondati dalle medesime circostanze, per nulla dire delle originali differenze di costituzione. In Economia Politica, nondimeno, ciò che c'interessa, è la condotta degli uomini riuniti in società, — condotta che origina non dalla volontà e dalle peculiarità di un individuo, ma da quelle che caratterizzano la maggioranza de' suoi componenti. Per esperienza si è trovato che le irregolarità, prese in masse sufficienti, tendono a regolarizzarsi, a divenire suscettibili di una regola fissa e di calcolo. Nulla è più incerto, per esempio, del tempo che un individuo di una data età abbia a vivere. Poche cose intanto sono più certe che, su centomila nati presi indifferentemente in Inghilterra e nel Paese di Galles, quindicimila circa muoiono nel primo anno, e quasi cinquemila nel secondo; che un poco più di un quarto del numero totale sarà cessato di esistere prima della fine del quinto anno, e che circa la sola metà arrivi a sopravvivere sino ai quarant'anni. Dietro dati ottenuti dal registro delle nascite e delle morti sopra una grande scala, i matematici sono stati in grado di formare delle tavole di mortalità, che danno, in media, il numero probabile degli anni che vivrà un considerevole numero di persone di una data età, con una tale precisione che offrono una base certa di operazione alle Compagnie di assicurazioni per la vita. Nè questa regolarità è limitata ai fenomeni che, come la morte, sono

(1) « Nel leggere certi Economisti si sarebbe portati a credere che i prodotti dell'industria non fossero fatti per l'uomo, ma che l'uomo fosse fatto pe' prodotti ». — Droz.

si indipendenti dalla volontà umana, che non mancheranno un giorno di avverarsi. Quetelet, l'eminente statistico del Belgio, afferma che nel suo paese, come per lo esame delle statistiche registrate per venti anni egli se n'è assicurato, vi ha meno variazione ne' fenomeni che direttamente dipendono dalla volontà umana, ed i quali noi siamo inclinati a riguardare come i più capricciosi degli elementi perturbatori, anzichè in quelli della mortalità. Il popolo del Belgio, egli osserva, paga al matrimonio il suo annuale tributo con maggiore regolarità di quello che faccia alla morte; sebbene nel primo caso consulti le sue inclinazioni più, e nel secondo meno, che in quasi ogni altro. Non solo il numero totale de' matrimonii, tanto nelle città come nelle campagne siegue una legge matematica costante, ma la medesima regolarità osservasi ne' numeri che indicano i matrimonii tra' celibi e le donzelle, i celibi e le vedove, i vedovi e le donzelle, e tra' vedovi e le vedove (1). Osservasi del pari, a riguardo dell'età in cui il matrimonio si contrae, una meravigliosa uniformità ne' rapporti annuali. A riguardo de' suicidii, gli statistici di Francia rilevano una simile uniformità in un periodo di dodici anni. Il loro numero varia di pochissimo da un anno all'altro, ma è regolarmente minore in dicembre che in qualunque altro mese; si accresce regolarmente in ogni mese (eccetto in febbraio che ha tre giorni meno degli altri) sino a giugno, in cui arriva al suo *maximum*, e poi diminuisce regolarmente sino a che in dicembre perviene al suo *minimum*. Si è osservato che il numero dei suicidii nel suo aumento e nella sua diminuzione corrisponde esattamente al prolungamento o accorciamento del giorno, e che pochissimi suicidii si commettono nella notte (2). V'ha ancora una triste regolarità nelle statistiche del delitto, negli anni ordinarii, quando nessuna causa speciale può scoprirsi che agisca sulla sua frequenza, e del pari un regolare aumento di delitti, siegue ad ogni insolita difficoltà nell'acquisto delle sussistenze — come un rialzo nel prezzo delle provvisioni, cagionato da una scarsezza di raccolta — ed un costante miglioramento ad ogni passo verso la prosperità!

Dall'osservazione di tali fatti siamo condotti a conchiudere che cause indeterminate come quelle della volontà individuale non producono quasi nessuno effetto ne' fenomeni sociali — esse cagionano delle oscillazioni individuali al di qua ed al di là di un centro comune, le quali l'una coll'altra si neutralizzano, e lasciano l'azione combinata della società quale sarebbe se coteste perturbazioni sociali non esistessero. I progressi della intelligenza, subordinando la passione alla ragione, tendono evidentemente a sostituire la certezza al dubbio rispetto alla condotta delle società, a far coincidere la volontà privata colla volontà sociale, ed a conciliare il più alto grado di libertà individuale col più alto grado di dipendenza e di assistenza reciproca — assistenza che fra' cittadini si ottiene e dalla natura, per mezzo di una coscienziosa ed alacre obbedienza alle leggi dell'umana costituzione e del mondo materiale.

Le considerazioni che abbiamo presentate indicano abbastanza le ragioni, per cui noi abbiamo considerato l'Economia Politica abbracciare un più ampio oggetto di quello che ordinariamente le si accorda. « L'Economia Politica, dice

(1) *Del Sistema sociale*, pag. 67.
(2) *Annuario d'Economia Politica*, 1851, pag. 200.

M. Mill (1), non si occupa che di que' fenomeni dello stato sociale che nascono colla ricerca della ricchezza. Fa astrazione intiera da ogni altra passione o motore umano, tranne che riguardar non si possono come in perpetuo antagonismo col desiderio della ricchezza: tali che l'avversione al lavoro, e la brama del godimento immediato di piaceri costosi.... L'Economia Politica considera il genere umano come soltanto intento ad acquistare e consumare la ricchezza, e si propone di dimostrare per quale via, in uno stato sociale, sarebbe spinta l'umana attività se quel suo scopo, ove non incontrasse altro ostacolo che le due summenzionate inclinazioni, fosse la regola assoluta delle nostre azioni ». M. Mill concede che procedendo in questo modo non arriviamo che ad un'approssimazione la quale si bisogna « correggere assegnando la sua parte di effetto ad impulsi di una natura diversa, il cui intervento può dimostrarsi insieme con i suoi effetti in qualunque caso particolare »; ed accenna al principio della popolazione, come un importante correttivo « frapposto nell'esposizione stessa della scienza economica, venendo così a deviare un poco dal rigore di una disposizione puramente scientifica, in vista di una pratica utilità ».

L'idea che M. Mill ha chiaramente espresso nel citato passo è quella che ha all'insaputa guidato quasi tutti gli Economisti, da Adamo Smith in poi. Il nostro concittadino, M. Carey, fu il primo scrittore che sistematicamente l'abbia combattuta (2), e che abbia reclamato per la scienza una più vasta sfera. Un'obbiezione importante contro il metodo indicato da M. Mill, è che procede da un'ipotesi riconosciuta come falsa — alcune qualità note dell'uomo sono da esso trasandate, e perciò l'esperienza umana da cui sono dedotte le leggi, è l'esperienza di un genere di esseri diverso da quello che debbe formare il suo soggetto. Se poi esso deduce le leggi naturali che governano il suo uomo ideale da un ragionamento *a priori*, ogni conclusione è più o meno viziata da errori, e bisogna che una nuova scienza venga a fornire le opportune rettificazioni.

La tendenza pratica, nondimeno, d'investigazioni dirette in questo spirito è di fare perdere di vista la necessità delle correzioni, o farne tener conto, non per adattare le conclusioni ipotetiche alla reale natura dell'uomo, ma per cercare d'indurre l'uomo a conformare la sua natura al modello creato dagli Economisti. Si è questo ciò che è avvenuto a riguardo del principio di popolazione, la cui azione naturale e benefica tra i limiti della morale, è reputata come la causa delle grandi calamità sociali, e gli uomini son consigliati a cercare di rimediarvi astenendosi dal matrimonio ed esortando gli altri a far lo stesso. Esempi non pochi della medesima specie incontreremo nel corso di quest'opera.

La definizione proposta da M. Mac Culloch « la Scienza dei Valori » e quella offerta dall'arcivescovo Whateley « la Catallattica, o la Scienza del Cambio » sono del pari ristrette. La prima, di più, va soggetta all'obbiezione che la materiale prosperità delle nazioni dipende non dal *valore*, ma dalla quantità delle merci prodotte e distribuite fra il popolo. Adamo Smith, intitolando la sua grande opera « Ricerca sulla natura e le cause della Ricchezza delle Nazioni »

(1) Mill, *Logica*, pag. 566, edizione di Harper, nella quale cita un articolo da lui scritto nella *London and Westminster Review*, ottobre 1836.
(2) Carey, *Principii di economia politica*, vol. I, Introduzione.

e dal modo come trattò il suo soggetto, die' a vedere come assai più giustamente comprese lo scopo della scienza, della quale egli gettava le fondamenta. Se noi attribuiamo alla parola « ricchezza » il significato che una volta aveva di *bene, benessere* (*weal*, *well-being*) questo titolo differirà poco da quello che noi riguardiamo come l'oggetto dell'Economia Politica. Se l'abbozzo de' più importanti principii che noi andiamo a presentare è esatto, si rileverà che la massima ricchezza delle nazioni, nel modo come comunemente s'intende, non può coesistere se non con quella tale ripartizione di essa che metta gli uomini di ogni classe in grado di viepiù coltivare i loro talenti e le loro affezioni; ripartizione che si effettua per mezzo della regolare azione delle leggi naturali, e che non è contrariata e repressa se non dagli sforzi dell'ignoranza e dell'ingiustizia.

MANUALE

DI

ECONOMIA POLITICA.

CAPITOLO PRIMO.

Legge della perpetua circolazione nella materia e nella forza.

Il primo ed il più imperioso de' bisogni umani è quello del Nutrimento.

Le funzioni della nostra natura possono dividersi in tre classi, le Vegetali, le Animali e le Spirituali; o, come si è detto, l'uomo ha della Pianta, della Bestia e dell'Angelo. Le funzioni vitali o organiche, le quali si appartengono ad un tempo alla vita vegetale ed animale, sono continue. Desse non ammettono interruzione di sorta. La pianta si assimila di continuo gli elementi inorganici del suolo e dell'aria, che contribuiscono al suo crescere ed a rimpiazzare le sue incessanti perdite. Nell'uomo, ancora, il processo del nutrimento e del deperimento è senza posa: una volta sospeso, più non si ripiglia perchè la sua sospensione equivale alla Morte, e l'uomo diventa *inorganico* ritornando in polvere di cui fu composto. Le funzioni animali, all'incontro, esperimentano delle interruzioni periodiche, l'attività loro vien sospesa per intervalli regolari di sonno.

Un'altra distinzione fra le funzioni vegetative od organiche e le animali, consiste che le prime non dipendono dalla volontà, mentre le seconde vi son soggette. La sensibilità animale è accompagnata da una percezione mentale, come nel vedere, nel sentire, nel gustare; la contrattilità animale è eccitata dalla sua volizione comunicata a' muscoli volitivi da' nervi; mentre la sensibilità organica non è accompagnata da alcuna percezione, ed è seguita da una contrazione indipendente dalla volontà. Il chilo stimola, a nostra insaputa, le vene lattee che lo trasportano senza il nostro aiuto. Il cuore batte, il sangue circola, i polmoni aspirano l'aria, senza attendere alcun ordine; tutti i movimenti semplicemente vitali nell'uomo come nel fungo si compiono per le loro stesse leggi impulsive.

Funzioni come queste così sempre attive, le quali non hanno nessuna interruzione naturale, e che non sono nè derivate, nè dirette dalla volontà, abbisognano evidentemente essere fornite di materiali per la loro azione, prima che l'uomo possa consacrare un lavoro produttivo alla soddisfazione di ogni altro bisogno di minore intensità. Più esse richiedono, meno si può concedere alle altre. Meno tempo l'individuo o la società trova indispensabile a consacrare a quest'oggetto, più ne rimarrà ad impiegare per la soddisfazione degli altri bisogni. Questi ultimi non mancano di assorbire quel tempo o lavoro, per quanto molto si sia, che non è occupato dalle primarie necessità; poichè la caratteristica dell'uomo, nella sua nobile natura, è di avere desiderii insaziabili che sempre più si estendono in sfere più larghe — come que' circoli che successivamente si formano sulla superficie dell'acqua alla caduta di una pietra. La natura animale non ha qualità siffatte, poichè le sue funzioni si operano di una maniera meccanica, sotto l'impulso dell'istinto, che non è suscettibile nè di progresso nè di miglioramento. Essa non può trovare alcun nuovo piacere, perchè ogni piacere risulta dall'attività di funzioni che, ove sono sottoposte ad una forza costante, non possono avere che un'attività circoscritta dentro un limite fisso, e la capacità pel piacere non può essere che del pari costante. La sfera de' suoi bisogni è piccola ed invariabile; una volta esaurito, lo stimolo ad agire viene a cessare, e la natura animale si rimane soddisfatta. La sua costituzione è fatta per una condizione stazionaria, ch'essa non cerca mai migliorare. Le volpi che Nemrod cacciava avevano la stessa velocità ed astuzia, e non minore avidità di pollame, o di ogni altra cosa di ghiottoneria volpina, che quelle prese nella trappola da David Crocket. Crocket, all'incontro, desiderava mille cose, per le quali Ulisse, dopo tutti i suoi viaggi e tutto quello che aveva veduto, non manifestò alcun desiderio; e gli uomini dell'anno 1900 avranno altrettanto nuovi motivi di azione, per quanto avranno nuove utilità e piaceri, di cui noi non abbiamo alcun'idea.

Le leggi che governano la produzione degli Alimenti sono adunque il punto di partenza dell'Economia Politica, e la base su cui questa scienza, debbe fondarsi. Per esporle nella vasta generalità, che i progressi della scienza fisica fatti negli ultimi venticinque anni, e soprattutto nella chimica organica, ci permettono di fare, uopo è di alcune preliminari considerazioni.

I fenomeni dell'universo visibile si risolvono in Materia e Moto. L'uno e l'altro uniti insieme producono la Forza; e la Materia stessa è stata, in un'analisi metafisica, riguardata come il risultato e la pruova di un equilibrio di forze. Loro attributo e quello di trovarsi in continua circolazione e in un perpetuo flusso e riflusso. L'uomo non può creare nè distruggere una particella della materia, nè modificare per nulla la quantità di forza che nel mondo esiste. Il di lui potere, quanto a questa, si limita a cambiare il modo di sua manifestazione, a dirigerla, e distribuirla. Nella materia essa è latente, e l'uomo può metterla in libertà distruggendo l'equilibrio di altre forze che la tengano in riposo. Ciò può fare, dando la convenevole direzione a qualche forza indipendente che esista nel seno della Natura, e la quale, dopo aver compiuto la sua missione, entra in un nuovo equilibrio con una o più forze libere, per rimanere in riposo sinchè non venga di nuovo evocata per un altro uso. Ogni sviluppo di forza, intanto, importa un consumo di materia, non mica la sua distruzione, ma un cambiamento di forma.

Per produrre in una batteria una data quantità di luce o di calore, o pure una certa quantità di movimento elettro-magnetico, onde trasmettere, per mezzo dei fili del telegrafo, un messaggio da Nuova-York a Buffalo, è indispensabile che una certa quantità di zinco sia bruciata da un acido e convertita in un ossido. Per far camminare un battello a vapore per la lunghezza di cento miglia, bisogna che una data quantità di carbone sia decomposta in gas ed in cenere, ed una data quantità di acqua trasformata in vapore. Per effettuare un'azione muscolare nel corpo umano, il cervello — batteria galvanica della struttura dell'uomo — bisogna che invii il suo messaggio lungo i fili del telegrafo animale, i nervi, e si distacchi così da una porzione della sua sostanza; ed il muscolo, obbedendo al comando, subisce un cambiamento, per cui una parte della sua sostanza perde le sue proprietà vitali, e si separa dalla parte vivente, unendosi coll'ossigene e trasformandosi in materia disorganizzata per essere espulsa dal corpo. Le *gymnoti*, o anguille elettriche dell'America meridionale, a forza di stimolarle per far loro dare delle scariche elettriche, si spossano, ed allora si può toccarle senza pericolo. Abbisognano poi di un lungo riposo e di abbondante nutrimento per riacquistare la forza galvanica che hanno perduta. Non altrimenti, fatta sola differenza nella proporzione, avviene nell'uomo.

Il telegrafo elettro-magnetico ha reso familiare a molti de'nostri lettori la batteria che lo fa muovere. Un numero di lamine di zinco e di rame sono alternativamente disposte in un vaso contenente un acido. Quando le estremità dell'apparecchio sono congiunte per mezzo di un filo metallico, comunque lungo si sia, un'azione chimica comincia sulla superficie del zinco, e lungo il filo si propaga una forza, colla quale possiamo innalzare pesi, mettere ruote in movimento, e decomporre i composti, i di cui elementi abbiano la più grande affinità fra loro. Al momento in cui la continuità del filo è interrotta ed infranto il circuito, la forza sparisce, e l'azione tra l'acido e lo zinco immediatamente si arresta. Quando la comunicazione si ristabilisce, l'azione dell'acido sullo zinco si rinnova, e la forza ch'era svanita riappare con tutta la sua primitiva energia. La sostanza del filo non è pertanto, che il mero conduttore della forza, e non contribuisce in altro modo alle sue manifestazioni. Fra questo ufficio e quello che l'uomo esercita a riguardo della materia e delle forze della Natura vi ha qualche cosa di analogo. Egli non serve che a farle circolare, senza nulla aggiungere o diminuire alla loro quantità. La sua persona non è che una scena nel teatro della loro azione, su cui esse hanno le loro uscite e le loro entrate, e su cui ognuna, a sua volta, rappresenta molte parti subendo e cagionando trasformazioni; ma nella loro essenza sono immortali, e per infinite vicissitudini percorrono un cerchio di varie utilità che servono alla vita ed al mantenimento dei mezzi della vita.

Quanto qui della materia e delle forze ci riguarda non è che i loro rapporti colla nutrizione umana.

L'uomo si nutrisce di vegetali e di animali. Gli animali che egli consuma, hanno essi pure per alimento i vegetali; e questi, alla loro volta, digeriscono gli elementi inorganici forniti dal suolo e dall'aria. La chimica moderna ha provato che gli elementi costitutivi di tutto, sono il carbonio, l'ossigene, l'azoto, e l'idrogene, che formano la parte principale della creazione organica, e lo zolfo, il fosforo, il cloro, la calce, la potassa, la soda, il ferro, ed alcune

altre sostanze inorganiche (1). Questi elementi è necessario che s'introducano nel corpo vegetale o in quello dello animale, perchè o l'uno o l'altro possa vivere e crescere. È dalla combinazione loro, in proporzioni e numeri differenti, che si formano, l'aria, l'acqua, e le rocche, e ancora le terre, le quali sono il risultato della decomposizione di queste.

Che gli elementi incorporati nella forma di vegetali e di animali, si derivano dall'aria, l'acqua, la terra, e le rocche, esperienze ripetute han concorso a dimostrarlo; si è osservato difatti che le quantità precise degl' identici elementi dagli uni acquistati erano spariti dagli altri, sotto circostanze appositamente preparate in modo da escludere il caso che desse quantità potessero essere venute da contributori diversi da quelli sorvegliati dallo sperimentatore. Pei ragguagli circostanziati delle esperienze ed i ragionamenti per cui mezzo si è arrivato a queste conclusioni, rimandiamo lo studente alle opere di Liebig, e a quegli altri scrittori sulla Chimica Organica, i quali hanno proseguito nella via delle investigazioni che egli ha aperto e con tanto successo percorsa.

La proprietà fondamentale della vitalità, comune a tutti i corpi organizzati, consiste nella loro costante rinnovazione materiale; attributo, il quale li distingue da' corpi inerti o disorganizzati, la cui composizione è sempre fissa. Questi ultimi si possono artificialmente comporre, mettendo insieme le loro parti costituenti; mentre nessun talento chimico è capace di produrre il legno, lo zucchero, l'amido, il grasso, la gelatina, la carne, ecc., i di cui elementi, sebbene ugualmente semplici e ben noti, ricusano di combinarsi in corpi organizzati, tranne che non fosse per l'operazione di quel potere misterioso che chiamiamo forza vitale. La formazione di un cristallo — il più elevato fenomeno che noi conoscessimo, non esigendo che una sola azione, quella dello accrescimento — può eseguirsi da un chimico; invece che la formazione di una semplice cellula, come quelle che compongono il fungo, e le piccolissime alghe che colorano le acque degli stagni, benchè sia l'infimo de' fenomeni organici, comprende la doppia azione del succiamento e dell'eliminazione, e sfida il genio creatore della scienza. È al di là del potere dell'uomo di produrre la più meschina forma di vitalità e la meno complessa (2).

Nonostante che gli elementi primarii della vitalità siano con abbondanza sparsi nel mondo naturale, i soli vegetali hanno un sufficiente potere di assimilazione per comporre i loro tessuti direttamente dalla materia inorganica, dai

---

(1) « Il corpo umano, le ossa comprese, è composto di circa tre quarti di materia solida — principalmente di carbonio e di azoto — il resto è acqua. Se si comprime sotto una soppressa idraulica un uomo del peso di 160 libbre, usciranno 120 libbre d'acqua, e resteranno sole 40 di materia secca. *Un uomo è adunque, chimicamente parlando, un poco meno di cinquanta libbre di carbonio e di azoto, diffusi in sei secchie d'acqua.* Berzelius, riferendo il fatto, giustamente osserva che « l'organismo vivente deve essere riguardato come una massa disciolta nell'acqua »; e Dalton, dietro una serie di esperienze fatte sopra se stesso, si accertò che nel nutrimento con cui noi cotidianamente sosteniamo questo edificio fabbricato d'acqua, i cinque sesti si compongono d'acqua ». *London Quarterly Review.*

(2) Io so che un filosofo inglese, M. Crosse, crede di avere ottenuto, per mezzo del galvanismo, un insetto vivente, da una quantità di vetro solubile fatto di puro cristallo nero e di soda caustica, disciolti in acqua distillata. Non è da dubitare sulla buona fede e l'intelligenza di M. Crosse. Quantunque non sia disposto ad alterare il testo, stimo opportuno di aggiungere questa nota.

materiali liquidi e gazosi, e dalle mollecole terrose, che altro non sono che minerali decomposti (1). Nè ciò solo, ma ancora nessuna parte di un essere organizzato può servire di nutrimento a' vegetali, sintantochè essa, per mezzo della putrefazione e decomposizione, non abbia preso la forma di materia inorganica. È siffatta proprietà ciò che rende l'organizzazione vegetale la base costitutiva di tutte le altre. Nell'assenza di vegetazione gli animali tutti dovrebbero essere carnivori, e sussistere colla reciproca distruzione, la quale ben tosto esterminerebbe le loro specie. Per questa ragione la vita vegetale dovette necessariamente precedere l'animale. Il che così sia avvenuto, è stato abbastanza provato dalle ricerche geologiche, le quali, scoprendo la storia de' secoli primitivi nelle viscere delle rocche, ci apprendono che dopo che crebbero i licheni e le felci, un assai lungo periodo di tempo dovette scorrere, prima che la specie più umile di animali sia comparsa sulla terra.

L'organizzazione animale, all'incontro, per mantenersi e svilupparsi richiede atomi fortemente organizzati. Il nutrimento degli animali, in tutte le circostanze, si compone di parti organiche. Mentre alcuni si nutrono direttamente di vegetali, altri hanno bisogno che la materia sia pervenuta ad un più alto grado di esistenza vitale per assimilarsela, e si nutrono di animali inferiori. Avendo essi una più debole capacità di assimilazione, è necessario che i loro alimenti siano per mezzo di agenti intermedii formati in combinazioni che si conformino con quelle de' loro tessuti assai più ancora della organizzazione vegetale. Senza un tale ordine di cose ed una gradazione di questo genere, gli esseri di una natura più elevata o perirebbero per difetto di cibi, o sprecherebbero tutta la loro attività in trasformazioni chimiche, senza riserbarne alcuna parte per la locomozione o per altro sforzo muscolare. Noi possiamo qui osservare, che con una tale necessità di vincere e catturare una preda, si acquista un grado di potere mentale, che rende gli animali carnivori capaci a formare dei piani, e ad ottenere col soccorso de' loro simili, quelle cose che isolatamente non potrebbero. Il ragno tesse la sua artificiosa tela per attrappare le mosche, ed i lupi si riuniscono a branchi per far la loro caccia. Le funzioni superiori sono dapertutto unite a meno energia nelle inferiori. Gli esseri in cui queste sono più sviluppate sono indipendenti e valgono a se medesimi, ma hanno poca forza istintiva e niun potere al di là di quello che occorra per la soddisfazione de' bisogni di prima necessità. Come, salendo per la scala degli esseri, arriviamo all'uomo, corona ed apice di ogni cosa, lo troviamo il più dipendente di tutti, il più prono all'associazione, per la quale, la virtù della parola, lo fa più adatto; e sebbene *isolato*

(1) Nell'Utah e nell'Oregon, vi ha una razza d'Indiani, i quali sono mangiatori di terra. Stansbury, nella sua relazione della Spedizione al gran Lago Salato, li dipinse come gl'infimi nella sfera degli esseri umani. Humboldt riferisce che gli Otomaas dimoranti sulle sponde dell'Orenoco, i quali si nutrono specialmente di pesce, e sono avversi ad ogni specie di coltura, hanno l'abitudine di mangiare una creta molle ed ontuosa, che impastano a pallottole e fanno arrostire a fuoco lento. Queste pallottole vengono poscia inumidite di nuovo quando vogliono apparecchiarle per pascersene. Uno scrittore del Giornale della Reale Società d'Agricoltura d'Inghilterra (citato nel Rapporto del V. S. *Patent-Office* del 1851, pag. 503) suggerisce l'idea che il fango vien mangiato per supplire al difetto di calce nell'ordinario nutrimento delle tribù in cui siffatta abitudine si osserva.

egli sia fra gli esseri il meno capace a bastare a se medesimo, per mezzo dell'associazione si guadagna il dominio sulla Natura e sulle di lei forze, animate ed inanimate.

Un'altra distinzione v'ha ancora fra la vita animale e la vegetale. La nascita e lo sviluppo de' vegetali dipende dalla *eliminazione* dell' ossigene dall'altre parti che compongono la loro nutrizione. Questo gaz viene da loro di continuo esalato nell'aria dalla superficie delle loro foglie. La vita poi degli animali si mostra nell'*assorbimento* continuo dell'ossigene dell'aria, e nella sua combinazione con certe parti costitutive del corpo. L'ufficio suo è quello di produrre il calore animale, bruciando le sostanze combustibili del corpo; si combina col carbonio degli alimenti, ed in questa operazione si distacca la stessa precisa quantità di calore, come se direttamente si bruciasse in aria. Ciò che ne risulta è un gas acido carbonico, il quale si tramanda dai polmoni e dalla pelle; le foglie delle piante lo assorbono, il carbonio si separa e s'incorpora alla loro sostanza, e l'ossigene esalato di nuovo nell'atmosfera, ricomincia la sua circolazione.

Descriviamo un po' più ampiamente questo ciclo. — Il carbonio unendosi, nella pianta, coll'acqua, forma, fra le altre cose, l'amido che dall'umore succoso si distribuisce nelle parti che ne abbisognano. L'amido trovasi in grande quantità ne' grani. Nel frumento, esso esiste nella proporzione della metà del peso, e non si compone che di carbonio e di acqua. L'uomo si nutre di grano, ma nel suo corpo non si trova amido. Quando esso entra nel suo stomaco si opera una trasformazione chimica, una lenta combustione, di fatto, per la quale il carbonio dell'amido si combina coll'ossigene, formando un gas acido carbonico; gas, che di unita all' acqua convertita in forma di vapore, sono tramandati dall'organismo umano per essere di nuovo trasformati, nel laboratorio della pianta, nell'amido da cui originarono. Per tal modo, dopo di avere soddisfatto il bisogno nostro dell'interno calore, dalla cui conservazione dipende la vita animale, i due elementi distaccati vengono dalle piante ricomposti per formar parte della loro sostanza, e quando l'abbian completata tornano di nuovo ad alimentare il calore dell'economia animale.

I fatti che abbiamo citati basteranno, per quanto riguarda le parti organiche, a dimostrare la legge di trasformazione reciproca tra gli animali ed i vegetali, e della dipendenza degli uni dagli altri per la rispettiva esistenza. Lo scambio de' loro elementi si compie per mezzo dell'atmosfera, da cui le piante si hanno la massima parte della loro nutrizione (1). Si è osservato che, bruciando una

---

(1) « Si fecero seccare duecento libbre di terra, ed appresso mettere in un gran vaso di creta; furono quindi inacquate d'acqua piovana, e vi si piantò un salice del peso di cinque libbre. Pel corso di cinque anni la terra fu con cura inaffiata d'acqua piovana. Il salice crebbe e prosperò; e per impedire che la terra s'immischiasse con altra terra portata dal vento, si coprì con una lastra di metallo tutta traforata con un'infinità di buchi che impedivano l'accesso a qualunque cosa tranne che all'aria. Dopo cresciuto per cinque anni in questa terra, l'albero fu tolto, e pesatolo, si trovò che aveva aumentato di cento sessantaquattro libbre. Ed in questa valutazione non si comprese il peso delle foglie e de' rami morti che in cinque anni erano caduti dall'albero.

« Ora rimane a spiegare il fatto. Fu tutto questo guadagnato dalla terra? Essa non era sensibilmente diminuita; ma, onde rendere l'esperienza decisiva, fu messa di nuovo

materia vegetabile, sotto qualsiasi forma, ma secca, la parte organica, la quale è combustibile e dispare nell'aria, è di gran lunga la più grande. Ordinariamente il suo peso si eleva da novanta a novantasette per cento. Questa parte della pianta non può essere stata formata che soltanto dall'aria, se non direttamente, per mezzo almeno di composti, i cui elementi fossero stati tirati dall'aria, ed esistenti sul suolo, assorbiti dalle radici. Secondo il linguaggio del professore Draper, nella sua chimica delle piante, « l'aria atmosferica è il gran ricettacolo da cui tutte cose promanano, ed a cui tutte ritornano. È la culla della vita vegetale, e la tomba di quella animale ».

Circa una libbra sopra dieci, in media, del peso netto delle piante coltivate, compresevi le radici, i fusti, le foglie, e le loro sementi, è formata di materia la quale esisteva come parte della sostanza solida del suolo in cui la pianta cresce. Ogni organo del fusto, dei rami, e delle foglie di una pianta ha una struttura in forma di rete fatta di materia inorganica, di cui la base è la selce o la calce. La selce che ci è familiare sotto le sue varie forme di sabbia bianca, di pietra focaia, e di cristallo di quarzo, forma, in quantità, più del sessanta per cento del suolo, e qualche volta il novantacinque per cento. Essa dà al suolo la porosità, onde l'acqua e l'aria possono penetrare nella sua testura. L'allumina, base dell'argilla, all'incontro, lo rende duro e compatto. Nelle piante, l'ufficio della selce è di dare forza — come, per esempio, nella paglia del grano; e può riguardarsi come l'ossatura di tutti i graminacei. Per formare un acre di grano si richiede da novantatrè a centocinquanta libbre di selce solubile.

Non è necessario di menzionare i varii elementi, i quali, combinandosi in differenti proporzioni nelle diverse specie di vegetazione, esistono nel suolo, e debbano essere rimpiazzati se ne vengano estratti; molto più che l'assenza di un solo di quei che entrano nella composizione di una pianta è altrettanto funesta al suo ulteriore sviluppo per quanto l'assenza di tutti. Un valente chimico ha ben fatto conoscere e volgarizzato la causa della deteriorazione del suolo, quando si faccia la raccolta de' suoi prodotti senza nulla rendergli, informandoci che « per ogni quattordici botti di fieno così cavate dalla terra, le si tolgono due barili di potassa, due di calce, uno di soda, una staza di olio di vitriuolo, una gran damigiana di acido fosforico, e d'altri essenziali ingredienti ».

Il suolo è, come le piante, composto in parte di elementi organici ed in parte di elementi inorganici. Questi ultimi, ossia la parte minerale, che chiamasi sotto-suolo, è formata dalla decomposizione e sminuzzolamento delle rocche che giacciono al di sotto, o di quelle altre che sono state sospinte sulla sua superficie dall'azione delle acque nelle prime convulsioni della Natura, o che precipitate giù,

---

a seccare in un forno e di nuovo pesata. Il risultato fu sorprendente — la terra non pesò che solamente *due once* meno di quello che era stato quando vi si piantò il salice! intanto l'albero aveva guadagnato *cento sessantaquattro libbre*. Evidentemente, quindi, il legno così cresciuto nel suddetto spazio di tempo *non* derivava dalla terra; siamo adunque costretti a ripetere la nostra quistione « d'onde il legno proviene? »

Lo scrittore che riferisce questa esperienza conchiude che il legno non venne dall'acqua, e deve quindi essere venuto dall'aria. Come l'aria e l'acqua sono entrambe in quantità inesauribili, poco importa, per l'oggetto del nostro ragionamento, che esso provenga dall'una o dall'altra.

nel tempo delle inondazioni, dalle alture ove i torrenti hanno la loro origine, sono state depositate in alluvioni sulle basse pianure. Sopra il sottosuolo si estende uno strato di terriccio, che proviene dalla decomposizione de' vegetali e degli animali. Le radici delle piante, penetrando per il terriccio sino al sottosuolo, estraggono da ognuno di essi la speciè dell'elemento organico o inorganico di cui si nutrono. Scopo della cultura è di facilitare siffatta operazione. Nell'ordine della Natura, nondimeno, ed indipendentemente dal lavoro agricolo, è manifesto che la pianta, per la decomposizione delle sue foglie e de' suoi rami che cadono, ed infine per quella della sua intiera sostanza, debbe ritornare al suolo tutta la materia solida che essa ne aveva cavato nel tempo della sua vita. Se la pianta servì di cibo ad un animale, lo stesso risultato seguirà, sebbene per un intermedio di più. Durante la vita dell'animale, i materiali solubili del suo nutrimento ritornano alla terra per mezzo delle sue orine, gl'insolubili, per mezzo degli escrementi solidi, e quando più non vive il suo cadavere restituisce alla terra il complemento degli imprestiti che ne aveva ricevuti. Se poi l'animale serve di cibo ad altro animale, o pure all'uomo, non vi è che un passo di più a fare nella via che conduce allo stesso destino; perchè l'uomo, ancora, rende al suolo l'esatto equivalente delle cose di cui si nutre, e lo rende in uno stato acconcio ad essere immediatamente assorbito dalle radici delle piante.

Le rocche sotto-adiacenti, e che formano il sotto-suolo, non sono esse pure che combinazioni di ossigene, con basi metalliche. Le rocche che formano la crosta della terra sono in tutto circa metà ossigene. Egli è chiaro abbastanza, che se, per un mezzo qualunque, le molecole delle rocche sono portate sulla superficie, e si dissipano nell'aria, o entrano nell'organismo delle piante e degli animali, bisogna che ritornino di nuovo alla terra o all'atmosfera. Nell'economia della Natura, è disposto che le foglie, che annualmente cadono dagli alberi, contengano sette a quindici volte più di minerali terrosi, che i tronchi. Quando l'uomo ha esausto la superficie del suolo, come è avvenuto in alcuni luoghi de' nostri Stati del Sud, mandando i suoi prodotti in paesi stranieri, ed abbandona i campi che ha impoverito, la fertilità loro vien gradatamente risorgendo in conseguenza di questo mezzo provvidenziale. I semi del pino vi sono portati dagli uccelli, e dal vento dispersi: indi cominciano a germogliare nel suolo abbandonato, e sprofondando le loro lunghe radici, tirano su la sostanza minerale da una profondità a cui non potevano arrivare le piante che han tolto alla superficie le sue qualità nutritive. Questa sostanza si accumula nelle foglie, le quali cadendo e decomponendosi sulla terra, formano a poco a poco un suolo adatto a produrre frutti pel nutrimento dell'uomo.

Se la vegetazione si lasciasse meramente crescere e putrefarsi, come nello stato di Natura, sulla terra, è chiaro che ogni cosa che dal suolo si estrae, vi ritorna. Nondimeno, importa di osservare, che se la pianta passa per gli organi digestivi di un animale, vien tritata in minuti frammenti, e così preparata ad unirsi più presto cogli altri elementi, e a fertilizzare il suolo ancora più presto di quello che lo farebbe se vi si applicasse nella sua condizione naturale. Essa si combina, inoltre, cogli elementi organici, che l'animale trae dall'atmosfera; e le egestioni degli animali abbondano di azoto più delle sostanze alimentari nel loro stato originario. È perciò che si è introdotto l'uso

di nutrire gli animali nelle stalle, e senza far nulla, come macchine per *produrre l'ingrasso* (1).

Il professore Norton, alla fine dei suoi « Elementi di Agricoltura Scientifica » così riassume le dette idee. « Noi possiamo seguire ogni particolare sostanza ne' suoi passaggi dal suolo inanimato alla pianta vivente, dalla pianta all'animale sensibile, ed infine vederlo ritornare al suolo. In tutti questi mutamenti, la sua natura rimane la stessa, ma ci si presenta costantemente sotto forme nuove...... Avvi una continua catena di circolazione dalla terra, passando per la pianta, all'animale, e dall'animale di nuovo alla madre terra. Osservando questa catena, e le varie trasformazioni della materia nel suo corso, possiamo sperare di divenire viemaggiormente istrutti in ogni ramo di agricoltura. Noi scopriamo che *nulla è perduto* : se bruciamo un pezzo di legno, esso dispare, ma per essere convertito in acido carbonico ed acqua, che sono pronti entrambi ad entrare in nuove combinazioni. L'animale o la pianta muore, e dopo qualche tempo dispare ancora, ma nella sua decomposizione ogni particella somministra un elemento per una nuova serie di cose viventi ».

È oggi più di mezzo secolo che Mr. Malthus pubblicò il suo « Saggio sulla Popolazione » in cui si prova — ciò che prima era stato dimostrato senza destare una grande sensazione — che la razza umana è dotata di una potenza generatrice, la quale può farla raddoppiare in venticinque anni, e che, sebbene questa proporzione di aumento siasi di rado, se forse non mai, effettuata in un lungo spazio di tempo, pure la sua naturale tendenza è di crescere in una progressione geometrica. Dall'altro lato, egli sostiene che, « considerando in generale lo stato presente della terra, è impossibile che i mezzi di sussistenza, anche nelle circostanze le più favorevoli alla industria umana, avessero ad aumentare in una progressione più rapida dell'aritmetica ». Egli semplifica le tendenze disparate dicendo: « La specie umana crescerebbe come i numeri 1, 2, 4, 8, 16, 32, 64, 128, 256; e le sussistenze crescerebbero come 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9 ».

Mill Giacomo (Elementi di Economia Politica) usando il termine capitale in un senso che abbraccia i mezzi di sussistenza, e tutto ciò che si può dare in cambio di essi, stabilisce in questi termini la dottrina che egli divide con Malthus :

« È quindi a sufficienza provato che la popolazione ha una tendenza ad aumentare più presto che il capitale. Se ciò è vero, non importa al presente scopo investigare la

---

(1) « I nostri fittaiuoli del Norfolk danno qualche volta al loro bestiame un moggio di sansa di seme di lino al giorno, non per guadagnar danaro in modo diretto colla vendita del bestiame, ma indirettamente pella buona qualità dell'ingrasso che si ottiene. Nel Lancashire s'incontrava una vasta estensione di terre poverissime, le quali trent'anni addietro non erano che mere paludi ; nel mezzo sorgeva un'alta torre, da cui il viaggiatore poteva orientarsi. Quelle immense paludi sono adesso trasformate e coltivate, e pagano una rendita annuale di venti scellini (sterlini). Ma è l'abilità dei fittaiuoli che le tiene in questo stato di coltura. Eglino sono possessori di bestiame, che nutrono di sansa di seme di lino, e sebbene questo bestiame non valga la metà della sansa adoperata per suo nutrimento, pure fornisce per essa un concime che li mette in grado di raccogliere orzo e grano, di mantenere le loro famiglie, pagare il prezzo del loro affitto, e mettere qualche cosa da parte ». — *Prof. Johnston, Relazione letta alla Società Agraria dello Stato di Nuova-York sulle operazioni del* 1849, pag. 249.

rapidità di tale aumento. Per quanto lento sia l'aumento della popolazione, purchè quello del capitale lo sia ancor più, *le mercedi saranno ridotte ad un termine sì basso, che una parte della popolazione regolarmente morirà di miseria.* E questa terribile conseguenza non può essere altrimenti stornata che dall'uso di mezzi, i quali facciano che l'aumento del capitale non sia minore di quello della popolazione. — *V. nostra edizione*, vol. V, pag. 726.

Il passo che noi abbiamo segnato in corsivo, non è che il risultato logico e necessario della libera azione delle leggi della natura umana e della natura fisica, nel modo che Malthus le ha concepite. L'umanità ne viene disanimata, e naturalmente cerca un rimedio nel resistere alle inclinazioni che le son proprie. Mr. Mill, quindi, nelle successive pagine della sua opera, esamina la quistione, con quali espedienti si possano far andare di pari passo la popolazione ed il capitale, se, ossia reprimendo la tendenza della popolazione ad aumentarsi, oppure cercando « di accelerare al di là del suo ordinario sviluppo lo incremento del capitale »; e finalmente arriva alla conclusione che « il benessere umano non può assicurarsi sol colla adozione de' mezzi efficaci per far aumentare il capitale altrettanto rapidamente che la popolazione », e che « il gran problema pratico è di rinvenire i mezzi come limitare il numero delle nascite ».

Le idee di Mr. Malthus sono state adottate, non solo da Mr. Mill, ma benanco dalla più gran parte degli Economisti inglesi sino al giorno d'oggi, e traversando lo Stretto, han trovato l'accoglienza e l'approvazione della più parte degli scrittori del Continente. Egli è ben vero, che varie teorie sonosi proposte, onde mostrare che si possono evitare i tristi risultati i quali necessariamente emergono da' principii di Malthus, e che forze controbilancianti frenano il naturale aumento della nostra specie. Tuttavia, niuno ha riconosciuto qualche cosa di simile ad un equilibrio naturale tra la popolazione e le sussistenze, ove gli uomini, per un lungo tempo, crescessero di numero con la rapidità che i loro istinti nativi, in uno sviluppo normale e salutevole, permetterebbero. In prova di ciò, invece di annoiare il lettore con molte citazioni, ci basta ricordare l'espressione del *London Times*, quando annunziando quello spaventevole fatto, provato dal censo del 1851, venuto giust'allora di pubblicarsi, che il numero degli abitanti dell'Irlanda aveva diminuito di 1,659,350 nei dieci anni precedenti esclamava: « Durante un'intiera generazione l'uomo è stato in quel paese una superfetazione, e la popolazione un flagello». E ripetutamente tornando sul medesimo soggetto, il *Times* rappresentava il sentimento con tanta bruschezza espresso, come quello che regnava nella mente di tutti gli Economisti della Gran Bretagna.

Non è questo il luogo in cui ci appartenga esaminare il modo di procedere dell'uomo nella coltivazione della terra, il che Mr. Malthus ha con molta cura trattato ne' suoi « Principii di Economia Politica », pubblicati nel 1815, spiegando insieme perchè i mezzi di sussistenza aumentano in una proporzione minore della popolazione. La dottrina sulla rendita, fondata su questa teoria, e più generalmente attaccata al nome di Ricardo, verrà naturalmente sotto esame in un altro capitolo. Per ora ci basta osservare, che la teoria Maltusiana su' rapporti tra la popolazione e le sussistenze è ad evidenza fondata sul falso principio, che la consumazione che fa l'uomo degli alimenti sia la loro distruzione — che avendo una volta servito al mantenimento della vita animale, perdano e si esaurisca del tutto la loro attitudine a contribuire al medesimo scopo. Il non volere osservare che nel corso naturale delle cose essi ritornano alla terra, per essere di

nuovo trasformati in cibi, e ricominciare il loro ufficio di nutrire la vita animale, vale lo stesso di volere erroneamente credere che il potere che ha il suolo di produrre alimenti possa riguardarsi o come una quantità fissa, o come incapace di aumentare nella proporzione istessa del potere di consumazione di coloro che vi abitano. L'implicita adozione di un cotanto errore da un intelligente scrittore, non si può in parte spiegare se non per ciò che le scoverte nella chimica organica, le quali assolutamente la condannano, sonosi fatte negli ultimi venticinque anni, e sono quindi d'altrettanto posteriori alle pubblicazioni di Mr. Malthus.

Se lo esaurimento di cui parla Malthus si avvera per conseguenza della coltivazione della terra, egli è chiaramente perchè l'uomo, invece di seguire i metodi indicatigli dalla Natura, ed imitare i procedimenti ond'ella, molto prima del di lui intervento, manteneva la fertilità del suolo e la continua trasformazione tra la vita vegetale e l'animale, ha cercato di attraversare in tutti i modi le sue leggi. Ma ad ogni legge è attaccato l'inevitabile castigo della sua violazione, la morte. La quale da per se stessa si vendica affamando il colpevole.

La natura offre, senza dubbio, essempii di ciò che chiamasi esaurimento *speciale*. Differenti specie di piante richiedono proporzioni differentissime de' varii generi di nutrizione inorganica che ritraggono dal suolo. La quercia richiede una grande quantità di certi elementi, il pino una grande quantità di certi altri, e pochi di que' che abbisognano alla quercia. Per lo che, le foreste di quercie e di pini si succedono alternativamente, o avvengono altre alternazioni, secondo il carattere del suolo. Sul Reno, fra Landau e Kaiser-lautern, si vedono foreste di quercie, antiche di molti secoli, che gradatamente han dato luogo ai faggi, mentre altre composte di quercie e di faggi cedono alle usurpazioni dei pini. Nel nostro proprio paese abbiamo frequenti opportunità di vedere che la seconda vegetazione differisce da quella, stata rimpiazzata, delle primitive foreste. La Natura così c'insegna la necessità delle rotazioni delle raccolte, ed i più grandi progressi sonosi fatti nell'agricoltura dacchè la lezione è stata compiutamente appresa.

Ma la Natura non c'insegna in nessun luogo un sistema da cui risulti un continuo e perenne deperimento, sebbene l'abbian immaginato gli Economisti della scuola di Malthus. Ella non ci offre alcun esempio che incoraggi una politica la quale vorrebbe fare di un paese il granaio e di un altro l'opificio del mondo. Non è fra i suoi piani, che gli agricoltori di una nazione non abbiano « altro interesse che di esportare ». Se, come ci fa conoscere il Rapporto della sezione Agricola del Patent-Office, per il 1849, « i fittaiuoli dell'Ohio, dell'Indiana, del Michigan, dell'Illinese, e del Visconsin esportano un milione di tonnellate di derrate alimentari, laddove non importano che una tonnellata degli atomi antecedentemente tratti dal loro vergine suolo, per formare i nuovi prodotti agricoli », si è agli usi perversi, di cui la Natura non è responsabile, e non ad alcuna tendenza che promani dalle sue leggi, che lo impoverimento del loro territorio attribuir si deve, non che la diminuzione della potenza a sostentare la vita umana. Il medesimo documento c'istruisce com'è che la Natura costringe a ristabilire quell'equilibrio, che disobbediendo alle sue leggi si disturba. « Nulla è più certo (ne assicura) che, ove un distretto od uno Stato esporta in abbondanza le cose di cui la Natura abbisogna per formare le derrate alimentari, debbe tosto o tardi esportare ancora alcuni de' suoi consumatori di pane e di carne »; mentre che

il guiderdone della obbedienza è « che uno Stato può alimentare e vestire sul suo territorio una popolazione dieci volte più grande che al di fuori ». Alcuna ragione scorgiamo nella natura delle cose, per cui debba la sproporzione fissarsi ad un termine così basso; poichè è impossibile congetturare un limite allo incremento della popolazione, se l'uomo ami conformarsi alla legge che la Natura ci rivela in tutti i suoi procedimenti, in forza della quale il suolo riacquista qualsiasi materia alimentare abbia prestato per mantenimento della vita vegetale ed animale; restituzione che con largo interesse si opera per mezzo degli elementi forniti dall'atmosfera, ed incorporati nella sostanza materiale che, all'estinzione della sua vitalità, ritorna in seno della terra.

Noi ci siamo contentati d'indicare la legge la più generale della natura fisica, come quella che decisivamente ne pare che confuti la teoria di Malthus. Non aggiungeremmo alcuna forza al nostro argomento, moltiplicando le citazioni dei fatti osservati, i quali sono incompatibili con questa teoria. Potremmo però raccoglierli in tutti i paesi del mondo di cui la storia ci è nota. E, in verità, havvi una molto grande estensione del globo dov'è impossibile concepire che una simile teoria si fosse potuta inventare. Se l'Economia Politica fosse nata nelle regioni tropicali, si potrebbe credere che le apprensioni de' filosofi sarebbero state in senso del tutto opposto. Gli abitanti della Zona Torrida vedono le opere le più gigantesche dell'uomo sepellite così presto sotto una vegetazione ricca e potente, che Mr. Stevens ha trovato, nell'America centrale, le rovine di grandi città e di tempii immensi circondate da così dense foreste, che aveva bastato un picciol numero di generazioni per cancellare dalla memoria dei vicini Indiani sin la rimembranza di cotali monumenti! Nelle regioni equatoriali dell'America del Sud ed alle Indie Occidentali, dice Mr. d'Humboldt, un terreno di 100 metri quadrati, con trenta o quaranta piante di banano, produce più di 2,000 chilogrammi di sostanza nutritiva, e la quantità della medesima ottenuta da una piantagione di banani, messa in raffronto con quella raccolta da un medesimo spazio coltivato a grano, sta nella proporzione di 133 ad 1, e di 44 ad 1, se invece di grano, vi si piantino patate. Nell'antica presidenza Spagnuola di Quito, riunita alla repubblica dell'Ecuador, la vegetazione giammai non si arresta. L'Europeo vi vede con sorpresa alla stessa epoca lavorare in piena attività l'aratro e la falce; piante della specie medesima mentre qui avvizziscono per vecchiaia, là cominciano a fiorire. Lo stesso osservasi nella Venezuela e nelle vallate del Perù; quasi tutte le piante coltivate, dall'orzo sino al riso ed alla canna zuccherina, vi vengono a perfezione ed il clima permette che ad ogni giorno dell'anno vi si pianti e raccolga. Il bacino dell' Orenoco è atto ad alimentare tutta la razza umana che attualmente esiste. Queste regioni, intanto, sono ancora le meno abitate della terra. Gli uomini colà sono così scarsi e così lontani i mercati, che un viaggiatore, il quale non è guari ha visitato quel paese (Mr. Caman), riferisce che greggi numerosi di montoni vendonsi a tre soldi per testa. In un clima come quello, sarebbe stato difficile ai teorici più speculativi di pensare che l'aumento dell'umana razza potesse eccedere le forze vegetative della natura. Pure, se una legge esiste come quella che Malthus ha supposto, debbe del pari governare queste contrade che la Laponia. Ma una tal legge non esiste. Invano cercheremmo e sapremmo trovare un caso in cui la terra siasi ricusata di camminare di pari passo coi bisogni della vita animale, per quanto rapidamente siensi essi aumentati, purchè però sia stato

permesso a' doni che ella ha accordati, di far ritorno nel suo seno per fecondarla di nuovo, conformemente alla legge della Natura. Dall'altro canto, abbiamo esempii di terreni sterili, immensamente ingrati, nella loro condizione primitiva, ai quali la presenza dell'uomo ha comunicato la fertilità, virtù progressiva che sempre si accresce coll'aggregazione de'consumatori di alimenti, che sono ancora, ugualmente ed allo stesso tempo, veri produttori di alimenti. M. Thiers cita, nell'estratto che segue, molti di questi esempii : « Dopo tutto, lo spazio è nulla. Spesso sulla più vasta estensione di terra, gli uomini incontrano difficoltà a vivere, e spesso all'opposto, vivono nell'abbondanza sulla più ristretta estensione di terreno. Un acre di terra in Inghilterra o in Francia nutrisce un numero di abitanti cento volte maggiore di quello che faccia un acre nelle sabbie della Polonia o della Russia. L'uomo porta con sè la fertilità: dapertutto ov'ei s'affacci, spunta l'erba, il grano germoglia. Egli è perchè ha la sua persona ed il suo bestiame, e dovunque si ferma spande il suo umore fecondatore. Se dunque potesse immaginarsi un giorno in cui tutte le parti del globo fossero abitate, l'uomo otterrebbe, dalla medesima superficie, dieci, cento, mille volte più che altrimenti non raccoglie. Di che mai, difatti, puossi disperare, quando si vede che sa creare una terra vegetale sulle arene della Olanda! Se venisse a mancargli lo spazio, le sabbie del Sahara, del deserto di Arabia, di quello di Cobi, si coprirebbero della fertilità che lo siegue; saprebbe ancora costruire a foggia di terrazzi i fianchi dell'Atlante, dell'Imalaya, delle Cordigliere, e vedreste la coltivazione elevarsi sino alle cime le più erte del globo, e a quelle altezze solo arrestarsi dove ogni vegetazione finisce ».

Dopo avere, così correntemente, stabilito le leggi generali che, indipendenti dall'umana azione, operano nel ciclo della vita animale e della vegetale, siamo apparecchiati a seguire i passi come il suolo vien preparandosi per essere il teatro del lavoro dell'uomo, e i progressivi risultati che ottiene dai suoi sforzi per procurarsi la sussistenza, e sovvenire alle altre necessità, la cui pressione si fa sentire dal momento ch'è soddisfatto il primario bisogno della sua natura vegetativa.

Quelli i quali desiderano studiare le leggi che han formato il soggetto di questo capitolo, troveranno informazioni abbondanti nelle opere di Liebig, e nel trattato del professore Johnston sulla Chimica Agraria. Le lezioni che quest'ultimo ha fatto innanzi alla Società d'Agricoltura dello Stato di Nuova-York, ed il Saggio eziandio del professore Norton sulla Chimica Agraria, che hanno abbastanza volgarizzato questo argomento, possono trovarsi nel volume delle Operazioni della Società per l'anno 1849, che circola in gran numero di esemplari nello Stato, e puossi facilmente ottenere. È facile ancora ricorrere all'opera del Professore Emmons sull'Agricoltura di Nuova-York, che compone due volumi della serie della sua Storia Naturale.

CAPITOLO II.

Formazione dei terreni, e loro adattamento all'occupazione ed alla cultura.

Le isole di corallo de' mari tropicali presentano i più rimarchevoli esempii della rapidità con cui una rocca si veste di vita vegetale, e si prepara a divenire abitazione di esseri umani. Le creature che costruiscono queste isole, dalle ignote profondità dell'Oceano, partecipano, come il nome stesso della loro specie (zoofito, ossia animale-pianta) lo indica, de' caratteri d'ambo gli ordini di vitalità. Compiono funzioni anch'esse sebbene prive di cuore o di sistema di circolazione. I varii polipi di un gruppo hanno bocca, tentacoli, e stomaco ciascuno per sè; al di là di questo non ci ha più proprietà individuale — e formano una massa vivente di animali, nutriti da innumerevoli bocche e stomachi, ma uniti insieme per mezzo de' tessuti. Non altro potere di azione possiedono se non quel che basti per allungare le loro braccia onde afferrare l'esca che le acque spingono innanzi a loro, e si propagano per bottoni; il bottone dapprima spunta dal loro corpo come una piccola prominenza, appresso s'ingrandisce, appare un circolo di tentacoli con una bocca nel centro, e lo ingrandimento si prosiegue sino che il rampollo uguagli il suo genitore, ed allora comincia a cacciare anch'esso dei bottoni — ed il gruppo per tal guisa continua ad aumentarsi. Il corallo, come le ossa ne' quadrupedi, si forma dalle loro secrezioni, le quali soprapponendosi le une alle altre arrivano a costruire uno scoglio che s'innalza sino alla superficie dell'acqua. Ma è essenziale all'esistenza di questi costruttori sottomarini che sieno coverti dalle acque, e quando sono pervenuti all'altezza della bassa marea muoiono. Allora comincia ad eseguirsi una nuova formazione, e questa è l'accumulazione, sulla sommità dello scoglio, dei frammenti di corallo e di ghiaia, che le onde distaccano da' fianchi del medesimo, e depongono per strati successivi sulla sua superficie. Agassiz pretende che tutta la parte della Florida, conosciuta sotto il nome di Everglades, non sia che un vasto banco di corallo, composto da una serie di scogli ad un dipresso paralleli, che sonosi successivamente levati dal fondo del mare sulla sua superficie, e che sonosi congiunti colla terraferma per l'azione delle maree e delle correnti, le quali hanno a poco a poco riempito gl'intervalli che li separavano da essa coi depositi della sabbia e i frammenti della madrepora.

Il cocco, che col suo guscio sembra destinato a galleggiare sulle acque, prende radice sulla nuda sabbia dell'isola di corallo, appena si alza sul livello del mare, e bagnato dalla sua spuma, rigogliosamente prospera (1). Nudrito

(1) « Com'è che i semi delle piante sono così immediatamente portati su queste nuove coste? — dagli uccelli di passaggio, o dai venti e dai flutti dell'Oceano? La distanza dalle altre coste rende difficile il rispondere ad una tale quistione, ma non sittosto la nuova isola comparsa è in diretto contatto coll'atmosfera, che sulla superficie trovasi, nelle nostre contrade del Nord, una rete morbida e delicata che, ad occhio nudo, somi-

dapprima da quel poco di alimento organico che gli avanzi dei zoofiti, i quali costruirono l'isola, forniscono, l'albero colla decomposizione delle sue foglie forma bentosto un terriccio che basta alla vegetazione di altre piante. Gli usi che di esso si possono fare son varii; quando vengono gli abitanti, sapranno cavarne la materia prima pei meschini abiti che il clima richiede, farsi tazze del suo guscio, ed altri utensili, stuoie, cordami, lenze per pescare, ed olio, oltre al cibo, all'umore, ed a' materiali di costruzione che fornisce. Il frutto, *nel medesimo albero* e nel medesimo tempo, si può vedere in tutti i gradi della sua formazione a cominciare dalla caduta del fiore, sino alla noce matura, secca, e dura, che ha quasi cominciato a germogliare. Il pandanus, o pinospirale, altro albero che prende ben tosto radice su poca terra, mandando fuori del suo tronco de' puntelli, che si piantano nella terra ed allargano col crescere dell'albero la base che lo sostiene, dà un frutto coriaceo, di un sapore dolcigno, « il quale, quantunque un po' amaro » dice Mr. Dana, nella sua Geologia della Spedizione per esplorare i mari del Sud, da cui abbiamo questi fatti cavato, « può conservarsi e servire di nutrimento, quando venissero a mancare gli altri cibi ». I grandi ed i piccoli pesci degli scogli, non che i grossi pescati nelle profonde acque con ami di legno, concorrono ad allargare le sussistenze degli indigeni. « Una popolazione di 10,000 anime, dice Mr. Dana, si mantiene con questi scarsi mezzi, nella sola isola di Taputeoucea, dove la superficie abitabile non eccede le sei miglia quadrate ».

Dal momento in cui la sporgente sommità della montagna sottomarina è divenuta per la germinazione delle piante acconcia ad essere abitata dagli uomini, la formazione del suolo è rapida. Quella che sminuzzola e riduce in terriccio i picchi delle montagne terrestri comprende un numero più grande di stati intermedii, e conduce ad una più grande varietà di risultati. Alcune rocche, come le lavagne e gli schisti, si decompongono con tale facilità, che se ne può, in breve spazio di tempo, osservare il fenomeno, ed abbiamo occasioni frequenti di vedere come esso si eseguisce. Le rocche di granito, all'incontro, le quali secondo l'opinione de' geologi, costituiscono gli strati più bassi e primitivi del globo, e che per lo sconvolgimento ed il sollevamento della crosta della terra, s'innalzarono sino ai luoghi più eminenti, sono di una natura meno friabile. Ma la loro composizione chimica tende a favorire la loro dissoluzione mediante l'azione degli elementi. La presenza degli alcali nel feldispato e nella mica, che nel granito sono combinati colla silice, potentemente agisce in questa trasformazione. L'acido carbonico, il gran dissolvente delle più dure materie, decompone la potassa, colla quale la silice è combinata nel feldispato, e la rende solubile. L'intensità del gelo, e la

---

glia a delle macchie ed a punteggiature colorate. Alcune di queste punteggiature sono ornate da semplici o doppie linee sporgenti che circondano il bordo; altre poi sono incrociate da linee simili che le traversano in differenti direzioni. A poco a poco il colore chiaro diviene più oscuro, il giallo brillante, che era visibile in lontananza, si cambia in bruno, ed il bigio-azzurro delle *lepraidi* diventa d'un nero sporco. I bordi delle macchie limitrofe si avvicinano e confondono gli uni cogli altri, e sul fondo oscuro così formato compaiono altri licheni di forma circolare e di una bianchezza abbagliante. Per tal modo si stabilisce una specie di membrana o d'integumento per suoli successivi; e come il genere umano, costituendosi in società, passa per gradi diversi d'incivilimento, del pari la propagazione e l'estensione graduale delle piante si collegano con determinate leggi fisiche ». — Humboldt.

lunghezza del tempo durante il quale sono ad esso esposte le rocche delle alte montagne, i repentini cambiamenti di temperatura a cui sono soggette, e la loro poca attitudine a condurre il calorico, che, per l'ineguaglianza di dilatazione e contrazione nella superficie e nell'interno, produce la sfaldatura e le crepature, l'umidità dell'aria nella stagione estiva, quando i vapori acquosi si condensano nelle alte cime, queste sono alcune fra le tante cause che affrettano la distruzione delle rocche in quei luoghi. A misura che per l'azione dell'atmosfera si compie questa decomposizione, le mollecole distaccate per virtù del proprio peso cadono giù, e sono dalle piogge trasportate nelle sottostanti valli, che ricevono nel modo istesso le contribuzioni delle altre rocche intermedie. Nel corso di tale operazione le rocche non sono soltanto rotte in piccolissimi frammenti, ma dai loro componenti insolubili si generano i sali solubili, come quelli della calce, della soda ecc., che vengono assorbiti dalle radici delle piante. Nella decomposizione del feldispato, il silicato di potassa è a poco a poco tolto via dalle acque, e mentre la sabbia rimane su' pendii, il fine alumine o l'argilla si accumula nelle vallate, e formasi un miscuglio di argilla e sabbia, che è infinitamente adattato a far crescere l'erba ed i grani. Così ne nasce quella graduata disposizione de' terreni, che cominciando dal nudo granito delle sommità, e passando pe' suoli leggieri e porosi delle superficie inclinate, finisce alle feconde praterie delle vallate.

Una specie di vegetazione, nondimeno, trova il suo nutrimento anche fin sulla superficie delle rocche. I licheni ed i muschii crescono molto al disopra della linea delle perpetue nevi; e negli squalidi climi del Nord, sulla nuda faccia del granito, si vede spuntare una specie di lichene, che il viaggiatore Canadiano stimolato dalla fame, cerca con avidità, ed al quale dà il nome appetitoso di « trippa di rocca ». Questa materia vegetabile decomponendosi è spazzata dall'alto de' monti da ogni burrasca, per accumularsi alla base co' depositi di origine minerale. Dopo scorso un sufficiente spazio di tempo un suolo viene così a formarsi a' piedi de' versanti, il quale è capace di nutrire piante di grosso fusto. Le foglie ed i rami che cadono dal primo albero cominciano ad ingrassare il suolo attorno il tronco, quel circolo cioè su cui si estendono i suoi rami. D'allora probabilmente l'opera procede nel modo seguente: sulla circonferenza del primo circolo così concimato, e su quel tratto, che, giacendo inclinato fra il tronco dell'albero e la sommità del colle, è men fornito di principii vegetali che il punto inferiore, diviene possibile ad un altro albero di crescere. Questo a sua volta diventa il centro di un circolo di terreno fertilizzato, sulla circonferenza superiore del quale viene accumulandosi, per la caduta delle foglie e de' rami, un nuovo materiale che dà nascita a nuovi germogli. Ogni nuovo albero ingrassa così la terra del suo successore, e la vegetazione sale sempre più alto sopra un suolo scosceso che costantemente diminuisce di fertilità, e che, divenuto più fecondo e tenace per le piante sue proprie che vi nascono, contribuisce sempre qualche parte de' suoi elementi minerali e vegetali per ingrassare la sottostante valle (1). Un

(1) « Le piantagioni dell'ultimo duca di Athol sono principalmente di larici bianchi, e crescono sopra un suolo montuoso e sterile, composto di gneis, mica, ardesia, e di schisto argilloso. In sei o sette anni i rami più bassi si estendono, s'intralciano, ed adombrano completamente il suolo. Nulla perciò cresce su di esso sino a che gli alberi non siano invecchiati di quarant'anni, allora le foglie dei rami più bassi cominciano a ca-

tal processo, simile a tanti altri che nelle operazioni della Natura si compiono, è un processo di azione e reazione, un disturbo di equilibrio che mette in moto il meccanismo che deve ristabilirlo. Le affinità chimiche, la gravitazione, la forza estirpatrice delle correnti dell'acqua, trasportano sino a' piani più bassi i principii minerali ed organici che alimentano la vegetazione; e la vegetazione, così nata, le riporta a sua volta su' fianchi delle montagne, preparandosi un suolo che deve fornirle i mezzi di progredire. Le più misere e meschine piante vanno sempre avanti, come i pionieri e le truppe leggiere che precedono i grandi corpi di un'armata per sbarazzargli il terreno (1).

I secoli scorrono; paludi stagnanti che riempiono l'aria di vapori e di nebbia, occupano il fondo delle valli; a piè dei monti dense foreste di alberi giganteschi le circondano attorno; al di sopra di esse la vegetazione diminuisce, gli alberi più piccoli e più radi cedono il posto a' buscioni ed ai cespugli, a cui succedono le erbe e le piante, che richiedono una quantità minore di nutrimento, e che possono trovare sul magro suolo, poroso e sabbioso delle alte terre, attraverso del quale l'acqua penetra facilmente, e sulla cui inclinata superficie possono le pioggie scorrere.

Finalmente, arriva l'uomo per cominciare l'opera della coltivazione. La storia c'insegna che dovunque egli ha prima passato per lo stato di cacciatore, nel quale si mantenne co' varii prodotti della caccia e della pesca; in prosieguo si diede alla vita nomade, ed allora la carne ed il latte de' domati greggi, pascolantisi dell'erba naturale, divenne il suo cibo, e le pelli lo fornirono di tende e di abiti.

In queste prime epoche della società il lavoro e la ricchezza si trovano assai poco individualizzati. La terra su cui la tribù fa la sua caccia, e le riviere in cui pesca, i luoghi dove le greggi de' nomadi pascolano, non hanno nessun proprietario individuale; sono una proprietà comune della tribù, e quando essa le ha esaurite, emigra in massa per trovarne altri nuovi, del pari senza padroni, oppure intraprende una guerra, per spossessare un'altra tribù, il cui territorio sembri meritevole di essere disputato. Ogni individuo prende parte alla fortuna comune. La torma intiera non vive che meschinamente; e colui il quale arriva

---

dere e succede il primo sensibile diradamento. L'aria e la luce venendo per tal modo ad avere accesso, l'erba spunta, e a poco a poco sorge un grazioso praticello. *Il terreno che per lo innanzi non valeva che 9 d. o 1 scell. per acre, mutato in pascolo di pecore, alla fine di trent'anni vale da 7 a 10 scell. per acre* ». — Johnston, *Chimica agraria*, Lez. 17, § 8.

(1) Un processo analogo ci è descritto nella relazione seguente sui salici che crescono sulle sponde del Mississipi, al disotto della Nuova-Orléans:

« In quelle parti del fiume dove la terra usurpa sull'acqua, i salici crescono spesso in modo così regolare, che rassomigliano ad una giovine piantagione. Al primo ordine stanno i piantoni più giovani che appena sporgono dalla terra, risultante dalle deposizioni di fango fattesi nel corso degli ultimi due o tre anni. Appresso si vedono gli arboscelli più antichi, alti da quattro ad otto piedi. Più dietro siegue un terzo ordine, della altezza di venticinque piedi; e qualche volta si trovano così disposti, cinque ordini, l'uno che sorpassa l'altro in altezza, mostrando per tal guisa la graduale formazione della sponda che va salendo, poichè il suolo che fu dapprima depositato si è continuamente innalzato nelle annuali innondazioni ». — Lyell, *Seconda visita agli Stati Uniti*, vol. 2, pag. 115.

ad avere un po' di superfluo quest'oggi, lo divide col suo compagno, a patto di ottenerne soccorso, se l'indomani fosse meno fortunato. La proprietà del suolo non si rende individuale, e l'uomo, nella condizione della sua esistenza, non dipenderà dal risultato dei suoi sforzi personali, se non soltanto allora quando la vita nomade sia stata abbandonata, e gli uomini stabiliti si sieno in abitazioni fisse.

Ma dov'è che si stabilisce l'uomo che faccia il primo passo nell'agricoltura? Dove può mai stabilirsi? la sua scelta è evidentemente subordinata alla sua potenza. I suoi utensili sono della più rozza specie, e quelli colle forme che la Natura gli mette alla mano, come la conchiglia che gl'isolani del mare del Sud adoperano per zappa. Tutte le armi e gli strumenti che i suoi antenati hanno usato, nel tempo che la tribù passava per gli stadii della vita di cacciatore e pastorale, furono di questo genere. Un ciottolo dovea servire per punta della freccia, ed il filo di una selce era il solo strumento tagliente che avessero potuto fabbricare. Un arco tagliato per mezzo di un siffatto coltello, colla corda fatta di una coreggia di pelle di daino, era l'arma loro principale per la caccia, o per combattere in lontananza — una mazza resa dura al fuoco, qualche volta armata di una pietra tagliente attaccatavi per mezzo di correggie, formava l'arma per un combattimento di corpo a corpo. Un osso appuntato della gamba di un daino serviva alle donne di ago, ed i suoi tendini le fornivano il filo con cui cucivano i vestiti di pelle per la famiglia. Son questi i soli strumenti che l'esperienza e le tradizioni della propria tribù han fatto conoscere al selvaggio. Non si deve che entrare in un Museo che abbia una collezione di tali strumenti, per vedere quanto imperfetti essi sieno, ed allo stesso tempo osservare con qualche sorpresa come bastino pienamente a' limitati bisogni di coloro che li adoperano, e per quanto lungo spazio di tempo le generazioni si succedano senza fare alcun sensibile progresso su' loro primitivi utensili.

Il primo coltivatore, inoltre, non può ricevere che un lieve soccorso dai suoi simili, perchè il loro numero è molto ristretto. « Si è calcolato », dice il geologo Lyell, « che ottocento acri non forniscono ad una comunità di cacciatori che appena quella sussistenza, che un mezzo acre di terra coltivata può dare ». Liebig ci dà la spiegazione scientifica di un tal fatto (1). Egli è evidente, quindi, che gl'individui di una tribù, quando si fanno ad entrare nel periodo agricolo,

---

(16) « Una nazione di cacciatori è assolutamente incapace, sopra un ristretto spazio, di aumentarsi al di là di un certo punto. Il carbonio indispensabile alla respirazione non può ottenersi se non dagli animali, di cui solo un limitato numero può vivere nel supposto spazio. Questi animali ricevono dalle piante i principii elementari de' loro organi e del loro sangue, e li trasmettono ai selvaggi, i quali non si cibano che della loro carne. a questa carne non contiene più allora i principii non azotati che, nell'animale vivo, han servito a mantenere il meccanismo della respirazione. Presso quegli uomini, limitati ad una nutrizione animale, è il carbonio della carne e del sangue quello che rimpiazzar deve l'amido e lo zucchero. Ma quindici libbre di carne non contengono più carbonio di quel che hanno quattro libbre di amido; e mentre che il selvaggio con un solo animale ed un egual peso di amido potrebbe mantenersi in vita e salute per un certo numero di giorni, sarebbe costretto, non nutrendosi che di carne, di consumare cinque animali per procurarsi il carbonio necessario alla respirazione durante lo stesso tempo ». — Liebig, *Chimica Animale*.

devono essere sparsi sopra un grande spazio, ed enormi distanze devono separare gli uni dagli altri. Ed è grandemente probabile ancora che il primo coltivatore fosse stato un uomo cui la debolezza fisica avesse impedito di seguire i suoi compagni nelle loro emigrazioni.

Un individuo o una comunità di individui, così poco provvista di mezzi, non può intraprendere a coltivare un terreno che, per cavarne un frutto, esige grandi lavori di preparazione. Le valli coperte di grandi alberi, che bisogna tagliare e trasportare, le paludi impregnate d'acqua, che soltanto un completo disseccamento può convertire in fertili campi, presentano difficoltà insuperabili ad un popolo povero e debole. La mal'aria, cagionata dalla decomposizione della vigorosa vegetazione delle basse terre genera le febbri, che impedirebbero ogni tentativo di coltivare que' fertili luoghi (1), ancora quando i coltivatori avessero il potere di dissodarli e prosciugarli, e ancora quando possedessero una sufficiente provvista di alimenti per poter attendere la raccolta, la quale non può venire se non dopo queste indispensabili operazioni preliminari. Ma nulla di tutto ciò essi possiedono; e la domanda degli alimenti è pressante ed implacabile. Perciò sono adescati non solo, ma costretti a cominciare la coltivazione sul magro e debole suolo degli alti versanti, dove non abbisogna alcun prosciugamento, nè tagliare nè rimuovere alberi grossi, dove la terra si può solcare con un semplice pezzo di legno, ed ottenere con un lieve travaglio, senza il soccorso de' congegni meccanici o della forza degli animali, una pronta raccolta. Questa sarà scarsa, ma per quanto piccola sia, avanza di molto quella che i selvaggi antenati del coltivatore ottenevano, quando percorrevano, in cerca di caccia, uno spazio mille volte più grande, o pascolavano i loro greggi nei prati naturali. Se, nel tempo che il suo grano cresce, il coltivatore è obbligato a dipendere ancora, per la sua sussistenza, dalla caccia e dalla pesca, dacchè però ha raccolto, si è fatto le provvisioni che gli durano sino alla prossima messe; sopravanzo questo, che gli permette di dedicare la parte del suo tempo non assorbita dalla diretta coltura del suolo, ad inventare ed eseguire migliori strumenti, a meglio riparare dall'intemperie la sua famiglia e le sue provviste, ed a curare gli animali che ha saputo ammansare. È sempre il primo passo quello che più costa ed è più penoso. Il sopravanzo di un anno, l'accrescimento ed il perfezionamento ch'esso permette di

(1) « La stretta pianura che si estende lungo la costa — queste sono le parole della *Enciclopedia Geografica* di Murray, nella descrizione del Messico — è un paese in cui le più ricche produzioni del clima tropicale crescono con una vigoria senza pari. Ma questa natura che prodiga così la vita vegetale, sotto le sue più belle e più gigantesche forme, è quasi fatale alla vita animale (due effetti questi che, a credere di Humboldt, sono in quel clima inseparabili). Gli Spagnuoli, atterriti da quest'aria pestilenziale, non han fatto di quella pianura che un passaggio per recarsi *verso i distretti più elevati, dove ancora gl'Indiani preferiscono meglio vivere con una coltura faticosa anzichè discendere nei piani in cui la vita sembra spiegare con profusione tutto il lusso delle sue spontanee ricchezze*.

Humboldt, negli *Aspetti della Natura*, conchiuse che probabile sia che i primi coloni dell'America del Sud venissero da un paese freddo, poichè scelsero di abitare le terre elevate. « Nel Messico e nel Perù, dice egli, non s'incontrano segni di una gran civiltà se non sulle alte spianate. Noi abbiam veduto sulle Ande rovine di palazzi e di bagni ad elevazioni di 1600 a 1800 tese (10,230 e 11,510 piedi inglesi) ».

apportare agli strumenti, produrranno, nel seguente anno, un sopravanzo più considerevole. Il coltivatore può allora solcare la terra più profondamente, ed ottenere perciò una più abbondante raccolta. Può ancora abbattere gli alberi più piccoli, e così allargare la superficie coltivabile, e mettere al tempo stesso in attività le forze di un suolo più produttivo. Come i suoi figli crescono prendono parte a' suoi lavori; i più giovani ed i più deboli si occupano de' travagli più facili, che altrimenti assorbirebbero il tempo del padre, ed i più forti unendo i loro sforzi a' suoi per eseguire quelle cose, che impossibili a farsi da un sol uomo, facilmente e prontamente si compiono da tre o quattro.

A misura che le famiglie aumentano di numero, e delle nuove se ne formano coi matrimonii, naturalmente si attaccano al suolo sul quale il marito o la moglie videro la luce. Le medesime cose producendo sugli uomini collocati in condizioni simili gli effetti medesimi, le prime terre sottoposte alla coltura dovettero essere quelle che stanno lungo le alture delle colline, ed al medesimo livello generale. Le nuove famiglie per allontanarsi il meno possibile, altro mezzo non avevano che occupare il poggio immediatamente più basso, ossia la linea inferiore del medesimo versante. Per tal modo esse vengono a stabilirsi sopra un terreno di una più grande fertilità, che, disponendo di maggiori facilità di associazione e di una massa più numerosa e più efficace di strumenti, possono mettere in coltura, laddove i loro padri nol potevano. Di generazione in generazione, i progressi dell'agricoltura vanno estendendosi da' suoli meno fertili a quelli più fertili. Da ciò necessariamente risulta una crescente facilità di produzione, una quantità più grande di alimenti con la medesima quantità di lavoro, e per conseguenza una più grande quantità di lavoro disponibile per tutti gli altri impieghi diversi della produzione immediata delle sussistenze. La divisione del lavoro che così ne conseguita, ed il vasto incremento del potere *indirettamente* applicato a produrre le sussistenze di una società che si aumenta, non sono soggetti che ci tocca ancora di sottoporre ad esame. Nettampoco ci è necessario di dilungarci per mostrare, come gli uomini imitando il corso della Natura, riportano su' terreni più antichi e più magri, per fecondarli, gli elementi di fertilità che cavano dalle terre novellamente occupate. La sola cosa che adesso debbe richiamare la nostra attenzione si è, che il progresso naturale della società, nell'occupazione del suolo, è di passare dai terreni meno produttivi ai più produttivi, e per conseguenza dalla debolezza e dalla povertà alla ricchezza ed alla potenza.

È molto sorprendente che un fatto così rimarchevole, e che porta a così importanti conseguenze, non sia mai stato osservato, o se pur lo è stato, non siasi mai annunziato come un fatto che universalmente si presenta nella storia di ogni nazione, prima che Mr. Carey lo avesse dimostrato nel suo « Passato, Presente, e Futuro », venuto a luce nel **1848**, e che segna quell'anno come un'era novella negli annali della Economia Politica. Egli la presenta come una legge della Natura, come una manifestazione, ed una forma capitale, della gran legge del progresso. Un tal fatto non era soltanto sfuggito all'attenzione di tutti gli Economisti antecedenti a Mr. Carey, ma per quasi quarant' anni tutti quelli d' Inghilterra, e gran parte di quelli del Continente avevano creduto, e molti ancora continuano a credere, che il fatto e la legge sono precisamente l'opposto del fatto e della legge da loro stabiliti.

Nel 1815, Mr. Malthus pubblicava il suo « Saggio sulla Natura ed il Progresso della Rendita ». La teoria spacciatavi, era, in verità, stata presentata alcuni anni innanzi da Mr. Anderson, e Mr. West aveva ancora pubblicato un opuscolo, contenente in sostanza le medesime vedute dell'opera di Mr. Malthus, ma la quasi contemporaneità, fa credere che ognuno dei due scrittori ignorasse le idee dell'altro, nonchè quelle di Anderson. Nondimeno, questa teoria si è identificata col nome di Mr. Malthus ed ancora più intimamente con quello di Ricardo il quale, appena dopo, ne fece la base di un sistema, e presentò le deduzioni che se ne potevano legittimamente trarre, con un'abilità che ha fatto dimenticare gli autori che veramente la inventarono. Preferiamo quindi di presentarla ne' termini di Ricardo.

« Quando gli uomini prendono stanza in un paese nuovo, abbondante di ricche e fertili terre, una piccola porzione delle quali occorra di coltivarsi per ottenere la sussistenza degli abitanti, o le quali si possano coltivare col piccolo capitale di cui eglino possono disporre, non vi sarà alcuna Rendita; giacchè niuno consentirà di pagarla per far uso di una terra, simili a cui se ne hanno tant'altre, non per anco appropriate e poste al comando di chiunque volesse imprenderne la coltura. . . . . Se tutte le terre fossero di eguale fecondità ed ugualmente illimitate, nulla si potrebbe riscuotere per concederne l'uso fuorchè nel caso che presentassero qualche peculiare vantaggio di località. In tanto dunque se ne paga una Rendita, in quanto che non tutte le terre sono illimitatamente estese, nè uniformi in qualità, ed in quanto che, col crescere della popolazione, i terreni di qualità secondaria, o situati men vantaggiosamente, si pongono a coltura. Allorchè, progredita la società, le terre di secondo grado si dissodano, la Rendita sorge su quella di primo grado, e sorge per una somma dipendente dalla differenza che passa tra la qualità delle due terre.

« Quando una terra di terzo grado vien posta a coltura, la Rendita comincia su quella di secondo grado, ed è determinata, come nel primo caso, dalla differenza fra le rispettive potenze produttive. Al medesimo tempo crescerà la Rendita sulla terra di primo grado; giacchè essa deve tanto tenersi al di sopra di quella del secondo grado, quanto differiscono i prodotti che una medesima quantità di capitale e lavoro può trarre da esse. Ad ogni ulteriore progresso della popolazione, per il quale un paese sia costretto di ricorrere a delle terre d'inferiore condizione onde trarne i suoi viveri, le rendite cresceranno sui terreni inferiori.

« Così si suppongano de' terreni di N. 1, 2, 3, 4 che, con pari capitale e lavoro, diano un prodotto netto come 100, 90, 80 misure di grano. In un paese nuovo, dove le terre fertili abbondino relativamente alla popolazione, e dove perciò non occorra di coltivare che quelle di N. 1, tutto il prodotto netto apparterrà al coltivatore, e formerà il profitto del capitale da lui anticipato. Tostochè la popolazione sarà cresciuta abbastanza per rendere necessaria la coltivazione della terra di N. 2, dalla quale soltanto 90 misure di grano si possano ricavare al di là di quello che occorra per mantenere i suoi lavoranti, la Rendita spunterà nel N. 1; giacchè, se non vuolsi supporre che possano esistere due diverse mete di profitto per il capitale agrario, bisognerebbe supporre che 10 misure di grano, o il loro valore, vengan distratte dalla produzione del N. 1 per applicarle a tutt'altro uso. Sia che il proprietario medesimo, o che altri in sua vece, coltivi la terra di prim'ordine, queste dieci misure ne costituiranno sempre la Rendita, perchè il coltivatore del N. 2 otterrebbe il medesimo risultato col suo capitale, sia che pagasse una Rendita di 10 misure, sia che continuasse a lavorare il N. 2 senza pagarne rendita alcuna. In ugual modo si potrebbe mostrare che, quando si coltivi il N. 3, la Rendita sul N. 2 sarà 10 misure o il valore di 10 misure, e quella del N. 1 si eleverà fino a 20; perchè il coltivatore del N. 3 otterrebbe sempre lo stesso profitto, sia che pagasse una Rendita 20 sul N. 1, sia che pagasse una Rendita 10 sul N. 2, sia che coltivasse il N. 3 senza pagarne Rendita alcuna ». — *Principii d'Econ. Politica.* V. nostra ediz., vol. XI, cap. II, pag. 394.

Questa è la teoria conosciuta sotto il nome di Dottrina della Rendita di Ricardo, e celebrata come la più grande conquista dell'Economia Politica, fatta dopo l'epoca d'Adamo Smith. Il solo punto, che ci debba di essa al presente interessare, è quello in cui si assume come un fatto incontrastabile, che i terreni sottoposti i primi alla cultura sono quelli dotati della più grande fertilità, e che, col progredire della società gli uomini sono di continuo obbligati di ricorrere a quelli di un'inferiore produttività. Ciò ha fornito a Mr. Malthus una facile spiegazione della pretesa tendenza della popolazione ad aumentarsi in una ragione più rapida delle sussistenze. Se così fosse realmente, ogni generazione che si succede otterrebbe i suoi alimenti con una difficoltà sempre crescente; una maggiore porzione di tempo e di lavoro le abbisognerebbe d'impiegare per la soddisfazione de'suoi primarii bisogni, per mantenere l'esistenza meramente vegetativa della razza; e ad ognuna non resterebbe che una proporzione sempre più tenue di tempo e di lavoro ad applicare alle arti meccaniche o ad ogni altra specie di industria, che direttamente non tenda alla produzione dei viveri. Tale sarebbe l'effetto primario sulla condizione dell'umana famiglia in generale. Altre conseguenze si racchiudono ancora in quella dottrina, sulla posizione ed il benessere relativo delle varie classi in cui gli uomini sono distribuiti, e le quali non sono meno degne d'attenzione per un Economista, ma che saranno studiate al suo luogo opportuno, e la loro non esistenza, nell'ordine de' fatti, ci servirà come una prova decisiva della falsità della teoria.

Molto plausibile era l'idea che gli uomini « avendo tutta la terra innanzi a loro e potendo scegliere » avessero occupato dapprima i terreni ch'erano adatti a rendere al loro lavoro i più grandi risultati. E tanto verosimile ella sembra di fatti, che è stata generalmente accolta, e per lungo tempo rimasta non contraddetta. Ma manifestamente ella non poggiava che sull'ipotesi che gli uomini, sin dall'origine dell'agricoltura, hanno posseduto un uguale *potere* di dissodare e lavorare i terreni fertili come gli aridi, e non avevano che a scegliere fra cose egualmente fattibili — l'una che offriva maggiori vantaggi, e l'altra minori.

Noi già abbiamo presentato in modo molto ristretto, un cenno delle considerazioni con cui Mr. Carey provò, che, in verità, un'analisi più accurata avrebbe indicato un cammino precisamente il contrario di quello immaginato da Ricardo. Questi non ha per nulla tenuto conto della mancanza, o della cattiva qualità degli strumenti che oggi si possiedono, cose che all'aurora dell'incivilimento, han dovuto da pertutto forzare la scelta dell'uomo, limitando il suo potere. Questo fatto universale, su cui niuno v'ha che contrasti, basterebbe per se solo per condurre ad un'ipotesi direttamente contraria a quella di Ricardo.

Ma la quistione è sciolta in un modo più soddisfacente appellandone alla storia. Non si tratta che di un *fatto*. Quale *è mai stata* la maniera di procedere degli uomini nell'occupazione e coltivazione de'paesi dove da lungo tempo sono stabiliti? Qual è il loro modo di procedere, come ci si presenta dalle società contemporanee ne' diversi gradi di progresso? Discorrendo *a priori* sopra probabilità, potremmo riuscire ad un ragionamento erroneo; poichè l'omissione di un solo elemento, di un elemento a cui avremmo potuto non assegnare la parte che gli spettava, vizierebbe un calcolo tutto intiero; ma siamo assolutamente certi che un tale errore è impossibile nello studio pratico dei fatti. Ogni causa che può avere agito sul risultato, lo avrà senza dubbio, sia che la sua esistenza fosse

stata o no osservata. È ben a questa prova che M. Carey ha sottoposto la quistione. Egli traccia la storia degli stabilimenti coloniali nelle varie parti della nostra unione, nel Messico, nelle Indie occidentali, e nell'America del sud, e fa vedere che dappertutto i primi coloni hanno occupato i terreni secchi e leggieri delle alte terre, lasciando a' loro successori l'opera di diboscare le grandi foreste delle valli, e disseccare i terreni paludosi vicino a' fiumi. Ovunque noi andiamo, troviamo che più la popolazione è densa, e grande la massa della ricchezza, più si coltivano i buoni terreni; mentrechè, laddove la terra è abbondante e la popolazione rara, si vede la coltura allontanarsi dalle sponde dei fiumi, ed istallarsi lungo le creste de' colli. Nelle regioni abbastanza incivilite, per venirvi ammessa la costruzione de' canali e delle strade ferrate, ciascuno è in grado di verificare il fatto, osservando quanto differente sia l'aspetto delle terre che costeggiano il loro corso, e di quelle che stanno lungo le antiche strade. Ordinariamente queste ultime si vedono salire sino alla sommità d'ogni collina che si trovi in vicinanza della loro direzione generale, anche quando nulla si risparmii, per rispetto alla distanza, di passare dall'alto, anzichè di girar per la sua base. Si osserva, di fatti, generalmente che la lunghezza di una strada di ferro, che unisce due città l'una dall'altra molto distanti, è più corta di quella della vecchia strada, che prima formava il mezzo di comunicazione tra esse; quantunque la ferrovia sia, molto più dell'ordinaria strada rotabile, per necessità soggetta a condizioni che le impediscono di accorciare le distanze aumentando le inclinazioni. Ma la grande strada è fiancheggiata di campi coltivati e di case. Essa si era costrutta per facilitare la comunicazione tra loro; le pedate degli uomini l'avevano tracciata prima che fosse stata segnata dall'ingegnere; e pel suo scopo ha dovuto andare dove la popolazione è andata, senza riguardo o con pochissimo della pena e della fatiga che la ripida sua inclinazione imporrebbe alle bestie da tiro, che devono percorrerla. La strada ferrata, all'incontro, è costruita dagl'ingegneri, la cui mira è di ridurre la forza che deve tirare degli enormi pesi al suo minimum, tenendo conto della distanza e dell'inclinazione. Si slancia attraverso le paludi e le foreste, come se volesse fuggire le abitazioni degli uomini. Verrà il tempo però ch'esse sorgeranno sui suoi fianchi, perchè la strada ferrata ha disseccato i terreni paludosi, ed ha fatto penetrare la luce del sole sin dentro le folte foreste; ma al suo primo aprirsi ordinariamente noi siamo colpiti di questa immediata soprapposizione del capo d'opera dell'arte alla natura la più selvaggia (1).

(1) « Il colle Turtle-Creek trovasi sul passaggio della strada centrale da Filadelfia a Pittsburg, a quindici miglia circa all'est di quest'ultima città. Essa è stata sempre, sin da tempo immemorabile, il principale ostacolo di quella gran via. La strada, staccandosi dal fiume, monta lungo il fianco del colle, in zig-zags che raddolciscono la salita, ma che per nulla diminuiscono le fatiche del viaggio. Intanto non vi era rimedio, poichè era la strada che passava allato o attraverso i vicini stabilimenti. L'anno scorso nel costruire la strada ferrata centrale della Pensilvania si fece passare per quella regione; ma a differenza della strada rotabile la nuova si allontanò dalle fattorie e dagli alberghi, coi quali nulla aveva di comune, ed evitando la scoscesa rupe ha traversato la palude lungo le sponde della cala, seguendo il suo corso sino al fiume Monon-gahela, e così arriva su di un piano livello a Pittsburg, *accorciando di un miglio l'intiera distanza, nonchè scansando tutta la salita*. La spiegazione di tal fatto è chiara: il pubblico aveva dovuto per

Nelle praterie, benanco dell'Ovest, dove le colline sono ignote, e le quali, lungi dall'essere ingombrate di alberi, formano una classe tutt'affatto distinta — la divisione ordinaria, negli stati in cui esse trovansi, essendo di terre boscose e praterie — si osserva in tutta la sua forza la stessa legge della natura, che assegna ai primi coltivatori le terre più povere. Nella *North American Pomological Convention*, tenuta a Siracusa, Stato di Nuova York, in settembre 1849, i Commissarii dello Stato dell'Illinois nel loro Rapporto (1) dicono:

« Molti piccoli tratti di terreno, conosciuti, quindici anni addietro, sotto il nome di « prati umidi » *(wet prairie)*, e *abbandonati dai primi coloni*, son divenuti asciutti per mezzo di una continua coltivazione, e il farvi pascolare animali domestici, e per mezzo il semplice disseccamento naturale, l'esposizione al sole ed all'aria, e la distruzione dell'impermeabile crosta delle alte erbe.

« I prati secchi », sembra che abbiano generalmente il medesimo carattere, per quanto almeno riguarda la superficie. Si trovano dapertutto piccole porzioni di « prati piani *(level prairie)* », ma per costituire dei prati secchi, bisogna che siano in « sensi inclinati ». Fra gli ondeggiamenti di questo grande oceano di bella erba, opera del Creatore, si trovano le « frane », *terrore del primo colono, e la più apprezzata possessione dei suoi successori*, perchè sovente gli offrono acqua, e sempre prati naturali, sicuri e fertili. Queste frane son le chiaviche de' prati secchi. In generale son quasi parallele, ed il più sovente ad angolo retto col corso de' fiumi; distano fra loro da 140 a 160 pertiche, e qualche volta si prolungano per molte miglia. Il suolo del prato secco è in tale regione della profondità di 12 a 18 pollici; il prato umido è generalmente più profondo, ed il suolo d'alluvione (dei letti di fiume) è, come in tutti i paesi, di una profondità irregolare, e spesso sorprendente ».

M. Carey estende il suo esame storico alla Gran Bretagna ed agli Stati del Continente. In Inghilterra, della cui storia noi siamo i meglio informati, l'esistenza e l'azione della legge ch'egli ha scoperto sono con molta forza dimostrati. Le foreste e le paludi de' tempi di Ricardo Cuor-di-Leone, sono oggi terre coltivate della più grande fertilità. Le maremme che avevano quasi inghiottito l'armata di Guglielmo il Conquistatore, al suo ritorno dalla spedizione devastatrice nel nord, sono adesso i campi coltivati a grano, e le praterie del Lancashire meridionale, che si riguardano tra' più fertili del regno. Le terre, il più recentemente sottoposte alla coltura, sono le paludi di Lincoln; e le contee situate sulla frontiera, che due secoli addietro, erano abitate dai predatori (*moss-troopers*) sono divenute proverbiali per la loro fertilità. Nella descrizione che Cesare dà di quest'isola, nello stato in cui la trovò, rappresenta gli abitanti della costa meridionale come i soli che avessero fatto qualche progresso nell'arte della col-

---

cinquant'anni montare quell'orribile colle; poichè i primi coltivatori della contrada avevano preferito i poggi e le sorgive delle correnti d'acqua, e scelto i loro terreni magri e leggieri, lasciando per necessità il suolo profondo e fertile della riva, e la stretta vallata che questa traversa, nello stato di natura, selvaggio e solitario, e per conseguenza fuori del cammino del viaggiatore. Le spese di prosciugamento hanno sin qui arrestato il dissodamento di questa terra inutile, sebbene situata sia direttamente sulla strada migliore e più vicina, ed abbastanza prossima si trovi ad una città per portarvi i prodotti che le domanda ». — Dottor. William Elder, *in Sartain's Magazine for June* 1852.

(1) Gli atti di questa riunione trovansi pubblicati in un opuscolo; ma il rapporto da cui è stato cavato il surriferito estratto, trovasi nel rapporto dell'ufficio delle Patenti (*Agricoltura*) per il 1849-50, pag. 430.

tura, e dice che gl'indigeni erano più rozzi nel loro modo di vivere, a misura che stavano più lontani dalla costa. I più internati non seminavano giammai le loro terre, ma seguivano ancora il primitivo mestiere di cacciatori e di pastori, vestiti di pelle, e che ancora si cibavano della carne e del latte dei loro greggi, e del prodotto della caccia. Le terre delle contee meridionali sono di quelle che possono venire coltivate da popolazioni che possiedono un piccolo capitale e pochi mezzi, e dove le raccolte sono comparativamente inferiori; sono le terre recentemente sottoposte alla coltura quelle che richiedono un enorme impiego di capitali preparatorii, e che perciò furono impraticabili, sino a tanto che non si era potuto accumulare una grande massa di ricchezza, nè impiegarvi potenti mezzi d'azione. Le migliori non hanno avuto alcun valore se non dopo l'invenzione della macchina a vapore (1).

Non è necessario di seguire M. Carey nel suo schizzo storico della colonizzazione della Scozia, Francia, Germania, Italia, Grecia, ecc. Sarebbe lo stesso che fare ingiustizia al quadro ch'egli ce ne ha presentato se volessimo condensarlo, e stimiamo meglio di rimandare l'avido studente alla lettura del suo « Passato, Presente e Futuro ». Una circostanza di data più recente della pubblicazione di quest'opera, ci autorizza a riguardare il fatto come incontrastabile. Bastiat, il più brillante ed acuto degli Economisti Francesi, avendo adottato la medesima opinione di M. Carey, una discussione si è impegnata sulle opposte

(1) Il *Bedford Level*, così chiamato perchè il conte di Bedford fu quegli che ne cominciò il prosciugamento nel 1630, scavando fossati, è una pianura bassa e paludosa che principia da Ely, nel Cambridgeshire, e va pel nord-est alla vallata del Witham, nel Lincolnshire. Tale regione ha settanta od ottanta miglia di lunghezza, e da ventiquattro a quaranta di larghezza, e comprende quasi settecentomila acri. Cromwell pigliò un grande interesse a quel prosciugamento. Egli mandò un gran numero di Scozzesi, fatti prigionieri a Dunbar, per lavorare a quest'opera — travaglio malsano. — V'inviò in seguito cinquecento Olandesi, fatti prigionieri in una battaglia navale tra Blake e Van Tromp, nel 1652; essi vi rimasero impiegati per dieci anni, finchè la pace gli permise di far ritorno alle loro case. Egli fu guidato nella sua scelta dalla loro esperienza in questo genere di lavori, acquistata in Olanda, che può quasi tutta riguardarsi come una conquista fatta sulle onde. Nei *Progressi della Nazione* di Porter, vol. I, pag. 166, trovasi scritto: « Le paludi nel Cambridgeshire, nel Lincolnshire e in altre contee orientali, nelle quali trovansi rinchiuse le basse terre note sotto il nome di Bedford-Level, erano prima imperfettamente liberate dalle acque soverchianti per mezzo di mulini a vento, come ancora operasi in molte località. Dovunque impiegasi un tal mezzo, il fittaiuolo vede qualche volta sparite tutte le sue speranze dell'anno, quasi al momento di realizzarsi. Spesso accade che, quando cadono forti pioggie, vicino all'epoca della messe, non v'ha un soffio di vento che muova le ali del suo mulino, ed il campo deve ondeggiavano le bionde spighe mutasi ben tosto in lago. Alcune delle terre così situate sono delle più fertili del regno. Esse son formate di materia vegetale decomposta, della profondità di trenta piedi; e rendono da quattro a cinque quarters per acre. Colla sostituzione del vapore all'azione poco sicura del vento, si arriva adesso a salvare le messi dal menzionato disastro ». Egli dice che tre o quattro anni prima della pubblicazione della sua opera (1836), si erano piantate delle macchine a vapore della forza di 60 a 70 cavalli, e che ciascuna è impiegata a prosciugare da 6000 a 7000 acri. Le spese di primo stabilimento delle macchine stimansi ad una lira per acre, e quelle per tenerle in moto a 25 scell. e 6 den. per acre. Posteriormente all'opera di Porter, la scienza degl'ingegneri ha eseguito opere, le quali rendono inutili, pei grandi distretti, le macchine a vapore ed i mulini a vento. — Vedi *Rivista di Edimburgo*, ottobre 1847, articolo sull'Olanda.

teorie di Ricardo e quest'ultimo, nelle riunioni della società d'Economia Politica di Parigi, i cui processi verbali si trovano pubblicati nel *Journal des Economistes*, Rivista ch'è l'organo de' principali scrittori della Francia sopra tal materia, e che è letta in tutta l'Europa da coloro che amano applicarsi allo studio di questa scienza. I dotti di molti paesi del Continente, in verità, presero parte nella quistione, sia oralmente nelle riunioni della Società, sia per mezzo di scritti nelle pagine del *Journal*. V'intervenne eziandio lo stesso M. Carey, ed in molti articoli da lui firmati, ha, nel *Journal*, sfidato chiunque siasi a citare un sol paese, in cui il *fatto* non fosse stato tal quale egli l'ha esposto, od un sol paese in cui, quando la popolazione e la ricchezza abbiano diminuito, gli uomini non avessero abbandonato i terreni più fertili e ritirati non si fossero su quelli d'inferiore qualità — come nell'India, dove distretti in pianura un tempo popolosi sono ricaduti nello stato di *jungles*, ricettacolo delle bestie selvaggie, mentre i loro antichi abitanti si ammassano sui versanti delle colline — come in Italia, dove ogni scavo ne' terreni paludosi, ora sterili e desolati dalla malaria, fa scoprire le tracce di antiche opere di disseccamento, che altre volte li avevano resi salutari e fertili.

La controversia ha proceduto sopra punti collaterali, e sulla validità delle *deduzioni* tirate da questo fatto o dall'ipotesi opposta, ma niuno ha voluto intervenire sul *terreno del fatto*, e M. Carey rimane senza essere contraddetto da niuno degli abili ed illuminati avversarii, i quali, per riguardo al corso delle cose, in Francia specialmente, hanno mezzi molto più ampii per trovare un'apparente eccezione di quelli che egli abbia per rintuzzarla e spiegarla.

Si può del pari e in più indiretto modo riuscire a dimostrare la falsità dell'ipotesi di Ricardo. L'esperienza, di fatti, contraddice le conseguenze, che bisognerebbe infallibilmente dedurne se mai ella fosse vera. Non è ancora tempo opportuno di esaminarle adesso. Nullostante una ve ne ha la cui evidenza è palpabile, ed è questa: se la dottrina di Ricardo fosse esatta, noi dovremmo vedere ogni generazione meno abbondantemente provveduta di sussistenze, e costretta intanto, per procurarsele, ad impiegare maggior somma di lavoro della generazione precedente. Più i periodi comparati distano tra loro, più la disparità dovrebbe essere notevole. Se noi supponiamo che la popolazione cresca in ragione dell'estrema rapidità che Malthus pretese, e che i terreni successivamente sottoposti alla coltura diminuiscono di fertilità secondo la scala da Ricardo presentata com'esempio, risultare ne dovrà il seguente stato di cose. Prendiamo come modello di tutto un paese ed i suoi abitanti, un territorio che produca 100 *quarters* (ossia 900 stai, a 60 libbre lo staio) di grano, e basti ad alimentare un centinaio di persone. Allo spirare de' venticinque anni, la popolazione avrà raddoppiato, e le cento nuove reclute domanderanno un territorio eguale a quello occupato dai primi cento. Questo territorio, secondo la scala di progressione data come esempio da Ricardo, non produrrà che 90 *quarters* di grano, ossia 810 staia. Il totale a dividere fra 200 persone, sarà quindi di 190 *quarters*, ossia 1710 staia. Dopo spirati cinquant'anni, la popolazione avrà raddoppiato di nuovo, e vi saranno altre 200 reclute che dimanderanno nuove terre. Queste dovranno contentarsi delle terre di terza qualità, le quali non producono che 80 *quarters* sopra un uguale spazio che per l'innanzi ne rendeva 100, non avranno, cioè, che 160 *quarters* là dove i loro duecento antenati ne ottenevano 200. In settanta cinque anni, la popolazione sarà tornata a raddoppiare, montando in tutto

ad 800 persone; e gli ultimi 400 è mestieri che occupino un terreno di quarta qualità, producente appena sopra un medesimo 70 *quarters* in luogo di 100, cioè a dire, sopra uno spazio che prima alimentava 400 persone, non si otterranno più di 280 *quarters*, ossia 2520 staia invece di 3600. — Fatti questi, i quali possono disporsi in forma di tavola, come siegue:

Periodi	Numero delle persone che dividono	Staia di grano	Parte di ognuno
1	100	900	9
2	200	1710	8,151
3	400	3150	7,875
4	800	5670	7,0875
5	1600	9990	6,243
6	3200	17190	5,37
7	6400	31710	4,92
8	12800	48990	3,80
9	25600	72030	2,80

Tale sarebbe, nell'ipotesi, il progresso delle cose in duecento anni. La popolazione si moltiplicherebbe duecento cinquanta sei volte più, mentre le sussistenze non crescerebbero che di ottanta volte; cosicchè, in un'eguale ripartizione, ogni persona otterrebbe un poco meno di un terzo della sussistenza, di cui i suoi antenati godevano duecento anni avanti. La società, per procurarsi la stessa quantità di alimenti de' suoi progenitori, avrebbe bisogno di un'estensione di terreno tre volte più grande, proporzionatamente al suo numero, e sarebbe, così, dispersa sopra uno spazio tre volte maggiore, ed ognuno collocato a distanze più grandi dall'altro.

Noi non amiamo insistere che ci si mostri, come prova dell'ipotesi di Ricardo e di Malthus, in qualche luogo o tempo una siffatta progressione, tal che noi l'abbiamo descritta. Ma si dovrebbe produrre qualche cosa di simile; l'esistenza mostrare, nella storia di qualche nazione, di una progressiva decrescenza nella quantità de' viveri, meno rapida se si vuole nel suo cammino, e che si verifichi in un più lungo periodo di tempo, ma che riveli nullostante in modo positivo, e distinto la legge di un graduale impoverimento. Il fatto, però, è precisamente l'inverso; e questo fatto non vien punto contrastato dagli Economisti i quali accettano ed insegnano la dottrina di Ricardo. Mr. M.' Culloch, parlando dell'Inghilterra dice: « Che si paragoni lo stato di questo paese o di ogni altro, in Europa, a quello che era cinquanta o cent'anni addietro, e si rimarrà persuasi, che noi abbiam fatto prodigiosi progressi, che i mezzi di sussistenza hanno aumentato molto più rapidamente della popolazione, e che le classi lavoratrici, in generale, godono al presente d'un maggior benessere e lusso che prima non si conosceva, anche fra' signori più ricchi ». Mr. Senior, che scriveva nel 1836, dice: « Dal principio del 18° secolo in poi, la popolazione dell'Inghilterra ha circa raddoppiato. Il prodotto della terra ha senza dubbio triplicato, e forse quadruplicato ». Sarebbe facile di moltiplicare le citazioni, ma queste bastano per stabilire un fatto, il quale per quanto riguarda almeno ai tempi moderni, niuno contrasta, e che noi avremo appresso occasione di dimostrare con speciali dati statistici. Più noi andiamo indietro, più sarà lungo il periodo che abbracciamo, e più il paragone

dovrebbe manifestarsi favorevole all'ipotesi; nondimeno, noi la vedremo più e più smentita da' fatti. La frequente riapparizione della fame, ne' primi tempi della storia inglese, e quando la popolazione si dava quasi tutta a' lavori agricoli, è una prova evidente della scarsezza delle raccolte. Nella Cronaca Sassone, in cui gli avvenimenti di ogni anno son presentati in forma di annali, si vede essa ritornare ad intervalli d'una spaventevole brevità l'un dall'altro (1).

A riguardo della Francia, ecco ciò che troviamo, nel *Dictionnaire d'Economie Politique*, all'articolo *Agricoltura*, scritto da H. Passy.

« La statistica officiale ci offre dei singolari contrasti che non possono a meno di colpirci. Se si paragonano le cifre che si riferiscono ai dieci più ricchi e più popolati dipartimenti, e le cifre relative a' dieci dipartimenti che lo son meno, troverassi che ogni ettare rende in media da' 15 a' venti ettol. di frumento nei primi, ed appena da 7 1/2 a 11 negli ultimi, e che una simile sproporzione esiste fra tutti gli altri prodotti. Quanto alle consumazioni, esse offrono differenze non meno rimarchevoli. Il nutrimento non è soltanto superiore in qualità ne' dipartimenti progrediti, ma eziandio in quantità, ed ognuno consuma in peso un 3 per 100 di più che nei dipartimenti più poveri ».

Questa differenza è attribuita, da M. Passy, all'incitamento che l'agricoltura riceve dalla vicinanza de' grandi mercati ne' dipartimenti popolosi. Il che importa che non v'ha notevoli ineguaglianze nella qualità delle terre de' dipartimenti paragonati, mentre è certo che in quelli dove la popolazione è più densa, se l'ipotesi di Ricardo fosse vera, vi dovrebbe aver una più grande proporzione di terre inferiori messe in coltura.

Possiamo ancora sottomettere la questione ad un'altra prova, confrontando due paesi da lungo tempo abitati. Quello dove la più gran parte del territorio è ancora coperto da foreste, dovrebbe, secondo l'ipotesi, essere quello la cui popolazione ha meno sentito il bisogno di ricorrere a' suoli d'inferiore fertilità. Applicando un tal criterio all'Inghilterra ed alla Francia, questa ha, proporzionatamente alla sua estensione, una quantità quadrupla di terre boscose; non costituendo esse in Inghilterra che la ventesima parte del suo territorio, mentre in Francia un sesto della superficie è tutto coperto di boschi (2).

La Francia ha certamente sull'Inghilterra il vantaggio generale del suolo e del clima, e se essa coltiva comparativamente una minore proporzione di terre cattive, il prodotto lordo per acre, dovrebbe esservi in media, più considerevole. Ma notoriamente egli è tutto all'opposto. Un terzo soltanto della popolazione inglese era occupata nell'agricoltura, prima dell'abrogazione delle leggi sui cereali; e quando l'importazione delle derrate alimentari era pochissima cosa per potere sensibilmente influire sul risultato, questo terzo produceva gli alimenti per tutta intiera la nazione. In Francia, all'incontro, i due terzi della popolazione erano agricoltori. Nell'un paese bastavano due uomini, e nell'altro bisognavano quattro per nutrirne sei. Il reggime alimentare, inoltre, del popolo Francese è molto inferiore a quello degl'Inglesi in quantità ed in qualità, inferiore abbastanza per controbilanciare ogni considerazione che potesse nascere per l'eccedenza della sua esportazione di cereali su quella dell'Inghilterra.

---

(1) V. *Pictorial History of England*, vol. I, pag. 266 e 397.
(2) *Dictionnaire d'Economie Politique*, articolo *Forêts*.

Si è cercato con ogni sforzo di supplire all'assoluta mancanza de' fatti in conferma dell'ipotesi, dicendo che un più gran lavoro, e l'impiego d'un capitale più grande e di macchine perfezionate, sono le fonti del gran fruttato da un lato, e la loro assenza è la causa delle deboli raccolte dall'altro. Così J. S. Mill (*Princ. di Econ. Polit.*, *V. nostra ediz.*, vol. XII, pag. 514), trovandosi costretto di confessare che l'esperienza è contraria alla teoria, e che, incontrastabilmente, una parte più piccola della popolazione si occupa oggi, che nei primi tempi della nostra storia, nella produzione degli alimenti, ragiona nel seguente modo: « Pure questo non prova che la legge, di cui abbiamo parlato, non esista, ma solamente che ci è in azione qualche principio opposto, atto per *qualche tempo* a far fronte alla legge. Tale azione esiste in un antagonismo perpetuo con quella de' compensi decrescenti della terra; e noi adesso ci faremo a considerarla. Dessa non è altro se non il progresso dell'incivilimento. Adopero quest'espressione generale ed in qualche modo vaga, perchè le cose da comprendersi sono sì varie, che ogni termine di significato più ristretto non le abbraccierebbe ». Egli passa quindi ad enumerare i miglioramenti ne' processi agrarii, le strade e gli altri mezzi perfezionati di comunicazione, le scoperte meccaniche ed i progressi nell'istruzione, come altrettanti elementi attivi che contrariano la legge del deterioramento de' poteri produttivi del suolo. Dessi non che tutti gli altri son da lui considerati come forze le quali possono ritardare per qualche tempo l'azione della legge naturale; ma per venire alla conclusione necessaria, che una legge che *costantemente* agisce, deve sicuramente alla fine produrre il suo effetto — o secondo le parole di M.' Culloch, che « per l'azione di cause fisse e permanenti, la sterilità crescente del suolo non può a meno, a lungo andare, di rendere inutili i miglioramenti arrecati nelle arti meccaniche e nell'agricoltura.

Quando M. Mill, nel suo « sistema di Logica », ricercava i metodi applicabili alla scienza sociale, dichiarava che,

« Per provare che la nostra scienza e le nostre conoscenze del caso speciale ci mettono in grado di predire il futuro, bisogna provare ch'essi ci avrebbero facoltati a predire il presente ed il passato. Se qualche cosa vi ha che noi non avremmo potuto predire, ciò costituisce un fenomeno a parte, che per ispiegare è d'uopo di uno studio più lungo; e bisogniamo o minutamente esaminare le circostanze del caso particolare, sinchè una ne trovassimo, la quale, seguendo *i principii della nostra attuale teoria renda ragione del fenomeno non spiegato*, o pure ci è mestieri retrocedere e cercarne la soluzione in una estensione e miglioramento della teoria stessa ».

L'esistenza di tutte quelle operazioni che Mr. Mill riassume nella parola « il progresso dell'incivilimento » è uno di cotesti fenomeni. Quando si asserisce che esso coesista insieme ad una legge di natura — come quella della decrescente fertilità delle terre successivamente poste in coltura — bisogna o renderne conto colla teoria che pretende che la legge esista e costantemente agisca, od altrimenti modificare la teoria stessa.

Ora, com'è mai possibile di spiegare che macchine più potenti e più perfette si acquistino da uomini che, cominciando con una piccolissima quantità di assai meschini strumenti, sono di continuo obbligati a consacrare maggior tempo e lavoro per procurarsi gli alimenti indispensabili alla stretta loro esistenza? Nè basta che aver potessero migliori strumenti, ma eziandio bisogna che i medesimi crescessero in una più rapida progressione del loro numero. La tavola data a

pag. 917 servirà a rischiarare questa necessità. Nel primo periodo, noi abbiamo che ogni cento individui della comunità ottengono, in media, nove staia di grano, quantità ordinariamente riguardata come la consumazione media degli Inglesi. Nel fatto, sappiamo che questa quantità è molto superiore alla rata individuale nelle prime epoche della storia di quel paese o di ogni altro. L'abituale penuria, e spesso la fame, sono sempre state la sorte degli uomini nei primordii della coltivazione; e noi non prendiamo la cifra segnata nella tavola che come indice della quantità strettamente necessaria alla vita. Si tratta di proporzione e non di quantità assoluta, e, quindi, una cifra può servire quant'un'altra come esempio. Alla terza epoca, dopo un periodo di cinquant'anni, la popolazione ha quadruplicato, e nel frattempo la quantità media dei viveri che le terre inferiori sottentrate in coltura produrranno, è caduta a 7,875, diminuzione del 12 1/2 per cento, o un ottavo. Se supponiamo che ottanta sopra cento abbian potuto, durante il primo periodo, produrre alimenti per tutti, lasciando agli altri venti la libertà di costruire e raccomodare gli strumenti, gli abiti, ecc.; nel terzo periodo abbisognerà il lavoro di un ottavo di più, o di novanta persone sopra cento, per produrre le sostanze alimentari, e non potranno restare che dieci da impiegare negli altri generi d'industria. Ve ne vorrebbero ancora più di novanta, perchè, secondo la ipotesi, i nuovi dieci agricoltori di più devono applicare il loro travaglio sopra terre più cattive di quelle che i loro ottanta compagni coltivavano. Ma concedendo pure che i novanta riuscissero a produrre altrettanto che gli ottanta loro predecessori, come supporre che i dieci artigiani basteranno a provvedere novanta campagnuoli di strumenti, d'abiti, di case, ecc.; del pari come, due generazioni innanzi, venti artigiani ne fornivano ottanta? Se ogni artigiano faceva, nel primo periodo, una quantità di lavoro rappresentata da 4, (80/20), il suo successore, nel terzo periodo, deve farne un equivalente di 9, (90/10). Ove compiere egli possa un tal lavoro, pervenire non può che a mantenere la società in uno stato puramente stazionario, o meglio vi perverrebbe, se la legge della « crescente sterilità del suolo » costantemente non esigesse da lui maggiori sforzi, a misura che la comunità è spinta, col progresso del tempo, verso il quarto periodo, con un'ulteriore diminuzione de' prodotti dell'agricoltura. Ma l'opera sua non si limita a ciò solo. Come nel fatto trovasi che le sussistenze hanno aumentato in una proporzione molto più grande della popolazione, per ispiegare un tale incremento bisogna credere, che l'artigiano de' tempi passati vi abbia contribuito, sia direttamente travagliando egli stesso sulla terra, ne' momenti di ozio che gli rimanevano dopo aver compiuto il gran lavoro che come abbiamo veduto da lui si richiede, o indirettamente, migliorando ed aumentando la quantità degli stumenti agrarii.

Ora nulla certamente ci autorizza a riguardare come impossibile, che il semplice lavoro agricolo (giacchè è una quistione di sussistenza in cui l'industria meccanica non figura che come ausiliare della produzione de' viveri), abbia fatto tutto ciò che questa teoria richiede da esso. Ma se si stabilisse come fatto indipendente, che il potere meccanico abbia, col progredire della società, cresciuto nella progressione da noi detta, od in qualunque altra simile, esso verrebbe ad essere una prova contro l'ipotesi d'una legge di natura, la quale invece di render conto di questa progressione, crea la difficoltà di spiegarla. Egli è evidentemente contro i principii d'un sano ragionare il sostenere una teoria che lotta coll'evidenza

de' fatti che la contraddicono, pretendendo ch'essi siano la conseguenza d'un'altra serie di fatti non meno incompatibili con esso lei. La legge dev'essere larga abbastanza per abbracciare tutti i fatti, e tutti spiegarli, o bisogna rigettarla come una falsa ipotesi che la natura rinnega, perchè tutte le sue leggi sono invariabili, irresistibili ed armoniche.

La teoria di Mr. Carey concilia tutti i fatti e tutti li spiega. Ben si comprende che le sussistenze possono aumentare in modo più rapido della popolazione, quando gli uomini cominciano dalle terre d'una qualità inferiore, e passano, a misura che il loro numero s'accresce, sopra quelle d'una superiore fertilità. Una porzione sempre più grande della comunità viene così liberata dall'obbligo diretto di produrre gli alimenti, e può applicare la sua energia alla fabbrica degli strumenti, ed al perfezionamento dei metodi; dal che ne ritorna all'agricoltore la facoltà di raccogliere un più largo prodotto dal suo vecchio campo, e più facilmente ed efficacemente vincere le difficoltà che l'attendono nel dissodamento delle nuove e più fertili terre. Il risultato necessariamente n'è una più grande raccolta, in ricompensa della medesima quantità di lavoro, un nuovo aumento sul di più degli alimenti, e di permettere ancora ad un maggior numero di lavoranti d'abbandonare il lavoro della campagna, per popolare gli opificii, e creare nuovi rami d'industria. Con una tale teoria noi possiamo comprendere i progressi della civiltà, che si è il risultato preveduto e certo d'una legge permanente. Invece che l'altra teoria ce la rappresenta come un fatto accidentale ed imbarazzante, a cui nessuna causa possiamo scoprire nel passato, ne alcuna guarentigia per l'avvenire.

Mr. John Stuart Mill esprime, in questi termini, la dottrina che noi abbiamo esaminato.

« Dopo un certo progresso, e non avanzatissimo, nell'agricoltura, appenachè gli uomini si sono dedicati alla coltivazione con qualche energia, e vi hanno apportato strumenti abbastanza buoni; da quel tempo la norma di produzione del terreno si è che in ogni stadio di cognizioni agricole, coll'accrescere il lavoro, non si accresce in grado eguale il prodotto; o, per esprimere la stessa cosa in altri termini, ogni accrescimento di prodotto si ottiene da un accrescimento più che proporzionale nell'applicazione del lavoro al terreno ». — *Princ. di Econ. Polit.*, *V. nostra edizione*, vol. XII, lib. I, cap. 12, §. 2, pag. 571.

Le prudenti restrizioni contenute in questo paragrafo sembrerebbero indicare, che alcune di quelle difficoltà, che noi abbiamo or ora accennato, si eran presentate alla mente del suo autore. Come avviene altrimenti ch'egli annunzi la legge non entrare in azione se non dopo che l'agricoltura abbia un qualche poco, se non *molto*, progredito, dopo che gli uomini di questo progresso siansi valsi con energia nella coltivazione, e dopo che in essa impiegato abbiamo strumenti passabili? Non è perchè ha veduto l'impossibilità di rendere ragione, *per mezzo della legge*, della creazione di questi strumenti passabili, e che perciò trovossi costretto a differire l'epoca della sua azione, sino a che questa difficoltà fosse stata sormontata, e la prima indispensabile infrazione della legge fosse avvenuta?

Questa restrizione può, è vero, sembrare comoda, anzi essenziale, per far che la supposta legge entri in un sistema di Economia Politica, ma noi temiamo che non faccia dispari la legge dal codice della Natura. I Suoi decreti sono

eterni, e giammai per un istante è avvenuta la loro sospensione, tranne che per l'intervento miracoloso del divino Autore. L'idea, che di quando in quando siansi sospesi presso le varie tribù degli uomini, per dar loro l'opportunità di eseguire alcuni strumenti tollerabili, non ci sorprenderebbe in un adoratore di Mumbo-Jumbo, sulla costa della Guinea; ma non si concepisce che presentata siasi nella pienezza della sua assurdità, nella mente d'un filosofo od un cristiano.

Mr. Mill continua: « Questa legge generale dell'industria agricola è la proposizione più importante dell'Economia Politica. Se la legge fosse differente, sarebbero pure differenti tutti i fenomeni della produzione e della distribuzione della ricchezza ».

Quanto all'importanza della proposizione, noi siamo perfettamente del suo avviso. Il disaccordo fra l'opinione a riguardo della sua verità, e delle conseguenze che ne derivano, forma tutta la differenza — che è abbastanza grande — tra il sistema americano, la di cui ultima espressione, trasformata in assioma dal naturale buon senso del popolo, si riassume nell'aforisma nazionale, « la popolazione è ricchezza » ed il sistema economico dell'Antico Mondo. Abbiamo, ne sembra, a sufficienza provato che la proposizione della scuola Ricardiana, alcun fondamento non trova nelle proprietà inerenti del suolo. Se qualche cosa v'abbia che la sostenga nelle leggi che reggono il lavoro dell'uomo, è ciò che passeremo ora ad esaminare. E dove anche quest'altra base le manchi, essa non sarà che una chimera.

CAPITOLO III.

Cooperazione gratuita degli Agenti naturali col lavoro dell'uomo.

L'uomo è stato ben definito un animale facitore di strumenti. Non ci occorre in nessuna parte di vederlo lavorare senza aiuto artificiale. Sin i selvaggi più rozzi possiedono alcuni semplici strumenti, che impiegano nella pesca e la caccia, nel farsi gli abiti e costruirsi le abitazioni. È difficile, infatti, concepire l'uomo privo d'ogni specie di strumenti.

Ma per arrivare alle leggi che regolano il lavoro dell'uomo — la contrazione della fibra muscolare — come strumento di produzione, è evidentemente necessario d'investigare il suo potere e la sua azione, astrazion fatta da tutti gli altri strumenti e mezzi che con lui ordinariamente concorrono nell'esecuzione dell'opera; alle leggi dell'azione combinata di due forze non potendo noi arrivare, se non dopo avere compreso quelle che regolano la loro azione separata.

Noi vediamo, di fatti, che gli uomini in ogni società incivilita nessun'opera o poca cosa fanno senza il soccorso degli agenti naturali, come il legno, il moto dell'acqua, la forza espansiva del calore nel vapore, e, senza mettere in uso, per creare le circostanze indispensabili allo sviluppo di questi agenti naturali, un

gran numero di proprietà meccaniche e chimiche della materia, tali che la durezza dell'acciaio, la polarità della calamita, la qualità imbiancatrice del cloro, la velocità del fluido elettrico. Molte di queste qualità, sebbene esistenti, senza l'intervento dell'uomo, nel gran deposito della natura, richiedono combinazioni artificiali che le mettano in vista, e le adattino agli usi economici, per servire di coagenti coi muscoli dell'uomo in un meccanismo che risparmii travaglio. Il numero e la varietà degli agenti e delle qualità che l'intelligenza d'un popolo ha scoperto, ed il grado d'utilità a cui, studiando le loro leggi, e preparando le condizioni necessarie alle loro azioni, li ha esteso, sono la prova più decisiva del suo incivilimento.

Dovette avervi un breve periodo, in cui il nostro primo padre non si servì che soltanto de' suoi sensi e de' suoi muscoli per procurarsi il vitto. Noi possiamo, adesso, immaginare che un marinaio, più disgraziato di Robinson Crusoè, fosse stato lanciato sopra un'isola deserta, senz'abiti e senza strumenti. Per farci un'idea del modo come la nostra razza ha proceduto per arrivare all'attuale sua potenza, dobbiamo raffigurarcelo come un selvaggio ignorante, privo di tutte le conoscenze, di cui l'uomo il più rozzo d'un'incivilita società in parte è imbevuto. Egli trarrebbe da prima il suo nutrimento dalle piante rampicanti e dagli alberi fruttiferi, e troverebbe il suo ricovero in una grotta o nella cavità di un vecchio albero. Immaginar lo possiamo che vinca alcuni animali semplicemente straccandoli colla celerità della sua corsa, li strozzi ed uccida colla forza delle sue mani, ne dilanii la carne coi denti, e la divori cruda. Gli verrebbe appresso l'idea che la pelle, la quale ha mantenuto il calore all'animale, potrebbe proteggerlo dall'umidità della notte, e servirgli almeno di guanciale più morbido d'una pietra o d'un pezzo di legno. Rompendo un ramo d'albero, vedrebbe che può valersene come d'una mazza contro un animale, i cui artigli o denti rendessero pericoloso ogni tentativo di soggiogarlo colle sole mani; e col lanciarla uccider da lungi, ed arrestare un animale la cui celerità superasse la sua. Il suo potere si è così grandemente accresciuto, e può abbattere tre animali con tanta poca spesa di tempo e di sforzo quanto un solo gli costava per l'innanzi. Gli agenti naturali han cominciato a cooperare con lui — il peso e la durezza del legno l'hanno posto in grado d'uccidere una bestia che non avrebbe potuto strangolare — la circostanza che egli può dare maggiore velocità a ciò che lancia, che al suo proprio corpo, lo abilita ad arrestare la fuga d'un altro, che le sue gambe non avrebbero potuto raggiungere. Col filo tagliente d'una conchiglia, raccolta sulla spiaggia, o d'una selce, egli può tagliare e farsi il suo bastone, ed attaccandovi con una correggia la selce ad una punta, ottiene una lancia. Dopo trovato nella selce uno strumento tagliente, un arco e le freccie sono per lui d'un facile acquisto; ed avutili, si è fatto un nuovo agente naturale, l'elasticità del legno, per alleato, e col suo aiuto arriva a dominare la celerità dell'animale più veloce, e la forza del più formidabile. Si è così di moltissimo aumentata la facoltà di procurarsi cibo animale. La sua provvisione di pelli si è accresciuta nella medesima proporzione, ed ha il comodo di convertirle in abiti e tende. Le quali cose ottenute, egli non è più costretto di ritornare ogni notte nella sua caverna o nel suo albero incavato, ma può estendere i suoi viaggi per trovare i luoghi più abbondanti di caccia, o le regioni più produttive di frutti, le migliori protette dalle intemperie, e le più inaccessibili alle pericolose bestie di preda, dove coll'aiuto del

suo coltello di pietra, e coi rami degli alberi possa fabbricare una casa più grande di quelle, che poteva convenientemente trasportare con lui, e la quale inoltre gli fornirà il luogo per custodire la sua caccia ed i suoi frutti, onde il sopra più di un giorno gli permetta di consacrare il successivo a preparare nuovi utensili, per cuocere e conservare la sua carne. Il nuovo gran fatto nella sua condizione si è, che un agente naturale, l'elasticità del legno, fa una gran parte dell'opera che prima affaticava i suoi muscoli. I nove decimi del suo lavoro vengono a cadere sulla natura, la quale lo fa gratuitamente, e gli permette d'impiegare il tempo e la forza, così risparmiati, per accrescere il suo benessere, senza domandargli maggiori sforzi. Dall'arco e la freccia, sino alla macchina ad aria rarefatta di Erickson e al Telegrafo Elettrico, la legge è la stessa; ogni agente naturale opera senza rimunerazione, e cooperando col travaglio dell'uomo lo rende più efficace. Ognuno richiede, come condizione della sua attività, combinazioni di materia, che noi chiamiamo strumenti o macchine. Ogni nuovo agente, che diviene socio del lavoro dell'uomo, facilita l'acquisto di nuovi e più efficaci poteri, ed ogni nuova macchina costa a più buon mercato di quella che la precedette — riguardo avuto alla sua efficacia relativa, poichè essa è, ad un grado più alto, il prodotto di agenti naturali, i quali lavorano per nulla, e quello, ad un grado inferiore, di forza muscolare, la quale, sia nell'uomo che negli animali, non può esercitarsi che collo stimolo della nutrizione, e perciò, per mezzo di essa, bisogna comprarsi.

Varie parole abbiamo impiegato nel precedente paragrafo, tali che *gratuito*, *buon mercato*, *comperare*, che nascono dal fatto del cambio ed implicano la sua esistenza. Esse ancora contengono l'idea del valore, inseparabilmente congiunta con quella di cambio. Come impossibile sarebbe di continuare una discussione di questa natura senza costantemente usarle, molto importa di fissarne il senso, di ricercare, ossia, quali fatti esse indicano.

Il selvaggio solitario, i di cui progressi abbiamo tracciato, fa tutto da se solo. È questo ciò che caratterizza la vita selvaggia; ogni individuo caccia, pesca, cuoce, fabbrica, importa ed esporta, e si costruisce gli strumenti che adopera in queste operazioni da per se medesimo. Mentre la caratteristica di un progredito stato d'incivilimento è nel limitarsi che fa ogni persona in una ristrettissima sfera d'occupazioni, e nel dipendere per la soddisfazione della massima parte, e qualche volta ancora di tutti i suoi bisogni, dai lavori degli altri. Un uomo può tutta la sua vita occuparsi a costruire macchine a vapore, e giammai far uso di una sola, ed intanto migliaia d'uomini han contribuito più o meno del loro lavoro, alla produzione, alla manifattura, ed al trasporto dei generi ch'egli consuma in un sol giorno. Masse d'uomini e di forze lavorano continuamente in parte per lui; e la parte de' prodotti del loro lavoro che va a lui, gli arriva a traverso d'una serie quasi interminabile di cambii, indirettamente effettuati per mezzo del danaro.

La forma primitiva del cambio è il baratto. Esso presuppone una varietà di prodotti, e perciò di lavoro, ed implica un paragone tra il servizio reso e quello ricevuto; tra il lavoro che si richiede per ottenere la cosa che vuolsi cedere, ed il lavoro che costerebbe il procurarsi la cosa offerta in cambio.

Supponiamo che il selvaggio che ha un arco, e che, con questo strumento, già possiede il potere di procurarsi in un sol giorno tanta cacciagione, quanto

per lo innanzi ne poteva uccidere in dieci, scuopra all'estremo opposto della sua isola un altro selvaggio che non ha arco, ma che da un osso adunco siasi fatto un amo, e gli offra carne di daino in cambio del di lui pesce — su quale base baratterebbero eglino? Il pescatore ha del pesce che per prenderlo gli ha costato nove ore di travaglio; il cacciatore gli offre tanta cacciagione, che un uomo armato di un arco e freccie può, in media, atterrarne in un'ora, il che equivale al travaglio di dieci ore per colui che non è fornito degli stessi strumenti. Il pescatore si direbbe a se stesso — « Per riavere la stessa quantità e qualità di pesce mi abbisognano nove ore, ma me ne costerà dieci per ottenere la stessa cacciagione che ricevo ». Vi ha in questo cambio un guadagno per lui di un'ora di travaglio; e quantunque sappia che il possessore dell'arco fa un risparmio di nove ore comprando il suo pesce in luogo di pescarlo, ciò per nulla impedisce il mercato. Il cambio si compie, a vantaggio reciproco delle due parti, ed il cacciatore ritorna alla sua costa dell'isola, non senza aver osservato, intanto, quanto gli sarà facile provvedersi di un amo ed una lenza, e di pescare quando gli piaccia.

Il pescatore è confinato alla spiaggia, per mancanza di un battello. Vede un ceppo a galleggiare, e l'idea gli spunta che si potrebbe incavare col fuoco, e ridurne la forma esterna per mezzo di un'informe accetta, fatta di una pietra attaccata con una correggia ad un bastone. Riesce a costruire una canoa, e libero oramai di staccarsi dalla spiaggia, può costeggiarla a suo piacere, o trarsi in fuori in cerca di una più grossa pesca in un'acqua più profonda. Egli si è acquistato l'aiuto di un agente naturale, che è il potere dell'acqua a portar galleggiante la sua canoa; ma debbe ancora impiegare una forza muscolare per ispingerla colla pagaia. Quando ha appreso ad innalzare una vela, s'incarica il vento di compiere il lavoro di forza motrice. Egli allora può allungare le sue corse ad una maggiore distanza, — il nutrimento indispensabile a sostenere un uomo che rema vien risparmiato — ed il lavoro così rimpiazzato può direttamente applicarsi alla produzione de'viveri, o indirettamente, in una misura più grande, alla costruzione di battelli e di vele, e di archi e di freccie, il che permette ad una terza persona di produrre viveri in un minor tempo di quello che egli avesse potuto cogli immediati suoi sforzi. Noi possiamo ben supporre che il potere del pescatore siasi decuplato. Dopo essersi provvisto in un solo giorno di tante libbre di pesce, quanto prima ne poteva prendere in dieci, e che credesi in grado di portare un carico, fa vela attorno dell'isola e si ferma innanzi la capanna del cacciatore, nuovamente proponendogli di cambiare il suo prodotto con della cacciagione. Il cacciatore trova che è del suo interesse di cedere la sua selvaggina, che gli costa dieci ore di travaglio, contro il pesce che egli, senza barca, dovrebbe impiegare dieci ore per procurarsi, quantunque non ne sia costata che una al pescatore. Il battelliere collocato dalla sua parte nell' uguale condizione svantaggiosa riguardo alla caccia, per mancanza di arco, ragiona nel modo istesso. Ognuno misura il valore della merce che vuole comprare, dallo sforzo che dovrebbe fare per procurarsela da se medesimo, e che risparmia acquistandola per mezzo del cambio. Misura poi il valore della merce che cede dal travaglio che il produrla gli ha costato. Per nulla conterebbe ciò che nulla gli ha costato, essendo esso il risultato della cooperazione gratuita degli agenti naturali. Saranno così valutati, nel caso da noi supposto, i nove decimi del pesce, e quelli della selvag-

gina. Ogni parte avendo strumenti efficaci del pari cambierà a condizioni eguali — lavoro contro lavoro di durata ed intensità, in media, uguali. Il risultato sarà che l'uno otterrà dieci volte più di pesce, e l'altro dieci volte più di cacciagione di quello che avrebbe potuto procurarsi senza il cambio. Il profitto che emana dal concorso gratuito di tutti gli agenti naturali messi in attività, si distribuisce per tal guisa ugualmente per il bene comune.

Noi abbiamo sin qui contemplato il caso di un cambio in cui ciascuna delle parti aveva un monopolio pratico di uno special genere di meccanismo, e di forze naturali, che si rendono attive mediante il suo possesso. Ma un tal monopolio necessariamente non ha che una brevissima esistenza. L'uomo che si è veduto sgravato dalla fatica di remigare, e posto in grado di costruire battelli, ne costruirà ben tosto uno per sè, e di unita al primo pescatore anderà a cercare, vicino al cacciatore, un mercato pel suo pesce. Ognuno di loro è disposto ad ottenere quanta più caccia può; ma ognuno è ancora pronto a cedere il prodotto di qualche cosa meno di dieci ore di pesca, anzichè spendere questo tempo in procurarsi la selvaggina, che al cacciatore non costa più di un' ora di lavoro. L'effetto della loro concorrenza è di dare a quest'ultimo tutto il beneficio della cooperazione del vento e dell'acqua nella riduzione del travaglio della pesca. Egli ottiene il pesce per quel che è costato il prenderlo, nelle esistenti circostanze, col soccorso delle forze naturali, e delle qualità della materia le quali sono state messe in uso, al momento in cui si opera il cambio.

La legge che regola il traffico tra i selvaggi, in tutti i tempi ed in tutti i luoghi vige e predomina. Nulla si cambierà con un lavoro maggiore, o col prodotto di un lavoro maggiore di quello che sia indispensabile per riprodurlo. Il venditore desidererebbe forse guadagnare di più, poichè egli di più ha speso; ma il motivo che un compratore può avere ad acquistare una merce per mezzo del cambio, è quello di potere risparmiarsi la pena di farsela egli stesso, e di portarla co' suoi proprii sforzi, ne' luoghi dov' è offerta.

Venti anni addietro, uno scatolino di carta rossa, contenente pochi zolfanelli, ed una boccetta di acido, per mezzo del quale si accendevano, costava uno scellino di Nuova-York. Adesso, si ha per un mezzo penny la stessa quantità di zolfanelli a strofinio di una qualità superiore in uno scatolino di carta grigia. Niuno dubita che se uno scatolino dei primi zolfanelli giacesse ancora dopo venti anni negli scaffali di un droghiere, egli non fosse ora costretto a venderlo per mezzo penny, che è il prezzo di un' eguale quantità di zolfanelli più comodi. Invano cercherebbe provare che gli sia costato di più. La risposta sarebbe, che durante questo tempo, si è, per mezzo di perfezionate combinazioni chimiche e meccaniche, pervenuto a fare venticinque scatolini colla medesima spesa di travaglio che anteriormente per una sola abbisognava. Ad ogni venticinque, *ventiquattro* possono considerarsi come la contribuzione della natura — che presta il suo aiuto, e non domanda alcuna ricompensa — ed una, come il risultato dell'azione muscolare, che per isvilupparsi ha dovuto consumare alimenti, e che rinnovare non si può a meno che il nutrimento non venga rimpiazzato; e quindi domanda ad essere pagata in alimenti, o in qualche cosa che colle sostanze alimentari possa cambiarsi.

Varii economisti han cercato di stabilire un' equazione fra il valore, ed il lavoro impiegato nella produzione od appropriazione delle derrate. Sono così co-

stretti ad attribuire, in certi casi, al lavoro dell'uomo, tanta efficacia, a comunicare valore, ed in altri, così poca, che l'han resa incapace a servire come misura. Se il caso lor fosse sottoposto, di un uomo il quale passeggiando lungo la spiaggia del mare rinvenga una pietra preziosa, si trovano obbligati o a negare che essa abbia valore, oppure attribuire il suo valore al lavoro di abbassarsi per raccoglierla. Una tal ventura può arrivare ad un uomo il quale lavori per un dollaro al giorno, perfettamente convinto che questo è il vero valore del suo lavoro, ed ove volesse dubitarne, là pronti glielo affermerebbero cotesti scrittori. Frattanto, un atomo del suo tempo, una semplice distesa del braccio, il di cui valore è una inapprezzabile frazione di un centesimo di dollaro, diviene immantinenti così preziosa da eccedere un milione di volte il valore che per loro aveva un momento innanzi. È come se si prendessero le variabili velocità di una cometa come misura regolatrice de' cronometri. Tutto questo imbarazzo è da noi evitato, quando prendiamo il costo di riproduzione come il termine a cui attualmente raffrontiamo i valori, poichè possiamo ugualmente applicarlo al risultato del lavoro, enormemente rimunerato del minuto eccezionale, ed al modico compenso pel resto della giornata di lavoro. Il lavorante che è stato a romper pietre per assodare una strada, può dire, « Il valore di questo mucchio di duro granito non eccede un giorno di lavoro, perchè una giornata di lavoro ne riprodurrà un altro simile — il valore di questa pietra brillante è il lavoro di mille giorni, perchè abbisogneranno almeno mille giorni di lavoro per ottenerne un'altra ». La base del valore è la stessa in ambi i casi, e l'unità di misura non cambia (1).

Utilita' — Il potere che una cosa ha di soddisfare i bisogni ed i desiderii dell'uomo — è qualche cosa più del valore, il quale sta nella somma degli osta-

---

(1) Tale dottrina trovasi più a lungo spiegata da M. Carey, da cui noi l'abbiamo presa, ne' suoi *Principii di Economia Politica* (V. nostra edizione, vol. 13). Il professore Ferrara, nella sua prefazione alla traduzione italiana delle Opere di M. Bastiat, così si esprime:

« Carey, e dopo lui Bastiat hanno introdotto una formola posteriore, che io credo destinata a venire universalmente adottata nella scienza, ed è ben deplorabile che il secondo si sia limitato ad accennarla in due o tre luoghi, anzichè darle tutta l'importanza che il primo giustamente le diede. Nell'estimare l'equilibrio tra il costo *proprio* e l'utilità *altrui*, mille circostanze possono intervenire. Si è sempre desiderato di conoscere se mai non esista fra gli uomini una norma comune, un principio da cui universalmente si parta. L'offerta e la domanda, la rarità e l'abbondanza, la moda e l'abitudine, ecc., tutto ciò era insufficiente, volubile, soggetto ad eccezioni continue. Carey ha notato con una grande sagacità che questa norma è il travaglio risparmiato, il Costo di Riproduzione. Idea, secondo me, felicissima. Non mi pare che vi sia un caso nel quale l'uomo possa risolversi a cambiare, partendo da un dato diverso da questo. Io mai non cedo una quantità di pena sofferta, se non quando mi si offra in cambio un'utilità equivalente; ma io non la giudico equivalente, se non quando non la trovo minore del costo necessario a *riprodurla*. Chiamo felicissima questa formola, perchè, mentre da un lato rimette in vita l'elemento *costo*, che fa tanto giuoco nella mente umana; sfugge da un altro le assurdità a cui menava la teoria che pretendeva vedere i *valori* sempre equilibrati colle *spese di produzione*; e finalmente fa sempre meglio spiccare l'intrinseca giustizia che regna nell'atto del cambio, in cui niuno può apparire sacrificato per questo solo atto del cambiare, ma se lo è, lo sarà per effetto di più remote ragioni ». — V. nostra edizione, vol. XII, pag. CXVII.

coli al suo acquisto. La differenza tra l'uno e l'altro — tra l'insieme del servizio che il possesso di una cosa può rendere, nella soddisfazione de'nostri bisogni, e la massa del lavoro che bisogna intraprendere per ottenerlo — è la somma degli effetti prodotti dall'operazione gratuita delle forze della natura. Gli uomini differiscono fra loro nella estimazione della utilità degli oggetti, il che val quanto dire che differenziano nei loro gusti e giudizii. A misura che una tale estimazione si eleva, si accresce di intensità la domanda di una merce. E più si riducono gli ostacoli della sua produzione, ossia più si fanno numerosi e potenti gli agenti naturali, i quali aiutano e rimpiazzano l' azione muscolare, e più il suo valore si diminuisce. Il PREZZO dinota in *denaro* il punto (punto che cambia ad ogni mutamento di tempo e di luogo) in cui un equilibrio si stabilisce tra le forze morali, intellettuali, e fisiche, che spingono gli uomini all'acquisto di un oggetto, e quelle che ne li ritengono. Non v' ha, purnondimeno, alcuna assoluta e determinata relazione tra il denaro ed il lavoro. La scoverta dell'oro nella California e l'Australia, va riducendo ogni giorno più il costo di produzione dell'oro, ed innalzando il prezzo, valutato in oro, di ogni altra cosa permutabile. Il prezzo ed il valore non sono quindi fra loro più sinonimi che le parole di valore ed utilità, nel senso in cui noi le impieghiamo. Non ci serviremo del primo, valore, se non nell' intento di dinotare il rapporto tra un oggetto offerto in cambio, e la quantità del lavoro umano indispensabile per mettere in moto le forze naturali, e produrre un oggetto simile.

Tale è la forza dell'abitudine, che le idee le quali, per la loro reale corrispondenza colla natura delle cose, sono essenzialmente naturali e spontanee, arrivano per le forme del linguaggio, a parere stiracchiate ed artificiali. Così egli è avvenuto, che poichè noi siamo stati assuefatti ad indicare il costo per mezzo delle denominazioni del metallo monetato, sin gli uomini istrutti e penetranti sono scesi a ragionarne, come se il riferimento del valore al lavoro fosse un raffinamento di teoria, anzichè una pratica verità in cui ogni dì s'imbatte nei cotidiani suoi affari. « Il lavoro, dice Adamo Smith, fu il primo prezzo, la prima moneta che si pagò per ogni cosa ». Questo è ricevuto come una verità nota da uomini, i quali pur tuttavia ragionano a riguardo dell' Economia Politica delle nazioni, come se il denaro ed il lavoro fossero *adesso* termini sinonimi, e come se la questione del caro o del buono mercato di una cosa fosse di fatto e perentoriamente risoluta, dalla sola espressione dell'ammontare metallico che sta attaccato al suo nome nel Prezzo Corrente. Professandosi discepoli dell'autore della *Ricchezza delle Nazioni*, ed invocando la sua autorità come sanzione dei loro dommi, dimenticano ch'egli ha scritto ciò che l'esperienza conferma: « In tutti i tempi ed in tutti i luoghi, quel che è difficile a procurarsi, o che costa molto lavoro per acquistare, è caro; e quel che puossi avere facilmente, e con poco sforzo, è a buon mercato » e per conseguenza, il solo lavoro è la vera ed unica misura con cui il valore di tutte le merci possa, in tutti i tempi ed in tutti i luoghi, essere estimato e confrontato. Esso è il loro prezzo reale; il denaro non ne è che il prezzo nominale.

La prima proposizione generale a riguardo del lavoro si è, che col progredire della società il valore di tutte le merci tende a ribassare. Per mezzo del cambio possiamo continuamente ottenerle con un lavoro sempre minore, poichè il con-

corso gratuito degli agenti naturali, incessantemente scoverti ed utilizzati coll'aiuto degli strumenti e delle macchine, fa che meno lavoro basti per riprodurle, esso diventa più produttivo, maggior dominio acquista sulla materia, ed un più gran potere e valore. Poichè « valore » è un termine relativo; può del pari applicarsi al lavoro, non che alla cosa che col lavoro si cambia; e per tal modo noi ritorniamo all'originale significazione della parola primitiva in latino, *valeo*, e derivata in inglese, *avail*. Questa proposizione viene appoggiata dalla costante diminuzione del prezzo in danaro di tutte le merci manufatte; e noi mostreremo in seguito che il ribasso del costo, misurato dal lavoro, è ancora maggiore di quello indicato dalla moneta.

Si sono così spesso ripetute le maraviglie della meccanica moderna, che ci basta rammentarle. È impossibile calcolare quanto essa abbia esteso ed aumentato la potenza animale. Mr. Mayhew (1) valuta la potenza totale delle macchine impiegate nella Gran Bretagna uguale a quella di 600,000,000 di esseri umani, ed aggiunge che è stata tutta prodotta nell'ultimo secolo. Quest'ultima osservazione serve soltanto ad indicare ciò cui egli mirava nell'usare la parola *machine-power*, potenza delle macchine; perchè le macchine nel senso più generale, sono state sempre in aumento nelle Isole Britanniche, come da per tutto, sin dal momento che gli uomini riconobbero che le dita e le unghia non erano sufficienti strumenti per lavorare.

La popolazione del Regno Unito ammontava in tutto, secondo il censimento del 1851, a 27,509,546. Il potere meccanico, secondo questa estimazione, ugualmente distribuito fra loro, darebbe ad ogni uomo, donna, e fanciullo l'equivalente del lavoro di venti schiavi, e lascierebbe ancora un soprappiù, equivalente a più del doppio della popolazione presente, per fornire alle macchine i materiali necessarii allo sviluppo del loro potere, e per costruirle, e mantenerle in buono stato. Non è che una piccola frazione, difatti, della popolazione che fa, che ripara, ed alimenta le macchine, ed il risultato si è, che per ogni abitante del regno vi sono forze che lavorano e filano, senza mercede, e compiono l'opera di ventidue schiavi, senza ne anco ricevere la pietanza degli schiavi. Tutti i prodotti di questo lavoro, la massima parte sotto la forma che loro han dato le macchine, trasformato il resto, mediante il cambio, in altre merci di provenienza esterna, circolano e si consumano nella Gran Bretagna. La intiera massa è comprata dal lavoro nazionale. Questi grandi risultati spesso si considerano come dovuti alla economia delle forze; e noi chiamiamo le macchine mezzi economici di lavoro. Nel senso primitivo di economia, l'espressione è giusta; in quello che ordinariamente porta, un'idea viene essa a rappresentare altrettanto vera forse, quanto la canzone che vanta la felicità del soldato, « il quale non campa che sulla sua paga, e su sei danari che riceve spende mezza corona ».

. . . . . : Who lives on his paye
And spends half a crown out of sixpence a day.

È meglio detto che si tratta dell'*appropriazione* delle forze della natura, le quali soltanto aspettano che l'intelligenza ne scuopra l'esistenza e le leggi, e trovi i mezzi, con cui a queste leggi conformandosi, riesca a metterle in uso.

---

(1) *London Labour and the London Poor*, pag. 349.

Gl'ingegneri c' insegnano che in un *bushel* di carbon fossile, convenientemente bruciato, vi ha una forza capace di alzare settanta milioni di libbre ad un piede di altezza. Tale è, dicesi, l'effetto medio di una macchina attualmente in attività a Hueltown, nella Cornovaglia. Questa forza esiste nel carbone, in fondo di una miniera, e mille anni addietro vi esisteva del pari, come quando è messo nel fornello sotto una caldaia. Per molti secoli si è visto esercitare il suo potere di bollire l'acqua e produrre il vapore, senza che abbia servito a nulla di più utile che a far cuocere il pranzo. Dopo che la macchina a vapore fu inventata, noi la guardiamo nel suo insieme, ed attribuiamo il potere alla macchina, mentre che la macchina è passiva, e non altro che il teatro ed il veicolo di un potere esistente sin dalla fondazione del mondo. Il suo artifizio è semplicemente una condizione per dirigere in un determinato modo l'azione di certe forze, le quali sin dall'eternità han passato dall'equilibrio al moto, e dal moto un'altra volta ad un nuovo equilibrio, e che mediante la macchina agiscono in un dato senso per un certo tempo, ed una data misura d'intensità. Esse giacciono allo stato di riposo nell'una condizione, di inutile consumo nell'altra, sinchè l'uomo scortato dall'osservazione e dal pensiero, non abbia trovato il mezzo di strapparle all'inerzia — attaccando il loro equilibrio con qualche altra forza innanzi scoverta — e d'imprimere al loro movimento la direzione che ai suoi scopi si conviene.

Ecco come il dottore Carpenter si esprime in una delle sue ammirevoli opere sulla fisiologia: « Facendo uso l'uomo delle immense quantità di carbon fossile state preparate dalla lussureggiante vegetazione dei tempi antichi, non solo rende all'atmosfera l'acido carbonico, l'acqua, e l'ammoniaca del periodo carbonifero, ma riproduce ancora ed applica la luce ed il calore che contribuirono a produrre lo sviluppo della vegetazione in quei tempi remoti della storia della terra ».

Ora, egli è evidente che le forze della natura sono inesauribili, perchè niuna di esse vien mai distrutta. Il moto giammai non si arresta in una direzione, senza crearne una quantità uguale in un'altra, o in molte altre, il cui risultato è l'opposto del suo. Tutto ciò che lo sforzo dei muscoli può fare è d' imprimere il moto; e non può farlo se non con una perdita della fibra, perdita che deve venire rimpiazzata per mezzo del nutrimento e del riposo.

L'ufficio dell'uomo nel mondo è quello d'ingegnere; tutto il suo potere è nella sua intelligenza. Per lui è un disperdimento di potere assumere su di sè ciò che la materia bruta può meglio compiere ed a più buon mercato; e cessa di farlo a misura che, per mezzo dello studio delle leggi che Iddio ha imposto al mondo materiale, egli si eleva al rango cui il suo Creatore lo ha destinato, e divenga il padrone della materia (1).

---

(1) Se Dio avesse voluto che il lavoro del mondo fosse eseguito dalle ossa e dai nervi degli uomini, ci avrebbe dato un braccio altrettanto valido e forte come l'albero di una macchina a vapore; e ci avrebbe dotato del potere di stare in piedi notte e giorno, e di girare le ruote di un battello a vapore nella sua traversata da Liverpool a Calcutta. Se fosse stato nell'intenzione di Dio che i muscoli dell'uomo facessero il lavoro, ci avrebbe allora fornito, invece della polvere o del cotone fulminante e della forza espansiva del calore, di mani adatte a trarre da una cava un masso di granito e romperlo in pezzi convenevoli e simmetrici, colla stessa facilità con cui noi adesso apriamo un arancio. S'egli ci avesse creati per portare pesi, dotati ci avrebbe delle spalle di Atlante,

Manifesto è del pari che havvi una legge di costante progresso nell'appropriazione che l'uomo fa delle forze naturali, indipendente dalla scoverta di ogni nuova forza motrice. Ogni macchina facilita la costruzione di altre nuove macchine, affine di utilizzare le forze già note. Essa ne ribassa il prezzo; ci permette di attaccare quelle che per lo innanzi non potevamo (senza parlar del costo) per difetto dei mezzi e del tempo necessarii; e libera gli uomini dalla pena fisica, mettendoli per ciò in grado di studiare ed esperimentare. Ogni nuova verità scoverta è la chiave di un intiero tesoro, ed ogni nuova arte è la madre di mille altre. Le forze motrici della natura che furono dapprima impiegate erano le più grossolane, le più materiali, e quindi le più in veduta. Il peso dell'acqua corrente, il vento che scuoteva ogni albero — tali furono quelle che si attirarono l'osservazione dei primi uomini. Il vapore, il calore, la pressione atmosferica, sono più sottili e più utili, perchè possono svilupparsi sul luogo medesimo ove la loro azione è richiesta. Le macchine che servono al loro impiego possono trasportarsi là dove ce n'è il bisogno — possono da se medesime muoversi sulla strada. L'elettricità le sorpassa in sottigliezza e potenza, in rapidità ed intensità di azione. Invisibile, imponderabile, di una velocità incommensurabile, sembra come se fosse l'anello tra la materia e lo spirito. Essa è talmente volatile, che ha sin'oggi eluso gli sforzi della scienza, onde trarre quella forza motrice che indubitatamente si crede che possieda. Separa i metalli dal loro minerale, li indora, porta i messaggi sui fili del telegrafo, e ritorna, annientando lo spazio, attraverso della terra e dell'acqua. Ma che siam noi autorizzati ad attenderci da un agente che può operare cotali meraviglie? e dopo averlo una volta domato del tutto, quale spirito ancor più sottile e potente non possiam noi evocare col suo soccorso?

È ammesso da tutti gli economisti che l'uomo comincia cogli strumenti i più cattivi, e passa a quei migliori a misura che la popolazione aumenti, e la loro tendenza perfezionarsi col progredire della società.

Un semplice corollario della proposizione che il valore de'prodotti tende ad abbassare, e quello del lavoro a rialzare coi progressi della società, si è che vi ha una facilità, sempre crescente, di accumulare. Potendosi procurare le cose di recente fatte con un travaglio minore, la quantità tutta delle cose della medesima specie già preesistenti, o una parte qualunque di queste cose, si cambierà per una quantità proporzionatamente minore di travaglio. I primi uomini, sforniti di strumenti, trovarono che tutto ciò cui potevano arrivare era di mantenersi in vita giorno per giorno, senza avere un eccedente a mettere da parte. Dal momento che cominciarono a costruirsi degli strumenti, cominciarono ad ammassare una prov-

colle quali noi potremmo trasportare gl'immensi carichi de' vagoni delle strade ferrate e delle navi a vapore, come un facchino porta il suo fardello. Ci avrebbe fornito di polmoni con cui soffiare potessimo e spingere le flotte innanzi a noi, ed ali per traversare l'estensione de' mari. Ma, invece di braccia di ferro, delle spalle di Atlante e de' polmoni di Borea, egli ci ha dato una mente, un'anima, una capacità di acquistare cognizioni, e così appropriarci tutte le forze della natura per nostro uso. In vece di occhi telescopici e microscopici, ci ha dato il potere d'inventare il telescopio ed il microscopio. In vece di diecimila dita, ci ha dotati del genio inventore del telaio da tessere e della macchina da stampare. Senza una coltivata intelligenza, l'uomo è la più debole delle forze dinamiche ». — *Orazio Mann.*

vista di viveri, di vestiti, e di materiali — una porzione de'prodotti del loro travaglio potè venire risparmiata. Noi denominiamo CAPITALE, la somma di questi risparmii, appartenente ad un individuo ; e la somma dei capitali individuali, appellasi il capitale della comunità. È il lavoro accumulato, i prodotti non consumati dell'uomo e degli agenti naturali, ciò che egli ha chiamato in suo soccorso. Per ciò che riguarda il Valore, alcune porzioni di questo capitale possono perdere più, ed altre meno ; secondo che la loro riproduzione sia divenuta più o meno facile. L'azione gratuita della natura, trasmessa per mezzo dei migliorati strumenti, ha una parte maggiore alla utilità di alcune cose che a quella delle altre, in un qualunque periodo del progresso sociale. La sostituzione di un'accetta di rame ad un'accetta di pietra, riduce tantosto e molto sensibilmente il valore dei canotti e delle case, mentre che non esercita che un'indiretta e piccolissima influenza sulle pellicce ed i vestiti. Ma quella parte di utilità che in ciascheduna cosa è divenuta gratuita è una proprietà comune, o meglio, ha cessato di essere una proprietà, ed è a disposizione di chiunque offrirà altrettanto travaglio quanto ancora se ne richiede per produrla. Il capitale della comunità si può rassomigliare ad un magazzino di liquori, nel quale la quantità di ogni botte è stata ridotta mettendovi dell'acqua, ma in diverse proporzioni; per ogni botte che si acquista, basterà pagare soltanto la parte spiritosa che vi si contiene. A rendere completo il paragone, bisognerebbe dire che l'utilità del liquore non rimane diminuita per siffatto miscuglio. Su tal punto il padre Matthew converrebbe senza esitare.

Una comunità si accresce colle nascite. Siccome bisogna nutrire ogni fanciullo per più anni, prima che contribuire possa qualche cosa alla produzione della massa de' viveri e de'vestiti, l'aumento del capitale deve necessariamente precedere quello della popolazione. Quando il giovane è pervenuto alla sua grandezza, ed in istato di travagliare, è privo di utensili e di materiali per farlo, non che delle sostanze alimentari per soccorrere al deperimento de'suoi muscoli, nel mentre produce gli alimenti, o qualche altro oggetto con cui questi acquistarsi. Egli è costretto di ricorrere a qualcuno che abbia una provvista di queste cose indispensabili, e di fare con lui un mercato a condizioni vantaggiose per entrambi, e che gli procuri lavoro. Formano una associazione, e dividono i beneficii. Che l'uno o l'altro assuma su di sè tutti i rischi, ciò non toglie che non vi abbia una reale associazione. L'intento è di cambiare la forma delle cose contribuite dal capitalista, e di aumentare il loro valore con una nuova applicazione di travaglio. Il nutrimento deve servire come di un combustibile per mantenere il calore animale del lavorante, e per essere trasformato in fibra muscolare, perchè ad ogni manifestazione della forza meccanica (impiegata sempre per produrre il moto), una parte della sostanza muscolare perde la sua vitalità, si separa dalla parte vivente, ed è espulsa come escrezione fuori del sistema organico. La forza meccanica e la perdita della fibra sono reciprocamente proporzionali, ed il nutrimento quindi che deve supplire a questa perdita bisogna essere proporzionale alla forza (1).

In breve, il cibo consumato dal corpo umano produce il moto, nella guisa

(1) V. Liebig, sui *Fenomeni del moto nell'organizzazione animale.*

istessa, come il carbone consumato in una macchina a vapore. Una data quantità di alimenti ed una data quantità di carbone, non possono ugualmente produrre che una determinata quantità di moto o di forza.

Come gli alimenti devono subire una trasformazione, che si risolve in moto o in forza da comunicare od impiegare sui materiali, del pari questi devono subire un mutamento di forma e di luogo; senza di ciò, sarebbe inutile il toccarli.

Entrambi il capitalista ed il lavorante sperano adunque trarre le loro parti rispettive ne' vantaggi della loro associazione, mediante una divisione fra loro delle nuove cose prodotte; e difatti, eglino dividono, comunque lunga si fosse la serie delle trasformazioni e de'mutamenti prima che la divisione siasi operata. La parte di un mastro fabbro del paese di Galles può alla fine arrivargli sotto forma di azioni di una strada ferrata nell'Illinese, e quella del suo operaio può prendere la forma di una giubbetta di fustagno fatta col cotone della Georgia; ma sì l'una che l'altra sono il prodotto del ferro. Sia che il mugnaio prenda il suo dritto di macinatura sul grano, o lo riceva in danaro, oppure compri grano e venda farina, è sempre lo stesso, e riesce al medesimo fine.

Se il capitalista prende i rischi a suo carico, la parte del prodotto che l'operaio ottiene chiamasi mercede; e la differenza nel valore, tra i materiali affidati all'operaio, gli alimenti, i vestiti, l'alloggio, ecc., fornitigli in natura, o commutati in mercedi, la deteriorazione degli strumenti impiegati — ed i prodotti compiuti, è ciò che s'intende per profitto.

Se è l'operaio che si grava dei rischi, la parte che egli dà al capitalista, oltre alla restituzione del capitale che ha avuto in imprestito, si chiama rendita. Questa parola ordinariamente è usata per indicare il compenso che dassi per l'impiego del capitale che trovasi incorporato colla terra. Mr. Ricardo la definisce, « Quella porzione del prodotto della terra che si paga al proprietario per il godimento de'poteri originari ed indistruttibili del suolo »; ed egli cerca a distinguerla dalla porzione « pagata per l'uso del capitale che è stato impiegato a migliorare la qualità del suolo, ed alla costruzione degli edificii necessarii per riparare e conservare i prodotti ».

Questa definizione è basata sulla ipotesi di una differenza radicale fra il capitale in terre, e il capitale sotto altre forme, ipotesi che noi riguardiamo come del tutto priva di fondamento. La rendita, nel senso che Ricardo dà a questa parola, non è mai stata pagata. La potenza vegetativa, al pari che gli altri agenti naturali, è gratuita. Ma, senza ora discutere un tal punto, noi impiegheremo la parola nel senso che abbiamo indicato. Quando, invece di pigliare ad imprestito il capitale nella forma sotto cui si vuole usare, s'impronta danaro, il compenso pagato al prestatore si chiama interesse. L'interesse, in generale, comprende un premio sufficiente per assicurare il prestatore contro i rischi eventuali di non ottenere il rimborso del capitale, come lo pruova la facilità con cui i governi, che godono di un alto credito, fanno imprestiti a mete più basse de' particolari. La nostra definizione mira ad escludere ogni premio di tale specie, e di limitare il significato alla rimunerazione, a cui il prestatore ha diritto, per essersi privato dei vantaggi che avrebbe potuto cavare dal suo capitale, accrescendo col suo aiuto, mediante la cooperazione degli agenti naturali il cui impiego esso facilita, la virtù produttiva del suo travaglio.

Ci è d'uopo ora di conoscere quale effetto l'aumento del capitale, che abbiamo

veduto essere il risultato de' migliorati strumenti, può avere sulle condizioni del cambio tra il lavorante ed il capitalista; o in altri termini, sulla proporzione che ciascuno rispettivamente prenderà nel prodotto del travaglio e degli strumenti.

Supponiamo che un selvaggio privo di tutto vada a trovare un altro, che possieda un arco, freccie, ed un'accetta di pietra, e gli domandi quanta parte di selvaggina egli avrà, se prenda l'arco e vada a caccia, lasciando a lui la facoltà di travagliare senza interruzione sul canotto che costruisce. Questi, supponiamo che offra per mercede la metà della selvaggina; se la sua offerta è respinta come sragionevole, la risposta sarà prontamente: « Inseguite colla corsa la vostra selvaggina, ed uccidetela con un bastone, se così vi piace; voi non saprete procurarvene la metà che io per mercede vi offro ». L'altro è costretto di accettare. Il padrone dell'arco, stanco dopo alquanti giorni, del suo lavoro sedentario, offre di cacciare per entrambi, e permette al compagno di prendere l'accetta e di travagliare, a condizione che costruisca un canotto per ciascheduno. Ciò ritorna a vantaggio del lavorante, perchè egli ottiene il suo alimento, ed in seguito avrà un canotto per sè, e diverrà così un capitalista.

Supponiamo adesso, che sia trascorsa una generazione, e che sostituite si sieno delle accette di rame, o, ciò che è ancor meglio, delle accette come quelle che Mr. Bigelow descrive di trovarsi generalmente in uso nelle case della Giammaica, per il taglio delle legna da bruciare — « più simili, per la forma, la grandezza, e l'apparenza, ad una mezza lama di falce, conficcata in un piccolo manico di legno, antichè ad ogni altra cosa cui io potrei paragonarle. Con questo lungo coltello, egli continua, perchè altro non è, io ho veduto i negri stare per molti minuti a tagliuzzare rami di palma, per fare ciò che un buon boscaiuolo, con un'accetta americana, avrebbe eseguito in un sol colpo » (1). Nulladimeno, con un tale strumento, un uomo farebbe tre volte più di ciò che potrebbe con un'accetta di pietra. A questo periodo di miglioramento, il figlio del primo lavorante va a trovare il figlio del capitalista, e gli esprime il desiderio di allogarsi per fabbricare canotti. Il capitalista vede che egli può fare sei canotti nel tempo istesso che il padre non ne faceva che due, e che se ei prende per sè due dei sei canotti, otterrà per l'uso del suo capitale il doppio, in *quantità*, di quello che suo padre otteneva, sebbene lasciasse al lavorante i due terzi del prodotto del suo travaglio, invece della metà. Ma i due terzi procurano al lavorante quattro canotti nel tempo istesso che il suo padre non ne otteneva che un solo. La sua porzione si è così aumentata in proporzione ed in quantità; quella del capitalista ha aumentato eziandio in quantità assoluta, ancorchè diminuita siasi in proporzione relativa.

Il tempo si avanza; l'ingegno meccanico cresce; gli strumenti si perfezionano nella forma e nella qualità. Il lungo coltello si converte in un'accetta americana — strumento altrettanto superiore, pe' suoi usi, a quelli impiegati nel vecchio mondo, per quanto l'altr'arma offensiva de'nostri cacciatori, la carabina, lo è ad un moschetto del tempo della regina Anna (2). Il lavorante di quell'epoca va

(1) La Giammaica nel 1850, pag. 130.

(2) Guglielmo Vickers, della casa Naylor, Nicholson, Vickers e Comp.. di Sheffield, fabbricante di acciaio di una famosa celebrità, fu interrogato come testimone innanzi al

a domandar lavoro al proprietario dell'accetta. Con siffatta accetta perfezionata egli può eseguire il triplo del lavoro che si faceva colla precedente. Nel medesimo spazio di tempo che il primo boscaiuolo faceva sei canotti, il moderno lavorante ne farà diciotto, e così avverrà di ogni cosa che si lavori coll'accetta. Se il capitalista, percorrendo i libri di contabilità del suo predecessore, osserva che costui ha raddoppiato l' ammontare del suo profitto per il primo miglioramento delle accette, adotta un tal precedente come regola, e si crede in diritto di raddoppiarlo di nuovo; prenderà quindi quattro dei diciotto canotti prodotti dal lavorante, e ne lascierà a questo quattordici a titolo di mercede. Se egli è tentato di richiedere una maggiore porzione per l'uso del suo capitale, ne è trattenuto dal pensiero, che per il lavorante il procurarsi l'accetta perfezionata è assai più facile, di quel che l'era al di lui padre l'ottenerne una di qualità inferiore: perchè la nuova ha elevato la potenza del travaglio, e diminuito il valore del capitale. Dal che risulta, che adesso come allora, entrambi il lavorante ed il capitalista ottengono una ricompensa maggiore in quantità, ma la proporzione del primo è avanzata ancora di più, e quella del secondo invece si è ridotta.

Un tal fenomeno, che i vantaggi acquistati dal capitalista e dal lavorante, per mezzo del progresso de'modi di lavorare, non son ottenuti dall'uno a spese dell'altro, è molto degno di una speciale attenzione. Tutti e due prosperano contemporaneamente. Nè tampoco acquistano i loro vantaggi a spese di un terzo. All' incontro, le persone, che non hanno per modo alcuno contribuito nè all'invenzione nè all'azione riunita del lavorante e del capitalista applicata alla produzione, partecipano nullostante ai beneficii che ne derivano. Il lavorante, il quale, nel secondo periodo, pigliava, dopo rimunerato il capitalista per l' aiuto che gli ha prestato, una mercede in canotti e in altri oggetti equivalenti a 4, mentre che il suo antecessore non riceveva che 1 per il medesimo travaglio, — quegli il quale, nel terzo periodo, dopo aver pagato il capitalista ritiene 14 invece dei 4 che suo padre guadagnava, — vorrà naturalmente cambiare alcuni di tali oggetti contro altri di una specie diversa, fabbricati da altri lavoranti. Egli, intanto, non può mica esigere che questi ultimi cedano i loro servigi contro i suoi a condizioni ineguali, dandogli il prodotto di una quantità di travaglio maggiore di quella che da lui sia stata impiegata. Se una tale pretensione concepisse, ispirerebbe agli altri l'idea di costruire canotti, non solo per uso lor proprio, ma ancora per venderli. Suppongasi, che dopo pervenuti al secondo periodo di perfezionamento, i valori siensi talmente equilibrati che si possa cambiare un canotto con della selvaggina, prodotto medio di otto giorni di caccia, o con del pesce, prodotto di una settimana di pesca colle reti o colla lenza. Al terzo periodo, i fabbricanti di canotti otterrebbero dapprima, in cambio di una data quantità di travaglio, una quantità di selvaggina o di pesce che avrebbe aumen-

---

Comitato della Camera dei Comuni, sull'esportazione delle macchine, nel maggio 1841. Egli depose che « gli Americani sonosi impadroniti del commercio delle accette, il quale è estesissimo ed assorbe un gran numero di operai. Noi mandiamo per la fabbrica delle accette dei taglia-legna più acciaio di quello che noi ne facciamo per altri strumenti in Inghilterra. Nel genere dei semplici utensili, *quello strumento è il meglio costruito e colla maggiore perfezione d'arte ch'io conosca;* e tale che un uomo coll'accetta americana può abbattere tre alberi, mentre un solo ne abbatterebbe colla inglese.

tato nella proporzione di 4 a 14, cioè a dire verrebbero a guadagnare 3 volte e 1|2 di più che per lo innanzi. I cacciatori ed i pescatori non avrebbero, a questa proporzione, una più grande facilità di procurarsi canotti di quella che prima avessero. Il numero dei canotti da vendere aumenterebbe rapidamente, mentre che i mezzi di coloro che avrebbero a comprarli rimarrebbero stazionarii, e per conseguenza un gran numero ne rimarrebbe nelle mani dei costruttori. Onde evitare tale ingorgo, questi ultimi offriranno di vendere per 9 quarti di selvaggina il medesimo canotto per il quale prima domandavano 14, o, in altri termini, accorderanno ai cacciatori ed ai pescatori i 5|14 dei vantaggi ottenuti mediante il perfezionamento delle accette, ed il fenomeno si presenterebbe così: i lavoranti che fanno uso delle accette avrebbero sempre aumentato la loro *proporzione* del prodotto più di quanto l'avrebbero aumentato i capitalisti i quali forniscono gli strumenti: perchè i primi avrebbero ottenuto 9 invece di 4, ed i secondi soltanto 4 invece di 2, comunque queste quantità venissero misurate sia in canotti, o in selvaggina, o in pesce. I primi avrebbero ottenuto 9|4 o 2 1|4 volte più di selvaggina che per lo innanzi. I secondi avrebbero il doppio di canotti a cambiare con della selvaggina; ma siccome il valore dei canotti è sceso nella proporzione di 9|14, non otterrebbero che 18|14, o una frazione di 4|14, un 28 per cento circa di più di selvaggina e pesce che per lo innanzi. I compratori di canotti si procurerebbero 14 colla medesima quantità di travaglio che anteriormente lor non dava più di 9, o ciò che vale lo stesso, verrebbero a comprare con un travaglio di 4 giorni e 1|2 un canotto che lor costava 7. Sostituiamo adesso ai quarti di selvaggina i pezzi di un dollaro, e avremo sempre i medesimi fatti; soltanto si presenteranno sotto un aspetto che l'uso della moneta, come intermedio del cambio, ha reso più familiare. Rimarrà sempre questa grande verità, che la mercede ha aumentato, che il profitto ha ancora aumentato, sebbene in un grado inferiore, in quantità assoluta, mentre che il valore ed il prezzo della derrata il di cui prodotto, per mezzo del cambio e della vendita, ha servito a pagare la mercede ed il profitto, hanno diminuito. Egli è avvalendosi delle forze che la natura, nella sua generosità, presta gratuitamente all'intelligenza umana, che il lavorante può trovare un aumento alla sua mercede, ed il capitalista un'aggiunta a' suoi profitti, e sopravanza ancora un di più a distribuire in beneficio della universalità dei consumatori. L'esperienza di ogni giorno ci prova questa verità, che i prezzi elevati non sono la condizione essenziale delle alte mercedi e dei grossi profitti. Le une e gli altri sono la conseguenza di una produzione a buon mercato, e siccome possono benissimo collegarsi con essa, la loro esistenza in una società qualunque non esclude l'idea che possa coi perfezionamenti della produzione fare una concorrenza di buon mercato ad altre regioni in cui la mercede ed il profitto si trovino ad una meta più bassa. È inoltre di una grande importanza l'osservare che, sebbene la parte proporzionale del capitalista *sui prodotti* diminuisca in conseguenza di un perfezionamento apportato alle macchine, non ne siegue che la sua parte debba essere, per il *suo capitale*, una più piccola proporzione che per lo innanzi.

I casi che abbiamo supposto rappresentano il capitalista che accondiscende a fare un pagamento fisso sul prodotto del capitale che confida al lavorante, e della forza meccanica di costui. Così facendo, egli corre il rischio che il lavorante non ispieghi tutta intiera la sua abilità, e che, dopo pagata la mercede, il

resto su cui conta come suo profitto, sia inferiore di quanto si attende. Per preservarsi da questa possibilità, egli naturalmente cerca di contrattare per una mercede minore di quella che egli crede che lo zelante ed onesto impiego della forza dell'operaio lo metterebbe in grado di pagare, senza usurpare sul suo profitto. Il lavorante, all'incontro, conoscendo quanto e' può fare, e non volendo sottomettersi ad alcuna riduzione, preferisce garantire il profitto che il capitalista desidera, tenendo in suo pro il caso di avere, sul prezzo del prodotto, un eccedente che gli paghi la mercede che il capitalista è timoroso di garantirgli. Il contratto diventa così un imprestito di capitale. Ciò che noi abbiamo chiamato Profitto, e ciò che abbiamo chiamato Rendita, sono identici; la cosa portando l'uno o l'altro nome, secondo che la somma è fissa o variabile — un profitto fisso o determinato, che l'improntatore s'impegna a pagare, dicesi rendita, ed una rendita il di cui ammontare dipende dalla buona fede e dall'esito dell'intrapresa, in cui il capitale ed il travaglio sono associati, si nomina profitto. Ma il fatto essenziale si è, che la rendita o il profitto, e la mercede, sono i complementi l' un dell'altro, perchè la loro somma forma il beneficio di un' associazione. Le stesse circostanze che governano la proporzione che va all'uno, regolano necessariamente quella che va all'altro. Importa poco se la transazione prenda la forma di un imprestito di lavoro, o quella di un imprestito di capitale. Il grado di produttività cui il lavoro è stato spinto dalla cooperazione degli agenti naturali, per il mezzo delle macchine, stabilisce, sulla scala della facilità o del buon mercato, il punto al quale esso può ottenere la proprietà o l'uso del capitale; o, rovesciando il rapporto, l'alta meta a cui il capitale può ottenere il concorso del lavoro. Se un capitalista non vuol prestare il suo capitale ad una rimunerazione di tal meta, che lasci al lavorante la proporzione e la somma di mercede, alle quali, pel cresciuto valore del lavoro ad una data epoca di progresso, ha diritto, può questi ottenerle prestando il suo lavoro ad un altro capitalista. Ed in ogni conflitto che in questo genere di interessi possa sorgere, egli ha questo vantaggio che il capitale di niun individuo può aumentare di valore, senza che entri in combinazione col lavoro; al contrario, perde sempre qualche porzione del suo valore, per il progresso generale de'perfezionamenti e delle scoverte, mentre il lavoro non è del tutto impotente, quand'anche il capitale gli neghi il suo soccorso. L'uno non può rifiutare l'associazione se non a perdita di un vantaggio realizzato, e di un vantaggio *in posse*, l'altro non perderebbe che soltanto un vantaggio futuro.

Noi abbiamo parlato del prestito che si fa del lavoro. La quale espressione implica che il lavorante cede l'uso di una qualche cosa, che deve essergli renduta. Quale è mai dessa? La perdita subita dalle fibre muscolari nel produrre il moto, è ciò che egli dà. Le particelle della fibra che si staccano, sono esse stesse una materia cavata dagli elementi della nutrizione anteriormente consumata, e trasformata dall'azione del principio vitale. In ultima analisi quindi, sono sostanze alimentari ciò che il lavorante dà in prestito, e ciò che gli viene reso. La distinzione tra l'uomo ed il bove, e gli altri animali che lavorano con lui, è che questi travagliano ed ottengono appena la restituzione del nutrimento che hanno disperso nel loro travaglio, mentre il lavoro dell'uomo esige un profitto — una più grande quantità di alimenti di quel che abbisogna per riparare i suoi guasti muscolari.

Gli uomini calcolano il loro guadagno dal paragone di ciò che prima possedevano e di ciò che vi si è aggiunto. Il capitalista calcola i suoi profitti, non dalla sua proporzione del prodotto che si è ottenuto mediante la combinazione col lavoro, ma dalla proporzione che ha l'aumento col suo capitale impiegato. Egli dice che ha guadagnato tanto per cento sul suo capitale, e lo presta a tanto per cento l'anno. La differenza è una distinzione di aritmetica, non di fatto. Quando la sua proporzione del prodotto è tenue, essendo essa composta della sorte principale e dell'aggiunta, la proporzione di quest'ultimo col capitale deve essere ancora tenue. (L'aumento di proporzione col prodotto totale non può ottenersi che coll'accrescimento della misura tra l'aggiunta e la sorte principale). Il fatto sarà sempre espresso secondo la natura del capitale di cui si parla, dicendo che la rendita, il profitto, o l'interesse sono ad una misura poco elevata. Il fatto incontrastabile, che la meta dell'interesse, costantemente ribassa col progresso della popolazione e delle ricchezze della società, è una pruova della tendenza che noi abbiam cercato di dimostrare.

Se concepiamo che l'ordine della natura possa invertirsi, di modo che la massa generale della ricchezza decresca in luogo di aumentare proporzionatamente alla popolazione, chiaro è allora che la legge della distribuzione debba del pari invertirsi. Se il numero dei lavoranti aumentasse in modo più rapido della quantità dei materiali del loro lavoro, della quantità degli strumenti per aiutarli in questo lavoro, e della quantità degli alimenti con cui rinvigorire le forze che disperdessero, i capitalisti allora di ogni generazione successiva, vedrebbero gli operai disputarsi fra loro per offrire una più grande proporzione dei prodotti del loro travaglio, onde sottrarsi alla necessità di morire affamati nell'ozio. La forza dei muscoli umani verrebbe a sostituirsi di più in più ai potenti agenti della natura, per causa della mancanza degli strumenti, e con questa forza muscolare che diminuirebbe a causa della inferiorità della nutrizione in quantità ed in qualità, il loro travaglio costantemente diverrebbe meno energico e meno produttivo.

Il lavoro facendosi così più costoso, ove si misurasse dai suoi risultati, la parte del capitalista, quantunque aumentata in *proporzione*, diminuirebbe in *quantità assoluta*. È ben vero che la sua autorità, il *suo potere sugli uomini* crescerebbe; si vedrebbe il capo di una piccola banda di barbari, e si sforzerebbe ben presto, saccheggiando i vassalli di un capo vicino, di aumentare il suo magro reddito. Continue dispute e distruzioni accelererebbero la comune rovina; perchè poco è valutata la vita, quando il travaglio di tutta una vita, produce poco. Le malattie, cagionate dalla cattiva nutrizione, dai cattivi vestiti, e dalle miserabili abitazioni, decimerebbero ben tosto coloro i quali sono campati ai pericoli della guerra. La popolazione degenererebbe e la società ripiomberebbe nella barbarie.

Il progresso sociale consiste nell'aumento della popolazione e del capitale. Entrambi cominciano insieme da zero, e van sempre crescendo. A misura che il lavoro diventa sempre più produttivo, ciascuna unità della popolazione di una generazione contribuisce una più larga parte alla somma del capitale, di quel che il fece ogni unità della precedente generazione. Dal che segue che il capitale si accresce più rapidamente della popolazione. Ciò soltanto può essere impedito là dove l'aumento della potenza nell'uomo fosse accompagnata da una minore disposizione ad esercitarla. Sarebbe questo il caso, se i suoi bisogni e desiderii

fossero costanti. Ma il segno caratteristico della sua natura, quello che lo distingue dal bruto, è appunto che i suoi desiderii sono insaziabili. La soddisfazione di uno ne crea un altro; ed è così sospinto dalla sua natura intellettuale e morale — l'elemento dell'angelo nella costituzione dell'uomo — ad un'attività non interrotta. Gli animali inferiori conservano di generazione in generazione, la medesima uniformità di forze ed i medesimi bisogni. La natura accorda loro di buon'ora una forma completa, ed un istinto che non progredisce. Essi non sanno tirarne nuove forze. Sono soddisfatti, e non inventano macchine, nè coltivano alcun'arte. La scimia, si dice, con tutta la sua facoltà imitativa, e le occasioni che ha avuto di vedere quanto il fuoco è utile all'uomo, non ha mai saputo accenderne.

La legge che regola la distribuzione dei prodotti del lavoro, che assegna all'operaio una proporzione sempre crescente, ed al capitalista una proporzione sempre decrescente, accordando ad entrambi, nullostante, una maggiore quantità assoluta — legge che perciò tende a produrre l'uguaglianza fra gli uomini — fu una scoverta di Mr. Carey. È stata una contribuzione alla scienza sociale, più ricca di conseguenze che alcun'altra di quelle fatte anteriormente. Essa è la chiave della storia, e ci fa comprendere e spiegare una interminabile serie di fatti, i quali sono incomprensibili ed incredibili, colla teoria alla mano degli economisti che sieguono Malthus e Ricardo, ed i quali, con quella di altri scrittori, sembrano essere una massa di accidenti, non risultando da alcuna legge generale e con nessuna avendo relazione. Non esagerava Bastiat quando, annunziandola nel 1850, tredici anni dopo Mr. Carey, dichiarava che, « tale è la grande, ammirevole, consolante, necessaria ed *inflessibile* legge del capitale. Dimostrarla, così mi sembra, è colpire di discredito quelle declamazioni, con cui da gran tempo ci stordiscono le orecchie, contro l'*avidità*, la tirannia del più possente strumento di civiltà e di uguaglianza che sorge dalle facoltà umane ».

Per mostrarla nella sua universalità, pruova indispensabile di una legge reale, ci è mestieri che dimostrassimo che essa governa il capitale fondiario. Il che sarà da noi più convenientemente fatto trattando della rendita; e dopo, daremo la pruova istorica e statistica, che il corso delle cose, nel modo come oggi vanno gli affari del mondo, è stato tale quale la legge lo richiede, e che i supposti casi che abbiamo immaginato sono vere dimostrazioni di un principio, che incessantemente opera, e produce i suoi effetti a gradi lenti ed impercettibili. La natura non agisce mai per salti; sebbene, per ispiegare le sue leggi, noi fossimo obbligati, onde rilevarne il contrasto, di ravvicinare cose ed avvenimenti, che sono separati da un grande spazio e tempo, e così presentare una lunga serie di effetti sotto l'aspetto di un solo e rapido mutamento.

CAPITOLO IV.

Della Rendita.

Negli Stati Uniti si trovan di raro più di due classi di persone occupate nella coltivazione della terra, i proprietarii cioè, e coloro a cui questi pagano una mercede. L'interesse de' proprietarii nel suolo è assoluto. Eglino lo possiedono a titolo di semplice feudo. La parola « feudo » promana dal diritto feudale, e significa che la terra è ricevuta da un signore superiore, a cui il dominio, nel caso di certi eventi, come la mancanza di eredi, riverrebbe. Nella massima parte degli Stati della nostra Confederazione, la parola « feudo » non ha nessun significato pratico, tranne che in quanto offre una base per il diritto di dominio sovrano residente nello Stato, ed in virtù del quale e' s'appropria, — o, secondo la teoria feudale, *riprende* — la terra, quando il pubblico interesse lo richiede. La terra è allodiale.

In Inghilterra sono tre le classi chiamate alla partecipazione de' prodotti del suolo — i proprietarii, i fittaiuoli che lo pigliano in affitto da loro e che forniscono il capitale della coltivazione, ed i lavoranti impiegati da questi ultimi. È per ciò che gli scrittori inglesi parlano della rendita del proprietario, de' profitti del fittaiuolo o capitalista, e delle mercedi del lavorante. La separazione dei proprietarii e de' fittaiuoli in classi distinte, ha senza dubbio dovuto suggerire l'idea che le leggi le quali governano la rimunerazione da loro ricevuta sono differenti, e che nella Rendita vi ha qualche qualità che la distingue dagli altri profitti. Da ciò viene che la Rendita forma un titolo a parte e preminente ne' trattati degli Economisti inglesi. I quali, su tal riguardo sono stati seguiti dagli Economisti del Continente, in quei paesi ancora dove l'uso su cui il costume inglese è fondato, predominato non sia giammai. La ragione è perchè la rendita della terra è l'indice del suo valore. In Inghilterra, difatti, la terra è ordinariamente valutata secondo la cifra della sua rendita. Dicesi che essa vale tanti anni della sua rendita, e si vende e si compra per i prezzi in tal modo estimati. A quali circostanze debbe essa il suo valore? — ed a quali circostanze debbe la terra il potere di produrre un reddito o una rendita al suo proprietario? Sono evidentemente la medesima quistione. Noi ci proponiamo di esaminare se si tratta di un'originaria qualità inerente al suolo, o di qualche cosa dovuta a cause susseguenti.

La terra nella Valle del Connecticut si vende per duecento dollari l'acre. La terra di un'uguale, se non superiore, qualità, e favorita da un clima migliore, sulle sponde del Genesee, si può comprare per cinquanta dollari l'acre. La terra uguale per tutti i riguardi nelle sue qualità naturali alle già menzionate, ma che giace nel Wiscounsin, non vale che 1 dollaro e 25 cent. per acre. Le medesime leggi e le medesime istituzioni governano queste tre località. I coloni del Genesee son gli emigranti dal Massachusetts e del Connecticut. Quelli del Wiscounsin sono usciti dalla parte occidentale di Nuova-York. Se penetriamo più lungi nell'ovest, troveremo che la terra può aversi per nulla da chiunque voglia stabilirvisi; colà

non ha valore alcuno. Duecentotrenta anni addietro le terre sul Connecticut, — quelle sul Genesee un poco più di cinquant'anni addietro, erano nella medesima situazione. Che cosa è che loro ha dato un valore?

Una gran parte del valore può attribuirsi al lavoro che sulla terra si è direttamente impiegato. È con questo lavoro ch'è stata sbarazzata degli alberi che la coprivano — processo lungo e faticoso quando venne intrapreso, e costoso, poichè il legno, dovunque abbondante e difficile a trasportarsi, non poteva avere alcun prezzo. Han dovuto estirparsi i ceppi, aprirsi i canali di disseccamento, costruirsi le palizzate, i granai e le stalle, i sentieri tracciarsi, essere ammonticchiate le pietre, il suolo in fine ha dovuto essere lavorato, erpicato, e concimato. Se fosse possibile di ottenere un conto esatto del lavoro così direttamente incorporato alla terra, si troverebbe che il suo valore, a' prezzi attuali, sarebbe di ben poco inferiore a quello che la terra ha, se pur non l'uguagli o non l'ecceda. Ma ciò non è ancor tutto. Scuole e chiese sono state fabbricate in vicinanza, si sono costruite strade che conducono alle città di mercato, le quali ancora vengono di essere innalzate; si son fatti ponti, canali e ferrovie, cose tutte che contribuiscono a dar valore alla terra. Non vi ha niuno che ignori quanto i mezzi perfezionati di trasporto fanno innalzare il valore del suolo i cui prodotti si carreggiano per essi. È impossibile, nondimeno, precisare con esattezza la parte che proviene da ciascuna di queste cause, molte agendo simultaneamente ed esercitando la loro influenza sopra grandi superficie, e tante altre in epoche diverse. Lo spostamento dello *Overslaugh* (banco di sabbia) nell'Hudson, sotto Albany, aggiungerebbe qualche cosa al valore di ogni staio di grano che passa per il canale di Eriè, e per conseguenza a quello della terra che lo produce; un'interruzione in questo canale, che sospenda la navigazione per una settimana, si fa sentire in tutti i mercati di grano dell'antico *Nord-West Territory*.

Il solo modo di valutare la vera influenza delle cause che operano in una sfera così estesa, è di prendere un gran territorio, e paragonare il prezzo a cui venga stimato, con quello del lavoro impiegato ne' suoi varii miglioramenti. Prendiamo come esempio lo Stato di Nuova-York. Il valore in danaro de' poderi di questo Stato, per come ricavasi dal censo del 1850, è di dollari 554,546,642. L'intiero valore de' beni-fondi imposti, sì urbani che rurali, tal come fu trasmesso al controllore dello Stato sul finire del 1851, monta a dollari 907,571,695. Se il valore della proprietà tassata nelle città aggiungesi a quello dei poderi rurali, ottenuto dal censo degli Stati Uniti, si avrà una somma eccedente l'estimazione totale cavata dai ruoli delle imposte. Le estimazioni sono state fatte da ufficiali diversi, per scopi differenti, ed in una reciproca ignoranza de' risultati avuti da ciascuno di loro. La ripartizione dell'imposta dello Stato fu fatta in virtù di una legge posteriore al censo, ed i ragguagli ottenuti per mezzo di questo non furono pubblicati che un anno dopo la valutazione degli ufficiali del cadastro delle contee, valutazione fatta in virtù delle leggi dello Stato. Questa probabilmente è troppo bassa; la valutazione degli ufficiali che fecero il censo, fondata essendo sulle deposizioni de' proprietarii, pochi disposti a deprezziare i loro poderi, probabilmente è abbastanza alta. Vi ha tanta poca differenza fra loro (precisamente se consideriamo che il valore delle proprietà urbane è compreso nell'una, mentre che nell'altra è escluso) che possiamo supporre che nè l'una nè l'altra distano molto dal vero. Pur tuttavia, ad evitare ogni cavillo, ci proponiamo di pren-

dere 1,200,000,000 di dollari come valore del suolo di Nuova-York, tal quale oggi trovasi coi suoi fabbricati e gli altri suoi miglioramenti tanto pubblici che privati. Una tal somma sarebbe bastevole a pagare, per quattro anni, il lavoro di un milione di uomini che travagliassero trecento giorni all'anno per un dollaro al giorno.

Rappresentiamoci adesso lo Stato come era il giorno in cui Hendrik Hudson gettò l'àncora nella Baia di Manhattan, e domandisi poscia se un milione di uomini potrebbe abbattere le foreste, disseccare gli stagni, costruire strade, canali, e ferrovie, estrarre la pietra, cuocere i mattoni, tagliare e segare il legno, erigere edificii pubblici e privati, ed eseguire in quattro anni, o anche in dieci, tutte le opere che han fatto nascere l'*Empire State* dagl'inculti territorii in cui cacciavano gl'Irocchesi e i Delawares. Niuno crederà ciò possibile dietro avere attentamente considerato l'infinità delle cose compiutesi. Nettampoco crederassi che il lavoro il quale è stato sin oggi impiegato sul suolo, possa essere adeguatamente rappresentato da una cifra così bassa come è quella di un milione di uomini che lavori per quattro anni. Questa immensa opera, difatti, è stata eseguita con istrumenti e con un'abilità meccanica inferiori a quelli che l'odierno lavorante mette in uso; e, per conseguenza, ha dovuto assorbire una più grande quantità di sforzi muscolari di quel che oggidì s'impiegherebbe per riprodurre i medesimi effetti.

Noi potremmo prendere uno Stato dopo l'altro, e mostrare la medesima differenza tra il prezzo del lavoro sin oggi impiegato nei miglioramenti del suolo, e l'attuale prezzo venale di questo suolo così migliorato. Se una qualche altra cosa di peculiare osservasi negli Stati della nostra Confederazione, oltre al fatto che ottenere possiamo più accurate statistiche per loro che pe' paesi del Vecchio Mondo, ella è la circostanza la quale fra noi impedisce che la inferiorità del valore attuale del suolo, in paragone alle spese che han dovuto costare i suoi miglioramenti, sia così grande come ne' regni dell'Europa. Negli Stati Uniti la coltivazione è stata cominciata e continuossi da un popolo, il quale già era molto progredito nelle arti della civiltà. Se prendiamo un paese come l'Inghilterra, e ci sforzassimo di valutare il lavoro che si è impiegato sin dallo sbarco di Giulio Cesare, troveremmo che di gran lunga oltrepasserebbe la somma di lavoro che l'attuale suo valore rappresenta. Il valore totale della proprietà fondiaria dell'Inghilterra dell'Irlanda, le miniere compresevi, le strade, ecc., viene dagli statistici stimato a circa 2,000,000,000 lire st., cioè a dire 10,000,000,000 di dollari. Questa somma pagherebbe il lavoro di cinque milioni di uomini per dieci anni, con un salario medio di duecento dollari per anno. Puossi mai credere che dessa si approssimi alla somma del lavoro che, per diciotto secoli dall'invasione Romana in poi, è stata consacrata ai miglioramenti del suolo, o pure alla somma dell'odierno meglio diretto lavoro e più sussidiato di strumenti, che sarebbe indispensabile per riprodurre, tal quale trovasi, il Regno Unito, se mai potesse ritornare nello stato in cui era ai tempi di Hengist e di Horsa? La differenza fra le due valutazioni è enorme, perchè il lavoro dei Sassoni, dei Danesi, e dei Normanni, praticato con assai meschini strumenti, era molto inefficace, paragonato a quello dell'Inglese dei nostri tempi.

In nessun caso può avvenire che si deduca una conclusione diversa da quella che noi abbiamo tirato. La ragione si è perchè la terra, come ogni altra cosa,

debbe il suo valore unicamente al lavoro spesovi per ridurla alla sua condizione attuale; e perchè il suo valore di continuo ribassa, abbisognando sempre un minor lavoro per mettere in attività una medesima massa di potenza vegetativa. Il medesimo lavoro che una generazione ha impiegato sopra i magri terreni dei paesi elevati, basta a' suoi figli, per mezzo delle loro macchine perfezionate e l'aumento di cooperazione degli agenti naturali, per soggiogare e coltivare le valli, dove la natura ha accumulato gli elementi di fertilità che il lungo corso dei secoli vi ha trasportato dai pendii che le dominano. La terra, al pari dell'aria, del principio di gravitazione, ed al pari degli altri agenti naturali, è senza valore: quello che acquista è soltanto per l'accumulato lavoro che si combina con essa, sia colla diretta incorporazione alla sua sostanza, o pure coi miglioramenti indiretti, come le strade, i canali, i cui vantaggi si estendono sopra vasti distretti. Quando un coltivatore prosciuga una terra paludosa, libera contemporaneamente il suo vicino dalle nebbie che produceva, e con ciò non solo fortifica la sua salute ed accresce la sua forza fisica, ma aumenta la sua raccolta, poichè i miasmi che arrecano le febbri all'uomo, generano la golpe e la ruggine nel grano.

Dopo dimostrato che il capitale fondiario non si distingue, in qualità, dal capitale mobiliare, ci è mestieri trovare che una legge medesima governa l'uso dell'uno e dell'altro. Col progredire de' miglioramenti, la Rendita non dovrà assorbire che una porzione minore dell'intiero prodotto, quantunque la sua cifra accresca in senso assoluto; la parte del lavorante che coltiva il suolo, all'incontro, si accrescerà in quantità assoluta e relativa. Se i fatti non ci possono mostrare una tale tendenza, la nostra proposizione è falsa; se però lo possono, smentiscono le ipotesi contrarie, come quella di Mr. Ricardo, che la Rendita si paghi per certi immaginati « poteri originali ed indestruttibili del suolo » — per un valore che l'è inerente, anche dopo che ha pagato al lavoro tutto ciò che gli debbe.

Mr. Ricardo, siccome abbiam veduto, ha stabilito la sua teoria nei termini seguenti:

« Ad ogni ulteriore progresso della popolazione, per il quale un paese sia costretto di ricorrere a delle terre d'inferiore condizione onde trarne i suoi viveri, le rendite cresceranno sui terreni superiori.

« Così si suppongano de' terreni di N. 1, 2, 3, 4 che, con pari capitale e lavoro, diano un prodotto netto come 100, 90, 80 misure di grano. In un paese nuovo, dove le terre fertili abbondino relativamente alla popolazione, e dove perciò non occorra di coltivare che quelle di N. 1, tutto il *prodotto netto apparterrà al coltivatore*, e formerà il profitto del capitale da lui anticipato. Tostochè la popolazione sarà cresciuta abbastanza per rendere necessaria la coltivazione della terra di N. 2, dalla quale soltanto 90 misure di grano si possano ricavare al di là di quello che occorra per mantenere i suoi lavoranti, la Rendita spunterà nel N. 1; giacchè, se non vuolsi supporre che possano esistere due diverse mete di profitto per il capitale agrario, bisognerebbe supporre che 10 misure di grano, o il loro valore, vengano distrutte dalla produzione del N. 1 per applicarsi a tutt'altro uso. Sia che il proprietario medesimo, o che altri in sua vece coltivi la terra di prim'ordine, queste dieci misure ne costituiranno sempre la Rendita, perchè il coltivatore del N. 2 otterrebbe il medesimo risultato col suo capitale, sia che pagasse una Rendita di 10 misure, sia che continuasse a lavorare il N. 2 senza pagarne Rendita alcuna. In ugual modo si potrebbe mostrare che quando si coltivi il N. 3, la Rendita sul N. 2 sarà 10 misure o il valore di 10 misure, e quella del N. 1 si eleverà fino a 20; perchè il coltivatore del N. 3 otterrebbe sempre lo stesso profitto, sia che pagasse una Rendita

20 sul N. 1, sia che pagasse una Rendita 10 sul N. 2, sia che coltivasse il N. 3 senza pagarne Rendita alcuna. — Ricardo, *Principii dell'Econ. Polit.* V. nostra edizione, volume XI, pag. 395).

Tali sono i risultati necessarii del principio, che gli uomini cominciano la coltivazione sul suolo migliore, e poi passano a' più cattivi; e che la terra ha un valore inerente, indipendente dal lavoro. Se fosse vero, dovrebbe seguirne che la proporzione appartenente al proprietario aumenti col progredire della società, e quella del lavorante diminuisca; il primo diventando sempre più ricco e più potente, l'altro più povero e più dipendente.

Ora quali sono stati i fatti? Adamo Smith li spiega così:

« Al presente, presso i paesi opulenti di Europa una molto larga, sovente la più larga porzione del prodotto della terra, è destinata per rimpiazzare il capitale del ricco ed indipendente fittaiuolo; l'altra per pagare i suoi profitti e la rendita del proprietario. Ma anticamente, durante la prevalenza del governo feudale, una piccolissima porzione del prodotto era sufficiente a rimpiazzare il capitale impiegato nella coltura. Questo consisteva comunemente in un poco di meschino bestiame mantenuto intieramente dal prodotto spontaneo della terra incolta, e che perciò poteva essere considerato come una parte di quel prodoto spontaneo. Esso in generale appartenea perciò al proprietario ed era da lui anticipato a coloro che occupavansi della coltura della terra. *Tutto il restante del prodotto propriamente anco a lui apparteneasi*, sia come rendita della sua terra, sia come profitto di questo meschino capitale. *I coltivatori della terra erano in generale servi*, di cui le persone e gli effetti erano ugualmente sua proprietà. Coloro che non erano servi erano fittuari a volontà; e benchè la rendita che eglino pagavano fosse spesso nominalmente un po' più che un censo, in realtà ammontava al prodotto totale della terra. Il loro signore poteva in ogni tempo comandare ad essi lavoro nella pace e servizio nella guerra. Quantunque essi vivessero a distanza dalla sua casa, pure erano ugualmente dipendenti da lui come la gente di suo servizio che viveva nella medesima. Ma l'intiero prodotto della terra indubitabilmente apparteneva a colui il quale può disporre del lavoro e del servizio di tutti coloro cui la terra mantiene. Nello stato presente d'Europa, la porzione del proprietario di rado eccede un terzo, alle volte non un quarto dell'intiero prodotto della terra. La rendita della terra intanto in tutte le parti migliorate di un paese si è triplicata e quadruplicata dopo quegli antichi tempi; e questo terzo o quarto del prodotto annuale è, come sembra, *tre o quattro volte maggiore di quel che pria era stato il totale*. Nel corso dei miglioramenti, la rendita, avvegnachè accresca in proporzione all'estensione, pure diminuisce in proporzione al prodotto della terra ». — *Ricchezza delle Nazioni*. V. nostra edizione, vol. II, lib. II, cap. 3, pag. 229.

Mr. Malthus, quantunque pienamente d'accordo nel principio con Ricardo, ammette che i fatti nella Gran Bretagna corrispondono colle osservazioni di Adamo Smith. Egli dice:

« Secondo i dati presentati all'ufficio dell'Agricoltura nel 1815, la media proporzione del valore della rendita in rapporto a quella del prodotto totale delle terra, non sembra eccedere 1|5, mentre che altra volta, quando eravi meno capitale impiegato e meno valore prodotto, questo rapporto era di 1|4, 1|3 e anche 2|5. Ciò non ostante, la differenza numerica tra il prezzo del prodotto e le spese di coltura si accresce con ogni progressivo miglioramento; e quantunque il proprietario riceva una *porzione* minore, questa porzione è pur nondimeno realmente più grossa per effetto del grande accrescimento avvenuto nel prodotto, per la conversione dei prati in terreni arativi, ed offre perciò al proprietario maggiori mezzi di pagare un travaglio, il cui valore così si aumenta. — *Principii di Econ. Polit.* V nostra edizione, vol. V, pag. 248.

Egli è evidente, dietro paragonate le due ultime citazioni, che nelle Isole Britanniche, la proporzione tra la rendita e l'intiero prodotto ha ribassato nello intervallo tra la pubblicazione della *Ricchezza delle Nazioni*, e l'opera di Mr. Malthus — quasi quarant'anni. In un periodo di circa la medesima lunghezza, dal 1790 al 1833, secondo Mr. Porter (*Progress of the Nations*, vol. I, pag. 164), il quale deduce il fatto dalle deposizioni nell'ultimo anno fatte innanzi al Comitato del Parlamento per la miseria de' coltivatori (*Agricultural Distress*) i redditi ricavati, sotto forma di rendita, dalla proprietà del suolo, avevano per lo meno raddoppiato in tutta la Gran Bretagna, mentre che la condizione de' coltivatori si era dappertutto visibilmente migliorata. Mr. Caird, inviato dal giornale il *Times* come commissario, per esaminare lo stato dell'agricoltura in Inghilterra, dedicò otto mesi, nel 1850 e 1851, ad un'ispezione di trentadue delle quaranta contee inglesi. Ventisei delle contee da lui percorse, erano anche state visitate dal celebre *tourista* agronomo Arturo Young, nel 1770. La rendita media per acre delle terre coltivate in quelle contee, secondo le ricerche di Mr. Young, era di 13 scell. 4 den. (cioè fr. 17, 11), mentre che la rendita media d'oggi, secondo Mr. Caird, è 26 scell. 10 den. (cioè fr. 34, 55); se noi vi comprendiamo le altre sei contee visitate da Mr. Caird, la media si alzerà a 27 scell. 2 den. La rendita media del suolo in Inghilterra, secondo il già esposto, ha più che raddoppiato negli ultimi ottant'anni. Una molto considerevole differenza esiste tra le rendite delle contee produttrici di grano e quelle consacrate ai pascoli ed ai latticinii. Mr. Caird dà 25 sc. 8 d. come rendita media, nel 1851, di quattordici contee producenti grano nell'est ed il sud dell'Inghilterra; mentre fa ammontare a 31 sc. 5 d. quella di sedici contee destinate a pascoli ed alle raccolte verdi (come navoni, ecc. che servono a nutrire i bestiami) e dedite alla produzione de' latticinii.

L'*Edinburgh Review*, del mese di luglio 1852, commentando questi dati di Mr. Caird, per mostrare la correlazione tra i miglioramenti delle macchine e de' metodi agrarii, e l'incremento della rendita, prende ad esempio una tenuta dove ugalmente si operi la produzione del grano, l'allevamento del bestiame, e la coltura de' legumi, come quelle delle contee di Bedford e di Norfolk, nelle quali la rendita media era come segue:

	1770 (Young) per acre sc. d.	1851 (Caird) per acre sc. d.
Bedford	12	25 6
Norfolk	11 6	25
Media	11 9	25 3

Dopo supposto che una tenuta in una di quelle contee abbia pagato, nel 1770, una rendita media di 11 sc. 9 d. per acre, lo scrittore passa ad enumerare varii miglioramenti, di cui può ben calcolarsi il beneficio o il risparmio delle spese per acre, e ne estima separatamente il valore. — La somma totale ascende a 32 sc. 2 d., ma l'aumento della rendita non si eleva che a soli 13 sc. 6 d. La differenza tra tutte e due, 18 sc. 8 d., va al fittaiuolo. Se il suo guadagno si arrestasse qui, sarebbe evidente che la più piccola porzione dell'aumentato prodotto sarebbe andata ad aggiungersi alla rendita, e la più grande sarebbe

divenuta la rimunerazione del fittaiuolo. « Ma, continua lo scrittore, oltre i risparmii ed i guadagni summenzionati, il fittaiuolo, in tutte le parti del regno, ha veduto i suoi beneficii considerevolmente aumentati pel rialzo di prezzo avvenuto negli ultimi ottant'anni sui prodotti della pastorizia. Su tal riguardo egli dice: « Mentre che il grano ha nel mercato a un dipresso il medesimo prezzo di ottant'anni addietro, molti de' latticinii, prodotti dalle terre argillose del Cheshire e del Lancashire, che allora si vendevano lire 100, oggi valgono lire 200; e lo stesso quasi avviene della carne, della lana, e del burro ». In quanto al grano è evidente che l'aumento del profitto del proprietario e del fittaiuolo non si è fatto a spese del consumatore, poichè desso l'ottiene allo stesso prezzo in danaro che per lo innanzi. Noi avremo occasione di mostrare che il prezzo in moneta del lavoro si è, in Inghilterra, alzato fra le due epoche messe a paragone (1), e che questo rialzo diminuisce nella medesima proporzione l'aumento nominale del costo dei latticinii. Io non fo qui questa osservazione incidentale, se non soltanto per impedire un'erronea conclusione a riguardo del loro vero valore. La sola quistione che attualmente c'interessa è quella delle rispettive proporzioni, secondo cui il proprietario ed il fittaiuolo partecipano ai guadagni della coltivazione. Siccome ci è d'uopo dedurre ciò dai prezzi in danaro della rendita, i prezzi in danaro del prodotto sono un elemento del calcolo, sebben nulla provino a riguardo del costo attuale del lavoro. Mr. Senior, che scriveva quasi venti anni dopo (1836), emette un'opinione, la quale venendo da uno de' più abili e più istruiti pensatori della scuola di Ricardo, può molto illuminarci su tal punto. « Quali mutamenti, osserva egli, non hanno nello Stato d'Inghilterra e nel mezzogiorno della Scozia, operato negli ultimi sessant'anni la macchina a vapore e quella da filare il cotone! Esse hanno quasi raddoppiato la popolazione, *ancora più che raddoppiato le mercedi dell'operaio*, e triplicato quasi la rendita della terra ».

Le statistiche agricole dell'Inghilterra sono così meschine e tanto congbietturali, che è impossibile pervenire a qualche precisione numerica nelle ricerche di questo genere. Desse bastano nulladimeno a corroborare la nostra osservazione sul cammino generale de' fenomeni, in cui i varii autori da noi citati concordano, e la quale prova che lungi che la tendenza richiesta dalla teoria di Ricardo si sia mostrata nella storia delle Isole Britanniche, l'esperienza stabilisce direttamente il contrario.

---

(1) M. Caird dà una tavola nella quale paragona le mete medie della rendita, dei prodotti del grano per acre, del prezzo delle provviste e delle mercedi degli operai per settimana, da Young prese in venticinque contee, nel 1770, e da lui stesso, nelle medesime contee, nel 1850, e poscia fa una media separata di quelle accertate da ognuno. Egli riepiloga il risultato generale nel seguente modo:

« Sembra così che, in un periodo di ottant'anni, la rendita media della terra lavoratia siasi rialzata del 100 per 100, il prodotto medio del grano per acre abbia aumentato del 15 per 100, la mercede degli operai del 34 per 100 (da 7 scell 3 d. a 9 scell. 7 d. per settimana), e la rendita delle loro abitazioni del 100 per 100 (da 8 d. per settimana a 1 scell. 5 d.); mentre che il pane, nutrimento principale dell'operaio inglese, costa ad un dipresso lo stesso che nel 1770. (La sua media per ventisei contee mostra una riduzione di circa 16 per 100). Il prezzo del burro ha aumentato di quasi 100 per 100, e la carne di più di 100 per 100 ». — *English Agriculture in 1850 and 1851*, pag. 475.

Riguardo alla Francia, noi abbiamo informazioni più degne di fede. M. Moreau de Jonnés, il quale per una lunga serie di anni è stato alla testa dell'Ufficio di Statistica del governo francese, e si è acquistato il più alto rango fra gli statistici di Europa, si è infaticabilmente occupato per anni ad estrarre dai documenti storici, economici ed amministrativi che la sua situazione permettevagli di consultare, i fatti relativi alla condizione ed alle mercedi degli agricoltori della Francia. I suoi lavori sono stati da lui comunicati in una lunga memoria, allo Istituto, di cui è membro; ed il sommario generale de' risultati è contenuto in un articolo che egli ha pubblicato nell'*Annuaire de l'Economie Politique et de la Statistique*, per il 1851, pag. 368 a 385. Le ricerche rimontano sino al periodo di Luigi XIV, abbracciando l'esperienza di cento cinquant'anni divisi, per la comodità del paragone, in cinque periodi. I fatti, condensati in forma di tavole, si presentano nel modo seguente.

La prima tavola contiene un quadro del totale delle spese di coltura, a differenti epoche, del suolo della Francia (escludendo il valore delle sementi), in milioni di franchi, della proporzione tra la somma totale delle mercedi ed il valore dei prodotti del suolo — e dello ammontare di tali spese per testa della popolazione attuale del regno, ad ogni epoca, così come siegue:

Epoche		Costo di coltivazione	Proporzione col prodotto totale	Per ogni abitante
1700	Luigi XIV	458,000,000 fr.	35 p. 100	24 fr.
1760	Luigi XV	442,000,000	37 »	21
1788	Luigi XVI	725,000,000	43 »	30
1813	Impero	1,827,000,000	60 »	61
1840	Luigi Filippo	3,016,000,000	60 »	90

La tavola che segue presenta la ripartizione delle mercedi fra le famiglie agricole del regno alle epoche medesime, calcolando ogni famiglia sulla base media di quattro persone e mezzo, coll'indicazione della mercede annuale di ogni famiglia, e del suo ammontare per ogni giorno:

	Numero delle famiglie agricole	Mercede annuale	Mercede giornaliera di ognuna			
1700	3,350,000	135 fr.	0 fr.	37 cent. (1)	ossia	7 sol. 1/2
1769	3,500,000	126	0	35	»	7
1788	4,000,000	161	0	45	»	9
1813	4,600,000	400	1	10	»	22
1840	6,000,000	500	1	37	»	27 1/2

M. De Jonnés paragona questi prezzi del lavoro con quelli del frumento, onde vedere sino a qual punto bastavano, nel rispettivo periodo, a soddisfare le prime necessità della vita. Egli calcola che tredici ettolitri e mezzo (l'ettolitro è staia 2 83/100) di frumento sia stata la quantità di grano indispensabile alla sussistenza di una famiglia — più indispensabile nei primi periodi che negli ultimi, perchè si può adesso in gran parte rimpiazzarlo con una varietà di legumi

(1) Il *centesimo* è la centesima parte di un franco, o circa un quinto di un centesimo di dollaro; il *soldo* è cinque centesimi, ossia circa un centesimo di dollaro.

che anticamente erano ignoti o poco coltivati. Ecco come nella tavola seguente ci presenta il prezzo medio del frumento, dedotto da' prezzi correnti del mercato per una lunga serie di anni sotto ciascun regno:

		Prezzo medio per ettolitro	
Sotto Luigi XIV	Media di 72 anni	18 fr.	85 cent.
Luigi XV	» 60	13	05
Luigi XVI	» 16	16	00
L'Impero	» 10	21	00
La Monarchia costituzionale	» 10	19	03

Il risultato poi del paragone tra i guadagni annuali di una famiglia di agricoltori, ed il costo di tredici ettolitri e mezzo di frumento, necessarii alla sua consumazione annuale, ci vien dato nella tavola seguente:

Periodi	Mercedi	Costo di 13 ettol. 1/2	
1	135 fr.	254 fr.	deficit 119 fr.
2	126	176	» 50
3	161	216	» 66
4	400	283	soprapiù 117
5	500	256	» 244

Durante il regno del *Gran Monarca* la popolazione delle campagne della Francia per la metà del tempo mancò di pane. Sotto quello di Luigi XV, in tre giorni non aveva pane che per soli due. Gran progresso si era fatto sotto Luigi XVI per averne avuto per tre quarti dell'annata; mentre che sotto l'Impero ed il governo del Re Cittadino, le mercedi furono sufficienti per fornire di pane il lavorante tutto l'anno, e lasciargli un soprapiù per procurarsi altri cibi ed i vestiti. Nel primo periodo, senza dubbio, le classi laboriose ottenevano alimenti, qualunque siano, in quantità bastevole per sostenere la vita animale, ed arrivavano eziandio a provvedersi degli abiti; ma il loro pane era fatto di cereali inferiori, di castagne, ed anche di più cattivi vegetali. M. De Jonnés cita il marchese d'Argenson, uno de' ministri di Luigi XV, il quale nel 1739 diceva: « Nel momento in cui scrivo, nel mese di febbraio, in piena pace, colle apparenze di una raccolta, se non abbondante, almeno passabile, gli uomini muoiono attorno a noi come mosche, e sono dalla povertà ridotti a mangiar erba ». Egli attribuisce una tale condizione alle eccessive imposte, e dichiara che il regno è simile ad un paese nemico colpito da una contribuzione di guerra. Il duca d'Orléans, onde far conoscere al sovrano la condizione del suo popolo, portò in Consiglio un pezzo di pane di *felce*, ed all'apertura della seduta lo presentò al re, dicendo: « Ecco, o Sire, di che si nutrono i vostri sudditi ». Ciò può riguardarsi come un caso eccezionale; ma son ben pochi, anche fra gli eruditi, quelli che oggi si facciano una giusta idea di ciò che era il miserabile alimento della massa della popolazione d'Europa cinquant'anni addietro, e di ciò che ancor oggi formi la sussistenza della gran parte di loro (1). De Jonnés, a riguardo de' suoi com-

(1) Secondo un rapporto del Congresso centrale di Agricoltura, a Parigi, pubblicato nel *Journal des Débats* del 30 marzo 1847, pare che nel 1760 soli 7,000,000 di Francesi nutrivansi di cereali; mentre che nel 1843 20,000,000 cibavansi di grano, ed il resto era molto meglio nutrito delle epoche anteriori.

patrioti, nell'anno di grazia 1850 dice: « Una gran parte della popolazione delle campagne continua, per abitudine e per necessità, a nutrirsi di un pane detestabile, indigesto miscuglio di segala, orzo, crusca, fagiuoli e patate, il quale non è abbastanza lievitato nè abbastanza cotto »; e Blanqui, il quale, con una commissione dell'Istituto, ha negli ultimi due anni viaggiato nelle provincie per esaminare la loro condizione e farne un rapporto, dichiara che coloro soltanto che lo hanno veduto, possono concepire quanto miserabili e scarsi sono i vestiti, i mobili, e gli alimenti della popolazione delle campagne (1). Un rapporto officiale, pel 1845, del numero delle case soggette in Francia all'imposta delle *porte e finestre*, mostra che in tutto vi ha 7,519,310 case, delle quali 500,000 hanno soltanto un'apertura, 2,000,000 ne hanno due, ed 1,500,000 son quelle che ne hanno da quattro a cinque. I due settimi soltanto del numero totale hanno sei aperture o più. È così che trovasi alloggiato il popolo francese.

Possiamo nulladimeno ottenere una più completa idea della generale miseria della Francia, dall'estimazione che Michele Chevalier fa della somma totale del valore annualmente prodotto in questo paese, il quale, se fosse ugualmente diviso fra tutti gli abitanti, darebbe una media minore di 63 centesimi (circa 12 1|2 cent. di doll.) per giorno a ciascuno. Son questi i frutti di un governo tirannico; e se si considera quanto peggiore era la condizione prima della Rivoluzione del 1793, non si può a meno di riconoscere quant'essa era indispensabile, ed il poco che abbia costato, ad onta di tutti i suoi delitti ed orrori, in paragone al miglioramento che n'è susseguito.

Noi siamo stati condotti ad una tale digressione, perchè era naturale che, nella mente di un lettore americano, sorgesse il pensiero che i coltivatori del suolo han dovuto ogni giorno avere il lor pane, in quell'epoca benanco, in cui, secondo i dati di De Jonnés, la loro mercede non poteva fornirgliene che per la metà dell'anno. L'obbiezione viene annichilata quando vedesi che nutrivansi di tutt'altro che di pane di frumento, il quale è qui preso come misura della capacità della loro mercede nell'acquisto delle sussistenze.

Ritornando adesso alle tavole, ed allo scopo per cui furono presentate, noi vediamo che pruovano un grande miglioramento tanto nella somma assoluta della mercede, quanto nella proporzione che essa ha coll'intiero prodotto, e la

(1) Blanqui conchiuse il suo rapporto in questi termini:

« Qualunque diversità esista nel suolo occupato dalle popolazioni, ne' loro costumi, nelle loro attitudini, il fatto dominante e caratteristico della loro situazione, è la penuria — una generale insufficienza de' mezzi di soddisfare alle prime necessità della vita. Si rimarrà stupito del poco consumo che da queste miriadi di esseri umani si fa. Questi milioni di uomini formano intanto la maggior parte de'contribuenti, e il più lieve innalzamento nel livello della loro fortuna, non solo sarebbe di vantaggio a loro medesimi, ma innalzerebbe ad un'immensa altezza il livello di tutte le fortune, e la prosperità dello Stato. Creder non si potrebbe, salvo che non si veda come noi stessi l'abbiam veduto, di quali meschini elementi si compongono i vestiti, il cibo, ed i mobili degli abitatori delle nostre campagne. Hanvi cantoni intieri in cui certi vestiti si trasmettono di padre in figlio; in cui gli utensili della casa si riducono a pochi cucchiai di legno, ed i mobili ad una panchetta o ad una tavola che mai si regge in piedi. Si contano per centinaia di migliaia gli uomini che giammai han conosciuto i lenzuoli del letto, altri che non han mai portato scarpe, e per milioni quelli che non bevono se non acqua, che non mangiano mai o quasi mai carne, nè pane bianco ».

parte del capitalista. La proporzione colla totalità del prodotto si è quasi raddoppiata in centocinquant'anni, perchè è alzata dal trentacinque per cento al sessanta. Fra i lavoranti ed i capitalisti la proporzione, nel **1700**, era 35 per cento per i primi, e **65** per i secondi; al presente essa è di **60** per cento per i primi, e di **40** pe' secondi, i quali, invece di guadagnare i due terzi del prodotto, cioè il doppio de' lavoranti, non prendono che i due quinti, lasciando a questi i tre quinti, ossia **50** per cento di più de' capitalisti. Ma quantunque i capitalisti guadagnino una minore proporzione, l'aumentata efficacia del lavoro non che del capitale hanno talmente reso più copiosa la raccolta, che questa minore proporzione dia una somma non solo più grande *assolutamente*, ma più grande ancora relativamente all'aumento della popolazione. Ciò facilmente vien provato da poche cifre dedotte dalle tavole di M. Jonnés. Se mettiamo in confronto i due estremi, troviamo i risultati seguenti:

	Totale della Popolazione	Popolazione agricola	Pagato agli agricoltori	Prodotto totale	Resto per il rimanente della popol.
1700	19,500,000	13,000,000	458,000,000 fr.	1,308,000,000 fr.	850,000,000 fr.
1840	36,000,000	27,000,000	3,016,000,000	5,025,000,000	2,009,000,000

Dopo ciò pare che, quantunque i lavoranti siano molto meglio pagati — tre volte e due terzi di più che nel **1700** — (o piuttosto, poichè sono molto meglio pagati), il resto che deve essere diviso fra i capitalisti e le classi che non coltivano il suolo è più grande di prima, e così ancora questi si trovano migliorati di condizione. La popolazione della Francia, mancano appena tre milioni perchè avesse raddoppiato, mentre la produzione agricola ha quasi quadruplicato; di maniera che, in un'eguale distribuzione, ogni persona si avrebbe adesso il doppio di quello che aveva nel **1700**. Ma considerando la distribuzione tale quale oggi è, e come era allora, vediamo che, nel mentre la popolazione non agricola ha cresciuto del **100** per cento, il soprapiù che rimane, dopo aver pagato agli agricoltori la loro aumentata mercede e l'ingrandita proporzione, è salito del **127** per cento. Son questi i risultati, se il paragone si fa in danaro. Se poi vuolsi calcolare in alimenti, noi abbiamo gli elementi indispensabili del calcolo, conoscendo che il prezzo medio del frumento, nella prima epoca, era di **18** fr. **85** centesimi per ettolitro, laddove nell'ultima era di **19** fr. **3** centesimi, — una differenza ancor meno di due soldi per staio. — Se si obbiettasse che queste cifre non indichino la parte che va al proprietario, nella sua qualità di possessore del suolo, nè quella dell'uomo che anticipa il capitale sotto forma di semenze, strumenti, ecc. per la coltivazione di questo suolo, la risposta si è, che la proporzione della raccolta che l'uno e l'altro ricevono in pagamento è minore di prima; se il proprietario prendesse il tutto, la parte sarebbe minore di quella che entrambi ottenevano nel **1700**; e se ora egli nulla riceve come possessore del suolo, e lascia il tutto per soddisfare sia a se medesimo o ad una terza persona i profitti del capitale aggiunti alla terra, essa è minore in proporzione di quella che in principio riceveva ad un tempo per il godimento del suolo e per l'interesse del capitale impiegato a coltivarlo.

L'azione della legge ci è chiaramente indicata da un paragone delle diverse parti della Francia. « Essa è, dice M. Passy, sotto il rapporto agricolo, il paese de' contrasti; vi sono dipartimenti che appena sembrano aver progredito dopo

un secolo; altri poi ve ne sono in cui l'agricoltura ha preso uno splendido slancio, e non è men fruttifera di quella de' più progrediti paesi dell'Europa. Ebbene! ecco quali sono le rispettive situazioni. Nei dipartimenti più arretrati, le spese di produzione non oltrepassano, in media, fatto ogni compenso tra le varie culture, 30 franchi per ettare, e si ottiene un reddito lordo di 70 fr. all'incirca. Nei dipartimenti progrediti, all'incontro, la spesa va sino a 200 fr. e più per ettare; e si realizza ad un tal prezzo un prodotto lordo di 320 fr. almeno; lasciando a' fittaiuoli, per soddisfare l'affitto del suolo nonchè pei loro profitti, un 120 fr. all'incirca. In questi dipartimenti la ricchezza annualmente cavata dal suolo avanza, sul costo di produzione, il triplo di quel ch'è negli altri, ma non è che per mezzo di anticipazione quasi settupla che dessa si ottiene. È per cotal modo che i progressi si compiono » (1). I capitalisti i quali prendono per rendita e profitti i quattro settimi del valore della raccolta, non hanno che un terzo della *somma* ricevuta da coloro la cui proporzione non è che di tre ottavi. Gli altri cinque ottavi, che questi ultimi spendono in mercedi degli operai, ed in miglioramenti del suolo, si elevano al quintuplo di quello che i dipartimenti più poveri impiegano per questi oggetti. Così restano dimostrati, tanto col paragone fra i diversi distretti di un medesimo paese, che col paragone di un paese nelle sue diverse epoche di progresso, l'aumento della parte de' capitalisti in quantità assoluta, e la sua diminuzione in rapporto al prodotto totale.

Il contrario della proposizione non può a meno di avverarsi riguardo alla rimunerazione del lavoro; e dopo aver pagato le migliori mercedi agli esistenti lavoranti, resta ancora una somma tripla da aggiungere al capitale de' dipartimenti più progrediti, e con cui ne' medesimi, offrire delle mercedi a nuovi operai che i dipartimenti arretrati potrebbero fornire. La popolazione non usurpa sui limiti della sussistenza, invece vediamo questi limiti retrocedere a misura che la popolazione si accresca.

Potremmo moltiplicare le prove di questo genere, ed estendere il paragone sopra periodi più lunghi. La sola difficoltà si è che, a misura che ci trasportiamo verso epoche più remote, più le informazioni che possiamo ottenere acquistano un carattere vago, e si sottraggono alla precisione delle cifre di una tavola. Qualche volta incontrasi che la rendita dei tempi antichi è soddisfatta per rata proporzionale all' intiero prodotto. Così Catone (2) nel suo trattato sull'agricoltura, c'informa che a' suoi giorni le terre d'Italia, che non erano coltivate dal proprietario medesimo, nè dal suo intendente, il quale d'ordinario era un emancipato o uno schiavo, venivano affittate a ciò che chiamavasi un *Politor*, il quale riteneva per i suoi servizi personali e quelli della sua famiglia, da un nono a un decimo della raccolta. In questo caso il proprietario forniva tutto, — schiavi, animali, semi, e strumenti. In quelle parti dell'Italia, nelle quali attualmente le terre si coltivano secondo il sistema della mezzeria, o divisione de' prodotti, il mezzaiuolo generalmente riceve la metà delle raccolte, fornendo la metà degli animali e delle sementi; intanto, la più grande proporzione che si conosca di essere al proprietario

(1) Articolo *Agriculture*, *Dictionnaire de l'Economie Politique*, vol. I, pag. 38.
(2) Cap. 136, 137, citati da Dureau de La Malle, *Economie Politique des Romains*, vol. 2, pag. 60.

del suolo accordata, è sulle terre vulcaniche del regno di Napoli, dove egli riceve i due terzi del prodotto.

Ma il gran fatto decisivo si è, che nei paesi che son pervenuti allo stato d'incivilimento e di ricchezza, la storia c'insegna che ne' primi periodi, quand'ancora erano poveri e barbari, i coltivatori del suolo si trovavano in una condizione di schiavitù, incapaci di acquistare una proprietà qualsiasi, potendo appena procacciarsi una misera sussistenza come i buoi che con loro travagliavano. Se noi contempliamo le nazioni contemporanee nei diversi stadii del progresso sociale ed economico, vediamo che gli ultimi sulla scala son contrassegnati dalla schiavitù degli esistenti lavoratori del suolo. I Servi in Russia, i Fellata in Egitto, i Peoni nel Messico, gli schiavi de' nostri Stati del Sud, ne sono de' palpabili esempii. Ci occorrerà di dovere ritornare su questo punto quando parleremo delle Mercedi. Ma a che moltiplicare le prove? Un sol caso di buona fede apportato, e pienamente comprovato, è decisivo; perchè le leggi della natura non ammettono eccezioni, ed ugualmente operano in tutti i tempi ed in tutti i luoghi.

Noi abbiamo adesso finito di esaminare ciò che caratterizza la teoria sulla Rendita di Ricardo, e ciò che ne consiegue, e mostrato abbiamo che non è sostenuta nè dal ragionamento speculativo, nè dall'esperienza storica. Egli ha quasi casualmente accennato ai « vantaggi di situazione » come equivalenti alla fertilità naturale nel determinare il valore e la rendita. Per vantaggi di situazione debbe intendersi, o la prossimità reale de' mercati per lo spaccio de' prodotti, o la prossimità virtuale che è cagionata dai modi di trasporti rapidi ed a basso prezzo. Di qualunque maniera siasi prodotto, il vantaggio qui non è che il risultato di un capitale impiegato a fabbricare città vicine al podere, o a costruire strade, canali, ferrovie e locomotive, oggetti tutti, i quali, per vedute economiche, annientano la distanza in ragion diretta dell'annientamento delle spese che la medesima cagiona. I vantaggi che sono il prodotto del capitale devono necessariamente essere governati, per quanto riguarda il valore del loro possesso e del loro godimento, dalle leggi medesime che regolano il valore degli altri prodotti del capitale. Le spese del loro acquisto diminuiscono coll'aumentarsi della popolazione, e quest'aumento ne diminuisce al tempo istesso la necessità; perchè il numero degli abitanti di un distretto non può crescere senza che gli uni agli altri più si riavvicinino, e così facilitino i loro cambii. Questi vantaggi inoltre non son fra il novero degli « originarii ed indistruttibili poteri del suolo », e tutto ciò che si paga per averne l'uso debbe, stando alla definizione di Ricardo, essere escluso dalla Rendita.

« Quantunque la terra non sia il prodotto dell'industria, dice Mr. J. S. Mill, la massima parte delle sue qualità più preziose derivano da essa. Il lavoro è necessario non solo per servirsi dello strumento, ma è quasi altrettanto necessario per ridurlo allo stato di usarne ». Mr. Mill per *preziose* intende probabilmente *utili*. Secondo il senso che noi abbiamo dato al valore, sarebbe pleonasmo il dire che tutte le qualità preziose del suolo o di ogni altro oggetto, sono il prodotto del lavoro. Egli si esprime con esattezza chiamando la terra uno strumento; questa è difatti una gran macchina che dalle altre si differisce per ciò ch'è mobile. Ma come nelle altre macchine, tutta la parte del suo potere che è dovuta all'azione anteriore degli agenti naturali, essendo stata gratuitamente prodotta, deve gratuitamente esser ceduta nel cambio, e gratuitamente prestarsi.

Tale è l'accumulazione delle materie organiche ed inorganiche che costituiscono la fertilità della terra, e le danno ciò che Ricardo chiama i suoi poteri originarii ed indistruttibili.

Noi abbiamo mostrato che, lungi di esservi nel suolo un'eccedenza di valore attribuibile a questi poteri, esso, come ogni altro capitale, sempre va cambiandosi per un lavoro minore di quello che è stato speso per dargli valore; e che tutte le altre conseguenze attinenti alla legge generale de' capitali, si manifestano nella proprietà fondiaria, e nella ripartizione del suo prodotto. Oramai potremo, adunque, scancellare dalla nostra nomenclatura la distinzione tra il capitale incorporato alla terra, e il capitale mobile di ogni specie, per tutto ciò che riguarda le loro leggi essenziali.

CAPITOLO V.

Mercedi.

Abbiamo, nei precedenti capitoli, dedotto la legge che regola, tra coloro che prestano il capitale e quelli che offrono la forza muscolare, la ripartizione dei prodotti che risultano dalla loro associazione. Nulladimeno, l'importanza dell'argomento è tale da giustificarci se lo trattiamo separatamente, e sotto tutti altri rapporti.

Il travaglio è ciò che ognuno ha da vendere. Chi desidera comprarlo, naturalmente cerca ottenerlo al più basso prezzo possibile; e caro o a buon mercato ordinariamente esso chiamasi, secondo la quantità di moneta che si cede in cambio di un dato numero di ore di sforzi muscolari. Dall'altro lato, l'uomo che offre di venderlo paragona la somma degli sforzi ch'egli vuole o deve fare per eseguire il suo compito, colla quantità delle cose necessarie ed utili che ne deve ottenere — cose spesso differentissime in ispecie da quelle alle quali il suo travaglio deve esser impiegato. La proporzione tra la mercede ed il profitto essendo in pratica regolata prima che questo realmente si conosca, si è la quantità presente e definita, e non mica la proporzione futura ed indeterminata, ciò che principalmente attrae l'attenzione degli uomini che si occupano d'intraprese, e questo fatto ha dato la medesima direzione alle ricerche della massima parte degli economisti. Mr. Ricardo, in verità, ed alcuni dei suoi seguaci, riguardano le mercedi come basse o alte, secondo la proporzione che hanno coll'ammontare del prodotto. È in questo senso che dichiara « che non vi ha altro mezzo di avere alti profitti, se non con deprimere le mercedi »; e che Mr. Mac Culloch dice, « che i profitti variano in ragione inversa delle mercedi; cioè che abbassano quando le mercedi rialzano, ed aumentano quando queste diminuiscono ». Questo secondo scrittore testificò, davanti ad un Comitato del Parlamento, che « il vero e solo effetto della facilità che il manifattore Francese

ha di ottenere la manodopera a più basso prezzo del manifattore Inglese, è quello di permettergli di ottenere un maggior profitto di questo, ma non di abbassare il prezzo delle sue merci »; e che questa circostanza « non operava alcun effetto sul prezzo delle produzioni dei due paesi ». Noi crediamo che ciò sia ancora al disotto della verità, nel senso che Mr. Mac Culloch intende attaccare alle parole « alte mercedi »; perchè una mercede proporzionalmente alta è l'indizio di una produzione a buon mercato. Il Comitato, però, comprese che per alte mercedi, egli volea significare una gran somma; e avvegnachè, in questo senso, la sua testimonianza fosse paradossale, i membri del Comitato sembrano avere avuto tanta deferenza per la sua autorità e per quella di Ricardo, che le loro proprie convinzioni ne rimasero scosse. Lo stesso Mr. Ricardo non è sempre riuscito, nei suoi scritti, ad usare le parole in modo da indicare la proporzione e non la quantità. Non vi ha dubbio che si è supposto che la di lui opinione stesse dal lato del comune errore, che le alte mercedi, nel senso ordinario — cioè a dire una grande quantità valutata in danaro o in cose necessarie alla vita — sieno incompatibili cogli alti profitti, e che tutto ciò che si tolga agli uni venga aggiunto alle altre. Ma neanco dubbio vi ha che quest'opinione abbia esercitato una perniciosa influenza sulla politica dell'Inghilterra. Mr. Huskisson, nel suo discorso del 28 aprile 1825, sulla revisione delle leggi sui cereali, alla Camera dei Comuni, dicea: « Se il capitale non avesse qui una sufficiente rimunerazione, andrebbe a cercarla in America. Per dargli questa rimunerazione sufficiente, *bisogna tener basso il prezzo del travaglio* ». In ciò non v'ha nessuna ambiguità. Quando nel 1846 le mire di Mr. Huskisson prevalsero, ed abrogate furono le leggi sui cereali, il prezzo del travaglio potè infine mantenersi basso. Molti credettero che la revoca di queste leggi fu vantaggiosa agli Stati Uniti, perchè ci permise di cambiare sui mercati Inglesi i nostri grani coi drappi ed i ferri lavorati a basso prezzo, invece di cambiarli coi drappi ed i ferri fatti delle nostre materie prime, e lavorati ad alto prezzo nel nostro paese. Il sapere quale sia la vera economia dipende in parte dal conoscere sino a qual punto il travaglio a basso prezzo ed il travaglio a buon mercato sono la medesima cosa.

Per travaglio intendiamo lo sforzo della potenza fisica ed intellettuale; per mercede, la quantità di alimenti, di vestiti, di cose necessarie, e comode, ottenute in cambio di un tale sforzo. Comunemente si hanno sotto la forma di numerario, o di qualunque cosa adottasi come segno rappresentativo del valore, che il lavorante cambia con quanto più egli può di derrate o di servigii sociali, che contribuiscono ai suoi godimenti. Troviamo per ciò la meta delle mercedi ordinariamente espressa dal suo prezzo in danaro. Ma il numerario è per se stesso una misura che varia di tempo in tempo nei suoi rapporti colle altre merci. Grandi mutamenti hanno avuto luogo nella quantità del travaglio necessario per ottenere una quantità data di oro e di argento; i mezzi di estrarli sonosi di molto migliorati, sia nelle miniere, che nelle lavature delle arene della California, o altrove ancora. Ora, gli uomini non consentiranno, per un lungo tempo, ad ottenere una minore quantità di patate piantandole e zappandole, di quel che potrebbero ottenerne scavando oro per cambiarlo appresso colle patate; nè vorranno segare legna per meno oro di quel che potrebbero guadagnarsi lavando arena, — tenendo calcolo ancora di tutti i rischii, gl'incomodi, la perdita di tempo, e le altre circostanze sfavorevoli per trasportarsi ai *placers*. Noi possiamo osservare, come fatto gene-

rale, che i miglioramenti delle macchine di ogni genere, per le miniere, pei trasporti ecc., hanno avuto una tendenza costante a diminuire il travaglio di produzione dei metalli preziosi, ma in un grado inferiore a quello delle derrate di prima necessità; e quindi lo stesso prezzo in moneta del travaglio indica un potere di acquistare le cose necessarie alla vita maggiore in un'epoca moderna che in una più antica. Mutamenti subitanei, come l'affluenza in Europa dell'oro e dell'argento dall'America tosto dopo la sua scoperta, e la recente dalla California e dall'Australia, richiedono che si faccia, paragonando i *prezzi* del travaglio nelle epoche anteriori e susseguenti, una modificazione di calcolo ch'è difficile precisare con esattezza. Queste considerazioni ci costringono a prendere gli alimenti, i vestiti, le abitazioni, e la condizione generale dei lavoranti nei tempi antichi, come la sola misura pratica con cui verificare la meta delle loro mercedi, mentrechè ci autorizzano a riguardare il campione in danaro, nei tempi quasi contemporanei, come a un di presso corrispondente alla misura degli attuali godimenti del lavorante.

V'ha, tra la mercede del lavoro e la sua potenza produttiva, una necessaria relazione, la quale impedisce che la prima non venga fissata ad un prezzo arbitrario. Così Mr. Malthus dice:

« Egli è assolutamente necessario che l'operaio possa avere a sua disposizione una quantità di nutrimento bastevole per la sua sussistenza e per quella di una famiglia, il cui numero sia precisamente bastevole a mantenere una popolazione stazionaria. È per ciò che, se si ponessero successivamente a coltura le terre meno fertili che richiedono maggior travaglio, sarebbe impossibile che le mercedi in grano di ogni operaio sopportino una riduzione proporzionata a quella del prodotto; bisognerebbe, per forza, che il travaglio ne ricevesse una grande proporzione, e la meta dei profitti continuerebbe regolarmente ad abbassarsi fino a che sia cessata l'accumulazione del capitale ».

Queste mercedi sono ordinariamente chiamate dai discepoli di Malthus e di Ricardo, *mercedi necessarie*. Secondo la loro teoria, è evidente che le mercedi devono continuamente tendere a toccare questo limite; e c'insegnano che giammai possono oltrepassare questa meta (1) se non temporaneamente; perchè, se per caso avverrebbe che la oltrepassassero, ecciterebbero un aumento di popolazione che di nuovo le ridurrebbe. Sotto un tal punto di vista, la popolazione lavoratrice viene ad essere considerata come una massa di animali, aventi bisogni definiti in numero limitato, e condannati per leggi eterne a rimanere nella stessa condizione, e a generare figli cui giammai debbe esser lecito salire più alto. Una linea insormontabile è tirata tra la casta dei lavoranti e quella dei capitalisti, — insormontabile almeno da una parte, perchè il lavorante non può mai montar su un gradino sebbene il capitalista possa cadere al dissotto.

Non è mica questa, però, la necessità di cui noi intendiamo parlare. È un'altra più fisica, e riguarda il lavorante, non come un'unità di forza determinata, ma come una macchina di poteri variabili, diretta da un'intelligenza più o meno

---

(1) « La rimunerazione permanente de' lavoranti dipende da ciò che noi abbiamo chiamato loro misura abituale; l'estensione de' bisogni che, come classe, essi vogliono soddisfare pria di risolversi ad aver figli ». — J. S. Mill, *Principii d'Econ. Politica*. V. nostra ediz., vol. XII, lib. III, § 4, pag. 275.

illuminata, messa e mantenuta in moto da una volontà, che varia in intensità secondo la potenza attrattiva delle cose a cui si rivolge.

Consideriamo dapprima la natura puramente macchinale dell'uomo. Noi abbiamo veduto che gli alimenti compiono il doppio ufficio di mantenere il calore animale, e risarcire la perdita dei tessuti muscolari e nervosi che da ogni sforzo è prodotta. I vestiti servono pure a conservare il calore animale, cosicchè un uomo sufficientemente vestito abbisogna di una minore quantità di nutrizione di colui che ne difetta. Gli alimenti che semplicemente basteranno a sostenere l'esistenza di un uomo mal vestito, potranno mantenere un uomo ben vestito ad una sana temperatura, e lasciargli un di più che gli permetta di attivare la sua forza muscolare. Avuti i vestiti, una data quantità di alimenti, può produrre una determinata quantità di forza motrice animale, e non più. Così si è calcolato dalla quantità di carbonio ecc., consumato da un adulto che faccia un moderato esercizio, che a mantenere, durante un anno, il calore animale, e lo sviluppo della forza motrice animale in un uomo vigoroso bastano dieci staia di frumento. Le quali contengono gli elementi che la chimica animale, nel corso di quel periodo, trasforma in forza motrice.

Considerando adunque l'uomo che travaglia, non altrimenti che se fosse una macchina a vapore, noi vediamo che la quantità di forza ch'egli può spiegare, dipende dalla quantità di nutrizione che riceve, — una parte della quale fa l'ufficio del carbone che fornisce il calore, e l'altra corrisponde all'acqua che si cambia in vapore e produce il moto. Una lamina di ferro posta attorno la caldaia impedisce, nell'un caso, il disperdimento del calore, del pari come un abito di lana attorno al corpo del lavorante lo impedisce nell'altro.

Ma la macchina umana riceve gli alimenti, i vestiti, e l'abitazione sotto forma di mercedi. Restringere queste mercedi ed obbligare l'operaio a limitarsi alla più piccola quantità che possa farlo vivere, senza stornarlo dalla propagazione, equivale precisamente allo stesso genere di economia, che vorrebbe non attivare che la metà della potenza motrice delle macchine a vapore di una nazione onde risparmiare le legna, l'acqua e le lamine di ferro.

Son poche le regioni del mondo dove le mercedi siano pervenute alla meta che tali considerazioni pretendono. Supponiamo che in qualche parte vi siano appunto arrivate, il lavorante non vi sarà stato ridotto che alla condizione di un bue. Ma egli possiede l'intelligenza che il bue non ha, ed è ben questo il grande elemento della sua potenza industriale. Nei lavori i più grossolani occorre del giudizio nella scelta dei mezzi, nel modo di esercitare la forza il più vantaggiosamente, e nell'adozione degli strumenti e dei semplici principii di meccanica, per economizzare il tempo e la forza. A misura che ci solleviamo al lavoro che dirige macchine più complicate, il valore dell'intelligenza diviene più apparente. La Commissione di Educazione nel Massachussets ha ottenuto dagli ispettori delle manifatture di questo Stato un ragguaglio delle diverse mercedi, e del grado di educazione di coloro che le riceveano; e rilevasi, che la scala cominciava in giù da quei forestieri che fanno una croce sotto la ricevuta del loro salario settimanale, e finiva in cima colle ragazze che insegnano nelle scuole durante l'inverno, e travagliano nelle fabbriche nell'estate. Questo non era il risultato di un accordo fatto tra' proprietarii delle manifatture; quanto alla porzione di opera che si pagava a taccio, l'accordo veniva escluso dalla natura stessa del caso. La

differenza tra il valore degli operai Americani, risultato della loro intelligenza, e quello degli operai dei paesi stranieri, è stato un vantaggio per le nostre manifatture, equivalente al venti per cento.

Ma l'uomo, per istruirsi, ha bisogno di un riposo dalle fatiche corporali maggiore di quello che bastevole sarebbe per semplicemente ristabilire l'energia fisica. È mestieri adunque ch'egli possa ottenere, in un minor numero di ore di travaglio che sopportare potrebbe senza guasto della sua salute e delle sue forze, una sussistenza tale che capace lo renda a sviluppare la più grande energia. Per allevare i suoi figli gli occorre che possa mantenerli sino a che diventino adatti a contribuire al sostegno della famiglia, e che i mezzi non gli manchino di pagare la loro istruzione e i loro libri. Siffatta considerazione esige un altro aumento di mercede, del quale il capitalista si trova indennizzato, con interesse e profitto, dalla maggiore efficacia che il travaglio acquista. Un po' di riflessione, difatti, basterà per far comprendere che l'intelligenza è la sola qualità nel lavoro dell'uomo, la quale è una buona economia l'impiegare e il pagare. Per quanto concerne la mera forza motrice, noi l'otteniamo a miglior mercato dagli agenti naturali, per mezzo dell'intervento delle macchine, ed è per ciò che il mero potere animale dell'uomo viene ogni giorno più e più rimpiazzato da quello delle macchine, le quali l'obbligano a far dipendere l'elevatezza del salario dalle sue qualità intellettive. L'intelligenza, nei lavoranti, fa inventare e perfezionare le macchine, nonchè migliorare i metodi. Essa si diffonde e propaga; quella dell'individuo agisce sulla società, migliorando la sua condizione fisica, morale, e politica; e la società alla sua volta reagisce sull'individuo, accrescendone la sicurezza, i poteri e gli stimoli all'industria, all'onestà ed al risparmio.

La contrazione muscolare origina dalla volontà, ed ogni ripetizione dipende da quella dell'ordine mandato dal cervello per mezzo dei nervi. L'eccitazione nervosa non può mantenersi senza uno stimolo costante. La speranza è più potente e costante del timore, perchè è piacevole, e l'animo ama a prolungarla e nutrirla; mentre che il timore è penoso, e lo spirito rifugge dal trattenerlo, e lo respinge come un ospite importuno. La speranza è adunque il grande stimolo a lavorare, ed il travaglio che alimenta la speranza, — assicurando nel presente un risparmio, che può servire di base ad un futuro progresso, ed aprire la prospettiva di un indefinito miglioramento all'immaginazione del lavorante per sè e pei suoi figli, ch'ei spera collocare in una posizione superiore alla sua — questo travaglio è stato sempre riconosciuto di essere il più faticante per il corpo e la mente, che la nostra natura sia capace di sostenere. È ben questo sentimento che rende maravigliosa l'attività americana agli occhi dei viaggiatori Europei. Ed è l'assenza di esso che ha sempre reso il travaglio degli schiavi caro ad ogni prezzo, in paragone a quello degli uomini liberi. Si era già, sin dai tempi in cui Plinio scriveva, trovato che « Coli rura ab ergastulis pessimum est, et quidquid agitur a desperantibus ». Un autore (1) che ha con attenzione esaminato l'argomento, c'informa che i Greci ed i Romani valutavano il travaglio dello schiavo la metà di quello dell'uomo libero; ed Omero cantò che « Il giorno che fa schiavo un uomo, gli toglie la metà del suo valore ».

---

(1) Dureau de la Malle, *Economie Politique des Romains*, vol. I, pag. 151.

La conclusione a cui questi fatti ci conducono è quella stessa contenuta nella legge della Distribuzione da noi già esposta nei precedenti capitoli. Cioè che l'aumento delle mercedi è compagno dell'aumento della produzione. Come allora lo consideravamo qual risultato, adesso l'abbiamo considerato qual causa di un più grande accrescimento del potere produttivo. E ne siegue che le basse mercedi danno al capitalista ed alla società, un lavoro a caro prezzo, e le alte, all'inverso, gli procurano un lavoro a buon mercato.

Varii degli Economisti inglesi hanno osservato dei fatti che corroborano questa legge, ma senza saperne dedurre alcun principio — ed in verità nol potevano senza rovesciare la teoria che forma la base del loro sistema. Così, il professore Jones, nel suo *Saggio sulla Distribuzione della Ricchezza*, dice:

« Due mietitori del Middlessex mietono in un giorno tanto grano quanto sei servi Russi: e ad onta del caro de' viveri in Inghilterra e del loro buon mercato in Russia, la segatura di una quantità di fieno, che costerebbe al fittaiuolo inglese un mezzo copeck, costerà ad un proprietario Russo tre o quattro copeck. Il consigliere Prussiano, Jacob, sembra abbia trovato che in Russia, dove ogni cosa è a buon patto, il lavoro di un servo costa il doppio di quello di un operaio in Inghilterra ».

Mr. Mac Culloch, scrivendo nella *Rivista di Edimburgo*, ha avuto più di una volta occasione di osservare la differenza che passa tra il buon mercato reale ed il nominale, col paragonare le mete correnti delle mercedi in Inghilterra ed in Francia (1). Mr. J. S. Mill crede che la verità può essere generalizzata sino ad

(1) La *Rivista di Edimburgo* del giugno 1837 conteneva l'articolo seguente:

« Ci è gran dubbio se il salario sia realmente più alto in Inghilterra che in Francia. Il vero crediamo sia, che il salario giornaliero è più alto nel primo paese; ma la questione da risolvere realmente non è se il salario pagato agli operai per un certo periodo sia più alto in Francia che in Inghilterra, ma se il salario o la somma pagata per eseguire una *specie particolare d'opera*, sia più alto. Or questa è ad evidenza una quistione radicalmente diversa dalla prima. Un giudice molto competente in simile materia, Arturo Young, pensò che un lavorante della contea di Essex, a 2 scell. e 6 danari al giorno, lavora decisamente a più buon mercato dell'operaio di Tipperary che piglia 5 den. E sul medesimo principio, quantunque un manifattore francese possa ottenere degli operai alla giornata o a settimana per un 20 o 30 per cento meno di quello che paghi un manifattore inglese, pur nondimeno, siccome gli operai inglesi sono, a causa della loro migliore disciplina, della più grande suddivisione d'impieghi fra loro, e delle loro industriose abitudini, capaci di compiere, in un dato spazio di tempo, una maggior opera degli operai francesi, il salario o il prezzo del travaglio può realmente essere più basso nel nostro paese che in Francia » — (vol. XLVI, pag. 28).

Egli continua esprimendo la credenza che « i macchinisti ed i manifattori inglesi in cotone, lino e chincaglierie, possono far eseguire una quantità di opera ad un miglior mercato ed incomparabilmente assai meglio lavorata di quel che si possa in Francia ».

Nel luglio 1835, la medesima *Rivista*, divenuta un po' più ardita, scrive:

« Se conoscessimo la quantità d'opera fatta nelle fabbriche di cui sappiamo il salario, non avremmo il menomo dubbio che le storie emesse sul buon mercato del lavoro nel Continente fossero autentiche altrettanto che i conti delle fate. Mr. Edwin Rose, il quale è stato impiegato come operaio ingegnere in diverse fabbriche della Francia e della Germania, nella sua deposizione a Mr. Cowell (del Comitato delle fabbriche) ha distintamente stabilito che, per eseguire la massima parte delle manifatture in Francia, in Svizzera, ecc., bisognava il doppio di operai che in Inghilterra. Il salario in quei paesi, ove si misuri con una regola che valga a qualche cosa, com'è l'opera fatta, era più alto che nel nostro » — (vol. LXI, pag. 469).

un certo punto; ma non vede che essa sia universale, come avrebbe potuto accorgersene se non fosse stato contrariato dalla sua fede nella teoria di Ricardo. Egli dice:

« Non havvi cosa più comune del dire che le mercedi son alte o basse, volendosi solamente esprimere con ciò che il costo del lavoro è alto o basso. *L'opposto sarebbe più spesso la verità;* il costo del lavoro è frequentemente elevatissimo quando le mercedi sono minime ».

Egli cerca di provare che ciò può nascere da due cause, la prima delle quali è che il lavoro, sebbene a bassissimo prezzo, può essere inefficace. Ad esempio arreca l'Irlanda, dove le mercedi sono più tenui che negli altri paesi d'Europa. La rimunerazione di un coltivatore, nell'ovest dell'Irlanda, non ascende, dice egli, a più della metà del salario dell'Inglese anche il più mal retribuito, come il lavorante del Dorsetshire. Che una differenza egualmente importante esista nell'efficacia del lavoro, secondo lui, è provato, « non solo da molte testimonianze, ma dal fatto che *ad onta della piccolezza delle mercedi, i profitti del capitale non sono maggiori in Irlanda di quello che siano in Inghilterra* ». Una tale spiegazione può bastare nel caso che le mercedi siano ridotte, senza che ne siegua un aumento di profitto. Ma è insufficiente a rendere ragione dell'esistenza simultanea di una meta elevata nelle mercedi e nei profitti. Questo fenomeno, secondo la teoria di cui Mr. Mill è uno dei discepoli, è inesplicabile. Quindi egli, parlando degli Stati Uniti, dice:

« Ivi il lavoratore gode di una maggiore abbondanza di agiatezze che non in alcun altro paese del mondo, eccetto alcune delle nostre più recenti colonie: ma mercè il tenue prezzo con cui quelle agiatezze possono ottenersi (e mercè pure la valentìa degli operai) il costo del lavoro pel capitalista è assai minore che in Europa. Debb'essere così, dacchè i profitti sono più alti; così è indicato dalla ragione dell'interesse che in Nuova-York è il sei per cento, mentre in Londra è il tre o il tre ed un quarto ».

Ma la verità si è che la meta delle mercedi, misurata in danaro, è più alta in questo paese che in Inghilterra, nello stesso tempo che più alta è la meta dell'interesse. Mr. Mill, però, è costretto a lasciar presumere che la differenza delle mercedi non istà nella sua cifra in danaro, ma semplicemente nella somma maggiore di godimenti che le stesse mercedi in danaro possano procurare, — presunzione del tutto contraria alla notorietà del fatto — poichè la sua teoria non gli permette di credere che le alte mercedi ed i grossi profitti possano coesistere. Il coltivatore inglese può guadagnare, secondo Mr. Kay (1), da 7 ad 9 scell. per

(1) *Social condition of the People,* vol. I, pag. 287. « La estimazione di Mr. Kay è un po' più bassa della meta media del salario de' lavoranti, data da Mr. Caird, che noi poc' anzi abbiam citato. Questi nota la grandissima e non naturale disuguaglianza de' salarii pagati per la medesima quantità di manodopera nelle diverse contee; la meta più alta ch'egli abbia incontrato, non essendo che di 15 scell. per settimana, in alcune parti del Lancashire, e la più bassa di 6 scell. per settimana nel Witts meridionale. Questa differenza, senza alcun dubbio, è in gran parte l'effetto della legge sul pauperismo che lega il coltivatore alla sua parrocchia sebbene il lavoro vi scarseggi e vi sia miseramente retribuito. La legge pei poveri impedisce lo adeguamento de'salarii, lasciando che i medesimi

settimana in media, cioè 36 scell., doll. 8. 64 per mese, ossia meno di doll. 104 per anno. Con questa somma egli debbe provvedere al suo nutrimento, ai suoi abiti, ed al suo alloggio. Gli schiavi negli Stati del Maryland e della Virginia sono affittati, per il medesimo lavoro agricolo, da 60 ad 80 doll. per anno, e sono nutriti, e qualche volta vestiti da coloro che li impiegano. Il loro alimentamento si calcola 25 doll. per anno (1). Pei lavori di utilità pubblica, strade ferrate ecc., vengono affittati dai 100 ai 120 doll. per anno. La loro paga si eleva a un dipresso alla misura delle mercedi inglesi. Il lavorante libero per la specie di travaglio più grossolano, riceve dai 75 cent[1] di dollaro ad un doll. per giorno; o quando si prende ad anno pei lavori agrarii, riceve da 10 a 12 doll. per mese, oltre l'alimentamento e l'alloggio, che costano per lo meno il doppio di quello dello schiavo.

---

vengano ne' diversi paesi semplicemente regolati da cause locali, malgrado le grandi facilità di comunicazioni, e la brevissima distanza che separa una parte dell'Inghilterra dall'altra.

« La causa più forte della differenza dei salarii ne' diversi distretti sembra essere l'esistenza di grandi stabilimenti manifattori in alcuni e la loro assenza in altri. Così, dice Mr. Caird, che la meta media delle mercedi de' coltivatori nelle dodici contee settentrionali dell'Inghilterra, le quali rinchiudono la regione carbonifera e sono il centro dell'industria manifattrice e delle miniere, è di 11 scell. 6 den. per settimana, mentre che nelle contee meridionali non va al di là di 8 scell. 5 den. « Si vede così, egli osserva, che comparativamente alle mercedi dei *lavoranti agricoli* di quest'ultime contee, quelle delle contee settentrionali un aumento ricevono del 37 per cento per l'influenza delle manifatture. La linea è precisamente tracciata sui punti dove il carbon fossile cessa. Paragonando la meta attuale con quella accertata da Arturo Young, nel 1770, si scorge che l'aumento nelle contee del Nord è del 66 per cento circa, mentrechè nelle diciotto contee del Sud non è che del 14 per cento. Il più grande aumento si trova nel Lancashire e nel West-Riding del Yorkskire, sedi dell'industria del cotone e della lana; quivi essa ascende al 100 per cento ». — V. Caird, *English Agriculture in* 1850 *and* 1851, pag. 514 e seg.

(1) Rapporto del *Patent Office* — Agricoltura — per il 1849-50, pag. 141.

B. P. Johnson, Esq., segretario della Società di Agricoltura dello Stato di Nuova-York, scrive dal Maryland, il 13 novembre 1852, all' *Evening Journal* d'Albany, ciò che segue:

« Il lavoro in questa sezione dello Stato è in massima parte eseguito dagli schiavi. In molti casi, gli schiavi vengono affittati. L'uso, secondo che noi abbiamo saputo, è di domandare allo schiavo se vuole o non lavorare per colui che lo richiede, e s'egli si ricusa, non si può costringervelo. Ciò probabilmente ha introdotto un'usanza che adesso predomina e che riguardare possiamo come generale. Il prezzo ordinario dell'affitto annuale di uno schiavo adatto a' lavori della campagna è di circa 60 doll. — Chi prende in affitto lo schiavo debbe aver cura di lui in tutti i casi, eccetto quando è ammalato più di tredici giorni di seguito; nel qual caso debbe esser curato dal suo padrone. Altre volte, a fine di assicurarsi i servigii dello schiavo, costumavasi che la persona la quale desiderava prenderlo in affitto gli offriva, per di lui particolare guadagno, da 10 a 15 doll.: in generale, questa somma bastava per ottenere il di lui consenso. Adesso ciò è passato in pratica in tutti i casi di affitto; e lo schiavo ha così un interesse a diportarsi nel modo da essere utile tanto a colui che lo impiega quanto a se medesimo. Gli schiavi qui hanno molti profitti eventuali, e spesso accumulano una considerevole proprietà. A Natale hanno una settimana di congedo, un'altra a Pasqua, e, d'ordinario, possono disporre del dopopranzo del sabbato. Essi allevano del pollame, hanno porci, raccolgono ostriche, che sovente vendono a' loro proprii padroni, nonchè agli altri, e non di rado passano le loro sere a fare collane di foglie di maïs per le mule, cappelli di paglia, arnesi di cuoio non conciato, ecc., e possono con questi mezzi arrivare a procurarsi molti piccoli piaceri per sè e per le loro famiglie ».

Se invece di paragonare la meta delle mercedi nei paesi ad epoche diverse di ricchezza e di progresso sociale, noi ci rivolgiamo alla storia delle classi lavoratrici di qualcuno degli Stati d'Europa, troveremo ch'esse sono uscite, o vanno uscendo da una condizione di schiavitù; che questa condizione è sempre accompagnata da barbarie e da povertà in coloro che li impiegano; e che, di generazione in generazione, il rialzo nella meta delle mercedi, verso il quale v'ha una costante e regolare tendenza, si è osservato insieme ad un incremento altrettanto notevole del capitale. Tutte le classi sonosi più e più accostate ad un livello comune, e questo livello si è costantemente elevato. Presso gli Scandinavi il lavoro pesava tutto sui *thralls;* gli uomini liberi non si occupavano che della guerra e della pirateria. Quando i Sassoni invasero la Bretagna, i capitani divisero la terra fra i loro compagni liberi, i quali tennero ognuno il suo podere col debito del servizio militare, ed in prosieguo presero il nome di « vassalli », ed i Bretoni, coltivatori primitivi del suolo, divennero « ceorls » ossia rustici, e furono in seguito chiamati « villani ». Durante l'epoca Sassone, quasi tutta questa popolazione era impiegata alla produzione dei viveri. « Gli inglesi, dice Stowe, potevano piuttosto riguardarsi come pastori anzichè coltivatori, perchè quasi le tre quarte parti del territorio erano riserbate al bestiame ». I porci, che trovavano il loro nutrimento nei boschi, ed i cui avanzi rifiutati, la coda ed i piedi, erano a un dipresso tutto quanto Gurth guadagnava per custodirli, formavano una parte del bestiame. Era un uso ordinario il vendere i propri figli come schiavi. Quando il concilio di Armagh proibì, nel 1171, il traffico che i conquistatori Normanni facevano nel vendere schiavi inglesi in Irlanda, rammemorò ai Sassoni che avevano meritato questo castigo per l'antica abitudine che la loro nazione aveva di vendere i figli ai primi stimoli del bisogno. L'autore che riferisce ciò (1) dichiara, che il numero degli schiavi esportati per l'Irlanda era così grande, che il mercato ne diveniva assolutamente ingombro. Un altro riferisce che, dal regno di Guglielmo a quello del re Giovanni, appena vi aveva qualche contadino, in Iscozia, che non possedesse uno schiavo inglese.

Bentosto sorse una distinzione di villani *in grosso*, che erano alla totale disposizione dei loro padroni, e di villani della *gleba*, che erano attaccati al suolo unitamente ad esso trasmettendosi tutte le volte che la proprietà mutava di mani, sia per eredità o per compra, e che non potevano allontanarsi per propria volontà, nè essere rimossi per volontà del loro signore. Sebbene a taluni di questi fosse stato concesso di coltivare un piccolo pezzo di terra per loro proprio profitto, del pari come attualmente si accorda agli schiavi dei nostri Stati del Sud un piccolo quadrato di terra, dove possono coltivare gli ortaggi ed allevare il pollame, nonostante, secondo la legge, non potevano acquistare proprietà di sorta, e tutto ciò che possedevano in danaro o in derrate apparteneva al loro signore. Simile è ora la condizione dei servi russi (2). Molti di loro, difatti, accumulano

(1) Geraldus Cambrensis, il quale visse sotto il regno di Enrico II.

(2) Il proprietario indica a'suoi vassalli la porzione di terra che devono coltivare per lui, e divide il resto tra loro, secondo il suo volere ed il suo capriccio. Ne' dominii, i quali, a misura che la popolazione aumenta, son quasi del tutto divisi tra' servi, il proprietario esige da loro, invece della servitù, o travaglio forzato senza rimunerazione, un

grandi ricchezze, e ricevono il permesso di goderne, pagando al loro signore un dritto, per mezzo del quale ottengono in affitto il privilegio di lavorare per conto loro proprio.

V'ha una via naturale per cui lo schiavo può andare acquistando la sua libertà. Il suo travaglio è infruttuoso perchè non dà nè animo nè speranza. Egli poco produce e guadagna poco. Il padrone non tarda ad accorgersi che vi ha un mezzo di aumentare i suoi profitti aumentando insieme il lavoro dello schiavo; e questo lo trova nel lasciargli in proprietà ciò che costui può guadagnare, dopo che ha finito l'opera assegnatagli. Con questa libertà parziale spunta lo stimolo della speranza; egli lavora assai più vigorosamente per se medesimo, che non quando lavorava pel suo padrone, ed ottiene, per conseguenza, una mercede più alta. La sua intelligenza ed il suo potere si aumentano, e finalmente vedrassi che si può da lui ottenere un'opera maggiore, pagandogli una più ampia rimunerazione, anzichè con tutt'altro mezzo. In Inghilterra, come sul Continente, questo cambiamento operossi assegnando ai servi dei pezzi di terra, di cui si accordò loro il godimento dei frutti, a condizione che coltiverebbero i dominii del loro signore. I servigi che così rendevano furono da principio incerti ed arbitrarii, dovendo fare tutto quello che il signore ordinava, ed in quel tempo che a lui piaceva.

Questo stato di cose durò, in molti degli Stati del Continente, sino ad un'epoca assai recente. Nella Danimarca, i dominii dei nobili, sino al 1784, furono coltivati dai servi, i quali avevano l'obbligo di travagliare ogni giorno, senza salario, sul podere principale del signore feudale, e che avevano attorno i limiti del dominio, le loro capanne ed i terreni d'onde traevano la loro sussistenza. Il signore poteva imprigionarli, bastonarli, reclamarli se mai disertassero dal dominio, e godeva, nella sua corte baronale, di una completa giurisdizione sopra di loro. Da quell'anno in poi, i servigi sono stati regolati, ed i servi convertiti in proprietari livellari, pagando una rendita fissa al loro signore (1). In varie provincie dell'Austria — l'Ungheria, la Boemia, la Gallizia,

---

tributo annuale chiamato *obrok*, che in media può ammontare a 10 o 12 rubli di banco. Se il signore non fissa nè l'obrok nè la quantità del lavoro, la legge lo limita a tre giornate di lavoro per settimana per ciascun maschio il quale sia pervenuto al suo quindicesimo anno; quanto alle femmine ed ai fanciulli debbono lavorare in proporzione delle loro forze. Molti di loro, sopratutto i giovani, sen vanno nelle città, e ne ottengono facilmente il permesso da' loro padroni, che allora riceve un obrok più alto. — *Jerman's Pictures from St-Petersburgh*, pag. 154.

(1) « Verso l'anno 1784, lo spirito del secolo cominciò a rendere le relazioni feudali altrettanto improficue per quanto odiose. I servi si arrolavano nell'armata, o se ne fuggivano nelle città libere di Amburgo e di Lubecca, o emigravano e così emancipavansi, non lasciando sul dominio che i vecchi e gli infermi per lavorare senza mercede. Alcuni nobili, e fra cui il conte Bernstoff il primo, emanciparono i loro servi e gli diedero un salario giornaliero pel travaglio ch'eglino richiedevano ne' loro dominii. Altri valutarono il travaglio del servo e l'abituro col campo da cui traeva la sua sussistenza, e convertirono l'ammontare in un debito ipotecato sul piccolo podere; il contadino doveva pagarne l'interesse ed il capitale, ma allo stesso tempo divenne possessore della terra. In tanti casi poi si continuò ad esigere il lavoro come rendita, o un diritto feudale della terra; ma il governo intervenne per fissare un'equa tariffa, per determinare il numero de' giorni per settimana ed il numero delle ore per giorno che si potevano esigere, e per rendere il possesso per-

e la Moravia — un'analoga modificazione si effettuò verso il 1776. Prima di quest'epoca, il numero dei *robots*, o giornate di lavoro d'obbligo, sul dominio del signore, dipendeva dalla sua volontà o dal suo agente. Gli altri obblighi e servigi erano ugualmente illimitati di fatto, se non di forma; perchè, allorquando erano definiti o da un contratto o dall'usanza, il contadino non poteva portare le sue querele che innanzi la corte dello Herrshaft o della Signoria, dove lo stesso signore, o un suo procuratore fiscale, era il solo interprete della legge. Una rivolta dei contadini, nel 1773, costrinse alla promulgazione di un Codice Rurale, che limita i *robots* secondo l'estensione del terreno dal contadino tenuto in dipendenza dal feudo (1). Il maximum in Boemia ed in Moravia fu fissato a tre giornate del travaglio di un uomo per settimana. Il contadino che soddisfaceva i servigi definiti dalla legge era mantenuto nella possessione ereditaria del suo terreno, col diritto di disporne e di cambiare di luogo. E gli fu ancora assicurato il diritto di commutare i *robots* e gli altri servigi in pagamento in danaro. Nelle altre provincie dell'Impero Austriaco, il sistema della servitù prediale è stato quasi, se non del tutto, abolito, per opera delle leggi naturali, senza l'intervento del governo.

In Prussia, sino al 1807, niuno, tranne che i nobili, poteva acquistare proprietà territoriale. Quelle parti dei poderi che non si trovavano sotto il possesso immediato del signore, erano tenute dai loro coltivatori sotto una specie di servitù prediale, a condizione di pagare una rendita, qualche volta consistente in lavori sulla terra del signore, tal'altra nella cessione di una certa parte del prodotto (ordinariamente di una metà), e più spesso, forse consistente di tutti due l'una e l'altra. Nel 1811, il Governo Prussiano pubblicò un editto, con il quale abolì la servitù, e decretò che i livellarii, i quali avevano dei fitti perpetui, abbandonando un terzo delle terre che occupavano, diverrebbero proprietarii assoluti degli aletri due terzi; e in quanto a coloro che avevano dei fitti a vita, o per un dato termine di anni, che diverrebbero proprietarii di una metà abbando-

---

petuo, purchè non si mancasse alle condizioni, e che venisse pagato un prezzo contrattato in caso di mancanza. Insomma i vassalli feudali ed i servi divennero proprietarii delle loro terre; varii restando soggetti a poche servitù, come quelle di certi trasporti di torba, legno e grano, di certe giornate di lavoro nel tempo della messe o della segatura del fieno, servitù però di determinate misure, registrate nei libri della Corte locale, e fuori dell'arbitraria estorsione ed oppressione da un lato, e la cattiva fede dall'altro. — Laing, *Denmark and the Dutcheis*, pag. 54.

In un'altra pagina (155) lo stesso M. Laing dice: « Sebbene l'emancipazione dei contadini sui dominii dei baroni non siasi compiuta che in sul principio di questo secolo, progressi più grandi eglino hanno fatto nelle idee e nei bisogni della vita incivilita, nelle abitudini dell'industria e del risparmio che possono farvi, di quello che abbiano fatto i contadini celtici dell'Irlanda o della storia da poi che la storia ha cominciato a parlare di loro.

(1) Vedi Turnbull, *Austria*, vol. II, cap. 3; egli dice:

« Un gran proprietario Boemo, i cui dominii di unità a quelli de' suoi fratelli, comprendevano 18,000 sudditi, mi ha spesso detto ch'egli ordinariamente trovava più vantaggioso di accettare anche una parte minima del prezzo della commutazione legale delle giornate e di affittare il lavoro degli altri, anzichè prendere in travaglio il diritto di servitù che gli dovevano ».

Quanto questo travaglio non doveva essere ancora più derisorio, quando tutta la pena era da un lato e tutto il profitto dall'altro!

nando l'altra. Alle rimostranze dei signori proprietari il governo rispose, che la riforma sarebbe ugualmente vantaggiosa ai signori ed ai contadini; e che se, com'eglino allegavano, fossero costretti a dare ai loro emancipati vassali, onde ottenere il lavoro necessario nella coltivazione dei loro poderi una migliore nutrizione ed un più alto salario, ciò soltanto proverebbe che per lo innanzi la rimunerazione del coltivatore era al disotto del suo ragionevole livello. La rettitudine delle vedute governative ebbe la sua piena giustificazione nel grande aumento di prosperità che ne sussegui (1). Mr. Mac Culloch, mentre protesta contro una simile infrazione dei diritti acquisiti, riconosce che essa ha avuto per effetto di avere operato in quel paese un progresso maggiore dopo il 1815, che fatto non si era nei cento anni precedenti. L'esempio della Prussia è stato in seguito adottato dagli altri Stati della Germania.

In Inghilterra, prima dell'anno 1275, o nei due secoli dopo la conquista Normanna, era sorta una classe di servi livellarii, che tenevano in affitto alcune piccole porzioni di terra pel loro proprio uso, coll'obbligo di lavorare ad epoche fisse, e di rendere specificati servigi sul dominio che il signore si era riserbato. I possessori villani, come li chiamavano, cessarono di essere villani nella persona. Furono in libertà di procurarsi un oprante che li rimpiazzasse nei servigi dovuti al signore, ed il livello perdè il carattere degradante che da principio vi si annettava. Se un villano poteva rifuggirsi in una città, ed eludere le

---

(1) Il ministro delle statistiche di Prussia dà la tavola seguente del consumo medio in tutto il regno, nel 1805 e 1842:

Viveri e Materie	1805 Quantità consumata per testa	1842 Quantità consumata per testa
Staia di grano, mais, ecc.	4	4
Libbre di carne	33	35
» Riso	3/10	11/16
» Zucchero	1 1/2	5
» Caffè	2/3	2 1/2
» Sale	17	17
» Tabacco	1 1/2	3 1/10
Aune di Panno	3/4	1 1/3
» Tela	4	5
» Stoffe di lana	3/4	13
» Seterie	1/4	3/8

La popolazione la quale era di 10 milioni nel 1804, è salita sino a 15 milioni nel 1841. L'aumento della media del consumo indica un aumento ancora più in quella della classe povera, la quale vive col suo salario; perchè le classi ricche avendo, sin dal primo periodo, potuto soddisfare a tutti i loro bisogni, possono aver aumentato di assai poco il *loro* consumo degli articoli enumerati nella detta tavola.

« Una nota ministeriale, sottoposta all'Assemblea provinciale del Reno dice che i nuovi regolamenti agrarii hanno avuto la tendenza a migliorare la coltura del suolo per tal guisa, che nel 1843 essi hanno alzato il prezzo della terra, in paragone al 1828, di circa 75 per cento ». — Kay, *Social condition of the People*, vol. I, pag. 137, 265.

L'aumento del prezzo venale della terra ha senza dubbio sorpassato l'aumento del suo valore reale. Sismondi ne spiega la ragione. Egli dice che il contadino proprietario è sempre stimolato dal desiderio di comprar terra a qualunque prezzo siasi, e la paga più di quello che valga. « Ma quanta ragione non ha egli di stimare ad un alto prezzo il bene che oramai gode di *impiegare sempre vantaggiosamente il suo lavoro, senza essere costretto di offrirlo a ribasso, e di sempre trovare il suo pane quando ne ha bisogno senza essere costretto di comprarlo caro!* »

ricerche del suo signore per tutto un anno ed un giorno, egli diventava libero per sempre; ed i registri del Parlamento, prima del 1350, contengono le lagnanze dei nobili, per l'incoraggiamento che la facilità con cui quelli che così avean potuto emanciparsi, dava a coloro che ancora restavano nelle loro terre, a comportarsi con tanta insolenza, che i padroni temevano di esercitare i loro poteri, per paura di perderli irrevocabilmente. L'ultimo richiamo di un villano di cui le Corti conservino memoria, fu fatto nel 1618; ma si trovano ancora oggidì traccie della servitù nei *Bondagers* del Cumberland (1); e sino all'anno 1799, quando fu votato un atto per la loro emancipazione, esistevano in Iscozia carbonai e salinaruoli, i quali erano venduti e comprati colle miniere e le saline a cui si trovavano attaccati.

Il primo riconoscimento legale dell'esistenza di una classe di lavoranti liberi non s'incontra che nell'anno 1356. Lo statuto dei lavoranti, passato in quell'anno, dietro esposto, che nessuno vuole, dopo l'ultima peste, lavorare se non al doppio della mercede ordinaria che si pagava cinque anni avanti, ordina che gli operai saranno obbligati a lavorare per le mercedi da esso specificate, sotto pena di ammenda e della prigionia. Era a scelta del padrone di contrattare ad anno o a giornata, ma l'operaio non poteva negarsi di lavorare a giornata o ad anno. Le mercedi per giorno dallo Stato fissate sono le seguenti:

Il salario di quelli dediti a far seccare il fieno era di 1 d. al giorno. Di 3 d. al giorno o di 5 d. per acre il salario del falciatore. I mietitori del grano, nella prima settimana di agosto, avevano 2 d., nella seconda 3 d., e così di seguito sino alla fine del detto mese, senza carne, nè bevanda, nè altra razione. Si dava 2 d. 1|2 per far battere un quarter di frumento o di segala, ed 1 d. 1|2 per un quarter di orzo, di fagiuoli, di piselli, e di avena. Un maestro falegname riceveva 3 d. per giorno, gli altri falegnami 2 d. Un maestro muratore, 4 d., gli altri muratori 3 d., ed i loro manovali 1 d. 1|2. I tegolai 3 den., ed i loro assistenti 1 d. 1|2. I conciatetti 3 d. ed i loro assistenti 1 d. 1|2. Lo stesso per i gessai, i terrazzieri ed i loro assistenti, senza cibo, nè bevanda. Questa tariffa durava dalla Pasqua sino a S. Michele; e da quest'epoca in fuori era minore, secondo l'ordinanza dei giudici di pace (2).

Per convertire il danaro di quel tempo nel suo equivalente in peso della nostra attuale moneta, bisogna moltiplicarlo per 2 62|100. Il *penny*, adunque era uguale a 3 *pences sterling* della nostra moneta presente.

Nel 1838, le mercedi furono regolate di nuovo. Un servo di campagna, un carrettiere, o un mandriano, ricevevano 10 scell. all'anno, senza abiti, o altro

---

(1) Howitt, *Rural Life of England*, cap. 4.

(2) L'opera di Mr. Hunter « *Robin Hood, his Period, Real Character*, ecc. », ci ha fatto, nello scorso anno, conoscere che questo eroe dell'antica musica d'Inghilterra, vassallo proscritto del conte di Lancaster sotto il regno di Edoardo II (circa il 1323), ricevette il suo perdono da questo re, e fu impiegato per quasi un anno come portiere o cameriere della sua stanza. Era questa una carica di grande fiducia ed onorevolissima. Mr. Hunter trovò, in un documento dello Scacchiere, un articolo concernente la paga che Robin Hood riceveva, la quale non oltrepassava, *tre den. al giorno*. Senza dubbio vi era un incerto in alimenti, alloggio e livrea. Ma una simile rimunerazione per un uomo che stava al servigio della persona del re ci autorizza ad inferire quanto più debole essere doveva il salario de' domestici ordinarii.

incerto. Questo equivaleva, in argento, a circa 5 doll. 70 della nostra moneta. Ad un aratore si dava 7 scell., o a un di presso 3 doll. 90 senza vestito. Il prezzo del panno grossolano era fissato a 1 scell. per *yard*. L'intiero salario di tutto l'anno non arrivava a poterne comprare che sette *yards*.

Nel 1444, il Parlamento volle nuovamente fissare le mercedi. Il principale dei servi di campagna, un carettiere ed un mandriano in capo ebbero 20 scell. per anno, col mangiare e bere, e gli abiti del valore di 4 scell. Il totale del salario e degli abiti ammonterebbe a circa 11 doll. 16 in peso della nostra moneta di argento. Il pagamento che un garzone di campagna aveva per salario ed abiti, era di 18 scell. 4 d., uguale a doll. 8, 53. Nel 1496, le mercedi dei coltivatori furono alquanto rialzate, ma non più di quello che era bastevole per controbilanciare un'alterazione che la moneta nel frattempo aveva avuto. Anche in altre epoche posteriori il Parlamento si piacque fissare la meta delle mercedi; e siccome le sue ordinanze erano sempre nell'interesse degl'intraprenditori, fissando un maximum in faccia a cui i lavoranti non potevano rifiutarsi di lavorare, ogni successivo statuto prova la tendenza delle mercedi ad elevarsi. Sino ad un'epoca recentissima, si è il corpo legislativo sforzato di reprimere questa tendenza con regolamenti arbitrari, sia da esso medesimo direttamente imposti, o dalle *Quarter Sessions* dei Giudici di pace delle diverse contee, a cui ei delega il suo potere. Gli sforzi dei rappresentanti del capitale per combattere la « più potente legge » in virtù della quale la rimunerazione del lavoro aumentavasi col generale progresso della popolazione e della ricchezza, non si limitarono ai lavoratori del suolo, ma eziandio si estesero a tutte le classi di operai. Così, nel 1514, il Parlamento fissò il salario dei muratori, carpentieri, conciatetti, stagnai, vetrai, scultori in legno, e falegnami, a 4 d. al giorno col vitto, o 6 d. senza vitto, nei mesi di primavera e d'estate, e ad 1 d. di meno al giorno di S. Michele (29 settembre) sino a Pasqua. Sei pence equivalevano nel peso metallico presso a poco a 18 soldi della nostra moneta attuale. Il danaro, senza dubbio, aveva un potere di acquisto più grande di quello di cento anni dopo, quando già le miniere di America ebbero moltiplicato dappertutto il numerario. Noi non possiamo determinare con precisione le correzioni da fare su tal riguardo; ciò d'altronde non è necessario per paragonare i prezzi che abbiamo sopra citato, poichè tutti ugualmente ne furono influenzati.

Nei cento cinquant'anni che seguirono, grandi mutamenti si operarono nel valore relativo del danaro e delle merci per l'affluenza dei metalli preziosi provenienti dall'America. Se noi saltiamo al 1680, arriveremo ad un tempo in cui i prezzi si sono equilibrati col nuovo valore della moneta. Di più, possiamo ottenere, da quell'epoca in poi, ragguagli certi sui prezzi correnti del frumento, e valutare le mercedi secondo la quantità di sussistenza che esse rappresenteranno; malgrado che il pane di frumento non formasse che una molto piccola porzione della nutrizione del popolo inglese, la cui massa si nutrì di grani inferiori — di orzo, di segala, di avena — per almeno un altro mezzo secolo ancora. Da un paragone delle mete medie e delle mercedi degli agricoltori coi prezzi del frumento, secondo sono stati raccolti dai varii autori che sonosi occupati di questa materia, Mr. Carey ha formato (1) la tavola seguente, che indica

(1) *Principii d'Econ. Politica*. V. nostra ediz., vol. XIII, pag. 379.

la rimunerazione del coltivatore inglese, nel numero di *pinte* di frumento che il suo salario di una settimana potrebbe comprare:

	Popolazione	Pinte
Dal 1680 al 1700	5,134,516	54
1701 al 1726	5,500,000	64
1727 al 1751	6,100,000	78
1752 al 1764	6,700,000	80
1770	7,227,586	79
1790	8,540,738	82
1824	12,500,000	89
1832	14,100,000	90

Non vi ha mica necessità assoluta di prendere il frumento come misura delle mercedi. Il motivo principale che ci ha indotti ad adottare questo campione, è per ribattere le obbiezioni di coloro, i quali, mentre concedono l'aumento in moneta delle mercedi, e nella quantità dei prodotti manufatti, di cui le medesime possono disporre, pretendono che la « decrescente fertilità della terra » fa più presto aumentare il prezzo dei viveri che quello del lavoro, un altro modo di rispondere a questa obbiezione è col paragonare la totalità dei viveri prodotti in Inghilterra colla sua popolazione, ora ed in ogni altra epoca scorsa; paragone questo, che ci mostra che la quantità dei viveri attualmente prodotta in quel regno darebbe, in ugual modo divisa fra' suoi abitanti, una porzione a ciascuno maggiore di quella che in nessuna epoca dell'età d'oro che chiamasi il bel tempo antico potè mai ottenersi, quantunque il numero delle braccia dedite all'agricoltura sia di molto diminuito. Chi son quelli che hanno cresciuto il loro consumo di alimenti? Non certamente i proprietari, i quali han sempre avuto tutto ciò che potevano desiderare; non i mercanti, nè i manifattori, nè i parenti dell'aristocrazia, nè della borghesia, che abbraccia le professioni dotte, politiche e militari. Tutti questi, senza dubbio, godono di una più grande varietà di sostanze alimentari che prima non avevano, o che non ha il lavorante dell'epoca moderna; ma quando gettiamo uno sguardo ai principali articoli di sussistenza, ed esaminiamo chi sono quelli che ne assorbono l'immenso aumento di quantità, non possiamo a meno di conchiudere che gli uomini i quali vivono sul prezzo del loro travaglio giornaliero nei campi e negli opificii son coloro che lo consumano, e che, siccome se lo procurano mediante il loro salario, le mercedi, valutate in sostanze alimentari, han dovuto aumentare colla ricchezza generale, ed in progressione più rapida.

Chi vorrà studiare la condizione generale delle classi lavoratrici, la maniera come sono alloggiate e vestite, la quantità e la qualità dei loro mobili, lo stato della loro igiene, indicato dal numero e dalla malignità delle malattie pestilenziali, e la durata media della loro vita, non può mancare di scorgere che il potere che ha l'operaio di procurarsi le cose indispensabili alla vita ha sempre vieppiù aumentato. Su tal riguardo si può trovare un'abbondanza di fatti interessanti ed istruttivi in varii capitoli sulla « Condizione dell'Industria », sulla » Industria Nazionale » e sugli « Usi e Costumi » della *Pictorial History of England*. Possiamo farci un idea di ciò che poteva essere la mobilia di una casa di un popolano al tempo di Enrico VIII, quando leggiamo qual era quella di un nobile po-

tente, di un duca di Northumberland, il quale possedeva tre castelli nel Yorkshire, ch'egli abitava alternativamente. Il suo mobile non bastava che per uno, e tutto il portava con sè quando cambiava di residenza. Letti, tavole, sedie, utensili di cucina, ecc., tutto veniva caricato su 17 carrette ed un carrettone, quantunque la famiglia si componesse di 223 persone; il che importa che veniva una carrettata di mobili di ogni specie per ogni dodici persone; — e quanto il carico da trasportare sulle strade del Yorkshire pesante e voluminoso doveva essere in quell'epoca, possiam giudicarlo, quando sappiamo che, nel 1703, il principe di Danimarca, nel suo viaggio da Windsor, situato in prossimità della metropoli, a Peterworth, impiegò quattordici ore per fare quaranta miglia; e rovesciò più di una volta sul cammino.

Noi non abbiamo parlato del nostro paese, perchè i lettori Americani conoscono a sufficienza tutto ciò che riguarda la loro breve storia. Non è inutile, intanto, di notare ciò che Adamo Smith diceva nel 1773, quando avevamo una grande soprabbondanza di terre fertili ed una piccolissima popolazione, e quando le mercedi, secondo la teoria Ricardo-Maltusiana, avrebbero, per conseguenza, dovuto esser molto più alte di oggi:

« Nella provincia di Nuova-York i più semplici lavoranti guadagnano tre scellini e sei denari, moneta corrente, al giorno, pari a due scellini sterlini; i carpentieri di nave, dieci scellini e sei denari, moneta corrente, ed una pinta di rhum che vale sei denari sterlini; i carpentieri di edifizii e i muratori, otto scellini, moneta corrente, pari a quattro scellini e sei denari sterlini; i sarti giornalieri, cinque scellini, moneta corrente, pari a circa due scellini e dieci denari sterlini. Questi prezzi sono tutti superiori ai prezzi di Londra; e si dice che nelle altre colonie i salarii sono così alti come in Nuova-York ». — *V. nostra edizione*, vol. II, lib. I, cap. 8, pag. 48 (1).

---

(1) Smith commette alcuni errori nel paragonare lo scellino di Nuova-York collo scellino sterlino: 3 scell. 6 den. fanno 43 3[4 cent. di doll.; 2 scell. sterl. fanno 48 cent. Ciò che egli riferisce a riguardo de' salarii de' carpentieri e de' muratori a Londra rende a proposito il seguente estratto della *Rivista di Edimburgo* del mese di aprile 1851:

« Mr. Porter si è accertato, mercè le tavole che conservavansi a Greenwich-Hospital, che il salario de' *carpentieri* si era, dal 1800 al 1836, alzato da 18 scell. per settimana a 29 scell. 3 den.; quello de' *muratori* da 18 scell. a 29 scell. 9 d.; quello de' *lavoratori di piombo* da 19 a 30 scellini. Nello stesso periodo il salario dei *compositori di stamperia* si era a Londra alzato da 33 a 36 scell. Noi siamo stati assicurati ch'esso è sempre lo stesso. Il salario settimanile de' compositori impiegati ne' giornali del mattino era da 40 scellini asceso a 48. Oggi dura alla stessa ultima meta. Da un rapporto che nel 1833 pubblicò un Comitato della Camera dei Comuni, e da altre informazioni che ci siamo potuto procurare sino all'epoca presente, rileviamo e diamo, come del tutto degno di fede, il quadro seguente de' salarii di un filatore di cotone, N. 200, alle indicate diverse date:

	Salario netto d'una settimana		Libbre di farina che procurar si possono con questo salario	Libbre di carne che procurar si possono con questo salario	Ore di travaglio
Nel 1804	32 scell.	6 den.	117	[illegible]	74
» 1833	42	9	267	85	69
» 1850	40	0	320	85	60

« Se il salario fosse stato ridotto, tra il 1833 e 1850, nella proporzione istessa delle ore di travaglio, il filatore dovrebbe lavorare 64 ore e 1[2 per settimana invece di 60. Se, nel 1833, egli avesse ricevuto il medesimo salario per ora del 1850, egli avrebbe avuto 46 scell. invece di 42 scell. 9 d.

Il salario di un lavorante ordinario a Nuova-York ha raddoppiato, e le mercedi ancora degli artigiani mentovati da Smith hanno cresciuto tutte, sebbene non nella medesima proporzione; mentre che i prezzi delle derrate con cui queste mercedi si scambiano hanno quasi tutte diminuito. La razione quotidiana del soldato degli Stati Uniti, — che è più che sufficiente per un operaio (1), e ne abbiamo la prova nel fatto che non è generalmente consumata per intiero, e che, nei nostri posti militari, i soldati si provvedono di libri e di altri comodi per mezzo di un fondo comune, che si forma col soverchio delle loro razioni, — è stata commutata, per gli ufficiali, ove il preferiscano, in un di più di paga di venti cent. di doll. per giorno, ch'eglino sempre accettano, tranne in California, dove amano meglio ricevere la loro razione in natura. Un dollaro allo staio è stato, negli ultimi venticinque anni, il prezzo normale del miglior frumento del Genessee, presso tutti i fittaiuoli che lo producono. Correva il medesimo prezzo nel 1791 e 1799 (2), quando il sale nella contrada del Genessee, lontana non più di sessanta miglia dalle saline di Onondaga, valeva cinquanta cent. lo staio.

Sarebbe interessante l'investigare l'azione che, sulla condizione politica della massa del popolo, esercitano le leggi, per cui le mercedi si innalzano col progredire della popolazione e della ricchezza. La prima volta che noi sentiamo parlare delle Comuni d'Inghilterra, e quando questo nome fu adottato nel 1381 dagli insorti sotto Jack-Straw e Walter the Tyler. Ciò che occasionò questa sollevazione fu la cattura fatta, ad armata mano, da sir Simon Burley, di un industrioso abitante della città di Gravesend, che costui reclamava come suo servo. L'eccessivo riscatto che egli aveva dimandato per ritornarlo in libertà, gli fu ricusato; ma le Comuni di Kent attaccarono il castello di Rochester, dove il servo era stato imprigionato, ed obbligarono gli assediati a renderlo. Quando gl'insorti trattarono col re, domandarono: 1° La completa abolizione della schiavitù per sè ed i loro figli, e per sempre; 2° La riduzione a quattro pence per acre, delle rendite delle buone terre; 3° La piena libertà di comprare e di vendere come gli altri uomini, nelle fiere e nei mercati; 4° Un perdono generale per tutte le offese passate. La seconda domanda, probabilissimamente, non doveva essere più di quello che al presente agita l'Irlanda — il dritto dei livellarii, ossia la stabilità del livello. Era piuttosto l'incertezza della rendita, anzichè il suo ammontare, che risentivano come un abuso. Sir T. Cullum suppone che fosse stata a un di presso quattro pence per acre la rendita media della terra in sullo scorcio del tredicesimo secolo (3). Salvo forse quest'eccezione, tutto ciò che venne domandato non si riduceva che alla libertà personale; del privilegio politico non si aveva ancora alcuna idea. Gl'insorti non poterono ottenere del pari l'abolizione del *villanaggio;* e non fu che sotto Carlo II che i tristi effetti del modo di possedere dei villani sparvero del tutto. Ma una popolazione non si leva in armi in

---

(1) La razione è di 1 libbr. 1/4 di bue fresco, o di 3/4 di libb. di porco salato, 18 once di pane o di farina per ogni uomo; e di 8 *quarts* di fagiuoli o 10 libbre di riso, 6 libbre di caffè, 12 libbre di zucchero, 4 *quarts* di aceto, 1 libbra 1/2 di sego o una libbra di candele di spermaceto, 4 libbre di sapone e 2 *quarts* di sale per cento uomini.

(2) *Documentary History of New-York*, vol. 2, pag. 1119, 1148.

(3) *Pictorial History of England*, vol. I, pag. 2811, edizione di Harper.

numero di centomila, senza che si crei una guarantigia contro gli abusi che potrebbero di nuovo occasionare un'altra sollevazione. Il potere che l'aristocrazia aveva per resistere alle domande di coloro che a questa sollevazione potevano essere tentati, dipendeva dai mezzi ch'essa aveva di nutrire un certo numero di uomini assoldati. Quando il signore ritraeva i due terzi dell'intiero prodotto del suolo sotto forma di rendita, poteva consacrarne una metà a mantenimento di una truppa di uomini armati eguale in numero alla massa dei coltivatori, e ne restava ancora un'altrettanta porzione per sè e la sua famiglia. È per ciò, che ogni grande barone aveva la sua piccola armata costantemente ai suoi comandi. Ma a misura che la coltivazione si estese, ed il lavoro divenne più produttivo, la proporzione tra la rendita e la produzione totale diminuì, ed il signore fu costretto di ridurre il numero dei suoi armati, e mentre il numero ed il soldo di questi divoratori decrebbe, la classe degli industriosi si moltiplicò e le sue mercedi aumentarono. L'intelligenza ed il potere del popolo progredirono di pari passo. Quando le comuni di nuovo insorsero, sotto Jack-Cade nel 1450, si fu per domandare la riforma degli abusi pubblici. Le lagnanze non caddero sulla servitù dei villani — la quale deperiva da per sè — ma su ciò che ritoglievasi ai sudditi la loro proprietà, per uso della corona, senza pagamento ed a titolo di *purveyance;* sulle estorsioni dei sceriffi; sulle lentezze dell'amministrazione della giustizia; sui cattivi consiglieri del trono; sulle intromissioni illegali della nobilità, che impedivano la libera elezione dei cavalieri della contea, rappresentanti al Parlamento. Le mercedi, intanto, sebbene abbastanza alte per animare lo spirito popolare all'insurrezione, non lo erano ancora per quanto abbisognava onde assicurarne il successo. Cade soggiacque, come Wat Tyler, e l'Inghilterra dovette attendere sino alla rivoluzione del 1640, prima che potesse ottenere di non essere più depredata dalla corona, sotto pretesto di *purveyance* di *ship-money*.

La libertà popolare nacque dentro le città. L'introduzione delle manifatture di lana, portata dal Continente dai tessitori Fiamminghi, avendo creata una domanda di lavoro in concorrenza coll'agricoltura, si conviene che sia stata una delle più potenti cause che condussero all'abolizione della servitù personale. I Fiamminghi importarono con loro la conoscenza delle istituzioni e dei privilegi municipali, il diritto del *self-governement* locale, e la protezione di una milizia cittadina. Nel loro paese, gli artigiani delle città aveano non solamente provveduto alla loro sicurezza contro le rapacità dei baroni; ma avevano creato nella loro organizzazione civica, una forza militare, la quale era il baluardo della loro indipendenza nazionale. La sicurezza incoraggiava l'industria, e l'industria forniva ed accumulava i mezzi con cui mantenere la sicurezza. L'esercizio del *self-governement* è la grande scuola dell'intelligenza popolare. A misura che le città crebbero in popolazione ed in ricchezza, ottennero carte reali, che assicuravano agli abitanti la libertà personale, il dritto di amministrare i loro affari locali, di essere rappresentati al Parlamento, e di scegliersi i loro magistrati. I rappresentanti delle città e dei borghi, creati per patente o carta, formavano il corpo della Camera dei Comuni. « I piccoli uomini (*the littlemen*) delle Comuni », come li denominavano, arrivarono così ad associarsi coi « grandi signori della terra » nel governo del regno; ed acquistarono una potenza che ha cresciuto sino a ridurre la Camera dei Pari a non più figurare che nominalmente — piuttosto come

un ornamento accessorio che come una parte vitale della macchina governativa. I grandi proprietari conservarono l'ascendente nella Camera dei Comuni e diressero la sua politica nel senso dei loro supposti interessi, sino alla abrogazione della Legge sui cereali; ma quest'atto non fu che il trionfo dei rappresentanti dell'industria manifattrice. L'opificio ha ora la supremazia sulla fattoria. Il numero e l'influenza dei manifattori crescono di continuo, e la loro proprietà si distribuisce con una costante tendenza verso l'uguaglianza, come la proprietà fondiaria lo farebbe se permesso le fosse di obbedire alle leggi naturali. Ma l'istinto feudale che cerca ogni cosa per impedire l'alienazione e la divisione del suolo — come la legge del diritto di primogenitura, l'uso delle sostituzioni, la proibizione di vendere la proprietà fondiaria per autorità giudiziaria, e la limitata facoltà d'impegnare, per garanzia dei debiti, non altro che l'usufrutto temporario ed il reddito delle terre, — questo istinto è ancora potente fra' possessori del suolo, e li protegge contro l'intrusione di un nuovo elemento, il quale, purnondimeno, non farebbe che aumentare la loro forza se gli ostacoli alla mobilizzazione della proprietà fondiaria venissero rimossi colla soppressione delle forme incomode, dei grandi rischi, e delle gravi spese che ne imbarazzano la trasmissione. Finchè la proprietà della terra fu la base di un'aristocrazia militare, che governava la nazione per mezzo della forza brutale della sua soldatesca, la politica della classe dominante fu quella di formare un corpo a parte. Adesso che il monopolio del potere politico le è stato tolto, le esigenze della difesa la costringono ad accrescere il numero dei proprietari fondiari. Nulladimeno, per quanto costoro si sforzino a mantenere le tradizioni feudali, e ad impedire che la terra si possa negoziare al pari che ogni altra ricchezza, si può esser sicuri che il potere camminerà sempre col sapere ed il capitale, e che, siccome il progresso tende a ripartire l'uno e l'altro ogni giorno vieppiù fra il più gran numero, le maggioranze arriveranno pacificamente all'uguaglianza dei dritti politici. A misura che le masse partecipano all'amministrazione del governo, questo va limitandosi agli oggetti che interessano le masse. Il suo potere virtuale grandemente accrescesi, mentre l'esercizio pratico ne viene limitato. Esso è imparziale, su larghe basi, e stabile. Vi ha appena qualche nazione in Europa, dove non si sieno avverati, negli ultimi trenta anni, mutamenti più grandi e più numerosi nella interna amministrazione, di quello che negli Stati Uniti, dallo sbarco degli esiliati, ossia da duecento trenta anni in qua. I mutamenti che presso noi sono avvenuti, sonosi operati quasi in silenzio ed impercettibilmente, senza convulsione o paura della medesima. Nessuna modificazione costituzionale, in nessuno degli antichi Stati della nostra Confederazione, ha presentato il grande apparato del bill inglese sulla Riforma del 1832. La rivoluzione che ci ha separati dall'Impero Britannico, non ha attaccato che le sole relazioni esterne, senza sostanzialmente modificare il sistema della politica interna, il quale ha dominato negli Stati sin dalla primitiva loro colonizzazione. Questo sistema ha sempre negli Stati liberi posato — e debbe in tutti gli Stati posare — sulla dottrina che il lavorante merita la sua mercede — che questa mercede bisogna essere tale, da non solo mantenere la sua vita vegetale, non solo soddisfare i suoi bisogni animali, ma da permettergli eziandio di coltivare le facoltà e gli affetti che lo costituiscono *uomo*, — uomo, cioè a dire, signore e padrone delle forze naturali, in virtù della sua ragione che ne fa scoprire le leggi, le fa adottare, e dirigere, e le quali, nel loro impiego, più preziose sono

di ogni altra forza animale, a misura che la ragione è più istrutta ed attivata — uomo, la cui azione fisica debbe svilupparsi sotto l'impulso della parte angelica del suo essere, il sentimento della giustizia, che lo spinge a lavorare in proporzione del salario, e l'immortale istinto della sua natura che gli permette di raccorre la più abbondante messe di godimenti nel seminare la prosperità della sua progenie. Egli è questo, e non altro, il sistema, sotto il quale i disegni del nostro Padre comune si compiono, e sotto cui, per il povero lavorante come pel ricco capitalista, è ugualmente vero che, « Quali le freccie nelle mani di un gigante, tali sono i giovani figli; benedetto chi ne ha pieno il suo turcasso ».

Noi abbiamo sin qui parlato delle mercedi in generale, senza considerare le differenze specifiche che caratterizzano la loro meta nei diversi impieghi. Bisogna evidentemente riguardare l'eccedente di rimunerazione che si accorda all'abilità in un impiego particolare al disopra della meta corrente, come il profitto del capitale. Il tempo, il lavoro, le spese, impiegati nell'acquisto dell'abilità in ogni specie d'industria, non sono meno il capitale del lavorante perchè trovansi inseparabili dalla sua persona. Morendo essi col loro possessore, hanno e devono avere una meta di profitto più alta di quella che si paghi per l'uso di un capitale più durevole. Il prezzo che si paga per l'uso di una macchina deve non solamente compensare i servigi attuali, ma ancora un fondo per tenerla in buono stato, o rinnovarla quando s'è logorata. Il lavorante per la sua abilità dovrebbe ottenere, non solo l'interesse del capitale ch'essa rappresenta, ma ancora un di più che possa assicurare la sua vita per una somma eguale al suo valore. Se non può ottenerlo, non v'ha per lui nessun motivo di fare i sacrificii necessari per l'acquisto dell'abilità. Non vogliam dire per ciò che si faccia un calcolo rigorosamente basato sulle tavole della Durata della Vita; ma non vi ha dubbio che un bilancio approssimativo dovrebbe stabilirsi tra le fatiche ed un'astinenza note, e le rimunerazioni di una durata incerta. L'uomo concepisce le sue speranze, forma i suoi piani, e li eseguisce, nell'idea che essi daranno i loro risultati nel corso della sua vita, e non sacrifica volentieri il suo travaglio senza la lusinga di riaverne l'equivalente nel tempo che egli calcola che probabilmente durerà la sua vita, con un profitto che lo ricompensi dei ritardi che possonsi frapporre.

Siffatta considerazione serve a spiegare la ragione della superiorità delle mercedi pagate a coloro che si addicono agl'impieghi, i quali esigono un lungo tirocinio, come ancora del premio che si dà al possessore di un'abilità straordinaria in un mestiere qualunque, al disopra del salario che ricevono coloro, che non godono dello stesso grado di abilità. Vi hanno, nondimeno, varii impieghi in cui taluni ottengono una retribuzione di gran lunga maggiore a quella di altri, i quali hanno sacrificato la medesima somma di lavoro per la loro educazione, e che vi hanno ancora spiegato il medesimo grado di abilità. Simili differenze si osservano nelle professioni dotte. Un uomo di legge si acquista una fortuna, mentre una dozzina di altri, di un uguale talento e con uguale istruzione professionale, guadagnano appena quanto basti ad una convenevole esistenza, ed altri dodici passano anni ed anni ad attendere invano la prima occasione che fornisca loro il destro di mostrare la loro abilità, procacciandosi a stento una sussistenza con altri lavori e per mezzi estranei alla loro professione, e finiscono poi, disperandone, con abbandonarla del tutto. In Londra, una gran parte del lavoro letterario, quello di redattore, di relatore, ecc. è l'opera di avvocati i quali attendono la loro prima

causa; e molti di essi manifestano ogni giorno talenti molto superiori a quelli che formano il capitale degli uomini i quali ricevono i più considerevoli onorarii. Il successo nell'avvocatura è, dicesi, come il guadagno alla lotteria, dove i pochi vincono i grandi lotti, che si son formati colle perdite dei molti. Adamo Smith credeva che, ai suoi tempi, i lotti non erano abbastanza grossi nè abbastanza numerosi per pareggiare le sorti di questa lotteria, e che la professione del forense, come tant'altre, a riguardo delle quali egli ancora adopera tale paragone, sono assai poco retribuite; ossia che l'insieme dei guadagni di tutto il corpo, diviso ugualmente fra' suoi componenti, darebbe un tenuissimo profitto per le spese della loro educazione. Intanto egli attribuisce il loro continuar a concorrervi, alla « assurda fiducia nella propria fortuna » che il più di loro si piace a vagheggiare. Mr. Senior, commentando questo passo, osserva che « Nulla si vende così caro come ciò di cui si dispone per mezzo di una lotteria bene architettata; e se noi desideriamo vendere caramente i salarii, cioè ottenere tanto lavoro e tanto sapere, quanto si possa averne colla minima paga possibile, il miglior mezzo è quello di eccitare l'immaginazione con poche ma splendide ricompense, e pagando magnificamente uno o due individui, stimolare così migliaia d'individui a vendere i loro servigi a minimo prezzo ». È una grandissima sventura che vi sieno degli uomini costretti a correre il rischio di una perdita per prepararsi a rendere alle società alcuni servigii che i suoi interessi richiedono. Laddove tuttavia questo rischio è inevitabile, un principio di stretta giustizia esige che la rimunerazione naturale, che tutti coloro i quali han corso questo rischio speravano, venga distribuita fra coloro che riescono. Se si cercano mille validi Americani per lavorare tutti i giorni alla costruzione della strada ferrata di Panama, e si pagano a giornata, e se è riconosciuto che, su tremila operai sul terreno, duemila si trovino ogni giorno nella lista degli ammalati, è un affare di semplice giustizia, che ogni uomo che lavori riceva il triplo del salario che domanderebbe in un clima salubre. Se avvenisse, difatti, che tutti avessero la disgrazia di cadere ammalati ugualmente, talchè ciascuno sarebbe forse inutilizzato due giorni fra tre, la equità di quella disposizione apparirebbe evidente. Intanto, se uno o due avessero la buona fortuna di scappare del tutto alla malattia, e ritornassero in casa loro alla fine dell'anno col salario di tre anni nella loro saccoccia, nè coloro che li hanno impiegati nè i loro compagni hanno ragione a dolersene. Eglino hanno corso il rischio di cadere ammalati, per un premio, il cui ammontare era aleatorio; che se in ultimo, questo ammontare si è trovato forte o tenue, se l'hanno ugualmente guadagnato. Se gli operai fossero gli schiavi di un solo padrone, o gl'intraprenditori della strada ferrata gli chiedono di ribassare qualche cosa sull'enorme paga ch'egli ha il diritto, secondo il loro convenuto, di ricevere pei servigii dei due felici individui, potrebbe loro imporre il silenzio con una semplice addizione nel libro di paga, e loro mostrare che sebbene per Giovanni e per Riccardo abbia ricevuto il triplo, pure, calcolando tutta la ciurma, egli non ha guadagnato più di quello che avrebbe fatto se li avesse impiegati secondo la paga ordinaria in un clima sano. Il ragionamento è, per lo meno, altrettanto valido nelle bocche di Giovanni e di Riccardo, ov'eglino fossero padroni di se medesimi, e dove quelli che gl'impiegano, invece di essere una corporazione, fossero individui isolati, ognuno che agisse senza concerto e comprasse i servigii o il prodotto dei servigii quando ne avesse bisogno.

Noi possiamo, nel modo istesso, renderci ragione delle alte mercedi che si ottengono dalle persone dotate di straordinari vantaggi naturali, Jenny Lind poteva guadagnare mille dollari cantando una sola sera: ella ha senza dubbio cantato all'opera, ove delle giovani donne che cantavano nei cori, ricevevano meno di un dollaro. Supponiamo, nondimeno, che un qualche Barnum intraprendente risolvesse di creare, per suo proprio profitto, una nuova Jenny Lind, o almeno una tollerabile rivale di questa cantatrice. Egli vedrebbe di botto la necessità di moltiplicare le sue probabilità di successo, allargando gli esperimenti sopra un gran numero di persone — sopra centinaia o migliaia. La loro educazione musicale sarebbe, durante molti anni, un enorme peso per lui; e se alla fine pervenisse a produrre un prodigio di canto, che per la potenza della sua voce potesse guadagnare il reddito di Jenny Lind, avrebbe ancora sulle sue spalle un numero di cantatrici inferiori, le quali non potrebbero attirare la folla senza la presenza della Prima Donna, ed inoltre ventine di coriste, il cui salario non potrebbe pagare le spese del loro nutrimento, dei loro vestiti, e della loro educazione, senza contare le altre ventine che sarebbero morte, che avrebbero perduta la voce, o che avrebbero fatto una completa caduta prima ancora che cominciassero ad effettuare qualche guadagno (1).

Una delle circostanze che, secondo Adamo Smith, compensano la tenuità delle mercedi in alcuni impieghi ed esigono la loro elevatezza in altri, si è la natura più o meno piacevole, più o meno pericolosa degli impieghi medesimi. Se un pericolo personale, come quello che minaccia l'operaio in una fabbrica di polvere, o se l'aria mal sana, come quella che trovasi in una manifattura di bianco di piombo, rendono sfavorevole l'esercizio di un impiego, bisogna attribuire in parte l'alto salario che domanda l'operaio al rischio che corre di non goderne per lungo tempo. Quando questo rischio è stato compensato, rimane qualche cosa a pagare per il sacrificio del piacere personale — come è nel mestiere di macellaio,

---

(1) Quest'esempio è tolto — sostituendo Jenny Lind a Rubini — da un bell'articolo di M. Quijano, nel *Journal des Economistes* (maggio e giugno 1852), nel quale l'immaginario capitalista che è riuscito a produrre un Rubini risponde all'obbiezione dell'enorme prezzo che egli mette al di lui canto, facendo osservare che la retribuzione media di 2,013 attori di ogni specie ne' venticinque teatri di Parigi, a contare dall'Opera sino ai Circhi, non è che di 328 doll. per anno, e sarebbe ancora meno, se il governo non accordasse ai teatri una sovvenzione quasi uguale ad un terzo della somma de' salarii degli attori.

M. Quijano si serve di questo esempio per incidente; lo scopo principale del suo articolo è di mostrare che l'enorme valore del *Clos Vougeot*, territorio che produce un vino famoso, può nel simile modo spiegarsi, e che ciò per nulla contraddice la dottrina che il suolo trae il suo valore dal travaglio. Quante fortune han dovuto dissiparsi in vani sforzi per trovare il luogo acconcio, e fare una vigna che potesse produrre un tal vino! Supponiamo che venga a cognizione di un vignaiuolo che in un distretto di 10,000 miglia quadrate, esistano alcuni acri di terra che per mezzo di una convenevole coltura, produrrebbero un vino della qualità uguale a quello del Clos-Vougeot, e gli si offrisse, o di comunicargli il segreto della precisa loro situazione, per una somma equivalente al valore attuale di questa vigna, o permettergli di scegliere a caso il suo terreno vendendoglielo al prezzo medio dell'intiero distretto. — Quale offerta gli converrebbe meglio di accettare? Ove accetti la prima, cosa pagherà egli se non il travaglio di un'infinità d'inutili esperimenti che sarassi risparmiato.

il quale è disgustevole senza essere malsano. Le cause che rendono un impiego piacevole o spiacevole oltre ad esser fisiche, possono ancora essere morali. Il mestiere di ballerina da teatro è uno di quelli a cui l'opinione pubblica ha attaccato un discredito, che non si può pretendere che da alcuno si soffra, giustamente o ingiustamente, senza un compenso nella rimunerazione. La professione ecclesiastica, all'incontro, si attira il rispetto e la considerazione, — cose per le quali si stima la ricchezza che le fa acquistare. Fra le tribolazioni della povertà, il dispregio che comunemente vi si annette non è la meno pungente; non vi ha vergogna, nondimeno, per un ecclesiastico ad esser povero, invece sarebbe un oggetto di accusa se nol fosse. Senza badare che coloro i quali si mostran degni della loro vocazione non attendono la loro ricompensa in questo mondo, noi vediamo che una gran parte della ricompensa che eglino ricevono, è pagata dal rispetto di cui son circondati. La maggior parte di loro prendono probabilmente una troppo grande proporzione della loro mercede in una moneta così poco sostanziale. Ci sembra inutile di estenderci sull'applicazione delle medesime considerazioni alle misure delle retribuzioni per cui gli uomini di stato, i letterati, ed alcune altre classi, il di cui scopo non è meramente pecuniario, son contenti di lavorare.

Un'altra delle circostanze indicate dalla « Ricchezza delle Nazioni », che influisce sulle comparative mercedi dei diversi impieghi, è la durata o la instabilità loro. Un muratore, si dice, nelle giornate di pioggia o di forte gelo non può lavorare; e ciò ch'egli guadagna nel tempo che è impiegato, non deve solamente mantenerlo quando non fa nulla, ma, come il dottor Smith dice, « compensarlo ancora di quei momenti di ansietà e di malinconia, che il pensiero di una situazione così precaria deve qualche volta cagionargli ». Un anno è il più ristretto periodo che rinchiude tutte le vicissitudini delle stagioni, e dei varii bisogni che da ciascuna di esso son provocate. Le spese, quindi, di sussistenza, di combustibili, di alloggi e di lume, ecc., non possono calcolarsi, se non abbracciando l'intiero anno; e per sapere se un salario sia o no sufficiente, bisogna guardare non a quanto ammonti per giorno, ma alla sua cifra totale nel corso di dodici mesi. Le osservazioni che noi già abbiamo fatto sull'elemento del caso, sott'altre forme, suggeriranno al lettore tuttociò di cui possa aver bisogno riguardo alla circostanza speciale che abbiamo adesso considerata.

È però da notare, che la mancanza di regolarità e continuità nel travaglio è un male che predomina sopratutto nelle prime epoche della società, ma che diminuisce col progredire ch'essa fa nella ramificazione della industria, o nell'aumento della ricchezza. Quando la popolazione è tutta dedita all'agricoltura, ella è più che sufficiente per gli ordinari lavori dei campi, ed una gran parte del suo tempo rimane disoccupata. Sopravvenuta l'ora della messe, all'incontro, si manifesta, per alquanti giorni, una domanda straordinaria di braccia; domanda la quale è più opprimente secondo la scarsezza e la cattiva qualità degli strumenti, conseguenza entrambi del poco progredito stato della società (1). I

(1) Negli Stati del Sud, all'epoca della raccolta del cotone, vi ha lavoro bastevole tanto da occupare quattro volte più gli schiavi di quel che ne abbisogna per piantarlo e curarlo nel tempo che cresce. I primi geli mettono per forza un termine alla raccolta, perchè tutto il cotone che prima di quest'epoca non si raccoglie, è tutto perduto. Sic-

conti della signoria di Hanstel, nel Suffolk, verso la fine del quattordicesimo secolo, mostrano che un'annata s'impiegarono 520 persone in un giorno, che un'altra annata se ne impiegarono 533; ed alla terza, 538; e pure il numero degli acri a mietere non oltrepassava i 200 (1). Il salario pagato per un impiego di così breve durata deve evidentemente bastare alla sussistenza per tutto il lungo periodo che si rimane in ozio forzato, e non può servire di criterio per giudicare i guadagni dell'anno. Per non aver fatto attenzione a questa circostanza, conseguenze molto erronee si son dedotte dai documenti che danno la cifra del salario pagato alla stagione delle messi nelle prime epoche della storia inglese, e si è supposto che i lavoranti potevano procurarsi una quantità di abiti e di alimenti, la quale è del tutto in disaccordo con ciò che noi in modo certo conosciamo della loro generale miseria, come ancora colla meta delle mercedi degl'impieghi permanenti.

La sola circostanza da Adamo Smith menzionata a proposito delle mercedi, della quale ancora noi non abbiamo parlato, si è la maggiore o minore fiducia che debbesi avere nell'operaio. Egli cita gli orefici ed i gioiellieri, che ricevono un salario più alto di quello che hanno gli altri operai di un talento uguale o superiore, a causa dei materiali preziosi che loro si affidano. Possiamo renderci conto del di più di salario dovuto a questa causa, considerandolo come la ricompensa degli sforzi anteriormente fatti dall'operaio per acquistarsi una riputazione di onestà, che, al pari della sua abilità meccanica, forma parte del suo effettivo capitale. Per colui che l'impiega, è un premio che paga per l'assicurazione della sua proprietà contro la frode — dalle altre specie di assicurazioni differente in ciò che, questa serve a diminuire le tentazioni di far subire una perdita. Se in qualche parte un considerevole premio pagasi per questa ragione, ciò prova, più ch'ogni altra cosa, che la meta delle mercedi vi è così bassa che ha demoralizzate le classi lavoratrici; non altrimenti come in Iscozia il pagamento del *black-mail* ai ladri di bestiame degli Highlands provava la scarsezza della popolazione e la povertà del paese.

Le varie circostanze che noi abbiamo notato, operano in modo da aumentare o diminuire il numero delle persone che possono o vogliono concorrere per avere impiego nei diversi rami d'industria. La dottrina, che gli economisti han cercato di stabilire, è che le mercedi pagate in un paese per tutte le specie di lavoro sono, tenuto conto di tutte le circostanze di compensazione, uguali o tendono sempre ad uguagliarsi. Si è detto, ch'esse cercano sempre il loro livello; « il che, secondo si esprime Coleridge, potrebbe prendersi come una parafrasi o una definizione ironica di una tempesta ».

Le suesposte osservazioni partono tutte dalla supposizione che non esistano

---

come non si trovano lavoranti estranei alla coltura che impiegare si possano a questo lavoro, gli schiavi sono spesso astretti nella detta epoca a lavorare al di là delle loro forze, mentrechè nel resto dell'anno non hanno nè anco il terzo del lavoro che sono in grado di eseguire. Le barbarie sovente esercitate nel tempo della raccolta (che la *Casa dello zio Tom* ha fatto al mondo intiero conoscere) sono l'effetto della mancanza di varietà nell'industria, e non cesseranno se non quando la manifattura di cotone verrà a prendere il luogo che le spetta a fianco della piantagione.

(1) *Pictorial History of England*, vol. I, pag. 811.

restrizioni artificiali, le quali impediscano gl'individui di liberamente scegliere la specie di lavoro che meglio si accordi coi loro talenti e le loro inclinazioni. Disgraziatamente queste restrizioni si trovano incorporate nella legislazione di quasi tutti i paesi. Presso gli Stati Uniti non ne esistono che pochissime. A nostra conoscenza, non ne rimane che un qualche vestigio negli statuti dello Stato di Nuova-York. Le leggi che determinano la durata del tirocinio nei diversi mestieri; gli atti che stabiliscono delle corporazioni in taluni di essi, e permettono loro di fare regolamenti che limitano il numero degli apprendisti che ogni componente potrebbe prendere; le leggi che proibiscono ad un individuo di esercitare più di una sorta d'industria, come quella che in Inghilterra esigeva che le ruote di una vettura fossero fatte da una classe di operai, in una bottega, e che l'altra parte fosse lavorata da un'altra classe, in un'altra bottega, perchè i mestieri di carradore e di carrozzaio erano stati eretti a quasi monopolii distinti, e la loro riunione nella medesima persona dichiarata illegale — serviranno di esempi del genere di legislazione di cui intendiamo parlare. Non val mica la pena di produrre argomenti per condannarlo; nè potremmo, del resto, trovarne uno più stringente di quello di Adamo Smith. Ecco com'egli dice:

« La proprietà che ogni uomo ha sul suo proprio lavoro, com'è l'originario fondamento di tutt'altra proprietà, così è la più sacra e la più inviolabile. Il patrimonio di un pover uomo consiste nella forza e destrezza delle sue mani; ed il proibire a lui l'impiegare questa forza e destrezza in quella maniera ch'egli giudica conveniente senza ingiuriare i suoi simili, è una manifesta violazione della più sacra di tutte le proprietà. Ciò è una palese usurpazione sopra la giusta libertà così dell'operaio, come di coloro i quali vorrebbero impiegarlo. Imperocchè ciò come proibisce all'uno il lavorare quel che egli pensa convenevole, così proibisce agli altri l'impiegare colui che eglino pensano essere convenevole. Il giudizio su chi sia idoneo ad essere impiegato può con sicurezza essere affidato alla discrezione di coloro che lo impiegano, ciò molto concernendo al loro interesse ». — *Ricchezza delle Nazioni.* V. nostra edizione, vol. II, lib. I, cap. 10, parte 2ª, pag. 85.

Che tutto ciò che tende ad assicurare il più grande sviluppo dell'industria del più gran numero, debba avvantaggiare l'interesse della società; e che ogni cosa la quale impedisca un uomo di esercitare il mestiere che ama, e lo lega ad un travaglio che non gli aggrada, tende ad impacciare e restringere la sua attività, son queste proposizioni, la cui verità noi speriamo sia abbastanza evidente. Noi siamo pienamente d'accordo con Adamo Smith, quand'egli difende la libertà del lavoro. Osteggiarla con associazioni volontarie è altrettanto pregiudizievole all'interesse generale per quanto lo è con l'intervento governativo, ed è ugualmente condannato dalla più parte degli Economisti. Mr. J. S. Mill, nondimeno, vede di buon occhio cotali associazioni, per motivi che noi amiamo presentare colle stesse sue parole. Dopo aver detto che « in parecchi mestieri gli operai han potuto rendere quasi impraticabile agli estranei l'ammissione, e come lavoratori a giornata, e come apprendisti, se non in numero limitato e con quelle restrizioni che piaceva loro imporre »; e dopo aver protestato contro gli atti di atrocità qualche volta commessi per mezzo di oltraggi personali o di minacce, così si esprime su tali associazioni:

« Per quanto esse riescano a tenere elevate le mercedi di ogni mestiere, limitando il numero degli esercenti, io penso che non facciano che trincerare un posto particolare

contro le incursioni della popolazione eccedente, facendo dipendere le loro mercedi dalla proporzione del loro accrescimento e non da quello di una classe più trascurata ed imprevveggente della loro. E dovrei rallegrarmi se per mezzo de' regolamenti di mestiere od anche col sussidio di maestranze gl'impieghi specialmente protetti in questo modo potessero moltiplicarsi assai più di quello che l'esperienza abbia mostrato che lo possano. Ciò che a prima giunta sembra un'ingiustizia (cioè lo escludere una classe più numerosa dal partecipare ai guadagni di una classe più ristretta) sparisce quando si considera che coll'ammettere quella, essa non sarebbe posta in una condizione migliore che per poco tempo, non producendo quell'ammessione altro effetto che di abbassare l'altra al proprio livello . . . . Per tali ragioni, se non vi fosse altro scampo contro l'emigrazione fatale degli Irlandesi, che ha fatto e fa tanto per degradare la condizione della nostra popolazione agricola e di alcune classi della nostra popolazione della città, non vedrei alcuna ingiustizia a porre ostacolo a quella incursione distruttiva con leggi proibitive, e le stimerei il miglior espediente possibile. Però, vi è un modo migliore per mettere un termine a questo male, quello cioè di migliorare la condizione degli stessi Irlandesi; e l'Inghilterra deve un'espiazione all'Irlanda per le ingiurie passate, e deve sottoporsi ad ogni inconveniente, anzichè mancare di farle del bene usando del suo potere in modo deciso per alleviare le sventure di quel popolo come ne usò durante molti secoli per opprimerlo e avvilirlo ». — *Principii di Econ. Polit.* V. nostra ediz., vol. XII, pag. 727.

Il detto passo ci mostra il Malthusianismo che sorge in difesa delle restrizioni della libertà del lavoro. Limitare il numero dei lavoranti in un mestiere è limitare la produzione delle merci che è destinato a fornire — è restringere i cambii restringendo la creazione dei materiali del cambio — è innalzare i prezzi creando un monopolio. Il libero cambio e la libertà del lavoro non son cose che possansi disgiungere. Che risponderebbe Mr. Mill ad un protezionista americano il quale dicesse: « Le stesse cause che spingono gl'Irlandesi in Inghilterra, ne attirano ogni anno negli Stati Uniti centinaia di migliaia, i quali se non fossero qui a lavorare nelle nostre industrie si troverebbero in Inghilterra. Invece di espellerli, non vediamo nessuna ingiustizia, anzi riconosciamo la più grande utilità di escludere dai nostri mercati le merci prodotte da un numero uguale di Inglesi, l'introduzione delle quali farebbero precisamente al nostro lavoro la medesima concorrenza che gli farebbero gli stessi operai se venissero a lavorare da questa parte dell'Atlantico invece che dall'altra. Egli è questo appunto il modo che noi proponiamo per impedire l'abbassamento delle mercedi ». Non sarebbe una buona risposta il dire, che, così facendo, l'americano fa alzare i prezzi dei prodotti fabbricati nell'interno; perchè il protezionista anche ciò accordando — il che egli mai non farà — potrebbe replicare che Mr. Mill non tien conto di simile obbiezione, quando consiglia le restrizioni contro la concorrenza del lavoro in Inghilterra. Noi non intendiamo dire che questo sia l'argomento di cui si avvale un americano in difesa del protezionismo, nè al presente esprimere un'opinione sul medesimo. Il nostro scopo è semplicemente di mostrare, in quali contraddizioni le necessità di un falso sistema posson far cadere uno scrittore così acuto ed illuminato com'è Mr. Mill, e di lasciar giudicare al lettore se le dottrine di Malthus e di Ricardo conducano mai alla libertà del commercio. La risposta che il lettore, il quale ha con noi concordato nel nostro ragionamento, darebbe a Mr. Mill, è: « Che l'aumento della popolazione tende ad innalzare le mercedi e non ad abbassarle — che la causa del male si trova non nella libera azione delle leggi del nostro benefico Creatore, ma negli sforzi di eludere le medesime o di con-

triariarle — e che il rimedio da applicare è quello di conformarsi a queste leggi invece di ribellarsi ad esse ».

L'effetto che sulle mercedi producono i miglioramenti arrecati alle macchine è un problema che è risoluto, per quanto spetta ai suoi risultati definitivi, dalle considerazioni che abbiamo qui innanzi esposte. Le mercedi s'innalzano costantemente con il progressivo sviluppo degli agenti naturali, che ci prestano il loro soccorso. È ben vero che l'effetto immediato o temporaneo su coloro il di cui lavoro è soppiantato da quello di tali agenti inanimati e gratuiti, sia qualche volta a deplorarsi. Quando saremo giunti ad esaminare l'argomento del cambio, potremo allora descrivere i mezzi con cui alleviare questa sventura, come quelli che le macchine privano del loro solito lavoro ne trovano uno nuovo, e come il generale beneficio che n'è venuto alla società finalmente si ripartisce in modo che essi ricevano la parte che loro è dovuta. Prima del 1828, quando si lavoravano colla mano le assi che servivano per intavolare i pavimenti, un artigiano abile e vigoroso poteva farne in un giorno da dieci a quindici, equivalenti a cento piedi quadrati, con un salario di 2 doll. La macchina a piallare di Woodworth ne prepara 5000 piedi al giorno, e per un costo di 10 doll., facendo per tal guisa l'opera di cinquanta uomini con un'economia dei nove decimi della spesa. Quarantacinque dei cinquanta operai sono dunque costretti a rivolgersi ad un'altra industria; perchè cinque son bastevoli per preparare i materiali della macchina, per fabbricarla, per alimentarla del legno e del carbone di cui essa per funzionare abbisogna, per dirigerla, ecc., atteso che il costo totale per far muovere la macchina può risolversi in salario del lavoro presente, o del lavoro passato, che domanda essere rinnovato. Egli è evidente che pei compratori delle assi tanto vale a mantenere i quarantacinque operai nell'ozio, pagando loro 2 doll. al giorno, quanto non profittare della macchina. I risparmi che eglino tutti fra loro realizzano sul costo delle assi è di 90 doll. per giorno, i quali probabilmente saranno spesi in altre opere di falegname; poichè la diminuzione del prezzo di un articolo essenziale nella costruzione di una casa, abilita a fabbricare quei che per lo innanzi nol potevano. Se in siffatto modo non sono spesi, serviranno a rimunerare il lavoro in qualche altro ramo d'industria, dove i carpentieri spostati possono ritrovare impiego; ed allora quando questi ultimi hanno alla loro volta a comprare delle assi, vengono a partecipare del comune beneficio, del risparmio, cioè di nove decimi sul costo della loro preparazione. Difettosi ordinamenti sociali possono protrarre il periodo di transizione necessaria perchè le cose si adattino ai mutamenti sopravvenuti nella produzione. Se, per esempio, i quarantacinque operai abili a maneggiare la pialla, lo scalpello e la sega, non potessero applicarsi a fabbricare delle porte, perchè quelli che le fanno, hanno dalla legge ricevuto la facoltà di non impiegare in questo lavoro che i loro apprendisti; o se, nell'assenza di ogni atto legislativo, simili pretensioni fossero sostenute da associazioni aventi lo scopo medesimo, sotto il pretesto che desse non mirino che « difendersi contro l'irruzione di una soverchia popolazione »; in tale caso, noi troveremmo che la popolazione è repentinamente divenuta eccedente di quarantacinque individui, senza alcuna nascita, senza un atomo di diminuzione nei mezzi di cui la società dispone per nutrire e vestire tutti i suoi componenti; ma, all'incontro, con un positivo accrescimento di potenza per l'aggiunta del lavoro disponibile dei quarantacinque uomini, i quali, se fossero

schiavi, varrebbero, al mercato, per lo meno 45,000 staia di frumento; e che liberi ne valgono 90,000. Ove poi questi uomini fossero, per fatale circostanze, costretti a rifuggirsi in un ospizio di poveri, i partigiani di Mr. Malthus accuseranno i loro novanta genitori della sovrabbondanza di popolazione; gli stessi operai malediranno Mr. Woodworth, autore della macchina a piallare, mentre noi li riguardiamo tutti come benefattori del genere umano — i primi per aver fornito allo Stato 45 cittadini capaci di fare mille cose ancora oltre di spingere su e giù una pialla — l'altro per avere trasferito nel ferro e nel legno il travaglio che prima consumava i muscoli dell'uomo. L'errore non viene che tutto da un falso domma, e dalle false misure ch'esse contribuisce a perpetuare.

CAPITOLO VI.

Profitti.

Noi abbiamo parlato de' profitti e delle mercedi come porzioni che al capitalista ed al lavorante vanno, del prodotto risultato dalla loro associazione. Ciascuno, difatti, contribuisce un capitale. Gli alimenti del giorno innanzi, convertiti in fibra muscolare e nervosa nel corpo del lavorante possono costituire tutta la sua parte. Dessa è poca cosa, e si spende nel corso di poche ore; ossia si trasforma, per mezzo del meccanismo vitale, in forza esercitata sui materiali — forniti dal capitalista maggiore — onde mutarne la forma o il luogo. Egli è indispensabile che gli sia restituita immediatamente, senza di che la sorgente della sua forza si esaurisce; e bisogna ancora che gli sia resa con un di più, che abbia col suo piccolo capitale il medesimo rapporto, che i profitti hanno con quello del capitalista superiore, altrimenti mancherà dell'incentivo a lavorare, quantunque il potere fisico sussista. È raro, nondimeno, che questa restituzione si faccia in natura. Ben è vero che il padrone di uno schiavo direttamente lo fornisce di vitto, di vestito e di alloggio; ma il lavorante libero è ordinariamente pagato in moneta, che egli appresso trasforma, secondo gli piace, nei mezzi con cui rinnovare le sue forze. Il danaro, inoltre, in cui il salario di un mese o di una settimana è pagato, non trovasi lungamente prima accumulato, ma è fornito giorno per giorno dalla vendita delle merci o dei servigii che formano gli oggetti del traffico dell'intraprenditore. I materiali stessi ancora subiscono tali trasformazioni, che non si può istituire un paragone diretto tra le loro quantità ed il loro prodotto. Il minerale, la pietra calcare, il carbon fossile — il grano, la carne, ecc., di cui il lavorante si nutre, sono virtualmente fusi insieme, e sgorgano dalla fornace sotto la forma di una massa di ferro, il volume e peso della quale sono di molto minori a quelli degli elementi le cui utilità sonosi immedesimate in essa. È per ciò che il paragone tra le anticipazioni del capitalista ed il prodotto si fa, non sulle loro quantità, ma sul loro valore relativo. Nella pratica,

si è la differenza tra il *prezzo* delle anticipazioni ed i ritorni, ciò che costituisce il profitto. Siccome il periodo che si frappone tra il cominciamento ed il fine dell'intrapresa è ordinariamente corto, il valore ed il prezzo si possono considerare come generalmente identici, o almeno come, alle due date, tra loro differenti nella medesima proporzione. Nell'uno e nell'altro caso, la proporzione tra il prezzo delle anticipazioni ed il prezzo dei ritorni, corrisponderà a quella dei loro valori, e permetterà al capitalista di esprimere la sua perdita o il suo profitto per il rapporto dell'eccedenza o del deficit colla cifra del suo capitale primitivo. Egli computa che ha guadagnato o perduto, secondo i casi, il tre, sei o dieci per cento. E poichè, siccome i suoi bisogni, al pari che quelli del lavorante, variano colle stagioni, ma ritornano ogni anno, e siccome l'elemento del tempo entra in tutti i calcoli del profitto — perocchè la frequenza con cui queste operazioni possono ripetersi determina la somma lorda del guadagno che si può realizzare, — così è prevalso l'uso di notare l'aumento del capitale secondo la ragione dell'interesse che vi è aggiunto in un anno.

È l'aumento del suo capitale in valore, e non in quantità, ciò che pel produttore è d'una vitale importanza. Se destinasse il suo prodotto identico pel suo proprio consumo e per quello della sua famiglia, l'aggiunta annuale che arrecherebbe alle merci che produce, determinerebbe i suoi mezzi di godimento. Ma siffatta ipotesi, non si avvera che nel solo selvaggio. Gli uomini ne' paesi inciviliti, si mettono a produrre per cambiarsi reciprocamente i prodotti della loro industria. L'uomo che fabbrica aratri non se ne serve per lavorare la terra e produrre i suoi proprii alimenti, può benissimo non aver mai fatto un solco in tutta la sua vita. Coloro che producono grano, non mangiano che una piccolissima parte della loro raccolta, e cambiano il resto con degli stumenti agricoli, con abiti, libri, ecc. Ciascuno, adunque, misura i suoi progressi dell'anno secondo il potere che l'accrescimento del suo capitale — il suo profitto — gli dà di disporre del lavoro altrui, sia in servigi futuri, che in servigi incorporati ne' prodotti, ridotti già alla forma da lui desiderata; in altre parole, secondo il valore dei suoi profitti.

Il capitale d'una società è quello stesso che ha l'insieme degl'individui che la compongono. Il totale delle addizioni che ciascuno ha fatto al suo capitale, forma l'aumento del capitale della nazione. Egli è dunque abbastanza naturale conchiudere, che il progresso d'una società in ricchezza è misurato dalla meta dominante del profitto; che quando i suoi componenti ricavano, dal loro bilancio annuale, che guadagnano il sei per cento sui loro capitali, la nazione aumenta il suo capitale due volte più presto di quello di quando non guadagnano che il tre per cento, e produce il doppio dei materiali, da cui dipende la soddisfazione fisica del suo popolo. In cotesta conclusione v'ha un errore, che sebbene non sempre distintamente espresso, pure si nasconde sotto il ragionamento di molti economisti, ed ha infettato la politica delle nazioni. « È stata una sorgente d'errori in Economia Politica, dice Mr. Mill, di presto ed inconsideratamente trasportare sotto un punto di veduta generale, delle proposizioni, le quali son vere guardate da un punto di vista particolare ». In un altro luogo scrive: « Secondo Mr. Mac Culloch, per prosperità non s'intende una grande produzione ed una buona distribuzione della ricchezza, ma invece un rapido aumento di questa; e la misura ch'egli dà della prosperità è un alto profitto ». Noi citiamo questo passo,

non soltanto perchè è un esempio, in Mr. Mac Culloch, dell'errore a cui alludiamo, ma bensì perchè mostra che è almeno dubbioso che Mr. Mill non riguardi l'alto profitto come un segno manifesto del rapido aumento del capitale.

Un fatto che si neglige nella precipitata conclusione, che l'aumento del capitale nazionale venga misurato dalla meta del profitto, come a riguardo del capitale individuale si opera, si è che, mentre l'individuo non consuma personalmente tutto il suo proprio prodotto, la nazione consuma i prodotti dell'industria e del capitale del suo popolo. È ben vero, che una parte della produzione indigena si esporta per il consumo dell'estero; nondimeno, questa invece di essere una grande non è che una tenuissima porzione delle merci annualmente portate al mercato. La gran massa de' cambi d'una nazione si effettua dentro il suo territorio, e le sue esportazioni sono troppo poca cosa in paragone del consumo interno. Le esportazioni degli Stati Uniti non costituiscono che circa il cinque per cento nel valore della loro produzione annuale; quelle dell'Inghilterra, la nazione che esporta la più di tutte nel mondo, sono ordinariamente meno d'un decimo de' prodotti della sua industria. La prosperità del suo popolo si misura, non dal valore, ma dalla quantità dell'incremento annuale del suo capitale. Nell'anno che precedette il censimento del 1850, negli Stati Uniti si produssero 592,141,230 staia di grano d'India, e 100,479,150 staia di frumento. Nello stesso anno si esportarono 7,632,860 staia di grano d'India e di farina del medesimo, e 7,535,901 staia di frumento e della sua farina. Poco importa a colui che produce grano, se la sua raccolta, dopo che ne abbia prelevato la semenza e quello che è consumato dalla sua famiglia, gli fornisca 400 staia, che potrà vendere a 75 cent. di doll. lo staio, o 300 staia ad un dollaro. Ma pei 25,000,000 di popolazione degli Stati Uniti, la differenza fra una raccolta di 75,000,000 ed una di 100,000,000 di staia è, che nel primo caso ogni individuo non ha che tre staia, e nel secondo, può averne quattro. Se la raccolta dell'anno seguente s'innalzasse a 125,000,000, ci sarebbe un aumento positivo nella prosperità e nel capitale della nazione; quantunque il suo valore, od i profitti dei produttori del grano, estimati in valore, fossero al di sotto dell'anno, in cui la raccolta ascendeva a 75,000,000. Ciò che è vero per il grano, lo è ugualmente a riguardo d'ogni altra merce, cresciuta o fabbricata dentro il paese. È dall'aumento della loro quantità, e non mica da quello del loro valore, che dipende la prosperità nazionale, — la quale non è misurata dalla meta del profitto. Di fatti, noi abbiamo veduto che a misura che il lavoro diventa più produttivo, e l'aumento del capitale è più rapido, la meta del profitto diminuisce, sebbene la quantità assoluta delle merci che il capitalista può ottenere coll'interesse del suo capitale siasi ingrandita, poichè il loro valore declina più che la meta del profitto. La cooperazione gratuita delle forze della natura accresce immensamente il capitale d'una nazione, senza nulla aggiungere al suo valore. La tenuta in partita doppia de' libri, non tiene alcun conto di ciò sul gran libro di un mercante, e l'uomo di Stato deve in conseguenza ricorrere ad altre fonti per informarsi del progresso della ricchezza nel suo paese.

Mr. Mac Culloch adopera il linguaggio seguente:

« Siccome il capitale non è che il prodotto accumulato dell'industria, è evidente che l'aumento ne sarà più rapido quanto più produttiva sarà l'industria; o, in altri termini,

quando *i profitti del capitale sono più alti* (1). L'uomo che può produrre uno staio di grano in *tre* giorni, può accumulare due volte più di capitale che quegli il quale, per mancanza di abilità, o perchè è ridotto a coltivare un cattivo terreno, è costretto di lavorare sei giorni per produrre la medesima quantità; ed il capitalista che può impiegare il suo capitale in modo che ne ottenga un profitto del *dieci per cento* può ugualmente accumulare due volte più presto di quello il quale non possa ottenere se non il *cinque per cento* sul suo. Per lo che trovasi che la meta del profitto; o, ciò che è lo stesso, il potere di accumulare un capitale, è sempre più grande ne' paesi che più rapidamente aumentano in popolazione ed in ricchezza . . . . Noi non esitiamo per nulla a porre come un principio, che in tutti i casi è vero senza eccezione di sorta, che se i governi di due paesi sono ugualmente liberali, e se la proprietà è ugualmente da entrambi garantita, la loro prosperità dipenderà dalla meta del profitto. Dovunque i profitti sono alti la domanda di lavoro è grande, e la società cresce rapidamente in popolazione ed in ricchezza. Da un altro canto, dovunque essi sono tenui, la domanda di lavoro è proporzionatamente piccola, ed i progressi della società divengono molto più lenti ». — *Principii di Econ. Polit.*, parte I, cap. II, sez. 3.

Se noi ben comprendiamo questo passo di Mr. Mac Culloch, egli adopera « meta de' profitti » nel senso mercantile, e crede che essa sia la misura dell'aumento del capitale d'una nazione. L'errore su cui questa credenza è fondata é stato da noi abbastanza chiarito. Non possiamo, non per tanto, abbandonare la citazione senza ricordare una delle consegnenze di quest'errore, che brevemente vi si trova indicato. Il capitale, è stato detto, è il fondo col quale si paga ed impiega il travaglio. L'aumento dei lavoranti e dell'industria dipende dall'aumento in quantità del capitale, e viene da esso limitato. Non vi può essere maggiore industria di quel che siano i materiali che la alimentano, ed i viveri che si consumano. Cotali proposizioni possono liberamente ammettersi senza concedere che la domanda di lavoro sia proporzionata alla meta del profitto nel senso mercantile. Un barile di farina non manterrà un lavorante per un piu lungo tempo in buona salute ed in forze, quando gli costi dieci giorni di travaglio, che quando gliene costi cinque. Esso varrà a metterlo in istato di sviluppare la medesima quantità di forza meccanica per trasformare una tonnellata di ferro in vomeri, sia che questi vomeri esigano cinquanta giorni di travaglio, o venticinque soltanto; ed è probabile che i coltivatori domanderanno più vomeri ad un basso prezzo, che ad uno alto. È la massa della produzione d'un paese ciò che misura il suo potere di impiegare ed alimentare il travaglio, e se il valore di una medesima quantità di prodotti è ad un'epoca più piccola che ad un'altra, ciò prova che il travaglio è efficace, ed ha accresciuto la facilità di procurarsi le cose necessarie ed utili della vita. Avviene allorquando la meta del profitto è bassa, che il lavorante ed anche il capitalista possono disporre di queste cose in maggiore abbondanza.

Noi sopra abbiam detto che il sofisma di cui stiamo discorrendo infetta il

---

(1) Mr. Mac-Culloch aggiunge a questo passo la nota seguente:
« A fine di evitare ogni possibilità di esser mal compreso, necessario è ch'io aggiunga che ciò si applica al profitto *netto*, o alla somma che al capitalista rimane dopo avere compensato tutti i suoi dispendii, compresavi una somma bastevole per assicurare il suo capitale contro ogni rischio, e per compensare tutto ciò che di particolarmente disgradevole possano avere i suoi affari ».

ragionamento di molti Economisti. Esso è la base d'uno degli argomenti contro i diritti d'importazione. Una tariffa, ci si dice, non può mai aumentare l'industria d'una nazione, a meno che non aumenti la meta del profitto; la qual cosa non può effettuarsi col trasferire il capitale dagl'impieghi dove trovava con sicurezza la meta ordinaria, ad altri i quali abbisognano di protezione, poichè senza di questa non darebbero che una meta inferiore. Se i rami dell'industria protetta s'innalzano alla meta corrente del profitto, coll'accordare a coloro i quali vi si impegnano il potere di domandare, pe' loro prodotti, prezzi più alti di quelli ai quali possono fuori ottenersi, la parte eccedente è presa dalla tasca de' consumatori, e non si fa che meramente trasferire da una classe di consumatori ad un'altra, senza alcun aumento del capitale generale, ma invece con una perdita positiva, per la sostituzione di un impiego meno profittevole ad un altro che lo è di più. Non è qui luogo di parlare della validità dell'argomento sotto altri riguardi; ma le considerazioni che noi abbiamo esposto mostrano, ch'esso è ben lontano dal confutare il vantaggio che al sistema protettore si attribuisce, di fornire un aumento di lavoro all'industria del paese. Non è estraneo, inoltre, all'argomento che stiamo discutendo, l'osservare che una confusione della *somma* de' profitti colla loro *meta* può viziare in un altro punto l'argomento. L'editore di questo libro amerà meglio ottenere un profitto di cinque centesimi di dollaro su ciascuna delle tremila copie, anzichè dieci centesimi su ciascuna copia d'una edizione di mille. Una gran parte delle sue spese di composizione, di stampa, ecc., saranno le medesime nell'uno e nell'altro caso; il suo capitale, in torchi, in edificii, ecc., è in tutti i casi il medesimo. La debole somma di profitto sopra ciascuna copia darà, io credo, una meta più alta sul suo capitale, nonchè una somma totale più grande, e la vendita del più gran numero di copie ne renderà l'acquisto meno caro pel compratore. Nell'istesso modo, i produttori d'una merce protetta possono per la vendita più estesa che, invece di essere divisa cogli stranieri, è loro assicurata, ottenere la meta ordinaria di profitto che si realizza sugli articoli non protetti, non solo senza alcun aumento di prezzo, ma in virtù della sua diminuzione.

Non dee però inferirsi che una differenza reale esista tra l'interesse collettivo d'un popolo e quello di un individuo. L'interesse di colui che è intento alla produzione d'una merce qualunque, è che gli costi poco travaglio, e per conseguenza, che possa domandare poco travaglio in cambio. È solamente quand'essa è finita, ed egli prende il carattere di trafficante, che un'opposizione apparente comincia a mostrarsi tra il suo interesse e quello della classe de' consumatori. In tanto, mentre egli non produce che una sola specie di merci, o, tutt'al più, pochissime di diversa specie, ne consuma una grande varietà. Un gran profitto sulla vendita di quella è illusorio ed infruttuoso, se non gli procurerà quando viene a spenderlo, che pochissimi oggetti. Il fittaiuolo desidera che il lavoro che applica alla coltivazione di un campo gli dia un'abbondante raccolta di grano. Egli abbisogna di stoffe di cotone per vestirsi, e perciò desidera che la raccolta del cotone sia buona; perchè, quand'è così, si ottiene per una data quantità di grano più cotone di quando la raccolta di questo è piccola e quella del grano è grande. Il suo interesse richiede che una larga massa di tutte le merci di cui può abbisognare arrivi al mercato, epperciò, che il travaglio sia ovunque efficace ed in continua attività. In tal caso, la porzione della massa dei prodotti spettante

a ciascun membro della società, aumenterà d'anno in anno, salvo che la popolazione non cresca più rapidamente del capitale.

Noi abbiamo mostrato, che, seguendo il corso naturale delle cose, il capitale d'una nazione aumenta in una più rapida progressione del suo valore, e per conseguenza, che l'aumento reale è più grande di quello che lo indichi la meta del profitto. Se quest'ultimo è del sei per cento, noi possiamo tosto inferirne che più del sei per cento in quantità si è aggiunto, in un anno, alla massa degli oggetti necessarii o comodi. È di tanta importanza che questa proposizione fosse pienamente compresa e stabilita, che, a rischio d'inutili ripetizioni, ci si perdonerà ancora un'altra applicazione. Mr. Ericsson sta facendo adesso le esperienze sulla sua macchina calorifica. Se essa riesce, secondo le di lui speranze, risparmierà i quattro quinti del carbon fossile che si consuma per produrre lo stesso effetto, per mezzo d'una macchina a vapore. Supponiamo che la sua potenza si elevi sino al calcolo dell'inventore, e che rimpiazzerà tutte le macchine a vapore presentemente in attività negli Stati Uniti, la stessa quantità di travaglio che adesso estrae il carbone, lo trasporta presso le macchine a vapore, alimenta i loro fornelli, e dirige le forze ch'esse mettono in azione, compirà il medesimo effetto, se è impiegata nel medesimo modo ad alimentare le macchine ad aria calda; ma a fianco d'ognuna di queste si troverà, alla fine dell'anno, un mucchio di carbone bastevole per tenerle in moto per altri quattro anni ancora. L'industria occupata a fornire il carbone, e le differenti merci — drappi, ferro, macchine, ecc., — alla cui fabbricazione le nuove macchine sono adoperate, non possiederà maggior *valore* di quello che attualmente ha, nè tamporo varrà di più la massa degli articoli dalle dette macchine fabbricata; ma il paese sarà più ricco pei mucchi di carbone che non sonosi consumati, — più ricco pel potere di far muovere le sue macchine per quattro anni senza spesa di combustibile. Non occorre il dire, che non è sotto tal forma, che i fatti si presenteranno. Il valore del carbone economizzato disparirà dagli articoli fabbricati colle macchine ad aria calda, ed i compratori di questi articoli impiegheranno il danaro che resta nelle loro saccoccie, e che proviene dalla differenza tra' nuovi e gli antichi prezzi, in comprare carbone per riscaldare le loro case, od in altre cose utili. Ora, ciò che noi in quest'esempio abbiamo immaginato, si verifica ogni giorno. Si verifica tutte le volte che una corrente d'acqua, che per tanti secoli è rimasta inutile, si applica a far girare la ruota di un molino; tutte le volte che un'invenzione meccanica, od una scoperta nella chimica pratica, s'impadronisce d'un nuovo potere gratuito della natura. In ciascuno di simili casi, la massa della produzione si aumenta in una più grande proporzione della somma del suo valore, e della meta del profitto. Ogni articolo di questa massa determina una dimanda di lavoro (1), perchè esso ricompenserà il lavoro, — indurrà qualcuno a lavorare per procurarselo; o, se non è finito e pronto per la consumazione, il suo compimento provocherà il bisogno d'un nuovo lavoro.

(1) « La domanda di lavoro aumenta coll'aumentarsi del capitale, qualunque ne siano i profitti; e, dopo pure che questi siano diminuiti, il capitale può, non solamente continuare ad aumentare, ma ancora aumentare più presto di prima. Come pegli individui, lo stesso è pelle nazioni industriose, le quali progrediscono nell'acquisto delle ricchezze. Un gran capitale con piccoli profitti, aumenta più presto di un piccolo capitale con grossi profitti ». — *Ricchezza delle Nazioni*, lib. I, cap. IX.

L'incremento del capitale nazionale essendo più che proporzionato con la meta del profitto, possiamo esser sicuri che, se la progressione della popolazione non supera questa, non può uguagliare il primo. Arrivato ad un certo stato di civiltà ogni paese prende delle misure onde verificare periodicamente i progressi della sua popolazione. In Inghilterra, in Francia, in Olanda ed in tanti altri paesi, si tengono dei registri dove s'iscrivono le nascite e le morti; ed un censimento, eseguito ad ogni cinque o dieci anni, provvede alle correzioni da farsi per le occorse emigrazioni ed immigrazioni. L'Olanda è, ed è stata per lungo tempo, un paese, in cui la meta del profitto è proverbialmente tenue — essendo che il Governo vi potea torre ad imprestito al due per cento, ed i particolari al tre, mentre il Governo Britannico pagava il tre ed il quattro e mezzo per cento, ed i particolari il cinque e spesso di più. In Olanda nondimeno, la proporzione in cui la popolazione è annualmente cresciuta non è stata che di uno per cento, mentre in Francia, nel Belgio, ed in Austria, è stata qualche cosa di meno. Se noi ci portiamo all'altro estremo, troveremo che agli Stati Uniti la proporzione dell'aumento annuale della popolazione, dal 1790 in poi, è stata di tre per cento, mentre la meta del profitto ordinariamente si reputa di essere al sei per cento. Pochi, forse, hanno riflettuto quanto è debole l'aumento che nel capitale si richiede, per trovarsi sempre al di sopra della popolazione. Per poco anche che questa ogni anno aumenti del 2, 81 per cento, in venticinque anni si raddoppierà. Il capitale aumentando nello stesso modo (cioè a dire coll'interesse degli interessi), al 3 per cento, raddoppia in venti due anni e undici mesi; ed in venticinque anni sale a 9, 48 per cento di più del doppio del suo primitivo ammontare. Se il capitale aumentasse nel rapporto del cinque per cento, in venticinque anni ascenderebbe a 3, 38 volte la somma primitiva; e se una divisione della proprietà si operasse, ad ogni individuo della società raddoppiata verrebbe una quantità rappresentata da 169, invece di 100, la quale sarebbe stata, in principio, la parte di ciascuno dei membri (il cui numero era metà di meno). Se la progressione seguita per un secondo periodo di venticinque anni, la popolazione avrà quadruplicato, ed il capitale sarà divenuto 11, 46 volte più grande di quello che originariamente era; e sarà sufficiente per dare ad ogni individuo una quantità rappresentata da 286, mentre che il di lui padre non riceveva che 169 e l'avolo 100. Cotali calcoli possono servire per dimostrare quanto falsa sia quella pretesa necessità della diminuzione del benessere generale di un paese, o di restringere, onde evitare questa calamità, l'incremento naturale della popolazione, a causa d'una tendenza immaginaria della razza d'aumentarsi al di là de' suoi mezzi di sussistenza.

Non v'ha dubbio che un cattivo governo ha il potere di ritardare l'aumento del capitale, e così viziare la distribuzione di ciò che si è accumulato, in guisa da tenere la gran massa del popolo in un'abbietta povertà, e condannarla a generare figli ancor più poveri di essa. I mezzi più potenti a condurre a quest'ordine di cose sono la dissipazione dei capitali in guerre, e di togliere gli uomini dalle loro occupazioni industriali, affine d'istruirli per le guerre avvenire, gravitando sull'industria del paese le spese per il loro mantenimento. Quasi centocinquanta milioni di dollari si distraggono ogni anno dai guadagni del popolo nelle Isole Britanniche per pagare l'interesse del debito nazionale; e le imposte sono ripartite in modo tale, che la più gran parte di quest'enorme carico cade

sulle mercedi de' lavoranti. I risparmii della classe industriosa forniscono ancora cinquanta milioni annuali, che sono spesi per pagare le flotte e le armate destinate a mantenere la sovranità della Gran Bretagna su lontane colonie, onde costringerle a non produrre gli articoli che i manifattori ed i negozianti inglesi desiderano vendervi, e riportarne in cambio i prodotti alimentari e le materie prime che vogliono comprare. I più degli abitanti soffrono il peso di mantenere i ministri d'una Chiesa, le cui dottrine non dividono, principalmente perchè si riguardano tassati senza il loro proprio consenso. Da dopo duecento anni, il contadino è stato incatenato alla sua parrocchia dal sistema delle leggi pe' poveri: perchè le altre parrocchie non vogliono soffrire che e' si stabilisca in esse, per paura che la spesa del suo mantenimento non venga ad ingrossare la tassa pei poveri. Dal che risulta, che in molti luoghi dell'Inghilterra, egli è obbligato di fare quattro o cinque miglia al mattino per andare a lavorare, e farne altrettanto la sera per ritornare alla sua casa. In alcuni distretti, i fittaiuoli, in vista d'economizzare la forza de' loro lavoranti, li forniscono d'asini per trasportarli ne' loro viaggi cotidiani. Dal 1765 al 1824, fu proibito agli artigiani, sotto severissime pene, di lasciare il regno, per paura che i popoli degli altri paesi s'istruissero nelle arti manifattrici, e si emancipassero in qualche modo dalla necessità di approvvigionarsi ne' magazzini di questi isolani. Durante l'epoca istessa fu loro proibito di fare, onde poi esportarle, quasi tutte le macchine e tutti gli strumenti nella costruzione de' quali erano superiori a' meccanici stranieri. Nel 1824 queste proibizioni furono tolte in parte, e un potere fu lasciato a discrezione della Camera di Commercio, di permettere l'esportazione delle macchine secondo che ella stimasse meglio a proposito; ma non è che dopo gli ultimi dieci anni che sono del tutto disparse. Onde facilitare poi la riscossione del reddito pubblico, restrizioni varie sonosi imposte sui modi di manipolare gli articoli soggetti ai dazii interni o d'*excise*, le quali non hanno servito che a rallentare ed incagliare l'industria. Con una tal riscossione non è da stupire se la rimunerazione del travaglio sia stata tanto bassa da avere reso impossibile alla gran massa del popolo qualunque accumulazione di mercedi, e se il capitale non siasi aumentato, in generale, che coi risparmii de' profitti. Nè tampoco debbe parer strano che gli Economisti, osservando lo stato reale de' fatti, abbiamo erroneamente preso i risultati dell'opera umana come la conseguenza delle leggi naturali. Coloro i quali si son persuasi che la condizione normale e necessaria di tutti i paesi antichi è che « il prezzo ordinario del travaglio sia quello giusto che è a' lavoranti, l'un per l'altro, necessario per poter comprare le cose abbisognevoli, senza di cui non consentirebbero a continuare la razza », prenderanno facilmente la meta de' profitti come misura dell'aumento del capitale; e gli uomini di Stato, che si lascian guidare da' loro consigli, dirigeranno la politica del paese in modo da proteggere i mercanti contro uno svilimento della meta del profitto, invece di aumentare l'insieme della produzione. Tale è stata, negli ultimi cinquant'anni, la politica che ha governato e governa tuttora nella legislazione della Gran Bretagna. Essa ha, in pratica, riguardato la nazione collettivamente come un gigantesco mercante, che traffica col resto del mondo, possessore, non per suo proprio uso ma per venderle, d'un gran fondo di merci, che cerca di produrre al più basso costo, affine di venderle a più buon mercato de' suoi rivali, e che considera le mercedi pagate alla folla de' suoi proprii operai come un tanto di perduto sul

profitti dello stabilimento. Se questa è la giusta idea che debbesi d'una nazione formare, l'Inghilterra allora è stata prudentemente consigliata, ed ha bene agito. Se però, all'incontro, la vera immagine di uno Stato è quella d'una famiglia, i di cui membri hanno il medesimo interesse, e il di cui profitto comune sta nell'aumento del capitale generale, e nella giusta distribuzione de' suoi redditi, l'Inghilterra allora ha molto a disimparare, e deve rifare la sua educazione economica, e riflettere su queste parole di Carlyle: « Vi sono leggi ed obbligazioni, altrettanto sacre che la vita dell'uomo, ed essenziali assai più dell'offerta e della domanda: se voi volete continuare a lavorare, cercate di conoscerle e loro obbedire. Colui che le siegue, ha la natura con sè; non gli mancherà lavoro e prospererà, ed avrà nobili ricompense. Colui che non vuole seguirle, avrà la natura contraria; nè saprà lavorare nei dominii della natura. La rivolta perpetua, l'odio, l'isolamento, l'esecrazione si attaccheranno a' suoi passi, sino a che tutti gli uomini s'accorgano che ciò che egli ha conseguito, comunque attraente ne sia l'apparenza, non è mica un successo, ma una rovina ».

La Gran Bretagna non è affatto la sola che dissipi il suo capitale per la guerra, e colle restrizione della libertà del lavoro. La Francia, sebbene non sia adesso aggravata da un debito nazionale enorme del pari, ha, per secoli consacrato la più gran parte dell'energia del suo popolo nell'opera della distruzione, e presentemente tiene in piedi quasi un mezzo milione d'uomini — uomini di scelta, per ciò che riguarda alle loro qualità fisiche, come lo sono i soldati di tutte le nazioni — che si esercitano al maneggio del fucile in terra, e alla manovra di grandi cannoni sul mare, mentre che le *donne* fanno ne' campi i lavori che dovrebbero essi eseguire. È quasi incredibile sino a qual punto ed in quanti modi il governo s'immischia per regolare, e perciò contrariare ed impedire l'industria del suo popolo. Un mezzo milione circa di funzionarii, di tutti i gradi, sono impiegati nell'immensa opera della sorveglianza che il governo si è assunto. In quasi tutti gli altri Stati del Continente, il lavoro è così oppresso dalle inutili spese di governo, e dalle vessatorie e costose restrizioni, che la sua rimunerazione è al di sotto della inglese (1). Vi ha, pur nondimeno, un qualche compenso

---

(1) « Si è calcolato o conghietturato che, sul continente in generale, prendendo i funzionarii civili, militari, e quelli che sono incaricati dell'istruzione — non esclusi gli ecclesiastici, i maestri di scuola e i professori — e prendendo ancora tutti gli uffiziali finanziarii, legali, e politici, si trovano sopra ogni mille persone dell'intiera popolazione, maschi, femmine, e fanciulli, sessanta uomini adulti i quali godono di un'ufficio, di un impiego, o di un salario accordato dal governo. Un tal numero può non parere esagerato, se consideriamo che oltre ai funzionarii regolari in ogni parrocchia, villaggio, o altra località, i quali ricevono una paga direttamente dal governo, havvi una classe numerosissima di persone patentate in ogni professione e in ogni ramo d'industria, come il maestro di scuola, l'uomo di legge, il chirurgo, il farmacista, la levatrice, il maniscalco, il bottegaio, i quali ricevono dal governo la loro nomina ed il loro brevetto di monopolio nella professione cui si destinano, cioè a dire, i mezzi di sussistenza ne' rispettivi loro distretti. In realtà, essi sono funzionarii civili, pagati dal popolo, e che vivono su di esso come se fossero funzionarii direttamente pagati col prodotto delle imposte ». — *Laind*, *Denmark and the Duchies*, pag. 60.

« In Germania, nessun mestiere può esercitarsi senza un privilegio ed una patente pagati al governo, e nelle città, pagati al municipio come allo Stato. I panattieri di Lipsia pagano 1,200 dollari ciascuno per la rispettiva parte dell'esclusivo privilegio

nel fatto, che i governi continentali hanno agevolato la suddivisione del suolo in tanti piccoli pezzi, e resone facile e poco costoso il trasferimento da una persona ad un'altra. Ciò ha avuto per effetto di offrire alla classe de' lavoranti una grande facilità di finire di essere semplici salariati, e di elevarsi, mediante la compra di un piccolo pezzo di terra, alla condizione di capitalisti, che lavorano per proprio conto. I piccoli proprietarii coltivano il loro suolo con un'assiduità, un'economia, ed un talento, che lo rendono d'una fertilità straordinaria — molto superiore a quella delle terre tenute in affitto in grandi estensioni da' locatari e coltivati da' lavoranti salariati. Sono essi che aumentano di più ogni anno il capitale generale del paese. Su questo particolare, la saggezza dei governi continentali ha fatto molto per riparare la perdita che la loro stravaganza militare cagiona, e più che controbilanciare i vantaggi che, una maggiore libertà d'industria, negli impieghi estranei all'agricoltura, assicura al popolo della Gran Bretagna. In ogni modo, dessa concorre ad effettuare una ripartizione più eguale e più giusta de' guadagni della nazione.

« Il contadino, dice Sismondi, il quale unitamente a' suoi figli coltiva il suo piccolo retaggio, che non paga fitto a niuno sopra di lui, nè salario a niuno sotto lui, che regola la sua produzione sul suo consumo, che si nutre del suo proprio frumento, e beve il suo vino, che si veste colla sua canapa e le sue lane, *poco si cura di conoscere il prezzo del mercato;* perchè egli ha poco da vendere e da comprare, e non è mai rovinato dalle rivoluzioni commerciali ». I governanti di una nazione di simili contadini, per quanto piccola sia la partecipazione diretta che questi abbiano nel governo, non possono sottrarsi all'influenza del tuono generale delle costoro opinioni e sentimenti. La politica loro sarà piuttosto spirata dagl'istinti de' produttori, e non da quelli de' bottegai; e riguarderanno la massa della produzione, e non la meta de' profitti, come la misura della prosperità nazionale. Le grandi nazioni continentali, quindi, la Francia, la Russia, gli Stati tedeschi, — compresi nello Zollverein, o Lega Doganale — hanno praticamente ripudiato l'idea che è stata sì lungo tempo preponderante nella politica commerciale dell'Inghilterra. Ciò che quest'ultima ha guadagnato colla sua politica ce lo ha descritto uno de' suoi più dotti e rispettati scrittori (1), che parlando del suo paese come quello « dove l'aristocrazia è più ricca e più potente delle altre d'ogni paese del mondo » aggiunge: *i poveri vi sono più oppressi, più miserabili in paragone alle altre classi, più irreligiosi, e molto più male educati che i poveri d'ogni altra nazione europea, eccetto soltanto la Russia e la Turchia non incivilite, l'assoggettata Italia, il mal governato Portogallo, e la rivoltata Spagna.*

---

di cuocere pane per il consumo della città. Ad Amburgo ogni macellaio paga, dicesi, 10,000 dollari per godere il privilegio di uccidere e vendere carne in essa città . . . . . Ogni commercio ed ogni mestiere, panattiere, macellaio, calzolaio, sarto, in una parola, ogni immaginabile genere d'industria che abbia la pretensione di elevarsi al di sopra dell'ordinario lavoro manuale, si esercita in virtù di una patentè, pagata secondo il valore del monopolio nel particolare distretto, e paga una tassa allo Stato secondo il principio stesso che regola la tassa per ogni altra proprietà, cioè, secondo il valore annuale del mestiere privilegiato ». — *Laind, Denmark and the Duchies*, pag. 106.

(1) Giuseppe Kay, del Collegio della Trinità, Cambridge, alla fine della sua opera sull'educazione nazionale.

Nelle precedenti osservazioni noi abbiamo trattato del capitale, come se fosse impiegato alla produzione dal suo proprietario, o sotto la sua immediata sorveglianza personale. Ciò è vero soltanto nel medesimo senso in cui si può affermare che le mercedi nei varii impieghi possano riguardarsi come se fossero, nel medesimo tempo e luogo, tenuto conto di tutte le circostanze compensatrici, od uguali o sempre tendenti all'uguaglianza. Le medesime considerazioni generali che quando fu discusso quest'argomento indicammo, serviranno ancora di guida al lettore nelle analoghe ricerche riguardo al capitale.

In un precedente capitolo abbiamo mostrato che ciò che chiamasi Profitto, quando il capitale viene impiegato dal suo possessore ed a suo proprio rischio, e ciò che si chiama Rendita od Interesse, quando il capitale si toglie ad imprestito da un altro che l'impieghi ancora a suo rischio, sono in realtà la medesima cosa — che un Profitto certo e regolare si chiama Rendita od Interesse, ed una Rendita od Interesse aleatorio ed indeterminato si chiama Profitto. Le principali circostanze che servono ad oscurare la percezione della loro identità sono le seguenti:

L'individuo il quale consacra il suo lavoro fisico ed intellettuale per soprintendere alle trasformazioni che il suo capitale subisce negl'impieghi produttivi, siano agricoli, manifattori, o commerciali, guadagna un *salario*. Egli, tuttavia, non lo riceve in una somma distinta, o da un individuo particolare, o da più individui, ma lo trova compenetrato nell'ammontare generale delle sue entrate in tutto il corso delle sue transazioni. Può passare un anno, od una serie d'anni, senza che nulla riceva. Per estimare ciò che dovrebbe essere calcolato a titolo di mercede, il capitalista bisogna che consideri quale somma avrebbe da pagare nell'ipotesi ch'egli intieramente abbandonasse la cura della sua proprietà ad un agente. Che cosa mai dovrebbe pagare a quest'agente, per ottenere la medesima abilità, la stessa accurata vigilanza, le stesse infaticabili cure, la stessa probità pe' suoi interessi, ch'egli crederebbe d'impiegarvi se direttamente amministrasse i suoi affari? Non è semplicemente la somma fissa che gli assicurerebbe questi servizii ch'ei deve considerare come il suo proprio salario, perchè questo è generalmente più o meno incerto. Il problema è piuttosto, che cosa dimanderebbe un agente perfettamente capace e degno di fiducia, se il capitalista facesse dipendere il suo salario dal successo delle operazioni? Supponiamo che questi ponga la questione ne' seguenti termini:

« Io intendo di affidare a voi un capitale, che posso convertire in 100,000 dollari di moneta, e che posso prestare allo Stato di Nuova-York ad un interesse del cinque per cento, non solo coll'assoluta certezza che l'interesse mi sarà regolarmente pagato, e che la somma prestata mi sarà fedelmente rimborsata allo spirare del termine dell'imprestito, ma colla quasi certezza ch'io posso andare nel *Wall Street* quando vorrò, per vendere le mie cedole dello Stato con un premio (1), se nel frattempo trovassi un'occasione di collocare i miei 100,000 dollari più vantaggiosamente. Ora, io credo che i vostri servigi valgono ben

(1) Al tempo in cui questo passo fu scritto, il cinque per cento de' fondi pubblici di Nuova-York, redimibili nel 1866, si negoziava a 115, ed il 4 1/2 per cento redimibile nel 1858, 1859 e 1864 a 101.

2000 dollari per anno; ma son determinato a non mettermi in una posizione più cattiva di quel che s'io prestassi il mio capitale allo Stato. Quale aumento di salario chiedete voi, ove tra noi si convenisse che niuno ne riceverete nel caso in cui i profitti dell'anno non saranno sufficienti per pagarvelo, deduzione fatta de' miei 5000 dollari?

Il procuratore potrebbe rispondere:

« Secondo i migliori calcoli che l'esperienza mi permette di fare, avverrà quasi un anno in sei che non otterremo alcun profitto, e tutto ciò cui potremo arrivare sarà di mantenere intatto il capitale. Mi bisogna dunque un di più di salario in ognuno dei cinque anni, tale, da compensarmi della perdita del sesto. Io domando venti per cento di assicurazione, e prenderò 2400 dollari per anno, ne' termini da voi proposti, o 2000 dollari pagabili ogni anno, senza tener conto di nessuna eventualità. Io credo che le due condizioni equivalgano lo stesso ».

Sia che il capitalista impieghi l'agente ne' termini così fra loro convenuti, sia che si occupi egli medesimo delle cose sue, è evidente che dovrà diffalcare dalla totalità de' suoi profitti 2400 dollari per anno, cioè 2, 4|10 per cento del suo capitale, e passare questa somma a suo credito sotto la denominazione di salario.

Questa destinazione pel salario, cotanto forte nel caso da noi supposto, giacchè s'eleva a quasi la metà di ciò che il capitalista consentirebbe a ricevere come un sufficiente interesse di un impiego perfettamente sicuro, ribassa in proporzione che il capitale è più alto nel suo ammontare. Egli è altrettanto, o quasi altrettanto facile di dirigere un banco con un capitale di un milione, che uno di 100,000 dollari; ma la rimunerazione d'un direttore, che nell'un caso si eleverebbe al 2 1|2 per cento del capitale, non arriverebbe nell'altro che ad un quarto per cento. Il banco grande potrebbe prestare il suo danaro a 5 1|4 per cento, mentre il piccolo ha bisogno di ottenere 7 1|2 per pagare lo stesso dividendo al 5 per cento a' suoi azionisti. Egli è questo uno de' vantaggi che risultano dall'associazione de' piccoli capitali, la grand'economia che s'effettua nelle spese d'amministrazione. Mentre in certi modi d'impiegare il capitale, la porzione de' profitti lordi che dovrebbe legittimamente portarsi in conto di mercedi è così insignificante da non potersi determinare, in altri essa è in una così grande proporzione che l'idea di profitto quasi si perde. Colui il quale lavorando per un dollaro al giorno, ha accumulato una somma sufficiente, — centocinquanta o duecento dollari — per comprarsi un cavallo ed un carretto, che lo mettano in grado di guadagnare due dollari al giorno, appena riguarda qualche parte del suo guadagno come distinta dalla sua mercede; e s'egli lo fa, il segatore di legna, il cui capitale non è che la centesima parte di quello, neglige intieramente la distinzione.

Nel colloquio che noi abbiamo immaginato, l'agente osserva che, per un sesto del tempo in cui il capitale affidato alle sue cure deve restare impiegato, probabilmente non darà alcun profitto. Ogni modo in cui si può impiegarlo è soggetto a delle probabilità di simil genere, ma una grande diversità trovasi nel grado di rischio dei varii impieghi. I casi speciali a cui van soggetti alcuni di essi, come la distruzione de' bastimenti e del carico pe' pericoli del mare, e quella degli edificii e delle mercanzie pegl'incendii sopra terra, possono calcolarsi così esattamente in ci-

fre, che questo calcolo ha fatto sorgere un nuovo modo di impiegare il capitale, e per il quale si assicurano altri capitali contro le perdite cagionate da queste eventualità! È ben facile vedere che il costo delle medesime, quando per garantirsene è stato pagato un premio d'assicurazione, è un articolo ben distinto dai profitti, e d'ordinario, nello estimar questi, se ne fa la deduzione. Esso debbe figurare nel conto delle spese, che hanno per oggetto il mantenimento del capitale in buono stato; perchè tanto giustamente a tal conto appartiene, quanto le spese per riparazione delle macchine. V'hanno nondimeno varii altri rischii dipendenti da cause più complicate, le quali ancora non è stato possibile di calcolare con precisione, e contro di cui nessun sistema di assicurazione diretta si è potuto trovare. Il proprietario di una fabbrica di polvere ben sa che essa è esposta ad una esplosione. Egli può, in certo modo, guardarsi da siffatto pericolo dirigendo con minute precauzioni la sua manifattura, migliorando i metodi, e isolando i magazzini di polvere in guisa che la esplosione di un fabbricato non arrechi che la perdita di una piccolissima parte del capitale. Tutte queste precauzioni richiedono una spesa che può apprezzarsi, e la quale entra nel prezzo della merce. La parte di rischio che rimane è sufficiente per distornare gl'intraprenditori ad applicarsi a questa manifattura; per limitare la quantità che il prezzo corrente farebbe, senza i rischii, accorrere al mercato; e per conseguenza, per fare realizzare un profitto che, in un periodo di anni, possa ristaurare il capitale distrutto dalle esplosioni. L'ostacolo che impedisce al fabbricante di polvere di ottenere più dell'adeguato prezzo pel mantenimento del suo capitale, e profitti per aumentarlo così presto del pari come negli altri modi d'impiego, è la ripugnanza degli uomini a piazzare i loro capitali in un'intrapresa dove lentamente aumentano, e la tendenza di impiegarli là dove si manifesta il più rapido incremento. Non bisogna, dall'esperienza di un sol manifattore, oppure da quella di tutti i manifattori di polvere di un paese per due o tre anni, dedurre che in un'intrapresa di questa natura, i profitti sono realmente più alti. Se, ciononostante, da' ragguagli presi sopra un gran numero di fabbriche, per un periodo lungo abbastanza da escludere la probabilità di una speciale fortuna, risultasse, che il valore de' loro capitali abbia in massa aumentato, dietro fatto compenso dei sinistri sopravvenuti, in guisa da eccedere di molto la meta de' profitti negli altri rami di industria, egli è certissimo che il capitale abbandonerebbe immantinenti gl'impieghi meno vantaggiosi, e verrebbe ad aumentare così la quantità di polvere fabbricata ed offerta, da farne abbassare il prezzo e ridurre il profitto de' suoi fabbricanti al livello generale.

È evidente che i rischi che possono attribuirsi a cause morali e politiche, richiedendo del pari un fondo che provveda all'assicurazione del capitale, producono l'effetto medesimo, come se provenissero da circostanze fisiche e materiali. Lo Stato di Pensilvania contiene immensi strati di minerale di ferro, di carbone, e di pietra calcare, gli uni agli altri vicini, e possiede, pe' suoi canali e pelle sue strade ferrate, tutte le facilità per trasportare a basso costo le materie grezze e le merci manufatte. I viveri, egualmente vi sono abbondanti ed a buon mercato. Nessuna ragione esiste nella natura delle cose, perchè i *rails* delle strade ferrate non si potessero fabbricare in questo Stato, e in altri ancora, nel Tennessee per esempio, ad un prezzo altrettanto basso che in ogni altra parte del mondo. Il prezzo del ferro inglese intanto è soggetto ad eccessive fluttuazioni.

Tra il 1825 e il 1843, il prezzo del ferro in barre in Inghilterra fu da 15 lire sterline, circa doll. 72, a ll. 4, 10 scellini, e circa doll. 22 per tonnellata. Negli ultimi sei mesi, vi è stato un aumento sul prezzo delle barre in Glasgovia, di 3 ll. sterline, o dollari 14, 50 per tonnellata (1). La attuale tariffa fissando un dritto *ad valorem* di 50 per cento sul ferro, il detto rialzo nel suo prezzo all'estero un altro ne cagiona di dollari 4, 35 nel dazio doganale; il che produce un rialzo totale sul prezzo a cui il ferro inglese entra in concorrenza col nostro, di quasi 19 dollari. Le ferriere della Pensilvania che han potuto continuare le loro operazioni durante la gran riduzione sul prezzo del ferro dopo il 1847, avvenuta dietro la cessazione della mania delle strade ferrate in Inghilterra, ottengono adesso 20 dollari di più per tonnellata che nello scorso anno. Questo rialzo probabilmente farà riaprire molte fucine, che erano chiuse e state vendute per autorità della giustizia nella depressione degli affari. Se esso potesse considerarsi come permanente, attrarrebbe nella manifattura del ferro un impiego di capitale bastevole per provvedere pienamente al consumo del paese; e la concorrenza dei manifattori americani e stranieri ridurrebbe il prezzo all'estremo limite, che sarebbe permesso dagl'interni vantaggi naturali della produzione di questo articolo. Un tale risultato però non si può attendere che dalla sola concorrenza nazionale. Nella fabbrica de' chiodi tagliati (*cut nails*), i quali sono d'invenzione e manifattura americana e giammai sono stati importati, questa concorrenza nazionale, ed i miglioramenti che questa concorrenza ha recato ne' modi di fabbricarli, ne hanno, nel 1839, ridotto il prezzo da 5 dollari al barile di cento libbre, a dollari 2, 80. Ma quelli i quali sarebbero tenuti di impegnarsi nella produzione del ferro sanno che una gran parte del recente rialzo, invece di essere in aumento de' profitti, non è che una necessaria assicurazione contro i rischi di una rivoluzione ne' mercati stranieri, che può in poco tempo ridurre ancora il prezzo al di sotto della meta rimuneratrice. Si ricordano che, su 298 fucine nello Stato di Pensilvania, 167, o 56 per cento, furono chiuse nell'autunno del 1850; che la quantità di ferro prodotta in quell'anno non arrivò che alla metà di quello che nel 1847 era stata; e che, nel seguente anno, fu ancora minore, perchè i prezzi avevano di nuovo ribassato, e le fallite e le vendite forzose avevano aumentato. Sanno che, sotto l'impero dell'attuale tariffa, ogni ribasso di prezzo all'estero si aggrava per loro, nel suo effetto, per un ribasso proporzionale nella tariffa. Una riduzione di 1 dollaro su prezzi dell'estero, alleviando l'importatore del dazio di 30 centesimi, obbliga il produttore indigeno a soggiacere ad una riduzione di un dollaro e 30 centesimi. Un sistema che aggrava così le fluttuazioni de' prezzi, ed alzandoli quando sono alti, ed abbassandoli quando sono bassi, fa correre alle intraprese rischii che non sono naturali; e costringe ad elevarsi, nella medesima misura, la meta dell'assicurazione, la quale, dedotta dal totale del profitto apparente, debbe lasciare un profitto *reale*, ancora abbastanza forte per indurre i sagaci speculatori a nuo-

(1) In febbraio 1852, il ferro inglese per le strade ferrate si vendeva a Nuova-York 40 dollari (212 fr.) la tonnellata; adesso (gennaio 1853) vale 65 dollari (344 fr. 50 c.); e si aspetta che monti a 75 dollari (397 fr. 50 cent.) o a 80 dollari (425 fr.) pria che venga il ribasso.

vamente arrischiare i loro capitali. Esso, così, limita la concorrenza, e perciò impedisce una riduzione di prezzo che sarebbe la conseguenza di una libera concorrenza. Il rischio, qualunque siasi, forma una parte del costo di produzione, che deve comprendersi nel prezzo, e quindi cadere sul consumatore. Se questo rischio, il quale deriva dal sistema delle dogane, venisse ora annichilito, convertendo in un diritto fisso la somma che pagasi sui prezzi correnti, con una garanzia della sua durata, il risultato evidentemente sarebbe di spingere il paese ad una produzione del ferro molto più grande di quella che il prezzo presente nelle attuali circostanze può creare. Ove i prezzi continuassero a crescere, il diritto fisso sarebbe al consumatore di gran lunga più vantaggioso del diritto che coi medesimi si elevasse. Quando, da un altro lato, il ferro comincierebbe ad abbassare all'estero, si presenterebbe al nostro mercato proporzionatamente ridotto, e ben da entrare in concorrenza con un maggior numero, di quel che sotto il vigente sistema possa, di produttori nazionali, i quali non diminuirebbero in conseguenza del ribasso de' prezzi, o almeno non diminuirebbero così presto come avverrebbe, se una tariffa di dritti *ad valorem* affrettasse la loro rovina. Il mutamento di sistema, attenuando il rischio della produzione interna, e contribuendo perciò ad un permanente aumento della sua quantità, tenderebbe ad una riduzione permanente del costo, senza punto cagionare alcuna riduzione nell'entrata del governo. Si può dire che il sistema attuale sgravi il produttore straniero da una parte di rischi delle sue intraprese, diminuisca del 30 per cento la effettiva riduzione di prezzo sulle merci da lui inviate ne' mercati americani, e così restringe il costo generale dei suoi prodotti. A ciò può rispondersi che il risparmio che effettua il consumatore americano viene contrabilanciato da una perdita, più che eguale, del tesoro del suo governo. Quando i padroni delle ferriere del paese di Galles abbassano il prezzo del ferro in barre di un dollaro per tonnellata, 30 centesimi di questa riduzione nominale son loro virtualmente renduti da ogni tonnellata che entra negli Stati Uniti, e non vi ha alcun dubbio che ciò lor permetta di fare una più grande riduzione di quel che altrimenti potrebbero. Tutti i compratori di ferro in barre, nondimeno, sì dell'Europa che dell'America profittano di questo vantaggio; mentre che la diminuzione de' diritti, che permette a' padroni delle ferriere di operare una riduzione di prezzo, gravita esclusivamente sul tesoro americano.

Siccome i profitti in ogni ramo d'industria si accumulano a piccole porzioni, ed ogni particella destinata ad ingrossare il cumulo entra nel prezzo di ogni articolo offerto in vendita, ne segue, che, se il mercante lo può, qualche altra cosa ancora vi aggiunge per il beneficio del fondo di assicurazione, e che tutti i consumatori vi contribuiscono. Se la merce si vende a credito, i compratori tutti si fanno vicendevoli assicuratori del pagamento. Quelli i quali pagano ciò che comprano per se medesimi, pagano ancora ciò che è fornito a quelli che non pagano. Se, per esempio, la popolazione dell'Illinese tollera un sistema di leggi, e un rilassamento di morale sociale, sostenuto dalla pubblica opinione, che rende la riscossione de' debiti in questo stato incerta, lenta, e costosa, ogni mercante del medesimo Stato il quale ha bisogno di fare delle compre a Nuova-York, o in alcuni porti dell'Atlantico, otterrà le sue merci ad un prezzo molto alto, onde coprire il rischio e le spese di riscossione proporzionatamente, non alla sua potenza e volontà personale di pagare, ma a quelle della massa dei

suoi concittadini. Ritornato nel suo paese, esigerà da' suoi compratori, e coll'interesse, il premio di assicurazione che gli hanno fatto pagare. Se, nella pratica, si potesse così imporre questo premio a tutta la comunità, che ha il mezzo di rimediare al male, vi sarebbe poco da lamentare. È difficile però, fare una distinzione tra gli avventori per ragioni a loro non personali; ed è molto più facile fare un piccolo rialzo di prezzo per tutti, che farne uno più grande per una classe speciale. È perciò che tutti i consumatori divengono assicuratori contro ogni genere di rischii, e sono per conseguenza, del pari interessati a fare sparire le cause di questo inconveniente, qualunque ne sia la origine. La loro cura debbe esser quella di promuovere solidariamente dapertutto la buona fede, ed a mantenere ogni dove la giustizia.

Dopo avere eliminato dall'insieme de' profitti apparenti, la parte che è realmente la rimunerazione del travaglio fisico ed intellettuale, ossia il salario, e quella che contribuisce a formare un fondo per garantire il capitale dalle eventualità che possono nascere dal modo in cui s'impiega, ciò che rimarrà, sarà quasi la Rendita o l'Interesse, o tenderà a confondersi coi medesimi. Gli uomini amano assai a speculare sopra cose che sono soggette a dei rischii; e ciò che sembra un eventuale ad un individuo, è considerato da un altro, il quale possiede una più ampia conoscenza di tutti i fatti da cui un avvenimento dipende, come dentro i limiti di quella grande probabilità che talvolta chiamasi certezza morale. Questa riflessione servirà a render conto dell'esistenza di un margine tra il profitto e la rendita. I grandi capitalisti sono generalmente timidi. Eglino *consentono a ricevere meno gli uni degli altri* per ottenere una guarentigia assoluta, o quel che più le si avvicina; e la loro concorrenza tende a deprimere la meta dell'interesse, ed a stabilire così un margine su cui un intelligente coraggio può gettare le fondamenta di una fortuna, senza alcuna imprudenza, e senza pretendere contribuzioni per rischii che non corre. Si toglie ad imprestito un capitale per associarlo col proprio lavoro; e quand'anco non dovrebbe apportare una meta di profitto più forte di quella che pagasi, dà l'agevolezza di guadagnare un salario di cui altrimenti si sarebbe costretto di astenersi.

La rendita, nel senso ordinario, il reddito del suolo, è il profitto spoglio di ogni accessorio. Il capitale, in questo uso, è stabile ed inamovibile. Non vi ha rischio che si distrugga, nè difficoltà a determinare la sua identità. Le leggi della massima parte de' paesi hanno dato mezzi di una potenza straordinaria per assicurarne la restituzione, perchè sono i proprietarii che hanno fatto le leggi. È vero ch'esso può deteriorarsi per uno esaurimento sfrenato, o con un malinteso sistema di raccolte il cui male si commetta senza volerlo. È affine di garantirsi da siffatta aberrazione che sovente si fissa per mezzo di contratti il modo di coltura. La necessità di simili contratti, che operano come restrizione sul fittaiuolo, e che spesso diminuiscono l'efficacia del suo lavoro, è una delle più forti prove che il sistema di coltura per affitto sia radicalmente vizioso. Nompertanto, nei paesi dove questo sistema è in vigore, si ha molta fiducia in quei contratti per ridurre la rendita del suolo ad una meta inferiore eziandio a quella a cui si presta sotto la guarentigia del governo, e farla discendere a due e mezzo o tre per cento all'anno del valore venale del fondo.

L'interesse del danaro che si dà in prestito a' particolari varia secondo il

grado di sicurezza del suo rimborso. I governi han tentato di limitare mediante delle leggi la meta che si può stipulare in un contratto di imprestito di danaro, e di rendere queste leggi obbligatorie, colpendo di nullità l'intiero contratto, nel caso di contravvenzione, cosicchè non si potesse riacquistare innanzi a' tribunali la sorte principale, e spesso facendo soggiacere ad altre pene. Rare volte, nullostante, essi intervengono nella vendita di una garanzia materiale, come un'ipoteca o un biglietto all'ordine, al di là di limitare la cifra che contro il venditore, sulla sua garanzia personale, si può reclamare, alla somma ch'è stata ricevuta nel momento della vendita, aumentata dell'interesse legale. Questa transazione, sebbene non soggetta all'azione della legge contro l'usura negl'*imprestiti*, riesce al medesimo scopo; ed è il mezzo ordinariamente adoperato dagli uomini di affari, i quali desiderano fare un imprestito, e non possono ottenerlo alla meta dell'interesse legale. Difficil cosa non è d'inventare de' modi come eludere le leggi contro l'usura, quando l'interesse, reale o supposto, degl'individui lo richiede. Vi ha, nondimeno, in questo tentativo, un certo rischio, per cui il prestatore domanda e riceve un compenso. Può avvenire che chi toglie ad imprestito non voglia stare ai patti del contratto, e tutta l'accortezza con cui questo sia stato mascherato, si sveli alla penetrazione dei Tribunali. Ordinariamente i giurati son disposti in favore del primo, e a non tener conto delle prove arrecate per sostenere il rifiuto di pagamento, il quale comunemente reputasi di cattiva fede. Pur tuttavia vi ha un certo dispregio contro colui che abitualmente viola una legge, comunque essa non sia sostenuta dal senso morale dell'opinione. Tali dispregio, al pari che il rischio pecuniario, limita il numero di quelli che vogliono prestare danaro ad un interesse extra-legale, ed abilita quelli che non se ne lasciano imporre, ad ottenere an soprappiù di compenso. Il principale effetto delle leggi contro l'usura è stato di accrescere ovunque la condizione onerosa degl'imprestiti per chi è costretto di ricorrervi malgrado una meta usuraia, è di affievolire il rispetto dovuto alle leggi, a causa dello spettacolo della cotidiana ed impunita loro violazione. Potrebbesi con probabilità evitare quest'ultima conseguenza, attenuando la severità delle pene; permettendo, per esempio, la riscossione di tutta la somma che l'improntatore si è obbligato di pagare, ma confiscando l'eccesso usuraio dell'interesse a beneficio degli ospedali e degli istituti di carità, o qualche altra cosa di analogo che liberasse l'accusatore dal discredito di avere rinnegato il contratto per suo proprio vantaggio. Il parlamento inglese si era tanto persuaso dell'inefficacia delle leggi contro l'usura, che nel 1831 volle abolirle a riguardo degli effetti commerciali che avessero un corso minor di sei mesi, mediante una legge temporanea, il cui impero dovea cessare alla fine di cinque anni. Questo periodo spirato, la legge fu rinnovata per altri cinque anni, e finalmente non le fu più dato alcun termine.

Sul principio dell'anno 1837, la legislatura dello Stato di Nuova-Yorck era molto disposta a rivocare le leggi contro l'usura. Il comitato incaricato di quest'oggetto inserì nel suo rapporto la *Difesa dell'Usura* di Geremia Bentham, onde farne stampare un gran numero di copie sotto forma di documento legislativo, — il che poi ebbe luogo. Prima di finire la sessione, intanto, aveva cominciato la gran crisi commerciale del 1837, che ebbe per risultato la sospensione generale de' pagamenti in moneta dai Banchi degli Stati Uniti; e la legislatura medesima, invece di rivocare le leggi contro l'usura, emanò delle ordinanze che

aumentavano vieppiù la loro severità, e fornivano nuovi mezzi per la loro esecuzione. Desse trovansi ancora in vigore nello Stato il più commerciante dell'Unione: se non che sono state per eccezione mitigate in favore di alcune compagnie di strade ferrate, le quali sono state, con un atto speciale, autorizzate a vendere le loro obbligazioni in piazza per il prezzo che si offrisse. La gran ragione che le fa mantenere, si è che immense somme, prestate sopra ipoteche di beni fondi, sono, restando sempre a pagarsi, soggette a una dimanda di immediato rimborso. Si teme adunque che, ove si annientassero le restrizioni, i prestatori sorgessero a domandare il pagamento delle somme all'avvicinarsi di ogni crisi commerciale, e che gl'improntatori fossero costretti a soddisfare un esorbitante interesse per rinnovare le loro obbligazioni, o di sottoporsi ad un immenso sacrificio di proprietà fondiaria per le vendite forzose. La proprietà mobiliare può ben trasportarsi da un cattivo mercato ad un buono, ma il suolo non può cercarsi un compratore. Nelle epoche in cui il valore del danaro si alza repentinamente, il ribasso del prezzo del suolo si fa, per questa ragione, più forte di quello del prezzo della proprietà che può evitare una causa locale di depressione. Le leggi contro l'usura servono così di barriera per impedire le tempeste, che cuoprono di distruzione i centri commerciali, di devastare ugualmente i paesi agricoli. La classe de' coltivatori, le cui operazioni giammai non provocano simili disturbi, manterrà naturalmente i ripari che la proteggono contro la possibilità di essere trascinata nella rovina che ne conseguita.

Il danaro è il solo mezzo di conservare il credito in una crise commerciale, ed il credito nel commercio richiede un pagamento dilazionato con un interesse per la dilazione, ma un pagamento alla scadenza precisa, qualunque siano le circostanze o qualunque cosa possa costare. Il suo valore nel mondo commerciale è tale, che nessun limite vi ha quasi a' sacrificii pecuniarii che un negoziante trovasi disposto a fare per conservarselo. Resistere ad una tempesta che ingoia la maggioranza, è una distinzione che promette grandi vantaggi per l'avvenire; ed affine di riuscirvi, egli lotterà, e metterà in opera tutti i mezzi, che, meglio usufruttati, avrebbero potuto soddisfare i suoi creditori, e lasciare a lui un soprappiù. Il prezzo che in cotali circostanze ei paga per aver danaro, è enorme, e non ha colla meta del profitto più rapporto di quello che il prezzo del pane, in tempo di fame e in una città assediata, abbia con ciò che la sua produzione è costata prima dell'arrivo del nemico. Se le leggi contro l'usura hanno per effetto d'impedire l'imprestito del danaro, non possono ostare la vendita delle merci all'incanto, che può condurre al medesimo risultato, perchè niuna legge proibisce al venditore di sottomettersi al sacrificio che gli piace di fare. Il vero rimedio, quello che cercare si dee, sta nello sforzarsi di prevenire le crisi, — malattie dell'organismo economico — e non mica di voler regolare la condotta degli uomini nel tempo che dura il parossismo.

La meta dell'interesse pagata da un governo a' suoi proprii sudditi può da noi generalmente riguardarsi come l'interesse del danaro, spoglio per quanto è possibile, da ogni premio pe' rischii. La sicurezza di cotali imprestiti è di pubblica notorietà, mentre che, in un imprestito privato, la guarentigia personale non è nota che a poche persone, e la guarentigia sopra immobili, per quanto grande si sia, richiede una verificazione, accompagnata da fatiche e spese. Le polizze di un governo il quale gode di un buon credito sono adunque, fra tutte

le specie di proprietà, quella che può convertirsi il più prontamente, ed offrono un mezzo molto comodo di collocare le somme che gl'individui possiedono, e che hanno l'intenzione di bentosto impiegare, ma che ancora non sonosi decisi in qual modo, o che non hanno ancora disposto gli opportuni preparativi. Nel 1848, fra' possessori delle polizze del debito pubblico d'Inghilterra, ve n'erano 96,415 le cui polizze erano così piccole, che il dividendo ad ogni pagamento non eccedeva le 5 lire sterline. Secondo ogni apparenza i portatori delle polizze appartengono in massima parte a questa classe; e non passa giorno senza che molti di loro vendano o comprino. Le persone che sono in queste circostanze situate si contentano della più bassa meta di profitto; e l'esistenza di una numerosa classe di tali persone in una nazione, permette al governo di torre ad imprestito al più basso interesse.

L'interesse del danaro varia da un paese ad un altro, secondo il grado di sicurezza che le sue istituzioni ispirano; e nel medesimo paese, si vede, per la ragione istessa, variare nei diversi tempi. La fiducia che i frutti del proprio lavoro si possano con sicurezza godere, è lo stimolo più potente all'attività ed al risparmio, il quale, in vista di un futuro godimento, conduce all'accumulazione. Là dove questa fiducia è debole: il lavoro è infruttuoso, ed il capitale cresce lentamente. Quando la somma totale del profitto è piccola, la meta n'è alta; il capitale gode allora di una grande proporzione. L'interesse è dunque alto, dove, per difetto di sicurezza, la produzione è tenue. È alto in Egitto, dove il *fellah* vedesi spogliato dagli agenti del suo governo per poco che si stima già in istato di spogliarlo. È alto, quando il dispotismo, l'anarchia, o la guerra, mettono in repentaglio i frutti dell'industria, e ritardano l'aumento della ricchezza. Si era elevato a più del 10 per cento in Inghilterra, prima che il Parlamento di Enrico VIII avesse legalizzato questa meta, ed è venuto abbassandosi da quel tempo in poi, a misura che si è aumentato il benessere nazionale. L'Inghilterra divenne più rapidamente ricca, allorquando la meta dell'interesse decrebbe. Fu al ventesimo anno del regno di Giacomo I ch'esso venne da uno statuto ridotto all'8 per cento; sotto il regno del suo nipote, Carlo II, scese al 6 per cento, e la regina Anna lo fissò a 5, che adesso è la meta legale, e che è dall'uno a l'uno e mezzo per cento più alto di quello che si può ottenere dagl'impieghi permanenti sopra buone guarentigie. Che il profitto e l'interesse tendano generalmente ad abbassarsi a misura che la ricchezza aumenta è talmente riconosciuto, ed è così noto che hanno dapertutto abbassato in proporzione de' progressi della ricchezza, che non ci è mestieri di una più lunga spiegazione.

Convenevole è di osservare che negando la proposizione, che la prosperità di un paese debbe misurarsi a secondo la meta del profitto ordinario, noi ci appoggiamo sull'autorità di Adamo Smith. La sua dottrina su tal riguardo è che la meta del profitto « sia naturalmente debole ne' paesi ricchi, ed alta ne' paesi poveri, e che elevatissima sempre sia in quei che più presto corrono alla loro rovina (1) ». Mr. Mac Culloch riguarda questa opinione come molto erronea, contraria a quella ch'è espressa in un altro luogo della *Ricchezza delle Nazioni*, dove è detto che i paesi in cui il capitale cresce con maggiore rapidità sono,

(1) *Ricchezza delle Nazioni*, cap. II.

cœteris paribus, i più prosperi. Non è per chiamare di nuovo l'attenzione sulla distinzione che concilia queste dottrine, distinzione che Adamo Smith avvertiva evidentemente, avvegnachè in nessuna parte l'avesse bene spiegata, che noi citiamo codesta critica. E poichè Mr. Mac Culloch indica positivamente ed osserva che un'altra dottrina, sulla quale quasi tutti gli economisti inglesi discordano dalla opinione dell'autore della *Ricchezza delle Nazioni*, promana da quella da noi stabilita — la dottrina cioè, che l'interesse personale non è sempre la vera misura dell'interesse pubblico ne' diversi impieghi del capitale. I successori di Smith sostengono il contrario, e vigorosamente negano ciò ch'egli insegna, ossia che il commercio interno è il più vantaggioso e sviluppa una più grande industria del commercio esterno. L'esame di questo punto anderà naturalmente ad occuparci nel capitolo seguente.

CAPITOLO VII.

Cambio.

Il cambio deriva dalla divisione del lavoro. Dal momento che gli uomini sono arrivati a proteggere se medesimi e le loro raccolte dalle bestie selvaggie, l'agricoltura comincia a rendere un sovrappiù al di là della sussistenza di coloro che vi si dedicano. Dalla celebrità accordata a' grandi cacciatori dalle primitive tradizioni della massima parte delle nazioni, sembrerebbe che la lotta dell'uomo contro le bestie feroci sia stata dura, e la vittoria abbia per qualche tempo potuto parere dubbiosa. Da Ercole sino a S. Giorgio, l'uccisore del dragone, le prodezze operate nella distruzione degli animali selvaggi, hanno talmente contraddistinto il carattere degli eroi delle leggende, che ci danno la prova dell'alta stima che gli uomini avevano pei servigi di questo genere, stima naturalmente proporzionata al danno da cui essi li salvavano. Tuttora esistono parti del globo in cui gli animali carnivori si dividono colla razza umana l'occupazione del suolo, e notevolmente il suo potere di moltiplicarsi ed alimentarsi. Le bestie di preda non si nutrono che di animali erbivori; e questi non vivono che di vegetali, i quali vengono per tal modo sottratti alla nutrizione degli esseri umani. L'epoca critica dell'umanità è quella della guerra di esterminio contro gli animali carnivori, la cui sussistenza assorbe grandi estensioni di terra. Una volta posto fine alla loro riunita compartecipazione nel possesso del suolo, la terra può alimentare una popolazione illimitata, ed ogni lavoro viene ad essere compensato da un di più che sopravanza alla soddisfazione degli esistenti suoi occupatori. Si vede allora una parte della comunità abbandonare la coltura del suolo, e rivolgere la sua industria alle arti meccaniche. Il fabbro ed il tessitore si procacciano i loro alimenti cambiando i loro servigi ed i loro prodotti coll'agricoltore. Prima ancora che si sia pervenuto a questo grado di progresso sociale, il cambio de' servigi si effettua nelle relazioni di famiglia. Il

selvaggio porta il nutrimento, e la sua moglie lo prepara; egli prende alla caccia la volpe ed il castoro, ed ella ne converte le pelli in abiti. Tutti e due sono produttori di servigi che vicendevolmente si scambiano. Il cambio domestico si stabilì sin da quando Adamo si pose a coltivare ed Eva filò.

Per avvenire il cambio bisognano due prodotti, due produttori, e che questi siano messi in reciproco rapporto. Ciò che realmente cambiasi è un servizio reso da una parte contro un servigio reso dall'altra. Un individuo può rendere un servigio con un suo lavoro attuale; come quando il fabbro mette un ferro al cavallo del viaggiatore, il quale a quest'oggetto si è fermato innanzi la di lui porta; un altro può restituire il servigio con un lavoro passato, a cui si è dato una forma materiale; come, nel caso supposto, se il viaggiatore fosse un merciauolo e pagasse il servigio del fabbro con una padella di latta. Ciò che, da entrambe le parti, entra nell'estimazione del valore è il servigio reso — la quantità del lavoro ad ognuno risparmiato dal lavoro dell'altro. È soltanto per semplificare la quistione che noi, senza considerare l'azione umana, parliamo del cambio come di un baratto di prodotti. La padella di latta rappresenta varie porzioni di lavoro di un gran numero di individui: quella del mineraio, quella dell'artigiano che ha fatto gli stromenti del mineraio, quella de' marinai e dei carrettieri che hanno trasportato lo stagno dalle miniere nella bottega dove si è convertito in utensili, nonchè quella del lattaio, sono state indispensabili alla sua fabbricazione. Difatti, se noi cerchiamo di risalire agli elementi costitutivi del suo valore, vedremo che tante impercettibili particelle del lavoro di un'infinità di individui, di generazioni diverse, separati da grandi intervalli di tempo e di luogo, hanno contribuito alla produzione di ogni sorta di merce. Ognuno che l'ha posseduta nelle differenti epoche della sua formazione non l'ha ottenuta che rimunerando il lavoro di tutti i suoi predecessori. L'ultimo suo costo di produzione è la somma di una serie infinita di frazioni, decrescente a misura che rimontiamo verso il passato, come pure è la somma di un'altra serie infinita, ogni termine della quale diminuisce col progredire verso l'avvenire. Il lavoro di colui che costruisce un martello oggi può considerarsi come contribuente una qualche cosa in ogni colpo che questo martello batterà in avvenire; ed il valor del martello sarà frammisto a quello di tutti gli articoli che esso contribuirà a produrre, e confuso coi valori direttamente o indirettamente provenienti dal lavoro di migliaia d'uomini. Una vasta moltitudine profitterà del servizio che il fabbricante di martelli oggi vende, moltitudine a cui egli presentemente non pensa e che non conoscerà. Il suo scopo è di far pagare una volta per tutte, dall'individuo col quale cambia il martello con un'altra cosa, il suo servizio da un servizio equivalente, o ch'egli stima equivalente. Se potesse fare quest'altra cosa con tanto poco lavoro e fatica quanto ne impiega per il martello, nessun motivo avrebbe di cedere quest'ultimo, nè avrebbe a' certo ragione di fabbricare martelli per poi disfarsene. Dall'altro lato, nessuno che avesse bisogno di un martello vorrebbe fare quest'altra cosa per procurarselo, se potesse, per mezzo dei suoi proprii sforzi, con altrettanta facilità costruirsi il martello. Ogni cambio implica un doppio profitto — un vantaggio da ambe le parti; e questo vantaggio consiste nel tempo e nel travaglio che ciascuno risparmia, e che può impiegare ad una più grande produzione, limitandosi allo speciale ramo d'industria a cui è più adatto. Il valore, è vero, è un affare di calcolo, ed è esso che

determina il cambio. Ognuna delle due parti può supporre di avere ricevuto un valore maggiore di quello che ha dato; ma vero o falso che sia il calcolo di ognuna, ciò non può influire sugli interessi della società a cui entrambi appartengono. La somma delle cose utili di cui la società può disporre non è più grande di quella che era prima del cambio; e da questo risultare non può un vantaggio pubblico, se non in quanto cagiona un aumento di produzione materiale.

Abbiamo detto che il cambio implica l'associazione de' produttori. Questa verità è abbastanza evidente nel caso in cui si barattano servigii personali — come nella forma la più intima di associazione, la famiglia, o ne' buoni officii che naturalmente i vicini tra loro si rendono, allorchè, per esempio, i fittaiuoli vicendevolmente s'aiutano nel rinserrare le raccolte. Vi ha un gran numero di forme di cooperazione in cui le persone che si associano son poste in contatto, ed il vantaggio è palpabile, poichè possono, mediante i loro sforzi riuniti, compiere in pochissimo tempo delle opere che un solo individuo sarebbe manifestamente impossibilitato di fare, qualsiasi il tempo che vi impiegasse, senza l'aiuto delle macchine. Ne abbiamo un esempio nella erezione dell'armatura di legname di una casa. Nel cambio dei servizi incorporati nei prodotti materiali, ordinariamente havvi qualche cosa che oscura la percezione di questo fatto. I produttori attuali entrano di rado in comunicazione personale, ed i prodotti che si scambiano non sono quasi mai direttamente paragonati gli uni cogli altri. Un campagnuolo della città di Amburgo porta un formaggio al mercato, lo vende in contante, e si serve del danaro per comprare del drappo fabbricato nella contea Oneida con cotone venuto dallo Stato di Tennessee, ed una padella di latta della contea di Clinton e fusa col carbon fossile della Pensilvania. La produzione del formaggio era una condizione necessaria della vendita del carbone, della latta, e del cotone; e quella del carbone, della latta, e del cotone era la condizione della vendita del formaggio. La produzione dell'uno dipendeva dalla produzione degli altri, poichè niuno di essi era stato prodotto per l'uso immediato de' lavoranti che li hanno portato al mercato. Se, nel fatto, il formaggio non arriva ai minerai, ai piantatori di cotone, ed a' manifattori col di cui lavoro esso è stato cambiato, rimpiazza nondimeno altre merci che loro sono state cedute; e sintanto che non le ha rimpiazzato, il drappo, e la padella ingombrano ed imbarazzano il mercato, e sono di ostacolo ad una nuova produzione della materia grezza di cui son formate, ed all'impiego del lavoro che dee convertirla in oggetti fabbricati della specie di quelli che attendono il compratore ed il suo formaggio.

Il punto che qui essenzialmente importa notare è, che coloro i quali offrono uno sbocco alle merci, e ne cagionano perciò la produzione, non sono le persone che trasportano queste merci da un luogo ad un altro, e ne fanno traffico, ma quelle che le adoperano in ultimo a soddisfare i lor bisogni, e che producono altre merci o altri servigi per offrire in cambio. È il lavoro ciò che crea la domanda del lavoro; ma il lavoro impiegato a produrre, non il lavoro che si dedica alla effettuazione dei cambii. Quest'ultimo non fa che aggiungere *valore* ai prodotti, senza punto aumentarne la quantità!

Mr. S. Mill stabilisce come un teorema fondamentale riguardo al capitale che « ciò che sostiene ed impiega il lavoro produttivo si è il capitale speso per metterlo

in opera, e non la ricerca che i compratori fanno del prodotto già ultimato ». La ricerca delle merci, — egli aggiunge — non è ricerca di lavoro. La ricerca delle merci determina in qual ramo particolare della produzione il lavoro ed il capitale saranno impiegati; determina la direzione del lavoro, non però la sua maggior o minor quantità, non il suo mantenimento, nè la sua retribuzione ». Questa proposizione, egli dichiara, può sembrare paradossale alle intelligenze comuni; e fra gli economisti di nome appena si potrebbe indicarne qualcuno, all'infuori di Ricardo e Say, che l'abbia avuta in vista costantemente e fermamente. Mr. Mill sviluppa nel seguente modo il principio che sostiene: un consumatore, osserva, può spendere una parte del suo reddito a pagare salarii di muratori per fabbricare una casa, oppure può spendere lo stesso valore per comprare velluto e merletto. In quest'ultimo caso,

« Egli compra le merci compiute che sono state prodotte da un lavoro e da un capitale preesistente non pagato nè apprestato da lui. Supponiamo che egli solesse già spendere quella porzione della sua rendita in mercedi di muratori, i quali dal canto loro spendevano l'ammontare de' loro salarii in viveri e vestimenta che erano pure stati prodotti dal lavoro e dal capitale. Egli ora si determina a preferire il velluto, pel quale viene così a creare una straordinaria ricerca. Questa ricerca non può essere soddisfatta senza una straordinaria offerta, nè può l'offerta essere prodotta senza un capitale straordinario: da dove allora il capitale dovrà venire? Nel cambiamento di scopo del consumatore, nulla vi ha che renda il capitale del paese maggiore di quel che era prima. Sembra dunque che l'accresciuta domanda di velluto non potrebbe allora essere soddisfatta se non quando la stessa circostanza che la determina mettesse in libertà un capitale corrispondente. La stessa somma che il consumatore ora impiega a comprare velluto, passava prima nelle mani dei muratori a giornata, i quali la spendevano in viveri ed oggetti necessarii, di cui poi fanno senza, o che strappano, colla loro concorrenza, dalle porzioni spettanti ad altri lavoratori. *Il lavoro ed il capitale perciò, che pria producevano le cose necessarie per l'uso di questi muratori, perdono il proprio spaccio, e devono procurarsi altrove un impiego*; e lo trovano nel produrre velluto per soddisfare alla nuova ricerca. Non intendo già dire che l'identico lavoro e capitale che producevano le cose necessarie si dirigerano a produrre il velluto; ma, in uno de' cento modi possibili, prenderanno il posto di ciò che lo produce. Eravi capitale esistente per far una delle due cose — o tessere il velluto o produrre le cose necessarie a' muratori; non ve n'era per farle entrambe. Stava nell'arbitrio del consumatore il determinare che l'una delle due accadrebbe; e s'egli sceglie il velluto, bisogna che i muratori si privino degli oggetti del loro consumo . . . . Il danno pe' lavoratori sarebbe stato lo stesso se il consumatore, persistendo nel fabbricare una casa, invece di adoperare e pagare da se medesimo i lavoranti, ne avesse dato l'incarico ad un fabbricatore e saldatone il conto dopo il compimento dell'opera, lasciando intanto ozioso il danaro. Poichè in questo modo di agire il consumatore non mantiene più da se stesso il lavoro, ma non fa che attirarvi il capitale di un'altra persona, distraendolo da un altro luogo e da un'altra occupazione; e quindi non apre un nuovo impiego al lavoro, ma cangia solamente il corso di un impiego esistente . . . . Così in qualunque modo si stabilisca la quistione ricadiamo nella conclusione, che una domanda ritardata sinchè l'opera è completa, e che non fornisce anticipazioni, ma solamente rimborsa anticipazioni fatte da altri, nulla contribuisce alla ricerca di lavoro; e che ciò ch'è speso in tal guisa è, in tutti i suoi effetti, una mera vanità, per quanto riguarda almeno l'impiego della classe lavoratrice. Tale domanda non crea e non può creare alcun impiego, eccetto a spese di altro impiego che anteriormente esisteva ». — *Principii di Economia Polit.* V. nostra edizione, vol. XII, pag. 507, 509.

Il punto rimarchevole di questo straordinario passo è l'idea che il capitale di una nazione è una quantità fissa ed invariabile, e che tutti gl'impie-

ghi sono ugualmente produttivi. Il suo oggetto e quello della proposizione ch'esso mira a sostenere sono di gettare la base della teoria, poco importante sotto il punto di vista del lavoro da procurare all'industria del paese, in qual modo un consumatore spenda il danaro per la soddisfazione de' suoi bisogni personali — sia che ricorra all'industria nazionale, o alla straniera. Il passo che noi abbiamo trascritto in corsivo è manifestamente contrario alla proposizione principale. Esso conviene che la domanda del lavoro dei muratori ha creato una ricerca del lavoro che produce le cose necessarie al loro uso, sebbene la persona che impiegava i muratori non facesse alcuna anticipazione per mantenere il lavoro impiegato nella produzione di queste cose necessarie, ma soltanto rimborsasse, e per lo meno a due gradi di distanza — il primo a' muratori per se medesimi, il secondo da' muratori a quelli che gli hanno somministrato il pane e le patate — le anticipazioni fatte da altri. Lo stesso Mr. Mill nota una eccezione che non è meno larga della regola. « Havvi un caso, egli osserva, in cui la ricerca de' prodotti può creare un impiego al lavoro: ossia, quando il lavorante è già nutrito senza avere un sufficiente impiego. Non v'ha paese intanto nel mondo, il quale non abbia un gran numero di lavoranti che non sieno incessantemente impiegati, e che al certo sono nutriti, poichè esistono. L'ozio forzoso esiste più o meno dappertutto — ozio il quale non proviene da mancanza di buona volontà o di forza fisica. Tale è, in Inghilterra, quello di migliaia di creature rinchiuse negli ospizi dei poveri, il cui mesto sguardo sembra dire, secondo che si esprime Carlyle: « La terra si estende attorno a noi e grida — Vieni e coltivami, vieni e mietimi — e pure noi restiamo qui incatenati. Il sole brilla, e la terra ci chiama; la potenza del governo e l'impotenza dell'Inghilterra c'impediscono di ubbidire ». Nel numero degli oziosi di questo genere si possono comprendere gli operai delle manifatture che cercano guadagnarsi il pane, ma che non lavorano se non per la metà del tempo. Comprendere ancor vi si possono coloro i quali, ancorchè pretendano lavorare, mancano dello stimolo che li ecciterebbe a seriamente occuparsi, e non fanno che un lavoro interrotto ed inefficace. Qual è il paese in cui, senza parlare delle classi che per vivere non han bisogno di salario, tutta o quasi tutta la forza produttiva de' suoi abitanti sia di continuo tenuta in attività? Dov'è che tutti coloro i quali son pronti a lavorare per la mercede corrente non manchin mai d'impiego?

Mr. Mill, in un altro capitolo della sua opera, mostra « di quale alta importanza per la efficacia del lavoro dei produttori, sia l'esistenza di altri produttori dentro un certo limite, impiegati in un genere diverso d'industria ». Egli osserva con molta giustezza che,

« Il potere di cambiare i prodotti di una specie di lavoro con quelli di un'altra specie è una condizione, ma per cui vi sarebbe quasi sempre una quantità minore di lavoro unito insieme. Allora quando è aperto un nuovo mercato di qualche prodotto dell'industria, e per conseguenza è creata una quantità maggiore di merce, la produzione accresciuta non si ottiene sempre a spese di altri prodotti; soventi è una creazione nuova risultante dal lavoro che altrimenti sarebbe rimasto stagnante, o dall'aiuto reso al lavoro da' miglioramenti e dai modi di cooperazione a cui non si sarebbe ricorso se non si fosse offerto un incentivo per conseguire un prodotto maggiore ». — *Principii di Econ. Polit.* V, nostra edizione, vol. XII, pag. 532.

L'autore del sopra citato passo non scorge nessuna contraddizione tra i fatti

che vi sono esposti, e la dottrina che uno sbocco pei prodotti non costituisce un impiego di lavoro. Nel caso in cui il lavoro degli agricoltori è, per l'arrivo di un certo numero di artigiani nelle loro vicinanze, stimolato a sviluppare un nuovo vigore e maggiore efficacia, egli nota che il lavvro degli agricoltori aveva già il suo impiego, e che dessi non devono ai nuovi arrivati i loro mezzi di sussistenza. Vuole egli fare una distinzione tra impiego del lavoro, ed impiego dei lavoranti? Conviene che una più grande quantità di lavoro possa venire chiamata in attività, con un relativo aumento di rimunerazione, ma senza che un più gran numero di lavoranti sia impiegato. Per mostrare quanto poco solida sia tale distinzione, non abbiamo che ad immaginare un'immigrazione continua di nuovi consumatori. Senza dubbio v'ha un limite dove il numero preesistente dei coltivatori non potrebbe più sovvenire alla ricerca degli alimenti, ed allora la domanda di lavoro, continuando sempre, diventa una domanda di braccia. Trecentomila emigrati di Europa sbarcano ogni anno sulle nostre spiagge. Supponiamo che niuno di loro sia produttore di sostanze alimentari, e che gli arrivi per dieci anni soltanto creino una ricerca di viveri tale che possa essere soddisfatta dagli sforzi raddoppiati dei nostri agricoltori, senza che il numero di questi siasi aumentato. Il torrente dell'emigrazione può egli sempre continuare, senza creare una domanda di un più gran numero di coltivatori? Quest'affluenza può ella triplicarsi, come difficil non è ad avvenire, senza creare ben tosto una tale domanda? Se è forza rispondere a siffatta quistione negativamente, è ben chiaro che la distinzione tra domanda di lavoro, e domanda di lavoranti non ha come principio nessuna base. Essa non poteva affacciarsi se non a coloro i quali altri fenomeni sotto gli occhi non hanno che quelli che loro presenta una popolazione quasi stazionaria, ch'eglino, pur nondimeno, riguardano come eccessiva, a in continuo pericolo di divenire eccessiva, relativamente al capitale.

M. Say professa in tutta la sua estensione la dottrina che la domanda dipende dalla produzione. « È la produzione, dic'egli, che crea una domanda di prodotti ». « Un prodotto non sittosto è creato, che già apre, da quel momento, uno sbocco ad altri prodotti, nella stessa misura del suo proprio valore ». « Egli è perchè la produzione di alcune mercanzie ha declinato, che altre mercanzie si fanno soprabbondanti ». Dalla gran verità contenuta in queste proposizioni, egli deduce la conclusione,

« Che in ogni comunità, più i produttori sono numerosi e più svariate sono le produzioni, più pronti, numerosi ed estesi sono i mezzi dello spaccio, e, per una naturale conseguenza, più vantaggiosi sono a' produttori; perchè il prezzo sale a misura della domanda. Ma questo vantaggio non può derivare che da una reale produzione, e non mica da una circolazione forzata de' prodotti, perchè una volta creato un valore, non si aumenta nel suo passaggio da una mano all'altra ». Say, *Econ. Polit.*, lib. I, cap. XV.

Mr. Mac Culloch, il quale cità approvando il capitolo di Mr. Say da cui abbiamo estratto il precedente passo, osserva che i principii dai quali le conclusioni di esso sono cavate, furon annunziati sin dal 1752, in un trattato del decano Tucker, intitolato, ***Queries on the late naturalization Bill***, che è oggi divenuto assai raro. Noi riportiamo una di queste questioni citate da Mr. Mac. Culloch, e nei medesimi caratteri tipografici ch'egli ha impiegato, non solo perchè essa me-

rita una speciale attenzione, ma ancora come una prova che la pretesa distinzione tra la domanda del lavoro e quella dei prodotti del lavoro non era riconosciuta nè dal suo autore originale, nè da chi l'ha tratto dall'oscurità di un opuscolo dimenticato. « Se egli non è una massima infallibile, che il lavoro d'un individuo crei impiego al lavoro d'un altro? ».

È la percezione istintiva che ha di questo assioma l'intelligenza popolare — più savia delle scuole, avvegnachè incapace di analizzare i motivi della sua convinzione — quella che ha condotto ad una politica di reciproca protezione, condannata dalle scuole. Non era tuttavia all'associazione espressamente fatta per aumentare i cambii, diversificando l'industria e così stimolando la produzione che noi alludevamo, quando parlammo dell'associazione come di una essenziale condizione del cambio. Necessario egli è evidentemente che i produttori prima che possano permutarsi i frutti del loro travaglio, sia sotto la forma di servizi personali, o sotto quella di prodotti, si trovino alquanto vicini gli uni agli altri. Bisogna che l'associazione dei produttori divenga ancora numerosa abbastanza pria che si formi una classe distinta che pigli ad occuparsi di disporre ed operare i cambii delle merci che essa non produce. La mancanza di concentrazione dei produttori in un medesimo luogo è manifestamente un ostacolo al traffico, qualunque siano i mezzi che impiegare si possano per eseguirlo. Noi avremo occasione di trattare a parte questo argomento. Il ravvicinamento fisico non è intanto la sola condizione indispensabile per stabilire la pratica regolare del baratto. Niuno potrebbe, per un certo tempo, abbandonare i lavori che lo provvedono degli alimenti e dei vestiti, senza la sicura certezza che altri sonosi addossata la cura di fornirgli i viveri ed i vestiti, a condizioni ben intese. È dunque per mezzo di un patto reale, sebbene tacito, secondo il linguaggio di Mr. Wakefield « che la classe la quale raccoglie derrate alimentari più di quello che le occorre pei suoi bisogni può cambiare con l'altra che fabbrica vestiti più di quanto ne debbe consumare; e se esistesse fra loro la separazione completa, che la distanza e l'odio stabiliscono — salvo che le due classi non formassero virtualmente che una sola, coll'intento comune di produrre ciò che loro bisogni di viveri e di vestiti — elleno non potrebbero dividere in due parti distinte l'operazione di produrre una quantità bastevole di viveri e di vestiti ».

Alcuni vantaggi della divisione del lavoro non potevano mancare di chiamare l'attenzione nei primitivi periodi della società. Gli uomini dovettero osservare che un aumento di potenza produttiva risultava da essa, prima di esaminare la ragione di questo aumento; ed il buon successo in un caso, e in un ramo d'industria, dovette naturalmente condurre ad esperienze in altri. Le regole dell'arte e le massime della saviezza pratica precedono ordinariamente di molto il ragionamento scientifico, il quale ci fa conoscere il loro scopo ed i loro limiti, e ci mette in grado di prevedere i loro risultati in nuove circostanze. Per arrivare a questo punto ci è d'uopo scoprire le ragioni della regola, e la legge che governa e spiega i fatti osservati:

Per quali cause dunque la divisione del lavoro genera un aumento di potenza produttiva? Senza volerle tutte enumerare, noi possiamo dare le seguenti come le principali:

1. L'ampia conoscenza che gli uomini acquistano delle proprietà della materia, e delle leggi naturali che intervengono negli usi diversi che se ne fa; in

altre parole, l'educazione intellettuale dei produttori. La divisione dei lavori nelle ordinarie operazioni dell'agricoltura non è spinta così oltre come nelle arti meccaniche, ma non vi ha alcun dubbio che quelle si potrebber spartire in differenti classi di persone più di quello che si sia fatto sino al presente. Questa, tra tutte le arti, la prima, può nondimeno fornirci un esempio del principio che stiamo esaminando. La coltura dei grani, degli ortaggi e della frutta, richiede una certa familiarità con una grande quantità di leggi chimiche, che son proprie de' diversi strati del suolo e degli ingrassi; — colle leggi meccaniche che han rapporto alla costruzione ed all'uso degli edifizi, degli strumenti, delle macchine e delle forze motrici; — con una moltitudine di altre cose il cui studio esige molto tempo. L'allevamento degli animali richiede una conoscenza di leggi fisiologiche, di un carattere tutto diverso. Mr. Bakewell, studiando queste leggi e le qualità speciali delle varie razze di montoni, ha acquistato un'abilità tale, che sapeva produrre un animale che riunisse le qualità desiderabili e alla sua natura confacenti, ed ha realizzato grandissimi miglioramenti nelle greggie della Gran Bretagna, ottenendo per mezzo degli incrociamenti, della nutrizione, ecc., ora la corporatura e la grassezza — ora il peso e la finezza del vello, — secondo le cose e le qualità desiderate. Tanti altri sonosi nel modo istesso dedicati al perfezionamento della razza bovina e degli altri animali. Chiaro è che non avrebbero acquistato simili conoscenze e siffatta abilità nell'arte di allevare il bestiame, se voluto avessero accoppiare alla natura delle loro cognizioni le altre del pari speciali nella coltura dei diversi grani, del lino, del cotone, dei graminacei, delle patate, e delle frutta. La Vita è breve, l'Arte è lunga.

Le arti meccaniche offrono esempii di una differenza anche più rimarchevolo nei materiali che si adoperano e nelle cognizioni che si richiedono. I lavoratori dei metalli, ed il tintore, per esempio, si servono nei loro rispettivi mestieri, delle proprietà della materia e delle leggi chimiche che appena hanno qualche cosa di comune. L'applicazione alle arti delle nuove scoperte della chimica richiede costantemente una maggior somma di conoscenze speciali, onde effettuare con economia le loro operazioni; ed il progresso delle scienze tende inevitabilmente a limitare dentro una sfera gli studi di coloro che vogliono adattarle a certi rami particolari. Qual differenza non vi è stata tra le ricerche del luogotenente Maury, il quale con una lunga e laboriosa investigazione delle leggi che governano i venti e le correnti dell'Oceano, è giunto a dettare delle istruzioni che riducono di molto la lunghezza dei viaggi alla California, alla Cina, ed altrove; quelle di Erikson inventore dell'elice e della macchina ad aria calda, che emancipano i vascelli dai venti e dalle correnti, e loro permettono di portare carbone a sufficienza per il più lungo viaggio; e le ricerche di Steers, costruttore del yacht *America*, e che ha dato il modello di un legno fornito delle più acconcie qualità a correre! E nonpertanto la scienza di tutti e tre non è che una specialità dell'arte della navigazione.

2. L'aumento di destrezza — l'educazione de' muscoli dei produttori — è una causa universale e potentissima di produzione. È una verità fisica molto nota che l'esercizio di un muscolo accresce la sua forza ed il suo volume. Una operazione, che dapprima era difficoltosa, divien facile mediante una frequente ripetizione. Colla pratica si arriva a fare rapidamente ciò che da principio faceasi con lentezza; — ciò che richiedeva una forte attenzione per essere ben eseguito,

si arriva in fine a fare senza una grande vigilanza, e con precisione quasi propria della macchina. Si dice che vi siano calzolai così abili che cominciano a cucire uno stivale con un filo lungo un'auna in ogni mano, distendono ad un tempo le braccia per tutta quanta la lunghezza del filo senza tirare una seconda volta; e ad ogni nuovo punto che danno, diminuiscono l'impulso che comunicano alle loro braccia, proporzionatamente alla lunghezza che il filo ha ogni volta che passa a traverso del cuoio. La delicatezza del tatto, nonchè la rapidità del movimento, sono suscettibili di essere perfezionate. In alcune operazioni delle manifatture, si vedono fanciulli ripetere cento volte al minuto, e per ore intiere, movimenti che implicano l'azione di molti muscoli. Come esempio dell'economia ottenuta da un convenevole esercizio de' muscoli, si racconta che « una specie di cordoncino o *guipure* fabbricato in Inghilterra » che all'epoca della sua introduzione costava tre scellini di fattura, adesso più non costa che un denaro; e questo risultato è dovuto soltanto all'aumento di destrezza degli operai, senza l'aiuto di alcuna nuova macchina (1).

È evidentemente impossibile che una persona acquisti tanta destrezza in un gran numero di differenti operazioni, quanta ne può in una sola; e quando pure vi pervenisse, il tempo impiegato ad apprenderle sarebbe un altrettanto di tolto al lavoro produttivo. Qualche volta arrecasi come un vantaggio che offre l'accresciuta semplificazione delle operazioni il poter impiegare dei fanciulli là dove per lo innanzi non potevasi. Il che, purnondimeno, è di una dubbiosissima utilità. Gli anni dell'infanzia devono essere, per il maggior bene della società, impiegati alla sua educazione *generale:* il focolare domestico, la scuola, ed il praticello attorno la casa, sono i luoghi dove i corpi e gli spiriti ancor deboli possono il più guadagnare per la ricchezza comune, acquistando forze invece di disperderle.

3. La divisione del lavoro rende possibile la distribuzione dei differenti impieghi, in modo che ognuno venga affidato alle persone che hanno le qualità più acconcie e sono le meglio adattate per riuscirvi. Un gran forza di corpo è indispensabile per alcuni rami d'industria; pochissima ne richiedono altri, in cui la rapidità del movimento e la delicatezza del tatto sono le principali doti. Così è pure del talento. Si può in pochi giorni apprendere ad alimentare il fuoco di una macchina a vapore, ma l'istruzione di un ingegnere richiede mesi ed anni. Sarebbe un gran disperdimento di forze ove l'ingegnere dovesse andare al fuoco. Una economia di potenza produttiva si avvera ogni qual volta si trovi impiego per una persona malgrado le infelici peculiarità della sua costituzione fisica o della sua educazione. Un cieco può girare una mola, uno zoppo far correre una spola, un muto comporre i caratteri in una stamperia. Diverse parti di una serie di operazioni necessarie ad uno scopo comune possono essere eseguite con egual successo da individui le cui facoltà naturali ed acquisite sono altrettanto differenti quanto quelle del muto, del cieco e dello zoppo. Se vi sono quattro operazioni, fra cui una sola esige il possesso dei cinque sensi e di buone gambe, tre persone affette dalle infermità di cui abbiamo parlato ed una quarta che ne sia immune, potranno fare la medesima opera che altri quattro individui tutti validi;

(1) *Rivista di Edimburgo*, gennaio 1849.

e dove ciò non si mettesse in calcolo, avverrebbe che adoperando i completamente sani, il potere produttivo di tre di loro sarebbe per la società perduto, ed il loro mantenimento rimarrebbe per lei un carico. Questa verità si estende alle minori differenze di capacità, quantunque d'inferiore profitto possa parere il loro uso.

4. L'economia degli strumenti. Le diverse operazioni esigendo l'impiego di macchine e di utensili del pari differenti, l'uomo che vorrebbe eseguire da se solo queste diverse operazioni, avrebbe bisogno di un assortimento ugualmente esteso di strumenti. Tre individui, ognuno de' quali vorrebbe, alternando, essere carpentiere, fabbro e tessitore, devono aver una quantità tripla di strumenti di quella che gli occorrerebbero, ove ciascuno si limitasse ad un solo mestiere. Eglino perderebbero un lavoro tre volte più grande nel procurarsi questi ausiliari della produzione, ed il tempo è usurpato alla produzione stessa.

Son tutti questi, a un di presso, i principali vantaggi della divisione del lavoro. Un altro, che viene enumerato da Adamo Smith, si è l'economia del tempo generalmente disperso quando si passa da un'occupazione ad un'altra. « Un tessitore di campagna, osserva egli, che coltiva un piccolo podere, dee perdere una buona quantità di tempo nel passare dal suo telaio al campo, e dal campo al suo telaio. Quando i due mestieri possono essere esercitati nel medesimo opificio, allora la perdita del tempo è senza dubbio assai meno, non pertanto anche in questo caso è assai considerevole. Un uomo ordinariamente vaga un poco nel rivolgere la sua mano da una specie di occupazione ad un'altra. Quando egli comincia la nuova opera, assai di rado vi applica attentamente e di tutto cuore; il suo spirito, come suol dirsi, non vi sta, e per qualche tempo egli piuttosto trastulla che lavora ». Mr. Babbage osserva che, « quando la mano o la testa dell'uomo sono state occupate per un certo tempo ad una specie di lavoro, non possono istantaneamente mutare in modo soddisfacente. I muscoli de' membri in attività hanno acquistato nel tempo che erano impiegati, una flessibilità, ed al contrario, quelli che stavano in riposo una rigidezza, che rendono ogni mutazione lenta ed ineguale in sul principio. Una lunga abitudine produce ancora ne' muscoli esercitati la proprietà di resistere alla fatica assai più lungamente di quel che potrebbero in altre circostanze. Un effetto analogo pare che si verifichi in ogni mutamento di lavoro intellettuale; l'attenzione rivolta ad un nuovo soggetto non è mai così perfetta in sul principio come diviene dopo un breve esercizio », Dall'altro lato osservasi, e con ragione, che ne' casi dove bisognerebbe ricorrere ad un completo riposo, un mutamento di occupazione genera spesso una distrazione, la quale mentre chiama in attività nuovi muscoli e nuove facoltà mentali permette agli altri di riposarsi e rinfrescarsi. Questa riflessione ha senza dubbio qualche peso, e ci mette nell'impossibilità di assegnare una regola qualunque, riguardo al grado di uniformità chè più convenga nelle occupazioni del corpo e dello spirito. Quanto al tempo che necessariamente debbe impiegarsi per andare nei luoghi dove si fanno le diverse specie di lavoro, noi l'abbiamo omesso nella nostra enumerazione, poichè il vero oggetto era di stabilire le cause per cui la divisione del lavoro aumenta la produzione, nell'ipotesi ben inteso, che i produttori realmente impieghino al lavoro lo stesso tempo che nominalmente è assegnato.

Un altro dei vantaggi annoverati da Adamo Smith è che « l'invenzione di

tutte le macchine le quali tanto facilitano ed abbreviano il travaglio, sembra avere avuto per origine la divisione del lavoro ». L'uomo la cui attenzione si concentra sopra un solo e medesimo oggetto è molto più nel caso di immaginare dei miglioramenti negli utensili e nei metodi che egli adopera per compiere questo oggetto, di quello che se ne fosse distratto da una moltidudine di cose. Tale vantaggio sembra, nondimeno, essere piuttosto una conseguenza anzichè un effetto immediato. Per tal guisa la divisione del lavoro apparecchia i mezzi di rendere il travaglio avvenire molto più produttivo; ma l'invenzione per quanto sorprendente si sia, non costituisce quell'aumento immediato di produzione che noi cerchiamo.

Mr. Senior ha anch'egli notato un altro vantaggio, proveniente dalla circostanza « che i medesimi sforzi i quali sono necessarii per produrre un solo risultato, sono spesso sufficienti per produrre cento e mille altri risultati simili ». Egli cita, come un esempio famigliare, l'ufficio delle poste. Il trasportare cinquanta ed anche mille lettere da Nuova-York a Chicago è altrettanto facile come il trasportare una lettera. Se ogni individuo volesse trasmettere direttamente la sua propria corrispondenza, quello che ha molti affari sarebbe costretto di avere un gran numero di messaggieri costantemente in giro. Tutti gli abitanti degli Stati-Uniti, se ognuno agisse isolatamente, non potrebbero eseguire ciò per cui, mediante la loro associazione ed il loro accordo di affidare ad una classe particolare d'individui l'opera del trasporto e della distribuzione delle lettere, basta il lavoro di pochi. Ci sono tante altre funzioni addossatesi dai governi e dai loro agenti, che ci offrirebbero esempii dello stesso genere. Mr. Senior ha citato quella della difesa del paese, della scoverta e della punizione dei delitti, e dell'amministrazione della giustizia ai privati. È ben lo stesso principio la gran sorgente dell'economia che trovasi in ogni genere di intraprese industriali sopra una larga scala, e la sua applicazione è suscettiva di un'indefinita estensione. D'ordinario esso comprendesi sotto il titolo di associazione, e spesso si confonde con idee e progetti coi quali non ha nissun rapporto necessario. La parola « associazione » è così venuta a significare utopie e sogni impraticabili, spesso sovversivi e perniciosi agli occhi di molti individui i quali sentono tutti i giorni parlare di cambio e di divisione di lavoro, senza che le loro opinioni conservatrici ne vengano impaurite, tuttochè in fondo queste diverse parole rappresentino la medesima cosa. Non spetta a noi discutere la direzione nella quale possa con profitto estendersi l'applicazione di questo principio, nè di fissarne i limiti. Ciò è un affare tutto speciale. Il principio stesso trovasi compenetrato nelle considerazioni sull'economia nella distribuzione del lavoro, da noi stabilita come il terzo dei principali vantaggi che derivano dalla sua divisione.

Il cambio e la divisione del lavoro, siccome noi abbiamo detto, hanno la medesima estensione e l'un dall'altro a vicenda dipendono. Il cambio non avvantaggia all'individuo ed alla comunità di cui egli fa parte, se non in ragione dell'aumento di produzione che risulta dalla divisione del lavoro. A e B hanno, ciascuno, bisogno di cappelli e scarpe, e noi possiam supporre che per fare le une si richiede il medesimo travaglio che per far gli altri. Noi possiamo ancora supporre, onde rendere più sensibile l'esempio, che A dedicandosi esclusivamente alla fabbrica dei cappelli, sia arrivato a produrre un cappello in quattro giorni di lavoro; mentre B, il quale limita i suoi sforzi alla produzione di stivali e di

scarpe, possa produrre un paio dei primi lavorando lo stesso numero di giorni. Se, al contrario, ognuno di loro avesse voluto esercitare i due mestieri, e con essi una mezza dozzina di altri, possiamo essere certi che avrebbe impiegato otto giorni per fabbricare un cappello, ed altrettanto per fare un paio di stivali. Quattro giorni di lavoro di ciascheduno, quando concorrono separatamente alla produzione colla rispettiva industria, hanno il medesimo risultato di otto giorni sotto il sistema opposto. Il cappellaio si fabbrica un cappello in quattro giorni, e, facendone un altro per il calzolaio suo vicino, in quattro giorni di più si procaccia una calzatura. Il calzolaio fa la medesima cosa. In otto giorni entrambi hanno un cappello ed un paio di stivali; mentre che, nell'assenza della divisione del lavoro e del cambio, l'uno avrebbe mancato di cappello, e l'altro di stivali. Sin qui il vantaggio sembra essere limitato alle dette due persone, ma se desse continuano a lavorare per altri otto giorni, la comunità sarà arricchita di due nuovi cappelli e di altri due paia di stivali, che possono servire per altre due persone, le quali, senza l'associazione dei produttori, avrebbero dovuto privarsi di queste cose essenziali alla loro salute ed ai loro comodi, e che ancora contribuiscono ad aumentare il loro potere produttivo. L'insieme del guadagno degli individui che producono e cambiano è quello stesso della comunità di cui fanno parte, Ciò che ha guadagnato il calzolaio è il tempo che ha risparmiato — i quattro giorni che non ha perduto per fare la metà di un cappello, e che l'hanno posto in grado di aumentare il fondo comune di un altro paio di stivali. Il cappellaio poi ha guadagnato un secondo cappello, che egli ha potuto fare, economizzando il suo potere produttivo. La comunità, di cui tutti e due sono componenti, guadagna un cappello ed un paio di stivali, che, altrimenti, avrebbe perduti.

Supponiamo che invece di essere componenti della medesima comunità, il cappellaio dimori nel Connecticut, ed il calzolaio in Inghilterra, e supponiamo che si operi un cambio dei loro prodotti senza spese di trasporto, e senza l'intervento dei commercianti nel baratto. Che cosa ne seguirebbe? Il cappellaio americano guadagnerebbe senza dubbio l'equivalente di un cappello come prima ed il suo paese lo guadagnerebbe del pari, ma questo non avrebbe il guadagno del paio di stivali di più che il calzolaio inglese può fare. Ciò è perduto per il Connecticut, e diventa il guadagno dell'Inghilterra. Havvi certamente un profitto pe' due paesi (lasciando da parte le spese di trasporto, ecc.), ma non è che la metà di quello che l'uno o l'altro avrebbe raccolto ove le due persone che hanno fatto il cambio e i due profitti gli avessero appartenuto.

Se si può indurre il calzolaio inglese ad emigrare, ed esercitare il suo mestiere nel Connecticut, è manifesto che i suoi cambii col cappellaio daranno un doppio profitto a questo Stato. La comunità si arricchisce di ciò che arricchisce l'individuo — l'aumento di produttività del di lui lavoro, che deriva dalla possibilità che egli ha di cambiare il suo prodotto con quello del lavoro di uno dei suoi connazionali, ritorna in vantaggio dello Stato sotto la forma di una più grande abbondanza di stivali e di scarpe.

Nè il modo di stimare il valore dei prodotti cambiati, nè la differenza di prezzo degli stivali a Liverpool ed a New-Haven, posson mai mutare la natura di questo gran fatto, avvegnachè un ragionamento basato sui valori ed i prezzi possa oscurarne la percezione. Il valore ed il prezzo, in compagnia di alcune

altre circostanze, possono, in verità, dare delle indicazioni riguardo al limite del costo cui il cambio *interno* può riescire vantaggioso alla comunità; ciò per nulla intacca la conclusione che il cambio *interno*, nella parità di circostanze, e non considerando che il fondamento essenziale di ogni cambio, è più vantaggioso del commercio esterno.

Se nel Connecticut un solo individuo ozioso havvi — capace di fare scarpe, ma disadatto ad applicarsi ad alcun'altra specie di utile industria — ci si presenta allora un caso in cui il vantaggio di un sistema di cambii interni, che gli fornisca l'occasione di lavorare, può facilmente apprezzarsi. Lavori o no, questo individuo bisogna che mangi; e nell'uno e nell'altro caso, la sua sussistenza debbe provenire dal lavoro degli altri membri della società. Supponiamo che per fare un paio di stivali abbisogni di lavorare il doppio di quel che faccia l'operaio inglese, e che per conseguenza pretenda una paga doppia, a fine di potersi procurare la sussistenza, che altrimenti il pubblico sarebbe costretto di fornirgli; egli è evidente che la società può tanto pagargli questo prezzo, come nutrirlo nell'ozio facendosi venire gli stivali dall'Inghilterra. Il totale della spesa, e quello dell'acquisto sono i medesimi sì nell'uno che nell'altro caso.

Adesso ci troviamo in grado di apprezzare con quale esattezza Adamo Smith ha dimostrato i superiori vantaggi del commercio interno sull'esterno. Ecco com'egli si esprime:

« Il medesimo capitale in qualunque paese metterà in attività una più grande o più piccola quantità di lavoro produttivo, ed aggiungerà un più grande o un più piccolo valore al prodotto annuale della sua terra e del suo lavoro, secondo le differenti proporzioni in cui esso è impiegato nell'agricoltura, nelle manifatture e nel commercio all'ingrosso, in cui alcuna parte del medesimo capitale è impiegata . . . . . .

« Il capitale ch'è impiegato in comprare in una parte del paese affine di vendere in un'altra il prodotto dell'industria sua propria, in generale rimpiazza per ciascuna operazione due distinti capitali, quali entrambi sono stati impiegati nell'agricoltura o nelle manifatture del paese medesimo, e perciò fa che possano continuare ad esservi impiegati. Allorquando quel capitale invia fuori della residenza del mercante un certo valore di mercanzie, esso in generale vi riporta in cambio almeno un uguale valore di altre mercanzie. Quando esse sono il prodotto dell'industria nazionale, esso necessariamente rimpiazza per ciascuna di queste operazioni due distinti capitali che sono stati impiegati a sostenere il lavoro produttivo, e perciò fa che i medesimi continuino a sostenerlo. Il capitale che invia manifatture scozzesi a Londra e riporta grano e manifatture inglesi a Edimburgo, necessariamente rimpiazza per ciascuna di queste operazioni, due capitali inglesi, che ambi sono stati impiegati nell'agricoltura, o nelle manifatture della Gran Bretagna.

« Il capitale impiegato in comprare mercanzie straniere per l'interno consumo, quando questa compra è fatta col prodotto dell'industria nazionale rimpiazza anco per ciascuna di queste operazioni due distinti capitali; ma uno di essi solamente è impiegato a sostenere l'industria nazionale. Il capitale che invia mercanzie inglesi in Portogallo e riporta mercanzie portoghesi nella Gran Bretagna rimpiazza per ciascuna di queste operazioni solamente un capitale inglese. L'altro è un capitale portoghese. Sebbene adunque i ritorni del commercio esterno di consumo fossero così pronti come quelli del commercio interno, pure il capitale impiegatovi non darà che metà dell'incoraggiamento all'industria e al lavoro produttivo del paese ». — *Ricchezza delle Nazioni*. V. nostra edizione, vol. II, pag. 252.

Mr. Say va d'accordo con Smith, quando tiene il linguaggio seguente:

« Il commercio interno di un paese, sebbene meno evidente e meno rimarchevole,

oltre che è il più considerabile, è ancora il più vantaggioso. Perchè gl'invii ed i ritorni di questo commercio si compongono necessariamente di prodotti nazionali; imprimono un movimento ad una doppia produzione, ed i profitti non vengono divisi cogli stranieri » — Say, *Econ. Polit.*, lib. I, cap. IX.

In un susseguente capitolo, il medesimo autore, disapprovando la politica che aveva spinto il governo inglese, per il desiderio di aumentare la esportazione delle sue manifatture, ad accordare premii sulla medesima, osserva che,

« Il governo inglese sembra non essersi accorto che le vendite le più vantaggiose ad una nazione sono quelle fatte all'interno tra cittadino e cittadino, perchè essi importano una produzione nazionale di DUE valori — il valore venduto e quello dato in cambio » — Say, *Econ. Polit.*, lib. I, cap. XVII.

Il linguaggio adoperato dal Dr. Smith nel precedente passo non sembra essere molto proprio a fornire un'idea dei veri principii su cui si fonda la sua dottrina. L'idea di un capitale intermedio, destinato a rimpiazzare due altri capitali, introduce una inutile complicazione; tanto più che la questione consiste tutta nel vantaggio del cambio di un prodotto, o di una quantità di prodotti, o di una data somma di capitale, se vuolsi un tal termine preferire, con un altro capitale, che lo rassomiglia in quanto che è esso pure il risultato dell'industria nazionale, o che ne differisce per ciò che proviene dall'industria forestiera. È uno di questi due che va a rimpiazzare l'altro. Il capitale impiegato per effettuare il cambio può, se i prodotti trovansi in magazzeni adiacenti, consistere soltanto in moneta. Se la distanza che li separa è di due o tre miglia, consisterà in parte in carri ed in cavalli. Se sono lontani di cento miglia, vi si può ancora comprendere una strada ferrata colla sua macchina ed i vagoni, o un canale coi suoi battelli e gli animali che li tirano. Il capitale che è lo strumento del cambio niuna influenza ha sul risultato, tranne che una ricompensa richieda per i servigi che ha reso, ed una qualche porzione dei prodotti tolga così a coloro il cui lavoro li ha renduto acconci al cambio. È difficile comprendere in qual senso si può dire che esso rimpiazzò qualche cosa, poichè, mentre aggiunge al valore — il quale è la misura della difficoltà che s'incontra per acquistare un prodotto — nulla direttamente aggiunge alla quantità dei prodotti, ma invece qualche cosa sminuisce dalla quantità che senza di ciò si avrebbe ogni produttore. Dal che inferire non si debbe che tali servigii siano inutili ad una comunità. Una certa parte di essi è assolutamente indispensabile; ed una classe di individui la quale si dedichi alla operazione dei cambii, può farlo con un risparmio per il pubblico, risultando da un principio generale che ogni divisione del lavoro è una economia di lavoro. Nulladimeno, è evidente che quanto più tenue sarà l'ammontare del capitale e del lavoro necessario per effettuare il commercio di una comunità, tanto maggiore sarà la somma disponibile da applicare all'opera della produzione.

Avremo occasione di citare altri passi della *Ricchezza delle Nazioni*, che ci serviranno a più chiaramente e di leggieri far comprendere i principii della proposizione che discutiamo. Quello che sopra abbiamo riportato è stato scelto per presentare insieme la contraddizione in cui trovasi colle opinioni di Ricardo e dei suoi seguaci. Egli è il punto dove le vie si dividono e conducono a differenze irreconciliabili. Ricardo cita per intiero la proposizione di Smith, e così la commenta;

« Questo argomento a me sembra fallace, perchè, quantunque due capitali, portoghese l'uno ed inglese l'altro, s'impieghino come il dott. Smith suppone, vi sarà un capitale adoprato nel commercio straniero doppio di quello che si sarebbe adoprato nel commercio interno. Suppongasi che la Scozia impieghi mille lire a tessere delle tele, e che cambi queste tele col prodotto di un simile capitale impiegatosi a tessere seterie in Inghilterra: 2000 lire ed una proporzionale quantità di lavoro s'impiegherebbero ne' due paesi. Suppongasi ora che l'Inghilterra si accorga di poter importare una quantità di tele dalla Germania in cambio delle sete che prima mandava alla Scozia, e che la Scozia scopra di poter ottenere una maggior quantità di sete dalla Francia in cambio delle sue tele che prima mandava in Inghilterra, — l'Inghilterra e la Scozia non cesserebbero immediatamente di trafficare fra loro, e l'interno commercio di consumo non sarebbe sostituito da un esterno commercio di consumo? Ma quantunque due capitali addizionali entrino in questo commercio, cioè quello della Germania e quello della Francia, pure la medesima somma di capitale scozzese ed inglese non continuerà forse ad essere impiegata e non metterà in moto la medesima quantità d'industria, come quando que' capitali erano consacrati al commercio interno? » — *Principii di Economia Politica*. V. nostra edizione, vol. XI, pag. 589.

A tali questioni si può con sicurezza rispondere affermativamente, senza convenire sulla fallacia dell'argomento del dottore Smith. La risposta ammetterebbe soltanto, che se la Scozia al medesimo tempo che perdeva un mercato in Inghilterra, uno migliore ne trovava in Francia, e l'Inghilterra trovasse ancora in Germania un mercato in rimpiazzo di quello che ha perduto in Iscozia — cioè a dire, se DUE cambii stranieri si sostituissero al solo cambio interno — cambii ascendenti al valore di 4000 lire sterline, 2000 fornite dalla Gran Bretagna, e 1000 da ciascuno degli altri due paesi, in luogo di un cambio interno che da tutte e due le parti non ammonta che al valore di 2000 lire sterline — l'industria riceverebbe allora un impulso altrettanto grande come se la seta e la tela fossero stati cambiati nell'interno dell'isola. La forma dell'interrogazione necessariamente ammette, che le due eventualità specificate accadrebbero nel medesimo tempo, prima che l'industria della Gran Bretagna potesse ricevere un compenso per la sospensione del suo commercio interno; il che importa ammettere che questo commercio contribuisce per due volte più del commercio esterno a sostenerne il lavoro nazionale. Siffatta proposizione è intanto quella di cui bisognava mostrare la fallacia. Noi dunque non siamo costretti di investigare se mai sia verosimile che le supposte circostanze si verifichino nel medesimo tempo. Se avessimo a farlo, una mera probabilità non basterebbe. D'uopo sarebbe che fosse provato che l'una doveva far nascere l'altra; — che la ragione positiva perchè la tela di Scozia doveva essere ricevuta in pagamento delle seterie francesi, è che essa non poteva accettarsi in cambio delle seterie inglesi; — che è perchè gli Scozzesi rigettavano le seterie inglesi, che gli Alemanni dovevano *in conseguenza* ricercarle. Si può senza dubbio supporre, che il buon mercato è quello che raccomanda, in parità di circostanze, una merce ai compratori. L'esempio presentatoci da Ricardo, dà ad intendere che gl'Inglesi trovino la tela di Germania meno cara della Scozzese, e che essi la paghino in seterie: perchè dunque la Francia, la quale paga ancora in seterie, comprerebbe la tela scozzese ad un prezzo alto, invece dell'alemanna che vale meno? Questa supposizione implica uno stato di cose, che naturalmente conduce a distruggere la manifattura delle tele in Iscozia, poichè essa non può lottare col buon mercato delle tele alemanne, e della manifattura delle seterie in Inghilterra, poichè questa non

può far concorrenza alla Francia. L'industria della Gran Bretagna in queste due specie di manifatture, deve trovarsi senza impiego, o questo disastro deve essere evitato con mezzi che Ricardo non indica, e che non sono d'accordo colla di lui opinione che il commercio esterno sia altrettanto vantaggioso che il cambio interno.

Mr. Mac Culloch, in un'opera sul commercio citando la proposizione di Adamo Smith, ragiona nel seguente modo:

« Se quando s'inviano le manifatture scozzesi al Portogallo, sono esse così ricercate in Inghilterra come prima di esportarle, bisognerà un aumento di capitale e di lavoranti per provvedere insieme i mercati inglesi e quelli del Portogallo ».

Ciò non ha mestieri di commentario. Quindi passa ad esaminare l'altro caso,

« Se nel medesimo tempo che gli Scozzesi cominciano ad esportare i loro prodotti manufatti per il Portogallo, gli abitanti di Londra trovano ancora un mercato straniero su cui potrebbero provvedersi a miglior prezzo delle merci che prima importavano dalla Scozia, ogni commercio termina all'istante tra la Scozia e Londra, ed il commercio interno si converte in commercio esterno. Egli è manifesto, nondimeno, che questo mutamento non cagionerà imbarazzo di sorta, e niuno priverà di lavoro ».

Facciamo un momento notare, che, come nell'esempio di Ricardo, abbiamo qui *due* mercati stranieri, che si suppone di avere acquistato in luogo del cambio interno il quale è stato soppresso. La citazione continua:

« Le manifatture, al contrario, riceverebbero un nuovo impulso, tanto in Iscozia, che nella metropoli, poichè *nulla avrebbe potuto indurre i mercanti a mutare il mercato interno collo straniero, se non avessero potuto disporre delle loro merci con maggiore vantaggio.* Il fatto è che quando si sostituisce il commercio esterno all'interno, un nuovo capitale s'introduce, appartenente alla nazione con cui esso si fa; ma non havvi alcuna diminuzione del capitale o dell'industria della nazione che ha eseguito il mutamento. Lungi da ciò, essi sono indirizzati in canali più produttivi, ed impiegati con maggiore vantaggio ».

Non si può a meno di osservare che, mentre l'argomento nel primo dei surriferiti passi è *condizionale*, la conclusione che se ne è cavata nel secondo è assoluta. Per renderli omogenei, bisognerebbe che questa fosse così concepita: — « Il fatto è che quando si sostituisce un *doppio* commercio esterno all'interno, un nuovo capitale, ecc. ».

Quanto al passo che abbiamo segnato in corsivo, si può osservare che se noi accordiamo che il solo motivo dei mercanti scozzesi nell'inviare le loro merci al Portogallo invece che a Londra, sia stato il potere di disporne con maggiore vantaggio, il vantaggio non è tuttavia così chiaro rispetto ai mercanti di Londra; i quali se han perduto il commercio interno, che offriva il cambio delle loro merci con quelle di Scozia, l'hanno perduto, non perchè un qualche vantaggio vedevano nel distaccarsi dai loro corrispondenti scozzesi, ma perchè questi ultimi han pensato poter guadagnare di più altrove. Per quelli non è più un affare di scelta vendere alla Scozia o alla Francia, ma una necessità a vendere all'estero, o non vendere affatto. Non si tratta di profittare il più possibile, ma di perdere il meno possibile. Bisogna spacciare le mercanzie di già prodotte,

e siccome compratori non si presentano, è forza di andarli a cercare. Se quando il fondo esistente è esaurito, la domanda cessa, allora il lavoro che lo produceva rimane privo dell'impiego a cui si era esercitato, e nel quale aveva acquistato conoscenze ed abilità, bisogna quindi rivolgersi ad un altro, e ricominciare un tirocinio per acquistare le conoscenze ed il talento necessarii per esercitarlo. Se, all'incontro, la domanda continua, ed i produttori si mantengono nel loro impiego, ciò non prova, che esso sia profittevole del pari come era prima del mutamento, ma soltanto prova che è meno svantaggioso di morire di fame, o di perdere, rivolgendosi a' lavori pe' quali sono disadatti, il capitale che mediante la loro abilità hanno accumulato.

Il radicale errore dell'argomento di Mr. Mac Culloch sta in ciò, che ei lascia fuori considerazione i produttori, parte reale ed ultima di ogni cambio, e loro sostituisce i mercanti — classe i cui profitti dipendono semplicemente dal prezzo a cui possono vendere le merci allo straniero; mentre che, riguardo ai cambii interni, è la quantità delle merci che realmente ha importanza per la nazione, il loro prezzo non è di alcuna conseguenza. Se il prezzo ed il valore sempre corrispondessero, allora, dal punto di vista dell'interesse della nazione presa in massa, quanto meno alto sarebbe il prezzo di una quantità data di prodotti della sua industria, tanto meglio sarebbe per lei. Il che significherebbe che questi prodotti potrebbero ottenersi con poco travaglio, e che la comunità avrebbe un gran fondo di merci a sua disposizione, ove tutto il lavoro che essa può utilizzare trovi sempre impiego; ma altrimenti no. Il prezzo ed il valore corrispondono, rispetto all'interesse delle masse, solamente quando il lavoro reale della comunità *è uguale al suo lavoro in potenza*; quando tutta la capacità produttiva del paese è in attività, e regolata dalla più proficua divisione del lavoro; perchè una società ha il carico del mantenimento di tutti i suoi membri, sia che producano o no. Il mercante privato non ha questo imbarazzo; s'egli aumenta il numero degl'improduttivi privando un individuo di lavoro e riducendolo alla mendicità, per servire un suo interesse personale immediato, ne trae egli tutto il profitto, mentre che una impercettibile parte del torto che ha arrecato alla società ricade su se medesimo; il rimanente è sopportato da coloro che ne sono innocenti. Un profitto in dollari ed in centesimi sul suo giornale, è per lui la consumazione e la fine di un'operazione, dovesse pure nel gran libro della casa dei poveri rappresentare una partita di debito centupla dello ammontare di questo profitto. Dal momento che noi cominciamo a parlare di mercanti, o permettere alla cifra dei loro profitti di mescolarsi colle tacite operazioni del nostro pensiero, queste importanti considerazioni si oscurano a' nostri occhi, salvo che non facessimo un rigoroso sforzo per ritenerle. Un autore che scrive a testa fredda nel suo gabinetto può evitare che per cotal causa cada in qualche assurdità flagrante, la quale può facilmente scappare all'improvvisatore, presso cui l'ordine delle idee non si trova del pari abilmente disposto; e la cui inavvertenza perdonabile non fa allora che lasciare apparire ciò che sotto il ragionamento del suo maestro tenevasi nascosto. Così, sir Roberto Peel, nel suo discorso al Parlamento in difesa della revoca delle leggi sui cereali, il 6 luglio 1849, cercò sostenere la dottrina di Ricardo e dei moderni economisti inglesi coll'esempio seguente:

« Supponiamo il caso di due artigiani o di due mercanti che risiedano nella medesima città, calzolaio l'uno, e l'altro sarto. Questo ha bisogno di scarpe, e quello di abiti: essi credono che è loro dovere incoraggiare l'industria della loro città — trafficare l'uno con l'altro senza ricorrere allo straniero. Il calzolaio paga dieci scellini al sarto per una data quantità di abiti che avrebbe potuto ottenere con sette nella città vicina. Ma, per via di compenso, il sarto gli si offre come avventore, e paga dieci scellini per le scarpe che un calzolaio di una città più discosta gli avrebbe venduto per sette. Non vi ha egli nel traffico tra questi due operai una perdita di sei scellini per la città in cui vivono? »

È sorprendente che un uomo di mente siasi immaginato che a siffatta questione non si potesse dare che una risposta negativa. L'operazione è un cambio di scarpe con abiti, e nulla più. Come mai la città può avere interesse che i prezzi siano più alti o più bassi, quando i medesimi sono per tutti e due gli articoli? Ma prendiamo un caso estremo e supponiamo che gli abiti esposti nelle vetrine del sarto, siano segnati per un prezzo di 1000 lire sterline, e che il calzolaio sia costretto di ricorrere ad imprestito da un banchiere per comprarli. Il giorno appresso, il sarto, vedendo un paio di scarpe segnate ancora per mille lire sterline, le compra col medesimo danaro che ha ricevuto dal calzolaio, e questi riporta il danaro al banchiere per soddisfare il suo debito. La città, prima del cambio, possedeva scarpe, abiti, e 1000 lire sterline; le possedeva anche dopo. Quanto è vero per una città, lo è del pari per un più esteso territorio. Importa poco a coloro che cambiano il loro lavoro, che i prezzi annessi a' prodotti siano alti o bassi, purchè conservino la medesima proporzione col lavoro sia nell'un caso che nell'altro.

Sir Roberto Peel spiega l'applicazione di questo passo, considerando gli scellini come rappresentante ognuno un'ora di travaglio; e dicendo che, nel cambio tra il calzolaio ed il sarto, ciascuno ha dato dieci ore di travaglio per un articolo che ne poteva costare sette. « Ciascuno, domanda egli, non avrebbe potuto procurarsi con un travaglio di sette ore ciò che gli ha costato un travaglio di dieci, ed avere così tre ore a sua disposizione? » Ciò evidentemente dipende dalla quistione di sapere, se avrebbe potuto procurarsi o non da lavorare. Ciascuno di loro ha condannato l'altro all'ozio, e ciascuno ha, disgraziatamente, dieci ore a sua disposizione, senza trovare ad impiegarle. Il problema è sapere, come un uomo può ottenere sette scellini in dieci ore d'ozio? Senza dubbio, è più facile guadagnare sette scellini che guadagnarne dieci, lavorando alla stessa meta di mercedi; ma quando la mercede cessa, è ugualmente impossibile procurarsi sette non che dieci scellini.

Quantunque la spiegazione data da Roberto Peel serva a mostrare che il ragionamento basato sui rapporti di prezzo, nulla realmente determina a riguardo dell'interesse generale d'una comunità, fa nondimeno sorgere una quistione che rinchiude qualche cosa di essenziale. Noi possiamo, come sufficientemente provato, ritenere che il cambio interno, in parità di circostanze, alimenta il doppio d'industria produttiva di quel che possa un commercio esterno della medesima estensione. Due operai, tuttavia, il cui lavoro basti soltanto alla loro sussistenza, non aggiungono al capitale della nazione più di quello che faccia un solo. Poco importa che ce ne sia uno o due che non producano se non i proprii alimenti, il capitale della comunità non è per ciò meno stazionario. Se cessassero d'esistere, la nazione non sarebbe più povera di prima, tranne sotto

la veduta militare. Se, nonpertanto, oltre al salario producono un soprappiù, comunque piccolo si sia, la ricchezza nazionale si aumenta, e la morte d'un di loro sarebbe una perdita reale. Ci è mestieri dunque investigare se il commercio interno ha, sul commercio esterno, il vantaggio di rendere una quantità data di lavoro più produttiva, non che quello d'alimentare una più grande quantità di lavoro.

È stato dimostrato che il vantaggio del cambio, esterno od interno, deriva dall'aumento che si fa della produzione, col creare la divisione del lavoro. Tutti gli esempi che abbiamo dato per ispiegazioni, sono stati esempii del lavoro dedicato ad adattare le cose all'uso de' consumatori. Il cappellaio, il calzolaio, il sarto, prendono le stoffe fatte di lana, di canapa e di cotone, le pelli degli animali, mutano la forma che avevano nell'uscire dalle mani del primo produttore, e le convertono in oggetti fabbricati, pronti a servire a' consumatori. Se il risultato dei due sistemi di cambio è di rendere il lavoro più efficace, non può essere che o cagionando un'economia di materie prime, ossia facendo produrre la medesima quantità e qualità d'oggetti manufatti con meno materie prime — oppure dando alla medesima somma di lavoro il potere di fabbricare o trasformare una maggiore quantità di materie prime. Ma questo secondo mezzo non è evidentemente utile se non quando porta a produrre una più grande quantità di materiali. Se non si offre una maggiore abbondanza di lana, lino, e cotone, il talento che li converte in vestiti con un'economia di lavoro è del tutto inutile; bisogna che il lavoro risparmiato nell'opera della trasformazione venga applicato alla produzione delle materie da trasformare. Nell'altro caso, là dove il vantaggio che si ottiene sta in un'economia di materiali, noi troviamo per risultato il medesimo profitto. In tutte le circostanze, il profitto si mostra nella produzione d'una data utilità, con un sopravvanzo di materiali che servono di base ad una nuova utilità. La questione è dunque ridotta a questa: qual è il sistema più favorevole alla produzione delle materie prime: — quello che favorisce la fabbricazione di queste materie sotto la forma propria a farle consumare alla vicinanza immediata de' produttori, ove si cambiano col lavoro di coloro che son dediti a trasformarle, ed a trasportarle nelle mani di coloro che debbono servisene — o il sistema che le trasporta fuori, per l'uso delle altre comunità?

Le grandi divisioni delle arti sono quelle della Produzione, della Trasformazione, e del Cambio, — l'Agricoltura, le Manifatture, ed il Commercio. La prima comprende lo scavo delle miniere, ed ogni sorta d'industria ch'estrae dal luogo della sua formazione e porta sulla superficie della terra la ricchezza elementare nascosta nel di lei seno, onde poi modificarla ed adattarla agli usi dell'uomo. La seconda comprende tutte le arti che operano delle alterazioni meccaniche o chimiche nella forma o nella composizione dei materiali, sia che le operazioni abbiano luogo ne' grandi stabilimenti con un meccanismo complicato, od eseguite vengano da un solo operaio, coi più semplici strumenti. La terza abbraccia tutti i rami d'industria che hanno per iscopo di mutare la situazione locale od il possesso de' prodotti, col trasportarli, o semplicemente colla compra e vendita. L'Agricoltura è la prima in ordine ed in importanza; le altre non sono che ausiliari — i loro vantaggi limitandosi a permettere alle comunità di consacrare una più grande porzione della loro energia a quella prima professione

dell'uomo, ed essendo misurate dal maggiore o minor potere ch'esse hanno d'applicarvisi.

Noi siamo così condotti ad esaminare l'influenza che la prossimità o la lontananza de' consumatori manifattori esercitano sulla produttività dell'industria agricola. Questa lontananza o prossimità dipendendo, com'è manifesto, dal relativo grado d'importanza che il commercio interno od il commercio coll'estero hanno acquistato, ciò ci spinge a studiare gli ostacoli contro il cambio, i quali evidentemente sono gli elementi del suo costo, e limitano il valore che le operazioni accessorie del cambio possono comunicare alle merci che ne formano l'oggetto. Il grande ostacolo all'associazione è la distanza che separa il produttore ed il consumatore; il gran carico che gravita sopra entrambi, è il costo del trasporto. Noi meglio non possiamo incominciare a trattare di quest'argomento che riportando l'estratto seguente della *Ricchezza delle Nazioni*, il quale servirà eziandio a mostrare l'accordo che esiste tra i principii che noi abbiamo stabiliti in questo capitolo, e quelli dell'autore di quella grand'opera:

« Il grande commercio di ogni società incivilita è quello che si fa tra gli abitatori della città e quelli della campagna. Esso consiste nel cambio del prodotto grezzo con il manifatturato, o immediatamente, o per l'intervento del danaro o di qualche specie di carta che rappresenti il danaro. La campagna fornisce alla città i mezzi di sussistenza ed i materiali delle manifatture. La città li rimborsa con inviarè una parte del prodotto manifatturato agli abitatori della campagna. La città, nella quale non vi è, nè può esservi alcuna riproduzione di sussistenze, assai acconciamente si dirà che guadagni la sua totale ricchezza e sussistenza sulla campagna. Nulladimeno non è per ciò da immaginarsi che il guadagno della città sia perdita della campagna. I guadagni di ambedue sono mutui e reciproci, e la divisione del lavoro è in questo come in tutti gli altri casi vantaggiosa a tutte le diverse persone impiegate nelle varie occupazioni in cui è suddiviso. Gli abitatori della campagna comprano dalla città una più gran quantità di oggetti manifatturati col prodotto di una quantità molto più piccola del loro proprio lavoro, di quella che avrebbero dovuto impiegare se mai avessero tentato di prepararli da per se stessi. La città offre un mercato al soprappiù del prodotto della campagna, o a ciò che eccede il mantenimento dei coltivatori, ed è appunto lì che gli abitatori della campagna cambiano quel soprappiù per qualche cosa che tra di loro ha domanda. Maggiore è il numero e l'entrata degli abitatori della città, più esteso è il mercato che essa offre a quelli della campagna; e più questo mercato è esteso, più vantaggioso è sempre ad un gran numero. Il grano che cresce ad un miglio dalla città vi si vende allo stesso prezzo che quello che viene da venti miglia distante. Ma il prezzo di questo in generale non solo deve pagare la spesa di farlo crescere e di portarlo al mercato, ma apportare ancora gli ordinarii profitti dell'agricoltura al fittaiuolo. I proprietarii ed i coltivatori della campagna, adunque, che stanno ne' dintorni della città, oltre gli ordinarii profitti dell'agricoltura, guadagnano nel prezzo di ciò che vendono l'intiero valore del trasporto del simile prodotto che è portato da luoghi più lontani, e risparmiano ancora l'intiero valore di questo trasporto sul prezzo di ciò che comprano ». — *Ricchezza delle Nazioni.* V. nostra edizione, vol. II, lib. III, cap. I, pagina 259.

La grand'importanza della verità compresa nelle ultime proposizioni del detto brano ne giustificherà se vi ci fermiamo un poco, e presentiamo i fatti i quali provano ch'essa non dipende per alcun modo da niuna considerazione di valore o di prezzo. Il che noi possiamo fare esponendo il corso delle cose, verificato dall'esperienza d'ogni giorno, in un gran commercio, ch'è il principale sostegno de' costosi artificiali canali di comunicazione. Le cifre, qui date pe' prezzi di trasporto, sono quelle che avevano corso nell'ultimo anno. Un carico di

grano, mettiamo di 4000 staia, raccolto nell'interno dell'Ohio, alla distanza di 120 a 150 miglia da Cleveland, si trasporta a questa città per canale alla ragione di 7 centesimi di dollaro lo staio; per il lago Eriè, 206 miglia, per 8 centesimi, da lì a Nuova-York, per il canale Eriè, 365 miglia, e per la riviera Hudson, 143 miglia, per 13 centesimi. L'intiero costo di trasporto, dal luogo di partenza al punto d'arrivo in Nuova-York, è di 25 centesimi lo staio, ed il grano puossi in questa città vendere a 1 dollaro. Bisogna quindi un quarto di tutta la quantità, ossia 1000 staia, per pagare le spese di trasporto sino al mercato. Ad ogni modo, il proprietario ch'è partito con un carico di 4000 staia, più non ne possiede che 3000 al suo arrivo, dopo finito il viaggio. Il risultato è sempre lo stesso, sia che il grano si ritenga in natura dalle varie persone che per trasportarlo hanno impiegato i loro servigi personali ed il loro capitale di battelli e cavalli, sia che questi servigi vengano pagati in danaro dai fittaiuoli produttori del grano, i quali ritroveranno poi quest'anticipazione nel prezzo delle loro vendite. I produttori non avranno sempre che 3000 staia, od il prezzo di 3000 staia, per comprare le merci che possono desiderare. Se nondimeno spendono tutti i 3000 staia in cambio di bambagini di Lowel, di coltelleria del Connecticut, o d'ogni altra cosa di cui possono aver bisogno, queste merci hanno da subire ancora un trasporto di 800 miglia prima d'arrivare nelle campagna del Ohio, dove devono essere adoperate. Bisogna dunque mettere da parte abbastanza grano, o prezzo del grano, per occorrere alle spese del viaggio di ritorno. Fortunatamente i prodotti manufatti contengono in un più piccolo volume maggior valore dei prodotti agrarii, e le spese di trasporto sono per conseguenza inferiori. Duecento staia di grano, oppure una minor quantità, bastano per trasportare tutto quanto ricevono in cambio di ciò ch'è loro costato 1000 staia di trasporto sul mercato. Se le spese di trasporto de' bambagini e della coltelleria, invece di essere ritenute sul grano, si pagano con questi articoli, o col danaro proveniente dalla vendita di una porzione di questi articoli, il risultato finale è lo stesso. I fittaiuoli ne riceveranno una minor quantità; e qualunque risoluzione piglino quanto al modo di pagamento, e quale che siasi la condizione de' prezzi, il risultato dev'essere che il costo di trasporto dell'andare e del ritorno ricade sui coltivatori.

Prove non poche di questa verità possiamo avere, paragonando i prezzi di un prodotto agricolo a differenti distanze da un gran mercato. Che il lettore prenda un giornale cotidiano, pubblicato in una delle grandi città, situata sopra una delle grandi strade che conducono dall'ovest alla riva del mare, che getti gli occhi fra gli annunzi commerciali, ed ordinariamente vi troverà il prezzo del frumento, del mais, ecc. a Nuova-York, ad Albany, a Buffalo, Toledo, Chicago, ecc., annunziato dal telegrafo lo stesso giorno, o, in tutti i casi, i prezzi che questi articoli portavano nelle diverse città, alla differenza di due o tre giorni. Egli può seguire, se vuole, uno staio di grano dall'interno dell'Illinese, dove costa 25 centesimi di dollaro allo staio, sino nel Lancashire o in Irlanda, dove può vendersi 1 dollaro; e se, ad un punto qualunque del viaggio, egli domanda il prezzo che può valere il grano prodotto in quella località — per esempio a Rochester, nello Stato di Nuova-York, dove può aver il valore di 60 centesimi — vedrà che il fittaiuolo, nel luogo intermedio ottiene un prezzo aumentato di tutte le spese di trasporto de' prodotti del suolo più distante. Si è ricorso alle indicazioni dei

prezzi, perchè è per mezzo di queste indicazioni che la stampa c'informa. È facile, nondimeno, evitare gli errori che una tale circostanza potrebbe cagionare e mostrare che la proposizione è vera tanto a riguardo del valore del lavoro, quanto lo è a riguardo del prezzo. Egli è chiaro che tutto ciò che può ottenersi in cambio d'una data quantità di grano, si è il lavoro che le sue qualità nutritive possono alimentare od il prodotto di questo lavoro; ed è del pari evidente che il grano non acquisterà una più grande virtù nutritiva per un cangiamento di luogo. Uno staio di grano ristaurerà la medesima quantità di guasto muscolare, e può essere trasmutato dalla chimica animale in un'uguale quantità di forza meccanica si nell'Illinese, come in un opificio inglese. L'artigiano che lo consuma in Inghilterra non può in modo alcuno eseguire un maggior lavoro di quello che se ne nutrisse nella vicinanza del suolo che l'ha prodotto, e per conseguenza non può dare più lavoro in cambio. Sinchè questo grano non lascierà alcun sopravanzo, dopo aver pagato i servigii di coloro che lo trasportano, val meglio senza dubbio (ove non l'apprezzassimo come ingrasso) esportarlo, anzichè lasciarlo marcire nel campo; ma quando si fa un paragone tra il cambio sul luogo stesso di produzione o vicino a questo luogo, ed un cambio ad un punto distante, è chiaro che l'intiero costo di trasporto è perduto ed a spese del produttore. Lo stesso ragionamento si applica alle materie prime, non che alle derrate alimentari. Il cotone non fornisce una più abbondante quantità di tessuti a Manchester che nel Tennessee. Tutto ciò che in cambio d'una balla si può ottenere, è la stoffa che fornisce, *meno* quello che se ne distrae come compenso del lavoro che l'ha filato e tessuto. Il che ottenere si potrebbe, se la fabbrica si trovasse a fianco del campo dove si coltiva. Se però la prima è situata a Manchester, a 4000 miglia di distanza, od a Lowel, lontano 1000 miglia, il piantatore di cotone deve subire una nuova deduzione per le spese di trasporto del cotone alla fabbrica, e per riportare in casa sua la stoffa. È bene notare, poichè è facile sovvenirsene, che le spese di trasporto del cotone dal Tennessee a Manchester e le spese di trasformazione in istoffa sono, per così dire, eguali. Sarebbe certamente meno caro di fabbricare questa stoffa, portarla a Manchester, e riportarla, che portarvi il cotone e riportarne il tessuto, poichè quest'ultimo occupa meno spazio.

Ogni perfezionamento ne' mezzi di trasporto che tende ad attenuarne le spese arreca il medesimo effetto d'una diminuzione di distanza. La sostituzione di una strada di legno ad una strada comune, e d'una strada ferrata in luogo di una di legno, o meglio ancora, la costruzione d'un canale, riducono le spese di trasporto de'prodotti agrarii al mercato, ed una cosa che si può ogni giorno osservare, è che tutta la differenza di costo immediatamente s'aggiunge al valore di questi prodotti nel luogo stesso dove si coltivano. Nel 1817, un Comitato della Legislatura dello Stato di Nuova-York, in un rapporto in favore della costruzione del canale Eriè, esponeva che « le spese di trasporto da Nuova-York a Buffalo sono di circa 100 dollari per tonnellata, e l'ordinaria lunghezza della traversata è di venti giorni ». Il prezzo del frumento, nel paese di Genesee, era a quell'epoca di 31 *centesimi* lo staio, immediatamente dopo la costruzione del canale, ascese a 1 dollaro, e d'allora si è mantenuto quasi allo stesso prezzo. Le spese di trasporto da Buffalo a Nuova-York, ne' primi vent'anni, sono state, in media, di 8 dollari ed 80 centesimi la tonnellata. Bisogna nondimeno ricordarsi che, in quel frattempo, la

coltura si è estesa nell'ovest, che adesso annualmente invia circa 500,000 tonnellate di frumento e di farina alla riviera Hudson; e che il prezzo del frumento del paese di Genesee è quello ch'esso può sostenere di fronte alla concorrenza che gli fa la regione che si estende lungo i grandi laghi. La prova da fare su tal riguardo, è di aprire una nuova strada poco costosa per il trasporto de' prodotti al mercato, invece d'una strada lenta e dispendiosa. Questi casi si presentano così frequentemente, ed il risultato, il quale è di dare al produttore tutto il risparmio del costo di trasporto, si mostra così uniforme e così generalmente noto, che dispensar ci potremo d'una più ampia dilucidazione.

Ove i prezzi de' prodotti agricoli fossero stabili, vi è evidentemente una certa distanza dal mercato a cui l'intiero valore di questi prodotti verrebbe assorbito dalle spese di trasporto per giungervi. Essi dunque variano secondo il volume ed il peso delle derrate, e secondo il modo di trasporto. Prendiamo quindici centesimi per tonnellata, come il costo medio del medesimo sulle strade comuni di questo paese. Prendiamo ancora trenta staia come l'equivalente d'una tonnellata. Se valutiamo il frumento al prezzo d'un dollaro, ed il maïs a 50 centesimi la tonnellata, il valore del primo disparirà, e diverrà uguale a zero, alla distanza di 220 miglia dal mercato, ed il valore del secondo alla distanza di 110 miglia, volendoli trasportare per mezzo di cavalli sulle strade ordinarie. Al di là di tali distanze, non possono più vendersi se non con perdita, ed il produttore non ha alcun allettamento pecuniario a coltivarne una più grande quantità oltre quella che serve al suo proprio consumo. I prodotti di un più grosso volume, come le patate, i cavoli, ecc., non hanno, in conseguenza, niun valore ad una più breve distanza. Le patate, a 25 centesimi lo staio, cesserebbero di offrire un profitto alla distanza di 50 miglia dal mercato, ancorchè la terra nulla costasse, e per nulla ancora si potesse ottenere il lavoro per coltivarle. Altri prodotti, come le pesche, le fragole, e la lattuga, non possono tollerare il trasporto ad una considerevole distanza, per la delicata loro natura, o per la necessità di mangiarle fresche. Il latte non può andare che ad una piccola distanza; il burro può viaggiare un poco più, ed ancora più lontano il cacio. Siffatte considerazioni fanno evidentemente dipendere il genere di coltura a cui la terra può con profitto destinarsi, dalla vicinanza o lontananza delle persone che devono in ultimo consumarne i prodotti. Quando il produttore è separato dal consumatore da tutta la distanza alla quale il valore del maïs è assorbito dalle spese di trasporto, può sormontare la difficoltà convertendo il suo grano in porco. Cinque libbre di grano bastano, dicesi, sotto un buon metodo di allevamento, a formare una libbra di carne. Non vi ha motivo, che se ne richieda di meno in prossimità del mercato; e nessuna differenza vi ha, ai due estremi della distanza, nelle relative qualità nutritive della carne e del grano. Il loro rispettivo attuale potere sul mantenimento dell'attitudine del corpo umano al travaglio — la quantità di calore e di energia muscolare e nervosa che possono rispettivamente fornire — dev'essere la medesima in un luogo come in un altro. Nondimeno il porco, in una libbra del quale è compenetrato il valore di cinque libbre di grano, può trasportarsi con una spesa cinque volte minore, e così arreca un guadagno all'allevatore. Le rape e le zucche non possono trasportarsi così lontano come il grano, e perdono, sotto la loro forma primitiva, tutto il loro valore ad una molto inferiore distanza dal mercato; ma le rape possono servire di nutrimento alle pecore, e

le zucche ai bovi. La sfera, adunque, nella quale si può ricorrere all'allevamento de' bestiami è più limitata di quella in cui il grano si può coltivare, od allevare degli animali che si nutrono di grano. Ad una certa distanza il valore della carne è assorbito. Nel Brasile si ammazza un immenso numero di bestiame, sol per servirsi delle loro pelli; la carne è abbandonata agli uccelli di preda. L'uso istesso era seguito nella California prima che gli Americani l'avessero conquistata. Il coltivatore è dappertutto obbligato di adattare i suoi modi di coltura e di allevamento, non solamente alle proprietà del suolo che possiede, ma eziandio secondo la distanza in cui si trova da coloro che devono mangiare, portare e trasformare i suoi prodotti. Nella scelta delle derrate ch'egli deve produrre e degli animali che deve allevare è regolato, non dalla quantità che può ottenere in ritorno d'una quantità data di lavoro, ma dal sacrificio che bisogna fare per mettere i suoi prodotti a disposizione de' consumatori. Egli può consultare la sua inclinazione ed il suo giudizio, e sviluppare la sua potenza produttivamente — la sua professione, la gran professione dell'uomo incivilito, è libera — in ragione inversa dello spazio che ha da percorrere per fare i suoi cambii.

A nostro credere, non è più mestieri di una più lunga dimostrazione per provare che il commercio esterno, stornando il lavoro dall'opera della produzione per impiegarlo a trasportare i prodotti, arreca necessariamente, se al commercio interno si paragoni, una positiva perdita di potere. Quanto più coloro che cambiano saranno gli uni agli altri vicini, tanto più, essendo tutte le cose d'altronde uguali, sarà grande la massa di prodotti ch'essi potranno portare sul mercato, e vicendevolmente si offriranno, e per conseguenza più rilevante sarà l'ammontare ed il valore de' cambii che fra loro si effettueranno. La loro prossimità evidentemente crescerà in proporzione del numero degli abitanti del paese. Quando la popolazione dello Stato di Nuova-York, che adesso ascende a un di presso a 3,000,000, sarà montata a 6,000,000, gl'intervalli che attualmente separano gli abitanti saranno diminuiti della metà. Non occorrerà una somma maggiore di trasporto per tutto il commercio riunito dei 6,000,000 di quello che adesso si faccia pel commercio di 3,000,000. La massa de' loro prodotti, nondimeno, nel corso naturale delle cose, avrà più che raddoppiato, sì perchè una più piccola porzione di lavoro sarà distornata dalla produzione, come ancora perchè la massima parte del lavoro impiegato nella produzione diverrà più proficuo per una nuova suddivisione della specialità. Quanto a quest'ultima considerazione, ci contenteremo per ora di citare un passo di Mr. Mill, che contiene la prova della sua verità, non che una testimonianza dell'accordo unanime di tutti gli Economisti.

« La divisione del lavoro, come tutti gli scrittori che si occuparono di tal soggetto hanno osservato, è limitata dall'estensione del mercato. Se per la separazione della fattura degli spilli in dieci ufficii distinti, possono esser fatti quarantotto mila spilli in un giorno, questa separazione sarà opportuna quando il numero de' consumatori sia tale da richiedere ogni giorno presso a poco quarantottomila spilli. Se non ne son richiesti che ventiquattromila, la divisione del lavoro può essere vantaggiosamente portata soltanto alla estensione che produrrà ogni giorno quel numero più piccolo. Questo perciò è un altro modo con cui l'accrescimento di richiesta di una merce tende ad aumentare l'efficacia del lavoro impiegato nella sua produzione. L'estensione del mercato può essere limitata da molte cagioni: una popolazione troppo piccola; una popolazione troppo sparsa

a lontana; la mancanza di strade e di trasporti per mare; o finalmente la popolazione troppo povera, cioè il suo lavoro collettivo troppo poco efficace per permettere che vi siano grandi consumatori. L'indolenza, la mancanza di abilità, o la mancanza della riunione di lavoro in coloro che altrimenti sarebbero compratori di una merce, limitano dunque la somma di lavoro riunito fra i produttori ». — *Principii di Economia politica*. V. nostra edizione, vol. XII, lib. I, cap. VIII, pag. 549.

Noi abbiamo trattato la questione del vantaggio comparativo del commercio interno e del commercio estero, come se il primo non potesse al secondo sostituire se non invitando il produttore straniero ad emigrare ed a fermar sua stanza allato del produttore indigeno, col quale egli prima cambiava il frutto del suo lavoro attraverso le frontiere de' due paesi, e gli spazii di terra e di mare che possono separarli. La ragione per cui abbiamo istituito il paragone con tale restrizione è perchè gli Economisti, i quali sostengono che i due sistemi di cambio sono egualmente vantaggiosi, suppongono che giammai può essere profittevole naturalizzare una nuova specie d'industria, se essa richieda che un produttore nazionale muti la sua occupazione. Per ciò che un abitante del Connecticut, per esempio, si occupa a fabbricare cappelli che cambia contro scarpe fatte in Inghilterra, credono che questo sia una prova che il suo lavoro più gli sia proficuo nel fabbricare cappelli che nel fare scarpe, e che per conseguenza il mutamento avverrebbe tra un'industria lucrosa per un'altra che lo sia meno. In mezzo alle altre obbiezioni contro la forza di questo ragionamento, si è notato che evidentemente si suppone che niuno è ozioso, quantunque volenteroso di lavorare, nel paese in cui si propone di trapiantare la nuova industria, — e che, inoltre, non si tien conto del fatto che ogni giorno nascono nuovi abitanti, e che ogni giorno ve ne ha di quelli che pervengono all'età adattata per lavorare, e le cui occupazioni in qualsiasi ramo d'industria non privano niuno d'impiego. Noi possiamo nondimeno evitare, su tal punto, ogni controversia ed ogni rischio di errori e di malintesi, mettendo la quistione come se la naturalizzazione d'una nuova industria trascinasse seco necessariamente quella degli uomini che la esercitano. Immaginiamo che questo caso sia come l'introduzione della manifattura della lana in Inghilterra, ne' primi tempi della sua storia, per mezzo dell'emigrazione dei tessitori della Fiandra, o simile a quella della seta e d'altre manifatture, in un'epoca più moderna, pei rifugiati Ugonotti, che scapparono dalla Francia dopo la revoca dell'editto di Nantes. Se il lettore vuol rileggere il soprracitato passo di Mr. Mill, vedrà che quest'immigrazione d'artigiani tende ad ovviare a *tutti* gl'impedimenti ch'egli enumera come opponentisi alla divisione del lavoro ne' mestieri esistenti, limitando l'estensione dei loro sbocchi. La popolazione è troppo piccola? ogni nuovo arrivo la rende più grossa. È essa troppo sparsa a lontana per essere accessibile? l'addizione de' nuovi entrati la concentra. La difficoltà proviene dalla mancanza delle strade e de' mezzi di trasporto per acqua? la necessità del trasporto diminuisce coll'addensamento della popolazione. Gli abitanti che trovansi discosti d'un miglio devono avere una strada lunga un miglio. Si collochino ad un mezzo miglio l'uno dall'altro, e si troveranno due uomini per fare e mantenere questa strada di mezzo miglio, mentre che prima non ve n'era che uno; e ciascuno di loro ha maggior tempo da impiegare pel mantenimento di questa strada, poichè non ha da fare tanto cammino quanto prima. Il potere di ridurre le spese di trasporto, in un paese,

aumenta al pari del quadrato del numero degli abitanti. Quando non havvi che un abitante per miglio quadrato, egli passa con stento e grandi spese, sebbene gravato d'un leggier carico, le cime de' monti, seguendo i sentieri tracciati dagli animali; quando ve n'ha un centinaio, si lanciano attraverso le vallate su d'una strada di ferro. La popolazione è ella troppo povera per poter molto consumare? l'economia delle spese del cambio de' suoi prodotti e l'aumento d'efficacia del suo travaglio, per ragione della sua più grande divisione, conseguenza necessaria della cresciuta domanda e del cresciuto numero dei consumatori, la renderanno più ricca. Un popolo può molto meglio regolare il suo mercato interno, che non i mercati ch'egli ha in paesi esteri. Egli può, per convenzione espressa sotto la forma d'un atto legislativo, od in altro modo assicurare all'industria che l'approvigiona tutti i mercati che le apre il consumo interno, mentre che è costretto ricorrere alle congetture ed alle esperienze riguardo all'estensione degli sbocchi che questa medesima industria può trovare, qualora i suoi prodotti debbano andare a cercare all'estero i consumatori; ed è esposto a vedere questi sbocchi ristretti, non solo per una libera concorrenza, ma ancora da leggi restrittive. Tale ciscostanza merita esser considerata; ma noi non possiamo che accennarla appena.

Noi abbiamo così paragonato l'influenza del commercio interno e dell'esterno, riguardo alla massa della produzione, in quanto soltanto questa produzione dipenda dalla quantità e qualità del lavoro umano che pel di lei aumento impiegasi sotto l'impero de' due comparati sistemi. Abbiam veduto che il commercio interno è più vantaggioso, poichè permette una più grande economia del lavoro richiesto dalla trasformazione e dal trasporto, e per tal guisa, aumenta la quantità di quello che si può dare alla produzione. Accorda ad un maggior numero di persone la libertà di dedicarsi ad ottenere le materie prime della terra, sola sorgente da cui si posson trarre. Il numero degli agricoltori e de' minerai si aumenta. Se il suolo di cui il territorio della nazione si compone non è intieramente occupato e coltivato, ne segue che se ne deve coltivar una più estesa quantità; se è coltivato, che vi si consacri una più gran somma di lavoro. Il che accadrebbe anche quando la sostituzione del commercio interno all'esterno non attirerebbe dall'estero nuovi abitanti; poichè sempre vi avrebbe una più grande porzione di nazionali i quali allora potrebbero rivolgersi al lavoro de' campi. A più forte ragione ciò avverrebbe, se la sostituzione cagionasse un'immigrazione. E qui noi c'incontriamo coll'obbiezione de' discepoli di Ricardo, sulla « decrescente fertilità del suolo ». Esse stabiliscono che le migliori terre essendo venute le prime in coltura, i nuovi coltivatori sono costretti di ricorrere a terre la quali rendono meno. Così ci troviamo tornati, nel corso delle nostre ricerche, al punto donde siam partiti, e possiamo adesso vedere che se l'opinione di Malthus e di Ricardo differisce da quella di Adamo Smith, si è per effetto delle loro dottrine sulla Popolazione e la Rendita. Ove essi trovinsi nel vero, è possibile allora che gli inconvenienti derivati da un aumento di popolazione, la quale obbliga a consacrare maggior lavoro alla coltivazione, contrabbilanci il vantaggio di avere una più grande porzione di lavoro disponibile per quest'oggetto.

Nel primo e nel secondo capitolo del presente trattato, noi abbiamo esaminato la dottrine su cui l'obbiezione si fonda, e crediamo aver risolutamente dimostrato ch'esse sono del tutto false, e direttamente contrarie a' fatti. Se esatte

seno le conclusioni cui siam pervenuti, e se gli uomini nell'opera della coltura, costantemente passano dalle terre d'una qualità inferiore a quelle d'una più grande fertilità, il nuovo lavoro agricolo allora, posto a causa della sostituzione della produzione e del commercio interno al commercio esterno, deve essere relativamente più efficace, e fornire profitti proporzionatamente più grossi di quelli del lavoro antico. I nuovi produttori apriranno miniere, nelle quali la natura ha deposto gli elementi della fertilità per un più lungo periodo ed in più grande profusione che in quelle che prima aveva aperto. La quantità di prodotti ch'essi aggiungeranno alla massa della produzione del loro paese, sarà più estesa di quella cui un ugual numero de' loro predecessori avrà potuto arrecarvi, poichè ottengono un più largo soccorso delle forze vegetali, a cui non si è per anco toccato.

Non è nostra intenzione rinnovare la discussione della dottrina di Ricardo sulla Rendita. Confidando che il lettore è sufficientemente convinto della sua inesattezza, e ch'egli ritenga, al par di noi, che l'ultimo lavoro applicato al suolo è, per quanto dipenda dalle leggi della natura, il più profittevole anzichè il meno, chiameremo meglio la sua attenzione sopra alcuni riflessi, la cui solidità non dipende per nulla dall'opinione che si può aver fatta sull'ordine della coltura. Conviene, nondimeno, ricordare che Ricardo riconosce « i vantaggi di situazione » come, per tutti i riguardi, equivalenti alla fertilità del suolo. I vantaggi di situazione null'altro sono se non la più grande agevolezza o la minore necessità del trasporto. Mr. Mill molto esplicitamente ammette che tale è il senso di quest'espressione. Può il suolo, osserva egli, essere inferiore in fertilità od in situazione. L'una richiede una più grande proporzione di lavoro per far crescere i prodotti; l'altra per trasportarli al mercato. Dopo alcune altre parole, e' ripiglia: « Le terre inferiori, o quelle che sono situate ad una più grande distanza dal mercato, danno senza dubbio un reddito minore; e non si può provvedere ad un aumento di domanda, se non con un aumento di costo, e perciò di prezzo (1) ». Una pagina appresso, la medesima idea è così ripetuta: « È allorquando non v'hanno più terre a dissodare, se non quelle le quali, a causa della loro lontananza o cattiva qualità, esigano, per venire coltivate, un rialzo considerevole di prezzi, che può diventare profittevole di applicare alle terre americane l'alto grado di coltura dell'Europa; tranne forse alla vicinanza immediata delle città, dove l'economia sul trasporto può compensare la grande inferiorità dei prodotti del suolo stesso ». Ora scappar non può all'osservazione che una di queste cause della diminuzione del reddito della terra è diametralmente all'altra opposta. Lo stesso aumento di popolazione agricola, che obbliga i nuovi arrivati a coltivare terre inferiori, diminuisce le distanze che le separano. Questa è un'obbiezione generale contro la dottrina. Riguardo alla sua applicazione alla speciale questione che stiamo discutendo, basta osservare che, per quanto lontani sieno i produttori dai consumatori nell'*interno* del loro paese, sempre gli saranno più vicini di quei che appartenessero ad un altro paese; essi avranno dunque guadagnato pel trasporto dei vantaggi di situazione.

(1) *Principii di Economia politica.*

Non è, nulladimeno, necessario di determinare sino a qual punto i due elementi, i quali, nell'ipotesi di Ricardo, influiscono sulla produzione, possono tra loro contrabbilanciarsi. Il sistema del commercio esterno tende necessariamente da per se stesso ad impoverire la terra già coltivata, a ridurla ad un più basso grado di fertilità, o, ciò ch'è lo stesso, ad esigere una più grande spesa di lavoro e di capitale per mantenerla nel medesimo grado di fertilità. Noi abbiamo veduto, che il fenomeno della germinazione non è che una parte del fenomeno della circolazione; che non avviene una creazione di nuovi elementi per l'azione delle forze vegetative; ma che desse altro non fanno che trasformare gli elementi che già esistevano. Ogni raccolta è formata da sostanze fornite dalle raccolte antecedenti, ed i principii che mancano nell'ingrasso tosto a tardi dispariranno dai prodotti. L'esaurimento e la rinnovazione devono avvicendarsi nell'ugual misura. Se un elemento, in comunque piccolissima quantità, si ritrae e rimuove costantemente dal suolo, il prodotto, di cui esso forma una delle parti integranti, deve finalmente cessare di riapparire. Se gli animali si pascolano sul suolo, i loro escrementi gli rendono una gran parte della materia inorganica che le piante delle quali si nutrono gli hanno assorbito. Ma i pascoli i più grassi alla fine di un certo tempo, mostrano segni di spossamento, qualora il giovane bestiame che vi si pascola è mandato in lontani mercati. Fate che i bestiami rimangano, e renderanno fedelmente il loro concime; se si compongono di vacche, il loro latte contiene una considerevole quantità di fosfato di calce, e se s'invia al mercato sotto la sua forma naturale o sotto quella di burro o di formaggio, il suolo cesserà di fornire il pascolo adatto alla formazione del latte. Le fertili pasture del Cheshire, famose in Inghilterra per l'abbondanza de' latticini che forniscono, sono state in questo modo impoverite. Sonosi appresso ristaurate colla concimazione di ossa macinate — ossa umane, in gran quantità apportatevi dai campi di battaglia del continente — le quali chimicamente contengono le medesime sostanze del latte. Una prova dell'importanza di ciò che può sembrare un'insignificante perdita per il suolo, l'abbiamo nel fatto riportato dal Prof. Johnston, che terre le quali non pagavano che una rendita di cinque scellini all'anno per acre, sono portate, mediante una applicazione dei fosfati di calce di cui per ignoranza le avevano spogliate, alla condizione di pagare una rendita di 40 scellini, ben lasciando allo allevatore un onesto profitto. Le differenti raccolte assorbono in proporzioni differenti le materie inorganiche del suolo; i grani, per esempio, prendono principalmente i fosfati; le patate e le rape invece piuttosto la potazza e la soda; tutte però le raccolte, naturali o artificiali, tolgono alla terra un qualche ingrediente essenziale; e, sotto qualunque forma questo ingrediente si estragga, sia entrando ne' muscoli e le ossa degli animali o degli uomini, o ne' tessuti di cotoni, di lana, o di lino, nelle scarpe o ne' cappelli fabbricati colle pelli degli animali, qualunque sia in fine il numero delle trasformazioni ch'esso abbia potuto subire, il potere vegetativo della terra da cui è stato cavato si trova d'altrettanto diminuito. La natura è un benigno creditore, il quale non presenta nessun reclamo de' danni ed interessi pell'esaurimento della sua fertilità. Non siamo quindi costumati a tener conto di ciò che alla terra è dovuto. Ma possiamo formarci un'idea della importanza pecuniaria di questo debito, quando leggiamo che l'ingrasso

annualmente applicato al suolo della Gran Bretagna stimavasi, nel 1850 (1), sino a 103,369,139 lire sterl., somma la quale eccede di molto l'intiero valore del suo commercio esterno. Nel Belgio, che mantiene una popolazione di 336 abitanti per miglio quadrato — uno per ogni acre arabile — che, secondo Mr. Mac Culloch, « produce più del doppio della quantità di grano necessario alla consumazione dei suoi abitanti », e dove nelle stalle si nutrono innumerevoli bestiami onde ottenere il concime, gli escrementi liquidi di una vacca si vendono per 10 dollari all'anno. Il Belgio, rendendo la sua popolazione d'uomini e di animali la più densa del mondo, può produrre bove, montone, porco, burro, e grano ad un prezzo tanto basso, che gli è permesso di esportare questi articoli in Inghilterra, per alimentare quel popolo che crede alla sovrabbondanza della sua popolazione.

La necessità di mettere in calcolo il comparativo esaurimento che proviene dal crescimento e dalla rimozione delle raccolte, nonchè il comparativo basso prezzo del suo trasporto, considerevolmente modifica le conseguenze che altrimenti se ne trarrebbero riguardo al loro valore. Un'opera in cui tutte le circostanze che influire possono sulla economia de' diversi modi di coltura sono sottoposte ad un rigoroso calcolo matematico (2), — gli elementi della quale sono stati dall'autore ricavati da esatti conti che egli per il tempo di quindici anni ha tenuto, nella sua qualità di soprintendente di una scuola di agricoltura e di un podere modello in Germania — ci fornisce l'esempio seguente. Tre staia di patate, secondo che egli si è assicurato, contengono la medesima quantità nutritiva di uno staio di segala — campione a cui egli paragona tutte le altre raccolte. Egli ancora stabilisce come un fatto, che un terreno della medesima estensione e della medesima qualità produce nove staia di patate, mentre non ne produce che tre di segala; ma che uno staio di quest'ultima richiede tanto travaglio quanto ne richiederebbero 5 staia e 7|10 delle prime. Coltivando patate, si potrebbe adunque ottenere una data quantità di nutrimento da una superficie meno grande di un terzo e colla metà di travaglio che abbisognerebbe per produrlo sotto la forma di segala. Ma per mantenere il suolo in buono stato, in guisa che sia atto a produrre segala o patate, bisogna consacrare una parte del podere a pascolo, onde ottenere l'ingrasso. Nel fare il calcolo di quanto le due ricolte in questione richiedono di esso, si trova che la medesima superficie, la quale basta alla produzione di 39 misure di sostanza alimentare sotto la forma di segala, invece di produrne il triplo in patate, non ne dà che 64. Il valore delle due raccolte, invece di essere nella proporzione di 100 a 300, è solo di 100 a 165.

Il suddetto calcolo è fondato sulla ipotesi che il podere si prepari ed economizzi esso stesso il suo ingrasso. Ogni città, nondimeno, ogni villaggetto, dove una riunione di artigiani esiste, è un luogo da dove può cavarsi il rifiuto delle

---

(1) Macqueen, *Statistcs*, pag. 12.

(2) De Thunen: « RECHERCHES *sur l'influence que* LE PRIX DES GRAINS, LA RICHESSE DU SOL ET LES IMPÔTS *exercent* SUR LA CULTURE », pag. 178. L'opera non è allo scrittore nota che per la traduzione francese, fatta dal tedesco, sotto gli auspicii della Società Nazionale e centrale d'Agricoltura di Francia.

ricolte dopo essere servite di nutrizione agli abitanti; e questa misura, che è di sommo vantaggio alla pubblica salute, niun pregiudizio arreca alla loro industria. L'acqua delle fogne delle grandi città contiene questo rifiuto allo stato liquido, grandemente favorevole al crescimento delle piante ed all'aumento della fertilità. « Le fogne di ogni città di mille abitanti, dice il Prof. Johnston, portano annualmente in mare una quantità di ingrassi eguale a 270 tonnellate di guano, del valore, secondo il prezzo corrente del guano in Inghilterra, di 13,000 doll., e capace di arrecare un aumento di prodotto eguale a 1000 quarters di grano ». Da competenti ingegneri è stato asserito che l'ingrasso liquido può distribuirsi a molto miglior mercato di quello che costerebbe la condotta di una quantità d'ingrasso solido egualmente fertile. L'acqua delle fogne della massima parte della città di Edimburgo si è portata in una fossata, che serve ad inondare trecento acri di pianura, la fertilità della quale è divenuta così importante, che vi si miete sino a sette volte in una stagione. Una parte di quella pianura, ceduta per un lungo affitto di 5 lire sterl. per acre, è subafittata per 30 lire sterl., ed alcune delle più ricche praterie si affittano ad una meta ancora più alta. Simili vantaggi non sono che il risultato di combinazioni eseguite sopra una vasta scala. Nondimeno i centri di popolazione forniscono degli ingrassi che l'agricoltore mette subito in uso, senz'altro aiuto che quello de' suoi carretti e de' suoi cavalli. Per giudicare se sia più vantaggioso di fare l'ingrasso sul podere, consacrando a quest'oggetto delle porzioni di terreno che altrimenti potrebbero fornire prodotti vendibili, o pure di comprarlo nelle città, bisogna conoscere quale ne sia il prezzo, ed a quale distanza debbe trasportarsi. L'agronomo alemanno, che noi sopra abbiamo citato, ha calcolato il rapporto che corre tra' prezzi che il campagnuolo può dare per il concime che compra in città — onde produrre patate colla medesima economia di quando quest'ingrasso provenisse dai prodotti del podere — e la distanza alla quale e' debbe portarlo. Dal suo calcolo risulta che una quantità d'ingrasso che varrebbe 5 doll. e 40 cent. se si applicasse a un terreno situato ne' sobborghi della città e in luoghi dove le spese di trasporto sono così piccole che non meritino attenzione, non vale che 4 doll. e 20 cent., se il podere è lontano un miglio tedesco (4,60 miglia inglesi), — 3 doll. 10 cent., se la distanza è di due miglia tedesche — 1 doll. 90 cent. a tre miglia — 83 cent. a quattro miglia; e che alla distanza di 4 miglia e 1|2 tedesche, o 22 miglia inglesi, egli non può pagare più nulla, quantunque non finisca di essergli utile di trasportarlo, anzichè abbandonare la coltura delle patate sul tratto del suo podere, che altrimenti deve impiegarsi alla produzione di cose adatte a restituire alla terra la fertilità che i tubercoli esauriscono.

Dalle considerazioni esposte ne' precedenti paragrafi, in un modo molto imperfetto avuto riguardo alla loro importanza, siegue, che la prossimità del produttore al luogo dove la trasformazione ed il cambio si effettuano — in altri termini, a' consumatori — è assolutamente indispensabile, perchè possa produrre i ricolti che la terra fornisce in maggiore abbondanza. La medesima superficie di terra la quale, seminata a grano, dà duecento libbre di ciò che chiamasi sostanza muscolare — ciò che ha la proprietà di mantenere i muscoli — ne dà quindici se si pianta a cavoli; ne dà mille quando vi si seminano rape; e

quattrocento soltanto se si destina alla produzione de' fagiuoli (1). A misura che la loro lontananza dai consumatori cresce, due cause operano di concerto per diminuire il loro potere. La prima è il costo di trasporto dei loro prodotti al mercato, che li obbliga a scegliere quelli che hanno il maggior valore nel minor peso, perchè questo genere di produzione richiede molto spazio e lavoro. La seconda è la difficoltà di riportare, da una grande distanza, il rifiuto de' viveri — il concime — senza del quale i prodotti tendono a sparire. Quantunque sia la qualità del suolo, queste considerazioni hanno ugualmente le loro applicazioni. Desse son vere, comunque la teoria di Ricardo, sull'occupazione del suolo, fosse o vera o falsa; però contraddicono la teoria di Malthus, poichè provano che la densità della popolazione è essenziale all'abbondanza di mezzi di sussistenza.

Le spiegazioni che noi abbiam date sono generalmente partite dalla supposizione dell'esistenza di città, da cui trarre si possa, per istimolare una nuova produzione, gli elementi di fertilità che si ritrovano nel rifiuto de' prodotti vegetali ed animali, dietro che ne è stato estratto tutto ciò che alla nutrizione ed al vestire degli esseri umani è utile, nonchè tutto ciò che il corpo rigetta dopo il fenomeno della digestione. V'ha, in coloro i quali occupano del lavoro della trasformazione e dei cambii, una visibile tendenza ad agglomerarsi nelle città. Il grado di progresso industriale a cui una società è pervenuta, è indicato dalla proporzione che esiste tra la popolazione della città è quella della campagna. È una tendenza inevitabile, poichè la popolazione attira la popolazione. Ovunque un fabbro pianta la sua fucina e la sua incudine, chiama attorno a sè il panattiere, il sarto, il falegname e tutti gli altri artigiani il cui lavoro può contribuire a' suoi comodi. I loro figli han bisogno di un maestro di scuola, e con questo sorge il bisogno di un libraio e di uno stampatore. Un solo sarto basta probabilmente a fare gli abiti di cento persone; se così è, l'arrivo di un individuo non richiede che una ben piccola frazione — la centesima parte di un sarto. Nondimeno egli richiede una frazione ancora di cento altri artigiani; e quando queste frazioni sono riunite, come, per esempio, per l'aggiunta di trecento persone alla popolazione di una città, il loro valore somma ad una o a più unità. Supponiamo che si costruisca una fabbrica in riva ad un fiume, e che vi si riuniscano cento filatori o tessitori, egli è evidente che abbisogna che vengano ad un tempo a stabilirvisi macellai, panattieri, calzolai, ecc., i quali a loro volta chiamano nuovi abitanti, fornendo impiego al lavoro di altri. Se v'ha soltanto un numero di falegnami bastevole per provvedere a' bisogni degli operai della fabbrica nella costruzione delle macchine, edificii, ecc., un altro ne bisogna per segare e piallare, allo arrivo del fabbro e degli altri artigiani, del droghiere, del medico, e dell'ecclesiastico. Ad ogni nuovo arrivato, la necessità di mandar a cercare un prodotto o un servigio ad una lontana città diminuisce, i vantaggi dell'associazione aumentano, e la città presenta più attrattive. La popolazione gravita verso di essa in ragion della sua massa — del numero degli abitanti che si trova già riunito.

Il nostro ragionamento non deriva, nullostante, la sua forza dall'ipotesi che

---

(1) Prof. Johnston, nella *Rivista di Edimburgo*, ottobre 1849.

i consumatori siano in gran numero raggruppati ne' villaggi e nelle città; nulla esso perde, ove ancora questa ipotesi non fosse accettata. All'incontro, più gli abitatori sono ugualmente distribuiti sul loro territorio, meno grande è la spesa del trasporto che attenua il loro potere produttivo. Il corso naturale delle cose tende allo sviluppo di molti piccoli centri di cambio, ed Adamo Smith nel seguente modo ne dà le ragioni. Dopo avere osservato che, « Secondo il corso naturale delle cose, la massima parte del capitale di ogni società crescente è dapprima diretto verso l'agricoltura, poi verso la manifattura, e per ultimo verso il commercio esterno », egli dichiara che « quest'ordine di cose viene in tutti i paesi promosso dalle inclinazioni naturali dell'uomo »; e dopo aver spiegato perchè l'uomo consacra, in ogni periodo della sua esistenza, una predilezione per la primitiva occupazione de' suoi padri, egli continua:

« Senza l'aiuto di alcuni artigiani, per lo vero, la coltura della terra non può essere praticata se non con grande inconveniente e continua interruzione. I fabbri, i carpentieri, i facitori di ruote e i facitori di aratro, i muratori ed i mattonieri, i conciatori, i calzolai ed i sarti sono gente, del cui servizio il fittaiuolo spesso bisogna. Tali artigiani sono anco, secondo le occasioni, in bisogno d'aiuto l'un dell'altro; e siccome la loro residenza non è come quella del fittaiuolo necessariamente attaccata ad un preciso angolo di terra, così naturalmente si stabiliscono in luoghi vicini gli uni agli altri, e così formano una piccola città o un villaggio. Il macellaio, il birraio ed il fornaio tosto vi si riuniscono, ed insieme a molti altri artigiani e venditori a minuto necessarii od utili per provvedere a' loro occorrenti bisogni, ed i quali contribuiscono anco più ad aumentare la città. Gli abitatori della città e quelli della campagna sono a vicenda servi gli uni degli altri. La città è una continua fiera o mercato, in cui gli abitatori della campagna si conducono per cambiare il loro prodotto grezzo per il manifatturato. Egli è questo commercio che provvede gli abitatori della città sì dei materiali della loro opera, come dei mezzi della loro sussistenza. La quantità dell'opera finita che vendono agli abitatori della campagna, necessariamente regola la quantità de' materiali e delle provvisioni che comprano. *Ond'è che nè il loro impiego, nè la loro sussistenza possono aumentare se non in proporzione all'aumento della domanda che fa la campagna dell'opera finita, e questa domanda può solamente aumentare in proporzione all'estensione del miglioramento e della coltura.* Se dunque le umane istituzioni non avessero mai disturbato il corso naturale delle cose, la progressiva ricchezza e l'incremento delle città sarebbero in ogni società politica conseguenti e proporzionali al miglioramento ed alla coltura del territorio o della campagna ». — *Ricchezza delle Nazioni*. V. nostra edizione, vol. II, lib. III, cap. I, pag. 260.

Le grandi città, che sorpassano oltre misura le proporzioni colla coltura del paese, dove la popolazione è ammucchiata contro le leggi naturali, e che Jefferson chiamava « le piaghe del corpo politico » sembrano dappertutto essere il risultato del commercio esterno. Finchè esse formano un'eccezione ed un ostacolo alla naturale tendenza delle cose verso la distribuzione dei cambii tra' numerosi centri locali, non sono la conseguenza di leggi fisiche, ma il risultato di istituzioni che contrariano la naturale inclinazione degli uomini a conformarsi a queste leggi, ed a fare i loro cambii piuttosto nell'interno che fuori.

Adesso si è già rigorosamente dimostrato, siccome abbiamo fiducia, che il commercio interno o nazionale mantiene per lo meno il doppio di produttori di quello che l'opposto sistema potrebbe mantenere nel paese, e che esso necessariamente tende ad aumentare l'efficacia produttiva di tutti questi lavoratori, mentre che il commercio esterno tende ad involare alla terra l'alimento che solo può

mantenere la fertilità sua. La proposizione è sopratutto vera quando applicasi a quella specie di commercio che la scuola de' moderni Economisti inglesi, e la perseverante politica del governo britannico han cercato d'imporre alle altre nazioni — commercio il quale da parte di tutti i paesi che questo governo ha potuto adescare o costringere ad entrare nel medesimo ordine di cose, consiste nella produzione delle materie grezze de' viveri e delle vestimenta, onde queste materie portate in Inghilterra per venirvi trasformate, possan poi essere riesportate sotto la forma di merci fabbricate, e tornare indietro per servire al consumo de' loro primitivi produttori. Adamo Smith si è con energia sdegnato contro gli atti, coi quali quel governo ci privava, mentre ancora eravamo sotto il suo dominio, della libertà di commercio e della libertà di produzione, basi indispensabili del traffico. Fra' regolamenti che egli combatte, si trovano i seguenti:

« Mentre la Gran Bretagna incoraggia in America le manifatture del ferro fuso e battuto, con esentarle da' diritti a cui le simili mercanzie sono soggette quando vengono importate da alcun altro paese, impone un'assoluta proibizione allo stabilimento delle fornaci per l'acciaio e delle seghe meccaniche in qualunque delle sue piantagioni americane. Ella non vuole permettere che i suoi coloni lavorino più raffinate quelle manifatture anco per il loro proprio consumo; ma si ostina a pretendere ch'eglino comprino dai suoi mercanti e manifattori tutti gli oggetti di tale fatta di cui abbiano di bisogno.

« Ella proibisce l'esportazione da una provincia ad un'altra per acqua ed anco per terra sul dorso de' cavalli o sulle carrette, dei cappelli, delle lane e de' lanificii del prodotto dell'America; questo regolamento efficacemente impedisce lo stabilimento di alcuna manifattura di tali mercanzie per vendite distanti, e confina l'industria delle sue colonie in questo riguardo a quelle manifatture grossolane e di masserizie di casa che una privata famiglia comunemente fa per suo proprio uso, o per quello di alcuni de' suoi vicini della medesima provincia ». — *Ricchezza delle Nazioni*. V. nostra edizione, vol. II, lib. IV, cap. VII, pag. 398.

Le misure prese a riguardo di questi Stati indicano dappertutto il carattere della politica inglese in faccia alle sue colonie; il suo unico scopo è di obbligare ad esportare le materie grezze sotto la forma più grossolana, e di fare che le trasformazioni si operino nelle sue manifatture, nelle sue fucine, e ne' suoi magazzini, invece che in casa loro, per mezzo della costruzione delle macchine necessarie alla conversione di queste materie. Ci fu d'uopo di una guerra di sette anni per ottenere la libertà di commercio, nel senso della totale indipendenza da ogni diretta proibizione legislativa. Quando i nuovi Stati l'ebbero ottenuta mancavano intieramente dell'educazione industriale che l'Inghilterra aveva loro impedito di acquistare, e che ancora aveva il potere di impedirgli proibendo l'emigrazione degli artigiani e l'esportazione delle macchine. Coi vantaggi ch'ella possedeva, e che si manteneva col monopolio delle sue macchine e de' suoi operai abili a costruirle ed adoperarle, le sue manifatture potevan vendere a così basso prezzo che animarono gli ardimentosi artigiani, i quali in altri paesi tentaron d'imitare le sue macchine, ed istruirsi nel modo di impiegarle.

Egli è evidente che un monopolio del lavoro di trasformazione ha sulle nazioni che vi si sottopongono il medesimo effetto, sia che venga mantenuto dalla superiorità dell'arte, o dalla forza delle armi. Nell'un caso e nell'altro, esso le costringe a fare i loro cambi in un modo che dissipa ed esaurisce le sorgenti della produzione, e toglie al lavoro la sua legittima ricompensa. Sta a loro deci-

dersi se vogliono lasciarsi imporrre un ordine di cose contrario all'ordine della natura ed alle naturali inclinazioni dell'uomo, o se vogliono far uso della loro libertà per conformarsi a quest'ordine e seguire queste inclinazioni. La questione deve risolversi mediante un paragone de' vantaggi e svantaggi. Gli svantaggi che nel primo caso dovranno subire e che noi abbiamo enumerati, sono di loro natura permanente. I vantaggi della produzione e del commercio interno sono ancor essi permanenti, e quel ch'è più, sono in continuo incremento. Una diversificazione sempre più grande di lavori, e, per conseguenza, di abilità — un aumento di capitale, dovuto all'aumento della fertilità della terra e ad una diminuzione delle spese inutili del trasporto, necessariamente agevolano ancora un maggiore aumento di abilità e di capitali per l'avvenire. La nazione che ha una volta cominciato a migliorare il suo potere produttivo, trova ogni passo del suo progresso più agevole di quello che il precesse, mentrechè, dall'istante che si lascia trascinare indietro, vede diminuirsi il potere di arrestarsi sul declivio o di ritornare sui suoi passi. Dall'altro canto v'ha nella resistenza uno svantaggio palpabile ed immediato. Essa include un sacrificio apparente, quello di comprare a più alto *prezzo*, in danaro, le merci fabbricate nel paese, che quelle offerte dall'estero. Questo è almeno l'effetto momentaneo. Se potesse provarsi che questo effetto debb'essere permanente, e che il prezzo in danaro è un indizio vero del costo in travaglio, col quale si possono ottenere le merci straniere, è indubitabile che coloro i quali vogliono sostituire la produzione nazionale al commercio esterno dovrebbero appoggiarsi sopra tutt'altre considerazioni de' meri ragionamenti economici.

Nello Stato di Tennessee, il cotone cresce nel campo vicino a quello dove coltivasi il maïs. Tutti i corsi d'acqua che attualmente scorrono senza alcuna utilità offrono posizioni favorevoli all'impianto di fabbriche. Sulle loro sponde si trova legname da costruzione in abbondanza. Se ci si dice che il colono il quale coltiva il cotone ed il grano, può, inviando a Manchester il suo cotone per esservi filato e tessùto, ed ancora il suo grano per formare e mantenere la forza meccanica de' filatori e de' tessitori, ottenere le sue stoffe a miglior mercato di quello che se facesse filare e tessere il cotone sulla sua piantagione o su quella del suo vicino, da operai i quali consumerebbero il suo grano, ci si permetterà di chiedere la pruova di siffatta asserzione. Se per pruova che le stoffe di Manchester s'importano a prezzi più bassi di quel che costano le stoffe di Lowell e di Canneton, ci si presentano i prezzi correnti di Nuova-York o della Nuova-Orléans, noi non potremo astenerci di sospettare che il prezzo in danaro non ci indica il veridico stato de' fatti. In primo luogo, il colono ha senza alcun dubbio da pagare il trasporto del suo cotone nelle fabbriche inglesi — pelle spese del quale forse si richiede un decimo (1) della quantità di cotone. Una quantità ad un di presso uguale si *disperde* nella filatura. Secondariamente gli tocca pagare il trasporto del grano che nutrisce i filatori; la quale

(1) In un'assemblea tenuta a Memphis da alcuni piantatori di cotone, è stato calcolato che il prezzo a cui il loro cotone si vende a Manchester è impiegato a coprire le spese di trasporto dalla piantagione al fiume Mississipi, da questo fiume al luogo di carico, il nolo, la commissione de' fattori e dei mercanti commissionarii, ecc.

spesa assorbe i tre quarti del valore di questo articolo, come si rileva dal fatto che il suo prezzo a Manchester è il quadruplo di quello che era sul luogo di produzione. I filatori ed i tessitori lo comprano a quel prezzo; e siccome esso costituisce una gran parte del loro salario, entra al medesimo prezzo nel valore della stoffa. Il colono lo vende 25 centesimi di doll. lo staio, e lo ricompra ad un dollaro. In terzo luogo una porzione del cotone serve a rimunerare il manifattore per l'uso delle sue macchine, e gli operai per il soprappiù di salario che non è impiegato nella compra del grano. Finalmente il colono deve pagare il trasporto della stoffa da Manchester alla sua abitazione. Quest'ultimo fatto che abbiamo accennato merita da tal punto di vista una speciale attenzione. Nello stimare il ***miglior mercato*** di un prodotto straniero, bisogna vedere il prezzo che costa nei diversi luoghi di consumo dell'interno del paese, e non soltanto ciò che costa al suo arrivo nel porto o ne' magazzini delle città marittime. La differenza può ben essere leggiera in un isola come la Gran Bretagna, ma agli Stati Uniti, i quali si estendono da un Oceano all'altro, o in un impero come la Russia, la differenza può essere abbastanza grande per controbilanciare in alcuni luoghi e sorpassare in altri il basso prezzo in danaro, ne' porti d'arrivo, della mercanzia importata.

Di tutti gli articoli delle spese su enumerate, i soli che siano comuni alla produzione interna ed all'esterna sono il salario, e la rimunerazione per l'uso delle macchine, ossia il profitto. Il rimanente è una perdita assoluta, che nulla profitta a niuno de' due paesi. Se importare si può una merce straniera a miglior mercato di quel che si possa produrre nel luogo da cui traesi la materia prima, non dev'essere se non perchè il manifattore straniero possiede vantaggi nel basso prezzo del lavoro e del capitale, i quali fan più che controbilanciare la perdita cui si va incontro negli altri elementi delle spese. A riguardo del salario, noi abbiamo sufficientemente mostrato che il basso prezzo, invece di essere indizio di un travaglio a buon mercato, prova tutto il contrario. Non è mica buona ragione il temere che, perchè grandi ricompense si accordano agli operai durante il loro tirocinio, e più alte ancora quando l'abbiano completato, non si possa ridurre il costo di produzione, quando in virtù della pratica hanno già acquistato la richiesta abilità. Il salario, inoltre, è principalmente speso in alimenti; e quanto più egli è basso, tanto più presto l'operaio l'esaurisce per sovvenire a questo primo dei suoi bisogni. Egli è molto evidente che per un colono del Tennessee vale lo stesso, sia che paghi ad un filatore dimorante a lui vicino uno staio di grano, o che ne paghi il quarto all'operaio di Manchester, impiegando gli altri tre quarti per affrontare le spese di trasporto del primo quarto. Se poi, nell'estimazione de' vantaggi comparativi, vuolsi stare alla misura monetaria, è del pari indifferente per il colono pagare 25 centesimi al giorno pel salario che è incorporato al suo bambagino, e non vendere il suo grano che 25 centesimi lo staio, poichè il prezzo è regolato da un mercato distante quattromila miglia — o pagare un salario di 1 doll. al giorno, e vendere il suo grano a 1 doll. lo staio, poichè il mercato è alla sua vicinanza. Ciò ch'è vero riguardo al grano, lo è ugualmente per tutti gli altri prodotti che bisogna esportare, salvo che non si consumino nel paese. Le manifatture interne hanno dunque un'inevitabile tendenza a ridurre il costo de' prodotti manufatti, dando un maggior valore alle materie prime ed a' viveri con cui debbon cambiarsi, ed al lavoro che dessi

rappresentano. Nondimeno, guardando semplicemente al prezzo in danaro, una siffatta considerazione sfugge a' nostri occhi. Lo stesso è pur troppo dell'impoverimento del suolo che risulta dall'esportazione dei suoi prodotti. Conseguentemente, bisognerebbe aggiungere una certa somma al prezzo nominale di ogni merce manufatta, importata in cambio di questi prodotti, perchè esso prezzo potesse rappresentare il costo reale (1).

La meta del profitto non influisce sul prezzo di una merce se non nella misura della frazione che questo profitto aggiunge al prezzo dell'unità della medesima merce. È la quantità assoluta di profitto compresa nel prezzo di una sola auna di drappo ciò che considerare si debbe nel paragone dei due modi di procurarsela. Una data meta di profitto sul capitale impiegato si può ugualmente ottenere sia realizzando un tenue profitto sopra ciascuna unità, o realizzandone uno più grosso sopra un più piccol numero di unità. Poco importa al manifattore di venderne due milioni d'aune con un beneficio di un mezzo per cento per auna, o venderne un milione con un beneficio di uno per cento per auna, qualora il numero dei telai che producono la più piccola quantità possa parimenti produrre la più grande. È per questo motivo, che l'estensione e la regolarità della vendita di un oggetto fabbricato esercitano una considerevole influenza sul suo costo. Ma ogni

---

(1) Gli estratti seguenti di lettere indirizzate all'Ufficio delle Patenti, in risposta alle domande annuali da questo Ufficio fatte sulla condizione dell'agricoltura nelle diverse parti del nostro paese, danno un'idea del risultato dei due sistemi. Il primo è preso da una lettera del distretto di Chester, nella Carolina del Sud, dove il sistema di esportazione e di commercio straniero trovasi in piena attività.

« L'estensione del suolo che noi coltiviamo, ed il poco bestiame che possiamo nutrirvi sembrano paralizzare i nostri sforzi . . . . Il gesso che noi potremmo comprare a Charleston a 5 dollari la tonnellata ci costerebbe 20 dollari di più per trasportarlo qui. *Potremmo comprare tre acri di terra nuova con ciò che ci costerebbe per emendarne uno per mezzo della calce* ». — *Agricultural Report for* 1850-51, pag. 237.

« Noi qui vediamo la terra ridursi senza valore, sotto un sistema che la esaurisce; si è costretto ad abbandonarla, giacchè non si possono ottenere gl'ingrassi ad un così buon mercato come la terra nuova, che in seguito bisogna a sua volta abbandonare per forza. Dispersione e povertà, ecco quali sono gl'infallibili risultati ».

Gli estratti che sieguono sono del Connecticut, in cui il suolo è povero; ma le manifatture vi hanno in prossimità creato de' mercati pe' suoi prodotti, e l'hanno posto in grado di economizzare i suoi ingrassi.

« Venticinque anni addietro, le nostre terre lavoratie erano spossate e presentavano un ugual miserabile aspetto di quelle del Maryland e della Virginia. Una giudiziosa coltura ha completamente ringiovanito queste terre, ed il loro fruttato, nonchè il loro valore hanno aumentato da 100 a 500 per cento. Lo stesso terreno che, alcuni anni or sono, avrebbe appena pagato le sue spese di coltura, produce adesso sessanta staia di grano per acre, ed altre raccolte in proporzione ». — *New-Milford, Litchfield, Connecticut.* — *Agricultural Report for* 1851-52, pag. 178.

« Questa parte del paese è in uno stato molto prospero, come ben lo prova il prezzo del lavoro, che per un garzone di fattoria non è meno di 150 dollari per anno, senza contare il nutrimento . . . . Tutto ciò che un agricoltore può produrre prende un prezzo così alto come in ogni altra parte degli Stati Uniti, e si vende per danaro contante; e ciò ch'egli compra l'ottiene al pari buon mercato. Un giovane, quando arriva al suo trentesimo anno, può qui trovarsi possessore di un piccolo capitale di 2000 dollari, frutto delle sue economie . . . Qui si dedicano tanto a' lavori dell'ortolano, quanto forse a quelli dell'agricoltore propriamente detto ». — *Groton County, Connecticut.* — Ivi, pag. 186.

paese ha il potere di assicurare, sino ad un certo punto, uno sbocco alle sue manifatture, quello del consumo interno. Escludendo la concorrenza straniera, ed abilitando i nazionali ad allargare le loro vendite, li mette in grado di realizzare la medesima meta di profitto con una riduzione dell'*ammontare* del profitto sopra ogni vendita, o in altre parole, con una riduzione di prezzo.

Ma ciò non è tutto. Ogni staio di grano sottratto alla perdita che arreca il trasporto all'estero; ogni staio proveniente dall'aumentata produzione dovuta alla conservazione dell'ingrasso, il quale altrimenti sarebbe inviato all'estero sotto forma di viveri o di materie grezze, accresce nella proporzione istessa del suo valore la potenza di comprare, ed apre alle manifatture nazionali uno sbocco che non esisteva, e non poteva esistere, a causa della concorrenza straniera. Il mercato aperto ai prodotti indigeni è dunque necessariamente più grande di quello che il paese poteva offrire al mercante straniero. L'esclusione di costui è *più* che compensata, grazie agli sforzi del produttore nazionale. Non è un semplice trasferimento dall'uno all'altro di un mercato di una determinata estensione, ma è la creazione di una domanda più estesa di quella che entrambi per lo innanzi si dividevano (1). Questo fatto dà ancora al produttore nazionale un po-

(1) Questa verità è singolarmente confermata dal consumo del ferro negli Stati-Uniti. Il Segretario del Tesoro ha nel suo rapporto al Congresso, del 26 dicembre 1851, stabilito i fatti seguenti, i quali provano che la domanda del ferro aumenta colla produzione *indigena*, e diminuisce quando a questa produzione si sostituisce l'importazione dall'estero.

L'importazione del ferro in spranghe e del ferraccio in masello, per l'anno che finiva col 30 settembre 1842, ascese a . . . . . 100,055 tonnellate,
La produzione dello stesso articolo negli Stati-Uniti, nello stesso periodo, a . . . . . 230,000 »

Il che assomma ad un consumo totale di . . . . . 330,055 tonnellate,
ossia di 40 libbre 3|4 per ogni abitante.
Nel 1846, l'importazione fu di . . . . . 69,625 tonnellate,
e la produzione indigena stimossi sino a . . . . . 765,000 »

Che dà un totale di . . . . . 843,000 tonnellate,
ossia un consumo di 92 libbre per testa.
Nel 1848, l'importazione fu di . . . . . 153,377 tonnellate,
e la produzione degli Stati-Uniti . . . . . 800,000 »

Totale 953,377 tonnellate,
ossia 99 libbre 3|4 per testa
Nel 1849, le importazioni montarono sino a . . . . . 289,650 tonnellate,
e la produzione scese a . . . . . 650,000 »

Totale 939,650 tonnellate,
ossia 95 libbre 7|8 per testa.
Nel 1850 le importazioni furono di . . . . . 337,532 tonnellate,
e la produzione non più di . . . . . 564,000 »

Totale 901,532 tonnellate,
ossia 86 libbre 7|8 per testa.
Nel 1851, le importazioni furono di . . . . . 341,750 tonnellate,
e la produzione non ascese che a . . . . . 413,000 »

Totale 750,750 tonnellate,
ossia un consumo di 69 libbre 3|4 per testa.

tere di ridurre i prezzi, senza diminuire il suo profitto, più grande di quello che se i suoi sbocchi si fossero limitati al mercato che era aperto al commercio straniero. Noi abbiamo ancora veduto che l'estensione degli sbocchi tende a ridurre il costo di produzione per un'altra ragione da questa indipendente, — per la più grande divisione di lavoro che essa tende a stabilire. Qualunque sia il prezzo, quindi, a cui la produzione di una mercanzia in un paese cominci, questo prezzo può ridursi, senza riduzione di salario o di profitto, colla esclusione di ogni concorrenza straniera, e coll'accordare così ai produttori del paese il possesso del commercio intiero, invece di concedergliene una parte.

Che la concorrenza tra' nuovi produttori ridurrà i prezzi in modo da portare i profitti alla meta ordinaria, è cosa che Ricardo, Mill, e tutti i distinti economisti ammettono. Niuno di loro pensa che un eccessivo prezzo possa, sinchè esista, offrire alcun profitto straordinario ai manifattori nazionali, tranne per brevissimo tempo; perciocchè, nel caso contrario, ecciterebbe una concorrenza, sino a che i profitti nel ramo d'industria favorito fossero abbassati al livello comune. Nessuna ragione havvi di temere che tutto il beneficio di ogni diminuzione nel costo di produzione, o nel prezzo che serve a rimunerare il manifattore, non sia dall'intiera comunità raccolto.

Il metodo che ordinariamente le nazioni adottano per ottenere il libero uso dei loro vantaggi naturali, si è d'imporre dritti sull'importazione delle merci straniere che i nazionali desiderano produrre nel loro stesso paese. Essi chiamansi dritti di protezione, e la politica che sanziona la loro applicazione dicesi sistema protettore. La massima parte dei moderni economisti condannano questa politica per motivi che noi abbiamo a sufficienza esaminati — il principale dei quali è che non havvi, per una nazione, differenza alcuna, sotto il riguardo del vantaggio, tra il commercio interno e l'esterno. I più illuminati tra loro ammettono nondimeno un'eccezione abbastanza larga per abbracciare tutti i casi che si comprendono nel precedente argomento. Say, Rossi, Scialoia, J. S. Mill ed altri ancora, i quali in generale professano l'opposta opinione, aderiscono alla detta eccezione per motivi che in fondo sono gli stessi. Mr. J. S. Mill. dice:

« La superiorità che ha un paese sopra un altro in un ramo di produzione nasce spesso soltanto dall'aver esso cominciato più presto. Non può esservi vantaggio inerente da un lato o svantaggio dall'altro, ma solo una superiorità del momento, frutto della esperienza. Un paese che deve tuttavia acquistare quell'esperienza, può sotto altri rapporti essere più idoneo alla produzione, di quelli che primi entrarono in campo: è inoltre una giusta osservazione che non c'è nulla che abbia una tendenza maggiore a promuovere i miglioramenti in un dato ramo di produzione, quanto il farne l'esperimento sotto una nuova serie di condizioni. Non è da aspettarsi che gl'individui, a rischio loro, o piuttosto con loro sicura perdita, vogliano introdurre una nuova manifattura, e sostenere il peso di alimentarla, finchè i produttori sieno venuti ad un livello di educazione con quelli a cui quegli usi sono tradizionali. Una tassa di protezione, continuata per un tempo ragionevole, sarà il modo meno sconveniente con cui una nazione può contribuire a siffatti esperimenti ». — *Principii di Economia Politica*. V. nostra edizione, vol. XII, lib. V, cap. X, pag. 1051.

Quest'osservazione, bisogna osservare, non tien conto delle circostanze attenuanti, le quali, sin dal principio stesso dell'esperienza, diminuiscono, se pur non contrabbilanciano del tutto, l'eccesso di prezzo che riguardasi come una tassa. L'impoverimento del suolo, la perdita che è cagionata dal trasporto dei prodotti

agricoli su lontani mercati, prodotti che bisogna trasportare onde pagare il lavoro di trasformazione — questi *sacrificii* ed altri che accompagnano il commercio esterno, non sono considerati per nulla; la scuola di cui Mr. Mill è con giustizia uno dei più distinti maestri, del tutto li ignora. Ma indipendentemente da questi rimane un fatto il quale permette la più ampia applicazione della nostra dottrina. Ogni paese possiede necessariamente, sopra ogni altro, dei vantaggi per la trasformazione delle materie prime che crescono nel suo proprio territorio, poichè esso economizza così le spese di trasporto di queste materie e degli articoli che si cedono in cambio, quando han subito l'opera della trasformazione. La manifattura dello zucchero di *barbabietola* ci dà un grand'esempio sin dove questi vantaggi possono bilanciare quelli che risultano da certe superiorità naturali. Cotesta industria deve la sua nascita in Francia, al blocco che chiuse allo zucchero dei luoghi tropicali i porti del continente. Sebbene dispendiosissima dapprima, essa lentamente crebbe sotto la protezione dei dazii da cui il prodotto esotico fu colpito per aumentare il reddito pubblico, fino a che trovossi che la produzione dello zucchero indigeno divenne così importante che riusciva a rimpiazzare quello di *canna*, e seriamente diminuiva il reddito. Nel 1837, per ciò, essa fu sottoposta ad un dazio la cui misura si suppose sarebbe bastata a restringere la fabbricazione a circa un terzo del consumo annuale del regno, il che doveva lasciare gli altri due terzi del mercato allo zucchero coloniale. Lo zucchero di barbabietola oltrepassò, nondimeno, tale proporzione e continuò a rimpiazzare il suo rivale. Nel 1847, i dazii sullo zucchero di barbabietola si pareggiarono a quelli imposti sullo zucchero coloniale. Ciò nullostante la fabbrica di quello continuò ad aumentare, e per conseguenza, a soppiantare il secondo, con detrimento della pubblica entrata; e nel 1851, una legge fu passata, la cui azione restò sospesa fino al 1852, e la quale ordinava che, per quattro anni, i zuccheri delle colonie francesi dovessero pagare sei franchi meno dei zuccheri indigeni per ogni 100 chilogrammi (220 libbre). Nè per questo la produzione degli ultimi continuò dal crescere rapidissimamente, poichè, nel 1851, essa ascese a 76,151,128 chilogrammi, invece dei 62,175,214 che dati aveva nel 1850 (1), malgrado che il prodotto di un acre di cannamele pesi più del prodotto di un acre di barbabietole, e che la cannamele fornisca una più larga proporzione di zucchero. Negli Stati dello Zollverein tedesco, la coltivazione dello zucchero ha cresciuto in modo ancora più considerevole; nel 1841 essa si trovò quasi quattro volte più grande di quel che era nel 1844.

Ogni paese comincia l'opera della trasformazione dei suoi prodotti indigeni colla prospettiva di un vantaggio ch'è sicuro di realizzare, tutte le volte soltanto che gli abitanti abbiano l'attitudine di elevarsi a quel grado di abilità in cui i manifattori stranieri, per averla i primi posseduta, godono una momentanea superiorità, e che possano procurarsi delle macchine uguali a quelle che costoro hanno. Tranne che questo paese non voglia confessare che i suoi artigiani siano naturalmente stupidi ed incapaci a perfezionarsi, nessuna ragione esso ha di non convergere i suoi sforzi verso la riuscita. L'abilità necessaria una volta acquistata, niuna difficoltà può avervi per riguardo al capitale. Le sostanze alimentari

(1) *Annuaire de l'Economie Politique*, 1852, pag. 175.

e le materie prime si trovano dappertutto; e di materiali per la costruzione delle macchine, come il legno ed il ferro, nonchè gli altri elementi del capitale, abbondano nel mondo tutto, dove non attendono che l'intelligenza, la quale deve combinarli nel convenevole modo, e mettere in giuoco le potenze inerti imprigionate nelle foreste e nelle miniere. Il meccanismo del cambio esterno è d'altronde dispendioso non meno di quello dell'interna opera trasformatrice. Il lavoro ed i materiali adoperati nella costruzione di un vascello per esportare il cotone a Manchester e riportarne le stoffe a Mobile, basterebbero per piantare una fabbrica, la quale durerebbe molto più del vascello, e convertirebbe molto più cotone in istoffa di quello che questo potrebbe portarne e riportarne in tutto il tempo della sua esistenza. Poco importa chi è che provvede al meccanismo del cambio; il suo uso bisogna che sia pagato, e ad una meta sufficiente per supplire al suo rinnovamento nell'intervallo, durante il quale un impiego ordinario lo deteriori. Sebbene le prime spese possano venire anticipate dai mercanti esteri, eglino ne trovano la ricompensa e la reintegrazione nei carichi imposti ai produttori che forniscono il nolo. Un individuo, le cui facoltà sono limitate e la cui esistenza è corta può riguardare importante, e talvolta anche assolutamente necessario, di servirsi del meccanismo più dispendioso del commercio esterno, invece di combinare gli esistenti materiali e dar loro la forma del meccanismo industriale, che promette una più lunga durata. Ma una comunità è immortale, e la sua potenza è bastevole, per virtù dell'associazione, a compiere tutti i progetti che una previdente economia può dettare. Avendo ella una continuità di successione ed una eternità di durata, non deve mai permettersi di sacrificare gli interessi permanenti di un avvenire illimitato alla convenienza di un presente, la quale è tanto passeggiera.

La politica protezionista, si obbietta, è contraria al commercio; le nazioni, per la differenza dei loro climi, sono destinate alla produzione di differenti merci; il loro interesse reciproco esige che esse cambino. La Russia e l'Inghilterra non possono produrre nè fichi nè cotone, ma entrambe han bisogno di questi articoli. L'una e l'altra non possono procurarseli se non per mezzo dell'esportazione di altre specie di merci, per la produzione delle quali esse godono particolari vantaggi. La natura ha indicato ciò che chiamasi « la divisione territoriale del lavoro », la quale mantenere non si può se non per mezzo del cambio internazionale. Una verità incontrastabile havvi in ciò; per nulla però essa combatte le considerazioni da noi presentate. La questione non è sul cambio tra le nazioni dei rispettivi loro prodotti nazionali, ma sulla forma sotto cui questi prodotti devono essere cambiati. Senza dubbio è nell'interesse di ogni popolo, dopo che i suoi bisogni son soddisfatti, di cambiare, colle minori spese possibili, il soprappiù delle sue produzioni, contro il soprappiù di altre specie di prodotti che altre nazioni possono offrirgli. Ciò che realmente cambiasi, intanto, si è il lavoro da ogni parte incorporato alle merci — valore che risulta dal lavoro, e che principalmente rappresenta i viveri che han servito a mantenere questo lavoro. Data la distanza tra le due parti che desiderano commerciare, gli ostacoli naturali all'adempimento del loro disegno si misurano dal volume delle merci che rispettivamente esse possiedono, in proporzione del lavoro che le ha prodotto. Ciascuna avrà più da cambiare, e riceverà più in cambio, secondo che condenserà un gran valore sotto un piccolo volume. I minerali dell'Illinese e quelli della Pensilvania

cambieranno fra loro una maggior quantità di piombo in lastre, e più ferro in barre, di quello che se i cambi si operassero in semplice minerale. Facilitare si può ed estendere il commercio interno nella stessa guisa che lo interno. Adamo Smith ha concentrato tutta la filosofia del soggetto in discorso nel seguente passo.

« Un paese mediterraneo naturalmente fertile e facilmente coltivabile, produce un grande soprappiù di provvisioni, al di là di quello ch'è necessario per mantenere i coltivatori ; ed a motivo della spesa del trasporto per terra e degl'inconvenienti della navigazione de' fiumi, può spesso essere difficile il mandar fuori questo soprappiù. L'abbondanza perciò riduce le provvisioni a buon patto, ed incoraggia un gran numero di operai a stabilirsi ne' dintorni, i quali trovano che la loro industria può ivi loro procacare più delle cose necessarie e comode alla vita che in altri luoghi. Eglino lavorano per materiali delle manifatture quelli che la terra produce e cambiano la loro opera finita, o ciò che è lo stesso, il prezzo di essa con più materiali e provvisioni. *Eglino danno un nuovo valore al soprappiù del prodotto grezzo col risparmiare la spesa di trasportarlo per acqua o a qualche lontano mercato ;* e provvedono i coltivatori di qualche cosa in cambio, la quale è loro più utile e più aggradevole, ed a condizioni più convenevoli, a cui pria non avrebbero potuto ottenerla. *I coltivatori guadagnano un miglior prezzo per il soprappiù del loro prodotto, e possono comprare a più buon patto altri comodi di cui mancano.* Eglino sono così ed incoraggiati ed abilitati ad accrescere questo soprappiù di prodotto da un nuovo miglioramento o da una coltura più giudiziosa della terra; *e siccome la fertilità della terra ha dato nascita alla manifattura, così il progresso di questa reagisce su di quella, e ne aumenta ancora di vantaggio la fertilità.* I manifattori primieramente forniscono i dintorni, e quinci come la loro opera migliora e si raffina, i mercati più lontani; *imperciocchè se, nè il prodotto grezzo, neanco la manifattura grossolana possono senza grandissima difficoltà sostenere la spesa di un trasporto per un tratto di terra considerabile, la manifattura raffinata e migliorata può sola con facilità farlo.* In un piccolo volume spesso essa contiene il prezzo di una gran quantità di prodotto grezzo. Una pezza di drappo fino, per esempio, che pesi solamente ottanta libbre, contiene il prezzo non solo di ottanta libbre di lana, ma alle volte di parecchie migliaia di libbre di grano, il mantenimento di varii individui che l'hanno lavorato e di coloro che hanno immediatamente impiegato i medesimi. *Il grano che con difficoltà si sarebbe potuto mandar fuori nella sua propria forma, è in questo modo virtualmente esportato in quella della manifattura completa, e può con facilità essere inviato a' più remoti angoli del mondo ».* — *Ricchezza delle Nazioni.* V. nostra edizione, vol. II, lib. III, cap. III, pag. 277.

Noi siamo così condotti alla proposizione, che il vero modo di estendere ed aumentare il commercio esterno è di far fiorire il commercio interno, il quale nell'ordine di natura lo precede, e la cui soprabbondanza lo alimenta. Egli pare ancora che il modo di aprire uno sbocco al soprappiù dei prodotti grezzi dell'agricoltura — la necessità di aprire ai medesimi uno sbocco più ampio del nostro interno consumo essendo l'argomento più forte di cui nel nostro paese si avvalgono gli oppositori delle restrizioni all'importazione — quello è di dare ai prodotti agricoli una forma che ne permetta il trasporto ai luoghi più lontani, e li renda molto più mercantibili. È dappoi che la Gran Bretagna ha così agito, in un grado tanto eminente, che uno dei membri del suo Parlamento, difensore caldo di quella politica del commercio esterno che in Inghilterra fregiasi del bel nome di liberocambio, ha potuto con verità dire che « la Gran Bratagna è il paese del mondo il quale esporta più grano; perchè il suo grano, dopo essersi, nel laboratorio umano, convertito in drappi, mussoline, ecc., si apre una via per tutti i paesi del mondo ».

Non è nostra intenzione far entrare in questo trattato la storia o la statistica, tranne quando appaiono necessarii all'esplicazione dei principii; noi potremmo altrimenti ben esaminare i risultati ottenuti, circa all'abbassamento dei prezzi della produzione, in alcuni paesi i quali han tentato di conseguire questo scopo mediante un sistema protettore del commercio interno. Troviamo, nondimeno, in una moderna Rivista inglese, una succinta esposizione, la quale è una prova incontrastabile del generale buon successo di tali tentativi.

« Noi ora abbiamo molti rivali là dove, trent'anni addietro, non ne avevamo niuno; noi prima approvvigionavamo nazioni che adesso fabbricano intieramante o in parte i loro prodotti; avevamo un tempo il monopolio di molti mercati ove incontriamo adesso concorrenti più giovani, i quali vendono a miglior prezzo. In varie contrade del globo, noi più non inviamo che quella porzione delle loro domande che i nostri rivali non sono in grado di soddisfare. Esportiamo adesso ai paesi lontani ed improduttivi una molto più larga proporzione delle nostre produzioni. Nelle nostre colonie e nelle nostre rimote possessioni ne inviamo una quantità maggiore di prima. L'Asia e l'America ne ricevono relativamente di più, e l'Europa meno. I paesi che per il passato ci domandavano gli articoli completi, non tirano al presente da noi che quelli mezzi lavorati o la materia prima. L'Austria ci fa concorrenza in Italia; la Svizzera e l'Alemagna in America; gli Stati Uniti al Brasile e in Cina. La Russia una volta ci domandava i cotoni filati, ora più non le inviamo che bambagia. In Germania mandavamo una volta bambagini bianchi o stampati, ed ora inviam principalmente il filo per farli. Tutti questi paesi producono a miglior mercato di noi — ma sino adesso non han potuto produrne *abbastanza:* noi dunque inviamo loro il *supplimento.* Spinti in parte dal nostro antico sistema di restrizioni, ed in parte per l'effetto naturale dell'aumento della popolazione, essi han lasciato l'aratro per il telaio da tessere — o hanno l'uno all'altro riunito; ed oramai la nostra industria manifattrice può crescere, non col vendere a prezzo più basso de' nostri rivali o facendo loro una fortunata concorrenza, ma soltanto *quando i bisogni dell'universo aumenteranno più presto di quel che possano soddisfarli i nostri rivali.* Tale è più o meno il caso di tutte le nostre principali manifatture; tale è sopratutto il caso della nostra manifattura per eccellenza, della manifattura del cotone ». — *North British Review*, novembre 1852, pag. 156, ediz. americana.

Le scrittore di questo articolo appoggia la sua esposizione con tavole relative alla manifattura del cotone, le quali mostrano che il consumo della materia prima ha negli Stati del continente i quali hanno aderito al sistema protettore, aumentato, dal 1837 in poi, più di due volte più presto, che in Inghilterra, e ad una misura più rapida che agli Stati Uniti; ed egli dichiara che nel 1852 il paragone sarà ancora più sfavorevole al paese. « Un fatto della stessa specie, osserva egli, accade nel commercio delle lane — i manifattori del Belgio ottengono adesso la preferenza sui nostri pannaiuoli di Leeds », e ciò che ne risulta si è una più grande esportazione di lana dall'Inghilterra in Germania, dove essa vien filata e tessuta. Di un tal fatto esistono prove abbondanti. Trent'anni or sono, gli Stati dello Zollverein esportavano lane ed importavano panni. Dal 1816 in poi, come lo prova il censimento della Prussia nel 1849, la produzione della lana ha solamente raddoppiato in questo paese, mentre che la popolazione non è cresciuta che del 58 per cento; nondimeno, esso importa lana ed esporta panno. Nel corso dell'ultimo anno, il governo francese ha ribassato i dazii sulla lana importata dall'Australia e dall'America del sud; e siffatta misura era divenuta indispensabile, poichè la fabbrica su questo articolo avendo in Germania ed in Spagna aumentato, gli approvvigionamenti che da questi due paesi si tiravano avevano cessato.

Ma il fatto importante per cui noi invochiamo la testimonianza della *North British Review*, si è che i paesi i quali sonosi sforzati di fabbricare a prezzi *in danaro* del pari bassi che quelli della Gran Bretagna pervenuti vi sono, per il mezzo di una sufficiente protezione. In tutti i casi simili, i diritti imposti nello scopo di questa protezione hanno evidentemente cessato di essere una tassa pecuniaria, ed i vantaggi che non sono indicati nel prezzo degli articoli manufatti, sono un grande e permanente acquisto. La Russia, la Francia, gli Stati dello Zollverein, e gli altri paesi i quali hanno adottato la politica che incoraggia la produzione interna, e che garentisce ciò che solo può giustamente chiamarsi libero-cambio — lo accordo dell'umana natura colle inclinazioni umane — fanno rapidi progressi in ricchezza ed in potere. La Turchia ed il Portogallo, nazioni le quali, quantunque possiedano una nominale indipendenza, sono state le più soggette alla politica inglese, e l'Irlanda, la quale suo malgrado vi si è sottoposta, sono le nazioni le più indietro dell'Europa, ed hanno ora una minore potenza di resistere di quello che la generazione precedente aveva. Nel mentre ciò che chiamansi i vantaggi naturali dell'Inghilterra costantemente aumentano con pregiudizio di queste nazioni, hanno nella proporzione istessa diminuito ed ancora diminuiscono in faccia a quelle le quali han veduto che tali vantaggi non erano che artificiali. L'invenzione di Mr. Eriksson ha grandi probabilità che arrivi a privare la Gran Bretagna di un vantaggio che essa sin oggi ha goduto su molte delle nazioni continentali — dell'abbondanza e basso prezzo del carbon fossile che alimenta le sue macchine. Se si perverrà in avvenire ad economizzare i cinque sesti della quantità che prima abbisognava per creare una data forza motrice, il vantaggio del combustibile a buon mercato deve scemare nella proporzione stessa, ed i paesi a cui il caro prezzo di questa merce presentava i più grandi ostacoli, ne raccoglieranno il più gran beneficio. A misura ch'essi riusciranno nei loro sforzi a trasformare le loro materie grezze e le loro derrate alimentari in merci manufatte, l'Inghilterra, la quale più non troverà a fornir loro *supplementi*, sarà costretta a pagare le materie grezze più caro, e vendere le sue manifatture a più basso prezzo, e cercarle nel medesimo tempo in mercati più lontani. Dal che risultar deve ch'ella sarà finalmente obbligata a produrre da se stessa le sue derrate alimentari, le quali allora può nell'interno procurarsi a molto miglior mercato che altrove, quando i suoi legislatori permettere vorranno al lavoratore di tenerne per sè una giusta parte, e di divenire, col libero possesso del campo ch'egli coltiva, il più fecondo di tutti i produttori di sostanze alimentari. Rinunziando ad essere il « grand'opificio dell'intiero mondo », emancipando le sue colonie ch'essa ancora ritiene come clientela, licenziando le armate e le flotte necessarie per guardarle, può dentro crearsi un mercato di un valore molto più grande di quello che avrà abbandonato, e la cui estensione misurerà ciò che quelle cose nol possono, la ricchezza, la prosperità, ed il benessere dei suoi figli. Quanti più sforzi ella farà per impedire la realizzazione di un cosiffatto desiderio, più aumenterà la miseria per cui deve passare per arrivarvi.

CAPITOLO VIII.

Moneta e Prezzo.

Noi abbiamo sin qui trattato del cambio, per quanto potuto abbiamo, come se avesse luogo per mezzo del baratto. L'uomo il quale ha da disporre di un quarto di bove può aver bisogno di pane, di coltelli, di bambagini, di vestiti, di tè, di libri, e di varii altri articoli. Gli è d'uopo, a costo di molte fatiche, portarsi presso le differenti persone le quali possiedono i prodotti che egli desidera, e dar loro ad ognuno la parte della sua merce, che, dopo dibattimento, è stata fissata come equivalente. L'uomo che ha il bambagino, ed il quale è disposto a barattarlo, potrebbe ben avvenire che già provveduto siasi di bove. Sin dalla più rimota epoca in cui gli uomini stabilirono fra loro una alquanto regolare associazione han cercato di ovviare agl'inconvenienti del cambio diretto adottando un qualche agente speciale, per mezzo del quale fossero espressi i valori delle diverse merci, e che fosse generalmente accettato in cambio dei prodotti e dei servigii, per essere poscia ed indefinitamente barattato con altri prodotti ed altri servigi. I metalli preziosi, come l'oro e l'argento, possiedono molte proprietà, che li rendono specialmente adatti a quel fine, e che mostrano che, la loro universale adozione non è per niun modo accidentale o arbitraria. Una di queste è l'essere assolutamente uniformi nella qualità. Essendo essi sostanze semplici, sono ovunque gli stessi: l'oro della California e quello dell'Australia sono identici; l'argento del Messico e quello della Russia sono precisamente la medesima sostanza. Un' altra proprietà che essi hanno, è la loro divisibilità in piccole particelle, e di potersi ammassare in grandi masse mediante la fusione. Sono estremamente durabili, il fuoco li guasta pochissimo, la ruggine non li altera punto; possono passare per lungo tempo di mano in mano senza soffrire, pello strofinio, alterazione sensibile. Sono duttili molto, e per nulla soggetti a rompersi; facilmente si mescolano con altri metalli i quali accrescono la loro durezza, e dai quali si possono di nuovo separare senza grave perdita; e ricevono e ritengono un'impronta la quale dinota il loro peso e la purezza del metallo. Le enumerate qualità danno loro un gran valore nell'impiego che nelle arti se ne fa, indipendente dal servizio che come moneta rendono; circostanza questa importantissima, perciocchè li colloca e li mantiene sul piede istesso di tutti gli altri utili prodotti.

Un'altra circostanza che acconci li rende a servire come intermedii di cambio, è che contengono un valore grande in un piccolo volume. Ciò in parte è dovuto alla rarità comparativa dei noti depositi da cui si possono estrarre i metalli preziosi; in parte all'inferiorità degli strumenti che sonosi adoperati, e degli operai che sonosi dedicati ai travagli delle miniere. Quest'occupazione ha sempre

presentato una splendida prospettiva ed è sempre accompagnata da grandi rischii e disinganni. Dappertutto essa è quasi stata propria de'popoli barbari, o ha reso barbari quelli che abbandonati si sono alle sue illusioni. Il commercio n'è per conseguenza stato dispendioso e senza profitto. Da tal circostanza due vantaggi risultano, a riguardo de' metalli preziosi adoperati come intermedio generale del cambio. Il primo è che una piccola quantità basta per facilitare il trasferimento di una gran quantità di altri prodotti utili; il secondo è una tendenza che ha a mantenere la uniformità del loro valore, limitando le addizioni, che a certe epoche, fatte si sono alla quantità già esistente. Se riflettesi alla loro lunga durata, e che la quantità in circolazione soffre una minore diminuzione di quasi tutte le cose che essa agevola a far passare di mano in mano, chiaramente si vedrà che una piccola annuale addizione alla quantità già in uso — sebbene inferiore all'aumento contemporaneo della massa generale dei prodotti — presto ridurrebbe il loro valore, e li priverebbe di quella stabilità che è la condizione principale di uno strumento di circolazione. La circostanza è importante non meno, riguardo al grado di uniformità di valore che tra l'oro o l'argento esiste ne'differenti luoghi. Il loro valore, come per ogni altra cosa, è limitato dal lavoro necessario per produrli sul mercato dove esso stimasi, ed in questo lavoro è necessariamente compreso quello del trasporto, a partire dal luogo di loro origine. L'argento era meno caro nel Messico, all'immediata vicinanza delle miniere, che a Nuova-York dove era trasportato; e valeva meno in questa città che a Londra, la quale era ancora più lontana. L'oro è di tanto a più basso prezzo in S. Francisco comparativamente a quel che sia alla Nuova-Orleans, di quanto costa il trasporto tra questi due punti. La differenza, nondimeno, è minore di quel che sarebbe a riguardo dell'argento, poichè quest'ultimo sotto il medesimo volume, non rappresenta che un quattordicesimo del lavoro impiegato nell'estrazione dell'oro, e l'addizione cagionata dal costo del trasporto entra in una più grande proporzione nel suo valore. Le spese di trasporto dei detti due metalli sono così tenui, che una insignificante variazione arrecano nel loro valore fra' luoghi poco distanti gli uni dagli altri, come tra le città marittime e quelle dell'interno di un'isola quale la Gran Bretagna.

Dalle precedenti considerazioni manifesto risulta che l'oro e l'argento sono mirabilmente adatti a servire di misura comune del valore nel paragone dei prodotti, e sono comodissimi strumenti per effettuarne il cambio. Ugualmente chiaro è, nondimeno, che in un dato tempo e luogo, il grano può del pari essere misura del valore dell'oro come l'oro è misura di quello del grano, o di ogni altro oggetto di cui si desidera il possesso. Sebbene l'oro possa meno variare nei differenti luoghi e tempi, pur tuttavia è soggetto a variazioni, non solamente riguardo ad una particolare merce, come il grano, ma sibbene all'argento ed alle altre merci. Dopo la scoverta delle regioni aurifere della California e dell'Australia, noi siamo stati testimonii di un mutamento di questo genere, che esprimere possiamo secondo che ci piace, o dicendo che il valore dell'oro è ribassato e ribassa ancora, o che la massa delle merci ha rialzato di valore in paragone a questo metallo. Il che proviene da ciò che la quantità d'oro adesso aggiunta annualmente alla massa in circolazione nel mondo, è circa il quadruplo di quel che era l'aumento annuale prima del 1848. Poichè l'oro si ottiene con minore travaglio diretto, ottenere del pari si debba con minore travaglio indiretto, cioè a dire impie-

gato alla creazione degli altri prodotti, perchè l'oro niuno valore ha, se non come mezzo di comprarli.

Quando i metalli preziosi si offrono in vendita, sotto la forma di polvere o di verghe, ben di leggieri si vede che si conformano alle leggi generali le quali regolano il traffico delle altre merci. Pur tuttavia si può supporre che quando han subito l'operazione della zecca, ed il governo li ha posto in circolazione, sotto i nomi di dollari, franchi, o sovrane, essi hanno assunto un nuovo carattere, e sono meno esposti alle variazioni che son proprie degli ordinarii prodotti dell'industria. Evidente egli è però che la moneta non differisce dalla sua materia prima se non in quanto è portata ad un certo grado di finezza, mista con una certa quantità di metallo più grossolano, ed emessa in pezze di forma e peso determinati, e che vengono indicati dal loro nome. La buona fede del governo garantisce l'accuratezza e l'onestà con cui l'assaggio e le altre operazioni sono state fatte; ed il nome che è stampato sulla pezza monetata non è che un modo abbreviato di annunziare i fatti. Il servizio che la zecca rende è di verificare e certificare, per il comodo di ogni individuo a cui la moneta può essere offerta, ciò che egli verificar da se stesso non potrebbe senza stento e spesa. Bisogna quindi al semplice valore che la moneta trae dal peso dei suoi elementi aggiungere l'ammontare delle spese di quest'importante servizio. La retribuzione alla zecca dovuta, quando qualcuna se ne paga, chiamasi dritto di signoraggio. Siccome l'operazione di batter moneta il governo la fa sopra una grandissima scala, suscettiva essa è di un'economia più grande di quello che realizzar si potrebbe dagli individui che la facessero sopra una piccola scala; e questo diritto non può essere che un impercettibile di più al di là di quello che è assolutamente necessario per coprire le spese di fabbrica, senza provocare la privata monetazione. Se, nonpertanto, il governo cerca di attribuirsi qualche cosa superiore a questo piccolissimo profitto, egli crea un impulso all'esportazione delle verghe nei paesi più vicini, dove la monetazione si faccia a più basso prezzo. La grande facilità con cui i metalli preziosi si possono trasportare e nascondere è di ostacolo all'osservanza di ogni legge contro l'esportazione; e se una tal legge potesse agire con successo, avrebbe per effetto di respingere l'importazione delle verghe, e di sviare una parte della naturale affluenza la quale si dirigerebbe verso il territorio degli Stati più liberali. Là dove, intanto, il governo non esige alcuna retribuzione pe' suoi servizii, come è ben nella Gran Bretagna pella monetazione dell'oro (1). la differenza tra il valore della moneta ed il metallo di cui essa componesi, si riduce alla somma dell'interesse perduto durante pochi giorni che bisognarono per l'assaggio.

L'estrema sensibilità con cui la moneta avverte le leggi generali del commercio e loro obbedisce, si è mostrata ogniqualvolta si è voluto mantenere, ad un tempo, l'oro e l'argento come misure di valore. Si può bene, in un dato giorno, regolare la monetazione di due metalli secondo il loro valore rispettivo. Nessuna

---

(1) Così era pure negli Stati Uniti; ma una legge è stata, non è guari, passata, la quale assoggetta l'oro in verghe ad un dritto di signoraggio del 1[2 per cento, e che riduce di quasi 7 per cento il peso dell'argento ne' mezzi dollari e nelle monete più piccole. Generalmente si crede che la moneta d'oro è stata soggetta ad un diritto di signoraggio, ma io non interpreto del pari la legge.

difficoltà havvi per accertare il peso che oggidì bisognerebbe dare all'*aquila*, per farla accettare in circolazione come lo esatto equivalente di dieci dollari di argento. Ma prima della prossima sessione del Congresso, il loro valore relativo può aver cambiato. L'aquila che, presso noi, non rappresenta che dieci dollari, può in Inghilterra o in Francia comprare una quantità di argento per cui la zecca dia dieci dollari e sessantasei centesimi. Il che avvenne prima dell'alterazione della moneta d'oro nel 1834; e ne conseguì che tutte le aquile coniate dopo tanti anni furono esportate come mercanzia. D'altro lato, il valore dell'oro può ribassare, di sorta che dieci dollari di argento, che il loro possessore non può dare in pagamento che come l'equivalente di un'aquila, possano comperare una quantità d'oro, che la zecca riceve per un'aquila e trenta centesimi. Il qual caso si è di recente avverato, e la nostra moneta di argento è subito dispersa; inconveniente a cui il Congresso, sono appena pochi giorni, ha cercato un rimedio nello svilimento della moneta di argento. Questo rimedio può essere o non efficace per un qualche tempo; evidente essendo che non possiamo con sicurezza credere che fisserà per sempre un rapporto il quale è di sua natura soggetto ad una continua flutuazione.

Chiunque è legittimo possessore di una porzione de' metalli preziosi non può averla acquistata se non in ricompensa di un lavoro direttamente impiegato per ottenerla, come scavando delle miniere, o in cambio di servizii renduti dal suo lavoro o dal suo capitale il quale non è che l'accumulazione di servizii passati. Egli la possiede, ***ad interim***, come il mezzo di procurarsi altri servizii, quando ne avrà bisogno. Non può nè mangiarla, nè beverla, nè farla servire a tutt'altro bisogno, sino a che scambiata non l'abbia. Se essa è sotto la forma di moneta, porta con sè un indizio, certificato dalla pubblica autorità, che il possessore ha renduto una certa quantità di servigii di cui non è stato ancora rimunerato. In uno di quegli ammirevoli opuscoli, per mezzo di cui Bastiat sforzavasi, dopo la Rivoluzione del 1848, allorquando si era in cerca della soluzione dei suoi problemi, divulgare fra il popolo francese le nozioni fondamentali dell'Economia Politica, egli minutamente esponeva cioè, che con ragione chiamava il significato reale dell'iscrizione impressa sulla moneta. Il suo linguaggio si potrebbe liberamente così tradurre: « Rendete al portatore, in cambio del presente, servigii equivalenti a quelli ch'egli ha renduto alla società, il valore dei quali è stato misurato da quello di novantasei grani di argento contenuto in esso. In fede di che, è stato da agenti, dal pubblico a questo oggetto nominati, impresso su questa pezza il nome di mezzo dollaro, ed altri segni stabiliti per comune consenso ». Il danaro è così l'indizio di un credito che il suo possessore ha fatto al rimanente del genere umano. Il suo ufficio, nella circolazione, è quello di una lettera di cambio tratta su tutti coloro a cui essa può venire presentata, e che ognuno consente a tenere temporaneamente, poichè la materia di cui è formata ha, nelle arti, una durevole utilità, ed un valore basato sul travaglio necessario per produrla in un dato tempo o luogo.

Egli è evidente che l'uso di questo intermezzo niuna influenza esercita sulle leggi essenziali del cambio. Considerato nel suo ufficio di misura di valore, esso, al pari che l'auna ed il litro, ne facilita l'operazione; e come strumento di trasmissione, lo attiva, al pari che i carri, i vagoni delle ferrovie, o le barche dei canali. Più la popolazione è concentrata, meno ha bisogno di questi mezzi

di trasporto; e la stessa economia precisamente ne risulta nella quantità di moneta che una comunità crede indispensabile di adoperare. È facile comprendere che più la quantità è piccola, meglio egli è; poichè ciò che si spende per la riparazione annuale delle perdite cagionate dall'uso è proporzionato a questa quantità; e tutto ciò che sulla circolazione si economizza può servire alla produzione nelle arti. Il capitale, grande o piccolo, deve ottenersi e conservarsi col lavoro; ed impedire che una porzione di questo lavoro non sia mal impiegata nel meccanismo del cambio, è darle il potere di contribuire all'aumento della produzione delle cose permutabili. Le nazioni più ricche sono adunque quelle dove la circolazione metallica ha appena una piccolissima proporzione colla massa delle ricchezze. In Francia, la quantità della moneta è molto più che in Inghilterra; essa è ancora molto più abbondante in Ispagna che agli Stati Uniti. In Inghilterra ed in questo paese, il credito, indipendente da ogni segno metallico, ha sostituito l'uso della moneta in un'immensità d'affari; il che vale a dire che sonosi trovati segni a miglior mercato, e di un'uguale virtù.

La forma più semplice del credito è forse quella de'conti correnti tra persone le quali hanno numerose relazioni commerciali le une colle altre: conti che liquidansi alla fine dell'anno col pagamento di un saldo, il quale deve essere al di sotto del totale dei valori trasmessi da un corrispondente all'altro, ed avere con questo totale la minore proporzione possibile. Appresso viene la forma per mezzo della quale A, a cui B deve una somma in danaro, la trasferisce a C in pagamento del suo proprio debito. Se accade che C sia debitore di B della somma istessa o di una più grande — e questo caso è probabilmente quello che per la prima volta suggerì le lettere di cambio — i loro conti sono subito liquidati, e sono senza l'uso di una sola pezza di moneta stati cambiati prodotti di un valore triplo della lettera di cambio. Se però C non si trovi essere debitore di B, egli accetta la cambiale colla convinzione che alla scadenza questi la pagherà, e colla doppia garanzia che la legge impone ad A, il traente, di fornire i fondi nel caso della fallita di B. Nulladimeno, se C desidera, prima della scadenza della cambiale, ottenere il pagamento dei servigii o prodotti, in riconoscimento de'quali gli è stata originariamente data la medesima — cioè a dire, s'egli desidera comprare de'prodotti — trasmette la cambiale alla persona con cui vuol conchiudere l'affare. Se costui avesse un'intera fiducia nella solvibilità di A e di B, potrebbe accettare la trasmissione senz'altra garanzia. Nondimeno, ordinariamente nella pratica si usa, che C gira la cambiale, ciò che gl'impone l'obbligo di rimborsare il detentore, qualora gli altri obbligati manchino al pagamento. In questo modo, la cambiale può passare per un gran numero di mani, e servire ad effettuare un nuovo trasferimento di merci ad ogni girata, e rimpiazzare così una quantità di moneta eguale al suo valore. Dietro documenti forniti dalle ricevute dell'Ufficio del Bollo, si è calcolato che il totale delle lettere di cambio in circolazione nella Gran Bretagna ascendeva, nel 1847, a 113 milioni di l. sterl., ossia 500 milioni di dollari; mentre che, ne'precedenti venticinque anni, la media delle lettere di cambio in circolazione, ad un tempo, era di 99,306,000 lire sterline. Il che sorpassa tutti i valori monetarii di ogni specie presi insieme. Si dice che non è raro vedere effetti di commercio con venti o trenta girate, e talvolta anche più.

Vi ha un pericolo manifesto a custodire in casa il danaro; ed è questo che

ha indotto allo stabilimento dei banchi di deposito, fatti da individui od associazioni, che s'impegnano a ricevere ed a tenere in sicurtà il danaro de' loro clienti, e di pagare a vista su' loro mandati. Un vantaggio che dall'uso de' mandati risulta, è che possono tirarsi per la precisa somma abbisognevole; e se colui che riceve questa somma ha un conto aperto col medesimo banchiere, un debito al conto del traente ed un credito a quello del portatore, sul gran libro del banchiere, opera il trasferimento senza che si abbia l'incomodo di contare le moneta, o di portarla da un luogo ad un altro. In una gran città, dove esiste un gran numero di banchieri, sebbene i depositi si facciano in differenti case bancarie, il risultato è lo stesso, poichè ogni banchiere riceve i mandati tratti sopra altri, e poscia regolano tutti insieme i loro conti. La *London Clearing House* è uno stabilimento mantenuto da' banchieri di Londra, nel quale tutti i giorni essi cambiano i mandati e le cambiali che ciascuno di loro possiede, tirati sugli altri. La *Clearing House* accredita ogni banchiere dei biglietti e de' mandati ch'egli invia, e che sono accettati da coloro su cui son tirati, e mette in di lui debito quelli che sono sopra lui tirati; ciascuno paga o riceve, alla chiusura degli affari del giorno, il bilancio del suo conto generale. Per questo mezzo, si operano ogni giorno de' pagamenti che ammontano a 15,000,000 dollari, senza che s'impieghi più di 1,000,000 di dollari in biglietti di banca; i saldi che potrebbero richiedere un pagamento in moneta sono riportati al conto del giorno successivo.

Non occorre a' banchieri che una molto breve esperienza per apprendere che, dell'ammontare totale de' depositi fatti presso loro, una considerevole porzione resta nelle loro mani, e che possono con tutta sicurezza prestarla, senza rischio di non poter fare onore a' mandati tratti sopra loro. È in questo modo che i banchieri si rimunerano del lavoro, rischio e spese cui vanno incontro nel ricevere i depositi e fare i pagamenti a' loro clienti. Il vantaggio che il pubblico ne trae, consiste nella circolazione di una maggiore quantità di numerario, la quale, senza di ciò, rimarrebbe tra le mani degl'individui che la possiedono. È precisamente la stessa economia che si ottiene mettendo sopra una strada un certo numero di carrozze che partano tutti i giorni ad ore determinate, affinchè coloro i quali dimorano su questa strada abbiano la facilità di viaggiare senza che ciascuno abbia la sua vettura. La moneta, come le vetture, non aiuta la produzione se non quando essa è in movimento; ed il numero di cambii che queste e quella possono effettuare dipende dalla rapidità della circolazione. Quest'ordine di cose si vedrà che tende a ridurre la meta a cui gl'imprestiti si possono fare: perchè porta sulla piazza, onde cercare occasioni d'impiego ad interesse, una quantità di danaro, che senza di esso resterebbe inutile nelle casse e negli scrigni delle persone le une dalle altre lontane. Esso, inoltre, aumenta il desiderio che ciascuno ha di cambiare il suo danaro in merci, se egli sa, che in caso di un bisogno impreveduto abbia la facilità di ottenere l'uso del danaro sino a quanto possa procurarsene con una vendita di proprietà. I banchi dello Stato di Nuova-Yorck, con capitali della somma di 62,107,216 doll., avevano al 4 settembre 1852, in deposito 66,897,497 doll.; i loro prestiti ed i loro sconti ascendevano a 130,124,403 doll.; i loro biglietti in circolazione, alla stessa epoca, erano poco meno di 30,000,000 di doll. Dopo ciò, egli è evidente quanto grande è il potere, che loro accordano i depositi, di fare prestiti.

Egli è, per molte ragioni, assai più comodo che un individuo, invece di tirare un mandato sul suo banchiere, il che altro non è che un semplice assegnamento de' fondi collocati nelle mani di costui, tenga la ricognizione del possesso di questi fondi soscritta dal banchiere, accompagnata insieme ad una promessa di pagarli a vista al portatore. Comodissimo egli è ancora, che queste promesse scritte, le quali si trasmettono per semplice consegna, siano in guisa tale combinate che si potessero fare grandi e piccoli pagamenti. I biglietti di banco soddisfano bene a cotali condizioni. Il credito di un banchiere, o di un'associazione di banchieri, è ordinariamente di una più generale notorietà, quantunque aver non possa una base più solida, di quello del traente di un mandato; questi può, quindi, impiegare un biglietto di banco ne'suoi cambii con persone le quali temessero la mancanza di pagamento del suo mandato, o non vorrebbero accettarlo, perchè, non potendo dividerlo secondo i loro bisogni, sarebbero costrette di eseguirne direttamente la riscossione. I biglietti di banco possiedono ancora vantaggi sulla moneta, per essere facilmente trasportabili. Ella è questa una gran raccomandazione agli occhi delle persone che hanno grandi somme da ricevere o pagare. I banchieri che li emettono vi trovano il loro vantaggio, pel motivo che i biglietti invece di immediatamente presentarsi alla loro cassa, restano in circolazione per un periodo di tempo che varia secondo le circostanze. I biglietti di un banco della città di Nuova-York emessi un giorno gli sono renduti l'indomani da qualche altra istituzione, di modo che la loro emissione dà poco o niun profitto, e non continua se non per il comodo di coloro che fanno affari col banco. I Banchi di provincia, dall'altro lato, possono sostenere una larga circolazione. Essi cambiano i loro biglietti, pagabili a vista senza interesse, con biglietti all'ordine de' particolari, pagabili ad un'epoca avvenire e portanti interesse, senza privarsi dell'uso di niun capitale — per tutto il tempo che scorre prima che i biglietti di banco si presentassero alla loro cassa — tranne di quel piccolo che è indispensabile per rinnovare di quando a quando la carta su cui trovansi impresse le loro promesse di pagamento. Ogni banchiere sa per esperienza quanta somma di numerario deve tenere in serbo, per far fronte all'immediato rimborso de' suoi biglietti. La carta di commercio ch'egli ha scontato, i di cui traenti e giratarii sono come il banchiere soggetti all'obbligo del pagamento in danaro, è evidentemente la fonte generale ed ultima a cui debbe attingere i fondi onde ricomprare i suoi biglietti e pagar coloro che gli hanno affidato de' depositi. I prodotti che un biglietto di banco serve a cambiare son quelli che, in ultima analisi, provvedono a'mezzi del suo pagamento. Un mercante di grano a Buffalo compra un carico di frumento o di farina, sullo stesso bastimento che lo ha portato da Cleveland o da Milwaukie. Dopo averto trasbordato sopra altri bastimenti lo invia per canale a Nuova-York; indi trae sul suo consegnatario in questa città per la somma cui ammonta il valore della merce, fa scontare la sua tratta da un banchiere, riceve i di lui biglietti di banco, e paga la persona da cui egli ha comprato il grano. Il consegnatario di Nuova-York vende il grano, e con ciò si mette in fondi per affrontare il pagamento della tratta, e quando essa viene alla scadenza, trasferisce questi fondi al banchiere di Buffalo. Allora dessi sono portati in credito di quest'ultimo sui libri del suo corrispondente a Nuova-York; e quando un mercante di Buffalo ha bisogno di danaro a Nuova-York per comprarvi delle merci, il detto banchiere fa una tratta all'ordine di lui, sul suo depositario in questa città, e riceve

un premio dal mercante come rimunerazione delle spese e de' rischii che gli risparmia, dispensandolo dall'incomodo di trasportare moneta metallica. Il banchiere è allora già in grado di rimborsare i biglietti di banco che ha emesso, quelli almeno che sono ancora in circolazione; perch'egli è stato costretto di custodire in cassa, nell'intervallo, una somma sufficiente per pagare i biglietti che gli fossero presentati. Il vantaggio del banchiere è abbastanza palese; quello della società consiste nel sostituire alla moneta metallica uno strumento di cambio più comodo e meno costoso.

Se i profitti del banchiere non sono ridotti alla meta generale, in guisa che la comunità ottenga tutti i servigii, che la di lui abilità ed il di lui credito possono rendere, all'uguale buon mercato di ogni altro servizio, è perchè ostacoli si frappongono ad una libera concorrenza. Così è stato quasi dapertutto. Degli affari di banco se ne è formato il monopolio di un picciol numero, a cui sonosi garantiti come uno speciale privilegio. Anche quando a taluni individui se ne è concessa l'operazione, gli hanno imposto delle restrizioni, le quali impediti li hanno di liberamente associare i loro capitali ed il loro credito in quel modo che è più convenevole per assicurare la voluta economia. Il sistema che più si avvicina alla libertà degli affari bancarii è quello che è stato messo in vigore dalla *General Banking Law* di Nuova-York, promulgata nel 1838, e le cui principali disposizioni sonosi adottate da molti Stati, e dalla provincia del Canadà. Ciò che principalmente la distingue, è che accorda ad un qualunque numero di persone di riunirsi in società collo scopo di fare operazioni bancarie, e permette a questa società oppure agl'individui di porre in circolazione biglietti al portatore, sotto condizioni uniformi. La clausola essenziale, che mira a garantire i portatori di biglietti, esige che la società di banco o il banchiere depositi nelle mani di un officiale, appositamente nominato, delle garanzie, sia in fondi pubblici dello Stato o del governo degli Stati-Uniti, sia, sino alla concorrenza della metà dell'ammontare de' biglietti da emettere, in ipoteche sopra terre situate dentro lo Stato, stimate pe' due quinti del loro valore, astrazion fatta dagli edificii. In cambio di queste garanzie e per l'ammontare del loro valore — senza contare il premio che i valori depositati possono guadagnare sulla piazza — il banchiere riceve i biglietti che vuole emettere, controssegnati e registrati in un ufficio appositamente creato. L'interesse delle garanzie gli è pagato sinchè rimborsi i suoi biglietti; quando più nol faccia, il sopraintendente del dipartimento dei Banchi vende le garanzie e ne destina il prodotto al pagamento de' biglietti. L'ammontare de' biglietti così posti in circolazione, al 1° dicembre 1852, ascendeva a 19,159,056 dollari de'quali 10,000,000 dollari erano in obbligazioni dello Stato di Nuova-York, 4,747,162 in obbligazioni del governo degli Stati-Uniti, che prima ricevevansi in garanzia, sebbene ora non più, circa 1,000,000 di doll. in obbligazioni di altri Stati, e 4,114,443 in ipoteche. La Costituzione del 1846 ha tolto alla Legislatura il potere di concedere niuna carta speciale per creare Banchi, ed ha ammesso, come articolo della legge fondamentale, che le corporazioni o associazioni di questo genere saranno formate secondo le leggi generali.

Una questione, che i limiti di quest'opera non ci permettono di approfondire, si può elevare sulla necessità o sul vantaggio di queste precauzioni legislative per la sicurezza dei portatori di biglietti. Lo scopo ch'esse hanno è d'impedire lo stabilimento di Banchi a coloro che niun capitale possiedono, e che, sotto pre-

testo di prestare, farebbero semplicemente il mestiere di torre ad imprestito dal pubblico. Permettendo al capitalista di percepire gl'interessi delle garanzie che egli deposita, si esonera dalla perdita che proviene dallo stato inoperoso del suo capitale; ed i suoi biglietti acquistano, per la notorietà delle adottate misure, un credito ed una circolazione da cui egli cava un profitto. La società, inoltre, è protetta contro le oscillazioni estreme e subitanee della carta-moneta, alle quali esposta si vedrebbe qualora i banchieri potessero aumentare le loro emissioni senza depositare nuove garanzie. Il loro privato interesse è del resto una sicura garantigia, ch'eglino manterranno la circolazione di tutti i biglietti rappresentanti le loro cauzioni, sin tanto almeno che stimeranno poterlo fare senza rischio. Se realmente eglino possiedono un capitale più grande di quello che è indicato dalla loro esistente circolazione, il che dà loro diritto ad un credito maggiore, possono ottenere dal Dipartimento dei Banchi una nuova emissione di biglietti, purchè però trovino chi voglia torre ad imprestito sopra ipoteche, o vendere obbligazioni di Nuova-York o degli Stati-Uniti. Se non hanno capitale, niuna ragione havvi perchè ottengano un credito fittizio; al di là di quello che le persone che depositassero fondi nelle loro mani gli vorrebbero accordare. La natura delle garanzie da fornire è un affare secondario che per nulla influisce sul principio. L'essenziale si è, ch'esse potessero sicuramente e prontamente vendersi al loro valore nominale. Una comunità che accetta le promesse di un banchiere come equivalenti di monete, il fa col convincimento ch'egli possiede abbastanza di questa per soddisfarle. La questione tra l'assoluta libertà de' banchi e quella che il sistema dello Stato di Nuova-York permette, mi sembra equivalere semplicemente a ciò: Se è più facile e meno caro, per una comunità, di accertarsi se la sua fiducia è ben collocata, per lo mezzo di agenti a questo fine nominati, oppure lasciare ad ogni persona la cura di accertarsene a suoi rischii e pericoli?

Havvi una parte delle cauzioni per le emissioni de' banchi dello Stato di Nuova-York, la quale dà una così esatta idea del carattere essenziale del capitale, che val la pena che noi ci arrestassimo a considerarla un istante. I dieci milioni delle obbligazioni di Nuova-York rappresentano il lavoro dello scavamento de'canali di questo Stato, lavoro compiuto quasi intieramente dagli Irlandesi — uomini vigorosi e di buona volontà che la moderna Economia dell'Inghilterra riguardava come *troppi* nella loro patria, sebbene un terzo di questo paese sia deserto e senza coltivatori, sebbene vi sieno ancora paludi a disseccare e strade a costruire, opere che basterebbero a fornire lavoro ad una generazione almeno. L'interesse di quelle obbligazioni proviene da' pedaggi che sui canali si pagano — parte che lo Stato percepisce come socio nel commercio di trasporto de' prodotti della regione Occidentale, e delle merci con cui essi si cambiano. Il medesimo lavoro riappare sotto la forma di mezzo di circolazione, effettuando così di mano in mano, come da un luogo ad un altro, il cambio delle merci che discendono o montano pe' canali, ed il cui valore uguaglia a un dipresso ogni anno tutto il commercio d'importazione o di esportazione della nostra Unione. Il fatto è pregno di conseguenze che noi vogliamo lasciare al lettore la cura di tirare.

Le principali forme sotto cui il credito adempie all'ufficio di moneta sono state menzionate. Esse sono i biglietti di banco, i mandati, ed i depositi soggetti

ad essere immediatamente ritirati, e che evidentemente da'proprietarii si considerano come moneta o biglietti di banco che avrebbero nelle loro casse. Spesso in Inghilterra si riguardano le lettere di cambio come facienti parte della moneta e come se parimenti esercitassero un'azione su'prezzi. Nondimeno egli è chiaro, che desse non sono se non contratti di consegna di moneta ad un'epoca avvenire, e distinguere si devono dalla moneta di cui si può disporre immantinenti. La distinzione è la medesima di quella che esiste tra una polizza di carico, ch'è data come un simbolo delle merci, ed un contratto della consegna delle merci ad un'epoca avvenire. Quello che si spoglia della sua proprietà in cambio di una polizza di carico, suppone che egli ha fatto un trasferimento; colui che cede la sua proprietà in cambio di una promessa di dare un'altra proprietà ad un'epoca indicata, sa che presta un capitale. I biglietti di banco, i mandati ed i certificati di deposito corrispondono al primo caso. Per loro mezzo si può cedere ad una persona una proprietà in cambio del suo dritto di proprietà sulla moneta che si sa trovarsi nello scrigno del banchiere, dritto che ne implica la possessione immediata. Essi agiscono su' prezzi, nelle circostanze ordinarie, precisamente come la moneta che rappresentano. Ognuno il quale possieda il simbolo ha il medesimo potere di comprare, e la medesima disposizione a farlo, come se avesse la corrispondente quantità di moneta. Le lettere di cambio ed i biglietti all'ordine non possono avere lo stesso carattere se non quando l'individuo che li riceve in cambio di merci è sicuro che può farli subitamente scontare, o al momento che ha bisogno di moneta. La classe commerciante può, in generale, avere questa fiducia, che i fatti per lunghi periodi giustificano. Quando ciò avvenga, nondimeno, egli è evidente che scorgere si può dalla somma de'depositi nelle mani de' banchieri, e da quella dei loro biglietti in circolazione; perchè quando un effetto scontasi, il prodotto n'è pagato in moneta o in biglietti di banco, oppure aumenta l'ammontare de' depositi presso il banchiere.

Noi possiamo arrestarci qui per considerare il rapporto che esiste tra' prezzi ed i valori. Non è mestieri mostrare che il valore, o la somma del travaglio necessario per riprodurre un articolo qualunque da vendersi, è la misura verso cui deve tendere il prezzo, ossia l'indicazione di questo valore in danaro. Il prezzo può oscillare dall'una parte all'altra del punto segnato dal valore, ma è a questo punto che cerca di arrestarsi. Quando il lavoro è libero, esso finisce di insistere nella produzione di una merce il cui prezzo procuri minore moneta e di altre merci di quello che ottenere possa il lavoro direttamente impiegato nella produzione di quest'ultime. Il cangiamento non si può nondimeno effettuare all'istante. Si può benissimo da operai i quali hanno acquistato abilità in un particolare mestiere trovare più vantaggioso di continuare ad occuparvisi, quantunque una riduzione di prezzo obblighi ad una riduzione di mercede, anzichè rivolgersi ad un altro impiego, nel quale avran bisogno di fare un lungo tirocinio prima di acquistare anche un inferiore grado di abilità. Lo stesso avviene a riguardo del capitale. Val meglio usare le macchine che producono un profitto al disotto di quello che spingerebbe il proprietario a costruirle, s'egli fosse libero di scegliere la forma da dare al suo capitale, anzichè non servirsene, o disfarle e venderne i materiali come ferro vecchio. La questione, per l'operaio come per il capitalista, non è di ottenere il maximum di profitto, ma cavarsi dal pericolo col minimum della perdita. Nulladimeno, sebbene un mutamento di prezzi, ed il ribasso im-

mediato di profitto che n'è la conseguenza, potessero non togliere un solo operaio alla produzione dell'articolo caduto in disfavore, impediscono che altre persone vi si dedichino. Nello stato naturale delle cose, la domanda di un prodotto, se il suo impiego non è sostituito da quello di uno migliore, dovrebbe andar sempre aumentando; poichè la popolazione si accresce, ed il suo potere di comprare aumenta ancora più rapidamente, a causa del generale aumento della ricchezza, nonchè della diffusione della medesima in più larga proporzione nella classe la cui povertà limitava prima il potere di comprare, se pure non ne la privava del tutto. La diminuzione stessa del prezzo, che attenua i profitti, aumenta il numero dei consumatori, facendo entrare la merce ne' mezzi di un maggior numero.

Di rilievo è il notare che ad ogni successiva riduzione nel prezzo di una merce un più gran numero di persone che per lo innanzi ne può disporre, ossia una vendita più estesa viene ad esserle assicurata. Coloro i quali comprano ad un certo prezzo, comprano più quando il prezzo ha ribassato; e la sfera di coloro che non potevano affatto comprare ad un prezzo più alto, ma che lo possono ad un prezzo più basso, si ingrandisce sempre più ad ogni riduzione. Ciò è vero nel caso in cui il prezzo dell'articolo in questione è ridotto da cause che non influiscono sui prezzi degli altri prodotti e non diminuiscono i mezzi di pagamento de' produttori. Se, nel nostro paese, il prezzo del panno fosse ridotto per cause che tendano a ridurre, nella stessa misura, il prezzo del mais e del grano, la vendita del panno, invece di divenire più grande, diverrebbe al contrario più piccola. Il valore totale de' cereali eccedendo di molto quello di cui i consumatori han bisogno, questi subirebbero una perdita superiore a quella che il buon mercato del panno potrebbe compensare; ed il loro potere di pagare, in generale, sarebbe diminuito in più grande proporzione di quel che aumentata si sarebbe la loro facilità di comprare. La proposizione adunque limitasi al caso del ribasso di prezzo di una sola specie di merce, restando tutte le altre inalterate. In questo caso noi vediamo che, mentre la offerta in se stessa non si diminuisce, la proporzione tra l'offerta e la domanda subito diminuirà.

Quando le merci messe in vendita eccedono i bisogni dei compratori o i loro mezzi di pagamento, evidente diviene, non sì tosto che si conosca il fatto, che il soprappiù non può essere venduto, e deve venir ritirato a spese de' proprietarii, salvo che non si rianimi la domanda in modo da assorbirlo. Se tutte le merci di cui havvi un soprappiù appartenessero ad un solo individuo, egli potrebbe allora calcolare l'estensione della sua perdita; potrebbe almeno credere ch'essa si limiterebbe allo svilimento del sopravanzo delle merci il quale sarebbe dal marcato respinto a' prezzi correnti. Questo sopravanzo si potrebbe, con nuove spese di trasporto presentare sopra un altro mercato con pericolo di trovarlo ingombro; o si potrebbe riporre in magazzino, sopportando la perdita dell'interesse e delle spese, in attenzione di nuovi eventi. Per evitare questa necessità, egli consentirebbe a ridurre il prezzo di tutta la sua merce di una quantità uguale alle perdite certe o probabili che crederebbe dover subire, se gliene restasse una porzione nelle mani. Per tal mezzo egli aumenterebbe i mezzi dei compratori, cioè a dire, loro darebbe la facilità di comprare di più colla medesima quantità di danaro. Il suo scopo, intanto, non sarebbe del tutto compiuto, salvo che non vendesse la totalità delle sue merci. Se una porzione gliene re-

stasse, si troverebbe nella posizione di avere accettato un sacrificio, per evitare il rischio e le spese di custodirla, e d'incorrere cionullostante ne' medesimi rischii e nelle medesime spese. Se invece di un proprietario, ve ne fossero varii, ciascuno si vedrebbe esposto al caso di non vendere, secondo la porzione che la totalità della domanda avrebbe colla totalità delle merci poste in vendita. Se vi fossero undici venditori sul mercato, e non vi avesse che la domanda delle merci di dieci, niuno di loro sarebbe sicuro di vendere, al prezzo corrente, i dieci undecimi di ciò che ha portato, e ciascuno correrebbe il rischio di nulla vendere e di sopportare l'intiera perdita, senza alcuna retribuzione dalla parte dei suoi concorrenti. Supponiamo, ed è quasi impossibile che altrimenti avvenga, che qualcuno di loro sia riuscito, per mezzo d'una più grande economia di meccanismo, di maggiore destrezza, ecc., a produrre le sue merci con minor costo degli altri, di maniera che il prezzo corrente del mercato gli offrisse un maggior profitto; a costui sarebbe più che agli altri agevole di ribassare i prezzi, e naturalmente egli sarebbe il primo a farlo. Se il resto dei mercanti gli lasciasse vendere la totalità delle sue merci conseguentemente a tale riduzione, le probabilità di vendita degli altri nove sarebbero diminuite di molto. Questi non possono, intanto, impedirnelo che sottoponendosi ad una nuova riduzione, ch'egli può meglio di loro sopportare, e se il bisogna sorpassare; perchè egli può sempre vendere ad un po' miglior mercato senza un più gran sacrificio. In breve, i mercanti si fanno concorrenza sino a che la domanda e l'offerta si mettono a livello l'una dell'altra. La domanda si eleva a misura che il prezzo ribassa, sino a che sia arrivato il punto, dove se tutta la quantità offerta non è venduta, il sopravanzo deve cercare altri mercati, oppure attendere nella speranza di un prossimo rialzo.

Noi abbiamo veduto come il ribasso del prezzo di una merce, per conseguenza di una soverchia offerta, è bentosto seguito da una reazione, in cui la domanda diventa alla sua volta eccessiva. In questo caso, invece di vedere i possessori delle merci farsi concorrenza, vediamo i detentori della moneta disputarsi il possesso delle merci. I prezzi montano, abbisogna più danaro per ottenere la medesima quantità di merci, precisamente per la stessa ragione che, nell'altro caso, bisognavano più prodotti per ottenere la medesima quantità di moneta, o de' suoi simboli. Nel primo caso, il danaro era posto agl'incanti, ed i mercanti erano in rivalità di più offrire; nel secondo, la domanda accorre sulle merci, e quelli che hanno il danaro l'offrono chi più ne può l'un dell'altro. Questo stato di cose conduce, come il primo, ad una reazione. I profitti sulla merce che scade aumentano, la produzione si fa più forte, e nel tempo istesso il consumo diminuisce, sino a che si ristabilisce l'equilibrio. Tal fatto non si fa palese, nondimeno, se non dopo che le merci sonosi prodotte e mésse in vendita in quantità bastevole per operare una riduzione di prezzo.

Abbiamo sin qui limitato la nostra attenzione alle oscillazioni di prezzo le quali derivano dalle variazioni della domanda e della produzione di una sola merce. I principii da cui esse son regolate son gli stessi, qualunque sia il tipo con cui i valori si paragonano. Quando il grano è più abbondante dell'ordinario, e niun mutamento vi ha nelle altre specie di merci, uno staio di grano compra una quantità di ogni altra merce, non che di danaro, più piccola di quel che se la raccolta fosse più scarsa. Egli è evidente che la quantità di danaro e dei suoi simboli sopra un dato mercato è soggetta a flussi e riflussi, e che per conse-

guenza può esservi un rialzo o un ribasso generale di prezzi, dove tutto, tranne l'unità monetaria, conserva il suo valore relativo. Questa unità è qualche volta abbondante ed a buon mercato, tal'altra è rara e cara; e la medesima diversità può esistere a riguardo de'differenti luoghi, nonchè delle differenti epoche. Le diverse forme di circolazione che il credito piglia per sostituirsi a'metalli preziosi, avendo su'prezzi l'effetto stesso del numerario, ma godendo nel restringersi o estendersi agevolezze molto superiori, il modo come queste espansioni e contrazioni si effettuano è un argomento di una maggiore importanza.

Supponiamo una particolare comunità, in uno stato di apparente prosperità, che non conosca nè tema alcuna causa di un carattere politico o altro, che possa ostare alla sua regolare industria, o rallentare l'attività ordinaria dei cambii. La sicurezza del presente e la fiducia nell'avvenire ispirano ad ogni commerciante una disposizione ad accrescere i suoi affari, ed il desiderio di torre ad imprestito un capitale, sperando di trarne un profitto più grosso dell'interesse che deve pagare. Egli vuol far uso del credito che gode, e compra delle merci pel pagamento delle quali accetta tratte o rilascia biglietti all'ordine, oppure fa scontare carte simili, e paga col danaro che con le medesime si è procurato. Se impiega il primo mezzo, la persona che gli fa credito desidera realizzare il suo capitale, affine di ottenere un nuovo profitto sopra una nuova vendita, e a questo scopo fa scontare la carta che ha ricevuto. Questa carta, o un valore equivalente di altre carte che la rimpiazzano, può passare per più o meno mani, ma finalmente essa va ai banchi per esservi cambiata con moneta metallica. Questi, i quali desiderano impiegare quanto più possono, con sicurezza, i loro fondi ad interesse, scontano liberamente in un'epoca di fiducia generale. Lo ammontare della carta scontata, meno l'interesse per il tempo che debbe scorrere prima di arrivare alla sua scadenza, è posto su'loro libri a credito de'loro clienti, il che aumenta il totale nominale de'depositi, o emesso in biglietti di banco. Nell'un caso o nell'altro la circolazione è accresciuta, e questo incremento fa nascere una tendenza ad un rialzo generale de' prezzi. Se i biglietti sono emessi da un banchiere, vengono col tempo depositati presso un altro. I banchieri liquidano i loro conti gli uni cogli altri; i biglietti sono saldati per trasmissione di moneta, equivalente alla loro differenza, e son pronti per tornare nuovamente in circolazione, mentre che l'intiero ammontare dei depositi resta a credito de' deponenti. Con mandati tratti sui depositarii si operano una, o più cessioni di proprietà; e secondo l'occorrenza, si presentano al medesimo banco, o come deposito di un cliente — nel qual caso l'ammontare dei depositi non varia — oppure come titoli ad un pagamento reclamato da altri banchieri; ed allora sono saldati col pagamento di piccoli saldi relativamente alla loro somma totale. I depositi crescono così ad ogni nuovo sconto; ed ogni incremento de'depositi sembra al banchiere una base solida per allargare i suoi sconti su una parte almeno di questo incremento. I seguenti estratti de' rapporti sulla condizione de' banchi dello Stato di Nuova-York, fatti il 20 dicembre 1851, e il 25 dello stesso mese del 1852, chiariranno alquanto ciò:

	20 Dicembre 1851 230 banchi e loro succursali avevano.		25 Dicembre 1852 274 banchi e loro succursali avevano.
Contante.	8,306,829 doll.	. .	11,493,743 doll.
Biglietti di altri banchi in portafoglio	2,900,187 »	. .	2,880,784 »
Depositi	46,836,682 »	. .	74,923,943 »
Circolazione.	26,228,553 »	. .	33,416,100 »
Capitale	58,621,422 »	. .	65,449,703 »
Obbligazioni ed ipoteche. . .	4,276,697 »	. .	5,282,062 »
Fondi pubblici	15,269,425 »	. .	18,110,316 »
Prestiti e sconti	104,039,788 »	. .	134,876,930 »

Paragonando queste cifre, si può vedere che l'aumento della circolazione corrisponde a un dipresso a quello del capitale. V'ha un aumento di quasi 4,000,000 di doll. ne'fondi pubblici, nelle obbligazioni ed ipoteche, ed il quale si avvicina a quello, pel medesimo periodo, delle garanzie depositate nel Dipartimento dei Banchi, per assicurare il rimborso de' biglietti posti in circolazione. L'aumento de' depositi è più di 28,000,000 di dollari, mentre quello del numerario e dei biglietti di altri banchi — soli valori che possano rimborsare i depositi — non è che di 3,000,000. È ben vero che vi han circa 10,000,000 di dollari di ciò che chiamasi « Articoli di Contante (*Cash Items*) » (1). Dessi consistono in mandati non presentati, che un banco può possedere e sono tirati sopra un altro banco, o in altri crediti che, in fatto, non sono numerario, ma che si riguardano come immantinente realizzabili. I prestiti e gli sconti hanno aumentato di più di 30,000,000. Se noi separiamo i banchi dello Stato da quelli della città di Nuova-York, si vedrà che i depositi nei secondi sonosi accresciuti al di là di 21,000,000 di doll., ed i loro prestiti e sconti di 20,000,000.

Da ciò che abbiamo esposto, chiaro risulta, che gli sconti ed i depositi han camminato di pari passo, con gran profitto de' banchieri, i quali hanno essi pure negoziato moltissimo liberamente a credito, ed hanno incoraggiato altri commercianti, per la facilità con cui han fatto credito, ad aumentare i loro affari. Con una circolazione ogni giorno crescente i prezzi devono per forza elevarsi. Tutto ciò che un mercante compra, lo vende con un guadagno, e comunemente desidera ripetere l'operazione quanto più può presto e spesso. In questa guisa sorge una disposizione a speculare; dicesi che vi ha abbondanza di danaro, e si suppone che una gran parte giaccia senza impiego, poichè gli sconti del banco annunziano numerosi depositi. Questi difatti esistono sotto forma di biglietti all'ordine o di altro effetto commerciale, che non son mica senza impiego, perchè producono interessi a' banchieri, — a'quali essi fan l'ufficio di moneta — non sono però moneta, ma soltanto obbligazioni di cedere moneta alla loro scadenza.

(1) Ne' suddetti estratti essi non trovansi compresi. I nove decimi di ciò che è stato portato sotto il vago nome di « Articoli di Contante » nel quadro del 1851, e i diecinove ventesimi di quel che è segnato nel 1852, sono ne' banchi della città di Nuova-York.

I proprietarii de'depositi tirano de'mandati su questi depositi, comprano e son pronti a comprare perfettamente come se pagassero in oro, ed esercitano così la medesima influenza facendo rialzare i prezzi. Tale stato di cose spinge a sempre nuove intraprese che esigono grandi capitali; l'attività de'cambii procura alle strade ferrate larghi dividendi, le loro azioni alzano di prezzo, ed ispirano la tentazione di costruirne delle nuove, le azioni delle quali sono pagate col danaro preso ad imprestito, per quanto almeno è necessario per compiere i lavori di terra e del tracciamento della strada, allora la Compagnia compra le rotaie, che ella paga colle sue obbligazioni, ed il credito della società si sostituisce a quello degli azionisti per comprare le macchine ed equipaggiare la strada. Non è necessario di più dilungarci sul corso delle cose durante un periodo di espansione e di speculazione. Disgraziatamente è pur troppo noto. Il fenomeno che arresta l'espansione e produce ciò che chiamasi una crisi commerciale, richiede una breve descrizione.

Un paese dove i prezzi sono alti e continuano ad elevarsi è un buon paese per vendere. Esso naturalmente attira una più gran quantità d'importazioni di quando la circolazione vi era ristretta. Per la ragione istessa, è un cattivo paese per comprare, quando si mira ad esportare. I prodotti che, prima del principiare dell'espansione, avrebbero potuto esportarsi in un altro paese, e fornire profitto dietro la loro vendita ai prezzi correnti di questo paese, danno un sempre minor profitto, a misura che i prezzi si alzano ne'paesi esportatori, e questo profitto può ben tosto sparire del tutto. Nel corso naturale delle cose, il bastimento che porta un carico da Liverpool a Nuova-York dovrebbe riportare, in cambio, un carico di prodotti comprati a Nuova-York. Il carico che arriva non è intanto cambiato contro altro carico da esportare, ed il bastimento non aspetta che si effettui la vendita. Sebbene le merci esportate, prese in massa, paghino in ultimo le importazioni, ogni operazione particolare del commercio esterno, del pari come nel commercio interno, si effettua per mezzo della moneta o de'valori che la rappresentano. Dal che emerge, che a misura che le importazioni diminuiscono, si genera, nella nazione dove la circolazione monetaria è sovrabbondante, un debito verso quella dove la medesima trovasi in una condizione normale. Lo importatore di Nuova-York, il quale ha contratto un debito a Liverpool, paga questo debito comprando una tratta di un esportatore sopra una casa di Liverpool la quale gli debba cotone, grano, o ciò che può averle venduto. Se le tratte che sull'Inghilterra possono aversi non sono sufficienti per saldare il debito de'mercanti americani, se ne comprano altre sopra Havre, Amsterdam, o sopra altri porti del continente, e s'inviano a Liverpool, dove vengono vendute a negozianti inglesi, i quali abbiano pagamenti da fare in quella città. Non si risolve di affrontare i rischii e le spese di trasmettere danaro effettivo se non quando esauriti siansi i mezzi di regolare i bilanci internazionali con lettere di cambio a quest'oggetto più o meno acconcie. Le tratte si vendono con un premio, a misura che la necessità di trasmettere danaro effettivo si accresce. Se il bilancio a saldare è più grande della somma delle tratte che si possono avere, siccome ciascuno importatore desidera evitare di spedire moneta, tutti si trovan disposti ad offrire un premio, purchè sia inferiore alle spese di un'esportazione del numerario, ed il prezzo di tutte le tratte rialza in conseguenza del numero dei concorrenti che le desiderano. A misura che la quantità di danaro da *rimettere* cresce,

il premio che si paga per la compra della tratta s'innalza, e ad una certa epoca, sorpassa le spese di trasporto e di assicurazione dei metalli preziosi. Allora quelli i quali hanno depositi ne' banchi ne esigono il pagamento in moneta, i biglietti, i mandati, i certificati di deposito, e il credito locale, sotto qualunque forma si sia, non possono essere adoperati nell'esportazione e vengono in ribasso a fronte della moneta con cui per lo innanzi si trovavano al pari. I banchieri per mettersi in fondi, sono costretti di convertire in effettivo, per quanto più presto possono, i loro biglietti scontati. Sospendono i loro sconti e domandano il rimborso de' loro prestiti. Se questi non gli arrivino a procurare numerario, si sforzano di ritirare dalla circolazione i loro biglietti, dei quali altrimenti potrebbero dimandargli il rimborso in contante. I prezzi cominciano a ribassare; i mercanti, privati della facilità che avevano di prendere ad imprestito, e vedendo accorrere in folla le obbligazioni che devono soddisfare sia come soscrittori, o come giratarii, desiderano ardentemente di vendere, mentre niun di loro vuol comprare. La crisi comincia sui grandi mercati che commerciano coll'estero, e di là si estende a' mercanti dell'interno. I quali ultimi sono vivamente spinti da' loro sciagurati creditori, ed a lor volta, sollecitano i loro debitori. Le proprietà di ogni genere si sviliscono, e difficilmente trovano a vendersi, tutti universalmente cercando vendere, e tutti comprare il meno possibile. Si fanno nondimeno delle vendite a credito, per ottenere de' biglietti a lontana scadenza, e convertirli in danaro presso gli usurai, i quali raccolgono allora una ricca messe. Le domande di rimborso sono susseguite da liti, e le riscossioni si operano per mezzo delle vendite forzose, non senza pagare un grosso tributo agli avvocati ed agli uscieri. Quelli stessi che possiedono valori sufficienti, avvegnachè a prezzi sviliti, per far fronte a' loro impegni, fan bancarotta, perchè i loro debitori non posson pagargli molto presto. Quando nel dopo pranzo si chiudono le porte de' banchi, e pella mancanza del soddisfacimento di una obbligazione un negoziante subisce un protesto, il suo credito è perduto, ed egli desiste dagli sforzi per sostenerlo con sacrificii rovinosi. La fallita di un individuo accresce gl'imbarazzi de' suoi creditori, e numerose fallite diffondono una sfiducia generale. Come i negozianti l'un dopo l'altro soccombono, meno se ne trovano impegnati in questa lotta pel danaro; e quelli che sopravvivono si sentono a poco a poco sollevare, a un dipresso come uomini che stretti da una folla compatta, vedono in essa alcuni svanire e disparire, trascinati da' loro compagni.

Il ribasso de' prezzi, in un panico, tende evidentemente a restringere l'importazione ed a rendere relativamente vantaggiosa l'esportazione delle merci che, all'epoca del rialzo, restavano nel paese. La domanda delle specie monetate cessa, e la corrente comincia a rifluire. I banchieri, più non avendo a temere una domanda di valori metallici, riprendono con prudenza lo sconto degli effetti commerciali. I prezzi rialzano, ed i mercanti si sentono, in proporzione del rialzo, disposti a comprare. Il ristagno che aveva sospeso la circolazione delle merci è venuto alla sua fine, ed i cambii riprendono il loro corso. Finalmente, tutte le cause che avevano arrecato la riduzione de' prezzi si capovolgono, e comincia una serie di operazioni, la quale deve, col tempo, condurre ad un'altra crise. Nel frattempo, il paese ha sofferto una paralisi della sua industria produttiva, perchè la produzione sempre si rilassa quando i cambii sono lenti e difficili. La demoralizzazione che accompagna, nella loro caduta verso la povertà, quei che si

credevano nell'opulenza, viene ancora a sorprenderlo insieme col brusco mutamento che si è operato nella distribuzione della proprietà, e colla diminuzione e la instabilità delle mercedi.

L'oggetto di questo trattato è quello soltanto di esporre i principii in tutta la loro chiarezza e semplicità, lasciando al lettore la cura di farne l'applicazione. Nondimeno, possiamo sottomettere alla di lui riflessione le questioni seguenti: Se mai il corso delle cose sia, in questo paese, da qualche tempo in qua stato precisamente quello che tende ad una convulsione? Se la mirabile affluenza dell'oro della California non sia la circostanza principale che abbia, da due o tre anni, ritardato la crise? Se la sua efficacia per impedire questa catastrofe non abbia, in gran parte, dipeso dalla posizione eccezionale di questo paese, come gran produttore d'oro dell'universo? e se questa posizione non si alteri a misura che il nostro oro venga dal commercio disseminato, e sopratutto dopo che i lavori ne' campi auriferi dell'Australia abbian messo la Gran Bretagna, con cui facciamo il nostro più gran commercio, in una posizione simile a quella degli Stati-Uniti. Sinchè noi abbiam prodotto l'oro a miglior mercato che altrove, potevano esportarlo con profitto in cambio di merci; e naturalmente questo profitto diminuisce dacchè altrove si può produrre l'oro all'uguale buon mercato. Quello che i nostri connazionali hanno raccolto in California è stato inviato in Europa per pagare dei saldi di conto che, altrimenti, avrebbero esaurito le borse de' nostri banchieri; contemporaneamente ci siamo posti a costruire strade ferrate che richiedono ferro per una somma di 70,000,000 di doll. almeno; e pagarlo è forza esportando oro il cui valore è basso, mentre il ferro và in rialzo. Nulla havvi di cui meno dell'oro avessimo bisogno, sin da quando si cominciarono a lavare le sabbie della California, e nulla di cui avessimo tanto bisogno quanto del ferro. Le miniere di questo metallo sono sotto i nostri piedi; intanto i nostri concittadini han traversato il continente, e sonosi convertiti in barbari sulle rive dell'Oceano Pacifico, a fine di ottenere un metallo che, dopo avere anch'esso traversato il continente, deve passare l'Atlantico per mettersi in cerca di ferro.

Quando trattammo dell'offerta e della domanda, non abbiamo punto fatto menzione di un eccesso generale di produzione, questione questa che ha imbarazzato alcuni scrittori. Pretendere che una buona cosa sia mai stata prodotta in eccessiva soprabbondanza relativamente ai bisogni degli uomini, è una proposizione che non potrebbe sostenersi per poco che si esamini, nè alcuna ragione havvi di temere la possibilità di un tale avvenimento. Per qualificare un prodotto che sembri molto soprabbondante, l'espressione più corretta sarebbe di dire che, relativamente ad esso, la quantità degli altri prodotti è insufficiente. Quando dunque è mai accaduto, in una società, numerosa abbastanza per potere applicare le regole generali che fanno l'oggetto dell'Economia Politica, che offerto si sia un prodotto qualunque in tale abbondanza che siasi oltrepassata la quantità necessaria al benessere di tutti i cittadini? La difficoltà sta in ciò che un gran numero di coloro che ambiscono ad essere consumatori, non hanno abbastanza prodotti per esserlo. Il vero rimedio a ciò che chiamasi eccesso di produzione di un articolo, è di aumentare la produzione degli altri. Il che è conforme a tutti gl'interessi; perchè ciascuno non crea che poche specie di prodotti e ne consuma molte specie, sia direttamente, o indirettamente, in modo da bilanciare la somma

della sua produzione. Il produttore o cambia il frutto de' suoi travagli con utilità immediatamente da lui e da coloro che ne dipendono consumate, o converte il soprappiù in macchine per una produzione maggiore, la quale, a suo tempo entrerà nel mercato; oppure lo presta in tutto o in parte ad un terzo, il quale l'impiegherà in una di queste maniere. La produzione ed il consumo sono dunque uguali, ed il secondo non può venire aumentato se non collo aumento della prima.

Il soprappiù che una nazione produce al di là de' bisogni dei suoi abitanti è evidentemente chiamato ne' mercati stranieri, e deve così essere sovraccaricato del costo di trasporto e di tutti i diritti che, ne' paesi dove s'invia, si esigono. Il suo prezzo nel paese che l'esporta deve essere inferiore di tutto l'ammontare di queste spese, al prezzo delle merci simili prodotte ne' paesi dove s'importano. Se noi supponiamo che in Inghilterra si possa produrre grano al prezzo medesimo che ottenere si può ne' porti degli Stati-Uniti, e che una data quantità di questa derrata portata ne' nostri porti dell'Atlantico *debba* essere esportata in Inghilterra, i possessori di questo grano saranno costretti di contentarsi di un prezzo tale che aumentato delle spese di trasporto e de' dritti di dogana che alla Gran Bretagna piace d'imporre, non sorpassi quello de' mercati inglesi. Dall'altro lato, egli è manifesto che coloro i quali hanno grano da vendere saranno disposti a cederlo, a Nuova-York, pello stesso prezzo netto che realizzare potrebbero esportandolo a Liverpool, dopo aver pagato il nolo ed i dritti di dogana. Nei mercati interni, adunque, si offre al prezzo così ridotto, e ne siegue che il prezzo dell'intiera raccolta ribassa al medesimo livello.

Ciò è appunto quel che accade ai Canadiani riguardo al loro grano. Essi hanno la libertà di spedirlo per i canali di Nuova-York, a fine di esportarlo in Europa, ma esibendo per il dritto del 20 per 0/0, *ad valorem*, una profferta che viene annullata all'ora del carico a Nuova-York per l'Inghilterra. Intanto, essi trovansi nella necessità di vendere una parte della loro messe annuale sui nostri mercati, pagando i dritti. Dal che risulta che il prezzo del grano a Toronto è di tutto quanto l'ammontare de' diritti e del costo di trasporto, più basso del prezzo del grano della medesima qualità del lato al di qua del lago (1). In conseguenza, han cercato da alcuni anni in qua di ottenere l'abolizione de' dritti americani, in cambio dell'adozione di una legge che facetamente chiamavano bill di reciprocità, poichè accorderebbe alla nostra nazione la libertà di esportar grano pel Canadà — cioè a dire di portar l'acqua al fiume ed altri privilegii del medesimo valore.

Quanto è vero per una nazione lo è per un particolare fittaiuolo. Egli può

(1) Noi potremmo dare innumerevoli prove di questo fatto. Ci contenteremo nondimeno di citare il rapporto dell'onor. Guglielmo Hamilton Merrit, il quale fu, dal Governatore generale del Canadà, inviato a Washington per sollecitare l'adozione del sedicente bill di reciprocità. Egli scrisse una Memoria, la quale fu dal ministro Inglese trasmessa al Segretario di Stato, e nella quale dicesi, a riguardo del grano del Canadà:

« Le importazioni che provengono dal Canadà dal 1847 in poi, non hanno, in niun caso avuto influenza sul mercato di Nuova-York. Il consumatore non ottiene riduzione alcuna di prezzo; *il dazio è pagato dal produttore, come ben lo provano i comparativi prezzi di ogni parte della frontiera;* la cui differenza, in media, trovasi sempre basata sull'ammontare del dazio ».

vendere una parte della sua messe per nutrire i tessitori ed i minerai del suo vicinato, a sessanta centesimi di doll. lo staio, ed inviare il soverchio a Nuova-York, dove lo vende a un dollaro; ciò che deduzion fatta delle spese di trasporto, gli dà lo stesso prezzo netto che nel suo paese. Il mercante di Nuova-York paga di più de' vicini del fittaiuolo tutto il costo del trasporto, la qual cosa può fargli credere che il peso graviti sopra lui e non sul produttore. Ma la ragione per cui il fittaiuolo vende il suo grano a sessanta centesimi al suo vicino, si è che, in mancanza di così piazzarlo, sarebbe costretto di inviarlo a Nuova-York. Per quanto debole sia la quantità che egli *deve* necessariamente inviare a Nuova-York, il suo prezzo netto regola il prezzo lordo di tutto ciò che rimane. È principalmente per questa ragione che il produttore si sforza di creare un mercato alla sua vicinanza, di attirare i consumatori attorno a lui pagando loro de' prezzi più alti per il loro travaglio, incorporato alle merci, di quel ch'egli pagherebbe se queste medesime merci gli fossero apportate dall'estero.

Se al contrario, una nazione è obbligata, per l'insufficienza dell'interna produzione, d'importare dall'estero una parte delle sue provviste, egli è chiaro che la domanda di questa quantità supplementaria fa innalzare il prezzo di ciò che è all'interno prodotto; ed il prezzo a cui si vende deve regolare quello a cui le produzioni indigene si venderanno. Noi ora siamo costretti di procurarci le nostre rotaie di ferro dal paese di Galles, e, per conseguenza, dobbiamo pagare quelle che si fanno in Pensilvania ad un prezzo che viene aumentato dal diritto pagato per le rotaie che s'importano. A misura che la produzione nazionale basta ai bisogni nazionali, bisogna ribassare i prezzi; e quando il prodotto delle nostre miniere sarà sufficiente, coloro che importeranno le rotaie dal di fuori dovranno assumersi il rischio di pagare il dritto, senza potere ottenere dal compratore un aumento di prezzo. Di questi tempi s'importa il piombo pagando un dritto di 20 per 0/0 *ad valorem*. Quando il dritto era di 3 centesimi per libbra, il prezzo sul Mississipi, comunemente era meno del diritto, e più basso di quello che presentemente è; perchè allora esportavasi a così buon mercato come oggi importasi. L'effetto di un dazio, relativamente al prezzo, dipende dal sapere se esso aumenta o diminuisce la concorrenza. La riduzione di un dazio può diminuire la concorrenza interna in modo da aumentare il prezzo; come lo stabilimento di un dazio che non è abbastanza forte per incoraggiare la produzione deve infallibilmente tendere a rialzare i prezzi; perchè esso fa gravitare il dazio sul compratore nazionale, mentre che una misura più alta avrebbe potuto metterlo a carico del produttore straniero. In appoggio della dottrina generale di questo e del precedente paragrafo, Mr. M. Culloch, nel suo commentario sulla modificazione della nostra tariffa, proposta da Mr. Meredith, nel suo primo rapporto del Tesoro, esprime così la sua opinione:

« La libertà dell'importazione è, generalmente parlando, la migliore regola che seguire si possa; ma in politica non vi son regole assolute, più di quello che in verità ve ne sia in ogni altra scuola. Gli Americani ci hanno altre volte costretto, colle loro misure, che essi chiamavano rappresaglie, di fare, molto nostro malgrado quantunque a nostro vantaggio, degli importanti mutamenti nelle nostre leggi di navigazione. E son essi ben sicuri, poichè non vogliono seguire il nostro esempio, che noi seguendo il loro, non devieremo per nulla dalla via che abbiamo adottato? Supponiamo che c'imponessimo un diritto differenziale di 3 o 4 scellini per quarter sul grano e la farina di prove-

nienza americana, il quale durerebbe per sì lungo tempo quanto i nuovi diritti proposti (se mai ricevessero forza di legge) sull'importazione delle stoffe di cotone, del ferro, ecc., che cosa potrebbero dire gli Americani contro lo stabilimento di un simile diritto? Per essere conseguente, Mr. Meredith dovrebbe scrivere in favore di esso. Eppure questo diritto infliggerebbe agli Stati Uniti un danno assai più grave di quello che a noi cagionerebbero i diritti di cui essi propongono colpire le nostre mercanzie. Gli Americani han bisogno del nostro ferro, e de' nostri tessuti di cotone, e quindi è mestieri che essi stessi paghino i diritti che impongono su cotali articoli. Ma noi possiamo trarre il grano da cinquanta altri luoghi; e così il diritto che colpirebbe questa derrata peserebbe intieramente sul coltivatore e l'esportatore degli Stati-Uniti, e non sul consumatore inglese » (1).

Mr. M. Culloch non si cura che dal momento in cui cesserà il nostro bisogno d'importare il ferro e le stoffe di cotone, non vi avrà alcuna necessità per noi di esportare il grano o la farina. Allora poco c'importerà la tassa imposta dall'Inghilterra su' cereali che noi *non le invieremo*. Il suo potere di fissare i prezzi a cui dobbiamo vendere ed a cui dobbiamo comprare sarà disparso. I produttori di cereali americani cambieranno co' loro compatrioti produttori di ferro e di stoffe di cotone, a prezzi che fra loro fisseranno, ed allora avranno conquistato la libertà del commercio.

CAPITOLO IX.

Governo.

La forma più ampia ed estesa di associazione che fra gli uomini si conosca è la forma politica. Le famiglie, coll'aumentarsi, diventano tribù, le tribù si collegano in nazioni. Qualche volta le nazioni son confederate per tanti e varii oggetti permanenti, che si riguardano come formanti un sol tutto; tal è il caso degli Stati-Uniti, che composti di trentuna nazioni, passano per una sola. In qualunque forma di simili società, un corpo di funzionari, indicato sotto il nome complessivo di governo, è dalla società incaricato di certi doveri, e necessariamente rivestito di poteri bastevoli per compierli. I limiti di questi poteri sono, in alcuni casi, stabiliti da costituzioni scritte, in altri da usi e costumi antichi, Si vedono ancora dei governi il cui potere, appena limitato in teoria, praticamente si confina in limiti troppo stretti; ed accade che i membri di una società, sebbene nominalmente sudditi di un despota, godono di una libertà ed esercitano il « self-governement », in modo più positivo de' cittadini di ciò che intitolano una Repubblica. I Danesi, a paragone de' Francesi sotto l'amministrazione sedicente repubblicana, sono in questo caso.

---

(1) Supplimento al Dizionario Commerciale per il 1850

A noi non spetta che semplicemente esaminare le funzioni economiche del governo. Nel considerarle, noi abbiamo un gran vantaggio sugli scrittori del vecchio mondo. Eglino non sanno impedirsi di riguardare il governo come cosa distinta dalla nazione, sulla quale e per mezzo della quale agisce — come chi impone regolamenti alla medesima senza consultarla — e che ne governa gl'interessi con una forza che gli appartiene. Colà ancora dove esistono le forme rappresentative, come nella Gran Bretagna, la qualità di elettore è limitata ad una parte della popolazione, ed i membri che la compongono si chiamano classi governanti. Qui, allo incontro, abbiamo sotto gli occhi un ordine di cose in cui la nazione *tutta* concorre alla nomina de' membri del governo, e dà loro i poteri che stima convenevoli; ne restringe l'esercizio, o li riprende a volontà; rende i pubblici funzionarii rigorosamente risponsabili della loro condotta, e li muta quando eccedono i loro regolari poteri, o quando trascurano di esercitarli, se non nel modo il più vantaggioso agl'interessi comuni, nel modo almeno in cui dal paese è voluto. Qualche cosa di analogo è stato da taluni scrittori europei immaginato, a fine di dedurre dalla teoria di un contratto sociale, le funzioni ed i poteri che sarebbe convenevole assegnare ad un governo. Ma ciò che presso loro è una teoria, per noi è una realtà. Noi non abbiamo bisogno di congh̀ietturare ciò che gli uomini, godendo di tutta la loro libertà, cercherebbero di compiere coll'intervento dello Stato — noi soltanto dobbiamo esaminare quali doveri essi hanno, nel fatto, assegnato ai governi che hanno formato. Siccome noi tutti i giorni vediamo emendarsi costituzioni, e nuove altre formularsi da assembramenti di uomini che, abitanti di nuovi territori, passano da' legami di unione ad assumere l'autorità sovrana di Stato, e si fanno leggi organiche, possiamo così studiare quali sono i poteri che l'umanità tende a riservarsi, e quali quelli ch'ella affida ad agenti comuni.

Uno scrittore (1), il quale ha profondamente studiato le antichità inglesi, ci fa sapere che il germe o l'unità primitiva del regno Anglo-Sassone fu il Mark o March. Esso era un distretto che comprendeva delle terre lavoratie di cui ciascuno aveva la sua parte propria, e pascoli occupati in comune, circondati da una cinta esteriore di foreste, di brughiere, o di paludi. « Formava uno Stato in miniatura, il cui principio di esistenza era, rispetto alle altre simili comunità, la separazione, — e rispetto a se medesima, la stretta unione di tutti i suoi membri ». Il modo secondo cui i vicini Marks si associarono, ci viene così descritto da Mr. Kemble:

« Prendiamo due villaggi, situati in quei luoghi delle foreste diradati d'alberi, avente ciascuno un confine mal definito nel bosco che li separa; e ciascuno che estenda il suo circuito a misura che la popolazione aumenta e domanda spazio maggiore; e si sforzi di allargare il suo Mark verso le terre disoccupate, a misura che la coltura gradatamente invade le occupate. Al primo incontro de' pastori, è impossibile che non avvenga una di queste tre cose: o le comunità devono contrattare un patto federale; o l'una deve attaccare l'altra e soggiogarla; o devono entrambe fondersi in una sola, a condizioni eguali ed amichevoli ».

Come non essere colpito dalla similitudine che esiste tra questa successione

---

(1) J. M. Kemble: *The Saxons in England.*

di fatti e la formazione de' nostri Stati nella Nuova-Inghilterra? Plymouth, Boston, Salem, ecc. erano città del tutto indipendenti, popolate da emigrazione di distinte colonie; ciascuna esercitava i poteri del « self-governement » nei suoi proprii limiti: più tardi esse si riunirono per formare la provincia della Baia di Massachussets, oggi la repubblica di Massachussets. Nella guisa istessa, Hartford, Windsor, e New-Haven volontariamente si riunirono per formare la provincia di Connecticut. In queste riunioni, ogni piccola sovranità ritiene, come prima, il maneggio dei suoi affari interni, e quel gran potere locale del « self-governement » che tanta impressione fece a M. Tocqueville. Lo istinto di « separazione rispetto alle altre simili comunità, e di unione intima tra tutti i suoi membri, rispetto a se medesima », seguitò a dominare, dopo l'unione, come prima; perchè l'unione permetteva di seguirlo con maggior sicurezza, ad onta della vicinanza de' selvaggi, o delle pretese della Corona inglese. Quando avvenne la Rivoluzione, le provincie divennero nazioni indipendenti — così le une dalle altre distinte quanto lo saranno l'India ed il Canadà quando saranno rotti i legami che le attaccano all'Inghilterra. I cittadini di una provincia erano come stranieri nelle altre, ed ognuna si dette istituzioni assecondo de' suoi bisogni e delle sue conoscenze. Quando la Costituzione fu fatta, gli Stati si confederarono per certi atti determinati, e ben conservando a ciascuno di loro gli attributi generali della sovranità, essi crearono, per esercitare il Governo Federale, un corpo di mandatarii comuni, a' quali furono affidati speciali e limitati poteri, accuratamente definiti, con gelosa ed espressa riserva di tutti i poteri della Costituzione non delegati, e del cui godimento quest'ultima non privò gli Stati. Dal che risulta che, mentre il Governo Federale non possiede niun potere che accordato non gli si sia, i Governi degli Stati godono di tutto il potere di cui gli abitanti non hanno loro impedito l'uso.

Quest'ordine di cose nell'organizzazione del governo, e la distribuzione delle sue funzioni fra varie classi di agenti, ci sembra corrispondere a ciò che attendere si potrebbe dal naturale sviluppo della società. Esso, difatti, è stato uno sviluppo naturale. Le costituzioni, si è detto, non si fanno, ma crescono. La proposizione è altrettanto più vera, quanto più gli uomini sono stati liberi di adattare i loro sistemi di governo ai loro bisogni; e questa libertà, i cittadini degli Stati-Uniti, per confessione di tutto il mondo, l'han goduta più che ogni altra nazione. Noi dunque possiamo, quando inferir vogliamo quali sono le naturali e razionali funzioni del governo, appoggiarci al loro esempio con più fiducia che sopra ogni altra nazione, o sopra astratte speculazioni.

La nostra pratica condanna le idee ristrettissime che taluni scrittori si fanno de' convenevoli limiti dell'azione governativa. Cosa è mai ciò che noi chiamiamo Stato? domanda Mr. Herbert Spencer (1). Egli risponde: « È un'associazione volontaria di uomini per godere di una reciproca protezione », e conchiude che lo Stato non può eccedere il suo ufficio di protettore — non può tentare di rendere niun servizio di supplimento — senza far nascere un disgusto; senza perdere altrettanto potere protettore, in proporzione del cagionato dissenso, e senza fallire allo scopo per cui è stato stabilito. Il governo, dice Bastiat, non

(1) *Social Statics*, pag. 275.

agisce che per la forza; la sua azione, continua egli, non è dunque legittima se non quando l'impiego della forza è legittimo. Per forza, egli evidentemente intende le baionette e ciò che ne siegue — gli uomini di polizia, il bastone, e l'imprigionamento. La sua conclusione è che esso altri doveri razionali non può avere se non la difesa de' dritti individuali. La medesima dottrina è sostenuta da altri scrittori, i quali dichiarano che il vero ufficio di un governo è semplicemente di reprimere la violenza e la frode.

L'espressione forse la più generica della scopo di un governo sta nel dire, che esso è un'istituzione destinata ad estendere ed agevolare l'associazione degli individui che l'hanno stabilita. La difesa contro l'aggressione straniera; la repressione della violenza e della frode nelle giornaliere comunicazioni fra' membri che la compongono; lo stabilimento di un uniforme sistema di pesi e misure; la costruzione di ponti, strade, e canali; la definizione de' dritti di proprietà e i modi di rimediare agli attacchi contro questi diritti; la coniazione de' metalli preziosi; la posta delle lettere — tutti questi ufficii, ed altri ancora che la massima parte de' governi convengono di eseguire, sono evidentemente in mira dello scopo generale di far progredire l'associazione. Impossibile sarebbe, a nostro credere, il trovare sia ne' poteri del nostro Governo Federale, enumerati nella Costituzione, sia negli atti con questo patto vietati, un solo che a quell'oggetto non si riferisca. Molte delle disposizioni vanno al di là della comune difesa: e l'amministrazione particolare della giustizia tra' cittadini del medesimo Stato; il regolare le relazioni ch'essi hanno fra loro; definire ciò che è o non è proprietà, e i modi della sua trasmissione; la repressione de' delitti e di quasi tutto quello che porta l'impronta di una violenza o di una frode esercitata all'interno, è lasciato alla particolare legislazione degli Stati.

Ecco dunque un governo — il solo che ci rappresenta nelle nostre relazioni all'estero, e per conseguenza il solo a cui gli stranieri fanno attenzione — il quale appena conta fra' suoi doveri e i suoi diritti qualcuno di quei che gli scrittori di cui abbiam parlato fanno entrare nella sfera governativa, ed il quale non esercita attribuzioni importanti che al di fuori de' limiti teoretici da costoro tracciati.

Un particolarizzato esame della Costituzione Federale proverebbe, secondo noi, che l'idea che ha predominato nella sua formazione fu la medesima di quella che caratterizzava il Mark Anglo-Sassone. Essa ha per oggetto di conservare la completa separazione tra gli Stati, e, sino a certo punto, tra' loro rispettivi cittadini, e così favorire quell'intima unione tra' membri di ogni Stato particolare che la conformità del carattere, delle situazioni, e de' bisogni naturalmente produce, unione la quale verrebbe compromessa, se sottomettere si volesse a' principii generali di una medesima legislazione per società che, per molti riguardi, fra loro differiscono. Essa ad un tempo facilita l'associazione de' membri dei diversi Stati in tutte le relazioni in cui appare un interesse comune, e garantisce a' cittadini di ciascuno un'eguaglianza di privilegii in tutti gli altri. Un'illimitata libertà di commercio assicura essa ancora fra gli Stati, proibendo ad ognuno d'imporre dazii, o dritti sull'importazione e l'esportazione, e dritti di tonnellaggio, senza il consenso del Congresso, e vietando al Congresso la facoltà d'imporre alcuna tassa o alcun diritto sugli articoli da uno Stato esportati, e di dare la preferenza, con qualche regolamento commerciale o fiscale, a' porti di uno Stato su quelli di un altro. Di più essa affida al Congresso il potere di regolare il commercio coll'estero; — ve-

nendo ogni distinzione fra gli Stati nell'esercizio di questo potere, per le summenzionate restrizioni, impedita — ed è perciò che vien reso vano ogni tentativo dello straniero contro la libertà industriale e commerciale dell'Unione, qualunque siano gli allettamenti che dall'egoismo e immediato interesse degl'individui si offrano. Finalmente essa ha prevenuto gl'imbarazzi che gli Stati potrebbero suscitare sotto pretesto di un interesse locale, vietando loro la facoltà di fare trattati di sorta, o un'alleanza e confederazione speciale. L'unione per tal guisa opera come un sol tutto nelle sue relazioni col resto del mondo. Gli Stati conservano l'uguaglianza di potere nella legislazione interna per la uguale rappresentanza in uno de' rami del Congresso, del Senato; e per riguardo a' concerti colle potenze straniere, hanno un *doppio* potere negativo. I trattati non possono farsi se non coll'approvazione de' due terzi de' senatori presenti; dal che siegue che i due senatori del Rhode-Island, che rappresentano meno di 125,000 abitanti, bilanciano co' loro voti contro un trattato, i quattro senatori dello Stato di Nuova-York e della Pensilvania, i quali ne rappresentano circa 5,500,000. Lo Stato di Delaware, ugualmente, coi suoi 92,000 abitanti, bilancia l'Ohio e la Virginia, che ne contano quasi 3,500,000. Può ben accadere, quando il Senato trovasi al completo, che un trattato venga respinto da' senatori di Stati, i quali non contengano che la dodicesima parte della popolazione degli Stati-Uniti. È siffattamente che gli Stati assicurato si sono con molta gelosia il loro isolamento da tutte le nazioni che non fanno parte dell'Unione Americana.

Il nostro sistema, combinando l'energia del patriottismo locale, la libertà del « self-governement », colla forza attinta da un vasto territorio ed una numerosa popolazione, sembra avere risoluto il problema dell'espansione senza l'indebolimento. « La varietà nell'Unità » si è detto « è la perfezione ». Essa è certamente la legge di ogni sviluppo organico naturale; ed essa si rivela nel nostro sistema, non solo nel *tutto*, ma eziandio in ogni parte dall'Unione cominciando sino ai distretti che hanno una scuola, distretti che ascendono a più di 10,000 nello Stato di Nuova-York, ed ognuno de' quali è una piccola repubblica, manifestante la sua volontà per mezzo del suffragio universale. Quali teorie possono meglio della nostra storia istruirci sulle funzioni naturali del governo?

Lo scopo che gli scrittori i quali desiderano confinare le funzioni del governo nei più stretti limiti si propongono, è di garantire a ciascun membro della società, individualmente, la più grande libertà di produzione e di commercio. Restringendoci alle considerazioni puramente economiche, noi diremo che questo è desiderabile, non come scopo finale, ma perchè è il mezzo e lo strumento della più gran somma di produzione collettiva. Non è se non perchè la libertà è una indispensabile condizione della più grande fecondità dell'industria, che gli Economisti la vogliono vedere stabilita e mantenuta dapertutto. Chiaro gli è nondimeno, che il risultato a cui bisogna aspirare, è la più grande somma di libertà *per tutti*. Il che può benissimo essere compatibile con qualche restrizione della libertà individuale. Ogni organizzazione implica questa condizione. In ogni assembramento le forze individuali di tutti i membri è indispensabile che siano subordinate ad uno scopo comune, affine di ottenere un più grande effetto. Il selvaggio difende i suoi dritti colla forza del suo braccio. A misura che egli si incivilisce, rinunzia alla facoltà di vendicarsi da se medesimo in vista di ottenere una giustizia più efficace ed a miglior mercato, mediante il concorso della

sua tribù o della sua nazione. Allora diventa necessario di stabilire regole generali, secondo cui tutta la forza della comunità possa portarsi sull'aggressore. Ogni uomo il quale concorre a formare una società commerciale, sottopone, per ciò che riguarda la gestione degli affari, il suo volere alla maggioranza de' suoi socii. Una tal legge costringe or questo or quello; ma manifestamente garantisce a' socii una più gran somma di libertà di azione di quello che se la maggioranza fosse soggetta, in ogni occasione, ad essere contrariata dalla volontà arbitraria di un solo. Che cosa è mai uno Stato se non una gran società che ha, secondo quali piace al popolo di definire, varii oggetti, ma tutti subordinati all'oggetto generale di stringere i legami dell'associazione fra tutti i suoi membri? Quali principii di libertà ragionevole impediscono di *imporre a se medesimo* delle restrizioni? Quali principii vietano ad un popolo di volontariamente convenire, per mezzo di legislatori liberamente scelti, sul modo in cui saranno fatti in avvenire i contratti che obbligheranno tutti i cittadini? Che cosa sono le leggi, se non la volontà del popolo, accertata e registrata nel modo che il popolo stesso ha stabilito?

A nostro avviso, è evidente che la ostilità manifestata dagli Economisti europei, non solo contro le speciali misure regolamentari a cui i governi assoggettano il commercio, ma bensì contro ogni qualsiasi regolamento, viene dalla loro impotenza a rispondere, come il fa l'Americano, alle predette questioni. Il fondamento di quest'avversione si è la convinzione che eglino hanno, che i poteri dello Stato sono esercitati, non a profitto del più gran numero, ma del più piccolo. Un tal sentimento non può presso noi sorgere. Noi possiamo riguardare una legge come poco giudiziosa e dannosa, ma essa emana dal popolo che debbe subirla, e per conseguenza, egli ha forti motivi di illuminarsi sulla di lei azione, ed ha il potere di rivocarla quando gli aggrada. L'istruzione non è il monopolio di una classe o di un partito. Le leggi della natura tendono a diffonderla, e le nostre istituzioni le secondano. Noi dunque non abbiamo alcun motivo di temere che, se noi abbiam ragione, il popolo non se ne accorga; ma abbiamo grande argomento di diffidare del nostro giudizio, quando il popolo non è del nostro avviso.

Il progresso della popolazione e della ricchezza in una società naturalmente tende a diminuire il numero *proporzionale* di coloro i quali, fra' suoi componenti, hanno l'incarico di prendere una parte attiva alla funzione governativa, o, ciò che è lo stesso, ai lavori che queste funzioni chiedono. In una nazione debole, sparsa sopra un vasto territorio, bisogna che una gran parte degli abitanti maschii passino la loro vita sotto le armi. La sua debolezza l'espone all'aggressione, e l'aggressione provoca non solo la difesa, ma anco le rappresaglie. Negl'inizii di una società i suoi membri sono adunque molto soggetti ad un gran servizio militare. « La guerra, dicea Napoleone, è la scienza de' barbari ». Ogni uomo è soldato, ed alternativamente passa dal campo al podere. Egli è un soldato che costa enormemente, come è stato dall'esperienza dimostrato a riguardo delle truppe di milizia; e questo servigio intermittente, che fa un povero soldato, toglie all'uomo l'attitudine che avrebbe di lui fatto un buon agricoltore o un bravo operaio. Arrogi che la proporzione de' furti, ed altre simili cause d'interna insicurtà, vanno in una progressione inversa a quella della popolazione. Quando la popolazione è disseminata, bisogna che ella fornisca una più grande *porzione* del suo lavoro per

impedire la perpetrazione de' delitti, e per cogliere e punirne gli autori, di quando ella è densa. Più il carico della difesa, a quell'epoca dello stato sociale, è grave, meno il travaglio è produttivo; e, dall'altra parte, il personale del governo è *proporzionatamente* più numeroso, ha più soldati, più gente di polizia, più giudici, ecc., quando i cittadini sono in piccol numero, quando il capitale accumulato è poco, e quando il lavoro adoperato pel suo incremento è di una debole efficacia. Le imposte pagate in danaro o in servizio personale sono allora più onerose di quando, ad uno stadio più inoltrato del progresso, l'ammontare delle tasse sarà molto più alto. Il governo ha meno occasione d'intervenire, ed i cittadini meno necessità di ricorrere a lui, a misura che lo spirito di associazione si sviluppa col crescere della popolazione, e le distanze che separano gli uomini gli uni dagli altri diminuiscono. Una osservazione analoga può farsi a riguardo dei avori pubblici eseguiti dallo Stato.

Trentacinque anni or sono la costruzione del Canale Eriè pareva un'intrapresa tanto colossale che credevasi ch'essa avrebbe esauriti i mezzi dello Stato di Nuova-York. Allora si sarebbe stimato una gran follia l'idea di affidarne l'esecuzione ad una compagnia privata. Dopo quel tempo, una sola compagnia ha costruito, nell'interno dello Stato, una strada di ferro che è costata il doppio del canale, ed anche più. Niun dubbio che *lo Stato* abbia allora agito saggiamente incaricandosi di quell'opera; ma oggi non si riguarderebbe come una ragione sufficiente perchè lo Stato pigliasse a suo carico una intrapresa commerciale, che le spese ne fossero dieci volte più forti.

Inconvenienti manifesti hanvi che lo Stato si addossi un'operazione industriale, quando degli individui si trovano pronti ad intraprenderla con sufficienti capitali. L'occhio vigile dell'individuale sorveglianza, la penetrazione dell'interesse individuale, partoriscono un'economia che mai non si ottiene ove la perdita cagionata dalla negligenza non cada per intiero su colui che n'è colpevole, ma gravita sull'insieme della nazione. Questa verità è così ovvia, che noi ci dispenseremo dallo svilupparla. Se lo Stato potesse realizzare i medesimi guadagni di un particolare o di un'associazione di cittadini, difficile sarebbe trovare una buona ragione per impedire la nazione di profittare di un vantaggio di cui tutti i membri avrebbero la lor parte. Ma, salvo che non possa rendere un determinato servizio allo stesso prezzo de' particolari, se non ad un prezzo minore, egli è evidente, che lo Stato, sostituendosi all'attività privata, o impone una tassa su coloro soltanto che hanno bisogno dello speciale servigio, tassa ingiusta, poichè parziale — oppure li esonera dalla tassa esclusiva, facendola gravitare sull'intiera massa, per mezzo di un'imposizione la quale è ugualmente ingiusta.

Dicendo ch'io altra obbiezione non veda a ciò che un governo intraprenda de' pubblici lavori, in vista di un profitto pecuniario, se non l'impotenza generale dei governi a lavorare colla medesima economia de' particolari, faccio sempre riserva del libero consentimento del popolo; spetta a lui il decidere la questione di opportunità in ogni caso speciale, oppure d'impedire il governo, con permanenti restrizioni, d'intraprendere operazioni industriali ch'esso giudichi meglio di abbandonare alla privata attività. Se il governo agevola ed incoraggia (il che noi stimiamo essere il suo scopo generale) l'associazione tra gl'individui, dà maggiore forza alla privata concorrenza in faccia allo Stato, e diminuisce perciò le tentazioni che egli può avere d'imbarcarsi in qualche intrapresa in vista di un pro-

fitto pecuniario. Quando il popolo dello Stato di Nuova-York rivedette la costituzione nel 1846, tolse al governo la facoltà di rompere le sole relazioni commerciali che questo manteneva col pubblico. Dietro quelle riforme, oramai « il legislatore non potrà vendere nè affittare i canali dello Stato, nè disporne in tutt'altro modo, ma resteranno proprietà dello Stato, e sempre soggetti alla sua direzione ». Del pari, « il legislatore non potrà mai vendere le saline appartenenti allo Stato, ne disporne ». Alla stessa epoca, furono resi obbligatorii l'allargamento ed il compimento del canale Eriè. La garanzia che il popolo seppe trovare per impedire che lo Stato intraprenda opere industriali, consiste in alcune disposizioni legali che proibiscono allo Stato di offrire il suo credito in servizio di alcun individuo, di alcun'associazione o corporazione; d'impegnarsi a soccorrerli; di contrattare debiti per più di un milione, tranne il caso di una insurrezione a reprimere, di una guerra a sostenere, o una invasione a respingere, « salvo che la spesa non sia autorizzata da una legge per una sol opera od un sol oggetto specificato; e questa legge deve allora provvedere alla imposizione di una tassa diretta annuale, e tale che basti a pagare l'interesse del debito nonchè a reintegrare il capitale nel corso di diciott'anni ». Si aggiunga che siffatta autorizzazione resta senza effetto sino a che sottoposta non sia stata al popolo e sanzionata dalla maggioranza de' voti. Questi statuti sono in sostanza stati copiati da varii Stati i quali hanno riveduto dal 1846 in qua il loro patto fondamentale.

La medesima Costituzione ha privato il governo di un diritto che prima possedeva, e che era di ostacolo alle associazioni particolari. Perchè in un gran numero di persone nasca il desiderio di unirsi e di impiegare il loro capitale per un intento comune, uopo è che siano libere di contrattare fra loro le une colle altre, poscia co' terzi, ed alle condizioni che esse stimino migliori. Se mille persone s'impegnano a costruire una strada ferrata o a piantare una fabbrica, bisogna che ne affidino la direzione ad alcuni agenti. L'importanza che ciascuno dei socii attacca all'abilità e alla facoltà di questi agenti, dipende dalla somma che egli ha contribuito per l'intrapresa. Sarebbe l'accomodamento il più naturale del mondo che i socii convenissero che il loro potere, a riguardo della scelta degli agenti, sia proporzionale ai loro rispettivi rischii, e che dividere dovessero i profitti degli affari o subirne le perdite in una simile proporzione. La legge non ha messo niun ostacolo ad un accomodamento di tal genere fra' socii. Supponiamo, nondimeno, che uno di loro, abbia avventurato nell'intrapresa, non solo tutto ciò che possiede, ma un capitale ancora tolto ad imprestito da una persona che non vuole collocarvi i suoi fondi, ad onta delle probabilità di guadagno, ma che consenta ad affidarli alla probità ed al giudizio di un terzo, a patto di riceverne un interesse fisso. Altri possono soltanto contribuire una piccola parte de' loro capitali, preferendo comprare, con il soprappiù, fondi pubblici, o impiegarlo, sotto la personale loro direzione, nell'agricoltura o nel commercio. Venendo proposto l'accomodamento di cui sopra abbiam parlato, l'individuo collocato nella eccezionale posizione suenunciata, poteva con ragione dire a' suoi associati: « Signori, io m'impegno in questo affare, colla speranza e la probabilità di un profitto, — lo stesso è per voi tutti. Voi avete, nulladimeno, e molto giustamente, fatto entrare la possibilità di una perdita nelle vostre previsioni, il che è saggissimo. Ora, io credo mio dovere informarvi,

che la clausola relativa alle perdite, per quanto almeno mi concerne, sarà vana, quando esse oltrepassino tutto il nostro capitale. Voi già avete tutto ciò ch'io possiedo, e più ancora. Nessun mezzo mi resterà per colmare un deficit. Se, in avvenire, i miei guadagni mi permettessero di farlo, io mi sentirei costretto a rimborsare il capitale stato affidatomi; capitale, il cui proprietario nulla avendo da pretendere su' nostri successi, deve, per tutta giustizia, meno di noi soffrire pe' nostri rovesci. Io mi propongo di non promettere se non ciò che posso mantenere. Quando il capitale che io contribuisco sarassi perduto, non intendo obbligarmi a ricostituirlo ». Se gli altri soci accedono alle sue mire, niuno ostacolo legale si frappone al loro contratto. Ma la legge comune delle società per azioni impediva loro di fare un analogo accomodamento col pubblico. Questa legge rendeva ogni socio risponsabile di tutti i debiti che la società potrebbe contrarre. Dietro l'esaurimento del capitale sociale, ogni creditore era in diritto, sino all'estensione del suo credito, di rivolgersi alle proprietà particolari di ogni socio, salvo a costui il regresso contro i suoi consociati. Un'altra difficoltà che le dette società incontravano, era in ciò che: quando uno de' membri voleva ritirare il suo capitale, o cederlo ad un'altra persona, la quale consentiva ad entrare in sua vece e continuare gli affari, non bastava che avesse ottenuto il consenso di tutti i soci; ma dietro questo consenso, restava sempre risponsabile verso i creditori di tutti i debiti anteriormente contratti.

Il solo modo con cui gli enumerati impedimenti, e gli altri di minore entità, potessero essere evitati, era quello delle Società anonime. Questa è una specie di società in cui le azioni possono cedersi, ed in cui la responsabilità de' soci non si estende al di là della perdita del capitale che hanno versato. Tali ragioni, fra tant'altre, rendevano questo modo d'impiego molto più sicuro e più comodo ad un gran numero di piccoli capitali. Quelli che avevano relazioni d'affari colla compagnia sapevano perfettamente su qual piede trattavano, ed ordinariamente erano meglio in grado di conoscere i suoi mezzi ed i suoi interessi, che nel caso di un individuo o di una società ordinaria. Disgraziatamente, la creazione delle società anonime era in origine una prerogativa reale, ed appresso divenne nel governo un'attribuzione del corpo legislativo. Formar non si poteva una società anonima senza averne ottenuto il privilegio per mezzo di una speciale concessione, che il legislatore dava o ricusava, secondo che gli parea convenevole. Il potere del governo, e le opportunità aperte al favoritismo ed alla corruzione, venivano così aumentate senza alcuna necessità, mentre che il popolo vedevasi, con suo gran pregiudizio, impedito nell'esercizio de' suoi dritti naturali. La Costituzione del 1846 riformò tale abuso, ritogliendo al legislatore il potere di creare, con atto speciale, società anonime « a meno a che non si tratti di corporazioni municipali o simili, istituite in uno scopo che a giudizio del legislatore conseguito non potrebb'essere sotto l'impero delle leggi generali ». Essa dispose che d'ora innanzi tutte le società anonime, e tutte le « società o compagnie per azioni, che abbiano alcuni de' poteri e dei privilegii non posseduti sino allora da individui o società » liberamente si potessero formarsi, alla sola condizione di conformarsi alle leggi generali, dal Corpo Legislativo promulgate.

Conformemente a queste disposizioni della Costituzione, sonosi emanale delle leggi generali che prescrivono modi di procedere semplicissimi e poco costosi, per cui mezzo tutte le persone che il vogliano possono riunirsi in società ano-

nime per costruire strade ferrate e di legno, o per intraprendere operazioni di fabbriche, di miniere, di chimica o di meccanica. I componenti di queste società sono nondimeno, personalmente garanti pel completo versamento del capitale nominale, e per le mercedi dovute agli operai che lavorano per la compagnia.

È da gran tempo che le leggi generali per la formazione di corporazioni nell'intento di fondare pubbliche biblioteche, e comunità religiose, trovansi in vigore nello Stato di Nuova-York. Noi ancora abbiamo uno Statuto generale, di antica data, il quale autorizza la formazione di compagnie per certe operazioni manifattrici ch'esso specifica. Nondimeno, la recente elargizione del principio è in gran parte dovuta al buon esito dell'esperienza che fatta si era alcuni anni innanzi, di togliere al commercio bancario il suo carattere di privilegio speciale. Queste due misure incontrarono qualche opposizione presso i timidi. Eglino temevano che il pubblico non sapesse discernere quali compagnie meritavano la sua fiducia e sino a qual punto; ed ancora, che vi fossero individui che si lascierebbero tentare di entrarvi, stimolati da chimeriche speranze di profitto, che non avrebbero potuto accecarli, senza il fascino attaccato al nome ed agli attributi di una compagnia. L'esperienza ha dimostrato privi di fondamento cotali timori. Adesso che le società anonime han finito di avere il prestigio di una speciale sanzione legislativa, più non c'è quella smania di collocarvi i proprii capitali, nè quella prontezza di accordar loro credito, che un tempo c'era quando esse avevano un carattere di monopolio, ed erano, per così dire, contromarcati dal sigillo dello Stato.

La Costituzione del 1846 abolì « tutti gli officii per il peso, la stazzatura, la misura, la scelta, o l'ispezione di qualunque mercanzia, prodotto, o manifattura che siasi »; proibendo in avvenire la creazione di questi ufficii, tranne di quelli stabiliti sia nell'interesse della pubblica salute, sia per fornire agli abitanti giusti campioni di pesi e misure, e per proteggere gl'interessi dello Stato nella sua proprietà e nel suo reddito, ne' suoi dritti di pedaggio e nelle sue compre. Lo scopo di siffatta disposizione fu principalmente di restringere il patronato del governo, e di abbandonare queste ispezioni alle cure degli agenti scelti dalle stesse parti interessate.

Noi ci siamo limitati ad esaminare il corso delle cose soltanto nella repubblica di Nuova-York, sì perchè essa è la più popolata della Confederazione ed esercita una grande influenza col suo esempio, come ancora perchè la recente revisione del suo patto fondamentale ci mostra il popolo nell'esercizio della più alta prerogativa della sua sovranità, quella di tracciare ai membri del governo i limiti dentro cui deve rinchiudersi la loro azione. Abbiamo detto abbastanza per provare la tendenza naturale a contenere il governo nelle sue indispensabili funzioni o in quelle che non potrebbero eseguirsi colla medesima efficacia dagli stessi cittadini. Quando si lascieranno agire le leggi naturali, che aumentano la popolazione, le ricchezze, l'uguaglianza delle condizioni nella comunità, tutte le classi otterranno il potere politico, e non adopereranno più ufficiali dello Stato per fare ciò ch'esse posson meglio fare. Qualora i governanti resistono a coteste leggi, è mestieri di qualche cosa più convincente degl'insegnamenti dell'Economia Politica, onde indurli ad abdicare il potere ch'essi hanno nelle loro mani.

Tutti i governi son d'accordo su d'un punto. Tutti esigono imposte sott'una o un'altra forma. Quand'anche l'esattore non facesse il suo giro, e la rimunera-

zione degli agenti del governo fosse pagata sul reddito proveniente da un demanio dello Stato o su' profitti di un commercio fatto da esso, nulla in fondo si muterebbe. Siccome lo Stato non può essere proprietario nè intraprenditore se non per conto della comunità, se egli dispone di redditi e di profitti, ciò per sua parte importa, che dà con una mano e riceve coll'altra. In quanto a' metodi da impiegare per sopperire alle spese dell'opera governativa, due principii esistono, riguardo a' quali impossibile parrebbe che si potesse elevare una controversia. La sola difficoltà proviene dalle particolari circostanze della loro pratica applicazione.

Poichè il governo rende servigii a tutti i cittadini — ammettendo almeno che i suoi atti rispondano all'oggetto della sua istituzione — ognuno deve contribuire a sostenerlo in ragione del vantaggio che ne riceve. Si è al governo ch'egli debbe la sicurezza della sua persona e della sua proprietà. Per quanto riguarda la sua proprietà, chiaro egli è, che la sua contribuzione debbe venire calcolata come il verrebbe da una privata compagnia di assicurazioni, secondo il suo proprio valore. Se egli può farla assicurare ad una misura più bassa, è perchè un altro cittadino sarà costretto di pagare più della parte che gli spetta, e di togliere dal suo ciò di cui il primo viene esentato — In tal caso, havvi un furto manifesto, ed il governo che trascura di impedirlo manca al principale oggetto della sua istituzione. Ogni imposta personale è sottoposta a questa regola, sia che si paghi in danaro o in servigio. Se un operaio il cui travaglio è indispensabile al sostegno della sua famiglia fosse obbligato di dedicare un'intiera giornata ai doveri militari, o di pagarne la esenzione al prezzo istesso del possessore di una gran fortuna, vi sarebbe un'enorme ingiustizia, giacchè vi avrebbe un'ineguaglianza.

È impossibile estimare il valore della protezione dal governo data alla persona. Se fosse agevole a diversi individui di dichiarare a qual prezzo vorrebbero comprare un'assicurazione contro ogni danno che potrebbe minacciare la loro vita e i loro membri, i ricchi sarebbero più disposti a pagare un premio piuttosto superiore che al disotto della loro fortuna. Il maggior numero dei delitti accompagnati da violenza sulla persona hanno la loro origine negli attacchi contro la proprietà, o nelle quistioni che vi hanno rapporto. Queste ragioni sufficienti ne sembrano per riguardare il valore della sicurezza personale, come la base di ogni sistema d'imposte. Se la conseguenza è, che coloro i quali sono poveri si sottraggono alla contribuzione delle spese ai cui beneficii essi partecipano, havvi in questa apparente deviazione da' principii un contrappesante vantaggio, che, per lo meno, tende a loro facilitare l'accesso alla proprietà, e a diminuire quella ineguaglianza di condizioni, che ritarda il progresso sociale.

Il principio di uguaglianza richiede che tutte le tasse destinate a fornire un reddito siano imposte direttamente, perchè è dessa la sola maniera con cui la contribuzione di ogni individuo si possa paragonare ai suoi mezzi. Ogni imposta sul consumo porta con se l'inconveniente che i bisogni personali degli uomini ed i loro consumi materiali variano molto di meno del loro capitale e del loro reddito. L'operaio, se non consuma affatto tanto pane, carne, tè, caffè, zucchero, cotone, lana, ecc., quanto il milionario, consacra per la compra di cotali articoli la più gran parte del suo reddito; mentre che il capitalista non spende che una piccola porzione del suo per comprarsi una quantità ancor molto più grande delle derrate che gli piace consumare. Qualunque siano gli articoli che si possano sce-

gliere, e comunque graduato sia il tanto per cento dell'imposta, l'adeguamento delle contribuzioni tra le differenti classi di consumatori, oppure un'approssimazione tollerabile, è un problema di una insormontabile difficoltà.

Dalla predetta considerazione risulta che tutte le tasse indirette, imposte sotto il nome di *dritti* o di *excise*, abbisognano di essere giustificate da un motivo tutt'altro di quello di giustamente ripartire le spese comuni fra tutti i cittadini. Sopra un tal terreno è impossibile il difenderli. La necessità di creare un reddito non forma scusa per adoperare questo ingiusto modo di ripartizione. Vi è un altro principio il quale può impedirci di condannarlo. Le tasse devono essere imposte sotto la forma la più acconcia allo scopo per cui il governo è istituito — a diminuire i mali ch'egli ha missione di allontanare, ed a ridurre così la necessità delle tasse in avvenire. Se, per esempio, fosse provato che l'inclinazione a leggere avesse una tendenza a provocare delitti, ed a così aumentare le spese necessarie per iscoprirli e punirli, non si può mica dubitare che giusto ed utile fosse di colpire i libri ed i giornali di tasse abbastanza forti, a fine di restringerne l'uso; e produrre un reddito eguale alle spese de' processi contro i delitti commessi da coloro che leggerebbero ad onta della tassa. Noi qui facciam di proposito una supposizione direttamente contraria al fatto, poichè così arriviamo a spiegare il principio senza punto sollevare alcuna questione di applicazione. Un governo è un'associazione fatta per tutti quegli oggetti su cui i cittadini possono di quando in quando intendersi, e che si possano da' medesimi specificare. La repressione de' delitti n'è, al certo, uno de' più permanenti e dei più universali. Ma se è convenevole imporre delle tasse come ammenda e punizione, onde conseguire un determinato oggetto, lo stesso deve essere per ogni altro. Così, tutto equivale a ciò: che i membri dell'associazione son convenuti d'ugualmente contribuire in vista di oggetti a tutti comuni, e ancora di costringere colui tra loro che agisse a danno dello interesse comune a pagare di più una tassa speciale.

È su tali motivi da noi indicati che basare si debbe la difesa dei dritti protettori. Una comunità la quale crede che è meno caro di lavorare all'interno le derrate alimentari e le materie prime anzichè indirizzarsi allo straniero per ottenere de' prodotti manufatti, e la quale desidera aumentare la sua interna produzione trasformandola, si risolva a consacrare una parte de' suoi mezzi alla istruzione manifattrice de' suoi operai. A questo effetto, essa si sottopone ad un sacrificio momentaneo, reale o apparente, pagando un prezzo pei prodotti fabbricati all'interno più alto che pe' prodotti della medesima qualità importati dall'estero; sacrificio che, divenendo sempre minore, a misura che progredisce l'educazione degli operai, finisce con disparire del tutto. In altri termini, essa concordemente stabilisce di dare la preferenza a'suoi proprii prodotti piuttostochè agli stranieri, ad onta della differenza di prezzo. Se tutti i membri della società volessero aderire a questa risoluzione, alcun bisogno non vi sarebbe di *dritti*. Se nonchè impossibile non è che qualcuno di loro, tentato dall'interesse personale, risparmii il suo danaro e continui a comprare a buon mercato dall'importatore, mentrechè i suoi concittadini pagano l'istruzione degli operai, la cui abilità ed industria arrecheranno alla nazione un guadagno a cui egli sarà chiamato a partecipare. Onde impedire questa ingiustizia vi son due metodi: l'uno consiste ad imporre una tassa su tutta la comunità per pagare un premio a' produttori nazionali. Contr'esso

si può obbiettare che si tassa la società intiera pel vantaggio dei consumatori del prodotto che richiede il premio. Un'altra obbiezione è ancora che i produttori stranieri, abbassando i prezzi, potrebbero render vana la misura e lasciar pesare, senza alcuna speranza di sollievo, il carico del premio sulla comunità che lo paga, venendo i soli consumatori a profittare del prezzo ridotto. Nell'altro metodo, lo stabilimento di un *dritto* fisso, aumentando il prezzo di un prodotto straniero, fa gravare la tassa sui consumatori, che raccoglieranno tutto il vantaggio in una riduzione avvenire. A misura che il prezzo della produzione indigena diminuisce, il produttore straniero è costretto di subire realmente una parte del diritto, e così contribuire al reddito del paese ed all'alleviamento de' contribuenti. La diminuzione del costo di produzione all'interno agisce sopra lui come un'ammenda, che cresce a misura che il prezzo della merce protetta ribassa col progredire dell'industria nazionale, il perfezionarsi delle macchine, e l'estendersi degli sbocchi, sino a non più essere una tassa su' consumatori.

Mr. J. S. Mill mette avanti un argomento, che ne' limiti che ci siamo imposti non ci è permesso discutere, per provare che i dritti all'importazione di ogni merce che non è possibile prodursi all'interno, come ancora i dritti che non sono abbastanza alti per controbilanciare la differenza delle spese tra la produzione interna della merce, e la sua importazione, sono in parte pagati dallo straniero. « Un paese, dice egli, non può rinunziare all'idea di tassare i forestieri, a meno che i forestieri non si astengano parimenti dal farlo. Il solo modo in cui un paese può evitare di perdere pei balzelli imposti dagli altri paesi sulle sue merci, è di mettere balzelli corrispondenti sulle merci loro. Solo deve badare che quei balzelli non siano sì alti da superare tutto quello che resta del vantaggio del traffico, da mettere un termine all'importazione, facendo che l'articolo sia prodotto entro il paese, o importato da un altro mercato più caro ». — *Princ. di Econ. Polit.*, V. nostra edizione, vol. XII, lib. V, cap. IV, § 6, pag. 1008.

Abbastanza chiaro egli è, che se i cittadini di un paese sono costretti di produrre in casa loro un articolo che ottenere potrebbero con minor travaglio importandolo dall'estero, e se, in conseguenza, vien meno l'entrata doganale, vi ha una doppia perdita; dapprima, la perdita della differenza di prezzo tra gli articoli nazionali e gli stranieri, e poi, quella dell'entrata doganale — o piuttosto, della porzione di entrata, se una ce n'ha, la quale si fosse tratta dagli stranieri — e che (siccome dobbiamo supporla necessaria) bisogna ottenere mediante un altro modo d'imposta. Da tale considerazione un argomento si potrebbe dedurre contro i dritti che principalmente mirano alla creazione di un reddito, e la cui « protezione accidentale » non è che l'oggetto secondario. Se la protezione è uno scopo, dovrebbe essere il principale, ed il reddito un accessorio momentaneo, ottenuto in un modo che giustificabile soltanto sia come un mezzo per conseguire un altro scopo. Se una ragione valida avvi per accordare *qualche* grado di protezione, esser debbe in mira di diminuire il prezzo della produzione, non mica per permettere ad una classe favorita di produttori di continuare un genere d'industria, il quale altrimenti, sarebbe loro svantaggioso, ed attignere, per riparare le loro perdite, nella borsa de' consumatori — le contribuzioni de' quali, ove il *dazio* imposto altro effetto non ha se non quello di sostituire il consumo di un prodotto fabbricato nel paese al consumo di un prodotto importato, e non ha virtù niuna

di accrescere il consumo abbassando gli antichi prezzi, sono un altrettanto di *preso* dal tesoro pubblico. Se il dazio ha per effetto di diminuire il prezzo del prodotto, porta in sè la sua giustificazione, e non ha bisogno di appoggiarsi ad un pretesto fiscale. In questo medesimo caso, esso tende ad eludere l'idea di farne un reddito, tranne dove cavar si possa da' produttori stranieri.

Niuna buona ragione avvi perchè questi partecipino a' vantaggi di una specie di associazione con un popolo — come per ogni operazione commerciale lo fanno — senza contribuire al pagamento delle spese per cui mezzo questo popolo mantiene i rapporti di associazione civile e commerciale tra' suoi proprii cittadini. La loro premura ad intervenire ne' nostri mercati mostra che vi trovano il loro vantaggio; e dovunque il dazio è semplicemente protettore, si vede ch'essi si sforzano di attirare a sè i cambii, con grave pregiudizio dei legami di cambio e di associazione tra' cittadini, allo sviluppo dei quali principalmente devono i governi mirare.

Secondo il nostro sistema, il Governo Federale non ha potere d'imporre dritti sull'esportazioni di niuno degli Stati; e gli Stati han rassegnato il potere di mettere, senza il concorso del Congresso, « alcuna imposta o dazio sull'importazione o l'esportazione, eccetto quelli che assolutamente necessarii sieno all'esecuzione delle loro leggi di sorveglianza ». Noi dunque non abbiam bisogno di esaminare l'effetto dei dritti all'esportazione, i quali sono, difatto, abrogati nella nostra Confederazione. Il paese che ha ricorso a questo mezzo di crearsi un reddito, innalza artificialmente per i paesi esteri il prezzo dei suoi prodotti, limitandone lo sbocco, ne aumenta il costo di produzione nell'interno; o, ciò che è lo stesso, impedisce l'economia che effettuar si potrebbe colla estensione de' mercati.

Ci asteniamo da ogni sviluppo sulle materie più particolarmente suscettibili d'imposte, il modo ed il momento di sgravarnele quando vi abbia probabilità di risparmiare al governo le spese di percezione, e così diminuire il peso che gravita sui contribuenti. Riguardando le imposte dirette come la sola legittima fonte del reddito pubblico, quando non si tratta di creare un reddito, non vogliamo abusare della pazienza del lettore con un più lungo esame de' mezzi eccezionali di ottenerlo, mezzi i quali non devono essere tollerati, se non tendono a diminuire la necessità del loro stesso impiego ed il reddito fiscale che producono. In ciò, come in tutti gli altri suoi modi di azione, il governo non ben compie il suo dovere se non a misura si renda di più in più meno necessario, e proporzionatamente all'acquisto che i cittadini fanno del sapere e delle facoltà che li rendono loro proprii legislatori, e secondo che alla sommessione ed alla dipendenza delle potenze di qui già si sostituisce il *self-governement*, la spontanea obbedienza alla legge celeste. È obbediendo a questa legge che i figli degli uomini otterranno l'adempimento della promessa,

VOI CONOSCERETE LA VERITÀ, E LA VERITÀ VI FARÀ LIBERI.

FINE DI E. PESHINE SMITH.

INDICE DELLE MATERIE

CAPITOLO IV.

Rendita.

CAPITOLO V.

Mercedi.

CAPITOLO VI.

Profitti.

CAPITOLO VII.

Cambio.

CAPITOLO VIII.

Moneta e Prezzo.

CAPITOLO IX.

Governo.

INDICE ALFABETICO DELLE MATERIE

CONTENUTE

IN QUESTO VOLUME

INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE

NEL PRESENTE VOLUME

FINE DEL NONO VOLUME